
NAZIONALE
FONDO
DORIA
III
608/2
BIBLIOTECA
VITTORIO EM. III
NAPOLI

CRONISTI

E

SCRITTORI SINCRONI NAPOLETANI

EDITI ED INEDITI

ORDINATI PER SERIE E PUBBLICATI

DA

GIUSEPPE DEL RE

STORIA DELLA MONARCHIA

VOLUME SECONDO

SVEVI

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

1868


Biblioteca
NAPOLI
III

CRONISTI E SCRITTORI SINCRONI

DELLA

DOMINAZIONE NORMANNA

NEL

REGNO DI PUGLIA E SICILIA

RACCOLTI E PUBBLICATI

SECONDO I MIGLIORI CODICI

DA

GIUSEPPE DEL RE

CON DISCORSI PROEMIALI, VERSIONI, NOTE E COMENTI

DE' SIGNORI

N. CORCIA, B. FABBRICATORE, S. GATTI, C. MINIERI-RICCIO E DELL'EDITORE.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1868

AVVERTENZA

La collezione dei Cronisti e degli Scrittori Sincroni Napoletani fu incominciata da Giuseppe del Re nel 1845, e pubblicato il primo volume che comprendeva i Normanni, si accingeva con quella solerte cura che lo distinse a continuare l'opera intrapresa. Ma le vicende politiche lo trassero fuori della patria, ed i travagli di un lungo esilio e la dolorosa ricordanza delle condizioni del suo paese nativo, vietarono che il fermo proposito avesse effetto. La pubblicazione interrotta, fu ripresa dopo circa venti anni, ed un secondo volume che comprende i Cronisti e gli Storici Svevi fu apparecchiato e condotto quasi al termine.

Gli altri volumi sarebbero seguiti di mano in mano, confidando l'editore che niuna sciagura potesse ormai attraversare il suo disegno. Fallaci speranze, poichè nel 1864 un repentino malore lo trasse a morte in Torino.

Pubblicando questo Volume che egli lasciava quasi compiuto, i suoi congiunti vollero che servisse come memoria del suo nome e testimonianza dell'amore che ebbe sempre alla sua patria.

ALLA MEMORIA

DI GIUSEPPE DEL RE

NELL' ESILIO NELLE AULE DEL PARLAMENTO NAZIONALE
ESEMPIO D'INTEGERRIMA VITA DI CITTADINE VIRTÙ
RACCOGLITORE SOLERTE DEI PATRII MONUMENTI
D'OGNI GLORIA ITALIANA AMANTISSIMO
QUESTO VOLUME
SECONDO DELLA RACCOLTA DEI CRONISTI NAPOLETANI
CHE LA MORTE NON GLI PERMISE COMPIERE

DOMENICO DEL RE

CON FRATERNO AFFETTO
CONSACRA.

DELLE COSE

OPERATE NEL MONDO

DALLA MORTE DI GUGLIELMO

RE DI SICILIA

CRONACA

DI

RICCARDO DA S. GERMANO

—

1189-1243

—

VERSIONE DI N. CORCIA.

PROEMIO

In San Germano, città ch'è al presente del distretto di Sora nella provincia di Terra di Lavoro, e della diocesi della Badia di Montecasino, nacque Riccardo, cognominato, siccome ne' secoli XII e XIII si usava, di San Germano dalla sua patria. Solo di lui si conosce, per averne fatto egli stesso ricordo, ch'ei fu notaio, amò gli studi della storia e della poesia, e scrisse la cronica delle cose operate dall'anno 1189 all'anno 1243 per il mondo, e massime nel Reame di Sicilia, siccome aveale vedute, sapute o cavate da persone degne di fede.

Nel prologo della Cronica, ove è menzione del suo scrittore, si legge eziandio ch'ei narra alcuni successi particolari più largamente che gli universali, perciò che, se non ci profittano tutti, alcuni ci giovano, e può Dio anzi che l'uomo rammentare ogni cosa: e si legge ch'ei volle comporre il suo libro, acciocchè apprendessero i posteri, svariate essere le mutazioni dei tempi, e doversi prudentemente temer nella pace la guerra e sperare dopo la guerra la pace.

Attenendo Riccardo quanto gli parve corrispondere ai mezzi ed al fine propostisi, ci ha lasciato una cronica, ove assai semplicemente racconta i grandi casi di Tancredi, Errico e Federico re di Sicilia avvenuti nel tempo ch'ei visse, presso che solo accennando di quelli che furono lontani dal Reame, a sufficienza trattando tutto ciò che occorse nelle nostre contrade, e narrando distesamente le cose concernenti alla speciale storia di San Germano, della Badia di Montecasino, e de' loro dintorni. E quantunque egli fosse uomo di spirito ardente e di nobile sentimento, siccome si mostra ne' versi composti alla morte di re Guglielmo ed alla perdita di Damiata, volle nella cronica delle cose successe nel mondo ai suoi giorni manifestarsi in tal guisa non parziale inverso ad alcuno, chè non vi s' incontra un lamento intorno ai gravi danni sofferti dalla terra di San Germano sua patria.

E però Oderico Rainaldi opinò ne' suoi Annali Ecclesiastici, discorrendo gli avvenimenti dell'anno 1198, che si vuole Riccardo di San Germano, per verità storica e diligenza, annoverare tra i più chiari scrittori d'Annali. E d'altra banda il chiarissimo Muratori biasimò con gran de giustizia l'Ughelli, il quale, sospinto per avventura dal soverchio affetto messo nella parte che seguitava, afferma essersi Riccardo di San Germano, sedotto dallo smodato amore portato all'imperator Federico suo principe, discostato di quando in quando dal vero.

Studiò il Rainaldi in un esemplare di questa cronica cavato da un codice di Montecasino. Altro esemplare se ne conservava, siccome si legge nella Biblioteca Napolitana del Toppi, dentro la libreria de' Padri Cherici Regolari de' Santi Apostoli in Napoli. Fu primo a pubblicarla Ferdinando Ughelli l'anno 1647 per le stampe conforme al codice cassinese, dietro il tomo terzo dell'Italia Sacra. Ludovico Antonio Mu-

ratori la dette l'anno 1725 novellamente alla luce nel tomo settimo degli scrittori delle Storie Italiane. Dipoi il tipografo Bernardo Perger, diretto dal chiaro Alessio Aurelio Pelliccia, ne fece ristampa l'anno 1782 nel tomo quarto della Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli appartenenti alla storia del Regno di Napoli di Pietro Giannone.

In questa novella edizione è aggiunto il volgarizzamento, fatto per la prima volta in Italia dal ch. sig. Nicola Corcia, uomo a tutti noto per la sua molta erudizione e pel suo grande amore agli studi storici. Se non che lasciò a noi la cura di rendere in altrettanti versi italiani que' brevi componimenti che veggonsi incastrati nel testo: e ciò facemmo come meglio per noi si potea. Di note e correzioni non abbiam poi creduto corredare la presente Cronaca, essendone la sua lettura assai facile e piana. Oltreachè molti e importanti studi si fecero finora intorno ad essa che possono riscontrarsi ne' principali nostri scrittori.

L'Editore.

RICCARDI DE S. GERMANO CHRONICON.

—

RERUM PER ORBEM GESTARUM AB EXCESSU GUILLELMI SICILIÆ REGIS.

(1189—1243)

Solet aetas antiquior, ac provida priorum auctoritas digna memoriae quaeque per orbem gesta describere relinquenda posteris ad doctrinam, ac eorum instar adhuc prudens sequentium natio idem agit, ne vel omissa depereant, aut neglecta notitiam effugiant futurorum. Horum siquidem aemulator ego Ryccardus de Sancto Germano Notarius, cui, quae servit Historiographis, Musarum prima obsequitur, de qua metrice scriptum reperi:

Explicat ingenio res gestas ordine Clio

nisus sum pro viribus ingenioli mei, quae ubique terrarum, ac praesertim in Regno Siciliae gesta sunt, diebus meis visa, cognita, seu fideli relatione percepta, veritate servata, literis tradere, ac in hoc praesens compilare volumen, ut ex iis discat futura posteritas varios esse temporum cursus, memineritque prudenter bellum in pace timere, ac pacem iterum sperare post bellum.

Quoniam igitur Regni filius ego sum, qui legerit non me causetur detestando si Regni gesta scribo. Diffusius autem de contingentibus quid de cunctis dicam, si non prosint singula, quaeque juvant, et Dei potius est, quam hominis, omnium habere memoriam. Sumens provide a tempore quo Guillelmus II Rex Siciliae inclytus recolendae memoriae obiit, Pontificatus vero Clementis Papae anno secundo, per Chronicam haec inclusi, quibusdam praemissis in laudem Regis ipsius, et quae Regni tangunt negotia, ac relatu digna sunt non obmissis, in ejus nomine. Qui os Zachariae olim aperuit, os meum aperiat ad loquendum, ac linguae meae vinculum solvat confidenter. Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Explicit Prologus.

Tempore, quo Rex ille Christianissimus, cui nullus in orbe secundus, Regni hujus moderabatur habenas, qui inter omnes Principes Princeps sublimis, et abundans in omnibus opibus erat, stirpe clarus, fortuna elegans, virtute potens, sensu pollens, divitiis opulentus. Erat flos Regum,

CRONICA DI RICCARDO DA S. GERMANO.

—

DELLE COSE OPERATE NEL MONDO DALLA MORTE DI GUGLIELMO RE DI SICILIA.

(1189—1243)

Suole l'età più antica e la provida autorità de' maggiori descrivere per lasciarle in documento de'posteri le cose memorabili operate nel mondo, e ad esempio di essi i nati dappoi fanno lo stesso, onde nè periscano omesse, nè trascurate non giungano a notizia degli avvenire. Emulando costoro io Riccardo da S. Germano Notaio, che onoro la prima delle Muse che inspira gli storiografi, della quale trovai scritto in verso:

Explicat ingenio res gestas ordine Clio

sonomi studiato colle forze del mio tenue ingegno scrivere i fatti operati nel mondo, e segnatamente nel Reame di Sicilia, veduti a'miei dì, conosciuti, o da fedeli relazioni narrati, serbata la verità, e ordinarli nel presente volume, acciocchè da essi apprendano i posteri varii essere i corsi de'tempi, o prudentemente si ricordino di temer la guerra nella pace, e la pace sperare dopo la guerra.

Dappoichè adunque io sono nato in questo Regno, chi mi leggerà non mi accagioni, odiandomi, se scrivo de'fatti in esso avvenuti. Dirò poi più distesamente de'contingenti che di tutti, e se non tutte, alcune cose giovano, ed è piuttosto di Dio che degli uomini ricordarsi di tutte le cose. Pigliando il mio cominciamento dall'epoca, in cui l'illustre Guglielmo II re di Sicilia, di onorata memoria, morì nel secondo anno del Ponteficato di Papa Clemente, questi fatti ho narrati per via di Cronaca, alcune cose premesse in lode di questo re, e che spettano alle vicende del Regno, non omesse pel nome di lui le cose degne di memoria. Chi aprì una volta la bocca a Zaccaria dischiuda la mia, onde io parli, e sciolga la lingua fiduciosamente. Il luogo suo ritenga con decoro ogni subbietto.

Fine del Prologo.

Nel tempo, in cui quel re cristianissimo, al quale niuno fu secondo, teneva le redini di questo reame, fra tutti i principi egli era il più grande; copioso di ogni bene, era chiaro di stirpe, bello della persona, forte, avveduto, ricchissimo. Era il fiore de'Re, la corona de'prin-

corona Principum, Quiritum speculum, nobilium decus, amicorum fiducia, hostium terror, populi vita, et virtus, miserorum, inopum, peregrinantium salus, laborantium fortitudo. Legis, et justitiae cultus tempore suo vigebat in Regno; sua erat quilibet sorte contentus. Ubique pax, ubique securitas, nec latronum metuebat viator insidias, nec maris nauta offendicula piratarum. Sed licet tot, et tantis eum ditaverit, et dotaverit bonis, per quem Reges regnant, et Principes dominantur, feceritque illum prae cunctis terrae Regibus gloriosum, in hoc tamen inglorium illum reddidit, quod eum prolis negatione mulctavit; conclusit enim uterum consortis illius, ut non pareret, vel conciperet filium, et ne relinqueret sui superstitem super terram. Quapropter considerans Rex ipse felicitatis suae tempora a Domino accepisse, et quod eum absque liberis sors fecerat infelicem, cogitavit ut sapiens sapienter placare Dominum, ut foecundam redderet quam sterilem fecerat, cogitavit de thesauris suis aedificare sibi domum in Monte Regali ad honorem gloriosae Virginis Matris ejus, quam ditavit, compsit, et auxit. Ditavit possessionibus, compsit auri ornatu, auxit et musivo opere, lapidumque pretiosorum colore diverso, et talem ad finem usque produxit, qualem nullus Regum, aut Principum in toto terrarum orbe construxit temporibus nostris.

Erant ipsi Regi duo familiares praecipui, opere apud ipsum, et sermone potentes, Gualterius Panormitanus Archiepiscopus, et Matthaeus Cancellarius Regni sui, quorum prudentia, et consilio tota ipsius Curia ducebatur. His duobus quasi duabus columnis firmissimis, omnes Regni Magnates obsequendo adhaeserant, cum per eos quidquid a Curia Regia peterent, facilius impetrarent. Hinc factum est, ipso Cancellario suadente, ut Rex ipse in praedicta Ecclesia Beatae Virginis in dioecesi Panormitana constructa, fieri a Romana Ecclesia Archiepiscopus impetraret. Quod idem Archiepiscopus ad instinctum ipsius Cancellarii factum intelligens (nam odio se habebant ad invicem, quamquam se in publico diligere viderentur, et per invidiam detrahentes, libenter unus alteri in occulto) hanc suam injuriam, et capitis diminutionem patienter portavit ad tempus. Qui tandem processu temporis cum non posset, quod factum fuerat per Ecclesiam, revocare, hoc fide subdola procuravit. Erat ipsi Regi amita quaedam in palatio Panormitano, quam idem Rex de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alemannorum Regi filio Friderici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit. Quo etiam procurante factum est, ut ad Regis ipsius mandatum, omnes Regni Comites sacramentum praestiterint, quod si Regem ipsum absque liberis mori contingeret, amodo defuncto Rege, tanquam fideles ipsi suae amitae tenerentur, et dicto Regi Alemanniae viro ejus.

Anno MCLXXXIX accidit autem processu temporis, ut Rex ipse, cujus memoriale in sae-

cipi, lo specchio de' guerrieri, il decoro de' Nobili, fiducia degli amici, terror de' nemici, vita e forza del popolo, salute de' miseri, de' poveri, de' viandanti, fortezza de' lavoratori. Vigeva al suo tempo il culto della legge e della giustizia. Ciascuno nel regno era pago alla sua sorte. Per ogni dove era pace e sicurezza; il viandante non temeva le insidie de' masnadieri, nè il nocchiero quelle de' pirati. Ma, tuttochè di tali e tanti beni lo arricchì e dotò Colui, pel quale i Re regnano e i Principi dominano, e glorioso lo fece fra tutti i re della terra, in questo nondimeno reselo inglorioso, che non gli mandò alcuna prole; perciocchè chiuse il seno alla sua consorto onde un figliuolo non concepisse, e un suo erede sopra la terra non lasciasse. Per il che considerando il re aver ricevuto dal Signore i tempi della sua felicità, e che la sorte reselo infelice senza figliuoli, savio come egli era pensò di placare sapientemente il Signore, e perchè rendesse feconda colei che avea fatta sterile, pensò innalzare co' suoi tesori un tempio in Morreale ad onore della gloriosa Vergine sua madre, che dotò, abbellì ed accrebbe. Lo dotò di possessioni, lo abbellì di aurei ornamenti, l'accrebbe di mosaici e di pietre preziose di svariati colori, e tale alla fine lo edificò, quale nessun re o principe ne costrusse mai nel mondo a' nostri tempi.

Aveva esso re due famigliari sopra gli altri, per fatti e detti possenti, Gualtiero Arcivescovo di Palermo, e Matteo Cancelliere del suo regno, colla cui prudenza e consiglio tutta la sua curia veniva amministrata. A costoro, quasi a due saldissime colonne, tutti i magnati del reame si attaccarono, perciocchè molto facilmente ottenevano tutto che dalla regia curia richiedevano. Or avvenne, che a persuasione del Cancelliere il Re impetrò dalla Chiesa Romana di farsi un Arcivescovo nella predetta Chiesa della beata Vergine nella diocesi di Palermo. Il che udendo l'Arcivescovo essersi fatto a suggerimento del Cancelliere, poichè a vicenda si odiavano, benchè in pubblico pareva che si amassero, e l'un l'altro per invidia celatamente detraeva, comportò per qualche tempo pazientemente questa sua ingiuria e abbassamento; e alla fine in processo di tempo non potendo per mezzo della Chiesa rivocare il già fatto, procurò di farlo dolosamente. Era in Palermo nel Palazzo del re una sua zia, che per consiglio del detto Arcivescovo congiunse in matrimonio ad Arrigo re degli Alemanni, figliuolo di Federico Imperatore de' Romani. Procurò egli ancora che per comando del re tutti i Baroni del regno dessero giuramento, che se esso re morisse senza prole, tosto dopo la di lui morte si tenessero fedeli alla sua zia e al detto re di Alemagna suo consorte.

Nell'anno MCLXXXIX alla fine avvenne che il Re, la cui memoria durerà ne' secoli, come

culum, sicut Domino placuit, sine liberis mense Decembris decederet, cujus decessum a cunctis Regni filiis merito deplorandum defleri hac rhythmica lamentatione percensui.

Plange planctu nimio Sicilia,
Calabriae Regio, Apulia,
Terraque Laboris, vox moeroris
Intonet et personet nostris oris.
Suspendatur organum omnia oris.
Rex noster amabilis, virtute laudabilis,
Ævo memorabilis, Guilielmus decessit.
Hunc oppressit mors crudelis. O infelix
Regnum sine Rege, jam non es sub lege.
Praesules, et Comites, vos Barones plangite
Planctu lacrymabili, planctum quaeso ducite de querela flebili.
Vos Matronae nobiles, Virgines laudabiles,
Olim delectabiles, ut voce cantabiles
Modulata, estote nunc flebiles, re turbata.
Jacet Regnum desolatum, dissolutum et turbatum,
Sicque venientibus cunctis patet hostibus.
Est ob hoc dolendum, et plangendum omnibus.
Omnes Regni filii tempus exterminii
Vobis datum flete: hoc verbum, gaudete,
Vobis est sublatum, tempus pacis gratum
Est absorptum. Jam ad ortum et occasum sonuit:
Rex Guillelmus abiit, non obiit,
Rex ille magnificus, pacificus,
Cujus vita placuit Deo, et hominibus.
Ejus semper spiritus Deo vivat coelitus. Amen.

Post hujus Regis obitum, quanta inter Regni Comites sit orta dissentio, et turbatio subsecuta, sequens hujus libelli lectio declarabit, nam nulli eorum fuit aequa voluntas. Omnes inter se coeperunt de majoritate contendere, et ad Regni solium aspirare, et obliti jurisjurandi, quod fecerant, eorum quilibet contra facere anhelabat. Factum est autem, ut cum suis complicibus, ne pars Archiepiscopi praevaleret, Cancellarius obtinuerit in hac parte, et tunc vocatus Panormum Tancredus Comes Licii, Romana in hoc Curia dante assensum, est per ipsum Cancellarium coronatus in Regem.

MCXC. Tancredus iste Ducis Rogerii filius fuerat naturalis, cujus pater Rogerius primus in Regno Siciliae Regis sortitus est nomen, et hac de re, quia hunc habebat titulum, quod de stirpe Regia descendisset, inter alios Regni Comites est electus in Regem. Qui postquam assumptus est, laboravit pro viribus, qualiter Regni fines in pace disponeret, et sibi rebelles, ac adversarios subjugaret. Et primum quidem quinque Saracenorum Regulos, qui ob metum Christianorum ad montana confugerant, de montanis ipsis Panormum redire coegit invitos, atque ut caeteros Regni Comites, ac Barones ad suam fidelitatem converteret, et mandatum, regales effudit opes, et diu servatas est ausus frangere gazas. Hic Richardo Acerrarum Comiti, cujus soror sua conjux erat, de qua geminam susceperat prolem, auri talenta

piacque al Signore, nel mese di dicembre morì senza alcun figliuolo; la cui morte, degna di deplorarsi da tutti i nati nel regno, stimai di piangere con questa elegia.

Di gran pianto, o Sicilia,
Calabria e Puglia e Terra di Lavoro
Piangete, e'l vostro duolo
Si spanda e suoni in questo nostro suolo.
Ogni labbro si taccia. Il nostro Prence,
Di cortesia, d'ogni virtù fornito,
Di ricordanza degno,
Guglielmo d'esta vita s'è partito.
A cruda morte e' giacque.
Regno infelice, senza Re, di legge
Or tu sei fatto privo.
Presuli e Conti, e voi Baroni, ah tutti
Piangete, e'l pianto accompagnate a' lutti!
O nobil donne, e care verginelle,
Già cotanto vezzose,
Modulate la voce,
E meste siate per tal caso atroce.
Desolato, sconvolto il Regno or giace
Ed all'oste nemica è fatto segno.
Ben dolersi di tanto
Ah debbon tutti con amaro pianto!
Figliuoi di questa terra
Pianger dovete d'esterminio il tempo:
Ogni gaudio v'è tolto,
E'l dolce tempo della pace è spento.
Già risuonar s'intese ad orto e occaso:
Non morì, ma discesse il Re Guglielmo,
Quel magnifico Re, di pace amico,
Di cui fu grato al mondo e a Dio lo zelo:
E sì lo spirto suo viva nel Cielo.

Quante contese e turbazioni sorgessero dopo la morte del Re tra'Baroni del regno, appresso verrà dichiarato da quello che si dirà in questa Cronaca. Perciocchè tutti furono di diverso volere, tutti cominciarono a contender fra loro del primato, e ad aspirare al trono, e dimentichi del dato giuramento, ciascuno bramava di operare in contrario. Or avvenne che il Cancelliere co' suoi complici prevalse al partito dell'Arcivescovo, e col consentimento della curia romana chiamato in Palermo Tancredi Conte di Lecce, fu coll'opera di esso Cancelliere coronato Re.

MCXC. Questo Tancredi era figliuol naturale del Duca Ruggiero, il quale il primo ottenne il nome di re nel regno di Sicilia; e però, poichè aveva questo titolo, e di regia stirpe discendeva, fu tra gli altri Baroni del Regno eletto re. Il quale, non sì tosto fu assunto al reame, con ogni suo potere diede opera a pacificare i confini del regno, o a sottomettere i ribelli e gli avversari. E prima d'ogni altro costrinse a ritornarsi in Palermo cinque Regoli Saraceni, i quali per tema de'Cristiani eransi rifuggiti tra'monti, e onde farseli fedeli e soggetti come gli altri Conti e Baroni del Regno, consumò il real tesoro, e sì ardì por mano al regio erario. Manda danari in copia a Riccardo Conte di Acerra, al quale aveva sposata la propria sorella, che avevagli partorito due figliuoli, e così

plurima expendenda transmittit, quibus omnes de Principatu, et Terra-Laboris eidem Regi contrarios, flexit ad mandatum ipsius. Tunc et Roffridus Casinensis Abbas ipsi Regi juravit.

Erat ea tempestate in Apuliae finibus Rogerius quidam Andriae Comes, qui se non reputabat dicto Rege inferiorem, cum tempore memorati Regis Guillelmi totius regni Magister Justitiarius fuerit, et in Apulia plenum tunc dominium exerceret. Hic telo percussus invidiae de Tancredi Comitis promotione in Regem, sibique subesse dedignans, contra ipsum seditione facta, turbare ad eum conversos pro viribus coepit, misitque quamcito ad Henricum Alemanniae Regem, quod veniret, vel mitteret, regnum Siciliae sibi jure uxoris pertinens, quod Tancredus Comes Licii usurpaverat, recepturus. Qui absque morae periculo quendam Henricum Testam Imperii Marescalcum, cum multitudine gravi mittit in regnum, et veniens in Apuliam, nullo obstante, ad ipsum Andriae Comitem, primum Casale quoddam, quod Cornetum dicitur, ad Abbatiam Venusii pertineus, pro eo quod Abbas loci ipsius in partem cesserat dicti Regis, hostiliter intrans cum praedicto Comite, et suis dedit in direptionem, et praedam, et quae potuit dicti Regis parti faventibus mala irrogans, taudemque cum minorificato exercitu in Alemanniam reversus est.

Dictus vero Andriae Comes in Apulia remanens firmata rocca Sanctae Agathae, quam tunc ipse tenebat, de suis confisus viribus, se in Asculo recipit contra Regem, quem dictus Acerrarum Comes intus circumposita obsidione coarctaus, cum flectere illum precibus, et promissis non posset, vocatum eum ad colloquium, quadam die proditorie caepit, et miserabili morte damnavit.

Eo anno Fridericus Romanorum Imperator cum ingenti Crucesignatorum exercitu Hyerosolymam petens, sinistrante fortuna, in quodam flumine moritur. Henricus filius ejus Italiam ingreditur.

Rex Franciae, et Rex Angliae Crucesignati Hierosolymam petunt, qui venientes Messanam, orta inter eos discordia, partem civitatis igne cremarunt. Quos dictus Rex Tancredus magnis honorans xeniis, ne civitatem Messanae destruerent, cum multis precibus impetravit, qui tandem Hierosolymam proficiscentes, ac pro Christi fide certantes civitatem Acconitanam, quam infideles tenebant, Christi faciente virtute, in manu potenti recuperarunt.

MCXCI. Clemens Papa Romae obiit mense Martii, ac Hiyacinthus Diaconus Cardinalis in Coelestinum Papam consecratur.

Rex dictus Tancredus de Sicilia in Apuliam veniens solemni curia apud Thermulas habita, in Aprutium vadit, Comitem Raynaldum obsidet, cumque ad suam redire fidelitatem coegit, et inde Brundusium se conferens de altero filiorum suorum Rogerio scilicet cum Isachio Con-

ridusse alla di lui obbedienza tutti quelli che in Principato e Terra di Lavoro gli erano avversi. Ed anche allora giurò fedeltà al re Roffredo Abate di Montecasino.

Era a quel tempo in Puglia un tal Ruggiero Conte di Andria, il quale non tenevasi da meno del detto Re, essendo stato a tempo di Guglielmo Giustiziere di tutto il reame, ed avendo allora avuto assoluto dominio nella Puglia. Costui, tocco dall'invidia dell'elevazione a re del Conte Tancredi, e sdegnando di essergli soggetto, ribellatosi contro di lui, cominciò con ogni suo potere a turbar coloro che si erano per lui dichiarati, e spedì incontanente ambasciadori ad Arrigo re di Alemagna perchè venisse, o mandasse a racquistare il regno che per dritto della moglie appartenevagli e che Tancredi Conte di Lecce aveasi usurpato. Arrigo, senza alcun indugio, spedisce nel regno un grande esercito con Enrico Testa Maresciallo dell'Impero; e giugnendo in Puglia senza alcun contrasto ad esso Conte di Andria, entrato in prima ostilmente con esso lui e i suoi in un casale detto Corneto, appartenente alla Badia di Venosa, perchè l'Abate aveva seguito le parti di esso re, lo saccheggiò, e facendo tutto il male che gli fu possibile a coloro che per Tancredi parteggiavano, se ne tornò alla fine in Alemagna col suo esercito già minuito di gente.

Ma il detto Conte di Andria, rimanendosi in Puglia, fortificata la rocca di S. Agata che allora era nel suo dominio, fidando nelle proprie forzo, si fortificò in Ascoli contro il re. Il Conte di Acerra lo cinse di assedio, nè potendolo piegare con prieghi o promesse, chiamatolo un giorno a colloquio, lo prese a tradimento, e miseramente lo uccise.

In quell'anno Federico Imperatore de'Romani, passando con grande esercito di Crocesegnati a Gerusalemme, essendogli la fortuna avversa, muore in un fiume. Arrigo suo figliuolo entra in Italia.

I Re di Francia e d'Inghilterra Crocesegnati partono per Gerusalemme. Giunti in Messina, e sorta tra loro una contesa, abbruciarono una parte della città; e Tancredi onorandoli di molti presenti con molti prieghi ne ottenne che Messina non distruggessero. Partendosi alla fine alla volta di Gerusalemme, e per la cristiana fede combattendo, coll'aiuto di Cristo riacquistarono nel lor possente dominio la città di Acco soggetta agl'Infedeli.

MCXCI. Papa Clemente muore in Roma nel mese di marzo, e il Cardinale Diacono Giacinto è consecrato Papa col nome di Celestino.

Re Tancredi passa dalla Sicilia in Puglia, e tenuta in Termoli una solenne curia, va nell'Abruzzo, dove assedia il Conte Rainaldo e lo costringe a tornare in sua fede. Recatosi poscia a Brindisi, unì in matrimonio Ruggiero, il secondo de'suoi figliuoli, con Urania figliuola d'I-

stantinopolitano Imperatore de Urania filia sua contraxit, et nuptiis apud Brundusium magnifice celebratis, ibique dicto filio suo coronato in Regem Rex dictus cum triumpho, et gloria in Siciliam remeavit, et tunc Roccham Bantre, et Roccham Guillelmi Roffrido Casinensi Abbati assignari mandavit, quarum alteram, scilicet Roccham Guillelmi, ipse Abbas dedit cuidam nobili Roberto de Apolita, cum quo de sorore sua contraxit, quam Herveo filio ipsius nobilis in conjugem tradidit, et reliquam, scilicet Roccham Bantrae, ad opus retinuit Monasterii Casinensis ponens in ea custodem quemdam militem Petrum de Aymon consobrinum suum.

Henricus Rex cum Constantia consorte sua, ad quam Regnum Siciliae jure successorio pertinebat, Romam venit, quem dictus Coelestinus Papa apud S. Petrum in Imperatorem, et consortem suam in Imperatricem coronavit, dato ab ipso imperatore Tusculano Romanis, quam funditus destruxerunt.

Tunc Imperator ipse Regnum intrat mense Martio, Papa prohibente, et contradicente, et per Campaniam venit in Roccham Arcis, quam Mathaeus Burrellus pro ipso Rege tenebat, a bellatoribus suis aggredi faciens, vi caepit eamdem. Quod tanti causa timoris fuit, ut qui se in Casino receperant cum rebus suis homines Sancti Germani, per Nuntios suos, quos ad eumdem Imperatorem mittunt, fidelitatem jurent. Tunc enim dictus Roffridus Casinensis Abbas in Monasterio Casinensi graviter infirmabatur, quem urgentibus ipsis hominibus Sancti Germani oportuit ipsi Imperatori jurare. Sorella quoque, Atinum, Castrum Coelii, metus causa, ipsi Imperatori se reddunt, in quibus ipse suos posuit Castellanos. Tunc Comes Fundorum, et Comes Molisii fidelitatem praestant eidem, et procedens in Terram Laboris, Theano, Capua, et Aversa sibi dantibus manum, Guillelmum Casertae Comitem recipit, et Aversam. Et exinde super Neapolim vadens, eam posita obsidione coarctat, coadsistentibus et dictis Comitibus, et Baronibus Principatus, necnon et Abbate Casinensi praedicto cum viribus suis, in qua cum se contra eum recepisset dictus Acerrarum Comes pro saepedicto Rege, satis strenue defendit eamdem. Tunc Salerni civitas ipsi Imperatori se reddidit, ubi Imperatricem consortem suam moraturam transmittit, et ipse civitatem ipsam Neapolim crebro aggreditur, et impugnat. Cumque nec viris, nec viribus pugnando proficeret, superveniente aegritudine, digressus est abinde vel invitus, qui relicta Imperatrice consorte sua Salerni, et Muscancervello in castello Capuae constituto, ad Sanctum Germanum veniens, cum debilitato exercitu suo dictum Casinensem Abbatem, toto tunc conventu sibi fidelitatem praestante secum in Alemanniam ducit, Gregorio fratre ejus ad majorem securitatem obside relicto apud Ducem Spoleti, et quibusdam de melioribus terrae Sancti Germani captis obsidibus, quos Diopuldo cuidam Theutonico in Roccha Ar-

sacco Imperatore di Costantinopoli, e celebrate con grande magnificenza le nozze in quella città, e coronato re il detto suo figliuolo, trionfante e glorioso ripassò in Sicilia. Comandò allora che si assegnassero a Roffredo, Abate di Montecasino, la Rocca di Bantra e Rocca Guglielma; una delle quali, cioè Roccaguglielma, esso Abate concesse a un certo nobile Roberto di Apolita, col quale trattò le nozze della sua sorella, che diedo in isposa ad Erveo di lui figliuolo; e l'altra, cioè Rocca di Banlra, ritenne per aiuto del monistero Casinense, dandola in custodia a un certo milite Pietro di Aimone, suo fratel consobrino.

Re Arrigo con Costanza sua moglie, alla quale per dritto di successione spettavasi il regno di Sicilia, giugne in Roma, e fu dal detto Papa Celestino coronato Imperatore in S. Pietro, e la sua consorte coronata imperatrice, avendo dato l'Imperatore in potere de' Romani la città di Tuscolo, che distrussero dalle fondamenta.

L'Imperatore entra nel mese di marzo nel regno, non ostante il divieto del Pontefice, e per la via della Campania giugne a Rocca d'Arce, che Matteo Borrello custodiva per Tancredi. Fattala assaltare da' suoi soldati, la prese per forza. Il che fu cagione di tanto timore, che gli abitatori di S. Germano, i quali colle loro robe si erano rifugiati in Montecasino, per mezzo de' loro nunzii giurarono fedeltà ad Arrigo. Era allora gravemente infermo nel monistero Casinense il detto Abate Roffredo, ed alle istanze de' Sangermanesi gli fu forza giurar fedeltà all'Imperatore. Sorella, Atina, Castel di Celio spauriti, si danno ancora in di lui balia, e vi pose i suoi castellani. I Conti di Fondi e Molise si dichiarano del pari a lui fedeli, e passando in Terra di Lavoro, con gli aiuti di Teano, Capua ed Aversa, fa prigioniero Guglielmo, Conte di Caserta ed Aversa. Dirigendosi poscia contro Napoli, la stringe di assedio colle forze de' detti Conti e Baroni del Principato, nonchè del detto Abate di Montecasino; nella quale città ricoveratosi contro di lui il Conte di Acerra, molto valorosamente la difese per Tancredi. La città di Salerno si diede all'Imperatore, dove mandò l'Imperatrice sua consorte, ed egli con più stretto assedio aggredisce ed assalta Napoli. E non facendo alcun frutto nè con gli uomini nè colle macchine, colto da epidemia l'esercito, suo malgrado levò l'assedio. Lasciata l'Imperatrice in Salerno, e dato a custodire il castello di Capua a Moseaincervello, passa in S. Germano, e coll'infiacchito esercito conduce seco in Alemagna l'Abate Casinense, dopo che tutto il Monistero gli ebbe giurata fedeltà, lasciato ostaggio per maggiore sicurezza il suo fratello Gregorio presso il Duca di Spoleti, e presi alcuni ostaggi de' più notabili cittadini di S. Germano, che diede a custodire a un certo Diopoldo Alemanno in Rocca d'Arce, e a Corrado di Marlei in Sorella. Allora per le terre del

cis relicto, et Corrado de Marlei in Sorella constituto custodientes commisit. Et tunc per terram Petri Celani Comitis sub illius fido ducatu de regno exiens in Alemanniam remeavit mense septembris.

Tunc is, quem praefatus sum, Acerrarum Comes, de Neapoli exiens, cum Neapolitanis, et aliis undique collectis militibus, venit Capuam, castellum obsidet, in quo Muscancervellus se pro Imperatore receperat, qui cum non haberet victui necessaria, cum Comite ipso componens, tradito sibi, ac resignato castello ipso, abiit securus quo voluit. Tunc et Aversam recipit, Theanum, et Sanctum Germanum ad Regis dicti revocavit fidelitatem, et Casinum conscendens, vallum Monasterii, nullo obstante, intravit. Qui cum blande satis alloqueretur Adenulphum Casertanum Decanum Casinensem, ut illum ad dicti Regis fidelitatem converteret, et hoc ab eo precibus obtinere, et promissis non posset, de loco descendit, et abiit. Tunc Comitem Molisii recipit, et ponens in Sancto Germano, et in Sancto Angelo Teodicio masnedam, quantum potest pro dicti Regis sororii sui servitio elaborat. Tunc Richardus Fundanus Comes pro eo, quod ab Imperatore ipso Suessam emerat, et Theanum, metus causa, Comitatu relicto, in Campaniam secessit, et Comitatus Fundanus cuidam fratri Aligerni Cottonis de Neapoli ab ipso Rege congreditur. Adenulphus Casertanus Decanus Casinensis pro eo, quod in partem non cessit ipsius Regis, a Coelestino Papa excommunicatus est, et Monasterium suppositum interdicto. Salernitani ad captandam Tancredi Regis gratiam, detentam Imperatricem ipsi Regi in Siciliam mittunt, quam Rex ipse debito cum honore recipiens, magnis oneratam muneribus in Alemanniam ad Imperatorem remittit. Eo anno quidam stultus Paganus Dominus Casalverii Theutonicum quemdam ab Imperatore in Atino relictum dolo interficit, et a jam dicto Rege apud Atinum quidam Rogerius de Foresta dirigitur.

MCXCII. Dictus Adenulphus Casinensis Decanus facta compositione cum Diopuldo Roccae Arcis castellano, qui se pro Imperatore gerebat, congregato militari, et pedestri exercitu, in Campaniam, quos prece, pretioque conduxerat, de Casino descendens mense Januario, vi cepit castrum Sancti Petri Monasterii, et bonis propriis spoliavit. De civitate Sancti Germani usque ad Ecclesiam omnium Sanctorum occupavit, non tamen absque strage plurima Campanorum. Et pace tandem hinc inde clamata, tota terra ipsi Decano se reddidit. Et tunc de Sancto Germano nonnulli, qui dicti Regis partem fovebant, in partem alteram secesserunt, quorum bona omnia a Theutonicis sunt direpta. Tunc idem Decanus cum praefato Diopuldo terram equitans cum insigniis Monasterii relictum castrum Plumbareolae occupavit, vi cepit castrum Pignatarum, castrum S. Angeli, Pontem Curvum, Castellum novum, Fracte, et quaedam alia castra pro jam dicto Rege se tenentia.

Conte Pietro di Celano sotto la di lui fidata guida uscendo dal regno, tornossene nel mese di settembre in Alemagna.

Il detto Conte di Acerra uscendo allora di Napoli co' Napolitani e con altra soldatesca collettizia, mosse contro Capua, e pose l'assedio al castello che per l'Imperatore custodiva Moscaincervello. Il quale, mancando di vettovaglie, venne a patti col Conte, e datogli in potere la rocca, ne uscì liberamente. Riacquistò allora anche Aversa e Teano, e fe' ritornar S. Germano alla fedeltà del re; e salendo a Montecasino, entrò senza alcun contrasto nel vallo del Monistero. E volgendosi con belle parole ad Adenolfo di Caserta, Decano Casinense, perchè lo facesse tornare all'obbedienza di Tancredi, e ciò non potendo nè con prieghi nè con promesse ottenere, ne andò via. Fa prigioniero il Conte di Molise, e posta in S. Germano e in S. Angelo Teodicio una guernigione, fa ogni suo potere per servire il detto re suo consobrino. Allora Riccardo Conte di Fondi, poichè aveasi comperato dall'Imperatore Sessa e Teano, intimoritosi, abbandonata la Contea, passò nella Campania, e re Tancredi affida la Contea di Fondi ad un certo fratello di Aligerno Cottone di Napoli. Il Decano di Casino Adenulfo di Caserta, poichè non volle rendersi al re, fu da Papa Celestino scomunicato, ed il monistero venne interdetto. I Salernitani, per far cosa grata a Tancredi, gli mandano in Sicilia l'Imperatrice: la quale ricevuta co' debiti onori dal re, carica di presenti, fu da lui rimandata in Alemagna all'Imperatore. Nell'anno stesso un certo stolto Pagano, Barone di Casalverio, uccide dolosamente un Alemanno lasciato dall'Imperatore a custodire Atina, ed il re spedisce un Ruggiero di Foresta ad occupar quella città.

MCXCII. Il detto Adenolfo, Decano di Montecasino, venuto a patti con Diopoldo, Castellano di Rocca d'Arce, che parteggiava per l'Imperatore, messo insieme un esercito di cavalieri e di fanti, che aveva raccolti con prieghi e danari, scendendo da Casino nel mese di gennaio, prese per forza il castello di S. Pietro del monistero, e saccheggiollo. Della città di S. Germano occupò sino alla chiesa di Ognissanti, non senza molta strage de' Campani; e gridatasi la pace da una parte e dall'altra, tutta la terra si arrese al Decano. Allora alcuni di S. Germano che parteggiavano pel detto re, passarono al contrario partito, e tutti i loro beni furono dagli Alemanni tolti; e il Decano col detto Diepoldo cavalcando per la terra colle insegne del monistero, occupò l'abbandonato castello di Piombarola, prese per forza quelli di Pignataro, di S. Angelo, Pontecorvo, Castelnuovo, Fratta, e alcuni altri castelli che già si tenevano pel detto re.

Illis diebus Richardus Caleni Comes, qui erat pro parte Regis Tancredi, venit super S. Germanum cum Rogerio de Foresta Castellano Atini ad devastandum. Captus est eo anno Gottefridus Casertanus ab illis de Sancto Angelo, et in captionem ductus, postmodum a Martei Sorellae jam dicto Castellano Atini in custodiam traditus.

Dictus Diopuldus apud Aquinum cum quodam Regis Logotheta congreditur, quem capestri bello fugatum devicit, multis ex suis captis, multisque in lacu submersis, et ex tunc vires crescunt ipsi Diopuldo, qui cum Conrado Castellano Sorellae societate contracta, equitant in terram Suessae, oves, et boves, necnon et miseros homines capiunt, et eos ad se redimendum post multa tormenta compellunt. Tunc temporis vocatus ipse Diopuldus a Guillelmo Casertae Comite, qui pro Imperatore erat, cum gente sua vado fluvium Capuae transiens, ivit in Terram Laboris, et equitans super Capuam, exeuntem contra se Richardum Caleni Comitem cepit, et ad Roccham arcis duxit captivum.

MCXCIII. Roffridus dictus Casinensis Abbas de Alemannia rediens, relicto ibidem obside Gregorio germano suo, cum nonnullis, quos secum duxerat, electis militibus, Cominum intrat, Atinum foris devastat, incolatum occupans Sanctae Mariae de Atino, et dirui faciens muros Cancelli, et portam ejus, vi cepit Gallinarium, et bonis propriis spoliavit. Rediens vero ad terram Monasterii, castrum S. Angeli Theodicis sibi contrarium, quia partem regis Tancredi fovebat cum Conrado Castellano Sorellae, et cum gente sua, licet non profecerit, vehementer impugnat, faciens quam potuit in exterioribus vastitatem.

Eo anno Rex Angliae ab Hierosolymis rediens a Duce Austriae retentus, et captus est, et Imperatori traditus, qui tandem non sine multae pecuniae interventu, dimissus est.

Bertholdus Comes ex parte Imperatoris in Regnum legatus mittitur, qui veniens cum electis militibus, et bellatoribus de Florentia, iis ei faventibus, qui partem Imperatoris fovebant, et convenientibus ad eundem, Venafrum in festo B. Martini vi cepit, et suis dedit in direptionem, et praedam. Tunc Comes Rogerius de Molisio metus causa, quia se in partem Regis dederat, in Roccham Magenulam se recipit. Bertholdus vero coadsistentibus ei Muscancervello, Diopuldo, et Conrado praedictis, necnon et Abbate Casinense, Fundano, et Casertano Comitibus, cum viribus suis castrum Sexti, ubi Landus de Montelongo Comestabulus erat cum quibusdam Campanis militibus pro parte Regis Tancredi, vi cepit, ipsoque castro bonis propriis spoliato, ipsum Landum cum sociis suis captivum duxit, quorum libertati post multa supplicia, pietatis causa non profuit, nisi redimi profuisset. Roccham etiam Ravennulae aggredi a suis bellatoribus faciens, per insultum cepit. Vairanum acriter impugnans,

A que'giorni Riccardo Conte di Calvi, il quale era dalla parte di Re Tancredi, mosso a dare il guasto al territorio di S. Germano con Ruggiero di Foresta, Castellano di Atina. Nell'anno stesso Gottifredo di Caserta fu preso da quei di S. Angelo, e condottolo prigioniero fu poi dato a custodire al detto Castellano di Atina da Marlei di Sorella.

Il detto Diopoldo azzuffatosi presso Aquino con un certo Logoteta del re, e vintolo in battaglia campale, lo mette in fuga, imprigionati molti de'suoi ed altri sommersi nel Fucino. Cresciuto allora di forze Diopoldo, e collegatosi con Corrado Castellano di Sorella, cavalcano insieme contro Sessa, dove prendono pecore e buoi e fanno molti prigionieri. Chiamato allora esso Diopoldo da Guglielmo Conte di Caserta, il quale parteggiava per l'Imperatore, passando a guado colla sua gente il Volturno, andò in Terra di Lavoro, e cavalcando contro Capua, fa prigioniero Riccardo Conte di Calvi che gli uscì contro, e lo menò prigione nella Rocca d'Arce.

MCXCIII. Tornando di Alemagna il detto Roffredo Abate di Montecasino, lasciato ivi ostaggio Gregorio suo fratel germano, entra in Comino con alcune scelte milizie che aveva seco condotte, dà il guasto al territorio di S. Maria di Atina, dove si ferma, e fatte abbattere le mura e la porta di Cancello, prese per forza e saccheggiò Gallinaro. Tornando poi alla terra del Monistero, stringe di forte assedio colla sua gente, sebben senza frutto, il castello di S. Angelo Teodicio, perciocchè favoriva le parti di Re Tancredi con Corrado Castellano di Sorella, devastandone quanto gli fu possibile il territorio.

Nell'anno stesso il Re d'Inghilterra tornando di Gerusalemme, fu fatto e ritenuto prigione dal Duca d'Austria, e dato in potestà dell'Imperatore; ma alla fine, non senza gran riscatto, fu mandato via.

L'Imperatore spedisce suo legato nel Regno il Conte Bertoldo, il quale venendo con eletta milizia e soldati fiorentini che parteggiavano per l'Imperatore, prese per forza Venafro nel dì di S. Martino, e lo abbandonò al sacco e distruzione de'suoi. Intimoritosi allora Ruggiero Conte di Molise, perchè erasi dichiarato in favore del re, si rifugiò in Rocca Magenula. Bertoldo poi coll'aiuto de'detti Moscaincervello, Diopoldo e Corrado, nonchè dell'Abate Casinense e de' Conti di Fondi e Caserta, prese con tutte le loro forze il Castello di Sesto, che per re Tancredi custodiva con una guernigione di Campani il Contestabile Landone di Montelongo, e saccheggiatolo, menò prigione esso Landone co' collegati, alla cui libertà dopo molti supplizi non giovò la pietà, ma il riscatto. Facendo anche assalire Rocca Ravennula, presela per forza; e stringendo di forte assedio Vairano, che il re aveva dato a custodire a un certo Ruggiero di Chieti, non gli riuscì di espugnarlo. Accresciu-

ubi quidam erat Rogerius de Theate pro Rege statutus, in nullo profecit. Demum succrescentibus ei viribus, et ad eum undique concurrentibus, qui Regis partem oderant, Regnum Imperiali nititur subjicere servituti.

Rex vero Tancredus de Sicilia in Apuliam veniens exercitum congregat copiosum, volens Bertholdi vires oppositis viribus impedire. Cui dictus Bertholdus cum suis, ac aliis de Regno imperialem partem foventibus, utpote vir magnanimus, viriliter se opponit, et Rege ipso se cum suo exercitu apud Montem Fusculum conferente, ipse contra eum vadens, apud Batticanum posuit castra sua, cupiens cum ipso Rege habere congressum. Id ipsum pars Regis, ad quem vires undique confluebant, optabat. Sed conspiciens Rex ipse, et in consilio habens, quod honor sibi non erat cum Bertholdo congredi, et Bertholdus cernens debiliorem partem suam, praelium sapienter declinavit uterque. Et discedentis inde Bertholdo, qui Laquedonium hospitatus est, Rex ipse movet a Monte Fusculo castra sua. Tunc Bertholdus per Capitanatam rediens in Comitatum Molisii, castrum Montis Rodonis, quod se pro Rege tenebat, circumposita obsidione coarctat, ibique die quadam dum illud aggredi faceret a pugnatoribus suis, lapide manganelli contritus occubuit, eique Muscancervellus in Ducem successit exercitus, qui tandem castrum ipsum, obsidione firmata, per sitim capiens, non per vim, quos caepit incolas, variis cruciatibus sine spe veniae interemit.

Rex vero Tancredus tunc castrum Sabiniani vi caepit, et quemdam Sarolium capiens ipsius castri dominum, qui de Rege ipso multum fuerat oblocutus, suspendi jussit. Vi caepit etiam Roccam Sanctae Agathae, quam quidam Robertus de Calagio dicti Comitis Andriae filius contra eum tenebat. Apud Lariciam caepit quemdam Robertum filium Rizardi, et tanquam sibi rebellem punivit. Exinde veniens in Terram Laboris Comitem Casertae recipit, et Aversam. Sanctagathensis quoque civitas, ac Telesia, quae tota postmodum combusta est, venerunt ad mandatum ipsius. Tunc accersito ad se Roberto de Apolita, abstulit ei Roccam Guillielmi, et quemdam in ea Andream de Theano posuit Castellanum; sicque relictis in pace Apuliae finibus, et Terra Laboris, Rex ipse in Siciliam remeavit, ubi ordine naturae praepostero Rogerius filius ejus, qui coronatus in Regem fuerat, viam est universae carnis ingressus, et frater ejus Guillelmus in Regem successit eidem. Ipse quoque Rex doloris punctus aculeo, brevis post tractum temporis infirmitate correptus obiit.

MCXCIV. Dictus vero Henricus Imperator parato navali, et terrestri exercitu, Regnum intrat, illum Roffridus Casinensis Abbas magnifice excipit, necnon et Fundanus Comes, ac alii omnes Theutonici, et Latini, suum praestolantes adventum, cum quibus Terram Laboris ingrediens, Neapolim recipit. Salernum sibi renitentem vi

to alla fine sempre più di forzo, e a lui unendosi da ogni luogo tutti coloro che odiavano il partito del re, sforzasi di soggiogare il regno all' Imperatore.

Re Tancredi, passando dalla Sicilia in Puglia, raccoglie un grande esercito per opporsi alle forze di Bertoldo. Il quale, magnanimo come egli era, virilmento gli si oppose co' Tedeschi e con gli altri che parteggiavano per l'Imperatore. E recatosi il re coll' esercito presso Montefusco, movendogli contro, pose gli alloggiamenti presso Batticano, bramando di venire alle mani con Tancredi. Desiderava lo stesso l'esercito del re, al quale da ogni parte confluivano gli aiuti. Ma considerando prudentemente il re non essere per lui onorovole di combattere con Bertoldo, e questi veggondo dal canto suo più debole il proprio esercito, entrambi saviamente abbandonarono la pugna. E di là partendosi Bertoldo, e riducendosi a Lacedonia, Tancredi muove da Montefusco i suoi accampamenti. Allora Bertoldo ritornando per la Capitanata nel Contado di Molise, atringe di assedio il Castello di Monte Rodone, ch'era dalla parte del re; e facendolo un dì assaltare da' suoi soldati, rimase morto da una pietra scagliata da un manganello, e successegli nel comando dell'esercito Moscaincervello. Il quale, non per forza, ma per la sete prendendo il castello assediato, gli abitatori che prese fe' morire spietatamente con diversi tormenti.

Re Tancredi espugnò allora il Castello di Savignano; e facendo prigioniero un certo Sarolio padrone di esso castello, perchè aveva molto sparlato di lui, comandò che s'impiccasse per la gola. Prese anche per forza la rocca di S. Agata, che occupava contro di lui un certo Roberto di Calagio, figlio del detto Conte di Andria. Presso La Riccia prese un certo Roberto figliuol di Rizzardo, e lo punì come ribelle. Di là passando in Terra di Lavoro, riacquistò il Conte di Caserta ed Aversa. Passarooo altresì alla di lui obbedienza le città di S. Agata e Telesia, la quale fu poi distrutta interamente dalle fiamme. E chiamato a sè Roberto di Apolita, tolsegli Roccaguglielma, e diedela a custodire a un certo Andrea di Teano, e così pacificati i confini della Puglia e di Terra di Lavoro, ripassò in Sicilia, dove contro l'ordine naturale Ruggiero suo figliuolo, di già coronato re, finì i suoi giorni, e successegli Guglielmo suo fratello. Lo stesso re soverchiato dal cordoglio, infermatosi dopo alquanto di tempo, morì anch'egli.

MCXCIV. Re Arrigo intanto, fatto apparecchio di forze di terra e di mare, entra nel Regno, ed è ricevuto magnificamente da Roffredo Abate di Montecasino, nonchè dal Conte di Fondi e da tutti gli altri Tedeschi e Romani, che avevano dato mano alla sua venuta. Entra con costoro in Terra di Lavoro e s'impadronisce di Na-

cepit, ac suis dedit in direptionem, et praedam. Tunc dictus Adenulphus Casinensis Decanus procurationem Abbatiae Venusii ab Imperatore recepit. Imperator vero Apuliae fines nullo obstante ingrediens, omnes Apuliae recipit civitates, ad mandatum, et fidelitatem suam convertens, dicto Casinensi Abbate praeeunte, cujus fidei puritas satis erat ipsi Imperatori experta, cui totam procuram, auctoritatem, et potestatem contulerat, ut venire ad suam fidelitatem volentes.... opera posset offensos, et per ipsum veniam mererentur.

Tunc ipsi Abbati castrum Malveti ad opus contulit Monasterii Casinensis, et Pharum praeteriens navigio, Messanam recipit, totamque Siciliam, et Panormum properans, recipit civitatem ipsam, et cunctum palatii diripuit apparatum. Tunc uxor Regis soror dicti Comitis Acerrarum cum filio suo parvulo Guillelmo praefato, propter metum Imperatoris ad locum tutiorem se contulit, Panormum deserens; cum qua, facta compositione, cum per vim locum in quo erat, obtinere non posset, Imperator ipse, securitate praestita, recipit eam, et filium ad manus suas, quos Muscancervelli custodias tradidit, et ex eis fecit suae beneplacitum voluntatis.

Tunc dictus Casinensis Abbas concessionem ab ipso Imperatore de Atino recipit, et de Roccha Guillelmi, et filium Rogerii de Foresta in Atino Castellanum ab ipso Imperatore recipiens, et mandatum per literas ad Andream de Theano Castellanum Roccae Guillelmi, ut sibi Roccham ipsam assignare deberet, dictus Abbas in sua reversus est.

Imperator ipse in die Natalis Domini regens Panormi curiam generalem praefatam Reginam, et filium ejus, necnon et alios quamplures Praesules, et Comites Regni, quibus ipse proditionis notam imponebat, judicio Petri Caelani Comitis capi fecit, et ex ipsis quosdam orbavit, quosdam incendio, quosdam suspendio, et quosdam in Alemanniam exilio destinavit.

Tunc Imperatrix Exii civitate Marchias filium peperit nomine Fridericum mense Decembri in festo S. Stephani.

MCXCV. Roffridus Casinensis Abbas tractatu quorumdam de Atino nocturno tempore introductus, Atinum recipit, dictum Rogerium de Foresta Castellanum intus arctat, et obsidet, qui cum non haberet victui necessaria, recepta de se, et rebus suis securitate ab Abbate praedicto, et compositione facta cum eo de castro Sancti Petri in fine, quod recepit ab ipso, et fidelitatem juravit eidem. Castrum Atini in manus resignavit ejusdem: Roccham Guillelmi etiam ab Andrea de Theano recipiens, fidelitate quoque ab eo recepta, ei castrum Cucurutii concessit; illam tamen postea de Imperiali mandato cuidam Tancredo de Vero commisit, fidelitatis ab eo juramento recepto.

poli, e presa anche per forza Salerno, che non voleva arrendersi, diedela in balla del suo esercito che la saccheggiò. Ebbe allora il detto Adenolfo Decano Casinense dall'Imperatore la procura della Badia di Venosa. Entrando poi Arrigo senza contrasto ne'confini della Puglia, ne prese tutte le città, che fece tornare alla sua fedeltà e dominio, spedito innanzi esso Abate di Montecasino, del quale eragli abbastanza nota la fedeltà, a cui avea dato piena procura, autorità e potere, che per suo mezzo si meritassero il perdono tutti coloro che volevano tornargli fedeli.

Conferl allora ad esso Abate il Castello di Malvito in aiuto del Monistero, e passando il Faro, racquista Messina con tutta la Sicilia; e movendo alla volta di Palermo, presa la città, saccheggiò tutto il real palagio. Allora la consorte del re, sorella del detto Conte di Acerra, col suo figliuolino Guglielmo, lasciando Palermo, si rifugiò in più sicuro luogo per tema dell'Imperatore. Il quale, venuto con lei a patti, poichè non gli riuscì impadronirsi per forza del castello in cui dimoravasi, data sicurtà, ebbe lei ed il figliuolo in suo potere, che diede in custodia a Moscaincervello, e ne fece quello che più gli piacque.

L'Imperatore concesse allora Atina e Roccaguglielma al detto Abate di Montecasino; il quale ricevendo da lui per castellano in Atino il figlio di Ruggiero di Foresta, e fatto sapere per lettere ad Andrea di Teano, Castellano di Roccaguglielma, di dovergli consegnare il castello, fe'ritorno nel suo monistero.

L'Imperatore nel dl di Natale, tenendo in Palermo una curia generale, per consiglio del Conte Pietro di Celano fe'prendere la detta Regina col suo figliuolo, nonchè molti Vescovi e Baroni del Regno, e alcuni fece abbacinare, altri impiccare, ed altri mandò in bando in Alemagna.

Nell'anno stesso l'Imperatrice in Jesi città della Marca partorì un figliuolo nel mese di dicembre nel dì di S. Stefano, al quale fu imposto il nome di Federico.

MCXCV. Roffredo Abate di Montecasino, introdotto collo pratiche di alcuni di nottetempo in Atino, se ne impadronisce e vi assodia il detto Castellano Ruggiero di Foresta; il quale, mancando di vettovaglie, sulla sicurtà di esso Abate per la sua persona e le sue robe, e venuto a patti con lui pel Castello di S. Pietro *in fine*, ch'ebbe da lui giurandogli fedeltà, rassegnò in di lui potere il castello di Atino. Ebbe ancora Roccaguglielma da Andrea di Teano, che gli si giurò fedele, e affidò per comando del re il castello di Cucuruzzo a un certo Tancredi di Vero, dopo averne anche avuto giuramento di fedeltà.

Hoc anno dictus Casinensis Abbas castrum Terelli vi capiens igne cremavit.

MCXCVI. Imperator in Alemanniam redit, qui Muscancervello Molisii Comitatum concedit, et tunc Rogerium Molisii Comitem, qui se ob metum Imperatoris in Roccam Mugenulam receperat, idem Muscancervellus arctat, et obsidet, cum quo facta compositione, et data sibi securitate. et suis, Roccam ipsam recipit, eumque extra regnum abire permisit, ubi processu temporis mortuus est. Dictus Casinensis Abbas castrum Fractarum recuperat, et Castellum novum, castrum etiam Sancti Angeli Theodici, quorum habitatores mala innumera per se fecerant in terram Sancti Benedicti, et per servientes, quos ad solidos retinuerant, castrum combusserant Pignatarii, per proditionem obtinuit, et recepit ad fidelitatem suam, et Monasterii Casinensis; quibus tamen dignas pro meritis poenas rependit, et sub praetextu quorumdam versuum, quos ibidem invenit, quos hic annectere otiosum non censui, muros ipsius castri sterni ad solum fecit, et aggeres illius repleri. Versus enim tales sunt:

Pessimus Alboinus, Landulphus, servus Aquinus,

Petrus Roggerius, Philippus valde severus,

Simon, ac Andreas, Adenulphus ut alter Egeas,

Sunt hi Rectores per quos servantur honores.

Hi dictant bella, caedes, immensa flagella,

Dantes edictum, venerentur ne Benedictum?

Eo tempore dictus Richardus Acerrarum Comes regnum exire occulte volens, et a facie fugere Imperatoris, relictis Campania, et Burgentia munitionibus, quas tenebat, proditus a quodam Albo Monacho, cui se crediderat, captus a jam dicto Diopuldo est, et custodiae traditus carcerali, Caesari assignandus. Qui de Alemannia Vormaciensem Episcopum misit Legatum in regnum, qui Neapolim veniens cum jam dicto Casinense Abbate, Latinis etiam aliis, et Theutonicis, Imperiale implens mandatum, Neapolis muros, et Capuae funditus fecit everti.

MCXCVII. Imperator ipse de Alemannia rediens, assignatum sibi a Diopuldo Rocchae Arcis Castellano dictum Acerrarum Comitem, cum apud Capuam curiam regeret generalem, trahi ab equo primum per plateas Capuae, et demum, versodeorsum capite, suspendi vivum jubet. Quem viventem post biduum, quidam Imperatoris histrio Theutonicus cognomine Follis, ut ipsi Imperatori placeret, ligato ad guttur ejus non parvo lapidis pondere, ipsum turpiter exhalare coegit. Tunc Imperator ipse generalem toti regno collectam imponit. Tunc ipse Diopuldus per Imperatorem Comes factus est Acerrarum. Tunc et Oddo frater ipsius ad expugnandum Roccam Siccam, in qua se Raynaldus, et Landulphus

In quest'anno il detto Abate espugnando il Castello di Tirello, lo abbruciò.

MCXCVI. L'Imperatore fe'ritorno in Alemagna. Avendo egli concesso a Moscaincervollo il Contado di Molise, Ruggiero Conte di Molise, che per tema dell'Imperatore erasi rifugiato in Rocca Magenula, strinse di assedio Moscaincervello; col quale venuto a patti, e data sicurtà a lui e a'suoi, riceve la detta Rocca, e gli dà facoltà di uscire del regno, dove in processo di tempo morì. Il detto Abate Casinense ch'erasi impadronito del Castello delle Fratte e di Castel Nuovo, riacquistò per tradimento e fe'tornare alla sua obbedienza e del Monistero ancho quello di S. Angelo Teodicio, i cui abitanti aveano molto danneggiato la terra di S. Benedetto, e per mezzo di loro soldati avevano arso il castello di Pignataro. Egli ne fe' loro ben pagare il fio, e per cagione di alcuni versi che ivi trovò, che non parvemi soverchio di qui addurre, fece abbattere le mura del Castello, e riempirne gli aggeri. I versi sono i seguenti:

Il pessimo Alboino,
Landulfo, e'l servo Aquino,
Non che Pietro Ruggiero
E Filippo severo,
Simone ed anco Andrea,
Adenulfo, altro Egea,
Son questi quei Rettori
Cui serbansi gli onori.
Le stragi ed i flagelli,
Le guerre dettan elli:
Ed han culto e rispetto
Per Santo Benedetto?

A quel tempo volendo il detto Riccardo Conte di Acerra uscire di soppiatto del Regno, e fuggir dal cospetto dell'Imperatore, lasciate nella Campania e ne'borghi le sue soldatesche, tradito da un certo Bianco monaco, al quale erasi affidato, fu preso da Diopoldo e imprigionato per darlo nelle mani di Cesare. Il quale mandò di Germania suo legato nel Regno il Vescovo di Worms, che venendo in Napoli coll'Abate di Montecasino e con altri Romani e Tedeschi, eseguendo l'imperiale mandato, feco abbattere in tutto le mura di questa città e di Capua.

MCXCVII. L'Imperatore, ritornato nel Regno, tenendo in Capua curia generale, comandò che il detto Conte di Acerra, che aveagli dato in potere Diopoldo castellano di Rocca d'Arce, fosse prima trascinato da un cavallo per le piazze di Capua, poscia impiccato vivo col capo all'ingiù. Il quale vivendo tuttavia dopo due giorni, un Tedesco istrione dell'Imperatore, che chiamavano il Matto, per far piacere ad Arrigo, ligatogli alla gola un gran sasso, fecelo turpemente morire. L'Imperatore impose allora a tutto il regno un balzello, e Diopoldo fu da lui creato Conte di Acerra. Odone, suo fratello, è spedito ad espugnare Roccasecca, dove contro l'Imperatore si erano fortificati i fratelli Rainal-

de Aquino fratres contra Imperatorem receperant, ab ipso Imperatore dirigitur, et ipse se confert in Siciliam Imperator, ubi ad se duci Imperatricem jubet, qua in Panormi palatio constituta, quidam Guillelmus Monachus, qui Castellanus erat castri Johannis, rebellavit Imperatori, ad quem obsidendum cum ipse personaliter accederet Imperator, superveniente aegritudine, abinde infirmus discedens, sicut Domino placuit, diem clausit extremum. Et tunc fama discurrente per regnum, dictus Oddo frater Diopuldi Comitis, rupta obsidione Roccae Siccae discedit, et se contulit ad Roccam Arcis.

Imperatrix Panormi remanens in veste lugubri de nece Imperatoris viri sui, Regique paci consulens, et quieti, Marcualdum Imperii Senescalcum, cum Theutonicis omnibus de Regno exclusit, ipsumque ne amodo Regnum ingredi, absque suo jussu praesumeret, neve remaneret in Regno, juramento coegit. Qui cum ipsius Imperatricis literis, et ducatu, ad Comitatum Molisii veniens, qui tunc Marchia vocabatur, et sibi favebat, cum illum sibi, Muscancervello mortuo, concesserit Imperator, sub securo Cardinalium conductu, et securitate supradicti Petri Caelani Comitis, cui propterea Vairanum tradidit, relictis in ipso Molisii Comitatu Castellanis suis, et Bajulis, ad Anconae Marchiam suo proparte dominio subditam se contulit, ubi cum suis sequacibus innumera mala commisit.

Coelestinus Papa obiit, et Lotharius Cardinalis in Papam Innocentium substitutus est illi.

Imperatrix filium suum in Marchia apud Hesim civitatem relictum sub ducatu dicti Caelani Comitis, et Berardi Laureti Comitis, et Cupersani, ad se duci jubet in Regnum, et de Apulia in Siciliam transmeare. Tunc quidam in Calabria Theutonicus, nomine Fridericus, cum nollet Imperatrici favere, se in Malveti castro recipiens, quod furto substulerat cuidam Mauro de Mira ibidem Castellano statuto pro Monasterio Casinense, jussu Imperatricis ipsius, a Comite Anphuso de Rotis caeterisque Calabriae nobilibus, in ipso Castro obsessus est, et arctatus. Qui dum aliter evadere se non posse conspiceret, dolo cogitavit capere obsidentes obsessus, et vocatos eos die quadam semotim ab aliis, cum eis fidem dedisset, quod redire vellet ad Imperatricis mandatum, captos Capitaneos cepit, eosque de personis punivit, ut voluit.

***MCXCVIII.** Imperatrix ipsa processu temporis obiit, et praedictum filium unicum Fridericum, et Regni Balium Innocentio Papae ex testamento reliquit. Dictus vero Marcualdus, cognito de morte Imperatricis, congregato malignorum exercitu, quos prece, pretiove conduxerat, Regnum, non sine illorum, qui erant de Regno, auxilio, et ducatu intravit, et veniens in Comitatum Molisii, in quo fidei suae reliquiae servabantur, ad dictum Casinensem Abbatem pro pace Legatos misit, per quos etiam ipsum, ut sibi*

do e Landolfo di Aquino, ed egli recasi in Sicilia, dove comanda che siagli condotta l'Imperatrice, la quale fu stabilita nel real Palagio in Palermo. Guglielmo Monaco, Castellano di Castrogiovanni, si ribella intanto all'Imperatore, il quale movendo personalmente per combatterlo, colto da infermità, come piacque al Signore, uscì di questa vita. E diffusa pel Regno la fama della di lui morte, il detto Odone, fratello del Conte Diopoldo, si levò dall'assedio di Roccasecca, e passò a Rocca d'Arce.

L'Imperatrice che dimoravasi in Palermo in gramaglie per la morte di Arrigo suo consorte, provvedendo alla pace e quiete del Regno, ne escluse con tutti i Tedeschi Marcovaldo Siniscalco dell'Impero, e l'obbligò con giuramento a non ardirsi di entrare nel regno o rimanervi senza suo comando. Marcovaldo, passando colle lettere e il salvocondotto dell'Imperatrice nel Contado di Molise, che allora nominavasi Marca, e per lui parteggiava, avendoglielo conceduto l'Imperatore dopo la morte di Moscaincervello, sotto il salvocondotto de'Cardinali e la sicurtà del sopraddetto Conte Pietro di Celano, al quale aveva perciò ceduto Vairano, lasciati nel detto Contado di Molise i suoi castellani e baiuli, passò nella Marca di Ancona soggetta al suo dominio, dove co' suoi seguaci commise molti guasti e rovine.

Morto Papa Celestino, il Cardinale Lotario è eletto in sua vece col nome d'Innocenzo.

L'Imperatrice comanda che sia a lei condotto nel Regno e dall'Apulia nella Sicilia il suo figliuolo, lasciato nella città di Jesi della Marca sotto la custodia del Conte di Celano, o di Berardo Conte di Loreto e Conversano. Allora un Tedesco, per nome Federico, nella Calabria, non volendo favorire le parti dell'Imperatrice, rifugiandosi nel castello di Malvito, che avea tolto a un certo Mauro di Mira, ivi stabilito castellano pel monistero Casinense, fu per comando dell'Imperatrice stretto di assedio dal Conte Anfuso di Roti e da altri nobili Calabresi. Il quale, veggendo di non potere altrimenti fuggir via, pensò di prendere a tradimento gli assedianti. Onde chiamatili in un dì in disparte dagli altri, giurando loro di voler ritornare all'obbedienza dell'Imperatrice, fece prigionieri i Capitani, e li punì come meglio a lui piacque.

MCXCVIII. L'Imperatrice in processo di tempo morì, e lasciò col suo testamento il detto suo unico figliuolo Federico e Balio del Regno a Papa Innocenzo. Allora Marcovaldo, fatto consapevole della morte dell'Imperatrice, ragunato un esercito di malvagi, che con prieghi e danari aveva assoldati, non senza il soccorso o la guida de'regnicoli entrò nel Regno. E giugnendo nel Contado di Molise, dove rimanevano pochi suoi fedeli, mandò suoi legati per la pace al detto Abate di Montecasino, richiedendolo per

Regni juraret Balium, quod sibi Imperator reliquerat, ut dicebat, requisivit. Quod vero a praedicto Abbate obtinere non potuit. Nam primo Regni ipsius Balium dicto Innocentio Papae juraverat, qui contra ipsum Marcualdum ad jam dictum Abbatem duos miserat Cardinales, cum exfortio militum Campanorum ad auxilium terrae suae, eumdemque Marcualdum excommunicationis vinculo innodaverat, et sequaces illius. Ipse sui furoris impatiens, coepit, more Theutonico, in terram Monasterii desaevire.

MCXCIX. Mense Januario hic per Venafrum veniens maledictus cum maledictis terram Sancti ingressus est Benedicti, et primo castrum Sancti Petri in fine desertum ab incolis causa metus, nullo obstante occupans, igne cremavit. Castrum Sancti Victoris vi capiens, bonis propriis spoliavit, et movens exinde castra sua, Cervarium, et Toroclum, duo scilicet castra ab habitatoribus derelicta combussit, et septimo intrante Januarii ante Sanctum Germanum in campis castrametatus est, et cum ad capiendam terram ipsam daret frequentes insultus, capere vi tamen non potuit, hominibus civitatis, ac militibus Campaniae, qui in ea convenerant eo die, resistentibus illi.

Tunc Diopuldus jam dictus, qui ad ipsum venerat Marcualdum, montem quemdam, qui Majo dicitur, cum suis occupans, sua in eo tentoria fixit. Quod tanti causa timoris fuit omnibus de terra ipsa, cum supereminens esset mons civitati, et posset de supernis montibus ab hostibus facile occupari, quod idem Abbas nocte conscendens, occasione muniendi vallum Monasterii, nonnulli de civitate, cum suppellectili sua se ad vallum contulerint memoratum. Cardinalibus ipsis mane sequenti se recipientibus in ipso Monasterio causa metus, sicque die ipso, octavo scilicet Januarii, relictam ab incolis civitatem Marcualdus intravit, bonis propriis spoliavit, et quos in ea invenit, poenis addixit variis, et tormentis, quibus pietatis causa non profuit, nisi redimi profuisset, nec contentus eo, quod terram occupaverat Monasterii, ad obsidendum illud, et capiendum, cum in eo, cum multis Campaniae militibus, et gente civitatis non modica se concluserint Cardinales, ascendere voluit. Qui cum per dies aliquot posita in viridario obsidione, ipsum Monasterium teneret obsessum, et Vallum ipsum per frequentes insultus hostiliter impugnaret, capere per vim illud non potuit, Campanis, et aliis qui erant in vallo constitutis militibus resistentibus illi. Cumque firmata obsidione ad capiendum Monasterium vehementer instaret, quod cum per vim non posset, credebat fame, sitive facile occupare, in die festo Beati Mauri, mutata subito serenitate aeris, temporis inclementia facta est, et tanta inundatio pluviarum admixta grandinibus et imbribus multis, quod hostium tentoria stravit ad solum, propter quod, qui erant obsessi, et jam arescere coeperant,

loro mezzo di giurarsi fedele a lui Balio del Regno, che l'Imperatore, come diceva, aveagli lasciato; ma nol potè dal detto Abate ottenere. Perciocchè prima il Balio del regno aveva giurato obbedienza a Papa Innocenzo, il quale avea già spedito due Cardinali all'Abate contro Marcovaldo con un'oste di soldati campani in aiuto della sua terra, ed aveva scomunicato lo stesso Marcovaldo e i suoi seguaci. Non potendo egli allora contenere il proprio furore, cominciò secondo il costume de'Tedeschi a incrudelire contro la terra del Monistero.

MCXCIX. Nel mese di gennaio questo scomunicato venendo co' suoi scomunicati egualmente per Venafro, entrò nel territorio di S. Benedetto, ed occupato in prima senza alcun contrasto il castello di S. Pietro *in fine*, lasciato deserto da'terrazzani spauriti, lo abbruciò. Prendendo dopo per forza il castello di S. Vittoro, lo saccheggiò, e di là movendo gli alloggiamenti, abbruciò ancora i castelli di Cervaro e Toroclo, derelitti dagli abitatori, e addì 7 gennaio si accampò avanti S. Germano. E dando spessi assalti alla terra per prenderla, non gli riuscì per la resistenza che gli fecero i cittadini e le soldatesche campane che in quel giorno vi si erano raccolte.

Allora Diopoldo, ch'era andato ad unirsi a Marcovaldo, occupando il monte Majo, posevi il campo. Il che fu cagione di tanto timore a tutti i terrazzani, per essere quel monte imminente alla città, e potendosi facilmente occupare da'nemici dalla parte de' monti superiori, che l'Abate scendendo di notte dal monistero, per fortificarne il vallo, alcuni cittadini vi si rifugiarono colle loro robe, e i Cardinali nel seguente giorno si ricoverarono per timore nel monistero; e così in quel giorno, cioè addì 8 di gennaio, Marcovaldo entrò nella città abbandonata dagli abitatori e la saccheggiò, e quelli che vi trovò tormentò ed afflisse in varie guise, a'quali non giovò la commiserazione, sì beno il riscatto. Nè pago di aver occupato S. Germano, volle ancora salire ad assediare e prendere lo stesso monistero, per essersi in esso chiusi i Cardinali con molti soldati campani e non pochi cittadini. E posto il campo nel giardino, assediò il Monistero, e dando spessi assalti al vallo, nol potè espugnare, per la resistenza de'Campani e di altre milizie che lo difendevano. E facendo ogni suo potere per impadronirsi del Monistero, nol potendo colla forza, credeva facilmente occuparlo colla fame o la sete. Or nella festività di S. Marco, mutatosi in un subito la serenità dell'aere, avvenne tal cambiamento di tempo o fu tanta la pioggia e la gragnuola, che rimasero abbattute le tende de' nemici. Per il che gli assediati, che già cominciavano ad ardere per la sete, per la mancanza dell'acqua nelle cisterne, rendettero le dovute grazie a Dio e a S. Mauro, e i nemici furon costretti a levare l'assedio. Allora Marcovaldo nel discendere

aquis deficientibus in cisternis, Deo, et Sancto Mauro debitas gratias retulerunt, et ab obsidione ipsa coacti sunt recedere obsidentes. Tunc in descensu montis, Castrum Plumbareolae idem Marcualdus igne combussit, et rediens in Sancto Germano ira commotus, intus, et extra civitatem domorum et tuguriorum vastitatem fieri mandans, castrum Sancti Heliae affidatum combussit. Portas Sancti Germani, et moenia ejusdem in plerisque locis everti fecit ad solum. Illis diebus cum viri nequam, qui erant cum ipso Marcualdo, facerent in caeteris ecclesiis, sicut in aliis terrae domibus, stationem, et sua in eis ludicra exercerent, ipsi Deo, et Sanctis ejus non verebantur injurias irrogare. Nam cum de caeteris altaribus certas extraxissent reliquias, unus ex praedictis violare aram Beatae Virginis attentavit, qui statim aridam ad se manum retraxit.

Alter cum Crucifixo, qui est in Ecclesia Sancti Germani, primo per lapidis ictum, demum per urinae injectionem, in ipsum injurias graves inferret, rosa prius dentibus lingua, arefactus infelix, vitam statim cum morte finivit; quod tantum ipsi Marcualdo terrorem incussit, quod facta compositione cum Abbate praedicto, terram exiens Monasterii nono stante Februarii, habuit malo omine in anteriora progressum.

Eo tempore Richardus de Aquila Fundanus Comes, ut salvam faceret terram suam, Sifrido fratri Comitis Diopuldi filiam suam dedit in conjugem.

Tunc ipse Marcualdus castrum Pontis Curvi, Teramum, S. Angelum, et Castellum-Novum ipsi Comiti Diopuldo, et suis servanda commisit, Diopuldus vero, qui ipsum Marcualdum antecedebat, et praedicabat, ut omnes de Regno se ad Marcualdum converterent, et Regni Balium jurarent eidem, a Guilielmo Caserlae Comite captus est, et quandiu vixit, eum tenuit vinculatum. Sed eo mortuo, Guilielmus filius ejus accepta filia ejus in uxorem, liberum dimisit illum. Marcualdus vero ad Apuliae partes se conferens, Avellinum obsedit, et cum incolis civitatis se componens, discessit ab obsidione, et procedens inde Vallatam, quoddam casale Apuliae vi cepit, et suis dedit in direptionem, et praedam. Tunc Petrus Caelani Comes de Marsia venit in Terram Laboris. Marcualdus vero de Apulia per Capitaniatam rediens in Comitatum Molisii, Iserniae civitatem, cum exercitum tenere non posset, bonis propriis spoliavit, et procedens versus Terram-Laboris, et Teanum oppugnans, capere vi non potuit illam. Exinde Salernum se contulit, quae tunc Comiti Diopuldo favebat, et inde parato navigio, in Siciliam transfretat, et Panormum properans, facta compositione cum Comite Gentili de Paleario, quem Gualterius Regni Siciliae Cancellarius custodem Regis, et palatii reliquerat, palatium Panormi recepit ad manus suas, et sic totam postea Siciliam suis nisus est viribus subjugare.

dal monte abbruciò il castello di Piombarola, e ritornando in S. Germano pieno d'ira, comandò che si devastassero la case e i tugurii dentro e fuori della città, bruciò il castello di S. Elia, e fece agguagliare al suolo le porte e le mura di S. Germano in più luoghi. I malvagi ch'erano con Marcovaldo, allogandosi allora nelle chiese, como nelle altre case della città, e trastullandosi in esse, non si ritenevano dall'ingiuriar Dio e i suoi santi. E togliendo dagli altari alcune reliquie, uno di essi si ardì di por mano all'altare della Beata Vergine, e ne ritrasse la mano tantosto disseccata.

Un altro, oltraggiando molto ingiuriossmente il Crocifisso ch'è nella chiesa di S. Germano, prima con un colpo di pietra, poscia urinandovi su, rosa in prima co'denti la lingua, dissoccatosi lo sciagurato finì subitamente la vita; e tanto terrore n'ebbe lo stesso Marcovaldo, che venuto a patti col predetto Abate, uscendo dalla terra del Monistero addì 9 di febbraio, con mali auspicii passò innanzi.

Nell'epoca stessa Riccardo di Aquila Conte di Fondi, per salvaro la sua terra, diede in isposa la sua figliuola a Sifredo, fratello del Conte Diopoldo.

Allora Marcovaldo diede a difendere al detto Conte e allo sue milizie il castello di Pontecorvo, Teramo, S. Angelo e Castelnuovo. Diopoldo poi che lo precedova, e a tutti i regnicoli si rivolgeva perchè si dichiarassero per Marcovaldo e lo gridassero Balio del regno, fu preso da Guglielmo conte di Caserta, il quale per quanto visso tennelo in prigione; ma non sì tosto morì, il suo figlio Guglielmo, sposata la di lui figliuola, gli ridonò la libertà. Così che passando nella Puglia, assediò Avellino, o venendo a patti con gli abitatori della città, levò l'assedio; e innanzi procedendo, espugnò Vallata, casale della Puglia, e lo fo' saccheggiare. Allora Pietro Conte di Celano passò dalla Marsia in Terra di Lavoro, e Marcovaldo ritornando per la Capitanata nel Contado di Molise, non potendo mantenere l'esercito, saccheggiò la città d'Isernia; od avanzandosi verso Torra di Lavoro, ed assaltando Teano, non gli riuscì di prenderla. Di là passando in Salerno, che allora teneva dalla parte del Conte Diopoldo, mosse con una nave alla volta di Sicilia; e dirigendosi a Palermo, venuto a patti col conte Gentile di Palear, che Gualtieri Cancelliere del Regno aveva lasciato a custodire il re ed il real palagio, ebbe in suo dominio il real palagio della città, e con ogni suo potere si diè poscia a soggiogar tutta la Sicilia.

Roffridus Casinensis Abbas castrum Sancti Angeli recuperat contra ipsum Marcualdum, et in Regis tunc pupilli auxilium dictus Innocentius Papa quemdam dirigit Jacobum Andriae postea Comitem, consobrinum suum, cum militari exercitu, cum quo unum misit de Cardinalibus, quem ipsi consobrino suo, et toti exercitui praefecit, qui ipsum Marcualdum campestri bello devicit, et fugavit ... R. ... Cardinalem in Siciliam. . .

MCC. Diopuldus Comes cum aliquibus, cum quibus ipse remanserat Marcualdus, quibus adjuvantibus per Regnum mala innumera committebat, praestito apud Venafrum corporaliter sacramento de non offendendo amplius terram Sancti Benedicti, propter quod homines Sancti Germani sibi non cavebant ab eo, ipse Diopuldus cum perditorum numero nocturno tempore hostiliter terram Sancti Germani intravit nono die Martii, eamque dans in direptionem et praedam, miseros, quos invenit in ea, homines, multis adjecit periculis, et tormentis, postque se redimere sunt coacti. Abbas vero qui erat in civitate ipsa, fugit cum Gregorio fratre suo, ac in Atinum se recepit, et exinde se in Marsiam contulit, gentis auxilium a Caelani Comite petiturus. Qui cum illud dare denegaret eidem, ad Raynaldum Senebuldum fiducialiter icit, qui totum argentum suum sibi liberaliter tradidit, cum quo aliquot retinuit servientes, et balistarios, cum quibus rediens per montana, intravit nocturno tempore Monasterium; quo cognito Diopuldus, cum ipsum Abbatem cum magnis crederet viribus rediisse, metus causa, depopulatam linquens terram Sancti Germani exivit, et secum captivos quosdam de terra ipsa, ad Roccum Arcis deduxit.

Eodem anno dictus Abbas Roccam Jani super Sanctum Germanum firmavit, et providens indemnitati terrae ejusdem, eam per circuitum muris firmavit, et turribus et aggeribus communivit.

Diopuldus vero jam dictus mense Junii apud Venafrum cum Comite Caelani congreditur, eumque campestri bello fugavit, cepitque tunc Berardum filium suum, quem apud Roccam Arcis captivum duxit.

MCCI. Gualterius Brennensis Comes in odium Theutonicorum in Regnum mittitur ab Innocentio Papa, qui apud Capuam congrediens cum ipso Diopuldo, vicit, et fugavit eumdem, decimo mensis Junii; et exinde Teanum veniens, quae sibi favebat, una cum Raynaldo tunc Capuano Archiepiscopo, filio Caelani Comitis, Praesentianum se contulit cum eodem, ubi occurrens ei praefatus Casinensis Abbas, pariter processerunt, procedentes, et petierunt Venafrum, quam civitatem idem Diopuldus tenebat: ille praedictus Caelani Comes timens cum ipso Brennensi Comite confoederatus est, et tandem civitas ipsa, procurantibus ipso Casinense Abbate, et Malger. Sorello, in vigilia B. Johannis Baptistae igne cremata est, arce superiori se pro Diopuldo tenente. Exinde Aquinum se conferunt, ubi quidam

L'Abate Rolfredo ritoglie a Marcovaldo il castello di S. Angelo, e Papa Innocenzo spedisce con un esercito in aiuto del re allora pupillo un certo Jacopo, poi Conte di Andria, suo fratel consobrino, col quale mandò un Cardinale, che prepose a lui e a tutto l'esercito, il quale vinse e fugò Marcovaldo in una battaglia campale ... R. ... Cardinale in Sicilia.

MCC. Il Conte Diopoldo con quelli co' quali era rimasto esso Marcovaldo, coll'aiuto di cui molti danni arrecava al Regno, dopo aver dato giuramento in Venafro di non più offendere la terra di S. Benedetto, poichè i Sangermanesi da lui non si guardavano, con alquanti malvagi entrò di nottetempo ostilmente addì 9 marzo nella terra di S. Germano, e facendola saccheggiare, con molti pericoli e tormenti afflisse coloro che vi trovò, i quali furon poi costretti a riscattarsi. L'Abate ch'era nella stessa città, ne fuggì via con Gregorio suo fratello e si rifugiò in Atina, donde passò nella Marsia, per chiedere aiuto di gente al Conte di Celano. Il quale negandoglielo, ne andò fiducioso a Rainaldo Sinibaldo, che liberalmente gli donò tutto il suo danaro, con che mantenne alquanti soldati e balestriori, coi quali ritornando pe' luoghi montuosi entrò di notte nel monistero. Della qual cosa fatto consapevole Diopoldo, pensandosi cho l'Abate fosse ritornato con grandi forze, intimorito, dopo saccheggiata la terra di S. Germano, ne uscì menando seco alcuni prigionieri di essa terra a Rocca d'Arce.

Nell'anno stesso il detto Abate fortificò Rocca Janola sopra S. Germano, e provvedendo alla sicurezza di quella terra, la cinse intorno di mura, di torri e di aggeri.

Diopoldo, venuto alle mani nel mese di giugno col Conte di Celano presso Venafro, lo mise in fuga in una battaglia campale, e prese Bernardo suo figliuolo, che menò prigione a Rocca d'Arce.

MCCI. Il Papa spedisce nel regno contro i Tedeschi Gualtiero Conte di Brenna. Il quale, venuto a battaglia presso Capua con Diopoldo, lo debellò e mise in fuga addì 10 di giugno; e di là passando a Teano, che per lui parteggiava, di unita a Rainaldo Arcivescovo di Capua, figlio del Conte di Celano, si recò a Presenzano; dove uscendogli incontro il detto Abate di Montecasino, insieme mossero innanzi e si condussero a Venafro, città che tenevasi da Diopoldo. Il predetto Conte di Celano per timore si collegò col Conte di Brenna, e alla fine la città per opera di esso Abate e Malgieri Sorello nella vigilia di S. Giovanni Batista fu abbruciata, tenendosi la rocca superiore per Diopoldo. Di là passano in Aquino, nel cui castello era un castellano per nome Jenco, che par-

erat in castello Castellanus, nomine Jencus, qui se Diopuldo tenebat, qui captus in ipso castello est, et Aquini civitas reddita ad mandatum dicti Comitis Gualterii, qui eam Dominis Aquini, per quemdam Finagranum Domini Roynaldi de Aquino filium naturalem restituendam providit.

Eodem anno dictus Abbas Casinensis Castellum Novum, et Fractas recuperat.

MCCII. Dictus Comes Gualterius, cum jam dicto Casinensi Abbate in Apuliam vadit, qui Abbas una cum Petro Galloze Portuensi Episcopo, legationis officio fungebatur. Cumque ad dictum Comitem expugnandum memoratus Gualterius de Paleario Cancellarius, cum Comite Manerio fratre suo, Diopuldo, et Oddone de Laviano Comitibus, congregatis undique viribus, sub praetextu, quod ipsum Comitem Regis hostem dicebat et Regni, cum ipso campestre bellum inierit apud Cannas. Dictus Cancellarius cum Diopuldo praefato per ipsum Comitem sexto stante Octobris devicti sunt, et fugati, multis ex eis captis, et nonnullis gladio interemptis. Sunt etiam in prima qui steterant acie capti, Sifridus frater Diopuldi, dictus Oddo de Laviano, et Petrus de Caelano, qui Comes dicebatur Civitotensis; qui autem fuga media evaserunt, Cancellarius, et Comes Manerius frater ejus, receperunt se in Salpitanam civitatem, quoe favebat eisdem. Diopuldus vero in Rocca Sanctae Agathae se receptavit. Dictus Casinensis Abbas in Apulia, habita de Diopuldo victoria, Legatus in Siciliam vadit, ubi dictus Marcualdus, superveniente dyssenteria, miserabiliter expiravit: fames tunc valida per totum Regnum exorta est. Diopuldus saepefatus iratus a Finagrana, qui cum .... discordi a Comite Gualterio recessit, cum gente sua properat super Sanctum Germanum, ubi idem Finagrana, et quidam ipsius Diopuldi Castellanus capti sunt, et gladio perempti.

MCCIII. Diopuldus ipse a Castellano Sanctae Agathae vi est captus ...... postea liberatus.

Eo anno Franci ...... cum Venetis componentes, civitatem Joderae.....

Civitatem Jaderae ipsis rebellem Veneti vi ceperunt, et bonis propriis spoliarunt, nobilissimam Constantinopolitanam urbem aggredientes viriliter et potenter, sicut Domino placuit, obtinuerunt, et potestati Romanae Ecclesiae, cui antea non intenderat, subjecerunt illam.

MCCIV. Dictus Comes Gualterius, cum Comite Jacobo Tricaricensi, et Comite Rogerio de Theate confoederatus, ipse tunc temporis Terracinam occupat, de Salerno vero ab ipso Diopuldo, et gente sua, et civibus Salerni, qui tenebat eandem, arcte satis obsessus est, et sagittae ictu altero oculorum privatus, et tandem ipsorum Comitum auxilio liberatus est, ipso Diopuldo, et suis de Salerno satis ignominiose fugatis.

MCCV. Dictus Comes Gualterius cum ipsum Diopuldum dure satis et dire persequeretur, ipsum tenens in Sarno obsessum, dum sibi mole ab ho-

teggiava per Diopoldo, il quale fu preso in esso castello, e la città di Aquino fu data in potestà del detto Conte Gualtiero, il quale per mezzo di un certo Finagrano, figliuol naturale di Rainaldo signore di Aquino, procurò che si restituisse a'suoi padroni di Aquino.

Nell'anno stesso il detto abate Casinense riacquista Fratte e Castelnuovo.

MCCII. Il detto Conte Gualtiero di unita all'Abate Casinense passa nell'Apulia; il quale Abate era Legato del Pontefice con Pietro Galloze, Vescovo di Porto. E per espugnare il Conte il detto Cancelliere Gualtiero di Palear, col Conte Manerio suo fratello e i Conti Diopoldo e Oddone di Laviano, per ogni dove raccolte le milizie, perchè diceva esso Conte nemico del Re e del Regno, venne con esso lui a battaglia presso Canne. Il Cancelliere con Diopoldo furono vinti e messi in fuga dal Conte addì 6 ottobre, molti furon fatti prigionieri ed alcuni uccisi. Di quelli che combatterono nel primo scontro, furono presi Sifredo fratello di Diopoldo, Oddono di Laviano e Pietro di Celano, detto Conte di Civitate. Quelli poi che fuggirono, il Cancelliere e'l Conte Manerio, si ricoverarono nella città di Salpi, che per lui parteggiava, e Diopoldo si rifugiò nella rocca di S. Agata. L'Abate Casinense, debellato nell'Apulia Diopoldo, va Legato in Sicilia, dove il detto Marcovaldo, colto da dissenteria, finì miseramente i suoi giorni. Fu allora una gran carestia per tutto il reame: e il già detto Diopoldo adirato contro Finagrana, il quale con .... erasi per discordia allontanato dal Conte Gualtieri, muove incontanente colle sue soldatesche sopra S. Germano, dove furono presi ed uccisi lo stesso Finagrana e un castellano di esso Diopoldo.

MCCIII. Diopoldo è preso per forza dal Castellano di S. Agata .... poscia liberato.

In quest'anno i Francesi .... conchiuso un trattato co'Veneziani, la città di Jadera.........

I Veneziani espugnarono la città di Jadera ch'erasi ad essi ribellata e la saccheggiarono; ed assaltando virilmente e con forza la nobilissima città di Costantinopoli, come piacque al Signore, se ne impadronirono, e al dominio la sottomisero della Chiesa romana, che prima non aveva voluto riconoscere.

MCCIV. Il detto Conte Gualtiero, collegatosi col Conte Jacopo di Tricarico e col Conte Ruggiero di Teate, occupa Terracina. Stretto da forte assedio da Diopoldo, che avevala a se soggetta, e dalle sue milizie, nonchè da'Salernitani, il colpo di un dardo li privò di un occhio, ma fu in fine liberato da'nemici coll'aiuto dei detti Conti, messi in fuga con molta ignominia esso Diopoldo co'suoi Salernitani.

MCCV. Il detto Conte Gualtiero, perseguitando molto crudelmente esso Diopoldo e tenendolo assediato in Sarno, mentre non guarda-

ste caveret, ipse Diopuldus in eum cum suis diluculo irruens, captus ab eo est, et custodiae traditus carcerali, ubi, modicum post, diem clausit extremum. Tunc enim memoratus Caelani Comes, qui civitatem intraverat Alifae, et Castrum civitatis viriliter expugnabat, quod se ad opus Diopuldi tenebat, audito de captione Comitis Gualterii, combusta civitate Alifae discessit. Dictus vero Diopuldus Salernum cum victoria rediens, quia turrim majorem ipse tenebat, multos de Salerno cepit, et ut proditores punivit ut voluit.

MCCVI. Innocentius Papa Romam vocat Diopuldum ad se, ipsumque, et suos a vinculo excommunicutionis absolvit, tunc cum ipsius licentia Salernum reversus est.

MCCVII. Hic parato Salerni navigio, in Siciliam transfretat, Panormum vadit, et tam palatium, quam Regem recipit Fridericum ad manus suas; sed arctatus et obsessus in ipso palatio a Gualterio de Paleario Cancellario, captus ab eo est, et tandem nocturno tempore fugae praesidio liberatus, veniensque per mare Salernum, exinde in Terram-Laboris se confert, ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, et fugavit eosdem, strage magna facta ex eis, et Gifrido de Monte-Fusculo, quem sibi Capitaneum praefecerant, capto, et vinculis mancipato.

MCCVIII. Mense Januario in vigilia Epiphaniae Roffridus Casinensis Abbas superius memoratus, congregatis militibus, et servientibus terrae suae, et Baronum circumpositorum, qui sibi ex gratia libenter obsequebantur, una cum dominis Aquini, et Malger. Sorello, civitatem Sorae, precantibus hoc quibusdam ipsius Abbatis consanguineis, qui de Sora erant, nocturno tempore intrat, eamque ad opus recipit, et fidelitatem Innocentii Papae, qui in succursum Abbatis ipsius, mittit Stephanum de Fossa Nova Camerarium suum cum exfortio militum Campanorum, qui Conradum tunc Sorae Comitem se in Sorella recipientem, arctat, et obsidet, et male sibi cavente intus Sorellam cepit, qui pro sua redemptione Roccam Arcis in manus dicti Camerarii resignavit. Tunc etiam Broccum, et Pesclum Solitum amisit.

Eo anno Innocentius Papa in vigilia S. Johannis Baptistae mense Junio, venit ad Sanctum Germanum, ubi ab ipso Abbate Roffrido magnifice receptus est tam ipse, quam fratres sui domini Cardinales in necessariis omnibus honorifice procurati.

Tunc venientes ad ipsum Petrus de Caelano, et Riccardus Fundanus Comites cum eis de succursu Regis Friderici statuit, et de defensione Regni in hunc modum, videlicet, ut ipsi Comites sint Magistri Capitanei, quibus super iis omnes intendant a Salerno usque Ceperanum, sicut a mari usque ad mare protenditur tractus terrae; salvo statuto Regio, quo Caelanus Comes est Magister Justitiarius Apuliae ac Terrae-Laboris, et salvo mandato Regio, quod factum est Comit

vasi bene dal nemico, assaltandolo Diopoldo coi suoi in sull'alba, fu da lui preso e messo in prigione, dove dopo alquanti giorni finì la vita. Allora il Conte di Celano, il quale aveva occupato la città di Alife, e virilmente ne assaliva la rocca, pronto ad ogni soccorso di Diopoldo, come seppe la presa del Conte Gualtiero, data alle fiamme la città, levò l'assedio; e Diopoldo ritornando vittorioso in Salerno, poichè occupava ne la torre maggiore, prese molti Salernitani e come felloni li punì a suo piacimento.

MCCVI. Chiamato Diopoldo in Roma da Papa Innocenzo, è sciolto co'suoi dalla scomunica, e col permesso del Pontefice ritorna in Salerno.

MCCVII. E apparecchiato un naviglio in questa città, passa nella Sicilia e si dirige a Palermo, dove s'impadronisce del real Palagio e del re Federico; ma stretto di assedio nello stesso Palagio dal Cancelliere Gualtiero di Palcar, fu da lui fatto prigione. Liberatosi alla fine colla fuga di notte tempo, passò per mare a Salerno, e di là recandosi in Terra di Lavoro, combattendo i Napolitani, li mise in fuga e ne fece una grande strage, e preso Giffredo di Montefusco lor capitano, miselo in prigione.

MCCVIII. Nel mese di gennaio, nella vigilia dell'Epifania, Rolfredo Abate di Montecasino sopra mentovato, raccolte le soldatesche e i servienti della sua terra nonchè do'convicini Baroni, i quali volentieri gli obbedivano, di unita a'signori di Aquino e Malgieri Sorello, a'prieghi di alcuni suoi consanguinei ch'erano di Sora, entra di notte tempo in questa città, e se ne impadronisce in nome di Papa Innocenzo, che mandò in di lui soccorso Stefano di Fossanova suo Camerario. Il quale stringe allora di assedio Corrado Conte di Sora ricoveratosi in Sorella, che preso all'improvviso, rassegnò in podestà del detto Camerario Rocca d'Arce per suo riscatto, e perdè anche allora Brocco e Pesco Solito.

In questo medesimo anno Papa Innocenzo nella vigilia di S. Giovanni Battista nel mese di giugno si recò a S. Germano, dove fu dall'Abate Roffredo magnificamente ricevuto, e così egli che i suoi fratelli, i signori Cardinali, in tutte le cose bisognevoli splendidamente trattati.

Venendo allora a lui i Conti Pietro di Celano e Riccardo di Fondi, deliberò con essi per soccorrere il Re Federico e difendere il regno in questo modo, cioè: Ch'essi Conti fossero i Capitani a'quali tutti obbedissero da Salerno a Ceperano, come distendesi il tratto di terra da mare a mare, salvo il regio statuto, col quale il Conte di Celano fu eletto Giustiziere della Puglia e di Terra di Lavoro, e salvo ancora il regio mandato, fatto dalla città di Napoli al Con-

Fundano de civitate Neapolitana, ut sit specialis Rector ipsius, intelligentes hoc quantum ad propria negotia civitatis; sed quantum ad succursum Regis, et ad defensionem et ad pacem Regni, omnes communiter intendent his duobus. Quicumque ordinationem istam receperint, adinvicem sibi pacem observent, et si quisquam ab aliquo fuerit offensus, non statim reoffendat eumdem, sed apud praedictos Comites querelam deponat, qui eam secundum rationem, ac Regni consuetudinem faciat emendari. Qui autem ordinationem istam recipere noluerint, vel recusaverint, tamquam hostes publici habeantur, et a caeteris impugnentur. Ducenti milites dirigantur in succursum Regis usque ad Kalendas Septembris, moraturi per annum sub illorum expensis, a quibus fuerint destinati. Distribuantur autem secundum aestimatorum arbitrium, quos ad hoc specialiter deputabimus, pensatis debitis servitiis, et facultatibus Comitum, et Baronum, ac etiam civitatum. Quia vero propter aestatis fervorem descendere in Apuliam personaliter non potuimus, statutum istud mandabimus exequendum per Legatum nostrum, qui est in Apulia, per Comitem Jacobum consobrinum, et marescalcum nostrum, et per alium, quem a nostro latere dirigemus. In omnibus autem reservamus nobis plenam potestatem addendi, minuendi, mutandi, et declarandi, prout viderimus expedire.

Tunc eidem Papae Philippus Rex Alemanniae patruus dicti Regis a suis nunciatur occisus.

Tunc etiam rogatu Petri, cognomine Comitis, Decani Casinensis, ipse Papa apud Sanctum Petrum Monasterii, in cappella Sancti Nicolai, aram quamdam in honorem Beatae Mariae Magdalenae consecravit.

Dictus Papa relicta sub deposito parte thesauri sui non modica in Monasterio, dictis Comitibus in sua cum ipsius licentia redeuntibus, ipse de Sancto Germano discessit, et per Atinum iter faciens, quod dictus Abbas Roffridus tenebat, Soram se contulit, indeque in Campaniam reversus est.

Eo anno comes Fundanus supramemoratus, auctoritate fretus et vi Comitis Diopuldi Capuam recipit, a Capuanis vocatus, in odium dicti Caelani Comitis, cujus filius Rainaldus ipsius civitatis Archiepiscopus erat.

MCCIX. Fridericus Rex Siciliae uxorem duxit Constantiam sororem Regis Aragonum. Dictus Caelani Comes castellum Capuae recipit a Leone de Andria Castellano, hoc filio ipsius dicto Archiepiscopo procurante, et dictus Fundanus Comes, qui castellum ipsum tenebat obsessum, metus causa Capuam exiit.

Otho Dux Saxoniae ab Innocentio Papa vocatus apud S. Petrum, in Romanum Imperatorem coronatur, non sine strage magna suorum, qui praestito juramento de conservando regali-

te di Fondi, in virtù del quale erane special governadore: ciò intendendo quanto alle faccende proprie della città; ma, quanto al soccorso del Re, non meno che alla difesa e pace del regno, tutti indistintamente obbedissero a questi due. « Tutti coloro che questo ordine riceveranno, si mantengano a vicenda la pace, e se qualcuno fosse da altri offeso, non ne prenda di por se vendetta, ma se ne richiami a' predetti Conti, i quali secondo detta la giustizia e la consuetudine del regno vi provvederanno. Quelli poi che a questo ordine non volessero sottoporsi, o lo ricusassero, si tengano come nemici pubblici, e come tali si combattano dagli altri. Dugento militi si spediscano in soccorso del re sino al primo di settembre, che per un anno presteranno il loro servigio a spese di coloro da' quali saranno destinati. Si distribuiscano poi ad arbitrio degli estimatori, che a ciò deputeremo specialmente, valutati i debiti servigi e le facoltà de' Conti, de' Baroni e delle città. E poichè pel calore della stato non potemmo passar di persona nella Puglia, comandammo di eseguirsi questo statuto per mezzo del nostro Legato ch'è nella Puglia, il Conte Jacopo nostro consobrino e maresciallo, e pur un altro Legato a latere che spediremo. In tutto in fine ci riserbiamo piena facoltà di aggiugnere, torre, mutare, e dichiarare, come ci parrà conveniente ».

È allora annunciato allo stesso Pontefice l'uccisione di Filippo re di Alemagna, zio paterno del detto re, per opera de' suoi.

Nel tempo stesso, a richiesta di Pietro, cognominato Conte, Decano Casinense, esso Papa consacrò in S. Pietro del Monistero un altare nella cappella di S. Niccolò in onore della Beata Maria Maddalena.

Il Pontefice, lasciato in deposito gran parte del suo tesoro nel Monistero, ritornando i detti Conti col suo permesso nelle terre rispettive, si partì di S. Germano, e incamminandosi per Atino, che tenevasi dal detto Abate Roffredo, passò in Sora, donde fe' ritorno nella Campania.

In quell' anno il su mentovato Conte di Fondi coll'autorità e le forze del Conte Diopoldo riacquista Capua, chiamatovi da' Capuani in odio del detto Conte di Celano, il cui figlio Rinaldo era Arcivescovo di detta città.

MCCIX. Federico re di Sicilia si unì in matrimonio con Costanza sorella del re di Aragona. Il detto Conte di Celano ricevè la rocca di Capua dal castellano Leone di Andria, per opera del detto Arcivescovo di lui figlio, e il Conte di Fondi, il quale stringevalo di assedio, intimorito uscì dalla città.

Otone, Duca di Sassonia, chiamato da Papa Innocenzo in S. Pietro, è da lui coronato Imperatore, non senza grande strage de' suoi. Il quale, dato giuramento di conservare le rega-

bus S. Petri, et de non offendendo Regem Siciliae Fridericum, in Marchiam secedens, et in partes Tusciae, ibi per annum continuum moram fecit.

Hoc anno mense Maji, penultimo mensis ejusdem, dictus Roffridus Casinensis Abbas apud S. Germanum obiit, cui Petrus, dictus Conte, qui anteu officio functus fuerat Decanatus, electus a fratribus in Nativitate Sancti Johannis Baptistae, et a Papa Innocentio approbatus, in regimine Monasterii successit eidem. Huic Rocca Bantrae, quae usque tunc Monasterio suberat Casinensi, rebellavit. Cui quemdam praefecerat monachum nepotem suum, nomine Seniorectum, qui sibi ab hominibus Roccae ipsius non praecavens, cum de Rocca ipsa fecisset ad Villam descensum, hoc ipsis de Villa proditorie procurantibus, cum redire in Roccam vellet, non est amodo eam intrare permissus.

MCCX. Otho dictus Imperator, suadente sibi Diopuldo, et Petro Caelanensi Comite, qui cum ipso Diopuldo contraxerat, quorum alter Capuam, alter vero sibi Salernum tradidit, spreto juramento, quod Romanae Ecclesiae fecerat, Regnum intrat per Reatinas partes, sub illorum Ducatu, qui fidelitatem ei praestiterant, per Marsiam, et exinde per Cominum venit, ad quem dictus Casinensis Abbas, cui cura erat de terra, et populo, cum ad ingressum ipsius Othonis essent omnes exterriti, ita quod in Sancto Germano pauci admodum remanserint, qui ad loca tutiora sua suppellectilia non tulissent, suos pro pace Legatos misit, et ipse etiam exivit in occursum ejus contra Fratrum omnium voluntatem. A quo satis benigne receptus, terram monasterii servavit indemnem.

Tunc idem Otho se Capuam confert, ubi receptis a Diopuldo certis munitionibus, quas habebat in Regno, Ducem Spoleti efficit illum.

Hic cum gente ipsius Othonis ivit ad debellandum civitatem Aquini, in qua Landulfus, Thomas, Pandulfus, et Robertus Domini Aquini, qui Regis fidem servabant, se receperant cum gente sua, et cum non praevaleret in eam, viribus resistentibus praedictorum, confusus, et non sine damno recessit.

Civitas Neapolis in odium Aversae ipsi Othoni se reddidit. Qui ad instinctum Neapolitanorum Aversam obsidet, quae, facta cum eo compositione, remansit indemnis.

Dictus Otho Apuliae fines ingreditur, certis sibi colla flectentibus tum voluntarie, tum causa metus.

Innocentius Papa illum excommunicat, et ecclesiam Capuanam sub interdicto ponit, pro eo quod celebrare ausi sunt ipso praesente. Excommunicat etiam omnes fautores illius. In octavis Beati Martini excommunicat etiam omnes fautores illius.

MCCXI. Petrus Casinensis Abbas mense Januario, quinto videlicet Kalend. Februarii, in Monasterio obiit.

lie di S. Pietro, e di non offendere il re Federico di Sicilia, passando nella Marca e nelle parti di Toscana, un anno continuo vi si trattenne.

In questo anno, nel penultimo dì di maggio, il detto Roffredo Abate morì in S. Germano, e Pietro, cognominato Conte, decorato per lo innanzi della dignità di Decano, eletto da' frati nel dì della natività di S. Giovanni Batista, ed approvato da Papa Innocenzo, successegli nel governo del Monistero. Gli si ribellò allora Rocca di Bantra, che sino a quel tempo era stata nel dominio del Monistero, e che faceva reggere da un certo monaco suo nipote, che nominavano Signorotto; il quale, non guardandosi dagli abitatori di essa rocca, discendendo da questa a Villa, ciò procuratosi a tradimento dagli stessi Villani, volendo ritornar nella rocca, gli fu vietato di entrarvi.

MCCX. Il detto Imperatore Otone, a persuasione di Diopoldo e di Pietro Conte di Celano, che con esso Diopoldo aveva fatto un trattato, l'uno de' quali avcagli dato Capua, e l'altro Salerno, spregiato il giuramento fatto alla Chiesa Romana, sotto la guida di essi, che si erano giurati a lui fedeli, entra nel regno dalla parte di Rieti, e vi giunse per la Marsia o di là per Comino. Essendo tutti spauriti all'arrivo di esso Otone, per modo che pochi rimasero in S. Germano, i quali non avessero messo in salvo le loro robe in luoghi più sicuri, il detto Abate Casinense, che aveva a cuore la salvezza della terra e degli abitatori, gl'inviò per la pace suoi ambasciadori, ed egli stesso gli uscì innanzi contro il volere di tutti i monaci, ed accolto da lui benignamente, lasciò libera la terra del Monistero.

L'Imperatore passò dipoi a Capua, dove ricevute da Diopoldo alcune fortezze che aveva nel regno, lo creò Duca di Spoleti.

Costui colle milizie di Otone andò a combattere la città di Aquino, nella quale si erano ricoverati colla lor gente Landolfo, Tommaso, Pandolfo e Roberto signori di Aquino; e non potendo espugnarla per la forte resistenza di essi, confuso nè senza danno ne andò via.

La città di Napoli in odio di Aversa si rese ad Otone; il quale a suggerimento de' Napoletani assediò questa città, che venuta con lui a patti restò salva.

Otone entrò poscia ne' confini della Puglia, e alcuni volentieri, altri per timore, a lui si sottomisero.

Papa Innocenzo dal suo canto lo scomunicò, e pose la chiesa di Capua sotto interdetto, perchè i preti si ardirono celebrare alla di lui presenza; e nell'ottava del Beato Martino scomunicò ancora tutti i suoi fautori.

MCCXI. Pietro, Abate Casinense, muore nel monistero addì 25 gennaio.

Innocentius Papa in die Sancto Jovis excommunicationem latam in Othonem, ac ejus sequaces confirmat.

Hoc anno Adenulfus, cognomine Casertanus, in Abbatem Casinensem eligitur.

Dictus Otho cum totam fere sibi Apuliam subjugasset, audito quod quidam Alamanniae Principes sibi rebellaverant, mandato Apostolico, Regnum festinus egreditur mense Novembris, et mense Martio in Alemanniam remeavit.

Eodem mense Martio Fridericus Rex Siciliae ab Innocentio Papa vocatus, navigio vectus a Gajetanis, relictis Panormi uxore, et filio, Gajetam venit. Ad quem dictus Ricchardus de Aquila Fundanus Comes, et praefati Domini de Aquino vadunt. Tunc Rex ipse ad petitionem hominum Rocchae Bantrae, qui accesserunt ad eum, Castellanum mittit, Johannem Russum civem Gajetanum militem suum, et a Gajeta descendens per mare ad Urbem vadit, ubi a Papa Innocentio, et caeteris Cardinalibus, Senatu, Populoque Romano, ingenti cum honore receptus est, ad quem missus ex parte Conventus Stephanus cognomento de Marsia, tunc Camerarius Casinensis, mandato Papae Innocentii literas, et mandatum impetravit a Rege ad Castellanum Rocchae praedictae, ut eam restitueret Monasterio Casinensi; et post dies paucos ab Urbe discedens cum licentia Papae, ac Cardinalium, se navigio recipit, et Genuam feliciter applicans, inde per Cremonam, et Veronam, invitis Mediolanensibus, qui ejus impedire transitum crediderunt, transalpinavit cum paucis. Hunc dicti Othonis aemuli benigne recipientes, gressus, et iter ejus contra eum in viam rectam, et non invium direxerunt. Qualiter igitur Rex ipse in Imperii acquisitione profecerit, qualiterve obtinuerit contra eumdem Othonem, locis relinquo propriis aptius referendum.

MCCXII. Mense Junii Innocentius Papa Urbem exiens venit Signiam, ubi per aestatem moram faciens, mense Septembri remeavit ad Urbem.

Petrus Caelani Comes languore correptus obiit.

Hoc anno Christiani Principes, videlicet, Rex Castellae, Rex Navarrae, et Rex Aragonum, cum Miramomelino Saracenorum Principe proelium ineuntes, Dei favente virtute, victoriam contra eum obtinuerunt. Quod ad omnium Orientalium gaudium, et exultationem, idem Rex Castellae de tanta Christianis Principibus coelitus concessa victoria, dicto Innocentio Papae literas mittit. Mittit etiam de acceptis Saracenorum spoliis eidem honorabilia xenia, tentorium videlicet totum sericum, et vexillum auro contextum. Quod in Principis Apostolorum Basilica, in laudem nominis Christi appensum est.

Mense Madio Adenulfus Casinensis electus, Rocchae Bantrae, occasione mandati Regii, cum parere noluerit, Castellanum arctat, et obsidet, sed cum Roccham ipsam obtinere non posset, da-

Papa Innocenzo nel giorno di giovedì santo conferma la scomunica fatta contro di Otone e i seguaci di lui.

In questo anno Adenolfo, cognominato Casertano, viene eletto Abate di Montecasino.

Il detto Otone dopo aver soggiogato quasi tutta la Puglia, come seppe che si erano a lui ribellati alcuni principi Alemanni, per comando del Pontefice esce immantinente dal regno nel mese di novembre, e nel mese di marzo ritornò in Alemagna.

Nello stesso mese di marzo Federico re di Sicilia, chiamato da Papa Innocenzo, con una nave guidata da' Gaetani, lasciati *in* Palermo la moglie ed il figliuolo, passò a Gaeta, o si recarono da lui il detto Riccardo di Aquila Conte di Fondi, e i sopraddetti signori di Aquino. Allora esso re, a richiesta degli abitatori di Rocca di Bantra, che vennero a lui, vi mandò per castellano Giovanni Russo di Gaeta suo milite; e sciogliendo da questa città passò per mare a Roma, dove con onore grandissimo fu ricevuto da Papa Innocenzo, da' Cardinali, nonchè dal Senato e popolo Romano, e fu a lui inviato da parte del monistero Stefano Marsicano, allora Camerario Casinense, e col mandato del Pontefice ottenne lettere e mandato dal re al Castellano della detta rocca, perchè la restituisse al monistero casinense; e dopo alquanti giorni uscendo dalla città col permesso del Papa e de' Cardinali, ritornò alle navi, e giugnendo felicemente a Genova, e di là passando a Cremona e Verona, contro il volere de' Milanesi, che vollero impedirgli il passaggio transitò con pochi le Alpi. Accoltolo benignamente gli emuli di detto Otone, guidarono e diressero la sua spedizione contro di lui. Come poi esso re si acquistò l'impero, e in qual modo l'ottenne contro lo stesso Otone, differisco di favellarne in più opportuno o convenevole luogo.

MCCXII. Nel mese di giugno Papa Innocenzo da Roma passò a Segni, dove trascorsa la state, nel mese di settembre fecevi ritorno.

Pietro, Conte di Celano, sorpreso da languore, si muore.

In questo anno i Principi cristiani, cioè il re di Castiglia, il re di Navarra ed il re di Aragona, venuti a battaglia con Miramomelino Principe de' Saraceni, coll'aiuto di Dio ne trionfarono; ed il re di Castiglia con gaudio ed esultanza di tutti gli orientali spedì lettere a Papa Innocenzo per farlo consapevole di tanta vittoria, dal cielo concessa a' principi cristiani. Gli mandò ancora onorevoli presenti delle spoglie de' Saraceni, cioè una tenda tutta di seta ed uno stendardo tessuto d'oro, il quale a gloria del nome di Cristo fu sospeso nella Basilica del principe degli Apostoli.

Nel mese di maggio Adenolfo, eletto Abate Casinense, per effetto del regio mandato al quale non volle il castellano di Rocca di Bantra obbedire, lo stringe di assedio; ma non potendo

ta quadam nepte sua in conjugem filio ipsius Castellani, cum certa pecuniae quantitate, recuperavit Roccam ipsam Monasterio Casinensi.

Innocentius Papa per generales, quas ad Orbis Praelatos dirigit, literas, Sanctam Synodum ad urbem vocat mense Junio Signiam, ubi propter urgentem necessitatem dictum Adenulphum Casertanum Casinensem electum, in Casinensem Abbatem promovit. Fredericus Rex auxilio Principum, totam Alemanniae planitiem obtinuit, solis ipsi Othoni munitionibus remanentibus.

Hoc anno fames in Apulia exorta est.

MCCXIII. Mense Junii Innocentius Papa urbem exiens mense Junio ivit Viterbium, ubi per generales, quas ubique terrarum dirigit, literas, omnes Christifideles ad Terrae-Sanctae subsidium exhortatur, per quas etiam excommunicationis vinculo innodat corsarios, et piratas, qui capiunt transeuntes, sicque subsidium impediant Terrae eidem, et qui scienter communicant cum ipsis in aliquo venditionis, vel emptionis contractu. Innovat praeterea excommunicationem latam adversus eos, qui Saracenis arma, ferrum, lignamina deferunt galearum, quique cum piraticis Saracenorum navibus curam gubernationis exercent, praecipiens hujusmodi sententiam per omnes urbes maritimas publicari diebus Dominicis, et festivis.

Hoc anno dictus Otho cum Rege Franciae bellum committens ab ipso Rege devictus est, et fugatus.

MCCXIV. Innocentius Papa has mittit literas ad Soldanum.

Innocentius, etc. nobili viro Sephadino Soldano Damasci, et Babyloniae timorem Trini nominis, et amorem. Daniele Propheta testante didicimus, quod est Deus in Coelo, qui revelat mysteria, mutat tempora, et transfert Regna, ut universi cognoscant, quod Dominus excelsus dominatur in Regno hominis, et cui voluerit dabit illud. Hoc autem evidenter ostendit, quando Jerusalem, et finos ejus tradi permisit in manus fratris tui, non tam propter ejus virtutem, quam propter offensam Populi Christiani, Deum ipsum ad iracundiam provocantis, qui, secundum Prophetas, cum irascitur, non obliviscitur misereri, unde illum imitari volentes, qui de se ipso ait: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*, magnitudinem tuam humiliter obsecramus, quatenus ne propter violentam detentionem praefatae terrae plus adhuc effundatur humani sanguinis, quam hactenus est effusus: restituas eam nobis, usus consilio; de qua forte detentione plus tibi difficultatis, quam utilitatis accrescit, et dimissis utrinque captivis, quiescamus a mutuis impugnationum offensis, ita quod apud te non sit deterior conditio gentis nostrae, quam apud nos est conditio gentis tuae. Latores praesentium ad tuam praesentiam destinatos, roga-

quella rocca espugnare, data in isposa una sua nipote al figliuolo di esso castellano con certa somma di danaro, la riacquistò pel monistero Casinense.

Papa Innocenzo, per mezzo di lettere generali che spedisce a' Prelati dell' orbe cattolico, convoca un santo sinodo nel mese di giugno nella città di Segni, dove per l'urgente bisogno promosse alla dignità di Abate Casinense il detto Adenolfo da Casorta, eletto del monistero. Re Federico dal suo canto ottenne coll'aiuto de' Principi alemanni tutta la parte piana dell'Alemagna, rimanendo ad Otone i soli castelli.

In questo medesimo anno fu una carestia nella Puglia.

MCCXIII. Nel mese di giugno Papa Innocenzo uscendo di Roma andò a Viterbo, dove per mezzo di lettere generali che spedì per tutte le parti del mondo, esortò tutti i Cristiani a soccorrere Terra Santa, e scomunicò non meno tutti i corsali e pirati che prendevano e spogliavano i passeggieri, e per tal modo impedivano il soccorso a Terra Santa, che coloro i quali deliberatamente avevano con essi comunicazione in qualche contratto di compra o vendita. Rinnovò inoltre la scomunica pronunziata contro coloro che portavano a' Saraceni attrezzi, ferro e legnami da galee, e che facevano da nocchieri nelle navi pirate de' Saraceni, imponendo che tal sentenza si pubblicasse in tutte le città marittime ne' giorni di domenica e festivi.

In questo anno il detto Otone, venuto a battaglia col re di Francia, fu da quello vinto e messo in fuga.

MCCXIV. Papa Innocenzo inviò la seguente lettera al Soldano:

« Innocenzo ecc. al nobile uomo Sefadino, « soldano di Damasco e Babilonia il timore e « l'amore di Dio Trino. Apprendemmo per te« stimonianza di Daniele, che v'è Dio nel cielo « che rivela i misteri, muta i tempi e toglie i « reami, affinchè tutti conoscano che il Signore « onnipotente domina nel regno degli uomini, e « lo darà a chi gli piacerà. E questo dimostrò ad « evidenza allorchè permiso che in podestà di « tuo fratello passasse Geruralemme co'suoi con« fini, non tanto per la virtù di lui, quanto per « l'offesa del popolo cristiano che provoca ad ira « esso Iddio, il quale quando s'incollerisce non « dimentica la sua misericordia. Il perchè, vo« lendo imitar lui, che dice di sè: *Apprendete « da me, che sono benigno ed umile di cuore*, « umilmente scongiuriamo la tua grandezza, che « per la violenta occupazione della detta Terra « Santa più non si sparga umano sangue di quel« lo che si è sparso infino ad ora; fa senno di « restituirla a noi; il seguitarla a tenere ti ac« cresce forse più difficoltà che pro, e conge« dati dall'una parte e dall'altra i prigionieri, « riposiamo dalle scambievoli offese, per modo « che non sia presso di te da meno la condizio« ne della nostra gente, che presso di noi quel-

mus benigne recipias, dignum eis responsum tribuens cum effectu. Datum Laterani 6. Kalen. Maji, Pontificatus nostri anno 16.

Item scire volens ipse Papa terras, mores, et vires Agarenorum, contra quos de ipsius mandato Christianorum exercitus parabatur, scripsit Patriarchae Jerosolymitano, Magistris domorum Hospitalis, et Templi, ut super his eum per suas redderent literas certiorem, qui per quasdam naves Venetorum inde huc transmeantes, tam detentores, quam terras, et mores eorum exposuerunt ei certissime in hunc modum.

« Saladinus, et Sephadinus duo fratres fuerunt. « Mortuo Saladino, qui habuit XI filios, regna- « vit Sephadinus, qui occidit omnes nepotes suos, « praeter unum, qui vocatur Melchisedech, qui « tenet terram istam cum omnibus civitatibus, « castris, et villis, et aliis munitionibus, quae « sunt plus de ducentis. Sephadinus vero habuit « filios XV de quibus haereditaverunt septem, « scilicet, Melkekemme, qui primus est, et major « natu omnibus. Hic tenet Alexandriam, Baby- « loniam, Cairum, et totam Terram Ægypti in « Meridie, ac Septentrione, qui post mortem pa- « tris sui Sephadini de generali constitutione pa- « tris, et fratrum, debet esse dominus omnium, « et totius terrae. Secundus filius est nomine Cor- « radinus, qui habet Damascum, Sanctam Je- « rusalem, et totam terram, quae fuit Christia- « norum, praeter modicam, quam adhuc tenent « Christiani, qui sunt inter civitates, munitio- « nes, et castra plus de trecentis. Tertius filius « est nomine Melkasais, idest Grandis, qui te- « net terram, quae dicitur de Jammella cum tota « alia provincia, quae sunt inter munitiones, « villas, et castra plus de quadringentis. Quar- « tus filius est nomine Melkemodam, idest Ma- « gnus-dominus, qui tenet Regnum Doasiae cum « omni potentatu suo, quae sunt plus de quadrin- « gentis inter civitates, munitiones, et castra. « Quintus filius est nomine Melkisalaphat, qui « regnat, et tenet terram de Sarco, ubi fuit oc- « cisus Abel a Caim fratre suo, in quo Regno sunt « octingentae inter civitates, munitiones, et ca- « stra plana. Sextus filius est Machomettus, qui « tenet Regnum de Baldach, ubi est Papa Sara- « cenorum Caliphius, qui colitur, timetur, et « adoratur, tamquam Romanus Pontifex in lege « eorum, qui non potest videri, nisi bis in men- « se, quando cum suis vadit ad Machometh Deum « Saracenorum, et inclinato capite, et oratione « facta suo more Saracenico, antequam templum « exeant, splendide comedunt, et bibunt, et sic « coronatus revertitur in domum suam cum gen- « te sua. Iste Deus Machometh visitatur quotidie, « et adoratur sicut visitatur, et adoratur Domi- « nus Crucifixus a populo Christiano. In ista ci-

« la della tua. Ti preghiamo di accogliere be- « nignamente coloro che ti presentano questo « lettere e sono destinati a compariti dinanzi, « dando loro una degna ed effettiva risposta. Da- « ta in Laterano addì 6 maggio, nel XVI anno « del nostro Ponteficato ».

Bramando oltracciò esso Pontefico di conoscere i possedimenti, i costumi e le forze degli Agareni, contro de' quali per suo comando allestivasi l'esercito de' Cristiani, scrisse al Patriarca di Gerusalemme, a' maestri dello case dell'Ospedale e del Tempio, onde per mezzo di loro lettere lo facessero di queste cose consapevole. E in fatti per mezzo di alcune navi veneziane che trafficavano per que' luoghi, gli esposero con certezza i possessori, le terre e i costumi loro in tal guisa:

« Saladino e Sefadino furon due fratelli. Mor- « to Saladino, ch'ebbe undici figliuoli, ottenno « il regno Sefadino, il quale fe' morire tutti i suoi « nipoti, ad eccezione di un solo per nome Mel- « chisedech, che signoreggia questa regione con « tutte le città, castelli e villaggi ed altre fortez- « zo, che sono più di dugento. Sefadino poi eb- « be quindici figliuoli, de' quali setto soli da lui « ereditarono, cioè Melkekemme, ch'è fra tutti « il primo e primogenito. Possiedo costui Ales- « sandria, Babilonia, Cairo con tutto l'Egitto nel « mezzodì e nel settentrione; il quale dopo la « morte del padre Sefadino, in virtù del gene- « rale statuto del padre e de' fratelli, esser deve « il signore di tutti e di tutta la regione. Il se- « condo ha nome Corradino, e possiede Dama- « sco, la santa città di Gerusalemme con tutta « la contrada che fu de' Cristiani, ad eccezione « d'una piccola parte ch'essi Cristiani hanno in « lor potere, nella quale si contano più di trecen- « to fra città, fortezze e castelli. Il terzo si no- « mina Melkasais, cioè Grande, il quale signo- « reggia la terra di Jammella con tutta l'altra pro- « vincia, in cui sono più di quattrocento tra for- « tezze, villaggi e castelli. Il quarto, per nome « Melkemodam, cioè Gran Signore, che ha il « regno di Doasia con tutto il suo dominio, il « quale abbraccia più di quattrocento fra città, « fortezze e castelli. Il quinto che ha nome Mel- « kisalaphat, il quale regna sulla terra di Sar- « co, dove Abele fu ucciso da suo fratello Cai- « no: nel qual regno sono ottocento fra città, « fortezze e castelli piani. Il sesto è Maometto, « che ha il regno di Baldach, dove dimora il « Califo Papa de' Saraceni, che si rispetta, si « teme ed adora come il romano Pontefice se- « condo la loro legge, nè può vedersi che due « volte per ciascun mese allorchè va co' suoi a « visitare Maometto, Dio de' Saraceni: i quali « col capo chino, e fatta l'orazione secondo la « loro usanza saracenica, prima ch'escano dal « tempio mangiano e bevono splendidamente, « e così coronato torna a casa colla sua gente. « Questo Dio Maometto è visitato ogni dì, e vie- « ne adorato e visitato come il Signore Crocifisso

« vitate Baldach est Papa Caliphius. Civitas ista caput est totius legis Agarenorum. Septimus filius est nomine Salaphat. Hic non habet specialem terram, sed semper est cum patre suo Sephadino. Iste portat vexillum coram patre suo, quando equitat, cui unusquisque fratrum singulis annis pro certo censu dignitatis suae transmittit mille Saracenatos, et duos dextrarios bene paratos. Sephadinus quando equitat terram, ac visitat filios suos praefatos, incedit velato capite de uno examito rubeo, cui omnes filii inclinant quater ad terram, et exeunt ei obviam per sex milliaria, ac osculato pede, cum ipse sit super equum, recipit eos ad osculum, et ad manum. Qui cum unoquoque moratur per triduum, semel in anno, et sic a primo usque ad septimum filios visitat memoratos, et quilibet omni anno pro certo tributo mittit in fisco patris XX millia Saracenatos, et sic a primo usque ad septimum dat unicuique filiorum unum de anulis, in quo imago sua sculpitur.

« Volunt isti libenter reddere in manus Domini Papae Terram Sanctam, quam tenent ad opus Christianorum, et ut certi sint, et securi de alia terra a populo Christiano, singulis annis volunt esse sub certo tributo Patriarchae Jerosolymitano, et dabunt inde cautelam Romanae Ecclesiae de non impedienda amplius Terra Sancta, quam Dominus noster Jesus Christus suis pedibus ambulavit.

« Praedictus vero Sephadinus de more praedecessorum suorum faciem suam non ostendit omnibus, nisi decies in anno, quando Nuncios recipit Pisanorum, Januensium, Venetum, Civitatum, Regum, vel Principum Christianorum, astantibus centum armatis. Primo die recipit ipsos in prima Sala de Cairo, ubi semper est status ejus. Tunc recipit literas a Nunciis, sed non audit eos; in secunda die audit eos in secunda Sala astantibus ducentis Turchis suis bene armatis. In tertio quidem die per Turcimanum suum, videlicet interpretem, dat eisdem responsum, secundum quod est modus in causa. Qui post tertium diem non habent amplius ad illum accessum.

« Habet Sephadinus uxores XV in lege sua, quae sunt in uno Palatio, insimul dormiunt, comedunt, et bibunt. Si aliqua earum habet ex eo filium, Sephadinus vadit ad eam quando vult, et dormit cum ea videntibus aliis. Illam vero, quae non habet ex eo filium, ad se quando vult per Eunuchos suos vocari facit in vesperis, et detinet eam per noctem, et diem, et sic facit de singulis. Quando aliqua istarum moritur, inducit aliam inter alias.

« In secretiori camera ubi ludit, et dormit,

« dal popolo cristiano. In questa città di Baldach, capitale di tutto lo stato degli Agareni, dimora il Papa Califfo. Il settimo figlio ha nome Salafat. Questo non possiede alcuna terra particolare, ma sta sempre presso del padre suo Sefadino, porta lo stendardo avanti di lui quando cavalca, e ciascuno de' fratelli gli manda in ogni anno per censo della sua dignità mille saracenati e due destieri bene addobbati. Sefadino quando cavalca per la regione, e visita i detti suoi figliuoli, va col capo velato d' uno sciamito rosso. Tutti i figli gli s'inchinano quattro volte a terra, ed escongli incontro a sei miglia, e baciatogli il piede, stando egli a cavallo, gli ammette al bacio della bocca e della mano. Con ciascuno di essi egli s'intrattiene tre giorni una volta all' anno, e così visita ognuno dal primo al settimo di essi, ed annualmente ciascuno contribuisce per certo tributo al fisco del padre ventimila saracenati, ed egli a ciascuno de' suoi figliuoli, dal primo al settimo, dà un anello, nel quale è scolpita la sua immagine.

« Voglion costoro restituire di buon volere in mano del Signor Papa la Terra Santa, che tengono a richiesta de' Cristiani, e perchè siano certi e sicuri del possesso di altra terra dalla parte del popolo cristiano, esser vogliono in ciascun anno sotto certo tributo del Patriarca Gerosolimitano, e daranno quindi malleveria alla Chiesa Romana di non più occupare la Terra Santa, che il nostro Signore Gesù Cristo calcò co' suoi piedi.

« Il detto Sefadino poi, giusta il costume dei suoi predecessori, non mostra a tutti la sua faccia se non dieci volte in ciascun anno, allorchè ammette alla sua presenza gli ambasciadori de' Pisani, de' Genovesi, de' Veneziani, delle città, de' Re o de' Principi Cristiani, circondato da cento uomini armati. Nel primo giorno li riceve nella prima sala del Cairo, ove fa sua continua dimora. Riceve allora le lettere da essi ambasciadori, ma non li ascolta; nel secondo giorno li ascolta nella seconda sala con all'intorno dugento de' suoi Turchi bene armati. Nel terzo giorno per mezzo del suo turcimanno, ossia interprete, risponde loro secondo il bisognevole; dopo del quale non possono più essere ammessi alla di lui presenza.

« Sefadino ha quindici mogli secondo la sua legge, le quali stanno in uno stesso palagio, dove dormono, mangiano e bevono insieme. Se qualcuno di esse partorisce un figliuolo, Sefadino recasi da lei quando gli aggrada, e con lei si giace alla presenza delle altre. Quella poi che non ne ha alcun figlio, fa chiamarla quando vuole a sè per mezzo de' suoi eunuchi la sera, e tienla seco per una notte od un giorno, e così fa colle altre. Quando qualcuna di esse muore, vien surrogata da un' altra.

« Nella più secreta stanza dove giuoca e dor-

« nullus habet accessum, nisi unus tantum se-« nex, in cujus cameras ostio semper existunt « armati quinquaginta.

« Quinquagenarius est Sephadinus, potens « multum in armis, ac gente, eloquens valde in « lingua sua; qui praecellit hodie omnes, qui vi-« vunt, Paganos, excepto Maximuco, in auro: « tam enim munivit totam terram suam, et filio-« rum, et exercitus congregat infinitos. Sed in « omnibus ipse cum filiis in praedictum modum « cum Romana Ecclesia vult componere pacem.

« Octo alii filii Sephadini de patris constitu-« tione sic vivunt. Duo ex ipsis custodiunt Se-« pulcrum Domini, ad quos quidquid datur pro-« venit, et dividunt inter se. Quatuor alii habent « redditus de Calice fluvio, qui irrigat totam ter-« ram Ægypti; et istis quatuor melius valent « isti redditus de viginti millibus Saracenatis. « Duo alii fratres minores sunt quotidie in con-« spectu Dei sui Machometh, pro castitate, quam « habent, et totum quod datur ad pedes ejus, est « de ipsis minoribus fratribus. Haec, Sanctissi-« me Pater, ita esse in veritate sciatis ».

Hoc anno Rogerius de Aquila Fundanus Comes cepit castrum Motulae, et illud bonis omnibus spoliavit.

MCCXV. Innocentius Papa Urbem exiens, venit Ferentinum in Campania, ad quem Rogerius de Aquila Fundanus Comes accedens, Regi Friderico fidelitatis praestitit juramentum.

Idem Papa mense Augusto inquisitionem de persona Abbatis Casinensis Adenulfi praefati fieri mandat per Nicolaum Cappellanum suum, qui in Tusculanum est assumptus, et per Magistrum Rainerium tunc Notarium, qui in Cardinalem postea est promotus. Qui de statu Monasterii, et de persona dicti Abbatis, per Monachos sub juramento veritatem certius inquirentes, et quae didicerunt redigentes in scriptis, ipsi Summo Pontifici retulerunt. Illis autem abeuntibus, idem Abbas pravo usus consilio, Monasterium munire curavit militibus, et servientibus, suis consanguineis, et propinquis. Similiter et Roccam Janulae, Atinum, Roccam Bantrae, et Castrum Fractarum, qui tandem a Papa vocatus apud Anagniam vadit ad ipsum. Qui praestito sacramento, quod Monasterium decastellaret, et Roccas praedictas, easque in manus eorum traderet, quibus ipse mandabat, correptus ab eo dimissus est, et rediens ad Monasterium, illud tantum decastellavit, reliquis sibi castellis retentis, et propterea vocatus a Papa, iterum inconsulte vadit ad ipsum. A quo redargutus de fide mentita, cum in eum publice vellet ferre depositionis sententiam, persuadentibus sibi nonnullis renunciavit, et cessit invitus. Quem ipse Papa apud Sorianum mandat custodiri, donec Roccas praedictas resignari faciat ad mandatum suum. Hoc itaque cum innotesceret in terra Monasterii, Miraddo nepos dicti Abbatis consulens vitae suae, cum esset in

« me non v'è chi abbia l'entrata, tranne un solo « vecchio, nell'uscio della cui camera stanno « sempre cinquanta armati.

« Sefadino ha cinquant'anni. Molto possente « per armi e soldatesche, e nella sua lingua elo-« quentissimo, supera in ricchezze tutti i Paga-« ni di oggidì, in eccezione di Massimuco; per-« ciocchè così sono fortificati tutti i suoi domini « e quelli de'suoi figli, e riunisce oltracciò gran-« di eserciti. Ma in ogni modo egli vuole co'suoi « figliuoli pacificarsi nella detta guisa colla Chie-« sa romana.

« Altri otto figli di Sefadino secondo lo statu-« to del padre loro vivono in questa maniera. « Due di essi hanno in custodia il Santo Sepol-« cro, e si dividono ogni provento di tutto ciò « che si dà loro. Altri quattro godono le ren-« dite del fiume Calice, che irriga tutto l'Egit-« to, e le loro entrate valgono meglio di venti-« mila saracenati. Due altri fratelli minori stan-« no giornalmente al cospetto del loro Dio Mao-« metto, per la castità che conservano, e tutto « che si lascia a'suoi piedi, si appartiene ad es-« si. Queste cose, Santissimo Padre, sappiate « essere più che vere ».

In questo medesimo anno Ruggiero di Aquila Conte di Fondi prese il castello di Motula, o lo saccheggiò.

MCCXV. Papa Innocenzo passò da Roma a Ferentino nella Campania, e venendo a lui il detto Conte di Fondi, diede in sua mano il giuramento di fedeltà al re Federico.

Lo stesso Pontefice nel mese di agosto per mezzo di Niccolò suo cappellano, che fu eletto in Tuscolo, e del maestro Ranieri allora Notaio, promosso poscia alla dignità di Cardinale, comanda che si faccia inquisizione della persona del detto Adenulfo Abate Casinense. I quali facendo la più veridica informazione per mezzo do' monaci sotto giuramento circa lo stato del monistero nonchè della persona del detto Abate, passando in iscritto quanto ne seppero, ne riferirono al sommo Pontefice. Or l'Abate, non sì tosto di là si partirono, che seguendo i suoi malvagi consigli, procurò di munire il monistero di soldati e servienti, suoi consanguinei e congiunti, nonchè Rocca Janola, Atino, Rocca di Bantra e il castello delle Fratte. Ma, alla fine chiamato dal Papa in Anagni, si recò da lui, e datogli giuramento che avrebbe diroccate le fortificazioni del monistero e de' detti castelli, e avrebbeli consegnati in mano di coloro a cui egli avrebbe comandato, rampognato da lui fu mandato via; e ritornando al monistero, di questo soltanto abbattè le fortezze, e ritenne le altre rocche. Per il che chiamato dal Papa, sconsigliatamente ne andò da lui di bel nuovo. E ripreso da lui della tradita fede, volendo pronunziar contro di esso la sentenza di deposizione, a persuasione di alcuni vi rinunziò malvolentieri. Impose non pertanto che fosse custodito in Soriano infino a che non avesse fatto consegnare secon-

Sancto Germano, et multas nonnullis intulisset offensas, nocte fugiens, relictis uxore, et filiis in Rocca Bantrae, in qua quidam erat Monachus consobrinus suus, se recepit, cum quo postmodum facti Ecclesiae rebelles, terram ipsius hostiliter infestabant. Interea jussu Apostolico de substitutione Abbatis tractatur in Monasterio, sed quia non poterant conventus in unius electione inveniri concordes, hoc ipsi Papae per octo de Fratribus, quos ad ipsum mittunt, denunciant. Inter quos cum unus esset eorum notus Pontifici, Stephanus cognomento de Marsia, cujus superius feci memoriam, illum, postquam per eos sibi constitit de electione divisa, de gratia, prout placuit, in Abbatem concessit eisdem. Hic ad Monasterium rediens a Fratribus, et Populo cum honore receptus est.

Eo anno Rex Fridericus in rependium collati sibi coelitus beneficii de victoria adversus Othonem dictum Imperatorem apud Aquisgranum, sponte se Crucis caractere insignivit.

Dictus Papa Romae apud Lateranum in Ecclesia Salvatoris, quae Costantiniana dicitur, sanctam synodum celebravit, in qua cum fuerint Patres circiter quadrigenti, de reformatione Ecclesiae in suo sermone proposuit, et liberatione potissimum Terrae Sanctae. Interfuerunt autem Regum, et Principum totius Orbis nuncii, Legatus quoque Regis Friderici Panormitanus Archiepiscopus, Berardus nomine, et Mediolanensis quidam pro parte Othonis ad mandatum Ecclesiae redire volentis. Sed Marchio Montis-Ferrati, qui erat pro parte Regis ipsius, adversarium se opponens, quod pro Othone ipso non deberent audiri, sex in medium Capitula protulit. Primum, quia juramentum, quod Romanae Ecclesiae fecerat, non servavit, ut debuit. Secundum quia propter quae fuit excommunicatus adhuc detinet, nec reddidit ut juravit. Tertium quia Episcopum quemdam excommunicatum tanquam ipsius fautorem nititur confovere. Quartum quia Legatum Episcopum alium capere, et in majoris iniquitatis cumulum incarcerare praesumpsit. Quintum quia in contemptum Romanae Ecclesiae Regem Fridericum, Regem appellavit Presbyterorum. Sextum quia quoddam Monialium Monasterium destruxit, et erexit in arcem. Adjecit etiam, quod cum ipsi Mediolanenses simili essent excommunicatione notati, tanquam ipsius Othonis complices, et fautores, et quia eorum civitas Paterenos fovebat, nulla prorsus debebant ratione audiri. Quod cum moleste satis ferrent Mediolanenses ipsi, et vellent Marchioni ipsi in contrarium respondere, quia pars utraque in contumelias prorumpebat, de solio suo Dominus Papa exurgens manu innuit, et egredientibus caeteris, ipse Ecclesia est egressus. Sedit autem us-

do il suo comando i detti castelli. Il che saputosi nella terra del monistero, Miraddo, nipote del detto Abate, provvedendo alla propria salvezza, stando in S. Germano, dove alcuni aveva non poco offesi, fuggendo di notte tempo, lasciati i figli e la moglie, si rifugiò nella Rocca di Bantra, nella quale era un certo monaco suo fratel consobrino; e raccolti dipoi alquanti ribelli alla Chiesa romana, cominciarono a infestarne ostilmente il territorio. Trattasi intanto nel monistero per comando del Pontefice della sostituzione dell'Abate; ma poichè non potevano concordemente convenire nell'elezione di un solo, ne fecero consapevole esso Pontefice per mezzo di otto Frati che a lui inviarono. Tra i quali essendovene uno noto al Papa, cioè Stefano Marsicano, del quale tenni sopra ricordo, tostochè seppe i dispareri circa l'elezione, per grazia, come a lui piacque, lo elesse Abate. Il quale, ritornando al monistero, fu da tutti i frati e dal popolo con onore accolto.

In quell'anno il re Federico in ricompensa del beneficio dal cielo ricevuto della vittoria ottenuta contro il detto Imperatore Otone presso Aquisgrana, s'insignì spontaneamente del segno della Croce.

Il Pontefice celebrò il Santo Sinodo nel Laterano nella chiesa del Salvatore detta Costantiniana, nella quale essendo ragunati circa quattrocento Padri, ragionò della riforma della Chiesa, e soprattutto della liberazione di Terra Santa. V'intervennero gli ambasciadori de're e de' principi di tutto l'Orbe, l'Arcivescovo di Palermo, per nome Berardo, Legato del re Federico, e un Milanese per parte di Otono che ritornar voleva all'obbedienza della Chiesa. Ma il Marchese di Monferrato, che v'intervenne ancora per parte del re Federico, sostenendo che ascoltar non si dovessero le ragioni di Otone, pose in mezzo sei capitoli. Il primo, che non adempì, come doveva, al giuramento dato alla Chiesa romana. 2.° Che tuttavia aveva in possesso ciò per cui era stato scomunicato, nè lo restituì come aveva giurato. 3.° Che proteggeva un certo Vescovo scomunicato suo fautore. 4.° Che si ardì di prendere un altro Vescovo Legato e per giunta d'iniquità d'imprigionarlo. 5.° Che in dispregio della Chiesa romana nominò Federico Re de'preti. 6.° Che distrusse un certo monistero di monache e lo mutò in castello. Aggiunse altresì, ch'essendo gli stessi Milanesi incorsi nella stessa scomunica come complici e fautori di esso Otone, e perchè la città loro favoriva i Patereni, non dovevasi loro per alcuna ragione dare ascolto. Le quali accuse mal sopportandosi da'Milanesi, e volendo essi rispondere in contrario al Marchese, prorompendosi in contumelie dall'una parte e dall'altra, levandosi dal suo soglio il Sommo Pontefice fe'cenno che tutti andassero via, ed anch'egli uscì dalla chiesa. Sedè poi il Papa sino al terzo dì, dalla festa del Beato Martino a quella di S. Andrea,

que tertio ipse Dominus Papa, a festo Beati Martini, usque ad festum Sancti Andreae, et tunc electionem factam per Principes de Rege Friderico in Imperatorem Romanum, approbans, confirmavit, et in Sancta Synodo LXX capitula promulgavit: damnavit librum Joachimi Florensis Abbatis, quem contra Magistrum Petrum Lombardum ediderat, de unitate, et essentia Trinitatis.

MCCXVI. Stephanus Casinensis Abbas, facta compositione cum Miraddo recipit Roccam Bantiae. Adenulphus quondam Abbas a Papa dimittitur, cui ab ipso pro vita conceditur Ecclesia S. Benedicti in Capua, et de gratia Ecclesia S. Angeli in Formis additur illi.

Hoc anno dictus Stephanus Casinensis Abbas Romae apud Lateranum in Sacerdotem per manus Ostiensis Episcopi promovetur.

Diopuldus de Ducatu Spoleti in Regnum occulte rediens super asinum sedens, proditus, et cognitus apud Tyberim captus est, et Senatori Urbis in custodiam traditus, et tandem interventu pecuniae liberatus.

Henricus Regis Friderici filius vocatus a patre, Gajetam a Panormo navigio veniens, in Alemanniam vadit. Mense Junii Innocentius Papa Urbem exiens, Perusium vadit, ubi mense Julio XVII. Kalend. Augusti languore correptus feliciter expiravit, cujus obitum quidam metrice sic deflevit:

Nox secede, quis cessit Sol, lugeat Orbis,
 In medio lucis lumen obisse suum.

Lumen obit Mundi, quia decessit Pater Innocentius iste Pater Urbis, et Orbis erat.
 (habebat
Nomen utrumque tenens versum notat hoc, quod
 Quid Mundo posset reddere, quidve Deo.

Si speciem, si mentis opes, si munera linguae
 Attendes, cedet lingua, cadetque stylus.

Hic honore debito apud Perusium tumulatus est, et Centius Sanctorum Joannis, et Pauli Presbyter Cardinalis in Papam Honorium substitutus est illi. Qui de tanti Patris obitu, et sua promotione ubique terrarum literas dirigit generales. Hic mense Septembris de Perusio ad Urbem redit, ubi cum multo honore a Romanis omnibus receptus est.

Hoc anno fertilitas magna fuit.

Filius Regis Franciae cum exercitu suo intravit Angliam, et ex ea non modicam partem obtinuit, propter quod per totam Angliam excommunicatus est, Papa mandante.

Rex Angliae obiit, et filius ejus coronatur in Regem.

MCCXVII. Petrus Altisiodorensis Comes in Constantinopolitanum Imperatorem electus est; Romam veniens cum consorte sua, ab Honorio Papa apud Sanctum Laurentium extra muros

ed avendo allora i Principi congregati eletto Imperatore Romano il re Federico, ne approvò e confermò l'elezione, e pubblicò nel Santo Sinodo LXX capitoli, condannando ancora il libro dell'Abate Gioacchino di Firenze, che sull'unità ed essenza della Trinità aveva dato fuori contro il maestro Pietro Lombardo.

MCCXVI. Stefano Abate Casinense, venuto a patti con Miraddo, racquista Rocca di Bantra. Il Papa perdona Adenolfo già Abate, e gli concede a vita la chiesa di S. Benedetto in Capua, e per grazia gli aggiugne quella di S. Angelo *in Formis*.

In questo anno il detto Stefano Abate Casinense è fatto Sacerdote in Laterano per mano del Vescovo d'Ostia. Diopoldo tornando occultamente nel regno dal ducato di Spoleti sopra di un asino, conosciuto e tradito, fu preso presso il Tevere, e dato in custodia al Senatore di Roma, fu alla fine con riscatto liberato.

Enrico, figlio del re Federico, chiamato dal padre, da Palermo passa con una nave a Gaeta, e di là in Alemagna. Nel mese di giugno Papa Innocenzo uscendo dalla città si reca a Perugia, dove addì 14 di luglio illanguiditosi spirò felicemente, e vi fu chi ne pianse la morte con questi versi:

Ti appressa, o Notte, poi che il Sol vien meno.
 E'l Mondo tutto in lagrime sia scorto
 Chè spento è il lume della luce al pieno;
Del Mondo il lume è spento, poi ch'è morto
 Papa Innocenzio che ogni gente come
 Suo Padre s'ebbe ed amoroso e accorto.
Ei l'uno ritenendo e l'altro nome,
 Ben conoscea quel che dovesse a Dio,
 E quali 'n Terra fosser le sue some.
Or se al trapasso di quel Giusto e Pio
 Pompa d'ingegno tu richiedi, invano
 Cotanto aspetti dall'ingegno mio:
Il labbro verria men, non che la mano.

Egli fu col debito onore sepolto in Perugia, e Cenzio, Cardinale Prete de' Santi Giovanni e Paolo, fu eletto Pontefice col nome di Onorio. Il quale spedì lettere generali per tutto l'orbe cattolico per la morte di sì gran Padre e della sua promozione. Nel mese di settembre da Perugia ritorna a Roma, dove con grande onore fu da tutti i Romani ricevuto.

In quest'anno fu una grande abbondanza.

Il figlio del re di Francia passò col suo esercito in Inghilterra, e ne soggiogò non piccola parte, e perciò fu per tutto quel paese scomunicato per comando del Papa.

Muore il re d'Inghilterra, ed il suo figliuolo è coronato re.

MCCXVII. Pietro Conte di Altisiodoro è eletto Imperatore di Costantinopoli. Recandosi egli in Roma con la sua consorte, sono coronati Imperatore ed Imperatrice da Papa Onorio in S.

Urbis, in Imperatorem, et Imperatricem coronantur. Qui Regnum intrantes, et se Brundusium conferentes cum honesto militari exercitu, ibi Dominum Joannem de Columna Cardinalem in Constantinopolim Legatum venturum expectant, cum quo infausto satis omine navigio transfretantes, ad portum Durachii pervenerunt. Qui pravo ducti consilio, Imperatrice eos per mare praeunte ad civitatem Bizanteam, obsidere, et expugnare praeciderunt Durachium, et cum viris non proficerent, aut viribus suis, ab obsidione civitatis ipsius digressi sunt. Qui errantes per devia, et condensa sylvarum a Graecis intercepti sunt, de quibus nonnulli in ore gladii perierunt, nonnulli vero capti sunt, et carcerali squallore una cum ipso Imperatore consumpti. Ipse etiam Cardinalis captus est, et detentus.

Hoc anno navalis Frisonum exercitus Gajetam veniens, Hierosolymam vadit in subsidium Terrae-Sanctae. Januensium quoque, Venetum, Pisanorum, et aliorum de diversis Mundi partibus signatorum apud Accon multitudo convenit. Qui cum Rege, Patriarcha Hierosolymitano, Magistris domuum Hospitalis, et Templi consilium ineuntes, cum Hierusalem propter aquarum defectum commode adire non possent, versus Damiatam Saracenorum civitatem nobilem, et munitam suarum navium carbasa direxerunt, quo prospere applicantes, eo facente, qui mari, et ventis imperat, cum fluvius ingens, et turris in eo praecelsa constructa transitum ad civitatem penitus prohiberent, coacti sunt sua figere tentoria circa litus. Quod illi de Damiata videntes, suos mox nuncios dirigunt ad Soldanum, per quos se a Christianis obsessos significant, et petunt, ut suum ad eos veniat in succursum. Qui statim, collectis undique viribus, Damiatam se contulit sine mora, quam viris munivit, et civibus, necnon et turrim praedictam, et ne Christiani possent in partem alteram navigio transmeare, secus annis ripam acies balistariorum, et arcariorum innumeras ordinavit. Tunc Christiani de Regis, et aliorum consilio, et consensu, qui praeerant exercitui, ut liberior eis pateret ad civitatem accessus, expugnare turrim primitus praeviderunt, et pretio a Frisonibus una conducta cochone, quam propter ignem, quem illi, qui erant in turri, saepius jaciebant, coriis morticinis, et aliis necessariis undique munierunt, viros audaces, et bellicosos, qui per scalam ligneam satis artificiose compositam deberent conscendrere turrim ipsam, ordinarunt, et posuerunt in ea. Quam cum per flucium ducerent, aliquo non obstante, hinc Saracenis, hinc Christianis alta voce clamantibus, seque vicissim ferientibus jaculis, et sagittis, volentes qui erant in cochone scalam in turris ponere summitate, et per illam conscendere, prout fuerat ordinatum, dum niterentur in ascendendo viri cordati alter alterum praevenire, mox in partes scala confracta, loricati milites, proh dolor, ceciderunt, quorum haud dubium est in coelum animae avola

Lorenzo fuori le mura della città. I quali entrando nel regno, e passando a Brindisi con mediocre esercito, attendono colà il Cardinale Colonna eletto Legato di Costantinopoli. E tragittando con lui il mare con infausta navigazione, pervennero al porto di Durazzo. E preceduti dall'Imperatrice per la città di Bisanzio, indotti da malvagio consiglio vollero assediare ed espugnare Durazzo; e non riuscendovi nè co'soldati nè colle macchine, si partirono dall'assedio. Forviati allora per non battuti sentieri e folto boscaglie furon presi da'Greci, ed alcuni ne perirono trucidati, altri furon fatti prigionieri, e di unita allo stesso Imperatore finiron miseramente la vita nelle carceri. Lo stesso Cardinale ancora fu preso e tenuto prigione.

In questo anno arrivando a Gaeta un'armata di Frisii, passa a Gerusalemme in aiuto di Terra Santa. Si aduna altresì nella città di Acco una moltitudine di Genovesi, Veneziani, Pisani, e di altri Crocesegnati delle diverse parti del mondo. I quali consigliatisi col re, il Patriarca Gerosolimitano, e il Maestro delle case dell'Ospedale e del Tempio, non potendo per la mancanza di acqua avvicinarsi a Gerusalemme, veleggiarono alla volta di Damiata, città nobile e ben munita de'Saraceni. Dove giugnendo felicemente coll'aiuto di Colui che il mare e i venti signoreggia, impedendo loro l'entrata nella città un gran fiume ed un'alta torre posta alla sua riva, furon costretti di porre gli alloggiamenti sul lido. Il che veggendosi da que'di Damiata, spediscono immantinente nunzii al Soldano per fargli noto come erano assediati da'Cristiani. e gli domandano che venga in loro soccorso. Il quale, ragunato tantosto molte forze per ogni dove, mosse senza por tempo in mezzo alla volta di Damiata, che munì colla detta torre di uomini e fortificazioni, e perchè i Cristiani non potessero colle loro navi passare all'altra parte del fiume, posevi balestrieri ed arcieri in gran numero. Allora i Cristiani, per consiglio e parere del re e degli altri che comandavano l'esercito, affin di potere liberamente entrare nella città, si avvisarono di espugnar dapprima la torre, noleggiata da'Frisii una nave, che di pelli fresche ed altre cose necessarie munirono pel fuoco che spesso scagliavano quelli ch'erano nella torre, e vi allogarono uomini arditi e bellicosi, i quali per una scala di legno composta con molto artificio nella torre stessa dovevano salire. E menando la nave pel fiume senza alcun contrasto, tra i grandi schiamazzi de'Saraceni e de' Cristiani, che gli uni contro gli altri si scagliavano giavellotti e saette, volendo quelli ch'erano nella nave aggiustare la scala alla sommità della torre e salirvi su come era stato ordinato, mentre si sforzavano salendo gli uomini coraggiosi l'un l'altro prevenire, spezzatasi la scala, gli armati, oh dolore! caddero morti, le cui anime senza alcun dubbio volarono in cielo. I

runt, et nostri tunc imperfecto negotio tristes sunt, laetantibus e contrario Saracenis, ad castra reversi, nec inde destiterunt a coeptis, quinimmo ad capiendam turrim ipsam vehementius animantur, ad quam cum per aquas accederent navibus, et scalarum ingeniis geminatis, et per terram darent, ut poterant, frequentes insultus, divina dextera faciente, mense Augusti in Festo Beati Bartholomaei Apostoli turrem ipsam obtinuerunt, et qui in ea inventi sunt, gladiis occubuere nostrorum, quibusdam nobilioribus reservatis ad vitam, quos Rex Hierosolymitanus vinctos Accon dirigit in victoriae signum.

MCCXVIII. Hoc anno mense Martio Dominus Joannes de Columna dudum apud Durachium captus ad preces Papae liberatur a vinculis, et Legatus Constantinopolim vadit.

Otho dictus Imperator apud Brunsvich naturali morte defungitur.

Pelagius Albanensis Episcopus a Brundusio cum Jacobo Comite Andriae Romani exercitus Principe in Syriam transfretat. Et tunc nonnulli Crucesignati de terra Sancti Benedicti, et aliarum partium a Gajeta navigio Hierosolymam petunt, et prospere pervenientes Accon, audito de captione turris vadunt sine morae periculo Damiatam.

Diopuldus praefatus de mandato Regis Friderici in Romanum Imperatorem electi a Comite Jacobo de Sancto Severino genero suo capitur.

Constantia uxor dicti Regis in Romanum Imperatorem electi vocata a viro suo in Alemanniam vadit ad ipsum.

MCCXIX. Hoc anno Honorius Papa mense Junii Urbem exiens ivit Reate, ibique moram faciens usque ad mensem Octobris, inde ivit Viterbium, et tandem Romam reversus est, sed cum propter Romanorum molestias esse Romae non posset, coactus est Viterbium remeare.

Christi exercitus fluvium transmeat Damiatae, et posita civitati obsidione, cum Soldanus fugiens metus causa, relictis tentoriis, in partem alteram secessit, post strages plurimas, post sumptus multiplices, post labores, et damna innumera mense Novembris in vigilia Beati Confessoris Leonardi obtinuit tandem, faciente Domino, Damiatam, hoc ipso Albanensi Episcopo procurante. Civitas autem ipsa auro, lapidibus pretiosis, pannis sericis, rebusque optimis plena inventa est, de quibus ditatus Christi exercitus est, et Ægyptii spoliati. De Saracenis vero tanta facta est strages, quod Christianis ipsis displicuit. Tunc Soldanus ipse furore accensus, muros Terrae Sanctae Hierusalem sterni ad solum fecit, et a Saracenis incolis deseri, paucis in ea Christicolis remanentibus. Interim Christiani civitatem Damiatae tenent, et possident, et ab omni spurcitia Paganorum mundantes eandem, construunt in ea Ecclesias ad laudem, et gloriam nominis Jesu Christi. Soldanus vero animo, viribusque resumptis Christianos non cessat usque ad agge-

nostri allora contristati per la mal riuscita impresa, e rallegrandosi per contrario i Saraceni, tornarono agli accampamenti: nè perciò si rimasero dal loro disegno; che anzi vieppiù si fecero arditi ad assalire la torre. Alla quale avvicinandosi colle navi per le acque del fiume, raddoppiate le scale, e assaltandola spesso come potevano per terra, col divino aiuto nel mese di agosto nella festa del Beato Bartolomeo Apostolo se ne impadronirono, e quelli che vi trovarono passarono a fil di spada, ad eccezione di alcuni più nobili che il re di Gerusalemme mandò ad Acco incatenati in segno della vittoria.

MCCXVIII. In questo anno nel mese di marzo il signore Giovanni Colonna tenuto prigione a Durazzo a preghiere del Papa è liberato, e va Legato a Costantinopoli.

Il detto Otone Imperatore muore di morte naturale in Brunswich.

Pelagio Vescovo di Albano, di unita a Jacopo Conte di Andria, capitano del romano esercito, passa da Brindisi nella Siria. Ed allora alcuni Crocesegnati della terra di S. Bededetto e di altre parti del regno da Gaeta si dirigono sopra una flotta a Gerusalemme; ed arrivando felicemente ad Acco, saputa la presa della torre, vanno senza indugio a Damiata.

Il detto Diopoldo per comando del re Federico eletto Imperatore Romano vien preso dal suo genero il Conte Jacopo di S. Severino.

Costanza, moglie del detto re ed Imperatore, chiamata dal suo consorte in Alemagna, recasi da lui.

MCCXIX. In questo anno Papa Onorio nel mese di giugno uscendo dalla città andò a Rieti, dove dimorandosi sino al mese di ottobre, di là passò a Viterbo, o in fine fe' ritorno a Roma; ma non potendo nella città intrattenersi per gl'insulti de' Romani, fu costretto di ritornare a Viterbo.

L'esercito de' Cristiani tragitta il fiume di Damiata, e posto l'assedio alla città, fuggendo il Soldano intimorito, e abbandonati gli alloggiamenti ricoverandosi altrove, dopo molte stragi, dopo molte spese, dopo moltissimi travagli e danni, nel mese di novembre nella vigilia del beato confessore Leonardo ottenne finalmente coll aiuto del Signore Damiata, co' consigli dello stesso Vescovo di Albano. Trovarono la città piena di oro, pietre preziose, panni di seta ed altre pregevoli cose, che arricchirono l'esercito cristiano, e impoverirono gli Egizii. De' Saraceni si fece tanta e tale strage che spiacque agli stessi cristiani. Il perchè il Soldano acceso di grande ira, fece abbattere le mura della Santa Gerusalemme, e abbandonarla dagli abitatori Saraceni, rimanendovi solo pochi cristiani. Questi intanto tengono o posseggono Damiata, e mondandola da ogni sporchezza di Pagani, vi edificano chiese in lode e gloria del nome di Gesù Cristo. Il Soldano poi, ripreso animo e forze, non cessa di assalirli ogni dì sino agli aggeri, difendendosi i

res quotidie impugnare, nostris tamen se viriliter tuentibus, et tenentibus contra illos.

MCCXX. Honorius Papa mense Junii a Viterbio ad Urbem-veterem vadit, et circa finem Septembris Viterbium rediens, exinde Romam reversus est.

Fridericus Rex vocatus a Papa venit cum consorte sua Constantia ad coronam, relicto in Alemannia Henrico filio suo; et ambo in Principis Apostolorum Basilica mense Novembris in Festo Beatae Caeciliae magnifice satis cum omnium Romanorum gratia, et honore sunt Imperii diademate insigniti. Quorum coronationi dictus Stephanus Casinensis Abbas, necnon Comes Rogerius de Aquila, Comes Jacobus de Sancto Severino, Comes Richardus de Caelano, et nonnulli de Regno Barones interfuerunt, occurrentes ipsi Imperatori, ut ipsius sibi gratiam compararent, eidemque dederunt liberaliter dextrarios, quos habebunt, quos redeuntibus in Alemanniam Theutonicis ipse largitus est Imperator.

Tunc etiam Thomas Molisii Comes ad ipsum Imperatorem pro illius gratia obtinenda misit filium suum, sed cum obtinere eam non posset, contra ipsum Imperatorem se in Roccam recipit Mugenul., Comitissa uxore sua in Rocca Bojani constituta, et relicta cum suis.

Tunc ipse Imperator per manus Ostiensis Episcopi, qui postmodum in Papam Gregorium est promotus, resumpsit Crucem, votum publice innovavit, multosque, qui intererant Nobiles, idem facere animavit. Tunc etiam dictus Abbas Stephanus ad petitionem Imperatoris sibi Roccam Bantrae mandat restitui, et Atinum, quae usque tunc ex concessione Imperatoris Henriei patris tenuerat Ecclesia Casinensis.

Imperator ipse Romae in sua coronatione quasdum edidit sanctiones pro libertate Ecclesiarum, et Clericorum, confusione Paterenorum, testamentis Peregrinorum, et securitate agricultorum, et tunc Romanos fines deserens, et per Campaniam iter habens, venit in Regnum, et apud Sanctum Germanum magnifice a praedicto Abbate receptus, mensam Campsorum, et jus sanguinis, quod usque tunc habuerat concessione Imperatoris Henrici in Ecclesia Casinensi recipit ab eodem. Suessam, Theanum, et Roccam Draconis in demanium revocat, quas dictus Comes Rogerius de Aquila tunc tenebat, et se recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono statu Regni suas ascisias promulgavit, quae sub viginti capitulis continentur.

MCCXXI. Tunc Imperatrix Suessam vadit.

Sora, quam Comes Richardus frater olim Innocentii Papae tenebat, ipsi Imperatori se reddidit.

Rogerius de Aquila Comes mandato Imperatoris Roccam Arcis arctat, et obsidet, quam Stephanus Cardinalis Sancti Adriani, qui eam tenebat, ipsi Imperatori resignari mandavit.

nostri e facendo lor testa coraggiosamente.

MCCXX. Papa Onorio nel mese di giugno da Viterbo passa ad Orvieto, e tornando verso la fine di settembre a Viterbo, di là ripassò a Roma.

Federico, chiamato dal Papa, viene colla sua consorte Costanza a incoronarsi, lasciato nell'Alemagna Errico suo figliuolo; ed entrambi nella basilica del principe degli Apostoli nel mese di novembre nella festa della beata Cecilia sono magnificamente insigniti del diadema dell'Impero con grazia ed onore di tutti i Romani. Alla quale incoronazione intervennero il detto Stefano Abate Casinense, nonchè il Conte Ruggiero di Aquila, il Conte Jacopo di S. Severino, il Conte Riccardo di Celano, ed altri baroni del regno, andando incontro all'Imperatore per guadagnarsene la grazia, e facendo a lui dono di cavalli; i quali, ritornando in Alemagna i Tedeschi, anche l'Imperatore onorò di presenti.

A quel tempo ancora Tommaso Conte di Molise inviò a Federico il proprio figliuolo per ottenerne la grazia; ma non riuscendovi, si fortificò contro di lui in Rocca Magenula, messa in sicuro e lasciata co' suoi la Contessa sua consorte nella Rocca di Boiano.

Allora l'Imperatore per mano del Vescovo d'Ostia, il quale fu poi creato Pontefice sotto il nome di Gregorio, ripigliò la croce, rinnovò pubblicamente il voto ed animò a fare altrettanto molti nobili ch'eran presenti. E a quel tempo stesso il detto Abate Stefano a richiesta dell'Imperatore comanda che gli si restituisca la Rocca di Bantra ed Atino, che insino allora per concessione dell'Imperatore Errico suo padre aveva posseduto la chiesa Casinense.

L'Imperatore nella sua incoronazione promulgò in Roma alcune sanzioni per la immunità delle Chiese e de' clerici, la confusione de' Patereni, i testamenti de' pellegrini, e la sicurezza degli agricoltori; ed uscendo da' confini di Roma, avviandosi per la Campania, passò nel regno, e ricevuto splendidamente in S. Germano dal predetto Abate, riceve da lui la mensa de' Campsi e il dritto del sangue, che sino allora aveva avuto per concessione dell'Imperatore Errico nella Chiesa Casinense. Rende demaniali Sessa, Teano e Mondragone, che allora possedeva il detto Conte Ruggiero di Aquila, e dirigendosi a Capua, dove tenne una generale assemblea pel buon governo del regno, promulgò le sue assise, che si contengono in venti capitoli.

MCCXXI. L'Imperatore passa a Sessa.

Sora, che tenevasi dal Conte Riccardo fratello del fu Papa Innocenzo, si rese all'Imperatore.

Ruggiero, Conte di Aquila, per comando di lui strinse di assedio Rocca d'Arco, e Stefano Cardinale di Santo Adriano, che tenevala, comandò che si desse in potere di Federico.

Tunc Diopuldus, quem Comes Jacobus de Sancto Severino Imperatori trudidit, olim de mandato ipsius captus, ad preces Theutonicorum dimissus est liber, datis tamen a Sifrido fratre suo, et resignatis Imperatori Alifia, et Cajatia, quas tenebat.

Tunc etiam Thomas de Aquino factus Acerrarum Comes Magister Justitiarius factus est Aquilae, et Terrae-Laboris.

Bojanum Imperatori se reddidit, ubi cum Barones Comitatus, qui Imperatori manum dederant contra Thomam Caelani, et Molisii Comitem convenissent, Comes ipse super eos irruens in fugam vertit eosdem, Bojanum combussit, et de illius victualibus Roccam Bojani munivit, uxorem suam Comitissam secum ducens ad Roccam Magenul.

Dictus Acerrarum Comes cum imperiali exercitu Roccam Bojani adiens, illam arctat, et obsidet. Qui eam per compositionem obtinens pro ipso Imperatore, dictae Roccae Magenul., in qua dictus Comes Thomas se receperat, obsidionem parat.

Illis diebus Rocca Janulae super Sanctum Germanum de novo firmata diruitur, juxta editam Capuae constitutionem de novis aedificiis diruendis.

Caelanum Imperatori se reddidit, quibusdam in turri Caelani, et in Obinulo se ad fidelitatem Comitis Molisii recipientibus, propter quod Caelanenses Imperatoris gentem in suum succursum vocant, cum qua turrim ipsam aggredientes viriliter, vi eam capere nequiverunt.

Imperator caeteris de Regno sibi colla flectentibus, per Apuliam, et Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, et Messanae regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit ascisias observandas, contra lusores taxillorum, et alearum, nomen Domini blasphemantes, contra Judaeos, ut in differentia vestium, et gestorum a Christianis discernantur, contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit intra moenia civitatum, contra joculatores obloquentes, ut qui in personis, aut rebus illos offenderit, pacem non teneatur Imperialem infringere.

Hoc anno vicesima a personis ecclesiasticis, a laicis vero decima pro subsidio Terrae-Sanctae per totum Regnum colligitur, et per Gualterium de Palear Cancellarium, et per Henricum de Multa Comitem Marini Stolii Ammiratum, ipsam Damiatam transmittit, licet tunc temporis amissa fuerat, culpis exigentibus, Damiata. Propter quod ipse Cancellarius iram Imperatoris metuens, se Venetias contulit, et dictus Comes rediit in Regnum, qui ab Imperatore captus est, et terram, quam tenebat, amisit. Rex vero, Patriarcha Jerosolymitanus, Albanensis Episcopus, et caeteri, qui in bello fuerant Christiani, sub securo Soldani conductu ad Aconitanam redeunt civitatem. Hanc igitur tantam, et tam gravem Chri-

Allora Diopoldo, che il Conte Jacopo di S. Severo aveva consegnato all'Imperatore, ch'era già stato preso per suo comando, a preghiere de' Tedeschi fu mandato via, dopo non pertanto che Sifredo suo fratello ebbe consegnato all'Imperatore Alife e Cajazzo che aveva in suo potere.

In quel tempo stesso Tommaso di Aquino Conte di Acerra fu fatto Maestro Giustiziere d'Aquila e Terra di Lavoro.

Bojano si rese all'Imperatore, assaltato dai Baroni del Contado, i quali ne avevano prese le parti contro Tommaso Conte di Celano e Molise. Il Conte irrompendo contro di loro, li mise in fuga, incendiò Bojano, e colle loro vettovaglie provvide di viveri la rocca, conducendo seco la Contessa sua moglie a Rocca Magenula.

Il Conte di Acerra, appressandosi coll'esercito imperiale alla Rocca di Bojano, la stringe di assedio. E ottenendola a patti per Federico, apparecchiasi all'assedio di Rocca Magenula, in cui erasi rifugiato il Conte Tommaso.

In virtù della costituzione promulgata in Capua per la distruzione de' nuovi castelli, Rocca Janula sopra S. Germano ch'era stata ricostruita, viene a que' dì abbattuta.

Celano si rese all'Imperatore, e rifugiandosi alcuni nella torre di Celano ed in Obinolo per tenersi fedeli al Conte di Molise, i Celanesi chiamarono in lor soccorso la soldatesca dell'Imperatore, colla quale assaltando virilmente la torre, non riuscirono ad espugnarla.

L'Imperatore, poichè a lui si sottomisero gli altri regnicoli, avviandosi per la Puglia e la Calabria, passa felicemente nella Sicilia, e tenendo in Messina un general parlamento, vi promulgò alcune assise contro i giuocatori di dadi, e di azzardo, che bestemmiavano il nome di Dio; contro i Giudei perchè nelle vesti e ne' modi da' Cristiani si distinguessero; contro le meretrici perchè non si recassero a' bagni colle donne oneste, e abitassero fuori le mura delle città; contro i giullari detrattori, perchè chiunque li offendesse nella persona o nella roba non fosse giudicato violar la pace dell'Impero.

Si raccoglie in questo anno per tutto il regno in aiuto di Terra Santa la vigesima dagli ecclesiastici, la decima da' laici, e per mezzo di Gualtiero di Palear Cancelliere, e del Conte Errico di Malta, Ammiraglio dell'armata di mare, lo trasmette a Damiata, benchè allora, pei peccati de' Cristiani, si fosse perduta. Per il che esso Cancelliero, temendo l'ira dell'Imperatore, ne andò a Venezia, e il detto Conte ritornando nel regno fu preso da Federico, e perdette la terra che possedeva. Il Re poi ed il Patriarca di Gerusalemme, il Vescovo di Albano, e gli altri Cristiani ch'erano stati nella guerra, sotto salvocondotto del Soldano ritornano alla città di Acco. Ed io Riccardo Nota-

stianorum injuriam, et Damiatae amissionem, duxi ega Notarius Richardus hujus aperis auctor rhythmice deplorandam:

**Diro satis percussus vulnere,
Diro cogor singultu luere,
Vah, lamentum, et carmen dicere
Nostrae gentis de casu misera;**

**Quae signata Crucis signacula
Crucis hosti cedit Allophilo;
Non fit pugna ense, vel bacula,
Sed premente famis periculo.**

**Quantus dolor, quanta calamitas,
O quis pudor, qualis anxietas!
Quod succubuit Christianitas,
Impiorum gaudet impietas.**

**Jesu bone, si fas est dicere,
Cur sic placuit nos dejicere?
Mori malo, quam ultra vivere,
Vinci videns debentes vincere.**

**Quis in tanto dolore positus
Sui diem non optet obitus?
Christi victus jacet exercitus,
Unde pudor, dolor, et gemitus.**

**Quis non moeret hoc infortunium?
Luctus ora conclusit omnium:
Roma caput, et mater Urbium
Omne tibi defecit gaudium.**

**Per te venit haec tribulatia,
Mundi plorat quam omnis natio,
Christianae caedis occasio
Tu fuisti, sis relevatio.**

**In te forma facta Concilii
Causam dedit hujus exilii,
Agar nobis insultant filii,
Tui spernunt vires auxilii.**

**Damiata, quae tot laboribus,
Tot effusis empta cruoribus
Christianis olim Principibus
Paruisti, nunc pares hostibus.**

**De te famae sonus exierat,
Damiata non est quae fuerat;
In te Christi fides floruerat,
Quam Ancillae nunc stirps dedecorat.**

**Ismaelitae te detitulant,
Aras evertunt, Templa violant,
Quod tibi tot poenas accumulant
Peccata nostra sunt, quae pullulant.**

**Ubi nunc decus est Ecclesiae,
Christianae flos et militiae?
Legatus, Rex, et Dux Bavariae
Victi cedunt viri perfidiae.**

**O quam pravo ducti consilio
Exierunt Duces in praelio!
Damiata tu das exilio,
Quos fovisti fere biennio.**

**Maledicta fatorum series,
Qua fit tanti mali congeries,
Cunctos tangit ista miseries,
Cunctis datur flendi materies.**

**Mundus totus, et Mundi Principes
Sunt doloris hujus participes,
Tuam ergo causam, ut vindices,
Te nos Christe precamur supplices.**

jo, autore di questa Cronaca, stimai di piangere in versi tanta e sì grave ingiuria de' Cristiani e la perdita di Damiata in questo modo:

*Di profonda ferita piagato
Mi soffoca un singhiozzo crudel:
Ah, tra pianti sia un carme dettato
Sul destin della gente fedel,*

*Che segnata del segno di Croce
Della Croce al nemico cedè —
Non di spada pugnossi, ma atroce
Carestia tutti quanti perdè.*

*Qual dolor, qual immensa sciagura,
Qual vergogna, qual ansia ne stu!
Fu di Cristo la gente secura
Abbattuta — or trionfa empietà!*

*Buon Gesù, se ciò lice a noi dire,
Perchè mai n'hai prostruti in tal dì?
Meglio ancor mi sarebbe morire,
Che mirar vinti i prodi così!*

*Chi angosciato da tanto pensiere
Non sospira l'estremo suo fin?
Di Gesù giaccion dome le schiere —
O vergogna, o dolore, o destin!*

*Chi di tanto non geme e s'accora?
Pure il lutto ahi le labbra fermò!
In te, Roma, in te madre e signora
Di cittadi, ogni gaudio cessò.*

*Da te sol tal angoscia ne venne;
Duolsi ognun che tu fosti cagion
Della strage che a'nostri pravvenne —
Ci rileva or da tanto abbandon!*

*Fu cagion di sì gravi perigli
Il Consesso che oprasti già tu!
Or d'Agar ci deridona i figli,
Le tue forze spregiando e virtù.*

*Damïata, al tuo sacro conquisto
Quanto sangue ebbe sparso la Fè!
De' campioni eri vaga di Cristo,
A'nemici or fai mostra di te.*

*Cotal suon di tua fama ne gìa:
« Più non è Damïata qual fu » —
In te allor Religione fioria,
Or ti lorda una vile tribù.*

*Del tuo nome essi t'hanno già orbata:
Gl' Infedeli are e tempi violàr —
Ne son causa ahi! le molte peccata
Che si veggion tra noi germogliar.*

*Della Chiesa la gloria primiera
Ove andonne? de' duci ov'è il fior?
Vinti tutti, con quel di Baviera,
Han ceduto a un tiranno Signor.*

*Perchè mai con fallace consiglia
In battaglia quei Duci ne uscìr?
Damïata, tu danni all'esiglio
Chi accogliesti con vivo desir.*

*Ahi di eventi infinita una piena
Di malanni tal soma opportò!
Maledetta! sì grave è la pena
Che noi tutti commosse, attristò.*

*Ogni gente, ogni Prence qui 'n Terra
Ha sua parte di tanto dolor. —
La tua causa deh vendica in guerra,
Ten preghiam, supplicando, o Signor.*

Igitur quod dicere nequeo non dolendo, per compositionem reddita Damiata Soldano, liberati sunt utrimque captivi, et Christiani Principes, qui contra Soldanum inconsulte processerant, liberati, mense Septembris in festo Nativitatis B. Virginis.

Tareni novi cuduntur Amalphiae.

MCCXXII. Honorius Papa mense Febr. Urbem exiens venit Anagniam, ad quem Imperator vocatus vadit, et apud Verulas cum ipso Papa conveniens per dies quinque solemne insimul colloquium habuere, statuentes apud Veronam cum aliis orbis Principibus pro succursu Terrae-Sanctae Curiam regere generalem; et tunc data fide, quod in certo termino tamquam Imperator in Terrae-Sanctae subsidium transfretaret, in Regnum rediens, Roccam adiit Magenul., quam jussit arctius obsideri a Thoma Acerrarum Comite, et iis, qui cum eo erant, et ipse festinus in Siciliam reversus est propter Mirabettum Saracenorum Ducem, qui eam pro viribus infestabat.

Honorius Papa Romam revertitur, quam postmodum exiens venit Alatrum.

Romani super Viterbium vadunt.

Imperatrix in Sicilia obiit.

Comes Thomas de Caelano, licet satis arctatus, nocturno tempore, Roccam exiens Magenul. sub fido ducatu iter faciens per montana ad castrum se contulit Caspium, quod Raynerius de Aversa sororius ejus tenebat, a quo acceptis equis, et sociis paucis, clanculo intrat Obinulum, et deinde cum suis supra Caelanum veniens, spe ductus eorum, qui assistebant eidem, et noverunt illius adventum, Imperiales, qui erant intus Caelanum, et turrim pro viribus impugnabant, diluculo aggressus est, eosque in fugam vertit, multos cepit, et carceribus deputavit. Civitam, et tunc totam Marsiam equitat, praedatur Civitam, Paternum comburit, et quae potest in Caelano victui necessaria congregat. Quo cognito, dictus Acerrarum Comes, paucis in obsidione Rocchae Magenul. relictis, una cum Stephano Casinensi Abbate, et Raynaldo Capuano Archiepiscopo, contra ipsum Comitem super Caelanum vadit; dictus tamen Archiepiscopus subita infirmitate correptus, in via mortuus est. Dictus Comes Molisii ab Acerrarum Comite arctatus est, et Caelanum est obsessum.

Imperator in Sicilia de Mirabetto triumphat, et de ipso, et suis fecit quod eorum meruerat exigentia commissorum.

Servientes de Neapoli, et Cajeta loricati, et cum scutis super Caelanum vadunt.

Dictus Acerrarum Comes in obsidionem Rocchae Magenul. revertitur. Tunc Comitissa cum se diutius tenere non posset, accepta a praefato Acerrarum Comite pro se, et suis securitate personarum, et rerum, Roccham Magenul. ipsi Co-

Restituita adunque per patti Damiata al Soldano, il che dir non posso senza rammarico, furon liberati da una parte e dall'altra i prigionieri e i Principi Cristiani che sconsigliatamente si erano contro il Soldano comportati, nel mese di settembre nella festività della B. Vergine.

Si coniano i nuovi tarì in Amalfi.

MCCXXII. Papa Onorio da Roma passò in Anagni nel mese di febbrajo, presso il quale chiamato va l'Imperatore; ed abboccandosi in Veroli con essolui, ebbero insieme un solenne colloquio per cinque giorni, fermando di tenere un generale parlamento in Verona con tutti gli altri principi pe' soccorsi di Terra Santa; ed allora dato giuramento che in un determinato tempo l'Imperatore avrebbe passato il mare in aiuto di Terra Santa, ritornando nel regno, passò a Rocca Magenula, che comandò di stringersi di stretto assedio da Tommaso Conte di Acerra e da coloro ch'erano in sua compagnia, ed egli incontanente ritornò in Sicilia per cagione di Mirabetto duce de' Saraceni, il quale con ogni suo potere infestavane il territorio.

Papa Onorio ritorna in Roma, donde poi passa in Alatri.

I Romani muovono contro Viterbo.

L'Imperatrice muore in Sicilia.

Il Conte Tommaso di Celano, benchè strettamente assediato, uscendo di notte tempo da Rocca Magenula sotto fida scorta avviandosi per luoghi montuosi si recò a Castel Caspio, che tenevasi da Raniero di Aversa suo cugino; dal quale ricevuti pochi soccorsi d'uomini e di cavalli, entra di soppiatto in Obinolo, e di là passando co' suoi sopra Celano, indotto dalla speranza di coloro che lo soccorrevano e conoscevano la sua venuta, in sull'alba assalta gl'Imperiali ch'erano dentro Celano, e la torre assediavano fortemente, e di essi alcuni mise in fuga, molti prese e fece prigionieri. Cavalca allora per Civita e per tutta la Marsia, saccheggia Civita, manda in fiamme Paterno, e raccoglie quante può vettovaglie in Celano. Il che saputosi dal detto Conte di Acerra, lasciati pochi all'assedio di Rocca Magenula, di unita a Stefano Abate Casinense, e Rainaldo Arcivescovo di Capua, si dirige alla volta di Celano contro esso Conte. Ma l'Arcivescovo, colto da subitanea infermità, morì per via. Il detto Conte di Molise fu stretto di assedio dal Conte di Acerra, e Celano fu assediato.

L'Imperatore trionfa in Sicilia di Mirabetto, ed a lui ed a'suoi fe' pagare il fio de'danni commessi.

Le truppe di Napoli e di Gaeta, fornite di corazze e di scudi, muovono contro Celano.

Il detto Conte di Acerra ritorna all'assedio di Rocca Magenula. Allora la Contessa, non potendosi più a lungo sostenere, ricevuta dal detto Conte di Acerra sotto la sicurtà della sua persona e de' suoi nonchè delle sue robe, gli resti-

miti ad opus Imperatoris restituit, quae postea funditus est eversa.

Hoc anno mense Augusti Fundana civitas pro majori parte, casu accidente, igne cremata est, quae funditus propterea eversa est.

Mense Septembris Stella Cometes apparuit.

Imperator sua statuta per Regnum dirigit in singulis civitatibus, castellis, et villis, ut singula mercimonia vendi debeant ad denarios novos Brundusii, cassatis Tarenis novis Amalphine, juxta arbitrium sex bonorum hominum uniuscujusque terrae ad hoc juratorum, et super hoc generales literas mittit.

MCCXXIII. Joannes Rex Jerosolymorum, qui postmodum de filia sua cum Imperatore contraxit, veniens de partibus Transmarinis cum Magistro domus Hospitalis Jerosolymitani, Romam vadunt ad Honorium Papam, qui tunc graviter patiebatur in crure.

Imperator de Sicilia in Apuliam venit, inde in Terram Laboris, et exinde ad Sanctum Germanum, ubi fieri cum Cardinalibus colloquium sperabatur, cum ipse Papa propter suam infirmitatem colloquio interesse non posset. Tunc tractus a Cardinalibus est in Campaniam Imperator, ubi etiam hortatu Regis Jerosolymitani, et Magistri domus Hospitalis se contulit ipse Papa, et apud Ferentinum habens cum Imperatore colloquium, promisit publice, usque ad biennium in Terrae-Sanctae subsidium transfretare, et filiam dicti Regis ducere in uxorem juravit. Qui accepta a Papa licentia, in Regnum rediens, et iter per Soram habens, Caelanum vadit, ubi ad se Comitissam Molisii, quae adhuc in Rocca Magenul. remanserat, venire faciens, necnon et filium ejus, alloqui per eam fecit ipsum Comitem, ut Imperatori se redderet, sed cum hoc obtinere non posset, muniri optime jubet, et custodiri collem Sancti Flaviani, et ipse se in Apuliam confert, exinde in Siciliam rediturus, relictis tunc in manus Henrici de Morra Magistri Justitiarii Comitissa praedicta, et filio ejus. Post discessum vero Imperatoris, ipso agente adhuc circa fines Apuliae, inter Caesarem, et Comitem, Molisii compositum est, mediante Romana Ecclesia in hunc modum: quod ipse Comes securus cum rebus, et personis, qui ipsum sequi voluerint, Regnum exibit, Caelano, Obinolo, et aliis, quae tenebat pro Caesare, resignatis, et Comitissae uxori ejus Comitatus est Molisii reservatus ex pacto. Tunc his ita gestis, dictus Comes cum suis ad Urbem se contulit, Comitissa Comitatum Molisii recipit, Caelanensibus praecipitur, ut exeuntes de domiciliis cum suppellectilibus suis, facere in clausuris habitacula deberent. Quibus exeuntibus, Caelanum totum est dirutum, et combustum, sola Ecclesia Sancti Johannis superstite remanente, sicque mutato nomine, quae Caelanum antea vocabatur, est Caesarea postmodum appellata. Unde metrice quidam dixit:

Vires, et nomen Caelanum perdit, et omen
Fertur Caesarea, caesaque facta rea.

tui per l'Imperatore Rocca Magenula, che fu poscia dalle fondamenta abbattuta.

In questo anno, nel mese di agosto, la città di Fondi fu per caso consumata dalle fiamme, e perciò rimase quasi affatto distrutta.

Nel mese di settembre apparve una cometa.

L'Imperatore promulga i suoi statuti pel regno in tutte le città, castelli e villaggi, perchè ogni merce e ogni derrata si venda colle nuove monete di Brindisi, aboliti i nuovi tarì di Amalfi, secondo l'arbitramento di sei dabben uomini a ciò deputati, e spedisce a tal fine lettere generali.

MCCXXIII. Giovanni re di Gerusalemme, il quale trattò poscia il matrimonio della sua figliuola coll'Imperatore, venendo dalle parti di Transilvania col Maestro della casa dello Spedale di Gerusalemme, si recano in Roma da Papa Onorio, che allor soffriva gravemente nella coscia.

L'Imperatore passa dalla Sicilia nella Puglia e di là in Terra di Lavoro e a S. Germano, dove sperava abboccarsi co' Cardinali, non potendo il Papa per la sua infermità esser presente al colloquio. I Cardinali lo traggono nella Campania, dove si recò pure il Pontefice ad esortazione del re di Gerusalemme e del Maestro della casa dello Spedale, e tenendo un colloquio in Ferentino coll' Imperatore, costui pubblicamente promise di passare fra due anni in aiuto di Terra Santa, giurando ancora d'impalmare la figlia del detto re. Ed avuto licenza dal Papa, ritornando nel regno, ed avviandosi per Sora, passò a Celano, dove facendo a se venire la Contessa di Molise, ch'era tuttavia rimasta nella Rocca Magenula, nonchè il di lei figliuolo, fece per suo mezzo parlare al Conte perchè si rendesse all'Imperatore; ma non potendo ciò ottenere, comandò che ben si fortificasse e custodisse il colle di S. Flaviano; dopo di che si recò in Puglia, per ritornare di là in Sicilia, avendo lasciato in podestà di Errico di Morra maestro Giustiziere la detta Contessa col di lei figliuolo. Ma dopo la di lui partenza, quando ancor si trattenne ne' confini della Puglia, fu fatta convenzione tra Cesare e il Conte di Molise colla mediazione della Chiesa romana in questo modo: ch'esso Conte colle sue robe e le persone che avessero voluto seguirlo uscisse sicuro dal regno, consegnati per Cesare Celano, Obinolo ed altri suoi castelli, ed il Contado di Molise fu per patto riserbato alla Contessa sua consorte. Dopo le quali cose il detto Conte passò co' suoi a Roma, la Contessa riceve il Contado di Molise, e si comanda a que' di Celano che, uscendo dalle loro case colle proprie masserizie, dovessero dimorare in clausure. All'uscire de' quali, tutta Celano viene abbattuta ed arsa, ad eccezione della sola chiesa di S. Giovanni; e così mutatone il nome fu detta Cesarea. Il perchè vi fu chi disse in verso:

Poi che cadde Celano, in Cesarea
Mutò suo nome, perchè strutta (caesa) *e rea* (rea).

Serra super Caelanum firmatur, et extunc Caelanenses a finibus propriis discesserunt, nec eis habitare concessum est in eisdem, quare ad loca alia eos oportuit demigrare.

Hoc anno Rex Franciae obiit, et filius ejus coronatur in Regem.

Mense Martio in Festo Sancti Benedicti coelum totum visum est igneum, et pluit eo die terra, et cinis.

In Gajeta, Neapoli, Aversa, et Fogia jussu Caesaris Castella firmantur. Serniae moenia diruuntur, cujus civitatis fere medietas igne comburitur. Castellum Carpenonis, et alia quamplura de novo castra firmata in Comitatu Molisii, et per loca alia secundum statuta Imperialia dudum Capuae edita evertuntur. Pro implendis statutis ipsis, quidam Rogerius de Pescolanzano executor ab Imperatore dirigitur.

Imperator in Sicilia Saracenos arctat, et obsidet, quorum partem non modicam sibi subjectam ad partes mittit Apuliae moraturam apud Luceriam, reliquis se in montanis tenentibus contra eum. Propter quod Rogerium de Aquila, Thomam de Caserta, Jacobum de Sancto Severino, et filium Comitis Tricaricensis Regni Comites vocat ad servitium suum in Sicilia. Qui in comitatu, et manu brevi euntes ad ipsum, capi eos, et teneri praecepit, et eorum terras per Henricum de Morra Magnum Justitiarium recipit ad opus suum.

Inquisitiones fiunt in Regno jussu Imperatoris sub praestito juramento, ut dicat quilibet, quid pro decimis, et cui quod pro conredis Imperialibus, et cui quod pro facto Bojani Roccae Magenul., quae hoc anno eversa est, et pro Caesarea dedisset.

Hoc anno Danorum, et Norvegiae Reges pater, et filius a quodam Principe Alemanniae capti sunt, et Henrico Regi filio Imperatoris traditi.

Imperator comitatum Molisii in demanium revocat, pro eo, quod Comes Molisii vocatus ab Henrico de Morra Magistro-Justitiario venire coram eo noluit ad justitiam faciendam. Item pro stipendiis militum, et servientium, quos ad debellandos rebelles Saracenos Siciliae statuerat, certam pecuniae summam per totum Regnum mandat colligi Imperator, et tunc per quemdam Judicem Urbanum de Theano collectae fuerunt de terra Sancti Benedicti unciae auri CCC.

MCCXXIV. Dicti Fundanus, Casertanus, Avellini, et Tricarici Comites in Sicilia ab Imperatore detenti ad interventum Honorii Papae dimissi sunt liberi, et Regnum exeunt, suis tamen filiis, et nepotibus pro se obsidibus datis.

Hoc anno Pandulphus Verracel. Norcicensis Episcopus duo nova palatia, quae sunt in Curia S. Germani, suis sumptibus ad opus mandat costrui Monasterii Casinensis.

La Serra sopra Celano fu chiusa, e d'allora i Colanesi uscirono da' propri confini, e non essendo loro concesso di abitare in quelli, fu loro forza di emigrare altrove.

In questo anno muore il re di Francia, ed il suo figliuolo è coronato re.

Nel mese di marzo, nella festività di S. Benedetto, apparve il cielo tutto di fuoco, e piovve in quel giorno terra e cenere.

In Gaeta, Napoli, Aversa e Foggia si fortificano per comando di Cesare i castelli. Si diroccano le mura d'Isernia, e questa città è quasi per metà consunta dal fuoco. La rocca di Carpinono ed altri molti castelli fortificati di recente nel contado di Molise e per altri luoghi vengono abbattuti in virtù degli statuti imperiali già pubblicati in Capua; o per l'esecuzione di tali statuti spedisce l'Imperatore un certo Ruggiero di Pescolanciano.

L'Imperatore stringe di assedio i Saraceni in Sicilia, e buona parte di essi a se soggetti manda nella Puglia a dimorare in Lucera, difendendosi da lui i rimanenti nelle montagne. Per il che chiama in suo servigio in Sicilia i Baroni del Regno Ruggiero di Aquila, Tommaso di Caserta, Jacopo di S. Severino ed il figlio del Conte di Tricarico. I quali andandone a lui senza indugio in compagnia, comandò che si prendessero e imprigionassero, e ne confiscò le terre per mezzo del Gran Giustiziere Errico di Morra.

Si fanno nel regno inquisizioni per comando dell'Imperatore sotto giuramento, che ciascuno manifestasse ciò che avesse pagato per le decime e a chi, pe' *corredi* imperiali, pel fatto di Boiano, di Rocca Magenula, che in questo anno fu abbattuta, e per Cesarea.

In questo anno i Re di Danimarca e Norvegia, padre e figlio, furono presi da un certo principe di Alemagna, e dati in podestà del re Errico figliuol dell'Imperatore.

L'Imperatore riduce a demanio il Contado di Molise perchè il Conte di Molise, chiamato dal gran Giustiziere Errico di Morra, non volle a lui presentarsi in esecuzione della giustizia. Comanda similmente l'Imperatore di raccorsi per tutto il regno una certa somma di danaro per lo stipendio de' militi e donzelli che aveva stabiliti per combattere i Saraceni della Sicilia, ed allora per mezzo di un certo Giudice Urbano di Teano si raccolsero dalla terra di S. Benedetto trecento once d'oro.

MCCXXIV. I detti Conti di Fondi, di Caserta, di Avellino e di Tricarico, detenuti dall'Imperatore nella Sicilia, colla mediazione di Papa Onorio sono mandati via liberi, ed escono dal regno, lasciati non pertanto in ostaggio i propri figliuoli e nipoti.

In questo anno Pandolfo Verracel. Vescovo Norvicense comanda che si costruiscano a proprie spese ad uso del Monistero Casinense due nuovi palagi che sono nella curia di S. Germano.

Henricus de Morra jussu Imperiali Caelanenses revocat ubique dispersos, ut ad propria redeant, et redeuntes capit, et in Siciliam mittit, quos apud Maltam dirigit Imperator.

Mense Madii inquisitiones fiunt, Imperatore mandante, de collectis, et talleis, de rupturis domorum, de arma portantibus, de lusoribus taxillorum.

Mense Junii summitates murorum S. Germani noviter reparatae solo sternuntur.

Mense Julii pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per Regnum mittit literas generales.

Hoc anno Imperator Minianum in demanium recipit.

Muri Sancti Germani obtentu Magistri Petri, et Magistri Roffridi de Sancto Germano Imperialis Curiae judicum, integri remanent, Imperatore mandante.

Imperator ipse pro libertate Ecclesiarum, et Clericorum, Justitiario Terrae-Laboris suas literas mittit, in quibus mandat, ut Ecclesias omnes, Clericos, obedientias, possessiones, et homines eorum contra libertates, quas habuerant temporibus Regum, in collectis, et talleis, datiis, et aliis publicis servitiis admisceri cum aliis non permittant, et nihil cum Laicis participent in eisdem, nisi probetur, quod tempore Regis Guillelmi secundi cum eis in hujuscemodi servitiis contulissent.

Mense Septembris pro facto Saracenorum Siciliae tantundem colligi mandat de terra Casinensis Ecclesiae Imperator quantum collectum fuit in proxime praeterito.

Mense Januarii Marchio Montis Ferrati cum electis nonnullis militibus, quos in Lombardia, et Thuscia retinuerat, venit Brundusium, profecturus in Romaniam in succursum civitatis Thessalonicensis, quam Commiano tenebat obsessam, et relicta gente sua Brundusii, ipse ad Imperatorem in Siciliam vadit, consilium ab eo, et auxilium petiturus. Interea tamen ipse Commiano obtinet civitatem ipsam, diu eam obsidendo, et dictus Marchio nihilominus a Brundusio in Romaniam transfretat.

MCCXXV. Joannes Hierosolymitanus Rex de partibus rediens Ultramontanis cum uxore sua praegnante filia Regis Hispaniae, quam duxit ibidem, apud Capuam morari elegit, ubi, Imperatore mandante, honorifice receptus est, ibique mense Aprilis filiam peperit uxor ejus, cum qua postmodum in Apuliam descendit, et apud Melphiam Imperatorem de Sicilia venturum expectat.

Tunc Imperator ipse Barones omnes, et milites infeudatos ad Saracenorum confusionem in Siciliam vocat, et tunc ipse in Apuliam venit.

Honorius Papa Urbem exiens propter seditiones, et bella, quae in ea fiunt sub Parentio Senatore, apud Tyburem se contulit, ad quem, pro dilatione passagii obtinenda, Imperator mittit

Errico di Morra richiama per comando dell'Imperatore i dispersi Celanesi, e ritornati li prende e spedisce nella Sicilia. L'Imperatore li dirige a Malta.

Nel mese di maggio si fanno inquisizioni per comando dell'Imperatore circa le collette e le taglie, le scassinature delle porte, i portatori d'armi e i giuocatori di dadi.

Nel mese di giugno si adeguano al suolo le sommità delle mura di S. Germano di recente riparate.

Nel mese di luglio l'Imperatore spedisce per tutto il regno lettere generali per l'ordinamento dello studio napoletano.

In questo anno stesso l'Imperatore prende in demanio Mignano.

Le mura di S. Germano si lasciano intatte per comando dell'Imperatore, per grazia ottenuta dal maestro Pietro e dal maestro Roffredo di S. Germano, giudici della Corte Imperiale.

L'Imperatore spedisce sue lettere al Giustiziere di Terra di Lavoro per la immunità delle Chiese e de'Cherici, nelle quali comanda, che non si permetta di confondersi con altri le immunità che le Chiese, i Cherici, le obbedienze, le possessioni e i loro vassalli avevano avuto al tempo de're Normanni, nelle collette e taglie, ne'dazii ed in altre pubbliche gravezze, e che di esse immunità non partecipino co' Laici, se non si provasse che al tempo di re Guglielmo II avessero insieme prestato servigi di tal fatta.

Nel mese di settembre comanda l'Imperatore di raccogliersi pel fatto de'Saraceni della Sicilia dalla terra della Chiesa Casinense sol quanto fu raccolto nello scorso anno.

Nel mese di gennaro il marchese di Monferrato con un'eletta schiera di soldati, che aveva ritenuti nella Lombardia e nella Toscana, venne a Brindisi per partire di là in Romania in aiuto della città di Tessalonica che tenea assediata da Commiano; e lasciata la sua gente a Brindisi andò in Sicilia dall' Imperatore, per chieder consigli e soccorsi. Esso Commiano intanto s'impadronisce della detta città dopo lungo assedio, e il detto marchese passa non pertanto da Brindisi in Romania.

MCCXXV. Giovanni re di Gerusalemme tornando d'oltremonti colla sua consorte incinta figlia del re di Spagna ch'ivi impalmò, scelse la dimora di Capua; dove per comando dell'Imperatore fu con onore ricevuto, e la regina partorì nel mese di aprile una figliuola, colla quale passò di poi nella Puglia, aspettando in Melfi l'Imperatore dalla Sicilia.

Allora l'Imperatore chiamò nell'isola per debellare i Saraceni tutti i baroni e i militi infeudati, e passò poscia nella Puglia.

Papa Onorio, uscendo di Roma a cagione de tumulti e delle contese che vi avvenivano sotto il Senatore Parenzio, si recò in Tivoli, e l'Imperatore, per ottenere il differimento del pas-

Regem praedictum, et Patriarcham, qui tamen apud Reate accepere responsum.

Interea Imperator omnes Regni Praelatos ad se in Apuliam vocat, et eos, quamquam invitos, tamdiu secum detinuit, donec per ipsos Regem, et Patriarcham sibi pro certo innotuit, quod a Papa benignum receperant responsum super his, ad quae fuerant missi. Quibus ad Caesarem redeuntibus, ad Sanctum Germanum 22 Julii cum eis se contulit Imperator, ibique ad eum missi a Papa duo veniunt Cardinales, Pelagius scilicet Albanensis Episcopus, ac Gualo tituli S. Martini Praesbyter Cardinalis, et tunc in ipsa Ecclesia S. Germani dictus Imperator capitula haec servare juravit, videlicet; quod hinc ad duos annos in Augusto complendos personaliter transfretabit in subsidium Terrae Sanctae, ibique tenebit mills milites per biennium ad servitium suum, et ducet secum centum chelandros, et tenebit ibi quinquaginta galeas bene armatas. Interim dabit passagium duobus millibus militum, et familiis eorumdem in tribus passagiis, et pro milite tribus equis. Haec et alia capitula in ejus praesentia lecta, praesentibus quibusdam Alemanniae Principibus, nonnullis etiam Praelatis, et Regni Nobilibus promisit Imperator se publice servaturum excommunicatione adjecta in se, et terram suam, si haec non fuerint observata, et hoc ipsum Rainerius dictus Dux Spoleti juravit in anima sua. Actum praedicto mense Julii in festo Sancti Jacobi, et tunc per Cardinales ipsos jam dictus Imperator a juramento, quod apud Verulas fecerat, denunciatus, est absolutus. Et eo celeriter in Apuliam recedente, Cardinales ipsi Reate se ad Summum Pontificem contulerunt.

Tunc Imperator ipse Principibus Alemanniae, Ducibus, Comitibus, et Potentatibus Lombardiae per suas mandat literas, ut in futuro Pascha Resurrectionis Domini apud Cremonam ad eum convenire deberent.

Mense Augusti mutuum ab Imperatore per totum Regnum exigitur, et tunc loco mutui collectae sunt de terra Monasterii Casinensis unciae MCCC. per Petrum dominum Ebuli, et Nicolaum de Cicala tunc Justitiarium Terrae-Laboris.

Mense Septembris Marchio Montis-Ferrati in Romania naturali morte defungitur.

Eodem mense, quinque vacantibus in Regno Ecclesiis, quinque Dominus Papa Honorius praefecit motu propriae voluntatis, inscio et irrequisito Imperatore, videlicet quemdam Casinensem monachum Joannem, cognomento de Sancto-Liberatore, Ecclesiae Sancti Vincentii de Vulturno; Consanae Priorem quemdam S. Mariae-Novae de Urbe; Salernitanae, Famagustanum quemdam Episcopum; Aversanae Cantorem Amalphitanum, et Capuanae Pavensem quondam Episcopum, quos tanquam in suum praejudicium promotos, recipi Imperator in ipsis Ecclesiis non permisit. Euntem etiam in Siciliam tunc ad eum cum literis apostolicis quemdam Casinensem monachum Nicolaum de Colle Petri in Abbatem S.

saggio in Oriente, gl'invia il detto re ed il Patriarca, i quali ottennero risposta in Rieti.

Federico intanto convocò presso di se nella Puglia tutti i prelati del regno, e sebbene contro lor voglia li ritenne seco insino a tanto che per mezzo del detto Re e Patriarca fu fatto certo, che aveano avuto dal Papa benigna risposta circa le cose per le quali erano stati inviati. I quali ritornando da Cesare, si recò in lor compagnia a S. Germano addì 22 luglio, e giunsero ivi due Cardinali spediti dal Papa, cioè Pelagio vescovo di Albano e Gualone Cardinale prete del titolo di S. Martino. Allora Federico nella Chiesa di S. Germano giurò di osservare questi capitoli, cioè, che di là a due anni da finire in agosto, sarebbe partito in aiuto di Terra Santa, dove avrebbe tenuti mille militi in suo servigio per un biennio, conducendo seco cento chelandri, e tenendo colà cinquanta galee bene armate. Avrebbe dato intanto il passaggio a due mila militi e alle loro famiglie in tre volte, e tre cavalli per ciascun milite. Lettisi questi ed altri capitoli nella sua presenza, di alcuni Principi Alemanni, e di Prelati ancora e nobili del Regno, l'Imperatore promise pubblicamente di osservarli sotto pena di scomunica contro di se e del suo reame in caso d'inosservanza, e lo stesso giuramento fu prestato dal detto Ranieri Duca di Spoleti. Ciò avvenne nel detto mese di luglio nella festività di S. Jacopo, ed allora lo stesso Imperatore fu da'Cardinali assoluto dal giuramento che aveva dato in Veroli. E ritornando egli incontanente nella Puglia, i Cardinali si recarono in Rieti presso il Sommo Pontefice.

Dopo di che esso Imperatore per mezzo di sue lettere comanda a' principi d'Alemagna, a' Duchi, Conti e Principi di Lombardia, che nella vegnente Pasqua di Resurrezione si dovessero recare presso di lui in Cremona.

Nel mese di agosto si esige per l'Imperatore un mutuo da tutto il regno, ed allora Pietro signore di Eboli e Nicola di Cicala Giustiziere di Terra di Lavoro raccolsero mille e trecento once dalla terra del monistero Casinense.

Nel mese di settembre il marchese di Monferrato morì di morte naturale in Romania.

Nel mese stesso, vacando cinque chiese nel Regno, Papa Onorio, di moto proprio e senza farne consapevole l'Imperatore, vi prepose cinque vescovi, cioè un certo Giovanni Monaco Casinense, cognominato di S. Liberatore, alla Chiesa di S. Vincenzo a Volturno; un certo Priore di S. Maria della Nuova di Roma a quella di Conza; alla Salernitana il già vescovo di Famagosta; a quella di Aversa il Cantore di Amalfi, ed alla Capuana il già vescovo di Pavia; i quali, promossi come in suo pregiudizio, l'Imperatore non permise di ammettersi nelle dette chiese. E venendo anche a lui in Sicilia con lettere apostoliche, non ammise un certo Niccolò di Colle Pietro monaco Casinense, pro-

Laurentii de Aversa promotum non admisit.

Mense Novembris Imperator ipse apud Brundusium Isabellam filiam dicti Regis Hierosolymitani magnifice desponsavit.

Inquisitiones de facto mutui fiunt per terram Monasterii.

Pax reformata est in Urbe, Senatoriae dignitati cedente Parentio, et Angelo de Benencasa substituto eidem.

Denarii novi qui Imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt.

Imperator apud Trojam Natale Domini celebrat.

Coloniensis Archiepiscopus in Alemannia cum quodam consanguineo suo interfectus est.

Imperator pro facto Praelatorum, quos Papa creaverat, suos ad eum Nuncios mittit.

Hoc anno Rex Alemanniae Henricus filius Imperatoris filiam Ducis Austriae duxit uxorem.

Honorius Papa pro facto Crucis Praedicatores mittit, et in Alemanniam dirigit Portuensem Episcopum cum literis suis, quas ipsis Praedicatoribus simili modo concedit.

Hoc anno Rex Franciae monitus per Dominum Romanum Apostolicae Sedis Legatum contra Albigenses cum copioso Francorum exercitu in Provinciam vadit.

Reges Hispani terram Miramomellini occupant.

Honorius Papa Indulgentiam Saracenisci, quae ex longiturnitate temporis satis inoleverat, tanquam falsam cassavit, et irritam per suas literas denunciavit pariter et inanem, pro eo quod Clerici loci ejusdem dabant accedentibus ad ipsam Ecclesiam remissionem omnium peccatorum facientes eis intelligi, quod ita de peccatis omnibus emundati recederent, sicut pertica quaedam, quam ostendebant eis cortice emundatam.

MCCXXVI. Mense Januario Honorius Papa Oliverium natione ... ad Ecclesiam S. Vincentii assumptum Electum ad Imperatorem in Apulia mittit.

Imperator ipse Baronibus, et militibus infeudatis caeteris mandat, ut omnes se praeparent ad eundum secum in Lombardiam, et ut omnes apud Piscaram, ubi octavo intrante Martii esse Imperator ipse disponit, debeant convenire.

Eo tempore Joannes dictus Rex Hierosolymitanus discors ab Imperatore discedit.

Imperator de Apulia venit in Terram-Laboris, et relicta apud Salernum in castello Marcinae Imperatrice consorte sua, ipse in Apuliam redit celer, ubi Henricum de Morra Magistrum Justitiarium, Capitaneum statuit Regni sui, et ipse Piscaram se contulit, ac exinde in Ducatum Spoleti perveniens hominibus Ducatus ipsius per suas praecipit literas, ut secum in Lombardiam debeant proficisci, quod cum facere ipsi renuerent, praeter Papae mandatum, cui tenebantur, Imperator ad eos literas iterat graviores, quas illi de Ducatu ad Papam remittunt. Quas ipse Papa mo-

mosso ad Abate di S. Lorenzo di Aversa.

Nel mese di novembre esso Imperatore impalmò magnificamente a Brindisi Isabella, figliuola del detto Re di Gerusalemme.

Si fanno inquisizioni per la terra del monistero rispetto al fatto del mutuo.

La città di Roma si pacifica, abdicando la dignità senatoria Parenzio, ed eleggendosi in sua vece Angelo di Benincasa.

Si coniano nuove monete, dette Imperiali, in Brindisi, e si aboliscono le vecchie.

L'Imperatore celebra in Troia la natività del Signore.

L'Arcivescovo di Colonia è ucciso in Alemagna con un certo suo consanguineo.

L'Imperatore manda suoi nunzii al Papa pel fatto de' prelati che aveva creati.

In questo anno il re di Alemagna Errico figlio dell'Imperatore si sposa alla figliuola del Duca di Austria.

Papa Onorio pel fatto della Crociata spedisce predicatori, e manda in Germania il vescovo di Porto con sue lettere, che concede egualmente ad essi Predicatori.

Nell'anno stesso il Re di Francia chiamato per mezzo del legato della sede apostolica contro gli Albigesi, passa in quella provincia con grande esercito di Francesi.

I Re di Spagna occupano la terra di Miramomellino.

L'indulgenza di Saracenisco, la quale per la lunghezza del tempo era già abbastanza inveterata, fu da Papa Onorio annullata come falsa e per mezzo di sue lettere dichiarata nulla e vana, perciocchè i Clerici in virtù di essa rimettevano i peccati a coloro che si presentavano alla Chiesa, facendo loro intendere che così ne uscivano mondi di tutte le loro colpe come una certa pertica che loro mostravano senza corteccia.

MCCXXVI. Nel mese di gennaio Papa Onorio spedisce nella Puglia all'Imperatore Oliviero, di nazione ... creato Eletto della Chiesa di S. Vincenzo.

Esso Imperatore comanda a'Baroni e agli altri militi infeudati, di allestirsi tutti a passar seco in Lombardia, e che tutti si riuniscano in Pescara, dove egli stesso deliberava di recarsi nel dì 8 dell'entrante marzo.

A quel tempo il detto Giovanni re di Gerusalemme si parte dall'Imperatoro in discordia.

L'Imperatore passò dalla Puglia in Terra di Lavoro, e lasciata presso Salerno nel castello di Marcina l'Imperatrice, ritornò celeremente nella Puglia, dove elesse capitano del suo regno il maostro Giustiziere Errico di Morra. Si recò poscia in Pescara, e di là giugnendo nel ducato di Spoleti per mezzo di sue lettere comandò ai vassalli di quel ducato di partir seco alla volta di Lombardia. Il che negandosi essi di fare, messo in non cale il comando del Papa a cui erano tenuti, l'Imperatore rinnovò loro lettere più gravi, ch'essi rimisero al Pontefice. Le quali coso

teste ferens, quod homines Ecclesiae sub certa poena vocabat Caesar ad expeditionem, suas ad eum literas dirigit, quas ipse Imperator graves reputans, rescribit ei quasi de pari, et quia in rescripto ipso suam voluntatem satis Imperator voluit declarare, duxit ipse Papa sibi asperius rescribendum, propter quod Imperator ut ipsius placaret animum, rescribit humiliter in omni subjectione.

Tunc mittit a Ravenna, ubi Pascha Domini celebrat, Henrico Alemanniae Regi filio suo, ut sibi in Lombardiam occurrat. Deinde a Ravenna discedens, extra Faventiam, quae sibi adversa erat, iter habens, apud castrum Sancti Joannis in territorio Bononiensi posuit castra sua, ipsum parte sui exercitus per civitatem Bononiae praeeunte. Exinde vero se Imolam contulit, ubi tamdiu moram fecit, donec, sicut prius fuerat, eam fecit aggeribus communiri, et procedens inde versus Parmam dirigit iter suum.

Tunc Henricus Rex Alemanniae cum copioso exercitu suo venit usque Veronam, sed Lombardis impedientibus, ultra procedere non est permissus.

Imperator Cremonam vadit, ibique diebus paucis faciens moram, cum se civitas Veronensis cum Mediolano, et aliis subscriptis civitatibus ipse Imperatori contrariis confoederasset, ad Burgum Sancti Domnini se contulit, ibique sibi coadsistentibus quibusdam Praelatis, et Principibus Alemanniae, ac Proceribus Regni sui, contra civitates istas sibi contrarias, videlicet, Mediolanum, Veronam, Placentiam, Vercellum, Laudam, Alexandriam, Tervisium, Paduam, Vincentiam, Torinum, Novariam, Mantuam, Brixiam, Bononiam, et Faventiam, diffidationis evulgavit edictum, quod caeteris sibi faventibus civitatibus praecipit observari.

Tunc praedictus Alemanniae Rex, combusta civitate Tridenti, in Alemanniam redit cum suis, et Imperator pater ejus per Tusciae partes in Regnum reversus est, et in Apuliam veniens, convocatis ad se Justitiariis omnibus Regni sui, ab eis de acceptis omnibus exigit rationem.

Tunc Praelati omnes, quos Papa creaverat, scilicet, Brundusinus, Consanus, Salernitanus Archiepiscopi, Aversanus Episcopus, et Abbas Sancti Laurentii de Aversa in suis Ecclesiis recipiuntur.

Rex Franciae Avinionem obsessam cepit, et exinde cum Legato Apostolicae Sedis ad expugnandam Tolosam vadit, ubi venenatus, ut dicitur, obiit.

Imperator certum numerum militum dirigit ultra mare.

Nicolaus de Cicala, et Petrus Domini Ebuli cedunt officio Justitiariatus, et Rogerius de Galluccio, et Marius Rapistr. de Neapoli substituuntur eisdem.

Mense Novembris Reginus, et Tyriensis Archie

mal comportando Onorio, perchè Cesare chiamava sotto certa pena i vassalli della Chiesa alla spedizione, gl'invia sue lettere, le quali reputandosi gravi dall'Imperatore, gli rispondo quasi dello stesso inchiostro, e perchè in queste risposte l'Imperatore volle dichiarare abbastanza la propria volontà, esso Papa si avvisò di tornargli a scrivere con maggiore asprezza, o l'Imperatore per placare l'animo di lui risposegli con molta umiltà o soggezione.

Comanda allora da Ravenna, dove celebra la Pasqua del Signore, ad Errico suo figlio re di Alemagna, perchè gli esca incontro in Lombardia. Partendosi poscia della detta città, avviandosi fuori di Faenza, ch'era a lui contraria, pose gli alloggiamenti presso il castello di S. Giovanni nel Bolognese, precorso da parte del suo esercito per la città di Bologna. Di là si recò ad Imola, dove si trattenne finchè la fece munire di aggeri come prima, ed avanzandosi sempre più diresse alla volta di Parma il suo cammino.

Allora Errico re di Alemagna si avanzò colle numerose sue soldatesche sino a Verona; ma contrastandogli il passo i Lombardi, non potè proceder oltre.

L'Imperatore va a Cremona, dove dimorando pochi giorni, essendosi la città di Verona confederata con Milano ed altro città avverse all'Imperatore, si recò al Borgo di S. Donnino, dove assistito da alcuni Prelati e Principi d'Alemagna nonchè da' Magnati del suo regno, promulgò l'editto di fellonia contro queste città a se contrarie, cioè Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trevigi, Padova, Viconza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna e Faenza, del quale comandò l'osservanza alle altre città a lui favorevoli.

Allora il detto re di Alemagna, mandata in fiamme la città di Trento, ritornò col suo esercito in Alemagna, e l'Imperatore padre di lui per la parte di Toscana ritornò nel regno, o giunto nella Puglia, convocati tutti i Giustizieri del suo reamo, riceve da essi le ragioni della loro amministrazione.

Allora tutti i Prelati creati dal Papa, cioè gli arcivescovi di Brindisi, di Conza, di Salerno, il Vescovo di Aversa e l'Abate di S. Lorenzo di Aversa, sono ammessi nelle loro chiese.

Il re di Francia prende l'assediata città di Avignono, e di là col Legato della Sede apostolica passa ad espugnare Tolosa, dove morì, come corse la fama, di veleno.

L'Imporatore spedisce oltremare un certo numero di militi.

Niccolò di Cicala e Pietro signore di Eboli cedono l'uffizio del giustizierato, e vengono ad essi surrogati Ruggiero di Galluccio e Mario Rapistr. di Napoli.

Nel mese di novembre gli arcivescovi di Reg-

piscopi cum Magistro domus Alemannorum a Caesare mittuntur ad Papam, pro compositione inter ipsum, et Lombardos facienda. Inter quos, mediante Papa, facta est in hunc modum: quod Imperator generaliter remittit omnibus praedictis civitatibus, Legatis praesentibus ibidem, et ipsi pro parte Civitatum juraverunt pacem inter se invicem observare, et denuo communiter cum domino Imperatore dari milites 400 ad subsidium Terrae-Sanctae in transfretatione sua.

Imperator mense Decembris cum Imperatrice consorte sua in Siciliam transfretat, et tunc Stephano Abbati Casinensi has indulgentiae literas mittit:

Fredericus etc. Stephano venerabili Casinensi Abbati Fideli suo etc.

Fidelitati tuae praesentibus volumus esse notum, quod ad supplicationem tuam, quam per Judicem Petrum de Sancto Germano fidelem nostrum, nostro culmini porrexisti, petitiones tuas clementer admisimus, super eo videlicet, quod antiqua jura, et rationes, quibus tempore Regis Guillelmi recolendae memoriae, tuum Monasterium est provisum, tibi, et ipsi monasterio conservare de nostra gratia dignaremur: verum quia de ipsis juribus, et rationibus non constabat, per Petrum de Ebulo, et Nicolaum de Cicala Justitiarios Terrae-Laboris inquisitionem fieri fecimus diligenter. Qua clementer inspecta, et per Judices Curiae nostrae diligenti praevisione discussa, capitula, quae inferius continentur, sic legitime sunt probata, videlicet: quod tempore Regis Guillelmi Secundi, dum ipse Rex causa orationis venisset ad Monasterium Casinense, et praedicta procuratio pro ipso domino Rege, Petrus do Insula tunc Casinensis Abbas fecit colligi collectam per totam Abbatiam per ordinatos Bajulos suos, et ipse procuravit eum. Item quod cum aliquis condemnabatur, in mercede Curiae Regis, Justitiarii faciebant de persona velle suum, terra remanebat Ecclesiae, et omnia bona sua recipiebat Monasterium Casinense, et si persona, quae erat condemnata, volebat se redimere, licebat ei vendere de rebus suis. Item quod cum Imperator Henricus mandasset redemptionem colligi per totum Regnum, Abbas fecit colligi partem contingentem ipsam Abbatiam. Item quod procuratio, quae praestabatur Regi Guillelmo per Abbatem fiebat, et Ministri Abbatis colligebant per terram Monasterii procurationem ipsam, et Bajuli Regis nunquam visi sunt ibi ad hoc. Item quod si quando aliqua servitia injungebantur a Domino Rege Abbati, vel etiam hominibus Abbatiae, quod expediebatur per Abbatem, monachos, et ministros ejus. Item quod si quae injungebantur Abbatiae, expediebantur per Abbatem, et per homines suos. Item quod quando Rex misit stolium in Romaniam, Abbas Casinensis dedit milites Domino Regi, et pro eis collegit per Abbatiam solidos: tibi, et monasterio tuo duximus confirmanda.

gio e di Turio col maestro di casa degli Alemanni sono da Cesare inviati al Papa per l'accordo da farsi tra esso lui e i Lombardi. Il quale, colla mediazione del Pontefice, fu conchiuso nel seguente modo; che l'Imperatore perdonasse generalmente a tutte le predette città, e gli ambasciadori di esse ch'erano presenti giurarono dal canto loro di mantener la pace a vicenda, obbligandosi oltreacciò di darsi all'Imperatore 400 militi in aiuto di Terra Santa nel suo passaggio oltremare.

L'Imperatore passa nel mese di dicembre coll'Imperatrice sua consorte in Sicilia, e spedisce allora la seguente lettera di concessione a Stefano Abate Casinense:

« Federico ecc. A Stefano venerabile Abate « Casinense suo fedele, ecc.

« Con queste lettere bramiamo che sia noto alla « tua fedeltà, che a tua supplica, che per mezzo « del nostro fedele Pietro Giudice di S. Germano « porgesti alla nostra grandezza, con clemenza « accogliemmo le tue petizioni circa il degnarci colla nostra grazia di conservare a te ed al « Monistero gli antichi dritti e privilegi che gli « furono concessi: ma poichè tali dritti e privi« legi non erano ben noti, ne ordinammo una « diligente inchiesta per mezzo di Pietro d'Eboli « e Niccolò di Cicala, Giustizieri di Terra di La« voro. La quale clementemente osservata, o « per mezzo de' giudici della nostra curia con « diligente esame discussa, sono stati legittima« mente approvati i seguenti capitoli, cioè: che « quando Re Guglielmo II si recò per divozione « al Monistero Casinense e vi vennero i detti pro« curatori di esso Re, Pietro dell'Isola, allora A« bate Casinense, feco raccogliere una colletta « per tutta la Badia per mezzo de' suoi baiuli a ciò « deputati, somministrando egli stesso vitto ed « ospizio. Similmente, nella condanna di qual« cuno, in benefizio della regia corte i Giusti« zieri facevano della persona il lor volere, la « terra rimaneva alla chiesa, ed i suoi beni al « monistero Casinense; e se la persona condan« nata voleva riscattarsi, aveva facoltà di alie« nare il suo avere. Similmente che avendo l'Im« peratore Errico imposto di raccogliersi una ta« glia per tutto il reame, fece l'Abate raccorre « la parte che spettavasi alla Badia. Similmente « che la *procurazione* prestata a Re Guglielmo « facevasi per mezzo dell'Abate, che i suoi mi« nistri raccoglievano per la terra del monistero, « e giammai per questo sonosi qui veduti i baiuli « del Re. Similmente che quando alcuni servi« gi dal re s'imponevano ad esso Abate, o a'vas« salli della Badia, tutto facevasi per mezzo del« l'Abate, de' monaci e de' suoi ministri. Simil« mente che quando il re spedì una flotta in Ro« mania, l'Abate Casinense diede militi al Re, « e per suo mezzo ne furono raccolte le paghe: « tutti questi dritti stimammo di confermarsi a « te e al tuo monistero. Per lo che comandia« mo alla tua fedeltà di servirti de' detti dritti e

Quare mandamus fidelitati tuae, qustenus dictis juribus, et rationibus per te, et officiatos tuos uti debeas, sicut per inquisitionem ipsam legitime sunt probata. Datum Fogiae, etc.

Indulsit tunc etiam Imperator ipsi Casinensi Abbati, ut homines terrae suae ipse mitteret ad opus castelli Gajetae, sicut per Pandulfum, et Robertum Dominos Aquini hactenus mittebantur.

Honorius Papa Joanni Regi quondam Jerosolymitano pro vitae suae sustentatione terram committit Ecclesiae a Viterbio usque ad Montem Flasconem.

Henricus de Morra Magister Justitiarius auctoritate Imperiali, contra forbannitos, et lusores taxillorum, et euntes nocturnis horis, post tertium campanae sonitum sua statuta edidit in Sancto Germano, ac contra tabernarios etiam, ut ad secundum campanae sonitum claudant tabernas suas. Ita quod ad tertium campanae sonitum, nulla earum aperta valeat inveniri, et super his inquirendis certum statuit numerum juratorum, qui poenas statutas a transgressoribus recipiant pro diversa criminum qualitate; quod si aliquis juratorum in dolo, seu fraude, vel negligentia fuerit deprehensus, poenam recipiat, quam recipere deberent praedicti, salvo in omnibus mandato, et ordinatione Imperiali.

Idem Magister Justitiarius per apertas literas suas concessit dicto Abbati Stephano, ut sibi liceret juxta recordum bonorum hominum Sancti Germani generales nundinas per annum, quo tempore vellet ordinare in ipsa terra Sancti Germani.

Comes Raimundus filius Raimundi de Bareto se contra Imperatorem in Introduco recipit, quem Bertholdus frater Raimundi dicti Ducis Spoleti, congregato Imperiali exercitu, obsidet, et expugnat.

Hoc anno Lacus Marsiae, qui Fucinus dicitur, usque adeo obriguit, et congelavit, quod homines in eo desuper ambulantes, boves trahebant cum trabibus, et aliis lignaminibus necessariis ad cognam.

MCCXXVII. Mense Januarii. Carestia frumenti tanta in urbe Roma facta est, ut rubbius tritici pro 20 solidis denariorum Senatus habere vix posset.

Honorius Papa suos ad Imperatorem in Siciliam nuncios mittit, ut sibi, et Romanae Curiae in victualibus subveniret, qui per Henricum de Morra Magistrum Justitiarium hoc fieri mandat.

Mense Martii dictus Honorius Papa obiit 15 Kal. Aprilis, et Hugolinus Ostiensis Episcopus in Papam Gregorium substitutus est illi. Qui per universum Orbem de sua promotione, et obitu praedecessoris suis mittit literas generales.

Mense Junii dictus Papa Urbem exiens, venit Anagniam, et suos tunc ad Imperatorem Nuncios dirigit, ut sibi fodrum faciat ab hominibus Regni deferri, qui Henrico de Morra Magistro

« privilegi per te e i tuoi ufiziali, come sonosi « provati legittimi per la fatta inquisizione. Da- « to in Foggia, ecc.

Fece anche allora facoltà l'Imperatore all'Abate Casinense di spedire sue soldatesche in aiuto del Castello di Gaeta, come prima si mandavano da Pandolfo e Roberto signori di Aquino.

Papa Onorio concede a Giovanni, che fu re di Gerusalemme, per suo sostentamento la terra della Chiesa da Viterbo a Montefiascone.

Il maestro Giustiziere Errico di Morra coll'autorità imperiale promulgò i suoi statuti contro i fuorbanditi e i giuocatori di dadi, contro quelli che nelle ore notturne giravano per le strade dopo il terzo tocco della campana, nonchè contro gli osti, perchè chiudessero le loro taverne al secondo tocco della campana, in guisa che al terzo tocco alcuna non se ne trovasse aperta, e a sopravvegliare a ciò stabilì un certo numero di giurati, i quali raccoglier dovessero le ammende da'trasgressori secondo la qualità de'delitti; che se alcuno di essi giurati fosse colto in dolo, frode o negligenza, fosse sottoposto alla stessa pena, alla quale i detti trasgressori esser dovevano condannati, salvi in tutto gli ordini imperiali.

Similmente il maestro Giustiziere con sue lettere aperte concesse al detto Abate Stefano, che fossegli permesso secondo il ricordo de'dabben uomini di S. Germano ordinare in qualsivoglia tempo dell'anno gli piacesse le fiere generali nella terra di S. Germano.

Il Conte Raimondo, figliuol di Raimondo di Bareto, si chiuse contro l'Imperatore in Introduco, e fu da Bertoldo fratello di Raimondo duca di Spoleti con un esercito imperiale assediato e vinto.

In questo anno il lago della Marsia, detto Fucino, in modo si aggelò che gli uomini che su vi camminavano traevano i buoi colle travi ed altri legnami necessarii alla *cogna*.

MCCXXVII. Nel mese di gennaio fu in Roma tanta carestia di frumento, che il Senato appena potè avere per 20 soldi un *rubbio* di grano.

Papa Onorio manda suoi nunzii all'Imperatore in Sicilia, per chiedergli sovvenzioni di vettovaglie per lui e la sua corte, e Federico ne dà il comando al maestro Giustiziere Errico di Morra.

Papa Onorio morì addì 16 di marzo, ed Ugolino Vescovo di Ostia fu eletto Pontefice in sua vece col nome di Gregorio; il quale spedì sue lettere generali per tutto l'orbe cattolico circa la sua promozione e la morte dell'antecessore.

Nel mese di giugno il detto Papa uscendo dalla città, passò in Anagni, e diresse allora suoi nunzii all'Imperatore, perchè gli facesse da'vassalli del regno pagare il fodro, e Federico ne de-

Justitiario hoc faciendam delegat.

Imperator ipse Justitiarios omnes Regni sui ad se in Siciliam vocat, reddituros sibi de acceptis omnibus rationem.

Interea per totum Regnum pro felici transitu suo generalem collectam imponit, et tunc collectae sunt de terra Monasterii unciae 450. Imperator ipse de Sicilia in Apuliam venit, qui ad Papam Reginum Archiepiscopum, et Magistrum domus Theutonicorum Legatos mittit.

Thomas de Aquino Acerrarum Comes in Siciliam transfretat.

Mense Julii Caelanenses omnes, qui captivi in Sicilia tenebantur, liberi dimittuntur, Imperatore mandante.

Eodem mense Lantgravius cum Crucesignatorum exercitu de Alemannia in Apuliam venit, transiturus in subsidium Terrae-Sanctae.

Tunc in Anagnia ducentae ferme domus, Papa ibidem praesente, combustae sunt. Fodrum portatur ibidem jussu Imperiali, ad quod recipiendum, et assignandum quidam de Sancto Germano, Guillelmus Falloco nomine, per Imperatorem constitutus est ibi.

Stephanus Casinensis Abbas 11 stante Julii in Festo Sanctae Praxedis in Casino obiit. Cujus obitus tam Papae, quam Imperatori per quosdam de Fratribus nunciatur, a quibus de electione facienda recipiunt in mandatis.

Imperator cum Imperatrice consorte sua mense Augusto Hydruntum vadit, ubi relicta Imperatrice, vadit Brundusium, ubi totus convenerat Crucesignatorum exercitus, et ubi omnia vascella ad transfretandum fecerat congregari.

Interea de tota Marsia obsides capiuntur. In castello Gajetae Castellanus, et servientes ponuntur.

Eodem mense quidam in Urbe Vicarium Papae se faciens, Papa inscio, et absente, dum favore fretus Romanorum quorumdam, qui hoc fieri tolerabant, gratia quaestus, stans apud porticum Sancti Petri, et potestate utens Apostolica, Crucesignatis omnibus absolutionis beneficium impendebat, et per Romanos fautores tanti criminis, Crucem ab eis, quam assumpserant, deposcebat. Qui a Senatore Urbis captus post denunciationem sibi a Papa factam, tunc apud Anagniam existente, captus est, et debita personae poena mulctatus.

Interea pars Crucesignatorum non modica in Apulia, superveniente infirmitate, cecidit per mortis occasum. Imperator tamen cum Lantgravio, et reliquis Crucesignatis se parat ad transitum, ita quod in die Nativitatis Beatae Virginis a Brundusio transfretans venit Hydruntum, et spem faciens iis, quos praemiserat, de transitu suo, morari apud Hydruntum ex causa necessaria voluit, ubi, casu accidente, dictus Lantgravius obiit, et ipse tunc etiam Imperator, sicut disposuerat, superveniente aegritudine, non tran-

legò l'esecuzione al Giustiziere Errico di Morra.

L'Imperatore convocò presso di se tutti i Giustizieri del suo regno perchè rendessero ragione di tutti i carichi da lui ricevuti.

Impone intanto per tutto il regno una generale colletta pel suo felice passaggio, e si raccolsero allora 450 once dalla terra del Monistero. L'Imperatore passa dalla Sicilia nella Puglia, ed invia suoi legati al Papa l'Arcivescovo di Reggio, ed il maestro di casa de'Tedeschi.

Tommaso di Aquino Conte di Acerra naviga per la Sicilia.

Nel mese di luglio tutti i Celanesi, ch'erano tenuti prigionieri in Sicilia, sono mandati via liberi, per comando dell'Imperatore.

Nello stesso mese il Langravio viene dall'Alemagna nella Puglia con un esercito di Crocesegnati, per passare in aiuto di Terra Santa.

Avvenne allora che in Anagni quasi dugento case, trovandosi colà il Papa, furon consumate dal fuoco. Si porta ivi per comando imperiale il fodro, a ricevere ed assegnare il quale l'Imperatore costituì un tal Guglielmo Falloco di S. Germano.

Stefano Abate Casinense addì 11 di luglio muore in Casino nella festività di S. Prassede, o la sua morte si annunzia al Pontefice insieme e all'Imperatore per mezzo di alcuni frati del monistero, i quali ricevono i mandati della nuova elezione.

L'Imperatore coll'Imperatrice sua consorte nel mese di agosto recasi ad Otranto, ed ivi lasciata l'Imperatrice, passa a Brindisi, dove erasi adunato tutto l'esercito do' Crocesegnati, ed aveva fatto raccogliere la flotta per passare oltremare.

Si prendono intanto ostaggi da tutta la Marsia, e si pongono il Castellano e i servienti nel castello di Gaeta.

Nello stesso mese un tale dichiarandosi Vicario del Papa in Roma, nell'assenza ed all'insaputa di lui, sostenuto dalla grazia e favore di alcuni Romani che lo tolleravano, servendosi dell'apostolica potestà assolveva nel portico di S. Pietro tutti i Crocesegnati, e per mezzo de' fautori di sì grave delitto chiedeva da loro la croce che avevano preso. Il quale catturato dal senatore della città dopo la denuncia a lui fattane dal Papa che allora dimoravasi in Anagni, fu debitamente punito.

Gran parte intanto di Crocesegnati, presi da infermità, morì nella Puglia. L'Imperatore tuttavolta col Langravio e gli altri Crocesegnati apparecchiasi a passare oltremare, così che nel dì della natività della Beata Vergine da Brindisi passò ad Otranto, e facendo sperare il suo passaggio a coloro a cui avealo promesso, volle per giusto motivo fermarsi in questa città, dove il detto Langravio morì, ed anche l'Imperatore, colto da infermità, non tragittò il mare come avea deliberato. Per il che il Papa adirato contro di

sicit. Quamobrem Papa motus contra eum apud Anagniam penultimo mensis Septembris in Festo Dedicationis Archangeli sine causae cognitione denunciavit ipsum Imperatorem in latam dudum apud Sanctum Germanum excommunicationis sententiam incidisse. Imperator de Apulia tunc venit ad Balnea Puzoli. Gregorius Papa, de Anagnia per Velletrum iter habens, redit ad Urbem. Ad quem ad suam excusationem suos dirigit Nuncios Imperator, Reginum scilicet, et Barensem Archiepiscopos, Raimundum dictum Ducem Spoleti, et Comitem Henricum de Malta, quibus non plus credens, quam Nunciis suis, de valetudine Imperatoris, vocatis ad Urbem Praelatis Cismontanis, et de Regno quos potuit, in octavis B. Martini publice excommunicat ipsum, et per totum Occidentem literas super hoc dirigit generales.

Electio, licet diversa, Abbatis in Monasterio Casinensi celebrata est, inter quos Landulfus Senebal. unus de electis, representata Papae electione, de gratia concessus est Abbas, suum in eum Imperatore dante assensum, et aliorum per Papam electione cassata.

Tunc Imperator ipse mense Novembris venit Suessam, et inde Gajetam se confert, et de eisdem gressibus Capuam redit, ubi, ad suam excusationem, ad omnes Orbis Principes, et in Alemanniam literas mittit, quibus significat eis, quod ad transitum paratus cum esset, superveniente aegritudine, transire non potuit, quod cum Domino Papae ipse per suos nuncios intimaret, cum nollet super hoc ejus Nunciis fidem dare, contra se processerat pro motu propriae voluntatis. Interim omnes Regni sui Comites Capuam convocat, ibique rexit Curiam generalem, statuens, ut singuli Feudatarii darent de unoquoque feudo octo unc. auri, et de singulis octo feudis militem unum in proximo futuro mense Maii, in quo ad Terrae-Sanctae subsidium transfretare disponit. Solemnem vero Curiam apud Ravennam statuit mense Martii celebrandam. Tunc prudentem virum Magistrum Roffridum de Benevento mittit ad Urbem cum excusatoriis suis, quas idem Magister publice legi fecit in Capitolio, de voluntate Senatus, Populique Romani.

Mense Decembris Landulfus Senebal. in Abbatem Casinensem electus ad Papam vadit, et in quatuor Temporibus Natalis Domini ab eo Sacerdotii munus accepit. Et cum eo quidam Gregorius de Carboncello Casinensis Monachus in Abbatem Terrae-majoris promotus est, cum quibus duo ex parte Papae Nuncii veniunt ad Caesaream Cardinales, Magister scilicet Thomas Tituli Sanctae Sabinae Presbyter, et Magister Oddo Sancti Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Cardinalis. Et tunc cum eis celebrato Natali apud Sanctum Germanum, ad Imperatorem vadit Abbas Casinensis praedictus, ipsos praeeunte dicto Abbate Terrae-majoris, qui a Caesare prohibitus, ad suam tunc Ecclesiam non accessit.

lui nel penultimo giorno del mese di settembre nella festività della dedicazione dell' Arcangelo dichiarò arbitrariamente esso Imperatore caduto nella sentenza di scomunica contro lui già profferita in S. Germano. L'Imperatore dalla Puglia passò allora a' bagni di Pozzuoli, e Papa Gregorio avviandosi da Anagni per Velletri ritornò in Roma. Federico gl' inviò suoi nunzii in sua discolpa, cioè gli Arcivescovi di Reggio e di Bari, il detto Raimondo Duca di Spoleti e il Conte Errico di Malta, ai quali non credendo più che a' suoi nunzii circa l'infermità dell' Imperatore, convocati in Roma que' prelati del regno e cismontani che gli fu possibile, nell' ottava del B. Martino lo scomunicò pubblicamente, e spedì riguardo a questo per tutto l'Occidente lettere generali.

Fecesi nel monistero Casinense l'elezione dell' Abate, sebben altra e diversa, e Landolfo Sinibaldo, uno degli eletti, presentata al Papa l'elezione, fu per grazia creato Abate, anche coll' assenso dell' Imperatore, annullatasi dal Pontefice l'elezione degli altri.

L'Imperatore si recò allora nel mese di novembre a Sessa, e di là a Gaeta, donde per la stessa via ritornò a Capua, ed ivi in sua giustificazione spedì lettere a tutti i Principi e nell' Alemagna, colle quali significò loro, che essendosi allestito al passaggio d'oltremare, colto da infermità, non potè effettuarlo; del che avendo fatto per mezzo di suoi ambasciadori consapevole il Papa, non avendo voluto loro prestar fede, aveva contro di lui proceduto arbitrariamento. Convoca intanto tutti i Conti del suo regno in Capua, dove tenne una generale assemblea, e stabilì che ciascun Feudatario desse per ogni feudo otto once d'oro, e per ogni otto scudi un milite nel prossimo vegnente mese di maggio, nel quale risolse di passare in aiuto di Terra Santa. Risolse ancora di dover celebrare una solenne dieta in Ravenna nel mese di marzo, e mandò a Roma il prudente uomo maestro Roffredo di Benevento colle sue discolpe, che costui fece pubblicamente leggere nel Campidoglio per volontà del Senato e del popolo romano.

Nel mese di dicembre Landolfo Senebal. eletto Abate Casinense andò dal Papa, e nelle quattro Tempora del Natale del Signore gli fu da lui conferita la dignità sacerdotale. Con esso lui ancora un tal Gregorio di Carboncello, monaco casinense, fu creato abate di Terra maggiore, di unita a' quali vennero a Cesarea due Cardinali Legati da parte del Papa, cioè il maestro Tommaso Prete del titolo di Santa Sabina e Oddone cardinale diacono di S. Niccolò in carcere Tulliano. E celebrato allora con essi il natale in S. Germano, il predetto Abate casinense si recò dall' Imperatore, essendo preceduti dal detto Abate di Terra maggiore, il quale pel divieto di Cesare non si presentò allora alla sua Chiesa.

MCCXXVIII. Mense Januario. Denarii novi Brundusini per Ursonem Castaldum in S. Germano dati sunt, quorum summa fuit 160 unc., quos Magister Fridericus, et Fredericus Londus de Malacucclar, Procuratores ab Abbate relicti distribui particulariter per terram Monasterii praeceperunt.

Eodem mense Clericorum Fornicarii filii, et filiae, jussu Imperatoris capiuntur ubique per Regnum.

Dicto Abbati Casinensi ab Imperatore in mandatis datur, ut centum servientes bene paratos inveniat cum expensis, et armis per annum necessariis ad servitium Terrae-Sanctae.

Dictus Magister Fridericus, et Fr. Berardus de Caelano vocati ad Papam vadunt, quorum alter, scilicet Fr. Berardus, procurationem recipit Sancti Gregorii in Urbe; alter vero Farfensis Ecclesiae renuit Abbatiam.

Archiepiscopus Panormitanus Nuncius a Soldano ad Caesarem rediens, Elephantem unum, mulos, et pretiosa quaedam alia munera ipsi Imperatori detulit ex parte Soldani.

Mense Februarii Oderisius de Aversa Casinensis Monachus a Gregorio Papa in Abbatem Sancti Vincentii promotus est.

Mense Martii pro centum praedictis servientibus collectae sunt de terra Monasterii unc. 1200.

Eodem mense Landulfus Casinensis Abbas vocatus est a Caesare, ut ad ipsum vadat apud Tarentum. Et quibusdam de Regno Praelatis injungitur, ut se ad transfretandum debeant praeparare.

Imperator apud Barolum Pascha Domini magnifice celebrat in omni gaudio, et exultatione, quia sicut ex literis tunc didicerat Thomae de Aquino Acerrarum Comitis ad suum servitium in Syria existentis, illis diebus Corradinus Soldanus Damasci mortuus fuerat. Quamobrem in subsidium Terrae-Sanctae dirigit Riccardum de Principatu Marescalcum suum cum quingentis militibus, qui a Brundusio felici omine transfretavit.

Gregorius Papa celebrato Pascha apud Lateranum, post tertium diem ad Sanctum Petrum se contulit, ubi Romani accedentes ad ipsum, cum illum crederent Urbem velle occulte exire, tum propter factum Imperatoris, tum pro facto Viterbii injuriis multis, et contumeliis affecerunt ipsum, et seditio magna contra eum facta est a Popularibus.

Mense Aprilis Romanorum exercitus super Viterbium vadit.

Imperator pro subsidio Terrae-Sanctae, ab Ecclesiis, et personis Ecclesiasticis ubique per Regnum certam exigit pecuniae quantitatem, et tunc de mille ducentis unc. propter hoc impositis terrae Monasterii remisit Imperator de gratia unc. auri centum.

Gregorius Papa Urbem exiens sub fido ducatu, vadit Reate mense Aprilis.

MCCXXVIII. Nel mese di gennaio si dettero in S. Germano le nuove monete coniate in Brindisi per mezzo del Castaldo Ursone. Furono nella somma di 160 once, che il maestro Federico, e Federico Lando di Malacucclar, lasciati Procuratori dall'Abate, imposero che particolarmente si distribuissero per la terra del monistero.

Nello stesso mese per comando dell'Imperatore sono presi per tutto il regno i figliuoli e le figliuole fornicarii de'Cherici.

L'Imperatore comanda al detto Abate Casinense di ritrovare cento donzelli ben forniti e di soldo e di armi necessarie per un anno al servigio di Terra Santa.

Il detto maestro Federico e Francesco Berardo di Celano chiamati dal Papa si recano da lui, l'uno de'quali, cioè il Berardo, riceve la cura della chiesa di S. Gregorio in Roma, e l'altro ricusò la Badia di quella di Farfa.

L'Arcivescovo di Palermo ritornando dall'ambasceria del Soldano, portò da parte di esso all'Imperatore un Elefante, de'muli ed altri preziosi doni.

Nel mese di febbraio Oderisio di Aversa monaco Casinense fu promosso da Papa Gregorio ad Abate di S. Vincenzo (a Volturno).

Nel mese di marzo si raccolsero dalla terra del monistero 1200 once pe'detti cento donzelli.

Nel mese stesso Landolfo Abate Casinense fu chiamato da Cesare perchè no andasse da lui in Taranto; e s'impone ancora ad alcuni Prelati del regno, perchè si preparino al passaggio d'oltremare.

L'Imperatore celebra magnificamente in Barletta la Pasqua del Signore con ogni gaudio ed esultanza, perciocchè, come seppe dalle lettere di Tommaso di Aquino Conte di Acerra che trovavasi in suo servigio nella Siria, era morto a que'dì Corradino Soldano di Damasco. Per lo che diresse in aiuto di Terra Santa Riccardo del Principato suo maresciallo con cinquecento militi, il quale sciolse felicemente da Brindisi.

Papa Gregorio, celebrata la Pasqua in Laterano, dopo il terzo giorno si recò in S. Pietro, dove recandosi da lui i Romani, credendosi che voleva di soppiatto uscire dalla città, e pel fatto dell'Imperatore, e per quello di Viterbo, lo aggravarono di molto ingiurie e contumelie, e una grande sedizione gli mossero contro i popolani.

Nel mese di aprile l'esercito de'Romani muove contro Viterbo.

L'Imperatore esige in sussidio di Terra Santa per tutto il regno dalle chiese o dalle persone ecclesiastiche una certa somma di danaro, o delle mille e dugento once imposte alla terra del Monistero ne condonò per grazia cento once d'oro.

Uscendo il Papa sotto fida scorta dalla città, passò nel mese di aprile a Rieti.

Eodem mense Gregorius Papa per suas mandat literas universis Ecclesiarum Praelatis, et Clericis per Regnum Siciliae constitutis, sub interminatione ultionis canonicae, ne quis eorum Imperatori, aut Bajulis suis dare aliquid pro redemptione, data, vel collecta praesumat.

Imperatrix apud Andriam filium parit, nomine Cunradum, qui non multo post, sicut Domino placuit, ibidem in fata concessit.

Imperator Regni Praelatis, et Magnatibus coram se apud Barolum congregatis, parato sibi tribunali sub dio propter gentis multitudinem, quae copiosa erat, proponi fecit, et legi subscripta Capitula in modum testamenti, ut videlicet omnes de Regno, tam Praelati, quam Domini, et eorum subditi, omnes in ea pace, et tranquillitate viverent, et manerent, qua esse, et vivere soliti erant tempore Regis Guillelmi Secundi, relicto tunc Regni Ballio Rainaldo Duce Spoleti, et si deficere Imperatorem contingeret, sibi in Imperio et Regno succederet Henricus filius ejus major; quod si illum absque liberis mori contingeret, Conradus filius ejus minor succederet illi; quod si ambo decederent, filiis non extantibus, filii ipsius superstites, quos de legitima uxore susceperit, in eodem Regno suo succedant: et praecipit, ut omnes homines Regni sui, quae statuit, debeant juramento servare; quae tamen sic observari mandavit, si in praesenti passagio humanitus de ipso aliquid contingeret, nisi aliud testamentum ab eo editum compareret. Haec coram se jurari fecit Imperator a Duce praedicto, et Henrico de Morra Magistro Justitiario, et aliis nonnullis de Regno qui interfuerunt. Disposuit etiam, quod nullus de Regno pro data vel collecta aliquid daret, nisi pro utilitatibus Regni, ac necessitatibus expediret.

Mense Majo casale quoddam in Apulia, quod Gaudianum dicitur, Melfiensi Dioecesis, ob culpae meritum, Imperatore mandante destruitur.

Domini de Pupplito rebelles facti sunt Imperatori.

Romani facta in extrinsecis destructione Viterbii, et obtento per vim castro quodam, quod Raspampanum dicitur, ipsis Viterbiensibus subdito, laeti ad Urbem redeunt; quibus recedentibus, Viterbienses in campis castra ponentes, quae possunt mala irrogant circumadjacentibus castellis fautoribus Romanorum.

Mense Junii Imperialis exercitus super Dominos de Pupplito vadit, quibus Pupplitum auferunt, et nonnulla alia castra.

Gregorius Papa a Reate discedens, vadit Spoletum, et exinde Perusium.

Imperator apud Brundusium se conferens, mare intrat, ac apud S. Andream de Insula jussit omnia navigia parata ad transitum convenire, ac exinde Hydrontum navigans, feliciter ultra mare ad Crucis obsequium transfretavit, ubi quid egerit, et qualiter in Terrae-Sanctae recuperatio-

Nello stesso mese il Pontefice impone con sue lettere a tutti i Prelati delle chiese ed a'Clerici nel regno di Sicilia sotto pena di scomunica che non si ardissero di dare alcuna cosa all'Imperatore o a' suoi Bajuli per riscatto, dazio o colletta.

L'Imperatrice partorisce un figliuolo in Andria, a cui s'impone il nome di Corrado, il quale non guari dopo, come piacque al signore, ivi morì.

L'Imperatore assiso sopra un tribunale nell'aperta campagna in Barletta per la grande moltitudine della gente, fe'proporre e leggere a'Prelati o Magnati del Regno congregati alla sua presenza in modo di testamento i sottoscritti capitoli, cioè: che tutti i regnicoli, Prelati, Baroni e sudditi dovessero tutti vivere e rimanere in quella pace e tranquillità, nella quale furon soliti di vivere al tempo di Guglielmo II, lasciando Balio del Regno Rainaldo Duca di Spoleti; e se avvenisse che l'Imperatore morisse, gli succedesse nell'Impero e nel Regno Errico suo figliuolo maggiore; al quale succedesso il suo figliuolo minore Corrado, se per avventura morisse senza prole; che se entrambi morissero senza figliuoli, gli succedessero nel regno suo stesso i figliuoli superstiti avuti dalla sua legittima consorte; e comandò che tutti i suoi sudditi dovessero osservare con giuramento tutto che aveva stabilito. Le quali cose non pertanto impose di osservarsi se nel presente passaggio qualche male gli avvenisse, e se non fossevi oltre questo altro suo testamento. Tali cose fece innanzi a se giurare l'Imperatore dal predetto Duca, da Errico di Morra maestro giustiziere, e da alcuni altri baroni del Regno che vi furon presenti. Dispose altresì che da nessun regnicolo si desse nulla per dazio o colletta, se non fosse indispensabile per l'utile e la necessità del reame.

Nel mese di maggio un certo casale nella Puglia, detto Gaudiano, nella diocesi di Melfi, è in punizione, per comando dell'Imperatore, distrutto.

I Signori di Pioppeto si ribellano all'Imperatore.

I Romani, distrutta nella parte esteriore la città di Viterbo, ed impadronitisi per forza di un castello detto Raspampano, soggetto a' Viterbesi, ritornano lieti alla città; e que'di Viterbo al loro allontanarsi uscendo in campo, arrecano tutti i danni che possono a'circostanti castelli che parteggiavano pe'Romani.

Nel mese di giugno l'esercito imperiale muove contro i Signori di Pioppeto, ai quali tolgono Pioppeto con alcuni altri castelli.

Papa Gregorio da Rieti passa a Spoleti, e di là a Perugia.

L'Imperatore recandosi a Brindisi, entra in mare, e comanda che tutta la flotta preparata pel passaggio d'oltremare si raccolga presso S. Andrea dell'Isola, e di là navigando alla volta di Otranto, passò felicemente oltremare in ossequio della Croce, e appresso sarà dichiarato

ne profecerit sequens lectio declarabit.

Gregorius Papa mense Julii de Perusio vadit Asisium, ubi Fratrem Franciscum Minorum Fratrum Ordinis inventorem, propter duo, quae fecerat miracula in aperto, in coeco videlicet uno, et claudo, quibus visum, et gressum reddiderat, canonizavit, et Perusium rediens, ibi anniversarium magnifice celebrat Innocentii Papae praedecessoris sui.

Eodem mense Julii Mons Isclae subversus est, et operuit in Casalibus sub eo degentes fere septingentos homines inter viros et mulieres.

Mense Aug. Marius Rapistr. cessit officio Justitiariatus, et Stephanus de Anglone, et Pandulfus de Aquino substituti sunt illi de mandato Ducis Spoleti, qui de Apulia Introducum vadit, et omnes de Regno solicitat infeudatos, ut ad eum vadant cum exfortio suo, ad Dominorum Pappliti rebellium confusionem, qui se contra Imperatorem in Capitiniano receperant. Interea imperialis exercitus capit Turrem de Renaria, terram quamdam de novo contra Imperatorem firmatam, quam totam destruxerunt. Rainaldus Dux Spoleti cum Imperiali gente Dominos Pappliti in Capitiniano obsidet, qui cum se non possent tenere, accepta ab eo securitate de personis et rebus suis, se apud Reate contulerunt. Tunc Dux ipse Marchiam intrat, ac Bertholdus frater ejus circa Nursiae provinciam remanet. Qui castrum quoddam, quod Prusa dicitur, sibi rebelle destruxit, ejusque incolas poenis addixit variis, et tormentis, et Saracenorum traditos potestati, quos secum de Apulia duxerat, in ipsis cruciatibus exhalare coegit.

Gregorius Papa in Ducem ipsum pro eo, quod Marchiam intraverat, ac admonitus saepius, ut ipsam exiens, in pace dimitteret, et hoc ipse Dux facere noluit, excommunicationis sententiam promulgavit, ejusdem excommunicationis innodans vinculo omnes sequaces illius. Cumque nec sic revocare posset eundem, vim vi repellere licitum putans, ad Marchiae defensionem, quae Ecclesiae suberat, martiali gladio nisus est contra ipsum, qui jam pro parte Marchiam ad opus Imperii coeperat occupare, et tunc Joannem quondam Jerosolymitanum Regem, et Joannem de Columna Cardinalem cum copioso militari, et pedestri exercitu dirigit contra eum. At cum nec sic Dux ipse desisteret ab incoeptis, arbitratus est ipse Papa contra Regnicolas acies dirigere bellatorum, ut Regni statu, et pacis quiete turbata, quod Dux ipse voluntarius noluit, sic facere cogeretur invitus, ac Marchiam dimitteret, quam usque Maceratam Caesaris Imperio subjugarat. Nam collectis undique Campaniae, ac Maritimae viribus, congregavit exercitum, cui quemdam Pandulfum de Anagnia Capellanum suum, qui legationis officio fungebatur, et exclusos de Regno Comites, Thomam de Caelano, et Rogerium de Aquila praefecit Capitaneos, et ductores.

quanto egli fece, o quali vantaggi ottenne nel riacquisto di Terra Santa.

Papa Gregorio nel mese di luglio da Perugia va ad Assisi, dove canonizzò il frate Francesco istitutore dell'ordine de' frati minori per due miracoli da lui pubblicamente operati, per avere cioè restituito la vista ad un cieco e l'andare ad un zoppo; e ritornando a Perugia, vi celebrò magnificamente l'anniversario di Papa Innocenzo suo predecessoro.

Nello stesso mese rovinò il monte d'Ischia, e tra uomini e donne atterrò quasi settecento persone che vivcano ne' casali posti alle sue falde.

Nel mese di agosto Mario Rapistr. cesse l'ufizio del giustizierato, e Stefano di Anglone, e Pandolfo di Aquino furono a lui surrogati per comando del Duca di Spoleti, il quale dalla Puglia passa ad Antrodoco, e sollecita tutti i Feudatarii del regno a recarsi da lui collo loro forze, per debellare e confondere i felloni signori di Pioppeto, i quali si erano contro l'Imperatore fortificati in Capitignano. L'esercito imperiale prende intanto la Torre di Renaria, terra di recente fortificata contro l'Imperatore, che distrussero dalle fondamenta. Rainaldo duca di Spoleti assedia coll'imperiale soldatesca in Capitignano i signori di Pioppeto, i quali non potendosi sostenere, ottenuta da lui sicurtà delle loro persone e robe, passarono a Rieti. Il duca entrò allora nella Marca, e Bertoldo suo fratello rimase nella provincia di Norcia. Il quale distrusse un certo castello a lui ribellatosi detto Prusa, e ne tormentò ad afflisse in varie guise gli abitatori, e dati in balìa do' Saraceni, che avea seco condotti dalla Puglia, feceli spirare fra' tormenti.

Papa Gregorio scomunicò con tutti i suoi seguaci esso duca, perchè ammonito spesso ad uscire dalla Marca e a lasciarla in pace, egli non volle farlo. E non potendolo per tal modo chiamare al dovere, stimando lecito di espellerlo colla forza, in difesa della Marca ch'era sotto la potestà della Chiesa, si sforzò di combatterlo, avendo di già cominciato ad occuparla in parte per l'impero; e diresse allora contro di lui Giovanni già re di Gerusalemme e il Cardinale Giovanni Colonna con grande escrcito di cavalli e di fanti. Ma non rimanendosi il duca dalle cominciate imprese, si avvisò il Pontefice spedir combattenti contro i regnicoli, affinchè turbati così lo stato del regno e la pace, il duca fosse costretto a fare per forza quello che far non volle volontariamente, e dalla Marca si partisse, che avea soggiogata all'impero di Cesare insino a Macerata. Perciocchè ragunate per ogni dove le forze della Campagna e della Maremma, raccolse un esercito, al quale prepose un certo Pandolfo di Anagni suo cappellano, ch'esercitava l'ufizio di legato, e per capitani e duci i Conti Tommaso di Celano e Ruggiero di Aquila banditi dal regno.

MCCXXIX. Hi mense Januarii 18 per Ceperanum venientes in Regnum Clavesignati, Insulam pontis Solarati, quae Regni erat ostium, quam quidam Adenulfus Balsanus pro Imperatore tenebat, primitus expugnantes, cum se tenere non posset, per vim ceperunt.

Bartholomaeus quoque de Supino, qui castrum tenebat S. Joannis de Incarica, et Riccardus filius Domini Roberti de Aquila, qui Dominus erat Pastinae, metus causa, sponte ad mandatum venerunt Ecclesiae. Et praeteriens exercitus flumen Tolerii, versus Fundos dirigit castra sua, et cum civitatem ipsam, quam quidam Joannes de Poli civis urbis Romae pro Imperatore tenebat, acriter impugnaret, vi eam obtinere non potuit, sicque confusus, nec sine gravi damno Ceperanum reversus est. Venerat tunc temporis ad S. Germanum Nicolaus de Cicala pro parte Imperatoris, et Henricus de Morro Magister Justitiarius superius nominatus cum Regni filiis, Raone de Balbano Comite, Landulfo de Aquino, et Stephano de Anglone Justitiario, Adenulfo de Aquino filio nobilis viri Thomae de Aquino Acerrarum Comitis, Rogerio de Galluccio, aliisque undique congregatis, Imperatori fidelibus, ad resistendum hostibus prompta voluntate paratis, domini etiam de Aquino Pandulfus, et Robertus Aquinum pro fide Caesaris laudabiliter munierunt. Tunc Landulfus Casinensis Abbas Casinum, et Roccam Jani necessariis omnibus sufficienter munivit, et Roccam ipsam dudum jussu Imperatoris dirutam a parte Sancti Germani in moenibus reparavit. Tunc et homines S. Germani mandato Justitiarii summitatem murorum S. Germani Caesaris dudum imperio dirutam repararunt; seque inermes, armis necessariis ad resistendum hostibus decenter armarunt.

Papalis exercitus, qui clavium signa gerebat, Roccam Arcis, in qua quidam Rao de Azia erat pro Caesare Castellanus impugnare providit, sed cum in nullo proficeret, non absque laesione gravi, villa ipsius Roccae combusta, Caeperanum reversus est. Et tunc quidam de exercitu discurrentes per terram Sancti Benedicti, villas Rivi Vitellati, et Ecclesias Sancti Petri, et Sancti Pauli de Foresta, Dei metu postposito, bonis omnibus spoliarunt.

Mense Martii III intrante eodem mense, qui dies erat Sabbati, Papalis exercitus praetermissa civitate Aquini, cum praedictis exclusis Comitibus terram intrat Sancti Benedicti, qui castrum Pedemontis per vim capientes, licet qui erant in eo, pro viribus restitissent, quadraginta servientes ad ipsius castri custodiam deputarunt. Hi sequenti Dominica versus Sanctum Germanum suas acies dirigentes, venerunt usque ubi dicitur Monumentum. Et exinde descendentes, cum nullus de Imperiali exercitu, hoc Magist. Justitiario prohibente, egrederetur ad illos, per Plumbareolam, quae metus causa fuerat ab incolis derelicta, iter

MCCXXIX. Questi Chiavesegnati passando addì 18 di gennaro per la via di Ceperano nel regno, espugnando in prima l'isola del Ponte Solarato, ch'era la porta del regno, e che custodiva per l'Imperatore un corto Adenolfo Balsano, non potendosi costui contro di essi sostenere, la presero per forza.

Bartolomeo ancora di Sepino, il quale custodiva il castello di S. Giovanni Incarico, e Riccardo figliuol di Roberto di Aquila, ch'era Signore di Pastina, intimoriti, si diedero spontaneamente alla Chiesa. E passando l'esercito il fiume Tolero, diresso verso Fondi i suoi alloggiamenti, e stringendo di forte assedio questa città che teneva per l'Imperatore un certo Giovanni di Poli cittadino romano, non gli riuscì di espugnarla, e così confuso non senza gravi danni fe' ritorno a Ceperano. Era allora venuto a S. Germano Niccolò di Cicala per parte dell'Imperatore, ed Errico di Morra maestro giustiziere sopra nominato co'regnicoli, il Conte Raone di Balbano, Laudolfo di Aquino, e'l giustiziere Stefano di Anglone. Adenolfo di Aquino figlio del nobile uomo Tommaso di Aquino conte di Acerra, Ruggieri di Galluccio, ed altri per ogni dove raccolti, tutti fedeli all'Imperatore, volenterosi a resistere a' nemici, e i signori ancora di Aquino Landolfo e Roberto, fortificarono come convenivasi Aquino per tenersi fedeli a Cesare. Landolfo Abate Casinense munì a sufficienza di tutte le coso necessarie Casino e Rocca Janula, e riparò lo mura della stessa rocca già per comando dell'Imperatore abbattuta dalla parte di S. Germano. Allora ancora i Sangermanesi per comando del giustiziere ripararono le sommità delle mura di S. Germano già diroccate per comando di Cesare, ed inermi come erano si provvidero convenevolmente delle armi necessarie por resistere a' nemici.

L'esercito papale, insignito delle chiavi di S. Pietro, cercò di assaltare Rocca d'Arco, custodita dal cappellano di Cesare Raone di Azia; ma non riuscendovi in alcun modo, non senza grave danno, dato alle fiamme il contado di essa Rocca, ritornò a Ceperano. E allora alcuni dell'esercito messo in non cale il timoro di Dio, scorrendo per la terra di S. Benedetto, saccheggiarono le campagne di Rio Vitellato, e le chiese di S. Pietro e S. Paolo di Foresta.

Addì 3 del mese di marzo, giorno di sabato, l'esercito papale, lasciata la città di Aquino, coi predetti Conti fuorusciti ontra nella terra di S. Benedetto, e prendendo a viva forza il castello di Piedimonte, tuttochè quelli che vi erano facessero forte resistenza, destinarono quaranta donzelli a custodirlo. Dirigendo poscia nella seguente domenica le lor soldatesche verso S. Germano, arrivarono sin dove dicesi il *Monumento*. E di là discendendo, poichè non uscì lor contro nessuno dell'esercito imperiale, vietandolo il maestro giustiziere, avviandosi per Piombarola, che per timore era stata da' terrazzani abban-

habentes, et per castrum Pignatarii, quod desertum similiter fuerat, versus Sanctum Angelum Theodici dirigunt gressus suos; sed cum nihil proficerent, quia bene munitum erat castrum, et illuc Rogerius de Galluccio cum 40 servientibus missis a Magistro Justitiario pervenerat, abinde recesserunt, et versus castrum Teramum profecti sunt, quod vi capientes, quanquam ipsius habitatores optime se pro fide Caesaris defendissent, bona diripientes eorum, illud incendio tradiderunt, sicque onerati spoliis, in Campaniam sunt reversi. Quibus recedentibus Magister Justitiarius cum Imperiali exercitu exiens de S. Germano, una cum Dominis Aquini super castrum Pedemontis vadit, illud dare destructioni disponens, nisi Abbatis, et conventus precibus destitisset, sicque in sua reversi sunt. Tunc ad ipsum Justitiarium viri fideles Caesaris undique confluentes, cum eis resistere hostibus se parabat. Mense igitur Martii XVII die Veneris rediens Papalis exercitus ad castrum Pedemontis, sequenti die se in duas dividens acies, per montes, et plana milites, et pedites iter habentes, eorum quidam versus Monasterium, et quidam versus Sanctum Germanum dirigunt gressus suos, quibus cum idem Magister Justitiarius, cujus ducebant animum diversorum consilia in diversum, vellet obstare, ne per montium aditus liber pateret hostibus ad Sanctum Germanum accessus, ipsis per vires oppositas obsistere praevidit in monte, mittens ad observandum montium transitus quosdam de nocte milites, et balistas: qui ascendentes, hostes pro viribus repellentes, bellum inire cum eis pro fide Caesaris minime timuerunt, cumque in loco, ubi est Ecclesia Sancti Matthaei Servorum Dei conflictus fieret, rumor ad ipsum Justitiarium, quod sui cum hostibus dimicarent, ad Sanctum Germanum pervenit, qui mox, licet inconsulte, montem subiens, nec metuens mortis occasum, hostium in medio se objecit cum suis, quem secutus Adenulfus filius Acerrarum Comitis memoratus et nonnulli milites, et pedites, qui mori pro fide Caesaris non timebant, hostium ictus repellere suis ictibus conabantur; sed cum locus non esset idoneus ad pugnandum, et viam illam, qua itur ad Sanctam Mariam de Albaneto, fugatis Imperialibus de supernis, Papalis acies jam occupasset, cum ex adverso ascendentibus ipse Justitiarius obstare non posset, retrocedere, non sine suorum clade, coactus est, et tunc cum ipso Adenulfo Acerrarum Comitis filio, in brachio vulnerato, et ex suis admodum paucis, in vallo Casinensis Monasterii se recepit, ubi per ipsum Justitiarium Jacobus Sinibaldus custos fuerat institutus, reliquos versus Sanctum Germanum ad fugam cogentibus illis, qui habuerant de Murte triumphum; quos cives Sancti Germani, qui Caesaris fidem servabant, unanimiter receptantes, cum suis omnibus salvos fecerunt, et ea die, quamquam diros, et duros paterentur insultus ab hostibus, ita quod enses, ignem, et jacula non timerent, turribus, et moenibus insistentes, ho-

donata, e pel castello di Pignataro, similmente abbandonato da' terrazzani, si diressero alla volta di S. Angelo Teodicio; ma non ottenendo alcun vantaggio, per essere questo castello ben fortificato, o perchè eravi giunto Ruggiero di Galluccio con 40 donzelli spediti dal maestro giustiziere, ne partirono via, e andarono verso castel Teramo, che preselo per forza, tuttochè gli abitatori di esso per tenersi fedeli a Cesare valorosamente vi si difendessero, lo saccheggiarono ed arsero, e così carichi di spoglie, ritornarono in Campagna. Allontanandosi i quali il maestro giustiziere uscendo coll'esercito imperiale da S. Germano, mosse in compagnia de' signori di Aquino contro Piedimonte, ch'erasi risoluto distruggere, se per le preghiere dell'abate e del monistero non ne fosse stato distolto, e così ritornarono ne' loro alloggiamenti. Giungendo allora da ogni parte ad esso Giustiziere uomini fedeli a Cesare, apparecchiavasi di resistere con essi ai nemici. Adunque nel dì 17 del mese di marzo nel giorno di venerdì, ritornando l'esercito papale al castello di Piedimonte, dividendosi nel seguente giorno in due schiere, i cavalieri e i fanti incamminandosi per monti e piani, alcuni di essi verso il monistero, altri verso S. Germano diressero il loro cammino; a' quali volendosi opporre lo stesso maestro Giustiziere, così risoluto da diversi consigli ed opinioni, ad impedire il passo a' nemici per la via de' monti a S. Germano, provvide di resister loro nella montagna, mandando di notte ad osservare il passaggio de' monti alcuni militi e balestrieri; i quali salendo, e respingendo a tutt'uomo i nemici, ebbero animo di venire con essi a battaglia per la difesa di Cesare; e venendo alle mani nel sito della chiesa di S. Matteo de' Servi di Dio, giunta notizia in S. Germano al Giustiziere che i suoi combattevano coi nemici, salendo tantosto, sebbene sconsigliatamento, il monte, senza temere il pericolo, si scagliò co' suoi soldati in mezzo de' nemici, e seguendolo Adenolfo figlio del detto Conte di Acerra ed alcuni militi e fanti, i quali non temevano d'incontrare la morte per la fede di Cesare, con ogni lor potere respingevano i nemici; ma non essendo il luogo acconcio al combattere, ed occupando già l'esercito pontificio la via per la quale si va a S. Maria di Albaneto, fugati gl'Imperiali da' luoghi superiori, non potendo resistere esso Giustiziere a quelli che salivano dalla parte opposta, fu costretto, non senza uccisione de' suoi, a retrocedere; ed allora con esso Adenolfo, ferito nel braccio, ed assai pochi soldati, si rifugiò nel vallo del Monistero Casinense, che aveva dato a custodire a Jacopo Sinibaldo, costretti gli altri a fuggire verso S. Germano da' nemici, che ottennero la vittoria. I quali bene accolti da' Sangermanesi che si tenevano fedeli a Cesare, li salvarono con tutte le milizie, ed in quel giorno, tuttochè soffrissero crudeli o duri assalti, così che non temevano le armi, il fuoco e le saette, difendendosi dal-

stium viribus non cessere. Sic ergo die ipsa, novercante fortuna, de Imperialibus obtentu victoria, Pandulfus Apostolicae Sedis Legatus ab ea parte, quae dicitur Porta-Vetus, *cum nonnullis de majoribus exercitus veniens, sub comminatione depositionis, et destructionis perpetuae Monasterii Abbatem praefatum, ut sibi ad mandatum Papae Monasterium redderet, et ipsum Justitiarium truderet in manus suas, inducere procuravit; quod cum facere omnino renueret, dicens, quod absque gravi et grandi periculo fieri hoc non posset, longo super hoc tractatu habito, quem ego nescio, Deus scit, a Legato, et suis, pro Magistro Justitiario, et his, qui secum erant, praestito juramento, quod salvi essent, ipsi Legato patuit Monasterium, qui statutis in eo militibus, et servientibus, ultra centum, cum Abbate, et Magistro Justitiario mox ad Sanctum Germanum descendit. Quos cum homines Sancti Germani, quamquam saepius requisiti non recepissent, nec scirent in vero ipsum Justitiarium liberatum, et suos, ea nocte in Burgo exteriori eos oportuit pernoctare. Ea vero nocte Comes Rao de Balbano, cum nonnullis de exercitu Imperiali, qui se in Sancto Germano receperant, et plus de morte, quam de vita sperabant, metuebant enim, ne a civibus hostibus traderentur, ab his, qui noctis vigilias custodiebant de Sancto Germano, per posterulas civitatis dimissi sunt liberi, et abierunt in sua, et nihil de suo arnesio amiserunt. Igitur mane sequenti Papalis exercitus terram intrat Sancti Germani, Rocca Jani se prius reddente Legato, cui homines Sancti Germani jurant ad opus Papae, licet inviti. Quo audito, et cognito, tremuit omnis terra, quae se non poterat ab hoste tueri. Tunc Magister Justitiarius liber dimissus est, et se Capuam contulit. Adenulphus etiam de Aquino Acerrarum Comitis filius, necnon et Jacobus Senabaldi praedictus redierunt in sua.*

Post dies vero decem se movens de Sancto Germano exercitus, facta compositione cum iis, qui erant in Palatio Miniani, Minianum recipiunt, quod haeredibus quondam Malgerii Sorelli restituunt, et procedentes inde, Praesentianum obtinent, Venafrum, et Sernia per Nuncios se sibi reddunt. Pretam quoque per vim obtinent, et Vairanum, ac totam terram filiorum Pandulfi, usque Calvum, quot sunt, recipiunt ad opus Ecclesiae: Teani necnon civitas, et Calenum veniunt ad mandatum Papae. Tunc per Francolisium iter habens exercitus, Suessam se contulit, sibi pro fide Caesaris resistentem, quam longa satis obsidione arctatam, cum jam cives inciperent sitis squallore deficere, non curantes arborum, et vitium incisiones, illuc enim venerat Apostolicae Sedis Legatus Pelagius Albanensis Episcopus, civitatem recipiunt ad opus Papae, necnon et castellum, quod munire servientibus curaverunt, et procedentes inde versus Roccam Draconis dirigunt gressus suos, quam circumposita obsidione arctantes, villa prius inferiori obtenta, et una

le torri e dalle mura, non ressero alle forze de' nemici. E così in quel medesimo giorno, Pandolfo legato della Sede apostolica, ottenuta vittoria degl Imperiali ch'ebbero la fortuna nemica, venendo con alcuni capitani dell'esercito da quella parte che dicesi *Porta Vetere*, minacciando di deporlo e distruggere affatto il monistero, procurò d'indurre l'Abato a renderlo all'obbedienza del Papa, e daro in sua podestà il giustiziere; il che ricusandosi di fare in ogni modo, dicendo che senza gravissimo pericolo succedere non poteva, dopo lunghe trattative, che io non so e che a Dio sono note, prestatogli giuramento il legato ed i suoi soldati circa la salvezza del maestro Giustiziere e di quelli ch'erano con lui, aprì ad esso legato il monistero. I quali non essendo accolti da' Sangermanesi, tuttochè spesso ne li avessero richiesti, per non sapere di fatti liberato esso Giustiziere e i suoi, fu mestieri che li alloggiassero in quella notte nel borgo esteriore. In quella notte stessa il Conte Raone di Balvano con alquanti dell'esercito imperiale, che si erano ricoverati in S. Germano, ed erano più certi di morire che di vivere (dappoichè temevano di essere traditi da' nemici cittadini), furono dalle scolte per le postierle della città mandati via liberi, e ne andarono alle loro case senza perder nulla del proprio bagaglio. Nella seguente mattina adunque l'esercito papale entra nella terra di S. Germano, rendutasi prima Rocca Janula al Legato, al quale i Sangermanesi giurano, sebbene di mala voglia, obbedienza verso il Papa. Il che uditosi e conosciuto, tutta la terra si commosse, non potendosi dal nemico difendere. Fu allora mandato via libero il giustiziere, che si recò a Capua; ed Adenolfo di Aquino ancora figlio del Conte di Acerra, nonchè Jacopo Sinibaldo, ritornarono alle lor signorie.

Ma dopo dieci giorni movendosi l'esercito da S. Germano, venuti a patti con quelli ch'erano nel Palagio di Mignano, s'impadroniscono di Mignano, che restituiscono agli eredi di Malgorio Sorello, e innanzi procedendo ottengono Presenzano, e Venafro ed Isernia gli si arrendono per mezzo di ambasciadori. S'impadroniscono ancora per forza di Pietra e Varano, e tutte le terre de' figliuoli di Pandolfo infino a Calvi sono soggiogate quant'esse sono alla Chiesa; e Teano ancora e Calvi vengono in podestà del Papa. Avviandosi allora l'esercito per Francolise, si recò a Sessa che difendevasi per Cesare; e strettala di lungo assedio, quando i cittadini già cominciavano a mancare, travagliati com'erano dalla sete, non curando le recisioni degli alberi e delle viti, dappoichè era colà giunto il Legato della sede apostolica Pelagio Vescovo di Albano, s'impadroniscono pel Papa della città insieme e del castello, che presidiano di sorvienti. E di là avanzandosi si diressero verso Rocca di Dragone, stringendo la quale di assedio, ottenuto prima

de turribus per vim capta, et post diros insultus, facta cum Castellano compositione, Roccam ipsam obtinuerunt. Tunc Gajetani cum Castellano castelli componentes, castellum recipiunt ad manus suas. Et tunc per Albanensem Episcopum Gajetanorum civitas, quia parere noluit Ecclesiae, supponitur interdicto. Tunc etiam, ipso Legato mandante, dicto Casinensi Abbati castrum restituitur Pedemontis.

Praedicti Aquini Domini Pandulphus, et Robertus, civitate Aquini relicta, se Capuam conferunt ibidem una cum Magistro Justitiario, et Nicolao de Cicala, qui erant in ea ad Caesaris servitium moraturi.

Aquinum, ipsis recedentibus dominis, venit ad mandatum Ecclesiae, Pontem-Curvum, et totam terram Monasterii, Roccam Bantrae, in qua erat quidam Castellanus Apulus, quidam ipsius Legati Clericus, Oddo de Machiloue nomine, recipit ad opus Papae, data eidem Castellano quadam pecuniae quantitate. Tunc quidam Guillielmus de Sora, qui pro Imperatore Trajectum tenebat, et Sugium, ea Legato reddidit ad opus Ecclesiae.

Gajetae civitas multis inducta suasionibus, et promissis, in partem cedit Ecclesiae, et Castellum, quod Caesar in ea fieri fecerat, multis laboribus, et expensis, diruitur, et omnis ejus structura in mare projicitur. Quidam tamen Gajetanorum in fide Caesaris radicati de civitate relictis propriis abjerunt. Tunc Rogerio de Aquila Comiti Sugium redditur, et Trajectum.

Illius diebus praedictus Guillelmus de Sora a quodam Taffuro cive Capuae Castellano Roccae Guillelmi capitur, et custodiae traditur carcerali.

Beneventani, qui R. E. suberant, audito quod Papali exercitui sic prospere cederet, in Apuliam discurrentes, praedam boum, et animalium aliorum magnam ceperunt, quibus cum praedictus Comes Raone de Balbano in reditu se opponeret, ab eis devictus est et fugatus; propterea Magist. Justitiarius, collectis undique viribus, et iis, qui Imperatoris fidem servabant ab ea parte, quae dicitur Porta summa, *devastat in exterioribus Beneventum.*

Fratres Minores ubique per Regnum jussu Rayn. Ducis Spoleti expelluntur de Regno, cum diceretur, quod ipsi ad Praelatos civitatum Apostolicas tulerint literas, ut homines inducerent, quod se deberent reddere Domino Papae. Tunc et Monachi Casinenses de suis obedientiis, captis omnibus, quae habebant, expelluntur ipso Duce mandante, et metus causa multi ex ipsis mutare habitum sunt coacti. Papalis exercitus consilio inito versus Capuam vadit, et a parte Anglouae per triduum moram fecit. Erat enim civitas Capuae viris munita, et viribus, quae fidem Imperatori integre conservabat: post triduum vero inde se movens Papalis exercitus versus Aylanum dirigit ca-

il sottoposto villaggio, e presa per forza una dello torri, dopo grandi assalti venuti a patti col castellano, s'impadronirono della stessa rocca. Allora que' di Gaeta conchiudendo un trattato col Castellano, s'impadroniscono del castello, e la città di Gaeta, perchè non volle sottomettersi alla Chiesa, vien sottoposta all'interdetto dal Vescovo di Albano, e per comando dello stesso legato il castello di Piedimonte vien restituito all'abato Casinense.

I mentovati signori di Aquino Pandolfo e Roberto, lasciata la città di Aquino, si recano a Capua unitamente al maestro giustiziere e a Nicolò di Cicala, i quali si dovevano colà trattenere in servigio di Cesare.

Aquino, al loro allontanarsi, viene in podestà della Chiesa, ed un certo Oddone di Machilone, Clerico di esso legato, sottomette al Papa Pontecorvo, tutta la terra del monistero e Rocca di Bantra, custodita da un certo castellano Pugliese, dando ad esso castellano una certa somma di danaro; e Guglielmo di Sora, che teneva per l'Imperatore Traetto e Sujo, li restituì al legato per la Chiesa romana.

La città di Gaeta, indotta da molto persuasioni e promesso, cesse ancora in favore della Chiesa, e fu allora abbattuto il castello che Cesare aveva fatto edificare con molta spesa e fatica, e tutte le fabbriche non furon gettate in mare. Alcuni Gaetani che si tenevano fedeli a Cesare, abbandonate le proprie possessioni, uscirono dalla città, e Sujo e Traetto vennero restituiti al Conte Ruggiero di Aquila.

A que' giorni Guglielmo di Sora preso da un certo Taffuro di Capua, castellano di Rocca Guglielma, vien messo in prigione.

I Beneventani, ch'erano stati soggiogati alla Chiesa Romana, avendo udito che tutto cedeva prosperamente all'esercito pontificio, fatta escursione nella Puglia, fecero gran bottino di buoi ed altri animali; a'quali opponendosi nel ritorno il detto Conte Raone di Balbano, fu da essi vinto e messo in fuga. Per il che il maestro giustiziere, colle soldatesche che raccolse per ogni dove e con quelli che si tenevano fedeli all'Imperatore, dalla parte che dicesi *Porta somma* devastò di fuori Benevento.

I fratelli Minori per comando di Rainaldo Duca di Spoleti vengono espulsi da tutto il regno, essendo corsa voce che avevano portate lettere pontificie a'Prelati dello città affin d'indurre i cittadini a rendersi al Papa. I Monaci Casinensi ancora sono per comando dello stesso scacciati da tutte le terre loro soggette, prese tutto lo cose che avevano, e molti furono per timore costretti a travestirsi. L'esercito papale dopo maturo consiglio passò a Capua, e si trattenne tre giorni dalla parte di Anglona. La città di Capua era bene fortificata e difesa, e tenevasi fedele all'Imperatore; o dopo tre giorni di là movendo l'esercito papale, diresse i suoi alloggia-

stra sua, quod castellum Acerrarum Comes tenebat, sed qui erant intus, cum se posse defendere desperarent, nepos ipsius Comitis, Abbate Casinense partes suas interponente apud legatum, castrum ipsum recipit ad manus suas, indeque procedens exercitus vadit Alifiam, quam licet prae viribus renitentem, post diros insultus factos in eam, per vim obtinet, et ad opus illam recipit Ecclesiae. Similiter et castrum Pedemontis, quod erat Comitis memorati, turris tamen castri ipsius est ad fidem ipsius Comitis conservata. Tunc et civitas Telesiae Legato se reddidit causa metus.

Papalis exercitus per terram Joannis Sanfraymundi, quam sibi pro parte subegit, transiens, occurrentibus illis de Benevento, se contulit Beneventum, et tunc ipsi Beneventani cum Papali exercitu, et cum viribus suis, vicinos adversarios vehementer impugnant. Padulem, et Apicem cum se tenere non possent, recipiunt. Cippalonem comburunt, munitione superstite remanente. Casalia Montis-Fusculi igne cremant, ubi adveniente rumore, quod Caesar de Syria in Apuliam venerat, Papalis exercitus causa metus coepit dissolvi. Dominus Joannes de Columna Cardinalis, et Joannes Rex quondam Hierosolymitanus, ac Lombardorum copiosus exercitus Raynaldum Ducem Spoleti, velut hostem Ecclesiae persequentes, illum exire Marchiam, et in Regnum redire compellunt, et receptantem se in Sulmona tenent obsessum. Tunc castrum Pectorani recipiunt.

Romani super Viterbium vadunt, et civitatem, ac castrum quoddam ad eam pertinens devastantes, quod Monasterium dicitur, ad Urbem reversi sunt.

Tunc Pelagius Legatus praedictus Nuncios ad Joannem de Columna Cardinalem, et Joannem Regem quondam Hierosolymitanum sub celeritate transmittit, ut ad se venire festinent. Qui ad vocationem Legati, ab obsidione recedentes civitatis Sulmonae, per vallem Sangri in Comitatum Molisii veniunt, Alfidenam vi capiunt, et castellum ejus, in quo se quidam Vinciguerra de Aversa receperat cum gente sua, et ipsum, et suos duxerunt captivos. Schintronem recipiunt, villam castelli de Sangro comburunt.

Comes Campaniae cum militari, et pedestri exercitu super Soram vadit; illam ad opus Papae recipit, munitione superiori se pro Caesare tenente, recipit etiam Arpinum, et Fontanam, vallem quoque Soranam, et totam Marsiam. Rex vero quondam Hierosolymitanus cum Joanne de Columna Cardinale flumen Vulturni transiens, Campanorum exercitui, qui ob metum Imperatoris, de quo fama erat, quod in Apuliam advenisset, apud Telesiam repedaverat, se conjungit, et inde progrediens totus exercitus, supra Cajatiam vadunt.

At Imperator de Syria in Apuliam veniens, apud Brundusium ad expugnandos Lombardorum

menti verso Ailano, castello che custodivasi dal Conte di Acerra. Or uscendo di speranza di potersi difendere coloro ch'erano dentro, il nipote di esso Conte, interponendosi l'abate Casinense presso il Legato, ricevè in sua potestà il castello; e di là passando oltre l'esercito andò ad Alife, la quale sebbene fortemente si opponesse, dopo molti forti assalti, fu da lui ottenuta per forza e soggiogata alla Chiesa. Espugnò del pari il castello di Piedimonte, che appartenevasi al mentovato Conte, ma senza la torre di esso che gli si tenne fedele. E la città di Telesia si arrese ancora per timore al Legato.

L'esercito papale passando per la terra di Giovanni di Sanframondo, che soggiogò in parte, uscendogli incontro i Beneventani, si recò a Benevento, ed allora essi Beneventani coll'esercito papale e le loro forze combattono fortemente i vicini nemici, e s'impadroniscono di Padula ed Apice che non si potevano difendere. Mandano in fiamme Ceppaloni, che rimase difesa dal presidio, e i Casali di Montefuscolo, dove sopraggiunta la fama che Cesare era dalla Siria ritornato nella Puglia, l'esercito papale intimoritosi si cominciò a sbandare. Il Cardinale Giovanni Colonna e Giovanni già re di Gerusalemme col copioso esercito de'Lombardi inseguendo come nemico della Chiesa il Duca di Spoleti, lo costringono ad uscir dalla Marca e a ritornare nel regno, e rifuggendosi in Solmona, ve lo assediano, e prendono allora il castello di Pettorano.

I Romani movono contro Viterbo, e devastando la città ed un certo castello ad essa appartenente detto il Monastero, ritornano in Roma.

Allora il detto legato Pelagio invia incontanente messi al Cardinale Giovanni Colonna ed a Giovanni già re di Gerusalemme, perchè si affrettino di ritornare da lui. I quali alla chiamata del Legato, levando l'assedio di Sulmona, giungono per la valle del Sangro nel Contado di Molise, prendono per forza Alfidena col suo castello, nel quale erasi ricoverato colla sua gente un certo Vinciguerra di Aversa, e lo menarono co'suoi prigioniero. S'impadroniscono inoltre di Schintrone, e mandano in fiamme il contado di Castel di Sangro.

Il Conte di Campagna con un esercito di cavalli e di fanti muove contro Sora, e se ne impadronisce pel Papa, tenendosi per Cesare il presidio superiore, ed Arpino ancora e Fontana, con la valle di Sora e tutta la Marsia, passano in sua potestà. Il re poi di Gerusalemme col Cardinale Giovanni Colonna tragittando il fiume Volturno, si congiunse all'esercito de'Campani, che per tema della venuta dell'Imperatore nella Puglia era tornato indietro a Telesia, e di là tutto l'esercito oltre avanzandosi si diresse contro Cajazzo.

Ma l'Imperatore arrivando dalla Siria nella Puglia, raccoglie a Brindisi armati per debellare

et Campanorum hostiles cuneos, gentem congregat, literas de felici adventu suo in Siciliam, et Calabriam mittit, fideles suos de Capua hortatur, et animat ad fidelitatem suam, mittens ad illorum auxilium dictum Thomam de Aquino Acerrarum Comitem, et celerem succursum suum promittens eisdem.

Tunc ad eum vadit Dux praefatus Spoleti cum suis, liber exiens de Sulmona, Magister Justitiarius, et alii, qui sibi fidem servaverant incorruptam.

Illis diebus milites nonnulli strenui Theutonici de Syria venientes ad portum Brundusii applicuerunt, quorum fretus auxilio Imperator, qualiter cum eis, et Regni fidelibus in recuperatione terrae profecerit, praemisso tamen quod in Terra-Sancta egerit ipse, quod silentio praetereundum non est, sequens lectio declarabit.

Igitur cum adhuc esset in Syria Imperator, haec in Regnum de ipso fama pervenit: quod 15 Novembris proxime praeteriti, Joppen veniens cum Christianorum exercitu, ad reaedificationem castri ipsius intendit, ut facilior fieret in Hierusalem processus, et dum citius per terram necessaria mittere sufficienter cum sommeriis nequivisset, quilibet pro facultate sua barcas in portu Acconitano oneraverat, sed mutato aere, et turbato mari, tanta subito tempestas inhorruit, ut vascella cum victualibus nullotenus ad exercitum ferri possent; at cum Christi exercitus in multa anxietate tunc esset, fere omne consilium exercitus desperarat, murmurantes, nihil aliud superesse videbant, quam in Accon redeundum. Qui dum in tali essent discrimine positi, misericors et miserator Dominus, qui facit post tempestatem tranquillum, et prope est omnibus invocantibus ipsum, serenato mox aere, mare tumidum pacavit, tantaque navium, et barcarum multitudo venit Joppen, ut omnis defectus prius habitus in plenitudinem omnium necessariorum, et abundantiam mutaretur. Ab illo tempore ulterius tantam fecit Deus aeris temperiem, ut indifferenter, et magna, et minima vascella irent, et redirent per mare, ita quod omnis copia necessariorum in terra semper est habita. Tunc de communi omnium consilio coepta sunt edificia castri Joppen in fossatis, et muris erigendis, quod erit memoriale in aevum omni Christianitati, quia per Dei gratiam, ex nimia devotione ac affectu, quem Imperator, et omnis populus circa idem opus habebat, et laborabat incessanter tota die ante Dominicam caput Quadragesimae usque adeo fuit promotum, quod a principio suae inchoationis nunquam extitit adeo forte, ac bene factum. Interea vero cum haec sollicite agerentur, Nuncii Soldani, ac Imperatoris indifferenter ibant hinc inde, tractantes de bono pacis, et concordiae. Soldanus vero idem, et frater ejus, qui vocabatur Sarech cum innumerabili exercitu juxta Gazeram jacebant ad unam dietam, et Soldanus Damascenus cum suo magno exercitu erat apud Neapolim per unam similiter dietam distans ab exercitu Christiano,

i Lombardi e le nemiche schiere de' Campani, spedisce lettere sul suo felice ritorno nella Sicilia e nella Calabria, esorta a tenerglisi fedeli i Capuani, col mandare in loro aiuto il detto Tommaso di Aquino Conte di Acerra, e promettendo loro un grande soccorso.

Ne andò allora da lui il detto Duca di Spoleti co' suoi, uscendo libero da Sulmona il Maestro giustiziere ed altri, i quali gli avevano serbata incorrotta fede.

A que' giorni stessi alcuni valorosi Tedeschi di ritorno dalla Siria sbarcarono al porto di Brindisi, e mi farò ora a dichiarare come l'Imperatore coll'aiuto loro e de' fedeli sudditi del Regno riacquistò il suo dominio, premesso non pertanto ciò ch'egli fece in Terra Santa, il che non è da lasciar sotto silenzio.

Essendo adunque tuttavia nella Siria l'Imperatore, questa fama corse di lui nel Regno, che addì 15 del passato novembre, andando a Joppe coll'esercito de' Cristiani, applicò l'animo a ricostruire quel castello, perchè fossegli più facile di passare a Gerusalemme, e non avendo potuto prestamente mandare per terra le cose necessarie e più indispensabili, aveva caricato le barche del suo bagaglio nel porto di Acco; ma mutatosi l'aere e turbatosi il mare, sopravvenne in un subito così fiera tempesta, che non si potettero trasportare all'esercito i vascelli colle vettovaglie; ed essendo allora l'esercito cristiano in grande ansietà, non sapendo a qual partito appigliarsi, mormorava nè altro vedeva che fosse da fare se non ritornare ad Acco. Or mentre si trovavano in simile travaglio, il Signore misericordioso, il quale dopo la tempesta riconduce la calma ed aiuta coloro che lo invocano, serenatosi l'aere, calmò il mar tempestoso, e tanta moltitudine di navi e di barche venne a Joppe, che ogni difetto si mutò in pienezza ed abbondanza di tutte le cose necessarie. Da quel tempo in poi Iddio così benigno rese il cielo, che i grandi e piccoli vascelli andarono e ritornarono liberamente per mare, in guisa che s'ebbe sempre gran copia di ogni sorta di vettovaglie. Allora per comune deliberazione di tutti si cominciò ad aprire i fossati e ad ergere le muraglie del castello di Joppe, che sarà cosa memorabile in eterno a tutta la Cristianità, perciocchè per la divina grazia, per la grande devozione ed affetto che l'Imperatore e tutto il popolo aveva per quell'opera, lavorando senza posa in ogni giorno, prima della domenica di Quadragesima a tale fu condotto, che dal suo cominciamento non riuscì così forte e ben costrutto. Mentre intanto erasi con ogni sollecitudine intorno a quest'opera, i Nunzii del Soldano e dell'Imperatore andavano o venivano liberamente trattando del bene della pace e della concordia. Il Soldano stesso e'l suo fratello per nome Sarech erano con innumerevole esercito accampati presso Gaza ad una giornata di cammi-

et dum de restitutione tractaretur Terrae-Sanctae, Dominus Jesus Christus, qui est sapientia Patris, sua solita providentia sic ordinavit, quod Soldanus restituit Sanctam Hierusalem ipsi Imperatori, et Christianis eum omnibus tenimentis suis, excepto quod Templum Domini deberet esse in custodia Saracenorum, quia diu consueverant orare ibidem, et ut liberum introitum, et exitum habeant illuc accedentes orationis causa, et Christianis similiter, orationis causa sit expositum. Villam etiam, quae dicitur ad Sanctum Georgium, et casalia, quae sunt ex utraque parte viae, usque Hierusalem, Bethleem quoque, et casalia, quae sunt inter ipsam, ac Hierusalem restituit. Nazareth etiam cum suis tenimentis, et cum casalibus, quae sunt inter Accon, et Nazareth reddidit in manus Christianorum. Redditum est etiam castrum Zorontis cum suis tenimentis, pertinentiis, et villis. Necnon civitatem Sydonis cum tota planitie, quae sibi attinet, reddidit, sed et omnes terras, quas Christiani tempore pacis habebant, et in pace tenebant: licebit autem ex pacto Imperatori, ac Christianis reaedificare civitatem sanctam Hierusalem in muris, et turribus, castrum Joppen, et castrum Caesareae, Montem-Fortem, et castrum novum, quod firmari hoc anno incoeptum est in montanis. Verisimile enim videtur, quod si tunc Imperator cum gratia, ac pace Romanae Ecclesiae transisset, longe melius, et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae-Sanctae. Sed quanta in ipsa sua peregrinatione adversa pertulerit ab Ecclesia, cum non solum pro velle ipsum Dominus Papa excommunicaverit, verum etiam quod ipsum excommunicatum scirent, et tamquam excommunicatum vitarent eundem Patriarchae Hierosolymitano mandavit, Magistris domorum Hospitalis, et Templi, propter quod non absque sui culminis gravi injuria suum in exercitu Christiano jussit praeconium subticeri, et ne Terrae-Sanctae dissolveretur negotium, ad quod ipse Imperator pro viribus incumbebat, et intendebat ipsi exercitui super Theutonicos, et Longobardos, Magistrum domus Theutonicorum, et super homines Regnorum Hierusalem, et Cypri, Riccardum Filangerium Marescalcum suum, ac quemdam Odonem de Monte-Peliardo praefecit Capitaneos, et Ductores, et ob hanc causam Soldanus ipse cum sciret ipsum Imperatorem tali odio ab Ecclesia persecutum, vix cum eo componere inductus est. Composuit tamen sic, quod usque ad finem treguarum, pacem sibi adinvicem observarent. Captivi omnes hinc inde suae libertati restituerentur, et sic receptis ab ipso Soldano Terra-Sancta, et locis praedictis, de consilio omnium peregrinorum, ipse in Hierusalem profectus est, ubi eo die, quo Civitatem Sanctam ingressus est Imperator, Archiepiscopus Caesareae Nuncius Patriarchae adveniens, civitatem ipsam, et specialiter Sepulcrum Domini supposuit interdicto, de mandato Patriarchae ipsius, primitias recuperationis ipsius non benedictione, sed anathemate prosecu-

no, il Soldano di Damasco col suo grande esercito era presso Napoli distante del pari per una giornata dall'esercito cristiano, e mentre trattavasi della restituzione di Terra Santa, il Signore Gesù Cristo, ch'è la Sapienza del Padre, colla sua consueta provvidenza così volle, che il Soldano restituì la Santa Gerusalemme ad esso Imperatore e a' Cristiani con tutte le sue appartenenze, eccettochè il Tempio del Signore dovesse esser custodito da' Saraceni, perchè da lunga stagione erano stati soliti di farvi le loro orazioni, e perchè avessero libera entrata ed uscita venendovi per pregare, e fosse per la ragione stessa aperto a'Cristiani. Restituì ancora il villaggio di S. Giorgio, i casali posti dall'una e dall'altra parte della via sino a Gerusalemme, con Bettelemme e i villaggi situati tra questa città e Gerusalemme; e Nazaret ancora col suo tenimento e i casali che sono tra essa ed Acco restituì in potere de'Cristiani. Fu altresì restituito il castello di Zoronte co'suoi tenimenti, pertinenze e villaggi. Restituì ancora la città di Sidone con tutta la contigua pianura nonchè tutte le terre che i Cristiani pacificamente possedevano in tempo di pace; colla piena facoltà secondo il patto all'Imperatore e a'Cristiani di riedificare le mura e le torri della santa città di Gerusalemme, il castello di Joppe, quello di Cesarea, Monteforte, ed il nuovo castello che in quest'anno s'incominciò a costruire su' monti. È par verisimile che se allora l'Imperatore fosse passato oltremare col favore e la pace della Chiesa romana, il trattato di Terra Santa assai meglio e con maggiore efficacia sarebbesi condotto. Ma molte avversità in quella sua peregrinazione soffrì dalla Chiesa, perciocchè il Papa, non solo lo scomunicò arbitrariamente, ma comandò ancora al Patriarca Gerosolimitano, e a'maestri delle case dell'Ospedale e del Tempio che lo conoscessero scomunicato e come tale lo citassero; per lo che non senza grave ingiuria della sua grandezza comandò di tacersi il suo grado nell'esercito cristiano, e perchè non s'interrompesse il trattato di Terra Santa, al quale esso Imperatore con ogni suo potere teneva applicato l'animo, prepose capitani o duci a'Tedeschi ed a' Longobardi il maestro della casa de'Teutonici, ed ai regnicoli di Gerusalemme e di Cipro il suo maresciallo Riccardo Filangieri ed un certo Odone di Monte Peliardo; per il che, conoscendo il Soldano che l'Imperatore era stato sì odiosamente dalla Chiesa perseguitato, con pena s'indusse di venire a patti con esso lui. Conchiuse nondimeno il trattato che fino allo spirare della tregua si osservasse a vicenda la pace, tutti i prigionieri si restituissero da una parte e dall'altra; e così ricevuta da esso Soldano Terra Santa co' predetti luoghi, coll'avviso di tutti i pellegrini egli partì alla volta di Gerusalemme, dove in quel giorno nel quale entrò nella santa città l'Imperatore, arrivando l'Arcivescovo di Cesarea nunzio del Patriarca, sottopose all'interdetto essa

tus. Praeterea qualiter contra ipsum Imperatorem apud Accon postmodum redeuntem praedicti Patriarchae, Magistri domuum Hospitalis, et Templi se gesserint, utpote qui contra ipsum intestina bella moverunt in civitate praedicta, his, qui interfuerunt, luce clarius extitit manifestum.

Caeterum quia ad Regni subsidium, quod, ut superius diximus, Romana sic coeperat Ecclesia occupare, necessario de Syria rediit Imperator, statim Nuncios suos misit ad Papam, quosdam fratres de domo Theutonicorum, per quos ipsius habere gratiam supplicat, et esse velle ad suum, et Ecclesiae mandatum exponit.

Papalis exercitus firmata obsidione supra Cajatiam, machinis, et viribus suis illam vehementer impugnant, et licet occupaverint civitatem, arcem tamen vi capere nequierunt, his, qui erant in ea, se pro Caesare tuentibus contra eos.

Mense Junii Gregorius Papa praedictus fratrem Franciscum innocentis vitae virum, qui Institutor Ordinis fuit Fratrum Minorum apud Perusium de Fratrum suorum consilio duxit Sanctorum Catalogo adscribendum, mandans ubique terrarum diem, quo solo carnem, et coelo spiritum reddidit, 4 scilicet Non. Octobris, annis singulis solemniter excolendum.

Item Imperator ipse moram in Apulia faciens, et congregans ad hostium Regni repulsam exercitum copiosum, suos pro pace ad Papam Legatos misit, Reginum videlicet, et Barensem Archiepiscopos, necnon et Magistrum domus Theutonicorum. Qui Cajatiam venientes, quae a Papali exercitu tenebatur obsessa, cum literis Albanensis Episcopi, et Cardinalis Sanctae Praxedis ad Romanam Curiam sunt profecti. Qui cum nil lo profecerint, redierunt. Tunc in Gajeta per Papam Potestas constituitur Joannes de Judice civis Anagninus ad petitionem Gajetanorum. Tunc etiam Adenulphus de Aquino filius Acerrarum Comitis Atinum recipit, Imperatore mandante, et Philippus de Aquino recipit castrum Coelii.

Imperator cum Crucesignatorum exercitu contra Clavigeros hostes properat in Terram-Laboris. Tunc Dominus Joannes de Columna Cardinalis sub specie afferendae pecuniae pro stipendiis exercitus ad Papam vadit.

Pelagius Albanensis Episcopus, et Rex quondam Hierosolymitanus, cognito, quod venturus erat Capuam Imperator, rupta obsidione, et combusta machina, quae vulgo dicitur Trebucettum, quod multis sumptibus fecerant, Theanum se conferunt, ubi non absque timore suas acies ponunt a Cajatia discedentes.

Tunc Roffridus Archipresbyter Sancti Germani per Albanensem Episcopum, Papa mandante, in Theanensem Episcopum est assumptus.

città, e specialmente il sepolcro del Signore per comando di esso Patriarca, ottenendo le primizie del riacquisto di essa coll'anatema e non colla benedizione. Ebbesi inoltre piena certezza da coloro che furon presenti del modo col quale contro l'Imperatore che ritornava ad Acco si condussero il Patriarca e i maestri delle case dell'Ospedale o del Tempio, col muovere contro di lui nella detta città intestine discordie.

L'Imperatore del resto tornato per necessità dalla Siria in soccorso del regno, che, come abbiamo già detto, la Chiesa romana avea cominciato ad occupare, spedì tantosto suoi ambasciadori al Papa alcuni frati della casa de'Teutonici, per mezzo de'quali lo supplica ad ottener la sua grazia, esponendo di esser pronto ad ogni suo volere e al comando della Chiesa.

L'esercito papale, postosi a campo sopra Caiazzo, stringe questa città di forte assedio colle macchine e le soldatesche, e tuttochè riuscisse ad occupare la città, non potè nondimeno espugnarne la rocca, nella quale si difendevano per Cesare coloro che vi erano dentro.

Nel mese di luglio Papa Gregorio deliberò in Perugia doversi ascrivere nel catalogo de'Santi il frate Francesco, uomo di vita innocente, istitutore dell'ordine de'Frati minori, per consiglio di essi frati, comandando che per tutto l'orbe solennemente si celebrasse il giorno, cioè il 4 di ottobre, in cui restituì il corpo alla terra e l'anima al cielo.

Similmente l'Imperatore trattenendosi nella Puglia, e raccogliendo un copioso esercito per discacciare i nemici dal regno, mandò suoi legati al Papa per la pace, cioè gli Arcivescovi di Reggio o di Bari, nonchè il maestro della casa de'Teutonici. I quali recandosi a Caiazzo, che tenevasi assediata dall'esercito papale, andarono alla curia romana con lettere del Vescovo di Albano e del Cardinale di Santa Prassede; ma ritornarono senza nulla ottenere. A richiesta de' Gaetani il Papa stabilisce allora podestà di Gaeta Giovanni del Giudice, nativo di Anagni, ed al tempo stesso, per comando dell'Imperatore, Adenolfo di Aquino figlio del Conte di Acerra racquista Atina, e Filippo di Aquino s'impadronisce di Castro-celi.

L'Imperatore coll'esercito de' Crocesegnati muove incontanente alla volta di Terra di Lavoro contro i nemici, ed il Cardinale Giovanni Colonna sotto specie di portar danaro per lo stipendio dell'esercito recasi dal Papa.

Pelagio, Vescovo di Albano, e il già re di Gerusalemme, conoscendo che l'Imperatore recar si doveva a Capua, tolto l'assedio, e abbruciata la macchina volgarmente detta Trabocchetto che con grande spesa erasi costrutta, passano a Teano, dove non senza timore accampano le loro soldatesche che ritornavano da Caiazzo.

Allora Roffredo, Arciprete di S. Germano, per mezzo del Vescovo di Albano, a comando del Papa è ordinato Vescovo di Teano.

In Apulia illis diebus quidam Paulus de Logotheta Imperialis Justitiarius membratim trucidatus est ab his, qui odio Imperatorem habebant.

Imperator cum fortunato Crucesignatorum exercitu venit Capuam mense Septembri, et ab ista parte Capuae Saracenorum cuneos ordinavit, seque Neapolim contulit, aeris et gentis a civibus auxilium petiturus.

Tunc civitas Sanctagathensis sponte venit ad mandatum Ecclesiae, et se reddidit Domino Papae.

Comes Rogerius de Aquila filium suum recipit, quem in Sicilia obsidem tenuerat Imperator.

Pelagius Albanensis Episcopus pro defectu solidorum, quos habere non poterat, capi jubet thesaurum Ecclesiae Casinensis, ac Ecclesiae S. Germani per Calinensem Episcopum, cum quo Clerici S. Germani in certa quantitate pecuniae convenerunt, ne thesaurum Ecclesiae asportaret.

Imperator a Neapoli Capuam rediens, movet exinde castra sua, et veniens Calvum, ubi nonnulli de Papali exercitu convenerant ad defensam, illam fecit undique impugnari, et tunc captos quosdam de Campania suspendi jubet; et tandem Calvum recipit ad mandatum, et fidelitatem suam. Indeque, non obstantibus hostibus, per Riardum habens transitum ad S. Mariam de Ferraria venit indemnis, ubi per triduum moram faciens Vairanum recipit, Alifiam, et Venafrum, et totam terram filiorum Pandulphi.

Dictus vero Pelagius Albanensis Episcopus, et Rex quondam Hierosolymitanus per Mefinum iter habentes cum toto exercitu Minianum venerunt, et inde celeri fuga petierunt Sanctum Germanum.

Illis diebus homines Sancti Germani timentes, ne Papalis exercitus aut Imperiali cederet, aut victus succumberet, suppellectilem suam, et quaeque pretiosa ad loca transtulerunt tutiora. Tunc per biduum in Sancto Germano moram protrahens Papalis exercitus, frumento, vino, et aliis necessariis munire Roccam-Jani, et Casinense Monasterium cogitabant, sed acceleratus per Nuncios Sancti Germani, ad terram ipsam properat Imperator, moxque Papalis exercitus dissolutus de S. Germano exiens gressu praepete in Campaniam est reversus.

Et tunc metus causa, qui in Casina statuti fuerunt, et in Rocca Janulae servientes, dimissis ipsis munitionibus, recesserunt. Sed in Casino se recipiens Albanensis Episcopus redire ad Monasterium milites, et servientes coegit.

Tunc cum ipso Legato Aquini, et Alifiae Episcopi ascenderunt Casinum, et in Sancto Germano per ipsum Legatum prohibitum est celebrare divina. Caeteri vero Praelati, qui cesserant in partem Ecclesiae, Romam se contulerunt.

Imperator ipse apud Sanctum Thomam de Strata sua castra ponens tertio non. Octobris, villam Pedemontis, quae dicitur Sanctae Luciae,

A que' dì un certo Paolo di Logoteta giustiziere imperiale è fatto a pezzi nella Puglia da coloro che odiavano l'Imperatore.

L'Imperatore col vincitore esercito de'Crocesegnati arriva nel mese di settembre a Capua, dove passò a rassegna le schiere de'Saraceni, e passò a Napoli per chiedere soccorso di uomini e di danaro.

La città di Sant'Agata si diede allora spontaneamente in podestà della Chiesa e si rese al Papa.

È restituito al Conte Ruggiero di Aquila il proprio figliuolo, che l'Imperatore avea tenuto ostaggio in Sicilia.

Pelagio, Vescovo di Albano, per mancanza di danaro, che non potè ottenere, comandò di prendersi il tesoro della Chiesa Casinense e di S.Germano per mezzo del Vescovo di Calvi, col quale il Clero di S. Germano convenne di dargli una certa quantità di danaro perchè non ponesse mano al tesoro della Chiesa.

L'Imperatore ritornando da Napoli a Capua, muove di là i suoi accampamenti, e passando a Calvi, dove alcune milizie dell'esercito papalo si erano raccolte a difenderla, fece questa città per ogni parte assediare, e presi alcuni Campani comandò d'impiccarsi, e s' impadronisce in fine di Calvi. Quindi, senza contrasto de' nemici, passando per Riardo giunse salvo a S. Maria di Ferrara, dove trattenendosi tre dì racquista Vairano, Alife, e Venafro con tutta la terra de'figliuoli di Pandolfo.

Il detto Pelagio poi Vescovo di Albano e il già re di Gerusalemme avviandosi per Mefino giunsero con tutto l'esercito a Mignano, e si diressero con precipitosa fuga a S. Germano.

Temendo allora i Sangermanesi che l'esercito papale o cedesse all'imperiale, o patisse difetto di vettovaglie, in più sicuri luoghi trasportarono le loro suppellettili e quante avean cose preziose. E trattenendosi due giorni in S. Germano l'esercito del Pontefice, pensavano di fornire di grano, vino ed altre cose necessarie Rocca Janula ed il Monistero Casinense; ma chiamato frettolosamente l'Imperatore per mezzo di messi di S. Germano, mosse tantosto alla volta di questa terra, e l'esercito papale sbandatosi, uscendo di S.Germano, ritornò precipitosamente in Campagna.

Ed allora impauritesi le soldatesche ch'erano state messe a custodire Casino e Rocca Janula, abbandonati que' castelli, si allontanarono; ma passando in Casino il Vescovo di Albano, costrinse a ritornare nel monistero i militi e i donzelli.

Allora i Vescovi di Aquino e di Alife salirono con esso legato a Casino, ed il Legato vietò di celebrarsi i divini ufizii in S. Germano. Gli altri Prelati poi che si erano dati alle parti della Chiesa, si recarono in Roma.

L'Imperatore ponendo gli alloggiamenti presso S. Tommaso di Strata addì 6 di ottobre, diede a saccheggiare alla sua soldatesca il villag-

suis dedit in direptionem, et praedam. Castrum Pedemontis Dominis Aquini concessit.

Tunc Ecclesia Santi Matthaei Servorum Dei a Saracenis, qui erant in exercitu Imperiali, bonis est propriis spoliata, prae timore paucis, aut nullis remanentibus in eadem.

Tunc etiam vallum Casinensis Monasterii est mandato Caesaris hinc inde fortiter impugnatum, sed pugnatores nec in aliquo profecerunt. Illuc venientes ex parte civitatis Suessae Judex Thaddaeus, et alii, civitatem ipsam Caesari reddiderunt, ad quam recipiendam, concesso eis privilegio quod pro universitate petierant, continuo dirigit Imperator.

Tunc Praesentianum, Rocca Bantrae, Sernia, et Alifia ad mandatum Caesaris redierunt. Similiter et tota terra Monasterii, Arpinum quoque, et Fontana. Cumque ad recipiendam Soram dictum Acerrarum Comitem mitteret Imperator, ipsum Sorani recipere contempserunt.

Tunc quidam Comes Majo de Romania cum nonnullis Graecis militibus de Romania ex parte Comminiano ad Imperatorem cum magnis muneribus nuncius venit.

Tunc in Rocca Janulae quidam de Calabria Castellanus constitutus. In Sancto Germano per Imperatorem Bajuli ordinantur, Guillelmus de Bantra, et Matthaeus Dionysius in tota terra S. Benedicti. Rainerius Pelegrini, et Bartholomaeus de Bantra Camerarii ordinantur. In Rocca Bantrae Thomas de Magistro Castellanus ponitur.

Imperator suas in Lombardiam, et Thusciam, et Romandiolam literas dirigit in hac forma.

Fridericus etc. Potestatibus, Consulibus, et Consilio civitatum Lombardiae, fidelibus suis, etc. Ut de nostrorum felicitate successuum certa vos nova laetificent, vestris duximus desideriis praesentibus intimandum, quod nos de Ultramarinis partibus prospere por Dei gratiam redeuntes, de inimicis nostris, qui Regnum nostrum invaserant, feliciter triumphavimus, dum audientes nos contra eos in manu valida, et potenti venturos, non expectatis, aut expertis viribus nostris, in Campaniae finibus fugae sibi praesidium elegerunt. Sicque, Domino cooperante, et nos comitante justitia, qui de Coelo prospexit, quod ipsi de Regno nostro nobis absentibus per anni dimidium occupaverant, nos brevi dierum spatio recuperavimus, et revocavimus ad demanium et dominium nostrum. Volentes igitur Imperii, et Regni nostri quietem, et pacem cum consilio vestro disponere, ac in Theutoniam e vestigio properare, fidelitatem vestram monemus, et hortamur, et firmiter, ac districte praecipiendo mandantes, quatenus his receptis literis in equis, et armis decenter armati vestrum ad nos festinetis accessum, quoniam nos universis, et singulis pro sui qualitate servitii curabimus respondere. Dat. apud S. Germanum 3. Non. Oct. III. Ind.

glo di Piedimonte detto S. Lucia, e concesse il castello di Piedimonte a' signori di Aquino.

Fu allora spogliata de'suoi arredi la Chiesa di S. Matteo de'servi di Dio da'Saraceni ch'erano nell'esercito imperiale, quasi tutti abbandonandola per la paura.

Allora ancora per comando di Cesare fu stretto da ogni banda di forte assedio il vallo del Monistero Casinense, ma senza alcun frutto. Ed arrivando colà da Sessa il Giudice Taddeo ed altri, restituirono a Cesare la città, a racquistar la quale si diresse immediatamente l'Imperatore, concesso loro il privilegio che per l'università avevano impetrato.

Ritornarono allora all'obbedienza di Cesare Presenzano, Rocca di Bantra, Isernia ed Alife, con tutta ancora la terra del monistero, Arpino e Fontana. Ed avendo l'imperatore spedito il detto Conte di Acerra ad impadronirsi di Sora, i Sorani si ricusarono di ammetterlo nella loro città.

Giunse allora di Romania per parte di Comminiano ambasciadore con grandi doni a Federico un certo Conte Maione con alcuni soldati greci.

Un certo Calabrese fu creato castellano in Rocca Janula, e vengono dall'Imperatore stabiliti Baiuli in S. Germano Guglielmo di Bantra e Matteo Dionisio in tutta la terra di S. Benedetto. Sono eletti ancora Camerarii Ranieri di Pellegrino e Bartolomeo di Bantra, e si costituisce castellano in Rocca di Bantra Tommaso de Magistro.

L'Imperatore spedisce sue lettere nella Lombardia, nella Toscana e nella Romagna del tenore seguente:

« Federico ec. A'podestà, a'Consoli ed al consiglio delle città di Lombardia, suoi fedeli ec. Perchè vi allegriate colle certe nuove de'nostri felici successi, stimammo colle presenti lettere far noto a'vostri desiderii, che ritornando prosperamente d'oltremare col divino favore, trionfammo felicemente de' nostri nemici che invasero il nostro regno, mentre ascoltando che giungeva contro di loro un grande esercito, senza attendere o far saggio delle nostre forze, trovarono scampo col fuggire ne'confini di Campagna. E così, coll'aiuto del Signore e della Giustizia che guardò dal cielo, quella parte del nostro reame che nella nostra assenza nello spazio di sei mesi avevano essi occupato, abbiamo in breve corso di tempo riacquistata, e di bel nuovo ridotta al nostro dominio. Volendo adunque aiutati dal vostro consiglio stabilire la pace e la quiete del nostro regno ed imperio, e passare tantosto in Germania, ammoniamo ed esortiamo la vostra fedeltà, e rigorosamente comandiamo che ricevute queste lettere, forniti a dovere di armi e cavalli, affrettiate la vostra venuta da noi, perciocchè secondo la qualità del servigio sarà nostro pensiero di corrispondere a tutti ed a ciascuno. Dato in S. Germano addì 6 di ottobre nella III Indiz. ».

Civitas Theani Imperatori se reddidit, data optione Episcopo remanendi in Regno, et Episcopatu suo, vel exeundi, si vellet.

Demanium Curiae Casinensis per dictos Camerarios totum applicatur Fisco Imperiali.

Ad Roccam Janulae vinum, et victualia deferuntur.

Quidam Leo Crinitus Gajetam vadens ex parte Imperatoris, ut se redderet Imperatori, ab ipsis Gajetanis interfectus est.

Imperator mutato Castellano in Rocca Ianulae eam Pandulpho et Roberto Dominis Aquini, necnon Castellum Pontis Curvi et Castellum-novum committit. Item duecentos milites mittit in Marsiam, quae tota rediit ad fidelitatem suam, excepta turre de Foce.

Bertoldus frater Ducis Spoleti se in Marsiam contulit Imperatore mandante.

Imperator a Sancto Thoma movens castra sua 14 mensis Octob. pluvia ingruente, reversus est ad Sanctum Germanum, ibique per dies septem moram faciens, inde digressus est. Iter faciens versus Aquinum, suas Orbis Principibus dirigens excusatorias super facto Terrae-Sanctae, super quo ipsum falso detulerat Patriarcha Hierosolymitanus ad Dominum Papam, quod cum Soldano treguas firmaverit in ignominiam nominis Christiani, super quo testimonium invocat venerabilium Wintoniensis et Cicestrensis Episcoporum, Magistrorum domus Sancti Joannis, et Theutonicorum Maresealci domus Hospitalis, et fratris Aymarii, Fratrum quoque Praedicatorum, qui treguis initis interfuerant.

Illis diebus antemurale cecidit portarum Monasterii Casinensis.

Tunc Nobiles quidam Romani ad Imperatorem apud Aquinum veniunt ex parte Senatus, Populique Romani, cum quo moram per triduum facientes ad Urbem reversi sunt.

Tunc etiam jussu Imperatoris pro munienda terra Sancti Germani, quod homines terrae ipsius ab Imperatore petierunt, domus nonnullae hinc inde ex parte Corariae, et Vallis funditus diruuntur.

Imperator de Aquino Soram se contulit, quam suis licet imparem viribus, renitentem, vi cepit 24 stante Octobris in Festo Apostolorum Simonis, et Judae, et facta est cibus ignis, Campanis militibus, qui ad civitatis ipsius defensam congregati fuerant, in Campaniam fugientibus per montana, nonnullis civium igne ferroque peremptis.

Arx tamen Sorellae se ad opus tenet Domini Papae, unde versus:

Vi caperis, vi capta peris merito peritura,

Sora ruis, tua damna luis, sero reditura.

Tunc a Taffuro Castellano Roccae Guillelmi

La città di Teano si arrese all'Imperatore, data facoltà al Vescovo di rimanersi nel regno e nel suo vescovado, o di uscirne, se così gli piacesse.

Il demanio della Curia Casinense viene tutto devoluto per mezzo de'detti Camerarii al Fisco imperiale.

Rocca Janula è fornita di vino e di vettovaglie.

Un certo Leone Crinito andando a Gaeta per rendersi all'Imperatore, è ucciso da'Gaetani.

L'Imperatore, mutato il castellano in Rocca Janula, la dà a custodire col Castello di Pontecorvo e Castel-nuovo a Pandolfo e Roberto signori di Aquino. Spedisce similmente dugento militi nella Marsia, la quale tutta ritornò alla sua fedeltà, ad eccezione della torre di Foce.

Bertoldo, fratello del Duca di Spoleti, recasi nella Marsia per comando dell'Imperatore.

Federico movendo i suoi alloggiamenti da S. Tommaso addì 14 del mese di ottobre ritornò, per la grande pioggia che sopravvenne, a S. Germano, dove trattenendosi sette giorni, ne partì avviandosi alla volta di Aquino, spedite sue lettere di discolpa a'principi dell'orbe pel fatto di Terra Santa, sul quale era stato falsamente accusato al Papa dal Patriarca di Gerusalemme, che ad ignominia del nome cristiano aveva col Soldano conchiuse le tregue, sopra di che allega per testimonii i Vescovi di Winton e Cicestrenso, i maestri di S. Giovanni e de'Teutonici, il marescialło della casa dell'Ospedale, frate Aimerio e i frati predicatori, i quali furon presenti alla conchiusione delle tregue.

Cadde a que'giorni l'antemurale delle porte del monistero Casinense.

Allora alcuni nobili romani vennero dall'Imperatore in Aquino per parte del Senato e del popolo romano, col quale trattenendosi tre giorni ritornarono alla città.

Allora ancora per comando dell'Imperatore, affin di fortificare la terra di S. Germano, come i Sangermanesi aveano da lui chiesto, sono aggnagliate al suolo alcune case dall'una e dall'altra parte della Concieria e della Valle.

L'Imperatore passa da Aquino a Sora, che difendendosi dall'assalto, sebbene con forze diseguali, addì 24 di ottobre nella festività degli Apostoli Simone e Giuda prese per forza, e fu fatta preda delle fiamme, salvandosi ne' monti le soldatesche campane che si erano raccolte per difender la città, e rimanendo uccisi dal ferro e dal fuoco alcuni cittadini.

La rocca di Sorella intanto tiensi fedele al Papa, e si scrissero perciò i seguenti versi:

Sora, per forza presa,
Degna di morte, avrai mortale offanno —
Tu cadi al suol prostesa,
E i danni piagni che tornar dovranno.

Dato allora Guglielmo di Sora con alcuni al-

traditus in manus Imperatoris Guillelmus de Sora cum quibusdam aliis, suspensus est extra Soram.

Imperator mense Novembris per Insulam filiorum Petri redit Aquinum, ubi diem festum celebrat Beati Martini.

Magister domus Alemannorum a Papa rediens laetos ad Imperatorem rumores defert de compositione inter Papam, et ipsum, idemque D. Thomae de Capua tit. Sanctae Sabinae Praesbytero Cardinali obviam in Campania vadit, cum quo ad Imperatorem venit Aquinum cum forma concordiae 4. stante mensis Novembris, et eodem die cum ipso Cardinale se contulit apud Sanctum Germanum.

De Romania quidam Graeci cum dextreriis in sellis, et fraenis aureis, et cum pannis sericis auro textis, et cum innumeris aureis nummis, quae ipsi Imperatori repraesentant pridie ante exitum mensis Novembris, ad ipsum Imperatorem venerunt.

Tunc etiam literae factae sunt per Imperatorem de remissione offensae, si quam Abbas fecerat, vel Monachi Casinenses post inter ipsum, et Papam ortam discordiam. Et literae aliae ad homines Abbatiae, ut sicut prius Abbati, et Monachis Casinensibus respondeant, et intendant. Terram totam, et loca Monasterii ubicumque per Regnum posita Deo, et D. Benedicto restituit.

Dictus Albanensis Episcopus consilio, et suasione dictorum Cardinalium, et Magistri domus Hospitalis Theutonicorum, permittente Imperatore, cum Aquinate, et Alifano Episcopis, ac cum Campanis militibus, qui se cum Albanensi Episcopo in Casino receperant, salvi exeunt, et tunc reddit ipsis Episcopis suam gratiam Imperator, et Monasterium, ac tota terra sua curae committitur Magistri domus Alemannorum praedicti, qui quemdam de domo sua Fratrem Leonardum Procuratorem constituit nomine suo usque ad reditum suum ab Urbe, ad quam ipse Magister domus Theutonicorum iterum vadit jussu Imperatoris, una cum Albanensi Episcopo, pro quibusdam capitulis, pro quibus inter ipsum, et dominum Papam discordia erat.

Tunc in Venafro, Sernia, et Teano pecuniariae exactiones fiunt, Imperatore mandante. In Sancto Germano, et per totam Abbatiam annona pro equis Imperatoris exigitur a Camerariis ordinatis ab eo, superius nominatis ab universis Clericis terrae S. Benedicti.

Magister Thomas Cardinalis de S. Germano se movens, vadit Suessam. Imperator contendit Capuam, ubi cum ingenti gaudio Natale Domini celebrat. Et tunc multos de Sora, qui captivi tenebantur, ibidem suae reddidit libertati.

***MCCXXX.** Mense Januarii. Imperator per quemdam fratrem Seimbachtum de domo Theutonicorum, mandat dicto fratri Leonardo procuratori Casinensi relicto a Magistro Domus Theuto-*

tri in potestà dell'Imperatore da Taffuro Castellano di Rocca Guglielma, fu impiccato fuori di Sora.

L'Imperatore nel mese di novembre ritorna in Aquino per l'isola de' figli di Pietro, e vi celebra la festività del beato Martino.

Il maestro della casa degli Alemanni ritornando dal Papa adduce all'Imperatore liete nuove dell'accordo tra essolui ed il Papa, ed esce incontro in Campagna al Cardinale prete del titolo di S. Sabina Tommaso di Capua, di unita al quale si recò in Aquino dall'Imperatore coll'atto dell'accordo addì 4 di novembre, e nel giorno stesso passò con esso Cardinale a S. Germano.

Addì 29 di novembre vennero dall'Imperatore alcuni Greci di Romania con cavalli insellati e freni d'oro e con panni di seta intessuti d'oro e con grandi somme di monete d'oro, di cui gli fecero dono.

Allora l'Imperatore scrisse anche lettere circa la remissione dell'offesa, se l'Abate o i Monaci Casinesi qualcuna gliene fecero dopo nata la dissensione tra essolui ed il Papa. Ed altre ancora ne spedì a'vassalli della Badia perchè obbedissero come prima all'Abate e a' Monaci Casinesi; e restituì a Dio e a S. Benedetto tutte le terre e possessioni del Monistero poste nel regno.

Il detto Vescovo di Albano, consigliato ed indotto da'detti Cardinali, dal maestro della Casa dello spedale de' Teutonici, col permesso dell'Imperatore, co' Vescovi di Aquino e di Alife e co'militi Campani, che si erano raccolti in Casino col Vescovo di Albano, ne escono salvi, e l'Imperatore ridonò ad essi Vescovi la sua grazia, ed il Monistero con tutta la sua terra si affida al predetto maestro della casa degli Alemanni, il quale costituì Procuratore in suo nome un certo frate Leonardo della sua casa insino a che ritornava dalla città, dove per comando dell'Imperatore andò di bel nuovo di unita al Vescovo di Albano per diffinire alcuni capitoli pe' quali era insorta contesa tra essolui ed il Pontefice.

Si fanno allora esazioni di danaro in Venafro, Isernia e Teano. In S. Germano e per tutta l'Abazia si esige pe'cavalli dell'Imperatore l'annona da'Camerarii da lui ordinati, antecedentemente nominati da tutti i clerici della terra di S. Benedetto.

Il maestro Tommaso Cardinale da S. Germano passa a Sessa, e l'Imperatore si dirige a Capua, dove con grande allegrezza celebra il natale del Signore. Ed allora sono messi in libertà molti cittadini di Sora che vi si tenevano in prigione.

MCCXXX. Nel mese di gennaro l'Imperatore per mezzo di un certo frate Seimbatto della casa de' Teutonici comanda al detto frate Leonardo destinato procuratore Casinense dal

nicorum, ut de S. Germano, et alia terra Monasterii 40 eligeret homines ad custodiam Monasterii Casinensis. Qui jussu Imperatoris eos elegit, sacramento ab eis praestito sub hac forma:

Ego talis juro ad haec Sancta Dei Evangelia, quod ab hodie in antea fideliter custodiam, et salvum faciam Monasterium Casinense, personas Monachorum, et aliorum, qui pro parte Magistri domus Alemaonorum in ea fuerint constituti, et res eorum, et Monasterii. Non ero in facto, consilio, vel consensu, qualiter in alterius deveniat manus, nec ego illud reddam, quamdiu custodiae deputatum est Magistri domus Theutonicorum, et ego ibi mansero.

Imperator de Capua se movens, versus Apuliam apud Melfiam vadit, ubi ad eum vadunt Reginus Archiepiscopus, et dictus Theutonicorum Magister a Romana Curia redeuntes, qui et iterum missi a Caesare, ad Papam vadunt mense Januarii.

Primo die Februarii Romae Tiberis fluvius per alluvionem usque adeo inundavit, quod occupavit de domibus Urbis usque ad S. Petrum, et usque ad Sanctum Paulum, quod tanti causa timoris Romanis omnibus extitit, ut mox de communi consilio, metu mortis, Dominum Papam ad Urbem de Perusio revocarent. Qui rediens, a Senatu Populoque Romano ingenti cum gaudio est receptus.

Reginus Archiepiscopus, et Magister domus Theutonicorum ab Urbe ad Caesarem revertuntur, quem apud Precicanam inveniunt.

Eodem mense, quidam Magister Guillelmus de Capua Imperatoris Notarius venit ad Sanctum Germanum cum literis Imperialibus, ut si quis esset, vel esse vellet in apparatu militari ad servitium Imperatoris, ipse Imperator immunem eum ab omni servitio faceret, et de armis, et equis suis esset ad reditum suum.

Mense Martii dictus Cardinalis Sanctae Sabinae de Suessa discedens, Gajetam se contulit, ubi tunc Episcopus venerat Tusculanus, qui vocaverat ipsum.

Iterum autem praedicti Reginus Archiepiscopus, et Magister domus Theutonicorum ad Papam redeunt, et alter eorum, scilicet Magister domus Theutonicorum Gajetam vadit, cum quo dictus Cardinalis redit ad Urbem. Tusculanus autem tunc venit Pontecurvum cum dicto Fratre Leonardo. Quique a Pontecurvo Ceperanum vadit, per quos transitum habens Reginus Archiepiscopus, ad Urbem profectus est, ubi pro compositione inter Papam, et Caesarem facienda, Dux Austriae, Dux Carintiae, et Dux Moraviae venerant simul cum Patriarcha Aquilejensi, et Salseburgensi Archiepiscopo.

Tunc Frater Leonardus in Rocca Draconis castellanum ponit Anneum de Rivo-Matricio.

Dictus Tusculanus revocatur ad Urbem, qui cum tribus aliis Cardinalibus, et cum Principibus Alemanniae supradictis, pacis bonum inter

maestro della casa de' Teutonici, perchè scegliesse da S. Germano o dalle altre terre del monistero quaranta uomini per custodirlo. Il quale gli scelse in fatti secondo il comando dell'Imperatore, e li fe' giurare nel seguente modo:

« Io ...... giuro sopra questi santi Evangeli, « che d'oggi innanzi custodirò fedelmente e terrò in salvo il monistero casinense, i monaci e « tutti coloro che vi saranno stabiliti per parte « del maestro della casa degli Alemanni, nonchè « le loro cose e del monistero. Sarò lontano da « ogni fatto, consiglio o consenso perchè passi « in altrui mano, nè lo restituirò sino a quando « è affidato alla custodia del maestro della casa « de' Teutonici, ed io vi rimarrò ».

L'Imperatore passando da Capua verso la Puglia andò a Melfi, dove a lui si recano l'Arcivescovo di Reggio e il detto maestro de' Teutonici, ritornando dalla corte Romana: i quali, spediti di bel nuovo da Cesare, si recano presso del Papa nel mese di gennaro.

Nel primo giorno di febbraio il fiume Tevere in modo si accrebbe per la piena delle acque, che occupò le case della città sino a S. Pietro e a S. Paolo; il che intimorì talmente tutti i Romani, che di comune accordo, per tema della morte, richiamarono il Papa da Perugia in Roma. Il quale, ritornando in fatti, fu con grande allegrezza ricevuto dal Senato e dal Popolo romano.

L' Arcivescovo di Reggio ed il maestro della casa de' Teutonici ritornano da Roma presso Cesare, che ritrovano in Precicana.

Nello stesso mese un certo messer Guglielmo di Capua, Notajo dell' Imperatore, venne a S. Germano con lettere imperiali, che se alcuno fosse, o esser volesse della militare spedizione in servigio dell'Imperatore, esso Imperatore farebbelo immune da ogni servigio, e le armi e i cavalli andrebbero in di lui benefizio.

Nel mese di marzo il detto Cardinale di Santa Sabina si recò da Sessa a Gaeta, dove era allora giunto il Vescovo di Tuscolo che avealo chiamato.

I mentovati Arcivescovi di Reggio e il Maestro della casa de' Teutonici ritornano di bel nuovo presso il Pontefice, ed uno di essi, cioè il maestro della casa de' Teutonici, va a Gaeta, e di unita a lui il Cardinale ritorna alla città. Il Vescovo di Tuscolo giunse allora a Pontecorvo col detto frate Leonardo, il quale passò poi a Ceperano; e con essi l'Arcivescovo di Reggio partì alla volta di Roma, dove per l'accordo da farsi tra il Papa e Cesare erano venuti i Duchi d'Austria, di Cariozia e Moravia insieme al Patriarca di Aquileja ed all' Arcivescovo di Salisburgo.

Frate Leonardo pone allora castellano in Rocca Dragone Anneo di Rivo-Matricio.

Il Vescovo di Tuscolo vien richiamato in Roma, e con tre altri cardinali e co' detti Principi di Alemagna, specialmente eletti, trattarono la

Papam, et Caesarem electi specialiter tractaverunt.

Quaedam Apuliae civitates, scilicet civitas Alarinum, Sanctus Severus, Casale-novum, et Fogia, veniunt ad mandatum Imperatoris, quae sibi antea rebelles extiterant; et redeunt ad mercedem suam.

Mense Aprilis Duces praedicti cum Regino Archiepiscopo, ac Magistro domus Theutonicorum redeuntes a Papa cum tractatu, et forma concordiae, in Apuliam ad Caesarem vadunt, ubi cum eo apud Fogiam Pascha Domini celebrant.

Decimo die mensis ejusdem, Philippus de Citro Comestabilis Capuae magister est operis Sancti Germani per Caesarem institutus, et literas Imperiales ad homines terrae ipsius, et ad alios homines de terra Monasterii detulit, et mandatum quatenus super facto munitionis terrae Sancti Germani sibi intendere, et respondere deberent, in faciendis muris, ubi opus esset turribus, et fossatis, exceptis hominibus Sancti Angeli Theodici, quod castrum muniri praecipit Imperator.

Gregorius Papa in die sancto Jovis Raynaldum dictum Ducem Spoleti excommunicat, et Bertholdum fratrem ejus.

Stephanus de Anglone Terrae-Laboris Justitiarius, Imperatore mandante, utramque Insulam filiorum Petri, et Solaratam, Castelluccium, et Pastinam recipit, et custodiri facit ad opus Imperatoris; Broccum, et Pesclum Soldulum destrui, et comburi fecit, illorum cogens incolas ad loca alia demigrare, muros evertens Pastinae, necnon turres ipsius, praedictam Insulam similiter, tamque ipsam Insulam, quam castrum Pastinae igne combussit.

Dux Austriae, Limbuldus nomine, cum Patriarcha Aquilejensi, et aliis supradictis ab Imperatore de Apulia rediens, et ad Papam vadens cum eis ad Landulphum Casinensem Abbatem, et conventum ejusdem ex parte Imperatoris literas detulit in hac forma:

Fridericus, etc. Venerabili Abbati Casinensi, et Conventui ejusdem, etc. Ecce quod ad supplicationem dilecti Principis nostri Ducis Austriae, et Stiriae, ac venerabilis Magistri domus Alemannorum devoti nostri, recepimus vos de abundantia pietatis nostrae in gratiam Majestatis nostrae, omnem offensam, quam contra nostram Excellentiam pro praesenti discordia inter nos, et D. Papam habita a principio dissentionis usque in hodiernum diem decimum octavum Aprilis tertia Indictione visi estia commisisse, penitus relinquentes. Caeterum ea, quae vobis praedictus Dux, et Magister Theutonicorum retulerint ex parte Culminis nostri, indubitanter credatis. Datum Fogiae, etc.

Eodem mense Aprilis in Graecorum Imperio factum est proelium inter Graecos, in quo Commiano captus est, et utroque lumine orbatus.

Mense Madii Alemanniae Principes a Papa ad

pace tra il Papa e l'Imperatore.

Alcune città della Puglia, cioè Larino, S. Severo, Casalnuovo e Foggia, già ribellatesi all' Imperatore, ritornano alla di lui obbedienza e servigio.

Nel mese di aprile i detti Duchi coll' Arcivescovo di Reggio e col Maestro della casa de' Teutonici ritornando dal Papa col trattato e l' atto dell' accordo, vanno da Cesare nella Puglia, dove celebrano con essolui in Foggia la Pasqua di resurrezione.

Addì 10 dello stesso mese Filippo di Citrò, Contestabile di Capua, vien creato da Cesare soprintendente delle fortificazioni di S. Germano, e presentò lettere imperiali a'cittadini della stessa e ad altri vassalli della terra del monistero col mandato che, quanto allo fortificazioni della terra di S. Germano, dovessero intendersela con lui e obbedirgli nel far le muraglie dove fosse uopo di torri e fossati, in eccezione degli abitatori di S. Angelo Teodicio, castello che l'Imperatore impose di fortificarsi.

Papa Gregorio nel giorno di giovedì santo scomunica il detto Duca di Spoleti con Bertoldo suo fratello.

Stefano di Anglone, Giustiziero di Terra di Lavoro, riacquista per comando dell' Imperatore le due Isole de'figli di Pietro, Solerata, Castelluccio e Pastina, e fa per lui custodirlo; fa distruggere ed abbruciare Brocco o Pesco Soldolo, costringendone gli abitatori ad emigrare altrove, ed abbattendo ancora lo mura di Pastina colle sue torri, manda in fiamme la predetta Isola e Pastina.

Il Duca d'Austria per nome Limboldo col patriarca di Aquileja e gli altri sopraddetti, ritornando dalla Puglia dall' Imperatore e andando dal Papa con essoloro, portò per parte dell'Imperatore la seguente lettera a Landolfo Abate Casinense ed al monistero:

« Federico, ec. Al venerabile Abate Casinense e al monistero dello stesso, ecc. Ecco che « a' prieghi del diletto nostro principe Duca d'Au« stria e di Stiria, e del venerabile Maestro del« la casa degli Alemanni nostro devoto, abbon« dando di pietà, vi ritornammo nella grazia del« la maestà nostra, condonandovi in tutto ogni « offesa che ci è paruto aver voi fatta contro la « nostra Eccellenza per la discordia avvenuta « tra noi ed il Papa, dal principio della dissen« sione insino al presente giorno 8 di aprile del« la terza Indizione. Credete in tutto del rima« nente quanto il mentovato Duca e Maestro de' « Teutonici vi riferiranno per parte della nostra « Grandezza. Dato in Foggia, ecc.

Nello stesso mese di aprile vi fu battaglia nel greco impero tra' Greci, nella quale Commiano fu preso e privato degli occhi.

Nel mese di maggio i Principi di Alemagna

Caesarem redeunt, relicto Regino Archiepiscopo, cum quo Sabinensis Episcopus, et Thomas Sanctae Sabinae Cardinalis pro absolutions Imperatoris in regnum veniunt, et praemittentes ad ipsum Imperatorem Magistrum domus Alemannorum, qui venisse Cardinales annunciat, ipsumque Imperatorem, ut veniat versus Capuam, accelerare debeat. Cardinales ipsi cum regni Praelatis, qui a facie Imperatoris fugerant, et in Regnum sub spe compositionis inter Ecclesiam, et ipsum redierant, cum eisdem elegerunt apud S. Germanum facere stationem.

Tunc Imperatoris jussu fossata, et muri Fogiae, Casalis-novi, et Sancti Severi replentur, et sternuntur ad solum. Quod cum ipsis Cardinalibus innotesceret, qui praevenire Imperatorem voluerant, versus Capuam properantes, a Teano ad Sanctum Germanum reversi, Praelatos omnes, excepto Abbate Casinense, redire Ceperanum jusserunt, et ipsi se mox cum praedicto Casinense Abbate, qui eos est e vestigio secutus Capuam contulerunt, ubi penultimo Madii ad eos veniens Imperator, cum formam non acceptaret concordiae, quia S. Agatham, st Gajetam retinere volebat Ecclesia, recedentes a Capua, Suessam ss conferunt Cardinales, ubi cum Gajetanis loquentes, quos sub securo ducatu Abbatis Casemarii, Magistri Petri de Vinea, et Philippi de Citro Comestabilis Capuae ad se venire fecerant, cum ipsos ad Imperatoris vota flectere nequivissent, ad Sanctum Germanum reversi sunt, ubi cum diu esset de concordiae forma tractatum, nec posset, auctore faciente discordiae, consummari, oportuit iterum Magistrum domus Theutonicorum ad Dominum Papam, simul cum Regino de Lombardia Episcopo laborare, qui serio ad Imperatorem venerat pro pace inter ipsum, et Ecclesiam reformanda. Qui cum sine effectu redirent, consequenter ad Papam redeunt, et tunc cum eis quidam frater Gualo mittitur de ordine Praedicatorum forma concordiae acceptata, et ipse Papa Urbem exiens venit apud Cryptam-Ferratam. Imperator vero de Capua jam venerat ad Sanctum Germanum, ubi dictus Fr. Gualo in hora serotina allocutus est ipsum, et ad verbum illius satisfacere Ecclesias annuit Imperator, propter quod in signum laetitiae, in Sancto Germano sunt per omnes Ecclesias signa pulsata et idem Fr. Gualo ad Papam, quem apud Anagniam reperit, sub festinantia remeavit. Igitur die Martis nono stante Julii in Festo Sancti Apollinaris, praedicti Sabinensis Episcopus, et S. Sabinae Cardinalis in majori Ecclesia Sancti Germani, praesentibus Patriarcha Aquilejensi, Salseburgensi Archiepiscopo, Ratisponensi et Regino Episcopis, Carintiae, ac Moraviae Ducibus, Principibus Alemanniae, tunc enim Dux Austriae graviter infirmabatur, astantibus quoque ibidem regni Praelatis, Panormitano, Regino, ac Barensi Archiepiscopis, necnon Casinensi, Casemarii, et Sancti Vincentii de Vulturno Abbatibus, et Praelatis aliis, qui causa metus de Re-

ritornano dal Papa a Cesare, lasciato l'arcivescovo di Reggio, col quale il Vescovo Sabinense e Tommaso Cardinale di S. Sabina vengono nel regno per l'assoluzione dell'Imperatore, mandando innanzi ad essolui il maestro della casa degli Alemanni per annunziargli l'arrivo de'Cardinali, e perchè affrettasse la sua venuta in Capua. Essi Cardinali co'prelati del Regno, ch'erano fuggiti dal cospetto dell'Imperatore, e colla speranza dell'accordo tra lui e la Chiesa erano ritornati nel regno, elessero di fermarsi in S. Germano.

Allora per comando dell'Imperatore si riempiono i fossati, e si abbattono le mura di Foggia, Casalnuovo e S. Severo. Il che saputosi da' detti Cardinali, che avevano voluto prevenire l'Imperatore, dirigendosi in fretta a Capua, ritornati da Teano a S. Germano, tranne l'Abate Casinense, imposero di ritornarsi a Ceperano, e non guari dopo col detto Abate che li seguì, si recarono a Capua; dove giugnendo nel penultimo dì di maggio l'Imperatore, senza accettare l'accordo, perchè il Pontefice ritener voleva S. Agata e Gaeta, uscendo di Capua i Cardinali si recarono a Sessa, dove parlando coi Gaetani, che sotto la fida scorta dell'Abate di Casamario, del maestro Pietro della Vigne e di Filippo di Citrò Contestabile di Capua aveano fatto a se venire, non avendo potuto piegarli ai desiderii dell'Imperatore, a S. Germano fecero ritorno; ed essendosi qui lungamente trattato dell'accordo, nè essendosi potuto mandare ad effetto per volere di chi attizza la discordia fra gli uomini, fu d'uopo che di bel nuovo il Maestro della casa de'Teutonici dalla Lombardia si conducesse col Vescovo di Reggio dal Papa, il quale tardi era giunto dall'Imperatore per conchiudere la pace tra essolui e la Chiesa. I quali ritornando senza alcun effetto, ritornano perciò dal Pontefice, ed allora è spedito con essi un certo frate Gualone dell'ordine de' Predicatori, accettato l'accordo, ed il Papa passò da Roma a Grotta Ferrata. L'Imperatore era intanto venuto a S. Germano, dove verso sera il detto frate Gualone gli parlò, ed egli annuì alle sue parole di far pago il Pontefice; per il che a dimostrazione di gioia si suonarono le campane in tutte le Chiese di S. Germano, e Gualone tornò incontanente dal Papa, che trovò in Anagni. Adunque addì 9 luglio, giorno di martedì, nella festività di S. Apollinare, il Vescovo Sabinense ed il Cardinale di S. Sabina nella chiesa maggiore di S. Germano, alla presenza del patriarca di Aquileja, dell'Arcivescovo di Salisburgo, de'Vescovi di Ratisbona e di Reggio, de'Duchi di Carinzia e Moravia, de'Principi d'Alemagna, essendo allora gravemente infermo il Duca d'Austria, e presenti altresì i Prelati del regno, gli Arcivescovi di Palermo, di Reggio e di Bari, nonchè gli Abati di Montecasino, di Casamario e S. Vincenzo a Volturno, ed altri Prelati, che per timore si erano allontanati dal regno, il detto Rai-

gno secesserant, Raynaldo dicto Duce Spoleti et Thoma de Aquino Acerrarum Comite, Henrico de Morra Magistro Justitiario, aliisque regni Jusitiariis, et Baronibus, ac plebeis, de satisfaciendo Sanctae Romanae Ecclesiae pro his, quibus excommunicatus fuerat, recipiunt ab Imperatore publice juramentum. Tunc in anima sua, jurante pro eo Thoma de Aquino Acerrarum Comite, et Praelatis, haec Principibus Alemanniae jurantibus cum eo subscripta capitula. Tunc Salseburgensis Archiepiscopus ad Imperatoris excusationem longo tenuit sermone diem, cui dictus Sanctae Sabinae Cardinalis luculenta non *minus oratione respondit.*

PRIVILEGIUM PRINCIPUM ALEMANNIAE.

In nomine Domini, amen. Nos Bertoldus Aquilejen. Patriarcha, et . . . Archiepiscopus Salseburgen. . . . , Episcopus Ratisponen. Limpuldus Austriae, ac Stiriae . . . Carintiae, et Otto Moraviae Duces, Dei gratia Principes Imperii, per praesens scriptum notum fieri volumus universis, quod inter sacrosanctam Romanam Ecclesiam Matrem nostram et dominam, et serenissimum dominum nostrum Fridericum Imperatorem semper Augustum, Hierusalem, et Siciliae Regem convenit, quod de communi eorum voluntate tractabitur do via invenienda, qualiter ad ipsum Dominum Imperatorem cum honore Ecclesiao, Gajetana, et Sanctae Agathae civitates et omnes eum bonis suis de regno Siciliae, quos in fide sua recepit Ecclesia, et in Ecclesiae devotione perdurant, revertantur. Ad quem tractatum datus est annus, nisi antea via valeat inveniri, ad quam inveniendam dicta Mater Ecclesia curam, et sollicitudinem adhibere promisit, nec ultra terminum, nisi de consensu partium, prorogabitur; sed si, quod absit, infra ipsum termiuum via invenire non possit, ex tunc per arbitros communiter eligendos procedetur in via, ut dictum est, eligenda, quorum sint duo ex parte Ecclesiae, et duo ex parte Imperatoris. Qui si concordare non poterunt, quintum eligent, et dicto majoris partis stabitur. Praestitit autem Dominus Imperator juramentum per Thomam de Aquino Acerrarum Comitem de mandato suo in anima sua jurantem, quod interim praedictas terras, et homines non offendet, nec permittet offendi a suis, et viam, quae invenietur per communem tractatum Sanctae Romanae Ecclesiae, et ejusdem Domini Imperatoris, vel per arbitros, ipse Dominus Imperator observabit.

Notum quoque facimus, quod Dominus Imperator remittit omnem offensam Teuthonicis, Lombardis, Thuscis, et hominibus Siciliae generaliter, et Gallicis, qui contra eum Romanae Ecclesiae adhaeserunt, ac dictum Acerrarum

naldo Duca di Spoleti, Tommaso di Aquino Conte di Acerra, Errico di Morra Giustiziere, ed altri Giustizieri, Baroni e popolani, ricevono pubblico giuramento dell'Imperatore di soddisfare alla Chiesa romana per le cose per le quali era stato scomunicato. Giurando allora per lui Tommaso di Aquino Conte di Acerra, i Prelati e i Principi d'Alemagna giurarono con lui i sottoscritti capitoli. Allora l'Arcivescovo di Salisburgo pronunziò un lungo discorso in discolpa dell'Imperatore, al quale il detto Cardinale di S. Sabina rispose con non meno eloquente orazione.

PRIVILEGIO DE' PRINCIPI D'ALEMAGNA.

« In nome del Signore, così sia. Noi Bertoldo « Patriarca di Aquileja, e...... Arcivescove di « Salisburgo..... Vescovo di Ratisbona, Limpoldo Duca d'Austria e Stiria..... di Carinzia, o Otone duca di Moravia, per grazia di « Dio Principe dell'Impero, con queste lettere « vogliamo a tutti far noto, che tra la Sacrosanta Romana Chiesa, nostra madre e signora, « ed il serenissimo signor nostro Federico Imperatore sempre Augusto, re di Sicilia e Gerusalemme, si è convenuto, che per comune « accordo si tratterà di trovar modo perchè ritornino ad esso signor Imperatore con onore « della Chiesa le città di S. Agata e di Gaeta, « nonchè tutti coloro co'propri beni che la Chiesa ricevè sotto la sua obbedienza e che durano nella sua divozione; a conchiudere il quale trattato si è accordato un anno di tempo, « se non si potrà prima riuscire a tal fine, per « il che la detta Madre Chiesa promiso di adoporare ogni mezzo e sollecitudine, nè il termine ne sarà prolungato senza il consenso « delle parti. Che se, il che non avvenga, fra « il detto termine non si potrà trovar modo di « ciò fare, allora si passerà a trovarlo, come si è detto, per mezzo di arbitri da eleggersi di comune consenso, de'quali due saranno per parte della Chiesa e duo per parte dell'Imperatore. I quali se non si potranno « accordare tra loro, un quinto ne eleggeranno, « e si starà alla decisione della parte maggiore. « Prestò poi giuramento il signore Imperatore « per mezzo di Tommaso di Aquino Conte di « Acerra a ciò deputato, di non molestare intanto le predette terre ed uomini, e di non « permettere che si molestassero da'suoi, nonchè di osservare l'espediente che sarà per trovarsi di comune consenso della santa romana « Chiesa e dello stesso signore Imperatore, o « per mezzo di arbitri.

« Facciamo ancor noto che il signore Imperatore rimette ogni offesa agli Alemanni, a'Lombardi, a'Toscani e in generale a tutti i Siciliani e Francesi, i quali parteggiarono contro di « lui per la Chiesa romana, ed ha fatto giurare il

Comitem fecit jurare, quod nullo unquam tempore praedictos offendet, nec permittet offendi pro eo, quod contra eum, orta discordia, Romanae Ecclesiae assisterunt, sed pacem eis ac Ecclesiae observabit. Remittit etiam ipse Dominus Imperator sententias, constitutiones, et banna, si qua per eum, vel per alios lata, vel edita sunt occasione hujusmodi contra eos. Promittit etiam, quod terras Ecclesiae in Ducato, et Marchia, seu alio patrimonio Ecclesiae, non invadet, nec devastabit per se, vel per alios, sicut in scriptis ab ipso Domino Imperatore factis super praedictis omnibus, et bullis aureis impressis, ac typariis S. Majestatis munitis plenarie continetur. Nos autem nihilominus tactis sacrosantis Evangeliis juravimus procuraro bona fide, quod praedictus Dominus Imperator praedicta servabit, et contra ea non veniet. Quodsi fieret, nisi infra tres menses in Regnum, infra quator in Italiam, infra quinque extra Italiam duxerit emendandum, potenter, ac patenter ad requisitionem Ecclesiae, assistemus ei contra eumdem Dominum Imperatorem, donec satisfecerit. Quod si per Dominum Imperatorem steterit, quod arbitros non elegerit, vel arbitros impediverit, ne procedant, nos Ecclesiae tenebimur, ut est scriptum. Si autem Ecclesia arbitros dare noluerit, vel datos impediverit, ne procedant, nos ex tune, quantum ad hunc articulum non tenebimur juramento. Ad cujus rei memoriam praesens scriptum fieri fecimus, sigillis nostris communitum. Actum apud Sanctum Germanum anno 1230, mense Julii, 23 die mensis ejusdem, Indict. III.

Igitur eodem die praedicti Cardinales vice Domini Papae dederunt Domino Imperatori sub debito praestiti juramenti firmiter in mandatis, ut restituat quidquid occupatum est per ipsum, vel alios ministros suos in Marchia, vel Ducatu, seu in alio patrimonio Ecclesiae, et quidquid occupatum est per ipsum, vel Ministros, vel bajulos suos de castris, seu de possessionibus monasteriorum, et specialiter Monasterii S. Quirici de Introduco, Ecclesiarum, Templariorum, Hospitaliorum, Baronum, et aliorum Nobilium de Regno, vel undecumque, necnon et caeterorum, qui in hoc negotio contra se Romanae Ecclesiae adhaeserunt, et quod restituet Tarentinum Archiepiscopum, omnes Episcopos, et Praelatos, qui sunt exclusi, ad sedes, et loca sua, et ad omnia bona sua extantia. Item sub eodem juramento mandarunt, ut de caetero nullus Clericus in civili, vel in criminali causa conveniatur sub Judice seculari, nisi super feudis civiliter conveniatur, et quod nullus talleas, vel collectas imponat Ecclesiis, Monasteriis, Clericis, et viris Ecclesiasticis, seu rebus eorum, et quod electiones, postulationes, et confirmationes Ecclesiarum, ac Monasteriorum libere fiant in Regno secundum statuta Concilii generalis.

« detto Conte di Acerra, che non sarebbe mai
« per offenderli, nè permetterà che si offenda-
« no perchè nell' insorta discordia favorirono
« la Chiesa, ma a loro ed alla Chiesa avrebbe
« serbata la pace. Rimetto ancora esso signore
« Imperatore le condanne, le costituzioni e i
« bandi, se ve ne ha, da lui e da altri emanati o
« pubblicati per simile occasione contro di loro.
« Promette altresì di non invadere le terre della
« Chiesa nel Ducato e nella Marca, o in altro
« patrimonio di lei, nè le devasterà nè farà da
« altri devastarle, siccome è detto pienamen-
« te nelle scritture fatte da esso Imperatore su
« tutto le predette cose, o munite delle auree
« bolle impresse e do' suggelli della Maestà Sua.
« Nondimeno anche noi giurammo su' sacrosan-
« ti Evangeli di procurare di buona fede, cho
« il mentovato signor Imperatore osserverà le
« predetto cose, e non sarà per contravvenirvi.
« Che se altrimenti avvenga, se fra tre mesi
« nel regno, fra quattro in Italia, fra cinque
« fuori d'Italia, non istimerà di emendarsi, a
« richiesta della Chiesa la soccorreremo collo
« nostre forze e alla svelata contro esso Impe-
« ratore insino a che non l'avrà soddisfatta. Che
« se il signor Imperatore non eleggerà gli arbi-
« tri, o ne impedirà l'arbitramento, noi ci ter-
« remo dal canto della Chiesa, come sta scrit-
« to. Se poi la Chiesa non vorrà dare gli arbi-
« tri, o impedirà gli eletti a dare la loro sen-
« tenza, noi allora, quanto a questo articolo,
« non saremo a lei tenuti con nessun giuramen-
« to. In memoria delle quali cose abbiamo fatto
« distendere questo atto, munito de' nostri sug-
« gelli. Fatto in S. Germano nell'anno 1230,
« addì 23 del mese di luglio, nell'Indizione III.

Adunque nello stesso giorno i predetti Cardinali in nome del Pontefice imposero all'Imperatore secondo il prestato giuramento di restituire lo terre che avea occupate o che avea fatte occupare da'suoi ministri nella Marca o nel Ducato, o in altro patrimonio della Chiesa, nonchè tutti i castelli che avea occupati o fatti occuparo da' suoi ministri e bajuli, o i possedimenti de' monisteri, e segnatamente del monistero di S. Quirico d'Introdoco, delle Chiese de'Templari, degli Spedalieri, de'Baroni e di altri Nobili del Regno o di altrove, nonchè di tutti coloro che nella detta contesa parteggiarono contro di lui per la Chiesa romana; o che inoltre restituisse le proprie sedi all'Arcivescovo di Taranto, a tutti i Vescovi e Prelati già banditi, con tutti i loro luoghi e beni. In forza dello stesso giuramento imposero similmente che del resto nessun Clerico in causa civile o criminale fosse tradotto davanti a giudice secolare, eccetto se sia convenuto civilmente su i feudi, e che nessuno imponesse taglie o collette alle chiese, a' monisteri, a'clerici e alle persone ecclesiastiche, o a' loro possedimenti, e che le elezioni, le dimande e le conferme delle Chiese e de' monisteri si facessero liberamen-

Die Mercurii octavo stante Julii in vigilia Sancti Jacobi rediens a Domino Papa ad Sanctum Germanum frater Gualo, de auctoritate apostolica restitui jussit a Cardinalibus in Sancto Germano, ac tota terra Monasterii divina officia, quae per Albanensem Episcopum fuerant interdicta; ubique etiam per Regnum mandatum est celebrari divina, illis exclusis, qui in Marchia fuerunt cum Raynaldo Duce Spoleti.

Trajectum, ac Sugium cum Comitatu Fundano Comiti Rogerio de Aquila restituitur, Imperatore mandante.

Landulpho Casinensi Abbati Monasterium libere restituitur, et Rocca Janulae, quam, sicut in pactum venerat, custodiendam commisit Fratri Leonardo saepefato de domo Theutonicorum, eam servandam commisit Raynerio Pelegrini de Sancto Helia, de quo tanquam de fideli Caesaris confidebat, recepto ab eo juramento, ut fideliter illam custodiret, donec Imperator ipse sit ab excommunicationis vinculo absolutus.

Tunc Theanensis, Alifanus, Venafranus Episcopi, et Praelati alii de Regno exclusi, ad sedes proprias libere revertuntur.

Imperator ultimo die mensis Julii de Sancto Germano exiens in hora vespertina, Aquinum se contulit.

Ea die pestis quaedam, quae Bruchus dicitur, totam terram Monasterii occupavit, quae milia omnia, et quidquid viride rodendo devastavit.

Limbuldus Dux Austriae, et Stiriae die Dominico in festo Sanctorum Nazarii, et Celsi apud Sanctum Germanum naturali morte defecit, cujus ossa delata sunt more Theutonico in Theutoniam, et caro apud Casinum cum honorificentia tumulata.

Mensi Augusti die prima Imperator ad Roccam Arcis se contulit. Qui tunc castrum Pontiscurvi, et Pedemontis, et Castellum-novum restitui mandat Abbati Casinensi a Dominis Aquini, qui ea servabant ad opus suum.

Eodem mense literae in Sancto Germano venerunt, quas quidam Magister Joannes de civitate Toleti omnibus per orbem Christicolis vulgandas transmisit, quarum tenor talis est.

« Anno a Nativitate Domini MCCXXXIX, « usque ad annos 7, mense Septembris, Sole existente in Libra, et cauda Draconis, ibidem erit admirabilis res rerum mirabilium, et mutationis temporum significata. In mense illo fiet « terraemotus mirabilis, ac destruet multa loca « per Saturnum, et Martem manentes in signis « aeris, ac erit infirmitas, et mortalitas valida. « Ostendet etiam eadem conjunctio ventum validum denigrantem aera, et obscurum reddentem, et venenis infectum, et repletum, et in « vento voces terribiles corda hominum obstruentis, et a regionibus arenosis sablonem suble-

te nel regno secondo gli statuti del concilio generale.

Nel giorno di mercoldì addì 8 luglio nella vigilia di S. Jacopo ritornando dal Pontefice a S. Germano frate Gualone, coll'autorità apostolica impose che i Cardinali repristinassero in S. Germano e in tutta la terra del monistero i divini ufficii, che il Vescovo di Albano avea interdetti; e per tutto il regno fu anche imposto di celebrarsi, escludendone coloro che furono nella Marca con Rainaldo Duca di Spoleti.

Traetto e Sujo colla Contea di Fondi si restituiscono per comando dell'Imperatore al Conte Ruggiero di Aquila.

Si restituisce ancora liberamente a Landolfo Abate Casinense il monistero e Rocca Jaula, la quale, sì come fu convenuto, fu data in custodia a frate Leonardo spesso mentovato della casa de' Teutonici; il quale ne affidò la custodia a Ranieri Pellegrino di S. Elia, di cui fidava come persona fedele a Cesare, ricevutone il giuramento di custodirla fedelmente insino a che l'Imperatore fosse sciolto dalla scomunica.

I vescovi allora di Teano, Alife e Venafro, nonchè gli altri Prelati del regno ritornarono liberamente alle proprie sedi, donde furono banditi.

L'Imperatore nell'ultimo giorno di luglio, uscendo verso sera di S. Germano, si recò in Aquino.

I bruchi occuparono allora tutta la terra del monistero, e tutto il miglio e i virgulti devastarono.

Limboldo, Duca d'Austria e Stiria, nel giorno di Domenica nella festa de'SS. Nazario e Celso morì di morte naturale in S. Germano, e le sue ossa furono, secondo il costume degli Alemanni, trasportate in Germania, e la carne tumulata onoratamente in Casino.

Nel primo dì di agosto l'Imperatore si recò a Rocca d'Arce, e comandò che si restituissero all'Abate Casinense i castelli di Pontecorvo, Piedimonte e Castelnuovo da' signori di Aquino che per lui li custodivano.

Nello stesso mese giunsero lettere in S. Germano, che un certo Ser Giovanni di Toledo trasmise per divulgarsi a tutti i cristiani, nel seguente tenore:

« Dall'anno della Natività del Signore MCCXXXIX « sino ad anni sette nel mese di settembre, essendo il Sole in Libra e nella coda del Dragone, occorreranno cose stupende e meravigliose e mutazioni di tempi. In quel mese avverrà un gran tremuoto che distruggerà molti « luoghi per mezzo di Saturno e Marte ne'segni « aerei, e vi sarà una grande infermità o mortalità. La stessa congiunzione di questi astri mostrerà un vento che intenebrerà l'aere, pieno « ed infetto di veleno, e nel vento voci terribili « che stringeranno il cuore degli uomini; il quale vento dalle arenose regioni sollevando la

« vans, ac supra civitates sitas proximas plagam deducens, et cooperiens eas, ita etiam quod eas suffocabit. Et primo destruet civitates Orientales, et nominatim Thetam, Baldach, Costantinopolim, Babyloniam, et omnes civitates arenosis locis sitas, vel proximas, ita quod nulla earum evadet, quin arenis tota cooperiatur. Erit iterum eodem anno priusquam planetae conveniant in Libra, eclypsis Solis, quae totum corpus illius obscurabit, et hac operatione praecedente, Luna tota patietur eclypsim. Erit eclypsis Solis ignei coloris, et deformis, ostendens maximum futurum bellum cum effusione sanguinis prope fluvium in terra Orientis, et similiter in terra Occidentis, et erit dubietas, et ignorantia inter Saracenos, ita quod penitus Synagogas, Maumerias, et Secreta eorum relinquent. Verumtamen notum sit omnibus, qui eclypsim Solis videbitis, cum omnibus vestris a terra exeatis, et ut haec firmiora, et certiora teneatis, antequam eclypsis Solis, et Lunae fiat, erit terraemotus, mortalitas, fames valida, praelia, et carestia fere per totum Orbem, et tunc quidam maximus Imperator morietur. Et mense Septembris post eclypsim Solis, et Lunae, mare ultra solitum crescet, ac omnes fere venti flabunt, ita quod nulla navis in mari evadet, arbores evellent, aedificia subvectent venti, et terraemotus. Unde si vultis evadere, in planis circumdatis montibus facite cooperturas trabium, et terram superponite, quae sint longe a plagis, et montanis locis, ac ubi non sint arbores prope, quibus os cavernae possit aperiri, et in eis introite cum familia vestra, et rebus necessariis per 30 dies, et plus abbundanter vobis, et familiae vestrae, et haec ad redemptionem animarum vestrarum ignorantibus denunciate. In his enim nobiscum concordes sunt omnes Astrologi, et Geomantici, scilicet Hispaniae, Ætiopiae, et aliarum provinciarum diversarum gentium Christianorum, Saracenorum, et Hebreorum, et omnes Philosophi hoc affirmant. Et hoc unum in veritate scimus, quod Rex Mathemelinus turrem facit cum fabrica eminentiorem omnibus fabricis, et grossiorem, et ampliorem, ad instar maximi montis, ita quod omnes sui habent expensas in ipsa fabrica. Et idem audiamus de Rege Siclo, quae periculosa videntur, etc.

Sabinensis Episcopus, et Cardinalis Sanctae Sabinae die Lunae quinto intrantis Augusti recedentes de Sancto Germano, Caeperanum se ferunt, ad quos vadit ipse Imperator, et exterius castrametatus est, praecepitque militibus suis ostentationem facere in equis, et armis.

Ipso mense Augusti in festo Beati Bartholomaei Apostoli fulgur de caelo veniens, campanile Casinense percussit, et totam ejus summitatem

« sabbia, su le vicine città trasporterà un nembo di atomi, ricoprendolo in modo che le soffocherà. E in prima distruggerà le città dell'Oriento, e soprattutto Teta, Baldach, Costantinopoli, Babilonia, e tutte le città situate in luoghi arenosi o ivi prossime, in guisa che tutte irreparabilmente saranno di arena ricoperte. Vi sarà ancora nell'anno stesso primachè i pianeti si congiungano in Libra un'ecclissi di Sole, per la quale ne verrà oscurato tutto il pianeta, e la Luna ancora ne patirà una totale oscurazione. Sarà l'ecclissi solare di colore igneo e spaventoso, che dimostrerà dover esservi una gran guerra con effusione di sangue presso un fiume nelle parti d'Oriente del pari che in quelle di Occidente, e vi sarà dubbiezza e ignoranza tra' Saraceni, in guisa che le sinagoghe, le maumerie e i loro secreti concilii abbandoneranno. Pertanto sia noto a tutti voi che l'ecclissi del Sole vedrete, di uscire dalla terra con tutte le vostre robe; e perchè queste cose abbiate più ferme e certe, priachè avverrà l'ecclissi del Sole e della Luna, vi sarà tremuoto, mutabilità, gran fame, guerre e carestia quasi per tutto l'orbe, ed allora si partirà di questa vita un grande Imperatore. E nel mese di settembre, dopo l'ecclissi del Sole e della Luna, il mare crescerà oltre il solito, e quasi tutti i venti spireranno, in guisa che nessuna nave camperà dal naufragio; svelleranno gli alberi, gli edifizii abbatteranno i venti e i tremuoti. Per il che se vorrete evitar tanta rovina, fatevi nelle pianure circondate da monti coverture di travi, sopraimponendovi la terra, che siano lungi dalle plaghe e da'luoghi montani, e dove non siano alberi dappresso, co'quali chiudere si possa la bocca del baratro, e in esse entrate colle vostre famiglie e le cose necessario al vitto per trenta giorni e più in abbondanza per voi e i vostri congiunti, e queste cose annunciate agl'ignoranti in redenzione delle anime vostre. Dappoichè in queste cose con noi convengono tutti gli astrologi e Geomanti della Spagna, dell'Etiopia e di altre provincie delle diverse genti, de' Cristiani, de'Saraceni e degli Ebrei, e tutti i filosofi le affermano. E questo solo sappiamo di vero, che il re Matomelino edifica una torre altissima, la più grossa e vasta che siasi mai veduta, alla guisa di un gran monte, per modo che tutti i suoi vi si raccolgano e conservino. E lo stesso sappiamo per udita del re Siclo, le quali cose sembrano pericolose, ecc.

Il Vescovo Sabinense e il Cardinale di S. Sabina nel giorno di lunedì addì 5 dell'entrante agosto, uscendo di S. Germano passano a Ceperano, da'quali andò l'Imperatore, accampandosi di fuori, e comandò alle sue soldatesche di far rassegna di cavalli e di armi.

Nello stesso mese di agosto, nella festività di S. Bartolomeo Apostolo, una folgore venendo dal cielo percosse il campanile casinense, e ne

projecit in terram, salvis tamen campanis, quae erant in ea. Interea laborantibus hinc inde Nuntiis ex parte Papae, et Imperatoris, Magistro domus Theutonicorum, Principibus Alemanniae supradictis, pax est inter ipsum Papam, et Caesarem reformata, et quaedam Arces Regni traditae sunt servandae Magistro domus Theutonicorum usque ad certum tempus pro majori Ecclesiae firmitate, et tunc Imperator ipse in castris ante Ceperanum in capella Sanctae Iustitiae die Mercurii in festo Beati Augustini per Sabinensem est Episcopum ab excommunicationis vinculo absolutus. Similiter et omnes sui, ac ultimo mensis Augusti vadit Anagniam locuturus cum Papa. Interea suas per totum Regnum generaliter literas pro libertatibus Monasteriorum, Ecclesiarum, personarum Ecclesiasticarum, et rerum illarum dirigit in hac forma.

Fedcricus, etc. Comitibus, Baronibus, Justitiariis, Camerariis, et Bajulis in Regno Siciliae constitutis, etc. fidelitati vestrae per praesentium scripta mandantes, praecipimus firmiter, ut nullus vestrum Monasteriis, Ecclesiis, personis ecclesiasticis, aut rebus eorum talleas, vel collectas praesumat imponere, salvis illis servitiis ad quae certae Ecclesiae, vel personae tenentur nobis specialiter obligatae. Datum in castris ante Ceperanum 24 mensis Augusti, Indictione III.

Mittit etiam suos Nuncios, et literas ad omnes civitates, et castra de Marchia, quae sibi fidelitatem fecerant sub comminatione diffidationis ut ad fidem redeant Romanae Ecclesiae, et mandatum ejusdem.

Mense Septemb. 1. die mensis ejusdem qui fuit dies Dominicus, Caesar invitatus a Papa, cum esset in castris in pede Anagniae magnifice comitatus a Cardinalibus et Nobilioribus civitatis intravit Anagniam, et eo die cum Papa aedit in mensa, et solus cum solo, Magistro tamen Theutonicorum praesente, in Papali Camera consilio longo se tenuere diu, ac die lunae sequenti cum gratia Papae, et Cardinalium ad castra reversus est. Tunc Joanni de Poli concessit Comitatum de Albe propter civitatem Fundanam, quam abstulit ei, et reddidit eam Rogerio de Aquila cum toto Fundano Comitatu. Tunc etiam Abbas Sancti Vincentii, et Praelati, qui Imperatori adhaerentes excommunicati fuerant, ad preces Imperatoris a Papa absoluti sunt. Imperator a Papa discedens die Mercurii, applicuit die Jovis apud SanctumGermanum, indeque discedens post prandium sub celeritate se Capuam contulit, exinde versus Melphiam profecturus. Rex Thessalonicensis obiit Melphiae, et Praelati, et Principes Alemanniae in sua recedunt.

Beluacensis Episcopus, qui de Gallia venerat in auxilium Ecclesiae, per Papam Dux Spoleti efficitur.

abbattè tutta la sommità, lasciando intatte le campane che v' erano. Per opera intanto de' nunzii dalla parte del Papa e dell' Imperatore, del Maestro della casa de' Teutonici, i sopraddetti principi d'Alemagna, fu conchiusa la pace tra esso Papa e Cesare, ed alcuni castelli del regno furon dati a custodire al Maestro della casa de'Teutonici fino a un determinato tempo per maggior sicurezza della Chiesa; ed allora esso Imperatore fu per mezzo del Vescovo Ssbinense assolto dall'anatema negli alloggiamenti avanti Ceperano nella cappella di Santa Giusta in giorno di mercoldì, nella festività di S. Agostino. Tutti i suoi furono anche assoluti, e nell'ultimo del mese di agosto andò ad Anagni per parlare col Papa, e spedì intanto per tutto il Regno lettere generali per la immunità de' monisteri, delle Chiese, degli Ecclesiastici, e dello loro robe in questo tenore:

« Federico, ecc. a' Conti, Baroni, Giustizie-
« ri, Csmerarii, e Bajuli stabiliti nel regno di
« Sicilia, ecc. Per mezzo delle presenti lettere
« comandiamo severamente alla vostra fedeltà,
« che nessuno di voi si ardisca imporre taglie o
« collette ai monasteri, allo chiese, agli eccle-
« siastici e sulle loro robe, ad eccezione di quei
« servigi a'quali certe chiese o persone sone a
« noi tenute e specialmente obbligate. Date ne-
« gli accampamenti davanti Ceperano addì 24
« del mese di agosto, nella terza Indizione.

Spedisce altresì suoi nunzii e lettere a tutte le città e castella della Marca, che gli giurarono fedeltà sotto pena di fellonia, perchè ritornassero alla fede ed obbedienza della Chiesa romana.

Nel primo dì di settembre, che fu giorno di Domenica, Cesare invitato dal Papa, essendo negli accampamenti sotto Anagni, accompagnato magnificamente da'Cardinali e da'nobili della città, entrò nella detta città, ed in quel giorno sedè a dosco col Pontefice, e da solo a solo, alla presenza nondimeno del Maestro de' Teutonici, si stettero in lungo consiglio nella camera papale, e nel seguente giorno di lunedì con grazia del Papa e de'Cardinali ritornò agli accampamenti. Concesse allora a Giovanni di Poli il Contado di Alba per la città di Fondi che gli tolse, e che restituì a Ruggiero di Aquila con tutto il suo contado. Allora ancora l Abate di S. Vincenzo (a Volturno) e i Prelati, i quali parteggiando per l'Imperatore erano stati scomunicati, furono dal Papa assoluti a'prieghi dell'Imperatore. Il quale, portandosi dal Pontefice nel giorno di mercoldì, giunse nel dì seguente a S. Germano, e di là partendosi dopo il desinare si recò frettolosamente a Capua, per partire alla volta di Melfi. Il re di Tessalonica morì in questa città, o i Prelati o i Principi d'Alemagna ritornarono allo loro sedi.

Il Vescovo Bellovacense, il quale dalla Francia era venuto in aiuto della Chiesa, vien creato dal Papa Duca di Spoleti.

Raynaldus Dux Spoleti vadit Introducum, ubi aliquamdiu moram faciens, in Apuliam ad Imperatorem redit.

Mense Novembris Gregorius Papa revocatus a Senatore, redit ad Urbem. Eodem mense Magister Guillielmus de Sancto Germano. Domini Paj ac Capellanus, canonice electus in Archipresbyterum S. Germani assumptus est.

In Apulia Imperatoris jussu capiuntur Mattheaus Marchafaba Magister Camerarius, Judex Philippus de Magdaleone, Judex Guillelmus de Salerno, Notarius Adamus et Notarius Joannes.

Tunc pro correctione, et honestate vitae Clericorum generales idem Papa per totum Regnum ad Metropolitas, et eorum Suffraganeos literas dirigit in hac forma:

Gregorius, etc. Venerabilibus in Christo fratribus Archiepiscopis, et Episcopis per Regnum Siciliae constitutis, etc. Si cavendum est vobis, ne sanguis subditorum de vestris manibus requiratur, Clericorum culpas, quae periculosae sunt, propter officii dignitatem, non debetis relinquere incorrectas. Horum enim quanto est gradus altior, tanto gravior casus existit, et excessus ipsorum vehementer in exemplum extenditur, dum in excusationem illorum dicitur: Sufficit discipulo si sit sicut magister ejus, sicque per eos facientes delinquere populum, nomen Domini blasphematur, cum non soleant facere, qui sequuntur, nisi quod eos, qui praecedunt, viderint facientes. Licet autem corrigendi sint omnes Clericorum excessus, et mores eorum, et actus in melius reformandi, specialius est tamen in eis incontinentiae vitium exprobandum, cum non deceat per immundos sancta tractari, et faedatos libidine mensae Domini ministrare. Unde Abimelech Sacerdos David legitur respondisse, se ad manus panes laicos non habere, sed solummodo panem sanctum, quem mundis pueris, maxime a mulieribus, obtulit manducandum. Ut igitur judicium de domo Domini prodeat, praesentium vobis auctoritate mandamus, et in virtute obedientiae districto praecipimus, quatenus usque ad tres menses Clericorum vestrorum, tam incontinentiae vitium, quam excessus alios corrigentes, praesertim super cohabitatione mulierum, eos diligenter, et sollicite corrigere studeatis, taliter circa vos ipsos invigilare curantes, quod commendatione magis, quam correctione dignum in vobis valeat inveniri; alioquin si qui vestrum, quod non credimus, praecepti nostri fuerint contemptores, ex tunc infra mensem responsuri nobis de contemptu personaliter ad Sedem Apostolicam accedere non postponant, attentius praecaventes, ne in commisso nobis negotio, quae sunt vestra, non quae Jesu Christi, quaeratis, si proprium vultis periculum evitare. Caeterum vos Archiepiscopi contra Praelatos vestrae provinciae, et alios, qui sunt infecti vitio simoniae cum tales Dominus facto flagello de resticulis de

Rainaldo Duca di Spoleti va ad Antrodoco, dove dimorandosi per qualche tempo, ritorna nella Puglia presso l'Imperatore.

Nel mese di novembre Papa Gregorio, richiamato dal Senatore, ritorna alla città, ed il maestro Guglielmo di S. Germano, Cappellano del Papa, eletto secondo i canoni, viene assunto ad Arciprete di S. Germano.

Per comando dell'Imperatore sono presi nella Puglia Matteo Marcafaba, maestro Camerario, il giudice Filippo di Maddaloni, il giudice Guglielmo di Salerno ed Adamo e Giovanni Notaj.

Allora per la disciplina ed onestà della vita de'Clerici spedisce il Pontefice per tutto il regno lettere generali a'Metropolitani ed a'loro Suffraganei del tenore seguente:

« Gregorio, ecc. a'Venerabili fratelli in Cristo, Arcivescovi e Vescovi stabiliti nel reame di Sicilia, ecc. Se dovete badare perchè da voi non si richiegga il sangue de'sudditi, non dovete per la dignità del vostro ministero lasciare impunite le colpe de'Clerici che sono pericolose. Perciocchè quanto più queste sono enormi, tanto più grave ne è il caso, e gli eccessi loro grandemente si estendono in esempio, perchè in loro discolpa si dice: Basta che il discepolo sia come il suo maestro, e facendo per tal modo peccare il popolo, bestemmiasi il nome di Dio, non solendo fare gl'inferiori se non ciò che mostrano di fare i superiori. Ma sebbene abbiansi a correggere tutti gli eccessi de'Clerici, ed emendarsi in meglio i loro atti e costumi, nondimeno più spezialmente è a condannare in essi il vizio della incontinenza, sconvenendosi di trattare le cose sante ad uomini immondi, e ministrare alla mensa del Signore gli sporchi di libidine. Il perchè si legge che il sacerdote Abimelech rispondesse a Davidde, non aver egli alle mani il pane laicale si bene il pane santo che offerì a mangiare a'fanciulli mondi da vizi, e massime da vizi carnali. Affinchè dunque il giudizio provenga dalla casa del Signore, coll'autorità delle presenti lettere v'ingiungiamo, e rigorosamente vi comandiamo nella virtù dell'obbedienza, che fra tre mesi correggendo così il vizio d'incontinenza, come di altri eccessi de' nostri Clerici, soprattutto riguardo alla coabitazione colle donne, facciate ogni vostro potere di emendarli con diligenza e sollecitamente, procurando d'invigilare siffattamente sopra voi stessi, che si possa trovare in voi cose degne più di lode che di correzione; altrimenti se qualcuno di voi, il che non crediamo, vi sarà che spregerà il nostro comando, non tardi fra un mese di presentarsi alla sede apostolica per rispondervi di tal disprezzo, procurando scrupolosamente di non cercare nella bisogna a noi commessa le cose vostre, sì bene quelle di Gesù Cristo, se volete evitare il proprio pericolo. Voi Arcivescovi del resto ri-

Templo ejecisse legatur, ac eos, qui Ultramontanos sine commendatitiis literis Episcoporum suorum ausi sunt ad ordines promovere, ac eos, qui dicuntur incontinentiae vitio laborare, inquiratis sollicite veritatem, et quod inveneritis, nobis infra praedictum tempus rescribere procuretis, ut per vestram relationem instructi, procedamus, prout viderimus expedire. Datum Anagniae V. Kal. Novembris, Pontificatus nostri Anno IV.

Mense Decembri Imperator apud Precinam Natale Domini celebrat.

MCCXXXI. Mense Januarii, suas Imperator literas mittit ad Stephanum de Anglone Terrae-Laboris Justitiarium, ut diligenter inquirat de promissis Imperiali Curiae factis, et si qua post transfretationem suam facta sunt concessionum privilegia per Raynaldum Ducem Spoleti, sive suo, sive ipsius Ducis sigillo signata, aliquibus personis ea Imperiali Curiae usque ad festum Purificationis B. Virginis praecipiat praesentari, alioquin ex tunc in antea nullam habeant firmitatem. Praecipiat etiam omnibus Ravellensibus, ut uxores, et familias suas usque ad festum Pentecostes remittant Ravellum sub poena personarum, et rerum. Inhibeat etiam omnibus illis, quibus licentia data fuit aedificandi occasione ortae discordiae inter Imperium, et Ecclesiam, sub poena praedicta, ne in terris, aut castris suis aedificare praesumant. Item mandat generaliter universis, qui de feudis servire tenentur, tam Praelatis, quam caeteris aliis, ut una decem feuda conferant, de quibus Comes, vel Baro, qui decem feudis praeerit, et pluribus melior, necnon ditior, qui inter participes, et possessores invenietur, eligi debeat, et taxari, et praeparari se debeat in duobus equis, somerio uno et armis, ac caeteris proportionaliter, et habeat pro corredo unius anni unc. L. praefixo termino proximi passagii mens. Martii in portu Brundusii praesentandus, ut abinde secundum suam dispositionem debeat transfretare. Item ad inquirendum si qui fuerint a talleis, et collectis exempti, sive potentia, prece, pretio, amore, vel timore cujusque. Mittit judicem Rogerium de Asculo, et L. Comestabilem Corneti, ut universis, et singulis praedictorum collectam imponant.

Mense Februarii Imperator versus Tarentum properat, ubi disponit Curiam regere generalem.

Eodem mense nonnulli Paterenorum in Urbe inventi sunt, quorum alii sunt igne cremati, cum inconvertibiles essent, alii, donec poeniteant, sunt ad Casinensem Ecclesiam, et apud Cavas directi.

Imperator pro capiendis Paterenis apud Nea-

« cercate con sollecitudine la verità contro i Prelati della vostra provincia e degli altri infetti del vizio di simonia, dappoichè si legge che Il Signore con un flagello di corde scacciò questi tali dal Tempio, non meno che contro coloro che si fossero arditi di promuovere a'sacri ordini gli Oltramontani senza lettere commendatizie de' propri Vescovi, e contro quelli che si dicono soggetti al vizio d'incontinenza, e tutto che saprete procurerete di farci noto nel detto tempo, affinchè conosciuto il tutto per vostro mezzo, facciamo quello che ci sembrerà conveniente. Dato in Anagni addì 5 di novembre, nell'anno IV del nostro Ponteficato.

Nel mese di dicembre l'Imperatore celebra il natale del Signore in Precina.

MCCXXXI. Nel mese di gennaro l'Imperatore spedisce sue lettere a Stefano di Anglone, Giustiziere di Terra di Lavoro, perchè faccia diligente inquisizione sulle promesse fatte alla curia imperiale, e se dopo il suo passaggio oltremare si fossero fatti privilegi di concessioni da Rainaldo Duca di Spoleti, segnati col suo suggello o con quello di esso Duca, impone che si presentassero ad alcune persone nella curia imperiale sino alla festività della Purificazione della B. Vergine, altrimenti non avessero d'allora alcuna validità. Che comandi ancora a tutti i Ravellesi, che sotto pena delle persone e delle loro robe riconducano le proprie mogli e famiglie sino alla festa di Pentecoste. Proibisso altresì a tutti coloro, a'quali fu fatta facoltà di edificare coll'occasione della insorta discordia tra l'Impero e la Chiesa, di non ardirsi sotto la detta pena di edificare nelle loro terre, o villaggi. Comanda ancora universalmente a tutti, i quali sono tenuti a servire de'feudi, così Prelati come tutti altri, che insieme unissero dieci feudi, de'quali il Conte o il Barone, che comandi a dieci feudi, ed il migliore e più ricco che tra' partecipanti e possessori si trovasse, si dovesse eleggere e tassarsi, ed allestire con due cavalli, un somiero, armi ed altre cose in proporzione, ed abbia per soldo di un solo anno cinquanta once, prefisso il termine del prossimo passaggio oltremare nel mese di marzo da presentarsi nel porto di Brindisi, per poi partirsi di là secondo le sue disposizioni. Similmente fa inquirere se alcuni vi fossero esenti da taglie e collette, per prepotenza, preghiera, prezzo, amore o timore di alcuno. Spedisce il giudice Ruggiero di Ascoli e L. Contestabile di Corneto perchè a tutti e a ciascuno de'predetti impongano la colletta.

Nel mese di febbraro l'Imperatore si dirige a Taranto, dove dispone di tenere una generale dieta.

Nello stesso mese si trovarono in Roma alcuni Patereni, de'quali alcuni furono bruciati vivi, essendo impenitenti, altri furono mandati alla Chiesa Casinense ed alla Cava insino a che si pentissero.

L'Imperatore per prendere i Patereni manda

polim mittit Reginum Archiepiscopum, et Riccardum de Principatu Marescalcum suum, de quibus aliqui sunt inventi, et vinculis mancipati.

Collecta ubique per Regnum jussu Imperiali a Judicibus, et tabellionibus demanii exigitur.

Rex quondam Hierosolymitanus de Francia rediens, et de partibus ultramontanis venit Perusium, ubi venturum expectat Dominum Papam, cum quo loqui desiderat, quia non vult se conferre ad Urbem.

Mense Aprilis Magister domus Alemannorum de Alemannia ad Imperatorem redit.

Eodem mense Romanorum exercitus super Viterbium vadit.

In civitate Constantinopolitana terraemotus magni fuere, per quos ecclesiarum, et domorum vastitas magna fuit.

In Apuliae finibus, et aliis Regni partibus ad destruendam pestem brucorum innumeram, generale a Caesare edictum exiit, ut singuli de singulis terris in quibus invaluerat pestis illa, summo mane ante Solis ortum deberent capere quatuor tumulos de brucis ipsis, et assignare quatuor juratis de terra qualibet ad comburendum sub poena unius unciae auri unicuique, si ad hoc negligens fuerit, vel remissus, ac hoc singulis terris praecipi mandavit sub poena 100 unc. auri ad opus Fisci Imperialis.

Mense Maji dictus Rainaldus Dux Spoleti, cum non posset Imperatori sufficientem ponere rationem, aut fidejussoriam cautionem praestare, apud Fogiam iussu Imperatoris captus est, et custodiae traditus, ac bonorum omnium amissione mulctatus; quare Bertholdus frater ipsius Ducis contra Imperatorem in Introduco se recipit.

Eodem mense Romanorum exercitus super Viterbium vadit, ab his de monte Flascone juratoria cautione recepta, ne subsidium aliquod illis de Viterbio conferre deberent.

Reginus Archiepiscopus ab Imperatore Nuncius ad Papam vadit, et veniens ad S. Germanum, inquisitionem facit fieri de infamibus, et suspectis.

Mense Junii primo die mensis ejusdem circa meridiem, qui erat dies Dominicus, terraemotus magnus factus est subito in S. Germano, et per vicina loca, qui die ipso nonnulla Ecclesiarum campanilia, ipsas etiam Ecclesias, firmas turres, et domos plurimas in civitatibus, et castellis evertit; qui quod dictu, et auditu mirabile est terrae fundamentis concussis limpidos aquarum fontes de Sancto Germano, in faccis faetulentae colorem mutavit et talis color aquarum per duas ferme horas duravit, saxa dirupit; propter quod homines timentes vivos a terra sorberi in multa contritione, et luctu poenitentiam agentes suas Domino prae timore mortis animas commendabant. Terraemotus iste intonuit die illo, et hora praedicta, a Capua usque Romam, et terra mota est. Et tunc de Coliseo concussus lapis ingens eversus est, et quia

a Napoli l'Arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo, ed alcuni ne scoprirono e chiusero in prigione.

Si esige per tutto il regno per comando imperiale la colletta da'giudici e tabellioni del demanio.

Il già re di Gerusalemme ritornando di Francia e d'oltremonti arriva a Perugia, dove attende la venuta del Pontefice, col quale desidera di parlare, non volendo recarsi in Roma.

Nel mese di aprile il maestro della casa degli Alemanni ritorna di Alemagna all'Imperatore.

Nello stesso mese l'esercito de'Romani passa a Viterbo.

Grandi tremuoti avvennero nella città di Costantinopoli, da'quali molte Chiese e case furono abbattute.

Fu divulgato da Cesare un generale editto per distruggere l'innumerevole peste de'bruchi nella Puglia e in altre parti del regno, che tutti i terrazzani di ciascuna terra invasa da quella peste, di buon mattino avanti il levare del sole dovessero prendere quattro moggi di essi bruchi e consegnarli a quattro giurati della terra per abbruciarli sotto pena di un'oncia d'oro per ciascuno che si fosse perciò mostrato negligente o poco sollecito, e comandò che lo stesso ordine si facesse a tutte le terre sotto pena di 100 once d'oro in pro del fisco imperiale.

Nel mese di maggio il detto Rainaldo duca di Spoleti, non potendo dar sufficiente ragione all'Imperatore, o prestar malleveria, vien preso per comando di lui a Foggia e messo in prigione, e punito colla confisca di tutti i suoi boni; per il che Bertoldo, fratello di esso Duca, si fortificò contro l'Imperatore in Introdoco.

Nello stesso mese l'esercito de'Romani passa a Viterbo, ottenuta malleveria da quelli di Montefiascone di non dover dare alcun aiuto a'Viterbesi.

L'arcivescovo di Reggio va nunzio al Papa per parte dell'Imperatore, e giugnendo in S. Germano, fa fare inquisizione contro gl'infami e i sospetti.

Nel primo dì del mese di giugno verso mezzodì, giorno di domenica, avvenne un tremuoto in S. Germano e ne'vicini luoghi, e alcuni campanili delle Chiese, le chiese stesse, le stabili torri, e molte case nelle città e castelli diroccò, e, ciò ch'è ancora mirabile a dire ed udirsi, scosse le fondamenta della terra, mutò in colore feccioso le limpide fonti delle acque di S. Germano, e tal colore durò nelle acque quasi per due ore; smosse altresì i macigni, e però gli uomini temendo di esser vivi ingoiati dalla terra contriti e piangenti facendo penitenza raccomandavano per tema della morte le loro anime a Dio. Questo tremuoto si sentì in quel giorno nell'ora predetta, e la terra si scosse ancora da Capua a Roma. Cadde anche allora dal Colosseo una gran pietra e perchè più di un

duravit ultra mensem terraemotus hujusmodi, interdum plus, interdum minus, attoniti homines, dimissis luribus, et locis propriis, ne domorum illos ruina contereret, ad agros exibant. Tunc jussu Landulfi Casinensis Abbatis, fit ad Casinense Monasterium de singulis terris suis processio generalis, discalciatis pedibusin fletu, et planctu.

Ea die, qua terraemotus ipse fuit, Gregorius Papa Urbem exiens, vadit Reate, ad quem Barensis Archiepiscopus, et Magister domus Alemannorum ex parte Imperatoris vadunt, et Mutinensis Episcopus a Papa ad Imperatorem nuncius destinatur.

Rex quondam Hierosolymitanus apud Reate ad Papam vadit, de cujus assensu, ut cum filio Imperatoris Constantinopolitani de filia sua contrahat, et ipse sit Curator Imperii, donec in minori constitutus aetate perveniat ad legitimam. Mare apud Venetias intrans vadit collecto exercitu Constantinopolim.

Tunc Imperator, domorum omnium Hospitalis, et Templi possessiones, quae in Regno sunt, et earum fructus jubet capi ad opus suum.

Richardus de Principatu Marescalcus Domini Imperatoris, ipso Imperatore mandante, ut in Syriam transfretet, quos vult de Regno sibi ascivit in socios.

Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur.

Mense Juli inquisitiones fiunt in Sancto Germano, et per totam terram Sancti Benedicti per Robertum de Busso jussu Magistri Justitiarii de Compagniis, falsariis, aleatoribus, tabernariis, homicidis, vitam sumtuosam ducentibus, prohibita arma portantibus, et de violentiis mulierum.

Exercitus Imperialis Introducum, in quo Bertholdus se contra Imperatorem receperat, obsidet et devastat.

Gregorius Papa requisitiones solidorum a militibus, et servientibus Campaniae fieri mandat, qui eos in fraudem retinuerunt tempore ortae discordiae inter Ecclesiam, et Imperium.

Beluacensis Episcopus, cui Ducatus Spoleti ab Ecclesia est commissus, congregato exercitu, super Spoletum vadit, illam in exterioribus devastat, nec per hoc Spoletanos ad suam habere potuit voluntatem, et sic inde discedens supra Mirandam vadit, ubi monetae, et Bullae Papalis esse falsarii dicebantur.

Exercitus Imperialis ab Introduco discedit.

Reatini jussu Papae super Mirandam vadunt.

Mense Augusti de mandato Imperiali per totum Regnum seta cruda emi prohibetur, similiter sal, ferrum, et aes emi non nisi a Doana Imperiali mandatur.

Serra super Caelanum firmata jussu Imperiali diruitur.

mese durò questo tremuoto, più o meno, gli uomini spaventati, abbandonate le mura domestiche e le proprie abitazioni per non rimanervi sepolti, uscivano all'aperta campagna. Allora per comando di Landolfo abate Casinense fecesi da ciascuna sua terra una generale processione al monistero a piè scalzi in pianti e lamenti.

In quel giorno stesso in cui avvenne il tremuoto l'Papa Gregorio uscendo di Roma passa a Rieti, e da lui si recano per parte dell'Imperatore l'Arcivescovo di Bari ed il Maestro della casa degli Alemanni, ed il Pontefice elegge nunzio all'Imperatore il vescovo di Modena.

Il già re di Gerusalemme recasi dal Papa a Rieti, col cui consentimento conchiude il matrimonio della sua figliuola col figlio dell'Imperatore di Costantinopoli, ed egli vien creato Curatore dell'Impero, insino a che non pervenga all'età legittima. E dato alle vele a Venezia parte coll'armata alla volta di Costantinopoli.

Allora l'Imperatore comanda d'incamerarsi al regio fisco le possessioni di tutte le case dello Spedale e del Tempio che sono nel regno di unita a' proventi di esso.

Riccardo di Principato, maresciallo dell'Imperatore, dopo il comando di lui perchè passi nella Siria, si elegge a socii dell'impresa i regnicoli che vuole.

Si formano in Melfi per comando di Cesare le nuove Costituzioni dette Augustali.

Nel mese di luglio si fanno perquisizioni in S. Germano e per tutto il contado di S. Benedetto per mezzo di Roberto di Busso per comando del maestro Giustiziere, contro le comitive, i falsarii, i giuocatori di azzardo, i tavernieri, gli omicidi, contro quelli che menano vita sontuosa, i portatori d'armi vietate e i violatori delle donne.

L'esercito imperiale assedia e devasta Introdoco, in cui erasi fortificato Bertoldo contro l'Imperatore.

Papa Gregorio comanda che si restituiscano i soldi de' militi e scudieri della Campania, che li avevano ritenuti in frode nel tempo della insorta discordia tra la Chiesa e l'Impero.

Il vescovo Belnacense, al quale fu affidato dalla Chiesa il Ducato di Spoleti, raccolto un esercito move contro Spoleti, e ne devasta il contado; nè per questo riuscì ad avere gli Spoletani alla sua obbedienza, e così di là partendosi andò contro Miranda, dove era fama che fossero falsatori di monete e di una bolla papale.

L'esercito imperiale partesi da Introdoco.

I Rietini movono per comando del Papa contro Miranda.

Nel mese di agosto si vieta per comando imperiale di comperarsi per tutto il regno la seta cruda, e s'ingiugne ancora di non potersi comperare il sale, il ferro e il rame se non nella dogana imperiale.

La Serra sopra Celano fortificata per comando dell'Imperatore vien diroccata.

Eodem mense Magister domus Alemannorum in Lombardiam vadit.

Constitutiones Imperiales Melfiae publicantur.

Mense Septembri apud Sanctum Germanum, sicut per totum Regnum pondera, et mensurae mutantur, ponuntur Rotuli, et Tumini. Tinctorias omnes de Regno ad opus fisci Imperialis recipi praecipit Imperator, et super hoc suas mittit literas generales, quas cum duo Judaei pro Judeca Sancti Germani recipiendo detulerint, ipsam Reginus Archiepiscopus capi prohibuit, mandans ipsis Judaeis, ut ipsam in pacem dimittant Monasterio Casinensi.

Mense Octobri Marinus Caracciolus miles Neapolitanus, cum filio Annei de Rivo-Matricio venientes ad Sanctum Germanum cum literis Imperialibus, et mandato pro reparatione castrorum Imperialium, requirebant Casinensem Abbatem ex parte Caesaris, ut homines terrae Monasterii mittere deberet ad muniendum Atinum, Castrum Coelii, Roccam Bantrae, et Roccam Guillelmi.

Mense Novembri Romani, comperto quod Imperator in eorum odium Viterbium receperat, et ad ipsius civitatis auxilium miserat quemdam Rainaldum de Aquaviva Capitaneum, et de gente sua cum eo pro tuenda Republica, magnam pecuniae quantitatem Ecclesiis Urbis in odium Papae imponunt.

Mense Decembris Imperator apud Ravennam Natale Domini magnifice celebrat, et eo die licentiam dedit omnibus de Regno, qui secum iverant, in propria revertendi.

Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusii, et Messanae cuduntur.

MCCXXXII. Mense Januarii Praenestinus Episcopus, et Dominus Oddo Cardinalis ex parte Papae Legati ad Imperatorem vadunt, et eo mense Thomas de Aquino, qui cum Imperatore iverat, ipso Imperatore mandante, redit in Regnum, Regni Capitaneus institutus, qui ad Sanctum Germanum veniens, Taffurum quemdam civem Capuae in Rocca Janulae, quam usque tunc Richardus de Guerra per fratrem Leonardum de domo Theutonicorum servaverat, et posuit Castellanum.

Henricus de Morra Magister Justitiarius ad S. Germanum veniens inquisitiones dudum factas jussu Imperiali per Robertum de Busso Baronem de Comitatu Molisii, aperiri jussit, et publicari, unicuique infamatorum exhibens libellum suae infamiae, et nomina infamantium illos, quod causa fuit magnae discordiae inter ipsos, et odii magni fomitem ministravit. Tunc de mandato ipsius Acerrarum Comitis, sex electi sunt in Sancto Germano, qui juraverunt dare Philippo de Citro Comestabili Capuae fidele consilium, et auxilium, qualiter munitio terrae Sancti Germani celeriter compleatur. Qui habito consilio, provi-

Nel mese stesso il Maestro della casa degli Alemanni passa in Lombardia.

Si pubblicano in Melfi le costituzioni imperiali.

Nel mese di settembre si cambiano in S. Germano, come per tutto il reame, i pesi e le misure, e si stabiliscono i rotoli e i tomoli. Ordina l'Imperatore che tutte le tintorie del regno si convertano ad uso del fisco imperiale, e spedisce sopra di ciò lettere generali, le quali recandosi da due Giudei per la Giudeca di S. Germano, l'Arcivescovo di Reggio vietò di prendersi, ordinando ad essi Giudei di consegnarla senza strepito al monistero Casinense.

Nel mese di ottobre Marino Caracciolo milite napoletano giugnendo in S. Germano col figliuolo di Anneo di Rivo-Matricio con lettere imperiali e col mandato per la riparazione de' castelli imperiali, richiese all'Abato Casinense per parte di Cesare di spedire i vassalli della terra del monistero a fortificare Atina, Castro-Celi, Rocca di Bantra e Roccaguglielma.

Nel mese di novembre i Romani, conosciuto che in odio di essi l'Imperatore aveva occupato Viterbo, ed aveva in soccorso di questa città spedito capitano un tal Rainaldo di Acquaviva e della sua gente con lui per la difesa della Repubblica, impongono in odio del Papa un gran balzello alle chiese della città.

Nel mese di dicembre l'Imperatore celebrò con magnificenza in Ravenna il Natale del Signore, e diede in quel giorno licenza di ritornare alle proprie case a tutti i regnicoli ch'erano andati con essolui.

Si coniano per comando dell'Imperatore le monete d'oro dette Augustali nell'una e nell'altra Sicilia, in Brindisi cioè ed in Messina.

MCCXXXII. Nel mese di gennaro il vescovo di Preneste e il signor Cardinale Oddone vanno da parte del Papa ambasciadori all'Imperatore, ed in quel mese stesso Tommaso di Aquino, ch'era andato con Cesare, per comando di lui torna nel regno, eletto capitano dello stesso. Il quale, venendo a S. Germano, pose a castellano un Taffuro di Capua in Rocca Janula, che insino allora avea custodita Riccardo di Guerra per frate Leonardo della casa de' Teutonici.

Venendo in S. Germano il maestro Giustiziere Enrico di Morra, ordinò di farsi note e pubblicarsi le inquisizioni già fatte per comando dell'Imperatore da Roberto di Busso barone del Contado di Molise, esibendo a ciascuno degl'infamati il libello della sua infamia nonchè i nomi degl'infamanti; il che fu cagione di grande discordia tra essoloro, e fomentò una grande nimistà. Per comando ancora di esso Conte di Acerra furono eletti sei persone in S. Germano, le quali giurarono di fedelmente consigliare e soccorrere Filippo di Citrò Contestabile di Capua intorno alla sollecita fortificazione della ter-

derunt munitionem ipsam per homines Sancti Germani, et alterius terrae Monasterii in partes debere distribui, sicque factum est, et pars operis quibuslibet assignata.

Tunc etiam mandato dicti Comitis, et Magistri Justitiarii, Bajuli Imperiales, qui Cavarretti vocantur, per D. Hectorem de Monte-Fusculo tunc Terrae-Laboris Justitiarium, de Sancto Germano, et tota terra Monasterii amoventur.

Mense Februarii in Sancto Germano Constitutiones Imperiales, quae Augustales vocantur, publicatae sunt, quarum initium est: De Mercatoribus, Artificibus, Medicis, Aleatoribus, Damnis, Militibus, Notariis.

Post Mundi machinam providentia Divina firmatam, etc.

Mense Martii Imperator a Ravenna Aquilegiam vadit per mare, ubi filium suum Henricum Alemanniae Regem venturum expectat.

Munitio terrae Sancti Germani, ut citius fiat per Philippum de Citro cum consilio juratorum terrae ejusdem, per homines terrae Monasterii distribuitur.

Inquisitiones ab Archiepiscopis fiunt de suffraganeis Episcopis, Papa mandante, et ab Episcopis de Clericis suis, si caste vivunt, et continenter, et ut cessent prorsus cohabitatione mulierum.

Domus quaedam in coraria, et valle redimuntur, ut non diruantur, prout statuerat Imperator, et datae sunt Philippo de Citro uncias auri 200, de quibus partem misit pro solidis obsidentium Introducum, et partem reliquam Curia Imperiali persolvit.

Soldanus Damasci pretiosa mittit xenia Imperatori per quosdam Nuncios suos in Apuliam venientes.

Mense Aprilis Thomas Acerrarum Comes, apud Sanctum Vitum de Melfa Baronum, et militum exercitum congregat, quos Introducum mittit contra Bertholdum fratrem Raynaldi ducis Spoleti, qui se in eo contra Imperatorem receperat.

Romani supra Viterbium vadunt.

Gregorius Papa de Reate apud Interamnes vadit, et inde vadit Spoletum, qui generales ad Regni Prelatos literas dirigit, ne quis eorum officialibus Imperatoris, occasione defendendi Patrimonium Ecclesiae, ipsos gravare volentibus, respondeant, et intendant.

Landus Reginus Archiepiscopus in Messanensem eligitur.

Joannes de Baruch civitatem Aconitanam recipit in odium Imperatoris. Mense Madii Romani de Viterbio ad Urbem redeunt.

Imperator de Aquilegia per mare redit in Apuliam, seque apud Melfiam contulit, ad quem mox Magister Iustitiarius, et dictus Acerrarum Comes accedunt. Ad Papam Nuncius ex parte Imperatoris Magister Petrus de S. Germano dirigitur,

ra di S. Germano. I quali, consigliatisi tra loro, provvidero di munirla col mezzo de'Sangermanesi, distribuendosi alle duo terre del monistero; e così fu fatto, ed a ciascuno fu assegnata una parte dell'opera.

Allora ancora per ordine del detto Conte e maestro Giustiziere, i Bajuli imperiali detti *Cavarretti* sono rimossi da S. Germano e da tutto il contado del monistero da Ettore di Montefusco, allora giustiziere di Terra di Lavoro.

Nel mese di gennaro si pubblicarono in S. Germano le costituzioni imperiali dette Augustali, col titolo: *De' Mercatanti, Artefici, Medici, Giuocatori di azzardo, de' danni, militi e notaj.*

Dopochè la divina provvidenza ebbe fermata la macchina del mondo, ecc.

Nel mese di marzo l'Imperatore per Ravenna va per mare in Aquileja, dove attende il suo figliuolo Enrico re di Alemagna.

Perchè la fortificazione della terra di S. Germano si facesse con sollecitudine, si assegna da Filippo di Citrò col consiglio de'giurati di essa terra a'vassalli del monistero.

Gli Arcivescovi fanno inquisizione su' Vescovi suffraganei per comando del Papa, e i Vescovi su'preti se vivono castamente o con continenza, e perchè cessino dal coabitar colle donne.

Alcune case nella conceria e nella valle sono redente dalla distruzione come l'Imperatore avea imposto, e si danno a Filippo di Citrò 200 once d'oro; della qual somma una parte mandò pe'soldi di coloro che assediavano Introdeco, e la rimanente versò alla curia imperiale.

Il soldano di Damasco manda preziosi doni all'Imperatore per alcuni suoi messi che giungono nella Puglia.

Nel mese di aprile Tommaso Conte di Acerra riunisce presso S. Vito di Melfi un esercito di Baroni e militi, cho spedisce ad Introdoco contro Bertoldo fratello di Rainaldo duca di Spoleti, il quale erasi colà contro l'Imperatore fortificato.

I Romani partono contro Viterbo.

Papa Gregorio da Rieti passa a Teramo, e di là a Spoleti, donde spedisce lettere generali a'Prelati del regno, perchè nessuno di essi risponda e soddisfaccia agli uffiziali dell'Imperatore che li volessero gravare d'imposte per l'occasione di difendere il patrimonio della Chiesa.

Landone Arcivescovo di Reggio viene eletto alla cattedra di Messina.

Giovanni di Baruch s'impadronisce della città di Acco in odio dell'Imperatore. Nel meso di maggio i Romani ritornano da Viterbo a Roma.

L'Imperatore da Aquileja torna per mare nella Puglia, e recasi in Melfi, dove giungono a lui il maestro Giustiziere e il detto Conte di Acerra. Il maestro Pietro di S. Germano è spedito nunzio al Papa dall'Imperatore.

Eodem mense Joannes Baruch cum Marescalco Imperatoris congrediens in partibus Syriae, ipsum devicit in campo, et multos cepit ex suis.

Apud Spoletum Gregorius Papa quemdam Fratrem Antonium de Ordine Fratrum Minorum canonizavit, et Sanctorum catalogo mandavit adscribi.

Mense Iunii quidam Thomas de Pando civis Scalensis novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit distribuendam per totam Abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus, et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur, et expendatur pro quarta unciae sub poena personarum, et rerum. In Imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata Figura Augustalis erat, habens ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam.

Viterbienses castrum quoddam, quod Vetorchanum dicitur, quod Romani tenebant, proditorie occupant, et evertunt, quibusdam, qui evaserant de castro ipso, conferentibus se ad Urbem, aliis Viterbium secedentibus.

Mense Julii Gregorius Papa redit Reate. Romani in odium Papae veniunt usque ad Montem-Fortinum, intrare Campaniam disponentes, ad quos tres ex parte Papae venientes Cardinales, facta cum eis compositione per interventum pecuniae, Romam reversi sunt.

Rogerius de Aquila Fundanus Comes obiit, qui habitum suscipiens monachalem, apud Fossam Novam sepeliri elegit. Terram ipsius, videlicet, Fundos, Trajectum, et Sugium, recipi ad opus suum praecipit Imperator per Hectorem de Monte Fuscolo Iustitiario, et per Philippum de Citro. Giffridus filius Comitis ipsius ad Papam se contulit, turre Itri se tenente pro ipso, quae tandem studio Philippi de Citro ad opus Imperatoris recepta est. Imperator pro succursu civitatis Aconitanae, quam Joannes de Baruch occupatam tenebat, parte civitatis se pro Imperatore tenente exercitum congregat militum, et Baronum.

Mense Augusti Gregorius Papa in Campaniam redit, et apud Anagniam festum celebrat Assumtionis B. Virginis.

Imperator congregatum Brundusii exercitum revocat, et ipso mandante quilibet sunt in sua reversi.

In Sicilia apud Messanam contra Imperatorem seditio orta est, occasione Richardi de Montenigro pro Imperatore Justitiarii in Sicilia constituti, quem cives dicebant contra eorum facere libertatem.

Decretales corriguntur a Gregorio Papa, resecando superflua, et utilia retinendo.

Bartholomeus de Sancto Germano Domini Papae Cappellanus, Papa mandante, Gajetam vadit pro compositione inter Imperatorem, et Gajetanos facienda, ut redeant ad fidelitatem ipsius; quod cum facere non posset, apud Sanctum Eras-

Nello stesso mese Giovanni di Baruch venendo a battaglia col maresciallo dell'Imperatore nella Siria, lo vinse e de'suoi fe'molti prigionieri.

Papa Gregorio canonizzò in Spoleti un certo frate Antonio dell'ordine de'Frati minori, o impose che si ascrivesse nel catalogo do'Santi.

Nel mese di giugno un Tommaso Pandone di Scala portò in S. Germano le nuove monete d'oro dette Augustali perchè si distribuissero per tutta la Badia e per S. Germano, e si adoperassero nelle compre e vendite secondo il valore imposto dall'imperial provvidenza, perchè ogni moneta di oro si accettasse e si spendesse per la quarta parte di un'oncia, sotto pena delle persone e della roba. Nelle lettere imperiali presentate dallo stesso Tommaso era segnato il tipo dell'Augustale, che avova da un lato la testa di un uomo a mezzo volto, e dall'altro un'aquila.

I Viterbesi occupano a tradimento un castello detto Votorcano ch'era in potere de'Romani, o lo abbattono, salvandosi chi in Roma e chi in Viterbo coloro che ne fuggirono.

Nel mese di luglio Papa Gregorio torna a Rieti. I Romani giungono in odio del Papa sino a Monte Fortino, disponendosi di entrare nella Campania; ma ritornarono in Roma dopochè per danari si accordarono con tre Cardinali ad essi inviati dal Papa.

Muore Ruggiero di Aquila conte di Fondi, il quale indossato l'abito monacale volle esser sepolto in Fossanova. L'Imperatore comanda che le sue terre, cioè Fondi, Traotto e Sujo, si occupino per lui per mezzo del Giustiziere Ercole da Montefusco e di Filippo di Citrò. Giffredo, figliuol di esso Conte, recasi dal Papa, tenendosi per lui la torre d'Itri, la quale alla fine con gli sforzi di Filippo di Citrò fu presa per l'Imperatore. Il quale raguna un esercito di militi e baroni per soccorrere la città di Ancona, che occupava Giovanni di Baruch, tenendosi tuttavolta per se una parte di essa.

Nel mese di agosto Papa Gregorio ritorna in Campagna, e celebra in Anagni la festività dell'Assunzione della B. Vergine.

L'Imperatore richiama l'esercito congregato a Brindisi, e tutti pe'suoi ordini ritornano alle proprie case.

Si muove contro l'Imperatore una sedizione in Messina nella Sicilia per cagione di Riccardo da Montenegro stabilito Giustiziere nell'isola, dal quale i cittadini dicevano di essere tiranneggiati.

Papa Gregorio riforma le decretali, togliendo le cose superflue e ritenendo le utili.

Bartolomeo di S. Germano, cappellano del Pontefice, passa per di lui comando a Gaeta per l'accordo da farsi tra l'Imperatore e i Gaetani, perchè ritornino alla sua fedeltà; il che nou potendo ottenere, andò in S. Erasmo, dove eles-

mum secessit, et ibi usque ad mandatum Domini Papae elegit facere stationem.

Mense Septembris Imperator a Melfia venit Fogiam, et generales per totum Regnum literas dirigit, ut de qualibet civitate, vel castro duo de melioribus accedant ad ipsum pro utilitate Regni, et commodo generali, ad quem de terra Sancti Germani ivit Roffridus de Monte Miles.

Fodrum de Regno jussu Imperatoris apud Anagniam mittitur ad Dominum Papam.

Mense Octobris in Sancto Germano hujusmodi sunt Imperiales Assisiae pubblicatae.

Cives in terris eorum pro mercibus suis, quas intromittent, vel extrahent, nihil solvent, nisi quod olim solvebant; de pomis, castaneis, nucibus, avellanis, et aliis fructibus in jure Curiae servabitur forma antiqua. Jus coriorum pro conzatura dimittitur in forma antiqua. Factum canapis omnino remittitur. Vendentibus vinum, sive ad minutum, sive ad grossum, nihil requiritur, sed in eis servabitur forma antiqua. Statera erit in fundicis, et nihil recipietur pro ea, nec amplius pro cantaro quam gr. 5. Pro herbatico animalium, venditione equorum, et aliorum animalium similiter servabitur forma antiqua. A piscatoribus nihil requiritur, nisi secundum formam antiquam. Pro jure mensurarum victualii tam in Sauma, quam in Tuminis servabitur forma antiqua, de jure casatici remissa sunt gr. 3. pro unc., ita quod Mercatoribus, qui erunt pro eis, providebitur a Custodibus fundaci in lectis, luminaribus, palea et lignis: de jure Bucceriorum pro bove, vel vacca remittuntur gr. 3. pro porco g. 3. pro ariete gr. 2. pro agno gr. 2. de Tuminis, et Sardellis servabitur forma. de jure lini idem, de jure cannarum idem, de lana Syriae idem, de bambace, et de arcu cuctonis idem.

Eodem mense Ægidius Verraclus Domini Papae Subdiaconus, et Capellanus pro facto Gajetae ad Imperatorem in Apuliam Nuncius vadit.

Mense Novembris de Communibus Lombardiae pro compositione cum Imperatore facienda, Legati apud Anagniam veniunt ad Dominum Papam.

Mense Decembris pro facto Lombardorum Henricus de Morra Magister Justitiarius ab Imperatore ad Papam nuncius mittitur, cum quo vadunt Magister Petrus de Vinea, Magister Petrus de Sancto Germano, et Magister Benedictus de Sernia, ut cum Magistro Justitiario coram Papa pro parte Imperatoris jus ipsius ostenderent.

MCCXXXIII. Mense Januarii Henricus de Morra Magister Justitiarius a Papa ad Imperatorem in Apuliam redit, quem subsecuti sunt Landus Messanensis Archiepiscopus cum Regino Episcopo nuncii a Papa directi ad Imperatorem. Imperator omnibus generaliter Praelatis, Comitibus, Baronibus, militibus tam feudatis, quam non feudatis mandat, ut ad se cum toto servitio, quod facere tenentur apud Policorum, in futuris

se di fermarsi sino al richiamo del Papa.

Nel mese di settembre l'Imperatore da Melfi passò a Foggia, donde spedì lettere generali per tutto il reame, che per bene e vantaggio di tutti da lui si conferiscano due persone delle più notabili di ciascuna città o castello, e dalla terra di S. Germano andò da lui il Milite Roffredo di Monte.

Per ordine dell'Imperatore si manda il fodro del regno al Pontefice in Anagni.

Nel mese di ottobre si pubblicarono in S. Germano le seguenti assise imperiali.

I cittadini non paghino nelle loro terre per le loro merci che introdurranno o asporteranno se non ciò che una volta pagavano; pe' pomi, le castagne, le noci, le avellane ed altro frutta si serberà l'antica forma pel dritto della regia curia. Il dritto sulla concia de' cuoj rimane nell'antica forma. Quello sulla canapa in tutto si rilascia. Nulla si richiede di più da' venditori di vino a minuto o all'ingrosso, ma si serberà similmente la forma antica. In ogni fondaco vi sarà una stadera, nè si esigerà per dritto sopra di essa più di grana 5 per ogni cantajo. Per l'erbaggio degli animali, la vendita de' cavalli ed altri animali sarà del pari conservata la forma antica. Nè si esigerà da' pescatori più di quello di una volta. Per dritto di misura delle vettovaglie, così per ogni salma, come per ogni tomolo, si serberà la forma antica; sul dritto di *casatico* si sono rimesse grana 5 per ogni oncia; così che i custodi de' fondachi provvederanno i mercatanti di letti, lumi, paglia e legna. Sul dritto su' buccieri si rilasciano per ogni bue, vacca, o porco grana 3; per ciascun montone, o agnello grana 2. Sulle tonnine e le sardelle si serberà la forma antica, del pari che su' dritti sul lino, il dritto di cannaggio, la lana di Soria, la bambagia e l'*arco* del cotone.

Nello stesso mese Egidio Verraclo, suddiacono, e cappellano del Papa, va nunzio all'Imperatore nella Puglia pel fatto di Gaeta.

Nel mese di novembre giungono presso il Papa in Anagni legati dalle terre di Lombardia per l'accordo da farsi con Cesare.

Nel mese di dicembre l'Imperatore spedisce pel fatto de' Lombardi il maestro giustiziere Enrico di Morra al Pontefice, e partono con lui il maestro Pietro delle Vigne, il maestro Pietro di S. Germano e il maestro Benedetto d'Isernia, perchè con esse Giustiziere dimostrassero davanti a lui i suoi dritti.

MCCXXXIII. Nel mese di gennaio il giustiziere Enrico di Morra ritorna dal Papa all'Imperatore nella Puglia, e lo seguirono Landone Arcivescovo di Messina ed il vescovo di Reggio spediti dal Pontefice nunzii all'Imperatore. Il quale ingiunge generalmente a' Prelati, Conti, Baroni e Militi infeudati e non infeudati, di allestirsi a' principii del vegnente febbraro per recarsi da lui presso Policoro con tutte le milizie

Kalendis Februarii accedere sint parati. Tunc jussu Imperatoris Lucerium civitas Saracenorum firmatur. Trojae moenia diruuntur.

Imperator mense Februarii se de Apulia in Calabriam confert.

Magister Joannes de Sancto Germano, Guilelmo ejusdem Ecclesiae Archipresbytero sponte cedente, in Archipresbyterum Sancti Germani assumitur.

Castella in Trano, Baro, Neapoli, et Brundusio jussu Imperatoris firmantur.

Mense Martii Senator cum nonnullis de majoribus Urbis ad Papam apud Anagniam vadit, quorum inductus precibus, cum quibusdam ex Cardinalibus ad urbem redit, ubi cum honore maximo Romanorum receptus est, et pars reliqua Cardinalium apud Anagniam remansit.

Magister Thomas Cardinalis de mandato Papae cum . . . apud Viterbium vadit pro compositione inter Romanos, et Viterbienses facienda.

Mense Aprilis, die Lunae 25 mensis ejusdem circa meridiem, in festo scilicet B. Marci Evangelistae, aeris serenitate mutata, quae multa erat, tanta subito tempestas inhorruit, et inundatio facta est pluviarum de supernis veniens montibus admixta grandinibus ad S. Germanum, quod domos nonnullas in Valle replerit alluvio et domorum utensilia, oleum, et victualia multa secum fluendo deduxit. Saxa etiam de montibus, tam grandia movit, quod ea trahere multa boum paria non valerent.

Raynaldus dictus Dux Spoleti mandato Imperatoris ducitur apud Introducum sub custodia ab Henrico de Morra Magistro Justitiario, ut idem Dux castrum ipsum reddi faciat Imperatori a Bertoldo fratre suo, qui illud tenebat, quod facere idem Bertoldus ad interventum Messanensis Archiepiscopis repromisit.

Pax inter Romanos, et Viterbienses reformata est.

Imperator Messanam intrat, et de quodam Martino Mallone, qui caput fuerat motae seditionis in populo, et ejus complicibus, sumpsit debitam ultionem, de quibus quosdam suspendio, et quosdam incendio condemnavit.

Mense Madii pro servitio militum 60 et servientibus ducentis, in quibus ab Abbate Casinensi sibi serviri debere Imperator dicebat, collectae sunt de terra Monasterii unc. 400.

Florentinates super Senas vadunt, post prohibitionem Papae; propter quod eorum civitas sub interdicto posita est, et ipsi excommunicationis sunt vinculo innodati.

Mense Junii de quodam Sancto Virgilio miracula multa in scriptis redacta, de Alemannia missa sunt ad D. Papam.

Eodem mense quidam Fr. J. vili contectus tegmine, tamquam de Ordine Fratrum Minorum, ad S. Germanum veniens, cum cornu quodam convocabat populum, et alta voce cantabat tertio Alleluja, *et omnes respondebant:* Alleluja; *et ipse consequenter dicebat:* Benedictu, laudatu

a cui erano tenuti. Allora per comando dello stesso Imperatore si fortifica Lucera città de' Saraceni, e si abbattono le mura di Troja.

L'Imperatore nel mese di febbraro dalla Puglia passa nella Calabria.

Il maestro Giovanni di S. Germano, collo spontaneo volere di Guglielmo Arciprete di quella chiesa, viene eletto arciprete di S. Germano.

Si fortificano per comando dell'Imperatore i castelli di Trani, Bari, Napoli e Brindisi.

Nel mese di marzo il Senatore romano con alcuni de'più notabili cittadini recasi dal Papa in Anagni, il quale indotto dalle loro preghiere ritorna con alcuni Cardinali alla città, dove con onore grandissimo è da'Romani ricevuto, e gli altri Cardinali si rimangono in Anagni.

Il maestro Tommaso Cardinale per comando del Papa va a Viterbo con . . . . per accordare tra loro i Romani e i Viterbesi.

Addì 25 aprile, nella festività del B. Marco Evangelista, in giorno di lunedì verso mezzodì, mutatasi la serenità dell'aere ch'era perfettissima, in un subito infuriò tale tempesta in S. Germano, e tale inondazione di pioggia vi fu proveniente da' vicini monti unita a gragnuola, che allagò alcune case nella Valle, e trasse seco nel suo corso le masserizie delle case, l'olio e molte vettovaglie. Scardinò ancora da' monti così grandi macigni, che non potevano smuoverli molti pai di buoi.

Rainaldo duca di Spoleti vien condotto per comando dell'Imperatore ad Introdoco sotto la custodia del Giustiziere Errico di Morra, perchè gli facesse rendere quel castello da Bertoldo suo fratello che custodivalo; il che lo stesso Bertoldo promise di fare coll'intervento dell'Arcivescovo di Messina.

Si conchiude la pace tra' Romani e que' di Viterbo.

L'Imperatore entra in Messina, e prende la debita vendetta di un certo Martino Mallone, che mosse una sedizione nel popolo, nonchè do' suoi complici, de' quali alcuni condannò alla forca, altri alle fiamme.

Nel mese di maggio si raccolsero dalla terra del Monistero once 400 pel servigio di 60 militi e dugento donzelli, che l'Imperatore diceva dover a lui fornire l'Abate Casinense.

I Fiorentini movono contro Siena dopo il divieto del Papa, e però la loro città fu posta sotto interdetto ed essi scomunicati.

Nel mese di giugno fu dall'Alemagna rimessa al Papa la relazione di molti miracoli fatti da un tale Santo Virgilio.

Nello stesso mese un certo Frate J. sotto vili spoglie come se appartenesse all'ordine de' Frati minori, giugnendo in S. Germano, convocava a suono di corno il popolo, e ad alta voce cantava tre volte *Alleluja*, e tutti rispondevano *Alleluja*, ed egli replicava: *Benedictu, laudatu,*

et glorificatu lu Patre. Benedictu, laudatu, et glorificatu lu Fillu. Benedictu, laudatu, et glorificatu lu Spiritu Sanctu, Alleluja. Gloriosa Donna. *Hoc idem alta voce respondentibus pueris, qui erant praesentes.*

Imperator castrum quoddam in Sicilia, quod Centurbium dicitur, sibi rebelle, vi cepit, et destruxit, et incolas ad loca compulit alia demigrare.

Mense Julii Bertoldus Introducum Magistro Justitiario resignavit, et ipse cum Duce fratre suo assecuratus abiit extra Regnum, quo voluit.

Civitas Gajetae ad mandatum redit Imperatoris, et juramentum fidelitatis sibi praestat, et Conrado filio ejus, ad quam Hector de Monte-Fuscolo Justitiarius Terrae-Laboris accedens, jussu Imperatoris Doanam instituit in ea, et Consulatu privavit eamdem.

Imperator de Sicilia suas ad eumdem Justitiarium, et alios Justitiarios Regni literas dirigit super molestiis, et injuriis Praelatorum, ut ipsi statuto die, et loco Praelatos ad se convocent regionum, audiant eorum clamores, et quae juste poterunt expedire, expediant, reliqua vero per suos Nuncios sibi significent fideliter, et distincte, ut de ipsorum correctionibus provide ipse disponat. Item alias ad Casertanum Episcopum literas mittit, pro inquisitione facienda haereticae pravitatis, ut tam Paterenos, quam eorum fautores, quos invenerit hujus criminis reos, sub suo, et Justitiarii Terrae-Laboris testimonio sibi debeat intimare.

Gregorius Papa Urbem exiens venit Anagniam.

Mense Augusti ad mandatum Hectoris de Monte-Fuscolo Justitiarii Terrae-Laboris apud Theanum Praelati isti conveniunt in die ab eodem Justitiario constituto, scilicet Casertanus, Calvensis, Calinensis, Venafranus, Alifanus, et Nolanus, sed nullus eorum se molestiam, vel injuriam passum fuisse ab aliquo officialium conquestus est.

Eodem mense mandatum de diruendo Burgo Capuae ad Magistrum Justitiarium a Caesare emanavit.

Hector de Monte-Fuscolo per Imperatorem a Justitiariatu amovetur, et Stephanus de Anglone substituitur illi.

Iudex Petrus de Telesia inquisitionem facit in Abbatia de hominibus demanii Imperialis, quorum parentes, et avi de terris demanii originem duxerant, et eorum nomina redigit in scriptis, ut de illis, quod sibi beneplacitum fuerit, faciat Imperator.

Mense Septembris Thomas de Aquino Acerrarum Comes mandato Imperatoris in Lombardiam vadit ad civitatem Cremonae, quae facet Imperatori.

Mense Octobris Cardinales, qui se Reate contulerant, revocati a Papa ad Urbem redeunt.

e glorificatu lu Patre. Benedictu, laudatu e glorificatu lu Filiu. Benedictu, laudatu, e glorificatu lu Spiritu Santu, Alleluja. Gloriosa Donna. Lo stesso ad alta voce rispondevano i fanciulli ch' erano presenti.

L'Imperatore prese per forza e distrusse il castello di Centorbi nella Sicilia, e comandò che gli abitatori di esso altrove emigrassero.

Nel mese di luglio Bertoldo consegnò al Maestro Giustiziere Introdoco, ed egli sotto salvocondotto col fratello andò via dal regno dove più gli piacque.

La città di Gaeta torna all'obbedienza dell'Imperatore, o dà il giuramento di fedeltà a lui ed al suo figliuolo Corrado. E colà recandosi il Giustiziere di Terra di Lavoro Ettore da Montefusco, vi stabilì per comando dell'Imperatore la dogana, e privò la città del Conselato.

L'Imperatore spedisce dalla Sicilia allo stesso Giustiziere ed agli altri del regno sue lettere circa le molestie e le ingiurie contro i Prelati, acciocchè in un giorno e luogo stabilito convocassero presso di loro i Prelati delle Diocesi e ne ascoltassero le querele, e quelle disbrigassero che potessero giustamente; le rimanenti poi per mezzo di messi a lui significassero con fedeltà e distinzione, onde egli potesse provvidamente disporre delle loro correzioni. Invia del pari altre lettere al Vescovo di Caserta per l'inquisizione dell'eretica malvagità, perchè gli manifestasse coll'attestato proprio e del Giustiziere di Terra di Lavoro così i Patereni che i loro fautori che ritrovasse rei di tal delitto.

Papa Gregorio uscendo di Roma passa ad Anagni.

Nel mese di agosto per ordine di Ettore da Montefusco Giustiziere di Terra di Lavoro, si recano i seguenti Prelati in Teano nel giorno dallo stesso Giustiziere stabilito, cioè quelli di Caserta, Calvi, Carinola, Venafro, Alife e Nola; ma nessuno di essi si querelò di molestie o ingiurie sofferte da'regii ufiziali.

Nello stesso mese fu ordinato da Cesare al maestro Giustiziere di abbattersi il borgo di Capua.

Ettore da Montefusco vien rimosso dall'Imperatore dal giustizierato, e gli è sostituito Stefano di Anglona.

Il giudice Pietro di Telesia fa inquisizione nella Badia degli uomini del demanio imperiale, i cui genitori ed avoli erano nati nelle terre demaniali, e ne registrò i nomi, perchè l'Imperatore ne facesse quello che fossegli a grado.

Nel mese di settembre Tommaso di Aquino Conte di Acerra per ordine dell'Imperatore va in Lombardia nella città di Cremona, che favoriva le parti di Cesare.

Nel mese di ottobre i Cardinali, ch'eransi recati in Rieti, richiamati dal Papa, ritornano alla città.

Mense Novembris Gregorius Papa de Anagnia redit ad Urbem.

Imperator diem natalis sui per totum Regnum suum mandat in festo B. Protom. Stephani magnifice celebrandum, qui mense Decembris fuit ab hominibus Sancti Germani ad ipsius Imperatoris honorem magnifice celebratus, ita quod pauperes ultra quingentos manducaverunt, et saturati sunt nimis pane, vino, et carnibus in platea publica.

Imperator apud Syracusam statuit in Curia generali, ut nulli a modo liceat de filiis, et filiabus Regni matrimonia cum externis, et adventitiis, vel qui non sint de Regno, absque ipsius speciale requisitione, mandato, seu consensu Curiae suae contrahere, videlicet, ut nec aliquae de Regno nubere alienigenis audeant, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, poena apposita omnium rerum suarum.

MCCXXXIV. Mense Iannarii, apud Messanam ipse Imperator regens Curiam generalem, statuit in septem Regni partibus per annum generales nundinas celebrandas, mandans, ut in singulis provinciis, in quibus erunt nundinae constitutae, quamdiu nundinae ipsae duraverint nullus mercator, vel ministerialis alibi cum mercibus, et rebus venalibus, quam in loco nundinarum inveniri praesumat. Primae nundinae erunt apud Sulmonam, et durabunt a festo Sancti Georgii usque ad festum Inventionis S. Archangeli. Secundae erunt Capuae, et durabunt a 22 Madii, usque ad octavum Junii. Tertiae erunt Lucerii, et durabunt a festo B. Joannis Baptistae Papae, usque ad octo dies. Quartae erunt apud Barum, et durabunt a festo B. Mariae Magdalenae, usque ad festum Sancti Laurentii. Quintae erunt Tarenti, et durabunt a festo Sancti Bartholomaei, usque ad festum Nativitatis Beatae Virginis. Sextae erunt Cusentiae, et durabunt a festo Beati Matthaei usque ad festum B. Dionysii. Septimae erunt Regii, et durabunt a festo Sancti Lucae usque ad festum omnium Sanctorum in Kalend. Novembris. Statuit etiam ipse Imperator apud Messanam bis in anno in certis Regni provinciis generales Curias celebrandas, in quibus licebit quibuslibet contra Magistrum Justitiarium, Justitiarios, et quamcumque aliam personam, suam querimoniam instituere, ut omnes suam justitiam assequantur, et ibi erit pro parte Imperatoris Nuncius specialis, qui omnium quaerelas in scriptis rediget, et eas Imperiali Curiae praesentabit sub suo, et quatuor bonorum virorum ecclesiasticorum sigillis signatas. Clamores tamen contra eos factos, qui officiales non sunt, decident Justitiarii Regionum: iis Curiis bis in anno, ut dictum est, celebrandis intererunt quatuor de qualibet magna civitate, de melioribus terrae, bonae fidei, et bonae opinionis, et qui non sint de parte: de aliis vero non magnis, et de castellis duo intererunt Curiis ipsis. Praelati vero locorum, nisi certam habeant excusationem, quod interesse non possint,

Nel mese di novembre Papa Gregorio da Anagni ritorna a Roma.

L'Imperatore comanda di celebrarsi magnificamente il suo giorno natalizio per tutto il reame nella festività del B. Protomartire Stefano, e fu in fatti nel mese di dicembre con magnificenza celebrato da' Sangermanesi in di lui onore, in guisa che mangiarono più di cinquecento poveri, i quali di pane, vino e carni nella pubblica piazza si saziarono.

L'Imperatore statuì nella generale dieta in Siracusa, che a niuno fosse d'allora in poi lecito stringere in matrimonio i propri figli e figliuole con persone esterne ed avventizio, o che non fossero del regno, senza suo speciale permesso, ordine o approvazione della sua curia, perchè nè le donne si ardissero di sposarsi a stranieri, nè gli uomini menassero in matrimonio figlie di stranieri, sotto pena di tutte le loro robe.

MCCXXXIV. Nel mese di gennaro l'Imperatore tenendo un general parlamento in Messina, stabilì la celebraziono di sette generali fiere in sette parti del regno, ordinando che in ciascuna provincia, in cui altre già erano stabilite, per quanto esse durassero, nessun mercatante o fattorino si ardisse di trovarsi altrove con merci o cose venali che nel luogo delle fiere. La prima fu stabilita in Sulmona, durando dalla festività di S. Giorgio fino a quella dell'Invenzione di S. Arcangelo. La seconda in Capua, dal 22 di maggio fino addì 8 giugno. La terza in Lucera, dalla festività del B. Giovanni Papa sino ad otto giorni consecutivi. La quarta in Bari, dalla festività della B. Maria Maddalena fino a quella di S. Lorenzo. La quinta in Taranto, dalla festa di S. Bartolomeo sino a quella della Natività della Beata Vergine. La sesta in Cosenza, dalla festività del B. Matteo fino a quella del B. Dionigi. La settima in Reggio, dalla festa di S. Luca fino a quella d'Ognissanti nel dì primo di novembre. Stabilì ancora l'Imperatore in Messina di doversi due volte l'anno celebrar diete generali in certe provincie del regno, nelle quali fosse lecito a chiunque istituir sue querele contro il maestro Giustiziere, i Giustizieri e qualsivoglia altra persona, affinchè a tutti fosse fatto giustizia, imponendo che per parte dell'Imperatore fossevi un nunzio speciale, il quale registrasse le querele di tutti, per presentarle alla curia imperiale segnate co' suggelli di quattro dabbenuomini ecclesiastici. Che i Giustizieri delle provincie decidessero le querele fatte contro quelli che non sono ufiziali. Che alle diete da celebrarsi, como si è detto, due volte l'anno, intervenissero quattro de' migliori uomini di ogni gran città, di buona fede e di buona opinione, e che non fossero di partito; delle altre poi non grandi e de' castelli, due soli. Che i Prelati poi, se non avessero alcuna certa scusa, assistessero similmente alle dette diete, e durando ciascuna dieta otto giorni, ne' quali se non si potrebbero tutti gli affari disbrigare, si proro-

similiter intererunt eisdem Curiis, et durabit Curia per octo dies, in quibus nisi expediri negotia ipsa poterunt, prorogabitur in dies quindecim. Qui autem intererunt, loco Praelatorum, qui interesse non poterunt denunciabunt, si qui sunt in eorum provincia Patereni, vel haeretica pravitate infecti, ut severitate debita puniantur. Loca autem, in quibus Curiae statutae sunt, sunt haec.

In Sicilia apud Platiam. In Calabria, terra Jordani, et Vallis Gratae apud Cusentiam. In Apulia, Capitaniata, et Basilicata apud Gravinam. In Principatu, Terra-Laboris, et Comitatu Molisii usque Soram, apud Salernum. In Justitiariatu Aprutii apud Sulmonam. Tempus autem quando congregandae sunt Curiae, erit in Kalendis Madii, et Kalend. Novembris, in quibus Magister Justitiarius, Justitiarii, Magistri Camerarii, Camerarii, Bajuli, et alii officiales Curiae, Praelati, Comites, Barones, cives, et aliorum locorum habitatores, quilibet in sua provincia, tempore et locis praefixis, in praesentia Legati Imperialis convenire tenentur super universis, et singulis, quae constitutio continet, processuri.

Mense Februarii de Sicilia in Calabriam transfretat Imperator, et exinde in Apuliam venit.

Hoc mense, et mense Januario praeterito tanta fuit abundantia pluviae, et nivis, quod pro tempestate famis multa millia ovium in Apulia morerentur. Silvestres etiam bestiae, et ipsae volucres prae fame deficerent, et, quo se verterent, ignorarent, cum ubique terrarum nix esset, et ipsa etiam flumina fuerint congelata, et etiam quod olivae, et aliae arbores fructiferae arefactae essent ex gelu nimio, homines desperabiliter murmurarent.

Imperator de Apulia venit in Terram-Laboris et tunc ab ista parte Capuae fieri super montem Castellum jubet, quod ipse manu propria consignavit.

In Neapoli etiam munitionem factam praecipit ampliari. Operi castelli de Capua, ut citius fiat, praeponit Nicolaum de Cicala, cui omnes jubet intendere a Miniano usque Capuam.

In Gajeta pro Imperatore per Hectorem de Monte Fuscolo fere 30 turres custodiuntur. Mense Madii Imperator per Sanctum Germanum, habens transitum apud Reate ad Papam vadit ducens secum Conradum filium suum, et se ad servitium Ecclesiae exponens contra Romanos.

Inquisitio fit Imperatore mandante de opere Sancti Germani per totam Abbatiam per Judicem Adenulphum de Suessa, et Judicem Thomam de Caserta.

Tunc Imperator apud Reate faciens moram, revocavit ad opus suum quidquid turbationis tempore de Regni pertinentiis occupaverant Reatini, et ipse cum gente sua, una cum Magistro Raynerio Cardinale Viterbium se confert, praedicto

gasse per quindici. Che coloro che v'interverrebbero in luogo de' Prelati, denunziassero se alcuni vi siano nella loro diocesi Patereni o altri eretici, perchè si punissero colla dovuta severità. Questi furono poi i luoghi ne' quali furono le diete stabilite.

Nella Sicilia a Piazza. Nella Calabria, Terra Giordana e Valle di Crati a Cosenza. Nella Puglia. Capitanata e Basilicata a Gravina. Nel Principato, in Terra di Lavoro e Contado di Molise insino a Sora in Salerno. Nel giustizierato di Apruzzo in Solmona. Il tempo poi della riunione delle diete sarà il primo dì di maggio e di novembre, ne' quali il maestro giustiziere, i giustizieri, i maestri Camerarii, i Camerarii, Bajuli ed altri ufiziali della Curia, i Prelati, i Conti, i Baroni, i cittadini, e gli abitatori di altri luoghi, ciascuno nella propria provincia, in tempo e luoghi determinati sono tenuti di recarsi alla presenza del Legato imperiale per procedere alla risoluzione di tutte e singole cose che nella costituzione si contengono.

Nel mese di febbraio l'Imperatore passa dalla Sicilia nella Calabria, e di là nella Puglia.

In questo mese e nell'altro di gennaio piovve tanto e cadde tanta neve, che per l'intemperie perirono estinte di fame molte migliaja di pecore nella Puglia. Gli stessi animali selvaggi e gli uccelli morirono anch'essi, non sapendo per dove aggirarsi, dappoichè la neve coprì tutte le terre, e gli stessi fiumi si aggelarono, e gli olivi e gli altri alberi fruttiferi pel soverchio gelo si alidirono, e gli uomini per la disperazione mormoravano.

L'Imperatore dalla Puglia passò in Terra di Lavoro, e comandò di edificarsi un castello sul Monte di qua di Capua, ch'egli stesso consegnò di mano propria.

Impose ancora che si ampliasse la fortificazione fatta in Napoli, ed all'edificazione del castello di Capua, perchè sollecitamente si facesse, prepose Niccolò di Cicala, al quale tutti comandò di obbedire da Miguano sino a Capua.

In Gaeta quasi trenta torri si custodiscono per l'Imperatore per mezzo di Ettore da Montefusco. Nel mese di maggio l'Imperatore passando per S. Germano si reca in Rieti presso del Papa conducendo seco Corrado suo figliuolo, e proffferendosi in servigio della Chiesa contro i Romani.

I giudici Adenolfo di Sessa e Tommaso di Caserta fanno inquisizione per comando dell'Imperatore de' redditi di S. Germano per tutta la Badia.

Allora l'Imperatore dimorandosi in Rieti, richiamò al suo dominio tutti i luoghi che nel tempo del tumulto i Rietini aveano occupati delle pertinenze del regno, e si recò a Viterbo colla sua gente di unita al maestro Rainerio Cardi-

Conrado filio suo, et qui cum eo usque Reate iverant, redeuntibus in Regnum Imperatore mandante.

Et tunc apud Raspampanum, quod Romani custodiebant, obsidionem ponit de Cardinalis consilio Imperator, ubi per duos menses faciens moram, cum in capiendo castro ipso non proficeret, mense Sept. in Regnum reversus est Imperator.

Illis diebus, dum Imperator esset Reate, quidam Gualterus de Aversa credens Imperatori placere, infestare coepit eos, qui in odium Imperatoris Ecclesiae adhaeserant, propter quod ad Papae verbum, quia castrum Sanctae Mariae de Oliveto, quod Rogerius de Galluccio tenebat qui in partem Ecclesiae cesserat, ipse Gualterius ceperat, ipso Imperatore mandante, per Magistrum Justitiarium captus est, et custodiae traditus, quem tamen ad preces Oderisii Abbatis Sancti Vincentii liberavit. Imperator, in Regnum rediens, casalia quaedam Apuliae depopulari jubet: Casale Castellionis ad Casinense Monasterium pertinens recipi mandat, et inhabitari ad opus suum.

Studium, quod in Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum, per Imperatorem in Neapoli reformatur.

Romani statim, post discessum Imperatoris a Raspampano, cum suis viribus Raspampanum muniunt victui necessariis, et procedentes inde super Viterbium vadunt, minus provide equitantes usque ad portas civitatis; propter quod ipsos in reditu poenituit equitasse, nam intercepti a Theutonicis militibus, et hominibus civitatis ipsius, multi ex ipsis in ore gladii ceciderunt, et multi in captionem sunt ducti, ipsis nihilominus strenue se defendentibus contra illos et nonnullos de Nobilioribus Theutonicis trucidantibus, cum eos nollent reservare ad vitam.

Hoc anno, quod Henricus Rex contra Imperatorem patrem suum seditionem in Alemannia fecerit, fama fuit.

MCCXXXV. Mense Januarii Imperator generalem collectam toti Regno imponit, et tunc collectae fuerunt de terra Monasterii unciae 400 pro adoamento per Stephanum de Anglone Justitiarium Terrae-Laboris, et pro mutuo unciae 200.

Mense Februarii inquisitiones fiunt per totum Regnum de hominibus demanii, quos in locis statutis transfert Imperator cum familiis suis, propter quod de Sancto Germano, et de tota terra Monasterii nonnulli, qui inventi sunt de demanio extitisse, apud Cumas ire cum suis familiis compelluntur.

Mense Martii captivi de Apulia, qui tenebantur apud Canusium, per interventum pecuniae liberantur, et ex eis quidam digna sunt poena mulctati.

Mense Aprilis Imperator apud Precinam Pascha Domini celebrat, et consequenter post Pas-

nsle, comandando che ritornassero nel regno al predetto Corrado suo figliuolo ed a coloro ch'erano andati con lui sino a Rieti.

Ed allora, a consiglio del Cardinale, l'Imperatore pose l'assedio a Raspampano che da'Romani custodivasi; e non riuscendo per lo spazio di due mesi a prendere il castello, nel mese di settembre fe' ritorno nel regno.

A que' giorni, trovandosi l'Imperatore in Rieti, un certo Gualtieri di Aversa pensandosi di aggradirsi l'Imperatore, cominciò a perseguitaro coloro che in odio di lui difesero le parti della Chiesa. Per il che ad ordine del Papa, avendo esso Gualtieri preso il castello di S. Maria di Oliveto, custodito da Ruggiero di Galluccio che parteggiava per la Chiesa, fu preso per comando dello stesso Imperatore dal maestro Giustiziere e imprigionato, ma fu poi liberato a'prieghi di Oderisio Abate di S. Vincenzo. L'Imperatore, ritornando nel regno, comandò di saccheggiarsi alcuni casali della Puglia, e di riprendersi e ripopolarsi a suo prò il casale di Castiglione appartenente al monistero Casinense.

Si riapre per ordine dell'Imperatore lo studio di Napoli, ch'egli aveva instituito e ch'era già all'intutto disciolto per l'insorta contesa tra la Chiesa e l'Impero.

I Romani, tostochè l'Imperatore si allontanò da Raspampano, fornirono questa terra delle cose necessarie al vitto, e di là mossero contro Viterbo, cavalcando sconsigliatamente sino alle porte della città; ma si pentirono nel ritorno di aver cavalcato, perciocchè assaliti dalle milizie alemanne, ed ancora da que'di Viterbo, molti ne caddero trucidati, e molti furon fatti prigionieri, difendendosi non pertanto valorosamente contro di essi, ed uccidendo molti de'nobili tedeschi, che non volevano risparmiar loro la vita.

In questo anno corse fama che il re Enrico si ribellò contro l'Imperatore suo padre in Alemagna.

MCCXXXV. Nel mese di gennaro l'Imperatore impone a tutto il regno una generale colletta, e si raccolsero allora dalla terra del Monistero once 400 per l'adoa da Stefano di Anglona giustiziere di Terra di Lavoro, e per mutuo once 200.

Nel mese di febbraro si fanno inquisizioni per tutto il reame su'vassalli del demanio, che l'Imperatore trasferisce in luoghi stabiliti colle loro famiglie; per il che, essendosi trovati alcuni di S. Germano e di tutta la terra del Monistero appartenenti al demanio, fu loro ordinato di andarne a Cuma colle loro famiglie.

Nel mese di marzo i prigionieri Pugliesi che custodivansi a Canosa, sono liberati per via di danaro, ed alcuni di essi furono puniti como si meritavano.

Nel mese di aprile l'Imperatore celebrò in Precina la Pasqua del Signore, e dipoi ne andò

cham iter arripuit in Alemanniam profecturus, ducens secum Conradum filium suum, quem Magister domus Theutonicorum ipso mandante praecessit ad Papam, et Thomas de Aquino Acerrarum Comes Magister Justitiarius, et Justitiarii alii de Regno, necnon et Capuanus, Hydrontinus, et Panormitanus Archiepiscopi, cum nonnullis de Regno usque Fanum secuti sunt, et de Imperatoris licentia sunt in Regnum reversi.

Turres in Gajeta, exceptis quatuor, diruuntur mandato Imperatoris. Rocca Janulae supra Sanctum Germanum firmatur, Stefanus de Anglone cedit officio Justitiariatus, et Guillelmus de Sancto Raymundo succedit eidem. Imperator cum Conrado filio suo, et de Regno admodum paucis, mense Madii apud Ariminum mare intrat, et in Aquilegiam vadit, exinde in Alemanniam profecturus.

Pax inter Papam, et Romanos reformata est. Captivi Romani, qui apud Viterbium tenebantur per Papam liberati sunt, et qui tenebantur a Romanis, liberi dimittuntur.

Robertus de Busso e Justitiariatu Aprutii amovetur, et Hector Comestabilis Montis-Fusculi substitutus est illi.

Mense Junii Panormitanus, et Capuanus Archiepiscopi, Thomas de Agno Acerrarum Comes et Henricus de Morra Magister Justitiarius, qui pro Imperatore in Regno remanserant, se Capuam conferentes, statuerunt ibidem, qualiter Rocca Jani super S. Germanum muniri turribus, et muris deberet. Ad quod faciendum quatuor elegerunt de terra Sancti Benedicti, qui homines deputatos ad opus Roccae ipsius assignare suis viribus Domino Philippo de Citro deberent Comestabili Capuae Magistro operis Roccae praedictae, et ter in die ipsos requirere quemlibet praedictorum, quorum nomina haec sunt: Jacconus Miles de Ponte-Curvo, Raynaldus Pelegrini de Sancto Helia, Rogerius de Landenulpho, et Raymundus de Paterno de Sancto Germano, et ut Rocca ipsa citius muniretur, per ipsos dominos in terra fundata certa singulis mensibus pecuniae quantitas est statuta, et demum se apud Melphiam in Apuliam contulerunt.

Eodem mense de felicibus Imperatoris auspiciis literae venerunt in Regnum, quomodo apud Sibilatum a Principibus Imperii magno fuerat cum honore receptus ipso mense, nullo obstante, Alemanniam intrans, Henricum Regem filium suum redeuntem ad mandatum suum recepit, quem Duci Bavariae custodiendum commisit. Philippus de Citro amotus est a Magistratu operis Roccae Janulae, et Jacobus de Mulino substitutus est illi.

Mense Julii Imperator filiam Regis Angliae duxit uxorem, quam apud Guarmacum magnifice desponsavit.

MCCXXXVI. Mense Januarii Imperator filium suum Henricum sub fida custodia per Marchionem Lanceae mittit in Regnum, et in Apulia in Rocca, quae dicitur S. Felix, servandus tra-

via per recarsi in Alemagna, conducendo seco Corrado suo figliuolo, o facendosi precedere dal maestro della casa de' Teutonici presso del Papa, col Giustiziero Tommaso di Aquino Conte di Acerra, ed altri giustizieri del regno, nonchè gli Arcivescovi di Capua, Otranto e Palermo, con alcuni regnicoli lo accompagnarone sino a Fano, e col permesso dell'Imperatore ritornano nel regno.

Si diroccano per comando dell'Imperatore le torri in Gaeta, ad eccezione di tre. Si fortifica Rocca Janula sopra S. Germano, Stefano di Anglona cede l'ufizio del giustizierato, e gli succede Guglielmo di S. Framondo. L'Imperatore con Corrado suo figliuole e con pochi regnicoli, imbarcatosi nel mese di maggio a Rimini, passa ad Aquiloja, per andare di là in Alemagna.

Si conchiude la pace tra 'l Papa e i Romani, vengon liborati dal Pontefice i prigionieri che custodivansi a Viterbo, ed anche quelli che si custodivano da'Romani sono mandati via liberi.

Roberto di Busso vien rimosso dal giustizierato di Apruzzo, e gli vien surrogato Ettore Contestabile di Montefusco.

Nel mese di giugno gli Arcivescovi di Palermo e di Capua, Tommaso di Agnono Conte di Acerra, ed il maestro Giustiziere Errico di Morra, i quali erano per l'Imporatore rimasti nel regno, rocandosi in Capua, deliberarono che si munisse di torri e di mura Rocca di Giano sopra S. Germano. Ed elessero a tal uopo quattro cittadini della terra di S. Benedetto, perchè assegnassero le persone deputate alla detta fortificazione al signor Filippo di Citrò, Contestabile di Capua, sopraintendente alla detta opera, e le sopravvegliassero tre volte al giorno, i quali furono il Milite Jaccono di Pontecorvo, Rainaldo Pellegrino di S. Elia, Ruggiero di Landenolfo, o Raimondo di Paterno di S. Germano; e perchè la detta rocca al più presto si fortificasse, fu da essi stabilita por ciascun mese una certa somma di danaro, dopo di che si recarono a Melfi.

Nello stosso mese giunsero lettere nel regno con prospere nuove dell'Imperatore, ceme era stato con grande onore ricevuto nel mese stesso in Sibidato da' Principi dell'Impero, ed entrando senza contrasto in Alemagna, accolse Errico suo figliuolo che tornava nella sua obbedienza, e che diede a custodire al Duca di Baviera. Filippo di Citrò fu rimosso dalla sopraintendenza della fortificazione di Rocca Janula, e vennegli surrogato Jacopo di Molino.

Nel mese di luglio l Imperatore impalmò la figliuola del re d'Inghilterra, colla quale celebrò con magnificenza gli sponsali in Worms.

MCCXXXVI. Nel mese di gennaro l'Imperatore manda nel regno Errico suo figliuolo sotto fida custodia per mezzo del Marcheso Lancia, e dà a custodirlo nella Puglia nel castel-

ditur. Hoc anno jussu Imperatoris Brundusii novi Imperiales cuduntur, et veteres cassati sunt. Generalis collecta in Regno ponitur, et tunc pro adoamento Imperiali collectae sunt de terra Monasterii Casinensis unciae CL.

Mense Junii in vigilia Apostolorum Petri, et Pauli capta est Corduba nobilissima Saracenorum civitas, qua praeter Romam, Costantinopolim, et Hispalim nulla major in Orbe dicitur a Ferrando Christianissimo Rege Toleti, et Castellae.

Mense Julii in Festo Sanctorum Nazarii, et Celsi, Landulphus Senebaldus Casinensis Abbas feliciter apud Casinum obiit, cujus obitus per fratrem Julianum Monachum Casinensem Dominis Curiae Imperialis, qui sunt in Apulia, nuntiatur, a quibus eligendi licentiam Conventus accepit.

Eodem mense Imperiale mandatum ad Urbem et generaliter per Tusciam, et Lombardiam, et per totam Marchiam mittitur, ut tam de Urbe, quam de singulis ipsarum provinciarum communitatibus in Lombardiam Legati vadant, postquam illuc Imperatorem sciverint venisse, etc.

Mense Augusti Fr. Julianus, Fr. Robertus de Foresta, et Fr. Joannes Găzolus de voluntate Henrici de Morra Magistri justitiarii per Vicedecanum, et Conventuum Rectores, terrae Monasterii sunt electi.

Imperator cum honesto militum comitatu, relictis Imperatrice uxore sua, et Conrado filio suo in Alemannia, transalpinavit, et venit Veronam, quae suo favebat Imperio, et inde prospere usque Cremonam processit in Lombardiam, licet Mediolanenses cum suis viribus se sibi opponerent, ne transiret. Domini Curiae, qui in Regno remanserant pro parte Imperatoris, cognito de adventu Imperatoris in Lombardia, prohibuerunt Vicedecanum, et Conventum Casinenensem ne in electione Abbatis facienda procederent. Legati Urbis, et totius Lombardiae, et Tusciae ad Imperatorem vadunt. Mense Octobris ex parte Casinensis Conventus ad eum quoque duo vadunt, Fr. videlicet Simon de Praesentiano, et Fr. Amicus, qui tamen cum aliarum Nunciis civitatum usque Cremonam procedentes et ultra, ipsum videre non potuerunt.

Mense Novembris, cum capta civitate Vincentiae, propere in Alemanniam redivisset, quam civitatem igne pro parte cremavit, unde versus:

Pro meritis dignis Vincentia decremat ignis.

Subderis Imperio Caesaris ingenio.

Thomas Acerrarum Comes, et Henricus de Morra Magister Justitiarius vocati ab Imperatore vadunt ad ipsum mense Decembri, sed ipsum in

lo di S. Felice. In questo anno per suo ordine si coniano in Brindisi i nuovi augustali, abolendosi gli antichi. Imponesi nel regno una generale colletta, e si raccolsero allora per l'adoa imperiale once 150 dalla terra del monistero Casinense.

Nel mese di giugno, nella vigilia degli Apostoli Pietro e Paolo, fu presa da Ferrando Re Cristianissimo di Toledo e Castiglia la nobilissima città di Cordova do' Saraceni, della quale non è altra maggiore nel mondo, ad eccezione di Roma, Costantinopoli e Siviglia.

Nel mese di luglio nella festività do' SS. Nazario e Celso, Landolfo Sinibaldo Abate Casinense compì felicemente i suoi giorni in Casino, e frato Giuliano Monaco Casinense no annunziò la morte agli ufiziali della Corto Imperiale nella Puglia, da' quali fu concessa al monistero la facoltà della nuova elezione.

Nello stesso mese s'invia l'ordine imperiale a Roma, e generalmente per la Toscana e la Lombardia e per tutta la Marca, perchè così dalla detta città, come da tutti i comuni di esse provincie vadano Legati nella Lombardia, tostochè avessero saputo esservi giunto l'Imperatore.

Nel mese di agosto, per volere del maestro giustiziere Errico di Morra sono eletti Vicedecano e rettori de' conventi della terra del monistero Frate Giuliano, Frate Roberto di Foresta, e Frate Giovanni Gazolo.

L'Imperatore con eletta compagnia di cavalieri, lasciati l'Imperatrice sua moglie e Corrado suo figliuolo in Alemagna, passò le Alpi e giunse a Verona, che favoriva le sue parti, e di là si avanzò felicemente sino a Cremona nella Lombardia, abbenchè i Milanesi a tutto potere nel passaggio gli si opponessero. Quelli della curia imperiale, che rimasero nel regno a sostener le parti dell'Imperatore, tostochè ne seppero l'arrivo nella Lombardia, vietarono al Vicedecano e al monistero Casinense di non procedere nell'elezione dell'Abate. Vanno all'Imperatore legati da Roma e da tutta la Lombardia e Toscana. Nel mese di ottobre vanno ancora da lui per parte del monistero Casinense Simone di Presenzano e Frate Amico, i quali nondimeno arrivando fino a Cremona ed anche oltre co'nunzii di altre città, non potettero vederlo.

Essendo nel mese di novembre ritornato tantosto in Alemagna dopo aver presa la città di Vicenza, che incendiò in parte, furono scritti questi versi:

Meritamente il foco vien bruciando
Di Vicenza la villa, che al talento
Fia soggetta di Cesare, e al comando.

Tommaso Conto di Acerra ed il maestro giustiziere Errico di Morra, chiamati dall'Imperatore, si recano da lui nel mese di dicembre,

Lombardia non invenerunt, cum in Alemanniam ut dictum est, remeasset, ad domandam Ducis Austriae nequitiam, qui rebellaverat contra ipsum. Propterea iidem Comes, et Magister Justitiarius in Alemanniam properarunt.

Hoc anno Petrus Frajapane in urbe Roma pro parte Imperatoris guerram movet contra Papam et Senatorem, et seditio facta est multa in populo.

MCCXXXVII. VIII. mensis Januarii electio Abbatis Casinensis canonice celebrata est de Fratre Pandulpho de Sancto Stephano, et quasi per inspirationem ab omnibus approbata.

Mense Februarii Literae Imperiales lectae sunt in Sancto Germano de captione Vincentiae, et de nova Imperatoris prole foeminea de nova consorte suscepta. Inquisitio fit de opere Sancti Germani per Judicem Adenulphum de Suessa mense Martii. Fr. Simon de Praesentiano, et Fr. Stephanus de Corvario ad Imperatorem in Alemanniam vadunt cum literis Conventus factis ad eum, quibus denuntiatur electio canonice celebrata de Fr. Pandulpho de S. Stephano in Abbatem Casinensem.

Eodem mense, Imperatore mandante, generalis collecta per totum Regnum exigitur, etc.

Mense Aprilis Magister domus Theutonicorum, et Magister Petrus de Vinea missi ab Imperatore ad Papam veniunt pro facto Lombardiae. Eodem mense pax in Urbe reformata est, etc.

Mense Madii Acerrarum Comes, et Magister Justitiarius ab Imperatore de Alemannia redeunt in Regnum. Pater Simon de Praesentiano, et Fr. Stephanus similiter de Alemannia redeunt cum literis Imperatoris de facto electionis factae de Fr. Pandulpho, ad Archiepiscopos Panormitanum et Capuanum, necnon et Ravellensem Episcopum missis, per quos certiorari desiderat de sufficientia ipsius electi.

Eodem mense Joannes de Poli Senator Urbis factus est, et iterum in ejus odium seditio in Urbe mota est.

Magister domus Theutonicorum a Papa ad Imperatorem revertitur.

Episcopus Ostiensis et Thomas Capuanus tituli S. Sabinae Presbyter Cardinalis Legati ad Imperatorem vadunt ex parte Papae.

Mense Junii dictus Fr. Simon per Dominum Guillelmum de Sancto Fraimundo Terrae-Laboris Justitiarium, remanente secum in Rectoria Fr. Joanne Cazolo, et duobus aliis cassatis Rectoribus, scilicet Fr. Juliano, et Fr. Roberto de Foresta, Rector Casinenensis institutus est, qui Fr. Simon apud Avellinum vadens ad Dominos Curiae supradictos, qui ibidem convenerant, obtinuit abeis, ut pro inquisitione facienda de persona Casinensis electi mittere, quem vellent, deberent, qui ad hoc faciendum mirum praejudicium Judicem Taddaeum de Suessa magnae Im-

ma non lo trovarono in Lombardia, per essere ritornato, come si è detto, in Alemagna, per domare la malvagità del Duca di Austria, che gli si era ribellato. Perciò lo stesso Conte e Giustiziere partirono a quella volta.

In questo anno Pietro Frangipane muovo guerra nella città di Roma per parte dell'Imperatore contro il Papa ed il Senatore, e una grande sedizione si operò nel popolo.

MCCXXXVII. Nel dì otto del mese di gennaro si celebrò secondo i canoni l'elezione dell'Abate Casinense nella persona di Frate Paudolfo di Santo Stefano, e da tutti approvata quasi per ispirazione.

Nel mese di febbraro si lessero le lettere imperiali in S. Germano sulla presa di Vicenza, e sul nascimento della bambina che l'Imperatore ottenne dalla nuova consorte. Il giudice Adenolfo di Sessa fa inquisizione della fortificazione di S. Germano nel mese di marzo. Frate Simone da Presonzano e Frate Stefano di Corvaro si recano presso dell'Imperatore in Alemagna con lettere del monistero, colle quali significano l'elezione celebrata canonicamente dell'Abate Casinense nella persona di Frate Pandolfo da Santo Stefano.

Nello stesso mese, per comando dell'Imperatore, si esige per tutto il regno una generale colletta, ecc.

Nel mese di aprile il maestro della casa de' Teutonici ed il maestro Pietro delle Vigne, spediti al Papa dall'Imperatore, giungono pel fatto di Lombardia. Nello stesso mese fu conchiusa la pace in Roma, ecc.

Nel mese di maggio il Conte di Acerra ed il maestro giustiziere ritornano di Alemagna nel regno. Il padre Simone da Presenzano, e Frate Stefano, per l'elezione fatta di Frate Rodolfo, ritornano anch'essi di Alemagna, spediti con lettere dell'Imperatore agli Arcivescovi di Palermo e di Capua nonchè al Vescovo di Ravello, per mezzo de' quali brama assicurarsi della idoneità dell'eletto.

Nello stesso mese Giovanni di Poli fu eletto senatore della città, e in odio di lui si mosse di bel nuovo una sedizione in Roma.

Il maestro della casa de' Teutonici ritorna dal Papa presso l'Imperatore.

Il Vescovo di Ostia e Tommaso di Capua Cardinale prete di S. Sabina vanno ambasciatori all'Imperatore per parte del Papa.

Nel mese di giugno il detto Frate Simone per mezzo del signor Guglielmo di Sanframondo giustiziere di Terra di Lavoro, rimanendo con lui nella Rettoria Frate Giovan Carlo e duo altri Rettori cassati, cioè Frate Giuliano e Frate Roberto di Foresta, fu eletto il Rettore Casinense. Il quale Frate Simone recandosi in Avellino a' sopraddetti Curiali imperiali, che si erano ivi riuniti, ottenne da loro che spedissero quegli eletti che vorrebbero per l'inquisizione da farsi della persona dell'Abate Casinense; i quali per fare questo grande giudizio elessero giudice Tad-

perialis Curiae Judicem elegerunt.

Mense Julii veniens idem Judex ad S. Germanum de mandato praedictorum dominorum, tam de fide, quam sufficientia jam dicti Casinensis electi per singulos de castris singulis, ad se sub certo mandato vocatos homines, necnon et de Atino, ubi se tempore discordiae inter Ecclesiam, et Imperatorem receperat, inquisitionem facere studuit diligentem, quam in scriptis redactam ad eosdem dominos per Magistrum Turrisium de Atino remisit, ad quos etiam Fr. Joannes de Sancto Germano, et Magister Raynaldus Judex, et Advocatus Casinensis vadunt ex parte Conventus, et approbata per ipsos Dominos inquisitione ipsa, electionem factam de praedicto Fr. Pandulpho juxta mandatum Caesaris acceptarunt.

Eodem mense Jacobus de Molina captus a Magistro Justitiario propter arma prohibita, et seditionem factam, custodiendus traditur in castello Neapolitano, et nonnulli alii seditiosi capiuntur, et ad castra alia in captione mittuntur.

Hoc anno Joannes Rex q. Hierosolymitanus apud Costantinopolim naturae concessit mense Julii. Romani plebei populum concitantes contra Joannem de Poli Senatorem Urbis, ipsum Senatoriae dignitati cedere compulerunt, et Joannem de Cencio substituerunt eidem, propter quod seditio, et caedes multa facta est populi; cum idem Joannes de Poli se in turri sua receperit contra Romanos, et Senatorem sibi substitutum, et bellum contra eos moverit intestinum; tandemque pax reformata est inter eos in Senatu de consensu jam dicti Joannis de Poli, Joanne de Cencio remanente.

Mense Augusti pro confirmatione electionis jam dicti Patris Pandulphi obtinenda a Papa vadunt Fr. Richardus de Babuco, Fr. Joannes de Sancto Germano, Fr. Gregorius de Sancto Stephano, Fr. Stephanus de Corvario, et Magister Raymundus Caira Judex, et Advocatus Casinensis apud Viterbium, qui quoniam obtinere illam non potuerunt a Papa jam dicto, quia in electione non fuerat rite processum, obtinuerunt ad multam instantiam, ne Monasterium in deterius vergeret, ut electus ipse administraret, usque ad beneplacitum Papae.

Eodem mense de mandato Imperatoris de Luceria apud Ravennam vadunt decem millia Saracenorum in subsidium ejus, cum civitatem ipsam in odium Imperatoris, cujus partem fovebant Faventini, qui erant ex parte Mediolanensium, graviter infestarent, ad cujus etiam defensam accesserat Simon Comes Theatinus de mandato Imperiali cum quingentis militibus.

Mense Septembris Henricus de Morra Magister Justitiarius venit ad S. Germanum, et occasione inquisitionis olim factae ibidem de subtractis hominibus tempore Philippi de Citro ab opere munitionis terrae ipsius, generaliter pro his, qui eos subtraxerant per totam Abbatiam, compo-

deo di Sessa, giudice della gran Curia imperiale.

Nel mese di luglio arrivando in S. Germano il detto giudice per ordine de'detti signori, procurò di fare diligente inquisizione così della fede, como della idoneità dell'eletto Abate Casinenso, per mezzo degli abitatori di ciascun castello sotto certo mandato a so chiamati, nonchè del luogo ove erasi rifuggito nel tempo della insorta discordia tra la Chiesa e l'Imperatore: la quale inquisizione passata in iscritto spedì a'detti curiali per mezzo del maestro Turrisio di Atina, presso i quali si recano e Frate Giovanni da S. Germano e il maestro Rainaldo Giudice e l'Avvocato Casinense per parte del Monistero; ed approvata da essi l'inquisizione, accettarono l'elezione fatta nella persona del predetto Frate Pandolfo.

Nello stesso mese Jacopo di Molino preso dal maestro Giustiziere per armi vietate, e sedizion procurata, è messo prigione nel castello di Napoli. Si prendono ancora alcuni altri sediziosi, e sono dati a custodire in altri castelli.

In questo anno il già re di Gerusalemme morì in Costantinopoli nel mese di luglio. La plebe romana movendo il popolo contro il Senator Giovanni di Poli, lo costrinse ad abdicare la dignità senatoria, e gli surrogò Giovanni Cenci; per il che ne avvenne un tumulto e grande uccisione, dappoichè fortificatosi Giovanni di Poli nella sua torre contro i Romani, mosse una guerra civile contro di essi e del Senatore a lui sostituito: alla fine si conchiuse tra essi la pace, rimanendo nella dignità senatoria Giovanni Cenci per consenso del già detto Giovanni di Poli.

Nel mese di agosto Frate Riccardo di Babuco, Frate Giovanni di S. Germano, Frate Gregorio di S. Stefano, Frate Stefano di Corvaro, ed il maestro Rainaldo Giudice ed Avvocato Casinense si recano presso del Papa in Viterbo per ottenere la conferma dell'elezione del detto P. Pandolfo. I quali non avendo potuto ottenerla, per non essersi in essa proceduto convenientemente, perchè gli affari del monistero non andassero alla peggio, dopo molte istanze ottennero che l'eletto lo amministrasse insino a che il Papa non risolvesse altrimenti.

Nello stesso mese per comando dell'Imperatore partono da Lucera a Ravenna diecimila Saraceni in suo aiuto, dappoichè quelli che parteggiavano pe' Milanesi infestavano gravemente la città in odio di lui, di cui favorivano le parti quo'di Faenza; ed in difesa della stessa andò pure per comando imperiale Simone Conte di Chieti con cinquecento armati.

Nel mese di settembre Errico di Morra Maestro Giustiziere venne a S. Germano, e ad occasione dell'inquisizione ivi fatta delle persone tolte al tempo di Filippo di Citrò dalla fortificazione di essa terra, per coloro generalmente che le avevano sottratte per tutta la Ba-

suit cum eis ad majorem poenam vitandam in 300 uncias auri, cum praedicto vero Philippo de Citro in centum, et tunc vocatus a Caesare ad ipsum in Lombardiam vadit.

Mense Octobris Imperator cepit Marcariam in Lombardia, et cum nollet habita Mantua alloqui Cardinales, ipsi Romam reversi sunt, ubi etiam biduo ante Gregorius Papa de Viterbio redierat, et cum honore multo receptus fuerat a Romanis.

Mense Novembris Ambasciatores Romani ad Imperatorem in Lombardiam vadunt. Imperator cum fortunato exercitu suo cepit Montem Clarum in Episcopatu Brixiae, quod bonis omnibus spoliatum comburi jubet, propterea quod Brixienses in suum auxilium Mediolanenses vocant, qui in manu valida militum, et peditum congregato exercitu versus Brixiam in ejus auxilium profecti sunt, contra Imperatorem se temere opponentes, quos Imperator ipse 4 stante eodem mense Novembris, cum apud Curtem-novam sua tentoria defixissent, ab ipsius facie fugientes, audacter non minus, quam potenter invadens devicit in campo, et ex ipsis stragem non modicam fecit, et nonnullos cepit, et captivos Cremonam duxit, ita quod inter vivos, et mortuos ad decem fere millium numerus computaretur. Tunc etiam Mediolani Potestas filius ducis Veneti captus est similiter, et Carrochium cepit, et Cremonam duxit.

Mense Decembris Lauda ipsi Imperatori se reddidit, et ibi Natale Domini cum omni tripudio celebravit.

MCCXXXVIII. Mense Januarii Henricus de Morra Magister Justitiarius de Lombardia redit in Regnum, et tunc generalis collecta per totum Regnum imponitur, et colligitur. Imperator in Alemanniam remeat, et ibi pro facto Lombardiae exercitum congregat, et Magistrum domus Alemannorum ultra montes dirigit pro soldariis retinendis.

Mense Aprilis ipse Imperator in Lombardiam redit, et apud Veronam filium Conradum suum cum Principibus Imperii, et copioso exercitu praestolatur. Carrochium captum Romam dirigit Imperator in signum victoriae.

Mense Maji Imperator vocat ad se Thomam de Aquino Acerrarum Comitem, et Henricum de Morra Magistrum Justitiarium, et omnes Barones, et milites infeudatos, quorum nonnullos juxta ipsius mandatum, euntes ad ejus obsequium civitatibus, quae venerant ad nutum suum, Potestates praefecit, et aliis custodiam captivorum commisit.

Mense Junii Acerrarum Comes cum Magistro Justitiario ad Imperatorem in Lombardiam vadit cum militibus Regni decenter paratis in equis, et armis, et cum pecunia de Regno collecta.

Gregorius Papa Urbem exiens venit Anagniam, etc.

dia, ad evitare una pena maggiore convenne con essi l'ammenda di 300 once d'oro, e col predetto Filippo di Citrò quella di cento; dopo di che chiamato da Cesare si recò da lui in Lombardia.

Nel mese di ottobre l'Imperatore preso Marcaria nella Lombardia, e non avendo voluto, ottenuta Mantova, venire a colloquio co'Cardinali, costoro ritornarono in Roma, dove due giorni prima anche Papa Gregorio era ritornato da Viterbo, ed era stato con molto onore da' Romani ricevuto.

Nel mese di novembre i romani ambasciadori vanno in Lombardia dall'Imperadore. Il quale col vittorioso esercito s'impadronì di Montechiaro nella diocesi di Brescia, e saccheggiatolo comandò di abbruciarsi, perciocchè i Bresciani aveano chiamato in loro aiuto i Milanesi, che con potente sforzo di cavalieri e di fanti si mossero in aiuto di Brescia, contrastando temerariamente all'Imperatore. Avendo essi posti gli alloggiamenti a Cortenuova, per fuggire dal suo cospetto, furono nello stesso mese di novembre fugati e debellati valorosamente dall'Imperatore, che ne fece grande strage, ed alcuni ne prese, i quali menò prigionieri a Cremona; in guisa che tra vivi presi e morti se no contarono circa diecimila. Fu allora anche preso il Podestà di Milano figlio del Doge di Venezia, nonchè il Carroccio, il quale fu portato a Cremona.

Nel mese di dicembre Lodi si rese ad esso Imperatore, ed ivi con grande allegrezza celebrò il natale del Signore.

MCCXXXVIII. Nel mese di gennaro il maestro Giustiziere Errico di Morra tornò dalla Lombardia nel regno, e fu allora imposta e si raccolse una generale colletta per tutto il regno. L'Imperatore ritorna in Alemagna, dove raccoglie un esercito pel fatto della Lombardia, e spedisce oltremonti il maestro della casa degli Alemanni per ritenere la gente assoldata.

Nel mese di aprile ritorna nella Lombardia, e gli esce incontro in Verona il suo figliuolo Corrado co' Principi dell'Impero e con grande esercito. Manda dipoi in Roma il Carroccio preso in segno della vittoria.

Nel mese di maggio l'Imperatore chiama a sè Tommaso di Aquino Conte di Acerra, ed il maestro Giustiziere Errico di Morra con tutti i Baroni e Militi infeudati, alcuni de'quali, ch'erano andati per suo ordine in di lui ossequio, prepose potestà alle città venute alla sua obbedienza, ed affidò ad altri la custodia de'prigionieri.

Nel mese di giugno il Conte di Acerra col maestre Giustiziere recasi dall'Imperatore nella Lombardia con milizie del Regno ben fornite di cavalli e di armi, e con danari raccolti nel regno.

Papa Gregorio, uscendo di Roma, andò in Anagni, ecc.

Hoc mense in Casino celebratur electio, et quia in eligendo Monachi convenire non poterant, vota sua dederunt in Archiepiscopum Messanensum ut ipse unum, quem vellet, de gremio assumeret Monasterii.

Mense Julii Conradus Rex filius Imperatoris apud Veronam venit ad patrem cum Principibus et exercitu copioso, cum quo se Cremonam conferens inde feliciter in obsidione Brixiae properavit: apud Veronam etiam Magistrum domus Theutonicorum infirmum redeuntem de partibus Ultramontanis recepit Imperator.

Hoc mense Fr. Joannes Capuanus Casinensis Monachus in Abbatem S. Salvatoris de Telesia per Papam Gregorium apud Anagniam consecratus est, qui mense Augusti infirmitate correptus obiit.

Mense eodem Augusti Henricus de Morra Magister Justitiarius de Lombardia redit in Regnum. Panormitanus Archiepiscopus, Episcopus Reginus, Judex Taddaeus de Suessa, et Magister Rogerius Porcastrella de Lombardia ab Imperatore ad Papam apud Anagniam nuntii veniunt pro pace inter Ecclesiam, et Imperium reformanda, cum quibus pro parte Ecclesiae Messanensis Archiepiscopus ad Imperatorem dirigitur Responsalis a Papa.

Magister domus Alemannorum Salernum se confert pro sanitate recuperanda.

Mense Septembris Imperatrix de Lombardia venit in Regnum, et apud Adriam eligit jussu Imperatoris facere stationem.

Mense Octobris Gregorius Papa de Anagnia rediit ad Urbem, ubi novi constituti sunt Senatores, scilicet DD. Joannes de Poli, et...

Imperator, vastata in exterioribus Brixia, ab ejus obsidione recedit. Conradus filius ejus in Alemanniam redit, et licentia data est omnibus in propria revertendi, ipse tamen in Lombardia remansit.

Henricus naturalis filius Imperatoris in Sardinia duxit uxorem.

Mense Novembris Landus Messanensis Archiepiscopus, quem Conventus Casinensis eligendi quem vellet in Abbatem de gremio Monasterii sua vota dederunt, Fratrem Stephanum de Corvaria, cum illum idoneum invenisset, in Abbatem Casinensem elegit, quem idem Conventus pariter acceptavit, et propter hoc ad repraesentandam ipsius electionem Domino Imperatori, duos ex Fratribus, scilicet Fratrem Robertum de Foresta, et Fratrem Joannem de Pontecurvo ad ejus praesentiam direxerunt, ut suum in eum dare dignaretur assensum.

Idem Messanensis Archiepiscopus cum Berardo Panormitano Archiepiscopo, et Thoma de Aquino Acerrarum Comite, et cum Magistro Rogerio Porcastrella, ab Imperatore remissus ad Papam Romam venientem pro pace, et forma concordiae hinc inde tractata.

Guido Soranus Episcopus Legatus a Papa in Provinciam mittitur.

In questo mese si celebra in Montecasino l'elezione dell'Abate, e perchè i monaci non potettero convenirne, diedero i propri voti all'Arcivescovo di Messina, perchè uno ne eleggesse del monistero che a lui fosse paruto idoneo.

Nel mese di luglio il re Corrado figlio dell'Imperatore vonne in Verona dal padro co'principi alemanni e con grande esercito, col quale unendosi a Cremona passò felicemente all'assedio di Brescia: accolse ancora in Verona il maestro della casa de' Teutonici, che ritornava infermo d' oltremonti.

In questo mese frate Giovanni di Capua monaco Casinense fu da Papa Gregorio in Anagni consecrato abate di S. Salvatore di Telesia, il quale nel mese di agosto infermatosi morì.

Nello stesso mese di agosto il maestro giustiziere Errico di Morra dalla Lombardia ritorna nel regno. L'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Reggio, il giudice Taddeo di Sessa, ed il maestro Ruggiero di Porcastrella vengono dalla Lombardia in Anagni ambasciadori da parte del Papa all' Imperatore per conchiudere la pace tra la Chiesa e l'Impero, di unita a'quali si spedisce dal Pontefice a Federico, risponditore per parte della Chiesa, l'arcivescovo di Messina.

Il maestro della casa degli Alemanni passa a Salerno per risanare.

Nel mese di settembre l'imperatrice dalla Lombardia venne nel regno, ed elesse di fermarsi in Adria per ordine dell'Imperatore.

Nel mese di ottobre Papa Gregorio da Anagni ritornò a Roma, dove furono creati i nuovi senatori Giovanni di Poli, e ...

L'Imperatore, devastata Brescia nel contado, partesi dall'assedio di questa città. Corrado suo figliuolo ritorna in Alemagna, e rimanendosi egli in Lombardia congedò l'esercito.

Errico, figliuol naturale dell'Imperatore, si ammogliò in Sardegna.

Nel mese di novembre Landone arcivescovo di Messina, al quale i frati di Montecasino diedero i lor voti di eleggere abate colui che gli piacesse dal seno del monistero, elesse frate Stefano di Corvaro, avendolo trovato idoneo, il quale fu parimenti accettato da tutti i monaci; e però a significare la di lui elezione spedirono due frati all' Imperatore, cioè frate Roberto da Foresta e frate Giovanni di Pontecorvo, che giunti alla sua presenza gli richiesero che si degnasse di approvarla.

Lo stesso arcivescovo di Reggio con Berardo arcivescovo di Palermo, Tommaso di Aquino conte di Acerra, e col signor Ruggiero di Porcastrella, fu rinviato al Papa che veniva in Roma per la pace, la quale fu trattata dall'una parte e dall'altra.

Il vescovo Guido di Sora è spedito legato dal Papa nella provincia.

Mense Decembris Imperator Imperatricem uxorem suam de Regno in Lombardiam reduci jubet ad se per Berardum Panormitanum Archiepiscopum. Messanensis Archiepiscopus, Comes Acerrarum, et Magister Rogerius Porcastrella de Urbe a Papa digressi sunt, quorum duo, scilicet Comes, et Magister Rogerius in Regnum redeunt; Messanensis Archiepiscopus vero se Anagniam confert. Imperator apud Parmam Natale Domini celebrat, ibique repraesentatae sibi electioni a praedictis Fratribus factae de Fr. Stephano ab Archiepiscopo Messanensi in Abbatem Casinensem suum dedit assensum: praedictus Magister Rogerius cum responso Papae ad Imperatorem redit.

MCCXXXIX. Mense Januarii, generalis collecta per Regnum exigitur. Frater Raynaldus de Curci et Frater Bernardus de Babuco electionem Fratris Stephani in Abbatem Casinensem repraesentant Domino Papae Gregorio in Urbe.

Imperiales novi cuduntur Brundusii.

Mense Februarii Gregorius Papa electionem fratris Stephani confirmat, eum per manus Ostiensis Episcopi facit in Sacerdotem promoveri in Festo Sancti Barbati, et die altera benedictionis sibi munus impendi, qui in Casinensi Monasterio in Festo B. Mattiae honorifice receptus est et cum gloria cathedratus.

Mense Martii idem Abbas ad Imperatorem in Lombardiam vadit, a quo benigne satis receptus est, et ibidem fidelitatis sibi praestitit sacramentum, et eo mense idem Abbas antequam discederet e Monasterio, Vicedecanum instituit fratrem Richardum de Septem-fratribus.

Eodem mense in die Sancto Jovis Gregorius Papa Imperatorem publice excomunicat, cui excommunicationi, tamquam injustae, Imperator non paret, sed suas excusatorias mittit ad Orbis Principes, quomodo Papa perperam contra se processit.

Mense Aprilis Monasterium Casinense, Imperatore mandante, servientibus, et aliis ad custodiam necessariis communitur, quibusdam Monachis ex eo exclusis.

Similiter et Pontem-Curvum per Taffurum Castellanum Roccae Janulae.

Mense Maji in Marsia apud Talliacotium quidam Sanctus Oddo revelatur, qui miraculis multis claruit.

Eodem mense Thomas de Aquino Acerrarum Comes vocatus ad Imperatorem in Lombardiam vadit. Omnes de Regno, qui sunt in Romana Curia, revocantur.

Denarii novi dati sunt per terram Sancti Benedicti, pro quibus datum est aurum ad summam 170 unciarum.

Theanensis, Calinensis, Venafranus, Aquinenensis, Episcopi de Regno exeunt, Imperatore mandante.

Tertio Junii circa horam nonam diei Veneris Sol eclypsim passus est.

Eodem mense a Monasterio Casinensi, sicut a

Nel mese di dicembre l'Imperatore impone che si riconduca dal regno nella Lombardia l'imperatrice sua moglie per mezzo di Berardo arcivescovo di Palermo. L'arcivescovo di Messina, il conto di Acerra, e il signor Ruggiero Porcastrella si congedano dal Papa, e due di essi, cioè il Conte e Ruggiero, ritornano nel regno, e l'arcivescovo di Messina si reca in Anagni. L'Imperatore celebra in Parma il Natale del Signore, e dà ivi il suo assentimento all'elezione dell'abate Casinense a lui significata da'predetti frati, fatta nella persona di Stefano dall'arcivescovo di Messina; ed il detto signor Ruggiero ritorna all'Imperatore colla risposta del Papa.

MCCXXXIX. Nel mese di gennaro si esige per tutto il regno una generale colletta. I frati Rainaldo di Curci e Berardo di Babuco presentano al Papa in Roma l'elezione di frate Stefano ad abate Casinense.

Si coniano in Brindisi i nuovi augustali.

Nel mese di febbraro il Pontefico conferma l'elezione di frato Stefano, per mano del vescovo di Ostia lo fa ordinare sacerdoto nella festa di S. Barbato, e nel dì seguente fa benedirlo. Il quale fu ricevuto onorificamente nel monistero Casinense nella festività del B. Mattia, e gloriosamente incattedrato.

Nel mese di marzo lo stesso Abate recasi dall'Imperatore nella Lombardia, dal quale fu molto benignamente accolto, ed ivi gli diede il giuramento di fedeltà. In quel mese stesso l'abate innanzi che partisse dal monistero istitul vicedecano frate Riccardo di Settefrati.

Nello stesso mese nel dì di giovedì santo papa Gregorio scomunica pubblicamente l'Imperatore; ed a questa scomunica, come ingiusta, non obbedisce Federico, ma spedisce sue lettere di scusa a'principi dell'orbe come il Papa malamente contro di lui si comportò.

Nel mese di aprile per ordine dell'Imperatore si presidia il monistero Casinense di servienti e altra gente necessaria a custodirlo, esclusi da esso alcuni monaci.

Vien presidiato similmente Pontecorvo per mezzo di Taffuro, castellano di Rocca Janula.

Nel mese di marzo vien predicato nella Marsia in Tagliacozzo un certo santo Oddone, il quale risplendè per molti miracoli.

Nello stesso mese Tommaso di Aquino conte di Acerra, chiamato dall'Imperatore, parte alla volta della Lombardia. Si richiamano tutti i regnicoli che si trovavano nella curia romana.

Sono distribuite le nuove monete per la terra di S. Benedetto, per le quali si dà la somma di 170 once d'oro.

I vescovi di Teano, Calvi, Venafro ed Aquino escono dal regno per ordine dell'Imperatore.

Addì 3 di giugno verso l'ora nona di venerdì si ecclissò il sole.

Nello stesso mese si esige il sussidio per l'Im-

caeteris aliis de Regno Cathedralibus Ecclesiis, necnon et a subditis ejusdem Monasterii cellis, adjutorium pro Imperatore exigitur. Similiter et a Clericis Abbatiae pro beneficiis suis. Obedientiales Monachi vocati a Taffuro Castellano Roccae Janulae, sicut et ipsi Clerici dare convenerunt medietatem omnium obedientiarum suarum et exinde respondere Rogerio Landenulpho, et Jacobo Cazolo ad hoc constitutis per Justitiarium Terrae Laboris pro victu servientium, qui deputati sunt ad custodiam Monasterii, et Pontiscurci.

Eo tempore subscripta capitula edita sunt in Regno, quae pro parte Imperiali observari jubentur. « In primis, ut fratres Praedicatores, « et Minores, qui sunt oriundi de terris infide« lium Lombardiae, expellantur de Regno, et « ab aliis habeatur cautela, quod non offendant « Imperatorem. Idem fiat de aliis personis Reli« giosis. Item ut Barones, et milites, qui fuerunt « aliquando partem Papae contra Caesarem, et « praecipue qui sunt in confinio Regni, indu« cantur, potentes, quod vadant ad servitium « Curiae in Lombardiam cum equis, et armis; « impotentes similiter a Curia Imperiali stipen« dia recepturi. Item a Cathedralibus Ecclesiis « per se exigatur, et imponatur pro Imperiali « Curia adjutorium secundum modum, et poten« tiam diciitiarum suarum. Nihilo minus et a « Canonicis earum Dioecesum sibi subditis Pres« byteris, et Clericis secundum facultates eorum; « illud item exigatur ab Abbatibus, Monachis « nigris, et albis. Item quod hi, qui sunt in Ro« mana Curia, praeter exclusos, et suspectos re« vertantur in Regnum: sin autem, bona eorum « infiscentur, nec permittantur post citationem « reverti. Excipiuntur qui sunt cum Cardinali « Thoma, et cum Joanne de Capua Notario Pa« pae; item illorum Clericorum, qui de Regno « non sunt, bona, et beneficia, quae habent in « Regno, infiscanda sunt. Item quod nulli per« mittatur ad Romanam Curiam accedere sine « speciali mandato Magistri Justitiarii; et qui « accesserint, non permittantur redire sine man« dato Curiae. Item quod statuantur explorato« res, ne quis masculus vel foemina, intrando Re« gnum, portet Papales literas contra Caesarem. « Item ut qui inventus fuerit contra Caesarem « illas portantem, ultimo supplicio puniatur su« spensus, et si portaverit literas de credentia, « cogatur confiteri modum, et tenorem creden« tiae; et si confessio laedit Principem, eodem « judicio puniatur, sive Clericus, sive Laicus fue« rit.

Eodem mense Junii Sanctagatensis et Calvensis Episcopi Romam vadunt, missi ab Imperatore ad Cardinales; sed a Papa repulsi, in Regnum sine effectu redeunt.

Civitas Tarvisii per Albericum de Romano, et Ezolinum de Camerino rebellat Imperatori.

peratore dal monistero Casinense, al pari che dalle altre chiese cattedrali del regno, dalle celle soggette allo stesso monistero, da' clerici della Badia pe' loro beneficii. I Monaci obbedenziali, chiamati da Taffuro, Castellano di Rocca Janula, non altrimenti che i detti clerici, convennero di darò la metà di tutte le loro obbedienze e consegnarle a Ruggiero Landenolfo e Jacopo Casolo eletti all'uopo dal Giustiziere di Terra di Lavoro, pel vitto de' servienti destinati alla custodia del monistero o di Pontecorvo.

Nello stesso tempo si pubblicarono nel regno i sottoscritti capitoli, coll'ordine di osservarsi per parte dell'Imperatore. « Primieramente, « che i frati predicatori e minori, naturali del« le parti ribelli di Lombardia, si bandiscano « dal regno, e si procuri dagli altri che non « offendano l'Imperatore. Che si faccia lo stesso « degli altri religiosi. Similmente che i baroni « e i militi, che una volta parteggiarono pel Pa« pa contro l'Imperatore, e quelli segnatamen« te che sono ne' confini del regno, s' inducano « ad andare in servigio della Corte nella Lom« bardia con armi e cavalli quelli che possono, « e per ricevere quelli che non possono gli sti« pendii dalla curia Imperiale. Che si esiga si« milmente dalle chiese cattedrali il sussidio per « la curia imperiale, secondo il modo e la fa« coltà di ciascuna di esse; imponendosi lo stes« so da' canonici a' soggetti delle loro diocesi, « a' preti e clerici secondo le facoltà di ciascu« no, e dagli abati a' monaci neri e bianchi. Si« milmente che ritornassero nel regno, tranne « i banditi e sospetti, coloro che sono nella cu« ria romana: altrimenti se ne confiscassero i « beni, nè dopo il richiamo si permettesse loro di « ritornarvi: si eccettuano da costoro quelli che « sono col cardinale Tommaso e con Giovanni « di Capua notajo del Papa. Che s' incameras« sero similmente i beni e i beneficii di que' Cle« rici che non sono nel regno e che in esso li « posseggono. Che a nessuno si permetta di pas« sare alla curia romana senza speciale permes« so del maestro giustiziere; e si divieti a co« loro che vi andassero senza speciale manda« to della curia. Che si mettano esploratori per« chè veruno, uomo o donna, non porti nel re« gno lettere papali contro di Cesare; che colui « che sarà scoverto con alcuna di queste lette« re, sia punito all'ultimo supplizio colla for« ca, e se portasse lettere credenziali, si co« stringa a rivelare il modo ed il tenore del « mandato; e se la confessione offende il prin« cipe, sia esso clerico o pur laico, si punisca « col medesimo supplicio ».

Nello stesso mese di giugno i vescovi di S. Agata e di Calvi vanno a Roma, spediti da l'Imperatore a' Cardinali; ma, ripulsati dal Papa, tornano senza alcun effetto nel regno.

La città di Trevigi si ribella all'Imperatore per mezzo di Alberico da Romano ed Ezolino di Camerino.

piscopatu, et depopulatione Bononiae, et ad depopulandum in exterioribus Mediolanum accedit cui Mediolanenses extra civitatem per octo fere milliaria obvios se opponunt. Imperator tamen cum invadere ipsos non posset, aut facere in eos insultum, moram pertrahens in Episcopatu Mediolanensi per duos fere menses Septembris scilicet et Octobris et depopulatione facta non modico in extrinsecis, discessit ab inde, et ad devastationem pontis Placentiae cum exercitu suo accedit.

Mense Septembris Justitiarii omnes, et Castellani de Regno mutantur, et amoto Taffuro de Capua de Rocca Janulae, qui etiam curam agebat Montis Casini, et Pontiscurvi, substituitur illi quidam Guillelmus de Spinosa in Rocca Janulae Castellanus, et in Casino quidam Jordanus de Calabria ordinatur. Eodem mense amoto a Justitiariatu Terrae-Laboris Guillelmo de Sancto Fraimundo, Ricchardus de Monte-Nigro substitutus est illi. Barones, et milites infeudati de Regno per justitiarios singulos, ut se in equis et armis praeparent, summonentur.

Bononienses post discessum Imperatoris ab Episcopatu Bononiensi euntes temere super Mutinam, quae Imperatori favebat, a Comite Simone Theatensi et Parmensibus devicti sunt in campo, et nonnulli eorum capti sunt, nonnulli gladiis interempti, et nonnulli amne submersi.

Henricus Rex Gallurae naturalis filius Imperatoris in Marchiam Anconitanam venit, contra quem mittitur a Gregorio Papa Joannes de Columna Cardinalis. Mense Octob. . . . . Praenestinus Episcopus legatus a Papa ad Principes mittitur Orientis, qui in specie Peregrini cum uno tantum socio per terram usque Januam vadit, et in navigio transfretavit.

Mense eodem quidam Andreas de Cicala a Porta Roseti usque ad fines Regni per Imperatorem Capitaneus constituitur. Ingenia, quae Biddae dicuntur, et Manganelli fiunt, Imperatore mandante, ad defensam Roccae Janulae, et Casini, propter quod et homines terrae Monasterii ad incidenda lignamina ipsis machinis opportuna, et boves ad ea deferenda non modice sunt gravati.

Roffridus Theanensis Episcopus apud Cornetum obiit.

Mense Novembris Gregorius Papa de Anagnia redit ad Urbem, ubi a Romanis omnibus honorifice receptus est, qui in Octavis B. Martini sententiam latam in Imperatorem confirmat, et excommunicat Henricum naturalem filium ejus, et omnes sequaces eorum pro eo, quod Marchiam, quam juris esse dicebat Ecclesiae, hostiliter est ingressus.

Mense Decemb. Imperator apud Pisas Natale Domini celebrat. Quidam Frater Helias, qui in Ecclesia S. Francisci apud Assisium Magister Ordinis Fratrum Minorum extiterat, pro eo quod apud Gregorium Papam delatus a Fratribus quod

dal vescovado e dal saccheggio di Bologna, e passò a saccheggiare il contado di Milano, e i Milanesi gli si opposero a circa otto miglia fuori dalla città. L'Imperatore nondimeno non potendo invadere la loro città o insultarli, trattenendosi nella diocesi milanese quasi per due mesi, cioè in settembre ed ottobre, e saccheggiatone molto il contado, ne partì via per abbattere col suo esercito il ponte di Piacenza.

Nel mese di settembre tutti i giustizieri e castellani si mutano nel regno, e rimosso Taffuro di Capua da Rocca Janula, il quale avea anche cura della custodia di Montecasino e Pontecorvo, è a lui surrogato castellano un certo Guglielmo di Spinosa ed in Casino un certo Giordano di Calabria. Nello stesso mese, rimosso dal giustizierato di Terra di Lavoro Guglielmo di Sanframondo, gli vien sostituito Riccardo da Montenegro. I baroni e i militi infeudati del regno sono ammoniti da ciascun giustiziere ad allestirsi con armi e cavalli.

I Bolognesi dopo la partenza dell'Imperatore dalla diocesi di Bologna movendo temerariamente contro Modena che parteggiava per l'Imperatore, furono debellati dal conte Simone di Chieti e da' Parmigiani, ed alcuni di essi furono presi, altri uccisi ed altri sommersi nel fiume.

Errico re di Gallura, figliuol naturale dell'Imperatore, giugne nella Marca d'Ancona, contro del quale è spedito da Papa Gregorio il Cardinale Giovanni Colonna. Nel mese di ottobre... il vescovo di Preneste è spedito legato dal Papa a' principi dell'Oriente, il quale sotto spoglie di pellegrino con un solo compagno da viaggio va per terra a Genova, e di là passa sopra una nave oltremare.

Nel mese stesso un certo Andrea di Cicala vien creato capitano dall'Imperatore dalla porta di Roseto fino a' confini del regno, e si costruiscono, per ordine dello stesso Imperatore, gl'ingegni detti *bidds* e manganelli per la difesa di Rocca Janula e di Casino; per il che non furono poco molestati i vassalli del monistero pel taglio do' legnami necessarii ad esse macchine, e pe'buoi che trasportar li dovevano.

Roffredo vescovo di Teano muore in Corneto.

Nel mese di novembre Papa Gregorio ritorna da Anagni in Roma, dove fu da tutti i cittadini con grande onore ricevuto. Conferma nell'ottava del B. Martino la sentenza di anatema profferita contro l'Imperatore, e scomunica del pari Errico suo figliuol naturale, nonchè tutti i di lui seguaci per essere ostilmente entrato nella Marca, la quale diceva appartenersi per dritto alla Chiesa.

Nel mese di dicembre l'Imperatore celebra in Pisa il Natale del Signore. Un certo frate Elia, il quale era stato maestro dell'ordine de' frati minori nella chiesa di S. Francesco in Assisi, avendolo il Papa rimosso dall'amministra-

male administrasset, eum ipse Papa ab administratione removerit, in odium Papae Imperatori adhaesit. Vigiles de nocte per Richardum de Monte-nigro Justitiarium in Principatu Capuae statuti sunt.

MCCXL. Mense Januarii per praedictum Capitaneum generalis collecta exigitur, Imperatore mandante, et tunc visitatores castrorum per Regnum constituuntur, per quos de fidelibus deputati sunt aliqui, qui castra Imperialia visitent semel in hebdomada, et tam de factis Castellanorum, quam de numero servientium diligenter iniquirant similiter, et defectu eorum.

Mense Feb. per eundem Capitaneum per totum Regnum fit inquisitio generalis contra impositores, et collectores collectae imperialis anni praeteriti, ut de sua malitia pro meritis puniantur. Imperator venit Fulignum, ubi magnifice a civibus receptus est. Appellum, et Coccojan. venerunt ad suum mandatum: recipit tunc etiam Viterbium.

Eodem mense Februarii Ortam, Civitatem-Castellanam, Cornetum, Sutrum, Montem-Flasconem, et Tuscanellam . . . . Imperatrix cum Berardo Panormitano Archiepiscopo in Regnum venit.

Stella cometes apparuit.

Mense Martii Imperator, relicto Capitaneo apud Viterbium comite Simone Theatino cum exercitu suo, et in Marchia naturali filio suo Henrico Rege Gallurae, cum his, qui de Regno secum in Lombardia fuerant, redit in Regnum. Tunc Stephano Casinensi Abbate ad terram Monasterii redeunte.

Mense Aprilis Imperator apud Fogiam colloquium celebrat generale. Specialis collecta a Clericis Regni pro beneficiis Ecclesiasticis exigitur.

Eodem mense filius Regis Castellae ad Imperatorem apud Fogiam venit.

In S. Germano Magister Joannes Archipresbyter terrae ejusdem, et Magister Petrus frater ejus jussu Imperatoris per Philippum de Surrento militem Capuanum, et per quemdam Judicem majorem capti sunt, et eorum sunt mobilia infiscata, immobilia vero omnia annotata. Civitas Ferrariae a civitatibus Lombardiae Imperatori contrariis, necnon et a Venetis impugnatur, et obsidetur per terram, et aquam, in qua pro Imperatore erat quidam Azolinus. Imperator a suis officialibus certam exigit pecuniae quantitatem.

Mense Maji Imperator congregato exercitu de Apulia venit Capuam, et, ipso mandante, Beneventum in exterioribus devastatur.

Mense Junii Imperator cum exercitu suo, quem de Regno collegerat, venit ad Sanctum Germanum, ubi per sex dies moram pertrahens, e vestigio per Aquinum transitum faciens, et secum ducens Pandulphum Dominum Aquini, apud In-

zione, per essere stato da' frati accusato di malamente amministrare, in odio di lui passò alle parti dell' Imperatore. Il giustiziere Riccardo di Montenegro stabilisce nel principato di Capua la ronda notturna.

MCCXL. Nel mese di gennaro si esige, per comando dell'Imperatore, dal predetto capitano una generale colletta, e si stabiliscono allora alcuni visitatori de'castelli pel regno, i quali alcuni fidati uomini deputarono a visitare i castelli imperiali una volta per settimana, e a riferire con diligenza così de'fatti de'castellani come del numero de'servienti e della mancanza di essi.

Nel mese di febbraro per mezzo dello stesso capitano si fa per tutto il regno una generale inquisizione contro coloro che imposero e raccolsero la colletta imperiale dell'anno trascorso, perchè venissero puniti come meritava la loro malizia. L'Imperatore passò a Fuligno, dove fu magnificamente ricevuto da'cittadini. Appello e Coccojan. vennero in sua podestà, e s'impadronì anche allora di Viterbo.

Nello stesso mese di febbraro *l'Imperatore s'insignorì* di Orta, Civita-Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella. L'Imperatrice venne nel regno con Berardo Arcivescovo di Palermo.

Apparve una cometa.

Nel mese di marzo l'Imperatore, lasciato Capitano in Viterbo il conte Simone di Chieti col suo esercito, e nella Marca il suo figliuol naturale Errico Re di Gallura, ritornò nel regno con coloro ch'erano stati con essolui in Lombardia, e fece anche allora ritorno alla terra del monistero Stefano abate Casinense.

Nel mese di aprile l'Imperatore tiene in Foggia un general parlamento. Si esige una speciale colletta da' clerici del regno pe' beneficii ecclesiastici.

Nello stesso mese il figliuolo del re di Castiglia andò dall'Imperatore in Foggia.

Il maestro Giovanni arciprete di S. Germano ed il maestro Pietro suo fratello furono per comando dell'Imperatore presi nella detta terra da Filippo di Sorrento milite di Capua, e da un certo Giudice maggiore: i loro mobili furono confiscati, e gl'immobili registrati. La città di Ferrara, custodita per l'Imperatore da un certo Azolino, è assalita dalle soldatesche delle città Lombarde avverse all'Imperatore e da' Veneziani, ed è assediata per terra e per mare. L'Imperatore esige da' suoi uffiziali una certa somma di danaro.

Nel mese di maggio l'Imperatore, raccolto l'esercito, dalla Puglia passa a Capua, e per suo comando si dà il guasto al contado di Benevento.

Nel mese di giugno l'Imperatore col suo esercito, ch'egli avea raccolto nel regno, venne a S. Germano, dove trattenendosi sei giorni, e dirigendosi per Aquino conducendo seco Pandolfo Signore di questa città, pose i suoi alloggiamen-

sulam Pontis-Solerati posuit castra sua, Campaniam intrare disponens, quam non intravit usus consilio saniori, sed per Soram et Marchiam direxit in Anconae Marchiam gressus suos.

Eodem mense Thomas Molisii Comes apud Spoletum, quod se pro Papa tenebat, cum ducentis militibus a Papa dirigitur. Henricus Rex Imperatoris filius, tentus in Rocca Sancti Felicis in Apulia, in Calabriam custodiendus apud Neocastrum jussu patris dirigitur, et exinde apud Martoranum missus est.

Mense Julii per totum Regnum, jussu Imperatoris, ab his omnibus, quibus per Officiales suos aliqua fuere commissa officia, certa exigitur pecuniae quantitas, et tunc quidam de S. Germano per quemdam Octavianum similiter taxati fuerunt in 200 uncias auri.

Stephanus Casinensis Abbas movens de Sancto Germano ad Imperatorem, qui erat in obsidione Asculi, in Marchiam vadit.

Eodem mense jussu Capitanei in Sancto Germano certus militum numerus congregatur. Tunc amoto de Rocca Janulae Guillelmo de Spinosa Castellano, quidam Joannes de Trentenaria per Imperatorem est statutus in ea. Imperator castra sua movens ab Asculo, processit versus civitatem Firmanam, a quo Stephanus Casinensis Abbas cum ipsius licentia discedens infirmus, ad Ecclesiam suam S. Liberatoris se contulit, ubi donec convaluit moram fecit. Eo mense captus est jussu Imperatoris Magister Raynaldus de Caira.

Mense Augusti civitas Beneventana obsidetur jussu Imperatoris. Ipse vero civitatem Faventiam arctat, et obsidet.

Mense Septembris galeae Venetiae discurrentes per Regnum in odium Imperatoris, Termulas, Vestam, et quasdam alias Apuliae terras capientes destruxerunt, et bonis omnibus spoliarunt. Apud Brundusium euntes praedictae galeae navem quamdam redeuntem ab Jerosolymis, cum non possent capere vi, igne cremarunt. Milites, qui steterant in S. Germano, ad Imperatorem vadunt apud Faventiam, ex eis quibusdam in propria recedentibus.

Mense Octobris galeae ipsae multis onustae spoliis in sua redeunt.

Mense Novembris Fratres Praedicatores, et Minores omnes de regno exeunt, Imperatore mandante, duobus tantum relictis, qui sint de Regno nativi, in singulis quibusque illorum domibus ad custodium earundem.

MCCXLI. Mense Januarii per totum Regnum generalis collecta exigitur. Joannes Columna Cardinalis discors factus cum Gregorio Papa in parte cedit Imperatoris, et Lagustam in Urbe, et extra Urbem alia castra sua firmari jubet.

Mense Februarii, Imperatore mandante, per totam Regni maritimam juxta cursum galeae armantur.

ti nell'isola di Ponte Solerato, disponendosi di entrare nella Campagna romana; il che poi non fece consigliatosi meglio, ma per la via di Sora e per la Marca si diresse alla volta di Ancona.

Nello stesso mese Tommaso conte di Molise è spedito con dugento militi dal Papa a Spoleti che per lui si custodiva. Errico figliuol dell'Imperatore, ritenuto nella Rocca di S. Felice nella Puglia, è mandato a custodire in Nicastro nella Calabria per ordine del padre, e di là fu mandato in Martorano.

Nel mese di luglio, per comando dell'Imperatore, si esige una certa somma di danaro da tutti coloro, ai quali per mezzo de' suoi uffiziali furono alcuni uffizii affidati. Ed allora alcuni di S. Germano furono similmente tassati in 200 once d'oro da un certo Ottaviano.

Stefano abate Casinense, partendosi di S. Germano per andare dall' Imperatore che trovavasi all' assedio di Ascoli, passò nella Marca.

Nello stesso mese per ordine del Capitano si congregò in S. Germano un certo numero di soldati, e rimosso da Rocca Janula il castellano Guglielmo di Spinosa, vi fu dall' Imperatore stabilito un tal Giovanni di Trentenara. L'Imperatore, movendo i suoi alloggiamenti da Ascoli, si diresse verso la città di Fermo, e da lui congedandosi perchè infermo Stefano abate Casinense, si recò alla sua chiesa di S. Liberatore, dove si fermò insino a che uscì di convalescenza. In quel mese fu preso per comando dell' Imperatore il signor Rainaldo di Caira.

Nel mese di agosto la città di Benevento è assediata per comando dell'Imperatore, il quale stringe di assedio egli stesso la città di Faenza.

Nel mese di settembre le galee veneziane scorrendo le spiagge del regno in odio dell' Imperatore, prendendo Tormoli, Viesti e alcune altre città della Puglia, le distrussero e saccheggiarono. Passando alla marina di Brindisi, mandarono in fiamme una nave che ritornava di Gerusalemme, non avendo potuto prenderla per forza. Le milizie raccolte in S. Germano andarono all' Imperatore in Faenza; ma alcuni alle loro case fecero ritorno.

Nel mese di ottobre le dette galee cariche di grosso bottino ritornarono in Venezia.

Nel mese di novembre i Frati Predicatori e Minori sono tutti banditi dal regno per ordine dell'Imperatore, lasciatine due soli regnicoli in ciascuna delle loro case affine di custodirle.

MCCXLI. Nel mese di gennaro si esige per tutto il regno la colletta generale. Il Cardinale Giovanni Colonna, venuto in dissensione con Papa Gregorio, seguì le parti dell'Imperatore, e comandò di fortificarsi in Roma la rocca di Lagusta, e fuori della città altri suoi castelli.

Nel mese di febbraro, per comando dell'Imperatore, si armano galee di corso per tutto il littorale del regno.

Mense Martii milites, et pedites ad defensam et custodiam maritimae, ubique per Regnum ire jubentur.

Eodem mense galeae praedictae versus Pisas vadunt.

Mense Aprilis civitas Beneventana, quae Romanae Ecclesiae suberat, arctata, et necessitate compulsa, Imperatori se reddit, cujus moenia Imperatoris jussu funditus evertuntur, et turres civitatis ejusdem usque ad solarium. Arma hominum civitatis ipsius ad opus recipiuntur Imperatoris.

Eodem mense Faventia per annum obsessa, et arctata ab Imperatore, venit ad mandatum ipsius, salvis personis, et rebus hominum civitatis ejusdem, in qua postea Imperator ipse fieri munitionem mandat.

Mense Maji in festo inventionis Sanctae Crucis galeae Imperiales cum galeis Januensium conflictum habentes, nonnullos Praelatos occidentales, qui erant in eis, habita victoria de Januensibus, ceperunt, et duxerunt apud Pisas captivos cum duobus Legatis, Praenestino scilicet Episcopo, et Oddone S. Nicolai in Carcere Tulliano Diacono Cardinalis, de quorum mandato veniebant ad Papam. Inter quos fuerunt Cisterciensis, et Claraevallensis Abbates, necnon Rotomagensis Archiepiscopus, et alii, quos ignoro. De galeis quoque Januensium captae sunt ultra 20, et nonnulli Januensium in eis, et quamplures sunt sponte ob metus causam in mari submersi, qui omnes postea, Imperatore mandante, tam Praelati, quam alii cum Legatis ipsis in Regnum apud Neapolim per mare in captionem ducti sunt, et in custodiam per Regni Castella transmissi. Milites, et pedites nonnulli apud Aquinum, et apud S. Germanum conveniunt ad Regni custodiam.

Mense Junii Praelati de Regno vocati ab Andrea de Cicala Capitaneo, et Magistro Justitiario apud Melfiam ad eum vadunt, a quibus thesauri Ecclesiarum suarum, tam in auro et argento, quam vestibus sericis, et lapidibus pretiosis in commodato pro Principe exiguntur.

Imperator discedens a Faventia venit Fanum, quam circumposita obsidione, eam cum flectere ad sua vota non posset, in exterioribus vastat, et discedens inde vadit Spoletum, quod recipit ad mandatum suum. Assisii civitatem sibi renitentem similiter vastat exterius.

Eodem mense fama de Tartaris ad Imperatorem pervenit, quod jam devicto Rege Ungariae essent in foribus Alemanniae, et hoc ipse Rex Ungariae significavit eidem Imperatori per Guaciensem Episcopum Legatum suum, et per literas suas, per quas se ipsum, et regnum suum Ungariae suae promittit subjicere ditioni, dummodo per ipsum Imperatorem ab ipsis Tartaris protectionis suae munimine defendatur, et ob hanc causam Imperator metuens Christianitatis excidium, ut componat cum Papa Gregorio, versus Urbem dirigit festinanter gressus suos, et tunc

Nel mese di marzo s'impone a' cavalieri ed ai fanti di partire per la difesa e la custodia di tutto il littorale del Regno.

Nello stesso mese le predette galee si dirigono verso Pisa.

Nel mese di aprile la città di Benevento, ch'erasi sottomessa alla Chiesa romana, stretta di assedio tornò per forza all obbedienza dell' Imperatore, il quale comandò diroccarsene dalle fondamenta le mura, e le torri agguagliarsene al suolo. Le armi de' cittadini di essa furon prese per l' Imperatore.

Nello stesso mese la città di Faenza, da un anno stretta di assedio da Federico, viene nella sua obbedienza, salve le persone e le robe di essa città, nella quale dipoi l' Imperatore comanda alzarsi una rocca.

Nel mese di maggio, nella festività dell'invenzione della S. Croce, le galee imperiali venute a conflitto con quelle de' Genovesi, e ottenutane vittoria, presero e menaron prigioni a Pisa alcuni Prelati d'occidente ch'erano con essi di unita ai due Legati Pontificii, cioè il Vescovo di Palestrina e Oddone di S. Nicola Cardinale diacono del titolo del Carcere Tulliano, per ordine de' quali venivano dal Papa. Fra' quali furono l' Abate Cisterciense o quel di Chiaravalle, nonchè l'Arcivescovo di Rouen ed altri che io non conosco. Delle galee ancora de' Genovesi furono prese oltre a venti con alcuni Genovesi che vi erano, e moltissimi per timere si sommersero. I quali dappoi, per ordine dell Imperatore, così i Prelati che gli altri con gli stessi Legati, furon per mare menati prigioni a Napoli, e spediti a custodirsi pe' castelli del Regno. Alcuni cavalieri e fanti giungono in Aquino e S. Germano per custodire il reame.

Nel mese di giugno i Prelati del Regno, chiamati dal Capitano Andrea di Cicala e dal maestro Giustiziero, vanno da lui a Melfi, e si prendono da essi in prestito in servigio del Principe i tesori delle loro Chiese così in oro ed argento, come in vesti di seta e pietre preziose.

L'Imperatore da Faenza passò a Fano, che strinse di assedio, e non avendo potuto ridurla al suo comando, ne devastò il contado; e di là partendosi passò a Spoleti, e se ne impadronì. Devasta ancora il territorio di Assisi, che del pari contrastavagli.

Nello stesso meso venne nuova all'Imperatore come i Tartari, già vinto il re di Ungheria, si trovavano alle porte di Alemagna; e lo stesso il re di Ungheria per mezzo del Vescovo Guaciense suo legato significò all'Imperatore, e mediante sue lettere, colle quali promise di sottomettere se stesso ed il suo regno di Ungheria alla di lui obbedienza, purchè lo difendesse dall'invasione di essi Tartari: però temendo l'Imperatore l'eccidio della cristianità, si dirige frettolosamente a Roma per rappaciarsi col Pontefice, ed a tal fine spedisce lettere generali a tutti

propter hoc generales mittit literas ad universos Principes Occidentis, quarum tenor talis est.

Illustri Regi Francorum tamquam fratri suo Fridericus, etc. Perfectae sollicitudinis zelus, quo sicut Pater Imperii statum ejusdem diligere cogimur, et tueri propensius, nos inducit non tam manifesta pericula, quam suspecta vereri, etc. *per quas literas Principes ipsos animat, et hortatur ad fidei Christianae defensionem, et Ecclesiae Sanctae succursum.*

Eodem mense Imperator veniens apud Interamnensem civitatem, ipsam recipit ad mandatum suum.

Mense Julii Imperator venit Narniam, quam sibi renitentem invenit, propter quod, facta in exterioribus vastitate, inde discessit, et versus Reate concito vadit, quam sibi similiter resistentem invenit; et tunc vocatus Imperator a Joanne de Columna Cardinale festinat ad Urbem.

Eodem mense Andreas de Cicala Capitaneus jussu Imperatoris captivos legatos, et alios transferri de Napoli Salernum facit per Richardum de Monte-nigro Justitiarium Terrae-Laboris, et ipse Capitaneus vocatus ad Imperatorem vadit, a quo rediens per totum Regnum, certum exigit numerum militum, et servientium, et omnes thesauros Ecclesiarum suae jurisdictionis apud Sanctum Germanum congregari jubet.

Joannes de Columna Cardinalis discors a Papa discedit, seque confert in Praenestum, Monticellum, et Pontem-Lucanum contra Romanos recepit in odium Papae, ad quem Imperator milites, et servientes de Regno mittit.

Matthaeus Ruffus per Gregorium Papam Senator efficitur, qui apud Lagustam, quam Joannes de Columna firmaverat et tenebat, per suos obsidionem ponit.

Mense Augusti Imperator recipit civitatem Tiburtinam, et exinde versus Urbem vadit, et tunc Castrum quod dicitur Mons-Albanus, quod erat Sancti Pauli de Urbe, vi cepit, et igne consumpsit: castra etiam quaedam Farfensis Monasterii occupat, et devastat. Burgum novum desertum incolis igne crematur, et apud Cryptamferratam ponit castra sua, et in exterioribus Urbem devastat. Et tunc de Gregorio Papa, quod obierit Romae 21 Augusti, pro certo accepit, de cujus licentia Cardinales omnes, qui extra Urbem fuerant, pro electione Papae facienda ad Urbem redeunt.

Eodem mense jussu Imperatoris vastatores de Regno apud Insulam Pontis Solerati, et apud Sanctum Joannem de Incarico, ut intrarent Campaniam congregantur. Cardinales, qui in Urbe ad Papae electionem convenerant, per Senatorem, et Romanos apud septisolium includuntur, ut ad creandum Papam inciti procedant.

Matthaeus Ruffus Urbis Senator Lagustam Romanorum obtinuit. Thesauri omnes Ecclesiarum Regni Capitaneo jussu Andreae de Cicala a porta Roseti, usque ad fines Regni capiuntur,

i Principi d'Occidente in questa forma.

All'illustre re de' Franchi qual suo fratello Federico, ecc. Lo zelo della perfetta sollecitudine che come Padre dell'Impero ci costringe a bramarne la fermezza ecc. e a difenderlo a tutt'uomo, ci spinge non solo a temere i manifesti pericoli, ma anche i sospetti ecc., per mezzo delle quali lettere anima essi Principi ed esorta alla difesa della fede cristiana ed al soccorso della Santa Chiesa.

Nello stesso mese l'Imperatore passando alla città di Terni, se ne impadronisce.

Nel mese di luglio l'Imperatore andò a Narni che trovò a sè contraria, e però devastatone il contado, ne andò via, e partì sollecitamente alla volta di Rieti, che trovò del pari a lui contraria, ed allora chiamato dal Cardinale Giovanni Colonna, si affrettò alla volta di Roma.

Nello stesso mese il Capitano Andrea di Cicala per ordine dell'Imperatore fa per mezzo di Riccardo di Montenegro Giustiziere di Terra di Lavoro trasferire da Napoli a Salerno i prigionieri legati ed altri, e chiamato dall'Imperatore va da lui, dal quale ritornando richiede per tutto il regno un certo numero di militi e scudieri, ed impone che si riunissero in S. Germano tutti i tesori delle Chiese soggette alla sua giurisdizione.

Il Cardinale Giovanni Colonna partesi in discordia dal Papa, recasi in Palestrina, e s'impadronisce in odio di lui di Monticello e Ponte Lucano contro i Romani, al quale l'Imperatore spedisce militi e scudieri dal Regno.

Matteo Ruffo è eletto senatore dal Pontefice, o pone l'assedio colle sue milizie a Lagusta, che Giovanni Colonna avea fortificata e custodiva.

Nel mese di Agosto l'Imperatore s'impadronisce della città di Tivoli, e di là parte alla volta di Roma, e prende allora a viva forza il castello di Monte Albano ch'era di S. Paolo della città, e lo abbruciò, ed occupa ancora e devasta alcuni castelli del Monistero di Farfa. Dà alle fiamme Borgonuovo deserto di abitatori, e pone i suoi alloggiamenti a Grottaferrata, devastandone il contado. E fu allora assicurato della morte di Papa Gregorio, che avvenne in Roma addì 21 agosto, e col suo permesso tutti i Cardinali, che erano fuori di Roma, vi fanno ritorno per eleggere il nuovo Pontefice.

Nello stesso mese per ordine dell'Imperatore i guastatori del regno si uniscono nell'isola di Ponte Solerato e in S. Giovanni Incarico per entrar nella Campagna romana. I Cardinali, congregatisi in Roma per l'elezione del Papa, sono chiusi nel settisoglio dal Senatore e da' Romani, perchè procedano di forza alla creazione del Pontefice.

Matteo Ruffo Senatore di Roma ottenne Lagusta da' Romani. Dalla porta di Roseto fino ai confini del Regno, per ordine del Capitano Andrea di Cicala si prendono tutt'i tesori delle Chie-

apud Sanctum Germanum in Ecclesia Sanctae Mariae terras ejusdem congregantur, et reponuntur, quorum custodiae deputati sunt XII de ditioribus, et melioribus hominibus ipsius terrae, et tunc tabula aurea, quae ante altare B. Benedicti ad ornatum diu steterat, et altera tabula argentea altaris Beatae Mariae, et Icona cum smaltis, quae super altare fuerat Beati Benedicti, et omnis alius thesaurus ipsius Monasterii, in auro, argento, pannis sericis, et lapidibus pretiosis, necnon et aliarum Ecclesiarum terrae Monasterii ad Sanctum Germanum in praedicta Ecclesia Sanctae Mariae portatur, et deponitur, cujus thesauri capti ab Ecclesiis Regni pars pretio redimitur, et pars reliqua apud Sanctam Mariam de Crypta-ferrata ad Principem deportatur.

Praenestinus Episcopus, et Oddo Cardinalis cum Magistro Joanne Toletano sub Ducatu Thibaldi de Dragone, apud Tiburim ducuntur.

Mense Septembris vastatores apud Insulam congregati mandato Caesaris in propria redeunt.

Imperator, relictis apud Tiburim sub custodia suorum, quos ad tuitionem et defensam civitatis ipsius reliquerat, Episcopo, et Cardinali praedictis, per Campaniam redit in Regnum, et veniens apud Insulam Soleratam, civitatem novam in fronte Ceperani construi jubet, ad cujus civitatis fundationem statuit Dominum Richardum de Monte-Nigro, Terrae-Laboris Justitiarium, et mandat, ut homines arcis Sancti Joannis de Incarico, Insulae Pontis Solerati, et Pastinae illuc ire ad habitandum cogantur. Statuit insuper, ut ad opus civitatis ejusdem venire debeat certa quantitas hominum de Abbatia Casinensi, Abbatia Sancti Vincentii de Vulturno, Comitatu Fundano, Comino, et Comitatu Molisii per hebdomadam, et tunc recto tramite per Sanctum Germanum, Aliphiam et Beneventum in Apuliam vadit, mandans, ut thesauri Ecclesiarum ad ipsum apud Fogiam deferantur.

Mense Octobris Goffridus Mediolanensis in Coelestinum Papam eligitur.

Eodem mense thesauri Ecclesiarum apud Fogiam per eos de S. Germano, qui eorum fuerant custodiae deputati, mandante Caesare, deferuntur, excepta tabula altaris Sancti Benedicti, et ut redimi debeant a Praelatis singulis, et Ecclesiis, quarum erat pro certa pecuniae quantitate ab Imperatore mandatum. His diebus jubetur a Caesare, ut nullus de Regno equos aut arma vendere vel trahere extra Regnum praesumat.

Inquisitio fit in S. Germano de Medicis, qui mederi ausi sunt, et in tota Abbatia nisi de licentia Imperialis Curiae, et per eam fuerint approbati.

Civitas Accon rebellat Imperatori.

Mense Novembris Coelestinus Papa Romae apud Sanctum Petrum obiit, et de Cardinalibus quidam, eo insepulto, de Urbe fugerunt, et contulerunt se Anagniam.

se del Regno, si radunano e ripongono nella Chiesa di S. Maria di S. Germano, alla cui custodia vengon deputati dodici de' più ricchi e notabili cittadini della stessa terra, e si porta allora o deposita nella detta Chiesa la tavola d'oro che per ornamento era stata davanti l'altare di S. Benedetto, un'altra tavola di argento dell'altare della B. Vergine Maria, e l'Immagine ornata di smalti che stava sull'altare di S. Benedetto, con ogni altro tesoro in oro, argento, vesti di seta e pietre preziose dello stesso monistero, nonchè delle altre chiese della terra del monistero, del qual tesoro così preso dalle Chiese del Regno una parte vien riscattata con danaro, e la rimanente spedita al Principe a S. Maria di Grottaferrata.

Il Vescovo di Palestrina e il Cardinale Oddone col maestro Giovanni di Toledo sono condotti a Tivoli sotto la guida di Tiboldo di Dragone.

Nel mese di settembre i guastatori ragunati all'Isola per ordine di Cesare alle lor case fanno ritorno.

L'Imperatore, lasciati in Tivoli i predetti Vescovo e Cardinale sotto la custodia de' suoi che avea destinati alla difesa di questa città, ritorna per la Campagna di Roma nel Regno, e giugnendo nell'Isola Solerata, comanda di edificarsi una nuova città rimpetto a Ceperano, per la fondazione della quale deputò il Signor Riccardo di Montenegro Giustiziere di Terra di Lavoro, ed impose di obbligarsi ad andarla ad abitare i terrazzani di S. Giovanni Incarico, dell'Isola di Ponte Solerato o di Pastina. Stabilì inoltre che per la edificazione di essa dovesse per ogni settimana venire una certa quantità di gente dalla Badia Casinense, di S. Vincenzo a Volturno, del Contado di Fondi, da Comino e dal Contado di Molise, e n'andò dopo direttamente per S. Germano, Alife e Benevento nella Puglia, imponendo che a lui si portassero i tesori delle chiese in Foggia.

Nel mese di ottobre Goffredo di Milano viene eletto Pontefice col nome di Celestino.

Nello stesso mese i tesori delle Chiese sono portati per comando di Cesare in Foggia da quelli di S. Germano ch'erano stati deputati a custodirli, ad eccezione della tavola dell'altaro di S. Benedetto, e l'Imperatore impose di riscattarsi per una certa somma di danaro da ciascuno de' Prelati e dalle Chiese. A questi giorni stessi Cesare comandò che nessun regnicolo si ardisse vendere o estrarre dal Regno cavalli o armi.

Si fa inquisizione in S. Germano de' medici che si ardirono di medicare per tutte le terre della Badia senza permesso della Curia Imperiale, dalla quale furono approvati.

La città di Acco si ribella all'Imperatore.

Nel mese di Novembre Papa Celestino muore in Roma in S. Pietro, ed alcuni Cardinali, innanzi che si seppellisse, fuggirono dalla città e si recarono in Anagni.

Mense Decembris Imperatrix, apud Fogiam obiit, et apud Andriam sepelitur.

MCCXLII. Mense Januarii generalis collecta per totum Regnum exigitur, de qua tertia pars remittitur, sicut anno praeterito. Inquisitiones fiunt ubique per Regnum contra infideles inventos tempore turbationis, contra forbannitos, et forjudicatos, contra aleatores, prohibita arma portantes, et super multis aliis articulis.

Mense Februarii Richardus de Monte-nigro a Justitiariatu Terrae-Laboris amovetur, et Gisulphus de Mannia substituitur illi. Turres civitatis Bari quae erant in civitate Imperator dirui jubet. Biscottum fieri facit per loca maritima, et etiam per loca alia pro fodro 150 galearum, et 20 navium, quas armari mandat super Pisanos, et Venetos. Ad Romanam Curiam Magistrum domus Theutonicorum creatum noviter Archiepiscopum Barensem, et Magistrum Rogerium Porcastrellum pro pace Legatos mittit.

Patriarcha Aquilejensis pro facto Tartarorum ad eum venit.

Eodem mense Henricus primogenitus Imperatoris tentus apud Martoranum naturali morte defungitur, pro cujus exequiis celebrandis Imperator ad omnes Regni Praelatos suas dirigit literas in hac forma. Fridericus, etc. Abbati Casin. etc. Misericordia pii Patris severi judicis exsuperante judicium, Henrici primogeniti nostri fatum lugere compellimur, lacrymarum ab intimis educente natura diluvium, quas offensae dolor, et justitiae rigor intrinsecus obfirmabant. Mirabuntur forsitan diri Patres invictum publicis hostibus Caesarem dolore domestico potuisse convinci, subiectus est tamen cujuslibet Principis animus quantumvis rigidus naturae dominantis imperio, quae dum vires suas exercet in quemlibet, leges, et Caesares non agnoscit. Fatemur, quod qui vivi Regis superbia flecti nequivimus, sumus ejusdem filii nostri casu convicti; sumus tamen eorum, nec primi, nec ultimi qui detrimenta pertulerunt transgredientium filiorum, et nihilominus illorum funera deplorarunt; luxit namque David triduo primogenitum Absalonem, et in Pompeji generis sui cineres fortunam, et animam soceri persequentis, magnificus ille Julius primus Caesar paternae pietatis affectum, et lacrymas non negavit; nec dolor acerrimus ex transgressione conceptus est efficax parentibus medicina doloris, quod in obitu filiorum, natura pungente, non doleant, contra naturam a filiis, licet irreverenter, offensi. Nolentes igitur Nos, et non valentes circa praedicti filii nostri funus omittere, quae sunt Patris, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus per totam Abbatiam cunctis clericis, et caeteris fidelibus nostris injungas, ut ejus exequias omni cum devotione solemniter celebrantes, animam ejus cum decantatione missarum, et aliis ecclesiasticis sacramentis, divinae misericordiae raccomendent, manifestis inditiis ostendatis, quod sicut

Nel mese di dicembre l'Imperatrice morì in Foggia, e fu sepolta in Andria.

MCCXLII. Nel mese di gennaro si esige per tutto il regno una colletta generale, della quale si rimette la terza parte, come nell'anno scorso. Si fanno per tutto il regno inquisizioni contro i felloni scoperti nel tempo del tumulto, contro i fuorbanditi, i giuocatori di azzardo, gli asportatori di armi vietate, e sopra molti altri articoli.

Nel mese di febbraro Riccardo di Montenegro vien rimosso dal Giustizierato di Terra di Lavoro, e gli è sostituito Gisolfo di Mannia. L'Imperatore comanda di abbattersi le torri ch'erano nella città di Bari. Impone inoltre di farsi il biscotto pe' luoghi marittimi ed altri ancora per la provvigione di 150 galee e 20 navi, che spedisce armate contro i Pisani ed i Veneziani; ed invia Legati alla Corte romana per la pace il Maestro della Casa de' Teutonici, creato di recente Arcivescovo di Bari, ed il maestro Ruggiero Porcastrello.

Il Patriarca di Aquileja si recò dall'Imperatore pel fatto de' Tartari.

Nello stesso mese muore Enrico, figliuol primogenito dell'Imperatore custodito in Martorano, per la celebrazione de' cui funerali l'Imperatore spedisce sue lettere a tutti i prelati del Regno in questa forma. *Federico ecc. all'Abate Casinense, ecc. Vincendo la pietà di padre il giudizio di severo giudice, siamo forzati di piangere la morte di Enrico nostro figliuol primogenito, stringendoci la natura dall'intimo del cuore ad una piena di lagrime, che il dolore dell'offesa ed il rigore della giustizia ratteneva. Maraviglieranno per avventura i padri inesorabili che un Cesare invitto da' pubblici nemici esser possa debellato da un domestico dolore; nondimeno l'animo di ogni principe, quanto vuoi severo, è soggetto all'impero della dominante natura, la quale quando esercita le sue forze contro alcuno, nè leggi nè Imperatori* non riconosce. *Confessiamo che noi che non potemmo esser conquisi dalla superbia del re vivo, vinti siamo dal caso dello stesso figliuol nostro. Non siamo pertanto nè i primi, nè gli ultimi di coloro che soffrirono danni da' figli inobbedienti, e tuttavolta la lor morte deplorarono. Perciocchè tre giorni continui pianse Davidde il suo primogenito Assalonne, e quel gran Giulio primo Imperatore le lagrime non negò e l'affetto della paterna pietà nella morte del suo genero Pompeo, che la vita e la fortuna perseguitava del suo suocero; nè il dolore acerrimo nato dalla disobbedienza è pe' genitori efficace medicina al dolore, in guisa che nella morte de' figliuoli costretti dalla natura non si dolgano, comechè irriverentemente contro natura da essi figliuoli offesi. Non volendo adunque noi nè potendo nel funerale del detto figliuol nostro quelle cose intralasciare che ad un padre si convengono, imponiamo alla tua fedeltà di comandare per tutta la Badia a tutti i clerici ed agli altri nostri fedeli, che celebrando le di lui esequie con ogni*

in gaudiorum nostrorum tripudiis exultant hilariter, sic et doloribus nostris condolere fideliter videantur. Datum, etc.

Mense Martii Justitiarii remoti a suis officiis apud Fogiam ab Imperatore vocantur, et tunc Richardus de Monte-Fusculo, qui fuerat Justitiarius Capitaniatae, cogitur reddere rationem, et tam contra ipsum, quam contra alios fit inquisitio, Imperatore mandante.

Eodem mense Thomas de Monte-nigro apud Tiburim Capitaneus ab Imperatore dirigitur.

Mense Aprilis Praenestinus Episcopus, et Oddo Cardinalis de Regno apud Tiburim sub ducatu Thiboldi de Dragonaria mittuntur.

Brixiensis Episcopus, et Bergomensis electus vocati ab Imperatore de Lombardia in Regnum veniunt, apud Sanctum Germanum moram facere elegerunt, expectantes ibidem Imperatoris adventum.

Mense Maji Andreas de Cicala Regni Capitaneus jussu Caesaris congregato exercitu tam militum, quam servientium de Regno super Reate vadit, quam exterius totam devastat.

Dux Spoleti pro parte Imperatoris super Narniam vadit, et quam potest facit in exterioribus vastitatem. Denarii novi dantur in Sancto Germano.

Romani super Tiburim vadunt, et illam in olivis, vitibus, et aliis comedibilibus devastant.

Eodem mense exercitus Imperialis de Marchia vadit super Asculum, et ipsam civitatem obsidet exterius, et devastat.

Mediolanenses, et Brixienses cum eorum complicibus, qui sunt eis adversarii, et qui partem favent Imperatoris, hostiliter impugnant, qui castrum quoddam, quod Iseum dicitur de Episcopatu Brixiensi vi obtinent, et recipiunt ad mandatum suum.

Reginus, et Thaurinus de Lombardia Episcopi ad Imperatorem in Apuliam vadunt.

Homines Demanii ubicumque inventi per Abbatem Casinensem revocantur, et compelluntur de mandato Principis ire ad habitandum ad Civitatem-novam.

Mense Junii Asculum se reddit, et venit ad mandatum Imperatoris.

Thomas Comes Acerrarum Capitaneus in Syriam transfretat.

Bernardus Comes Manupelli jussu Principis in Sardiniam vadit.

Patriarcha Aquilejensis qui pro facto Tartarorum ad Imperatorem venerat, licentiatus ab eo in sua recedit. Imperator ipse de Apulia tunc venit Capuam, et inde per Sanctum Germanum, et per Aquinum transiens vadit ad Civitatem-novam, ubi per dies aliquot moram faciens, versus Soram vadit, et inde procedit in Marsiam, ubi

direzione, raccomandino alla divina misericordia la sua anima col canto delle messe ed altri ecclesiastici uffizii, e manifestamente dimostrino, che siccome con gioia esultano ne' tripudii delle nostre allegrezze, così pure alle nostre angosce fedelmente si rattristano. Dato ecc.

Nel mese di marzo i Giustizieri rimossi dal loro uffizio sono chiamati dall'Imperatore in Foggia, ed allora Riccardo di Montefusco, ch'era stato Giustiziere della Capitanata, è costretto a dar ragione della sua amministrazione, e così contro di lui, come contro degli altri si fa per ordine dell'Imperatore l'inquisizione.

Nello stesso mese Tommaso di Montenegro è spedito da Cesare Capitano a Tivoli.

Nel mese di aprile il vescovo di Palestrina e il Cardinale Oddone sono mandati dal regno a Tivoli sotto la scorta di Tiboldo di Dragonara.

Il Vescovo di Brescia e quello di Bergamo chiamati dall'Imperatore dalla Lombardia vengono nel regno, e si risolvono di rimanersi in San Germano, ivi aspettando la venuta dell'Imperatore.

Nel mese di maggio Andrea di Cicala Capitano del Regno, ragunato per comando di Cesare un esercito di militi e scudieri, passa dal Regno a Rieti, di cui devasta tutto il contado.

Il Duca di Spoleti muove per l'Imperatore contro Narni, e ne devasta il territorio che può. Si dispensano in S. Germano le nuove monete.

I Romani movono contro Tivoli, e ne devastano gli oliveti, le vigne ed altri alberi fruttiferi.

Nello stesso mese l'esercito imperiale dalla Marca ne va contro Ascoli, e questa città assedia e devasta nel contado.

Gli avversarii de' Milanesi e de' Bresciani, partigiani dell'Imperatore, assaltan quelli ostilmente co' loro fautori, stringono di assedio un certo castello, detto Iseo, della diocesi di Brescia, lo prendono a viva forza, o se ne impadroniscono.

I Vescovi di Reggio e di Tauriana dalla Lombardia vengono all'Imperatore nella Puglia.

Gli uomini del demanio, ritrovati in più luoghi, sono richiamati dall'Abato Casinense, e per ordine del Principe sono costretti di andare ad abitare a Civitnuova.

Nel mese di luglio Ascoli si arrende, e viene in podestà dell'Imperatore.

Tommaso Conte di Acerra creato Capitano passa nella Siria.

Bernardo Conte di Manopello va per comando del Principe nella Sardegna.

Il Patriarca di Aquileja, il quale per fatto de' Tartari era venuto all'Imperatore, congedato da lui ritornò nella sua patria. L'Imperatore dalla Puglia venne a Capua, e di là per S. Germano ed Aquino andò a Civitanuova, dove alcuni giorni dimorandosi, ritornò verso Sora, donde si avviò per la Marca, e per tutto quel mese si

apud Avezanum per totum ipsum mensem Junii moratus est.

Mense Julii Imperator congregato exercitu copioso super Urbem vadit, et hostilem faciens in exterioribus vastationem, mense Augusti in Regnum reversus est.

Eo mense Oddo Cardinalis liberatur, et Episcopus Praenestinus cum Magistro Joanne Toletano reducti a Tibure in Roccam Jani, quae est super Sanctum Germanum, servandi traduntur Philippo de Sancto Magno tunc Castellano, duobus postmodum Baronibus ad eorum custodiam deputatis.

Ipso mense Imperator ante recessum ab obsidione Urbis statuam hominis aeream, et vaccam aeream similiter, quae diu steterant apud Sanctam Mariam de Crypta-ferrata, et aquam per sua foramina artificiose fundebant, in Regnum, apud Luceriam, Apuliae civitatem, ubi Saraceni degebant, portari jubet.

Mense Septembris Comes Tolosanus apud Melfiam in Apulia ad Imperatorem venit, qui per totam hyemem fuit in Regno. Hoc anno Henricus de Morra Magister quondam Justitiarius, in Apulia naturali morte defecit.

MCCXLIII. Mense Januarii generalis collecta per totum Regnum exigitur.

Mense Februarii milites omnes, qui servire tenentur, jubentur ex parte Caesaris in equis, et armis bene parari, ut ire debeant in Kal. Apr. primo futuris ad servitium suum.

Mense Aprilis Imperator de Apulia congregato exercitu venit in Terram-Laboris, ad quem submoniti milites in equis, et armis omnes, conveniunt, nec non et certus numerus servientium de qualibet terra de Regno.

Mense Maji de Capua movens Imperator et per Sanctum Germanum transitum habens, mox per Aquinum apud Flagellam se contulit, ubi faciens aliquandiu moram, inde per Campaniam, facto ponte super flumen Ceperani, transitum habens, super Urbem vadit, ubi turres nonnullas funditus fecit everti, faciens in aliis etiam quam potuit vastitatem, et tunc ad preces Cardinalium ab Urbe discedens, est reversus in Regnum

Ipso mense Praenestinus Episcopus, Imperatore mandante, liberatus est, et apud Anagniam ad Cardinales cum honore remissus.

Mense Junii Sinibaldus Tituli Sancti Laurentii in Lucina Presbyter Cardinalis apud Anagniam in Papam Innocentium creatus est, voluntate et consensu omnium Cardinalium; quo audito Imperator, qui tunc erat Melfiae, ubique per Regnum laudes jussit Domino debitas decantari.

Mense Julii Imperator ad Papam mittit apud Anagniam Bernardum Panormitanum Archiepiscopum, Magistrum Petrum de Vinea, et Magistrum Thaddaeum de Suessa pro bono pacis, a quo benigne satis recepti sunt, et benignum ad Principem retulerunt responsum.

Eodem mense discursus siderum de nocte vi-

trattenne in Avezzano.

E nel mese di luglio, ragunato un grande esercito, l'Imperatore mosse contro Roma, e devastandone le vicinanze, nel mese di agosto ritornò nel regno.

In quel mese vien liberato il Cardinale Oddone, ed il Vescovo di Palestrina col maestro Giovanni Toledano condotti da Tivoli in Rocca di Giano, ch'è sopra S. Germano, son dati a custodire al castellano Filippo di S. Magno, essendosi poscia deputati due Baroni alla loro custodia.

In quello stesso mese l'Imperatore, innanzi che si partisse dall'assedio della città, comandò che si portasse in Lucera, città della Puglia, dove i Saraceni dimoravano, la statua di bronzo e la vacca, anche di bronzo, che lungo tempo erano state in S. Maria di Grottaferrata, e davano fuori l'acqua con bello artificio.

Nel mese di settembre il Conte di Tolosa venne in Melfi nella Puglia all'Imperatore, il quale per tutto l'inverno si trattenne nel regno. In questo anno Errico di Morra, che fu una volta Giustiziere, morì di morte naturale nella Puglia.

MCCXLIII. Nel mese di gennaro si esige la colletta generale per tutto il regno.

Nel mese di febbraro viene imposto per parte di Cesare a tutti i militi obbligati a servire di bene allestirsi in armi e cavalli, per la spedizione da farsi ai principii del vegnente aprile.

Nel mese di aprile l'Imperatore, raccolto l'esercito, passa dalla Puglia in Terra di Lavoro, e da lui si recano tutti i mentovati militi con armi e cavalli, nonchè un certo numero di scudieri da ciascuna terra del Regno.

L'Imperatore, partendosi nel mese di maggio da Capua, e passando prima per S. Germano, poi per Aquino, si recò a Flagella, dove trattenendosi, di là per la Campagna romana, fatto un ponte sul fiume di Ceperano, mosse contro Roma, dove alcune torri fece abbattere dalle fondamenta, e alle altre facendo quel danno che potè, a' prieghi de' Cardinali partendosi dalla città, fe' ritorno nel regno.

Nello stesso mese il Vescovo di Palestrina vien liberato per comando dell'Imperatore, e mandato da'Cardinali in Anagni.

Nel mese di giugno il Cardinale prete Sinibaldo del titolo di S. Lorenzo in Lucina è creato Pontefice in Anagni col nome d'Innocenzo col voto unanime di tutti i Cardinali. Il che uditosi dall'Imperatore, che trovavasi a Melfi, comandò che per tutto il regno si cantassero lodi al Signore.

Nel mese di luglio l'Imperatore spedisce al Papa in Anagni Bernardo Arcivescovo di Palermo, il maestro Pietro delle Vigne ed il maestro Taddeo di Sessa per trattare la pace, e furono da lui abbastanza amorevolmente accolti, e riportarono al Principe una benigna risposta.

Nello stesso mese fu veduto di notte nella fe-

sus est in festo Sancti Jacobi, ita ut unum contra alterum quasi hostem insurgerent, et inter se hostiliter dimicarent. Tunc civitas Viterbii, pertractante Magistro Raynerio Cardinali, venit ad mandatum Ecclesiae, mense Augusti, Comite Simone Theatino pro Imperatore se tenente in ea, quo audito Imperator mox sine morae periculo, se personaliter contulit mense Septembris ad succursum praedicti Comitis, et ad recuperationem civitatis ipsius, et congregato exercitu copioso obsedit eam, et statutis machinis, tam viris, quam viribus dire satis impugnavit eamdem; qui cum in nullo proficeret, recepto, et libero dimisso Comite praedicto, et suis, qui cum eo erant, ab obsidione recessit, et inde Grossetum se contulit, ubi quasdam edidit sanctiones contra Judices, Advocatos, et Notarios, quas per totum Regnum publicari praecepit, et tenaciter observari, quarum initium tale est: Nihil veterum authoritati detrahitur, *etc.*

Mense Septembris, Comes Tolosanus de Apulia venit ad S. Germanum, ibique moram protrahens inde versus Aquinum, et postea apud S. Vitum de Melfia se contulit, ibique per dies aliquot venationem exercuit.

Mense Octobris circa festum omnium Sanctorum Innocentius Papa Urbem intrat, cum honore Senatus, Populique Romani magnu receptus, ad quem dictus Comes vadit, tractans inter ipsum et Imperatorem bonum pacis.

FINIS.

stività di S. Jacopo un conflitto di stelle, come se una contro l'altra a guisa di nemici si assaltassero e combattessero. Allora la città di Viterbo, colle pratiche del maestro Rainiero Cardinale, ritornò in podestà della Chiesa nel mese di agosto, difendendosi in essa per l'Imperatore il Conte Simone da Teano; il che uditosi dall Imperatore, senza por tempo in mezzo, si recò di persona nel mese di settembre in aiuto del detto Conte e al riacquisto della città. E ragunata una grande oste posevi l'assedio, e colle macchine, non meno che con gli uomini e le forze, l'assaltò crudelmente; ma senza poterla espugnare, ottenuto e mandato via libero il Conte colla sua soldatesca, si partì dall'assedio, e si recò a Grosseto, dove alcune sanzioni pubblicò contro i Giudici, gli Avvocati ed i Notai, che impose di divulgarsi ed osservarsi scrupolosamente per tutto il reame. Queste sanzioni cominciano: *Senza nulla detrarre all'autorità degli antichi*, ecc.

Nel mese di settembre ecc. il Conte Tolosano dalla Puglia venne in S. Germano, dove trattenendosi di là passò prima ad Aquino, dipoi a S. Vito di Melfi, dove per alquanti giorni si diede a cacciare.

Nel mese di ottobre verso la festa di Ognissanti l'Papa Innocenzo entra in Roma, accolto con grande onore dal Senato e dal Popolo romano, e andò da lui il detto Conte per trattare la pace tra esso e l'Imperatore.

FINE.

VARIANTE.

La versione del distico ch'è a pag. 83 risponde a quest'altra lezione non seguita nella stampa del testo:

Pro meritis dignis Vincentia decremat Ignis.
Subderis imperio Caesaris, ingenio.

Leggasi quindi così quella terzina:

Meritomente il foco vien bruciando
Di Vicenza la villa, che all'Impero
Fia soggetta di Cesare dal brando.

DELLE GESTE

DI

FEDERICO II. IMPERATORE

E DE' SUOI FIGLI CORRADO E MANFREDI

RE DI PUGLIA E DI SICILIA

STORIA

DI

NICCOLÒ JAMSILLA

(1210—1258)

VERSIONE DI S. GATTI.

PROEMIO

Chi sia stato Niccolò di Jamsilla o Giamsilla, che sopra la fede d'un codice manoscritto del nobile sorrentino Vincenzo de Miro tenne il chiarissimo Muratori essere stato l'autore della cronaca delle cose operate nel Reame tra gli anni 1210 e 1250 dall'imperator Federico II e da'suoi figlinoli Corrado e Manfredi, vano è il ricercare, nè altri ce ne ha dato notizia alcuna, nè ci ha parola in tutto il corso dell'opera che ce ne possa far congetturare la condizione. Solo può dirsi ch' ei fu, siccome per la narrazione apparisce, ammiratore di Federico e Manfredi, ed uomo di sì discreto intelletto che, senza mostrarsi piagentiere verso quelli, e senza ingiurare la parte avversa, induce con l'esposizione degli avvenimenti i lettori ad amare quei principi e render loro ragione.

Ferdinando Ughelli fu primo a dare l'anno 1662 questa cronaca alla luce, nel tomo IX dell'Italia Sacra. Dipoi l'anno 1723 Giovanni Giorgio d'Eckard nel tomo I degli Storici dell'età di mezzo in Lipsia, e Giovan Battista Caruso nel tomo II della Biblioteca Sicula Istorica in Palermo, la dettero novellamente alla stampa. Ma mentre l'Eckard si contentò a ripubblicare la cronaca come l'Ughelli l'aveva già pubblicata, il Caruso invece trovatone in Messina un altro codice, potè compiere la sua edizione con supplimenti e varianti.

Indi a due anni Ludovico Antonio Muratori, avuto il codice del de Miro, ristampò nel tomo VIII degli Scrittori delle Storie Italiane col nome di Niccolò di Jamsilla la cronica, che l'Ughelli, l'Eckard ed il Caruso avevano attribuita ad un Anonimo. Grande beneficio recò con questa ripubblicazione il Muratori alla Italia; perciò che potette, con l'aiuto del nuovo codice, ed usando l'ingegno largitogli dalla natura e la dottrina acquistatasi, riempiere nella cronaca i vuoti che tuttavia si vedevano, e correggere le molte mende di stampa che deturparono l'opera del Caruso.

Giovanni Gravier dando poscia alla luce in Napoli nel medesimo secolo scorso una Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell' Istoria generale del Regno di Napoli, *credette non dover trasandare la cronaca di Niccolò di Jamsilla o Giamsilla, e pubblicolla l'anno 1770 nel tomo undecimo di quella sua collezione, seguitando, siccome il cieco una guida cauta ed oculata, l'edizione del Muratori.*

Dovendo da ultimo in questa serie di Cronisti e Scrittori sincroni napoletani editi e inediti *dar luogo alla storia di Niccolò di Giamsilla, si è stimato di non discostarsi dalla lezione del Muratori, e solo tralasciarsi i riscontri della precedente stampa, che piacque a quell'eccelso italiano allogare al piè delle facce. Il che è da sperare non debba essere biasimato in questo libro, ove, in luogo di que' riscontri, che chi n' è troppo curioso può rintracciare nelle collezioni del Muratori e del Gravier, si trova il volgarizzamento della cronaca, condotto per la prima volta in Italia dall'egregio Stanislao Gatti.*

L' Editore.

NICOLAI DE JAMSILLA HISTORIA

DE REBUS GESTIS FREDERICI II. IMPERATORIS EJUSQUE FILIORUM CONRADI ET MANFREDI APULIÆ ET SICILIÆ REGUM.

1210-1258

Inter eos, quos memoria hominum habet, ab antiquo scripta, commemorant Romano praefuisse Imperio, Fredericus Imperator ex patre aliquando Imperatore clarissimam ducens originem, ipsius Imperii dignitatem sapientia, et generositate sua ceteris amplius decoravit, ut majorem decorem ipse Imperio, quam sibi Imperium contulisse probetur. In pupillari quidem aetate sua post utriusque parentis mortem, inter tyrannos se, suamque substantiam lacerantes, quasi agnus inter lupos, divina tantum eum dextera protegente, remansit, donec ad puberes annos perveniens Innocentio Papa III. Romanae Ecclesiae Praesidente, Oddonem Imperatorem, qui post acceptum Imperium ad Regnum Siciliae pretiosam pupilli hereditatem manus extenderat, coelesti magis quam terrena virtute superavit, et vindictam, subsequendo tyrannos, accepit: adeptusque est coronam Imperii tam electione Principum, quam avita, et materna successione.

Honorio Papa III. Sedem Apostolicam gubernante, compositaque Alamannia sub praesidiatu Henrici filii sui primogeniti, quem ex Consorte sua Imperatrice Constantia Hispana susceperat ipse Siciliam aggressus Saracenos, qui tempore pupillaris aetatis ejus rebellantes, se in excelsis montibus collocaverant, potentiae ac sapientiae suae armis de montibus in plano dejecit, et magnam tunc eorum partem processu vero temporis omnes penitus Saracenos ipsos in Apuliam ad habitandum sub debita servitute in locum, qui dicitur Luceria, misit.

Dejectis autem Saracenis, totoque Regno in pace stabilito transfretavit ad Regnum suum Hierosolymitanum, in quo Saraceni ultramarini nominis in sui praejudicium, quoniam in Sepulcro Domini in Christianae Fidei contumeliam superstitionis suae turpedines operabantur: cumque statum ipsius Regni reformare intenderet, intellecto quod Gregorius Papa, qui Honorio successerat, immisso in Siciliae Regnum exercitu, jam usque Apuliae confinia, ipsum in absentia Imperatoris recepisset, prout temporis brevitas patiebatur, Regni Hierosolymitani statu composito, in Regnum Siciliae ingressus est, propulsatoque externo exercitu extra Regni fines, et Regnicolarum suorum turbatione sedata, ad partes Italiae, et Alamanniae, quas eadem causa turbaverat, potenter accessit. Indeque removens Henricum primogeni-

STORIA DI NICCOLO' JAMSILLA

DELLE GESTE DI FEDERICO II. IMPERATORE E DE' SUOI FIGLI CORRADO E MANFREDI RE DI PUGLIA E DI SICILIA.

1210-1258

Fra coloro che a memoria d'uomo han retto l'impero romano e che da antichi scritti son ricordati, l'imperator Federico che traeva la sua nobilissima origine da padre ancor egli imperadore, più d'ogni altro l'ornò con sapienza e generosità, onde apparisce maggior decoro avere egli arrecato all'impero che l'impero a lui. Nella fanciullezza dopo la morte d'ambo i genitori restò fra'tiranni che laceravano le sue sostanze, quasi agnello tra lupi, sotto la sola protezione della divina destra, in fino a che venuto alla pubertà, sendo Papa Innocenzio III, ebbe superato più per virtù divina che per umana l'imperatore Oddone che dopo avuto l'impero avea portato le armi sul regno di Sicilia, preziosa eredità del pupillo; il quale vendicatosi coll'inseguire i tiranni, ricevette la corona dell'impero sì per l'elezione de'Principi che per avita e materna eredità.

Governando poi Papa Onorio la Sede Apostolica, egli, dopo aver sedato le cose di Alemagna sotto il reggimento di Errico, suo figliuolo primogenito, che avea avuto dall' Imperatrice Costanza, Spagnuola, sua moglie, assalì la Sicilia; e i Saraceni che nel tempo della sua pupillare età ribellatisi, aveano occupato le alture de' monti, scacciò nella pianura, e gran parte di essi allora, e in processo di tempo tutti mandò ad abitare in un luogo della Puglia detto Lucera, sotto la dobita servitù.

Rincacciati così i Saraceni, e composto in pace tutto il regno, passò all'altro suo regno di Gerusalemme contro i Saraceni oltramarini, poichè in dispregio della fede cristiana celebravano le turpitudini della loro superstizione nel sepolcro di Cristo. E mentre avea l' animo inteso a rifermare lo stato di quel regno, avendo saputo che papa Gregorio, succeduto ad Onorio, avea fatto entrare un esercito nel regno di Sicilia sino a' confini della Puglia, che nell'assenza dell'Imperadore avealo ricevuto, composte le cose del regno di Gerusalemme per quanto la brevità del tempo concedealo, ritornò in quello di Sicilia, e dopo aver battuto l'esercito esterno che era fuori de' confini del regno, e sedato il tumulto de' regnicoli, ne andò con potenti forze a quelle parti di Italia e di Alemagna

tum suum, quem prius aemulorum suggestionibus contra se mutatum invenit, quasi viscera sua extra s cidens, ipsum in Calabriam misit, ordinatoque Conrado II, filio suo in Alamannia loco sui, quem Imperatrix Isabella Hierosolimitana sibi genuerat, in Lombardiam venit, ubi primo Civitatem Vincentiae, et Imperio rebellantem potenter expugnavit: deinde Mediolanenses, et complices rebelles Imperii campestri conflictu, capto ipsorum exercitu, debellavit, pluresque Lombardiae Magnates in ipsa expugnatione captos, carceri suo in Regnum misit adactos. Brixiam quoque circumqnaque vastavit: Faventiam mirabili obsidione circumdatam ad deditionem coegit: pluresque alias Civitates in Lombardia, et Tus ia, quae contra Imperium rebellaverant, potentiae suae viribus ad subjectionem debitam acclinavit.

Quasdam quoque Civitates in Regno fundavit, et construxit, videlicet Augustam, et Heracleam in Sicilia, Montem Leonis, et Aliteam in Calabria, Dordonam, et Luceriam in Apulia, Flagellam in Terra Laboris contra Cepranum.

Destruxit autem quasdam Civitates alias tempore minoritatis suae; alias postquam sibi rebellaverant: videlicet in Sicilia Centorbium, Capizium, et Trajanam, in Provincia Beneventana Beneventum; in Apulia Sanctum Severum.

Vir quidem fuit magni cordis, sed magnanimitatem suam multa, quae in eo fuit, sapientia temperavit, ut nequaquam impetus eum ad aliquid faciendum impelleret, sed ad omnia cum rationis maturitate procederet; multoque sane fecisse majora, quoniam fecit se cordis sui motibus posse absque freno philosophico moderamini obtemperasse, utpote qui Philosophiae studiosus erat, et quam, et ipse in se coluit, et in Regno suo propagari ordinavit. Tunc quidem ipsius felici tempore in Regno Siciliae erant Literati pauci, vel nulli; ipse vero imperator Liberalium Artium, et omnis approbatae Scientiae Scholas in Regno ipso constituit, Doctoribus ex diversis Mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis constitutoque tam eis salario, quam pauperibus auditoribus, sumtum de sui aerarii largitate, ut omnis conditionis, et fortunae homines nullius occasione indigentiae a Philosophiae studio retraherentur.

Ipse quoque Imperator de ingenti sui perspicacitate, quae praecipue circa Scientiam Naturalem vigebat, Librum composuit de Natura, et Cura Avium, in quo manifeste patet in quantum ipse Imperator studiosus fuerit Philosophiae. Justitiam quoque sic dilexit, et coluit, ut nemini vetitum esset etiam cum ipso Imperatore de suo jure contendere, nec suffragaretur sibi favoris Imperialis eminentia, quominus ei eam concederet, et justitia esset aequalis. Nullus advocatus contra se alicujus quantumcumque pauperis assumere patrocinium dubitaret, cum et ipse etiam Imperator hoc licitum fore statuerit, gratius reputans servari etiam contra se justitiam, quam habere de lite victoriam. Justitiam autem

che la medesima causa avea turbate. Quindi rimosse Errico suo figliuolo primogenito che trovò mutato contro di lui, quasi vedosso le sue viscere fuori di sè, per le suggestioni de' suoi nemici, e mandollo in Calabria; e poi dopo avere ordinato in luogo di quello in Alemagna il figliuolo Corrado II, che aveva avuto dalla Imperadrice Isabella di Gerusalemmo, venne in Lombardia, dove da prima potentemente espugnò la città di Vicenza ribellatasi all' impero. Appresso in un conflitto campestre debellò i Milanesi e loro complici ribelli all' imperio, e prese il loro esercito, e molti magnati della Lombardia fatti prigioni in quella battaglia mandò in carcere nel regno.

Ancora costruì e fondò alcune città nel regno, cioè Augusta ed Eraclea in Sicilia, Monteleone ed Alitea in Calabria, Dordona e Lucera nella Puglia, Flagella in Terra di Lavoro rimpetto a Ceprano.

Altre città poi distrusse nel tempo della sua minorità, ed altre che se gli erano ribellate, cioè, in Sicilia, Centorbio, Capizio e Traiana; nella provincia Beneventana, Benevento; e nella Puglia San Severo.

Fu uomo di gran cuore, ma la sapienza che molta era in lui temperò la sua magnanimità, per modo che mai non fu spinto a far niente per impeto, ma procedeva in tutto con la maturità della ragione. E certamente molto maggiori cose avrebbe fatto, se avesse potuto ubbidire a' moti del suo cuore senza il freno della filosofia; perchè della filosofia fu studioso, e non pure egli la coltivò, ma volle che nel regno si propagasse. Erano nel felice tempo che egli governò pochi letterati uomini nel regno di Sicilia, anzi quasi nessuno, e l'Imperadore stabilì in quello scuole di arti liberali e d'ogni approvata scienza, avendo chiamati colla liberalità de' premii maestri da tutte le parti del mondo e stabilito dal suo erario uno stipendio non solo ad essi, ma eziandio agli scolari poveri, acciocchè gli uomini di qualsiasi condizione e fortuna non fossero allontanati dallo studio della filosofia per ragione d'indigenza.

Ancora l'Imperadore stesso con la sua gran perspicacia, la quale particolarmente mostravasi nelle scienze naturali, compose un libro della natura e cura degli uccelli, nel quale vedesi quanto egli fosse studioso della filosofia. Similmente amò e rispettò in guisa la giustizia che a niuno era vietato con l'Imperadore stesso contendere del suo dritto, nè giovavagli l' altezza del favore imperiale perchè a lui non la concedesse, e fosse la giustizia uguale per tutti. Nè alcuno avvocato dubitava d' intraprender contro di lui la difesa di qualunque più povero si fosse, avendolo l'Imperadore medesimo permesso, il quale stimava meglio rispettarsi la giustizia anche contro di lui che aver vittoria

sic coluit, ut tamen rigorem ipsius nonnumquam clementia temperaret: nam cum praedictus Papa Gregorio Concilium contra eum in Urbe rongregare vellet, ad quod omnes fere Praelati Ultramontani vocati per mare cum stolio Januensium praemunitissime veniebant; Admirans Imperatoris, qui deputatus erat, ad custodiendos transitus maris, navali bello Januensium expugnavit, omnesque Praelatos cum duobus Cardinalibus Legatis Apostolicae Sedis, qui Praelatos ipsos ad Concilium evocaverant, cepit, et vinculatos in Regnum duxit. Sed Imperator liret contra eos, tamquam sui honoris aemulos, procedere de Justitia potuisset, de elementia tamen ipsos absolvit; et magis Deo, quam sibi satisfaciens, liberatos abire permisit. Proinde ipsum variis, hinc inde adversitatibus ex aemulorum suorum studio concussum, sed nullo modo dejectum, sola virtus sagacitatis protaxit, et licet eum quandoque aliquorum domesticorum suorum studio concussum perfidia surrexisset, eorum conspiratione jam publicata, etiam in ipsius necem familiaris se gladius emisset: licet etiam in ipsius necem ex fortium Lombardorum coadunatum, magnitudini cordis ejus incomparabili improvisum objecisset victoriae suae casum: ipse tamen usque ad ultimum futi sui diem gloriosus, et per totum Orbem Terrarum admirabiliter vixit, et qui omnibus fuerat insuperabilis, solius mortis legi succubuit.

Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliae . . . die mensis Decembris nonae Indictionis, superstitibus sibi Conrado, quem ex Hierosolymitana, Manfredo, quem ex Italica, et Henrico minore, quem ex Anglien. consorte susceperat: constituitque sibi heredem memoratum Conradum, Romanorum in Regem electum, qui praemortuo Henrico majore in Calabria, primogenitus remanserat inter fratres. Ipsi autem Conrado heredi instituto tam in Imperio, quam in Regno, minores fratres, videlicet Manfredum, et Henricum substinuit.

Cum autem idem Conradus esset in Alamannia, dicto Manfredo, quem Imperator prae ceteris filiis dilectissimum, et in aula sua nutritum, suisque documentis instructum, Principem Tarenti constituerat, concessit sibi Comitatus Gravinae Tricarici, et Montis Caveosi, necnon, et Honorem montis Sancti Angeli, quem Imperator ipsius Principis matri, quam summe dilexerat, donatione fuerat elargitus, Generalis Balius ipsius Regni Siciliae ageret, et illi, qui ab Imperatore remunerationem aliquam obtinuerat, de suo arbitrio provideret. Postquam autem Rex veniret in Regnum, ipse Princeps Principatum Tarenti, et totam Terram sibi praelegatam teneret in capite, et merum Imperium, in ea tamquam Dominus esset, utpote in cujus indole praecognoverat Pater, quis qualisque Princeps futurus esset. Formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem, et sic omnes corporis

della lite. Ma se così rispettava la giustizia, pure ne temperò sovente il rigore colla clemenza. Conciossiachè quando il suddetto Papa Gregorio volle convocare nella città un concilio contro di lui, al quale venivano per mare colla flotta de Genovesi quasi tutti i Prelati oltramontani chiamati; l'Ammiraglio dell'Imperadore deputato a custodire i passi di mare, vinse in una battaglia navale l armata de'Genovesi, e preso e menò prigioni nel regno tutti i Prelati con duo legati apostolici che aveanli chiamati al concilio. Ma l'Imperatore tuttochè avesse potuto per giustizia agire contro di essi, come quelli che minacciavano il suo onore, tuttavia clementemente li assolvè e permise che ne andassero liberi. Per la qual cosa la sola virtù della sagacità lo sostenne già oppresso, ma non abbattuto da varie calamità per opera de' suoi nemici, e avvegnachè questa virtù lo avesse talora sollevato sendo già oppresso dalla perfidia per opera dei suoi stessi famigliari (poichè ne scovrì la congiura) e levatasi contro di lui la domestica spada; avvegnachè alla incomparabile magnanimità del suo cuore opponesse l'improvviso avvenimento della sua vittoria contro la sua morte da' forti Lombardi macchinata, egli nondimeno visse fino al suo ultimo giorno glorioso e amato da tutto il mondo, e non essendo stato mai da nessuno vinto solo alla legge della morte cedè.

Si morì adunque l'Imperadore a Fiorentino in Capitanata della Puglia, nel giorno... del mese di decembre della nona indizione, avendo lasciati a sè superstiti Corrado che avea avuto dalla moglie figliuola del re di Gerusalemme, Manfredi avuto da moglie italiana, ed Errico il minore, da moglie inglese. Nominò poi suo erede il suddetto Corrado, eletto re de Romani; il quale, essendo morto in Calabria il primo de' suoi figliuoli, Errico, era rimasto primogenito tra' fratelli. A Corrado istituito suo erede sì nell'imperio che nel regno sostituì i minori fratelli, Manfredi ed Errico.

Essendo poi Corrado in Alemagna, diede al suddetto Manfredi, carissimo all'Imperadore sopra tutti i figliuoli ed allevato nella sua reggia ed ammaestrato co'suoi proprii insegnamenti, le contee di Gravina, Tricarico e Montescaglioso, non che l'investitura di Monte S. Angelo, che l'Imperadore avea donato alla madre di esso Principe da lui sommamente amata, acciocchè fosse Balio generale di tutto il regno, e provvedesse a suo talento a chi avea ricevuta alcuna rimunerazione dall'Imperadore: e quando poi il Re fosse venuto nel regno dovea il suddetto Principe ritenere il principato di Taranto e tutta la terra a lui prelegata *in capite* e mero impero, perchè fosse in essa come signore; chè avea il padre dalla sua indole preveduto qual principe egli sarebbe stato Conciossiachè la natura lo adornò di tutte le grazie, e compose con tale uniforme bellezza tuttoquanto il suo

sui partes conformi speciositate composuit, ut nihil in eo esset, quo melius esse posset: a pueritia enim Paternae Philosophiae inhaerens, ostendebat per certa ingenitae discretionis iudicia, quantum in majori aetate prudentiae esset habiturus, et qualiter ipse erat, per quem domus Augusta gubernari poterit, et in statu gloriae conservari, et non sine causa Manfredus vocatus fuerit, quasi manens Frederico, in quo quidem vivit pater jam mortuus, dum paterna virtus in ipso manere conspicitur. Vel Manfredus, idest manus Frederici, utpote sceptrum tenere dignus est, quod manus paterna tenuerat. Vel Manfredus, idest mens Frederici, sive memoria Frederici, quasi in eo mens, vel per eum memoria Frederici perduret. Vel Minfredus, idest minor Frederico, majori oblato succrescens. Vel Monfredus, idest Mons Federici, sive munitio Frederici, in quo videlicet Frederici nomen, et gloria ultro usque in monte, sive munitione excelsa quasi ad sepulcrum posterorum serrata consistant, ut per quamcunque vocalem etymologiam ipsius nominis varietur, paterna ibi res, et nomen inveniatur. Nec immerito ad tam praeclari nominis etymologiam cunctae vocales literae pro sua qualibet diversitate conveniunt, ut liquido demonstretur, talem esse personam hoc nomine denotatam, quae ad regimen universale conveniat, ut sicut ceterae literae, nullum quidem per se sonum efficiunt, nisi vocalibus adjungantur; vocales autem per se ad soni perfectionem secundum aliarum literarum adjectionem sufficiunt: sic persona Principis rem nomenque paternum in se per omnium vocalium varietatem concludens, ea esse videatur, secundum quam universale regimen per se subsistere nequeat, et quae ad idem regimen adminiculo alieno non indigens, sola perfecte sufficiat: et sicut nihil est, quod sine vocabulo aliquo exprimi possit, aut scribi, ita nihil eorum sit, quae in Patre Augusto ad universale regimen convenerunt, quod filio tam ex paterni nominis specie, quam ex suae sapientiae mutatione non congruat. Cum igitur ipse Imperator plures genuerit filios, prudentes quidem, atque magnificos, paternasque virtutes particulariter imitantes: iste tamen Princeps Manfredus paternarum gratiarum, atque virtutum heres fuit, universalisque successor, ut jus primogeniturae, quod secundum carnem apud aliquos ex fratribus suis erat, ex praefiguratione aliqua in filiis Isaac, atque David, in eum esset divinae provisionis consilio transferendum.

Erat autem idem Princeps annorum decem, et octo cum defuncto Imperatore Balium fratris sui Conradi Regis in Italia, et Regno Siciliae paterna sibi commissum dispositione gerere coepit; misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam, et Calabriam vice sui, ut homines Regionum illarum in ipsius pueri fa-

corpo che non era alcuna parte che potesse esser migliore. Attendendo poi dalla prima fanciullezza alla paterna filosofia, mostrava per certi indizi del suo innato ingegno quanta prudenza avrebbe avuta col crescere degli anni, e come egli era veramente colui dal quale l'augusta sua casa potrebbe esser governata e conservata in istato di gloria. E non senza ragione fu chiamato Manfredi, quasi *manens Frederico* perchè in lui vive il morto padre, giacchè in lui vedesi durare la paterna virtù; ovvero Manfredi cioè *manus Frederici*, come quegli che è degno di tener lo scettro che tenne la mano del padre; ovvero Manfredi cioè *mens* o *memoria Frederici*, perchè in lui dura la mente, e per lui dura la memoria del padre; ovvero Manfredi cioè *mons* ossia *munitio Frederici* perchè in lui sussistono conservate fino oltre al monte il nome e la gloria paterna, ovvero perchè in lui come in salda munizione quel nome e quella gloria son quasi conservate al sepolero de' posteri: in somma per qualunque vocale etimologia si varia il suo nome sempre entro vi si trova il nome e lo cose paterne. Nè immeritamente tutte le vocali secondo la loro diversità si convengono all'etimologia di così chiaro nome, perchè si mostri come colui che con quel nome si addimanda è veramente acconcio al reggimento universale. Perciocchè, siccome le altre lettere non fanno nessun suono di per sè sole se alle vocali non si aggiungano, e le vocali bastano alla perfezione del suono, secondo che ad esse altre lettere si aggingano; così la persona del Principe che rinchiude in sè, secondo la varietà di tutte quante le vocali, l'autorità e il nome del padre, si vede esser quella, senza la quale l'universale reggimento non può sussistere di per sè, laddove essa sola perfettamento basta al detto reggimento senza bisogno d'altro che le sia aggiunto. E siccome niente è che senza di un vocabolo si può esprimere ovvero scrivere, così niuna è di quelle cose che nell'augusto suo padre riunivansi pel reggimento universale, la quale non si conviene eziandio al figliuolo tanto per la simiglianza del nome paterno che pel trasferimento in lui della sua sapienza. Adunque comechè l'Imperadore avesse generato più figliuoli, tutti prudenti, generosi e imitatori delle paterne virtù., pure questo Manfredi fu veramente erede e universal successore delle grazie e delle virtù del padre, in guisa che il dritto di primogenitura che secondo la carne trovavasi in altri suoi fratelli, per una certa rassomiglianza co' figliuoli d' Isacco e di Davide, in lui era da trasferire.

Era adunque questo principe nell'età di diciotto anni, quando, essendo morto l'Imperadore, cominciò ad esercitar l'ufficio di Balio di Re Corrado suo fratello in Italia e nel regno di Sicilia, ufficio affidatogli da una disposizione paterna. Allora egli mandò Errico, suo minor fratello, a governare in sua vece la Calabria e

cie Imperialem aspicientes memoriam, speciemque Regiam considerantes, quietem sperarent, et consolationem acciperent de turbatione, quam eis mors Imperatoris ingesserat: ipse vero Princeps in Terram Laboris processit.

Cum autem Imperatore mox mortuo, crederetur maximam turbationem in toto Regno esse futuram, sicut saepe solet contingere in obitu Dominorum, tale tamen regiminis ipsius Principis fuit ex Dei nutu principium, quod ex morte Imperatoris nulla quodammodo visa fuit interruptio facta paternae tranquillitatis, et pacis, sed continuato dominio patris ad filium idem videbatur esse regimen Principis, quod fuerat Imperatoris. Curiam enim paternam omnibus officiis integram, stipendiis quoque, praestationibus, et libertatibus consuetis in nullo diminutam reservavit, ut de priori statu, vel jurisdictione Justitiae, vel in aliis nihil penitus videri possit immutatum. Habebat quoque secum Consiliarios patris sui, circumspectus adolescens, et aetatis suae facilem, sed non irrationabilem sensum illorum maturitate componebat, ut in hoc etiam Sapientissimus perpenderetur quod lubricum licentia juvenilis aetatis, ad cujus moderamen innata sibi prudentia sufficere posset, alienae etiam sapientiae necessitate tractaret: non quidem imitans superbum, et ignarum filium Salomonis, qui dum seniorum consilia sprevit, et juvenilium, vel cooetaneorum suorum suasionibus adhaesit, paterni Regni divisionem in diebus suis vidit, et servum patris sui passus est in Regno consortem. Ille quidem imprudens imprudentium utens consiliis, factus est imprudentior: iste vero Princeps Philosophiae filius, et alumnus, ex ingenita sibi habuit sapientia, ut sapientum consilia, quamquam necessaria sibi non essent, veneraretur, ne vel in hoc argueretur minus habere sapientiae, si forte aliorum consilio uti dedignans suae tantum prudentiae inniti videretur; et ideo dum sibi, et gloriae suae quodammodo in hoc ipse diminuit, quod plenitudinem gratiae, quae in se erat, adjectione quoque alienae sapientiae indigere ex virtute reputavit divina sibi gratia, quae humilibus praesto est, semper affuit, ut super humanum modum, et omnem credulitatem, in cunctis suis processibus prosperaretur.

Post modicum enim tempus a morte Imperatoris, ex qua, et si non in aperto, in occulto tamen multorum sunt corda concussa, coepit in Terra Laboris, et Apulia quaedam occulta fieri conjuratio, non absque aliquorum instigatione, qui olim honoris, et nominis Imperialis aemuli fuerant, quae quidem conjuratio in Apulia, in Andrensibus, Fogitanis, et Barolitanis, apud Terram Laboris in Capuanis, et Neapolitanis primo visa est manifestari. Rebellantibus autem

la Sicilia, acciocchè gli abitanti di quelle contrade nel volto del fanciullo ricordandosi dell'Imperadore, e contemplando il regio aspetto, ne sperassero quiete, e ne prendessero consolazione al turbamento che avea in essi ingenerato la morte dell'Imperadore. Egli poi, il Principe, ne venne in Terra di Lavoro.

E sebbene si credesse che per la morte dell'Imperadore testè avvenuta, sarebbero stati grandi tumulti nel regno, siccome alla morte de' signori suole avvenire; pure fu tale, per volontà di Dio, il principio del governo del Principe, che per la morte dell'Imperadore non parve essersi fatto veruno interrompimento alla paterna tranquillità e pace, ma continuatosi nel figliuolo il governo del padre, sembrava che lo stesso fosse il reggimento del Principe e dell'Imperadore. Perciocchè conservò intera senza veruna diminuzione la curia paterna con tutti gli uffici, gli stipendii, le prestazioni e franchigie consuete, in guisa che niente potea sembrar mutato dal primitivo stato, sì nella giustizia che nelle altre cose della giurisdizione. Ancora avea seco il circospetto giovane i consiglieri di suo padre, e così moderava con la loro maturità il facile, ma non irragionevol senso dell'età sua, in modo che era eziandio stimato sapientissimo perchè trattava con la necessità dell'altrui sapienza, quello in cui potea errare per licenza dell'età giovanile, sebbene potesse bastargli a moderarla la sua innata prudenza. Non imitava certamente il superbo ed ignorante figliuolo di Salomone, il quale per aver disprezzato i consigli de' più vecchi, ed essersi abbandonato alle persuasioni de' giovani e coetanei suoi, vide a' suoi dì la divisione del regno paterno, e soffrì consorte nel regno un servo di suo padre. Quegli imprudente co' consigli degl'imprudenti il divenne vie più, ma questo Principe, figliuolo ed alunno della filosofia, per la sua ingenita sapienza, venerò sempre, quantunque a lui non necessarii, i consigli de' savii uomini, acciocchè non fosse ripreso di aver meno di sapienza in questo, se fosse veduto affidarsi solo alla sua prudenza, dispregiando gli altrui consigli. E perciò, mentre egli in certo modo diminuiva la sua gloria, stimando per la sua virtù, che la pienezza della grazia che era in lui avesse uopo eziandio dell'altrui sapienza, giammai non gli mancò la grazia divina, la quale non manca mai agli umili, in guisa che in tutte le sue cose in sovrumano modo prosperò, e senza crudeltà.

Imperciocchè poco tempo di poi la morte dell'Imperadore, per la quale se non apertamente, almeno in segreto molti animi si risvegliarono, incominciò nella Terra di Lavoro e in Puglia una occulta congiura, non senza istigazione di parecchi stati già emuli del nome e dell'onore imperiale; la qual congiura nella Puglia, prima si manifestò tra que' d'Andria, di Foggia e di Barletta, e nella Terra di Lavoro fra' Capuani e Napoletani. Onde essendosi i Capuani e Napole-

Neapolitanis, et Capuanis factaque ab eis confoederatione cum quibusdam ipsarum partium Magnatibus, qui propter odium, et inimicitias Bertholdi Marchionis de Honebruch a Principis latere discesserunt: Princeps a praedictis Magnatibus precum spe dimissus, immo eos sibi esse adversarios cognoscens, cum non haberet tum tantas armatorum hominum vires, ut praedictas Civitates, et Magnates oppugnare posset, venit in Apuliam, et exercitu ibi congregato ad expugnationem praedictarum Civitatum, et Magnatum, potentior interea reverteretur.

Cum autem in Apuliam venisset, nec adhuc conjuratio esset in Apulia publicata, constituit stipendiarios suos Theutonicos manere in Troja sub quodam Capitaneo eorum nomine Hegano, qui tempore Imperatoris Capitaneus fuerat Theutonicorum in Marchia Anconitana, ubi multum prudenter, et strenue se gesserat. Dimissis igitur Theutonicis ipsis in Trojam, ipse Princeps cum familia sua Fogiam processit: cumque post paucos dies Theutonici praedicti armatis omnibus armis, quasi ad pugnam venissent de Troja ad Fogiam, et se exclarassent in aciem ante Civitatem: miserunt ad Principem, quem sciebant tunc pecuniam non habere, ut Princeps eis stipendia daret. Huc enim dare videbatur eorum intentio, ut Principe non valente eis dare stipendia propter defectum pecuniae, quem tunc patiebatur, ipsi contra eum in Civitatem Fogiae venirent, ut eos disrobarent. Princeps autem magnanimus nullo modo fecit armari suam familiam, et Fogitanos; sed praedictis Theutonicis sic animose per suos Nuntios responderi fecit: Vos numquid contra me armati venistis? Sed si me amplius cogitis, sic contra vos munitus exibo, et me esse Imperatoris filium cognoscetis: si ergo stipendia petitis, mittite quatuor ex vobis inermes, ut decet, et vobis respondebitur, ut decebit. *Audientes itaque Theutonici hujusmodi alta Principis verba, et videntes quod non erat Princeps homo vel corde, vel genere, cui vis, aut metus potuisset inferri, poenitentes de eo, quod sic improvide fecerant, miserunt quatuor ex eis inermes ad Principem, qui de stipendiis respondit, ut decuit, et de ipsorum praestatione, prout potuit in illa temporis necessitate, providit.*

Post paucos vero dies Princeps quemdam apud Andrensem Civitatem enormia contra statum pacis, et fidei Regiae, de novo audiens commisisse, illuc cum exercitu suo processit, scire volens, an vera essent ea, quorum clamor ad ipsum de illa Civitate pervenerat. Ante autem quam ad Civitatem appropinquasset exercitus, cuncti pene Andrenses Cives tamquam sibi conscii, dimissa Civitate mulieribus tantum parvulisque relictis, a Civitate fugerunt. Terruerat enim eos Principis famosa potentia, conscientiaque laesa pupugerat. Cum autem ante Principis faciem stare non possent: Princeps autem advertens in multorum strage non peccantium securitati esse detrahendum, Cives ad Civitatem ipsam reverti jussit, et prout

tani ribellati, ed avendo fatta una confederazione con alquanti signori di quelle medesime regioni, i quali per odio e inimicizia con Bertoldo marchese di Honebruch eransi allontanati dal principe, vedendo questi como niente non avea a sperar da essi, anzi sapendo che erangli nimici, poichè non avea tante forze di milizia da poter oppugnare le suddette città e i suddetti signori, ne andò in Puglia, perchè raccolto un esercito, potesse quindi ritornare all'espugnazione di quelle terre e di que' magnati.

Ora essendo egli giunto nella Puglia, poichè non erasi quivi manifestata ancora la congiura, stabilì che i suoi mercenarii Tedeschi restassero in Troia sotto di un loro capitano a nome Hegano, il quale a tempo dell'Imperadore era stato capitano de'Tedeschi nella Marca di Ancona, dove molte coso strenuamente e con prudenza avea operate. Lasciati quindi i Tedeschi in Troia, il principe co'suoi ne venne in Foggia. Ma non molti giorni di poi i suddetti Tedeschi tutti vennero armati come per far battaglia da Troia a Foggia e si posero a oste innanzi alla città, chiedendo che il Principe, il quale sapeano che non avea danari, pagasse loro gli stipendii. Parea poi esser loro intenzione di assaltar la città di Troia, poichè il Principe per difetto di danaro non li potea pagare, e saccheggiarla. Ma il Principe magnanimamente non fece armare nè le sue genti nè que' di Foggia, e mandò dicendo con grande animo a' Tedeschi per suoi ambasciadori queste parole: perchè siete venuti armati contro di me? se mi vi astringerete uscirò anche io armato contro di voi e conoscerete che son figliuolo dell'Imperadore. Se poi chiedete gli stipendii, mandate, como si conviene, quattro de'vostri, inermi, e avrete convenevol risposta. Sentendo i Tedeschi le animose parole del Principe, e vedendo non essere egli uomo a cui, sì per il suo cuore, che per la sua discendenza, si potesse far forza o incutere timore, pentiti di quello che sconsigliatamente avean fatto, mandarongli quattro de' loro, inermi, e il Principe rispose loro, come si conveniva, per rispetto agli stipendii, e provvide secondo le necessità del tempo a ciò che loro dovea.

Quindi dopo non molti giorni avendo il Principe sentito come un tale nella città di Andria avea commesso gravi enormità contro lo stato della pace e la fedeltà regia, ne andò colà con l'esercito per sapere se eran vere quelle cose di cui era a lui pervenuto il rumore. Ma innanzi che l'esercito si avvicinasse alla terra, quasi tutti gli abitanti di Andria conscii di ciò che avean fatto se ne fuggirono della città, lasciandovi solo le donne e i fanciulli, conciossiachè aveali spaventati la rinomata potenza del Principe, e la coscienza lesa pungevali. Ma mentre essi non osavano di comparire al cospetto del Principe, vedendo questi come si sarebbe mal provveduto alla sicurezza con la strage di mol-

magnificentiam suam decuit, eis remisit poenam, quam juste meruerant, et alia poena, quae correctionem potius, quam perniciem ipsis induceret eos mulctavit. Et deinde apud Luceriam profectus est, ubi audivit, quod jam Fogitani aggeribus circumcirca vallare se coeperant, et praeter solitum ad pulsationem campanae populo convocato, consilia quaedam non sine certa suspicione tractabant.

Princeps autem orientis morbi materiam, antequam invalesceret, praecedere satagens, cum exercitu suo de nocte procedens, ante Fogiam summo diluculo repente dispositis hinc inde aciebus apparuit, cumque Fogitani mane summo Principis exercitu, de quo quidem nihil in nocte praecogitaverant, ante Civitatem vidissent, subito tremore concussi, quasi in erroris sui primordiis deprehensi, et Principis sagacitate praeoccupati, antequam munire se possent, missis ad Principem eorum Nuntiis, veniam suppliciter postulantes, egressae mulieres Civitatis ipsius, crinibus resolutis, ad pedes Principis implorantes cum lacrymis ejus misericordiam. Princeps vero lacrymosa Civium supplicatione permotus, licet rigorem in eos justitiae rationabiliter exercere potuisset, et eorum poena, terror, et correctio foret aliorum in exemplum, tamen sic erga eos pietate uti voluit, ut nec veniam eis negaret, nec delictum eorum penitus impune dimitteret; faciensque unum ex justitia, et misericordia temperatum, ne videretur in justitia rigidus, nec in mansuetudine dissolutus. Poenam etenim corporalem, quam ex delicto incurrerant, in pecuniariam poenam benigne convertens, aggeres, quibus se circumquaque vallaverant, explanari mandavit. Delictum quidem Fogitanorum adeo fuerat perniciosum exemplo, quod quaecumque eorum citra sanguinem poena fuit, magnae lenitatis ipsis apparuit. Princeps enim, qui non ad desolationem sed ad correctionem, et regimen populi natus erat, hoc agebat in poenis delinquentium ne essent, quos peccare poeniteret, nisi peccantibus vitam adimeret, quid emendaret correctio non haberet: in plectendo quidem, et cognoscendo haec erat ejus intentio, ut vita hominum corrigeretur, non ut per poenam penitus tolleretur: quae suspicione carere non solent. Constituerant enim sibi Consiliarios in Civitate praesidentes, et formam Judiciorum solitam transmutantes, non jam apud Praesidem a Principe constitutum, vel apud loci Bajulum est more ordinatum, Criminales, aut Civiles querimonias, causasque tractabant, sed apud praedictos Consiliarios noviter creatos petendam sibi exequendamque justitiam decernebant, praetendentes alias fidem, et obedientiam Regiam, et se ad novitatem illam processisse salva fidelitate Regis asserebant. Quod ubi Princeps audivit, volens an ea quae dicebant, vera essent experimento cognoscere, Civitatis ipsius Universitati mandavit, ut eorum

ti che non aveano peccato, comandò che i cittadini rientrassero nella terra e perdonò loro con la sua generosità la pena che giustamente aveansi meritata, e in vece ne inflisse un'altra da arrecar più presto correzione che nocumento. Essendo di poi andato a Lucera, quivi seppe come que' di Foggia avean preso a fortificarsi intorno intorno con argini, e che convocato contro il solito il popolo a suon di campana, teneano fra loro de' consigli non senza indubitato sospetto.

Ma il Principe cercando di prevenire la materia del nascente male, innanzi che procedesse oltre, uscito di notte tempo con l'esercito, apparve all'apparire dell'alba innanzi alle mura di Foggia col campo quinci e quindi schierato. Per la qual cosa i Foggiani in sul fare del giorno avendo veduto avanti alla loro terra l'esercito del Principe, che non avean sentito nella notte, presi da improvviso spavento, come quelli che erano stati colti ne' primordii del loro errore, e vedendosi occupati dalla sagacia del Principe prima che si fosser potuti fortificare, mandarongli loro ambasciadori chiedendo umilmente perdono, e le donne stesse, uscite dalla città con le trecce disciolte vennero a' piedi del Principe piangendo per implorare la sua misericordia. E il Principe commosso dalle lagrimose preghiere de' cittadini, avvegnachè potesse esercitare ragionovolmente contro di essi il rigore della giustizia, sicchè la loro pena, il terrore e la correzione servisse pure di esempio agli altri, volle nondimeno mostrarsi con essi pietoso per modo da non negar loro il perdono, nè lasciarno affatto impunito il delitto; riunendo così con la giustizia la misericordia, per non parere nè in quella severo nè in questa troppo indulgente. Per la qual cosa tramutò in pecuniaria la pena corporale che per il delitto si aveano meritata, comandando che fossero abbattuti i bastioni co' quali eransi fortificati. Veramente il delitto di que' di Foggia era stato sì pernicioso per l'esempio che, qualunque si fosse stata la loro pena, senza alcuno spargimento di sangue, parve lor mite. Imperciocchè il Principe, nato veramente non per desolare ma per correggere e governare il popolo, questo scopo proponeasi nelle pene de' malvagi, di non togliere la vita a'rei, per modo che la correzione non avesse per niente a correggere; e nell'infligger le pene o nel giudicare proponeasi solo che si emendasse la vita degli uomini e non già che fosse col castigo interamente spenta; le quali cose non sogliono esser senza sospetto. Imperciocchè i capi della città aveansi costituiti alcuni consiglieri, e invertendo la solita forma de' giudizi, non trattavano già le quistioni e le cause sì civili che criminali appresso al Preside nominato dal Principe, ovvero appresso il Baiulo della contrada costituito secondo il costume; ma facean le domande e chiedean giustizia a' detti consiglieri nuovamente creati, e sotto colore di fede e ob-

aliquos pro parte omnium Civium ad suam praesentiam mitterent. Cumque Nuntii Civitatis ad ipsius praesentiam juxta suum mandatum accessissent, alloquutus est eos Princeps, ut decuit, reducens inter alia ipsis ad mentem juramentum fidelitatis, quod sibi tum ipsi, quam alii Regnicolae tempore assumtionis praedicti Balii pro Regis parte praestiterant, ex cujus forma juramenti tenebantur sibi ad Terram Regis tuendam praestare subsidium. Licet enim potentia, et industria ejusdem Principis magna esset, tamen ipsa et virtus in actum prodire non poterant sine operatione, subsidioque fidelium. Quantum enim ad vires corporis attinet, nullus quidem est, qui per se, quantumcumque fortissimus sit, ad regimen universale sufficiat. Sed ea est potentia, ea virtus in Mundi Rectoribus, ut habeant cum quibus, et per quos animi sui virtutes exerceant; et in hoc maxime Rectorum industria, virtusque probatur, quod rudes animos aliorum, et vires, quae sine exercitio in aliquibus habentur inutiles, consilio, et moderamine suo ad laudabilia utilium operum experimenta rectificant, atque disponunt: sicque in Rectore potentia crescit, et gloria, dum subjectorum sibi subsidia, et vires assistunt: decrescit autem, et deperit, si ea suo praesidio subtrahuntur. Quemadmodum inutiliter bonus est Artifex, si necessaria sibi ad Artificium instrumenta deficiant: fit autem ejus peritia ex opere lucalentior, si instrumenta habeat, quibus operetur.

Huc itaque ratione Princeps, cum per id tempus necessarium sibi esset subsidium, tam illorum, quam aliorum Regni fidelium contra Neapolitanos, et Capuanos, qui rebellionem suam jam probaverunt, requisivit eos ex debito fidelitatis, et praestiti Sacramenti, ut subsidium sibi hominum armatorum praestarent; quam requisitionem taliter fieri, alia quoque caussa suggesserat, ut videlicet ex responsionis eorum qualitate comprehenderetur, qualis eorum animus esset. Nuntii vero recepta Principis requisitione, reversi Barolum, insinuaverunt hoc Populo Civitatis. Quo audito Populus quidem concitatus est, sed interiores motus explicare non volentes in publicum, remiserunt ad Principem Nuntios vacua sibi verba referentes: metiebantur enim ejus ex aetate prudentiam, frustra cogitantes exspectationem ejus inanibus promissis obedire, et se melius interim praemunire. Princeps autem, cujus industria pravos eorum motus dissimulare noverat, sed nescire non poterat, interea processerat ad oppidum Cannarum, quod a Barolo sex fere mil-

bedienza asserivano che essi quelle novità avean fatto, salva la fedeltà verso il re. Le quali cose come il Principe ebbe udite volendo con l'esperienza conoscere se eran vere, mandò dicendo all'università di quella città che dovessero mandare alla sua presenza alquanti de' loro in nome di tutti i cittadini; e poichè gli ambasciadori della terra furono veramente venuti al suo cospetto, secondo che egli avea comandato, parlò loro il Principe, come dovea, riducendo loro alla memoria, fra le altre cose, il giuramento di fedeltà, che aveangli prestato non meno essi che gli altri abitanti del regno, al tempo dell'elezione del predetto Balio per parte del re; secondo la forma del qual giuramento eran tenuti a prestargli soccorso per difender la detta terra al re. Perciocchè sebbene fosse grandissima la potenza e industria del Principe, pure non potea egli mostrarla, siccome non potea mostrare il suo valore senza l'opera o il soccorso de' fedeli. Conciossiachè per quello che risguarda lo forzo del corpo, niuno per fortissimo che egli sia, non può bastare al governo universale. Ma la potenza e il valore di coloro che governano la terra sta in questo che essi abbiano altri per cui mezzo possano esercitare le virtù dell'animo loro. E in questo sopra tutto vedesi l'industria o la virtù de're che col loro consiglio e col loro governo dirigano o dispongano a lodevoli esperimenti di utili opere i rozzi animi altrui e le forze che ove non si esercitano in alcuna cosa, sono inutili. Per tal modo cresce la potenza e la gloria de' re, quando i soccorsi e le forze de' sudditi li assistono, diminuisce al contrario o cessa quando queste cose sono lor tolte. A quella guisa appunto che invano si è buono artefice quando mancano gl'istrumenti necessarii al lavoro; laddove la perizia mostrasi più evidente coll'opera quando egli si abbia gl'istrumenti con cui lavorare.

In tal modo adunque il Principe essendogli allora necessario il soccorso sì di quelli che di altri fedeli del regno contro i Napoletani e i Capuani che avean già mostrata la loro ribellione, richieseli secondo il debito della fedeltà e del prestato giuramento che gli dovesser mandare un soccorso di milizie; richiesta che ancora un'altra ragione aveagli suggerito di fare, cioè perchè dal modo della loro risposta si scovrisse qual fosse il loro animo. Ma i legati ricevuta la richiesta del Principe, poichè furon tornati a Barletta questo insinuarono al popolo della città. La qual cosa udita cominciò il popolo ad arrendersi, ma non volendo mostrare in pubblico gl'interni movimenti, spedirono di nuovo i legati al Principe mandandogli dicendo varie parole. Conciossiachè misurando la sua prudenza dall'età, speravano, ma invano, di deludere la sua aspettazione con varie promesse, e intanto meglio premunirsi. Il Principe intanto la cui prudenza potea dissimular di sapere le loro malvage intenzioni, ma non potea ignorarle, venne

libus distat, ibique Nuntios Barolitanorum remissos secunda vice recepit; auditisque ipsorum verbis, sensuque verborum medulliter intellecto, remisit eos ut certum sibi responsum, non suspensivum, ac dubium a Civitate referrent. Quibus redeuntibus Barolum, nec aliquo deinde responso a Barolitanis Principi facto, solertissimus Princeps manifestam agnoscens eorum fraudolentiam, quam jam dissimulare amplius dedecebat: considerans etiam, quod dissimulatio manifesta eorum sceleris amplioris posset esse causa victoriae, cum fere omnes majores Civitates Apuliae conjurationis illius consciae, vel participes essent, propter quod, si exorienti scandalo a principio non occurreret, majorem sibi laborem in antea generaret: cum exercitu suo ante Civitatem Baroli profectus est. Videnque viros in propugnaculis stantes armatos, portasque Civitatis obseratas, primo quidem verbis pacificis ingressum sibi ad Civitatem Regiam dari poposcit; cumque illa non verbis, sed sagittis responsum sibi dedisset, imperavit magnificus adolescens circumstantibus viris portas Civitatis violenter aperire. Cum autem illi propter sagittas ab intus venientes propius dubitarent accedere, Princeps morae impatiens talemque pati resistentiam alto corde dedignans, pusillanimitatem ipsorum suorum increpans, qui instantis victoriae gloriam degeneri timore calcabant, ipsemet moenibus Civitatis appropinquare non dubitans, descendit de equo suo, et ad aperiendas portas animosum fecit initium: ex quo quidem omnes animati sunt et accensi, quod vitae jacturam honori, et gloriae postponentes non jam tela pavescerent, sed vincendi cupidine cujuscumque casus discrimina terroresve superarent. Uno itaque omnium impetu facto, remotis lignaminum diversimode oppositionibus, portisque violenter effractis, ipse Princeps de primis introeuntibus unus fuit; multique de exercitu suo, qui de ingressu desperaverant, vexillo Principis intus in Civitatem profecto, eamdem ingressi, Principem jam intus esse admirabantur. Quis enim tantam sibi inesse crederet in illis adolescentiae annis audaciam? cujus aetas ne dum ad armorum exercitia, sed etiam ad experienda ipsorum praeludia, vix reputabatur idonea. Quis unquam corde conciperet, puerum in deliciis Imperialis aulae nutritum, cujus artus teneros adolescentis paternus amor sine armorum compressione gaudebat, in tantam subito post patris mortem mutasse duritiem, ut armorum usui ejus aetas immatura sufficeret, et ea jam nunc experientia exerceret. Stupebant quidem omnes, qui audiebant adolescentulum Principem, cujus tunc adhuc lanugo tenera replere genas incoeperat, taliter expugnasse Civitatem vereque dicebant: Munum domini esse cum illo, processus alto inscrutabilique consilio dirigentem.

in questo mezzo al castello di Canne, il qual da Barletta è circa sei miglia lontano, ed ivi ricevette gli ambasciadori che i Barlettani per la seconda volta gli aveano mandati; e sentite le loro parole e compresone interamente il valore, li rimandò di nuovo perchè gli portassero dalla città una risposta certa e non già dubitativa come quella. Ed essendo questi ritornati a Barletta, e non avendogli più fatta veruna risposta, il solertissimo Principe conoscendo manifestamente la loro fraudolenza, la quale più non si convenia dissimulare, venne col suo esercito a porsi ad oste innanzi alla città di Barletta; eziandio perchè considerava come l' aperta dissimulazione della loro scellerSgine, avrebbe potuto esser cagione di più gran vittoria, essendo che quasi tutte le maggiori città della Puglia erano consapevoli o partecipi di quella congiura: in guisa che se non avesse da principio provveduto al nascente scandalo, avrebbe avuto maggiori travagli in progresso di tempo. Vedendo adunque come i bastioni eran pieni di uomini armati, e chiuse le porte della città, da prima con pacifiche parole domandò che gli fosse permessa l'entrata nella regia città; ma poichè non con parole anzi con saette gli fu risposto, comandò il generoso giovane a coloro che erangli intorno che dovessero aprire di forza le porte della terra. E dappoichè questi a cagione delle saette che da dentro eran lanciate, non osavano di accostarsi più vicino, il Principe impaziente d'indugio e sdegnando nell'alto petto di sofferire siffatta resistenza, rimproverando la pusillanimità de' suoi che calpestavano con vergognoso timore la gloria della presente vittoria, e non dubitando di accostarsi egli medesimo alle mura della città, smontò di cavallo e diede primo animosamente il segno ad aprir le porte. Per la qual cosa tutti furono animati ed accesi a non temer più le frecce, posponendo la vita all'onore ed alla gloria, ed a superare i timori e i pericoli d'ogni accidente per desiderio di vincere. Il perchè, fattosi un impeto da tutti, rimossi i varii propugnacoli di legno, e infrante violentemente le porte, il Principe stesso fu de' primi ad entrare; e parecchi de' suoi che avean disperato dell'entrata, essendo già pervenuta nella città l'insegna del Principe, entrati essi pure in quella, maravigliavansi che già il Principe fosse dentro. Imperocchè chi mai avrebbe creduto di aver egli in quegli anni dell'adolescenza cotanta audacia? età appena creduta idonea non che agli esercizii delle armi, a' primi esperimenti. Chi mai avrebbe immaginato che un giovanetto educato fra le delicatezze dell' aula imperiale, e le cui tenere membra il paterno amore non avea mai voluto che fossero compresse dalle armi, dopo la morte del padre sarebbero subito divenute in tanta durezza, che l'immatura età sarebbe bastata all'esercizio delle armi, e che già ora ne farebbe esperimento? Veramente tutti si maravigliavano coloro che sentivano come un Principe

In eisdem quoque diebus miserat, idem Princeps Bertholdum Marchionem de Honebruch, cum quadam gente sui exercitus in Terra Beneventana propter quasdam Terras, quæ in partibus illis ad rebellionem tendere videbantur. Cumque Civitas Avellini praedicto Marchioni misso a Principe parere nollet, per fortunatam Principis ab eodem Marchione potentiam expugnata, et capta est eo ipso die, quo in Apulia Civitas Baroli capta fuit, ut non sine Divino nutu talis visa sit processisse victoria, quod duae Civitates in diversis Regni partibus sitae, Magnifici Principis potentiam ubicumque praepollentem, simul in suae rebellionis conculcatione sentirent.

Capta autem Civitate Baroli murisque ejus insignum rebellionis depositis et dirutis, omnes aliae Civitates Apuliae, quae conjurationis consciae fuerant, et Barolum respiciebant, in suo proposito frustratae sunt, totumque fere Regnum ex tam gloriosa Principis victoria in magna pace, et tranquillitate firmatum est. Remanserat tamen in Terra Laboris Neapolitanorum, Capuanorumque Civitates rebellatae. Civitas quoque Aversana, quae inter Capuam, et Neapolim media in fidelitate manebat, et praedictis duabus Civitatibus rebellibus vehementer obstabat tractatu quorumdam Infidelium ad partem contrariam trahebatur. Jamque ad id deventum erat, quod pars contraria in Civitate ipsa se publicare praesumserat, et manifestis jam armis cum fidelium parte propugnabat. Quod audiens Princeps, prudenterque considerans, quod si Civitas Aversana in partem aliam declinaret, pars contraria plurimum vigoris assumeret, et ipsius Civitatis adversatio totius fere Regni esse posset amissio: confestim de Apulia in Terram Laboris accessit, collectoque in unum toto exercitu, tam ea parte, quae cum Marchione praedicto fuerat, quam ea, quae secum venerat de Apulia, Civitatem Aversanam potenter ingressus est; parteque contraria viriliter expugnata, atque dejecta, Civitatem ipsam in statu fidelitatis et pacis, ut decuit, reformavit. Deinde processit versus Capuam, et eam obsidens, usque ad muros circumquaque vastavit. Civitatem quoque Nolam, quae in partem rebellium lapsa erat, cum ad mandatum Principis venire nollet, potenter expugnavit, et cepit.

Procedens deinde versus Civitatem Neapolitanam, Civitatem ipsam ex ea parte, qua Vesuvium Montem habet, obsedit, et faciens depopulationem circumcirca usque ad moenia, Neapolitanos ad bellum exercitus provocabat; qui cum portis Civitatis obseratis depopulationem potius fieri malo eorum velle paterentur, quam ad pugnandum exire tentarent: Princeps qui castren-

ancor giovanetto, e su le cui guance appena allora era cominciata a spuntare una tenera lanugine, avesse potuto in tal modo espugnare quella città, e in vero diceano la mano del Signore essere con lui e dirigerne con alto e imperscrutabile consiglio i procedimenti.

Ancora in que' medesimi giorni il Principe mandò il marchese di Honebruch con una parte del suo esercito in quel di Benevento per alcune terre che in quelle regioni pareano volersi ribellare. E poichè la città di Avellino non volle prestare obbedienza al detto marchese mandato dal Principe, per la costui fortunata potenza, fu espugnata nello stesso giorno che nella Puglia era presa la città di Barletta, in guisa che non senza divina volontà parve avvenuta la detta vittoria, perchè due città poste in diverse parti del regno sentissero insieme nella punizione della loro ribellione la potenza da per ogni dove trionfante di così magnifico Principe.

Presa adunque la città di Barletta, e diroccatene e abbattute le mura in segno della ribellione, tutte le altre terre della Puglia che erano state partecipi della congiura e confidavansi in Barletta, si videro deluse ne'loro proponimenti, in modo che in tutto il regno fu stabilita la tranquillità e la pace per così gloriosa vittoria del Principe. Restarono nondimeno tuttavia ribelli in Terra di Lavoro le città di Napoli e di Capua. Ancora la città di Aversa, la quale è posta tra Capua e Napoli, essendo tuttavia fedele e opponendosi veementemente alle due città ribelli, era tratta alla parte avversa per le pratiche di alcuni congiurati. E già erasi venuto a tale che la parte de' ribelli avea osato nella città medesima di svelarsi, e prese apertamente le armi combatteva con quelli che erano restati fedeli. La qual cosa il Principe avendo saputa, e considerando prudentemente che se la città di Aversa si fosse messa dalla parte contraria, questa ne avrebbe preso assai più vigore, e che l'opposizione di quella terra avrebbe potuto cagionar la perdita di tuttoquanto il regno; passò di presente dalla Puglia in Terra di Lavoro, e riunita insieme quella parte dell'esercito che era col suddetto marchese, e quella che dalla Puglia avea condotta con sè, entrò vigorosamente in Aversa ed espugnati con gran valore e cacciati via i ribelli, ritornò la città, come bisognava, in istato di fedeltà e di pace. Di poi andò verso Capua, e l'assediò, e ne corse tutti i dintorni fin sotto alle mura. Similmente espugnò e prese Nola che erasi messa dalla parte de' ribelli nè avea voluto cedere al comando del Principe.

Venuto poi verso Napoli, assediò la città da quella parte che guarda il Monte Vesuvio, e devastandone tutte le circostanze fino presso alle mura, provocava alla battaglia gli eserciti Napoletani. I quali, chiuse le porte della terra, voleano innanzi soffrire con loro danno quella devastazione, che tentar di venire a giornata. Allora il Principe che avea cominciato a tolle-

ses labores prius tolerare coepit quam experiri, bellorumque vias et astutias ex quadam sibi innata virtute sciebat, eos ad bellum per aliam viam provocare decrevit, eoque loco obsidionem mutare constituit, in quo Neapolitani, quasi ad certam habendam de ipso victoriam, exire ad bellandum allicerentur. Erat enim quidam locus ex Septentrionali Civitati propinquans versus Neapolim, videlicet Putheolum, mari, montibusque inaccessibilibus circumquaque conclusum, ubi quaedam de prope rupes sulphurea continuo quadam evaporatione fumigare conspicitur: ex aliaque parte est antrum vetusta murorum compage fabricatum, in quo ingredientes nihil quidem aquae inveniunt, sed sudare prae calore inviti, quasi in fornace compelluntur, unde et Sudatorium vulgo appellatur. In medio vero maris, et montium planitie est lacus continens, qui vocatur Anglanum, cujus nemorum locus aquae non pisces, immo serpentes, aliaque nociva animantia nutrit. In locum ergo istum per asperas et angustas vias cum toto exercitu Princeps intravit, obsidioneque in illa planitie constituta, depopulationem ex illa Civitatis parte fieri mandavit. In hunc autem discriminosum locum, aquae aliorumque bonorum penuria, ipsoque situ formaque horribilem, ideo Princeps cum exercitu ingressus est, ut vel Neapolitani ad pugnandum ibi cum eo sic undique circumcluso, sub spe certae victoriae, ut dictum est, confidenter exirent, vel si exeundi audaciam non haberent, tam ipsi, quam alii cognoscerent, quod non ita sicut ex aetate videbatur, delicatus erat, ut castrenses labores, quicquidve durum aut asperum in bello contingeret, tolerare non posset; aliique robustae aetatis viri, qui ejus vexilla sequebantur, ea quae idem Princeps sufferre poterat in tenera adhuc aetate constitutus, ad capessendam dulcis victoriae gloriam magnanimi adolescentes exemplo sufferrent. Dicebat enim, non fugiendum, sed appetendum esse laborem, per quem pervenitur ad gloriam, nec gratum esse solatium quod non praecederent experimenta laborum: si autem ad locum illum Neapolitani cum Principe bellaturi exissent, oportuisset Principem, et suos bellum de necessitate recipere, cum nullus pateret fugae locus absque discrimine: quin immo ipsa loci periculosi necessitas, bellandi desiderium Principi, et suis eo magis accenderet, quo magis dispendiosum fugae dedecus, casumque declararet. Licet autem magis dispendiosa haec omnia Principis industria praecogitasset, ob id praecipue, quod per illam viam existimarit Neapolitanos posse ad bellum allicere: quia tamen gratius Neapolitanis fuit timere ne vincerentur, quam haud quod vincerent, exire noluerunt ad pugnam, cum Princeps ibi eos per triduum expectasset.

rare la fatica delle armi anche prima di averla sperimentata, e che quasi per una certa innata virtù conoscea tutte le vie e le astuzie delle guerre, fermò di doverli per altro modo provocare al combattimento, e però stabilì di trasportar l'assedio in luogo dove i Napoletani sarebbero allettati di venire alle armi, quasi con certa speranza di vittoria. Non lungi da Napoli, alla parte settentrionale della città, verso Pozzuoli, ci ha un luogo chiuso intorno intorno dal mare e da monti inaccessibili, dove vedesi con continua evaporazione fumicare un monte sulfurco. Dall'altra banda ci ha un antro formato da un antico ammasso di mura, nel quale chi entra non trova già acqua, ma, quasi fosse in una fornace, è costretto suo malgrado a sudare per il gran calore, onde comunemente addimandasi *Sudatorio*. Nella pianura poi che è in mezzo fra il mare e i monti è un lago chiamato Agnano, le cui acque non nudriscono pesce di sorta, ma alimentano ne'vicini boschi serpenti ed altri animali nocivi. In questo luogo adunque entrò il Principe con tutto il suo esercito per aspre ed anguste vie, e ordinato da quella banda l'assedio, comandò che da quella parte della città si cominciasse il saccheggio. Era il Principe entrato con le sue genti in questo luogo pericoloso per la mancanza dell'acqua e delle altre cose necessarie, ed orribile per il sito stesso e per la sua forma, acciocchè o i Napoletani, come è detto, con speranza di certa vittoria uscissero confidentemente a combattere con esso lui che era da tutte le parti chiuso, ovvero conoscessero sì essi che gli altri, che egli non era sì delicato, come per la sua età sarebbesi creduto, da non poter tollerare i disagi de'campi e tutto quello che di più duro e malagevole incontra nelle guerre; ed eziandio perchè i magnanimi giovani di già robusta età che seguivanle sue bandiere sopportassero col suo esempio per conseguire la dolce gloria della vittoria quelle fatiche che il Principe stesso in così tenera età potea durare. Conciossiachè egli dicea non esser da fuggire ma da desiderare i travagli pe'quali si perviene alla gloria, e non esser grato il riposo quando non sia stato preceduto dall'esperimento delle fatiche. Adunque se i Napoletani avesser voluto venire a giornata col Principe in quel luogo, questi avrebbe dovuto insieme co'suoi di necessità accettar la battaglia, poichè non eravi alcun luogo da fuggir senza pericolo. Anzi la posizione stessa di così pericoloso luogo vie maggiormente accendeva nel Principe e nelle sue genti il desiderio di combattere, poichè più pericolosa mostravasi la vergogna della fuga e la sconfitta. Ma quantunque la prudenza del Principe avesse preveduto tutti questi pericoli, per cui avea principalmente creduto di potere indurre per quella via i Napolitani a combattere, pure poichè in questi potè più il timore di esser vinti che il pensiero di vincere, non vollero uscire a far battaglia, tuttochè il Principe avesseli per ben tre giorni colà aspettati,

Facta autem depopulatione ibidem, in quantum placuit sibi et aestici temporis intemperies passa est, recessit de loco illo Princeps, ad alias partes Terras Laboris in statu pacifico et fide Regia reformandas incedens processuque temporis intelligens, Regem Conradum fratrem suum de Alamannia in Regnum per mare esse venturum, reversus est in Apuliam, ibique moram trahens, et pro adventu Regis opportuna quaeque disponens dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia et devotione recepit sub Anno Domini 1252. Regnumque, cujus pro ipso Bajulum gesserat, in pace totaliter fere constitutum sibi assignavit.

Rex autem valde Principi gratificatus est, recognoscens Regnum ipsum in absentia sua, post Imperatoris patris sui mortem per ejusdem Principis industriam sapienter atque viriliter fuisse gubernatum, cum vix credidisse potuerit, se sic quietum et pacatum Regnum inventurum esse, sicut invenit: propter quod ipsum Principem in magna benevolentia est amplexatus. Itaque praeordinato sollemni palleo, sub cujus umbraculo Rex a maris litore, ubi descenderat in terram, usque ad Civitatem processurus erat ex consuetudine Regiae dignitatis, Rex sub eodem palleo Principem secum simul procedere turbis circumquaque spectantibus voluit, ostendens eum, quodammodo in illa pallei communicatione participem, quem inceneral negotii fidelissimum exequutorem; fecitque eum sibi in Regno secundum, ut vicem suam in omnibus gereret propter magnam sapientiam, quam in ipso esse considerabat.

Parum autem duravit haec affectio Regis ad Principem; nam processu dierum videns Rex ipsius Principis solertiam, suspicionem de ipso incerto recipiens, quod ratione magnae sapientiae, quae in ipso erat, homo esset magis dominandi quam obsequendi conditione dignus, mutari coepit adversus eum ipsumque deprimere, quomodocumque posset, intendebat. Ut autem animi sui motum sub quadam generalitatis specie occultaret, ut eum quidem laederet, laedere tamen nolle videretur, fecit eidem Principi notum, se omnes donationes post Imperatoris obitum factas revocare velle Principique suggessit, ut quo magis aliis Regni majoribus daret exemplum, revocationem facturum sibi donationum aequanimiter patiendi. Ipse Princeps primus, atque spontaneus honorem Montis Sancti Angeli, et Civitatem Brundusii, quam ratione Principatus Tarenti possidebat, Regi resignaret; sicque factum est, quod Princeps Regis voto satisfaciens animique motum plene cognoscens, honorem Montis Sancti Angeli, et Civitatem praedictam Regi obtulit, atque dimisit.

Rex autem generalem praedictarum concessionum revocationem faciens, coepit praedicto Principi paullatim favorem subtrahere, Terramque illam, quam Princeps tenebat ex concessio-

Avendo adunque devastato que'luoghi quanto a lui piacque e quanto la stagione della state il concedea, si ritirò quindi il Principe movendo a ridurre in istato pacifico e tirare alla fedeltà altre parti della Terra di Lavoro; e avendo saputo in processo di tempo che re Corrado, suo fratello, verrebbe di Germania in Puglia per mare, ritornò in Puglia e quivi dimorando, poichè ebbe apparecchiato tutte le cose necessarie per l'arrivo del Re, lo accolse con la debita riverenza e devozione in Siponto, dove quegli giunse l'anno del Signore 1252; e gli consegnò il regno di cui egli in suo nome era stato Balio, costituito interamente in pace.

Il Re poi grandemente ne ringraziò il Principo, vedendo come il regno con la costui prudenza era stato sapientemente e fortemento governato dopo la morte dell'Imperadore suo padre, tanto che egli appena avrebbe potuto credere di trovaro il regno così quieto e pacifico come fece. Per la qual cosa con gran benevolenza abbracciò il Principe. Quindi essendosi ordinato un solenne pallio sotto la cui ombra dovea il Re secondo la consuetudine del regno procedere dal lido del mare, dove era smontato in terra, sino alla città; volle egli che il Principe andasse insieme con lui sotto il medesimo pallio, in mezzo alle turbe che d'ogni parte guardavanli; per mostrare con quella comunità del pallio partecipe in certo modo del suo onore colui, che avea ritrovato fedelissimo esecutore de'suoi ordini. E fecelo dipoi secondo a sè nel regno, acciò che facesse in tutto le sue veci a cagione della gran sapienza che vedea in lui.

Se non che durò breve tempo questa affezione del Re al Principe. Conciossiachè vedendo il Re in progresso di tempo la prudenza di quello, e sospettando che per la gran sapienza che era in lui, fosse quegli uomo più degno della condizione di comandare che di ubbidire, cominciò a mutarsi verso di lui, e prese ad abbassarlo in tutti i modi. E per nascondere sotto colore di universalità i movimenti del suo animo, ed offenderlo senza che paresse di volerlo fare, fece assapere al Principe come egli volea rivocare tutte le donazioni fatte dopo la morte del padre, aggiungendo che dovesse di buon'animo sofferire la rivoca che egli farebbe delle sue donazioni, per dare vie maggiormente esempio agli altri signori del regno; onde egli il primo spontaneamente facesse omaggio al Re del Monte Sant'Angelo e della città di Brindisi che egli possedea a cagione del Principato di Taranto. Così fece il Principe per soddisfare al voto del Re, e pienamente conoscendone l'animo fecegli omaggio di Monte Sant'Angelo e della predetta città.

Il Re adunque facendo questa general rivoca delle dette concessioni, cominciò a togliere a poco a poco il suo favore al Principe, e in diverse occasioni, non in una volta, ma successivamen-

ne paterna, non quidem simul, sed successive, quibus poterat occasionibus, ab ejus dominio et possessione revocarit, solumque Principatum Tarenti mutilatum Comitatibus Gravinae, Tricarici, Montis Caveosi, et praedicta Brundusina Civitate, sibi dimisit; et ne Princeps de ipsa quoque Terra, quae sibi remanserat, subsidium habere posset, hominibus ipsius Principatus collectam generalem gravissimam imponi et exigi mandavit, Regio Ærario applicandam, Justitiarium quoque in Principatu ipso a Principe ordinatum removit, et Justitiarium suum, sicut in aliis Regni partibus, in ipso constituit, subtracta sibi in eodem Principatu meri Imperii potestate, quam ex concessione Patris Imperatoris habuerat, ut Princeps nonnisi in civilibus tantum Jurisdictionem in Principatu ipso retineret. Princeps vero prudentissimus in tali quidem adversitate fortunae minime frangebatur, virtutum suarum auxilio, cum magis necessarium sibi erat, utens propter ea, quae Rex sibi faciebat.

Nec quidem tantis malis in fratrem Rex exaturatus est; sed ad majorem extremamque ipsius Principis depressionem Gualvanum Lanceam, qui Imperatori diu servierat, quem propter magnam ejus fidem atque prudentiam Imperator Vicarium suum in Tuscia per multum temporis spatium habuit, Fredericum quoque Lanceam fratrem ejus, et Bonifacium de Anglone ipsius Principis avunculum, omnesque ipsius consanguineos, et affines ex parte materna, conficta in eos occasione, cum uxoribus, matribus, sororibus, ac filiis, et filiabus, magnis et parvis, Regnum exire mandavit. Qui omnes exeuntes Regnum, cum se ad Imperatricem Romaniae sororem ipsius Principis contulissent, misit Rex postmodum Bertoldum Marchionem de Konebruch in Romaniam, qui praedictos Gualvanum, et fratres ab Imperatore Romaniae fecit de Imperio suo licentiari, multum displicuisse Regi asserens, si Imperator eos circa se retineret.

Licet autem Rex ita graviter contra Principem moveretur, Princeps tamen libenter omnia patiens, Regi cum omni devotione obsequebatur; et cum ipso Rege procedente in Terram Laboris contra rebelles illarum partium, cum toto suo exercitu profectus est. In processu autem illius in Terra Laboris Rex Civitates Aquini, Suessae, Sancti Germani, pluraque vicina Castra, quae per Regis adventum rebellaverant, vicit. Civitatem quoque Capuanam, et quodammodo Neapolitanorum, obsidionibus terra marique ordinatis, machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, et fossis, ad deditionem coegit, magnaque victoria exillarum Civitatum deditione Rex illustratus est.

Reversus autem in Apuliam in hyeme sequenti, mortuoque Henrico minore fratre suo, disponebat Rex versus partes Imperiales procedere; et cum circa veris initium ordinato exercitu processurus castramentari coepisset, in campis pro-

te tolse dal suo possesso e dal suo dominio quella terra, che questi tenea per concessione del padre, o solo gli restò il Principato di Taranto diminuito delle contee di Gravina, Tricarico e Montescaglioso, siccome della detta città di Brindisi. E acciocchè non potesse il Principe avere alcun soccorso neppure da quella Terra che gli era rimasta, comandò che s'imponesse e facesse pagare agli abitanti di quel Principato una generale colletta assai grave da esigersi dal regio erario. Ancora rivocò il Giustiziere del Principato, stato eletto dal Principe, e in vece ne costituì un altro in suo nome, siccome pur fece in altre parti del regno; e tolse al Principe nel suo principato il misto impero concedutogli dal padre, perchè solo ritenesse la giurisdizione civile. Ma il Principe, prudentissimo com'era, non abbatteasi per questo rovescio di fortuna, valendosi del soccorso delle sue virtù quando più eragli necessario per le cose che il Re gli facea.

Nè si contentò il Re di questi mali che avea fatti al fratello, ma per maggiormente anzi del tutto opprimerlo, quando gli se ne porse l'occasione, comandò che dovessero escire del regno insieme con le loro mogli, le sorelle, i figliuoli e le figliuole d'ogni età, Galvano Lancia stato lungo tempo a'servigi dell'Imperadore, o che questi per la sua fedeltà e prudenza avea lungamente tenuto per suo Vicario in Toscana, e similmento Federico Lancia, suo fratello, e Bonifazio di Anglone, zio del Principe stesso, tutti suoi consanguinei ed affini da canto di madre. E poichè costoro, usciti del regno, se ne andarono dalla Imperadrice di Romania, sorella del Principe, il Re mandò in Romania Bertoldo, Marchese di Honebruch, perchè l'Imperadore mandasso via il suddetto Galvano co' fratelli, dicendo che molto sarebbegli dispiaciuto, se li avesse ritenuti presso di sè.

Ma avvegna che il Re sì aspramente procedesse contro del Principe, non però di meno, questi, sofferendo tutto con lieto animo, fedelmente servivalo; anzi andò con tutte le sue genti insieme con lui in Terra di Lavoro contro i ribelli di quelle regioni. Nella quale spedizione in Terra di Lavoro, il Re sottomise le città di Aquino, Sessa, San Germano ed altre vicine castella, che per la sua venuta eransi ribellate. Ancora assediò per terra e per mare le città di Capua e di Napoli, o circondatele di macchine da ogni parte, e condotte fosse e scavi sotterranei per abbatter le mura, lo costrinse ad arrendersi; dalla qual resa non piccola gloria conseguì.

Tornato poi il seguente inverno nella Puglia, per la morte di Errico, suo minor fratello, disponeasi il Re di tornare verso i dominii imperiali. Ma quando in sul principio della primavera ebbe messo in ordine l'esercito per partire,

pe Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos aetatis viginti sex, in triumphorum suorum primordiis acerbo mortis fato succubuit.

Mortuus est autem idem Rex die 21 mensis Maji anno Domini 1254 duodecimae Indictionis, superstite sibi filio nomine Conradino, duorum jam annorum, Elisabeth Regina suscepto, cujus pueri Bajulatum praenominatus Bertholdus de Honebruch per magnam sui astutiam procuravit sibi a Rege committi propter favorem Theutonicorum, quos omnes ratione communis Nationis, et munerum allectione, adeo sibi devinxerat, quod de eis omne suum beneplacitum facere poterat. In ipsa enim Regis infirmitate, cum ipse Rex de filio, et Regno suo dispositurus esset, requisiverat Marchio Principem, an ipse Princeps, Bajulatum vellet assumere, cum esset Bajulatum ipsum cuicumque vellet committendum. Princeps autem ejusdem Marchionis astutias prudenter advertens, sciensque, quo praedicta requisitio Marchionis non fiebat ad aliud, nisi ut de assumptione praedicti Bajulatus animum Principis investigaret: respondit ei, se non velle Bajulatum ipsum assumere, sed ipsum Marchionem propter magnam sapientiam, et rerum experientiam, quae in eo esset, ejusdem Bajulatus officio fore dignum: ne si aliter idem Princeps responderet, Marchio contra eum Theutonicos (quod facile sibi erat) ad ejus Provinciae partes conduceret. Licet enim idem Bajulatus officium ad eumdem Principem, tam jure agnationis legitimae (cum patruus pueri esset) quam paterna voluntate deferretur (sciebat enim Rex, quod negotium filii sui in Regno per nullum alium, quam per Principem fratrem suum post Imperatoris mortem fuerat utiliter gestum) permisit tamen Princeps cautissimus, satisque sibi placere monstravit, quod ipsum officium Marchioni committeretur, ut et suae ambitioni super hoc satisfaceret, et ipse periculum ex furore Theutonicorum, quem contra se concitare poterat, declinaret.

Assumto itaque Bajulatus officio a Marchione Bertholdo, tota Camera, cunctaque Regis gaza in auro, argento, lapidibus pretiosis, et aliis, quae in ipsa Camera continebantur ad ipsius Marchionis manus, et dominium pervenerunt; cumque inter alia, quae dictus Rex Conradus de filio, et Regno suo in ultima voluntate disposuit, filium suum manibus, et gratiae Sedis Apostolicae submittendum esse, mandasset. Papa Innocentius IV, qui Sedi tunc Apostolicae praeerat, ex Regis dispositione quamdam sumens occasionem, asserens Regnum Siciliae ad Ecclesiam Romanam spectare, Regnum ipsum vindicare intendebat, cumque praedictus Marchio Regni Bajulatum gerens misisset Legatos ad Papam super petenda Regi pupillo Sedis Apostolicae gratia, prout pater suus in ultima voluntate statuisse videbatur, Summus Pontifex illum Legatorum missionem, et Apostolicae gratiae postulationem, ma-

e si fu accampato presso a Lavello, nel campo stesso fu soprappreso da un'infermità, talchè nei primordii stessi de' suoi trionfi soggiacque all'acerbo fato della morte nell'età di circa 26 anni.

Uscì egli di vita a dì 21 del mese di maggio l'anno del Signore 1254, XII Indizione, lasciando dopo di sè nell'età di due anni il figliuolo Corradino che avea avuto dalla regina Elisabetta; del qual fanciullo il suddetto Marchese Bertoldo di Honebruch con grandissima astuzia ottenne dal Re che fosse a lui commesso il Baliato, pel favore de' Tedeschi, i quali e per la comunità della nazione, e per l'allettamento de' doni, per modo si avea guadagnati che potea farne tutto ciò che a lui piacesse. Conciossiachè durante l'infermità del Re, volendo questi disporre intorno al regno e intorno al figliuolo, il Marchese domandò al Principe se volesse egli accettare il Baliato, il quale avea facoltà di conferire a cui più gli piacesse. Ma il Principe comprendendo prudentemente le intenzioni del Marchese, e sapendo che questi non aveagli fatta quell'offerta se non per investigare il suo animo, rispose che non volea egli assumere il Baliato; ma che il Marchese stesso per la sua gran sapienza e per l'esperienza che avea delle cose, di quell'ufficio sarebbe degno. Così rispose per evitare che il Marchese, se altrimenti avesse egli risposto, menasse contro di lui i Tedeschi nel territorio della sua Provincia; il che oragli agevole. Imperciocchè, sebbene il Baliato si spettasse al Principe, sì pel vincolo della parentela, essendo egli zio del fanciullo, e sì per la paterna volontà, poichè sapea il Re che dopo la morte dell'Imperatore da niun altro che dal Principe, suo fratello, sarebbero state utilmente governate le cose del figliuolo nel regno: permise nondimeno esso Principe, anzi mostrò di essere assai contento che quell'ufficio si conferisse al Marchese, acciocchè questi vedesse soddisfatto in ciò alla sua ambizione, ed egli cansasse il pericolo del furore de' Tedeschi che poteasi accendere contro di lui.

Avendo adunque il Marchese Bertoldo assunto così il Baliato, tutta la Camera e tutte le ricchezze del Re in oro, argento e pietre preziose, che nella detta Camera si conteneano, pervennero nelle sue mani e nel suo dominio. E poichè Re Corrado fra le altre cose da lui disposte nella sua ultima volontà, intorno al regno ed al figliuolo, avea comandato che fosse questi sottomesso all'autorità ed alla grazia della sede apostolica; Papa Innocenzio IV che tenea allora il Pontificato, prendendo in certo modo occasione dalla disposizione del Re intendea di vendicare a sè il reame di Sicilia, asserendo quello spettarsi alla Chiesa di Roma. E quando il detto Marchese in qualità di Balio del regno mandò suoi legati al Papa per chiedere la protezione della sede apostolica verso il Re pupillo, come parea che il padre avesse stabilito nel testamento; il Sommo Pontefice attribuendo quell'ambasceria

gis debilitati pactis Regiae, quam devotioni adscribens, respondit praecise, se habere velle Regni possessionem, atque dominium, promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de jure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam: coepitque ex parte Summi Pontificis caute tractari cum aliquibus Regni Magnatibus qualiter Regni possessionem adipisci Ecclesia posset.

Cum autem jam aliqui de Regni Majoribus ad partem Ecclesiae inclinare coepissent, et praedicti Marchionis non esset tanta potentia, quod tam gravi dissidio urgenti posset obstare, videns Marchio se in tanta difficultate perplexum, cum Summus Pontifex exercitum jam congregare coepisset ad occupandum Regnum, pluresque Magnates, quos ipse Marchio habere sperabat, auxilium alii Ecclesiae, alii manifeste ad partem Ecclesiae, declinarent, Bajulatus officium se assumsisse poenituit, et ex tunc onus quidem incaute susceptum, non sine pudore deponendum existimarit. Multos quidem hoc modo fallit ambitio, qui onera, quae insunt honoribus, a principio non attendunt, quoniam ambitione coecati videre singula, quae sunt videnda, non possunt. Vident quidem, et appetunt quod delectat, nec inspiciunt illa alia delectationis qualitate, quae gravant; et dum improvide honorem sine contemplatione oneris amplectuntur, de honore sub onere turpiter cadunt. Sic nimirum Marchio Bertholdus praedicti honoris Bajulatus delectatione allectus, sed mox ab oneris gravitate compressus, honorem improbe affectatum, onusque incaute susceptum sapientius deposuit, quam assumsit.

Marchione itaque dimittente Bajulatus officium, Comites, Barones, et alii Magnates Regni, in Regis fidelitate manentes, ipse etiam Marchio unanimiter convenerunt rogantes Principem Manfredum, ut Balium nepotis Regis pupilli a Marchione dimissum, quod eidem Principi jure agnationis legitime offerebatur, assumeret, publice protestantes, quod si ipse Princeps Balium ipsum non reciperet, negotium pupilli Regis in Regno Siciliae penitus periclitabatur: quod eidem Principi praecipue posset imputari ad culpam, quod ipse, qui singulariter Regnum ipsum defendere poterat, ipsum in praejudicium Regis pupilli nepotis sui, et suum, relinqueret indefensum. Princeps autem Balium ipsum recipere hac ratione recusabat, quia ipsum Balium testamento Regis commissum fuerat Marchioni, ad quem de cetero pertinebat omne periculum, quod posset pupillo Regi de ipsius Marchionis administratione accidere, quod non debebat Princeps ad se Balium ipsum subeundo transferre: cum ex quo Marchio semel Baliatus officium gerere coeperat, se ab eo exonerare non posset, quia etiam Regni negotium ad id erat sub Marchionis administratione deductum, quod nulla poterat humana ope relevari: propter quod si ipse Princeps illud assumeret, et in manibus suis pupilli jura deperi-

e la domanda della grazia apostolica più presto a debolezza della parte regia che a devozione, chiaramente rispose che egli volea avere il possesso e il dominio del reame, promettendo al Re pupillo, che quando fosse giunto alla pubertà, e' farebbegli grazia di quello che per diritto potesse spettargli nel regno. Quindi si cominciò nascosamente a trattare per parte del Sommo Pontefice, con alquanti grandi del reame, il modo con cui potesse la Chiesa averne il possesso.

E dappoichè già alcuni signori del regno cominciavano ad inchinare alla parte della Chiesa, nè il Marchese avea tanta forza da resistere a sì grave e urgente dissidio, vedendosi confuso in tante difficoltà, si pentì di aver accettato il Baliato e non senza vergogna stimò di dover deporre un carico sì inconsideratamente assunto; giacchè il Pontefice avea cominciato a raccogliere l'esercito per occupare il regno, e molti signori, da' quali egli sperava di aver aiuto, eransi apertamente rivolti alla parte della Chiesa. Così molti inganna l'ambizione, i quali non guardano da prima i pesi che accompagnano gli onori, perciochè accecati dall'ambizione non possono vedere tutte quelle cose, che dovrebbero. Bene essi veggono e desiderano ciò che diletta, ma non considerano quello che sotto colore di diletto opprime; e così abbracciando sconsigliatamente l'onore senza guardarne il peso, cadono turpemente sotto di questo. In tal guisa il Marchese Bertoldo allettato dal solletico di quello onore, ma oppresso poi dalla gravezza del carico, dovette deporre con più sapienza che non avea assunto un onore malvagiamente procacciato, e un peso incautamente ricercato.

Avendo adunque il Marchese lasciato l'ufficio del Baliato, avvenne che i Conti, i Baroni e gli altri signori che erano rimasti nella fedeltà del Re, ed il Marchese stesso, unanimamente si convennero di nominare il Principe Manfredi al Baliato del Re pupillo, suo nipote, dignità che a lui per diritto di parentela legittimamente si conveniva, pubblicamente protestando che se non volesse il Principe accettar quell'ufficio, le cose del Re pupillo nel regno di Sicilia sarebbero del tutto andate a male; il che sarebbesi precipuamente imputato a colpa del Principe dove avesse egli, che solo potea difenderlo, lasciato in pericolo il reame con danno suo e del Re, suo nipote. Ma il Principe negava di voler accettar quell'ufficio, per la ragione che il Re stesso nel testamento avealo commesso al Marchese, al quale era però da imputare ogni pericolo che potesse al Re pupillo avvenire per l'amministrazione del Marchese, onde non potea egli trasferire a sè il Baliato, perchè quando una volta avea il Marchese preso ad esercitarlo, più non potea liberarsene, tanto più che le cose del regno sotto l'amministrazione del Marchese eran venute a tale che più non si poteano con umani argomenti rialzare. Per la qual cosa se avesse egli assunto quell'ufficio, e nelle sue mani i diritti del

rent, materiam sibi pudoris potius quam honoris generaret. Contra vero ea, quae Princeps ad excusationem tanti oneris allegabat, ex parte alia Comitum, Baronum, Regnique Magnatum fidelium proponebatur, quod licet in Testamento Regis Balium ipsum commissum videatur fuisse Marchioni, tamen voluntas Regis fuerat ipsum sibi fratri suo Principi committere, si Princeps ipsum assumere vellet: quod non ob aliud praetermisit, nisi quod de ipsius Principis voluntate dubitavit, propter quasdam offensionis causas, quae ab eo contra Principem processisse videbantur; ipseque Marchio testabatur se ante mortem Regis requisivisse Principem, si Balius esse vellet, quod quia tunc Princeps renuit, ut supra memoratum est, Rex Marchioni ipsum officium Bajulatus concessit; et ea quidem contemplatione commisit, ut Princeps sibi in eo exercendo, auxilio, et cura praesideret; intendens autem esse videbatur, Principem sibi cooperatorem esse in exercitio Balii, qui solus omnia, quae huic officio competebant, sufficiens erat operari. Propter quod si Princeps Balium ipsum principaliter gerendum acciperet, eo magis testantis Regis voto satisfaciebat, qui ipsum contemplatione auxilii et curae Principis, Marchioni commiserat: quo magis utilitas filii sui procurabatur, si curam et auxilium Principis sibi in Baliatus officio exercendo accessoria pater esse decreverit, per quos res, de qua agitur, magis valeat, quam per eum, et praecipue ubi pupillorum versatur utilitas, circa quos rigorem suum non servant, sed ad id, quod magis eis expediat, se inclinant. Ea quoque occasione, quod ex quo testamentarius Balius semel officium Bajulatus gerere coeperat, se ab eo excusare non posset, Princeps Bajulatus officium, quod sibi in defectu testamentarii jura decernebant, recusare non poterat, quia ex quo Marchio Bertoldus, qui testamentarius fuerat, ipsum officium dimiserat, jam tempore Balius erat, se Balium legitime fecerat: et licet ipse Marchio, Balium semel receptum dimittendo, deliquisse, et contra jura fecisse videretur: Princeps tamen ipsum assumendo non contra jus venire, sed juri potius favere probaretur. Deliquisse quippe Marchio videbatur Balium contra jura deserendo, majus tamen delictum erat ipsum in pupilli damnum retinere. Justum quoque videbatur testamentarium Bajulum coeptam semel administrationem non deserere, sed cogi perficere; magis tamen justum piumque erat pupilli jura perire non sinere, et damna ejus quocumque modo relevare. Delictum sane Marchionis in desertione Bajulatus superior corrigere vel punire non poterat, et sic sine ultione pupilli miserabilis laesura transibat. Justitia tamen Principis in ipsius officii recusatione videbatur delicto illo deterior, quae et damnum generat pupillo indefenso perpetuum, et Principi recusanti culpam et infamiam servaret in posterum. Sed qualis esset illa justitia, tutelam pupilli legitimam, testamentario Balio, ac tutore cessante, recusare? cum ne dum tu-

pupillo fosser deperiti, glieno sarebbe derivato più presto vergogna che onore. D'altra parte a queste cose che allegava il Principe per iscusarsi dall'accettar sì grave carico, i Conti, Baroni e altri signori del regno, fedeli, rispondeano che quantunque nel testamento paresse il Baliato affidato al Marchese, tuttavia la volontà del Re era stata di commetterlo al Principe, suo fratello, dove questi l'avesse voluto assumere. Il che non per altro avea tralasciato di fare se non perchè avea dubitato della volontà del Principe a cagione di alcune offese che credeasi aver egli fatte al Principe medesimo. E il Marchese stesso facea fede come egli prima che il Re morisse avea richiesto il Principe se volesse esser Balio, e che avendolo questi rifiutato, come di sopra è detto, il Re lo avea affidato a lui, ma che aveaglielo affidato con questo intendimento che il Principe dovesselo regolare co' suoi consigli e colla sua opera nell'esercizio del Baliato, poichè intendea che quegli dovea soccorrerlo nel detto uffizio, essendo egli solo atto a far quelle cose che al Balio si appartengono. Il perchè se il Principe avesse accettato di esercitare egli solo in principale il Baliato, vie più avrebbe soddisfatto al voto del Re, il quale avea eletto a quella dignità il Marchese, avvisando che sarebbe stato aiutato e diretto dal Principe; onde tanto più si procurava l'utilità del figliuolo se, come il padre avea decretato, nell'esercitar l'ufficio del Baliato si fosse a lui aggiunto l'aiuto e la cura del Principe, il quale avrebbe mantenuto le presenti faccende in migliore stato che quegli: massime trattandosi dell'utilità di un pupillo, intorno a' quali non usano tutto il loro rigore, ma si volgono a quello che più loro giova. Ancora in quella occasione, dappoichè il Balio testamentario, per aver preso una volta ad esercitare l'ufficio del Baliato non potea più scusarseno, il Principe non potea rifiutare il detto ufficio che a lui le leggi affidavano in difetto del Balio testamentario. Perciocchè quando il Marchese Bertoldo che era il Balio testamentario avea lasciato l'ufficio, egli legittimamente erasi costituito in Balio; e tuttochè il Marchese coll'abbandonare quel posto, dopo averlo accettato, sembrasso aver peccato e fatto contro alle leggi, pure il Principe, assumendolo egli, in luogo di venir contro il diritto, era anzi ovidente che favorivalo. Conciossiachè se avea fallato il Marchese abbandonando il Baliato, maggior fallo poi si era il ritenerlo in danno del pupillo. Ancora sembrava giusto che il Balio testamentario dopo aver presa una volta l'amministrazione non l'abbandonasse, ma fosse costretto a continuarla; e ancor più giusto e pietoso si era il non permettere che i diritti del pupillo perissero, anzi riparare in ogni modo i suoi danni. Certamente niun superiore potea correggere o punire il delitto del Marchese nel lasciare il Baliato; e però il danno del pupillo restava miseramente privo di vendetta. La giustizia poi del

telam deseruit, verum etiam quia inutilis tutor erat, non videbatur esse tutor, cum etiam verba intentioni deserviant, et effectus attendatur potius in his, quae verbis sunt declaranda, quam sonus. Quis enim qualisve tutor est, qui vel non tuetur, vel inutiliter, vel damnose tuetur? Cessat ergo testamentarius tutor, aut Balius, ut legitimo fiat locus, cum testamentarius, vel tutelam animo non suscipit, vel susceptam inutiliter gerit, aut deserit; cum nec in hoc casu tutori quidem inutili adjiciendus videatur esse contutor, aut tutelam deserens, ea praesumere sit cogendus. Cum ille, qui vel contutorem adjicere, vel desertorem ad resumendum cogere posset, aut desit, aut ille quidem sit, qui pupillo Regi adversus adeo sit, atque contrarius, ut ipsius substantiam vindicare sibi potius, quam gubernare censeatur. Videri namque poterant ad Summum pertinere Pontificem, vel compellere Balium testamentarium tutelam pupilli resumere, vel ei tamquam inutili alium adhibere; sed ipsius ad hoc erat specialis intentio, ut pupilli Regnum Ecclesiae vindicaretur, potius indefensum, quod defensum pupillum esse desiderabat, ut votum suum de praedicto Regno contra eum liberius, et efficacius prosequeretur. Ea quoque ratione, quod pupilli negotium sub Marchionis administratione periclitatum erat, ejus Balium, et curam non quidem recusare, sed magis debebat Princeps assumere, quia si negotium ipsum relevare forte non posset, non sibi pudor, sed ei, qui causa periclitationis fuerat, remanebat; si autem posset, honor sibi inde crescebat et gloria, cum virtus circa difficiliora probetur, nec ex eo laus alicui debeatur, quando facit quae alii faciunt, sed quod id etiam tentare audet, quod alii perhorrescunt. Alia quoque potissima ratione Princeps Regni gubernaculum recusare non poterat, nec debebat; quidam enim eo tempore a malevolis rumor exiverat, quod Rex Conradus II. parvulus nepos Principis in fata concesserat: ex quo Summus Pontifex majorem sibi habendi Regni rationem adaptabat, pluresque Regnicolae justiorem quodammodo sibi causam declinandi ad partem Ecclesiae extimabant; non quidem attendentes, quod si praedictus parvulus defecisset, qui ratione primogeniturae patris sui Regis Conradi I. Principem Manfredum in Regni successione praecedebat, mors ipsius pueri locum Principi in eadem Regni successione fecisset: quamobrem Princeps ad hujusmodi quidem aemulorum intentionem repellendam, Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis sui, si viveret, quam ad suam, si forte de facto aliud contigisset, assumere de jure debebat; ad magnam quoque praedictorum Comitum, Baronum, et aliorum Regni fidelium, ipsiusque etiam Marchionis instantiam, quam ipsius pupilli, ac suam in defectu ejus utilitatem attendens, Regni Balium, et gubernaculum, in Marchionis defectum tamquam causam penitus desperatam, assumsit, promittente sibi firmiter Marchione praedicto in Apuliam ire, et eidem Principi mittere

Principe nel ricusare il detto ufficio sembrava peggiore di quel delitto, come quella che arrecava danno al pupillo non difeso, e procacciava eterna infamia al Principe che ricusava. Ma qual si era la giustizia di ricusare la legittima tutela del pupillo cessando il Balio e tutore testamentario? che veramente non parea di esser tutore, non pure perchè lasciò la tutela, ma sì ancora perchè era un tutore inutile; perchè anche le parole servono all'intenzione, e in queste cose che con le parole si dichiarano si ha da por mente più presto agli effetti che a'suoni. E in vero che tutore è mai quegli che o non difende o sì il fa inutilmente e con danno? Cessa adunque il tutor testamentario o il Balio, per far luogo al legittimo, quando o quegli non imprende con tutto l'animo la tutela, ovvero l'accetta e poi l'esercita inutilmente o l'abbandona; poichè in questo caso non sembra doversi aggiungere un contutore al tutore inutile, nè quando abbandona la tutela si ha a costringerlo che la riprenda. Perocchè ovvero manca chi potrebbe aggiungere il contutore o costringer chi abbandona la tutela a riprenderla, ovvero egli è per avventura colui il quale è sì nimico al Re pupillo che sembrerebbe voler più presto vendicarne a sè le sostanze che amministrarle. Conciossiachè potea sembrare che spettasse al Sommo Pontefice, o costringere il Balio testamentario a riprender la tutela del pupillo, ovvero, per esser egli inutile, ad adoperarne un altro. Ma sua speciale intenzione si era che il regno del pupillo fosse vendicato alla Chiesa, e però desiderava che fosse più presto indifeso che difeso, perchè più liberamente e con più efficacia riescisse in questo suo scopo contro di lui. Medesimamente non dovea il Principe ricusare, anzi assumere il Baliato e la cura per la ragione che gl'interessi del pupillo sotto l'amministrazione del Marchese erano andati a male. Perciocchè se per avventura non avesse potuto rialzarli, non a lui ma a colui che erane stato cagione, rimaneane la vergogna; ma se fossegli riescito, gliene sarebbe venuta gloria ed onore, atteso che la virtù si prova ne'più difficili scontri, nè è dovuta lode a chi fa quello che gli altri, ma a chi osa tentare anche quello che gli altri non ardiscono. Ancora per un'altra fortissima ragione il Principe non potea nè dovea rifiutare il governo del regno; conciossiachè erasi a quel tempo sparsa voce da alcuni malevoli che fosse morto Re Corrado II, picciol nipote del Principe, onde il Sommo Pontefice pretendea maggiori ragioni sul regno, e molti regnicoli stimavano in certo modo d'aver più giusta causa d'inchinare alla parte della Chiesa, non ponendo mente che se il detto fanciullo fosse morto, il quale a cagione della primogenitura di suo padre Corrado I. precedea il Principe Manfredi nella successione del reame, la sua morte avrebbe appunto fatto luogo al Principe in essa successione. Per la qual cosa questi a ribattere siffatta intenzione de'suoi

aurum, argentum, totasque Gazas Regiae Camerae, quae ad ipsum Marchionem tempore mortis Regis pervenerant, et eum magno quoque exfortio armatorum ad ipsum Principem sine mora redire; statimque tam ipse Marchio, quam Comites, Barones, aliique Regni fideles eidem Principi juraverunt fidelitatem Regis, et suam; ita videlicet, ut si Rex parvulus viveret, eidem Principi tamquam Generali Balio ejus intendere, et parere; sin autem ipse puer, vel jam defecisset, vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem, et Regni dominum haberent.

Princeps itaque assumto Regni gubernaculo coepit ordinare exercitum, negotiaque Regni disponere, prout rei temporisque qualitas patiebatur. Marchione autem profecto in Apuliam, et de promissione facta Principi parum curante, quia milites Theutonici, quos Princeps habebat, sine stipendiorum praestatione sub expectatione melioris eventus ultra retineri non poterant, cum praedictus Marchio haberet totam Cameram Regis Conradi, cunctasque ipsius Gazas, nec Principi aliquid de eis mitteret: Princeps ad ipsorum militum stipendia Ærarii sui Gazas exposuit, usqueguo argentea, quae ad familiare ministerium erant, ad usus et stipendia militum erogari mandavit, sciens cum Salomone tempus esse spargendi, et tempus esse retinendi, nihilque pretiosius reputans, quam honorem. Constituit ergo quamdam Theutonicorum, et aliorum equitum, ac peditum comitivam ad Sanctum Germanum. Itemque in Capuana Civitate se cum quadam alia comitiva firmavit, ut tam ipsam, quam alias vicinas Terras, quae jam in fide Regia, et sua vacillare coeperant, sua praesentia coerceret. Interea Summus Pontifex in Siciliam Nuntios miserat ad Petrum Ruffum de Calabria, qui Siciliae, et Calabriae Bajulus fuerat ordinatus sub Marchione Bertholdo, quorum nuntiorum tractatu ad id jam deventum erat, quod dictus Petrus Ruffus Fulconem Nepotem suum, et alios sollemnes Nuntios pro parte sua in Civitate Messana misit ad Papam, cum duabus Galeis per mare usque Terracinam venientes; famaque erat, quod tam Sicilia, quam Calabria ad convertendum se in partem Ecclesiae disponebantur. Richardus enim de Monte-Nigro, qui propter odium, et inimicitias, quas habuerat cum Marchione Bertholdo, in partem contrariam declinaverat, qui in Regni finibus Terras, et Castra tenebat, confoederationem jam fecerat

nimici, dovea per diritto assumere il governo del reame per l'utile del nipote, ove fosse ancor vivo, e per il suo ove la cosa fosse per avventura stata altrimenti. Il perchè assunse il Baliato e governo del regno, come cosa affatto disperata, eziandio per le istanze de'suddetti Conti, Baroni e altri fedeli del reame, non che dello stesso Marchese, ed ancora avendo in mira l'utilità del pupillo, e la sua in mancanza di quello. Fecesi però promettere al detto Marchese che sarebbe andato in Puglia, e di là avrebbegli mandato oro, argento e tutte le ricchezze della Regia Camera, le quali nel tempo della morte del Re al Marchese eran pervenute, ed ancora che sarebbe ritornato a lui con gran soccorso di milizie. Quindi sì il Marchese e sì i Conti, i Baroni e gli altri fedeli del reame giurarono fedeltà al Re ed al Principe in questo modo, cioè che se il piccolo Re fosse vissuto, eglino avrebbero ubbidito al Principe come a suo Balio generale, e se poi il fanciullo o già fosse morto, o uscisse di vita in processo di tempo, senza lasciar figliuoli, allora eglino avrebbero il Principe Manfredi come Re e signore del regno.

Il Principe adunque avendo assunto il governo del reame, cominciò da prima ad ordinar le milizie e disporre le faccende secondo che le cose stesse e il tempo richiedeano. Sendo poi partito il Marchese per le Puglie e poco curandosi della promessa fatta al Principe poichè non potea con la speranza di migliori avvenimenti ritener più a lungo i soldati Tedeschi che erano con lui, come quelli che non aveano ricevuto gli stipendii, avendo il Marchese nelle sue mani tutta la Camera di Re Corrado e tutte le sue ricchezze delle quali non mandò niente al Principe; avvenne che questi espose tutte le ricchezze del suo tesoro per pagar gli stipendii a'soldati, e comandò che a tal'uopo si vendessero tutti gli arnesi di argento che servivano per suo uso domestico, sapendo, secondo il detto di Salomone, che ci ha il tempo di spargere e quello di ritenere, e non reputando niente più prezioso dell'onore. Quindi stabilì una mano di Tedeschi e di altri cavalieri o fanti in S. Germano. E similmente e'si fermò in Capua con un'altra compagnia per poter costrignere colla sua presenza tanto la detta città quanto le altre vicine terre che avean già preso a vacillare nella fedeltà verso di lui e del Re. Il Sommo Pontefice intanto avea mandati suoi legati in Sicilia a Pietro Ruffo da Calabria, il quale a tempo del Marchese Bertoldo era stato eletto a Balio della Sicilia e della Calabria. E con le pratiche di detti legati erasi già venuto a questo, che il detto Pietro Ruffo mandò Fulcone suo nipote ed altri solenni legati per parte sua al Papa nella città di Messina, i quali vennero per mare sino a Terracina sopra due galee; e correa voce che tanto la Calabria quanto la Sicilia si disponeano a rivolgersi alla parte della Chiesa. Conciossiachè Riceardo di Monte Negro, il quale per l'odio e inimicizia

cum Campanis, et exercitui Papali transitum in Regnum dare promisit. Alii etiam per occultos Nuntios suos donationes sibi a Sede Apostolica impetraverant, sicque totum Regnum per diversas partes perfidiae, et ambitionis erat vitio violatum, quod impossibile videbatur ruinae illius humana subventione succurri, ni Deus aliter de suae infinitas potentias auxilio provideret.

Conjuratio quoque facta erat a quibusdam in Capua, ut statim quod Papalis exercitus Regno appropinquasset, ipsi uno impetu in Principem latenter insurgerent, et ipsum aut caperent, aut interficerent. Praedictus quoque Marchio Bertholdus in promissione, quam Principi fecerat de mittenda sibi pecunia, et de veniendo ad eum cum exfortio de Apulea sibi defecerat; immo per Apuleam discurrendo, negotia sua commodaque tractabat, et requisitus etiam per Gualvanum Lanceam ex parte Principis ad eum missum de periculis, in quibus Principem dimiserat, non curabat. Princeps autem, qui post assumtum Regni gubernaculum fuerat pluries per Nuntios a Summo Pontifice requisitus, ut ipsum Regni gubernaculum in manu Ecclesiae dimitteret, tam grave periculum prudenter advertens, ex circumstantibus undique malis minus malum decrevit eligere, ut exteriores hostes, quos habebat in januis, ex cautela declinaret, et interiores inimicos, quibus jam erat circumdatus, ex dissimulatione circumspectus evaderet. Cogitavit enim minus esse periculum, si Papam intrare Regnum sponte ipse permitteret, quam si Papa violenter intraret, quod ipse Princeps deficientibus, immo officientibus sibi suis, prohibere non posset: cum efficacius, et cautius ipse Princeps posset sibi sic ingresso, post jurium, et processuum suorum experientiam resistere, quam improvisis, et inexpertis ejus se viribus objectare: majoris esse honoris, et gloriae reputans ex prudentia vincere, quam ex audacia vinci. Certus enim erat, quod si Regnum Papa violenter intraret, hi, qui contra Principem conspiraverant, efficacius sibi nocituri erant, et quamvis eos ipse forsan evadere, nullo tamen modo vires ad resistendum resumere posset. Si autem voluntaris Papam in Regno reciperet, conspirationis periculum declinaret, et quicquid in antea facturus esset, ex ipsius Papae, ac suorum processibus, quos quales futuri erant ex magna sapientia praenoscebat, viam et materiam inveniret. His ergo aliisque rationibus circumscriptis, Nuntiis, qui ad se a Summo Pontifice missi erant, Princeps respondit, et talem per eum, et suos Nuntios missos ad Papam deprecationem, cum ea devotione, qua decuit, fecit, ut videlicet Sanctus Pater Apostolicus, ad quem causa, et praecipue pupillorum defensio Dei vice defertur, ipsum Principem, qui causam pupilli Regis Nepotis sui gerendam, ex sola aetatis

che avea col Marchese Bertoldo, erasi inchinato all'altra parte, e che ne' confini del regno possedea terre e castella, avea fatto lega o compagnia co'Campani e promesso di dare il passo nel regno all'esercito papale. Altri ancora per segreti messi aveansi procacciato donazioni dalla sede apostolica, per modo che tutto il reame era siffattamente corrotto dalla perfidia e dall'ambizione che parea impossibile di riparare a quella ruina con mezzi umani, ove Iddio non vi avesse altrimenti provveduto col soccorso della sua infinita potenza.

Ancora erasi fatta da taluni una congiura in Capua, che non sì tosto l'esercito del Papa si fosse avvicinato al regno, si sarebbero essi d'improvviso levati contro del Principe o per farlo prigione o per ucciderlo. Similmente non avea il Marchese Bertoldo mantenuto la promessa fatta al Principe di mandargli il danaro e ritornare con rinforzi dalle Puglie; anzi discorrendo egli per queste provincie, solo si occupava delle sue faccende e de' suoi interessi, e narratigli da Galvano Lancia in nome del Principe, che a lui avealo spedito, i pericoli in cui lo avea lasciato, non se ne curò altrimenti. Il Principe intanto, il quale dopo avere assunto il governo del regno era stato più volte richiesto da' legati del Sommo Pontefice di porre quel governo nelle mani della Chiesa, deliberò di scegliere il minore fra tutti i presenti mali, evitando cautamente gli esterni nimici che già erano alle porte, ed eludendo con circospetta dissimulazione gl'interni che già d'ogni parte il circondavano. Conciossiachè avvisò esser meno pericoloso il permettere spontaneamente al Papa di entrare nel regno che se questi vi entrasse con la forza ove egli non potesse impedirlo, perchè i suoi lo abbandonavano anzi erangli contrarii; potendo egli di poi, quando quello così fosse entrato, più cautamente e con maggiore efficacia resistergli, dopo avere sperimentato i diritti e i procedimenti de'suoi, più tosto che opporsi alle sue forze improvvisamente venute e di cui non avea esperienza: reputando più gloriosa ed onorevole cosa vincere con la prudenza che per l'audacia esser vinto. Conciossiachè egli era certo che se il Papa fosse violentemente entrato nel regno, quelli che contro di lui avean congiurato, gli avrebber nociuto più efficacemente, e benchè egli avesse potuto cansarli, pure non avrebbe potuto raccogliere bastanti forze per far loro resistenza. Se poi egli ricevea volontariamente il Papa, avrebbe evitato il pericolo della cospirazione, e in tutto quello che per innanzi avrebbe fatto, ne avrebbe trovata la via e la materia ne'procedimenti de'suoi e dello stesso Papa, i quali con la sua gran sapienza già conoscea quali sarebbero stati. Laonde per questo e per le altre infrascritte ragioni, rispose a' legati mandatigli dal Sommo Pontefice, e per mezzo de'suoi legati pregò il Papa con la divozione che si conveniva, che il Santo Padre Apostolico al quale è da Dio precipuamente affi-

imbellis miseratione suscepit, in ipsius administratione contra debitum pietatis Apostolicae non turbaret; immo sibi super hoc auxilium tribuens, praedictum Pupillum Regem in Matris Ecclesiae sinu reciperet, ut pater suus Conradus in ultima decreverat voluntate. Et si eidem Summo Pontifici prorsus placebat Terram pupilli regere, paratum se obtulit idem Princeps eumdem Sanctissimum Patrem in Regnum recipere sine praejudicio Regis, et suo; et tam ipsius Regis, quam suo in omnibus jure salvo. Sub cujus auctoritate petitionis expositae finibus tractatum est, quod Papa sine praejudicio pupilli Regis, et Principis, cum juris utriusque protestatione, ex permissione Principis ingrederetur Regnum. Ad majorem autem sui devotionem ad Sacrosanctam Ecclesiam ostendendam Princeps Summo Pontifici obviam processit usque ad Ceperanum: et Papa Regnum intrante Princeps stratoris ei officium exhibens fraenum tenuit, quousque ad Pontem Gariliani transiret.

In ipso autem ingressu Papae in Regnum res mira contigit, nam Crux, quae ante Summum Pontificem de consuetudine dignitatis Apostolicae ferebatur, capitulo funis Crucem circumplectente conscisso, de manu illius, qui ipsam portabat statim post transitum pontis in terram cecidit. Sic ergo Summus Pontifex ingressus est Regnum, praemisso Legato Sedis Apostolicae G. Sancti Eustachii Diacono Cardinali, viro quidem juvene, et ipsius Papae consanguineo.

Coepit autem statim idem Legatus non tamquam Rector, aut Gubernator in Regno agere, sed tamquam Regni Dominus, pupilli Regis, et Principis jura subvertere, et a Comitibus, Baronibus, et aliis tamquam Rex juramenta fidelitatis exigere, nullo jure Regis, et Principis salvo sibique tamquam Regi Siciliae intendi ab omnibus faciebat, ipsumque etiam Principem requirebat, ut sibi simile juramentum praestaret. Princeps autem sibi respondit, quod cum ex pactionibus habitis inter Summum Pontificem, et ipsum de Regni negotio cautum esset, nepotis, et sua jura salvari, nec usque ad tempora pubertatis aliquid pupilli ipsius de Regni statu immutari debere, cum existimandum esset de jure pueri, et quod Ecclesia in Regno habere contendit, juramentum ipsum ab eo adhuc exigi non debebat. Licet autem ad juramentum tale praestandum nullatenus Princeps induci potuerit, coepit tamen apud eumdem Principem reverentia hominum consueta diminui, cum dictus Legatus ipsum Principem, sicut et alios Regni Magnates, nulla contemplatione habita Caesareae Nobilitatis, qua ipse aliis excellebat, suo intenderet suppeditare dominio.

Cum autem hoc modo ipse Legatus potentiam suam magnificaret in Regno, cuncti poene Regni majores sibi tamquam Domino reverentiam exhibebant, ita quod Princeps jam non superior, sed aliorum videretur esse aequalis: accidit, quod quidam de Dominis Anglonis, Burrellus nomine,

data la causa e difesa de' pupilli, non dovesse, contro il debito della pietà apostolica, turbar nell'amministrazione lui che per sola commiserazione della debole età avea preso a sostener la causa del Re pupillo, suo nipote; e che anzi dovesse in questo soccorrerlo col suo aiuto, ricevendo il pupillo nel seno della Madre Chiesa, siccome Corrado, suo padre, avea disposto con l'ultima volontà. E se poi al Sommo Pontefice piacesse di reggere i dominii del pupillo, il Principe si offeriva di ricevere il Santo Padre nel regno, senza danno suo o del Re, e salvi i diritti di amendue. Quindi in forza dell'esposta domanda, si trattò che il Papa entrerebbe nel regno senza pregiudizio del Re pupillo o del Principe e salvi i diritti di amendue, e il Principe poi a mostrar vie più la sua devozione verso la Santa Chiesa, andò incontro al Pontefice fino a Ceprano, ed offertosi di fargli da staffiere quando entrava nel regno, tennegli il freno del cavallo sino a che ebbe passato il ponte del Garigliano.

Una mirabil cosa poi avvenne nell'entrata del Papa nel regno; perocchè sendosi rotta la fune che circondava la croce, la quale portavasi secondo l'uso innanzi al Pontefice per la dignità apostolica, quella cadde di mano a colui che portavala, subito dopo il passaggio del ponte. Così adunque entrò il Papa nel regno, avendo mandato innanzi qual Legato della Sede Apostolica il Cardinale di S. Eustachio, giovane di età, e suo parente.

Quindi il detto Legato cominciò subito ad operare nel regno non come rettore o governatore, ma come assoluto signore di quello, a sovvertire i diritti del Re pupillo e del Principe, ad esigere a modo di Re il giuramento di fedeltà dai Baroni, dai Conti e da altri, e senza rispettare alcun diritto del Re o del Principe faceasi da tutti riguardare como Re di Sicilia, anzi chiedea che il Principe stesso gli prestasse un cosiffatto giuramento. Ma questi gli rispose che non doveasi da lui richiedere il detto giuramento, essendo stabilito nelle convenzioni tra lui e il Sommo Pontefice intorno alle cose del regno che sarebbero salvi tanto i suoi che i diritti del nipote, e che sino alla pubertà del pupillo niente non si dovesse mutare nel regno, avendosi a decidere del diritto del fanciullo e di quello che la Chiesa pretendea di avere sul reame. Se non che quantunque il Principe non si fosse potuto per niente indurre a prestare il detto giuramento, pure cominciò a diminuire il rispetto universale verso di lui, alteso che il Legato senza punto curarsi della cesarea nobiltà intendea di sottoporre alla sua signoria il Principe stesso e gli altri signori del regno.

Or mentre il Legato aumentava per modo la sua potenza nel regno che quasi tutti i magnati prestavangli ubbidienza come a loro Signore, onde il Principe non parea già superiore ma uguale agli altri; avvenne che un tale per nome Borrello, de' Signori di Anglone, a cui il Prin-

cui Princeps ipse, dudum Imperatore defuncto Baliam Regni gerens, quamdam Terram, qua juste fuerat per Imperatorem privatus, gratiose restituit, et quem etiam quondam Rex Conradus honore militiae decoraverat, Comitatum Alesinae, ac honorem Montis Sancti Angeli, qui erat ejusdem Principis pertinentiae, a Summo Pontifice ante ingressum ejus in Regnum, ut in partem Ecclesiae declinaret, obtinuerat sibi concedi. Cumque Princeps Comitatum ipsum juris sui esse juste contendens, ipsum Burrellum pacifico modo requireret, ut se de Comitatu ipso nullatenus intromitteret; immo da quadam alia Terra, quam tenebat de praedicto honore Montis Sancti Angeli, si eam teneret sibi, Principem in Dominum recognosceret, et assecurationis sibi juramentum ex Regni more praestaret, alioquin terram ipsam dimitteret: idem Burrellus in superbiam elatus, nedum dimittere Comitatum ipsum, vel Terram ipsam a Principe recognoscere, ac juramentum assecurationis ei praestare negavit, verum etiam de pari incoepit cum ipso contendere, indignumque reputare ipsum Principem tenere in Dominum, quem ei, cui ipse idem subjectus erat, asserebat non debere esse subjectum. Princeps autem acuto cordi suo fraenum rationis apponens, procacitate verborum illius non dedignabatur, et cum inferiore contendere sordidum reputabat.

Intellexit interea Princeps, quod quaedam gens a praedicto Burrello transmissa Comitatum Alesinae invaserat, et duas Terras Comitatus ipsius jam occupaverat. Princeps autem ipse, ne juris sui videretur esse neglector, nihil de contingentibus volens omittere, Summum Pontificem adiit, sibique exposuit qualiter Comitatus Alesinae, quem dictus Burrellus sibi asserebat ab ipso Papa fore concessum, et jam ipsum occupare incoeperat ratione honoris Montis Sancti Angeli, sui juris erat: propter quod ipse Summus Pontifex sic super hoc provideret, quod inconveniens inde aliquod evenire non posset. Summus autem Pontifex respondit, se praefato Burrello nihil de juribus Principis concessisse: quae quidem Pontificis responsio duplicitatem in se continere videbatur, magisque ad implicationem, quam ad explicationem negotii faciebat, adeo ut post multas hujusmodi responsiones implicitas visum fuerat Papam dixisse, quod praedictus Comitatus ad honorem Montis Sancti Angeli non spectaret, sicut fuerat a praedicto Burrello suggestum; voluntatis tamen suae esse, postquam esset in Capua, de ipso negotio secundum justitiam providere. Mirabantur autem omnes Principis prudentiam, quod contra dicti Burrelli instantiam non viribus, sed juribus uti contentus erat; dixitque quidam de Romana Curia Magnus, quod sic deceret facere Principem, ut non ipse de alio, sed de eo alius quereretur.

Inter haec Summus Pontifex, cum esset apud Theanum quadam corporis infirmitate deductus, et diceretur, quod Bertholdus Marchio de Honebruch de Apulia veniebat ad Curiam Summi Pon-

cipe, quando per la morte dell'Imperadore tenea il Baliato del regno, avea per grazia restituito una terra, di cui giustamente l'Imperatore avealo privato, e che Re Corrado avea decorato dell'onore della milizia, ottenne dal Papa, prima della sua entrata nel regno, la contea di Alesina e l'investitura di Monte S. Angelo, che si appartenea al Principe, acciocchè passasse dalla parte della Chiesa. E poichè il Principe allegando a ragione quella contea essere di suo diritto, pacificamente richiese il detto Borrello che non si volesse in quella intromettere, o che anzi se volea ritenere un'altra terra ch'egli avea dalla predetta investitura di Monte S. Angelo, dovesse riconoscer lui per signore e prestargli giuramento di fedeltà, secondo il costume del regno, altrimenti la lasciasse; Borrello montato in superbia negò di lasciar la contea, e di riconoscere dal Principe la detta terra, e prestargli il giuramento di sicurtà, e cominciò a contendere con esso lui da uguale, ed a reputar cosa indegna il riconoscere per suo signore il Principe, il quale dicea non dover tenere come soggetto colui al quale egli medesimo era sottoposto. Ma il Principe frenando il suo pronto cuore, della procacità delle sue parole non si sdegnava, reputando sordida cosa contendere con un inferiore.

Seppe intanto il Principe come alcune genti mandate dal detto Borrello aveano invaso la contea di Alesina, ed occupatono due terre; onde non volendo egli sembrar poco curante delle sue cose, andò al Pontefice e gli espose come la contea di Alesina, la quale il Borrello asseriva essergli stata conceduta dal Pontefice, onde già avea cominciato ad occuparla a cagione dell'investitura di Monte S. Angelo, era di suo diritto; per la qual cosa provvedesse il Sommo Pontefice su tal faccenda perchè non avesse a derivarne alcuno inconveniente. A questo il Pontefice rispose che egli non avea conceduto al Borrello niuno de' diritti del Principe; la qual risposta contenea un doppio senso e serviva più presto a confondere che a rischiarar la faccenda. Per modo che dopo molto simiglianti risposte parve che il Papa volesse dire che la detta Contea non si appartenea all'investitura di Monte S. Angelo, secondo che dal Borrello fu suggerito, ma che ciò non ostante quando egli verrebbe in Capua avrebbe deciso di quell'affare, secondo la giustizia. Ammiravano poi tutti la prudenza del Principe che contro alle pretensioni del Borrello avea adoperato non la forza delle armi, ma quella del diritto, e un Grande della Curia Romana disse che così dovea il Principe adoperare, acciocchè non l'altro si lagnasse di lui, ma egli dell'altro.

Il Sommo Pontefice intanto essendo andato a Teano a cagione d'una corporea infermità, e dicendosi che il Marchese Bertoldo di Honebruch veniva alla sua Curia dalla Puglia, il Principe per

tificis, Princeps volens in occursum eidem Marchioni procedere, petita eundi a Papa ex curialitate licentia, processit: cumque per modicum viae a Civitate processisset, visa est quaedam acies equitum in quodam loco eminenti exclarata consistere super quemdam angustum viae transitum, quo Princeps cum sua comitiva tunc transiturus erat. De quibus cum nesciretur in primo aspectu, qui essent, fuit qui diceret Burrellum esse cum comitiva sua, qui pluries inter alia, quae de Principe fuerat obloquutus, ipsam etiam Principis personam offendere conatus erat. Certa ergo habita comitiva, ex his, qui processerant, quod ex loci inaequalitate, in quo erat idem Burrellus, ad offensionem Principis in loco illo angusto ejus transitum expectaret, dictum fuit ab aliquo de comitiva Principis quomodo videbatur locus idoneus requirendi Burrellum, si se Vasallum Principis recognosceret de Terra, quam de honore Montis Sancti Ang li teneret, cum praesertim ipse videretur ad offensionem Principis, quam saepe minatus fuerat, praeparatus. Princeps autem ne per dictum locum angustum incaute transiret, et posset sibi forsan ex in cautela evenire periculum, cum esset inermis, galeam sibi ad munimen capitis tantum dari fecit, et capiti suo superimposuit, Aliqui quoque de comitiva sua, quos insolentia praedicti Burrelli multoties in principalis nominis et honoris obtrectationem turbaverat, et ad tantae ultionem injuriae latum sibi videbant et tempus oblatum, descenderunt de roncenis, quos equitabant, et destrerios ascenderunt. Quod cum aspexisset Burrellus, et sui, in fugam protinus se proruperunt: quidam de comitiva Principis, qui non ex ejus mandato, sed ex zelo ultionis injuriae tantum, nimis animose processerant, praedictum Burrellum, et suos evaginatis ensibus insequuti sunt. Princeps vero, qui honori suo se satisfactum fore de fuga tantum ipsius Burrelli contentus erat, et propter reverentiam tantum Summi Pontificis, tunc ab ipsius interfectione temperatum esse voluisset milites et domicellos suos praedictum Burrellum insequentes voluit quidem revocare nec potuit, immo cum Burrrellus versus Theanum fugeret, et jam ictum lanceae fugiendo recepisset in dorso, propter insolentiam suam, quam omnes noverant credebantque, quod ipse Burrellus personam Principis offendisset, et ideo fugeret: subito surrexit clamor in populo, rumorque increbuit, quod Principem percussisset; sicque factum est in fuga illa, quod Burrellus in Civitate Theanensi ab insequentibus eum, qui de Principis injuria dolebant, vulneratus fuit, atque peremtus.

Erat autem in comitiva Principis tunc quidam miles Summi Pontificis Nepos, nomine Thitius, qui animositatem sociorum, et Principis videns in sequutione Burrelli, et de illius interfectione propter Summi Pontificis reverentiam timens, Principem rogabat, ne ille Nobilis interficeretur; cumque super hujusmodi materia confabulatio inter eum, et Principem familiariter esset, cum de

uscire incontro ad esso Marchese, chiesta licenza alla Curia di andare al Papa, si pose in via; ed essendosi dilungato per un miglio di strada dalla città, si scovrì una mano di cavalieri i quali schierati sopra un'altura difendeano una stretta via per la quale il Principe co'suoi tra poco dovea passare; e poichè non sapeasi chi fossero, taluno disse che era Borrello con le sue genti, il quale oltre alle altre cose che avea detto del Principe avea più volte tentato di offenderne la persona. Fatti adunque certi da quelli, che di là venivano, che il Borrello, attesa l'ineguaglianza del sito ove egli era, per offendere il Principe avealo aspettato in quell'angusto passo, avvenne che uno della costui compagnia disse quello esser luogo opportuno per richiedere il Borrello se egli si riconoscea vassallo del Principe per quella terra che tenea dall'investitura di Monte S. Angelo, tanto più perchè egli parea apparecchiato a voler offendere il Principe, che spesso avea minacciato. Ma il Principe per non passaro incautamente per il detto luogo, ed evitare ogni pericolo che potesse forse venire dalla negligenza, trovandosi inerme, fecesi solo dare un elmo per difesa della testa la quale con quello si covrì. Similmente alcuni della sua compagnia, i quali spesso eransi turbati per l'insolenza del Borrello nel dispregiare il nome e l'onore del Principe, vedendosi offerto il luogo e il tempo opportuno a far le vendette di sì grave ingiuria, discesero da'ronzini che cavalcavano, e montarono su'destrieri. La qual cosa avendo veduto il Borrello e i suoi, si diedero di presente alla fuga, ed alcuni della compagnia del Principe, i quali operarono non per suo comando, ma solo per zelo di vendicar l'ingiuria, sguainate le spade, il presero ad inseguire. Ma il Principe che era contento si fosse soddisfatto al suo onore con la fuga del Borrello, e che per riverenza del Sommo Pontefice volea si fosse allora tralasciato di ucciderlo, cercò di richiamare i suoi militi e donzelli che il Borrello inseguivano, ma non gli riescì: anzi fuggendo questi verso Teano, ricevè nel fuggire un colpo di lancia nelle reni; e poichè per la sua insolenza, la quale tutti conosceano, credettesi che egli fuggisse per avor offeso il Principe, si levò subito voce nel popolo, la quale tosto si sparse, che egli avesse ferito il Principe: onde avvenne che il Borrello da quelli che aveanlo inseguito e che si doleano dell'ingiuria del Principe nella città di Teano fu ferito a morte.

Era allora nella compagnia del Principe un cavaliere per nome Tizio, nipote del Sommo Pontefice, il quale vedendo l'animosità de'compagni e del Principe nell'inseguire il Borrello, e pel rispetto verso il Papa temendo non quegli fosse morto, richiedea il Principe che quel nobile uomo non venisse ucciso. Or mentre ragionavano essi famigliarmente di siffatta materia, non sa-

interfectione Burrelli Princeps nihil sciret, aut crederet, venerunt aliqui de societate illius, qui in fuga illa equos amiserant, Principi supplicantes, ut equos ipsos eis restitui faceret ab illis de comitiva sua, qui eos ipsis abstulerant. Princeps autem equos ipsis restitui mandans: Redite *(inquit)* ad Dominum vestrum, et dicite sibi, ne sit ita stultus, sicut hactenus fuit: nos enim de stultitia, et insolentia ejus propter reverentiam Domini Papae, et nostrum honorem, non curamus. *Inter haec autem quidam, qui ad aurem Principis erat, dixit Burrellum esse interfectum. Princeps autem interea, qui cum praedicto Thitio de insequutione suorum, et ne idem Burrellus interficeretur, confabulabatur, de ipsius interfectione certificatus eidem Thitio,* tu quidem, *inquit,* ne Burrellus interficiatur, conatus es: scias autem ipsum interfectum esse, sicut nunc secreta nobis relatione patefactum est: de cujus quidem morte propter Summi Pontificis reverentiam dolemus, propter ipsius vero insolentiam non dolemus, cui etiam praeter nostrum propositum secundum stultitiam suam responsum est. *Taliter autem contingente hujusmodi casu, cum Princeps ad Summum Pontificem quosdam familiares suos, videlicet Gervasium de Martina, et Goffredum de Cusentia remittere vellet ad excusandum dictum Principem, et exponendum, qualiter propter Principis voluntatem atque propositum, casus ille contigerat, ne Summus Pontifex aliquid in casu illo contra suam recerentiam crederet processisse: memoratus Thitius,* Si aliquis, *inquit,* de vestra Princeps familia pro hujusmodi facienda excusatione perrexerit, contigere poterit, quod illi de societate Burrelli in familiares vestros mortem sui Domini viudicabunt: propter quod consultius esse videtur, vos bono omine ad occurrendum Marchioni, sicut proposuistis, cum vestra comitiva procedere; ego autem, qui praesens vestram innocentiam in casu isto vidi, excusationem vestram ante praesentiam Summi Pontificis, ut decuerit, propositurus accedam.

Redeunte autem Thitio ad Summum Pontificem in Theanum pro exensatione Principis, ut propositum fuerat, Princeps cum suis collegis inicit consilium, in quantum illa temporis brevitas patiebatur; et inventum est de consilio, quod Princeps nullo modo se in Capua figeret, sed occasione eundi cum celeritate in Marchionis occursum, continuato equitatu, usque ad Acerrus procederet ad Comitem Acerrarum cognatum suum. Licet autem Princeps statim casu illo contingente praeordinari custodiam transitus fecerat, ne quis praecedere posset, et casum illum Cardinalibus, qui cum Papali exercitu erant Capuae, manifestaret: tamen jam in Capuam casus illius fama pervenerat; non tamen de morte ipsius Burrelli fama certa erat, sed de quadam rixa habita inter Burrellum, et aliquos de familia Principis; et de vulneratione ipsius Burrelli inter homines diversos quidem rumor, incertusque vagabatur, aliis asserentibus Burrellum fuis-

pendo e non credendo il Principe dell'uccisione del Borrello, vennero alcuni della costui comitiva, i quali nella fuga avean perduti i cavalli per supplicare il Principe che facesseli loro restituire da quelli tra' suoi, che se li aveano presi. A cui il Principe, comandando che fosser loro renduti i cavalli, *Ritornate*, disse, *al vostro padrone e ditegli che non sia così stolto, come finora fu; poichè noi non ci curiamo della sua insolenza e stoltezza per rispetto verso il Papa e per il nostro onore.* Ma in questo fu alcuno che disse all'orecchio del Principe Borrello essere stato ucciso; onde egli fatto certo della morte di quello, rivolto al suddetto Tizio, che trattava con lui dell'inseguimento de' suoi, e che il Borrello non fosse ucciso: *Tu hai cercato*, gli disse, *che Borrello non fosse ucciso; or sappi che egli è morto, siccome segretamente ci è stato detto. Della sua morte ci dogliamo, solo per il rispetto verso il Sommo Pontefice; per la sua insolenza non ci dogliamo, chè anche senza nostra volontà gli è stato risposto secondo la sua stoltezza.* Essendo adunque avvenuto un tal caso, volendo il Principe mandare al Sommo Pontefice alcuni suoi famigliari, cioè Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza, perchè lui scusassero ed esponessero come senza sua volontà e proponimento quel caso era avvenuto, acciocchè il Pontefice non credesso essere in quello accaduto niente per irriverenza verso di lui; il suddetto Tizio disse: *Se alcuno della vostra compagnia, o Principe, esce per fare cosiffatta scusa, può avvenire che quelli della banda di Borrello vendichino ne' vostri famigliari la morte del loro signore, onde sembra più prudente, che voi con buono augurio precediate con la vostra comitiva incontro al Marchese, siccome vi eravate proposto; ed io che essendo presente vidi la vostra innocenza in questo caso, andrò ad esporre, siccome si conviene, le vostre scuse al cospetto del Sommo Pontefice.*

Essendo adunque ritornato Tizio dal Sommo Pontefice in Teano per iscusare il Principe, questi fece consiglio, per quanto la brevità del tempo il permettea, co' suoi compagni, e fu deciso che il Principe non si dovesse in alcun modo arrestare in Capua, ma presa l'occasione di andar celeremente incontro al Marchese senza interrompere la cavalcata ne andasse fino ad Acerra dal Conte di quel paese, che era suo cognato. Or sebbene dopo quell'avvenimento il Principe avesse fatto custodire le vie, acciocchè niuno passasse innanzi e il narrasse a' Cardinali che erano con l'esercito papale in Roma; pur nondimeno era giunta in Capua la fama se non della morte del Borrello, almeno d'una rissa accaduta fra lui e alquanti della compagnia del Principe, e poi erasi sparsa vaga ed incerta voce delle stoccate da lui ricevute, alcuni dicendolo ferito, ed altri morto. Il perchè essendo il Principe con le sue genti venuto oltre, ed avvicinatosi già alla

se tantummodo vulneratum, aliis vero ipsum fuisse peremtum. Itaque Princeps cum comitiva sua procedens, Civitati cum appropinquas et, et Cardinales, qui in occursum Papae, qui tunc Capuam credebatur venturus, Civitate exeuntes, Principis vexillum videntes parumper a via secesserunt, Principis quodammodo vitantes occursum, quem ei exhibere consueverant. Audito enim eo, quod dicebatur de casu praedicto, decreverunt Cardinales venientem Principem esse capiendum; sed, sicut postea compertum est, cogitantes, quod hoc fieri sine multa hominum strage non posset, praesertim cum animositas ipsius Principis, et suorum nota esset, magisque propter eventum praedicti casus ex desperationis periculo timenda esset, captionem ipsius Principis differendam tunc esse melius existimarunt, ne strages aliqua hominum sanguinis eis praesentibus fieret: quod eorum ordinem, et suae dignitatis eminentiam laedere videretur. Cardinalibus autem, ut dictum est, divertentibus, quia equites, et alii Populares in occursum Principis recta via procedebant, Princeps autem diversionem Cardinalium, qui semper sibi occurrere laeta facie consueverant, coepit habere certa ratione suspectam; vidensque Cardinalibus a via secedentibus, equites alios, et populum versus se recta via procedere, firmiter credidit contra se tunc aliquid esse tentandum, cogitavitque tunc suam, quomodocumque melius posset, experiri fortunam. Factum est autem, quod equites illi et populus eum laeta facie receperunt, et procedens cum eis simul versus Civitatem cum tubis, et alio genere musicorum, cum pervenissent ad rectitudinem loci, ad quem Cardinales praedicti a via diverterant, versus Cardinales ipse procedens, eos in ea, qua decuit, devotione salutavit; expositoque eis, se omnino Marchioni Bertholdo obviam procedere, et ideo cum festinantia equitare, ab eis licentia petita non juxta solitum affectionem recepit.

Cum autem Princeps pervenisset ad Pontem Vulturni, quo intratur ad Civitatem, volebat quidem cum festinatione transire; sed tibicines, quos in illa frequentia populi declinare, et praeire satagebat, contra eum semper in suae festinantiae impedimentum inveniebantur; et sic usque ad hospitium, quo consueverat hospituri, inter honorem, timoremque deductus, regratiatus, ut decuit, eis, quod sic honorifice sibi occurrerant, dicensque cum magna festinantia ire obviam Marchioni Bertholdo, processit, et versus Acerras iter direxit.

Cum autem quatuor fere millibus a Capuana Civitate esset elongatus, venit post eum qui diceret, magnam partem arnesiorum Principis, et suorum apud Capuam esse captam, magnamque comitivam equitum post Principem cum magna praeparatione venire. Princeps vero his auditis, nec faciem quidem, nec animum mutans, viginti Theutonicos equites post se remanere, et sub uno vexillo venire constituit, et ipse cum reliqua

città, i Cardinali cho di quella erano esciti per andare incontro al Papa il quale credeano che allora sarebbo venuto in Capua, vedendo la bandiera del Principe si ritirsrono alquanto dalla strada per evitare di andargli incontro, siccome per innanzi avean soluto fare. Perciocchè i Cardinali sentito quello che diceasi del suddetto avvenimento, aveau fermato di farlo prendere; sebbene poscia, pensando che questo non potea farsi senza grando strage di uomini, massime essendo noto il valore sì del Principe che de' suoi, il quale più era allora da temere pel pericolo in cui erano per quel fatto, avessero stimato meglio il differire l'arresto del Principe perchè non avvenisso sotto i loro occhi alcuno spargimento di sangue umano; la qual cosa parea che offenderebbe il loro ardire e la loro dignità. Essendosi adunquo allontanati i Cardinali, mentre i cavalieri ed altri popolani andavano direttamente incontro al Principe, questi, vedendo la diversione de' Cardinali, che aveano soluto andargli sempre lietamente incontro, cominciò ad avere forti sospetti, e scorgendo como quelli si allontanavauo e i cavalieri e il popolo venivano direttamente verso di lui, ebbe per fermo che voleaai tentaro qualche cosa contro di lui, e pensò di sperimentare il meglio che potesse la fortuna. Se non che avvenne che sì i cavalieri come il popolo lietamente l'accolsero, e procedendo insieme verso la città al suono di trombe e di altri musici strumenti, quando furon giunti al luogo dove i Cardinali eransi separati dagli altri, il Principe andò loro incontro e li salutò con la dovuta devozione, e avendo lor detto como egli dovea al tutto andare incontro al Marchese Bertoldo e però cavalcava di fretta, chiesta da essi licenza, non ne ebbe le solite dimostrazioni di affetto.

Giunto poi che fu il Principe al ponte del Volturno donde si va alla città, volea di fretta entrare, ma i suonatori di flauto che in quella frequenza di popolo bisognava evitare ed avanzare gli eran sempre dinanzi ad impedir la sua fretta. Arrivato così all'ospizio dove solea fermarsi, fra l'onore e il timore, dopo avor renduto le debite grazie a quelli che onorevolmente eranglisi fatti innanzi, dicendo di dover andar tosto incontro al Marchese Bertoldo, si pose in cammino per Acerra.

Ma como si fu dilungato presso a quattro miglia da Capua, fu raggiunto da un tale che annunziò come gran parte delle masserizie del Principe e de' suoi erano state prese vicino Capua, e cho venivagli dietro una numerosa mano di cavalieri bene armati. La qual cosa avendo ascoltata il Principe sonza mutar nè viso nè animo comandò che venti cavalieri tedeschi restassero indietro sotto una medesima bandiera, men-

sua comitiva passu quidem parumper concitato, non tamen dissoluto processit; et cum per aliquantulum viae passu ita incitato pergerent, cum via ejus loci arcta esset, et sepibus, fossisque hinc inde limitata, Princepsque suos omnes attenderet, suorum dissolutionem, ne in turpem se fugam prorumperent, modesto retinens gressu; cum perventum fuisset ad locum quemdam spatiosum, ubi diverti a via poterat, Princeps a via parumper in campum declinans retrorsum aspiciens, Videre, *inquit*, volo si aliqui nos insequuntur, ne videamur fugere nullo prosequente. *Tunc autem venit unus de suis, qui retro se remanserat, dicens, Theutonicos omnes, qui retrorsum, ut dictum est, pro guardia remanserant, fuisse captos ab illis, qui contra Principem a Capua missi fuerant. Princeps autem:* Quomodo, *inquit*, hoc esse potest, ut illi omnes capti essent, et tu evaderes? *In haec verba G. de Ocra Cancellarius, et J...... Principi se adjunxerunt, dicentes properandum esse, quia major tunc non erat. Princeps autem cum suis in illa planitie se recolligens, coepit cum eis adeo composito passu procedere, ut unus de familia sua, qui cum festinantia de loco illa processerat Acerras ad denuntiandum Comiti Acerrarum Principis adventum, non prius ad Principem reversus fuerat, quam Princeps pervenisset ad aquam difficilis, et periculosi transitus, quae ab Acerris duobus fere millibus distat. Cumque perventum esset ad locum ipsius aquae, in quo gurges profundus, et periculosus erat, cujus transitum pons eminens angustus, et fragilis dabat, ita quod unum post unum transire non sine periculi timore oportebat; dubitans Princeps, ne propter festinantiam transeundi aliquis suorum in illo gurgite periclitaretur, remansit ipse in ipso pontis ingressu, ut concursum aliorum ad transitum festinantium cohiberet, et singulos unum post unum, sicut angustia fragilitasque pontis patiebatur, transire faceret; postremusque omnium ipse transivit; sicque ipse, et sui ad oppidum Acerrarum salubriter pervenerunt. Isti autem sunt, qui in adversitate hac Principem non deseruerunt, et juncti sunt cum eo apud Acerras.*

Interea Bertholdus Marchio de Honebruch de Apulia veniens ad Castrum Argentii, quod ab Acerris sex millibus fere distat, qui casum quidem accidisse, casumque intelligens; modo, *inquit*, fecit Princeps, ut filium Imperatoris fecisse decuit, quod stulti illius insolentiam, se Imperatoris filio pacificare nolentis, contra se diu invalescens ultus inde est. *Erant autem cum Marchione ipso quidam Nobiles, qui cum eo venerant de Apulia, qui casu praedicto audito, considerantes Principi Monfredo tunc necessarium esse auxilium, atque consilium, suaserunt Marchioni Bertholdo, ut antequam ad Summum Pontificem accederet, ad Principem apud Acerras declinaret, cum tunc magis suum necessarium esse sibi consilium, et auxilium, quam*

tre egli procedea col resto delle sue genti a passo alquanto veloce, ma non disordinatamente. Poichè a questo modo ebbero camminato un tratto, essendo la via stretta in quel luogo e chiusa quinci e quindi da siepi e fossi, il Principe a lento passo impediva il disordine de' suoi, perchè non si dessero a vergognosa fuga. Venuti poi ad un punto spazioso, dove si potea uscir della via, esso Principe ritiratosi un poco da questa verso il campo, e guardando indietro: *voglio vedere*, disse, *se nissuno c'insegue, perchè non sembri che fuggiamo senza essere rincacciati*. In questo venne uno de' suoi che era restato indietro, dicendo come tutti i Tedeschi, i quali si è detto che erano rimasti addietro per guardia, erano stati presi da coloro che venivano mandati contro il Principe da Capua. A cui il Principe disse: *come si può egli che tutti siano stati presi e tu solo sei scampato?* e qui alle parole del Principe si aggiunsero quelle di G. di Ocra, Cancelliere, e di J...... i quali diceano che bisognava affrettarsi perchè allora (*l'inimico?*) non era maggiore. Ma il Principe raccolti i suoi in quella pianura, cominciò a procedere con un passo così ordinato che uno della sua compagnia, il quale da quel luogo era velocemente partito verso Acerra per annunziare al Conte di Acerra la venuta del Principe, ritornando trovò che questi non era giunto se non ad un'acqua di difficile e pericoloso passaggio che dista da Acerra presso a due miglia. Pervenuti adunque a quest'acqua dov'era un gorgo profondo e pericoloso su cui passavasi per un ponte alto, stretto e fragile, sì che bisognava che passassero ad uno ad uno e non senza timore di alcun pericolo, il Principe dubitando non alcuno de' suoi perisse in quel gorgo per la fretta del passare, si pose egli medesimo al capo del ponte, per frenare il concorso di quelli che voleano passare con fretta, e farli così attraversare ad uno ad uno secondo che permettea la strettezza e fragilità del ponte, ed ei passò l'ultimo di tutti. E così pervennero a salvamento nel Castello di Acerra egli ed i suoi: costoro son quelli che nella presente avversità non abbandonarono il Principe e si riunirono con lui ad Acerra.

Intanto il Marchese Bertoldo di Honebruch venendo dalla Puglia al Castello di Arienzo, quasi a sei miglia da Acerra, sentendo dell'accaduto: *ora*, disse, *ha operato il Principe come si conveniva ad un figliuolo dell'Imperadore, perchè si è vendicato dell'insolenza di quello stolto che non si volea pacificare col figliuolo dell'Imperadore e contro di lui per lungo tempo si è sollevato.* Erano poi col Marchese alquanti nobili venuti con lui dalla Puglia, i quali saputo quel fatto e considerando che allora il Principe Manfredi dovea aver bisogno di soccorso e di consiglio, persuasero al Marchese Bertoldo che innanzi di andare dal Pontefice visitasse il Principe in Acerra, a cui era chiaro che allora più che mai erano necessarii i suoi consigli ed il suo

aliquo tempore fuisse probaretur. Cumque Marchio ad id per eosdem Nobiles nullo modo induci potuisset, dicens, quod si tunc Principi loqueretur, Principem apud Papam juvare non posset, dicti tamen Nobiles ad Principem apud Acerras accesserunt, expositoque Principi inter alia, qualiter Marchio Bertholdus recta via ire disponebat ad Papam, nec per eos induci potuit, ut prius ad Principem declinaret: quidam ipsius Principis familiaris nomine Goffredus de Cusentia, et quidam Miles Comitis Acerrarum nomine Giroldus, ad Marchionem ipsum, cum jam sero esset, transmissi sunt. Qui ad Marchionem de nocte pervenientes, totumque praedictum negotium feriatim exponentes, deprecati sunt ipsum cum omni affectu inducere, quod ad Principem in illa sua necessitate diverteret. Cumque Marchio se de hoc alicujus licet fricolae pallio rationis excusaret, et ad exagerationem excusationis suae diceret, se indebite in Papae, et Principis compositione fuisse contemtum, aliorumque collateralium Principis utilitatem fore tractatam, suam vero penitus fuisse praetermissam ab iis, qui compositionem hujusmodi tractaverant, et in hac objurgatione Galvanum Lanceam compositionis ipsius tractatorem specialiter tangeret, et se inde ab eo reputaret offensum: praedictus Goffredus apud ipsum Marchionem fiducialiter instans, semper, *inquit*, o Marchio, auxilium consiliumque tuum necessarium Principi fuit, sed nunquam ita utile, sicut modo. Imperator enim decedens ipsum Principem in brachiis tuis, ut nosti, dimisit, ut tu qui consanguinitatis ex parte patris, et affinitatis ex parte matris, ei es proximitate conjunctus, ergo Principem in tenera tibi aetate commissum, patris matrisque vicem expleres. Ad tuam ergo gloriam, honorem ejus, ad tuum pudorem ejus confusio pertinet, tuumque honorem ipsius Principis honorem defendendo procuras; tuaeque satis gloriae detrahis, si nunc praesertim, cum eum tuum implorare auxilium fortuna compellit, confusioni ejus, dum potes, non resistis: et si tu quidem in praesenti articulo derelinquis, non profecto ipse solus, sed tota domus Augusta, ex qua tota gloria tua pendet, periclitatur. Breve est, et modicum, quod abs te petitur, unius videlicet horae colloquium; magnum autem surget inde periculum, si negatur: ex hoc enim colloquio inter te, et Principem ad horam habendo, magnum invenietur instantis ruinae remedium, magnusque habebitur communis honoris gloriaeque tractatus, quod quidem nulla occasione deberes renuere, etiam si oporteret te ad hoc per multas dietas, nedum per sex fere milliaria, quibus nunc elongaris a Principe, laborare. Nec certe alicujus offensam, quam tibi factam reputas, in Principis debes retorquere periculum, nec tu in tantum offensae illius ultimo debes attendere, ut nedum Principi, sed tibi quoque sint manifestae caussae jacturae expertissimae: sed prudentia tua ex hoc imprudentiam genera-

soccorso. E comechè il Marchese non si fosse in alcun modo lasciato indurre a far questo, dicendo che se avesse parlato al Principe allora non avrebbe potuto giovarlo appresso del Papa, tuttavia i detti nobili andarono essi dal Principe, e avendogli detto fra le altre cose che il Marchese Bertoldo apparecchiavasi di andare direttamente dal Papa e che non lo aveano potuto indurre a passar prima di lui; furono spediti, tuttochè fosse già tardi, al Marchese un famigliare del Principe a nome Goffredo di Cosenza, ed un cavaliere del Conte di Acerra. I quali giunti di notte dal Marchese Bertoldo, tutto gli esposero per ordine l'accaduto pregandolo che s'inducesse ad andare dal Principe in queste sue contingenze. Ma scusandosi il Marchese con frivole ragioni o ad esagerazione della sua scusa dicendo che egli indebitamente era stato non curato nella pace del Principe col Papa, e che dove si era provveduto all'utile di altri collaterali del Principe, il suo era stato affatto trascurato da quelli che avean trattato la detta pace, e toccando particolarmente con questi rimproveri Galvano Lancia che avea condotto que' trattati, e dichiarandosene offeso; il suddetto Goffredo insistendo con gran fiducia appresso del Marchese, dicea: « Sempre il tuo consiglio e il tuo soccorso fu necessario al Principe, ma giammai quanto ora. Conciossiachè l'Imperadore morendo lo lasciò, come sai, nelle tue braccia, acciò che tu che gli sei legato in parentela di consanguineità da canto di padre, e di affinità da canto di madre, a lui affidato a te nella sua tenera età, tenessi insieme luogo di padre e di madre. Con la tua gloria adunque è legato il suo onore, con la tua vergogna il suo abbassamento; difendendo l'onore del Principe, difendi il tuo, e operi in diminuzione della tua gloria, se, massime ora che la fortuna il costringe a domandare il tuo aiuto, tu, potendo, non ti opponi al suo abbassamento; e se ora nella presente contingenza l'abbandoni, certo non egli solo, ma tutta l'augusta casa da cui ogni tua gloria dipende è in pericolo. Piccola e modesta cosa a te si chiede, l'abboccamento di sola un'ora; ma gran danno quindi sorge se lo neghi, conciossiachè in questo breve colloquio fra te e il Principe è grandissimo rimedio all'istante rovina, e grande sarà stimato questo vostro trattare per l'onore e la gloria di amendue; il che tu mai non dovresti negare, neppure se ti convenisse per far questo di affaticarti per lunghissimo tratto e non per sole sei miglia incirca che ora ti separano dal Principe. Nè devi credere che le offese sieno solo a pericolo del Principe, anzi devi curartene come di offese che non pure al Principe, ma a te stesso sono di manifestissimo danno. Ma qui sembra che la tua prudenza degeneri in imprudenza, se credendo di vendicarti, macchini vendetta contro di altri, la quale non è contro di altri, ma con-

re conspicitur, si dum ulcisci credis, in alium ultionem moliris, nedum in alium, sed in te ipsum. *His ergo aliisque rationibus convictus quodammodo, cum facultas sibi excusationis praemissae deficeret, memoratis Nuntiis respondens*, Cras, *inquit*, Marescallus Summi Pontificis, sicut ex ejus notificatione accepi, mihi e Capua usque ad nemus, quod est contra Magdalenam in loco, ubi dicitur Sanctus Petrus de Cancellis debet occurrere, ibique cum eo loqui debeo, antequam Summo Pontifici me praesentem; redeatis ergo ad Principem, sibique ex parte mea dicatis, ut cras ante horam tertiam ad praedictum nemus inermis cum paucis veniat, ut quasi ex alia causa equitans ad locum ipsum casualiter venire videatur, et secundum adventum suum praedictus Papae Marescallus anticipet: et sic cum eodem Principe potero ibi sine aliqua suspicione habere colloquium.

Accepta ergo hac responsione a Marchione, eadem nocte ante diluculum ad Principem apud Acerras reversi sunt, ipsaque responsione Principi patefacta, summo diluculo, juxta Marchionis dictum ad designatum locum iturus Princeps, cum paucis de suis equitavit. Cum autem ad locum destinatum pervenisset, per quem quidem locum recta via erat eundi Capuam, ibique Marchionem transiturum expectaret, venit ad eum in loca ipso Nuntius a Marchione destinatus, significans, Marchionem recepto Summi Pontificis expresso mandato, ut ad suam accelerarct praesentiam, in magna festinantia equitasse, et per aliam viam ad Summum Pontificem ivisse, ideoque Principem expectare in loco ipso, hac de causa non potuisse. Suggessit autem idem Nuntius Principi ex parte Marchionis, ut Nuntios suos Capuam mitteret, processuros de consilio et instructione Marchionis ipsius, ad causam Principis coram Summo Pontifice proponendam. Princeps autem hoc audiens ex illo eodem loco, ubi per dictum Nuntium Marchionis verba recepit, Nuntios suos, videlicet Gualvanum Lanceam, et Richardum Filingerium Capuam misit juxta consilium Marchionis, ipseque Acerras reversus est.

Euntes autem Principis Nuntii Capuam, primo quidem praesentaverunt se Marchioni, quem nimis elatum, alteratumque ab eo, quod ipsi crediderant, invenerunt; coepitque idem Marchio Gualvanum Lanceam ex praedictis Nuntiis vehementer objurgare, quod ipse, qui tractator compositionis inter Papam, et Principem fuerat, ad compositionem ipsam sine praesentia sua procedere praesumsisset, suamque tantum utilitatem tractasset; et de ipso Marchione, qui plura castra tenebat, propter quae sua utilitas in ipsa compositione potius procurari potuisset, aliquatenus non curasset. Dictus autem Gualvanus Lancea, vir quidem corde purus, et ore moderatus, ipsius Marchionis objurgationi suae causam non subesse legitimam, nihilque in praedictae compositionis tractatu ad contemtum, vel

« tro di te stesso ». Persuaso in certo modo per queste ed altre ragioni, non potendo più allegare la prima scusa, e' rispose a'due messi, dicendo: « Domani il Maresciallo del Sommo Pontefice, siccome mi è stato annunziato, dee venirmi incontro da Capua sino al bosco che è di rincontro a Maddaloni, nel luogo detto San Pietro a Cancelli, ed ivi debbo con lui parlare innanzi di esser presentato al Sommo Pontefice. Tornate dunque dal Principe e in mio nome ditegli, che domani in sull'ora di terza venga inerme con pochi de' suoi al predetto bosco, quasi come se cavalcando per altre ragioni si fosse trovato a caso in quel luogo, in modo da venir prima del detto Maresciallo del Papa: così potrò venire a parlamento col Principe senza dare verun sospetto ».

Avuta questa risposta dal Marchese, la stessa notte prima dell'alba ritornarono in Acerra dal Principe ed avendogliela ripututa, questi in sul fare del giorno con pochi de' suoi cavalcò al luogo designato dal Marchese; ed essendo pervenuto nel detto luogo, ove era una via per andare direttamente a Capua, mentre egli aspettava che il Marchese passasse, venne un costui messo a significargli che il Marchese avea ricevuto un espresso comando dal Sommo Pontefice di presentarsi tosto al suo cospetto, onde avea cavalcato in grandissima fretta ed era andato per altra via dal Papa, e però non avea potuto aspettare il Principe in quel luogo. Lo stesso legato poi gli suggerì da parte del Marchese che mandasse in Capua suoi messi, i quali col consiglio ed istruzione del Marchese stesso, dovessero proporre la sua causa al Sommo Pontefice. La qual cosa avendo il Principe udita, da quello stesso luogo in cui il legato gli avea riferito le parole del Marchese, mandò secondo il costui consiglio due nunzii al Papa in Capua, cioè Galvano Lancia e Riccardo Filingieri, ed egli se ne tornò ad Acerra.

Ora i legati del Principe come prima furon giunti a Capua si presentarono al Marchese, il quale trovarono troppo superbo e diverso da quello che essi si pensavano. Cominciò in fatti il Marchese a rimproverare aspramente Galvano Lancia perchè egli che era stato il compositore della pace tra il Papa ed il Principe, avea osato di trattarla senza la sua persona, ed avea solo provveduto al suo utile, e niente occupatosi di lui, che tenea più castelli, pe' quali più di leggieri in quella composizione si potea provvedere ai suoi interessi. Ma il detto Galvano che si era uomo puro di cuore e moderato di favella rispose non avere il Marchese legittima ragione di rimproverarlo; niente nel predetto trattato essersi fatto in suo dispregio o con suo danno, anzi alle cose del Marchese che egli medesimo per es-

incommodum ipsius Marchionis intervenisse; quinimmo ipsius Marchionis factum, quod propter sui absentiam digne, ut decebat tractare non poterat, Princeps secundum ipsius Marchionis, ut credebatur votum esse reservatum; nec debere propter hanc, quam ipse sibi factam reputabat offensam, vel quamcumque aliam, auxilium suum Principi in articulo maxime praefato subtrahere, sed se cum viribus suis ad ipsius relevationem aptare, cum quaecumque ad id ab eodem Marchione proponeretur excusatio, quominus Principem in tanta necessitate juvaret, potius quidem sui accusatio, quam excusatio videretur. Finita autem allocutione hujusmodi, et Marchione promittente causam Principis juvare pro posse, perrexerant ipse Marchio, et Nuntii Principis ad Summum Pontificem; qui antequam sibi se praesentassent, ingressus est ad eum Marchio, et quid sibi clanculo suggesserit, ex qualitate responsionis factae postmodum Nuntiis a Summo Pontifice compertum est. Cum enim Nuntii post id attendentes excusationes Principis coram Papa proponerent, ostendentes qualiter mors Burrelli, sine aliqua Principis culpa contingerat, et legitimam super hoc purgationem pro parte Principis faciendam offerrent, asserentesque Principem libenter ad suam velle remeare praesentiam pro complenda justitia, dummodo sibi personae securitas, aut literis promitteretur, aut verbo, judiciumque procederet secundum Romanas leges, vel constitutiones, ubi lex, aut constitutio scripta deficeret, Summus Pontifex a Marchione, sicut praesumitur, informatus, justitiam quidem servandam Principi esse respondit, personae tamen securitatem, nec sibi in literis, nec simplici etiam verbo promisit. Et licet ex parte Nuntiorum Principis super securitate tantum habenda diutius fuisset allegatum, nullo modo alia super hoc potuit haberi responsio; nec mirum, si tantae tunc inerant animis coelestibus irae, et in tantum rigorem mentis Apostolicae mansuetudo diruerat. Ante quidem Marchionis adventum Summus Pontifex casum praedictae mortis Burrelli non ita gravem acceperat, sed cordi sibi fuerat, si etiam Princeps ex eo facto culpabilis probaretur, per dispensationem, quam personae, ac temporis qualitas inducebat, ipsum quantumcumque grave esset, levigare delictum. Sed praedictum Marchionem suggessisse dictum est sibi: quod si rigorem in delicto illo puniendo non servaret, multum sibi ad acquisitionem Regni proficeret, vel quia capta persona Principis non esset, qui sibi in Regni acquisitione resisteret, vel quia si Princeps in ipsius rigoris formidine ad suam praesentiam non veniret, maximam contra eum procedendi materiam haberet. Illa ergo de causa Summus Pontifex contra Principem taliter obriguerat, ut quantumcumque Princeps in omni humilitate, et devotione se justitiae pariturum offerret, dummodo personae sibi securitas promitteretur, numquam tamen ad

sere assente non avea potuto trattare, il Principe aver provveduto secondo credea essere il voto di esso Marchese; nè dovere egli per questa offesa che reputava essergli stata fatta, nè per qualunque altra, privare il Principe nella presente contingenza del suo soccorso, ma con tutte le sue forze rivolgersi a sollevarlo, poichè qualunque scusa proporrebbe egli per non soccorrere il Principe sembrerebbe innanzi accusa che scusa. Dette queste parole, ed avendo promesso il Marchese di difendere la causa del Principe, tanto egli quanto i costui legati andarono dal Sommo Pontefice, dal quale, prima che questi gli si fossero presentati, entrò il Marchese, e quali cose avesse egli in segreto suggerite, si potè conoscere dal tenore della risposta fatta dal Papa a' legati del Principe. Quando adunque i legati dopo aver così aspettato proposero al Papa le scuse del Principe, mostrando come la morte di Borrello era avvenuta senza alcuna sua colpa, offerendosi di fare intorno a ciò legittima purgazione per parte del Principe e dicendo come questi volentieri verrebbe alla sua presenza per compier la giustizia, sì veramente che gli fosse o per lettere o con parole promessa la sicurezza della persona e che il giudizio fosse fatto secondo le leggi romane, ovvero, quelle mancando, secondo le costituzioni; il Pontefice, informato, come credesi, dal Marchese, rispose che bisognava far giustizia al Principe, ma non gli promise la sicurtà della persona nè con lettere, nè con semplici parole. E tuttochè i legati avesser lungamente insistito per ottener la sicurezza della persona al Principe, pure non poterono ottenere intorno a ciò veruna risposta. Nè è da maravigliarne, se tanta ira accoglievasi allora nell'animo de' celesti, e in tanto rigore erasi convertita la mansuetudine del Pontefice. Il quale prima della venuta del Marchese avea sentito non esser così grave l'avvenimento della morte del Borrello, ed erasi proposto nell'animo che quando bene si dimostrasse il Principe esserne colpevole, lo avrebbe egli assoluto dal delitto, per quanto grave potesse essere, con una dispensa a cui inducealo la qualità del tempo e della persona. Ma dicesi il Marchese averlo persuaso, che se egli osservasse tutto il rigore nel punire quel delitto, molto questo gli gioverebbe per l'acquisto del regno, o perchè sarebbe presa la persona del Principe che potrebbegli resistere nell'acquisto di esso regno, ovvero perchè se egli spaventato da quel rigore non gli si presentasse, avrebbe quindi gran pretesto di procedere contro di lui. Per queste ragioni adunque il Sommo Pontefice per modo s'infierì contro del Principe, che per quanto questi con ogni umiltà e devozione si offerisse di volersi sottoporre alla giustizia purchè gli fosse promessa la sicurezza della persona, non potè mai indurre il Papa a rispondere diversamente da quello che prima avea detto. Quindi altri consigliavano al Principe che si presentasse al Sommo Ponte-

id Papa inclinari potuit, ut aliud sibi, quam primo responderat, responderet. Suadebatur ergo Principi ab aliis ut abstineret, ab aliis vero, ut Summo Pontifici se praesentaret. Sciebatur enim ab aliquibus, quod si Princeps non veniret ad Papam, mitti debebat contra ipsum exercitus ad insequendum eum, quocumque iret, donec caperetur, vel de toto Regno fugaretur; si autem veniret ad Papam, propositum erat, quod vel traderetur statim in carcerem, vel extra Regnum omnibus bonis destitutus ejiceretur, vel ultimo supplicio puniretur.

Nuntii ergo Principis una cum Marchione super his diutius cogitantes, et disserentes ad invicem quod esset minus periculosum, vel venire ad Papam, vel recedere, tandem remiserunt ad Principem unum ex ipsis, videlicet Goffredum de Cusentia, haec omnia sibi significantes per eum, et asserentes, quod si ipsi essent in ea conditione, qua Princeps erat, de his duobus periculis hoc eligerent, scilicet venire ad Papam, dicentes non esse justitiae, nec Apostolicae mansuetudinis juris prosequutionem incipere a captione vel punitione personae, praesertim ubi ea persona convenitur, quae sine magno scandalo in suo jure non laeditur; nec esse verisimile, Papam circa personam Principis ab aequitate divertere, cujus est proprium aequitatis viam omnibus esse.

Perrexit ergo dictus Goffredus ad Principem, quem omnibus sibi seriatim expositis remisit Princeps ad Papam, qui tunc iturus Aversam sequenti die dicebatur, ut sibi ex parte Principis significaret, quod cum Civitas Capuana esset Principi manifeste suspecta propter conspirationem, quae jam ibi facta fuerat contra eum; et quod arnesia sua ibi capta fuerant, quae etiam ad mandatum Papae sibi restitui non poterant; et quod etiam quamplures de Imperio ibi erant, quos Imperator Pater suus offenderat, qui in ultionem offensionis ipsius injuriam sibi de levi inferre praesumerent: propter hujusmodi suspicionem dubitavit Princeps, et dubitat ire Capuam ad praesentiam suam. Ex quo autem ipse Summus Pontifex iturus erat Aversam, illuc Princeps ad eum ire volebat. Praedicto ergo Goffredo eunte Capuam, et hoc totum Papae ex parte Principis exponente, et supplicante, ut id odmittere dignaretur: Papa respondit, se nolle quod Princeps ad suam praesentiam veniret, sed ad praesentiam Legati. Goffredus ergo responsionem hujusmodi sibi factam a Papa, Gualcano Lanceae significavit. Ipse autem Gualcanus, qui Papae voluntatem erga Principem caute praesenserat, miratus quod Princeps adhuc erat Acerris, monuit, quod recedat, et in Apuliam vadat, laboretque habere secum Joannem Morum, ut per ipsum habeat Luceriam, quam si sibi habuerit, bene faciet facta sua. Ego autem, *inquit*, hic morabor; quia si modo recederem, ex recessu meo recessus Principis argueretur, et sic de

fice, altri che no. Conciossiachè sapeano alcuni che se non si fosse presentato, sarebbegli spedito contro un esercito per inseguirlo dovunque egli andasse, infino a che o fosse preso o scacciato dal regno; e che se andava dal Papa era stabilito che o sarebbe tosto messo in carcere, o sarebbe privato di tutti i suoi beni e scacciato dal reame, o punito con l'ultimo supplizio.

I legati del Principe adunque considerando insieme col Marchese tutte queste cose, ed esaminando fra loro se sarebbe meno pericoloso il venire dal Papa o l'allontanarsi, mandarono finalmente al Principe uno di essi, cioè Goffredo da Cosenza, significandogli tutte queste cose per suo mezzo, ed affermando che se essi si trovassero nelle condizioni in cui egli si era, tra' due pericoli sceglierebbero quello di venire dal Papa, dicendo non esser giusto nè degno della mansuetudine apostolica cominciare l'investigazione della giustizia con la cattura o punizione della persona, massime quando era convenuta una tal persona che non può esser lesa ne' suoi diritti senza grande scandalo; nè esser verisimile che il Papa che dee esser via di equità a tutti, nella persona del Principe si allontanasse dalla giustizia.

Andò adunque il detto Goffredo al Principe, il quale, poichè questi ebbegli tutte per ordine narrate le cose, rimandollo nuovamente al Papa che diceasi anderebbe l'altro dì ad Aversa, perchè gli significasse da sua parte che essendo la città di Capua apertamente sospetta al Principe a cagione della congiura ivi fatta contro di lui, ed essendo ivi state rapite le sue robe, le quali neppure con gli ordini del Papa gli si erano restituite, ed essendo colà molti dell'impero che l'Imperatore suo padre avea offesi, i quali penserebbero facilmente di nuocergli per vendetta di quelle offese; per tutti questi sospetti egli dubitava tuttavia di andare a presentarsi a lui a Capua; ma poichè egli, il Papa, era per andare ad Aversa, colà il Principe sarebbe da lui venuto. Sendo adunque il detto Goffredo andato a Capua e avendo detto tutto questo al Papa in nome del Principe e supplicatolo che si degnasse di ammettere tutto ciò, il Papa rispose: non volere egli che il Principe a lui si presentasse, ma al Legato; la qual risposta Goffredo significò a Galvano Lancia. Galvano che cautamente avea presentita la volontà del Papa verso del Principe, maravigliatosi che questi fosse ancora in Acerra, avvertì che si tornasse indietro o andasso in Puglia cercando di aver con sè Giovanni Moro, affine di avere per costui mezzo Lucera, la quale se ottenesse, bene avrebbe provveduto alle cose sue. *Io poi, dicea egli, resterò qui, perciocchè se me ne tornassi, dal mio ritorno si congetturerebbe quello del Principe,*

levi impediretur; donec vero hic ego sum, nihil de recessu Principis praesumetur, et prius erit Princeps in loco securo, quam de recessu ejus aliquid hic sciatur. *Remansit ergo Gualvanus Papali Camera, seu Curia ex causa praedicta remanente, magis adcentum Principis reputante, quam recessum.*

Praedictus autem Goffredus ad Principem reversus est; et cum exposuisset ei responsionem Papae, et sanum praedicti Gualvani consilium, Princeps ei dixit: Priusquam tu venires ad nos, id idem cogitavimus: et in hoc nos firmavimus, ut recedamus. *Ut autem Princeps omnia cum cautela faceret, ne forte posset sibi sinistrum ex incautela venire, fecit publice dici, quod ipse Aversam iturus esset ad Papam, missique sunt alii ex more de familia sua pro recipiendis sibi hospitiis, ut ex hoc Princeps illuc crederetur iturus, sicque factum est, quod sapienter simulatione interposita Princeps fortunam sequens, et divinae sese tantum provisioni relinquens, de oppido Acerrarum versus Apuliae partes cum sua securus modica comitiva recederet.*

Fuerat autem praedictus Joannes Morus quidam servus niger de domo Imperatoris, qui pro eo quod a pueritia sua visus fuit homo industriosus, et in omni obsequio sedulus, in Aula Imperatoris crevit, et in oculis suis satis acceptus fuit, adeo quod ipse Imperator, qui non tam conditionem originis in omnibus quam virtutes moresque considerabat, cum illa sibi clarior videretur esse Nobilitas, quas ex moribus, quam illa, quae ex sanguine procedebat: praedictum Joannem, licet aspectu deformem, et ex Aucilla uatum, Camerae suae Custodem et Secretorum Aulae participem, et..... suorum Praepositum fecerat. Mortuoque Imperatore, Princeps Manfredus dum Baliatum fratris sui gesserat, ipse Joannes Morus in eodem officio invitus Magister, et Praepositus Regiae Camerae factus fuit, adeoque magnificatus a Rege, quod etiam Civitati Luceriae ipsum praeposuit, et Praepositum ipsius Civitatis vocari fecit. In Civitate vero ipsa, vivente Rege, ipse Joannes magis quam ipse Rex dominabatur, nec plus ipse de Saracenis ipsius Civitatis faceret, quam ipse Joannes Morus, qui Rector, et tamquam Dominus ipsius Civitatis remansit. Contingente ergo praedicto casu mortis Burrelli, Princeps, dum apud Acerras esset, ad praedictum Joannem, de quo tamquam de nutritura Camerae patris sui confidebat, suos Nuntios misit, per quos ei casum praedictum exposuit, auxiliumque ejus in ea qua erat necessitate confidenter postularit; prudentiamque Principis in casu praedicto commendans, auxilium sibi cum omni affectione promisit; aliud tamen in corde, quam in ore habebat, sicut ex post facto apparuit. Quanta enim Princeps ipse de Acerris recedendo mala pertulit, et qualiter dictus Joannes Morus sibi defecerit, dicendum est.

Recessit enim Princeps de Acerris ante mediam noctem concitante eum Comite Acerrarum co-

ma fino a che io starò qui, non si supporrà niente del Principe, e prima egli sarà in luogo securo che qui si sappia niente della sua partita. Restò dunque Galvano, mentre la Camera Papale ossia la Curia per la predetta ragione si rimase, credendo più presto la venuta che la partita del Principe.

Ritornò poi il detto Goffredo al Principe ed avendogli narrata la risposta del Papa, e il savio consiglio di Galvano, il Principe gli disse*: prima che tu fossi venuto, noi già avevamo pensato così, ed avevamo fermato di ritornarcene.* Quindi il Principe per far tutto con cautela, acciocchè non avessegli ad avvenir niente di tristo per imprudenza, fè dire pubblicamente che egli andava dal Papa in Aversa, e mandò, secondo il costume, alcuni della sua corte, per apparecchiare gli alberghi, acciocchè si credesse che egli colà andava, e così accaddo che il Principe con questa prudente simulazione seguendo la fortuna, e unicamente affidandosi alla Divina Provvidenza, se ne ritornò sicuramente colla sua picciola comitiva da Acerra nella Puglia.

Era il detto Giovanni Moro un servo moro della casa dell'Imperatore, il quale essendosi mostrato industrioso sin dalla fanciullezza e di gran fedeltà, crebbe nella reggia dell'Imperadore, e venne appresso di lui in grande stato, per modo che egli il quale non guardava tanto negli uomini la loro origine quanto la virtù e i costumi, poichè più chiara nobiltà sembravagli quella che derivava da'costumi che dal sangue; fece il detto Giovanni, tuttochè brutto del corpo o nato di una serva, partecipe de'segreti della reggia, e Preposto de'suoi....... Morto poi l'Imperadore, quando il Principe Manfredi era Balio di suo fratello, Giovanni fu fatto, suo malgrado, Maestro e Preposto della Regia Camera, e fu per modo magnificato dal Re, che questi fatto richiamare il Preposto della città di Lucera, lui deputò a quell'ufficio. E Giovanni mentro vivea il Re dominava più di lui in quella terra, talchè egli non avrebbe potuto disporre de'Saraceni di quella città più di quello che facea Giovanni, il quale erane rimasto Rettore e quasi padrone. Sendo dunque avvenuto il caso della morte di Borrello, il Principe stando in Acerra, mandò suoi legati a Giovanni, nel quale egli confidava come in una creatura della Camera di suo padre, e gli mandò a narrare il suddetto caso, e chiedergli con gran fiducia che gli mandasse de'soccorsi per la sua presente necessità. E quegli commendando la prudenza del Principe in cosiffatta contingenza, promise amorevolmente di aiutarlo; sebbene altro nell'animo e altro nella bocca avesse, siccome poi si vide col fatto. Ma è da raccontare quanti mali il Principe sostenne ritirandosi da Acerra, e come il suddetto Giovanni Moro gli mancò di fede.

Il Principe partì di Acerra prima della mezza notte, accompagnato dal Conte di Acerra,

gnato suo usque ad quoddam Castrum, quod Mallianum vocatur; erantque in comitiva ipsius Principis duo juvenes fratres nobiles Neapolitani, quorum alter Marinus Capece; alter vero Conradus vocatur. Ii quia Castrum quoddam, et vicos patrimoniali jure habebant, sciebant ex assuetudine locorum illorum qualitates, et transitus, per quos Princeps salubriter esset transiturus. Ducatu ergo illorum duorum juvenum Princeps cum comitiva sua proficiscebatur; cumque perventum esset ad Castrum Montis-Fortis, quod tenebat Ludovicus frater Bertholdi Marchionis de Honebruch ex dono Regis Conradi, per quod quidem Castrum viae publicae transitus erat, cum locus ipse non immerito Principi suspectus esset propter praedictum Marchionem, qui Principem, sicut dictum est, manifeste deseruerat, et publice in partem contrariam conversus erat, ex instructione praedictorum Marini, et Conradi declinatum est a transitu illius Castri Montis-Fortis, et arreptum est iter per Montes excelsos, et invios, nedum equitum sed peditum transitui difficillimos. Cum enim nox esset, Luna tamen lucente apparebant declivia montium, per quae transitus erat, longe terribiliora, et profundiora quam erant; et ad id loci quandoque perveniebatur, in quo vel propter imminentis ruinae formidinem, vel propter aeris opacitatem. splendore Lunae per oppositionem aliquando deficiente, nulla spes eis inde exeundi remaneret, et certum quisque ibi suum periculum expectaret. Levigabatur sane eis in illa tenebrosa periclitatione quodammodo timor, si ab equis descenderent, et eundo pedites timorem pro labore commutarent: magis enim propriis, quam equorum suorum pedibus credebant viae illius, immo ac dubitabilis peregrinationis leviorem quidem extimantes esse ruinam, si ex propriorum pedum lapsu forsitan caderent, quam si sedentes in equis cum equorum ipsorum praecipitatione corruerent.

In hac ergo difficultate, et multo discrimine Princeps cum sua comitiva transivit; et circa diluculum perventum est ad quoddam Castrum, quod Mantianum vocatur, per cujus Castri medium Princeps, et sui transituri erant. Quaerentibus autem illius Castri incolis de comitiva illa, quae esset, dictum est ab aliquibus, comitivam esse Marchionis Bertholdi: veruntamen cum fama casus mortis Burrelli, et discessus Principis ibi jam sparsa esset, coepit apud aliquos de Castro illo esse credulitas, quod illa comitiva Principis esset, dicebantque aliqui, conveniens esse scire, qui essent isti, qui sic transeunt, et non permitti eos sine requisitione, et discussione transire. Erat autem transitus illius loci difficilis, ita quod oportebat eos unum ire post alium; municipes quoque illi portus clauserant, de municipii captione dubitantes, viamque transeuntibus dederant satis angustam, et difficilem pro exteriore municipii parte juxta ipsos municipii muros, ita quod, cum onerata animalia, quae cum arnesiis

suo cognato, fino ad un castello detto Magliano, ed erano nella comitiva del Principe due nobili giovani Napoletani, fratelli, per nome l'uno Marino e l'altro Corrado Capece; i quali poichè possedeano in quelle parti un castello ed alcune terre sapeano la natura de' luoghi e le uscite per le quali il Principe sicuramente potea passare; onde sì egli che la sua gente procedea con la scorta di que' due giovani. Or come furono giunti al castello di Monteforte che possedea per dono di Re Corrado, Ludovico, fratello del Marchese Bertoldo di Honebruch, presso del quale castello era il passaggio della via pubblica, per avviso de' suddetti Marino e Corrado Capece si deviò da quel punto di Monteforte, e si prese la via tra monti altissimi e scoscesi e difficilissimi non pure a' cavalli ma agli uomini, perciocchè quella via non senza ragione era sospetta al Principe a causa del Marchese, che, come è detto, aveagli mancato di fede ed era passato alla parte avversa. Essendo poi tempo di notte e risplendendo la luna, i burroni de' monti pe' quali bisognava passare apparivano più profondi e più terribili di quello che erano; e spesso giungeano a ta' passi che o per timore dell'imminente rovina, o perchè, per esser l'aria opaca, veniva meno talvolta lo splendore della luna, perdevano la speranza di uscirne, e ciascuno aspettava in quelli la propria rovina. Diminuivasi soltanto in certo modo il timore fra que' tenebrosi pericoli, se smontando de' cavalli andavano a piedi cambiando la paura con la fatica, conciossiachè in quella via si affidavano più ne' propri piedi che in quelli de' cavalli, e stimavano che sarebbe più lieve il danno di quella dubbiosa peregrinazione se per avventura cadessero andando co' loro piedi, che correndo velocemente a cavallo.

Fra queste difficoltà e così grandi pericoli passò il Principe con le sue genti, e in sullo spuntare del giorno giunsero ad un castello detto Magliano, pel quale esso Principe co' suoi dovea passare. Ora avendo alcuni di quella terra domandato chi fosse quella gente, fu loro da taluno risposto esser gente del Marchese Bertoldo. Se non che sendosi di già sparsa la fama della morte di Borrello e della partita del Principe, si cominciò da alcuni a credere che fosse la costui comitiva, e taluni diceano esser necessario di conoscere chi eran quelli, che così passavano, e di non permettere che essi senz'altra inchiesta ed esame andassero oltre. Era poi per modo difficile il passaggio di quel luogo, che facea loro mestieri di andare l'uno dopo l'altro, e que' paesani chiusero ancora le porte temendo non la terra fosse presa, e lasciarono una via molto angusta e difficile a quelli che passavano, nella parte esterna del paese, accanto alle mura, in guisa che essendosi fermati per la

praecedebant, propter transitus illius angustiam se fixissent, aliqui de comitiva Principis, qui sequebantur, crediderunt animalia illa cum arnesiis per municipes esse retenta, et transitum eis impediri, coeperuntque de fortuna quisque sua experienda cogitare. Factum est autem, quod locum illum difficilem non sine magna dubitatione transierunt Princeps, et sui, et divertentes a Civitate Avellini, in qua praedictus Marchio de Honebruch potestatem, et vires habebat, ad Castrum Atripaldae, quod est praedictorum Marini, et Conradi, quasi ante horam tertiam saluhriter pervenerunt.

Fuit autem Princeps in Castro ipso cum magna reverentia, et honore receptus, pransusque est ibi Princeps aliquantulum, uxoribus praedictorum fratrum, nobilibus quidem, et speciosis mulieribus, ad utriusque Principis latus in mensa sedentibus, viris suis honestam earum cum Principe refectionem gratam satis habentibus, et ad honorem sibi maximum reputantibus, quod cum eis Imperatoris filius prandium participare dignatus esset. In quo quidem Princeps nihil de suae sibi magnitudinis honore diminuit, cum in hoc quaedam videatur esse praerogativa dominarum, ut plura circa eas ad honorificentiam veniant, quae circa viros quantumcumque magnos fortassis dedecere viderentur. Prandio autem illo a Principe, et suis breviter, et summarie celebrato, discessum est, illoque die ad quoddam Castrum Comitis Acerrarum, quod dicitur Nuscum, Princeps cum sua comitiva pervenit; fuitque ibi ei magnus honor exhibitus ex parte praedicti Comitis cognati sui per ipsius loci municipes, taliter quod tunc eum dubitare non oportebat, nisi quatenus dubitari posset, ne de Papali exercitu aliqui post eum mitterentur. Pernoctavit ergo Princeps in ea securitate, quam loci tantum illius conditio, et qualitas dabat. Summo sequenti mane inde recedens versus Guardiam Lombardorum iter direxit.

Erat autem Terra ipsa Guardiae de pertinentiis Comitatus Andrensis, quem possidebat Marchio Bertholdus, unde Princeps ad ipsam Guardiam, quamquam ad Terram ipsam pervenisset, non accessit, quia quidam rumor factus est, quem etiam suspicio ipsa formulat, quod quaedam gens armata dicta fuisset in Principis occursum venire. Princeps autem conspiciens in mente quicquid pro in cautela sibi posset evenire contrarium ex improviso misso quodam de familia sua, nomine Abbatino, ad explorandum, si de eo, quod dicebatur aliquid esset, ipse Princeps se cum suis in aciem ordinatam exclaravit; et licet praedictus Abbatinus, qui ad explorandum praedicta missus fuerat, rediens diceret nullam gentem se alicubi videre potuisse, Princeps tamen cum sua comitiva stipatus, quasi ad bellum recipiendum composita, et accincta processit, et cum appropinquasset ad Guardium Lombardorum, praemisit ad Terram ipsam nuntios, suum significans adventum, ut qualis esset ipsius Terrae sta-

strettezza del luogo gli animali carichi che precedeano con le masserizio, alcuni della compagnia del Principe credettero che fossero ritenuti da'paesani che impedivano la via e cominciarono a pensar ciascuno alla sua fortuna. Quindi avvenne cho non senza gran dubitazione il Principe attraversò quel luogo insieme co'suoi. ed evitando la città di Avellino nella quale il Marchese di Honebruch avea autorità e forze, giunse a salvamento quasi prima dell'ora di terza al castello di Atripaldo che era de'detti Marino e Corrado.

In questo castello fu ricevuto il Principe a gran festa ed onore, ed ivi pranzò alquanto, essendo sedute l'una alla sua mano destra e l'altra alla sinistra le belle e nobili mogli de'due detti fratelli, a'quali era molto grato quel ristoro che esse onestamente prendeano col Principe, e reputavansi a grando onore che il figliuolo d'un Imperadore si fosse degnato di partecipare al loro pranzo. Dalla qual cosa certamente niente soffrì l'onore del Principe, questo essendo un privilegio delle signore che molte cose per rispetto ad esse si abbiano ad onore, le quali sarebbero per avventura sconvenevoli con gli uomini, per quanto grandi o'si fossero. Finito poi in poco di tempo e frettolosamente quel pranzo dal Principe e da'suoi, si partirono, e giunsero nello stesso giorno ad un castello del Conte di Acerra detto Nusco, dove i paesani fecero al Principe grandissimo onore da parte del detto Conte che era suo cognato; sicchè egli più non potea dubitare, se non per lontanissimo sospetto, che venisse gente dall'esercito del Papa ad inseguirlo, e però passò colà la notte con quella sicurezza che la condizione e qualità del luogo concedeano, e l'altro dì in sul fare del giorno si pose in via verso Guardia de'Lombardi.

Si appartenea questa terra detta Guardia alla Contea di Andria, di dominio del Marchese Bertoldo, e però il Principe non vi si volle avvicinare, poichè erasi levato rumore, cosa forse prodotta dal sospetto stesso, come diceasi, che delle genti armate venissero incontro al Principe. Laonde questi considerando cautamente il male che potea soffrire, spedì uno de'suoi per nome Abbatino ad esplorare se era vero quello cho diceasi, ed egli intanto ordinò le sue genti a battaglia. E tuttochè il detto Abbatino, che era stato mandato ad esplorare, ritornasse dicendo di non aver veduto nissuno, pure il Principe procedè oltre con le sue genti strette ed ordinato e pronte a venire a giornata, ed essendo giunto a Guardia de'Lombardi, mandò de'messi nella terra ad annunziare il suo arrivo per conoscere prima di entrarvi qual si fosse lo stato di quel paese.

tus agnosceret, antequam ad ipsam veniret.

Nuntiis autem reversis, et statum ipsius terrae non mutatum in aliquo significantibus, Princeps ad Terram ipsam processit, non tamen Terram intravit, sed ad burgum ipsius populo convocato confortare coepit, et monere eos, ut decuit, quod in solita fidei constantia manerent. Populus autem ipsi Principi exposuit, qualiter quidam Legatus Apostolicae Sedis, qui apud Arianum cum magno exercitu Ecclesiae erat, requisicit eos, ut se, et Terram Ecclesiae dederent, et de voluntate sua quid super hoc facturi essent ad certum terminum responderent (quem quidem terminum in diem crastinum prorogari dicebat) quod si in eodem termino se reddere nolle responderent, exercitum ipsum consequenter ad sui oppugnationem, et destructionem expectarent. Princeps autem, Non decet, *inquit*, de hujusmodi comminationibus timere, dummodo fides vestra non vacillet; ecce enim nos in Apuliam descendimus ad disponenda sic negotia Domini Regis nepotis nostri, et nostra, quod vos, et fideles alios contra omnium adversariorum machinamenta tuebimur, gratia nobis assistente divina. Propter quod vobis districte praecipimus, ut nihil de statu vestro timeatis, nec aliquid vel ad Legati, vel ad alicujus personae requisitionem, sine nostro speciali mandato facere praesumatis. Nos enim pro vobis, et aliis fidelibus stabimus, et praedicto Legato, ac quibuscumque aliis adversariis volentibus, sicut respondendum fuerit, respondebimus. Vestrum ergo et aliorum subjectorum est stare, ut statis; nostrum vero de statu vestro, et aliorum curam gerere, ne status vester aliquorum turbetur infestatione.

Facta igitur tali ad incolas Guardiae proloquutione, Princeps processit inde, et ipso eodem die pervenit ad oppidum, quod Bisaccia vocatur, ibique per incertos praemisit de eodem loco ad Castrum Bimium Nuntium suum, pro adventu suo incolis ipsius Castri notificando: quod quidem Castrum ad ipsum Principem ratione praedicti Comitatus Andriae pertinebat. Audito autem salubri adventu Principis, incolae ipsi valde laetati sunt, et laetitiam suam luminaribus, aliisque, quibus potuerunt, modis demonstraverunt. Sicque Princeps, quemdam militem de familia sua nomine Arduinum misit, illuc ad Castrum ipsum pro parte sua fideliter custodiendum. Miserat quoque praedictus Princeps Melphiam Nuntios suos, scilicet Gualterium de Ocra Regni Siciliae Cancellarium, et Gervasium de Martina, qui euntes, et significantes ipsius Terrae Civibus adventum Principis, facto eis colloquio, sicut decuit, voluntatem eorum exquisierunt, si ipsum Principem, et suos in Civitate recipere vellent. Melphienses autem responderunt, se Nuntio Papae fidelitatem, et homagium jurasse, et ideo non debere, nec velle contra ipsum juramentum venire; velle autem se recipere Prin-

Ritornando poi i Legati ed annunziando che lo stato di quella terra non si era affatto mutato, il Principe vi si avvicinò, ma non entrovvi, e convocato il popolo in un sobborgo, cominciò a confortarlo e persuadere, come bisognava che durasse nella stessa fedeltà. Il popolo all'incontro espose al Principe come un Legato della Sede Apostolica il quale con un grande esercito della Chiesa stava ad Ariano, aveali richiesti che dessero sè ed il loro paese alla Chiesa, e rispondessero in un certo termine (il quale volea prorogare sino al giorno seguente) quello che di loro volontà volessero fare su tal proposta, e che se in quel termine rispondessero di non volersi dare, si aspettassero che quindi il suo esercito verrebbe ad assediarli o distruggere. Ma il Principe « non si conviene, disse, che voi temiate di cosiffatte minacce, sì veramente che la vostra fede non vacilli. Perciocchè ecco che noi scendiamo nella Puglia ad ordinare le cose del Re, nostro nipote, e le nostre in modo da difender voi o gli altri fedeli contro tutte le macchinazioni de'nimici, se la divina grazia ci assisterà. Per la qual cosa strettamente v' imponiamo che *non* temiate punto del vostro stato, e *non* osiate di far niente senza nostro special comandamento a richiesta del Legato o di qualsiasi altra persona. Conciossiachè stiam qui noi contro del Legato in difesa vostra e degli altri fedeli, ed a qualunque altro inimico risponderemo come sarà da rispondere. Vostro dovere e degli altri sudditi si è di restar come stato, nostro dovere si è di aver cura di voi e degli altri, perchè il vostro stato non si turbi per altrui ingiuria ».

Fatto questo discorso agli abitanti di Guardia, il Principe procedè oltre, e nello stesso giorno giunse ad un castello detto Bisaccia, dove mandò segretamente innanzi a sè Bimio, suo legato, che annunziasse la sua venuta agli abitanti di quella terra, la quale per ragione della stessa Contea di Andria si appartenea pure al detto Principe. Gli abitanti poi sentita la felice venuta del Principe oltre a modo si rallegrarono, e dimostrarono la loro letizia con luminarie e con tutti gli altri modi che poterono, e così il Principe spedì al Castello, acciocchè lo guardasse fedelmente per lui, un milite della sua compagnia a nome Arduino. Ancora mandò suoi Legati a Melfi Gualtiero di Ocra Cancelliere del reame di Sicilia e Gervasio di Martina, i quali essendo giunti ed avendo annunziato a'cittadini di quella terra la venuta del Principe, tenuto ragionamento fra loro richiesero, come si conveniva, se era loro volontà di accogliere il Principe nella città. Ma que' di Melfi risposero come essi avean giurato fedeltà ed omaggio al Nunzio del Papa, e però non dovere, nè volere operar contro il loro giuramento; voler bene essi ricevere il Principe nella città ma purchè vi entrasse accompa-

cipem in Civitate, dummodo cum modica comitiva Civitatem intraret, et sine Theutonicis, ac Saracenis. Redeuntibus ergo praedictis Nuntiis ad Principem, et responsionem Melphiensium sibi significantibus, asserentibus etiam, quod Melphienses Civitatem munire jam coeperant, ipse Princeps ad Civitatem Esculanam procedere disposuit. Prius autem, quam ad Civitatem ipsam procederet, praemisit ad eam Nuntium suum cum literis ad notificandum ibi adventum suum, et praevidendum statum, et voluntatem ipsius Civitatis Incolarum. Pergens autem ipse Nuntius in Civitatem ingressus invenit seditionem ibi tunc nuper exortam, et Comestabulum Civitatis ipsius fuisse in illa seditione peremptum, tantamque in ipsa Civitate turbationem, quod ipse Nuntius literas Principis, quas habebat ad Civitatem, nec dare, nec ostendere ausus est; immo de aliquorum consilio, qui Principi benevoli videbantur, ipsum latere oportuit, et de nocte postmodum Civitatem exire.

Interea Princeps sequenti die de oppido Bisacciarum moverat versus Exculum processurus. Cum autem procederet, occurrit sibi in via praedictus Nuntius de Exculo rediens, et quidam Juvenis nepos Comestabuli, qui pridem apud Exculum fuerat in seditione interfectus; et exposita Principi Civitatis illius conditione suggerebatur ei, tam ab illo Juvene, qui ultionem mortis patrui sui desiderabat, quam ab aliis de comitiva sua, qui magnum habebant bellandi desiderium, ut versus Civitatem ipsam recta via procederet, utileque esse suis gentibus, ut Civitatem ipsam, antequam melius munire se posset, subito intraret. Positum ergo, et firmatum est a Principe, et suis recta via procedere in Civitatem; et jam singuli de comitiva sua certam victoriae spem amplectentes, magisque desiderantes invenire resistentiam, ut vires suas et animos experiri possent, quam tranquillum et pacificum habere ad Civitatem ingressum, jam de ipsa rebellium strage futura, et de spoliorum direptione quamdam exultationis sibi materiam anticipabant. Dum autem sic animose procederent, praedictus Juvenis nepos Comestabuli interfecti comitivam Principis coepit praecedere, ut quod requisitionis illius erat, viae qualitatem investigaret, quatenus securior Principis comitiva procederet. Cumque per aliquantulum viae processisset, dixit se pro certo accepisse per viam, quod Marchio Oddo frater Marchionis Bertholdi cum quingentis militibus Cornetum venerat, quod quidem ab Exculo sex millibus distat.

Tali autem rumore in comitiva Principis exorto, et praedicto juvene id ipsum rerum tenaciter affirmante, licet mendacium esset, quod vel ipsa conditio temporis suspecta verisimile suggerebat, vel ipse Juvenis destrictionis Terrae suae timore confixus, atque damno mortis patrui sui quod incurrerat, damnum Patriae nollet inferre; Princeps tamen considerarit sapienter, quod id, quod de adventu praedicti Marchionis dicebatur, vel

gnato da poca gente e senza Tedeschi e Saraceni. Tornati i legati al Principe ed espostagli la risposta dei Melfitani, aggiungendo com'essi avean cominciato ad afforzare la città, il Principe dispose di andare ad Ascoli; ma prima d'incamminarsi spedì un messo con sue lettere per notificar la sua venuta e scovrire lo stato e la volontà degli abitanti di quella terra. Il qual messo come fu giunto alla città ed entratovi, trovò una sedizione testè sorta, il Contestabile della terra ucciso, e così grande il tumulto che egli non osò di dare o di mostrare le lettere che avea del Principe, anzi per consiglio di alcuni che al Principe pareano favorevoli, bisognò che si nascondesse ed uscisse poi di notte tempo dalla terra.

Il Principe intanto l'altro giorno si partì dal castello di Bisaccia per alla volta di Ascoli, ed essendo proceduto oltre trovò per via il detto messo che tornava appunto di Ascoli, insieme con un giovane, nipote del Contestabile ucciso nella sedizione della città; ed avendo esposto al Principe lo stato della terra, gli suggerivano, tanto quel giovane il quale desiderava la vendetta della morte dello zio, quanto gli altri della sua compagnia i quali aveano grandissimo desiderio di combattere, che andasse direttamente verso quella città, perciocchè era utile alle sue genti che vi si entrasse subito prima che avesse il tempo di fortificarsi. Laonde fu fermato dal Principe e da'suoi di procedere direttamente verso quella città, e già tutti quelli della sua compagnia, certi della vittoria e desiderando innanzi di trovar resistenza per fare esperienza delle loro forze e del loro valore, che aver pacifica e tranquilla entrata nella terra, già pregustavano in certo modo la gioia della futura strage de'ribelli e dell'acquisto delle loro spoglie. Ma in quello che così animosamente procedeano, il detto giovane nipote del Contestabile ucciso cominciò a precedere la compagnia del Principe per investigare lo stato delle vie, onde quella più sicuramente procedesse; ed avendo avanzato per alquanto di strada, disse che egli per via avea saputo di certo come il Marchese Oddo, fratello del Marchese Bertoldo, era venuto con cinquecento fanti a Corneto che è solo sei miglia lungi da Ascoli.

Levatosi un tal rumore fra le genti del Principe, ed affermando costantemente questo fatto il suddetto giovane, tuttochè fosse falso, o perchè la stessa condizione di que'tempi sospetti il suggeriva, o perchè atterrito dal timore della distruzione della sua terra, e dalla sofferta disgrazia della morte dello zio, non volea arrecar nocumento alla patria; il Principe prudentemente considerò, come quello che diceasi della venuta

verum jam esset, vel adhuc contingere posset; sciebat enim post recessum suum de Acerris, quod gens proculdubio ventura erat: magis etiam de praedicto Oddone credebat propter Marchionem Bertholdum fratrem suum, qui jam cor suum contra Principem, ut supra memoratum est, manifestaverat. Arbitratus est ergo Princeps circumspectus, quod si Civitatem tunc Esculanam invaderet, et capere forte non posset, pro eo quod non tantas vires armatorum tunc habebat, quantas haberi ad unius Civitatis oppugnationem oporteret, multum de suo sibi honore decresceret, et dum vires magis suorum ex illa prima sinistra fortuna trepescerent adversarii sui, multum inde vigoris assumerent, si autem Civitatem illam violenter forsitan caperet, contingere posset, quod dum sui se in spoliorum direptionem occuparent, prout manifeste jam innuebant, posset aliquod sibi, et suis intervenire periculum; vel etiam si hoc non contingeret, licet ipse Princeps ibi sine aliquo periculo se receptare, praedicto Marchione Oddone apud Cornetum existente, et exercitu illo Ecclesiae, qui erat apud Arianum, ex parte alia veniente, ipse Princeps, et sui in ipsa Civitate Exculi viderentur inclusi, et prius contra eum adversarii sui circumquaque insurgerent, quam ipse Princeps potentiam, et vires suas collectas hic inde praesidiis augere et firmare posset, illiusque modicae gloriae favor, qui tunc obvenire poterat, si civitatem Exculi caperet, gloriae majoris emolumentum, quod in antea erat habiturus impediret. Ratus est ergo Princeps in illis dubiis revelationis suae primordiis, suam quodammodo per ingenitam sapientiam viare fortunam, et more sapientis opificis, qui primo apparatum facit, et tunc demum destinatum opus aggreditur, cum necessariorum, quae jam parata sunt, defectus aliquis non timetur, sapienter decrevit se prius pro illius temporis qualitate componere, ut debile principium melior fortuna sequatur.

Mutato ergo ex praedictis rationibus proposito, Princeps ab incoepto itinere Exculi divertens ad quoddam Castrum, quod dicitur Lavellum, perrexit, quod a Civitate Venusii octo fere millibus distat, ibique fuit satis reverenter, et honorifice receptus, cum ibi per unam noctem mansisset. Sequenti mane Nuntii Venusinorum venerunt illuc ad Principem, supplicantes ei ex parte suorum Concivium, ut Princeps ad Regiam, et suam Civitatem Venusii venire dignaretur, asserentes qualiter de salubri adventu Principis valde Civitas illius universitatis laetata est, magisque ac magis laetarentur, si personam ejus in ipsa Civitate videre mererentur.

Ad supplicationem ergo, et devotionem Venusinorum Princeps cum sua comitiva ad Civitatem ipsam profectus est, cunctique ipsius Terrae Cives contra Civitatem sibi devote occurrentes, ipsum, et suos in magno gaudio, et tripudio receperunt, et omnes sibi expensas pro se, et tota

del Marchese o era vero o dovea fra poco avvenire, perocchè egli sapea dopo la sua partita di Acerra che senza dubbio doveagli venir contro della gente; e vie più credea che fosse il detto Oddo a cagione del Marchese Bertoldo suo fratello, il quale come si è narrato di sopra erasi manifestato contro di lui. Per la qual cosa pensò l'accorto Principe che sarebbe di molto scapitato il suo onore se egli, assaltando allora la città di Ascoli, non l'avesse per avventura presa, poichè non avea a quel tempo tanta forza di armi quanta ne facca mestieri per l'espugnazione di una città, e che mentre l'animo de' suoi sarebbesi invilito per quel primo sinistro esperimento, i nemici al contrario si sarebbero incoraggiati; pensava d'altra parte che se avesse presa violentemente la città avrebbe potuto avvenirgli qualche sinistro mentre i suoi, come già apertamente accennavano, fossero occupati a rapire le spoglie, e che se neppur questo fosse accaduto, sebbene egli potesse ivi senza alcun pericolo ricovrarsi, poichè il Marchese Oddo stava a Corneto, e l'esercito della Chiesa che era in Ariano, veniva da altra parte, pure sarebbe sembrato che egli ed i suoi fossero chiusi nella città di Ascoli, e prima i suoi nemici gli si leverebbero contro d'ogni parte che egli potesse accrescere ed afforzare con presidii quinci e quindi raccolti le sue genti, e che da ultimo quella picciola gloria che potea allora conseguire se prendesse Ascoli, gliene impediva altra maggiore che potea acquistarsi per l'avvenire. Per la qual cosa il Principe per la sua quasi innata sapienza pensò in quelli incerti principii del suo rialzamento di cansare la presente fortuna, e determinò prudentemente di apparecchiarsi secondo le condizioni di quel tempo acciocchè miglior sorte tenesse dietro a quel debile principio, a quella guisa che il savio artefice da prima fa i necessarii apparecchi, e poi quando le cose di che fa mestieri sono in pronto, si pone alla destinata opera.

Per queste ragioni adunque avendo il Principe cambiato proponimento, si dilungò dalla incominciata via di Ascoli, e mosse verso un castello detto di Lavello lontano circa otto miglia dalla città di Venosa, dove fu accolto a gran riverenza ed onore per quella notte, che vi passò. L'altro dì poi vennero al Principe messi di Venosa pregandolo da parte de' loro concittadini che si degnasse di andare alla regal città di Venosa, dicendo come tutto il corpo di que' cittadini erasi rallegrato del suo felice arrivo, e come vie più si rallegrerebbero ove ottenessero di veder la sua persona nella loro terra.

Laonde il Principe per le preghiere e divozione de' Venosini andò con la sua gente nella loro città, essendogli venuti devotamente incontro fuori della città tutti gli abitanti di quella, i quali e lui e quelli della sua compagnia accolsero con grande gioia e tripudio, e fecero lo-

ejus comitiva de communi omnium Civium largitione hilariter tribuerunt.

Interea Joannes Morus, qui, sicut superius dictum est, significaverat se praestiturum omne auxilium, et consilium Principi, statuto loco sui in custodia Civitatis Luceriae quodam de familia sua nomine Marchisio; adhibitis sibi mille Saracenis armigeris, inter equites, et pedites, et trecentis Theutonicis equitibus locatis contra Luceriam in domibus Regiis, quae sunt ibi, qui Theutonici post mortem Imperatoris locati fuerant in Civitate Trojana, post mortem vero Regis de Civitate ipsa per ipsius Terrae Cives ejecti fuerant; receptoque ab ipso Marchisio juramento, et facto sibi districto mandato, ut neminem, sive Principem, sive quamcunque aliam personam Civitatem Luceriae intrare permitteret; ad Summum Pontificem profectus est, significans Principi, quod ipse ad hoc ibat, ut apud Summum Pontificem negotium, et utilitatem Principis tractaret; licet illius esset intentio, ut se, et Civitatem Luceriae in manibus Ecclesiae poneret, et quantum posset confusionem Principis procuraret. Princeps vero audito Joannis Mori discessu a Luceria, miserat diversos jam Nuntios ad Civitatem ipsam humilis quidem conditionis ad contractandum, et qui familiaritatem, et usum cum Saracenis ipsius Civitatis habebant, qui sine suspicione introire poterant, et exire e Civitate ad explorandum ibidem, quae et qualis voluntas Civitatis ipsius recipiendi Principem esset: per quos Nuntios ad se redeuntes intellexit Princeps, qualiter voluntas ipsorum hominum satis bona esset, et quod mirabantur, quare Princeps recta via Luceriam non venisset, cum ipsi omnes se ad defensionem et honorem Principis, et bona eorum omnia disponerent, et parata essent.

Cum autem Princeps apud Venusium morans talia nova de Luceria recepisset, tractare coepit cum Secretaris suis, qualiter ad Terram ipsam Luceriae conferre se posset, aliis asserentibus melius esse, Principem solum cum uno, aut duobus tantum in specie privatae personae ire, et Civitatem intrare, aliis vero dicentibus, ipsum debere cum tota sua comitiva procedere, cum oporteret ipsum transire inter Civitatem Exculanum, quae rebellaverat, et Civitatem Fogiae, ad quam Oddo Marchio de Honebruch cum Papali magna militia certissime venerat. Resedit tamen in hoc consilium, ut Princeps iret in specie privatae personae, quia nullo modo per medium praedictarum duarum Civitatum rebellium cautius transire posset, quam si totam suam comitivam non duceret secum; quae propter multitudinem, cum tamen illa multitudo pauca esset, non posset forsitan ita transire, quin ad aliquam praedictarum Civitatum forte inde notitia perveniret.

Interim autem dum hoc tractatur, venerunt Cives Venusini ad Principem dicentes: se a Melphiensibus esse requisitos ad confoederatio-

eo lietamente tutte le spese a comune largizione di tutti quanti i cittadini.

Intanto Giovanni Moro, il quale, come è detto di sopra, avea annunziato di prestare ogni maniera di aiuti e consigli al Principe, dopo aver deputato a custodire in sua vece la città di Lucera uno della sua stessa famiglia, a nome Marchisio, presi con sè mille Saraceni armigeri fra cavalieri e fanti, e collocati fuori di Lucera nelle case regie che ivi sono, trecento cavalieri Alemanni, i quali dopo la morte dell'Imperadore erano stati mandati nella città di Troia, e dopo quella del Re ne erano stati scacciati dagli abitanti, fecesi prestar giuramento da Marchisio strettamente imponendogli di non permettere che entrasse niuno nella città di Lucera, o il Principe o altri che fosse; e quindi andò dal Sommo Pontefico, facendo dire al Principe che egli andava dal Papa per trattare i suoi affari ed i suoi interessi, avvegnachè suo intendimento si fosse di porre sè e la città di Lucera nelle mani della Chiesa per procurare quanto era in lui lo abbassamento del Principe. Il quale com'ebbe saputa la partita di Giovanni Moro da Lucera, mandò a trattare nella città diversi legati di umile condizione, i quali aveano famigliarità ed abitudine co'Saraceni di quella terra, e poteano senza dar sospetto entrare ed escire della città per esplorare qual fosse l'intenzione di questa intorno all'accogliere il Principe. Da costoro adunque quando ritornarono egli seppe com'era buonissima la volontà degli abitanti, e com'essi si maravigliavano perchè il Principe non fosse venuto direttamente a Lucera, avendo essi tutto le cose pronte ed apparecchiate per la sua difesa ed il suo onore.

Ora come il Principe ebbe ricevuto in Venosa cotali nuove di Lucera, cominciò a consultare co'suoi segretarii come potrebbe andare a Lucera, sostenendo alcuni esser meglio che andasse solo e come uomo privato con uno o due solamente entrasse nella città, ed altri all'incontro dicendo che dovea procedere con tutta quanta la sua compagnia, giacchè si avea a passare per la città di Ascoli, la quale era ribelle, e per quella di Foggia, dove certamente era venuto il Marchese Oddo di Honebruch con grande esercito papale. Pure egli scelse il partito di andar da privato, poichè in niun modo potea passar più sicuro per mezzo alle dette due città ribelli che non avendo seco la sua comitiva, la quale per la moltitudine, avvegnachè fosse poca, non potea forse passare in modo che non ne giungesse notizia alle sudette terre.

Mentre poi così egli consultava vennero dal Principe i cittadini di Venosa dicendo, come essi erano stati richiesti da que' di Melfi a far al-

nem ad invicem faciendam, asserentes se confoederationem ipsam eis negare non posse propter Melphiensium potentiam, quae eis ex vicinitate, quae inter eos est, plurimum nocere posset, si cum eis confoederationem non haberent. Verumtamen voluntati eorum confoederationem ipsam esse cum Melphiensibus facere, salvo in omnibus Principis honore, et salute. Princeps autem audiens Venusinorum verba, voluntatemque eorum de facienda ipsa cum Melphiensibus confoederatione, monstravit quasi parum curare.

Disposito ergo Principe cum praedictis tantum Secretariis suis de itinere suo, ne ad alios forte hujus rei notitia perveniret, fecit publice dici, quod ipse iturus erat versus Ecclesiam S. Nicolai de Aufido, loquuturus cum Friderico de Antiochia fratre suo, quem illuc ipse Princeps venisse confixit, et deinde processurus erat Spinazzolam: mandavit ergo illis de familia sua, qui remansuri erant, ut sequenti mane Spinazzolam cum Camera sua proficiscerentur; Secretariis autem dixit, qui cum reliqua familia, et Camera remanere debebant, ut de Spinazzola cum Camera ipsa non recederent, donec rei futurae qualitas, quicquid faciendum esset, indicaret.

Erat autem primus dies Novembris hora quasi vespertina, cum hoc tractaretur, vixque ad hoc completo super materia ista colloquio, cuidam de hominibus longe astantibus super mutationem gratiam fecit. Quod Princeps signum bonum ingens id esse auspicatus, subito ensem sibi dari postulavit; et cum ensis tunc nullo modo inveniri potuisset (quod aliqui non bono evenire auspicio suspicati sunt) ipse nihilominus Princeps quodam alio ense cujusdam socii sui militis, qui sibi oblatus est, se accinxit, et armis aliis competenter munitus equitavit, tres tantum Scuterios secum ducens. Cumque in illa modica societate Civitatem exivisset, quosdam de familia sua iter ignorantes, equitantes post Principem invenit, cum se seque sibi in via junxerunt, quos Princeps revocare noluit, ne ipsis aliquid de suo forsan proposito perpendi posset. Inventae sunt autem omnes illius comitivae cum Principis persona, quibus procedentibus supervenit nox, et cum nocte pluvia, quae adeo grandis erat, et tenebras noctis augebat, quod euntes non poterant se ad invicem videre, sed se solo verbo vel mutuo contactu sentiebant; nec scire poterant, versus quam partem incederent, cum nec ipsos certa via duceret, quam ipsi studiose diverterant, et per invios ire campos, dum adhuc lux esset, elegerant, ne ad aliquam praedictarum Civitatum causaliter declinarent. Ibant ergo non ex arbitrio, sed sola eos ducente fortuna, cum stellae, quas ad itineris nocturni demonstrationem nox ipsa parare curaverat, aer tunc pluviosus abscondisset, et omne illis in ipsa tempestate remedium subtraxisset. Erat autem inter eos qui-

leanza, e come essi non si poteano a ciò negare, attesa la potenza di quo'di Melfi, i quali per la gran vicinanza potrebbero nuocer loro multissimo se non facessero l'allcanza. Esser loro volontà di far questa confederazione con que'di Melfi, salvo in tutto l'onore e la salvezza del Principe. Il quale sentendo le parole de' Venosini e la loro volontà di far quella lega, mostrò di curarsene poco.

Avendo adunque il Principe disposto del suo viaggio solo co'suoi segretarii, acciocchè non avesse da giungerne per avventura la notizia ad altri, fece dir pubblicamente che egli era per andare verso la Chiesa di S. Nicola dell'Ofanto, per parlare con Federico di Antiochia, suo fratello, il quale finse il Principe che era venuto colà, e che quindi sarebbe andato a Spinazzola. Comandò poi a quelli fra'suoi i quali dovean restare, che l'altro giorno partissero per Spinazzola insieme con la sua Camera, ed a'Segretarii che dovean restare col resto delle sue genti e con la Camera, disse che non partissero insieme con questa da Spinazzola, sino a che la natura delle cose che accaderebbero indicasse quello che si avesse a fare.

Era il primo giorno di novembre, quasi nell'ora di vespro quando trattavasi tutto questo, ed era appena finito il colloquio, intorno a ciò, quando ad un di coloro che stavan lontano, condonò il prezzo di permuta. Il che il Principe avvisando essere un assai buono augurio, comandò tosto che fossegli arrecata la spada, e poichè questa non potè allora affatto trovarsi (il che ad alcuni parve cattivo sogno) il Principe se ne cinse un'altra che gli fu offerta da uno de'suoi uomini di arme, e munitosi convenientemente con altre armi, cominciò a cavalcare accompagnato solo da tre scudieri. E come egli fu uscito della città con quella picciola compagnia, vide alcuni de'suoi che ignorando il cammino veniangli dietro, i quali il Principe, quando essi l'ebbero raggiunto per via, non volle rimandare indietro, temendo che col loro ritorno non si avesse forse da scovrire qualche cosa de'suoi disegni. Trovaronsi poi tutte quante le genti del Principe insieme con lui, le quali furono per via sopraggiunte dalla notte, e con la notte da una sì dirotta pioggia, che accresceva talmente le tenebre che camminando non si vedeano l'un l'altro e solo udivano le loro voci e si sentivano col tatto, ma non poteano sapere verso qual parte procedeano, poichè andavano per una strada incerta, avendo essi medesimi deviato, e scelto mentre l'aria era ancor luminosa, di andare per invii campi per non avere ad imbattersi a caso in alcuna delle dette città. Non andavano dunque a loro volontà, ma solo conduceali la fortuna, poichè le stelle che la notte stessa pare abbia apparecchiate come per indicazione del notturno

dam miles nomine Adenulphus Pardus, qui fuerat Magister venationum Imperatoris Friderici, qui ex nimia venationum assuetudine magnam illarum partium notitiam habebat, et inter illas tenebras, quantum de industria sua poterat, Principi ducatum praestabat, ita ut inter illas fortunae adversitates in ducatu ipsius Adenulphi magnam partem fiduciae suae Princeps posuisse videretur, magnumque spei remedium sibi in illo errore faciebat notitia regionis, quam ipsum Adenulphum ex nimia venationum Imperialium assuetudine habere sciebat. Licet autem sicut eis tunc fortuna saeviens minari videretur, ut in incertum se tunc eorum quisque crederet, non periculum, sed quam, ut forsitan, non errarent, ipsi tamen potius se errare praesumerent, tamen circa noctis medium ad quemdam locum eos error ille perduxit, qui vocatur S. Agapitus, qui medius est inter Fogiam, et Luceriam. Erat enim ibi quaedam domus, quam Imperator Fridericus pro venationis solatio construi fecerat, quae quidem domus in illa noctis tenebrositate albescens aliquantulum apparuit, nec tamen Princeps ad domum illam prius divertere voluit, quam loci illius qualitate circumquaesita, quantum poterat in illa noctis opacitate comprehendi de loco ipso, quod esset S. Agapitus certificatus esset, alicui praedictarum rebellium proximus, ad quem divertere sibi periculosum esse potuisset, praesertim cum similes domus per similes Apuliae partes, et maxime in Capitanata, per praedictum Imperatorem constructae fuerant in venantium solatiis, quarum aliqua Civitati Fogiae, in qua praedictus Oddo Marchio cum Papali exercitu erat, nimis vicinabatur.

Rigente ergo illa tempestate pluviali, Princeps cum suis illis paucissimis sociis ad domum illam declinavit, ut homines et equi, qui pluviam indesinentem illa in tenebrositate vagantes pertulerant, per modicam in illo loco pausationem, aliquam tanti laboris refocillationem acciperent; adeoque gratulanter loci illius quietem amplexi sunt, quod quodammodo praeteriti paulo ante discriminis obliviscentes, in tantum se solatii luxum in illa requie, locique angustia laxaverunt, ut ignem maximum lignorum sibi oblata copia facerent, qualiter sibi magni Reges, et Principes in illis solatiis suis facere fieri consueverunt: quod licet reprehensibile quodammodo visum fuerit, cum ex ignis illius fulgore, qui usque Fogiam, vel Trojam prae sui magnitudine pervenire poterat, aliquid de ipsius Principis transitu per locum illum ab adversariis suis perpendi potuisset, tamen sic factum est, et pro infecto haberi non potest. Per totum noctis residuum moratus est in illo loco Princeps, et sui, et tam ipsi quam equi magnam ibi de labore, quem habuerant, refocillationem acceperunt. Paulo autem ante diluculum equitaverunt, et eum ad tria forte milliaria Civitati Luceriae appropinquassent, cogitavit Princeps, quod si

cammino, erano allora nascoste dall'aria piovosa, la quale avea tolto ogni soccorso. Era fra essi un uomo d'arme per nome Adenulfo Pardo, il quale era stato Maestro delle cacce dell'Imperador Federico, e che per il continuo uso del cacciare avea gran conoscenza di que'luoghi, e conducea il Principe il meglio che era possibile fra quelle tenebre, per modo che questi in quelle avversità della fortuna parea che in Adenulfo avesse riposto grandissima fiducia, e in quello smarrimento della via molto giovavagli la conoscenza che costui avea di que'luoghi per la frequente abitudine delle cacce imperiali. Se non che quantunque l'avversa fortuna paresse che in quel momento li minacciasse per modo che ciascuno credea di andare ad un certo pericolo, quantunque forse non errassero, pure in sulla mezza notte condusseli quello smarrimento ad un luogo detto S. Agapito che è in mezzo tra Foggia e Lucera. Era colà una casa che l'Imperador Federico avea fatta costruire per riposarsi dalla caccia, la qual casa biancheggiava alquanto fra le tenebre di quella notte; pure il Principe non volle a quella avviarsi prima di aver attentamente spiata la condizione del luogo, per quanto nell'oscurità se ne potea intendere, e prima di essersi assicurato che era quello S. Agapito, vicino ad alcuna delle dette città ribelli, al qual luogo avrebbegli potuto esser pericoloso di avvicinarsi, massime perchè di così fatte case in altre parti della Puglia e sopratutto in Capitanata il predetto Imperadore avea fatto costruire per riposo de' cacciatori; una delle quali era molto vicina alla città di Foggia, ove trovavasi il marchese Oddo coll'esercito del Papa.

Imperversando adunque la pioggia, il Principe con que'compagni venne a questa casa, acciocchè gli uomini e i cavalli che vagando fra quelle tenebre aveano sofferto così ostinata pioggia, con quella piccola fermata, prendessero alcun riposo da tanta fatica; e abbracciarono con sì gran gioia la quiete di quel luogo, che dimenticati in certo modo del passato pericolo, si abbandonarono a tanta consolazione in quella tranquillità e strettezza di luogo, che fecero un grandissimo fuoco con le legna loro offerte, come i gran Re e Principi eran soliti di fare in quegli ozii. Il che sebbene fosse paruto alquanto da riprendere perchè dallo splendore di quel fuoco che per la sua grandezza avea potuto giungere sino a Foggia o a Troia, si sarebbe potuto sospettare qualche cosa da'nemici del Principe del suo passaggio per quel luogo; pure così si fece e non può aversi per non fatto. Per tutto il resto della notte rimase colà il Principe co'suoi, e tanto essi quanto i cavalli si riposarono grandemente delle fatiche che aveano durate. Di poi poco prima che spuntasse il giorno cominciarono a cavalcare, ed essendo giunti a tre miglia lontano dalla città di Lucera, il Principe pensò che se tutti si avvicinassero a quella,

omnes simul ad Civitatem accederent, contingere posset, quod homines Civitatis multitudinem illam, licet paucam, suspectam haberent, et forsitan ingressum sibi negarent; si autem cum duobus, aut tribus tantummodo iret, ingressum sibi dare non dubitarent; et posito quod ingressum non darent, facilius, et salubrius cum paucis, quam cum multis, deinde salvare se posset: cogitabat enim Princeps, quod si in Luceria forte non reciperetur, ad Castrum Bibiani, quod pro eo tenebat, pergeret, et ibi se receptaret.

Missis ergo in loco illo omnibus illis, qui secum ibant, Princeps ipse cum tribus tantum, quorum unus idioma Saracenorum bene noverat, ad portam appropinquabat, quo ex interiori parte plures homines, qui ad noctis custodiam deputati ad portam custodiendam, asserentes, equites Civitatem versus venire, convenerant propter magnam sollicitudinem custodiendi Civitatem, quam eis illius temporis qualitas ingerebat. Cum ergo Princeps esset extra ante portam et homines Civitatis ex interiori parte in ipsius portae propugnaculis starent, unus ex famulis Principis linguam Saracenicam sciens prius accessit, et hominibus, qui portam custodiebant dixit: En Dominus vester Princeps filius Imperatoris juxta desiderium vestrum ad vos venit: aperite ergo sibi portas, et ipsum recipite in Civitate, sicut jam pridem cum magna bona vestra liberalitate promisistis. *Cum autem illi dubitarent, an ibi Princeps esset, prout ille dicebat, et suspicarentur ab ipso illudi, Princeps ut se illis cognitum faceret, appropinquavit magis ad portam, et cognitus est ab eis: statim autem quod cognoverunt, quod Princeps esset, auxiabantur ad portam sibi aperiendam, volebantque prius mittere ad Marchisium statutum per Joannem Morum, ut supra dictum est, in Civitate Luceriae qui claves praedictae Civitatis habebat. Tunc vero unus ex illis qui intus erant, fidem suam ulterius erga Principem ostendens sic inquit:* Pro clave ad Marchisium mittimus: Ipse Marchisius, qui mandatum habuit a Joanne Moro, quod nec Principem, nec aliquem alium ingredi Civitatem permitteret clavem ipsam non dabit, sed Principis ingressum, quantumcumque poterit, impediet. Bonum ergo est ut quomodocumque melius fieri potest, Princeps intret: ipso enim ingresso omnia postmodum plana erunt. *Erat autem clivus quidam a Civitate productus, per ipsam portam ad labem aquae pluvialis extra Civitatem educendam, qui clivus limen portae per medium, secabat, ita quod clausa porta tantum foraminis ex illo clivo remanebat, quod homo prostratus ingredi inde poterat Civitatem. Ille ergo, qui sic fuerat proloquutus:* Ingrediatur, *inquit,* Princeps per foramen, quod sub porta est, et sic in Civitate quomodocumque ipsum habere possumus, habeamus. *Tunc Princeps nec advertens ingressus illius turpitudinem sed magnae fructum gloriae, quae ex illa turpitudine resultabat, cogitans per labores, et*

potrebbe avvenire che gli abitanti della terra prendessero sospetto di quella moltitudine, benchè non fosse numerosa, e forse gli negherebbero l'entrata; laddove se andasse solo con due o tre certamente non dubiterebbero di farlo entrare; e posto pure che nol facessero, gli sarebbe più facile e più sicuro salvarsi con pochi che con molti. Conciossiachè pensava il Principe che se per avventura non fosse accolto in Lucera si anderebbe a ricoverare nel castello di Bibiano che tenea per lui.

Il perchè mandati quivi tutti quelli che eran seco, il Principe con tre altri solamente, uno de'quali conoscea bene la lingua Saracena, si avvicinò alla porta, dove molti uomini che erano deputati a custodirla la notte dalla parte di dentro, affermando che venivano de'cavalli verso la città, si riunirono insieme per la gran sollecitudine che aveano di custodirla, secondo che richiedea la qualità de'tempi. Stando adunque il Principe fuori della porta e quelli della città da dentro su'bastioni, si avvicinò prima di tutti un servo del Principe che sapea la lingua Saracena, e disse a quelli, che guardavano la porta: *Ecco il Principe vostro signore, il figliuolo dell'Imperadore è venuto da voi secondo i vostri desiderii; apritegli adunque le porte, e ricevetelo nella città siccome avete già promesso con gran bontà e liberalità.* Ma dubitando quelli se fosse ivi veramente il Principe e temendo non fossero da colui ingannati, questi per farsi loro conoscere si avvicinò vie più alla porta, e fu riconosciuto. Come ebbero conosciuto che era il Principe si travagliavano per aprirgli la porta, e voleano prima mandare da Marchisio stabilito, come è detto di sopra, da Giovanni Moro nella città di Lucera, e che ne avea le chiavi. Ma uno di quelli che eran dentro, mostrando vie più la sua fede verso il Principe, disse: *noi mandiamo per le chiavi da Marchisio; ma Marchisio che ebbe comandamento da Giovanni Moro di non fare entrare nè il Principe nè alcun altro nella città, non le darà, anzi impedirà per quanto è in lui l'entrata del Principe, è bene adunque che questi entri nel miglior modo che si può, perchè dopo l'entrata tutto il resto sarà facile.* Era un condotto per portare l'acqua piovana per la porta fuori della città; il qual condotto tagliava per mezzo il limitare di essa porta, in guisa che, chiusa questa, restava per quel condotto tanto di spazio quanto un uomo carpone potesse entrare nella terra. Laonde quegli che avea così parlato: *entri il Principe*, disse, *per quell'apertura che è sotto la porta, e così lo avremo nella città nel miglior modo che è possibile.* Allora il Principe non ponendo mente alla turpitudine di quell'entrata, ma sì al gran frutto di gloria che ne derivava, e pensando che a questa non si giugne che per fatiche e per travagli, e aspirando al soglio della grande esaltazione, avendolo la fortuna condotto a tale che non già ritto

angustias transeundum esse ad gloriam, et ex illa contumeliosa quidem, sed utili prostratione, surrecturum se ad magnae solium exaltationis aspirans, cum jam ad id eum fortuna duxisset, ut non tamquam homo directus, sed tamquam reptile incurvatus, terraeque prostratus gradi deberet, animadvertit sapientissime, quod processus forte, qui jam ad illius depressionis ultimum venerat, ad suae revelationis tendebat initium, descenditque de equo suo, et se in terram prosternere ad ingrediendum per foramen parabat. Quod Saraceni videntes, magnaque ex illa Principis miranda quidem, sed necessaria humilitate permoti: Numquid, *inquiunt*, ferendum est, ut dominus noster, ita viliter Civitatem intret? Effringamus igitur portas, ut ingrediatur, sicut Principem decet. *Uno ergo impetu facto irruerunt ad portas, ipsasque fregerunt, et intus Principem cum magno gaudio recipientes, ipsum usque ad medium Civitatis in brachiis suis relevatum a terra portarerunt. Itaque circumcinctus Princeps innumera multitudine populi confluentis ad aspectum ipsius, in illa honorifica delatione sui magnam personae defatigationem sustinebat, dum homines magis suo communi gaudio, quam ipsius Principis habilitati satisfacientes, in tantum exhibitionem illam honoris extenderent erga Principis personam, ut de labore, et compressione, quam tunc Princeps patiebatur, parum cogitarent: quod cum oblato sibi in illa frequentia populi cum maxima difficultate equo equitasset, sensit de persona graviori tunc periculo, quam id quidem habuerit, respirasse.*

Cum autem hoc fieret, et de adventu Principis Civitas tota ferveret, pervenit hoc ad notitiam Marchisii statuti per Joannem Morum in Civitate, qui Marchisius in Regio palatio erat. Qui cum audisset Principem fore in Civitate, admirans qualiter id esse potuisset, cum ipse portarum omnium claves haberet, fecit confestim armari Saracenos deputatos per Joannem Morum sub se ad custodiam Civitatis, ipseque armis munitis egressus est de Palatio, et simul cum praedictis armatis contra Principem venire coepit. Principe autem procedente ad palatium cum maxima Populi multitudine, ipso quoque Marchisio cum armatis suis contra Principem ab ipso palatio veniente, cum ventum esset ad id loci, quo dictus Marchisius Principem euntem aspiceret, factus est illico clamor, et concursus populi ad ipsum Marchisium, ut incontinenti descenderet, et ad pedes Principis iret. Ille obstupefactus, et de necessitate virtutem faciens, statim descendit, armisque depositis, ante Principem se prostravit, et pedes Principis osculatus est, sicque Princeps cum magno honore, et gaudio ad palatium Regium populo comitante perductus est.

Inter haec illi de familia Principis, qui ipso, ut dictum est, cum tribus tantum ad Civitatem accedente, retro remanserant, cum e vestigio venientes ad Civitatem appropinquassent, audien-

come uomo, ma sì incurvato come rettile e prostrato a terra dovea procedere, e saviamente considerando che forse questo modo di procedere ora venuto l'ultimo nella sua umiliazione o sarebbe il principio del suo sollevamento; discese di cavallo e si apparecchiava a gettarsi in terra per entrare per quell'apertura. La qual cosa veggendo i Saraceni e commossi da quella maravigliosa, ma necessaria umiliazione del Principe: *perchè*, dissero, *dobbiam soffrire che il nostro signore entri così vilmente nella città? rompiamo dunque le porte acciocchè entri come a Principe si conviene.* Il perchè fatto grande impeto, si slanciarono contro le porte, e gettatele per terra accolsero con gran letizia il Principe e il portarono sulle loro braccia fino nel mezzo della città. Circondato così il Principe da infinita moltitudine di popolo che accorreva alla sua presenza, in quell'onorevole innalzamento sostenea gran travaglio della persona, mentre che quelli uomini pensando più alla loro allegrezza che alle forze del Principe, faceano verso di lui quelle loro dimostrazioni di amore in modo da non curarsi della fatica e della gravezza che questi allora sostenea. Talchè cavalcando con gran difficoltà su un cavallo che in quella moltitudine di popolo eragli stato offerto, sentì di aver sostenuto con la persona maggior pericolo di quello si avea pensato.

Mentre queste cose faceansi e tutta la città fervea per la venuta del Principe, ne giunse la notizia a Marchisio, costituito in quella da Giovanni Moro e che abitava nel palazzo reale. Il quale sentendo che il Principe era nella città, e maravigliandosi come ciò avesse potuto avvenire poichè ne avea egli le chiavi, fece di presente armare i Saraceni deputati da Giovanni Moro a difendere la terra sotto il suo comando, ed egli medesimo armatosi uscì del palazzo, e prese insieme con quelli a venir contro del Principe. Ma andando questi verso il palagio con gran moltitudine di popolo, e vedendo il predetto Marchisio che dal palagio stesso veniva contro di lui, quando furono giunti in luogo onde Marchisio potea vedere il Principe, si fece incontanente contro di lui gran clamore e concorso di popolo perchè di presente smontasse di cavallo e andasse a'piedi del Principe. E quegli stupefatto e facendo della necessità virtù, subito discese e, deposte le armi, si prostrò innanzi al Principe, e gli baciò i piedi; e così questi con grande onore ed allegrezza fu condotto al palazzo accompagnato dal popolo.

Intanto quelli della compagnia del Principe, i quali erano rimasti indietro, poichè egli, come è detto, erasi avvicinato alla città con solo tre, essendo giunti presso di questa, tenendo

tes Principem esse intus, accesserunt ad portas Civitatis. Cum autem Principe mox ingresso, portae, quae apertae fuerant, clausae interim, et obfirmatae fuissent, illi autem ante portas ipsas stabant, et intrare non poterant, custodes enim portarum nesciebant, nec credebant eos de familia Principis esse: dum autem illi sic starent ante portas Civitatis collecti, ecce Marchio Oddo cum quadam comitiva sua veniebat de Fogia ad Luceriam, cumque Civitati appropinquans equites illos ante portam Civitatis stantes videret, quaesivit a quodam rustico, quem secus viam fodientem invenit, qui essent illi, qui ante portam Civitatis equites stabant; illo autem rustico respondente sibi, illos esse de familia Principis, et eumdem Principem Civitatem asserente ingressum, statim ipse Oddo miratus nimis atque turbatus, de roncino, quem equitabat, descendit, et dextrerium suum, qui sibi a dextris ducebatur, ascendit, et versus Fogiam retrocedebat.

Cum autem illi de familia Principis stantes ante portam vidissent, et agnoscentes ex vexillo, quod ille erat Marchio Oddo, post eum se proripuerunt, ipsum viriliter insequentes; cumque vero equi eorum essent valde fatigati ex labore noctis praeteritae, videntes, quod eum attingere non poterant, ab ipsius insequutione temperaverunt; et reversi ad portas Civitatis, postquam scitum est eos de Principis comitiva esse, apertis januis Civitatem intrarunt, et ad Principem, qui in Palatio Regio erat, accesserunt, Principi significantes, qualiter Marchio Oddo venerat atque recesserat.

Congregato ergo universo populo Civitatis ante Palatium Regium, Princeps in ipso Palatio residens ad fenestram, quae prospicit inter Meridiem, et Occasum, de qua ipse populum respiciebat, totusque populus ipsum videbat, proloquutus est ad populum, sicut negotii qualitas requirebat, exponens causam, propter quam a Summo Pontifice recesserat, et qualiter voluntatis suae erat jura Regis nepotis sui, et sua, et libertatem bonumque statum Regni, et Civitates ipsius viriliter manutenere atque defendere: statimque omnes se in personis, et rebus ad servitium, et beneplacitum Regis, et Principis obtulerunt, et juramenta fidelitatis, et omagii sibi pro parte Regis, et sua, secundum eorum ritum corporaliter praestiterunt.

Interea Secretarii Principis, et alii de comitiva sua, qui cum camera sua remanserant apud Venusium, et juxta ipsius Principis mandatum Spinazzolam processerant, ibique manebant nihil poenitus sciebant de his, quae Principi feliciter obtigerant, Princeps autem id eis significans, mandavit eis, ut non per viam, quae est inter Exculum, et Fogiam, sed per Castrum Bovini, vel per Sypontum Luceriam venirent. Illi autem tutius elegerunt per Sypontum venire; si enim per Bovinum venissent, sinistrum eis procul du-

dietro al Principe, come ebber saputo che egli era entrato, accostaronsi alle porte. Ma le porte che testè eransi aperte, dopo l'entrata del Principe erano state chiuse ed afforzate, onde quelli che stavano innanzi ad esso non poteano entrare, perchè i custodi non sapeano e non credeano che e' fossero della compagnia del Principe. Or mentre costoro stavano così raccolti innanzi alle porte della terra, ecco il Marchese Oddo che veniva con alquanti de' suoi da Foggia a Lucera. Il quale come nell'avvicinarsi ebbe veduto quo'cavalieri che stavano innanzi alle porte della città, chiese ad un villano il quale trovò sulla via che facea fossi, chi mai erano que'cavalieri che stavano avanti alle porte della terra. E avendogli risposto il villano essere della gente del Principe, e dettogli eziandio come questi era già entrato nella terra, Oddo scese tosto del ronzino che cavalcava, e montato sul suo destriero che portavangli alla destra, se ne tornò a Foggia.

Intanto que'compagni del Principe che stando innanzi alla porta videro, e conobbero dal vessillo quello essere il Marchese Oddo, si slanciarono contro di lui e cominciarono virilmente ad inseguirlo, ma dappoichè i loro cavalli erano molto stanchi per la fatica durata nella notte passata, vedendo di non poterlo raggiungere, si rimasero dall'inseguire; ed essendo ritornati innanzi alle porte, come si seppe che essi erano uomini del Principe, fu loro aperto, ed entrati nella città andarono dal Principe, che era nel palazzo reale, e narrarongli come il marchese Oddo era venuto ed erasi ritirato.

Raccolto adunque tutto il popolo della città innanzi al palazzo regio, il Principe che stava in esso, fattosi ad una finestra la quale guarda fra il mezzogiorno e l'occidente, e da cui vedea il popolo e da tutto il popolo era veduto, fecegli un discorso quale la natura delle cose richiedea, esponendo la ragione per cui erasi allontanato dal Sommo Pontefice, e come era suo divisamento di mantenere e difendere fortemente i diritti del Re, suo nipote, e i suoi, la libertà e il bene del regno e tutte le sue città. Al che tutti si offersero con le persone e co'beni al servigio ed al beneplacito del Re e del Principe, e secondo il loro costume gli giurarono corporalmente fedeltà ed omaggio in nome suo e del Re.

Intanto i Segretarii del Principe, ed altri della sua compagnia, che erano restati con la Camera a Venosa, e che secondo il comando di lui eransi recati a Spinazzola e ivi dimoravano, non conosceano nulla di tutto ciò che felicemente eragli avvenuto. Ma egli avendolo fatto loro assapere, comandò che venissero a Lucera, non già per la via che è tra Ascoli e Foggia, ma per il Castel di Bovino o per Siponto. Essi scelsero per il più sicuro di venire per Siponto; conciossiachè passando per Bovino avrebbero soffer-

bio contigisset; nam eo ipso die, videlicet secundo Novembris, quo Princeps Luceriam ingressus est, Bertholdus Marchio de Honebruch G. Cardinali Apostolicae Sedis Legato in Apulia cum magno exercitu venienti, per unam dietam obviam procedens Fogiam venerat. Qui Marchio veniens, cum sibi significatum fuisset in via Principem esse Luceriae, conturbatus est nimis, nuntiumque ad Legatum ad id sibi significandum celeriter misit; tantusque terror ad comitivam Marchionis ex illo rumore factus est, sicut aliqui postmodum de comitiva illa dixerunt, ut quamplures de Apulia, qui cum Marchione veniebant, cum ipse Marchio venerit Fogiam, se ibi non fixerunt, sed ipso eodem die usque Barolum Nuntius Marchionis adeo festinavit, quod ipso eodem die, videlicet secundo Novembris, fuit apud Trojam; propter quorum Legati, et Marchionis adventum tam praedictum Castrum Bovini, quam aliae Civitates, et Castra per Apuliam in partem ipsius Legati, et Marchionis declinaverunt.

Inventa sunt autem in praedicto Palatio Regio Luceriae Camera Imperatoris Frederici, et Camera Regis Conradi, Camera quoque Marchionis Oddonis, et Camera Joannis Mori, in quibus Cameris inventum est aurum, argentum, vestes, lapides pretiosi, et arma quamplurima. Coepit ergo Princeps de gazis, et bonis, quae in cameris ipsis inventa sunt, inter milites distribuere, et tam eis, quam illis, qui secum de partibus Terrae-Laboris venerant, quam aliis, quos undecumque habere poterat, stipendia praestare: praedicti enim Theutonici equites, quos Joannes Morus, ut dictum est, in praedictis domibus extra Luceriam constituerat, statim Principe veniente Luceriam, se sibi ad suum servitium praesentaverunt. Princeps eos libenter recepit, et stipendia ejus concessit. Plures etiam alii Theutonici, qui post mortem Regis per diversas Regni partes, et praecipue per Apuliam dispersi erant, audito Principis adventu in Luceriam, ad ipsum venerunt, et ad stipendia recepti sunt; et licet aliqui eorum equos vel arma non haberent, Princeps eis equos, et arma, prout unumquemque indigere videbat, praestabat. Multi etiam de exercitu Legati, et Marchionis, audita liberalitate Principis, de exercitu ipso recedentes, venere ad Principem; et Princeps eis stipendia tribuebat, ita quod per modicum temporis spatium exercitus Principis adeo est augmentatus, quod terror ejus totam jam Apuliam concutiebat. Statim enim quod Princeps Luceriam intravit, et exercitum suum sic augmentare coepit, per singulas vicinas Terras misit literas suas, ut Luceriam foderum rerum victualium necessariarum pro suo exercitu mitterent: misit, et literas Fogiam ubi erat Marchio Bertholdus; quae literae receptae ab universitate Civitatis praesentatae fuerunt Marchioni praedicto; quas literas cum legisset Marchio, valde miratus est, quod Princeps, qui paulo ante in tanta depressione, et humiliatione

to certamente qualche disgrazia, essendo che lo stesso giorno che il Principe era entrato in Lucera, cioè i due di novembre, il marchese Bertoldo di Honebruch era giunto a Foggia per venire incontro a Guglielmo Legato dalla Sede Apostolica nella Puglia che arrivava con grande esercito. Il qual Marchese, essendo giunto, come ebbe saputo che il Principe era sulla via di Lucera ne fu molto turbato, e mandò in fretta un suo nunzio al Legato per avvertirnelo, e tanto terrore ingenerò tra le genti del Marchese quella voce levatasi che molti di essi, come poi dissero alcuni della stessa compagnia, venendo col Marchese, sebbene fosser Pugliesi, pure quando quegli giunse a Foggia non voltero ivi fermarsi, e il nunzio di esso marchese per modo si affrettò che nello stesso giorno, quantunque fossero i due di novembre, pervenne a Troia. L'arrivo poi sì del Legato che del marchese fece che tanto il detto castello di Bovino quanto altre terre e castella della Puglia passassero dalla loro parte.

Nel suddetto palazzo regio di Lucera trovaronsi le camere dell'Imperator Federico, di Re Corrado, del marchese Oddo e di Giovanni Moro, nelle quali si rinvenne molto oro ed argento, vesti, pietre preziose e moltissime armi. Il perchè il Principe cominciò a distribuire fra' militi e soldati tutte le ricchezze e la roba trovata in quelle camere, ed a pagar gli stipendii tanto ad essi, quanto a quelli che eran venuti seco dalle parti di Terra di Lavoro e a tutti gli altri che avea potuti avere da diversi luoghi. Perciocchè que' cavalieri Alemanni i quali, siccome è detto innanzi, Giovanni Moro avea costituiti nelle case che erano fuori di Lucera, tosto che il Principe fu giunto in questa terra, se gli presentarono per mettersi a'suoi servigi; e il Principe volentieri gli accolse e pagò loro gli stipendii. Ancora molti altri Tedeschi che dopo la morte del Re eransi dispersi per diverse parti del regno e sopratutto per la Puglia, sentito l'arrivo del Principe in Lucera, vennero da lui o furon ricevuti al suo soldo; anzi il Principe a molti che ne mancavano diede cavalli ed armi, secondo il bisogno di ciascuno. Medesimamente parecchi dell'esercito del Legato e del marchese, avendo saputa la liberalità del Principe, lasciati i loro eserciti venivano da lui, ed egli pagava loro gli stipendii per modo che in breve spazio di tempo il suo esercito crebbe in guisa da incutere spavento a tutta quanta la Puglia. Conciossiachè il Principe tosto che fu giunto in Lucera, e che il suo esercito fu cominciato ad aumentarsi mandò sue lettere per tutte le terre vicine, perchè spedissero a Lucera le necessarie vettovaglie, e similmente altre ne spedì a Foggia dove era il marchese Bertoldo, le quali raccolte da' cittadini furono ad esso marchese presentate; e il marchese dopo averle lette fu non poco maravigliato che il Principe il quale testè era in tanto abbattimento ed umiliazione che eragli mestieri di

fuerat, quod cum supplicare alios oportebat, sic subito ex depressione illa in excellentem statum erectus esset, ut de fodero sibi mittendo ita imperiose mandaret, ac si totius jam Regni Dominus esset. Turbatus ergo valde ex hoc Marchio convertit se ad consuetas versutias, et quasi amicabiliter motus, et de honore ac salute Principis zelum habens, magisque se intimum, et familiarem Principi ostendere volens, misit eis quasdam vestes lineas, et laneas, ut Princeps, qui pro diuturnis armis fatigatus erat, et qui in solis armis suis Luceriam venerat, cum nondum Camera sua cum vestibus, et aliis personae suae necessariis pervenisset ad eum, vestibus illis a Marchione missis indueretur. Misitque sibi consilium, ut Princeps de gratia Ecclesiae non desperaret, nec tamquam desperans ea faceret, quae ad majorem aggregationem odii, et discordiae redundarent: confidere enim se dicebat, quod adhuc poterat factum suum sic cum Summo Pontifice componere, quod honor sibi, et commodum increscere potuisset. Princeps autem Marchionis ipsius vestes tamquam necessarias recepit, verba vero tamquam superflua, et dolosa contemsit, viresque, et potentiam suam, quod magis sibi necessarium, et utile erat, augmentare quotidie satagebat. Principe autem sic suas quotidie vires augente coepit de concordia inter ipsum, et Legatum tractatus haberi, tractatumque, quod Princeps usque ad ripam fluminis, quod est inter Luceriam, et Trojam veniret, Nuntiique Legati usque ad ripam ejusdem fluminis ex parte alia venirent a Troja, ut ibi ad invicem de negotio concordiae loquerentur. Praefixo ergo ad hoc die Princeps cum equitum, et peditum comitiva Luceriam exivit, et usque ad ripam praedicti fluminis, comitiva sua parum retro dimissa, cum paucis accessit. Illi vero de parte Legati cum magna similiter comitiva Trojam exeuntes, Principis videntes exercitum longe citra ripam fluminis consistere, nec ad ripam fluminis aliquatenus appropinquare volebant. Princeps vero hoc videns, cum illis suis paucis sociis, qui secum erant, ad ripam fluminis transivit, et comitivam, quae retro remanserat, ad ripam, ubi prius ipse steterat, venire fecit. Cumque Principe flumen transeunte, illi de parte Legati adhuc ad ipsum appropinquare nollent, Princeps versus eos magis appropinquavit, et per tantum loci spatium, eundo versus illos, se jam a sua comitiva elongaverat, quod aliquibus temerarium quodammodo visum fuit, sic hostili parti se credere, ubi pars hostilis de eo sic dubitaret. Cum autem illi nullo modo se vellent de prima statione movere, et jungere se ad colloquium, Princeps vel pusillanimitatem illorum spernens, vel fraudem conjiciens, retrocessit, et Luceriam cum sua comitiva reversus est.

Post paucos autem dies cum videret Marchio Bertoldus, quod Principis potentia nimis augmentabatur, misit ad Principem quemdam suum

andar supplicando altrui, ora si fosse improvvisamente sollevato da quell'abbattimento a così alto stato da potere imperiosamente comandaro, quasi già fosse signore di tutto il regno, che gli si mandassero vettovaglie. Per la qual cosa, essendo molto turbato di questo, il marchese si volse a' consueti inganni, e facendo le viste di esser mosso da amicizia e da zelo per l'onore e la salute del Principe, e volendosegli mostrare vie più intimo e famigliare, gli mandò alquante vesti di lino e di lana, acciocchè il Principe che del lungo esercizio delle armi era stanco, e che con solo le sue armi era venuto a Lucera, potesse vestirsi degli abiti che e' gli mandava, giacchè non era ancora arrivata la sua camera con le vesti e le altre cose necessarie alla sua persona. Ancora lo mandò consigliando che non dovesse disperare della grazia della Chiesa e quindi far cosa che potesse accrescer l'odio e la discordia; conciossiachè dicea confidarsi egli ancora di poter comporre le sue faccende col Sommo Pontefice in modo che gliene avesse da venire onore e utilità. Ma il Principe le vesti del marchese, siccome necessarie, accettò, le parole poi come superflue e frodolenti disprezzò, e cercava, il che eragli più utile e necessario, di aumentare ogni giorno più le sue forze e la sua potenza. Ora il Principe, crescendo così ogni giorno le sue forze, cominciò a trattare col Legato, e fu stabilito che egli verrebbe sino alla riva del fiume che è fra Lucera e Troia, e i messi del Legato verrebbero di Troia sino alla riva dello stesso fiume dalla parte opposta, per trattare scambievolmente della pace. Fermatosi adunque il giorno, il Principe uscì di Lucera accompagnato da cavalli e da fanti, e lasciata la sua gente alquanto indietro, si accostò solo con pochi alla detta riva del fiume. E similmente quelli del Legato usciti con molta gente da Troia, vedendo l'esercito del Principe che stava molto al di là della riva, non voleansi affatto a questa avvicinare. La qual cosa il Principe vedendo, con que' pochi compagni che eran seco passò all'opposta riva, e le altre genti che eran rimaste indietro fece venire dove egli era prima. E poichè quelli del Legato non voleansi avvicinare eziandio dopo che il Principe ebbe passato il fiume, questi si accostò vie più ad essi, e andando loro incontro si era già tanto allontanato da' suoi che a molti parve in certo modo temeraria cosa il creder tanto alla parte nemica, quando tanto dubitava di lui. Ma non volendosi quelli rimuovere dal loro primo posto, ed unirsi per trattare, il Principe o per disprezzo della loro pusillanimità, o per dubbio di qualche frode, si ritirò e tornossene a Lucera con le sue genti.

Scorsi poi pochi giorni, il marchese Bertoldo vedendo che la potenza del Principe andavasi grandemente aumentando, gli mandò come suo

secretum Nuntium religiosum, de domo videlicet S. Mariae Theutonicorum, sibi significans, quod ipse Marchio ad gratiam Principis redire volebat, si Princeps vellet ipsum recipere, et certa sibi pacta, et conditiones, quas Marchio petebat, adimplere. Inter ipsa autem pacta continebatur, ut Princeps filiam suam Ganarro nepoti Marchionis nuptui traderet, petiitque Marchio quod Princeps Gualterium de Ocra Regni Siciliae Cancellarium Secretarium suum ad eumdem Marchionem pro hujusmodi tractatu habendo destinaret apud Trojam, sub eo quidem praetextu, quod idem Cancellarius ad Legatum pro tractatu concordiae mitti videretur. Princeps autem sapienter considerans, quod si Marchionem ex parte sua, quocumque modo habere posset, partis adversae vires multum decrescerent, sua vero potentia nimis augumentaretur, tali petitioni Marchionis acquievit, et praedictum Cancellarium ad Marchionem praedicto modo mittere disposuit. Cumque praedictus Cancellarius solus nollet ipsius negotii onus assumere, tum quia Marchionis astutias habebat suspectas, tum quia ad palliandum causam profectionis ipsius ad tractandum cum Legato concordiam, unam tantum personam transmitti inconveniens quodammodo esse videbatur, adhibitus est ad ipsum negotium exequendum Goffredus de Cusentia ipsius Principis Secretarius, factaque est uniquique eorum Principe commissio eundi ad praedictum Legatum Trojam, et de concordia cum ipso tractanda, data eis a Principe plena potestate, et auctoritate tractandi cum Marchione, qualiter ad partem Principis reverteretur, et offerendi ac firmandi sibi pro parte Principis omnia pacta, et conditiones, quas ipse Marchio postulaverat.

Profecti sunt ergo praedicti Nuntii Principis Trojam ad Legatum Sedis Apostolicae ibi existentem, ut de concordia cum ipso tractaretur. Legatus autem potentiam suam quodammodo ex dedignatione magnificare volens, Nuntios ipsos admittere nolebat, sed quosdam eis auditores dedit, videlicet Archiepiscopum Ravennatensem, Episcopum Faventinum, et Albertum de Flisco consanguineum suum, coram quibus auditoribus Nuntii Principis causam tractandae concordiae, pro qua venerant, exposuerunt, Principem minus ipsius concordiae esse nocivum; sed nihil cum ipsis facere potuerunt; sicque Nuntii ipsi ad Marchionem se contulerunt, et licet non possent cum ipso tractare aliquid ita sicut volebant, quia in verbis ejus, quae dolo et astutia plena erant, se aliquatenus firmare non poterant, quamvis enim pactis, et conditionibus sibi oblatis acquiescere videbatur, tamen dicebat se expectare Marchionis Oddonis fratris sui voluntatem, et consilium, quod magis dilationem conclusionis afferre videbatur; tamen ne ipsorum Nuntiorum accessus illuc penitus inutilis esset, per illud modicum temporis, quo in Troja fuerunt, ab eis sapienter, et caute tractatum est, quod

segreto nunzio un religioso della casa di S. Maria de' Tedeschi, significandogli che volea ritornare nella sua grazia, se egli volesse riceverlo e adempicre i patti e le condizioni che da lui si domandavano. Era fra questi patti che il Principe dovesse dare in moglie la figliuola a Ganarro nipote del marchese, e mandasse da lui a Troia per trattare di ciò Gualtieri di Ocra, cancelliere del regno di Sicilia, sotto colore di farlo venire dal Legato per convenir la pace. Allora il Principe saviamente considerando che se egli potesse in qualsiasi modo avere il marchese dalla sua, molto ne sarebbero diminuite le forze della parte avversa, e molto la sua potenza ne verrebbe aumentata, consentì a queste domande del marchese, e dispose di mandargli in quel modo il suddetto Cancelliere. E poichè il Cancelliere non volea assumer solo il peso di quell'affare tra perchè il marchese dava sospetti d'inganni, e perchè sembrava in certo modo sconvenevole che a covrir la causa di quella partita si mandasse una sola persona a trattar della pace col Legato, fu adoperato a trattar quella faccenda Goffredo di Cosenza Segretario del Principe; a ciascuno di essi poi il Principe commise di andare al detto Legato in Troia, e quanto al trattar con lui della pace, il Principe diede loro piena facoltà e autorità per trovar modo che il marchese passasse dalla sua parte, promettendogli e firmando in nome suo tutti i patti o le condizioni che il marchese avea domandate.

I predetti nunzii del Principe andarono adunque in Troia dal Legato della Sede Apostolica che ivi trovavasi per trattare con esso lui della pace. Ma il Legato per magnificare in certo modo col dispregio la sua potenza, non volle ricevere que' nunzii e diede loro alcuni uditori, cioè l'Arcivescovo di Ravenna, il Vescovo di Faenza, ed Alberto di Flisco, suo parente, innanzi a'quali i detti nunzii esposero la causa del trattar la pace per cui eran venuti, e come il Principe non era punto contrario a quella: ma non avendo potuto far niente con essi, andarono dal marchese, col quale neppure poteano convenire, come voleano, perocchè non poteano starsene affatto alle sue parole che eran piene di astuzia e di dolo, perocchè sebbene parea che volesse accettare i patti e le condizioni offertegli, pure dicea di aspettar la volontà ed il consiglio del Marchese Oddo, suo fratello, il che sembrava che conducesse vie più per le lunghe la conchiusione. Pur non di meno acciocchè non tornasse affatto inutile la loro venuta, in quel poco di tempo che furono in Troia, que' nunzii trattarono saviamente e con grande accorgimento che una

una Comestabulia Theutonicorum, quae in exercitu Legati erat, ab exercitu ipso discederet, et ad partem Principis veniret, cum se ad id commode faciendum loci, et temporis opportunitas daret. Sicque praedicti Nuntii negotio, pro quo venerant, infecto, ad Principem redierunt.

Princeps ad hoc cum magnum jam exercitum congregatum haberet, animusque ejus ad potentiae suae vires experiendas esset accensus, praesertim cum exercitus Papalis qui erat in Fogia, multum se quotidie roboraret vallando se circumcirca in fossatis, intendendo etiam succidere nemus Palmulae Civitati Fogiae propinquum ad construendum Palatia circumcirca in fossatis ad majus sui munimen: cogitavit, quod melius erat hostes suos impugnare, antequam ipsi se sic praemunire possent, et laborem sibi postea majorem darent. Praefixit ergo in corde suo certum diem, videlicet in qua exiturus esset in campum, jussitque omnibus de exercitu suo se interim praeparare, ut ad aliud mandatum singuli se ad belli expeditionem praeparatos decenter invenirent.

Interea vero Comes Gualterius de Manupello de partibus Comitatus sui veniebat ad Legatum, ab ipso vocatus, qui ad quoddam Castrum, quod dicitur Serra Capriola, dicebatur jam pervenisse. Princeps autem scripsit ei, ut antequam ad Legatum iret, ad ipsius Principis veniret praesentiam: eumque praedictus Comes respondisset, se dubitare hoc facere sine voluntate Legati, misit interim Princeps ad eumdem Comitem Nuntios speciales, videlicet Riccardum Filingerium militem, et praefatum Goffredum de Cusentia, ut ipsum Comitem inducerent, ut iturus ad Legatum per Luceriam transiret, et Principi loqueretur, quod quidem sibi convenire volebat per eum, super facto concordiae Legato ex parte Principis exponendo.

Cum autem haec fierent, venit dies, quem ad exeundum in campum Princeps sibi praefixerat, ipsoque die tanta pluviae inundatio a praecedenti nocte incipiens facta est, quod difficile erat hominibus, nedum in campum procedere, sed etiam extra domos exire; sicque in diem, tertium videlicet, processus in campum necessario dilatus est. Quo die veniente Princeps summo diluculo Comitem Henricum de Spernaria, virum strenuum, et bellici discriminis expertum ad se venire jubens: En hodie, *inquit,* dies est, in quo sub spe certa victoriae contra nostros hostes, nostra possumus explicare vexilla. Accipe ergo tecum aciem unam equitum armatorum, et felici animo exeas, procedens usque ad locum inter Trojam, et Fogiam, et Luceriam medium; ut quacumque ex parte sive de Troja, sive de Fogia aliqui de hostili parte prodierint, provideri possint; constituasque duos viros cum duobus vexillis in colliculo illo, quod aliquantulum exeuntibus huic Civitati apparet oppositum, et de quo usque ad vicinitatem Fogiae, et Trojae potest utriusque haberi prospectus; quos viros

Contestabilia di Alemanni che era nell'esercito del Legato, passasse in quello del Principe, poichè il luogo e il tempo dava commoda opportunità di così fare. Per tal modo i nunzii se ne tornarono al Principe senza aver conchiuso l'affare pel quale erano venuti.

Ma il Principe avendo già messo insieme a tal'uopo un numeroso esercito, ed avendo l'animo acceso a far esperienza delle sue forze, massime perchè l'esercito papale che stava in Foggia ogni dì più si afforzava circondandosi di fossati, ed apparecchiandosi a tagliaro il bosco di Palmula vicino a Foggia per costruir palizzate intorno a'fossi per maggior sicurezza; pensò che era meglio oppugnare i suoi nemici, prima che essi potessero munirsi o dargli maggior travaglio. Per la qual cosa fermò nell'animo il giorno che sarebbe escito del campo, e comandò intanto che tutto l'esercito si apparecchiasse, affinchè ciascuno all'altro comando si trovasse convenientemente pronto alla spedizione della guerra.

Ma intanto il Conte Gualtieri di Manupello andava dalla sua Contea al Legato che avealo fatto chiamare e che diceasi fosse giunto ad un castello chiamato Serra Capriola; al quale Principe scrisse che innanzi di andare dal Legato venisse alla sua presenza. Ma avendogli il Conte risposto che egli temea di ciò fare senza il permesso del detto Legato, il Principe gli mandò due speciali nunzii, cioè Riccardo Filangieri, milite, e il nominato Goffredo di Cosenza perchè lo persuadessero che nell'andare dal Legato passasse per Lucera e parlasse con esso lui, perchè volea comunicargli alcune cose da esporre in suo nome al Legato intorno alla pace.

Mentre queste cose accadevano, giunse il giorno che il Principe avea fermato per uscire in campo; nel qual giorno, insino dalla notte precedente, cadde così gran quantità di pioggia che era difficile non pure di procedere al campo ma di escir dalle case, onde fu mestieri di trasferire al terzo giorno quell'andata al campo. Giunto il dì stabilito, il Principe in sull'alba fece a sè venire il Conte Errico di Spernaria, strenuo uomo ed esperto delle cose della guerra, ed, *ecco,* disse, *il giorno nel quale con certa speranza di vittoria possiamo spiegar le nostre bandiere contro i nostri nemici. Prendi adunque con te una schiera di cavalieri armati, esci con felice animo e procedi sino al luogo che è in mezzo fra Troia, Foggia e Lucera, acciocchè di qualunque parte esca alcuno dell'esercito nemico o da Troia o da Foggia possa esser veduto. Colloca poi due uomini in su quel picciolo colle che si mostra a chi esce come opposto a questa città, e dal quale si possono scorgere sino le circostanze di Foggia e di Troia, e comanda loro che guardino attentamente all'una ed al-*

informes, et instruas, ut de loco illo versus utramque partem intente respicientes, si gentem aliquam ex aliqua praedictarum partium prodire viderint, primo unus illorum, et deinde alius vexilla in circuitu ventilent; nos enim inspectores alios hic in palatii summitate constituemus, qui ad vexilla praedicta prospectum certissimum habeant, ut si praedicta signa vexillorum viderint, per quae significetur, ut positum est, aliquam gentem de aliqua praedictarum partium exire, nobis statim haec dicant, nosque ad signum ipsum cum exfortio confestim exibimus ad ejus subsidium: si autem antequam hoc fiat, vel etiam post, ante nostrum occursum aliqua gens de hostili parte tibi occurrent, viriliter ipsam aggrediaris, quia procuidubio victoriam obtinebimus.

Egressus est ergo juxta mandatum Principis Comes Henricus cum quadam equitum comitiva, pervenitque ad locum, quem sibi designaverat Princeps. Ordinavit quoque Princeps duos viros cum vexillis in loco eminenti, juxta Principis designationem ad prospiciendum, et notificandum, si qua gens partis adversae exivisset a Fogia, vel a Troja; ipse vero Comes cum comitiva sua reposuit se in quadam valle depressa, ut a longe videri non posset. Princeps autem constituerat prospectores in summitate palatii Luceriae, ut signa vexillorum, quae facienda erant ad ostendendum exitum gentis de Fogia vel Troja, sicut fuerat praeordinatum viderent, et Principi significarent. Cumque aliquantulum transisset spatiis, ecce prospectores in summitate palatii constituti dixerunt Principi, se signa vexillorum vidisse. quae inter Principem, et Comitem posita fuerant, ut dictum est; Princeps autem tamquam leo diu passus exuriem, ad aliquod praecedentis indicium subito concitatus exurgens, prospectu signorum sibi significato animosius exibuit, et cum comitiva equitum, et peditum, quam decenter ordinarerat, statim Civitatem exivit, et Comiti Henrico jam in Luceriam redire incipienti se junxit. Cumque Comes miraretur, quia Princeps exiverat, cum nulla signa vexillorum facta fuissent, affirmatum est ab inspectoribus in summitate palatii constitutis, quod ipsi signa vexillorum certissime viderant, et ea Principi significaverant, cui quidem illudere fas non erat, ut sibi aliud pro alio diceretur.

Licet autem in veritate signa aliqua facta non fuerant, tamen procul dubio facta fuisse appuruerunt propter victoriam, quae disposita erat a Deo per Principem ipsa die habenda de adversariis suis. Cum enim Princeps, et Comes super hujusmodi materia colloquerentur, et se ad revertendum in Luceriam direxissent, ecce quaedam equitum caterva longe retro apparuit: et cum dubitaretur, qui essent, prima facie creditum est, quod esset illa Comestabulia Theutonicorum, de qua per Nuntios Principis pridem ad Marchionem transmissis ut dictum est, tra-

l'altra parte, e che se mai vedessero quinci o quindi venir gente prima l'uno e poi l'altro agitino in cerchio le bandiere. Conciossiachè noi stabiliremo quì altre scolte sulla sommità del palazzo, le quali guardino attentamente le dette bandiere, affinchè se vedessero mai farsi da quelle alcun segno il quale, come è stabilito, indichi che esce gente da una delle dette parti, di presente ce l'annunzino, e noi a quel segno subito usciremo con un rinforzo in suo soccorso. Se poi innanzi che cotesto avvenga, o anche dopo, ma prima della nostra venuta si parino davanti genti inimiche, e tu valorosamente le assalta perchè senza fallo riporteremo vittoria.

Uscì quindi secondo il comando del Principe il Conte Errico con una compagnia di cavalieri e giunse al luogo che quegli avea destinato. Il quale stabilì pure due uomini con le bandiere in un luogo eminente, perchè osservassero ed annunziassero se mai gente della parte nemica uscisse di Troia o di Foggia. Il Conte con le sue genti si pose in una valle bassa acciocchè non potesse esser veduto da lontano. Il Principe d'altra parte pose de' speculatori sulla sommità del palazzo di Lucera perchè annunziassero a lui i segni, che secondo era stato ordinato doveano farsi per significare l'uscita di gente armata da Foggia o da Troia. Poichè alquanto di tempo fu passato, ed ecco gli speculatori collocati sulla sommità del palazzo annunziarono al Principe di aver veduto i segni delle bandiere convenuti, come è detto, fra il Principe ed il Conte. Allora il Principe come leone affamato, che sorge incitato da un improvviso indizio, si levò all' annunzio dell' apparizione de'segni, e con una mano di cavalli e di fanti convenientemente ordinate, uscì tosto della città di Lucera, e si unì al Conte Errico che già verso quella cominciavasi a ritirare. E dappoichè il Conte maravigliavasi che il Principe fosse uscito non si essendo fatto alcun segno con le bandiere, i detti speculatori posti sulla cima del palazzo dissero di aver essi veduto certissimamente i segni delle bandiere e significatolo al Principe, il quale non era affatto lecito d'ingannare, dicendogli il falso in luogo del vero.

Or sebbene non si fosse veramente fatto alcun segno, pure è indubitato che de'segni furon veduti per la vittoria che Iddio avea disposto dovesse il Principe avere de'suoi nemici in quel giorno. Imperciocchè parlando il Principe e il Conte di questo fatto, ed essendosi già avviati per ritornare a Lucera, ecco apparve loro alle spalle da lontano una mano di cavalieri, i quali, dubitando essi chi fossero, da prima credettero che fosse quella schiera alemanna del Contestabile, della quale, come si è detto, erasi cautamente trattato per Nunzii del Principe spediti già

ctatum caute fuerat, ut de exercitu Legati recederent, et ad partem Principis venirent. Dixit ergo Princeps: Tu cum comitiva illis in occursum eas; qui si pacifici veniunt, ipsos pacifice recipias, et eos ad nos honorifice ducas; si autem adversarii sunt, non dubites eos viriliter aggredi; nos enim viso congressu ad te confestim cum toto isto exfortio veniemus. *Principe ergo ibi remanente cum illis, qui secum de Civitate venerant, Comes Henricus cum illis, quos primo secum duxerat, versus catervam equitum venientem processit. Cumque interim appropinquasset, quod per vexilla poterat, quae gens esset illa discerni, cognovit Comes, quod illa caterva esset Marchionis Oddonis, quae de Fogia exierat ad praedationem aliquam faciendam; statimque contra eum coepit animosius ire; quo viso praedictus Oddo Marchio, quia non erat cum eo tanta gens, et talis, quod bellum recipere potest, coepit retrocedere. Comes autem ipsum insequens, animosum contra eum fecit insultum, in quo insultu aliqui de parte Marchionis in terram fuerunt prostrati. Princeps autem viso illo insulto praemisit Fredericum de Acerris militem suum cum quadam acie armatorum in succursum Comitis, quo Frederico accelerante, Marchio Oddo se versus Fogiam quantum poterat retrahebat, commissoque inter eos conflictu, Marchione praedicto se viriliter defendendo, quousque vidit Principem a longe cum certa comitiva venientem, ipsius ergo Comitis, et Principis exercitus animosior factus, contra Marchionem potentius dimicare coepit. Marchio comitivam Principis venientem videns, et de sua comitiva diffidens, in fugam se versus Fogiam proripuit, paululumque moratus ante Civitatem, et bellum ibi recipere volens, cum vidisset quod illi de Civitate ad ejus subsidium non exirent, sed in Civitatem descendere praepararent, Comes autem Henricus viriliter insectabatur eum, et magnam jam stragem de suis facere coeperat; cum etiam jam comitiva equitum Principis Comiti Henrico se adjunxisset; videns ipse Marchio deterius esse stare, quam fugere, se ad fugam dissolute convertit, et usque ad Castrum Canusii fugit, ibique se receptavit.*

Principi autem cum suis usque ad introitum Civitatis Fogiae appropinquanti nimis vehementer in ipso ingressu a parte contraria resistebatur, coepitque balistis, et arcubus ex utraque parte recte pugnari; cumque per duarum fere horarum spatium sic bellaretur ante Civitatem, nec posset Princeps cum suis hostiliter illam caterram irrumpere, et Civitatem intrare, ecce pedites arcerii, qui Principem sequuti sunt a Luceria, nec potuerant cum equitibus simul venire, ad Civitatem appropinquaverunt, qui non ea parte in qua Princeps cum suis equitibus erat, sed ex alio parte Civitatis, quae respicit septentrionem, de ordinatione Principis accesserunt, in qua videlicet parte resistentia aliqua non habebatur, quam Princeps appropinquabat. Cum ergo fossata, quae

prima al Marchese, perchè lasciassero l'esercito del Legato, e passassero alla parte del Principe. Il perchè questi disse: *tu con la tua schiera andrai loro incontro, e se vengono con animo pacifico, pacificamente li accoglierai, e condurrai onorevolmente da noi: se poi sono nemici, non dubitare di assalirli virilmente; perciocchè noi vedendo la zuffa verremo tosto con tutte queste forze.* Laonde restato colà il Principe con quelli che con lui eran venuti dalla città, il Conte Errico andò incontro a quella mano di cavalieri con coloro che avea da prima menati seco. Ed essendosi avvicinato in modo da poter discernere dalle bandiere chi fossero, conobbe il Conte esser la schiera del Marchese Oddo, la quale era escita di Foggia per fare alcuna preda; onde cominciò con più animo ad andarle incontro. La qual cosa com'ebbe veduto il suddetto Marchese Oddo, si cominciò a ritirare, poichè non avea tanta e tale gente da poter sostenere l'assalto. Ma il Principe, vedendo quella minaccia, mandò Federico di Acerra suo milite con una mano di armati in soccorso del Conte; il qual Federico avanzandosi, il Marchese Oddo ritraeasi quanto più potea verso Foggia, e si appiccò fra essi battaglia difendendosi il Marchese valorosamente, insino a che ebbe veduto il Principe che veniva da lungi con una schiera contro di essi; perocchè le genti del Conte e del Principe, fatte più animose, cominciarono più valorosamente a combattere contro il Marchese; il quale vedendo venire la schiera del Principe, e dubitando delle sue genti, preso a fuggire verso Troia, e fermossi alquanto innanzi alla città per riappiccar la giornata; ma vedendo che quelli della terra non uscivano a soccorrerlo, anzi si apparecchiavano a difender la città, e che Errico valorosamente inseguivalo, ed avea già cominciato a far grande strage de' suoi, sendosi già unita al Conte Errico la schiera dei cavalli del Principe; intendendo il Marchese essere peggior consiglio lo stare che il fuggire, si volse a precipitosa fuga, e fuggendo tuttavia insino al castel di Canosa, ivi si ricoverò.

Il Principe intanto avvicinatosi co'suoi fino alle porte della città di Foggia, trovò in sull'entrata gran resistenza dalla parte avversa, onde si cominciò a combattere regolarmente d'ambe le parti con le aste e con gli archi, ed essendosi così combattuto innanzi alla città per quasi due ore, nè potendo il Principe co'suoi rompere ostilmente quella moltitudine ed entrare nella terra, ecco degli arcieri a piedi, i quali avean seguito il Principe da Lucera e non avean potuto venire insieme co'cavalli, si avvicinarono alla città, ma per comando del Principe non si accostarono da quella parte, che guarda a settentrione, nella quale non faceasi alcuna resistenza. Laonde non essendo molto profondi i fossi che avean fatto intorno intorno que di Foggia

Fogitani, et illi de Papali exercitu fecerant circumcirca, non essent multum elevata ex illa parte, quam praedicti pedites petierunt, ingressi sunt ipsi pedites ex illa parte, et fuerunt in burgo Civitatis ipsius, quod erat ex illa parte. Cum autem illi, qui erant in speculis Civitatis constituti, pedites ipsos vidissent ingressos, et jam ipsi pedites sagittis eos hinc inde lacesserent, factus est subito clamor, quod Civitas ex parte alia capta esset. Quod cum pervenisset ad illos, qui Civitatem ex parte alia contra Principem defendebant, statim dimissa defensione se verterunt in fugam versus palatium Regium Civitatis ipsius: quibus sic fugientibus Princeps, et sui post eos Civitatem ingressi sunt, aliosque eorum contrucidaverunt, alios vero ceperunt, praeter illos, qui se in praedicto palatio receptare potuerunt.

Posita autem Civitate ipsa in direptionem, et praedam, potuisset quidem Princeps, si voluisset, contra illos, qui se receptaverant in palatio, bellum inferre, et eorum per violentiam, personas habere, sed cum jam sero esset factum, cogitavit Princeps quod si per istantem noctem ad obsidionem illorum in Civitate ipsa remaneret, Legatus Apostolicae Sedis, qui cum magno exercitu erat apud Trojam, hoc audito posset contra illum cum exercitu illo venire, et forte illum offendere, praesertim cum milites, et pedites sui propter laborem illius diei valde fatigati essent: cogitavit enim post haec, quod cum aliqui viri Ecclesiastici, qui cum exercitu Papali Fogiam venerant, in praedicto palatio cum aliis se receptassent, posset sibi ad magnam saevitiam imputari, si se ad obsidionem illorum inclusorum perseverante, et palatio ipso per violentiam capto, praedicti viri Ecclesiastici cum aliis caperentur. Hae ergo potissimum causa, et ne etiam ex sui praesentia Civitas per suorum depraedationem magis damnificaretur, vidit Princeps melius esse recedere, quam ibi in nocte ipsa remanere, ut illi, qui in palatio se receptaverant, capta Principis absentia fugerent, et votum suum Princeps de eis sine aliqua nota crudelitatis haberet.

Reversus est ergo Princeps illo sero cum toto exercitu suo Luceriam, et ad mediam fere noctem pervenit ad Civitatem. Sequenti vero mane in ipso diluculo venerunt ad Principem duo Cives Trojani, missi ab universitate Civitatis Trojae, dicentes, quod Legatus Apostolicae Sedis, qui in Troja fuerat, audita victoria, quam Princeps habuerat in Fogia, cum exercitu quem ibi habebat, de Civitate Trojana nocte recesserat tantaque fuerat in fuga illius, et exercitus sui dissolutio, quod aliqui relictis penitus arnesiis suis, personas tantum onerare, et portare tentantes ipsa ad terrorem etiam mulierecularum onerata in animalibus suis dimittebant, et se ad fugam, sicut melius poterant, expediebant, ita etiam quod mulieres Civitatis ipsius animalia fugientia arnesiis onerata trahebant aliqui etiam armis induti, cujuscumque seu viri seu mulieris timentes occursum, ar-

e quelli dell'esercito del Papa, da questa banda dove i suddetti fanti si avvicinarono poterono essi entrare e trovaronsi nel borgo della città che rispondea a quel lato. Allora quelli che erano posti alle vedette nella terra com'ebber veduto che que' fanti erano entrati, si levò di presente gran rumore che la città era presa dall'altra parte. La qual cosa como ebber sentita quelli che difendevanla dall'altra banda contro il Principe, lasciata incontanente la difesa, si diedero a fuggire verso il palazzo regio della città; sicchè fuggendo essi, il Principe ed i suoi entrarono nella terra parte uccidendoli e parte facendoli prigioni, all'infuora di quelli che poterono ricoverarsi nel suddetto palazzo.

Messa adunque la città a sacco ed a rovina, avrebbe potuto veramente il Principe portar la guerra a quelli che eransi rifuggiti nel palazzo e impadronirsi per forza delle loro persone, ma sendo già tardi, pensò che so fosse restato quella notte nella città ad assediarli, il Legato della Sede Apostolica, che era con grande esercito presso Troia, avrebbe potuto, saputolo, venirgli contro con le genti, e forse nuocergli, soprattutto perchè i suoi cavalieri e i fanti erano molto stanchi per la fatica di quel giorno. Senza che pensò che essendosi molte persone Ecclesiastiche, venute in Foggia con lo esercito del Papa, riparate insieme con gli altri nel detto palagio, potrebbegli essere apposto a gran durezza, se continuando ad assediare coloro che nel palazzo eransi rinchiusi, e presolo per forza, venissero i detti Ecclesiastici presi insieme con gli altri. Adunque per questa ragione principalmente, ed eziandio perchè con la sua presenza non fosse la città vie più danneggiata dalle prede de' suoi, il Principe vide essere miglior partito ritirarsi che restare in quella la notte, acciocchè coloro che nel palazzo si erano riparati, approfittandosi della sua assenza se ne fuggissero, e così egli ottenesse da loro il suo intento senza alcuna nota di crudeltà.

Laonde il Principe si ritirò quella sera con tutta la sua gente verso Lucera, e giunse in sulla mezza notte nella città. L'altro giorno poi allo spuntare dell'alba vennero dal Principe due cittadini Troiani, mandati dal popolo della città di Troia, dicendo come il Legato Apostolico che era in Troia, avendo saputo della vittoria riportata dal Principe a Foggia, erasi mosso di notte tempo dalla città di Troia, insieme con l'esercito che avea in quella, e tanta era stata la sua fuga e tanto lo sbandarsi dell'esercito, che taluni, lasciate affatto le loro robe, tentando solo di portar le persone, aveanle lasciate caricate con gran terrore delle donne sopra i loro animali, ed essi il meglio che poteano s'erano dati a fuggire, per modo che le donne della città traevano quelli animali fuggitivi carichi di masserizie: alcuni vestiti ancora delle loro armi, e

ma ipsa libentius deponebant, et viro seu etiam mulieri, ut secure abire sinerentur, dimittebant. Aliqui etiam non curantes equis sellas aptare, equos ad nudum equitabant, et Civitate exibant. Aliqui quoque vix tantum sibi spatium in illa fugienti occupatione laxabant, ne equos suos de praesepe resolverent, et equitarent, sed dummodo salvare quoque modo se possent dimissis equis pedites fugiebant. Praedicti ergo Nuntii Trojanae Civitatis hoc Principi exponentes, ipsum ex parte universitatis ipsius suppliciter deputabantur, ut ad Civitatem Trojanam venire dignaretur, nec eis imputaret ad culpam, quod Legatum praedictum, et Marchionem cum Papali exercitu receperunt, cum eorum violentiae nullo modo resistere potuissent. Simili quoque modo Rogerius de Parisio, qui cum praedicto Papali exercitu Trojam venerat, significavit Principi, quod fugiente Legato ipse Castrum Civitatis ipsius ad honorem Regis, et Principis cepit, ipsumque ad fidelitatem Regis, et Principis custodiebat.

His auditis totus exercitus Principis valde laetatus est, instabantque omnes apud Principem, et praecipue illi Theutonici, qui pridem de Civitate Trojana per mortem Regis Conradi fuerant, ut dictum est, a Trojanis expulsi, ut Princeps cum exercitu proficisceretur Trojam. Princeps autem sapienter corde consideravit, quod si tunc Trojam accederet, magna destructio Civitati eidem posset accidere, tum ex cupidine spoliorum, qua fere omnes ad eundum illuc accedebantur, tum ex ultione injuriae, qua praedicti milites Theutonici miro modo videbantur accensi, praesertim cum data eis materia debacchandi, ad quaelibet enormia committenda impune prosilirent, belli praecipue tempore, quo licite committuntur illicita, et quae pacis tempore injusta sunt. Ex hac ergo provida consideratione Princeps exercitus sui motum contra Civitatem Trojanam a direptione in ipso sui primordio caute revocavit, gravius sibi futurum existimans eorum impetum semel in sui voti prosequutione permissum ab illius postea Civitatis destructione compescere, quam a principio revocare. Dixit itaque Princeps non esse necessarium Trojam appetere, quae jam Legato, et exercitu Papali inde fugientibus ad mandatum Regis, et suum conversa erat; necessarium autem esse, et magis utile repetere Fogiam propter illos, qui pridie in palatio se receptaverant, ne si sic sine impugnatione aliqua dimitterentur, possent forsitan, et ipsi animum viresque resumere, et alii de secta ipsorum, qui per vicina fortassis loca collecti erant, aliquid resistentiae in corde concipere, et nocumentum aliquod fidelibus irrogare.

Habitum est ergo pro meliori redire Fogiam,

temendo d'incontrare qualsivoglia uomo o donna, deponevano più volentieri le armi e lasciavanle ad un uomo o ad una donna perchè li facessero sicuramente scappare. Ancora non si curando taluni di accomodare le selle a' cavalli, cavalcano su questi nudi ed escivano della città. Altri in quella pressa di fuggire non trovavano neppure il tempo di sciogliere i loro cavalli dalla stalla e montarvi su, ma sì veramente che si potessero in qualunque modo salvare, lasciati i cavalli, fuggivano a piedi. Adunque i suddetti legati della città di Troia narrando queste cose al Principe, umilmente il supplicavano a nome della stessa città che si degnasse di venire a Troia, nè ascrivesse loro a colpa l'aver essi ricevuto il Legato ed il Marchese con l'esercito del Papa, perocchè non aveano potuto in nessun modo resistere alla loro forza. Medesimamente Ruggiero di Parisio che era venuto in Troia con l'esercito papale, significò al Principe, come, sendo fuggito il Legato, avea egli preso in onore del re e di esso Principe il castello di quella città, e conservavalo nella fedeltà di quelli.

Al sentir queste cose, tutto l'esercito del Principe grandemente si rallegrò, e tutti insisteano presso di lui, massime i Tedeschi che, come si è detto, dopo la morte di Re Corrado erano stati espulsi da' Troiani dalla loro città, perchè movesse egli col suo esercito alla volta di Troia. Ma il Principe prudentemente considerò, che se allora si avvicinava a Troia, potrebbe venirne gran danno alla città, sì per il desiderio del bottino, pel quale quasi tutti ardevano di andar colà, e sì per la vendetta dell'ingiuria onde i suddetti Alemanni pareano maravigliosamente accesi, soprattutto perchè essendo data loro materia di fare stravizzi si darebbero impunemente a commettere ogni maniera di enormità, massime nel tempo della guerra nel quale è lecito commettere le più illecite cose, che sono ingiuste in tempo di pace. Per queste prudenti considerazioni adunque, il Principe cautamente per evitar le rapine ritenne fin dal principio il moto del suo esercito verso la città di Troia; avvisando essere più difficil cosa trattenere il loro impeto nella distruzione di quella terra, quando una volta secondo i loro voti lo avesse permesso, che soffocarlo da principio. Laonde disse il Principe non esser mestieri di andare a Troia, la quale, essendo fuggito il Legato e l'esercito papale, era già rientrata nella soggezione del Re e di lui, ma esser necessario e più utile di ritornare in Foggia a cagione di quelli che il giorno precedente eransi rifuggiti nel palazzo, perciocchè se fosser lasciati stare senza assalirli, avrebbero potuto per avventura essi medesimi riprender forza e coraggio, e gli altri della loro parte, che eran forse raccolti ne'luoghi vicini, fermare nell'animo di fare alcuna resistenza, e arrecare del danno a quelli che a lui erano fedeli.

Il perchè si reputò miglior partito, siccome

quam ire Trojam, sicut Princeps edixerat; arreptoque itinere Princeps, et sui versus Fogiam vexillis explicatis procedebant. Cum autem essent ad quatuor fere millia prope Civitatem, occurrit exercitui Principis in via quidam Nuntius de Fogia veniens, qui dixit, quod omnes illi, qui die praeterita se in palatio Fogiae receptaverant, de nocte recedentes fugerunt.

Cum autem rumor hujusmodi in exercitu Principis de fuga illorum insonuisset, omnes uno impetu, et praecipue Theutonici per camporum invia versus illam partem, qua illos fugientes irc existimabant, animose currere coeperunt, ut eis ex transverso possent occurrere. Qui quidem ex magna prosequenti animositate, quam hostium fuga nimis augebat, videbantur in equis non quidem incedere, sed volare: non quippe, ut fieri solet, ante positas hostium acies illi gressibus modeste procedebant, quasi congressuri, ut in campo stantibus hostibus sapienter bellum inferrent, sed cum hostes, qui non apparebant, ex animo quaererent, moderamen eis sola videbatur effraenitas, qua ipsos invenire possent. Insequuti sunt ergo eos hoc modo per viae plurimum, nec ullo modo eos attingere potuerunt, quia illi tempestive nimis de nocte fugam arripuerant, et timor eis ad fugiendum alas adjunxerat; in tantam enim dissolutionem fugiebant, quod eorum aliqui viam ignorantes, vel potius pro cautela ipsam deserentes, et per devia montium divertentes, cum pervenissent ad loca, quorum exitus nives undique clauserant, post dies aliquot mortui reperti sunt; per plura etiam loca bonettae pannis, et rebus aliis plenae inventae sunt, quas ut fugerent expedite in via dimiserant.

His itaque taliter gestis, et talem quippe Principe apud Fogiam assequuto victoriam, praedictus Legatus Apostolicae Sedis de Troja recedens, cum Papali exercitu versus Neapolim ad Summum Pontificem properabat; qui cum tanta festinantia ibat, quod Marchioni Bertholdo, qui pridie ab ipso fuerat missus ad Papam, in via se adjunxit, et deinde ambo simul Neapolim pervenientes invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet Idibus Decembris, Papa defunctus erat. Tantus autem Cardinalibus, et aliis de Romana Curia ex illa victoria Principis timor accessit, quod viso Legato, et Marchione omnes voluere de Neapoli recedere, et in Campaniam redire. Ad magnam tamen instantiam, et confortationem Marchionis ipsius steterunt, et in unum collecti ad electionem novi Summi Pontificis Cardinales de mane procedentes elegerunt Dominum Rainaldum, aliis Raymundum Episcopum Ostiensem, vocatusque est Papa Alexander.

il Principe avea comandato, il ritornare a Foggia che l'andare a Troia, onde postisi in via il Principe e le sue genti con le bandiere spiegate, procedeano verso di essa città. Ma quando furono a quattro miglia da quella, ecco si fa innanzi per via all'esercito del Principe un nunzio, che veniva da Foggia, il quale disse come tutti coloro che il dì innanzi eransi rifuggiti nel palazzo di Foggia, la notte se ne erano scappati.

Ora essendosi levato il rumore nell'esercito del Principe della fuga di quelli, tutti con un solo impeto, e massime i Tedeschi, presero animosamente a correre pei luoghi più impervii di que'campi verso quella parte dove credeano essere andati i fuggitivi, acciocchè potessero incontrarli per traverso. E veramente per la loro grande animosità del fuggire troppo accresciuta dalla fuga del nimico non parea che andassero sopra i cavalli ma che volassero. Perciocchè non procedeano già tranquillamente siccome suole avvenire innanzi al campo nimico, come per venire alle mani, ed appiccare prudentemente giornata con gli avversarii, ma cercando nimici che non apparivano, parea solo loro norma la sfrenatezza con la quale poteano trovarli. In questo modo adunque inseguironli per lungo tratto di strada senza poterli in niuna guisa raggiungere, perciocchè quelli molto per tempo eransi la notte messi in fuga, ed il timore avea lor date le ali per fuggire. Scappavano in fatti con tanta confusione che alcuni ignorando la strada, ovvero uscendone fuori per sicurezza, e deviando per luoghi impervii tra' monti, come pervenivano a que' punti donde le nevi aveano chiuse da per ogni dove le uscite, dopo alquanti giorni furono trovati morti; e in molte parti ancora furon trovati sacchi pieni di panni ed altre cose, i quali per fuggire più speditamente avean quelli lasciati per via.

Fatte così queste cose e conseguitasi dal Principe cosiffatta vittoria presso Foggia, il predetto Legato della Sede Apostolica, ritornando da Troia, a gran passi insieme con l'esercito papale veniva verso Napoli dal Sommo Pontefice; e con tanta velocità camminava che si congiunse per via al Marchese Bertoldo il quale il giorno innanzi era stato da lui inviato al Papa, e giunti poi insieme a Napoli trovarono che in que' medesimi giorni, cioè agl'idi di dicembre, il Papa era uscito di questa vita. Intanto per quella vittoria del Principe tanto timore presero i Cardinali e gli altri della Romana Curia, che al vedere il Legato ed il Marchese tutti voleano partire di Napoli e ritornare nella Campagna romana. Pur nondimeno per le istanze e pe' conforti del Marchese stesso restarono, e raccoltisi insieme i Cardinali per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice, procedendo secondo il costume elessero il Signor Rainaldo altrimenti chiamato Raimondo, Vescovo di Ostia, il quale si disse Papa Alessandro.

Princeps autem post habitam praedictam victoriam morabatur in partibus Capitanatae, clamabantque tam Theutonici, quam Saraceni Barolum, Barolum. Ergo cum tota alia Terra Bari partem Ecclesiae adhuc teneret, audita victoria, quam Princeps habuerat, et qualiter Theutonici, et Saraceni versus eos incursionis suae vota direxerant, memores destructionis, quam jam pridem fuerant ex alia sua rebellione perpessi, Nuntios miserunt ad Principem, se et Civitatem ad mandatum Regis, et Principis exponentes. Ipsis ergo Barolitanis venientibus ad mandatum Regis, et Principis, tota alia Terra Bari adhuc in rebellione durabat. Princeps autem non ipsam Terram Bari, sed superiores Apuliae partes, quae magis parti adversae vicinabantur, repetere decrevit, processitque versus Barolum, disponens antequam obsidionem contra Castrum ipsum firmaret, ut ipsum violenter caperet, sed hyeme adversante noluit ibi frustra laborare.

Processit ergo Venusium, et ex insperato Civitatem ipsam adhuc in rebellione perseverantem intravit, ipsamque ad mandatum suum habuit: petierunt enim ipsius Civitatis incolae humiliter a Principe veniam, proponentes, qualiter contra Melphienses, et alios, qui eos in rebellione praecesserant, quod destructionem eis ex vicinitate comminabantur, stare in proposita fide non potuerant, propter quod de necessitate in partem eorum declinarant, fidem autem suam non deseruerant in eodem, sed quando potuerant, in adventu Principis ipsam declaraverunt: talibusque verbis, et aliis hujusmodi coram Principe propositis veniam promeruerunt. Memoratus est enim Princeps, qualiter pridem ipsum a Terra-Laboris procedentem, et in Apuliam venientem, omnique spe frustratum, Venusini devote receperunt, et honorem, quem possent, sibi concumulati fuerunt, ex qua potissimum causa Princeps ad praestandum eis veniam inclinatus est.

Interea vero Joannes Morus erat in Acheruntia, et eodem tempore, quo Princeps Luceriam, ut supra dictum est, intravit, ipse Joannes Morus a Papali Curia rediens, cum audisset in via Principem esse Luceriae, valde turbatus est, admirans, quomodo Civitatem ipsam introire potuerat, cum ipse ante recessum suum valde diligenter eam ordinasset custodiri; misitque ad Principem Nuntios supplicans, quod ei literas suas de securitate mitteret; cum ipse ad pedes suos venire vellet. Princeps autem infidelitatem, et proditionem ipsius Joannis Mori dissimulare contemnens, literas suas ei denegavit; dixit tamen, quod si venire vellet, secundum quod merita sua exigebant, recipiendus erat: quod ipse Joannes audiens non Luceriam venit ad Principem, utpote laesam conscientiam habens, sed recta via profectus est in Acheruntiam, ibique ut dictum est,

Il Principe intanto dopo aver conseguita la suddetta vittoria dimorava sempre nelle parti della Capitanata, e tanto i Tedeschi che i Saraceni gridavano *Barletta*, *Barletta*. Laonde poichè tutta l'altra terra di Bari teneva ancora per la Chiesa, saputo della vittoria avuta dal Principe e come i Tedeschi e i Saraceni aveano manifestato il desiderio di fare un'incursione contro di essi, ricordandosi della distruzione che già altra volta per altra loro ribellione aveano sofferta, mandarono Nunzii al Principe per offerire sè e la loro città al comando del Re e di esso Principe. Or mentre que' di Barletta venivano per così offerirsi al comando del Re e del Principe, tutta l'altra terra Barese continuava tuttavia nella ribellione. Ma il Principe in vece della terra di Bari fermò d'impadronirsi delle parti superiori della Puglia come quelle che vie più erano vicine alla parte avversa, e s'incamminò verso Barletta, disponendo prima di mettersi ad oste contro il castello d'impadronirsene violentemente; ma imperversando l'inverno non volle ivi inutilmente affaticarsi.

Per la qual cosa andò a Venosa, ed entrò alla non pensata nella terra mentre tuttavia ardea la ribellione, e l'ebbe al suo comando; conciossiachè gli abitanti chiesero umilmente perdono al Principe, arrecando in mezzo come non avean potuto mantenersi nella promessa fedeltà contro que'di Melfi ed altri che aveanli preceduti nella ribellione, conciossiachè per la prossimità che era tra essi minacciavano di distruggerli, onde per necessità avean dovuto inchinarsi alla loro parte, ma non aveano abbandonato per questo la loro fede, anzi quando avean potuto, alla venuta del Principe l'aveano manifestata: e dicendo queste ed altre simiglianti parole impetrarono dal Principe il perdono. Conciossiachè si ricordò il Principe come movendo egli dalla Terra di Lavoro e venendo nella Puglia privo d'ogni speranza, i Venosini aveanlo devotamente accolto, e fattogli que' maggiori onori che poteano: per la qual ragione sopratutto ei s'inchinò a perdonarli.

Giovanni Moro intanto era in Accrenza: ora avendo costui, nel medesimo tempo che il Principo, come è detto, entrò in Lucera tornando dalla Corte Papale, sentito che il Principe era sulla via di Lucera, ne fu grandemente turbato, maravigliandosi come mai avesse potuto entrare nella detta città, quando egli prima di partire avea comandato che fosse diligentissimamente custodita; onde mandò suoi ambasciadori pregando il Principe che gli spedisse lettere di sicurtà, giacchè egli volea venire a'suoi piedi. Ma il Principe non volendo dissimulare l'infedeltà e il tradimento di esso Giovanni Moro, gli negò le lettere, e disse che se volea venire sarebbe accolto secondo che meritava. La qual cosa Giovanni avendo sentita, come quegli che avea la coscienza offesa, non andò già in Lucera dal Principe, ma se ne andò direttamente ad

morabatur. Saraceni vero ibi cum ipso morantes, ipsius proditione cognita, ferino potius, quam humano instinctu eumdem Joannem Morum in eis plurimum confidentem interfecerunt, et corpore ejus ab eis membratim diviso, caput ejus in Luceriam delatum est, et ad portam Fogitanam ipsius Civitatis in spectaculum suae nefandae proditionis appensum est. Saraceni ipsi miserunt Nuntios ad Gualvanum Lanceam avunculum Principis de Romana Curia redeuntem (erat in Castro suo, quod Tulle vocatur) sibi hoc significantes, et petentes ut veniret in Acheruntiam, et Terram ipsam pro parte Principis reciperet. Dictus enim Gualvanus, qui, ut supra dictum est, Principe recedente de Acerris apud Romanam Curiam ex utili quidem, et necessaria causa remanserat, donec in praedicta Curia fuit, tamquam homo astutus, et discretissimus, ostendebat se, non pro se, sed contra Principem esse, ut caute sibi de ipsius Principis utilitate tractaret; capta vero temporis opportunitate de Curia ipsa recessit, et ad Castrum suum praedictum, quod dicitur Tulle, interfecto praedicto Joanne Moro, ad petitionem Saracenorum Acheruntiam intravit, terramque ipsam pro Principis parte recepit, cum Princeps, ut praedictum est, apud Venusium esset, idem Gualvanus ad Principem illuc venit, laetatusque est nimis Princeps de adventu suo, tum quia ipsum de manibus adversariorum suorum recepit incolumem, tum quia consilium, et auxilium ejus circa illa ardua negotia, quae Principi incumbebant, sibi necessarium et utilissimum erat. Ipso enim Gualvano ad Principem veniente, multis cogitationibus se Princeps exoneravit, cum ipse Gualvanus tantae quidem prudentiae ac strenuitatis esset, quod de toto guerrae negotio Princeps sibi secure posset incumbere, et ipse tamquam Dominus sine cogitatione aliqua remanere.

Interim autem Civitas Rapullae, quae ipsius Gualvani erat, in rebellione durabat, mittitur ergo illuc praedictus Gualvanus cum multitudine equitum, et peditum armatorum; cumque Cives ipsius oratione requisiti pacifice ad mandatum venire nollent, datus est viriliter in Civitatem insultus; et licet incolae loci se nimis audacter in primo congressu defenderent, cum situs loci ipsius defensioni eorum magnam audaciam daret, inde animis, et viribus Principalis exercitus ex illorum magis resistentia, et defensione crescentibus, cum resistentiam illorum solatium reputarent, et defensionem, quam illius loci homines faciebant, suarum esse sentirent incitamenta virtutum. Violenter tamen Civitas capitur, pluresque de Civitate ipsa propter rebellionem ipsam, in qua pertinaciter devenerant, neci traduntur, et ad extremam quodammodo desolationem Civitas ipsa non minus ex incolarum suorum stultitia, quam ex Principalis exercitus triumphali ultione perducta est.

Acerenza, ed ivi, come è detto, dimorava. Intanto i Saraceni che stavano colà con Giovanni Moro, saputo del suo tradimento, lui, cho troppo in essi confidava, con animo più presto ferino che umano posero a morte; e avendone diviso il corpo a membro a membro, ne portarono la testa a Lucera, la quale, come testimonio del suo nefando tradimento, fu sospesa alla porta Foggiana della detta città. Gli stessi Saraceni poi mandarono loro ambasciadori a Galvano Lancia, zio del Principe, che tornava dalla Corte di Roma e stava nel suo castello denominato Tullo, significandogli e domandando che venisse in Acerenza, e ricevesse quella terra in nome del Principe. Conciossiachè il suddetto Galvano, che come di sopra è detto, quando il Principe tornò di Acerra era restato per utile e necessaria cagione presso la Corte di Roma, in fino a tanto che in quella dimorò, siccome uomo astuto e prudentissimo, dava a divedere ch'egli non fosse favorevole, anzi avverso al Principe, per poter così accortamente trattare in costui favore. Venutogliene di poi il destro, si partì dalla Corte Romana e se ne andò nel nominato suo castello detto di Tullo, e poi, sendo stato morto Giovanni Moro, a richiesta de'Saraceni entrò in Acerenza, e ricevè la terra per parte del Principe. Quando poi il Principe, come è detto, era a Venosa, Galvano andò colà da lui, il quale grandemente si rallegrò della sua venuta tra perchè avealo riavuto salvo dalle mani de'suoi nemici, e perchè era utilissimo il suo consiglio e il suo aiuto in quelle ardue condizioni in cui egli allora trovavasi. Conciossiachè come fu giunto Galvano dal Principe, questi si liberò da molti pensieri, essendo che Galvano era di tanta prudenza e strenuità, che quegli potea fidare in lui per tutte le faccende della guerra, ed egli siccome signore, restare sgombero da ogni cura.

Intanto la città di Rapolla che era di esso Galvano durava nella ribellione, onde fu egli medesimo colà spedito con una moltitudine di cavalli e fanti armati. E poichè i cittadini richiesti pacificamente con un suo discorso non vollero ritornare nell'ubbidienza, fu dato un valoroso assalto; e sebbene gli abitanti della terra si fossero da prima audacemente difesi, poichè la posizione del luogo dava loro grande ardire nel difendersi, pure per questa loro resistenza e per questa loro difesa vie più si aumentava il coraggio e la forza dell'esercito principesco, che reputava sollazzo quella loro resistenza, e la difesa che gli abitanti di quel luogo faceano sentiva essere sprone alla sua virtù. Purtuttavia la città fu presa violentemente, e molti della terra, per la ribellione in cui pertinacemente avean durato, furono messi a morte, cosicchè la città fu ridotta al colmo della desolazione non pure per la stoltezza de'suoi cittadini, ma eziandio per la trionfale vendetta dell'esercito principesco.

Capta autem tali modo Civitate Rapullae, Melphienses, qui eidem Civitati ad quinque fere millia vicinantur, timentes ne ipsi in rebellione persistentes simul paterentur, statim missis ad Principem Nuntiis ad mandatum ipsius redeunt. Tranenses quoque, et Barenses, et alii de Justitiaratu Terrae Bari, audita captione Rapullae, et quod alia etiam superior pars Apuliae ad mandatum Principis venerat, satis temerarium esse putantes in rebellione ultra perseverare, ad mandatum Principis revertuntur: totaque jam fere Apulia, praeter quasdam Civitates Terrae Idrunti, mandato et Jurisdictione Principis se sponte supposuit.

Interea post assumtionem Summi Pontificis Alexandri, dum sic Princeps in Apulia prosperaretur, Thomas Comes Acerrae cognatus Principis, et Riccardus Filangerius venerunt ad Principem a quibusdam, ut credebatur, Cardinalibus missi, admirantes quare cum mos esset, ut assumto novo Papa Nuntii a Mundi Principibus mitterentur ad ipsum, nec ipse Princeps Nuntios aliquos ad novum Papam miserit, suadebant sibi, quod Nuntios ad novum Papam delegaret. Princeps vero ad mittendos Nuntios induci non potuit, ne Papa, vel alii de Romana Curia ex hujusmodi Nuntiorum missione aliquam debilitatem, vel pusillanimitatem esse in Principe cogitarent, dixitque Princeps; ad Papam non ad aliam pacem tractandam eos mitteret, nisi ut Regnum in dominio, et possessione Regis Conradi II Nepotis sui sub baliatu Principis remaneret; compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanae Ecclesiae augeretur. Cum autem Princeps per praedictum Comitem, et Riccardum Filangerium ad mittendos Nuntios non potuisset induci, venit ad eum quidam Episcopus a Sede Apostolica missus, citavitque ipsum ex parte Summi Pontificis, ut in Festo Purificationis Beatae Mariae proxime futuro ad Curiam Romanam accederet, responsurus de interfectione Burrelli de Anglono, et de injuria, quam Apostolicae Sedi intulerat expellendo Legatum, et exercitum Ecclesiae de Apulia. Princeps vero ad citationem hujusmodi sibi factam respondit per literas suas Summo Pontifici, excusans se rationabiliter de his, quae sibi objiciebantur, et qualiter nullam injuriam Romanae Ecclesiae fecerat, Nepotis sui, et suam justitiam defendendo. Principe autem sic perdurante in proposito non mittendi aliquos Nuntios ad Summum Pontificem, venit ad eum de Apulia Magister Jordanus de Terracena Apostolicae Sedis Notarius, qui ejusdem Principis benevolus videbatur, et qui etiam in Romana Curia magnum locum habebat, consuluitque Principi, quod Nuntios suos ad Papam mitteret, quod ex illa Nuntiorum missione, non aliud quam honor, et commodum sibi poterat provenire.

De consilio ergo Magistri Jordani Apostolicae Sedis Notarii Princeps motus est ad Nuntios ad

Presa adunque in tal modo la città di Rapolla, que'di Melfi i quali sono ad essa lontani quasi cinque miglia, temendo non avessero essi pure da soffrire il medesimo, dove durassero nella ribellione, mandati nunzii al Principe, tosto si sottomisero alla sua soggezione. Ancora que'di Trani e di Bari ed altre città del Giustizierato di questa terra, sentita la presa di Rapolla, e come anche la parte superiore della Puglia erasi ridotta in soggezione del Principe, a lui si sottomisero reputando troppo temeraria cosa il durare oltre nella rivolta. E così quasi tuttaquanta la Puglia, all'infuora di alcune città della terra d' Otranto, si sottopose spontaneamente all'impero e giurisdizione del Principe.

Intanto dopo l'elezione del Sommo Pontefice Alessandro, mentre il Principe così prosperava nella Puglia, vennero da lui Tommaso Conte di Acerra, suo cognato insieme con Riccardo Filangieri, mandatigli, come credeasi, da alcuni Cardinali, i quali, maravigliandosi che il Principe non avesse spedito alcun Legato al nuovo Papa, sendo costume che, elettosi un nuovo Pontefice, tutti i Principi della terra gli spedissero nunzii, sì il persuadevano che mandassegli suoi ambasciadori. Ma il Principe non si volle indurre a mandarne, acciocchè il Pontefice e gli altri della Corte di Roma, da questa spedizione degli ambasciadori non avessero da inferire essere in lui alcuna debolezza o pusillanimità. Quindi disse il Principe che egli non li avrebbe mandati a trattare altra pace se non con questo patto che il reame restasse in possesso e dominio di Re Corrado II, suo nipote, sotto il suo baliato, e che la sola condizione intorno a ciò sarebbe l'aumento del censo della Chiesa Romana nel reame. Non potendo adunque il detto Conte e Riccardo Filangieri persuadere il Principe a mandar gli ambasciadori, venne da lui un Vescovo spedito dalla Corte di Roma, perchè nella prossima festa della Purificazione della Beata Vergine si presentasse innanzi alla Curia Romana per rispondere della morte di Borrello di Anglona e dell'ingiuria che avea fatta alla Sede Apostolica col cacciare dalla Puglia il Legato e l'esercito della Chiesa. Alla qual citazione il Principe rispose con sue lettere al Sommo Pontefice, scusandosi ragionevolmente delle cose che venivangli apposte, e come niuna ingiuria avea egli fatta alla Chiesa Romana difendendo i diritti del nipote e i suoi. Laonde perseverando così il Principe nel proponimento di non mandare alcuno ambasciadore al Sommo Pontefice, venne a lui dalla Puglia Maestro Giordano di Terracina, notaio della sede apostolica, che sembrava di animo benevolo verso il Principe, e avea eziandio grande autorità nella Curia Romana, e sì consigliavalo che spedisse suoi legati al Papa, conciossiachè non potea quindi venirgli altro che onore ed utilità.

Laonde per consiglio di Maestro Giordano, notaio della sede apostolica, il Principe s'inchinò

Summum Pontificem destinandos, misitque Gervasium de Martina, et Goffridum de Cusentia Secretarios suos, et suae voluntatis plene conscios, dans eis potestatem de concordia cum Summo Pontifice tractanda in certa forma, quae commodum Regium, et honorem Principis sapiebat. Profectis itaque praedictis Nuntiis ad Romanam Curiam, quae tunc Neapoli erat, coepit de concordia tractatus haberi, et cum non posset tractatus ipse per eosdem Nuntios ad finem perduci propter aliqua dubia, quae non poterant nisi praesentia Principis declarari, petebant Nuntii non ex mandato Principis, sed ex nutu suo, et certitudine, quam habebant de Principis voluntate, ut aliquis Cardinalium pro declaratione praedictorum dubiorum, et agnoscenda personaliter Principis voluntate ad Principem mitteretur: dicebantque Nuntii ipsi Summo Pontifici, quod si Cardinalis ipse mitteretur ad Principem, pax nullo modo poterat infecta remanere, cum ad multa Princeps descenderet propter praesentiam, et reverentiam Cardinalium, ad quae alias induci non posset. Dicebant autem aliqui de Cardinalibus, id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur; verumtamen si Princeps hoc peteret, vel si Nuntii ipsi hoc de mandato Principis eis facto esse testarentur, quod Cardinalis mitteretur, et quod negotium pacis considerationem debitam ex Cardinalium missione reciperet, bene posset Apostolica Sedes induci ad Cardinalem mittendum. Super hujusmodi autem articulo satis visum est; sed quia Nuntii ipsi dicebant petitionem ipsam non fieri de mandato Principis, sed ex suo motu procedere, sperantibus ipsis, immo pro firmo tenentibus, quod pax fieret penitus, si Cardinalis ad Principem mitteretur, Papa et Cardinales super hoc articulo simpliciter praedictorum Nuntiorum verbis stare nolentes, ad mittendum Cardinalem non potuerunt induci.

Licet autem Princeps Nuntios, ut dictum est, ad Romanam Curiam pro tractanda pace misisset, nihilominus ipse ad conquirendam Terram ad suum specialiter Principatum pertinentem, quae propter turbationem praeteritam a suo se dominio subduxerat, intendebat; perrexitque cum suo exercitu ad Guardiam Lombardorum, quae sibi ratione Comitatus Andrensis, ut supra memoratum est, spectat. Quamvis autem terrae ipsius incolas prima facie resistentes invenerit, tamen disposita circa eam obsidione cepit eam, et ad suum dominium revocavit. Quod cum ad notitiam Papae pervenisset, Papa id grave tulit, asserens, quod Princeps Ecclesiae Romanae videbatur illudere, dum ex una parte concordiam peteret, ex alia vero terram, quae erat in manu Ecclesiae occupare. Cumque id dictum fuisset Nuntiis Principis, qui in Romana Curia erant pro pace tractanda, Nuntii responderunt dicentes, quod Princeps non ad illusionem Ecclesiae,

a mandar suoi legati al Sommo Pontefice e spedì Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza, suoi segretarii, bene istruiti della sua volontà, dando loro facoltà di trattar la pace col Sommo Pontefice in modo che non si ledesse la regia utilità e l'onor principesco. Partiti adunque i detti Legati per la Curia Romana, che era in quel tempo in Napoli, si cominciò a trattare della pace; ma i Legati non potendo condurre a termine le loro pratiche a cagione di alcuni dubbii, che non si poteano se non con la presenza del Principe risolvere, domandavano non per ordine del Principe ma di lor proprio moto e per la certezza che aveano della costui volontà, che fosse spedito dal Principe un Cardinale, per la dichiarazione de' suddetti dubbii e per conoscere personalmente la sua volontà. Aggiungendo i detti legati al Sommo Pontefice che se venisse mandato al Principe un Cardinale, non potea la pace restare in nessun modo incompiuta; poichè il Principe per la presenza e pel rispetto de' Cardinali a molte cose sarebbe condisceso a cui altramente non si sarebbe potuto indurre. Ma alcuni Cardinali diceano non convenirsi all'onore della Sede di Roma, che si spedissero così dei Cardinali; non però di meno se il Principe domandasselo, o se gli stessi ambasciadori facessero fede che tra' mandati lor dati dal Principe eravi questo che si spedisse a lui un Cardinale, e che l'affare della pace con l'andata di questo sarebbe preso nella debita considerazione, potrebbe bene allora la Sede Apostolica inchinarsi a mandare un Cardinale. Su tal proposito molto si deliberò; ma benchè gli ambasciadori dicessero quella domanda non farsi già per ordine dell' Imperadore, ma di lor proprio moto, atteso che speravano, anzi teneano per fermo, che si conchiuderebbe compiutamente la pace se fosse mandato al Principe un Cardinale, pure sì il Papa che i Cardinali non volendo stare su questo alle semplici parole degli ambasciadori, non si poterono indurre a spedire un Cardinale.

Intanto il Principe benchè, come è detto, avesse mandato suoi Nunzii alla Corte di Roma per trattar la pace, pure egli era tutto intento a conquistar la terra che si apparteneva particolarmente al suo principato, e che per le passate perturbazioni erasi ribellata; e così andò col suo esercito a Guardia de' Lombardi, la quale, come di sopra si è toccato, a lui si spettava per ragione della Contea di Andria. E tuttochè avesse trovato da prima resistenza negli abitanti, nondimeno strettala di assedio la prese e rivocò al suo dominio. Il che avendo saputo il Papa n'ebbe gran dolore, dicendo che il Principe parea si prendesse giuoco della Chiesa Romana giacchè da una parte domandava la pace, e dall'altra occupava una terra che era in poter della Chiesa. Ed essendosi detto questo agli ambasciadori del Principe che erano nella Curia Romana per trattar la pace, costoro risposero il Principe non aver così operato per illuder la

nec ad contrarium tractandae pacis hoc faciebat, quia Terra illa Guardiae erat de speciali jure ipsius Principis, super quo Curia Romana nullam Principi controversiam facere intendebat: propter quod non debebat Summo Pontifici grave videri, si id Princeps faciebat, quod licite facere poterat, licet autem hac de causa Summus Pontifex gravatum se diceret, quod Princeps Terram, quae erat in manu Ecclesiae occupare videbatur; tamen alia causa erat potissima, ex qua adventum Principis ad Guardiam Lombardorum, et ipsius Terrae captionem moleste tulit; dubitabant enim tam ipse, quam Cardinales ne Princeps contra eos Neapolim cum exercitu veniret; et cum de hoc in magna dubitatione essent, adeo quod si Princeps ultra venire tentasset, Summus Pontifex, et tota Romana Curia de Neapoli recessissent, cum omnes hoc audito vasa jam sibi parare coeperint, ut per mare recederent. Dictum est ergo Nuntiis, quod si Princeps Ecclesiae pacem volebat, sic Nuntii ipsi instarent, quod Princeps de Guardia Lombardorum recederet, et in Apuliam rediret.

Nuntii ergo Principis totum hoc Principi significaverunt, significantes ei, quod de Guardia Lombardorum discederet; occulte tamen sibi exponentes, qualiter Summus Pontifex, et alii de Romana Curia dubitabant de adventu ejus Neapolim contra eos, et qualiter si ipse Princeps tunc in Terram-Laboris venisset, de levi posset totam terram, quam Ecclesia occupaverat, recuperare. Quo intellecto Princeps dum cogitaret quid esset melius faciendum, et in proposito esset quodammodo procedendi versus Terram-Laboris, licet via esset valde nivibus impedita, subito recepit quemdam Nuntium de partibus Terrae Idrunti exponentem sibi, qualiter Manfredus Lancea consanguineus suus, quem Princeps Capitaneum constituerat in Terram Idrunti, cum Brundusiensibus, qui contra Terram Nerito iverant ad conflictum, et in conflictu ipso fuerat expugnatus, et qualiter terra ipsa Nerito a Brundusiensibus capta fuerat, et destructa, multis de comitiva ipsius Capitanei, et de ipsius Terrae Nerito interfectis hominibus. Quo Princeps intellecto revocavit propositum suum, quod de procedendo in Terram-Laboris conceperat, consultius reputans in Terram Idrunti propter casum, qui ibi acciderat, festinare, ne Brundusienses, et eorum complices ex illa victoria, quam tunc habuerant, animosiores effecti contra fideles insurgerent, et in absentia Principis impune illos offendere possent. Ex eodem enim facto, et praedicto periculo prudenter occurrere, et voluntati Summi Pontificis, quae erat, quod ipse de Guardia Lombardorum recederet, et in Apuliam rediret, studiose satisfacere videbatur.

Recessit ergo Princeps de Guardia Lombardorum, et iter arripuit eundo ad partes Terrae Idrunti pro causa praedicta. Nuntii autem ejus, qui in Romana Curia pro tractatu pacis erant, nihil

Chiesa o per opporsi a far la pace, perchè quella terra di Guardia era di suo special diritto; sul quale la Curia Romana non intendea di muovere al Principe niuna controversia. Imperocchè non dovea parer grave cosa al Sommo Pontefice che il Principe facesse quello che lecitamente potea fare. Ma sebbene il Sommo Pontefice si dicesse offeso che il Principe sembrava che occupasse una terra che era in mano della Chiesa, pure altra potentissima cagione ci avea per la quale egli malamente soffrì la venuta del Principe a Guardia de' Lombardi e la presa di questa terra. Conciossiachè tanto egli che i Cardinali temeano non il Principe venisse contro di essi a Napoli col suo esercito, della qual cosa così forte dubitavano, che se il Principe avesse tentato di venire oltre, il Papa e tutta la Curia Romana si sarebbero partiti di Napoli; ed avendolo già sentito presero ad apparecchiare le loro robe affine di andarsene per mare. Laonde fu detto agli ambasciadori, che se il Principe volea la pace dalla Chiesa, doveano essi insistere perchè si ritirasse da Guardia de' Lombardi e tornasse nella Puglia.

La qual cosa i Legati manifestarono al Principe, significandogli che partisse da Guardia dei Lombardi; ma dicendogli poi segretamente come il Sommo Pontefice e gli altri della Curia Romana temeano per sè della sua venuta in Napoli, e come se egli, il Principe, venisse allora nella Terra di Lavoro, potrebbe di leggieri ricuperare tutto il territorio occupato dalla Chiesa. Il che avendo il Principe sentito, mentre deliberava qual fosse miglior partito ed era quasi risoluto di procedere verso la Terra di Lavoro, tuttochè la strada fosse grandemente impedita dalle nevi, ecco riceve all'improvviso un messo dalla Terra d'Otranto, il quale gli narra come Manfredi Lancia, suo consanguineo, e che egli avea costituito Capitano nella detta Terra d'Otranto, era venuto a giornata con que' di Brindisi, i quali aveano assalita la Terra di Nardò, ed era stato vinto nel combattimento, onde i Brindisini avean presa e distrutta la città di Nardò, mettendo a morte molti delle genti del Capitano e di quelli della Terra. Saputo questo, il Principe si rivocò dal suo proposto di muovere per la Terra di Lavoro, reputando più prudente consiglio di andar nella Terra d'Otranto per quello che ivi era accaduto, acciocchè que' di Brindisi e i loro complici fatti più arditi per la vittoria avuta, non si avessero a levare contro quelli, che erangli fedeli, e nella sua assenza impunemente offenderli. E con questo modo prudentemente riparava al detto pericolo e parea che studiosamente soddisfacesse alla volontà del Sommo Pontefice, la quale era che egli dovesse ritirarsi da Guardia de' Lombardi.

Partissi adunque il Principe da Guardia dei Lombardi, e per le ragioni predette si pose in via per andare verso la Terra d'Otranto. Ma i suoi ambasciadori che stavano presso la Cor-

de pace facere poterant, cum Papa jam Legatum alium ordinasset in Regno, videlicet Octavianum Sanctae Mariae in Via Lata Diaconum Cardinalem; et Legatus ipse cum tractare coepisset de congregando exercitu contra Principem: quod Nuntii ipsi videntes de Romana Curia recesserunt, et venerunt ad Principem apud Guardiam Alguadianam, ubi Princeps cum exercitu suo erat in processu eundi versus Terram Idrunti.

Abinde ergo Princeps recta via processit, eundo versus Terram Idrunti, et pervenit cum exercitu ante Brundusium, quae Civitas erat caput rebellionis, et factionis terrarum aliarum Terrae Idrunti, Oriae, videlicet Civitas Idrunti, Liciae, et Misagniae, quae Principis rebelles erant. Obsedit itaque Princeps Civitatem Brundusii; et cum Civitas ipsa moenibus, et populo valde munita esset, nec posset per insultum eam de facili capere, fecit fieri depopulationem arborum circumcirca Civitatem ipsam usque ad moenia. Misagniae, quae erat Gualterii de Ocra Regni Siciliae Cancellarii, cum ad mandatum Principis venire nollet, nec eidem Cancellario parere ut domino, per violentiam capta est, et ad instantiam ipsius Cancellarii, qui rebellionem ipsius molestissime tulerat, destructa est. Ibi ergo Princeps morabatur cum exercitu suo propter abundantiam rerum victui necessariarum, quae ibi erant, de quo loco quotidie ibat exercitus usque ad moenia Civitatis Brundusii, cum prope ipsam esset ad octo fere millia, et magnam depopulationem ibi faciebat.

Licienses autem, audita Principis potentia, considerantes stultum esse sibi resistere, et destructionem timentes, ad mandatum Principis sponte venerunt. Facta autem ingenti depopulatione circumcirca Civitatem Oriae, et ante eam obsidione disposita, cum Cives Terrae ipsius requisiti ad mandatum venire nollent, mandatum est fieri depopulationem circumcirca. Fiebat autem quotidie depopulatio, nec tamen illa aliquatenus ad mandatum venire volebat; dabatur quoque insultus quandoque ad moenia, sed tamen populus Civitatis se satis animose, et viriliter defendebat. Factae sunt quoque caveae subterraneae ad dirutionem moenium; et cum quaedam pars ipsorum moenium pro hujusmodi caveis cecidisset, apparuit statim alius murus ex interiore parte fabricatus, quem Cives Oriae contra illam partem, qua cavea fiebat exterius, interius erexerunt; et cum muro exteriori cadente propter caveam exercitus se ad Civitatis ingressum pararet, invento alio muro noviter facto, intrare non potuit. Fecit etiam fieri Princeps machinam elevatam, cujus summitas Civitatis moenibus superemineret; et cum eam prope ad moenia duci artificiose fecisset, ut ex ea Civitas opportunius oppugnari posset, illi de Civitate injecto ab intus igne ipsam machinam combusserunt. Dum itaque sic Princeps in obsidione ipsius Civitatis existeret, intel-

te di Roma per trattar la pace non poteron conchiuder niente, poichè il Papa avea già nominato un altro suo Legato nel regno, cioè il Cardinale Diacono Ottaviano di Santa Maria in Via Lata; ed avendo questi cominciato a trattare di raccogliere un esercito contro del Principe, i detti ambasciadori, saputolo, si ritirarono dalla Curia Romana, e vennero dal Principe presso Guardia Alguadiana, dove egli stava col suo esercito in sulle mosse di partire per la Terra di Otranto.

Quindi adunque il Principe andò direttamente verso la detta Terra, e giunse col suo esercito innanzi alla città di Brindisi che era il capo della ribellione e della fazione delle altre parti della Terra d'Otranto, cioè le città di Otranto, Oria, Lecce e Mesagne che erano ribelli al Principe. Questi adunque assediò Brindisi, e poichè la città molto era difesa dalle mura e dal popolo, nè poteasi facilmente prender d'assalto, fece abbattere tutti gli alberi che erano intorno intorno alla città sino alle mura. La città di Mesagne, tuttochè appartenesse a Gualtieri di Ocra, Cancelliere del reame di Sicilia, non avendo voluto rendersi al comando del Principe, nè ubbidire al detto Cancelliere, come a signore, fu presa di forza, e ad istanza di costui che avea avuto grandissima molestia dalla sua ribellione, fu distrutta. Intanto il Principe quivi dimorava con le sue genti per l'abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere, e quindi ogni giorno andava coll'esercito lin sotto le mura di Brindisi, che era lontana quasi otto miglia, ed ivi facea grandi devastazioni.

Intanto quei di Lecce avendo saputo della potenza del Principe, e reputando stolta cosa il voler resistere, per paura di essere distrutti, a lui spontaneamente si sottomisero. Quindi dopo essersi fatto gran saccheggio intorno alla città di Oria, e disposto innanzi ad essa l'assedio, fu comandato che si devastasse tutto il territorio all'intorno, poichè gli abitanti della terra, richiesti, avean ricusato di sottomettersi. Ogni giorno adunque si saccheggiava, e non pertanto non volcasi la città per niente sottomettere; sovente si assaltava eziandio le mura, ma il popolo della terra difendeasi con grande animo e coraggio. Ancora per abbatter le mura si fecero dei fossi sotterranei, ed essendone con questo mezzo caduta una porzione, apparve tosto dalla parte di dentro un altro muro che i cittadini di Oria aveano innalzato dentro da quella banda dove faccasi da fuora il fosso; onde quando l'esercito apparecchiavasi ad entrare nella città per esser caduto con la detta fossa il muro esterno, trovato l'altro muro nuovamente fatto, non vi potè entrare. Ancora il Principe fe' costruire un'alta macchina, la cui cima superava le mura della città, ed avendola fatta con grande arte avvicinare alle mura, onde si potesse più opportunamente combattere la città, que' della terra, lanciando da dentro del fuoco, bruciarono la det-

lexit per tertium nuntium, et literas sibi missas, quod Petrus Ruffus de Calabria Comes Catanzarii, qui Baliatus officium in Sicilia, et Calabria gerebat, a Messanensibus fuerat de Messana expulsus: quod qualiter processerit, enurrandum est.

Fuit quidem praedictus Petrus Ruffus de Familia Imperatoris Frederici, qui Curiam ipsius Imperatoris Frederici pauper ingressus, adeo per successiva incrementa in Imperiali Curia erat, quod Magister Imperialis, Marescallus, et ipsius Imperatoris Consiliarius, immo omnium consiliorum suorum intimus factus est, ac tandem in ultimis Imperatoris totius Regni Siciliae Marescallus constitutus fuit. Principe autem Manfredo Balio totius Regni, et Italiae ab Imperatore ordinato ipse Petrus cum Rege Henrico juniore filio Imperatoris in Siciliam, et Calabriam missus est, ut ipsum Regem in annis pupillaribus constitutum, et ipsas Provincias Siciliae, et Calabriae gubernaret. Licet autem in partibus illis ad gerendum ibi vicem Principis ordinatus fuisset, et per omnia mandatis, et ordinationibus Principis obedire teneretur, ipse tamen Petrus de mandatis quae sibi Princeps faciebat, non nisi ea tantum, quae ipse volebat, exequebatur: videbaturque sibi, quod non subesset Principi in praedictis Provinciis gubernandis, sed ipse in capite in ipsarum gubernatione praepositus esset. Princeps autem qui ex dispositione paterna benemeritis, quibus provisum condigne non fuerat providere tenebatur, Gualvano Lanceae, qui diu in Lombardia, et Tuscia Imperatori satis strenue prudenterque servierat, et retributionem ab ipso morte praevento habuisse non poterat, cujus etiam praesentia, et auxilium valde necessaria Principi erant in exercendo Balio sibi commisso, de Comitatu Buterae decreverat providendum. Restituerat etiam sibi Terras Paternionis, et Sancti Filippi de Argiro, quas eidem Gualvano materno jure spectantes Imperator ab ipso revocaverat, data tamen sibi minus competenti excampio in Calabria, cujus valor excampii vix ad tertiam partem valoris terrarum ab ipsa revocatarum perveniebat. Cumque Princeps mandasset praedicto Petro, ut Comitatum Buterae, et praedictas Terras Paternionis, et Sancti Philippi Nuntio ipsius Gualvani assignari, et de ipsius Comitatus terrarumque proventibus faceret sibi responderi: praefectus Petrus nullo modo mandatum Principis exsequi voluit. Quinimmo hominibus Comitatus ipsius, et praedictarum Terrarum Ecclesiis fecit indictiones fieri, ut contradicerent, et reclamarent, se praedictum Gualvanum Lanceam nolle aliquatenus habere in dominium. Providerat etiam Princeps Fredericum Lanceam fratrem praedicti Gualvani avunculi sui de Comitatu Squillacii propter multa, et immensa servitia, quae Imperatori contulerat, et nullam inde retributionem habuerat, cujus similiter Fre-

ta macchina. Or mentre il Principe stava così occupato nell'assedio di quella terra, seppe da un certo nunzio, e da lettere speditegli, che Pietro Ruffo di Calabria, Conte di Catanzaro, che tenea l'ufficio del Baliato nella Sicilia e nella Calabria, era stato dai Messinesi cacciato dalla loro città. La qual cosa è da raccontare come fosse avvenuta.

Era il detto Pietro Ruffo della Corte dell'Imperador Federico; ed essendovi entrato povero, tanto si fè innanzi a poco a poco in essa Corte che fu fatto Maestro Imperiale, e Maresciallo, e Consigliero dell'Imperadore stesso, anzi intimo di tutte le sue deliberazioni, o finalmente negli ultimi tempi della vita dell'Imperadore Maresciallo di tutto quanto il regno di Sicilia. Quando poi il Principe Manfredi fu dall'Imperadore nominato Balio del regno o dell'Italia, Pietro fu mandato in Sicilia e in Calabria con Re Errico, che era il più giovane figliuolo dell'Imperadore, acciocchè regolasse il Re costituito ancora in età pupillare e le province stesse della Sicilia e della Calabria. Or quantunque fosse stato egli spedito in quelle regioni per farvi le veci del Principe, e fosse quindi obbligato di ubbidire a tutti gli ordini e comandi di costui, pure delle cose che il Principe imponeagli eseguiva Pietro quelle sole che a lui piacea, conciossiachè sembravagli di non esser sottomesso al Principe nel governo delle dette province, anzi che egli fosse preposto solo al reggimento di quelle. Ma il Principe che per disposizione paterna era tenuto di provvedere a quelli che avean bene moritato di lui, e che non erano stati condegnamente rimeritati, fermò di provvedere della Contea di Butera Galvano Lancia, il quale avea lungamente con prudenza e strenuità servito l'Imperadore nella Lombardia e nella Toscana, nè da lui, per essere stato prevenuto dalla morte, avea ricevuto alcuna ricompensa, e la cui presenza o il cui aiuto molto erano necessarii al Principe nell'esercizio del Baliato a lui commesso. Ancora gli restituì la terra di Paternò e di San Filippo di Argiro, che spettando ad esso Galvano Lancia per diritto materno, l'Imperadore avea rivocata a sè, dandogli un compenso poco proporzionato in Calabria, il cui valore appena ascendea al terzo di quello delle terre toltegli. Ora avendo il Principe comandato al detto Pietro di assegnare a Galvano suo legato la Contea di Butera, e le nominate terre di Paternò e S. Filippo, e che facesse a lui render conto dei proventi di quella Contea o di quelle terre, il prefetto Pietro non volle in alcun modo eseguire il comando del Principe. Anzi fece imporre dalle Chiese agli abitanti della contea e delle terre che dovessero essi contradire e reclamare di non voler esser tenuti sotto il dominio di Galvano Lancia. Ancora il Principe avea investito Federico Lancia, fratello di Galvano e suo zio, della Contea di Squillace a cagione de'grandi ed immensi servigi da

derici consilium, et auxilium Principi ad exercitium Balii sibi commissi satis utile, et necessarium erat. Et cum de assignatione ipsius Comitatus facienda Nuntio ipsius Friderici praefato Petro Princeps mandatum fecisset, ipse Petrus nihil inde penitus facere voluit, immo manifeste ipsi contradixit. De provisione quoque plurium aliorum, qui diu Imperatori serviverant, simili modo mandavit, sed ipse Petrus nihil inde complebat. Mandavit etiam sibi quandoque Princeps, ut de equis Marescalliae Calabriae sibi mitteret, quia sibi necessarii erant pro impugnatione rebellium, qui in Apulia, et Terra Laboris, ut supra memoratum est, insurrexerant; de quo nihil omnino ipse Petrus facere voluit, adeoque dominium et potestatem Provinciarum ipsarum Siciliae, et Calabriae sibi ipse Petrus adduxerat, quod si interdum Princeps ad officiales ipsarum Provinciarum literas, vel pro negotiis Curiae, vel pro negotiis privatorum destinaret officiales ipsi literas Principis nisi praedicto prius Petro consulto exsequi dubitabant. Quae omnia Princeps attendens, in quantum possibile erat, ad majorem turbationem partium Regni vitandam, quae ex ipso facto posset accidere, processus ipsius Petri dissimulare nitebatur, ut omnia posset cum prudentia, et meditatione peragere, misit praedictum Gualvanum in Siciliam cum literis ad dictum Petrum, ut ipse Petrus ad Principem pro quibusdam arduis servitiis, quibus praesentia ejus necessaria erat, veniret, ipse vero Gualvanus in Sicilia remaneret, quod ipse Petrus praesentiens procuravit ita, quod praedicto Gualvano perveniente Messanam factus est subito rumore et clamor, populus miratus est, et in tantum commotus, quod in praedictum Gualvanum, quasi ipse Messanam in Proregis offensionem venisset, insurrexerat, nisi ipse sapienter, et caute injuriam in personam passus fuisset. Post adventum Regis Conradi in Regnum dictus Petrus factus est ab eodem Rege Comes Catanzarii, remissusque est in Siciliam, et Calabriam ad Regis vicem in provinciis ipsis gerendam. Mortuo vero Rege Conrado et dicto Petro in Sicilia permanente commissoque sibi Balio provinciarum ipsarum sub Marchione Bertholdo, qui, ut supra dictum est, totius Regni Balius fuerat costitutus, Summus Pontifex Nuntios ad eum misit cum certis capitulis, ut ipse Petrus Siciliam, et Calabriam in manu Ecclesiae poneret. Ipse Petrus Fulconem nepotem suum cum Siracusano Episcopo, et Nuntiis Civitatis Messanensis in duabus galeis ad Summum Pontificem misit, quibus euntibus, et post certum cum Summo Pontifice tractatum habitum redeuntibus; cum ad ea, quae Nuntii ipsi ab Apostolica Sede retulerant, dictus Petrus, et Civitas Messanae, aliaeque Siciliae partes inclinare, et aequiescere nollent Nuntios alios quatuor, duos Fratres Praedicatores, et duos Fratres Minores ipse Petrus ad Apostolicam Sedem remisit, per quos suum, et Messanensium, aliorumque Siculorum voluntatem super capitu-

lui renduti all'Imperadore e di cui non era stato ricompensato; il consiglio ed aiuto del qual Federico era parimente utile anzi necessario al Principe nell'esercizio del Baliato commessogli. E poichè il Principe ebbe comandato al detto Pietro di far l'assegnazione di quella Contea al Nunzio di Federico, non volle quegli eseguirla, anzi manifestamente vi si oppose. Similmente comandò egli la provvisione di molti altri che lungamente aveano servito all'Imperadore, ma Pietro non eseguiva niente. Medesimamente il Principe gl'impose di mandargli de'cavalli del maresciallato di Calabria, poichè gli erano necessarii a combattere i ribelli che nella Puglia e nella Terra di Lavoro, come innanzi è detto, si erano sollevati; neppur questo Pietro volle fare; il quale avea per modo rivocata a sè la signoria e potestà su quelle province della Sicilia o della Calabria, che se il Principe qualche volta mandava sue lettere agli ufficiali di quelle Province per affari della Curia o di privati, costoro dubitavano di eseguir le lettere del Principe se non chiestane prima licenza a Pietro. Le quali tutte cose il Principe sapendo, per evitare per quanto era possibile quella maggiore turbazione nelle parti del regno che quindi potrebbe nascere, sforzavasi di dissimulare i procedimenti di Pietro, o affine di far tutto con prudenza e con ponderazione, spedì in Sicilia il detto Galvano con sue lettere ad esso Pietro, perchè venisse da lui per alcune ardue faccende in cui la sua presenza era necessaria, e Galvano restasse in Sicilia. La qual cosa Pietro avendo presentita fece in modo che come Galvano fu giunto a Messina, si levò un subito rumore e tumulto, e il popolo si maravigliò e ammutinò per modo che sollevossi contro di Galvano come se egli fosse venuto in Messina per offendere il Viceré, e se egli non avesse con saggezza e prudenza evitato quello sconsigliato movimento del popolo, ne avrebbe ricevuto ingiuria nella persona. Conciossiachè dopo la venuta di Re Corrado nel regno, Pietro era stato da lui creato conte di Catanzaro, e spedito in Sicilia ed in Calabria per fare in quelle province le veci del Re. Morto poi Re Corrado, essendo restato in Sicilia il suddetto Pietro e commessogli il Baliato delle nominate province sotto il Marchese Bertoldo, che come si è narrato di sopra era stato nominato Balio di tutto il regno, il Sommo Pontefice mandògli suoi legati con certe condizioni perchè egli, cioè Pietro, mettesse la Sicilia e la Calabria nelle mani della Chiesa. Allora Pietro spedì dal Sommo Pontefice sopra due galero Fulcone, suo nipote, insieme col Vescovo di Siracusa ed alcuni legati della città di Messina, i quali giunti dal Sommo Pontefice, se ne tornarono dopo aver conchiuso con esso lui un trattato. Ma non volendo nè Pietro, nè la città di Messina e le altre parti della Sicilia contentarsi e consentire a quello che i legati aveano conchiuso con la Sede Apostolica, di nuovo Pietro

lis, quae priores Nuntii ab Apostolica Sede retulerant Summo Pontifici declaracit.

Inter haec autem dum Princeps Manfredus, ut superius memoratum est, interesset Luceriae, et undecumque poterat auxilium sibi, et consilium in illa magna necessitate quaerere cogeretur, misit Nuntios suos, scilicet Gervasium de Martina, et Joannem de Terraca ad praedictum Petrum, petens ab eodem, ut quia ipse Princeps causam Regis Conradi pupilli nepotis sui resumere, et viriliter defendere intendebat, ipse Petrus ad hoc sibi auxilium, et consilium praestaret, et se cum eo in jure praedicti pupilli defendendo teneret. Nuntiis ergo Principis ad praedictum Petrum Messanam euntibus, licet intentio Nuntiorum ipsorum fuisset id cum ipso Petro tractare, ut Principe Balium Regni gerente ipse Petrus tamquam eidem Principi subjectus provincias Siciliae, et Calabriae vice Principis regeret, et sibi tamquam generali Balio Regni in omnibus obediret, non tamen aliud tractare cum ipso praedicti Nuntii potuerunt, nisi confoederationem quamdam inter ipsum, et Principem pactionibus confirmatam, licet indignum esset sic inter Principem, et ipsum Petrum fuisse tractatum tamen propter magnam necessitatem, in qua Princeps tunc erat, dicti sui Nuntii tractari eam expedire viderunt, et eam Principi retulerunt.

Hujusmodi autem confoederatione sic facta, Princeps cum in Apuliae partibus, ut supra memoratum est, prosperaretur, dictus Petrus assensu Principis generalis Balii Regni nec requisito nec habito, monetam novam cudi fecit in Messana sub nomine Regis Conradi II, ad quam monetam novam faciendam processit de consilio quorumdam, qui sibi adulabantur, magisque proprium lucrum, quam utilitatem Regiam de ipsa moneta captabant, et contra aliquorum judicium sanius sentientium, qui totum periculum, quod de ipsa moneta Panormitani primo, et deinde ex suggestione Philippi Pactensis Episcopi, Pactenses rebellare coeperunt. Quod audiens dictus Petrus cum exfortio Messanensium, in quibus plurimum confidebat, ad Civitatem Pactarum processit, et tam Episcopum, quam Civitatis ipsius Cives a rebellione tunc revocavit. Reversus autem Messanam misit Nuntios suos Panormum, qui quidem ibi recepti non fuerunt, et ipse cum Messanensibus versus Calatagironem, cujus jam Cives se cum Panormitanis ad rebellandum confoederare parabant, ire disposuit. Erat autem in medio palatio Civitatis Messanae columna marmorea perforata ad aquam ex sui summitate artificiose fundendam, cui columnae cum dictus Petrus suum vexillum superimponi fecisset, ut ad signum vexilli ii, qui cum eo ituri erant, in palatio convenirent, statim quod vexillum fuit ipsi columnae superimpositum, columna ipsa

spedì quattro messi, due frati Predicatori e due frati Minori, per cui mezzo dichiarò al Sommo Pontefice la volontà sua e quella de' Messinesi e di altri Siciliani intorno alle condizioni che i primi Nunzii aveano riportate dalla Sede Apostolica.

In questo, mentre il Principe Manfredi, come più sopra è detto, stava a Lucera ed era costretto in quelle grandi strettezze di chiedere aiuto e consiglio dovunque potea, mandò suoi Legati Gervasio di Martina e Giovanni di Terraca al suddetto Pietro per chiedergli che, volendo egli sostenere e difendere fortemente la causa di Re Corrado, suo nipote, ancor pupillo, il dovesse soccorrere in questo del suo aiuto e del suo consiglio, e si unisse a lui nella difesa di quello. Venuti adunque i legati del Principe al suddetto Pietro in Messina, tuttochè fosse loro intenzione di trattare con Pietro, che essendo il Principe Balio di tutto il regno, dovesse egli come soggetto a lui governare le province della Sicilia e della Calabria ed ubbidirgli in tutte le cose come a generale Balio del regno, pur non di meno non poterono altro che stabilire con certi patti una maniera di confederazione tra lui ed il Principe; e sebbene fosse indecoroso che questi trattasse con esso in siffatta maniera, pure per le grandi strettezze in cui allora trovavasi, i Legati avvisarono che era espediente di faro quel trattato, e il portarono al Principe.

Or mentre questi, come si è toccato di sopra, dopo aver conchiusa quella confederazione prosperava nelle regioni della Puglia, Pietro, senza pure ottenere o chiedere il consentimento di lui che era Balio di tutto il reame, fè battere in Messina una nuova moneta col nome di Re Corrado II; al che s'inchinò per consiglio di taluni i quali lo adulavano, e con quella moneta ottenevano più presto il loro proprio guadagno che l'utile del Re, e contro il parere di alcuni i quali più rettamente giudicando prevedeano il pericolo che per quella moneta prima i Palermitani, e poi, per suggestione di Filippo loro Vescovo, que' di Patti avrebbero preso a ribellarsi. La qual cosa avendo Pietro sentita, con uno esercito di Messinesi, ne' quali grandemente confidava, andò contro Patti, e ritenne per allora dalla rivolta sì il Vescovo che i cittadini. Ritornato poscia a Messina, mandò suoi Nunzii a Palermo, i quali veramente non furonvi ricevuti, ed egli co' Messinesi si dispose di andare verso Calatagirone i cui cittadini già si apparecchiavano a collegarsi co' Palermitani per la ribellione. Era nel mezzo del Palagio della città di Messina una colonna di marmo forata per ispargere artificiosamente l'acqua dalla cima, sulla qual colonna avendo Pietro fatto innalzare la sua bandiera, acciocchè a quei segno tutti coloro che doveano andar con lui si raccogliessero nel palagio, avvenne che non sì tosto

fracta est, et vexillum in terram columna ipsa dejectum, repositumque est dictum velum in reliqua parte columnae, quae post fracturam erecta remansit. Praemissis quibusdam equitibus in Panormum, ipse post duos dies cum Messanensibus, in quibus totam suam spem posuerat, de Messana processit; cumque pervenisset Leuconium, et sequenti die pararet se ire Lentinum, et ivisset usque ad flumen invenit pontem a Leuconensibus fractum, intellexitque quod Leuconium, et Argiro manifeste rebellaverant. Reversus ergo in Civitatem Cataniae, moratusque ibi per aliquot dies, recepit tam a Messanensibus, quam ab aliis Siciliae partibus in fedelitate manentibus equitum peditumque praesidium, cum jam Calatagironum, Heraclea, Biczanum, Aydona, Placia, Mistretta, Policium, et Cephaludum aperte rebellassent, cum perplexus esset, et nesciret cui parti prius occurrere deberet, recepit a Castellano Castri-Joannis Nuntium nomine Guaimarium, qui significavit ei, quod Civitas Castri-Joannisparata erat ad rebellandum, si tamen ipse properanter iret illuc, posset Civitas ipsa de levi a rebellione cohiberi. Processit itaque praedictus Petrus cum multitudine armatorum equitum, et peditum versus Castrum-Joannis; cumque fuisset apud S. Philippum de Argiro, intellexit ibi, quod oppidum Cisari, quod est inter S. Philippum, et Castrum-Joannis, et ipsa etiam Civitas Castri-Joannis publice rebellaverant. Perrexit ergo ad oppidum ipsum; cumque locus difficilis esset, nec posset de levi per insultum haberi, tractatu pacifico ad oppidum ipsum receptus est, moratusque ibi per unam noctem tantum, sequenti mane fuit ante Castrum-Joannis.

Est autem Civitas ipsa Castri-Joannis in medio Siciliae posita cunctis aliis Siciliae locis situ eminentior, solo Monte Gibello superexcelsa, qui sibi ex parte orientali oppositus est. Lapidibus etiam circumquaque decisa, et rupibus angustissimis, et declivibus viis ex tribus tantum partibus accessibilis, aquae abundantiam in ipsa etiam summitate montis habens. Cum ergo praedictus Petrus cum exercitu ante ipsam Civitatem ad duo fere milliaria pervenisset, invenit magnam multitudinem hominum Civitatis ipsius hostiliter egressam ad defendendum Civitatis ingressum, quae ad duo fere milliaria longe a Civitate poterat ex loci montuositate, et passuum augustia, et decliviositate defendi, qui cum essent homines rustici, et bellicae exercitationis ignari, et viso praedicto exercitu territi, in fugam ad montis altiora se receperunt. Exercitus autem ex illorum pusillanimitate, fugaque animatus, versus Civitatem procedebat; quandoque ipse magis exercitus Civitati vicinabatur, tanto illi magis fugiendo superius se retrahebant. Cepit itaque exercitus viam ex parte Castri Civitatis, in quo Castro praedictus Castellanus cum Castri servientibus, et qui fideles ipsius Terrae

fu innalzata quella bandiera sulla colonna, venne questa abbattuta e la bandiera insieme con la colonna gettata per terra, onde ne fu collocato il velo su quella parte di essa colonna che era rimasta tuttavia in piedi dopo l'abbattimento. Spediti adunque alquanti cavalieri in Palermo, si partì egli da Messina dopo due giorni insieme co'suoi Messinesi, ne'quali avea riposta ogni speranza, ed essendo pervenuto a Leuconio, ed apparecchiandosi di andare l'altro giorno a Lentino, giunto che fu al fiume trovò il ponte rotto da'Leuconesi, onde s'avvide che Leuconio ed Argiro aveansi dovuto certamente ribellare. Il perchè tornato nella città di Catania e restatovi alquanti giorni, ebbe un soccorso di cavalli e di fanti tanto da Messina quanto dalle altre parti della Sicilia che erangli tuttavia fedeli, sendosi già apertamente ribellate Calatagirone, Eraclea, Biczano, Aidone, Plazia, Mistretta, Polizio, e Cefalù; e mentre egli stava infra due e non sapea a qual parte prima dovesse riparare, ricevè dal Castellano di Castrogiovanni un Legato per nome Guaimaro, il quale gli significò come la città di Castrogiovanni era vicina a ribellarsi, ma che non per tanto si sarebbe potuto impedire la rivolta se egli si fosse prontamente recato colà. Per la qual cosa Pietro con una mano di cavalieri e di fanti, s'incamminò verso Castrogiovanni; ma come fu giunto presso a S. Filippo di Argiro, seppe ivi che il castello di Cisarò, che è fra S. Filippo e Castrogiovanni, non che la città stessa di Castrogiovanni eransi apertamente rivoltate. Laonde andò egli al suddetto castello ed essendo il luogo difficile nè si potendo leggermente prendere di assalto, fu in esso pacificamente accolto, e restatovi solo una notte, la dimane trovossi innanzi a Castrogiovanni.

La città di Castrogiovanni è posta come nel mezzo della Sicilia, nel più alto luogo dell'isola, e sopraggiudicata dal solo Monte Gibello che le è opposto dalla parte di oriente; tagliata intorno intorno fra pietre e rupi strettissime e strade scoscese, solo per tre parti è accessibile, e sulla cima stessa del monte abbonda di acqua. Or essendo Pietro giunto col suo esercito a due miglia dalla città, trovò gran moltitudine di uomini di quella terra usciti fuori a difenderne la entrata, la quale per la montuosità del luogo e la strettezza e il declivio de'passi poteasi difendere eziandio a due miglia di distanza; ma coloro, siccome quelli che erano uomini rustici ed ignoranti delle cose della guerra, spaventati alla vista di quell'esercito si ripararono con la fuga ne'più alti luoghi del monte. Onde l'esercito incoraggiato dalla loro viltà e dalla fuga procedea verso la città, e quanto più se le avvicinava tanto più sopra quelli si rifuggivano. Laonde l'esercito prese la via dalla parte del Castello della città, nel quale stava il Castellano colle genti del Castello, e i cittadini fedeli della terra che nella rivolta di questa si erano colà ricoverati. I quali stando sulle mura del Castel-

Cives, qui se ibi in Civitatis turbatione receperant, morabantur; qui stantes in castri moenibus venienti exercitui animositatem augebant; via equidem illa, qua tendebat exercitus, poterat tantum a Castro defendi, et nullo modo poterat a Civibus impediri, licet Cives ante adventum exercitus quasdam ibi macerias lapidum per diversa ipsius viae loca fecissent. Quibus maceriis delatis ab ipso exercitu remotis, perventum esset ad Castri auxilium, et confortationem ad planitiem, quae est inter Castrum, et Civitatem; viso autem exercitu ante Castrum, remotisque quibusdam lignorum oppositionibus plantatis ad impediendum ex parte castri Civitatis ingressum, omnes ipsius Terrae homines in fugam conversi sunt, et sic Civitas capta est, et depraedationi exercitus derelicta.

Capta autem hoc modo Civitate Castri-Joannis magnus terror vicinis Civitatibus, quae rebellaverant, incussus est, eo quod Civitas illa invictissima erat, et prae ceteris Siciliae Civitatibus tam situ, quam populo minus expugnabilis; credebaturque apud omnes, quod sicut Civitas illa ita de levi expugnata fuit, ita et aliae Civitates, quae minus illa difficiles erant, facilius essent expugnandae atque vincendae. Licet autem tunc in ipsius Civitatis captione dicto Petro de Calabria fortunae quodammodo vultus arriserit, et in magnam exultationem de tam insperata victoria cor ejus exaltabatur, tamen eodem ipso die ipsoque fere momento ab illa summitate prosperitatis, in qua sic eum fortuna posuisse videbatur, degradari pedetentim quodammodo coepit, et dum ad processus ejus attingunt, quo altius ascendere non poterant in descensu jam de necessitate revolverentur. Ipsa etenim die, qua praedicta Civitas Castri-Joannis contra credulitatem omnium capta est, Civitas Nicosiae, quae ab ea viginti fere milliaribus distat, captionis adhuc illius ignara rebellavit, ita quod fama, quae per Siciliae diversas partes de Castri-Joannis captione processerat, et iis, qui jam rebellaverant, timorem incusserat, famam illico de Nicosiae rebellione superveniente opprimebat, et securitatem iis, qui rebellaverant, excussio terrore subministrabat. Ex rebellione ergo Nicosiae coeperunt plura alia loca circumadjacentia rebellare. Messanenses quoque, qui cum praedicto Petro fuerant in Castri-Joannis captione, indigne ferebant, et jam id, quod in corde gerebant contra praedictum Petrum, de illa Civitate dolendo quodammodo propalabant post captionem ipsius Civitatis.

Tertio die processit dictus Petrus cum exercitu ad oppidum Hundronis ab Aydona, et Placia per sex fere millia distans; et cum Placienses quemdam Nuntium ipsius Petri ad eos pridie missum, pro eis si fieri posset a rebellione revocandis, nomine Fratrem Fortem de Ordine domus Altipassus interfecissent, et nimis tenaciter in rebellione perdurassent, idem Petrus ad suggestionem quorumdam Aydonensium sibi adhae-

lo accendeano vie più il coraggio dell'esercito che veniva. E in vero la strada per la quale procedea l'esercito poteasi difendere solamente dal Castello, nè si poteva affatto essere impediti dai cittadini, avvegnachè questi prima che l'esercito giungesse avessero fatti in diversi punti della detta strada vari mucchi di pietre, i quali mucchi tolti via facilmente dall'esercito, si giunse a soccorso del Castello sulla pianura, che è tra questo e la città: onde gli uomini che erano in questa vedendo l'esercito innanzi al Castello, tolti alcuni baluardi di legno piantati per impedire l'entrata della terra dalla banda del Castello stesso, si posero in fuga, e così fu presa la città, e abbandonata al saccheggio dell'esercito.

Presa in questo modo la città di Castrogiovanni, si sparse gran timore nelle altre vicine che eransi ribellate, poichè quella città era fortissima, e più che ogni altra della Sicilia inespugnabile sì per la posizione che per la natura degli abitanti; onde credeasi da tutti che siccome era stata leggermente espugnata quella, e così le altre ancora che meno di essa eran difficili sarebbero più agevolmente combattute e vinte. Ma sebbene nella presa di quella città avesse la fortuna in certo modo arriso a Pietro di Calabria, onde per così inaspettata vittoria era in grandissima allegria, pure in quel giorno stesso, anzi in quello stesso momento, cominciò in certo modo la fortuna ad abbassarlo a poco a poco dall'altezza di felicità in cui parea che avesselo collocato; perchè quando i suoi passi furon giunti dove non poteano ascendere più sopra, bisognava che di necessità si rivolgessero alla discesa. Conciossiachè lo stesso giorno che contro l'aspettazione di tutti, fu espugnato Castrogiovanni, la città di Nicosia che ne dista circa venti miglia, non sapendo ancora di quella vittoria, si ribellò, per modo che la fama sparsa della sopravvenuta ribellione di Nicosia, tolto via il terrore, dava speranza di sicurezza a quelli che eransi ribellati. Adunque la rivolta di Nicosia fe' sollevare molti altri luoghi circostanti, e gli stessi Messinesi che erano stati con Pietro alla presa di Castrogiovanni, male il sofferivano, e quello che aveano in petto contro di lui dopo la presa di quella città manifestavano compiangendone la sorte.

Il terzo giorno poi andò col suo esercito verso il castello di Undrone, lontano circa sei miglia da Aidone e Plazia; e poichè i Plaziensi il giorno innanzi aveano morto un legato di Pietro, per nome Frate Forte dell'Ordine della casa di Altopasso, mandato loro per rimuoverli, se era possibile, dalla rivolta, e tenacemente in questa avendo essi persistito, Pietro per consiglio di uno degli Aidonensi, che teneano dalla sua, e

rentium, et asserentium, quod ipsorum studio, qui introitus, et exitus Civitatis Aydonae sciebant, Civitas Aydonae poterat leviter capi, praemissis cum eis de nocte quibusdam balistariis, ad indicium luminis sibi factum ab eis processit de nocte ipsa cum exercitu versus Aydonam; et cum praemissi balistarii, et alii de supervenienti exercitu pervenissent ad locum, in quo erat quaedam specula ab Aydonensibus erecta pro custodia Civitatis, et speculam ipsam, partim occisis, partim fugatis inde custodibus cepissent: potuissent quidem ipsa nocte ingredi Civitatem, et obtinuisse eam, nisi quia ex pusillanimitate quadam diem fieri expectabant: donec vero ipse exercitus ita staret, et diem expectaret, venerunt ad Civitatem ipsam plures armati de Placia, quae Civitati Aydonae ad quatuor fere milliaria vicinatur: venerunt etiam alii de Calatagirone, qui praecedenti die fuerant ab Aydonensibus in auxilium evocati, ita quod in illo diluculo dum praedictus exercitibus facto insultu Civitatem ingredi vellet, apparuit magna multitudo armatorum Civitatem defendentium, et longe major, quam credi potuisset.

Cum autem Fulco nepos praedicti Petri, juvenis quidem animosus, nimis prope Civitatem accessisset, paucis ipsum sequutis, cum exercitus paulo inferius remansisset, coeperunt illi de exercitu, visa multitudine armatorum Civitatis unus post unum paulatim retroeedere; quod cum vidissent illi de Civitate, animum sumserunt, coeperuntque procedere versus exercitum; et nisi praedictus Fulco, qui aliis retrocedentibus cum paucis comitibus suis in superioribus montibus remanserat, exeuntibus a Civitate prudenter restitisset, et gressu modesto non dissoluto, descendens, venientes quadam solerti defensione cohibuisset: Aydonenses illo die magnam stragem de exercitu praedicto fecissent; locus enim erat valde declivis, minusque condecenter equites, quam pedites poterant inde descendere. Illi quidem de Civitate desuper incumbebant, magisque lapidibus, quam armis aliis hostes infra se positos oppugnabant; pluresque tunc de exercitu praecipitio magis quam ex percussione aliqua perierunt, qui cum non essent decenter armati ad recipiendos ictus lapidum desuper missorum, se super declivia montis dissolute proripientes in fugam, dum imminens eis periculum fugere satagebant, cursu suo inordinato, et stolido se altius praecipitantes, in mortis se periculum injecerunt. Aliqui etiam equites fraena laxantes, ut unum quidem vitarent periculum, aliud incaute subibant; nam respuentibus equis, et parum se in illis declivibus prae fugiendi celeritate regentibus, in terram turpiter equis ruentibus corruebant, et in ipsa ruina se cum equis per terram alternatim volutantes, fugae suae aliquid in illa etiam necessitate addebant; dum ruina illa eos inferius ex clivosi loci natura traheret, et sic in illo praecipitationis incommodo, commodum aliquod si-

che asserivano che col loro aiuto, poichè essi ne sapeano tutte le entrate ed uscite, potea la città di Aidone facilmente prendersi, mandò innanzi di notte tempo alcuni balistarii, e poi al segno del lume da quelli fattogli, mosse la notte stessa col suo esercito verso Aidone. Ora i suddetti balistarii ed altri del sopraggiunto esercito, essendo pervenuti ad un luogo in cui gli Aidonesi aveano eretta una specula per guardia della terra, ed avendo essi presa questa specula dopo aver parte uccisi e parte messi in fuga i custodi, avrebbero potuto certamente entrare la notte medesima nella città, e l'avrebbero espugnata, se per una tal pusillanimità non avessero aspettato lo spuntare del giorno. Or mentre così stava l'esercito aspettando che venisse il dì, vennero nella città molti armati di Plazia, la qual terra è lontana da Aidone circa quattro miglia, e vennero eziandio altri di Caltagirone, stati chiamati in soccorso degli Aidonesi il giorno innanzi, per modo che quando in sull'aurora Pietro, fatto dare un assalto dall'esercito, volea entrare nella città, apparve un grandissimo numero di armati che la difendeano, assai più di quello che potea credersi.

Essendosi poi Folco nipote di Pietro, animoso giovine, troppo avvicinato alla città, seguito solamente da pochi, mentre l'esercito era rimasto alquanto più giù, cominciarono quelli dell'esercito, vedendo la moltitudine degli armati della città, a ritirarsi di mano in mano l'uno dopo l'altro; il che scorgendo quelli della terra, preso animo, incominciarono a procedere verso l'esercito, e se il suddetto Folco, che era rimasto con pochi compagni sulle alture del monte, quando gli altri eransi ritirati, non avesse prudentemente resistito a quelli che uscivano dalla città, e discendendo con modesto ma non disordinato passo, trattenuto con certa solerte difesa que' che venivano loro incontro, avrebbero gli Aidonesi in quel giorno fatto grandissima strage dell'esercito; conciossiachè il luogo era molto inchinato, e più agevolmente i fanti che i cavalli vi poteano discendere. Quelli poi della città stavan di sopra e più con le pietre che con altre armi combatteano i nimici che eran loro di sotto; e molti dell'esercito perirono allora precipitati più tosto che altramenti percossi; i quali non essendo armati in modo da poter sostenere i colpi delle pietre lanciate di sopra, dandosi disordinatamente a fuggire pe' balzi del monte, per cansare l'imminente pericolo, colla loro fuga disordinata e stolta gettandosi dall'alto trovavano la morte. Alcuni ancora che erano a cavallo, rallentando il freno per evitare un pericolo, un altro incautamente ne incontravano, perocchè spingendo i cavalli e mal reggendosi per que' declivii, caduti i cavalli, andavano turpemente per terra, e nel cadere implicandosi insieme co' cavalli, in quelle strettezze accrescevano in certo modo la fuga, poichè mentre la caduta portavali giù per la ripi-

bi inesss sentirent. Nam quidam erant ibi Nobiles Messanenses, fugientium aliorum postremi, his qui post eos forte clamabant, ne sic dissolute procederent, respondentes, indignum fore, si lapis ex alicujus rustici manu missus alicujus Nobilis Messanensis tergum percussisset. Sic ergo descensum est, aliis quocumque poterant se proripientibus, aliis vero modesto, et ordinato passu modo inferiora petentibus, modo se versus hostes repugnando volcentibus, quousque in planitie ad pedem montis totus colligeretur exercitus. Aydonensibus autem ab insequutione se retrohentibus, et ad Cicitatem reversis, dictus Petrus eum exereitu ipso ad Sanctum Philippum de Argiro reversus est. Ad magnam quoque instantiam Messanensium regressus est Messanam. Antequam autem ad Civitatem pervenisset, et esset in quodam Monasterio, quod dicitur Sancta Maria de Rocca Amatoris, quod a Messana minus quatuor millibus distat, occurrerunt ei ibi omnes fere Messanenses, consuetam honorificentiam sibi exhibentes.

Praesentiens autem ibidem Petrus, quod in crastinum in hora tertia, quando ipse ingressurum Civitatem esse se dixerat, aliqui Messanenses, qui occultam conspirationem contra se fecisse videbantur, subito in eum insultum facturi essent, retinuit ibi ad comitivam suam Leonardum de Aldigerio, et quosdam alios de majoribus Messanae civibus, qui eum similiter in Sicilia associaverant. Subito autem de media nocte surgens simul cum aliis, et aliis de familia sua processit ad Civitatem, ad Palatium Regium Cicitatis ingressus est. Mane autem facto ortus est elamor in Civitate, quo praefatus Leonardus, et alii Cives Messanenses in palatio detinentur: ille quidem Leonardus valde a populo diligebatur, propter quod ad elamorem ipsum totus populus concitatus est, et contra praedictum Petrum commotus. Quae res cum ad ejusdem Petri notitiam pervenisset, permisit praedictum Leonardum cum aliis de palatio exire. Statim illi, qui factionis hujusmodi caput erant, cum aliquibus de populo Civitatis, qui eos sequebantur, dictum Leonardum circumdederunt, et eum ducentes ad Archiepiscopalem Ecclesiam, universo populo ad campanae sonitum convocato, ipsum in Capitaneum Civitatis assumserunt, factumque est statim in Ecclesia ipsa colloquium, in quo multa fuerunt contra praedictum Petrum posita ad concitandum populum contra eum, et ad auferendum ab eorum cordibus multorum bonorum memoriam, quae eis fuerant ab ipso Petro collata. Cum autem dictus Petrus hoc audiens, Carnelevarium de Papia, qui secum in Palatio erat, pluresque alios consanguineos, et affines suos misisset ad populum ad sedandam commotionem ipsius, quae sic sine causa orta esse videbatur; praedictus Carnelevarius, et alii a populo retenti sunt, nec ad dictum Petrum redire permissi. Provocatus est itaque adeo totus

da natura del luogo, trovavano di avere qualche vantaggio da quell'incommodo precipitare. Conciossiachè erano ivi alcuni nobili Messinesi, che fuggivano dopo gli altri, i quali a quelli che altamente gridavan loro che non procedessero sì disordinatamente, rispondeano, indegna cosa essere se qualche pietra scagliata dalla mano di que'villani percotesse le spalle d'un nobile Messinese. In questa maniera adunque si discese, gettandosi alcuni dovunque poteano, ed altri con modesto ed ordinato passo or discendendo, ed ora rivolgendosi per trattenere i nimici, infino a che tutto l'esercito si fu raccolto sulla pianura abbasso del monte. Essendosi poi gli Aidonesi rimasti dall'inseguire, e ritornati alla città, Pietro se ne tornò coll'esercito a S. Filippo di Argiro; e poi a grande istanza de'Messinesi, ritornò a Messina. Ma prima di giungere nella città, stando egli in un monastero detto S. Maria di Rocca dell'Amatore, che è lontano da quella meno di quattro miglia, gli vennero incontro quasi tutti i Messinesi, offerendogli i consueti onori.

Avendo esso Pietro presentito che nell'ora di terza quando egli avea detto che sarebbe entrato nella città, alcuni Messinesi che contro di lui aveano cospirato, l'avrebbero improvvisamente assalito, ritenne ivi nella sua comitiva Leonardo di Aldigerio ed alcuni altri de' principali della città di Messina, che gli si erano similmente in Sicilia associati. Quindi levatosi alla non pensata in sulla mezza notte insieme con altri della sua gente s'incamminò verso la città ed entrò nel Palazzo Regio. Come poi fu venuto il giorno si levò rumore nella terra che il suddetto Leonardo ed altri cittadini Messinesi erano sostenuti nel palazzo; ed essendo Leonardo molto amato dal popolo, questo tutto si destò a quel rumore e sollevossi contro di Pietro. La qual cosa sendosi da Pietro risaputa, permise egli a Leonardo ed agli altri di escire del palagio. Allora quelli che erano a capo di questa fazione, insieme con altri del popolo che li seguivano, circondarono di presente il detto Leonardo, e avendolo condotto alla Chiesa Arcivescovile, convocato tutto il popolo a suon di campana, lo elessero a capitano della città; e nella Chiesa medesima si fece una concione, in cui molte cose furon dette contro di Pietro per eccitargli il popolo contro, e togliere da'loro petti la ricordanza di parecchi beneficii che da esso lui aveano ricevuti. Le quali cose saputesi da Pietro, avendo egli spedito al popolo per sedarne il tumulto Carnelevario di Pavia, che era con lui nel palazzo, e molti altri suoi parenti ed affini, avvenne che il detto Carnelevario ed altri furono ritenuti dal popolo e impediti di ritornare più da Pietro. In somma era talmente il popolo acceso contro di lui, che se egli, dico Pietro, non avesse incontanente restituito il Castello della città di Messina, o i castelli di Melazzo, Monteforte, Rametta, Scaletta, Taormina, Calatabiano, Francavilla, e Ca-

populus contra eum, ut nisi incontinenti ipse Petrus Castrum Civitatis Messanae, Castra quoque Milatii, Montis-Fortis, Ramettae, Scalettae, Taurimenii, Calatabiani, Francavillae, et Castilionis in Sicilia, castra quoque Regii, et Calanae in Calabria prope Messanam posita redderet, ipsi statim in Palatium irruerent, et ipsum ac suos omnes, qui secum ibi erant, neci traderent. Sic itaque post multas altercationes missis hinc inde tractatoribus tractatum est, et juramento hinc inde firmatum, quod dictus Petrus praedicta Castra eis assignari faceret ad honorem, et fidelitatem Regis custodienda per eos, et ipsi eum ac suos cum familia, et bonis suis salvos in Calabriam transire permitterent.

Resignato ergo eis Castro Messanae, factisque ab ipso Petro mandatis ad Castellanos aliorum de assignatione ipsorum eis facienda, dimissis etiam ad abundantiorem cautelam quibusdam consanguineis, et affinibus, usque ad castrorum assignationem retinendis, ipse Petrus cum suis, et cum parte bonorum suorum, quam secum portare potuit, in Calabriam transivit, dimissis quibusdam servitoribus suis cum parte rerum, quae in Palatio remanserant, ut post eum res ipsas in Calabriam transferrent. Ipso autem Petro transeunte Pharum, statim post exitum suum a Palatio Messanenses in Palatium irruerunt, et omnes res ipsius Petri, quas dimiserat ibi post se portandas diripuerant. Quod cum dictus Petrus in Calabria existens intellexisset, attendens quod cum Messanenses fidem sibi promissam de rerum suarum salvatione non servassent, ipse etiam fidem eis promissam licite frangere posset, cogitavit se in Castrum Calani recipere, quod quidem Castrum eis resignare promiserat, ut supra dictum est, nondum tamen Nuntio Messanensium ad ipsum recipiendum transmissio assignaverat. Misso ergo statim post transitum suum Jordano Ruffo nepote suo ad partes Vallisgratae cum quibusdam armatis, ut ibi vicem ejusdem Petri gereret, ipse in Castrum Calaiti ire festinavit, antequam praedicto Nuntio Messanensium, qui jam pro dicto Castro recipiendo processerat, assignaretur. Cumque pervenisset ad Castrum illud, inveniens Nuntium Messanensium circa ambitum Castri nondum sibi Castri assignatione facta, cepit ipsum de persona, et in Castro ipso posuit detinendum, quamdiu Messanenses obsides, quos ipse Petrus dimiserat in Messana, sibi redderent; fecit quoque capi quemdam filium Leonardi de Aldigerio, tunc in Calabria casu inventum.

Circa id quoque temporis, quo dictus Petrus de Messana in Calabria transivit, combustum fuit Palatium Regium Catonae, quod ab eodem Petro procuratum fuisse creditum est, ne Messanenses contra eum in Calabriam transeuntes se in eo receptare possent. Fecit quoque ipse Petrus muniri praesidium Castri Calanae, Monasterium Xillae, et Monasterium Badulariae posita in Calabria supra Pharum: quemdam etiam lo-

stiglione in Sicilia, non che i castelli di Reggio e di Calana posti in Calabria non lungi da Messina, sarebbe entrato di forza nel palazzo e messo a morte tutti coloro che erano in quello con lui. Così adunque dopo molte dispute, mandate quinci e quindi persone per trattare, si conchiuse e fermò con giuramento d'ambe le parti che Pietro farebbe loro consegnare i suddetti castelli perchè li serbassero nell'onore e fedeltà del Re, e che essi gli permetterebbero di andarsene salvo insieme colla sua famiglia in Calabria.

Pietro adunque avendo consegnato loro il castello di Messina e fatto comandamento a'Castellani degli altri perchè parimenti li consegnassero, o lasciati ancora per maggior sicurtà alcuni suoi consanguinei ed affini, da doversi ritenere sino alla consegna de'castelli, se ne andò egli in Calabria co'suoi e con quelle delle sue robe che potè portare con sè, lasciando alquanti suoi famigliari con quelle altre che erano restate nel palagio, perchè gliele portassero poi in Calabria. Ma tostochè egli fu uscito dal Palagio mentre attraversava il Faro, i Messinesi assalirono il Palazzo e saccheggiarono tutte le robe che in quello avea lasciate perchè gli fossero portate. La qual cosa quando Pietro giunto in Calabria ebbe saputa, pensando che dappoichè i Messinesi non aveano mantenuta la promessa fattagli di conservar la roba, potesse egli ancora infranger la sua, fermò di andarsene nel Castello di Calano, il quale avea promesso, come abbiam detto, di consegnare a'Messinesi, ma non ancora avealo consegnato al Nunzio da essi spedito per riceverlo. Laonde mandato, dopo il suo passaggio, Giordano Ruffo, suo nipote, alla volta di Vallisgrata con alquanti uomini d'arme, perchè facesse le sue veci nel castello di Calano, egli ne andò in fretta al Castello di Calaiti; prima che fosse consegnato al Nunzio de' Messinesi che eran già venuti per riceverlo. Ed essendo a quello giunto, ed avendo trovato nelle circostanze del castello il Nunzio de'Messinesi, che non avea avuta ancor la consegna, lo fe' prigione e miselo a custodire nel castello stesso in fino a tanto che i Messinesi non gli restituissero gli ostaggi che avea egli lasciati in Messina. Ancora fe' prendere un figliuolo di Lionardo di Aldigerio trovato per caso in Calabria.

In quel medesimo tempo poi che il detto Pietro passò da Messina in Calabria, fu bruciato il palazzo regio di Catoa, il che si credè essere stato procurato da Pietro stesso, acciocchè i Messinesi venendo contro di lui in Calabria non si potessero in quello ricoverare. Ancora fece afforzare il presidio del castello di Calana e i Monasteri di Scilla e Badulara posti in Calabria sopra il Faro; e simile fece di un altro luogo chia-

eum, qui dicitur Sanctus Nicolaus de Latronibus prope Civitatem Rhegii ad Civitatem ipsam impugnandam pro eo, quod in partem Messanensium contra ipsum Petrum declinaverat: ipse autem Terram Messanensem a Pharo per tria fere millia distantem, et praedicto castro Calanae proximam muniri fossatis fecerat, faciens fieri circumcirca eam per moenia speculas ligneas, et se in ea Terra, quae situ quidem difficillima incolis quasi vacua videbatur, fortificare satagebat contra Messanenses, qui ad occupandam magnam Calabriae partem ad opus suum transituri dicebantur.

Venerat autem diebus illis quidam familiaris, et Nuntius Principis nomine Riccardus de Frosina ad dictum Petrum, quando videlicet ipse Petrus de Sicilia rediens Messanam venit, qui, ipso Petro a Messanensibus expulso, in Calabriam transiens usque ad Neocastrum processerat, et procuraverat cum suis post transitum Petri in Calabria, quod Castellanus Castri Neocastri, nomine Fulconerus Theutonicus, qui Principi suspectus videbatur de castro ipso ejectus sit, quo ejecto Rogerius de Frosina ejusdem Riccardi pater Castrum ipsum ad honorem Regis, et Principis custodiendum accepit. Cum autem dictus Jordanus Ruffus a praedicto Petro, ut dictum est, missus, pervenisset Neocastrum cum multitudine armatorum, qui ipsum Petrum partim sine stipendiis de diversis Calabriae partibus sequebantur, dictum Rogerium compulit Castrum praedictum sibi resignare, in quo ipse Jordanus quemdam consanguineum suum posuit Castellanum, et praedictum Riccardum familiarem, et Nuntium Principis, ipsum quoque Rogerium patrem suum, et Guillelmum decanum Neocastrensem ipsius Castellani germanum, de personis cepit, et praedictum Riccardum in Castro Tropeae, Rogerium vero patrem ejus in Castro Mesiani, decanum autem in Castro Montis-Leonis custodiendos injunxit. Idem Jordanus monitus, quia Praefatus Riccardus quemdam Nuntium suum usque Cusentiam, et partes alias Vallisgratae praemisisse dicebatur, qui Petrum Ruffum a Messanensibus interfectum asserebat, ex quo facto Cusentini nomen Principis, quod usque tunc in Calabria tenebatur prius invocare, et exaltare coeperunt. Castellanum quoque castri Cusentiae ejecerunt, in quo quidem facto Cusentini constanter perseverassent, nisi quia ex insperato casus ille supervenerat, et se repente firmare, ut deceret, non poterant, ut quod ex fide coeperant, ex debita constantia serrare possent: praedictus enim Jordanus. habito castro Neocastri, et praedicto Rogerio, et filiis captivatis, ut supra dictum est, cum multitudine praedictorum armatorum processit Cusentiam, nomine quidem Regis procedens, nomen vero principis nec supprimens, nec exprimens, quin potius etiam Nuntium suum misit ad Principem cum literis excusatoriis de captione praedicti Riccardi, et suorum asserens

mato S. Nicola de'Ladroni, presso alla città di Reggio, affine di combattere essa città come quella che era passata contro di lui alla parte de' Messinesi. Fece poi munire di fossi la terra Messinese lontana circa tre miglia dal Faro, e vicina al detto Castel di Calano, facendo costruire intorno intorno alle sue mura vedette di legno, avendo in animo di afforzarsi in questa terra, come quella che per essere in un'ardua posizione quasi sembrava vôta di abitanti, contro i Messinesi che diceasi verrebbero ad occupare per sè gran parte della Calabria.

Intanto era venuto a que'giorni un famigliare o nunzio del Principe a nome Riccardo di Frosina, appunto quando esso Pietro tornando di Sicilia venne a Messina; il quale, poichè quegli fu scacciato da' Messinesi, passato in Calabria, venne sino a Neocastro, e dopo la ritirata di Pietro in Calabria trattò insieme co'suoi che il Castellano del Castel di Neocastro, a nome Fulconero, Tedesco, che parea sospetto al Principe, fosso di quel castello scacciato, e quindi Ruggiero di Frosina, padre di esso Riccardo, ricevè quel castello per custodirlo in onore del Re e del Principe. Ma quando il nominato Giordano Ruffo, spedito, come si è detto, da Pietro, fu giunto a Neocastro con gran moltitudine di gente d'arme, che in gran parte militavano per Pietro senz'averne stipendio, costrinse il suddetto Ruggiero di consegnare a lui quel castello; nel quale egli poi, Giordano, pose per castellano un suo parente, e fè prigioni il detto Riccardo, famigliare e nunzio del Principe e Ruggiero, suo padre, non che Guglielmo, decano di Neocastro, fratello del castellano; de'quali mandò a custodire Riccardo nel castello di Tropea, Ruggiero, suo padre, in quel di Mesiano, e il decano nel castello di Monteleone. Lo stesso Giordano poi, avvertito come Riccardo avea mandato un suo messo a Cosenza, ed in altre parti di Valgrata, il quale affermava Pietro Ruffo essere stato ucciso da'Messinesi, avvenne che per questo fatto i Cosentini presero ad invocare ed esaltare il nome del Principe, il che prima impedivasi che si facesse in Calabria. Ancora cacciarono il Castellano dal Castello di Cosenza; nel qual fatto avrebbero i Cosentini costantemente perseverato, se non fosse accaduto alla non pensata quell'avvenimento, e non poterono all'improvviso stabilirsi come si conveniva affin di conservare con la dovuta costanza quello che per fedeltà avean preso. Conciossiachè il detto Giordano avendo avuto il castel di Neocastro, e fatto prigione, come si è detto, Ruggiero co' suoi figli, andò a Cosenza con gran numero di uomini armati, procedendo in nome del Re, ma senza sopprimere nè dichiarare quello del Principe; anzi al Principe mandò un legato con sue lettere di scusa per la presa di Riccardo e dei suoi, affermando che aveali fatti prigioni per la rivolta che aveano eccitata in Sicilia e in Cala-

se ipsos cepisse ex causa seditionis, quam in Sicilia, et Calabria contra fidelitatem Regiam, et statum pacificum regionis movissent.

Erat ergo praedictus Jordanus in Cusentia cum magna societate equitum peditumque armatorum, totamque Provinciam Vallisgratae, et Terrae Jordanae ita sua potestate cohibebat, quod illi, qui ad exaltandum nomen Principis affectabant, terrore ipsius Jordani, et militiae, quae secum erat, subjacebant, et eum quocumque volebat sequebantur.

Audiens autem Princeps, dum esset in obsidione Oriae per quosdam Cusentinos, qui ad eum illuc ex timore praedicti Jordani confugerant, qualiter praedictus Jordanus, et Petrus de Calabria a Messanensibus fuerant ejecti, statim Nuntium suum, videlicet Gervasium de Martina, ad ipsum in Calabriam misit; qui cum pervenisset Cusentiam, ubi praedictus Jordanus morabatur, et vellet ire usque ad dictum Petrum, qui Messanae, ut dictum est, morabatur, habiturus cum eo tractatum ex parte Principis super iis, quae illius temporis necessitas exigebat, idem Jordanus ipsum Gervasium ultra Cusentiam procedere non permisit; propter quod ipse Gervasius reversus est ad quoddam oppidum, quod dicitur Amindolaria, cujus oppidi Dominus Rogerius nomine tunc temporis Justitiariatum Vallisgratae ex commissione dicti Petri exercebat; cum quo Rogerio coepit idem Gervasius collationem habere de iis, quae in Calabria fiebant, et qualiter etiam idem Gervasius ad praedictum Petrum de Calabria non fuerat transire permissus. Compertum est autem a praedicto Gervasio, quod hoc ideo factum est, quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiae daretur. Jam enim Nuntii ad Romanam Curiam super hoc missi esse dicebantur; cui periculo dictus Gervasius volens occurrere, Principi significavit, eique suggessit ut gentem armatam in Calabriam mitteret ad Terram ipsam suae ditioni pro parte Regis Conradi II. nepotis sui subjiciendam, antequam de ea posset praedictum incommodum evenire.

Ad instantiam ergo praefati Gervasii, et quorumdam etiam Cusentinorum, qui honorem Principis zelabantur, et propter hoc specialiter ad Principem accesserant, misit Princeps quamdam competentem comitivam equitum, et peditum armatorum, constituitque Capitaneum Calabriae Conradum Truich, ut una cum praedicto Gervasio Terram ipsam conquireret, et gubernaret. Erat autem praedictus Conradus Truich in Vallegrata, quando per Principem constitutus est, recepitque praedictos equites, et pedites in ingressu Vallisgratae, qui congregatis cum eis armatis aliis de familia sua, et Berardi Truich fratris sui, necnon, et plurium aliorum Baronum, cum praedicto Gervasio de Martina processit usque ad Antonium de Stridola. Praedictus autem Jordanus Ruffus erat apud Cassanum cum tota comitiva sua, praeter Cu-

bria contro la fede del Re e la tranquillità del paese.

Era adunque il suddetto Giordano in Cosenza con grande accompagnamento di cavalli e di fanti armati, e tenea per modo sotto la sua dominazione tutta quanta la provincia di Valgrata e della Terra Giordana, che quelli i quali studiavano d'esaltare il nome del Principe, soggiaceano per paura del detto Giordano o delle sue milizie, e sì il seguivano dovunque egli volea.

Sentendo adunque il Principe, mentre stava all'assedio di Oria, da alcuni Cosentini, che eransi rifuggiti colà da lui, per timore del suddetto Giordano, come questi insieme con Pietro di Calabria era stato scacciato da'Messinesi, tosto mandò Gervasio di Martina come suo nunzio in Calabria, il quale essendo giunto a Cosenza, dove il predetto Giordano dimorava, e volendo andare dal nominato Pietro, che, come si è detto, stava a Messina, affine di trattare con esso lui da parte del Principe di quelle cose che la necessità del tempo richiedea; Giordano non gli permise di procedere al di là di Cosenza: onde Gervasio se ne tornò ad un castello, che dicesi Amendolara, il signore del qual castello per nome Ruggiero esercitava a quel tempo l'ufficio di giustiziere di Valgrata per commissione di Pietro. Con questo Ruggiero venne a parlamento Gervasio sulle cose che avvenivano in Calabria, e come non eragli stato permesso di andare da Pietro di Calabria. Avea poi saputo il detto Gervasio che questo erasi fatto perchè si dicea che si facean trattati per dare la Calabria nelle mani della Chiesa, ed aggiungeasi che già per questo si erano mandati Nuozii alla Curia Romana. Al qual pericolo volendo Gervasio riparare, significollo al Principe, e gli suggerì di spedire genti d'armi in Calabria per sottometter quella terra al suo dominio in nome di Re Corrado II, suo nipote, innanzi che avvenisse il predetto male.

Ad istanza adunque di Gervasio, e di altri Cosentini, fedeli al Principe, e che però eransene specialmente andati da lui, mandò egli una proporzionata moltitudine di cavalli e di fanti armati, ed elesse Capitano della Calabria Corrado Truich, acciocchè insieme con Gervasio conquistasse e governasse quella Terra. Era il detto Corrado Truich in Valgrata quando fu eletto dal Principe, e avendo ricevuto ne' confini di Valgrata i suddetti cavalli e fanti, unite ad essi altre genti d'arme, e del fratello Berardo Truich, e di molti altri Baroni, insieme col suddetto Gervasio di Martina andò sino da Antonio de Stridola. Giordano Ruffo poi stava presso Cassano con tutte le sue genti, eccetto i Cosentini, i quali il giorno innanzi, avendo sentito l'entrata delle genti del Principe in Valgrata, si erano ritirati da Giordano, e tornatisene a Cosenza.

sentinos, qui pridie audito gentis principalis ingressu in Vallemgratam, ab ipso Jordano recesserant, et Cusentiam reversi erant.

Interea Petrus de Calabria, qui, sicut dictum est, in Castro Culanue morabatur, tum quia Messanenese jam transiverant ad Civitatem Rhegii, et exinde contra eum ire disponebant, tum quia intellexit, quod gens Principis ingressa erat in Vallemgratam, dimissis in partibus illis Calabriae Curnelecario de Papia, Fulcone nepote suo, et Boumundo de Oppido, ut ipsi tamquam Capitanei ipsarum partium facerent; et tractarent cum Messanensibus de Castro Calanae, et obsidibus in Messana detentis, quod viderent esse utilius tractandum: recessit de ipso Castro Calanae; et ivit Catanzarium ad celebrandum ibi Puscha Dominicae Resurrectionis. Celebrato autem ibi Paschate, processit Cusentiam cum paucis armatis, expectans alios de Calabria postea venturos. Ipsa autem eodem die, qua ipse Petrus pervenit Cusentiam, Jordanus Ruffus nepos ejus, qui pridie de Terra Cassani ad Terram S. Marci cum comitiva sua profectus erat, a gente Principis apud S. Marcum captus est, et in carcerem missus; quod cum supradicto die summo mane diluculo ad praedicti Petri notitiam pervenisset, antequam plene factum hoc divulgaretur, de Cusentia recessit, et cum iret ad Castrum Agelli, ibique se receptare intenderet, non ibi receptus est, sed deinde Catanzarum repetiit; et licet ibi se firmare proponeret, tamen quia pro parte una processerat usque Cusentiam; ex alia vero parte usque Cotronum, timens dictus Petrus, ne ab utraque parte a principali gente in Catanzario concluderetur, recessit inde cum uxore, et rebus suis, ut iret ad quoddam Castrum, quod fuerat nepotis sui Jordani, quod dicitur Castellum Maynardi. Et cum ibi recipi non potuerit, ivit ad Castrum Mesiani, quod quidam consanguineus uxoris suae custodiebat; cumque fiducialiter appropinquasset ad Castrum, Custodes ipsius Castri, facients, et procurants praenominato Rogerio de Frosina, qui ut supra dictum est, in Castro ipso Mesiani capticus custodiebatur, accessum ejusdem Petri ad Castrum sagittis in eum jaculatis compesceuerunt. Quod videns dictus Petrus, cum in Castro Mesiani se receptare non posset, ivit Tropeam, ex qua quidem Civitate oriundus erat, et in qua praedictus Jordanus nepos suus domicilium habuerat; ibique paululum morans fecit armari unam Sagittam, ut in ea per mare recederet; cumque descendisset ad mare cum uxore sua, et uxore, ac filiis praedicti Jordani nepotis suis, Castellanus Castri Tropeae haec videns, Riccardum de Frosina, qui, ut supra dictum est, a memorato Jordano Ruffo captus fuerat, et in Castro Tropeae captivus custodiebatur, liberavit ob reverentiam, et timorem Principis, cujus familiaris ipse Riccardus erat. Ipse autem Riccardus tali modo liberatus statim ipsius Terrae Capitaneus pro parte Principis a populo constitutus est. Qui mox, ut vidit praedictum Pe-

Intanto Pietro di Calabria, che, come si è detto, dimorava nel Castel di Calano, sì perchè i Messinesi già eran passati nella città di Reggio, donde si apparecchiavano ad uscir contro di lui, e sì perchè intese come la gente del Principe era andata in Valgrata, lasciato in quelle parti della Calabria Carnelevario di Pavia, Fulcone, suo nipote, e Boamondo di Oppido, perchè facessero come da Capitani in que'luoghi, e trattassero co'Messinesi nel modo che sembrava più utile del Castello di Calano e degli ostaggi ritenuti in Messina, escì dal Castello di Calano, e andossene a Catanzaro per celebrare ivi la Pasqua di resurresso. Celebrata poi la Pasqua, andò a Cosenza con pochi armati aspettando altri che dovean venire di Calabria. Nello stesso giorno poi che Pietro giunse a Cosenza, Giordano Ruffo, suo nipote, che il dì innanzi era andato dalla Terra di Cassano a quella di S. Marco, fu preso vicino a S. Marco dalle genti del Principe e posto in carcere. La qual cosa sendo giunta a notizia di Pietro in sullo spuntare del giorno prima che il fatto si divulgasse si ritirò di Cosenza, ed essendo andato al Castello di Agellio, dove intendea di fermarsi, non vi fu accolto e dovè ritornare a Catanzaro. E sebbene ivi avesse fermato di dimorare, tuttavia poichè era andato da una parte sino a Cosenza, e dall'altra sino a Cotrone, temendo Pietro non fosse quinci e quindi da'principali del paese sostenuto in Catanzaro, uscì insieme con la moglie e le cose sue per andare ad un castello di suo nipote Giordano, detto Castel di Mainardo; e dappoichè quivi non potè esser ricevuto, no andò a quel di Mesiano, che era custodito da un parente di sua moglie. Essendosi quindi confidentemente accostato al castello, i custodi di questo, spinti e regolati dal sunnominato Ruggiero di Frosina, che, come si è detto di sopra, era tenuto prigione in questo castel di Mesiano, impodirono, lanciandogli saette contro, che Pietro si avvicinasse. La qual cosa vedendo egli, poichè nel castel di Mesiano non potoasi ricoverare, ne andò a Tropea, della qual città era egli oriundo e dove dimorava Giordano suo nipote; e dopo esservi stato poco tempo fece armare una saettia, per potersi con essa ritirare per mare. Ma come fu sceso al lido insieme con sua moglie, e con la moglie e i figliuoli del nipote Giordano, il Castellano del Castel di Tropea vedendo queste cose liberò per riverenza e timore del Principe, di cui era famigliare, Riccardo di Frosina, che, come si è detto di sopra, era stato preso da Giordano Ruffo e custodivasi nel Castello di Tropea. E Riccardo tosto che fu liberato venno dal popolo proclamato Capitano della torra in nome del Principe. Il quale vedendo Pietro al lido del mare apparecchiato a partire con la saettia, fe' pubblicare un bando in nomo del Re

trum esse in litore maris eum Sagitta paratum ad recedendum, fecit dare bannum ex parte Regis, et Principis, ut nullus de Civitate Tropeae cum praedicto Petro in Sagitta ipsa ire praesumeret, alioquin proditor Regis, et Principis haberetur, et poenam proditionis pateretur; quod bannum cum audissent Marinarii Sagittae, unus post unum Sagittam dimiserunt, sicque praedictus Petrus in litore manebat, et nec per mare fugere poterat, nec ad Terram Tropeae redire permittebatur; fecerat enim praedictus Riccardus claudi portas Civitatis, et optime custodiri, ne dictus Petrus Civitatem ingredi posset. Cum autem sic staret Petrus in litore, et omne sibi auxilium, et consilium debesse videretur, subito quaedam barcae de partibus Principatus maritimam illam casu transibant, ipsisque barcis ad locatorum velle conductis, ipse cum familia sua, et praedicti nepotis sui, quam tunc habuit, de nocte recessit, et Neapolim ad Papalem Curiam, quae ibi tunc erat, profectus est.

Praenominati autem Gervasius de Martina, et Conradus Truich Capitanei processerant de Cusentia, euntes versus Martoranum; antequam autem pervenissent Martoranum, intellexerunt, quod Martoranenses licet pridie Nuntios suos misissent ad eos, ac mandatum Principis se, et Cives alios facere spopondissent, tunc tamen se tenere, et eos non recipere intendebant. Nihilominus autem exercitus Principis ad Civitatem appropinquavit: cumque Civis ipsius Terrae gentis Principalis accessum lapidibus jactis compescerent, cum locus ille difficilis esset, et valde declivis, ita quod per levem defensam poterat contra gentem illam defendi, retrocessit exercitus, et declinavit ad quoddam casale, quod dicitur Pictarella; ubi dum ipse exercitus pernoctaret, procurante Roberto de Archis, qui cum exercitu ipso erat, et praedictae Civitatis Civis habebatur, nocte ipsa venerunt Nuntii ipsius Civitatis ad praedictos Gervasium, et Conradum, Civitatem ipsam ad mandatum Principis exponentes; missique sunt ad Civitatem ipsam nuntii ex parte Capitaneorum, qui juramenta hominum pro parte Regis, et Principis receperunt. Inde autem profecti sunt Neocastrum, cumque in Castro ipsius Terrae Neocastri esset Castellanus quidam dicti Petri de Calabria nepos, nomine Johannes de Mele, ille Johannes statim visis vexillis Principis claves Castri Capitaneis misit, et Castro eis assignato recessit. Processit ergo exercitus Principis sine aliqua resistentia usque ad oppidum, quod Seminaria vocatur. Circa ejus oppidi partes Carnelevarius de Papia, Boamundus de Oppido, et Fulco Ruffus nepos praedicti Petri de Calabria, Castra quaedam revolvunt. Praedicti autem Carnelevarius, et Boamundus, veniente exercitu Principis, requisiti a praedictis Gervasio, et Conrado, ad mandatum Principis venerunt, et juraverunt; dictus autem Fulco se in Castro suo S. Christinae recollegit, ad mandatum praedictorum venire dubitans. Habebat quidem ipse Fulco praeter

e del Principe, che niuno della città di Tropea si avvisasse di andare con Pietro in quella saetta; chè altrimenti sarebbe tenuto traditore del Re e del Principe, e come tale sarebbe punito. Il qual bando avendo sentito i marinai della saetta, l'un dopo l'altro la lasciarono, e così restò Pietro sul lido senza nè poter fuggire per mare, nè ritornare a Tropea; perocchè Riccardo, acciocchè egli non potesse entrare, avea fatto chiudere e attentamente custodire le porte della città. Laonde Pietro stando così sul lido e vedendosi venir meno ogni aiuto e ogni consiglio, ed ecco alcune barche dalle parti del Principato passarono a caso per quella marina, onde presele egli a nolo secondo la volontà de' locatori, di notte tempo si partì insieme colla sua famiglia e quella di suo nipote, la quale era con lui, e se ne venne in Napoli dalla Curia papale che quivi dimorava.

Intanto i sunnominati Capitani Gervasio di Martina e Corrado Truich andarono da Cosenza verso Martorano; ma innanzi di arrivarvi sentirono come i Martoranesi, benchè avessero il giorno innanzi mandati ad essi loro ambasciadori promettendo di sottoporsi insieme con gli altri cittadini al comando del Principe, purtuttavia intendeano allora di sostenersi e non ricevergli. L'esercito del Principe non però di meno si accostò alla terra, e poichè gli abitanti di quella impedivano a colpi di pietra che i Principeschi si accostassero, sendo che il luogo era difficile e molto ripido in guisa che poteasi con leggiera difesa custodire contro quelle genti; l'esercito rinculò ritirandosi verso un villaggio detto Pittarella, dove, mentre esso colà pernottava, per mezzo di Roberto de Archis che era in quell'esercito ed era stimato cittadino della suddetta terra, vennero la notte stessa alcuni legati di quella da Gervasio e Corrado per offerirla al comando del Principe, onde furono spediti ambasciadori nella città da parte de' Capitani, i quali riceverono in nome del Re o del Principe il giuramento degli abitanti. Quindi si partirono per Neocastro, e dappoichè era castellano di Neocastro un nipote di Pietro di Calabria, a nome Giovanni di Mele, questi com'ebbe veduto le bandiere del Principe, mandò tosto a' Capitani le chiavi del castello, e consegnatolo loro, se ne partì: onde l'esercito del Principe procedè senz'alcuna resistenza sino al castello detto Seminara. Nelle vicinanze del qual castello Carnelevario di Pavia, Boemondo di Oppido e Fulcone Ruffo nipote di Pietro di Calabria altri ancora ne consegnarono. I nominati Carnelevario e Boemondo poi, quando si avvicinò l'esercito del Principe, richiesti da Gervasio e Corrado, si sottoposero al Principe e giurarono; ma Fulcone temendo di consentire al costoro comando, si ritirò nel Castello di S. Cristina. Avea il suddetto Fulcone, oltre al castello di S. Cristina, un

ipsum castrum S. Cristinae Castrum aliud valde difficile, quod Bubalinum vocatur, quae duo castra ad duodecim fere milliaria mediantibus excelsis montibus inter se distant, habentque difficilem ab aliis ad alterum transitum, qui nullo modo auferri aut impedire potest. Receptus ergo praedictus Fulco in illis duobus castris, ad mandatum Principis venire nolebat; licet enim sibi per praedictos Gervasium, et Conradum securitas data fuisset, ipse tamen Fulco, asserens Jordanum Ruffum fratem suum post securitatem sibi promissam ab eis inique fuisse captum, eis se credere dubitabat, ne simul sibi contingere posset, quod contingeret fratri suo.

Stabat ergo exercitus Principis in Planitie S. Martini cum pro reprimenda rebellione praedicti Fulconis, tum etiam quia difficillimi transitus erant inde in antea, ut fine magno discrimine transiri non posset. Miserant autem praedicti Gervasius, et Conradus Nuntios suos ad Civitatem Giracii, quae adhuc se tenebat; et sic tractatum est, quod Civitas ipsa, quae si resistere voluisset, non sine magna difficultate debellari poterat, sponte ad mandatum Principis recessit. Praeterea Civitatem Rhegii, ad quam propter difficillimos transitus exercitus ire non poterat, et praeter praedicta duo castra S. Christinae, et Bubalini, quae praedictus Fulco tenebat, castrum quoque Stili tenebat quidam Berardus Theutonicus, qui nec aperte rebellis videbatur, non tamen castrum ipsum dimittere volebat, dicens concessum sibi fuisse castri ipsius custodiam a Rege Courado in vita sua secundum consuetudinem Alamanniae: propter quod dicebat, se castrum ipsum non debere nec velle dimittere, sed ipsum ad honorem, et fidelitatem Regis, et Principis custodire: plures tamen suspectos, qui a facie Principalis exercitus fugerant, in castro ipso receperat, propter quod videri poterat rebellionis potius quam fidelitatis. Ita autem castrum ipsum loci natura munitum, et difficile est, quod neque per insultum, neque per famem capi aliquatenus posset: est enim saxis, et rupibus circumquaque vallatum, continens circa se magnum terrae nemorosae, et laboratoriae spatium quae ad vitam sexaginta personarum cultura indeficiente sufficeret, quae etiam terra caules silvestres usui hominum aptos sine aliquo seminario producit, multaque animalia pascuis indeficientibus vivunt.

Interea Messanenses audito, quod exercitus Principis totam jam fere Calabriam acquisiverat, et videntes se quodammodo per id voto suo frustrari, quod erat, magnum Calabriae partem in suo velle districtu habere, congregaverunt magnum exercitum equitum, et peditum armatorum, miseruntque ipsum contra exercitum Principis in Calabriam. Exercitu quoque Principis existente apud S. Martinum, ut supra dictum est, exercitus Messanensium ex insperato venit ad oppidum Seminariae, quod a S. Martino sex fere millibus distat; ceperuntque Mes-

altro ancora molto difficile detto Bubalino, i quali duo castelli distanti presso che dodici miglia l'uno dall'altro, son divisi da così alti monti che è malagevole l'andare da questo a quello. Ritiratosi adunque Fulcone in que'due castelli, non volea in nessun conto rendersi al comando del Principe. Conciossiachè sebbeno fossegli stata promessa sicurtà da Gervasio e da Corrado, egli nondimeno allegando come Giordano Ruffo suo fratello dopo la sicurtà promessagli era stato da essi iniquamente preso, dubitava di affidarsi loro temendo non gli avesse da avvenire quel medesimo che al fratello.

Stava adunque l'esercito del Principe nella pianura di S. Martino sì per reprimere la ribellione di Fulcone, e sì perchè erano difficilissime quindi innanzi le vie per modo che non si poteano senza grave pericolo attraversare. Mandarono poi Gervasio e Corrado loro ambasciadori alla città di Gerace la quale ancora sostenevasi, e fu trattato che quella città, la quale se volea resistere non poteasi espugnare senza gran difficoltà, spontaneamente ritornasse all'ubbidienza del Principe. Oltre alla città di Reggio, alla quale pe'difficilissimi passi non potea andare l'esercito, o oltre a'due castelli di S. Cristina e di Bubalino tenuti da Fulcone, il castello pure di Stilo si teneva da un Berardo, Tedesco, il quale tuttochè non paresse apertamente ribelle, pure non volea consegnare il castello dicendo essergliene stata affidata la custodia da Re Corrado per tutta la vita, secondo la consuetudine de'Tedeschi; e però sostenea di non doverlo nè volerlo cedere, ma conservarlo nell'onore e fedeltà del Re e del Principe. Pure avea in esso accolta molta gente sospetta la quale era fuggita alla presenza dell'esercito del Principe, onde potea parere più presto ribellione che fedeltà. Tanto poi per natura del luogo è forte e difficile quel castello che non si può affatto prendere nè per assalto nè per fame. Perciocchè è afforzato intorno intorno da sassi e da rupi, ed è circondato da vasto territorio selvoso e da coltura, che anche non coltivato potrebbe bastare a nutrire ben sessanta persone, perchè la terra anche non colta produce de' cavoli selvaggi acconci al vitto degli uomini, e poichè mai non vi mancano i pascoli ci vivono di molti animali.

Intanto i Messinesi com'ebber sentito che l'esercito del Principe avea conquistato presso che tutta la Calabria, vedendosi così venir meno nel loro proponimento che si era per l'appunto quello d'avere per sè gran parte della Calabria, posero insieme un numeroso esercito di cavalli e di fanti armati, e spedironlo in Calabria contro quello del Principe. Ora trovandosi questo, come si è detto di sopra, appresso S. Martino, quello de'Messinesi venne alla non pensata al Castel di Seminara, che dal primo è distante presso a sei miglia, ed essendosene impadroni-

sanenses ipsum oppidum, et in ipsius loci hominum praeda se vitiose multum exercentes statim inde cum praeda recesserunt: ita quidem eos excoecavit aviditus, quod gloria illius qualiscumque visa est vilipensa, cordis balisturum surcinulus pannorum, et aliarum rerum, quas diripuerant, ligabant. Cum ergo pervenisset ad notitiam Principalis exercitus, quod Messanenses Seminariam venerant, ordinatum est, quod Gervasio de Martina remanente cum aliquibus in S. Martino ad ipsius loci cautelam, propter castrum S. Christinae, quod Fulco Ruffus ibi prope tenebat, et in quo aliqui Messanensium diebus illis dicebantur receptati esse, Conradus Truich Capitaneus cum exercitu Principis versus Seminariam iret. Sed quia auditum est, quod Messanenses jam de oppido ipse cum praeda recesserant, propter hoc divisus est Principalis exercitus, parte sub Capitaneo in Seminariam procedente, alia pars sub Roberto de Archis per alterius viae compendium contra Messanenses exiret, ut Messanenses ante, et retro ab utraque intercepti manus eorum evadere non possent.

Procedente ergo hoc modo utraque parte exercitus, ventum est ad planitiem, quae est inter Seminariam, et nemus Solani, qui locus Corona vocatur. Cum autem Messanenses vidissent Principalem exercitum, primo pede se collegerunt in unum; et quia timor eis apparitione Principalis exercitus repentinus irruerat, coeperunt quidem non deliberare quid agerent, sed quodammodo fluctuare. Capitaneus autem Principalis exercitus, et pauci alii de ipso exercitu, qui cum ipso Capitaneo ad planitiem illam acceleraverant, videntes multitudinem Messanensium ita collectam, nolebant quidem a principio ipsos aggredi, tum quia equi fatigati erant ex properantia veniendi ad locum illum, ad quem aridus et montuosus erat accessus, tum quia major pars exercitus retro erat, nec adhuc ad planitiem venerat, et ideo expectabant. Dum autem sic Capitaneus staret cum illis paucis ad aspectum Messanensium, vidit moveri vexilla eorum alterum contra alterum cum quadam tumultuositate, ex quo inordinato, et tumultuoso motu comprehensum est, quod Messanenses pavorem jam ex apparitione Principalis exercitus concepissent, et turbarent inter se, nec scirent quid facerent. Dum ergo considerante hoc Capitaneo, ecce apparuit Robertus de Archis cum illa parte exercitus, quam ducebat. Cumque Messanenses ita inter se scrutantes tumultuarent, subito contra eos praedictus Capitaneus cum Roberto de Archis, et illis paucis, qui tunc ibi inventi sunt de exercitu Principis cum magna animositate se proripuit, cui quidem aliqui de Messanensi exercitu equites resistere tentaverunt, sed statim uno eorum, qui caput Messanensis exercitus dicebatur, per ictum Conradi Truich Capitanei exercitus Principalis, mox quoque alio per ictum Roberti de Archis ab equis eorum in terram dejectis, statim totus ille Messanen-

tied esercitatavi ogni maniera di vizi, con la preda che avean fatta si ritirarono: e per modo acceccolli l'avidità, che messa in non cale la gloria di quello, quale che essa si fosse, legavano alle corde delle baliste gl'involti de' panni e delle altre cose che avean depredate. Come poi fu giunto a notizia dell'esercito del Principe che i Messinesi eran venuti a Seminara, si comandò che il Capitano Corrado Truich andasse con l'esercito principesco verso Seminara, restando Gervasio di Martina con alquanti uomini a custodire quel luogo, a cagione del vicino castello di S. Cristina tenuto da Fulcone Ruffo il quale diceasi che in que' giorni avea ricoverato molti Messinesi. Ma poichè si seppe che i Messinesi eran già partiti da quel castello colla preda, l'esercito del Principe si divise per modo, che andandone una parte comandata dal Capitano verso Seminara, l'altra sotto Roberto de Archis per una più breve via escisse incontro a'Messinesi, acciocchè questi stretti d'ambo le parti, dinanzi ed alle spalle, non potessero scappar loro dalle mani.

Procedendo adunque in questo modo le due parti dell'esercito, si giunse ad una pianura posta fra Seminara e il bosco di Solano, luogo detto *Corona*. Ora i Messinesi come videro l'esercito principesco, da prima si raccolsero tutti insieme, e poichè furon presi da improvviso timore all'apparizione di quell'esercito cominciarono non già a deliberare quello avessero da fare, ma ad essere in certo modo dubbiosi. D'altra parte il Capitano dell'esercito del Principe, ed alcuni altri dello stesso esercito, che insieme col Capitano eran proceduti innanzi a quella pianura, vedendo tutta la moltitudine de'Messinesi così raccolta, da prima non volcano assalirli, sì perchè i cavalli erano stanchi della corsa fatta per giungere a quel luogo, essendo le strade difficili e montuose, e sì perchè la maggior parte dell'esercito era rimasta indietro e non era ancor giunta alla pianura; onde essi aspettavano. Ma mentre così stava il Capitano con quegli altri pochi di rincontro a'Messinesi, vide le loro bandiere muoversi con certo tumulto l'una contro l'altra, e da quel tumulto si comprese che già i Messinesi erano spaventati dall'apparizione dell'esercito del Principe e discordanti fra loro non sapeano che cosa farsi. Adunque mentre queste cose il Capitano considerava, ecco apparve Roberto de Archis colla parte dell'esercito che da lui era condotta; e poichè i Messinesi deliberando fra loro tumultuavano, il Capitano subito si slanciò animosamente contro di essi insieme con Roberto de Archis e gli altri pochi dell'esercito del Principe, che ivi si trovavano; al quale avendo tentato di resistere alcuni cavalli dell'esercito de'Messinesi, avvenne che essendo stati gettati da cavallo uno che diceasi capo di quell'esercito con un colpo di Corrado Truich, Capitano dell'esercito principesco, e un altro con un colpo di Ro-

sium exercitus dissolutus est, et turpiter se convertit in fugam. Tunc plures Messanenses instante Principali exercitu interfecti sunt, alii gladio, alii vero ruina, dum semper in via sicut melius poterant fugientes praecipue montium eis occurrentium, vel ex timore periculum, quod fugiebant, videre non poterant, vel quasi unum de duobus periculis, quae vitare non poterant, eligebant.

Aliqui profecto de oppido Seminariae, qui depraedationem, ut dictum est, a Messanensibus passi fuerant, sequuti sunt Principalem exercitum per Seminariam transeuntem, sub spe recuperandi bona eorum, quae a Messanensibus asportabantur. Horum quidem aliquis sive masculus, sive foemina, ex illo exercitu Messanensium equitem, sive peditem armatum capiebat, et si volebat, interficiebat; pluresque illo die de Messanensibus ab illis de Seminaria propter odium depraedationis praedictae, quam ab illis de exercitu Principis interfecti, et vulnerati fuisse dicuntur, ita quod pauci ex eis salvi evadere potuerunt. Capti autem fuerunt ex eis quinquaginta septem numero, qui alicujus valoris homines esse existimati sunt, et in carcerem missi: alios autem, qui interfecti, aut capti non sunt, vel fugae desperatio, vel vilitas personae servavit, et salvavit.

Ex illa igitur expugnatione Messanensium Civitas Rhegii ad mandatum venit. Captum est etiam Castrum Calanae, quod Messanenses usque tunc tenebant ab eo tempore, quo, ut supra dictum est, praedictus Petrus de Calabria ab ipso recesserat.

Cum autem sic in Calabria gereretur, Princeps erat adhuc in obsidione Oriae: cumque Civitatem ipsam angusta obsidione teneret, Thomas de Oria, qui caput factionis, et rebellionis ipsius, et Brundusinae Civitatis erat, videns Civitatem ita obsidione circumdatam, quod nullo modo ex ea pateret egressus, cum vires, et subsidium aliquod a Brundusinis recipere obsidione Principis impediretur, nec posset nec haberet unde stipendia solveret solduneriis, quos ad defensionem Civitatis tenebat: ad fraudolentia commenta se convertit, misitque Principi Nuntios suos, significans ei, quod ipse et Orietani libenter se, et Civitatem Orias in manibus dare volebant; sed quia juramento, et pactionibus inter se, et Cives Brundusii habitis tenebantur Orietani nihil sine conscientia Brundusinorum facere, petebat sibi dari tempus, et copiam mittendi Nuntios ad Civitatem Brundusii, ad notificandum Civibus Brundusinis qualiter ipsi Orietani nullo modo contra Principem tenere se poterant, propter quod ipsi mandatum Principis facere omnino disponerent; et ad persuadendum etiam Brundusinis, quod et ipsi similiter mandatum Principis facerent: cui rei si forte Brundusini refragarentur, Nuntii ipsi eis exponerent, qualiter Orietani penitus a societate sua recederent, et

berto de Arcbis, subitamente tutto quell'esercito de'Messinesi si disciolse e diedesi vergognosamente a fuggire. Quindi molti Messinesi morirono inseguiti dall'esercito del Principe, altri feriti ed altri precipitati, perocchè mettendosi sempre per le più scoscese vie de'monti in cui s'imbatteano, o pel timore non poteano vedere il pericolo che fuggivano, ovvero quasi preferivano l'uno de'due pericoli che non poteano evitare.

Intanto alcuni del castel di Seminara, che erano stati, come si è detto, depredati da'Messinesi, seguirono l'esercito del Principe quando passò per Seminara con la speranza di riacquistar le loro cose che i Messinesi si portavano via. Or chiunque di costoro, o uomo o donna che egli si fosse, prendea un fante o un cavaliere dell'esercito de'Messinesi, volendo, l'uccidea, onde in quel giorno dicesi essere stati più i Messinesi morti o feriti da que'di Seminara che da que'dell'esercito del Principe a cagione dell'odio per il suddetto saccheggio, per modo che solo pochi di essi poteronsi salvare, e ne furon presi ben cinquantasette, stimati tutti valorosi uomini, e messi in prigione; gli altri poi, che non furono morti o presi, dovettero la loro salvezza o ad una disperata fuga, o alla propria viltà.

Con questa sconfitta de'Messinesi, la città di Reggio si sottomise, e fu eziandio preso il castel di Calano che i Messinesi teneano ancora infino da quel tempo che, come si è detto, Pietro di Calabria erane uscito.

Mentre queste cose si faceano in Calabria, il Principe stava ancora all'assedio di Oria, e poichè tenea strettamente chiusa quella città, Tommaso di Oria che era il capo della rivolta fatta in quel paese ed in Brindisi, vedendo quella terra per modo circondata di assedio, che non era in alcun modo possibile di escirne, giacchè il Principe teneala talmente chiusa che era impedito ricevere forze o soccorso da Brindisi, ed egli non avea come pagar gli stipendii a'soldati, che tenea per difesa della terra; si rivolse a frodolenti consigli, e mandò per suoi messi significando al Principe come egli e li Orietani volentieri darebbero sè e la città di Oria nelle sue mani; ma dappoichè eransi obbligati per patti e giuramenti a non far niente senza l'intelligenza di que'di Brindisi, però chiedeagli che gli desse tempo e facoltà di mandare ambasciadori a que'di Brindisi, i quali dichiarasser loro come gli Orietani, non si potendo più sostenere in alcun modo contro del Principe, si disponeano di sottoporsi alla sua ubbidienza, e li persuadessero a fare essi pure il simigliante: alla qual cosa se i Brindisini per avventura si opponessero, allora gli ambasciadori dichiarerebbero che gli Orietani si ritiravano al tutto dalla lega con esso loro fatta, e verrebbero all'ubbidienza del

ad Principis mandatum redirent. Princeps autem petitione ipsius Thomasii, et Orietanorum super hoc audita considerans, petitionem talem non ex fraude, sed ex necessitate procedere, quam Orietani ex nimia obsidionis angustia pati videbantur, dedit eis copiam mittendi Nuntios ad Brundusinam Civitatem, prout illi petierunt. Missi sunt ergo Nuntii Orietanorum Brundusium non quidem pro causa praedicta, quam Principi exposuerant, sed ut Brundusini per eos pro soldoneriis Orietanis stipendia mitterent, qui jam ultra sine stipendiis retineri non poterant. Reversisque Nuntiis ipsis a Brundusio infra diem statutum cum stipendiis soldaneriorum, dum crederet Princeps statim post reversionem Nuntiorum ipsorum, Civitatem, juxta quod Orietani promiserant, esse dedendam: Orietani responderunt, quod nullo modo se dedere vellent, sed pertinacius in antea, quam olim, in rebellione perseverare, declarantes veram causam pro quo Nuntios ad Brundusium miserant, et commendantes se, quod Principi super hoc illusisse videbantur. Multum enim eis tunc illa fraus profuit, quia fraude illa mediante, et superveniente postmodum causa majore, deditio Civitatis illius tunc dilata est. Si enim Princeps ad obsidionem Civitatis ipsius ad modicum tempus ultra institisset, procuidubio eam ad mandatum suum tunc habuisset; sed quia majore ipsum negotia trahebant, oportuit ipsum obsidionem ipsam dimittere, ut utilioribus se laboribus occuparet.

Pervenit enim ad notitiam Principis, quod Octavianus Apostolicae Sedis Legatus magnum exercitum congregaverat, et in Apuliam cum ipso exercitu venire parabat. Recessit ergo Princeps ab obsidione Oriae, et ivit Melphiam, ipsoque in Civitate ipsa morante, pro eo quod quaedam susurra hominum ibi, et in Civitate Potentiae esse videbatur; Gualvanus Lancea avunculus ejus ad Civitatem Potentiae profectus est, et eam sapienter, pro ut temporis qualitas dabat, reformavit, et in bono statu composuit, et ad Principem in Melphiam reversus est. Princeps autem in Melphia ipso Gualvano dimisso, pro ipsius Civitatis, et adjacentium partium statu pacifico conservando, Luceriam ivit, et congregato ibi magno exercitu tam de ipsius Terrae incolis, quam aliarum Apuliae partium, et de Theutonicis, et aliis soldaneriis, quos per Apuliae partes dispersos habuerat; prima die Mensis Junii, 13. Indictionis, cum exercitu ipso exivit, et in campum processit continuato progressu ad montem Formicosum, quem Imperator Federicus mutato nomine Montem-Sanum vocari jusserat. Jam enim Papalis exercitus venerat usque ad locum, qui vocatur Bulsida, quod Princeps intelligens valde gavisus est: audiverat enim a tempore patris sui Imperatoris Frederici, quod quaedam scriptura inventa fuerat, ex qua vaticinari videbatur, quod unus de posteris Imperatoris ipsius in loco illo Bulsida magnam victoriam esset habiturus. Propter quod, cum ex casu insperato

Principe. Il quale avvisando che quella domanda di Tommaso e degli Orietani non venisse già da frode, ma sì dalla necessità in cui si trovavano per la grande strettezza dell'assedio, diede loro facoltà di mandare, secondo aveano richiesto, loro ambasciadori a Brindisi. Andarono adunque alcuni ambasciadori di que'di Oria a Brindisi non certo per la cagione che aveano esposta al Principe, ma acciocchè i Brindisini per loro mezzo mandassero gli stipendii ai mercenarii Orietani, i quali già non poteano più mantenersi senza soldo. Tornati adunque nel giorno stabilito gli ambasciadori da Brindisi cogli stipendii pe'soldati, quando il Principe credea che dopo il loro ritorno, la città sarebbesi tosto resa, secondo la promessa degli Orietani, questi risposero, che non voleano in niun modo darsi, ma più ostinatamente che prima persoverare nella ribellione, dicendo la vera cagione per la quale aveano mandato gli ambasciadori a Brindisi e gloriandosi di aver sopra questo ingannato il Principe. Conciossiachè molto utile trassero allora da quella faccenda, perchè mercè di essa, e colla giunta d'un' altra causa maggiore fu allora la resa della città differita. Perciocchè se il Principe avesse poco altro tempo insistito nell' assedio, avrebbela senza dubbio rivocata allora alla sua ubbidienza; ma poichè maggiori faccende il chiamavano, gli fu mestieri lasciar l'assedio e occuparsi di più utili cose.

Conciossiachè giunse a notizia del Principe che Ottaviano, Legato della Sede Apostolica, avea raccolto un grande esercito e con quello apparecchiavasi di venir nella Puglia; ondo egli si ritirò dall'assedio di Oria e ne andò a Melfi; e mentre ivi dimorava, essendosi mosso un certo tumulto in quella città e in Potenza, Galvano Lancia, zio del Principe, partì per Potenza, ed avendola saviamente riformata, come il tempo richiedea, e composta in buono stato, tornò in Melfi dal Principe. Il quale, lasciato lui in Melfi per conservar la pace in quella e nelle città vicino, andò a Lucera, raccolto un grande esercito tanto degli abitanti di quella terra che di altra parte della Puglia, non che di Tedeschi e di altri soldati che tenea dispersi per le diverse parti della Puglia, il 1.° del mese di giugno, 13 dell'indizione, uscì con questo esercito, e venne con non interrotto cammino a porsi ad oste presso al monte Formicoso, che l'Imperador Federico volle si chiamasse con mutato nome Monte Sano. Conciossiachè già l'esercito papale era giunto al luogo detto Bulsida; il che il Principe com'ebbe saputo molto se ne rallegrò, perocchè fin dal tempo di suo padre Federico avea udito com'erasi trovata una scrittura, dalla quale parea profetizzarsi che uno de' successori di esso Imperadore in quel luogo chiamato Bulsida otterrebbe una gran vittoria. Laonde essendo alla non pensata l'esercito papale venuto in quel luogo, il Principe credeva, anzi tenea

Papalis exercitus ad locum jam ipsum venisset, credebat Princeps, et pro firmo sperabat, advenisse tempus de illius scripturae vaticinatione, quod in persona ipsius Principis praedicti Imperatoris filii compleretur eratque sibi in argumentum praecedens victoria, quam sibi feliciter, ut supra memoratum est, apud Fogiam de hostibus habuerat, quae praeparatoria et incentiva ad majorem futuram victoriam esse videbatur.

Cum ergo Papalis exercitus esset in loco illo, Princeps ad Guardiam Lombardorum, quae sibi rebellis erat, processit, intendens ipsam Terram anticipare, antequam Papalis exercitus ad ipsam veniret. Erat autem in ipsa Terra quaedam magna comitiva armatorum de parte Ecclesiae, qui Terram ipsam defendebant, ita quod Princeps tunc ipsam capere non potuit. Cum propter collium oppositionem videri non posset ab exercitu Principis, in quam partem iret: ab aliquibus credebatur, exercitum ipsum retrocessisse ob timorem Principis: ab aliquibus non immensam illius exercitus multitudinem metientibus putabatur, non quod fugeret, sed quod per loca vallosa exercitus ipse incederet, et se contra Principalem exercitum in loco tutiori collocaret. Ad hanc ergo dubitationem tollendam missus est a Principe Comes Henricus de Sperneria, cum quibusdam Theutonicis armatis ad explorandam viam praedicti Papalis exercitus; qui Comes cum praedictis armatis procedens, cum pervenisset ad nemus, quod est prope Frequentum, constituit praedictos armatos in quodam loco ipsius montis, depresso quidem, et arboribus obsito, ipseque ad superiores nemoris partes ad explorandam etiam praedicti exercitus solus processit. Cumque ita explorando procederet, incidit in quosdam armatos de Papali exercitu, qui per nemus illud casu discurrebant, et cum ipse solus esset, illi vero pauci, dum per amfractus nemoris vellet ab occursu illorum secedere, et fugiendo quodammodo trahere eos versus locum, in quo suos comites armatos dimiserat, in illis viis nemoris cespitavit equus ejus, totusque in terram revolutus ipsum in terram dejecit; sicque ipse Comes ab illis de Papali exercitu eum insequentibus captus fuit Cumque ducerent eum captum, nec tamen scirent quis esset, nec praesumerent eum magnam de Principis comitiva esse personam, pro eo quod sic solum in nemore illo ipsum invenerant quasi errantem, studebat dictus Comes, quasi viarum ad exitum illius nemoris conscius, ducere illos per locum, ubi comites suos dimiserat, ut ab eis posset sibi succurri. Cumque ad locum illum cum ipsis suis ductoribus pervenisset, non invenit comites suos ibi, unde quodammodo desperatus credebat e manibus illorum ex tunc evadere non posse. Licet autem in eo facto de comitibus suis non inventis fortuna sibi adversata fuisse videretur, tamen statim sibi in ipsius contiguo adversitatis arrisit; nam cum paulutum a loco illo processissent, apparuerunt de prope quidam Saraceni Arcerii de

per fermo, esser venuto il tempo del vaticinio di quella scrittura che compirebbesi nella persona del Principe figliuolo del detto Imperadore. Ed eragliene argomento la precedente vittoria, che, come si è detto di sopra, avea felicemente riportata appresso Foggia su'suoi nemici, la quale sembrava essere come di preparazione e di spinta ad una maggior vittoria futura.

Intanto mentre stava in quel luogo l'esercito papale, il Principe mosse verso Guardia de'Lombardi che erasi ribellata, con animo di trovarsi colà prima che vi giugnesse l'esercito del Papa. Ma poichè quella terra era difesa da gran moltitudine d'uomini armati della parte della Chiesa, il Principe non la potè per allora prendere. E siccome per gl'interposti colli non poteasi vedere dall'esercito del Principe in qual parte quello andasso, alcuni diceano che per timore appunto del Principe l'esercito inimico era retroceduto, ed altri che non ne misuravano la immensa moltitudine, stimavano non già che fosse fuggito, ma sibbene che procedesse per luoghi avvallati, e si fosse collocato in luogo più sicuro contro l'esercito principesco. Per dileguaro adunque questi dubbi il Principe spedì il Conte Errico di Sperneria con alquanti Tedeschi armati ad esplorar la via del suddetto esercito papale; il qual Conte essendo proceduto oltre co'detti uomini d'arme, como fu giunto al bosco che è presso Frequento, collocò i suoi in un punto più basso del bosco e ricinto d'alberi, ed andò egli solo nelle parti più alte di quello ad esplorare il cammino dell'esercito. Ed essendo per esplorare proceduto oltre s'imbattè in alcuni dell'esercito del Papa, che andavano a caso per il bosco. Laonde essendo egli solo e quelli pochi, mentre volea per i tragetti del bosco cansare il loro incontro, e col fuggire trarli verso quella parte dove avea lasciati i suoi compagni, avvonne che essendo incepiscato il suo cavallo per quelle vie del bosco e caduto per terra, fu egli, il Conte, sbalzato di sella, e così venne preso da quelli dell esercito papale. Or mentre il conduceano prigione senza pur sapere chi egli si fosse, nè supponendo che era un gran personaggio dell'esercito del Principe, poichè avoanlo trovato così solo errante per il bosco, il Conte istruito delle vie cho menavano all'uscita di quello, studiavasi di condurli al luogo dove avea lasciato i suoi compagni affino di poter essere da quelli soccorso. Ma poichè fu giunto a quel luogo con quelli che il conduceano, più non trovò ivi i suoi compagni, onde che quasi disperato non credea più di scappar loro dalle mani. Ma sebbene parea che la fortuna gli fosse stata avversa nel non avergli fatti trovar colà i suoi compagni, pure gli arrise subito insieme con quell'avversità. Conciossiachè come furonsi alquanto dilungati di quel luogo, ed ecco comparvero non lungi alcuni Arcieri Saraceni dell'esercito del Principe; i quali avendo il

Principali exercitu, quos cum dictus Comes Henricus cognovisset, statim clamavit ad eos vocans eos compatres, quo nomine Saraceni, et Theutonici de Principali exercitu se ad invicem vocare assuererant. Illi autem voce Comitis audita, ipsoque cognito, statim in eos, qui eum captum ducebant, irruerunt; et Comite liberato, alios ex eis occiderunt, alios vulneraverunt, alios ceperunt, alios in fugam turpiter converterunt, et coegerunt.

His itaque de Comite Henrico gestis, Principalis exercitus, qui praedicto modo de loco, in quo primo steterat, se movens. per collium oppositionem disparuerat, ex alia parte, quae ad aspectum Papalis exercitus directa erat, prope Frequentum apparuit de viso. Princeps cum suis, versusque ipsum Papalem exercitum procedebat, intendens eidem exercitui contra se venienti occurrere, et cum ipso pugnare. Papalis autem exercitus viso, quod Princeps ad ejus aspectum non quidem ex illorum multitudine territus, sed ad pugnam accensus, ad veniendum contra eos castra movisset, non ultra processit, sed in loco se fixit: quo viso Princeps similiter cum exercitu suo stetit, nec tunc prius illos appetiit, sed ad stationem, unde se moverat, est reversus.

Erat autem circa partes illas quidam locus eminens, de quo Princeps consideravit, ut sapiens, quod si locus ille caperetur ab hostibus, magnum sibi posset evenire nocumentum; quia loco illo ab hostibus habito, foderum ex illa parte Capitanatae non posset ad suum exercitum pervenire. et in eo loco Princeps castrametatus est, in quo ante, et retro hostes habebat; ex una enim parte erat Guardia Lombardorum rebellis, in qua erat quaedam pars Papalis exercitus, ut praedictum est, ex alia vero parte erat Legatus cum exercitu infinito. Cum ergo post paucos dies praedictus Legatus cum Papali exercitu a loco, in quo erat prope Frequentum recessisset, versus praedictum locum eminentem venturus, Princeps credens, quod pro occupando loco ipso veniret, statim cum exercitu suo se movit, et contra Papalem exercitum venientem animose procedens, ut praedictum locum eminentem praeoccuparet, et defenderet, contra hostes recepturus pugnam, si illi tanti essent antequam ipsam inferrent. Procedente autem sic Principe contra eos, illi ad Principis animose venientis aspectum non venerunt, nisi usque ad nemus, quod est citra Frequentum, ibique se in quodam loco tuto locaverunt, et tentoria sua ibi fixerunt. Videns autem Princeps, quod illi ultra non procedebant, ipse similiter ultra non ivit, sed ad stationem suam reversus est. Erat autem locus ille, in quo se fixit tunc Papalis exercitus, ex tribus undique partibus naturali terrae montuositate vallatus, ex quibus partibus nullus in eo de facili poterat haberi accessus; ex altera vero parte ad aspectum Principalis exercitus clivositate mediocri in planitiem

Conte Enrico riconosciuti, di presente cominciò a gridare verso di essi chiamandoli compari, col qual nome soleansi reciprocamente chiamare i Saraceni e gli Alemanni dell'esercito principesco. Onde quelli, udita la voce del Conte e riconosciutolo, subito lanciaronsi contro di coloro che il menavano prigione, e avendolo liberato, alcuni di quelli uccisero, altri ferirono, altri ne presero, ed altri costrinsero a darsi turpemente in fuga.

Mentre queste cose avvenivano del Conte Enrico, l'esercito del Principe, il quale nel predetto modo movendosi dal luogo dove prima stava, era sparito per gli opposti colli, apparve di rincontro dall'altra parte che era rimpetto all'esercito del Papa presso a Frequento. Il Principe co' suoi procedea contro dell'esercito del Papa con animo d'imbattersi in questo esercito che procedea verso di lui, e venire con esso a giornata. Ma l'esercito papale veggendo che il Principe al suo cospetto in luogo di essere spaventato di quella moltitudine erasi anzi acceso al combattimento e avea mosso il campo per venirgli incontra, non procedè oltre ma si fermò in quel luogo. La qual cosa il Principe vedendo, fermossi ugualmente con le sue genti, nè più per allora si avvicinò, anzi tornò colà onde era partito.

Era in quelle circostanze un luogo elevato, il quale il Principe prudentemente considerò che se fosse preso dall'inimico potrebbe venirne a lui gran danno; perciocchè se l'inimico tenesse quel luogo non potrebbe venire al suo esercito il tributo da quella parte della Capitanata: colà dunque si pose ad oste, dove avea i nimici avanti e alle spalle. Conciossiachè da una banda stava Guardia de' Lombardi, ribelle, in cui era, come è detto, una parte dell'esercito papale, e dall'altra stava il legato con infinito esercito. Quando poi il suddetto legato dopo pochi giorni insieme coll'esercito papale mosse dal luogo ove egli era presso Frequento per venire verso quell'altura; il Principe credendo che venisse per occuparla, si mosse subito con le sue genti, procedendo animosamente contro l'esercito papale che veniagli incontro, a fine di preoccupare quell'altura o difenderla, e di venire alle mani cogl'inimici se pur fossero essi i primi ad occuparla. Mentre dunque il Principe animosamente procedea contro di essi, quelli, vedendolo venire, non passarono oltre di quel bosco, che è al di là di Frequento, ed ivi messisi in luogo sicuro, collocarono il loro accampamento. Il perchè vedendo il Principe che quelli non procedeano innanzi, ancora egli non andò oltre e se ne tornò al suo posto. Era quel luogo nel quale allora collocossi l'esercito papale vallato intorno intorno da tre parti dalla natura montuosa del terreno; da niuna delle quali tre parti era facile di andarvi. Da un'altra banda poi di rincontro all'esercito principesco quel luogo scendea con un mezzano declivio in una pia-

quamdam locus ille vergebat; sicque ibi exercitus ille collocatus erat, ut ipsis euntibus contra alios esset inde descensus, aliis vero ad eos accedentibus esset ascensus. Ex illa ergo parte mansionis illius, quae ad aspectum Principalis exercitus erat, et quae non ita sicut tres alias mansionis partes, naturaliter munita videbatur, facta est quaedam clausura de paliciis, tantaque erat ipsius exercitus multitudo, qui ibi tunc collectus erat, quod hastarum solummodo elevata congeries ad similitudinem alicujus nemoris apparebat.

Cum ergo sic in aspectu mutuo uterque staret exercitus, et exercitus Papalis incomparabiliter major, et copiosior, quam exercitus Principis appareret, expectabat Princeps, ut ipse requireretur ad bellum; tum quia ipse ad defensionem Terrae stabat, non quidem oppugnare debebat, sed oppugnantibus resistere satis esse credebat; tum quia, ut dictum est, sine comparatione major erat exercitus ille, quam suus, cum innumerabilis esset in eo multitudo peditum; equitum quoque numerus exercitus sui in septuplum videbatur excedere. Stabat ergo Princeps bellum exspectans ab inimicis, nec tamen illi de loco illo ubi tentoria fixerant, et se circumquaque concluserant, ullo modo exibant. Unde cum aliquot dies in hujusmodi Princeps belli exspectatione stetisset, cogitavit, quod ideo illi eum aggredi dubitarent, quod ipse cum exercitu suo in eminentiori parte stare videbatur; propter quod, ut eos ad bellum posset allicere, decrevit de loco illo in planum descendere, et exercitui Papali magis appropinquare; et quia certum gerebat de bellando propositum, et sic suam tunc volebat experiri fortunam, ut solus vincendi amor ipsum ad bellandum impelleret, ut nulla eum expugnationis in se forsitan faciendae verecundia vel formido retraheret, effossis de loco illo tentoriis, in tres acies totum suum divisit exercitum; et quum tribus aciebus illis exclaratus descenderet in planum, ecce tres aquilae super exercitum ipsum apparuerunt volantes in aere, quod omnes illi de exercitu, et Theutonici maxime videntes coeperunt exultare laetitia, quasi certae victoriae signa ex illa aquilarum supervolantium apparitione comprehendentes: unde et prius ad pugnandum et nocivi, et ardentes fuerant, tunc magis, ac magis ex illo signo aquilarum accendebantur ad pugnam. Taliter igitur procedens Princeps ad unius stadii spatium appropinquavit, parans se ibi ad pugnam recipiendam. Ipse enim pugnam eis inferre non poterat commode, nisi illi de clausura illa, qua circumcingebantur, exirent; quia si Princeps eos in illa clausura invaderet, palicia illa, quibus Papalis exercitus se totum clauserat, magnum sibi posset ad victoriam impedimentum inferre. Praecedebant autem pedites Principis cum arcubus balistisque adeo prope clausuram, ut illos de Papali exercitu ad exeundum allicerent, quod mittebant in eos sagittas, et eos quatenus poterant, lacesse-

nura, e l'esercito era collocato in modo che movendosi esso contro l'inimico avea a discendere, e chi andasse contro di lui avea a salire. In oltre, in quella parte dell'accampamento che era di rincontro all'esercito del Principe, e che non parea, siccome le altre tre, naturalmente munita, fu fatta una palizzata, ed era tanta la moltitudine delle genti ivi raccolte che le loro aste riunite rendeano immagine d'una selva.

Stando così dunque l'uno esercito contro dell'altro, e mostrandosi quelle del Papa assai maggiore e più numeroso del principesco, il Principe aspettava di essere egli provocato a far battaglia, tra perchè avendo egli a difendere il paese non dovea assalire ma reputava bastante di resistere agli assalitori; e perchè l'altro esercito, come si è detto, era senza comparazione maggiore del suo, avendo innumerabile moltitudine di fanti, o i cavalli parea che superassero sette volte i suoi. Il perchè aspettava il Principe che i nemici gli offrissero la giornata; ma questi non uscivano affatto dal luogo dove avean posti gli alloggiamenti. Laonde essendo stato il Principe alquanti giorni ad aspettar la battaglia pensò che forse quelli dubitavano di assalirlo perchè parca che egli co' suoi stesse in un luogo più alto; e però a fine di allettarli al combattimento fermò di scendere da quel luogo nel piano e vie più avvicinarsi all'esercito del Papa. E poichè era fermamente risoluto di combattere e di sperimentar la fortuna, spinto dal solo desiderio della vittoria, senza che alcuna vergogna o alcun timore di poter essere forse vinto il trattenesse, tolse via le tende da quel luogo, e divise tuttoquanto il suo esercito in tre schiere. E come con quelle tre schiere fu giunto alla pianura, ecco apparirono nell'aria tre aquile che volavano sul suo esercito; la qual cosa vedendo i suoi, e massimo i Tedeschi, cominciarono ad esultare di letizia, quasi traendo certo indizio di vittoria dall'apparizione delle tre aquile; onde se prima ardeano di combattere, allora vie più si erano accesi alla pugna per quel segno delle aquile. Procedendo adunque in tal modo il Principe, si avvicinò alla distanza d'uno stadio, apparecchiandosi ivi ad essere sfidato al combattimento; conciossiachè non potea egli assalir comodamente i nemici se questi non uscissero da quello stretto luogo ove eransi rinchiusi, perchè se egli li assalisse in quelle angustie, la palizzata in cui l'esercito papale erasi chiuso potea essergli di grave ostacolo alla vittoria. Intanto i fanti del Principe procedeano con gli archi e le baliste tanto vicino a quel chiuso da provocare que' del Papa ad escire, perocchè lanciavan contro di essi saette, e per quanto poteano provocavanli. Ma questi in niun modo non si moveano dal loro posto; anzi se alcuno della fanteria tentava di escir fuori di quel

bant; sed nullo modo de sua se statione movebant: immo si quando aliqui sui pedites extra clausuram exire tentabant, equites eos celeriter revocabant, manifesteque ostendebant, quod bellandi animum non habebant.

Videns ergo Princeps, quod ipso taliter bellum desiderante, adversarii sui bellare sic penitus recusarent, cum Principis acies esset in eo loco, ubi si bellum committeretur, melior adversariorum suorum conditio futura esse videbatur, cum per sex fere horarum spatium Princeps in illo loco fuisset ad bellum recipiendum paratus, ne amplius in vanum ibi sic stare videretur, cogitavit ad stationem suam retrocedendum. Sic tamen retrocessionem ipsam sapienter fieri procuravit, ne, ipso retrocedente, adversarii sui, qui in loco eminenti, ut dictum est, stabant, contra eum in ipsa retrocessione incaute irrumperent, et aliquod sibi, sicut saepe fieri solet in talibus, nocumentum inferrent. Disposuit ergo Princeps, quod prima acies sua, quae castris hostium vicinior erat, et secunda similiter, quae prope ipsam, in loco suo fixae, et stabiles permanerent, ipsisque duabus aciebus in loco suo sic stantibus, tertia acies, quae ultima erat, moveretur, et modesto ac ordinato regressu ad unum stadium de loco suo retrocederet, et ibi ordinata maneret; quo facto etiam acies subsequenter prior ipsa de loco suo similiter moveretur, et ad locum, unde acies tertia recesserat se ordinata retrocessione reciperet; ac deinde prima acies, quae in castrorum hostilium vicinitate remanserat, ad locum, unde secunda acies recesserat, reliquis duabus aciebus non nimis longe ab ipsius tutela distantibus verteretur. Sicque factum est, quod aciebus ipsis gradatim una ante aliam cum praedicta cautela retrocedentibus, adversarii non minus de sapientia, et prudentia Principis obstupescentes, quam de suae armatue potentia trepidantes, nullo modo contra ipsum in ipsa etiam hujusmodi exercitus retrocessione exire ausi fuerunt: et Princeps composito, et inoffenso regressu ab hostium suorum facie ad stationem suam, ubi prius steterat, regressus est.

Post recessum quoque principalis exercitus facta sunt de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, et quocumque modo revolverentur, semper ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus principalis aspectus, se circumcinxit, et sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset irrumpi. Mirum autem, videlicet quod Papalis exercitus etiam provocatus ad bellum non exivit; cum sicut dictum est, exercitum Principis in immensum excedere videretur; additus enim erat ipsi exercitui diebus illis quidam alius Papalis exercitus, qui sub Archipresbytero Paduano praedicti Legati Vicario per partes Principatus ad invadendam, et conquirendam Calabriam diri-

recinto, subito era da' cavalli trattenuto, mostrando apertamente che non aveano animo di combattere.

Vedendo adunque il Principe che mentre egli tanto desiderava la battaglia, i nemici ricusavano affatto di appiccar giornata, poichè il campo del Principe stava in tal luogo che se si fosse venuto alle mani sarebbe stata migliore la condizione de' suoi avversarii, essendo stato colà per ben sei ore ad aspettar la battaglia, per non restare più lungamente invano pensò che dovea tornarsene al suo posto. Ma procurò che quella ritirata si facesse con tanta prudenza, che nel ritirarsi i nemici che, come si è detto, stavano in luogo alto, non avessero da assalirlo alla non pensata e arrecargli alcun danno, siccome in simiglianti casi suole avvenire. Laonde dispose il Principe che la sua prima schiera, la quale era più vicina al campo nemico, e la seconda similmente, che stava dopo di quella, restassero ferme nel loro posto, e mentre queste due schiere stavano nel luogo, la terza, che era l'ultima, si movesse, e così con modesta e regolare ritirata camminasse per uno stadio e poi ordinatamente si fermasse; quindi la schiera seguente si movesse essa pure la prima dal suo posto e andasse con regolare ritirata al luogo onde la prima schiera era partita; e da ultimo la prima schiera che era restata presso all'accampamento nemico, andasse al luogo donde erasi ritirata la seconda, stando le altre due non molto da essa lontane per difenderla. Così avvenne che retrocedendo gradatamente quelle schiere, l'una innanzi all'altra colla predetta cautela, gli avversarii presi non meno da maraviglia per la prudenza e la sapienza del Principe, che da timore per il suo potere, non osarono affatto di assalirlo eziandio in questa ritirata. Onde il Principe con questa regolare ritirata, senza essere nullamente offeso, si ritirò dal cospetto de' suoi nemici al posto dove prima stava.

Intanto dopo la ritirata dell'esercito principesco furon fatti d'invenzione del Marchese Bertoldo alcuni strumenti triangolari di legno artificiosamente composti, che trasportavansi di leggieri d'uno in altro luogo, e in qualunque modo si volgessero sempre stavano da un capo sollevati. Con questi strumenti adunque si ciuse l'esercito papale da quella parte che guardava al luogo ove era il Principe, e per modo con quelli si afforzò che non era facile assalirlo da quella banda. È mirabile poi che l'esercito del Papa, ancora cho provocato a far battaglia, non uscì, mentre, como si è detto, immensamente superava l'esercito del Principe, conciossiachè in que' giorni gli si era unito un altro esercito pontificio, il quale capitanato dall'Arciprete Paduano, Vicario del suddetto Legato, andava per le parti del Principato ad assalire e sottometter la

gebatur. Eo etenim tempore magnus Papalis exercitus sub praedicto Octaviano Legato Apostolicae Sedis in Apuliam venire dispositus erat. Ordinatus etiam fuit praedictus Archipresbyter cum magna comitiva equitum, et peditum ire in Calabriam; et praedictus Petrus Ruffus de Calabria, qui, ut supra dictum est, pridem fugiens ad Romanam Curiam se contulerat, ordinato navilio constitutus fuit ire per mare cum Archiepiscopo Cusentino noviter a Papa creato. Itaque fuerat inter ipsos cognitum, ut simul eodemque die Archipresbyter ills, cum exercitu, quem ducebat per Terram, et praedictus Petrus per mare Calabriam invaderet. Dumque in Calabria utrinque procederetur, Archipresbyter praedictus, qui jam ad duas fere dictas cum praedicto exercitu Calabriae finibus appropiuquaverat, a praedicto Legato Apostolicae Sedis ad subsidium magni Papalis exercitus, qui contra Principem stabat, in itinere Calabriae revocatus est. Cujus revocationem praedictus Petrus, eum per mare proficisceretur, ignorans de illo, quod cognitum fuerat, a se simul eum praedicto Archipresbytero ex diversis partibus invadendam esse Calabriam, ad Castrum S. Lucidi de Vallegrata eum navigio praedicto pervenit, et in castro ipso cum praedicto Archiepiscopo, et armatis, quos duxerat, se receptavit. Statim autem sparsus est in Calabria, et praesertim in Civitate Cusentiae rumor, quod praedictus Petrus cum duodecim galeis, et infinita multitudine armatorum per mare venisset, et quod Papalis exercitus per terram veniens ex duabus partibus, videlicet praedictus Archipresbyter per introitum Morani, et Oddo Marchio de Honebruch, cui Comitatus Catanzarii per Papam concessus erat, per introitum Pontis Roseti, Vallisgratae fines intrasset; et quod Gervasius de Martina, multique cum eo armati, qui apud castrum Vallis ad defensionem finium Vallisgratae stabant, a Papali exercitu capti essent. Item quod duodecim galeae Brundusinorum venissent ad maritimam Cutroni ad partes Terrae Jordani pro parte Ecclesiae oppugnandas, et quod Princeps apud Guardiam Lombardorum a Legato Apostolicae Sedis, et Papali exercitu, qui ibi erat, foret expugnatus in campo.

Dum autem rumores hujusmodi per Calabriam, et praesertim in Civitate Cusentiae ducerentur, et diversorum narratione hinc inde venientium firmarentur, magisque verisimiles in eo viderentur, quod praedictus Petrus de Calabria ad praedictum castrum S. Lucidi, quod a Civitate Cusentiae ad quindecim milliaria vicinatur, sic audacter, et secure cum uxore sua, et aliis mulieribus ipsius quas pridem fugiens de Calabria secum duxerat, descendisset, quod non videbatur ab eo potuisse acceptari, nisi cum multitudine armatorum magna venisset, et nisi rumores illi, qui dicebantur de ingressu Papalis exercitus in Vallegrata, et de captione praedicti Gervasii, et suorum, et de expugnatione Princi-

Calabria. Perocchè in quel tempo un grande esercito papale sotto il nominato Ottaviano, Legato della Sede Apostolica, era deputato a venir nella Puglia. Ancora fu disposto che il detto Arciprete andasse in Calabria con una numerosa mano di fanti e di cavalli, e che Pietro Ruffo, il quale, come innanzi si è detto, fuggendo di Calabria era venuto alla Corte romana, vi andasse con una flotta a ciò pronta insieme coll'Arcivescovo Cosentino testè eletto dal Papa; e così fu stabilito che lo stesso giorno l'Arciprete col suo esercito assalisse la Calabria per terra, e Pietro Ruffo per mare. E mentre da ambo le parti si procedea in Calabria, il detto Arciprete, essendosi già coll'esercito avvicinato per lo spazio di due diete a'confini di quella, fu richiamato dalla via della Calabria dal Legato della Sede Apostolica, in aiuto del grande esercito papale che stava contro al Principe. Il qual richiamo ignorandosi da Pietro Ruffo, che andava per mare, poichè sapeva che si dovea da lui e dal detto Arciprete assalire in diversi punti la Calabria, giunse quegli colla flotta a S. Lucido di Valgrata, ed ivi insieme coll'Arcivescovo e con gli armati che avea seco si collocò. Intanto si levò subito rumore in Calabria, e massime nella città di Cosenza, che il suddetto Pietro era venuto per mare con dodici galee e gran moltitudine di gente d'arme, e che l'esercito papalo veniva per terra da due parti, cioè l'Arciprete per la via di Morano, e Oddo Marchese di Honebruch, a cui il Papa avea dato la contea di Catanzaro era entrato ne' confini di Valgrata per la via di Roseto, e che Gervasio di Martina e molti armati che erano con lui presso al castello di Vallo per difendere i confini di Valgrata, erano stati presi dall'esercito pontificio. Ancora diceasi dodici galere de'Brindisini esser venute alla marina di Cotrone per oppugnare da parte della Chiesa la Terra di Giordano, e che il Principe era stato battuto in campo aperto presso Guardia de'Lombardi dal Legato Apostolico e dall'esercito papale che stava colà.

Or queste voci correano in Calabria, e soprattutto nella città di Cosenza, ed erano convalidate dai racconti di molti che da questa o da quella parte venivano, e vie più sembravano verisimili perchè il suddetto Pietro di Calabria, insieme con la moglie e con altre donne, le quali prima fuggendo di Calabria avea menate seco, era sceso sì audacemente al Castel di S. Lucido lontano solo quindici miglia dalla città di Cosenza; e non parea aver egli potuto osare di far questo se non fosse venuto con gran moltitudine di gente d'arme, o se non fosse in parte vero quello che diceasi dell'entrata dell'esercito del Papa in Valgrata, della cattura di Gervasio e de'suoi, e della sconfitta

pis in aliquo veri essent: venit quidam Nuntius dicti Petri Cusentiam cum literis ejus, et Archiepiscopi Cusentini, per quas universitati ipsius Civitatis ex parte Apostolica firmiter, et expresse mandabant, ut incontinenti Nuntios mitterent ad eorum praesentiam pro parte totius Universitatis ipsius, mandatum per eos Apostolicum recepturos; alioquin in sequentem diem essent cum toto eorum exfortio ad ipsius Civitatis exeidium, cum autem tunc temporis quando haec fiebant, omnes fere meliores homines Civitatis Cusentiae ab ipsa Civitate ubessent, quoniam cum praedicto Gervasio de Martina ad defensum finium Vallisgratae apud Castrum Vullis morabantur, nec remansissent in Civitate ipsa nisi quidam populares, et illi, qui vel de personis nobiles erant, vel nullum armorum exercitium habere videbantur, veniente praedieto Nuntio Petri de Calabria cum literis illis, homines Civitatis praedietae, qui ibi tunc inventi fuerunt, diuturnitate quietis, et pacis, quam a tempore Imperatoris Frederici habuerant, inexperti, et prorsus ignari guerrarum, cum nescirent nec per angustiam temporis praevidere possent, quid melius esset eis in illo articulo faciendum, cum praesertim Civitas ipsa Cusentiae propter incendium, quod anno praeterito passa fuerat tum domibus quam aliis, quae ad defensionem competerent, esset immunita: ex illa minaci, et aspera praedicti Petri, et Archiepiscopi requisitione providerunt, ut Nuntios ad praedictum Petrum, et Archiepiscopum mitterent, non quidem, ut aliquod mandatum Apostolicum ab ipso reeiperent, sed ut ipsorum Nuntiorum missione, et traetatu super instante negotio hinc inde habendo, dictus Petrus, et Archiepiscopus morandi apud S. Lucidum occasionem haberent, donec luteret certitudo de praedicto Gervasio, et aliis, qui capti esse dicebantur, vel si hoc factum esset, dictus Gervasius totum hoc negotium sciret; vel ipse veniret, vel Cives Cusentiae, quos secum habebat et alios ad defensam Civitatis ipsius mitteret. Missi sunt ergo Nuntii a Civitate Cusentiae in S. Lucidum ad praedictum Petrum de Calabriu, et ad Archiepiscopum Cusentinum; missi quoque sunt Nuntii, et literae ad praedictum Gervasium de Martina, per quos sibi totum negotium declarabatur et petebatur, ut de defensione Civitatis provideret, sicut esset ad eorum salutem, et fidem melius providendum, et ad explorandum etiam de statu ipsius Gervasii, et aliorum; ut si verum esset, quod de ipsorum captione dicebatur, et de aliis etiam rumoribus, quae, ut supra dictum est, contra salutem Principis testabantur, procederetur ab eis in antea, sicut esset pro qualitate ipsius procedendum.

Cum ergo praedictae Civitatis Nuntii profecti essent ad Castrum S. Lucidi, ubi praedicti Petrus, et Archiepiscopus Cusentinus erant, invenerunt eos cum paucis quidem amicis, quos di partibus Terrae-Laboris secum navigio duxerant. Verumtamen quia dictus Archiepiscopus

del Principe. Venne intanto a Cosenza un messo di Pietro con lettere di lui e dell'Arcivescovo Cosentino colle quali fermamente ed espressamente comandavano al comune di quella città per parte della Chiesa, che spedissero subito ambasciadori al cospetto loro in nome di tutta quanta la città, a fin di ricevero per mezzo di essi i comandi Apostolici: altramenti verrebbero l'altro giorno con tutte le loro forzo ad assaltar la terra. Or come nel tempo che faceansi queste cose quasi tutti i migliori cittadini di Cosenza trovavansi fuori, giacchè stavano con Gervasio di Martina alla difesa de'confini di Valgrata, onde non erano rimasti nella città che solo alcuni popolani, e quelli che o erano nobili o non esercitavano le armi; accadde che venendo l'ambasciadore di Pietro di Calabria con quelle lettere, gli uomini che allora trovavansi nella terra, essendo inesperti a cagione della diuturnità della pace e della quiete onde godeano fin da'tempi dell'Imperador Federico, e quasi ignoranti delle cose della guerra, non sapeano e non poteano per la strettezza del tempo prevedere che cosa si avessero a fare in quella contingenza, massime perchè la città di Cosenza era mal munita per l'incendio che avea sofferto l'anno innanzi sì nelle case che in altri luoghi necessarii per la difesa. Quindi a quella minaccevole ed aspra richiesta di Pietro e dell'Arcivescovo provvidero col mandar loro ambasciadori, non già per ricevere verun comando Apostolico, ma acciocchè col mandar que'legati, e col trattare d'ambo le parti su quella faccenda, Pietro e l'Arcivescovo restassero ancora presso a S. Lucido infino a che fosse tuttavia incerta la cattura di Gervasio e degli altri che diceasi essere stati presi, e così Gervasio saputa la cosa o venisse egli medesimo, ovvero mandasse alla difesa della città que'Cosentini che avea seco. Laonde furono mandati in S. Lucido ambasciadori della città di Cosenza a Pietro ed all'Arcivescovo Cosentino; ed altri ne furono parimenti spediti con lettere a Gervasio di Martina, per cui mezzo se gli significava tutto l'affare e si chiedea che provvedesse alla difesa della città, secondo che meglio si potea provvedere per la loro salvezza e per la loro fede, ed eziandio per esplorare lo stato di esso Gervasio e degli altri; affinchè se era vero quello che diceasi della loro prigionia e delle altre cose che come si è detto vociferavansi contro la salvezza del Principe, potessero essi procedere oltre, secondo che le condizioni delle cose richiedeano.

Essendo adunque i suddetti legati della città andati al Castel di S. Lucido, dove stavano Pietro e l'Arcivescovo Cosentino, trovaronli con pochi amici, che aveano menati seco colla flotta da Terra di Lavoro. E dappoichè l'Arcivescovo avea commissione dalla Sede Apostolica

commissionem ab Apostolica Sede habebat Cruce-signandi homines ad auxilium Ecclesiae sub ea remissione, et indulgentia, quae conceditur illis, qui Cruce-signantur ad auxilium Terrae-Sanctae: multi rustici, et ignobiles de maritima illa et adjacentibus Villis, audita tam grandi remissione, et indulgentia, quae fiebat a praedicto Archiepiscopo illis, qui vellent Crucem recipere, ad locum ipsum confluxerant, et Crucem ab Archiepiscopo ipso receperant, pro timore, et pro servitio Ecclesiae, et si opus esset, sub spe remissionis. Itaque fere duo millia hominum Cruce-signatorum cum praedicto Petro, et Archiepiscopo jam erant, praeter illos, qui cum eis venerunt navigio Terrae-Laboris. Statim autem quod praedictus Petrus, et Archiepiscopus viderunt Nuntios Civitatis Cusentiae ad se venientes, primo quidem eos laeta, et curiali facie receperunt, magna eis, et Civitati Cusentiae promissa ex parte Ecclesiae facientes. Intelligentes vero, quod Civitas Cusentiae vocaverat Gervasium de Martina ad defensionem finium Vallis-gratae, statim quidem totus exercitus Principalis, qui eum eo erat in Castro Vallis, ipseque turbatus est, coeperuntque omnes, et illi praecipue qui partem principis contra praedictum Petrum animose tenuerant valde timere, et quilibet de se potius quam de defensione Provinciae cogitare; timebant enim de Potentia, in qua dictus Petrus sic subito erectus esse videbatur ex multitudine hominum, quae ad ipsum tunc confluxisse dicebatur, longeque plus de eo, quam verum referebatur.

Cum itaque sic exercitus ipse titubaret, ex his quae dicebantur, omnesque ad dissolutionem ipsius exercitus proinde tendere viderentur, Gervasius de Martina, qui Capitaneus ipsius exercitus erat, habito cum Baronibus, et aliis secum existentibus consilio, captis quibusdam de Cusentinis, qui suspecti de ipsius Petri parte videbantur, omnes alios Cusentinos, qui in ipso exercitu secum erant, Cusentiam remittendos decrevit, eisque sub juramento fidei praecepit, ut euntes Cusentiam sic facerent, ut praedictum Petrum vel caperent, vel furarent, ipse vero Gervasius cum aliis remansit in exercitu expectans. Venientes ergo Cusentiam invenerunt Petrum praefatum magna hostium multitudine circumfultum, ex quibus, licet multi, non affectionibus, et armis decentibus armati, alii gladiis, alii vero armis, alii erant prout poterant licet incompetenter muniti. Licet autem eis competentia arma deessent, animositatem tamen quamdam habere videbantur, se mori paratos pro servitio Ecclesiae conclamantes, incitantes etiam dictum Petrum, ut illico exirent in campum, et ipsos ad hostes Ecclesiae debellandos producerent in sequentem diem contra Gervasium de Martina, ubicumque eum invenire possent.

Statim ergo quod venerunt praedicti Cusentini Cusentiam, et potentiam dicti Petri viderunt, alii ex eis secesserunt, nec ante faciem ejus ap-

di crocesegnar gli uomini per soccorso della Chiesa sotto quella medesima rimessione ed indulgenza che concedesi a coloro i quali son crocesegnati per l'aiuto di Terra Santa; molti contadini e ignobili uomini di quella marina e de'circostanti villaggi, saputo di sì grande remissione ed indulgenza che faceasi dal detto Arcivescovo a quelli che voleano ricevor la croce, accorsero a quel luogo e riceveronla dall'Arcivescovo per rispetto e servigio della Chiesa, e, se era d'uopo, colla speranza della remissione. Così presso che duemila uomini crocesegnati eran già con Pietro e con l'Arcivescove oltre a quelli di Terra di Lavoro, che eran venuti colla flotta. Intanto sì Pietro che l'Arcivescovo come videro i Legati di Cosenza che venivan da essi, li accolsero da prima con lieti e curialeschi modi, facendo loro ed alla città di Cosenza grandi promesse da parte della Chiesa. Ma poi, avendo saputo che i Cosentini aveano chiamato Gervasio di Martina a difendere i confini di Valgrata, subitamente tutto l'esercito principesco che era con lui nel Castello di Valle, ed egli medesimo ne fu turbato, ondo commciarono tutti grandemente a temere, e massimo quelli che aveano animosamente difeso le parti del Principe contro del suddetto Pietro, e molti pensavano più presto a difender sè medesimi cho la provincia, conciossiachè temeano del potere a cui parea che Pietro si fosse subitamente innalzato per la moltitudine degli uomini, che diceasi essere accorsa da lui, il cho narravasi esagerando il vero.

Adunque mentre così l'esercito era in dubbio per lo cose che diceansi, e tutti parea che tendessero al suo discioglimento, Gervasio di Martina che ne era Capitano, tenuto consiglio co'Baroni ed altri che erano con lui, presi alcuni Cosentini i quali si sospettava tenessero per Pietro, fermò di mandare a Cosenza tutti quanti gli altri che erano nel suo esercito, e comandò loro sotto la fedeltà del giuramento che andati a Cosenza si adoperassero in modo di prendere di forza o per inganno il detto Pietro; egli intanto, Gervasio, si rimase cogli altri dell'esercito ad aspettare. Giunti adunque quelli a Cosenza, trovarono Pietro circondato da gran moltitudine di uomini, sebbene non fossero tutti forniti di decenti armi, perchè alcuni aveano spade, alcuni altre armi, ed altri, siccome poteano, malamente armati. Ma tutto che mancasser loro le armi accomodate, pure parea che avessero dell'animosità, poichè gridavano sè essere apparecchiati di morire in servigio della Chiesa, ed incitavano eziandio Pietro ad escir tosto in campo, e che l'altro giorno conducesseli contro Gervasio di Martina, dovunque trovare il potessero, per debellare i nemici della Chiesa.

Adunque tosto che i detti Cosentini furono giunti a Cosenza, ed ebber veduta la potenza di Pietro, altri si ritirarono e non vollero compa-

parere voluerunt, alii vero ut efficacius possent operari ea, quae praedictus Gervasius eis facienda de ipso Petro mandaverat, comparuerunt, quibus mandatum Ecclesiae jurare fecit, astantibus sibi viris armatis paratis ad capiendum, et offendendum omnes illos, qui ad ipsius Petri jussum mandata Ecclesiae jurare forte reniterent. Compulsi ergo tunc illi mandatum Ecclesiae ex necessitate magis quam corde juraverunt. Videntes autem, quod in personam ipsius Petri nihil facere vel etiam acceptare auderent propter magnam hominum multitudinem, quae circa ipsam erat; cogitaverunt, ut id, quod per vires eorum facere non poterant, dolis operarentur, ut sicut dictus Petrus per dolum, et falsos rumores per Calabriam seminatos, in Calabria taliter receptus esse videbatur, sic et inde per dolos, et falsas adinrentiones expelleretur. Ordinatum est srgo per Cusentinos, quod Nuntii mitterentur ad maritimam S. Lucidi, relaturi rumores per maritimam illam, et sparsuri, quod gens de Calabria ventura erat ad castrum S. Lucidi, ad uxorem dicti Petri capiendam; qui relatores ita fecerunt, quod rumores hujusmodi ad uxorem dicti Petri pervenire possent; sicque rumores ipsi a diversis concorditer recitarentur, quod credibiles viderentur. Ordinatum est etiam a Cusentinis praedictis, quod submitterentur quaedam personae ex parte aliquorum, qui praedictum Petrum diligere viderentur, asserentes ei se occasione ex parte ipsorum, atque testantes quod se custodiret, quia ab illis, qui ei magis adhaerere videbantur, sibi proditio tractaretur; sicque positum est, quod Gervasius de Martina de nocte venire deberet, quo ante Cicitatem existente, ipse Petrus ab illis, qui in Civitate essent, immisso in Civitate igne, caperetur. Euntibus ergo praedictis Nuntiis, et relatoribus ad maritimam S. Lucidi, et praedictos rumores in maritima spargentibus eo modo, quo credibiles dictae uxori Petri de Calabria facti sunt: statim ipsa rumoribus ipsis auditis, et sibi multorum concordi assertione verificatis, misit literas, et Nuntium viro suo apud Cusentiam, quae literae ad eum de media nocte pervenerunt continentes, qualiter ipsa timens valde ne caperetur a gente illa, quae contra eam ventura de Calabria dicebatur, rogabat, et sollicitabat eum, quod sibi succurreret. Ita etiam eadem nocte quidam missi ab aliquibus de parte sua venerunt ad eum, qui tremore simulato, secreta ei confessione dixerunt ex parte illorum, a quibus ad eum missi esse videbantur, quod ipse Petrus se custodiret, et si caute posset, de Civitate recederet; quia pro certo contra eum ab illis, qui sui esse videbantur, proditio tractabatur; itaque nisi se custodiret, proculdubio sic ordinatum erat, quod caperetur. Multaque sibi alia figmenta suggesserunt, per quae dictus Petrus ad ea credenda, quae dicebantur, moveretur. Iisque dictis Petrus attonitus, intelligens etiam, quod Judex Johannes de Martorano, qui secum de Curia Romana vene-

rire al suo cospetto, altri poi a fine di poter più agevolmente fare Pietro quello che Gervasio avea loro comandato, comparvero innanzi a lui. A' quali Pietro fè giurare ubbidienza alla Chiesa innanzi alle sue genti armate, pronte ad imprigionare ed offendere quelli che al suo comando rifiutassero per avventura di giurare fedeltà alla Chiesa. Laondo quelli costretti giurarono più per necessità che di loro propria volontà; vedendo poi che non poteano nè fare nè tentar niente contro la persona di Pietro, atteso la gran moltitudine di uomini onde era circondato, pensarono di conseguir coll'inganno quello che con le proprie forze non poteano ottenere, acciocchè come Pietro con la fraude e i falsi rumori sparsi in tutta la Calabria eravi stato ricevuto a quel modo, o così colla fraude e con false invenzioni ne fosse scacciato. Laonde fu ordinato da' Cosentini che si spedissero messi alla marina di S. Lucido, i quali dovessero levare e sparger voce per quella marina, che erano per venire alquante genti da Calabria al castel di S. Lucido, per prendere la moglio di Pietro: i quali messi fecero per modo che silfatte voci potessero venire all'orecchio della detta moglie di esso Pietro, e che si ripetessero da parecchi così concordemente da sembrar verisimili. Ancora da' suddetti Cosentini fu disposto che si mandassero persone da parte di alcuni i quali paressero affezionati a Pietro, le quali in nome di costoro il dovessero avvertire che si tenesse custodito, perocchè da quelli che vie più pareangli legati, gli si macchinava un tradimento; ed erasi fermato che di notto tempo dovesse venire Gervasio di Martina, e aspettando questi innanzi alla città, dovesse Pietro esser preso da quelli che erano nella Terra, dopo di avere appiccato ad essa il fuoco. Sendo adunque andati questi messi e spargitori di voci alla marina di S. Lucido, e avendovi sparso i detti rumori in modo che furon creduti veri dalla moglie di Pietro di Calabria, avvenne che questa come ebbe sentito quelle voci, ed essendosene assicurata dalla concorde affermativa di molti, mandò lettere ed un nunzio a suo marito in Cosenza. Le quali lettere, giuntegli in sulla mezza notte, conteneano come essa temendo grandemente di esser presa da quelle genti che diceasi verrebbero contro di lei dalla Calabria, chiedeagli e sollecitavalo che le arrecasse soccorso. Similmente la notte stessa andarono da Pietro alcuni messi, i quali con finto timore segretamente gli dissero da parte di quelli da cui parea che fossero mandati, si dovesse egli guardare e, se cautamente potesse farlo, uscire dalla città; poichè certamente da quelli che o' credea suoi macchinavasi un tradimento, e però se non si custodisse erasi senza dubbio disposto di doverlo prendore. Ancora molte altre finte cose aggiunsero, per le quali Pietro dovesse inchinarsi a credere quello che diceano. Il quale rimase attonito per quelle parole ed e-

rat, per Robertum de Archis juxta Calabriam apud Martoranum captus fuerat, et dum duceretur Neocastrum a quibusdam sibi occurrentibus interfectus in via. Audiens, quod dictus Robertus de Archis venturus erat supradicta die cum magna multitudine hominum contra eum, perpendens quoque, quod Cusentini de ipsius captione tractabant, et quod illi, qui Principis partem fovebant, intendebant ignem mittere in Civitatem, habito cum praedicto Archiepiscopo Cusentino in ipsa nocte tractatu, et deliberatione, quae in illa temporis angustia potuit haberi, summo diluculo fecit edici, quod ipse volebat facere monstram de armatis, qui secum erant, et aliis, qui ad ipsum confluxerant, in campo ante civitatem; factaque ipsa monstra, procedere ad incendendum quoddam Casale praedicti Roberti de Archis prope Civitatem Cusentiae positum, quod Venera vocabatur, ac deinde prandio ire contra Gervasium de Martina, ubicumque eum inveniret.

Egressus est itaque ipse cum Archiepiscopo Cusentino, et armatis equitibus, ac innumera multitudine peditum extra Civitatem, et simulata quadam monstra, ibi coepit procedere contra Casale praedictum, credebaturque ab omnibus Cusentinis, quod ipse ad Casale praedictum iret, et postea reversurus esset ad Civitatem, dimiserat enim tam ipse, quam Archiepiscopus coquos, et ministros alios ad prandium. Cum igitur usque ad pertinentias ipsius Casalis processisset, et pedites eum longe retro sequerentur, coepit statim ipse, et qui cum eo erant, tenere viam, qua itur ad S. Lucidum, ex quo facto, et exeundi festinantia cognitum est, quod fugeret. Reversisque peditibus, qui post eum ibant, cum Cusentini eumdem Petrum fugisse cognovissent, valde contristati sunt, et turbati, quod sic eos dictus Petrus eluserat, et a manibus ipsorum evaserat, nuntiaveruntque statim Gervasio de Martina, qui hoc audito cum gente, quae sibi remanserat, profectus est ad Castrum Montis-Alti, quod propter adventum dicti Petri rebellaverat. Cumque ipsius Castri municipes se contra ipsum Gervasium satis animose defenderent, ita quod aliqui ex suis insultu Castri ipsius fuerint lethaliter vulnerati, tandem per fortunam Regis, et Principis potentiam Castrum ipsum violenter captum est, igneque crematum.

Capto, vero, et combusto ipso oppido Montis-Alti, processit exercitus ad Castrum Rondae, quod similiter ex adventu ipsius Petri rebellaverat; et licet aliqui de illis, qui cum praedicto Petro venerant, ibi essent, et ipsius loci municipes ad resistendum animarent, tamen statim quod exercitus ante oppidum fuit, et ipsum oppidum cepisset, incolae loci ex timore instantis exercitus omnem animum, et vigorem ad se defendendum amiserunt, solumque illi, qui a Petro prae-

ziandio perchè seppe come il Giudice Giovanni di Martorano, che era venuto con lui dalla Corte di Roma era stato preso da Roberto de Archis, vicino alla Calabria, presso a Martorano, ed era stato morto per via da alcuni che lo incontrarono mentre era condotto a Neocastro. Sentendo poi come il nominato Roberto de Archis dovea venire il suddetto giorno contro di lui con gran moltitudine di uomini, e considerando ancora come i Cosentini trattavano della sua cattura, e quelli che parteggiavano pel Principe intendeano d'appiccar foco alla città, tenuto un consiglio coll'Arcivescovo di Cosenza, e fatta una deliberazione secondo che la strettezza del tempo permettea, in sullo spuntare del giorno fè bandire come egli volea fare una rassegna degli uomini d'arme che erano con lui e degli altri che gli si erano riuniti, nel campo che era innanzi alla città; e dopo di aver fatta quella rassegna, andare ad incendiare un villaggio di Roberto de Archis presso alla città di Cosenza, chiamato Venera, e dopo l'ora del desinare andar contro Gervasio di Martina, ovunque ei si fosse.

Laonde insieme coll'Arcivescovo Cosentino con cavalieri armati ed innumerevole moltitudine di fanti uscì fuori della città, e finta ivi una rassegna, cominciò ad andare verso il suddetto villaggio, sicchè tutti i Cosentini credeano che egli andrebbe a quel villaggio e poi ritornerebbe nella città, conciossiachè tanto egli quanto l'Arcivescovo avean lasciato cuochi ed altra gente ad apparecchiare il pranzo. Ma come fu giunto in sul territorio di quel villaggio, seguitato molto da lungi dalla sua infanteria, cominciò insieme co'suoi a tener quella via che mena a S. Lucido; dalla qual cosa e dalla fretta con cui era escito si comprese che e'fuggiva. Ed essendo ritornati i fanti che teneangli dietro, i Cosentini, com'ebber saputo che Pietro era fuggito, grandemente si contristarono e turbaronsi che quegli li avea così delusi, ed era scappato loro dalle mani, e subito l'annunziarono a Gervasio di Martina, il quale com'ebbe ciò saputo, insieme colla gente che eragli rimasta andò al Castel di Mont'-Alto che per la venuta di Pietro erasi ribellato. E sebbene gli abitanti di questa terra animosamente si difendessero contro Gervasio, per modo che alcuni de'suoi ne furono mortalmente feriti, pure finalmente per la fortuna del Re e la potenza del Principe il castello fu preso di forza e bruciato.

Dopo di aver così preso e bruciato Mont'-Alto, l'esercito andò oltre al Castel di Ronda, che similmente alla venuta di Pietro erasi ribellato. E sebbene fossero colà alcuni di quelli che erano venuti con esso Pietro, ed incitassero gli abitanti a resistere, pure tosto che l'esercito fu innanzi al castello e cominciò a batterlo, gli abitanti del luogo per timore dell'esercito perderono ogni animo ed ogni vigore per difendersi, e solo quelli che da Pietro erano stati mandati

dicto fuerant missi, oppidum regere et exercitum repellere satagebant. Videntes autem, quod municipes animum, et vigorem amiserant, nec ipsos ad resistendum juvare volebant, in fugam exercitu jam intrante conversi sunt, et cum praedicto Petro apud S. Lucidum se receperunt. Capti autem sunt ibi quidam Neapolitani. Canaymus de Grisagni cum resistere vellet, aliis fugientibus, apprehensus est, detentusque in carcere, in Apuliam missus.

Capto autem Castro Rondae, cum exercitus pararet se ire versus S. Lucidum contra praedictum Petrum, qui se ibi cum suis receperat, dictus Petrus hoc audiens, galeas, in quibus venerat, cum Archiepiscopo, et omnibus illis, qui cum eis venerant, et de Cusentia, et Ronda fugerant, festinanter ascendit, profectusque est Tropeam. Cumque ibi non fuisset permissus ad terram descendere, recessit inde, et tentavit ire Messanam. Messanenses autem hoc praesentientes, cum ipse Petrus esset adhuc in ingressu Phari, et ibi quiesceret, miserunt ad eum Nuntios, sibi prohibentes ne ad Civitatem veniret, immo potius de loco illo discederet.

Recessit ergo Petrus ad Insulam Lipari, ibique aliqua exenia de pane et rebus victui necessariis, quibus plurimum indigebat, a Communitate, et singularibus personis Liparensibus recipiens in Terram Laboris regressus est G.

Licet autem praedicti Petri adventus in Calabriam in offensionem, et damnum Principis attentatus fuisset, magnam tamen Principi utilitatem, et gloriam procuravit, quia cum usque tunc plures de Calabria vacillarent, tam in praedicto Petro, quam in viribus Papalis Curiae fiduciam aliquam habentes, tamen ex adventu ipsius Petri, tam ejus, quam Papalis Curiae, quae ipsum misit, impotentiam experientes, in Principis fide confirmati sunt, e vanis verbis atque rumoribus, quae corda hominum plerumque movere solent numquam amplius credere voluerunt.

Interea dum haec sic ad triumphum, et gloriam Principis in Calabria peragerentur, Princeps cum exercitu suo erat in colle illo, qui est inter Guardiam Lombardorum, et nemus Frequenti, expectans aggressum Papalis exercitus, qui de die in diem continuum undique recipiebat augmentum. Exibant quoque aliqui de exercitu Principis in planitiem, et adversarios provocabant ad bellum; illi tamen nullo modo extra clausuram, quam circumcirca se fecerant, progrediebantur: tantusque eos de Principis potentia timor invaserat, quod si quando exire deberent hinc aliqui de utroque exercitu ad aliquid, ut moris est, acquirendum, et quinquaginta viris de Legati exercitu, sex aut octo viri de parte Principis occurrerent, ab eorum aspectu protinus fugerent, et eorum aggressum nullatenus expectarent. Morabatur igitur sic uterque exercitus, alter ad aspectum alterius, nec ullo modo Legati exercitus, ad quem impugnatio pertine-

provvedeano a governarlo e ad allontanar gli assedianti. Ma vedendo che i cittadini aveano perduto ogni animo ed ogni vigore, nè voleano aiutarli nella difesa, siccome già entrava l'esercito, presero essi la fuga e si ricoverarono col suddetto Pietro a S. Lucido. Ivi furono presi alquanti Napoletani; e Canaimo di Grisagno volendo resistere, egli pure fu preso e chiuso in carcere e poi mandato in Puglia.

Preso il Castel di Ronda quando già l'esercito apparecchiavasi di andare verso S. Lucido contro di Pietro, che colà erasi ricoverato co' suoi, avendolo questi saputo, montò in fretta nelle galere con cui era venuto, insieme coll'Arcivescovo e con tutti i suoi, che erano fuggiti da Cosenza e da Ronda e partì per Tropea. E non essendogli ivi stato permesso di smontare in terra, ritirossi e tentò di andare a Messina. La qual cosa avendo saputo i Messinesi, mentre Pietro stava ancora nell'ingresso del Faro ed ivi teneasi fermo, mandarongli ambasciadori, comandandogli che non entrasse nella città, anzi si partisse di quel luogo.

Allora Pietro se ne andò all'isola di Lipari, ed avendo ivi ricevuto dal Comune e da'privati uomini dell'isola alcune provvigioni di pane ed altre cose necessarie al vitto, onde molto abbisognava, se ne tornò in Terra di Lavoro.

Or tuttochè l'andata di Pietro in Calabria fosse stata tentata per offendere e danneggiare il Principe, pure tornò poi a questo di grande utilità ed onore; poichè siccome infino a quel tempo molti in Calabria aveano vacillato nella fedeltà affidandosi in Pietro e nelle forze della Corte di Roma, così colla venuta di esso Pietro, avendo sperimentato tanto la sua impotenza, quanto quella della Corte di Roma, che avealo spedito, si confermarono nella fedeltà verso il Principe, e più non vollero prestar fede alle vane parole ed a'rumori, che spesso sogliono muovere il cuore degli uomini.

Intanto mentre queste cose faceansi in Calabria pel trionfo e la gloria del Principe, questi insieme col suo esercito stava sul colle posto fra Guardia de'Lombardi e il bosco, aspettando l'assalto dell'esercito papale, che ogni dì più s'andava continuamente aumentando. Uscivano eziandio alcuni dell'esercito del Principe sulla pianura, e provocavano i nemici alla battaglia; ma quelli non uscivano punto fuori del ricinto in cui s'erano chiusi intorno intorno, e tanto timore aveali assaliti della potenza del Principe, che se per avventura uscendo, come suole avvenire, alcuni di amendue gli eserciti per procacciarsi alcuna cosa, ove s'incontrassero ben cinquanta uomini dell'esercito del Legato con sei o otto della parte del Principe, incontanente quelli scappavano, senza punto aspettare d'essere assaliti. Così dunque stavano i due eserciti l'uno di rincontro all'altro, nè l'esercito del Legato, a cui apparteneasi lo assa-

bat, movebatur ad bellum.

Factum est autem, quod diebus illis quidam Marescallus Ducis Bavariae, avunculi Regis Conradi II, ex parte Reginae Elisabeth matris ipsius Regis, et ex parte etiam ipsius Ducis, venit a Theutonica in Regnum, missus ab eis ad Principem, et deinde ad Romanam Curiam, pro negotio dicti Regis tractando. Cumque Legatus Apostolicae Sedis, et Bertholdus Marchio de Honebruch, ipsius Marescalli scivissent adventum, et causam, pro qua ipse de Theutonica venerat, occasionem habuerunt tractandi cum Principe treguas, donec de negotio Regis, pro quo ipse Marescallus venerat, posset aliquid cum Summo Pontifice tractari. Mediantibus ergo ex utraque parte viris nobilibus, et magnificis, qui in utroque exercitu erant, initae sunt, et firmatae treguae inter Principem, et Legatum utriusque partis, et multorum hinc inde Magnatum juramentis corporaliter roboratae. Qualis treguae talis erat in summa conditio, ut donec dictus Marescallus, et alii Principis Nuntii ad Summum Pontificem irent pro tractando praedicti Regis negotio, atque redirent, quinque quoque diebus post reversionem ipsorum, nihil ab utraque parte innovari deberet. Responsum fuit eis, quod in relatione treguarum, quam Legatus Summo Pontifici ac fratribus fecerat, nihil de adjectione quinque dierum continebatur, et quod totum negotium Legati providentiae ac arbitrio commissum erat: propter quod nullum a Romana Curia responsum habere potuerunt, nisi quod redirent, et cum Legato de negotio ipso tractarent. Ex hujusmodi igitur responso conjectum est, quod Legatus, qui in relatione treguarum Romanae Curiae per se facta de adjectione praedictorum quinque dierum nihil expresserat, Principem decipere disposuerat: quod quidem ex postea facto satis clare, et aperte manifestatum est.

Nam statim quod treguae ipsae firmatae fuerunt, ut superius dictum est, securus Princeps, quod nihil treguis durantibus innovari per Legatum deberet, recessit a loco illo, in quo contra Papalem exercitum tentoria fixerat, perrexitque cum gente sua versus inferiores Apuliae partes, ut et Terram illam tamquam bonus Rector perambulando visitaret, et confortaret in fide, et a laboribus, quos in campo passus erat per Urbium amoenitates aestivando quiesceret. Descendit itaque per Cornetum ad maritimam Terrae Bari: quod cum Legatus Apostolicae Sedis et Bertholdus Marchio de Honebruch Capitaneus Papalis exercitus intellexissent, contra pacta treguarum firmata cum Principe, processerunt versus Rubum, ac deinde continuato progressu in Capitanatam profecti sunt, Civitatem Fogiae quasi ex insperato moventes. Cumque Terra ipsa Fogiae totum Papalem exercitum capere non posset, pars ipsius exercitus in oppido S. Laurentii de Caraman, quod Fogiae per tria fere millia tantum proximatur, se receptavit.

lire muoveasi per niente alla battaglia.

Avvenne poi che in que' giorni un tal Maresciallo del Duca di Baviera, zio di re Corrado II, venne di Alemagna nel reame da parte della reina Elisabetta, madre di esso Re, e da parte del nominato Duca, mandato da essi al Principe e poscia alla Curia Romana, per trattar le faccende del Re. E poichè il Legato della Sede Apostolica, e Bertoldo, Marchese di Honebruch, ebber saputo dell'arrivo del Maresciallo e della ragione per cui era venuto di Alemagna, ebbero occasione di far tregua col Principe, infino a tanto che si potesse trattare alcuna cosa col Sommo Pontefice sugli affari del Re, pe' quali esso Maresciallo era venuto. Laonde col mezzo di nobili e grandi personaggi d'amendue gli eserciti, fu fatta e conchiusa la tregua fra il Principe e il Legato e confermata corporalmente col giuramento de' grandi d'ambo le parti. Della qual tregua in sostanza la condizione si era che infino a tanto il Marchese e gli altri ambasciadori del Principe non fossero andati dal Sommo Pontefice per trattare le cose del Re e quindi ritornati, e ne' cinque giorni dopo del ritorno, non si potesse da niuna delle parti fare alcun cambiamento. Ma fu risposto loro come nella relazione della tregua, che il Legato avea fatta al Sommo Pontefice ed a'fratelli non conteneasi punto quella giunta de' cinque giorni, e che tutto quell'affare del Re era affidato alla provvidenza ed all'arbitrio; il perchè non poterono avere altra risposta dalla Curia Romana, se non che dovessero tornare e trattare col Legato di quella faccenda. Dalla qual risposta si congetturò che il Legato il quale nella relazione della tregua fatta alla Curia Romana niente non avea detto dell'aggiunta di que' cinque giorni, avea avuto in animo d'ingannare il Principe: il che poi apertamente si manifestò da quello che avvenne dopo.

Conciossiachè non sì tosto fu conchiusa la tregua, come si è detto, il Principe sicuro che durante quella non doveasi fare dal Legato alcuna novità, si ritirò dal luogo dove avea posto gli alloggiamenti di rincontro all'esercito del Papa, e s'incaminò co' suoi verso la parte più bassa della Puglia, per visitare di passaggio quella terra, secondo buon reggitore, e per confortarsi delle fatiche durate nel campo, passando tranquillamente la state fra' conforti delle città; e così discese per la via di Corneto alla marina della Terra di Bari. La qual cosa, com'ebber saputa il Legato della Sede Apostolica, e Bertoldo Marchese di Honebruch, Capitano dell'esercito pontificio, contro i patti della tregua firmata col Principe procederono verso Ruvo, e quindi andarono direttamente in Capitanata, movendo quasi alla non pensata la città di Foggia. E poichè non potea Foggia capire tutta quanta la gente del Papa, una parte di essa si collocò nel villaggio di S. Lorenzo di Caraman, che è solo presso a tre miglia lontano da Fog-

Erat enim praedicta Civitas Fogiae frumento, hordeo, ceterisque rebus victui hominum, et equorum necessariis abundans, locaque similiter sibi adjacentia: propter quod tunc Papalis exercitus ibi se recepit, ut res praedictas victui necessarias haberet ad copiam, et ut etiam Princeps, qui in Maritima Terrae Bari tunc erat, Papali exercitu apud Fogiam existente, cum Luceriam jungi non posset, et facile esset ipsum Principem a Luceria separatum, vel Luceriam ipsius Principis auxilio carentem superari.

Cum itaque Princeps existeret apud Tranum, venit sibi rumor insperatus, et subitus, quod Papalis exercitus venisset in Capitanatam, et Fogiam occupasset. Minime credibile reputavit, et miratus est, quod si verum esset, quod Legatus Sedis Apostolicae, vir quidem Ecclesiasticus, et qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se, et Principem treguarum pacta fregisset, cum nondum rediissent a Papali Curia Principis Nuntii, usque ad quorum reditum, et quinque diebus ultra, treguae ipsae durare debebant. Comperto autem, et veraciter cognito, quod Papalis exercitus Fogiae erat, Princeps morae impatiens, et Marchionis Bertholdi praecognoscens astutias, cujus consultu hoc actum esse dicebatur, profectus est Barolum, ibique parum moratus, persuasit Barolitanis, ut in Regia, et sua fide persisterent, nec propter adventum Papalis exercitus in Capitanatam se de suae fidei stabilitate mutarent, immo finalem rei expectantes eventum non prius in partem contrarium ire deberent, quam ipsum Principem, si id fortuna daret, victum viderent; quia si usque ad finalem belli eventum in sua fide persisterent, vincente Principe gloriosi reputarentur, vel eo forsitan succumbente, sine vitio in partem alterum declinarent. Facta itaque persuasione hujusmodi Burolitanis recessit, et per attinentias castri Canusii transiens, quod Oddo Marchio de Honebruch tenebat, Gaudianum pervenit; inde quoque processit ad Civitatem Exculi, receptisque de ea obsidibus, Luceriam profectus est. Et licet Papalis exercitus transitum Principis per partes illas, utpote vicinum perpendere potuisset, non tamen ipsum impedire tentaverunt; sed sine aliquo impedimento Princeps cum gente sua Luceriam intravit, paucisque diebus in Civitate ipsa permanens, cum toto exercitu suo egressus est, juxta flumen, quod dicitur.... quod a Civitate Fogiae sex fere milliaria distat, mansitque ibi per dies.... cum autem Civitas S. Angeli in supercilio montis Gargani ad adventum Papalis exercitus contra Principem rebellasset, misit Princeps partem exercitus sui contra Civitatem ipsam, sicque Civitas ipsa per violentiam capta est, et ad mandatum Principis devoluta.

Cum autem Princeps in praedicta statione per aliquot dies stetisset, et videret, quod Papalis exercitus, qui se in Fogia receptaverat, ut praedictum est, ad egressum Principis non exiret in

gia. Conciossiachè questa città abbondava di frumento, di orzo e delle altre cose necessarie al vitto degli uomini e de' cavalli; e simile i luoghi circostanti. Laonde l'esercito papale ivi si andò a porre per avere in abbondanza le vettovaglie, e ancora perchè il Principe che allora stava nella marina della Terra di Bari, trovandosi l'esercito pontificio presso a Foggia, non si potendo vincere Lucera, era facil cosa tenere il Principe lontano da questa città, e così debellarla quando era privata del costui soccorso.

Quindi mentre il Principe stava presso Trani, giunsegli l'insperata e subita notizia che l'esercito pontificio era venuto in Capitanata ed avea occupata Foggia. Ei nol credè; e molto, se fosse vero, maravigliavasi, che il Legato della Sede Apostolica, uomo ecclesiastico, e che più d'ogni altro dovea tener la fede data, avesse rotto i patti della tregua fermata tra lui e il Principe, poichè non ancora i costui ambasciadori erano tornati dalla Curia papale, sino al cui ritorno, e per cinque giorni di più, dovea durar la tregua. Saputosi adunque e conosciutosi veramente che l'esercito papale era a Foggia, il Principe impaziente d'indugi, e conoscendo le fraudi del Marchese Bertoldo. per cui consiglio questo diceasi essersi fatto, andò a Bari e statovi poco tempo, persuaso a' Barosi che durassero nella fedeltà verso di lui e del Re, nè per la venuta dell'esercito del Papa in Capitanata si mutassero dalla stabilità della loro fede, anzi aspettando la final riuscita della cosa non passassero alla parte avversa prima di aver veduto, se la fortuna così portasse, il Principe vinto. Conciossiachè se persistessero nella fede sino alla final riuscita della guerra, se il Principe vincesse, essi ne sarebbero reputati gloriosi, e se per avventura perdesse, potrebbero senza delitto passare all'altra parte. Persuasi in tal modo i Baresi, si ritirò, e passando per le circostanze del Castel di Canosa, che era tenuto dal Marchese Oddo di Honebruch, pervenne a Gaudiano, e quindi andò alla città di Ascoli, donde, ricevuti da essa ostaggi, partì per Lucera. Intanto l'esercito papale, tuttochè potesse molestare il passaggio del Principe per quelle parti, poichè eran vicine, pure non tentò d'impedirlo. Laonde il Principe entrò senza alcuno ostacolo insieme con le sue genti in Lucera, e dopo esservi stato pochi giorni uscì con tutto quanto l'esercito presso al fiume detto . . . . che dista quasi sei miglia dalla città di Foggia, ed ivi restò per . . . . . giorni. Siccome poi la città di S. Angelo che sta alla cima del monte Gargano alla venuta dell'esercito pontificio in Capitanata erasi ribellata contro del Principe, così fu essa presa con la forza, e sottomessa alla soggezione del Principe.

Il quale essendo stato alquanti giorni nel suddetto luogo, e vedendo che l'esercito papale che stava in Foggia non era alla sua comparsa uscito in campo, conosciuta da questo la loro

campum, Princeps sorum pusillanimitatem ex hoc praenoscens, aliquantulum magis appropinquavit cum exercitu suo ad Civitatem Fogias, ut videretur, si vel tunc ad bellandum exirent: illi autem aliquatenus non exibant, immo incoeperant se circumcirca vallare fossatis, et super fossatis sticchatos erigere, destruentes etiam domos, quas Imperator Fredericus construi fecerat in Riveria S. Laurentii valde pulchras, quo lignaminibus domorum ipsarum, quae inde dirumpere potuerunt, facerent sticchatos, sive palliciata circumcirca Civitatem. Non enim licuit eis in totum domus ipsas destruere. Princeps ad obsidionem ipsorum procedens, juxta flumen, quod est ante Fogiam, tentoria sua fixit, et super quadam Ecclesia S. Bartholomaei, quae magis Civitati vicinatur, speculam unam ad excubias, ut moris est, contra hostes faciendo, ipsis suum vexillum imponi fecit, pro majori exercitus sui cautela, totam castrorum suorum stationem fossatis fecit circumcirca vallari, ne forsitan hostes sui, qui videbantur innumerabiles, subito in ipsum irrumperent, et ipsum offendere possent. Fecitque capi, et muniri praedictas domos in Riveria S. Laurentii, sicut erant in parte destructae, quod quidem satis utile esse praevidit, ut illi, qui erant in oppido S. Laurentii, ut dictum est ad eos, qui erant in Fogia ire non possent. Ex quo Princeps ad obsidionem Civitatis Fogiae, sicut appropinquavit, ita Papalis exercitus, qui ibi inclusus erat, et pro obsidenda Luceria, et Principe in sa fuerat congregatus, reperit se incarceratum potius quam obsessorem, et prae timore Principis extra palicia exire nullatenus audebat. Numquam enim credere potuerunt, quod Princeps tanti animi esset, ut equo Luceriam auderet exire: firmumque erat, et certum ipsorum propositum, ipsum Principem in Luceria obsidere: unde etiam Legatus Sedis Apostolicae, qui Papali exercitui praeerat, postquam Fogiam intravit, si quas literas per Regnum, vel ad partes alias mittebat, eas datas in obsidione Luceriae subnotari faciebat. Spes autem decepit eos, et animositas Principis, quae juvenili in eo aetate vigebat, eorum propositum penitus annullavit, et poenitudinem eis de eo quod fecerant, vehementer ingessit. Bertholdus enim Marchio de Honebruch, statim quod Principem intellexit tantae fuisse audaciae, quod Papali exercitu existente apud Fogiam, ipse de Terra maritimae Bari transivit Luceriam, et exire disponebat in campum, valde in se turbatus est, et ex tunc cogitare coepit qualiter ad gratiam Principis recipi posset. Unde autem melius hoc, et liberius tractaretur, et qualiter ad ipsius gratiam reciperetur, antequam Princeps Luceriam esset regressus ad obsidionem Fogiae processurus, assumtis secum octingentis militibus de Papali exercitu, de voluntate Legati Fogiam exivit, et ad Civitatem Trani processit; cujus processus causa vel occasio fuit, ut idem Marchio Terram maritimae Bari, quae

viltà, vie più si avvicinò col suo esercito alla città di Foggia, per vedere se allora almeno uscissero a combattere. Ma quelli per niente non uscivano, anzi cominciarono a circondarsi intorno intorno di fossi e sopra a' fossi innalzare degli steccati, distruggendo eziandio le belle case fatte costruire dall'Imperador Federico nella Riviera di S. Lorenzo, per poter fare col legno che poterono trarre da queste case, steccati e palizzate intorno alla città; conciossiachè non poterono abbatterle interamente. Il Principe volendo farsi ad assediarli, pose gli alloggiamenti presso al fiume, che è innanzi alla città di Foggia, e stabilì sopra una chiesa di S. Bartolomeo, che è più vicina alla città, una vedetta per far la scolta, como si usa, contro degl'inimici; per maggior sicurezza poi del suo esercito fè circondare con fossi tutto il luogo del suo campo, acciocchè i nemici che sembravano innumerabili, non potessero irrompere improvvisamente contro di lui ed offenderlo. Ancora fè prendere ed afforzare le dette case della riviera di S. Lorenzo, siccome trovavansi in parte distrutte, la qual cosa egli prevido dover tornare di grande utilità, perchè quelli che erano, come si è detto, in S. Lorenzo, non potessero unirsi con quelli che stavano in Foggia. Laonde siccome il Principe si accostò alla città di Foggia, così l'esercito papale che in quella era rinchiuso ed eravisi raccolto per assediar Lucera e il Principe, si trovò in quella assediato, e non osava di escire fuori delle palizzate per timore del Principe. Perciocchè non potea credere che il Principe sarebbe stato così animoso da osar di escire da Lucera a cavallo; ed era fermo e stabile il suo proponimento di assediarlo in Lucera: onde eziandio il Legato della Sede Apostolica, che comandava l'esercito pontificio, poichè fu entrato in Foggia facea dataro dall'assedio di Lucera le lettere che spediva nel regno o in altre parti. Ma furono delusi nella loro speranza, e l'animo del Principe che era in gran vigore per la giovanile età annullò affatto il loro proponimento, e feceli gravemente pentire di quello che avean fatto. Perocchè Bertoldo Marchese di Honebruch come ebbe sentito che il Principe avea avuta tanta audacia da passar dalla marina di Bari a Lucera, mentre l'esercito papale stava presso a Foggia, e che disponeasi di uscire in campo, ne fu grandemente turbato, e cominciò a pensare come potesse rientrar nella grazia del Principe. E per poter meglio e più sicuramente trattar di questo e del modo di entrar nella grazia del Principe, prima che questi fosse tornato in Lucera per venir poi all'assedio di Foggia, presi con se ottocento soldati dell'esercito papale, uscì di Foggia colla volontà del Legato e andò in Trani. La ragione poi e l'occasione di questa andata si fu di trarre alla parte della Chiesa la terra della marina di Bari che è la migliore e più ricca parte della Puglia, e dopo averla così acquistata alla Chiesa, colle genti in quelle par-

melior, et ditior pars Apuliae est, ad partem Ecclesiae revocaret, et terra ipsa ad partem Ecclesiae devoluta, congregata de partibus illis multitudine illa, et ea, quae Fogiae cum Legato remanserat, Principem, et exercitum ejus non tam vinceret, quam devoraret. Firmatum est inter Legatum, et Marchionem interpositione juramenti, ut nullo modo Legatus ad bellandum exire permitteret, antequam Marchio cum gente rediret.

Profectus est itaque Marchio ad civitatem Trani, in cujus civitatis Castro morabatur uxor ejus Isolda filia Marchionis Lanceae, quae Principi ex parte matris suae proxima linea sanguinis attinebat, cujus studio tractari coepit, qualiter Marchio ad gratiam Principis reciperetur. Licet autem uxor ejus hoc tractare niteretur, Marchio tamen in duplicitate ambulans, primo civitatem Trani, deinde civitatem Baroli, et subsequenter omnes alias civitates maritimas Terrae Bari ad partem Ecclesiae revocavit, praeter civitatem Andrensem, quae sibi obedire noluit: nam Comes civitatem ipsam contra Marchionem viriliter defendebat. Cum enim inter civitatem ipsam, et Barolum quaedam antiquae inimicitiae essent, Marchio cum militibus suis, et Barolitanis omnibus per comminationem contra civitatem ipsam processit, et cum nihil facere posset propter defensionem praedicti Comitis, et civium civitatis ipsius, qui satis animose resistebant eis, et civitatem ipsam viriliter tuebantur, Marchio, et Barolitani non sine verecundia expugnati inde recesserunt.

Interea vero tractatum est per uxorem Marchionis Bertholdi, quod quidam nepos ipsius Marchionis nomine Bertholdus, quem Marchio valde diligebat, cum exiret venatum versus civitatem Andriae, captus fuit ab Andrensibus, et in custodia detentus: quod ideo procuratum est, quod aliqua Principi ex hoc cautela fieret, quod Marchio contra ipsum non esset. Licet ex hoc aliquibus posset videri, et credi, quod captio praedicti juvenis de conscientia Marchionis procurata fuisset, tamen Marchio totum contrarium operibus ostendebat. Intendebat enim omni studio congregare gentem equitum, et peditum per totam maritimam Terrae Bari, quae jam ad partem Ecclesiae studio suo conversa erat, et quomodocumque poterat partem Ecclesiae juvabat.

Misit quoque in diebus illis Legato Apostolicae Sedis apud Fogiam existenti pro stipendiis exercitus Papalis omnia vasa argentea, quae inventa sunt in camera uxoris in castro Trani; sicque taliter in negotio Ecclesiae se gerebat, quod nullo modo verisimile videbatur, ipsum Marchionem occulte, vel manifeste in partem Principis declinasse. Congregata enim magna multitudine armatorum equitum, et peditum, multoque fodero pro exercitu tam in rebus victui hominum, et equorum necessariis, quam etiam in diversis speciebus medicinalibus pro infirmis,

ti raunate e le altre che erano restate in Foggia col Legato, non vincere, ma divorare il Principe ed il suo esercito. Si fermò poi con giuramento tra il legato e il Marchese che affatto quegli non uscirebbe a combattere, nè permetterebbe che uscisse l'esercito prima che il Marchese colle sue genti fosse tornato.

Andò il Marchese adunque nella città di Trani, nel cui castello dimorava sua moglie Isolda figliuola del Marchese Lancia, che dal canto della madre era con istretta linea di sangue parente del Principe, per mezzo della quale si cominciò a cercare come il Marchese potesse rientrare nella costui grazia. Ma sebbene la moglie trattasse questo, pure il Marchese, operando doppiamente, richiamò prima la città di Trani, poi quella di Bari, e appresso tutte le altre città marittime della Torra di Bari alla parte della Chiesa; all'infuora solo di Andria che non gli volle ubbidire, perciocchè il Conte di questa Terra difendeala valorosamente contro del Marchese. Essendo poi alcune antiche nimistà fra quella città e Bari, il Marchese andò co'suoi soldati e con tutti i Baresi contro di essa come per minacciarla; e non potendo far niente, atteso la difesa di esso Conte e di tutti gli abitanti, che molto animosamente resistean loro, e difendean la città, il Marchese e que'di Bari, sconfitti, non senza vergogna si ritirarono.

Si trattò intanto dalla moglie del Marchese Bertoldo che un tal nipote di esso Marchese chiamato eziandio Bertoldo, e molto da lui amato, uscendo a caccia verso la città di Andria fosse preso dagli Andresi e messo in prigione: il che fu fatto acciocchè il Principe avesse quindi alcuna sicurezza che il Marchese non verrebbegli contro. E sebbene da questo potesse sembrare e credorsi che la cattura del suddetto giovane si fosse fatta col consentimento del Marchese, pure questi con le opere mostrava tutto il contrario. Conciossiachè cercava a tutto potere di raccogliere uomini d'infanteria e di cavalleria per tutta la marina della Terra di Bari, che già per suo consiglio erasi inchinata alla parte della Chiesa, e studiavasi in tutti i modi di giovare alla Chiesa.

Mandò pure in que'giorni al Legato della Sede Apostolica che stava in Foggia per gli stipendii dell'esercito papale tutti i vasi d'argente che trovaronsi nella camera della moglie nel castello di Trani, e per modo comportavasi negli affari della Chiesa, che non poteasi affatto credere che segretamente o apertamente e's'i fosse inchinato alla parte del Principe. Conciossiachè raunata gran moltitudine di cavalli e di fanti e molta provvigione di cose necessarie al vitto sì degli uomini che de'cavalli, non che di medicine per gl'infermi, che erano già molti nel-

qui multi in exercitu ipso apud Fogiam erant, ipse Marchio cum praedicta gente, et fodero per mare ad civitatem Syponti profectus est, quae a Fogia per quindecim millia distat: cumque esset cum tota ipsa gente, et fodero, cogitavit, quod si Fogiam ire tentaret, exercitus Principis, qui ante Fogiam erat, ipsum et praedictam gentem impedire posset. Misit ergo Nuntium suum ad Principem, significans ei, qualiter ipse cum quadam gente erat in civitate Syponti, studensque sibi, ut ipsum cum praedicta gente Fogiam intrare permitteret, quia ipse erat ea cum Legato Sedis Apostolicae tractaturus, quae ad ejus honorem et commodum redundarent. Princeps autem astutias, et fraudes ipsius Marchionis agnoscens, respondit ei praecipiendo, quod nullo modo Fogiam cum gente illa venire tentaret. Marchio vero Principem decipere putans, respondit se non intraturum; et per aliquos dies moratus est cum gente illa Syponti. Cumque sic aliquandiu moraretur, subito cujusdam diei crepusculo, cum gente illa movit de Syponto, ut nocte tota procedentes ante diluculum Fogiam, sine impedimento exercitus principalis, intrarent. Non autem latuit Principem astutia Marchionis, quando cum gente illa movit de Syponto; sed per exploratores caute positos processu Marchionis cum gente illa praecognito, missi sunt de exercitu Principis tercentum inter Theutonicos, et Saracenos equites in occursum gentis illius. Erat autem nox, Luna tamen lucebat, dum Marchione cum tota gente praedicta in quadam securitate versus Fogiam procedente, subito in eos factus est clamor nominis Principalis, et cum clamore violentus gentis Principalis insultus. Cumque gens Marchionis majorem esse occurrentis gentis multitudinem crederet, subito stupore correpti, et ad clamationem nominis Principalis vehementer exterriti, terga verterunt, et se per aulam proripientes in fugam, alii ex eis gladio perierunt, alii capti sunt, alii cum praedicto Marchione fugiendo salvati; fuit enim gens illa tunc equites 2300, et pedites 1500, ex quibus in illo conflictu occisi fuerunt 1400, vulnerati vero citra mortis periculum, et capti circa 450. Remanserunt itaque currus, foderum, et species aliae, quae pro infirmis deferebantur, eorum ductoribus aut peremtis, aut fuga salvatis inter quos currus unus inventus est mosterinis, et flabellis tantum oneratus, quas pro infirmis deferebantur ad muscas depellendas, vel ad refrigerium aeris caloris incendii, faciendum, et aliis rebus medicinalibus oneratus; multique alii currus cum gallinis, et pullis, et rebus aliis victui hominum, et animalium opportunis, quae omnia in Principalis exercitus usum commodum cesserunt.

Talis autem tempore illo fortuna Principis fuit, quod licet de Papali exercitu in Fogia multi quotidie morerentur, multique infirmi jacerent; in Principis tamen exercitu, qui ante Civitatem erat paucissimi infirmi, duoque tantum ibi de-

l'esercito presso Foggia, partì il Marchese per mare con questa gente e le provvigioni verso la città di Siponto, che è lontana quindici miglia da Foggia. E trovandosi con tutta questa gente e le provvigioni, pensò che se tentava di andare a Foggia, l'esercito del Principe che stava innanzi a Foggia avrebbe potuto opporsi a lui ed a'suoi. Quindi mandò un nunzio al Principe dicendo come egli stava con alquante genti nella città di Siponto, e che desiderava facesselo entrare con quella gente nella città di Foggia, poichè egli avea da trattare col Legato Apostolico di cose che tornerebbero in suo onore ed utilità. Ma il Principe conoscendo le astuzie e le frodi del Marchese, gli rispose comandandogli che non tentasse punto di entrare in Foggia con quelle genti; e il Marchese credendo d'ingannare il Principe, rispose che non sarebbe entrato, e restò alquanti giorni con quelle genti a Siponto. Stato così qualche tempo, un giorno in sull'imbrunire mosse improvvisamente da Siponto co'suoi, acciò che camminando tutta notte in sul fare dell'alba entrassero in Foggia senza impedimento dell'esercito principesco. Non ignorava il Principe la fraude del Marchese quando mosse da Siponto coll'esercito, ma avendo saputo da esploratori cautamente ordinati a ciò il cammino del Marchese con quelle genti, subito mandò loro incontro trecento cavalli tra Alemanni e Saraceni. Era notte, ma splendea la luna quando camminando il Marchese alquanto sicuramente con le sue genti verso Foggia, si levò contro di essi un improvviso gridare il nome del Principe, e col gridare un violento insulto della gente principesca. E poichè le genti del Marchese crederono che fosse maggiore la moltitudine degli assalitori, presi da subito stupore, e spaventati grandemente a quel gridare il nome del Principe, rivolsero le spalle, e gettandosi in fuga pe'campi, altri furono morti di ferro, altri furono presi ed altri salvaronsi fuggendo insieme col Marchese. Erano queste genti 2300 cavalli e 1500 fanti, de'quali in quello scontro perirono 1400 e 450 furono i presi e feriti non mortalmente. Restarono poi carri, provvigioni ed altra roba che portavasi per gl'infermi, essendo morti o fuggiti quelli che li guidavano, tra i quali carri trovossene uno carico, oltre ad altre medicine, di moscaiuole e di ventagli che portavansi per gl'infermi affine di scacciare le mosche e di arrecare alcun rimedio allo scottante calore dell'aria. Ancora trovaronsi altri carri carichi di galline, polli ed altre cose opportune al vitto degli uomini e degli animali, le quali tutte servirono comodamente per uso dell'esercito principesco.

Tale fu poi in quel tempo la fortuna del Principe, che sebbene ogni giorno morissero molti dell'esercito papale in Foggia, e molti fossero infermi, pure nell'esercito del Principe che era innanzi a quella città pochi infermi conta-

functi fuerunt, Civitas enim Fogiae, quae licet fertilissima esse consueverat, propter multitudinem gentium Papalis exercitus ibi existentis, et propter obsidionem praecipue Principis, quae nihil illuc permittebat inferri, in tantam jam erat versa penuriam, quod pro gallina una dabatur equus, et vix ad tale pretium poterat inveniri: ex qua penuria, et ex corruptione aeris propter fimum equorum, et immunditias alias, tanta gentem illam invasit infirmitas, quod etiam ipse Legatus Apostolicae Sedis, cui abundantius quam aliis omnia suppetere poterant, infirmitate ipsa non remansit intactus. Cum ergo Legatus Apostolicae Sedis adversantem sibi fortunam, et Principis prosperitatem videret, et ex multis argumentis convinceretur, quod ex fortuna necessitate erat ut Princeps victoriam et dominium haberet, volens consulere tam sibi quam aliis, qui ibi per obsidionem Principis intolerabiliter opprimebantur, misit Nuntios ad Principem de concordia facienda. Sicque factum est, quod tractatu hinc inde habito, ad hanc Princeps atque Legatus concordiam devenerunt, videlicet ut Princeps pro parte sua, et Regis Conradi nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam Princeps Ecclesiae concessit tenendam: ita tamen quod si Papa transactionem, et concordiam ipsam forte non acceptaret, liceret Principi Terram ad suum jus, et dominium, revocare. Qua transactione sic facta inter Principem et Legatum cautionibus intervenientibus firmata, Legatus obnixe rogavit Principem, ut intuitu divinae pietatis quibusdam Regni Nobilibus parceret, qui a tempore Imperatoris patris sui a Regno exsulabant, et in praesentia cum ipso Legato erant; ad cujus Legati preces motus Princeps praefatis Nobilibus clementer indulsit; Terras, quas juste amiserant, eis restituit, et in Regno eos manere concessit, dummodo sic se in antea gererent, quod praeteritas offensas laudabili conversatione delerent, et vindictam ex sola Principis clementia contra ipsorum praeterita delicta cessantem recidivo malo non subirent.

Ab illa quoque tam immensa gratia Bertholdus Marchio de Honebruch, et fratres non fuerunt exclusi: nam licet enormiter contra ipsum Principem deliquissent, et eorum recens culpa poenam imminentem rationabiliter expectaret, tamen Princeps divinam imitatus misericordiam, quae nulli quantumcunque peccatori deest, eidem Marchioni, et fratribus pepercit, et omnem praeteritam remisit offensam, et in familia sua eos manere jussit, et tenere Terras, et alia bona sua, quibus rationabiliter debuerant, et in perpetuum, caruisse.

Legato itaque cum toto illo suo innumerabili exercitu a Fogia recedente, et in Terram-Laboris eunte, Princeps motis ab obsidione castris ad quemdam locum amoenum, et venationibus

vansi, e due solamente vi morirono. Conciossiachè la città di Foggia sebbene d'ordinario fertilissima, pure per la moltitudine delle genti dell'esercito pontificio che ivi erano, e sopratutto per l'assedio del Principe, era venuta in tanta strettezza che per una gallina davasi un cavallo, ed eziandio a questo prezzo a mala pena se ne potea avere. Per la qual penuria e per la corruzione dell'aria cagionata dallo sterco dei cavalli e da altre immoodizie, furono quelle genti assalite da così fiero contagio, che lo stesso Legato Apostolico, a cui con più abbondanza d'ogni altro niente non potea mancare, non ne fu illeso. Laonde vedendo egli la fortuna a sè contraria e favorevole al Principe, e quindi per molte cagioni persuadendosi essere volontà di Dio che il Principe avesse la vittoria e il dominio, per provvedere tanto a sè quanto agli altri che ivi erano intollerabilmente da lui assediati, mandò ambasciadori al Principe per far la pace. Così fu fatto che trattatosi d'ambo le parti, il Principe e il Legato ne vennero a questa concordia che quegli in nome suo e di Re Corrado, suo nipote, si tenesse tutto il reame all'infuora di Terra di Lavoro che concedea al Papa, con questo però che ove il Papa per avventura non accettasse questa transazione e concordia, fosse permesso al Principe di rivocare la detta Terra al suo diritto e dominio. Conchiusa questa transazione fra il Principe e il Legato, e firmata da coloro che per sicurtà v'intervennero, questi pregò strettamente il Principe che per riguardo della divina pietà perdonasse ad alcuni nobili del reame, i quali fin dal tempo dell'Imperador Federico suo padre erano esuli, e trovavansi allora con lui. Alle quali preghiere del Legato commosso il Principe, perdonò clementemente a'detti nobili, e rendè loro le terre che giustamente avoano perdute concedendo che restassero nel regno sì veramente che per lo innanzi si portassero in modo da cancellare con laudevole condotta le passate offese, e non avessero a sofferire per nuovi falli la vendetta degli antichi che cessava per sola clemenza del Principe.

Neppure il Marchese Bertoldo di Honebruch e i suoi fratelli furono esclusi da questa immensa grazia; conciossiachè quantunque avessero grandemente peccato contro del Principe, e la loro recente colpa meritasse a ragione d'esser punita, pure il Principe imitando la divina misericordia, che non manca a niuno per quanto gran peccatore egli sia, perdonò al Marchese ed a'fratelli, rimettendo loro la passata offesa, e ordinando che restassero nella sua famiglia e ritenessero lo loro terre e gli altri beni, de'quali doveano a buon diritto essere perpetuamente privati.

Ritirandosi adunque da Foggia il Legato con tutto quel suo innumerabile esercito, e andando in Terra di Lavoro, il Principe tolto il suo campo dall'assedio, se ne andò ad un ameno luogo

delectabilem, qui S. Gervasius vocatur habiturus de obsidionis labore salatia profectus est: et qui in planitie Fogiae inter calores aesticos, et continuas pulveris nebulas, dudum praedictae obsidionis tempore sanus, nullaque tactus infirmitate permansit, tamen in praedicto loca S. Gervensii inter venationum solatia, et nemoris refrigeria discaldatus aliquantulum aegrotavit, non tamen propter illam discaldationem animus ejus ex vana virtute corporis languescebat, sed in illa tali egrotatione Nuntios dimisit ad Papam, ut si placeret ei praedicta compositio facta cum Legato, acceptaret eam, alioquin ipse ad recipiendam Terrae-Laboris potestatem procederet. Nuntii autem Principis ad Papam profecti invenerunt in Papali Curia Comitem Guaserbuch, per quem Comitem intellexerunt, quod praenominatus Bertholdus Marchia de Honebruch, et fratres, qui pridem ad gratiam Principis recepti fuerant, conspirationem quamdam contra Principem cum quibusdam Regni Nobilibus tractarent: quod Nuntii ipsi statim Principi significaverunt ut Princeps sibi ab ipsa conspiratione caveret. Quo audito Princeps, de tractatu praedictae conspirationis certa plura habuit indicia, quibus violenter praesumsit verum esse, quod dicti sui Nuntii significaverant sibi, sicque praedictum Marchionem, fratres capi fecit, et in carcere retineri.

Praedictis autem Nuntiis a Papali Curia negotia infecto reversis, indixit Princeps Curiam generalem Baroli celebrandam in Festo Purificationis Beatae Mariae; et ne imperfecta remanere videretur acceptatio praedictae compositianis, quam fecerat cum Legata Sedis Apostolicae, interim alios Nuntios misit ad Papam, requirens adhuc praedictae compositionis acceptationem, quam cum Papa negasset redeuntibus ad Principem Nuntiis, celebrata est Curia generalis apud Barolum dicto Anno Incarnationis Domini 1256, mense Februarii, 13. Indictionis, in Festu Purificationis Beatae Mariae, in qua Curia Galvanus Lancea Principis avunculus factus est Comes Principatus Salernitani, et Magnus Regni Siciliae Marescallus, deposita per sententiam Comitum, et Baronum Petro de Calabria, tam ab honore Comitatus Catanzarii, quam ab officio Marescalliae Regiae Regni Siciliae, propter proditionem suam. In eadem quoque Curia receptus Lancea Principis avunculus praedicti Galvani frater, factus est Comes Squillacii, et Henrico de Spernaria concessus est Comitatus Marsici. In ipsa Curia Bartholdus Marchio de Honebruch, et fratres ejus, patefacta, et legitime probata conspiratione, quam contra Principem facere tentaverant, per Comites, et Barones Regni concordes sententialiter fuerunt condemnati ad mortem; poena tamen mortis commutata est ad poenam carceris perpetui, in quo miserrimam vitam fatalem finierunt.

e dilettoso per la caccia, chiamato S. Gervasio, affin di prendere alcun riposo dalla fatica dell'assedio. Ma egli che nella pianura di Foggia, tra i calori della state e le continue nebbie della polvere era stato sano ed illeso da ogni infermità, pure nel predetto luogo di S. Gervasio, riscaldato fra' sollazzi della caccia e i refrigerii del bosco, alquanto infermò, sebbene per siffatto riscaldamento il suo animo non languisse per diminuita virtù del corpo, anzi durante la malattia mandò suoi ambasciadori al Papa, acciocchè, ove gli piacesse, accettasse la detta composizione fatta da lui col Legato; altramenti e' si porrebbe ad impadronirsi della Terra di Lavoro. Or gli ambasciadori del Principe andati dal Papa, trovarono nella Curia papale il Conte di Guaserbuch, dal quale seppero che Bertoldo Marchese di Honebruch e i suoi fratelli, che erano pur testè rientrati in grazia del Principe, aveano fatta contro di lui una cospirazione con alquanti Nobili del regno. La qual cosa gli ambasciadori, come la ebbero saputa, subito la significarono al Principe, acciocchè si guardasse dalla detta congiura. Il che uditosi dal Principe, ebb'egli maggiori indizii del trattato della detta congiura, da' quali violentemente congetturò esser vero quello che i suoi ambasciadori aveangli significato, e così fè prendere il detto Marchese co' fratelli e li fè porre in carcere.

Essendo poi ritornati dalla Curia papale i suddetti ambasciadori senza aver conchiuso l'affare, il Principe indisse una Curia generale in Barletta da celebrarsi nella festa della Purificazione della Beata Maria, e acciocchè non sembrasse che restava imperfetta l'accettazione della suddetta composizione fatta col Legato della Sede Apostolica, mandò altri nunzii al Papa a dimandar di nuovo l'accettazione della detta composizione, la quale avendo il Papa negata, al ritorno degli ambasciadori si celebrò la Curia generale in Barletta l'anno della incarnazione del Signore 1256, del mese di febbraio, XIII Indizione, nel dì della Purificazione della B. Maria. Nella qual Curia Galvano Lancia, zio del Principe, fu fatto Conte del Principato di Salerno, e gran Maresciallo del regno di Sicilia, essendo stato Pietro di Calabria per sentenza dei Conti e de' Baroni deposto tanto dall'onore della Contea di Catanzaro quanto dall'uffizio di Maresciallo del regno di Sicilia, a cagione del suo tradimento. Nella medesima Curia Federico Lancia, zio del Principe, fratello di Galvano, fu fatto Conte di Squillace, e ad Errico di Sperneria fu data la Contea di Marsico. Nella stessa Curia Bertoldo Marchese di Honebruch e i suoi fratelli, sendosi manifestata e provata legittimamente la congiura che tentarono di fare contro il Principe, furono da' Baroni e Conti del regno concordemente sentenziali a morte; pur tuttavia la pena della morte fu cambiata in quella del carcere perpetuo in cui miseramente finirono la vita.

Haec quidem, ut praediximus, in Apuliae partibus gesta sunt, qualiter autem in Calabria, et Sicilia res interim gerebantur, enarrandum est.

Eo sane tempore, quo Papalis exercitus in Apuliam descendebat, ut supra est memoratum, Princeps Manfredus constituit Fredericum Lanceam avunculum suum Vicarium generalem in Calabria, et Sicilia, misitque eum in Calabriam, quae in fidelitate Principis erat, ut in statu pacifico gubernaret, et Siciliam, quae adhuc in rebellione durabat, quacumque ingenio ac virtute posset, ad mandata ejus revocaret. Profectus itaque praedictus Vicarius in Calabriam, a Calabriensibus devotissime receptus est, totamque terram invenit in pace, et in fide Principis manentem, praeter duo Castra, videlicet S. Christinam, et Bubalinum, quae Fulco nepos Petri de Calabria tam situ loci, quam omnibus necessariis, et viris armatis munita tenebat: contra quae Castra praedictus Vicarius obsidionem constituit, machinas ordinavit, et ea viriliter oppugnare coepit. Licet autem Vicarius in Calabria corporaliter per praesentiam maneret, tamen animus ejus in Sicilia versabatur, et ad obtinendam eam tota sua cordis virtute fervebat: ordinavit etenim, dum in Calabria morabatur per Nuntios frequenter, et caute in Siciliam missos, quod magna pars Principis perdiversa Siciliae loca facta est: ita quod ex pluribus Civitatibus Siciliae Nuntios ad Principem mitti procuravit, per quos hinc inde tractabatur, qualiter provincia illa revocaretur ad mandatum ejus. Erat autem in Sicilia quidam Apostolicae Sedis Legatus nomine frater Rosinus de Ordine Minorum, qui nomine Ecclesiae Romanae Siciliae praepositus erat, omnesque fere Siculi ei tamquam Domino nomine Romanae Ecclesiae obediebant, praeter quosdam, quorum aliqui aperte Principis partem tenebant. Sic enim praedictus Vicarius in Calabria manens procuravit studio suo, quod Principis pars jam in manifesto in Sicilia erat, sicque factum est ipso Vicario procurante, quod crescente parte Principis, et invalescente, captus fuit in Panormo praedictus Legatus, et alii sequaces ejus; sicque Civitas Panormitana, capto Legato, et aliis rebellium fuga lapsis, aliis captis, ad mandatum Principis conversa est, pluresque aliae Civitates, in quibus pars Principis usque tunc in occulto erat, propter praedicti Legati captionem in aperto ad mandatum Principis redierunt. Factus est in Sicilia exercitus pro parte Principis hac illac discurrens et cum timore exercitus multi coacti ad partem Principis reversi sunt, quidam etiam voluntarie venerunt.

Erat illis diebus in Sicilia Rogerius Fimetus, qui a tempore Imperatoris Frederici a Regno exsulaverat, et mortuo Rege Conrado in Siciliam studio Petri de Calabria reversus erat; qui Ro-

Queste cose che si sono narrate faceansi nelle regioni della Puglia; ora è da vedere quelle che operavansi nella Calabria o in Sicilia.

Nel tempo che l'esercito papale discendea, come si è detto, nella Puglia, il Principe Manfredi costituì il zio Federico Lancia suo Vicario generale in Calabria ed in Sicilia; e mandollo in Calabria perchè la governasse nello stato di pace, come quella che conservavasi nella fede del Principe, e in Sicilia perchè con qualunque mezzo fosse possibile la richiamasse alla sua ubbidienza, giacchè ancora durava nella ribellione. Sendo adunque partito il suddetto Vicario per la Calabria, fu ricevuto devotissimamente da' Calabresi, e trovò che tutta quella Terra manteneasi pacifica e fedele al Principe all'infuora di due villaggi, cioè S. Cristina e Bubalino, i quali già forti per la natura del luogo mantenea Folco nipote di Pietro di Calabria con tutte le cose necessarie e con uomini armati. Contro i quali castelli il Vicario si pose ad oste, e ordinate delle macchine, cominciò virilmente a combatterli. Ma tuttochè il Vicario fosse col corpo in Calabria, l'animo avea in Sicilia, e con tutte le forze del suo cuore ardeva di ottenerla. In fatti mentre egli stava in Calabria, fece per mezzo de'suoi messi sovente e con prudenza mandati in Sicilia che in diverse parti dell'isola diventasse numerosa la parte del Principe; in guisa che ottenne che da varie città di Sicilia fossero spediti ambasciadori al Principe per trattare come poteasi tutta quanta quella provincia ridurre alla sua ubbidienza. Era in Sicilia un Legato della Sede Apostolica a nome frate Rosino, dell'ordine de'Minori, il quale era preposto alla Sicilia per parte della Chiesa Romana; al quale quasi tutti i Siciliani ubbidivano come a Signore, in nome della Chiesa Romana, all'infuora di alcuni, tra'quali era chi apertamente parteggiava per il Principe. Conciossiachè il detto Legato, dimorando in Sicilia, avea fatto con la sua opera che la parte del Principe fosse già apertamente in Sicilia; e quindi avvenne che con la sua medesima opera, sendo quella parte accresciuta e rinforzata, fosse preso in Palermo il suddetto Legato con alcuni suoi seguaci, onde la città di Palermo, essendo fatto prigione il Legato e de'ribelli alcuni fuggiti ed altri presi, fu ridotta all'ubbidienza del Principe, e simile molte altre città, in cui la parte del Principe fino a quel tempo era stata occulta, colla cattura del Legato tornarono apertamente alla sua ubbidienza. Si formò poi in Sicilia un esercito di parte principesca, il quale discorrendo or qua, or là, avvenne che alcuni per timore di esso esercito ed altri volontariamente si rivolsero alla parte del Principe.

Era a quo'giorni in Sicilia Ruggiero Fimeto, il quale fino dal tempo dell'Imperador Federico era uscito esulo dal regno, e poi, morto Re Corrado, era ritornato in Sicilia per mezzo di

gerius eo tempore Lentinum tenebat, et omnium rebellium Siciliae caput erat; hic congregata rebellium multitudine contra exercitum Principis in plano Fabariae stare praesumsit: et licet longe plures ex parte sua essent, quam ex parte exercitus Principalis, tamen facto utrinque congressu, ab exercitu Principis expugnatis pluribus rebellibus de parte sua, aliis captis, aliis vero interfectis, ipse se in castro Lentini receptavit. Exercitus autem Principis taliter prosperatus de die in diem augebatur, ut nomen Principis in Sicilia nimis magnificari coeperit: ordinatoque praedicto Frederico Lancea Vicario generali, dum adhuc in Calabria moraretur, exercitus Principis roboratus satis, et augumentatus, direxit se contra Messanam, in qua erat Potestas quidam Romanus nomine ab ipsius Terrae Communitate constitutus, sub quo Civitas more Civitatum Lombardiae, et Tusciae vivebat; sub cujus regimine Communitas ipsius Civitatis jam egressa bis fuerat exercitu congregato in offensionem illorum, qui Principis partem tenebant, pluresque Civitates Principi obedientes ab ipsius obedientia coegerat declinare, et secum tenere in sua rebellione. Procuratum est itaque per praedictum Comitem, ut exercitus Principis Siciliae, ut dictum est, satis roboratus, et augumentatus contra Messanam procederet: quo exercitu contra Messanenses directo, Messanenses de statu suo satis dubitare coeperunt, aliquibus eorum de resistendo consulentibus, aliquibus vero saniori consilio suadentibus, ut se ad Principis mandatum converterent.

Civitate itaque sic inter se titubante, imminente sibi terrore Principalis exercitus, qui contra Civitatem ipsam directus erat, praedictus Potestas, qui Civitatem ipsam regebat. videns meliores, et majores Civitatis libenter velle ad Principis mandatum redire; videns etiam populum Civitatis ipsius nimis timere de exercitu Principali, qui jam Civitati appropinquabat, de Civitate ipsa navigio recessit. Cum jam illi qui partem Principis occulte in Civitate ipsa tenuerant, vexillum signo Principis insignitum aspexerunt, Nuntios ad Comitem Fredericum in Calabria miserunt, ut Messanam transiret, et Civitatem ad mandata Principis reciperet. Qui confestim . . . transiens, Civitatem Messanam pro Principis parte recepit, et inde revertens cum Messanensibus aliquibus ad obsidionem Castri S. Christinae, in quo praedictus Fulco nepos Petri de Calabria se tenebat, adeo Castrum ipsum machinis oppugnavit, sicque introitum, et exitum ejus circumquaque vallavit, quod praedictus Fulco, qui magnam spem in Sicilia, et praesertim in Messanensibus habuerat, videns totom fere Sicilium, et Civitatem Messanam ad Principis mandatum conversam, videns etiam se ita comitis Frederici obsidione arctatum, quod nullo modo amplius tenere se poterat, se et Castra S. Christinae, et Bubalini Comiti Frederi-

Pietro di Calabria. Il qual Ruggiero teneva a quel tempo Lentino ed era il capo di tutti i ribelli dell'isola: costui, raunata una moltitudine di ribelli, ardì di voler far testa all'esercito del Principe nelle pianure di Favara. Ma tuttochè i suoi fossero più numerosi dell'esercito Principesco, pure, appiccatasi la battaglia, furono molti de'ribelli di parte sua da quell'esercito combattuti, e presine altri ed altri uccisi, egli si riparò nel castello di Lentino. L'esercito principesco poi così prosperamente ogni dì più si aumentava che cominciò in Sicilia a celebrarsi il nome del Principe, e nominato Vicario generale il suddetto Federico Lancia, mentre ancora dimorava in Calabria, l'esercito del Principe già abbastanza forte ed accresciuto si diresse contro Messina, dove dal Comune stesso della città era stato eletto a Podestà un Romano, sotto del quale si reggea la terra a modo di quelle della Lombardia e della Toscana. Sotto il costui reggimento il popolo, raunato un esercito, era già due volte escito ad offender quelli che teneano pel Principe, ed avea costretto molte città che ubbidivano al Principe a ribellarsi da quella ubbidienza, e prender parte nella sua rivolta. Laonde il suddetto Conte provvide che l'esercito del Principe in Sicilia, che, come si è detto, era abbastanza rinforzato e cresciuto, movesse contro Messina. Il quale esercito essendosi diretto contro i Messinesi, cominciarono questi a dubitar subito della loro sorte, ed alcuni consigliavano di resistere, altri con più sano consiglio persuadevano di sottomettersi alla ubbidienza del Principe.

Sendo adunque la città così in dubbio, avendo innanzi il terrore dell'esercito principesco, che contro di essa era diretto, il suddetto Podestà, che governava la Terra, vedendo come i maggiori e i migliori cittadini voleano di buona voglia tornare alla soggezione del Principe, e vedendo eziandio che il popolo della città molto temea dell'esercito principesco che già si avvicinava, si partì da quella in su una nave. Laonde quelli che nella città aveano occultamente parteggiato per il Principe, come videro innalzata la costui bandiera, mandarono ambasciadori al Conte Federico in Calabria, acciocchè passasse in Messina e ricevesse la città in soggezione del Principe. Il quale essendo subitamente andato ricevè la città in nome del Principe, e ritornando poi con alcuni Messinesi all'assedio del castel di S. Cristina in cui teneasi il suddetto Folco nipote di Pietro di Calabria, per modo lo assalì con le macchine e ne chiuse intorno intorno ogni entrata ed uscita, che Folco, il quale avea grande speranza ne'Siciliani e massime ne'Messinesi, vedendo presso che tutta la Sicilia e la città di Messina ridotta all'ubbidienza del Principe, e vedendosi eziandio in tal guisa assediato dal Conte Federico, che non potea più in alcun modo sostenersi, si rese insieme col Castello di S. Cristina, e quel di

co dedit: et sie tota Calabria in pace, et quiete remansit.

Cum haec itaque in Sicilia, et in Colabria studio Comitis Frederici gererentur, in Apulia Princeps, ut praedietum est, morabatur; qui certificatus per Nuntios suos a Papali Curiare deuntes, quod Papa compositionem inter eum, et Legatum Apostolicae Sedis in Fogia factam acceptare nollet, versus Terram-Laboris sua vexilla direxit, ad Terrom ipsam in suum verum dominium revocandum, quam ex forma praedictae compositionis Eeclesiae Romanae dimiserat, si Papa compositionem ipsam acceptare voluisset. Cum autem esset in via procedendi versus Terram-Laboris, in via ipsa recepit Nuntios solemnes a Civitate Messana transmissos, exponentes, qualiter Civitas Messana ad sua mandata redierat, et quod omnibus ipsius Terroe Civibus de omnibus offensis praeteritis, quas in rebellione commiserant, misericordiam a Principe flagitabant: quos Princeps clementer admittens, omnem eisdem Civibus remisit offensam. Et procedens ad fines Terrae-Laboris, cum fines entrasset, et esset in quadam Villa, quae dicitur S. Petrus de Cancello, recepit ibi Nuntios Neapolitanorum offerentes sibi Civitatem pro parte Concivium suorum, a quibus fuerant ad hoc specialiter destinati. Sicque Princeps recta via processit Neapolim, et ingressus Civitatem, recepit ibi Nuntios Capuanorum similiter offerentes sibi Civitatem Capuae pro parte suorum Concivium. Tanta ibi erat multitudo armatorum, et peditum qui Principis vexilla sequebantur, quod non videbatur aliquibus tutum expectare ipsos ad bellum; et ideo praedictae duas Civitates Neapolis, et Capua sponte sua se ad mandatum Principis converterunt. Similiter autem fecissent Aversoni, sed erant in Civitate Aversae multi milites, et armati alii ad stipendia Ecelesiae constituti, qui Civitatem ipsam ne rediret ad mandatum Principis, cohibebant.

Procedit itaque Princeps in obsidionem Civitatis Aversae. datoque insultu nihil a principio fieri potuit propter magnam resistentiam stipendiariorum Ecclesiae, qui erant in Civitate. Principe igitur ab insultu dato retrocedente ad Castrum, subito magnus in Civitate clamor factus est, partes enim illac, videlicet qui partem Principis tenebant, atque illi, qui pro Ecclesia ibi eront, coeperunt inter se confligere: in quo conflictu, pluribus stipendiariorum Eeclesiae interfectis, pars Principis, quae intus erat, favore Principalis exercitus, qui etiam obsidioni foris instobat, contra partem Ecclesiae praevaluit; et sic est habita Civitas ad mandotum Principis, praeter Castrum, quod tenebat Riccardus de Avelia, vir quidem strenuus, et potens, qui usque ad dies illos in tota fere Terra-Laboris pro sua potentia, et virtute dominari videbatur, nullusque quantumcumque potens in Terra-Laboris ei resistere poterat vel obesse. Qui postquam Prin-

Bubalino al Conto Federico, onde tutta la Calabria restò in pace e tranquillità.

Mentre queste cose operava in Calabria il Conte Federico, il Principe, come si è detto, stava nella Puglia. Il quale, fatto certo da'suoi legati che ritornavano dalla Corte di Roma, come il Papa non avea voluto accettare la pace fatta in Foggia tra lui e il Legato della Sede Apostolica, diresse le sue bandiere verso Terra di Lavoro, per ridurla veramente alla sua ubbidienza, poichè secondo la predetta composizione aveala lasciata alla Chiesa Romana, ove il Papa avesso voluto accettare quella pace. Or mentre era in via di procedere verso Terra di Lavoro, ricevè per via solenni Nunzii speditigli dalla città di Messina, i quali gli esposero come quella città era tornata sotto la sua soggezione, e però domandavano misericordia al Principe verso tutti i cittadini di quella terra per le passate offese che nella ribellione aveano commesse; i quali il Principe benignamente accogliendo, perdonò a que'cittadini ogni offesa. Procedendo poi verso i confini di Terra di Lavoro, entrato in quelli, e trovandosi in una Villa, detta S. Pietro a Cancello, ricevè ambasciadori de'Napoletani, i quali gli offerivano la città in nomo dei loro concittadini da'quali erano stati specialmente deputati a ciò. Così il Principe andò direttamente a Napoli, ed entrato nella città, ricevè ambasciadori de'Capuani, i quali similmente a nome de'loro concittadini gli offerirono la città di Capua. Tanta era la moltitudine degli uomini d'arme e de'fanti i quali seguivano le bandiere del Principe, che non parea a niuno sicuro di aspettarli a battaglia; e però le duo dette città di Napoli e di Capua si sottomisero spontaneamente al Principe. E similmente avrebbero fatto gli Aversani, ma erano nella città di Aversa molti militi ed altra gente d'arme agli stipendii della Chiesa, i quali costringeano quella città a non tornare all'ubbidienza del Principe.

Laonde venne questi all'assedio di Aversa, e fatto un primo assalto, niente non potè conseguire per la grande resistenza de'mercenarii della Chiesa che erano nella città. Ma ritirandosi il Principe da quell'assalto al campo, si levò improvvisamente nella città un gran rumore, conciossiachè vennero fra sè alle mani le due fazioni di cui l'una parteggiava per il Principe e l'altra per la Chiesa. Nel quale scontro sendo stati morti molti de'mercenarii della Chiesa, que'della parte del Principe, che eran dentro, col favore dell'esercito principesco, che ancora stava da fuori all'assedio, ebbe il di sopra su quelli che teneano per la Chiesa; e così la terra fu ridotta in soggeziono del Principe, all'infuora del castello, che era tenuto da Riccardo di Avella, strenuo uomo e potente, il quale fino a quel giorno per la sua potenza e pel suo valore parea che dominasse in tutta quanta la Terra di Lavoro, e niuno in quelle regioni, per

cipis adventum in Terra-Laboris novit, se in Civitate Aversa ad resistendum ibi eidem Principi receptavit. Et licet Civitas ad mandatum Principis conversa esset, ipse tamen Castrum tenebat, donec se videns ultra tenere non posse, Castrum ipsum clanculo exire disposuit: sed dum exiret, et dum fugeret, in ipso egressu Castri cognitus est, et percussus interiit. Habitaque sic Civitate Aversae, Princeps se Capuam contulit, processurus inde ad alias partes Terrae-Laboris. Sed cum adhuc ibi moraretur, audita potentia ejus, non expectaverunt aliae Civitates, ut ad eas Princeps personaliter conquirendas accederet, sed singulae Civitates, et Castra, quae sunt ibi ultra Vulturnum, Nuntios ad Principem Capuae commorantem miserunt, offerentes se sponte ad mandatum, et beneplacitum ejus. Et sic tota Terra-Laboris ad ipsius dominium versa est, praeter Castrum Sorae, et Roccam de Arcis, in quibus erant Castellani quidam Theutonici, statuti per praenominatum Bertholdum Marchionem de Honebruch. Statuti autem in partibus ipsis Comite Henrico de Spernaria per Principem Capitaneo, Castra ipsa ad mandatum Principis habita sunt.

Pridem autem, antequam haec omnia sic essent, erat Villa quaedam circa partes S. Germani, quae vocatur S. Petri, cujus municipes miserant ad Comitem Bonifacium de Anglono, qui erat Capitaneus in Comitatu Molisii, ut de gente sua mitteret ad Villam illam recipiendam, qui quidem missam ipsius Capitanei gentem in Villa ipsa receperunt, sed postmodum expulerunt, et ex eis aliquos occiderunt. Capitaneus vero resumto exfortio, Villam ipsam aggrediens violenter cepit, et in poenam commissi facinoris, et proditionis ipsam cremari fecit.

Habita autem sic tota Terra-Laboris Princeps in Capitanatam rediit, et tamen in Siciliam se conferre disponens, voluit divertere per Civitatem Brundusii, quae adhuc in rebellione durabat, cum quibusdam aliis Civitatibus Terrae Idrunti. Cumque fuisset ante Civitatem illam, noluit ibi moram trahere, sed statuta obsidione, terra marique processit Tarentum, et ab inde in Siciliam profecturus. Cum autem adhuc esset Tarenti, intellexit ibi, quod Brundusini volebant se dare eidem Principi: nam quidam de ipsa Terra Civis, nomine Aytoldus de Ripaalta, attendens Principis potentiam esse in continuo incremento, stultum reputans illi resistere, quem Deus exaltabat, volens, et Principi complacere, et se, et Civitatem ab errore suae rebellionis revocare tractavit; et ita in Civitate Thomas de Oria, qui caput erat rebellionis, et ipsi Civitati dominabatur, cum suis Comitibus captus est, quibus captis, Civitate Brundusina ad mandatum Principis redeunte, habita est Oria, et Idruntum, quae cum praedicta Civitate se tenuerant, et sicut ipsam in rebellione sequebantur, sic et in conversione sequutae sunt.

quanto e'fosse forte, poteagli resistere ovvero opporsi a lui. Il quale com'ebbe saputo dell'arrivo del Principe in Terra di Lavoro, si ricoverò per fargli resistenza nella città di Aversa. E quantunque questa città si fosse sottomessa al Principe, pure egli ne tenne il castello fino a che vedendo che non potea più difenderlo, fermò di uscirne segretamente; ma mentre usciva fuggendo, fu nell'uscita stessa del castello scoverto e morto. Ottenuta così la città di Aversa, il Principe andò a Capua per muovere quindi in altre parti di Terra di Lavoro. Ma mentre ancora dimorava ivi, le altre città, saputo della sua potenza, non aspettarono che egli venisse personalmente a conquistarle, anzi tutte le città e castella che sono al di là del Volturno mandarongli ambasciadori a Capua, offerendosi spontaneamente a suoi ordini ed alla sua volontà. Così tutta la Terra di Lavoro tornò sotto il suo dominio, all'infuora di Sora e di Rocca d'Arce dove erano alcuni Castellani Tedeschi costituiti ivi da Bertoldo Marchese di Honebruch. Stabilito poi in queste parti come Capitano in nome del Principe il Conte Errico di Spernaria, que'medesimi castelli furono tenuti in soggezione di esso Principe.

Ma prima che tutte queste cose avvenissero era nelle parti di S. Germano una città detta S. Pietro, i cui abitanti spedirono al Conte Bonifacio di Anglono, che era Capitano nel Contado di Molise, acciocchè mandasse sue genti a ricevere la detta città; nella quale essi accolsero la gente spedita dal Capitano, ma poco dopo scacciaronla, ed alcuni uccisero. Laonde il Capitano, tolto altro rinforzo, assalita la città, presela violentemente, e in pena del commesso delitto e del tradimento, fecela abbruciare.

Avuta così tutta la Terra di Lavoro, il Principe ritornò in Capitanata, e disponendosi ad andare in Sicilia, volle passare per la città di Brindisi, che ancora durava nella ribellione insieme con altre ancora della Terra d'Otranto. E quando fu innanzi alla detta città, non volle por tempo in mezzo, ma stabilito l'assedio e per terra e per mare, andò a Taranto per andare di là in Sicilia. Stando però ancora in questa città, seppe come i Brindisini voleano arrendersi a lui, conciossiachè un cittadino di quella terra, a nome Aitoldo di Ripalta, vedendo come la potenza del Principe ognidì più andava crescendo, e avvisando essere stolta cosa il resistere a colui che Iddio esaltava, si adoperò di compiacere al Principe e rivocare sè e la sua città dall'errore della ribellione. Per tal modo fu preso insieme co'compagni Tommaso di Oria, che era capo della rivolta e dominava nella città; dopo la qual cattura, essendo tornata la città di Brindisi all'ubbidienza del Principe, si ebbero Oria ed Otranto, che erano collegate con quella, e come avevanla seguita nella ribellione, così la seguirono nella conversione.

Usque ad illos autem dies Civitas Ariani, tam situ loci, quam populo invictissima satis animose contra Principem se tenuerat, quia cum in excelso monte posita esset, et difficiles nimis, et angustos haberet ascensus, non poterat aliquo modo vel obsidione claudi, vel viribus invadi; sed quantum difficile erat exterioribus ad ipsam accedere, tantum facile erat interioribus omnes quantumcumque illuc accedere volentes ab ipsius ingressu propulsare. Cum ergo vires contra ipsam Civitatem nullo modo valerent, Fredericus Maletta Principis avunculus, qui tunc temporis in Capitanata, et Luceria Capitaneus erat, ad praedictam Civitatem evincendam totas animi sui cogitationes ingeniumque convertere coepit, arbitrans non esse inconveniens militari disciplinae contra suum hostem sive dolo, sive viribus pugnare. Tractavit itaque dictus Capitaneus, quod sub specie cujusdam confoederationis initae inter homines Ariani, et quosdam de Luceria, qui contra Principem se occulte esse finxerunt, illi de Luceria quasi de Terra fugientes, et se in Arianum in auxilium Arianensium receptare volentes, Civitatem Ariani noctu ingressi sunt, qui postquam in Civitate fuerunt, infidam fidem fecerunt, et fidelem perfidiam direxerunt; nam statim occurrentes sibi quadam securitate Ariani Cives trucidare coeperunt, et nocturno tempore nullum inter hostes, et Cives fieri patiente discrimen, facta est magna inter se Civium caedes; sicque Civitas capta est atque destructa, multis eorumdem Civium in illa nocte caesis, multis fuga lapsis, et aliis majoribus Civitatis, qui caput rebellionis fuerant, capitibus, et sententialiter damnatis ad mortem, aliis vero mediocribus, et vilioribus, qui caedem nocturnam casualiter evaserunt, et qui a condemnatione mortis pro eorum numerositate, et vilitate exemti sunt, de loco illo ejectis, et per alia loca Regni ad habitandum transmissis.

Usque ad idem quoque tempus civitas Aquilae, quae a quondam Rege Conrado in confinibus Regni condita fuerat, magna populi numerositate plena, etiam in rebellione duraverat, ad quam Terram evincendam multum laboris hactenus fuerat exactum, nec ullo modo poterat expugnari. Statutae autem erant circa Territorium civitatis ipsius multae familiae militum, et aliorum armatorum, quibus civitas ipsa aliquantulum arctabatur, non tamen adeo, quod non possent cives quocumque vellent ad suas necessitates exire. Audientes autem ipsius Civitatis incolae victoriam Principis, et praesertim qualiter Terram Laboris de facili recuperasset, qualiter etiam tota Sicilia ad suum mandatum redierat, non inconsulti considerantes, quod difficile erat eis ultra resistere Principi, cui tota Sicilia, et Terra Laboris resistere non potuit, miserunt Nuntios ad Principem, per quos se, et civitatem ipsam ad mandatum Principis humiliter obtulerunt.

La città di Ariano, come quella che per la natura stessa del luogo e del popolo è invittissima, erasi fino a quel tempo molto animosamente sostenuta contro del Principe. Perciocchè sendo posta su un alto monte, ed essendo molto malagevoli e strette le vie per salirvi, non potea in verun modo essere nè assediata nè presa d'assalto; onde quanto era difficile a chi era di fuori lo accostarvisi, altrettanto tornava facile a quelli che eran dentro tener lontani dall'entrata tutti coloro che vi si volessero avvicinare. Non valendo adunque le forze contro questa città, Federico Maletta, zio del Principe, che di quel tempo era Capitano in Capitanata ed in Lucera, cominciò a rivolgere tutte le forze della sua mente al modo di prendere quella terra, avvisando non essere indegno della militar disciplina combattere l'inimico con la forza e con l'inganno. Laonde fece che sotto colore d'una confederazione tra que'd'Ariano e alcuni di Lucera che s'infinsero occulti nemici del Principe, que'di Lucera, quasi fuggissero della loro terra e volessero riparare in Ariano in aiuto degli abitanti, entrassero di notte tempo nella città. I quali poichè furono nella Terra, rompendo la falsa fede, mostrarono la fedele perfidia, perocchè cominciarono subitamente ad uccidere alcuni cittadini d'Ariano, che venivano loro incontro, onde non permettendo la notte che si facesse alcuna distinzione tra'cittadini e gl'inimici, fecero quelli una grande strage di sè medesimi; e così la città fu presa e distrutta: e molti de'cittadini in quella notte furono morti, molti si diedero a fuggire, ed alcuni de'principali della terra, che erano stati i capi della ribellione, furono legalmente sentenziati a morte, ed altri di mediocre e più vile condizione, che per caso erano campati dalla strage di quella notte, e che per il loro numero e per la loro viltà furono liberi dalla condanna di morte, vennero scacciati di quel luogo e mandati ad abitare in altre parti del regno.

Medesimamente la città dell'Aquila, stata edificata da Re Corrado ne'confini del regno, e abbondantissima di popolo, erasi fino a quel tempo mantenuta nella ribellione: a soggiogare la qual terra già molta fatica erasi durata senza poterla in niun modo espugnare. Erano stabilite intorno al contado di quella città molte famiglie di cavalieri ed altri uomini d'arme, da'quali era la città alquanto stretta, ma non in guisa che i cittadini non potessero andare dovunque loro piacesse per le proprie bisogne. Sentendo adunque i cittadini della detta città la vittoria del Principe, e sopratutto quanto facilmente avea conquistato la Terra di Lavoro, e ridotta la Sicilia sotto la sua soggezione, considerando, non a torto, come sarebbe loro malagevol cosa resistere più oltre ad un Principe a cui tutta quanta la Sicilia e la Terra di Lavoro non avea potuto opporsi, mandarongli ambasciadori per cui mezzo sottometteano umilmente sè e la loro terra all'impero del Principe.

Infra id quoque temporis, quaedam civitates Siciliae, videlicet Placia, Aydona, et Castrum-Johannis in rebellione duraverant; et licet tota Sicilia ad mandatum Principis rediisset, et praedicto Comiti Frederico Lanceae Vicario Principis Generali obediens esset, illae tamen tres civitates in naturali locorum munitione confidentes, praedicto Vicario obedire nolebant. Qua de re Vicarius exercitu fidelium congregato contra civitates ipsas armata manu procedens, Placiam ipse obsidere decrevit. Cumque civitatem ipsam ingenti obsidione circumdedisset, incolae civitatis nimis animose resistere coeperunt, adeo quod penitus difficile, et quasi impossibile videbatur civitatem ipsam violenter haberi: tanta in ipsa civitate multitudo populi erat contra exercitum, qui ipsam obsederat, praeparata. At vero Comes magnanimus moras longioris impatiens, indignum existimans obsidionis coepisse negotium, et vires suas non ostendere per effectum, animato, prout decebat, exercitu, et aciebus decenter instructis, civitati appropinquavit; nec mora facta dato instanti insultu, nulla resistentia, licet magna, et violenta fuerit, civitas profuit, quin civitatem exercitus violenter intraret, multis ex parte civium, nullis vero ex parte exercitus caesis. Sicque civitas ipsa per vires evicta est, punitis paucis, qui caput rebellionis extiterant. Omnibus aliis, quos ad sequendum majores minoritas traxerat, eximia sibi benignitate Comes clementer indulsit, eosque in civitate sub pace Principis habitare permisit. Civitate autem ipsa sic violenter capta, cives Aydonae, quae ab inde ad quatuor milliaria distat, in clementia Comitis, quam erga Placienses cives audiverant, valde confisi. Nuntios ex parte Universitatis suae miserunt statim ad Comitem, qui corrigiis ligatis ad collum venientes ad Comitem Placiae morantem, veniam pro omnium civium suorum parte petierunt, se et civitatem ad mandatum Principis humiliter offerentes; quibus Nuntiis clementer Comes receptis processit Aydonam, samque ad mandatum Principis recipiens poenam eis ex rebellionis praeteritae culpa debitam, ex devotionis eorum humili oblatione remisit. Quod factum, et reliquos rebelles exercuit, et fideles alios in devotione, et fide Principis solidavit. Licet autem praedictae duae civitates ad mandatum Principis sic habitae essent, tamen civitas Castri-Johannis, quae ab eis viginti millibus distat, in sua rebellione manebat. Haec enim civitas in excelso monte posita, lapideis rupibus circumquaque vallata, populi multitudine plena, aquis in ipso monte currentibus abundans, de nulla sui partis aggressionem timebat; et ideo sub quadam securitate a dicti Comitis obsidione sibi ponenda manebat. Fuerat autem in ipsa civitate castrum a tempore Imperatoris Friderici constructum, quod eo tempore, quo Sicilia sub Legato Apostolicae Sedis manebat, Castellano ipsius sub promissa fidei securitate egresso, et primo clam crudeliter interfecto, a civibus ipsius Terrae di-

In questo medesimo tempo alcune città di Sicilia, cioè Plazia, Aidone e Castrogiovanni, duravano ancora nella ribellione, e quantunque tutta la Sicilia fosse tornata all' ubbidienza del Principe, e ubbidisse al costui Vicario Generale il Conte Federico Lancia, pure quelle tre terre fidando nella natural forza de' luoghi non voleano sottoporsi al detto Vicario. Per la qual cosa questi, messo insieme un esercito di gente fida, andò armata mano contro quelle città e fermò di assediare egli medesimo Plazia. Ma avendo cinta di stretto assedio questa terra, cominciarono gli abitanti della città così animosamente a resistere, che parea non pur difficile, ma quasi impossibile prendere quella città: tanta moltitudine di popolo era apparecchiata nella città contro l'esercito che assediavala. Ma il generoso Conte impaziente di più lungo indugio, reputando cosa indegna l'essersi messo all' assedio e non poter dimostrare co' fatti le sue forze, animato come conveniva l'esercito, e disposto acconciamente le schiere, si avvicinò alla città, e senza por tempo in mezzo, dato un vigoroso assalto, niuna resistenza, ancora che la facessero grande e violenta, non giovò a' cittadini, perchè l'esercito non entrasse di forza nella terra, sendo stati morti molti dalla parte de' cittadini e niuno da quella dell' esercito. Così la città fu espugnata con la forza, essendo puniti alcuni pochi che erano stati capi della rivolta. A tutti gli altri poi, che l'inferiorità della condizione avea tratti a seguire i maggiori, il Conte con esimia benignità clementemente perdonò, e permise loro di abitare nella città sotto la fede della pace fatta col Principe. Presa per tal modo questa città con la forza, i cittadini di Aidone, che dalla prima è distante quattro miglia in circa, grandemente confidando nella clemenza del Conte, che aveano sentito aver mostrata verso que' di Plazia, mandarongli tosto ambasciadori in nome del loro Comune, i quali venendo con corregge legate al collo innanzi al Conte che stava in Aidone, domandarongli perdono in nome di tutti i loro cittadini, offerendo umilmente sè e i loro concittadini all' ubbidienza del Principe. I quali nunzi il Conte avendo clementemente accolti in Aidone, e avendola ricevuta sotto la soggezione del Principe, e per l'umile profferta della loro devozione, rimise loro la pena che meritavano per la colpa della passata ribellione. Il qual fatto diminuì gli altri ribelli e i fedeli confermò nella devozione e nella fede del Principe. Ma quantunque le due suddette città fossero così rientrate sotto l'ubbidienza del Principe, pure quella di Castrogiovanni, che dista venti miglia dalle altre due, continuava nella ribellione. Conciossiachè questa città, collocata in su un alto monte, circondata intorno intorno da rupi di pietra, piena di numeroso popolo, abbondante di acque che scorrono dallo stesso monte, non temea l'essere assalita da verun lato, e però stava alquanto si-

rutum funditus est: ex quo tempore civitas ipsa, quasi ab ipsius Castri fraeno liberata, coepit libere agere quod volebat; et tam loci situ, quam multitudine munita, omnibus aliis civitatibus, et castris ad Principem reversis, ipsa sola in rebellione durabat. At Comes magnanimus cum exercitu suo versus ipsam procedens, obsidionem circa eam constituit; adeoque ipsam arctavit, depopulationem circumcirca faciens vinearum, et arborum, et nullum de ipsa civitate exire permittens, quod cives ipsi taedio obsidionis affecti, antequam damna majora paterentur, Nuntios ad Comitem pro pace miserunt, et fidelitatem Principi juraverunt: sicque tota Sicilia in pace posita est. Nec minus omnes aliae partes tam in Apulia, quam in Principatu, et Terra-Laboris a tumultibus quieverunt.

Toto itaque Regno sic in pace stabilito, Princeps Manfredus in Siciliam ire decrevit, ingressusque Siciliam, paucis diebus Messanae moratus, ad Civitatem Panormitanam proficiscitur, viam faciens per Civitatem Castri Joannis, in qua Civitate cum esset, vidit ruinas Castri, quod a Civibus ipsius Terrae destructum fuerat usque ad solum. Attendens autem quod Civitas ipsa nullo modo bene regi poterat sine Castro, ipsum statim Castrum reaedificari praecepit, et quia magnum opus erat, nec poterat sic cito, ut expediebat, per homines ipsius loci tantum reaedificari, omnibus simul Civitatibus Siciliae onus reparationis ipsius Castri distribuit, ut onus ipsum per omnes divisum levius a singulis portaretur.

Interim autem dum in Siciliam Princeps iret, venit rumor in Regnum, quod nepos ejus Rex Conradus filius quondam Regis Conradi I. in Alamannia obiisset; quo rumore audito Comites, et alii Magnates Regni, Praelati etiam Ecclesiarum in Sicilia ad Principem profecti sunt singularum quoque magnarum Civitatum Nuntii ex parte Civitatum suarum ad eumdem Principem perrexerunt, unanimiter omnes petentes ab eo ut ipse Princeps, qui usque tunc pro parte praedicti Regis Conradi, et sua, Regnum rexerat, et in tanta pace constituerat, ipsius Regni gubernaculum, et coronam tamquam Rex, et ipsius Regni verus haeres acciperet: qua petitione unanimiter sibi facta ab omnibus, idem Princeps per concordem omnium Comitum, et Magnatum, ac etiam praelatorum Regni electionem in Regem electus, Coronam Regni Siciliae in Majori Ecclesia Panormitana, justa consuetudinem, et ritum praedecessorum suorum Regni Siciliae, sollemniter accepit, Anno Dominicae Incarnationis 1258, die undecima mensi Augusti, primae Indictionis.

cura che il Conte non le porrebbe l'assedio. Eca poi nella città stessa un castello edificato fino da'tempi dell'Imperador Federico, il qual castello, nel tempo che la Sicilia stava sotto il Legato della Sede Apostolica, i cittadini aveano distrutto dalle fondamenta, avendone fatto escire il castellano sotto promessa di sicurtà e poi crudelmente uccisolo. Da questo tempo in poi la città, come liberata dal freno di quel castello, cominciò liberamente a fare quello che volea; e forte sì per la natura del luogo e sì per la moltitudine del popolo, durava essa sola nella ribellione, quando tutte le altre città e le altre castella erano ritornate nella soggezione del Principe. Ma il valoroso Conte procedendo verso di essa col suo esercito, l'ebbe cinta di assedio, e per modo la travagliò devastando intorno intorno le vigne e gli alberi e non permettendo ad alcuno di escire dalla città, che i cittadini noiati dell'assedio, prima di sofferire maggiori danni mandarono al Conte ambasciadori per la pace, e giurarono fede al Principe. Così tutta la Sicilia fu pacificata; e le altre parti della Puglia, del Principato e della Terra di Lavoro non furono meno tranquille da ogni tumulto.

Costituito così in pace tutto il regno, il Principe Manfredi determinò di andare in Sicilia, ed essendovi giunto, stette pochi giorni a Messina e quindi passò a Palermo, attraversando la città di Castrogiovanni, nella quale vide le rovine del castello stato adeguato al suolo dagli abitanti di quella terra. E considerando come quella città non si potea affatto regger bene senza il detto castello, comandò che fosse tosto riedificato; e poichè cotesta era grande opera e non si potea così presto come facea d'uopo riedificare dagli abitanti del luogo, distribuì il peso della ricostruzione del castello fra tutte le città di Sicilia, acciocchè quel carico diviso fra tutte, più agevolmente da ciascuna si portasse.

Intanto mentre il Principe andava in Sicilia, si levò rumore nel regno che Re Corrado, suo nipote, figliuolo che fu di Re Corrado I, era morto in Alemagna. Sentito il qual rumore, i Conti ed altri nobili del regno, non che i Prelati delle chiese andarono dal Principe, ed eziandio gli giunsero ambasciadori delle maggiori città del regno, in nome di esse città, chiedendogli tutti unanimamente che egli, il quale fino a quel giorno avea governato il regno in nome suo e del suddetto Re Corrado e avealo costituito in tanta pace, accettasse ora come Re e vero erede del regno il governo di quello e la corona. La qual domanda, sendogli stata fatta unanimamente da tutti, il Principe per concorde voto di tutti i Conti e de'Grandi del regno ed eziandio de' Prelati fu eletto Re, e secondo la consuetudine e il rito de'suoi predecessori nel regno di Sicilia ricevè solennemente la corona del detto regno nella maggior Chiesa di Palermo l'anno della incarnazione del Signore 1258, agli undici di agosto, primo della Indizione.

ISTORIA DELLE COSE DI SICILIA

DI

SABA MALASPINA

(1250—1285)

VERSIONE DI B. FABBRICATORE.

PROEMIO

I.

Non sembra improbabile che Salla, o come altri lo dice, Saba Malaspina appartenesse alla medesima famiglia dei Malaspini di Firenze, dalla quale uscirono i due Cronisti Ricordano e Giachetto. Per quanto afferma lo stesso Saba egli era Scrittore del Papa e Decano della Chiesa di Mileto in Sicilia, dove trovandosi nel 1268 quando i Francesi di Carlo d'Angiò espugnarono Agosta, fu testimone della loro ferocia e delle stragi dei miseri abitanti. La sua Cronaca che fu citata dal Rainaldi negli Annali Ecclesiastici sotto il titolo Sicularum Rerum Auctorem Anonymum, *venne per la prima volta stampata dal Baluzio nel 1713 nel VI volume delle Miscellanee, ma non intera, essendo monchi i Codici donde la trasse. La ristamparono poi più compiuta il Caruso ed il Muratori, notando entrambi come per errore una parte se ne trovi aggiunta dai copisti in seguito della Cronaca del Jamsilla. Ma non sarà difficile scorgere quello che a questi appartiene e quello che si deve a Saba Malaspina, il quale a differenza dello scrittore della vita di Federico II, seguì la parte Guelfa con tanto ardore che spesso ci è necessità di non prestar molta fede alle sue parole, quando gli speciali interessi della sua fazione lo spingono ad aggravare di colpe la memoria degli Svevi e della parte Ghibellina.*

L'Editore.

SABA MALASPINA

RERUM SICULARUM HISTORIA

(1250-1285)

—

INCIPIT LIBER PRIMUS

PROŒMIUM

Honorabili coetui et reverendae universitati officialium curiae domini papae ac metuendorum virorum procuratorum in audientia, Sabas Malaspina, decanus militensis, ejusdem domini papae scriptor, cum promptitudine serviendi se totum.

Opus transmitto vobis, quod forsan magis posteris, quam modernis, erit ad aliquod oblectamen, in eo quod nuper, ne seguis otiositas praesentis vacationis indictae lubricum quid sub silentio pariat, et quae antiqui hostis sunt arma pro hebetibus animabus illudendis et captivandis contra quietum spiritum muniant sedulum humani generis inimicum, volui seriose opportuna otia voluntariis levare laboribus, et pigritantis de more sensum, qui plerunque levibus oneribus expergiscitur, dictationis eloquio experiri. Cumque non semper eorum, quae dicuntur, terminus quaerat laudem, sed nec colonum excitatum ad operas culturae virentis gloria refocillet, nemo improbe credat linguam et calamum tam cito ad laudis gloriam licentiatos, ut currant, sed ut quaedam gesta regum Siciliae memorata recenseant, et memoriae recensita commendent. Placuit ergo sine verbosae digressionis anfractibus a primis Manfredi natalibus usque ad tempora Karoli filii Ludovici Catholici regis Franciae gesta retexere, nec ambages inserere, aut incredibilia inmiscere, sed vera, vel similia, quae aut vidi, aut videre potui, vel audivi communibus divulgata sermonibus, stilo prosaico sub ordine contexta narrare. Haec quidem esto forsitan usquequaque non prosint, pro eo quod non semper ex dictis quibuslibet profectus exquiritur; sique etiam superstites non delectet, aut non alliciat animos modernorum, ex eo videlicet, quod eorum fortassis adhuc tanquam recentium memoriam retinent, sequentium tamen, orienturumve posteritas aliquid sibi, quod delectet, inveniet in legendo. Consuevit enim ratio naturalis vestigare in rememoratione praeterita, et antiqua digna veneratione praecolere vestigata. In assumpti ergo praesentis operis auxilium non deos alienos, aut antiquos superos invoco, ut assistant, sed illius primordialiter omnipotentiam Trinitatis peto suppliciter assistricem, quam unit absque divisione Divinitas, et trinus complet nu-

ISTORIA DELLE COSE DI SICILIA

DI SABA MALASPINA

(1250-1285)

—

COMINCIA IL PRIMO LIBRO

PROEMIO

Alla onorabile adunanza o reverenda università degli ufficiali della corte del papa e de' formidabili procuratori dell'udienza, Saba Malaspina, decano militense e scrittore di esso papa, con prontezza di servire, tutto sè stesso.

Io vi mando un'opera, la qual per avventura, meglio che alle odierne, alle future generazioni sarà di alcun diletto. Dappoichè io testè, onde il pigro ozio datomi dalla presente vacanza tacitamente mollezza in me non partorisca, e le armi dell'antico avversario, fatte per illudere e cattivare i semplici animi, non muniscan l'astuto inimico dell'uman genere contra il tranquillo spirito, ho voluto avvisatamente gli opportuni ozii cansar con volontarie fatiche, e, perchè per l'uso non infingardissero, i sensi, che con lievi imprese le più volte si svegliano, esercitare scrivendo. E, perocchè non sempre il fine di ciò che si scrive è la lode, come non è la gloria che ristora il colono delle fatiche di un'abbondante coltura, ninno malignamente creda che sia stata da me sì tosto sciolta la lingua e la penna per desiderio ch'io abbia di lode, ma sol perchè volli contar talune geste de're di Sicilia degne di memoria, e tramandarle agli avvenire. Piacquemi adunque, senza avvolgermi in verbosa digressione, narrar le cose avvenute dalla natività di Manfredi insino ai tempi di Carlo figliuol di Lodovico il Cattolico re di Francia, nè ambiguità inserirvi o mescolarvi incredibili cose, ma sol le vere, o le verisimili, per ordine in prosa raccontare, le quali o sono state da me vedute, o potute vedere, ovvero udite che andavan per le bocche di tutti. E queste pognamo che forse non giovino universalmente, essendo che non sempre da ogni fatto si ricerca profitto; ma, se pure a'viventi non piaceranno, o non alletteran gli animi de' moderni, come quelli che forse, perchè recenti e di fresco avvenute, ne tengon per anche memoria, la posterità nondimeno troverà in leggendo alcun che onde prenda diletto: imperocchè usò mai sempre la ragion naturale investigar le passate ricordanze, e degli antichi fatti investigati degni di venerazione tener mai sempre memoria. In soccorso dunque della presente opera,

merus personarum: flagito etiam et vos mihi fore propitios et exhibitores favoris, quorum volo ut in opere sit laus et gloria, et non mihi, et quibus sum ego minimus, nec dignus vocari socius, sed singulorum servitor, quibus et subesse volo, et subjici, et placere, cum eorum cujuslibet non sufficiam calciamentorum solvere cingulum, aut vestimentorum fimbrium contrectare. Parcite adhuc, quaeso, defectibus, et tales mei operis estote, precor, interpretes, ut sub vestri promotione consilii non pereat vel negligatur res perquisita laboribus, sed perenni memoria observetur.

ch'io ho impreso, gli stranieri Dei nè gli antichi Numi non invoco ad assistermi, ma la onnipotenza io chieggo in prima supplichevolmente in aiuto di quella Trinità, la quale, una, comprende in sè tre distinte Persone: e voi ancora io prego che propizii mi siate e favorevoli, la cui lode solo e la gloria voglio che sia in quest'opera, e non la mia; voi, de'quali l'infimo io sono, nè degno pur di nomarmi compagno, ma di ciascun servitore; voi, a cui io voglio e soggiacere, e sommettermi, ed al tutto piacere, di niun di voi non essendo io possibile neanco a scioglier la coreggia de'calzari, o di pur toccare gli orli delle vestimenta. Perdonate, di grazia, infin da ora a'difetti, e per la mia opera sì fattamente, vi prego, adoperatevi, che, affidata al vostro patrocinio, giammai non perisca, nè quello che a gran fatica ho io ricercato si ponga in oblio, anzi sia perpetuamente ricordato.

CAPUT PRIMUM.

De Manfredi ortu, nec non de ejus virtutibus.

Olim de semine Frederici lombardi quadam parturiente Manfredum, prona hominum ad credendum quaeque relata tenet opinio, quod formae geminae mulierum super Tusciam in aëre nubigero comparuerunt humanis obtutibus, pendentes ut nebula super terram, quarum nomina vox magni tonitrui quasi rauca concavitate crepitantis verisimiliter confundebat. Sed non vane hominum conjiciunt intellectus alteram, secundum quod discerni potuit, vocari posse Gebelliam, alteram vero Guelfam. Eae, ut ajunt, junctis brachiis invicem colluctantes, alterna corpora mutuo perurgebant; et, dum, ab aurorae rutilo, usquequo sol tenuit in medio axe iter, durante duello, manuali pugna concertant, nunc illa desubtus ignominiose depellitur, nunc eadem rediviva compulsu alteram premens pedibus, victoriosa eminet et laeta triumphat. Modo illa videtur resupino corpore ruere, modo haec eadem, facie accensa resultans, caput gaudet secundae conterere frequentium inculcatione pugnorum. Sicque variatur utriusque victoria, et mutuus denuo nutat ascensus; neutra diu subest alteri conculcata, et, altera alteri praelata vicissim, in eminentiori stat modicum. Evanescunt alternatim metus et gloria victricis et victae, ac alterius ascensus et casus habet subsistentiam momentalem. Et adeo videntur victoriae vices aequae, quod qui vidit colluctationes, hujus impulsus et repulsus alternos pari potuit dinumeratione metiri. Sed, licet praedictus Manfredus, tanquam ex damnato coitu derivatus, defectum natalium patiatur, nobilis tamen naturae, decus utriusque parentis, qua ortus ejus esse meruerat generosus, maculam fere defectus hujus expiabat; ac decor tantus erat infantis, quod non ex ancilla secundum carnem, sed per repromissionem allegorice natus videbatur ex libera: crescensque forma praestabili, et

CAPITOLO PRIMO.

Della nascita di Manfredi e delle sue virtù.

Tiene l'opinione degli uomini, inchinevole a credere ogni sorta novelle, che, quando del seme di Federigo lombardo venne al mondo Manfredi, apparvero in un aere nuvoloso d'in su la Toscana due figure di donne, penzoloni a guisa di nubi sopra la terra, i nomi delle quali verisimilmente confondeva il suono quasi ranco di un gran tuono, che nella concavità strepitava. Ma non invano gli uomini congetturano potersi, secondo quello si potè discernere, l'una chiamar Ghibellina, l'altra Guelfa. Quelle, siccome dicono, con le braccia insieme congiunte scambievolmente contrastando, a vicenda l'una il corpo dell'altra spigneva; e, mentre, dal rosseggiar dell'aurora infino a che il sole non giunse al mezzo dell'asse durando il duello, con manesca pugna combattono, or quella è cacciata ignominiosamente di sotto, ora la stessa, rinfrancata, di un urto calcando l'altra co'piedi, vittoriosa sovrasta, e lieta triunfa. Or quella vedesi rovescia cadere, ed or, con accesa faccia rialzandosi, a colpi di spessi pugni gode ammaccare il capo della seconda. Così avvicendasi la vittoria di entrambe, ed è nuovamente incerto il montare scambievole, quando alla fine una terza sottentra all'altra conculcata, e, l'una all'altra vicendevolmente soprapposta, sta per poco su quella che più su rimaneva. Svaniscono alternatamente il timore e la iattanza della vincitrice e della vinta, e il farsi sopra o il cadere dell'una e dell'altra ha momentanea durata. E veggonsi in guisa pari le vicende della vittoria, che chi vide le lotte potè misurare che uguale fu il numero di quelle alterne spinte e rispinte. Ma, tutto che il predetto Manfredi, come quegli che da illecita unione si nacque, si patisca difetto di natali, nondimeno, nobile d'indole, decoro de' suoi genitori, e, quanto il suo nasci-

continua bonitatis recipiens incrementa, meruit accurate ab Augusto tractari, et custodiri pariter sicut filius legitimus diligendus. Profecit nimirum in liberalibus artibus, ac virtute magna et moribus magnificatus est inter nobiles, tanquam summis fuisset gymnasiis eruditus. Incomparabilem emit sedulo labore scientiam, et morum erudimenta non segnis attenta sollicitudine comparavit. Hunc jam adultum persona dotibusque personae grandaevum Fredericus ejus genitor, antequam fieret anathema, prius quam esset etiam irrefragabili depositione percussus, filiis preferens eum, tandem principatu Tarentino donavit, in quo nomen et decus principis studebat laudabiliter promereri. Tradiditque sibi uxorem nobilem mulierem notam Amedei comitis Sabaudiae, nomine Beatricem.

CAP. II.

Frederici imperatoris anathema et obitus.

Postquam vero coruscationes suas sedes apostolica coruscavit, ut dissiparet Caesarem, omnesque vitis ejus palmites obtruncaret, ac misit sagittas praepetes cum maledictionis suae violentia, ut perenniter totam posteritatem caesaream conturbaret; cordibus Frederici, totiusque familiae, variis contra ecclesiam inebriatis erroribus, erynnis saeva, quae est furia infernalis, cum sororibus baccatrix irrepsit, eumque antiqua serpentis latius momordit astutia, et propensius fraus diabolica circumvenit. Adeo enim praeconcepto veneno et fermento solitae malitiae ac nequitiae totam infecit Italiam, quod, votis ubique omnium divisis in partes, quicunque in terra propria poterat aliquid, necessario de parte imperii, aut de parte nominatim ecclesiae, censebatur. Divisionis igitur error per universam Italiam coepit paulatim succrescere, et partium vitiosa dissensio in qualibet adeo provincia inolevit, quod sub gibellinitatis pallio sub favore partis imperii coeca pullulabat hoeresis et foeda infidelitas germinabat. Etsi quando saltus harum vulpium et cavernas sagax religiosorum industria per sedem apostolicam contra hujusmodi pessimos christianos electa volebat industriose perquirere, ipsarumque vestigia perscrutari, nonnulli credentes et pravitatis tam insanae fautores, aut latitantia tantae iniquitatis germina inoffensa favebant, aut compertam frequenter sub latebris et ambulantem sub tenebris et umbra mortis superstitiositatis hujusmodi nequitiam defendebant, sicque sine cujusquam repressionis obice undique suos errores disseminabant haeretici et diffundebant impune venena. Verum, ut ars prae-

mento avea meritato, generoso, purgava quasi la macchia di questo difetto; ed era tanta la beltà che fanciullo apparivagli in volto, che non da schiava per turpe lussuria, ma da libera donna matrimonialmente parea generato: e, crescendo in bellezza, e in bontà tuttavia moltiplicando, meritò esser da Augusto sollecitamente allevato, e custodito non altrimente che un suo legittimo ed amato figliuolo. Mirabilmente si avanzò nelle liberali arti, e per grande virtù e per costumi fu magnificato tra i nobili, come se nelle più illustri scuole fosse stato ammaestrato. Con incessanti fatiche si acquistò incomparabil dottrina, e, non punto infingardo, con gran sollecitudine apparò le norme del ben vivere. Costui, adulto oramai, e per le doti della persona già vecchio, da Federigo suo padre, pria che fosse scommunicato e irrefragabilmente deposto, preferito agli altri suoi figliuoli, ebbe in dono il principato di Taranto, nel quale il nome e l'onor di principe studiava lodevolmente meritarsi. Menò quivi in moglie una nobil donna, nomata Beatrice, nata di Amedeo conte di Savoia.

CAP. II.

Scomunica e morte di Federigo imperatore.

Ma, dopo che i suoi baleni balenò la sede apostolica per disfar Cesare e tutti troncare i tralci della sua pianta, e con la violenza della sua maledizione scagliò i suoi fulmini per isconturbar perpetuamente tutta la cesarea posterità, una crudele erinne, che è furia infernale, furibonda s'insinuò con le surelle ne' cuori di Federigo e di tutta la sua famiglia già di molti errori contro la chiesa innebriati, e l'antica astuzia del serpente quello più fieramente morse, e la diabolica frode più volentieri ingannò. Onde, col già concepito veleno e col fermento della solita malizia ed iniquità, tutta in guisa attossicò l'Italia, che in ogni luogo, divisi in parti i desiderii di tutti, chiunque punto potea nella propria terra, necessariamente o con l'imperio teneva o con la chiesa. Questa divisione adunque cominciò di mano in mano ad andar crescendo per tutta l'Italia, e la maledetta discordia delle parti si aggrandì per modo in ciascuna provincia, che sotto il pallio di parte ghibellina, ch'era dall'imperio favorita, la cieca eresia pullulava, e germogliava la sozza infedeltà. E se mai la sagace ed eletta industria de' religiosi volea per la sede apostolica diligentemente ricercare i boschi e le tane di queste volpi, o spiarne le tracce, taluni credenti e fautori di tanto insana pravità, o i nascosti ed intatti germi di sì fatta iniquità favorivano, o, comechè frequentemente scoperta, tanto superstiziosa nequizia difendevano; e così senza veruno ostacolo od impedimento disseminavan gli eretici da per tutto i loro errori, e impunemente spargevano il loro veleno. Ma, perchè l'arte del preci-

cipitii de suo triumpharet actore, dominus Innocentius Papa IV in generali concilio apud Lugdunum contra Fredericum imperatorem, penes quem nulla salutis proficiebant consilia, nec conatus apostolici studii proderat, tanta erat ejus execrabilis pertinacia pravitatis, justas damnationis sententiam, eodem approbante concilio, promulgavit. Innocentio vero Italiam repetente, et mandante contra Fredericum praedicari publice verbum crucis, Fredericum praedictum apud quoddam castrum, quod Florentinum dicitur, prope Luceriam Sarracenorum, mors inopinata momordit, et omnes ejus semitas, sive diversoria, in arto concludens, lubrica ejus vestigia decurtavit. Sed, auditu mirabile! iste Caesar, qui fuerat in orbe monarcha, et per universa mundi climata gloriosius coeperat venerari, credens fortassis suam cum superis per artis experientiam mathematicae coaequare naturam, qui mores ante lapsum erroris cum magnis aequarat, studuit rerum opiniones sollicita curiositate perquirere, ac profunde coelestia perscrutari; sicque dum subtili indagatione naturalia vestigabat, astrologos et nigromanticos adeo venerabatur et aruspices, quod eorum divinationibus et auspiciis Frederici velocissima cogitatio ad similitudinem venti motu celeri demum vagabatur. Cumque hujusmodi aruspices dixissent se arte sortilega comperisse quod Fredericus debebat sub flore marcescere, per eorundem interpretationes Fredericus praedictus desiderans fieri contra naturam corporis immortalis, Florentiam et Florentinum in Campania quantum potuit evitavit. Sed, dum frustra locum mortis evitat, qui nec tempus praecidere, nec mortis terminum fugere poterat, quantalibet adjectione remedii, lapsus est in laqueum improvisum, qui omnem finaliter illaqueat creaturam.

CAP. III.

Uti rex Corradus, urbe Neapoli potitus, ibi cum fratre Manfredo plena pace fruitur.

Postmodum autem, licet regnum Siciliae foret ad dispositionem ecclesiae romanae, cujus juris et proprietatis extitit, libere devolutum, rex Corradus, ejusdem Frederici filius, regnum ipsum occupans, eo, non tanquam alieno, sed velut re patrimoniali, quam sibi credebat ex paterna successione competere, coepit uti. Et, dum, inter haec, civitas Neapolitana, quam reddit amoenus loci situs et civium copiosa multitudo nobilium super omnes Terrae-Laboris metropoles generosam, non immemor sententiae depositionis et irrefragabilis privationis edicti contra Fredericum et successores suos per sedem apostolicam promulgatae, Corradum praedictum recipere tanquam ecclesiae devota contemneret, ac in hujusmodi proposito inviolabiliter perduraret,

pizio del suo autor medesimo trionfasse, papa Innocenzio quarto nel general concilio di Lione, con l'approvazione di quello, giusta sentenza di condanna promulgò contro l'imperator Federigo, appresso il quale nulla non profittavano i salutari consigli, nè gli sforzi giovavano dell'apostolico zelo: tanta era la pertinacia della sua escerabile pravità! Ritornando poi Innocenzo in Italia, e mandando a bandirgli contro la croce, inopinata morte quello assalì in un castello, che è detto Fiorentino, presso Lucera de' Saraceni, e, tutte le vie o ricoveri di lui strettamente chiudendo, tolse affatto la forza a' fallaci suoi passi. Ma, maravigliosa cosa ad udire! quel Cesare, ch'era stato monarca del mondo, e per tutto le parti della terra era gloriosamente cominciato a venerare, credendo forse per esperienza d'arte matematica la sua natura agguagliar con gl'Iddii, come colui che i costumi, pria di cadere in fallo, avea co' grandi ragguagliati, studiò con sollecita curiosità di ricercar le opinioni delle cose, e profondamente investigare i decreti del cielo: e così, mentre con sottile investigazione indagava i secreti della natura, per modo onorava gli astrologi e i negromanti e gli aruspici, che, secondo le divinazioni ed auspicii loro, il suo leggerissimo pensiero a guisa di vento or di qua or di là con celere moto vagava. Ed avendo gli aruspici detto aver essi per sortilegio conosciuto com'egli dovea sotto i fiori marcire, per le loro interpretazioni desiderando contro la natura della materia divenire immortale, cansò per quanto era in lui Fiorenza e Fiorentino in Campagna. Ma, mentre indarno schiva il luogo della morte, come quegli che nè il tempo prevedere nè il termine fuggir poteva di quella, per rimedio ch'egli avesse usato cadde improvviso nel laccio, che dee finalmente ogni creatura allacciare.

CAP. III.

Come re Corrado, impadronitosi della città di Napoli, si gode in essa compiuta pace col fratello Manfredi.

Dopo le quali cose re Corrado, figliuol di Federigo, occupando il reame di Sicilia, come che fosse liberamente devoluto alla chiesa romana, nel cui diritto e proprietà fu sempre, incominciò di quello non come d'altrui cosa ad usare, ma siccome d'avito retaggio, che a sè per successione paterna credeva appartenere. La città di Napoli intanto, la quale e dall'amenità del sito e dalla gran copia de' nobili suoi cittadini sopra tutte le principali città di Terra di Lavoro è renduta chiara e gloriosa, non dimentica della sentenza di deposizione dalla sede apostolica promulgata contra Federigo ed i suoi successori, sdegnava ricevere, siccome devota alla chiesa, il detto Corrado. Ma, mentre, vedendosi dalla sedia apostolica sovvenuta nuova-

spectans denno sibi per sedem apostolicam potenti subsidio subveniri, angustiata per mare ingenti navigio et per terram exercitu copioso, tamdiu Corrado praedicto parere aggressi resistentia recusavit, quamdiu defensoribus cictualia duraverunt; quibus omnino defici ulibus, aliquandiu ad carnes morticinas animalium hebetum, quas palatus naturaliter aspernatur humanus, nec non ad herbas neglettibiles, quibus vix brutum pascitur animal, urticas videlicet atque malvas, frondesque ficuum et aliarum arborum, ora famelica converterunt. Iis autem postmodum cum longa terrae vastatione consumptis, nullum civitati praedictae sede apostolica destinante subsidium, urgenti jugo colla necessario fatigata submisit, antiquis moenibus et muris altissimis funditus interdum propter hujusmodi pertinaciam desolata. Tandem idem Corradus in regno praedicto plenum per violentiam et per amicitiam etiam sine obice principatum coepit in olla paternae nequitiae veneno ebulliente fercescere, ac succedens vitiose vitio genitoris, complices et fautores quondam Caesaris studuit excitare sepultos, et factos jam hebetes perdito capite contra redivivam ecclesiam provocare, totamque partem gebellinam adeo nisus est diversorum subsidiorum fovere vigore, ac relevare qui ceciderant pene superbos, quod nec in patrimonio ecclesiae absque persecutionis durae jaculis summus pontifex morari tute valebat, nec apud Italicos pro publicae salutis emolumento aliquid exercere. Unde dominus Innocentius praedictus, videns ex tempestatis tantae procella sentinum apostolicae naviculae aqua amaritudinis plenam, Perusium naufragus usque pervexit; ibique, rege Corrado agente in Apulia, morabatur. Sane, Manfredo in fraterna gratia persistente, quem nondum suae sortis fortuna teligerat, sed necdum excogitatae in fratrem fraudis fomite recelato, Corradus praedictus, in regali pompa deliciis affluens, cum eodem Manfredo multisque proceribus alamannis, et regni baronibus, et nobilibus aliis, in pacis tranquillitate saluberrima regni temperatione perfruitur, oculorum in rerum varietate grata speculatione depascitur, sonoris delectatur auditibus, et harmonicis delectationibus inaestimabili modulatione pacatur, suavissimis jocundatur odoribus, et epulatione gusti necessaria delinitur. Facet Manfredo affectione fraterna, et eum honorat adeo, ac si ambos unus uterus peperisset. Manfredus enim respective lucifer dici poterat in tota posteritate caesurea, tum quia prae tabili forma decorus, et literaturae dotibus redimitus alios meritis excellebat, tum etiam quia se industriose omnibus reddebat amabilem, et baronum sensus blandimentis noverat placibilibus demulcere, et ceterorum se moribus conformare.

mento di potente soccorso, ferma durava in questo suo proposito, stretta per mare da grossa armata e da copioso esorcito per terra, per tanto, resistendo agli attacchi, ricusò di obbedire a Corrado, per quanto bastarono ai difensori lo vettovaglie: le quali al tutto poi venendo meno, sfamaronsi per qualche tempo con le morticine carni d'immondi animali dall'umano palato avute natuealmente a schifo, e con erbe dispregevoli insieme, delle quali appena l'animal bruto si pasce, com'è a dire oetiche, e malve, o fronde di fichi e d'altri alberi. Quelle dipoi pel lungo devastamento della terra consumate, nè alla città l'apostolica sede deputando verun soccorso, lo fu finalmente forza di sottomettersi all'imminente giogo, e le antiche ed altissime mura furon per tal sua pertinacia sin dalle fondamenta abbattute. Ultinamente Coecado, avuta, parte pee forza e parte per favore, la signoria del detto reame, incominciò senza impedimento ad iuvolgerlo nel veleno della paterna nequizia, e, viziosamente succedendo nel vizio del padre, studiò di tear fuori i già sepolti complici e fautori di Cesaee, e, impigriti com'erano pee aver perduto il capo, provocarli contro la rediviva chiesa; o si sforzò in guisa per forza di diversi aiuti difendee tutta la parte ghibellina, e i superbi eilevare ch'eran quasi caduti, che il sommo pontefice non valeva nè a star sicuramente nel patrimonio della chiesa senza le saette di dura persecuzione, nè far cosa alcuna appresso gl'Italiani che conferisse alla pubblica salute. Onde Innocenzo, vedendo per sì tempestosa procella la sentina dell'apostolica navicella piena dell'acqua dell'amarezza, naufrago ne andò fino in Perugia; e quivi dimoravasi, nel mentre cho ee Corrado stavasene in Puglia. Ed essendo tuttavia Manfredi nella fraterna grazia, come colui che non pee anco era stato dalla sua sorto toccato, nè sentito avea lo stimolo della frode escogitata poi contro il fratello, Corrado, nella real pompa abbondando in delizie, con esso Manfredi, e con molti gran li signori alemanni, e baroni regnicoli, ed altri nobili uomini, godevasi in pace della saluberrima temperie del regno, gli occhi pascova nella varia e grata contemplazion delle cose, dilettavasi degli armoniosi suoni, e nella inestimabil dolcezza ed armonia do'canti tutto acchetavasi, giocondavasi in soavissimi odori, e diletto peendeva ne'gustosi mangiaei. Favoriva Manfredi con affetto fraterno, e non altrimente onoravalo che se fossero da un sol ventre amendue usciti. Conciossiachè Manfredi rispettivamente la stella potea dirsi in tutta la posterità di Cesare, sì perchè, di grande bellezza dotato o di lettere riccamente adorno, tutti gli altri avanzava, o sì ancora perchè sopra tutti gli altri amabil si rendeva, e i sensi de'baroni aveva saputo con piacevoli lusinghe accaeezzare, ed al tutto conformaesi ai costumi degli altri.

CAP. IV.

Corradus, malitia atque dolo sui fratris, veneno moritur, *bajulum* in regno constituens pro unigenito suo Corradino marchionem Bertholdum de Hohsenburg alamannum. Manfredus vero a papa Innocentio, qui valde ea morte laetatus est, in amorem romanae ecclesiae susceptus, ac magnis affectus beneficiis, ad fidem et amicitiam suam omnes allicit.

Sed jam benivolentiae omnium placibilitatis studio coaptatus, fraternae factus impatiens dignitatis, coepit intrinsecus latentis invidiae nutrire fomenta, et livoris occulti fervorem, praealti cordis magnitudine, machinationis igne supposito, detractionis flamma et oblocutricis murmurationis pruna succendere ac fovere, ita quod fraterna nulla consideratione hujus fuit invidia quando primi Urbis muri fraterno sanguine maduerunt, sed nec alia, quae insidiata est fratri offerenti manipulum pinguiorem. Nihilominus tamen Manfredus fratri quantum poterat grato famulari nitebatur obsequio, et obsequiositatis sedulo studio complacere, ita quod, quotiescunque Corradus equitare volebat, Manfredus promptus et agilis currebat ad scansilem seu streguam, ac modis aliis famulatus fratri tanquam praecellenti adulari didicerat et blandiri, hac consideratione commonitus, quod, cum semper cresceret in gratia et amore majorum, potissime illorum de regno, cavebat sibi vehementer, ne frater in eum manus saevas extenderet, et occulte, vel per fraudem vel dolum, aut publice per potentiam mortem ejus crudeliter intentaret. Corradus enim, non advertens quod in auctorem sui consuevit fraus conversa plerumque redire, pluries dixerat in propatulo verba ista: Princeps iste adeo se nobis obsequiosum exhibet, et se adeo reddit gratum, sicque nostrae novit voluntati blandiri, quod eum nec offendere possumus, nec aliquod praesumimus facere sibi malum. *Postremo rex Corradus in Apulia juxta montes Focarios prope Melfiam et Venusium cum infinito exercitu castrametatus existens in campis, quatenus terram aliquam obsideret, dies suos in solatio transcurrebat, convenientibus ibi cum ipso fere omnibus regni baronibus; inter quos Manfredus cum pulchra militum comitiva convenit, cui similis nulla loco convenerat in eodem. Corradus itaque in tentorio suo in campis sub autumnali tempore febrili coepit accessione gravari. Et, cum febres hujus temporis consueverint esse longaevae, ac aegrotantem diu sub invalitudinis labore tenere frequenter, idem Corradus, convalescentiae metas attingens, recidivabat regiminis per errorem. Custodiebatur exacta diligentia, ne qua manus medicinis aut comestibilibus posset opponere aliquid nocivum; et, ne sorbile aliquid lurida possent aconita foedare, quamplures fuerant rerum praegustatores quarumlibet deputati, ita quod per gustum non poterat veneno palatus infici nec venter. Verum, dum in longum protrahitur aegritudo, nonnulli Manfredi complices magis ardebant ipsum*

CAP. IV.

Corrado, per la cattività del fratello, muor di veleno, e lascia balio nel regno pel suo unigenito figliuolo Corradino il marchese Bertoldo di Hohsenburg di Alemagna. Manfredi da papa Innocenzo, che di quella morte fu sommamente lieto, ricevuto nell'amore della chiesa romana, e di grandi beneficii onorato, trae tutti alla devozione ed all'amistà sua.

Ma, avendosi oramai con grande studio guadagnata la benevolenza di tutti, Manfredi, non potendo più patire la dignità del fratello, incominciò ad essere internamente roso dall'invidia, e l'occulto suo livore astutamente accendeva e fomentava con la detrazione e la maledicenza; sì che nulla a petto a questa non fu la fraterna invidia quando le prime mura di Roma furono bagnate di fraterno sangue, nè l'altra che insidiò al fratello che offeriva il più pingue manipolo. Ma non pertanto Manfredi per quanto era in lui sforzavasi ossequiosamente di servire al fratello, e con accorta e studiata osservanza di piacergli; sì che, ogni qualvolta Corrado volea cavalcare, pronto ed agile correva egli alla staffa o alla stregghia: e con altri servili modi avea preso, siccome da più che quegli era, a piaggiarlo e adularlo, considerando che, crescendo egli tuttogiorno nella grazia e nell'amore de' nobili, e massime de' regnicoli, venia così sommamente a guardarsi dal fratello, che in lui non incrudelisse, ed o occultamente per frode e per inganno, o apertamente per forza intentasse la sua morte. Dappoichè Corrado, non avvisando che la frode usò le più volte tornare in capo al suo operatore, avea più volte in pubblico dette queste parole: *Questo principe si mostra in modo a noi ossequioso, ed in modo si rende a noi grato, c ha saputo in guisa lusingare la volontà nostra, che noi nè offendere il possiamo, nè ardimento abbiamo di fargli alcun male.* Finalmente, come se campeggiasse alcuna terra, con infinito esercito stando a oste in Puglia appresso i monti di Focara non lungi di Melfi e di Venosa, passava i suoi giorni in pace e in diletto, traendo ivi alla sua compagnia quasi che tutti i baroni del regno; tra i quali fu Manfredi con bella comitiva di soldati, di cui non si vedeva ivi la simigliante. Corrado intanto, stando nel suo padiglione, incominciò del tempo d'autunno ad esser travagliato da febrile accesso. E, poichè le febbri di questa stagione sogliono esser ben lunghe, e tener sovente l'infermo assai tempo in convalescenza, come Corrado era per liberarsi dell'infermità, per difetto di cura ricadeva. Era con tutta diligenza custodito, perchè non potesse ignota mano porre nelle medicine ovvero ne' cibi alcuna cosa nocevole; e, perchè non potessero micidiali veleni imbruttare alcuna bevanda, erano stati deputati molti, i quali doveano ogni cosa gustar prima di lui: sì che per tal modo non poteva nè in mangiando nè in bevendo essere av-

per viam aliquam toxicare: et, volentes Manfredo adulari, fallaciter invicem susurrabant. Et alii in tantum demissos susurros comprimebant in vocem, quod Manfredus vel audiebat, vel debebat audire. O, *ajunt*, utinam rex de invasione praesentis infirmitatis occumbat. Velit Deus quod nunquam de caetero convalescat, sed protinus moriatur. Nam Manfredum inungeremus in regem, qui est longe dignior, quam Corradus. Iste diligeret nobiles, iste remuneraret obsequia. Est enim liberalior et humanior tota posteritate caesarea. Unde firmiter sua industria et magnanimitate totum sibi subigeret orbem terrae. *Audiens sane Manfredus quae fallax baronum regni susurrabat opinio, in necem fraternam plus solito aspirabat. Sicque quidam salernitanus physicus, qui erat ad curam Corradi, quem Manfredus pluries ad dilectionis suae gratiam verborum humilium blandimentis illexerat, fuit instantissime per Manfredum et quosdam suos amatores inveteratos diebus malis sub sigillo poenitentiae requisitus, ut, cum per gustum Corradus veneuari non posset, aliam excogitaret fraudis viam, per quam idem Corradus omnino mortis discrimini traderetur. Salernitanus igitur praedictus, ut fertur, tritum adamantem cum pulvere dyagridii in aqua clysteris immiscuit, et illa ventrem stipticum intrinsecus irrigavit. Adamas enim violentissime fertur esse nec sine ponderositatis fortitudine penetrando fortia quaeque frangens. Dyagridium vero, quod alias dicitur Scamonea, resolvit omne quod tangit. Sicque violentia utriusque Corradus praedictus emisit laniata particulariter viscera per secessum, corporis et animae foedere dissoluto. Constituit tamen bajulum in regno pro suo unigenito Corradino quendam marchionem de Alemannia consanguineum uxoris suae; quae, cum esset de stipite Frederici de Stupha, in Alemannia remanserat cum Corradino filio suo nondum pubere.*

Manfredus vero, cui favebant utplurimum regnicolae comites et Lombardi, attendens quod multitudo nobilium theutonicorum, qui cum Corrado fuerant, adhaerebat bajulo Corradini, cum nonnulli et barones ex hujusmodi multitudine ipsi Corradino tam per paternam, tum per maternam lineam attinerent, qui dabant operam ad conservationem regni, ut in eo posset Corradinus suo tempore dominari, et considerans etiam, quod ut regnaret nondum venerat hora ejus, non est tunc ausus quod conceperat aggredi, et quod desideraverat attentare, sed in odium Theutonicorum excogitavit se beneplacitis apostolicae sedis adeo coaptare, adeo se humiliter ecclesiae romanae committere gremio, quod enervaret omnino vires consanguineorum nepotis in regno, et eorum potentiam cum favore i-

velenato. Ma, mentre in lungo è menata la malattia, taluni complici di Manfredi vie più ardevano per alcuna via di attossicarlo: e, volendo adulare a Manfredi, ingannevolmente susurravan tra loro. Ed altri i sommessi susurri faceano con tal voce, che Manfredi o gli udiva o udir li doveva. *Oh piaccia al cielo*, dicevano, *che il re dell'insulto della presente infermità si muoia! Voglia Iddio ch'egli più non guarisca, anzi passi pur ora subitamente di questa vita! Chè Manfredi ungeremmo in re, il quale è di gran lunga più degno di Corrado. Egli amerebbe i nobili, egli gli ossequii rimeriterebbe. Dappoichè di tutta la stirpe cesarea egli è il più liberale e il più umano; sì che senza fallo tutto il mondo e' farebbe a sè soggetto.* Udendo certamente Manfredi ciò che i baroni del regno male avvisati mormoravan tra loro, più del consueto bramava la morte del fratello. Stando così le cose, un medico da Salerno, ch'era alla cura di Corrado, e che più volte era stato da Manfredi con umili parole lusinghevolmente adescato, fu per lui e per alcuni suoi amici inveterati nelle turbolenze istantissimamente sotto suggello di confessione richiesto che, poichè Corrado non potea nè nel mangiare nè nel bere essere avvelenato, escogitasse egli altra via di frode, per la qual potesse senza fallo esser menato a morto. Il detto medico adunque, come è fama, mescolò in acqua di clistere, con polvere di diagridio, diamante trito, e quella cacciò nello stitico ventre del re. Chè il diamante, come dicesi, non potendo senza gravissimi pesi esser rotto, fende violentissimamente ogni corpo più duro; ed il diagridio, che altrimenti è detto scamonea, scioglie tutto ciò che tocca. E così Corrado per la violenza dell'uno e dell'altro mandò fuori per di sotto le viscere stracciate a pezzi, partendosi così l'anima dal corpo. Impertanto lasciò balio nel regno pel suo unico figliuolo Corradino un certo marchese di Alemagna consanguineo di sua moglie, la quale, essendo dello stipite di Federigo di Stufa era rimasa in Alemagna con Corradino suo figliuolo non ancora giunto a pubertà.

Ma Manfredi, il quale era grandemente favorito da' conti regnicoli e da' Lombardi, osservando che la moltitudine de' gentiluomini alemanni ch'erano stati con Corrado aderiva al balio di Corradino, essendochè alcuni di essi sì per paterna e sì per materna linea erano ad esso Corradino congiunti, e davano opera alla conservazione del regno onde quegli potesse a suo tempo signoreggiarlo, e considerando altresì che non era ancor venuta l'ora sua di regnare, non osò d'imprendere allora ciò che avea divisato, e tentar di porre ad effetto il suo desiderio; ma pensò co' beneplaciti della sede apostolica munirsi per modo contro de' Tedeschi, e per modo umilmente affidarsi in grembo della romana chiesa, che al tutto snervasse nel regno le forze de' consanguinei del nipote, e

psius ecclesiae annullaret. Perveniente inter haec rumore de obitu Corradi ad dominum Innocentium, qui, Perusii residens, tanquam infra murorum ambitum circumseptus undique inimicis, cum jam factus in suo statu perplexus quod inde se in fugam accingeret, ubi se numerus hostium brevior ingerebat, statim novi gaudii laetitia nova respersus, versus regnum dictis continuatis accessit, et Anagniae aliquandiu substitit, expectans certos de regniculorum conversione recipere nuntios, per quos sibi regnicolis e vicino jam posito civitates et loca regni signa devotionis et fidei debeant demonstrare. Eo igitur Anagniae cum tota curia sub expectato tranquillitatis tempore respirante, Manfredus, marchio bajulus regni et nonnullae communitates et barones parituri praecise mandatis summi pontificis cum innumera multitudine accesserunt. Marchio vero in manibus domini papae bajulatui et Corradini tutelae cessit in totum, sed gratiae sedis apostolicae absentem recommendavit infantulum, cum et totam hereditatem suam protectioni romanae ecclesiae supponendo, et rogando suppliciter quod innocens infans non puniatur de avita et paterna malitia, nec de eorum excessibus poenam reportet per eosdem contra ecclesiam perpetratis. Dominus vero Innocentius omnes venientes ad gratiam apostolicae benignitatis brachiis apertis admisit, omniumque studebat animos quadam paterna mansuetudine demulcere. Manfredus sane, qui propriis meritis electorum regni consortium videbatur aequare, immo cunctorum mores excellere, omnesque praeire in spiritu et virtute paterna, ante omnia meruit a sententia excommunicationis, qua tenebatur, absolvi. Et, quia omnia facta Caesaris annullarat ecclesia, et successionem damnaverat filiorum, dictus Manfredus absque nova sedis apostolicae concessione non poterat principatum tarentinum licite retinere; unde benignitas ecclesiae, quae devotos et humiles promovere propensius consuevit, non obstante sententia depositionis Frederici et natorum a successione privationis, ratificavit et confirmavit dicto principi omnem donationem sibi factam per patrem ante suam depositionem praedictam, concessitque sibi ho..orem montis sancti Angeli, et eum in Apulia capitaneum pro ecclesia stabilivit. Repetit ergo Manfredus Apuliam grandibus ab ecclesiae liberalitate beneficiis honoratus. Qui, licet quantum ad communem opinionem in suscepto capitaneae officio nomen ecclesiae profiteretur, et opere, et verbo se officialem ecclesiae appellaret, nihilominus tamen Apulorum corda, quae mobili semper rotatione vertuntur, ad devotionem et amicitiam suam quantum poterat attrahebat, in amore Sarracenorum de Luceria, qui judicia fidelium ecclesiae mente semper dubia formidabant, potissime se involvens, quorum voluntates in sui nominis devotione roborare toto, non deses studii, laboravit affectu. Hic adeo gratiosus crescebat in oculis Apulorum, quod non-

col favor di quella annullasse ogni lor potere. Giunse in questo la nuova della morte di Corrado a papa Innocenzo, il qual risedeva in Perugia, e, come tra una cinta di mura, era da per tutto circondato da nemici; e, mentre dubbioso pensava d'indi fuggirsi dove minor numero di soldati impacciasselo, di presente, allegratosi, a grandissime giornate si avvicinò verso il regno, ed alquanto tempo si fermò in Anagni, aspettando di ricever certe novelle della conversion de' regnicoli, i quali, stando egli loro vicino, gli dovessero dimostrar segni di devozione e di fede. Mentre dunque, aspettando il tempo della tranquillità, il sommo pontefice respirava con tutta la sua corte in Anagni, Manfredi, il marchese balio del regno, ed alcune comunità e baroni, con innumerabil moltitudine a lui ne vennero, apparecchiati di ubbidire al tutto a' suoi comandi. Il marchese cesse interamente nelle mani del papa il baliato e la tutela di Corradino, ma raccomandò l'assente fanciullo alla grazia della sede apostolica, ponendo lui e tutta l'eredità sua sotto la protezione della romana chiesa, e pregando supplichevolmente che non si fosse l'innocente fanciullo punito della perversità del padre e degli avi, nè riportata avesse la pena degli eccessi da loro contro la chiesa commessi. Ma papa Innocenzo tutti che a lui ne vennero a braccia aperte ricevè nella grazia dell'apostolica benignità, e con una quasi paterna mansuetudine gli animi di tutti studiava ammollire. Manfredi, il quale pe' proprii meriti pareva agguagliare i più eletti del regno, anzi per soavità di costumi a tutti entrava innanzi, e tutti avvanzava nello spirito e nella virtù paterna, fu prima d'ogni altra cosa assoluto dalla scomunica, nella qual si trovava. E, poichè la chiesa tutti i fatti di Cesare aveva annullati, e dannata la successione de' figliuoli, non poteva egli senza nuova concessione della sede apostolica lecitamente ritenere il principato di Taranto; onde la benignità della chiesa, la quale i devoti e gli umili sempre promosse, non ostante la sentenza di deposizione di Federigo e privazione di tutti i suoi discendenti, ratificò e confermò al detto principe tutta la donazione fattagli dal padre innanzi ch'ei fosse deposto, e gli concesse l'onore di Monte sant'Angelo, ed elesselo capitano in Puglia per la chiesa. Adunque Manfredi ritorna in Puglia dalla liberalità della chiesa onorato di grandi beneficii. Ma, come che egli, quanto alla comune opinione, il ricevuto ufficio della chiesa mostrasse di riconoscere, e con l'opera e co' detti ufficiale della chiesa si appellasse, pur nondimeno per quanto era in lui traeva a sè i cuori de' Pugliesi, e con molto accorgimento cercava di acquistarsi l'amore de' Saracini di Lucera, i quali sempre sospettosi temevano i giudizii dei fedeli della chiesa; e con ogni opera, non la perdonando nè a cura nè a fatica, studiò di renderli al tutto a sè devoti. E di tanta grazia cre-

nulli dicebant, eo audiente frequenter: Nolumus alium regem, nec alterius dominium, nisi istius principis affectamus. Iste, et nullus alius, rex proculdubio noster erit. Deus conservet eum pro libertate nostra. Non enim nobis competit clericorum dominium: sufficiant ecclesiae romanae spiritualia; principi autem nato imperatoris temporalia libera derelinquat.

CAP. V.

Innocentius papa Neapolim petit: eique obviam factus Manfredus, Borrellum de Anglono, veterem suum inimicum, forte sibi occurrentem, dat suis necandum, et Acerras sese recipit. Innocentius vero, cum Neapolim venisset, contendebat ut Manfredus judicio se subjiceret, suique *marescolli* imperio pareret. At ille, dubitans de istius fide, neque ibidem tutum se putans, ad Luceriae Sarracenos confugit, a quibus receptus atque adjutus, quamplures civitates adipiscitur. Interea Innocentius Neapoli moritur, et magis magisque crescit Manfredi audacia.

Interea dominus Innocentius quendam de genere suo capitaneum praemittit Neapolim. Ipse vero apud Sanctum Germanum cum curia tota venit, ibique per comites et barones, qui sibi obviam tanquam regni domino occurrebant, reverenter et venerabiliter extitit visitatus. Cum quibusdam baronibus quidam de majoribus ex iis nomine B. de Angione concenerat, qui vivente Corrado de ortu Manfredi ejusque defectu in contumeliosa improperia contumeliose proruperat. Contra hunc sane Manfredus habens animum conturbatum, inimicitiae jaculum, quo eum, opportunitate captata, posset offendere, denuo gestabat occultum. Occurrens ergo Manfredus summo pontifici praelibato, quadam vice prope Sanctum Germanum B. de Angione praedictum inermem habuit obcium, ut volebat, et, opprobriorum non immemor, sed ex eorum memoria cordis dolore tactus intrinsecus, suis illico imperavit armigeris quod in dictum B. irruerent gladiis, eumque ignominiose tractarent. Occubuit ergo Manfredinorum gladiis nobilis memoratus; et Manfredus, judicium formidans ecclesiae in hac parte, fugit Acerras. Dominus vero Innocentius accessit usque Neapolim; ibique fuit ex Manfredi parte diversorum tractatuum sollicitatus instantiis, et quod sub certis pactis Manfredum ad sua mandata reciperet requisitus. Sed, quia excessus gravitas magna erat tum ratione occisi, qui erat de primatibus regni unus, tum etiam ratione ejus quod in conspectu romani papae fuerat tantum maleficium perpetratum, necnon quia, si facti tam gravis enormitas non sortiretur media justitia poenam suam, magnae turbationis scandalum inter regni majores, quibus fere omnibus dictus B. consanguinitatis vel affinitatis linea attinebat, oriri poterat et moveri; dominus Innocentius praefatum Manfredum sub conditione vel pacto recipere noluit ad mandata, sed in hoc semper proposito firmabatur, ut Man-

sceva agli occhi de' Pugliesi, che taluni dicevano, stando egli ancora frequentemente ad udire: *Altro re non vogliamo, nè desideriamo signoria d'altrui, che di cotesto principe. Questi e niun altro sarà senza fallo il nostro re. Iddio il conserverà per la libertà nostra. Chè a noi non si affà il dominio de' chierici: basti alla romana chiesa lo spirituale, lasci libero al principe figliuol dell' imperatore il temporal potere.*

CAP. V.

Papa Innocenzo s'incamina alla volta di Napoli: ed andando a lui incontro Manfredi, s'obbatte in Borrello d'Anglono suo antico nemico, e il fa uccider da' suoi, ed ei si fogge in Acerra. Innocenzo, giunto in Napoli, volea che si fosse sottomesso al giodizio, e avesse fatto il voler del suo maresciallo: ma Manfredi, dubitondo della costoi fede, nè tenendosi colà sicuro, ricorse a' Saracini di Lucera, da' quali accolto ed aiutato, ridusse molte città alla sua obbedienza. Muore intanto in Napoli Innocenzo, ed egli vie più cresce in ardire.

In questo mezzo papa Innocenzo mandò capitano in Napoli un della sua famiglia; ed egli d'altra parte se ne venne con tutta la sua corte appresso San Germano, dove fu con rispetto e venerazione visitato da' conti e baroni, i quali, come a signore del regno, facevansi a lui incontro. Era con alquanti baroni venuto uno, ch'era tra' maggiori, nomato Borrello di Anglono, che, essendo Corrado in vita, avea forte sparlato del nascimento di Manfredi. Il quale, avendo contro costui assai conturbato l'animo, stava aspettando il destro di vendicar la sua ingiuria. Andandone adunque Manfredi incontro al sommo pontefice, si scontrò presso San Germano, come ei desiderava, nel predetto Borrello disarmato; e, non dimentico degli oltraggi da lui ricevuti, anzi dalla memoria di quelli fin dentro il cuore addolorato, di presente comandò a' suoi armigeri che se gli cacciassero addosso, e ignominiosamente il malmenassero. Quel nobile uomo dunque morì per mano delle gente di Manfredi; il quale, temendo in questa parte il giudizio della chiesa, si fuggì in Acerra. Innocenzo d'altro lato se ne venne a Napoli; e fu quivi per parte di Manfredi instantemente sollecitato di diversi trattati, e richiesto di voler quello ricevere sotto non dubbii patti a' suoi ordini. E, perocchè grande era la gravità dell'eccesso, sì riguardando l'ucciso, ch'era uno de' primati del regno, e sì ancora perchè tanto delitto era stato commesso al cospetto del romano pontefice, ed insieme perchè, se così fatta enormità non si fosse almeno moderatamente punita, potea nascere gran turbamento tra' maggiori del regno, a' quali tutti quasi era Borrello congiunto per linea di consanguinità od affinità; papa Innocenzio non volle sotto nè condizione nè patto ricever Manfredi a' suoi comandi, anzi stava sempre fermo in questo proposito, che facesse precisamente gli ordini del suo maresciallo, e quanto al commesso misfatto si sottomet-

fredus praedictus marescalli sui mandata praecise faceret, ac de commisso faciuore juri pareret omnino. Tractatus et tractus hinc inde fuit eximius. Sed Manfredus, judicium fugiens, noluit stare juri. Dubitabat enim se sine pactis marescalli papae committere potestati. Cumque Manfredus non posset in Terra-Laboris tute propter ecclesiae potentiam remanere, animusque suus semper ad grandia tenderet, qui nec ad humile flecti poterat, nec in humili remanere didicerat, in Apuliam sua continuavit effugia. Ubi cum nulla civitas vellet ipsum contra ecclesiam receptare, nec posset etiam tutus in aliqua remanere, quia sunt imbecillia corda fere omnium Apulorum, consulte petiit Sarracenorum tutamina, quorum audaciam formidolosa illorum de ducatu Apuliae consuevit segnities formidare. Fuit ergo per eos in Luceria receptatus, et Frederici veneratus ut heres. Cum enim Sarraceni, potissime qui sunt in civitate praedicta, imperiales esse dicantur, quippe alias de ritus more abhorrent ecclesiam, quae consuevit et debet eos exacto sollicitudinis studio persequi et omnino delere, cogitare merito poterant quod, si regnum, sicut credebatur, ad manus ecclesiae pervenisset, vastasset eorum in Apulia procuddubio incolatum, et eos tanquam proditionis filios dispersisset. Et ideo causam nimium exquisite quaerebant, qua se qualitercunque possent ab ecclesiae potestate subducere, et se, sub alicujus dissimulatae fictionis colore, alterius subjicere ditioni. Postquam igitur Manfredus contra ecclesiam erecto inobedientiae et rebellionis calcaneo se pervertit, et sua cum Sarracenis foedera roboravit, nonnulla loca et quamplures nobiles apulos ad se convertit aut spontaneos aut coactos. Dominus enim Innocentius, qui tam contra eundem Manfredum, quam contra receptatores et complices ejus, exercitum indixerat per contradam, morte praeventus, votum ecclesiae adimplere non potuit; sicque, eo mortis morsibus apud Neapolim expirante, sedis apostolicae propositum expiravit. Dilatat ergo Manfredus sicut infernus os suum, et distentut suas per Apuliam phylaterias, barones et terras callida seductione sollicitat. Volat audax aquila, quae nondum aetate plene coeperat adulta pennescere, et rapaces ungulas assuefacit ad praedas, suarumque alarum robore Apuliam totam concutit, quarum jam sentiebat strepitum Principatus.

CAP. VI.

Rainaldus episcopus Hostiensis, pontifex maximus creatus, sub Alexandri IV nomine, legatum in regno constitoit Octavianum de Ubaldinis, qui, apud Fogiam ingenti exercitu collecto, cum a Manfredo, minori militum manu stipato, obsessus esset, animadvertens copiarum suarum numerum quotidie imminui, declinans proelium, Beneventum versus fugam arripuit; ac, a Manfredo assidue vexatus, usque Aliphium perrexit.

Sed mira illius potentia, cujus dextera beatum Petrum ambulantem in fluctibus ne merge-

tesse alla giustizia. Grandi furono le pratiche dall'una o dall'altra parte. Ma Manfredi, schivando il giudizio, non volle stare alle leggi: dappoichè dubitava commettersi senza patti in mano al maresciallo del papa. E, non potendo, per la potenza della chiesa, starsene sicuramente in Terra di Lavoro, ed il suo animo, sempre ad alte coso inteso, piegar non si potendo nè essendo mai usato a niun atto servile, continuò la sua fuga inverso la Puglia. Dovo niuna città non volendolo contro la chiesa ricoverare, nè in alcuna di quelle non potendo dimorar sicuramento, chè vili e dappoco sono i cuori di quasi tutti i Pugliesi, avvisatamente ricorse a' Saracini, l'ardire de' quali fu sempre temuto dalla dappocaggine di quei del ducato di Puglia. Fu dunque da quelli ricoverato in Lucera, ed onorato siccome erede di Federigo. Imperciocchè i Saracini, e quelli segnatamente che sono nella predetta città, dicendosi della parte imperiale, come coloro che per antico lor rito odiano la chiesa, la qualo usò sempre e deve esso loro sollecitamente perseguitare ed al tutto distruggere, potevano a buon diritto pensare che, se il regno, siccome credevasi, fosse venuto alle mani della chiesa, questa avrebbe senza dubbio distrutta ogni stanza da loro acquistata in Puglia, ed essi come figliuoli del tradimento dispersi. E però con grande studio cercavan l'occasione, onde potessero in qualunque modo sottrarsi al poter della chiesa, e con alcun pretesto sottomettersi all'altrui dominio. Poichè dunque Manfredi, ribellatosi contro la chiesa, ricorse e confermò i suoi patti co' Saracini, ridusse alcuni luoghi o molti nobili pugliesi alla sua ubbidienza o spontaneamente o per forza. Dappoichè papa Innocenzo, il quale e contro Manfredi e contro di quelli che gli aveau dato ricovero e de' suoi complici aveva ordinato l'esercito, sopraggiunto da morte, non potè adempiere il voto della chiesa; e, spirando egli in Napoli, spirò con lui il proposito dell'apostolica sede. Dilata adunque Manfredi quasi inferno la sua bocca, e stendo per la Puglia le sue reti, e con accorta seduzione sollecita i baroni e le terre. Vola l'audace aquila, la qual non ancora avea cominciato, d'età pienamente adulta, ad impennare, od i rapaci artigli adusa alla preda, o per forza dello sue ali tutta Puglia commuove, e già ne sentia lo strepito il Principato.

CAP. VI.

Roinoldo vescovo di Ostia, ereoto pontefiee sotto il nome di Alessandro IV, elegge legoto nel regno Ottaviano degli Ubaldini, il quale, ragunato un grosso esercito appresso Foggia, ed assediato quivi da Manfredi a lui di forze molto ineguale, vedendo ognora scemare il numero de' suoi, senza che si venisse olle mani, prese la fugo inverso Benevento, ed inseguito do Manfredi, si ricoverò in Alife.

Ma la mirabil potenza di colui, la cui destra rizzò, che non si sommergesse, il beato Pietro

retur erexit, quae, licet permittat ecclesiam temporalibus aliquando turbationibus affici, et ventosis quassari plerunque procellis, ejus tamen naufragium omnino non patitur, adeo tunc fratrum corda cita concordia unoque conciliavit affectu, quod, sine magnae morae, praeter morem, dispendio, dominum R. ostiensem episcopum, natione campanum, oriundum de quodam castro, quod Genua dicitur, anagninae dioecesis, in summum pontificem concorditer assumpserunt. Et, ut nova de more nominis impositio sequeretur beatitudinis tantae fastigia, ipsum nomen ad literam aequaret sua interpretatione praecellentiae tantae omen, vocari meruit Alexander. Hic namque post assumptionem suam ductus saniori consilio, volens anchoram regendae naviculae in tuti portus statione locare, et rudentem mandatorum suorum ad terram firmam extendere, ut per hoc suo et ecclesiae discrimini praecaveret, quod propter volubilitatem illorum de regno et frequentem variationem votorum poterat in regno non inmerito formidare, amotis a quibusdam officiis Lombardis, et eorum Cam, anis loco praefectis, Anagniam retrocessit. Interea vero dominum Octavianum de Ubaldinis Sanctae Mariae in Via-lata diaconum cardinalem constituit in regno legatum, cui praedicandi contra Manfredum et Sarracenos publice verbum crucis plenam tradidit auctoritate sedis apostolicae potestatem. Congregavit ergo dominus Octavianus gentes innumeras, et copiosum exercitum apud Fogiam congregavit, cujus major et melior pars Thusci dicebantur, qui maxime obtentu cardinalis ejusdem signo crucis assumpto convenerant, et stipendiis, etiamque nummis, receptis, ut non propriis expendiis in ecclesiae romanae servitiis militarent. Campani quoque cum iis, quos sub ejusdem stipendiis in regnum destinaverat dominus Alexander. Cum ergo exercitus pomposus ecclesiae in magna bellatorum multitudine totam contratam Fogiae complevisset, et crederetur omnino quod posset ac deberet juxta Luceriam obsidionis validae castra firmare, Manfredus, qui omnino gentibus inaequalis et viribus impar erat, associatis sibi Sarracenis, Theutonicis, et regniculis quibusdam suis complicibus, juxta Fogiam posuit se in campis; et, discrimina nondum bellorum expertus, eos imbellis quodammodo obsidione paucorum militum circumdedit, a quibus debebat et poterat obsideri. Verum quidam comites et nobiles thusci et campani, qui erant agminibus exercitus praesidentes, dum attenderent Manfredinos viribus et numero pauciores, ardebant inire bellum, et cum propinquis hostibus concertare: immo extranea inter se furiae concitatione fremebant prae nimio affectu confligendi, et pugnam attentandi cum adversariis manualem. Sed jussu cardinalis, qui conflictum animo detestabatur et verbo, accensas magnanimitatibus in adversarios voluntates prohibentur contra tantam hostium audaciam experiri. Demum vero, sine pu-

che camminava sopra le acque, la qual tutto che permetta che sia talvolta la chiesa da temporali turbazioni travagliata, e sbattuta da ventose procelle, pure non soffre che al tutto ella rompa in mare; sì fattamente e sì subitamente strinse allora in concordia i cuori de' fratelli, che fuori del consueto senza lungo indugio assunsero al pontificato Rainaldo vescovo di Ostia di nazione campano, originario di un castello, che è detto Genua, nella diocesi di Anagni. E, perchè la nuova imposizion del nome seguisse, secondo il costume, al colmo di tanta beatitudine, ed esso nome rispondesse alla grande aspettazion che di lui si avea, venne chiamato Alessandre. Costui dunque dopo la sua assunzione, condotto da più sano consiglio, volendo in sicuro porto collocar l'àncora della navicella datagli a reggere, e insino in terra ferma estendere il suo impero, per provveder così al suo ed al danno della chiesa, che per la volubilità de' regnicoli potea nel regno ragionevolmente temere, rimossi da alcuni officii i Lombardi, e nel lor luogo posti i Campani, ritrassesi addietro in Anagni. Creò intanto legato nel regno Ottaviano degli Ubaldini diacono cardinale di Santa Maria in Via-larga, a cui con l'autorità della sede apostolica dette pieno potere di predicar pubblicamente la croce contro Manfredi ed i Saracini. Laondo Ottaviano ragunò innumerabil gente, ed appresso Foggia ebbe messo in piedi copioso esercito, di cui la maggiore e miglior parte eran Toscani; e questi ricevevan da lui gli stipendii ancora o il danaro, affinchè non militassero in servizio della romana chiesa a proprio spese. I Campani ancora eran con quelli, i quali sotto gli stipendii del medesimo erano da papa Alessandro stati mandati nel regno. Avendo dunque il pomposo esercito della chiesa tutta empiuta la contrada di Foggia, e credendosi da tutti fermamente ch'ei potesse e dovesse con istretto assedio osteggiar presso a Luccra; Manfredi, ch'era al tutto di forze diseguale, seco aggregati i Saracini, i Tedeschi, ed alcuni regnicoli suoi complici, si pose a campo appresso Foggia; e, non ancora esperto de' pericoli della guerra, debole com'era, con pochi soldati quelli in certa guisa assediò, da' quali doveva e poteva egli essere assediato. Ma alcuni conti e nobili toscani e campani ch'eran sopra all'esercito, vedendo quei di Manfredi e di forze e di numero minori, forte desideravano di appiccar la battaglia; anzi, da strano impeto commossi, fremevano pel soverchio ardor di combattere, e tentar manesca pugna co' vicini nemici: ma, per comando del cardinale, il quale con l'animo e con la voce abborriva dal sangue, fu vietato di cimentar la battaglia. Finalmente, senza che si fosse punto venute alle mani, prevalendo i nemici sol per fortuna ed audacia, la quale ogni dì più prendea vigore contro gli ecclesiastici, il cardinale spontaneamente volse le spalle a Manfredi, e, abbandonata la Puglia, si

gna praevalentibus hostibus sola fortunali praesumptionis audacia, quae contra ecclesiasticos vigoris cotidie plus habebat, cardinalis praedictus sponte vertit terga Manfredo, et, Apulia derelicta, usque Beneventum fuga continuata perrexit. Manfredus vero insequebatur denuo e vestigio fugientes. Sed, eo appropinquante finibus Beneventi, cardinalis fugam resumpsit versus Aliphium properando. Cum enim arma non sedeant humeris clericorum, nec expediebat nec tutum erat quod praeferretur in tanto negotio cardinalis gentibus bellicosis, et quod praeesset exercitui bellatori. Clericus quidem nec se potest ad pugnam, nec alios animare, cujus exercitium liber est tantum. Et ideo imprudenter capitaniae recipit praesidium, et minus provide sibi militia regenda committitur. Quod, si quandoque talibus, quorum usus spiritualia et iis annexa censentur, subjiciatur regendus exercitus, non est mirum si sub eorum magistratu multitudo fiat debilis industriis animationis vocibus non adjuta, et tanquam exanimis et imbecillitate regentis occumbat et corruat paucitati. Verum adhuc habet relatio plurimorum et quorundam divulgata opinio, quod, quando Manfredus romanam curiam visitavit, dominus Octavianus propter plura merita, quibus Manfredus alios praecellebat, in ejus adeo exarsit amorem, quod pro eodem ardua studuisset liberaliter exercere. Unde asseritur quod, illius amoris instantia, quem in eo conceperat, et dilectionis etiam instigatus, quam domus cardinalis praedicti ad Fredericum habuerat, cui sub gebellinitatis nomine quantum poterat adhaerebat, idem cardinalis, statum Manfredi affectans ad sublime transcendere, sibi cessit in regno, et cum potuisset proculdubio feliciter habuisse triumphum, si congregationem tantam fidelium cum gente Manfredi permisisset pariter commisceri, regnum demum et fines regni Manfredo spontanea liberalitate dimisit, rediitque in Campaniam quasi victus. Manfredus sane, ut de ejus generositate, quae per superiora patet, jam calamus conquiescat, fuit in sui statu benignus, cujus forma decora eum benignum necessario demonstrabat. Fuit etiam virtuosus: nam moribus et scientia decorare studuit animum antequam eum regni cupido perverteret ac orbaret. Fuitque magnanimus: quod evidenter apparet ex eo quod tantum negotium est aggressus. Nec minus se familiaribus exibuit gratiosum, qui gratiarum erat in se dotibus circumfultus. Unde, tot personae suae meritis propensatis, ut fertur, dominus Octavianus, volens ardua praesumere pro eodem, causam dedit propter quam, exercitu ecclesiae cedente Manfredo, Manfredus ipse totius regni dominus remaneret. Sed, ut cedat opinio veritati, sanius est credere quod idem cardinalis, potius ex sui exercitus debilitate diffisus, attendens suorum armatorum numero semper detrahi, exercitum vero Manfredi continue adaugeri, dimisso regno, cum incolumitate suorum cesserit Manfredinis, quam simu-

fuggì in Benevento. Manfredi dall'altro lato inseguiva incessantemente i fuggitivi: ma, nel mentre che ei si appressava ai confini di Benevento, il cardinale ripigliò precipitosamente la fuga inverso di Alife. Dappoichè, non istando bene le armi indosso a'cherici, non era nè utile nè sicuro in sì grave negozio preporre un cardinale a genti da guerra, e far che comandasse un esercito. Il cherico, a ver dire, non può nè sè stesso nè altri incorare alla battaglia, ed il suo esercizio non è che il libro solo. E però imprudentemente si addossa il carico del capitanato, e con molto minor prudenza gli si commette il reggimento della milizia. Che se alcuna volta diasi il governo dell'esercito a tali, di cui pur le spirituali cose e le altre a queste annesse son proprie, non è maraviglia se sotto la lor disciplina debil divenga e quasi esanime la moltitudine non aiutata dalle accorte voci di chi la incuora, e per l'imbecillità di chi la governa sia morta e distrutta da picciol numero di gente. Ma qui cade di dire di quella comune ed universal credenza, che, quando Manfredi visitò la romana curia, Ottaviano, pe'puri meriti onde gli altri esso avanzava, tanto amore gli pose, che per lui si mise ad ogni più ardua impresa. Onde asseriscesi che, spinto dall'amore che avea in lui posto, e dalla dilezione ancora che la sua casa avea avuta con Federigo, a cui sotto nome di parte ghibellina per quanto potea aderiva, ricercando egli di sublimare lo stato di quello, si lasciò da lui vincer nel regno, e, potendo senza alcun dubbio felicemente trionfare se tanta moltitudine di fedeli avesse fatto combatter con le genti nemiche, spontaneamente abbandonò il regno ed i suoi confini a Manfredi, e quasi come se fosse stato vinto fe'ritorno in Campagna. Manfredi allora, perchè non mi taccia della sua generosità, la qual per ciò che di sopra è detto è ben manifesta, fu nella sua prosperità benigno: ed il suo bello aspetto, veramente benigno il dimostrava. Fu parimente virtuoso; avvegnachè, prima che la cupidità di regnare avessegli pervertito ed accecato l'animo, studiò di adornarlo di civiltà e di sapere: e fu anche magnanimo; la qual cosa chiaramente si pare dall'essersi messo a così grande impresa: nè manco grazioso si mostrò co'suoi famigliari, egli che di tutte le grazie era adorno. Onde, considerati, siccomo dicesi, tutti i suoi meriti, Ottaviano, volendo in suo pro tutto tentare, gli diè cagione, per la quale, cedendogli l'esercito della chiesa, rimanesse egli signore di tutto il regno. Ma, perchè ceda la credenza alla verità, egli è più convenieuto di credere che il cardinale piuttosto diffidato per la debolezza del suo esercito, considerando che ognora scemava il numero de'suoi, e la nemica oste per contrario continuamente aumentavasi, abbandonato il regno, con la salvezza de'suoi abbia ceduto alla gente di Manfredi, che non con simulata fuga, per innalzar la condizione di quello, si sia fraudolentemente par-

lata fuga, ut Manfredi conditionem erigeret, regno abscesserit fraudulenter. Iniquum est enim quod aliena vi constat impositum trahere ad delictum, et quod homini vitio deputetur quod ejus voluntate non regitur, ac illud periclitanti quis imputet unde evadere raro detur.

CAP. VII.

Manfredus, fortuna favente, tutorem se simulans nepotis sui Corradini, totius regni potitur. Exorto deinde dedita opera rumore Corradinum in Germania mortuum esse, necatisque duobus legatis, qui pontificem, verbis ipsius, regni possessionem petitum adierant, Panormi rex Siciliae inungitur atque coronatur.

Manfredus igitur ex tam amicae prosperitatis arrisu, affluentibus undique commodis, laetabatur. Sed, cum ejus tanta prosperitas recens esset, nec haberet, Corradino superstite, colorem aliquem, sub cujus saltem fictitio tegumento assumptum ad dominandum toti regno animum occultaret, se tutorem nepotis sui Corradini esse confixit, et hereditatis suae legitimum protectorem. Praetendens igitur sibi, quo nullus de genere paterno supererat propinquus Corradino, hujus tutelae curam inesse, ac protectionis ejusdem onera suis scapulis imminere, Siciliam et Calabriam, regnumque totum, cujus incolas ut cogitationes conceptas..... explicaret, quando posset semper agitat motu arundineo mobilitas naturalis, sub alarum suarum invalescenti jugiter principatu sine dispendio bellicoso et absque sumptuoso labore conclusit. Nondum enim dolum, quem sub tenebrosis fraudibus gestabat interius, et quem studebat procide tegere sub coloratae imagine speciei, simulata pietas propalarat; sed, mentita Corradini protectione tutoria universa deludens, ut regnicolarum corda fragilia concitaret ad desideria promissorum libertatis et munerum, indesinenter praemia promittebat. Verum, totius jam difficultatis in regno cacumine deplanato, sumpta inhumaniter audacia malignandi, non servavit postmodum congruentiam nec modum, sed totam regni nobilitatem tyrannide furibunda depressit. Et, dum in eo temperantia mediatrix denuo prophanam carnis suspicabatur offensam, nec ejus delectationes illicitas, nec voluptates fervidas potuit refraenare, nec moderata dominatio adversus libidinem alios non rectos impetus animi compescere potuit nec motus ejus. Namque, invalescente saevitia, sanguinis atrocitas et libidinis incentivum jam eidem adimere coeperant quicquid studiosus virtutibus compararat, et, a se ipso priore vita et moribus diffidens, virumque mutatus in alterum, universos regni magnates, in quorum animis ecclesiastica fervere devotio credebatur, aut perpetuo relegavit exilio, aut horribilibus mortis poenis, tum per insidias clandestinas maceravit, tum aliis saevis et apertis debacchationibus interemit. Sed nec pepercit

tito del regno. Dappoichè ingiusta cosa è apporre a delitto ciò che da aliena forza ne vieno imposto, e biasimar come so venga da noi quello che da nostra volontà non procede, o imputare a chi è in pericolo quello onde rado è dato di liberarsi.

CAP. VII.

Manfredi, secondato dalla fortuna, e fingendosi tutore del suo nipote Corradino, s' impadronisce di tutto il reame. Fatto dipoi sparger voce come Corradino era morto in Alemagna, e fatti ancoro uccidere i due ambasciadori venuti per parte di quello a richiedere al papa il possesso del regno, finalmente in Palermo si fa ungere e coronar re di Sicilia.

Manfredi adunque, andandogli tutto a seconda, godeva dell'arrider che sì amica gli faceva la sorte. Ma, fresca essendo tanta sua prosperità, nè avendo, mentre fosse in vita Corradino, alcun colore, onde potesse almeno tener celato il suo animo che aspirava alla signoria di tutto il regno, finse d'esser egli il tutore del suo nipote, e protettore della legittima sua credità. Allegando dunque che a lui, como a solo congiunto che del paterno sangue era rimaso a Corradino, s'appartenesse la cura della tutela e protezione di quello, senza dispendio di guerra e senza gravi speso ridusse sotto la sua ognora crescente signoria la Sicilia e la Calabria e tutto il reame, i cui abitatori, dalla natural loro mobilità, sono sempre come canne agitati. Dappoichè non aveva ancora la simulata sua pietà fatto palese la frode che internamente covava e sotto finto colore sforzavasi accortamente di coprire; ma con la mentita tutela di Corradino tutti spregiando i debiti che a tutore si addicono, perchè i facili cuori de'regnicoli accendesse con promesse di libertà e di doni, premii incessantemente promettava. Ma, avendo di già nel regno ogni difficultà ed inciampo appianato, renduto audace in far male, non servò poscia nè misura nè modo, tutta opprimendo con furibonda tirannide la nobiltà del regno. Nè la temperanza potè punto in lui rifrenar gl'illeciti diletti nè le fervide voluttà della carne, nè moderato imperio potè contra la libidine contenere i non retti impeti nè i moti del suo animo. Dappoichè, crescendo in lui la fierezza, l'atrocità del sangue e l'incentivo della libidine avea già cominciato a togliergli tutto che, studiando a virtù, avevasi acquistato; e, da sè stesso di prima per vita e per costumi discordando, e in altro uomo che non era mutatosi, tutti i magnati del regno, ne'cui animi ei credevasi che fervesso la devozione ecclesiastica, o rilegò in perpetuo esiglio, o fece crudelmente ed occultamente morire, o travagliò con altre fiere ed aperte sevizie. E non la perdonò nè anche a coloro, i quali, per amore che al putto aveano, presi di pietà dicevano che quegli fosse il legittimo successore del

illis, qui, erga factum infantis zelo pietatis accensi, et eum in Alemannia feliciter vivere, ipsumque regni fore legitimum successorem quoque modo praetendere videbantur. Hos enim non solum infra regni fines, sed etiam ubicunque usque persequi ad fata exitialia nisus fuit. Nam comitem Petrum de Calabria, virum olim in curia Corradi et Friderici etiam praepotentem, qui Corradini aliquandiu coeperat administrari tutelam, apud terracinensem civitatem exilio profugum, per quendam Petrum de Castellionata civem salernitanum, domicellum et familiarem ejusdem comitis, procuravit interfici, et fratrem ipsius comitis, Jordanum Rubeum nomine, oculorum amissione confecit. Civem vero praedictum confugientem ad eum, nece sui domini tam crudeliter perpetrata, militiae cingulo decoravit. Deinde per totum regnum mandavit edictum generale proponi quod nullus Corradinum de cetero nominaret, sed Manfredum ipsum omnes regni praedicarent heredem et hereditatis paternae pariter successorem; et qui contra faceret esset sibi merito proditione suspectus, et ut suus proditor puniretur. Sicque frequenter fecit literas in personis aliquorum nobilium de Alemannia fabricari, quarum simulata relatio praeteritum proxime obitum mentiebatur infantis: quas literas tanquam certissima nuntiantes faciebat denuo in civitatibus divulgari. Cum autem erronea regnicolarum credulitas fictam mortem Corradini supponeret esse veram, totamque regni nobilitatem saeva tyrannidis astutia momordisset, immo diris excidiorum faucibus sorbuisset comitatus, baronias, et feuda exulum et occisorum, Lombardis quampluribus, quorum quosdam extrema paupertas devehebat in regnum, nonnullos vero proscriptos a propriis partialis dissentio impellebat, liberaliter distribuit et dispersit. Sed non mansit propterea ejus justitia in aeternum. Advocavit etiam hujus largificae dispersionis in sortem quosdam de Sicilia de domo illorum de Malecta; et alios quamplures de regno, quos nova devotio, vel actus pestifer et nefandus, sibi gratos et familiares effecerat, ab ejusdem liberalitatis participio non exclusit. Verum Lombardi, praecipue sub consanguinitatis et affinitatis imagine, ultronei ad Manfredum, elationis assumptae fastigio gloriantem, in paupertatis habitu confluebant. Sed, dum civitates et loca Thusciae et Lombardiae, quae Frederico et Corrado jam mortuis viribus tepescebant, et quas felix fortuna Manfredi sola fama calefecerat, a remotis per nuntios et literas ipsi Manfredo signa fidelitatis et devotionis offerrent, et contra viciniam inimicam ab eo militum subsidia flagitarent; Manfredus ipse non ad subveniendum exteris, nec ad offendendum loca extra regnum intendere voluit, sed curiose coepit de coronatione sua indefessae sollicitudinis studio cogitare. Haec enim erat curarum cura, quae ferventer suo pectori inhaerebat, et arduo cogitatu fluctuantem in successionibus placidis spiritum coartabat.

regno: e questi non pur tra' confini del reame, ma insino alla morte si sforzò di perseguitarli da per ogni dove. Conciossiachè proccurò che il conte Pietro di Calabria, uomo nella corte di Corrado e di Federigo già potentissimo, il quale aveva per alcun tempo amministrato la tutela di Corradino, e stavasi allora sbandeggiato appresso la città di Terracina, fosse per un certo Pietro di Castellionata cittadino salernitano, suo donzello o famigliare, ucciso; e al fratello, nomato Giordano Rubeo, fe' cavar crudelmente gli occhi: e quel Pietro, che per la morte sì crudelmente data al suo signore erasi a lui rifuggito, decorò del cinto della milizia. Dipoi mandò per tutto il regno un editto, dichiarando che niuno in appresso nomasse più Corradino, ma tutti esso Manfredi dicessero erede del regno e successore insieme della paterna eredità; e che chi contravvenisse sarebbe a lui giustamente sospetto di tradimento, e come suo traditore punito. Laonde fece scriver frequenti lettere in nome di alcuni nobili di Alemagna, nelle quali simulatamente si riferiva la morte poco innanzi succeduta del fanciullo; e quelle siccome nunzie di certissime cose faceva divulgar per le città. Al che i creduli regnicoli prestaron fede: ed avendo la fiera astuzia della sua tirannide tutta distrutta la nobiltà del regno, anzi tutti a sè appropriati i contadi, le baronie ed i feudi degli esuli e degli uccisi, quelli liberalmente distribuì a molti Lombardi, de' quali alcuni dalla estrema povertà eran condotti nel regno, altri, proscritti da'loro, dalla dissension delle parti. Ma non durarono in perpetuo queste cose ch'egli così dispose. Fece ancora di questa distribuzione partecipi alcuni di Sicilia della casa di quei di Maletta, e molti altri regnicoli ancora, i quali o per nuova divozione o per alcun pestifero e nefando atto erano a lui divenuti grati e famigliari. Ma i Lombardi, sotto colore specialmente di consanguinità ed affinità, traevano spontanei in abito di poveri a Manfredi gonfio dell'altezza a che era salito. Ma, mentre le città ed i luoghi di Toscana e Lombardia, che, essendo già morti Federigo e Corrado, mancavan di forze, e dal solo grido della felice fortuna di Manfredi avean preso cuore, per nunzii e per lettere da lontanissime parti offerivangli i segni di devozione e fedeltà, e contro i vicini nemici istantemente chiedevano a lui soccorso, non volle egli nè i forestieri soccorrere, nè danneggiare i luoghi fuori del regno, ma incominciò con grande studio e sollecitudine a pensar della sua coronazione. Chè questa era la cura delle cure, la quale mai non gli si dipartiva dalla mente, e stringeva in ardui pensieri lo spirito ondeggiante ne' placidi tempi avvenire.

Interea vero domino Alexandro Anagniae commorante, cum jam per universa mundi climata firmiter crederetur quod Manfredi felicitas odiosa nimium facta esset ecclesiae ac infesta, ex parte Corradini agentis sub annis in Alemannia pubertatis, duo nobiles alemanni, quorum unus Croccus, alter Bonscianus vocabatur, ad ejusdem domini Alexandri praesentiam imploraturi pro Corradino veniam hereditatis avitae mittuntur. Ecclesia namque tunc, pro eo quod Manfredus eidem plurimum reddiderat se ingratum, et, ejus beneficia minime recognoscens, eam privignali odio coeperat lacessere, regnum Siciliae fideli cuiquam potenti pro ipsius Manfredi exterminio concessisset. Sane de fine praedictorum Crocci et Bonsciani libenter ulteriora non dicerem, ne forsitan patrium crimen detegam, quod deceret mente silentiosa, currente ad reliqua calamo, pertransire. Sed ordo accurrentium rerum instat ut labia parata sermonibus, quae subsequentium series cupit esse recitiloqua, conciviuni notoria scelera veridica locutione depingant, ne forte, major vero volans ad longinquos, ut plurimum infamia referatur. Erat igitur Romae quidam nobilis de domo Surdorum, nomine Raulus. Hic profecto more romano magnanimus et strenuus putabatur. Sed, cum jam fere sibi tota proprietatis substantia defecisset, eum aliena sequi necessario oportebat. Plus enim praeter romanum morem in suis voluptatibus expendebat, quam possent bonorum suorum redditus sustinere. Fuerat quippe sub multa lubricae delectationis libertate nutritus, et ex eo maxime quod nepos erat domini Richardi de Anibaltis Sacti Angeli diaconi cardinalis, cujus industria pene in Urbe sibi vendicaverat inter omnes nobiles primatiam. Luxuriabat excessibus, et ex avunculi potentia sumpto vigore vitam agebat protinus dissolutam. Hunc autem Monfredus, qui eum audierat fore praesumptuosum pariter et audacem, postquam multos de Urbe nobiles pro interficiendis dictis nuntiis Corradini ad ampla praemia invitarat, excitavit contra eosdem nuntios, pollicitatione solemni magna munera offerendo. Memoratis ergo nuntiis versus Anagniom ad dominum Alexandrum prosequentibus iter suum, praelibatas Raulus inter castrum Molariae, et Silvam Algiari, quorum tenementa et districtus dicti domini Richardi, et nullius alterius, existebant, eosdem nuntios invasione subita intercepit inermes, quibus alias Romae spoponderat liberaliter auxilium personale. Croccus ergo improviso Rauli gladio periit, et Bonscianus fuit lethaliter vulneratus. Sicque factum Corrodini cum ecclesia nuntiorum impedimento suspensum, deficientibus tractatoribus et internuntiis, ulterius non processit. Raulus adhuc maleficus, qui sub tempore pacis dictis nobilibus alemannis cladem tantae crudelitatis intulerat, ad recipiendum pretium sanguinis versus Manfredum diffugio continuato perrexit. Cui Manfredus in remunera-

Fra tanto, mentre papa Alessandro dimorava in Anagni, credendosi già fermamente per tutte le parti del mondo che la prospera fortuna di Manfredi fosse divenuta troppo odiosa ed infesta alla chiesa, furono da parte di Corradino, ch'era in Alemagna negli anni di pubertà, mandati due nobili alemanni, de' quali l'uno Crocco, l'altro avea nome Bonsciano, implorando da esso papa per Corradino il possesso dell'avita eredità. Dappoichè allora la chiesa, essendochè Manfredi forte erasele renduto ingrato, e, punto non riconoscendo i suoi beneficii, avea con odio da figliastro cominciato a provocarla, volea, per isterminar lui, concedere il regno di Sicilia ad alcun fedele e potente uomo. E sì che del fine de' predetti Crocco e Bonsciano volentieri io non direi più oltro, per non iscoprir forse un patrio delitto, del quale converrebbemi passar tacitamente. Ma l'ordine delle coso vuol che fedelmente io narri le notorie scelleratezze ancora de' concittadini, perchè non, per avventura maggior del vero volando agli stranieri, venga l'infamia assai più accresciuta. Era dunque in Roma un nobile uomo della casa de' Sordi, nomato Raulo, il quale veramente, secondo romano, da tutti si reputava magnanimo o forte. Ma, essendogli già quasi ogni suo avere venuto meno, eragli forza andar dietro all'altrui. Dappoichè, fuori della romana usanza, spendova a' suoi piaceri più cho non portavano le rendite che veniangli de' suoi beni. Chè era stato con molta libertà allevato ne' venerei diletti, e massime perchè era nipote di messer Riccardo di Anniballe diacono cardinal di Sant'Angolo, per opera del qualo avevasi in Roma acquistato la superiorità tra tutti i nobili: uomo rotto a lussuria, e che, appoggiato alla potenza dello zio, menava vita sciolta e dissoluta. Ora Manfredi, dopo avere con grandi premii sospinti molti uobili di Roma ad uccidere i mentovati nunzii, eccitò contro di essi, promettendogli grandi doni, costui, il quale, secondo che avea udito dire, era presuntuoso insieme ed audace. Proseguendo quelli dunque il lor cammino inverso di Anagni per andarne a papa Alessandro, il predetto Raulo tra Castel di Molara e Selva d'Algiari, con repentino assalto li sorprese disarmati, ogli cho altro volte aveva in Roma liberalmente lor promesso personale aiuto. Crocco fu dunque di man di Raulo subitamente morto, e Bonsciano restò mortalmente ferito. E così il negozio di Corradino con la chiesa, sospeso per la morte degli ambasciadori, mancando chi il trattasse, più oltre non procedetto. Raulo intanto, il quale in tempo di pace aveva sì barbaramente uccisi que' nobili alemanni, no andò, fuggendo, a Manfredi a ricevero il prezzo dello sparso sangue. A cui quel re, in rimunerazione di ciò che per obbedire a lui arditamente avea fatto, detto il contado di Catanzaro. Ma nè questo nè altri, da lui innalzati al grado di conti, potè per vessillo, secondo è l'usanza, investir delle coulee, non essendo an-

tionem ejus quod sub suorum egerat audenter obedientia mandatorum, comitatum tradidit catacensem. Sed nec ipsum, nec alios, quos ad comitatuum excellentiam evocaverat, potuit per vexillum, ut moris est, de ipsis comitatibus investire, cum nondum unctionem et coronam recepisset. Indicit ergo diem coronationis suae, quam apud civitatem panormitanam, regum Siciliae sequens vestigia, promulgaverat celebrandum. Ad cujus tantae celebritatis honorem non solum nobiles, sed archiepiscopos, et episcopos aliosque praelatos, et viros famosos e regno, jussit die ac loco praefixis absque ullo excusationis suffugio congregari. Demum, adveniente die coronationis indictae, magnates omnes apud Panormum cum Manfredo unanimes convenerunt. Sed de praelatis quidam prompte, minus tamen provide, ad coronationem praedictam maturis gressibus properarunt; alii, praetensa excusationis causa, in propriis ecclesiis substiterunt. Nonnulli vero iter veniendi Panormum continuaverunt usque Messanam, qui aut lente aut pedetentim pergebant, ut fieret coronatio sine eis, aut in aliquo loco de Sicilia, confingentes se fatigatos in itinere ac defectos, quaesita requie remanebant. Aliqui vero in die coronationis hujusmodi simulabant Panormi alicujus mole discrasiae se gravatos, ut saltem missam coronationis et horam unctionis regiae evitarent. Ac quilibet praelatus regni, secundum quod magis minusve conscientiosus erat et devotus ecclesiae, se solemnitatis illius obsequiis remissius aut promptius ingerebat. In ecclesia tandem panormitana, quam regum Siciliae porphyrea et anabastrica monumenta materia et arte pretiosa decorant, in regem Siciliae per quosdam praesules Manfredus inungitur, et per regni barones assistentes praelatis regali diademate coronatur. In testimonium autem unctionis et coronationis hujusmodi jussit chirographum confici rethorico stilo contextum sub sigillis et subscriptionibus praesulum et baronum, qui solemnitatis illius festiva gaudia fuerant comitati.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

cora unto nè avendo ricevuta la corona di re. Intima dunque il giorno della sua coronazione, la quale, seguendo l'esempio de're di Sicilia, avea promulgato doversi celebrare nella città di Palermo. Alla qual solennità comandò che non solo i nobili, ma gli arcivescovi e i vescovi e gli altri prelati o personaggi famosi del regno, senza addurre veruna scusa in mezzo, si fossero adunati nel giorno e luogo prefisso. Finalmente, appressandosi il dì della coronazione, tutti i magnati unanimemente convennero con Manfredi in Palermo. Ma de'prelati alcuni prontamente, non punto però con prudenza, si affrettaron di venire alla predetta coronazione; altri, portane cagione di scusa, si ristettero nelle proprie chiese. Non però di meno taluni continuarono il viaggio di Palermo infino a Messina, ed o lentamente s'inoltravano perchè si facesse senza di essi la coronazione, ovvoro, infingendosi fatigati o stanchi del cammino, fatta inchiesta di riposo, rimaneano in alcun luogo della Sicilia. Alcuni poi il dì della coronazione simulavano essere in Palermo oppressi da infermità, per evitare almeno la messa della coronazione e l'ora che dovea esser unto re. E ciascuno, secondo che più o meno era coscionzioso e devoto alla chiesa, più o men lentamento ingerivasi in quella solennità. Finalmente nella chiesa di Palermo, la quale è abbellita da monumenti di porfido e d'alabastro, per materia ed arte preziosi, venne Manfredi per alcuni prelati unto in re di Sicilia, e pe'baroni del regno cho a quelli assistevano coronato del real diadema. Ed in testimonio di sì fatta unzione e coronazione comandò si facesse un chirografo, il quale fosse sottoscritto da tutti i prelati e baroni che de' festivi gaudii di quella solennità avean partecipato.

FINISCE IL PRIMO LIBRO.

INCIPIT LIBER SECUNDUS.

CAPUT PRIMUM.

Manfredus rex, Apuliam repetens, barones et nobiles regni generali *concilio* apud Fogiam cogit, multos gradibus atque honoribus cumulat, et quamplurima publicam utilitatem spectantia decernit. Haec dies festi ludique consequuntur. Postea, *maximo* exercitu conscripto, adversus Aquilam, quae desciverat, procedit, eamque diruit ac igne comburit. Exercitu denique *dimisso*, in Apuliam revertit.

Dignitatis regiae celebriter honore suscepto, novus rex partes Apuliae feliciter repetit. Et, cum ubique per regnum seditio tumultuosa quiesceret, et spes jam probabilis quietis gratae delitias propinaret, generale colloquium baronum celebravit, multis ibi per eum decoratis honore militiae, et nonnullis per investituram vexilli ad comitatus excellentiam sublevatis. Post haec solemnem curiam apud Fogiam, universis citra portum Rosseti nobilibus et locorum nuntiis convocatis, indixit; ubi, ad honoris regii clarificanda fastigia, tam de conservatione justitiae, quam de aliis publici boni compendiis, statutis utilibus publicatis, de diversis partibus diversorum generum gaudia festiva conveniunt, ludentium choros et agmina distinctio purpurata laetificat. Quamplures ibi regenerantur honore militiae, nonnulli magnificantur excellentium fascibus dignitatum: dies totus solemniter agitur; et post diei cursum flammicis facibus hinc inde lucentibus, ponderosa cerae coacervata compagine, in agone ludentium convertitur nox in diem. Ne autem quietis et pacis longis laboribus quaesita compendia occasio potentatus exterioris infringeret, rex Manfredus, curas exercituales aggrediens, cum magnifico et praepotenti exercitu versus regni confinia consilio deliberato procedit. Erat in extremis regni partibus olim rege Corrado favente civitas Aquilae in odium baronum de illa contrata per ipsorum villanos de novo constructa, in qua de diversis castrorum circumadjacentium incolis, non absque quamplurium exprovincialium jactura nobilium, et praedictorum baronum, rusticorum adunata congeries in tantam jam multitudinem populosa concreverat, quod, de suarum virium temeritate superbiens, se vicinis exhibebat horribilem, et dominantis in regno dominio suis operibus indevotam; quin potius velut pars universo non congruens, generalibus regni statutis reputabat indecens colla submittere, et singulares sibi vivendi formulas conficere praesumebat. Sperabat enim in praesumptae libertatis statu contra eorum dominos apostolicae sedis auxilio confoveri. Et ideo contra Manfredum, etiam post suae coronationis tempora, pertinax in rebellione jam facta, sub velamine devotionis ecclesiae

COMINCIA IL SECONDO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

Re Manfredi, tornato in Puglia, raduna appresso Foggia in generale assemblea i nobili e i baroni del regno, dando a molti gradi ed onori, e pubblicando molti utili statuti: al che seguirono grandi feste e giuochi. Raccolto poi un potentissimo esercito, ne va contro la città di Aquila, a lui ribellatasi, e l'abbatte, e la dà alle fiamme: e, licenziato l'esercito, fa nuovamente ritorno in Puglia.

Preso con solennità e con pompa l'onore della real dignità, il nuovo re fece felicemente ritorno nelle parti di Puglia. E, componendosi oramai per tutto il reame i tumulti, e la speranza probabile di una gradita pace facendo già gustar le prime sue dolcezze, ragunò in generale assemblea i baroni, e molti ivi decorò dell'onoro della milizia, e per la investitura del vessillo sollevò alcuni al grado di conti. Dopo queste cose, convocati tutti i nobili delle terre di là dal porto di Rosseto, ed i messi degli altri luoghi, intimò solenne parlamento appresso Foggia; dove, ad illustrar l'altezza del reale onore, pubblicati utili statuti così intorno alla conservazion della giustizia, come ad altre norme di pubblico bene, si fecero di diverse maniere feste ed allegrezze, e le schiere e compagnie de' giocatori erano abbellite e distinte da ornamenti di porpora. Moltissimi furon quivi richiamati all'onor della milizia, taluni di alte e sublimi dignità onorati: tutto il giorno menasi in festa, e, venuta la sera, quinci e quindi accese faci di cera risplendendo, nell'agone de' giuocatori la notte viene in dì convertita. Ma, perchè, tolta di ciò l'occasione, alcuna estranea potenza non isturbasse la quiete e la pace con lunghi travagli acquistata, re Manfredi, ripigliando le guerresche cure, con magnifico e potentissimo esercito deliberatamente si avanza verso i confini del regno. Era allora nell'estreme parti di quello la città di Aquila, stata un tempo col favore di re Corrado pe' villani di quei luoghi, ad onta de' baroni della contrada, nuovamente costruita. Ora da' circonvicini castelli, non senza danno di moltissimi nobili di altre provincie e de' predetti baroni, fattosi ivi grande adunamento di contadini, era quella città sì fattamente cresciuta, che, insuperbendo delle straordinarie sue forze, era divenuta a' vicini formidabile, e con le sue opere contumace al dominio del moderatore del regno; anzi, quasi parte al tutto non conforme, non istimava giusto di sottomettersi a' generali statuti del regno, e presumea farsi particolari norme di vivere. Dappoichè sperava, con l'aiuto dell'apostolica sede, mantenersi in libertà contra i suoi legittimi signori. E però, durando nella ribellion

regi parere pertinaciter contemnebat. Ad rusticorum, inquam, domandam proterviam, et per haec restituenda laesis quampluribus jura sua, Manfredus victoriosus accingitur. Sed, antequam civitatis moenibus ejus se vicinaret exercitus, tanquam populorum difformibus erecta particulis maceria ruinosa dispergitur, et, dum volare super vicinos nititur aquila, plumis nudata solo deprimitur; universis habitatoribus, quibus tutelae veniam in personis et rebus clementia regalis indulsit, subito vacuata deseritur; et quae dudum plena populo stare nescierat, in combustionem et cibum ignis illico tradita sola sedet. Ea sic itaque redacta in nihilum, rex Manfredus in Apuliam exercitu dissoluto revertitur, ut membra bellicis fatigata laboribus quietis gratae dulcedine, placidisque solatiis restauraret.

contro Manfredi, eziandio dopo il tempo della sua coronazione, sotto specie d'essere devota alla chiesa, sdegnava pertinacemente di obbedire al re. Manfredi adunque vittorioso si accinge a domar la protervia de' villani, e restituir con ciò a molti degli offesi i loro diritti. Ma, prima che il suo esercito si avvicinasse alle mura della città, siccome maceria costruita di difformi particelle di popoli, ruinando, quella dispergesi; e, mentre qual aquila sopra i vicini si sforza di volare, spogliata delle sue piume al suolo è depressa; di presente vien da tutti i suoi abitatori abbandonata, a' quali fu dalla real clemenza concessa la sicurtà nelle persone e nelle cose: e così quella che testè non avea saputo star piena di popolo, data alle fiamme e fatta immantinente pasto del fuoco, sola e deserta ora siede. Distrutta così quella città, re Manfredi, licenziato l'esercito, se ne ritorna in Puglia, onde con la dolcezza di una grata quiete e con placidi ricreamenti restaurar potesse le membra travagliate dalle fatiche della guerra.

CAP. II.

Manfredus, majora semper appetens, ad Italiae principatum animum convertit; atque, postulantibus gebellinis earum regionum, in Lombardiam Ubertum marchionem Palavicinum, in Thusciam Jordanum de Anglano, Percivallum de Oria in Marchiam mittit. Hos omnes suos vicarios illis regionibus praeficit, singulis magna equitum manu assignata: qui, summum nacti imperium, gloriam atque regis opes magnopere adaugent.

CAP. II.

Manfredi, desiderando sempre maggiori cose, volge il pensiero al dominio d'Italia: e, richiestone da' ghibellini di quelle regioni, manda in Lombardia il marchese Uberto Pelavicino, Giordan d'Anglano in Toscana, e nella Marca Percivalle di Oria; i quali istituisce colà suoi vicarii, assegnando a ciascuno buon numero di cavalieri. Costoro, avuto la somma del governo in mano, accrescono grandemente l'onore e la potenza del re.

Interea regis Manfredi animum, imperialis sanguinis fastigiis conjunctum, et a primis naturae vestibulis assuefactum desiderare magnalia, de remotis partibus honoris et gloriae cupido sollicitat, aut semper plus appetens noxius appetitus, quo humana quies atteritur, et bonum libertatis pulcherrimae sugillatur, inducit eum ut plura cupiat, quo plus habet. Nam, cum posset ejus affectionibus tam nobilis regni blandiri possessio, et copiosa tantarum rerum opulentia delectare, ad curas negotiorum Italiae, ubi quondam dignitatis paternae praefulsit auctoritas, mentis suae dirigit intellectum. Qui utinam terras ecclesiae non vexasset. Extendit enim potentiae suae robur ad Ligures, fimbrias dilatat ad Thuscos, et vicinitate suarum virium miserabiles concutit Marchianos. Per universas namque provincias de antiqua et erronea consuetudine a temporibus Frederici votis hominum divisis in partes, remanserat in Liguria Ubertus marchio Palavicinus, vir utique prudens et nobilis, quamquam gebellinus et partis ecclesiae persecutor. Qui, propter fidem imperialem, et sua servitia Caesari quondam impensa, de Frederici munificentia beneficia multa receperat, et Augusti, quoad vixit, ac posterorum suorum honorem, prompta cordis affectione zelabat. Remanserat etiam in Thuscia pars gebellinorum, et civitas senensis praecipue, quae,

La cupidigia intanto dell'onore e della gloria stimola internamente l'animo di Manfredi congiunto con l'alto imperial sangue, e fin da' suoi primi anni uso a desiderar grandi cose; ed il reo appetito, più avido sempre, onde l'umana quiete è messa in fondo ed il bene della bellissima libertà vien conculcato, fa che, più egli avendo, e più desideri. Imperocchè, potendo il possesso di sì nobil reame mitigare i suoi desiderii, e la grande abbondanza appagarlo di tante e sì svariate cose, dirizzò egli la mente alle cure de' negozii d'Italia, dove risplendè un giorno il potere della dignità paterna. E fosse a Dio piaciuto che infestate non avesse le terre della chiesa! Dappoichè infino a' Liguri distese la sua signoria, ne dilatò i confini insino alla Toscana, e con tutti i suoi sforzi percosso i miseri Marchigiani. Conciossiachè, essendo in tutte le provincie per antica e rea consuetudine fin da' tempi di Federigo tutti divisi in parti i cittadini, era in Liguria rimasto il marchese Uberto Pelavicino, uomo prudente e nobilissimo, come che ghibellino e persecutore della parte della chiesa: il quale, per la fede avuta all'imperio, e pe' servigi un tempo prestati a Cesare, molti beneficii avea ricevuti dalla munificenza di Federigo, e con grande affetto zelò infino che visse l'onor di Augusto e de' suoi discendenti. Nella Toscana era

cum tempore senescens gebellinitatis in fide, semper erga imperatorem et haeredes suos in servitiis innumeris et devota manebat, ac e contrario sedi apostolicae indevota. Erat quoque in Marchia Anconitana partium obstinata dissensio, quae, dum haec unum, illa vero aliud appetunt, inter se rediviva semper altercatione concertant. Ab istarum itaque regionum partibus tam ob fidem imperii, quam erga Fredericum habuisse praetendunt, tam ad ultionem injuriarum, quam de suorum hostium depressione concipiunt, rex Manfredus instanter requiritur. Offertur sibi per nuntios eorum antiqua devotio, et vires auxiliares ipsius ad regionum earumdem regimina postulantur. Favet iis inter diversa consilia regis offectus, ut successorem se paternae dilectionis exhibeat, et, ne oblatae sibi victoriae gloriam negligenter abnuere videatur, ad provincias ipsas vires suas porrigit in suorum subsidia devotorum. Habita itaque deliberatione consilii, praedictum marchionem Palavicinum in Lombardia capitaneum et magistrum gebellinorum statuit; Jordanum de Anglano consanguineum suum, cui comitatum Sancti Severini concesserat, exulante Rogerio comite comitatus ejusdem, transmisit in Thusciam; Percivallum de Oria, affinem et familiarem suum, in Marchiam, generales loco sui vicarios destinavit, deputata eorum cuilibet equitum quantitate non modica, quibus stipendia menstrua providit assidue de aerarii sui sumptibus eroganda. Sub horumque vicariorum manibus et arduis praefecturis coepit continue regis honor augeri, et ecclesiae injuria crescere, ac guelphorum depressio augmentari. Crescebat etiam favor gebellinorum et regis ejusdem, et rumores prosperi successive de singulis cor regis exhilarant, et potentiae suae vires illustrant. In Marchia namque cum sola civitas camerinensis aliquandiu dicto Princivallo parere pertinaciter recusasset, ac per districtum suum, quem collium et montium inaccessibilium, quoad equites praerupta convallant, Theutonicorum et Sarracenorum agmina frequenter currentia per contratam graviter offendisset, tandem, assumto in potestatem quodam nobili de camerinensi districtu, nomine Raynerio Hugolini, qui a popularibus civitatis ejusdem dispendiose aliquando fuerat provocatus, Percivallum praedictum cum tota ejus militia civitas ipsa recepit. Verum incolae, qui et Percivallum et nobiles vicinos offensis innumeris non expaverant lacessere, illico post Theutonicorum ingressum plurimum expavescere, forsitan merito, incoeperunt. Et, dum vicarius regis praedictus quosdam archipopulares et protorusticos ad se vocari fecisset, qui tam deformis populi ductores et capita dicebantur, modo ille, modo alius, secundum quod credebat se quis magis dictum vicarium et vicinos nobiles offendisse, interdum omnes subita fuga succincti, velut examen apum, quod valido vento dispergitur, civitate relicta, per diversa convallium loca et montium cacumina disperguntur. Hanc itaque civi-

la fazione de'ghibellini, e la città di Siena segnatamente, la quale, stando tutto tempo ferma in fede ghibellina, devota ed affezionata rimanea sempre verso l'imperatore ed i suoi eredi, e indevota per contrario alla sede apostolica. Era ancora nella Marca d'Ancona ostinata dissension di parti, le quali, questa una cosa, e quella un'altra desiderando, con sempre nuovi contrasti contendean tra loro. Dalle fazioni dunque di coteste contrade, sì per la fede all'imperio, che allegano aver avuta verso di Federigo, e sì per la vendetta delle ingiurie, che pensano avere dalla oppressione de'loro nemici, re Manfredi viene instantemente richiesto. Gli offron per messi la loro antica devozione, e gli dimandan forze in aiuto per reggere e moderar quelle regioni. Il re, sospeso tra diversi pensieri, finalmente, per mostrarsi nell'amore inverso di loro successore del padre, lor condiscende; e, perchè non paresse ch'ei negligentemente rigettasse la gloria della offertagli vittoria, porge loro gli aiuti richiesti. Avuto dunque suo consiglio, elesse il predetto marchese Pelavicino capitano in Lombardia e maestro de'ghibellini; inviò in Toscana Giordano d'Anglano suo consanguineo, a cui, trovandosi sbandeggiato il conte Ruggiero, avea conceduto il contado di Sanseverino; e nella Marca mandò Percivalle di Oria suo famigliare ed affine: e costoro institui suoi generali vicarii, avendo a ciascuno diputata non picciola quantità di cavalieri, a'quali assegnò mensuali stipendii, da distribuirsi loro costantemente dal suo proprio erario. In mano di questi vicarii stando adunque la somma del governo, incominciò ogni dì più ad accrescersi l'onore del re, e l'ingiuria eziandio della chiesa e l'oppressione de'guelfi. Crescea parimente il favor de'ghibellini e del re istesso, e prospere nuove, che a lui venivano d'ogni parte, allegravangli il cuore, e illustravan le forze della sua potenza. Dappoichè nella Marca sol la città di Camerino avea per alquanto tempo pertinacemente ricusato di obbedire al detto Percivalle, e per il suo territorio, tutto di colli sparso e di monti inaccessibili, le schiere de'Tedeschi e de' Saracini, le quali spesso correan la contrada, erano state gravemente danneggiate; ma finalmente, avendo que'cittadini eletto podestà un nobile del loro distretto nomato Rainerio Ugolino, il quale per danni arrecatigli era stato da loro molto per innanzi aspreggiato, fu nella città ricevuto Percivalle con tutte le sue milizie. Or quei terrazzani, i quali non avean temuto di provocare con innumerevoli offese e Percivalle e i nobili convicini, tantosto dopo l'ingresso de'Tedeschi incominciarono forte, e per avventura meritamente, a temere. Ed avendo il detto vicario del re fatto a sè chiamare alcuni de'principali fra'popolani ed i rustici, che capi e condottieri si dicevano di sì disordinato popolo, questi, or uno, or altro, secondo che ciascuno credeva di aver più offeso esso vicario e i nobi-

tatem, quam solam populus suus sponte dimiserat, dictus Percivallus redegit protinus in ruinam. In Lombardia quoque, sub marchione praedicto magnificentias regiae viribus ampliatis, sic ejus arrisit prospera fortuna successibus, quod in eodem quoque loco, ubi olim parmensis audacia imperialia castra combusserat, ignominiosae cladis exitia amissione carrocii, et expugnationis validae pertulit detrimenta. Sicque vindicata viriliter injuria patris a filio, locus ille, qui nominatus nominatione Victoriae visus fuerat, imperatori illusisse, grandem regi praedicto de hostibus gloriam victoriae reservavit. Civitates etiam Cremonae, Papiae, Placentiae, Brixiae, et plures aliae, sibi reverenter obediunt, et nomen ejus ultra quam credi posset triumphabiliter exaltatur.

CAP. III.

Azolini de Romangia obitus.

Sub ejus quoque felicitate fortunae cecidit pestifer ille tyrannus Azolinus de Romangia, quolibet severo crudelior; cujus impietatis rigidas, severitatis horridae, et vindictae inexorabilis acta describere longum per se tempus exigerent, magnique complexu voluminis indigerent. Sed primo necessarium videretur pectus armare duritia, quam rebus tam asperis, tam nefandis, tam tristibus apponere calamum, vel auditorum animos applicare. Hic siquidem ab imperatore Frederico ditatus et promotus in altum, cujus nutibus tota fere Tarvisina Marchia serviebat, post infinita et inusitata poenarum genera, quorum narrari potest a posteris nefandae crudelitatis exemplum, jam regi Manfredo devotionis solitae signa non exhibens, dum, collectis undique viribus, contra Mediolanenses infestis auguriis processisset, prope castrum Cassani, in manibus Cremonensium, qui sub praesidatu marchionis praedicti in auxilium Mediolanensium potenter exierant, prope flumen Adae miserabiliter incidit, ubi lethaliter vulneratus, ductusque Soncinum, morti succumbuit qui raptor fuerat vitae meliorum.

CAP. IV.

Florentini, ad Senas obsidendas profecti, quum usque ad civitatis moenia regionem vastassent, exercitu dimisso, recedunt. Sed postea, receptis novis auxiliis, eum, castri Montis-Alcini majori praesidio firmandi causa, Senensium agros processissent, Jordanus comes, eos adortus, fundit fugatque. Beatrice interim diem supremum obeunte, Manfredus Vatazi, hominis in Grecia nobilis, filiam uxorem ducit.

Eodem quoque tempore civitas florentina cum parte guelforum, non minus vitiis, quam delitiis

li vicini, tutti postisi in subita fuga, siccome sciame di api, che da forte vento è disperso, abbandonata la città, si sparsero per le convalle e per gioghi di monti. Questa città adunque, che dal suo popolo era stata spontaneamente abbandonata, fu da Percivalle incontanente abbattuta. Nella Lombardia parimente il predetto marchese aveva ampliate le forze della real magnificenza; e gli fu così favorevole la fortuna, che in quel medesimo luogo dove la parmegiana audacia aveva un tempo bruciato gli alloggiamenti imperiali, ora sostenne fiera ed ignominiosa strage, con la perdita del carroccio, ed il danno di una valida espugnazione. Così, dal figliuolo virilmente vendicata l'ingiuria del padre, quel luogo, che dal suo nome di Vittoria parea fatto a scherno o beffe dell'imperatore, serbò a Manfredi grande e gloriosa vittoria de' suoi nemici. Le città eziandio di Cremona, Pavia, Piacenza e di Brescia, e molte altre, reverenti a lui obbediscono, ed il suo nome oltra umana credenza vien trionfalmente esaltato.

CAP. III.

Morte di Ezzelino da Romano.

Mentre che a lui prospera ridea la fortuna, cadde quel pestifero tiranno di Ezzelino da Romano, sopra quanti altri mal fiero e crudele; del quale a voler descriver tutti gli empii e nefandi atti, lungo tempo si richiederebbe, nè grosso volume a tanta materia sarebbe bastante. Ma e' parrebbe mestieri armar di durezza il petto, prima che in sì aspre cose e sì nefande e tristi porre la penna, o far che attendano gli animi dei lettori. Arricchito egli ed esaltato dall'imperator Federigo, tutta quasi a lui serviva la Marca Trivigiana; ma, dopo infinite e disusate maniere di pene, la nefandezza e crudeltà delle quali esser può narrata da' posteri, non volle prestare a Manfredi i soliti segni di devozione; e, mentre, fatta numerosa oste, nemichevolmente avanzavasi contro i Milanesi, presso a Castel di Cassano, non lungi dal fiume Adda, cadde miserabilmente in mano de' Cremonesi, i quali sotto il comando del sopraddetto marchese erano potentemente usciti in soccorso de' Milanesi; dove mortalmente ferito, e condotto in Soncino, alla morte soggiacque, egli che a' migliori avea tolta la vita.

CAP. IV.

I Fiorentini, andati ad assediar Siena, dopo aver saccheggiato il paese fin sotto le mura della città, sciolto l'esercito, si ritornano addietro. Usciti poi nuovamente per andarne a munire il castel Mont' Alcino, e passando per il territorio de' Sanesi, sono assaliti dal conte Giordano, e rotti e sbaragliati. Morta intanto Beatrice, Manfredi prende in moglie una figliuola di Vatazo nobile uomo di Grecia.

A quel medesimo tempo la città di Firenze, con la parte de' guelfi, non meno di vizii che di

affluens, sic superstitiosa jam coeperat, tam multitudins populi, quam superbiae vento plena, consurgere, quod, de suarum virium temeritate lasciviens, et de elati spiritus superfluitate confidens, dedignabatur parificare se aliis, quae suppeditars sibi vicinos multipliciter satagebat; ac in tantam jam venerat arrogantias inflaturam, quod aliquando cogitare non *metuit usque ad Romanos sui alas extendere potentatus. Hujusmodi itaque temeritas actibus fastuosis incumbens,* nec *futuros eventus debita circumspectione praemeditans, suis omnibus fautorum suorum et complicum viribus congregatis, ad obsidionem civitatis senensis, commorante ibi memorato Jordano comite cum stipendiariis regiis, viriliter attentavit accedere; factaque ibi mora, quam voluit, et usque ad civitatis ejusdem moenia depopulations peracta, exercitu dissoluto recessit. Cumque post modicum temporis Florentinorum ipsorum audacia cum Lucensibus, Placentinis, Pistoriensibus, et aliis complicibus suis de Thuscia, quos in contumaciam suam non minus coactos, quam spontaneos attrahebant, cum exercitu numeroso, qui armatorum triginta millia continebat, ad muniendum castrum Montis-Alcini victualibus, et aliis opportunis, quod Florentini praedicti tunc in eorum potsstate tenebant, per territorium Senarum prope civitatem eamdem ad duo fere milliaria superbe procederent, qui per aliam tutiorem viam illuc indemnes accedere potuissent, contigit quod dictus Jordanus comes cum Theutonicis secum morantibus, et senensibus populis cum parts gebellinorum, sub felicibus regis auspiciis in Florentinos eosdem et fautores eorum viriliter irruentes, ipsos commissis hinc inde conflictibus expugnarunt. In cujus expugnationis eventu sic Florentinorum potentia deflorata commarcuit, quod ex eis eorumque complicibus, praeter occisos gladio, quod nou fuit numerus praefinitus, captivorum solummodo, quos senensis carcer astrinxit, quindecim millia et ultra numero computantur. Versi sunt, inquam, subito dies solemnitatis ejus in luctum, sallia in opprobrium, honores in nihilum, ita quod eorum superstitione deposita, qui dum in honore essent non intellexerunt, jam sumentes a vexationis jaculis intellectum, regis Manfredi mandata devote suscipiunt. Igitur, regina Beatrice naturae debitum persolvente, rex, cum Vatazo viro in Graecia magnifico et illustri habens de parentela tractatum, tandem M. filiam ejusdem Vatazi, puellam jam nubilem, in annis tamen juvenilibus illustrem et prudentem, suis nuptiis adoptavit, ex qua postmodum filios suscepit et filias, ex quibus nonnisi una filia supervixit.*

delizie ricolma, era cominciata per modo a crescer di gente e di vanità, che, orgogliosa delle eccessive sue forze, e nell'alto ed immenso suo animo confidando, sdegnava pareggiarsi alle altre, ella che in tutti i modi studiava d'assoggettarsi i vicini; ed era già venuta in tanta gonfiezza e baldanza, che non temè talora di pensar di stendere infino a'Romani le ali della sua potenza. Sicchè, sol dalla sua audacia sospinta a grandi imprese, nè con debito accorgimento antivedendo i futuri casi, adunato tutte le sue forze e de'suoi complici e fautori, tentò animosamente andarne a campeggiar Siena, dove co' regli stipendiarii stavasi il conte Giordano: e, stato ivi alquanto di tempo, e dato il sacco infin sotto le mura della città, scioltosi finalmente l'esercito, addietro si ritrasse. Nè guari dopo essi Fiorentini co'Lucchesi, Piacentini, Pistoiesi ed altri lor complici di Toscana, i quali non men per forza che di volontà essi traevano nella lor contumacia, con numeroso esercito di trenta mila uomini, per munir di vettovaglie e d'altre cose necessarie Castel Mont'Alcino, ch'era allora in lor potere, baldanzosamente avanzaronsi per il territorio de'Sanesi, a due miglia quasi dalla città, comechè per altra più sicura via avesser colà potuto andar senza danno: ma il conte Giordano co' Tedeschi che seco dimoravano, e co'Sanesi e con tutta la parte ghibellina, sotto i felici auspicii del re cacciandosi virilmente loro addosso ed a'lor fautori, in più fatti d'arme li ruppe e sbaragliò. Nella qual rotta per modo sfiorata e marcia si restò la potenza de'Fiorentini, che, oltre degli uccisi, dei quali infinito fu il numero, quindici mila e più prigionieri furon fatti da' Sanesi. Ecco dunque improvvisamente volti in lutto i giorni del suo gaudio, i vanti in obbrobrio, in nulla gli onori; sì che, deposta la lor boria e vanità, essi che, essendo in istato, esser non seppero avveduti, fatti ora avvisati da'colpi della sventura, devotamente sottomettonsi alla signoria di Manfredi. Passata intanto di vita la regina Beatrice, il re, trattando parentado con Vatazo magnifico ed illustre uomo di Grecia, tolsesi finalmente in moglie M. figliuola di quello, fanciulla già nubile, e nondimeno negli anni giovanili illustre e prudente, dalla quale ebbe dipoi figliuoli e figliuole, di cui non sopravvisse che una figliuola sola.

CAP. V.

Alexandro IV mortuo, Urbanus IV papa succedit. Maufredus Fredericum Malecta in Siciliam capitaneum mittit, qui, dum Montem Trapani obsessum procedit, fraude interimitur. At Fredericus Lancea, capitaneus in Sicilia suffectus, ipsius necem ulciscitur, et castrum illud diruit ac funditus evertit.

Medio autem tempore, papali curia morante Viterbii, ibique Alexandro IV summo pontifice viam universas carnis ingresso, dum collegium cardinalium, in quibus, velut in montibus sanctis, ecclesiae fundamenta sunt posita, habere inciperet de pastoris substitutione tractatum, et, inter eos vertiginis spiritu et invidiae livore suffuso, non possent in aliquem de gremio convenire, contigit quod hierosolymitanus patriarcha, natione burgundus, qui tunc ad curiam ipsam pro ecclesiae suae negotiis promovendis accesserat, concorditer est ad apicem apostolicae dignitatis assumptus. Sic itaque factus de petitore concessor, de subdito dominus, de filio pater patrum, Urbanus IV meruit nominari. Cumque post haec viderentur jam omnia regni negotia sic firmiter sic tute disposita, ut ex nullo videretur angulo dubitandum, rex Manfredus deliberato consilio Fredericum Malecta, comitem Bizani, consanguineum suum, cum quadam quantitate Theutonicorum, ad gubernandam Siciliam capitaneum destinavit. Qui, dum in partibus illis contingentia quaelibet prudenter et caute disponeret, dum se versus montem Trapani, de cujus habitatoribus aliquid forte contrarium fama referente praesenserat, se cum sua familia vicinaret, ac moraretur in campis; accidit quod, descendentibus ad eumdem comitem decem viris ex incolis dictae terrae, qui pro parte totius universitatis verba devotionis offerrent, cum ex longa, sed vitiosa potius consuetudine, nullius officialis ad montem incolae libenter paterentur ascensum, dum comes ipse familiaris inimicitiae, qua nulla pestis occurrit proclivior ad nocendum, praecavere non posset insidias; quidam insolens juvenis, nomine Goblus, natione theutonicus, qui marchionis Bertholdi familiaris et intimus quondam fuerat, quem etiam dictus comes comestabulum Theutonicorum ex confidentia multa praefecerat, et in familiarium negotiorum consortium admittebat, nacta tunc forsitan occasione, qua posset praeconceptum malitiae suae votum in actum producere, proditoria temeritate tentatus, cum quibusdam sequacibus suis in eumdem comitem, sub tentorii velo jacentem, inopinatus insiliit, ipsumque temerarius interemit. De cujus obitu cum rumor veniret in publicum, homicida praedictus et complices ejus ad montis ejusdem excelsa una cum praedictis nunciis confugerunt, frustra credentes inter eos commissi facinoris invenire tutelam. Sicque, montis ejusdem habitatoribus in suae rebellionis malignitate detectis, ne scelus hujusmodi remaneret inultum, et montis

CAP. V.

Morto Alessandro IV, è eletto papa Urbano IV. Manfredi manda capitano in Sicilia Federigo Maletta, il quale, andato ad assediar Monte di Trapani, è ucciso a tradimento; ma, sostituito a lui Galvano Lancia, vendica la sua morte, ed abbatte e distrugge quel luogo.

In questo mezzo, dimorando la papal corte in Viterbo, passò di questo mondo Alessandro quarto pontefice massimo; il perchè, radunatosi il collegio de'cardinali, ne'quali come in sacri monti son poste le fondamenta della chiesa, cominciarono a trattar della sostituzion di un pastore; e, quantunque entrata fra loro l'invidia, non potessero da prima convenir nella elezione di alcuno del lor ordine, concordevolmente alla fine fu innalzato all'apice dell'apostolica dignità il patriarca di Gerusalemme, di nazion borgognone, il quale era allora venuto alla curia per promuovere le cose della sua chiesa. Così dunque, d'addomandator fatto conceditore, di suddito signore, di figlio padre de'padri, prese il nome di Urbano quarto. Or dopo questi fatti, vedendosi già tutte le cose del regno così ferme e sicuro, che non parea che si dovesse temere da veruna parte, re Manfredi, avuto consiglio, mandò capitano Federigo Maletta, conte di Bizano, suo consauguineo, con quantità di Tedeschi a governar la Sicilia. Il quale avendo con accorgimento e avvedutezza composte in quei luoghi alcune turbolenze, mentre con la sua gente avvicinavasi verso il monte di Trapani, de'cui abitatori avea per avventura presentito per fama alcun che di sinistro, e dimoravasi in quelle campagne, avvenne che scesero a lui dieci uomini della detta terra, i quali da parte di tutti i cittadini gli offersero la lor devozione, comechè per lunga, ma rea consuetudine, non avesser giammai così volentieri patito che fosse al monte salito alcuno ufficiale. Ma quivi il conte achivar non potè le insidie di un domestico nemico, di cui non havvi al mondo peste peggiore: chè un audace giovane, per nome Gobio, di nazione tedesco, il quale era stato un tempo famigliare ed intimo del marchese Bertoldo, e che il conte, per la molta fidanza che in lui poneva, avea fatto contestabile de'Tedeschi e messolo a parte d'ogni sua faccenda, vedutosi forse allora il bello di poter effettuar la malvagia sua intenzione, da perfida temerità sospinto, con alcuni suoi seguaci si caccia improvvisamente addosso al detto conte, il qual giacea sotto il suo padiglione, e temerariamente l'uccide. Della cui morte essendosi sparso il rumore, l'omicida e i suoi complici nna co'soprammentovati messi si rifuggirono alla sommità del monte, sperando invano di quivi rinvenir sicurtà. Dappoichè, chiaritisi quei cittadini partecipi del malvagio intendimento di quello, perchè impunita non rimanesse tanta scelleraggine, nè più oltre durasser

perversitas in sua ulterius obstinatione persisteret, Fredericus Lancea, comes Squillacii, qui insolentias regionis ejusdem ab experto calcare praenoverat, de beneplacito regis Manfredi capitaneus in Sicilia subrogatur. Qui, sub fortuna regia viribus instauratis, perurgens obsidionis instantia superbiam montis ejusdem, per extremae desolationis et exhabitationis excidium potenter edomuit, et ejusdem facinoris patratores cruenti supplicii, qua digne meruerant, caede confecit. De cujus minutis incolis jussit rex construi civitatem novam, quae vocatur Regalis, prope Bonreparium, in loco videlicet, ubi veteris civitatis Apollinis vestigia subsistebant.

nell'ostinazione i perversi abitatori del monte, per beneplacito di Manfredi fu nell'ufficio del Maletta sostituito Federigo Lancia, conte di Squillace, il quale avea ben per pruova conosciuto di dover calcar la protervia di quella regione. Costui, restaurate le forze, cinse di stretto assedio il monte; il qual potentemente espugnato, punì di atroce e degno supplicio gli autori di quella scelleratezza. Al rimanente degli abitanti il re comandò che avessero edificato una nuova città, la qual chiamasi Regalo, appresso Bonrepario, nel luogo ov'erano gli avanzi dell'antica città di Apolline.

CAP. VI.

Johannes de Coclerla, pauper et infimae sortis homo, ostiatim victum quaeritando, mortuo Frederico imperatori quum se valde similem putari audivisset, occasione arrepta, Siciliam graviter conturbat. At Richardus Philangerius, ad regendam insulam Galvano suffectus, cum in potestate illum habuisset, senem nec non ejus conscios morte afficit. Manfredus, ut omnino sedaret tumultus, Siciliam petit. Ibi omnium laetitia exceptus, quamplurima accipit dona. Deinceps, Apuliam reversus, in toto regno pace composita, filiam suam Constantiam Petro regis Aragoniae filio dat nuptum.

CAP. VI.

Giovanni di Cocleria, povero e d' infima condizione, udito da alcuni, mentre andava accattando, ch' egli molto traeva dal morto imperador Federigo, trae suo pro da questa somiglianza, e, facendosi creder per tale, muove gran turbamento nella Sicilia. Ma Riccardo Filangieri, successore del Lancia nel reggimento di quell' isola, avutolo in sua mani, il fa morire con tutti i suoi complici. Manfredi, per ispegner del tutto ogni turbolenza, va in Sicilia, dove è accolto con festa, e riceve molti doni: e, ritornato poi in Puglia, e riformata in tutto il regno la pace, dà la sua figliuola Costanza per moglie a Pietro figliuolo del re di Aragona.

Jam tota Sicilia in pacis reformatione disposita, et Frederico praedicto domesticis restituto solatiis, Richardus Filangerius, comes Marsici, ad ejusmodi regimen deliberatione provida destinatur. Dum autem Richardus idem officii sui partes impleret, et rex Manfredus in Apulia feliciter ageret, credens sic omnia in regno disposita, ut ex nulla timeri posset parte turbatio, novus et inopinatus in Siciliae partibus ignaviae morbus invaluit, et erroris mirabilis stupor irrepsit. Dum enim quidam pauper, Johannes de Cocleria nomine, infimae conditionis, et abjectae fortunae mole depressus ac inopiae squallore, mendicus per civitates et loca cotidianum sibi victum ostiatim quaerendo discurreret, ex concordibus forsitan vultus et aetatis indiciis, per quae fallax opinio in uno eodemque subjecto diversas plerumque formas similitudinis conformitate mentitur, audivit pauper ab aliquibus obviis, qui eleemosynarum sibi suffragia porrigebant, imperatori praemortuo se fore consimilem. Cumque videret in opinantium ore verba crebrescere, mutavit repente mendicus animum, et, quaesitus eatenus super iis, responsa negativa dissimulabat, quatenus verisimilia faciat quae dicuntur. Oritur ex ejus negatione suspicio, et, cum nitatur hominis appetitus in vetitum, eo magis insurgebat de ipsius ambiguitate credulitas, quo major inficientia tradebatur. Jam rumor de verbo in verbum mutua confabulatione dispergitur. Discedit pauper a frequentia hominum, barbam nutrit; et, ut concepta liberius valeat fabricare

Ricomposta già tutta la Sicilia in pace, e ritornato il predetto Federigo alla domestica pace, Riccardo Filangieri conte di Marsico vien provvidamente diputato al reggimento di quell'isola. E mentre costui adempiea le parti del suo ufficio, e re Manfredi stavaseno felicemente in Puglia, credendo già tutto nel regno essere ordinato per modo, che da verun lato temer non potesse alcun turbamento, nuovo ed inopinato malo si levò nelle parti della Sicilia, e meraviglioso errore stupì le menti di tutti. Dappoichè un povero uomo, per nome Giovanni di Cocleria, d'infima condizione, e dall'avversa fortuna oppresso e dallo squallor dell'inopia, mendico discorrea per que'luoghi, accattando per le porte il cotidian cibo. Questi, per la conformità forse dell'età e del volto, da alcuni di quelli, a'quali egli abbattendosi, avea suffragio di elemosine, udì dire ch'egli molto traeva dal morto imperatore. E, vedendo che questa credenza andavasi ogni dì più corroborando, di presente mutò animo; e, richiesto di tanto, dissimulava negando, per render più verisimili quei detti. Nasce dal suo negare sospetto; e, comechè più una cosa è vietata, più in quella si briga l'umano appetito, più quegli negava, e più la credenza si rifermava. E già di bocca in bocca andavasi sempre più spargendo il rumore. Partesi il povero dalla comunanza degli uomini, lasciasi crescer la barba, e, a meglio fondare l'inganno, cerca i vicini luoghi silvestri, fermasi astutamente a una spelonca nel monte Gi-

mendacia, loca petit vicina silvestria, firmat in monte Gibellio, qui alias Aethna dicitur, dolose latibulum, et imperiales sibi mores et verba, quae veritas et natura non dabant, adultera fictione componit. Jam falsus per Siciliam rumor increbuit. Visitatur pauper in tenebris, honoratur plus solito, et rerum victualium, quarum pressus prius inopia fuerat, copiosa per aliquos opportunitate fulcitur. Adhuc plures exules, quos perfidiae aut invidiae macula de naturalibus terris vicinis ejecerat, et in nemoribus latitabant, praecipue Bartolomaeus de Mileto, et fratres nepotes quondam veteris Petri de Calabria comitis apud Tarracenam peremti, ad simulacrum, audito rumore, concurrunt, falsitatis causas explorant, quaesitas inveniunt, et, velut qui, fluminis impetu prolabentes, apprehensa jam stipula, turgidas credunt undas evadere, adhaeserunt exules monstro mendacii, et quas solus forte formare non poterat, jam plures falsi sibi additi fomites falsas roborant fictiones. Ecce jam plenum falsitate portentum, imperatorem intitulant, colunt ut praesidem, reverentur ut dominum. Et, ut securiora dent incrementa principiis, excelsum montem Conturbii, quem olim exhabitari fecerat imperator, pro tutiori statione conscendunt; per quos imperiali sigillo vitiose conflato, sub consueto titulo Caesaris literas per diversas partes imperator phantasticus subdola formatione conscribit. Et, ut facilius audentium animos novae fraudis adinventione corrumperet, indicat se olim habitu simulato ac divinae permissionis oraculo ad expianda delicta nonum annum in peregrinationis exercitio peregisse. Sicque plures regni civitates et nobiles de fidelitate sollicitat, et sub isto colore requirere non formidat. Hoc quippe fraudis et erroris involucro multa confinia loca Siciliae callida machinatione corrupta, necnon et remota etiam, nisi necessarium praevenisset antidotum, surrepens morbus occiduus infecisset, cum essent quamplures, quos ad credendum simplicitas incauta conduceret, et nonnulli, quos, si super hoc scientia certa non falleret, simulantes se tamen nescire quod noverant, ad aliorum sequelam violata jam mentis contra regem Manfredum invidia trahebantur. Cumque super hoc regis ejusdem aures relatio inopinata perstreperet, et ad longinquas quoque provincias figmenti hujus novitas pervenisset, ad subvertendum idolum et cultores ejus dictus Richardus praeses provinciae instanter accingitur. Et, cum ad summitatem montis ipsius, in quo aemulorum domini regis jam quantitas convenerat, tum ex praeruptis saxosae rupis objectibus, tum ex viarum arctissimis intervallis, sibi et suis impugnare volentibus facilis non pateret ascensus, obsidionem ibi satis urgentem exercitu congregato firmavit, inclusosque coërcuit, ut nulla victualium quantitas, quibus miseram regere possent inediam, ad eos more solito portaretur. Cum autem nimis esset inelegans, nec etiam regia fortuna permitteret, ut ejusdem rei perniciosa temeritas, quae turpe nimis habuerat

bellio, ch'altrimenti è detto Etna, e le parole infigne e i modi imperiali, che per verità nè per natura ei non avea. Già il falso rumore era per la Sicilia cresciuto. Viene il povero visitato nelle tenebre, più del solito è onorato, e del necessario vitto, onde avea prima patito grande necessità, vien per alcuni copiosamente fornito. Molti esuli inoltre, i quali o per lor perfidia o per malevoglienza d'altrui dalle vicine natali lor terre erano stati cacciati, e si stavano appiattati ne' boschi, udito il rumore, traggono a quel fantasma, e segnatamente Bartolommeo di Mileto, e i fratelli e nipoti di Pietro conte che fu di Calabria, morto appresso Terracina. Esploran costoro le cagioni della falsità, le rinvengono; e, siccome quelli che, trascinati dall'impeto del fiume, alla stipa afferrati, credon di campar dalle turgide onde, aderirono tutti al falso ingannatore, e le finzioni che solo formar quegli non avea potuto, or molti stimoli a lui aggiunti grandemente afforzano. Ecco già questo falso uomo chiamano imperadore, qual lor moderatore l'osservano, il riveriscono siccome signore. E, perchè più incrementi dessero alle incominciate cose, per più sicura dimora ne vanno in su l'alto monte di Centurbi, fatto un tempo disabitar dall'imperatore; dove composto da quelli un imperial sigillo, il falso imperatore scrive lettere per diverse parti sotto il consueto titolo di Cesare. E, perchè più di leggieri con la nuova frode ingannar potesse gli animi degli uditori, afferma esser egli stato in abito finto e per divin volere nove anni in pellegrinaggio a far penitenza de' suoi peccati: e sollecita così, e sotto questo colore non teme di chiamare alla fede molte città ed i nobili del regno. Con fine pratiche tratti in questo inganno molti contigui luoghi della Sicilia, non che lontani, se non fosse da necessario antidoto stato prevenuto, fiero e mortal morbo preso avrebbe gli animi di tutti. Dappoichè molti ci avea che per natural semplicità incautamente vi prestavano fede, e taluni altri, i quali, come che certa notizia avesser del fatto, pure, per l'odio che avean contro Manfredi, d'ignorar simulando ciò che appien conoscevano, all'altrui esempio eran tratti. Or, essendo tal cosa inaspettata recata agli orecchi di Manfredi, e pervenuta parimente alle più lontane provincie, Riccardo Filangieri con ogni forza si accinge ad abbatter quell'idolo ed i suoi cultori. E, perocchè già molti de' nemici del re eransi alla sommità del monte adunati, e, sì per gli precipitosi scosci della sassosa rupe, come per la strettezza e malagevolezza delle vie, non poteva egli ed i suoi andarne su ad oppugnarlo, ragunato prestamente un esercito, misesi colà a campo, e per modo serrò quelli sconsigliati, che punto non si potesse recar loro vettovaglie, onde sostenere la misera inedia. Ma punto non si conveniva, nè la regia fortuna volea che tanta temerità fosse cresciuta non senza danno di

in sui fictione principium, non absque multorum jactura concresceret, et horridi figmenti convicium ulterius transiret inultum, contigit quod, dum senex ille versutus apud Castrum-Johannis cum suorum comitiva sequacium per devia fruteta procederet, et honorifice fuisset a civibus in illa vana pompositate receptus, dum frustra crederet suis tempus in antea servire versutiis, dictus R. comes, illuc cum suorum equitum comitiva procedens, conspirantibus contra senem praedictum postmodum tanto errore detecto Guillelmo Malacocina et Andrea de Bartholucio habitatoribus castri praedicti, conflictu cum hostibus violento praehabito, praefatos senem et complices ejus ibidem prudenter et strenue intercipi procuravit. De quorum captionis eventu rege consulto, licet in spectaculum servari res opprobriosa potuerit, quia tamen dignus non erat vitae residuo qui tam sibi, quam pluribus aliis, fuerat causa mortis, poenas digne sortitur, quas juste meruerat, furcarum patibulo suspensus interiit, et sequaces suos numero undecim, quos figmenti participes, et officiorum jam assumtorum collegas habuerat, ejusdem supplicii non dimisit expertes.

Ad haec rex Manfredus firmato consilio, post supplicia praedictorum, partes Siciliae personaliter repetit, ut provinciam ipsam ab omni contagio perversitatis expurget, et in statu pacifico suae praesentias visitatione confoveat. Veniensque Messanam, ante omnia praedictos Guillelmum et Andream, quorum proditione imperator ille phantasticus et sui collegae capti fuerant in conflictu, ultimo supplicio, prius oculis avulsis, afficit, ut eis de cetero perniciosae proditionis innata nequitia, quam fere uno eodemque tempore tam contra honorem regis, quam postea contra praefatum senem miserabilem exercuerant, non prosit ad tutamina personarum. Apud Panormum vero multa regi et varia donaria praesentantur. Sed in uno exenio potissime hominum admirabantur obtutus: Henricus enim de Albe, vir dives agri et auri ac abundans pecoribus in villa Mazariae, centum mulos singulos singulis insidentibus centum sclavis in suas naturalis nigredinis deformitate formosis, regi Manfredo pro devotionis et fidelitatis piguore praesentavit.

Sic igitur regione ipsa disposita, rex Manfredus ad consueta solatia lacus Pensulis, quae copiosa venationis habilitas, originalium fontium amoena frigiditas, et placidi situs numerosa temperies, grata reddunt, aestate succedente revertitur. Dumque, toto jam regno in statu tranquillo salubriter stabilito, regem ipsum de remotis et exteris, ad quas jam suarum virium habenas extenderat, studium debitas curiositatis accingeret, parentelam cum rege Aragonum, tractatu hinc inde per nuntios praemisso, primordio contrahit, et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice filia quondam A. comitis Sabaudiae, imperatore vivente, susceperat, domino Petro, primogenito dicti regis Aragonum, solemni matrimonio copulavit.

molti, o più oltre fosse rimasa impunita. Chè, mentre l'astuto vecchio per ascose boscaglie con la comitiva de' suoi seguaci ne andava in Castrogiovanni, o quivi, onorevolmente ricevuto da' cittadini, credea che il tempo il volesse sempre secondar nelle sue malizie, Riccardo col drappello de' suoi cavalieri si avanzò verso quella terra: dove, con l'opera di due abitatori di essa, Guglielmo Malacucina ed Andrea di Bartoluccio, avuto prima aspra battaglia co' nemici, con prudenza e valore procurò d'avere in mano il vecchio e suoi complici. Della qual cosa avendo il re consultato, quantunque il fatto fossesi potuto lasciare impunito a scherno e a derisione di tutti, pure, perchè non era degno di vita chi a sè, non meno che a molti altri, era stato cagione di morte, ebbesi giusta e condegna pena, e impiccato per la gola si morì; incontrando la stessa sorte i suoi seguaci al numero di undici, i quali erano stati partecipi dell'impostura, e suoi colleghi negli assunti ufficii.

Dopo le quali cose re Manfredi, avuto consiglio, volle di persona tornare in Sicilia, per purgar quella provincia d'ogni pernicioso contagio, e comporla con la sua presenza in ferma e durevol pace. E, giunto in Messina, fo' innanzi tratto, cavati lor prima gli occhi, morire i sopraddetti Guglielmo ed Andrea, per la cui perfidia erano stati presi nel combattimento il falso imperatore e i suoi complici, acciochè il tradimento, fatto quasi ad un tempo e contro l'onor del re e contro al miserabil vecchio, lor non giovasse perchè fosser salvi e sicuri. Venuto poi in Palermo, di molti e varii doni fu presentato. Ma in un vecchio specialmente eran rivolti gli sguardi di tutti; chè Enrico d'Albi, uomo d'oro e di possessioni ricco, e di gran numero di pecore padrone nella villa di Mazzara, gli presentò, in pegno della sua devozione e fedeltà, cento muli cavalcati ciascuno da uno schiavo, i quali nella deformità della natural loro negrezza erano pur graziosi.

Ordinata così quella regione, re Manfredi ritornò la vegnente state a' consueti diletti di Lago Pesole, i quali grati son renduti dall'abbondanza della caccia, e dall'amena freschezza de' fonti, e dalla dolcezza e temperie del sito. Or, mentre, composto già tutto il reame in pace, era Manfredi con occhio di curiosità riguardato dalle straniere e lontane genti, alle quali aveva già esteso il suo potere, dopo il trattato quinci e quindi avuto per nunzii, s'imparentò col re di Aragona, e congiunse in solenne matrimonio a Pietro primogenito di quello la sua figliuola Costanza, la quale avea avuta, essendo tuttora in vita l'imperadore, dalla prima sua moglie Beatrice figlia di Amedeo conte che fu di Savoia.

CAP. VII.

Manfredus, coram Urbano papa citatus, sedi apostolicae blandiri per nuntios curat. Pontifex vero, qui cum Karolo Provinciae comite agebat, ut ipsi regnum concederet, illius simulatam animi demissionem despicit, atque anathemate ipsum afficit.

Post haec rex ipse Manfredus, quem papalis curia, etsi per se calcare non valeat, diffamare, propter ingratitudinem merito lacessita, contendit, cui temporis etiam et rerum eventus invidiae zelum cotidie sua crescente felicitate concumulant, citatur ad praesentiam domini Urbani summi pontificis, citatione videlicet publica, ut est moris, quae alloquio tantum papalis praedicationis expressa et inscripta cedulis affixis prae foribus majoris ecclesiae Urbis-Veteris, ubi tunc sedes apostolica morabatur, ad eumdem regem nec literarum, nec nuntii alicujus, cum non consueverit hoc ecclesia facere, visione pervenit. Cumque nollet rex ipse super hoc de arrogantiae seu contumaciae culpa videri culpabilis, quem papalis curia, temporis opportunitate captata, satagebat in quantum poterat et debebat infamiae nota lacessere, nuntios suos ad sedem apostolicam consulta deliberatione praemisit. Et, quia jam ecclesia tractatum cum Karolo, filio regis Franciae, Provinciae comite, per idoneos nuntios de concedendo sibi regnum habuerat, rex Manfredus, credens praecavere futura, praeter mores, quibus erat imbutus ab ipsis cunabulis, se humilians, per nominatos nuntios fecit summo pontifici supplicari, ut, ex quo ipse rex personaliter jubebatur accedere, de securo et habili loco, in quo cum familia et gente sua posset commode, juxta suae dignitatis exigentiam, hospitari, benigne sibi pater apostolicus provideret. Paravit tamen se rex ipse magnifice, ut, si expediret, non solum curiales, sed et posset terrigenas, casu accidente, viribus superare; ac usque ad regni confinia cum maxima equitum et peditum comitiva processit, considerans quod ex vicinitate locorum poterat habilius super iis nuntiorum expectare responsa, et ibi de ulteriori processu, vel mora, quod sibi melius expediret consulta deliberatione pensare. Cumque non deceret ecclesiam quae processerant de labiis summi pontificis irritare, qui cum comite Provinciae concessionis regni oblatione praeambula, cui super hoc non expediebat illudi, solemnem per nuntios faciebat teneri tractatum, excusantium praedictorum allegationes pro rege idem summus pontifex non admisit; quia dum ecclesia voluit, idemque rex potuit sedi se reconciliare praedictae, consilio et suasione quorumdam comitum, quos ipse rex bonis nobilium exulum non jure praefecerat, quibus exulibus restitui per regem integre bona sua, inter alia pacta, ecclesia contendebat, rex praedictus ipsius ecclesiae beneplacita parvipendit, nec annuit postulatis. Cum autem postmodum visus est velle sub exquisitis cum omni diligentia pactis sedis ejus-

CAP. VII.

Manfredi, citato alla presenza di papa Urbano, cerca per messi di mitigar la sede apostolica. Ma il pontefice che, trattava con Carlo conte di Provenza per concedergli il regno, rigetta la finta umiltà di lui, e lo scomunica.

Dopo le quali cose Manfredi, ridendogli sempre più lieta la fortuna, si tirò addosso la comune invidia; e la papal curia, quantunque non potesse di per sè opprimerlo, pure, per la sua ingratitudine giustamente provocata, faceva ogni opera per diffamarlo. Sicchè fu citato alla presenza di papa Urbano, e con pubblica citazione, secondo è costume; la qual, predicata dal papa, e scritta poi in polizze ed affissa alle porte della cattedrale di Civitavecchia, dove risedeva allora la sede apostolica, non fu nè per lettera nè per nunzio, non usando la chiesa di ciò fare, recata a Manfredi. Il quale, non volendo nè di arroganza nè di contumacia parer punto colpevole, essendochè la papal curia, colto il destro, brigava, per quanto potea e dovea, di diffamarlo, avuto consiglio, mandò anticipatamente suoi messi alla sede apostolica. E, dappoichè la chiesa avea già per appositi nunzii trattato con Carlo figliuolo del re di Francia, conte di Provenza, della concessione che a lui far voleva del regno, Manfredi, credendo di guardarsi così da' futuri mali, contra il suo usato umiliandosi, fe' pe' mentovati messi supplicare il papa che, perocchè comandava che fosse il re personalmente a lui andato, scegliesse egli un luogo sicuro ed acconcio, ove, secondo la sua dignità richiedova, alloggiar si potesse con la famiglia e sua gente. Non però di meno ei fe' grandi apparecchi, perchè, se fosse stato mestieri, non pure quei del papa, ma i suoi regnicoli ancora, addivenendo caso, vincer potesse di forze; e con gran comitiva di cavalieri e di fanti si avanzò sino a' confini del regno, considerando che, per la vicinanza de' luoghi, meglio quivi aspettar poteva la risposta de' messi, e ciò che più a lui conferisse, o di avanzarsi o di colà rimanere, deliberatamente pensare. Ma il sommo pontefice, il quale stava trattando per nunzii col conte di Provenza della investitura del regno già per innanzi offertagli, vedendo non convenirsi di illuder costui, nè di rimuoversi da' già fatti ordinamenti, rigettò l'imbasciata e le scuse di Manfredi. Dappoichè, mentre che la chiesa vollo, ed avrebbe egli potuto conciliarsi alla sede apostolica, a consiglio e persuasione di alcuni conti, da lui ingiustamente preposti a' beni de' nobili sbandeggiati, a' quali, tra gli altri patti, voleva essa chiesa che restituisse egli interamente i lor beni, i beneplaciti di quella ei vilipese, nè volle punto consentire alle sue dimande. Avendo poi veduto la chiesa che egli, considerati con ogni diligenza i patti, soggettar volcasi alla sua volontà, rigettò allora l'umiltà di lui,

dem se subjicere voluntati, ejus humilitatem tunc repudiavit ecclesia, quae se sibi tempore congruo humiliare nequivit. Sicque ipsum regem, quem novorum comitum reddebant non recta consilia pertinacem, tamquam jam praescitum ad malum summus pontifex excommunicationis vinculo innodavit. Cum igitur super hoc nihil sibi devotio simulata prodesset, quem de cetero nitebatur ecclesia omni, qua posset, impugnatione concutere, repetit rex fremens contra ecclesiam partes Apuliae sic ligatus, ut circa alia negotiorum suorum studia, et circa demoliendam ecclesiam curas liberius suae provisionis impendat.

la quale non avea voluto usare a tempo opportuno. E così Manfredi, il quale da'torti consigli de'novelli conti era fatto duro e pertinace, come predestinato al male fu dal sommo pontefice involto ne'lacci della scomunica. Sicchè, punto in quanto a ciò non giovandogli la simulata sua devozione, e sforzandosi la chiesa con ogni suo potere di opprimerlo, fremendo egli contro di essa sen tornò in Puglia per attendere ad altri suoi negozii, e più liberamente provvedersi per poter quella del tutto abbattere.

CAP. VIII.

Corradus de Antiochia, castrum Monticuli accedens, ab incolis per proditionem est detentus. Galvanus Lancea, ejus captivitate commotus, oppidum obsidet; sed, hyeme pressus, recedit. Corradus vero, sibi obsequentium opera, libertatem adipiscitur.

Interea Corradus de Antiochia comes Albae, regis ejusdem nepos, qui pro capitaneo fuerat destinatus in Marchiam, dum ad castrum Monticuli habitatorum copia et montuosi situs eminentia communitum sub confidentia solita et spe securitatis accederet, fuit ibi cum aliquibus familiaribus suis per incolas loci subita et inopinata proditione detentus. In cujus subsidium ad mandatum regis magno et praepotenti exercitu congregato, Galvanus Lancea, comes Principatus et Fundorum, marescallus regni, socer ejusdem Corradi, cujus cordis intrinseca gravi captio violenta pupugerat, pluribus aliis comitibus, aliisque regni nobilibus sociatus accessit, sicque per eum juxta castrum Monticuli exercitus obsidione firmata, et ingenti depopulatione peracta, ibique protracta mora usque ad urgentissimam hyemis instantiam tempestatis, dimissa quoque in Macerata magna equitum comitiva ad impugnationem Monticuli, et captis quampluribus ipsius regionis nobilibus, qui factionis ejusdem capita dicebantur, dictus Galvanus, et alii de comitiva sua, soluto exercitu, cum castrum ipsum habere non posset, nec mora sua esset ulterius utilis, revertuntur. Contigit autem quod idem Corradus, quem proditores sui ante depopulationis illatae dispendia liberare noluerunt, procurante solertia quorumdam devotorum suorum, qui circa ejus custodiam assistebant, somno vinoque sepultis excubiis, intempestas noctis silentio de carcere compeditus evasit, et, fugientibus custodibus cum eodem, restitutus est beneficio libertatis.

CAP. VIII.

Corrado di Antiochia, andando al castel di Monticoli, è a tradimento ritenuto dagli abitatori di quello. Della qual cosa sdegnato e commosso Galvano Lancia, assedia il castello; ma, costretto dal verno, si ritira. Corrado, d'altra parte, per opera di alcuni suoi amici e devoti, è liberato.

Intanto Corrado di Antiochia, conte d'Albi, nipote del re, il quale era stato eletto a capitano nella Marca, mentre con la usata sua confidenza e sicurtà ne andava al castel di Monticoli, sì per copia di abitatori munito, come pel sito erto ed eminente, fu quivi a tradimento con alcuni suoi famigliari ritenuto. In soccorso del quale ragunato per comando del re grande e numeroso esercito, Galvano Lancia, conte di Principato e di Fondi, maresciallo del regno, e suocero di esso Corrado, punto infino nel cuore della costui presura, con molti conti ed altri nobili regnicoli colà ne venne: dove postosi a campo, e messo a saccomanno il paese, fe' dimora infino al prossimo inverno; ma, costretto dall'asprezza della stagione, e in verun modo aver non potendo il castello, nè utile essendogli di far colà più lunga dimora, lasciato in Macerata grosso stuolo di cavalieri per oppugnare il luogo, e fatti prigionieri parecchi de'nobili del paese, i quali diceansi capi di quella fazione, egli con altri de' suoi si tornò addietro dell'impresa. Or avvenne che Corrado, il quale i suoi traditori prima del sofferto danno non vollero liberare, per opera di alcuni suoi amici, ch'erano addetti alla sua custodia, essendo le guardie nel sonno e nel vino sepolte, di notte tempo fu sciolto de'ceppi e cavato della prigione, e, fuggendosi con lui i suoi custodi, riacquistò il bene della perduta libertà.

CAP. IX.

Richardus de Aniballis adventum Karoli maturat, qui a Romanis interea senator perpetuus legitur.

Dum regi praedicto undique ad votum universa succederent, dominus Richardus de Aniballis

CAP. IX.

Riccardo di Anniballe sollecita la venuta di Carlo, il quale fra tanto è da' Romani eletto senatore perpetuo.

Mentre al predetto re tutto da per ogni dove andava a seconda, Riccardo di Anniballe, cardi-

Sancti Angeli diaconus cardinalis, natione romanus, nescitur quo spiritu ductus, quave intentione commotus, indefessae sollicitudinis studio vehementer instabat, quod praedictus comes Provinciae negotium regni contra regem eumdem mora qualibet aggrederetur abjecta, offerens magna de suo peculio pro expensis dicti comitis mutuare. Sed in eo mirari quis poterat, quod cum tota domus cardinalis ejusdem, nomen gebellinitatis ab antiquo sortita, regi jam dicto studeret sincera devotione placere, idem cardinalis, quo animo discuts, lector, adventum praefati comitis procurabat, quasi suorum vanarentur excidia, quorum periculosa dispendia sub ejusdem comitis secutura felicitate praevidere poterat et tueri. Hujus igitur cardinalis pars guelfa Urbis sedulum, vel potius subdolum, praesentiens studium, exclusis pro majori parte nobilibus gebellinis ab Urbe, de quorum numero quidam ipsius cardinalis nepotes erant, procuraverunt sagaciter, et provide ordinarunt, quod populus Urbis, quem ex hoc in illud exilis quandoque versat occasio, quique frequenter consuevit illius modicae libertatis reliquias, quas in eum proscripta veterum transfudit auctoritas, prodigaliter ac impudice distrahere, praedictum Provinciae comitem elegerunt in dominum, et senatorem Urbis perpetuum vocarunt. Hunc etiam comitem dictus summus pontifex, ut habeat operarium, per quem temporalem gladium seculariter exerceat, non absque gebellinorum jactura multorum, regi praedicto procurabat opponere. Nam frequenter eidem comiti regni Siciliae, cujus ipse rex pacifica, licet violenta, possessione gaudebat, certos per apostolica scripta, et per nuntios etiam, direxerat sponsiones.

nal diacono di Sant'Angelo, di nazione romano, non si sa da quale spirito condotto, nè con che animo, con grandissima istanza sollecitava Carlo, conte di Provenza, che, tolto ogni indugio, venisse oramai all'impresa, offerendogli del suo peculio in prestanza grande quantità di danaro. Ma non era di ciò a far maraviglia: chè, seguendo tutta la sua casa ab antico la parte dei ghibellini, e studiando però con sincera devozione di piacere a Manfredi, esamina tu, o lettore, con qual animo ei proccurasse l'arrivo del conte, quasi così si allontanasse la rovina de'suoi, il danno e il pericolo de'quali egli sperava con la futura vittoria del conte di poter impedire e cansare. I guelfi dunque di Roma, accorgendosi dell'avvedimento o meglio dell'astuzia di questo cardinale, cacciati della città la più parte de' nobili ghibellini, tra'quali erano alcuni suoi nipoti, accortamente e con prudenza ordinarono e fecero sì che il popolo di Roma, il quale, leggerissimo, usò spesso di vituperosamente schernir le reliquie di quella libertà che in lui trasfuse la proscritta autorità de' maggiori, elessero il detto conte signore, e senator perpetuo di Roma. Anche il sommo pontefice, per avere una mano, onde esercitare il temporal potere, non senza noia di molti de' ghibellini, lui studiava di opporre al predetto re; ed avevagli però più volte sì per brevi e sì per nunzii fatto certe promesse del reame di Sicilia, il qual, como che con violenza acquistato, era allora pacificamente posseduto da Manfredi.

CAP. X.

Karolus Romam suum vicarium mittit: quo muous suum fungente, Petrus de Vico cum quibusdam adversariis suis, praesertim cum Anguillariae comite Pandulpho, decertabat; atque, a Manfredo adjutus, sutrinam civitatem occupat. Manfredus vero concilium omnium regni nobilium, comitum et baronum colligit, eorumque voluntates atque opes explorat, ac Percivallum de Oria Ducatum versus mittit.

CAP. X.

Carlo manda un suo vicario in Roma: il quale facendo le parti del suo officio, Pietro di Vico combattea con alcuni suoi avversarii, e specialmente con Pandolfo conte dell'Anguillara; e, aiutato da Manfredi, occupa la città di Sutri. Manfredi intanto raduna a parlamento tutti i conti, i baroni ed i nobili del regno, e cerca di conoscer le forze e la volontà di ciascuno; e manda Percivalle di Oria inverso il Ducato.

Interea dictus Karolus ad requisitionem et instantiam guelforum de Urbe vicarium suum misit ad regnum Romanorum, qui civitatem ipsam in ipsius absentia regat et dirigat loco sui. Cum autem vicarius ipse rector in Urbe praeesset, et nobilibus, quos ejectos invenerat, civitatis ipsius introitum denegaret, nobilis quidam Urbis proconsul, nomine Petrus de Vico, qui in maritimae partibus Urbi vicinis, et alibi per districtum Urbis plura castra tenebat, et qui regi Manfredo jam dudum ex zelo devotionis inhaeserat, guerram cum quibusdam adversariis suis, et specialiter cum Pandulfo comite Anguillariae, cotidianis conflictibus agitabat. Hujus autem comitis pater multum fuerat imperatori Frederico devotus, quandiu Fredericus ipse in ecclesiae gratia

Intanto Carlo, a richiesta ed istanza de'guelfi romani, mandò un suo vicario a ricevere il comando, e reggere e governar la città in suo luogo infino alla sua venuta. Or, tenendo costui in Roma la signoria, e negando di richiamare i nobili sbandeggiati, un nobile uomo, proconsol di Roma, per nome Pietro di Vico, il quale nelle circostanze della città dal lato del mare, e per altre parti del suo territorio tenea molte castella, stato già un tempo devoto a Manfredi, guerreggiava ora con alcuni suoi nemici, e specialmento con Pandolfo conte dell'Anguillara. Il cui padre era stato molto affezionato e fedele all'imperator Federigo, per fin che quei si mantenne nella grazia della chiesa. Ma punto e' non imitò il padre quanto alla persona di re Man-

perstitit. Sed hic comes, paternam devotionem non sequens, quoad regis praedicti personam, quem Frederici legitimum non reputabat heredem, cum adhuc Corradinus Corradi filius superesset, regi Manfredo praefato, consideratione sedis apostolicae, cui totus adhaerebat, signa reverentiae, per quae forte multa vitasset dispendia, non ostendit. Illis quoque diebus Jordanus comes praedictus exercebat in Marchia pro parte regis officium vicariae, et cum agminibus illorum Theutonicorum, qui secum contra Florentinos fuerant, conflictu habito, cum eisdem potenter in obsidione Monticuli existebat. Post paucos autem dies, ad petitionem et instantiam dicti Petri, provisio regia, quae gebellinis proximis et remotis opportuna de more porrigere suffragia nitebatur, quamdam quantitatem ex praedictis Theutonicis sub capitanea cujusdam nobilis familiaris sui, nomine Francisci Trigisii, in ejusdem Petri subsidium destinavit. Cum autem dictus Petrus, tam gentis illius auxilio, quam partis suae favere confisus, contra hostes suos animum roborasset, civitatem sutrinam, cujus idem Petrus majorem partem tunc habere videbatur, violenter intravit, eamque dominio regio subdidit, ac fidelitatis fecit juramenta praestare. Medio autem tempore rex, intermissis solatiis suis, profectus est in Terram-Laboris, ut de negotiis spectantibus ad pacificum statum regni, tam de resistendo viriliter comiti Provinciae, si veniendi per eum, sicut communis tenebat opinio, casus incideret, quam de obstando quibuslibet aliis, qui regni vellent turbare quietem, deliberationis debitae consilio provideret. Generali ergo propterea apud Neapolim celebrato colloquio, comitum et baronum, aliorumque regni nobilium animos et vires examinat, et servitium, quod eorum quilibet debet et posset, singulari discussione requirit, jam notatis singulorum servitiis, et feudatariis omnibus apparatis, provida deliberatione statuit, ut Percivallus de Oria, familiaris et affinis regis, ad partes Ducatus cum magna militum et arceriorum quantitate procedat.

CAP. XI.

Vicarius populusque romanus urbem sutrinam oppugnatum exeunt, ac statim capiunt. Deinde castrum Vici obsident. At, tum hostium metu, tum dissensionibus inter se ortis, exercitu dimisso atque soluta obsidione, Romam revertuntur.

Interea vicarius Urbis, populusque romanus, pro recuperanda civitate sutrina communiter exeunt, et, cum civitatis moenibus appropinquant, priusquam ad impugnationis et conflictus signa perveniant, civitatem ipsam propter subitam revolutionem civium, quorum magna pars erat guelfa, quae statim Romanis venientibus contra Theutonicos vigoris sumsit audaciam, ad manus suas, et Urbis dominium revocarunt, exeuntibus exinde per fugae subsidium dicto Petro, et aliis de comitiva sua, qui non potuerunt sic omnes illaesi discedere, quin plures ex Theutonicis fuis-

fredi, come quegli che nol riputava erede legittimo di Federigo, essendo in vita Corradino figliuol di Corrado; anzi, avendo rispetto alla sede apostolica, a cui tutto aderiva, non gli mostrò i segni di riverenza, pe' quali forse molti danni avrebbe schivati. A quei giorni il conte Giordano esercitava nella Marca per parte del re l'ufficio di vicario, e con quelle schiere di Tedeschi, ch'eran con lui stati contro i Fiorentini, fatta prima aspra battaglia, stavasene potentemente a campeggiar Monticoli. Dipoi pochi di Manfredi, il quale avvedutamente studiava sempre di porgere aiuto a tutti i ghibellini, destinò in soccorso del sopraddetto Pietro, avendogliene quegli fatto richiesta ed istanza, una parte de'mentovati Tedeschi, sotto la scorta di un nobil suo famigliare, per nome Francesco Trevisio. Or, sì nel soccorso di quella gente, come nel favor della sua parte fidato, avendo Pietro ripreso animo contro i suoi nemici, entrò per forza nella città di Sutri, di cui già possedea gran parte, e al real dominio la sottopose, facendo a tutti prestare il giuramento di fedeltà. Fra tanto il re, lasciati i suoi diletti, per provvedere alla pace del regno sen venne in Terra di Lavoro, sì perchè, se mai, come da tutti tenevasi, fosse venuto il conte di Provenza, avesse potuto virilmente resistergli, e sì perchè ad alcuni altri oppor si potesse che turbar brigavano la quiete del regno. Sicchè, convocato in Napoli general parlamento, ricerca i cuori e le forze de'conti, e de'baroni, e degli altri nobili del regno, e richiede ciascuno del servigio che dar debba e possa; il che fatto, e conosciuti tutti i feudatarii, con provvida deliberazione statuì che Percivalle d'Oria, suo famigliare ed affine, con gran numero di militi e d'arcieri fosse andato inverso il Ducato.

CAP. XI.

Il vicario ed il popolo romano escono ad oppugnar la città di Sutri, e la prendono senza fatica. Dipoi vanno ad assediare il castello di Vico. Ma, sì per timor de' nemici, e sì per dissensioni nate tra loro, sciolto l'esercito e l'assedio, ritornano in Roma.

Intanto il vicario ed il popolo romano escono unitamente per ricuperar la città di Sutri; e, mentre che appressavansi alle sue mura, prima ch'a oppugnarla incominciassero o dato si fosse il segno della battaglia, per improvvisa rivoltura de'cittadini, de'quali la più parte eran guelfi, ed eran però alla lor venuta montati in ardire contra i Tedeschi, la ridussero in lor potere; potendo a mala pena indi fuggirsi il sopraddetto Pietro ed altri della sua comitiva, i quali non poteron sì illesi però uscirne, che non fosser molti spogliati de'cavalli o delle armi, e molti

sent equis spoliati et armis, et quin plures ex eis in Sutrinorum manibus remansissent. Deinde castrum Vici, quod est ejusdem Petri, ad quod Theutonici se receptaverant, cum eodem populus romanus urgenti obsidione circumdat, et machinis, caveis, aliisque impugnationis modis, valida perurget instantia et molestat. Cumque, rege Manfredo morante Capuae, haec omnia ad ipsius notitiam pervenissent, mutato consilio incontinenti memoratum Percivallum de Oria, qui versus partes Ducatus gressus direxerat, cum exercitu suo versus Vicum in ejusdem Petri subsidium propere mandavit accedere, aliumque exercitum in regni confinibus sub magistratu Richardi Philangerii, jussit illico congregari, ut Romanis eisdem, nisi a praedicti castri obsidione discederent, omni quo posset hinc inde conamine detrimenta continuae offensionis inferrent. Romani, longa obsidione fatigati, cum recolligendarum frugum tempus instaret, audito quod tantus succursus Petro de Vico contra eos ibat, et rex Manfredus etiam famose dicebatur iturus, usi consilio saniori, ab ejusdem castri obsidione discedunt, et in Urbem propere revertuntur. Eorum etiam obstinata dissensio, et natura semper invicem ad dissentiendum proclivior, quam nunquam commune commodum, sed proprium dumtaxat affectat, dum jam expugnationis et devictionis ipsius castri hora procul dubio appropinquat, dum obsidentium animi nutare incipiunt, et jam in vota contraria dividi, rei tam viriliter coeptae, ac votivae depopulationi paratae, non expectat eventum. Vicarius enim Urbis, Jacobus videlicet de Gancelmo, de Provincia oriundus, qui secundus Karoli comitis praedicti vicarius erat, primo, qui Gallicus fuerat, naturae debitum persolvente, praesentiens vota exercitus multa divisione nutare, et majoris partis ejusdem exercitus animos, qui ad finalem dicti Petri exterminium nolebant operam exhibere, sic intra se perpendens quadam seditiosa machinatione corruptos, quod Theutonici infra septa burgi ejusdem castri morantibus de se videbantur victoriam polliceri, generalem populo dedit licentiam discedendi, et reditum militaribus catervis indulsit. Sicque, hujusmodi exercitu dissoluto, et obsidione dimissa, versus Urbem populus et vicarius revertuntur.

anche non rimanessero in mano de' Sutrini. Dipoi ne vanno a circondar di stretto assedio Castel di Vico, ad esso Pietro spettante, dove s'eran ricoverati i Tedeschi; o con macchine e con mine ed altro maniere di oppugnazione non lacian di travagliarlo. Le quali tutte cose essendo pervenute a notizia di re Manfredi, che dimoravasi in Capua, mutato di presente consiglio, comandò a Percivalle d'Oria, il qual tenea per il Ducato, che senza por tempo in mezzo ne andasse col suo esercito a Vico in soccorso di Pietro; e, fatto in quella raunar altro esercito, il pone a'confini del regno sotto il governo di Riccardo Filangieri, perchè con ogni suo sforzo desse continuamente da fare a' Romani, se di colà non si partissero. I quali, stanchi del lungo assedio, essendo già presso il tempo della ricolta, udito che sì gran soccorso contra loro ne andava a Pietro di Vico, e che re Manfredi anche, com'era voce, sarebbe ivi venuto, fatto miglior consiglio, si partiron da quell'assedio, e tornaron senza indugio in Roma. Di che fu ancora cagione l'ostinata lor dissensione, e la loro indole sempre inchinevole a contrastare acambievolmente, e non mai del comune, ma sol del proprio bene desiderosa: chè, mentre già senza fallo appressavasi l' ora d' essere espugnato o vinto il castello, mentre a vacillar cominciavano gli animi degli assediati, e già in contrarii voti a dividersi, l'esito essi non attendon del fatto al virilmente incominciato, e che al bene il lor desiderio adempiva. Dappoichè il vicario di Roma Giacomo di Gancelmo, originario di Provenza, il quale era stato da Carlo mandato in luogo del primo nativo di Francia, ch' era uscito di vita; vedendo gli animi de' soldati divisi in varii pareri, e la più parte dell'esercito non voler prestar la sua opera per isconfigger Pietro, giudicò i suoi essere stati corrotti, e tanto più che i Tedeschi mostravano di promettere vittoria agli abitatori del castello; onde diede al popolo libera licenza di partirsi, e fe' andar via le sue schiere. Così, dissoluto l'esercito, e levato l'assedio, il popolo e il vicario sen tornarono in Roma.

CAP. XII.

Percivallus, contra ecclesiam profectus, in trajectu aquae Nigrae de Narco submergitur; in ejusque locum Johannes de Menerio suffectus, ultra ausus non est procedere. Deinde Petrus de Vico et Franciscus Trevisius, cum Anguiliariae comite, a Pipione Ligure adjuto, commisso proelio, dum Ligur in fugam se vertit, ipsum comitem captivum faciunt, magnamque hostibus cladem inferunt.

Deinde, cum de mandato regis Percivallus praefatus gressus suos versus partes Ducatus repeteret, ut loca fidelium romanae ecclesiae totis inquietaret viribus, et sedem apostolicam usque ad extremos suae receptationis angulos molestaret, et apo-

CAP. XII.

Percivalle di Oria, andando contro la chiesa, nel passaggio dell'acqua detta Negra di Narco, sommergesi; e, sostituito in suo luogo Giovanni di Manerio, non ardisce d'inoltrarsi più avanti. Dipoi Pietro di Vico e Francesco Trevisio, avuta battaglia col conte dell' Anguillara, il quale era aiutato da Pipione Ligure, essendosi costui volto in fuga, fanno prigione il detto conte, e uccidono gran numero de' nemici.

Dopo lo quali cose Percivalle, secondo il mandato del re, di bel nuovo s'incaminò verso il Ducato, per inquietar con ogni sua possa i luoghi de' fedeli della romana chiesa, e molestare infino a' più remoti angoli di suo ricovero la se-

stolatu etiam juxta posse privaret eamdem, contigit, illo volente, qui tandem depressit obstinatam superbiae malitiam Pharaonis, quod, dum ad cujusdam aquae transitum, quae dicitur Nigra de Narco, prope castrum Arronis, tempore invadoso, idem Percivallus cum infinito exercitu Sarracenorum et peditum et equitum excommunicatorum, concitatus contra ipsam ecclesiam, pervenisset, in ipsius aquae passagio, quam multitudo gentis praeviae illaesa transierat, cujusdam praecedentis alterius relevare volens occasum, fuit ipse solus equo subcumbente submersus, substituto sibi statim in capitaneae officio, juxta regis edictum, Johanne de Manerio, ut eidem exercitui praesideret. Sed, cum ex inopinato casu dicti Percivalli totus fuerit exercitus terrore concussus, et dominus Urbanus multos fideles, quos apud Urbem-Veterem cruce signaverat, contra Percivallum et exercitum supradictos illuc obviam jam misisset, dictus Johannes et exercitus hujusmodi ausi non fuerunt ultra procedere. Unde tunc ecclesia novo quasi jubilo concinit: Cantemus Domino. Gloriose enim honorificatus est, (equum) et ascensorem dejecit in amnem. *Post modicum vero temporis rege in Apuliam redeunte, dum Petrus de Vico et Franciscus Trevisius cum stipendiariis regiis in quodam castro ipsius Petri, quod Blevium dicitur, morarentur, et comes Anguillariae cum comitiva sua, et copiosa equitum multitudine lombardorum, quam dominus Urbanus summus pontifex sub magistratu cujusdam Pipionis nomine de Liguria, et vicarius Urbis etiam eidem comiti destinarant, apud castrum Vetrallae, quod tribus fere millibus distat a Blevio, pervenisset, dum non possent se hostes prae nimia collium oppositione recte respicere, nec alter in alterum insilire, contigit quod, cum dictus comes et sui, de strenuitate et multitudine confidentes, in quaedam media plana procederent, memorati Franciscus et Petrus cum Theutonicis secum morantibus, qui pridem ab ipsis hostibus fuerant lacessiti, et ultionis tempus promtis animis expectabant, in eos viriliter irruerunt; conflictuque magno inter eos hinc inde commixto, fugit dictus Pipionus et comitiva sua; relictisque comite ac Romanis in ipso conflictu, bellum fuit asperrimum, diuque duravit. Tandem praevalentibus Theutonicis, captus est dictus comes, et plures romani nobiles cum eodem, multis ex suis, quibus maxime Theutonicorum gladius non parcebat, occisis, multisque in aestus ardore et armorum valida oppressione peremtis. Ubi Stephanus Accaricia, cives romanus, vexillifer exercitus comitis, vir inquam in bellorum exercitio strenuus et famosus, interius aestuans siti, ut referunt, oppressus et suffocatus interiit, quamquam nihilominus tempus ex multis percussionum receptarum concussionibus deficere potuisset. Cum eodem Stephano nepos suus occubuit, Palamides nomine, cujus animositas tunc maxime claruit, qui in annis juvenilibus multa strenuitatis industria se probarat.*

de apostolica, e privarla anche, potendo, dell'apostolato. Ma, per voler di colui che depresse alfine l'ostinata e rea superbia di Faraone, avvenne che, andando egli contro alla chiesa, pervenne con infinito esercito di Saracini e fanti e cavalli, tutti scomunicati, ad una certa acqua, che è detta Negra di Narco, appresso il castello di Arrone; nel passaggio della quale, già felicemente fatto da tutta la moltitudine che il precedea, volendo egli rialzare uno che gli era caduto davanti, venendogli meno sotto il cavallo, restò sommerso: e fu di presente nel suo ufficio di capitano, secondo il reale editto, a lui sostituito Giovan di Manerio, perchè comandasse all'esercito. Ma da quell'inopinato caso essendo tutto l'esercito atterrito, ed avendo già papa Urbano contra di loro inviati molti fedeli, da lui crociati in Civitavecchia; il detto Giovanni e sua gente non osarono di più oltre procedere. Onde allora la chiesa con quasi nuovo giubilo cantò: *Diamo gloria al Signore; perchè egli s'è gloriosamente esaltato: ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere.* Nè guari dopo, avendo il re fatto ritorno in Puglia, mentre Pietro di Vico e Francesco Trevisio con i regii stipendiarii dimoravansi in un castello di esso Pietro, nominato Blevio, ed il conte dell'Anguillara con la sua comitiva e con gran moltitudine di cavalieri lombardi, a lui conceduti da papa Urbano e dal vicario di Roma sotto il comando di Pipione liguro, era pervenuto a castel di Vetralla, che è a tre miglia da Blevio, non potendo i nemici per i monti che si opponeano dirittamente vedersi nè venir fra loro alle mani; addivenne che, mentre esso conte ed i suoi, nel valore e nella moltitudine confidando, s'inoltravano in alcuni piani posti fra mezzo, i mentovati Pietro e Francesco con i loro tedeschi, i quali, stati testè da quelli provocati, aspettavan con pronto animo di vendicarsi, furiosamente diedèr loro addosso: e, mischiatisi strettamente fra loro, il detto Pipione dettesi con la sua comitiva in fuga, o, restati il conte e i Romani nel campo, fu lunga ed asprissima battaglia. Prevalendo alla perfine i Tedeschi, fu con molti nobili romani preso il detto conte, essendo molti de'suoi, contro cui specialmente infieriva la tedesca rabbia, rimasti occisi, e molti, per il gran caldo ed il peso dell'arme, morti. Quivi ancora morì, come diccsi, oppresso o soffogato dall'interna arsura, Stefano Accarisia, cittadino romano, portabandiere dell'esercito del conte, uomo chiaro e sperimentato nelle armi, comecchè nulladimeno il tempo per le molte ferite e percesse ricevute ben l'avesse potuto uccidere. Con lui finì anche Palamede suo nipote, il cui coraggio allora massimamente risplendè, quantunque ne'giovanili suoi anni avesse dato non poche prove di alto valore.

CAP. XIII.

Manfredus una cum Romae gebellinis adventum Karoli impediendum curat. Quare Petrus de Vico magna equitum manu, ut vicarium guelphosque vexaret, noctu Romam ingreditur, ac hostium agmina pellit fugatque.

Adhuc memorato vicario Karoli Romae prosecutionem sui regiminis agente feliciter, non solum rex Manfredus ad impediendum adventum ipsius Karoli, sed et gebellini de Urbe nobiles vigilanter intendunt. Parant sollicite undique sibi bella. Jam per maris excubias multitudo galearum invigilat, et velut pirata aemulus classes freta circumeunt numerosae. Jam Theutonicorum voluntatis impetus fremescit effraenis, et eorum signa, velut ex eventu forent futuro victricia, in partibus tiburtinis prope Cellas citra regni confinia pompose distenta praefulgent. Verum, cum per romanam ecclesiam dicto Karolo ad prosequendum regni negotium esset in ipsius regni concessione terminus stabilitus, quo ipse personaliter Romae deberet adesse, rex praedictus, principiis nitens obstare, sollicitus, tam per mare, quam per aridam terram, impedire, ac omnino praecidere, si valeat, ipsius Karoli tentat adventum, ut, per lapsum temporis praefiniti, Karolus ipse concessionis praedictae cadat a jure, et rex Manfredus postea ejusdem ecclesiae, cujus jam eum poenitebat non paruisse mandatis, reconciliare se posset affectibus. Unde sub ipsius regis nomine, eo ministrante subsidia, Petrus, romanae proconsul urbis, qui, sub gebellinitatis abusione vocabuli, regis ejusdem toto conamine favebat honoribus, ab Urbe cum quibusdam nobilibus gebellinis ejectus, condixit et ordinavit cum gebellinis eisdem, quod, ad impediendum memorati vicarii regimen, et Karoli dominium subvertendum, quilibet ex ipsis gebellinis nobilibus cum equitum comitiva suorum, quibus dictus rex stipendia ministrarat, Urbem certa deberent hora repetere, ac subito subintrare, ea intentione commoniti, ut non solum contra vicarium praedictum, sed contra nobiles guelfos Urbis, qui Karoli promovebant excellentiam, toto posse, captata opportunitate, confligerent, et collectis eorum viribus offensarent. Sicque apud castrum Cerveteris, dictus Petrus quantitatem equitum congregavit; et solus cupiens placendo regi Manfredo munera praevenire fortunae, qui potius postmodum infortunii calicem praegustavit, versus Urbem continuata nocte festinat, ne forte sibi mora posset ad imbecillitatem animi computari, promtus et audax, praeveniens alios, intrat Urbem, domos, quas quondam tenebat, quas tunc faciebat vicarius custodiri, in aurorae rutilo animosus aggreditur et invadit; est enim Romae locus, quem alvei dividentes tyberini latere circumsepiunt ab utroque, ad quem praestant aditum pontium monumenta conformia. Hic, ab antiquo insula Lycaonia nuncupatus, absque montuosa eminentia, et sine munitione moenium est per

CAP. XIII.

Manfredi co' ghibellini di Roma cerca d'impedir la venuta di Carlo. Onde Pietro di Vico, per offendere il vicario ed i guelfi, di notte tempo entra con buon numero di cavalieri in Roma, e, dopo ostinato combattimento, finalmente caccia e mette in fuga le schiere nemiche.

Or, mentre che in Roma felicemente governava il vicario di Carlo, non pur Manfredi, ma i nobili ghibellini romani eziandio, studiavansi a tutt'uomo d'impedir la venuta di quello. Fanno da per tutto grandi preparamenti da guerra. Già moltitudine di galere sta alla veletta nel mare, e numerosa flotta va da per tutto discorrendo. Già freme la sfrenata volontà do' Tedeschi, e nelle parti di Tivoli appresso le Celle di là da'confini del regno, come già vincitrici, sfolgorano pomposamente le loro bandiere. Ma, poichè la romana chiesa nella concessione fatta a Carlo del regno avea stabilito certo termine, nel qual dovesse di persona trovarsi in Roma per proseguire il negozio, Manfredi, sforzandosi di contrastare a'principii, sollecitamente e per mare e per terra tenta d'impedire, e, potendo, torre del tutto di mezzo la venuta di Carlo; acciocchè, scorso il prefisso tempo, fosse quegli decaduto dal diritto della concessione, ed egli si potesse poi riconciliar con la chiesa, a'cui comandamenti già si pentiva di non aver obbedito. Onde a suo nome e col suo aiuto Pietro, proconsol di Roma, il quale sotto la divisa di ghibellino lui con ogni sua possa favoriva, con alcuni nobili ghibellini, co'quali insieme egli era stato cacciato di Roma, ordinò che, ad impedire il governo del vicario, e sturbare il dominio di Carlo, alcuni di essi, con lo stuolo de'suoi cavalieri stipendiati da Manfredi, dovessero in un'ora stabilita andare a Roma, ed entrarvi improvvisamente, con fermo proposito di combattere o con ogni sforzo offendere non solo il vicario, ma, colto il destro, tutti i nobili guelfi ancora, che caldeggiavano il dominio di Carlo. Laonde Pietro congregò appresso al castel di Cervetere gran numero di cavalieri, e di notte tempo ne va a gran passi inverso Roma, bramando così solo, per piacere al re Manfredi, di prevenire i doni della fortuna: se non che anzi tempo gustò piuttosto il calice della sventura. E, perchè a viltà d'animo non se gli potesse imputar forse l'indugio, pronto egli ed audace avanti di tutti entra nella città, e sul far dell'aurora con gran cuore assale, e si caccia nelle sue case, le quali allora eran fatte custodir dal vicario. Ha in Roma un luogo, il quale intorno intorno circondato dal Tevere, sol per alcuni ruderi di antichi ponti concede a sè l'accesso. Questo, detto ab antico Isola Licaonia, senza nè riparo nè veruno afforzamento di mura, è di per sè stesso assai forte e sicuro, da poter lungamente difendersi da qualsivoglia assalto. Quivi con la sua schiera Pietro avanzandosi, presentito dal-

se valde tutus et fortis, ita quod longo posset tempore ab insultatione quorumlibet defensari. Ad hunc autem cum idem Petrus cum suorum equitum comitiva procederet, praesentitus ab ipsius loci custodibus, intra ejusdem loci claustra nequiens se reducere, ut credebat, se et suos citra eumdem locum in quadam contrata, quae Piscinula dicitur, receptavit, et quasdam domos inibi statim defensoribus muniens, ac viae communis, seu publicae, passus trabium et tabularum oppositione fortificans, credebat ab imminentibus inimicorum incursibus, qui jam accincti contra eum ad veniendum fuerant, se tueri. Cumque Jacobus de Gaucelino vicarius Urbis praedictus cum quibusdam Provincialibus, guelforum terrae non expectato subsidio, ad repellendum dictum P. et gentem suam equis, sicut decebat, communitus et armis accederet, conflictus primordia reportavit adversa. Nam, licet hinc inde Provinciales praedicti ac gebellini romani cum dicto P. aspere nimis et fortiter conflixissent, vicarius tamen, et ipsi Provinciales, bello fracti, tamquam viribus impares, impelluntur.

le guardie del luogo, non potè, come credea, ridurvisi: onde si ricoverò co'suoi fuori di esso in una contrada detta Piscinula; e, occupando ivi di presente alcune case, e di gente afforzandole, e chiudendo con travi e con tavole la pubblica via, stimava così difendersi dagli imminenti assalti de'nemici, i quali erano già apparecchiati a venir contra di lui. Ed essendo il vicario Giacomo di Gocelino, ben munito, com'era mestieri, d'arme e di cavalli, andato, con alcuni Provenzali, a rincacciar Pietro e sua gente, ebbe contrarii i principii della battaglia. Dappoichè, quantunque i Provenzali da un lato, e i ghibellini romani con Pietro dall'altro, avessero aspramente e con gran valor combattuto, quelli nondimeno, di forze diseguali, furon rotti e ributtati indietro.

CAP. XIV.

Johannes de Sabello Provincialibus subsidio venit, qui, sumpto animo, proelium acrius ineunt. Petrus, una cum tribus suorum, vix in fuga salutem reperit: caeteri partim interempti, partim captivi facti sunt.

Succurrente Provincialibus per insulam supradictam domino Joanne de Sabello, qui erat homo securi cordis et animi, honorem Karoli zelans mentis affectione sincera, vicarius et Provinciales resumunt animum contra hostes, et, eis ab alia parte illius contratae resumentibus bellum viriliter, dictus dominus Joannes ex parte insulae contra eosdem gebellinos animose perurget insultum. Et, dum hostes, a duabus partibus instantissimo bello perursi, se in fugam convertunt, dictus dominus Joannes versus personam tantum dicti Petri se dirigebat, ut idem Petrus posset intercipi et teneri. Fugit ergo extra Urbem dictus Petrus, et ad castrum suum Cerveteris, tota comitiva dimissa, per viam aliam est regressus. Capiuntur omnes commilitones sui, et carceribus Capitolii mancipantur. Dictusque vicarius tam gloriosum et victoriosissimum triumphum ex dictis gebellinis assequitur, quod totam comitivam dicti Petri, excepto ipso Petro cum tribus sociis, quos fugae praesidium ab ejusdem vicarii potestate subduxit, alios crudelis gladius excidiose contrivit, et Capitolii carcer adstrinxit. Ex hac itaque debellione quamplurima gebellinorum fuerunt corda concussa, et eorum maxime, qui secundum deliberata et proposita cum dicto Petro Urbem non fuerunt ingressi, adeo animi perterrentur, quod ad turbandam Urbis quietem, quam demoliri conabantur... suos regressus ulterius non attentant; sed in Urbis circuitu per castra eorum anxii, tamquam aper confossus a venatore, discurrunt.

CAP. XIV.

Giovanni di Sabello soccorre ai Provenzali, i quali, ripreso animo, attaccano con più forza la zuffa. Pietro con tre de' suoi a mala pena salvasi con la fuga, e gli altri rimangono parte uccisi, parte prigioni.

Ma Giovanni di Sabello, uomo di fermo animo, il qual di tutto cuore caldeggiava l'onor di Carlo, fecesi in questo a dare aita a'Provenzali; i quali, ripreso animo contra i nemici, essi dall'un lato dell'isola, e Giovanni dall'altro, con più forza ripigliaron l'attacco. E, mentre i nemici, stretti da ambo i lati, si volgono in fuga, il Sabello, tenendo l'occhio pur a Pietro, il segue, per coglierlo e farlo prigione. Sicchè fugge quegli fuori di Roma, e, abbandonata tutta la sua compagnia, per altra via si ritorna al suo castel di Cervetere, rimanendo tutti i suoi commilitoni presi, i quali furon poi menati alle carceri del Campidoglio. Riportò allora il vicario sì gloriosa e sì compiuta vittoria su'ghibellini, che di tutti i nemici, salvo Pietro e tre suoi compagni a mala pena salvatisi con la fuga, gli altri parte rimasero morti sul campo, parte ne andarono nelle prigioni del Campidoglio. La quale sconfitta atterrò l'animo di moltissimi ghibellini, e di quelli massimamente, che, secondo aveano ordinato e disposto con Pietro, non erano entrati nella città: sì che più non ardirono di turbar la pace di quella, che di abbattere si sforzavano; anzi, affannosi ed ansanti, come il cinghiale ferito dal cacciatore, vanno intorno di Roma errando pe' loro castelli.

CAP. XV.

Urbano mortuo, Clemens IV pontifex maximus deligitur, qui, provincialis cum esset, regi Karolo maxime favet, ejusque adventum maturat.

Cumque agerentur praedicta, dominus Urbanus apud Perusium coecae mortis morsibus exspiravit. Et, dum ecclesiae, Deo volente, celeri provisione succurritur, elegitur in summum pontificem dominus Guido Fulcodii sabinensis episcopus, qui, quondam expertus conjugales amplexus, in advocationis officio Parisiis tempus juventutis expenderat, tandem vitam clericalem assumens, regis Franciae consiliarius, et postmodum narbonensis archiepiscopus esse promeruit, et de hujusmodi praesulatu successive fuit, ejus crescentibus in honestate meritis, per dictum dominum Urbanum ad cardinalatus apicem evocatus. Demum vero summus pontifex jam creatus vocari voluit Clemens IV. Hic namque universalis antistes, cum esset provincialis, de Sancto Aegidio scilicet oriundus, et a domo Franciae, sub cujus favore creverat, multa et magna beneficia per bonorum incrementa continua suscepisset, favet Karolo quantum potest, et, bonorum ecclesiasticorum in Francia et Provincia decimatione recepta, multos de ipsa decima equites cum dicto Karolo venturos in regnum soldat, aliisque concedit cruce-signatorum veniam, quam concedere consuevit ecclesia transfretantibus ultra mare. Sicque tota fere Gallia et Provincia pro dicto Karolo, favente Clemente postmodum, qui antea per Urbanum de regni dominio perpetuam receperat cessionem, ad mactandum regem Manfredum tamquam vitulum saginatum, quem ejusdem regni delitiae delicate nutrierant, sollicitatione provida concitatur; et quidam gratuito animo, quidam melliflua Karoli suasione perursi, nonnulli stipendiati de decimatione predicta, alii vero cruce-signati, contra dictum regem venire se parant. Jam per montes et citra fulgentia signorum lilia vernant; jam pro conservatione Urbis ad praeparandas Karoli vias quamplures milites praemittuntur. Et, quia dictus dominus Clemens, erga praedictum Karolum temeritate multa cordis accensus, et de statu suo tamquam de filii honore sollicitus, ipsius, quin immo ecclesiae, negotium indefessa sollicitudine vocis et operis ferventer assumserat, et dicto Karolo multa de bonis ecclesiae, praeter decimationem praedictam, fecerat mutuari, omnia, quae sub coeli tegmine reguntur, quaeque ambitus terrae claudit, Karoli felicitati futurae serenis auspiciis obsecundant.

CAP. XV.

Morto Urbano, è eletto papa Clemente quarto, il quale, essendo provenzale, molto favorisce re Carlo, e sollecita la venuta di lui.

In questo mezzo morì papa Urbano in Perugia. E, come piacque a Dio, sovvenendosi tostamente alla chiesa, fu eletto pontefice Guido da Fulcodio vescovo di Sabina. Il quale, dopo di aver già avuto moglie, e menata la sua gioventù da avvocato in Parigi, alla per fine, assumendo vita clericale, fu consigliere del re di Francia, e poscia arcivescovo di Narbona; e, crescendo dipoi sempre più i suoi meriti, fu da papa Urbano innalzato al grado di cardinale: ultimamente, creato sommo pontefice, prese il nome di Clemente quarto. Costui dunque, essendo provenzale, come quegli ch'era nativo di Santo Egidio, ed avendo dalla casa di Francia, sotto la cui aura era cresciuto, ricevuti molti e gran beneficii, fecesi con ogni suo potere a favorir Carlo; e, raccolta la decima de' beni ecclesiastici in Francia e in Provenza, assoldò con essa molti cavalieri, i quali dovessero venire con Carlo nel regno, e concedette ad altri l'indulgenza de' crociati, solita dalla chiesa darsi solo a quelli che passavano oltre mare. E così tutta quasi Francia e Provenza in grazia di Carlo, che avea già da Urbano avuta perpetua cessione del dominio del regno, erano per opera di Clemente ancora sospinte ad immolar, quasi saginato vitello delicatamente nutrito nelle delizie di quello, il re Manfredi; e chi da gratuito animo, e chi tratto dalle dolci persuasioni di Carlo, alcuni stipendiati con la suddetta decima, altri preso il segno della croce, si apparecchiano a venir contra di lui. Già sopra e di qua da' monti sfolgorar si vedono i gigli di Francia; già per la conservazione di Roma molti soldati sono anticipatamente mandati a preparare a Carlo le vie. E, perocchè papa Clemente, acceso ver lui di grandissimo amore, e del suo stato come dell'onor di un suo figliuolo sollecito, avea con l'opera e con la voce preso caldamente a trattare il negozio che a lui, anzi alla chiesa appartenevasi, e fattogli, oltre alla mentovata decima, dar molti de' beni della chiesa in prestanza, quanto sotto la volta del cielo si regge, e quanto chiude il giro della terra, tutto omai a Carlo arrideva, ed eragli sereno auspicio di futura felicità.

CAP. XVI.

Karolus rex Ferrerium cum quibusdam aliis Romam mittit. Hic, quum eo pervenisset, ut cum Theutonicis pugnaret, quibus Jacobus Neapoleon praeerat, apud Cellas nulla mora procedit: at, victus captusque, ad Manfredum regem sub fideli custodia mittitur.

Praemittitur igitur ad Urbem cum aliquibus militibus ultramontanis quidam Ferrerius nomine, statura magnus, corde ferreus, qui verisimiliter corde nomen aequet; qui, Romam perveniens, statim versus partes tyburtinas ad loca, quae Cellas nominant, *ubi agmina Theutonicorum, sub ducatu domini Jacobi Neapoleonis, ad passuum regni custodiam, et pro fuvore ipsius morabantur, cum quodam promtitudinis fervore processit. Ibi enim dictus Jacobus Neapoleon, qui erat caput gebellinorum Urbis, et ab Urbe gebellinitatis praetextu fuerat violenter ejectus, hubet prope dictas Cellas castrum Vicovarii valde forts, in quo Theutonicorum agmina praedictorum, cum volebant, membra fatigata discursibus quietis otio restaurabant. Quorum Theutonicorum idem Jacobus pro eo dux erat et ductor, quod dictus rex ipsos Theutonicos ad partes illas maxime in ipsius Jacobi subsidium ex callida provisione transmiserat. Cum iis sane dictus Ferrerius credens in illo sui fervoris impetu ex eis et romanis exulibus triumphum proculdubio consequi, ex improviso bellum durissimum absque commilitonum latinorum consilio inchoavit, quamquam a campanis militibus, quos summus pontifex praedictus in ejusdem Ferrerii subsidium soldari fecerat, fuisset ei ne tunc iniret bellum cum Theutonicis instantissime persuasum. Verum non sine superno mysterio fortunae Karoli patiebantur auspicia quod primum campestre bellum perderetur a suis, ut ex hoc forts reciपiant pro subsequentibus negotiis intellectum. Fortuna quoque plerumque, seu volubilis fortunae rotatus, actibus humanis illudens, nonnunquam praecedentia signa victoriae ultima fatetur, cum felicitate mentitur, et quodam anticipato favore primordialiter exhibet remunerationis gratas primitias, ut incautos demum* in *exterminii finalis abyssum demergat liberius et adducat; quae, hoc continuo deceptionis ludo ludendo, volens regi Manfredo favisse videri, dat sibi, ut ita loquar, morcellum Cerberi, ut non possit ex talibus ultra sumere, vel amplius deglutire. Sicque jam dictum Ferrerium, qui ex nimio impetu fervoris incautus prorumpere cum Theutonicis et romanis exulibus inchoarat,* in *praecipitii discrimen eadem fortuna perduxit. Nam, bello totaliter perdito, remansit in campo manibus hostium interceptus. Memoratus autem Jacobus, ex hac novi triumphi successione* novo *respersus gaudio, dictum Ferrerium captivum ad regis praesentiam sub fideli custodia destinavit. Hujus captionis diem rex praedictus constituens celebrem, ipsumque felicium futurorum successuum grande praeambulum solemnizat, et festiva*

CAP. XVI.

Carlo manda in Roma Ferrerio con alcuni oltramontani. Quivi giunto, costui ne va senza indugio appresso alle Celle a combatter co' Tedeschi sotto il comando di Giacomo Napoleone; dal quale vinto e fatto prigione, è inviato sotto fedele custodia a Manfredi.

Adunque fu da Carlo mandato innanzi a sè in Roma con alcuni soldati oltramontani uno che avea nome Ferrerio, grande della persona e di ferreo cuore, il quale ben rispondeva al suo nome. Quivi egli giunto, ne andò incontanente in quel di Tivoli a' luoghi detti le Celle, dove sotto il governo di Giacomo Napoleone stavano allora le schiere de' Tedeschi alla custodia e difesa del regno. Dappoichè costui, ch'era capo de'ghibellini romani, e che, come ghibellino, era stato per forza cacciato di Roma, possedea appresso alle mentovate Celle un fortissimo luogo detto Castel di Vicovario, nel quale i Tedeschi, quando voleano, andavano a ristorarsi delle durate fatiche. Ed era Giacomo di essi capo e condottiero, perocchè Manfredi con accorgimento e consiglio aveali colà mandati massimamente in aiuto di lui. Ora Ferrerio, in quel suo focoso impeto stimando di quello e degli esuli romani riportar certa vittoria, di presente, senza il consiglio de' commilitoni latini, appiccò con essi dura ed asprissima mischia, quantunque da'Campani fatti dal pontefice assoldare in suo soccorso fossegli stato consigliato il contrario. Ma non senza divino mistero perdeva Carlo questa prima battaglia, onde i suoi avesser potuto di ciò far senno per l'avvenire. Dappoichè la fortuna sovente, pigliandosi giuoco de' mortali, a' segni ch'ella dà di vittoria non fa che vittoria segua; mostrandosi prospera, mentisce; e quasi anticipatamente offre da prima i suoi favori, acciocchè più di leggieri adduca alla fine e sommerga gl'incauti nell'abisso dell'ultimo esterminio. E con questo continuo giuoco d'inganno volendo mostrar di aver favorito Manfredi, gli dà, per così dire, il boccone di Cerbero, perchè non avesse più potuto altro prendere nè inghiottire. E così condusse già ella nel precipizio il detto Ferrerio, il quale, pel troppo suo impeto e fervore incauto, aveva attaccato la zuffa co' Tedeschi e con gli esuli romani: perocchè, perduta totalmente la battaglia, rimase in campo in mano de' nemici. Or Giacomo, per questo nuovo trionfo di nuovo gaudio ripieno, sotto fedele custodia inviò Ferrerio prigione a Manfredi. Il quale, eternar volendone la memoria, come futuro presagio di felici eventi, solennizza il giorno di questa presura, e con gran pompa e festa il commemora. Vengono a lui dunque gli auguri, e songli intorno gli astrologi, ed a lui corron gli arioli, e gli aruspici e, gl'indovini, e, come coloro che, per applaudire a' voleri de' lor signori e con lusinghe adularli, sogliono i loro detti

celeb ratione commemorat. Veniunt igitur ad regem augures, assistunt astrologi, assunt harioli, currunt haruspices, et festinant divini; ac, veluti qui eorum dicta, ut volentibus applaudant dominis, et dissimulantibus adulentur, soliti sunt subornare mendaciis, certam spem regi de prosperis successibus pollicentur.

CAP. XVII.

Manfredus, ut Karoli adventum praepediret, classem contra eum mittit: at ille, sua cum classe Romam veniens, exorta tempestate, hostium evitat occursum, atque in celoce periculum evadit. Sui vero, mari sedato, obstaculisque remotis ad Tyberis ora positis, Romam perveniunt, magnoque gaudio sunt excepti.

Interea terminus peremtorius, qui tamquam praejudicialis Karolum eximie coartabat, ex decursione temporis paulatimque serpens appropinquat. Et, dum de adventu ipsius vota fidelium desperarent, subito juxta fauces Urbis galearum caterva, velut vernale fulgur, miraculose detegitur et videtur. Sed, cum fuisset per regem Manfredum immensum galearum stolium ex gente in mari pugnabili ad impediendum Karoli marinas semitas destinatum, ante omnia stolium ipsum fauces Tyberis cespitibus, trabibus, palis, et magna lapidum mole turbavit in tantum, quod galeis aditûs de facili non patebat ad Tyberim. Per hoc enim admiratus regis credebat galeas Karoli saltem inibi juxta fauces taliter intercipere, quod nullatenus posset effugere manus suas, nec suae potestatis judicium evitare. Quo facto, cum jam mare procellis inundantibus inciperet conturbari, dictus admiratus, procellas metuens imminentium tempestatum, quibus ad terram invitus et naufragus ex ventorum violentia poterat deportari, alta petiit aequora, et freta spatiosa pererrare delegit. Propter quod cum galeae, quae Karolum devehebant, ad terram ventorum impetu fuissent impulsae, galeis regis Manfredi nequaquam obviaverunt, sed usque ad romanam plagiam pervenerunt illaesae; ibique fixis anchoris et extensis ad terram rudentibus, vix hora modica sine fractionis discrimine potuerunt subsistere. Sed, sicut Deo placuit, cujus est solius gressus dirigere hominis, eadem durante procella Karolus quamdam sagittariam ascendens, imminente sibi periculo personali terram petiit, cupiens forsitan vel extinctus adimplere quod jurando spoponderat, quam ignominiose a regni concessione cadere vel repelli. Sicque in descensu ad terram, cum non crederetur evadere, sed omnino submergi, terra romana ipsum miraculose habuit redivivum. Tandemque, maris impetu tranquillato, galeae ipsius Karoli, procedentes ad fauces, singula, quae objecta fuerant, obstacula spatiose submovent, Tyberis alveos libere intrant, ac deinde, sicut moris est, trahuntur ad Urbem. Karolo autem, qui ad terram ante descenderat,

coprir di menzogne, danno certa speranza al re di felici e prosperi successi.

CAP. XVII.

Manfredi, per impedir la venuta di Carlo, manda a lui contro un' armata: ma quegli, mentre con la sua flotta sen viene in Roma, assalito da una tempesta, schiva l' incontro de' nemici, e salvasi in una saettia. Sedatosi dipoi il mare, i suoi, rimossi finalmente gli ostacoli fatti porre da Manfredi alle foci del Tevere, giungono in Roma, dove sono accolti con gran festa.

Approssimavasi intanto il termine perentorio della venuta di Carlo. E, mentre del suo arrivo disperavasi tra' fedeli, ecco di rincontro a Roma, siccome folgor di primavera, miracolosamente scopresi e vede gran moltitudine di galere. Ma, essendo stata da re Manfredi inviata numerosissima flotta per impedire a Carlo ogni via per mare, quelli con cespugli, con travi, con pali e con grandissima quantità di pietre ingombraron per modo le foci del Tevere, che quasi in niun modo entrar non vi potevano le nemiche galee. Dappoichè a questa guisa il reale ammiraglio stimava di mettersi per modo in mezzo l'armata di Carlo, che in veruna maniera campar non potesse dalle sue mani, nè sottrarsi al suo potere. Il che fatto, cominciando già il mare a conturbarsi, egli, temendo della vicina procella che nol menasse per la violenza de' venti a mal suo grado naufrago a terra, elesse di abbandonare il lido e di tenersi per l'alto. Per la qual cosa, essendo le galee, che portavano Carlo, per l'impeto de' venti sospinte a terra, schivaron così l'incontro di quelle di Manfredi, anzi infino alla romana spiaggia pervennero illese: se non che, gittate quivi le ancore, e distese le sarte, poca ora appena star vi potettero sicure. Ma, come piacque a Dio, a cui solo appartiene il dirigere i passi dell' uomo, mentre tuttavia durava la procella, Carlo, montando in una saettia, cercò con suo proprio e personal pericolo d'approdare a terra, desiderando forse innanzi morto adempiere alla giurata promessa, che ignominiosamente cadere o esser ributtato dalla concessione del regno. E così, disceso a terra, comechè non credesse di campare, anzi al tutto di sommergersi, la romana piaggia quasi redivivo miracolosamente l'accolse. Alla per fine sedatosi il mare, vennero le galere alle foci del Tevere, dove avendo di leggieri rimosso ogni ostacolo, mettonsi liberamente su per lo fiume, e vengono, siccome è costume, menate in Roma. Carlo intanto, il qual, come volle Iddio, che dirige le vie ed i voti degli uomini, avea già approdato a terra, ebbe incontro tutti i nobili roma-

Deo volente, qui hominum dirigit vias et vota, omnes romani nobiles veniunt obviam, et eum cum reverentiae honore multo suscipiunt, ipsumque apud monasterium Sancti Pauli prope Urbem conducunt. Hinc turba romanorum popularium plebs infinita generis utriusque, masculus et foemina, senex et juvenis, laicus et clericus, ac religiosus ordinum diversorum, cum palmis processionalibus occurrendo promsit Osanna pium. Sumensque ex animo gaudia, et aggressus proinde festiva tripudia, choreis saltantium et psallentium cantico modulationis variae noviter exinde adinventa de more dispositis, Urbis tandem plateas et vicos tripudiantibus pedibus circuire non cessat. Ac quilibet nobilis, secundum suarum facultatum potentiam, secum quorumdam equitum comitivam signanter induit ad ludendum; et omnes excipiunt plausu pavidos, gaudentque videntes Francigenae.

CAP. XVIII.

Ludis Romae variis peractis, Karolus, sibi suisque data quiete, illos optimis equis instruit.

Postquam omnes laeti Francos oculosque suorum lustravere in equis, signum clamore paratis dabat militiae praecursor. Ceteri statim discurrebant pares, et alii terni agmina solvebant deductis choris; rursusque vocati convertere vias, hastas e contra ferebant. Inde alios cursus aliosque recursus alternis spatiis frequentabant, nec alternos cessabant orbes orbibus impedire, nec terga fugae nudant. Nunc vertunt hastilia inoffensi. Ac, sicut labyrinthus quondam, velut fertur, in alta Creta coecis parietibus habuit textum iter et viam ancipitem mille dolis, non aliter romana girata vestigia cursu impediunt plures repetito. Hunc autem morem cursus Ascanius, cum muris cingeret Albam, priscos Latinos edocuit celebrare. Non est ergo sanum memoria, quod pro aliquo domino Romani usque ad illa tempora tam magnalia ostentamenta congesserint, quae diserti oratoris officium non posset brevi hora temporis enarrare. Memoratus ergo Karolus, qui mille forte milites electissimos, et in exercitio bellico vicibus multis expertos per mare conduxerat, dura maris tempestate confractus fatigata membra in ecclesia Sancti Pauli praedicti requie votiva restaurat, exercitum inibi copiosum quiescendo moratur, qui per terram de ultramontanis partibus veniebat, et interim equis optimis milites suos munit.

ni, e, a grandissimo onor ricevuto, fu condotto nel monastero di san Paolo appresso la città. Quindi grandissima moltitudine di cittadini, ed infinito popolo dell' uno e dell'altro genere, e maschi e femmine, e vecchi e giovani, e laici e cherici, e religiosi di diversi ordini, facendoglisi processionalmente incontro con palme, intuonano il pio Osanna. Dipoi seguono nella grande città feste e tripudii, ed ordinati da per tutto cori di cantori e di ballatori, procedono danzando per le piazze e le vie, e modulando nuovi e dolcissimi canti. E ciascuno de' nobili, secondo suo potere, presa con seco una comitiva di cavalieri, li veste convenientemente a' giuochi: e tutti con plauso ricevono i Franchi ancor timorosi, i quali a tal vista grandemente si rallegrano.

CAP. XVIII.

Dopo varii giuochi celebrati in Roma, Carlo, riposatosi co' suoi, quelli fornisce d' ottimi cavalli.

Poichè tutti lieti bella mostra ebber di sè fatta a'Franchi ed a' loro, quegli che precedea gli altri militi dava gridando il segno a que' ch' erano in ordine. Tosto altri a due a due, altri a tre a tre, lasciati da parte i cori, movendosi a corsa, discioglieano i drappelli; e di nuovo chiamati rifacean la strada, e volgeansi contro le aste. Indi vicendevolmente gli uni contra gli altri correvano e ricorrevano, nè i cerchi che alternatamente di sè faceano cessavano d'impedir con altri cerchi, nè mai voltavan le spalle. Or senza offendersi s'impugnano contro le aste. E, siccome un tempo in Creta il laberinto ebbe, secondo si narra, mille oscuri, tortuosi ed intricati cammini, non altrimenti ora quelli in Roma con le lor replicate giravolte impediscono l' altrui andare. Ascanio, cingendo di mura la città di Alba, fe'agli antichi Latini la prima volta celebrar questa maniera di corsa. Nè per alcun si ricorda che avessero i Romani per niun altro principe infino a quel tempo fatto mai sì magnifichi e splendidi spettacoli, cui non potrebbe in breve tempo narrare qualunque più facondo oratore. Carlo dunque, il quale avea per mare condotti quasi che mille soldati elettissimi e in molte guerre sperimentati, stracco com'era dalla procella, riposa le affaticate membra nella mentovata chiesa di san Paolo; e, facendo quivi riposare il copioso esercito, ch'era per terra venuto d'oltremonti, munisce intanto d'ottimi cavalli tutte le sue genti.

C A P. XIX.

Classis Manfredi, usque ad Januae litora a tempestate rejecta, ad Tyberis ostia postea rediens, obstacula amota reperit: quare maxima admiratione atque conturbatione Manfredus afficitur.

Verum, cum admiratus stolii galearum regis, quas usque in districtum Januae valida tempestas impulerat, Karolum et galeas suas audisset Romam venisse prospere, mente turbatus, spirituque confusus ac medullitus stupefactus, illico retrocessit; et, repetens fauces Urbis, comperit ex ipsis faucibus omnia obstacula, quas objecerat, provida oppositione dejecta. Sicque, non sine multa cordis erubescentia, ob hoc a rege praedicto de incauta et neglecta sollicitudine redargutus, passus est condignas contumelias et terrores. Rex itaque Manfredus, audito quod Karolus Romam sub tantae fortunae discrimine venerat, coepit mente fremescere et animo conturbari. Sed, dum vix posset admirandi rumoris hujus narrationem credere, quae ex continua sollicitudine nuntiorum, velut caldarerii malleus, qui ad cudendum socii verba non expectat, regium denuo perstrepebat auditum, non solum veniendi admiratur modum, sed qualiter stolium galearum suarum classes Karoli sic praeterire potuisset invisas, vehementissime obstupescit.

C A P. XIX.

L'armata di Manfredi, sospinta dalla procella fin sotto Genova, torna alle foci del Tevere, e trova gli ostacoli rimossi: onde Manfredi forte si maraviglia e si turba.

Ma, essendo la real flotta dalla fiera tempesta infin sotto Genova sospinta, l'ammiraglio, sì tosto come intese esser Carlo con le sue galee prosperamente pervenuto in Roma, turbato della mente e confuso, e tutto maravigliato e stupefatto ritrassosi addietro; e, tornando alle foci del Tevero, tutti gli ostacoli da lui opposti trovò tolti via: ondechè, non senza sua gran vergogna ripreso dal re della poca sua sollecitudine, portò del suo operare condegne ingiurie e minacce. Ora Manfredi, udito che Carlo con tanto contrasto di fortuna era venuto in Roma, cominciò a ripensare e a conturbarsi d'animo. Ma, intanto che appena dà fede a' detti, che per nunzii instantemente ed assiduamente venivangli ad orecchio, non solo si maraviglia del modo della venuta di Carlo, ma forte stupisce come la nemica flotta avesse potuto passar non veduta dalla sua.

C A P. XX.

Cometes in coelum apparet. Manfredus omnes suos ad concionem Beneventi advocat.

Ex iis et aliis signorum praesagiis et portentis, quae coelum, terra, mareque praetenderant, intellectus Manfredi recipere poterat quod ex divino judicio, cui suis fortuna cedit incursibus, singula hujusmodi erant quaedam praeambula praeparatoria contra eum. Illis enim temporibus cometa apparens, quae per plura lustra clausa sub coeli velamine in sui aperitione didicit regna mutare, ac ut plurimum subsistentia cessare dominia, suos usque ad terram lucidissimos crines, velut radios solares, extendit. Sed, quamquam regi praefato sua et suorum ex iis praecedentibus signis proxima desolatio daretur intelligi, ipse tamen, suos consulens augures, et requirens astrologos, mentiebatur se sibi cum quodam palliato solamine per longa tempora regnaturum. Edicit ergo generale colloquium apud Benecentum, et barones ac feudatarios omnes de regno toto, nec non aliquos bonos viros de singulis magnis locis districtius evocat, et ad se revocat Theutonicorum et aliorum stipendiariorum cohortes, quas per Italiam in gebellinorum subsidia sparserat. Congregatisque universis, quos e terris regni fecerat edicto publice accersiri, ad comites principaliter, tamquam ad electos suos, se dirigens, talis sermonis verba verborumque propositiones orditur:

C A P. XX.

Appare in cielo una cometa. Manfredi convoca i suoi in generale assemblea in Benevento.

Per questi ed altri segni e portenti che il cielo, la terra ed il mare gli avean porti, bene Manfredi intender poteva che da giudizio divino, a cui cede Fortuna, tutto procedea, e quasi principii ed apparecchi erano quelli contra di lui. Dappoichè apparve di quei giorni una cometa, la qual, chiusa per più lustri sotto la volta del cielo, predisse, mostrandosi, mutazioni di regni, e crollo a' più saldi dominii, e, siccome solari raggi, distese infino in terra i lucidissimi suoi crini. Ma, come che da quei segni la prossima rovina sua e de'suoi avesse quegli potuto comprendere, pure, consultando i suoi auguri ed astrologi, venia lusingato di dover regnare in pace per lungo tempo. Convocò dunque generale assemblea in Benevento; e quivi da tutto il regno chiama i baroni e feudatarii, e da ciascun luogo principale varii gentiluomini, e richiama a sè le schiere de' Tedeschi e degli altri stipendiarii che avea per Italia sparsamente inviati in soccorso de' ghibellini. Or tutti quivi essendo già ragunati, ai conti segnatamente, siccome a suoi eletti, si rivolse, e fece queste parole:

CAP. XXI.

Manfredi ad suos oratio.

« *Ecce (inquit) ignis urens, de longinquo motu fulmineo veniens, jam prae foribus nostris astat. Unusquisque ergo, ut ab hujusmodi incendiis suam domum provida tuitione defendat, aquam de cetero sine excusatione manibus suis excipiat, et viribus totis obsistat, ne dum ab igne, qui sine rerum et personarum acceptione de sui natura violenta consumit, domus cujuslibet absque obicis resistentia incendatur. Ecce incurata ulcera, quae corporis nostri pudor huc usque sub contemtus dissimulatione celavit, siue remedio parantur ad fistulam; jamque incurabilis quodammodo despectus morbus incubuit et concrevit. Quilibet ergo propria manu acuto gladio morbi tam pestilentiosi tamque lethiferi venas et vias toto posse praecidat, ne dum usque ad cordis interiora perveneril, ex nostra incuria et neglectu medullas inficiat, et nos in desperationem curationis adducat. Gens quippe ista, domini comites et barones, quae nunc regnum et patrimonium nostrum acriter festinat invadere, ferocissima dicitur et austera. Haec, inquam, pietatem et misericordiam dimisit, infr... cor durum, mentem feram, et animum inexorabilem contra nos ex proposito secum deliberato congestans. Audivistis forsitan aliquando de benignitate ac mansuetudine illorum de domo regis Franciae aliqua enarrari; sed tales non credatis esse qui nos volunt aggredi. Hos quidem nec amicae preces, vel affectionis zelus, in regnum concitavere venturos, sed auri sola cupido, necnon rerum affluentia grata regni, quam pompa regnicolarum desiderabilem fecit esse, illos, ut fiant in nos violenti praedones, allicit, rerumque nostrarum velut sitibundos ad regnum attrahit, et nostra spolia desiderare compellit. Et sicut ipse comes Provinciae Karolus, filius regis Franciae, illa in regnum intentione festinat, ut bona nostra sua faciat, et personas, si possit, extinxisset, ita, immo avidius, ejus milites eo animo veniunt cum eodem, ut nostra deripiant, nec dimittant personas. Sed o praesumtuosa crudelitas nostris inaudita temporibus, quae nobis, et imperio etiam, injuriari non metuit, quos offendere titubat totus orbis! Non enim habet vestra memoria, quod se..... bonae memoriae..... vestrorum temporibus tanta regiminis, et tam grata pacis requie frueretur. Nunc autem gentes ignotae, gentes exterae et effraenes, quae nonnisi ad crudelia manus habent execrabiles atque aptas ad ferocitates promtas, et ..... rapinas, quaerentes semper quid devorent, quidque praedentur, tranquillum statum regni audent concutere, ac nostra otia perturbare. Credunt enim solo sui furoris impetu subjugare cetera, et regnum ac nos suae subjicere ditioni.*

« *Sed, quia cum ferocitate deproperant, ferocius*

CAP. XXI.

Discorso di Manfredi a' suoi.

« L'incendio che di lontano velocissimamente a noi ne veniva, ecco ne è già sopra. Ciascuno dunque, perchè la sua casa ne tenga in sicuro, s'affretti a prender con le sue mani l'acqua, e di tutta forza si opponga che il fuoco, che, per sua violenta natura, senza differenza a persona o a cosa, tutto consuma, non incenda, senza trovar niuno ostacolo, la casa di chi che sia. Le incurate piaghe, che per vergogna ciascuno dissimulando celò infino ad ora, ecco già senza rimedio cominciano a infistolire: già l'incurabil morbo, da noi quasi che dispregiato, in noi tien sua stanza e a dismisura è cresciuto. Ciascuno dunque di propria mano con acuto ferro, per quanto è in lui, le vene e le vie recida di sì pestifero e letal morbo, acciocchè non giunga infino nel cuore, e per trascuraggine e noncuranza nostra le midolle non ne infetti, e non ne faccia disperar della cura. Questa gente, o conti e baroni, che il regno e il patrimonio nostro si affretta ora acremente ad invadere, gente ferocissima è detta, e fiera ed inumana. Nè pietà nè misericordia non conosce; cuor duro, fiera mente, animo inesorabile sin dalla fanciullezza covano contra di noi. Udiste forse alcuna volta dire della benignità e mansuetudine di quei della casa di Francia; ma tali non credete che sieno questi che vogliono assalir noi. Non prieghi d' amici nè affettuoso zelo spinse costoro a venire nel regno, ma fame solo di oro: la grata abbondanza di queste terre, cui la magnificenza degli abitatori desiderabile ha renduto, essi alletta ad esser contra noi violenti predoni; siccome sitibondi delle nostre cose quivi li tragge; le nostre sostanze a bramar li sospinge. E, se questo Carlo, conte di Provenza, figliuolo del re di Francia, con animo d'impadronirsi de'nostri beni viene nel regno, e di torci, potendo, ancora la vita, non altrimente i suoi soldati, anzi più avidi, con lui ne vengeno a predare i nostri beni, nè salve lasciarne pur le persone. Ma, oh ardimentosa crudeltà ed a'nostri tempi inaudita! non temono di oltraggiar noi e l'imperio nostro, cui il mondo tutto non s'ardisce d' offendere. Certo non ricordate voi che tanta e sì grata pace e tranquillità di governo siasi mai goduta. Ma ora genti ignote, genti straniere e sfrenate, le quali non ad altro che a crudeltà le esecrande mani hanno atte, e a ferocia pronte ed a rapine, cercando sempre che divorare e che predare, osano di commuovere il tranquillo stato del regno, e perturbare i nostri ozii. Perocchè essi credono col solo impeto del lor furore poter tutto soggiogare, e noi ed il regno nostro sottomettere alla lor si-

« resistere nos paremus. Firmiter enim credere
« possumus, quod cum pro.... destitutione nostro-
« rum, et pro conservatione nostrae justitiae, si
« expediat, dimicemus, mater ipsa justitia nos
« fovebit. Unum quidem attendite, quod si furo-
« ri ..... aut lente obsistamus, sive nos audiant
« quoquo modo in aliquo vacillantes, Gallici.....
« vos impellent. Animosi enim sunt aggressores:
« verum, cum resistitur eis viriliter, finaliter
« consueverunt subcumbere, consuetudine super-
« borum. Cum ergo haec injuria tangat omnes
« nostros fideles, et illos magis, quos abundare
« magis regni deliciae concesserunt, et qui ter-
« ram a nobis obtinent ampliorem, universi et
« singuli, qui honorem zelant nostrae majestatis
« et commodum, nostraeque celsitudinis affectant
« gloriam, armis, equis, et expertorum virorum
« comitiva se muniant juxta suarum potentiam
« facultatum, ut, cum venientium nostrorum ho-
« stium turba confinia regni pulsaverit, illis et
« eorum audaciae sic potenter et viriliter obsi-
« statur, quod doleant se in ultramontanis par-
« tibus sua in pace non fixisse vestigia, lugeant-
« que finaliter Italiam petivisse, et qui manus po-
« terunt copiosae nostrae gentis effugere, confusi
« more solito, si valeant, retrocedant ».

CAP. XXII.

Verbis Manfredi omnes assentiunt: plerique vero ipsum deinde produnt. Is tamen nuntios statim in Alamanniam, duo millia equitum quaesitum, mittit.

Postquam igitur rex Manfredus astantibus turmis votum totaliter suae mentis aperuit, et propositum sui cordis fando depromsit, universi collocutioni regiae annuunt; divisoque parlamento, et quibuslibet ad propria redeuntibus, sub eo colore maxime, ut contra venientes Gallicos unusquisque se praemuniat, secundum suae potentiam facultatis, jam promissa fides comitum violatur interius, jam terrefactus regnicolarum animus incipit dubitare. Sed hos sola imbecillitas animi, ac mentis falsae perfidia, et non metus, violatores debitae fidei faciebat. Nondum enim quemquam timere poterant; sed ejus formidine, quod verebantur accidere, et futuri casus praemeditatione perterriti, tractatum per nuntios tam cum comite Provinciae praedicto, quam cum apostolica sede dolosius ineunt, et eorum vota comitis ejusdem beneplacitis nuntiorum, et literarum multiplici destinatione confoederant, ac ipsius mandatis se placida significatione coaptant. Rex tamen Manfredus in Alamanniam post haec pro duobus millibus equitum, quibus pro sex mensibus stipendia duplicata transmiserat, cum multa voluntatis anxietate nuntium praepetem destinavit.

EXPLICIT LIBER SECUNDUS.

« gnoria. Ma, se fieramente essi qui muovo-
« no, e fierissimamente apparecchiamoci noi
« a resistere. Chè per fermo creder possiamo
« che, combattendo noi per la nostra difesa e
« per la conservazione della nostra giustizia,
« noi la madre giustizia favorirà. Questo tene-
« te nella vostra mente, che, se al furore len-
« tamente ci opponghiamo, o se i Franchi odono
« che noi siamo in alcun modo vacillanti, sa-
« remo senza fallo respinti. Dappoichè animo-
« si sono gli assalitori; ma, come virilmente
« lor si resiste, alla maniera de' superbi, vinti
« sempre alla fin si rimasero. Dunque, toc-
« cando questa ingiuria tutti i nostri fedeli,
« e quelli vie maggiormente che degli agi del
« regno sopra gli altri abbondano, e che più
« ampia terra hanno da noi ottenuta; tutti e
« ciascuno che zelan l'onore e il commodo del-
« la maestà nostra e desiderano la gloria della
« nostra altezza, d'armi e di cavalli e d'eletto
« drappello di gente, secondo sua possa, si mu-
« nisca, acciocchè, quando la turba de' nostri ne-
« mici verrà a' confini del regno, a loro e alla
« loro audacia sì potentemente e sì virilmente
« si resista, che si dolgano di non essersi stati
« nella lor pace nelle oltramontane parti, e
« piangano finalmente d'esser venuti in Italia;
« e quelli che dalle mani della nostra copiosa
« gente campar potranno, confusi all'usato, se
« ne avran forza, retrocedano ».

CAP. XXII.

Tutti acconsentono alle parole di Manfredi; ma la più parte poi lo tradiscono. Egli nondimeno manda subitamente messi in Alemagna per due mila cavalli.

Poichè Manfredi ebbe alle turbe astanti aperta la sua mente, e tutto manifestato il proposto del suo cuore, assentì ognuno alle sue parole; e, sciolto il parlamento, e tornandosi tutti alle lor terre, sotto colore massimamente di premunirsi, ciascuno secondo sua possa, contro i Francesi, già i conti rompono internamente la promessa fede, già, atterrito, l'animo de' regnicoli comincia a dubitare. Ma sola imbecillità d'animo e perfidia di falsa mente, e non timore, faceva costoro violatori della debita fede. Dappoichè non per anche potevano di niun temere; ma, dal pensiero de' futuri casi spaventati, trattano per nunzii così col sopraddetto conte di Provenza, come con l'apostolica sede, e per lettere e per messi ancora a quello promettono la lor fede, ed a' suoi mandati volentieri si sottomettono. Non però di meno Manfredi dopo queste cose inviò subitamente messi in Alemagna per due mila cavalli, a' quali egli aveva per sei mesi mandato duplicati stipendii.

FINISCE IL SECONDO LIBRO.

INCIPIT LIBER TERTIUS.

CAPUT PRIMUM.

Karolus Romae in divi Petri ecclesia a quatuor cardinalibus Rex Siciliae coronatur: inde ludus festique dies consequuti sunt: eumque Galli omnes eodem convenissent, iter in regnum parant.

Interea Karolus in basilica principis apostolorum, apud Urbem, per quatuor cardinales, illuc per dominum Clementem agentem apud Urbem-Veterem propterea destinatos, in regem Siciliae delinitur, et regali, prout moris est, diademate coronatur. In cujus coronatione memoranda solemnitatum festa sunt facta, et nova gaudiorum tripudia festivaque solemnia celebrata. Ludunt enim more, quo supra, generaliter omnes equites, maxime nobiles Romanorum. Ac quilibet, secundum quod ei bonorum temporalium plus copiae suppetit, distinctius vestitus, et certa equitum comitiva uniformiter sociatus, per diversa tripudiantium agmina pomposius et superbius se ostentat, et celebriora constituit illius diei gaudia, ut tantas rei negotium memoriter effluat et perenniter memoretur. Jam Gallicorum post haec superveniens multitudo circumfluit, jam totus regis Karoli expectatus exercitus Romam venit. Veniunt quidem inopes et laboribus oppressi, ac ex ipsis plurimum fatigati. Unde ob hoc promptitudo fatigatorum spirituum quadam appetitus violentia illos ad bella celerare compellit, et verbo ac opere acerbiores eos efficit et ad amicitias tardiores. Propter quod vel extingui celeriter anxiant in propria furia, vel, caedis occasione, aut sperati auri copia saturari, aut praedonis more furari amplo voto cogitant et affectant. Contrahunt ergo, tam ipse rex Karolus, quam alii majores de suo exercitu, mutua, quae mercatores romani pro eo liberalitate quadam ultronea mutuabant, quod sperabant in regno Siciliae solitae libertatis immunitate gaudere, prout et ipsi Gallici promittebant.

CAP. II.

Karolus rex quamplores exules gebellinos, atque ex his Petrum de Romano, revocat.

Reconciliantur insuper per regem Karolum quamplures gebellini romani, quibus regressus ad Urbem fuerat interdictus; et, ad ejusdem regis gratiam cum quadam promptitudine redeuntes, benigne per regiam clementiam admittuntur. Ex quibus Petrus Romani jamdictus, qui regis ejusdem quondam persequebatur honores, nunc majestati regiae devotus efficitur, et ipsius fidem promptius profitetur. Hic sane, ut idem rex de suae fidei conversione pignora certa reci-

COMINCIA IL TERZO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

Carlo da quattro cardinali nella chiesa di san Pietro in Roma è coronato Re di Sicilia: al che seguono giuochi e feste. Giunge intanto tutta l'altra sua gente, e si apparecchiano a venirne nel regno.

Carlo intanto nella basilica del principe degli apostoli per quattro cardinali diputati dal papa, il quale era a Civitavecchia, fu investito del reame di Sicilia, e, secondo è usanza, coronato del regal diadema. Furono allora in Roma grandi solennità e feste, e nuovi tripudii ed allegrezze. Perocchè tutti i cavalieri, e i nobili romani specialmente, in quella sorte di giuochi, che è detto avanti, si esercitavano: e ciascuno, secondo che più abbondava de'beni della fortuna più splendidamente vestito, e accompagnato da un determinato numero di cavalieri, facea di sè tra le tripudianti schiere più pomposa ed altera mostra, e più solenne rendea la gioia di quel giorno, onde così gran fatto mai più non uscisse della memoria degli uomini e fosse perpetuamente ricordato. E già dopo questo sopraggiungendo la moltitudine de' Francesi, chi di qua chi di là veggonsi apparire; già tutto l'aspettato esercito di Carlo è in Roma. Vengono poveri, dalle fatiche oppressi e travagliati. Sicchè l'alacrità del fatigati spiriti li sospinge ad ardentemente accelerar la battaglia, e agli atti e alle parole più aspri li rende e più ad amistà tardi. Per la qual cosa o di tosto morire nella propria lor furia essi bramano, o, dopo di aver fatto strage di nemici, pensano ed ardono di saziarsi nella copia dello sperato oro, o a modo di predoni rubare. Onde e Carlo e gli altri principali del suo esercito pigliano in prestanza grosse somme, le quali volentieri e largamente lor davano i mercatanti romani, sperando, siccome era loro da quelli promesso, di goder nel reame di Sicilia del privilegio della solita libertà.

CAP. II.

Re Carlo richiama molti ghibellini sbandeggiati, tra'quali Pietro di Romano.

Furono inoltre per il re Carlo richiamati molti ghibellini romani, a' quali era stato proibito il ritorno nella città; ed in grazia di lui prontamente ritornando, furono con benignità accolti. Tra i quali il già detto Pietro di Romano, che era prima avverso alla parte di quel re, ora addiviene suo devoto e fedele: e, perchè della sua fede certo pegno quegli avesse, s'offre spontaneamente di andar co' Francesi nel regno contro Manfredi.

peret, contra Manfredum in regnum cum Gallicis ultro se offert iturum.

CAP. III.

Karolus regnum petit. Beneventi Manfredus consistit, atque sese munit, duoque millia Sarracenorum in Sancti Germani castrum mittit. Karolus regnum ingreditur.

Profecto, quia exercitus nescit esse jejunus, modica suppellex, rerum penuria, et carentia pecuniae Gallicos instantissime impellebat ad regnum. Sicque rex praedictus, a cardinalibus supradictis suscepta cum devotione omnium venia peccatorum, quam sibi cardinales ipsi auctoritate summi pontificis poterant indulgere, versus Ceperanum, ubi fluvius quidam regni et Campaniae confinia dividit et distinguit, avida voluntate festinat. Cardinales vero praedicti extra Urbem tantum regem traducendo comitantur euntem, ibique juxta formas ipsum alternatim pacifice osculantes, et demum crucis eum signantes signaculo, abire licentia data permittunt. Pater tamen ille magnificus dominus Richardus Sancti Angeli diaconus cardinalis, natione romanus, usque ad castrum Molariae, quod idem cardinalis proprio impenso peculio pro sua et suorum perpetua hereditate quaesierat, regem conducit eumdem. Manfredus vero, qui status sui hujusmodi ventura flagella praesenserat, velut in extasi ac alteratae mentis involucro positus, ignorans quaerit protinus ubi venientibus hostibus se opponat, ubi etiam eis obstacula praeparet, ubi obsistat eisdem; et, dum ad resistendum praerupta fluminum flagitat, quae, per se fortia obstacula facientes, hostes in oppositum constitutos non patiantur sine magnis viribus manualiter jungere, nunc Capuam, nunc Ceperanum, et tandem Beneventum festinis discurrendo congressibus repetit et revolvit: quamlibet enim terrarum hujusmodi alta fluminis ripa fortificat et roborat agens profundi defossum. Sed praescitus ad malum obstinatus corde Manfredus, cum debuisset apud Ceperanum copiosas gentis suae resistentiam ordinare, passus regni vacuos, et sine custodum pervigilum munitione reliquit, ita quod liber ad regnum patebat aditus inimicis. Verumtamen in castro Sancti Germani duo millia Sarracenorum et mille equites jussit pro tuitione morari. Sicque rex Karolus cum victorioso exercitu regnum sine obice liber ingreditur. De cujus amoenitate laetitia jam nova respergitur, jamque gaudio votivo completur. Propter quod diem quamlibet sibi pro anno computabat effluere, donec resistentium adversariorum posset facies intueri.

CAP. III.

Carlo parte alla volta del regno. Manfredi si ferma e muniscesi in Benevento, e manda due mila Saracini a San Germano. Carlo entra nel regno.

Il picciol bagaglio intanto, la penuria delle vettovaglie, e la mancanza del danaro, non potendosi nell'oste sofferire il digiuno, forte sospingeano i Francesi ad entrar nel regno. Sicchè Carlo, ricevuto da'sopraddetti cardinali il perdono di tutti i suoi peccati, ne va a grandissime giornate inverso Cepperano, dove un fiume parte e distingue i confini del regno e della Campania. Fu poi da quelli insin fuori della città accompagnato, dove, secondo il costume, ricevuto da ciascuno il bacio, e segnato del segno della croce, tolse da lor commiato, e partissi. Non però di meno quel magnifico Riccardo, diacono cardinal di Sant'Angelo, il condusse infino al castel di Molara, ch'egli a proprie spese erasi per sè e per i suoi procacciato. Ora Manfredi, presentito la tempesta che gli soprastava, turbato e come attonito non sapendo che farsi, cerca immantinente dovo potersi fare incontro a'nemici, dove parar loro ostacoli, dove valida resistenza: e, ricercando, per poter resistere, gli scosci de'fiumi, i quali, di per sè forti ostacoli opponendo, non davano a'nemici, posti dall'altra banda, di venir, senza grandi forze, co'suoi alle mani, corre senza posa or a Capua, or a Cepperano, e finalmente in Benevento: dappolchè ciascuna di queste terre è da grosso fiume e da forti argini assai bene afforzata. Ma il duro ed ostinato Manfredi, predestinato al male, mentre che appresso Cepperano avrebbe dovuto buona parte di sua gente ordinare alla difesa, lasciò vuoti i passi nel regno e senza custodia alcuna, sì che libera n'era a'nemici l'entrata. Non pertanto comandò che duemila Saracini e mille cavalieri fossero stati alla difesa nel castello di San Germano. E così re Carlo col vittorioso suo esercito entrò senza impedimento nel regno. Dall'amenità del quale già di nuova letizia è asperso, già è ripieno del gaudio desiderato. Per la qual cosa gli pareva l'un dì mill'anni di trovarsi a fronte de'suoi nemici.

CAP. IV.

Rocca-Arcis expugnata, magnaque capta praeda, Karolus Gallique ad castrum Sancti Germani quam celerrime proficiscuntur.

Venit rex Karolus ad quoddam inexpugnabile castrum, quod sui altitudine aliquid commune videretur habere cum superis, appellatum Rocca-Arcis a vulgo. Hac enim rocca, quam rupes montuosae circumdant, et quasi de medio petrarum conscissam saxosa montium praerupta convallant, vix posset fortior inveniri. Hanc gallici pedites, quasi lens quid esset, miraculose conscendunt, ad quam, nisi novas alitum mutarentur in formas, aut lacertos haberent monstruose daedalica fictione pennatos, vix crederentur posse per longa tempora devenire. Sed demum, omnipotentia divina volente, castellanus ejusdem roccae, violentis perterritus Gallicorum insultibus, et prae multitudine copiosi exercitus castrametantis per castri circuitum stupefactus, personas veniam imploravit. Cui mandatis regis Karoli coacta quodammodo voluntate parenti, rex ipse misericordiam in persona castellani ejusdem benignus indulsit, et mobilium rerum, quas habebat in castro praedicto, omnimodam pius tutelam promissam inviolabiliter conservavit. Fama itaque deferente per regnum quod gentes ultramontanae tam fortissimum et quasi inexpugnabile castrum belli subjugarant insultu, qualibet universitas vicinarum terrarum quanto se debiliorem minusve munitam esse putabat et debilius poterat ab insultibus se tueri, tanto magis titubat diem expectare supervenientis insultus. Unde quaecunque civitas, seu castrum, casale, vel burgus, sita sunt usque ad valvos burgi Sancti Germani praedicti, abjurato Manfredi dominio, et regis Karoli mandatis devote parendo, signa subjectionis et fidei ultro voce profitentur et opere. Cumque disciplinam servare nesciat jejunus exercitus, et, si non habeat unde emat, cogitur cogitare quod auferat, cumque etiam, cogente necessitate, quae non diligit aut non sequitur moderamen, quod deest, quasi licenter praesumat armatus; jam praedicta loca sub ipsis plurimum propterea dubitantia famelicis et fatigatis Gallicis de suorum victualium foecunditate subveniunt. Jam quaeque praetiosa, de more, pro libertatis commodo assequenda, regi offerunt et militibus regis. Sed haec modica pars regni nec tanta nec tam abundans erat, aut esse poterat, quae de sua quantacunque substantia replere posset vacuum Gallicorum, seu eorum resarcire penurias, vel anxietates appetentium extinguere voluntatum. Qua de re habitus ex suorum laborum primitiis modicus iste triumphus, succedentibus aliis eis, ut videbatur, ad votum, Gallicos vigorosiores, et magis voluntarios effecit ad spolia, magisque ad hostium excidia provocavit. Ac, velut austur, quas jam firmatis plumis de firma suscipitur, ad capiendos teneros

CAP. IV.

Espugnata Rocca d'Arce, e fatta non piccola preda, Carlo co' Francesi ne va precipitosamente a San Germano.

Giunse intanto re Carlo ad un castello inespugnabile, il qual per la sua altezza parea quasi toccasso il cielo, ed è detto dal volgo Rocca d'Arce: perocchè, circondata com'essa è da scoscese rupi, e, quasi nella viva pietra tagliata, innalzandosi tra montuosi precipizii, a mala pena rinvenir se ne può una più forte. A questa, quasi lieve cosa fosse, miracolosamente salirono i soldati francesi; e certo che, se in uccelli non si fosser mutati, o i fianchi, siccome Dedalo, avuti non avesser maravigliosamente muniti di ali, appena creder si sarebbe potuto che dopo grande spazio e'vi fossero giunti. Ma finalmente, come volle la divina onnipotenza, spaventato il castellano della rocca da'forti assalti de'Francesi, e stupefatto della grandissima oste ch'ivi era a campo, implorò grazia nella persona. A che Carlo benigno misericordiosamente acconsentì, concedendogli eziandio facoltà di via trasportarne tutti i suoi beni mobili. Sicchè, spargendosi pel regno la fama di aver le genti oltramontane soggiogato sì forte e quasi inespugnabil castello, tutte le vicine terre, secondo che ciascuna più debole e men guarnita esser credeva, e men atta a potersi difendere, tanto più teme d'esser in breve attaccata. Laonde tutte le città e castella, ed i casali e i borghi, che sono infino a San Germano, abbandonata la parte di Manfredi, e devote sottomettendosi a Carlo, e con la voce e con l'opera gli offrono spontaneamente segni di soggezione e di fede. E, poichè digiuno esercito serbar non sa disciplina, e, non avendo onde comperare, è costretto di pensare a toglier per forza, e, sospinto da necessità, la quale moderazion non conosce, al suo bisogno quasi lecitamente con l'armi provvede, già i predetti luoghi sovvengon di vettovaglia gli stanchi ed affannati Francesi; già tutto che avevan di più prezioso, per il bene della libertà, secondo il costume, al re offrono ed a'suoi cavalieri. Ma questa picciola parte del regno nè sì grande, nè sì abbondante era od esser poteva, che delle sue sostanze saziar potesse la fame de'Francesi, o alla lor penuria riparare, ovvero estinguere l'ardente lor brama. Per la qual cosa questo picciol trionfo avuto delle prime loro fatiche, andando lor tutte le altre cose, come pareva, a seconda, più vigorosi li rendette e più volonterosi a rapine, e vie maggiormente gl'incitò a danno e a rovina degli inimici. E, siccome l'astore, che dal dotto uccellatore è ammaestrato a prender negli estivi tempi i teneri pulcini delle pernici, i quali, mal atti ancora al volo, non valgono a potersi difendere dalle rapaci unghie; e, presa la tenera preda, ed il san-

perdicum aestivo tempore pullos, quos debilis volatus nondum defendere rapacibus valet ab ungulis, per doctum aucupem provida instructione dirigitur, captaque praeda tenera, ipsiusque sanguine praegustato, deplumare jam didicit, efficitur postmodum magis rapax, et magis avida in volando; Gallicorum non aliter naturata complexio, quae per se multa ferocitate suffulta sine metu mortis infert et recipit exitiales jaculorum ictus, ad lethiferas illationes accenditur, et tam praemature, tam feliciter capta votiva praeda, et delitiarum regni praegustata dulcedine, ad reliqua spolia, tanquam praedo securus, ducitur, et ad violentias excitatur. Hujusmodi ergo primordialis successu felicitatis accensi, ad castrum Sancti Germani, ubi magnam partem resistentiae opponendae credebant invenire, propere nimis pergunt. Verum cum omnes machinas nobilium Urbis, quae alias dicuntur vulgariter Trabucheti, quarum suffragio uti consueverunt Romani in obsidione castrorum, secum fecisset rex Karolus per curruum multitudinem deportari, apud Sanctum Germanum, quasi non sint ultra necessariae, de curribus deponuntur, et currus pariter et aurigae subsistunt. Ex aurigis tum curruum praedictorum erant pauci superstites, pro eo quod pridie apud casale Barranerii habito inter ipsos aurigas et quosdam equites gallicos deputatos ad machinarum ipsarum custodiam monuali conflictu, plusquam centum ex ipsis aurigis pro verbis levibus Gallorum gladio perierunt. Iis autem machinis non est opus ad insultandum contra eos, qui Sanctum Germanum defendere credebantur, nec aliis similibus generibus oppugnandi. Nam quanto animosa invalescebat denuo audacia Gallicorum, tanto amplius regnicolarum imbecillis pusillanimitas expavebat auditu solo gallicae feritatis et inhumanis Ultramontanorum operibus terrefacta.

gue gustatone, la spennacchia tutta, e più rapace e più avido diviene poi in volare; non altrimenti la gente de' Francesi, la quale, di natura aspra e feroce, senza timor della morte mettesi a ogni sorta pericoli, a stragi ed a sterminio è accesa; e, anzi tempo e felicemente presa la bramata preda, e la dolcezza gustata delle delizie del regno, sì come sicuro predone ne va le altre spoglie a rubarsi, e a violenza è incitata. Accesi dunque per questi primi lor prosperi successi, vanno precipitosamente a San Germano, dove credevano di trovare la maggior resistenza. Ma, avendo re Carlo fatto seco trasportare sopra moltissimi carri tutte le macchine de' nobili di Roma, le quali i Romani usano nell' assedio de' castelli, e volgarmente son dette *Trabocchetti*, giunte colà presso, quasi non più necessarie, son deposte de' carri, e i carri parimente e i carradori si fermano. Dei quali carradori pochi allora ne rimanevano, dappoichè l'altro giorno avuto tra essi ed alcuni cavalieri francesi diputati alla custodia delle macchine manual conflitto, presso il Casal di Barranerio, più di cento per lievi parole ne restarono uccisi. Se non che di quelle macchine non ci avea mestieri a combatter contra quelli che credeano di difendere San Germano, nè di altre simili maniere di oppugnazione: perocchè quanto ognora più cresceva l'audacia de' Francesi, tanto vie maggiormente aumentava ancora la vil pusillanimità de' regnicoli, al nome solo atterriti della gallica ferità, e degli inumani atti degli oltramontani.

CAP. V.

Galli, post atrox proelium, Sancti Germani castrum capiunt; magnaque Sarracenorum caede perpatrata, usque ad Beneventi moenia actos in fugam insequuntur.

Insultum manualis pugnae juxta muros burgi ad portam, quae est a latere fluminis, totus regis exercitus ferventer incipit et attentat; et, quia Latini de more plusquam Gallici, et industrius etiam, consueverunt impugnationes castrorum gerere ac movere, nonnulli nobiles citramontani corporis et animi virtutes et vires cum quodam anticipato fervore moliuntur ostendere in ipso impugnationis insultu: inter quos Petrus Romani Romanorum proconsul saepedictus, cupiens regis ejusdem gratiam redimere meritis, quam apud eum quondam demerendo perdiderat, locum et horam pugnae cum quibusdam commilitonibus suis anticipans, ipsius burgi muris absque metu discriminis imminentis se confibula-

CAP. V.

Dopo aspra battaglia, finalmente i Franchi occupano San Germano, e, fatta grande strage di Saracini, inseguono i fuggitivi fin sotto le mura di Benevento.

Fu intanto pel reale esercito vivamente appiccata manesca battaglia appresso le mura del borgo inver la porta ch'è da lato al fiume: e, perocchè i Latini son per uso più pratichi e più valenti che i Franchi in simiglianti oppugnazioni di castelli, alcuni nobili italiani in quell'attacco sforzaronsi di far mostra di tutte le forze e delle virtù del corpo e dell'animo. Tra i quali Pietro di Romano già detto, volendo acquistarsi la perduta grazia del re, con alcuni suoi commilitoni anticipando il luogo e l'ora della battaglia, si cacciò impavido fin sotto le mura del borgo. E così da innumerevoli pietre, che lanciavano quelli che difendevan le mura, fu circuito per modo, che, senza il soccorso de' suoi,

vit impavidus. Sicque ipsum jactus innumerabilium lapidum, quos emittebant illi, qui muros tuebantur eosdem, adeo usque ad mediam corporis partem obsedit, quod nullo modo sine compugnantium succursu poterat se movere. Eum tamen quasi perditum Latinorum et Gallicorum succurrentium promptitudo a periculo imminente praeripuit. Ex cujus audacia ii, qui aderant, corda fortificantes et animos, incoeptumque viriliter continuantes insultum, ita fortiter dimicarunt, quod per vim et metum qui cadere poterat in constantes, fugatis murorum defensoribus, portam occupaverunt praedictam. Sarraceni autem, et alii, qui pro ingenti exercitu per Manfredum ad custodiam passus Sancti Germani fuerant destinati, tum insultum urgentissimum intuentes, et majorem illo longe mentis oculo pavide contemplantes, se fugae praesidio commiserunt, cum non ad resistendum, sed ad fugiendum potius, ex timoris deliberatione concepti continuo se pararent. Sed iis fugae coeptae remedium usquequaque non profuit. Nam majorem partem Gallicorum gladius sine misericordiae venia trucidavit. Occubuerunt inibi sine numero Sarraceni, quibus non parcebat Gallicus nec Latinus; ipsorumque corpora, quae, prae vulnerum confusione crudelium, in campo discerni non poterant, in escam rapacium animalium jacebant exposita super terram, et famelicis avibus derelicta. Nonnulli tamen manus gallicas evadentes, fugamque continuantes usque Beneventum, ubi Manfredus cum magno Theutonicorum, Lombardorum, Regnicolarum, et Sarracenorum etiam exercitu aderat, de strage hujusmodi miranda et terribilia retulerunt. Cumque felix denuo successus et votiva Gallicorum prosperitas cresceret, eo ipso ipsorum invalescebat audacia, et augmentabatur voluntatis anxiae promptitudo. Unde, quolibet sublato quietis et morae diffugio, ad Manfredum venire desiderant amplo voto. Ideoque, cum Manfredi militibus confligere anxiantes, adversariorum reliquias, quos in dicto conflictu eorum nequaquam gladius apprehendit, usque fere ad valvas civitatis beneventanas non cessant insequi actu continuo et impulsu. Et, dum nec sibi nec equis parcunt, qui erant prae longo itinere fatigati, omnino quasi deficere videbantur. Sed tanta erat spoliorum aviditas, succedentibus eis undique prosperis, quod totius laboris et discriminis onera levia reputabant.

in niun modo muover non si potea. Ma, quasi perduto, come egli era, nulladimeno pe' Latini e Francesi, che tosto corsero ad aiutarlo, fu salvato dall' imminente pericolo. Dal cui ardire preso animo i suoi, forte continuando l' incominciato assalto, con tal valor combatterono, che, messi in fuga i difensori delle mura, occuparon la mentovata porta. I Saracini e gli altri ch'erano stati da Manfredi destinati alla custodia del passo di San Germano, veggendo allora sì fiero attacco, e maggiore lor dipingendolo la paura alla mente, cercaron salvezza nella fuga; la quale non giovò loro del tutto, chè la più parte miseramente perì di mano dei Francesi. Infinito numero quivi morì di Saracini, a' quali nè il Franco nè il Latino non perdonava; ed i lor corpi, che per le innumerabili ferite scerner non si potevan nel campo, in esca de' rapaci animali giacevano esposti sopra la terra, ed abbandonati a' famelici uccelli. Pochi non pertanto, i quali camparono dalle mani de' Francesi, ne andarono fuggiaschi in Benevento, ove con grande oste di Tedeschi, Lombardi, Regnicoli e Saracini stava Manfredi, e recaron di quella strage maravigliose e terribili nuove. Or, ridendo sempre più lieta la fortuna ai Franchi, e più la loro audacia forte addiveniva, e la prontezza aumentavasi dell' ansiosa lor mente. Sicchè, tolto di mezzo ogni indugio, desiderano ardentemente di trovarsi a fronte di Manfredi; e, bramosi com' erano di combatter co' suoi soldati, quei pochi, che nella sopraddetta battaglia erano rimasi salvi, quasi fin sotto Benevento inseguono senza posa. E, intanto che nè a sè nè a' cavalli perdonano, i quali erano stracchi del lungo cammino, quasichè al tutto mancar parevano: ma tanta era l' avidità della preda, che lieve reputavano ogni danno e fatica.

CAP. VI.

Rex Karolus suos ad pugnam hortatur.

Postquam igitur Gallici, continuis defecti laboribus, et velut arcerius siculus, qui de mane ad vesperas damum sequitur, fatigati, ad quendam campum terrae Beneventi adveniunt, in quodam colle, qui respicit ex oppido civitatem, quem tantum alveus fluminis ab ipsa terra sejungit, figunt accelerata vestigia. Dumque in ipso colle

CAP. VI.

Re Carlo esorta i suoi alla battaglia.

Poichè dunque, dalle continue fatiche travagliati, giunsero i Franchi appresso Benevento, fermaronsi, e posero gli alloggiamenti in un colle che guarda dalla rocca la città, e che solo pel fiume è da quella diviso. Or, mentre essi, così quivi accampati, stavansene alquanto tranquilli, re Carlo inquieto e fremente discorreva

taliter sunt castrametati, aliquandiu sub quiete subsistunt. Rex Karolus inquietus omnino per circuitum, sicut aper discurrendo continuo motu frendens, nonnullos ad perpetuam rei memoriam militari cingulo decoravit, ut singuli magis animarentur ad bellum. Sed, dum sic terribilis discurrebat per castra, clamore quasi continuo has voces Gallicorum catervis per medium exercitum emittebat: Hic clarius apparebit, qualea hic gallici milites, et si in societate nostra est aliquis bonus miles, qui militiae velit honorem. *Sane post primatibus exercitus congregatis juxta regis tentorium in loco campi, ubi qui voluit potuit interesse, iis, (eos rex Karolus verbis alloquitur).*

« Scitis certissime, domini milites, quod de loco isto in Franciam longos habet fuga protractus. Ut pugnemus deliberato animo venimus. Si, quod absit, hostibus succumbamus, sine spe misericordiae moriemur. Fugae praesidium nullum tutelae compendium nobis impenderet, nullumque vitae patrocinium superesset. Nam, etsi gentes, per quas venimus, nos venientes huc honorabiliter tractaverint, et reverenter impenderint nobis gratum multipliciter obsequii famulatum, tamen, si redire fugiendo compererint, statim eorum animi procuIdubio quadam contra nos consueta aemulatione convertentur in pravitatem quaesitam, et nos usque ad interitum persequentur. Resistamus ergo viriliter, et pugnemus audacter, ut vel omnes una hora concludat, vel speratum triumphum ex hostibus consequamur. Tolerabilius est enim mori, quam fugere. Fuga namque multiplicis mortis, inter odientes maxime, lethifera discrimina secum habet. Nos quidem confidentius possumus dimicare, quam hostes. Cum enim adversarii, quos anathematis et excommunicationis sententia perculit, sub illius nomine, scilicet Sathanae, cujus manibus per sententiam sunt sedis apostolicae mancipati, cum aeternae vitae desperatione confligant, nos solum sub illius celebritate vocabuli qui pro nobis usque ad interitum pati voluit, et affligi, cum spe, immo cum certitudine misericordiae, ab ipsius vicario peccatorum omnium obtenta venia, concertamus. Reddite igitur vos cautos, sollicitos, et attentos, ut, cum ad pugnam, quam non possumus evitare, veneritis, potius equos, quam homines, offendatis, feriatis et cum gladii cuspide, non cum acie, ita quod, equis hostium vestris ictibus succumbentibus, nostrorum peditum prompta manus sessores equorum taliter prostratos ad terram, et prae armorum gravedine lentos liberius excipiat et trucidet. Reguletur et aliter in primo conflictu probitas vestra. Singuli milites singulos juxta se pedites habeant, aut duo quilibet, si valeat, etiamsi non possit habere alios, quam ribaldos. Hos enim tum pro interficiendis equis hostium, tum pro conterendis iis, qui excutientur ab equis, experientia pugnae valde necessarios et

continuo il campo. Ed avendo, per vieppiù incorar ciascuno alla battaglia, molti decorati del cingolo militare, ad alta voce fra quelle turbe diceva: *Or si vedrà ben chiaro chi sieno i cavalieri francesi, e se fra noi è alcuno che di tanto onore sia degno.* Raunati poscia appo il suo padiglione i primi dell'oste, in un luogo del campo ove facilmente poteva esser da tutti udito, favellò in tal guisa:

« Voi ben sapete, o miei cavalieri, quanto, volendo fuggire, sia di qui lunge la Francia. Siamo venuti con animo deliberato a combattere. Se, il che tolga Iddio, noi soccombiamo a' nemici, senza speranza di misericordia moriremo. Niuno scampo a noi sarebbe la fuga, niuna speranza di vita non ci rimarrebbe. Dappoichè, quantunque le genti per le quali siamo venuti, ci abbiano tutte a grande onor ricevuto, e siensi devotamente ed ossequiosamente a noi assoggettate, pure, se la nostra tornata e la nostra fuga sapessero, di presente i loro animi sarebbero senza fallo contra noi rivolti, e noi a morte inseguirebbero. Resistiamo adunque virilmente, e coraggiosamente combattiamo, sì che o tutti moriamo in un punto, o abbiamo lo sperato trionfo dei nemici. Imperocchè morire meglio è che fuggire: chè la fuga, massime tra' nemici, è doppia morte. Con più confidenza possiam noi certo combattere che i nemici: dappoichè essi, di anatema e di scomunica percossi, senza speranza dell'eterna vita per Satana combattono, nelle cui mani già sono per sentenza dell'apostolica sede; noi sotto il venerando nome di colui, che per noi patir volle ed essere infino alla morte tormentato, con la speranza, anzi con la certezza dell'eterna beatitudine, avendo dal suo vicario avuto il perdono di tutti i nostri peccati. Siate dunque cauti, solleciti ed attenti, che, quando alla pugna, la quale evitar non possiamo, verrete, più che i cavalieri, i cavalli offendiate, e feriate di punta e non di taglio, sì che, cadendo a' vostri colpi i cavalli de' nemici, pronti i nostri fanti più leggermente prendano e trucidino i cavalieri così anche a terra caduti, e lenti per la gravezza delle armi. Altrimenti ai regoli intanto nella prima mischia il vostro giudizio. Ciascun cavaliere abbia a sè d'appresso un pedone o due, e sia pure, non potendo altri, de' ribaldi. Dappoichè l'esperienza molto necessarii ed utili dimostra che son costoro in guerra, sì per uccidere i cavalli dei nemici, e sì per abbatter quelli che ne son gittati di dosso. Per le continue fatighe stanchi i nostri ed estenuati non sono ora sì po-

« utiles esse probat. Nostri quidem, prae labore « continuo extenuati macie, non sunt adeo potentes et fortes, quod, nisi cum hostibus tempore « pugnae sagaciter vos juvemus, valeant cum « equis ipsorum hostium pari labore concurrere, « et longa cum eis in bello, si expediat, mora « durare ».

His igitur regulis omnibus generaliter praemunitis, quilibet gallicus, velut canis domini sui vocibus in venationibus excitatus ad praedam, campum voluntario passu circuit, et, dum quaerit, quid devoret non inveniens, cibum anxius, sicut famelicus catulus leonis, expectat.

CAP. VII.

Quamplures exilio affecti barones, rege Karolo favente, regnum repetunt. Incolae animi pendent. Uterque exercitus ad proelium se comparat.

Interea nonnulli barones regni, quos, propter suspitiones forte, aliasque causas, factos a regno exules aliena diu foverat patria, castra et terras quamplures, quarum dominium justus titulus dabat eis de ipsius regis Karoli licentia, quam in ipso ingressu regni obtinuerant ab eodem, per diversas regni provincias sine bello recuperant. Propter quod regnicolarum corda coeperunt intra se nutare non modicum, et contra Manfredum corrumpi ac gaudere generaliter populares. Credebant enim quod regnum jam esset votivae tranquillitati paratum, et ex adventu regis Karoli libertati omnimode restitutum. Dum igitur trepidant usquequaque regnicolae robore nullo firmati, parantur hinc inde belli discrimina, et exercitus quilibet ut fortius et robustius dimicet se accingit.

CAP. VIII.

Manfredus, postquam suis colloquutus est, pugnae diem statuit: at a multis proditus derelinquitur.

Manfredus, qui semper de instabilitate ac voto contrario, varioque affectu illorum de regno merito dubitabat, accersitis comitibus, et baronibus, ac aliis nobilibus, qui secum aderant Beneventi, hos in generali colloquio sermones eructavit:

« Hostes nostros, quos jamdiu famae acclamotio praenuntiavit contra nos esse venturos, « videtis in oppositum existentes. Sed, per Dei « gratiam, tantos et tales esse visio vestra non « judicat, quantos et quales fore fama referente « credidimus. Malos, inquam, equos, macilentos, et utplurimum parvos habent; et, si habeant aliquos magnos equos, extenuati prae « labore nimio parum valent. Igitur, dum sic sunt « laboris fatigatione confecti, priusquam quaesita requie convalescant, et aliquo fortificati otio « invalescant, properemus conflictum, et cum eis

« tenti e forti, che potessero, senza usare ar« tifizio ed ingegno, star a fronte a'cavalli dei « nemici, e lungo tempo durar con essi in bat« taglia. »

Avendo dunque tutti in tal guisa ammoniti, siccome il cane eccitato nelle cacce alla preda dalle voci del suo padrone, ciascun francese gira volontariamente il campo, e, intanto che va ricercando e da divorar non trova, come lioncino affamato aspetta ansioso il cibo.

CAP. VII.

Molti baroni sbandeggiati sotto gli auspicii di Carlo ritornan nel regno. I regnicoli stan dubbiosi e vacillanti. L'uno e l'altro esercito si apparecchia a combattere.

In questo mezzo alcuni baroni del regno, i quali, per sospetto forse e per altre cagioni sbandeggiati, erano già da gran tempo in terre straniere, ricoverano senza contrasto per diverse provincie di quello molte città e castella, avendone già da Carlo avuto giusto titolo di signoria. Per la qual cosa i cuori de'regnicoli incominciarono non poco intra sè a vacillare, e i popolari generalmente a commuoversi contro Manfredi. Perocchè credevano che già fosse il reame per conseguire la desiderata pace, ed esser per l'arrivo di Carlo rimesso in piena libertà. Mentre dunque i regnicoli da per ogni dove stanno irresoluti ed incerti, dall'una e dall'altra parte fansi preparativi di guerra, e l'uno e l'altro esercito si accinge a combattere valorosamente.

CAP. VIII.

Manfredi, dopo di aver parlato a'suoi, stabilisce il giorno della battaglia: ma tradito da molti è abbandonato.

Manfredi, il quale ben a ragione dubitava sempre della leggerezza ed instabilità de'regnicoli, convocati in generale adunanza i conti, i baroni ed altri nobili ch'eran seco in Benevento, loro parlò in tal guisa:

« I nostri nemici, cui già da gran tempo la fa« ma annunciava dover venir contro di noi, ec« coli che ne sono già a fronte: ma, la Iddio « mercè, tali e tanti, come voi vedete, essi non « sono, quali e quanti per fama nol credevamo « che fossero. Macilenti, cattivi e picciolissimi « sono i loro cavalli; e, se pure essi ne hanno « de'grandi, estenuati dalla troppa fatica, poco « più valgono. Mentre che dunque son dalle fa« tiche oppressi, pria che col riposo invigori« scano, affrettiamo la pugna, corriamo ad as« salirli, e, quando pure sia inevitabile, an-

« in media arma ruamus, et, si inevitabile fuerit,
« moriamur. Gallici enim in primo instanti vi-
« dentur audaces; sed nec sunt stabiles, nec ha-
« bent durabilem animum neque fortem: immo
« sunt omnino plus, quam credi valeat, pavidi,
« quando inveniunt oppositionis resistentiam ali-
« qualis. Sed o bona posteritas! memoremur no-
« strorum gesta praeteritorum. Nonne Ausoniae
« gentes istas priscis temporibus vilissimas repu-
« tabant? nonne hos, et alios ferociores populos,
« propria potentia conquirebant Italici, et eorum
« mero dominio multifarie submittebant? Fortio-
« res quidem sumus patribus nostris, et majori
« etiam personarum et rerum potentia praediti.
« Quid ergo veremur, quid formidamus? certe
« nihil aliud cogitemus, quam in exterminium
« hostes adducere, ac eos a facie nostra delere ».

His et aliis verbis Manfredus Gallicorum mores et facta vilificans, suos viriliter animabat. Sed quidam de comitibus suis, juxta magnitudinem cordis aut imbecillitatem animi naturalem, vel simulatam, nec non secundum quod magis minusve fidelitatem Manfredo servare intra se disposuerat, voluntatem tunc suas mentis aperuit, et suadebat vel dissuadebat pugnam, secundum quod virtus propria vitiumve debilis animi suggerebat. Verumtamen Manfredus de hora conflictus consilio cujusdam astrologi regebatur. Unde, cum jam deliberatione praehabita compertum esset per artem, quod felici omine tali hora bellum poterat Manfredus cum Gallicis inchoare, quidam ex comitibus ipsis, proditoria machinatione corrupti, et obstinatione nequissima mentaliter violati, sibi displicere si Manfredus pugnet tunc cum Gallicis confingentes, et praetendentes animo simulato commodum fore solum ipsius Manfredi, si tunc maxime proelium evitarent, dedignato spiritu Manfredum et ejus exercitum dimiserunt. Quidam etiam nobiles, quos idem Manfredus ad se tunc temporis fecerat cum aliis evocari, sumpta causa, vel occasione potius, quam quaerunt volentes recedere ab amicis, in locis propriis remanserunt, ultimos successus morantes potentiae utriusque. Sed qui pares censeri poterant in crimine Judae furis, simulabant se ad terrarum suarum custodiam remansre.

CAP. IX.

Manfredus fideliorum sibi secretum habet concilium, qui operam suam ei pollicentur.

Inter haec Manfredus cum comitibus suis lombardis, scilicet Galvano, Jordano, Frederico, et Bartholomaeo, et cum quodam domino Theobaldo de Aniballis cive romano, secretum iniit consilium, et ab eis, ut prudenter ac intrepide statim intendant contra hostes irruere, sciscitatur, ac quid de attentanda pugna videatur eisdem diligenter interrogat et exquirit. Hi sane, cum essent homines bellicosi, quibus aliquando famosus triumphus ex bello successerat, et for-

« diamo a morire. Chè arditi sembrano cotesti
« Francesi nel primo impeto; ma fermi non so-
« no, nè animo hanno forte e costante; anzi,
« più che non si possa credere, vili essi sono e
« paurosi quando incontrano valida resistenza.
« Ma, o buona posterità, ricordiamo le geste
« de' nostri maggiori. Non reputava negli anti-
« chi tempi vilissime coteste genti l'Italia? Non
« debellavan con le proprie lor forze gl'Italiani
« questi ed altri più feroci popoli, e non li sot-
« tomettevano in diversi modi alla lor signoria?
« E più forti noi siamo de' nostri antenati, e
« più potenti eziandio ed in maggior numero.
« Che più dunque s'indugia, o di che abbiam
« noi timore? Or su via, non ad altro si pensi,
« che a sterminare i nostri nemici, e dissiparli
« al tutto dalla nostra faccia ».

Con queste ed altre parole vilificando Manfredi i Francesi, incorava virilmente i suoi. Ma alcuni tra' suoi conti, secondo la grandezza o la viltà d'animo in lor naturale o finta, e secondo che più o meno avean tra sè fermato di serbargli fede, fecero aperta la lor mente, e persuadevano o dissuadevan la battaglia, secondo che dalla propria virtù o dalla lor pochezza d'animo venia lor suggerito. Non però di meno Manfredi, quanto al tempo della battaglia, stava al consiglio di un astrologo. Sicchè, come quegli per sua arte trovò che potevasi in una determinata ora con felice augurio attaccar la pugna co' Francesi, alcuni de' conti corrotti con proditoria macchinazione, e rompendo la giurata fede, infingendosi di disapprovar che si combattesse a quell'ora, e mostrando con simulato animo come l'unico scampo di Manfredi era di evitar massimamente allora la battaglia, disdegnosi lui ed il suo esercito abbandonarono. Molti nobili parimente, i quali Manfredi aveva allora con gli altri fatto a sè convocare, colto il destro, o meglio l'occasione che quelli van ricercando che piantar vogliono gli amici, rimasero nelle lor terre, attendendo l'esito delle cose per unirsi al più forte. Ma quelli che in malvagità poteansi reputar pari a Giuda traditore, infingonsi di rimanere a guardia delle lor terre.

CAP. IX.

Manfredi chiama a secreto consiglio i suoi più fidi, i quali tutti gli profferiscono la loro opera.

In questo mezzo Manfredi ebbe a segreto consiglio i suoi conti lombardi, Galvano, Giordano, Federigo, e Bartolommeo, e messer Teobaldo degli Annibaldi, cittadino romano, lor ricordando di dover tosto assalire intrepidamente il nemico, e sollecitamente richiedendoli del loro avviso in quanto all'ordine della battaglia. I quali, siccome prodi ch'essi erano, e più trionfi avean riportati in guerra, e fortunati erano stati nelle lor prime imprese, da un

tuna prospera in eorum plerumque sibi primitiis arriserat, quodam motu voluntario regebantur, ut animo videlicet, plusquam viribus confidere crederentur, et furore plusquam virtute se vincere posse sperarent. Unde viva et promta voce admirantes quodammodo de eo, quod Manfredus, eorum jam in multis probitatem et fidem expertus, ab eis, quasi dubius, indagabat, ajunt ad Manfredum: « Et si statim nos oporteat mori » tecum, non te negabimus. En personam tuam » principaliter, ex cujus vita et obitu nostrae » felicitatis subsistentia et ultimus infelicitatis » dependet occasus, e vestigio sequimur; et te ni» hilominus feliciter vivere, nosque sub milita» ris honore fortunae fideliter pro te mori, si con» tingat, volumus et optamus. Et, ut fidem, quam » pro defendenda regalis nominis libertate con» gerimus, testificentur opera nostra, statim pri» mus in hostes, si placeat, noster erit aggres» sus ».

CAP. X.

Luceriae Sarraceni proelium subito cum Gallorum ribaldis ineunt, qui, primo cedentes, a servorum agmine deinde adjuti, illos repellunt; sed, a comite Jordano suisque simul petiti, rursus cedunt. Quum interim in universae dimicationis casum venissent, jamque Galli essent victuri, Manfredus una cum Theobaldo Annibaldis in medium proelium irruit, ubi interimitur. Galli plenam victoriam referunt.

Cum in hujusmodi voluntatum examinatione persisterent, et militiae agmina, necnon et agminum praepositos recenserent, clamor in aethere tantus insonuit, quod, sicut fertur, usque ad Aliphium ventus impulit crepitantia per aëra vocum murmura, et veluti cum freta fervent valida ventorum concita tempestate omnium, de contrata perstrepebat auditum. Sarraceni namque de Luceria, qui non aliis armis, quam arcubus sunt accincti, numero forsitan decem millia, fines furiose transgredientes mandati, quibus nondum aggressus erat indictus, dum sic cogitant Gallicos arcuum percutere missilibus, quod postea Theutonicis et Lombardis ad expugnandum Gallicos ipsos nullius vel modicae difficultatis ultra parari posset obstaculum, veniunt citra flumen. Sed Gallicorum ferocitatem eo plus concitant, ignemque magis gallici furoris accendunt. Quo militum magis cohortibus appropinquant, clamant de more, ac, credentes Gallicos vocibus perterrere, clamore continuo invalescunt. His occurrunt primo ribaldi, qui gregatim de Francia venerant, et, comperto quod Sarraceni erant, qui contra exercitum Gallicorum cum clamoribus festinabant, clamitant et ipsi dicentes: Porci ne sunt isti, qui contra nos cum tanto clamore descendunt? *Propter quod inermes quod absque magistri conductu relicta solita conciti furia velut autumnales sturni, quando in multitudine nubifica de loco moventur ad locum, Sar-*

certo volontario moto eran guidati, sì che nel coraggio più che nelle forze confidavano, e speravano col furore più che con la virtù poter vincere. Onde, maravigliandosi quasi che il re, tante volte testimonio della fede e probità loro, ora in certo modo ne dubitasse, con pronta voce a lui dissero: « Ancor che tutti or » teco morir dovessimo, te non rinnegherem » noi certo. Ecco, seguiamo all'orma la tua per» sona, dalla vita o dalla morte di cui il nostro » bene dipende, o la estrema miseria nostra. » Pur che tu viva felicemente, morir noi vo» gliamo e desideriamo, se fia bisogno, sul » campo dell'onore, per te fedelmente combat» tendo. E, perchè le opere nostre attestin lo » zelo che noi metteremo a difender la maestà » del real nome, noi prima, se a te piace, as» salteremo le nemiche schiere ».

CAP. X.

I Saracini di Lucera attaccano improvvisamente la battaglia co' ribaldi francesi, i quali, da prima cedendo, aiutati poi da una schiera di servi, quelli respingono; ma, avuto pur contro co' suoi il conte Giordano, cedono nuovamente. In questo, venutosi a general battaglia, essendo già per prevalere i Francesi, Manfredi con Teobaldo degli Annibaldi gittasi nel più forte della mischia, e vi rimane ucciso; ed i Francesi hanno piena vittoria.

Mentre che in questo pensiero ancora essi duravano, e facean la rassegna delle milizie e de' lor preposti, levossi improvviso sì forte grido nell'aere, che infino ad Alife, siccome dicesi, fu dal vento portato, rimbombando per la contrada non altrimente che fa il mare agitato dalla contraria forza de' venti. Dappoichè i Saracini arcieri di Lucera, al numero forse di diecimila, erano furiosamente usciti de' lor posti, e, senza aspettarne il comando, avean passato il fiume ad assalire il nemico, pensando di agevolar così la vittoria ai Tedeschi e Lombardi. Ma vieppiù muovon con ciò la ferocia de' Franchi, ed accendono il lor furore. Come si avvicinano alle schiere de' nemici, gridano secondo l'usanza; e, credendo di così quelli atterrire, accrescono vie maggiormente il lor coraggio. Si fanno lor prima incontro i ribaldi, i quali eran venuti tutti insieme di Francia; e, veduto che i Saracini erano che con grida avanzavansi contro l'esercito francese, anch'essi a gridar cominciarono, dicendo: *Che, sono porci, cotesti, che discendono contra di noi con tanto schiamazzo?* Onde quasi inermi e senza scorta di capitano, mossi dalla usata lor furia, siccome storni che a grandi schiere muovonsi d'autunno di un luogo in un altro, fansi incontro a quella moltitudine. I quali, secondo loro usato, innanzi di venire alla mischia, scaglian contra l'inimico una nuvola di dardi, uccidono infinito numero

racenorum turmae obviant venienti. Verum Sarraceni, de more, prius quam se jungant manualiter hostibus, ex pharetris tela promunt, et sagittantes subito ribaldos sine numero sauciant, emissaeque plus, vel minus, prout ex lacertis fortioribus prodeunt post terga sagittae, serpentis ad instar sibilant inter siccas stipulas et vimina gradientis, feriuntque inopinate ac irremediabiliter ex hoc in illum, velut fulgura super terram. Et, dum frequentius emittuntur, nonnullae in diversis corporum partibus violentae subsistunt; modoque in capite, modo in facie geminae residentes, nova cornua configurant; ac, affixae circum pectus et scapulas, siccos ramos aut extraneos propaginum palmites mentiuntur. Recipiunt hujusmodi figuratos ramos innumerabilia corpora ribaldorum, ac prostrantur innumeri: et velut greges ovium in campis Apuliae, quando derivatum de Dalmatiae montibus boream patiuntur, caduco quasi morbo confectae, simul et subito in multitudine concidunt moriendo, non aliter ribaldorum infinitas, quorum casus parum vel nihil regis Karoli laedebat exercitum, redditur ex sagittis frequentibus exanimis et expirans. Milites autem gallici, stragem ribaldorum tam subito pereuntium factam dolentes, et verentes ne Sarraceni ex hujusmodi primitivae stragis gloria sumant vigoris audaciam contra eos, et fortius invalescant, quandam aciem equitum servientium ribaldis deputant subventuram, quae Sarracenos adhuc vociferantes in campo exeat congressura. Irruunt igitur in Sarracenos praedictos servientes equites, numero forte mille, qui tam fortiter, tam aspere Sarracenorum aggrediuntur multitudinem debacchantem, quod, Sarracenorum ipsorum universaliter mortificatis artubus et lacertis, immo quodammodo singuli facti exanimes, solo metu se ipsos, nemine adhuc percutiente, prosternunt, facti sunt velut passeres, quando milvus in eos ab aëre inopinate dilapsus insiluit, ac sicut aves gregales, quas audax aquila de coelo subito corruens super eas in arbore considens obsedit in nemore. Trucidantur ergo canes, ac eorum corpora, quae gallicus gladius sine pietate aliqua trucidabat, sicut venales carnes carnificum laniata canibus relinquuntur et avibus super terram. Ad haec comes Jordanus, ab experto promptus et audax, cujus aliquando fortuna juvit audaciam, non expectata deliberatione Manfredi, statim cum mille Theutonicis prosilivit in campum, et, dato signo inter comestabulorum catervas, bellum fortissimum cum illis servientibus gallicis inchoavit. Hi quidem servientes ex multa Sarracenorum occisione plurimum fatigati, cum etiam non essent tales, aut equis talibus insidentes, quod occurrentibus Theutonicis possent obsistere, perdito bello succumbunt, paucique possunt Theutonicorum manus effugere. Omnes enim fere theutonicus gladius devorat, omnesque, abjecta misericordia, lacerat et trucidat. Erant namque praedicti mille Theutonici quasi melior pars exercitus totius

di ribaldi, e, secondo che più o meno forti erano i lanciatori, più o meno con forza lanciate le saette, a guisa di serpente, che va tra la secca stoppia e tra vinchi, fischian per l'aria, e improvvisamente e irremediabilmente feriscono or uno or altro, siccome folgori sopra la terra. Ed ognor con più furia saettandosi, conficcansi le saette in diverse parti del corpo: ed ora nel capo, or nella faccia a coppia rimanendo, nuova luna rassembrano; e, fitte intorno al petto e alle spalle, secchi rami le diresti, o non proprii tralci delle propaggini. Innumerabili corpi de'ribaldi questa vista appresentano; infinito numero ne cade. E, come le greggi ne'campi della Puglia, quando da'monti della Dalmazia, onde deriva, Borea dà in loro, quasi da caduco morbo prese, cadono repentinamente a terra e si muoiono; non altrimenti quella sterminata moltitudine di ribaldi, la cui morte poco o nulla offendea l'esercito di Carlo, esanime e spirante è renduta dal continuo saettare. Ma i soldati francesi, vedendo sì dolorosa strage fatta di quei miseri, e temendo non ne venisse però ardire e vigore ai Saracini contra di loro, mandano in soccorso di quelli una schiera di servi. I quali, al numero forse di mille, con tal forza e furore dierono addosso a quella sfrenata moltitudine, che tutti in un punto ogni forza ebbero perduta; anzi per modo ei si caddero d'animo, che, senza che alcuno più ferisse, pel timor solo stramazzavano per terra: non altrimente che le passere, quando il nibbio dà improvviso tra loro; e sì come le torme di uccelli, le quali sono nel bosco assalite dall'audace aquila, che dal cielo improvvisamente si scaglia loro addosso. Sono adunque senza pietà trucidati i cani Saracini, ed i lor corpi, siccome venali carni, fatti in pezzi, vengono lasciati in preda ai cani ed agli uccelli sopra la terra. In questo il conte Giordano, uomo franco ed ardito, senza aspettare il comando di Manfredi, con mille Tedeschi uscì di presente in campo, e, dato il segno a'suoi contestabili, incominciò co'servi francesi aspra e dura battaglia. Ma costoro, per la grande uccisione fatta de'Saracini, molto affaticati, tali pur non essendo, o con tali cavalli, che potessero resistere allo scontro de' Tedeschi; cedendo il campo, soccombono, e pochi campar possono dalle mani dell'inimico. Dappoichè tutti la tedesca spada fieramente divora, e tutti senza misericordia squarta e trucida: chè quei mille erano quasi la miglior parte dell'esercito di Manfredi.

Manfredi.

Hoc autem rex Karolus intuens, fremens et furens, ut ferox animal provocatum, modo personaliter in Theutonicos volebat irruere, modo usus saniori consilio subsistebat. Tandem vero banneriis ordinatis, et magistris militiae, ac praepositis agminum stabilitis, Theutonicos, qui campum jam vicerant, mille milites suos electos jubet invadere. Fortes igitur contra fortes fortissime irruerunt; sed, Theutonicis finaliter succumbentibus, assunt Galvanus, et Bartholomaeus, et plures alii comites associati Lombardis, Theutonicis, ac aliis, catervatim bellum subintrant, et confligunt durissime et aspere quantum possunt. Belli sic durante conflictu, et ex utraque parte deficientibus multis, quos vel labor, vel gladius comprimebat, rex Karolus aliam comitivam in conflictum tam fortissimum edicit ituram. Haec quidem bello superveniens comitiva fortificavit adeo pro parte regis Karoli bellum, quod omnino visi sunt Gallici praevalere, immo protinus praevalebant. Ah! ah! Manfredus, praedestinatus ad malum, totam pugnam pugnaeque modum oculis intuetur corporis, et corde animoso dijudicat; jamjam, omnino volens irruere, denuo sollicitus et attentus, sicut leporarius, quem tenet venator, sollicitatis bracetis per excubias nemoris lassiatum fremebat, anxiabatur aggredi bellum. Mandat caeteris capitaneis et praepositis sui exercitus, quod illico descendant ad pugnam. Sed, cum nonnulli de regno, qui quosdam falsos comites, cum quibus miser Manfredus sub colorato patrimonialis successionis titulo diviserat regni spolia, sequebantur, ingredi noluissent bellum, sed proditorie abscessissent, Manfredus cum reliquis mori potius eligens, quam quod suis morientibus alienam profugus terram petat, quasi desperatus cum praedicto milite romano domino Theobaldo, qui eum e vestigio sequebatur, et in quantum poterat suadebat quod omnino statim aggrederentur bellum, et suis, qui pugnabant, cito succurrerent, ut vel omnes suos, quos unus jungebat affectus, una hora unusque gladius devoret vel exaltet, inimicorum suorum ruit in medium, pugnat, percutit, percutitur, et expugnatur, proh dolor! a suis sic proditus. Invalescit ergo violentia Gallicorum, circumeunt agmina totum campum. Nulli parcit Gallicus, sed singulos necat et trucidat immaniter gallica promtitudo. Lavat saevitia manus victrices in sanguine occisorum. Verumtamen quamplures, attendentes tantam in Gallicis inhumanitatem, quae nec prostratis parcebat, nec miserebatur captis, demergi potius eligentes in flumine, quam sic sine misericordia trucidari, armati cum equis in ipsius fluvialis ripae praecipitium promergebant: propter quod eos, quos non attigit gladius, flumen absorbuit et submersit.

Or, questo vedendo, re Carlo, fremente e furioso, siccome feroce animale aizzato, or volea di persona gittarsi contro i Tedeschi, or, fatto miglior consiglio, sostavasi. Ma finalmente, ordinate le bandiere, e i maestri e preposti delle milizie, comandò a mille suoi eletti soldati di assalire i Tedeschi, che aveano già preso il campo. Forti contra forti fortissimamente combattono: ma, cedendo alla per lino i Tedeschi, Galvano e Bartolommeo, e molti altri conti, co'Lombardi, Tedeschi, ed altri, uniti insieme, riattaccan la pugna, e a tutta possa aspramente e durissimamente combattono. Durando in tal guisa la battaglia, o dell'una o dell'altra parte molti cadendone, o dal ferro o dalla fatica oppressi, fe'Carlo un'altra sua schiera uscire in campo. La quale, sopraggiungendo, tanta forza arrecò a'Francesi, che quasi vedevansi prevalere, anzi al tutto prevaleano. Ahi! ahi! Manfredi, predestinato al male, tutto l'ordine e il modo della battaglia sta fermo a guardare, e prende suo consiglio; già già, volendo al tutto cacciarsi in mezzo, nuovamente sollecito ed attento, come il levriere tenuto dal cacciatore, ardeva di entrare in battaglia. Comanda a'capitani e proposti del suo esercito ch'escano di presente in campo. Ma molti regnicoli seguaci di alcuni falsi conti, con i quali il misero Manfredi sotto il colorato titolo della paterna successione avea diviso le spoglio del reame, negando di combattere, proditoriamente l'abbandonarono. Allora egli, di morir piuttosto con gli altri eleggendo, che, sopravvivendo a'suoi, andarne fuggitivo a cercar terra straniera, col predetto Teobaldo, che all'orma il seguiva, e per quanto era in lui confortavalo ad entrar subitamente alla pugna, e recar presto soccorso a'suoi che combattevano, sì che con essi tutti, cui un solo affetto strignea, fosse insieme o morto o vincitore, da disperato gittasi in mezzo a'suoi nemici, combatte, ferisce, è ferito, è vinto, da'suoi, oh dolore! in tal guisa tradito. Cresce adunque ancora più la violenza de'Francesi: con le loro schiere tutto il campo circondano. A niuno non la perdonano; tutti sono barbaramente morti e trucidati. Lava la crudeltà le vincitrici mani nel sangue degli uccisi. Ma molti, tanta barbarie vedendo ne'Franchi, che nè a'vinti la perdonavano, nè pietà aveano s'prigioni, di morir piuttosto sommersi eleggendo, ch'esser senza misericordia trucidati, gittavansi armati co'cavalli nel fiume: e così quelli che dal ferro camparono, furono nell'onde assorti ed annegati.

CAP. XI.

Magnae cladis imago.

Facta est igitur pugnantium tanta strages, quod in campo pugnae, quem omnino tegebant corpora occisorum, aliquid vacuum non remansit. Equorum corpora super hominum cadavera quiescebant. Vix cadaver integrum poterat inveniri, cum jacerent singula magnorum ictuum violentia mutilata, starentque sine figura propria indistincta corpora diversorum.

CAP. XII.

Beneventanae civitatis depopulatio.

Rex, inquam, Karolus, qui nondum de Manfredi obitu certus erat, post devictum bellum statim civitatem beneventanam grandi triumpho victoriosus ascendit, et spolia pretiosa, quae diu anxie affectarat, magis anxie complexatus, perfusus undique gaudio gazas innumeras comperit, et laetabundus excipit praetiosa nonnulla, quae non solum Manfredus in suo gazophilacio congregarat, sed et Corradus frater, et Fredericus ejus genitor in non modica congesserant quantitate, ac ex diversis veteribusque thesauris compositis monstruosis acervis idem Manfredus adunarat. Nihilominus tamen rex, quem faciebat sola rerum indigentia et diuturna penuria sitibundum, thesauros multorum comitum intactos reperit et recondit. Replentur et ditantur undique Gallici; nec tamen sitis extinguitur, aut insatiabilis repletur esuries eorundem. Non enim solummodo spolia hostium occisorum sua faciunt occupando, sed et civitatem miseram Beneventum sine personarum acceptione disrobant, et, quod pessimum est, innocentes incolas caedunt, et inventis inibi exteris non indulgent. Continua caedes jugiter fit; et quanto magis caedunt Gallici, tanto majori ad cedendum furia concitantur, magis ardent Beneventanos adducere singulos in exterminium et in praedam. Sed, oh tantae crudelitatis impietas, oh immanis saevitia praeter humanam naturam, immo contra conditionem creaturae cujuslibet, quae nec parcit sexui, nec indulget aetati! promereri profecto enim credebant Gallici quod noxium vel innoxium latinum poterant cruorem effundere. Oh utinam ad sacra dumtaxat, quae conservabant ecclesiae, manus execrabiles minime reluxassent! Nam, praetextu bonorum laicalium, quae celata sub ecclesiarum velamine, vel confusa cum ecclesiasticis fore putabant, res ipsas ecclesiasticas non expavebant eripere, et proinde ipsas ecclesias prophanare. En clericus, proh dolor! simul cum laico corruit, et indistincte omnes Latinos, quos furor gallicus censebat haereticos, mares et foeminas, clericos et laicos interemisse laetatur. Dolet, si videat aliquas reliquias latinas superstites. Et, si publice nequeant, vel modo ali-

CAP. XI.

Descrizione della strage fatta in quella battaglia.

Tanta dunque fu allora la strage, che nel campo di battaglia, tutto coperto de'corpi degli uccisi, pur un punto vuoto non vi rimase. Giaceano i cavalli su gli umani cadaveri; de' quali a mala pena alcuno integro rinvenir si potea: tutti da larghe ferite guasti e mutilati, e perduta la lor propria figura, stavano confusi ed indistinti tra loro.

CAP. XII.

Presa e sacco della città di Benevento.

Ro Carlo intanto, che non era per anco certo della morte di Manfredi, dopo la battaglia, con gran trionfo entra vittorioso in Benevento; dove trovato onde appagare l'ingorde sue brame, con grande sua letizia le innumerevoli ricchezze si tolse, che non pur Manfredi avea nel suo tesoro adunate, ma che o il fratello Corrado e Federigo suo padre avovano in non piccola quantità raccolte, e che esso Manfredi avea da diversi ed antichi tesori in grandissima copia ammassate. Non però di meno il re, cui la necessità solo e la penuria delle cose avido facea di bottino, i tesori di molti conti intatti trovò e ripose. Da per tutto i Francesi trovano e prendono immense ricchezze; nè già spenta viene lor sete, o la insaziabile lor fame appagata. Chè non pure delle spoglie de'nemici uccisi s'impadroniscono, ma, senza riguardo a persona, tutta dirubano la misera città di Benevento, e, che è peggio, gl' innocenti abitatori ne ammazzano, nè la perdonano agli stranieri ivi ritrovati. Continua ed universale è la strage: e quanto più sangue essi spargono, tanto più a versarne si accendono, e vie più ardono di addurre i Beneventani tutti in esterminio ed in preda. Ma, oh dispietata empietà, oh crudeltà inumane, e sopra la umana natura, anzi contro la condizione delle creature, che nè a sesso perdona nè ad età! Perciocchè quei Francesi credevano di poter liberamente spargere il sangue de'Latini, rei od innocenti ch'ei si fossero. E Dio volesse che non avesser poste l'esecrande mani alle sacrate cose che nelle chiese si conservavano! chè, sotto pretesto di ricercar laicali beni, che o nelle chiese nascosti fossero, o con le cose ecclesiastiche confusi, le cose stesse ecclesiastiche non temean di rubare, e profanar così i sacri templi. Ecco, ahi dolore! il cherico col laico insieme cade, e con essi indistintamente i Latini tutti, cui la francesca rabbia eretici reputava, e maschi e femmine, e cherici e laici. Più non si vede avanzo alcuno di cosa latina. E, se pubblicamente non poteano, o, cessando già in alcun modo la strage, n'arrossivano, con la spada sguainata celatamente svenavano quanti lor veniano alle

quo jam quiescentibus caedibus erubescat, evaginato gladio clam exenterat occurrentem. Unde pauci vel nulli potuerunt evadere crudeles gladios bellatorum. Vox quidem ploratus et ululatus vehemens eum frequenti et lamentabili ejulatione emissa ad miserendum et compatiendum poterat cujuslibet audientis pia viscera commovere. Heu proh pudor! filius inter maternas ulnas occiditur, et alius in patris gremio jugulatur. Maritus ad pedes uxoris, et uxor interimitur juxta virum, nec uxori vel uxorato propterea parcitur, et filiis praesentibus impie saevitur in matres. Et utinam sororis, uxoris, aut matris miserorum Latinorum pudicitiam, quam impudenter ardebant, fuissent veriti attentare! sed haec pejora iis attentantes, ecclesiarum immunitate per diversarum illationum ausus temere violata, eos omnes, quos de antiqua et approbata libertatis ecclesiasticae consuetudine debebant dominica templa tueri, infra ecclesiarum ambitus fugientes saevitioss comprimit impetus Gallicorum. Caedes caesorumque praedatio vix adhuc die quiescit octava. Tota terra intus et extra per marginum spatia, et parietes etiam perfusi sanguinis frequentia rubricantur. Verum, propter Manfredi personam quamplures nobiles captos praeservat vivos miraculose quodammodo immoderata voluntas, et effraenis gallicae impetuositatis excessus. Qualiter enim continere gladios poterant qui exenterare, scindere, jugulare, ac ferrum in expugnatorum experire corpora meritorium fore putabant? Galvanus, inquam, et Fredericus, qui, fugae petentes auxilia, versus Aprutium, et Auconitanam Marchiam, clade facta, deproperant. Henricus etiam, qui, Gallicorum faciem expavescens, in Siciliam profugus applicat, nec non Bartholomaeus, et Jordanus, ac Petrus Asini florentinus, quos dirus et durus gallicus carcer exceperat, de Maufredino exercitu toto supersunt. Hos enim belli aut debellationis instantis felicius deglutisset eventus. Bartholomaeum etenim, Jordanum, et Petrum Asini, captivos rex Karolus ad quoddam castrum Provinciae, quae est dos uxoris suae natae magnifici viri quondam Berengarii olim ejusdem Provinciae comitis, ut in ipso castro macerentur squallore carceris perpetui, destinavit.

CAP. XIII.

Jordanus Angleni, Bartolomaeus Simplex et Petrus Asini florentinus, in adversis castris captivi, a piccardo milite Manfredum mortuum esse audiunt. Rumor in castris clatus, ad Karoli aures pervenit, qui Piccardum comitesque mittit, ut adversarii sui cadaver recognoscerent, ipsumque prope Theobaldum inventum, post lachrymas ploratusque comitum, ad collapsae vetustissimae ecclesiae reliquias sub lapidum acervo sepelitur.

Interea quidam miles picardus, sedens super Manfredi destrarium, quem ipse Manfredus pridie bellando consederat, praevisus ab illis supra

mani: talchè pochi o niuno campar potè dal ferro crudele de'combattitori. Forti e vive voci di gemiti e di pianti, mandate con frequenti e lamentevoli guai, lo pie viscere di chiunque udito avesse commuover potevano a misericordia ed a compassione. Ed ahi sfacciatezza! tra le materne braccia viene ucciso il figliuolo, viene scannato in grembo del genitore. Il marito a'piedi della consorte, la consorte appresso il marito è svenata; nè alla moglie nè all'ammogliato non si perdona; e alla presenza de'figliuoli empiamento s'incrudelisce nello madri. E fosse a Dio piaciuto cho ardito non avessero di attentare sfacciatamente alla pudicizia delle sorelle, delle mogli o delle madri de'miseri Latini! Ma, questo e peggio ancora a quelle facendo, violata con temerario ardimento l'immunità delle chiese, tutti coloro cho, secondo l'antica ed approvata consuetudine de'privilegii ecclesiastici, dovevano star sicuri ne'tempii del Signore, mentre in esso chiese si fuggono, sono dal francese impeto crudelmente uccisi. Appena all'ottavo dì cessa la strage e il depredamento degli uccisi. Tutta la terra, e dentro e di fuori, e le pareti eziandio delle case e de'templi rosseggian di sangue. Ma, perchè si fosse avuto in mano Manfredi, molti nobili uomini, fatti prigioni, furono quasi miracolosamente serbati vivi dall'impeto e furor de'Francesi. Imperocchè come contener poteano le spade coloro, che lo sgozzare, lo sbranare, scannaro, e provaro il ferro ne' corpi de' vinti, meritoria cosa reputavano? Di tutto dunque l'oserciło di Manfredi appena rimangono in vita Galvano e Federigo, i quali, cercando salvezza nella fuga, ne andarono inverso Apruzzi e la Marca d'Ancona; Enrico, che, temendo la faccia de'Francesi, pur fuggitivo approdò in Sicilia; e Bartolommeo e Giordano e Pietro degli Asini fiorentino, in aspra e dura prigione rinchiusi. I quali meglio fossero morti nella comune strage! chè Carlo quei miseri prigionieri inviò poi ad un castello di Provenza, avuto in doto da sua moglie, nata del magnifico uomo che fu Berengario conte di Provenza, perchè quivi fossero macerati dallo squallor di perpetuo carcere.

CAP. XIII.

Giordan d'Anglano, Bartolommeo il Semplice e Pier degli Asini fiorentino, essendo prigioni nel campo di Carlo, odono da un soldato piccardo la morte di Manfredi. Sparsasi la nuova pel campo, giunge agli orecchi di Carlo, il quale manda il Piccardo co'conti a riconoscere il corpo del suo nemico, e, trovatolo accanto al suo Teobaldo, dopo i pianti e le lagrime de'conti, vien seppellito vicino alle rovine di una chiesa sotto un monte di pietre.

Intanto un soldato piccardo, stando sopra al destriero cavalcato da Manfredi nella passata battaglia, veduto da'sopraddetti conti, e chia-

captis comitibus, et accersitus ab ipsis ex loco ubi comites tenebantur, idem contra morem substitit patienter. Ii cum lacrimarum etiam fusione ac singultuosis suspiriis subsistentem militem picardum interrogant, et ubi sit ille miles, cujus dictus dextrarius fuerat, quem sedebat, et an bello corruerit, fueritque peremptus, an captus vivat et valeat, sciscitantur. Ad haec, certificatus primo qui et quales forent sciscitatores hujusmodi, miles ipse respondit: « Verum est, domini, quod, hostium nostrorum durante conflictu, ecce equi hujus sessor, vocem exaltans ad aetera, inculcata clamoribus murmura emittendo, cum quodam parvo milite belli ruit in medium, et tam se animoso genti nostrae conjungit animo, quod, si strenuos et fideles habuisset compugiles, vel majores nostrae gentis partem victoriosus subegisset, vel coëgisset omnes plurimum laborare. Occurri ego, inquam, militi tam animose proelium invadenti, et a casu et fortuna caput hujus dextrarii vulneravi cum lancea, quam gestabam. Ex hoc quidem vulnere se in altum dextrarius erigens, sessorem casualiter excussit ad terram, quem illico ribaldi exutum arma innumeris ictibus mallearunt. Praetiosum etiam strophaeum, quem cingebat, en cum isto sonipede habui de ipsius spoliis, et portavi ». Tunc intra se gementes et quasi dementes audiendo facta dicti comites cogitabant: Heu hou occisus est agnus, rex, dux et dominus noster, qui elegit cum suis mori potius, quam vivero sine ipsis! Amodo vita nostra mors est dicenda, non vita. Oh utinam unus nos cum ipso gladius peremisset! *Et, haec intra se murmura intonantes, nunquam potuerunt ultra clamorum spiritus continere. Quaerunt tum et iterum a milite supradicto an sciret locum, ubi sessor ille corruerat; et respondit miles quod et locum sciret, ac hominem recognosceret, licet jam dies effluxerat tertius ab eo, quo ceciderat ille homo.* Erat, *inquit,* homo flavus, amoena facio, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus, statura mediocri. *Ha ha, infelices comites quomodo ad haec infelicia narrata non terrerentur! Verum, dum haec simul sollicita indagatione disquirunt, exiit communis et vulgaris sermo dicentium:* Mortuus est Manfredus, mortuus est Manfredus. *Volavit igitur rumor ad regem, quod comites asseverassent praedicti, Manfredum fuisse peremptum bello. Jubet rex comites ipsos ad se venire, ac memoratum militem picardum, cum quo de Manfredi obitu invicem contendebant. Et coram rege ipso praedictis omnibus et singulis repetitis, mandat rex comites accedere cum Picardo ad locum, ubi Manfredum Picardus praedictus corruisse dicebat. Comites igitur praedicti ad locum pugnae recentis ducti sunt compediti, et, multis occisorum cadaveribus recensitis, oh oh oh cum quanta lacrymarum profusione compertum cadaver Manfredi manus trepidantes revolvunt! Pedes*

mato dal luogo ov'eran sostenuti, contra il costume sostette alquanto pazientemente. Or quelli, con lagrime e con sospiri da'singhiozzi interrotti, richieggono il Piccardo dove sia quel soldato, del quale era il destriero ch'ei cavalcava, e se caduto in battaglia fosse stato morto, o, preso, sia tuttora in vita. A cho il soldato, accertatosi prima chi e quali erano coloro che tal dimanda gli facevano, rispose: « Vero è, signori, che, durando il conflitto de' nostri nemici, ecco il rettor di questo cavallo, alzando la voce al cielo, ed animando i suoi, con un piccol soldato scagliossi in mezzo al campo di battaglia, e con sì gran cuore si azzuffò con la gente nostra, che, se valorosi e fedeli compagni avesse avuto, o maggior parte di nostra gente vittorioso avrebbe abbattuto, o avrebbe loro assai più dato da fare. Io mi scontrai a lui che sì animosamente combatteva, e, come il caso e la fortuna volle, con la mia lancia ferli nella fronte a questo destriore. Di che esso, alzando i piè in alto, gittò casualmente a terra il suo signore, il qual di presente fu da'ribaldi spogliato dello armi, e d'innumerevoli colpi ferito. La preziosa fascia che il cingeva, ecco, con questo cavallo io m'ebbi delle sue spoglie, e via meco nel recai ». Allora quelli, gemendo, o quasi usciti di sè pel dolore, diceano tra lor sospirando: *Ahi! ahi! ucciso è l'agnello, il re, il duce, il signor nostro, il qual volle innanzi morir co'suoi, che vivere senza di essi. Ora la vita nostra morte è a dirsi, non vita. Oh! fosse al ciel piaciuto che un sol ferro avesse noi con lui uccisi!* E così sospirando, più oltre contener non potettero le grida ed i pianti. Focersi allora di nuovo ad interrogare il soldato, se il luogo sapesse dov'era caduto il cavaliere: e quegli rispose che bene e il luogo sapeva, e l'uomo riconosceva, come che cra già il terzo dì ch'ei fosse morto: ed *Avea,* disse, *bionda la capellatura, amena la faccia, l'aspetto piacevole, vermiglie le guance, cerulei gli occhi, per tutto era qual neve bianco, e di statura mediocre.* Ahi! ahi! como gl' infelici conti a quosta dolente narrazione non si venner meno del dolore! Ma, mentre che essi con sollecita cura queste cose indagavano, sì sparse da per tutto una voce: *Morto è Manfredi, morto è Manfredi.* Giunge pertanto il rumore al re come i predetti conti asserivano, Manfredi essere stato morto in battaglia. Por la qual cosa egli comanda che fossero a sè venuti i conti, e il soldato piccardo, col quale stavano quelli ragionando della morte di Manfredi. I quali alla sua presenza venuti, e tutto dettogli che tra lor detto aveano, comandò che ne fossero andati al luogo dove il Piccardo dicova esser caduto Manfredi. Furono adunque i conti menati al disegnato luogo, e, dopo di aver molti cadaveri osservati, ahi con quanta abbondanza di lagrime le trepidanti mani sollevano il morto corpo di Manfredi! Baciano i miseri i piedi e le mani del lor signore, e

et manus sui domini comites osculantur; vix possunt hoc solum dicere: Hic est innocens, qui mortuus est pro nobis; hic est qui suos dilexit in finem. *Juxta cadaver Manfredi compertum est corpus Theobaldi de Aniballis, qui semper in pugna Manfredum evestigio sequebatur. Formosum igitur corpus Manfredi exanime sublatum est de loco exitus, et ibi de prope juxta quamdam ecclesiam ruinosam in eodem campo triumphi cum gloria depositum Gallicorum, magno lapillorum et lapidum acervo congeritur, conditur, et sine tumulo taliter sepelitur.*

appena questo solo dir possono: *Questo è l'innocente che è morto per noi; questi è colui che i suoi amò infino alla morte.* Appresso al cadavero di Manfredi fu ritrovato il corpo di Teobaldo degli Annibaldi, il qual nella battaglia avealo sempre all'orma seguito. Tolto di là dunque il bellissimo corpo di Manfredi, fu lvi presso riposto accanto alle rovine di una chiesa, e coperto con gran monte di pietre; e così senza tumulo fu seppellito.

CAP. XIV.

Rex Karolus duo candelabra aurea, sceptrum, sedemque imperialem, auro quoque conflatam, quam Beneventi ceperat, ad Clementem pontificem dono mittit.

Ut autem rex Karolus de copiosa et pretiosa, quae jam in ejus dominii cesserat potestatem, matrem et dominam honoret ecclesiam, et de primitiis laborum suorum participem faciat patrem patrum, et de sua venatione pater ipse praegustet, duos ceroferarios aureos, seu idola manu facta comparata candelabris, materia et opere, pondere quoque et arte pares, necnon faciatorium Caesaris, sedem imperialem auream massa conflatam, margaritis coruscantibus undique circumseptam, quae diu Augusti ad laudis et gloriae fastigia imperialia ostendenda servarat aerarium, domino Clementi sanctae memoriae summo pontifici pro grandis et cari muneris oblatione transmittit.

CAP. XIV.

Re Carlo manda in dono a papa Clemente due candelabri d'oro, e lo scettro e la sede imperiale, pur d'oro, ch'egli avea trovato in Benevento.

Or Carlo, perchè di quella preziosa ed abbondante preda, venuta in suo potere, onori la madre o signora chiesa, e faccia delle primizie delle sue fatiche partecipe il padre de' padri ed avesse costui gustato della sua caccia, inviò a papa Clemente di santa memoria in offerta di grande e caro dono due ceroferarii d'oro, ovvero idoli fatti a uso di candelabri, per materia e per lavoro, e per peso ed arte uguali, ed insieme lo scettro di Cesare, ed il trono imperiale tutto d'oro massiccio, e da per tutto ornato di risplendenti margarite, il quale era già da gran tempo stato nell'erario di Augusto conservato a dimostrar la lode e la gloria dell'imperiale altezza.

CAP. XV.

Rex Karolus, generali concilio Neapoli coacto, suis adversariis omnibus veniam largitur. Philippum postea de Monteforti in Siciliam mittit, et alios officiales in alias regni provincias: quas omnes Galli depraedantur atque penitus depopulantur.

Post desolationem beneventanae civitatis et successum tam grandis et tam felicis victoriae memorandum, rex Karolus apud Neapolim, quo primum post consummationem triumphi processerat, parlamento iuito generali, omnibus et singulis regni baronibus, et aliis quibuscumque, qui nomen et omen secuti fuerant Manfredi, benignus indulsit. Et, ut eos ad suam fidelitatem alliceret, quos inimicos forsitan viribus et ferro subegerat, singulorum culpas abolens, edicto veniae generalis poenas remisit omnino, beneficiaque spopondit, dummodo eos de caetero sibi contrarios majestas regia non haberet. Et, volens ad tranquillandum subjugatis regni statum intendere, cujuslibet hostis resistentia jam cessante, mittit in Siciliam dominum Philippum de Monteforti, ac quaslibet regni provincias visitat per officiales et nuncios. Verum, propter Gallicorum multitudinem, quorum frequen-

CAP. XV.

Re Carlo, convocato general parlamento in Napoli, perdona tutti i suoi nemici. Manda poi Filippo di Monforte in Sicilia, ed altri ufficiali per altre provincie: le quali intanto son tutte saccheggiate e disertate dalla moltitudine de' Francesi.

Dopo la distruzione della città di Benevento e il memorando successo di così grande e sì felice vittoria, re Carlo, convocato general parlamento in Napoli, dove dopo l'avuto trionfo era tosto passato, perdonò benignamente a tutti i baroni del regno ed agli altri che il nome o la stella di Manfredi avevan seguito. E, perchè tutti traesse alla sua fedeltà quelli che, colle forze e col ferro vinti, gli eran forse tuttora nimici, scordandosi delle colpe di ciascuno, con un editto di general perdono abolì del tutto ogni pena, promettendo beneficii, purchè contrarii più non fossero alla real maestà. E, volendo omai intendere a comporre il soggiogato regno, cessando già qualunque resistenza di nemici, manda nella Sicilia Filippo di Monforte, e fa per suoi nunzii ed officiali visitare alcune provincie del regno. Ma, per la moltitudine de' Francesi, de' quali sono già piene tutte le parti del regno,

tia singulae regni partes complentur, quaelibet terra sua deplorat incommoda, et quae cladis praeteritae non palpavit incendia, ex jugi et continuo Gallicorum transitu violentos incursus ex afflictionum jaculis offenditur impraevisis. Namque cum iis, qui castra sequuntur, fides et pietas nulla insit, naturam sapiunt ignis et fulguris, ut videlicet omnia, per quae transeunt, loca contaminent, et quos ita subito nequeunt incinerare subactos, ad instar ignitae materiae denuo partes contiguas comprehendentis adurunt.

CAP. XVI.

Karolus, mores consuetudinesque regni e Gezolino de Marra edoctus, ipsius consilio, novos officiales legit, novasque vectigalia incolis imponit, qui, quum ab illis vehementer essent oppressi, suam incostantiam deplorant, et ad recuperandam libertatem animos convertunt.

Ad haec rex praedictus de tam glorifico triumpho magnificus, ut de regnicolarum moribus, regnique consuetudinibus se informet, quosdam regnicolas, qui penes Manfredum officiorum administrationes et justitiam ministeriose concesserant, in sui familiaritatem advocat et receptat, inter quos quidam Barolanus praecipue nomine Gezolinus de Marra, cujus progenitores de montibus Amalphiae traxerunt originem, ad tractatus rerum domesticarum regalium familiaris admittitur. Hunc ratiociniorum experientia, et longa multarum commissionum regalium officiositas regi reddebat acceptam. Hic regestra proventuum regni, et singulorum officiorum, ac officialium, et per diversa ipsius regni loca particulariter ponendorum habebat; in quibus non solum jurisdictiones et jura regia, per quae felices reges, contenti dumtaxat eisdem, suos feliciter conservabant honores, memoriter erant inserta, sed omnes angariae, parangariae, collectae, talliae, daciae, contributiones, et modi exactionum innumeri, quibus regum nefandorum impietas miseros regnicolas opprimere ac necare didicerat, studiosius fuerant rubricati. Hujus Gezolini consilio et suggestu rex, quem regum praedecessorum suorum vitam, et vivendi modum sequi, ac mores eorum probabiles non pudebat habere, legem ponet regnicolis, novosque secretos justiciarios, admiratos, prothoncios, et comites, portularios, duanerios, et fundicarios, magistros siclarios, magistros juratos, bajulos, judices, et notarios ubique per regnum, et supra hos majores praepositos statuit. Hi, religione juramenti, quod in officiorum susceptione consueverunt praestare, presumtuosis ausibus violata, ubilibet subjectos gravant indebite, ac, eis importabilia onera imponentes, emungendo plus debito cruorem eliciunt et medullas. Provocantur regnicolae duris et diris oppressi flagitiis, et jam mente corrupta violantur interius, ac quilibet inter se specialis excogitata fraudis machinatione corrumpitur, et prae novi timore dominii

ciascuna terra si piange i suoi danni; e quelle cui non toccò l'incendio della passata strage, fiere incursioni or sostengono e non pensati flagelli. Dappoichè niuna fede nè pietà in color non trovandosi, la natura par che avessero del fuoco e della folgore; chè tutti i luoghi ond'ei passano sono da lor contaminati, e quelli che, soggiogati, non possono così subito incenerire, bene li abbruciano, a guisa di affocata materia che alle vicine parti si appiglia.

CAP. XVI.

Carlo informatosi di Gezolino di Marra de' costumi e consuetudini del regno, a costui istigazione elegge nuovi ufficiali ed impone gravissimi passi a' regnicoli; i quali, crudelmente da quelli oppressi, piangono la lor leggerezza, e pensano come potersi liberare da' loro oppressori.

Carlo intanto dopo sì glorioso trionfo, per informarsi delle consuetudini del regno e de' costumi do'suoi abitatori, chiama e riceve nella sua familiarità alcuni regnicoli che avevano sotto Manfredi tenuto officii, ed amministrata la giustizia; tra i quali fu specialmeute un barese nomato Gezolino di Marra, i cui progenitori trassero origine da' monti di Amalfi, e fu eletto a governare i beni della real casa. L'esperienza ne' computi e la lunga pratica in eseguir le molte commessioni avute, il rendeano al re accetto. Egli aveva i registri de' proventi del regno, e di tutti gli ufficii ed ufficiali, che a' diversi luoghi del regno segnatamente facean mestieri; ne'quali erano non solo le giurisdizioni inserite ed i dritti regii, onde i re felicemente conservavano i loro onori, ma tutte le angarie, le parangarie, le collette, le taglie, i dazii, le contribuzioni, e le innumerevoli maniere di accatti e balzelli, co'quali la empietà de'nefandi re opprimer soleva e sperperare i miseri regnicoli. A consiglio dunque e a suggestion di costui Carlo, che la vita e il modo di vivere de're suoi predecessori ed i loro costumi non vergognava di seguire, fece a'regnicoli una legge, ed elesse nuovi secreti giustizieri, ammiragli, prefetti di navi, e conti, portolani, doganieri, e prefetti di gabelle, maestri monetieri, maestri giurati, bali, giudici, e notai per tutto il regno, e sopra di questi altri maggiori preposti. Costoro, violata la religione del giuramento solito a prestarsi nell'entrare agli ufficii, gravano oltre il dovere i soggetti, e, loro imponendo importevoli pesi, il sangue crudelmente ne succhiano e le midolle. Da sì duri e crudeli strazii oppressi e provocati i miseri regnicoli, già pensano tra sè stessi e van mulinando come potersene liberare, e, pel timor della novella signoria, più con cenni che con parole, apronsi l'un l'altro gl'interni sensi del cuore e i più occulti loro pensieri; e con lamentevoli querele, al più, la lor mente scoprivano, o, muti lamenti rivolgendo

plus nutibus, quam verbis, alter alteri tactus dolore cordis intrinsecus, conceptionis suae pandit arcana, et lamentabilibus saltem conquestibus suae mentis reserat voluntatem, atque, mutos volvens in pectore questus, semisonora ejulatione, quasi nesciens loqui, clamat: O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus: te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae hujus regni; sed, praesentis respectu dominii, quod de nostrae volubilitatis et inconstantiae more sub magnorum professione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te fuisse cognoscimus. Jam fuisse dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius amariora gustamus. Conquerebamur frequentius nostrae substantiae partem in dominium tuae majestatis adduci; nunc autem omnia bona nostra, quod pejus est, et personas, alienigenarum converti videmus in praedam. *Regnicolis igitur ubique per regnum murmurationes emittentibus et lamenta, nonnulli de regno ipso, haec et deteriora perpessi, comitibus exiticiis et baronibus exteris et ejectis ac profugis, necnon et universis in Lombardia et Thuscia gebellinorum capitibus, intimare procurant, de uspero et agresti ac importabili dominio Gallicorum.*

nel petto, con sommessi guai, quasi di parlar non sapendo, esclamavano: *O Manfredi, signor nostro, te, che morto or deploriamo, vivo non conoscemmo. Lupo rapace te credevamo tra le pecore di questo regno; ma, al presente dominio guardando, che con l'usata volubilità ed incostanza nostra con grande gaudio desiderosamente aspettavamo, abbiam conosciuto che tu fosti mansueto agnello. Già sentiamo dolci essere stati i tuoi comandi, or che per altrui di più amari ne proviamo. Ci lamentavamo sovente che parte delle nostre sostanze era recata in potere della tua maestà; ora, per contrario, tutti i nostri beni, e, che è peggio, le persone nostre ancora vediamo esser preda di gente straniera.* Mentre dunque che per tutto il reame a questa guisa si mormorava, non cessando però la ferocia ne' vincitori, procuran tutti i regnicoli di far giunger lamenti dell'aspro e duro e importevol dominio de' Francesi a' conti sbandeggiati e baroni usciti, cacciati e fuggiaschi, ed a tutti i capi ancora de' ghibellini di Toscana e di Lombardia.

CAP. XVII.

Galvanus ac Fredericus Lanceae, Corradus Marinusque Capicii, Alamanniam petunt excitaturi ad proficiscendum in Italiam Corradinum; qui, ab illorum ac gebellinorum omnium promissis impulsus, litteras nuntiosque praemittit, ut proximum sui adventum nuntient. Corradus interim, Siciliae vicarius delectus, Pisas pervenit, ac, ut in Tunetum transfretaret, auxilium petit atque obtinet.

CAP. XVII.

Galvano e Federigo Lancia, e Corrado e Marino Capece, vanno in Alemagna a destar Corradino perchè venisse in Italia; il quale, tratto dalle promesse di quelli e dalle offerte di tutti i ghibellini, manda suoi messi e lettere, annunziando vicino il suo arrivo. Corrado intanto, fattosi elegger vicario di Sicilia, giugne a Pisa, e chiede ed ha soccorso per passare a Tunisi.

Quamplures igitur viri magnifici, videlicet Galvanus et Fredericus, fratres comitis praelibati, Corradus Capicius et Marinus ejus frater de Neapoli, quibus rex praedictus, ad preces B. de Pignatellis archiepiscopi messanensis vitae veniam post eventum praeteritae debellationis indulserat, in Alamanniam adsuscitandum catulum dormientem, et pullum aquilae, qui nondum aetate coeperat adulta pennescere, propere se convertunt. Ibi enim de tota Frederici posteritate solus Corradinus natus quondam regis Corradi ejusdem Frederici filii, qui tam Frederico de Stuffa, quam duci Austriae, ac multis de Theutonia magnis viris, linea consanguinitatis attinuit, tanquam quoddam memoriale supererat. Ad hunc ne vanis, licet allectivis, suasionibus excitandum non solum praedicti exules, et alii quamplures e regno perveniunt, sed ab omnibus gebellinis praedictis et a civitatibus etiam imperialibus de provinciis supradictis, quae quondam sub devotione Frederici et filiorum suorum fuerant, solemnes nuntii destinantur, qui sibi, tanquam regi venturo, aurum, thus offerebant et myrram, ac ei de propriis peculiis, etiam civitatum ipsarum the-

Dunque molti chiari uomini, Galvano cioè e Federigo, fratelli del già detto conte, Corrado Capece e Marino suo fratello da Napoli, a' quali re Carlo a' prieghi di Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Messina avea dopo la ricevuta vittoria fatto grazia della vita, ne vanno di presente in Alemagna a destare il cagnuolo dormente, ed il pulcin dell'aquila che non ancora aveva per adulta età cominciato a metter le penne. Dappoichè di tutta la posterità di Federigo era ivi rimaso, quasi a tenerne la memoria, il solo Corradino, nato di Corrado che fu figliuolo del medesimo Federigo, e che era per linea di consanguinità congiunto così a Federigo di Stufa, come al duca d'Austria, ed a molti altri nobili e potenti uomini tedeschi. Ad eccitar costui con vane, benchè lusinghevoli promesse, non pure ne vengono i predetti esuli ed altri molti del regno, ma da tutti i mentovati ghibellini e dalle città imperiali ancora delle sopraddette provincie, ch'erano un tempo state sotto la devozione di Federigo e de' suoi figliuoli, sono inviati solenni ambasciadori, i quali, siccome a futuro lor re, oro gli offerivano, incenso e mirra; e, promet-

sauris, promittentes pro expensis necessariis ampliores, non tantum ipsum, qui corpus et cor aetatis juvenilis habebat, sed alios eo majores virtutibus, et aetate amicos et consanguineos suos, ad delitiosas et fertiles regni epulas invitarunt, quos illico illuc festinis gressibus concitavere venturos. Conflato igitur et sculpto sigillo sub regis Siciliae titulo, Corradinus per Italiam literas spargit et nuntios, et suum adventum celerem fore praenuntiat. Corradus autem Capicius de generali capitania et vicariatu Siciliae fabricatas sub ipsius Corradini sigillo literas, in quibus se regem Siciliae confingebat, studuit obtinere, dicens quod ad parandas domino suo vias, et ejus in regnum citum praedicandum adventum volebat, ut praecursor, sublato morae dispendio, properare. Sicque, obtenta superioris licentia, Pisas usque pervenit; ibique totius deliberationis Corradini propositum, voluntates quoque principum Alamanniae, ac oblata per eos ipsi Corradino juvamina, voce praenuntia promulgavit. Postulat inter haec a Pisanis aliquod per mare subsidium, quo possit ad praesens in Tunisium transfretare. Et, quia Pisani jam disposuerant prosequi factum et causam favorabiliter Corradini, concedunt Corrado praedicto unam galeam armatam, qua in Tunisium devehatur, suaeque subserviat voluntati.

CAP. XVIII.

Corradus Capicius, quum Tanetum appulisset, bellum in Siciliam molitur. Fredericus atque Henricus, regis Hispaniae filii, patria expulsi, apud Taneti regem stipendia faciunt. Henricus vero, in ipsius regis suspicionem adductus, Romam tendit, ibique regnum Sardiniae et conceditur.

Applicans igitur in Tunisium, Corradus Capicius praelibatus cum domino Frederico nato regis Hispaniae, cogitatu callido, de invadenda Sicilia machinatur; factumque Corradini justificans, et suorum magnificans potentiam amicorum, oblato sibi per magnificos viros Italiae, ac confinia, loca subsidio, plusquam in re foret veritas. Praedictus vero dominus Fredericus et dominus Henricus germanus ejus, quos, propter impatientiam, quam habebant de magnitudine ac prosperitate fraterna, ejectos et absentes a propria diu patria foverat aliena, pinguia pro se ac quibusdam militibus de Hispania stipendia recipiebant a rege Tunisii, qui cotidianis cavalcatis et assiduae guerrae sollicitudine angebatur per alios Sarracenos. Hi sane fratres hispani, prae Sarracenorum conversatione diuturna actibus Agarenorum imbuti, et, fere christianae religionis obliti, a Sarracenis ipsis vita parum et moribus differebant. Verum domnus Henricus a praefato Tunisii rege habitus ex sua superstitiosa superbia de proditoria machinatione suspectus, ad seducendam et concitandam romanam provinciam cum trecentis forte militibus de Tunisio citra inopinate convenerat: qui dum ro-

tendogli per le spese necessarie grandi ricchezze e del proprio peculio e de' tesori delle città, non pur lui, che corpo e cor giovanile aveva, ma altri ancora di lui maggiori per virtù e per età, suoi amici e consanguinei, invitarono a gustar le delizie del regno, e li sospinsero ad affrettar colà i lor passi. Coniato dunque e scolpito il sigillo sotto il titolo di re di Sicilia, Corradino sparge per l'Italia lettere e messi, ed annunzia vicino il suo arrivo. Ma Corrado Capece studiò di ottener lettere, col aigillo di Corradino, della general capitania e vicariato della Sicilia, nello quali davasi a creder re, dicendo che volea, siccome precursore, senza por tempo in mezzo andarne nel regno a preparar le vie al suo signore, ed annunziar prossima la sua venuta. Così, ottenutane da quello licenza, giunse infino a Pisa; dove manifestò tutto il disegno di Corradino, e la mente ancora de' principi d'Alemagna, e gli aiuti a quello da loro offerti. Dimanda intanto a' Pisani alcun soccorso per mare, onde poter passare a Tunisi. E, perocchè quelli eransi già disposti a favorir l'impresa e la causa di Corradino, concedongli una galera armata, con la qual potesse a suo piacimento valicare in quella città.

CAP. XVIII.

Corrado Capece, approdato a Tunisi, ordina di assaltar la Sicilia. Federigo ed Enrico, figliuoli del re di Spagna, cacciati della lor patria, stanno agli stipendii del re di Tunisi. Enrico, caduto in sospetto di quel re, viene in Roma, e gli è dato il reame di Sardegna.

Approdando dunque Corrado in Tunisi, con Federigo figliuolo del re di Spagna fe' ordinamento di assaltar la Sicilia; e, giustificando l'impresa di Corradino, o la potenza de' suoi amici magnificando, più che in fatti non era diceva essere il soccorso offertogli da' grandi d'Italia, e da' circonvicini luoghi. Ora il detto Federigo ed Enrico suo fratello, cacciati e già da gran tempo lontani dalla lor patria per l'invidia che ciascun di loro portava alla grandezza e prosperità dell'altro, stavano insieme con alcuni soldati di Spagna agli stipendii del re di Tunisi, il quale con cotidiane cavalcate e con continua guerra era travagliato da altri Saracini. Or questi fratelli spagnuoli, per il continuo conversar co' Saracini, adusatisi agli atti e a' modi degli Agareni, e dimentichi quasi della cristiana religione, per vita e per costumi poco differivano da' Saracini medesimi. Ma Enrico, per la sua gran superbia, venuto al re di Tunisi in sospetto di tradimento, erasi con quasi trecento soldati partito improvvisamente di quella città a sedurre e concitare la romana provincia; e, mentre, non per anche diviso dalla chiesa, seguia la romana curia, richiese dall'autorità della di-

manam curiam, adhuc non praecisus ab ecclesia, sequeretur, ab apostolicae dignitatis auctoritate magnae liberalitatis et gratiae immensae dona poposcerat. Cujus nobilitatis et schematis fama adeo ecclesiae romanae ministros videbatur inebriasse repente, quod frequenter ut ei deberet de regno Sardiniae provideri conditum fuerit instrumentum in consistorio tractatum.

CAP. XIX.

Angelus Capucia, Romae seditione facta, Henricum senatorem legit; qui, foedere icto cum Corradino, adventum ejus contra Karolum maturat.

Sed, dum quidam nobilis civis romanus, Angelus Capucia nuncupatus, seditionem in romano populo suscitasset, per quam, contra Urbis magnates capitaneus populi, quibusdam bonis viris de qualibet regione binis electis secum adjunctis, sub pacis specie motibus ultroneis est captus ex tradita sibi per dictum populum potestate, qua quem vellet posset eligere senatorem; domnum Henricum praefatum, contra plurium nobilium repugnantiam, et obstaculum etiam cardinalium aliquorum, qui jam aliquid de ipsius domni Henrici fraudulenta voluntate conceperant, ad Urbis regimen evocavit. Cujus vocationis solemnitas, et si fuisset ante publicationem a pluribus impugnata, et multorum corda non immerito durius pupugisset, tamen sub quadam fuit gratitudine generaliter ab omnibus acceptata. Venit ergo de romana curia factus senator ad Urbem, et, aliquandiu stateram justitiae sub aequitatis libra manibus suae potestatis appendens, tandem corde et voluntate perversus, via et moribus protinus regnantis abjectis, in arcum repente convertitur inopinabilis pravitatis. Guelfis quidem Urbis et amicis ecclesiae ac devotis in abundantia mollis promissi verbo tenus fellitum et venenosum poculum actualiter subministrat. Concipit iste similiter odia contra praedictum regem Siciliae, cui gradu attinebat consanguinitatis secundo, et, suorum successuum felicium actibus invidens, quaerebat opportunitatem, ut eum per viam aliquam posset perenniter exterminare, vel laedere, aut in regni possessione turbare. Praetendebat enim inimicitiae causam adversus eundem regem se habere legitimam, et motum sui animi fore justum pro eo, quod eidem regi, quando primo contra Manfredum inops, et substantia tenuis veniebat, asserebat se non modicam pecuniae quantitatem de proprio peculio mutuasse, quam dictus rex, ad fortunam veniens pinguiorem, sibi, ut bona fide spoponderat, reddere contemnebat. Iis contra praefatum regem, immo ex cordis iniquitate, ac invidia provocatus, Corradino in Italiam venire disposito et parato, se literarum et nuntiorum destinatione confoederat, et ei posse suum ac Romanorum potentiam subsidiose spondens contra regem Ka-

gnità apostolica i doni della grande liberalità ed immensa sua grazia. La fama della cui nobiltà inebriò per modo i ministri della romana chiesa, che fu nel concistorio stabilito che dar gli si dovesse il reame di Sardegna.

CAP. XIX.

Angelo Capoccia, destata in Roma una sedizione, elegge senatore Enrico; il quale, confederatosi con Corradino, affretta la sua venuta contra di Carlo.

Ma un nobil cittadino romano intanto, per nome Angelo Capoccia, destò in Roma una sedizione: e, quantunque il capitano del popolo, aggiunti seco alcuni valorosi uomini eletti due per ciascuna regione, fossesi apparecchiato a difendersi contra i magnati della città, puro sotto colore di pace il fe' privar della facoltà che avuto avea di potere a suo piacimento eleggere il senatore; e chiamò al governo di Roma il sopraddetto Enrico, comechè si fossero a ciò opposti molti nobili uomini, ed alcuni cardinali ancora, i quali della fraudolenta natura di quello avevano già avuto alcun sentore. Ma, quantunque questa elezione fosse prima della pubblicazione stata da molti impugnata, ed avesse non senza ragione duramente punto i cuori di molti, pure fu da tutti generalmente accettata con un certo piacere. Venne dunque Enrico dalla romana curia fatto sonatore; e, comechè per alquanto tempo avesso mostrato giustizia ed equità, pure, perverso com' era di cuore o di mento, de' modi e costumi di re del tutto alfine spogliatosi, eccolo di repente volto ad atti d' incredibile pravità; eccolo ai guelfi tutti di Roma e agli amici e devoti della chiesa, con lusinghevoli promesse, porger l' amara e velenosa bevanda. Costui concepì parimente odio contra il mentovato re di Sicilia, al quale era congiunto in secondo grado di consanguinità; e, invidiando alle sue prosperità, cercava il destro come poterlo per alcuna via per sempre esterminare, o in alcun modo offendere, o turbarlo nella possessione del regno. Perocchè opponea aver egli legittima cagione di nimistà con quel re, e giusto essere il suo sdegno; chè asseriva che, quando la prima volta era quegli misero e bisognoso venuto contro Manfredi, aveagli del suo imprestato non piccola quantità di moneta, la quale, a miglior fortuna essendo ora venuto, render non gli volea, siccome in buona fede gli avea promesso. Dopo le quali cose, ch'ei, dall'iniquità del suo cuore e dall'invidia stimolato, avea contra di Carlo intentate, per lettere e per nunzii si confedera a Corradino già disposto ed apparecchiato di venire in Italia; ed ogni sua possa e de' Romani a lui promettendo, con molte persuasioni l' in-

rolum experiri, multis ipsum inductionibus ad celeriter veniendum reddit attentum, ostendens sibi mendaciter quod adventum suum citum et Roma et tota Italia suspirabat, et asserens ei gebellinorum saltem subsidia non posse deficere, astruebat eum omnino et infallibiliter Gallicos fore victurum. Ad hujusmodi igitur grandi exhortatione factum ac pollicitatione suggestum statim Corradinus, sollicitatis omnibus instantissime, qui ultro se promiserant venturos esse in Italiam cum ipso, gressus accitos magis accelerat.

CAP. XX.

Neapoleon *et* Matthaeus Ursorum, Johannes de Sabello, Petrus Stephani, atque Angelus Malabranca, per proditionem captivi ab Henrico fiunt; qui postea Johannem liberat, et magno exercitu in Raynaldum Ursorum contendit: sed, quum eum superare non potuisset, Romam furens repetit; ibique omnes ecclesias monasteriaque quibusque pretiosissimis rebus spoliat.

Interea perfidus christianus domnus Henricus, vane cogitans, et attentans omnes nobiles Urbis guelfos una hora simul in Capitolio ad instar piscium, quando plures numero uno tractu retium capiuntur, fecit ad se praedictos nobiles proditorie accersiri. Cumque nobilium ipsorum alter alterius vocationem protinus ignoraret, quamplures intrepidi, sed decepti, Capitolium ascenderunt. Sunt autem praedicti nobiles dominus Neapoleon et Matthaeus frater ejus de filiis Ursi, dominus Johannes de Sabello, Petrus Stephani, et Angelus Malabranca. Hos tantum, qui nihil de excogitata fraude praesenserant, ad vocationem praedictam pure et simpliciter venientes, statim domnus Henricus cepit, captosque jussit in Capitolio pernoctare. Quibus in ipso captionis initio nullam vultu vel gestu formam turbationis aut alicujus asperitatis ostendit, immo praeconceptae contra eos fraudis pocula lenitate verborum sagaciter temperabat, verens, et merito, ne, propter hujusmodi captorum detentionem tam subitam, seditiosus contra eum tumultus commoveretur in populo. Postquam vero dictos captos verbis assecuravit mellifluis, et pro certo perpendit quod concitata propterea populi corda quieverant, ex eis aliquos, videlicet dominum Neapoleonem et fratrem suum, apud Monticellum, quod est castrum fortissimum prope Tybur, inibi moraturos in carcere ad suum beneplacitum destinavit. Et tandem, ut eos de stricta Urbis extraheret, eosque posset liberius servare, apud Sarracinescum, quod est castrum Corradi de Antiochia nepotis quondam Fraederici praedicti, jubet exacta custodia in arcto carcere detineri. Verum, reliquis in Capitolio sic detentis, praelibatum dominum Johannem de Sabello, de quo, cum esset homo probatae fidei, zelans pacem et tranquillitatem Urbis toto mentis affectu, nulla sinistra poterat oriri suspicio, receptis primo ad cautelam pro eo quibusdam fidejussoribus, et Luca ejus filio dato obside pro ex-

duce ad affrettare la sua venuta, dandogli falsamente ad intendere che Roma ed Italia tutta sospirava il suo arrivo; e, dicendo come almanco i ghibellini mancar non gli potevano di aiuto, affermava com' egli senza fallo avrebbe del tutto vinti i Francesi. Sicchè Corradino, da tali esortazioni e promesse sospinto, forte sollecitati tutti coloro che aveangli spontaneamente promesso di venire in Italia, vieppiù accelera i suoi passi.

CAP. XX.

Nopoleone e Matteo degli Orsi, Giovonni di Sàbello, Pietro Stefano ed Angelo Malabranca sono a tradimento fatti prigioni da Enrico; il quale poi libera Giovanni, e va con grosso esercito contra Rainaldo degli Orsi: ma, non avendo potuto vincerlo, ritorna furioso in Roma; dove spoglia tutte le chiese ed i monasteri delle cose loro più preziose.

Quel perfido cristiano intanto di Enrico, vanamente pensando, e tentando di prendere in un sol punto in Campidoglio tutti i nobili guelfi di Roma, a guisa de' pesci quando con un sol tratto di reti a gran copia son presi; feceli tutti proditoriamente a sè chiamare. Or, d'essi l'uno affatto ignorando la chiamata dell'altro, molti intrepidi, ma ingannati, vennero in Campidoglio: i quali furono Napoleone e Matteo degli Orsi, Giovanni di Sabello, Pietro di Stefano, ed Angelo Malabranca. Questi solo, che nulla non avean presentito dell'escogitata frode, schietti e semplici alla chiamata venendo, furon da Enrico presi, e per suo comando fatti stare in Campidoglio. Ai quali da prima nè al volto nè agli atti niun turbamento od asprezza non dimostrò, anzi con dolci parole avvedutamente temperava la tristizia della tramata insidia, temendo, e con ragione, che dalla costoro presura non si levasse alcun rumore o tumulto tra 'l popolo. Ma, dopo che gli ebbe così assicurati, e fu parimente certo essersi i cuori del commosso popolo acchetati, inviò Napoleone e suo fratello in Monticello, fortissimo castello appresso Tivoli, perchè fossero ivi dimorati in prigione a suo beneplacito. E, per allontanarli finalmente del contado di Roma, e poterli più liberamente custodire, comandò che, condotti in Saracinesco, castello di Corrado di Antiochia nipote del fu Federico, fossero quivi sotto buona custodia in istretto carcere sostenuti. Or, ritenuti gli altri in Campidoglio, ne cavò pure Giovanni di Sabello, del quale verun sospetto sorger non poteva, come uomo ch'egli era di sperimentata fede ed amante e desideroso della pace e tranquillità della città, avendo sibbene preso prima per lui alcuni mallevadori, ed il figliuol suo Luca in ostaggio. Ma, perocchè Rainaldo degli Orsi, chiamato, non venne in Campidoglio, anzi con ardire e prontezza si ricoverò in castel Marino, il

cambio, a carcere Capitolii relaxavit. Sed, quia dominus Rainaldus de filiis Ursi vocatus Capitolium non conscendit, immo se in castro Marini non sine audaci promptitudine receptavit, jamdictus pseudochristianus contra eundem dominum Rainaldum duxit copiosum exercitum Romanorum, et castrum ipsum dura obsidione circumdat. Cumque nequiret castrum ipsum, quod quamplures de Urbs strenui milites et pedites tuebantur, sicut firmiter credidit, expugnare, redit ad Urbem furibundus et fremens. At, in Urbe commorans, se non contentans in viros ecclesiasticos et ecclesias romanae devotos manus immaniter injicere violentas, ad thesauros innumeros, quos servabant ecclesiae, sceleratas manus execrabiliter extendere non expavescit. Sunt enim Romae diuturni mores, quibus non solum Romani qui aliquas pecuniarum summas modo quolibet aggregant, vel habent res alias pretiosas, quas, propter latronum hostiumve incursus, in domibus propriis conservare formidant, sed quamplures exteri et vicini, libertatis petentes romanae suffragia, in monasteriis et ecclesiis magna et multa deponunt peculia, quae quandoque per longum tempus non requiruntur a dominis, considerato quod in locis ipsis cum integritate ac tutela consueverunt deposita conservari. Ad haec itaque diripienda deposita, contra ipsarum ecclesiarum privilegia libertatum, praedictus domnus Henricus anxiis instat conatibus, totoque incenditur mentis ardore; sicque, praedo securus, Deum, ecclesiam, et homines non verens offendere, loca depositorum hujusmodi quadam audet promptitudine temeritatis invadere. Hinc confringit sacrilegus ostia, hinc sacristias violat sceleratus; hinc fur violentus aperit cavernas clericorum. Inde argentea vasa et aurea, inde sacras vestes, et quaeque praetiosa diripit et asportat. Proh dolor! Lateranensis, Sancti Pauli, Sancti Sabae, Sancti Basilii Aventini, Sanctae Sabinae, ac aliorum monasteriorum et ecclesiarum loca dolent et lugent suis disrobata depositis; et, altis clamoribus conquerendo, pro voce dant gemitum, et pro illati doloris incendio suspiria et singultus. Orant ecclesiastici viri suppliciter, et has voces sub eulogio lugubris infelicitatis emittunt:

CAP. XXI.

Lamentationes atque preces sacerdotum Romae.

« *O infelix urbs urbium Roma, tot sanctorum*
» *patrum glorificis dotata reliquiis, tantaque*
» *gentium alienarum frequentia in tuis venerabi-*
» *libus sanctuariis honorata; facta es nunc vici-*
» *nis opprobrium et subsannationis illusio gen-*
» *tibus, quas circumstant. Venerunt, inquam,*
» *gentes in hanc sanctorum hereditatem, quae in*
» *cordis insipientia Deum in sanctis suis esse non*
» *cogitant, dum diva templa polluere non formi-*
» *dant. Comederunt ecclesiarum peculia, et lo-*

falso cristiano gli menò contra copioso esercito di Romani, e di duro assedio circonda il castello. Ma, non potendolo, siccome fermamente credeva, espugnare, come quello ch'era da valorosi cavalieri e fanti difeso, furibondo o fremente sen ritorna in Roma. Or quivi non contento di violentare gli ecclesiastici e i devoti della romana chiesa, le scellerate mani non temè di porre su gli innumerevoli tesori, che nelle chiese si conservavano. Imperocchè è ancora in Roma il costume che, quando non pure i Romani, ma i forastieri ancora e i vicini che goder vogliano de' privilegii de' Romani, abbiano alcuna somma raccolta, o posseggano altre cose preziose, che temono, per le incursioni de' ladri o de' nemici, di conservare nelle lor case, molti e grossi peculii ripongono nello chiese e ne' monasteri, i quali bene spesso non richieggono per grande spazio di tempo, considerando che sono ivi con sicurezza ed integrità conservati. Questi depositi adunque contro i privilegii delle chiese si sforza egli di togliersi, ed a questi pone tutto il suo animo. E così, predone sicuro, nè Dio nè la chiesa nè gli uomini non temendo di offendere, temerariamente osa d'invader quei luoghi. Quindi sacrilego rompe le porte, quindi scellerato profana le sagrestie; quindi, violento ladrone, apre i più ascosi ripostigli de' cherici. Indi gli argentei ed aurei vasi, indi le sacre vesti e tutto che ci avea di più prezioso toglie e via trasporta. Ed ahi dolore! I luoghi di Laterano, di San Paolo, di San Saba, di San Basilio Aventino, di Santa Sabina, e di altri monasteri e chiese, si dolgono e piangono, spogliati de' loro depositi; ed altamente lamentandosi, in luogo di voci, mettono gemiti, e, per stipa a' ricevuti dolori, sospiri e singhiozzi. Pregano supplichevolmente gli ecclesiastici, e queste voci nella loro infelicità mandan fuori:

CAP. XXI.

Lamenti e preghiere a Dio degli ecclesiastici in Roma.

« O Roma, reina delle città infelice, ricca
» di tante gloriose reliquie di Santi Padri, e di
» tanta frequenza di straniere genti ne' venera-
» bili tuoi santuarii onorata, fatta ora sei obbro-
» brio ai vicini, ed ai circonvicini popoli amaro
» dileggio. Genti son venute in questa eredità
» de' Santi, che nella insipidezza del cuore non
» pensano esser Dio ne' suoi santi, essendochè
» non temono di contaminare i lor templi. Han
» divorato i peculii delle chiese, ed i loro luo-

» ca desolaverunt ipsarum. Precamur ergo suppliciter nos pecaliaris Christi et ecclesiae suae populus, nos grex dominicus, et pascuae boni pastoris oves, ut tu Deus ultionum dominus hanc tuam et ecclesiae tuae temporibus nostris ulciscaris injuriam. In cospectu tuo sic gemitus expoliatorum introëat, sicque oppressorum clamor ad sedem tuae majestatis ascendat, ut iniquitates istas, quas fidelis populus tuus a gentibus patitur, quae te non noverunt, provida clementia tuae propitiationis aboleat, et miseratio tuae pietatis abstergat ».

EXPLICIT LIBER TERTIUS.

INCIPIT LIBER QUARTUS.

CAPUT PRIMUM.

Corradinus una cum ducis Austriae filio, magnaque Theutonicorum manu, ex Alamannia in Lombardiam venit, ubi omnibus auxiliis, quae jamdiu sibi promissa fuerant, collectis, Romam versus iter aggreditur.

Jam inter haec Corradinus una cum filio ducis Austriae quodammodo sibi aequaevo cum Theutonicorum manu in Lombardiam de Alamannia venerat; ubi aliquantulum moram trahens, omnium fautorum quondam Manfredi patrui sui tam de Thuscia, quam de Lombardia recepit tunc, et recepta meditatione diligenter recensuit quondam per literas oblata subsidia. Demum vero, licet oculo posset meditationis attendere quod ad invadendum regnum, et Gallicos in regno morantes, illorum comitiva Theutonicorum, qui sequebantur eundem, non posset etiam triplicata sufficere, consideravit tamen quod gebellinorum usquequaque subsidiis, quae tam a civitatibus et locis provinciarum ipsarum, quarum contra regem Karolum videbatur pariter agi negotium, quam etiam a personis spiritualibus, quas vel vicinorum invidia, vel temporalium bonorum cupido coarctabat ad arma sumenda, et oblata et destinata demum fuerant Corradino praefato, in uno et eodem exercitu contra regem ipsum unanimiter animatis, poterat cum Gallicis, qualibet subcumbendi sublata formidine, victoriose pugnare. Unde, contra monitiones, mandata, et inhibitiones tandem expressas romanae sedis antistitis, cujus anathematis et excommunicationis sententias mente juvenili temere in hac parte contempsit, Romam quantum potest citius venire festinat. Et, ut fautoribus et complicibus suis ejus adventum expectantibus celerem motum animi sui promat, plus verbosis literis, plus-

» ghi han desolati. Preghiamo adunque supplichevolmente noi popolo peculiare di Cristo e della sua chiesa, noi greggia del Signore, e del buon pastore amate pecorelle, che tu o Dio, Signor delle vendette, vendichi oramai questa tua ingiuria e della tua Chiesa. Il gemito de' nudi venga per modo al tuo cospetto, e per modo il grido degli oppressi ascenda al trono della tua maestà, che coteste iniquità che il fedel tuo popolo da genti che te non conobbero si soffre, sieno dalla provvida clemenza della tua propiziazione annullate, e dalla misericordia della tua pietà affatto tolte e distrutte ».

FINISCE IL TERZO LIBRO.

COMINCIA IL QUARTO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

Corradino col figliuolo del duca d'Austria e con buona compagnia di Tedeschi viene di Alemagna in Lombardia; dove avuti tutti i soccorsi statigli già prima offerti, si parte alla volta di Roma.

In questo mezzo Corradino insieme col figliuolo del duca d'Austria, in certo modo suo coetaneo, era già con una mano di Tedeschi venuto di Alemagna in Lombardia; dove avendo alquanto spazio dimorato, raccolse e diligentemente rassegnò tutti gli aiuti i quali per lettere gli erano già stati offerti da' fautori di Manfredi suo zio così di Toscana come di Lombardia. Finalmente, tutto che scorger potesse che ad assalire il regno, ed i Francesi ch'ivi stanziavano, la compagnia de' Tedeschi che il seguiva anche triplicata bastar non poteva, nulladimeno, tolto ogni timor di soccombere, considerò di poter bene vittoriosamente combattere co' Francesi: perocchè già tutti i soccorsi erangli stati offerti ed inviati alfine da' ghibellini, e non pur dalle città e luoghi delle provincie contrarie a Carlo, ma dalle persone spirituali ancora, cui o invidia de' vicini, o brama di temporali beni moveva a prender le armi. Onde, contro i consigli, i mandati e le espresse inibizioni del capo della romana sede, le cui sentenze di anatema e di scomunica quell'animo giovanile spregiò in questa parte temerariamente, quanto egli può più presto sforzasi di venire in Roma. E, per manifestar questa deliberazione a' suoi complici e fautori che aspettavano il suo arrivo, più con verbose lettere e con bandi, che camminando muove alla sua meta. Dappoichè le persuasioni e gli stimoli de' malvagi consiglieri a morte fortemente il sospingevano, e con vana promessa di battaglia il tiravano incauto in un nugol di te-

re praeconiis, quam pedibus, movetur in jam deliberata vestigia. Eum enim improbe suggerentium suasiones et stimuli fortius ad ultima fatorum judicia impellebant, eumdemque incautum sub delusoria sponsione belli detrahebant ad nubilum tenebrarum; ac sub felicitatis ostentamento futurae debilem et insanum in medium procellarum fluctuantium adducebant.

CAP. II.

Corradus Capicius atque Fredericus e Tuneto in Siciliam se conferunt; ubi, litteris nuntiisque de proximo Corradini adventu, omnes fere civitates ad tumultum excitant. Fulco interim de Podio Ricardi, Karoli regis ibi vicarius, ad defendendum se parat, ac in rebelles progredi.

Fama igitur de praedictis ad Corradum Capucium, et domnum Fredericum, qui adhuc erant apud Tunisium, evolante, statim sub favore illius regis Tunisii cum ducentis Hispanis, totidem Theutonicis, et quadrigentis Thuscis stipendiariis, quos in Tunisio ad regis ejusdem stipendia commorantes avidos, et spolia Siculorum alias hoc expertos temporibus retroactis esse repererant, in duabus navibus, in quas tantum viginti duos equos induxerunt cum eis, multis tamen seltis et fraenis muniti, in Siciliam transfretarunt. Hos quaedam terra, quae vocatur Sciacta, regalis dominii fide abjurata, primordialiter receptavit; ipsisque a nonnullis Siculis, quos tamquam frequenti susceptione occasionis exilis aversos adhuc spes vana fovebat, grandia exenia praesentantur, per quae non modicum eorum debilis fortificatur adventus. Corradus igitur Capucius per totam Siciliam spargit literas, et se illustris regis Corradini vicarium in Sicilia generalem literali fictione describit, tales literarum tenores inter alia intimando:

« Ecce rex vester cito veniet in celebri magnae » potentiae majestate, in manu potenti et brachio » excelso nimis. Veniet, inquam, verax dominus, verus rex, et vera successio, ad haereditatis » suae populum, et patrimonii sui gentem, quam » immaniter opprimi a personis exteris et ignotis compatiens, de manibus adulterini regis, » qui regni non sui possessione possessor violentus abutitur, eripere disposuit, et ereptam in » antiquis felicium progenitorum suorum libertatibus confovere.

Hujus sane Corradi Capucii nuntios et literas quamplura loca et nonnullae personae devote recipiunt, et Corradini adventum gratificant et acceptant. Quae quidem pervertentes illico mentis instabilis voluntates, jam ad Corradini nominis et honoris magnificationem aspirant. Sicque tota Vallis Mazariae, totaque Vallis Noti, et fere tota Sicilia, exceptis quibusdam locis insignibus, ut sunt Panormum, Messana, et Syracusia civitates, dictorum Corradi et Frederici beneplacitis, saltem nutibus, obtemperare viden-

nebre, e con dimostrazione di futura felicità debile ed insano il conducevano in mezzo a tempestose procelle.

CAP. II.

Corrado Copece e Federigo passano di Tunisi in Sicilia, dove spargendo lettere e messi della prossima venuta di Corradino, muovono quasi tutte le città a romore. Fulcone da Poggio Riccardo intanto, vicario del re Carlo in quell'isola, si apparecchia a difendersi ed andar contro i ribelli.

La fama delle quali cose sendo venuta agli orecchi di Corrado Capece e di Federigo, i quali erano tuttavia in Tunisi, tosto sotto il favor di quel re, con dugento Spagnuoli, altrettanti Tedeschi, e quattrocento Turchi stipendiarii, che colà dimoravano, avidi di siciliana preda, come quelli che l'aveano già per innanzi provata, sopra due navi, seco arrecando ventidue cavalli, e molte selle e freni, navigarono in Sicilia. Quivi una terra nomata Sciatta, rotto fede alla real signoria, primieramente li ricettò; dove da alcuni Siciliani, i quali, da vana speranza nodriti, ogni piccola occasione prendevano di ribellarsi al lor re, furono lor presentati grandi doni, pe'quali non poco si afforzò il debile stato del loro arrivo. Corrado Capece adunque sparge per tutta la Sicilia lettere, nelle quali dicevasi vicario generale in quell'isola dell'illustre re Corradino; e tale, tra l'altro, era di quelle il tenore:

« Ecco il re vostro verrà in breve nella sfolgorata maestà della grande sua potenza, nella » gloria della poderosa mano e dell'altissimo » suo braccio. Verrà il vero signore, il vero re, » e la verace successione, al popolo della sua » eredità ed alla gente del suo patrimonio, la » quale, mal sostener potendo che da straniere » ed ignote genti sia crudelmente oppressa, ha » disposto di toglierla dalle mani di un illegittimo re, che violentemente abusa della possessione di un regno non suo, ed all'antica » libertà restituirla de' felici suoi progenitori ».

Molti luoghi e non poche persone devotamente ricevono i nunzii e le lettere di Corrado, e con grato animo aspettan l'arrivo di Corradino; e già, con subita volubilità e leggerezza di magnificar cercano il nome e l'onore di quello. E così tutta Val di Mazzara, tutta Val di Noto, e quasi tutta la Sicilia, salvo alcuni famosi luoghi, come sono Palermo, Messina e Siracusa, veggonsi obbedire a' beneplaciti ed a' cenni di Corrado e di Federigo. Era allora vicario generale di Carlo in Sicilia Fulcone da Poggio Ric-

tur. Cum quidam Fulco de Podio Ricardi, provincialis natione, vicarius tunc in Sicilia regis Karoli generalis, cerneret Siciliam tam subito seditiosa machinatione commotam, contra praedictos Corradum et domnum Fredericum adhuc in Sciacta, propter equorum paucitatem multum debiles, existentes, amicorum et aliorum de contrata, quorum fraudulentae voluntatis propositum, et dolosi propositi machinatio detegi nondum poterat, exercitum per totam Siciliam congregavit. Verum contra praedictos multi concenerunt in ipsius Fulconis auxilium: qui violata mente conflictum morantes intenti eum subacta denuo suasione confortant, hac consideratione potissime, ut ipsum sagacius et liberius pro voto possint adducere in praecipitium et ruinam, ac eundem et gentem suam in cibum et praedam esurientium hostium praeparare. Ex iis profecto quamplures extraneas proditorie fabricacerunt bannerias, et falsa vexilla, ut, descendentibus hostibus ad conflictum, ea in ipsorum hostium auxilium, et exterminium reliquorum, terga vertentes, erigerent, et, banneriis ac vexillis erectis, de amicis noca quadam mutatione facta subito inimici gladios et lanceas converterent in amicos.

cardo, provenzale, il quale, come vide sì d'improvviso commossa la Sicilia a rumore, dagli amici e dagli altri della contrada, i cui fraudolenti disegni e macchinazioni scoprire ancor non poteva, ragunò per tutta l'isola un esercito contra Corrado e Federigo, i quali per la pochezza de' cavalli molto deboli stavano tuttora in Sciatta. Ma contra di costoro ed in aiuto di Fulcone molti convennero; i quali, già seco disposti a tradire, sforzavansi di persuadergli d'indugiar la battaglia, ed a questo fine segnalatamente, acciocchè potessero con più astuzia e più liberamente addurlo a precipizio e a rovina, e preparar modo di dar lui e sua gente in preda dell'affamato nemico. Però molti di loro fabbricarono estranie bandiere e falsi vessilli, affinchè, venendo i nemici alla battaglia, in loro soccorso ed esterminio degli altri quelle, voltando le spalle, innalzassero, e, fatti così di amici improvvisamente nemici, contra gli amici stessi rivoltassero le spade e le lance.

CAP. III.

Corradus atque Fredericus cum Karoli vicario proelium ineunt; qui, a suis proditus, fugit, castraque hostibus relinquit: quare augentur in Sicilia vires Corradini.

Factum est itaque quod, dum praelibatus vicarius prope Sciactam magnum Siculorum exercitum congregasset, illorum potissime, qui vocati in partibus illis Ferracani *contra reliquos appellatos vulgari linguositate* Foetentes *videntur fidem regis Karoli profiteri, jam dicti Corradus et domnus Fredericus cum equis et equabus, quos et quas invenire tunc poterant in illo modici temporis intervallo, versus exercitum contra eos adductum, quasi familiares hostes et inimici domestici, appropinquant. Iis igitur infra ejusdem exercitus ambitum audacter subintrantibus loca castrorum, statim in ipso debili eorum aggressu, nullius tutela defensionis adhibita, Siculorum agmina fugam simulant et sparguntur, ac Provinciales in escam hostium derelinquunt; ex quibus aliqui, erectis falsis et fabricatis hostium ipsorum in ipsa fuga banneriis et vexillis, post ipsam simulatam fugam, cui se videbantur propter impugnantium formidinem commisisse post comixtionem hinc inde jam factam, intrant suorum agmina pedetentim, conversique repente in arcum pravae malitiae, convertunt manus et dimicant contra suos. Vicarius autem, se conspiciens sic subito proditum et dolose deceptum, dimissis papilionibus et tentoriis, farcitis harnesiis, fugae non improcidae petit remedia, nec se voluit discriminoso certamini conscientia gravata committere, sed se suosque*

CAP. III.

Corrado e Federigo combattono col vicario di Carlo; il quale, tradito, fugge, e lascia il campo a' nemici: onde cresce in Sicilia il poter di Corradino.

Sicchè avvenne che, avendo il vicario raunato appresso Sciatta grande esercito di Siciliani, e di quelli massimamente che, chiamati in quelle parti *Ferracani*, contra gli altri volgarmente detti *Fetenti*, mostravan di tener fede a re Carlo; Corrado e Federigo co'cavalli e giumente che in quel breve spazio di tempo avean potuto rinvenire, quasi familiari e dimestici inimici si fanno a quelli incontra. E, cacciandovisi arditamente in mezzo fin dentro gli alloggiamenti, tosto al debile loro assalto, senza far difesa di sorte alcuna, le schiere de' Siciliani si danno a simulata fuga, qua e là sparpagliandosi, e lasciano i Provenzali in preda de'nemici; e, nello stesso tempo, inalberate alcuni le false bandiere e vessilli nemici da lor fabbricati, dipoi quella finta fuga, cui per tema degli assalitori parea si fosser commessi nella passata mischia, a mano a mano entrano tra le schiere de'loro, e, mutatisi incontanente, contra di quelli combattono. Ora il vicario, vedendosi così all'improvviso tradito e malignamente ingannato, abbandonate le tende e i padiglioni, e rotti gli arnesi, in non inconsiderata fuga cercò salvezza, nè volle a dubbia battaglia commettersi, ma studiò fuggendo di toglier sè ed i suoi Provenzali dalle mani de'nemici ognora più crescenti di forze. Pur finalmente pochi ne morirono, come che sì de'Provenzali e sì de' Sici-

Provinciales a manibus invalescentium hostium eripere studuit fugiendo. Pauci demum ex omnibus lethaliter corruunt, quamquam et interfici et capi potuerint multi tam ex Provincialibus, quam ex Siculis supradictis. Sed hostes advenae plus ad spolia, maxime ad capiendos equos, studebant, quam ad extinguendum morte taliter debellatos. Et, quia inter exercituales catervas amicos ab inimicis distinguere non valebant, cum essent in loco ipsius exercitus pariter confusi et commixti cum aliis, quadam parcentes simulata pietate prostratis, paucos vel nullos ad ultimum interitum adducebant. Verum, ablatis equis, quorum sessores, sine personarum acceptione, viriliter excutiebant a sellis ad terram, personas abire libere permittebant. Replentur igitur advenae spoliis, et qui res esuriebant refocillantur ad votum, qui erant pauperes fiunt dites, et pedites conscendunt equos ex debellatione sublatos.

Jam nomen Corradini apud Siculos praeclarum et celebre divulgatur, ac ipsius et sequacium suorum vires virendo cotidie invalescunt. Discurrunt equitum comestabulas per montana Siciliae, et patentes ac parentes devote sibi terras gloriose subintrant. Inter famosas sane terras ac fortes et utiles, quas dictus Corradus Capucii subegit dominio Corradini, sunt istae praecipue: Agrigentum, Terra-nova, Licata, Notum, Calata scilicet, et Nicosia, Cathania, Augusta, Castrum Sancti Johannis, Conturbium, Placia, et ultimo Lentinum, pro eo quod ferracanorum pars se in Turone ac castro Lentino in aliis partibus perdito receptarunt. Qui tandem, Turonem ipsum, quod finaliter defendere non poterant, dimittentes, diu castrum jamdictum contra impugnantes exteros defenderunt. Interdum autem, propter machinas et caveas subterraneas, quibus effodiebatur funditus castrum ipsum, aqua perdita cisternali, castrum compulsi sunt reddere, salvis personis et rebus, instantibus inimicis. Iis itaque sic victoriose agentibus, miserisque Siculis, non sine dubia cordis perplexitate confusis, gravatisque ab amicis, et ab inimicis oppressis, merito intra se nutantibus, cum non invenirent quibus fiduciose adhaerere possent amicis, nisi quatenus anima peccatrix, ad tartara tendens, et patrem sub pietatis specie impium diabulum habens, sub amicitiae simulatione cruciantes eam reperit daemones et tortores.

liani sopraddetti molti se ne fosser potuti e uccidere e far prigionieri. Ma gli avventizii nemici più a far bottino, e massime a prender cavalli, brigavano, che a dar morte a' vinti. E, perocchè tra quella moltitudine gli amici da'nemici scerner non si potcano, essendo tutti parimente confusi e mescolati tra loro, con una certa simulata pietà perdonando a' caduti, pochi o niuno ne menavano a morte. E, gittando de' cavalli, senza differenza a persona, i cavalieri a terra, quelli prendevano, e questi lasciavano andar via liberamente. Ecco dunque quella gente avventiccia carica di bottino; ecco gli affamati fatti sazii; i poveri, ricchi; cavalieri i pedoni.

Intanto già chiaro e famoso diviene appresso a' Siciliani il nome di Corradino, già le forze sue e de' suoi seguaci crescono di giorno in giorno. Vanno i contestabili de'cavalieri discorrendo pe' monti della Sicilia, ed entrano gloriosamente nelle terre a sè devote e ubbidienti. Tra le famose terre e forti ed utili, che Corrado Capeco sottomise all'Imperio di Corradino, queste sono le principali: Agrigento, Terra-nuova, Licata, Noto, Calata cioè e Nicosia, Catania, Augusta, Castrogiovanni, Centurbi, Piazza, e da ultimo Lentino, essendosi in esso ed in Turone ricoverati parte de'ferracani. I quali, abbandonando alfine Turone, essendo che difender nol potcano, lungamente l' altro castello difesero contra gli assalitori stranieri. Fra tanto per le macchine e le cave sotterranee, con le quali tutto scavavasi sotto il castello, avendo perduta l'acqua delle cisterne, furono costretti a rendersi, salve le persone e le robe. Or, quelli a questa guisa trionfando, i miseri Siciliani, essendo non senza dubbia perplessità di cuore confusi, e gravati dagli amici e da'nemici oppressi, ben a ragione stavano irresoluti ed incerti, rinvenir non sapendo a cui potersi fidare; se non cho l'anima peccatrice al tartaro avviata, e sotto pietosa sembianza avendo l'empio diavolo per padre, ritrovò, sotto il velo dell'amicizia, demoni e tormentatori, i quali l'affliggessero e cruciassero.

CAP. IV.

Fredericus Lancea viginti quatuor triremibus, quas a Pisanis acceperat, Romam pervenit; indeque profectus, Cajetaque vastata, Siciliam petit: ibique in Melatii piano castris positis, a Corrado Capicin atque Frederico auxilium implorat, qui, ei invidentes, societatem cum illo inire nolunt. Robertus interim de Lavena viginti duabus triremibus e Provincia Messanam venit; ibique Karoli vicario sibi adscito, collatis viribus in Lanceam comitem proficiscuntur.

Pisani interea Romam vigintiquatuor galeas praemittunt armatas in subsidium Corradini, quibus comes Fredericus Lancea praeerat capitaneus institutus. Hae quidem galeae nonnullos regni barones et exules in regnum devehendos excipiunt; fretaque petentes, Cajetam obsident et circumdant, ac damnificant quantum possunt. Multa enim Cajetanorum viridaria devastarunt, et apud Molas praecipue arbores sine fine pomificas et fructiferas securibus, bipennibus, et asciis exciderunt. Tandemque in Siciliam remigantes, quam jam fere totam praedicti Corradus Capucius et domnus Fredericus hostiliter occuparant, apud Milatium primordialiter applicarunt; ibique dictus comes figens anchoras, rudentibus extensis ad terram, descendit ad aridam, et quamplura castra in plano Milatii intercepit, et munivit pro velle. Sed, quia comes ipse Corradini se vicarium appellabat, Corradus Capucius, qui ejusdem Corradini vicariatus nomen usque tunc gesserat, et domnus Fredericus etiam, inter quos latens invidia ex sociae potestatis impatientia bulliebat, dolere vehementer ac invidere coeperunt, et in pugnando tepescere, ac intra se, nullis impellentibus aut praevalentibus contra eos, debilitari segnius et avelli. Cumque praedictos et gentem ipsorum dictus comes in sui subsidium peteret adventuros, hac intentione commonitus, ut se cum eo in plano Milatii jungeret, et messanensem civitatem, ubi vicarius regis praedictus cum multis baronibus Calabriae et nonnullis fratribus hospitalis sancti Johannis jerosolymitani, convenientibus ibi de toto regno Siciliae, morabatur, per terram variis insultibus invaderent, et per mare, comitis ejusdem vocationem non attendunt improvidi, et invidi plus, quam expediat, se cum eo jungere aspernantur.

Interea galeae de Provincia vigintiduae Messanam jam veniunt, quarum dux et rector est dominus Robertus de Lavena juris civilis professor; cum quibus Messanenses novem alias galeas armarunt illico, quarum fecerunt praepositum quemdam Matthaeum de Riso civem Messanae, nautam audacem et securum in mari inter omnes alios de civitate praedicta. Sicque, dum in auribus militum, qui erant Messanae pro rege, praedictorum Corradi et comitis Frederici plurimorum relatibus invidiae nota jam crebresceret, confortantur regii contra hostes, aliquali

CAP. IV.

Federigo Lancia con ventiquattro galee avute da' Pisani, va in Roma; e, indi partitosi, e devastata Gaeta, passa in Sicilia; dove, accampatosi nel piano di Meluzzo, chiama in suo soccorso Corrado Capece e Federigo, i quali, per invidia, non vogliono seco unirsi. Roberto di Lavena intanto con ventidue galee giugne di Provenza in Messina; ove unitosi col vicario di Carlo, si apparecchiano di andar contro del conte Lancia.

I Pisani intanto mandano in Roma in soccorso di Corradino ventiquattro galee armate, cui era sopra il conte Federigo Lancia, il quale n'era stato creato capitano. Queste galee, sendosi in esse imbarcati molti baroni ed esuli regnicoli per passare nel regno, postesi in mare, assediano e circondano Gaeta, e per quanto è in loro la danneggiano. Dappoichè molti verzieri de' Gaietani devastarono, ed appresso Mola principalmente con le scuri, con le bipenni e con le asce recisero immensa quantità di alberi pomiferi e fruttiferi. Finalmente, navigando per la Sicilia, la quale era già tutta quasi stata ostilmente occupata da Corrado Capece e da Federigo, approdarono primieramente appresso Melazzo; dove ancorando il detto conte le navi, e distese le sarte, discese in terra, e prese e munì nel piano di quella città molte castella. Ma, perocchè il conte dicevasi vicario di Corradino, Corrado Capece, che pur questo nome avea sino allora portato, e Federigo ancora, tra i quali, l'uno mal sofferendo il potere dell'altro, occulta invidia bolliva, cominciaron forte a dolersi e ad invidiarsi, e tiepidi divenir nel combattere, e, niun sospingendoli o contra di essi prevalendo, debilitarsi lentamente tra loro e dividersi. Ed avendoli il detto conte con la lor gente richiesti di venire in suo soccorso, con intenzione d' insieme unirsi nel piano di Melazzo, ed assalire per terra e per mare la città di Messina, dove dimorava il vicario del re con molti baroni di Calabria ed alcuni frati dell'ospedal di san Giovanni di Gerusalemme, ch'ivi convenivano da tutto il reame di Sicilia; improvvidi quelli non attendono alla chiamata del conte, e, più che non conferisse invidiosi, non vollero seco unirsi.

Intanto vengono già di Provenza ventidue galere in Messina, delle quali era duce e capitano Roberto di Lavena, professore di diritto civile; con le quali i Messinesi ne armaron di presente altre nove, facendone preposto Matteo di Riso lor cittadino, nocchiero tra tutti gli altri di quella città audace e securo in mare. Ora i regii soldati, ch'erano in Messina, avendo continue novelle dell'invidia ch'era tra Corrado ed il conte Federigo, prendono animo contro i nemici, comechè pel timore eran quasi divenuti esanimi, credendosi già tutti affatto

propterea animositate resumpta, qui fere prae timore facti erant exanimes, dum se perdituros finaliter autumant et perdendos. Propter quod, consilio inito, milites numero forte septingenti, computatis Provincialibus, Calabris, Messanensibus, et fratribus praelibatis, de Messana pergunt ad planum Milatii contra Pisanos et comitem memoratum; cum quibus militibus una quasi hora galeae Provincialium et Messanensium supradictae junctae simul illuc remo trahente festinant.

CAP. V.

Pisani, victo proelio, quamplures Messanensium triremes capiunt, et usque in portum reliquas insequuntur: quare, magno motu in urbe excitato, cives viriliter sese defendunt.

Cumque jam utrinque galeae Pisanorum et Provincialium ac Messanensium per aequora plana de propinquo se cernerent, Pisani, cursu hostes praevenientes audaci, galeis obviant praedictorum; et, ut melius inimicis obsistant, dimicentque securius, in altitudine maris supra galeas adversariorum aliquantulum se impellunt. Contra hos Pisanos, qui videbantur jam fugere, galeae Messanensium fatue se convertunt. Verum Pisani, galearum proras dirigentes ad terram, per continuum violentumque remorum impulsum, galeis tantum Messanensium se conjungunt, et fere illas in ipso lacertorum impulsu confringunt. Messanenses autem, credentes quod Provinciales in hostes animosos irruerent, quamvis concussi fortiter, se tamen conantur defendere ac resistere sicut possunt. Galeis autem Provincialium, nescio quo vano timore perterritis, petentibus altum mare, ac, nullis eos insequentibus, ad subsidia fugae conversis, Messanensium praedicti necessario terga dant hostibus, et, quasi naufragi, versis puppibus obici terrae, velut praecipitio voluntario se committunt. Unde Pisani novem galeas Messanensium personis vacuas, et octodecim in eis tantum homines abjectae conditionis et infimae capiunt. Ex quo tantum sumunt audaciam, quod non minus intrepide, quam superbe, ad terram cum militibus adversariis pugnam quaerunt. Milites autem praedicti, attendentes quod galeae Provincialium fugerant, messanenses vero jam captae erant, non immerito tremescunt, et dubitant, cum ipsi tantum de tota regis parte in Sicilia superessent, uno nequaquam alterum expectante, nec suam banneriam subsequente, cursu continuo quasi debellati, messanensem repetunt civitatem, mortificatis fugiunt artubus, et campum hostibus peditibus et marinariis derelinquunt, plus forsitan de civibus messanensibus dubitantes, quam de Pisanis praedictis, qui eos ausu temerario et non sano insequi pedites praesumebant. Demum, Pisanis ipsis cum galeis suis trahentibus usque ad portum civitatis praefatae galeas sic captas, Messanenses praedicti, mentibus interius

perduti. Per la qual cosa, avuto consiglio, i soldati, al numero quasi di settecento, computati i Provenzali, i Calabresi, i Messinesi, ed i frati ospedalieri, vanno di Messina nel piano di Melazzo contro i Pisani e 'l mentovato conte, e seco ancora quasi nello stesso tempo si unirono le galee de' Provenzali e de' Messinesi.

CAP. V.

Nella battaglia restano vincitori i Pisani, e prendono molte navi de' Messinesi, ed inseguono le altre fin dentro il porto della città; dove mossosi però grave romore, i cittadini si difendono virilmente.

Come le due flotte si videro l'una appresso dell'altra, i Pisani, con audace corso prevenendo i nemici, si fanno loro incontro; e, perchè meglio possan loro resistere, e più sicuramente combattere, si cacciano alquanto in alto mare sopra le nemiche galee. Contro di questi Pisani, che già parea si fuggissero, pazzamente si rivolgono le galee de' Messinesi. Ma quelli, lo prove dirizzando inverso la terra, e dando forte de' remi nell'acqua, s'urtano per modo con le galee de' Messinesi, che alla loro spinta rimangon quasi rotte e fracassate. Ora i Messinesi, credendo che i Provenzali assalissero gl'inimici, tutto che forte abbattuti, si sforzano non pertanto per quanto è in loro di difendersi e resistere. Ma le galee provenzali, non so da qual vano timore atterrite, facendosi in alto mare, senza che nessuno le inseguisse, si volgono in fuga; sì che a' Messinesi fu forza dar le spalle a' nemici, e, quasi naufraghi, volte le poppe alla terra, spontaneamente fuggono essi pure a precipizio. Onde i Pisani presero nove delle loro galee vuote di gente, e diciotto con entrovi solo nomini di abbietta ed infima condizione. Di che prendono cotanto ardire, che con intrepidezza pari a superbia sfidano a terrestre battaglia i soldati nemici. I quali, vedendo che fuggite eran le galee provenzali e già prese le messinesi, non senza ragione stan dubbii e timorosi, solo essi rimanendo della parte del re in Sicilia; il perchè, l'un l'altro punto non aspettando, nè seguendo la sua bandiera, tutti senza posa, quasi debellati, prendon la volta di Messina, fuggonsi malconci delle membra, ed abbandonano il campo ai nemici pedoni e marinari, più forse de' Messinesi stessi dubitando, che de' Pisani, i quali con folle e temerario ardimento quelli presumean d'inseguire a piedi. Finalmente, traendo i Pisani infino al porto della detta città con le loro galee quelle da lor prese, i Messinesi già internamente corrotti, tra loro scambievolmente ragionavano, disponendo fermamente nell'animo di occupar con grande ardire le spoglie de' predetti

jam corruptis, mutuo sibi invicem loquebantur, disponentes in animo firmiter militum praedictorum spolia, quorum occasione galeas suas fore perditas occasionaliter praetendebant, magnis ausibus occupare. Sed, dum Pisani ex improvidi deliberatione consilii galeas Messanensium pridie captas in medio portus tentant igne succendere, ac eas succensas igne acutissimo et volante unitim impellunt ad terram, ut per hoc naves existentes anchoratas in portu, et domos ligneas in litore fabricatas comburerent, ac demum civitatem ipsam, cujus decor est abietum levigata lignamina et constructa, darent facilius in combustionem et cibum ignis; exiit subitus rumor in terra, quod Pisani Messanam student, si possint, incendere, ac quod se, mulieres et quaeque praetiosa jactassent, de terra ipsa sublaturos ad Pisas: propter quod non solum mares, sed et mulieres ipsae, verbo rumoris invalescentis audito, ad portum propere pergunt quadam ferina furia comitati, et naves ac domos inchoant sic viriliter defensare, quod ex multis et variis Pisanorum contra ipsos Messanenses offendiculis praeparatis summo studio non laeduntur.

CAP. VI.

Corradinus Romam venit, miraque laetitia ac honore excipitur.

Verum, dum multa turpia et obscoena horribiliaque ac laethalia etiam undique per Siciliam peraguntur, dumque tota Calabria usque ad portam Rosseti rebellat, Corradini nomine invocato, Corradinus ipse jam per faciem summi pontificis et dominorum cardinalium, qui in Tybure residebant, non erubescit cum copiosa gebellinorum multitudine pertransire. Veniens igitur per Tuscanellam et Vetrallam, viterbiensem exercitualiter calcando districtum, cum immensa honoris et magnitudinis gloria pompose ductus est Romam. Priusquam tamen Urbem Corradinus introëat, ejusdem Urbis populus, qui naturaliter imperialis existit, adventus Corradini diem constituit celebrem et solemnem; et domni Henrici senatoris ordinata persuasione devictus, eidem Corradino extra Urbem adeo munitus occurrit, quod contra venientem exercitum velle pugnare ac ei obviare hostiliter potius videbatur, quam pacifice intra terram admittere, seu cum exultationis gaudio introducere, sicut per dictum populum fuerat ordinatum. Ora tamen quilibet relaxabat in jubilum et in laudem; armata capita herbis et floribus adornantur: milites ad haec, omnes se accinctos similiter stimulantes ad pugnam, cum senatore praedicto, distincti, more confligentium, per cohortes, exeunt extra muros, et, in pratis Sancti Petri sub Montemallo cum dicto populo subsistentes, ordinati per acies, singuli novis et festivis tripudiis exultantes, Corradinum venientem expectant. Quod autem popu-

soldati, per cagion de' quali allegavano essersi perdute le loro galee. Ma, mentre i Pisani con improvvido consiglio tentan di dare in mezzo al porto alle fiamme le galee de' Messinesi ch'essi avean prese l'altro giorno, e quelle così accese spingono insieme a terra, per far che le navi ancorate nel porto e le case di legno sul lido fabbricate abbruciassero, ed essa città per fino, la qual tutta di levigati abeti è costrutta ed abbellita, dian più agevolmente alle fiamme o faccian pasto del fuoco; si levò nella terra improvviso rumore che i Pisani brigavan, potendo, d'incender Messina, e che le donne e le cose tutte preziose, ch'ivi erano, seco avrebbero recate a Pisa: per la qual cosa non solo i mariti, ma le spose insieme, udito il rumore, scendono incontanente al porto quasi da ferina furia accompagnati, e incomincian sì virilmente a difender le navi e le case, che illose restarono da tutto ciò che i Pisani aveano ordinato a lor danno.

CAP. VI.

Corradino viene in Roma, dove è accolto con incredibil festa ed onore.

Ma, mentre molte turpi ed oscene, orribili o mortali cose per tutta la Sicilia si fanno, mentre tutta la Calabria infino alla porta di Rosseto, datasi a Corradino, si leva a tumulto, non arrossisce già Corradino con buona mano di ghibellini passar al cospetto del sommo pontefice e de' cardinali, ch'erano allora a Tivoli. Venendo dunque per la Toscanella e Vetralla, e passando con l'esercito il distretto di Viterbo, con immensa gloria ed onore vien pomposamente menato in Roma. Non però di meno, prima ch'el fosse entrato nella città, tutto il popolo, il qual naturalmente tien dall'imperio, stabilì che il giorno del suo arrivo fosse giorno di festa e solennità: e, a persuasione di Enrico senatore, gli uscì incontro munito per modo, che sembrava piuttosto voler contro il vegnente esercito combattere ed ostilmente opporglisi, che pacificamente accoglierlo entro la terra, e con gaudio ed esultazione ivi introdurlo, siccome era stato già tra loro ordinato. Nientedimeno tutti scioglieano la lingua a canti di giubilo e di lode, e le armate teste coronavano d'erbe e di fiori: e i soldati, inoltre, tutti col detto senatore allo stesso modo armati ed in punto, o distinti a modo de' combattitori per coorti, armeggiando, escono fuor delle mura; e, ordinati a schiere, fermandosi col popolo ne' prati di San Pietro sotto Montemallo, festeggiando e tripudiando, aspettan la venuta di Corradino. Ma il senatore, non senza premeditata astuzia, aveva ordinato che il popolo fosse così

lus Corradino exiret obviam sic armatus, senator praedictus non sine praemeditata astutia ordinarat. Intendebat enim per populum ipsum militiam Urbis, quantam in Urbe posset ostendere, quodque universaliter daret credere quod Romanos omnes promptos et paratos fidelibus et devotis animis habere senator ipse poterat contra regem, ac per hujusmodi ostentamenta pomposa et fallacia Romanorum praedictorum dicto Corradino patefaceret voluntatem. Nihilominus tamen tripudiantium militum agmina vestium pretiosarum diversorumque colorum desuper arma varius habitus distinguebat. Quodque magnum est et auditu mirabile, mulierum choreae ludentium intra Urbem in cymbalis et tympanis, lituis, et violis, et in omni musicorum genere, concinunt. Volentesque suarum pretiosarum rerum abundantiam, quam plerumque sequitur voluptas, ostendere, de domo in domum in oppositum consistentem jactatis, ad modum arcus, aut pontis, chordis et funibus, vias medias desuper, non lauro vel ramis arboreis, sed caris vestibus et pellibus variis velaverunt, suspensis ad chordas strophaeis, flectis, dextrocheriis, periscelidibus, arbitris, grammatis, armillis, frisiis et diversorum ac pretiosorum annulorum appensione, diadematum etiam et fibularum seu monilium, in quibus gemmae fulgentissimae relucebant, bursis sericis, cultris tectis de piancavo samito, bisso, et purpura, cortinis, tovaliis, et linteaminibus contextis auro siricoque per totum, junctis velis et palliis deauratis, quae doctus opifex citra et ultra mare de diversa et operosa materia caraque texuerat. His igitur ornamentis omnes fere Urbis viae, per quas Corradinus erat vadens ad Capitolium transiturus, taliter adornantur. Nec fuit aliqua illius pompositatis et gloriae comparatio, quando Romam regem Karolum venientem universaliter exceperunt. Nunc enim altera partium ejecta erat ab Urbe. Propter quod ab iis, qui remanserant, quicquid factum est solemnitatis et laetitiae die ista, et cordis affectu, et ex animi liberalitate, seu mera voluntate, processit.

CAP. VII.

Romam Corradinus ingressus, contra Gallos concilium convocat. Sed suorum plerique per proditionem ipsum necare moliuntur.

Ecce jam Corradinus in pratis ecclesiae. Ecce venalis gens Urbis, plebs gebellinica, non sine impressione fastuosa et astuoso compulsu, ad lora dextrarii Corradini festinat, et quilibet in hoc, ut major appareat, nitens alium praevenire, eumdem Corradinum e vestigio pedes dextrare fatiscitur, et eum intra terram conducere satagit, sperans laudis plus aliquid promereri. Ingressus est itaque cum suis pompatice caveam civitatem, quae, frequenter libertatis antiquae pudicitiam violando, actu meretricali verisimiliter prostans adulterandam cuilibet ve-

armato uscito incontro a Corradino. Perocchè volea di quanta più gente e' potesse far mostra, per dare universalmente a credere ch'ei potea tutti i Romani coo fedele e devoto animo aver pronti ed apparecchiati contra del re, e manifestare insieme a Corradino con sì fatte pompose e fallaci ostentazioni la volontà di essi Romani. Non però di meno le schiere de'tripudianti soldati al di sopra delle armi variamente eran distinte con preziose vesti di diversi colori: e, che è grande e meravigliosa cosa ad udire, cori di donne cantavano nella città al suono di cembali e di timpani, di flauti e di viole, e d'ogni maniera di musici strumenti. E, ostentar volendo la gran copia delle lor cose preziose, delle quali gli uomini soglion prender diletto, gittato dall'una all'altra opposta casa, a uso d'arco o di ponte, delle corde e delle funi, il mezzo delle vie coprirono non di alloro e di rami d alberi, ma di splendide vesti e di varie pelli, e vedeansi ivi alle corde sospese fasce, scudi, braccialetti, cerchietti d'oro e d'argento ed altri femminili ornamenti, gheroni, armille, frange, e svariati e preziosi anelli, e diademi ancora e fibbie o monili, in cui rilucеano splendidissime gemme, e borse di seta, e coltri coperte di sciamito, bisso e porpora, e cortine e tovaglie e panni lini intessuti per tutto d'oro, e veli e pallii dorati, stati dal dotto artefice oltre mare tessuti di varia e preziosa materia e di difficil lavoro. A questa guisa dunque erano adornate quasi tutte le vie di Roma, per le quali dovea Corradino passare per girne al Campidoglio. Nè può in alcun modo a questa agguagliarsi la pompa e il decoro con che fu universalmente ricevuto Carlo quando venne in Roma. Perocchè ora l'una delle parti era stata cacciata della città. Per la qual cosa tutto che in quel dì di festa e di solennità fu fatto da quei che rimasero, dall'interno del cuore procedette, e da liberalità d'animo, e schietta lor volontà.

CAP. VII.

Entrato Corradino in Roma, tien suo consiglio contro i Francesi. Ma molti de' suoi già ordinano tra loro di tradirlo e di ucciderlo.

Ecco già Corradino ne' campi della chiesa. Ecco la venal gente di Roma, la plebe ghibellina, da orgoglio quasi spinta e da invidia, corre alla briglia del destriero di Corradino, e, per mostrarsi maggiore, l'uno l'altro cercando in ciò di prevenire, quello si fanno a seguitare, e ingegnansi di menarlo entro la terra, sperando alcuna cosa più di lode meritarsi. Adunque egli co'suoi entrò pomposamente nella sfondata città, la qual, violando sovente la pudicizia della libertà antica, a modo di meretrice prostrandosi, si porge e spontaneamente si espone a qua-

nienti domino impudenter se exhibet, ac ultroneam se exponit; ibique adversus regem Karolum de tota Italia convenientibus gebellinis, Corradinus ipse, domnus Henricus dux Austriae, comes Galvanus, comes Gerardus de Pisis, comes Guido de Monte-feretro, Corradus de Antiochia, et capita gebellinorum Urbis, videlicet Jacobus Neapoleonis, fra er et filii Aniballensis, comes Alkerucius de Sancto Eustachio, Stephanus Normanni, Petrus Romani, Johannes Arlacti, et Surdi omnes etiam, quorum Raulus per Manfredum quondam comes fuerat factus Cathanensium, nec non et multi milites et barones theutonici, lombardi, thusci, romani, et exules regnicolae viri famosi, pluresque, quos fama celabat obscura, consilium contra Gallicos inierunt. Sed et juvenilis mens casus, incauta, futuros praevidere, tamquam familiariter decepta, non poterat, qualiter ille iniquitatis filius, auctor totius sceleris et nequitiae, pseudochristianus domnus Henricus senator, immo verius prophanator Urbis, clam et fraudulenter condita deliberatione proposuerat cum Galvano, et quampluribus optimatibus fraudulentis, qui hac intentione Corradini sequebantur exercitum, ut, rege Karolo, sicut tenebant firmiter, expugnato, et Gallicis, juxta gebellinorum vana figmenta, devictis, infelicem Corradinum, qui per omnem modum tendebat ad interitum et ad malum, ac ducem Austriae, cum quibusdam magnis viris de Alamannia, comitibus et custodibus dicti Corradini, proditoria insultatione perimerent, et, tamquam familiares hostes improvisos, miseros et incautos immaniter adnullarent, sicque praedictis crudeli ausu improvisa peste peremtis, domnum Henricum praedictum in Siciliae regem inungerent, totiusque regni sibi traderent dominatum. Hac igitur machinatione dolosis per totum fabricata propositis, habere per Cellas in regnum duces exercitus Corradini primum disposuere congressum. Sed, antequam rem optatam se obtinuisse laetentur, fiunt in rebus dubiis barones, et comites distribuuntur, victoriae nondum habitae vel posessae fit perpetua comitatum et feudorum concessio, et in sortem propriam quilibet ex gebellinis gratiam sibi de regni possessionibus pragmate concesso receptam ante horam dinumerat et recenset. Haec est ambitio cupida, quae et exorbitat in virtute propria, et perenniter crucial quemlibet ambientem.

CAP. VIII.

Corradinus, una cum gebellinis omnibus Roma discedens, in Aprutium procedit, atque in Allae agro castra ponit. Haud procul cum suis castrametatus est rex Korolus: uterque exercitus mira pugnaudi cupiditate fragrat.

Egreditur jam Urbem plebeja multitudo, ac nonnulli magnates, et equites alii cum eadem; et per duas dietas, quibus tantus potuit ire conventus, plebs gebellinica exercitum sequitur Cor-

lunque signore in lei venga. Or quivi essendosi da tutta Italia contra re Carlo convenuti i ghibellini, Corradino, Enrico duca d'Austria, il conte Galvano, il conte Gherardo da Pisa, il conte Guido di Montefeltro, Corrado di Antiochia, ed i capi de' ghibellini romani, Giacomo Napoleone cioè, il fratello e i figliuoli Annibaldeschi, il conte Alcherucio di Sant'Eustachio, Stefano di Normanno, Pietro di Romano, Giovanni Arlatti, e i Sordi tutti ancora, de' quali Raulo era stato da Manfredi un tempo fatto conte de' Catanesi, e con questi insieme molti soldati e baroni tedeschi, lombardi, toscani, romani, e famosi uomini regnicoli esiliati, e molti altri, di cui non si sa il nome, si adunarono a consiglio contro i Francesi. Ma quel giovanile animo ed incauto, quasi amichevolmente ingannato, preveder non poteva i futuri casi, e come quel figlio d'iniquità ed autore d'ogni sceleratezza e nequizia, quel falso cristiano di Enrico senatore, anzi più veramente profanatore di Roma, celatamente e con frode avea con Galvano ordinato e con molti fraudolenti ottimati, che con questa intenzione seguivano il suo esercito, che, vinto, siccome fermo teneano, il re Carlo, e vinti ancora, secondo i vani disegni de'ghibellini, i Francesi, lui infelice, che ad ogni modo a morte e a rovina tendeva, e il duca d'Austria, insieme con alcuni grandi uomini di Alemagna compagni e suoi custodi, proditoriamente uccidessero, e, come familiari ed improvvisi nemici, essi miseri ed incauti barbaramente annullassero, e, fattili così crudelmente e improvvisamente morire, esso Enrico ungessero in re di Sicilia, ed a lui dessero il dominio di tutto il regno. Con questo proposito dunque i capi dell'oste di Corradino disposero di aver per le Celle il primo ingresso nel regno. Ma, prima che conseguito avessero il lor desiderio, atando tuttavia dubbie le cose, diventan baroni e conti, e, non per anco avuta la vittoria, si concedon contadi e feudi, e già ciascuno de' ghibellini annovera e rassegna anzi tempo le possessioni tutte ch'egli avrebbe avuto nel regno. Questa è la cupida ambizione, la quale trasporta a incredibili eccessi e crucia perpetuamente i suoi adoratori.

CAP. VIII.

Corradino, con tutti i ghibellini, uscito di Roma, viene in Abruzzo, e pone gli alloggiamenti nel distretto di Alla, onde non lontano è co' suoi a campo re Carlo: e gli uni e gli altri ardono di maraviglioso desiderio di combattere.

Già gran moltitudine di Romani, con non pochi magnati e cavalieri, esce della città; e per due giorni, ne' quali potè solamente, la plebe ghibellina segue l'esercito di Corradino. Ma, se-

radini. Sed, ex condicto et deliberato inter duces exercitus, majorem partem populi romani commeat, eis data licentia, iis dumtaxat retentis, qui magis videbantur sub gebellinicae devotionis zelo fervere de magnatibus Urbis. Ii secuti sunt usque ad ultima facta casualia Corradinum. Petrus Romani praedictus, qui pridie regi Karolo adhaerebat, nunc vero, opportunitate captata magnae et apparentis potentiae Corradini, quae videbatur usquequaque perpetuo valitura, occasionaliter mutato proposito, ac rupto fidelitatis foedere, quo se regi conjunxerat praelibato, ad devotionem fuerat Corradini conversus. Cum hoc quidam Alkerucius de Sancto Eustachio, vir animosus et valde pugnabilis, et Stephanus Alberti, cujus animus nondum bellica fama claruerat, et domnus Johannes Caporelle, vir senex, qui jam armis cedere poterat et debebat, domnus Neapoleon filius domni Jacobi Neapoleonis, domnus Ricardellus de Aniballensibus, et quidam Petrus natus domni Johannis Arloti, multique alii milites, et equites, cum eisdem voluntarie contra regem festinant in regnum, quasi duces et rectores romuleae multitudinis popularis. Catervis igitur gentium diversarum nationum cum Corradino convenientibus in Aprutio, exercitus totus hujusmodi castrametati sunt per loca districtus Allae; ibique de prope rex praedictus cum exercitu substitit Gallicorum, habens secum Provinciales innumeros, regnicolas etiam aliquos et Romanos. Quidam enim miles strenuus de filiis Ursi, Bartholomaeus nomine, ac Anibaldus, qui dicitur Marchio, vir amabilis et studens prae ceteris illis de sua progenie bonitati, regium animose sequebantur exercitum et juvabant. Sicque, prae multitudine hominum, quae dinumerari non poterat, continuus et validus in castris clamor aderat hinc inde, qui adeo per cymbalorum tinnitum, et sonitum tymbanorum, tubarumque clangorem invalescere denuo nitebantur, quod voces hominum non patiebantur discerni. Sed omnes omnium voces in aëris suscepta coelo nova quadam mutatione in extraneum sonum confluti non solum homines, sed et creaturas coelestes velut grandia tonitrua reverberationibus inculcatis poterant commovere. Sane utrinque magna erat aviditas confligendi, et tanta quippe, quod modo milites, modo pedites manualiter singulari concertatione se jungunt, et, ut ita loquar, frequenter palocticia faciunt singulariter et confligunt; quodque quanto magis alter alterum invadendo tentabat, tanto plus crescebat audacia, magisque nitebatur pugnandi voluntas proeliva fervescere, et acui animositas alternatim.

CAP. IX.

Karoli atque Corradini exercitus ordo ac dispositio.

Constituit igitur rex Karolus, non sine magna bellicae sagacitatis experientia, tres militum

condo ch'erasi tra' capitani dell'oste fermato, la più parte del popolo romano, preso commiato, si partì, e solo restarono quelli de' magnati, che di maggior zelo e devozione mostravansi accesi per la parte ghibellina: e questi infino agli ultimi successi seguiron Corradino. Pietro di Romano, che aderiva prima al re Carlo, abbagliato ora dalla grande ed apparente potenza di Corradino, che pareva di non poter giammai mancare, mutato, secondo il tempo, proposito, e rotto fede al suo signore, si volse alla devozione di quello. Con lui Alcherucio di Sant'Eustazio, uomo animoso e prode in arme, e Stefano degli Alberti, il cui animo non era ancor divenuto in guerra chiaro, e Giovanni di Caporelle, già vecchio, e che alle armi cedere omai poteva e doveva, Napoleone figliuol di Giacomo Napoleone, Riccardino degli Anniballi, e Pietro figliuolo di Giovanni Arloto, e con essi molti altri militi e cavalieri, quasi duci e condottieri del romano popolo, volontariamente cercano di andare nel regno contra di Carlo. Or, convenute tutte queste diverse genti con Corradino negli Abruzzi, poscro gli alloggiamenti pel distretto di Alla; e di quivi non lungi si fermò Carlo con l'esercito de' Francesi, avendo seco grandissimo numero di Provenzali, ed alcuni regnicoli e Romani. Seguivano animosamente, e aiutavano il reale esercito, un valoroso milite de' figliuoli d'Orso, per nome Bartolomeo, e Annibaldo, che è detto Marchese, amorevole uomo, e sopra tutti gli altri della sua casa studioso a bontà. Or, per la moltitudine di gente, che annovovar non poteasi, era quinci e quindi negli alloggiamenti continuo e forte schiamazzo; il qual per modo confondevasi col tintinno de' cembali, col suono de' timpani, e col clangor delle trombe, che distinguer non si potevano le voci degli uomini. Le quali tutte mutatesi nell'aere in un nuovo e non più udito suono, non pur gli uomini, ma le celesti creature ancora, siccome grandi tuoni, commuover potevano. Grande era dall'una e dall'altra parte l'avidità di combattere, e tanta, che ora i cavalieri ed ora i pedoni veniano a singolar tenzone, e sovente, per così dire, singolarmente lottavano; chè quanto più l'uno l'altro assalendo provocava, tanto vie maggiormente cresceva l'ardire, e vieppiù s'accendeva l'innato desiderio di combattere, e dall'una e dall'altra parte aguzzavasi il coraggio.

CAP. IX.

Ordinamento e disposizione dell'esercito di Carlo e di Corradino.

Re Carlo adunque da sperimentato ed avveduto capitano in tre schiere ordinò i suoi sol-

acies. Prima fuit Provincialium, et quorumdam Romanorum, quibus primus est indictus aggressus; secunda Gallicorum quamplurium, qui sub stipendiis militabant; tertia fortassis octingentorum nobilium strenuorum, qui totum regis, si expediret, exercitum poterant relevare ruentem. Primae praeerat Jacobus de Gaucelmo; secundae regius marescallus, qui regis Karoli verisimiliter simulabat personam, pro eo quod ejus receperat coronatoria munimenta, et insignem sedebat sonipedem phaleris, more regio, et cooperturis ornatum; tertiae, quae continebat electos, rex ipse constituerat se ductorem. Prima petit vasta campestria; secunda ordinata collibus curvis insidet, ut succurrat; tertia post colles densis cinctos nemoribus, velut canis catenatus, mugitu bovis audito, fremescens. adversariorum zelabat aspectum, ut, si videretur expediens, opportune prodiret in campum, et improvisos adversarios offensaret. Ex adverso Corradinus duas tantum suorum militum fecit alas, primam quorum militum aciem sequebantur Hispani, qui fuerant cum domino Henrico profecti, hanc etiam et Lombardi, quorum dux erat Galvanus, et eamdem Thusci sub ducatu comitis Gerardi de Pisis. Hae quidem gentes agrestes ex tribus nationibus sic collectae, densatim turmam in altitudine facientes, dum sese in campis glomerant, constituunt se ipsas inexpugnabiles, et fortissimas ad cujuslibet discriminis proelium sicut murum. Vires enim expertas habebant, et promtos et audaces quasi animos ad pugnandum. Secundus vero exercitus Corradini manipulus de clamorosis in bello Theutonicis congregatis sub nutibus Corradini, ducis Austriae, ac quorumdam baronum de Alamannia solitae audaciae, moderabatur habenas. Ex praedictis igitur directis ad bella manipulis, non vana resultat crudelitatis opinio, quod si cum illis tribus alis, quas rex constituerat saepefatus; sola prima Corradini acies conflixisset, sanguis gallicus, bello taliter perdito, humum et herbas desuper faciliter et absque resistentia finaliter madefacere cogebatur. Sed frustra intentatur aliquid invito numine superno.

CAP. X.

Commisso proelio, atrox post certamen, Galli in fugam conjiciuntur. Karoli marescallo capto caput obtruncatur: quamobrem rumor exoritur ipsum Karolum esse interfectum.

Demum ad haec cohortibus alternatim ad bella dispositis, et certis signis concertantium moribus habitis hinc inde statutis, tubae vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, coelum remugit clamoribus, et terra resonat quasi concussa clamoribus tonitruis. Primae etenim acies stabilitae sub praedictis signis camporum spatia repente corripiunt, et, effusi per jugera equites sicut nimbi, continuo voces cum viribus

dati. La prima fu di Provonzali e di alcuni Romani, i quali attaccar doveano la battaglia; la seconda di molti Francesi stipendiarii; la terza di quasi ottocento nobili valorosi, i quali, se fosse stato di bisogno, avesser potuto soccorrere il reale esercito. Alla prima era sopra Giacomo di Gaucelmo; alla seconda il regio maresciallo, il quale, avendo in testa la real corona, e cavalcando un generoso destriero adorno di bardature e coverte a modo reale, somigliava quasi la persona di Carlo; e alla terza, che contenea gli eletti, il re medesimo si fe' condottiero. La prima all'aperta campagna è collocata; occupa la seconda le acese de' colli, per soccorso di quella; la terza dopo i colli da folti boschi circondata, siccome il cane incatenato, il quale, udito il muggito del bue, freme e s'adira, ardeva trovarsi a fronte dell'inimico, acciocchè, bisognando, uscisse opportunamente in campo, e i nemici sprovveduti offendesse. Dall'altra parte Corradino fa due ale de'suoi soldati: delle quali la prima era degli Spagnuoli venuti con Enrico; de'Lombardi l'altra, de'quali era capitano Galvano, e de'Toscani, sotto il comando di Gherardo da Pisa. Or queste genti selvagge di tre nazioni, così ragunate, tutte insieme in un'altura si aggrupparono; e quivi mettendosi a campo, inespugnabili si rendettero, e, como muro, fortissime ed atte a sostenere ogni più dura battaglia: dappoichè sperimentate forze essi avevano, ed animi quasi pronti ed arditi a combattere. L'altro esercito di Corradino, composto di Tedeschi chiari in guerra e famosi, era da lui medesimo comandato, dal duca d'Austria, e da alcuni prodi baroni di Alemagna. Di che non senza ragione si può giudicare che, se con quelle tre ale, da re Carlo ordinate, la sola prima schiera di Corradino avesse combattuto, il sangue francese avrebbe agevolmente e senza resistenza l'erba e la terra bagnato. Ma indarno si tenta alcuna cosa contra il volere della divina onnipotenza.

CAP. X.

Si attacca la battaglia; e, dopo aspro combattimento, i Francesi son messi in fuga. Il maresciallo di Carlo, rimasto preso, gli è mozzo il capo: onde si sparge la voce essere stato esso re Carlo ucciso.

Finalmente, disposte da amendue le parti le schiere a battaglia, e datosi il nome secondo l'usanza, suonano terribilmente le trombe, strepitano i tamburi, rimbomba il cielo di grida, e risuona la terra quasi da stridenti tuoni percossa. Imperocchè le prime schiere prendon immantinente del campo, e, siccome nembi, sparsisi i cavalieri per le campagne, mettono fortissime grida, e, oltrepassando i limiti da'capi

efferunt, et limites datos per exercitus praesides utriusque transilientes, cum furia pugnam usquequaque lacessunt, et, dum ex praeconcepta furoris iracundia naturalis vim animus excitat, vires ex ira colligunt, quae illas nonnumquam et in debilibus subministrat. Ex iis ergo aspera pugna surgit; manus enim immiscent manibus, et alterna brachia per aëra jactitant, frequenter auras vacuis ictibus verberantes. Multa inter se vicissim dant vulnera viri compugiles bellicosi, et aliqua lateribus cavis ingeminant, pectoraque faciunt munita hinc inde sonora. Discunt armatae genae frequentibus crepitare sub ictibus, erratque circum aures et tempora crebra et instans percussio fortium bellatorum; ac nunc dextera, nunc sinistra vicissim actus sonoros inculcat, nec nulla data mora vel requie creber miles alter alterum, nimborum densitatis ad instar, qui, cum ad tecta et culmina defluunt cum grandine, concrepant ictibus densatis, impellit et pulsat virosis impulsionibus atque versat. Inde est quod ex confligentibus hic de equo ad terram excutitur, et in spisso jacet pulvere convolutus, hic, caput in sella ex utraque parte rejactans, jamjam sui casum dubie comminatur. Hujus collapsa cervix pendebat in humeros; alius cruorem evomit ex ore vel naribus defluentem; aliusque cum sanguine dentes mixtos emittit. Alterius ad terram cerebrum et intestina sparguntur; et, dum utrinque fiunt acriores ex pugna, neque aspectis vulneribus deterrentur, nonnulli vitae spiramina derelinquunt. Sicque caeduntur duces et praesides, ac innumerum sine nomine vulgus cadit. Et, dum Provincialium acies, quorum jam multi corruerant, hostibus terga dedisset, per stipendiarios gallicos, qui secundam regii exercitus aciem faciebant, manipulo primo succurritur fugienti. Densatur bellum, et bellantes invicem se perurgent; miscentur sine discretione compugiles, et solum vocis signum hostes discernit ab hostibus, cum facta esset hinc inde commixtorum militum una massa.

Rex autem de specula collium, quorum summitatem, ut pugnam cerneret, ascendebat et descendebat, dubius intuendo predicta, fremebat dentibus, et mente tremebat, nec dum in campum pugnae prodire tentabat, vel aequo campo se dare. Sed, dum ex mora superbiam colligit, spiritum affectu confligendi fatigat, et asper natura sui concepta vero improbat, castra intuens, absentes arduo cogitatu saeviebat in hostes. Itaque secum ignescente ...... ardens dolore medullitus, nondum videt qua ratione tentet aggressum, quamquam suis electis commilitonibus amor in bella ruere unus esset. Considerabat enim adeo adversariorum acies multitudinis robore fore firmas, quod electorum suorum paucitas hostilium gladiorum illa hora non suffecisset ad cibum. Nondum enim suas direxerant intentiones ad spolia, sed adhuc ad pugnandum vivacibus animis intendebant. Hispani adhuc, cum ad torquendum hastilia lacertos agiles habere dicantur,

dell'uno e dell'altro esercito assegnati, attaccan con furia la mischia, e furibondi prendon dall'ira le forze, le quali anche a'deboli quella talvolta somministra. Adunque aspra battaglia si incomincia: si viene alle mani, lanciansi infiniti colpi, e spesso l'aria invano è percossa. Dànnosi vicendevolmente quei valorosi campioni di molte ferite, alcune reiterandone no' cavi fianchi, e facendo risonare gli armati petti. Crepitano le armate guance sotto gli spessi colpi, e continue ed incessanti percosse volano intorno agli orecchi e alle tempie; ed or la destra or la sinistra a vicenda adoperando, senza dare alcun tempo o riposo, a guisa di denso nembo, che, con la grandine cadendo in su'tetti, fa quelli risuonare co'suoi spessi colpi, l'un soldato con forti percosse spigne l'altro, urta e riversa a terra. Indi è che de'combattenti questi, gittato del cavallo a terra, giace avvolto nella densa polvere; quegli, barcollando in su la sella, già minaccia di cadere. A costui tronco quasi il capo pendeva in su gli omeri; altri sangue vomita per la bocca e per le narici; ed altri col sangue manda insieme i denti. Ad altri il cervello e le intestine sono sparse per terra; e, comechè la battaglia ognora più gli animi inaspriva, nè punto temeva alcuno delle ferite, non pochi escon di vita. E così duci e capitani son morti, e cade con essi infinito numero d'ignota gente. E, mentre la schiera de'Provenzali, de'quali eran già molti abbattuti, davan le spalle a'nemici, ecco che vien soccorsa dagli stipendiarii francesi, che componeano l'altra schiera del reale esercito. Si stringe allora con gran furia la battaglia, e disperatamente si azzuffano i combattenti, e sendosi di tanta gente formata una massa, sol dalla voce l'uno dall'altro nemico si distingue.

Ora il re, che dalla sommità de'colli saliva e scendeva per guardar la battaglia, questo vedendo, dubbioso fremeva, e tremava in cuore, nè ancora tentava o di uscire in campo, o di scendere al piano. Ma poi, montando in superbia, arde del desiderio di combattere; e, mentre, aspro di sua natura, quel primo pensier disapprova, guardando gli alloggiamenti, ardui e crudeli disegni fa contro gli assenti nemici. Sicchè, seco stesso infiammandosi, e internamente addolorandosi, ancor non vede come tentar l'assalto, tutto che unanimemente i suoi eletti commilitoni ardessero di venire a battaglia. Perocchè considerava che, per la lor moltitudine, tanto eran forti le nemiche schiere, che bastar non potevano i pochi suoi eletti a saziar le loro spade: chè non per anche avcano gli animi rivolti alla preda, anzi arditamente tuttor combattevano. Gli Spagnuoli, i quali si dice esser molto destri in lscagliar dardi, movendo talvolta le braccia in giro,

nonnumquam lacertis adductis in gyrum, vibrando lanceas compellebant hastas ocius volare per auras, quandoque hostium obviantium transfigentes praecordia fixo scuto. Sicque, dum hujusmodi per diversa camporum loca geruntur, omnis multitudo pugnantium frementibus cedit Hispanis, et aliis de prima acie supradicta. Provinciales autem, et globus eorum, quos nequaquam attingere potuit gladius inimicus, fugam quantum poterant celerabant, alii per silvas, aliique per montes, alii ad nota, nonnulli per ignota et devia fugientes; et, dum quidam extranea petunt divortia, ii per silentia loca errant; illos nigra salvat horriditas; alios incalcata semita calles devehit per occultos; nonnullos vero per ignotam viarum regionem pavor obduxit. Verum, si convertant se aliquantum fugientes, dum densitatem insequentium conspiciunt, retrocedunt frequenter, actores vulnerum, propter manuum spissitudinem, non videntes. Fugiens, inquam, Jacobus de Gaucelmo Aquilae substitit, et alii per loca diversa excedentes a castris, tuta capessunt receptacula, si qua possunt, plenaque vasis argenteis, armis, tapetibus, et rebus decoris innumeris tentoria Theutonicis derelinquunt. Omni ergo Corradini exercitu per apertos campos effuso, per castra pavida fama volavit quod, primatibus exercitus regis Karoli una caede peremtis, rex ipse Karolus captus erat. Tunc enim marescalcus suus erat manibus hostium interceptus, qui sub eisdem regiis armaturis eximias..... induebat, quem Corradinus contra honestos mores pugnantium, qui prostratis et captis sibi invicem parcere didicerunt, de comitum lombardorum consilio, infra septa castrorum fecit, durante certamine, capite mutilari. Ex quo verisimilis fama resultans, faciles aures mendacio replevit, immo ut publicum et notorium deferebat quod rex capite fuerat mutilatus. His et aliis vane replentur castra mendaciis: ingentique caede peracta, Corradinides..... quaesitis spoliis, et tamquam victores spoliis gratulantur et praeda.

faceano volar l'aste velocemente per l'aria, e, passando gli scudi, non di rado trafiggevano il cuor degli avversarii. E così, mentre per tutto il campo queste cose si fanno, tutta la moltitudine de' combattenti cede ai frementi Spagnuoli, ed agli altri della sopraddetta prima schiera. I Provenzali, e quelli cui toccar non potè la nemica spada, acceleravan per quanto poteano la fuga, altri per le selve, altri per i monti, altri per noti od alcuni per ignoti e disusati tragetti: e cercandosi da alcuni strani ed occulti ricoveri, chi erra per solitarii luoghi; quelli dall'orrida oscurità son salvati; quegli altri son menati per occulti e non mai battuti sentieri; ed alcuni son dal timore condotti per ignote vie. E, se pure alcuna fiata rivolti si fossero i fuggitivi, guardando la moltitudine di quelli che gli inseguivano, retrocedevan sovente, non vedendo per la moltitudine delle mani onde venian le ferite. Giacomo di Gaucelmo adunque ristette finalmente in Aquila, ed altri, uscendo per diversi luoghi dagli alloggiamenti, prendon, potendo, sicuro ricovero, e abbandonano ai Tedeschi lo tende di argentei vasi ripiene, d'arme, di tappeti, e d'infinite cose preziose. Sicchè, sparsosi tutto l'esercito di Corradino per gli aperti campi, volò tantosto la fama che, morti tutti i principali dell'oste del re Carlo, era egli medesimo rimasto preso. Perocchè stava allora in mano de' nemici il suo maresciallo, vestito delle reali insegne, il quale, contra l'onesta usanza de' combattenti, che a' presi ed a' caduti usaron sempre di perdonare, fu da Corradino, a consiglio de' conti lombardi, fatto, durante il combattimento, decapitare entro gli alloggiamenti. Di che si venne agevolmente a credere, anzi pubblicamente si diceva essere stato al re mozzo il capo. Or queste ed altre vane opinioni già riempievano il campo: e i soldati di Corradino, fatta immensa strage, ed avuta piena vittoria, riportarono infinita preda.

CAP. XI.

Gallis clade perterritis Erardus de Valeri animos addit. Karolo eadem hortante, ad pugnam paratos omnes se offerunt.

Verum legione quasi tota Germanorum sub triumpho campis castrametante, staretque hujusmodi concertatione sopita peditum multitudo hastis in medio castrorum et campi longis annixa, quibusdam nihilominus, qui fuerant per plana diffusi, castra repetentibus hostium propter robam, quidam immani corpore miles, nomine Erardus de Valeri, latos habens humeros et membra nervis campacta fortissimis, caput in altum extulit circum colles, regique proloquitur, et electos, quos collium occultabat curvitas, non exclusit. Ait enim: Nunc videndum est nostra si fortis sit

CAP. XI.

Stando i Francesi per la rotta impauriti, Erardo di Valerì si fa a dar loro animo: il che facendo anche re Carlo, quelli si offrono tutti pronti a combattere.

Ora, attendandosi trionfante quasi tutta la legione de' Tedeschi, e, finita la battaglia, stando tutta la moltitudine de' fanti in mezzo del campo alle lunghe aste appoggiata, ed essendo quelli, ch'eran dispersi pe' piani, tornati, per far preda, agli alloggiamenti de' nemici; un soldato grandissimo della persona, per nome Erardo di Valeri, di larghe spalle, e membra fortissime e nerboruto, levò il capo intorno ai colli, e al re ed agli eletti ancora, che dietro a quelli si stavano, e parlò in tal guisa: *Ora è a vedere se forte sia la nostra destra; ora assaltar*

dextera; nunc castra sunt inimica petenda: ipsa namque res facti nos ad bella vocat. Ad praesens ergo agmina secura hostium invadamus: nam campus nobis hodie triumphantibus remanebit. Nulla discrimina video in pugnando; sed neque in fuga spem vivendi suppono. Tu enim, rex, hic tot es electis militibus comitatus, quod dummodo ampla pugnandi trahamur deliberato cupidine, leve est audere quod placeat. In hostes ergo statim medios irruamus. *Rex vero, novo aspiciens hostes tripudio congaudere, suosque partim caesos, partim extra castra fugatos nulla suorum signa superesse discernens, quamquam illius militis grata voce confotus, mentis robur sub ambiguitatis tantae perplexitate reciperet, vultum tamen et ora lacrymis defluentibus irrigabat, voce orans hoc modo submissa:* Deus, sub cujus nomine gens gallica semper pugnat, non patiaris nunc Gallicos tuos animo deleri, sed exhibe nobis ex his improbis hostibus hanc tantam miraculoso victoriam, ut jugiter, sicut solemus, in tuis possimus laudibus delectari. Sed, o vos praesentis fortunae comites, sine quibus nec volo, nec possum nanscisci gloriam, habete pro constanti quod, si nos hostes hos agrestes hac vice superare contigerit, et sceptrorum solitis fascibus repotiri, non solum ad participium laudis et gloriae conquisitae, sed in virilem sortem, vos recipiam obtentorum. *Tremefacti sunt igitur nutu regis astantes, et ajunt:* Mori hodie pro justitia regia magnum praetium reputamus. Honorem hunc vita nostra bene emi credimus, si contingat; animos enim habemus pro hac re lucis, si expediat, contemptores. Te regem usque ad interitum prosequemur. Verum, si quis, quod absit, casus nos praecipitet, rapiat in adversum; te tantum optamus, cujus est vita dignior, superesse.

si debbe il campo de' nemici: chè il fatto stesso chiama noi alla battaglia. In questo punto dunque diamo addosso alle schiere nemiche, che se ne stanno sicure, chè oggi noi senza fallo saremo trionfanti. Niun pericolo io non veggo nella battaglia, ma nè nella fuga scorgo speranza di vita. Dappoichè tu, o re, sei qui da tutti i tuoi soldati accompagnato; e, se forte brama di combattere trarrà noi alla battaglia, lieve cosa è far quel che a noi piace. Tosto dunque cacciamoci in mezzo a' nemici. Il re, d'altra parte, vedendo i nemici in festa e gioia grandissima, ed i suoi parte uccisi, parte fugati fuor degli alloggiamenti, nè niuna bandiera rimanergli, come che, dalla grata voce di quel soldato commosso, in tanta sua perplessità prendesse animo e forza, pur nondimeno il volto e le labbra di lagrime bagnava, a questo modo con sommessa voce pregando: *O Iddio, sotto il cui nome sempre combatte la gente di Francia, deh non soffrir ora che sieno i tuoi Francesi oppressi; ma dà a noi miracolosamente di questi malvagi nemici sì compiuta vittoria, che noi possiamo, siccome è nostro uso, continuamente cantar le tue lodi. Ma, o voi, compagni della presente mia fortuna, senza de' quali nè voglio, nè posso acquistar gloria veruna, tenete per fermo che, se ci avverrà di vincer questi barbari nemici, e riacquistare il nostro perduto scettro, non sol sarete voi partecipi della lode e della gloria, ma a parte vi porrò pure delle cose acquistate.* Atterriti allora gli astanti al cenno del re, dissero: *Morir oggi per la real giustizia gran mercè riputiamo. Quest'onore con la vita nostra, s'ei pur così avvenga, ben crediamo di comperare; chè abbiamo a ciò animi dispregiatori, se fia mestieri, della luce. Te, o re, infino alla morte seguiteremo: ma, se alcun caso, il che tolga Iddio, ci farà perditori, te solo, la cui vita è più degna, desideriamo in vita.*

CAP. XII.

Hostes ad praedam intentos Galli adoriuntur, ac, ingenti clade perpatrata, in fugam conjiciunt. Henricus, Galvanus filiusque, atque Corradus de Antiochia, captivi fiunt.

Confestim igitur, jussu regis, cujus praesentia nimirum comites urgebat electos, concelerant simul invadere jam securos, regemque horrifico fremitu consequuntur. Hic in omnem casum pergens audacior, premendo vocem et fremendo vestigiis ad castra currebat adversa, et fulmineum ensem non segnis educens, veluti lupus impastus, cui famis impatientia jubet fauces sanguine cruentare, plaena haedis et matribus turbat ovilia, ea parte prosiliit, et aggreditur hostes, qua ingens adversariorum globus super recensendis spoliis imminebat. Ruunt et electi cum ipso, ac ingentem molem hostium volvere ac subvertere

CAP. XII.

Mentre i nemici stanno intenti alla preda, sono assaliti da' Francesi, i quali, dopo averne fatto grande strage, li mettono in fuga, restando prigioni Enrico, Galvano col suo figliuolo, e Corrado di Antiochia.

Subitamente adunque gli eletti, per comando del re, dalla cui presenza eran forte stimolati, si affrettan di andare ad assalire i nemici, e quello seguon fremendo. Il quale in ogni incontro più degli altri sempre ardito, gridando corrova al campo nemico; e, sfoderando la fulminea spada, siccome lupo digiuno, cui l'insofferenza della fame spinge a insanguinar le fauci e turbar gli ovili, si caccia ed assale da quella parte i nemici, dove in gran numero intendeano a rassegnare il bottino. Corrono con lui gli eletti, ed unite lor forze, mettono in disordine e in iscompiglio gran parte degli avversarii. Ed ecco

collectis viribus subnituntur. Cogit ergo rex socios galeatos in proelia, et galeis coruscantibus cristata capita simul angit in hostes. Tendunt electi qua densissima hostium coassantium agmina juncta vident. Superbum ad haec Galvanum, cujus aviditas tantum ad spolia intendebat, rex juxta tentoria regalia subsistentem et mirantem varietatem et multitudinem spoliorum adducto ense congreditur; sed, quia rex de casu sinistro denuo metuebat, voce pressa dicebat ad comites: Vos autem, ne aliqua manus vobis se a tergo possit attollere, custodite. *Late igitur Corradinides consternuntur, nec tamen electis sufficiunt saepefatis, eorumque arma revolvuntur et tegmina, et terra madet atro ipsorum sanguine tepefacta. Trunci jacent acephali manante cruore lethaliter singultantes. Ferro gens excinditur scelerata, et transadiit ultra costas. Alterius pectus ad terram tepidum singultibus longis pulsat. Sed, dum frustra quidam in excidio fugam tentant, est qui post eos acclamet:* State, viri; ad quid venistis? quidve in armis estis assumti? quae fuit causa viae, et quae est causa fugae tam subitae? *Sed fugientes nihil e contra reddunt; immo celeriorie fugae praesidio se committunt. Relinquunt inviti occupata spolia, et propria non reportant. Fugit et ipse pseudochristianus Henricus, sed frustra tentat in malis fugam; nam, licet, pugna relicta, fugerit a facie hostium inermis, tamen latitans capitur per quemdam abbatem monasterii sancti Salvatoris prope Reate, quem ipse abbas tradidit romanae ecclesiae, quam idem Henricus lacessere vane studuerat et turbare. Demum tenendus citra mortis periculum regi Karolo assignatur. Galvanum et filium, Corradum etiam de Antiochia gallica manus victoriosius apprehendit. Tandem Galvani filius, patre praesente ac similem sententiam expectante, capite mutilatur, ut, filialibus poenis aspectis, paterna viscera moeroris magis crucientur angustia, majorique cruciamine comprimantur, parque mors vel sententia expectata sola consideratione paternum animum magis affligat, magisque terreat et conturbet. Corrado vero de Antiochia post tempus ad magnam reverendi patris S. Cajetani sancti Nicolai in carcere Tulliano diaconi cardinalis instantiam, vitae beneficium indulgetur, et pro excambio domini Neapoleonis et domini Matthaei fratrum cardinalis praedicti, qui apud castrum Sarraceinesci sub uxoris ejusdem Corradi custodia tenebantur, a gallica potestate subducitur, et ecclesiae romanae donatur.*

CAP. XIII.

Corradinus Romam versus fugit: ejusque milites adhuc caeduntur. Fama de Karoli regis victoria aliata, gebellini maxime deterrentur.

Corradinus infelix, cujus ante annos anni virilis satis cura premebat, ducatu quorumdam

i galeati, che anche essi di lampeggianti elmi ornati il capo, si muovono a dar da fare a'nemici: de' quali ove più densa veggon la moltitudine, ivi tendon gli eletti. Il re intanto con la spada sfoderata assale, appresso la sua tenda, mentre che fermo mirava la varietà e moltitudine delle spoglie, il superbo Galvano, la cui avidità solo a quelle intendeva; ma, perocchè il re di alcun sinistro caso nuovamente temeva, con sommessa voce diceva a'suoi conti: *Guardate che dalle spalle non vi si levi addosso alcun drappello di nemici.* Sono del tutto abbattute le genti di Corradino; nè bastano al furor degli eletti: cadono su le loro armi e gli scudi, ed è la terra bagnata e fatta tiepida dell' atro lor sangue. Giacciono i tronchi senza capo, mandando sangue, e mortalmente singhiozzando. Tutta di ferro cade la scellerata gente, e da parte a parte è trapassata. Con lunghi singhiozzi battono a terra il lor petto ancor caldo. Ma, mentre indarno tentano alcuni con la fuga cansar la morte, loro vien dopo gridato: *Sostate, o genti: a che veniste? perchè foste voi eletti alle armi? qual fu la cagione della vostra venuta, e qual'è la cagione di sì subita fuga?* Ma nulla non rispondono i fuggitivi, anzi vieppiù sol nella fuga cercan salvezza. Lascian per forza le occupate spoglie, e le proprie seco non riportano. Fugge parimente il falso cristiano Enrico: ma poco gli vale la fuga; perocchè, quantunque, abbandonata la pugna, fosse fuggito disarmato dalla faccia degli inimici, pure, cercando di nascondersi, fu preso da un abate del monistero di San Salvatore in Rieti, e dato in potere della romana chiesa, la qual sempre di commuovere e turbare aveva egli studiato: e fu finalmente consegnato a re Carlo per non esser liberato se non con la morte. Furono parimente da' Francesi fatti prigioni Galvano e il figliuolo, e Corrado di Antiochia. Finalmente al figliuol di Galvano, presente il padre, e simil sentenza aspettando, fu mozzo il capo, perchè dalla vista delle filiali pene più straziate e lacerate venissero le paterne viscere, e dalla considerazion sola di un' egual morte o sentenza fosse vieppiù afflitto, e atterrito e conturbato l'animo del padre: e Corrado di Antiochia, dopo qualche tempo, ad istanza del reverendo padre Salvatore di Gaeta, diacono cardinale nel carcere Tulliano di san Nicola, ebbe in grazia la vita, ed in luogo di Napoleone e Matteo fratelli del predetto cardinale, ch'erano dalla moglie di esso Corrado sostenuti nel castel Saracinesco, fu tolto di mano a'Francesi, e donato alla romana chiesa.

CAP. XIII.

Corradino fugge verso Roma. Continua la strage de' suoi: e, sparsosi il grido della vittoria di Carlo, forte ne restan commossi i ghibellini.

L'infelice Corradino, il quale ancor giovanetto abbastanza sentiva i colpi della sventura,

de Urbe nobilium, levis, immo rebus quibuslibet vacuus, vel evacuatus potius et exhaustus, una cum duce Austriae, comite Geraldo de Pisis et quampluribus suae gentis primatibus, versus Romam attonitis sensibus accelerat fugiendo. Ibi enim comes Guido de Monte-feretro remanserat vicarius ordinatus. Sic itaque, post fugatam partim, partimque caesam legionem Corradini secundam, nonnulli de prima acie, qui Provinciales et alios de manipulis duobus exercitus regii fuerant insecuti, ad castra miseri redeunt vana cogitatione decepti, nescientes adhuc quod campus Gallicis remansisset. Hos enim catervatim non creditam incauti redeuntes ad mortem gallica manus intercipiebat immaniter, nulli vitae veniam indulgendo, sed extrema aequando fata repetentis castra cujuslibet pari poena, et redeuntes quoslibet aequo cruciamine exscindendo. Quosdam vero ex Romanis Achivis, qui nonnunquam delirantibus dominis varia poenarum inflictione plectuntur, postquam in ferocitatem concitatam saeve gallicam inciderunt, rex, in signum et memoriale ejus, quod perversis volubiliter animis, fide abjurata, qua ecclesiae tenebantur et sibi, attentaverant temerarie contra eum, fecit obtruncari pedibus. Et tandem, considerans quod ex hujusmodi aspectatione opprobrii Romani poterant provocari, usus consilio saniori, glomeratos reductosque infra septa cujusdam clausurae murorum fabrica circumquaque vallatae incendio tradidit, et igne consumsit. Coepit igitur de victorioso regis triumpho fama crebrescere, quae volando denuo suecrescebat. Unde, rei veritate Urbis patefacta magnatibus, et inferioribus etiam reserata, gebellini suos deplorant amissos, caesosque recensent, qui fuerunt pridie bello peremti. Hos enim, praeter alios praedictos, cara ulterius uxoria non aspectet affectio, nec thorus ultra repetat conjugalis: videlicet Sthephanum de Alberto, Alkerucium, et Johannem de Caporella; cum quibus in bello sine nomine multitudo peditum romanorum irrevocabiliter est collapsa. Petrus vero Romani, Romam rediens non incolumis, sed Gallicorum ingentibus ictibus malleatus, per modica vivens tempora, praetextu receptorum munerum et illa occasione, ante fatalem diem mortis morsibus expiravit. Quidam etiam Cinthius de Cerinis, quem una fides, una perfidia, unaque passio eidem Petro conjunxerat, contusus membra per totum, recuperare numquam potuit sanitatem, sed ex eo lucis omnino factus est expers, continua valetudine maceratus.

CAP. XIV.

Guelphi Romam ingrediuntur, civitatemque ad tumultum excitant: quare, suis suadentibus, ad maris littus, Pisas transiturus, Corradinus confugit.

Corradino itaque, cui nullus post devictum a Gallicis bellum remansit amicus, Urbis petentis

sotto la condotta di alcuni nobili romani, spogliato di tutte le sue cose, insieme col duca d'Austria, con Gherardo da Pisa, e con molti altri principali della sua gente, attonito fuggìa verso Roma: perocchè quivi era rimasto vicario il conte Guido di Monte-feltro. Or, parte fugata e parte essendo morta la seconda legione di Corradino, alcuni della prima schiera, che avevano inseguito i Provenzali ed altri de'due manipoli del reale esercito, tornano agli alloggiamenti forte ingannati, inconsapevoli ancora che era il campo rimasto a'Francesi. I quali crudelmente a non pensata morte quest'incauti menavano, a niuno la vita non risparmiando, anzi tutti facendo che incontrassero la medesima sorte. Taluni de'Romani Achivi, che spesso di diverse pene sono da'lor signori puniti, essendo miseramente caduti in mano a'Francesi, furono dal re fatti de'piè mutilare, in segno e in memoria di ciò, che con malvagio e volubile animo, rotto la fede a lui dovuta e alla chiesa, avean temerariamente contro di lui macchinato. E, considerando poi che per sì fatto oltraggio poteano i Romani irritarsi, fatto miglior consiglio, ridottili tutti in un chiuso d'ogni intorno da mura circondato, vi appiccò fuoco, e feceli così miseramente morire. Cominciò dunque a spargersi il grido della sua vittoria, che di giorno in giorno andava sempre più crescendo. Ondo, risaputa la verità del fatto da' magnati di Roma e dagl'inferiori ancora, piangono i ghibellini la lor gente perduta, e rassegnano quelli che il giorno innanzi erano stati morti in battaglia. Dappoichè, oltre degli altri già detti, più non saranno dal dolce affetto di sposa aspettati, nè più al marital toro torneranno Stefano di Alberto, Alcherucio, e Giovanni di Caporella, co'quali caddero ancora grandissimo numero di fanti romani sconosciuti. Ma Pietro di Romano, tornando in Roma tutto coperto di gravi ferite, non guari dopo spirò l'ultimo fiato. Cinzio de'Cerini parimente, il quale una medesima fede e perfidia ed una stessa pena avea con lui avuto, tutto pesto delle membra, giammai recuperar non potette la sua sanità, anzi, macerato da continua infermità, divenne al tutto cieco.

CAP. XIV.

I guelfi entrano in Roma, e muovono i cittadini a romore: onde Corradino, a persuasione de' suoi, sen fugge al lito del mare per andarsene a Pisa.

Or, mentre Corradino, a cui, dopo la vittoria de'Francesi, niuno non rimase più amico, cer-

tutamina, domnus Johannes, et domnus Pandulfus de Sabello, domnus Bertholdus, qui tunc de bello redierat, intrant hostiliter Urbem, multis paribus et imparibus sequentibus illos guelfis, et gebellinorum trepidantia infestis rumoribus corda turbant contra hostes bella; inter cives vero seditionem studentes ex deliberatione movere, nihilominus tamen Corradinus, qui pridie patenter et pompatice cum immensa Urbem occurrentis populi gloria introierat, deposita pompa potentiae, non ut praeses, sed ut praedo relicta praeda diffugiens, latenter ingreditur mente captus. Sed gebellinis considerantibus quod, eorum jam posse concusso, de facili Corradinus poterat Romae capi, quodque ibi vires nullas resumere poterat, suasione suorum, quibus nihil de animositatis virtute remanserat, sed nec de viribus quicquam, marina diffugit ad litora, credens pervenire usque Pisas incolumis, ibique aliquibus viribus restaurari. Sed multos sua fallit intentio, et spes quandoque consuevit evanescere praeconcepta. Comes namque Gerardus praefatus in Urbe latitans concidit in laqueum, quem timebat. Hunc enim manus guelfa comprehendit, et tandem exhibet dicto regi.

CAP. XV.

Corradinus una cum duce Austriae, aliisque, celocem conscendens, Pisas versus fugam capit: sed, a Johanne de Frangipanis, qui eum insequebatur, deprehensus, in Karoli regis potestatem venit, a quo vinctus Neapolim judicandus mittitur.

Corradinus ad haec cum duce Austriae sibi fortassis aequaevo, quos forsitan et aequabat justitia, cum quibusdam etiam aliis proceribus, quos a belli discrimine una fuga subduxerat, quandam apud Asturam saguntiam, fortuna sibi undique non vetante, conscendit, et, vitae suae volens experiri residua, remeat versus Pisas. Verum, dum quilibet de more struit insidias, et parat offendicula debellatis, ac sicut canis grege praeposito cervum sagittatum dumtaxat latratibus impetit fugientem, sic nonnulli, qua nescio ducti cupidine, quove spiritu vel affectu, dum non absque dolo student semper victricia signa sequi, ardent potius in afflictos ab atrocitate insequentium jam seductos. Inde est quod infelices et incauti, jam credentes hostium ecitare saevitiam, quadam extranea pietate, vel impietate potius, novos inveniunt denuo inimicos. Sicque quidam de magnatibus Urbis, nomine Johannes de Frangipanis, dominus praedicti castri Asturae, credens non recte fecisse, quod Corradinum sic impune abire libere permisisset, dum sibi et regi placere desiderat, a quo magna sperabat pro magnis ausibus obtinere, armat aliam saguntiam, et Corradinum multipliciter fatigatum multoque metu confectum insequitur, et invadit, capit, et reducit ad terram. Sed heu, inquam, ubique periculum expugnato! vitans enim terra-

cava salvezza in Roma, Giovanni e Pandolfo di Sabello, e Bertoldo, ch'era allora tornato della guerra, entrano ostilmente in Roma, seguiti da molti guelfi d'ogni condizione, e turbano con infesti rumori gli animi trepidanti de'ghibellini: e, cercando poi di muovere i cittadini a tumulto, quel Corradino, ch'era il dì innanzi potentemente e con sì gran pompa entrato in Roma, ed eragli tanta moltitudine di popolo uscita incontro, deposto ora la potenza e la pompa, non come capo, ma come predone, che, abbandonata la preda, si fugge, entra celatamente, pensandosi già d'esser prigione. Ma, considerando i ghibellini che, abbattuta già la lor possa, potea Corradino facilmente esser preso in Roma, e che in niun modo non potea quivi riaversi, quegli, a persuasione de'suoi, a'quali niente d'animo era rimaso, nè punto di forze, fuggì al lito, credendo di pervenir salvo infino a Pisa, ed ivi riprender lena e forza. Ma spesso all'uomo fallano i suoi disegni, e la speranza suole il più delle volte venirgli manco. Perocchè il conte Gherardo, fuggiasco in Roma, cadde nel laccio ch'egli temeva; e, preso da'guelfi, fu finalmente dato in mano di Carlo.

CAP. XV.

Corradino, insieme col duca d'Austria e con alcuni altri, montato in una saettia, fugge verso Pisa: ma, raggiunto e preso da Giovanni de' Frangipani, cade finalmente in mano del re Carlo, il quale lo manda legato in Napoli per farlo giudicare.

Corradino intanto insieme col duca d'Austria a lui forse pari di età, e pari forse eziandio nella sventura, e con alcuni altri proceri ancora similmente con la fuga campati del pericolo della guerra, mai in nessuna parte non gliel vietando la sua fortuna, montò presso Astura in una saettia, e, volendo cimentar gli estremi di sua vita, naviga verso Pisa. Ma, siccome tutti, come e costume, tendono insidie e preparano inciampi a' vinti, e come il cane, latrando, insegue il ferito cervo che fugge, non altrimente alcuni, da non so qual desiderio condotti e da che spirito o affetto, studiando non senza inganno di seguir sempre le vincitrici insegne, incrudeliscono contro gli afflitti già travagliati dall'atrocità de' persecutori. Quindi è che gl'infelici ed incauti, credendo già di schivare la crudeltà de'nemici, in una estranea pietà, o, meglio, empietà, nuovi nemici rinvengono. E così uno de'magnati di Roma, per nome Giovanni de'Frangipani, signore del detto castello di Astura, credendo mal fatto il far così impunemente e liberamente andar via Corradino, desiderando di far pro a sè ed al re, dal quale grandi cose sperava di ottenere, arma un'altra saettia, e mettesi ad inseguir Corradino già forse travagliato e dal timore abbattuto, e l'assale, il prende, ed il rimena a terra. Ma, ahi sventurato! in ogni parte dalla sciagura oppresso! che, fug-

rum discriminina, in vastitate maris foveam reperit, ubi cadat. Johannes itaque praedictus, ad terram rediens, nova, sicut venator, gaudet laetitia, capta praeda, sperans, sive teudat ad dexteram, sive ad sinistram declinet, affectatis in omnem eventum repleri muneribus, et pretio propterea magno dotari, sive regi placitam et perquisitam velit praedam assignare, quam coeperat, seu suae restituere libertati. Verum Robertus de Larena, capituneus galearum provincialium, quae pridie, sicut vidi, et duraturum testimonium profero perloquendi veritate suasus, satis viriliter fugerant, quoniam ad eumdem Robertum captionem hujusmodi novas praedas fama perduxerat, comites galearum, totumque stolium cogit ad terram, volens saltem per vim, si valeat, ab eodem Johanne subducere et extorquere conceptos. Ipse vero Johannes, qui nec liberare, nec tradere praedam disposuerat, nisi magna prius foret mercede dotatus, Corradinum, et alios illaqueatos taliter ab eodem, ut exhibere praedam hujusmodi dicto Roberto cogi, sine grata et sperata pactione, non posset invitus, ad quoddam castrum de prope forte transvexit. Angitur ergo in castris et angustatur obsidione nautarum, ad quam obsidionem fortius perurgendam domnus Jordanus de Tarracena, cardinalis, qui officio rectoriae comitatus Campaniae per sedem apostolicam fungebatur, cum equitum et peditum comitiva convenit. Demum vero dictus Johannes, tum pollicitationibus amplis illectus, tum inductionibus terroreque devictus, nec minus interea moremgerens non proprium restituit praedam renatoribus venantibus praedam suam. Tunc sane, sicut creditur, dictus Robertus abolevit infamiam, qua de fuga Siciliae turpiter poterat annotari, tunc maculam infamis annotationis extersit, et regium meruit rehabere favorem, quem aliter credebatur forsitan perdidisse. Excepit ergo captos saeva manus regis et dira cupido, mauditque pro voto de venatione quaesita, et pro libito rescitur rebus optatis; ac, dum omnes reputat inimicos in ejus potentiam jam conclusos, jubilo confunditur gaudiorum. Ut autem, sine dilationis mora, quae parit plerumque periculum, faciat rex de vitulo superstite victimam, Corradinum recognoscentem saepius contra suam matrem ecclesiam deliquisse, nec minus contra regem ipsum vehementer errasse, procuravit per quosdam ecclesiae romanae cardinales illuc propterea per sedem apostolicam destinatos absolvi, et tandem vinctum perducit usque Neapolim, ut ibi secundum legem eum faciat judicari. Corradinus, sane terrore mutus et metu, nihil audet palam temere proloqui, nec secum infelici dolere de casu; sed tantum pia matris recenset viscera, et futurum in eo gemitum matris deplorat: « Ha, Ha, inquit, o genitrix, me » missum ad tanta pericula, quasi casus filialis » praenuntia, deplorabas: O sola mea requies » senectutis; o unica vitae ulterioris fiducia; me » solam qualiter derelinquis? *O cara mater;*

gendo i pericoli che sono in terra, nella immensità del mare trova la fossa ove cade. Giovanni, tornando a terra, siccome il cacciatore carico di preda, di nuovo giubilo è ripieno, sperando, o che pieghi a destra o a sinistra, aver sempre i desiderati doni, e gran prezzo riceverno, o che al re consegnar voglia l'amata e desiderata preda, o che la rimetta in libertà. Ma Roberto di Lavena, capitano delle galee provenzali, le quali, siccome io vidi, e, persuaso della verità del mio dire, testifico ora a perpetua ricordanza, eransi il giorno innanzi date a subita fuga, avendo saputo tal fatto, ragunò tutta sua gente a terra, volendo almen per forza, ov'ei potesse, tor delle mani di Giovanni i prigionieri. Ma questi, che nè di liberare nè di consegnare a persona la fatta preda erasi proposto, se prima gran mercè non ne avesse ricevuto, per non esser costretto a dar per forza in man di Roberto, senza lo sperato premio, Corradino e gli altri con lui presi, li condusse ad un forte suo castello non guari indi lontano. Il perchè fu tosto colà assediato; e, a stringer vieppiù l'assedio, convenne ivi con buona compagnia di cavalli e di fanti il cardinal Giordano di Terracina, il quale esercitava per la sede apostolica l'ufficio di governatore nel contado di Campania. Ma finalmente, preso alle grandi promesse che gli eran fatte, e vinto dal terrore e dalle persuasioni, Giovanni rendè la preda non sua a quelli che ne andavano in traccia. Allora, siccome credesi, cancellò Roberto l'infamia, onde per la turpe fuga della Sicilia esser poteva accagionato; allora si purgò d'infame nota, e meritò di racquistare il real favore, che per altra cagione credevasi avesse forse perduto. Ebbesi adunque in mano il crudel re la tanto desiderata preda, e sazia finalmente a suo talento l'ingorda sua voglia; o, stimando tutti i suoi nemici esser omai in suo potere, di gioia in sè stesso non cape. E, perchè senza indugio immolar potesse quella vittima, come che contra la madre chiesa, non che contro di lui, avesse sovente fallato, procurò che per alcuni cardinali della romana chiesa diputati dalla sede apostolica fosse assoluto, e il condusse finalmente legato infino in Napoli, per farlo quivi secondo la legge giudicare. Corradino, muto dal terrore e dalla paura, non osa di profferir parola, nè tra sè stesso dolersi del infelice suo destino, ma pur nel cuore della madre sua va ricercando, e il futuro pianto di quella e' rimpiange: « Ahi, ahi, dice, o madre mia! me » mandato a tanti pericoli tu deploravi, quasi » presaga della fortuna del figliuol tuo, e dicevi: » *O sola requie della mia vecchiezza; o unica fi-* » *danza del rimanente della mia vita, ah come la-* » *sci me così sola?* O cara madre mia, deh al ciel » piacesse, se reliquia alcuna ti avanzi della fe- » licità cho ti fu tolta, che misera copia a te » misera si concedesse di ragionar per l'ultima » volta col figliuol tuo! » Ma, ahi infelice! da sì grave sventura Corradino oppresso, di moto al

» utinam si supersunt aliquae de avulsa felicita» te reliquiae, misera miserae simul fundi copia » traderetur! » Sed heu infelix ex casu tam gravissimo Corradinus oppressus, motu et sensu penitus destitutus, ejus, quod egerat, illico poenitens, vultus colore mutato, quasi sentiens sibi vicinae mortis periculum imminere, dolet se lethiferum recepisse morcellum, quem adhaerentem jam gutturi non potuit deglutire.

CAP. XVI.

Corradinus una cum duce Austriae ac comite Gerardo de Pisis, Neapolis foro, dicta causa, capite obtruncatur, atque furtim sepelitur.

Rex autem ex generosis civitatibus Terrae-Laboris et Principatus syndicos duos bonos viros ex qualibet terra pro Corradini sententia Neapolim convocarit, ut non suum quod acturus erat de Corradino judicium videretur; sed potius hominum de contrata. Fortassis enim circa hoc conscientia mordebatur, quod eum captum de jure non posset ultimo damnare supplicio, qui ejusdem regis hostis fuerat manifestus. Sed volebat quod praedictorum periret judicio et eorum sententia sancirentur, quorum spolia occupare et temerarie arripere intentarat. Factumque est ita, quod contra Corradinum, ducem Austriae et comitem Gerardum de Pisis, apud Neapolim mortis est sententia promulgata; ibique in campo fori juxta eremitarum locum, cujus a sinistris via media sunt coemeteria Judaeorum, capitibus obtruncantur. Corradinus, inquam, antequam hujus mortis calice potaretur, existens juxta passionis locum damnatus, dum saeve moraretur in manu lictoris, non voce querula..... sed ad coelum jungebat palmas, mortemque inevitabilem patienter expectans, suum Domino spiritum commendabat; nec divertebat caput, sed exhibebat se quasi victimam, et caesoris truces ictus in patientia expectabat. Juvenili ergo sanguine in poculo crudelitatis absorto, ad terram dejicitur pueritia, et perdita est juventus. Insignes trunci jacent exanimes, et delapsae cervices, et capita sine voce. Madet terra pulchro cruore diffuso, tabetque juvenili sanguine cruentata, jacent velati flos purpureus improvida falce succisus. Decori artus acephali non tumulantur, sed humantur corpora sic obtruncata. Lapidum cumulus objicitur loco tumuli, cujus eminentia usque hodie subterratorum ostendit cuilibet sepulturam: quamquam habet opinio plurimorum, quod fratres illius loci, vel ex devotione, vel pietate materna ducti, seu prece pretiove commoti, ossa Corradini clandestino exhumaverunt, matri miserabili destinarunt. Posteritas igitur Frederici, cujus aemula quasi fuit transgressio genitoris, tamquam succedens criminibus avitis, evanuit, nullo de suo satellitio superstite remanente. Infecerat enim suae propagationis rivulos

tutto privo e di senso, pentitosi tosto di quello avea détto, e il color della faccia mutato, quasi sentendo di aver sopra la morte, si duole di aver preso il mortale boccone, che nella gola di già attraversato ingoiar non potette.

CAP. XVI.

Corradino insieme col duca d'Austria ed il conte Gherardo da Pisa, dopo il giudizio, è decapitato nella piazza del Mercato in Napoli, e vien poi di furto seppellito.

Or Carlo per la sentenza di Corradino convocò da ciascuna delle generose città di terra di Lavoro e del Principato due sindaci, onesti e probi uomini, acciocchè non paresse suo il giudizio ch'era per far di colui, ma piuttosto di quelli della contrada. Dappoichè era per avventura di ciò morso dalla sua coscienza, chè, prigione qual era, dirittamente a morte dannar nol poteva, essendo stato suo aperto nemico. Ma volea che per giudizio e per sentenza di quelli e'fosse morto, de' quali avea tentato occupare e temerariamente rapir le spoglie. Sicchè fu in Napoli promulgata sentenza di morte contro Corradino, il duca d'Austria ed il conte Gherardo da Pisa; ed ivi nella piazza del Mercato, appresso il monastero degli Eremiti, alla cui sinistra è il cimitero de' Giudei, venne lor mozzo il capo. Corradino, innanzi che il calice di tal morte bevuto avesse, stando d'appresso al luogo del supplizio nelle crudeli mani del carnefice, non con querula voce lamentavasi, ma al cielo le palme giungea, e, pazientemente l'inevitabil morte aspettando, l'anima sua commendava al Signore; nè il capo già divertiva, ma quasi vittima si porgeva al carnefice, e i crudeli suoi colpi attendea senza lamento. Ecco dunque nella tazza della crudeltà tutto sorbito il giovanil sangue, ecco a terra caduto quel giovinetto, e distrutte le speranze della sua gioventù. Giace il nobil tronco senza vita, e senza voce il capo dal collo diviso. Rosseggia la terra bagnata di vermiglio sangue, e quel bellissimo corpo giace qual purpureo fiore dall'improvida falce succiso. Niuno di quei miseri non vien seppellito, ma pur coperto di terra. Un mucchio di pietre tenne luogo di tumulo, il quale mostra tuttavia a ciascuno ove furon sotterrati: quantunque molti tengano che i frati di quel luogo, o da divozione o dalla materna pietà mossi o da prieghi o per prezzo, disotterraron furtivamente le ossa di Corradino, e le inviarono alla misera madre. La posterità dunque di Federigo, di cui fu quasi emula la trasgressione del genitore, quasi succedendo negli aviti delitti, svanì, e con essa tutti i suoi satelliti insieme. Imperoc-

Frederici dira contagione nequitia, et in traducem generationis suae materiam sceleris originale traduxerat, et exquisitae malitiae incentivum. Pereunt aquilae pulli, et eorum pullulatio, locusque confidentiae perenniter desolatur. Radix non generat ulterius Frederici, nec serpens ulterius sibilat, nec absorbet suae commentationis effectum, nec vitiosa cupidus frendet amplius detentione possessor. Arbor hujusmodi non facit plus surculos, neque floret, nec fructus producit ulterius valituros. Ruit irreparabiliter domus, et machina toto convellitur, ejusque successio suae perennis desolationis incommoda perenniter deplorabit.

chè la nequizia di Federigo tutta del suo contagio infettata avea la sua stirpe, e tramandato a' suoi discendenti tutta la sua scelleraggine, e l'incentivo della grande sua malvagità. Muoiono i pulcini dell'aquila, ed il lor nido ed il luogo della lor sicurezza è perennemente desolato. Più non germoglia la radice di Federigo, nè il serpente più sibila, nè più inghiotte ciò che egli desiderava, nè il cupido possessore più freme temendo di perdere ciò che ingiustamente avessi usurpato. L'arbore suo non fa più germogli, nè più non fiorisce, nè frutti produce che a maturità possan giungere. Rovina la casa irreparabilmente, e tutta si scommette la macchina, e la sua progenie piangerà perennemente i danni della sua desolazione.

CAP. XVII.

Karolus, Romae quoque senator lectus, multa praeclara facinora in improbos perpetrat, et rebelles omnes sibi subjiciendo curat.

Post consummationem multi laboris et utilis, post devictos et triumphatos ecclesiae inimicos, ascita regis prosperitas apud Neapolim sedentis in suae solio majestatis fulgoribus undique victoriae glorioso, ipsius fidelitatis devotione totum jam relucente per regnum, novis victoriis, novis ac gratis successionibus est adaucta. Urbis enim statim recuperat sine grandi fatigatione senatum, et in senatorem victoriosus assumtus, senatoriae titulum ceteris suarum dignitatum inscriptionibus aggregat et conscribit. Verum, inter alia aequitatis opera, hoc suis principio temporibus actum fuit: quod cum inibi adeo latronum audacia pullulasset, adeo manus invalescerent denuo praesumtrices, quod et romipetas, et quoslibet etiam viatores audendi taliter nequiret sibi praesumpta licentia latronica securitas depraedaret, et dormientium quieta silentia, qui, exercitiis fatigati diurnis, somno jam coeperant sepulti quiescere, avida eorum anxietas perturbaret, et non solum confringere ostiorum repagula nocturno tempore molirentur, sed tectorum ad interiora domus aditum intentarent, latrunculos hujusmodi provida regis justitia, quam rectitudinis manus tunc in statera librae gestabat appensam, sic compescere studuit, sicque poena media castigare, quod plusquam ducenta frusta funium suspensorum in superiori ligno patibuli anni revoluto circulo sunt comperta. Sic ubi res taliter agitur, et felicitati regiae totus orbis applaudit; nonnulli barones de Calabria, quorum rebellionis error obduxerat, cum jam non possent fidelium de contrata validae instantiae repugnare, nec squamas vellent ab oculis abjicere coecitatis, nec ad regiae lucem fidei de sui erroris nubilo redire, curarent apud quoddam castrum in Apulia, quod Gallipolis dicitur, ea intentione praemoniti, ut, quando vellent, valerent in Romaniam, cujus montes castrum illud respicit, convolare, pro suarum personarum tutamine se receptant; quos de-

CAP. XVII.

Carlo, eletto anche senatore di Roma, fa nel regno molte opere di giustizia, e cerca di sottomettersi ed ammansar tutti i ribelli.

Dopo molte ed utili fatiche, dopo aver vinto e trionfato de'nemici della chiesa, re Carlo, che nel glorioso trono della maestà sua tra il fasto della vittoria in Napoli sedea, incominciando già tutto il reame a rendersegli devoto e soggetto, di nuove vittorie e di nuove prosperità fu lieto: dappoichè tosto, senza grande fatica, guadagna il senato di Roma, e, fatto senatore, alle altre sue dignità quest'altra ancora unisce. Ma, tra le altre opere d'equità, nel principio del suo regno si fu questa: che, sendo ivi gran moltitudine di ladroni e di altri assassini, ed essendo per modo cresciuta la loro audacia, e la licenza, che i romiti e i viandanti non erano più sicuri, e i quieti silenzii di coloro che, stanchi dalle fatiche del giorno, in dolce sonno riposavan la notte, erano dalla loro avidità turbati, e non pur di notte tempo le sbarre delle porte tentavan di rompere, ma per di su i tetti proccuravansi l'adito nelle case; la provvida giustizia del re, che teneva allora in bilico la sua lance, studiò di domare in guisa questi ladri, e castigarli di condegna pena, che nello spazio di un anno ne furono sopra dugento impiccati per la gola. Or, stando così le cose, e tutto il mondo applaudendo alla regia prosperità, alcuni baroni di Calabria eran tuttavia ribelli; e, contrastar non potendo alla valida istanza de'fedeli della contrada, nè il velo, che ciechi rendevali, dagli occhi toglier volendo, nè dal nuvolo del loro errore curando di tornare alla luce dalla regia fede, eransi, per istar sicuri, ricoverati in un castello della Puglia, detto Gallipoli, con intendimento di passar tosto, quando lor paresse, in Romagna, cui quel castello era contra. Ma, stretti ivi di potente assedio, furono alla per fine, siccome il lupo nella sua tana, presi, e ciascun d'essi al numero di ventiquattro furon tratti alla morte. Di che avvenne che raddoppiossi da per ogni dove la fedeltà de'sudditi; e, abbattuti

mum dura obsidione fidelium circumseptos, et tandem, sicut lupus in subterranea cavea, captos, puteus ille judicii et interitus, qui consuevit alios absorbere consimiles, ad se traxit, et illorum cuique numero XXIV mortis supplicium intulit et ingessit. Hinc est quod geminatur ubilibet subditorum fidelitas, et dum ubique per regnum quilibet nititur per fidelitatis officia, concusso rebellantium capite, complacere, ultro se contra nondum reversos ad fidem parat, et in eos, quos modica infidelitatis infamia forte notabat, usurpabat sibi gladii potestatem; quo imprudenter assumto, vel praesumto potius, quilibet habens vel resumens jam potentiam aliqualem abuti non metuit, sed hos absque prolatione sententiae damnat et perdit, illos exorbat, alios mutilat motu propriae voluntatis, quosdam spoliat, quosdam revendit et fugat audax praesumtio plurimorum, omnesque sibi jus in propria causa dicunt, et bona fugientium et caesorum quasi licenter occupant, et usque hodie nonnulli taliter ita detinent occupata. Proinde majestas regia diu quondam et varia infidelium persecutione jactata, considerans quod ad laudem trahi non poterat vindicta mediocrium et minorum, tum pietatis remedio, tum indulgentiae beneficio et lenitate jussionum, revocat ad se, si valeat, usquequaque rebelles; ac, volens dignitatis suae potentiam parere humanitati et justitiae, non dolori, ne odiorum livor edax, qui totam contratam sedula corrosione vastabat, luxuriaret ulterius insolenter, subjectos, quos spontaneos poterat sine bellico labore subigere, ad misericordiae gratiam admittebat. Contra eos vero, qui, erroris in coecitate contumaciter et voluntarie persistentes, corruptae mentis experiri conabantur proclivem ad pejora prioribus voluntatem, quosque non poterat benignitatis mansuetudine cohibere, taliter suae magnificentiae resistebat objectu, quod rebellium obstinata protervia, et furor ferventium animorum denuo in suis cautibus tundebantur.

i ribelli, sforzandosi ognuno di meglio acquistar la sua grazia, s'arma spontaneamente contra e quelli che non eran per anche tornati in fede, e quegli altri parimente ch'erano in sospetto d'infedeltà; e così chiunque aveva o si avesse usurpato un qualsivoglia potere, non temè di abusarne: anzi, senza che se ne fosse pur profferita sentenza, per l'audace presunzione di molti, questi son condannati e desolati, quelli renduti orbi, altri a lor talento mutilati, alcuni spogliati, altri rivenduti, o sforzati a fuggirsi altrove, e ciascuno fa da giudice nella propria causa, e occupano quasi lecitamente i beni de'fuggitivi e degli uccisi, e parecchi infino ad oggi ritengon le robe a questo modo occupate. Per la qual cosa la real maestà, dopo aver lungamente perseguito ciascun ribelle, considerando che a lode trar non poteva la vendetta de'mediocri e de'minori, sì con la compassione, e sì con l'indulgenza e la dolcezza, richiama a sè da per tutto i ribelli; e, volendo che, piuttosto che al dolore, la potenza della sua dignità desse luogo alla umanità e alla giustizia, per non sementar più gli odii, i quali già tutta la contrada ivan devastando, tutti coloro che pacificamente poteva sottomettere, misericordiosamente riceveva nella sua grazia: e, per contrario, contro quelli che, durando costanti nella cecità del loro errore, sforzavansi di difendersi, e quelli che non potea contener con la benignità e la dolcezza, tal resistenza ei faceva, che giugnea bene a rintuzzar l'ostiosta protervia e il furor de' ferventi loro animi.

CAP. XVIII.

Karolus Guillelmum Standardum in Siciliam mittit, qui, suopte ingenio ferox, pluribus interfectis, Augustam cum Gallis suis obsidet; quam quorumdam civium proditione captam depopulatur, atque incolas fere omnes neci tradit.

Destinat regalis providentia capitaneum in Siciliam quemdam Guillelmum dictum Standardum, cum electa comitiva equitum gallicorum. Talem enim exigebat praelatum Siculorum docta nequitia, quibus jam inest a natura rebellio et facilitas querelarum. Hic enim Guillelmus vir erat sanguinis, miles atrox, pugil ferox, saevusque pugnator, contra infideles regios omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordias vilipensor; coepitque hiante gula, velut lethifer hydrus, lacus ranarum Siciliae circuire. Sed,

CAP. XVIII.

Carlo manda in Sicilia Guglielmo Stendardo, il quale, di natura crudelissimo, dopo molte occisioni, ne va co' suoi Francesi ad assediare Augusta: e, presala per tradimento di alcuni suoi cittadini, la mette a sacco e a ruba, e ne fa morir quasi tutti gli abitatori.

Fu intanto dal re mandato capitano in Sicilia Guglielmo detto Stendardo, con eletta compagnia di cavalieri francesi. E tal uomo veramente richiedeva la sottil nequizia de' Siciliani, i quali son di natura queruli e ribelli. Dappoichè era questo Guglielmo uomo di sangue, atroce soldato, lottatore feroce, fiero combattitore, contro i nemici del re d'ogni crudeltà più crudele, e d'ogni maniera di pietà e misericordia dispregiatore; e incominciò con aperta gola, siccome idra mortale, a ricercar tutti i luoghi

etsi merito infidelium sanguinem sitiebat, nonnullos tamen immeritos vel non demeritos, sine discretione sexus et aetatis ultimo, immaniter supplicio comprimebat. Postquam sane in Sicilia dictus Guillelmus multitudinem fidelium adunavit, Augustam quondam Caesaris civitatem, quam inter Cathaniam et Syracusiam juxta maris litus instructam undique aquae marinae angustat circuitus, ea parte dum obsidionem perurget, qua per modicum terrae spatium patet aditus ipsi terrae, ubi castrum quoddam intercidit aditum ipsum, adeo quod ad terram ipsam accedi non potest, juxta muros ejusdem castri, vel per postem seu pusterulam partis posterioris ejus, per quam ad castrum ipsum quis ingreditur, et ad terram. Hanc quidem civitatem plus quam mille bonis viris incolis habitatam ducenti equites thusci, ex iis, qui cum domno Frederico et Corrado Capucio de Tunisio venerant, pervigili custodia conservabant. Verum quidam ex majoribus terrae praedictae, qui se infra ejusdem castri, quod jam expugnabatur ab exteris, munimenta reduxerant, dolosae fraudis excogitantes commentum, quo vitam suam multorumque possent mortibus sub grata pactione redimere, cum foris vastaret eos gladius, intus timor, tractatum de aperienda hostibus pusterula supradicta, et de concedendo eis per castrum ipsum liberum ad terram ingressum, cum exteris habuere. Recepta igitur firma de personarum salute, ac rerum conservatione ab hostibus sponsione, Thuscis et aliis miseris ignorantibus, seu majores de recollectis in castro, in castrum ipsum aliquos animosos de exercitu exterorum, reserata pusterula, introducunt, illisque animosis taliter introductis, singuli de castro, et omnes alii infra terram, qui arma sumserant, vel poterant se armare, proditione hujusmodi jam detecta, per diversoria terrae diffugiunt, et fugientes per vicos terrae cum grandine disperguntur, latitant armis depositis sub stillicidiis, in foveis, et cisternis. Frequenter tamen nonnulli, cum omnibus jam deessent terrarum omnino remedia, quae non poterant aliter petere, nisi per medios hostiles gladios pertransirent, maris praecipitia intentabant. Sed frustra, dum latitant, vitae quaerunt sub quadam prorogatione diffugia: nam in omnem eventum erant necessario morte crudelissima perituri. Nihilominus tamen ibi se quilibet in fugam praecipitat ubi casus levior apparebat. Aggreditur ergo castrum, et terram, dato totaliter aditu, totus exercitus, et Standardus. Hi, inquam, tamquam leo furens, qui feritate praeconcepta superbiat, praevisam ardens in praedam, postquam eam saevis ungulis tenet, anxie laniat et trucidat, totam discurrentes fremendo per terram, omnes, quos in biviis, aut quadriviis, vel in domibus inveniunt se palantes, seu nondum etiam latitantes, sine qualibet pietate dilacerant et extinguunt. Cumque, majori parte incolarum, ut praemittitur, latitante, paucos obviam gladius gallicus inveniret, Gal-

della Sicilia. Ma, come che a ragione bramasse il sangue de' ribelli, pur nondimeno molti innocenti, senza rispetto nè ad età nè a sesso, crudelmente facea morire. E, poichè ebbe quivi adunato gran moltitudine di gente a sè fedele, strinse di valido assedio Augusta, città posta in sul lito del mare tra Catania e Siracusa e quasi tutta dalle acque circondata, da quella parte onde per breve spazio si avea l'adito nella terra, il qual da un castello era ancora impedito, in guisa che entrar non vi si potea salvo che per una porticina fatta dalla parte posterior della terra, onde si andava nel castello ed in essa terra. Questa città, abitata da più che mille cittadini, era sollecitamente custodita da dugento cavalieri toscani, di quelli ch'eran di Tunisi venuti con Federigo e con Corrado Capece. Ma alcuni de' maggiori della terra, i quali eransi nel detto castello, che già dagli stranieri espugnavasi, ricoverati, per poter sè stessi e molti altri con alcun patto sottrarre alla morte, perocchè fuori dalle spade eran molestati, dentro dal timore, pensarono un'artificiosa frode, trattando co' nemici di aprir loro la sopradetta porticella, e per entro il castello libero lor dare l'ingresso alla terra. Ricevuta dunque ferma promessa della salvezza delle persone e della conservazion de' lor beni, sei de' principali di quelli, aenza saputa de' Toscani e degli altri miseri, disserrata la porta, introducono nel castello alcuni animosi nemici. Allora ciascuno ch'era nel castello, e tutti gli altri della terra, che avevan preso le armi, o armar si potevano, fatto già palese il tradimento, fuggono per gli alberghi della terra, e, fuggendo, disperdonsi per le vie siccome la grandine, e, deposte le armi, si nascondono nelle fogne, nelle fosse e nelle cisterne. Non però di meno alcuni, avendo già tutti perduta la speranza di salvarsi in terra, il che altrimenti far non poteano se non passando per mezzo le nemiche spade, nel profondo mare cercavan salvezza. Ma indarno, nascondendosi, cercano di allungar la lor vita; chè in ogni modo era lor forza perir di crudelissima morte. Non pertanto ciascuno si precipita in fuga, dove il pericolo appariva più lieve. Essendo omai al tutto libera l'entrata, tutto l'esercito e lo Standardo invadono il castello e la terra. Costoro dunque, come furente leone, nella sua ferità orgoglioso, ardendo contro alla già veduta preda, poichè la tiene nelle crudeli sue unghie, ansiosamente la dilania e trucida, discorrendo frementi per tutta la terra, tutti coloro che pe' trivil o quadrivii o in casa trovavano sparpagliati o che non ancora s'eran nascosti, senza veruna pietà mettono a fil di spada. E, perocchè, essendosi la più parte de' cittadini nascosti, pochi incontro ne aveano, i Francesi, non altrimenti che gli ammaestrati cani trovano all'odore i cervi appiattati, cavano siccome acqua gli uomini dalle cisterne, e quasi grano dalle fosse; i quali tutti, che rin-

lici, non aliter quam canes ad cervos odoratibus eruditi latitantes, hauriunt sicut aquas homines ex cisternis, et de foveis sicut granum; hosque compertos ad locum judicii, ubi supra ripam maris saeva lictoris manus ense lata et curto singulos adductos contingere non pavescit, binos, ternos, senos, et quandoque denos, nullos vestitos vestibus, sed tantum propria indutos coria, vel potius quemlibet sua pelle coopertum, secundum occurrentium numerum, conducebant, quos promta lictoris atrocitas unatim adducto gladio comprimebat. Et si quando uno ictu caput non statim labitur a cervice, immanis lictoris audacia caput recipit cum sinistra collapsum, cum dextra vero latum cultrum accipiens et acutum, tandiu nervos secat et corium non incisum, donec, avulso capite a cervice, fiunt a corpore duo frusta. Caput et truncum acris lictoris jactus super ripam ipsam in arenam maris dejicit et acervat. Sed aequitatis ad haec et rectitudinis dignum audite judicium. Quando dictos sex viros, qui pro comparanda patriae salute tot excidia concivium proditorie procurarant, quasi procurati amaritudinis calicis praerogativa donatos, gladiatoris ensis, cujus aciem inibi nondum rubigo sanguinis macularat, vivos excipit et excidit, ac restituit obtruncatos, sicque una die sub eodem carnifice pereunt cum proditis proditores: sicque pereat omnis ille, qui fraude vel dolo prodere nititur patriam et concives. Aestuat, inquam, lictor in caede tot immanibus ictibus fatigatus; sed, nondum caede peracta, tribus stomacum aestuantem magnis potibus humectavit. Non remansit in terra vir, quia omnes terrae incolas et Thuscos praedictos unus ejusdem lictoris gladius interemit, exceptis quibusdam, quos una sagittina XXIV remorum ereptos ab hostium gladiis vivos excepit. Tandem cum multorum confluentia gravaretur, nec molem posset fugientium reportare, illos Neptuno et piscium agminibus commendavit. Quae autem mors reputari possit immanior et pestilentior, aut gravior vel acceptior, aut quam hostium infert saevitia, vel quam maris habet improvisa turbatio, scilicet, ut loquar brevius, mori sub gladio, vel sub aquis, non mecum, sed cum aliis disceptate, legentes. Ego, vanis frequenter utrique vicinus, et expertus utriusque pericula, per ejus gratiae misericordiam, quae qui cuncta creata conservat, usque nunc per discrimina multa infelicitatis evasi. Augusta itaque ubique angustatur angustia, ut non ulterius ab augendo vel a Caesare Augusto, sed ab iis, quibus angustata est, angustiis nomen trahat. Haec Naim usque hodie caris habitatoribus desolata, ne tamen locus fertilis et amoenus omnino redderetur incultus, et inutilis regi suo, rehabitari coepit ab antiquis inquilinis.

vcuire avean potuto, a due, a tre, a sei, e quando a dieci a dieci, di veruna veste vestiti, ma pur del proprio cuoio, o, meglio, ciascuno della sua pelle coperto, secondo il numero che incontro ne avevano, li conduceano al luogo del giudizio, dove sopra la ripa del mare non temea la crudel mano del carnefice con un coltel corto e largo ad uno ad uno tutti ammazzargli. E, se talvolta con un sol colpo non si divide tosto il capo dal collo, la immane audacia del carnefice riprende il quasi reciso capo con la sinistra; e, con la destra pigliando un largo ed affilato coltello, i nervi sega ed il cuoio non ancora tagliato, insin che, diviso il capo dal collo, sono del corpo fatti due pezzi: ed il capo ed il tronco eran gittati nell'arena ed ammontati sulla ripa del mare. Ma udite degno giudizio di equità e di giustizia. Quei sei uomini, che per comprar la salute della patria avean proditoriamente procurato la morte di tanti loro concittadini, quasi in premio della loro scelleratezza, furono i primi uccisi e fatti in pezzi; e così in un sol giorno muoion per lo stesso carnefice i traditori co'traditi, e così muoiano pur tutti coloro che con frode o con inganno sforzansi di tradire la patria e i cittadini. Ardeva il carnefice nella strage, fatigato da tanti crudeli colpi; ma, non essendo per ancora finita, tre volte, bevendo, a grandi sorsi umettò lo stomaco arso. Non rimase nella terra persona: perocchè tutti i suoi abitatori insieme co'Toscani incontrarono la medesima sorte, salvo alcuni che sfuggirono alle nemiche spade in una saettia di ventiquattro remi. Ma, per il gran concorso ch'ivi fu fatto, la nave, sendosi troppo carica, nè potendo tutti i fuggitivi via trasportare, affondò, e quelli lasciò in potero di Nettuno, ed in pasto ed in preda alle schiere de'pesci. Or qual morte sia da reputar più crudele e pestifera o più grata ed accetta, o quella che arreca la crudeltà de'nemici, o quella che si ha dall'improvviso turbamento del mare, cioè a dir breve, il morir di coltello, o affogato nelle acque, non con me, ma con altri discettate, o lettori. Io, all'una ed all'altra spesse volte vicino, e sperimentati i pericoli dell'una e dell'altra, per la misericordia della grazia di colui che tutto il creato conserva, campai infino ad ora da molti fortunosi pericoli. Augusta dunque da per tutto è angustata d'angustia, sì che non più dall'aumentarsi o da Cesare Augusto, ma da quelli dalle cui angustie è angustata par che tragga il suo nome. Questa novella Naim infino ad oggi spogliata de'cari suoi abitatori, perchè il fertil luogo ed ameno non si fosse renduto al tutto incolto, ed inutile al suo re, si è cominciata a riabitare dagli antichi suoi cittadini.

CAP. XIX.

Guillelmus Standardus ad Conturbii castrum obsidionem procedit, quo Corradus Capicius confugerat. Auxilii spe amissa, incolae se se Corradum hosti dedunt, qui statim illum, avulsis oculis, suspendit. Martinus ac Jacobus Capicii Neapoli pariter sunt interempti. Fredericus Castellae, cum Standardo collocutus, una cum Theutonicis suis Hispanisque, Tunisium petit, ibique fratris sui Hispaniae regis jussu interimitur.

Augusta in viduitatis vestibus lugubre commorante in vastitate moesta, tantorumque mortes deplorante concivium, Standardus praedictus, ex praeterita caede superbus, de modo felicis successus elatus, versus castrum Conturbii, quod frequenter propter inhabitantium inconstantiam et volubilem voluntatem rebellionis contra quemlibet regem Siciliae calcaneum erigens, jam pluries decorem habitationis amisit, cum toto exercitu memorato anxius ad ulteriora festinat. In dicto namque castro Corradus Capucius, certus jam de interitu Corradini, cum quatuor Thuscorum comestabulis, et aliquibus Theutonicis, propter loci fortitudinem, qui nec aggressu, nec obsidione faciliter expugnari poterat, se reduxit. Quo quidem valida hominum instantia, seu densis sepibus, angustato per girum, cum jam interiores obsessi de omni succursu et subsidio desperassent, nec haberent vires, perdito capite, de cetero valituras, comestabuli Thuscorum, et duodecim majores castri de prodendo Corrado praedicto, et tradendo Gallicorum judicio, machinationis fraudem invicem cogitarunt, ac, conspirationis inter se foedere roborato, tractatum cum Standardo pro personarum suarum salute, quarum nullam misericordiam expectabant, si eos aliter manus gallica comprehendisset, saepefato Corrado inscio per dies aliquos tenuerunt. Demum quibusdam pactis, quibus nonnumquam fides infringitur, vel pollicita non servantur, hinc inde vallatis, praedicti conspiratores ad porticum ecclesiae, ubi memoratus Corradus pro eo stupefactus animo et corpore morabatur, quod jam omnimodam certitudinem de conspiratione receperat, et machinatae praesagia proditionis habebat, ac casum gravem imminere sibi ex judiciis autumabat, succincti gladiis accesserunt. Verum Corradus praedictus, antequam sui conspiratores in eum manus injicerent, videns eorum mutatas facies, quibus mos est praeconceptum crimen pandere vultibus, dum iidem conspiratores vellent eum quibusdam verbis excusationis in peccatis excusandae perungere, et tyndiaca palliationis frustra propinatum abolere venenum, non passus eos praeloqui, surgens, ait: O socii, o domini, verbis, ut video, non est opus ultra. Scio quid in me cogitaveritis, scio quid estis acturi. Unum oro, quod, si pro exhibitione personae meae tantum omnes potestis evadere, et de personarum vestrarum, et rerum salute promissa cau-

CAP. XIX.

Guglielmo Stendardo va di poi ad assediare il castel di Centurbi, dove erasi ricoverato Corrado Capece. Disperando i terrazzani di aiuto, danno sè e Corrado in mano dell'inimico, il quale fa tosto quello accecare e impiccar per la gola. Martino e Giacomo Capece sono parimente fatti morire in Napoli. Federico di Castiglia, tenuto trattato con lo Stendardo, tolti seco i suoi Tedeschi e Spagnuoli, naviga in Tunisi, dove muore per sentenza del fratel suo re di Spagna.

Fatta così Augusta vedova e deserta, e deplorando ancora la morte di tanti suoi cittadini, il detto Stendardo, superbo della passata strage, e tutto gonfio della sua vittoria, ne va con tutto il suo esercito contro il castel di Centurbi, il quale, essendosi, per l'incostanza e volubilità de' suoi abitatori, sovente ribellato a' suoi re, era più volte stato saccheggiato. Quivi, per la fortezza del luogo, che nè per assalto nè per assedio poteva essere espugnato, si ridusse Corrado Capece, certo già della morte di Corradino, con quattro contestabili de' Toscani e con alcuni Tedeschi. Or, avendolo quegli stretto di valido assedio, e disperando già gli assediati d'ogni aiuto e sussidio, nè forze avendo bastanti a difendersi, i contestabili de' Toscani e dodici de' principali del castello pensaron tra loro di tradir Corrado e darlo fraudolentemente in mano a' Francesi; e, fermata la cospirazione, tennero senza saputa di Corrado per più giorni trattato con lo Stendardo della salvezza delle lor persone, delle quali misericordia alcuna non aspettavano, se fossero altrimente venuti in mano a' Francesi. Finalmente, fatti dall'una parte e dall'altra alcuni patti, pe' quali nè la fede si rompe, nè si vien meno alle promesse, i detti cospiratori armati ne andarono al portico della chiesa, dove Corrado, che già avea avuto piena certezza del fatto e non dubbii segni dell'ordinato tradimento, stavasi di ciò stupefatto, pensando al grave caso che gli soprastava. Ma, prima che i cospiratori gli avessero messo mano addosso, vedendoli egli mutati nella faccia, nunzia spesso dell'interno delitto, e volendo quelli con parole di scusa sminuir con lui l'orribilo lor fallo, questo non patì egli, e sorgendo disse: *O compagni, o signori, di parole, siccome io veggo, non è più oltre mestieri. So quanto contro di me avete macchinato, so quello che voi siete per fare. Una cosa solo io vi ricordo, che, se con l'esibizione della mia persona possiate voi tutti campare, e siate certi della salvezza delle vostre persone e delle robe, ecco, volentieri ne andrò tosto alla morte. Ma dovete fermamente credere e tenere che, se morirò io duce e capitan vostro, voi senza dubbio con meco insieme perirete, nè vi si terrà la promessa fede, nè vi saranno mantenuti i proposti patti; ma, rotta ogni promessa, la gallica frode, bene da voi sperimentata, violerà ogni cosa. Non sapete voi com' es-*

tum est vobis, ecce in mortem statim ibo libentius. Sed debetis firmiter credere, et tenere, quod, si ego dux et caput excidio peream, vos sine dubio peribitis una mecum, nec vos fides promissa tutabitur, nec servabuntur vobis stipulatae foedera pactionis, sed, rupto libello polliciti, experta fraus gallica cetera violabit. Nescitis, quoniam ii, quibus favere multiplicium triumphorum fortuna jam coepit, cum denuo expectent ulterioris incrementa victoriae, sive dolo, sive fraude, cum possint, amplis seducunt pollicitationibus inimicos. Non enim refert quocumque modo suum ex hostibus habere quis possit intentum. Vestris ergo caute providete compendiis; et, si ita est, quod omnino credatis mihi mortuo supervivere, ac propter unius mortem salutem redimere plurimorum, iterum dico de persona mea ordinate quod placeat, et de me vestros exequimini cogitatus. *Illi ad haec:* Domine, licet nos toedoat, inevitabile tamen est quod sumus acturi. Vobis autem displicere non debet, si per quamcumque viam salutis nostrae remedia procuramus. Forsitan et vos ipsi salvi eritis, Domino favente, quia Standardus multa nobis cum benignitate promisit, si absque labore sui exercitus nos suis beneplacitis supponamus. Equitetis ergo, si placet, et cum humilitate ad eum nobiscum descendito, nec de ejus gratia desperetis. *Considerans igitur dictus Corradus, quod sic eum pati necessario oporteret, et attendens quod omnes stipendiarii sui, pro quibus similiter inita pacta erant, mentis et jurisjurandi religione violata, intendebant ad comestabulos, et ad alios factionis actores, adductum sibi roncinum metu hebes ascendit, et mutus incedit, et ad tentorium Standardi, veluti quando bos unicus eligitur de toto grege mactandus, et cum ipso grege ad macellum, qui alias solus non accederet comminatus, sic idem Corradus adducitur non ligatus. Hujus itaque oculos statim Standardus absque ullo judicio mandavit evelli, evulsisque oculis, Cathaniae in altis praeter morem furcis juxta litus maris solitarius alligatus, dimisit in aëre vitam suam. In signum autem ejus, quod fuerat militiae cingulo decoratus, scutum suum splendescens coloribus fulgorosis vitri perlucentis ad instar suspenditur cum eodem. Martinus quoque et Jacobus Capucii, milites fratres ejusdem Corradi, pulchritudine ac statura decori, apud Neapolim via Capuana eodem supplicio per regis sententiam perierunt. Sicque illos unus uterus, una fides et passio vere fecit esse germanos. Cumque inter haec domnus Fredericus, qui unus ex principalibus impetitoribus Siciliae tum superera, nondum tamen expugnata Sicilia tribulis Hispanorum, cautelose sibi et suis providens apud Agrigentum ea intentione, relictis terris, quae sibi adhuc respondebant, sine munimine et custodia personarum, cum omnibus Hispanis, et superstitibus Theutonicis confugisset, ut, cum vellet, posset per mare fugere in Tunisium, unde vene-*

si, cui la fortuna cominciò già a favorire con moltiplici trionfi, aspettando maggiori vittorie, o con frode o con inganno, come posson meglio, con ample promesse seducono gl' inimici? Chè punto loro non monta qualunque sia il modo onde aver possano il loro intento da' nemici. Provvedete adunque cautamente a' vostri casi; e, se pure al tutto crediate con la mia morte di sopravvivere, e con la morte di un solo redimer la salute di molti, nuovamente io vi dico, fate della mia persona quello a voi piaccia, ed eseguite su di me i vostri disegni. E quelli risposero: *Signore, quantunque ci spiaccia, inevitabile è non pertanto quello che siamo per fare. A voi spiacer non debbe che per qualunque via procccuriamo la nostra salute. Forse che voi ancora, col favor del Signore, salvo sarete; chè molte cose benignamente promise a noi lo Stendardo, se senza fatica del suo esercito ci fossimo sottoposti a' suoi beneplaciti. Montate adunque, se vi piace, a cavallo, e con umiltà venite con noi a lui, e della sua grazia non disperate.* Considerando dunque Corrado che pur forza gli era di così fare, e vedendo che tutti i suoi stipendiarii, pe' quali oran fatti similmente i patti, violata la fede e il giuramento, intendeano pure a' contestabili e agli altri autori della congiura, lento e timoroso montò sul ronzino recatogli, e va tacito e muto: e, siccome quando il bue eletto da tutto il gregge al sagrifizio, con esso il gregge ne va al macello, che altrimenti sol non farebbe, così Corrado vien menato disciolto. Ma lo Stendardo, senza far giudizio di sorte alcuna, tosto comandò se gli fosser cavati gli occhi, e il fe' poscia in Catania appresso il lito del mare, contra il costume, legar sopra le alte forche, dove impeso lasciò la sua vita. Ed in segno ch' era stato decorato del cingolo della milizia, fe' con lui sospendere il suo scudo, tutto, a guisa di lucentissimo vetro, di sfolgoranti colori risplendente. Martino parimente e Giacomo Capece, fratelli di Corrado, belli ed alti della persona, per sentenza del re, in Napoli, nella via Capuana periron della medesima morte. E così un ventre, una fede ed una morte gli fece esser veramente fratelli germani. In questo mezzo Federigo, ch' era uno de' principali disturbatori della Sicilia, non essendosi per ancho quell' isola purgata de' triboli degli Spagnuoli, avvisatamente provvedendo a sè e a' suoi, abbandonate le terre, nelle quali non avea più difesa di sorte alcuna, con tutti gli Spagnuoli ed i rimanenti Tedeschi si rifuggì in Agrigento, con intenzione di poter, volendo, fuggir per mare in Tunisi, dond' era venuto; e lo Stendardo, non senza la connivenza del re, venne con lui a trattato, senza punto di fatica di sua gente. Ultimamente si venne tra loro a questi patti: che si concedesse a Federigo solo una galea, e se gli donassero per le spese dugento once. Ma forse che queste once ebbele pe' cavalli, ch' egli lasciò; e, con quelle cose che potè trasportare, tolti seco i Tedeschi e gli Spagnuo-

rat, Standardus praedictus, non sine regis conniventia, cum eo habuit absque ulla suae gentis fatigatione tractatum. Ultimo inter eos ventum est ad hanc pactorum concordiam, quod domno Frederico praedicto una de pacto tantum galea conceditur, et donatae sunt sibi ducentae unciae pro expensis. Sed istas forsitan uncias pro equis receperat, quos de pacto ipso dimisit, et cum iis rebus, quas potuit asportare, assumtis sibi Theutonicis et Hispanis, in ejus nomine, cui praestabat obsequia, in Tunisium remeavit. Tandemque regis Hispaniae fratris sui damnatus judicio, morte crudelissima exspiravit: tendebat enim vita sua semper ad malum, et ideo fuit ejus, malis eum insequentibus, malus finis.

li, in nome di colui, a cui egli prestava ossequio, navigò in Tunisi. Finalmente dannato per giudizio del fratel suo re di Spagna, finì di crudelissima morte: chè tendeva la sua vita sempre al male; e però, da'mali perseguito, mala fu la sua fine.

CAP. XX.

Karolus, regina uxore Neapoli mortua, Burgundiae ducis filiam ducit. Clemens interim papa IV Viterbii decedit. Karolus Luceriam Sarracenorum postquam obsedisset, capit atque penitus evertit. Philippum de Monte-forti vicarium deinde in Siciliam mittit, qui Salae Calabriae castro, quod Fredericus comes Lancea tuebatur, ex itinere potitur.

Sed, dum undique grata regi felici prosperitate luxuriant, et civitates et loca nonnulla, totamque Siciliam motus spontaneus ad devotionem regiam absque bellico labore convertit, regina Neapoli cursum naturae consummavit, et, terminum dierum suorum attingens, debitum humanitatis exsolvit, et, utriusque sexus decora prole relicta, in majori neapolitana ecclesia tumulatur. Ex filiabus sane suis una tradita est filio comitis Flandriae in uxorem; secunda demum Philippo nato imperatoris costantinopolitani matrimonio copulatur. Cumque nobilium Gallicorum sint mores, quod unica contenti non suae pudicitiam non intentant, nec se utplurimum cum aliis mulieribus dehonestant, statim rex praedictus, quamquam de cara consorte nuper conjugali deperdita tanquam in carnis abscissione doleret, considerans tamen quod regina dies ejus in foecundae sobolis propagatione compleverit, et vitam in sobolis foecunditate dimiserat, funerum uxoris oblitus, per nuntios firmat cum duce Burgundiae parentelam, et de filia ducis regio copulanda conjugio foedera per literas invicem roborantur; quam praedictus Burgundiae dux, multis in subsidium regis associatus equitibus, postmodum regi personaliter transduxit in regnum. Interea sanctissimus pater dominus Clemens papa IV, cujus favor et gratia omnibus actibus regem Karolum tutabatur, apud Viterbium vitae chirografo resignato, creditum naturae reddidit, quod mutuo receperat ab eadem. Sub istius sane tempore creverunt facta regis denuo sub triumphis; et eo victoriae palmam ex hostibus ecclesiae feliciter consecuto, fuerunt ejus primordia prospera, secunda; finis variis et innumeris felicitatibus usque ad multa tempora gloriosus. Eo-

CAP. XX.

Carlo, morta in Napoli la regina sua moglie, prende in isposa la figliuola del duca di Borgogna. Muore intanto in Viterbo papa Clemente IV; e Carlo, andatone a campeggiar Lucera de' Saracini, la prende e la distrugge del tutto. Manda dipoi vicario in Sicilia Filippo di Monforte, il quale per passo prende il castel di Sala in Calabria, il quale era difeso dal conte Federigo Lancia.

Ma, mentre da per ogni dove tutto prosperamente al re succedea, e molte città e luoghi e tutta la Sicilia a lui pacificamente si furon sommesse, la regina passò di questa vita in Napoli; e, lasciata decorosa prole di entrambi i sessi, fu seppellita nella cattedrale di quella città. Delle sue figliuole, una fu data in isposa al figliuol del conte di Fiandra, l'altra a Filippo figliuol dell'imperatore di Costantinopoli. E, perocchè è costume de' nobili francesi, che, ad una contenti, non cercan dell'altrui donna corromper la pudicizia, nè mai con altre femmine si dissonorano, subitamente il mentovato re, quantunque della perdita della cara sua consorte altamente addolorato, considerando tuttavia che la regina con numerosa prole avea finiti i suoi giorni, dimentico de' funerali di quella, ferma per ambasciadori parentela col duca di Borgogna, la figliuola del quale unir gli si doveva in matrimonio, la quale il detto duca, unita a molti cavalieri ch' ei menava in soccorso del re, a quello la condusse personalmente nel regno. Intanto il santissimo padre Clemente papa quarto, il qual favoriva in tutto re Carlo, finì la sua vita in Viterbo. Al tempo di costui si accrebbero certamente i trionfi del re; ed avuta felicemente la palma della vittoria de'nemici della chiesa, furono i primordii prosperi e secondi; la fine per varie ed infinite prosperità infino a molti tempi gloriosa. Or, tolto di mezzo colui, che i negozii del re caldeggiava con affezione paterna, e il nido e covo de' Saracini, Lucera, durando tuttavia nella ribellione, e tutta quasi la Puglia molestando con subite ed improvvise correrie; Carlo al fine ne andò personalmente a campeggiar quella città; e, postovi

que sublato de medio, qui regis negotia prosequebatur affectione paterna, cum adhuc nidus et cavea Sarracenorum Luceria in rebellione persisteret, ac totam fere Apuliam subitis et improvisis cursibus molestaret, rex praedictus demum personaliter civitatem ipsam obsidione circumsepsit et angustat; et, obsidione firmata, tot aggressibus, tot instrumentorum generibus, totque impugnatoriis machinis tamdiu, tam dire, et tam durs Sarracenos coërcuit et restrinxit, quod eorum majori parti victus et fere vita defecerat. Sicque, dum multi ad colligendum herbas frequenter, quibus sicut bestiae pascebantur, exirent, nonnullos, qui prae jejuniorum et famis squallore jam hebetes infra terrae ambitum se non poterant pedibus praepetibus receptare, trucidabant insidiae Gallicorum, nonnullos etiam, ut eos pro servis venderent, conservabant. Verum, dum aliquando occisorum viscera studiose invadentium manus immaniter rimarentur, plena tantum herbis reperiebant corporum intestina. Tandem cum pauci juxta consuetum numerum, quem docta manus exercitus cotidie defalcabant, infra civitatis ejusdem moenia remansissent, et iis extantibus victualium rerum et personarum etiam non crescerent, sed deficerent semper exfortia, qui supererant per vim et metum, qui satis potest constantes afficere, se omnimodis regis beneplacitis commiserunt. Mittitur postmodum vicarius in Siciliam domnus Philippus de Monte-forti, homo bellicosus, et statura placibilis. Adhuc enim eo in Siciliam properante, comes Fredericus Lancea germanus quondam Galvani castrum Sali, quod est in Calabria, situ fortissimum, contra fideles regios defendebat, quod demum multitudine fidelium exacta obsidionis instantia circumseptum comes praedictus fidelibus regiis sub pactis restituit et dimisit, et ad mare incolumis de pacto conductus in Romaniam postmodum transfretavit.

EXPLICIT LIBER QUARTUS.

l'assedio, con tanti assalti, con tante generazion di strumenti, e con tante macchine da espugnare, e sì duramente strinse e circondò i Saracini, che alla più parte di quelli il vitto e quasi la vita era venuta meno. Ondechè, uscendo frequentemente molti a raccogliere erbe, delle quali siccome bestie pasceansi, alcuni che lenti pel digiuno e lo squallor della fame non potean tosto ricoverarsi nella terra, erano presi alle insidie de' Francesi, i quali parte ne trucidavano, parte ne conservavano onde venderli per servi. Ed aprendo alle volte crudelmente i corpi degli uccisi, pur d'erba rinvenian piene le intestina. Finalmente, essendo pochi rimasti tra le mura della città, i quali eran pur di giorno in giorno defalcati dalla perizia del nemico esercito, nè a quei rimanenti crescendo, anzi mancando sempre le vettovaglie e i sussidii di gente, per forza e per timore, che ben può sopraffare i costanti, si commisero a' beneplaciti del re. Dopo che fu inviato vicario in Sicilia Filippo di Monforte, uomo bellicoso, e bello della persona. Il quale colà andando, il conte Federigo Lancia, fratello del fu Galvano, difendea contra i fedeli del re il castel di Sala, che è in Calabria, per sito fortissimo; il qual finalmente assediato da gran moltitudine di fedeli, il predetto conte venuto con quelli a patti, restituillo ed abbandonò loro, e sano e salvo condotto, secondo il patto, al mare, passò di poi in Romagna.

FINISCE IL QUARTO LIBRO.

INCIPIT LIBER QUINTUS.

CAPUT PRIMUM.

Ludovicus, Gallorum rex, in Terrae Sanctae subsidium magna classe profectus, tempestate exorta, ad Tuneti litus projectus est: quo quamplurimis triremibus rex Karolus quum appulisset, ambo in infideles pugnare conantur. Pestilentia interim in castris orta, Ludovicus filiusque, nec non suorum plerique, multique proceres atque magnates, diem supremum obeunt.

Medio vero tempore, cum nondum esset ecclesiae romanae de pastore provisum, Ludovicus rex Francorum, vir inclytus, dotatus bonitatibus multis a Deo, regum candela fidelium, signo ab olim vivificae crucis assumto, collectis christianorum undique viribus, generale in Terrae-Sanctae subsidium passagium stabilivit. Hic namque pro tuitione et exaltatione fidei, pro conservatione obedientiae sedis apostolicae, quae persecutionibus, Deo volente, non imminuitur, sed augetur, paratus semper ad acerrima sustinenda pericula, potentiam suam terra marique distendens, alias barbaras nationes fidelibus odiosas impetere consuevit. Nunc autem idem rex, quem solum Dominus pro ecclesiae suae custodia collocaverat, ad inimicos crucis denuo se convertens, geminatis viribus et multitudine fidelium congregata, pro libertate illius Terrae-Sanctae, quam Redemtor humani generis propriis calcavit pedibus, pro redemtione quoque Sepulcri, ubi fuit Redemtor ipse reconditus, mari se cum navigio copioso commisit: qui dum freta circuit classibus fidelium numerosis, et coeptum iter principio secundo concelerat, exercitu toto felici dato navigio, vota multitudinis versus orientalem plagam, ubi Terra-Sancta caninis manibus ancillata comprimitur, suspirabant. Sed, contra omnium vota, contra coeptorum facta, perverso numine, versus meridionalem axem fatigat exequi votum suum. Sicque fideles inviti tendentes ad Arabes, non ad Indos, dum coeptum superandi consilium potestas nulla conceditur, illius dispositione, cujus nutu res eunt, fatis fatigantur adversis et procellosis fluctibus feriuntur. Collecti tamen undique apud Tunisium coëunt; ibique coepto Marte frustra fatigantur et bello. Dum enim multa circa haec dementia eorum animi erant capti, non sentientes primas vires mutatas, nec advertentes perversa jam fore numina contra ipsos, nec cedentes numinibus provocatis, accensos insano Martis amore, cum nullam possent prosperam ex laboribus deferre fortunam, animos fatigabant. Fama igitur regi Karolo deferente, quod classis regis Franciae, totusque cruce-signatorum exercitus, jam in Tunisium tota convenerat, quodque prope Tunisium castrametati fuerant christiani, rex ipse Karolus, so-

COMINCIA IL QUINTO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

Ludovico re de' Francesi, mentre con numerosa armata va in soccorso di Terra Santa, è assalito da una tempesta, e vien gittato al lido di Tunisi: dove passato anche re Carlo con buon numero di galee, si sforzano di combatter contro gl'infedeli. Sorta intanto nel campo una peste, muore Ludovico e il figliuolo, e gran numero di sua gente, con non pochi proceri e magnati.

In questo mezzo, vacando ancora la sede apostolica, Ludovico re de' Francesi, inclito uomo, dotato da Dio di molte virtù, e lume de' re fedeli, pigliato il segno della croce, e ragunato da per ogni dove gran numero di cristiani, fermò general passaggio in soccorso di Terra Santa. Dappoichè costui, per la difesa ed esaltazione della fede, per la conservazione dell'obbedienza alla sede apostolica, la quale, mercè di Iddio, per persecuzioni non vien meno, anzi si accresce, apparecchiato sempre a sostenere i più aspri pericoli, stendendo la sua potenza per terra e per mare, avea già spesse volte combattuto con altre barbare nazioni nimiche a' fedeli. Ed ora egli, il qual solo a custodia della sua chiesa era stato dal Signore collocato sul trono, volgendosi nuovamente a' nemici della croce, addoppiate le forze, e adunata gran moltitudine di fedeli, con copioso naviglio si mise in mare per liberar quella Terra Santa, che co' proprii piedi calcò il Redentore dell'uman genere, e per redimere ancor il sepolcro, ove esso Redentor fu sepolto; e, mentre ch' ei solca il mare con le numerose schiere de' fedeli, e l'incominciato viaggio con prospero principio affretta, navigando tutto l'esercito felicemente, sospirava la moltitudine verso la orientale spiaggia, dove la Terra-Santa, fatta serva, era dalle canine mani oppressa. Ma, contra i voti di tutti, contra i prosperi principii, furono infaustamente spinti inverso mezzogiorno. E così, contra il lor desiderio, inverso degli Arabi procedendo e non inverso degli Indi, non potendo in niun modo porre il lor disegno ad effetto, per disposizion di colui, per cui cenno si reggon le cose, vengon dagli avversi fati travagliati e sbattuti da' procellosi flutti. Non pertanto convennero tutti a Tunisi; e quivi invano ardono del desiderio di combattere. Dappoichè in quanto a ciò molto essi s'ingannavano; e, non vedendo le prime lor forze mutate, nè considerando di aver contrarii i numi, nè a quelli provocati cedendo, come che dalle fatiche non avessero alcun prospero successo, travagliavano i loro animi accesi d'insano amore di guerra. Or, giunto a re Carlo il grido che l'armata del re di Francia e tutto l'esercito de' crocesignati era già perven-

lutis morae vinculis, cum moderato numero galearum, non qualem regem forte decebat, sed qualem illa imminens necessitas ac festinantia requirebat, illuc alis praepetibus convolavit. Res enim agebatur sua, ejusque praetextu, seu eo suggerente vel dante causam, rex Franciae tantum christianorum exercitum contra barbaros et Arabes compulerat sub tanto discrimine laborare. Rex quidem Tunisii, propter proximam rebellionem Siciliae multis mortibus consopitam, quemdam annuum redditum, sive censum, quem regi Siciliae pro censu exhibet annuatim, ut victualia in Tunisium libere comportentur, et mare siculum remigare licite valeant Arabes, quando volunt, quodque barbari per Siculos piraticis non vexentur insidiis, regi Karolo per tres annos subtrahens denegabat. Ideoque rex Karolus affectans visitare ac visere partes illas, et haerentem profundae caveae colubrum virtute aliena convellere, tantum exercitum coire Tunisium sagaci studio procuravit. Verum, dum Gallici frustra incito numine confidunt totis cotidie campis densantes agmina clypeata, et armis populos instruentes instant cotidie assidue, ac cum infidelibus bellum ducunt, saepe certatim Tunisii muros circumstant. Sed canina progenies, nescio numine quo favente, velut pelagi rupes immotae resistentiam adhibent undequaque. Cumque omnia superna dispositione regantur, et regis aeterni cetera beneplacitis obsecundent, Ludovicus praedictus catholicae legis amator, propagator fidei, custos fidelium, et defensor ecclesiasticae libertatis, peccatis non suis forsitan exigentibus, in quo, secundum quod potest circa hoc humana fragilitas contemplari, vix peccati labes fecerat stationem, soluto interea vitae foedere, datoque mundi pompis libello repudii, de valle miseriae ad coelestem patriam transmigravit. Per talem quidem obitum culpam ejus, qui tantorum sancta proposita fecerat, et pia vota suspenderat plurimorum, omnipotens misericors Dominus forsitan abolevit, pro votorum irritatione poenam inferens temporalem, expiavit aeternam, ut ulterius propterea spiritualiter non plectatur, ut poena temporalis hujusmodi pro tantae transgressionis incuria gravior inferretur, et nec culpa nec poena traducatur ad posteros, sed perenniter expietur, quidam ex filiis ejusdem Ludovici nimis propere cruda morte devictus fuit, intempestive paterna funera subsecutus. Nec minus cum eo nonnulli procerum et magnatum, ignotae quoque multitudinis animae infinitae, mortis impellente violentia naturalis, propria corpora frigida dimiserunt.

to a Tunisi, ed eransi ivi presso posti a campo i cristiani, senza por tempo in mezzo, con non piccol numero di galee, non quale ad un re forse si convenia, ma qual richiedeva quella imminente necessità, ivi ne andò velocissimamente. Conciossiachè trattavasi il suo pro, e con questo pretesto, ed a sua suggestione e prendendone da lui la cagione, il re di Francia con tanto pericolo avea menato sì grande esercito di cristiani contra i barbari e gli Arabi. Perocchè il re di Tunisi, per la ribellione novellamente fatta in Sicilia e già con molte uccisioni sopita, avea negato di pagare a re Carlo per tre anni un tributo, ch'egli annualmente paga al re di Sicilia, perchè si trasportino liberamente le vettovaglie in Tunisi, o potessero gli Arabi a lor volontà navigare il mar siciliano, e fossero i barbari al sicuro dalle insidie de' pirati. E però Carlo, desiderando di visitare e veder quelle parti, e cavar del suo nido la serpe, avvedutamente procurò che si fosse tanta oste raccolta in Tunisi. Ma indarno i Francesi contro la volontà del cielo si confidano, e raccogliendo tutte le loro schiere, e ammaestrando i popoli nelle armi, assiduamente instanno o tuttodì fan guerra con gl'infedeli, e spesso a prova circondan le mura di Tunisi. La canina gente, non so col favor di qual nume, siccome immobili scogli, fan da per tutto resistenza. E, poichè tutto per superno consiglio si regge, o tutto a'cenni dell'eterno re obbedisce, il predetto Lodovico, amatore della cattolica legge, propagator della fede, custode de' fedeli, e difensor dell'ecclesiastica libertà, non pe' suoi peccati forse, chè, secondo che l'umana fragilità può giudicare, appena ne fu egli macchiato, uscì di questa vita, e, abbandonate le pompe del mondo, passò da questa valle di miserie alla celeste patria. Con la qual morte l'onnipotente e misericordioso Iddio purgò forse la colpa di lui, che aveva tradito la speranza, e sospesi i pii voti di molti; di che, portando pena temporale, espiò l'eterna: e, perchè non fosse appresso spiritualmente punito, e la temporal pena fosse ancora più grave, e nè la colpa, nè la pena fosse sopra i suoi posteri caduta, ma fosse perennemente espiata, uno de' figliuoli di esso Lodovico fu anche troppo presto da cruda morte vinto, ed anzi tempo seguì i paterni vestigi. Con i quali non pochi proceri e magnati, ed infinito numero ancora d'oscura gente, infuriando tuttavia il morbo, lasciaron miseramente la vita.

CAP. II.

Rex Karolus ceterique Siciliam repetunt: quo Terrae Sanctae iter ingressus tempestatis vi advenit quoque Angliae rex Odoardus.

Extantibus ergo duobus liberis ex Ludovico praedicto, videlicet Philippo primogenito, qui

CAP. II.

Re Carlo e tutti gli altri tornano in Sicilia, dove, mentre naviga in Terra Santa, per fortuna di mare, approda pure Odoardo re d'Inghilterra.

Essendo adunque di Lodovico rimasti due figliuoli, Filippo cioè primogenito, ch'era nel-

patri successerat in onere et honore, ac Petro comite Alansonis, rege Karolo cum eisdem ceterisque primatibus exercitus cum rege Tunisii in amicitiam coëuntibus, et foedera jungentibus similiter pacis, cruce-signatorum exercitus dispendiose dissolvitur, et facit rimulas et scissuras turris tantae fortitudinis christianorum columna concussa, ex auro bibit arabico qui sitivit, et venundatis fidelium laboribus, ac opprobriose distractis, turba multa, quae denumerari non poterat, praeparata juxta litus navigia repetens, ponto proris exhibitis cum Karolo et Philippo litoribus applicuere Siciliae remeando. Verum Odoardus rex Angliae, volens adimplere quod voverat, et Terrae-Sanctae spe frustratae totius succursus et auxilii subvenire, quamquam venerit juxta Trapanum, sua tamen tantum classica, quae de periculo evaserat, recollecta, ad Aconensem civitatem, quae christianorum fota subsidio in illis partibus sola respirat in fide, remigio tuto festinat. Sed, ut pro tantae saltem damnosae praevaricationis assensu aliquid de poena juxta culpae modulum potissuret, apud Trapanum, quando in Siciliam venit, maris naufragio pene periit ex procella. Sed, eo propter vicinitatem terrae personam e naufragio educente, omnibus fere tum naufragio facto rebus, multi de conserva seu de caterva sua, consectis abietibus, et costis apertis, aequoris inundationum concussionibus perierunt, pro eo videlicet forsitan, quod excessu exigente culparum, autumnus asperae hyemi jam vicinus eos ibidem introcluserat Austro flante.

l'onore e nel carico succeduto al padre, e Pietro conte di Ansalone; ed essendosi re Carlo con loro insieme e con gli altri principali dell'esercito congiunto in amicizia col re di Tunisi e con esso lui rappaciato, con gran danno disciogliesi l'esercito de' crocesignati, e, percossa la colonna de' Cristiani, comincia a ruinar la torre di tanta fortezza; beve dell'oro arabico chi ne ha sete; e, vendute le fatiche de' fedeli ed obbrobriosamente indebolite, quella gran turba, che annoverar non potevasi, tornando a' navigli appresso al lido apparecchiati, e postisi in mare, approdarono con Carlo e con Filippo nella Sicilia. Ma Odoardo, re d'Inghilterra, volendo sciogliere il suo voto, e soccorrer la Terra-Santa che aveva omai perduto la speranza d'ogni sussidio ed aiuto, come che fosse già pervenuto appresso Trapani, raccolta nondimeno la sua flotta ch'ora campata del pericolo, naviga sicuramente alla città di Accon, la qual sola, difesa da' Cristiani, in quelle parti mantiensi in fede. Ma, perchè dell'assenso a tanta prevaricazione avesse, secondo sua colpa, portato alcuna pena, appresso Trapani, quando venne in Sicilia, turbandosi il mare, quasi perì per fortuna di mare. Ma per la vicinità della terra salvandosi egli del naufragio, essendosi quasi tutte le altre cose perduto, molti della sua caterva, rotti gli abeti ed aperti i corpi delle navi, periron nella procella; per questo forse, che, richiedendolo l'eccesso delle loro colpe, l'autunno, già prossimo all'aspro verno, avcali allo spirar d'Austro ivi fatti morire.

CAP. III.

Philippus, Ludovici Gallorum regis filius, cum suis Siciliam proficiscitur. Regina uxor, quum praegnans prope Marturanum in Calabria flumen trajiceret, ex equo cadit, atque Cusentiam ducitur; ibique partu immaturo edito moritur. Hujus ossibus Philippus in Galliam missis, eique Cusentiae monimento extructo, suum iter prosequitur.

CAP. III.

Filippo, figliuolo di Lodovico re di Francia, partesi con sua gente della Sicilia. La regina, sua moglie, gravida, nel passaggio di un fiume sotto la città di Martorono in Calabria, cade di cavallo, e, condotta in Cosenza, si abortisce e muore. Filippo, mandate le ossa di lei in Francia, e fattele in Cosenza un sepolcro, seguita il suo viaggio.

Philippo itaque, qui post patris obitum jam fuerat magnificentiae regalis titulis decoratus, exercitui dissoluto et disperso praestante, tota gens de Sicilia petit citra fretando. Sed instante hyeme, uxor ipsius Philippi filia regis Aragonum, quae licet vir suus non esset inunctus, regina tamen Franciae dici poterat, volens sub marturanensi civitate superexcrescentem pluvialibus imbribus fluvium utero gravido pertransire, praesumta quadam virili audacia pereundi, equo corruit procumbente de sella; praevia tum multitudine militum occurrente submersa non extitit, sed propter metum casus offensa lethaliter, et in ipso casu confracta, laesusque fuit uterus, antequam perveniret ad lucem, et offensus gravitor partus nondum a maternis visceribus segregatus. Ajunt enim partum fuisse semestrem, et ideo genitricis alvum a conceptionis hora semestri tempore laborantem ex casu gravius fore lae-

Stando adunque sopra al disperso esercito Filippo, che, dopo la morte del padre, era stato nominato re, tutta la gente cerca di partirsi della Sicilia. Ma, essendo già vicino l'inverno, la moglie di Filippo, figliuola del re di Aragona, la quale, tutto che unto non fosse il suo consorte, nondimeno dir si potea regina di Francia, volendo con virile ardire sotto la città di Martorano, gravida com'era, passare un fiume riboccante per le continue pioggie, cadde di cavallo. Accorrendo allora la moltitudine de' soldati che la precedeva, non fu sommersa; ma, pel timor della caduta mortalmente offesa, fu anche l'utero offeso, e, prima che venuto fosse in luce, non per anche sciolto dallo materne viscere, fu il parto assai danneggiato e malconcio. Perocchè dicono ch'era il parto di sei mesi, e però il materno seno ora stato più gravemente offeso dalla caduta. Per la qual cosa fu portata

sum. Quapropter Cusentiam semiviva traducitur, ubi tandem masculino abortivit in partu. Nam viro cum multitudine suorum procerum convalescentiam ejus sibi studiosius expectante vel mortem, regina ipsa demum persolvit quod a natura receperat post abortum, et cum partu, quem a maternis visceribus casus violentia secuerat non completum, in majori tumulatur ecclesia cusentina. Ossa tamen elixa prius et qualibet carnositate mundata more majorum in Franciam, relictis in tumulo putribilibus, quae servando servari non poterant, demandantur. Fit sibi sepultura perpulcra digna memoria, materiae ac artis concertatione glorifica; et ad serviendum altari continue, juxta quod est hujusmodi regalis sepultura constructa, ordinatur perpetuus capellanus, centumque uncias auri dictus Francorum dominus pro emendis possessionibus, de quarum usufructu possit idem vivere capellanus, cusentino capitulo elargitur. Transiens post haec Philippus praedictus per romanam ecclesiam, quae adhuc erat in viduitatis solitudine constituta, gressus in Franciam properat, ut Francorum corda Ludovici obitu forsitan alterata confoveat, et sacram regis recipiat unctionem.

CAP. IV.

Karolus rex, diea festos Neapoli celebrans, quamplurimos equites militesque legit.

Jam requie data certa laboribus, rex Karolus bellorum cura nequaquam, sicut videbatur, ulterius fluctuans, cum jam infinito coacervato thesauro, et pretiosis quibusque compositis, cotidie cerneret regales redditus ampliari; ut filios militiae unda renasceret cogitavit, et ramum verisimiliter olivae paciferae manu gestans, et eciam studens subjectis variis laboribus aperire, regali mandat edicto, ut officiales ubique per regnum merita causarum in statera justitiae metiantur; et, exhibens singulis gratum sermonis exenium, et dulce verborum omnibus blandimentum, quasi modo regni coronam acceperit eminentioribus contextam titulis dignitatum, se totum in alveum sanctae meditationis includit. Æstuantibus ergo regiis ad digna praecordiis et flagrantibus votis ad justa, dum omnia quodam jucunditatis applausu secum felicitatis auspicia sortirentur, ex nobilioribus totius regni deligit juventutem, cui subserviat aptitudo militiae et quae digne possit cum filiis honore tantae militiae decorari. Sicque apud Neapolim celebrandae per totum regnum de tantae solemnitatis indicto, et multa propterea pecunia recollecta, quam in militiis et conjugiis filiorum regum, regeque movente bella contribuere consuecerunt regnicolae, in apertis campis juxta monasterium Sancti Petri ad Aram fit apparatus solemnis, qualem decet dominum triumphantem. Ambitus enim ampli spatii circularis murorum callatur sepibus et structuris,

semiviva a Cosenza, dove finalmente si abortì di un figliuol maschio. Or, mentre il marito con la moltitudine de' suoi proceri aspettava con gran sollecitudine o la sanità di lei, o la morte, finalmente dopo l'aborto la regina si morì, e col parto, che la violenza della caduta avea dalle materne viscere diviso imperfetto, fu seppellita nella cattedral di Cosenza. Non però di meno le ossa, spogliate prima della carne, furono, secondo il costume de' maggiori, mandate in Francia, lasciando nel tumulo tutto ciò ch'era soggetto ad imputridirsi, che, pur conservandolo, conservar non si poteva. Fu a lei fatto un sepolcro bellissimo e degno di memoria, in cui mirabilmente l'arte e la materia contrastavano; e venne ordinato in perpetuo un cappellano per servir continuamente all'altare, appresso il quale era il real sepolcro; ed il detto signor de' Francesi donò al capitolo cosentino cento once d'oro per comperarne possessioni, col cui usufrutto viver potesse esso cappellano. Dopo le quali cose Filippo, passando per le terre della romana chiesa, ch'era tuttavia vedova e deserta, ne va a gran giornate in Francia per racquistarsi il cuor de' Francesi, per la morte di Lodovico forse mutati, e ricevere la sacra unzione di re.

CAP. IV.

Re Carlo celebra in Napoli una festa, ed elegge molti cavalieri e militi.

Re Carlo, riposatosi omai dalle fatiche, nè più temendo, siccome parea, de' travagli della guerra, ammassato infiniti tesori ed altre cose preziose, vedendo ogni dì più accrescersi le reali entrate, pensò di rifar la sua milizia; e quasi in mano portando il ramo dell'olivo di pace, e volendo alleviare a' soggetti le molte sofferte fatiche, con reale editto comandò che per tutto il regno si fosse dagli ufficiali nelle cause osservato il rigor della giustizia; e a ciascuno dando benigna udienza, ed amorevolmente a tutti parlando, come se pur ora ricevuto avesse la corona del regno contesta de' più alti titoli di dignità, tutto si chiuse nell'alveo della santa meditazione. Acceso dunque il reale animo a degne cose ed a giustizia, mentre tutto felicemente governavasi, elesse da' più nobili di tutto il regno buon numero di giovani, per crearli cavalieri, i quali degnamente potessero co' suoi figliuoli esser decorati di tanto onore. Onde, pubblicato per tutto il reame che in Napoli celebrar si doveva quella sì gran solennità, e ragunata molta moneta, la quale i regnicoli soglion pagare quando son creati cavalieri e si maritano i figliuoli de' re o deve il re muovere alcuna guerra, fu nell'aperta campagna appresso il monastero di San Pietro ad Aram fatto solenne apparato, quale a un trionfante signor si convenia. Perocchè il giro dell'ampio e tondo spazio vien circondato da siepi e da ripari, e sono intorno intorno ordinati de' palchi, e va-

fiuntque diversa spectacula circumquaque variaeque sedes et stationes in gyrum dignitates distinguentes et sexum, et in statu magnificentiae suae quemlibet annotantes. Convenientibus igitur ad novam tripudiorum laetitiam ceteris regni nobilibus, per multos dies militiae tempus gaudia festiva percurrunt, multaeque vigiliae non in jejuniis, sed in parilitate solatii, praeveniunt diem festum, et eum anticipata solemnia solemnizant. Rex autem magnificentiae corona sublimis, aureo vero diademate coronatus, ad throni fastigium ad apicem excellentis dignitatis assumtus, sublimiora spectacula insidebat, qui omnem joculatorum aspectum in jubilatione transcurrens ad singulos respicit, et officiosa notat obsequia singulorum. Et dum stat super tribunalia comitum, super fastigia nobilium et baronum propter magnificentiae titulos solemnius collocatus, sedet aliunde a dextris suis regina in vestitu deaurato circumamicta varietatibus; et non solum maritatae, sed virgines, quas simulabant gemmata serta reginae, in speculam regis quandoque adducuntur in laetitia et exultatione post eam. Frequenter enim disposita processione psallentium in medio campi et circuitus, tota suo jure curia praecedente, rex reginaque sequuntur cum multis agminibus, quas vestes tegebant splendidae ac diversis coloribus radiosae. Cum nobilissima etiam et praeclara familia rex ipse nonnumquam psallentibus festivus occurrit. Exeunt in campum nunc proceres, nunc barones, et aequati euntes numero regem canunt, totaque obviat multitudo distincta gemmis et auro, purpura et bysso suscipiunt indumenta. Nonnulli sane nobiles singulisdiebus solemnitatis hujus exuunt vestes, quas ceperunt, histrionibus donatas, aut, relictis exuviis, in ipso tripudii strepitu magis pretiosa denuo sumunt et nova mutatoria indumenta. Sicque redimitus uterque sexus occurrit, per joculatorum quoque varia obsequia cantus ubique concrepant, modulantur et organa; ibi lituus, cletaria, et viola omnimque genera musicorum hymnum concinunt triumphalem, et cujuscumque cetilis officium jubilationis cantica modulatur. Verum, dum omnium jucunditatis et laetitiae specie totus ambitus murorum applaudit, quorum intrinseca facies nihilominus sericis pannis erat operta, per vicissitudinem graduum omnium, si fuisses, mirareris incessum. Haec sunt vexilla victoriae, insignia titulorum, et gloriae certitudo, quorum abyssu rex reginaque adeo velabantur, quod ipsa tripudii magnitudo regem et reginam cantus movebat in vocem, sibi invicem complaudentes. Celebrantur ergo dies in jubilo, et sumtuosi defluunt gaudiorum, ac quicquid potest gaudii mens discreta conjicere, totum hic cogitet, totum hic arbitretur impendi. Cingitur demum militiae cingulo post tyrocinii lavacrum Karolus, velut annis majusculus, prius cum centum juvenibus subsequentibus. Karolo quidem tamquam decoro et excrescenti filio, qui cum esset elegantioris formae juvenis, ad tenendum fuerat locum patris

rie sedi e stazioni, secondo il sesso e la dignità di ciascuno. Venendo adunque in Napoli tutti gli altri nobili del regno, per molti giorni avanti al tempo dell'elezione si fanno feste ed allegrezze, e molte vigilie non in digiuni ma in sollazzi passate prevengono il dì festivo, e anticipatamente il solennizzano. Il re, d'altra parte, coronato d'aureo diadema, stava sul suo trono posto sopra tutti gli altri palchi, e gli occhi movendo lieto a tutti que' che si esercitavan ne' giuochi, tutti e' riguarda, e nota gli officiosi ossequii di ciascuno. E stando egli di sopra a' conti, ed a' nobili e baroni, siede d'altra parte alla sua destra la regina con indosso dorata veste; e non pur le donne maritate, ma le vergini ancora, con gemmate corone in capo simiglianti a quella della regina, in letizia ed in festa dopo di quella alla vista del re si mostravano. Spesso disposti ordinatamente i danzatori in mezzo del campo, precedendo gli altri la corte, secondo la dignità di ciascuno, il re e la regina seguivano con molte schiere, tutte di splendide vesti coperte e raggianti di diversi colori. Con la nobilissima e chiara famiglia il re stesso alle volte lieto si fa incontro a' danzatori. Escono in campo ora i proceri, ora i baroni, e andando in fila cantano inni di lode al re, e vien lor contra tutta la moltitudine distinta da gemme ed oro, e con vesti di porpora e di bisso. Taluni nobili per ciascun giorno di questa solennità vestiron vesti proprie degli istrioni, o nello stesso rumor della festa, lasciate quelle che avevano, ne indossavano altre più preziose. E così l'uno e l'altro sesso inghirlandato andar si vede, e canti di lodi da per tutto si ascoltano, e suoni di strumenti; ivi il liuto, la chitarra e la viola, ed ogni altro genere di musici istrumenti, intuonan l'inno trionfale, o s'innalzan canti di pubblica gioia. Ma, mentre tutti, per tutto il giro delle mura, ch'eran di dentro da serici panni coperte, negli atti e nel volto addimostravan giocondità e letizia, se fossi stato presente, avresti, o lettore, mirato l'andar che tutti fecero in ordinanza secondo la propria dignità di ciascuno. Questi sono i vessilli della vittoria, le insegne de' titoli, e la certezza della gloria: dalle quali cose il re e la regina eran per modo commossi, che per la gioia al canto movean la voce, scambievolmente applaudendosi. Tutti in giubilo ed in festa scorrono adunque i giorni, e che che discreto uomo immaginar possa di più lieto e giocondo, tutto qui pensi, tutto qui giudichi che sia stato. Vien finalmente Carlo, dopo il lavacro del tirocinio, siccome maggior d'anni, cinto del cingolo della milizia, ed a lui seguirono cento altri giovani. Il qual Carlo, come primogenito e di più nobile aspetto, era stato scelto a succedere al padre nel regno; e gli fu anche dal padre di vantaggio sull'altro fratello conceduto il principato di Salerno. Questi, essendo cresciuto negli anni, conservando dalla purità della fonte il bene della mansuetudine e dell'innocenza, studiò di adornare la giovanil

ascitus, rex praedictus principatum Salerni, extra fraternas sortis funiculos peculiari liberalitate concessit. Qui cum crevisset in annos, mansuetudinis et innocentiae bonum de fontis puritate conservans, mentis juvenilis hospitium virtutum denuo studuit familiaritate replere. Nutrivit animum rebus honestis, et foecundatus est adeo bonitatibus, quod ejus dotes virtutum claudi sub numero nescieverunt.

CAP. V.

Karolus Hungariae regis filiam filio suo dat nuptum.

Ut autem regiae propaginis funiculus extendatur in aevum et sua crescat in ramos propagatio successura, filiam regis Hungariae principis connubio rex conjungit, et in thorum procurat filialem adduci. Sicque princeps et filia regis Hungariae individuis nexibus connectuntur, cum vix egregius sanguis in orbe tunc esset, qui non eumdem ex derivatione....... linea contingeret aliquali. Igitur reges absentes hac de causa se invicem honore praeveniunt, et gratis hinc inde sibi muneribus blandiuntur: regique Hungariae, qui bellorum sollicitudine premebatur, aliquando rex Siciliae propterea militum subsidia destinavit.

CAP. VI

Rex Karolus, imperii vicarius delectus, Romae gebellinos persequitur, quibus postea omnibus veniam largitur.

Verum ecclesia romana nondum suae viduitatis consolata gemitibus, cum sua quisque regat diverso flamina tractu, quin lanient mundum, tanta est discordia fratrum, dum metuit velut navis in pelago sine remige, quamvis aura tranquillitatis aspiret, constituit regem Karolum vicarium imperii in Thuscia generalem. Hic nempe, sedatis cujuslibet amaritudinis fluctibus, regnoque disposito in statu summae tranquillitatis et pacis, ad reprimendos gebellinos Thusciae nondum domitos, sed contra partem ecclesiae plus solito superbos, suae sedulitatis vota direxit. Gebellini namque in Thuscia monachorum ad instar abbate carentium, capite perdito, extra suos limites crassabantur, et evagantes sine correctore per Thusciam adhuc extranea conventicula faciebant. In tota enim Thuscia civitas lucana sola supererat, ubi erat fortior pars guelforum. In aliis vero locis adeo invaluerat gebellinitatis gibbus, adeo iniquitas abundarat, quod gebellini denuo in expectatione novi temporis exardentes, nunc ingeniosa virtutum, sed vitiorum potius assiduitate non modicarum coacervatione virium, nunc dolo vel fraude sub pacis et treguas specie perquisitis, totam Thusciam malorum operum crepitantibus flammis igne consumtionis bellicae

mente d'ogni maniera di virtù. Accostumò l'animo alle oneste cose, e il colmò per modo di bontà, che le doti delle sue virtù noverar non si potettero.

CAP. V.

Carlo unisce il suo figliuolo in matrimonio con la figliuola del re di Ungheria.

Ora, perchè propagata e cresciuta fosse la regia stirpe, Carlo unì il principe in matrimonio con la figliuola del re di Ungheria. E così il principe e la figliuola del re di Ungheria si strinsero in istretti vincoli, essendovi appena allora chiaro sangue nel mondo, che a quello per alcuna linea non fosse congiunto. Per questa cagione adunque i re assenti cercano di prevenirsi in farsi scambievolmente onore, e l'un l'altro presentansi di grandi doni: ed il re di Sicilia soccorse pure talvolta il re di Ungheria, ch'era dalle guerre travagliato.

CAP. VI.

Re Carlo, eletto vicario dell'imperio, persegue i ghibellini di Roma, a' quali tutti di poi egli perdona.

Ma la romana chiesa, ancor vedova e gemente per le gravi discordie ch'eran tra' fratelli, temendo, comechè spirino aure tranquille, siccome nave in pelago senza nocchiero, elesse re Carlo a vicario general dell'imperio. Il quale, sedati i flutti d'ogni amarezza, e stabilito il regno in istato di somma tranquillità e pace, tutto volse il suo studio a reprimere i ghibellini di Toscana non ancor domi, anzi contra la parte della chiesa più dell'usato superbi. Perocchè quelli, a guisa di monaci privi del loro abate, perduto il lor capo, fuori de' loro confini andavan vagando, e, senza chi li reggesse, facevan per la Toscana stranie combricole. Conciossiachè in tutta la Toscana non era rimasta, che la sola città di Lucca, dov'era più forte la parte de' guelfi. Negli altri luoghi, per contrario, erasi per modo avvalorato il potere de'ghibellini, e cresciuta per modo la loro iniquità, che tutti, studiando a novità, ora artifiziosa virtù, o vizio piuttosto, non senza grandi forze mettendo in opera, or con inganno e con frode, sotto colore di pace e di tregua, gli altri richiedendo, sforzavansi, con le crepitanti fiamme delle ree opere e col fuoco della bellica distruzione, tutta Toscana metter sossopra. Ma l'inescrutabil giu-

subvertere nitebantur. Verum inexcrutabile divinae justitiae libramentum ecclesiam suam non patiens radicitus omnino convelli, sed disponens eam taliter, quod semper radices contrahat in temporis amaritudine firmiores, ecclesiae athletam et fidei pugilem destinavit: misit Karolum sicut fulmen, qui montes constructos ad demoliendam ecclesiam, et gigantes etiam constructores cum viris ecclesiasticis bella moventes una hora fulminet et subvertat. Rex ergo Karolus, copiosam ex suis eligens comitivam, principe in regno vicario tamquam primogenito et herede dimisso, Romam primo repetens, rupem Tarpejam et Capitolii saxa victoriosus ascendit; fungensque vice senatus quasdam contra gebellinos Urbis dignas ultiones illatas gratificatione regia comprobavit. Jacobus namque Neapoleon, dux et magister gebellinorum, sub favore domni Henrici quamdam fortericiam in Campodeflore construxerat, quae Arpacata *vulgari eloquio vocabatur. Hanc quidem fortericiam turrificatam circualiter per ejusdem regis vicarium guelfi Urbis dirui funditus procurarunt. Quaedam etiam turres, quas Petrus Romani in capite pontium Judeorum, et trans, Tyberim pro fortificatione insulae Lycaoniae fecerat, similiter ejusdem vicarii sententia, Guelfis sibi assistentibus, corruerunt. His et aliis modis multae gebellinis fuerunt illatae jacturae, quas regis providentia conniventibus oculis pertransivit. Sed volens statum Urbis post gebellinorum verbera tranquillare, cum de more faciat pactum post verbera stolidus, gebellinos ipsos sub pactis ad mandata recepit, et eis de regia benignitate pepercit. Tunc etiam consideratione reverendi patris domini R. Sancti Angeli diaconi cardinalis, quemdam Ricardellum militem civem romanum nepotem cardinalis ejusdem, qui tempore dispendiosae viduitatis ecclesiae castrum Ariani, quod est sedis apostolicae, occuparat, et sub castro illo in nemore famoso Algiarii multos jugulaverat Gallicos, et per quosdam suos latrunculos, quos fovebat, fecerat jugulari, suis parentem omnino mandatis regia mansuetudo recepit.*

CAP. VII.

Karolus, quam in Thusciam pervenisset, gebellinos omnes vincit profligatque, ac totam Italiam sub ecclesiae imperium redigit.

At demum rex praedictus, ad gebellinos Thusciae se convertens, corda partis ejusdem adeo in ejus terrefecit accessu, adeo guelforum animos roboravit, ut, antequam rex fines attingeret Thusciae, guelfi de Florentia, de adventu regis propinquo securi, animorum fortitudinem assumentes, resumtis contra gebellinos viribus, eos ejecerunt a terra, et per totam quasi dioecesim fugaverunt. Tandem regi sub vexillo ecclesiae in Thusciam vicarias aggredienti officium tota fere Thuscia tamquam vicario imperii se submi-

stizia divina, non soffrendo che fosse al tutto abbattuta la sua chiesa, ma per modo ordinandola, che più ferma anzi stesse no' tempi di amarezza, elesse in sua mente l'atleta della chiesa e il campion della fede; mandò Carlo siccome fulmine, che i monti edificati per demolir la sua chiesa, e i giganti insieme che li avean costruiti, con gli ecclesiastici ancora che fomentavan le guerre, tutti in un sol punto avesse fulminato ed abbattuto. Re Carlo adunque, scegliendo tra' suoi copioso escrcito, e lasciato il principe vicario nel regno, siccome primogenito ed erede, andando primieramente in Roma, ascese vittorioso la rupe Tarpeia e i sassi del Campidoglio; e, facendo le veci del senato, approvò alcune pene degnamente promulgate contra i ghibellini di Roma. Perocchè Iacopo Napoleone, capitano e maestro de' ghibellini, avea col favoro di Errico fabbricata una fortezza in Campodifiore, la qual volgarmente dicevasi *Arpacata*. Or questa fortezza, intorno intorno munita di torri, i guelfi di Roma per mezzo del vicario del re procurarono diroccar dalle fondamenta. Furono parimente per sentenza di esso vicario, aiutato da' guelfi, gittate a terra alcune torri che Pietro di Romano avea costruite in capo al ponte de'Giudei, e di là dal Tevere, per fortificazione dell' isola Licaonia. In questi ed altri modi furono ai ghibellini arrecati di molti danni, che la provvidenza del re approvò tacitamente. Ma, volendo, dopo il disfacimento de' ghibellini, comporre a pace lo stato della città, facendo con quelli un trattato, li ricevette al suo comando, perdonando a tutti. Allora ancora la real mansuetudine, per considerazione del reverendo padre Riccardo di Sant'Angelo diacono cardinale, ricevè alla sua obbedienza un certo Riccardello, cavaliere cittadino di Roma, nipote di esso cardinale, il quale, al tempo che la chiesa vacava, aveva occupato castel d'Ariano, che appartieno alla sede apostolica, ed in quel castello nella famosa selva di Algiario aveva uccisi, e fatto uccidere, per alcuni suoi cagnotti, da lui favoriti, non pochi Francesi.

CAP. VII.

Carlo, andato in Toscana, vince finalmente ed abbatte tutti i ghibellini, e riduce tutta l'Italia sotto il poter della chiesa.

Ma finalmente il predetto re volgendosi a'ghibellini di Toscana, li atterrì tutti per modo, che, prima ch'ei toccato avesse i confini della Toscana, i guelfi di Fiorenza, certi del prossimo suo arrivo, pigliando animo e forza contra i ghibellini, cacciaronli della terra, e per tutta quasi la diocesi li fugarono. Finalmente sotto il vessillo della chiesa, incominciando il re ad esercitare in Toscana l'ufficio del vicariato, tutta quasi quella provincia siccome a vicario dell'impero se gli sottomise. La città di Pisa ancora, che

sit. Pisana etiam civitas, quae per trigintasex annos et amplius inobediens, et indevota ecclesiae romanae perstiterat, et in infidelitatis devio et coecitatis errore per tempora multa duraverat, coacta quodammodo, rediit ad ecclesiae unitatem, ac tandem ecclesias romanas beneplacitis se subjiciens, quamdam societatis confoederationem cum rege praedicto variis pactorum vallatam foederibus, et solemnibus stipulationibus compromissam; pacem vero seu treguam cum Lucensibus, quibus post regis triumphum fortuna contra Pisanos jam triumphaliter arridere coeperat, celebravit. Venatore interea sanctae romanae ecclesiae per saltus et nemora Thusciae inobedientium vestigia passibus agrestibus insequente, nonnulli gebellini de diversis partibus Thusciae, quos delphinus noster imperii mare famelicis faucibus gulaque hiante discurrens velut agmina piscium ex diversis vadis in unam coëuntia massam, fugitivos et pavidos coëgerat glomerari in castro Podii-Bonizi, tamquam in vase firmo sua receptacula firmaverunt. Qui cum propter castri fortitudinem, necnon et propter Senensium favorem, quibus castrum ipsum vicinum existit, nidum gebellinitatis ibi componere studuissent, palliare suae superstitionis errores, si rex Karolus in Thuscia moraretur, sub temporis expectatione credebant. Contra hos itaque sic collectos rex praedictus, ut totius gebellinitatis finaliter bellantia vasa retunderet, quodque castrum ipsum fiat ultimum talis generis praecipitium et vorago, nec fictitiae superstitionis caligo suis ulterius tenebrescat erroribus, totius partis guelfae, Lucensium scilicet, Florentinorum et aliorum de Thuscia nomen ecclesiae profitentium, exercitum innumerabilem coacervat. Obsidione sane hujusmodi per sex menses et amplius continue non sine sumtuosis laboribus perdurante, cum jam illius castri populus stolidus rerum victualium penuria premeretur, nec expectaret aliunde subventum praeter alias sponsiones et pacta, de pacto quod satis habitatoribus loci, qui non poterant ulterius se tueri, potuit esse grata montis illius habitatio, in habitantium poenam facta est omnino deserta et podium suis civibus desolativum; fuitque edicto perpetuo stabilitum, quod in colle illius podii, qui quando mons se eminentem erigebat in tumulum, tanto in vanum tumorem supercilii vehebantur, resumere quoquo modo habitationes in ipso podio, perpetuo non valerent, sed sub montis collibus et in plano novum pro se et successoribus suis facerent incolatum. Igitur rex praedictus gebellinis usquequaque devictis et dura recipientibus fraena maxillis, totum Italiae regnum in ecclesiae redegit imperium, et sedis apostolicae districtioni submisit.

per trentasei e più anni era stata disobbediente e indevota alla romana chiesa, o per molto tempo durata nel falso sentiero dell'infedeltà e nel cieco errore, sforzata in certa guisa, ritornò all'unità della chiesa, e, sommettendosi finalmente ai beneplaciti di quella, fece col predetto re lega e compagnia. Celebrò anche la pace o tregua co' Lucchesi, a' quali dopo il trionfo del re avea la fortuna cominciato trionfalmente ad arridere contra i Pisani. Inseguendo intanto Carlo pe' boschi e per le selve della Toscana i ribelli e contumaci, alcuni ghibellini di diverse parti di quella contrada, che il nostro delfino dell'impero, siccome pesci pavidi e fuggitivi avea sforzato a raccogliersi insieme, fermarono come in fermo vase il lor ricetto nel castel di Poggibonzi. I quali, per la fortezza del castello o pel favor de' Sanesi, a' quali esso castello è vicino, essendosi studiati d'ivi comporre il nido de' ghibellini, credevano di palliar col tempo, se Carlo fosse dimorato in Toscana, gli errori della lor superstizione. Sicchè contra costoro così riuniti il detto re, per esterminar finalmente al tutto i ghibellini, o far che quel castello fosse di quella razza l'ultimo precipizio e rovina, nè la caligine della fittizia superstizione avesse più oltre sparso le tenebre do' suoi errori, aduna innumerabile esercito di tutta la parte guelfa, di Lucchesi cioè, Fiorentini, ed altri di Toscana, che seguivano il nome della chiesa. Durando dunque tale assedio per sei mesi continui e più, non senza gravi fatiche, ed essendo già lo stolto popolo di quel castello oppresso dalla penuria delle vettovaglie, nè d'altronde aspettando verun soccorso, salvo che speravano in alcune promesse e patti, finalmente non potendo più oltre difendersi, preso il castello, fu per pena di quelli, fatto al tutto deserto e desolato; e fu ancora con perpetuo editto stabilito che nel colle ove era quella terra, i cui abitatori per quanto il monte ergeva alto la sua cima, tanto per vana superbia gonfiavansi, non potessero in alcun modo giammai rifar le loro case, ma che sotto le falde di quello e nel piano fabbricassero per sè e per i lor discendenti una nuova città. Adunque Carlo, vinti da per tutto ed abbattuti i ghibellini, ridusse tutta l'Italia sotto l'imperio della chiesa, ed alla soggezione della sede apostolica.

CAP. VIII.

Gregorius X papa legitur: qui, Lugdunum ad concilium quum pergeret, Karolo totius Italiae gubernacula relinquit.

Pluribus ergo temporum curriculis evolutis, divina potentia, quae, suis incircumscripta finibus, omnem intellectum transcendit humanum, volens perituri mundi quae praecurrerant mala devincere, hac sedavit fratrum unitate discordiam, quod quemdam nomine tunc Theobaldum Leodiensem archidiaconum, qui ultra mare in Terrae-Sanctae favorem peregrinus accesserat, et cum domino Odoardo inibi morabatur, ad summi apostolatus apicem, ad sanctitatis fastigium, beatitudinis solium, dicti fratres per electionem concordem unanimiter evocarunt. Hic namque singularitate virtutum et spiritualibus vitae stipendiis Deo militans, nomen ex re complevit, ut ex officio nominis sequeretur titulus dignitatis. Ex theo *namque graece, latine* Deus, *et* baldus, *quod sequitur, prodit interpretatio gloriosa, ut videlicet Theobaldus dicatur ex sanctae voluntatis fragrantia Deo datus, vel ad Dei servitium dedicatus. Ecclesiam enim Dei, contra quam denuo tyrannidis novo satellitio ex humana fragilitate pugnatur, et extraneis vexata stimulis semper invenit contra quos pugnet, in multis laudabilibus beneficiis restauravit. Quae cum propter pastoris diuturnum defectum divinis quodammodo extenuata doctrinis, necnon et propter cognatam humanae imbecillitati malitiam in suis concussa parietibus vacillaret, dum sanctus de terra sanctitatis advenit, quem devota fidelium desideria suspirabant, ex hostibus occultis et patentibus feliciter triumphavit. Sub ejus namque tempore, qui fuit non sine Dei ministerio Gregorius X nuncupatus, idest gregis dominici rex et pastor, saecula fere facta sunt aurea, lateque per universum orbem fidei religio coruscavit. In eo sane, qui, tamquam nitidus puritatis rivulus, de fonte sordium primi parentis arida mundi climata rigaturus advenit, quamdiu in apostolatu vixit, nihil torpens otiositas vindicavit, nihil suo tempore inanitas curiosa praesumsit. Hujus etiam patris sanctissimi favor regi praelibato non defuit, sed semper affuit gratiosus. Nam, cum inniteretur nimium strenuitati regiae, Lugdunum accedens, ubi concilium generale, in quo papa malorum consilia multa solus poterat praevenire, maxime pro succursu Terrae-Sanctae, per universum orbem christianitatis indixerat, totam regiae providentiae commisit Italiam, et sub ejus directione dimisit, ut impleret totum sibi commissum vicariatus officium, sicut prius.*

EXPLICIT LIBER QUINTUS.

CAP. VIII.

È eletto papa Gregorio X; il quale, partito per il concilio di Lione, lascia Carlo al governo di tutta Italia.

Da poi non poco tempo la divina potenza, la quale, incircoscritta ne' suoi confini, ogni umano intelletto trascende, volendo dar fine a' trascorsi mali del mondo perituro, compose la discordia de' fratelli, al che unanimemente chiamarono all'apice del sommo apostolato, al fastigio della santità, al soglio della beatitudine, Teobaldo Leodiense arcidiacono, il quale era allora andato peregrino oltre mare in Terra-Santa, dove con Odoardo si dimorava. Costui con la singolarità delle sue virtù e con la spiritual vita per Dio militando, bene agguagliò il nome a' fatti, sì che dal nome procedette il titolo della sua dignità. Perocchè dal greco Θεὸς, che *Deus* suona in latino, e da *baldus*, che siegue, si trae gloriosa interpretazione; chè Teobaldo s'intende per la fragranza della santa volontà dato a Dio, o al servizio di Dio dedicato. Egli con molti lodevoli beneficii restaurò la chiesa di Dio, contro cui l'umana fragilità combatte, e la quale vessata da stranieri stimoli trova sempre contro di chi combattere. Essa, pel lungo mancar del pastore, venuta quasi meno nelle divine dottrine, e, per la malizia innata dell'uomo, scossa dalle sue fondamenta, vacillava, quando il santo venne dalla terra di santità, sospirato da' fedeli, e felicemente trionfò degli occulti e degli aperti nemici. Perocchè a' tempi di lui, che fu non senza la mano di Dio chiamato Gregorio decimo, cioè re e pastore della gregge del signore, parve quasi tornare l'età dell'oro, e per tutto il mondo si stese la cattolica fede. In lui, che, siccome purissimo rivolo nato dal fonte di bruttura del primo padre, venne per irrigare gli aridi campi del mondo, per quanto visse nell'apostolato, punto non prese radice il pigro ozio, nè la vanità delle cose di questo mondo. Non mancò al re Carlo il favor di questo santissimo padre, anzi gli giovò sempre e fu suo difensore. Imperocchè, appoggiandosi anzi troppo alla regia virtù, dovendo egli andarne a Lione, dove avea per tutto l'orbe cristiano promulgato un concilio generalo, e massime in soccorso di Terra-Santa (chè in esso il papa potea solo prevenire i molti consigli de' malvagi), tutta commise l'Italia alla real providenza, e lasciolla sotto il suo reggimento, che adempiesse, siccome prima, tutto l'ufficio del vicariato a lui commesso.

FINISCE IL QUINTO LIBRO.

INCIPIT LIBER SEXTUS.

*****

CAPUT PRIMUM.

De violentis exactionibus Karoli atque gallorum officialium in regno.

Cum autem inter haec crederetur quod regi, qui ferro tot dierum millibus dimicarat, totum sui desiderii pondus circa reparationem regni, et suorum fidelium, immineret, illudque in libra utilitatis appenderet, armisque deinceps justitiae concertaret, ac, sedatis fluctibus subjectorum, sub juris tramitibus in pace conquiesceret, duo secum bella durissima et inexpugnabilia inchoavit. Ex quorum altero, cum non sit tam sanae mentis aliquis, aut adquisitae probitatis, quem tenebrae coecae cupidinis non confundant, se suis non contentans assisiis, factus est cupiditate promta, et in extorquendi promtitudine cupidus et avarus. Sicque, affectu thesaurizandi forsitan ardens, manus ad exactiones illapsat, et flagore concupiscentiae inexplicabilis necessario tyrannizat. Habet enim hoc secum illa sitis hydropica, illa famis abyssus, ut quanto plus bibat, tanto amplius stomachus insatiabiliter aestuet ad bibendum. Quid enim non mortalia pectora cogit auri sacra fames? Ex altero vero, dum quadam permissiva licentia, seu licentiosa permissione, gallicorum opera officialium maxime, quae pro eo, quod tot simul bellorum fuerant experti discrimina, sub dissimulatione transibat, correctionis adhibitas moderamine non mordebat, quamquam nonnunquam deferret accusatio querula veritatem, torpore negligentiae premitur, et crassa supinaque lentitudinis circa haec ignorantia diffamatur. Jam tota sedulitate vis et violentia refertur impune regnicolis; et, dum sola vis quaeque litigia terminat, parum pacis expectata tranquillitas videtur a proxima bellica confusione distare. Verum, cum in ipsis initiis sit subditorum comprimendus excessus, ne foeda imitatio, quasi turpis scabies, paulatim reliquos comprehendat, iste triumphans ex hostibus, nec in ipso tantae corruptionis initio, neque medio, neque fine, Gallicorum mentes jam omni cessante adversitate dementes debitarum illatione poenarum aliquatenus coërcebat, et ne praesumtionis antiquae corruptio regnum iterata foedaret, varios et non aequos excessus officialium non compressit. Igitur, dum totum anxie sollicitudo subripit sumtuosa, totumque curiosa vexat anxietas, bonae spei clauditur aditus, et desudantium querela satisfactionis compensatione non tollitur, sed malis cotidie ingravescentibus augmentatur. Cumque de jurata promissione totius regni reparatio deberetur, et crederetur firmiter quod prodesset, si quando quis meritorum suorum cuneis inter tot angustias triumpharet, labores omnium

COMINCIA IL SESTO LIBRO.

*****

CAPITOLO PRIMO.

Delle estorsioni fatte da Carlo e da' francesi ufficiali nel regno.

Or, credendosi universalmente che il re, che per tanto tempo avea col ferro combattuto, fosse oramai prossimo a conseguire il suo desiderio di sovvenire sì regno e a' fedeli suoi sudditi, e, all'utilità di quello badando, con le armi della giustizia avesse sol dipoi combattuto, o, composti i tumulti de' soggetti, si fosse omai riposato all'ombra del diritto, due durissime e interminabili guerre incominciò seco stesso ad avere. Per l'una delle quali (non essendovi alcuno di sì sana mente e di sì sperimentata probità, che confuso esser non possa dalle tenebre della cieca cupidigia), non contentandosi delle sue assise, fatto cupido ed avaro, a gir pensando incominciò come poter da' suoi estorquer danaro. Il perchè, per brama forse di ammassar tesori, nuove gravezze impone a' miseri regnicoli, asprissimamente tiranneggiandoli. Dappoichè questo ha seco quella idropica sete, quella fame d'abisso, che quanto più beve, tanto più fa che arda lo stomaco d'inestinguibil desiderio di bere. Ed a che gli umani petti non spinge l'esecranda fame dell'oro? Ma, d'altra parte, con una certa permessiva licenza, o licenzioso permesso, impunite lasciando le ree opere specialmente de' francesi ufficiali, delle quali, per aver quelli tante fatiche insieme con lui durate in guerra, dissimulando passavasi, come che delle volte chiara apparisse la verità dell'accusa, da per tutto venìa diffamato. Già la forza e la violenza impunemente si esercitan co' regnicoli; e, la sola forza terminando ogni litigio, l'aspettata tranquillità della pace poco sembra esser diversa da' passati guerreschi tumulti. Ma, sendo che fin dal principio son da reprimer gli eccessi de' sudditi, perchè l'esempio degli uni, quasi turpe scabbia, a poco a poco gli altri non prenda, questo trionfator de' nemici, nè nel principio di tanta corruzione, nè nel mezzo, nè nel fine, con alcuna debita pena punto rifrenava i francesi, i quali, essendo cessata ogni avversità, furiosi eran divenuti; e, perchè l'antica licenza nuovamente non entrasse nel regno, varii ed ingiusti eccessi degli ufficiali lasciò impuniti. Adunque, mentre tutto e di nascosto ed apertamente si pone a sacco e a ruba, è chiuso l'adito ad ogni buona speranza, e le querele degli oppressi non vengono ascoltate, anzi, i mali ogni dì più aggravandosi, quelle si accrescono. Or, aspettandosi da per tutto nel regno la riparazione di tanti mali, e credendosi fermamente che giovasse talvolta se alcuno pe' suoi meriti fosse tra tante angustie trionfato,

regius sibi vindicat potentatus. Super possessionis suae titulo etiam antiquus possessor impetitur, et cuilibet interrumpitur extranea vexatione possessio, quantavis praescriptione longi temporis et justo titulo sit vallata. Ex hoc enim secutum est gravamen arduum et nefandum, quod vix baroniam seu feudum aliquod diversorum inquisitorum pertransivit oblivio, quod non semel aut bis et ter aliquando merces extorta redemerit possidentis. Rex enim et Gallici, quos fortassis illorum de regno malitia blandiebat, quibus, quotiens de commodis agebatur, aures faciles et ad mala dociles commodabant, omnium ubique felicitate repleti, nullam sibi viam difficilem esse credebant, nullum aditum intervallo vel obstaculo iter interclusum, totum astruebant suis accrevisse laboribus, totumque proprium reputabant quicquid alii possidebant. Auferunt ergo pro voto quae volunt, et quae nolunt dimittunt.

li regio potere si appropria le fatiche di tutti. Si attacca l'antico possessore sopra il titolo del suo possesso, e dalla licenza straniera è a chiunque turbata la sua possessione, e sia quanto si voglia assicurata da lunga prescrizione e da giusti titoli. Di che seguì aspra e nefanda oppressione: chè appena dagli inquisitori fu dimenticata baronia o feudo, la quale non avesse dovuto pagare una o due e tre volte ancora ingiustissimamente la sua tassa. Perocchè il re e i Francesi, piaggiati forse dalla cattività di alcuni regnicoli, come coloro che, quando trattavasi di utilità, agevolmente porgean le orecchie al malo, andando loro ogni cosa a seconda, niuna via difficile a sè credevano, niun adito da intervallo, niun cammino da ostacolo impedito; tutto credevano esser dovuto alle loro fatiche, tutto proprio reputavano che che altri possedesse. Tolgono però a lor piacimento quelle cose che vogliono, e quelle che non vogliono sì le lasciano.

CAP. II.

Ecclesia quoque jacturas sibi illatas plorat. Lex in regno fertur, qua ad portus omnium terrarum ecclesiasticarum nulla navis applicet neque mercibus oneretur.

Ipsae quoque ecclesiae, praeter omnia, quae clericis et eorum familiis, ac ecclesiarum vassallis nova cotidie novae exactionis adinventio imponebat, sub servitutis insolitae calcaribus angustatae magnam rerum jacturam temporalium lamentantur, quasi non minus illas conterat impressio dominii urgentis eas ad onera insueta, quam olim filios Israël inclementia presserat Pharaonis. Verum, ut de persona regis, qui, tamquam a communi lege viventium meritorum eminentia sequestratus, per calles totius rectitudinis et justitiae finaliter incedebat, vane non inficiatur auditus, nec de ipso aliquid foetidum eredi possit, nisi quatenus regnicolarum quorundam pravis consiliis, qui denuo coram ipso prava officialium opera defendebant, ex multo voluntatis haerebat lubrico, et, fructus contemplatione futuri, talium consiliariorum consilia sequebatur, nova contra terras ecclesiae interdicti et excommunicationis species per ipsos regios consiliarios est inventa, haec videlicet, ut in portibus terrarum ecclesiasticarum regni nullum applicet lignum, nullaque barcha, vel vas marinum aliud oneretur: horumque portuum auxiliaria litora censuit odiosa districtio in sua solitudine remanere deserta et inapplicabilia navigantibus ordinavit. Pacensis, Cathaniensis, et Cephaludensis ecclesiae, quibus in Sicilia jura portuum civitatum ipsarum ex privilegio competunt felicium Augustorum, nec non et quibus civitates ipsae temporaliter et spiritualiter sunt subjectae, spe fructus dictorum portuum sunt privatae. Cusentina etiam in Calabria, et nonnullae aliae, quae habent ca-

CAP. II.

Piange ancora la chiesa i suoi danni. Si fa nel regno una legge che ne' porti di tutte le terre ecclesiastiche non potesse entrare niun legno, nè esser caricata niuna barca o naviglio.

La chiesa medesima parimente, oltre delle nuove imposte che tutto giorno facceansi a' cherici e a loro famiglie, o a' vassalli delle chiese, oppressa anch' essa da durissima servitù, lamentava la perdita delle sue cose temporali, quasi non meno queste sperperasse la novella signoria, che un tempo l'inclemenza di Faraone faceva i figliuoli d'Israele. Ma non sia però che della persona del re, il quale, come dalla comun legge de' viventi per l'altezza de' suoi meriti diviso, andava finalmente per le vie di tutta rettitudine e giustizia, si pensi alcun che di sinistro o di reo: chè egli per la molta sua facilità aderiva a' pravi consigli di alcuni regnicoli, che alla sua presenza difendevan le prave opere de' suoi ufficiali, e, guardando all'utilità ch'era per venirgliene, seguiva i consigli di sì fatti consiglieri. Costoro immaginarono una nuova specie d'interdetto e di scomunica contra le terre del regno devote alla chiesa, che ne' porti cioè delle terre ecclesiastiche del regno non potesse approdare niun legno, nè caricarsi niuna barca o naviglio; sì che deserti e solitarii rimaser quei lidi e inapprodabili a' naviganti. Le chiese di Patti, di Catania e di Ceffalù, alle quali per privilegio de' felici Augusti si appartengono in Sicilia i dritti de' porti di quelle città, ed alle quali esse città temporalmente e spiritualmente son soggette, private vengono della speranza del frutto che aveano da' detti porti. Quella di Cosenza ancora in Calabria, od alcune altre, le quali hanno delle castella appresso al mare, sono dalle stesse gravezze oppresse e soffrono i medesimi danni.

stra aliqua juxta mare, seu in litore maris navigabilis, eisdem dominantis gravaminibus et jacturis similibus opprimuntur. Nec potest tam pravi consilii deliberatio excusari ex eo, quod interdictum hujusmodi fuisse dicitur generale, cum sit similiter ardentium par incendiorum et malorum ardentium similiter incendia non ad imparia judicentur. Magistros quoque juratos, qui malefitiis praesunt sanguinis, in terris ecclesiarum usque ad ultimam desolationem affecit.

Nè può tanta pravità essere scusata da che tale interdetto si dice essere stato generale, chè parimente son giudicati gl'incendii o che sien generali, ovver no. I maestri giurati, che nelle terre delle chiese stan sopra a' maleficii di sangue, furono estremamente desolati.

CAP. III.

Marinus, Capuae archiepiscopus, quaedam de regnicolarum oppressionibus capitula in lugdunensi concilio legit: sed frustra. Salerni archiepiscopus Mattheus, priusquam ad ipsum concilium se conferret, moritur.

Ad exponenda ergo in pleno concilio haec et alia gravamina quamvis plures praelati regni animositatis promtitudine viderentur ardere, illos tamen pejorum consideratio, quibus affici postmodum metuere poterant, compescebat, eligentes potius mutis labiis fustibus increpari, et oppressionis virga mente silentiosa contundi, quam gladiis trucibus lingua murmurante perire. Verum, ut taceatur de laicis, quorum nullus tantae audebat delationis inferre clamorem, inter ceteros regni praelatos, quos premebat similis morbi moles, Marinus capuanus archiepiscopus, vir facundissimus et elegantis sermonis, foecundus scientia, et hominum mores expertus, quaedam capitula, in quibus singulariter omnia regnicolarum exprimebantur gravamina, summaria eliciens, magis praejudicialia recollegit, et tandem ea in plena concione concilii Lugduni voce querula propalavit. Quibus solemniter nunciatis, quamquam audientium horresceret animus, et mentalis obstupesceret intellectus, nullum tamen successit propterea lenimentum, nec adhibitum fuit remedium competens, nec morbo crescenti obviavit opportunae repressio medicinae. Fuit tamen pro reparatione tam gravis excessus de mandato domini Gregorii ordinatum, quod duo ex praelatis regni soluto concilio redeuntes in regnum, regem super corrigendis oppressionibus, quas continebant capitula supradicta, requirerent et monerent. Obfuit tamen et regni negotio nimium absentia domini Matthaei salernitani archiephiscopi, qui temporibus istis, postquam deliberaverat ad concilium properare, vocatus, eo videlicet animo, ut oppressiones regni singulas firma voce depromeret, ac regni statum ipsius instanter peteret reformari, ultimum amaritudinis diem clausit. Tunc audita est vox ploratus, et ululatus multus. Salernitana enim ecclesia voce turturea laniata clamabat: Quo progrederis, pater; quo, sacerdos sancte, properas, a dilectis regni filiis ulterius non videndus? pater mi, pater mi, regnicolarum currus, et praelatorum auriga, quid facient oppressi regnicolae, quid ecclesiae an-

CAP. III.

Marino arcivescovo di Capua legge alcuni capitoli nel concilio di Lione intorno alle oppressioni che soffrivano i regnicoli: ma non ne segue veruno effetto. Matteo arcivescovo di Salerno muore prima di andare a quel concilio.

Comechè dunque molti prelati del regno mostrassero animosità e gran desiderio di esporre in pieno concilio queste ed altro oppressioni, pure, considerando che il peggio poteva seguirne, sen tenevano, eleggendo meglio patir tacendo ed essere oppressi, che, parlando, essere atrocemente morti. Ma, per tacer de' laici, de' quali niuno osava muover piato di sì gran cosa, tra gli altri prelati del regno, ch'erano da tal morbo travagliati, Marino arcivescovo di Capua, uomo facondissimo ed elegante dettatore, chiaro per dottrina, e conoscitore degli umani costumi, scrisse alcuni capitoli, ne'quali, sommariamente, sponeva distintamente tutte le più gravi oppressioni che pativano i regnicoli, e quelli con querula voce lesse in piena adunanza nel concilio di Lione. Dalla qual lettura, como che l'animo degli ascoltatori inorridisse, e ciascuno se ne stupisse, niuno alleggiamento nondimeno non ne seguì, nè fu preso convenevol rimedio, nè opportuna medicina si contrappose al male ognora crescente. Fu non pertanto per la riparazione di così grave eccesso, per mandato di papa Gregorio, ordinato che duo de'prelati del regno, sciolto il concilio, colà ritornando, richiedessero il re, e l'ammonissero a correggere le oppressioni che si contenevano ne' sopraddotti capitoli. Forte nocque nientedimeno al negozio del regno l'assenza di Matteo arcivescovo di Salerno, il quale di questi tempi avvenendo già deliberato di andarne al concilio, chiamato con animo che con ferma voce manifestasse le oppressioni tutte del regno, e istantemente richiedesse che si riformasse lo stato di quello, uscì di questa valle di amarezze. Sentissi allora voce di pianto, e gridi di dolore. Chè, qual tortora dilaniata, la salernitana chiesa sclamava: *Dove ne vai, o padre; dove corri, o santo sacerdote, per non esser più veduto da'diletti figliuoli del regno? Padre mio, padre mio, guida de' regnicoli, e scorta de' prelati; che faranno gli oppressi regnicoli, che faranno le chiese fatte serve, che perdettero il forte campione, l'atleta si-*

cillatae, quae fortem perdiderunt pugilem et athletam securum, cujus industria, cujus animositate, servitutes indebitae, oppressiones insolitae, angariae et parangariae insuetae, quae viduis et maritatis regni, ecclesiis ac personis ecclesiasticis irremediabiliter infliguntur, in conspectu tanti concilii provide fuissent per te propositae ac expressae robuste?

CAP. IV.

Gregorius papa, ad concilium iter instituens, regem Karolum benigne admonet: sed, quum nihil proficeret, Philippo Galliae regi, ut suam animi aegritudinem illi denuntiet, mandat. Graeci nuntios ad concilium mittunt, qui dicerent se ad unitatem ecclesiae velle redire.

Sane dominus Gregorius papa ad concilium ecclesiae Lugdunum properando, regem Karolum in Thuscia super regni gravaminibus affectu patris alloquitur in haec verba: « Super oppressione » multiplici, et innumeris novitatibus, fili carissime, quibus sub tuo felici dominio regnicolas » opprimi fama clamat, validus frequenter clamor perculit aures nostras. Profecto credidimus per te illa debitis restaurationibus emendari, statumque illius regni brachio tuo commissi prompte in melius reformari. Revoce» igitur pro Deo talia, quae regi pio non congruunt, sed potius regiam celsitudinem dehonestant, ita quod tua grandis adeo felicitas adaugeat, non minuat subditis libertatem ». Ad haec, inquam, cum regium rex non fecisset in hac parte responsum, cujus animus videbatur ad ulteriora proclivior, dictus dominus Gregorius subdidit: « Veniet, veniet illa dies, qua super te tuos» que filios et heredes tyrannus inopinatus adve» niet ». Rex autem ad papam mente provocata quodammodo, spirituque turbato tunc replicat: Nescio quid sit tyrannus; scio tamen quod ille Deus, qui semitas coeptas pedumque meorum sumpta vestigia hucusque direxit, velut auxiliator in posterum mecum erit. *Post haec cum rex praedictus quasdam naves Hospitalariorum et Templariorum oneratas frumento in Sicilia et transfretare paratas fecisset exonerari, frumentaque deponi, pro eo videlicet, quod praeter jura fondicaria et duanas pro extractiva cujuslibet salmae perpetuo edicto statuerat unum augustalem aureum fisco regio componendum, quem augustalem dicti fratres, cum contra eorum immunitatem et regni libertatem ac consuetudinem peteretur, immo extorqueretur exacte, contendebant secretis regiis exhibere; fama de iis ad dominum Gregorium Lugdunum usque perrexit, quasi rex praedictus Terrae-Sanctae, quam idem dominus Gregorius apostolico zelo puraque mentis intentione fovebat, auxiliaria victualium subsidia, quibus plurimum indiget, impediret. Propter quod conscientia mala gravatus, considerans quod paterna et caritativa monita non possent paenes regem Karolum in revocatione tantarum*

curo, per la cui industria, per la cui animosità, indebite servitù, oppressioni insolite, angarie e parangarie disusate, che alle vedove e maritate del regno, alle chiese e persone ecclesiastiche irremediabilmente s'infliggono, al cospetto di sì gran concilio sarebbero state provvidamente proposte, e fortemente espresse?

CAP. IV.

Papa Gregorio, andando al concilio, ammonisce amorevolmente re Carlo; ma, non facendo alcun profitto, commette a Filippo re di Francia che gli significasse il suo dispiacere. I Greci mandano messi al concilio, dicendo di voler tornare all'unità della chiesa.

Papa Gregorio intanto, andandone al concilio della chiesa in Lione, con affetto di padre in questo modo parla a re Carlo in Toscana, delle gravezze del regno: « Forte rumore venne fre» quentemente a'nostri orecchi, figliuolo carissi» mo, delle molte maniere di oppressione e del» le innumerevoli novità, con le quali sotto il tuo » felice dominio sono oppressi i regnicoli. Noi » credemmo che tu certamente avessi quelle » cose con debiti compensi emendate, e lo stato » di quel regno commesso al tuo braccio pronta» mente fosse riformato in meglio. Rivoca dun» que per Dio tali cose, che a pio re non con» vengono, anzi piuttosto la regia altezza detur» pano, sì che la tua sì grande felicità accresca, » non diminuisca, la libertà de'sudditi ». A che il re non dando regale risposta, come quegli che parea fosse più proclive a continuar nelle sue opere, papa Gregorio soggiunge: « Verrà, » verrà quel giorno che sopra di te ed i tuoi fi» gliuoli ed eredi sopravverrà inopinatamente il » tiranno ». Il re allora, provocato in certa guisa e turbato, replica al papa: *Non so che cosa sia tiranno; so nondimeno che quel Dio che guidò insino ad ora i miei passi, sarà in avvenire mio aiutatore.* Dopo le quali cose il re, avendo ad alcune navi degli Ospedalieri e de'Templarii, caricate di grano in Sicilia ed apparecchiate a passare oltre mare, fatto scaricare e deporre il frumento, perocchè, oltre i dritti fondiarii e di dogana, avea stabilito che per ciascuna salma che uscisse fuori del regno si dovesse al regio fisco pagare un augustale d'oro, il quale i detti frati, essendochè contro i lor privilegi e la consuetudine del regno si dimandava, anzi propriamente estorquevasi, non volevan pagare a'regii uficiali; la fama di queste cose giunse insino a Lione a papa Gregorio, al qual parve che il mentovato re impedisse de' soccorsi di vettovaglie, de'quali molto mancava, la Terra Santa, ch'egli con apostolico zelo e con pura intenzione favoriva. Per la qual cosa, considerando che i paterni e caritatevoli ammonimenti non facevano appresso il re Carlo niun profitto per la rivocazione di tante novità fatte nel regno, serbando in ciò la

novitatum adinventarum in regno proficere, doctrinam in hoc evangelicam servans, regi Franciae Philippo praesenti haec voce lugubri moestaque mente denuntiat, dicens, quod significatio praedictorum, sua et fratrum suorum, si vera sunt, taedit viscera, nimirum cum statum illius Terrae-Sanctae Christi sanguine consecratae jaculo verisimilis laesionis offendat. Quare rogat et mandat, ut rex Franciae dicto regi Siciliae hujusmodi praemissa significet, ac quicquid in hac parte responderit, ad notitiam sedis apostolicae perferat, quae circa talia intendebat apponere consilii remedium opportuni. Praeterea super eo, quod Graeci nuntios ad concilium miserant, per quos se velle redire ad unitatem ecclesiae, ac, commutatis in melius ritibus, unionem cum gente latina facere astruebant, pater apostolicus similiter regem Franciae consuluit memoratum, dicens quod, Graecis ad mandata ecclesiae redire volentibus et parere, non videbatur gremium debere apostolicae sedis claudi, sed recipiendi erant, ut prima facie videbatur, ad misericordiam romanae ecclesiae gratiose, ut de cetero juxta evangelica vaticinia unus in mundo sit pastor, erroris cujuslibet abdicata caligine, unumque ovile fidei orthodoxae. Sed nescio quis, Deus scit, qui novit occulta, tantam Graecorum et Latinorum paratae ac petitae unitatis concordiam zizania damnosae dissolutionis infecit, et fermento malitiae ac excogitatae nequitiae impedivit.

Ad ligandum sane praelatorum alas, decurtandumque volatus, ac clericorum passus novis constitutionibus compescendos, et per consequens jurisdictionem sedis apostolicae ampliandam, ut quae cuncta potest, cuncta operetur immediate, qui viderit aut videre poterit, et sola totaque sit in omnibus peragendis, quae mater est et magistra omnium, quamplures decretales seu decreta vel sanctiones poenales valituras perpetuo promulgavit. Pro subsidio autem Terrae-Sanctae praedictae, ut de redditibus ecclesiasticis generalis passagii sumtus abunde ac liberaliter fieri valeant, decima sex annorum universaliter de omnibus ecclesiarum proventibus edicitur colligenda in toto orbe terrarum, et demum collectores per singulas provincias statuuntur.

CAP. V.

Concilium dimittitur. Pontifex Gregorius, Romam repetens, Aretii decedit. Petrus Burgundiae ei succedit, Innocentii V nomine. Karolus Hierusalem atque Siciliae rex inscribitur. Innocentius morti occumbit.

Concilio igitur dissoluto, de quo nulla, vel modica universitatis fructuositas est progressa, nisi quatenus sedes apostolica devolutionem confluentium ad synodum generalem, et evocatorum obedientiam est experta, dominus Gregorius redit in Italiam, Romam festinans, immo ad pas-

dottrina evangelica, con lugubre voce e con mesta faccia dinunzia queste cose a Filippo presente re di Francia, dicendo che tali cose, se fossero state vere, le viscere sue e de' suoi fratelli avrebbero lacerate, perocchè allo stesso modo offendeano lo stato di quella Terra Santa consacrata col sangue di Cristo. Laonde chiede e comanda che il re di Francia significhi il tutto al re di Sicilia, e che qualunque cosa quanto a questa parte quegli rispondesse recasscla a notizia della sede apostolica, la quale intendeva di apporvi opportuno rimedio. Inoltre in quanto a ciò, che i Greci avean mandati de' messi al concilio, pe' quali dicevano di voler ritornare all'unità della chiesa, e, mutati in meglio i lor riti, fare unione con la gente latina, l'apostolico padre ebbe similmente a consiglio il mentovato re di Francia, dicendo che, volendo i Greci tornare all'obbedienza della chiesa e in tutto a quella obbedire, non gli parea che s' avesse a chiudere il seno della sede apostolica, anzi erano da riceversi, siccome a prima vista pareva, graziosamente alla misericordia della romana chiesa, onde in appresso, giusta i vaticinii evangelici, un solo pastore sia nel mondo, allontanata la caligine di qualunque errore, e un solo ovile della fede ortodossa. Ma non so chi (Dio il sa, che conosce tutti i secreti) tanta concordia che si apparecchiava e richiedeasi de' Greci e de' Latini, seminando zizzanie, si sforzò empiamente d'impedire e di sciogliere.

Ma a legar le ali de' prelati e ad accortare il lor volo, e con nuove costituzioni rifrenare i passi de' chierici, ed ampliar per conseguente la giurisdizione della sede apostolica, sì che chi vede, o veder può, tutto ciò che gli è dato di fare, possa subito porre in opera, e sola e tutta sia in far tutte le cose colei che madre e maestra è di tutti, furono dalla chiesa promulgate molte decretali o decreti e sanzioni penali da valer per sempre. Per soccorso poi della Terra Santa, perchè con le rendite ecclesiastiche far si potesse la spesa del general passaggio, si pubblicò una decima di sei anni da raccogliersi per tutto il mondo da tutti i proventi delle chiese, e furono finalmente per ciascuna provincia eletti de' riscotitori.

CAP. V.

Si scioglie il concilio. Papa Gregorio, tornandosene in Roma, muore in Arezzo. Succede a lui Pietro di Borgogna, il quale prende il nome di Innocenzo V. Carlo ha il titolo di Re di Gerusalemme e di Sicilia. Muore Innocenzo.

Sciolto adunque il concilio, del qual niuno o poco frutto venne universalmente, se non in quanto la sede apostolica conobbe la divozione di quelli che vennero al general sinodo e la obbedienza di quei che vi furon chiamati, papa Gregorio ritornò in Italia, andandone a Roma,

sagium celeri festinantia devote suspirans. Sed, quia non sunt in homine viae ejus, immo Deus tantum, qui moderatur vota, et dirigit gressus humanos, dictus dominus Gregorius apud civitatem aretinam squallore itineris fatigatus adveniens, moleque propterea tandem morbi febrilis arreptus, viam omnis carnis ingreditur, nomenque sanctitatis apud homines indelebile promeretur. Huic autem celeri provisione substituitur in honore dominus frater Petrus de Burgundia episcopus ostiensis, qui, mutato Petri vocabulo, cujus adeo plenitudinem potestatis assumserat, Innocentius V voluit nominari. Hic, volens episcopatum suum visitationis debitae praesentia honorare, sedique propriae reverenter et devote sua visitatione deferre, abjecta mora, Romam itinere continuato se dirigit. Tempore autem domini Innocentii V, rex Karolus regnum hierosolymitanum ex concessione cujusdam domicellae, quae filia J. quondam regis Hierusalem dicebatur et heres, sive pretio, sive amore, aut permutatione, seu compensatione alicujus excambii est adeptus, regemque se Hierusalem et Siciliae postmodum titulavit. Infra sex autem menses dominus Innocentius apud lateranense palatium Romae fatalibus devictus viribus, diffinitiva mortis sententia resignato vitae chirographo, cessit mundo.

CAP. VI.

Post multas cardinalium contentiones, Adrianus V pontifex denique legitur; cui breviter mortuo Johannes XXI succedit.

Cum praedictus dominus Gregorius papa bonae memoriae attendens gravia dictae sedis dispendia, et probrosam infamiam, quae propter vacationem diutinam sedis ejusdem, quam vota contraria cardinalium et in electione summi pontificis omnino divisa trahebant, universali proveniebat ecclesiae, quamdam constitutionem contra cardinalium duritiem edidisset, per quam rectoribus civitatum et locorum, in quorum districtibus summum pontificem obire contingeret, reducendi cardinales ipsos sub unius clausurae conclavi, et eos certo modo ad electionem celerem compescendi, plenam ex rationibus tradiderat potestatem, rex praedictus, qui erat tunc Urbis senator ad vitam, cardinales praedictos in palatio lateranensi praedicto adeo coartavit, quod, contra voluntatem et repugnantiam majoris et sanioris partis collegii, obturatis quibuslibet foraminibus, muratisque fenestris altissimis, per quas solum animal pennatum, apertis remanentibus, ingredi poterat ad conclusos, multa et dura fecit personaliter instans coërctionis et coactionis operibus, per quae nonnullos ex ipsis cardinalibus provocavit, et suspectum eis reddidit et pariter odiosum. Credensque per coërctionem hujusmodi habere summum pontificem forsitan sicut vellet, non incedens per viam regiam, sinistram

anzi divotamente sospirando ed affrettando il passaggio di Terra Santa. Ma, perocchè non può l'uomo saper quello che egli s'aspetti, anzi Dio solo è che modera i desiderii e dirige gli umani passi, il detto papa Gregorio, fatigato dal lungo viaggio, giugnendo in Arezzo, e preso finalmente da mortal febbre, uscì di questa carne, lasciando nome di santità tra gli uomini. A costui fu subitamente nell'onoro sostituito frate Pietro di Borgogna, vescovo ostiense, il qualo, mutato il nome di Pietro, del quale avea già assunto il pieno potere, fe' chiamarsi Innocenzio quinto: e, volendo con pronta visita onorare il suo vescovado, e reverenza e devozione mostrare alla propria sede, senza indugio ne va dirittamente a Roma. Di questi tempi re Carlo per concessione di una damigella che figliuola dicevasi ed erede di Giovanni che fu re di Gerusalemme, o per prezzo, o per amore, e per cambio fatto, ebbe il regno di Gerusalemmo, e s'intitolò poi re di Gerusalemme e di Sicilia. Ma in capo di sei mesi papa Innocenzo nel palazzo lateranense in Roma, infermatosi, passò di questa vita.

CAP. VI.

Dopo molte discordie de' cardinali, finalmente è eletto papa Adriano V. Morto costui in breve, gli succede Giovanni XXI.

Papa Gregorio di buona memoria, guardando a'gravi danni della sede apostolica, ed alla vergognosa infamia che a tutta la chiesa veniva dal vacar continuo di essa sede, la quale pe' voti contrarii de'cardinali e nella creazione del sommo pontefice al tutto divisi era qua e là dibattuta, diè fuori una costituzione contra la durezza do'cardinali, con la quale avea data piena potestà a' rettori delle città e de' luoghi, in cui fosse morto il sommo pontefice, di ridurre essi cardinali in conclave, o in certo modo sforzarli a far subito la nuova elezione. Onde Carlo, ch'era allora senatore a vita di Roma, strinse e chiuse per modo i cardinali nel palazzo lateranense, che, contra la volontà e il parere della maggiore e miglior parte dol collegio, chiuso qualunque forame, e murate le altissime finestre, per le quali, rimanendo aperte, solo gli augelli entrar potevano, molta istanza fece e con molta durezza si comportò co'cardinali, sì che ne provocò alcuni, e lor si rendè sospetto ed odioso. E credendo con tal forza aver forse un sommo pontefice qual egli desiderava, non andando per le reali vie, gli avvenne il contrario del suo desiderio. Perocchè dopo otto giorni, sottratto a tutti i cardinali il cibo, sol pane ed acqua dovea lor ministrarsi, secondo la costitu-

declinavit in partem. Post octo namque dies ipsis subtractis cibariis, panis et aqua tantum debebant, secundum praedictam constitutionem Gregorii, cardinalibus omnibus in reclusorio ministrari. Cardinales gallici diversitatem ciborum ac varietatem potuum latenter in abundantia per ministros regios porrectorum gula stomachante fastidiunt. Tunc sane dominus Johannes Cajetanus sancti Nicolai in carcere tulliano diaconus cardinalis, Argus, et argutus in ecclesia Dei, omnisque ipsius cardinalis sequela, contra regem Karolum non immerito causam et materiam conceperunt odii et rancoris, pro eo, quod erga constrictos reductosque infra murorum ambitum compulsu inaequali et impari, superbe non minus, regere se studebat. Demum ille, cujus dextera beatum Petrum ambulantem in fluctibus ne mergeretur erexit, non passus longae vacationis ecclesiae suae sanctae stipendia, qui voluit esse Dei mediator et hominis, discrepantes dominorum cardinalium spiritus ad illius reduxit monochordium unitatis, quod propere nimis, ultra quam tunc credi posset, dominus Octobonus Sancti Adriani diaconus cardinalis ad summi apostolatus apicem, consulto prius rege a cardinalibus gallicis praeter jus et consuetudinem, concorditer evocatus, mutatoque proprio nomine, vocari voluit Adrianus. Hic, pro eo, quod aestiva tempora imminebant, quibus, nescio qua suspicione de aëre corrupto concepta, romana ecclesia vitare urbis romanae didicit incolatum, Viterbium statim pergit, quasi praescitam festinantiam ad mortem; ibique infra quadraginta dies debitum naturae persolvit invitus. Post cujus obitum domini cardinales reducti more solito in palatio sub conclavi in cordis duritia et animi obstinatione praeterita validiores effecti, sed diversitatem corporum notis utriusque diversis diversitatem induunt animorum. Nihilominus tamen ex industria et sagacitate praedicti domini Johannis Cajetani magister Petrus Hispanus tusculanus episcopus ad apicem apostolicae dignitatis assumitur, et Johannes XXI, mutato nomine proprio, nominatur,

CAP. VII.

Karolus rex, malis sui consiliariis suadentibus, nova vectigalia imponit.

Sub istius tempore Karolus rex praefatus alias impresso gravi pondere onus addens, et de perversorum suorum consilio novos novorum gravaminum modus invenit, et imposuit. Quidam enim ex suis subdola suggestione susurrant, et aures regias vento nitentes adulationis implere, dum nil aliud cogitant, nisi cum alterius regi placere jactura, dicunt in aures; Domine mi rex, forestas innumeras, camposquo diversos et nemora sub defensa, necnon alia infinita hodie regium habet dominium, e quibus, quod est satis mirabile, consideratis expensis, quas pro iis cu-

zione di papa Gregorio. Ma i cardinali francesi po' regii ministri ebbero nascostamente cibi e bevande in grandissima abbondanza. Allora Giovanni di Gaeta diacono cardinale di San Nicola nel carcere tulliano, avvedutissimo uomo, e con lui tutti gli altri cardinali, non a torto si sdegnarono contra re Carlo, come colui che, avendoli fra quelle mura costretti e racchiusi, con ineguaglianza e disparità, non meno che con superbia, erasi comportato. Finalmente colui, la cui destra salvò san Pietro che andava su per le onde del mare, non soffrendo i danni della lunga vacazione della sua santa chiesa, colui ch'esser volle mediatore di Dio e dell'uomo, ridusse per modo a concordia i voti discordi de' cardinali, che subito, fuori di quello creder si potesse, consultato prima il re da' cardinali francesi, contra il diritto e la consuetudine, venne concordemente assunto all'apice del sommo spostolato Ottobono di Sant' Adriano diacono cardinale, e, mutato il proprio nome, volle esser chiamato Adriano. Costui, essendo vicini gli estivi tempi, ne' quali, non so per qual sospetto concepito del corrotto aere di Roma, la romana chiesa usò di schivare la dimora di essa città, ne andò tosto a Viterbo, quasi affrettar volendo la sua morte: ed ivi in capo di quaranta dì pagò a mal suo grado il debito alla natura. Dopo la cui morte i cardinali, ridottisi secondo l'usato nel palazzo in conclave, divenuti ancora più duri di cuore ed ostinati d'animo che l'altra volta non furono, ma non essendo i medesimi che furon l'altra volta, ebber contese e discordie tra loro. Nientedimeno, per industria e sagacità del predetto Giovanni di Gaeta, fu all'apice dell'apostolica dignità assunto maestro Pietro Ispano vescovo tusculano; e, mutato il proprio nome, fu detto Giovanni vigesimoprimo.

CAP. VII.

Re Carlo, a persuasione de' malvagi suoi consiglieri, impone nuovi pesi e balzelli a' regnicoli.

A questi tempi re Carlo, aggiungendo altro più grave peso, a consiglio de'malvagi suoi consiglieri, trovò ed impose nuovi modi di nuove gravezze. Perocchè alcuni de' suoi astutamente gli suggeriscono, e, non ad altro pensando se non con l'altrui danno di piacere al re, vilmente piaggiandolo, gli dicono all'orecchio: *O re signor mio, innumerevoli foreste e diversi campi e boschi, ed infiniti altri luoghi ha oggi come sue bandite il regio dominio, da' quali, cosa abbastanza mirabile, considerate le spese che per esse la vostra curia sostiene, niuna utilità, sic-*

ria vestra subit, nulla provenit, ut deberet, utilitas fisco vestro. Totum forsan commodum, omnisque fructus et usus est magistrorum massariorum, aliorumque custodum et credentariorum curiae. Unde massarias vestras, domine, per terras regni cum bonis viris, qui massariis utuntur, communicetis in totum, et societates inite cum eisdem. Multiplicabuntur enim sine sumptibus curiae tunc regiae massariae, semperque, salva rerum substantia, multa camerae vestrae emolumenta provenient. Dividantur animalia vestra per subditos opulentos, et eis imponatur reddendum curiae vestrae, salva semper sorte, certum quid annuatim. Subditi quippe vestri, propter consequendam in bonis et animalibus suis, praetextu societatis regiae, libertatem, et habenda pascua libera, libenter ad participium fructuum recipient, sub suo periculo et fortuna, quamlibet massariam. *Falsa igitur et fallaci suasione recepta, et pariter approbata, per totam Siciliam, quae terra est fertilis et foecunda, segetibus apta, et accomodata massariis, viros habentes aliquid, maxime archivillanos locorum, et protorusticos, eligit ad hujusmodi officiorum onera officialium docta malitia. Huic invito sues in numero, alii renitenti boves, illi compulso vaccas, illi repugnanti pecora, sive oves, et equas custodiendas assignat, legem ponens caeteris, ac si naturae dominaretur et aëri, aut esset humana virtus super omnipotentia deitatis: haec est enim lex, hic est modus impositus caeteris talibus, hoc statutum curiae officialium mala fraude vallatum, ut ille videlicet, cui societatis nomine sues custodiendae traduntur, assignet fisco curiae, anni circulo revoluto, parturisse suem quamlibet bis quinque capita foetus, duos scilicet foetus masculos, et tres foeminas, foetusque primos foemineos eodem anno quinque similiter quamlibet generasse, ita quod de qualibet porca in omnem eventum viginti capita in universo post annum, velit nolit, de bona et aequa, ut ajunt, ratione resignet; secundo vero anno, et deinceps quolibet, XXX salmas frumenti, et totidem ordei, magistro massario curiae repraesentet, receptis, pro expensis et mercede servitii et laboris, duobus tantum augustalibus per singulos duos boves. Alteri vero, cui bidentes ad participium fructus dantur, talis est rationis compulsio ad tapetum, ut pro singulis centum ovibus sibi datis, de decem cantariis casei, et de duobus reccottae, ac quatuor cantariis lanae, venditoque caseo, de duodecim tarenis auri pro quolibet cantareo casei, et de sex tarenis pro cantareo, soluta omnino integre pecunia curiae, anno revoluto faciat rationem. Si quae sint oves foetus portantes, nonaginta saltem ex quolibet centenario foetus, sexaginta videlicet foeminas, et triginta masculos anniculos, eosdemque foeminas secundo anno suos pariter foetus habere in sui tempore ratiocinii omnino deponet. Pro stercoribus vero bidentium, de terris impinguatis ab eis, in quibus die stabulantur et nocte, duas*

come dovrebbe, ne viene al vostro fisco. Tutto forse l'utile e tutto il frutto ed il loro uso è dei maestri massari e degli altri custodi e credenzieri della corte. Onde, o signore, tutte le vostre masserie sparse pel regno datele a soccio ad uomini da bene, e fate con essi comunità: chè senza spese della corte si moltiplicheranno così le regie masserie; e sempre, salvo il capitale, molti emolumenti ne verranno alla vostra camera. Si dividano i vostri animali pe' sudditi più ricchi, e lor s'imponga di rendere alla vostra corte, salva sempre la sorta, una certa somma annuale. I sudditi vostri, per conseguire, col pretesto della comunità regia, la franchigia de' loro beni ed animali, ed aver liberi i pascoli, volentieri prenderanno a soccio qualunque masseria ad ogni loro pericolo e fortuna. Ricevuto adunque e parimente approvato questo falso e fallace consiglio, per tutta la Sicilia, che è terra fertile e feconda, ed atta alle messi, ed accommodata alle masserie, gli uomini che possedevano alcuna cosa, e massime gli archivillani de' diversi luoghi e i protorustici, dalla dotta malizia degli ufficiali sono scelti a simiglianti carichi. A costui mal suo grado son dati a custodire de' porci, ad altri renitente de' buoi, a quello per forza delle vacche, e a quell'altro ripugnante pecore e giumente. E, come se alla natura si dominasse ed all'aere, o fosse l'umana virtù sopra l'onnipotenza divina, questa legge fu posta, che quegli, a cui, sotto nome di comunità, fossero dati a custodire de' porci, dovesse in capo d'un anno rapportare al real fisco aver ciascuna troia due volte partorito cinque figli, due maschi e tre femine per volta, e le prime femine nello stesso anno averne simigliantemente ciascuna generati altri cinque, sì che di ciascuna troia, in ogni caso, a capo di un anno, voglia o non voglia, di buona o giusta ragione, siccome dicono, dar dovea venti parti; e nel secondo anno, e in ciascun altro di poi, recare al maestro massaio della corte trenta salme di grano ed altrettante d'orzo, ricevendo, per le spese ed in mercede del servizio e della fatica, per ogni due bovi sol due augustali. Quegli poi che avea avute a soccio pecore, dovea per ogni cento pagare alla corte in moneta effettiva il prezzo di dodici cantaia di cacio, due di ricotte, e quattro di lana, computando il cacio a dodici tarì d'oro per ciascun cantaio, e sei le ricotte. E, se vi fossero state delle pecore pregne, novanta parti almeno presentar dovea d'ogni centinaio, sessanta femine cioè e trenta maschi, e nel secondo anno i parti altresì, che, avuto rispetto al numero, dar poteano quelle altre femine. Per gli sterchi poi delle pecore, delle terre che esse, dì e notte stanziandovi, impinguavano, chi tenea questa cura dovea proccurar di avere due salme di grasso maggese, dalle quali, ove pure per caso il maggese non avesse fatto alcun frutto, raccoglier doveva e recare al fisco dodici salme di frumento. Quegli poi che avea avuto giumente, per ogni dodici che

salmatas pinguis novalis procuret haberi; ex quibus duabus salmatis duodecim salmas victualium de suo, si novalis casu pereat, fisco componat. Equarius vero per singulas duodecim equas suae custodiae assignatas quolibet anno decem foetus, quatuor masculos et sex foeminas, necessario sub omni suo periculo repraesentet. His et aliis gravaminibus, praeter collectas et exactiones innumeras, novamque monetam, qui praesunt regno et regnicolas caeteros student et incolas lacessire, et, dum quilibet officialis emungit, nimium elicit emungendo cruorem, carnemque discerpit.

Omnia sane praescripta conniventibus oculis rex quadam palliata voluntate pertransit, forsitan instar illius summi sacerdotis Heli, qui bovis in se carnes furantium ex lebetibus excessus non corripuit filiorum. Erat, inquam, forsan magis ista, placebat enim forte regi industria contra potentes, et divites subditos, quos sub fraeno timoris, et habenis dominii vivere affectabat, et pro eo quod audacem praedictionem semper verebatur, cum, ab ipsis regnicolis ex parte qualibet dempta substantia, non remaneret eis unde possent erecto contra regem calcaneo superbire.

Praeter omnia supradicta, quae importabilia satis esse videntur, frequentissime vidi, quando aut rex, aut capitaneus, magisterve, seu justitiarius, vel aliquis alius ex illius militiae comitiva veniebat ad terram, mataratios, culcitrale, fulcrum, et fiscones, pulvinaria, seu plumatia, et vilissimum grabbatum, aliquando pauperis, coopertoria, et linteamina de domibus utriusque condictionis virorum et status violenter extrahi, et portari, rerum patronis invitis, et dominis, quos frequenter propterea jacere necessitas, quae legem non habet, compellebat in terra. Et, si aliquando quis assumebat animum verbo tantummodo resistendi, ne videlicet roba sua eo extra portaretur invito, praeter impulsus varios, et repulsus, ac verbera, ducebatur ad carcerem, nec sine interventione pecuniae laxabatur, propter quod oportebat miseros regnicolas subesse, ne, deterioribus contingentibus, premi et affligi possent majori laesione.

Vidique, occasione custodiae captivorum, quod quocunque vadit officialis quilibet, secum ducit magnam illius terrae bonorum omnium partem ubi officialis ipse substiterat, fore pretio revenditos et redemptos. Multosque, praetextu ipsorum officialium literarum aliquo mittendarum, praetextuve pecuniae ad curiam regiam, vel ad thesaurarios, vel magistros rationales simili modo mittendae, sollicitatos per sub-officiales, perterritos, ac tandem ab ambasciatore hujusmodi onere, data pecunia, relaxatos.

Vidi quoque gravius, quod cum frequentissime ad recolligendam pecuniam collectam mitti per terras consueverit, exequutor iste talis, qui ad lucrandum tantum mittitur et gravandum, ad se evocari facit nunc decem, nunc septem, nunc

n'erano assegnate alla sua custodia, in ciascun anno necessariamente, ad ogni suo pericolo, dovea presentar dieci parti, quattro maschi e sei femine. Con queste ed altre oppressioni, oltre delle collette ed imposte innumerevoli, e della nuova moneta, quelli che governano il regno studiano di aggravare e gli altri regnicoli e i forastieri che ivi hanno loro stanza; e ciascuno ufciale, estorquendo a sua possa danaro, e sperperando quei popoli, il sangue stesso con le soverchie estorsioni lor cavano, e crudelmente lacerano le loro carni.

Tutte le sopraddette cose erano dal re dissimulate con arte, a guisa forse di quel sommo sacerdote Elia, il quale non riprese gli eccessi de' figliuoli che alla sua presenza furaron dal paiuolo le carni del bue. Ma forse che maggiore e più ad arte era questa dissimulazione: perocchè piacea per avventura al re che fossero i potenti o i ricchi suoi sudditi impoveriti, e forte desiderava di tenerli in timore e al tutto sottoposti al suo dominio; ed ancora perchè, temendo egli sempre l'audace predizione, con togliere a' regnicoli ogni lor sostanza, non fosse loro rimaso onde poter prendere ardire contro di lui.

Oltre a tutte le mentovate cose, che abbastanza importevoli esser sembrano, spessissime volte io vidi, quando o il re, o il capitano, o il maestro, o il giustiziere, o alcun altro della compagnia di quella milizia veniva in alcuna terra, le materasse, la coltre, il pennato, e le fistule, e i guanciali o piumacci, ed a' poveri talvolta il vilissimo letticciuolo, e le coverte e le lenzuola dalle case degli uomini d'ogni condizione e stato, per forza esser tolte e via trasportate, tuttochè si opponessero i padroni e signori di quelle cose, i quali sovente erano dalla necessità, che non conosce veruna legge, costretti a giacere in su la nuda terra. E, se mai alcuno facevasi animo di resistere pur con parole, perchè non fosse portata fuori per forza la sua roba, oltre delle varie spinte e rispinte, e delle battiture, era condotto in carcere, nè senza moneta era lasciato: onde i miseri regnicoli erano sforzati a patire ogni oppressione, perchè, peggio esser potendo, non fossero vie maggiormente oppressi ed afflitti.

Ed io vidi, in occasione della custodia de' prigioni (chè, ove che vada un ufficiale qualunque, seco ne porta gran parte di tutti i beni di quella terra ov'è dimorato), che molti di essi erano per prezzo rivenduti e ricomperati. E vidi altresì molti, i quali, con alcun pretesto degli ufficiali medesimi di dover mandar lettere ad alcuno, o di dover inviar danaro alla real corte, o s' tesorieri, o a' maestri ragionieri, sollecitati da' sottufficiali, e atterriti, finalmente per moneta eran rilasciati.

Vidi ancora più gravi cose: chè, usandosi di mandar sovente per le terre a raccogliere il danaro accumulato, colui che togliesi questo carico, il quale solo a trar guadagno è mandato e ad opprimere, fa a sè chiamare or dieci, or sette,

quatuor de melioribus terrae illius, qua mittitur, dicitque eis quod totam quantitatem collectam tot unciarum auri statim nomine mutui solvant, ipsique postmodum de imposita collecta recolligant pecuniam ab eis taliter mutuatam, alioquin statim manus eorum ferrea dextera ligat, ponitque illos sub custodia; et in actu instante sic ligati, pecunia, et ut vitent pejus, ab exequutore se redimunt; quibus dimissis taliter et laxatis, alios totidem evocat, quos oportet ut simili modo se redimant, sicut possunt; sic recensitis his, quos fallax exequutio corruptibilis executoris emunxit, omnes universaliter fere uno morbo eodemque fatiscunt gravaminis, et collanguent.

Vidi plus, quod, homicidio in terra aliqua perpetrato, et si justitiarius malefactorem coepit, et detineat homicidam, centum augustales potius a terra, quae illos occasione occulti homicidii, tum secundum regni consuetudines et statuta, regio fisco pro poena teneretur exsolvere, mittit extorquere, homicidamque pro voto revendit et liberat, quamquam velit sententia sanguinis sarcire delictum: unde gravatur terra, quae pro occulto tantum homicidio ad poenam pecuniarum tenebatur; homicida dimittitur, qui vel morte fuerat condemnandus; defraudatur regia curia, et dehonestatur publicum bonum regni.

Et, ut de infinitis injuriis et contumaciis taceam, quas abhorrebat acies oculorum, et quibus lingua metuit foedari narrando, et mens veretur describendo tabescere, viatores vidi ab equis ronsinis per Gallicos frequenter excussos, et ipsos Gallicos pedites ascendentes. Rusticos quoque acceptos deplorantes asellos, ductosque cum sarcinis Gallicorum ad loca non nota, aliosque rusticellos luctisonis vocibus paleam, et ligna, aliaque rei onera fere deposita et ablata per Gallicos, pretio nullo dato.

CAP. IX.

Karoli natu major filius diem obit supremum, atque in maximo Neapolis templo sepelitur.

Sed et quis est intellectu tam hebes, qui non attendat filios dare poenas nonnumquam pro parentum excessibus et delictis? nonne loquitur per spiritum ipse Deus? Ego sum, *inquit*, Deus zelotes vindicans peccata patrum in filios usque in tertiam et quartam generationem. Pater comedit uvas acerbas, et dentes filiorum obstupuerunt. *Nonne primi parentes esu suae propagationis stimulos aeterna mortis lebra infecerunt? an non credendum est quod propter tyrannum tota regni gens pereat, et regni dominium in abusione potentiae subvertatur? Surget, inquam, propterea gens contra gentem, et regnum adversus regnum, et erunt seditiones, et scandala, et conquassabuntur populi sub tyranno. An putas Pharaonem ob aliud Dei judicio flagella-*

ora quattro de'migliori di quella terra ov'è mandato, e dice loro che paghino sul punto sotto nome di mutuo tutta la quantità d'once d'oro ch'essi hanno a raccogliere, ed eglino poi dalla colletta imposta si riprendano il danaro ad essi in tal guisa imprestato; altrimenti ferrea destra lega tosto le lor mani, e ponli in prigione; ed in quel punto così legati pagano il danaro, e, per evitar peggio, si ricomperano; i quali così sciolti e lasciati, altrettanti ne son chiamati, a'quali è forza che in simil modo si redimano siccome possono; e, così passati come a rassegna costoro, tutti quasi allo stesso modo sono oppressi e travagliati.

Vidi di più: che, commesso in alcuna terra un omicidio, comechè il giustiziere preso avesse il malfattore ed il tenesse prigione, manda piuttosto ad estorquer cento augustali dalla terra, i quali allora, secondo le consuetudini e gli statuti del regno, era quella per pena tenuta a dare al regio fisco in occasione di occulto omicidio; e l'omicida, come a lui piace, rivende e libera, comechè la sentenza il volesse morto: onde la terra è oppressa, che sol per l'occulto omicidio era tenuta alla pena del danaro; l'omicida vien lasciato, che a morte dovea condannarsi; la regia curia ingannata, e deturpato il pubblico bene del regno.

E, per tacer delle infinite ingiurie e soperchierie onde la vista abborriva, e dalle quali la lingua teme d'essere sporcata narrandole, e venirsi meno la mente descrivendole, vidi i viandanti spesso cavati di cavallo da'Francesi, i quali in luogo di quelli cavalcavano; ed i villani ancora co' miseri asinelli presi e condotti con le sarcine ad ignoti luoghi, ed altri con lamentevoli voci della paglia privati, e delle legne e di altre cose che ivi portavano, senza darne loro alcun prezzo.

CAP. IX.

Muore il primogenito di Carlo, ed è seppellito nella cattedrale di Napoli.

Ma chi è mai di sì grosso intelletto, che non vegga i figliuoli dar sovente la pena degli eccessi e de'delitti de'padri? Non parlò per bocca dei profeti lo stesso Iddio? *Io sono*, disse, *il geloso Iddio, che vendico ne'figliuoli i peccati de'padri infino alla terza e alla quarta generazione: il padre mangiò le uve acerbe, e i denti de' figliuoli allegarono.* Non infettarono, col mangiare, i primi padri, dell'eterna lebbra della morte, tutta la umana generazione? E non si dee creder forse che per un tiranno tutta la gente di un regno perisca; e il dominio del regno si sovverta con l'abuso del potere? Sorgerà, dunque, sorgerà la gente contro la gente, e il regno contro il regno, e sedizioni saranno e scandali, e saran conquassati i popoli sotto il tiranno. Pensi for-

tum, nisi quia corde et animo indurato israeliticum populum gravaminibus flagellabat indignis? an non jaculatum est de coelo judicium, ut juxta diversitatem excessuum diversa infligantur genera flagellorum? Profecto videbitis.

Doleo, inquam, doleo et contristor quod juvenem generosum forma, et statura praestabilem, futurum magnanimum, strenuum et audacem, dominum primogenitum regis Caroli, amara mors intempestive subripuit, et exanimem ecclesia neapolitana suscepit: luxit immeritus forsitan ante tempus, pro paterna negligentia, mortis poenam. Ecce initium irae Dei, adest poenarum incohatio, et principium flagellorum: speciosum forma prae filiis hominum febris invadit, metritum cum febre supervenit, media pars corporis congelatur, sed primum latus fit debile, sine sensu et valetudine perditur factus impos. Stupescat homo, miretur mundus: puer ope medica non resurgit, nec juvatur adjectis, aut restituitur medicinis; caedit natura, ceditque ars phisica, et Gollieni experimenta non praevalent praestita, Dei judicio dum non prosunt.

Tendit arcum Deus, et tela assumpsit et pharetram, tuba canens: Videte, videte, quia ego sum Deus, et nullus alius est praeter me. *An creditis divina mysterio vacare judicia? Quandoque minatur, ut terreat; quandoque percutit, ut corrigat; quandoque unius poenae peccantem, quasi monens pro aliis, afflictione fatigat, ut commissa ingemat, et conversus alia non committat: mors quidem, quae poterat pro tanta negligentia paterna sufficere, si deinceps genitor per viam regiam ambulasset, non fuit visio, sed praeambula timoris injectio quasi monitoria, graviora praenuncians, et comminatoria validiora praedicens. Tanguntur graviter regis praecordia et pugnantur, rex dolorose torquetur in obitu; sic dolet animo, sic vulneratur affectu, sic irremediabilibus lacrymis inundatus conspicitur, quia nullum patri solatium vel mentis lenire valeat ulcera, vel alceum compescere lacrymarum.*

CAP. X.

Rex Karolus, quum animi aegritudinem mitigasset, Neapoli *hastiludia* indicit atque celebrat.

Nihilominus tamen, cum nullus adeo carus existat, cujus post obitum memoriam lapsu temporis non tollat oblivio, rex animum solitis restituit gaudiis, et in regni diversis locis, apud Neapolim maxime juxta monasterium sancti Petri ad Aram, statuit hastiludia, sive justras. Dividit ergo justrantium agmina, sicut mos est n Turonea... in Francia, milites se hinc inde al-

se che Faraone per altro fosse dal giudizio di Dio flagellato, se non perchè con cuore ed animo indurato flagellava con indegne gravezze il popolo israelita? E non fu dal cielo fatto il giudizio che, secondo la diversità degli eccessi, diversi generi di flagelli s'infliggono? Il vedrete certamente.

Dolgomi, adunque, mi dolgo e mi contristo, che, giovane, nobile di aspetto, per statura prestabile, e che facea sperare d'esser per l'avvenire magnanimo, strenuo ed ardito, il primogenito figliuolo di re Carlo fu da amara morte innanzi tempo rapito, e seppellito nella napoletana chiesa, piangendo forse immeritamente innanzi tempo la pena della morte per la paterna negligenza. Ecco il principio dell'ira di Dio, è vicino il cominciamento delle pene e il principio de' flagelli: bellissimo tra gli uomini dalla febbre è assalito, alla febbre sopraggiugne il metrito, la parte media del corpo si congela, ma prima il fianco divien debile, senza niun sentimento e sanità, e, fatto inutile, si perde. Stupisca l'uomo, si maravigli il mondo; il fanciullo per medico aiuto non risorge, nè argomenti umani gli giovano, o dalle medicine è restituito a sanità: cede la medicina, e cede la fisica arte, e non prevalgono gli sperimenti di Galeno al giudizio di Dio.

Tende l'arco il Signore, e prende i dardi e la faretra, cantando sulla tromba: *Vedete, vedete che io sono Iddio, e non è altri fuori di me.* Credete forse occulti essere i divini giudizii? Talvolta percuote per correggere; talvolta di una sola pena punisce il peccatore, quasi per gli altri ammonendolo che pianga i falli commessi, e, convertito, altri non ne commetta: e quella morte, che bastar potea per tanta negligenza paterna, se dappoi il genitore camminato avesse per la real via, non fu visione, ma un primo incutimento di timore quasi ammonitorio, che più gravi cose annunziava, e più fiere minacce prediceva. Sono gravemente toccate e combattute le viscere del re: il re dolorosamente si duole a morte: così si duole con l'animo, così è ferito dall'affetto, e da così irremediabili lagrime si vede inondato, che niun diletto vale a molcer le piaghe della mente, nè a rifrenar la fonte delle lagrime.

CAP. X.

Re Carlo, alleviatosi col tempo del dolore della morte del figliuolo, ordina in Napoli e celebra i giuochi detti astiludii.

Non però di meno, non essendo niuno a noi così caro, di cui dopo la morte a qualche tempo non venghiamo a perder la memoria, il re l'animo restituì a' soliti gaudii, e in diversi luoghi del regno, e massime in Napoli, appresso il monastero di san Pietro ad Aram, stabilì che si facessero gli astiludii, ovvero giostre. Divide adunque le schiere de' giostratori, siccome è

terna societate confoederant, ut unatim hinc inde prodeant ad duella, fiunt ... aequs Gallicorum, et e converso quam plurse Gallici foedus ineunt cum Latinis. Inde est quod, duo tantum exsuntes ad justram, alter alterum non cognoscit, nec praemonitus est cum quo justrator accedat, nisi forsan inter aliquos prius nutu regis fuerit ordinatus. Sed rex jubet unum solum de superiori parte Latinorum prodire galeatum in stadium, et alium de inferiori parte Gallicorum munitum paribus armaturis; proinde unus ex una, alter ex altera parte, in capite bicipitis stadii simul una hora prosiliunt, quorum eet pro lege regula, ut hastae, quae ibi dantur, statim ingredientibus ad duellum longitudine sint aequales, munitae trifurcatis in cuspide ferris, si ludos certaminis velint milites gerere sine dolo; edicitur, quod et pro lege servatur, ut quicumque cum lanceis equum alterius laeserit, concertantis equi laesi aextimatum teneatur ad pretium. Igitur, postquam stadium justrare parati, accinti cum multa diligentia sunt in equis, tuba tonante, ac multorum crepitante clamore, habenis lentatis ad colla, relicta propria statione, concurrunt lanceis mutuo corpora perurgentes; quandoque capita galeata promentibus invicem hastis incutiunt, et, excussa plerumque casside, simul laedunt; aliquando vero alter, sed nonnumquam neuter intactus, cursum sine laesione consumit; pluries autem equorum pectoribus se invicem obviantibus, sessoribus prostratis, et laesis cursus violentia, equus periit uterque; raro tamen altius equus surgit, redivivo eessore non excusso de sella, sed firme et fortiter cum equo se tenente et surgente; contingitque quod, altero ab hasta non presso, alter alterius ictu gravatus ingenti, sursum tendentibus cruribus, et capite inferiora petente, probrose nimis cadit ad terram. Tunc saucium palma victor equum cadentis triumphaliter excipit, et postmodum exigit armaturas iis hastiludiis, quae plerumque discriminosa sunt et laetifera, nec milites suos cogit armatorum studio et experientia certaminis agitari. Ex praedictis autem justris ubicumque peractis inter Gallicos dominus Raynaldus Calvardus, panecterius regis, inter Latinos vero dominus Raynaldus de Avello, et dominus Thomas comes S. Severini et Marsici, nomen habuere triumphi, famae obtinent principatum.

uso della Turena . . . in Francia, e dall'una parte e dall'altra si uniscono i militi in varie compagnie, perchè quinci e quindi singolarmente escano in campo a duellare. Sono i Latini e i Francesi partiti in uguali schiere: e molti de' Latini co' Francesi, e molti de' Francesi, per contrario, fan lega co' Latini. Di che avviene che, uscendo due soli alla giostra, l'uno l'altro non conosce, nè il giostratore è innanzi avvertito con chi ha a combattere, se per avventura non è stato prima per volontà del re ordinato che alcuni nominatamente escano a giostrare. Ora il re comanda che uno solo dalla superior parte de' Latini uscisse con l'elmo in capo nell'aringo, ed un altro dalla inferior parte de' Francesi fornito di pari armadure: quindi l'uno da una, l'altro dall'altra parte, in capo del bicipite stadio, alla stessa ora si fanno: ed è lor posta per legge questa regola, che, volendo i militi senza inganno combattere, le aste, che a' giostratori ivi si danno, sieno di lunghezza eguali e munite in punta di ferri triforcati, ed ancora, il che per legge si mantiene, che chiunque abbia con lancia offeso l'altrui cavallo, è tenuto, stimatone il prezzo, a pagarlo. Poichè dunque sono apparecchiati a giostrare, e con molta diligenza assettati in su' cavalli, a suono di tromba, e tra le grida della moltitudine, lentate al collo de' cavalli le redini, e lasciato il lor luogo, corrono l'un verso l'altro, lanciandosi scambievolmente: e talora si percuotono il capo con le aste per modo, che, mandato via il più delle volte l'elmetto, forte amendue si offendono: talvolta l'uno de' due, e tal'altra ancora amendue corrono invano l'aringo senza punto ferirsi: le più volte si urtano i cavalli nel petto, gittando i cavalieri per terra, e, offesi per la violenza del corso, l'uno e l'altro si muore. Non però di meno rado avviene che si levi su il cavallo col cavalier non uscito di sella, anzi sovente accade che l'un di essi percosso di grave colpo dell'altro, levando le gambe in aria, col capo all'in giù cade obbrobriosamente per terra. Allora il vincitore prende trionfalmente con la destra il ferito cavallo del vinto; e gli chiede dipoi le sue armature, le quali a lui si spettano per quegli astiludii, che, dannòsi per lo più a' mortali, non permettono a' militi nè anche di porre in opera l'arte e lo studio degli uomini d'arme, e l'esperienza del combattere. Ebbero in queste giostre il trionfo ed il principato, tra' francesi, Rainaldo Calvardo, panattiere del re; e, tra' latini, Rainaldo di Avella, e Tommaso conte di san Severino e di Marsico.

CAP. XI.

Karolus in constantinopolitanum imperatorem arma parat; et, cum Acajae principe Athenarumque duce foedere inito, multos suorum adversus illum mittit: quorum plerique perempti sunt.

Cum autem regis longanimitas bellicosi, cujus dies in exercitatione bellorum consueverunt effluere, sub pacis longae otio plerumque praegravetur, et virtus semper optans consueta, inimicorum deficiente, sub tedio quodam marcescat, rex Carolus, ut contra Michaelem Palaeologum constantinopolitani occupatorem imperii cum ingenti navigio valeat transfretare, nonnulla praeparamenta praeordinat, et apparatus efficaces orditur, universis regni baronibus irrevocabili mandans edicto, ut quilibet juxta suarum virium facultates, tritas, galeas, aliaque navigabilia vasa, equis accommoda transfretandis, faciant levigare. Juvat interim principem Acajae, et Athenarum ducem, cum quibus contra Graecos inierat foedus, eorumque terras multorum militum frequenti destinatione defendit; terram ex varia successione regio dominio competentem munire nititur et tenere, ac aliam, si posset, acquirere et lucrari. Festinat ergo illuc frequenter capitaneus novus, et gentem in oppositum Palaeologi; sed militia Palaeologi multipliciter huc usque praevaluit, tum quia multitudinis nomen longe... tum quia, cum animositas Gallorum sit audax, superbe nimis vilipendit, et invadit prompte Graecos, et ductores eorum, propter quod Gallici nimium de personarum suarum viribus, licet essent pauciores numero, confidentes, saepissime succumbebant. Pereunt ibi nonnulli milites strenui, gallici capitanei, et ductores gentis gallicae illuc missae. Dominus Gualterius de Sumoroso per Graecos interemptus in conflictu extitit, et gens tota periit, dominusque Goffridus de Polosi, homo praeter naturam gallicam mansuetus moribus, et mitis animo, et amoena facie, amabilis, et personae compositae valde gratus, missus contra Graecos, nunquam rediit, quoniam cum comitiva sua Graecorum numerositate devictus extitit, et detentus. Quamplures etiam viri famosi apud Valachiam, et alias Arcadiae et Romaniae partes cum militia destinati causa belli cum Graecis initi corruerunt. Erat enim regis intentio ut terra illa devota Gallicis et subjecta usque ad tempora sui passagii manuteneri tantum et defendi valeret, donec ipse rex personaliter illuc cum magno posset exercitu transfretare, et ideo, non, sicut poterat, multos, sed milites tantum, quos ad defensionem et conservationem illius sufficere posse credebat, primis devictis, et praeeuntibus, destinabat.

CAP. XI.

Carlo si appareechia di andar contro l'imperatore di Costantinopoli; ed, unitosi in lega col principe di Acaia e col duca di Atene, manda a quello contra molti de' suoi: de' quali gran parte rimangono uccisi.

Or, poichè la longanimità di un re bellicoso, i cui giorni passaron quasi sempre in guerra, si aggrava per lo più nella continua pace, e la sua virtù, sempre le usate cose desiderando, mancando di nemici, marcisce quasi nell'ozio; re Carlo, per poter navigare con grosso naviglio contro Michele Paleologo imperator di Costantinopoli, ordina e fa grande apparato, comandando con irrevocabile editto a tutti i baroni del regno cho ciascuno, secondo il suo potere, faccia metter in punto trite, galee, ed altre generazioni di navigli acconci a trasportar cavalli. Porge intanto soccorso al principe di Acaia ed al duca di Atene, co' quali erasi stretto in lega contro i Greci, e difende le lor terre, mandandovi frequenti aiuti di militi: e le città, che per varia successione si spettavano al real dominio, si sforza egli di munire e di tenere, ed altre ancora, potendo, acquistarne e guadagnare. Frequentemente adunque parte a quella volta nuovo capitano e nuova gente contra del Paleologo; ma le milizie del Paleologo n'ebbero da per tutto la migliore, sì perchè grande era la loro moltitudine, sì perchè, essendo i Francesi audaci, troppo superbamente spregiavano e sprovvedutamente assalivano i Greci ed i lor capitani; il perchè i Francesi, come quelli ch'erano ancora minori di numero, di troppo confidandosi nelle lor forze, spessissime volte soccombevano. Perirono allora molti strenui militi, capitani francesi, e condottieri della gente francese ivi mandata. Gualtiero di Sumoroso venne da'Greci ucciso in battaglia, e tutta sua gente incontrò la medesima sorte; e Goffredo di Polosi, uomo, contra la francesca indole, mansueto de'costumi, e mite di animo, e di amena faccia, amabile, e gratissimo per la sua ben composta persona, mandato contra i Greci, non più si tornò addietro, perocchè, vinto con la sua compagnia dal gran numero de'nemici, rimase di essi prigioniero. Moltissimi altri famosi uomini mandati parimente con le lor genti a guerreggiar co' Greci nelle parti della Valachia, di Arcadia e di Romania, venuti co'Greci a battaglia, furon morti. Imperocchè era intenzione del re che quella terra si fosse mantenuta devota e soggetta a' Francesi, e si fosse sol difesa infino a tanto che egli personalmente avesse potuto con grosso esercito colà navigare; e però non molti, siccome poteva, ma quei militi solamente che alla sua difesa e conservazione credea poter esser bastanti, vinti i primi, ivi mandava.

CAP. XII.

Johanne papa XXI demortuo, multas post dissensiones Nicolaus III legitur; qui, romani senatoris ac Thusciae vicarii imperialis munera regi Karolo quum abstulisset, Romae duos senatores legit, ac Rodulpho Romanorum regi Thusciae dat gubernacula.

Johannes ad haec papa XXI, paulo post sex menses a die suae coronationis, homicidae mortis jaculo expiravit: cum enim in posteriori parte palatii viterbiensis novam fecisset pro studio cameram construi, deficientibus intra paucos dies aedificii fundamentis, primo sero, eo solo inibi commorante, machina corruit, ipsius crura et artus quoslibet casus structurae sic laesit, quod inter nonum diem post ruinam, aliena relicta patria, ad veram migravit.

Johanne igitur ad Viterbium obeunte, quamquam constitutionis gregorianae vigor foret per dies aliquos observatus, finaliter tum cum constituente convanuit, licet in diebus coartationis cardinalium, quibus illius constitutionis exacte coepit rigorositas coli, major favor in omnibus, sed non quantum debebatur, et poterat, latinis cardinalibus ex eis adhaerentibus fuisset impensus, pro eo quod tum erant sub potentia regis Caroli constituti, quia non rex, sed dominus Ursus de filiis Ursi, nepos praedicti domini cardinalis Joannis Cayetani, Viterbii tunc praeerat civitati, adhibuit enim tantum in correctionis modulis moderamen, nec rependit vicem Gallicis, quibus rex praefatus hactenus in electione summi pontificis favit quantum potuit apud Romam.

Violata igitur per actus contrarios constitutione praedicta, rediviva fratrum discordia solito fortius obstinationis ferreae recidivat in morbum; trahunt suos gallici, trahunt modo latini cardinales votorum adversantium firmos subalterne funiculos. Verum, sex mensibus in dissentione currentibus, Gallicorum confracto funiculo, fratrum collegium se quasi multae discordiae tractibus fatigatum, in concordiae paciferae dirigit unitatem. Sicque, caeteris fratribus volentibus quod velle debuerunt, domini Jacobi de Sabello Sanctae Mariae in Cosmedin diaconi cardinalis cooperante constantia, dominus Johannes Cajetanus cardinalis, praelatus per fratrum electionem canonicam et concordem, efficitur pater patrum. Et, quoniam devotione beati Nicolai pontificis merita venerabatur et nomen, auctoritate Petri mutatur in virum alterum, et vocabulum induit Nicolai. Hic ceterum ferens discretionis et prudentiae oculos, quibus et disponat presentia, et postera meditetur, Romae in suae dignitatis sede voluit coronari, rege Siciliae Carolo non praesente, licet velut vassallus ecclesiae adsistere debuisset. Post haec, quoniam sedis apostolicae gloriam nulli tribuere intendebat, nec apostolatus alienare, aut transferre dominium, neque ipsius jura distrahere,

CAP. XII.

Muore Papa Giovanni XXI, e, dopo molte dissensioni, è eletto Niccolò III; il quale, tolto a re Carlo l'ufficio di senatore di Roma e di vicario imperiale in Toscana, elegge in Roma due senatori, e dà la Toscana a Rodolfo re de' Romani.

In questo mezzo papa Giovanni XXI, poco dipoi sei mesi dal dì della sua coronazione, si morì. Perocchè, avendo nella parte posteriore del palazzo di Viterbo fatta costruire per uso di studiarvi una nuova stanza, venendone a pochi dì meno le fondamenta, alla prima sera, solo egli ivi dimorando, quella rovinò, e le gambe e tutte le altre membra per modo gli offese, che, in capo al nono giorno, lasciata questa straniera, se ne andò alla vera ed immortal patria.

Passando adunque Giovanni in Viterbo di questa vita, comechè fossesi il vigore della costituzione gregoriana per alcuni dì osservato, finalmente allora col suo autore svanì; quantunque al tempo che fu fatto forza a'cardinali, in cui il rigore di quella costituzione incominciò esattamente a mantenersi, maggior favore, ma non quanto dovevasi e poteva, fosse stato da' loro aderenti conceduto a tutti i latini cardinali, essendo allora sotto il dominio di re Carlo: chè non il re, ma Orso de'figli di Orso, nipote del predetto cardinal Giovanni Gaietano, era allora sopra alla città di Viterbo; il quale fu moderato in correggere, nè rendè il contraccambio a'Francesi, che il predetto re nell'elezione del sommo pontefice favorì in Roma per quanto e' potette.

Violata adunque per contrarie operazioni la sopraddetta costituzione, e risorta la discordia tra'fratelli più forte che al solito, si ricadde nel morbo della ferrea ostinazione; i francesi a'loro, i latini cardinali, per contrario, a'loro danno i voti. Ma, passati sei mesi in continue dissensioni, dislegata finalmente la stretta union de'Francesi, il collegio de'frati, già da grave discordia travagliato, si mette nella via dell'unità e della concordia. E così, volendo gli altri quello voler doveano, cooperandosi a ciò la costanza di Giacomo di Sabello cardinal diacono di Santa Maria in Cosmodin, Giovanni Gaietano, agli altri preposto per canonica e concorde elezione, fu eletto padre de'padri. E, poichè costui per divozione i meriti venerava ed il nome del beato Niccolò pontefice, con l'autorità di Pietro si muta in altro uomo, e prende il nome di Niccolò. Il quale, per altro prudente e discreto uomo, il presente ordinando e meditando il futuro, volle in Roma esser coronato nella sede della sua dignità, non essendo alla sua coronazione presente Carlo re di Sicilia, sebbene, come vassallo della chiesa, avesse dovuto. Dopo le quali cose, poichè a niuno intendeva tribuir la gloria della sede apostolica, nè alienare o in altrui trasferire il dominio dell'apostolato, nè i suoi diritti distrarre, anzi rivocare ciò che alie-

vel potius, si quid alienatum, vel male concessum invenerat, revocare, mandat districte regi praedicto, quod vicariatum imperii, quem per ecclesiam in Tuscia gesserat, dimittat libere regi suo; quodque, anno totius vicariatus sui completo, in urbe regiminis cedat officio, et de senatoria et de dominio Urbis nequaquam se ulterius intromittat. Durante sane adhuc regio dominio in Urbe, dictus dominus Nicolaus incommoda periculosa et pericula damnosa considerans, quae propter exteros magnos viros in senatores assumptos ecclesiae romanae, et graviora verens, quae possent in posterum, sine remedio suffragii, pervenire, redditus ad praecavenda futura, et discriminibus priscis cautus, constitutionis suae proprium et poenale sollemniter edit et promulgat edictum, ut videlicet nec rex aliquis, nec regis filius, aut princeps, vel comes, sed neque baro, vel miles collateralis regi, vel principi, extra Urbis territorium oriundus, in senatorem aut capitaneum, seu protectorem Urbis, vel quocumque nomine censeri valeat, in dominum eligatur. Post haec, anno regii decurso dominii, praedictus dominus Nicolaus, cui subsequenter per electionem romani populi dispositio romani regis ad vitam concorditer est commissa, duos nobiles cives romanos senatores antiquo more ad ipsius Urbis regimen deputavit. Restituitur, insuper, titulus et dominium Tusciae Rodulpho regi Romanorum: ipse enim Rodulphus, domini Nicolai contemplatione personae, quae ad utilitatem publicam tantum dirigi videbatur, per novam, seu renovatam concessionem, Romaniolam de mera liberalitate confirmavit ecclesiae, quam quondam sedes apostolica caesarea tenuerat et possederat cessione. Adempti sunt igitur regi Carolo, non sine responsione magnificentiae sui status, duo tituli, dignitatis senatoriae Urbis, ut nec senatorem se ulterius, et vicariatus imperii, nec ulterius se intitulet in Tuscia vicarium per sanctam romanam ecclesiam generalem; sed, si blandiri suam animam contentasset, sibique regni possessio suffecisset, nullus in orbe tam potens in amoenitatis tantae solatiis, sicut rex Carolus, posset ducere dies suos. Sed forsitan nequaquam desuper datum fuit, quod mens regia, quae semper commoda ulteriora prospectat, status sit sui tranquillitate pacata, seu concessis affluentiis, sit quieta; habet enim in se frequenter regum magnanimitas superborum, ut quandiu quid suo potentatui gladio subagere valeat, non cessat, eamque de reliquis cupido sollicitet, et de regnis non cesset alterius ambitio stimulare.

nato o mal concesso avea trovato, strettamente comanda al predetto re, che lasciasse liberamente al suo signore il vicariato dell'impero, che avea per la chiesa tenuto nella Toscana, e che, compiuto l anno di tutto il suo vicariato, cedesse in Roma il suo ufficio, nè più oltre s'intramettesse dell'ufficio di senatore e del dominio della città. Perocchè, durante il regio dominio in Roma, papa Niccolò, considerando gl'incommodi pericolosi e i pericoli dannosi che per cagione de' potenti uomini stranieri assunti in senatori della romana chiesa erano avvenuti, e peggiori cose temendo, le quali, senza più potervi arrecare alcun compenso, sarebbero appresso potute avvenire, prevede il futuro, e, cauto pe'passati danni, solennemente fa e promulga proprio e penale editto, che nè re alcuno, nè figliuolo di re o principe o conte, nè barone, o milite collaterale al re e al principe, oriundo fuori del territorio di Roma, fosse eletto a senatore, capitano, o protettore di Roma, o, con qualunque nome dir si volesse, ad altra signoria. Dopo che, passato un anno del dominio del re, il predetto Niccolò, a cui, per disposizione del popolo romano, fu commessa a vita la disposizione del rettore di Roma, diputò, secondo l'antica usanza, al governo della città due nobili cittadini romani senatori. Vien restituito il titolo e il dominio della Toscana a Rodolfo re de'Romani; e questo Rodolfo, guardando alla persona di Niccolò, che alla pubblica utilità solo parea rivolta, per nuova o rinnovata concessione confermò alla chiesa, per mera liberalità, Romaniola, che aveva un tempo la sede apostolica tenuta e posseduta per cessione di Cesare. Furono adunque tolti a re Carlo, non senza diminuzione della magnificenza del suo stato, due titoli, della dignità senatoria di Roma cioè, sì che nomar più non si potea senatore, e del vicariato dell'imperio, sì che non si poteva intitolare vicario generale in Toscana per la santa romana chiesa; ma, se si fosse contentato di lusingare il suo animo, e gli fosse bastata la possessione del regno, niuno nel mondo così potente, tra tante felicità, siccome il re Carlo, potea condurre i suoi giorni. Ma forse che non fu dato da Dio che mente di re, che sempre guarda ad utilità maggiori, sia contenta della tranquillità del suo stato, o stiasene paga alle sue ricchezze; chè sovente è proprio dell'orgoglio de'superbi re, che, quando posson col ferro sottoporre alcuna cosa al lor potere, non lasciano di sottoporla, e sono sempre più dalla cupidigia stimolati, nè cessa mai l'ambizione d'incitargli a desiderare gli altrui regni.

CAP. XIII.

Rex Karolus regnum repetit, ubi nec non per universam Italiam omnia tranquilla et quieta. Interim Romae papa Nicolaus quamplurimis aedificiis exstruendis sedulam dat operam; atque tripolitanum episcopum, ut Karoli, Salerni principis, cum imperatoris filia ineat connubium, in Germaniam mittit.

Verum, siquidem vatum praesagia veri habent, et si sunt aliquando ora prophetica, ille novit, qui balbutientium linguis dat sermones, et infantium aperit intellectus. Scio tamen quod vir vitae honestae, literarum habens scientiam, qui multorum mores viderat, et magna palpaverat, Beltraudius, cusentinus archiepiscopus, quem praefatus Nicolaus tempore Johannis promoverat, dum de regni oppositionibus mentio memoriter apud romanam curiam haberetur, dixit, non quod diligeret dominium Gallicorum, sed quod eorum excessus testabatur et mores: tempus adhuc videbit qui vixerit, quod Scarabones ejicient de regno Gallicos, et in multitudine quotidianis insultibus conquassabunt dominium Gallicorum. Tunc enim qui Gallicum interficiet, arbitrabitur se Deo praestare obsequium et mundo.

Rege igitur se reducente in regnum, et sub quadam quietudine spiritus ordinante aliqua passagio in Romaniam, cujus vehementi sollicitudine angebatur, tanta pax mundo, maxime Italiae, tempore pontificatus domini Nicolai quasi coelitus emissa donatur, ut nec temporibus Alexandri, vel Caesaris, quando nullo medio subactis gentibus Urbi dominabatur et orbi, nec etiam sub alicujus principis monarchia, altioris seu majoris pacis tranquillitas potuerit reperiri. Aspera scelera, bellis depositis, jam mitescunt; portae belli ferro et arctis compagibus clauduntur; furor ipsius atque ira super saeva resident armatoria munimenta: jam enim ensis non fulminat, non certatur ictibus, nec viribus vincitur, sed meritorum cuneis triumphatur, et fit gaudiis aeternitas feriarum. Status quidem totius rectificatur Italiae; romana ecclesia libertatis suae gloriam in foecunditatis abundantiam reponit; regnum Siciliae per annum primum potitur ejusdem; a collectis, quibus suis et aliis et a nonnullis extitit gravaminibus sauciatam, sopitur erronee. Tusca discordia, qua usque hodie civitates sub quadam obstinata partium divisione contendunt, ac civitates ipsae, sub treguae foedere spe simulatae amicitiae se connectunt. Gaudet Bononia, reconciliatis civibus. Et quae lacerata diu fuerat dissensione suorum, totaque ovat, sublato pavore, laetitia, Lombardia. Singuli reges, et provinciarum praesides, qui sua regna tenent, manus ad aliena non laxant; vivunt contenti sui magnitudine potentatus; nulla eos cupido de regno alterius inquietat. Vivunt quieti et subditi, ac laetantur per extra regna non ducti, non inviti soldati, non missi, nullo-

CAP. XIII.

Re Carlo si riduce nel regno, il quale con tutta Italia è in pace. In questo papa Niccolò attende a far non poche opere in Roma; e manda il vescovo di Tripoli in Alemagna per conchiudere il matrimonio di Carlo principe di Salerno con la figliuola dell'imperadore.

Ma, se nulla di vero hanno i presagi de' poeti, o se sono alle volte delle bocche profetiche, quegli il sa, che alle lingue de' balbuzienti dà la parola, ed apre l'intelletto a' fanciulli. So nondimeno che un uomo di onesta vita, di lettere ornato, e che avova veduto i costumi di molti, e in grandi fatti orasi trovato, Beltrando, arcivescovo di Cosenza, che il detto Niccolò al tempo di Giovanni avea promosso a quel grado; mentre appresso la romana curia trattavasi delle opposizioni del regno, disse, non perchè amasse il dominio de' Francesi, ma perchè i loro eccessi attestava ed i loro costumi: vedrà testè chi sarà in vita il tempo che gli Scaraboni cacceranno i Francesi dal regno, e in gran moltitudine con cotidiani assalti conquasseranno il dominio di quelli. Perocchè allora chi il francese ucciderà, penserà di così prestare ossequio a Dio ed al mondo.

Riducendosi adunque il re nel suo regno, e con una certa quiete di spirito ordinando alcune coso per il passaggio in Romania, ond'ei forte si travagliava, tanta pace al mondo intero, e massimo all'Italia, al tempo del pontificato di Niccolò, quasi dal cielo mandata, fu conceduta, che nè a' tempi di Alessandro, nè di Cesare, quando, soggiogate tutte le genti, Roma signoreggiava ed il mondo, nè mai sotto la monarchia di alcun principe, più perfetta o maggior pace rinvenir si potrebbe. Già gli odii, e le nefande sceleraggini, poste giù l'armi, si tacciono; le porte della guerra con ferro strettamente commesse si chiudono, ed il furore di quella e l'ira son temperate: chè già la spada più non ferisce, nè forendo si combatte, o si vince con la forza; ma si trionfa co' meriti, o la lunga e continua pace continui gaudii partorisce. Lo stato di tutta Italia vien rettificato; la romana chiesa nell'abbondanza della fecondità ripone la gloria della sua libertà; il regno di Sicilia per il primo anno racquista pure la sua libertà, ed è per poco liberato dalle collette ond'era da' suoi e da altri stato gravemente afflitto. Tutte le città di Toscana, che infino ad oggi han conteso o contendono in ostinata division di parti, infingendo e promettendosi una simulata amicizia, si congiungono e fanno tregua. Gode Bologna, sendo riconciliati i suoi cittadini. E la Lombardia, che era stata un tempo lacerata dalla dissension de' suoi, tutta, tolto di mezzo il timore, si rallegra e fa festa. Tutti i re ed i capi delle provincie, che posseggono i lor regni, non si lascian trasportare alla cupidigia di conquistare gli altrui; vivon contenti della grandezza del lor potero.

que importabili mandato quassati: jus et justitia viribus suis viget; cessant jurgia, cessant insidiae, seditiones non sunt, terrarum oppugnationes non fiunt, nec timor intus, nec foris vastat gladius inimicus; periit cdax inimicitiarum livor in arcibus; unus rex solus in mundo dominus universa regens esse conspicitur, unus pastor, unum tantum ovile fidelium, ad quod ut fideles promptius se reducant. illud tantum verentur, et alii hoc maxime tempore declinare. Suum honorem ecclesia usque resumit: ad dominium restituitur spiritualiter et temporaliter; utraque manu gladium capit, et tenet utrumque, quos nec est opus ut exerat, cum non sit inobediens alterius moerens. Sicut enim legitur, quod pacis quondam tempore Romae arma ponebantur in templis, quae quandoque rubigine macerari pro dissuetudine contingebat, sic viriliter modo uterque gladius in vagina redactus, stat conglutinatus e rugine, haeretque vaginae, cum ad percutiendum educere illum necesse non habuit gladiator. Mutua sedes apostolica non contrahit, nec pro expensis aliquibus debitis oneratur, quamquam dominus Nicolaus multa in multis expenderet, maxime in aedificiis reparandis, atque de novo construendis apud venerabiles basilicas SS. Petri et Johannis Laterani, quas multi summi pontifices voluerunt sub oblivionis fictae desidia sine reparationis alicujus suffragio pertransire. Interea pro contrahenda parentela inter regem Karolum et regem Alemanniae, inter quos dubitatur ne latentis invidiae fomes nutriret interius, et tandem exterius spumantibus animis ebulliret, dominus Nicolaus destinat in Theutoniam tripolitanum episcopum, ut ejus studio filia regis Alemanniae praedicti Karolo primogenito Karoli principi Salernitanorum, nondum puberi, possit conjugio copulari, et cum eodem episcopo in regnum traduci. Dum medium silentium omnia sub apostolicae sedis fraeno tenerent, omnisque vox belli cessaret, et strepitus bellorum, discriminibus jam suspensis, sub quadam pacis lentitudine consopiret, eccs vox magnae suspicionis pronuntians, ruptoque mundi foedere, dissentionis valida divinatrix, et scandali plaga futuri, intellectibus humanis alludit, et multorum opinionem multiformi significatione deludit.

EXPLICIT LIBER SEXTUS.

niuna cupidità dell'altrui regno non gli travaglia. Vivono quieti i sudditi, e godono, non essendo per estranei regni condotti, non per forza assoldati, non mandati in lontane parti, nè da veruno importevol comando afflitti: il dritto e la giustizia sono per lor propria virtù osservati; cessan le ingiurie; cessan le insidie; più non avvengon tumulti nè sedizioni; non si oppugnan le terre, nè il timore di dentro, nè di fuori lo diserta il ferro inimico: perisce nelle rocche l'edace livore dello inimicizie; un sol re si vede nel mondo signore e governator di tutte le cose, un sol pastore, un solo ovil di fedeli, al quale perchè più prontamente tutti non si riducano, sol questo si temo, che non abbiano a finire sì fatti tempi. La chiesa riprende da per tutto il suo onore; al dominio è restituita spiritualmente e temporalmente; prende con l'una mano un ferro e un altro con l'altra, e tienli amendue stretti, i quali non è mestieri già che feriscano, non essendovi alcuno che prestar non voglia ubbidienza. Dappoichè, siccome leggesi che in tempo di pace ponevansi un tempo in Roma le armi ne'templi, le quali sovente avveniva che, per non essere usate, si consumavan dalla ruggine, così virilmente ora l'uno e l'altro ferro, posto nella vagina, è consunto dalla ruggine, ed a quella è attaccato, non avendo il feritore avuto mai mestieri di trarnelo. La sede apostolica più non prende in prestanza, nè per le spese aggravasi di alcun debito, quantunque papa Niccolò molto spendesse in far non poche opere, e massime in riparare edificii, e costruirne di nuovi appresso le venerabili basiliche de'santi Pietro e Giovanni Laterano, delle quali molti sommi pontefici con finta dimenticanza punto non si eran curati. Intanto per contrarre la parentela tra il re Carlo ed il re di Alemagna, tra i quali dubitavasi non si nutrisse internamente il fomite di occulta invidia, e finalmente non iscoppiasse apertamente, papa Niccolò manda in Alemagna il vescovo di Tripoli, perchè, per sua opera, la figliuola del predetto re di Alemagna potesse unirsi in matrimonio con Carlo, principe di Salerno, primogonito di re Carlo, non ancor giunto a pubertà, e con esso vescovo venisse nel regno. Mentre ogni cosa sotto il freno dell'apostolica sede taceva, ed ogni voce di guerra cessava, e lo strepito delle armi, essendo già tolti di mezzo i pericoli, assopivasi sotto una certa pace e quiete, ecco una voce di grande sospetto, che, rotti i patti del mondo, è foriera di forti dissensioni, e piaga di futuro scandalo, aggira gli umani intelletti, e variamente delude l'opinione di molti.

FINISCE IL SESTO LIBRO.

INCIPIT LIBER SEPTIMUS.

CAPUT PRIMUM.

Rex Aragonum aperte irascitur sicut leo, occulte insidiatur ut draco.

Dompnus, inquam, Petrus, rex Aragonum, cui quondam Constantia, Manfredi filia, conjugio fuerat copulata, classica praeparat, et navigia exorditur, naves et galeas fieri facit de lignaminibus levigatis et fortibus, quasi leo aperte irascens, et occulte insidians, sicut draco. Carpentantur ergo in Aragonia et insula Majoricorum vela multa, marinis accommodata cursibus: alia cum uteris grossioribus, colligatorum lignorum structura firmatis pro equis transeundis, manus carpentatoris dicta colligat; alia leviora, tabula magis tenui ordinamento composita, ferro confibulat, linitque plantam tenaci bitumine, sive pice.

C A P. II.

Karolus rex regis Aragonum belli apparatus formidat.

Non immerito ergo regi Siciliae dubitabilis imminet de ipsius dompni Petri armata suspicio: propter quod in quantum potest, animo digno suspicionis rancore concepto, ipsius machinata jacula praevidet, ejusdemque semper navigii ordinamenta formidat, et metuit apparatus. Sed tantus est realis animus, tantaque est cordis altitudo ipsius, et tanta etiam confidentia militum strenuorum erga eum viventium, totque insuper divitiae affluunt, quod omnes vires quascumque dictus dompnus Petrus posset gravatis suis conatibus congregare, parum, vel nil appretiare videtur, quas sibi et regno suo modicum reputat nocituras. Nihilominus tum, velut per somnum quid vanum vidisset, quadam non attenta, sed potius parvi pensa dubietate recepta, non de regno Siciliae, sed de Provincia tantum, quae quondam regno Aragonum dicebatur fuisse subjecta, et ad regnum ipsum Aragonum pertinere curiosa meditatione timescit, verens ne Provinciam ipsam, quam dictus dompnus Petrus aliquando suam duxit, per mare impetat et invadat. Sed profecto latius poterat de regno Siciliae dubitare, quantumque universa terra ipsius regni plena gente gallica videretur, pro eo quod semper metuenda est inconstantia et volubilitas subditorum, quod superioris indigne premit, et opprimit dominatus.

COMINCIA IL SETTIMO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

Il re di Aragona apertamente si adira siccome leone; occultamente, come dragone, tende insidie.

Pietro, adunque, re di Aragona, a cui era già stata unita in matrimonio Costanza figliuola di Manfredi, prepara una flotta, e di levigato e forte legname fa fabbricar navigli, navi, e galee, quasi leone apertamente adirandosi, e, come dragone, tendendo occultamente insidie. Mettonsi, adunque, in Aragona, e nell'isola di Maiorica, molte vele in punto, accommodate a' marittimi viaggi, delle quali alcune con grosso corpo fatto per trasportar cavalli, altro più leggiere costruite di più sottili tavole, tutte son con ferro aggravate, ed hanno il fondo impiastrato di tenace bitume o di pece.

C A P. II.

Re Carlo teme gli apparecchi del re di Aragona.

Non senza ragione adunque forte dubbio e sospetto ne viene al re di Sicilia: onde. in quanto e'può, prevede i macchinamenti di quello, e teme sempre gli ordinamenti e l'apparato del suo naviglio. Ma tanto è il coraggio del re, tanta è l'altezza del suo cuore, e tanta ancora la confidenza de' valorosi suoi soldati, ed, oltre a ciò, di tante ricchezze egli abbondava, che tutte le forze che il detto Pietro avesse potuto ragunare, poco o niente parea che avesse egli stimato, giudicando che non avrebbero punto potuto nuocere a sè ed al suo regno. Nientedimeno allora, siccome per sogno avesse alcun che quasi in ombra veduto, entratogli un picciol dubbio nel cuoro, non del regno di Sicilia, ma della Provenza solo, che dicevasi essere un tempo stata soggetta al regno di Aragona ed al medesimo regno appartenere, teme egli in certo modo, dubitando non essa Provenza, stata un tempo sotto la signoria di re Pietro, fosse ora da lui assalita per mare. Ma veramente del regno di Sicilia poteva egli più dubitare, quantunque per tutto si vedesse pieno di gente francese: perocchè sempre è da temere l'incostanza e la volubilità de' sudditi i quali indegnamente sono oppressi da'loro signori.

CAP. III.

Petrus, rex Aragonum, ad invadendum regnum incitatur.

Et, pro eo quod faciliter mentes audientium habilitat ad credendum, quod quidam ipsius regni Siciliae exules, praecipue magister Joannes de Procida, et quidam Rogerius de Lauria, nutritus in Aragonia cum dicta Constantia, paenes regem Aragonum ad promovenda consilia et consulenda negotia continuo adsistebant, quos verisimile erat credere frequenter regis Aragonum aures superbiae vento replere, ac ei suggerere et instare ut regnum invadat Siciliae, quod supponebant forsitan haberi posse faciliter et teneri, et, ut inducant, aut seducant eum potius, ad ipsorum votiva proposita exequenda; fertur quod circa haec sermones suos subdolos ratione duplici fulcirerunt, quibus inquinent juvenis animum et superbi. Ajunt enim: Populus subjugalis ad naturalium dominorum suorum dominium libenter, si quando commode valeant, revertitur. *Astruebant enim:* Manfredum fuisse Regni dominum naturalem, propterea quod de virga cesarea natus erat: *unde asserebant:* Regnicolas dictam Constantiam, uxorem regis Aragonum, tamquam Manfredi haeredem, ejusque Constantiae sobolem amplis desideriis feliciter expectare venturam, et votive concupiscere sub ipsius dominio vivere, quam saltem animo, cum verbo non possent aut opere, adhuc dominam reputant, ut dicebant, desiderio desiderantes anxie subesse sibi, ac suae soboli subjacere. *Secundo ajunt exules, quod arguit credibilius, et concludit:* Propter oppressiones multiplices, ac mala innumera, quae a Gallicis illata Regnicolae perferunt, et de quibus jam saepissime aliquid audistis, non solum minores, sed etiam nobiles, et barones, Caroli dominium quadam abominatione fastidiunt: quod eos adeo afficit tedio superbia Gallicorum, quod quicumque rex, aut dominus, cum aliquali gentis potentia proficisceretur hoc tempore, absque rei suae vendicatione, universos quandiu regnicolas statim ad sua paratos beneplacita inveniret. Et vos, domine, forsitan dubitatis, non vos statim, quod illuc veneritis, regnicolas recepturos? aut forte pavescitis redire sine honore confusi, qui estis praestanti corpore fortis, animo robusto virilis, mente magnanimus, juventutis vigore floridus, consilio praeditus, hominum strenuorum multitudine copiosus, jurium sufficientia facundus, et in orbe famosus, habentes praeter haec ad invadendum et tenendum regnum coloratum principium, si quod ad conjugem vestram pertinet, et ex avita successione ad filios suos spectat? Profecto scitote quod dummodo regnicolae, praecipue Siculi, haec tantum fama perpenderent, quod ad recuperandum uxoris, filiorum vestrorum regnum animum habeatis, nonnullae terrae, priusquam mare ingredia-

CAP. III.

Pietro, re di Aragona, è sospinto alla conquista del regno.

Erano appresso il re di Aragona a incitarlo e consigliar ne'suoi negozii alcuni sbandeggiati del regno di Sicilia, e specialmente Giovanni da Procida e Ruggieri di Loria, allevati in Aragona con la detta Costanza, i quali era pur verisimile a credere che avessero frequentemente lusingato quel re, suggerendogli e sollecitandolo ad assalire il regno di Sicilia, il quale forse credeano facilmente si fosse potuto acquistare e possedere. E, per indurlo, o sedurlo piuttosto, a fare il loro intendimento, dicesi che in quanto a ciò con duplice ragione avvaloravan gli astuti loro discorsi, perchè avesser potuto corromper quel giovane ed orgoglioso animo. Perocchè dicevano: *Il popolo soggiogato, porgendogliesene il destro, volentieri ritorna al dominio de' suoi naturali signori;* chè giudicavano: *Manfredi essere stato natural signore del regno, essendo nato del ceppo di Cesare.* Onde asserivano: *che i regnicoli aspettavano con gran desiderio la venuta di Costanza moglie del re di Aragona, siccome erede di Manfredi, e della stirpe di quello; e ardentemente desideravano vivere sotto il dominio di colei, la quale almeno con l'animo, non potendo con le parole e con l'opere, tuttavia reputavan loro signora, come dicevano, ansiosamente desiderando d'essere a lei e alla sua progenie sottoposti.* Secondamente dicevano gli esuli, e con più fondamento: *Per le moltiplici oppressioni e gl' innumerevoli mali che si dice esser da' Francesi fatti a' regnicoli, e de' quali già spessissime volte aveste alcun sentore, non solamente il popolo, ma i nobili ancora ed i baroni hanno in abbominio la signoria di Carlo, e son per modo sdegnati della superbia de' Francesi, che qualunque re o signore partisse a questo tempo con alcun numero di gente per quella volta, senza veruno ostacolo troverebbe i regnicoli tutti apparecchiati a' suoi ordini. E voi, o signore, dubitate forse che, come colà sarete giunto, non vi riceveran subito i regnicoli? o forse temete di ritornar senza onore confuso voi, che siete forte della persona, di animo robusto e virile, magnanimo di cuore, florido per vigor di gioventù, dotato di consiglio, fornito di gran moltitudine d'uomini valorosi, ricco a sufficienza di dritti, e famoso nel mondo, ed avendo, oltre a ciò, ad invadere e tenere il regno un colorato principio, come quello che appartiene alla vostra moglie, e per avita successione spetta a' suoi figliuoli? Sappiate per certo che, se i regnicoli, e massime i siciliani, sol per fama sapranno questo, che voi abbiate l'animo a ricuperare il regno della consorte e de' figliuoli vostri; il più delle terre, prima che voi entriate in mare, si ribell'ranno senza dubbio contra i Francesi. Su, dunque; e nessun sappia la causa del navigar vostro: ma qualunque cosa voi facciate, sia*

mini, contra Gallos procul dubio rebellabunt. Eja ergo, et causam vestri navigii nullus sciat, sed quidquid feceritis sit subitum et occultum, donec ventis vela dabitis, et fortunae, quae de moro juvat audaces.

Jus est etiam credere quod dictum dompnum Petrum ad capedinem regni Siciliae continuus uxoris stimulus verbis et affectione perplexerit, quae forsitan patris necem ultore gladio cupiebat, idemque favet patriae nativae amor, et soli natalis affectio, regnique delitiae fortius impellebant, ut virum instanti suasione devinciret, ac ad praedam tandem dulcibus amplexibus concitaret. Quem enim suggestiones uxoreae ad gravia et periculosa tentanda non commovent? quem non uxoris firmiter fallit affectus? quid non foeminei dulces non seducunt amplexus? Nonne prima parens tortuosi colubri suggestione decipitur? nonne subsequenter Protoplastes uxorea suggestione collabitur? an non alter conjugum per alterum bonum vitae pereuntem amittitur, et morte perpetua damnatur uterque? Crede, lector, muliebri studio nonnumquam gravia discrimina pervenisse.

CAP. IV.

Galliae regis opera, Karolus regis Aragonum consilium conatur cognoscere.

Cumque, inter haec, ad autumandam causam tanti navigii dompni Petri, Karolus denuo se convertens, non excuteret rancorem conceptae suspicionis, ab animo sapientum suorum studet indagare consilio, per quam viam possit praefati dompni Petri propositum mentale detegere, causamque tanti et cum tanta celeritate parati navigii valeat perscrutari. Tandem, ex provida sui deliberatione consilii, Philippo, regi Francorum, nepti suo, et cognato regis Aragonum memorati, suas litteras inter alias sub tali significatione transmittit, ut videlicet sagaci perquirat indagine, ac per alios faciat explorari, quo intentionis proposito dictus rex Aragonum ad parandum tam grande navigium moveatur, quoque sit iturus cum ipso: quod, si rex Franciae per alios hoc scire non valeat, ab ipso dompno Petro per speciales litteras et apocrisarios suos aliquos indagare procuret.

Igitur rex Franciae, devictus instantia patruelis, nuntios speciales ad regem Aragonum sollicite destinat cum literis forsitan continentiae interscriptae:

improvvisa ed occulta, insin che diate le vele ai venti e alla fortuna, la qual per usato favorisce gli audaci.

Egli è ancora diritto il credere che il detto Pietro fosse stato spinto ad invadere il regno dal continuo stimolo della sua moglie, e dall'affezione che a quella portava; la qual forse bramava di vendicar la morte del padre: e l'amor della patria a ciò pur sospingevala e l'affetto al suolo natio: e le delizie del regno più forte ancor la traevano a sollecitare il suo consorto, e a concitarlo finalmente con dolci amplessi alla preda. Dappoichè chi mai, per le suggestioni di moglie, non si muove e mette a qualunque più grave e pericolosa impresa? chi non è tratto in inganno dall'affetto di moglie? chi mai si sta saldo e non si fa sedurre a'dolci amplessi di femmina? non fu la prima madre presa dalla tentazione della tortuosa serpe? Non fu susseguentemente Protoplaste tratto in rovina dalle instigazioni della sua moglie? o forse l'uno de'coniugi non perde per l'altro il bene passeggiero della vita, e l'uno e l'altro è dannato a perpetua morte? Credimi, o lettore, che niun grave danno mai non è intervenuto ad alcuno, che la donna non ne sia stata principal cagione.

CAP. IV.

Carlo, per mezzo del re di Francia, cerca d'indagare il disegno del re di Aragona.

Carlo intanto cerca d'indovinar la causa di sì grande apparato fatto da Pietro; e, non avendo ancora cacciato dell'animo il concopito sospetto, studia d'indagar da'suoi savii per qual via possa discoprire il disegno del predetto Pietro, e scrutar la cagione di tanto e sì celeremente apparecchiato naviglio. Finalmente, per provvida deliberazione del suo consiglio, manda, tra le altre, sue lettere a Filippo re de'Francesi, suo nipote, e cognato del detto re di Aragona, dicendogli che avesse cercato, con sagace indagine, e facesse per altri esplorare con qual proposito ed intenzione il re di Aragona si fosse mosso ad apparecchiar così grande armata, e dove sia con quella per andare: e, se egli non potesse per altri questo sapere, proccuri da esso Pietro indagarlo per sue proprie lettere o per suoi apocrisarii.

Adunque il re di Francia, vinto dalle istanze del zio, invia sollecitamente ed a posta messi al re di Aragona, con una lettera che forse conteneа le seguenti cose:

CAP. V.

TENOR LITERARUM REGIS.

Illustri regi Aragonum, cognato suo, Philippus Dei gratia rex Francorum, salutem.

De eo, quod, praeter morem, galeas et naves congregare dicimini, etiam, ut dicitur, fecistis per regnum vestrum voce praeconia divulgari, magna pro uno anno stipendia quibuscumque volentibus illa recipere vos daturos, multi quidem multa sentiunt, omnes tamen admiratio magna movet, et forte aliquos non indigne opinio praesumpta perterret: quoniam nullus in orbe princeps posset ordiri cum tanta deliberatione tanti navigii et exercitus apparatus, tantamque gentis armorum multitudinem congregare, cujus propositum ante per plura tempora non sciatur, et causa non reveletur multitudinis congregatae. Verum de vestro proposito, quoque intendatis dirigere salubriter gressus coeptos, nemini adhuc potuit innotescere veritas, quae jam deberet toto in orbe terrarum clarere. Nobis enim propterea magna admiratio supervenit, quod vos, quasi de favore nostrae potentiae diffidentes, aut de nostro juvamine non sperantes, mentis vestrae conceptum, ac propositi vestri causam nostrae conscientiae reserare, ac vos facere destinare numero certos, sicut debueratis, aliquatenus non curastis. Quare magnitudo vestra nobis sigillatim per latores praesentium, nostros speciales ad vos propterea nuntios, verbo saltem enucleet, nosque in eo vestris agendis certificare procuret, quod non debet aliquid nos latere, quod conceptum aut deliberatum insideat menti vestrae. Si enim pro voto exsolvendo in subsidium Terrae Sanctae, aut contra regum infidelium terras, vel adversus hostem, si quem vobis creditis, proficisci, nostra circa haec affinitati vestrae auxilia opportuna non deerunt; sed sive gentium, sive pecuniae magis subsidia causam et propositum vestrum juvant, dextera nostra, quod vobis magis gratum fuerit, exequetur. Si autem contra fidelem principem, aut ecclesiae romanae devotum, collectas vires dirigere cogitatis, et animo saltem hostili possetis impetere, ac gente inimica turbare, cujusque nimirum turbatio nostra esset, ac perinde honor coronae Franciae laederetur. Igitur magnanimitas vestra votum nostrum et intendat, ac cepti negotii finem si per scripturas mediatrices absentium nobis volueritis intimare, per votum nuntiorum fidei reserare, ac nobis confidenter per eos quidquid intenditis aperire.

CAP. V.

TENORE DELLA LETTERA DEL RE.

All'illustre re di Aragona, suo cognato, Filippo, per grazia di Dio, re de' Francesi, salute.

Avendo voi contra il costume congregato galee e navi, e, siccome dicesi, fatto a voce di banditore pubblicar per tutto il regno d'esser voi per dare per un anno grandi stipendii a chiunque quelli voglia ricevere, molti molte cose pensano; tutti non pertanto da grande ammirazione son mossi, e forse alcuni non a torto per alcuna loro immaginazione sono atterriti. Perocchè niun principe nel mondo non può apparecchiare con tanta deliberazione così gran naviglio ed esercito, e ragunare sì gran moltitudine di gente d'arme, che molto tempo innanzi non se ne sappia e lo scopo e la cagione. Ma qual sia il vostro intendimento, e dove pensiate di dirigere i vostri passi, niuno ancora non l'ha potuto conoscere, quantunque dovrebbe già a tutto il mondo esser noto. Onde grandemente noi ci siamo maravigliati come coi, quasi diffidando del favore della nostra potenza, e punto non isperando nel nostro soccorso, in verun modo non vi curaste di aprire a noi la vostra mente, e dirci la cagione del vostro proponimento, e fare, come acreste dovuto, che vi avessimo inviato un determinato numero di genti in aiuto. Il perchè l'altezza vostra, per li recatori della presente, i quali sono speciali nostri messi spediti a bella posta, ci dichiari almeno a bocca il tutto espressamente, e faccia di renderci certi delle sue operazioni; chè niun vostro pensiero nè deliberazione non deesi a noi tener celata. Dappoichè, se, per isciogliere alcun vostro voto, pensiate di partire in soccorso di Terra Santa, o contro di alcun vostro nemico, ove alcuno crediate di averne; a voi, che ci siete stretto in parentado, non mancheranno i nostri aiuti: anzi, o che di gente o che di danaro abbiate mestieri, noi eseguiremo quello vi sarà più in grado. Ma, se le raccolte forze vi siate proposto di dirigerle contro di alcun principe fedele e devoto della romana chiesa, e pensiate pur di assalirlo e inquietare, sappiate che qualunque offesa possiate fare a costoro sarebbe pur nostra, e ne anderebbe l'onore della corona di Francia. Adunque l'altezza vostra sappia il nostro desiderio: e, se creda che per iscritture si possa dar fine al negozio, e che giovi in ciò la nostra opera, apra liberamente a' messi il suo animo, e ci sponga con fidanza ogni suo pensiero.

CAP. VI.

Petri, Aragonum regis, nuntiis responsum ac epistola.

Accedentes ergo nuntii Franciae regis in Aragoniam, nihil potuerunt de intentione regis inductionibus aut argumentis aliquid extorquere. Petrus enim nihil e contra reddidit, per quod valeant quoquomodo propositum sui animi autumare; sed interdum hoc tantum regia vox compressit: Per id armati, quod jam agere coepimus, quodve paravimus, regem Franciae non intendimus laedere, aut amicos ejus nostris apparatibus offensare. Unde ite, renuntiate regi, ac dicite, quod caussam nostri propositi nulli adhuc diximus, nec intendimus alicui pandere quod ordimur; et rex ad malum non computet si quod alii nesciunt, illi aperire nolumus: sciet autem postea, si aliquis scire debeat, quo nostrarum conatus virium illis temporibus dirigemus.

Dari et potuerunt ipsis nuntiis tales litterae: Excellentissimo domino illustri regi Francorum, sororio suo, Petrus, Aragoniae rex, salutem.

Regia bonitas turbari non debet, si animum nostrum ad praesens nec litteris, nec nuntiis intenti nostri propositi reseratum arcanae vestrae conscientiae deducimus, nec molestum ferre, nec gravo, si occultum magnitudinem vestram pertranseat quod usque ad actum latere singulos affectamus. Non enim novum potest aut mirabile reputari, quod alteri non subjectum negotium aliquod viribus aggrediatur et animo, lingua jactatrice silente, nemini reveletur; nam profecto non expedit, ut quae sine aliorum auxilio attentantur, acclamatio linguosa divulget, quae nonnunquam multiloquio cogitata praecedit, et mentium proposita quandoque proposito impedimento suspendit. De oblato ad haec nobis per magnificentiam vestram regiam personarum juvamine, uberas liberalitati regiae gratiarum referimus actiones: disposuimus enim absque regum, et principum, et consanguineorum nostrorum subsidio, inchoata peragere, et persequi sub fortunae cursum votum nostrum.

CAP. VI.

Risposta agli ambasciadori e lettera di Pietro re di Aragona.

Andandone adunque gli ambasciadori del re di Francia al re di Aragona, non poterono, nè per indagini, nè per opera che avesser fatta, penetrar veruna cosa della intenzion di costui: perocchè Pietro nionte loro non risposo, ondo avessero in alcun modo potuto scoprire il suo animo. Ma non per tanto queste cose in alcun modo fe' intendere: *Con questa armata, che abbiamo incominciato a fare e abbiamo già messa in punto, non intendiamo di offendere il re di Francia, o arrecar alcun danno a' suoi amici. Onde andate, dinunziate al re e gli dite che a niuno infino ad ora non dicemmo la cagione del proposito nostro, nè intendiamo ad alcuno scoprire quello ordiniamo; ed il re non tenga a male se quello che gli altri non sanno, a lui aprir non vogliamo: saprà di poi, se il dovrà pur sapere alcuno, dove tenderanno i nostri sforzi.*

Questa lettora detto intanto a'messi:

Pietro, re di Aragona, dice salute all'eccellentissimo signore, l'illustre re de' Francesi, suo cognato.

La vostra real bontà non dee turbarsi se nè per lettere nè per messi non le facciamo aperto il nostro intendimento: nè all'altezza vostra sia molesto o grave di non saper quello che infino ad ora desideremmo di nascondere a tutti. Perocchè non può reputarsi nuovo o mirabile che si assalti una terra ad altri non suggetta, e che si taccia un proprio pensiero: chè certo non conferisce divulgar quelle cose che si tentano senza soccorso d'altrui, accadendo spesso di esser prevenuti ed impediti ne' nostri disegni. Del soccorso a noi offerto dalla vostra real magnificenza, noi rifeřiam le grazie che per noi si posson maggiori alla real vostra liberalità: dappoichè abbiamo stabilito mandare a fine la nostra impresa senza aiuto di re o di principi o di nostri consanguinei, ed affidare la nostra impresa all'arbitrio della fortuna.

CAP. VII.

Infidelium reges, regis Aragonum apparatus pertimescentes, sua regna munire parant; Karolus autem filium suum, Salerni principem, in Provinciam mittit.

Universis itaque maritimarum terris quidam dubitabilis terror injicitur. Reges enim Arabum, totaque Barbaria, Bojea, Arabia, et quae sunt juxta mare magnum Agarenorum terrae, regis Aragonum formidant accessum. Credit rex Tu-

CAP. VII.

I re infedeli, temendo degli apparecchi del re di Aragona, pensano a fortificarsi; e Carlo manda il principe di Salerno, suo figliuolo, in Provenza.

Per la qual cosa tutte le terre marittime sono piene di paura e di sospetto. Imperocchè i re degli Arabi, e tutta la Barberia, la Boica, l'Arabia, e le terre che sono appresso l'oceano degli Agareni, temono la venuta del re di Ara-

nisii, et rex Arabum opinatur, cogitat rex Granatae, aliique infidelium reges, quilibet plus minusve, prout plures aut pauciores terras marinas vicinis actoribus obtinent, vehementi dubietate recepta, et dubia super opinione jam facti formidolosi, et jactant et adstruunt exfortia regis Aragonum, jam facta collecta in vires ad suae terrae vastitatem, et gentis exterminia finaliter convertenda, pro eo videlicet, quod catholici reges Aragonum consueverint antiquitus frequenter gentes impetere barbaras, et fortium bellorum insultibus propulsare, ac tandem, divina dextera media, quae contra crucis hostes regibus fidelibus propitiatrix adsistit. Propter quod muniri et fortificari faciunt terras et loca praecipue, quae sunt portuum commoditate ditata, portus ipsos impediri apidum et lignorum procurant obstaculis, ne ingressus ad portus patere valeat saltem multitudinis galearum.

Interea Carolus, rex Siciliae, attendens provide quod nec Franciae, nec aliquis alius, de proposito regis Aragonum quidquam discerpere poterat, aut aliquid fama relatrice perpendere, satis caute Carolum principem Salerni primogenitum suum in Provinciam aliquandiu inibi moratum praemittit, donec saltem, postquam rex Aragonum, coepto itinere, coepit navigare, certius scire possit quo tenderit, et ubi terminaverit iter suum. Nemo tum comprehendere poterat quod princeps ad Provincias custodiam mitteretur, sed ad congregandos milites pro passagio Romaniae, et ad ordinandum ibi propterea de apparatibus galearum.

Qui odit et detrahit facto Caroli, linguamque mendaciis plerisque defoedat, et si publiee non audeat, quia regis Caroli formidat amicos, clam tamen cum singularibus ejusdem voluntatis personis tacito colloquio innuit quod princeps omnino ad tuitionem et custodiam Provinciae missus erat, quam timere ne rebellaretur poterat, eo quod Provinciales adstruebant, non minus quam regnicolas, per regem Carolum et Gallicos oppressos oneribus et gravatos; et ideo eos, tamquam servitutis et oppressionis morbo simili laborantes, paratos quos credere poterat animisque corruptos, ad subjiciendum se novo dominio, et regi extraneo, si opportunitatem captare valeant rebellandi.

CAP. VIII.

Nicolai III papae obitus.

Post haec rectificator illae superbiae, ac malitiae moderator, cujus solo nutu arcebantur effrenes, omnisque potens fremescebat in orbe, dominus Nicolaus, pater almus, apud quoddam castrum, quod Surianum dicitur, nepotis sui domini Ursonis nova possessionis acquisitio per industriam vindicata, subito preventus a reumate, et ab humorum discursione letaliter occupatus, proh dolor, incurrit laethiferam squinantiam;

gona. I re di Tunisi, degli Arabi e di Granata, e gli altri re infedeli, ciascuno più o meno, secondo che più o meno han terre vicine al mare, sospesi in forte dubbio, e dal dubbio entrati poi in timore, pensano e credono tutti gli sforzi del re di Aragona doversi rivolgere a guasto delle lor terre e ad osterminio della lor gente, per questo appunto, che i cattolici re di Aragona usarono sin dagli antichi tempi assalir sovente le barbare genti, e lor muovere fierissime guerre; e, con l'aiuto della divina destra, che propizia assiste i fedeli re contra i nemici della croce, riusciron vincitori. Onde fan munire e fortificare le terre e i luoghi principalmente che son forniti di porti, ed essi porti proccuran di chiudere con ostacoli di pietre e di legni, acciocchè non fosse in essi potuta entrare la moltitudine delle nemiche galee.

Intanto Carlo, re di Sicilia, vedendo provvidamento che nè il re di Francia, nè alcun altro, avea potuto nulla scoprire del disegno del re di Aragona, o per fama alcuna cosa intenderne, con molto accorgimento manda Carlo principe di Salerno, suo primogenito, in Provenza, perchè fosse ivi dimorato insino a tanto almeno, che, entrato in mare il re di Aragona, saper potesse con certezza ove tendesse, ed ove terminasse il suo cammino. E niuno allora pensar potea che il principe fosse stato mandato alla custodia della Provenza, ma piuttosto a raccor milizie per il passaggio in Romania, ed a faro apparecchio di navi.

I nemici e detrattori di Carlo, mendaci e bugiardi, come che pubblicamente non ardissoro, chè temono degli amici di quello, di nascosto nondimeno con coloro che erano della stessa lor volontà tacitamente davano ad intendere che il principe era stato colà inviato a difesa e custodia della Provenza, che temer potea si ribellasso. Perocchè asserivano che i Provenzali, non meno che i regnicoli, erano da Carlo e dai Francesi oppressi e gravati di pesi; e, trovandosi però in simile schiavitù ed oppressione, creder li poteva apparecchiati a sottomettersi a nuovo dominio, e ad estraneo re, se avesser potuto prendere l'opportunità di ribellarsi.

CAP. VIII.

Morte di papa Niccolò III.

Dopo le quali cose quel rettificator della superbia o moderator della malizia, al cui solo cenno si contencano gli sfrenati, ed ogni potente nel mondo tremava, l'almo padre, papa Niccolò, appresso un castello, ch'è detto Suriano, dopo di aver con la sua industria rivendicato il nuovo acquisto del suo nipote Ursone, d'improvviso sopraggiunto da un reuma, e mortalmente preso da discorrimento di umore, cade,

qui similis illico letargico factus est, imo prorsus universaliter debilitatus in sensibus, qui statim officia naturalia perdidit, et spiritum noctis tempore sine murmure vocis emisit.

Mox ergo post tanti patris extinctionem, lugubrem dolorem fidelibus offerentem, solaris eclipsatus est radius, passusque est globus lunaris occasum, velum templi scissum est, et sanctuarius lapis, inquam, singularis ecclesiae dolende confractus est. Petrae scissae sunt, et monumenta malorum aperta sunt, et multa corpora perversorum, quae dormierant, surrexerunt. Cometa regna conquassans radiosos crines dimisit ad terram, totiusque sunt orbis extrema conquassata, et pariter elementa turbata; pax cessit mundo; ac, dato libello repudii, otiosa concordia extra mundi terminos exulavit, postquam vepres criminum innascuntur, cum jam vomere justitiae non colantur.

Tantaque post ejus obitum fit universorum turbatio, quod totius status pacifici quies abdicatur a subditis, et potentes in sui magnitudine, spiritibus ulceratis, inter se diras cogitationis stimulis affliguntur, quasi status omnium et singulorum tranquillitas, mundique concordia, ab unius vita et obitu principaliter dependerent. Cloto ergo colum bajulante fatorum, filumque Lachesi trahente vitalem, Atropos ultima reliquum secat, caeteraque concludit, ut inevitabili conclusione contaminet totum residuum super terram. Jamque, ut de iis plura non exprimam: Manifestaque belli signa dedit mundus, leges, et foedera rerum praescia monstrifero pressit natura tumultu.

ahi dolore! in una mortale squinanzia, e di presente divenne simile ad un che dorme, anzi, perduti al tutto i suoi sensi, e senza metter voce, di notte tempo rendè il suo spirito.

Adunque, non guari dopo la morte di sì gran padre, che fu a' fedeli cagione di fierissimo dolore, il solar raggio si ecclissò, la luna ne andò al tramonto, si squarciò il velo del tempio, e la pietra sagrata della comun madre chiesa dolorosamente si ruppe. Spezzaronsi i coperchi, e i monumenti de'cattivi si aprirono, e molti corpi di malvagi, che avean lungo tempo dormito, risorsero. Una cometa, ruina de'regni, infino alla terra distese i raggianti suoi crini; gli estremi di tutto il mondo fur conquassati, e gli elementi parimente turbati; finì la pace nel mondo, anzi al tutto ne andò in bando e uscì fuor de'suoi termini, essendo nate nuove fonti di delitti, nè punto coltivandosi più in esso la giustizia.

E tanto dopo la sua morte fu l'universal turbamento, che ogni quiete si fuggì da' sudditi, e i potenti nella loro grandezza, col cuore impiagato, furono grandemente afflitti e spaventati, quasi lo stato di tutti e la tranquillità di ciascuno, e la concordia nel mondo, dalla vita di un solo e dalla morte principalmente dependessero. Cloto dunque tenendo la rocca de' fati, e Lachesi traendo il filo vitale, Atropo in ultimo il recide, e contamina tutta la terra. E, per non dir più avanti di queste cose: *il mondo dette manifesti segni di guerra, e la natura con inusitato tumulto ruppe ogni legge e tutti gli ordinamenti delle cose.*

CAP. IX.

EXCLAMAT VOX ECCLESIAE CONTRA VITERBIENSES.

Vos, inquam, inter alios, Viterbienses, in hac parte convenio, qui post dicti patris obitum usque in hodiernum diem multipliciter offendistis ecclesiam. Clamo ad coelum altis vocibus, et amaritudinem fidelium exprimo tuba linguae; sed, quoniam ab heri, cum nudius tertius eloqui gravatus merore didici, quam transgressio vestri concilii compellit incircumcisis forte labiis de tanti meroris angustia balbutire, vereor ne sit qui clamores conquerentis exaudiat, quique patientis injuriam ulciscatur. Nonne tum ecclesia, postpositis locis insignibus ac devotis, in terra vestra tamquam in excelso monte apostolicum solium stabilivit? Nonne filios inibi ingratos enutrivit, et subjectos exaltavit superbos? Quid ergo matrem, quae frequenter in multitudine sobolis affectione decipitur, tumore arrogantiae lacessitis? quid ipsam apostolatu privare velle videmini? quid materna viscera crudelitatis incendio maculatis? Haeccine, popule stulte, pro bonis retribuis? haeccine gens nequam pro dilectione compensas, pro lacte suscepto propinas fellea pocula? et, gratias benefi-

CAP. IX.

ESCLAMA LA VOCE DELLA CHIESA CONTRA QUEI DA VITERBO.

Voi, adunque, tra gli altri, o cittadini di Viterbo, io chiamo a render ragione del vostro mal fare, i quali, dopo la morte del detto padre, infino ad oggi avete in mille modi malmenata la chiesa. Grido al cielo con alte voci, e l'amarezza de' fedeli esprimo con la mia lingua; ma, poichè pur ieri, oppresso dal dolore, snodai la lingua, e presi a far noto il vostro delitto, temo che non sia chi i miei lamenti esaudisca, o chi vendichi l'ingiuria del paziente. Non fu allora forse che la chiesa, lasciati da parte tanti insigni e devoti luoghi, nella vostra terra, siccome in altissimo monte, stabilì l'apostolico soglio? Non nutricò quivi forse ingrati figliuoli, ed esaltò superbi sudditi! A che dunque con la vostra arroganza provocate la madre, che sovente, nella moltitudine de'suoi figliuoli, per l'affezione che loro porta, s'inganna? a che privar la volete dell'apostolato? a che le materne viscere con l'incendio della crudeltà lacerate? Questo, o stolto popolo, per li ricevuti beni retribuisci? questo, o gente iniqua, dài in

cio superbe abutens, quod eollatum in te liberaliter frequentissime cognovisti, haeecine gratiarum aetiones quas exolvis dominae, ut in ea humanitatis juraavioles, et famosos matris alumnos, optimates in Urbe, dominaeque rectores, quos honestas, et vita, et laudis praeconio dignos censet? Prius enim ut grati filii mori pati debuissetis, aut gladio trucidari, quam aliquid tantis patribus sustinuissetis injungi. An arbitramini circa haee omnipotentis Dei fugere posse sententiam, ejusque in tantis excessibus judicium evitare? Fetet quidem ecce jam filialis odor vester in conspectu matris offensae: praebuistis enim in manibus furiosorum virorum gladios, ut ecclesiae ministros occiderent, et tradidistis fossoria rudibus, quibus opprimant templa ... sedem apostolicam, ejusque patrimonialem haereditatem confunderc ac delere. Diectis autem postmodum: quod universitas nostra peccavit, nihil adversus quempiam fecimus in communi; poena suos teneat authores, et non tota universitas puniatur. *Qua fronte excessibus petetis veniam; quave, effrontes, promptitudine misericordiae indulgentiam poteritis flagitare? Ecce sane fers vestris opibus ecclesia corruit, quas multo est propterea exinanita dolore: eeee singula loca, in quibus cum filiis, et devotis, loeari consuevit ecelesia, tristi elogio, et erinium laeeratione complevit. Vidit enim, proh dolor, ministros gubernatores suos manibus truculentis expositos, immaniter ut perirent. Clamat contra vos laesa lethaliter, et ait:* Dimitte filios meos, electos meos, Israel progenitos, quos cepistis. *Magna est profecto impietas quod homo in hominem taliter saeviat, impius, injustus, scelleratus in sanctum. pravus in humanum, servus in dominum, in patrem suum usurpat filius potestatem. O viri nefandi, o crudeliores quibuslibet crudelissimis, o probrosi versipelles, et fatui, eur jam aperte consilium vestrum insanivit? profecto apostolorum successores a sede nisi estis, et urbe propellerc, ac matris viscera tam pravae eogitationis sordibus sucidare. Fuit enim detestabile, et segregatum a qualibet humanitate propositum, indigens supereilio ultore potestatis armatae, jam alteri vobis cum alteratione dimissa, praesumtiones vestras, et contumelias illatas ecelesiae sermone specifico, voce querula .... ut depromam alterius potestatis objeetu, furor ferventium animorum vestrorum per debitam ultionem in suis conatibus elidatur.*

ricompensa dell'amor che quella ti portava? per il succhiato latte queste amare bevande tu rendi? e, superbamente abusando del beneficio della grazia, che a te spessissime volte vedeati liberalmente conforito, così ne ringrazil la tua signora, che tu violi anzi in essa i diritti dell'umanità? e cosl onori i famosi alunni della madre, gll ottimati e rettori di Roma, i quali la virtù loro fa degni di vita e di lode? chè avreste dovuto innanzi da grati figliuoli morire e sostenere ogni male, o anche di coltello esser trucidati, che patir che al alti padri avesser sofferto alcun danno. Giudicate forse di poter fuggire in quanto a ciò la sentenza di Dio onnipotente, o per tanti vostri delitti evitare il giudizio di lui? Ecco il vostro filiale odore già pute al cospetto della madre offesa: chè porgeste a furiosi uomini il coltello perchè uccidessero i ministri della chiesa; deste in mano a' villani le vanghe per abbattere i templi, e dissipare e distruggere la sede apostolica e la patrimoniale sua eredità. Direte pure: *Se il nostro popolo ha peccato, niente contro di alcuno abbiam fatto in comune: abbian la pena gli autori del male, e non si punisca tutti i cittadini.* Con qual fronte chiederete perdono de' vostri ocecessi? con quale sfacciataggine, o sfrontati, chieder potete voi il perdono? Ecco quasi per vostra opera la chiesa è caduta, la quale grandemente è stata dal dolore travagliata: ecco, tutti i luoghi, ne' quali con i figliuoli e co'suoi devoti usò la chiesa di avere stanza, dl tristi pianti sono ripieni e di disperazione: chè vide, ahi dolore, i ministri suoi caduti in ferocissime mani, per esser crudelmente uccisi. Grida contra di voi mortalmento offesa, e dice: *Lascia i figliuoli miei, gli eletti miei, i discendenti d'Israele, che tu mi togliesti.* Grande è certamente l'empietà, che un uomo contro un altro uomo sl fattamente inerudelisca; l'empio, l'ingiusto, lo scellerato, contro il santo; il pravo contra l'umano; il servo contro al padrone; contro del padre suo il figliuolo. O uomini nefandi, o crudeliasimi tra tutti i più crudeli, o malvagi versipelli, e sciocchi, perchè già sl apertamente la mente e la ragione avete perduto? a voler dalla sedia di Pietro e da Roma cacciare i sueeessori degli apostoli, e le visccro della madre con le brutture insozzaro di tanto rea e prava intenzione. Chè e fu detestabil disegno, e da ogni umanità lontano, assalire chi non potea per forza d'arme vendicarai, ed avea dimessa ogni alterigia; rea cosa fu, la vostra presunzione e le ingiurie fatte alla chiesa con colorate parole e con dolenti voci ricoprire. Ma della vostra baldanza e de' delitti sarà bene chi farà pagarvi il fio; e il furor de' ferventi vostri animi sarà attutato, e delle vostre scelleratezze avrete la debita pena.

CAP. X.

Nicolao papa demortuo, Viterbienses atque omnes Romanorum gebellini reg. Karolo adhaerent. Cardinalium deinde novum pontificem eligentium magno impetu concilium adeunt; illorumque nonnulli captivi fiunt. Post multas denique dissensiones, Martinus V papa legitur.

Audite, coeli, quae loquor, et tantorum terra sit ultrix excessuum, apertaque deglutiet cum Datan et Abiron hujus sceleris patratores. Mortuo namque domino Nicolao recolendae memoriae, Viterbienses contra Ursinos, eorumque complices et fautores erexerunt statim rebellionis durae cervicem, et quemdam Viscontem Rainerii Gacti militem concivem, qui per dominum Ursonem multas jacturas se passum et injurias praetendebat, commota seditione, in proprium capitaneum ipsi statuerunt, assumpto tandem in potestatem domino Riccardello, cive romano, qui multa quondam in silva Agiurii Gallicorum invidia procuracit.

His sane capitaneus, omnesque gibellini Urbis, et civitatis viterbiensis, quae ut plurimum semper extitit gibellina, ex tunc post obitum Nicolai regi Carolo adhaeserunt in odium Ursinorum se sibi placere non modicum, si consanguineos domini Nicolai, eorumque amatores, nitantur quibuscumque offendiculis propulsare, pro eo quod asserunt dictum regem Carolum ab eodem domino Nicolao, et sui honoris, et magnitudinis suae depressione gravatum, vias denuo, si quas possunt, excogitant laesionis. Ideo non contenti regimen domini Ursonis subita seditione praecidere ac turbare, sed levas et audent manus temerarias ad eos extendere, per quos credunt domos guelforum Urbis, Ursinorum complicium, exaltari. Cum igitur sedis apostolicae navicella, procellis hinc inde promentibus, sine remige fluctuaret, ageretque Viterbii sponsa Christi in viduitatis lugubribus vestibus Dei ecclesia; dumque rectorem industrium quaereret, maritum formosum, et defensorem pervigilem; dumque securum examen consuetae indagationis exposceret, starentque domini cardinales arctati, ut moris est, in palatio ad providendum ecclesiae de marito, et errantibus ovibus de pastore; civitatis praedictae populus, debitas fidelitatis oblitus, versum palatium praedictum, quadam repentini scismatis contra fratrum collegium seditione commota, manu venientes armata, cardinalium praedictorum dehonestaverunt consortium, et eorum voluntarias solitudinis quieta silentia perrumpunt, et, ad fraudolentae praesumptionis fomenta conversi, quibusdam ac inauditis machinis quosdam venerabiles patres cardinales, oriundos de Urbe, et consanguineos dicti domini Nicolai, clamorosis vocibus expeticerunt in mortem; intrantque fatuo prontitudine secretum consistorium eorumdem, quod nulli tunc maxime adire fas erat, reverendos patres Mattheum Sanctae Mariae in porticu, et Jordanum Sancti Eu-

CAP. X.

Morto papa Niccolò, i cittadini di Viterbo e tutti i ghibellini di Roma aderiscono a re Carlo, ed a furia di popolo vanno dove i cardinali erano adunati in concistoro per eleggere il novello papa, e ne fanno alcuni prigioni. Finalmente, dopo molte dissensioni, viene eletto Martino V.

Udite, o cieli, le mie parole, e sia la terra vendicatrice di tanti eccessi, ed, apertasi, inghiottisca con Datan e Abiron gli autori di questa scelleratezza. Imperocchè, morto Niccolò di buona memoria, i Viterbiesi di presente si mossero contro gli Orsini ed i loro complici e fautori, e, levatisi a romore, elessero loro capitano un certo Visconte milite concittadino di Raineeio Gatti, il qual molti danni ed ingiurie allegava aver sofferte per cagion d'Ursone, ed assunsero finalmente in podestà Riccardello, cittadino romano, il quale un tempo nella selva di Agiario aveva grandemente acceso l'odio contro i Francesi.

Il capitano adunque e tutti i ghibellini di Roma e della città di Viterbo, la qual sempre mantennesi ghibellina, dopo la morte di Niccolò, aderirono a re Carlo, in odio degli Orsini, piacendo loro non poco se avessero in qualunque modo potuto offendere i consanguinei di Niccolò ed i loro amici: chè asserivano il detto re Carlo da esso Niccolò essere stato nell'onore offeso e nella sua grandezza, e in altri modi ancora. Però, non contenti con improvviso tumulto di precidere e turbare il governo di Ursone, osarono di estendere le temerarie mani contra coloro da'quali credono essere esaltate le case de'guelfi di Roma, complici degli Orsini. Fluttuando adunque senza nocchiero la navicella di Pietro sbattuta quinci e quindi dalle procelle, e la sposa di Cristo, la chiesa di Dio, stando in Viterbo in lugubri vesti di vedovanza; mentre che lamentava l'industre rettore, il bello marito, e il vigile difensore; e mentre che, radunati in concistorio, stavano i cardinali, siccome è costume, chiusi in palazzo a provvedere la chiesa del marito, e del pastore le erranti pecorelle; il popolo della predetta città, della debita fedeltà dimentico, con improvvisa sedizione si mosse contro il collegio de' fratelli. Vanno armati contro al detto palazzo, turbano il consorzio de'cardinali, e i quieti silenzii rompono della loro volontaria solitudine, e, vieppiù dipoi imbaldanziti, con certe inaudite macchine richieggono a morte con clamorose voci alcuni venerabili padri cardinali di Roma e i consanguinei del papa Niccolò; ed entrano stoltamente nel secreto loro concistoro, dove a niuno allora non era lecito di andare, e segregarono dal collegio i reverendi padri Matteo di S. Maria in Portico, e Giordano di S. Eustachio, diaconi cardinali. Ma da tanto ardire non fu neanche sicuro Latino vescovo ostiense. L'altro giorno poi, restituita la libertà al collegio, ed assicurato in certo modo Latino, siccome potevasi

stachii, diaconos cardinales, a fratrum collegio segregarunt. Sed neque dominus Latinus Hostientium episcopus a tantis ausibus fuit tutus. Altero vero die libertate ejusdem collegii restituta, et domino Latino assecurato quodammodo, sicut et iu tam discriminoso carcere poterat, memoratum dominum Matthaeum arcto ipsius palatii carceri mancipαrunt, carceris ostium saevis custodibus consignantes, et deportantes cardinali capitaneo panem et aquam, et de iis non ad sufficientiam, sed in ea quantitate, ut aliquibus diebus misere ac tediose vivendo finaliter, deficiente spiritu, morte crudelissima extinguatur.

Continuatis itaque per dies aliquos mestuose doloribus, ecclesiam suam regnantis in altero solio digna clementia providentiae humeris erigens, ruinosa corda cardinalium, quae diu fuerant sub consuetae dissentionis alternatione discordia, unitatis, et voluntatis, et cordis glutino counivit; sicque, nutu Dei facti unanimes et concordes, verum patrem dominum Symonem Turonensem tituli sanctae Caeciliae praesbyterum cardinalem in summum pontificem elegerunt.

Hic autem immediate, post publicatam et acceptam electionem, sua terribili voce mandavit dominum Matthaeum per eos, qui civitati Viterbiensi praeiverant, a carcere relaxari, et ad se carceris squallore maceratum adduci qui alias forsitan nunquam sospes carcerem exivisset. Discedit dominus papa de loco opprobrii, ubi ecclesiae romanae tantam vidit injuriam, et Urbe Veteri coronatur, qui pro eo quod quaedam ecclesia Turonis, in quo obtinuerat papatum, ad honorem B. Martini dicitur dedicata, Martini voluit vocabulo nominari.

CAP. XI.

Gallorum, ob Martini electionem atque coronationem, publica laetitia.

Coronationi autem huic celeriter et sollemniter, sicut tanto patri conveuit, celebrandae multitudo nobilium adfuit Gallicorum, magnalia assentamenta demonstrans, ut credi possit, quod tanti festi sollemnitas est eorum. Illic Guido de Monteforti, illic Guillelmus Stendardus, etiam Ferecius Aloisius de Alvernia, multique alii proceres, barones, familiares regii (quos rex Carolus ad obviandum filiae regis Alemanniae futurae nepotis sui conjugi, et ad deducendum eam in regnum, quae pridie cum tripolitano episcopo, et multis proceribus allamandis apud curiam romanam attigerat, destinaverat), ostentant gestibus et operibus de assumptione summi pontificis se gaudere. Propter quod quilibet, vestibus externis depositis, sumit mutatorius pretiosas, iudenuntque secum socios veste simili adornutos. quorum agmina color varius distinguebat et habitus. Vestimentum erat de samito lucano et veneto: nam ut plurimum ve-

in sì pericoloso carcere, posero anche nella dura prigiono di esso palazzo il sopraddetto Matteo, dandone la porta a crudeli custodi, e al cardinal principale portando pane ed acqua, e di questo non a sufficienza, ma in quella quantità, che, vivendo per alcuni giorni miseramente e tediosamente, mancandogli lo spirito, finisse da ultimo di crudelissima morte.

Sicchè, passati alcuni altri giorni in dolore, la degna clemenza della provvidenza di colui che regna nell'altiero soglio, innalzando la sua chiesa, unì i cuori de'cardinali, ch'erano già un tempo stati nella solita dissensione e discordia; e così, al cenno di Dio fatti unanimi e concordi, elessero a sommo pontefice il padre Simone da Turone, cardinal presbitero del titolo di santa Cecilia.

Costui, immediatamente dopo pubblicata e ricevuta l'elezione, con la sua terribil voce comandò che da' rettori della città di Viterbo si fosse cavato di prigione il detto Matteo, ed a sè condotto, macerato com'era dallo squallor della carcere; chè altrimenti non ne sarebbe giammai forse uscito sano e salvo. Partesi adunque il papa dal luogo dell'obbrobrio, ove vide tanta ingiuria fatta alla romana chiesa, e vien coronato in Civitavecchia; e, perocchè la chiesa di Turone, nella quale avea avuto il papato, era dedicata a san Martino, volle egli esser chiamato Martino.

CAP. XI.

Festa de'Francesi per la elezione e coronazione di papa Martino.

Per celebrar poi celeremente o solennomente, come a un tanto padre si conveniva, la coronazione, concorse ivi gran moltitudine di francesi con magnifico apparato, come creder si può, essendo lor propria quella sì splendida festa. Ivi Guido di Monforte, ivi Guglielmo Stendardo, e Ferecio Aloisio d'Alvernia, e molti altri proceri, baroni e famigliari reali (i quali erano da re Carlo stati destinati ad andarne incontro alla figliuola del re di Alemagna futura sposa di suo figliuolo, e condurla nel regno, essendo ella il dì innanzi col vescovo di Tripoli e molti proceri alemanni giunta appresso la romana curia), mostran con detti e con opere di godere dell'elezione del sommo pontefice. Perchè ciascuno, deposte le sopravvesti, indossa vestimenta preziose, e toglie seco de'compagni similmente vestiti, le schiere de'quali sono con abito di vario colore distinte. Era il vestimento di sciamito lucchese e veneziano: chè più comunemente indos-

stes induunt aureo filo, absque lini et lanae orditura, contextas. Verum tandem, convivio amplo disposito, et postmodum celebrato, donant decoras exuvias, aliasque earas de lana, quam ovis anglicana congesserat, Galliaque tessuerat. Induunt, et resumunt; et, ut per ampliora signa portentetur quod tota celebritas sit ad gloriam Gallicorum, omnia illius diei ordinamenta disponunt, dirigunt officiales, faciuntque ministros, stabiliunt ministeria, mandant, introducunt, et ejiciunt, sicut volunt, majores cum baculis compescunt alios; hinc proceres papam adextrant, alii praecedunt, alii subsequuntur, patres pedites assistendo circumstant, nec sibi aliquis quam Gallicus appropinquat, caeteri eminus, ipsi cominus comitantur.

san vesti d'aureo filo conteste, senza orditura di lino e di lana. Ma finalmente, ordinato e celebrato un magnifico convito, e danno in dono lo splendide loro spoglie, ed altre ancora più preziose di lana di pecore inglesi, e tessute in Francia. Prendono e riprendon quelle vesti; e, perchè con più chiari segni si fosse dimostrato che quella solennità era a gloria de' Francesi, tutti gli ordinamenti in quel giorno essi dispongono, dirigono gli officiali, fanno ministri, stabiliscono ministerii, comandano, introducono e cacciano siccome vogliono, e i maggiori con bastoni in mano rifrenan gli altri: quindi i proceri accompagnano il papa; altri il precedono, altri il seguono; i padri a piedi gli stanno d'intorno; nè alcuno, che non fosse francese, gli si appressa: gli altri di lungi, ed essi da presso l'accompagnano.

CAP. XII.

Rex Karolus Romae senator iterum legitur: quare rursus ad Romaniam aggrediendam animum convertit. Magni in toto regno apparatus fiunt; foedusque cum Venetis initur.

Eo igitur coronato, Romani ad devotionem matris suae romanae ecclesiae fidelem suspirantes, dictum dominum papam, sicut quondam bonae memoriae Nicolaum, in senatorem eorum unanimiter elegerunt ad vitam, ut de Urbis disponat regimine, sicut placet, ac sit ipsorum dominus, et judex, qui eorum est pastor, et ut dominetur Urbi, qui imperat toti orbi. Ante tamen quam ipse dominus papa de Urbe ipsa disponat, ad regium tanti populi dominium Philippum de Lavena praemittit. Tantumque regem venientem ad reddendum debitas fidei solitum juramentum, quod cuilibet summo pontifici praestare tenetur, ad romanum dominium restituit praelibatum; et quia, ipse dominus papa per electionem publice obtinebat, donat regi de gratia liberali. Per hujusmodi autem dignitatis senatoriae concessionem, quam dominus papa regi fecerat, quamplures sani capitis viri dubitabant constitutionem domini Nicolai super regimine Urbis editam tacite revocatam: unde adstruebant regem Carolum posse tenere per concessionem populi senatoriam dignitatem Urbis et dominium vita sua, et a summo pontifice obeuntis. Sit, inquam, dominus papa circa regios praefectos attentus, contra honores pervigil, zelator suae gloriae, ac de sui status magnitudine timoratus. Rex ad haec, postquam senatus adeptus est gloriam, anhelat ad passagium Romaniae; habet enim jam fautorem sui propositi, ac sui negotii promotorem.

Jam ergo accelerat suorum armamenta vasorum, et, praeter apparatus innumerosgalearum, tritarum, et lignorum grossorum pro equis, quae per totam Siciliam, Apuliam, Calabriam, Principatum, ac Terram Laboris delata sunt, et con-

CAP. XII.

Re Carlo è eletto nuovamente senatore di Roma: onde nuovamente pone l'animo al passaggio in Romania, e fa grandi apparecchi per tutto il regno, e si confedera co' Veneziani.

Coronato adunque il detto papa, i Romani, sospirando alla fedel divozione della lor madre romana chiesa, lo elessero a vita senatore, siccome un tempo avean fatto della santa memoria di Niccolò, perchè avesse disposto a suo piacimento del governo di Roma, e sia lor giudice e signore, chi n'era pastore, e signoreggi Roma colui che impera a tutto il mondo. Nondimeno, prima che esso papa disponga di Roma, prepone al governo di tanto popolo Filippo di Lavena, e richiama al dominio della città re Carlo, che venivagli a rendere il solito giuramento della debita fede, che a ciascun sommo pontefice si è tenuto di prestare; e, per la sua elezione, pubblicamente ottenendo egli qualunque cosa, liberalmente fa al re grandi doni. Ma, per la concessione di tal senatoria dignità, che il papa al re avea fatta, molti avveduti uomini dubitavano non si fosse tacitamente rivocata la costituzione di Niccolò sopra il governo di Roma: onde giudicavano potere il re Carlo tener per concessione del popolo la senatoria dignità di Roma e il dominio in sua vita e dopo la morte del sommo pontefice. Sia adunque il papa circa a'regii prefetti attento, vigile contra gli onori, zelator della sua gloria, e timorato della grandezza del suo stato. Ma il re, poichè ebbe racquistata la gloria e il grado di senatore, anela nuovamente al passaggio di Romania; che ha già un fautore del suo proposito e un promotore del suo negozio.

Adunque di già accelera gli armamenti de' suoi vascelli; e, oltre gli innumerevoli apparecchi di galee, di trite, e di legni più grossi pe' cavalli, che da tutta Sicilia, Puglia, Calabria, Principato e Terra di Lavoro son portati e raccolti

texta, et fere omnibus fulcimentis ornata, ad Panormum et Messanam proponit copertas equorum, sagittas, balistras, arcus, et missilia in multitudine fieri, et per eos artificari, qui unius cujusque rei experientiae nomen habent, et multa facit cum festinantia multa parari, quae ad tantum credit passagium opportuna. Quingentos pullos dexterios custodiunt in valle Mazariae; facit etiam in valle Mazariae dictos pullos dexterios de diversis jumentorum suorum armentis electos cum sollicitudine custodiri, et exacta diligentia connutriri. Interim autem cum Venetis per sollemnes nuncios contra Paleologum se confederat, et init pacta cum eis, fide vallata, quibus favet et annuit summus pontifex requisitus. Veneti ergo cum toto exercitu, quem habent, aut habere possunt in mari, usque ad guerram finitam juvare fideliter pollicentur. Imperator autem constantinopolitanus, gener regis praedicti, qui regem ipsum in instantia quotidiana sollicitat ut paret cum celeritate passagium, dum tempus habet adcommodum, omnia quaecumque rex cum Venetis operatur, ipsis Venetis securum et servatum promittit, gratificat, et acceptat.

CAP. XIII.

Regnicolae denuo vexantur, injuriisque afficiuntur: itaque eorum mittia ultro exulant.

Propter hujusmodi ad haec ordinamenta passagii, quibus omnes regni terrae sollicitantur ad operas, multa gravia regnicolis imprimuntur, et graviora prioribus inculcant; collectae, ac mutua, et alia servitia praeter oppressiones infandas, quas a singulis terris regiae curiae exigit amplitudo, pravitas officiositatis ingeminat, gravat oppressos, et onerat importabili sarcina oneratos. Omnes feudatarii, omnesque nobiles, milites, et burgenses, et quaecumque personae habiles ad pugnandum habere viderentur, per diversorum locorum officiales jussi regis exacta indagine singulariter recensiti in quaternis curiae, tempore pedagii ad transfretandum cum rege possint sine labore perquiri, memoriter annotantur, nonnullos tantum fraus et dolus officialium quaterno intitulat in dicto passagio aggregandos, quos ad bellum nec vires nec animus reddit aptos.

Perterrentur igitur adeo mille de regno, quod potius eligunt, regno dimisso, fugere, quam diem passagii expectare. Dicunt enim: Sumus aere tenues et exhausti, ac exactione collectarum plurimum fatigati, plusquam valeant virium nostrarum facultates. Rex forsitan tempore passagii dabit nobis aliquid pro stipendiis trium mensium, tum postea nobis transfretantibus nihil dabit, et nos solummodo pro necessariorum apparatibus in ipso principio indigemus majori quantitate pecuniarum, quam valeant omnia nostra bona. Quid ergo nobis est potius, aut

insieme, e di tutti quasi gli attrezzi ornati, comanda che in Palermo ed in Messina in gran quantità si facessero coperte di cavalli, saette, balestre, archi, ed altre armi da lanciare; e che per quelli si fossero lavorate che in una sola cosa s'intendono: e con molta sollecitudine fa molte cose apparecchiare, ch'egli crede opportune a così gran passaggio. Custodiscono nella Val di Mazzara cinquecento destrieri giovani; i quali scelti tra' diversi armenti de'suoi giumenti, ivi li fa con sollecitudine custodire, e con somma diligenza allevare. Intanto per solenni messi si confedera co' Veneziani contro il Paleologo, e ferma con quelli lega e compagnia; a'quali il sommo pontefice, richiestone, favorisce ed acconsente. I Veneti adunque con tutto l'esercito che hanno o aver possono in mare, promettono di fedelmente aiutarlo insino che fosse terminata la guerra. Ma l'imperator di Costantinopoli, genero del predetto re, che tuttogiorno instantemente il sollecita a por con celerità in effetto il passaggio mentre che ne ha il tempo opportuno, di tutto che il re co' Veneziani operasse, lor promette sicurtà, gratitudine e compiacimento.

CAP. XIII.

I regnicoli son da capo oppressi e travagliati: sì che mille di essi si danno volontario esiglio.

Or, per gli ordinamenti di questo passaggio, pe' quali tutte le terre del regno sono sospinte a darsi da fare, molte gravezze s'impongono a' regnicoli, e molto più gravi delle prime: collette, mutui, ed altre imposte, oltre de'nefandi balzelli che la corte esige da ciascuna terra, dalla pravità degli ufficiali si raddoppiano; e sono gli oppressi gravati e caricati di più importevol peso. Tutti i feudatarii, e tutti i nobili, militi e borghesi, e tutte le persone che paressero abili a combattere, per comando del re con esatta indagine singolarmente rassegnati ne'quaderni della curia dagli ufficiali de'diversi luoghi, tutti per ordine son notati, perchè, quando fosse tempo di partirsi col re, potessero senza fatica esser ricercati. Ma nondimeno la frode e inganno degli officiali molti nota nel quaderno da aggregarsi al detto passaggio, i quali nè per forza nè per animo erano atti alla guerra.

Per la qual cosa mille regnicoli furono in guisa atterriti, che elessero innanzi, abbandonando il regno, di fuggire, che aspettare il giorno di quel passaggio. Perocchè dicono: *Siamo poveri di danaro ed esausti, e dall'esazione delle collette molto travagliati, più che non possano le facoltà delle nostre forze. Il re forse al tempo del passaggio darà a noi alcuna cosa per gli stipendii di tre mesi; ma, fatto il passaggio, niente dipoi ci darà: e noi, per gli apparecchi solo delle cose necessarie, avremo pur nel principio bisogno di maggior quantità di danaro, che non valgano tutti i*

quid gravius? Certe longe tolerabilius nobis est, ut vel hic in domo nostra, aut regis judicio, aut latitando moriamur, vel, dimisso regi nostro patrimonio, fugiamus; quam in Romania fame aut gladio pereamus. Praeterea pro quo domino debent subagi nostris dispendiis et mortibus Romani? Nonne acquiritur genero nostri regis? an rex etiam imperator constantinopolitanus? An profecto si regi nostro imperium, aut haeredibus suis remanere deberet; forsitan quidquid occasione ipsius passagii ultra debitum nobis infertur, animos nostros efficeret ad servitia promptiores, et fortiores ad onera humeris supportanda? Sed, ubi nec domino nostro conquirimus, nec nobis prodesse valemus, ad quid facultates nostras, et vitam etiam nostram ponere volumus pro regno alteri dimicando? *Hiis sane querulosis vocibus omnes emittunt murmura singultuosa cum questibus.*

CAP. XIV.

Rex Karolus Standardum vicarii munere ornatum Romam mittit; qui perperam munere suo fungitur.

Rex interea, Urbis dominium vilipendens, non memor honoris et commodi, quod quondam attulit regimen Urbis, statum ejus vicariorum, suorum insufficientiam et honestatem, et bonum pacis et justitiae, ad quod animo et via regia ante studuerat, ignorantiae crassae ac supinae probrosa labe contaminat et denigrat. Primo enim post resumptum officium Standardum mittit vicarium ad dictae civitatis regimen defendendum, qui, licet in armis sit strenuus, et animum habeat bellicosum, inexpertus est in regimine civitatum. Quod si ad excusandas excusationes in malis velit asserere, quod quidem contra partem guelfam Urbis egit ingebellire favorem de conniventia et mandato regio procedebat; hoc rectoris industriam non excusat, pro eo quod qui vocatur ad regimen populi alicujus, vel manibus stateram expendat, qua justitiae libra libret excessus, vel ipsum regimen non acceptet. Referat ergo Pandulfo de Sabello grates, ipsiusque peritiam studeat commendare super eo, quamquom in obsidione panestrina gibellinorum Urbis congregavit exfortia guelforum, multitudo nobilium, quae in illa civitate convenerat, secum bello inito non certavit; quantumcumque enim bellorum litis dubius sit eventus, credi tum potest quod illa coadunatio guelfa, cujus vestigia praedictus Pandulfus verbo pacis et concordiae intus subsistere cohibebat, adversus Standardum ipsum, et comitivam suam galicam, ac totum gibellinorum exercitum concertando, propter personarum bonitatem poterat praevalere.

nostri beni. Che dunque è a noi meglio, e qual cosa più grave? Certo a noi è assai più tollerabile che o qui nella nostra casa, o per giudizio del re, o andando fuggiaschi, moiamo, o, lasciato il nostro patrimonio al re, fuggiamo, che per fame o per ferro andassimo a morire in Romania. Senza che per qual signore debbono da noi esser travagliati ed uccisi quei popoli? Non si acquista forse pel genero del nostro re, per l'imperator di Costantinopoli? E, se pure al re nostro o a'suoi eredi l'imperio rimaner dovesse, forse per cagion di questo passaggio alcuna cosa oltra il dovere si dà a noi, che gli animi nostri facesse più pronti a servire, o più forti a sopportare i pesi in su gli omeri? Ma, quando nè pel nostro signore acquistiamo, nè a noi possiamo giovare, a che le facoltà nostre e la nostra vita ancora noi por vogliamo per acquistare il regno ad un altro? Con queste querule voci mandano tutti singhiozzi e lamenti.

CAP. XIV.

Re Carlo manda lo Stendardo suo vicario in Roma, il quale non bene adempie il suo ufficio.

Il re intanto, dispregiando il dominio di Roma, non ricordevole dell'onore e dell'utile che arrecò un tempo il governo di quella sì nobil città; lo stato de'vicarii, l'insufficienza e l'onestà de' suoi, ed il bene della pace e della giustizia, a che con l'animo e da re avea prima studiato, con riprovevol labe di supina e crassa ignoranza contamina e denigra. Dappoichè, ricevuto l'officio, manda primamente lo Stendardo vicario a prendere il governo della detta città, il quale, come che strenuo fosse stato nelle armi, ed avesso avuto animo guerriero, nondimeno era inesperto in governar la città. Perocchè, se per iscusarsi del suo mal fatto, e' voglia asserire che contra la parte guelfa di Roma fece di acquistarsi il favor de'ghibellini, e che egli operava con l'assenso e secondo il comando del re; questo non iscusa l'industria del rettore: chè chi è chiamato al governo di alcun popolo, o dee prender nelle mani la stadera, con la quale libri con la libbra della giustizia i delitti, o non ha ad accettar esso governo. Riferisca egli dunque grazie a Pandolfo di Sabello, e la perizia di quello studii di commendare sopra della sua, che, quantunque nell'assedio di Preneste de'ghibellini di Roma tutte le forze de'guelfi avesse raunate, la moltitudine de nobili, che in quella città era convenuta, seco non venne a battaglia. Dappoichè, per quanto l'esito delle guerre sia dubbio ed incerto, creder si può bene che quell'adunamento di guelfi, i cui vestigi seguendo, il predetto Pandolfo con parole di pace e di concordia sforzavasi di contenerne il furore, se contro esso Stendardo ed i suoi francesi, e tutto l'esercito de'ghibellini, avesse pugnato, avrebbero allora certamente potuto prevalere per il lor valore.

Sed supernus accensarum voluntatum extinctor, ignem suppositum ad comburendum Urbem et incolas suae inspectionis aqua compressit, illius sanctae civitatis, sanctorum suorum sanguinis alveo rubricatae, exterminium finale non passus, obsidentium modificavit superbiam, et voluntarie obsessorum animos quietavit et corda: non tamen stetit, ut referunt, per Stendardum, quin omnes nobiles Urbis, divisi tunc personis et votis, parte alteri assistente, in aperto campo dimicarent. Asseritur enim, quod, si verum est, salva pace dicentis, non est regii honoris ad famam, quod cum dicto Stendarda in campis in obsidione Paenestrium moranti dictum per quemdam nobilem redargutione fuisset, quod male et inique agebat, et regi poterat displicere, concitare omnes romanos nobiles ad tanta discrimina, per quae tota civitas romana erat magnae suae desolationi parata, dictus Stendardus juvenili et non praesidis voce respondit quod regi credebat placere, si numerum populi civitatis romanae ad nihilum posset reducere, statumque Urbis humiliare quam cito ad castri usque minimi parvitatem.

CAP. XV.

Stendardo Philippus de Lavena succedit.

Post completum Stendardi officium transmissus est ad Urbem regius vicarius Philippus de Lavena, qui, licet quantum Stendardus cum vigore non fulgeat, tamen sui regiminis tempus sub quadam desidiae dissimulatione pertransiens, igni supposito inter nobiles fomenta non praestitit, nec terrae scandala et iniquitates adhibuit, sed, Capitolii contentus custodia, circa nobiles et eorum facta, rectoris sollicitudine, minorum et popularium tantum excessus, qui non erant alicui majari familiaritate constricti, sicut poterat, puniebat. Nihil tamen in officiis faciendis in praedicta gibellini favore solito declinabat, pro eo quod publice asserebat regi placere non modicum si guelforum statu depresso sui vicariatus objectu gibellinos auxilio auctoritatis ac favore officii adjuvaret. Propter quod deinceps omnia gesta vicariorum regis . . . . . erant, et ad malum retarquebantur eorum, et finem probrosum sortiebantur, interdum et dies sui regiminis infideliter finiebant. Jam enim pars guelfa perpenderat quod rex non habebat rectum animum contra eam, quodque vicarii sui per viam deviam et non rectam perversis voluntatibus incedebant.

EXPLICIT LIBER SEPTIMUS.

Ma il superno moderatore, che estingue il soverchio fuoco degli animi, smorzò con l'acqua il fuoco posto ad abbruciar Roma ed i suoi cittadini; e, patir non potendo il finale esterminio di quella città sacra bagnata e rossa del sangue de' suoi santi, represse la superbia degli assedianti, e volontariamente acchetò gli animi ed i cuori degli assediati. Non però stette, siccome riferiscono, per lo Stendardo che tutti i nobili di Roma, allora al tutto divisi, assistendo l'altra parte, combattessero in aperto campo. Imperocchè viene asserito (il che, se è vero, salva la pace di chi il dice, non è della fama del reale onore) che, stando il detto Stendardo a campo a Preneste, essendogli stato detto da un nobile che male ed iniquamente operava, e poteva al re dispiacere il concitar tutti i nobili romani a tanti danni, pe' quali tutta la città di Roma era prossima all'estrema sua desolazione; il detto Stendardo, con giovanil voce, e non di governatore, rispose che credeva di piacere al re, se il numero del popolo della città di Roma avesse potuto annientare, e quanto prima umiliare lo stato di quella città fino a ridurla alla picciolezza di un minimo castello.

CAP. XV.

Filippo di Lavena succede allo Stendardo.

Finito lo Stendardo il suo ufficio, fu inviato in Roma per regio vicario Filippo di Lavena, il quale, comechè quanto lo Stendardo non risplendea per vigore, non pertanto in tutto il tempo del suo governo, dissimulando una certa noncuranza, non porse fomenti tra i nobili, nè suscitò scandali ed iniquità nella terra; ma, contento della custodia del Campidoglio, in quanto a' nobili ed a' loro fatti, con sollecitudine di governatore, puniva, siccome poteva, gli eccessi soltanto de' minori e de' popolari, che non erano ad alcun maggiorente stretti in famigliarità. Non però di meno nell'adempimento del suo officio punto non declinava dal predetto usato favore de' ghibellini: perocchè pubblicamente asseriva che al re piaceva non poco se, depresso lo stato de' guelfi, giovasse e con l'autorità del suo ufficio in ogni maniera soccorresse i ghibellini. Per la qual cosa dipoi tutte le operazioni de' vicarii del re eran tiranniche, e ritorcevansi a danno di quelli, e malvagio fine si avevano, ed alle volte i dì del loro governo infedelmente finivano. Perocchè la parte guelfa avea già inteso che il re non era di buon animo in verso di lei, e che i suoi vicarii per via tortuosa e non retta perversamente camminavano.

FINISCE IL SETTIMO LIBRO.

INCIPIT LIBER OCTAVUS.

CAPUT PRIMUM.

PONUNTUR QUAEDAM GENERALIA, UT VENIATUR AD NOTITIAM REBELLATIONIS SICILIAE.

Omnia nutu Dei reguntur, singula prudentia divina disponit; et qui principium dat prosperum, promittit finem aliquando infelicem, quique debile videt exordium, exitum nonnunquam beatum indulget: quamquam rerum exitum prudentia metiatur. Quis credere debuisset statum tam grandem, tam sublimem, et excedentem magnas in orbe potentias, per regnicolas posse quati? quis regem opinaretur, propter inimicam gentem gallicam, quam alebat in regno, tanta posse pati dispendia? ut ne fieret passagium Romaniae, tot expendiis, tot modis sanae deliberationis orditum, rexque sibi anxietate defieeret, scisso regno? quis futuris potest praecavere periculis?

CAP. II.

ALLOQUITUR REGEM, QUIA GALLICORUM NON COMPESCAT EXCESSUS.

O rex inclite, usque ad haec tempora felix, si quando gens gallica singulorum in regno viventium incessum calumniabatur, et visum vultumque similiter detrahebat, et suspicabatur aliud, in simplicitate multorum gentis ejusdem corripuisses excessus, ad querelas gravatorum ab officialibus aures praebuisses benignas, et credidisses patienti acclamationi, et fuisses dolori compassus; regni tui non vidisses scissuras, nec gentem gallicam laceratam. Senuit forsitan virtus tua, auro caligant oculi, ut non recta discernant? Vergit deorsum conditio corporis, et fervor spiritus ad instantiam jam tepescit. Doleo super te, tuosque haeredes, qui sine te nihil possunt...... ad votivae pacis rectitudinem reformata. Sub te viator tutus erat ab insidiis invasoris, in te quiescebat in hospitio fessus hospes, te caeca haeresis verebatur, omnisque infidelitatis error tuae potestatis dominium fugiebat; Ecclesia, in cujus custodiam electus eras athleta, tuo tyrocinio libertatem debitam obtinebat. Nunc autem solam regnorum externorum cupido, per quam oportebat subditos necessario regravare, nec non desidiosa negligentiae lentitudo, qua gentis tuae non advertebas excessus, aut, si advertebas, dissimulabas te non videre, vel sine conscientia tua fieri quod videre debebas, tui judicii acumen offuscant. Non enim caret scrupulo societatis occultae, qui manifesto facinori desinit obviare: ecce jam ultra non vales occurrere, aut subvenire gravatus. Jam enim regnicolarum animas unus

COMINCIA L'OTTAVO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

SI PONGONO ALCUNE COSE GENERALI, PERCHÈ SI VENGA A NOTIZIA DELLA RIBELLIONE DELLA SICILIA.

Tutto è governato dal cenno di Dio, ciascuna cosa la prudenza divina dispone; e chi dà prospero principio a un negozio, talvolta ne aspetta infelice la fine; e chi incerto ne vede il cominciamento, non di rado si affida di averne felice esito: quantunque la prudenza misuri la riuscita delle cose. Chi avrebbe mai creduto che uno stato così grande, così sublime, che tutte avanzava le potenze del mondo, si fosse potuto dai regnicoli subissare, e che il re, per la inimica gente di Francia, che teneva nel regno, avesse potuto patir tanti danni? e, scisso e smembrato il reame, gli fosse venuto meno il desiderio di fare il passaggio di Romania, con tante spese, con tanto consiglio ordinato? Chi preveder può e cansare i futuri pericoli?

CAP. II.

PARLA AL RE, CHE NON RIFRENA GLI ECCESSI DE' FRANCESI.

O inclito re, infino a questi tempi felice, se, quando la francesca gente con calunnie e con menzogne tutti i regnicoli oltraggiava, spiando i passi, l'aspetto, e fino gli atteggiamenti del viso di ciascuno, e altro fra sè sospettando, tu avessi gli eccessi puniti di quella, e benigne porte le orecchie alle querele di coloro ch' erano oppressi da' tuoi ufficiali, e, creduto a' loro travagli, ti fossi mosso a compassione, non avresti veduto le scissure del tuo regno, nè della gente di Francia fatto strazio. Invecchiò forse la tua virtù, offuscati sono dall'oro i tuoi occhi, sì che il giusto più non discernono? Ecco volge in basso lo stato della tua sanità, e il fervor dello spirito già intiepidisce. Piango sopra di te ed i tuoi eredi, che senza te più nulla non possono... Sotto di te sicuro era il viandante dalle insidie dell'assassino; per te lo stanco pellegrino riposava nell'albergo; te la cieca eresia temeva, ed ogni errore d'infedeltà fuggiva il tuo dominio; la Chiesa, in cui custodia eri stato tu eletto campione, essendo tu suo cavaliere, godea della debita libertà. Ora, per contrario, la sola cupidigia degli stranieri regni, per la quale bisognava necessariamente aggravare i sudditi, ed insieme la torpida negligenza che non ti facea por mente agli eccessi della tua gente, o, se gli vedevi, dissimulavi di non vederli, e senza tua saputa farsi ciò che veder dovevi; queste cose offuscan l'acume del tuo giudizio. Imperocchè ben fa dubitare di occulta

gladius pertransivit; jam enim ignis subcensus est ab eis, qui tangent montes, et fumigabunt; jam etiam uno amaritudinis turbine singulorum sunt corda turbata, et eadem amaricatione conquesta, et dira cogitatione perversa cogitant, omnes ut vel simul una hora subita terra diglutiat, vel sub fortunae vexillo rebellent contra facta tuorum, opportunitate captata.

CAP. III.

DICTATOR ALLOQUITUR REGEM.

Non ergo sit tibi suspectus meus calamus, nec tibi aut tuis linguam meam credas obnoxiam, aut sermonem in aliquo detractorem, si tua stylo gesta per terram, quamquam dum virtutum experientia tua opera claruerunt, praeconiae linguae decretum laudis apposui, et subsequentia toti Italiae de tuo dominio commoda diffinitiva sententia promulgavi: non enim in te adstruxi vitia haec; tantum duo redargui, cupidinem, ex qua proveniebant gravamina subditorum, et negligentiam, qua effrenis tuae gentis excessus remanent incorrecti. Laudabit te anima mea usque ad mortem, qui utinam mores gallicos latini condimento saporis delicate temperasses, aut croco tusco tuorum superficiem colorasses! Quis enim est, qui ad stimulum ferreum non recalcitret, qui non clamet, si baculo contundatur, et qui non fugit, si lupum contra se videat venientem, aut si, habens defensionis arma, evaginato gladio non resistit? si animalia quidem descritione carentia, carnifice viso, diffugiunt, et nonnulla, si fugere nequeant, cornupetant, et resistant, ut cornua funibus non liget manus carnificis truculenta? Vicisti quidem reges et bella, et subjugasti gentes, ac, si expedisset, mille post haec certamina campestria superasses; et haec tantum duo, quae animi voluntate consistunt, superare nullatenus potuisti. Certe inexpugnabilis est gravis animi noxius appetitus.

CAP. IV.

INCIPIT INITIUM PANORMITANORUM SEDITIONIS.

Igitur, domino Auberto de Aurelianis regente Siciliam officio vicariatus, nonnulli cives panormitani utriusque sexus ad sollemnizandum quoddam festum exeunt a terra, quod annali memoria magno laetitiae jubilo, laetisque tripudiis gaudiorum consueverunt pascali tempore celebrare; exeunt, et quamplures advenae juvenes cum eisdem ex praedictis forsitan arma multi aliqua deferunt, sed occulte pro curia, nam

connivenza, chi lascia di opporsi a un manifesto delitto. Ecco, già oppresso, tu non puoi più far contro a tanti mali, o arrecarci alcun compenso. Chè già un sol ferro passò gli animi de' regnicoli; già è acceso il fuoco da quelli che toccano i monti, e fumigheranno; già da un sol turbine di amarezza sono i cuori di tutti turbati; e già tutti unanimemente han fermato o di essere insieme inghiottiti dalla terra, o, colto il tempo, abbandonandosi alla fortuna, ribellarsi contro de'tuoi.

CAP. III.

L'AUTORE PARLA AL RE.

Non sia dunque a te sospetta la mia penna, nè creder la mia lingua a te od a' tuoi contraria, o le mie parole contro ad alcuno dettate, se i tuoi presenti fatti io spando per la terra, quantunque allora che le tue opere da virtù mossero, io le lodai, e feci universalmente noti i beni che dal tuo dominio vennero a tutta Italia: perocchè io non pensai essere in te questi vizii; sol questi due accusai, la cupidigia, dalla quale provenivano le oppressioni de'sudditi, e la negligenza, per la quale rimangono impuniti gli eccessi della sfrenata tua gente. Te infino alla morte loderà l'anima mia; e piacesse al cielo che tu i costumi francesi acconciamente temperassi a' latini, ed i tuoi adusassi alla gentilezza toscana! Perocchè chi è che non ricalcitri allo stimol di ferro, che non gridi so col bastone sia percosso, e che non fugga se il lupo vegga verso di sè venire, o, avendo arme da difendersi, con la spada sfoderata non resista? se gli stessi animali privi di ragione, visto il carnefice, fuggono, ed alcuni, se fuggir non possono, cozzano con le corna e resistono, perchè la feroce mano del carnefice non leghi con funi le corna? Tu ben vincesti e re e guerre, e soggiogasti popoli e genti, e, se fosse stato mestieri, mille campali battaglie, dopo di queste, avresti superate; e sol queste due, che dependono pur dalla volontà, vincere in niun modo non potesti. Certamente inespugnabile è il malvagio appetito di un fiero animo.

CAP. IV.

INCOMINCIA IL PRINCIPIO DELLA SEDIZIONE DE' PALERMITANI.

Adunque, sendo vicario in Sicilia Oberto degli Aureliani, alcuni cittadini di Palermo dell'uno e dell'altro sesso escono della terra a solennizzar certa festa, che in ogni anno con grande letizia e tripudio usarono di celebrare il tempo di pasqua. Escono, e non pochi giovani avventizii con essi recano alcune armi, ma occultamente: perocchè nel regno era un editto che puniva con multa quelli che portava-

edictum de armis non portandis in regno est poenale. Conveniunt ad tanti festus tripudia quidam servientes gallici, familiares forsitan justitiarii regionis, non ad concelebrandum tanti festus solatia, sed potius ad turbandum; qui nati utinam non fuissent, aut non venissent in regnum! Obviant extra terram agminibus virorum et mulierum laudantium in choreis, incohant tripudiare cum ipsis, manus jungunt manibus, et disceptant brachia per choreas, muliebres manus Gallici contrectant, forsitan ultra quam decet tripudiantium honestatem; convertunt oculos ad formosas, et quas manu pedeque nequeunt tangere, verborum significatione sollicitant, et nutibus oculorum. Jam aspectis excessibus hujusmodi, qui potius poterant dici, cum sola hilaritas hos faceret animosos, quidam insolentes panormitani juvenes cum quibusdam gayetanis exulibus provocantur, mentequе turbata, versus Gallicos in quaedam verba contumeliosa prorumpunt. Gallici non aeque animo perferunt verba probosa, sed ajunt: Non potest esse quod isti mali patareni arma non deferant, ubi cum tanta nobis audacia dant responsa; rimemur, si est inter eos armatus aliquis, aut qui cultellum percussorium penes se habeat, sive ensom. *Rimantur igitur; furor accensus est animorum; cum armis, lapidibus irruit in Gallicos panormitana juventus, factus ibi multorum concursus contra Gallicos armatorum; tandem pars major illorum servientium lapidibus obruta, et lacerata gladiis corruit cruentatis: ludus enim genuit trepidum certamen et iram, truces inimicitias, et funebre bellum. Contra Gallicos ergo extra terram commota est funesta seditio, intraque terram cum exteris seditiosi clamores, populique tumultus. Adunatur tumultuosa multitudo dicentium:* Moriantur Gallici, moriantur.

CAP. V.

Gallicorum caedes.

Sicque in populo scelerato erecto capitaneo quodam Rogerio de Magistro Angelo, crescit seditio contra Gallos, crescitque pestifer popularis tumultus. Distinguuntur seditiosi per agmina, et Gallos per terram usquequaque perquirunt, et inventos trucidant immaniter sine pietate. Non parcunt sexui, vel aetati; sed matres cum infantibus vagientibus lacerant, alios inter trepida partus opprimunt viscera, et occidunt, aliosque inter maternas ulnas caepta fuga diripiunt, et eorum frustratim membra discerpunt. Quamplures intempestive maternis apertis uteris, et visceribus laniatis, educunt in dium, quos adhuc tanquam maternarum viscerum portionem luce carentes ortus privant et luce futura. Non solum ad haec in mulieres gallicas taliter saevit panormitana feritas, sed Gallorum conceptus, quas alvus mulieris latinae inter viscerum claustrum celabat, crudeli rimatur gladio, quo periit si-

no le armi. Quivi convengono alcuni servi fraucesi, famigliari forse del giustizicre della regione, non a celebrare insieme con quelli così gran festa, ma piuttosto a turbarla: i quali mai nati non fossero, o non fosser venuti nel regno! Si scontrano fuori della terra con le schiere degli uomini e delle donne che cantavan danzando, cominciano essi pure a tripudiare con quelle, le mani congiungono alle mani e agitano le braccia fra le braccia; i Francesi toccano le mani delle donne, e forso più che non comporti l'onestà di esse; volgono gli occhi alle più belle, e quelle che con la mano o con piede toccar non possono, con parole sollecitano e con cenni. Allora, veduti così fatti eccessi, alcuni insolenti giovani palermitani, fatti dalla sola allegrezza animosi, insieme con alcuni esuli di Gaeta levansi ad ira, e, forte turbati, prorompono in contumeliose parole contro i Francesi. I quali punto già non le comportano, anzi dicono: *Non può essere che cotesti rei paterini non portino armi, quando con tanta audacia rispondono a noi. Cerchiamo se tra loro è alcuno armato, o che abbia indosso coltello da ferire o spada.* Sono adunque tutti ricercati; ed ecco acceso il furore negli animi: con le armi e con le pietre si caccia addosso ai Francesi la palermitana gioventù, e grande adunamento di armati fassi contra di quelli: finalmente la più parte di quei servidori, sopraffatti dalle pietre, e trafitti dalle feroci spade caddero; e così il giuoco generò trepido combattimento ed ira, truci inimicizie e mortal guerra. Contra i Francesi adunque fuori della terra è mossa funesta sedizione, e dentro con gli stranieri sediziose grida e rumore di popolo. Si aduna tumultuosa moltitudine, che gridavano: ***Muoiano i Francesi, Muoiano i Francesi.***

CAP. V.

Strage de' Francesi fatta in Palermo.

Così tra quello scellerato popolo eletto a capitano un tal Ruggiero di maestro Angelo, cresce la sedizione contro i Francesi, e cresce il pestifero popolar tumulto. Ordinansi i sediziosi a schiere, e cercano per la terra da per ogni dove i Francesi, o crudelmente senza pietà trucidano quanto lor se ne parano d'innanzi. Non perdonano a sesso nè ad età, anzi le madri squartano con gl'infanti che vagiscono; tra le trepide viscere uccidono i bambini; altri ne rapiscono dalle materne braccia, e lacerano le loro membra. Molti, aperto anzi tempo il materno utero, e laniate le viscere, essi ne traggono alla luce del giorno, i quali essendo tuttavia come parte de' visceri delle madri, gli privano così della nascita e della luce futura. E non solo contro le donne francesi sì fattamente incrudelì la ferità palermitana, ma fin nel ventre delle latine donne a' Francesi congiunte

mul concipiens et conceptus. Pereunt Gallici gladiis impiorum, et omnes, quos non fugae juvit remedium, quoscumque discurrentes lictores per terram ad Gallicorum excidia deputati, poterant invenire, infandae mortis crudelis poena dijudicat. Nullus aggredienti lictori manu restitit ultrice, nullus gladium exerit ut excutiat percussorem; sed, panormitano viso satellite, mortem patienter expectat, credens, quod manu perit impii, tamquam cruce signatus, statim ingredi gloriam salvatorum. Irruunt ergo in Gallicos tamquam in parietem inclinatam et impulsam maceriem, quos capere possunt interficiunt universos, sicque pereunt.

Et, si aliquando inveniantur aliqui latitantes, gladios proprios evaginant, et porrigunt eos persequutoribus homicidis, ut non alieno, sed proprio gladio pereant et occumbant; ac, ut unusquisque mortem praeveniat sotii, et celerius alter altero moriatur, porrigendo gladium, prompte dicit: Interficite me, interficite me. *Verum sub unius criptae latibulo quidam dum latitant servientes, unus ex eis tamen, assumens vigorem in animo, evaginat gladium contra eos, qui secretum criptae gladiis rimabantur extractis, et affectans aliquem de inimicis commori cum ipso, ut vindicata morte manu propria postmodum moriatur, clamore alto reddit vicem; aggreditur occurrentes criptae glomeratos, ad vada cujus gladio tres fuerunt eo subsequenter moriente praemortui, reliquos vero sine resistentia persequentium consternit impietas, et in poculo crudelitatis absorbet.*

CAP. VI.

Per totam Siciliam tumultus divulgatur.

Divulgata igitur per totam vallem Mazzariae Panormitanorum rebellione, et quod tam immaniter pertractaverunt Gallicos, inebriatur, et eodem errore malitiae excecatur. Eriguntur in terris populares rectores, et capitanei fiunt in plebibus ad Gallicos persequendos, fitque tanta Gallicorum persecutio, tanta strages, quod quicumque poterat interficere Gallicum, reputabat se Deo magnum obsequium praestitisse. Illi potissime de castro Corillioni, facto capitaneo domino Bonifatio milite de castro eodem, quo duce postea forsitan terna milia incolarum sic anxie, sic avide praequirere gentem gallicam inceperunt, ac si patres, fratres, aut eorum filios quilibet Gallicus perimisset. Pergunt ad quoddam castrum, in quo justitiarius regius cum quibusdam Gallicis familiaribus se, sicut poterat, receptarat: et tam justiciarium, quam totam familiam, proh dolor, sine misericordia trucidant. Accedunt etiam eodem anxietatis durante furore

con crudel ferro si apre la via, per distruggere al tutto quel malaugurato seme. Muoiono i Francesi per mano degli empii, e tutti quelli cui non giovò la fuga, e che i carnefici a ciò diputati potean rinvenire discorrendo per la terra, tutti a crudel morte soggiacciono. Niuno con vendicatrice mano resiste all'assalitore, niuno cava fuori la spada per percuotere il percotitore; ma, veduto il satellite palermitano, aspetta pazientemente la morte, credendo che, perocchè muore per mano di un empio, siccome crocesignato, tosto ne vada alla gloria de' giusti. Si cacciano adunque addosso a' Francesi, siccome in un muro cadente, o già scossa maceria, e quanti prender ne possono tutti li uccidono.

E, se avveniva che se ne fossero trovati nascosti, questi sfoderano le proprie spade, e le porgono a' persecutori omicidi, perchè non dell'altrui, ma del proprio ferro si muoiano: e, perchè ciascuno prevenga la morte del compagno e più presto dell'altro esca di vita, porgendo la spada, prontamente dicono: *Me, me uccidete, me uccidete*. Ma, essendo alcuni servi nascosti insieme in un sotterraneo, uno di essi, fattosi animo, cava fuor del fodero la spada contro di quelli i quali con le loro spade ancora sguainate quel segreto luogo ricercavano, e, bramando che alcuno almeno de' nemici fosse insieme con lui finito, acciocchè, vendicata di propria mano la morte, si fosse dipoi da sè stesso ucciso, con alte grida lor rende buon cambio; assale quelli che si affollavano avanti al sotterraneo, alla cui porta, prima ch' ei non cadesse, tre furon da lui distesi, e gli altri suoi compagni senza veruna resistenza furono tutti trucidati dalla empietà de' persecutori.

CAP. VI.

Distendesi la ribellione per tutta l'isola.

Divulgata dunque per tutta Val di Mazzara la ribellione de' Palermitani, e la crudele strage fatta de' Francesi, s'inebria e dello stesso errore è accecata tutta quella terra. Si creano per le castella rettori popolari, e si scelgono dalla plebe capitani a perseguire i Francesi, dei quali tanta persecuzione e tanta strage fu fatta, che chiunque poteva ammazzare uno di essi, reputava aver così prestato grande ossequio a Dio. Quelli principalmente del castello di Coriglione elessero capitano messer Bonifazio, milite di esso castello, sotto la cui scorta poi circa tre mila cittadini con tanta ansietà e sì avidamente incominciarono a cercar la gente francese, che i padri, i fratelli o i figliuoli parea che ciascun franceso avesse loro ucciso. Vanno indi ad un castello, nel quale il regio giustiziere con alcuni francesi suoi famigliari, siccome poteva, erasi ricoverato; e così il giustiziere, come tutta la sua famiglia, ahi dolore,

ad regiam massariam, ubi stabulantur dexterii pulli indomiti, licet ex eis multi froena portassent, omnesque diripit scelerata plebeja multitudo, et convertit eos in usum rebellionis assumptae, quos massaria regis contra Graecos scismaticos reservabat. Jungunt se simul Lombardi de Corillione cum Panormitanis, ad quod etiam illa tota contrata una eademque spiritus furia concitata concurrit; confluunt omnes sanguinem gallicum sitientes, et ibi simul quaecumque passi sunt ullo unquam tempore a Gallicis, voce impetuosa, rememorant, unanimiter conclamantes: Moriamur omnes, antequam velimus amplius dominium Gallicorum. *Et adunato parlamento, surgit capitaneus Palermitanorum, et ait ad populum:*

CAP. VII.

Panormitanorum capitanei allocutio.

Res est magni ausus, quam proxime attentavimus; opera fecimus contra regem nulla digna venia. Regis est etiam tanta ferocitas, tanta saevitia, tantaque inhumanitas erga regnicolas, quod apud eum excessus nostros hujus penitentia nulla redimet, nec nostra conversio suum ad nos animum mitigaret, pro eo quod abjecimus regis dominium, quod habet a romana Ecclesia. Vereor multum ne Sedes apostolica propterea contra nos sit modo aliquo provocata, nec est tutum quod, ex quo regem offendimus, turbemus Ecclesiam. Magna est enim utriusque potentia, et praecipue vires Ecclesiae sunt tales et tantae, quod nullo possunt deficere tempore, licet ad tempus per thirannos et superbos principes aliquando conquassetur, nec etiam negare possumus Ecclesiae vassallagium. Directum enim Siciliae dominium quis dubitat ad romanam Ecclesiam pertinere? Quid ergo nobis restat agendum, certe ut Ecclesiam dominam nostram aliquatenus non ledamus, nec ejus perdamus gratiam, qui regiam taliter, sic pro firmo tenete, perdidimus, ut nullam spem in eo, aut fiduciam habeatis. Videtur ergo mihi, quod quidquid egerimus, nomine faciamus Ecclesiae, ac sub vexillo ejus discurramus exercitu per Siciliam, et terras ad devotionem et fidem Ecclesiae, abjurato Gallicorum dominio, convertamus. Sumus etiam tot, et tales, qui affectamus bonum statum, et libertatem omnium Siculorum, quod vel timore vel voluntate terras usque Messanam nostrao voluntati sine resistentia uniemus. Messani quoque, postquam vident totam Siciliam contra Gallicos rebellatam, facient illud idem, et, si non facerent, posset eis esse ad damnum, nam postmodum contra eos ordinaremus aliud, cum non . . . . quod se a tota Sicilia voluerint segregare, quos par Gallicorum attrivit excessus, ac eadem superbia

senza misericordia uccidono. E, durando tuttavia la medesima furia ed ardore, vengono ad una regia masseria, dove stavano i cavalli non ancora domati, come che molti portassero il freno, e tutti quella scellerata plebea moltitudino so li toglie, e volge ad uso della incominciata ribellione quei cavalli, i quali la masseria del re riserbava contro i Greci scismatici. Si uniscono i Lombardi di Coriglione co' Palermitani; a che trae ancora tutta quella contrada, da una stessa furia concitata. Tutti accorrono sitibondi del sangue francese, ed ivi insieme tutto che soffersero unquemai da' Francesi con impetuosa voce ricordano, unanimemente gridando: *Moriamo tutti, innanzi che avessimo più a comportare il dominio de' Francesi.* E adunato il parlamento, sorge in mezzo il capitano de' Palermitani, e dice al popolo:

CAP. VII.

Porlato del copitono de' Palermitoni.

L'impresa che abbiamo testè incominciata è di grande ardimento; cose abbiam fatte contro del re di niun perdono degne; e, d'altra parte, è tanta la ferocia del re, tanta la sua crudeltà, e tanta l'inumanità inverso i regnicoli, che i nostri eccessi da niuna penitenza non sono riscattati, nè la nostra conversione mitigherebbe il suo animo verso di noi. Perocchè abbiamo ributtato il dominio del re, il quale ha egli avuto dalla romana Chiesa; e temo molto che la Sede apostolica non sia in alcun modo contro di noi sdegnata, nè certo è sicura cosa che, avendo offeso il re, non turbiamo la Chiesa. Perocchè grande è la potenza dell'uno e dell'altra, e specialmente le forze della Chiesa sono tali e tante, che non possono mai venir meno, come che di quando in quando per tiranni e superbi principi sia conquassata, nè possiamo anche negare ad essa il nostro vassallaggio. Dappoichè chi dubita che il dominio della Sicilia non appartenga direttamente alla romana Chiesa? Che altro dunque ci resta a fare, salvo che il non offendere in verun modo la Chiesa nostra signora, nè perder la sua grazia noi che abbiamo (credetelo) per modo perduta quella del re, che niuna speranza o fiducia possiamo più avere in lui? A me dunque pare che qualunque cosa noi facciamo, la facciamo in nome della Chiesa, e sotto il suo vessillo discorriamo con esercito per la Sicilia, e, lasciato il dominio de' Francesi, convertiamo le terre alla sua devozione e fede. Siamo pur tanti e tali che desideriamo il buono stato e la libertà di tutti i Siciliani, che o per timore o per elezione possiamo senza resistenza unir le terre insino a Messina alla nostra volontà. I Messinesi ancora, poichè vedranno tutta la Sicilia ribellata contro i Francesi, faranno quel medesimo che noi, e, se nol facessero, potrebbe loro incoglierne male, perocchè noi ci

conquassavit. An eorum cum nostris animos audero non creditis, an non attenditis ipsos nobiscum pressura multiplici affligi Gallicorum? Omnes morbo laboramus eodem, omnes unus stimulus aggressionis affecit; Deus forsitan, qui mala gentis nostrae ulterius pati noluit, nostrorum initiator est operum, ipse finem prosperum poterit indulgere. Novit enim .... quia malis quotidie ingravescentibus .... incepimus, quod est actum.

CAP. VIII.

Corillionensium capitanei responsio.

Capitaneus ad haec populi de Corilliono surgit, et ait:

O quam est sapientia praeditum quidquid dominus Rogerius consuluit! et totus populus de Corilliono ipsum, et vos, domini Panormitani, tamquam majores et dominos in omnibus actibus ac laboribus sequi proponit, et vult laborum et expensarum esse particeps, cum suis dominis Panormitanis partiri discrimina, feliciter mori, vel vivere cum eisdem, sicut fuerit fortuna currente concessum. Nescitis enim forsitan nostra mala? Ignoratis gravamina nostra? Consuevit habere pinguea et fertiles massarias, et victuslibus abundare: modo a quatuor annis citra nullus nostrum tantum frumentum praeter alia victualia omnia praedicta recolligit, quod ad usum sufficeret domus suae. Sunt enim in contrata nostra equae ac jumenta regia, quae nostra omnia seminata depascunt, propter quod pauci seminant et quod jacuerit semen ad terram, non recolligunt aliquid. Praeterea, si magister, massariae regiae curiae videbat aliquam salmatam bonae solcatae novalis, aut ovium nostrarum stercoribus impinguatae, ille statim occupat, dicens, quod vult ibi pro pullis regiis seminare farraginem. Oves autem nostrae, et alia pecora ibi non possunt vivere, pro eo quod si dictus magister massariae videat aliqua bona pascua, statim ponit omnia sub defensa. Hiis sumus huc usque spinis et tribulis per Gallicorum dominium tribulati: unde populus de Corilliono vult mori, si expediat vobiscum, domini Panormitani, et abjurat ex nunc ac detestatur dominium regis Caroli, et quicumque velit aliter, moriatur, et nos cum eis mori volumus et perire. Quare dum Gallici sunt perterriti, dum universitates per Siciliam trepidant robore nullo firmatae, videtur mihi quod per Siciliam exercitualiter, mora postposita, procedamus, et nos sumus illi, qui manus nostras intendimus cruentare in sanguine illorum, qui non statim abjurabunt fidem et dominium Gallicorum.

rivolgeremmo poi contro di loro .... ma non si vorranno essi segregare da tutta la Sicilia, essi che parimente dagli eccessi e dalla superbia de' Francesi sono stati abbattuti. Non credete voi forse che i loro animi avranno il medesimo ardire che i nostri, o non vedete che essi insieme con noi sono stati travagliati ed oppressi in mille modi dai Francesi? Tutti di uno stesso morbo siamo infermi, tutti un solo stimolo ci spinge alla riscossa; Iddio forse, che i mali della nostra gente non volle più patire, dà ora principio alla nostra impresa; egli potrà darci un prospero fine. Perocchè egli che vide le nostre miserie sempre crescenti egli vuole che al tutto ne siamo liberati.

CAP. VIII.

Risposta del capitano del popolo di Coriglione.

A queste parole il capitano del popolo di Coriglione si levò e disse:

Oh quanta sapienza e prudenza è in tutto ciò che ha consigliato Ruggiero! Tutto il popolo di Coriglione lui e voi, o Palermitani, siccome maggiori e signori, in tutte le opere e fatiche si propone di seguire, e vuole de' travagli e delle spese esser partecipe, divider co' suoi signori palermitani i pericoli, con essi morire o vivere felicemente, siccome sarà concesso dalla fortuna. Perocchè non sapete forse i nostri mali? ignorate le nostre oppressioni? Ciascuno di noi ebbe sempre pingui e fertili possessioni, ed abbondò di vettovaglie: ora da quattro anni in qua niun di noi raccoglie pur tanto frumento, lasciando stare le altre vettovaglie, quanto bastar potesse all' uso della sua casa. Imperochè sono nella nostra contrada cavalle e giumente reali, che pascono tutti i nostri seminati: il perchè pochi seminano, e del seme sparso a terra, niente non raccolgono. Oltre a ciò, se il maestro castaldo della regia curia vede alcuna salma di ben solcata maggese, o impinguata dal fimo delle nostre pecore, tosto egli l'occupa, dicendo che vuole ivi seminar ferrana pe' puledri del re; e le nostre pecore e le altre bestie ivi viver non possono, perocchè, se il detto maestro castaldo vegga de' buoni pascoli, tosto gli destina a difesa. Da queste spine e triboli siamo infino ad ora per il dominio de' Francesi travagliati; onde il popolo di Coriglione vuol morire, se fosse mestieri, con voi, o signori Palermitani, abbandona fin da ora e detesta il dominio di re Carlo; e chiunque vuole altrimenti si muoia, e noi con loro morir anco vogliamo. Per la qual cosa, mentre i Francesi sono atterriti, mentre i comuni per la Sicilia sono in timore e da niuna forza assicurati, a me pare che noi, tolto ogni indugio, ne andiamo esercitualmente per tutta l'isola, e trucidiamo coloro, che non abbandoneranno subitamente la fede e il dominio de' Francesi.

Respondit populus seditiosus vocibus, et tumultu: Eamus, eamus, eamus.

CAP. IX.

Sicilia tota turbas facit. Galli ultro discedunt aut pelluntur.

Parlamento igitur dissoluto, statim Panormitani vexillum Ecclesiae fabricant cum clavibus sculptis in margine, ac vexillum ordiuntur Communis, quod ei faciunt illi de Corilliono, quibus imminere totus rei pondus sollicite videbatur; aliae et locorum universitates, quas unus rebellionis error adduxerat, instar Panormitanorum recipiunt et sequelam. Accelerat ergo per Siciliam inchoata vestigia multitudo languentium, quorum erat cor unum et anima; praemittunt per terras nuntios, per quos petunt universitates intrare per sindicos ad bonum statum communem, et Siciliae libertatem, ac deinde Panormitanorum et Ecclesiae romanae parere mandatis, abjurata protinus fide, qua regi Carolo tenebantur.

Postquam igitur per nonnulla loca Panormitani, eorumque sequaces taliter discurrerunt, rediit ad propria fatigata nimium multitudo. Jam enim Gallicis dimissis terris, et a castris etiam fortissimis fugientibus, per se terra quaelibet rebellabat. Illa vero terra, quae Gallicis nolebat inferre personales offensas, eos bonis omnibus spoliatos abire libere permittebant. Conveniunt ergo Gallici qui supererant omnes Messanae, illuc conveniunt Siciliae vicarii, illuc aliqui milites calabri Gallicorum fideles cum domino Petro de Catansario similiter confugerunt, qui licet de rebellione Messanorum nihil adhuc perpendere potuissent, nihilominus id quod postmodum accidit plurimum verebantur.

Fiunt inter haec in tota Sicilia capitanei populorum, dominus Alemannus in Valle Noti, et tandem in tota Sicilia capitaneus dominus Santorus de Lentino in Valle Demini, et plano Milatii dominus Johannes Foreste Lentini, dominus Symon de Callatafimo in montibus Lombardorum, et multi alii nobiles in regionibus ac terris Siciliae capitanei eriguntur.

Siculis igitur omnibus jam resumpto inveterati erroris amictu, renovatis perfidia in aquilae juventutem, ut a tantae rebellionis ausibus Messanenses non redderent se immunes, sed caecorum caeci ducatum erroneae sequerentur, etiam ductor quam ductus in fauce jam fossae, praecipitium collabuntur; tumultu subito conciti, ac seditionis machina commoti, contra Gallicorum capitaneos omnes milites gallicos clamore magno vificefrant: Moriantur Gallici, moriantur; pereat, pereat, qui eorum dominium appetit de caetero, aut vult. *Verum populi contra Gallicos invalescente tumultu, aliqui Messani de meliori-*

Risponde il popolo sedizioso gridando tumultuosamente: *Andiamo, andiamo, andiamo.*

CAP. IX.

Tutta la Sicilia è in rumore, e i Francesi abbandonano o sono cacciati dalle terre.

Sciolto adunque il parlamento, tosto i Palermitani fabbricano il vessillo della Chiesa con le chiavi sculte nel margine, apparecchian quello del comune, che lor fanno quei da Coriglione, a' quali vedevasi soprastare tutta l' impresa; e i cittadini degli altri luoghi, tutti ribellatisi, seguono i Palermitani. Accelera adunque per la Sicilia gl' incominciati passi quella moltitudine d'oppressi, de' quali uno era il cuore, uno l' animo: mandano lor davanti per le terre de' nunzii, pe' quali richieggono le università di entrare per sindachi all'impresa di procacciaro il buono stato comune e la libertà della Sicilia, ed ubbidir di poi a' comandi de' Palermitani e della Chiesa di Roma, avendo tosto abbiurata la fede ond' eran legati a re Carlo.

Dopo dunque che i Palermitani ed i loro seguaci ebbero in tal guisa corso per alcuni luoghi, ritornò la moltitudine stracca alle lor case. Perocchè, avendo già i Francesi abbandonate le terre, o fuggendo eziandio dalle più forti castella, ciascuna terra di per sè ribellavasi. E quella che non volea offendorli nella persona, spogliatili di tutti i beni, liberamente gli lasciavano andar via. Convengono adunque in Messina tutti i Francesi che rimasero in vita, quivi convengono i vicarii della Sicilia, quivi parimonto alcuni militi calabresi fedeli a' Francesi con Pietro di Catanzaro si fuggirono, i quali, come che della ribellione de' Messinesi niente non avessero ancora potuto intendere, nondimeno quello che poi avvenne forte temevano.

Sono intanto per tutta la Sicilia eletti capitani del popolo, messer Alemanno in Val di Noto, messer Santoro di Lentino nella Valle Demona, e nel piano di Melazzo messer Giovanni Foreste di Lentino, messer Simone di Callatafimo ne' monti de' Lombardi, e molti altri nobili nelle altre regioni e terre della Sicilia.

Tornati adunque tutti i Siciliani nell'antico errore, e imbaldanzitisi nuovamente, perchè i Messinesi non fossero immuni da così fatta ribellione, ma ciechi erroneamente seguissero la guida de' ciechi, e cadessero condotti e conduttori nella stessa fossa; mossi da subito tumulto, contra i capitani e tutti i militi francesi con grandi voci gridavano: *Muoiano i Francesi, muoiano; pera, pera chi desidera per innanzi o vuole il loro dominio.* Or, crescendo sempre più il tumulto del popolo, alcuni Messinesi de' migliori della terra, quasi mediatori appo i Francesi da parto del popolo concitato, dicono al regio

bus terrae, quasi medii et internuncii apud Gallicos ex parte populi concitati, dicunt vicario regio, et nobilibus gallicis, si volunt a furia populi suas salvare personas, dimissis equis populo, secure remeent. Comes Petrus ad haec quasi praemonitus fuerat per aliquos de Messana suos amicos, ut prevenirent in discedendo Gallicos, cum jam contra eos esset laetifica ordinata seditio, ita quod in paucos dies Messanae ulterius non debeat remanere, ascendit cum comitiva sua galeam, et equos suos, quos praecavere non potuit, et multo dimisit plura populo sitienti. Vicarius autem, et Gallici, postmodum pervenientes ad portum, vix personas in mari, equis et arnensibus dimissis intra, salvas facere potuerunt; nam antequam carinas introëant, ecce clamor validus populi contra eos mortis insidias minabatur. Ergo eorum equi per audentes juvenes messanos, quibus jam non est jus in aliquo contraire.... illius terrae, qui alibi nominantur antiqui nobiles: nam cedendum est concitatae multitudini, et excitae juventuti.

CAP. X.

Siculi de rebus agendis consulunt.

Ecce jam tota Sicilia, regis abjurato dominio, uno spiritu rebellionis assumpto, tremescit, nutat in agendis, et varietate propositi fit perplexa. Est qui consulat, ut ex parte omnium universitatum terrarum ad romanam Ecclesiam sollemnes nuntii destinentur, et claves portarum terrae cujuslibet transmittantur, ac sancto Patri summo pontifici supplicetur, ut filios suos, dominium volentes sanctae Ecclesiae, ad gratiam et protectionem apostolicae benignitatis admittat: ipsi enim parati sunt ad recipiendum per Ecclesiam in capitaneum, dominum, et rectorem quemcumque duxerit destinandum. Supplicetur domino papae, ac fratribus suis dominis cardinalibus, ut non patiantur, quod Gallicus ulterius nostrae insulae dominetur, et quod nos non faciat desperationis filios, privando nos nostrae matris Sedis apostolicae complexibus, quibus complectitur infideles, quando volunt ad ipsius fidei devotionem redire, operibus perfidiae abjuratis. *Alius aliud dat consilium, dicens:* Bona et recta via est, quae dicitur; sed, si Ecclesia romana nolit nos sub pactis ad mandata recipere, quia papa gallicus est, et regi Carolo favet in quantum potest, quia etiam forsitan contra nos de caede Gallicorum est provocatus, et voluerit, quod ad ipsius regis dominium redeamus, quid agemus? ex tunc erit error pejor priore. Videtur ergo mihi quod hanc viam aggrediamur, quam dicitis, et quae salutis est; sed interim teneamus tractatum cum aliquo ambitioso rege, si nos pro suis velit recipere, et suis viribus defensare; et praecipuo in Hispania bonos viros nuntios transmittamus, et subjiciamus nos ei, aut regi Castellae, cujus patrem dompnum Hen-

vicario ed a' nobili francesi che, se vogliono dalla furia del popolo restar salvi, lasciati ad esso i cavalli, sicuramente si mettano in mare. Il conte Pietro intanto, quasi avanti avvertito per alcuni suoi amici che prevenisse nel partire i Francesi, essendo già contro di quelli ordinata mortale sedizione, e che però tra pochi dì non fosse più oltre dimorato in Messina, monta con la sua comitiva in una galea, ed i suoi cavalli, che salvar non potette, e molte altre cose lasciò al popolo sitibondo. Il Vicario ed i Francesi, giugnendo poi al porto, appena poterono in mare salvar le loro persone, lasciati in terra i cavalli e gli arnesi: chè, prima che entrati fossero nelle navi, ecco il popolo che con forti grida minaccia loro la morte. Adunque i loro cavalli, per alcuni arditi giovani messinesi, ai quali nessuno già può in verun modo opporsi, vengon presi . . . . chè si ha a cedere alla concitata moltitudine ed alla commossa gioventù.

CAP. X.

I Siciliani consigliano quello che hanno a fare.

Ecco già tutta la Sicilia, abbandonato il dominio del re, forte a rumore commossa, si scuote, ondeggia ne' dubbii, e non sa quello oramai abbia a fare. È chi consiglia che da parte di tutti i comuni dell'isola si mandino messi solenni alla romana Chiesa, presentando le chiavi delle porte di ciascuna terra, e pregando il santo Padre sommo pontefice che voglia ammettere alla grazia e protezione dell'apostolica benignità i figliuoli suoi, i quali volevano il dominio di santa Chiesa: chè essi erano apparecchiati di ricevere per la Chiesa a capitano, signore e rettore qual meglio le fosse paruto. Supplicano al papa e a' fratelli suoi cardinali *perchè non patiscano che il Francese più oltre signoreggi nella nostra isola, e che non ne gitti in preda alla disperazione, privandoci degli amplessi della Sede apostolica madre nostra, ond'ella abbraccia gli stessi infedeli, quando, abbiurati gli errori, voglion tornare alla devozion della fede.* Altri dà altro consiglio, dicendo: *Buona e giusta è la via che si dice; ma, se la Chiesa romana non vuol riceverne con patti a' suoi mandati, perocchè il papa è francese, e favorisce per quanto può a re Carlo, e forse è ancora contro di noi sdegnato per la uccisione fatta di sua gente, e volesse che noi tornassimo alla suggezione del re; noi che faremo? Allora sarà l'errore peggiore del primo. A me dunque pare che tenghiamo questa via, che dite essere salutare; ma intanto intavoliamo trattato con qualche re ambizioso, se voglia tenerci per suoi, e con le sue forze difenderci; e specialmente mandiamo in Ispagna de' buoni uomini per ambasciadori, e sottomettiamoci o a quel re,*

ricum, rex Carolus carceri tenet adstrictum, aut domino Petro regi Aragonum, genero quondam nostri regis Manfredi; sed credendum est magis quod domnus Petrus nos pro suis recipiat, defendat, et quodammodo ad uxorem ac filios suos regnum ex successione regis Manfredi pertinet, cui haeredes alii non supersunt. Audivi etiam, quod rex Carolus vehementer de ipso dubitat, praecipue occasione Provinciae, quam ad se dicit rex Aragonus pertinere. Praeterea intellexi, quod ingentem paravit armatam, et copiosum gentis catalanae congregavit exercitum. Forsitan, si audiat Siciliam contra Gallicos rebellionis durae suscepisse cervicem, et quod Siculi volunt eum, aut unum ex filiis suis regis Manfredi nepotibus pro rege proprio, veniet ad salvandum nos; est enim homo in armis strenuus, et cupidus terrae, qui forte armatam non fecisset, nisi ut terram aliquam subagere valeat regno suo. Interim etiam consulo, quod terras marinarum et victualibus et manu hominum muniamus: nescimus enim quid contingere debeat. Posset accidere sane, quod rex Carolus hac aestate ad nos cum suarum extolio galearum transiret. Messanam ad haec civitatem, quae clavis et custodia est totius Siciliae, et quae a se satis frumenta non habet, muniamus victualibus optime pro duobus annis saltem, et ordinemus homines arcerios et balistrarios de montania ad ipsius defensionem venire, si incolae non sufficiant. Ad custodiam aliarum terrarum, quae sunt juxta mare, Augustae, Syracusiae, Cathaniae, et ex ista parte nostra Milatii, pactensis civitatis, et cephaludensis, nec non aliorum locorum debilium, viros idoneos deputemus, qui ad praeservandum ipsas terras, sollicite ac vigilanter excumbent et intendant.

Ad praedicta sane in Messana civitate ordinanda, quae tandem fuerant deliberato Syculorum consilio ordinata, nuntii et ambasciatores omnium universitatum Siciliae convenerunt, quos futurorum cautela grandis angebat, et sollicita cura custodias terrarum fortius stimulabat.

CAP. XI.

Rex Karolus ad transfretandum in Siciliam se parat.

Interea rex Carolus se ad transfretandum parat in insulam, cujus licet major pars navigii esset Messanae, cum quo credebat sollemnizare passagium Romaniae, de reliquis tamen vascellis, quaecumque per diversa regni loca paraverat, sufficienter poterat habere conservam ad passagium in Siciliam faciendum. Nihilominus autem XXIIII galeas armatas de Provincia in regnum praecepit adventuras, IIII galeas advocat Pisanorum, quas regi pro regno rebellato generalem exercitum congreganti, per quamdam compositionem pacis, ei amicitiae foederis inter ipsos Pisanos ac regem Carolum initam ac firmatam, pro ejusdem regis subsidio dare debent, cum fuerint requisiti.

o al re di Castiglia, il cui padre Errico è da Carlo tenuto prigione, o al re Pietro d'Aragona, genero del nostro che fu re Manfredi. Ma egli è più da credere che Pietro voglia accettare le nostre profferte e difenderci, e riprendere il regno che alla moglie ed a' suoi figliuoli per la successione di re Manfredi si appartiene, il quale non ha altri eredi. Io ho ancora udito che il re Carlo forte dubita di lui, massime per la Provenza, che il re d'Aragona dice a sè appartenere. Inoltre ho saputo ch'egli ha messo in punto una grande armata, e raccolto copioso esercito di gente catalana. Forse, se udirà che la Sicilia è ribellata da' Francesi, e vuole a suo re lui o uno de' suoi figliuoli nipoti di re Manfredi, egli verrà a salvarci: chè egli è uomo valente in arme, e desideroso di signoria; e non avrebbe per avventura apparecchiata una flotta, se non volesse al suo regno aggiungere alcuna terra. Intanto ancora io avviso che le terre marittime si muniscano di vettovaglia e di gente: chè non sappiamo quello ne debba intervenire. Potrebbe accadere che questa state il re Carlo venisse a noi con la flotta. Il perchè muniamo ottimamente di vettovaglia per due anni almeno la città di Messina, che è chiave e guardia di tutta Sicilia, e che non può da sè sostentarsi di frumento, e facciamo che da' monti vengano a sua difesa arcieri e balestrieri, se i cittadini non bastano. A guardia delle altre terre, che sono allato al mare, Augusta, Siracusa, Catania, e, da questa parte nostra di Melazzo, Patti e Cefalù, non che di altri luoghi poco forti, deputiamo uomini idonei, i quali sollecitamente intendano a tenerle sicure e fuor di pericolo.

Queste cose dopo lungo dibattersi finalmente furono dal consiglio de' Siciliani fermate, e a porle in opera nella città di Messina convennero uomini ed ambasciadori di tutte le università di Sicilia, cui il pensiero de' futuri casi grandemente travagliava, e più grandemente era a cuore la custodia delle lor terre.

CAP. XI.

Re Carlo si apparecchia a passare in Sicilia.

Intanto re Carlo apparecchiasi di passare nell'isola; e come che la più parte del naviglio, col quale credeva solennizzare il passaggio di Romania, fosse in Messina, pure degli altri vascelli che erano per i diversi luoghi del regno potea averne tanti da porre ad effetto il suo intendimento. Non però di meno fa di Provenza venire nel regno ventiquattro galee armate, e quattro ne chiede e ottiene da' Pisani, fatto in prima con loro accordo che dovessero aiutarlo nel sedar la ribellione nel regno.

CAP. XII.

Sedes Apostolica Siculos excommunicat. Rex Aragonum oppidum in Barbaria Alcollum capit, ibique castra ponit.

Post haec contra Syculos Sedes apostolica, praecipue contra Panormitanos, rebellionis initiatores, et capita scismatis, et sedictiosae factionis actores, nec non contra omnes complices ac fautores, et aliquos eis auxilium impendentes, terribiles ac poenales processus definite pronuntiat, et post promulgationem processuum dominum Gerardum de Parma sabinensem episcopum nuntium cum plenae legationis officio in favorem regium destinavit in regnum. Verum dum summus pontifex ad vitandum aestivos aestus et intemperiem temporis suspectosi dies laetos apud montem Flasconis ageret, curis curiae praetermissis, famosa relatio subito supervenit, quae aliquantulum ejus animum grati rumoris exhilarat; nuncius refert videlicet, quod rex Aragonum in Barbariam navigia sua direxerat, ibique prope antiquam civitatem Cartaginis feliciter applicans apud quoddam castrum populosum, quod Alcollum dicitur, direxerat anchoras, quod castrum de jurisdictione soldoni Boiciae ac fratris regis Tunisii fertur esse.

Hoc autem castrum, quod habere dicitur XV M. incolarum, ipsis incolis fugientibus, et ipsam terram dimittentibus liberam, hostiliter occupant Catalani. Veruntamen nonnulli, quos premebat taediosa senectus, et quos paupertas extrema gravabat, aut alebat infantia juventutis, ad fugam remanserunt hebetes; per hos enim quidquid praetiosum sub terra per fugientes fuerat occultatum, aut super terra dimissum, sub spe redeundi ad castrum, ad manus Catalanorum et regis sine dimicatione pervenit. Incolas enim ipsius castri opinantes quod tantum vascellorum extolium statim, prospero vento flante, suam ulterius in portu non figeret stationem, omnia fere bona dimiserant occultata. Unde frequentes venientes ad collium summitates, et modo centum, modo mille, aut plus vel minus, ascendentes cacumine montium super castrum, ut viderent, si, submotis ancoris, ventis carinae hostium vela dedissent, stupefacti retrocedebant animis, et confusi: aspiciebant enim a longe de altitudine eminenti tendas et arbores vasorum in portu ad instar arundinis flatibus agitari, et gentes catalanas in castrum ascendentes et descendentes in multitudine incolarum, quasi ad proprium incolatum.

CAP. XII.

La Sede apostolica scomunica i Siciliani. Il Re di Aragona prende la terra di Alcollo in Barberia, ove ferma sua stanza.

Dopo queste cose la Sede apostolica fulminò di scomunica i Siciliani, e specialmente i Palermitani, capi della ribellione e dello scisma, e tutti i complici e fautori e altri che avean loro porto aiuto; e mandò di poi nunzio nel regno con ufficio di legato in favore di Carlo il vescovo di Sabina Gerardo di Parma. Ma, mentre il sommo pontefice, ad evitare gli estivi caldi e l'intemperie del tempo sospetto, menava i suoi giorni appo Montefiascone, venne fama improvvisamente, che esilarò alquanto l'animo di lui; ed era, che il re d'Aragona avea indirizzato i suoi navigli verso Barberia, e quivi, presso l'antica città di Cartagine, avea approdato a un castello popoloso per nome Alcollo, il quale dicesi appartenere alla giurisdizione del soldano di Boicia, e del fratello del re di Tunisi.

Questo castello è voce che abbia quindicimila abitanti; i quali tutti fuggendo, libera lasciaron la terrra, che fu occupata da' Catalani. Non pertanto alcuni, che, o per vecchiaia, o per miseria, o per la fresca età, fuggir non potettero, sperando di ritornar così nel castello, quanto di prezioso da loro dentro e fuori la terra era stato occultato, scoprirono a' Catalani ed al re, i quali se ne impadronirono senza contrasto. Dappoichè quei terrazzani, pensando che così grande armata, spirando favorevole il vento, non avesse più lungamente dimorato nel porto, avean lasciato nascosti tutti i loro beni. Onde continuamente venivano alla sommità de' colli, e or cento, or mille, or più or meno, salendovi, per osservare se, levate le ancore, avessero i nemici dato le vele a' venti, stupefatti retrocedevano e confusi: chè vedeano di lungo le tende, e gli alberi de' vascelli a guisa di canne essere agitati da' venti, e le genti catalane salire al castello e scenderne a frotte, come di propria casa o stanza.

CAP. XIII.

Reges Arabum et Tunisii in Catalanos delectum habent: hi autem castra muniunt.

Licet adhuc reges Arabum et Tunisii de adventu Catalanorum pavescerent, de mora tamen coeperunt fortius dubitare, ne in favore cujusdam

CAP. XIII.

I re degli Arabi e di Tunisi adunano gente contra i Catalani; i quali, d'altra parte, si fortificano.

Or, quantunque i re degli Arabi e di Tunisi temessero dell'arrivo de' Catalani, nulladimeno, vedendo la loro dimora, più fortemente co-

soldani sui regis consanguinei et vassalli regis Tunisii, contra quem, tamquam rebellem sibi, rex Tunisii quotidianis insultibus bellum moverat, Aragonenses venissent, partes illas hostiliter turbaturi. Propter quod copiosam Arabum multitudinem congregavit, ut statim possint Catalanos sine aliqua eorum resistentia deglutire; capiunt illum soldanum, ad cujus vocationem credebant regem illuc Aragonum accessisse, accinguntque se post haec ut versus Alcollum veniont, cogitantes in multitudine absorbere. De praedictis autem nihil adhuc innotuerat Catalanis; verumtamen ipsi nihilominus, cum de Saracenorum numero formidarent, eminentiorem et fortiorem locum castri, in quo possent se, si casus accideret, salubriter receptare, vertescarum lignis munitionibus in circuitu munierunt.

CAP. XIV.

Vir hebraeus Aragonum regem iter Arabum docet, eorumque adventum.

Quibus circa hujusmodi sollicitudinem intendentibus, ecce vir hebraeus de Catalonia oriundus, pannosa veste subcinctus, de Tunisio veniens, quasi celitus missus, pro tot personarum periculis evitandis, subito castrum intrat. Hic sane gazas innumeras industriose apud Tunisium adunarat. Audito tum adventu regis Aragonum, quia coepit palam gaudere de magnitudine regis Aragonum, commendare ac asserere quod Catalani de cetero non dimitterent partes illas, nisi subactis regibus et gentibus Barbariae, ac per hoc timorem audientibus incutere non cessabat. Sermone hujusmodi divulgato, et ad regis aures delato, fuit Hebraeus per fiscum regis ejusdem bonis conquisitis spoliatus, et rediens ad primordia paupertatis, venit ad regem Aragonum, sicut profuga a patria relegatus, et ductus ad regis praesentiam, ait regi: Domine mi rex, vassallus tuus ego sum, de Catalonia oriundus; juvenis apud barbaros sum nutritus, crevique Tunisii, ubi magnas divitias lucrifeci, gazasque innumeras propria industria congregavi. Nunc autem audito adventu vestro prospero, quia per Saracenos plurimum opprimebar, et quotidie me a vexationibus redimere oportebat, coepi palam laetitia multa respergi, et magnalia Dei, probitatem vestram, et progenitorum vestrorum cum cordis hilaritate referre, ac qualiter contra Saracenos opera regum Aragonae prospere claruerant, adstruens per hoc, quod tanta esset regiae et catalaniae gentis strenuitas, quod facile foret vobis totam ditioni vestrae subagere Barbariam. Exiit in publicum sermo meus, et ad aures regias convolavit; rex autem me propterea omnibus acquisitis occasionaliter spoliavit, sicque nudus, ut videtis, remansi, qui affluebam innumeris praetiosis. Quapropter, mi domine, non attendatis ad vestes, si ad vos paupere veste veni, et respicite fidei devotionem,

minciarono a dubitare, non fossero venuti ostilmente in aiuto di alcun soldano consanguineo del re loro, e del re di Tunisi vassallo, contra cui questi, come a ribelle, avea mosso guerra. Per la qual cosa adunarono grande moltitudine di Arabi, per potere incontanente senza veruna resistenza cacciare i Catalani; fan prendere quel soldano, a cui invito credevano essere colà sbarcato il re di Aragona, e si accingon dipoi a venire inverso Alcollo, pensando con la moltitudine di opprimere il nemico. Di queste cose niente ancora era noto a' Catalani: non pertanto, temendo del numero de' Saracini, munirono con bertesche intorno intorno il luogo più eminente e forte del castello, acciocchè, se ventura così richiedesse, vi si potessero ricettare.

CAP. XIV.

Il re di Aragona è da un Ebreo informato del cammino e della venuta degli Arabi.

Stando in questi travagli, ecco un Ebreo, originario di Catalogna, in veste di panno succinto, venendo di Tunisi, quasi dal cielo mandato per cansare i pericoli di tanta gente, improvvisamente entra nel castello. Costui aveva in Tunisi con sue arti adunato ricchezze immense; e, udito allora l'arrivo del re di Aragona, cominciò palesemente a godere della grandezza di quello, e commendarlo, e asserire che i Catalani non avrebbero lasciate quelle parti, se non dipoi aver soggiogato i re e le genti di Barberia, e non cessava così di metter paura in quelli che lo ascoltavano. Divulgati questi suoi discorsi e giunti agli orecchi del re, fu l'Ebreo spogliato di tutti i suoi beni acquistati; e, ritornando alla primiera povertà, viene al re di Aragona, siccome fuggitivo rilegato dalla patria, e, condotto alla sua presenza, gli dice: *Signor mio re, io son tuo vassallo, oriundo di Catalogna; giovane fui allevato appo i barbari, e crebbi in Tunisi, dove guadagnai grandi ricchezze, e con la mia industria ammassai immensi tesori. Ora poi, udito il prospero vostro arrivo, perocchè molto era oppresso da Saraceni, e ogni dì bisognava che mi redimessi dalle loro vessazioni, cominciai palesemente forte a rallegrarmi, e con giubilo a ricordare le grandezze di Dio, e la probità vostra e de' vostri progenitori, e qualmente contro i Saracini sempre si segnalarono i re di Aragona, argomentando perciò esser tanto il valore della gente regia e catalana, che facile sarebbe a voi stato di sottoporre al vostro dominio tutta la Barberia. Si sparge il mio dire, e giunge agli orecchi del re; il quale mi spogliò di tutti i beni da me per ventura acquistati, ed io, che d'immense ricchezze abbondava, rimasi così nudo, come vedete. Per la qual cosa, o signor mio, non ponete mente alle vesti se in così povero arnese io venni*

quae adhuc in vassallo vestro viget erga magnificentiam vestram. Plusquam unquam credite verbo, non vestibus, et probate facta, non habitum. Ecce, mi domine rex, capto tali soldano, qui se vobiscum foedere colligare credebat, et cui adventus vester nimium placuit, plusquam centum millia equitum arabum contra vos ad duas dietas de prope sunt exercitualiter congregati, et opinantes vos omnes in primo insultu illico absorbere, deliberaverunt in parasceve sequentis haebdomadae castra vestra hora noctis invadere. Credo firmiter vos eis non posse resistere, quamquam bella non in multitudine, sed in virtute divina consistant: est enim sine numero, velut arena maris, equitum multitudo. Equas tantum insident, aut ronzinos, nulla fere, praeter arcus, arma gestantes; verum quamplures deferunt lanceas, nostris de Catalonia omnino dissimiles, et qui melius est armatus, gestat frustrum corii camelini, aut bovini, ante pectus, et super spatulas.

Tunc rex Aragonum ex dictis verbis stuporem emittens in animo ait illi: Est ne verum quod dicis? Dic, amice, nobis, qualiter sunt per agmina stabiliti, qualiter catervati incedant, aut quo ducatu regantur? *Judaeus respondit:* Centum Arabes unam sequuntur banneriam, sive pennonem; sicque vadit totus exercitus stabilitus, et habent singuli centum milites tale signum; postmodum vero decem pennones per mille equites habent vexillum, differens a primo longitudine et latitudine, sub cujus ducatu decem banneriae praedictae reguntur, et vocatur vexillum millenarium; deinde decem millenarii reguntur sub majore vexillo, quod vix potest manus et humerus fortis a nobis substinere; et sic omnis venientium contra vos multitudo Arabum est disposita, et processionaliter ordinata, praecedentibus semper pennoniferis, vexilliferis, ordine suo, juxta numerum dignitatum.

Ait Rex: Qui praecedunt pugiles, et qui sequuntur, est ne inter eos ordo, ut praemittantur fortiores, et magis armis experti, aut nobiliores, et exercitus praesidentes? *Respondit Judaeus:* Domine, ordo est talis, quod omnes minores, et qui minus habentur in praetio, quos vocamus in Catalonia *servientes*, sempor praecedunt, sequendo tamen bannerium et millenarium suum admirati; postmodum, et proceres, duces, et rectores, et domini multitudinis subsequuntur agminibus, ut praedixi, per numerum taliter ordinatis. *Ait iterum Rex Hebraeo:* Quia videmus contratam planam absque collium eminentia in armorum vastitate jacentem, dic nobis, an tota sicut se oculis exhibet, sit adeo plana, quod ad nos per apertos campos, sine observationis obice, possit tanta multitudo venire? An de loco isto usque ad eos sint montes aliqui, aut aquosa palus, aut jugera nemorosa, vel aliquis passus, ita quod venientibus hostibus possit via praecludi, ne tam libere ad castra

a voi, e guardate alla devozion della fede, la quale vive ancora in un vostro vassallo verso la magnificenza vostra. Credete, dico, più alle parole, non alle vesti, e approvate i fatti, non l'abito. Ecco, o re signor mio, preso tale soldano, il qual credeva di confederarsi a voi, e a cui il vostro arrivo grandemente piacque, più di cento mila Arabi a cavallo sono esercitualmente congregati a due giornate da voi, e credendo nel primo assalto distruggervi tutti, deliberarono il venerdì della seguente settimana di notte invadere i vostri alloggiamenti. Credo per fermo che voi non possiate loro resistere, quantunque le guerre non consistano nella moltitudine, ma nella divina virtù: chè senza numero, come l'arena del mare, è la gente a cavallo. Cavalcano solo giumente o ronzini, e, oltre gli archi, non portano quasi veruna altra arme; ma molti portano lance, dalle nostre di Catalogna al tutto dissimili, e chi è meglio armato ha un pezzo di cuoio di cammello o di bove avanti al petto e sopra i fianchi.

Allora il re di Aragona, maravigliandosi di quelle parole, gli rispose: *E egli vero quello tu dici? Di', o amico nostro, come sono ordinati per ischiere, come essi marciano, e quale è la lor disciplina?* Il Giudeo risponde: *Cento Arabi seguono una bandiera o pennone, e così procede tutto l'esercito ordinato, e ogni cento soldati hanno un tal segno. Dieci di questi pennoni per mille uomini a cavallo hanno un vessillo differente dal primo in lunghezza e larghezza, sotto la cui guida stanno le dieci predette bandiere, e chiamasi* vessillo millenario; *dipoi dieci millenarii stanno sotto un maggior vessillo, che a mala pena un de' nostri più forti potrebbe sostenere; e così tutta la moltitudine degli Arabi, che vengono contra di voi, è disposta e a schiere ordinata, precedendo sempre i pennonieri, poi i signiferi nel loro ordine, secondo la dignità.*

Dice il Re: *Quali de' combattenti precedono, e quali seguitano? è tra loro niun ordine, che i più forti e più esperti in arme, o i più nobili ed eletti dell'esercito si mandino innanzi?* Risponde il Giudeo: *Sire, l'ordine è tale, che tutti gli infimi e quelli che si hanno in minor pregio, che noi chiamiamo in Catalogna* serventi, *sempre vanno avanti, seguendo però li ammiragli ciascuno la sua bandiera o millenario; dipoi vengono i principali, i capi e i rettori e signori della moltitudine, come ho detto, per numero in tal guisa ordinati.* E di nuovo il Re all'Ebreo: *Perchè vediamo la contrada piana non interrotta nella sua estensione da veruna eminenza, di' a noi se tutta, come agli occhi si mostra, è talmente piana, che possa tanta moltitudine per gli aperti campi venire senza ostacolo di sorta? o tra noi e loro sono de' monti, o alcuna palude, o bosco, o qualche passo, in guisa che potesse a' nemici che venissero chiudersi la via, che non giungano così liberamente*

nostra valeant pervenire? *Respondit Judaeus:* Domine, hic de prope ad tres leucas est passus unus concavus et arctissimus inter colles, per quem equites transire non possunt, nisi singulariter et unatim, ita quod homo discretus ac excubans posset transeuntes passus quoslibet numerare; passusque hujusmodi longus est fere per leucam, nec possent huc Arabes per aliam viam proficisci. Et haec omnia, domine mi, quia ad vos cum tanta festinantia properavi, et ut vos primo cauti et attenti de Arabum adunata multitudine redditi, passum illum impedire ac praecidere valeatis. *Tunc Rex ad Hebraeum:* Scires ad passum hujusmodi nos minare, et scis firmiter quod Arabes ad nos per viam aliam transire non possunt? *Respondit Hebraeus:* Domine, et passum novi, sicut ille, qui cum mercatoribus proinde frequentissime transivi, constatque mihi firmiter quod ille est Arabum rectus trames, quem vitare non possunt; nam inter illos colles via videtur manualiter esse facta et scissa ferreis instrumentis, quam artificialiter prudens effodit antiquitas, et eaIiem ad mare per colles illos antiqua prudentia adinvenit.

CAP. XV.

Rex Aragonum adit passum, ac deinde, consilio inito, suos proceres alloquitur.

Ecce jam rex Aragonum, Haebrei narratione praemonitus, nocte prima, luna XV lumen mortalibus in noctis caligine ministrante, vadit cum paucis equitibus sociatus ad passum, et cum diligentia collium vada perquirit, totumque locum pede revolvit et oculo, ac omnia subtiliter per circuitum indagat, et explorat praecipue si pateat per viam aliam aditus Arabibus venire paratis; qui postquam jam sibi constat oculata fide quod ille erat introitus ille passus, per quem necessario pertransire barbaros oportebat, eadem nocte rediit ad castra sua, et consilio cum majoribus de suo exercitu inito, ait sic eis: Dies venit, in quo Dei potentia virtus poterit catalana clarere; tempus est ut in omnem eventum, Deo volente, palmam triumphi, et famosam coronam victoriae de gentibus infidelibus reportemus. Hostes crucis, ut audivistis referente Judaeo, contra nos sunt in multitudine sine numero congregati. Sed quid ad nos de numero eanum? Non enim multitudo dimicat, non expugnat, sed fidelis dextera concertat, et animus constans vincit, non viribus, sed in virtute. Nonne unquam audivistis, quod dompnus avus noster recolendae memoriae cum X. C. tantum peditum V. C. equitum numero terras Saracenorum plurimas conquisivit, contra quem frequentor infideles in majori fuero quantitate, quam sint contra nos hodie congregati? et tandem eum eo divina dextra compugnante, grandis triumphi contra Saracenos meruit nomen et famam. Non-

al nostro campo? Risponde il Giudeo: *Signore, quinci presso a tre leghe è un passo torto e strettissimo tra due colli, per il quale la gente da cavallo non possono andare se non ad uno ad uno, sì che un uomo discreto e che stia a guardia potrebbe noverarne le pedate; e tal passo è lungo quasi per una lega, nè gli Arabi possono qui venire per altra via. E questa è la cagione, o signor mio, che a voi con tanta fretta io ne venni, acciocchè voi, renduti in prima cauti ed attenti, possiate impedire e tagliare il passo alla moltitudine degli Arabi.* Allora il Re all'Ebreo: *Sapresti menarci a tal passo, e sai fermamente che gli Arabi non posson venire a noi per altra via?* Risponde l'Ebreo: *Sire, e conosco il passo, siccome colui che co' mercatanti spessissimamente sono indi passato, e sono certo che quella è la via diritta degli Arabi, la quale e' cansar non possono: chè tra quei colli essa vedesi con mano essere stata fatta e aperta con istrumenti di ferro, tutta ad arte cavata dalla prudente antichità, che trovò così per quei colli l'uscita al mare.*

CAP. XV.

Il re di Aragona va a visitare il passo, e di poi aduna a consiglio e parla a' principali del suo esercito.

Ecco già il re di Aragona, fatto avvisato dal dir dell'Ebreo, in sulla notte del dì quindici del mese, va, accompagnato da pochi cavalieri, al passo, e con diligenza ricerca le vie do' colli, investiga tutto il luogo, e intorno intorno l'esamina sottilmente, e pon mente in ispezialtà se fossevi altra via che desse adito agli Arabi apparecchiati a venire; e dopo essersi da sè ben rassicurato che quella sola via vi era, e indi necessariamente doveano i barbari passare, la stessa notte tornò a' suoi alloggiamenti, e avuti a consiglio i principali del suo esercito, così lor dice: *Viene oramai il giorno, che, per la potenza di Dio, potrà risplendere la virtù catalana; è già il tempo che, in ogni evento, volendo Iddio, dovremo riportar la palma del trionfo e nobil corona di vittoria delle genti infedeli. I nemici della croce, come udiste per bocca del Giudeo, sono in numero infinito congregati contro di noi. Ma che dobbiam noi temere di una moltitudine di cani? chè non è la moltitudine che combatte e vince, ma la fedele destra e l'animo costante, non con le forze, ma col valore. E forse voi mai non udiste come il nostro avolo di onoranda memoria, con solo mille uomini a piedi e cinquecento cavalli conquistò molte terre de' Saracini, contra il quale furono in più numero gl' infedeli, che non sono oggi contra di noi? e finalmente, pugnando con lui la divina destra, meritò il nome e la fama di trionfatore de' Saracini. Non combattè similmente*

ne etiam pater noster bon. mem. cum eisdem infidelibus diversis conflictibus habitis, similiter dimicavit? Paucitas strenuorum in virtute divina multitudini praevalebat. Est ne memoria, qua propter numerum ullo unquam tempore infideles victoriae laudem contra christianos meruerint concertando? Certe, domini, nos sumus in exercitu nostro hic VII. C. boni milites, armis experti, dextrerios properos considentes, habemus adhuc VII. C. nobilium servientium, quos probitas animi et generis ortus ad militiae decus habilitant, totidem equipollentes in strenuitatis virtute militibus; insuper sunt nobiscum VIII. M. peditum lanceas deferentium et jacula, quos animositas aeqnat equitibus...... et probissimos Almogavoros stabilitos habet, et nostrae manus balistrariorum per regnum nostrum cum sollicitudine quaesitorum, quibus fere similes in tanto numero vix possent usque in regnum Franciae reperiri. Propter quod animos habere debemus, ut si contra nos totus conveniat paganismus cum spe vincendi, in Illius nomine, quem labiis maliloquis prophanant, et opibus, barbaros dimicemus. Nos ad haec tali die per acies ordinati, et ad bella parati, ad passum collium nocte media properabimus, per qnem populosa Barbariae congregatio est ad nos inevitabiliter adventura: ibique gentem nostram per capitaneos, comestabulos, et almogaveros ordinatam taliter per acies vestro consilio disponemus, quod, dante Deo propitio, venientium tantum corpora triumphabiliter subjiciemus nostrarum manuum potestati.

CAP. XVI.

Rex circa passum suos disponit.

Adveniente igitur die, quo per passum collium gentem barbaram transituram Judaeus veridica voce praedixerat, rex Aragonum, dimisso in toto navigio et castro sufficienti custodia, circa primum gallicinium gentem suam cogit ad possum, ac in diversis locis per girum collium suos armatos collocat moraturos; et acies militum, servientium, balistrariorum et jaculatorum distinguens, omnes subsistere facit, unde pervenientes barbaros detegi non valeant, vel videri; ac eis singulis indicens omnino silentium, clamores prohibens, et murmura interdicens, personaliter cum militibus et centum balistrariis ponit se juxta passum. Verumtamen cum tribus majoribus passui appropinquat, reliquos vero desuper passum in distantia ordinat ut succurrant, totumque per loca opaca quadrangulentur exercitum, deditque viris edictum, ut pro invadendis barbaris nullus praesumat egredi suum agmen, nisi audiret signum per ordinationem regiam datum eis. Signa sunt ista. Rex depressi sonitus cornu, arcto meatu confossum, gestabat ad collum: ad omnium primum sonum illi,

ancora più volte il padre nostro di buona memoria con gli stessi infedeli? Pochi valorosi prevaleono nella virtù divina a grande moltitudine. È forse memoria che per numero abbiano gl' infedeli in alcun tempo meritato combattendo lode di vittoria contro i cristiani? Certo, o signori, noi siamo qui nel nostro esercito settecento buoni cavalieri, esperti d'arme, e cavalchiamo generosi cavalli; abbiamo ancora settecento nobili serventi, i quali la probità dell'animo e lo splendor del legnaggio gli rendon degni dell' onore della cavalleria, ed equivalgonó per valore ad altrettanti cavalieri. Di più noi abbiamo ottomila pedoni armati di lance e dardi, che per coraggio valgonci come gente a cavallo. . . . . . e sono nel nostro esercito gli Almogaveri probissimi, ed eletti drappelli di balestrieri con sollecitudine cercati nel nostro regno, a' quali in tanto numero appena quasi potrebbero trovarsene simiglianti fino nel regno di Francia. Il perchè noi dobbiamo aver animo sì, che, se tutto il paganesimo convenga contro di noi con isperanza di vincere, nel nome e nell'aiuto di Colui, che essi con labbra ree profanano, gli combattiamo. Noi però in cotal dì ordinati a schiere e a guerra apparecchiati, nel cuor della notte anderemo al posso de' colli, per cui la numerosa moltitudine di Barberia inevitabilmente dee venire a noi; e quivi col consiglio vostro disporremo la nostra gente a schiere talmente ordinata sotto i suoi capitani, contestabili e almogaveri, che, sendoci propizio Iddio, trionferemo e sottometteremo alla nostra potestà tutti quei barbari.

CAP. XVI.

Il Re dispone i suoi intorno al passo.

Appressandosi dunque il giorno in cui il Giudeo avea annunciato dover per il passo de' colli venire la gente de' barbari, il re di Aragona, lasciato in tutto il naviglio e nel castello sufficiente guardia, in sul primo cantar del gallo, mena sua gente al passo, e in diversi luoghi intorno a' colli pone a stare uomini armati; e distinguendo le schiere de' militi, de' serventi, de' balestrieri e degli arcieri, tutti gli fa fermare, acciocchè non potessero essere scoperti nè veduti da' barbari che venivano; e imponendo a tutti silenzio, personalmente co' militi e con cento balestrieri si pone vicino al passo. Se non che con tre de' maggiori solamente vi si appressa, ordinando gli altri di sopra a poca distanza, perchè potesser correre in aiuto e strangolar per quei luoghi oscuri tutto l'esercito, e fa ordine a' suoi, che niuno si ardisse uscir di sua schiera ad assalire i barbari, se non udissero il segno datone loro per suo comando. I segni son questi. Il ro portava al collo un corno, fatto a stretto meato, di suono depresso: al primo suono quelli ch'erano stati posti ad alcuna distanza di sopra

qui super passu in aliquali distantia fuerant constituti, cum magis stridolo cornu sonum reddere tenebantur, ita quod militia secundum cornu posset audire, ac cum tertio cornu miles ad haec deputatus vocis flatum emitteret ad servientes pedites, quibus quartum cornu traditum fuerat, ut et ipsi totam aliam exercitus multitudinem excitarent, et canente cornu ad bellum praemonerent. Tandem, audito tertio sonitu cornui regis, reddentibus sonum aliis per ordinem tribus cornibus, in campum prodire totus exercitus tenebatur, et cum eis, qui jam transierint, barbaris dimicare. Sic igitur sunt in cornibus data signa, sicque sunt dispositi bellicosi.

CAP. XVII.

Arabum multitudo passum transit.

Sed jam in ortu Luciferi manus barbara vadi passus egreditur, et praecedentes pennoniferos singuli centeni singulariter subsequuntur, et qui millenaria vexilla ferebant, millenos singulos praecedebant. Rex millenaria vexilla dinumerat, et cum jam decem millenarii pertransissent, ait miles suus collateralis ad regem: Domine, jam hora videtur, ut aggrediamur passum, ne plures citra pertransient, nam omnes veniunt equites isti canes, unde satis ad mactandum sufficiunt genti nostrae. *Rex ait ad militem:* Numquid non saltem transibunt tot, ut numerum aequent cum nostris? ecce transeunt alia decem milliaria. *Et tunc comes Paliaricus, cujus consilio, quia strenuus erat et connutritus in armis, rex ut plurimum adhaerebat, ait regi:* Domine, sufficere modo possunt; non exponamus gentem nostram periculis ac fortunae; tutius dimicatur cum mille, quam cum decem millibus. *Tunc rex ad comitem:* Quid dicis, comes? nunquam quod audiverimus verbum pusillanimitatis tanta etua virtus emisit, verbum, inquam, timoris et dubii contra canes. *Transeuntibus ad haec quinque aliis millenariis, post praedicta viginti, tertius collateralis regis socius, forsitan Rogerius de Laurea, murmurat versus regem:* Domine, *ait*, redde cornu sonitum. *Rex non respondit ad quidquam: inde, aliis quinque transeuntibus millenariis, iterum Rogerius murmur ingeminat:* Domine, jam triginta milliaria transierunt, et nos adhuc plures transire patimur? Videte si tutum quid agimus, quia magna est multitudo. *Nec adhuc rex aliquod verbum reddit, sed considerat tacitus et attentus. Demum, postquam XL millenaria transierunt, comes praedictus cum magno murmure mittit vocem, quam praetereuntes potuerunt audire, sed forsitan suos esse credebant:* Aut hebescis, *inquit*, aut es tanta multitudine visa perterritus, aut ab heri factus es protinus mente captus. Vis ne mori? affectas gentem tuam perdere una hora, quam sub expensis et laboribus congregasti? Redde igitur cornu flatum; alioquin aut in

al passo, dovevano con più stridente corno sonare, sì che la milizia potesse udire, e con un terzo corno un milite a ciò deputato desse il segno a' serventi a piedi, a' quali ora stato dato un quarto corno acciocchè potessero destare il rimanente dell' esercito, e a suon di corno avvertirli della battaglia. Finalmente, udito il terzo suono del corno del re, e ripetutolo per ordine gli altri tre corni, tutto l'esercito dovea uscire in campo, o combatter con quei barbari che già erano passati. Così dunque furono stabiliti i segni, e così disposti i combattenti.

CAP. XVII.

Gli Arabi si mettono per il passo.

Ma già all'apparir del giorno un drappello di barbari esce del passo, e ciascun centenario segue i suoi pennonieri, e quelli che portavano i vessilli millenarii precedean le loro schiere. Il re numera questi vessilli; ed essendo già passati dieci millenarii, dice un suo milite, che gli era a lato, al re: *Sire, già sembra ora che assaltiamo il passo, acciocchè non ne vadano più dall'altra banda, chè vengono oramai tutti a cavallo cotesti cani, onde sono bastanti a essere immolati dalla nostra gente.* E il re a lui: *E non vuoi che ne passino almen tanti, che se ne agguagli il numero co' nostri? Ecco ne passano altri dieci millenarii.* E allora il conte Paliarico, al cui consiglio, come di colui che valoroso era e allevato in arme, il re molto si stava, disse: *Sire, possono ora bastare; non esponiamo la gente nostra a pericoli e alla fortuna; più sicuramente combattesi con mille, che non con diecimila.* Allora il re al conte: *Che dici, o conte? Mai, che noi avessimo udito, la tua virtù mandò fuori una voce di tanta pusillanimità, voce, dico, di timore e dubbio contra de' cani.* E passando cinque altri millenarii dopo i predetti venti, il terzo compagno del re, Ruggiero di Lauria forse, dice al re sotto voce: *Sire, dà fiato al corno.* Il re a nulla non risponde; e, passando altri cinque millenarii, da capo Ruggiero gli ripete: *Signore, già passano trenta millenarii, e noi patiremo che più ancora ne passino? Guardate se è cosa sicura il così fare, chè grande è la moltitudine.* Nè ancora il re mette voce, ma considera tacito e attento. Finalmente, dopo che furono passati quaranta millenarii, il predetto conte, con gran forza, sì che quelli che passavano potettero udire, ma credevan per avventura fossero i loro: *O tu sei stupidito,* disse, *o sei dal veder tanta moltitudine atterrito, o da ieri in qua sei divenuto di subito mentecatto. Vuoi tu forse morire? brami tu in una sola ora perdere la gente, cui con ispese e fatiche hai ragunato? Dà, dunque, fiato al corno: altrimenti, o mi caccerò*

hostes irruam, et simul omnes perdemur, aut ignota via diffugio me committam.

Nox igitur cadit, et jam aurora lucescit, et jam sunt XLV millia Arabum citra passum, jamque primus pennonifer attingit muros castri, et plus quam decem pennoniferi subsequuntur et terrae burgum ingressi sunt. Mirantur, visis barbaris, hii qui ad castri custodiam remansere illic in eminentiori parte terrae, ad quam Arabes pervenire non poterant, et credunt totum eorum exercitum absortum per multitudinem barbarorum. Mirantur et Arabes solitudinem castri, et cogitant Catalanos, vel jam altum mare velis datis petivisse, vel navigio receptatos; dolent etiam Catalanos absentes, quos in castro concludere et arctare procul dubio crediderunt, et angustatos in circuitu, aut fame premente subigere, aut resistentes invitos capere per insultum.

CAP. XVIII.

Arabum venientium fit magna caedes.

Ecce igitur regia tuba cornu concinit, et cetera cornua illico reddunt voces, ac tandem cornu regis tertio buccinante, centum balistrarii ora passus invadunt, et venientibus Arabibus viam praecidunt, ut subsistant, et plures transire non possint. Prosiliunt ad passum etiam comites regis et rex etiam cum eisdem, sicque prostratis corporibus hominum et equorum, passus adeo impeditur, quod facto caesorum obice in exitu passus ejusdem, plures Arabi citra venire non possunt. Irruunt et milites in barbaros a parte dextera, et eos aggrediuntur servientes per latera, et jaculotores invadunt; balistrarii autem ex parte anteriori emittunt acuta missilia velocia, sicut fulgur. Rex quoque cum aliis, obturato jam passu, dimissisque in custodia passus XX balistrariis cum IV militibus, posteriorem Arabum partem lancea premit, et gladio cadunt sine numero canes; et deficientibus arcubus, et lanceis, fit strages, fit caedes barbarorum ineuntium, et in ea multitudine ad terram excussi de equabus et equulis concidunt, quasi frondes autumnalibus solibus consiccatae circa ortum hyemis de arboribus suis, borea flante, cadunt. Inter muros tum castri fere tria millia se reducunt, ad quos nondum potuerat aliorum debellatio pervenire. Fugiunt etiam forte quinque millia per devia montium, et passus arctissimos, per quos ire vix pedites potuissent; sed timor mortis vias asperas nudis pedibus etiam facit planas, et difficiles faciles, et inacessibiles incessibus reddit aptas, hominemque gravem, aut natura, vel senio, docet necessitas agilem et velocem, et calles calculosos et inspidos fugientibus facit molles. Continuatur ad haec caedes usque ad horam seram prope tertiam, campo Catalanis triumphaliter remanente; ex parte Aragonensium ducenti equi sunt perditi, ses-

io tra' nemici, e insieme tutti saremo perduti, o per ignota via mi darò alla fuga.

Cade adunque la notte, e già l'aurora risplende, e già sono oltre il passo quarantacinquemila Arabi, e già il primo pennoniero tocca i muri del castello, e seguono più che dieci pennonieri, e sono entrati nel borgo della terra. Si maravigliano, veduti i barbari, quelli che a custodia del castello eran rimasti colà nella più alta parte, alla quale gli Arabi non potean pervenire, e credono tutto il loro esercito distrutto dalla moltitudine de' barbari. Stupiscono ancora gli Arabi vedendo la solitudine del castello, e pensano o aver già i Catalani dato le vele e trovarsi in alto mare, o nei navigli ricoverati; e si dolgono ancora che i Catalani fossero assenti, i quali si credettero di chiuderli e stringerli senza dubbio nel castello, e così chiusi o per fame soggiogarli, o, resistendo, prenderli per assalto.

CAP. XVIII.

È fatto gran macello degli Arabi.

Ecco adunque suona il corno del re, e gli altri corni tosto rispondono, e finalmente sonando per la terza volta il re, cento balestrieri invadono le bocche del passo, e rompono la via agli Arabi che venivano. Vengono al passo tostamente ancora i compagni del re, ed il re ancora con essi, e così caduti corpi d'uomini e di cavalli, è per modo impedito il passo, che fatto all'uscita di esso un monte di uccisi, più Arabi oltre venir non possono. Dalla parte destra cacciansi addosso a' barbari i militi, e assaltangli i servienti da' lati, e gli arcieri; e i balestrieri dalla parte d'avanti scagliano acuti dardi, siccome folgori. Il re ancora con gli altri, turato già il passo, e lasciati in custodia di quello venti balestrieri con quattro militi, assalta di dietro gli Arabi con la lancia e con la spada. Cadono senza numero i cani; e mancando gli archi e le lance, se ne fa non pertanto strage e macello, e dalle giumente e lor piccoli cavalli abbattuti in terra cadono in quella moltitudine che le fronde, seccate dal sole di autunno, al nascer dell'inverno, spirando borea, cadono de' loro alberi. Allora quasi tremila si riducono tra le mura del castello, dove non ancora era potuta giungere la rotta comune. Fuggono ancora quasi cinquemila per vie non battute de' monti, e passi strettissimi, pe' quali appena sarebber potuti andare i fanti; ma il timore della morte, le aspre vie pur a' nudi piedi fa piane, e le difficili, facili, e le inaccessibili rende atte al cammino, e l'uomo grave o per natura o per vecchiezza la necessità il fa essere agile e veloce, e i sentieri petrosi ed ispidi fa molli a' fuggitivi. Si continua la strage infino alla sera fin presso a terza, rimanendo trionfalmente il campo ai Catalani. Dalla parte degli Aragonesi morirono

soribus sine lesione sospitibus, nisi tribus, quos praessura multitudinis interemit; ex peditibus vero quingenti, tum oppressione, tum saggittis corruunt vulnerati. Ex Saracenis autem plusquam XXX M. concidunt, Catalanorum jaculis et cultellis; singuli enim Arabes inermes singulis ictibus corruebant.

Post tantam infidelium factam stragem redeunt Aragonenses ad castrum, ubi Arabum fere tria millia invenerunt, quadam sumpta securitate, quae totidem dimissis equitaturis sine fraeno per burgum. . . . . . aliquibus colligatis, aliquas vero manus Arabis quiescentis in terra per habenas et lora, ne fugerent, in loco tenebant. Hii cum nondum suae gentis crederent multitudinem pertransisse, opinati sunt quod redeuntes hostes a caede forent de numero barbarorum; sed cum intuerentur de prope postmodum balistrarios, et balistras, quibus barbari non utuntur, cumque etiam suorum signa, sed hostium, non discernerent, magno intra se stupore concepto, statim animos perdiderunt, factique sunt sine voce, velut oves in caulis, quando sine balatu ruminant quiescentes. Intrant igitur Catalani victoriose, licet nimia caede fessi, muros terrore et timore silentiosos, capiunt Arabes sicut haedos, ac eorum equas et equulas aliquandiu sine mortis illatione conservant; tandem vero, cum esset eorum praeservatio magis ad pondus, quam ad commodum . . . , et ronzinas, et jugulant Saracenos.

EXPLICIT LIBER OCTAVUS.

dugento cavalli, ma rimasi i cavalieri senza danno alcuno, eccetto tre che morirono oppressi dalla moltitudine; de' pedoni cinquecento o oppressi o feriti da saette ne muoiono. De' Saraceni poi più che trentamila ne cadono dalle spade feriti e da' dardi de' Catalani: chè ciascun colpo gittava giù e finiva uno degli Arabi disarmati.

Dopo tanta strage fatta degli infedeli, ritornano gli Aragonesi al castello, dove ritrovarono quasi tremila Arabi, i quali, presa una certa sicurtà, avean lasciate per il borgo senza freno le cavalcature, ... essendone tuttavia alcune legate, ed altre per la briglia o per le redini tenendone, perchè non fuggissero, le mani degli Arabi, che riposavansi in terra. Costoro, credendo che non fosse ancora passata la moltitudine di lor gente, pensarono che i nemici che tornavano dalla strage fossero del numero de' barbari; ma, guardando poi da presso i balestrieri e le balestre, delle quali non usano i barbari, ed ancora non vedendo le loro bandiere, ma quelle de' nemici, forte tra sè maravigliati, subito si perderon d'animo, e ammutolirono, siccome le pecore nelle mandre, quando, senza belare, riposandosi, ruminano. Entrano adunque i Catalani vittoriosamente, comechè stanchi della troppa strage, i muri dal terrore e dal timore silenziosi; prendono gli Arabi siccome capretti, e le lor cavalle e puledre serbano alquanto senza uccidere; finalmente, essendo il serbarle più a peso che a comodo.... e quelle uccidono ed i Saracini.

FINISCE L'OTTAVO LIBRO.

INCIPIT LIBER NONUS.

CAPUT PRIMUM.

REX KAROLUS ADUNAT NAVIGIA ET EXERCITUM IN CASALI CATONAE.

Interea Karolus rex Siciliae colligit per Italiam pedites, et concessa tandem equitum peditumque subsidia; et in plagia maris apud casale Catonae, quod est juxta lictus recte et opposito civitati Messanae, Faro tamen medio, quod Calabriam a Sicilia dividit, in superiori parte cujus versus meridiem Caribdis dicitur latitare navibus inimica, in inferiori vero parte versus septentrionem canes Scillae collatrant, rex praedictus congregat vassellos innumeros de Provincia, de Pisis et de toto regno collectos. Ipse vero rex tandem cum militum agminibus, et exercitu peditum numeroso, quem mille soldati saraceni de Luceria sequebantur, Calabriam sicco pede pertransiens, Catona, ira interius ignescente, pervenit, ubi per totum regnum hordea, frumenta, et alia victualia congregantur.

CAP. II.

Rex Karolus contra Messanam exercitum ducit, hortatuque suorum caeduntur vineae, agrique adjacentes vastantur.

Toto ergo regis navigio jam parato, et exercitus multitudine inibi congregata, quae ad passagium contra Graecos, aut contra inimicos fidei suffecisset, rex primo victualia, deinde equos, et postmodum omnem exercitum facit in galeis et vassellis aliis constipari, et stipatis omnibus ipse ultimus per transtrum galeae conscendit puppem, graneo aut coccineo colore rubentem, quam velabat superba tela scarlatica rubicunda. Et licet crederet totus exercitus, velis usque ad malorum capita nautarum manibus jam suspensis, quod versus Cataniensem civitatem temones vasellorum rectores proras converterent navigando, rex tamen, contra omnium opinionem, et credulitatem exercitus, jubet in plagia Messanae prope monasterium Sanctae Mariae de Rocca Amatoris, distante forsitan a civitate Messanas per tria milliaria, proris directis ad insulam, totum extolium ancorare, ibique homines deponuntur, et equi, et multorum mobilia, et arnesia infinita.

Statimque homines de eo quod cito ad terram descenderant, praematuris refocillantur uvis, quas, sine oppressione alicujus eminentiae terrae, in primo sui ortu solaris calor usque ad occasum fere, ut intempestive maturescant, crinoso radio decoquit, et decoctas taliter colore cro-

COMINCIA IL NONO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

RE CARLO ADUNA NAVIGLI ED ESERCITO NEL CASAL DI CATONA.

Carlo intanto re di Sicilia raguna fanti per l'Italia, e i soccorsi finalmente concedutigli di cavalieri e di fanti; e nella spiaggia del mare appo il casal di Catona, che è presso il lido di rincontro alla città di Messina, solo il Faro essendovi di mezzo, che la Calabria divido dalla Sicilia, nella cui superior parte verso mezzodì dicesi esser nascosta Cariddi alle navi inimica, nella inferiore, per contrario, verso settentrione latrano i cani di Scilla, il predetto re aduna grandissimo numero di vascelli fatti venire dalla Provenza, da Pisa, e da tutto il reame. Finalmente con lo schiere de' militi, e con esercito numeroso di fanti, il quale mille soldati saracini di Lucera seguivano, passando con asciutto piede la Calabria, giunse a Catona, d'ira internamente acceso, dove si aduna per tutto il regno orzo, frumento ed altre vettovaglie.

CAP. II.

Re Carlo mena il suo esercito contro Messina, e a persuasione di alcuni de' suoi fa tagliare le vigne e devastare i compi che erante intorno.

Apparecchiato adunque tutto il naviglio del re, e congregato quivi numeroso esercito, che bastato sarebbe al passaggio contro i Greci o contro i nemici della fede, il re primamente le vettovaglie, indi i cavalli e poi tutto l'esercito fa nelle galee e negli altri vascelli riporre; e, tutto ivi riposto, egli l'ultimo per mezzo di un banco montò sulla poppa della galea, di color di grana e chermisì rosseggiante, cui velava una superba tela scarlatta. E quantunque tutto l'esercito credesse che, sospese già da' nocchieri le vele insino alla sommità degli alberi, volgessero i timoni le prore inverso la città di Catania, il re, tuttavia, contro l'opinione e la credenza di tutti, comanda che, dirette le prore all'isola, tutta l'armata desse fondo nella spiaggia di Messina appresso il monastero di Santa Maria di Rocca Amatore, distante forse dalla città di Messina per tre miglia; e quivi sono sbarcati gli uomini, e i cavalli, e le cose mobili e arnesi infiniti di molti.

E subito la gente, come prima furono discesi a terra, si rifocillano di non mature uve, le quali, per non esservi alcuna eminenza di terra, sono dal primo nascere del solar raggio infin quasi all'occaso, perchè anzi tempo maturino, riscaldate, e in tal guisa riscaldate di co-

eco verisimile natura depingit. Equi vero frondes pampineas palatui placitas depascuntur. Exercitu vero toto, nautis praecipue insolentibus, per vineas spatiose grassantibus, auribus regiis damnosa lingua susurrat, et ait: Scitis, domine, quod Messanensium divitiae ac deliciae hic sunt; omnes homines non habent alias possessiones, quam vineas; tota eorum spes constitit in vineis; campos aut nemora novalibus apta non habent, hic sunt habitationes civium, hic palatia, hic aestivant. Jubete vastari vineas, et incidi: cives, quidem, videntes vineta perdero, metuent; propter quod pro certo statim terra reddita, venient praecise mandatis regiis pariturі, nec se beneplacitis nostris submittere formidabunt; non enim quantum Panormitani et alii Siculi maestatem regiam offenderunt, nec de gente gallica aliquem offenderunt, imo cum omnes Gallici ad eos de tota Sicilia confugissent, cunctos inoffensos abire libere permiserunt. Et ideo, domine, quia eos rebellionis initiatae jam poenitent, audito quod spes totius vitae ipsorum vineae putabuntur, nisi mandatis nostris obtemperent, et supradicta in populo seditioso causa, qui civitato hodie dicuntur dominari majores, et alii, quorum est possessio vinearum, illico ad mandata vestra venient brachiis colligatis, misericordiam petituri.

Verbum statim diffunditur. Ille clamat ad vastum, alter ad vastum vociferat, et multitudo ad vastum, more illorum, qui aliquam terram exercitualiter obsident, et idem sonat ad vastum, *quod* eamus ad incidendas pomiferas arbores, et vineae amputandas. *Manus igitur lubrica nautarum grassantium primum ferramenta pedibus arborum experiuntur et vitibus. Hi cum bipennibus, asciis, securibus, et mannariis, vinea violant, et pedes fructiferarum arborum dehonestant: vegetes vinosas in palatiis compertas et domibus vinearum confringunt, et ad terram aurea vina defoecant et effundunt: pavones, quibus illa contrata consuevit affluere, ac gallinas, et animalia minuta domestica, vel fugant vel destruunt comedendo: domos et palatia diruunt, et usque ad Cammarias aquas arva et campos in vastitate discurrunt. Mutat post haec castra et stationes castrorum Gallicorum exercitus, et ibi prope dictas Cammarias castrametando figit gravia lentaque vestigia omni parte, quae post terga relinquuntur devastata, et privata singulis habitationibus et vinetis.*

CAP. III.

Messanam Gallici obsident. Legatus apostolicus urbem ingreditur pacem ferens; sed incassum agit.

Verum cum ad Messanam ruina suarum habitationum, quas habebant in vineis, et vinearum

lor croceo sono dalla natura dipinte. I cavalli, d'altra parte, pasconsi do' pampini grati al lor palato. Or, mentre tutto l'esercito, e massime gl' insolenti nocchieri, spargonsi a rubare e devastare le vigne, delle ree lingue susurrano agli orecchi del re, e dicono: *Sappiate, o signore, che le ricchezze e le delizie de' Messinesi qui sono; tutti non hanno altre possessioni che vigne, ogni loro speranza è nelle vigne; campi o boschi atti a maggesi non hanno; qui sono le abitazioni de' cittadini, qui i palagi, qui i luoghi ombrosi per fuggir di state il calore. Comandate che si devastino le vigne e si taglino; i cittadini, vedendo consumarsi i vigneti, temeranno; onde che senza dubbio, renduta tosto la terra, verranno senza più ad obbedire a' comandi reali, nè temeranno di sottomettersi a' nostri beneplaciti, perocchè non quanto quei di Palermo o gli altri Siciliani offesero la maestà regia, anzi, essendo da tutta la Sicilia a lor rifuggiti i Francesi, tutti senza danno gli lasciarono liberamente andar via. E però, o signore, dappoichè essi della cominciata ribellione già si pentono, udito che la speranza di tutta la loro vita, le vigne, si tagliano, se non obbediscono a' nostri comandi, per tal ragione e quelli che tra'l popolo sedizioso oggi si dice che dominano alla città, e gli altri, le cui possessioni son vigne, di presente con le braccia legate verranno a' nostri mandati, per chieder misericordia.*

Tosto si spargono queste voci, e quegli grida *al sacco*, altri *al sacco* risponde, e *al sacco* grida pure la moltitudine, a modo di quelli che alcuna terra esercitualmente assediano; e tanto suona *al sacco* quanto *andiamo i pomiferi alberi a tagliare, e le vigne*. Le impudiche mani adunque de' nocchieri devastatori provano i lor ferri primamente contra i piedi degli alberi e le viti. Questi con le bipenni, quegli con asce, scuri e mannaie guastan le vigne, e distruggon le piante de' fruttiferi alberi: botti di vino, trovate ne' palagi e case campestri, le rompono, e spargono a terra l'aureo liquore; i pavoni, de' quali quella contrada abbondò sempre, e le galline e i minuti animali domestici, o gl'involano, o distruggongli mangiando; diroccano le case ed i palagi, e scorrono i campi quanto son vasti insino alle acque Cammarie. Dopo lo quali cose l'esercito de' Francesi muta stanza e dimora, ed ivi presso alle dette Cammarie si pone a campo, lasciando dietro le spalle tutto devastato e privo d'ogni abitazione e vigneto.

CAP. III.

I Francesi assediano Messina. Il legato del papa entra nella città offrendo condizioni di pace; ma di nulla non viene a capo.

Ora, essendo a Messina pervenuta la nuova della ruina delle loro abitazioni che avean

ipsarum amputatio pervenisset, cogitaverunt quod usque ad muros civitatis exercitus totam aequaret, pari desolatione, contratam. Unde, quia bonorum exteriorum damnificatio damnum quodlibet excellebat, et jactura vinearum potior erat eis, quam rex Carolus civitati et civibus ultra posset inferre, statim, ut eorum opera pravis inimicorum operibus responderent, omnes tritas et galeas numero plusquam LXX, quae contra Graecos pro futuro regis passagio creditae fuerant Tertianatui Messanae, ausi melius in afflictis confidere rebus, igne supposito succenderunt. Mutatis ad haec jam tertio castris, appropinquat, imo se contiguat totus exercitus civitati, ac burgum Sanctae Crucis, ubi erat fere pars habitationum hominum de Messana, silentiosum et vacuum personis ingreditur, omnesque ipsius burgi domos et casas complent castra tanti exercitus, et rex tentorium suum tendit super ecclesia fratruum Praedicatorum, ubi quaedam eminentia est jugorum; multique provide credunt, quod si civitati, quae antiquis parvis debilibus et ruinosis muris erat, ab illo latere exercitus modo aliquo ....potuissent, et cum obsessis..... intentare, praesentialiter mortem omnia viderentur. Rex tum mandavit, quod nec aggressus, nec insultus daretur aliquis civitati. Opinabatur enim, quod Messanenses inductione legati Sedis apostolicae, qui convenerat in exercitu cum eodem, statim sine difficultatis et dilationis obstaculo sua mandata reciperet, et pareret regias ditioni. Compatiebatur forsan rex desolationi civitatis insignis, nec volebat quod tot immanes manus exercitus civium onustarentur exuviis, si casu accidente caperetur, sicut poterat, et dicebatur, ipsa civitas per insultum.

Intrat ergo civitatem legatus pacifer, statimque cives metu laetitiaque percussi, eidem legato, tamquam apostolicae Sedis nuntio, claves terrae tradunt, ac ipsius terrae nomine romanae Ecclesiae dominatum supplicantes et petentes quod pro parte romanae Ecclesiae proponatur aliquis, qui praesit civitati et populo, et regales recipiat cum integritate proventus. Verum, quia legatus fuerat per regem instructus, ut cum Messana nulla pacta pollicitationis alicujus foedere roboraret, sed praecise sine stipulatione pactorum eos ad sua mandata reciperet, ac eis misericordiam et condignam indulgentiam promitteret in delictis, populo civitatis apud ipsum legatum instante suppliciter, ut exercitum ab obsidione faceret removeri, et eos ad mandata Ecclesiae receptos per aliquem praepositum ipsius Ecclesiae nomine regi faceret et tutari; legatus contra instabat, et populo suadebat, quod dum rex esset misericors erga eos, qui titionem suae iracundiae contra civitatem Messanam non erexerat, sed ad illos tantum, qui Gallicos immaniter trucidarunt, ipsius Messani regis obedire mandatis ul-

nelle vigne, e del guasto di esse vigne, pensarono che l'esercito tutta avesse ugualmente devastata la contrada infin sotto le mura della città. Onde, perocchè il danneggiamento de' beni di fuori ogni altro danno avanzava, e il danno delle vigne era maggiore di quello che re Carlo avesse alla città ed a' cittadini potuto arrecare, subito, perchè le loro opere alle prave opere rispondessero degli inimici, pigliando dalla disperazione ardire, le trite e le galee al numero di più che settanta, le quali pel futuro passaggio del re contra i Greci erano state affidate al Terzianato di Messina, appiccatovi fuoco, tutte le bruciarono. Mutati allora per la terza volta gli alloggiamenti, tutto l'esercito si appressa alla città, anzi vi si pon sotto, ed entra nel borgo di Santa Croce, dove era quasi una parte delle abitazioni de' Messinesi, e il trovano silenzioso e vuoto di abitatori; e tutte le case di esso borgo e i palagi sono ripieni per gli alloggiamenti di sì grande esercito, ed il re pone la sua tenda in un'altura sopra la chiesa de' frati Predicatori. E molti avveditamente credono che, se alla città, che era tutta di vecchie, piccole, deboli e mal ferme mura, da quel lato avesse l'esercito in alcun modo fatto opera di entrare, e tentar battaglia con gli assediati, di presente tutto sarebbe finito. Il re allora comandò che niuno assalto non si desse alla città. Dappoichè credeva che i Messinesi, a persuasion del legato della Sede apostolica, che era venuto nell'esercito con lui, subito senza ostacolo nè indugio ricevessero i suoi mandati, ed ubbidissero alla real signoria. Avea forse compassione il re di struggere quella insigne città, nè volea che tanta moltitudine di gente si fossero carichi delle spoglie de' cittadini, se mai fosse avvenuto che la città si prendesse, come poteva e si diceva, per assalto.

Entra dunque il legato apportatore di pace nella città, e tosto i cittadini, da tema e letizia percossi, dannogli in mano le chiavi della terra, siccome a nunzio ch' egli era della Sede apostolica, al quale in nome di essa terra chiedono con preghiere il dominio della romana Chiesa, e che per parte di essa si proponga alcuno che presieda alla città ed al popolo, e riceva i reali con integrità di provento. Ma, perocchè il legato era stato dal re ammonito che non fermasse alcun patto o promessa co' Messinesi, ma senza stipulazione di patti li ricevesse ai suoi mandati, e promettesse loro misericordia e condegno perdono de' delitti, instando supplichevolmente il popolo che facesse dall'assedio rimuover l'esercito, ed essi, ricevuti a' comandi della Chiesa, facesse in nome di quella reggere e sicurare per alcun preposto; egli al contrario instava, e cercava di persuadere il popolo che, essendo il re misericordioso con esso loro, come colui che non aveva il suo sdegno volto contro la città tutta di Messina, ma contro quelli soltanto che i Francesi aveano

tro debebant: praetendebat adhuc dictus legatus, quod rex non consueverat pacisci cum subditis, nec rebelles suos ad gratiam regiam sub pactis et condictionibus revocare.

Discordantibus Messanensibus cum legato, supplicant iterum. Messanensibus igitur et legato pro effectu votorum alternative discordibus, sapientes cives adeunt iterato legatum, et ajunt: Pater et domine, ex quo piacere videtur vobis et romanae Ecclesiae matri nostrae, quod rex Carolus praesit nobis, et terrae nostrae dominium et usum habeat, supplicamus..... nostrarum cavere relictis periculis personarum, ordinando atque mandando, quod rex procul a nobis, et a terra nostra sit absens, et quaelibet armatorum agmina Gallicorum. Statuat autem rex aliquem virum latinum, qui vice regia nos regat ac foveat, et jura regalia exigat et exquirat; non enim expedit quod militiae gallicae inter nos remaneant agmina, quia humiliter parere ac de juribus regiis integris respondere volumus cuicumque ad nostrum regimen ex parte regia deputando; hoc autem omnino non tolleraret populus messanensis, quod in terra nostra seu praeses gallicus, seu milites aut servientes aliqui remanerent. *Legatus sane vanis et iteratis inductionibus frustra remollit animos populares, frustra iras assumptas aqua nititur temperare; nam interdum de iis, quae voluit, nihil potuit a civibus extorquere. Verum cum omnino civium obedientiam et mandatum pro Sede apostolica respuisset, pro eo quod eum oportebat voluntate ad directionem regie duci, quidam antropi cives archipopulares dicunt iracunda voce legato*: Magna est profecto, pater, vestra duritia: credidimus enim quod nudaretis nobis benignitatis apostolicae gremium ad recipiendum Ecclesiae subditos ad devotionem parere volentes, et brachia vestra teneretis extracta, quibus complecteremini poenitentes. Forsitan genus contemnitis Siculorum, aut parvipenditis arva nostra? Sed, dato quod haec sint vera, et nos vilissimi reputemur, timete in hac parte Deum, qui, memor iiciti et illiciti, nec justa oblivioni dat opera, nec iniqua; et nos ad praesens ob Illius reverentiam, cujus dominus noster summus pontifex et vos vicarii in terra esse dicimini, ad illa, pater, suspicite, quae populus vester petit. Non enim revolvetur annus, quod rex Carolus nobis dominabitur, sicut unquam, si feceritis, quod petimus, et Gallici familiaritatem rehabere nobiscum incipient paulatim, etiam nos cum eisdem. Nonne ad haec, pater, attenditis, quod si Messanenses ad praedicta pacta recipitis, omnes rebelles illa non fugient, imo ultro ad vos ea venient pactiari? quis praeterea in Sicilia resistet Ecclesiae, si Messanenses ipsius Ecclesiae devotioni se praestiterint? Per Eum juramus, qui motu continuo coelum fatigat et terram, quod si Messanenses in hac rebellione

crudelmente trucidati, però essi Messinesi si rimettessero senza più nelle sue mani, mostrando loro eziandio che non era da re venire ad accordo co' sudditi, nè sotto patti e condizioni ricevere i suoi ribelli nella real grazia.

Discordando i Messinesi col legato, il supplicano nuovamente. Essendo adunque i Messinesi e il legato discordi ne' lor desiderii, ne vanno alcuni savii cittadini al legato, e dicono: *Padre e signore, essendochè pare che a voi piaccia ed alla romana Chiesa madre nostra, che il re Carlo ci governi, ed abbia la signoria e l'uso della nostra terra, noi supplichiamo che ci salviate da pericolo, ordinando e comandando che il re sia lontano da noi e dalla nostra terra, e con esso qualunque schiera di soldati francesi. Stabilisca adunque il re alcun uomo latino che in sua vece noi governi e protegga, e i regii diritti esiga e ricerchi: chè non è mestieri che le schiere della milizia francese rimangan fra noi, che vogliamo ubbidire umilmente e rispondere degl'interi regii diritti a chiunque sarà da parte del re deputato al nostro governo. Chè questo al tutto non sosterrebbe il popolo messinese, che nella nostra terra o governatore francese o soldato o servo alcuno rimanesse.* Il legato con vane ed iterate ragioni invano cercò di ammollire gli animi popolari, invano si sforzò di temperar con l'acqua le ire già deste; chè niente di quello ch'ei volle non potè da' cittadini ottenere. Ma, avendo egli al tutto rigettata l'obbedienza de' cittadini e il mandato per la Sede apostolica, perchè bisognava menarli all'obbedienza del re, alcuni cittadini archipopolari dicono con iraconda voce al legato: *Affè che grande è, o padre, la vostra durezza; dappoichè credemmo che avreste a noi aperto il grembo della benignità apostolica a ricevere i sudditi apparecchiati ad obbedire alla Chiesa, e le vostre braccia avreste tenuto fuori per abbracciare i penitenti. Forse la schiatta dispregiate de' Siciliani, o non curate i nostri campi? Ma, dato che queste cose sian vere, e noi vilissimi siam riputati, temete in questa parte Iddio, che, ricordevole del lecito e dell'illecito, nè delle giuste opere si scorda nè delle inique; e per la riverenza di Colui del quale il sommo pontefice e voi dicesi che siete vicarii in terra, non negate a noi, o padre, quelle cose le quali il vostro popolo chiede. Imperocchè non passerà un anno che il re Carlo avrà la nostra signoria, siccome altra volta mai, se voi farete quello che noi domandiamo, e i Francesi a poco a poco ricominceranno ad aver con noi familiarità, e noi ancora con esso loro. Non badate voi, o padre, che, se i Messinesi a' predetti patti riceverete, tutti i ribelli quelli non rifiuteranno, anzi verranno spontaneamente a voi per rifermarli? Oltre che, chi mai in Sicilia resisterà alla Chiesa, se i Messinesi si sono offerti alla divozione di essa? Giuriamo per Colui, che in continuo moto mantiene il cielo e la terra, che, se i Messinesi ri-*

remanserint, sique faciatis eos vestram et Sedis apostolicae grstiam dosperare, adhuc intrinsecus dolebit Ecclesia, quam nunquam tempore . . . . Messana, recuperabit dominium Siculorum, vosque animo propterea. . . . . poenitentia fatiacetis.

Exiit ergo foras, mortis pavore perterritus, celeri pede legatus, quam optavit pluries non intrasse. Unde statim exercitus perpendens quod legatus redierat sine pactis, rupto pacis foedere, et edicto regis faciliter violato, dat urgentissimos ad muros civitatis insultus, densantur obsidentium agmina juxta muros, et dum in ipso aggressu cogitant terram capere et concupitis civium spoliis onustari, se muris bellando confibulant quantum possunt.

CAP. IV.

Messanenses viriliter resistunt.

Messanenses vero paulatim incipiunt animis restaurari, et praesentia hostium, quae nonnumquam famam minuit, lenire timorem, quem tremulenti receperant, audito quod contra eos tantus debeat exercitus convenire. Unde animo instaurati sollicite ac viriliter se tuentur, muros quidem fortificant, et debiles reparant ruinosos, parvos magnificant, renovant et vetustos. Convenientibus ergo ad murorum operam sine sexu. aut defectu aetatis singulis civibus arctatis, omnium studia circa postmuralium fabricam dividuntur, quae longitudine ac latitudine a muris distantia faciant fabricare, aliis effodientibus fundamentorum defossa, aliis ipsa vacuantibus fundamenta; et hii bipennibus crebris instant trabibus ordinandis, hii excisos de montibus lapides referunt, alii venientium accipiunt onera et deponunt, et cum nec quies operis ulla daretur, omnes universaliter operi accinguntur, ita ut miraretis manus artificum inter se varia officia persumentes.

Veniunt et mulieres succintae tunica, quae defluentes sine modo collectae pedibus nudatis et genu, habentes ad onera humeros de more habiles, et hae saxa, hae scuta et balistas ac omnia arma bellica ministrare non cessant, aliae laboranti populo pulmenta in cophinis, aliae panem devehunt in canistris, illae lagenas et hidryas aqua plenas, istae bariles, cados, et flascones viniferos operantibus manu sollicita deferunt et porrectant, ut cibo et potu viribus instaurentur et animis, operibus fabricas ac belli resistentia fatigatis. Quid ultra? haec civium multitudo laborantibus et operi velut apis argumentosa deservit, quam talem videas ad operam, qualia sunt apium examina, quas aestate nova, ut adultos sui generis satus educant, sub estu solis exercet per rura florea discurrentes, aut cum eaedem liquentia mella stipant, et gentis suas

marranno in questa ribellione, se faceiate loro la vostra e la grazia della Sede apostolica disperare, se ne dorrà internamente la Chiesa, quanto in niun tempo mai . . . . . . A che il Legato: *Carlo s'impadronirà di Messina, ricupererà il dominio de' Siciliani, e ne porterete ben voi la penitenza.*

Uscì dunque fuori velocemente il legato, atterrito dal timor della morte, di là ove più volte desiderò di non essere entrato. Di che tosto l'esercito giudicando ch'egli era tornato senza concluder nulla, rotto ogni accordo e violato agevolmente l'editto del re, dà fortissimi assalti alle mura della città, vi si addensano intorno le schiere degli assedianti, e pensando in esso assalto prender la terra, e andarne onusti delle bramate spoglie de' cittadini, quanto possono si cacciano combattendo sotto le mura.

CAP. IV.

I Messinesi fanno ostinata resistenza.

Ma i Messinesi a poco a poco incominciano a rifarsi d'animo, e dalla presenza de' nemici, che spesso diminuisce la fama, a lenire il timore, che tremanti avean preso, udito che sì grande esercito dovea contro di lor convenire. Onde, pigliato cuore, sollecitamente e virilmente si difendono, fortificano le mura, e le deboli e ruinose ripsrano, innalzano le piccole, e rinnovano le vecchie. Or, convenendo all'opera delle mura tutti i cittadini senza guardare nè a sesso nè ad età, gli studii di tutti si dividono alla fabbrica di altre mura dietro le vecchie in lunghezza e larghezza alquanto da esse distanti, altri cavando le fosse de' fondamenti, altri votandole; e questi con bipenni stanno ad ordinar le travi, quegli portan pietre tagliate da' monti, altri si prendono e depongono i carichi di quelli che venivano, e non dando nessuna sosta all'opera, tutti universalmente vi si accingono, sì che avresti veduto le mani degli artefici fare a un tempo più officii.

Vengono le donne ancora in grandissimo numero con la tunica succinta, co' piedi nudi e le ginocchia, e gli omeri per uso atti a portar pesi; e queste sassi, quelle scudi e baliste ed ogni altra sorte d'armi da guerra non cessan di ministrare; altre al popolo affaticato portano camangiari ne' cofani, altre pane ne' canestri; chi mezzine piene di acqua, chi barili e grossi fiaschi di vino portano e porgono con mano sollecita agli operanti, sì che col cibo e con le bevande prendan forze ed animo coloro che dalle opere della fabbrica e dalla resistenza della guerra erano affaticati. A che più dire? Questa moltitudine di cittadini a' lavoratori ed all'opera porge aiuto siccome ape industriosa: chè tale la vedi all'opera, quali sono gli sciami delle api, che la state, per educare gli adulti lor figliuoli, gli esercitano sotto la sferza del sole a volare pe

cellulas distendere dulci nectare moliuntur, cum melle redeuntium onera suscipiunt et componunt, et velut cum jam examinis agmine congregato, de dignitate apes ignavia pecora stimulis pungentibus arcent a praesepio et expellunt.

Mulieres ad haec obsequiosae, quoties redeunt cum oneribus, dicunt viris: Durate, viri, operibus, et tutamini civitatis insistite, et vosmetipsos rebus ipsis conservate, dabit enim Dominus iis finem. *Ex civibus ergo nullus circum muros vacat, nullus stat segnis, sed singuli singulorum officiorum suscipiunt ministeria, et laborant: una unius manus ad lapidem, ad telum alia se convertit, altera tela jactat hostibus, haec murorum addit aliquid instructioni, sinistra lapides et cementa componit, defensioni vero dextera pervigilans gladio muros insurgentes tutatur et lancea. Verum quia Messanenses vehementissime dubitabant, ne montes qui sunt super civitatem, vallibus mediis ad exercitum, per quos patet proclivius sine tuitione descensus, et regiae congregatio multitudinis occuparet, et sic statim terra sine civium resistentia perderetur, montem, qui dicitur Capperina, studio summo fortificant, trabibusque circumdant, et muniunt in girum latera fossa, montem ac ipsum per sufficientem arceriorum et balistrariorum numerum, adhibita circa haec omni diligentia, faciunt custodiri.*

CAP. V.

Rex Karolus castro Miliatio potitur.

Cumque rex videret, quod ad expugnationem obsessae terrae non sufficeret suorum quotidianus insultus, et quod multi ex suis insultando peribant intrinsecorum jactibus ex missilibus balistrarum, mandavit fieri machinam, seu trabuccum immane, ipsumque collocari facit in colle fratrum Praedicatorum, per quem quidquid fiebat intrinsecus per cives tamquam per altum spectaculum cernebatur. Et contra Messanenses statim carpentant aliam machinam in oppositum regii trabucchi, cum qua in obsidentes rejactant jactatos lapides contra eos. Sed ut rex, qui frequenter post haec iracundo calore fervescens dicebat: venit jam Messanae summa dies, venit eorum tempus inevitabile, quo peribunt, *posset eos confundere latius et domno afficere graviori, mittit apud castrum Milatii quandam quantitatem tritarum, quingentos equites, et mille pedites bellicosos, quorum duces erant comes Guido de Monforte, Guillelmus Standardus, et Petrus Rubeus de Calabria comes Cathonae.*

Messanenses sane, qui per omnem modum nitebantur, quantum poterant, se tutari, mittunt illuc comitivam trecentorum equitum, qui regiae gentis praedictas impediant descensum ad terram, et post hos quosdam balistrarios ituros

campi fioriti, o quando adunano il liquido mele, e fabbricano le cellette della lor famiglia, che riempion di dolce nettare, e prendono e compongono il mele dal carico di quelle che tornano, e siccome quando, adunato già lo sciame, le api secondo lor dignità cacciano da sè co' lor pungiglioni gli ignavi pecchioni.

Le donne ancora ossequiose, quante volte ritornan co' carichi, dicono agli uomini: *Durate, o uomini, alle fatiche, e siate fermi alla difesa della città, e conservate voi stessi in esse cose: chè il Signore darà a quelle fine.* De' cittadini adunque niuno non manca intorno alle mura, niuno non se ne sta lento; ma ciascuno prende e fa il suo ufficio: l'una delle mani alla pietra, l'altra al dardo si volge; l'una lancia dardi a' nemici, l'altra fa qualche cosa per la costruzione delle mura; la sinistra le pietre e il cemento compone, la destra vegliando alla difesa con la spada e con la lancia assicura quelli che sorgon sopra le mura. Ma, perocchè i Messinesi forte dubitavano non i monti che son di sopra alla città, per mezzo di valli divisi dall'esercito, pe' quali senza difesa era aperto lo scendere, fossero occupati dal reale esercito, e così la terra senza resistenza de' cittadini tosto si perdesse, con sommo studio fortificano il monte che è detto Capperina, e il circondan di travi, e il muniscono intorno con larghe fosse, e con ogni diligenza il fan custodire per sufficiente numero di arcieri e di balestrieri.

CAP. V.

Carlo s'impodronisce della città di Melazzo.

Veduto il re che all'espugnazione dell'assediata terra non bastava il giornaliero assalto de' suoi, e che molti in quello perivano de' dardi e delle balestre che gittavano quei di entro, comandò si facesse una macchina o trabocco grandissimo, ed il pone nel colle de' frati Predicatori, dal quale che che si facea dentro da' cittadini, siccome da alto osservatorio, si vedeva. E i Messinesi per opposito tosto recano un'altra macchina di contra al regio trabocco, con la quale respingono le lanciate pietre contro gli assedianti. Ma il re, che, dopo questo, sovente nel bollor dell'ira diceva: *già viene l'ultimo giorno di Messina, viene il lor tempo inevitabile nel quale periranno;* perchè meglio potesse confonderli, e affliggerli di più grave danno, manda contra al castel di Melazzo una quantità di trite, cinquecento cavalli, e mille fanti bellicosi, capitani de' quali erano il conte Guido di Monforte, Guglielmo Standardo, e Pietro il Rosso di Calabria conte di Catona.

I Messinesi, che ad ogni modo sforzavansi quanto poteano di difendersi, mandano colà una comitiva di trecento cavalli, perchè impediscano alla predetta gente regia di discendere a terra, e dopo questi dispongono che fossero colà

devotio, et inestinguibili crepitat ignitae dilectionis affectu. Propter quod jam depressi multipliciter Siculi, ad vos oculi lumine propagato, post multa suorum funera per Gallicos occisorum, post varios hominum regni terrarumque labores, fide oculata prospiciunt, morantur suspensis cordibus, et animis sitibundis, quos denuo imaginarie tanquam nasciturus eorum dominos contemplantur. Fuit sane quondam rex nobis Manfredus socer vester, caesarea virga conceptus, quo nec justior alter fuit, nec major opere pietatis, aut armorum experientia, vel bellorum; et eum sicut Carolus comes Provinciae, quem quondam in regem nostrum romana Ecclesia coronavit, sotiis adjutus iniquis, et vi defensus adversantium superorum, campestri bello pressit, et omnes ejus devotos et amatores aut a regno dojecit, aut trnci gladio, vel horrendo suspendio postmodum jugulavit, hic coepit nos dira tyramnide premere, ac intollerabilibus oppressionibus perurgere, suique officiales non solum superbo et immani imperio dominari, sed ceperunt arctis vinculis et tenebrosis carceribus nos fraenare. Ac, ut possent a singulis pro redemptione malorum aliquid extorquere, perterrere universos novis et tantum somniatis criminibus inceperunt adinveniendo contra Siculos quotidio novitates. Sed quis tam durus narrando aut audiendo talia valeat animum a lacrymis temperare? Forsitan, nec vobis, nec nobis suo ordine referre vacat ad praesens oppressioneu, et laborum nostrorum annales. Ecce ergo ulterius haec pati aequo spiritu non valendo, Trinacria tota contra Gallicos rebellavit, omnes Siculi unanimiter asserunt vos haeredes, se vestros in hominnes et personas, et insulam Magnificentiae vestrae titulis jam donarunt. Tuta quidem ecce omnia videtis; sedes regales vobis jam inibi sunt paratae; unum scitote, quod terra nostra antiquissima est, et est potens armis, et cerealibus urbibus faecundata, operarum extorarum non egens. Ibi volumus, quod domus vestra cunctis temporibus dominetur, ibi nati et natorum vestrorum nati, et qui nascentur ab illis, jurisdictionem inconcussi dominii vindicabunt. Vestrum igitur est imperare, quid optetis; nostrum est tantum jussa vestra capessere, ac fideliter adimplere; sed attendatis, domine rex, quod id, quod sibi quaelibet terra Siciliae timescebat, scilicet exercitum Gallicorum potenter contra eam venturum, in unius exterminium civitatis nostrae Messanae conversum est et dolorem. Parate igitur properare nobis, et propius labores et dolores aspicite Siculorum.

CAP. VIII.

Regi Aragonum consilia data.

Regi ergo Aragonum per nuntiorum relatus Siculorum cordibus reseratis, statim regnicolas,

co verso di voi e de' vostri ardi, e arde d' inestinguibile amore. Per la qual cosa i Siciliani già in molte guise oppressi, avendo in voi gli occhi rivolto, dopo le molte morti de' loro stati uccisi da' Francesi, dopo i varii travagli degli uomini del regno e delle terre, in voi fedelmente risguardano; stannosi co' cuori sospesi, e gli animi sitibondi, che contemplano con l'immaginazione quasi di nuovo nasciturì i loro signori. Certo un tempo re nostro fu Manfredi vostro suocero, del cesareo sangue concepito, del quale non fu altri più giusto, nè maggiore nelle opere di pietà, o nell' esperienza delle armi e delle guerre. E poichè Carlo conte di Provenza, cui la romana Chiesa coronò un tempo nostro re, aiutato da iniqui socii, e difeso dalla forza degli avversi numi, lui in campal battaglia uccise, e tutti i suoi devoti e aderenti cacciò dal regno, e o di spada o in su le forche fe' poi barbaramente morire; incominciò egli ad opprimerci con dura tirannide e con intollerabili eccessi, ed i suoi ufficiali presero non solo con superbo e crudele imperio a dominarci, ma a frenarci con istretti vincoli e tenebrose carceri. E per poter da ciascuno che avea a redimersi da quelle iniquità estorquer danaro, cominciarono ad atterrir tutti con nuovi e pur sognati delitti, ogni dì nuove colpe ritrovando contro i Siciliani. Ma chi sarà così duro, che in narrando o udendo tali cose possa l'animo dalle lagrime temperare? Forse nè a voi nè a noi ora è dato riferir per ordine le oppressioni e l'ordine de' nostri travagli. Ecco, dunque, che, più oltre queste cose patir non potendo, la Trinacria tutta ribellò contro i Francesi, tutti i Siciliani affermano unanimemente voi essere erede, essi vostri nella vita e nelle persone, ed hanno già donata l' isola alla vostra Magnificenza. Ecco che tutto vedete sicuro; sedi regali sono già ivi a voi apparecchiate; una cosa sappiate, che la nostra terra è antichissima, ed è potente d'arme, e di ricche città feconda, nè delle straniere cose bisognevole. Ivi vogliamo che la vostra casa domini per tutti i tempi; ivi i figliuoli e i figliuoli de' vostri figliuoli, e chi da quelli nasceranno, vendicheranno la giurisdizione dell' inconcusso dominio. A voi dunque sta il comandare quello voi desiderate; nostro è sola i vostri comandi prendere, e fedelmente adempirli; ma guardate, o re, che ciò che per sè ciascuna terra della Sicilia temeva, l'esercito francese, cioè, essere per venir potentemente contro d'essa, è rivolto in esterminio e dolore della sola nostra città di Messina. Apparecchiatevi adunque di venirne prestamente a noi, e guardate più da vicino le fatiche e i dolori de' Siciliani.

CAP. VIII.

Consigli dati al re di Aragona.

Aperti adunque per le relazioni degli ambasciadori i cuori de' Siciliani al re di Aragona,

qui erant apud eum exules, quibus hoc nefas consuevit esse domesticum, ut in majori pacis tempore constituti regni sui scandala cogitent, ac tales ordiantur insidias, ac eas dissentionis filo contexant, novam statim decipiendi artem, seu potius novos modos palliandi, quod temerarie faciunt, adinvenire non cessant, novaque versant pectore insidiante consilia; et ut rex Aragonum dolis et insidiis perjurii sermonis, et arte perverterent, in agendis suis tentet Ecclesiam apud eum insistunt, falsi suasione consilii suggerentes, ut ad postulandum quaedam ab Ecclesia romana suppliciter..... quae transfretantibus in Terrae sanctae subsidium consuevit Sedes apostolica indulgere, mittat statim nuntios speciales. Et quia magna sunt et ardua, quas a domino Papa petenda deliberant, cogitant intra se, ac dicunt, quod ea Sede apostolica regi Aragonum tamquam principi catolico denegante, si postmodum rex ipse vocatus accedat in subsidium Siculorum, est apud homines excusatus: dicent enim, quod illud acceptavit tanquam desperans de apostolicae Sedis gratia, denegantis sibi contra Saracenos auxilia et indulta, quae consuevit aliis regibus indulgere. Dicunt ergo: Si Ecclesia romana, domine rex, haec vobis gratiose concedat, quod esse tam cito non poterit, magnum foret, ac praeferremini viribus et auctoritate regibus orbis terrae; si autem non audierit Ecclesia, quod petitur, si tunc Siciliam invadatis potenter ac violenter, vobis singulorum labia benedicent, et alter ad alterum confabulando de factis vestris laudabit opera vestra, domino. Dicet vulgus, quod, ex quo Sedes apostolica ad concedendum vobis, quae contra Saracenos fidelibus regibus concedere consueverit, se reddit difficilem atque duram, dignum quid attentatis, vestram contra infideles potentiam hic congestam ad Siciliae regnum convertere, proposito immutato.

Igitur rex Aragonus praelibatus, novae adinventione fraudis sic instructus, sollemniter viros cum duabus galeis armatis sub specie impetrandi quasdam indulgentias ad tentandum Ecclesiam pro parte sua ordinat profecturos, et moerentia pectora nuntiorum Siciliae talibus dictis mulcet:

CAP. IX.

RESPONSIO REGIS ARAGONUM NUNTIIS SICULORUM.

Ecce noster animus insulae gravatae compatiens, ut Siculos quondam longi temporis interstitio oppressionis praesentiae gallicae vinculis captivatos per nostrum adventum o jugo liberet servitutis, promptos nos exhibet et in utrumque paratos, ut videlicet aut hodie por vos gloria nostra ingenti clarescat honore, aut

tosto i regnicoli, ch'erano esuli appresso di lui, e de' quali fu sempre usato, che, stando nella più perfetta pace, pensino sempre a scindere il lor regno, ed ordinano continuamente nuove insidie, e quelle tessono col filo della dissensione, e non cessano di andar trovando nuove arti d'ingannare, o piuttosto nuovi modi di palliar quello che temerariamente fanno, e nuovi consigli versan nel petto insidioso; questi, dico, perchè con gl'inganni e le insidie di spergiure parole e con l'arti pervertissero il re di Aragona, insistono appresso di lui che nella sua impresa tenti la Chiesa, suggerendogli, con persuasione di falso consiglio, che, per dimandar dalla romana Chiesa supplichevolmente alcune cose, cui solo a quelli che passavano in Terra santa usò di concedere la Sede apostolica, mandi speciali messi. E perchè grandi sono ed ardue le cose che dal papa deliberano domandarsi, pensano tra loro e dicono che, negando la Sede apostolica quelle cose al re di Aragona, siccome a principe cattolico, se poi esso re chiamato vada in soccorso de' Siciliani, è scusato appresso agli uomini; perocchè diranno che accettò egli l'offerta quasi disperando della grazia della Sede apostolica, che negava a lui contro i Saracini quei soccorsi ed indulti, che agli altri re ella usò di concedere. Dicono dunque: *Se la Chiesa romana, o re, queste cose a voi graziosamente conceda, il che così presto esser non potrà, gran che sarebbe, e voi per forze ed autorità avanzereste tutti i re della terra; ove poi non udirà la Chiesa le nostre dimande, se allora potentemente e violentemente la Sicilia invadiate, tutti vi benediranno, e l'uno all'altro parlando de' vostri fatti, loderà ciascuno le vostre opere, o signore. Dirà il volgo che, dappoichè la Sede apostolica rendesi difficile e dura in concedere a voi quelle cose onde contro i Saracini ai fedeli re usò di esser larga, degna impresa voi tentiate, se la vostra potenza qui ragunata contra gl'infedeli, mutato proponimento, volgerete al regno di Sicilia.*

Adunque il re di Aragona, col ritrovamento di questa nuova frode così ammaestrato, ordina che partissero solennemente uomini con due galee armate per andare a tentar da sua parte la Chiesa, sotto colore di impetrare alcune indulgenze; e con tali parole molce gli addolorati petti de' messi della Sicilia:

CAP. IX.

RISPOSTA DEL RE DI ARAGONA AI MESSI DE' SICILIANI.

Ecco, il nostro animo, avendo compassione alla oppressa isola, perchè col nostro arrivo liberi dal giogo della servitù i Siciliani, i quali dopo lungo tempo che non erano stati oppressi sono ora cattivi de' Francesi, pronti noi rendo, e all'uno e all'altro apparecchiati, che o oggi per voi la nostra gloria risplenda di grande

morti finaliter succumbamus. Sane labor iste nullatenus nos gravabit: proponimus enim, quod nostra et Siculorum sit de caetero salus una, ac totius discrimen periculi sit communo; sed nec nos, nec vos amodo, si contingat, moriemur inulti, neque enim malorum vestrorum sumus ignari, quia vos credimus majora perpessos, quam referat lingua vestra. Forsitan haec vobis meminisse juvabit in posterum; revocate igitur animos, et timorem dimittite maestuosum, et dicite Siculis, quod relegent metum a cordibus, et ab animis secludere curas curent. Nam ipsos cito tutos nostro auxilio faciemus, qui eos viribus totis intendimus, expositis nostris opibus, adjuvare. Ille autem, qui coelum serenat nubilum, et placat concitas tempestates, nobiscum Siculos confovebit, et nostra eorumque consilia in melius reformabit.

CAP. X.

Nuntii regis Aragonum summum pontificem adeunt.

Veniunt post haec ab oris Africae nuntii regis Aragonum ad mare Tyrrenum duabus galeis velocibus, et in littoribus carnitanae plagiae applicantes, galeas inibi arctis ancorarum morsibus alligarunt, et quos illuc confisos tabularum juncturae mare divexerat, deinde apud Montem Flasconem, ubi summus pontifex aestivabat, equorum conducit suavius ambulatus. Ibi ergo occurrit domini Papae praesentia, et in omni consistorio explicant, quod pectore simulato congestant, ac verba referunt verisimilibus colorata figmentis, quorum relatio et supplex petitio esse tales forsitan potuerant:

Sanctissime pater et domine, fides regum Aragoniae vobis et fratribus vestris est nota, manifesta est etiam probitas personarum, et quantumcumque sancta romana Ecclesia omnes reges occidentales fideles invenit, illos tum fidelissimos ad servitia fidei habuit et constantes; eorum namque labores et studia contra infideles christiani nominis indefesse versata sunt; omnes orbis angulos vere de iis jam fama replevit, quod scilicet rege Hispaniae dumtaxat excepto, qui cum Saracenis quotidianis insultibus fatigatur, non sit memoria alicujus principis christiani, cujus opera contra inimicos Crucis claruerint praeconio tantae laudis quantae esse gloriae regis Aragonum meruerunt. Ecce, pater sanctissime, dompnus Petrus rex noster, merita cupiens adaequare parentum, et eorum per omnia vestigia laudabilia prosequi, collectis undique suis viribus et congestis, ac suis subditis praeter solitum contributionibus propter haec indigne gravatis, contra barbaros copiosum comparavit exercitum, et classem paravit sub spe tantum Illius, cujus nominis ipsi barbari sunt blasphemi, nec non et sub fiducia recipiendi ab apostolica Sede, quam ma-

onore, o che soggiacciamo alla morte. Certamente questa fatica niuna pena non ci arrecherà: chè ci proponiamo che la nostra salute e dei Siciliani una sia d'ora innanzi, e comune sia la ventura di ogni pericolo. Ma nè noi nè voi, se pur voglia la sorte, morremo inulti: chè de' vostri mali non siamo ignari, perocchè crediamo maggiori cose aver voi patito che la vostra lingua non riferisce. Forse gioverà in avvenire avere a voi queste cose ricordato: richiamate adunque il coraggio, ponete giù il mesto timore, e dite ai Siciliani che allontanino la paura da' cuori, e brighino di toglier le cure dagli animi. Perocchè tosto li faremo sicuri col nostro aiuto, intendendo con tutte le nostre forze e potenza aiutarli. E Quegli che il cielo nuvoloso asserena, e placa le tempeste, favorirà con noi i Siciliani, ed i nostri ed i loro consigli riformerà in meglio.

CAP. X.

Gli ambasciadori del re di Aragona vengono al papa.

Vengono dopo queste cose dalle sponde dell'Africa i messi del re di Aragona al mar Tirreno in due galee veloci, e approdando a' lidi della piaggia del Friuli, ivi gittaron le ancore; e quelli che avea colà menato il mare tutti sbattuti, conduce di poi il soave cammino dei cavalli appo Monte Fiascone, ove villeggiava il sommo pontefice. Ivi adunque si fanno avanti al papa, e in pieno concistoro dicono quello che portano nel simulato petto, e le parole colorano con verisimili finzioni; la relazione dei quali e la supplichevole dimanda tale forse esser potette:

Santissimo padre e signore, la fede de' re di Aragona a voi ed a' vostri fratelli è nota; è manifesta ancora la probità delle persone; e, per quanto la santa romana Chiesa tutti i re occidentali trovò fedeli, fedelissimi quelli ebbe allora e costanti a' servigi della fede, che le loro fatiche e gli sforzi assiduamente contro gl' infedeli al nome cristiano furon rivolti. Già la fama riempì di loro tutti gli angoli della terra: chè, eccetto solo il re di Spagna, che cotidianamente è in battaglia co' Saraceni, non è memoria di alcun principe cristiano le cui opere contro i nemici della Croce fossero risplendenti di tanta lode, quanta gloria si meritarono i re di Aragona. Ecco, o padre santissimo, Pietro re nostro, desiderando adeguare i meriti de' padri, e seguitare in tutto i lodevoli lor vestigi, adunate e raccolte per ogni dove sue forze, e per questo gravati indegnamente di contribuzioni oltre del solito i suoi sudditi, mise in punto contro i barbari un copioso esercito, e apparecchiò un' armata, in Colui solo sperando, del cui nome essi barbari sono bestemmiatori, e con la fiducia ancora di ricevere dall'apostolica Sede, che per madre e signora e' riconosce, opportuni soccorsi

trem recognoscit et dominam, opportuna subsidia, et auxiliaria juvamenta, ut de terra sua et aliis terris fidelium sibi genti suae possit opportune et celeriter in necessitatibus subveniri; et si expediat succurri etiam auxilio personarum, convertet se ad viciniores hostes, et contra eos potissime, quorum status integre magis propter vicinitatem Christicolarum exprobat aspectum, et fidei orthodoxae. . . . . Cepimus ergo hac consideratione terram in partibus Barbariae in districtu regis Tunisii, ubi est major totius fere paganismi potentia, ibique statim in ipso descensus nostri primordio quoddam castrum populosum, quod Alcolium dicitur, nobiscum semper Divinitatis assistente potentia, per violentiam occupavimus. Ibi rex noster stat tutus incencussibilis, et ab Arabia tota securus, nec metuit ipsum ullo unquam tempore perdere, quod jam ad honorem fidei et Ecclesiae perpetuo habitari Christianis asseruit. Demum, pater, audite miranda opera Dei clementiae; attendite qualiter omnipotentia nostris principiis prospere aspiravit. Pridie, pater, omnes vires Arabiae contra nos fuerant deliberate congestae, ac equitum multitude, velut arena maris, quae dinumerari non potest, versus castrum Alcolii hostiliter venire jam ceperat, credens totum sine resistentia nostrum statim exercitum absorbere. Sed nos relatione hominis hebrei, nobis forsan coelitus occurrentis, accessimus armis accincti ad quemdam passum arctum, per quem non congregatim, sed singulatim venire ad nos poterant Saraceni, et quot volumus de ipsis Arabibus transire permisimus. Tandem ora passus invasimus, nec ultra passi sumus citra venire; omnes ergo quos citra passum invenimus, gladiis nostra dextra compressit, ita quod canum facta est strages, quod plusquam decem millia Dei jussu nostris manibus corruerunt. Sed ecquis tam eloquens tantam illius diei cladem, Africae caedes caninas, et funera barbarorum valeat explicare? Certe omnis tum campus madebat sanguine occisorum, nigrum colorem ex superjacentibus corporibus superficialiter induens, abdicato viridi naturali. Haec sane propter tam grandia, tamque plena prodigiis, tamque pro fide famosa vix evenire possunt sine numine Deitatis, aut absque motu et voluntate celestium non contingunt. Recurrit ergo rex. . . . . ad subsidia matris suae romanae Ecclesiae, cujus negotium proculdubio geritur, quoties per reges catholicos contra infideles nominis christiani aliquis sit processus, ejusque matris suae auxiliatricem dexteram suppliciter advocat et implorat, et petens, ut ea, quae Sedes apostolica per tempora didicit indulgere principibus, pro redemptione Sepulcri dominici transfretantibus, et in subsidium Terrae sanctae, regi nostro et de jure debita pro eo, quod in servitium Dei et Ecclesiae tantum sine alte-

ed aiuti, acciocchè dalla sua terra e dalle altre a sè fedeli possa opportunamente e celeremente esser sovvenuto nelle necessità alla sua gente; e, se avverrà ch' ei debba ancora esser soccorso di aiuto di persone, si volgerà a' più vicini nemici, e contra quelli principalmente, i cui stati per la vicinità de' cristiani odia di vedere intatti, e alla fede ortodossa cercherà di ridurli . . . . Con questa considerazione adunque prendemmo nelle parti di Barberia una terra, nel distretto del re di Tunisi, dove è la maggior potenza di tutto quasi il paganesimo, ed ivi tosto, come prima scendemmo, occupammo per forza un popoloso castello, che è detto Alcolio, assistendoci sempre la divina potenza. Ivi il re nostro sta fermo ed invincibile, e da tutta Arabia sicuro, nè teme perder mai quel castello, che ad onor della fede e della Chiesa ha assegnato in perpetuo ad abitazione de' cristiani. Finalmente, o padre, udite le mirande opere della clemenza di Dio, guardate come l'onnipotenza prosperamente arrise a' nostri principii. Il giorno innanzi, o padre, erano state contra di noi deliberatamente adunate tutte le forze dell'Arabia, e la moltitudine de' cavalli, siccome arena del mare, che noverar non si può, era già cominciata ad ostilmente venire verso il castello di Alcolio, credendo senza resistenza tutto incontanente distruggere il nostro esercito. Ma noi, per relazione di un Ebreo, a noi forse dal cielo mandato, ne andammo armati ad uno stretto passo, per il quale non in frotta, ma ad uno ad uno venire a noi poteano i Saracini, e quanti volemmo lasciammo passare di essi Arabi. Finalmente assaltammo le bocche del passo, nè più patimmo che ne fossero dall'altra parte venuti. Tutti quelli dunque che di là dal passo trovammo, la nostra destra uccise, sì che tale strage di quei cani fu fatta, che più di diecimila per voler di Dio ne caddero per le nostre mani. Ma chi fia mai tanto eloquente, che la uccisione di quel giorno, le stragi de' cani d'Africa, e le morti de' barbari possa significare? Certo tutto allora il campo era bagnato del sangue degli uccisi, e, pe' corpi che vi giacean sopra, di un negro colore era coperto, lasciato il verde naturale. Queste cose certamente sì grandi e sì piene di prodigi e sì famose per la fede appena avvenir possono senza la mano di Dio, nè non avvengono senza moto e volontà de' celesti. Ricorre adunque il re nostro a' sussidii della madre sua romana Chiesa, ... la cui impresa senza dubbio si tratta, quante volte da're cattolici si vada contra gl' infedeli al nome cristiano; l' aiutatrice destra della sua madre supplichevolmente chiama ed implora, e chiede che quelle cose che la Sede apostolica usò di concedere a' principi che vanno oltre mare per la redenzione del sepolcro del Signore, ed in soccorso della Terra santa, voglia la Santità vostra a lui concedere, siccome per diritto dovutegli, chè senza altrui soccorso a così grande impresa si è messo in

rius auxilio negotium est aggressus, et de liberalitatis largitione, quam erga regum petitiones Sedes eadem exercere misericorditer assuevit, dignetur Sanctitas vestra sibi cum celeritate concedere. Petitiones eae sunt, ut Sanctitas vestra illuc aliquam personam idoneam destinet pro legato, qui vice romanae Ecclesiae totum nostrum cruce signet exercitum, et veniam indulgeat peccatorum, quodque alicui Praelato verbum crucis in Aragonia et Hispania contra barbaros in adjutorium regis nostri detur auctoritas praedicandi. Decimam quoque, pater sanctissime, petimus regni nostri collectam et depositam pro generali passagio in ejusdem Terrae sanctae subsidium, quae, velut dicitur, regi transfretanti versus orientales partes in dictae Terrae succursum, secundum deliberata Sedis apostolicae deberetur; nam, si decimam hujusmodi auctoritas vestra nobis indulgeat, diu contra infideles in partibus illis durare poterimus, et terras fidei nostrae conquirere, ac gentes illas inimicas Ecclesiae continuis jacturis et gravibus offensare . . . . remanere. . . . .

Praedictis sane ambasciatoribus regis Aragoniae fuerunt interdum bona et curialia data responsa, eisque dominus Papa satis applausit, ac domini cardinales congaudentes sibi et regi suo de tantorum felicitate successuum pleno interius laetitiae jubilo replebantur; de eo maxime quod, cum olim opiniones eorum contra eumdem regem de facto Siciliae fuissent suspitione multa gravatae, nunc autem de ipsius regis accessu contra Saracenos assumpto tanta et tam claro certitudine declarantur.

CAP. XI.

RECEDUNT NUNTII REGIS ARAGONUM DE ROMANA CURIA.

Verum qui in Sede apostolica praeses est ad negotia, et domini cardinales, lenti quorum sunt pedes in rerum expeditionibus gravitate defecti, et velociter ad ignota non errant, tam cito suarum arcana non reserant gratiarum, nec alicui subito manum liberalitatis imponunt, sed omnia sub praegnanti responsione procrastinant, et hoc ideo, ut promovendorum apud eos negotiorum plene veritate propalata, sine suggestione doli et fraudis, quas ad expeditionem et gratiam fuerint admittenda, per eos valeant expedire, ac de inceptis cum lentitudinis gravitate deliberant adimplere. Dicti nuntii regis Aragonum, quibus non ita celeriter respondebatur ad votum, cum licentia insipide postulata, seu animo petita jam parato ad exprimenda concepta, retrocedunt ad littora marina festine, sicut forsitan fuerant subornati.

servigio di Dio e della Chiesa; e, per la liberalità che essa Sede fu solita di esercitare verso le dimande de' re, si degni la Santità vostra di assentir senza indugio alle dimande del signor nostro. Le quali dimande sono: che la Santità vostra invii colà alcuna persona idonea per legato, il quale da parte della romana Chiesa segni della croce tutto il nostro esercito, e dia il perdono de' peccati; e che a qualche prelato si dia autorità di predicare in Aragona e nella Spagna la croce contro i barbari, e in aiuto del nostro re. Ancora dimandiamo, o padre santissimo, la decima del nostro regno adunata e deposta pel general passaggio in soccorso di essa Terra santa, la qual, come dicesi, al re che passa alle orientali parti in soccorso di Terra santa, secondo i decreti della Sede apostolica, si spetterebbe: chè, se la vostra autorità conceda a noi sì fatta decima, potremo lungamente in quelle parti durar contro gl'infedeli, ed acquistare alla nostra fede nuove terre, e quelle genti inimiche della Chiesa con continui e gravi danni offendere . . . . rimanere . . . .

Furono intanto a' predetti ambasciadori del re di Aragona date buone e curiali risposte, ed il papa molto loro applaudì, ed i cardinali con loro e col loro re congratulandosi di tanti felici successi, di piena letizia e giubilo si riempivano internamente; e di ciò massimamente, che, essendo state un tempo le loro opinioni di molto sospetto ripiene contro quel re intorno al fatto della Sicilia, ora poi tanto fermamente si accertano dell'andata di esso re contro i Saraceni.

CAP. XI.

GLI AMBASCIADORI DEL RE DI ARAGONA PARTONO DALLA ROMANA CURIA.

Ma colui che nella Sede apostolica è sopra agli affari, e i cardinali i quali lenti e gravi hanno i piedi nelle espedizioni delle cose, e velocemente non errano ad ignoti luoghi, così prestamente non disserran gli arcani delle loro grazie, nè ad alcuno subitamente son liberali di lor soccorso, ma tutto procrastinano con studiata risposta; e questo per ciò, affinchè, chiarita appresso di loro pienamente la verità dei negozii da promuovere, senza inganno e frode si possano da loro espedir quelle cose la cui espedizione sia da approvare, e con lenta gravità deliberano delle imprese. I detti ambasciadori del re di Aragona, a' quali non così prestamente si rispondeva secondo il lor desiderio, con licenza insipidamente domandata, o con animo già apparecchiato ad esprimere le cose ch'essi domandarono, ritornano tostamente a' liti del mare, siccome forse erano stati indettati.

CAP. XII.

REX ARAGONUM PETIT SICILIAM.

Nuntiis ergo praedictis nondum post impetratum a curia reditum factis velis, rex Aragonum a celato pectoris fomite flammam fervescentem excutiens, cum nondum caussae irarum, quas dicebatur contra Gallicos concepisse, a suo animo excidissent, nec saevos dolores de avita et soceri morte susceptos temporis vetustate substulisset oblivio, spoliis honustus Arabum, petit Trinacriae littora. Ecce jam vides sicanum mare velivolum, jam nautae aragoni remis fatiscentes et funibus properant ad promissa, jam catalana falanx de Libia in Siciliam navibus pergit instructis, et galeis ordinatis ad bellum, solus tum rei appetitus optatae hominum prospere roborat animos, et eorum vires faecundas efficit et virentes. Rex ergo Aragonum ad concepti termini tempus veniens, civitatem panormitanam triunfabiliter intrat, ubi in ingressu portus nauticus exoritur tantus clamor, tantusque virorum tumultus, et tubarum tantus resonat clangor, quod confusis vocibus singulorum, quae discerni non poterant, sonos aera sine discretione reverberans, apud civitatem Montis Regalis fuisse fertur auditus.

Nec est mora: convenientibus regem Aragonum omnibus regni exulibus, et iis praecipue, quos odium regis Caroli, aut propter patrata dudum scelera metus arcebat, aut qui jam in se coeperant invidiae stimulos retorquere, rex ipse Aragonum versus obsessam civitatem Messanam, ubi erat exercitus Gallicorum, civitatem ipsam dure perurgens, vestigio accelerato procedens, castra movet, per mare ac per terram bellatorum suorum aciem ordinat, et bellum Gallicis propalato furore publice jam indicit. Juvat Siculos pusillanimes, refovet debiles, et extolidum populum in suis excessibus petulantem, ac antiquae instabilitatis vitiis tortuosum, inceptae rebellionis errore defendit.

Constitutus igitur in itinere veniendi Messanam, de Nicosia nuntium ad regem Carolum in campo morantem misit, et litteras sine verborum multiplicatione conscriptas, in quibus regis Siciliae titulum usurpavit, sicque, priusquam ad locum perveniat, scriptis et relationibus nuntiorum aspera movet odiorum verba, quae fuerunt majoris odii seminaria deputata, sub hac continentia litterarum:

Magnifico viro Carolo regi Hierosolimae, et comiti Provinciae, Petrus Aragonum et Siciliae rex. Dum in partibus Barbariae contra hostes fidei apud quoddam castrum, quod Alcolium dicitur, prospere ageremus, quidam venerunt ad nos de tota Sicilia nuntii, de vobis graviter querelantes, ac dicentes quod vos Siculos dira tiramnide premitis, et multis

CAP. XII.

IL RE DI ARAGONA VIENE IN SICILIA.

Adunque, dopo il prese commiato, non avendo ancor fatto vela i predetti ambasciadori, il re di Aragona, cacciando dal petto la bollente fiamma, non essendo per anco dal suo animo cadute le cagioni di sdegno, che dicevasi aver concepito contro i Francesi, nè per passar di tempo essendosi punto scordate de' crudeli dolori presi della morte del suocero, onusto delle spoglie degli Arabi cerca i liti della Sicilia. Ecco già vedi il mare siciliano ripiene di vele, già i nocchieri aragonesi co' remi affaticandosi e con le funi corrono a' promessi luoghi, già la catalana falange con le navi rifatte dalla Libia ne viene in Sicilia, e con le galee ordinate a battaglia; l'appetito solo della cosa desiderata afforza allora prosperamente i loro animi, e le lor forze accresce e ringiovanisce. Il re di Aragona, adunque, giunto al tempo del concepito termine, entra trionfalmente nella città di Palermo, dove nell'entrar del porto si leva tanto clamore dalle navi e tanto tumulto di gente, e tanto clangor di trombe si fa sentire, che il suono confuso di mille voci, che discerner non si poteano, riverberando nell'aria, è fama si fosse udito insino alla città di Monreale.

Nè punto s'indugia: e venendo al re di Aragona tutti gli esuli del regno, e quelli principalmente cui l'odio del re Carlo, o il timore delle testè commesse scelleratezze spingeva, o che aveano già cominciato a rivolgere in sè stessi gli stimoli dell'invidia, esso re di Aragona, andando a gran giornate verso la città di Messina assediata, dov'era l'esercito de' Francesi, che stringea duramente quella città, leva il campo, ordina per mare e per terra le schiere de' suoi guerrieri, e dichiara pubblicamente guerra a' Francesi. Aiuta i Siciliani pusillanimi, favorisce i deboli, e lo stolido popolo ne' suoi eccessi petulante, e tortuoso ne' vizii dell'antica instabilità, difende nell'errore della incominciata ribellione.

Postosi dunque in cammino inverso Messina, invia da Nicosia un ambasciadore a re Carlo, che dimorava nel campo, con lettere brevi e ricise, nelle quali si usurpava il titolo di re di Sicilia; e così, prima di giungere al luogo, con scritti e detti de' suoi messi muove aspre parole d'odio, le quali di maggior odio furon seme, inviando lettere di tal forma:

Al magnifico uomo Carlo re di Gerusalemme e conte di Provenza, Pietro re di Aragona e di Sicilia. Mentre nelle parti di Barberia contro i nemici della fede menavamo prosperamente i giorni in un castello ch'è detto Alcolio, vennero a noi alcuni ambasciadori da parte di tutta la Sicilia, querelandosi gravemente di voi, e dicendo che voi tiranneggiate

oppressionibus adgravatis. Nos, quia ipsum regnum Siciliae ad uxorem ac filios spectat, haec pati ulterius non voluimus, cum nec etiam deberemus, propter quod in eorum auxilium venimus, quibus occasione uxorie et filiorum nostrorum deesse non possumus. Postmodum vero apud Panormum postquam appliculmus cum nostro navigio, majoris quaerelae delatio est perlata, videlicet, quod vos in Siciliam exercitualiter venientes, civitatem nostram Messanam quotidianae molestia obsidionis tenuistis arctatam, unde statim in auxilium Messanae, nulla nobis et genti nostrae data requie, nos accinximus adventuros. Quare rogamus Magnificentiam vestram, ut maturantes vestrum, soluta obsidione, recessum, Messanenses praedictos et omnes Siculos sine turbatione et molestia dimittatis. Non enim nobis jure imperium competit Siculorum, sed filiis nostris ex avita noscitur successione spectare. Et ecce latores praesentium apocrissarios nostros ad vos praemittimus super iis, quae vobis sunt dicturi, informatos, quorum dictis fidem poteritis adhibere. Nos autem e vestigio sequimur, ut in succursum Messanensium praedictorum, si eorum dimissa obsidione non recesseritis, Vobis, quantum poterimus, obviemus.

Venientes ergo regis Aragonum nuntii ad obsidionem regis Caroli, assignatis primo litteris regis ejusdem, hoc brevi sermone onerant intellectum:

CAP. XIII.

ALLOQUUNTUR NUNTII REGIS ARAGONUM REGI CAROLO.

Miratur rex Aragonum dompnus Petrus, quod cum . . . . et fidelibus domo progressi, cujus prosapia juri alterius nullam facere consuevit injuriam, modo regnum Siciliae, quod ad uxorem ex paterna, et ad filios suos ex avita successione cognoscitis firmiter pertinere, hostili gladio premitis, et manu inimica turbatis; unde rogat vos de proditione vocari, diffidat vos, et gentem vestram, et ex nunc denunciat vobis guerram, intendens de caetero totis viribus offendere.

CAP. XIV.

REX ALLOQUITUR NUNTIIS REGIS ARAGONUM.

Rex autem Carolus, cujus nimium membra, frigore quodam soluta, illico riguerant litterarum praedictarum tenore, et verborum pondera nuntiorum flammato corpore revolvens, statim curis ingentibus aeger efficitur; speciem tamen vultus sapientis more dissimulat, et altum in anxietate dolorem saucio corde premens, vix haec nuntiis explicat respondendo: De rege Aragono valde miramur, quod nulla contra eum a nobis laesione praecedente nos laedit, et injuria non recepta, nobis injuriari tam turpiter non

duramente i Siciliani, e con molte oppressioni li travagliate. Noi, comechè esso regno di Sicilia spetta alla moglie nostra ed a' figliuoli, non abbiamo più oltra queste cose voluto patire, e non dovevamo neppure, perocchè in soccorso di coloro siamo venuti, cui per la moglie ed i figliuoli nostri mancar non possiamo. Di poi, approdati col nostro naviglio appresso Palermo, maggiori querele ci sono state rapportate, che, cioè, voi, venendo esercitualmente in Sicilia, avete la nostra città di Messina tenuta stretta e molestata con cotidiano assedio. Onde tosto, senza dare a noi nè alla gente nostra niuna requie, ci siamo accinti di venirne in soccorso di Messina. Per la qual cosa preghiamo la Magnificenza vostra, che, sciolto l'assedio, affrettando la vostra partita, e i Messinesi e tutti i Siciliani lasciate senza cura nè molestia. Dappoichè non si compete a noi di diritto la signoria de' Siciliani, ma è noto che spetta a' nostri figliuoli per l'avita successione. Ed ecco abbiamo a voi mandato i latori delle presenti, nostri apocrisarii, informati di quello che hanno da dire a voi, a' quali piena fede potrete prestare; noi vi seguiamo all'orma, acciocchè in soccorso de' predetti Messinesi, se, sciolto l'assedio, da loro non vi partite, a voi, per quanto è in noi, ci facciamo a contrastare.

Venendo adunque gli ambasciadori del re di Aragona dove re Carlo era all'assedio, consegnategli prima le lettere del lor re, così brevemente gli dicono:

CAP. XIII.

PARLANO I MESSI DEL RE DI ARAGONA A RE CARLO.

Si maraviglia il nostro re Pietro di Aragona che, mentre la sua famiglia niuna ingiuria non fece mai ad altrui, voi con ostil ferro opprimete e con inimica mano turbate ora il regno di Sicilia, che conoscete fermamente spettarsi alla moglie per la paterna e a' figliuoli per l'avita successione. Onde prega voi a purgarvi del tradimento, voi e la vostra gente disfida, e da ora vi dinunzia guerra, intendendo d'offendervi in appresso con tutte sue forze.

CAP. XIV.

IL RE PARLA AI MESSI DEL RE DI ARAGONA.

Re Carlo, pel tenor delle lettere aggricciatosi, e dipoi tutto infiammato rivolgendo in mente le parole de' messi, tosto da alte cure fu oppresso. Non però di meno, a uso de' savii, diffigne il colore del volto, e premendo nel ferito cuore l'alto suo duolo, appena queste cose risponder potè a' legati: *Del re di Aragona molto ci maravigliamo, che, niuna offesa non avendo per innanzi da noi ricevuta, ci offende, e, senza ricevere alcuna ingiuria, non teme d'ingiuriarci così turpemente. Il regno di Sicilia, che dalla Chiesa*

formidat. Regnum Siciliae, quod ab Ecclesia romana tenemus, ad uxorem suam et filios pertinere mendacio manifesto et notoria praesumptione confingit. Terram, quam tot laboribus et tot infandis gallicae gentis . . . . titulo vendicare contendit, miramur, et magis quod ipse, cujus frequenter laudavimus probitatem, regis adulterini nomine usurpato, audet se mendaciter regem Siciliae titulare. Dolemus, praeter haec, quod, quem credebamus amicum, cui nullo tempore offensam aliquam fecisse meminimus, modo tam perverse comperimus inimicum, nostris rebellibus non sine nota proditione faventem, ac nos proinde offendentem, qui a nobis est inoffensus. Tanta ne tenet eum generis et gentis suae fiducia, ut nos tam fidens et tam securus invadat? Si pietas est, quam credimus esse, in Deo, quae tantos et tam nefandos curet excessus, persolvat dignos pro tot ausibus sibi grates, et pro attenta proditione praemia debita recompenset. Nos enim forte ex parte nostra, quod secundum debitum adversus tantam injuriam insurgemus, et ostendemus regi vestro, quod bellum contra nos fatue attentavit.

CAP. XV.

REX CAROLUS CONSULIT CONSILIARIOS SUOS.

Post haec rex Carolus ad consiliarios suos ait: Ecce quod verebamur accidit; ecce nostra suspicio de regis Aragonum proditione concepta rei suspectae certitudine declaratur; jam patescunt insidiae, jam fraus excogitata venit ad actum; videte, quid nobis et vobis consultius et salubrius sit agendum, quia non est admodo tutum suspendere cum dilatione consilium; audivimus enim quod classis ipsius proditoris regis Aragonum portum Messanae est ad diem tertium intratura; et quod ipse versus nos mature festinat per terram.

CAP. XVI.

CONSULUNT CONSILIARII REGIA.

Est qui dicat regi: Domine, esto quod rex Aragonum cum toto suo exfortio sit Messanae: numquid ipse nobis concertare tentabit, qui sumus hic numero plusquam . . . . . . electorum, plusquam LX. M. strenuorum peditum? Et esset jam intra terram cum toto exfortio suo: nam nos eum et Messanam continuis in concursibus angustiabimus, adeo quod inibi aut fame gravante deficient, aut nobiscum necessario dimicabunt.

Alius ait: Domine, diu in hac obsidione duravimus, totus exercitus fatigatus est nimis, omnes gratuito animo pervenerunt, aut qui ratione adunamenti et feudorum sine stipendio huc usque steterunt, servitio completo, rece-

romana abbiamo avuto, con manifesto mendacio e notoria presunzione pensa egli si appartenga a sua moglie ed a' suoi figliuoli. Quella terra che con tante fatiche e tanti indicibili pericoli della gente francese abbiamo acquistata, con ingiusto titolo si sforza egli di vendicarsi. Ci maravigliamo noi vie maggiormente com'egli, di cui frequentemente abbiam lodata la probità, usurpato il nome di adulterino re, osa con mendacio intitolarsi re di Sicilia. Ci dolghiamo, oltre a ciò, che chi credevamo amico, a cui non ricordiamo aver fatto mai alcuna offesa, ora così perversamente troviamo inimico, e che non senza noto tradimento favoreggia i nostri ribelli, e noi offende non essendo da noi stato offeso. Tanta fidanza egli tiene di sè e di sua gente, che tanto ardito e sicuro si fa noi ad assalire? Se pietà è, siccome crediamo che sia, in Dio, la qual curi di tanti e sì indicibili eccessi, degne grazie egli a quella riferisca di tanto suo ardire, e col debito premio quella il rimeriti del suo tradimento. Perocchè noi da parte nostra, siccome è dovuto, insorgeremo contro di tanta ingiuria, ed al vostro re dimostreremo che stoltamente ci ha mosso guerra.

CAP. XV.

RE CARLO CONSULTA CO' SUOI CONSIGLIERI.

Dopo queste cose re Carlo dice a' suoi consiglieri: *Ecco, quello che temevamo avviene, ecco si avvera il nostro sospetto del tradimento del re di Aragona; già l'escogitata frode si pone in opera. Vedete che sia da fare e da noi e da voi per la comune salute, chè non è ora sicuro sospender con indugio il consiglio: perocchè abbiamo udito che l'armata del traditore re di Aragona fra tre giorni sarà per entrare nel porto di Messina, e che egli si affretta di venirne per terra incontro di noi.*

CAP. XVI.

CONSIGLI DE' CONSIGLIERI DEL RE.

È chi dice al re: *Signore, sia pure che il re di Aragona sarà con tutte le sue forze in Messina: egli dunque tenterà di combatter con noi, che abbiamo più di. . . . . cavalieri eletti, e più di sessantamila valorosi fanti? E fosse già entro la terra con tutte sue forze! chè noi lui e Messina angustieremo con continui assalti per modo, che ivi o di fame mancheranno, o con noi necessariamente combatteranno.*

Altri dice: *Signore, abbiamo lungamente durato in questo assedio, tutto l'esercito è stanco troppo, tutti con gratuito animo qui vennero, e quelli che per ragione di adunamento o di feudi stettero infino ad ora senza stipendio, compiuto il lor*

dunt, et sic quotidie numerus nostrae gentis detrahitur. Illorum autem numerus peditum semper crescit: hic non est campus, ubi milites valeant concertare, sed montes et colles, inter quos, ut videtis, plusquam manus militis, peditis probitas operatur.

Respondet alius: Domine, numquam possunt nobis tam pauci pedites remanere, quin sufficiant; castra tum nostra retro aliquantulum retrahamus extra burgum ad locum Musellorum, ubi campus apertus est satis, ibique stemus castrametati. Nos enim habemus et tris millia balistrariorum, qui nos continue suis stipendiis comitantur: hos nulla caussa reddet absentes; satis ergo sufficere possunt, ubi talis et tanta est militiae multitudo.

Respondet alius: Domine, satis possct esse, quod si omnes Siculi convenirent Messanam cum exercitu regis Aragonum, nos aggredi nullatenus attentarent, et non praesumerent se bello nobiscum pariter commiscere. Forsitan omnes succumbent uno casu. Sed attendendum est, quod, si victualia nobis deficiant, quae pro tanto exercitu vix tantum pro mensibus duobus habemus, de nullis partibus admodo ad nos poterunt transportare. Calabria enim, quae e vicino nobis est posita, omnino jam victualibus est exhausta, ubi si in modica quantitate possint aliqua reperiri, sunt adeo illa cara, quod stipendiariorum stipendia non eis tantum sufficerent pro panis substentatione solius. Apulia praeterea, et Terra Laboris, et Principatus, a nostro exercitu distant, propter quod appropinquante tempore autumnali, quo periculosis mare procellis incipit agitari, vasselli vix tunc aliquid poterunt navigare.

Dicit alius: Domine, saltem istis duobus mensibus, pro quibus victualis pro exercitu toto sunt nobis, consulo, quod moremur; forsitan enim interim aliquid hic boni possimus operari, ac gentem rebellem obsidionis arctioris angustiis macerare.

Alius autem perspectius consilium suum salubribus adjuvat argumentis; dicit enim: Domine, in agendis, quod extimatur tutius, est petendum. Gens quidem nostra longa hic obsidione jam fessa nimirum discedere cupit ad propria. Idem recedendi ardor omnes amplectitur, ut videtur; nam commoditates illae aestivas, quas noster exercitus, qui his littoribus applicuit, nondum vinearum et arborum consumptis faetibus, habuit, modo non invenit, nec posset usque ad anni renovationem aliquatenus invenire. Ad haec, Domine, si vos hic tempestas potius aspera intercludat, et, austro respirante, obsidio nostra perduret, non solum nos instante hieme victualia non habebimus, sed inundosi maris concita tempestate flatus ventorum hiemalium ad terram vi vassellos nostros impellet, et erimus similes naufragis, et aut hic fame peribimus, aut, invalescentibus contra

servizio, si partiranno, e così di giorno in giorno il numero della nostra gente si scema. Il numero de' fanti di quelli, per contrario, va sempre crescendo: qui non è campo dove i militi possano combattere, ma monti e colli, tra i quali, siccome vedete, più che la mano del milite, il valor del pedone può operare.

Risponde altri: *Signore, non posson mai a noi rimaner così pochi pedoni, che non sieno bastanti. Ritraggiamo dunque alquanto oddietro i nostri alloggiamenti fuori del borgo de' Muselli, dove il campo è abbastanza aperto, ed ivi stiamo accampati. Perocchè noi abbiamo ancor tre mila balestrieri, che a lor soldo continuamente ci accompagnano, e questi per niuna cagione da noi si allontanano: bene adunque posson bastare, dove tale e tanta è la moltitudin de' militi.*

Ed altri risponde: *Signore, ben esser potrebbe che, se tutti i Siciliani convenissero in Messina con l'esercito del re di Aragona, inniun modo non tentassero di assalirci, e non ardissero di venir con noi a battaglia. Forse tutti in un punto soccomberanno. Ma si ha a por mente che, se ci manchino le vettovaglie, le quali per un tanto esercito appena per due mesi abbiamo, da niuna parte non si potranno a noi or trasportare. Dappoichè la Calabria, ch'è posta a noi vicino, è già al tutto esausta di vettovaglie; e, se mai se ne possano pur in picciola quantità rinvenire, son per modo care, che gli stipendii agli stipendiarii non basterebbero nè meno per comperarsi un sol pane. La Puglia inoltre e Terra di Lavoro e il Principato sono dal nostro esercito lontani; il perchè, approssimandosi il tempo autunnale, in cui il mare comincia ad essere da pericolose procelle agitato, appena allora i vascelli potranno alcun po' navigare.*

Dice altri: *Signore, almeno in questi due mesi, pe' quali abbiamo le vettovaglie per tutto l'esercito, io consiglio che dimoriamo: chè forse potremo qui operare alcuna cosa di buono, e la gente ribelle travagliare con più stretto assedio.*

Altri poi più avvedutamente afforza il suo consiglio di salutevoli argomenti; chè dice: *Signore, nelle imprese è a ricercare quello che si stima più sicuro. La nostra gente, già stanca del lungo assedio, desidera certamente di ritornare alle proprie case. Lo stesso desiderio di partirsi a tutti, siccome pare, è comune: chè quei commodi estivi, i quali il nostro esercito, che approdò in questi lidi, ebbe, non essendo ancora consumati i frutti delle vigne e degli alberi, or non ritrova, nè può in alcun modo rinvenire, insino a che non tornerà il nuovo anno. Ancora, o signore, se piuttosto aspra tempesta voi qui chiuda, e, spirando austro, duri il nostro assedio, non pur nel vicino inverno non avrem noi vettovaglie, ma la forza de' venti invernali, movendo il mare a tempesta, spingerà i nostri vascelli a terra, e saremo simili a' naufraghi, e o di fame qui periremo, o divenendo i nemici contra*

nos hostibus, moriemur; nec prudentis est credere, quod rex Aragonum, cujus est in talibus magna et fraudulenta sagacitas, campestrem nobiscum descendet ad pugnam. Cogitabit enim vero tantum impedire vias maris, ne ad vestra huc littora navigio quis valoat applicare. Hostes praeterea tempore procelloso, et cadentibus imbribus, portum messanensem, ubi nec hiemales nulla vincula tenent naves, nec vassellos alligat ancora adunco morsu, possunt exire cum volunt. In eo sane vasselli tamquam in tuta statione morantes, aut planis vento velis, aut remis impellentibus, in Farum securi prodeunt, ant relatione decursuum aquae Fari absque ventorum adversantium metu illuc redeunt, quando volunt. Praeter haec in qualibet parte usque ad Tauromenium montes inaccessibiles littoribus appropinquant, quos non est fas equinis pedibus peragrare. Perinde, domine, gens inimica nobis, quae, sicut nostis, maro modo siculum navigat, si audax Catalanorum populus, qui venturus est proxime, nos bellis vexabit, et armis ac sine nostrorum ictuum relatione nos ferient, et castrorum nostrorum latera molestabunt. Tutius est ergo, domine, ut veloci remigio petamus, dum possumus, reditum, et sit non furialis absque pavore discessus; ne forsitan mala gentis nostrae, quae exercituum dissolutione consueverunt accidere, videamus. Insuper non expedit guerram istam mente furiata decurrere, nec statim ad vindictam de supervenientibus noviter hostibus aspirare. Iniquum quippe nimis est quod delectat iratum: Farenses enim utilia, et gesta non sentiunt, quia dum commoti ad vindictam, rerum temperantiam nec cogitant, nec requirunt.

CAP. XVII.

Gallici ex obsidione Messanae discedunt.

Sic igitur in contraria consilia scinditur sermo cujuslibet. Regis autem omnino multum infixa pectori singula verba haerent: cujus membris nulla gens exhibet in agendis sollicitudines, sumpta cura modo propter adventum regis Aragonum, recentia vulnera corde nutrit, ultimo tamen adhaerens consilio, ut cariora praecedant, praemittit reginam in Calabriam cum omnibus suis caris. Jam divulgatur per exercitum regis Caroli deliberatio de discessu; jam, regina discedente, multitudo currit ad littora; quilibet conatur, ut non sit ultimus in recessu: praessurarum instantia et virorum clamore sine moderamine in lictus habet. . . . . . anxie acies circumerrant, stridentes rudentes . . . . . temoni nondum soluta vela nautica promptitudo clamoris, vocibus auditis, suspendit, castra fremunt, et clamoribus proinde resonantibus magnis, aether, ac si hostis secum illis manualiter conjunxerit, fatigatur. Viri nautici duobus in

di noi più forti, morremo. Nè da uomo prudente è credere che il re di Aragona, il quale in siffatte cose grande ed astuta sagacità possiede, discenderà con noi a campal battaglia. Penserà anzi d'impedir solo le vie del mare, acciocchè non possa alcuno qui approdare a' vostri lidi. Oltre a ciò, i nemici, per tempo procelloso che fosse e per cader di pioggie, possono uscir quando vogliono del porto di Messina, dove le navi nè sono d'inverno tenute da legami, nè l'àncora lega i vascelli con l'adunco suo morso. In quello i vascelli, siccome in sicura stanza, dimorano, e o spiegando le vele al vento, o per forza di remi escono sicuri nel Faro, o, sapendo esser decorse le acque di questo, ritornano, quando vogliono, colà, senza tema di venti avversi. Inoltre in ciascuna parte infino a Taormina i monti presso ai lidi sono inaccessibili, i quali da' cavalli camminar non si possono. Ancora, o signore, questa gente inimica a noi, la quale, siccome avete conosciuto, naviga ora il mare siciliano, se l'audace popolo de' Catalani, ch'è già per venire, moverà a noi guerra, con le armi e senza temer di rimando i nostri colpi ci feriranno, e molesteranno i fianchi de' nostri alloggiamenti. Più sicuro è, dunque, o signore, che noi velocemente, mentre che possiamo, ritorniamo a nostre case, e sia la partita non frettolosa, e senza timore: sì che non vediamo forse i mali della nostra gente, che usarono accadere nella distruzion degli eserciti. Oltre che, non è mestieri correre a questa guerra furiosamente, nè tosto alla vendetta aspirare de' sopravvegnenti inimici. Troppo iniquo è certamente quello di che si diletta l'irato: perocchè i Messinesi le utili cose non conoscono, nè ciò che per noi si è fatto, chè, mossi dalla vendetta, nè pensano nè cercano temperanza nelle cose.

CAP. XVII.

I Francesi si partono dall'assedio di Messina.

Così adunque in contrarii pareri è diviso il parlare di tutti. Le parole di ciascuno restan molto addentro fitte nel petto del re, alle cui membra niuna gente porge sollecitudine nell'operare, e, per l'arrivo del re di Aragona, preso ora da gravi pensieri, nudre recenti ferite nel cuore. Pure, appigliandosi all'ultimo consiglio, perchè precedessero le più amate cose, manda innanzi la regina in Calabria con tutti i suoi cari. Già si divulga per l'oste di re Carlo la deliberazione fatta della partenza; già, partendosi la regina, la moltitudine corre al lito, e ciascuno si sforza di non esser ultimo a partirsi: per l'instanza del sollecitare, e per le grida degli uomini, ha sul lito smoderato tumulto. . . . . . le schiere vanno ansiosamente errando, stridon le sarte. . . . . i nocchieri, udite le grida, sospendono al timone le non ancora sciolte vele, freme il campo, e, risonando di grandi clamori, l'aere, come se il nemico venisse con quelli

transeundo exercitu. . . . insidentes absque quietudine, transtris invigilant, alii cito vela solventes, et remos alii cum manu violenti impellentes, galeae simul disjunguntur, et naves, quas nec remigare cerneres catervatim, et velis classem recedere non aequatis, sed impariter et inexpectata conserva, modo transfretare, modo refretare, ut reliquos non dimittant.

CAP. XVIII.

CONSTITUITUR AD RECOLLIGENDUM EXERCITUM.

Ne autem gens minuta Messanae relinqueretur exercitus. . . . cum jam contra regios confortati et animati forent, ipsius exercitus dissolutione perspecta, rex ad recolligendum populum, et custodiendum eos, qui ad citrafretandum ultimo remanerent, comiti Burgundiae provide ordinavit, fecitque fieri juxta littus maris in plagia, ubi vasselli recolligebant viros in altum, vallorum et trabium ambitum per circuitum aggeribus convallatum, ut dum reliqui cum dicto comite ad recolligendum ultimos excubarent, officium datum erat, se suaque in dicto objecto ambitu possint salubriter receptare. Nonnulli sans debiles, ut praevenire possent in recedendo alios, dimittebant arnesia, intendentes tantum ad salvandas personas, non res, aut quia per transvectionem nautica impietas illam mercedem aliquando exigebat, quae majoris erat, quam res transeundae, valoris, sicque regio jussu supellectilia multa, frumentationes, et nonnulli parvi equi, pro quorum cujuslibet portatura unam unciam et nonnumquam duas nautica crudelitas exegerat, Messanensium manibus relinquuntur. Quamplures vero nolentes suos equos vivos ipsorum Messanensium usibus applicari, illos gladio perforabant. Insuper lignamina multa rudia et alia levigata pro diversis obsidionis operibus, quae a Calabria fuerant transportata, in quantitate non modica remanserunt in castris. Rex ipse propterea ultimus in citrafretando non fuit, quem forsitan dominam suam consortem congruum erat sequi. Postquam igitur totus regis exercitus citra Pharum transvectus est, rex ipse Tuscis, Lombardis, et regnicolis, qui gratuito convenerant, aut ex servitio debito, redeundi licentiam impartitus, substitit in regno cum Gallicis.

CAP. XIX.

Rex Aragonum Messanam ingreditur.

Rex Aragonum, post solutionem exercitus Gallicorum, Messanam applicuit; classis ejus intravit portum postmodum subsequendo. Verum dum Provincialium, Pisanorum, et illorum de Principatu, et de Terra Laboris galeas proprios

alle mani, è percossa. I nocchieri divisi nel passar l'esercito in due schiere, ... standosi senza posa in sulle tavole, invigilano a' banchi, altri sciogliendo prestamente le vele, ed altri spingendo fortemente i remi, le galee insieme si disciolgono e le navi, le quali remigar non vedresti già unitamente, nè l'armata andarne di pari a vele, ma, disugualmente, e senza ordine, or navigare, or ritornare indietro, per non lasciar gli altri.

CAP. XVIII.

SI STABILISCE DI PARTIR CON L'ESERCITO DA MESSINA.

Ma, perchè la gente minuta non fosse rimasa in Messina. . . . essendo già quei cittadini, veduto il disfacimento del reale esercito, contra tutti quelli che dal re teneano confortati e animati, il re providamente ordinò al conte di Borgogna di raccogliere il popolo e custodir quelli che ultimi rimanessero a partirsi dall'isola, e fe' costruire appresso il lido del mare, nella spiaggia dove s'imbarcavano, una cinta di fossi e di travi, intorno intorno circondata da un argine, acciocchè, mentre gli altri vogliasser col detto conte a raccoglier gli ultimi, ciascuno potesse in salvo metter sè e le sue cose nella detta cinta. Taluni deboli, per poter gli altri nel partir prevenire, lasciavan gli arnesi, intendendo pur a salvar le persone, non le cose; e, perchè per il trasporto l'empietà de'nocchieri spesso tal mercede richiedeva, ch'era di maggior valore che le cose da trasportarsi, per comando del re rimasero in mano de' Messinesi molte suppellettili, vettovaglie ed alcuni piccoli cavalli, per la portatura di ciascuno de' quali un'oncia ed alcuna volta due la crudeltà nautica richiedeva. Ma alcuni, non volendo i loro cavalli lasciar a' Messinesi, perchè se ne valessero a' loro usi, di spada gli uccidevano. Inoltre molto legname rozzo ed altro levigato per diverse opere dell'assedio, il quale era stato trasportato dalla Calabria in non piccola quantità, rimase ivi nel campo. E non fu l'ultimo il re a passare il mare, come che forse era convenevole che avesse seguito la sua consorte. Poichè dunque tutto il reale esercito fu di là dal Faro trasportato, il re, data licenza di partirsi a' Toscani, Lombardi e regnicoli che gratuitamente eran convenuti o per debito servizio, rimase egli nel regno co' Francesi.

CAP. XIX.

Il re di Aragona entra in Messina.

Il re di Aragona, dall'altra parte, dopo la partita dell'esercito de' Francesi, approdò in Messina, e la sua flotta dopo lui entrò nel porto. Ma, mentre le galee de' Provenzali, de' Pisani e di quei del Principato e di Terra di Lavoro tor-

lares remo et vento repeterent catervatim, non armatae viris, ut venerant, sed nautis, et personis inermibus oneratae; Catalani, quamquam essent laboribus tanti itineris fatigati, tamen de pristina Saracenorum caede superbi, et Messanenses etiam, qui sub tanta desperatione facti quodammodo redivivi, animos et vires assumpserant, cum XXII galeis habentibus altas puppes, et proras aliquantulum elevatas, viris et armis ad pugnam necessario praemunitis, galeas praedictorum recedentium insequuntur, et, fugientibus reliquis, XVII manu interceperunt victrici, ac Messanam reduxerunt captivas.

Ex hac autem prima felicitatis sorte Messani et Catalani letitiae jubilo gloriantes, Ultramontanos suo carceri traditos conservarunt, Latinos vero liberos dimiserunt, in eorum optione ponentes, an vellent cum eis ad stipendia, seu aliter in Sicilia remanere, an magis ad propria remeare. Quibus Latinis in liberatione ajunt Messanenses: Nos nec reputamus inimicos nobis regnicolas et Pisanos, sed amicos; potius Gallici tantum sunt nobis hostes; illos quaerimus, illorum sitimus sanguinem, et ipsorum refocillari mercibus affectamus. Scimus firmiter, quod vos domini de regno contra nos coacti et inviti venitis per Carolum. Scimus etiam, quod vos pariter nobiscum quaeritis libertatem regni, et eam anxie affectatis; sed in praesentia aliter facere non potestis, quin Gallicorum actionibus pareatis.

Ex duobus ergo regibus alti cordis, factis jam hostibus manifestis, altero agente Messanae, regis vero Carolo apud Regium commorante, ac altero contra reliquum omnem ebullientis invidiae accensis furore visceribus inimicitiae, per nuntios hinc inde transmissos crescunt bellorum odia, crescitque in regno funebre bellum, et ignis jam inter fortes, favilla rediviva, succensus fomitem ad destinationem alternativam nuntiorum admittit.

CAP. XX.

ECCLESIA ROMANA ACUIT GLADIUM.

Rex enim Carolus ad regem Aragonum nuntios destinavit, per quos eum de manifesta proditione redarguit. Interim autem Ecclesia gladium affixum templo, raro solitum reges magnos ferire laethaliter, et ideo a temporibus Frederici, et posteritatis suae, cujus ictu perenniter corruerunt, scabra rubigine, quasi morsum, exerit, forbit, acuit et vibrat, ut feriat, ac auditus viribus vulnera illa laethalia imprimit, quibus quondam idem Fredericus ejusque successio expiravit. Princeps interea primogenitus regis Caroli, ad quem de adventu regis Aragonum nihil huc usque pervenerat, congregat electam militiam, cum quo domini Petrus, Alfonsus, et comes Atrabatensis, nepotes regis ejusdem Caroli, venire in subsidium patrui, audita rebellione Siciliae,

navano in fretta alle lor case, non armate d'uomini, siccome eran venute, ma cariche di nocchieri e di persone inermi; i Catalani, quantunque stanchi dalle fatiche di tanto viaggio, pure superbi della passata strage de' Saraceni, o i Messinesi ancora, i quali da tanta disperazione vonuti in certo modo a novella vita, avean ripreso animo e forze, con ventidue galee aventi alte poppe e prore alquanto elevate, munite d'arme e di gente necessaria alla pugna, le predette galee inseguono, e, presene con mano vincitrice diciassette, le ridussero cattive in Messina, essendo le altre fuggite.

Di questa prima fortuna i Messinesi e i Catalani facendo gran festa, serbarono gli Oltramontani recati al lor carcere, e lasciaron liberi i Latini, ponendo a loro scelta, o rimaner con loro a stipendio, o altrimenti in Sicilia, o ritornare alle proprie case. A' quali, liberandogli, dicono i Messinesi: *Non riputiamo noi inimici i regnicoli e i Pisani, ma amici; i Francesi solo sono a noi nemici; quelli cerchiamo, del sangue di quelli siamo assetati, e nelle lor cose desideriamo di ristorarci. Sappiam per certo che voi sforzati ed a mal vostro grado per Carlo venite; sappiamo ancora che voi insieme con noi cercate la libertà del regno, e quella ansiosamente desiderate; ma ora altro far non potete, che secondare le operazioni de' Francesi.*

Divenuti dunque quelli due re di alto cuore già aperti nemici, l'uno stando in Messina, re Carlo in Reggio dimorando, e l'un contro l'altro accesi di nimistà e di bollente invidia, per messi quinci e quindi inviati crescono i guerreschi odii, e cresce nel reame la mortal guerra, e acceso già il fuoco tra quei forti, ridestandosi la scintilla, accresce il fomite d'inviarsi alternamente de' messi.

CAP. XX.

LA CHIESA ROMANA AFFILA LA SPADA.

Re Carlo adunque inviò al re di Aragona de' messi, pe' quali il redarguì di aperto tradimento. Intanto la Chiesa quella spada, che, di rado usa a ferir mortalmente i re, e però da' tempi di Federico e de' suoi discendenti, de' cui colpi eternamente perirono, inoperosa e arrugginita, pendeva affissa al tempio, or ne' suoi diritti la sfodera, forbisce ed affila, e dà con forza quelle ferite mortali, onde spirò un tempo Federico e la sua successione. Or il principe primogenito di re Carlo, a cui insino a quel tempo niente era pervenuto dell'arrivo del re di Aragona, aduna eletta milizia, e con lui Pietro, Alfonso ed il conte Atrabatense, nipoti di Carlo, udita la ribellione della Sicilia, ordinarono di venire in soccorso del zio; e pe-

ordinarunt, et quia semper principi videbatur accidere, quod acciderat, versus regnum de Gallia jam iter accipit veniendi.

CAP. XXI.

REX CAROLUS REDARGUIT PER NUNTIOS REGEM ARAGONUM.

Euntes ergo nuntii regis Caroli firma voce de proditione redarguunt, adjicientes, quod ipsum regnum invaserat, maxime quando coepit parare navigia. Primordialiter regem Carolum, si fideliter voluisset egisse, debuisset diffidare, ac si notam proditionis elegisset effugere, denuntiare primo debuit verbum guerrae, per quod concludunt et asserunt eum reputari debere merito proditorem, et ex eo potissime, quod regi Franciae suam voluntatem per litteras et per nuntios indaganti, ejus quod egit contrarium intimavit, expresse respondens, se non invasurum terram alicujus principis christiani, maxime regis Franciae ac apostolicae Sedis amici. Quapropter petebant nuntii praedicti ex parte dicti regis Caroli, ut terram occupatam consulto dimitteret, nec errorem assumptum ulterioris excusationis pallio contegat, quia ea, quam praetendit, caussa hujusmodi temerarii palliatione erroris illa est, quam quaerunt improvidi et presumptuosi cupientes recedere ab amicis.

CAP. XXII.

REX ARAGONUM NEGAT SE PRODITOREM, ET VULT PROBARE DUELLO.

Rex Aragonum ad praedicta terribili robusta voce respondit, quod non est proditor, nec debet proditor reputari, nec aliquid proditorie credit egisse, si vassallis uxoris suae subvenerat, quos per regem Carolum audiverat multa oppressione gravari; et, quod veritas in se suffragium habeat, quae dicit, bello se exhibet, ac singulari cum rege Carolo certamine probaturum. Super praedictis autem statim sollemnes nuntios ad regem Carolum pro parte sua disponit apud Regium profecturos. Postquam igitur nuntii regis Aragonum, ex quibus unus erat quidam Judeus de Messana, forsitan probrose transmissus, ut rex Carolus, qui novi hostis faciem propinquam videre non poterat, suos vassallos rebelles contra eum insultantes verbis et factis cerneret et doleret, ad regem Carolum pervenerunt, transmissi fortassis pariter ad explorandum statum exercitus Gallicorum, et pervidendum partes illas, et ad se curandum se in malis agendis, regem Carolum alloquitur in haec verba:

Ecce, domine rex, regem nostrum bis appel-

rocchè al principe pare accader sempre quello ch'era accaduto, dalla Gallia prende già il cammino inverso il reame.

CAP. XXI.

RE CARLO REDARGUISCE PER AMBASCIADORI IL RE DI ARAGONA.

Essendo adunque gli ambasciadori di re Carlo andati al re di Aragona, con ferma voce il redarguiscon di tradimento, aggiungendo che esso reame avea invaso massimamente quando incominciò a preparare i navigli. E in prima, se avesse fedelmente voluto operare, avrebbe dovuto disfidare re Carlo; e se avesse eletto di fuggir la nota di tradimento, doveva in prima dinunziar la guerra. Il perchè conchiudono ed affermano dover egli meritamente esser reputato traditore; e per questo principalmente, che al re di Francia, che cercava per lettere e per nunzii di conoscer la sua volontà, il contrario di quello che fece intimò, rispondendo espressamente ch'ei non avrebbe invaso alcuna terra di principe cristiano, e massime se amico stato fosse del re di Francia o dell'apostolica Sede. Adunque i predetti ambasciadori da parte di re Carlo dimandavano che lasciasse l'occupata terra, nè con più scuse palliar volesse il commesso errore: chè la cagione ch' egli allega, è quella che cercano gl'improvidi e presuntuosi uomini desiderosi di partirsi dagli amici.

CAP. XXII.

IL RE DI ARAGONA NEGA DI ESSER TRADITORE, E VUOL PROVARLO IN DUELLO.

A queste cose con terribile e robusta voce risponde il re di Aragona, ch'ei non è traditore, nè devo traditore essor reputato, nè niente credere aver fatto da traditore, se a' vassalli della sua consorte avea sovvenuto, i quali avova udito essere da re Carlo con molte oppressioni gravati; e, perchè la verità abbia in sè il suo ajuto, le cose ch'ei dice offre di provarle in guerra, e in singolar tenzone con re Carlo. Sopra le quali cose tosto dispone per la parte sua solenni ambasciadori da andarne in Reggio al re Carlo. Dopo che dunque i nunzii del re di Aragona, de' quali era un Giudeo di Messina, forse con reo fine inviato, acciocchè il re Carlo, che veder non potea la faccia da vicino del nuovo inimico, vedesse i suoi ribelli vassalli contro di lui insultanti con parole e con fatti, e se ne dolesse, pervennero al re Carlo, mandati forse ancora ad esplorar lo stato dell'esercito de' Francesi, e veder quelle parti, ed a sè provvedere in alcuna disavventura; a questo modo parlarono:

Ecco, o re, che due volte avete pe' vostri messi

lastis per vestros nuntios proditorem. Prima vice morem gerens, pertransivit gallicam cum dissimulatione superbiam. Nunc autem attendens, quod hujus rei patientia sibi posset ad pusillanimitatem et imbecillitatem utriusque hominis imputari, si foret jam videlicet bis a vobis proditor appellatus, responsa digna negaret, ad vos, domine rex, super proditionis annotatione talia dat responsa. Dicit enim, quod non credit aliquid contra vos proditorie se egisse, sed assumptum regni negotium juste ac fideliter inchoasse; venit enim ad terram patrimonialem et filiorum, quam audiverat extranearum per vos novitatum cruciamine multo premi, et magna officialium vestrorum oppressione gravari. Constat enim quod recolendae memoriae rex Manfredus pater dictae suae uxoris, quem manus vestrae immaniter occiderunt, et quem vos regno et bonis omnibus patria et fratris eum labore congestis, et in aerario caesareo, quae nullius potentia regis abstulerat, spoliastis, regnum istud tenuit et possedit, et quod ex eo nulli alii praeter consortem suam, et alteram domicellam, quam carceris custodia vestri servat, restant superstites, vel haeredes. Cumque possessor, quantumcumque violentus, aut detentor occultus etiamsi fuerit rei possessae, restituendus sit ad ea, quibus extitit eum juris injuria spoliatus, merito absque proditionis nota rex noster in auxilium conjugis spoliatae per vos accingi potuit et venire. Praeterea, quae major inimicitiarum caussa inter regem, qui nec terram vestram aut regis Franciae turbavit aliquando, nec vestram aut vestrorum personas offendit, vel honores etiam impedivit, profecto, domine, non est mirabile, quod gener, saltem uxorea affectione pellectus, ad vindicandum funera tanti soceri viribus si possit intendat, et quod rex honoris et terrae cupidus ad recuperandum regnum suis filiis elaboret. Verum, domine, si vos ipsum, ut dicitis, verum creditis proditorem, ut evitentur multa personarum pericula, quae possunt futuris bellorum eventibus evenire, et effusioni multi sanguinis valeat praecaveri, poscit instanter inter vos et eum praedicta singulari certamine discuti et rei veritatem duelli experientia indagari. Tunc enim cum corpus vestrum corpori suo campo jungetur aperto, aut vestra superbia, et ficta mendacia, aut ejus nota proditio finaliter patefiet.

CAP. XXIII.

OBLATIO PUGNAE, ET DE EJUS MODO EX PARTE REGIS ARAGONUM.

Et in electione vestra, domine, ponitur, ut vel pedes, vel eques cum lancearum aut gladiorum gestamine aggredi velitis in campo duellum; et ut bellum recipiatis promptius, ac credatis quod rex noster de justitia non diffi-

appellato il re nostro traditore. La prima volta, seguendo il suo costume, passò con dissimulazione la superbia de' Francesi. Ora, per contrario, ponendo mente che la sofferenza di questa cosa potrebbe imputarsegli a pusillanimità e ad imbecillità, se, cioè, già due volte da voi chiamato traditore, negasse di risponderví degnamente, a voi, o re, sulla taccia di tradimento dà tali risposte. Perocchè dice che non crede egli avere alcuna cosa proditoriamente contra di voi fatta, ma aver giustamente e con fedeltà incominciato l'assunta impresa del regno: chè viene alla terra patrimoniale e de' figliuoli, la quale aveva udito esser da voi crudelmente straziata, e gravemente oppressa da' vostri ufficiali. Chè è chiaro che il re Manfredi di buona memoria, padre della detta sua moglie, il quale crudelmente fu per le vostre mani ucciso, e che voi del regno spogliaste e di tutti i beni con fatica del padre e del fratello adunati, e posti nel cesareo erario, i quali la potenza di niun re avea tolti, questo reame tenne e possedette; e che di quello niun altro riman superstite o erede, fuori della sua moglie ed un'altra damigella che voi tenete in prigione. E perocchè al possessore, quanto si voglia violento o eziandio occulto detentore della cosa posseduta, si deono restituir quelle cose delle quali fu contra il diritto spogliato, meritamente senza nota di tradimento potè il nostro re accingersi e venire in soccorso della moglie per voi spogliata. Oltre a ciò, che è maggior cagione d'inimicizia con un re, che nè la vostra terra o del re di Francia turbò alcuna volta, nè la vostra o le persone de' vostri offese, o gli onori ancora impedì, certo non è mirabile, o signore, che il genero, spinto almeno dall'affezion della moglie, intenda, se possa, a vendicar la morte di tanto suocero, e che un re di onore e di signoria bramoso brighi a ricuperare il regno a' suoi figliuoli. Ma, o signore, se voi, siccome dite, lui vero traditore credete, perchè si evitino i pericoli di molta gente, che possono da' futuri eventi delle guerre avvenire, e cansar si possa lo spargimento di molto sangue, egli instantemente chiede che tra voi e lui le predette cose si diffiniscano in singolar tenzone, e con lo sperimento del duello s'indaghi la verità della cosa. Chè allora venendo corporalmente in campo aperto voi con lui a battaglia, o la vostra superbia, e la finta menzogna, o la sua nota di tradimento sarà chiara.

CAP. XXIII.

OFFERTA DELLA PUGNA; E DEL MODO DI QUELLA DA PARTE DEL RE DI ARAGONA.

Ed in vostra elezione, o signore, si pone, di prendere il duello o a piedi o a cavallo, usando lancia o spada; e perchè più prontamente la sfida accettiate e crediate che il nostro re non diffida della giustizia, egli, fuori della lancia, se

dit, ipse praeter lanceam, si velitis, nulla defensionis vult arma gestare, vos autem, prout salubrius vobis reputetis adferre, corpus vestrum muniatis quibuscumque volueritis armaturis. Et si quidem rex noster vobis succubuerit praevalentibus, non solum vobis Siciliae regnum cedet, sed nec vult ulterius rex Aragonum nominari, nec de caetero inter famosos milites apparere, sed insigniis militaribus prorsus abjectis, orbem peregre circulariter peragrare; si autem, vobis remanentibus in campo confusis, ipse praevaleat, terram, quam occupatis, sine belli fatigatione ac alicujus resistentiae obice, nec non et nomen et titulum regis Siciliae sibi libere dimittatis.

CAP. XXIV.

RESPONSIO REGIS CAROLI.

Rex ad haec Carolus voce senili, quam turbatus vix spiritus proferebat, quasi dedignatus responsum reddere, sermonem responsurus abbreviat, et ait:

Regem Aragonum quis non asserat proditorem, cui non sit ejus nota proditio, qui sub pacis tempore, elato malae voluntatis animo, paravit exercitum, fecit jacula, concinnavit dolos, et machinatus est laesiones, quibus offendat hominem improvisum, hominem viventem de eo securum, hominem, a quo nec ipse, nec antecessores sui ullo unquam tempore senserunt injuriam? Sed, Eo faciente, per quem de nostris hostibus nobis est data victoria, laqueum forsitan, quo credit illaqueare sopitos, paravit pedibus suis, et incidit praeceps in foveam, quam effodit. Ad haec, amice, satis esset indecens, et personarum imparitate probrosum, quod solus cum solo, senex cum juvene dimicaret. Non enim hoc dicimus, quasi animo nostro jam cesserit amor laudis, aut quod sit nostra gloria pulsa metu, sed quia sexagenarii aegra genua trahimus, et arctus jam hebetes habemus, pro eo quod tardante senecta gelidus in nostro corpore sanguis hebet, unde vires jam effaetae quodammodo frigent in artubus congelatae. Sed profecto, si nobis adforet illa juventus, quae nobis dudum aderat, quando vires melior sanguis dabat canente senecta, quae nobis amodo geminis sparsa temporibus cumulatur, aut illa quoque juventa, qua rex vester fidens, contra nos duelli verbis insultat, duellum oblatum nullo diffugio vitaremus, imo eum ultra incitaremus ad talia, tamquam nostrum et Ecclesiae romanae notorium proditorem. Sed quantumcumque senecta nos aggravet, placet nobis, quod rex vester eligat sibi certam suorum militum quantitatem, nosque de nostris totidem eligemus, et si credit de proditione pugna media excusari, campestrem descendemus ad pugnam: tunc enim certo certius apparebit, qui gestat animum proditoris.

volete, niuna altra arme da difesa vuol portare; voi, per contrario, siccome a voi piacerà meglio, munirete il vostro corpo di quante vi piaccia armature. E se pure il re nostro sia da voi vinto, non solo cederà a voi il reame di Sicilia, ma non vuol più per innanzi esser nomato re di Aragona, nè più apparir tra' famosi militi, ma, gittate al tutto le militari insegne, girare a tondo il mondo; se, per contrario, rimanendo voi in campo confuso, egli prevalga, la terra che occupate, senza fatica di guerra, nè ostacolo di sorte alcuna, ed insieme il nome e il titolo di re di Sicilia, liberamente a lui lascerete.

CAP. XV.

RISPOSTA DEL RE CARLO.

Il re Carlo allora con voce senile, cui, turbato, a mala pena lo spirito potea profferire, quasi sdegnando di render risposta, abbrevia rispondendo il discorso e dice:

Chi non dirà il re di Aragona traditore, a chi non sarà noto il suo tradimento, il quale in tempo di pace, con animo gonfio di mala volontà, apparecchiò esercito, fece dardi, ordinò inganni, e macchinò offese, con le quali assalisse un uomo alla sprovvista, un uomo che vivea di lui sicuro, dal quale nè egli nè i suoi antecessori ebbero giammai alcuna ingiuria? Ma con l'opera di Colui, pel quale fu a noi data vittoria de' nostri nemici, il laccio forse, col qual crede di prender chi dorme, ai suoi medesimi piedi apparecchiò, e nella fossa che egli scavò cadrà egli stesso precipitosamente. Oltre a ciò, amico, sarebbe abbastanza sconvenevole, e rea cosa, per la disparità delle persone, che a solo a solo un vecchio con un giovane combattesse: chè non diciam questo, quasi nel nostro animo sia cessato l'amor della lode, o che la nostra gloria sia abbattuta dal timore, ma perchè sessagenario tragghiam l'egre ginocchia, e pigre abbiam già le membra, essendo che per la tarda vecchiezza il gelido sangue nel nostro corpo impigrisce, onde le nostre forze già mancando infrigidiscono in certo modo nelle membra congelate. Ma certo, se a noi fosse quella gioventù, che testè era, quando le forze miglior sangue ci dava, non essendoci sopra la vecchiezza, che in sulle tempie oramai si accumula, o quella gioventù ancora, nella quale il vostro re fidando, contra di noi insulta parlandoci di duello; l'offerto duello non avremmo punto cansato, anzi noi avremmo lui a duello sfidato, siccome nostro e della romana Chiesa notorio traditore. Ma, quantunque la vecchiezza ci aggravi, ci piace pure che il vostro re elegga una quantità de' suoi militi, e noi altrettanti n'eleggeremo de' nostri, e se crede per mezzo della pugna scusarsi del tradimento, discenderemo a campal battaglia; chè allora certamente più chiaro apparirà chi abbia animo di traditore.

CAP. XXV.

Pugnae pactiones constituuntur.

De pugna ergo inter reges per sollemnes nuntios arduus fit tractatus, sed de numero compugilum et loco certaminis aliquantulum alternativa vota discordant. Rex enim Aragonum metuebat de dolo regis Caroli, et suorum potentiam, ne, si forte vinceret, vinceretur, et, si bellum perderet, perderetur. Propter quod cum obtulisset in Calabria cum rege Karolo pugnaturum, petiit obsidem principem unicum natum regis. Sed nec de numero concertantium magno unquam voluit concordare rex Aragonum, nam cum ageretur de C militibus assumendis hinc inde, respondit nuntiis regis, dicens: Ubi invenientur C ita boni milites armis experti, qui possint ad tantam pugnam idonei reputari? Nos diffidimus posse illos apud nos, vel in toto regno Aragoniae reperiri. Forsitan nec in utrisque regnis Italiae, Hispaniae, ac Aragonum reperirentur hujusmodi; et, dato quod inveniamus eos, illos forsitan nolumus hujus pugnae discrimini exponere; et si nos omnino vellemus, forsitan ipsi nollent sub tanto discrimine laborare; et si vellent obtentu nostro ad onera tantae pugnae promptos suos humeros exhibere, nos tamen considerato quod totum propterea nostrum regnum posset velli, nollemus eos huic casui fortuito demandare. *Hiis et aliis verbis rex Aragonum cum nuntiis regis Karoli longo tractatu tantum de numero disceptabat, quamquam pugnam finaliter acceptasset.*

De loco ad haec pugnae, recensitis singulis locis communibus, demum ad concordiam venientes, firmatum est, juramento hinc inde per procuratores praestito, et per plures uniuscujusque partis milites magnos viros, quod in eodem campo prope Burdegalam civitatem, quae subest regi Angliae Odoardo, quem reges praedicti communem reputabant consanguineum et amicum, debeat haec concertatio consummari. Locus enim ille communis per consequens propter dominium dicti regis Angliae credebatur, quamquam magis Gallicis propinquaret. Fuit tamen intentionis regis Caroli, et hoc inter nuntios regum ipsorum fuit juramento vallatum, quod C cum C deberent in campo ad haec deputato communiter concertare. Sed qui cum nuntiis firmatae pugnae tractatibus adfuit. . . . . quod rex Aragonum, quotiens de hujusmodi secum certamine agebatur, duplici verbo protestabatur de numero, quasi diffidens posse C electos, et huic pugnae opportunos, milites invenire.

CAP. XXV.

Si stabiliscono i patti della pugna.

Adunque per solenni ambasciadori si ferma tra' due re la battaglia; ma del numero de' combattitori, e del luogo dell'abbattimento, discordasi alquanto dall'una e dall'altra parte. Perocchè il re di Aragona temeva d'inganno del re Carlo, e la potenza de' suoi, non, se mai vincesse, fosse vinto, o, se la battaglia perdesse, fosse perduto. Onde che, avendo offerto di pugnare col re Carlo in Calabria, chieso per istatico il principe unico suo figliuolo. Ma di grande numero di combattitori mai non volle il re di Aragona accordarsi: perocchè, trattandosi di prendere quinci e quindi cento militi, rispose a' nunzii del re dicendo: *Dove si trovano cento sì buoni militi esperti nelle armi, che a tanta pugna possano reputarsi idonei? Noi diffidiamo che si possan quelli presso di noi o in tutto il regno di Aragona trovare; e forse che neanche ne' regni d'Italia, di Spagna e di Aragona si ritroverebbero: e, dato che li trovassimo, non vorremmo forse esporli al pericolo di sì fatta pugna; e, se noi pur volessimo, forse che essi non vorranno mettersi a tanto cimento: e, se volessero per noi porger gli omeri a' pesi di tanta pugna, noi non pertanto, considerato che tutto il nostro regno potrebbe però andarne a male, non vorremmo avventurarli a questo fortuito caso.* Con queste e con altre parole il re di Aragona discettava del numero co' messi del re Carlo, quantunque avesse finalmente accettata la pugna.

Or, quanto al luogo della pugna, dopo di aver esaminato ciascuno di quelli che eran comuni, accordandosi finalmente, fu stabilito, prestato dall'una parte e dall'altra il giuramento per procuratori e per molti militi grandi uomini da amendue le parti, che nel campo appresso la città di Burdegala, che è sottoposta ad Odoardo re d'Inghilterra, il quale i predetti re reputavano comun consanguineo ed amico, debba questo combattimento seguire. Dappoichè quel luogo pel dominio del detto re d'Inghilterra credevasi comune, comechè a' Francesi fosse più vicino. Fu non pertanto d'intenzione del re Carlo, e questo fu tra gli ambasciadori di essi re con giuramento confermato, che cento con cento dovessero nel campo a ciò deputato combattere. Ma chi con gli ambasciadori si trovò a' trattati della stabilita pugna, asserisce che il re di Aragona quante volte di questo combattimento con esso seco si trattava, doppiamente si protestava del numero, quasi diffidando di poter rinvenire cento militi eletti, ed opportuni a questa pugna.

CAP. XXVI.

Almogaveri Gallicorum castra noctu invadunt ac praedantur.

Firmatis igitur faciendae pugnae foederibus, quod plerumque discriminis ingruentia mentem reddit amentem, et furor nonnunquam caecat hominem eumque reddit immemorem, Gallici, qui erant Catonae, nondum Catalanorum advertentes insidias, et se forte tutos ibi credentes propter regis Caroli vicinitatem apud Regium, quod a Catona distat per sex milliaria, commorantes negligunt se, et terram illam Catonae, quam nec defossum aggeris vallat, nec muros tuetur fabrica, nec trabium ambitus reddit fortem, sed plana sine montis et defensionis obice tota jacet, per noctis excubias custodire. Nec requirunt etiam quod expedit, ut balistrarii muniant passum vetustissimi nemoris Solani, et quoddam casale plenum incolis in nemore ipso constructum, quod a nemore nomen . . . . . venire citra insulam Catalani, rege Carolo inibi existente.

Sed, quia hostium et adversantium exercituum cogitationes sunt vanae, et alter ignorat alterius cogitatum, alterque fraude doloso molitur in alterum, cum nec dolus, nec virtus in hostibus requirantur, Almogaveri subito Syculorum conductu nocte prima veniunt apud monasterium Syllae, locumque sine resistentia occupant et disrobant, deinde invadunt terram et monasterium Balneariae, omniaque inventa diripiunt et convertunt in praedam. Demum ascendunt altum Solanum, ibique subsistunt, et assecurati etiam sunt aliquantulum, visis nemoribus, quorum cultores, ut fatur, factique monticulae loca opaca et devia illorum montium bina manu dextera ferro acuto crispantes hastilia, quotidianis complent discursibus, viasque praecidunt, ut Regium a rege Carolo nulli patere possit accessus, nec portantibus fodrum transitus habeatur. Postmodum vero, dum Gallicorum agentium in Catona fessos arctus sopor complectitur, eo videlicet tempore, quo prima quies mortalibus aegris serpit, aliaque comitiva Almogaverorum venit de Messana conductu Messanensium eorumdem, qui terram praedictam Catonae, somno vinoque sepultam, violenti, velut fulgur, invadunt; quorum jam insidiis patefactis, doloque detecto, terra illa doloribus immiscetur; clarescunt ecce armorum sonitus, et maximus Gallicis orror ingruit, audito quod terram Almogaveri invasissent. Caeduntur ergo ex Gallicis siqui sunt vigiles, et excitati per strepitum aliqui, nec clamores, nec illata vulnera sentientes, in ipso quietis sopore sine doloris punctura animam dimittunt. Corruunt ergo improviso multi tunc Gallici Catalanorum hastilibus, nonnulli personas et arnisia, quamplures vero subripientes se a manibus invasorum arnisia tandem perdunt et equos, quos aut asperi Almogaveri manus exen-

CAP. XXVI.

Gli Almogaveri assalgono di notte e predano il campo de' Francesi.

Fermati adunque i patti della pugna, perchè sovente la strettezza del pericolo fa l'uomo uscir della mente, e il furore talvolta l'acceca e il rende smemorato, i Francesi ch'erano in Catona, non ponendo mente alle insidie de' Catalani, e credendosi forse ivi sicuri per la vicinità di re Carlo che era in Reggio, distante da Catona per sei miglia, non badano a guardar per notturne scolte sè e la terra, la quale nè da argine di sorta alcuna è circondata, nè per mare difesa, nè da travi è afforzata, ma giace in piano senza verun riparo. Nè cercaoo ancora quello era bisogno, che i balestrieri munissero il passo dell' antichissima selva di Solano, ed un casale pieno di abitatori in essa selva costruito, e che dalla selva prende il suo nome . . . . . sì che non potessero i Catalani venir oltre di qua dall'isola, trovandosi quivi re Carlo.

Ma, perocchè vani sono i disegni de' nemici eserciti, e l'uno ignora il pensiero dell' altro, e con frode ed inganno l' un contro l'altro macchina insidie, non tenendosi conto nè d'inganni nè di virtù tra' nemici; gli Almogaveri d'improvviso, sotto la condotta de' Siciliani, in sul far della notte vengono appresso il monastero di Silla, ed occupano senza resistenza il luogo, ed il rubano; dipoi invadono la terra, e il monastero di Balnearia, e tutto che lor viene dinanzi prendono e ne fan preda. Finalmente ascendono nell'alto Solano, e quivi si fermano, e sono ancora alquanto assicurati, visti i boschi, de' quali, come dicesi, divenuti abitatori, armati di acute lance, discorrono tuttogiorno quei luoghi opachi e fuori mano, e rompon le vie, perchè niuno potesse andare a Reggio da re Carlo, nè passarvi potesse chi portasse foraggio. Dipoi, mentre i Francesi che erano in Catona le stanche membra abbandonavano al sonno, quando la prima quiete serpe negli egri mortali, un'altra comitiva di Almogaveri vien di Messina sotto la condotta de' Messinesi, i quali, siccome folgore, assalgono la predetta terra di Catona sepolta nel vino e nel sonno: le insidie de' quali fatte già manifeste, e scoperto l'inganno, quella terra è tutta piena di dolore. Ed ecco s'ode il suon delle armi, e udito che gli Almogaveri aveano invaso la terra, grandissimo orrore assale i Francesi. Sono adunque de' Francesi uccisi quelli che erano desti, e scossi alcuni dallo strepito, nè le grida nè le ferite sentendo così nel sonno, senza dolore mandan l'anima. Cadono dunque allora improvvisamente molti Francesi sotto le aste de' Catalani; alcuni le persone e gli arnesi, molti, uscendo dalle mani degli assalitori, gli arnesi solo perdono e i cavalli, cui la mano dell'aspro Almogavero o sventra, o, se preservar li può, menali al lido.

terat, aut, si praeservare possit, traducit ad littora.

Post haec Almogaveri, qui non nisi marina littora, ut, si expediat, se in mare valeant receptare, aut saltuosa petunt nemora, ut objectu arborum frondiferarum, et aggeribus collium, et lapidum multitudine inspidorum defensos, eos aut eorum vestigia equina velocitas, petente sessore milite, non attingat, aliqui confugiunt ad Solanum, aliqui Messanam redeunt onusti spoliis Gallicorum.

C A P. XXVII.

PONITUR, QUI SUNT ALMOGAVERI, ET QUO VADUNT DE NOCTE.

Genus sane istorum, quos modo vulgus Almogaveros nominat, bellici studii est asperrimum, belloque intractabile semper, donec spiritus vititenens durat eis; et ideo fas est credere, quod denuo quaerant bella. Sed, quia, ut praedictum est, loca vitant, quae calcare valeant equina vestigia, per caecam noctem dumtaxat quaerere praelia subnituntur, ac lucem odientes, cum male agunt, non nisi nocte contratam omnem circuunt et revolvunt, velut lupi raptores sub atra nebula discurrentes, quos improba rabies ventris excoecat, ut aliquid rapiant, et reportent catulis propriis expectantibus faucis siccis escam.

C A P. XXVIII.

Rex Karolus retrocedit, rexque Aragonum Regium ingreditur.

Rex ergo Carolus considerans, quod Catalani Solani passum praeoccupaverant, ubi non poterant offendi faciliter, dubitans etiam ne Almogaveri adeo per suos discursus omnes vias, per quas ad exercitum ipsius regis aliquis ire poterat, impedirent, necessariis genti gallicae omnino deficientibus, non solum apud Regium tantus Gallicorum exercitus, sed nec posset in tota Calabria propter rerum inopiam commorari, civitate Regia cum deliberatione dimissa, versus Militensem Dioecesim retrocedit, et in plano S. Martini, ubi adhuc veteris castri S. Martini munimenta supersunt, prope terram novam, quam comes Fredericus Lancea quondam construxerat, et accolis illius castri fecerat habitari, castrametatus est, et ibi tandem totus regius exercitus congregatus.

Cumque cives regini, qui remanebant in faucibus Syculorum eos naturaliter odientium, regi discedenti suppliciter exponerent, quod, cum dimittantur sine defensoribus et gallicae gentis custodia, non possunt per se terram illam muris debilibus circumseptam defendere contra Syculos

Dopo queste cose gli Almogaveri, i quali non altro che i marini lidi, onde, se sia d'uopo, possano ricoverarsi in mare, e i folti boschi ricercano, acciocchè, difesi dall'interposizione degli alberi frondiferi, e dal riparo de' colli, e dalla moltitudine degl'ispidi sassi, non potessero esser raggiunti neppur dalla velocità del cavallo, spronandolo il cavaliere; alcuni fuggono a Solano, altri ritornano in Messina carichi delle spoglie de' Francesi.

C A P. XXVII.

SI DICE CHI SONO GLI ALMOGAVERI, E DOVE VANNO DI NOTTE.

Questa razza, ch'ora il volgo dice Almogaveri, è tutta data alla guerra, e per la guerra intrattabile sempre, fin che loro dura la vita; e però si può credere che eziandio dopo morte cerchino guerre. Ma, perocchè, siccome abbiamo di sopra detto, schivano i luoghi che calcar possano i cavalli, per la cieca notte brigano di appiccar battaglia, e, nel mal faro, odiando la luce, solo di notte corron qua e là tutta la contrada, come rapaci lupi sotto atra nebbia discorrenti, i quali la malvagia rabbia del ventre accieca, cercando di rapire alcuna cosa, e portarla ai proprii figliuoli, aspettanti con secche fauci l'esca.

C A P. XXVIII.

Re Carlo retrocede, ed il re di Aragona entra in Reggio.

Re Carlo, adunque, considerando che i Catalani, anticipatamente aveano occupato il passo di Solano, dove non poteano così agevolmente essere offesi, e dubitando ancora che gli Almogaveri non avesser con le lor correrie tutte le vie, per le quali poteasi andare al suo esercito, per modo impedite, che, mancando al tutto le cose necessarie alla gente francese, tanto esercito non pure in Reggio, ma in tutta Calabria per la scarsezza de' viveri dimorar non potesse, lasciata deliberatamente la città di Reggio, ritrocesse verso la diocesi Militense, e posesi a campo nel piano di S. Martino, dove ancora si veggono gli avanzi del vecchio castello di S. Martino, appresso la terra nuova che aveva un tempo edificata il conte Federigo Lancia, e dagli abitanti di quel castello fatta abitare; ed ivi si ragunò finalmente tutto il reale esercito.

Ora i cittadini di Reggio che rimanevano appresso ai Siciliani, i quali naturalmente gli odiavano, supplichevolmente esponendo al re che partiva come, essendo essi lasciati senza difensori e custodia di gente francese, non potean di per sè difendere e tener quella terra, cinta

et tenere, ipsis a dicto rege petentibus, quid eis de caetero faciendum incumbat, contra ipsum regem nullo modo de proditione notentur, rex ipse, quia ipsius terras debilitatem noverat, et civium imbecillitatem sciebat, plenam licentiam impertitur ut faciant quidquid volunt, sine metu poenae, qua plectendi sunt hujusmodi sceleris patratores. Statim ergo Regini mittunt Messanam, et advocant Catalanos et Messanenses jam accintos ad citrafretandum in Calabriam, certificati de recessu regis Karoli et suorum. Et venientem novum regem cum multitudine peditum in civitate suscipiunt, quibus propter Gallicorum exercitum victualibus jam exhaustis de tota Sycilia, occasione regis Aragonum, suaeque gentis convenientis inibi, subvenerunt.

CAP. XIX.

REX ARAGONUM PONIT SE IN CAMPO CORONAE.

Nec est mora, rex Aragonum Gallicis cupiens vicinari, ut aliquid suis viribus videatur ostendere, cum multitudine arceriorum et balistrariorum, paucis tantum militibus respective, transit nemus Solani, et prope Seminarias in planitia montis, qui vocatur Corona, ubi quondam temporibus Manfredi Messanenses per quemdam Conradum Trinciam de ducatu Spoleti fuerunt turpiter debellati, et probrose devicti, ordinat exercitus sui castra, sed nec certat ad plana descendere, aut aequo campo se dare, metu copiosae multitudinis Gallicorum.

Interea ecce princeps Alphonsus, et comes Atrebatentium cum mille militibus, non occasione regis Aragonum, sed propter rebellionem Syciliae congregati, regnum intrant, et de mandato regio sine mora properant in Calabriam, et cum regis Caroli exercitu se conjungunt, ibique in plano praedicto Sancti Martini fatigata itinere membra repausant.

EXPLICIT LIBER NONUS.

di deboli mura, contra i Siciliani; e chiedendo anche quello far dovessero, e che non fossero accusati in niun modo di tradimento contro di esso re; Carlo, che avea conosciuto la debilità della terra, e sapea l'imbecillità do' cittadini, dette lor piena licenza di far quello fosse loro a grado, senza tema di pena, con la quale son da punire quei che commettono simiglianti delitti. Subito adunque i Regini mandano in Messina, e chiamano i Catalani e i Messinesi già accinti a passare in Calabria, certificati della ritirata di re Carlo e de' suoi. Ed accolgono nella città il nuovo re che venía con moltitudine di pedoni, e trovandosi già esausti di vettovaglie per la dimora dell'esercito de'Francesi, furono da tutta la Sicilia sovvenuti, per l'occasion dell'arrivo del re di Aragona e sua gente.

CAP. XXIX.

IL RE DI ARAGONA SI PONE NEL CAMPO DI CORONA.

E, senza por tempo in mezzo, il re di Aragona, bramando di avvicinarsi a' Francesi, per mostrare alcun che delle sue forze, con moltitudine di arcieri o balestrieri, e con pochi militi in rispetto a quelli, passa la selva di Solano, ed appresso Seminara nel piano del monte, che è chiamato Corona, dove a'tempi di Manfredi furono i Messinesi per un certo Corrado Trincia del ducato di Spoleto turpemente debellati, e vergognosamente vinti, pone gli alloggiamenti del suo esercito; ma non ardisce di scendere al piano, o venire a giornata, per timore della copiosa moltitudine de' Francesi.

Intanto ecco il principe Alfonso ed il conte degli Atrebatensi, con mille militi, non per occasione del re di Aragona, ma per la ribellione della Sicilia congregati, entrano nel regno, e, secondo il comandamento reale, senza indugio vengono in Calabria, ed unisconsi con l'esercito del re Carlo, ed ivi nel predetto piano di San Martino dan posa alle membra stanche del cammino.

FINISCE IL NONO LIBRO.

INCIPIT LIBER DECIMUS.

CAPUT PRIMUM.

REX ARAGONUM REPUTATUR EXCOMUNICATUS AB ECCLESIA.

Sed, dum concertaminis memorati vallata pacta dependerent, dum princeps et comites in regis subsidium jam venissent, dumque regum hostilia castra fremunt. . . . . . . volens sic percutere, quod mederi non valeat, dictum regem Aragonum per excomunicationem contra fautores et complices Syculorum cujuscumque conditionis, praeeminentiae, vel status existant, generaliter promulgatam declarando reputavit in ejusdem excomunicationis laqueum incidisse, eumque propterea fieri anathema. . . . . dierum ad privationem regni suae Aragoniae per recessum . . . . Postquam igitur divus Martinus summus pontifex memoratum regem Aragonum, sua ira contra complices Syculorum generaliter promulgata, denunciavit vinculo excomunicationis adstrictum, et eamdem contra eum apud Montem Flasconem excomunicationis sententiam innovavit post lapsum termini, quem ad exeundum de Sycilia dicto regi Aragonum illuc nullo redituro tempore assignavit; idem dominus Papa regem ipsum regia dignitate deposuit, ipsum Aragoniae regno privavit, publice super haec postmodum apud Urbem veterem et sollemniter sententiam proferendo.

Verum non miretur quisquam corde tacito, et linguae detractione confabulet, quo jure ipsum apostolica Sedes potuerit Aragoniae regno privare. Pro certo asseritur, et nos firmiter tenere debemus, quod in archivio romanae curiae invenitur, qualiter Petrus quondam rex Aragonum avus dicti Petri regis Aragonum regnum ipsum eidem Ecclesiae constituit censuale.

CAP. II.

VERBA REGISTRORUM PAPALIUM DE REGNO ARAGONUM.

Habent enim in se registra dictae Sedis, ut ajunt, qualiter s. memoriae Innocentius papa III quondam dictum Petrum avum, assotiatum multorum procerum comitiva suorum, per mare ad Sedem apostolicam venientem, ut inibi ab eodem Innocentio papa militare cingulum et regium acciperet diadema, honoravit multipliciter, et honorifice et benigne recepit, et eum in ecclesia S. Pancratii prope trans Tyberim per episcopum portuensem faciens in regem inungi, deinde propriis manibus coronavit, et regalia insignia universa, mantum videlicet, colobium, sceptrum, et pomum, coronam, et mitram, quae

COMINCIA IL DECIMO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

IL RE DI ARAGONA È DALLA CHIESA TENUTO SCOMUNICATO.

Ma, mentre pendevano i patti della mentovata battaglia, mentre il principe e i conti erano già venuti in soccorso di Carlo, mentre che fremono i nemici campi de' due re, la romana Chiesa, volendo così percuotere chi medicar non potea, per una scommunica promulgata generalmente contra i fautori e complici de' Siciliani, di qualunque condizione o stato si fossero, reputò il detto re di Aragona esser caduto nella medesima scomunica, e che per quello cose era anatema, e che, se fosse in quella ostinazione durato, sarebbe stato ancora privato del suo regno di Aragona.

Dopo che dunque Martino sommo pontefice, fatta generalmente nota la sua ira contra i complici de' Siciliani, ebbe al detto re di Aragona denunziato com'egli era stretto nel vincolo della scomunica, e dopo che fu finito il termine a quello assegnato di uscir della Sicilia senza poter mai più colà ritornare, ed ebbe appo Monte Fiascone rinnovata la medesima sentenza di scomunica; depose il detto re della real dignità, e il privò del regno di Aragona, pronunziando dipoi pubblicamente e solennemente sopra queste cose sentenza in Civitavecchia.

Ma non si maravigli alcuno in sè tacitamente, o vada sparlando con detrattrice lingua, per qual diritto avesse potuto la Sede apostolica privare esso re del regno di Aragona. Per certo si asserisce, e noi fermamente tener dobbiamo, che nell'archivio della romana curia si trova, come Pietro che fu re di Aragona, avo del detto Pietro re di Aragona, fece esso regno censuario alla Chiesa.

CAP. II.

PAROLE DE' REGISTRI PAPALI INTORNO AL REGNO DI ARAGONA.

Dappoichè hanno, siccome dicono, i registri della detta Sede, come papa Innocenzo III di santa memoria, il detto Pietro che fu avo del re di Aragona, accompagnato da una comitiva di molti suoi baroni, che venia per mare alla Sede apostolica, per ricevere ivi da esso papa Innocenzio il cingolo militare e il real diadema, in molti modi onorò, e a grande onore benignamente ricevette, e facendolo nella chiesa di S. Pancrazio posta di là dal Tevere ungere in re dal vescovo portuense, il coronò dipoi con le proprie mani, e tutte le reali insegne a lui dando, il manto, cioè, il colobio, lo scettro, e il pomo,

ad opus ipsius non solum speciosa, sed et praetiosa parari fecerat ex more in regum coronationibus observando, largiens eidem, ab ipso corporale juramentum recepit, pro cujus religione, inter caetera, fidelitatem et obedientiam ipsius summo pontifici, ejusque successoribus eidem romanae Ecclesiae regnum suum in ipsius obedientia fideliter conservare promisit. Et demum idem rex cum multo tripudio et applausu coronatus, juxta Innocentium papam praedictum ad basilicam principis apostolorum de Urbe rediens, super illius altare sceptrum et diadema deposuit, et militarem ensem de manu Innocentii ejusdem papae recepit, dictumque suum regnum, in antea censuale a suis praedecessoribus ejusdem Ecclesiae constitutum, cupiens personaliter post Deum ejusdem beati Petri et apostolicae Sedis protectione muniri, praefato Innocentio, et per eum dictae apostolicae Sedi, obtulit, illudque sibi et suis successoribus in proprium, divini amoris intuitu, et pro remedio animae suae, et progenitorum suorum, novo adjecto censu, constituit censuale, promittens quod ipse ac successores sui speciales eidem Sedi fideles et obnoxii teneantur. Haec autem papa lege fore servanda decernens, ut hujusmodi regalis concessus firmitatem inviolabiliter obtineret, ipsam in scriptis redactam, et procerum curiae suae consilio sygilli sui munimine roboratam concessit papae Innocentio supradicto.

Unde, quia dictus rex Aragonum nepos dicti Petri regis, quem tamquam haeredem in regno sicut et caeteros successores suos idem rex avus suus sollemniter obligavit et ejusdem Ecclesiae fidelitatis et obedientiae fecerat debitorem, violavit fidem hujusmodi, qua romanae Sedi tenebatur astrictus, et invadendo contra fidem rem Ecclesiae, Ecclesiam offensavit, per Sedem apostolicam contra eum ad privationem dicti regni Aragonum, Sedis censualis ejusdem, jure procedi potuit, sicut dicunt. Depositioni tamen hujusmodi plures de collegio suum consensum impartiri omnino tum subito denegarunt, cujus rei causam non est habilium perscrutari, nam divinari potius esset causam pingere, quam veritatis seriem enarrare.

CAP. III.

CONCEDIT PAPA REGNUM ARAGONUM FILIO REGIS FRANCIAE.

Immediate igitur sine longi temporis intervallo praefatus dominus papa regnum Aragonum in Ecclesiae dominium ex causis expressis superius revocatum in secundogenito illustris regis Francorum Philippi de mera liberalitate transtulit, sique gratiose concessit. Huic et translationi et concessioni quidem domini cardinales in principio sicut nec depositioni praedictae consentire discordibus animis noluerunt. Ad inducendum post haec dictum regem Franciae,

la corona e la mitra, che aveva a quest'uopo fatte apparecchiare preziosissime, secondo il costume da osservare nella coronazione dei re, ricevette da lui il personal giuramento, col quale promise fedeltà ed obbedienza al sommo pontefice ed a' suoi successori, e di fedelmente conservare il suo regno nell' obbedienza della romana Chiesa. E finalmente esso re con molto giubilo ed applauso coronato, ritornando appo Innocenzio papa alla basilica del principe degli apostoli, depose sopra l' altare lo scettro e il diadema, e ricevette di mano di esso Innocenzio la militare spada; e il detto suo regno, fatto avanti da' suoi predecessori censuario della romana Chiesa, desiderando personalmente dopo di Dio munirlo della protezione di san Pietro e dell' apostolica Sede, offerselo al mentovato Innocenzio, o per esso alla detta apostolica Sede; e quello a sè in proprio ed a' suoi successori, per ispirazione del divino amore, e per rimedio dell' anima sua e de' suoi progenitori, aggiunto un nuovo censo, fe' censuario nuovamente, promettendo che egli ed i suoi successori fedeli si sarebber tenuti e suggetti ad essa Sede. Queste cose volendo il papa con legge doversi mantenere, perchè inviolabilmente e fermamente si eseguisse la real concessione, messala in iscritto il re, e col consiglio de' grandi della sua corte munendola del suo sigillo, la concesse al sopradetto papa Innocenzo.

Onde, perchè il detto re di Aragona nipote del detto re Pietro, cui, come erede nel regno, non altrimenti che gli altri suoi successori, esso re suo avolo solennemente obbligò ed avea fatto debitore della fedeltà ed obbedienza alla romana Chiesa, violò la fede, della quale era tenuto alla romana Sede, ed invadendo contra la fede le cose della Chiesa, la Chiesa offese, potè bene, siccome dicono, per la Sede apostolica procedersi contro di lui, privandolo del detto regno di Aragona, censuario di essa Sede. Non però di meno molti del collegio negarono allora di dar subitamente il loro assenso a tal deposizione, la cagione della qual cosa non siamo abili noi a perscrutare: chè piuttosto divinar se ne potrebbe la cagione, che narrarne la verità.

CAP. III.

IL PAPA CONCEDE IL REGNO DI ARAGONA AL FIGLIUOLO DEL RE DI FRANCIA.

Immediatamente adunque, senza lungo indugio, il detto papa, il regno di Aragona, caduto per le espresse cause in dominio della Chiesa, per mera liberalità graziosamente il trasferì ed il concesse al secondogenito dall' illustre re de' Francesi Filippo. A questo trasferimento e concessione alcuni cardinali in principio consentir non vollero, come alla predetta deposizione. Per indurre poi il detto re di Francia ad accettar prontamente questa concessione pel suo secon-

quod concessionem hujusmodi pro memorato secundogenito promptus acceptat et negotium ipsius regni Aragonum contra regem depositum viribus assumat et animo, et temporali gloria . . . . vivaciter exequatur, ac quos Ecclesia verbaliter poenis addicit, realiter ipsa percutiat et flagellet, venerabilem patrem dominum Joannem dictum Zelotta, tituli sanctae Ecclesiae presbiterum cardinalem, apostolica Sedes in Franciam providet profecturum. Huic autem postquam suis aut verius Sedis apostolicae monitis rex Franciae ac inductionibus acquievit, et concessionem hujusmodi pro secundogenito acceptavit, dominus papa in regno Franciae plenae legationis officium impertitur, cardinali praefato committens nihilominus, quod in auxilium regis Franciae, ac sui secundigeniti, quem jam regem Aragonum titulat, praedicet contra inobedientes Aragonenses publice verbum crucis.

CAP. IV.

DECIMAE COMMODANTUR IN SUBSIDIUM REGIS FRANCIAE.

Praeter haec in subsidium regis Franciae decimas ecclesiasticorum proventuum per totam Galliam dominus papa colligi, ac regi eidem exhiberi per aliquot annos mandat. Ad haec, quia litium et bellorum dubius est eventus, multaque veniunt sub coeco marte discrimina, quae soli Deo tamquam futura sunt cognita, quaero quis tam perspicax mathematicus augurari lingua praesaga valeat, quae caussa sit victrix, quaeve sit victa, an quae victura, quaeve vincenda? Posset forsitan sub generalitatis dubio respondere: victrix caussa diis, sed victa placuit rationi; precor haec secum disserere, postquam de fine sibi constiterit agendum. Unum scimus ad praesens, quod tu, Petre, rex Aragonum quondam appellate, jam regem ulterius non audemus dicere: non dedigneris igitur, si de caetero in agendis baptismatis nomine appellamus, nam istud cum persona sua fertur, quod mors sibi rapere sola potest. Ecce rex Carolus te Petrum in loco pugnae satagit praevenire, et ut in Calabria post subsistat instruis insidias, et paras offendicula pedibus Gallicorum. Rex igitur Carolus, qui propter jusjurandum adimplere pactorum foedera intendebat, dimisso principe primogenito suo in toto regno vicario, versus Franciam gressus accelerat, milites quosdam, quos de pugnatorum numero centeno ferre decreverat, secum ducens.

CAP. V.

Quum princeps in plano S. Martini moraretur, rex Aragonus Seminarias ingreditur.

Princeps ad haec in plano S. Martini cum exercitu copioso subsistens, et existente sibi do-

dogenito, e prender di forza e d'animo il negozio di esso regno di Aragona contra il deposto re, e, per la temporal gloria . . . . vivamente l'esegua, e a far che quelli cui la Chiesa verbalmente condanna, realmente egli percuota e flagelli, deliberò l'apostolica Sede che partisse per la Francia il venerabil padre Giovanni, detto Zelotta, cardinal preabitoro del titolo di santa Chiesa. E poichè agli ammonimenti e alle induzioni di costui, o più veramente della Sede apostolica, il re di Francia si acchetò, ed accettò quella concessione pel suo secondogenito, il papa conferì al prefato cardinale l'officio di piena legazione nel regno di Francia, commettendogli nondimeno che in soccorso del re di Francia o del suo secondogenito, che già intitola re di Aragona, predichi contro i disubbidienti Aragonesi pubblicamente la parola della croce.

CAP. IV.

SI CONCEDONO LE DECIME IN SOCCORSO DEL RE DI FRANCIA.

Oltre a ciò il papa comanda che si raccogliessero per tutta la Francia in soccorso del re le decime de' proventi ecclesiastici, e se gli dessero per alcuni anni. E poichè dubbio è l'evento delle liti e delle guerre, e molti pericoli vengono sotto il cieco marte, che al solo Dio, siccome futuri, son conosciuti, io domando qual è sì perspicace matematico che possa con lingua presaga vaticinare qual sia la causa vincitrice, quale la vinta, o quale che vincer dovrebbe, e quale esser vinta? Potrebbe forse sotto il dubbio della generalità rispondere: la vincitrice causa agli dii, ma la vinta piacque alla ragione; ma io prego che seco queste coso discorra, dopo che abbia ben pensato del fine. Questo solo sappiamo al presente, che te, o Pietro, un giorno chiamato re di Aragona, già re non osiamo più dire. Non ti sdegnerai, adunque, se in appresso ti chiamiamo col nome del battesimo, chè questo si porta con la persona, e la morte sola può toglierlo. Ecco il re Carlo te, o Pietro, desidera di prevenire nel luogo della pugna; e, acciocchè in Calabria si fermi, tu trami insidie, ed apparecchi ostacoli al cammino de' Francesi. Re Carlo, adunque, che pel giuramento intendeva di adempiere i patti, lasciato il principe suo primogenito vicario in tutto il reame, ne va frettolosamente inverso la Francia, menando seco alcuni militi, che avea già deliberato di condurre tra il numero de' cento combattitori.

CAP. V.

Stando il principe a campo nel piano di S. Martino, re Pietro di Arogona entra in Seminora.

Il principe, a questo fermandosi con copioso esercito nel piano di S. Martino, e stando con

mino Petro comite Alansano, inibi castra firmans ad custodiam Nicoterae, que prope littus maris sita per paucas leucas distabat ab exercitu Gallicorum, et a Messana civitate per littora marina XX, Atrabatensem comitem jubet ire, dubitans ne Messanenses et Catalani terram illam per mare occupent, et occupatam faciant custodire in exercitus principis detrimentum. Ex tunc enim Catalani et Syculi post captas adversariorum galeas per mare Tyrrenum insolenter vagari coeperunt, et in eo quasi soli habebant dominium; cursitare praeter haec nonnullos galeones, qui piratico cursu aequora circuirent, provide ordinarant. Ex tunc etiam post rebellationem Syciliae, rege Calabriam dimittente, malorum gentis gallicae primordia inceperunt, et operum Syculorum, et complicium labes coepit labefactare contratam; ex tunc quoque potissime post dimissam civitatem reginam pacta regis Caroli retro fluxerunt, et Gallicorum spes quotidie visa est sublabi, viresque ipsorum sine visibili pugna confringi.

Sed, ut dictus Petrus de Aragona, demorans adhuc in loco praedicto Coronae, Gallicos in fronteria se palantes telis et insidiis superet, quorum vires aequare non poterat, nonnullos Graeculos de contrata, qui tamquam ii, quorum discursus nullius cura ingruebant, exercitum utrumque revisere, explorationes status Gallicorum per loca illa constituit. Sicque dum octingenti stipendiarii equites gallici apud Seminariam commorantur, quae distabat per duas leucas tantum a plano Coronae, ubi Petrus de Aragona cum exercitu residebat, contingit, quod quodam magistro Henrico dicto Barrotta portante VI. M. unciarum auri pro stipendiariis praedictis, apud Seminariam commorantibus, qui thesaurarii vices in hac parte gerebat, dum ibi nocte manerent, adventus suus cum hujusmodi pecunia, exploratorum praedictorum relatibus, ad aures dicti Petri de Aragonia est perlatus. Igitur idem Petrus, qui est auri cupidus, non minus cupiens per quemlibet modum laedere Gallicos, et adducere in exterminium inimicos, exercitus utriusque cupidine, noctis tempore Catalanis amictus, descendit pedes cum multitudine peditum proclives colles, quibus Seminaria subest, quia custodes non credebant intrantes hostes fore, et terram silentem invadit, et cum non sit terra ipsa objectibus roborata murorum, Almogaveri, et qui cum eis erant, silentiosi passum terrae praeoccupant, ubi quamplures pervigiles tutos per nocturna silentia quiescentes. . . . . cubabant; ipsi autem custodes non credebant, qui veniebant, affore inimicos, nisi quatenus manus intrantium, contra eos inculcantes ictus, et sua torquentes hastilia, cognoverunt.

Haec enim sunt Almogaverorum gestamina: manus quidem sinistra bina gestat hastilia, sci-

lui Pietro conte Alansano, quivi ponendo gli alloggiamenti, a custodia di Nicotera, che, posta appresso il lido del mare, per poche leghe distava dall'esercito de'Francesi, e venti dalla città di Messina; comanda che fosse colà andato il conte Atrabatense, temendo non i Messinesi e i Catalani occupino quella terra per mare, ed occupata facciania custodire a danno dell'esercito del principe. Perocchè da allora che i Catalani e i Siciliani presero le nemiche galere, cominciarono a vagare insolentemente pel mar Tirreno, e quasi soli in quello aveano dominio; e aveano inoltre ordinato che alcuni galeoni andassero sempre scorrendo con piratico corso il mare. Da allora ancora, dopo la ribellione della Sicilia, lasciando il re la Calabria, principiarono i mali della gente francese, e le sozze e ree opere de'Siciliani e de'lor complici cominciarono a rovinar la contrada: da allora ancora principalmente, dopo lasciata la città di Reggio, i patti di re Carlo andarono addietro, e la speranza de' Francesi si vide di giorno in giorno svanire, e le lor forze senza visibil pugna esser distrutte.

Ma, perchè Pietro di Aragona, dimorando tuttavia nel predetto luogo di Corona, con dardi e insidie superar potesse i Francesi vaganti alle frontiere, le forze de' quali agguagliar non poteva, ordinò che alcuni Greci della contrada, i quali, siccome coloro il cui andare a niuno non recava pensiero, visitavano l'uno e l'altro esercito, fossero andati esplorando per que' luoghi lo stato de' Francesi. E così, mentre ottocento cavalieri stipendiarii francesi dimoravano appresso Seminara, la quale era non più che a due leghe dal piano di Corona, dove coll'esercito stava Pietro di Aragona, avvenne che maestro Enrico detto Barrotta portava scimila once d'oro per i predetti stipendiarii che stavano in Seminara, il quale faceva in questa parte le veci di tesoriere; e mentre ivi dimorava la notte, per relazione de'prefati esploratori, pervenne agli orecchi di Pietro di Aragona l arrivo di lui con quel danaro. Adunque Pietro, che è cupido di oro, non meno desideroso di offendere in qualunque modo i Francesi, ed addurre in esterminio gl'inimici per brama dell'uno e dell'altro esercito, di notte tempo circondato da Catalani, discende a piedi con moltitudine di pedoni i declivi colli a'quali è sottoposta Seminara, perchè i custodi non credevano che fossero per entrare i nemici, ed invade la silenziosa terra, della quale, non essendo afforzata da mura, gli Almogaveri e quelli ch'eran con loro, nel silenzio occupano il passo, dove molte sentinelle riposando sicure pe' notturni silenzii . . . . . . dormivano; nè credevano che quelli che venivano fossero nemici, se non in quanto che conobbero le mani di coloro ch'entravano, che ferian contro di loro e lanciavan dardi.

Imperocchè questa è l'armatura degli Almogaveri: alla sinistra mano portan due armi ad

licet lancea lato ferro, et missile cum acuto, dextera vero tertium jaculum, quod praemittit in hostes, ita quod duobus admodum arundinis vento agitatae crispatis, et dextera ipsa jaculatis missilibus, pro defensione ac impulsione lancea sola manet. Licet ergo custodes resistere coeperunt, eis tamen caesis, qui primi occurrerant Catalanis, statim ipse Petrus cum electis Almogaveris personaliter ad domum dicti Henrici recte, ac si alias in ipsa terra fuisset, quam numquam viderat, festine procedit ubi dictus Henricus tutus propter tantam militiam quiescebat. Post haec clamorosis vocibus divulgato rumore, quod terram hostes habebant, multi ex Gallicis, et nudi, et pedes, multi cum equis non sellatis, nonnulli minus magisve suis amitis et armaturis assumptis, prout citius aut tardius potuerunt, hostium intrantium constricti pertransire tumultus exiverunt a terra. Et in hoc morem animositatis et audaciae servaverunt, quod sui memores, nullatenus hostium imminentium terrae conjuncti sub Seminaria ad mediam leucam simul omnes in unam se massam milites glomerarunt, numero forte V. C., deliberantes invasionis tam subitae moraturi ultima, finemque videre, ac expectare inibi, donec sol oriens restitueret eis diem; quamplures tamen ad significandum principi praedictum nocte illa propere processerunt. Memoratus autem magister Henricus cum familia sua praeventus ab hostibus, dum praeter exigentiam ordinis clericalis, cujus tunc habitum non gestabat, nititur se tueri, et armis, quae tunc in illo subito manus provida potuit apprehendere, molitur in hostes, vitam ibi sanguine finivit effuso. Domum ergo ejus totam Catalani rimantur propter indicatum thesaurum, qui pridie fuerat visus ibi; sed jam erat principi destinatus; sicque dum ad domum tam dicti Henrici Catalani sua vota convertunt, et illuc dirigunt manus armatas, paucos Gallicos praeter familiam ipsius magistri Henrici jacula catalana contingunt. Postquam vero lucem mortalibus restituit alma dies, Catalani, dimissa Seminaria, castra sua ascendunt; Gallici autem extra Seminariam glomerati, certi prius quod abscessissent hostes, ad terram redeunt, nec tamen equos et exuvias dimissas ultra reperiunt, quas manus hostiles exportasse feruntur.

Princeps post haec illa die ad visitandum terram invasam, et qui erant in illa, statim transmittit decentem suorum militum comitivam, sed deliberato consilio, quia dubitabat, ne Seminariam iterum hostes invaderent et occuparent, et occupatam facerent custodiri, ut addatur afflictis afflictio, et ultra naufragium in naufragium feratur, terram praedictam depopulat, et mandat inhabitari, et sine incolarum habitatione dimitti, propter quod ipsius terrae habitatores in extraneum deducti exilium per Calabriam disperguntur.

asta, una lancia cioè con largo ferro, ed un dardo acuto; alla destra un terzo dardo, che il gittano avanti fra i nemici, sì che lanciati dalla destra quei due dardi, a modo di canne dal vento agitate, per difesa ed offesa la sola lancia rimane. Adunque, comechè i custodi a resister cominciarono, pure, uccisi quelli che i primi eransi fatti incontro a' Catalani, tosto esso Pietro con i migliori Almogaveri personalmente diritto corre alla casa di esso Errico, quasi niente altro non fosse stato nella detta terra, che giammai non avea veduto, dove il detto Enrico per tanta milizia riposava sicuro. Dopo ciò, con clamorose voci, divulgato il rumore che i nemici avevan la terra, molti de' Francesi e nudi e a piedi, e molti con cavalli non sellati, e alcuni più o meno prese le loro armadure, siccome più presto o più tardi poterono, costretti a passare fra'l tumulto degli entranti nemici, uscirono della terra. Ed in ciò animosità ed ardire serbarono: chè, memori di sè, non ostante i nemici che sopravvenivano, i soldati, al numero forse di cinquecento, si unirono in una massa ad una mezza lega sotto Seminara, deliberati di veder la fine di sì improvvisa invasione, ed aspettar ivi fin che fosse fatto giorno; nondimeno molti frettolosamente ne andarono in quella notte a significare il seguito al Principe. Ma il mentovato maestro Enrico con la sua famiglia prevenuto da' nemici, mentre, contro quello richiedeva l'ordine clericale, il cui abito allora non portava, sforzasi di difendere, e con le armi, che in quel sì improvviso assalto potè per difesa prendere, si scaglia tra i nemici, finì ivi sua vita. Adunque i Catalani cercano tutta la sua casa per l'indicato tesoro, ch'era ivi stato veduto il dì innanzi; ma questo era già stato inviato al principe; e così mentre alla casa del detto Enrico i Catalani a quel modo volgono i lor desiderii, e colà dirigono le mani armate, pochi Francesi, fuori della famiglia del detto maestro Enrico, da'lor dardi sono uccisi. E poichè la luce restituì il giorno ai mortali, i Catalani, lasciata Seminara, ascendono a' loro alloggiamenti; ed i Francesi adunati fuori Seminara, certi prima che fossero partiti i nemici, ritornano alla terra; ma non vi trovano i cavalli e le spoglie lasciatevi, che le nemiche mani avean via trasportate.

Dopo queste cose il Principe in quel giorno invia tosto, a visitar la terra invasa e quelli che erano in essa, una convenevole comitiva de' suoi militi; ma, con deliberato consiglio (perocchè dubitava non i nemici invadessero ed occupassero di bel nuovo Seminara, ed occupata facesserla custodire), aggiungendo afflizione agli afflitti, e naufragio al naufragio, la predetta terra fa disertare, e comanda che non più si abitasse, e fosse lasciata senza veruna casa di cittadini; il perchè gli abitatori di quella terra duramente sbandeggiati si dispergon per la Calabria.

CAP. VI.

Petrus rex Geracio potitur: postea vero Siciliam petit.

Postquam Petrus de Aragona suas dilatavit adeo fimbrias, quod terras plures adjacentes exercitui principis occupavit, habuitque quandam civitatem, quae Geracium dicitur, volentibus civibus et introducentibus Catalanos; sed cum in ea sit castrum fortissimum, in quo se statim dominus Guydo de Alemania cum Gallicis receptarat, castrum ipsum habere dictus Petrus nullo modo potuit, quamquam gentem gallicam inibi receptatam quotidianis fecisset insultibus fatigari. Deficientibus igitur obsessis aqua et victualibus, cum non posset eis per principem subveniri, aut quoquomodo succurri, pro eo quod civitas illa pro se fortissima est, credebat firmiter, quod dictus dominus Guydo aut castrum fugiens nocte dimitteret, aut obsidentibus sub pactis eodem castro reddito, suum cum hostibus pacisceretur abscessum. Verum, quia uxor dicti Petri filia quondam Manfridi cum duobus suis filiis, magistro Joanne de Procita comitata, Panormum venerat, idem princeps, qui ceperat quemdam Syculum exploratorem cum litteris, et suspendio dederat, a quo quaedam contra se machinata quaestionibus dicitur extorsisse, coepit vehementissime dubitare, ne quidam Palmerius de Abbate, oriundus de Trapano, civis panormitanus, famosus in tota Sycilia, dives agri et pecoris inter omnes illos de Valle Mazariae, cum aliquibus Syculis conspiratione inita, contra uxorem et filios ipsius Petri, eo in Calabria exercitualiter commorante, aliquid attentaret, sicut de iis rem suspicabilem alias fama diffusa videbatur habere, et quod tempus pugnae stimulante, vere jam novo appropinquante, ipsius recessum exigere poterat, subito Geracio et nonnullis terris dimissis, quas Catalani nocturnis discursibus occuparant, et dimisso etiam campo Coronae, ac exercitu dissoluto, dictus Petrus cum suis omnibus retrocedit. Non tamen si qua potuerunt apprehendere spolia dimiserunt. Jam ipsi pro moribus, et pro obtenta consuetudine observabant, ut terras pro spoliis tantum peterent, et de castris occupatis, et non munitis. . . . . et spolia flagitarent, regnicolas pro auro, pro fructibus pecora, et boves pro coriis diligentes. Civitate tamen Regina, fortificata per gyrum et defensoribus, tota dimissa, dictus Petrus absque mora repetit Insulam, ubi de majoribus quosdam illico per suspicionem cepit, et suo carceri mancipavit, et tandem adeundum ad Aragoniam futuri in occasione certaminis jam accintus, filiis et uxore dimissis, dictum Palmerium de Abbate, pulchro capiendi modo, in sua comitiva complectens, eum in Aragoniam secum ducit.

Interea aextivi temporis intemperie veniente, multitudo Gallicorum, propter varias incommo-

CAP. VI.

Pietro di Aragona prende Geraci; indi torna in Sicilia.

Dipoi Pietro di Aragona dilatò per modo le sue forze, che occupò più terre adiacenti all'esercito del principe, ed ebbe una città che è detta Geraci, volendo i cittadini ed introducendovi i Catalani: ma, essendo in quella un fortissimo castello, in cui tosto messer Guido di Alemagna erasi ricoverato co' Francesi, quello in niun modo Pietro aver non potette, quantunque avesse con cotidiani assalti fatto travagliare la gente ivi chiusa. Mancando adunque agli assediati l'acqua e le vettovaglie, nè potendo esser sovvenuti dal principe, o in alcun modo soccorsi, essendo che quella città di per sè è fortissima, credeva fermamente che il detto Guido o fuggendo di notte abbandonasse il castello, o, venuto a patti, e renduto il castello agli assedianti, si partisse. Ma, perocchè la moglie di lui figliuola di Manfredi con due suoi figliuoli, accompagnata con maestro Giovanni di Procida, era venuta in Palermo, egli, che aveva preso un esploratore siciliano con lettere, e l'aveva appiccato, da cui dicesi aver saputo per forza alcune cose contro di sè macchinate, cominciò forte a dubitare non Palmiero di Abbate, oriundo di Trapani, cittadino palermitano, famoso in tutta la Sicilia, ricco di campi e di pecore sopra tutti quelli della valle di Mazzara, fatta cospirazione con alcuni Siciliani, tentasse alcuna cosa contra la moglie sua ed i figliuoli, mentre ch'egli dimorava in Calabria, siccome per fama pareagli altronde aver sospetto; e, poichè, il tempo della pugna incalzando, e approssimandosi già la nuova primavera, potea la sua partenza esser richiesta, lasciato subitamente Geraci, ed alcune terre che i Catalani avean con notturni assalti occupato, e abbandonato ancora il campo di Corona, e sciolto l'esercito, con tutti i suoi retrocesse. Non pertanto la preda che prender potettero non lasciarono. Già essi per costume e per consuetudine le terre per preda solo cercavano, e de' castelli occupati e non muniti solo le spoglie desideravano: i regnicoli per oro, pe' frutti le pecore, ed i bovi per i cuoi amando. Nondimeno Pietro, lasciata la città di Reggio bene afforzata intorno intorno di difensori, senza indugio ritorna nell'isola, dove prese per sospetto alcuni de' maggiori, e li fe' riporre in prigione; e finalmente accinto già di andarne in Aragona pel futuro combattimento, lasciati i figliuoli e la moglie, abbracciando nella sua comitiva, con bel modo da adescarlo, il detto Palmiero di Abbate, seco il condusse in Aragona.

Intanto, venendo l'intemperie del tempo estivo, gran moltitudine di Francesi, per i varii in-

ditates exercitus, caepit languere febribus, et extingui, quasi mojori exercitus epidemia laboraret. Sicque dictus Petrus comes, cujus merita quandam placibilitatem caeteris, qui eum noverant, aut viderant, vel nominari audiverant, effectuabant, sub velo teutorii continuota febre gravatus, cujus tota vita delicatissimo erat et placida, in dicto plano Sancti Martini dies suos, proh dolor, intempestivae mortis insidiis, florente juventute, finivit.

CAP. VII.

PRINCEPS MUTAT CAMPUM.

Tandem cum, deficientibus victualibus et annona, fames superveniens opes Gallicorum attenuasset, desertamque pro equis maxime paterentur, cum non invenirentur potissime foragina, nec haerba pratorum, necessitate cogente, Gallici ad lata illius plani faecunda pro pascendis equis manus illassant, omnibus illis contratae sectis in haerba segetibus, et consumptis. Princeps venit Nicoterum, plano dimisso, totusque suus exercitus juxta littus maris per constructa mapalia levia, et figura fluvialium fruticum, et paladinorum arborum ramis tecta se ponit; ibique octo magna corpora galearum jubet refici et parari, quas olim rex pater Tertianatui Nicoterae mandaverat colligari.

Post haec rex Carolus, XXVII goleas electissima bellatorum gente armatas, de Provincia mittit in regnum pro custodia maris potissime, cujus Catalani occupaverant dominatum, post quarum adventum regnicolae quandam securitatem assumentes, de Principatu, et Terra Laboris ad exercitum principis navigare securi, et victualia transportare. Sed postmodum dictae goleae ad subveniendum castellano insulae Moltae, quae per XXX leucas a Sicilia distat, et ad muniendum castrum ipsius insulae victualibus, et gentis amplioris numero diriguntur, quas Catalani et Siculi, cum jam apud Maltam accessisse agnoscerent, eas fere cum pari galearum numero insequuntur, cumque jam attingunt eisdem, illas cum proris ad instar arietis ferro conjectis remis impellunt, feriunt, et invadunt.

CAP. VIII.

DEBELLATIO ET CAPTATIO GALEARUM.

Junguntur ergo ex adverso galeae, bellum superstantes aggrediuntur, hinc inde pugnatur aspere, per utrosque saxa demissa volant, et faces ignis penniferi, fulminantur missilia, et lanceae jaculantur acutae, franguntur remi, et temones sine gubernatione vagantur; haec dat locum ponto, alia galea nuda superante promergitur, fitque tanta nautarum et superstantium caedes

comodi dell'esercito, cominciò ad esser da febbre afflitta, e morire, quasi che da grande epidemia fosse travagliato l'esercito. E così il detto conte Pietro, i cui meriti producevano una certa piacevolezza a tutti che il conoscevano, o l'avean veduto, o udito nominare, oppresso sotto la tenda da continua febbre, avvegnachè tutta la sua vita era stata delicatissima e placida, nel detto piano di S. Martino, da intempestiva morte assalito, nel fior della gioventù, ahi dolore! finì i suoi giorni.

CAP. VII.

IL PRINCIPE MUTA CAMPO.

Finalmente, mancando le vettovaglie e l'annona, e sopravvenendo la fame, il perchè s'indebolivan le forze de' Francesi, e i cavalli massimamente ne pativano, non ritrovandosi foraggio, nè erbe, costretti dalla necessità i Francesi si voltano a' seminati fecondi del piano per pascere i cavalli, segando tutte le biade della contrada ancora in erba, e consumandole. Il principe, lasciato il piano, viene in Nicotera, e tutto il suo esercito si pone appresso al lido del mare in certe capanne lievi e coperte di fluviali frutici, e di rami di alti alberi, e quivi comanda si rifacessero ed armassero otto grandi galee, le quali il re suo padre avea un tempo comandato si tenessero in Nicotera.

Dopo queste cose re Carlo, armate ventisette galee di elettissima gente, le manda di Provenza nel reame, a custodia segnatamente del mare, cui i Catalani aveano occupato; dopo l'arrivo delle quali i regnicoli pigliando una certa sicurtà, navigavan dal Principato e Terra di Lavoro all'esercito del principe, e vi recavan vettovaglie. Ma poscia le dette galee si diressero a sovvenire il castellano dell'isola di Malta, la quale per trenta leghe dista dalla Sicilia, ed a munire il castello di quell'isola di vettovaglie, e di maggior numero di gente; le quali i Catalani e i Siciliani avendo conosciuto essere già arrivato a Malta, si misero ad inseguirle con quasi ugual numero di galee, ed essendo loro già presso, con prore a guisa di arieti armate di ferro le spingon co' remi, le feriscono, lo invadono.

CAP. VIII.

DEBELLAZIONE E PRESA DELLE GALEE.

Si stringono adunque insieme le galee, le genti che v'eran dentro appiccano la battaglia, quinci e quindi si pugna aspramente, volano da ambo le parti i lanciati sassi e le fiaccole ardenti, si scagliano dardi ed acute lance, frangonsi i remi, e vagano i timoni senza governo: questa sommergesi, quell'altra galea rimasa nuda di arredi va in balìa delle acque,

hinc inde, quod ex tantorum cadentium in mare sanguine mutavit unda colorem. Interdum autem Messani. . . . . quiescentibus, novae goleae Provincialium cum multis personis de bello seductis innoxiis, per manus Catalanorum et Messanorum capiuntur, et tres cum superstantibus, et nautis pelagi demergunt in fundum, reliquis altum mare petentibus, et victoribus ad recensendum captos, et spolia suosque deperditos aliquandiu remanentibus juxta littus, ubi fuerat actum bellum.

CAP. IX.

NOBILES DE FRANCIA FREMUNT OCCASIONE PUGNAE FIENDAE.

Occasione igitur pugnae juratae, rege Carolo jam in Francia existente, militia gallica per universas terras Galliae caepit tota fremescere, et arma sumere, ac ad eundum videre hujusmodi futurum certamen accingi; cum enim rex Franciae, cujus Carolus patruus se velle de numero centum esse ultroneus obtulisset, barones, et nobiles Galliae tum consideratione regis Caroli, cujus susceptis compatiebantur in malis, ... tum etiam tractatus effectu videndi novam pugnam, quam volebant, quod non pertransiret oculos invisa, quam rem forte credebant eximiae novitatis, generaliter omnes equis et armis, ac si essent singuli dimicaturi cum hostibus accinguntur.

CAP. X.

DESCRIBITUR LOCUS PUGNAE.

Interim autem in campo committendae pugnae fiunt castra fortissima, per quorum girum alta effodiuntur aggera, et profunde defossa: fit per circuitum intra limites trabium ferro et juncturis ligneis colligatus sedes et stationes, et eminentia spectacula, per quae aspicientibus pateat tota pugna. Casae quoque ac mansionunculae, distinguentes convenientium dignitates, et cujuslibet potestatem, circulariter construuntur, fitque inibi unica tantum porta, per quam aditus pateat ingredientibus ad duellum: ejusque taliter est ordinata clausura, ut nec sit post ingressum fas egredi nisi victoribus, cum pars altera succubuerit. Sedes autem, et stationes, ac cellae Catalanorum nobilium, et Petri de Aragonia fiunt in fronte. . . . parte juxta caput campi in majori a porta distantia positae, quam caeterae mansiones. Suspitiosi autem et conscii hanc hujus rei referunt esse caussam; uti si forte Petrus de Aragonia perdat bellum, bene quidem, quia juxta gallica vota perdetur. Si autem victo quasi certamine Karol. . . . . . . pro-

e tanta strage si fa dall'una e dall'altra parte di nocchieri e di gente d'arme, che del sangue di tanti che cadean nel mare, mutò l'onda colore. Intanto i Messinesi. . . . . acchetandosi, nove galee de' Provenzali con molte persone innocenti sedotte dalla guerra, vengon prese per mano de' Catalani e de' Messinesi, e tre con la gente che v'erano e co' nocchieri si sommergono, le altre andando in alto mare, e rimanendo i vincitori per alquanto spazio appresso il lido, ov'erasi fatta la battaglia, a rassegnare i prigioni e il bottino fatto, e quelli che aveano essi perduti.

CAP. IX.

I NOBILI DI FRANCIA FREMONO DOVENDOSI FARE LA PUGNA.

Adunque, per cagione della pugna giurata, stando re Carlo in Francia, la milizia francese per tutte le terre della contrada incominciò tutta a fremere, e prender le armi, e ad accingersi ad andare a vedere quel futuro combattimento: perocchè, essendosi il re di Francia, di cui Carlo era zio, offerto spontaneamente di voler esser del numero de' cento, i baroni e i nobili della Francia, sì per considerazione del re Carlo, si quale portavan compassione, ... e sì ancora per il desiderio di vedere la nuova pugna, che voleano che non passasse non veduta, la qual cosa eredevano essere di gran novità, tutti generalmente si apparecchiano con armi e con cavalli, come se ciascuno fosse stato per combatter co' nemici.

CAP. X.

SI DESCRIVE IL LUOGO DELLA PUGNA.

Intanto nel campo, ove commetter si dovea la pugna, si fanno fortissimi attendamenti, intorno a' quali si cavano alti argini e profondo fosse; e intorno intorno tra i limiti delle travi con ferro e con giunture di legno collegate insieme si fanno sedi e stazioni ed alti palchi da guardare, pe' quali agli spettatori tutta la pugna si addimostrasse. Si costruiscono ancora circolarmente capanne e piccole stanze distinguenti la dignità di quei che venivano ed il potere di ciascuno, e sol una porta vi si fa onde si dava l'adito a que' ch'entrar doveano al duello; ed è per modo ordinata la sua chiusura, che non si fosse dopo entrato potuto uscire, se non da' vincitori, quando l'altra parte avesse perduto. Le sedi e le stazioni e le celle de' nobili Catalani e di Pietro di Aragona sono in fronte . . . . dalla parte presso il capo del campo, in maggior distanza poste dalla porta che le altre stanze. I sospettosi poi e non nuovi della cosa, questa riferiscono esser la cagione di tal fatto: che, se mai Pietro di Aragona perdu-

pinquo victor exultet, tunc eo cum gente sua lignorum parietibus angustato, non valente tam cito ad regressum portae recurrere, aut se cum exteris immiscere, quidam milites gallici electi, et deputati ad succurrendum regi Karolo, et suis centenis, circum introytum aggeris stantes, statim prodeant per spatia campi, et Catalanos praevalentes, ut sub armis exterminentur, possint concussionibus macerare. Quid enim foedum saeva conscientia non praesumit? Laesa quidam scientia ad suae horribilitatis accidiam se retorquens, obscoena semper cogitat, et veritati propria praesumptione detrectat.

Post haec frequenter contra hujusmodi ad aures dicti Petri rumoribus multorum inculcatis, idem Petrus futuri praecipitii cogitatione perplexus, et imminentium discriminum cura gravis, ignorat protinus, quid sit acturus: an ipse videlicet, qui nequit secum tantam militiam ducere, ut, si expediat, possit multitudini gallicae ad pugnam conventurae resistere, se inter famelicas fauces jactitet Gallicorum; an magis jurisjurandi religione necessitudine violata, in poenam infamiae pactorum malit incidere, quam praeceps in tot visa pericula se jactare. Cogitans igitur satisfacere jurijurando, non pugnando, sed in agonis loco protestando, quod sine gravi periculo in loco illo decreto, ad quem debebat occasione belli tanta multitudo Gallicorum convenire. . . . . . ; qualiter in agonis campo se solum saltem armatum quasi ad certamen accinctum ignorantibus queat Gallicis praesentare.

CAP. XI.

PETRUS DE ARAGONA VADIT AD LOCUM PUGNAE INCOGNITUS.

Ergo personam sagaciter institoris assumens et deponens regis exuvias, cum uno scutifero dextrarium aliquem adestrante, ipseque veloci et agili equo insidens, iter arripuit, ut, die adveniente statuta, in agonis campo bajulo regis Angliae se praesentet, volens in itinere aut de convenientibus ad pugnam videri, aut mercator equos ducens, ut distrahat pugnaturis obviantibus apparere. Sicque nocte tantum ad campum belli properat, ut cognosci non possit, et cum passus, per quos Catalani transituri erant venientes ad pugnam, custodirentur de industria gallica, dictus Petrus de Aragonia nunquam custodum passuum voce subsistens interroganti, quis esset aut se de convenientibus ad locum, ut venditorem equorum et equos ducentem, ut distrahat ficto mendacio, confingebat. Sicque sagacitatibus pervenit usque ad locum pugnae incognitus et illaesus. Postquam vero Petrus de Aragonia loco applicuit, praematura videlicet ante diem sta-

to avesse la battaglia, bene stato sarebbe, chè secondo i voti de'Francesi avrebbe perduto. Se poi vinta quasi la puntaglia con Carlo. . . . . si fosse da vincitore fatto ad esultare, allora strettolo con sua gente tra le pareti di legno, non potendo così presto correre all' uscita della porta, o mischiarsi con gli stranieri, alcuni militi francesi eletti, e deputati a soccorrere al re Carlo ed a' suoi cento, che stavano intorno all' entrata dell' argine, tosto fossero usciti per gli spazii del campo, e avesser potuto percuotere e tutti esterminare i Catalani vincitori. Chè qual cosa turpe una rea coscienza non presume? La lesa coscienza, ricorrendo alle usate sue orribili arti, sempre oscene cose ripensa, e colla sua presunzione fa sempre contro la verità.

Dopo queste cose riportati sovente agli orecchi di Pietro sì fatti rumori, egli perplesso dal pensiero del futuro precipizio, e pensoso per la gravezza degl'imminenti pericoli, non sa quello debbasi fare: o che egli, cioè, che non può tanta milizia condurre, che, se fosse mestieri, potesse resistere alla moltitudine francese che adunasi alla pugna, si gittasse tra le fameliche fauci de'Francesi, o, per necessità, violata la religione del giuramento, cader voglia piuttosto nella pena dell' infamia, che disavvedito gittarsi in tanti manifesti pericoli. Pensando adunque di soddisfare al giuramento, non combattendo, ma nell' agone protestando, che senza grave pericolo e' pugnar non poteva in quel luogo stabilito, al quale dovea por combattere convenire tanta moltitudine di Francesi . . . . misesi a pensar qualmente nel campo si possa almen solo presentare armato, quasi accinto al combattimento, ignorandolo i Francesi.

CAP. XI.

PIETRO DI ARAGONA VA AL LUOGO DELLA PUGNA SCONOSCIUTO.

Adunque, prendendo avvedutamente la persona di un negoziante, o deponendo le reali spoglie, con uno scudiere che gli andava alla staffa, egli montato sopra un veloce ed agile destriero prende il cammino, sì che, venuto il giorno stabilito, si presenti nel campo di sfida al balio del re d'Inghilterra, volendo nel cammino o parere di quelli che convenivano alla pugna, o mercatante che menava cavalli, per non farsi riconoscere a quei che dovean combattere, che l'avessero scontrato. Onde, per non essere conosciuto, di notte s' incammina verso il campo di battaglia; e, perocchè i luoghi onde dovean passare i Catalani che andavano alla pugna eran da' Francesi custoditi, il detto Pietro di Aragona mai non sostava alla voce delle sentinelle che dimandavan chi fosse, e s' infignea venditore e conduttor di cavalli. E così con astuzie pervenne insino al luogo della pugna incognito ed illeso. E poichè

tuti certaminis, misit Burdegalam pro bajulo regis Angliae, quem cognoverat alias, et pluries honorarat, facitque sibi dici, quod quidam miles amicus suus ad locum futurae pugnae venerat, et videre volens affectabat situm et dispositionem castrorum campi videre, de quibus audiverat miranda referri. Bajulus autem venientis militis circumscriptiones exquirens et exquisitas corde recolens, pro eo maxime quod idem miles ipsum noctis tempore jam confidenter et cum tantae celeritatis instantia postulabat, eum praesumpsit esse qui fuerat; rigentibus membris solus ad locum pugnae se dirigit, et dictum Petrum juxta novam portam, per quam propugnaturi debebant in agonem prodire, silentiosum invenit. Assurgens ergo Petrus venienti bajulo salutationis primo dat verba, summatisque capitis coperturis ipsum verbis praevenit, dicens: Cognoscis me? *Bajulus autem tum ex praesumptionibus discretionis suae praehabitis, tum ex sono vocis cognovit, quod ille erat, quem esse credebat; propter quod illico admirative quasi verba praecipitat.* Heu, *inquit*, minus prudens, ad quid venisti, et qualiter potuisti per tot Gallicorum excubias et hostium tuorum insidias huc pervenire illesus? Certe Gallicorum infinitus numerus in crastinum est adventurus Burdegalam, qui si te taliter pervenisse cognoverit, de nece tua, quidni, plusquam de vita illico cogitabit, imo de repente facient lacerari. Tolle igitur moras, et propere hic abscedas, nec repetas celata vestigia, sed per viam aliam revertas. Es ne tu adeo stolidus, quod intendas animo hic decertare cum Gallicis? forsitan haec est audaciae temeritas, ut in Franciae regno confidentiose velis te et tuos in fortia ponere Gallicorum? Credis ne a Gallicis quidquam veniae promereri, si te pugnando taliter regi Karolo praevalere contingat? profecto, si venias, vinceris, et si perdes, bellum procul dubio non evades, sed exterminaberis in aeternum: non enim opera contra Gallicos attentasti, per quae ab eis debeas confoveri. *Ad haec Petrus sub breviloquio se excusat in omnibus, et occulti adventus causam aperit, petitque sibi statim reserati portam campi certaminis, et ibi protestatione praemissa, ut absentias suae causam exprimat, et se suosque de futuro bello valeat excusare; sicque in medium campum cum bajulo perveniens armatus militaribus armaturis, hac, si tunc deberet ingredi ad duellum, agilis de sonipede prosilit, ac summota casside, parem sistens, suam protestationem emisit, caussas metus exprimens, propter quas cum rege Carolo concertare metu conventurae ad pugnam multitudinis Gallicorum, asserit, sicut firmaverat, se non posset. Post emissam vero protestationem dictus Petrus circuit loci latera, et revolvit stationes, et spectacula cuncta prospectat, dicitque bajulo:* Dic, sodes, quorum eminentiores sunt sedes, quas cerno, quibusve sunt eae humiliores adscriptae, aut quae nobis sunt, et nostris mili-

giunse al luogo il giorno innanzi della stabilita pugna, mandò in Burdegala per il balio del re d'Inghilterra, il quale aveva altre volte conosciuto e più volte onorato, e gli fa dire come un milite suo amico era venuto al luogo della futura pugna, e desiderava di vedere il sito e la disposizione degli alloggiamenti, de' quali aveva udito dir maraviglie. Ma il balio, ricercando i contrasegni del milite venuto, e serbando nel cuore le cose ricercate, per la ragione massimamento che quel milite di notto tempo con tanta confidenza e con tanta instanza e pressa il dimandava, pensò bene chi quegli esser doveva; e con le membra irrigidite si dirige solo al luogo della pugna, e rinviene il detto Pietro silenzioso appresso la nuova porta, per la quale i combattenti uscir dovevano in campo. Sorgendo adunque Pietro, saluta egli primo il balio, e, alzate le coperture del capo, il previene nelle parole, dicendo: *Mi conosci?* Il balio allora, sì da' segni per la sua discrezione già avuti, e sì dal suono della voce, conobbe che quegli era chi esser credeva; il perchè di presente con maraviglia quasi precipita le parole. *Ahi, disse, imprudente! a che venisti, e come potesti per mezzo di tante guardie di Francesi, e tante insidie de' tuoi nemici, qui pervenire illeso? Infinito numero di Francesi sarà per venir l'altro giorno senza più in Burdegala, i quali se giungeranno a conoscere che tu in tal guisa se' qui pervenuto, della tua morte più che della vita penseran tosto, anzi incontanente ti faran lacerare. Rompi adunque gl' indugi, e tosto di qui parti, nè ricalcare i calcati vestigi, ma ritorna per altra via. Se' tu stolto in guisa, che pensi qui combattere co' Francesi? Forse questa è la temerità dell'audacia, onde nel regno di Francia sì confidentemente tu voglia te ed i tuoi porre in mano a' Francesi? Credi forse che alcun perdono avrai da' Francesi, se avviene mai che Carlo ti prevalga a tal modo pugnando? Certo, se verrai, sarai vinto; e, se perderai, senza dubbio non camperai dalla battaglia, ma sarai in eterno sterminato; chè non ti mettesti ad opere contro i Francesi, per le quali debbba tu da loro esser favorito.* A questo, Pietro brevemente di tutto si scusa, ed apre la cagione dall'occulta venuta, e il richiede che gli disserri la porta del campo di battaglia; ed ivi fatta prima una protesta, per esprimere la cagione della sua assenza, e poter sè ed i suoi scusare del futuro combattimento, e così giungendo col balio in mezzo del campo, armato delle militari armature, come se allora entrar dovesse a duello, agile smonta del destriero, e, alzato l'elmo e fermandosi al pari, fece la sua protesta, dicendo le cagioni del timore, per le quali asserisce di non poter, siccome avea fermato, combatter col re Carlo, temendo della moltitudine de' Francesi che venir doveva alla pugna. Dopo fatta la protesta, va intorno al luogo, e ricerca le stazioni, e guarda tutti i palchi, e dice al

tibus deputatae? singulariter precor enuclea, et Galiicorum circa nos artes edissere. *Postquam igitur cum bajulo recensuit universa, cum jam astris fugientibus oriretur Lucifer, artem arte deludens, commeato bajulo, sublato ulterioris morae dispendio retrocessit.*

CAP. XI.

Rex Franciae et rex Carolus Burdegalam veniunt, postea cum suis discedunt.

Post haec rex Franciae numerosa militia comitatus, et rex Carolus cum eodem circa tempus limitatum ad pugnam Burdegalam applicant, ignorantes adhuc Petri versutias, nihilque de protestatione, vel adventu quomodolibet praesumentes. Postquam autem res deducta est in regum audientiam per balium, qui haec audiebant, versutiam Petri, aut suorum tum potius mirabantur industriam, nec credebant suorum cogitatuum artem alicujus artis ingenio posse falli, dicens apostolo Petro: Conscientia laesa praesumit, quam sciverit nostrae mentis conceptus ordiri. Demum illusi, et spe voti frustrati, tamquam ii, qui telas araneas texuerant, die termini veniunt reges ad loca certaminis; rex vero Karolus cum centum suis electis ad pugnam, galea cristata deposita, stetit in medio spatii, expectans per meridiem, et plusquam etiam debuit expectare; sed, nemine in agonis loco ex parte altera comparente, turbatus campo discedit, et militum gallicorum soluta congerie, reges et alii quasi de tanta deceptione confusi, partes repetunt gallicanas.

Jurato post haec illuso certamine, una partium pomposa magnificentiam suae possibilitatis agonis in campo palavit, altera vero propter Gallicorum metum in eodem loco se clandestine praesentante. Petrus Aragonum jam tutus in propriis, qualiter a rege Franciae, indicente publice contra eum guerram, et bellum movente, ac copiosum exercitum congregare volente, valeat se tueri, animum ingenti cura sollicitat; cum hostibus tamen in regno denuo pugnat absens, et inibi cum Gallicis sine praesentia sua bello decertat, et quem loci diversitas ab inimicis sejungit, quotidianae suorum insidiae praesentem exhibent hostibus bellatorem.

Rex Karolus in Provinciam rediens, contractis mutuis, parat classem ingentem, ut, eedente hyeme, tempore veris regnum petat cum multitudine galearum, ibique cum extolio principis congregato Neapoli, et cum vassellis innumeris, quos tanta portus Brundisii statio conservabat, passagium contra Siculos immensa classium gentis infinitate praepotens exequatur.

balio: *Dimmi, o amico, di chi sono le sedi più eminenti ch'io veggo, ed alle quali sono quelle più umili sottoposte; o quali sono le nostre, ed a' nostri militi deputate? Dichiarami tutto singolarmente, ti prego, e di' delle arti de' Francesi contra di noi.* Dopo che dunque col balio tutte l'ebbe rassegnate, fuggendo già gli astri ai sorger di Lucifero, arte con arte deludendo, tolto commiato dal balio, senz'altro indugio si partì.

CAP. XI.

Il re di Francia ed il re Carlo vengono e partonsi di Burdegala con la lor gente.

Dopo queste cose il re di Francia accompagnato da numerosa milizia, ed il re Carlo con lui, circa il tempo fermato per la pugna vengono in Burdegala, ignorando tuttavia le astuzie di Pietro, e niente della sua protesta o della sua venuta conoscendo. Poichè la cosa fu dal balio recata a loro notizia, quelli, che udivano, l'astuzia di Pietro, o piuttosto l'industria de' suoi ammiravano, nè credevano l'arte de' suoi disegni poter esser delusa da altre arti; dicendo l'apostolo Pietro: La coscienza lesa più presume, che non abbian saputo i pensieri della nostra mente ordinare. Finalmente illusi ed ingannati nella loro speranza, come quelli che avean tessuto le tele di ragno, al giorno posto vengono i re al luogo del combattimento, ed il re Carlo co' suoi cento eletti alla pugna, deposto il crestuto elmo, si fermò alla metà dello spazio, aspettando per mezzo giorno e più ancora di quello ch'ei non doveva; ma, niuno non comparendo dell'altra parte nell'agone, turbato si va via del campo, e, licenziato i militi francesi adunati, i re e gli altri, quasi confusi di tanto inganno, si ritornano alle parti della Francia.

Giurato dipoi illuso il combattimento, l'una delle parti spiegò pomposamente nel campo la sua magnificenza, di furto ivi presentandosi l'altra pel timor de' Francesi. Pietro di Aragona, già sicuro ne' proprii stati, pensa come potersi difendere dal re di Francia, che a lui pubblicamente intimava e movea la guerra, e copioso esercito a ciò ragunava: non pertanto, assente, pugna nel regno co' nemici, ed ivi co' Francesi senza la sua presenza fa guerra, e colui che la diversità del luogo divide dagli inimici, le cotidiane insidie de' suoi li mostran loro presente.

Re Carlo, ritornando in Provenza, presi danari a mutuo, apparecchia una grandissima flotta, acciocchè, passato l'inverno, torni in tempo di primavera nel regno con moltitudine di galere, ed ivi con l'armata congregata in Napoli dal principe, e con innumerevoli vaselli, i quali stavano nel porto di Brindisi, potesse con sì grande flotta fare il passaggio contra i Siciliani.

CAP. XII.

Princeps Neapolim petit.

Rege adhuc Carolo in Provincia, et Petro in Aragonia commorantibus, cum jam apud Nicoteram frustra et inaniter principis fatigarentur exercitus, princeps ipse, Nicotera dimissa, et comite Atrebatensi in partibus illis capitaneo substituto, venit versus Neapolim. Sed, antequam perveniat Neapolim, parlamentum apud Melfiam pro regni libertatibus celebrat generale, ubi postquam cum legato Papae et regniculis de ipsius libertatibus contractavit, demum quaedam capitula libertates hujusmodi, quas videbantur regnicolae flagitare, et quas quondam tempore felicis regis Guillelmi servatas in regno fuisse rememorant, ad Sedem apostolicam destinavit, ut eadem Sedes, quae est universalis mater et domina, in qua praecipue plenum obtinens dominatum, illas libertates interpretetur, declaret, corrigat, addat, vel minuat, et eas declaratas remittat, quibus regniculas vult gaudere. Sed nuntiis principis, et illorum de regno propterea venientibus ad Sedem praedictam, nulla in praedictis successit interpretatio, nec fuit aliqua declaratio subsecuta, sed omnino remansit suspensum negotium hujusmodi libertatum, ad quas videbatur principis ejusdem animus aspirare, ut in sua posset fidelitate regnicolas confovere.

CAP. XIII.

Catalani et Messanenses invadunt regnum.

Interea Catalani et Messani, ad instantiam quorumdam exulum de Scalea, quod est castrum utile juxta mare, qui propter caussam homicidii a terra ipsa fuerant relegati, ad eamdem terram tum Almogaverorum quantitatem transmittunt, qui conductu exulum praedictorum, volente una partium terrae, occupant illico terram ipsam, fugientibus ipsorum exulum inimicis. Ibi ergo cum Almogaveri partes illas Vallis Cratis, et Basilicatae, quibus est vicina Scalea, coepissent discurrere ac hostili pede calcare, justitiarius Vallis Cratis contra terram et occupatores praefatos se direxit cum multis hominibus de contrata. Sed dum idem justitiarius quemdam fortem passum cum sua comitiva fatue pertransiret, ubi pedites praevalebant equitibus, Almogaveri de Scalea, qui semper loca petunt arcta quas miles equitare non possit, irruentes in eum, expugnaverunt ipsum propter artitudinem loci, et nonnullos de suis familiaribus occiderunt, fugantes et obsidentes eum in quodam manerio episcopi cassanensis.

Ex tunc sane veniente post diem e Sicilia in Scaleam comite Friderico Musca cum paucis equitibus, et pluribus pejoribus Almogaveris, adeo

CAP. XII.

Il Principe sen viene a Napoli.

Or Carlo in Provenza e Pietro dimorando in Aragona, essendo appresso Nicotera invano travagliati gli eserciti del principe, esso principe, lasciata Nicotera, e sostituito in quelle parti per capitano il conte Atrebatenso, sen viene inverso Napoli. Ma, prima cho quivi giungesse, celebra un general parlamento appresso Melfi per le libertà del regno, dove poichè ebbe col legato o co' suoi regnicoli trattato delle libertà di quello, finalmento mandò alla Sede apostolica alcuni capitoli intorno alle libertà cho i regnicoli chiedevano, o dicevano essero state al tempo del felice re Guglielmo serbate nel regno, perchè essa Sede, che è madre universale e signora, ed ha in ciò principalmente pieno dominio, quelle libertà interpreti, dichiari, corregga, aggiunga o diminuisca, e rimandi quelle dichiarate delle quali vuole che godano i regnicoli. Ma, essendo i messi del principe e di quelli del regno venuti all'apostolica Sede, niuna interpetraziono non ebbero delle predette cose, nè fu alcuna dichiarazione fatta, ma al tutto rimase sospeso il negozio di quelle libertà, alle quali vedevasi tender l'animo del principe, per poter mantenere i regnicoli nella lor fedeltà.

CAP. XIII.

I Catalani e i Messinesi invadono il regno.

Intanto i Catalani e i Messinesi, ad istanza di alcuni esuli di Scalea, che è un utile castello appresso il mare, i quali per cagion di omicidio erano stati rilegati dalla lor terra, mandano in essa una quantità di Almogaveri, i quali, sotto la condotta de' predetti esuli, col volere di una delle parti della terra, l'occupano di presente, fuggendo da quella i nemici di essi esuli. Ivi adunque avendo gli Almogaveri incominciato a correr quelle parti della Valle del Crati o della Basilicata a cui è vicina Scalea, e con ostil piede a calcarle, il giustiziere della Valle del Crati contro la terra e i montovati occupatori si diresse con molti uomini della contrada. Ma, mentre il giustiziero disavvedutamente andava per un forte passo con la sua comitiva, dove i pedoni prevalevano a' cavalieri, gli Almogaveri di Scalea, cho van sempre cercando i luoghi stretti, che il milite non possa cavalcare, cacciandoglisi addosso, lo vinsero per la strettezza del luogo, ed uccisero alcuni de' suoi famigliari, fugando ed assediando lui in una villa del vescovo di Cassano.

L'altro giorno, venendo di Sicilia in Scalea il conte Federico Mosca con pochi cavalieri o molti peggiori Almogaveri, cominciarono per modo e

Basilicatam potissime inceperunt repentinis discursibus molestare, quod per vim et metum, nec minus dolose, et arte, nonnulla illarum partium castra ceperunt, occupatorum bona convertentes in praedom. Civitatem ergo S. Marci de Valle Cratis, incolarum paucitate contempta, imibi omnibus spoliarunt, et episcopum civitatis ejusdem, ac fere omnes incolas fugaverunt, et ecclesia Fratrum minorum pro ipsorum receptaculo hominum custodia munierunt. His insolenter discurrentibus, nobilis vir Rizzardus de Claromonte, qui terras suae baroniae habet in Basilicata, viriliter coepit resistere, et eorum discursibus obviare, ac decurtare passus eorum nocturnos; sed non potuit sibi adeo praecavere, quin personarum et rerum suarum ab eis damna reciperet graviora, non obstante nobilium illius contratae resistentia, et oppositione multorum. Non obstante dictorum resistentia et oppositione nobilium tota illa contrata, quae situata per colles, ac nemoribus antiquis opaca, Almogaverorum contagione conficitur, et maxime nocturnis insidiis lacessitur.

CAP. XIV.

Romae tumultuatur.

Dum haec aguntur, Catalani et Siculi semper cogitant arte vel insidiis aut dolis terras principi fideles affligere, ac repentinis et inopinandis insultibus perturbare. Populus romanus occasione grassiae, seu victualium caristiae versus Capitolium contra Goffredum de Dracone vicarium regis in urbe, qui post Philippum de Lavena fuerat per principem ad urbis praedictae regimen destinatus, seditione facta, impetuose procedunt, et in plano Capitolii quadam die sabbati congregati, dure Capitolium repentinis insultibus pertingentes, ac finaliter occupantes, quemdom Joannem Cintii Malebranche militem, civem romanum, in eorum capitaneum erexerunt, et vicarium regis praedictum per menses duos cum suis officialibus in Capitolio, quasi captivum, curialiter tum absque injuria et arctatione aliqua tenuerunt. Verum dominus Papa, cui de negotiis regis Karoli et filiorum videtur spiritualis cura tamquam in propriis imminere, dubitans ne populus romanus praedictus, cui sicut et aliis populis seditione commotis . . . . aliquem dominum evocarent, domini Henrici ad haec facta proterva rememorans, quem in simili seditione populus ad urbis ejusdem regimen postularat, sollicite studuit tantas factionis obviare principiis, ac ne rebellionis hujusmodi contagio suo morbus incaleat, medicinae remedium adhibere. Sicque post trium cardinalium destinationem ad urbem, praeter varios praecedentes tractatus, populo seditioso pacato, hanc ventum est ad concordiam: ut duo de civibus urbis per

massime la Basilicata a molestar con repentini assalti, che per forza e per timore non meno che per inganno ed arte presero parecchie castella di quelle parti, volgendo in preda i beni ivi ritrovati. Adunque la città di San Marco della Valle del Crati spogliarono di tutte le cose, dispregiata la pochezza degli abitanti, e misero in in fuga il vescovo e quasi tutti gli abitatori, e muniron di guardie la chiesa de' Frati minori, eleggendola per lor ricetto. A costoro, che così insolentemente discorrevano, il nobile uomo Riccardo di Chiaromonte, che ha le terre della sua baronia in Basilicata, cominciò virilmente a resistere, ed opporsi alle lor correrie, e rompere i notturni lor passi; ma non potè per modo a sè provvedere, che non ricevesse da quelli gravissimi danni nelle persone e nelle cose sue, non ostante la resistenza de' nobili di quella contrada, e l'opposizione di molti. Non ostante la resistenza de' sopraddetti, e l'opposizione de' nobili, tutta quella contrada, che è posta in su colli, ed è di antiche selve ripiena, viene infettata dal contagio degli Almogaveri, ed è massimamente travagliata da notturne insidie.

CAP. XIV.

Si fa tumulto in Roma.

Mentre queste cose si fanno, i Catalani e i Siciliani pensano sempre con arte e con insidie o con inganni ad affligger le terre fedeli al principe, e con repentini ed inopinati assalti perturbarle. Il popolo romano, per cagion della grascia, o della carestia delle vettovaglie, levati a rumore, vanno impetuosamente verso il Campidoglio contro Goffredo di Dracone vicario del re in Roma, il quale dopo Filippo di Lavena era stato dal principe destinato al governo della predetta città, e in un giorno di sabato adunati nel piano del Campidoglio, striogendolo duramente con repentini assalti, e finalmente occupandolo, elessero il milite Giovanni di Cinzio Malebranche cittadino romano in lor capitano, e tennero il predetto vicario del re per due notti co' suoi ufficiali nel Campidoglio quasi cattivo, senza ingiuria nè alcun travaglio. Ma il Papa, il quale de' negozii di re Carlo e de' figliuoli spiritual cura prendeva siccome di sue cose proprie, dubitando non il popolo romano, siccome negli altri popoli mossi a rumore si suole, chiamasse a sè alcun signore, ricordandosi de' protervi fatti di messer Enrico, cui in simile sedizione avea il popolo dimandato al governo della città, studiò sollecitamente di opporsi al principii di tanta fazione, e, perchè il morbo non si accrescesse col contagio di tal ribellione, usarvi il rimedio della medicina. Sicchè dopo l'invio in Roma di tre cardinali, oltre a varii precedenti trattati, sedato il sedizioso popolo, si venne a questa concordia: che due de' cit-

dominum Papam senatores fiant, capitaneo praedicto nihilominus usque ad annum in administratione officii solummodo ad opus grassiae remanente, quem senatoris nomen pro Papa tantum, non pro rege Karolo communiter habere volebant, quia post resumptum senatus officium tres vicarios successive, secundum primo, et tertium secundo pejorem, ad ipsius populi regimen destinavit, per quos urbis fere potentia et dignitas est eversa, cum fuerint partiales, et justitiae stateram nequaquam manibus appendentes, male terram rexerint, et multa ipsius urbis discrimina in eorum regiminibus procurarint.

CAP. XV.

De navali pugna ad Neapolim. Princeps captivus factus est.

Postmodum Princeps venit, Apulia dimissa, Neapolim, et triginta galeas per Principatum et Terram Laboris jubet armari, et apud Neapolim convenire. Interea Catalani sane et Siculi armant Messanae XI galeas, et ad vexandum terras Principatus et Terrae Laboris, quae sub rege Karolo et Principis fidelitate vivebant, unanimiter accinguntur; et, ad haec potissime intendentes, discurrunt remis trahentibus omnia littora, quaecumque sunt usque Neapolim, et duas etiam parvas insulas, quae sunt in nomine Principatus et Terrae Laboris, videlicet Caprariam, et Isclam, quae est potissime vino graeco faecunda, suis hostibus invisis vegetationibus non dimittunt; terras debiles juxta littora ipsa sitas gravibus jacturis afficiunt, et quos tam cito bellorum insultibus habere diffidunt, pecunia extracta revendunt. Homines enim ipsarum terrarum metu vinearum, et arborum, ac aliarum rerum, quas habent extra terras in campis, quaslibet eis pecuniarum quantitates ultronei exhibebant, ne ipsorum possessio nautarum manu improba vastaretur. Venit ergo extolium Syculorum, post visitatas ordine suo marinarum terras, ad Bajas sub praesidatu Rogerii de Laurea ipsius extolii admirati, duasque galeas Principis, de Gajeta remigantes Neapolim, juncto nomine primordialiter apprehendit.

Princeps autem, audito Neapoli, quod Syculorum armata illuc superbe tendebat, tanta non passus opprobria, tum XXVIII galeas paraverat, praeter illas duas, quas manus absorbuerat catalana, de quibus XX erant armatae, suprastantibus de Terra Laboris et Principatus. Verum, quia boni confortatoris caput dolorem non sentit in altero, multi suasores, qui ex animositate minus tum provide loquebantur, aut ut non crederentur sua pusillanimitate pavere, volentes videri apud Principem, ac cupientes credi, quod parati sunt in omnem casum ire pro Principe, suggerunt, et suadent, quod tota militia Principis galeas ascendat, et marino cer-

tadini di Roma siano senatori creati dal Papa, rimanendo nondimeno il predetto capitano infino ad un anno nell'amministrazione dell'officio solo in quanto alla grascia, al quale il nome di senatore pel Papa solo, non per re Carlo communemente voleano si desse, chè, dopo ripreso l'ufficio del senato, tre vicarii successivamente destinò al governo di Roma, il secondo del primo ed il terzo del secondo peggiore, pe' quali la potenza quasi e la dignità di Roma fu rovinata, essendo stati parziali, e, per non avere mai presa in mano la stadera della giustizia, male avendo retta la terra, ed avendo nel lor governo molti pericoli proccurati alla città.

CAP. XV.

Battaglia navale presso Napoli. Il Principe è fatto prigione.

Dipoi il Principe, lasciata la Puglia, venne in Napoli, e comanda si fossero per il Principato e Terra di Lavoro armate trenta galee, e che si radunassero in Napoli. Intanto i Catalani e i Siciliani armano undici galee in Messina, e si accingono unanimemente a molestar le terre di Principato e Terra di Lavoro, che vivean fedeli a re Carlo ed al Principe: e, a questo principalmente intendendo, scorrono tutti i lidi, che sono infino a Napoli, e due piccole isole appartenenti al Principato e a Terra di Lavoro, Capraia ed Ischia, che è segnatamente feconda di vin greco, non lasciano agl'invisi lor nimici con vegetazione di sorta: le terre deboli poste appresso quei lidi danneggiano aspramente, e quelle che diffidano di aver così presto per assalti di guerra, rivendono per danaro. Perocchè gli uomini di quelle terre, per timor delle vigne, degli alberi e delle altre cose che aveano fuora ne' campi, spontaneamente davan loro delle somme, onde la lor possessione non si devastasse dalla malvagia mano de' nocchieri. Adunque, dopo aver visitate nel loro ordine le terre marine, venne l'armata de' Siciliani a Baia, sotto il governo di Ruggiero di Lauria ammiraglio della flotta, e prese primamente due galee del Principe che navigavano da Gaeta a Napoli.

Ora il Principe, udito in Napoli che l'armata de' Siciliani superbamente colà si incamminava, non sostenendo tanto obbrobrio, aveva allora apparecchiato ventotto galee, oltre di quelle due, che avean preso i Catalani, di cui venti erano armate, essendovi entro gente di Terra di Lavoro e del Principato. Ma, perchè il capo del buon confortatore non sente il dolore altrui, molti consiglieri, i quali per animosità men provvidamente allora parlavano, o per non esser creduti timorosi e pusillanimi, volendo sembrare appresso al Principe e desiderando d'esser creduti ch'erano in ogni cosa apparecchiati di andar per lui, suggeriscono e per-

tamine dimicet cum. . . . . . de prope inimicis. Ascendunt igitur de Neapoli et de Salerno nonnulli milites, et servientes armigeri, et nobiles cum Gallicis et Latinis galeas in neapolitano portu remis armatas et nautis; cum ipsis quoque multitudo gallicorum procerum, et aliorum Principi assistentium, quibus in mari bellorum exercitium nullum erat, sed neque illos experientia fecerat bellatores; et versus hostes, qui, Bajarum statione relicta, lictora Criptae maris Virgilii quondam arte cavatae in montibus navigabant, remorum impulsibus proras vertunt. Quidam autem proceres gallici, et comes etiam Acerrarum, quem Princeps novae dilectionis fovebat amplexu, postquam jam galeas versus hostes intuerentur esse directitias, ajunt Principi forsitan bona fide: Domine, tutum est, quod vos personaliter vestram debeatis intrare galeam, non tantum quod ipsa galea vestra decertet, sed ut gentem vestram animare possitis; gens quippe nostra, si personam vestram cum eis marino discrimini expositam fore conspexerint, sibique propinquam, cum majori pugnabunt animo, et erubescent talia facere, quae ad utilitatem personae valeat computare. Ascendamus ergo, domine, et nos omnes vobiscum, nec vos hostes timere potestis; nam habetis terram, et nunquam possunt esse circa galeam vestram hostium tot galeae, quin eis invitis, et remigantibus, et vos et nos, cum voluerimus, redire possimus terram, etsi omnis galeae adversae vestram galeam proris obeedissent in girum; praeterea, domine, solum nomen personae vestrae perterrebit valide inimicos, nostrosque plurimum confortabit. *Statim igitur Princeps electos milites, qui cum eo erant, in unum glomerat, statimque concurrit cum sociis militibus ad galeam, furiata mente disponens se in hostium agmen injicere peritum; subvenit enim pulchrum fore sub armis extingui.*

Cum autem legatus Papae praedictus milites gallicos cum Principe consortes cerneret audere in marina praelia, quod ignorant ipsorum animos ardere ad bella, quos forsitan furor praecipitabat et ira, vidit Principem, juvenilibus armis assumptis, quamquam futuri fati nescius, defluentibus tamen ad ora lacrimis, ait: O juvenis sine prudentia paterna relicte, frustra est tibi cupido, ut audeas in haec bella: quid ergo furis, aut quia dolor excitat indomitas tuas iras hodie? Tali auxilio non est opus, instans enim tempus nequaquam defensoribus istis eget; etiamsi rex pater tuus adesset, in mari cum hostibus non pugnaret. Quo ergo ruis, quae meus tam dira miserrime te his cingi armis impellit? Praecipimus ad haec tibi sub anathematis poena, ut stes hic, nilque horum attentes: nam esto, quod casu adverso tuos omnes praesentis belli fatis amittas, te tantum superstite, multa bona fieri poterunt, quae placebunt, et tu alia poteris audere majora. *Princeps autem Gallicorum, pesti futuras devo-*

suadono che tutta la milizia del Principe monti in su le galee, e combatta in mare co' nemici. Adunque alcuni militi di Napoli e di Salerno, i servienti armigeri, e i nobili co' Francesi e Latini, ascendono le galee nel napoletano porto armate di remi e di nocchieri: con essi ancora gran moltitudine di baroni francesi, e di altri famigliari del Principe, i quali non avevan niuna pratica di combattere in mare, nè per esperienza eran fatti guerrieri; e volgono le prore inverso i nemici, i quali, lasciata la dimora di Baia, navigavan pe' lidi della grotta del mar di Virgilio un tempo con arte incavata nel monte. Ora alcuni baroni francesi ed il Conte ancora di Acerra, il quale di grande amore era amato dal Principe, poichè videro le galee esser dirette verso i nemici, dicono al Principe, forse in buona fede: *Signore, buono è che voi personalmente entriate nella vostra galea, non tanto perchè essa vostra galea combatta, ma perchè animar possiate la vostra gente: chè la nostra gente, se vedranno la persona vostra esporsi con loro a naval battaglia, ed a loro vicino, con più animo combatteranno, e vergogneranno di far tali cose, che possano computarsi ad utilità della propria persona. Montiamo, dunque, o signore, e noi tutti con voi: nè voi temer potete i nemici; chè nostra è la terra, e mai esser non possono attorno alla vostra galea tante galee di nemici, che non potessimo, volendo, o voi o noi, mal loro grado, ritornare a terra, comechè tutte le galee nemiche assediassero la vostra galea: oltre a ciò, signore, il solo nome della vostra persona atterrirà forte i nemici, ed i nostri grandemente conforterà.* Subito, dunque, il Principe aduna insieme i militi eletti che con lui erano, e corre con essi alla galea, con furiosa mente deliberandosi di gittarsi in mezzo a' nemici, chè si sovviene, bello essere morir con le armi alla mano.

Or, quando il legato del papa vide i militi francesi col Principe entrare a navale battaglia, considerando che quell'ardore che spingeva i loro animi alla guerra era piuttosto furore e ira che gli precipitava, e quando vide il Principe aver già prese le giovenili armi, come che ignaro del futuro suo fato, versando lagrime dagli occhi, disse: *O giovane abbandonato senza la paterna prudenza, indarno hai tu brama di metterti a queste guerre: qual furor, dunque, e qual dolore muove oggi le indomite tue ire? Tale aiuto non fa di mestieri, chè il presente tempo punto non richiede cotesti difensori: ancora che stesse qui ora il re tuo padre, non combatterebbe co' nemici in mare. Dove adunque tu corri? qual tanto crudele animo miserissimamente ti spinge a cingerti queste armi? Noi perciò ti comandiamo sotto pena di scomunica che tu ti stii qui, nè niente faccia di quello hai in cuore: chè, sia pure che per fato avverso nella presente battaglia tu perda tutti i tuoi; solo tu rimanendo, molte cose buone*

tus, nequit expleri mentis, cujus inquam animo ex monitione legati furor additur, et voluntas in praelia inardescit, sed nec legati praecepta plangentis exaudivit. Cum autem nihil sit rationis in armis, nec mora, Princeps infelix prope castrum, cui ibi principissa et filii morabantur, altam galeae puppem furibundus ascendit, huic se addunt socios, et ejus lateri glomerantur Ranoldus, Galardus, Stantardus, comes Acerrarum, et frater J. de Lagonessa, qui admirati vicibus fungebatur, et tota electa militia Gallicorum, quam pater in ejus dimiserat comitivam.

Igitur in distantia IV leucarum a terra, jungunt se galeae contrariae, aliae aliarum proris percutiunt latera, et uteros impellendo; sed heu, quia numero praevalet ars, et experientia semper vincit, regnicolae sane, relictis Gallicorum galeis, abscedunt bello, et suorum in faucibus hostium caterva dimissa, vertunt proras ad terram. Gallici post haec adversariis caeco marte resistunt: casus enim nescia stat Gallicorum acies, coruscantibus stricta mucronibus, necem subire parata cogitans, quod, si victi fuerint, nulla sit eis salus, nullaque spes adveniat sperandae salutis. Consequuntur ergo Principis galeam soli Gallici, contra quos statim ex adverso saxa volant et lanceae, ac sagittae, vasa Siculorum igne plena pennifero emittuntur in Gallicos, franguntur hinc inde remi, et laxantur compages laterum galearum, advertuntur prorae, ac galeae Gallicorum frequenter exhibent undis latus. Nullum genus telorum cessat interea. Sed, sicut strident silvae confligentibus ventis adversis, aeris facto turbine, sic arma mutuis ictibus crepitant, ac adeo armorum tinnitus, et maris sonitus, remorum spumantibus impulsibus, vocumque clamores feriunt aera, quod dubius omnium sonus aspicientium de terra plurimum fatigabat auditum, et coruscantes mucrones illorum disgregative reverberant. Catalani, ad haec, et Siculi, qui jam non minus dolis, quam armis vincere didicerant, ut, facti jam victores, bellum vincendo celeriter valeant expedire, cum non possent quantumcumque plures numero gallicum exterminare vigorem consideratione mortis, ignem accensum, vasa figuli, solpilas, et caccabos terreos plenos sebo, et saponis artificeata mistura, jactabant ad superiores Gallicorum tabulas galearum, ad hoc videlicet, ut pedes gallici, talia inexperti certamina, lapsu liquoris hujusmodi lubrice laberentur, nec ad defensionem possent stare Gallici, si defluentibus pedibus aut intus ruerent, vel undas fluerent in nigras. . . . . altera quidem figulorum vasa jactabant calcis pulverulenta completa, quam unda nulla tetigerat, ut Gallicorum visus calcis hujusmodi

far si potranno, le quali più siano in grado, e tu altre maggiori imprese potrai tentare. Ma il Principe de' Francesi, destinato alla futura rovina, non può saziar la sua mente, anzi per l'ammonizion del legato aggiungesi furore al suo animo, e il desiderio più si accende a battaglia, nè esaudì i precetti che il legato piangendo gli diede. E poichè niuna ragione nè indugio è nelle armi, l'infelice Principe, appresso il castello dove la principessa e i figliuoli dimoravano, furibondo monta in su l'alta poppa della galea, e a lui si aggiungon compagni, e gli si adunano allato, Ranoldo, Galardo, Standardo, il conte di Acerra, e il fratello G. di Lagonessa, che facea da ammiraglio, e tutta l'eletta milizia de' Francesi, che il padre avea lasciato in sua compagnia.

Adunque, alla distanza di quattro leghe da terra, si affrontano con le galee nemiche, le une con le prore percuotono i fianchi e il corpo delle altre; ma ahi che al numero l'arte prevale, e sempre l'esperienza vince! I regnicoli, abbandonate le galee de' Francesi, si assentano dalla battaglia, e, lasciati i loro tra le fauci de' nemici, volgon le prore a terra. Dopo queste cose i Francesi resistono ciecamente a' nemici: chè inconsapevole del caso sta la loro schiera, con in pugno spade fiammeggianti, apparecchiata a sostenere la morte, pensando che, se fossero stati vinti, niuna salute sarebbe stata loro, nè niuna speranza di sperare salute. Seguon dunque la galea del Principe soli i Francesi, contra i quali tosto dalla contraria parte volano sassi, e lance, e saette, e vasi pieni di fuoco; frangonsi quinci e quindi i remi, i lati delle galee si scommettono, si volgon le prore, e le galee de' Francesi mostrano frequentemente i lati alle onde. Niuna generazione di dardi cessasi intanto di scagliare: ma, come, pel contrasto de' venti avversi, fatto turbine dell'aere, stridon le selve, così le armi per gli scambievoli colpi risuonano; e per modo il tinnito delle armi e il fragore del mare, unito agli spumanti urti de' remi e al clamor delle voci, feriscono l'aere, che un dubbio suono forte colpiva l'orecchio di quelli che guardavan da terra, e le lampeggianti spade qua e là mandano il lor riverbero. A questo i Catalani e i Siciliani, i quali già non men con gl'inganni che con le armi erano usi di vincere, acciocchè, fatti omai vincitori, possano celeremente sbrigar la battaglia, non potendo, come che molti di numero, per la considerazion della morte, sterminare il vigor de' Francesi, gittavano in su le corsie delle galee nemiche fuoco acceso, vasi di terra cotta, e testi pieni di sego e di una mistura artificiata di sapone, acciocchè i Francesi, non usi a tali combattimenti, sdrucciolassero, nè potessero stare alla difesa, cadendo nello sdrucciolare o dentro nella nave, o nelle negre onde. . . . . e gittavano, oltre a ciò, altri vasi pieni di calce

volatili pulvere tenebrescerent, ne viderent.

Sed, quantumcumque Catalani et Syculi numero et arte praevaleant, multorumque corpora dejecta ferro pontus excipiat, non tantum soli Gallici moriuntur, frequenter enim victis in praecordia redit virtus, qua concidunt et victores. Verum ex parte adversa quamplures galeae solam galeam Principis postulabant, propter quod multi etiam telis oppositis obsiderunt, et taliter nisi sunt expugnare. A: A: A: Princeps, nec labentem in casu tuo magna praeter morem gallicum pietas te protexit, omnes enim jam galeae hostium te circumdant, te solum expetiunt, qui jam tenent alios comprachensos.

Occupatur igitur prora galeae Principis impugnatione durissima, et hostes cum Gallicis receptis, et glomeratis in puppe, manuali pugna concertant; quotquot manus R. Galiardi attingere poterat, uno in mare demergebat impulsu, sicque gladius suus aliquem contingebat, non expediebat reiterare ictum in hominem vulneratum, unicus enim unius ictus unius sufficiebat in necem. Interdum autem cum puppis galeae Principis, ubi cum eo tot electi socii se reduxerant, Catalanorum expugnari non posset insultibus, pro eo quod in eo plures erant strenui Gallici viribus et animo sic potentes, quod eorum quilibet, dummodo si maris usus et experientia suffecisset, ad domandum et ad subagendum singulos singulariter unius galeae viros, mors nautarum, totamque catervam sufficere poterat, et debebat, duo ex Catalanis, qui flatum didicerant, velut pisces, diu sine respiratione tenere sub aquis, ad instar mergorum permergentium se in mare, galeam Principis student sub salo per latera terebrare, alii vero per portam in fundum galeas descendunt, crebrisque bipennibus instant tabulas medias certatim eruere. Evulsis igitur tabulis et utero terebrato, dum aquas moles, qua galea Principis continue replebatur, galeam ipsam traheret in profundum, viderentque prudentes milites gallici proram et puppem deprimi, ac ponto plus solito propius propriari, R. Galiardus clamat ad Principem: Domine, jam ecce morimur indefensi; animus aut vires vestrae de cetero parum valent, nam maris mergimur in profundum. Tolerabilius est ergo, ut nos manus hostium apprehendat, qui vos vivos forsitan conservabunt, quam vos pontus habeat ac demorgat. Petamus igitur in casu visibilis mortis veniam, cui refragari non potest; hii ideo nos mergi procurant, quia nos contra eos jam viriliter defensamus, nobis ergo bello cadentibus, et non resistentibus eis, mortis horribilis veniam indulgebunt. *Clamat ex adverso ad hostes:* Miserescite, nam quod petitis, hic habetis, hic est Princeps, hic est flos militiae gallicae, jam totius guerrae votum, ut videlicet Gallicis praevaleatis, ac regem habeatis,

asciutta polverizzata, acciocchè, oscuratosene il guardo de'Francesi, non potesser vedere.

Ma, quantunque i Catalani e i Siciliani per numero e per arte prevalgano, e di molti per ferro morti il mare inghiotta i corpi, non però muoiono soli Francesi, chè frequentemente la virtù ritorna in cuore a'vinti, di che eziandio de' vincitori ne cadono. Ma della parte avversa non poche galee pur la galea del Principe andavan cercando, il perchè molti ancora dall'una e dall'altra banda con dardi assalendola l'assediarono, e così sforzaronsi d'espugnarla. Ah, ah, ah, o Principe, e nella tua caduta la pietà grande oltre l'usanza francese non ti protesse: chè tutto già le galee de' nemici te circondano, te solo cercano, tenendo già gli altri presi.

Vien dunque occupata con durissimo assalto la prora della galea del Principe, e i nemici co'Francesi raccolti e affollati nella poppa manescamente combattono: quanti toccar ne potea la mano di R. Gagliardo, tutti ad una spinta eran sommersi in mare; e così, se il suo ferro alcuno tocca, non era mestieri di reiterare il colpo nel ferito, chè un sol colpo bastava alla morte di un solo. Intanto, non potendosi espugnar da' Catalani la poppa della galea del Principe, dove con lui s'erano ridotti tutti gli eletti suoi compagni, essendo che ci avea molti valorosi Francesi di forze e di animo così potenti, che ciascun di loro, se avesse avuto uso ed esperienza del mare, bastar poteva e doveva a domare e soggiogare tutta la moltitudine che era in ciascuna galea, due de' Catalani, i quali avevano appreso a ritener lungo tempo senza respirare, siccome pesci, sotto le acque il fiato, a guisa degli smerghi che si tuffan nel mare, brigano di forar con trapani sotto le acque pe' lati la galea del Principe, altri per la porta discendono in fondo di essa, e con bipenni si sforzano di rompere le tavole di mezzo. Cavate adunque delle tavole, e trapanato il fondo, mentre la mole dell'acqua, di che la galea del Principe continuamente riempivasi, essa galea faceva affondare, e gli strenui militi francesi vedevan la prora e la poppa abbassarsi, e più del solito avvicinarsi all'acqua, R. Gagliardo grida al Principe: *Signore, ecco già moriamo senza difesa: l'animo e le nostre forze poco più valgono; chè già ne andiamo a fondo. Meglio è dunque che ci prendano i nemici, i quali voi forse vivo ci conserveranno, che non vi sommerga il mare. Chiediamo perciò venia in questo caso di visibil morte, cui fuggir non possiamo: essi procurano di sommergerci, perocchè noi ci difendiam virilmente contro di loro; cadendo noi, dunque, e loro più non resistendo, ci risparmieranno la orribil morte.* Grida dall'altra parte a' nemici: *Misericordia, misericordia, chè quello voi cercate, qui avete; qui è il Principe, qui è il fiore della milizia francese: già il voto di tutta la vostra guerra,*

pro vobis prospere consumatum. *Mitescunt ultro igitur Catalani, et petentibus veniam donant vitam, complexantur votive Principem, et electos milites gallicos reddentes arma constringunt; belloque finito, galeae cum persona Principis et electis suis remanent in mari captae per hostes, fugientibus reliquis, quarum regnicolae duces erant.*

Cumque uxor Principis, quae scopulum castri conscendens, omnem in pelago petebat late perspectum, et legatus etiam juxta castrum ipsum prope littus orationibus insidens, pro salute Principis et suorum duplices frequenter ad sidera palmas tendens, cernunt classem Principis aequore toto disjectam, castrum interius impletur gemitu, ac tumultu misero commiscetur, ac aedes inibi concavae in altis scopulis saxatis effossae femineis plangoribus resonant, et mestuosis ululatibus reddunt sonos. Mulieres enim, quae Principissam comitabantur in castro, circumstantes, suas evellunt unguibus facies, et contundunt pectora crebris pugnis. Legatus interea captionem Principis, et Gallicorum exterminium mestuose conqueritur, et lucubriter lamentatur. Sed usque ad noctem dum Neapoli Latini et Gallici longis sermonibus requiruntur admixti, Principissa et legatus inter spem et metum de Principis statu dubii, an eum in manibus hostium vivere credant, an extrema crudeliter fore passum, agique sub aquis, dubia mente revolvunt cum lacrimis et dolore.

di prevaler cioè a' Francesi, e aver nelle vostre mani il Re, è prosperamente compiuto. Si mitigano dunque spontaneamente i Catalani, e donan la vita a' supplichevoli, si prendono il Principe che desideravano, e costringon gli eletti militi francesi a render le armi: e, finita la battaglia, le galee con la persona del Principe ed i suoi eletti rimangon preso in mare da' nemici, fuggendo le altre, i cui capitani eran regnicoli.

Ora, la moglie del Principe, la quale, salita sopra uno scoglio del castello, tutto cercando con la vista il mare, e il legato ancora vicino ad esso castello appresso il lido stando in orazioni, e stendendo frequentemente ambo le palme al cielo per la salute del Principe e de' suoi, quando vedono l'armata tutta dispersa nel mare, il castello s' empie internamente di gemiti, e di misero tumulto, e le concave stanze, ivi cavate negli alti scogli di sasso, risuonano di femineo pianto, e mandano l'eco de' mesti ululati. Perocchè le donne ch'erano in compagnia della Principessa si strappano con le unghie la faccia, e percuotonsi con pugni il petto. Il legato intanto mestamente si lagna, e lugubremente piange la presura del Principe e lo sterminio de' Francesi. Ma infino a notte, mentre in Napoli i Latini e i Francesi si richieggono a vicenda, la Principessa e il legato, tra la speranza e il timore dello stato del Principe, rivolgono nella dubbia mente con lagrime e con dolore, o che egli sia rimasto vivo in mano a' nemici, o che sia stato crudelmente morto, o andato sotto le acque.

CAP. XVI.

PRINCIPISSA RESPICIT CONTINUE MARE.

Principissa autem non faciem toto die illo divertit ab aequore, ad locum aspiciens maxime, ubi classibus fuerat dimicatum, et perspectans anxie, si quem in mare posset, aut aliquos remigantes ad terram, aut arma Principis in aliqua celsarum puppium recognoscere; sed, postquam jam certa reddita est de Principis captione, tristis valde, ac lacrimis stillantibus ora diffusa, casum conjugis lamentatur, ad Deum sua lamenta dirigens in haec verba: O qui regia genus humanum aeternis imperiis et creaturis caelestibus dominaris, quique terres omnem potentiam, superbos deprimis, et humiles confoves; quid maritus meus committere in tua numina potuit, ut eum tam cito tantae infelicitatis infortunium apprehendat? Ecce nunc gentem gallicam, tot casibus infelicibus hactenus male actam, eadem fortuna prosequitur, imo ultimum infortunium jam confundit.

Dum haec igitur secum voce lugubri maestuosis repetebat suspiriis, ecce duae galeas triumphantium hostium cum litteris Principis ad ca-

CAP. XVI.

LA PRINCIPESSA GUARDA CONTINUAMENTE IL MARE.

La Principessa in tutto quel giorno non muove la faccia dal mare, guardando massimamente al luogo ove erasi dalle due flotte combattuto, e guardando ansiosamente se possa alcuno riconoscere in mare, o qualche remigante a terra, o le armi del Principe in alcuna delle alte poppe: ma, poichè si fu certa della presura del Principe, trista e tutta sparsa di lacrime, lamenta la sventura del suo consorte, a Dio volgendo in queste parole i suoi lamenti: *O tu che reggi eternamente il genere umano, e domini alle creature celesti, ed atterri ogni potenza, abbassi i superbi ed esalti gli umili; che potè contra la tua maestà commettere il mio marito, che tanto infortunio ha dovuto sì tosto colpirlo? Ecco ora la gente francese, per tanti infelici casi infino a qui mal condotta, vien perseguitata dalla stessa sorte, anzi l'ultimo infortunio già la confonde.*

Mentre queste cose in lugubre voce seco stessa ripeteva con mesti sospiri, ecco inverso al castello due galee di trionfanti nemici con

strum; quae transmissae litteras hujusmodi Principissae praesentabant, in quibus mandabatur, quod filia quondam Manfredi, Beatrix nomine, quam XX annis arctitudo regii carceris educarat, ipsarum litterarum petitionibus debeat assignari. Petunt ergo domichellam forma rispectabili et facie amoena decoram illico sibi tradi, quam Princeps, uti pretendebat, pro custodia sui corporis postulabat; alioquin comminati sunt nuntii, quod nisi castellanus et principissa statim dictam domicellam eis liberaliter, ut mandatur, assignent, immediate post eorum a castro discessum Principem capite mutilabunt. Redditur tandem eis dicta Beatrix et nomine beata, que, post tanti squalorem carceris, post desperationem omnis fortunas secundae, votivae libertati donatur, et restituitur pristinae libertati. Catalani post haec. tam carissima capta praeda tantorum et tot procerum gallicorum, ac de regno nobilium, redeunt Messanam cum laetitiae jubilo, cum trophaeo clarissimo, et triumpho glorifico fortis victoriae laureati, velut illi, quibus euntibus ad venandum geminata praeter cogitatum praeda in captura forte concurrit, et illam demum referunt, quam numquam capere cogitarunt. Applicantibus ergo eis quietis ad portum, juventus messanensis utriusque generis studio visendi Principem, et Gallicos, quasi prodigia, ruit undique ad littora circumfusa, et dum nonnulli, prout quilibet potentior erat in populo, captis nitebantur illudere, communis et omnium vox clamosa erat: Qui nos credebant sola furia absorbere, modo in nostra sunt potestate. En qui bellum cum gente nostra voluerunt marini certaminis attentare! *Alius clamat:* Unde eos quis docuit in mari Gallicos decertare? nonne omnes fuerunt dementes, et stolidi; nonne Principis assumpsit caput juvenilis insania, quando cogitavit, se belli navalis discriminibus immiscere? *Alii clamabant:* Cum quibus pugnaverunt stolidi? cum nautis, cum Catalanis, cum nudis, cum excalciatis, et cum iis, quibus modica est supellex, parum aut nihil de vita curantibus, et de morte! *Hiis verbis Messanenses captis in facie Principis illudebant.*

Princeps autem in medio multitudinis Gallicorum habitum exutus existens; . . . . . eidem Petrus Aragonum indumenta catalana concesserat, circumspicit rigens agmina vassallorum, intuetur hostes debaccatos tanta victoria, et tabescit. Post haec uxor praedicti principis victores honorat, et de iis, quae strenui egerant, grates refert, dicens: Estis fideles, qui nobis desideratam nostram revehitis, ut patris nostri regis Manfredi, bonae memoriae, ipsius posteritatis stipes et radix aeternaliter conservetur. Quae vobis digna praemia de tanta gratitudine persolvemus? et ubi justa retributio meriti, ubi compensatio digna mercedis? numquam beneficii obliviscatur accepti, sed memoriter teneat

lettere del Principe; le quali vengono presentate alla Principessa, e in esse si comandava che la figliuola del fu Manfredi per nome Beatrice, ch' era per venti anni stata rinchiusa ed educata nel real carcere, si debba consegnare. Chiedono adunque che si fosse di presente lor data in mano la damigella bellissima della persona e del volto, la quale il Principe, siccome dimostrava, chiedea per custodia del suo corpo; altrimenti i messi minacciavano che, se il castellano e la principessa non avesser lor dato senza contrasto la damigella, siccome si comandava, immediatamente dopo la lor partita dal castello sarebbe al Principe stato tronco il capo. Vien finalmente lor renduta la detta Beatrice e per nome beata, la quale, dopo lo squallor di sì lungo carcere, dopo la disperazione d'ogni seconda fortuna, vien donata della desiderata ed antica libertà. Appresso le quali cose i Catalani, fatta così carissima preda di tanti proceri francesi e nobili regnicoli, ritornano in Messina con giubilo e festa, con chiarissimo trofeo e glorioso trionfo di forte vittoria laureati, siccome coloro, i quali, andati a caccia, ebbero, oltre l'aspettazione, doppia preda, e quella finalmente via ne portano, la quale mai non pensaron di prendere. Approdando adunque al porto della quiete, la gioventù messinese di ambo i sessi, pel desiderio di vedere il Principe e i Francesi, quasi a prodigi, corre da ogni banda confusa al lido; e mentre alcuni, secondo che più potenti eran nel popolo, sforzavansi d'illudere a' prigioni, comun voce ed universale era: *Quelli che credevan con la sola furia d'inghiottirci, ora sono in nostro potere. Ecco quelli che vollero con la nostra gente tentar la battaglia navale!* Altri grida: *Chi mai insegnò a' Francesi di combattere in mare? non furon forse tutti matti e stolidi, non fu il Principe preso da giovanile insania, quando pensò di mettersi al pericolo di una battaglia navale?* Altri gridavano: *Con chi pugnarono gli stolti? con marinari, con Catalani, con nudi, con scalzi, e con quelli che poca suppellettile hanno, e poco o nulla della vita curano e della morte.* Con queste parole illudevano a' prigionieri in faccia del Principe.

Stavasi il Principe in mezzo della moltitudine spogliato dell'abito francese.... Pietro di Aragona aveagli conceduto vesti catalane; ed egli guarda immobile le schiere de' vassalli, guarda i nemici sfrenati per tanta vittoria, e vien meno. Dipoi la moglie di Pietro onora i vincitori, e di ciò che avevano valorosamente operato riferisce lor grazie dicendo: *Siate fedeli, voi che ne riportate la nostra desiderata, onde lo stipite e la radice della posterità di Manfredi padre nostro di buona memoria eternamente si conservi. Quali degni premii darem noi a voi, che possano significarvi la nostra gratitudine? e dove la giusta retribuzione del merito, dove la degna ricompensa della mercede? Giammai non ci scor-*

quidquid ad praesens pro tot ausibus meruistis.

Post haec subito infanda vox populi messanensis aera tumultuosa reverberat: Moriatur Princeps, et Gallici. *Princeps autem ad eos, qui circumstant, ingemens ait:* A me protinus inoffensi, quid de persona hac immeritas penes vos poenas cum cruore deposcitis? Non enim mea opera vos laeserunt, sed studia mea semper audistis ad pacem tendere, non ad guerram, et ad vestrorum gravaminum alleviationem directa; nihil unquam grave factum vobis audivi, quod mihi plurimum displiceret. *Hoc ergo Principis gemitu compressi sunt animi singulorum adstantium, statimque impetus omnis cessat, et ajunt sibi:* Absit, domine Princeps, quod persona vestra taliter moriatur; pro certo non sic moriemini: deponite ergo metum, custodimini velut hostis. *Deposita igitur formidine, securus in anima cum victoribus hostibus Princeps fatur.*

In die autem captionis infandae Principis, fuit Neapoli . . . . quaedam hospitia Gallicorum rimantur exacte, ac eorum si qua possunt invenire diripiunt spolia, et aliquos interimunt, imo infinitos, Gallicos sane, quos hactenus tela nulla movebant, nec terrebant hostes aliqui, quantumvis ex adverso forent numero congregati, quique nulla dudum hostilitatis arma consueverant formidare, nunc aura sola perterret, ac suspensos et timentes excitat omnis sonus, sicque perterriti extra terram se glomerant equites forte quingenti, nescientes quid agant, aut quo tendant, sive fugiant extra regnum, aut in Calabriam ad comitem Atrabatensem, agentem apud castrum Montis Leonis, diffugio continuato procedunt. Legatus ad haec, et nobiles de Neapoli, mittunt ad Gallicos timescentes, ut ad terram redeant, ubi eos asserunt quemque timere non posse, maxime si omnes se ducant in domibus circum castrum Capuanae, ubi, sicut ajunt, si totam universitatem terrae contra eos contigerit congregari, quidquam non poterant metuere: significant etiam dictis Gallicis legatus, et nobiles memorati, quod etiam in iis concitationibus populi non oporteret eos timentium assumere animos, vel pavere, quia contra hujusmodi populum stolidum concitatum omnes praedicti nobiles cum ipsis Gallicis volunt esse.

CAP. XVII.

REX CAROLUS VENIT CAJETAM, CAPTO PRINCIPE.

Verum ad haec Catalanis in littoribus Principatus de tam gloriosa successione grassantibus, rex Carolus, captionis filialis ignarus, cum XLII vassellis decenter armatis de Provincia rediens Gajetam applicuit: ibi sane cum jam

deremo del ricevuto beneficio, noi sempre terremo a mente tutto che ora per tanta impresa avete meritato.

Dopo le quali cose tosto crudel voce del popolo messinese tumultuosamente percuote l'aere: *Muoia il Principe, muojano i Francesi.* Ed il Principe a quelli che gli stanno d'intorno gemendo dice: *Da me punto non offesi, a che dimandate di questo infelice pene con sangue da voi non mai meritate? chè non offesero voi le mie opere, anzi sempre avete udito i miei desiderii tendere alla pace, non alla guerra, ed esser diretti all'alleggiamento delle vostre gravezze: niente mai non udii di grave a voi fatto, che a me molto non fosse dispiaciuto.* Da questo gemito del Principe furon compressi gli animi di ciascuno degli astanti, e tosto cessa ogni impeto, e dicono a lui: *Non sarà mai, o Principe, che la persona vostra muoia a tal guisa; certo che così voi non morrete: ponete dunque giù il timore, sarete custodito siccome inimico.* Deposto adunque il timore, sicuro nell'animo il Principe parla co'nemici vincitori.

Ma nel giorno della lagrimevol presura del Principe, fu in Napoli fierissimo tumulto: ondechè si cercano diligentemente alcuni alberghi di Francesi, e quante loro spoglie rinvenir possono tutte si tolgono, ed alcuni ne uccidono, anzi infiniti: e quei Francesi, i quali infino allora non si eran mossi per dardi, nè alcun nemico li aveva atterriti, quantunque gran numero ne avessero incontro, e quegli che nessun'arma di ostilità erano usati di temere, ora un'aura sola atterrisce, ed ogni suono li tien sospesi e timorosi. E così atterriti forse cinquecento cavalieri si adunano fuori della terra, non sapendo quel che si facciano, o dove ne vadano, se fuggano fuori del regno, o in Calabria al Conte Atrabatense, che stava appresso il castello di Monteleone. Il legato a questo e i nobili napoletani mandano a'Francesi intimoriti dicendo che tornassero alla terra, dove asseriscono non poter essi di nulla temere, e massime se si riducan tutti nelle case intorno al castel Capuano, dove, siccome dicono, se tutta la terra si fosse contro di lor congregata, alcuna cosa non potevano temere: aggiungendo che in tali sommosse popolari non dovessero punto aver tema o paura, chè contro quello stolto popolo concitato tutti con essi volevano essere.

CAP. XVII.

RE CARLO VIENE IN GAETA, DOPO LA PRESURA DEL PRINCIPE.

Ora i Catalani per sì glorioso successo discorrendo pe'lidi del Principato, re Carlo, ignaro della presura del figliuolo, con quarantadue vascelli convenientemente armati, ritornando di Provenza, approdò in Gaeta; e quivi

hujusmodi captio fama foret alipede promulgata, civitas ipsa Gajetae, quae occasione quorumdam suorum civium exulum erat seditiosae rebellioni vicina, rege praedicto non sine omnium stupore ac admiratione multorum subito applicante; statim excogitatae infidelitatis adducto rancore fragilis sui status ambiguitate fidei robur assumpsit, ubi primo regi dolendo captio filialis innotuit. Postquam ergo vox tam maesta regias aures inibi percussit, illico rex obstupuit, et per senilia ossa gelidus tremor irrepsit, certificatus . . . . debellatus ab hostibus ducebatur, solus se reducit in partem, similis factus laetargicis, quos subita sensualitate membris tabescentibus destituta . . . . Rex in agonia cogitationum alternarum existens, prolixius cogitabat. Subveniebat enim sibi utile posse fore hostium vestigia insequi usque Messanam, donec aut filium a manibus inimicorum victor educeret, aut pari sorte insontis debellationem filii cooequaret. Sed cum jam finaliter sibi videretur, quod iter continuet usque Neapolim, ibique de passagio contra Syculos ordinet generali, quoddam in se ipso palliatum solamen admittens, et absumptam ultro consolationem spiritibus laesis ira pendens, quamquam omnis in Principe cari stet cura parentis, facta tamen Principis tamquam juvenis regia voce detestans, non plus de ipsius captione, quam de unius amissione stolii se curare dicebat: nihilominus tum de duobus liberis in vita sua sic perditis, altero quondam naturaliter obeunte, altero de ignoto sub hostili potestate traducto, et ad locum, quem nescit, in altitudinem deportato, compresso vocis murmure, lamentatur, ac frequenter graves ab imo pectore luctus educens, ultro flens visus, et auditus exprimere maestas voces, secum tacitus repetebat:

CAP. XVIII.

LAMENTATIO REGIS CAROLI.

O Rex magne, Rex regum, et Dominus dominantium, quem das de tot laboribus nobis finem? hiccine pietatis est honor? haeccine divinitatis praemiatio, ut labores innumeros tali compensatione concludas? sic nos in sceptra reponis? sic concedisne nostrae dignitatis fascibus repotiri? *Sub iis laborans lamentis, venit Neapolim mestuosus, de foecunda tantum Principis sobole ad statum suae posterioritatis quodam adhibito consolationis moderamine contentando, statim ergo urgenti sollicitudine ad passagium Siciliae ardenter aspirans, disposuit personaliter girando Sycilium Brunduxium navigare, ut ibi secum alio suo majori navigio jungeret, ac proinde in Sycilliam transfretaret. Sed tandem usus consilio saniori, LXIV galeas de Neapoli sub duobus ammiratis, uno pro-*

essendo già dalla veloce fama quella presura promulgata, la città di Gaeta, la quale per occasione di alcuni suoi cittadini esiliati era già vicina a sediziosa ribellione, come, non senza stupore di tutti e ammirazione di molti, fu improvvisamente il re ivi approdato, tosto, considerando il dubbio suo stato, pentitasi dell'escogitata infedeltà, si afforzò nella fede, non prima al doloroso re fu nota la presura del figliuolo. Dopo che dunque così mesta voce percosse le regie orecchie, di presente egli stupì, e corsegli per le senili ossa un gelido tremore; e, accertato poi che il suo figliuolo debellato era da' nemici condotto, si ridusse solo in parte, fatto simile a chi è preso da letargo, il quale, perduto a un tratto l'uso de' sensi, si vien meno. . . . . Il re stando in un'agonia di alternanti pensieri, punto non avea posa la sua mente. Chè sovvenivagli poter esser utile inseguire infino a Messina i nemici, finchè o vincitore cavasse delle lor mani il figliuolo, o con pari sorte fossegli eziandio compagno nella sventura. Ma finalmente, parendogli di continuare il cammino insino a Napoli, ed ivi ordinare del generale passaggio contro i Siciliani, prendendo un certo in sè stesso palliato sollievo, o consolando in alcun modo gli spiriti offesi dall'ira, come che tutta la cura del caro padre stia nel Principe, nulladimeno, detestando con real voce i fatti di lui, siccome di giovane ch'egli era, non più della presura di lui, che della perdita dell'unica sua armata, diceva addolorarsi: non pertanto allora di due figliuoli in sua vita così perduti, l'uno di natural morte sendo un tempo finito, l'altro tradotto in poter di nemici, ed a luogo, ch'ei non sa, menato, con bassa voce si lamenta, e mandando dall'imo petto frequentemente gravi sospiri, pianger fu visto, e udito esprimere meste voci: chè seco stesso tacito ripeteva:

CAP. XVIII.

LAMENTO DEL RE CARLO.

O Re grande, o Re de're, e Signore de' signori, qual fine dài a noi di tanti travagli? Questo è l'onore della pietà? questo è il premio della divinità, che con tal ricompensa coroni gl' innumerevoli travagli? così riponi noi in trono? così concedi a noi di racquistar le insegna della nostra dignità? A tal guisa lamentandosi venne mesto in Napoli, sol dalla feconda stirpe del Principe preso un certo sollievo e tornato al suo primiero stato. Subitamente adunque con forte sollecitudine ardentemente aspirando al passaggio della Sicilia, dispose, personalmente girando quell'isola, navigare in Brindisi, per ivi congiungersi all'altro suo maggior naviglio, o passar dipoi in Sicilia. Ma finalmente, fatto miglior consiglio, comandò che sessantaquattro galee di Napoli sotto due ammiragli,

vinciali, et altero latino, jubet Siciliam remigando girari, ipseque per terram propere pergit Brunduxium, et extolium vascellorum, quod ibi erat, facit otius et diligenter armari, disponens, quod in plagia capitis Bruzani, seu alibi per Calabriam ex parte maris Adriani, utrumque simul extolium jungeretur.

Post haec rex ipse, dimisso Brunduxio, et vascellis ad iter expositis, versus civitatem Reginam, quam hostibus quondam sponte dimiserat, per terram cum exercitu copioso procedit, pro eo quod civitas, mari medio, Scillae appropinquat, credens statim terram ipsam bello saltem evincere, ut in ea conveniens multitudo recolligeretur exercitus, et deinde vicissim gentes per totam fere Italiam auxiliatrici conventione collectae, possent in vascellis in Siciliam ad locum videlicet, ubi rex terram reciperet, liberius transportari.

CAP. XIX.

EXTOLIUM REGIS VADIT GIRANDO SICILIAM.

Interea extolium galearum, quod pridie excesserat de Neapoli, circuit navigando Siciliam, incipiens a mari Tirreno per Barbariam, Rosam, et per meridionalem plagam transiens, rediit versus orientem ad mare Adrianum. Hoc sane galearum extolium navem quamdam Catalanorum sibi casualiter obviam occupavit, quae versus Pisas pleno velo navigans tendere videbatur; Catalanos, inquam, inventos in ea tradidit in consumptionem, et cibum maris, et escam piscium, quosdam vero Pisanos et duos Romanos servavit illaesos, merces seu mercimonia condens, et stipans galearum suarum in alvo, et navem terebratam per latera in fundo dimittens aequoris in abissu: post navim vero captam quamplures in Sicilia per littora et per plagias variis et damnosis jacturis affecit. Tandem post giratam Siciliam advenit vascellorum extolium usque Messanam, ibique in aditu portus, qui erat catenae repagulo conservatus, se aliquandiu adversariis ostentavit.

Deinde fatigatus longo itinere apud plagiam Cutronensem cum alio extolio de Brudusio veniente se jungit, ibique victualia recentia sumit, ac superstantes aliquantulum conquiescunt.

CAP. XX.

Rex Karolus Regium civitatem obsidet.

Hoc est profecto finaliter ex praedictis sumtuosis apparatibus consecutum, quod rex civitatem Reginam personaliter dura obsidione circumdans per terram, quippe durissime per mare convenientibus ibi suis ingentibus classibus habentibus CC magnorum corpora vascellorum

uno provenzale, l'altro latino, girassero remigando la Sicilia, ed egli per terra ne va frettolosamente in Brindisi, e la flotta, che ivi era, fa presto e diligentemente armare, disponendo che nella piazza del capo di Bruzzano, o altrove per la Calabria dalla parte del mare Adriatico, si congiungessero insieme le due armate.

Dopo queste cose il re, lasciato Brindisi, e fatto porre in cammino i vascelli, ne va per terra con copioso esercito verso la città di Reggio, che aveva un tempo lasciata spontaneamente a' nemici, essendo che quella città, frappostovi uno stretto di mare, è presso a Scilla, credendo tosto essa terra espugnaro, perchè vi si raunasse conveniente numero di soldati, e perchè ancora dipoi le genti, che erano per tutta Italia state ad aiuto raccolte, potessero da qual luogo più liberamente trasportarsi in Sicilia.

CAP. XIX.

L' ARMATA DEL RE VA GIRANDO LA SICILIA.

Intanto la flotta che il giorno innanzi era partita di Napoli, va intorno intorno alla Sicilia, incominciando dal mar Tirreno per la Barberia, Rosa, e passando per la spiaggia meridionale, ritorna verso Oriente al mare Adriatico. Or questa flotta s'impadronì di una nave, che a caso ebbe incontro, di Catalani, la quale a piene vele mostrava di navigare in verso Pisa, ed i Catalani in essa ritrovati diè a morte, in cibo del mare, ed esca de' pesci; ed alcuni Pisani e due Romani serbò illesi, le merci riponendo e stivando nel fondo delle lor galee, e la nave forata da' lati lasciando affondare: dopo la presura della qual nave moltissimi variamente pe' lidi e per le piagge di Sicilia danneggiò. Finalmente dopo girata la Sicilia giunse la flotta insino a Messina, e quivi nell'entrata del porto, che era con riparo di catena conservato, si mostrò per alquanto tempo a' nemici.

Di poi affaticata del lungo cammino appresso la piaggia di Cotrone si unisce con l'altra armata che venia di Brindisi, e quivi prende nuove vettovaglie, e tutta la gente si riposano alquanto.

CAP. XX.

Re Carlo assedia la città di Reggio.

Ma de' predetti magnifichi apparati questo finalmente seguì, che il re personalmente circondando per terra di duro assedio la città di Reggio, la strinse altresì durissimamente per mare, essendo ivi convenute le sue ingenti flotte, al numero di dugento grandi va-

terram ipsam urgentissime angustiavit. Sane non est memoria, quod a tempore quo magna Graecia contra Trojanam civitatem classicum bellum transvexit, quisquam rex usquam tam copiosum vasellorum numerum, tantarum virium ingentibus compositum classibus, adunasset. Verum civitatem praedictam, quam Catalani per muros et Siculi laboriosis vigiliis defendebant, nullis potuit insultibus rehabere: sic dum quondam tenere potuit illam, noluit; cum autem ipsam sub quadam quondam negligentia parripensam voluit postmodum rehabere, nequivit; sicque sumptuosis laboribus et gazzis innumeris effusis, frustra suo situ reliquit. Fatigatur ergo rex et totus exercitus ibi valde; multique inibi intrinsecorum missilibus in ipsis frequenter violentis insultibus sauciati, vitam cum sanguine dimiserunt; Siculi autem, qui quondam audito quod tantus exercitus trans fretaturus advenerat, multa erant trepidatione confecti, imo quasi jam cogitaverant propterea regi venturo statim et praecise colla submittere; postquam jam cognoverunt quod rex ipse in vastatione civitatis Reginae converterat omnes vires, quas concesserat contra eos, quodque terram ipsam muris et situ debilem, nullis insultibus, nullis violentiis habere poterat, vel terrore, ipsius deinceps parvipendere caeperunt exfortia, et quod Gallicos offenderant graviter ac de temerariis suorum excessibus metuebant ultoria violentia compuniri, viribus resistendi, et Gallicos gravius offendendi induratis voluntatibus animantur.

Postquam jam in obsidione Regina omnis fatigatus est absque commoditate conventus, et quod tota Calabria, cujus opes, ut ita loquar, quadam ventris voragine inattenuata remanens saeva fames adeo minuerat, quod totum reliquum tantarum gentium confluentiae, nisi de Apulia subveniretur ..... multitudini non valebat, longo temporis tractu victualibus erat exausta .... exercitus ad tam copiosum passagium requirebat ex tunc temporis, tot sumptibus dispendiose consumptis, passagio supersedere persuadet, fuit et hujus rei caussa, quae vota volentium transfretare invite suspendit, quod Princeps, sicut debuit facere, victualia fieri quadam lentitudine non curavit, quibus pro nautis maxime, cum venter nescit esse jejunus, indigebat plurimum regius apparatus.

Messani ergo et Catalani cum cognovissent firmiter regium exercitum jam laboriose solutum, quodque rex Carolus in illa obsidione suum nimium fatigaret exercitum, tum etiam quia tantae multitudini diu victualia subveniri non poterant, anno illo non posset, instante jam autumnali tempore, transfretare; omnes vassellos, quos habebant in portu, post grandis deliberationem consilii armaverunt, ex eo maxime contra classes regias animum assumentes, quod illis diebus Petrus de Aragonia XV galeas armatas bellicosa gente trans-

scelli. Certo non si ricorda che dal tempo che la grande Grecia portò contro la città di Troia guerra per mare abbia mai alcun re adunato così copioso numero di vascelli, composti di così smisurate forze. Ma per niuno assalto e' non potè la predetta città riavere, la quale da' Catalani per le mura e da' Siciliani era con faticose vigilie difesa: così, mentre una volta la potè tenere, non volle; e poichè la volle riavere, non potè: sì che, dopo grandi fatiche e infinite ricchezze indarno sparse, dovette abbandonar quel luogo. Il re adunque e tutto l'esercito si affatica ivi assai; e molti di quei di dentro per violenti assalti feriti di dardi lasciaron la vita: ed i Siciliani, i quali prima, udito che sì grande esercito dovea venir contro di loro, erano assaliti da molta trepidazione, anzi avevano quasi già pensato, quando e' sarebbe venuto, sottomettersi al re; poichè conobbero che il re tutte le sue forze contro essi raunate aveale volto a devastar la città di Reggio, e che quella terra per mura e per sito debole per niuno assalto nè per violenza aver non potea, nè per terrore, cominciaron dipoi a non curar le sue forze; e, perocchè avevano gravemente offeso i Francesi, e temevano esser violentemente puniti de' temerarii loro eccessi, prendono animo ed indurano a resistere ed offenderli più gravemente.

Poichè molto fu l'esercito affaticato in quell'assedio, e tutta la Calabria, le cui ricchezze rimanevano, per così dire, da una certa voragine di ventre attenuate, era per modo da crudel fame oppressa, che tutto quel che restava a tante genti insieme adunate, se dalla Puglia non eran sovvenute ...... non bastava alla moltitudine, e per lungo tratto di tempo sarebbe stata priva di vettovaglie....., e quel che l'esercito richiedeva per il passaggio, fin d'allora trovavasi già consumato; fu forza di soprassedere dal passaggio. E fu di questo fatto la cagione, la quale a mal loro grado sospese i voti di quelli che voleano navigare, che il Principe, siccome dovea fare, non curò di dar le vettovaglie con una certa parsimonia, delle quali per i marinai massimamente, non sapendo il ventre esser digiuno, mancava molto l'apparecchio del re.

I Messinesi adunque e i Catalani, avendo fermamente conosciuto che il reale esercito era dalle fatiche oppresso, e che re Carlo in quell'assedio avealo molto affaticato, e sì ancora che a tanta moltitudine le vettovaglie non poteano bastar lungo tempo, e che non poteva in quell'anno, essendo già vicino l'autunno, fare il passaggio, dopo matura deliberazione armarono tutti i vascelli che avean nel porto, per questo massimamente animandosi contro la real flotta, che Pietro di Aragona aveva in quei

miserat in subsidium Siculorum, propter quod deliberaverunt, si navigia regis offendere aliter non valerent, quod in ultimi caudam navigii simul irruerent, ac posteriores galeas congrederentur insultibus, et cum vascellis ultimis decertarent. Sicque LIV galeis in summa ad eumdem versus Regium contra hostes accinctis in portu, Rogerius de Laurea pro Petro de Aragonia Siciliae admiratus, nautarum, et super sallientium consilio convocato in platea Sancti Johannis Hyerosolimitani, ubi singuli qui convenerant conticebant, et arrectis auribus morabantur intenti, hoc sermone convenientium animat animos, vires excitat singulorum:

giorni inviato in soccorso de' Siciliani quindici galee armate di bellicosa gente: il perchè deliberarono, se altrimente offender non potessero i navigli del re, che la coda del naviglio insieme assalissero, e con gli ultimi vascelli combattessero. Sicchè, sendo oramai cinquantaquattro galee accinte nel porto ad andar contro i nemici inverso Reggio, Ruggiero di Lauria ammiraglio di Sicilia per Pietro di Aragona, convocati a consiglio i nocchieri e l'altra gente di mare nella piazza di S. Giovanni Gerosolomitano, dove tutti quelli che eran convenuti tacevano e stavan con le orecchie tese intenti ad ascoltare, con queste parole si fa ad incorare i suoi e ad eccitarne le forze:

CAP. XXI.

PARLAMENTUM ROGERII DE LAUREA.

De duplici natione tantum sumus gentes unanimes hic collectae, quas nec decipi credimur; unus unit contra hostes, affectus par sollicitat, et idem animus animat in eosdem, et quamquam non sit eadem lingua nostra, vel natio, negotium, quod agimus, est commune, nec impariter tangens qnemquam. Nos quidem, domini Catalani, pro domina nostra justitia vindicanda, vos autem Siculi, pro libertate vestra defendenda certamus. Ego etsi, sicut vos scitis, a tempore bonae memoriae regis nostri in Aragonia fueram educatus, et Catalanorum moribus enutritus, sum tamen regnicola natione, pari affectione vobiscum regni volens ingenuitatis antiquae compendia promovere. Gentes autem ad unum simul in multitudine tanta congestae, quas non minus discorditer sejungit animus et voluntas, quam pluralis differentia nationis, sicut sunt plurium nationum, ita contrariorum propositorum et alternorum votorum, nec dubium, creduntur. Hoc ergo pro eo disserere nobiscum solerti vestigatione conemur, et alternativo suscitemus sermone, quae sunt istae gentes adversae ac de eis formidare . . . . . . possimus. Inter has quidem gentes sunt Galli, qui praesunt aliis, quibus nulla inest ars marini certaminis, sed nec . . . . Post hos Provinciales, qui etsi artem maris et usum diuturnitate temporis habeant, eorum tamen vires scimus et animos, qui eos pridie apud Maltam, et dudum in locis pluribus inito bello probavimus. Sunt etiam inter hos regnicolae, qui exercitum Gallicorum sequuntur inviti, imo tracti et coacti ut plurimum contra nos veniunt, nec, ut credo, vobiscum voluntarie pugnabunt; eorum enim animus unus, et idem, quos offensionis gallicae gladius pertransivit. Reliqui autem aut Tusci sunt, vel Lombardi, quos civitates Italiae sub stipendiis ad tempus datis ad preces Principis destinarunt. Inter hos autem si quis est, cui mater ipsa discretio suffragatur, nec

CAP. XXI.

DICERIA DI RUGGIERO DI LAURIA.

Genti di due nazioni siamo unanimi qui raccolti, nè crediamo essere ingannati; uno ed uguale affetto ci unisce e spinge contra i nemici, ed uno animo contro di loro ci muove. E quantunque non sia la stessa la nostra lingua o nazione, pure il negozio che trattiamo è comune, e tutti tocca ugualmente. Noi, o Catalani, combattiamo per vendicare la nostra giustizia; voi, Siciliani, per difender la libertà vostra. Io, quantunque, come voi sapete, fin dal tempo della buona memoria del nostro re era stato educato in Aragona, e allevato a' costumi de' Catalani, sono non pertanto di nazione regnicolo, e di pari affetto con voi voglio l' antica libertà del regno. Or genti insieme in tanta moltitudine ragunate, i quali non meno l'animo e la volontà disunisce discordemente, che la differenza di più nazioni, siccome sono di diversa origine, così non ci è dubbio che sieno di contrario pensiero, di contrario desiderio. Vediamo adunque quali sono queste genti avverse, e se di esse possiamo tener verun conto. Tra queste genti sono i Francesi, che stan sopra alle cose, i quali niuna arte non hanno del combattere in mare. Dopo di questi i Provenzali, i quali come che per lunga pratica abbian l'arte e l'uso del mare, sappiam nondimeno le forze loro e gli animi, e l'altro giorno appresso Malta e testè in molti luoghi li provommo a battaglia. Sono ancora tra questi i regnicoli, i quali a mal loro grado seguono l' esercito de' Francesi, anzi tratti e trascinati vengon contro di noi, nè, come credo, volontariamente combatteranno con voi; chè il loro animo è un solo e lo stesso, ch'essi essendo stati afflitti da' Francesi. I rimanenti o son Toscani o Lombardi, i quali a prieghi del Principe furono dalle città d' Italia inviati con stipendii dati a tempo. Tra questi se alcuno vi è che prudente sia o discreto, nè noi verisimilmente nè altri volentieri offende: chè gl Italiani sanno che non cerchiam noi d'offendere la gente latina, chè ritener non volem-

nos verisimiliter, nec alios libenter offendit; sciunt enim Itali, quod gentem latinam offensare non quaerimus, sed nec Latinos, quos dum victrices manus nostrae tetro bello maris simul cum Gallicis evicerunt, et ceperunt triumphabiliter, sicut scitis, detinere voluimus captos, imo venia data dimisimus liberos. Alii vero, si qui sunt, parum aut nihil sub armis in mari contra nos esse poterunt valituri. Quid ergo dicitis? Ego quidem protinus disposui statim in galeas regis Caroli irruere, si velitis.

CAP. XXII.

Siculi et Catalani Calabriam petunt in regem Carolum pugnaturi.

Exoritur ergo tumultuosus congregatae multitudinis clamor validus, dicto Rogerio suum terminante sermonem, clamant confuse: Volumus pugnam, eamus versus hostes; *et cum iis confusis clamoribus, jussu non expectato majoris, pergunt propere ad galeas, et introeuntibus omnibus subsequenter, solus impetus et tumultus galeas educit. Vertunt igitur versus Regium proras altas, ibi enim credebatur in plagia totum regis Caroli navigium reperire; verum cum jam forent in medio Fari, ubi aquae currentes dominantur et vortices, suasque ibi naturaliter vires exercent quidam ex comitis galearum, quos pridie Petrus de Aragonia destinarat ad admiratum, alta voce proclamat:* Subsistite, viri, subsistite, deponite vela, remosque comprimite. *Omnes ergo, remis compressis, velisque depositis, substiterunt, et ait dictus comitus:* Nonne videtis, domini comiti, quod ventus et aquae decursus nos quantumcumque jam contrarium renitentes ad terram referunt, ubi est adhuc totus exercitus Gallicorum? nonne videtis, quod, si casu fortuito viribus venti portemur ad terram, velut naufragi hostium moriemur in manibus? *Confestim ergo versus Catonam revertunt proras, datis hostibus puppibus, et quia Messanenses ad spolia illorum de Nicotera suspirabant anxie, ipsorumque sanguinem sitiebant, pro eo quod ibi denuo se Gallicorum militia receptabat, clamant nautae, clamant et alii superstantes:* Ad Nicoteram, ad Nicoteram. *Classibus igitur regis Karoli, dimissis Reginis littoribus, reciprocantibus ad loca retrograda, et rege cum toto exercitu repetente Catonam, ac demum Brundusium redeunte, pergunt Messani et Catalani Nicoteram, et antequam transtra dimittant ad littora, ut terram recipiant, comes Petrus de Catansario, qui ad custodiam ipsius terrae remanserat, cum non haberet illam hominum comitivam, cum qua terram ipsam possit a supervenientium hostium aggressibus defensare, sua in mulis arnesia farciuat, ut, dimissa terra in descensu ipsorum hostium, fugam petat.*

mo prigioni, siccome sapete, anzi lasciammo in libertà, perdonando a' Latini, che nell' aspra naval guerra passata furono insieme co' Francesi vinti dalle vincitrici nostre mani, e presi con trionfo. Gli altri, se pur ce ne ha, poco o nulla sotto le armi in mare potranno contro di noi valere. Che dunque dite? In quanto a me, io ho fermamente disposto di assalir, quando vogliate, di presente le galee del re Carlo.

CAP. XXII.

I Siciliani e i Catalani passano in Calabria per combatter contro re Carlo.

Terminando il detto Ruggiero il suo discorso, levasi tra la moltitudine forte tumulto, e gridan confusamente: *Vogliamo la battaglia, Andiamo contro a' nemici:* e con queste confuse grida, non aspettando il comando del capitano, ne van subitamente alle galee, ed entrando tutti gli altri appresso, dal solo impeto e tumulto son le galee menate. Volgono dunque inverso Reggio le alte prore, chè ivi credevasi ritrovar nella piaggia tutto il naviglio del re Carlo; ma, essendo già in mezzo del Faro, dove le correnti acque dominano ed i vortici, ed esercitando ivi naturalmente le lor forze, uno de' comiti delle galee, che il giorno innanzi avea Pietro di Arogona inviato all'ammiraglio, grida ad alta voce: *Sostate, o compagni, sostate, calate le vele, comprimete i remi:* sicchè tutti, compressi i remi, e ammainate le vele, sostettero, e disse il detto comito: *Non vedete, o signori comiti, che il vento, e i fiotti delle onde, noi, quantunque il contrario ci sforzassimo di fare, riportano a terra, dov' è ancora tutto l' esercito de' Francesi? non vedete che, se per caso dalle forze del vento siam portati a terra, siccome naufraghi morremo in mano de' nemici?* Tosto adunque rivolgono inverso Catona le prore, volte le poppe a' nemici: o perocchè i Messinesi ansiosamente sospiravano le spoglie di quei di Nicotera, ed erano assetati del lor sangue, essendo che ivi ricoveravasi la milizia de' Francesi, gridano i nocchieri, gridano tutti gli altri insieme: *A Nicotera, a Nicotera.* Lasciati adunque i lidi di Reggio, l'armata del re Carlo ritornando addietro, e con tutto l'esercito tornando il re a Catona, e finalmente ritornando in Brindisi, ne vanno i Messinesi e i Catalani a Nicotera, e prima di calar le tavole al lido per prender la terra, il conte Pietro di Catanzaro, ch' era rimaso a custodia di questa terra, non avendo tal numero d'uomini col qual potesse essa terra dagli assalti difendere de' sopravvegnenti nemici, affastella i suoi arnesi sopra de' muli, acciocchè, lasciata la terra alla discesa de' nemici, egli via se ne fugga.

Syculis ergo et Catalanis inibi petentibus aridam, comes Petrus praedictus, et omnes illius terrae incolae, hostibus derelictis exuviis, ad locorum tutamina per devia nota diffugiunt, et apud Montem Leonis et Miletum praecipue Nicoterini sub extremae paupertatis habitu se receptant. Intrant igitur libere terram solam Syculi et Catalani praedicti, et singula diripiunt spolia, de quibus votive galeas onustant, et vacua fortium galearum. Cum autem in tarsianatu Nicoterae fabricato quondam per Principem forent octo ingentia corpora vascellorum, quos dictus comes Petrus, hostium adventum praesentiens venturorum, evulsis a lateribus quibusdam tabulis, nec illos hostes praedicti de tarsianatu ad mare contraherent, Messanamque conducerent, fecerat per partes usquequaque confringi, hostes praedicti post stipata spolia, post multas Nicoterinorum exuvias in alto . . . . . praefatos octo vascellos, quos secum transvehere non valebant, igne supposito concremant, multasque domos ipsius terrae nihilominus ruina et incendio vastaverunt, ut terra praedicta in vastatione ac in solitudine remaneret, quae quondam facta erat quasi nidus et receptaculum Gallicorum. Et quia in illa tota dioecesi milites non remanserant gallici, seu alii defensores, cum comes Atrabatensis adhuc esset cum rege in contrata Squillacii et Cutronae, homines fere omnes illius contratae assumpserant animum rebellandi, imo jam metu hostium, qui Nicoteram sine pietate tractaverant, vexilla et bannerias sub signis dictorum hostium cogitaverant fabricare, sicque duo fratres de domo Lactariorum, natione Calabri, singulos bonos viros de terris vicinis inibi ad rebellandum contra Gallicos, et ad recipiendum Almogaveros sagaci studio excitarant.

Cumque Mileti, et Tropeae civitates, Montis Leonis, et aliarum vicinorum locorum castra propter Gallicorum absentiam, hostiumque pavorem deberent conceptae rebellionis spiritum propalare; comes Atrabatensis cum solita equitum comitiva versus Montem Leonis reditum properans, applicuit, propter quod nonnullis terris hujusmodi vana proposita dilationis moderantia temperantibus, sola civitas Tropeae, praefatis Lactariis operantibus, rebellavit, timens forsitan praeteritam desolationem Nicoterae, quae timorem similiter, nec immerito, aliis vicinis terris incusserat positis juxta mare.

Veniunt ergo Tropeam pauci Almogaveri tantum pro confortatione rebellium, nec tum possunt consuetis discursibus contratam inibi visitare, quia comes Atrabatensis apud Montem Leonis celeriter veniens, frequenti repetitione casalium de tropeensi dioecesi Almogaverorum ostinata vestigia decertavit: imo ipsa casalia cum militibus suis nonnunquam hostiliter visitans, tanta ex ipsis casalibus conservavit frumenta, terreneis celata sub foveis, quod famis penuriam illius contratae, qua gens gallica, et alia in Monte Leonis conveniens fugitica, et pro

Mentre dunque i Siciliani o i Catalani cercavan la terra, il predetto conte Pietro e tutti gli abitanti di quella, lasciate le lor cose a' nemici, fuggono per sentieri lor noti in sicuro, e principalmente i Nicoterini in abito di estremamente poveri si ricoverano appresso Monte Leone, e in Mileto. Entrano adunque i Siciliani e i Catalani liberamente nell'abbandonata terra, e ogni cosa rapiscono, e di quelle spoglie caricano secondo il lor desiderio le galee. Erano nell'arsenal di Nicotera otto grandi corpi di vascelli, fatti fabbricare un tempo dal Principe, i quali il detto conte Pietro, prevedendo l'arrivo de'nemici, cavatone da' fianchi alcune tavole, onde essi non li potessero trarre dell'arsenale al mare e condurre in Messina, avea fatto romperli da ogni parte. Or i predetti nemici, dopo aver conservate le spoglie, appiccato il fuoco a'detti otto vascelli, che portar seco non potevano, li fanno abbruciare, e molte case ancora di essa terra rovinarono ed incesero, ondo diserta e solitaria rimanesse quella, che un tempo erasi fatta quasi nido e ricettacolo de'Francesi. E perocchè in tutta quella diocesi non eran rimasti militi francesi o altri difensori, essendo che il conte Atrebatense stava tuttavia nella contrada di Squillace e di Cotrone, tutti quasi gli uomini di quella contrada s'eran ribellati, anzi già, per timor de'nemici, che aveano senza pietà trattato Nicotera, avoano pensato di fabbricar vessilli e bandiere co'lor segni. E così due fratelli della casa de'Lattari, di nazione calabresi, avevano eccitati tutti i buoni uomini delle vicine terre a ribellarsi contro i Francesi, ed a ricever con sagace studio gli Almogaveri.

Ora mentre le città di Mileto e di Tropea ed i castelli di Monte Leone e degli altri vicini luoghi per l'assenza de'Francesi e il timor de'nemici doveano manifestar lo spirito della pensata ribellione, il conte Atrabatense con la solita comitiva di cavalieri, affrettando il ritorno verso Monte Leone, vi giunse. Il perchè alcune terre temperando con indugi i lor vani disegni, la sola città di Tropea, per opera de'predetti Lattari, ribellò, temendo forse la passata desolazione di Nicotera, la quale avea incusso, non senza ragione, parimente timore alle altre vicine terre poste da presso al mare.

Vengono adunque a Tropea pochi Almogaveri sol per conforto de' ribelli, nè possono allora con le usate scorrerie disertar la contrada, chè il conte Atrabatense venendo celeremente appresso Monte Leone, andando continuamente pe'casali della diocesi di Tropea, loro si oppose; anzi, visitando alle volte ostilmente essi casali co' suoi militi, ne conservò tanto frumento nascosto sotto fosse di terra, che con molta abbondanza di vettovaglie espugnò per più di sei mesi la fame, onde la gente francese e l'altra comitiva raccolta in Mon-

fuga relicto proprio incolatu, praecipue premebatur, multa victualium abundantia plusquam sex mensibus expugnavit: nam ubi exercitus in loco conveniens suae de bonis hostium novit indigentiae providere, vix in contrata potest edacis famis importanda penuria imminere.

CAP. XXIII.

LANGUORES KAROLI.

Rex autem, quem languor quartonae febris . . . . praeteriti languoris reliquiis molestabat, Brundusium cum toto navigio remeat, non minus melancolico humore loborans, quam febris. Hujus sane parosismus febris non adeo fuisset ad onus, si tantorum adversitate fatorum contra totius sollicitudinis spem non fuisset offectus. Sed multa erant, quae compellebant eum corporaliter et mentoliter infirmari; scilicet labor itineris, carcer Principis, et suorum fatigatio proximae obsidionis Reginae, cura recuperandae terrae deperditae, anxietas ulciscendi non solum in hostes, quorum nondum faciem videre voluerat, sed etiom in rebelles; defectus etiom pecuniae, pro tam grandi stipendiando exercitu; amissio quoque multarum expensarum pro apparatibus initiati passagii, non sine gravi rerum et personarum dispendio consumptarum, contractus post haec mutuorum in Francia et Italia in non modica quantitate a Sede apostolica receptorum; ultimum insuper, quod eum morbo quasi immedicabili videbatur afficere, languorem invisibilem post filii captionem in anima aegra cura multiplici multifarie repetebat; videlicet, quod regnum illud, quod in devotione et fidelitate sua persistere credebatur, non solum in collectis et exoctionibus consuetis semper more solito respondebat, sed erat impatiens, velut equinus pullus domari tempore veris incipiens, alia jura persolvere segretiae, ac bajulatus. Sub iis curis, quarum quaelibet satis sufficere poterat ad languorem, Brundusii diu aeger, quia semper ad passagium Siciliae, ut possit videre desideratam hostium faciem, tota ejus intentio vertebatur, in tota Apulia biscotta fieri jubet ex arte, memor negligentiae filialis, qua praeteritum passogium, deficientibus biscottis, fuerat annullatum.

Magnam praeter haec collectom in toto regno perseverante in fide facit per officiales imponi, et cum acceleratione recolligi, et exequi, et, ut corda fidelium in fidelitate corroboret, ac ad subveniendum sibi realiter et personaliter animum alliciat subditorum, parlamentum generale indicit ad Fogiam celebrondum. Sed quia vini et frumenti maxime Fogiae mogna erat illis temporibus caristia, quia videbatur, quod Fogia non videbatur hobere hospitia sufficientia

teleone, e che per la fuga avea lasciato la propria stanza, era principalmente oppressa: perocchè quando un esercito andando in un luogo sa provvedere da' beni de' nemici alla sua indigenza, a mala pena può nella contrada esser minacciato da penuria e da fame.

CAP. XXIII.

LANGUORI DI CARLO.

Ma il re, ch'era tuttavia travagliato dalla febbre quartana, naviga con tutto il suo naviglio in Brindisi, non meno penando pel melancolico umore, che per la febbre. E il parosismo della sua febbre non sarebbegli stato tanto di peso, se non fosse stato da tante sventure contro ogni sua aspettazione oppresso. Ma molte cose erano che mentalmente e corporalmente lo sforzavano ad essere infermo: la fatica, cioè, del cammino, la prigionia del Principe, e il travaglio de' suoi nel prossimo assodio di Reggio; la cura di ricuperarse la perduta terra; il desiderio di vendicarsi non pur de' nemici, de' quali non avea ancor voluto vedere la faccia, ma ancora de' ribelli; la mancanza anche del denaro per lo stipendio di così grande esercito; la perdita, oltre a ciò, di molte spese per gli apparecchi del cominciato passaggio, non senza grave danno delle cose o delle persone consumate; i debiti, dopo questo, contratti in Francia e in Italia, e in non piccola quantità ancora con la Sede apostolica; l'ultima cosa finalmente, che di quasi immedicabil morbo il travagliava, ripeteva diversamente nell'anima egra con moltiplice cura il languore invisibile, dopo la presa del figliuolo: cioè, che quel regno, che credeva fosse durato nella divozione e fedeltà sua, non solo non rispondea nelle solite collette ed esazioni secondo l'usato, ma impazionte era, siccome giovane cavallo, che si comincia in tempo di primavera a domare, di pagare altri dritti di segrezia e di baliato. Fra queste cure, delle quali ciascuna bastar poteva al languore, stato lungo tempo malato in Brindisi, perocchè sempre tutta la sua intenzione era volta al passaggio della Sicilia, per poter vedere la desiderata faccia de' nemici, comanda si facessero secondo era debito in tutta Puglia de' biscotti, memore della negligenza del figliuolo, onde l' altro passaggio, per la mancanza de' biscotti, era andato in nulla.

Inoltre fa dagli officiali imporre una grande colletta in tutto il regno perseverante nella fede, o con fretta raccogliorla ed eseguire; e, per afforzare i cuori de' fedeli in fedeltà, e trar l'animo de' sudditi a sovvenirlo realmente e personalmente, intima un general parlamento da celebrarsi in Foggia. Ma, perchè a quel tempo in Foggia massimamente era grande carestia di vino e di frumento, e parea non avesse alberghi bastanti a tanta adunanza del

tanto conventui parlamenti, ubi se possent venturi terrarum nuntii cum tot baronibus et nobilibus, quos dictus rex ad hujusmodi parlamentum accersiri fecerat suis litteris, receptare, mutato proposito et edicto, jubet personas vocatas apud civitatem Melfiae convenire.

Interim autem rex praedictus, quosdam judices suos appellans, sic quemdam Thomam de Brundusio dictum, ortu Barensem, et Quintavallem cum quodam alio, quos habebat de proditione suspectos, et qui, aut emulorum adinventione dolosa, aut opinione veridica, ut possint regis navigia subjectis urere flammis, incendere suspicabiliter dicebantur, judiciali sententia, ut latrones, suspendio mortis probrosi patibuli, legibus in hac parte non deferens, condemnavit.

Post haec dominus Martinus summus pontifex, qui jam fere totam decimam, quondam pro Terrae Sanctae subsidio sanctione bon. mem. domini Gregorii papae X recollectam, in subventione regis et principis, liberalitate gratiae spiritualis, exhauserat, non solum in regno, sed in tota Italia postmodum ecclesiasticorum proventuum decimam colligendam certis temporibus tribus annis beneficio grandis liberalitatis indulsit, et crucem contra hostes in regno publice praedicari. De Brundusio igitur, prius pro conservatione tam copiosi navigii fidelium suorum relicta custodia, veniens Melfiam debilis et mente languens, adhuc corpore febre quasi habituata morbosus, personaliter interesse vel voluit, vel nequivit.

CAP. XXIV.

PARLAMENTUM CELEBRATUR.

Eo tum in suo regali palatio quiescente, parlamentum hujusmodi velut gesticulationis portenta, quae praesentium oculis quaedam referunt simulata praeludia, celebratur, ex quo nec profectus subditis, nec clericatui libertas, nec ipsi regi compendium emanavit, et singulorum labor et dispendium exinde potius est sequutum, nam velut ad partum montium gens de regno ad parlamentum hujusmodi maxime obtentu regis praesentiae convenerunt, ex quo mus tantum ridiculosus in elusione tantae multitudinis est egressus. Rege, itaque, parlamento soluto, adhuc agente Melfiae, nuntii ex ejus parte ad summum pontificem pro subventione pecuniae, ac pro aliis auxiliis, et remediis apostolicae Sedis, quibus rex ipse in exterminium hostium plurimum indigebat, tamquam dromedarii et cameli, cursores unum post alium romanam curiam festinatione sollicita visitabant.

Conradus ad haec de Antiochia jam partes aprutinas cum quibusdam regni exulibus, congregata quadam quantitate militum, impetebat, tentans comitatum Albae, qui ex ordinatione

parlamento, dove potessero ricoverare i nunzii delle terre con tutti i baroni, e i nobili che aveva il re con sue lettere fatto chiamare, mutato proposto e con esso l'editto, comanda che le persone chiamate fossero convenute nella città di Melfi.

Intanto il predetto re, chiamando alcuni suoi giudici, condannò con giudicial sentenza ad essere impiccati, siccome ladroni, non mancando in questa parte alle leggi, Tommaso detto di Brindisi, nativo di Bari, e Quintavalle con un altro, i quali aveva sospetti di tradimento, e che, o per frode degli emuli o per veridica opinione, dicevasi aver macchinato d'incendiare i navigli del re.

Dopo queste cose papa Martino, che aveva già con la liberalità della spiritual grazia quasi tutta la decima impiegata, raccolta un tempo in soccorso di Terra Santa per sanzione di papa Gregorio X, in soccorso del re e del principe; non solo nel regno, ma in tutta Italia di poi, concedette con beneficio di grande liberalità la decima de' proventi ecclesiastici da raccogliersi per tre anni in certi determinati tempi, e che si predicasse pubblicamente nel regno la croce contra i suoi nemici. Di Brindisi, adunque, lasciata prima una custodia dei suoi fedeli per la conservazione di sì copioso naviglio, venendo in Melfi, debole, e fiacco di mente, e ancora infermo del corpo per una quasi abituata febbre, personalmente o non volle o non potè assistere al parlamento.

CAP. XXIV.

SI CELEBRA IL PARLAMENTO.

Or, riposando egli nel suo real palagio, si celebra, come per giuoco, il parlamento, del quale nè profitto a'sudditi, nè libertà al chiericato, nè allo stesso re pro ne venne, e piuttosto fatica a tutti e danno ne segul, chè la gente del regno, siccome al parto del monte, convennero a tal parlamento, del quale uscì un ridicolo topo, a delusione di tanta moltitudine. Sicchè, sciolto il parlamento, e stando il re tuttavia in Melfi; ambasciadori da sua parte venivano al sommo Pontefice per soccorso di moneta e per altro, e pe'rimedii dell'apostolica Sede, de'quali egli mancava in esterminio de'suoi nemici, e, siccome dromedarii o cammelli, corrieri un dopo l'altro con gran sollecitudine visitavano la romana curia.

Corrado di Antiochia intanto, ragunata buona quantità di militi, molestava con alcuni esuli del regno le parti d'Abruzzo, tentando in quei tempi di turbamento racquistare il con-

Caesaris fuerit quondam suus, iis turbationum temporibus vindicare: pridie tamen apud Cellas in ipso ingressu regni volens noctis tempore milites gallicos, et quosdam campanos, qui cum comite Campaniae, ac quodam nobili cive romano, domino Stefano Genezzano nuncupato, in dictorum Gallicorum subsidium in fronteria resistentes, ipsius Conradi convenerant, invasione subitanea congregati . . . . . . perditis multis militibus, quos adversarii vel in ipso insultu gladiis caeciderunt, vel vivos, reliquis fugientibus, conceperunt, debellatus tuta reciprocavit ad loca. Post ejus reciprocum sane regressum, domina Constantia uxor Petri de Aragonia quandam quantitatem auri de Sicilia per quosdam nuntios catalanos et regnicolas ipsi Conrado pro suorum militum stipendiis destinavit. Hii quidem nuntii apud Terracinam in quodam aligero galione transeunti ad quoddam castrum Ecclesiae romanae, situ et gente superbum, quod Seja dicitur, ut quiescerent provenerunt. Campania enim, et Maritima, Ecclesiae romanae quantumcumque subjaceat, exules tamen regni, cujuscumque principis inimicos, sed notorios proditores contratae solet receptare, ibique hujusmodi personae absque metu Ecclesiae, vel rectoris contratae, velut in tuto receptaculo, tamquam inter gentes liberas morabantur. Verum Catalani, tamquam ii, qui semper hostilitatem gallicam formidabant, audito quod stipendiarii gallici, quos illius contratae rector habebat, ut posset quibusdam nobilibus campaninis liberius et promptius poenas exigere damnatorum, statim nocte ad Corradum praedictum cum toto auri pondere properarunt; quemdam tamen scutiferum catalanum cum dictis regnicolis in castro praedicto sub quaesiti otii gaudio dimiserunt. Hi sane regnicolae cum ex parte praefatae dominae ad nonnullos barones Marchiae, Aprutii, alterius partis regni, litteras detulissent, credebant alter in Aprutium, in Marchiam alter, in regni partes alter accedere. Cumque stipendiarii gallici per maritimam discurrentes, dicto catalano scutifero obviam essent, scutifer Gallicos de more horrens, a strata communi declinavit in campum. Gallici autem ex eo scutiferum infamem aliquem suspicantes, quia a comuni semita declinaverat, post eumdem vadunt cursibus in occursum. Verum uno ex ipsis Gallicis, ut ipsum et socios Gallici vestigarent, metu mortis interritus, suppliciter veniam mortis petens altero, se suosque comites, et causam adventus, membris trepidantibus, reseravit, indicans regnicolas otiari in castro, et duos milites catalanos cum auro ipso mentitus est apud Anagniam expectare. Pergunt igitur Gallici ducatu scutiferi recte ad hospitium, ubi comites nuntii comedebant, et eos capiunt cum omnibus litteris dominae memoratae, ac eosdem sic captos ad rectorem adducunt Campaniae, statim Anagniam sollemnes mittentes personas pro militibus captisque praedictis recto-

tado d'Alba, stato già suo per disposizione di Cesare. Il dì innanzi non pertanto appresso le Celle nell'entrata del regno, volendo di notte tempo assaltare i militi francesi ed alcuni campani, i quali col conte di Campania e con un nobile cittadino romano, detto Stefano Genezzano, resistendo alla frontiera, in soccorso de' Francesi eransi raduoati contro esso Corrado, n'ebbe egli la peggio: chè, perduti molti soldati, i quali i nemici o nell'assalto uccisero, o vivi, fuggendo gli altri, presero; debellato ritornò a' suoi sicuri luoghi. Dopo il suo ritorno Costanza moglie di Pietro d'Aragona inviò ad esso Corrado dalla Sicilia per alcuni messi catalani e regnicoli una quantità d'oro per lo stipendio de'suoi soldati. Questi ambasciadori messisi in un veloce galeone, che passava a un castello della romana Chiesa per sito e per gente superbo, che è detto Seia, giunsero per riposarsi appresso Terracina. Chè la Campania e la Marittima, come che soggiaccia alla romana Chiesa, suol nondimeno accoglier gli esuli del regno, di qualunque principe inimici, anzi notorii traditori della contrada; e quivi tali persone senza timor della Chiesa o del rettor della contrada, come in sicuro ricovero, quasi tra libere genti dimoravano. Ma i Catalani, come coloro che sempre temevano la francese ostilità, udito che gli stipendiarii francesi, che aveva il rettor di quella contrada, perchè potesse più liberamente punire alcuni nobili di Campania, andavan contro di loro, tosto di notte tempo con tutto il peso dell'oro ne vanno al predetto Corrado; nondimeno al mentovato castello lasciarono uno scudiere catalano co' detti regnicoli. Questi regnicoli avendo portato da parte della predetta signora lettere ad alcuni baroni della Marca, di Abruzzi e di altre parti del regno, credevano altri in Abruzzi, altri nella Marca, altri in altri paesi del regno andarne. Ora gli stipendiarii francesi, che discorrean per i luoghi marittimi, scontrandosi nel detto scudiero catalano, odiando questi per costume i Francesi, declinò dalla comune strada nel campo. I Francesi da ciò credendolo alcuno scudiere infame, chè erasi scostato dalla comune via, si mettono a corrergli dietro. Ma, atterrito dal timor della morte, ad uno de' Francesi che il richiedeva di sè e de' compagni, e chiedendo all'altro supplichevolmente perdono della morte, sè ed i suoi compagni e la cagion dell'arrivo con trepidanti membra scoprì, indicando come i regnicoli stavano in pace nel castello, e due militi catalani con l'oro aspettavano in Anagni, il che fu sua menzogna. Vanno adunque i Francesi sotto la condotta dello scudiere direttamente all'ospizio, dove i compagni ambasciadori stavano mangiando, e quelli prendono con tutte le lettere della mentovata signora, e così presi li adducono al rettore di Campania, mandando tosto persone solenni in Anagni pe'soldati e i predetti pri-

ris ejusdem carceri mancipatis: et litteris inventis ad dominum papam transmissis, mendax fama multorum longe aures verisimili figmento complevit, quod nuntii et aurum Conradi de Antiochia destinatum ad manus rectoris Campaniae pervenerunt.

Sane inter haec cum exules regni, qui sunt in Sicilia, Gallicorum captivorum mortem plurimum affectarent, ad dominam praedictam, quodam forsitan animo patris interitum vindicandi, non minus . . . . causas studiose mendicaret, quibus Principem morti traderet, multorum infamium, et illorum, quos capitali odio Gallicos abhorrere credebat, Messanam concilium convocavit; et de ipsorum praeservatione adduc. . . . . nonnisi damna gravia, et expensae multae Siculis poterant pervenire, ordinavit de morte Principis in seditioso populo arringari.

Verum quamquam illorum de Sicilia vana consilia in Gallicorum praedictorum et Principis mortem dirigi viderentur, Messanensibus tamen solis tam trucibus et infandis consiliis, videlicet quod contra omnium mores . . . . . sanguinis . . . . captivi hostili bello devicti, suum assensum animo non dantibus, tumultu concilio discorditer dissoluto, dicti exules, associata sibi quadam sequacium suorum manu, ad palatium regale messanense, ubi CL Gallici sub XX Catalanorum custodia tenebantur, succensi nimio furore, immo potius ferina rabie concitati, gregatim incedunt; et dato palatio violento insultu intendendo per violentiam intrare carcerem, et Gallicos trucidare, Catalani custodes, quos si fata servassent, digni essent honoris et praemii, solvunt compendia pedum, et ajunt Gallicis: Defendite nostras personas et vestras, quas nos soli non possumus ab insultantibus defensare. *Ascendunt ergo Gallici per muros et tecta, alii per excubias fenestrarum, et viriliter se tuentur, ita quod expetentibus eos in mortem, fuit omnibus virilibus defensionibus aditus reseratus. Sed scelerati exules, ad quorum clamores jam omnes de terra similiter concurrerant, per littora maris et plateas terrae lignamina coacervant, et circumponunt palatio in non modica quantitate, et supposuerunt in diversis per girum partibus flammam ignis. Verum flamma et fumo valido usquequaque in circuitu palatii praevalentibus, tam custodes, quam custoditi Gallici necessario prosiliunt per fenestras, sperantes ad manus homicidarum sospites pervenire, ac vitae saltem misericordiam expectantes. Sed saeva sceleratorum impietas singulos, prout ad terram in igne singulariter concidebant, ardentes comprimebat in torres, ut illos vivos aut caesos flammarum incendium deglutiret; multorum quoque viscera, quae crudeli gladio nonnulli delectabantur exules aperire, ignis subjecti torrent in pruina, et jam assata in naturali cupiditate famelica lambunt, et immittunt etiam in crudelem stomachum velut cibum, nulla humanitatis abomina-*

gionieri posti nel carcere di quel rettore: e rinvenuto lettere inviate al Papa, la mendace fama di molti sparse che i messi e l'oro inviato di Corrado di Antiochia pervennero alle mani del rettor di Campagna,

In questo mezzo gli esuli del regno, ch'erano in Sicilia, forte desiderando la morte de' prigioni francesi, ne andarono alla predetta signora, che con animo forse di vendicar la morte del padre. . . . e per trovar cagione di dar morte al Principe, convocò in Messina un consiglio di molti infami uomini, e di quelli che credeva odiassero fieramente i Francesi: e, conchiudendosi che della preservazione di coloro non altro che gran danni e molte spese poteano venirne a' Siciliani, ordinò che si fosse al sedizioso popolo aringato della morte del Principe.

Ma, quantunque i vani consigli de' Siciliani parea tendessero alla morte de' predetti Francesi e del Principe, i Messinesi non pertanto punto non acconsentirono a sì truci e fieri disegni, come contro ogni costume . . . . e, punto non volendo che prigionieri avuti in guerra a quel modo fosser morti, fatto tumulto, sciolsero discordevolmente il consiglio. Ma gli esuli, unita a loro una mano di lor seguaci, accesi di furore, anzi di ferina rabbia concitati, ne vanno uniti al real palazzo di Messina, dove da venti Catalani teneansi in custodia centocinquanta Francesi; e dato un violento assalto al palagio, con animo di entrar per forza nella prigione, e trucidare i Francesi, i custodi catalani, i quali, se memoria di loro fosse rimasa, degni sarebbero di onore e di premio, sciolgono da ceppi e dicono a' Francesi: *Difendete le nostre e le vostre persone, chè noi soli difender non vi possiamo dagli assalitori.* Montano dunque i Francesi su per le mura ed i tetti, altri per le finestre, e virilmente si difendono, sì che ogni adito fu tolto agli assalitori. Ma gli scellerati esuli, alle cui grida già eran tratti tutti della terra, adunan legna pel lido del mare e per le piazze della terra, e le mettono intorno al palazzo in non poca quantità, e vi appiccarono in diverse parti fuoco. Or, prevalendo da per tutto d'intorno al palazzo la fiamma ed il fuoco, così i custodi come i custoditi Francesi si gittano per le finestre, sperando di pervenir salvi in mano degli omicidi, aspettando almeno misericordia della vita. Ma la crudele empietà di quegli scellerati, siccome ciascuno cadeva a terra nel fuoco, il comprimean sulle fiamme, acciocchè o vivi o uccisi tutti divorasse l'incendio: e le viscere ancora di molti, le quali alcuni esuli dilettavansi di aprire con crudel ferro, fanno sopra il fuoco abbrustire, e così abbrustite le lambiscono, e caccianle ancora siccome cibo nel crudele stomaco, niuna abominazione dell'umanità stomacandoli, anzi rabbiosa fame lor ministrando

tione stomachando, sed lupinae potius delectationis ingluvie rabido esum utero ministrando. Hujusmodi flammarum incendia nullus potuit vitare, sed omnes Gallici et custodes his infandis mortibus corruerunt.

Post haec dompnus Jacobus filius dicti Petri de Aragonia, qui cum matre tunc Siciliae praeerat, contra quosdam nobiles, qui aut noluerunt ad tale concilium convenire, aut, si convenerunt, morti noluerunt Gallicorum et Principis consentire, rancores, et odia concipit rancorosa, illa inquam de domino Alaimo de Lentino, qui capitaneus populi generalis multa dilectionis affabilitate inter omnes Siculos veneratus, per dictum dompnum Jacobum proditorie ductus Panormum, et de viribus suis sagaciter tractus, tandem est in Aragonia futuro Petri judicio reservatus.

Interea regina de Provincia rediens, et per romanam curiam transitum faciens, post magnos susceptos honores, post grandia munera, quibus non solum a summo Pontifice in pecunia, sed a communi civitatis Perusii in jocalibus, ubi tunc romana Curia residebat, plurimum expensis, et laboribus fatigata recepit, regnum studebat, quadam aviditate visendi maritum, itinere accelerato repetere; et cum jam appropinquaret Apuliam, rex non minus forsan affectans reginam revisere, cum conjugum mutuus sit effectus dilectionis, quos verbi domini . . . . invisibilis dono gratiae glutinatos in unum sicut carnis, sic voluntatum habent individualiter unitas, et conjungit consortium thorum, vadit obvius de Melfia Fogiam, ibique apud Fogiam reginam venientem expectat. Verum jam valetudinarius, et ex reliquiis languoris praeteriti, et ex multiplici cogitatu, et aliquorum dolore successuum factus pleureticus, et morbo chronico insanabili mortalem recidivavit in febrem, ita quod supervenienti reginae nullos ultra voluit affectus reddere conjugales, forsitan quod carnis debito liventibus labiis et tremescentibus brachiis lentos exolvit complexus.

CAP. XXV.

TESTAMENTUM REGIS KAROLI.

Cum jam semineces artus sub convalescentiae desperatione tabescerent, ultimam voluntatem regalis providentiae ordinatione disposuit, haeredem suum in regno Carolum primogenitum Principis nepotem suum, qui jam aetatis suae duodecimum annum attigerat, instituens, et relinquens ad ejus custodiam, donec legitimam veniat ad aetatem, comitem Atrabatensem quasi tutorem et curatorem sub bajulatus nomine ordinavit, dominum vero Joannem de Montiforti comitem squillacensem in toto regno generalem capitaneum stabilivit, salvo semper in omnibus apostolicae Sedis beneplacito et mandato. Post haec ad ea, quae sunt animae, se convertens,

la lupina ingordigia che li movea. Niuno cansar potette gl'incendii di queste fiamme, ma tutti i Francesi e i custodi di quella orribil morte morirono.

Dipoi queste cose Giacomo figliuol del detto Pietro di Aragona, il qual con la madre soprantendeva allora alla Sicilia, odii e rancori concepì contro alcuni nobili, i quali non vollero intervenire al consiglio, o, se intervennero, assentir non vollero alla morte de'Francesi e del Principe; tra i quali Alaimo di Lentino, il quale era capitan generale del popolo e con molto amore venerato tra tutti i Siciliani, fu pel detto Giacomo proditoriamente menato in Palermo, ed astutamente tratto delle sue mani, fu finalmente riservato al futuro giudizio di Pietro in Aragona.

La Regina intanto, ritornando di Provenza, e facendo passaggio per la romana Curia, dopo grandi onori ricevuti, dopo magnifici presenti, i quali dalle spese e dalle fatiche molto travagliata ella ricevette non sol dal sommo Pontefice in moneta, ma dal comune della città di Perugia in feste e giuochi, dove allora risiedeva la romana Curia, studiava di giunger presto nel regno per una certa bramosia di vedere il marito: ed approssimandosi già alla Puglia, il re, non men forse desiderando di riveder la regina, essendo scambievole l'affetto de'coniugi, i quali siccome uniti in una carne, così hanno unità di volontà, e li congiunge il toro maritale, va da Melfi a Foggia, ed ivi aspetta la regina che veniva. Ma già convalescente, e dalle reliquie della passata infermità, e da'moltiplici pensieri, e dal dolore di alcuni avvenimenti fatto pleuritico, per cronica insanabile malattia, ricaddo in mortal febbre, sì che alla sopravvegnente regina non volle più rendere niun coniugale affetto, forse perchè pel debito della carne con livide labbra e tremanti braccia sciolse i lenti amplessi.

CAP. XXV.

TESTAMENTO DEL RE CARLO.

Re Carlo, essendo ormai sfidato da'medici, facendo aperta l'ultima sua volontà, ordinò suo erede nel regno Carlo suo nipote, primogenito del Principe, ch'era già della età di dodici anni, instituendo e lasciando a sua custodia il conte Atrabatense, quasi tutore e curatore, sotto nome di Balio; e stabilì Giovanni di Monforte conte di Squillace capitan generale in tutto il regno, salvo sempre in tutto il beneplacito e il mandato della Sede apostolica. Dopo ciò volgendosi alle cose dell'anima, con la confessione brigò d'espiare i suoi peccati, e finalmente, siccome cattolico principe, con molta riverenza prese il Sangue e il Corpo di Gesù Cri-

confessione morbosa sua studuit expiare peccata, ac demum tamquam princeps catholicus sanguine ac corpore Domini Jesu Christi animam, adhuc in corporea mole sedentem, cum reverentia multa pavit. Receptis igitur cum ingenti devotione ecclesiasticis sacramentis Ecclesiae, qui percusserat et gentes multas, et occiderat reges fortes, bello mortis evictus, fatorumque superatus insultu, gentibus insuperabilis, et invincibilis ferro, non sine gravissima clausi sub pectore puncura doloris mundi mutabilis consumavit agonem.

Ecce quomodo nullius est longa potentia, ecce qualiter summis rebus negotium est stare . . . . . videre, quod cuncta fluunt, et nihil est in toto orbe, quod persist. Videtis qualiter totius quondam regnator Italiae, superbis dudum tot terris, tot populis imperans, animo tanto donatus, tanto et tam potenti stegmate nobilis, jacet ad Fogiam. Demum transvectus Neapolim, non ut homo, sed ut truncus, non ut vincens, sed ut ictibus lethi victus, non premens, sed oppressus, non imperans, non superbus, sed mutus, occubans, imperio consumato, caput sine voce, pectus sine mente, cor sine cogitatione, sine superbia intestina, totusque terrea moles factus, hic fatorum ejus est finis, hic . . . . . . enim exitus casibus prolabentem, et se a devotione gallica subtrahentem. Filios habuit, filios perdidit, habuit successores modo haeredes, heu reges. Tam nobilis vita regis, tam magnanimi casus regis sit nobis in proverbium, veniat singulis in exemplum.

Rex quondam Karolus diebus nostris ut aquila nostri generis ad coelestia montana volavit, ascendit praepes cacumina montis Caucasi, ad quem Romani vobis tam fama nequivit ascendere, alas sui dominii singulos expandit ad Italos, protexit Guelfos suarum alarum velamine, Gibellinorum capita tenebris obumbravit, haereticorum et conventicularum superbos fasciculos magnitudinis fervore combussit, cujus fervoris scintilla ecclesiasticae fidei zizanias consumptiliter inflammavit, et pullulantes haereses interemit, et quondam inaspectatae adventu suo servitutis regnicolarum creditus est delevisse chirographum, et jugum captivitatis antiquas solvisse, ac notam totius contagionis proditoriae diluisse de regno; cujus conditionis imago, nec mirum, prostrabat pudore justitiae viduata. Nunc autem, ut audistis, occumbentis belli pendente fortuna, quae est eventibus pugnae anceps, regnum dimisit in dubio, ut possitis credere, quod interdum non cessantibus hostibus dimicetur, seu ut Ecclesia Dei praevaleat, regnum lacerum votivam restituatur ad pacem, regum discordia equanimitate concordiae sopiatur, et jussu suo, quibus, se contentet gratia Salvatoris, qui dixit pacem meam do vobis, et pacem meam relinquo vobis, *mediatrix assistat, quae sicut a Filio, sic a Patre, et Spiritu sancto, tam-*

sto nostro Signore. Ricevuti adunque con grandissima devozione i sacramenti della Chiesa quegli che genti molte aveva percosse e forti re aveva uccisi, e vinto dalla battaglia della morte e superato dall'assalto de'fati quegli che nelle guerre fu insuperabile e del ferro invincibile, non senza gravissima puntura di dolor chiuso nel petto, passò da questo fallace e mutabile mondo.

Ecco come di niuno è lungo il potere, ecco come nelle somme cose buono è star sempre apparecchiato a'colpi avversi, e vedere che tutto passa, e niente è nel mondo che duri. Vedete come quegli che fu regnatore di tutta Italia, testè di tanto superbe terre, di tanti popoli signore, di tanto animo donato, e per tanto e sì potente stemma nobile, giace ora a Foggia. Finalmente portato in Napoli non come uomo, ma come tronco, non come vincitore, ma come vinto da ferite di morte, non oppressore, ma oppresso, non imperante, non superbo, ma muto, cadente, senza imperio, capo senza voce, petto senza mente, cuor senza pensiero, senza superbia interna, e tutto terra divenuto, questo è il fine do'fati di lui, questo . . . . chè il popolo, dopo tante vicende, finalmente si sottrasse dal dominio francese. Ebbe figliuoli, gli perdè; ebbe successori ed eredi, ed ahi non fur re. La vita di un re così nobile, il caso di sì magnanimo re sia a noi in proverbio, venga a ciascuno in esempio.

Quel re Carlo, che a'nostri giorni, siccome aquila dell'uman genere, volò a'celesti monti, ascese veloce le vette del Caucaso, al quale i Romani tanto famosi non poterono ascendere, spandè per tutta Italia le ali del suo dominio, protesse con l'ombra di quelle i guelfi, adombrò di tenebre i capi de'ghibellini, col fervore di sua grandezza abbruciò i superbi fasci degli eretici e delle conventicole, e infiammò, a distruzione recando, le zizzanie dell'ecclesiastica fede, e spenso le pullulanti eresie, e fu un tempo creduto col suo arrivo aver distrutto il chirografo della inaspettata servitù de'regnicoli, e sciolto il giogo dell'antica cattività, e tolta e levata dal regno la nota di ogni proditorio contagio, l'immagine della cui condizione, nè è maraviglia, prostravasi col pudore della vedovata giustizia; ora, per contrario, siccome udisto, pendendo la fortuna della mortal guerra, la quale è ambigua per gli eventi della pugna, lasciò il reamo nel dubbio, come potete credere, che pur una volta, non restandosi i nemici, si combatta, o che la Chiesa di Dio prevalga, il lacero regno sia restituito alla desiderata pace, la discordia do're sia sopita, e, al comando di colui, a cui ciascuno dovrebbe starsi contento, la grazia del Salvatore, che disse *io do a voi la mia pace, a voi lascio la*

quam ab uno et unico fonte procedit, qui est in Deitate per omnia saecula saeculorum. Amen.

Jamque opus exegi per Domini officiales et procuratores in terrestri Jerusalem Romana, circa quod, si favere velitis, nec sit qui livoris oculo faetus meos velit teneros fascinare, non ira Jovis, aut ignis, non ferrum, vel edax vetustas valuerit abolere.

EXPLICIT LIBER GESTORUM REGUM SICILIAE A NATIVITATE MANFREDI USQUE AD OBITUM REGIS CAROLI, COMPOSITUS A MAGISTRO SABA DE MALASPINA DE URBE, DECANO MELITENSI, ET DOMINI PAPAE SCRIPTORE, QUEM INCEPIT ANNO IV PONTIFICATUS MARTINI PAPAE IV, ET FINIVIT IPSUM DIE OBITUS SUI ANNO DOMINI MCCLXXXV, DIE XXIX MARTII, APUD PERUSIUM.

pace mia, mediatrice ci assista; la quale siccome dal Figliuolo, così dal Padre e dallo Spirito santo, come da solo ed unico fonte, procede, che è nella deità per tutt'i secoli de' secoli. Amen.

E già ho compiuta l'opera per gli officiali e procuratori del Signore nella terrestre romana Gerusalemme; alla quale opera se vogliate esser larghi del vostro favore, nè sia chi con invidioso occhio voglia affascinare i miei teneri parti, non l'ira di Giove, o il fuoco, non il ferro o l'edace tempo varrà mai a distruggerla.

FINISCE IL LIBRO DELLE GESTE DE' RE DI SICILIA DALLA NATIVITA' DI MANFREDI INFINO ALLA MORTE DEL RE CARLO, COMPOSTO DA MAESTRO SABA MALASPINA DI ROMA, DECANO MELITENSE, E SCRITTORE DEL PAPA: IL QUALE LIBRO FU INCOMINCIATO L'ANNO QUARTO DEL PONTIFICATO DI PAPA MARTINO IV. E FINITO IL GIORNO DELLA MORTE DI LUI, L'ANNO DEL SIGNORE MCCLXXXV, IL DÌ XXIX DI MARZO, IN PERUGIA.

ISTORIA SICILIANA

DI

BARTOLOMEO DI NEOCASTRO

(1250—1293)

—

VERSIONE DI B. FABBRICATORE.

**

PROEMIO

Il Manoscritto della storia di Sicilia di Bartolomeo da Neocastro che fu inviato al Muratori da Paolo Aglioto, e che si sospetta fosse autografo, conservavasi nel Monastero di S. Salvatore di Messina, nascosto sotto l'altare. Comunque sia però la Cronaca stessa narra che Bartolomeo giureconsulto Messinese fu nel 1286 inviato ambasciatore da Giacomo d'Aragona ad Onorio IV. Egli dunque era testimone dei fatti che narra, e per la sua condizione ebbe parte nei pubblici negozii. Proponendosi di erudire il figlio nella cognizione degli avvenimenti che mutarono le sorti della sua patria, egli prende il racconto dalla morte dell' Imperatore Federico II e lo conduce sino ai suoi tempi. Sembra che avendolo scritto prima in versi lo traducesse poscia in prosa, cosicchè in parecchi luoghi si scorge la traccia del poetico colorito. Del rimanente lo stile n'è sempre gonfio, prolisso, ed alle volte oscuro; nè mostra che avesse una esatta notizia dei fatti anteriori al suo tempo, intorno ai quali spesso cade in gravissimi errori, come quando fa nascere da Arrigo VI e Costanza Federico I, e da questi Federico II. Però non ostante questi difetti, rimane uno degli Storici più importanti per ciò che riguarda i successi della Sicilia durante la ribellione del famoso Vespro.

L' Editore.

BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO

HISTORIA SICULA

(1250-1293)

Incommutabilis gracia dei patris, qui quempiam ad se provocare non reicit, quinymo sperantes in se dono individue trinitatis illustrat, meum faciat prosequente propositum inseparabilis luminis ejus irradiatus fulgore: in presenti opusculo Siculorum gesta pridem habita contra Gallos supplicacione tua, fili charissime, monitus, ad intelligenciam tuam derivare disposui, ne dum in tui solacium, verum eciam in aeternam memoriam posterorum. Credidi namque quod circa continenciam operis generalis, in cujus composicione ad honorem Regum, et intuitu venerabilium Messanensium communium civium laboravi, nubilum diverteres animum, quod previdi tue prudencie destinandum, set, sicut tua litterula continet, circa illum absque laboriosis studiis te asseris vacare non posse, eo maxime, quod metrico stilo, cujus conquereris noticiam non habere, liber ipse compositus est, et ideo supplicasti gesta ista prosaico stilo tibi transcribi, ut ea ad sensus tuos faciliori programmate transferantur. Tuis itaque precibus acquiescens, sicut melius enucleare potui, diciones presentes intelligibiles exquisivi, et ex eis ad tui doctrinam, Deo autore, composui presens opus, quod tibi mitto in sollepnem prosam pro munere postulato. Et quia inclitus dominus Fridericus secundus, cesar, triumphator, et victor, origo est operis hujus, ab ipso, nec immerito, materia presens exoritur, ut a radice ipsius palmites pululent, et tempore congruo debitos proferant fructus, eo quod ipse Romanorum fuit Imperator, arelatensis ac Ierusalem, et Sicilie Rex, dilectus a populis provinciarum ipsarum, qui necdum sexagenarius factus anno Domini MCCL mense Decembris none ind. XII. ejusdem in festo beate lucie Virginis apud florentinum de capitinata ultimum diem signavit, et in majori ecclesia Panormitana, ubi proavi Cesares, et Reges Sicilie dormiunt, imperiali contegmine tegitur.

Ille quidem uxores habuit quinque. Prima fuit nobilis constancia soror incliti Iacobi regis aragonum memorie recolende, ex quibus susceptus fuit Henricus primogenitus, qui propter conspiracionem quam consiliis principum Romanorum in patrem presumpserat, patris imperio captus in neocastrensi carcere objit. Secunda fuit altera constancia filia nobilis Iohannis regis Ieru-

BARTOLOMMEO DI NEOCASTRO

ISTORIA SICILIANA

(1250-1293)

L' incommutabile grazia d'Iddio Padre, il quale non rifiuta di richiamar niuno a se, anzi illumina col dono dell' individua Trinità chiunque spera in lui, conceda che io rischiarato dallo splendore della sua inseparabile luce possa riescire nel mio proposito. Mosso dalle tue preghiere, carissimo figliuolo, e non solo per compiacer te, ma anche per eterna memoria di quelli che sono a venire, ho disposto di narrarti in questo scritto le cose fatte contro a' Francesi. Io mi pensavo che avresti rivolto il mesto animo alla materia di questo libro che atimai d'indirizzare alla tua prudenza e che composi sì per onore de' Re e sì per rispetto de' venerabili Messinesi nostri comuni concittadini. Ma, poichè siccome dici nella tua breve lettera, tu non potresti occupartene senza faticosi studii, sopratutto per essere il mio libro scritto in versi, de' quali tu non hai cognizione, ho voltato in prosa il racconto, come tu medesimo mi domandasti, acciocchè que' fatti si potessero rappresentare più facilmente alla tua intelligenza, e consentendo alle tue preghiere, il meglio che per me si è potuto, ho cercato queste espressioni più intelligibili, e compostone in prosa ordinaria la presente opera, la quale or ti mando per il dono da te domandatomi. E poichè origine del mio scritto è l'inclito signore Federico II, Cesare, trionfatore e vincitore, però da lui a ragione s'incomincia la mia narrazione, affinchè i rami che al tempo convenevole dovranno portare i debiti frutti, germoglino come da prima radice da lui il quale fu re di Arles, di Gerusalemme e di Sicilia, fu carissimo a tutti i popoli di coteste province, e vide l'ultimo suo giorno in Fiorentino, castello di Capitanata, in età di non ancor sessant'anni, il dicembre del MCCL, nel dì della festa della beata Vergine Lucia (nona Ind. XII.) e fu seppellito in un imperiale sepolcro nella maggior chiesa di Palermo, dove dormono i Cesari suoi maggiori e i Re di Sicilia.

Ebbe egli cinque mogli; e la prima fu la nobil Costanza, sorella dell'inclito Re Giacomo di Aragona, di onorevole memoria, della quale gli fu partorito il figliuolo primogenito Enrico, morto nella prigione di Neocastro, dove, perchè a consiglio de' Principi Romani era entrato in una congiura contro di suo padre, fu da costui fatto sostenere. La seconda mo-

salem, ex quibus fuit susceptus conradus primus, et ex ipso matrimonio regnum Ierusalem fuit constitutum sibi dotale. Queritur forte, unde sibi, si sicilie regnum pertineat? Sciendum est, quod, mortuo primo W. rege Sicilie, remansit W. secundus, et constancia filii sui, et eodem fratre, prole orbato, premortuo, eadem soror jussu ecclesie sumpsit in virum Henricum primum de Estruffis minorem, cui constituit regnum sicilie dotale, ex quibus, licet incumbentibus annis mater exhausta viribus diceretur, cum foret sexagenaria, susceptus fuit primus Fridericus imperator, ex quo natus fuit predictus Fridericus secundus.

Tercia fuit altera constancia filia regis Anglie, ex quibus fuerunt suscepti Henricus secundus, et constancia, que tradita fuit nuptui angravio, ex quibus natus fuit Fridericus tertius dictus de Estruffis. Quarta vero uxor fuit inclita Beatrix filia principis antiochie, ex quibus susceptus fuit Fridericus de antiochia tantum, quem pater cesar in Regem tuscis constituit, et principatum antiochie non negavit, sed propter mortem patris supervenientem in Regem non potuit filius publicari. Iste quidem Fridericus duxit in uxorem nobilem Margaritam filiam N. de romanis cunabulis editam, ex quibus nati fuerunt conradus de antiochia et margarita soror ejus: post coronacionem autem Regis Manfredi dictus Fridericus inopinata morte interiit.

Comes vero galvanus beatricem filiam suam dedit in conjugem predicto conrado, ex quibus nati sunt Fridericus, Henricus, et Galvanus, et predicta Margarita de maritali copula genuit beatricem, que tradita fuit nuptui Opizo filio raynaldi Spinule, filii oberti spinule majoris honorabilis civis Ianue, et ex predicto matrimonio romane prolis plura castra, quorum primum est castrum, quod dicitur sarraceniscum, existencia in terra Romana prope Tibur ad dictum Conradum, ex materna successione, pervenerunt.

Quinta vero fuit nobilis domina blanca de domo illorum nobilium de Lancea de lombardia, ex quibus suscepti fuerunt inclitus Manfredus, et domina Constancia, que tradita fuit nuptui Batacio Imperatori constantinopolis, licet nonnulli suspectum dicant matrimonium ipsum, eo quod durante precedenti matrimonio, sibi eam post partus habitos coppulavit. Volente vero cesare patre predicto, primus Henricus duxit dominam alamanie, ex quibus nati fuerunt filii duo Henricus et Fridericus, qui, post decessum patris, inopinate morti causa invidie, cum essent parvuli, traditi sunt.

Conradus primus duxit in uxorem filiam ducis bavarie, ex quibus susceptus fuit conradus secundus, et manfredus duxit nobilem dominam beatricem filiam ducis sex viarum, que prius in virum assumpserat marchionem de salluciis, ex

glie fu Costanza, figliuola del nobile uomo Giovanni, Re di Gerusalemme, da cui gli nacque Corrado I, ed ebbene in dote il regno di Gerusalemme. Qui per avventura si domanderà onde gli sia venuto il reame di Sicilia. È da sapere che Guglielmo, Re di quell'isola, lasciò morendo i figliuoli Guglielmo II e Costanza, la quale sendo morto suo fratello senza lasciare altri eredi, fu disposto dalla Chiesa che dovesse sposare Enrico I, di Hohenstauffen, ancora in età minore, a cui portò in dote quel reame. Da costoro, benchè la madre per la grave età di sessanta anni, paresse oggimai priva di forze, nacque l'imperador Federico I, o da lui Federico II.

La sua terza moglie fu un altra Costanza, figliuola del Re d'Inghilterra, da cui nacquero Enrico II e Costanza, data poi in isposa al Langravio col quale generò Federico III, detto di Hohenstauffen. La quarta moglie fu l'inclita Beatrice figliuola del Principe di Antiochia, che il padre fece Ro di Toscana, nè gli negò il principato di Antiochia, sebbene per la morte di quello non potesse essere proclamato Re. Costesto Federico ebbe per moglie la nobile Margherita figliuola di N. discesa di stirpe romana, da cui nacquero Corrado di Antiochia e Margherita sua sorella, e si morì improvvisamente dopo la coronazione di Re Manfredi.

Il Conte Galvano poi diede in moglie la figliuola Beatrice al suddetto Corrado, e di essi nacquero Federico, Enrico e Galvano, e la detta Margherita procreò in matrimonio Beatrice, la quale fu maritata ad Opizio figliuolo di Rainaldo Spinola, il quale era figliuolo di Oberto Spinola, principal cittadino dell'onorevole città di Genova, e da questo matrimonio con una donna di origine romana pervennero al suddetto Corrado per la successione materna molte castella del territorio di Roma, e primo fra gli altri quello detto castel Sarracinesco presso il Tevere.

La quinta fu la nobile signora Bianca, della nobil casa de'Lancia di Lombardia, della quale nacquero Manfredi e Costanza maritata ad Isacco Imperator di Costantinopoli, comunque alcuni abbiano per sospetto questo matrimonio, perchè durante il precedente si congiunse con esso lei dopo del parto. Per volontà dell'Imperatore suo padre, il primo Enrico sposò una signora Alemanna, da cui gli nacquero due figliuoli, Enrico o Federico, i quali essendo ancor bambini, dopo la morte del padre furono fatti per invidia imprevedutamente morire.

Corrado I sposò la figliuola del Duca di Baviera, da cui ebbe Corrado II, e Manfredi prese in moglie la nobile Beatrice figliuola del Duca di Savoia, che in prime nozze era stata moglie del Marchese di Salluzzo, e da lei ebbe

quibus nata fuit nobilis constancia, que tradita fuit nuptui inclito petro Regi aragonum, ex quibus nati fuerunt Alfonsus, Elisabeth regina portusgalli, Egregius dominus noster Rex Iacobus, dominus fridericus, domina violanta, et dominus petrus. Et predicta domina beatrice defuncta, duxit inclitam helenam filiam despoti regis thesalie, ex quibus nata fuit Beatrix tantum. Quadam die post mortem predicti henrici primi filii sui primus aulam intravit, et predictos duos infantulos nepotes suos cum secum duceret, dimisit eos de foris, set qui major erat cum esset forte quinque annorum, clausit hostium super faciem avi cesaris, qui cum vellet exire non poterat, eo quod imposito cardine hostium aule serraverat, et cum demum eo fracto egrederetur, querit cum impetu quisnam hoc fecisset? aitque infantulus: Numquid domine doles, et conquereris, quod hoc factum tibi sit? ego istud feci; exemplum ex furore tuo das nobis, quod magis doleamus, quia patrem nostrum, filium tuum, sic nequam victus mori coegisti*: hoc audito, cesar admirans infantuli hujus astuciam, et considerans futuram ejus prudenciam, accenso here, posuit ante oculos infancium, et cum statim offuscarentur, ex ipso dolore mortui sunt.*

CAP. I.

De motu furioso neapolitanorum, et locorum circumadiacencium.

Post mortem vero cesaris, neapolis, capua, caserta, et acerra rebellionis spiritum assumentes, nomen Romane matris ecclesie invocarunt, et deposito nomine conradi Regis, in convicinas terras, et loca, que a fide sua, licet abesset, in derogacionem sui dominii calcitrabant. Conradus de cunabulis Alamanie veniens, hereditatem patrie dignitatis adeptus civitates ipsas bellis, et fame pressas ad suum reduxit dominium, et ad posse, preter neapolim, cujus postmodum ex succursu populi messanensis cornua domuit, et cum amplius in statu guerrarum stare non posset, regalem, quam eis misericorditer prestitit, a regia benignitate supplicitter veniam postularunt, ipsisque conversis ad fidem subripuit menia, turres a terre facie separavit, noxios fudit et consiliorum pontifices a laribus patriis dissipavit, Henricum secundum sub baliatu petri Ruffi comitis ad regendos siculos misit. Et eo postea revocato, intestina mors fratri innocuo propinatur. Maurus ille nequam manus gerit inde pollutas, quia inhumane surgens in dominum compositum puerum veneno difundit. Conradus post patris interitum annis duobus et mensibus octo regno potitus est, nec eis completis in melfia concidit. In civitatem messane corpus regale portatur, ubi flamma ignis consumitur, priusquam debite fuisset traditum sepulture. Ille quidem man-

la nobile Costanza maritata con l'inclito Re Pietro di Aragona, da cui nacquero Alfonso, Elisabetta, regina di Portogallo, l'egregio nostro Re Giacomo, Federico, Violante e Pietro. Morta poi Beatrice, sposò l'inclita Elena figliuola del signore della Tessaglia da cui ebbe solamente Beatrice. Ora un giorno dopo la morte del primo figliuolo, Enrico essendo entrato il primo nella corte lasciò fuori i due fanciulli suoi nipoti che avea condotti con sè, e il maggiore di essi, di circa cinque anni, chiuse la porta in sul viso a Cesare suo avo, il quale volendo uscire e non potendo, per essere la porta serrata coi gangheri, sendogli poi venuto fatto di romperli e di uscire, domandò tutto acceso d'ira chi l'avesse chiusa. A cui il fanciullo disse: *or ti duoli tu e ti sdegni che ti sia avvenuto cotesto? Io il feci; col tuo furore tu stesso ce ne dai l'esempio; e sopratutto ci duole che costringesti così malamente a morire il figliuol tuo, nostro padre.* La qual cosa udita, Cesare maravigliatosi dell'accorgimento del fanciullo e pensando quale sarebbe stata la sua futura prudenza, fatto arroventare un ferro, il pose loro innanzi dagli occhi, onde subitamente abbagliati, poco dopo di dolore si morirono.

CAP. I.

Del furioso movimento di Napoli e de' luoghi vicini.

Dopo la morte di Cesare, Napoli, Capua, Caserta ed Accrra si ribellarono e invocando il nome della madre Chiesa Romana deposero Re Corrado e cercavano di abbatterne la dominazione in tutti i luoghi vicini, i quali benchè egli fosse lontano non mancarono alla loro fedeltà. Corrado intanto venuto di Alemagna, con la guerra e colla fame ridusse in suo potere tutte queste città, da Napoli in fuora, la cui ostinazione domò poi col soccorso del popolo di Messina, sicchè non potendo più lungamente sostenere la guerra, domandò dalla sua magnanimità il regale perdono. Il quale egli pietosamente accordò, ma quando fu ritornata alla fede, abbattè le mura della città, distrusse le torri, cacciò i rei, mandò i capi lungi dalle case paterne, e inviò Enrico II, sotto il balisto del conte Pietro Ruffo a governar la Sicilia, e poi richiamatolo, lui innocente e suo fratello fece morire. Del qual fatto un malvagio Moro ebbe le mani lorde; il quale levatosi contro il suo signore diede il veleno al discreto fanciullo. Corrado dopo la morte di suo padre occupò il regno due anni e otto mesi, e prima che fossero scorsi morì in Melfi; il cui regal corpo fu portato in Messina, dove prima di esser degnamente seppellito fu consumato dal fuoco. Nominò balii del figliuolo nel regno il Principe Manfredi, ed il Marchese di Honebruch, e

fredum principem, et marchionem de famburgio statuit balios filio regni sui. Dicebatur in populo, quod reciprocabat in eo mors, quæ jam in fratrem fuerat procurata.

CAP. II.

De discordia Megnatum de regno post mortem conradi Regis.

Inter magnates quidem regni sediciones fiunt et scandala; Maurus procurat regnum Pontifici tradere, stupet pastor pollicitis servi nequam. Petrus calaber in siciliam remanens contra conradinum, et plebem cum pastore dissidia propinabat, matri terram promittit ecclesie, si eam, sub debito censu prestando, regali nomine nepoti concederet possedendam. Iam hinc inde nuncii recipiuntur, et pacta firmantur: jam princeps pastori adheret: jam a flumine scali de oriente in occidentem, sicut utrumque mare conterminat, relaxat Ecclesie, si reliquas partes regni conradino corroboret, sibique honorem et principatus dominium non auferat, quem a patre cesare possidebat. Iam Petri vesana postulacio revocatur, jam Principis justa resultat peticio, regnum pastor ingreditur: borrellus hostis iniquus insurgit in Principem, virum contumeliis stimulat; Princeps pastoris aures replet, dicens: borrellum de agnono nepotem tuum corripe, pie pastor, alioquin, cum in me seviat, senciet me turbatum, set satis congruum fuerit, si tuis preceptis salutaribus moniti mutue paci quam denegat, roboremur. *Et rursus cum ipse hostis in principem excitet animum furiosum, repudiavit illum ex illicita matre fuisse conceptum, et post partum, durante legitima pellice, genitorem, matrem et filium maritali palleo protexisse. Accensa furoribus proles cesarea hostem superbum apud calvum, vita, ferro vindice, spoliavit.*

Post ortum facinus princeps fuge consuluit, et assumptis tantum sibi de numero sociis duobus se commendat superis, et fortune, apud luceriam Saracenorum intendit; populus fugientes ignorat, quia tanquam advena procedebat, et cum ad muros optate lucerie pervenisset, paulo post medis noctis silencia, cum jam rumor esset, quod pontifex hostis eorum in regnum accesserat, civitas satis caute custodiebatur a singulis, et cum Princeps peciisset habere ad eos ingressum, tamquam ignoto et hosti sibi negatur accessus; dixitque quod princeps erat ipse filius cesaris, et fugatus ab hostibus propter maleficium, quod patrarat, ad eorum remedia, comitante fortuna, et suadente divina clemencia, previdit habere recursum, propter quod rogavit humiliter, quod notos patris et suos ad eos mitterent, et quem gracia divina servaverat, ipsorum clemencia non negaret. Cumque

diceasi nel popolo che gli era stata renduta la morte da lui data a suo fratello.

CAP. II.

Della discordia de' grandi del regno dopo la morte di Re Corrado.

Fra' grandi del regno avvennero scandali e sedizioni. Il Moro cerca di dare il regno al Pontefice, il quale si maraviglia delle promesse del malvagio servo. Pietro Calabro ritornato in Sicilia accende discordia fra la plebe e il pastore e promette la terra alla madre Chiesa si veramente che ella voglia darne il possesso al nipote con regia autorità, pagandosi da lui il dovuto censo. Già si mandano ambasciadori d'ambo le parti e si fermano i patti; già il Principe si accorda col pastore; già cede alla Chiesa tutta quella parte del regno che si stende dal fiume Scalo da oriente in occidente terminando co'due mari, a condizione che confermi le altre parti a Corradino, e non gli tolga l'onore e il dominio del principato datagli da Cesare suo padre. Già vien respinta la matta domanda di Pietro, ed è riconosciuta giusta quella del Principe; il Papa entra nel regno; Borrello come malvagio inimico si rivolta contra il Principe, e lo punge con gravi ingiurie, e questi assiduamente si raccomanda al Papa, dicendogli: *sostieni, o, pio pastore, Borrello di Agnone tuo nipote, e se non fai, ed egli imbaldanzisce contro di me, si sentirà il mio corruccio: meglio sarà che co' tuoi salutari consigli ci confermiamo nella pace che egli nega.* E poi acceso di nuovo furore contra il Principe, il dicea nato di madre disonesta, e che dopo il parto, vivendo la moglie legittima, avea protetto il padre, la madre e il figliuolo col manto coniugale. Allora la prole Cesarea indegnata, col ferro vindice privò di vita il superbo nemico presso Calvo.

Dopo il qual fatto il Principe si fuggì e presi con sè soli due compagni e raccomandandosi al cielo e alla fortuna, ne andò a Lucera de' Saraceni. Il popolo ignorava chi fossero questi fuggitivi, perchè il Principe viaggiava come forestiero, ed essendo giunto poco dopo la mezzanotte alle mura della desiderata città, la quale era diligentemente difesa da tutti per esser corsa la fama che il Pontefice da nemico era entrato nel regno, avvenne che il Principe avendo chiesto di entrare, non gliel consentirono, non sapendosi chi egli fosse e credendolo esser nemico. Allora egli disse che era il figliuolo di Cesare, e come scappato da' nemici per il delitto avea commesso, con l'aiuto della fortuna e per ispirazione della divina Provvidenza, era venuto ad essi per soccorso, pregandoli umilmente dovessero mandare chi conoscesse lui e suo padre, e non negar la loro clemenza a cui la grazia di-

notus esset princeps et condicio geste rey, receperunt eum ylariter, et in sue potestatis solio statuerunt.

CAP. III.

Quomodo pontifex intravit Neapolim.

Iam pastor Neapolim tenet, funestus rumor de burrello perstrepit hinc et inde; jam cuncti surgunt ad arma. Pontificis atria murmurant, ad sedem per civitatem excelsus vehitur, dolet novos casus neapolitanorum perspicere, quos ipsi docentes conqueruntur a Conrado filio cesaris substulisse, dicentes: Vide pater, quia mandatis tuis acquievimus, ad quales nos duxit miserias rex severus? ad tristicias quales nos compulit filius impii, quales luctus? dum enim viribus suis urbem nostram attingeret, mares, et feminas nostras, a bymatu usque ad miserabilem senectutem amota pietate, cum potuit, gladio nequiter trucidavit: feminas nostras captivas abscissis naribus ad alienas transvexit provincias, nosque, puplicavit in populos dire filios babillonis, qui verum Dei Unigenitum orantes recolimus crucifixum, et demum, post deditam nostris furoribus graciam, patres nostros a sedibus patriis exulavit, muros et turres in planum effudit, ut conspicis: hec propter nomen Ecclesie matris substinuimus, quia dum matrem non posset corrodere dentibus, tanquam leo rugiens matris innocue filios devoravit, et propterea perdendus est sanguis ejus, necandus pocius filius impii Faraonis. Audi pater, quomodo patris in filium redit iniquitas; quia dum in patris perfidiam tebaldus, franciscus, et complices conspirassent, ipsos, matres, nec minus et conjuges excogitati sceleris complices, inhumanis ascripsit judiciis deperdendas, alios ignis ardentis flamma conterruit, aliorum vitam pendentibus laqueis condepnavit et feminas cum filiis dum ubera suggerent, fame contritas, teste panormo, subterraneis latebris exinanire mandavit: *prudentes tamen redarguebant eos, dicentes:* hoc merito passi estis simili exemplo, quod dicitis: insurrexistis enim in legem altissimi, tentantes dominum Deum vestrum.

Eoque locuto cum patribus de casu borrelli, ad eos intempestivus rumor accessit, totum exinde ovile contremuit, et sacri patres, mirantibus populis, obstupescunt dicentes: quid facimus? multiplicata est iniquitas filii pharaonis in celi domesticos, inconsutilem querens dissuere tunicam Jesu christi, cui nec satis fuit effundere sanguinem innocentem, set prevaricacionis turrim ascendens, ne dum christianos suos, quinymo sarracenos in perdendam petri naviculam inhobediens factus et publicus inimicus excitet navigantem, et sacerdotes christi ponat in scandalum gentibus, et ruynam: tractanda quoque sunt bella consiliis, et tsute

vina avea salvato. Così riconosciuto, e saputosi il fatto come stesse, il ricevettero a gran festa, e stabilironlo sul trono della sua autorità.

CAP. III.

Come il Pontefice entrasse in Napoli.

Già il Papa è giunto in Napoli; il lagrimevole caso di Borrello, si divulga nel popolo, tutti corrono alle armi. rimbombano le sale del Papa, il quale attraversata la città, giunge alla sua dimora tuttavia dolente di vedere i nati casi che i Napolitani stessi gli raccontano, lagnandosi di quello avean sofferto da Corrado figliuolo di Cesare, e dicendo: *Ecco, o padre, per avere ubbidito a' tuoi comandamenti a che miseria ci ha condotti il crudele re; a quali sventure, a che lutto ci ha spinti il figliuolo dell'empio. Stringendo con le armi la nostra città, senza pietà fece morire di ferro quanti potè avere nelle mani uomini e donne, non risparmiando nè l'infanzia nè la misera vecchiaia. Le donne col naso tagliato mandò schiave in lontane regioni, noi che adoriamo con le nostre preci il vero Unigenito di Dio crocifisso, chiamò figliuoli di Babilonia, e dopo aver perdonato al nostro discorrimento, mandò in esiglio i nostri padri lungi dalla patria, e abbattè come vedi le torri e le mura della città. Queste cose sostenemmo in nome della madre Chiesa, ed egli non potendo roder co' denti la madre, come lione ruggente le divorò gl' innocenti figliuoli: però bisogna disperdere il suo sangue, bisogna più tosto dar morte al figliuolo dell'empio Faraone. Or ascolta come ritorna nel figliuolo l'iniquità del padre: aveano cospirato contro le colui iniquità Teobaldo, Francesco e altri congiurati, ed egli li abbandonò a inumani giudizi insieme con le madri e con le mogli come complici del delitto: alcuni furono consumati da ardenti fiamme, altri perderono la vita col laccio, e le donne co' figliuoli lattanti fece morire di fame in sotterranee caverne, come si è veduto in Palermo.* I più prudenti poi riprendeanli dicendo: *queste cose a ragione avete sofferte perchè vi ribellaste contro alla legge dell'Altissimo, tentando il vostro Signore Iddio.*

Dette a' Padri queste cose del caso di Borrello, ecco giunge un subito rumore che fa tremar tutto l'ovile, e i sacri Padri pieni di maraviglia diceano al popolo stupefatto: *Or che farem noi? Cresciuta è l'iniquità del figliuolo di Faraone contro i servi del cielo; e' si argomenta di sdrucire la veste inconsutile di Gesù Cristo, nè gli bastò di avere sparso il sangue innocente, ma salito in su la rocca della prevaricazione, divenuto disubbidiente e inimico pubblico, eccita non pure i suoi cristiani, ma anche i Saraceni a perdere la barca di Pietro che naviga, e i Sacerdoti cristiani mostra come scandalo e rovina alle genti. Le guer-*

temeritatis obstemna principiis, ne in destruttivas flammas, postquam vires assumpserit, surgat igniculus, et cuncta convertena in cinerom faciat casua suos: si sic enim ipsum dimittimns, totam terram evertot, ac Romani dominii gloriam et honorem.

CAP. IV.

Quomodo Dominus octavianus cardinalis cum exforcio ecclesie ivit apud fogiam in confusionem domini manfredi principis, qui erat tunc apud luceriam.

Collegerunt itaque vires crucesignatorum, super quibus dominus octavianus unus de majoribus cardinalibus capitaneus per summum pontificem constitutus, ac prestita sibi potestats dominii regni tocius, cum innumerabili comitiva armigerorum, equitum et peditum se confert apud fogiam in obsidionem lucerie proficiscens, que differt ab ea per miliaria duodecim, et cum castramentatus esset in fogia, luceria silet, planicies quidem media hinc inde ab agricolis et animalibus sola relinquitur, ac futurum bellum comuniter procuratur.

Et in diebus illis furebat sicilia, qus spiritum furoris assumpserat sub umbra matris ecclesie vivens comuniter a transmigracione conradi regis contra cesaris aquilas, et ejus sobolem successuram. Jam apud neapolim Jacobus salla ad sedem apostolicam missus a panormitanis applicuit, quo petente religiosus frater Ruffinus de placencia de ordine beati francisci legatus in siciliam per sedem apostolicam mittitur, a panormitanis recipitur civibus, siculos visitat, animos omnium, et fidem ad graciam matris Ecclesie roborat, honoratur a fariis, parvuli cantant osanna in excelsis, sacerdotes, et senes palmas et ramos olivarum perferunt, et a facie ejus jerosolomitanus populus legem profert, gaudent juvenes, et omnis sexus devotus femineus gratulatur, leonardus aldigerius de messana rector urbis efficitur. Concessiones collateralibus civibus conferuntur et gracie; vector sui furoris efficitur populus insularis, membra Cesaris languent, frustantur spiritu sponse agni. Surgentibus aquilis a nido falcis, surgit siculus populus in pastorem, jam sessor mirabilis dominii versa vice declinat in patrem, detinetur pater a siculis, quem jam siculi filii collaudabant, et jam usque ad confinia tauridis sub henrico abbate victrices aquile volaverunt, set furente populo lingus farj ad tauri cornua non feruntur.

rs si vogliono governare anche con la prudenza; opponiamoci a' primi principii di tanta audacia, acciocchè la picciola scintilla non prenda forze e tornata in rovinoso incendio giovi al fatto suo col ridurre tutto in cenere. Se il lasciamo far da sè, e' metterà a soqquadro tutta la terra e la gloria e l'onore del dominio Romano.

CAP. IV.

Come il signore Ottaviano Cardinale andasse a Foggia con le forze della Chiesa per combattere Manfredi che era a quel tempo in Lucera.

Raccolte adunque le forze de'crociati, il Sommo Pontefice ne fè capitano Ottaviano, uno de' maggiori Cardinali, il quale avuta potestà su tutto il regno, mosse alla volta di Foggia con infinito numero di gente armata, a cavallo ed a piedi per andare ad assediar Lucera che no è distante dodici miglia. E come egli ebbo messo gli alloggiamenti a Foggia, intorno a Lucera si sparse un gran silenzio, e apparecchiandosi tutti popolarmente alla futura guerra, la pianura che è in mezzo fu abbandonata da' contadini o dagli animali.

Di quel tempo infuriava la Sicilia, la quale vivendo all'ombra della madre chiesa, dopo la partenza di Re Corrado erasi rivoltata e unitasi tutta contro lo armi di Cesare e de' suoi futuri successori. Intanto da parte de' Palermitani era venuto in Napoli al Papa un Giacomo Salla, per cui domanda fu inviato in Sicilia come legato della Sedia Apostolica frate Ruffino da Piacenza, il quale giunto a Palermo, visitò tutta l'isola confermando gli animi e la fede nella grazia della madre Chiesa. Fu ricevuto a gran festa da' Messinesi, i fanciulli cantavano osanna, i sacerdoti e i vecchi gli venivano incontro con le palme e i rami dell'ulivo, gli Ebrei di quella città si aspettano la logge dalla sua presenza, i giovani si rallegrano, tutto il devoto sesso femminile si congratulano, e Leonardo Aldigero è nominato rettore della terra. Si largiscono concessioni e grazie a'cittadini, ministri del suo furore si fanno gli animi degl'isolani, le membra di Cesare languiscono, e rimangono deluse le spose dell'agnello. Come furon surte le aquile dal nido del falcone, il popolo Siciliano si levò contro il pastore, il possessore di sì mirabile dominio cambiatesi le sorti inclina al Padre, il quale è trattenuto da'Siciliani, e già tutti i figliuoli della Sicilia il lodavano, e già le vincitrici aquile condotte dall'abate Enrico eran volate sino a'confini di Taormina, benchè infuriatosi il popolo della lingua del Faro, non vi potessero pervenire.

CAP. V.

Quomodo princeps obsedit gentem ecclesie apud fogiam.

Interea princeps potenti lucerie munitus exforcio, apud fogiam vires pontificis obsidet, ubi mortes et clades et inefabilem inediam patiuntur. Ibi vires casuras fortuna collegerat, ibi usque ad simplicem numerum innumerabilem cuneum christus altissimus deformavit, et arma justa ferenti, deo auctore, prestatur victoria, et datur gloria regni sui. Ad jus scandalizatum fuerat regnum convertitur. Pastor in ovile reversus, sponsam cum suis visitat. Fridericus lancea ductor aquile in calabriam mittitur apud coronam seminarie, turpem repulsam populus farie patitur, et ve illis qui ad vasa non recurrunt, et cis redeuntibus qui potuerunt, idem ductor in civitate regii sedem sibi fecit, farios amicabili sermone perquirit, surgit in partes adulterinus populus farie, et verbera patitur meretricis; demum operante altissimo, mandante dicto domino octaviano, apud dominium conradini regis et principis est conversus. Jam inter magnates dissidia oriuntur; maurus quoque in castra telencie decollatur a suis, marchio socius orbatus comprimitur in obscuris, princeps duobus annis nomine conradini regno potitur, quo negato, consiliis principum et scissuris in civitate panormi coronatur a suis.

CAP. VI.

De coronacione Regis manfredi et quomodo inde mater dolet ecclesie.

Dolet mater quidem ecclesia, et per universa mundi climata nunciat, ne dum siculos filios ex hostis facinore, quinymo regni siculi gloriam amisisse; et diebus illis apud terracenam familiari gladio interimitur petrus comes, quem dudum de sicilia fortuna detegerat. Jam manfredus rex Primatum comitatur consorciis, jam novus Rex expandit in siculos vires suas, jam constanciam nobilem filiam ejus petro, regi aragonum inclito, legitimo thoro, consociat, et idem helenom despoti regis emathis filiam sibi matrimonialiter coppulavit, ex quibus nata fuit Beatrix. Et proinde ad sacrum ovile recurrens, quosdam de cardinalibus et curie romane dominis sibi fecit amicos, surgentes vires ex alamania pertimet, dum cogitat actus suos, si tandem aut mater ecclesia foveat, aut puerulum excitet versa fides in nocivum patrocinium siculorum: et propterea pastoris atria pulsat, si quam amissam patris reputat graciam, valeat revocare. Rogantis frustratur peticio, ab amicis decipitur. Jam mundi prin-

CAP. V

Come il principe assediasse le genti della Chiesa presso Foggia.

Intanto il Principe con potente soccorso avuto in Lucera, assediò presso Foggia le genti del Pontefice dove soffrirono morti, stragi e grandissimo difetto di viveri. Quì la fortuna raccolse le forze destinate a cadere; Cristo potentissimo ridusse a un picciol numero quell'immensa moltitudine, e per divina opera fu conceduta la vittoria e la gloria del suo regno a chi combattea per la giustizia. Il reame ritorna al violato diritto; il Pastore torna all'ovile e visita la sposa co' suoi Federico Lancia fu mandato a condurre l'aquila in Calabria presso Seminara; il popolo Messinese ebbe una vergognosa ripulsa; guai a chi non si salvò nelle navi: e poichè furono ritornati quelli che poteano, il Capitano pose sua sede nella città di Reggio tentando con amichevoli parole l'animo de' Messinesi. Il popolo adultero si divise in parti e soffrì la pena della meretrice; da ultimo per opera dell'Altissimo e per comandamento del detto Ottaviano, ritornò al dominio di Re Corradino e del Principe. Intanto nacque divisione fra'grandi, e il Moro fu decapitato nel Castello di Cosenza, il Marchese suo compagno accecato e chiuso in prigione, il Principe, tenuto due anni il regno in nome di Corradino, poi lo negò, o pe' consigli e per le divisioni de'Principi fu coronato da'suoi nella città di Palermo.

CAP. VI.

Della incoronazione di Re Manfredi e come se ne dolga la Chiesa.

Si duole la madre Chiesa e annunzia a tutte le regioni del mondo come per colpa del nemico abbia perduto non pure i figliuoli Siciliani ma anche la gloria del regno di Sicilia. Ivi a pochi giorni fu ucciso di ferro in Terracina da un suo famigliare il conte Pietro, cui la fortuna avea fatto testè scoprire per Siciliano. Già Manfredi accompagna il Primato co' consorti, già il nuovo Re distende le sue forze in Sicilia, dà in legittima moglie la figliuola Costanza al nobile Pietro di Aragona, ed egli sposa la figliuola del Re di Macedonia per nome Elena, della quale ebbe Beatrice. Rivoltosi poi al sacro ovile, fè amicizia con alquanti Cardinali ed altri Signori della Curia Romana. Teme intanto delle nuove forze di Alemagna, pur pensando alle sue opere, e se la madre Chiesa da ultimo il favorirà, o se la mutata fede accenderà il fanciullo al dannoso patrocinio de'Siciliani; però picchia all'uscio del Pastore se gli riesca di riacquistar la grazia del padre che già stimava di aver perduta. Ma le sue doman-

cipes requiruntur, ut in perdicionem nominis et ruynam sedis regis manfredi arma quis sumat; negatur a singulis requisitio pastoralis. Surgit demum dominus bartholomeus pignatello de neapoli presul amalfie, ad nobilem dominum Karolum, filium regis francie, provincie comitem mittitur, cui per sanctam romanam ecclesiam regnum offert sicilie, si contra occupatorem ipsius arma portaverit; hiis dictis, inexcogitatis consiliis acquievit; ecce ipse scelera duo contexuit: quorum primum fuit, quod raymundus comes provincie duos habuit filios ex legitimo thoro susceptos; videlicet johannem et belingerium; et tunc temporis barcinonia cum catalonia et provincia erant unus comitatus, quibus per medium terram ipsius comitatus testatus est. Johanni cessit catalonia a monte pesulano, beringerio vero provincia adjectis condicionibus istis, quod quis eorum sine filiis legitimis maribus premoreretur, terram premortui superstiti, filios vel filium marem habenti, revolveretur omnino, et scriptis publicis inde factis, comes barchinonie filios procreavit, bonum regem Jacobum; belingerius vero dominam blancam, que cum predicto comitatu provincie ad eundem johannem secundum pacta predicta rationabiliter fuerat devolvenda, beringerio vero premortuo, cum tardaret ad testatum comitatum, et sobolem fratris recipiendam, dominus Karolus velociori passu se conferens, dominam blancam pocius vi quam sponte suscepit in conjugem, rupto federe comitatus. Secundum scelus est, quod ipse dominus Karolus contra innocentem regni dominum ad arma improvisa prosiluit. Ex ipso matrimonio natus secundus dominus Karolus, dominus philippus, et filia una, quam nuptui tradidit philippo imperatori dicto costantinopulitano.

C A P. VII.

De adventu comitis Karoli apud romam, quando coronam regni assumpsit.

Ecce jam in urbem sanctam properat comes dominus Karolus pastore volente, regali sceptro regni sicilie coronatur, et tradito vexillo regnum potenter ingreditur. Jam rex suos in bellum preparat, jam Rex in Regem insurgit, et in beneventanam planiciem, ubi dicitur pons valentinus, minantibus gladiis ambo sollicitont vires suas. Jam manfredus Rex a suis relinquitur, quidam tensis crinibus supra colla, et discohopertis a tibiis vestibus se gallos fingebont terrore pocius quam amore. Quidam inermes contra armatos se offerunt pugnaturos, quidam ad domesticas casas vocari se asserunt, et quidam cum tardo passu bello postponunt, ab eorum negligencia non declinant.

de e le preghiere furono indarno, e gli amici lo ingannano. Tutti i Principi del mondo son richiesti che debbano prendere le armi per distrugger la sedia e disperder fino il nome di Re Manfredi. Alla pastorale richiesta tutti da prima si negano, ma finalmente Bartolommeo Pignatelli, presido di Amalfi, fu mandato al nobile signore, Carlo figliuolo del Re di Francia e Conte di Provenza, a cui la santa Chiesa Romana offeriva il regno di Sicilia, dove volesse prender le armi contro l'usurpatore. Costui udite queste cose accettò l'impreveduta proposta, e commise due delitti, di cui l'uno fu questo: Raimondo, Conte di Provenza, ebbe da legittimo matrimonio due figliuoli, chiamato l'uno Giovanni e l'altro Berlingieri, a ciascuno de' quali, venendo a morte, lasciò la metà della sua contea, che a quel tempo comprendea Barcellona e la Catalogna. La Catalogna dal monte Pesulano toccò a Giovanni, ed a Berlingieri la Provenza, a condizione che ove l uno de'due fratelli morisse prima dell'altro senza figliuoli maschi legittimi, le sue terre ricadessero all'altro sopravvivente che avesse uno o più figliuoli maschi. Fatto di questo pubbliche scritture, avvenne che al Conte di Barcellona nacque un figliuolo, che fu poi il buon Re Giacomo, ed a Berlingieri la figliuola Bianca, che secondo i patti dovea toccar di diritto a Giovanni insieme colla Contea di Provenza. Ma morto Berlingieri e indugiando Giovanni a tor la Contea e la figliuola del fratello, Carlo senza por tempo in mezzo, più tosto per forza che col consentimento di quella, menò in moglie la Bianca, violando così i patti di essa contea. Il secondo delitto poi si fu l'aver preso improvvisamente le armi contro l'innocente signore del regno. Di cotesto matrimonio nacquero Carlo II, Filippo e una figliuola, che fu data per moglie a Filippo Imperadore di Costantinopoli.

CAP. VII.

Della venuta del Conte Carlo in Roma dove ebbe la corona del regno.

Ecco già il Conte Carlo per volontà del Pontefice giunge nella città santa, è coronato dello scettro del regno di Sicilia, e avuto il vessillo, entra potentemente nel reame. Già il Re apparecchia i suoi alla guerra; già un Re si leva contro un Re, e nella pianura di Benevento al luogo detto ponte Valentino, amendue con le minaccevoli spade incitano le loro genti. Già Manfredi è abbandonato da'suoi, e taluni distesi i capelli pel collo e scoperte le gambe, per paura più che per amore, si fingeano Francesi; chi si offre inerme a combattere contro gli armati, chi si dice chiamato alle domestiche mura, e chi ritardando il combattere, non si mostra dissimile dalla coloro negligenza.

Idem rex, jam bello inito, cum magis mori quam inglorius vivere cupiat, assumptis duobus Comite jordano et berardo castanea sociis, dum alii bella gererent, ipsis duobus interceptis, multitudo hostium regem pugnantem persepit, ac telo percussus arundineo in oculo dextro prostratus sub petra roseti concidit, vitam vomens, que in planicie illa posita est, et dicitur petra roseti, eo quod est ibi campus rosarum. Erat quidem inscrutabilis casus ipse, eo quod propheta locutus est dicens. Ultimus pullus aquile casurus erat sub petra roseti: et hac de causa rex ipse pertimebat de petra roseti, quod est locus calabrie, et propterea nunquam abinde transitum voluit habere: locus enim ille conterminat ab apulis calabros, et e contra. Idem rex regnavit a festo beati Laurencii, quando coronam accepit sicilie, annis octo et mensibus septem. Mortuus quidem fuit anno a Christo MCCLXIV. mense martii, VIII. ejusdem, IX. indictionis. Regnavit quidem conradus primus annis duobus. Commune perduravit annis similiter duobus. Conradinus regnavit annis duobus. Rex manfredus annis octo, et mensibus VII. ut supra. Durante cujus figura dominii, quidam fraudulenter procedentes, defunctum imperatorem, qui dormiebat jam annis XII. ex ingenio bartholomei de mileto, et cujusdam notarii philippi de cathania, apud montem Etne in persona cujusdam pauperis simularunt patrem in filium, arma hostiliter gerere satagentes; turbatur inde pro majori parte sicilia, et tandem consiliis hominum castri johannis, qui ipsum tradiderunt, adulterinus imperator ibi cum ejus complicibus capitur, et apud cathaniam laqueo sunt suspensi. Dominus quidem Karolus priusquam ingrederetur in regnum, in festo purificacionis gloriose virginis coronatus fuit, et postquam regnum ex interitu manfredi regis obtinuit, duobus annis et dimidio pacifice terram possedit.

CAP. VIII.

Qoomodo partes gibellinorum, et magnates regni contulerunt se in alamanoiam ad conradinum.

Surgunt preterea regni magnates anno X. Ind., exules et ytalie partes gibellinorum in alemaniam protendunt, Conradinum ortantur ad regni fastigia, quod sublato jure ad alterius posse devectum est. Comes galvanus factus est consilii sui princeps, Conradus vero capice de neapoli provehitur cum paucis de pisis in cartaginem, abinde cum domino friderico fratre regis castells in saccam descendit, sicilie populum conradini nomine turbaturus: in cujus maritima fulco de podio Riccardi tunc vicarius regius agnoscens adventum eorum cum innumerabili armatorum exforcio residebat, predictus vero fridericus de castella assumptis XVIII. sociis, percusserunt in medio hostium, et sicut domino placuit, hostes perterriti se posuerunt in fugam.

Il Re stesso como fu appiccata la giornata, voleodo lonanzi morire che vivere senza gloria si sceiso due compagni, ii Conte Giordano e Berardo Castagna, e mentre gli aitri combatteano, essendo stati presi questi due, gran nnmero di nemici continuò ad ioseguire il Re che tuttavia pugnava, ii quale ferito di freccia nell'occhio destro cadde, vomitando la vita sotto la pietra del rosoto che è in quella pianura, ed è così chiamata perchè ivi è nn campo di rose. Inescrutabile è questo fatto, perciocchè il Profeta ha detto: l'ultimo figiiuolo dell'aquila cadrà sotto la pietra del roseto; per la qual cosa il Re atesso temea d'un luogo di Caiabria chiamato la pietra dei roseto, e mai per colà non volle passare. Il qual luogo è confine tra la Calabria e la Puglia. Questo Re dalla festa del beato Lorenzo, quando ebbe la corona di Siciiia, regnò otto anoi e sette mesi; morì l'anno dei Signore 1264, agli 8 del mese di marzo (VIII. deiia stessa IX. indiz.) Corrado primo regnò due anni; e simile due anni il regno rimase in comune; due anni regnò Corradino; e Manfredi, come è detto, due anoi e otto mesi. Durante ii suo regno taluni spinti da Bartolommeo di Mileto e da un notaio a nome Fiiippo di Catania, presso ai monte Etna finsero frodolentemeote che il morto Imperadore il quale già da dodici anni era passato, simulato in persona di un povero uomo, portasse la guerra contro il figiiuolo. Quindi la maggior parte delia Sicilia fu commossa fino a che per consiglio di que' di Castro Giovanni, che il consegnarono, il falso Imperadore e i complici non furon presi e impiccati presso Catania. Carlo poi innaozi di entrare nel regno, il dì della purificazione della gloriosa Vergine fu coronato, e poichè per la morte di Manfredi ebbe avuto il regno, tenne pacificameute la terra per due anni e mezzo.

CAP. VIII.

Come que' di parte ghibellina e i grandi del regno andarono da Corradino in Alemagna.

Intanto i grandi del regno esiliati levansi nel X anno dell'indizione, e stendono fino in Alemagna le parti de'Ghibellini d'Italia, esortando Corradino a conseguir l'altezza dei regno, il quale, calpestato ogni diritto, era veouto in potere altrui. Il Conte Galvano fu autore di questo consiglio, mentre Corrado Capece partivasi di Napoli con pochi Pisani per Cartagine, e quindi insieme con Federico di Castiglia fratello dei Re discese in Sacca per sollevare il popolo di Sicilia in nome di Corradino; nella cui marina trovavasi allora con innumerevole stuolo di armati Falco di Poggio di Riccardo, vicario regio. Ma il suddetto Federico di Castiglia, presi con sè diciotto compagni, si slanciò nel mezzo de' nemici, i quali, come piacque al Signore,

Conflictus factus est maximus, castra pretermissa sunt, in gallos et provinciales inopinatus cum strage casus infligitur, nec importatur cedes in siculos, sed via eis fugientibus aperitur: in equos, et res, ac castra curritur, onusti ad vicina hospicia redeunt; tercio vero die post conflictum habitum, agrigentum, calatanixetta, augusta, aydonum, terra sancti philippi de argirione, paternionum, cathania, leontinum, bizinum, heraclea, et alia loca vallis nothi, non visis aquilis, redeunt ad nomen, et dominium Conradini. Predictus vero vicarius cum rubore calatabellottam ascendit, et in civitatem messane accelerat iter suum. Conflictus ille fuit in introytu septembris anni XI. Ind. tumque invalescente guerra, valide, et ineffabiles caristie, mortes, et pestilencie surgunt in siculos, et quamplura ex locis ipsis desolaciones passa sunt. In nemoribus, et desertis locis fame, vel compulsi preliis homines moriuntur, deficiunt sepulturis in locis ipsis cadavera, rapine in divites, mortes et insidis parantur in miseros, has clades tribus annis siculi paciuntur, set post conflictum ipsum, frater philippus de eglis gallicus frater hospitalis domus S. Johannis Jerosolomitani prior in Capua, jussu pontificis, et Karoli regis arma capit, in Siciliam transfert vires, et inter eos miserorum dividitur lis et nephas, nec attendens speciem crucis, quam gerebat extrin secus, severus efficitur: hinc vindicta, et inde crebris languoribus clamitat. Penultimo vero augusti XI. ind. Comes fridericus lancea, inito consilio cum pisanis, tanquam precursor conradini cum XL. galeis eorum in siciliam vehitur, melatium tenet, messana per mare et per terram armat galeas septem et barcas plurimas contra hostes, ad quam robbertus de lavena ligur juris civilis professor accesserat capitaneus vigintiquatuor galearum provincialium contra hostes, et cum jam pervenissent ad maritimam rupium, ubi dicitur fons alethis, que distat a messana per milliaria decem, jam ferventibus animis farioram, navale bellum conseritur, provinciales vero prestare ruentibus humeros soliti, proras prestantes in pelagus, relictis phariis, vela nothis ruentibus prestiterunt, quasi duce fortuna ad propria reversuri. Messanenses ad terram illesi descendunt, hostes galeas capiunt, et qui cum barcis erant ad portum redeunt, qui vero per terram ad civitatem accelerant, laboriosi per valles, et arida disperguntur. Tunc fariorum condicio inexperta laboribus spiritu anelante diriguit, guttura sicca proterviunt. . . labor immoderatus lento pede farios retardabat, in civitate dispersors victos fortuna recolligit. Ecce jam prope hostes accelerant, portum tenent, vexillum pisanorum provehitur, regales aquile subsequuntur, stabat unusquisque paratus ad aquilas, set inordinatus processus hostium contra ipsos animos populi provocavit: tunc fulco preoccupata fuga ad siculos ambulat, et civitatem cum suis quasi desperatam hostibus

spaventati si posero in fuga. Lasciati gli alloggiamenti si venne a grandissimo e impreveduto combattimento e fu fatta strage di Francesi e Provenzali, ma niuna uccisione di Siciliani, a' quali quando fuggivano, aprivasi la via. Si corre a' cavalli, alla roba, alle tende, e tutti ritornano carichi a'vicini abitacoli. Il terzo giorno dopo la battaglia, Agrigenti, Caltanisetta, Augusta, Ardone, la terra di s. Filippo di Argirione, Paternò, Catania, Leontino, Eraclea e altri luoghi della valle di Noto, senza pur vedere le aquile, ritornano al nome e alla soggezione di Corradino. Intanto il suddetto Vicario sale a Caltabellotta, e accelera il cammino verso Messina. Fu fatto quel combattimento in sul principio di settembre dell'anno 1268 (XI. Indiz.); nel qual tempo durante la guerra, furono tra' Siciliani grandi carestie da non potersi dire a parole, morti e contagi, onde molti de' nominati paesi furono desolati; e nei boschi e ne'luoghi deserti perivano gli uomini o di fame o di ferro in combattimenti; mancavano a 'cadaveri le sepolture; rapine contro i ricchi, uccisioni e insidie apparecchiavansi a' poveri. Queste sventure per tre anni i Siciliani soffrirono. Ma dopo la suddetta battaglia Frate Filippo de Egle, di nazion francese, frate dell'ospedale, priore della casa di s. Giovanni Gerosolomitano in Capua, prese le armi per comandamento del Pontefice e di Re Carlo, e portò rinforzi in Sicilia. Dividesi allora fra di essi la lite e lo scempio de'miseri, perciocchè costui non guardando all'immagine della croce che pur portava esternamente, tuttavia incrudeliva; e quindi per vendetta e per frequenti oppressioni si gridava. Intanto il penultimo giorno di agosto dell'XI. indiz. il conte Federico Lancia consigliatosi co' Pisani, quasi come precursore di Corradino, navigò con quaranta galee di quelli in Sicilia e occupò Melazzo; Messina si arma contro i nemici per mare e per terra, apparecchia sette galee e molte barche. Alla qual città erasi avvicinato Roberto di Lavena, Ligure, professore di dritto civile e capitano di ventiquattro galee provenzali dirette contro il nemico. E come fu pervenuto alla marina delle rupi, nel luogo detto fonte di Alecbia, dieci miglia lontano da Messina, essendo infiammati gli animi de'Siciliani, si appiccò la battaglia navale. I Provenzali intanto soliti di dare le spalle agli assalitori, date le prore al mare, lasciati i Messinesi, volsero le vele agl' impetuosi venti quasi per tornarsene in patria in balia della fortuna. I Messinesi discendono illesi a terra, prendono i nemici le galee, que'che erano nelle barche ritornano al porto, quelli che erano per terra s'affrettano di giungere alla città, e i più operosi per le valli e pe'deserti si disperdono. Allora la condizione de'Messinesi insofferenti di fatica, quasi mancando loro lo spirito, imperversa, le gole disseccate insolentiscono, ... immoderati travagli lentamente li stancano, e

dereliquit; tunc hostes, immisso incendio in una galearum, ipsam in naves, et domos, que erant in maris litore, flante borea impulerunt, set populus assumpto spiritu virium flammas ardentes extinxit, et in eos mortiferos stimulos fabricans ad oppositum litus calabrie, ubi aque fluminis gallici props Cathonam marinis fluctibus se commiscent, hostes cohegit accedere, et abinde ad civitatem regii, amicis orlantibus, declinarunt.

CAP. IX.

Quomodo conradinus in recessu suo de alamania fecit sibi socios belli et regni.

Interea Conradinus Rex filium Ducis esterlich, et filium comitis gerardi de pisis assumpsit sibi in belli socios, et participes glorie regni sui, ac parato cuneo virium, jam alpes transcendit, ac ytalie partibus convocatis, sacram urbem ingreditur. In diebus illis erat senator romani populi dominus Henricus frater regis castelle, ibique conradinus auget, et roborat vires suas, ac romanis comitantibus, ad bellum vehitur contra regem Karolum hostem ejus. Et cum ambo cum exercitu suo in campum taglacocii pervenissent, parato exercitu, potenter bellum ineunt, galli succumbunt, strages mirabilis fit, Conradino remanet campus, et suis. Jam in predam ad castra curritur, creditur Karolum regem prostratum in bello a senatore predicto, eo precipue, quod ipse senator guillelmum de sancto Juliano gallicorum marescalcum exercitus, dum per arma regalia speciem gereret Karoli, in ipso conflictu prostravit, qui cum quingentis equitibus se post vicinum tumulum latitarat, ut si casus accideret, proficisceretur in galliam, licet victus. Cumque ipse ductores, et principes conradini exercitus oneratos inspiceret de rebus, et spoliis gallicorum, suadente johanne ballari, Karolus rex percussit in hostes, et cum theutonicorum, et ytalorum esset inordinata congeries ad fugam apta pocius, quam ad bellum, pro majori parte gladio compressit, infelix namque, qui ad predam currebat, qui ad luxus; fortunatus quidem, qui fuga quadrupedis campos sanguinum potuit reliquisse: sic victor a victo sucubuit. Conradinus vero cum predictis duobus sociis suis, ac comite galvano, et galeotto filio suo in romam intendens, ad litus maris astore devehitur, ubi Jacobus fragapanis romanus astore dominus litus custodit re-

nella città la fortuna raccoglie i dispersi vinti. Ecco già i nemici si avvicinano, già occupano il porto, le bandiere de' Pisani precedono, seguono le aquile imperiali, tutti presso alle aquile stan pronti, ma il disordinato procedere degl'inimici accende contro di essi medesimi l'animo del popolo. Allora Folco, presa la fuga, muove verso la Sicilia, e lascia la città insieme co'suoi quasi disperati agl'inimici. Gl'inimici appiccato il fuoco ad una delle galee, soffiando un vento di borea, la spingono contro le navi e le case che erano sul lido del mare; ma il popolo, ripreso animo, estinse la violenza delle ardenti fiamme, e rivolgendo contro gl'inimici mortiferi istrumenti, li costringe di accostarsi all'opposto lido della Calabria, dove le acque del fiume gallico si mescolano presso Catona con le onde del mare, e di qui per consiglio degli amici si volsero alla città di Reggio.

CAP. IX.

Come Corradino nel suo ritorno di Alemagna si procacciò compagni alla guerra e al regno.

Intanto Corradino si scelse a compagno nella guerra il figliuolo del Duca di Austria, e il figliuolo del Conte Gerardo di Pisa e li fece partecipi della gloria del suo regno. Quindi apparecchiato un esercito già valica le Alpi e convocate le diverse parti d'Italia, entra nella città santa. Di quel tempo era Senatore del popolo Romano Enrico, fratello del Re di Castiglia; quivi Corradino aumenta e conferma le sue forze; e accompagnato da' Romani muove alla guerra contro di Carlo suo nemico. Come amendue furono giunti con gli eserciti al campo di Tagliacozzo, schierate le loro genti, appiccarono potentemente la giornata; soccombono i Francesi, maravigliosa strage di essi si fa, resta il campo a Corradino ed a' suoi. Già si corre a saccheggiar gli alloggiamenti. credesi che Re Carlo sia stato morto dal detto Senatore, principalmente perchè questi avea nella mischia ucciso un Giuliano, maresciallo dell'esercito francese mentre fra le schiere regie facea le veci di Carlo, il quale con cinquecento cavalli erasi nascosto dopo un vicino colle, acciocchè, ove fosse di mestieri, potesse ritornare in Francia, comunque vinto. Ma Carlo come vide i condottieri e capi dell'esercito di Corradino carichi delle masserizie e delle spoglie de'Francesi, per consiglio di Giovanni Ballaro si spinse contro l'inimico, e poichè tutta era disordinata la moltitudine de'Tedeschi e degl'Italiani e più presto acconcia a fuggire che a combattere, ne distrusse la maggior parte col ferro. Misero a chi correa chiamato dalla preda e dal lucro! felice chi potè fuggire a cavallo da' sanguinosi campi! così il vincitore fu abbattuto dal vinto. Ma Corradino insieme co'suddetti due compagni e col Conte Galvano e Galeotto, suo figliuo-

quisitus a Karolo, quod conradinus qui bello sepultus reperiri non poterat, non effugeret manus suas. Qui cum caperetur ab eo cum sociis, rogat ut si ipsum abire permitteret, filiam suam duceret in uxorem, aut si eum romanis restituat, repleretur ab eo eternis opibus, et honore; at eo negante, superveniente robberto de lavena cum galeis provincialium, quas illuc exagitati maris fortuna devexerat, ipsos sibi fortuna novercante assignat per eum victori suo Regi Karolo resignandum. Rex regem neapolim advehit, gaudet cum griffis suis parthenope, carceratur puer in castro salvatoris ad mare: cogitat Rex si eum morte deperdat, aut vivat, laborioso animo languet: suadente Robberto, cogitat puerum esse perdendum. Jam primates regni sollicitat, ut visuri accedant ferro modico fore multandum, quem indulta vita posset eripere, et esset error priore deterior. Presentibus itaque urbium, et locorum Primatibus, puer ad locum patibuli ducitur, et videntibus singulis, sedente neapolitano populo in campo moriceni, rey constituuntur ad funus. Jam ferrum in marmorea petra conseritur, spiculator adest, aspectu orridus, nudus pedes, et brachia, factoque in plebem silencio, robbertus de baro apulus, auctorizante potestate dominica. ab excelso ad turbas intonuit, dicens: viri presentes, conradinus iste filius Conradi regis, imperatoris fridcrici progonies, de alamania surgens arma non licita induit, in Regem nostrum protervIit, seductor erat populi regni sui, nitens in alienam messem falcem immittere destructivam. Cum autem Irrueret, gentem nostram fortuna ludente devicit, set operante Regis industria, victor a victi gladio superatur, et ecce qui vinci non credidit, vincente jure, victus ante regis tribunal adducitur, cujus speciem deformare credidit, et figuram. Et ideo permissione Pontificum, et sapientum, ac scribarum consiliis, in eos senteneiam, tamquam in predones, providit presentis judicii arbiter promulgandam. Nos, auctoritate nobis prestita, senteneiam ipsam proferentes In scriptis, nomine, et pro parte serenissimi regis Karoli, dictos conradinum, et socios ejus presentes tamquam Invasores, et alterius juris predones capitali senteneia duximus feriendos, ita quod ab ipsa senteneia resilire non possunt, set statim totaliter in conspectu omnium moriantur.

lo, presa la volta di Roma, giunse presso ad Asturi in sul lido del mare, dove Giacomo Frangipane, signor del paese, custodiva il lido a richiesta di Carlo, acciocchè Corradino che nella confusion della giornata non s'era potuto trovare non gli sfuggisse dalle mani. Il quale, quando insieme co' compagni da lui fu preso, gli promise che se il lasciasse andare torrebbe in moglie la sua figliuola, e che se il restituisse a' Romani, lo colmerebbe d'infinite ricchezze ed onori. Ma negando quegli, ed essendo giunto Roberto di Lavena con galee provenzali che una tempesta di mare avea colà spinte; a lui li consegnò perchè desseli in mano al vincitore Carlo. Ecco un Re giunge da un Re in Napoli; gode Partenope co' suoi; il giovane è imprigionato nel castello del Salvatore a mare, dubita il Re se il debba far perire o vivere e languir miseramente; ma poi a consiglio di Roberto pensa di farlo perire. Già sollecita i primati del regno perchè vengono a vedere come col ferro sarebbe punito quegli, cui la perdonata vita potrebbe far fuggire delle sue mani, e il secondo errore sarebbe peggiore del primo. Presenti adunque i primati delle città e delle terre il giovane fu menato al luogo del supplizio, e al cospetto di tutti, e sedendo il popolo Napolitano nella funesta piazza furono i rei disposti alla morte. Già è apparecchiato il ferro su una pietra di marmo, è presente il carnefice, orribile a vedere, nudo i piedi e le braccia. Imposto silenzio al popolo, Roberto di Bari, Pugliese, per autorità datagli dal Re aringò il popolo dicendo: *cotesto Corradino, o voi che qui siete presenti, figliuolo di Re Corrado, discendente dell'Imperador Federico, mosso di Alemagna, prese ingiuste armi, si levò contro il nostro Re, si fè seduttore del popolo del suo reame, cercando di cacciare una distruttrice falce nella messe non sua. Fatto impeto, vinse per ludibrio della fortuna i nostri, ma con l'industria del Re il vincitore fu debellato dalle armi del vinto. Ed ecco chi credea non poter esser vinto, trionfando ora il diritto, è menato vinto innanzi al tribunale del Re, di cui credette poter deturpare la forma e la figura. Però con l'autorità del Pontefice e col parere dei savii e de' consiglieri, l'arbitro di questo giudizio dispose che fosse pronunziata la sentenza contro di essi, siccome contro ladroni. Noi con l'autorità concedutaci, profferendo in iscritto la detta sentenza in nome e parte del serenissimo Re Carlo, stimammo che il suddetto Corradino e i suoi compagni presenti fossero da condannare a morte siccome invasori e predoni dell'altrui diritto, sicchè più non potendo a tal sentenza sfuggire, di presente muoiano tutti in cospetto dell'universale.*

CAP. X.

Quomodo plorabant quidam astantes in morte conradini.

Et eo loquto, surgit tumultus in populo raucus, ita quod voces murmura non sequntur. Quidam enim ad lacrimas animos provocant, et ad questus, quidam vero tanto rigore non moniti, gaudebant in filium hostia tanti seviciam sceleris audivisse. Ille vero a figura judicii speciem non commutans, rogat expostulans, ut cum latum proinde non defirmetur judicium, audiant si velint, que ejus exposicio declarabit, dicens. Creavit me Deus in sui similitudinem, faciens me sue mortalitatis participem, ideoque juste morior, set injuste condepnor. Ad jura enim sacrorum progenitorum meorum, et ad ereditatis patrie dignitatem oculos meos manifesto consultus aperui. Querantur corda patrum meorum fidelium, quorum ovilia, quorum opes proavi Reges, et misericors genitor ampliavit, queratur consciencia magnatum, et principum orbis terre, si mori debuit innocencie filius, dum ad jura provocaretur domestica hereditatis patrio, que amisit: et si nulla dignus fuerim venia, hiis saltem indulgeatur nobilibus, quos insontes contraria michi fortuna delusit. Ipsos enim laborum, et itineris mei feci socios, et amicos, numquid efficientur participes mei funeris, proh dolor! et cruoris? quod si rogacio facta pro eis desierit, humiliter peto, ut in me prius feritoria gladius irruat, ne funus invitus posterior sociis, quosque vite socios habui, vobis miserantibus, comites habeam sepulture. *Hiis dictis spiculatorem, et socios ad osculum recipit, et oculos ad superos erigens, ait.* Creator omnium christe celestis Rex glorie, si calix iste a me transire non debet, in manus tuas commendo spiritum meum, *et deinde terre acquiescens, collum composuit supra petram. cujus cervicem, nudato gladio, separavit ab humeris spiculator. In eo scriptura perficitur dicens: pullus aquileus filius vidue in gremio nimphe dardanee mactabitur supra petram. O missere sortis humane condicio! o fragilis condicionis umane misterium! qui jam magnificabatur a singulis, deformis truncus factus, vilibus jacet egregius juvenis in harenis. Ubi vestis preciosa, que jam membra tegebat regalia? nunc qui cohoperuit pauperes nudos christi, et sollemni vestivit purpura divites, non fuit palleolo pauperis cohopertus: o si necessaria mortis fuit sevicies, melius erat, si homo natus de visceribus hominum non fuisset: quid nasci de cesare profuit, si culpa peccati ex severitate judicii, gloria regis, qui quadam similitudine summis equiparatur celestibus, morti succubuit, tamquam predo? aut scriptum est, quod qua pena viliores persone tractantur, eadem debent ingenui feriri sentencia? aut si locum non habeat venia, numquid peccatum dominabitur solum*

CAP. X.

Come alcuni de' presenti piangsano della morte di Corradino.

Dette queste cose, levossi un rauco tumulto oel popolo, ma in modo che il susurro non fu seguito da alcun grido; perchè altri incitavano gli animi alle lagrime ed a' lamenti e altri non fatti accorti abbastanza da tanto rigore godevano di udir la crudele scellaraggine contro il figliuolo d'un sì grande inimico. Ma quegli non commosso alla presenza del giudizio, chiese pregando che senza aversi per questo da indebolir la pronunziata sentenza, vogliano ascoltare le sue parole, e disse: *Iddio mi ha creato a sua similitudine rendendomi partecipe del suo essersi fatto mortale, però giustamente io muoio, ma ingiustamente son condannato. Perciocchè dirittamente consigliatomi ho io rivolto gli occhi a' diritti dei miei sacri antenati e alla dignità dell'eredità paterna. Si dolgano i cuori de' miei fedeli padri, i cui ovili, e le cui ricchezze i regii antenati e il pietoso genitore hanno accresciute; si dolga la coscienza de' grandi e de principi della terra se fu tratto a morire il figliuolo dell'innocenza perchè domandava i domestici dritti della paterna eredità che avea perduta. E se io di alcun perdono non son degno, perdonisi almeno a questi nobili uomini, i quali innocenti la mia contraria fortuna ingannò. Io gli ho fatti socii e compagni de' miei travagli e del mio viaggio; e or invece saran miseramente partecipi della mia morte e del mio sangue? E se la mia preghiera per essi non ha valore, chiedo almeno umilmente che in me prima cada la scure del carnefice, perchè non vegga a mio malgrado lo scempio de' compagni, e che per vostra commiserazione quelli che ebbi socii nella vita, mi abbia compagni nel sepolcro.* Dette queste cose, abbracciò il carnefice e i compagni, e poi, levati gli occhi al cielo, disse: *Creatore di tutte cose, Cristo Re di gloria, se questo calice non dee passare da me, raccomando nelle tue mani lo spirito mio.* E quindi distesosi in terra, e appoggiato il collo in sulla pietra, il carnefice, snodato il ferro, gli spiccò la testa dalle spalle. In lui si compì la scrittura la quale dice: sarà ucciso sulla pietra l'aquilotto figliuolo della vedova in grembo della ninfa Dardanea. Oh misera condizione dell'umana fortuna! oh fragile mistero della condizione umana! L'egregio giovane, già da tutti magnificato ora fatto deforme tronco giace vilmente nell'arena. Ove è la preziosa veste che copriva le regali membra? Chi avea coperto i nudi poveri di Cristo, e vestito di solenne porpora i ricchi or non è coverto egli col pallio del povero. Oh! se fatale era la crudeltà della morte, meglio era che uomo non fosse nato da umane viscere. Che cosa gli giovò il nascer da Cesare,

in terris? saltem si liberandi negabatur auctoritas, in Regem tamen infligi debuit pena salutaris. Hujus quidem rigor judicii, hec morientis humanitas a sentencia summi non dissidet judicis, cui sanguis inultus non placuit, et adhuc prorogatur in proximos feriens, nec est prudenciis hominum, quoniam aut quis erit hujus totalis interitus ulcionis?

se per un commesso fallo la gloria regia, che in certo modo si agguaglia a quella de' celesti, dovette con un severo giudizio soggiacere alla morte, siccome avviene a' ladroni? o forse è scritto che debbano gl'ingenui esser puniti col medesimo gastigo con cui si trattano le più vili persone? E se non ha luogo il perdono, dominerà dunque solo il peccato sulla terra? E se negavasi l'autorità di liberarlo, doveasi almeno infliggere a un Re una pena più salutare. Il rigore di questo giudizio e questa rassegnazion del morente non differiscono punto dalla sentenza del giudice supremo, a cui non piacque il sangue inulto, e ancora si estende e cade su' prossimi, ed è negato alla prudenza umana il sapere perchè o quale sarà il fine di questa totale vendetta.

CAP. XI.

Rumor de ipso conflictu venit in siciliam.

Post conflictum autem regum, rumor in sicilia promulgatur, miratur, et gaudet populus messanensis, turbatur fridericus lancea, in siciliam trascendit, collecte vires hebetant, prudentes fortune victrici insulam derelinqunt, ad alienas naciones navigantes provehuntur. Capitur a suis in septemplici monte, alaymo exhibente, capicius, et apud civitatem cathanie pendulus vitam vomit. Nicolaus quidem maletta apud calatanixettam furit in gallicos, demum a suis traditus in musella fari messane pendens vitam emisit. Gallus terram amissam recuperat, annis quando tribus siculos guerra perdomuit.

Ludovicus postea Rex francorum, et Rex Karolus anno domini MCCLXVII. mense augusti, XII. Ind. in tunisii partes cum mirabili exforcio virium transeunt, civitatem cartaginensem adeunt, tunisium potenter obsident. Et cum stetissent ibi mensibus IV. Ludovicus Rex ultimum in domino diem signavit; ac proinde accepto a barbaris thesauro eximii numeri, philippus primogenitus, et Karolus Rex cum toto exercitu in siciliam redeunt, et cum in portum trapani applicuissent, ab artho ventus validus insurrexit, ex quo vasa periclitantur, naves franguntur, thesauri merguntur, et multi nobiles ac alii in ipso naufragio perierunt. Farum transeunt, apud viterbium se conferunt, ibique Henricus Rex alamanie ante sacrum, et reverendum christi corpus interimitur a guidone comite montisfortis. Philippus in galliam suam prstendit, coronam dominii recepturus. Karolus in regnum rediens, lesum animum gerens in siculos, et partes regni reliquas, sevit tamquam leo indomitus super filios regni sui, nocencias invenit, causas nocendi querit, ac modos desperacionis inflixit, gaudens in dapna, et funera siculorum.

CAP. XI.

Giunge in Sicilia il rumore di questo combattimento.

Avvenuto questo combattimento tra'due Re, giungene in Sicilia il rumore. Ne prende maraviglia e gioia il popolo di Messina, ne è turbato Federico Lancia. Le forze apparecchiate languiscono; i prudenti lasciano l'isola alla fortuna vincitrice e navigando si volgono ad altre nazioni. In un settemplice monte, scoverto dall'Alaimo, è preso il Capece, il quale presso alla città di Catania, lasciò la vita in sulla forca. Niccolò Maletta presso Caltanisetta fa prodigi contro i Francesi, ma consegnato da' suoi in Musella, del faro di Messina, fu impiccato per la gola. Ricuperano i Francesi la perduta terra, e dopo una guerra di tre anni i Siciliani son domati.

Appresso, l'anno del Signore 1267 del mese di Agosto, XII. indiz., Ludovico Re di Francia, e il Re Carlo passarono in Tunisi con mirabile moltitudine di soldati, e giunti a Cartagine assediarono potentemente Tunisi. Essendo poi restati colà quattro mesi, Re Ludovico vide l'ultimo suo giorno, e Filippo suo figliuolo primogenito e il Re Carlo, avuto da'barbari un grandissimo tesoro, se ne tornarono con il loro esercito in Sicilia. Ed essendosi accostati al porto di Trapani, si levò un gagliardo vento da settentrione, onde i vascelli corsero pericolo, si ruppero malamente le navi, i tesori furon sommersi e molti nobili nel naufragio perirono. Passano poi il faro e vanno a Viterbo, dove Errico, Re di Alemagna, fu ucciso da Guidone Conte di Monteforte innanzi al sacro e venerando corpo di Cristo. Filippo ritorna in Francia per ricever la corona del suo dominio, Carlo fa ritorno nel regno, coll'animo inasprito contro i Siciliani e le altre parti dello stato; infierisce siccome leone indomito contro i figliuoli del suo reame, i colpevoli ricerca, le cause delle colpe investiga, e disperate pene infligge godendo nel lutto de'Siciliani.

CAP. XII.

Quomodo Rex Karolus opprimebat populum, et quibus oppressionibus.

Quid referendum est inventi sceleris novum genus? quid massariarum, et forestarum decreta? quid intolerabilis famis insaciabilitas? quid prohibicio littoris inconsulta? quid animalium fetuum inexcogitabilis redditus fructuosus? et agrorum luxuries, eciam si celi siccitas sub autumno torperet. aut messes extuaret imposterum fervens cancer? quid matres, et virgines. ut filiorum stamina prestent? quid verbera inflixa nobilibus? quid exacti census inaudita materies? denariorum quidem novam monetam incudi mandabat ex ere purissimo quolibet anno, et cum usque in quadrigentos pro tareno uno ascenderent utinam triplicatum, set quod deterius erat, decies triplicatum denarium a quolibet pro denario singulo compellebat exolvi: quid collecta pecunia generalis, pro cujus solucione vix sufficiebant hominum facultates? quid mutua, et non consueta lignaminum, et marenariarum jura? et ulterius referendum est, quod cum regem a patre patrum suscepisse crederimus, recepimus pocius regni siculi antichristum. Cum gentis, et rerum augmentatorem crediderimus, immittens in nostra lupos voraces ovilia, non parcenti morsu cuncta, que jussit, et voluit, devorarunt; et velut draco factus nequissimus terram circuens omnia perdit, singula destruiturus. Hec quidem nota sunt omnibus, ne dum orientalibus, aut occidentalibus, et quos solaris lustrat radius, populis, verum ad illos tantorum scelerum fama pervenit mirabilis, qui colunt ultimos fines terre.

CAP. XIII.

Quomodo siculi conqueruntur de afflicionibus quas paciuntur.

Jam vires nostre deficiunt, jam hebet condicio intolerabilis servitutis. Quidquid enim laboriosis studiis popularis cura satagebat acquirere, applicari fisco suo censuerat insaciabilis ingluvies galli hujus. Ista sibi satis non fuerant: jam contra amicos nostros danahos, videlicet romanie, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cujus specie consuevit effundere sanguinem innocentum, dictum sicilie populum conatur eruere in desolacionem, et stragem sicule regionis. Scitur enim, quod postquam ex industria nostra sibi subiceret gloriam romeorum, mansiones nostras aliis tradidit ad gaudendum. Propter hec, et alia consimilia vel pejora, que sub silencio preterimus, dum incessabili voce clamaremus ad superos, lacrime nostre divinam manifeste potenciam excitarunt, quas omnis

CAP. XII.

Come Re Carlo opprimesse il popolo e con che maniere di oppressioni.

Ora a che dirò io un nuovo genere di trovata scelleraggine; e i decreti su'campi e sulle foreste; e l'intolleranza d'un'insaziabile fame, e la mal consigliata proibizione del lido; e i balzelli straordinarii e lucrosi su'parti degli animali; e le gravi imposte su'campi eziandio quando nell'autunno il cielo si conservasse secco o il fervido cancro bruciasse le messi; e le vergini e le madri obbligate a tradir la vita de'figliuoli; e le battiture date a' nobili; e l'inudita quantità degli esatti balzelli? perciocchè ogni anno mandava a batter nuova moneta di purissimo oro, e talvolta ascendea fino a quattrocento la somma triplicata per un sol tarì, e, quello che è ancor peggio, costringea ciascuno a pagare un danaro dieci volte triplicato per ogni danaro. A che la colletta generale del danaro, pel cui pagamento appena bastavano le facoltà de'cittadini; a che i mutui e i non consueti dritti delle legna e altri ancora; e a che è da dire come noi credendo di ricevere un Re dal padre dei padri, ricevessimo in vece l'Anticristo del reame di Sicilia? E quando ci aspettavamo prosperità di uomini e di cose, quegli mandò veraci lupi ne'nostri ovili, i quali con crudel morso tutto ciò che egli volle e comandò ci divorarono, e come spietato serpente scorrendo la terra, tutto perdè e tutto distrusse. Queste cose son note a ognuno, e non pure a'popoli orientali e occidentali e a chi il raggio del sole illumina, ma a quelli eziandio che abitano le ultime estremità della terra giunse la fama di tanto scelleraggini.

CAP. XIII.

Come si dolgano i Siciliani de' mali onde sono afflitti.

Già mancano le nostre forze, già le intorpidisce la condizione dell'intollerabile servitù. Conciossiachè tutto quel che con faticose occupazioni la cura del popolo cercava di procacciarsi, tutto usava di vendicare a sè l'insaziabile ingordigia di cotesto Francese. Nè a questo si contentava; già contro i Danai, cioè que'della Romania, e nostri amici, contro i quali avea già presa la croce del ladrone, col cui pretesto solea spargere il sangue degl'inocenti, si studia di spingere il detto popolo della Sicilia in desolazione e strage della terra siciliana. Perciocchè si sa che dopo avere con l'opera nostra sottoposto i Romei, diede a godere altrui le nostre abitazioni. Per queste cose e per altre ancor peggiori che passiamo sotto silenzio, mentre incessantemente innalzavamo le nostre

terrena potencia, cum erga nos consciencias volverint, deridebant.

Audi quidem, fili charissime, oculis nostris mirabile divinum judicium summum opus, quod Karolus Rex sub dominio tante severitatis, et scelerum annis XVII. et mensibus tribus colla nostra subegerit; sed qui miserias hominum sua pietate determinat, qui superbis resistit, humiles exaltat, qui solo nuto frangit potenciam superborum, erga mausuetudinem nostram misericordie sue aperiens oculos pietatis, tamquam ad sus protectionis clipeum, et pharetram defencionis sue nos evocans, afflictum populum potencie sue manu protexit, tendens in perfidie filium arcum suum.

CAP. XIV.

Incipit hic presens guerra sicilie contra Regem Karolum, et primo in panormo.

Anno quidem a christo domino nostro MCCLXXXI, penultimo die marcii, X. Ind. Existentibus in sicilia tribus officialibus suis, herberto de aurilianis vicario, johanne de sancto Remigio justiciario panormi, et vallis mazare, ac thomasio de busanti justiciario vallis nothi gallicis; tunc XXIX. celebrarunt populi pasca resurrectionis dominice, iterum ineffrenis furor gallicus in siculos solvitur, quod dictus johannes panormi existens, in depredaciones, et vires faciendas in panormitanum populum, ministros suos enormiter ordinavit. Cum autem pretitulato penultimo die marcii, ob reverenciam festorum pascalium idem populus in ecclesia sancti spiritus, prope civitatem ipsam, dedicacionem annuam celebraret, dictus justiciarius mandavit ministris eisdem, ut si quis de populo arma portaret, auferretur, penam debitam soluturus: licet enim cives ipsi ab antiquo onoris causa gladios tantum, et lanceas causa solacii portare ad festa ipsa consueverint, tamen tunc perfidia gallicorum perterriti, arma nulla secum portabant, et cum non invenirent, ad alias irruebant injurias contra ipsos, dummodo causam haberent in eos discordias iniendi, ex quibus in prejudicium civium scandalum oriretur. Ipsi vero licet inviti pacifice singula sustinebant. Dumque sedentibus aliis super herbas, aliis flores legentibus, quos marcius prestabat aperiens, ac tota planicies civium gaudiis resultaret. Ecce nobilis nympha facie satis decora, aspectu formosa per omnia, quam nedum tangere, verum videre sufficeret, comitata parentibus, sponso, et fratribus, ac comitibus aliis circumducentibus, ducebatur ad sacra spectabilis reverencie cultu insignita. Quidam gallicus nomine drohettus in ipsam nobilem proruit audax, et pretextu scilicet investigandi, si arma sponsi vel alterius illorum secum portaret ab-

voci al cielo, le nostre lagrime destarono chiaramente la divina potenza, le quali tutte le potestà terrene derideano.

Or odi, figliuolo carissimo, un'opera grandissima, un giudizio di Dio agli occhi nostri maraviglioso: Re Carlo sotto il giogo di tanta severità e tanta scelleraggine già diciassette anni e tro mesi avea tenuto i nostri colli, ma quegli che pon fine con la sua pietà alle umane miserie, che resiste a' superbi, esalta gli umili, e col solo muover delle ciglia rompe la potenza degli alteri, volse i pietosi occhi della sua misericordia alle nostre sofferenze, e chiamandoci quasi allo scudo della sua protezione e alla faretra della sua difesa, protesse con la mano della sua potenza l'afflitto popolo, tendendo l'arco contro il figliuolo della perfidia.

CAP. XIV.

Qui comincia la presente guerra della Sicilia contro Re Carlo, e prima in Palermo.

L'anno del Signor nostro Gesù Cristo 1281, il penultimo giorno di marzo, decima indizione, essendo in Sicilia tre ufficiali regii, cioè Erberto di Aureliano, vicario, Giovanni di S. Remigio Giustiziere di Palermo e di val di Mazara, e Tommaso di Busante Giustiziere di quel di Noto, tutti e tre Francesi, mentre celebravano que' popoli la Pasqua di resurresso, di nuovo lo sfrenato furoro de' Francesi contro i Siciliani si accese. Perciocchè avendo il detto Giovanni che era in Palermo mandato suoi ministri a fare enormi depredazioni e violenze contro il popolo Palermitano, avvenne che nel suddetto penultimo giorno di marzo, trovandosi il popolo nella chiesa dello Spirito Santo, non lontano alla città, per celebrar divotamente l'annua solennità delle feste pasquali, il detto Giustiziere mandò suoi ministri, perchè se alcuno del popolo portasse armi, fosse preso e datagli la dovuta pena. Perocchè comunque quei cittadini fossero stati soliti ab antiquo di portare in quelle solennità la spada e lancia, come per onore e per solazzo insieme, pure spaventati allora della perfidia de' Francesi non aveano con se arma alcuna. Onde quelli non trovandone, facean loro altre ingiurie per accendere discordie, da cui poi nascessero scandali fra' cittadini; ma questi a lor malgrado tutto pazientemente sofferivano. E mentre altri sedea sull'erba, e altri intrecciava i fiori che già il nuovo marzo offeriva, e tutti i cittadini tranquillamente si godeano, ecco una nobile fanciulla bella oltre modo del volto, e tutta ben composta della persona, la quale senza pur toccarla sarebbe solo bastato il guardarla, accompagnata da' genitori, dallo sposo, da' fratelli e da altri compagni, venne alla solennità, spirando mirabile riverenza. Allora un Francese per nome Droghetto corse audacemente contro la nobile don-

scondita, manu intrepidus, pectus infra vestes, et ubera tangit illicite, simulans, quod ea perpenderst ipsa portare. Hec quidsm presumpserat in odium evidens civium ipsorum, et iniuriam manifestam. Necessarium quidem dicti drohetti peccatum, et tante audacis felix culpa, quod summi providencia creatoris per siculorum manus mirabilem, et infandam de sanguine gallicorum sorum culpis ulcionem accepit. Statim nobilis illa diriguit, et dum fugitivus relinqueret gelidus cruor artus, venustatis formam mutavit, st speciem in cordis dolorem anxium, quem mostrabat, st ea vultu demissa, ceciderunt in gremium brachia semifracta, ac caput in pectore sponsi declinans, jam exinanita sst spiritu, licet vivat. Clamor extemplo tumultuosus insurgit, nescitur unde progreditur, irascibilis furor dissolvitur; adolescens quidam arrepto gladio, quem drohettus portabat accinctum, percussit ipsum in ylia, jam exta vitalia fluunt. Nescitur, ut verum fatear, quis auctor fuerit hujus funeris, quis percussor? Jam so mortuo, cursibus tota repletur planicies, huc, et illuc inebria furoribus turba perambulat; juvenss cum arma deficiant currunt ad lapides, surgit populus in tumultum, clamatur, postquam incepta est cedes a singulis adeo, quod vocibus intonare aer videbatur orrisonis: moriantur gallici, moriantur; *et eis dicentibus, ad nutum oculi fere ducenti gallici, quos ad campos illos fortuna devexerat, uno sanguine moriuntur. Jam srgo, ubi bacchi solacia fundebat fertilitas, ubi sedentibus festiva parabantur convivia, gallicorum tincta cruoribus campi luxuriabat planicies, et strata prestabant corpora gemitus luctuosos. Necdum furore deposito, civitatem ingreditur populus, murorum portas obtrivit, ad hospicia gallicorum furiosis aggressibus accedentes, ex omni sexu mares, et feminas peremerunt, arcem justiciarii armis illatis insiliunt, et hostio fracto, singulos famulos nepharis morti tradunt: cumque percussus fuisset in facis, tamquam ignotus equum ascendens, comitantibus sociis duobus, sub medie noctis silencio, bicarum adiit. Cum autsm cives ipsi de statu civitatis ipsius salubri disponerent, nomen romane matris ecclesie invocantes, statum communem firmant, et vexillum imperialis aquile, quod semper cives ipsi consueverunt gerere feliciter, cum tubis, et cimbalis erigentes, rogerium de magistro angelo concivem eorum in capitaneum, et alios in suos consiliarios procrearunt; et hoc disposito sequenti die potenter cives ipsi in confusionem presidis apud bicarum accesserunt, et pactis initis, hinc inde placuit, quod armis, et equis dimissis, idem preses extra regnum, et insulam sicilie ad aquas mortuas se conferret. Ille quidem illuc applicans portas clausas invenit, quas pulsat verberibus. Bicarenses vero somno sepulti, ac dapibus inebriati pascalibus, clamantem non senciunt. At ille majori strepitu postes reverberat, et cum rursus vocaret, expergefacti*

zella, e sotto colore di cercare se ella portasse nascoste armi dello sposo o di altri della brigata, le cacciò con nuovo ardire le mani tra le vesti e le toccò impudicamente il petto, infingendo di volersi pur assicurare se ella ne portasse. E questo facea per odio evidente contro i cittadini e per far loro manifesta ingiuria. Ma necessario era il peccato di Droghetto e felice fu la colpa di tanta audacia; chè la provvidenza del sommo creatore per mano de'Siciliani, mirabile e ineffabil vendetta prese delle colpe de' Francesi col loro medesimo sangue. Subitamente la nobil fanciulla rimase come irrigidita, il sangue gelato e fuggitivo abbandonò le membra, le belle forme e la venustà della faccia si mutarono nell'ansia d'un dolore che mostravasi di fuori, inchinò il volto, le caddero sul seno le braccia, e abbandonando il capo sul petto dello sposo, già quasi parea che lo spirito le mancasse, benchè ancora fosse viva. Di presente levasi un rumororoso tumulto, donde venga s'ignora, ma l'ira e il furore non han più freno. Un giovanetto impadronitosi della spada di Droghetto, il ferisce nei fianchi, e già gl'intestini scappan fuori. E' s'ignora veramente chi fosse l'autore dell'omicidio, chi il feritore, ma tutta la pianura si riempiè di fuggenti; corre da per tutto la turba ebbra di furore; i giovani, mancate le armi, dan di piglio alle pietre; il popolo è in tumulto. Incominciata già la strage, gridasi per modo che l'aria risuona intorno d'orribili voci: *muoiano, muoiano i Francesi*; e così gridandosi in un batter d'occhio quasi dugento Francesi che la fortuna avea condotti a que'campi, furon morti. Ed ecco dove già l'abbondanza apparecchiava i godimenti de'bicchieri e dove lieti banchetti si preparavano a' sedenti, ora scorrono i campi tinti del sangue de'Francesi, e funesti gemiti mandano i corpi distesi per terra. Nè il popolo depone il furore ed entra nella città, anzi occupate le porte delle mura, assalta con furioso impeto le abitazioni de' Francesi, e tutti, uomini e donne, mette a morte. Volgono di poi le armi ad assalir la rocca del Giustiziere, e atterrata la porta ne trucidano miseramente i servi, mentre egli ferito nella faccia, montato, non conosciuto, su un cavallo, con solo due compagni se ne va nel silenzio della mezza notte a Bicaro. Intanto i cittadini provvedendo alla salute della terra e invocando il nome della madre chiesa, confermano lo stato popolare, e innalzato al suon di trombe e di cembali il vessillo dell'aquila imperiale che eran soliti di portar sempre felicemente, si elessero a Capitano un Ruggiero di Maestro Angelo, Palermitano, e crearongli diversi consiglieri. Fatto questo, i cittadini medesimi andarono l'altro giorno a Bicari per sorprendere il Preside; ma venutosi a patti, piacque ad ambe le parti che lasciate le armi e i cavalli, colui ne andasse ad Acqua Morta, fuori dell'isola e del regno. Giunto questi colà, e tro-

sunt homines dormientes, de stratis resiliunt, ad voces accelerant, quis instat, *ajunt; hinc nota facie presidis, arcis aperiunt aditus, receptatur in castro, mirantur illum venisse, ut profugum. Habetur temporis hora suspecta, cum jam alias comitante sole, et turba multorum illuc superbus accesserit: non audent querere causam vie, suspectam rem judicant; facies enim perplexa pavore, et veniencium solitudo demonstrat, quantis suspicionibus jaceat res ignota.*

CAP. XV.

Quomodo justiciarius vocavit ad se vicinos francigenas.

Mane autem facto preses ruricolas gallicos, et locorum circumadiacencium milites vocat, et statim collecto virium robore, temeritatem civium ortatur elidere: accedentibus autem civibus bicarum obsident, et vibrantes gladios hanelant in sanguinem presidis: iterum pacta tractantur. Preses vero dum suos animaret ad prelium, ipsosque a muris extraheret contra cives, illi postpositis humeris campos, et castra gallicis deserunt, sed christi potencia, a cujus flatu depereunt hominum vane vires, gallicane stirpis non permittens inultam superbiam preterire, corda infatuavit sequencium, faciens hebetes vias suas, et civium animos, ac vultus convertens in gallos, preliorum indoctos ortatur in strenuos; et revertentes veloci sequela, eos usque ad muros bicari sunt sequti, et elevatis in illos clamoribus, preses in arcem compellitur, et colligit vires suas; iterum federa renovant, et dum galli ad bruchia civium se prestarent, Cacabenses juvenes, tensis arcubus, presidem sagittant, et socios, quorum dividentes artus a corpore, celi volucribus, et ad manducandum canibus tradiderunt.

Iam cives ad propria redeunt, set nihil actum esse credebant, si aliquid sanguinis in urbe forsitan restitisset investigant cura sollerti. Quesitos latebre vomunt: mactantur in locis domesticis, et in plateis publice gladiis feriuntur, negatur venia sexui, negatur et evo. Moriuntur matrone pro maribus, moriuntur nimphe pro patribus, et a maternis visceribus, nulla voce precedente, infans extrahitur, senes cadunt, et parvuli, cum veniam petere nesciant, cum matrum sanguine polluuntur. Negantur post funus exequie humane, subripiunt eis imposterum sepulture.

Iam rumor geste rei per partes, et fines mazarie

vate chiuse le porte picchiò, ma i Bicaresi immersi nel sonno ed ebbri di cibi pasquali, lui che gridava non sentivano. Percuote egli allora con maggiore strepito le porte, e avendo chiamato di nuovo, que' che dormivano si destarono e levatisi e accorsi alle voci, *chi picchia?* domandano. Quindi conosciuto il Preside, aprono le porte della torre e il ricevono nella fortezza, pur maravigliandosi che e'fosse venuto come fuggitivo. Sospetta sembra l'ora del tempo, quando già altre volte in pieno dì e con molta compagnia superbamente ci solea venire, ma non osavan chiedere la ragione di quella venuta; pur sospetta è la cosa; e la faccia peritosa per la paura e il venir solo mostrano quanto dubbiezze involgano quel fatto.

CAP. XV.

Come il Giustiziere chiamò a sè i vicini Francesi.

La dimane il Preside chiamò a sè i contadini Francesi e i soldati delle circostanti terre, e raccolta buona mano di gente, l'esorta a fiaccar l'orgoglio de'cittadini. Ma già questi avvicinatisi assediano Bicari e vogliono al tutto il sangue del Preside. Si fanno nuove pratiche; ma quando quegli animando i suoi alla battaglia ebbeli fatti uscir dalle mura contro i cittadini, questi, volte le spalle, lasciarono i campi e gli alloggiamenti a'Francesi. Ma la potenza di Cristo un cui soffio abbatte le vane forze degli uomini, non permettendo che passasse impunita la superbia de'Francesi, fa mancar l'animo agl'inseguenti e ne ritarda il cammino; e poi facendo rivolgere i volti e gli animi de'cittadini contro i Francesi, accende contro i valorosi quegli uomini inesperti delle armi; onde velocemente ritornati, gl'inseguono fin sotto le mura di Bicari, dove avendo levato alti clamori contro di quelli, il Preside si chiuse nella rocca e raccolse le sue forze. Di nuovo vengono a patti, e mentre i Francesi davansi nelle braccia dei cittadini, i giovani Cacabensi, tesi i loro archi, saettano il Preside e i suoi compagni, o laceratene le membra, le danno mangiare agli uccelli del cielo ed a'cani.

Già tornavano i cittadini alle loro case, ma niente parendo loro d'aver fatto, se restasse ancora alcuna goccia di sangue nella città investigano accuratamente da per tutto. Escono dalle caverne i ricercati, son feriti da spade nelle pubbliche piazze; non si perdona al sesso, non si perdona all'età; muoiono per gli uomini le matrone, muoiono le fanciulle pe'padri; senza profferir parola, sono strappati i parti delle viscere materne, cadono i vecchi, e i fanciulli, che neppur sanno impetrar mercè son tinti del sangue delle madri. Si negano dopo la morte le esequie, e poi li strappan dalle sepolture.

Già il rumore dell'operato si sparge ne'di-

panditur. Gaudent animo singuli de sevicie tante motu, et attendentes futuram potenciam sevi regis, non insurgunt in gallos, ne moti sceleris videantur esse consortes, preter populum corileoni, qui arma surripiens, insurgens in gallos, quotquot habere potuit trucidavit, et fraternitatem cum panormitanis civibus iniens, ad guerram cum eis communicat et ad pacem. Reliquus vero sicilie populus lumina tenet ad motus conversa, et conatus populi lingue fari.

Interea furit, auditis hiis, herbertus in pharia, galeas VII. armat, et sub capitania Ricardi de riso militis de messana in obsidionem panormitane urbis accelerat. Vasa ipsa applicancia urbem per mare tenent obsessam, bellicosis stimulis obsunt, et increpant motus civium puniendos. Illi pacienter audita sustinent, nec armis, nec verbo quidquam presumunt, set cruces messanensium proximas aquilis eis ostendunt. Cum enim plures messanenses cives panormitani sint, eos non reputant inimicos. conqueruntur tamen, quod cum ipsi, auctore Deo, gallicorum communium hostium juga repulerint, quomodo contra cives, et fratres suos insurgunt. Set interim guillelmus porcellettus provincialis nobilis ortu apud calatafimum per panormitanos cives compellitur, qui propter multarum probitatum suarum cumulum sospes cum suis in provinciam patriam relaxatur.

CAP. XVI.

Quomodo Nobilis regina constancia, audita morte patris, plorat, et virum rogat in catalonia.

Post XXX. vero dies interitus manfredi regis, funestus rumor in partem occidentalem advolat. Costancia nobilis casum patris deflet. Petrum virum, aliosque proceres conjugis care lugubritas movet ad lacrimas. Virum illa indeficiens lacrimosa precatur, ut perempti patris, qui pocius invidia, quam meritis suis interiit, innocenciam ulciscatur, filios ingenuos meroris sui participes efficit, qui cum loqui nescirent, lacrimis rogabant cadentibus patrem deflecti ad meste pectus, et lagrimas genitricis. Aures ille non videtur porrigere, oculos non movet a lacrimis filiorum, cor mulcet admonitus, et prudentis formam gerens, thesauros aperit, navigium parat, peregrinacionis propositum simulans, contra mauros, et ut procedat sagacius, legatos ad apostolicam sedem mittit impetraturos a summo pontifice transitum ipsum sibi concedi. et operantibus nunciis Karoli regis, qui paratum ipsum presciverant, negatur in barbaros transitus, videlicet in mauros. Timebant namque ne pretextu peregrinacionis illius petrus Rex conjugis supplicacione permonitus ad invasionem sicilie motus dirigat vires suas.

versi luoghi sino a' confini di Mazara. Godon tutti con l'animo di si fieri moti, ma pensando alla potenza del crudo Re non si levano contro i Francesi perchè non paiano complici dello scellerato fatto, dal solo popolo di Corleone in fuora, il quale prese le armi e levatosi contro i Francesi, quanti ne potè aver fra le mani ne uccise, e stretta fratellanza con que' di Palermo, si legò con essi e nella guerra e nella pace. Il resto de'popoli della Sicilia tien rivolti gli occhi al movimento e agli sforzi del popolo di lingua di Faro.

Saputo di queste cose, Erberto arma in Messina sette galere, e le spedisce all'assedio di Palermo, capitanate da Riccardo Riso di Messina. Giunte le navi, stringono la città per mare, l'affliggono con guerreschi argomenti, gridando la punizione de'moti de' cittadini. Soffron costoro pazientemente le cose udite, nè con armi, nè con parole altro ardiscono, ma mostran loro le croci vicine alle aquile de'Messinesi. Perciocchè, aendo Palermitani molti degli abitanti di Messina, non li reputavano nemici, ma pur si doleano che dappoichè essi con l'aiuto del signore, han respinto il giogo de' comuni inimici Francesi, non dubitino di levarsi contro i loro concittadini e fratelli. Intanto Guglielmo Porcelletto, nobile uomo Provenzale, è condotto da' Palermitani a Calatafimo, e per le sue grandi virtù è rimandato salvo insieme co'suoi in Provenza.

CAP. XVI.

Come la nobile reina Costanza, sentita la morte di suo padre, si dolga, e come preghi lo sposo in Catalogna.

Trenta giorni dopo la morte di Re Manfredi, il funesto rumore di tal fatto levossi nelle parti d'occidente. Piange la nobil Costanza la sorte del padre; e assiduamente lagrimando prega lo sposo che debba vendicar l'innocenza di suo padre il quale più per invidia che per suoi falli era caduto; partecipi fa del suo dolore i figliuoli, i quali pur non sapendo parlare, pregavano con cadenti lagrime il padre che si piegasse al pianto dell'afflitta e lagrimosa genitrice. Non sembra che pieghi quegli le orecchie, non muove gli occhi per le lagrime de' figliuoli, ma ben piega il cuore, e con grande prudenza apre i tesori, apparecchia un navilio, sotto colore di fare una spedizione contro i Mori, e per procedere più avvedutamente, manda suoi legati alla sede apostolica, che impetrino dal Pontefice gli sia permesso di passare. Ma ad istigazione dei nunzii di Carlo, i quali già il sapeano apparecchiato, non gli è conceduto il passaggio contro i barbari, cioè i Mori. Perciocchè temeano non sotto colore di quella spedizione, Re Pietro, a istanza della moglie, rivolgesse le sue forze ad occupar la Sicilia.

CAP. XVII.

Quomodo Petrus Rex navigat in Ancollam.

Jam petrus Rex, invito pastore, propositi sui principia prosequtus, paratas vires ponit in equor, ac invocato nomine jesu christi, vento parato, vela prestitit boree, vale dicens coniugi, vale plebi, scriptum nautis exhibens, ut apud ancollam precedentis regis semitas imitentur. Sexto decimo autem maji X. Ind. de portu frangessi de ripis Ebri fluminis, ubi vires suas collegerat, classes solvens cum XXIV. galeis, navibus X., et totidem vassellis de remis aptis ad cursum, cum DCCCC. equitibus cum equis, et armis eorum, ac cum XXX. milibus peditum almugabarorum dato sormone velificat in ancollam. Rumor interea navigii predicti jam ad loca vicina pervenerat, ac proinde vicinie cetere mirabantur, et principes terrebant precipites, ignorantes, in quem ipsorum presens irrueret furor petri. Iam homines ancolle presciverant, quod in eos Rex petrus duceret vires suas, et dum navigii sui veniencia vela perpenderent, civitate relicta, cum bonis, et opibus in constantinam polim accelerant profugi, ubi tuciori mansione previderant a persequencium furoribus eripi, si forte loco, et opibus non contentus petrus in profugos rueret vires suas.

Prospero itaque vento ductus, in portum ancolle applicat, Deo duce, cum suis, et velis depositis litus tenent, jam campos solos opprimunt, agros, et valles animalibus spoliant. Mirantur quod hominum nulla videntur indicia, set notant extra urbem vestigia fugitiva. In civitatem incedunt, muros, et turres solas conspiciunt, nulla murmura ex urbe audiuntur aut strepitus. Rex assumpto socio urbi vicinum conscendit, et aurem ad terram hesitans, urbem silere presencit; ad invasionem urbis animat suos, jam postes franguntur, et muri. Urbs nullo prohibente capitur: fit cursus liber in urbe: palacia depredantur, et edes, victores captam urbem tenent. Hiberia gaudet, et tanto triumpho minor yspania gratulatur: miratur roma, sacri patres assurgunt ad gracias Dei Patris. Karolus tamen Rex suspectuosum animum gerit, verens, ne quem hostem reputat, dum alios offendere simulet, in ulcionem soceri contra ipsum gener motus insurgat. Senex musalla, quem terrore sepultum in terre visceribus fortuna celaverat, capitur, et ad regem ducitur, venia impetrata: Regem salutat, queritur ad que tuta cives suos providencia, vel metus devexerit, senex quidem respondens, dixit: Populus, de quo queritis, urbem hanc furoribus vestris consulte deseruit. Iracundie vestre, cum justa non fuerit, velut innocui non pudenter cesserunt in constantinapoli, dum sonus vester exierit, moraturi. Furoribus istis brevis quidem finis adveniet, scio

CAP. XVII.

Come Re Pietro navighi ad Ancolla.

Già Re Pietro contro la volontà del Papa, pose in mare, siccome seco medesimo avea fermato, le apparecchiate forze, e invocato il nome di Gesù Cristo, con prospero vento diede le vele agli aquiloni, salutata la consorte, salutata la plebe, e dando uno scritto a' marinari perchè seguitassero il cammino del Re precedente. Per tal modo a'16 di marzo, X indizione, sciolse la flotta dal porto di Frangessa alle rive del fiume Ebro, dove avea raccolte le sue forze di dieci navi e altrettanti vascelli a remo atti al corso, e navigò ad Ancolla con novecento cavalieri insieme co'loro cavalli e le armi e trentamila fanti Almugavari. Si sparse intanto il rumore di questa flotta, e però se ne maravigliavano e si spaventavano i Principi ignorando su qual d'essi si scaglierebbe il presente furor di Pietro. Ma già que'd'Ancolla avendo saputo come contro di essi conducea il Re le sue forze, quando ebbero scorte le vele del vegnente naviglio, lasciata la città insieme co'loro beni e coi loro danari, ne andaron fuggitivi a Costantinopoli, prevedendo che là come in più sicura sede, sarebbero sottratti al furore degl'inseguenti, dove Pietro non contento alla città e alle ricchezze, eziandio contro le persone rivolgesse i suoi sforzi.

Il quale spinto da favorevole vento, giunse con l'aiuto del Signore al porto di Ancolla insieme co'suoi, e raccolte le vele occupò il lido. Già corrono i campi deserti, e spogliano le campagne e le valli; maravigliansi che non si veggano pur vestigia di uomini, ma osservano fuori della città le orme de'fuggitivi. Scorrono tutta la terra, le mura e le torri veggono vote, nessun mormorio o altro strepito non s'ode. Il Re, preso con sè un compagno, sale su un luogo vicino della città, e teso l'orecchio, dovunque era silenzio. Spinse allora i suoi all'assalto; e già le porte e le mura sono atterrate, e la città senza alcuna resistenza è presa. Libero è da pertutto il corso, i palazzi e le case son saccheggiate, la terra è nelle mani de' vincitori. Gode di questo l'Iberia e la minore Spagna di sì gran trionfo si allegra, maravigliasi Roma, e i sacri padri si levano a render grazie a Dio Padre. Solo Re Carlo è in grande dubbiezza d'animo, temendo non quegli che e'reputa inimico, mentre s'infinge di offendere altrui', non si levi a vendicare il suocero contro di lui. È preso il vecchio Musalla, che erasi per paura sepolto nelle viscere della terra, e la fortuna non lo avea fatto scovrire, e ottenuto il perdono, è condotto al cospetto del Re; il saluta. È domandato in che asili la prudenza o la paura avea spinto i cittadini, e il vecchio risponde: *Il popolo onde vi lagnate, avvedutamente ha abbandonata questa città a' vostri furori. Per*

enim, quod versus diem fortuna paratur in fine libre majori, tibi petro parat, ibi eris excelsus, et resiliens in occasum septentrionalem adnichilabis spiritum. Ibi caput gallie seve cadet, et tanta erit multitudo spirituum, quod terram tuam operit omne genus, et dicetur: vinceris et vinces. Dicet populus tuus, fugiamus in regionem remotam, a multitudine gencium cedamus, et Deo actore, patiencie tue cedet, et gloriaberis super gentem deperditam. Vide, quod semini tuo populus insularis addicitur, et marino prelio triumphabis. Perdes in montibus et locis planis innumerabiles filios gallie sevientis, proceres moriuntur unus post unum clade mirabili. Jam non sufficiunt campi corporibus: jam pestis in animalia transiit, et mortua igne peribunt. Et in diebus illis fies excelsior, et non erit ultima gloria regni tui. et ecce de mari navicula veniens jam prope est, ad paratum regnum te senex missus evocat: dices. Surgite, eamus, et stabis, et erit tumultus validus, et sedicio populi contra ipsum, demum spiritu roboraberis: jam senex auditur, et tui non delirant.

Mirantur magnates auditis. Petrus Rex acti conscienciam meditans gaudet, quod summi providencia creatoris intencionis sue presagia, inopinata sorte detexerat, et ad superos oculos erigens, velut gracias celis agens, nec dum opinionis sue secreta detexit.

CAP. XVIII.

Quomodo jam tota sicilia novit motus panormitanorum furiosos.

Preterea panormitanorum civium actus summis devecta preconiis fama divulgat, jam totus fremit sicilie populus, arma induit, immoderatus tumultus exit de terre visceribus ad celos, et ex apertis nubibus clamor ad yma perrupit in gallos. Audiuntur voces orrisone, dicentes: mactetur sevissima proles galli. *Fugantur itaque galli per nemora, sternuntur in silvis, vix ovilia capiunt, vix terra substinet inimicum gallis dirum genus, et cum sequendi panormitanos furores adhuc nulla procedant iudicia, mirantur cives ipsi, quod licet siculi hostes persequantur invisos, tamen a Regis Karoli nomine non declinant. Jam sedem apostolicam civium nuncius visitat, exclamans dicit:* Tibi clementissime pater miserabilis populus panormitanus vulnera passa ostendit, que cum amplius tolerare non possit, desperacionis assumens umbraculum, ad arma contra Regem Karolum insurrexit, gentem su-

la vostra ingiusta iracondia come quelli che sono innocenti, senza vergogna rifuggironsi in Costantinopoli. Cotesti, furori di certo avranno fine perciocchè so che verso oriente maggiori cose la fortuna, o Pietro, ti apparecchia; colà tu sarai grande, e levandoti quindi contro l'occidente atterrerai lo spirito settentrionale. Quivi il capo della Francia cadrà, e tanta sarà la moltitudine degli spiriti che la terra tua ne sarà piena e si dirà: sei vinto e vinci. E dirà il popol tuo; su fuggiamo in una regione remota, allontaniamoci dalla moltitudine; ma cederà con l'aiuto del signore, alla tua pazienza, e sarai glorificato sopra una generazione desolata. Vè come si aggiunge alla tua successione il popolo dell'isola. Tu trionferai della battaglia navale, e fra monti e per le pianure distruggerai innumerabili figliuoli della feroce Gallia, e i grandi l'un dopo l'altro morranno di mirabil morte; e a' cadaveri non basteranno i campi, e il contagio s'appiccherà agli animali e i morti saran dal fuoco consumati. E più grande apparirai in quei giorni; ma non sarà quella l'ultima gloria del tuo regno. Ed ecco già per mare una navicella si appressa, te chiama all'apparecchiato reame un vecchio legato e tu, su levatevi, dirai, e andiamo; e sarà gran tumulto e sedizione di popolo contro lui in fino a tanto che sarà il tuo spirito rinforzato, e il vecchio sarà udito, e non delireranno i tuoi.

Si maravigliano i grandi di tal discorso; e il Re meditando nella sua coscienza, si rallegra che la provvidenza del sommo Creatore avea per uno strano avvenimento mostrato i presagi della sua volontà, e levò gli occhi al cielo, come in atteggiamento di render grazie, ma non vollo ancora manifestare qual fosse la sua intenzione.

CAP. XVIII.

Come tutta la Sicilia conobbe i furiosi moti de' Palermitani.

Intanto la fama divulga con eccelse lodi le geste de'Palermitani, e già tutto il popolo della Sicilia freme, e indossa le armi, e smodate grida dalle viscere della terra si levano al cielo e gran rumore dalle aperte nubi discende su'Galli; s'odono orribili voci che gridano: *si distrugga la ferocissima razza de' Galli*; e questi fuggono pe' boschi e si nascondono nelle selve; appena possono capir nelle stalle i nemici e crudi Francesi, e appena la terra può sostenerli. E dappoichè niuno indizio ancora non accompagna i Palermitani furori, maravigliansi i cittadini che i Siciliani, comunque perseguitino gli odiati nemici, pur non si ribellino ancora dal nome di Carlo. Pertanto giunge un loro legato alla sede Apostolica, il quale esclamando dicea: *a te, o clementissimo padre, il miserabile popolo Palermitano mostra le ricevute ferite, e più non potendo sofferire, spin-*

am elisit, humili prece deposcens, ut populum ipsum recipias sub umbra romani regiminis, cujus titulum invocat protegendum. *Pastor, hiis auditis, spiritu anelat, et torvo vultu denegat, que petuntur. Hec quidem ad noticiam civium veniunt, augetur eis doloris anxietas; populum sicilie requirunt, ut actibus eorum communicet. Singuli in messanam matrem aperiunt oculos, et propterea rupto pudore, panormitanus populus tales monitus inviavit per campum dicentem, et scripture indaginem, quam miserunt.*

CAP. XIX.

Quomodo panormitani scripserunt populo messane.

Patres farie reverendi panormitanus populus vos salutat, utinam patres, gementes aspiceretis filios, quos a prime mancipnis sicilie, si bene advertitis, tempore genuistis, quod si secus feceritis, nos, qui filii vestri sumus ad amaritudinis, et doloris angustiam revolvite consciencias vestras: o patres carissimi, attendite causam nostram, quam ad aliorum suffragia pretendere nolumus, et patrociniis subvenite domesticis pie clamancium necessitatibus filiorum. Ecce quidem breviloquio dicimus, infandam, quinymo nefandam substinere nequivimus perfidiam gallicorum. Nec expedit ad consciencias vestras divertere, etiam cum totus mundus agnoscat, quantis insolenciis, quantisve pressuris galli semper dilaceraverint urbem nostram, propterea ad arma compulsos unanimes nos in stimulos insurgere decuit, quod gallicorum nomine denegato, vestram, quod utinam placeat, et tocius sicilie procurare quidem credidimus libertatem. Nos quidem in vestrum sumpsimus arma preconium, ac pro salute fratrum nostrorum sicilie atque vestra manus pollutas ex hostium sanguine gerimus. Verum si redargucione nostra temeritas indiget, aut vestris forte grata non cedet ingeniis facta cedes: placet, et petimus, quod ne dum virga, quinymo gladio non parcenti pater insurgens usque ad sanguines, et ad mortes corripiat filios delinquentes. A sentenciis quidem vestris, quodcunque dictaverint licet sancio justinisna, et sacrorum patrum scriptura patrem in filios ex quacunque causa jubeat non scvire, resilire non petimus, set abjecto communium hostium procul dominio, decretis vestris nos noveritis firmiter absque intermissione qualibet subjacere. Honorificenciam vestram piis orantes oraculis, quod si vos supplicacionum nostrarum non pigeat, non paciamini filios dari prosecucionibus gallicorum, vel furoribus nostris consulite, quod vobis silentibus immansueti Regis, qui nostris insidiatur ruynis, mirabilem potenciam non portemus. Ceterum si contra urbem

to dalla disperazione, ha preso le armi contro Re Carlo, e le sue genti ha disperse; e ora umilmente ti priega che tu voglia ricevere quel popolo sotto l'ombra del romano governo; la cui protezione implora. Ma il Pontefice di queste cose si sdegna e nega di voler consentire; il che come da quc'cittadini fu saputo, si accrebbe il loro dolore, e domandarono a tutti gli abitanti della Sicilia di prender parte alla loro ribellione, e rivolgendosi gli occhi di tutti a' Messinesi, i Palermitani, messo da parte ogni rispetto, mandarono attorno loro uomini che li persuadessero, e lettere del tenor seguente.

CAP. XIX.

Come i Palermitani scrissero a' Messinesi.

Onorevoli padri della città di Messina, il popolo Palermitano vi saluta. Piaccia a Dio che voi riguardiate i gementi figliuoli, i quali, se ben ponete mente, in fino dal primo stabilimento in Sicilia avete generati: e se altramenti farete, noi che pur vostri figliuoli siamo, ridurrete ad angustia di amarezza e di dolore. Considerate, o padri carissimi, la nostra causa che noi non vogliamo sottoporre ad altrui giudizio, e soccorrete con domestici soccorsi alle strettezze de' vostri figliuoli che religiosamente vi appellano. Ecco brievemente diciamovi come non potemmo più sopportare l'inesprimibile, anzi nefanda perfidia de' Francesi; nè si conviene alle vostre coscienze il sostenere di abbandonarci quando tutto il mondo conosce con che insolenze e crudeltà abbian sempre costoro oppressa la nostra città. Però presi di comune consenso le armi, ci convenne sollevarci, credendo di potere, rinnegato il nome de' Francesi, procacciare, se a Dio piaccia, la vostra e la libertà di tutta quanta la Sicilia. Come per darvi il segno, noi prendemmo le armi, e per la salvezza vostra e di tutti i nostri fratelli Siciliani, ecco abbiam le mani macchiate del sangue de' Francesi. Ma se la nostra temerità merita riprensione, ovvero se non sembra a voi da lodare la strage, che abbiam fatta, domandiamo almeno che il padre levatosi non debba punire non pur col bastone ma con inesorabile spada e fino alla morte i delinquenti figliuoli. Nè noi domandiamo di sottrarci alla vostra sentenza, che che essa sia per decidere, benchè le leggi di Giustiniano e gli scritti de' SS. Padri non vogliono che il padre per qualsiasi cagione debba incrudelire contro i figliuoli; ma scosso il giogo de' comuni nimici ci avrete sempre e costantemente sottomessi a' vostri decreti. Implorando con devoti prieghi il vostro soccorso, se pur le nostre preghiere non vi son gravi, preghiamovi che non vogliate abbandonare i vostri figliuoli alle persecuzioni de' Francesi; o provvedete alle nostre disperazioni; chè certamente ove voi ve ne restiate immobili, non potremo

nostram arma portabitis, scitis, quod dum muros nostros oppugnabitis, in viscera nostra proprios gladios convertetis, an nescitis, quod farii vestri panormitani facti sunt cives? ipsi quidem hujus flammas igniculi nutriverunt, et ab ipsorum impaciencia id scelus causam suscepit, et robora furor noster. Ecce venientes in bellum cruces vestras contra cruces patrie ducetis hostiliter, et erit mirabile gentibus, quod patres contra filios irruent. Rursus deposcimus, quod vestre nobis provisionis arbitrium in talibus habitum referens verbo presentis nuncii vel scriptura, quod proinde, aut vestris, aut alienis, que quasi desperatos nos mendicare contigerit, fides nostri proprositi, quam deficere nolumus, constanter presidiis roboretur.

noi soli opporci alla gran potenza del crudele Re che insidia alle nostre ruine. E se porterete le armi contro la città nostra, pensate che oppugnando le nostre mura, nelle nostre proprie viscere figgerete le vostre spade. Oh non sapete forse voi che vostri Messinesi eran quelli che divennero cittadini Palermitani? Essi nutrirono le fiamme di questo picciol foco; e dalla loro impazienza prese origine questa scelleraggine e forse il nostro furore. Ecco porterete ostilmente in guerra le vostre croci contro le croci della patria, e saran le genti maravigliate che i padri contro i figliuoli combattano. Però di nuovo vi preghiamo che vogliate dire a voce al presente nunzio, ovvero distendere per iscritto la risoluzione da voi presa intorno a ciò, affinchè il nostro saldo proponimento da cui non voglianci ritrarre, possa esser convalidato co' vostri soccorsi, ovvero con gli altrui, che costretti dalla disperazione andrem quasi mendicando.

CAP. XX.

Respondet populus Messanensis.

Si Sapienti pauca loqui sufficiat, vobis favoris vestri rectoribus multa quidem loqui non possumus, breviloquio itaque nostra claudatur epistola. Si magis potenciam Regis advertitis, visibus nostris non est commendabile, quod fecistis; siquidem fariorum constanciam revolvatis, frustra scripsistis, quod petitis: set demum scire vos volumus, quod cum a summo rerum opifice singuli derivemus, prudencia, et omnis hominum actio, sicut datum est desuper, a divine disposicionis judiciis non delirant.

CAP. XX.

Risponde il popolo di Messina.

Se al savio si conviene di parlar poco, a voi e a quelli che vi reggono non dobbiamo parlar molto: però brieve sarà la nostra lettera. Se vorrete por mente alla potenza del vostro Re, non ci par da commendare quello che avete fatto. Se credevate di piegar la costanza de' Messinesi indarno avete scritto. Pur vogliam ricordarvi che venendo noi tutti dal supremo reggitor delle cose, la prudenza e tutte le azioni umane son dirette da divine disposizioni.

CAP. XXI.

De consilio panormitanorum habito super evocando Regem Petrum aragonum in siciliam.

Principes quidem populi panormitani attendentes durum fuisse, quod a populo messanensi pecierunt, plebem in cetum coheunt, et consilio inito, ugo talach unus ex sis ait. Ceptis nostris divina pietas annuit. Credidimus romanam matrem ecclesiam pie nos umbraculo sui favoris protegere; exasperavit a facie sua clamantes filios, et seviit ut audistis, et deinde fariis patribus nostris deteximus causam nostram, et cum patrocinia patrum habere crediderimus, novistis, quod rupto federe dilectionis, et pacis, quibus eis annectebamur, fidem servantes potius gallicorum, patres in filios sevientes intendunt in nostras injurias, et ruynas. Consulite igitur, attendite, et videte, quod nostra non sunt pretermittenda consilia, quinymo tenendus est audacie uostre motus, si vivere volumus, alioquin hostes vicinos siculos, quos non dum possumus motus nostri reputare domesticos, vel amicos, et in desolacionem nostram se-

CAP. XXI.

Del consiglio tenuto da' Palermitani per chiamare Pietro Re di Aragona in Sicilia.

I primati del popolo di Palermo considerando esser ardua cosa quella che aveano chiesta a' Messinesi, raunarono la plebe a consiglio e fu tra essi un Ugone Talach il quale disse: *Arride la divina pietà a' principii della nostra impresa. Noi credemmo la chiesa Romana doverci pietosamente proteggere sotto l'ombra del suo favore, ma essa respinse i figliuoli che la chiamavano, e nel modo che sapete, ne ha sdegnati. Esponemmo poi a' Messinesi nostri padri, lo stato in cui siamo, e quando credevamo di avere il loro soccorso, udiste come, rotto il legame dell'amore e della pace che ad essi ne stringea, e restati più tosto fedeli a' Francesi, incrudelendo contro di noi loro figliuoli, ci scaglian contro ingiurie e ruine. Consultate adunque, ponete ben mente e guardate che non sono da dispregiare i nostri consigli. Dobbiam noi sostenere il moto fatto dalla nostra audacia, se pure vogliam vivere, altramenti avrem rivolti contro di noi i Siciliani nostri vicini e*

vi regis potenciam paciemus. Ad alterius quidem cogitationis patrocinia convertenda sunt consiliorum nostrorum misteria, quibus, si possibile est, Deo tamen volente, peregrinacionis nostre navicula, tute assumpto salutis remigio, quo carcere non possumus, gubernetur. Cumque mundi primates consciencia nostris volverimus, et nulla potencia dominorum terrenorum a Deo grata animis nostris occurrat, per quam regatur populi nostri salubriter spes, et vita, preter quam inclitum Petrum Regem aragonum, a quo velociori succursu, pronto licet medio, nostris indigenciis fuerit succurrendum. Ipse quidem bellorum est strenuus, nec populus ejus pigor, terras etsi voluerit potencia mare lustrat. Magnanimus dicitur, et mirabilium virium robore singularis, et quod tucius est, ex morte soceri ad eum rationabiliter spectat successione nobilis conjugis corona regni sicilie pretermissa. Si hunc, utinam placeat, habere possumus, ut diximus, decreto facto, sollemnis in cataloniam incunctanter ad eum nuncius destinctur, quem si desideriis inveniat nostris obnoxium, aliorum presidiis carituri demum nos et nostra dicimus omnia deperdendos.

Statim vocibus elevatis ad sydera, Nicolaus coppula statuitur nuncius, et assumpto legacionis sue decreto, XXVII. aprilis, X. indiz. mareintrans, ac parato prestitis notho velis in barcinoniam intendit. Motus enim belligeri regis sibi erant occulti. Cum autem VIII. diebus, et totidem noctibus navigaret, et jam pervenisset ad prope minorciam, christi clemencia faciente, qui vota justorum non deserit, equiparans vota votis, notho deposito, ventus a contrariis irruens surgit ab artho, revoluta in zephirum recte navicula nuncii ducitur in ancollam. Cumque vidissent in litore multitudinem vassellorum, et gencium, obstupefacti sunt, credentes illos hostes pocius quam amicos, ac nota eis congerie hominum, gavisi ad terram descendunt. Currunt undique viri exercitus, querentes, unde, et ad quid de sicilia venerint in occasum? ast illi, nullo dato sermone, ad quesiti regis duci presenciam postularunt. Fit rumor in castris, venientes spectant mirantes, amicos gaudent vidisse siculos, quinymo pocius tetigisse; salutato quoque rege, nuncius ait.

CAP. XXII.

Loquitur nuncius panormitanus petro regi.

Bone Rex ad serenitatis tue venimus clemenciam de longo sicilie ponto vecti. Panormita-

nimici, che anche non possiamo riguardare come partecipi e favorevoli al nostro movimento, oltre alle forze di sì fiero Re. I nostri consigli adunque bisogna che si rivolgano al pensiero d'implorare altri aiuti, co' quali, se pure, è possibile e se Iddio vorrà, con certo remigio di salvezza (che non ci può venir meno), si reggerà la navicella della nostra peregrinazione. Abbiam tentato di rivolgere a noi i grandi della terra, e non ci ha Iddio renduta favorevole la potenza di alcuno di questi dominatori, la quale salutarmente regga la vita e la speranza del nostro popolo; restaci a tentar l'inclito Re Pietro d'Aragona, perchè debba con veloce soccorso e con pronto rimedio provvedere alle nostre miserie. Costui è forte in guerra, nè pigro è il suo popolo, e, ove vuole, percorre con la sua potenza i mari e le terre. Diconlo magnanimo, e quasi unico per il pregio di maravigliose forze, e, che è più sicuro, per la morte del suocero a lui ragionevolmente si spetta come eredità della nobil consorte, la corona del reame di Sicilia. Se piace il consiglio di poter aver costui, facciasi il decreto e di presente gli si mandi un solenne legato in Catalogna: e se anche egli sarà contrario a' nostri desiderii, privi d'ogni soccorso, noi e le nostre cose siam perduti.

Allora levate subitamente le voci al cielo, è acclamato nunzio Niccola Coppola, il quale, avuto il decreto che tale il dichiarava, a'27 di aprile, (X. Indiz.) entrò in mare, ed essendosi messo un possente noto, navigò a Barcellona: chè i moti del bellicoso Re erangli ignoti. E avendo navigato otto giorni e altrettante notti, essendo già pervenuto presso a Minorca, la clemenza di G. Cristo che non abbandona i voti de'giusti, fece che messosi giù il noto, spirasse un contrario vento da mezzodì, onde il legno dell'ambasciadore rivoltosi direttamente verso zefiro, fu portato in Ancolla. Quivi vedendo nel lido gran moltitudine di navi e di uomini, maravigliaronsi credendoli nimici più presto che amici; ma avendo conosciuto quelle genti, si rallegrarono e smontarono in terra. Allora accorrono d'ogni parte gli uomini dell'esercito a domandare: chi siete voi e perchè veniste dalla Sicilia nell'occidente? Alle quali richieste coloro non rispondendo, domandano d'esser condotti alla presenza del Re. Levasi il rumore negli alloggiamenti; son guardati i forestieri con ammirazione, rallegransi d'aver veduto, anzi quasi toccato con mano, che i Siciliani fosser loro amici; e l'ambasciadore dopo aver salutato il Re, gli disse.

CAP. XXII.

Porla l'ambasciadore di Palermo a Re Pietro.

Mossi dal lontano mar della Sicilia, venimmo, o buon Re, a trovar la clemenza della tua

nus populus, licet indignus, multis olim miseriis involutus, umbraculo protegi gracie tue cupit, in quem si tue rectitudinis oculos dirigas, et tue justicie libra preponderes causam suam, merito non est a facie tui luminis abolendus. Memento quesumus, quod ex morte soceri tui memorie comendande, nobilis coniux tua successiva patris progenies a primatu regni sicilie propellenda non extitit, si non fuisset hostis supervenientis potencia devincendus; nec propteres regni proprietate privari dignoscitur, quamvis ad alterius nequam dominium regni possessio fuerit devoluta; et ideo cum a venerabili thoro generosa filiorum soboles sit suscepta, ortandum est regie dignitati, quod populum ipsum in suum recipiat, et habeat, ut est juris, cum aliis tuo regimini, licet a paterno jure pervenerint, annotandum: nec miretur majestas Dominica, si huc usque lenta fuerit requisicio popularis. Dominabatur enim super nos hostis nephsrius Karolus Rex ex permissione divina, in cujus potenciam nulle hominum prudencie resistere poterant, nulle vires. Erat enim propter peccata populi regnaturus. Ille persecucionibus variis, et pressuris intolerabilibus adeo gentem nostram afflixit, quod qui divites fuimus, depauperati sumus, qui quoque liberi, facti eramus ut servi, et qui ingenui, viliores nos fecerat filiis ebreorum, nec quidquam in nos aliud dire sevicie deerat, nisi quod nos uxores, et filios nostros venales fecisset, velut egiptios, aut sobolem machometti. Quid namque refert exprimere virginum, ac nuptarum violencias, et rapinas? quid inextinguibiles pauperum lacrimas? quid vires illatas, et inordinatos motus, et modos sevicie gallicorum? hec quidem annis XVII. et amplius, dum permisit altissimus, substinere nos decuit. At, postquam christi misericordie placuit, lacrimis nostris finem imposuit, et labori. Nescitur unde hec perdicio gallicorum advenerit, cum motus iste populi sit occultus, set manifeste credimus, quod, tensa divine potencie pharetra, manus altissimi pugnavit pro populo contra hostes. Nescitur quibus armis, quave humana industria gallorum potencia periit. Audi summum dei miraculum oculis nostris novum. Bellorum doctos indocti corripiunt, prorucrunt debiles in potentes, nudi prosiliunt in armatos, et ecco, celo et terra clamantibus, percussi, et mortui sunt fere duorum milia gallicorum, ipso furoris impetu, uno sanguine in panormo; nosque verentes sevi Regis potenciam, et sui immoderatam furoris caniculam, qui iustos, et iniustos a sui facie vult perire, desperacione permoti, negato nomine Karoli, felices cum christo aquilas nostras ereximus, decernentes vivere in comuni, quousque clemencia regie dignitatis, ad quam solam recurrimus, de statu nostro provideat, et jubeat velle suum. Nec erit tibi exigua, tuisque gloria gentibus, si regnum, quod tibi dominus preparat, adipisca-

maestà. Il popolo di Palermo oppresso già da gran tempo da tante calamità, desiderava, avegna che ne sia indegno, d'esser protetto dall'ombra della tua grazia. E veramente se volgerai in lui gli occhi della tua rettitudine, e giudicherai nella bilancia della tua giustizia la sua causa, troverai che non merita d'essere da te rigettato. Ricordati, ti preghiamo, che dopo la morte del tuo suocero, di onorata ricordanza, la tua nobile consorte non avrebbe dovuto esser privata della paterna eredità del reame di Sicilia, se non fosse stata la forza d'un sopraggiunto nemico. Ma non vedesi pertanto che ella sia stata privata della proprietà del reame perchè il possesso ne sia caduto nelle altrui malvage mani. E però sendo nata una generosa prole dalla reale stirpe, uopo è esortare la regia dignità che debba accogliere come suo quel popolo, e che voglia, siccome si conviene (poichè viene da diritto paterno) aggiungerlo agli altri che le son soggetti. Nè maravigliesi la real maestà se fino ad ora indugiò il popolo a far questa domanda. Chè per dispensazione divina imperava sopra di noi il nefando Re Carlo, contro le cui forze non ci ha prudenza nè valore umano che possa: pur pe' peccati del popolo dovea regnare. Costui con tante persecuzioni e intollerabili tormenti ci ha afflitti che da ricchi ci ha renduti poveri, da liberi ci ha fatti servi, da ingenui più vili che Ebrei, nè altro oggimai avanza alla sua crudeltà che noi, le nostre mogli e i figliuoli vendere schiavi siccome Egiziani o Maomettani. Che importa raccontar le violenze fatte alle vergini e alle donne maritate, le rapine e le inestinguibili lagrime de' poveri e i soprusi, e i disordinati movimenti e la crudeltà de' Francesi? Queste cose per meglio di diciassette anni, finchè l'Altissimo il permise, ci convenne sostenere: ma quando piacque alla clemenza di G. Cristo, ed ecco fu posto fine alle nostre lagrime ed al nostro travaglio. Veramente non si sa donde cotesta rovina dei Francesi sia venuta; chè questo moto del popolo è occulto; ma comunemente credesi che, teso l'arco della sua potenza, la mano dell'Altissimo pugnò per noi contro i nemici. Con quali armi o per quale umana industria la potenza de' Francesi sia abbattuta non si sa. Odi nuovo e grandissimo miracolo di Dio: uomini ignoranti di guerra prendono i guerrieri, i deboli si scagliano contro i potenti, i nudi contro gli armati; ed ecco andandone le grida pel cielo e per la terra, in sul primo impeto dell'assalto son feriti e morti quasi due mila Francesi. Noi pertanto temendo la potenza di sì crudele Re e l'immoderato ardore della sua ferocia che giusti e ingiusti ugualmente vuol distruggere, mossi dalla disperazione, e negato il nome di Carlo, levammo le nostre vincitrici aquile, e risolcemmo di reggerci a popolo, in fino a tanto che la clemenza della tua real dignità, alla quale sola siam ricorsi, provvegga al nostro stato e manifesti la sua volontà. Nè sarà picciola gloria a

ris deperditum, aut si a facie tua clamantem eruas populum redempturus. Illud rursus denique deprecantes, nt populum nostrum digneris regia benignitate protegere. Contenti enim crimus eciam si te paciente ad Ipsos venire neglexeris; qualis sit panormitanus populus tui tantum umbra nominis decoretur.

CAP. XXIII.

Respondit Rex Petrus nuncio sicolorum.

Rex, audito sermone, cogitabat qualis esset iste monitus populi, et recordatus verbi, quod musalla jam dixerat, gaudet, quod divine disposicionis providencia regalis proposicionis intencio, et actio populi uno, eodemque misterio pretenduntur, et conversus ad nuncium ait: Amice audivimus que dixisti; labores civium tuorum compatimur, nec adeo debilitatus est spiritus noster, quod jura regni sicilie ab oculis nostris velimus cicere; nichilominus redarguendus est furor, et motus perniciosus est populi, si a facie sua vos eruat gracia Dei patris, a quo cause vestre, ut dicis, sumpsistis exordium; sct miramur quomodo romana ecclesia, que mater est omnium, singularibus vestris instructa miseriis, si fuerit requisita, clamores vestros dclecit oculis semiclausis. Quidquam in presenti proposicione verborum nullam do populo fario fecisti nostro conspectui mencionem, qui si ab amore, et fide vestra desierit, tua quidem elongatur a nobis intencio. Nec tutum esset, si a quibus regnandi spes oritur, a vestri, nostroque proposito resilirent. Et propterea, ut agamus sagacius, in siciliam mittemus investigatores processuum civium fariorum qui, si tamen gallicos hostes repulerint, nos offerimus hostes nostros, potencia dei previa, pugnaturos. *Nolebat quidem Rex intentum sui cordis detegere, ne videretur obnoxius sibi ipsi, ex eo quod dixerat ferre in barbaros crucem christi.*

Jam Rex rem populo divulgat, exercitus regi obstare incipiunt, declinant animos a paratu sicilie, eo quod contra christianos oriebatur sedicio. Rex animi declarat propositum; ast illi magis obstare non desinunt: quidam enim verentes ecclesie matris seviciam, quidam gallicorum furores, et scandala pocius evitantes, rege non monito, in patriam redierunt. Rex subtiliori procerum animos mulcet ingenio, jam manifestat exorabilis conjugis lacrimas, et importabiles gemitus filiorum, propter quod dicit, quod si vocatus eciam non fuisset, ad recuperandum regnum sicilie, et ulciscendum sanguinem soceri ipsum oporteret accedere, et ideo votivis proceres ortatur affectibus, ut rem, cum in promptu sit, alterius patrociniis vindicandam non deserant, cum ipsos regnorum, et martis polliceatur esse sodales. Asserit, quod si secus facerent, ipse eciamsi solus remaneat, a tante

te ed alle tue genti sa conseguirai un reame perduto che il signore ti prepara. Però di nuovo ti preghiamo che ti debba degnare di proteggere il nostro popolo con regal benignità: perciocchè, quando bene non volessi venir da noi, sarem pure contenti solo che tu soffra che il popolo di Palermo si onori dell'ombra del tuo nome.

CAP. XXIII.

Risponde Re Pietro all' ambasciadore de' Siciliani.

Sentito il discorso, ripensava il Re questo invito del popolo, e ricordatosi di quello che già Musalla avea detto, si rallegrava che per disposizione della divina provvidenza, la regia intenzione e l'atto del popolo a un medesimo fine misteriosamente tendessero; laonde rivoltosi all'ambasciadore, disse: *Con benevolo animo ascoltammo le tue parole, a veramente sentiamo commiserazione de' travagli de' tuoi concittadini; nè d'altra parte per modo è infiacchito il nostro spirito che vogliam dispregiare i nostri dritti sul reame di Sicilia. Non però dimeno è da riprendere il furore, e pericoloso è il moto del popolo, a cui potrebbe Iddio togliere la sua grazia, dal quale, come tu dì, faceste cominciamento nel vostro operare. Ben ci maravigliamo che la Romana Chiesa, madre universale di tutti, sapendo delle vostre miserie e da voi richiesta, le vostre preghiere quasi con occhi chiusi rigettò. E perchè non hai tu parlato del popolo di Messina? chè se il suo amore e la fede verso di voi è mancata, anche le nostre intenzioni vacillano. Perciocchè non sarebbe più cotesta una sicura impresa, quando dal nostro proponimento si allontanassero quelli medesimi da cui ci viene la speranza di regnare. Però a fin di procedere con più prudenza, manderemo in Sicilia nostri uomini che osservino i procedimenti de' Messinesi; e se pur costoro respingeranno i Francesi, promettiamo di venire anche noi, con l'aiuto del Signore, a combattere i nemici.*

Non volea il Re svelare il suo animo, temendo non gli avesse da nuocere, chè avea detto di voler andar contro i barbari con la croce di Cristo. Intanto fa divulgare la cosa nel popolo; ma incominciano ad opporsi i soldati, e gli animi di tutti rifuggono dall'impresa della Sicilia, perchè era movimento fatto contro cristiani. Allora manifesta il Re il suo proponimento, ma non per questo, meno coloro si oppongono, e temendo chi la severità della chiesa e chi il furore de' Francesi e volendo evitare qualsiasi scandolo, senza pure avvertire il Re, si ritornano in patria. Ma questi con nuovi trovati fa piegar l'animo de' grandi del regno, racconta le pietose lagrime della moglie, e il pianto insopportabile de' figliuoli, dicendo che quando bene non vi fosse stato chiamato, avrebbe dovuto andar da sè a ricuperare il reame di Sicilia e vendicare il sangue del succe-

necessitatis articulo nullatenus inceptum mentis propositum declinaret. Hiis dictis, singuli nedum in homines, verum in sui regni preconium, si foret possibils, obtulerunt in inferos se ituros.

CAP. XXIV.

De processibus populi messanensium.

Interea XV. aprilis dicte ind. X. dum panormitani cives a ceptis furoribus non deessent, populus messane sub capitania G. chirioli militis de messana D. balistarios pedites apud tauromenium mittit, qui die, noctuque custodiant terram ipsam, et defendant a rapinis, et insolenciis quibuscumque. Predictus autem herbertus vicarius, cum in predicta civitate preesset, nichil cogitabat de futuris eventibus. Habebat namque ad servicia regis, et sua paratos equites bene munitos armis, et equis, et ceteris necessariis preliorum, stipendiarios plusquam DC. contra quos jam tumultuosum clamorem populus excitat, et cum eos occidere non presumant, in ipsos diris clamoribus irruunt ut in hostes, qui cum perterriti forent, urbis relinquunt hospicia, et vicario adherent, in castrum griffoni reliqui compelluntur. Exemplo peracte cedis securitas eis corripitur, jam spes ab eis, et dilectio tollitur popularis. Vicarius quidem, ne perterritus videatur, XXIV. aprilis sub capitania michelotti de gatta gallici, equites XC gallicos destinat ad eamdem terram tauromenii, ut ad eorum tenutam ipsius terre cornua, et fortilicias apprehendant, verens ne propter audaciam balistariorum ipsorum, terra ipsa perveniret ad impetuosum dominium siculorum; et cum equites ipsi muniti, tamquam bellatores, ad terram ipsam ascenderent, bartholomeus discordias generans in vesaniam gallicorum, et impacienciam, corruit in superbos, et discussis balistis in eos, mortui sunt de predicto numero gallicorum XL.; alios in fugam et exilium posuerunt, quos cum dicto michelotto in castro scalette fortuna recondidit. Rumor apud vincentes fit maximus, delentur, et declinantur a publicis Karoli signa regis. Jam farii fariis obsunt, et facta est hostis civibus hujus cunei fortitudo. Jam in civitate rursus tumultus exoritur, conqueruntur se tantorum civium animos amisisse. Atl in ipso furoris impetu bartholomeus de maniscalco alter de populo, adhibitis sibi complicibus, die martis XXVIII. aprilis, communis signum crucis vexillum, deposito nomine Karoli, cum summis clamoribus elevavit. Jam nocte illa quidam gallici, qui in civitate remanserant

ro. Però caldemente li prega che non debbano lasciar vendicare con altrui soccorso quello che ora da sè gli si offeriva, e promette che eglino sarebbero suoi compagni non pur nella guerra ma nel regno. Ancora aggiunge che quando bene altramenti eglino risolvessero, e quando bene egli avesse a restar solo, giammai da si grave impresa rivolgerebbe l'animo. Le quali cose udite, quelli si offrono di voler andare non pur contro uomini ma eziandio, se sia possibile, nell'inferno, perchè egli riacquisti il regno.

CAP. XXIV.

De' moti del popolo di Messina.

In questo a' 15 di aprile della suddetta X indiz. il popolo di Messina mandò in Taormina cinquecento balestrieri capitanati da G. Chirialo, milite messinese, perchè di giorno e di notte custodiscano la terra e la difendano da ogni furto e violenza. Intanto il suddetto Erberto, che era Vicario in quella città, non si dava alcun pensiero de' futuri eventi. Avea ai servigi suoi e del Re meglio di 600 soldati ben forniti di armi e di cavalli e di tutte le cose necessarie alla guerra: contro questi leva il popolo tumultuosi clamori, e non credendo di poterli uccidere, si scaglian contro di essi, siccome nimici, con paurose grida, sì che questi spaventati lasciano gli alloggiamenti della città, e si uniscono al Vicario, mentre gli altri son respinti nel castel di Griffone. L'esempio della precedente strage fa loro perdere ogni sicurezza, e già ogni speranza e ogni amore del popolo li abbandona. Laonde il Vicario, per non sembrare intimorito, a' 24 di aprile mandò in Taormina novanta cavalieri Francesi capitanati da Michelotto della Gatta parimente francese di nazione, perchè s'impadronisca de' punti principali, e delle fortezze per potervisi difendere, conciossiachè temea non per l'audacia de' suddetti balestrieri potesse la terra venire impetuosamente in poter dei Siciliani. Or mentre questi cavalieri tutti armati come per combattere salivano verso la città, Bartolommeo, con l'animo acceso e impaziente contro il superbo furore de' Francesi, corse ad assalirli, e rivolte contro di essi le baliste, quaranta ne uccise e gli altri volse in fuga, i quali la fortuna ricondusse col nominato Michelotto nel campo di Scaletta. Gran rumore intanto levasi tra' vincitori, si abbattono e gettano per terra pubblicamente le armi di Re Carlo. Già i Messinesi fra loro si dividono, e la forza di questa schiera è tornata nemica a' cittadini. Già levansi nuovi tumulti nella città e si dolgono d'aver perduti gli animi di tanti cittadini. Ma nello stesso impeto del furore, un popolano per nome Bartolommeo di Maniscalco, unitosi con altri compagni, a' 28 di aprile, giorno di martedì, abbattuto da pertutto il nome di Carlo, rizzò

gladio moriuntur, et die illa baldoynus mussonus, ac mattheus, et baldus de riso milites, de curia Karoli regis redeuntes, messanam applicuerunt, et nocte illa consilio civium ductus, idem bartholomeus regimen civitatis predicto baldoyno regende per eum restituit.

CAP. XXV.

Incipit hic guerra populi messane contra gallos.

Die autem mercurii, XXIX. aprilis dicte X. Ind. anno domini MCCLXXXI., congregato cetu, et senioribus populi, dictus baldoynus in capitanium urbis electus, nomine jesu christi, et romane matris ecclesie invocato, vexillum communis sollemniter elevavit. Jam consiliarii, et magistri urbis sollemnes, ac ipsorum officiorum carnifices ordinantur. Jamque illi de riso, qui partem foverant gallicorum, propter lesam conscienciam, quam habebant, vicario adherent. Ast, cum de tanto motu populi dolens miraretur vicarius, jam mattheum de riso mittit ad capitaneum, et presides populi loquuturum, quos cum vidisset, ait: Miratur, si qua est hodie sapiencia super terram, et dolere potest, siqua est tibi in mundo dilectio, siqua fides, ex eo quod novisti potenciam galli regis, et quod paratum habet in danahos nedum mirandum, verum exforcium metuendum, qua quoque spe, qua fiducia, quo ductus consilio audax in eum calcaneum erexisti, factus in tui, et urbis excidium instabilis caput plebis; dic, unde processit tanta cordis virilitas, tanta animi ceca temeritas, ut quem prudentes, et principes pertiment, solus dominatorem provinciarum, et populi dedignatus, in turrim fortitudinis manus moliris impellere, et in pectus durissimum gladium denudare? melius erat, si tue mentis ignare propositum tacuisses. Terra enim hec ineffabili fuerat propter temeritatem panormitanorum civium decoranda preconio, si non hos motus nepharios detexisses. Ecce in exterminium nostrum, et obsidionem terre hujus furiosus venict Rex paratus, et fortis; quis a facie potencie sue poterit, utinam verecundus, evadere? cunctum populum in furore suo degluciabit, et beatus, quem invenict inconstantem. Quid est tibi cum panormitanis furoribus? quid contra te, aut urbem hanc deliquit Rex Karolus? poteras ipse, cum rueret, precipitem populum retinere, si non fuisset absconditus amor tuus, nec reputandus eras amicus, si te facere cuperes inimicum. Propter quod suadendum est tante audacie, et cum nondum partes tuas firmaveris in hac fide, revolve conscienciam mentis tue, et vide quid egeris, ac deposito tanto furoris errore,

con grandissimo clamore il comun segno della croce. Già la notte medesima sono ammazzati alcuni Francesi che eran rimasti nella città, ed essendo giunti la dimane a Messina tre militi, per nome Baldovino Mussone, e Matteo e Baldo di Riso, che tornavano dalla corte di Carlo, come fu venuta la sera, lo stesso Bartolommeo nel consiglio do' cittadini, affidò il reggimento della terra al detto Baldovino.

CAP. XXV.

Qui incomincia la guerra del popolo di Messina contro i Francesi.

A'29 di aprile della medesima decima indizione, giorno di mercoledì, correndo l'anno del Signore 1281, il suddetto Baldovino, eletto a capitano della città, avendo raunato a consiglio il popolo e gli anziani, dopo di aver invocato il nome di Gesù Cristo e della madre chiesa romana, rizzò solennemente il vessillo del comune. Già si eleggono i consiglieri e maestri della città e si destinano i carnefici. E quo'di Riso che avean tenuto pe' Francesi, sentendo lesa la lor coscienza, si uniscono al Vicario. Il quale dolente di sì gran tumulto del popolo, mandò pieno di maraviglia Matteo de Riso al capitano e a'rettori di esso popolo; e quegli come fu venuto, disse: *Se ci ha tuttavia alcuna sapienza fra gli uomini, se hai niente che ti sia caro in terra, e se ci è ancora fede al mondo, è mirabile e doloroso, conoscendo la potenza del Re Francese e come egli ha in pronto contro i Greci un esercito non pur maraviglioso, ma spaventevole, da qual consiglio spinto, o con qual fiducia, abbi tu osato di levarti audacemente contro di lui, e farti condottiero di mutabil plebe con manifesta tua rovina e della città. Di su, onde ti venne tanto ardimento, e tanta cieca temerità d'animo da osar tu solo di dispregiare quel dominatore di province e di popoli, il quale i prudenti e i principi temono, e di rivolger le mani contro le torri della sua fortezza e snudare la spada contro l'invulnerabile suo petto? Meglio era che avessi celato il proposito della debil tua mente. D'immortali laudi questa terra sarebbe stata degna per la temerità de'Palermitani se ora a sì nefaudi moti non si fosse abbandonata. Ecco ad assediarci ed esterminare già viene furioso e apparecchiato e potente il Re. Chi potrà campare dal suo furore? Tutto il popolo nel suo sdegno distruggerà; ma beato a colui che gli sarà stato fedele. Che cosa hai tu a fare co'Palermitani furori? In che Re Carlo ha offeso te o la tua città? Non potevi tu ritenere il popolo che correva a rovina? ma il tuo animo era nascosto e non eri da credere amico quando desideravi di esser nimico. Persuadi adunque sì audace gente e innanzi che tu sia indurito in questo proponimento, muta il proposto della tua mente, pensa bene a quello ch'hai fatto, e abbandonato sì fu-*

ad veram domini fidem, et graciam te convertas; quia non adeo in te desperata est galli regia dilectio, quin, si volueris, priusquam furoribus invalescas, excessus tanti primordii fuerit ignoscendus.

C A P. XXVI.

Respondit capitaneus Matheo de Riso.

Ille dictis accensus mentis furorem exhuberans, respondet: si ceptis nostris prudenter aperias oculos, scire te volumus, quod non est obvius sui pietate favor celestis potencie ceptis nostris, propter quod, quidquid egerimus, et quidquid per nos imposterum sit agendum, Deo, cujus gubernaculo ducimur, necnon et que conspicis comunis signa felicia sunt potissime placitura. Nec contra hostes relinquemur, quod sequimur nomen urbis, nisi cum vita exule descrit spiritus ossa nostra. Set, ex quo huc advectus es, jurabis comunitatem nostram, et honorem patrie servare illesum, ac urbis nostre totis defendere viribus libertatem. Placet siquidem, quod ad eum, qui te misit, tutus revertaris, et sospes, cum eo ex parte comunis federa tractaturus. Quod statim armis equis, et comuni nostro, rebus aliis derelictis, cum suis stipendiariis civitatem nostram exeat extra siciliam, et pertinencias regni sui, per mare ad aquas mortuas profecturus, dicens, quod si secus fecerit, nos proculdubio senciet inimicos. *Illa profectus singula narrans peragit, statim vicarius naves duas paratas ascendit, et cum dedisset carbasa sua nothis, ac pervenisset in medium fari, quod est inter turrim, et scyllam, non attendens religionem sacramenti, quod dederat, ad partes vicinas calabrie se immisit, et cum petro comite catanzarii apud cathonam residentes, obsidionem contra messanam in limite ponti, faro medio, posuerunt.*

C A P. XXVII.

De castellano castri messane.

Ecce tunc custos castri griffoni theobaldus de messi, miles gallicus, simili pacto receptus cum LXX. gallicis servientibus cum uxoribus, et filiis ipsorum in quadam terida se condidit, in qua ad predictas aquas mortuas fuerat accessurus, et cum pluries de portu civitatis velificasset, impediente fortuna in portum farie rediit moriturus, et postea nicolaus bivacqua mittitur pro michelotto, et suis; assequrati ducuntur, clauduntur in palacio comunis, et tolluntur a facie furentis populi.

rioso errore, ritorna alla fede e alla grazia del tuo signore: chè non è ancora per modo cessato l'amore del Re verso di te, che non possano essere perdonati i principii de' tuoi eccessi innanzi che in quelli non ti ostini.

C A P. XXVI.

Risponde il capitano a Matteo de Riso.

Sdegnato quegli di questo parole, e più non contenendo il furore dell'animo suo, disse: *Se tu guardi attentamente la nostra intrapresa, vogliam che tu sappi come è a noi pietosamente favorevole l'onnipotenza divina, conciossiachè e quello che abbiam fatto finora, e quello che faremo nell'avvenire, e quelli che già vedi fortunati cominciamenti, a Dio sopratutto sono in grado, alla cui volontà noi ci lasciam reggere. Nè in faccia all'inimico abbandoneremo il nome da noi seguito della città, se prima, mancata la vita, lo spirito non abbandoni il nostro corpo. Ma dappoichè quì se' venuto, giurerai di conservare illeso l'onore della patria, e di difendere a tutt'uomo la libertà di questa terra. Però ci piace che tu ritorni sano e salvo a colui che ti c' inviò e che da parte del comune tratti con esso lui dell'accordo. Lasci di presente al nostro comune le armi, i cavalli e le altre cose, e con gli stipendiarii suoi si parta dalla nostra Sicilia e dal territorio di questo regno, e navighi alle acque morte, e digli che se altramenti adopererà ci avrà certamente nimici.* Allora quegli andato via, narrò tutte per ordine queste cose; e il Vicario di presente messosi in mare con duo navi bene in punto, com'ebbe spiegate le velo, e fu giunto in mezzo del Faro fra Scilla e la Torre, non rispettando la religione del giuramento, andò alle vicine parti della Calabria, e quindi ritornato col conte di Catanzaro presso a Catona, si misero a osto contro Messina.

C A P. XXVII.

Del Castellano del castel di Messina.

Ed ecco Teobaldo di Messina, milite francese, custode del castello, ricevuto con simil patto, si ritrasse in certa terida insieme con settanta francesi con le loro mogli e figliuoli, donde dovea andare alle suddette acque morte. Ma avendo più volte cercato di uscire dal porto di Messina, il mare contrario vel fece ritornare come a sicura morte. Appresso Nicola Bivacqua fu mandato per Michelotto e pei suoi; e poi presi o rinchiusi, per salvarli, nel palazzo del comuno furon sottratti al furore del popolo.

CAP. XXVIII.

Loquitur magister parmenio de riso mattheo da riso patruo suo.

Jam mattheus de riso et sui submisso capite singula sustinent, verens ne offenderetur a populo ex instinctu capitanei, et aliorum civium, quos sibi puplicos fecerat inimicos olim durante figura dominii gallicorum, set dum quadam nocte solus staret in aula, perterritus ex motibus populi furiosis, magister parmenio alter de riso nepos ejus, jure fisicorum peritus, ad eum accedens, ait: Bone pater, si mutatam auspiciis regis fortunam conspicis, favoribus nostris similiter pro eo quod ab ipsa proveninnt, singula mutabuntur. Quid agimus? ecce firmata est iniquitas populi contra gallos. Verendum est siquidem ne nos, qui amici eorum fuimus, potissime propter offensas, quas civibus intulisti, cum aliis de domo nostra ad instinctum civium moriamur. propter quod pacificati cum civibus patrie, aut sequamur matria urbis vestigia, aut cedendum est fortune civium pociori. Scitur etenim, quod olim ceca fuit tibi contra cives dominandi cupiditas, et ductus invidie vicio, favore potencie gloriabaris in populo pocius, quam natura, quid ille de bonifacio cogitant, qui versa vice gloriantur hodie super terram, in quorum pectora contumeliosas manus temerarius iniecisti? quid symon de pattis animosus ad singula, quocies ferro decisum vultum testabilem ingemit, quem verbo marranca rimari non timuit? Numquid illi de bivacqua, et de chiriolo insolencias, quas a te passi sunt, forte cogitas fore oblitas? necdum transierunt percussiones, et verba, quas nicolaus smaraldus miles sustinuit ab intrepido squarchia et henrico fratribus meis, in quem tuis favoribus turpiter sunt commoti. Et quod deterius est, baldoynus mussonus, te culpante, contra te malevolum animum gerit, quem nitebaris offendere pluries tamquam hostem. Populus enim clamans contra te pluries insurrexit, in quem conspiratus decreta condideras inimica. Si ad manus inimicorum tuorum tante ulcionis causa devenorit, quomodo tanta noxa, silentibus nobis, transire poterit impunita? suadendum est igitur, ut clamando a passis injurias, pacem, et misericordiam postulemus, quod eos habere non deceat amplius inimicos, alioquin non solum in actorem tanti facinoris, cum solus ad penas non sufficis, set in alios de domo risi in ferrum, et exilium, utinam in penam, procul dubio noveris redundare.

CAP. XXIX.

Respondet mattheus de riso magistro petro.

Ille quidem post audita respondens ait: populus panormitanus si contra dominum sic intrepide seviit, mirari non possumus, quia ubi non

CAP. XXVIII.

Parla Maestro Parmenio di Riso a Matteo di Riso suo zio.

Già Matteo di Riso e I suoi, chinato il capo, tutto sostengono, temendo di non essere offesi dal popolo ad istigazione del capitano e di altri cittadini che egli aveasi fatti nimici durante la dominazione de' Francesi. Ma stando egli una notte tutto solo in sua casa spaventato da' furiosi tumulti del popolo, maestro Parmenio di Riso, suo nipote, esperto nelle cose del diritto, sì gli disse: *se vedi, o buon padre, mutata la fortuna del Re, ben si muteranno tutti i favori che quella ne ha largiti: or che facciam noi? L'iniquità del popolo contro i Francesi è consumata; ora dobbiam temere di essere popolarmente ammazzati noi tre per essere stati amici di essi Francesi, e sopratutto per aver tu offeso de' cittadini: sicchè pacificati con questi o seguiamo le vestigia della terra natale, ovvero cediamo alla fortuna de' cittadini più forti. Conciossiachè è risaputo che tu già da cieca cupidigia di dominare sopra essi fosti animato, e che con viziosa invidia ti gloriavi disordinatamente del favore de' potenti contro i cittadini. Che cosa pensano di Bonifacio quelli che si gloriano oggi sulla terra e contro di cui tu levasti ingiuriosamente le mani? che cosa Simone di Patti, ardimentoso uomo, che ancora si duole della ferita ricevuta sul volto, e che non temè di sfidarti a tirar la spada? E similmente credi tu che il Bivacqua e il Chiriolo abbiano per avventura dimenticate le ricevute offese? e quasi ancora non son finite le percosse e le villanie che il milite Nicola Smaraldo sostenne da' due miei fratelli Squarcia ed Enrico, che contro di quello furon sostenuti da' tuoi favori. E, che è più, contro di te, e per tua colpa, è sdegnato Baldovino Mussone, che tu tante volte hai cercato di rovinar siccome inimico; e già sovente contro di te con gran rumore si levò il popolo pe' tuoi crudeli decreti. Or se dovranno i tuoi nemici decidere della debita vendetta, come mai, se noi ci tacciamo, potranno restare impunite tante fatte offese? Sicchè da quelli che le han sofferte bisogna implorar pace e misericordia, chè non ci convien più averli inimici. Altramenti non solo tu, che sei autore di tante ingiurie, ma, non bastando tu solo alla vendetta, tutta quanta la casa vedremo senza fallo punita col ferro e coll'esilio, e piaccia a Dio che sia quanto è giusto alla pena.*

CAP. XXIX.

Risponde Matteo di Riso a maestro Parmenione.

Le quali cose udite quegli rispose: *Se il popolo di Palermo così intrepidamente inferocì contro il suo signore, non possiamo maravi-*

est prudencia, non est salus, set mirari, et dolere compellimur, care nepos, quod populus messanensis, cum sapiens sit, inconsulte contra dominum irruit, et clausis oculis siculorum temeritatem prosequi demolitur, et utinam cum increpacione, non cum prejudicio decidat furor iste; set verendum est pocius, ne dum panormitanus populus sedicionem inveniat, ut solitus est, et suis circumvencionibus, postquam arma ceperimus, non decipiat sicut solent. Quis enim nescit, quod olim siculi a celsitudinis fide imperialis errantes, postquam ad eorum farium populum devolverunt deceptum, imperiali judicio cum martino ballono postmodum dimiserunt? nonne post mortem conradi regis, panormitani cives comune furiosi vocantes, nostros manifesto colludio deceperunt? nos quidem, cum a matre ecclesia legatum recepissent facientes cum eis, opposuerunt principi hostes, et proinde recepto principe, nos opposuerunt pontifici puplicos inimicos? nonne postquam nobilem manfredum assumpsimus regnaturum, siculi meditati sunt patrem cesarem, qui diu dormierat, contra Dei potenciam suscitare, et simulantes patrem mortuum vivere, adulterinum cesarem in filium procrearunt? tunc, preter farios, pro majori parte errores ipsos seculi sunt. Increpanda temeritas siculorum, nec longe querantur iterum exempla dissidii.

Cum olim jam in siculos conradus capice arma ab alamania gereret, siculi inconstantes non compulsi, nec moniti, se sub juga dominii, quem nondum viderant, tradiderunt, Karoli, quem prius receperant, nomine denegato. Quomodo ergo de inconstancia siculorum experta confidere possumus, qui constantes esse nesciunt sibi ipsis? audi quanta est panormitanorum temeritas, quod contra ultorem mundi, quem timent, et fugiunt mundi cetere creature, labilem spiritum assumentes, quoddam ovile agnorum contra vires sue potencie opposuerunt obstaculum, querentes tante audacie participes facere cives nostros. Quod derisorium dicimus, nec forte contra potenciam Karoli regis illius regis opponatur potencia, qui solo nutu regum terrenorum fortitudines destruit, et explanat. Nosque ista pati non possumus, quod nec provideat dominus, sunt omnia, dicamus vana vanis. Ad alia ceterum nos decet ire salutis remedia, ubi si possumus, claudemus pacifice vitam nostram. Si enim casus, quod absit, acciderit, melius est civitatis audire pericula, quam videre.

Interim era sonant, tumultus fit populi maximus, clamatur ad arma, et perterrita domus consilii silet. Capitaneus vero populum solicitabat ad arma portanda, ut quiete non viveret, quidquid in arce preliorem proluderet, ut cum foret necessarium, haberetur.

gliarci se ove non è prudenza ivi non è salute; ma ben siamo costretti di maravigliarci e dolerci che il popolo di Messina, che è prudente, pur siesi inconsideratamente levato contro il suo signore, e ad occhi chiusi s'apparecchi d'imitar l'audacia degli altri Siciliani. Or piaccia a Dio che questo furore debba finire con sole riprensioni e senz'altro danno. Ma più presto è da temere che il popolo di Palermo dopo aver egli incominciato la rivolta e fattoci con le sue istigazioni prender le armi, come suole, non ci abbandoni. Chi non sa che essendosi i Siciliani ribellati contro l'imperiale altezza di Corrado, si rivolsero all'ingannato popolo di Messina, e poi per giudizio imperiale con Martino Ballone l'abbandonarono? E forse che i Palermitani stessi dopo la morte di Re Corrado, mossi popolarmente furiosi tumulti, con manifesto inganno non tradirono i nostri? E quando venne loro un legato dalla chiesa Cattolica forse non ci opposero al Principe come suoi nimici, e poi ricevuto che ebbero esso Principe non ci opposero come pubblici nemici al Pontefice? E quando noi eleggemmo al regno il nobile Manfredi, non pensarono essi di suscitare contro la potenza divina il morto suo padre Cesare, e fingendo ch'e' vivesse tuttavia, crearono un falso Cesare contro il figliuolo? Allora, da' Messinesi in fuora, quasi tutti gli altri seguitarono il medesimo errore. È da riprendere adunque la temerità de' Siciliani; nè più si voglion seguire esempii di discordia.

Quando Corrado Capece venne di Alemagna con le armi contro di noi, i Siciliani nè costretti, nè richiesti, ma per incostanza si sottomisero a un dominio che non conosceano, rinnegando il nome di Carlo che prima aveano accettato. Come dunque potremmo noi confidar nella costoro costanza, i quali non sanno esser costanti con sè medesimi? Or vedi quanta è l'audacia de' Palermitani che osarono levare il debole loro spirito contro il vendicatore del mondo, il quale tutti temono e fuggono, e opponendo alla sua potenza quasi un meschino ovile, cercano di mettere i nostri concittadini a parte di tanta audacia. Il che veramente è ridicolo, nè si può per avventura opporre alcuna forza alle forze di Re Carlo, il quale con un sol suo cenno distrugge e atterra la potenza di tutti i Re della terra. Veramente noi non sappiam soffrire queste cose, che se Iddio non vi provvede, saran vane opere e torneranno in nulla. Altri rimedii ci convien cercare per condurre, se è possibile, pacificamente la vita; chè se alcuno accidente interverrà, meglio è udire che vedere i pericoli della nostra terra.

S'ode in questo un suono di bronzi, si leva gran tumulto nel popolo, si grida alle armi, e la casa del consiglio spaventata si tace. Il Capitano intanto accende il popolo a prender le armi, e che non si resti tranquillo, anzi quelle cose che alla guerra son necessarie tut-

CAP. XXX.

Qualiter farii significant panormitanis motus eorum.

Iam cives farii ultimo aprilis de processibus eorum ad panormitanos fratres nuncios transmiserunt. Ingenti civitas ipsa repleta est gaudio, ab obsidione panormitanorum galee revocantur ad propria, et reduntes captas duxerunt duas galeas amalfitanorum de IV. galeis, quas in obsidionem panormitanorum mattheus de judice rogerio de salerno miles jussu Karoli Regis secum detulerat. Cumque galee ipse VII. madii intrarent in portum civitatis messane, ad nutum eis factum per civium aliquos, galea natalis pancie revertente cum aliis versus teridam, in qua dictus castellanus cum servientibus erant reconditi, existente in ipso portu, ceperunt eos, et exancoratos nudos projecerunt in mare, et rursus, dum alius fieret postea eis nutus, perrexerunt cum populo ad palacium, ubi erant socii michelotti, et preter eum, qui separatus ab ipsis erat in castro reclusus, omnes socios ipsos interemerunt: ex hiis autem additur fortitudinis spiritus populo messanensi, et tantum sceleris non perpetrassent, nisi dictus vicarius non commisisset contra messanenses sic scientes periurium supradictum; jam magnates civitatis procedunt securius ex eo, quod generaliter populus pollutas gerit manus de sanguine gallicorum.

CAP. XXXI.

De motu Regis Karoli, quando audivit motum panormitanorum, et subsequenter messanensium.

Set in diebus illis Karolus Rex reversus de urbe, de Creacione summi pontificis domini martini, in civitate neapolis residebat. Iam rumor motus populi panormitanorum ad conscienciam regis devolvitur, quo audito, licet furiosus obticuit, et eo querente, singula sibi per ordinem referuntur; statim predictas quatuor galeas sub capitania predicti matthei de judice rogerio. Post hec querit, quid ageret populus messanensis? quem cum in fide sua constantem fore perceperit, eciamsi tota sicilia foret obnoxia, putat panormitanorum audaciam, et motus temerarios vanos esse, disponens compulsionem, et conversionem eorum herberto vicario suo, et populo messanensi componere. Postmodum transactis fere diebus XXX., cum idem de processibus messanensium quereret, divulgatur sibi motus, et furor populi farie. Tunc iracundia fervidus, dentibus frendet, rodens robur, quod in manu tenebat, et fertur huc, et illuc tamquam homo spumantibus furiis ebriatus. Siculi vero, qui ibi erant negociantes, a conspectu, et ejus noticia fugiunt, qui postquam ad conscien-

te prevvegga, per averle in pronto quando fossero d'uopo.

CAP. XXX.

Come i Messinesi significano i loro moti a' Palermitani.

Intanto l'ultimo giorno d'aprile i Messinesi mandano legati a' Palermitani loro fratelli, per annunziare i lor movimenti. Tosto la città ne fu ripiena di allegrezza, si richiamano dall'assedio le galee di Palermo, le quali nel ritornare portarono prigioni due delle quattro degli Amalfitani, che per comandamento di Re Carlo avea portate per assediar Palermo Matteo del Giudice di Ruggioro da Salerno. E poichè queste galee a' 7 di maggio furono entrate nel porto di Messina, al cenno fatto da alcuni cittadini, la galea di Natale Panza ritornando insieme con le altre verso la trireme che trovavasi nello stesso porto, in cui era nascosto il castellano con le sue genti, costoro furon presi tutti e gettati nudi in mare. Di poi, sendo fatto loro un altro cenno, mossero insieme col popolo verso il palazzo, dove erano i compagni di Michelotto, i quali parimenti tutti ebbero morti, da esso Michelotto in fuora, che trovavasi lungi da' suoi negli alloggiamenti. Aggiungono coraggio a' Messinesi queste cose, nè avrebber commesse tante scelleraggini se il Vicario non fosse stato spergiuro contro di essi, siccome innanzi abbiam veduto. E già i grandi della città si veggono più sicuri dappoichè già il popolo ha le mani macchiate del sangue de' Francesi.

CAP. XXXI.

De' provvedimenti di Re Carlo quando udì i moti de' Palermitani e poi de' Messinesi.

Re Carlo essendo ritornato a que' giorni da Roma dalla elezione del Sommo Pontefice Martino, si dimorava in Napoli, allorchè gli fu data la notizia de' tumulti del popolo di Palermo. Il che avendo udito, comechè furioso, celò l'ira e tutto fattosi narrare per ordine, mandò le suddette quattro galee capitanate da Matteo del Giudice Ruggiero. Di poi domanda: che fanno i Messinesi? e avendo sentito come erausi mantenuti nella fede verso di lui, avvegnachè tutta la Sicilia fosse contraria, stima vana cosa l'audacia e i tumulti de' Palermitani, e commette ad Erberto suo vicario e al popolo di Messina di doverli costrignere e far ritornare all'ordine. Passati di poi trenta giorni, avendo similmente domandato de' Messinesi, furongli narrati i movimenti e i tumulti di quel popolo. Allora ribollente di sdegno, digrignava i denti e rodea il bastone che avea nelle mani e quà e là correa come ebbro d'indomabile furore; sicchè i Siciliani che eran colà per faccende cercavano ogni modo di sottrarsi alla

ciam rediit, suos vocans: Ite, ait, citi; classes paratas cum toto exforcio, quas in grecos paraveram, vobiscum ducite, messanam accelerate, cujus populus inconstancie spiritu, et temeritatis implicitus, nc dum a fide nostra timuit deviare, vorum delevit, quam assecuraverat, nequiter gentem nostram. Oportet quidom, ut eorum temeritatibus obviemus, et tante audacie per vires gladii nostri corripiamus excessus; *et hoc dicto XL. galeas misit apud eathonam in obsidionem civitatis ipsius, et ipse sedulus cum terrestri exforcio, tamquam leo rugiens, non tardo passu accelerat in eamdem.*

Preterea campus, ubi vinea erat a semptemtrione, extra menia positus, jussu capitanei explicatur ad prelium; jam fiunt ingenie circa urbem, jam aliquorum domos lignaminum diruunt, ex quibus tabulata supplent muros, et menia civitatis. Secundo autem mensis junii predicte XL. galee velificantes de eathona versus melacium intendebant, ut zonam melacii possent elidere, et bonis propriis spoliare. Messanenses vero hoc videntes, armaverunt peroptime galeas XXX. et euntibus contra eos, statim ille perterrite ad terram apud scyllam se posuerunt; nauts vero descenderunt ad terram, ad quam propter potenciam nothi insurgentis galee messanensium non potuerunt aecedere, set ad portum salubriter redierunt. In litore eciam ipso in defencionem ipsarum erant predietus eomes petrus, et herbertus cum mille equitibus.

Deinde paratur catena ex vimine ferreo, et lignaminibus, et alia defensibilis strues portusque oras, et extremitatem portus liget, et hostes prohibeat venientes. Valida juvenum comitiva ordinatur in templo saneti Salvatoris sub capitania nicolai bivaequa, et jacobi de brugnali.

CAP. XXXII.

Quomodo applicuit Karolus Rex eum exforeio suo apud cathonam.

Decimo autem junii apud cathonam Karolus Rex per terram cum mirabili exforcio applicuit, cum XXIV. milibus equitum, cum XC. milibus peditum, preter homines maris, cum CLX. galeis, teridis galeis pro portandis equis XL. et navibus VI. preter alia vasa, que de diversis regni partibus collecta illuc devenerunt.

Vicesimo tercio autem junii frater bartholomeus de placea de ordine beati Francisci sapiens, probus, ac homo magni preconii, capitanei, et consilii sui precibus monitus, exploraturus caute gesta hostium, non occulte transit ad Karolum, et cum ipsum Rex vidisset, querit sollicite, que causa eum ad se de suis proditoribus contulisset? respondens frater, ait. Proditor ego non sum, nec speciem proditoria gero, quia a prodi-

sua vista. Come poi fu alquanto ritornato in sè, chiamò le sue genti e disse: *andate di presente in Sicilia, menate con voi tutta l' armata che con tanto sforzo erasi apparecchiata contro i Greci; correte a Messina il cui popolo volubile e ardimentoso non pure ha osato rivoltarsi contro di noi, ma ha messo malvagiamente a morte le nostre genti che avea ricoverate. Bisogna opporsi a tanta temerità; bisogna con le punte delle nostre spade rintuzzare gli eccessi di tanta audacia.* Dette le quali coso, mandò qoaranta galee ad assediar Catona, ed egli stesso siccome leone ruggente, a gran passi muove contro di quella città insieme con le sue genti di terra.

Intanto per disposizione del capitano, l'esercito si pone a osto in una vigna che era dalla parte del settentrione. E già incominciano gli assalti contro la terra, e distruggono alquante case di legno, i cui tavolati suppliscono alle fabbriche e alle mura della città. Intanto a'due dì di giugno le suddette quaranta galee facendo vela da Catona, si diressero verso Melazzo per assalirne e saccheggiar le campagne. La qual cosa i Messinesi veggendo, armarono gagliardamente trenta galce, ed essendo andati loro incontro, tosto quelle accostaronsi alla terra appresso Scilla, e i marinai discesero dello navi mentre le galere de'Messinesi per un potente Noto che si era messo non poteronsi accostare, ma ritornarono a salvamento nel porto. Ancora, per vie maggior difesa, stavano sul lido il predetto Conte Pietro ed Erberto con ben mille soldati.

Apparecchiano poi una catena di fili di ferro e legno, la quale dovcasi legare al lido e alle estremità del porto per impedire che i nemici si avvicinassero. Nella chiesa di S. Salvatore fu scelta una mano di prodi giovani capitanati da Nicola Bivacqua e Giacomo di Brugnale.

CAP. XXXII.

Come Re Carlo con sue genti giungesse a Catona.

Intanto a' dieci di giugno Re Carlo giunse per terra a Catona con mirabil qnantità di forze, cioè venti quattro mila cavalli e novanta mila fanti oltre alle genti di mare imbarcate sopra centosessanta galee, quaranta triremi per portare i cavalli, e sei navi, oltre agli altri legni che da diverse parti del regno eransi colà raunati.

A' ventitrè di giugno poi, fra Bartolommeo da Placca dell'ordine di S. Francesco, savio uomo e onesto e di gran fama, mosso dalle preghiere del capitano e de'costui consiglieri, per esplorar le geste dell'inimico andò, ma senza cercar di nascondersi, da Re Carlo; il quale com'ebbelo veduto, subitamente gli domandò perchè cagione fosse venuto a lui da' suoi traditori: e il frate gli rispose e disse: *tra-*

toribus non venio. Moniturus quidem veni, ut si quos fratres ordinis nostri tecum habeas, contrarium animum in christianum populum farium non assumant, cum devoti deo sint, et beati Francisci sacre domus amici. Farii enim, quod agunt, juste agunt; set si queras, si nescire simulas, unde fariorum iste furor advenerit, scias, impie hominum, quod exacerbasti innocuum populum, quem dominus tibi dedit. Posuisti enim super eos canes, et lupos silvestres ad devoracionem populi tui, quem variis afflicionibus, et pressuris, te paciente, persequti sunt, quos cum eximere a tantis gravaminibus potuisses, cum crebro clamaverint servi, inexaudita est clamacio penes regem, et cum converterentur ad dominum, exaudivit clamantes dominus desuper pius pater. Sic itaque faraonis formam gestans, merito sicilie populum perdidisti, quia, quos solo nutu clemencie vincere poteras, non absque magne difficultatis compendio vix vincendos, tue severitati, irarum crescentibus stimulis, restitui populos farii credas? illi enim contra opinionis tue propositum, mirabili robore, civitatem turribus, videlicet muris, aliisque opportunis defendendi necessitatibus munierunt. Ecce singuli clamant ad prelium pro libertate, quam postulant. Cum gladio in manu mori, quam vivere pocius elegerunt Mirandum est siquidem, quod a mente factus es alienus, quod totis viribus veniens delere farium niteris, cujus furores regia benignitate mulcendos aliquatenus perdere non tentasti. set credendum est pocius, quod nedum vires tuas transferri in eos inposterum expectabunt, quinymo ceptis accensus furoribus, in perdicionem castrorum, et virium suarum te noveris farios firmiter subito recepturum.

C A P. XXXIII.

Quomodo Karolus Rex misit suos apud meiscium per mare.

Ille postquam hec audivit, incaluit animo vehementer, et statim vocans ad se comitem brondе, comitem catanzarii, herbertum de aurelianis, et bertrandum de arcusio capitaneos, mandavit eis, quod statim cum D. equitibus, et V.M. peditum, cum galeis XX., et XV. galeis teridis apud melacium se conferrent, messes paratas zone ipsius terre ignibus destructuros; animalia quoque pro usu hominum exercitus sui servari mandavit illesa, et in terra predicta sedem faciant contra populum messanensem, pro eo quod a zona predicta necessitatibus populi farie succursus rerum non modicus habebatur. In diebus enim illis nondum messanenses se munierant, cum parati non essent victualibus opportunis.

ditore non sono io, nè aspetto ho di traditore chè da traditori non vengo, anzi vengo solo ad avvertirti che se per avventura hai con te frati del nostro ordine, non debbano essi prender animo ostile contro al popolo cristiano di Messina, perciocchè devoto è a Dio e amico alla santa casa del beato Francesco. Quello che i Messinesi fanno, giustamente il fanno; e se domandi, infingendoti d'ignorarlo, onde venga loro cotesto furore, sappi, o empio uomo, che tu medesimo hai esacerbato l'innocente popolo che il Signore t'ha affidato. Hai posto sopra di esso e cani e lupi feroci acciocchè il divorino, i quali con ogni maniera d'afflizioni e oppressioni il contristano; e tu il sofferi, che avresti potuto da tanta miseria sollevarli, quando a te i tuoi servi si son rivolti. Ma non furono uditi i loro clamori dal Re e in vece li ascoltò il benigno padre supremo a cui rivolsero i loro clamori. Però tu simile a Faraone meritamente hai perduto il popolo di Sicilia; perchè mentre avrestilo potuto vincere con sola la clemenza, credi ora che senza grandi difficoltà potrai di nuovo sottometterlo alla tua severità, massime adesso che crescono gli stimoli delle ire? In fatti contro ogni tua opinione hanno essi con mirabile sforzo munita la città di torri e di mura e di altri argomenti di difesa. Ecco tutti implorano la guerra per conseguir la desiderata libertà; vogliono innanzi morir con la spada in mano che vivere. E veramente è da maravigliare che tu quasi fuori di te medesimo cerchi di distruggere con tante forze Messina, i cui furori non ancor tentasti di domare con la benignità del reale animo. Ma più presto è da credere che per innanzi non aspetteranno che tu muova contro di essi le tue forze. Anzi accecato dell'antico furore di corto t'accorgerai d'aver a ricevere i Messinesi che moveranno a distrugger le torri e le fortezze.

CAP. XXXIII.

Come Re Carlo mandò sue genti per mare a Melazzo.

Come ebbe egli udite queste cose, s' acceso fortemente d'ira, e fatti chiamare subitamente il Conte di Bronte e quello di Catanzaro, insieme con Erberto di Aureliano e Bertrando di Accursio, suoi capitani, comandò loro che di presente andassero a Melazzo con 500 cavalli, e venti mila fanti, con venti galee e quindici triremi e distruggessero tutte le messi del circuito di quella terra. Ancora comandò che fossero conservati illesi gli animali per uso del suo esercito, e che essi si stabilissero in quella terra per opporsi quindi al popolo di Messina, il quale molti soccorsi di cose necessario alla vita da essa riceveva. Conciassiachè allora i Messinesi non essendoel ancora muniti, non aveano in pronto i viveri opportuni.

CAP. XXXIV.

Quomodo mandavit Rex Karolus suis, ut pararent se transire messanam.

Rursus dicens: parate vos alii reliquas turbe partes contra villanos proditores in proximo transituri. Videbimus, quo vultu vile vulgus panormitanorum, et adulterina plebs fario contra nostram celsitudinem temere calcitrantes, innumerabile, et incomprehensibile potencie nostre robur, quave fortitudine, poterunt substinere? *dicens, quod civitatem messane adeo cingeret, et compelleret viribus sue potencie circumcirca, quod necesse erat, ut mares, et feminas civitatis ipsius ferro, vel famis jejuniis, et pressuris, aut igne deperderet, domos et muros in planum effunderet in terrorem, et recordium futurorum. Et hoc dicto, frater bartholomeus rediens de tante severitatis proposito, et mandato, monuit capitaneum, et populum civitatis.*

CAP. XXXIV.

Come Re Carlo comandò a' suoi si apparecchiassero di passare in Messina.

Di poi disse*: tenete pronte le altre parti dell'esercito a passar tosto contro i villani traditori. Vedremo il vil popolo di Palermo e l'adultera plebe di Messina, ribellanti alla nostra altezza, con che viso e con quali forze potranno sostenere l'urto della nostra immensa potenza.* E comandò che Messina fosse per tal modo cinta e stretta dalle sue genti che gli uomini e le donne avessero a morir di fame o di ferro o di tormenti, e le case e le mura della città venissero abbattute al suolo per terrore ed esempio degli avvenire. Udite queste cose, Frate Bartolommeo ritornò ed annunziò al capitano e al popolo la severità de' proponimenti e delle date disposizioni.

CAP. XXXV.

Quomodo capitaneus, et messanenses perrexerunt adversus hostes euntes versus metacium.

Et XXXIV. die junii mane facto, messanenses videntes paratum ipsum velificare jam versus melacium, equites D. cum quadam comitiva peditum miserunt, pro defendendo litore districtus messane sub ductu capitanei civitatis, et procedentes per litus litus, perveniunt cum hostibus ad rupes juxta fontem alethis, pertinenciarum ramette. Pedites vero sustinere via tedia nequeuntes, pro eo quod laboriosi erant estu, et armis, jam distabant a civitate per miliaria triginta in loco predictarum rupium; dictis equitibus sistentibus, dictus capitaneus agnoscens hostes in tranquilla pace mansisse, et ad terram paratos velle descendere, suosque ex longo, et laborioso itinere fessos ortatur nullum ad presens cum hostibus bellum inicere, set aut quod ad civitatem redeant, aut quod in loco tuto morentur, donec de convenienti succursu eis civitas provideret. Henricus vero de amilina malignitatis animo motus, quam in eum gerabat intrinsecus, corripiens verba ejus, animavit omnes omnino procedere contra hostes, et hoc dicto, hostes ad terram descendunt, jam litus tenent. Cuneus vero populi immoderatus permanet, nec aptus ad prelia. Alii quidem querunt anelantes aquas, quibus possent ferventem estum comprimere, et sicca guttura irrigare. Alii quietas umbras, et vires herbas mendicant, ut labores, et viarum tedia, quibus defessi fuerant, relevarent. Alii vultus retrogerentes in patriam, simulanter vocant, et conqueruntur tardantes socios non venire. Alii nitebantur per vicina loca discurrere, ut ad presidia puplica excitent rusticos, qui eciam vibrantibus gladiis cupiunt ad tecta reverti.

CAP. XXXV.

Come il capitano e il popolo di Messina si mossero contro i nemici che andavano a Melazzo.

E la mattina de' ventiquattro di giugno i Messinesi vedendo che egli tutto in punto già navigava a Melazzo mandarono cinquecento cavalli e una mano di fanti comandati dal capitano della terra perchè difendessero il lido intorno Messina; i quali camminando sempre lunghesso il lido giunsero insieme con l'inimico ad alcune rupi presso alla fonte Aletia nelle circostanze di Rametta. Ma i fanti non potendo sostener la fatica del cammino, perchè oppressi e dalle armi e dal caldo, erano lontani trenta miglia dalla città nel luogo delle suddette rupi, quando il capitano, sendosi fermati i detti cavalli, come ebbe veduto che i nemici tranquillamente si erano arrestati pronti a discendere in terra, e che i suoi dalla lunga e penosa via erano stanchi, comandò che non si dovesse appiccar battaglia col nimico, ma o far ritorno alla città, ovvero aspettare in luogo sicuro finchè giungesse loro convenevol soccorso. Ma Enrico di Amilina spinto dal malvagio animo che aveva verso di lui, riprendendo le sue parole, incitò tutti a correr contro l'inimico, e com'egli ebbe parlato, ecco i nemici discendono in terra e occupano il lido. Resta una smodata calca di popolo non atta alle armi. Chi cerca anelando l'acqua per moderare la fervida arsura, e umettar le fauci disseccate; chi va in traccia di quiete ombre e verdeggianti erbe per riposarsi dalle fatiche e dalla noia della strada onde erano oppressi. Altri volgendosi alla patria fingon di chiamarla e si dolgono che i lenti compagni non giungano. Altri s'argomentano di discorrere pe' luoghi vicini ed incitare i villani alla pubblica difesa, i quali anche

CAP. XXXVI.

De prelio, et repulsa messanensium apud rupes.

Cum autem commixto prelio ex paucis, manus in manus inicerent, et vultus in vultus dirigerent bellatores, cum messanenses substinere non possent, a campo repelluntur ab hostibus, quibus instantibus, meliori passu in patriam revertuntur, eisque cedentibus in illo conflictu, henricus de amelina, anfusius de camulia, bertoldus alamannus, et petrus cafici milites militari prelio, martinus de benincasa, bartholomeus mussonus, abraham de ambrusiano, et nicolaus rubeus pugnantes in ipso prelio ceciderunt; robbertus de mileto, et henricus rubeus milites dum tenderent versus melacium capti fuerunt, quorum dicto robberto in carcere mortuo, alter vero post absolucionem obsidionis messane precio se redemit. In tali casu scriptura perficitur, dicens: in diebus illis civitas fari juxta fontem alethie non cum magno dapuo geminam pacietur repulsam.

Iam in civitate rumor fit, et clamor pectora vexat manifeste domestica. Iam tumultus fit contra illos de riso. moriuntur gladiis mattheus, et baldus de riso fratres milites in castro griffoni, ubi jam suadentibus civibus fuerant carcerati, et nudi tracti per terram sepulturis carent, et membra velamine non teguntur, decapitatur post hec jacobus nepos eorum, alii se latentes exilio posuerunt.

O mira hominum, miranda qinymo condicio! o mirabile potencie divine prodigium! jam quos vidimus gloria, et honore implicitos, nunc cum in contrarium singula resilirent, spoliati facti sunt inopes, elati corrunt, et positi nequiter in macellum. Igitur qui mundo gloriamini, discite quod sint in manu altissimi vices terre, scite, quod preter legem domini non est durabile tempus vestrum. Quid est favor, et fastus cum filiis hominum, si christi largitoris timore postposito in innocuos proximos ceperint insevire, et postea percussi a facie domini amoveantur? Discite quoque quem in celis metuere, quem gloriari, et quos diligere debeamus in terris. In celis quidem, qui ubique patet, metuendus est dominus, nec multum de collatis gloriari nos expedit, nec in proximos, cum simus cum eis dei participes, insurgamus. Non audet quis palam cives mortuos conclamare, set ne tempore preliorum mortuorum lacrime arguantur, occultum dolorem simulant non sentire. Jam muros ylari coronant ambitu, et jocosis anfractibus civitatem perambulant, ceu victores farii victos hostes in patriam detulissent.

fra il percuotere delle spade desiderano di ritornare a' loro tetti.

CAP. XXXVI.

Della battaglia e rotta de' Messinesi presso alle rupi.

Or poichè pochi ebbero appiccata la battaglia, e si fu poi da tutte le parti venuto alle mani, e i combattenti trovaronsi tutti l'uno in faccia dell'altro, i Messinesi non potendo più resistere, furon da'nemici discacciati dal campo, e da essi tuttavia inseguiti, ritornarono a gran passi in patria, abbandonato il conflitto, nel quale lasciaron la vita combattendo Enrico di Amelina, Anfusio di Camulia, Bertoldo Alamanno, Pietro Cafico, militi, e Martino di Benincasa, Bartolommeo Mussone, Abramo di Ambrosiano, e Nicola Rubeo; e furon fatti prigioni mentre andavano verso Melazzo Roberto di Mileto e Enrico Rubeo, militi ambedue, de'quali il primo morì in prigione e l'altro si riscattò con danaro quando finì l'assedio di Messina. In questa occasione fu fatta una scrittura, la quale dicea: *a que'giorni i Messinesi presso al fonte di Aletia senza grave danno furono per ben due volte respinti.*

Sparsa la fama dell'accaduto, si levò gran rumore nella città, e gli animi di tutte le famiglie ne forono visibilmente turbati. Si fa tumulto contro que'De Riso; muoiono di ferro nel castello di Grifone, dove a persuasione de'cittadini erano già stati imprigionati, i due fratelli Matteo e Baldo de Riso, ambedue militi; e i loro corpi furon privati di sepoltura, e strascinati ignudi per la città. Quindi fu decapitato Giacomo, loro nipote, e gli altri si salvarono con la fuga.

O strana, anzi miserevole condizione degli uomini! o mirabile prodigio della divina potenza! Coloro che già abbiam veduti gloriosi ed onorati, ora, cambiatesi le sorti, eccoli spogliati e mendici e condotti infamemente al macello. Voi dunque che siete grandi sulla terra, imparate che sono nelle mani dell'Altissimo i vostri destini; e che il tempo della vostra gloria non durerà più di quello che le leggi dell'Eterno han conceduto. Che cosa è mai il favore e il fasto de' figlinoli degli uomini, se messo da banda ogni rispetto di Dio, da cui tutte queste cose vengono, cominciano ad incrudelire contro gl'innocenti, e poi percossi si allontanano dalla faccia del Signore? Ancora imparate chi si ha a temere e onorare ne'cieli e chi amare in sulla terra. Dobbiam temere il Signore che è ne'cieli ed è presente da pertutto; nè bisogna insuperbirsi de' benefizi che e' ci fa, nè levarsi contro il prossimo che con noi è partecipe di Dio. Nessuno osa di piangere apertamente i morti cittadini, e perchè non siano vituperate le lagrime date a'morti, in tempo di guerra,

Diebus autem illis, quibus civitas messane suis furoribus accensa superbiit, cunctus sicilie populus facinus, quod jam in gallos gerebat occultum, corde detexit, eosque in casus posuerunt similes, et in cedes.

CAP. XXXVII.

De substituto alaymo in capitaneum.

Set jam sedato rumore populi de conflictu, ab officio capitanis, cunctis clamantibus, baldoyno deposito, alaymus de leontino miles in officio ipso suscipitur, popularibus vocibus evocatus. Iam subtiliori misterio tutande civitatis res agitur, ac militari exercicio procuratur necessitas preliorum. Iam Karolus in devincendis furiis laborioso studio mentis laborat propositum.

CAP. XXXVIII.

De transitu Karoli Regis contra messanam.

Vicesimo quinto mensis julii parato exercitu furiose tamquam venientis irruens fulgur ignis transiit in farios. Caribdis heret in litore: descendere suos prohibet, quod ibi tribulis, et clavis ferreis locus erat implicitus, portum vitat adire volentes. Quis te impulit, Karole Rex, quod usque ad imperialem edem, cum adhuc portus non teneretur, veniens non intrasses? quis te impulit, ut non caperes, et calcares pedibus litora vel harenas? de longe ab urbe recedens in confinibus rocce majoris castrametatus, claustrum sacrorum patrum, quos in eadem sacra domo mactasti, tue victorie tribuisti? an credis obviam in te populum bellicosum accipere, ut a facie tua profugus non evadat? deciperis quidem. Alaymus enim preliorum expertus, cogitatus tuos preponderans, farios licet invitos infra muros servat illesos. Ab inde sequenti die properans castrametatus est in loco, qui dicitur vinea magna Regis, qui non longe distat ab urbe, destruens pre multitudine exercitus vineam, et cetera alia, que transibant. Die vero tercia supra tumulum domus fratrum predicatorum ordinis beati dominici ex opposito ante urbem vicina castra composuit, que ab urbe tantum separat flumen pichuli medium, unde ingentes, et singulos nosceret motus urbis. Jam turbe a meridie fariam cingunt, jam minaces contra urbem ingenias erigunt, jam bellatores, et sanguinum ponit in urbem carnifices, qui in mortem, et sanguinem seviant fariorum. jam bona civium dividuntur in gallos. jam in excelso domus sacre de lignaminibus constructa ad modum vegetis erigitur insula, in quam pantaleonus reconditur, qui ledat, si posset, abinde farios vigilantes in muris. Ecce machina ten-

fingono di non sentire l'occulto dolore. Ecco i Messinesi ornano le mura a festa, e percorrono fra giuochi la città quasi avessero portato in patria i nemici vinti.

In questi giorni in cui il popolo di Messina s'accese di superbo furore, l'intera Sicilia discovrì quello che già macchinava occultamente contro i Francesi, e tutti trattaronli allo stesso modo e ammazzaronli.

CAP. XXXVII.

Dell'elezione di Alaimo a Capitano.

Sedato il rumore del popolo fu a una voce deposto Baldovino dall'ufficio di Capitano, e nominato in sua vece per acclamazione universale Alaimo di Leontino. E già più accuratamente si pensa a difender la città, e con militar prudenza si provvede alla necessità della guerra: mentre Re Carlo grandemente è in pensiero per sottomettere i Messinesi.

CAP. XXXVIII.

Dal passaggio di Re Carlo contro Messina.

A' venticinque del mese di luglio, furiosamente quasi fuoco di cadente folgore passò con un esercito contro Messina. Si accosta da prima al lido di Cariddi, proibisce a' suoi di discendere in terra, chè il luogo era sparso di triboli e chiodi di ferro, e si oppone a chi vuolsi avvicinare al porto. Chi t'impedì, o re Carlo, di non giungere fino al palagio imperiale, poichè ancora il porto non era occupato? chi t'impedì di prendere o calpestare i lidi e le arene? perchè in vece ritirastiti lungi dalla città, ti ponesti a oste ne' confini di Rocca Maggiore, e t'impadronisti, quasi presso della vittoria, d'un convento di santi uomini che tutti mettesti a morte? credi di aver a andare incontro al bellicoso popolo, perchè non fugga dal tuo cospetto? Certamente andasti ingannato. Conciossiachè Alaimo delle cose della guerra peritissimo, compresa la tua intenzione, conservò illesi fra le mura i Messinesi, sebbene a loro malgrado. L'altro giorno poi, mosso di là, pose gli alloggiamenti in un luogo non molto lungi dalla città, detto la gran vigna del Re, dopo di avere per il gran numero de' soldati, distrutta essa vigna e tutte le altre per le quali passava. Il terzo dì trasportò il campo sul tumulo del luogo dei Frati predicatori dell'ordine di S. Domenico, di rincontro alla città, e sì vicino ad essa che erane solo separato da un picciol fiume detto Piculi, e da cui tutto quello che facessi nella terra potea vedere. E già l'esercito cinge Messina dalla parte del mezzogiorno, minaccevoli macchine contro la città s'innalzano, già guerrieri e carnefici dispone che contro i Messinesi incrudeliscano, e già si dividono tra' Francesi

ditur, ab urbe lapis discussus in struem percutit, et compage soluta percusse insule, jam forma diripitur, laxatur in partes, et nisi tunc pantaleonis segnis fuisset ascencio, cum ea procul dubio periisset. Tunc in classes, quas extra muros Karolus Rex construi fecerat pro transitu romanie, et in galeas ejus existentes in tarsianatu comburens ignis immittitur, qui proinde ferri congeries in nocuos belli stimulos convertatur.

i beni de' cittadini. In sulla parte più elevata, della sacra casa alzano come un'isola di legno, in cui nascondesi un tal Pantaleono, per cercar di offeadere di là i Messineai che difeadono le mura. Ma ecco rizzata e messa in opera una macchina, un sasso venuto dalla città percuote ia quella mole, sicchè l'isola tutta disciolta e disfatta va in pezzi, e se il detto Pantaleone non fosse stato pronto a salvarsi, certamente sarebbe morto. Appresso lanciarono del fuoco contro la flotta che Carlo avea fatta costruir fuori delle mura per la spedizione di Romania e contro le galere che erano nell'arsenale, acciocchè tutto quel ferro potessero poi convertire in nocivi istrumenti da guerra.

CAP. XXXIX.

De conflictu monasterii sancti salvatoris.

Sexto autem die augusti cum potenti et mirabili exforcio bellatorum templum sancti salvatoris accedens impugnat; custodes insurgunt, portas viriliter tutantur, et muros, erant namque ibi pugnatores farii centum; alaymus renovat, et recreat pedites, quia bellum fit maximum. Retrocedunt hostes a facie belli, gallus plures ibi de suis amittit, et cum pudore, ac dapno in castra rediit. Heu illa fuisset iniquitas sceleris, et perdicio farie, si juventus illa tunc vincente Karolo subjisset; ab oriente enim, qua portus jacet, nulla fuissent salutis remedia, postquam fuissent portus fauces Karolo tenente elise; set felix illa dies, qua infatuavit vires, et animos hostium Deus potens. Tunc ex victi hostis desidia cepsrunt vulgi victores animi crescere. Iam mares murorum custodias nocte sollicitant et mulieres urbem circumvolantes noctis tempore vigilant.

Octavo mensis illius pluviosum verum grandinosum tempus a muris, et tabulatis farios eicit, hostes intrepidi per partes oliveti caperrinam ascendunt, locum, cum solus esset, invadunt, surgit et rumor, surgit alaymus, et populus, hostes repellunt, amissa loca restaurant. Strages ibi fit, et repulso, ac dissoluto hostium cuneo, vires in populo magis crescunt. Nocturnis silenciis in caperrina luminaribus accensis, vulgi manus artifices murum fortitudinis fabricant, et spectantibus hostibus erigunt; jamque iterum salentibus tabulatis hostes in multitudine gencium ad caperrinam ascendunt. Mulier quidem nomine dina lapidem magnum iniciens, quosdam percussit ex eis, prosternens ipsos ad terram. Clarencia vero mulier era pulsans sturmum armorum indicat, iterato alaymus surgit et populus, rursus irruentes in hostes; ex hostium miseria in eos tantum animi populus suscipit, quod nedum

CAP. XXXIX.

Del fatto d'arme del monastero di S. Salvadore.

A'sei di agosto poi accostatosi alla chiesa del monastero di S. Salvadore con potente e mirabil quantità di combatteati l'assalta. Si levano i difensori, chè eran quivi cento soldati di Messina; difendono valorosamente le porte e le mura, e Alaimo rinnova e conforta i suoi fanti perchè la battaglia erasi fatta grandissima. Si ritirano intanto i nemici dal combattimento, e il Fraacese perduti molti de' suoi, con vergogaa e danno se ne ritornò al campo. Quella sarebbe stata verameate iniqua scelleraggine e rovina di Messina, se Carlo fosse rimasto vincitore, percioechè dalle parti di oriente, dove è il porto, noa si sarebbe potuto avere alcua soccorso, ove il Re ne avesse occupata e chinsa l'eatrata. Ma fortunato quel giorno che il potente Iddio abbattè la forza e l'animo agli inimici. Allora lo sconforto del vinto incominciò a rilevar l'animo del popolo vincitore; e già gli uomini guardano diligentemente le mura aella notte, e le doane stesse correndo quà e là vegliano per la difesa della terra.

Pertanto agli otto dì del mese, la pioggia graade e la grandine scacciano i difensori dalmura e da'tavolati; ma gl'inimici più intrepidi salgono dalla parte dell'Oliveto a Caperrina, e s'impadroniscono di quel luogo che era abbandonato. Ma Alaimo e il popolo voltisi al rumore, scacciano l'inimico e riprendono i luoghi perduti; ivi fu la strage grandissima, ma avendo sconfitto e rincacciato il nemico, sempre più s'aumenta la confideaza del popolo. Nel silenzio poi della notte, accesi fuochi in Caperrina, artegiani del popolo vi costruiscono un muro di difesa, quasi al cospetto dell'inimico; il quale quando l'opera fu condotta, tornò di nuovo a salirvi con gran moltitudiae di gente. Allora una donna per nome Dina, slaaciata una gran pietra, alcuni degli assalitori percosse distendendoli per terra, mentre un'altra a nome Clarenzia percotendo de' metalli finge il rumore

in pediles, verum in equites hostes, spectants Karolo rege, farii pedites animantur et ponunt ad stragem. Audi fili, quod in tota obsidione ipsa vix mortui fuerunt homines decem de hominibus populi messane. Eciam, quod mirabilius est, nulla de mulieribus farie ministrantibus necessaria bellatoribus tempore preliorum, cum percusse fuissent sagittis balistarum hostium, ex ipsis percussionibus mortua fuit, licet fuissent suspiciose conflisse.

CAP. XL.

De apparicione gloriose virginis marie contra hostes.

Attende summe fidey nostre miraculum, et a successorum nostrorum memoria non delendum Quidam ex hostibus, eciam et sarraceni lucerie, qui cum civibus eorum fere VI. M. in obsidionem ipsam venerunt, licet inviti, petendo graciam loquendi nobis ad muros, assequrati per alaymum loquti sunt dicentes: viri farii, per deum verum et vivum, quem universe creature recolunt, et adorant, dicite nobis, quale continuum prodigium vidimus, et apparet nobis aperte, quod quedam mulier albis amicta, astans supra muros vestros, hinc inde discurrit tenens in manibus velamina, ex quibus tempore preliorum cohoperit muros vestros, quam cum videmus omnes dirigimus, et spiritus pugnandi a nobis eripitur, nec stare possumus facie ad faciem contra urbem, et sagitte arcuum veloces tamquam a celo descendentes in exercitum nostrum immisse letaliter corpora moriencium transfixerunt, adeo quod quesitis turbis exercitus, invenitur inexcogitabilia numerus mortuorum, et jam pestis mortifera transit in reliquos, ita quod nisi castra secesserint, vix ager sufficiet sepulturia: *hec dixerunt set cum clamaretur ad arma recesserunt.*

Scito, fili, quod mulier illa, quam dicunt, gloriosa virgo sancta dei genitrix est, que populum farium sibi devotum semper pietatis, et potencie sue pallio protegit, et gubernat, et ille sagitte, cum nos a deo simus, quem sequimur, a pharetra divini judicii contra hostes nostros immisse fuerunt. Non enim nisi christi potencia pro nobis fuisset, et pietas, de multitudine gencium forius populus inopinatam victoriam habuisset.

Quid quoque referam tuscos, et ligures, ac alios, quos crucesignatos romona misit ecclesia bellatores, preter gallicos, et provinciales, ac alias regni vires, qui, et que in desolacionem, et dispendium urbis farie venerant, in fariorum perniciem molientes; set virtutem dextera domini faciente, quidam ex eis sine armis, et equis, quidam sine spoliis redierunt, pars reliqua si bello non subiit, morte deperiit non privata.

delle armi. Allora Alaimo insieme col popolo levasi di nuovo contro gli assalitori, la cui avversa fortuna dà a quelli tanto animo che oggimai non pure i fanti ma i cavalli eziandio, sotto gli occhi stessi di Carlo, assaltano e pongono a morte. Or sappi, figliuol mio, che durante tutto cotesto assedio, appena dieci morirono de' Messinesi, e, che è ancor più, niuna delle donne Messinesi, che ministravano le cose necessarie a' combattenti, ferita benchè gravemente dalle saette dell'inimico, di quelle ferite si morì.

CAP. XL.

Dell' opporizione della gloriosa Vergine Maria contro i nemici.

Or ascolta un solenne miracolo della nostra fede ben degno d'esser tramandato alla memoria do' posteri. Alcuni de' nostri nemici, fra' quali anche alquanti Saraceni di Lucera, che loro malgrado eran venuti all'assedio con da sei mila di que' cittadini, chiesero facoltà di parlar con noi dalle mura, e avendola ottenuta da Alaimo, dissero: *o Messinesi, per il Dio vero e vivente che tutte le creature onorano e adorano, diteci che è questo prodigio che noi sempre vediamo e manifestamente ci apparisce d'una donna vestita di bianco, la quale stando sulle vostre mura di quà e di là discorre tenendo in mano alcuni veli con cui durante la battaglia esse mura ricopre? Quando noi la veggiamo, un gran brivido ci assale e l'animo ci vien meno, nè possiamo star di rincontro alle mura, e veloci saette di arco lanciate come dal cielo sul nostro esercito mortalmente ne feriscono, perchè innumerevole troviamo il numero de' morti, e quasi come un contagio si sparge fra noi, in guisa che se il campo non avesse cambiato di luogo, appena sarebbe bastato il terreno per le sepulture.* Com'ebber dette queste cose, sendosi chiamato all'armi, si ritirarono.

Sappi adunque, o figliuol mio, quella donna esser la gloriosa madre di Dio, la quale governa e protegge sotto il pallio della sua pietà o della sua potenza il popolo a lei devoto di Messina. E quelle saette, poichè noi siamo a Dio ubbidienti, furon lanciate dalla faretra del giudice divino contro i nostri nemici. E veramente se il potere e la pietà di G. Cristo non ne difendesse, non avrebbero potuto i Messinesi avere inaspettata vittoria di tanta moltitudine di gente.

Chè è inutile di rammentare i Toscani e Genovesi e altri Crociati, oltre a' Francesi o Provenzali, e alle forze del regno, che la chiesa di Roma mandò ad espugnare e disertar la città di Messina. Ma per divina dispensazione, di tutti costoro chi tornò senza cavalli e chi senza armi, e quelli che non furono uccisi in guerra d'altra maniera di morte violenta perirono.

CAP. XLI.

Quomodo venerabilis pater dominus Gerardus de parma intravit messanam.

Dum autem in fide sua populas perduraret. Ecce venerabilis pater dominus Gerardus de parma cardinalis apostolice sedis legatus, requisito, ac monito, et volente popolo civitatis, ad eum de consciencia Karoli Regis accessit, cujus motus increpans, tamquam qui a fide matris ecclesie, et Regis Karoli titulo deviarat, monet eos ad amissam fidem redire, si animarum perniciem et pericula futura corporum cupiunt evitare; et volentibus universis, alaymus dictum patrem de possessione urbis, et insule nomine matris ecclesie regende per eum, per clavam, quam tenebat in manu, presencialiter investivit, procul tamen abjecto nomine ac dominio gallicorum; et ea accepta dixit, quod eos restituat ecclesie filio, a cujus jugo servilia colla subtraxerant. Et eo loquente alaymus magna voce intonans, clavam ipsam subripuit dicens: Melius est, quod omnes in prelio meriamur, quam ad invises hostes redeamus admoniti.

Karolus vero Rex attendens', quod nec monitus, nec compulsus populus revertebatur ad fidem sui nominis, ingenti furore motus, exercitum, quem apud melacium miserat, evocat, quibus venientibus, ex parte septemtrionis, urbem obsident. Iam necessaria vite vulgo deficiunt, jam in uvas vinearum, nemorum ubera, et arborum fetus a montanis, unde patet exitus liber, urbis vulgus licenciatus accelerat. Capiuntur ab hostibus inopes, qui vitam mendicare famis jejunio compelluntur.

Quintodecimo die autem augusti hostes a caperrina farios impugnant, set juvanta dextera domini devicti, et repulsi sunt hostes, relinquentes in campis plura corpora mortuorum, quos potencia sacre virginis matris christi, cujus gloriosam assumpcionem die illa reverenter farii celebrabant, mirabiliter expugnavit.

Secunda die septembris XI. ind. hostes expugnant viriliter urbem ex parte septemtrionis, set per dei graciam adjutoris vincentibus fariis, ager vix substinet victos hostes. Set increpanda est tua inhumanitatis sevicia, Karole Rex, ex eo quod in superos, et sacra deorum domestica, que coluntur in terris, tuos relaxans, expoliari sacras ecclesias substines, mandans majestates reverendorum patrum de piis locis subripi, et eciam instar summi numinis, per quod redempcio creditur christiana, quam crucem unde salvamur, ad loca castrensia impudenter trahi pateris, et viriliter contrectari, necnon venalem fieri venerabilem virginem matrem christi, que quidem precium sa-

CAP. XLI.

Come il venerabil padre D. Gerardo da Parma entrasse in Messina.

Mentre tuttavia il popelo durava nella sua fede, ecco il venerabil padre D. Giovanni da Parma, Cardinale legato della sede Apostolica, con la volontà del popole di Messina che erano stato avvertito e richieste, e sapendole Re Carlo, si presentò al detto popolo e il cominciò a riprendere perchè erasi allontanate dalla fedeltà per la Chiesa e dall'ubbidienza verso del Re, avvertendoli che debbane ritornare all'antica fede se vogliono evitar la perdita delle loro anime e la futura rovina de'cerpi. Allora per consentimente dell'universale, Alaimo con lo scettro che avea nelle mani investì il suddetto Cardinale del pessesso della città e dell'isola, acciocchè in neme della Madre Chiesa la reggesse, ma escluse il nome e il dominie de'Francesi. Ricevuta quegli la clave rispose che avrebbela renduta al figliuolo di essa chiesa dal cui gioge avean sottratti i sottomessi colli. La qual cosa Alaimo udita, si riprese le scettro e con gran voce esclamande disse: *innanzi morrem tutti combattendo che ritornare agli odiati nemici.*

Ma Re Carlo aspettandesi che il popelo nè avvertito nè spinto ritornasse alla fede del suo nome, mosso da gran furore, richiamò l'esercito che avea mandato a Melazzo, e come quello fu giunto, assediò la città dalla parte del settentrione. Già mancane al pepolo le cose necessarie alla vita; il quale, avutone scienza, per le vie de'monti, donde era libera l'uscita, corre alle uve delle vigne, alle ricchezze de'monti, a'frutti degli alberi. Son presi dal nemice i poveri cestretti dalla fame ad andarsi accattando la vita.

A'quindici di agosto gli avversarii assalirono i Messinesi dalla parte di Caperrina, ma con l'aiute del Signore furone vinti, e messi in fuga lasciando melti morti in sul campe, maravigliesamente fureno scenfitti dalla potenza della Santa Vergine madre di G. Cristo, la festa della cui assunzione con gran devozione quel giorno si celebrava.

A'due di settembre, XI. indiz. i nemici assaltano valoresamente la città dal lato del settentriene, ma per divine aiuto, ne hanno i Messinesi la vittoria e appena il terrene sostiene gl'inimici. E veramente di rimprovero fu degnissima la tua inumana crudeltà, o Re Carlo, perciocchè eccitando i tuoi contro i celesti e le loro sante case, sofferisti che venissero spegliate le chiese, e che da'pii luoghi fosser tratti di ferza i venerabili Padri, e che il santo segno della croce, con cui teniame che fu compita la cristiana redenzione, e pel quale siam salvi, venisse imprudentemente portato pe'campi e vilmente trattate, e che fosse venale la veneranda Ma-

lutis nostre in utero virginali portavit. Propter hec, et alia tue commisse superbie, a facie sua te amovit altissimus, formam et speciem tuam trasferens in casum, et tedium manifestum.

CAP. XLII.

De generali bello contra messanenses.

Et XIV. die Septembris XI. ind. Karolus Rex, parata quadam navi mirabili munita viris bellicosis, aliisque modis bellicis, que inexpugnabilis viribus hominum videbatur, velis traditis bores, mandavit eam supra cathenam portus irruere, et compagem dissolvens galeis, et sequacibus navibus aliis, ac vasseltis paratam viam prestat in portum. Farii quidem jam cathena ora portus ligaverant, et ex parte interiori teridas galeas ordinaverant quatuordecim, in quibus erant validi juvenes ad pugnandum, et erant in medio earum naves sex cum ingeniis, et aliis modis ac artificiis preliorum, ex quibus cathena ipsa defenderetur, et ex exteriori parte rete, seu retinacula artificiosa submerserant, ut vasa veniencia in eis possent involvi. Excitans igitur totum exercitum per mare, et per terram, per montes, et plana urbem furiosis stimulis pedester imperat impugnari. Comites vero, et magne autoritatis proceres, eo descendente, farios assumptis armis impugnant. Navis quidem illa, sicut domino placuit, opponitur contra struem alaymi, que erat in litore in ingressu portus de lignaminibus robustis artificialiter fabricata, in qua quidem strue erant statuti validi juvenes ad pugnandum. Navis hesit, et dum bellum hinc inde inicerent, ignis immissus est in proram, et lapides ingeniarum pluebant in illam; vela scinduntur, et volente domino, cadente borea, nothus surgit contrarius, et revoluta prora in puppim, naute obstupentes diriguerunt, et reversi sunt ad locum cum navi, unde recesserant cum pudore. Equis sedentibus proceres, et alii equites in muris herent, Karolus instat, strages ibi violencium fit non modica gallicorum, et provincialium. Latinis tamen, quorum signa noscuntur, ferro parcitur et ruyna. Alaymus instat sedulus, suis hinc inde vires hanelantium renovans, bellantes farios animat, fessos vicissitudine mutua reparat. Jam scale portantur, et ponuntur in muros, ac vicine ciconie contra farios eriguntur; declinantur ad farios ciconie comprehense de muris, in qua juvenes ascendentes hostes adstantes interimunt. Alaymus ignes, et pinguia circum muros advexerat, pix et oleum funduntur in gallos, et subitam stragem faciunt. Ignis inextinguibilis in hostes, et scalas immittitur. Set qui a muris lapides sudibus forsan moliuntur evolvere, de muris excussi lapides opprimunt, ac adnichilantur vires caroli. Iam fessi hostes quiescunt, et Karolus Rex, dum rectus staret pedibus ante ecclesiam sancte maris monialium, magister banaccursus tensa balista terribili in sum proiiciens, duos nobiles gal-

dre di Dio, che portò nel verginale suo seno il pregio della nostra salute. Per questi e altri tuoi superbi atti rivolse da te la sua faccia il Signore, e ti abbandonò, di te manifestamente noiato.

CAP. LXII.

Dalla general guerra contro i Messinesi.

A'quattordici del mese di settembre, XI. indiz. Re Carlo messa in punto una stupenda nave carica di soldati e strumenti da guerra, sicchè parea che forze umane non la potrebbero espugnare, mandolla contro la catena del porto acciocchè spezzandola aprisse la via in quello alle galere e alle altre navi a ciò apparecchiate. Conciossiachè aveano i Messinesi legate con una catena le bocche del porto, e fatte schierare dalla parte di dentro quattordici triremi, in cui erano animosi giovani pronti a venir alle mani, e in mezzo avean collocate sei altre navi con istrumenti e con macchine di guerra, che guardavano essa catena; avean poi dalla parte di fuori sommersa in acqua una rete, ovvero degli artificiosi lacciuoli perchè le navi che poteano accostarsi vi restasser prese e intricate. Appresso dopo avere in tal modo messo in movimento l'esercito per mare e per terra, pe'monti e pe' piani, comandò che dalla parte di terra appunto fossa cinta la città di strettissimo assedio. Sicchè, sendo egli disceso, i Conti e altri grandi del regno, prese le armi, assaltarono i Messinesi. Or quella nave, come piacque al Signore, venne a mettersi in contro all'apparecchio fatto fare da Alaimo in sul lido all'entrata del porto, di fortissime travi fabbricato e dove eran messi a combattere valorosi giovani. Si accostò la nave, e mentre d'ambe le parti stavasi per appiccar la battaglia, fu gettato fuoco sulla sua prora, e dalle macchine pioveano pietre contro di essa. Già le vele eran tutte in pezzi, quando per volontà di Dio, caduto il Borea e messosi un contrario Noto, la prora fu voltata dove era la poppa, sicchè i marinai stupefatti s'impaurirono e furono vergognosamente respinti con la nave al luogo onde erano venuti. Allora i grandi del regno che erano a cavallo e tutta quanta la cavalleria dell'esercito si accostarono alle mura. Carlo insiste, ma si fa grandissima strage degl'insolenti Francesi e de'Provenzali; si risparmia solo i Latini che conosceansi alle insegne. Alaimo instancabile da pertutto dà coraggio, rinnova le forze degli anelanti guerrieri, anima quelli che combattono, dà lo scambio agli stanchi per farli riposare. E già si portano le scale, e si appoggiano alle mura, e si rizzano contro la città le vicine macchine, le quali rivolgonsi poi dalle mura contro i Messinesi, sicchè salitivi sopra de'giovani, uccidevano chi trovavasi su quelle. Alaimo intanto fatto portar fuoco e materia da bruciare presso alle

licos, qui ante ipsum se posuerunt, ex ictu balistae transegit, et stravit. Statim ipse perterritus secessit in castra, vel ut profugus reversurus. Hostes bello fracti revertuntur ad castra. Statim implentur nubila vocibus fariorum. Exeunt pedites contra gallos insequentes, profugi ad terga sustinent: iterum hostes mactantur, spoliant vidente Karolo mortuos: gaudet in domino populus victoriam habuisse. Alaymus post obtentum triumphum suos visitat, amplexu, et blandiciis fovet pectora eorum, prudentes juvenes commendat, et senes, et mirabile dicimus, quod nedum ad arma portanda, et preliari per patencia apti fuerunt artifices, et viri preliis, et laboribus consueti, verum eciam parvulos, et verens genus omne clericorum, juris legum peritos, et quod durum creditur, in tante necessitatis articulo muliebre genus, et ceteros, quos civitas clauserat, fecit contra hostes divina providencia sedulos bellatores. Commendat Alaymus dominas, que vices bellatorum substinuisse dicuntur, cum et ipse suos animantes in bello, percussiones, et vulnera, licet mortales non fuerint, in facie sociorum ab expugnantibus hostibus receperunt, atque inde omnes ortatur in fide, et nomine dei patris.

Karolus Rex tauri feriti formam gerens, pudore implicitus silet, et langust. iterum farii pedites exeunt, coronant planiciem, provocant gladiis hostes. Leucius quidam noster indomitus errantes gallos intercipit, in jugulum ponit, plerosque in castra feriens perterruit vigilantes, dormientes exanimans, et spolia secum portat. Pocius dolet, et increpat carolus vires suas. Melius si castra urbi vicina, aut in excelso non posuisset, unde pre oculis erant omnia nota sibi.

CAP. XLIII.

Quomodo scripsit alaymo Rex Karolus.

Post hec Karolus Rex alaymo scribit dicens: mittitur tibi nuda membrana sub majestatis nostre figura. Quecumque a nostra celsitudine tibi dari pecieris, in ea notabis, tibi, tuisque heredibus perpetuo valitura. preterea omnem noxam, et culpam, quam contra nos, et gentem nostram egeris, relaxantes, pro expensis tuis uncias auri X. M., et annuos redditus uncia-

mura, fa gettar sopra i Francesi olio e pece e ne fa grandissima strage; un fuoco inestinguibile è scagliato contro i nemici e contro lo scale; e quanti cercano con pertiche e bastoni di staccar le pietre dalle mura, tutti restano oppressi dai sassi lanciati da quelle, sicchè le forze di Carlo ne son quasi distrutte. E già i nemici stanchi avean cessato dal combattere, quando stando Re Carlo in piedi dinanzi dalla chiesa di S. Maria di Maniale, un maestro Buonaccorso scagliò contro di lui con una terribile balista, ma invece passò da banda a banda ed uccise due nobili uomini Francesi che se gli eran messi avanti. Per la qual cosa egli subitamente si ritirò, anzi più tosto fuggì agli alloggiamenti, dove tutti i nemici già stracchi del combattere si ridussero. Ed ecco subito s'empie l'aria delle grida de' Messinesi: escono i fanti ad inseguire alle spalle i fuggitivi Francesi, di nuovo ne fanno strage, e quasi sotto gli occhi stessi di Carlo spogliano i morti, mentre si rallegra il popolo della conseguita vittoria. Alaimo dopo il trionfo visita i suoi, e tutti con abbracciamenti e ogni maniera di carezze li festeggia. Loda i prudenti giovani e i vecchi, e (mirabil cosa!) in tanta necessità la divina Provvidenza fece valorosi combattitori contro l'inimico non pure i vecchi che più non erano acconci a portar l'armi e combattere per la patria, e gli uomini usati alle battaglie e alle fatiche, ma eziandio i fanciulli e l'ordine rispettabile de'chierici, e i giureconsulti, e, che è più strano, le donne e quanti in somma eran chiusi nella città. Loda Alaimo le nobili donne, che diconsi aver sostenuto le parti di guerrieri, e che in faccia degli assalitori nemici incoraggiando al combattere, avean ricevute percosse e ferite, benchè non mortali; e così tutti esorta ad aver fede in Dio.

Intanto Re Carlo, quasi abbattuto toro, vergognoso e sconfortato si tace. Ed ecco di nuovo escono i fanti di Messina, circondano la pianura e sfidano con le spade in mano l'inimico. Un Leucio, nostro soldato, assale i Francesi erranti e li scanna, e infuriando negli alloggiamenti stessi, quelli che vegliano spaventa, uccide chi dorme, e porta seco le loro spoglie. Si duole Carlo e rimprovera i suoi. Meglio se non avesse posto il campo vicino alla città e in luogo alto, onde tutto potea scorgere.

CAP. LXIII.

Come scrisse Re Carlo ad Alaimo.

Dopo questi avvenimenti scrisse Re Carlo ad Alaimo, dicendo: *Ti si manda da parte della maestà nostra una pergamena bianca. Tutto cha vorrai da noi, scriverai in quella, e varrà in perpetuo per te e pe'tuoi eredi. Oltre a ciò, rimettendoti ogni tua colpa, e ogni nocumento che puoi avere arrecato a noi e alle nostre genti, ti promettiamo dieci mila once d'oro e l'an-*

rum auri II. C., quecumque in regno nostro pecicris, de speciali nostre munificencie gracia pollicemur, dummodo nomen nostrum tantum facias invocari per populum, et sex de civibus fariis per nos electos nobis prestiteris puniendos. Reliquis civibus, et populo messane, quam contra majestatem nostram temere divulgarunt, remittimus omnem culpam.

Alaymus respondens ait: Absit, absit, quod adversus fratres meos, et filios quidquam malignitatis excogitem, aut adversus eos in aliquo scandalizer. Gloria enim michi erit non sine eis pro libertate patrie vivere, nec inglorius fuero, si pro libertate tuenda, omnes, dummodo placuerit domino, moriamur. *Post hec farios allicit, et ortatur in bellum. Frumenta quoque queruntur, aperiunt orrea civium, venduntur egentibus; jam vulgus non timens jejunia, majoris spiritum confortacionis assumit.*

In diebus illis machalda mulier uxor alaymi cathanie residens urbem ipsam regebat, et in fide communitatis sicilie habitatores ipsius terre provide animabat. Populus quidem farius jam verbis improperat hostes, alaymus circa frequens ministerium civitatis invigilat. Iste muris urbem, et tabulatis decentibus, atque vigiliis munivit, Ille eam multitudine gencium, et acerbis undique stimulis circuivit. Hic ex Dei gracia, licet laboriosum redderet populum cura belli, servata est fariis ossibus sanitas, et robustas. Illos vero fedavit altissimus stragibus, funeribus, et diversis infirmitatum varietatibus, et periculis.

Audi fili, divinum miraculum. Cum civitas ipsa superbiit, flores messes nondum ligaverant, palmites nondum uvas prestiterant, animalia nostra in campis dormierant, et postquam obsessi fuimus, et cuncta subripiuntur a nobis, hic invenitur copia piscium, quos mare, licet clauderetur ab hostibus, profundebat, hic habundancia carnium, et rerum fertilitas omnium fruendarum. Queris forte fili, unde, cum civitas ipsa a muris circumdata ex multitudine gencium sit obsessa, hec veniant? in hoc quidem casu fariis scriptura perficitur dicens: pluet dominus mel, et lac a celi nubibus super terram, et ex alto nutriet dominus plebem suam. *Terra vero que perniciosos olim tumultus, et subitos dedit in gallos, nutu altissimi, ne relinqueret filios, vite fariis prestitit nutrimentum.*

CAP. XLIV.

De tribus nunciis missis apud panormum.

Postquam autem farius populus excitatus ad iram irruit contra gallos, et comunitatem initam sicilie populus roboravit, tres nobiles farie, quorum unus johannes guercius miles, alius judex franciscus longobardus juris civilis professor, et

nua rendita di once due cento, e ogni altra cosa che dalla nostra special munificenza puoi chiedere, purchè farai proclamar di nuovo il nostro nome dal popolo, e ci darai nelle mani, per punirli, sei de' cittadini di Messina che noi sceglieremo. Agli altri poi e a tutto il popolo di Messina rimettiamo le colpe di che contro la nostra maestà si son fatti rei.

Alle quali cose Alaimo rispose: *Lungi da me il pur pensare una malvagità contro i miei fratelli e figliuoli, ovvero scandalezzarli in qualsiasi modo: mio onore è di viver con essi per la libertà della patria: nè mi reputerò punto senza gloria se per difender la libertà morrem tutti, ove così Iddio abbia disposto.* Dopo la qual cosa chiama ed esorta i cittadini alla guerra. E poichè mancano i frumenti, si aprono i granai de' cittadini, e si vende a' poveri, sicchè il popolo più non temendo la fame, vie più si fa coraggio.

Di quel tempo reggea la città di Catania, dove dimorava, Macalda, moglie di Alaimo, e caldamente animava gli abitanti di quella terra, a esser fedeli alla lega di tutta quanta la Sicilia. Intanto i Messinesi insultano con parole l'inimico. Alaimo veglia assiduamente a tutte le necessità; questi afforza la città con mura e opportuni tavolati; quegli circondala di gran quantità di genti e di macchine; qui il popolo comunque affaticato dalla guerra non lascia la sua sanità e robustezza, e quelli l'Altissimo contrista con mille maniere di stragi, di mortalità, di malattie e di pericoli.

Or ascolta, o figliuolo, un divino miracolo. Quando la città rivoltossi, non ancora eran fiorite le messi, non eran sulle viti spuntate le uve, e dormivano gli animali pe' campi; ma sì tosto che venimmo assediati, e che tutto ci fu tolto, ecco apparire gran copia di pesci, che il mare, comunque chiuso dall'inimico, ne offeriva, e abbondanza di carni e di tutte le cose necessarie al vitto. Chiederai tu forse, figliuol mio, onde mai coteste cose vengono, poichè la città è circondata di mura e stretta da sì gran moltitudine di gente? Or in questo caso si avverò pe' Messinesi quel della scrittura, dove dice: *il Signore piove dal cielo mele e latte sulla terra, dall'alto nudrirà il Signore la plebe sua.* La terra che già pericolosi e subiti tumulti avea fatti contro i Francesi ora non abbandona i suoi figliuoli, anzi per volere dell'Altissimo li nutrica.

CAP. XLIV.

De' tre legati spediti a Palermo.

Poichè il popolo di Messina acceso di sdegno ei fu levato contro i Francesi ed ebbe fatto lega e compagnia col resto della Sicilia, mandò a Palermo tre nobili uomini, a nome l'uno Giovanni Guercio, milite, l'altro Fran-

tercius judex raynaldus de limogiis vocabatur, ad panormitanam civitatem transmisit populus messanensis, quibus commissum extitit, ut inclyto regi petro aragonum motus et negocium fariorum, ac tocius sicilie, quodque ad regnum ipsum suscipiendum, ac liberandum eos de manibus hostis instantis, si placet, dignetur accedere; quibus applicantibus, nuncios petri regis cum duabus galeis, missos ad investigandum fariorum processus, ad civitatem panormitanam adduxerat gracia dei patris, et gaudentes ad invicem statum, et condicionem sicilie prefato regi significant, cum auctoritate eis prestita per literas, et nuncios speciales. Ecce Rex de statu farie, atque sicilie informatur, et gavisus ad locum votivum velificat, musallam vera locutum fuisse huc usque recolit.

CAP. XLV.

Iam petrus Rex applicat trapanum.

Penultimo augusti ducentibus prospere zephiris applicat in Trapanam, jam novus rex descendens recipitur, vires fessas renovat, geminis castris in reverendam civitatem accelerat, panormum intrat, gaudio ingenti vehitur, et novi diadematis titulo coronatur. Iam equi, et regalia munera perferuntur. Actuales motus messanensium querit; respondetur, illos adhuc hostis perfidia tenet obsessos. Iam petrus queraldi, et socius premittuntur ad carolum cum potestate loquendi.

Cum autem iidem nuncii apud nicosiam, que distat a civitate panormi per dietas tres, pervenissent, caucius agentes fratres duos de carmelo premiserunt ad carolum, ad quem pervenientibus ipsis, unus ex eis ait: Petrus aragonum Rex presens in sicilia mittit ad te nuncios loquturos, qui propter noticiam tuam ad te minime venire disponunt, ne in ipsos tui irruerent: jube ergo de adventu eorum quid volueris. *Ille hiis auditis admirans diriguit, inaudita enim licet excogitata hec fuerant apud eum de adventu predicti Regis, et ait illis:* dicitis vos hec ex certa consciencia? *dicunt illi:* utique nos dicimus, qui presentes fuimus in panormo, et vidimus omnia, que dicimus tibi, et ibi eum dimisimus cum innumerabili exforcio armatorum, et cum magno extolio galearum, navium, et aliorum vassellorum, et nuncios ipsos dimisimus, expectantes nos cum verbo tuo apud nicosiam: *ait ille;* quomodo fuit ipse ausus in terram nostram venire hostiliter, et potenciam nostram non timuit? *dicunt ei:* non est nobis commissum preter ea que diximus, alia tibi dicere, nec quidquam de regibus disputare: responde nobis, si placet: *Dato itaque silencio, initur consilium, et dixit, quod secunda die daret eis responsum. Adveniente vero termino, dictos petrum queraldi, et socios evocavit, qui requisiti XVI. septembris ad sui presenciam accesserunt, et ait petrus que-*

cesco Longobardo, giudice e professor di diritto civile, e il terzo Rinaldo di Limogio, parimente giudice, per trattare con l'inclito Re Pietro d'Aragona delle cose di Messina e di tutta quanta la Sicilia, e che si degnasse di accettare quel regno e liberarli dalle mani dell'istante nemico. E appunto al loro arrivo giunsero per divina grazia a Palermo legati di Re Pietro ad investigare i procedimenti de' Messinesi, sicchè rallegratisi d'ambo le parti, significarono al Re lo stato della Sicilia, coll'autorità data loro per iscritto e con particolari messaggi. Ed ecco il Re informato dello stato di Messina e di tutta la Sicilia, e rallegratosi seco medesimo, naviga al luogo che è il termine de'suoi voti, ricordandosi come il vero fin quì avevagli predetto Musalla.

CAP. XLV.

Come Re Pietro giungesse a Trapani.

Il penultimo dì di agosto soffiando favorevoli i venti, il nuovo Re giunse in Trapani, e come fu smontato in terra e si fu riposato, mosse subitamente per la veneranda città, ed entrato in Palermo con grande allegrezza fu coronato col diadema del nuovo titolo; e cavalli e altri doni reali gli furono offerti. Avendo poi domandato de' presenti moti de' Messinesi, gli è risposto esser quelli ancora dalla perfidia degl'inimici assediati. Al'ora tosto fu spedito Pietro di Queraldo insieme con un altro per trattare con Re Carlo.

I quali ambasciadori come furon giunti appresso Nicosia, città lontana da Palermo tre giorni di cammino, affin di trattare con più prudenza, spedirono a Re Carlo due frati del monte Carmelo, de' quali l'uno, giunti che furono alla sua presenza, così gli parlò: *Pietro Re di Aragona, chè già sta in Sicilia, ti manda due messi per parlare con te; i quali, senza che tu il sappi non osano di venire, temendo di essere assaliti da' tuoi: sicchè disponi della loro venuta quello che credi.* Il Re al sentir queste cose grandemente si maravigliò, perchè niente egli sapea della venuta di Pietro. Dipoi così rispose: *sapete voi cotesto cose con certezza?* e quelli; *maisì; chè eravam noi in Palermo e tutto vedemmo quel che t'abbiam detto, e colà l'abbiam rimasto con gran moltitudine di armati, e di galere e di navi e ogni generazione di legni, e abbiam lasciato in Nicosia i due legati che aspettano la tua risposta.* E il Re: *o come osò egli di venire ostilmente nelle nostre terre, e sfidar la nostra potenza?* A cui i frati all'incontro: *altro non ci fu commesso di dirti, nè di disputare sulla venuta del Re; sicchè dacci la risposta, se ti piace.* Allora Carlo taciutosi alquanto e consultatosi seco medesimo, replicò risponderebbe la dimane. Rispose in fatti che venissero Pietro Queraldo e il compagno, ed essendo giunti, feceli a sè chiamare a' XVI. di

raldi. Domine Karole, inclytus dominus petrus aragonum per dei graciam et sicilie Rex, requirit vos, mandans, quod terram suam fari, quam contra honorem suum, nec timuisti vires ejus, temere tenes obsessam, cum ad eam veniat, statim liberes, et liberam sibi permittas, ita quod in civitatem suam messane, preter obstaculum aliquod, ipse et sui per mare, et per terram possit intrare. Mirans, quod si sciveris adventum ejus felicem, quomodo fuisti ausus ex hac obsidione, quod tacere non possumus, tanto regi claudere vias fari? sciturus, quod si secus feceris, cum prope sit, et in te festinus accedat, bello judice, senciea vires suas. *Ille quidem ira ferridus calet, et furore non modico inebriatus dixit, quod sequenti die responderet eis. Ipsi vero de consciencia sua appropinquantes ad muros salutarerunt alaymum, et populum civitatis, suadentes, quod jam Rex venerat, et prope erat. Ast ipsi, cum tenerent impossibile, et incredibile verbum, quod dixerant, magis cogitabant illos apud eos fore fraudis textores, et deceptores, quam nuncios, nec responderunt eis quidquam.*

CAP. XLVI.

Consilium Regis Karoli super facienda responsione nunciis regis petri.

Vocatis itaque que fuerant evocanda per Karolum Regem consilia dimicant, et exposita causa rey, Rex querit a suis, quid foret agendum. Alii quidem dicunt contra venientem regem per mare, et per terram se ituros, cum vires eorum sufficiant. Alii ortantur, cum potentes sint, prestolari eum, dum veniat ad vires eorum. Alii dicunt fore laudabile, intercipi, et frangi facere passus itineris ejus in montibus pertinenciarum messane, ita quod ad eos transire non possit. Pandolfus autem comes acerrarum requisitus ultimo ait: Impetro mihi a summa potestate veniam loquendi, ne pretextu conceptionis meo, quam a matre suspecta recepi, pro eo quod cum fuisset ea mater cesaris filia, patri meo nupsit, licet invito, suspectus habear, cum a linea inclyte sobolis venientis regis ea dependeat; avus enim ipsius sobolis, et mater mea ab uno, et eodem generatore, videlicet cesaris, licet ex diversis pelicibus procreati fuerunt; set que dicturus, jussu dominantis principis, fuero, a sinceritate fidei patris mei, et consciencia mentis illesa, non cum rubore animi divulgabo. Attendenda quidem sunt primo, et principaliter bellicosi regis hujus aragonum ingenia venientis, et vires, qui nec potenciam regiam inexcogitatis ausibus attentasset, si non fuisset confisus de gracia sue prudencie, et comitiva suorum. Et jam quantus ille in prelio fuerit, quantave potitus victoria contra fortes, ac quantum sui bello dimicent, non est nobis ignotum, cum illud de sui probitate, que numquam cecidit, fama retulerit. Nec dicimus, quod propterea pre-

settembre, e quegli in questa forma gli parlò: *L'inclito Pietro, Re per la grazia di Dio d'Aragona e della Sicilia, vi richiede, o Carlo, che sendo egli venuto, dobbiate subitamente partire delle sue terre di Messina, le quali, dispregiando il suo onore e non temendo le sue forze, tenete assediate, sicchè egli e i suoi senza nissun ostacolo possano entrarci liberamente e per terra e per mare. E molto maravigliasi che conoscendo voi della sua venuta, abbiate ardito di chiudere a un sì gran Re la via del Foro: però vi fa assapere che se altramenti farete, ora che è vicino verrà di presente ad assolirvi, e sarà la guerra giudice fra voi, e vi farà sentir il peso delle sue forze.* Alle quali parole l'altro ebbro di sdegno e di furore, disse che l'altro giorno risponderebbe; e gli ambasciadori intanto avvicinatisi alle mura, salutarono Alaimo e il popolo, dicendo come già il Re ora venuto e non era lungi. Ma que'della terra, parendo loro cotesta troppo incredibile e impossibil cosa, li credettero più presto uomini bugiardi e ingannatori che veri nunzii, e però non risposero loro nulla.

CAP. XLVI.

Del consiglio tenuto da Re Carlo per rispondere agli ombasciadori di Pietro.

Convocato adunque il Consiglio e molto in quello disputandosi, il Re, come fu esposto il fatto, domandò che fosse da fare. Alcuni dicono voler essi assalire per mare e per terra il venuto Re, ed essere a ciò bastanti le loro forze; altri credono esser meglio, poichè essi già son forti, di aspettar che quegli venga ad assalirli; a taluni altri sembra miglior consiglio di assaltare alla non pensata l'inimico e tagliargli la via tra'monti circostanti di Messina, sicchè non potesse più passare. Ultimo di tutto Pandolfo, Conte di Acerra, richiesto della sua opinione, in questa forma ragionò: *Io chieggo alla somma potestà il permesso di parlare, acciocchè io non sia tenuto sospetto a causa dell'esser nato di madre sospetta, come quella che, sendo figliuola di Cesare, fu da mio padre, a malgrado di lui, menata in moglie, discendendo quella dalla linea dell'inclita prosapia del venuto Re: conciassiachè l'avo di quella famiglia e mia madre dalla medesima origine discendono (vò dir le concubine di Cesare) benchè di diversa madre. Pur nondimeno dovendo per comandamento del Principe dominante parlare, dirò secondo la sincera fede di mio padre, e con illesa coscienza e senza alcuna vergogna dell'animo mio quello ch'io penso. Da prima adunque è da por mente all'intenzione di cotesto bellicoso Re di Aragona testè venutoci, e alle sue forze, con le quali non avrebbe sfidata la tua potenza se non avesse fidato nella propria prudenza e nella fedeltà de'suoi. E già non ci è ignoto come abbia combattuto, e che vittoria abbia riportata, e quanti sieno i suoi guerrieri: tutto*

liis sit parcendum, ex quo ille tantam assumpsit audaciam, quod ubi regni jura non provocant, regiss manus non timuit acceptare, et quod major non sit regi nostro prudencia preliandi, aut forte oblitus est sanguinum duorum regum, qui ex potencia Karoli regis obdormiunt? set vires nostras in eum dirigere, aut ociosos hic cum expectare, vel passus itineris intercipere, ut est dictum, certe commendabile dicimus, si siculos, et amicos farios habeamus. At si vires nostre maris, et terre adeo exinanite, et fosse pre longi spacio temporis, quod huc usque in obsidione farie traximus, non fuissent, nec tutum esset facie ad faciem preliari cum hostibus, et post terga recipere farios eciam preliantes. Videte, quod siculum, et farium populum, ac venientes hostes, cum adversus nos ad unum intendant, videtur impossibile posse collidi. Querite eciam consciencias gentis nostre, que cum ex multis, et diversis nacionibus parcium orbis convenerint, cum nondum feriant, necdum ab hostibus feriantur, facie preliandi mutata, hostes victuros jam faciunt, et jam declinantur in victoriam siculorum. Attendite vires extolii galearum, ex ipsis magna pars obiit, altera egra pars hebetat, nec ad bellum sufficerent relique vires maris; set tanti roveroncia salva consilii, ac beneplacito regio, cedamus fortune, et audacie venientis, et cum civitas rhegii nobis ex opposito sit vicina, illuc transeant vires nostre, ibique opposito pelago securi manebimus, et refovere poterimus gentem nostram. Si quoque hic stabimus, posset hostis cum galeis suis, et fariorum, vassella nostra corripere, cum sint ad presens multo forcius pociores, et esset error peior, et facinus. Si que per mare nobis advehuntur, vassellis, quod absit, deperditis, nobis victualia negarentur, et forte mutata nostris fortuna consiliis, qui alios tenebamus obsessos, fame periclitantes, obsessi ab aliis teneamur. Quod si in siculos nos ferrot demum desporacio transeundi, montes excelsos, unde transitus fieret, qui nostris adiacent oculis, hostes tenentes defenderent, ac succursus ex omni parte locorum nobis rerum et virium frangeretur. Si illic erimus, forsan inopinatum nobis remedium veniet salutare, aut subito mutatis in receptos catalanos animis fariorum, si adversus eos ceperint suporbire, si in mulieres eorum, cum sint luxuriosa progenies, seviant, aut in spolia currant, cum spoliorum propter arma gerenda sint inopes, vel in gladios irruant subitos, cum sint minime pacientes, satis de levi nomen regium invocantes, catalanis ciectis, Karolum regem, cum prope esset, ad statum dominii soliti revocabunt; aut si tanta durabit fariorum iniquitas, ad partes sicilie cum galeis nostris abinde transire poterimus, aut paratam syracusam, aut augustam, vel in valle mazarie prelia portaturi, et abinde ad hyemandum in brundusium, et neapolim, et alias aptas partes regni vestri vassella ipsa

l'infallibile fama fedelmente ne ha riportato. Non io dico doversi far fine al combattere perchè egli è giunto a tanto di audacia, che non dubitò di accettare il regno non avendone il dritto, ovvero non esser maggiore nel nostro Re la prudenza della battaglie; nè dimenticato mi sono del sangue de' Re cui il braccio di Carlo fa ora dormire l'eterno sonno della morte; dico bene laudevol consiglio esser quello di rivolger le nostre forze contro di lui, ovvero di aspettarlo quì, e impedirgli, come si è detto, la via, purchè abbiam favorevoli i Messinesi e gli altri Siciliani. Chè quando bene le nostre forze di mare e di terra non fossero così esauste e stanche del lungo assedio di Messina, neppur sarebbe sicura cosa il combattere da faccia a faccia con l'inimico, ed avere alle spalle i Messinesi contrarii. Ma vedete esser impossibile di sconfiggere i Messinesi e tutti i Siciliani e i nuovi inimici tutti quanti riuniti insieme contro di noi. Vedete in fatti come le nostre genti venute da tante e sì diverse parti del mondo, innanzi che si appicchi la giornata e che gl'inimici comincino a ferire, già li hanno per vincitori e trionfanti. Ponete ancor mente allo stato de' soldati delle nostre galere: altri son morti, altri infermi languiscono e i rimanenti non basterebbero a combattere. Laonde col debito rispetto a tanto consiglio, e se il Re vi acconsente, io proporrei di cedere alla fortuna e alla audacia del venuto principe e passar con le nostre forze nel vicino Reggio che ci è quasi di rincontro, dove securi per l'interposto mare potremo rintegrar le nostre forze. Ancora se restiam quì può l'inimico con le sue galere e con quelle di Messina impadronirsi de' nostri legni, essendo egli ora molto più forte; il che sarebbe maggior danno ed errore. E se per avventura si perdon le navi e restiam privi delle provigioni che ci vengon per mare, allora mutate le sorti, noi che ora stringiamo altrui di assedio, stretti dalla fame saremo da quelli assediati, e ove la disperazione ci spingesse a passar contra i Siciliani, l'inimico difendendo gli alti monti che sono a nostra vista, i quali egli tiene occupati e per cui ci sarebbe forza di passare, ci priverebbe da tutte le parti d'ogni soccorso di cose e di uomini. Ma se saremo colà, forse ci verrà alcuno impreveduto e salutare rimedio, o muterassi l'animo dei Messinesi verso gli accolti Catalani, ove questi incominciassero ad insuperbire contro di essi, o a forzare, secondo libidinosi uomini che sono, le loro donne, o a correre alle spoglie, chè per portar le armi non han niente, o a prender subitamente le armi, non avendo alcuna sofferenza; sicchè quelli, scacciati essi Catalani, abbiano a richiamare all'antica signoria il vicino Re Carlo. E quando poi l'iniquità de' Messinesi durasse, potremmo allora muover di là con le nostre galere e combatter Siracusa, Augusta o val di Mazara, e mandar quindi a svernare a Brindisi ovvero a Napoli o in altre più acconce par-

mittentur, que propter supervenientis hyemis tempestates, et marina pericula, cum pocio deficiat circum farum, tute manere non possiut in ficalli litore, vel muselle. Loca enim illa erant valde periculosa vassellis tempore tempestatum, cum non sit ibi aliquis portus.

Et propterea ad civitatem rhegii de singulis regni, ac ytalie partibus, si casus acciderit, rerum necessaria, et bellatores, dum bella duraverint, quibus carere non possumus, secura per terram vicissitudine, si mare nobis fuisset prohibitum, usque dum ibi steterimus, advehi faciemus. Hec diximus, set cum Rex arbitrium liberum habeat, mandet in talibus, sicut placuerit, quod ex animo suo discusserit. Nos quidem, cum ab eo dependeat mors, et vita, quam imparcibilem nobis scimus, parati sumus ipsum sequela continua velle sequi usque ad confusionem sanguinis, et ad mortem. *Hiis dictis, Rex rursus proceres consulit, qui a veri rectitudine mentis cacumen non deviantes, simul et singuli data pandolfi commendant consilia. Iterum addidit posse imposterum regibus evenire discordibus salutare remedium, quod, tractante pontifice, sedaretur tantorum discordia scelerum, quod, cedente hoste, redirent ad graciam singuli regie dignitatis.*

CAP. XLVII.

De capcione baldoyni mossoni.

Tunc baldoynus mussonus, audito quod Rex Petrus in siciliam venerat, silenter fariis derelictis recessit ab eis, intendens ad eumdem regem non declinato itinere se conferre; et cum jam pervenisset apud montemfortem, mutata cum sui fortuna regiminis agricolarum condicione mutabili, captus per eos reducitur ad fariam, contra quem insurgente populo in tumultum, alaymus eum sub protecione sua recipiens in castro griffoni posuit conservandum; tumque fridericus de falcono, in quem clamosum tumultum erexerat populus, pro eo quod dixerat, nobis sufficere possunt mala, que fecimus, *in dicto castro, donec ira vulgi pertranseat, carceratur.*

CAP. XLVIII.

De decollacione henrici de parisio et sociorum.

Iam sedicio oritur inter cives, henricus enim de parisio judex, notarius symon de templo, johannes schaldapidochu, et romanus hospes, dum animo conspirassent et promisissent hostibus in civitatem liberum et securum dare ingressum, surgente populo, capitali sentencia feriuntur.

ti del regno i nostri legni, i quali per le tempeste del verno, non potendo andare a Messina, mal securi sarebbero nel lido di Ficalla o di Musella. Chè pericolosi per le navi son quei luoghi in tempo di fortuna, sendo privi di porti.

Pertanto fino a che saremo in Reggio faremo a un bisogno venir colà per terra, ove il mare ci fosse chiuso, dalle altre parti del regno e dell' Italia, tutte le cose necessarie e i soldati che ci fan d' uopo sino a che dura la guerra. Cotesta è la nostra opinione; ora il Re la cui volontà è liberissima, comandi quello che a lui più convenevole sembrerà. Quanto a noi, dipendendo da lui la nostra morte e la nostra vita, a cui pur troppo sappiam di non perdonare, siam pronti di seguirlo da per tutto in fino all' ultimo spargimento del nostro sangue. Dette queste cose, il Re consultò di nuovo i grandi del regno, i quali non si allontanando dal retto sentiero, confermano tutti il parere di Pandolfo, il quale aggiunse poter in processo di tempo sorgere alcun salutare rimedio a'combattenti Re, atteso che con l'opera del Pontefice potrebbonsi calmare tante discordie e scelleraggini, e, ritirandosi l' inimico, tornerebbero tutti alla grazia della real dignità.

CAP. LXVII.

Della presa di Baldovino Mussone.

Allora Baldovino Mussone avendo saputo come Re Pietro era giunto in Sicilia, abbandonò Messina e si partì segretamente con animo di andare direttamente da esso Re. Ma come fu venuto a Monteforte, sendosi mutato il mobile animo di que'villani, com'erasi mutata la fortuna del suo reggimento, fu preso da esso loro e rimenato a Messina. Quivi si levò il popolo a rumore contro di lui, ma Alaimo il ricevè sotto la sua protezione e mandò a custodire nel castello di Grifone; nel quale medesimamente fu custodito fino a che l'ira del popolo non si placò, un Federico Falcone, il quale, per aver detto: *possono bastarci i mali che finora abbiam fatti*, avea parimente destato contro di sè grandissimo tumulto.

CAP. XLVIII.

Della decollazione di Enrico di Parisio e suoi compagni.

Già levasi sedizione fra'cittadini, conciassiachè Enrico di Parisio, giudice, il notaio Simone del tempio, Giovanni Scaldapidocchio e uno straniero, di nazione romano, furono per una sollevazione di popolo giudicati a morte per aver congiurato e promosso a' nemici libero e securo ingresso nella terra.

CAP. XLIX.

Responsio facta nunciis.

Adveniente quidem termino Rex petro queraldi respondit dicens. Scire credimus, quod potenciam nostram maris, et terre, quam prospicis, si te non deceperit oculus tuus, nosti, quamquam valles et colles proximiores tuis visibus occupant; et quam, si necesse foret, imposterum possumus convenire; propter quod opinandum est, quod non est boni consilii quidquid contra nos vester dominus egerit, si potissime ad sensus suos pervenerint tam mirabiles potencie nostre fines. Miramur siquidem, quod cum cives, hostes nostros quinymo rebelles, teneremus obsessos, cum jam concordes simus super conversionem eorum ad fidem nostram, et ipse in terram nostram ingressus fuerit, ut seductor, quomodo, cum jura nulla suadcant, fuit ausus potentem regem arma nulla tenentem requirere, et quod injuriosum decernimus, imperare? quod si cedentes urbem suam messane, que nostra est, pocius sibi dimitteremus obsidione qualibet absolutam, propter quod quos amicos habebat, summum pontificem, dominum regem francie, et ceteros principes orbis terre sibi reputet inimicos, nosque et successores nostros sui et successorum suorum hostes perpetuos sui nominis, et honoris. Set ite, et dicite populo vestro, et populo, quem advexit, quod tanta nos eciam nos movet audacia, quod velimus propterea tanti motus furoribus obviare; vel credat, si terram nostram relinquimus, quod cedamus facti timidi spiritu, vel inopes, cum necessarius sit recessus; nos enim ante requisicionem factam per vos eramus, et sumus in procinctu itineris in calabriam transeundi, ubi nostras, et gentis nostre passe vires possemus reficere. Farii enim rebelles nostri herbas, aquas, et vinatorum forensica venenis, et pocionibus aliis polluerunt, ex quibus homines nostri gustantes, licet non defecerint, graviter paciuntur. Ast postquam refecte fuerint vires nostre, nedum in siciliam terram nostram, quinymo in cataloniam suam transire disponimus ad tantam nominis, et regni nostri injuriam ulciscendam.

Eis itaque recedentibus, Karolus Rex rursus iram suis relaxans, in predam poni mandat ecclesias, et ruynas. Iterum trabes, et colupne marmoree dirripiuntur a sacris, et reverendam domum sancte dei genitricis de scalis messane, ad quam cunctus alius populus christianus reverenter concurrit, dilapidant, altaria spoliant, et si quid post fugam venerabilium dominarum deo serviencium, et beate virgini matri ejus, restiterat, ad conspectum Karoli Regis asportant, acsi nec celum offenderent, nec propterea luctuosa fecissent. Karole Rex, forsan cecante superbia meditatus es, quod qui creavit deus celum, et terram, et ceteras creaturas, non creaverit re-

CAP. XLIX.

Della risposta fatta agli ambasciadori.

Venuto il dì stabilito, il Re rispose a Pietro di Queraldo*: Crediamo che non ignoriate quali sieno le nostre forze di terra e di mare, le quali dovreste pur vedere, comechè le valli e i vicini colli possano impedir la vista, e che a un bisogno possiam sempre riunire. Però non sembra prudente tutto quello che il vostro Re contro di noi ha fatto, massime se egli sapesse tutta la nostra potenza. Di questo poi grandemente ci maravigliamo che, tenendo noi assediati i nostri nimici, anzi ribelli cittadini, ed essendo già presso a ricondurli alla nostra fedeltà, ora egli entrato come seduttore ne' nostri dominii, e senza il sostegno di alcun diritto, richiede un possente Re quasi fosse inerme, e, che è ancor più ingiurioso, mandagli de' comandamenti. E se cedendo, toglieremo l'assedio dalla sua città di Messina, che veramente è nostra, stimi allora suoi nemici quelli che finora furongli amici, il sommo Pontefice e il Re di Francia e gli altri Principi della terra, e i nostri successori inimici perpetui de' suoi e del suo nome e del suo onore. Ma andate e dite al vostro popolo ed a' suoi come cotesta audacia ci muove per modo che vogliam noi medesimi opporci a' furori di tanti movimenti. Nè creda, se lasciam le nostre terre, che per paura d'animo o debolezza di forze cediamo; perocchè necessaria è la nostra ritirata. E già prima della vostra richiesta noi eravamo apparecchiati, siccome ora siamo, di passare in Calabria per rinfrescar le nostre forze; conciassiachè i ribelli Messinesi han guaste le acque, le erbe e il vino con veleni ed altri farmachi, sicchè le nostre genti, gustandone, comechè non muoiano, gravemente ne infermano. Quando le nostre forze saran rifatte, non pur nella nostra Sicilia che è nostro dominio, ma nella sua Catalogna intendiamo di passare a vendicar l'ingiuria fatta a noi ed al nostro reame.*

Come costoro furon partiti, Carlo abbandonatosi di nuovo all'ira, comanda che sien tutte saccheggiate e rovinate le chiese. Ed ecco travi e colonne di marmo son tratte da' sacri luoghi; saccheggiato è il tempio della Madre del Signore della Scala di Messina, dove tutto il popolo cristiano devotamente accorreva, e sono spogliati gli altari; e se alcuno, dopo la fuga delle venerabili donne consagrate a Dio e alla S. Vergine, si avvisava di opporsi, si il portavano al cospetto del Re quasi non avessero essi offeso il cielo e luttuosi delitti commessi. Pensavi forse accecato dalla tua superbia, o Re Carlo, che Iddio, il quale creò

ges, et principes populorum? aut potestatem in eis non habeat? et cum ipse dominus sit virtutum, nonne posuit in terris, hiis, qui credunt in nomine suo, majestatem sui nominis metuendam, et instar humane motris et electorum ejus? qui igitur in similitudinem suam seviit, in majestatem suam se noverit surrexisse. Et qui reverendi hominis motrem offendit, et electos christi persequitur, filium, et patrem dominum non veretur: ut quid ergo a similitudine superum vesanos non contines motus tuos? credis forte, si superos corripis, farios offendisse? Cogita, quod ob tanti sceleris tui nephas, in te, et imperii tui partes virtutum, et immense potencie dominus thronum sui nominis excitabit.

Post hec populum forium requirit sollicitus, quod si tantum nomen suum invocaverit, noxam remittit, et quecumque in nomine suo pecierit, se offert facturum. Illi tamen magis clamantes increpabant, et illudebant, que dixerat: et interim morellus quidam, qui propter miseriam suam de civitate exierat, in siilciam profecturus, capitur per hostes, et ad regis presenciam ducitur, a quo querit dicens. Homo dic nobis, si valeas, quid faciunt farii proditores, et quam opinionem habent? durat adhuc eis vesanus furor? nondum domuit eos fames, aut passe potencie nostre terror? *ast ille respondens ait:* farii semper vigilant, quod tibi et tuis possint obesse, et in hoc cogitatu eos dimisi, et numquam magis insanivit in te populus ipse, quam hodie facit: habent copiose, quod manducant, et bibant hinc ad annos tres; mensurata eciam habent victualia, et cetera, que habent, divisa sunt inter eos domestice, prout exigit quantitas et qualitas propria. Numquam de tua potencia timuerunt, aut timent, et si potencior esses; mares et feminas civitatis hujus dicunt se mori pocius cum gladio in manu, quam ad fidem tuam redeant, et invocent nomen tuum: audi quod plus est: sermocinari quoque audivi farios pluries, quod si potens es bello, et tanta te ducat audacia, ut intrare civitatem eorum disponas, nec opus est muros impellere, aperient enim ipsi portas civitatis. Assumas tibi de exercitu tuo primates, et principes, et comites tuos, qui sunt usque in mille equites strenuos, et quinque milia peditum, et adeas per quamcumqne portam tibi placuerit, intrare permittent: clausis postea portis, senciea vires, et animos fariorum.

Preterea scias, quod si ipsi habent V.C. yspanos equites, qui de tuniaio venerunt cum quadam navi januensium, priusquam fuissent obsessi, cum quibus parati sunt II. M. hominum peditum messanensium conspirati, qui juraverunt communi exire de nocte, et ferire subito in tentoria exercitus tui, et non desistere, quousque ad te veniant, et personam tuam offen-

il cielo e la terra, e tutto quello che esiste, non avea creato egli pure i Re e dominatori de' popoli? o che non s'abbia in essi autorità, ovvero che a quelli i quali credono nel suo nome sulla terra non abbia imposto di venerar siccome si venera la madre, la maestà del suo nome o de' suoi eletti? chiunque contro i suoi eletti si leva, contro della medesima maestà sna si leva; e chi di un reverendo uomo offende la madre, e perseguita gli eletti di Cristo, non rispetta il Signore, non rispetta nè il Figliuolo nè il divino suo Padre. Perchè dunque non raffreni i tuoi infami furori contro le immagini de' celesti? o credi di offendere i Messinesi, maltrattando quelle? Pensa che per tanta scelleragine il Signore leverà il trono del suo valido e potentissimo nome contro tutte le parti del tuo impero.

Dopo questo fa sapere con gran sollecitudine al popolo di Messina che se bandirà il suo nome, gli rimetterà egli la colpa, e tutto promette di fare quello cho gli verrà domandato. Ma quelli vie più gridavano e schernivano le sue parole. Intanto un Morello che per la sua miseria era escito della città per andare in Sicilia fu preso da' nemici e condotto alla presenza del Re, il quale gli dice: *Racconta se Iddio ti protegga, che fanno i traditori Messinesi e che pensano? continua l'insano furore? Ancora non ti ha domati la fame, e la paura della nostra forza che hon già esperimentata?* A cui l'altro rispose: *Sempre i Messinesi vegliano per offender te e i tuoi; in questo proponimento gli ho lasciati, anzi mai contro di te fu più feroce quel popolo di quel che ora è. Roba hanno in abbondanza da mangiare e da bere per tre altri anni: chè divise hanno le provigioni, e tutto quello che hanno partirono fra loro secondo la quantità e qualità di ciascuno. Moi la tua potenza non temeranno, nè ti temerebbero se pur fossi più potente. Gli uomini e le donne tutte han fermo innanzi di morir con la spoda in mano che ritornar sotto il tuo giogo e bandire il tuo nome. E, che è più, udii dire ad alcuni Messinesi che se tu se' potente e per modo audace da voler entrar nella loro terra, non ti è uopo combatter le mura, chè ti apriranno essi medesimi le porte. Prendi i grandi del tuo esercito, e i principi e i tuoi compagni che giungono a ben mille valenti cavalieri e cinque mila fonti, e avvicinati a qual porta più vuoi, perocchè ti permetteranno d'entrare, e poichè sarai dentro ti faran sentire le loro forze e il loro coraggio.*

Ancora tu de' sapere che essi hanno ora ben cinquecento cavalieri spagnuoli venuti da Tunisi con una nave di Genovesi, prima che fosse incominciato l'assedio; a cui sono uniti due mila fanti Messinesi, i quali tutti han giurato di escir di notte, e assaltar le tende del tuo esercito, e mai non restare in fino a che non saran giunti da te e avranno offeso la tua persona. Costesto

dant, et hoc fiet, quando audieris vehementem, et clamosum tumultum de nocte circumcirca civitatem dicentem, *ad castra, ad castra*: nescio enim tempus exprimere, set tempus mage prope ést, quam credis.

CAP. L.

De guardia ordinata in via sancti augustini.

Karolus autem Rex timens, ne que de Rege Petro dicebantur, ad fariorum consecienciam pervenirent, statim vocavit ad se belli prepositum, et mandavit, quod II. C. homines electos ad guardiam mitteret pro custodienda via, que dicitur de s. Augustino, unde farii tunc habebant, et habent versus occidentem introytum et exitum per montana, mandans, ut sic custodiretur locus ille, quod qui fariis habebatur introytus et exitus negaretur. Quo mandante, guardia ipsa die jovis XXIV. septembris dicte XI. ind. ordinata, et locata est secus viam ipsam in domo archiepiscopatus, non procul a civitate, et sic per mare et per terram tota civitas compulsa erat, et regis viribus circumscripta. Ecce plana, valles, montes, et colles adeo clausa sunt fariis, quod, nisi de celo descenderet, negatur succursus fariis, et jam deerat spes salutis. In guardia autem illa prepositus fuerat per regem nobilis . . . . miles gallicus de hospicio regis, quem multum diligebat. Set audi fili divine provisionis, et immensi consilii summum opus. Cum pervenissent ad noticiam alaymi, statim vocatis consiliariis urbis, et primatibus guardiarum, quatuor ex eis electis, quorum unus fuit leucius, dixit. Consilium urbis nemo scit, nec prlusquam nogocium perficiatur, slicul revelabitur, nisi vobis. Tollite ergo arma vestra, que vos non gravent, set leves satis in bello, et intempestivi in reversione patrie repetende sumite socios bene expertes, quos vobis dabimus ana XXV. pro quolibet, et euntes in hac nocte in guardiam hostium, que jam locata est in domo archiepiscopatus, ascendite per viam latine, ot la gozette, que prope vos est, et leucius precodat in olivetum cum sociis versus meridiem, ibique prestoletur, qui ad manus suas incideint morituri, si qui de conflictu ipsius guardie forsan evaserint; alius cum suis precedat versus domum ipsam ab oriente, alius per vallem ascendendo remaneat ab occidente, quartus vero ex parte septemtrionis. Cum autem sic stabiliti eritis, damus vobis signum feriendi cum lunam ex montibus aspri, qui vobis ex opposito sunt, sopra mesam calabrie, quod erit IV. hora noctis, videbitis apparere, statim cum clamore et vigore animi percutite in hostes. Aliud signum salutis vobis damus, ut generaliter dicatur, *Christus vincit*, ibi videbitis spolia preciosa, thesaurum non modicum, et argentea vasa diversarum mancrierum, qualia magni militis debent esse. Singula pretermittite, quia

avverrà la notte che udirai gran tumulto per la città e voci che gridano: al campo al campo. *Non so esattamente il giorno ma sarà prima che tu medesimo non pensi,*

CAP. L.

Della guardia stabilita in via S. Agostino.

Carlo intanto, temendo non i Messinesi avessoro da sapere quello che diceasi di Ro Pietro, subito fece venire a sè il capitano de' suoi eserciti e gli comandò dovesse mandar dugento uomini a custodir la via detta di S. Agostino, d'onde i Messinesi poteano e possono tuttavia escir della città attraversando i monti, appunto perchè fosse loro tolto l'andare e il venire. Per il qual comandamento il medesimo giorno de' 14 di settembre che era giovedì, della stessa XI. indizione fu stabilita la guardia nella detta strada, collocandola nella casa dell'arcivescovado, non lungi alla città. La quale in tal modo si trovò stretta per mare e per terra e circondata dalle forze dal Re; sicchè i piani, e le valli e i monti da per tutto eran chiusi e parea che altro soccorso che del cielo non potessero avere i Messinesi e già quasi ogni speranza veniva meno. Capitano di quella guardia era un nobile cavalier Francese della casa del Re e che egli molto amava. Ma odi ora, o figliuolo, gran prodigio della divina Provvidenza e del sommo consiglio. Alaimo, sentito che ebbe di queste cose, incontanente convocò i consiglieri della città e i quattro capi delle guardie da lui eletti, di cui uno era Leucio, e così parlò loro: *I proponimenti della città nessuno conoses, nè prima che sien recati ad atto, alcuno, eccetto che voi, li saprà. Togliete adunque le vostre armi, ma perchè il peso non vi gravi, le più leggiere, e per salvar la patria menate con esso voi esperti compagni, che noi medesimi vi destineremo, di venticinque anni ciascuno. Andate questa notte stessa ad assalir la guardia de' nemici che già han collocata nella casa dell'arcivescovado; salite per la strada detta Latina, e per l'altra chiamata La Gossetta, che non è lontana. Leucio in sul mezzodì vi preceda nell'oliveto co' suoi sozi, e ivi aspetti per uccider quelli che scampati al furore dell'assalto potranno cadergli nelle mani. Similmente un altro di voi circondi la casa dalla parte dell'oriente, un altro, salendo per la valle, da occidente, e un altro dal settentrione. Quando sarete così disposti ecco il segno della battaglia che noi vi diamo. Allorchè vedrete sorger la luna da' monti di Aspro che vi son di rincontro, sopra Mesa in Calabria, che è verso la quarta ora della notte, levate alte grida, assalite valentemente l'inimico. Ancora per farci vincere vi diamo un altro segno di salvezza ed è che tutti dobbiate gridare,* Cristo vince. *Ivi vedrete preziose spoglie, non*

vestra sunt omnia, in stragem hostium tantum vertite manus vestras. *Erat quidem domus illa supra tumulum sita, validos murorum habebat parietes, ipsamque hostes magis tute muniverant lignaminibus, et foveis circumcirca. Cumque hec egissent intrepidi, interfecti sunt ibi hostes pro majori parte, et prepositus ille jacens in lecto frustatus est per membra nobilia. Inito tumultu per partes illas civitatis dicendo vehementer*, ad castra, ad castra, *et exinde talis ad celos clamosa vocum ab urbe confusio tollitur, quod nedum hostium castra, verum vicine partes calabrie trepidant, et mirabiliter contremiscunt. Surgit tumultus in castris terribilis, solvuntur vasa, litoribus castrisque relictis, unusquisque fuge sibi consuluit in montanis, deficit enim fugientibus spes, et litus. Rex vero audito tumultu stratis excitus, recordatus est verbi, quod jam morellus sibi predixerat, quod farii nocturnis aggressibus subirruerent in offencionem ejus in castra, ac terrore compulsus, furiose vehitur huc et illuc, solus accelerans versus litus; et cum recordatus fuisset, quod ignominiosum sit regi pudenter discedere, revertitur. Cum magis tumultus instaret, nec vocum intelligeretur expressitas, rursus cum dolore recedens, non procul secessit a castris, atque iterum obstante pudore rediit. Cum autem ad ejus noticiam clamor a vocibus pervenisset, pocius trepidat revocans suos ad prelia, quos jam terror eripuit, et a turbe consorciis separavit. Interim vero quidam, qui ex conflictu ipso evaserant nudi, fugientes pervenerunt ad regem, cui dicunt:* domine, farii percucientes ad nos prepositum, et majorem partem sociorum nostrorum gladio mactaverunt. Et leucius ille nequam, si qui de conflictu ipso evadere nitebantur, cum ad manus suas inciderent, interfecit. *Ille auditis hiis dolet, pocius dolor urit intrinsecus de morte prepositi, et deinde fugientes per devia revocari mandavit, quibus presentibus rem dieulgat per ordinem. Quo audito ululatus multus, et gemitus surgit in singulos. Mane autem facto farii per muros, et extra menia civitatis gaudentes brachium prepositi, quod a busto dissecaverant, cum increpacione clamosa ostendebant regi, et turbis exercituum circumcirca.*

Rex quidem velata facie lacrimosus intrat in aulam, et ad celos erigens oculos ait. Domine deus virtutum, ut quid in furore tuo me persequeris? dedisti mihi messanenses, et siculos in servos, ipsi in majestatem meam insurgentes reprobaverunt potenciam meam, et te paciente facti sunt quasi celi participes contra justum. Ecce terram eis relinquo, quia voluntatem tuam exquisivi nimis: *et egressus ad suos ait*: viri prudentes scitis, quod vesania fariorum ad eos obsidendos nos duxit, scimus quod voluntati vestre nostra stabat victoria, set qualis vincendi nobis cupiditas fuerit, cordibus ve-

piccol tesoro e vasi d'argento d'ogni maniera, quali debbono esser quelli d'un gran capitano. Or di queste cose non vi curate, chè tutte son vostre, e solo rivolgetevi a fare strage dell'inimico. Era posta quella casa sopra un'altura, fortissime erano le sue mura, e i nemici aveanla con palizzate e fossi intorno intorno fortificata; ma dopo aver fatto tutto questo, furonvi uccisi la maggior parte, e il capitano che era in letto fu morto e tagliato in pezzi. Si destò poi un gran tumulto nella città, gridandosi da tutte le parti *al campo, al campo*, e levaronsi nella città sì confuse e clamorose voci che udiansi non pure dagli alloggiamenti de'nemici, ma facean mirabilmente tremare le vicine parti della Calabria. Sorge un gran tumulto nelle tende, si sciolgono le navi, e lasciati gli alloggiamenti e i lidi, fuggon tutti a nascondersi fra'monti; quasi pare che manchi a'fuggitivi la speranza e il torreno. Il Re intanto, udito il rumore, levossi e si ricordò di quello aveagli predetto il Morello, cioè che i Messinesi sarebbono venuti di notte tempo ad assalirlo nel suo campo, e spaventato e furioso, correndo di quà e di là s'avviò solo verso il lido; sebbene fosse poi subito ritornato, pensando quanto mal si convenisse a un Re di fuggire; e similmente sentendo vie più crescere il tumulto, nè potendo comprender chiaramente alcuna parola, di nuovo si allontanò dalle tende, e per vergogna ancora vi tornò. Avendo poi compreso più distintamente il tumulto delle voci, ardea di richiamare i suoi alla battaglia, i quali per la paura erano fuggiti e separatisi dalla moltitudine. In questo alcuni di quelli che eran fuggiti nudi dalla mischia, ritornarono al Re dicendo: *i Messinesi*, o *signore, il nostro capitano e la più parte de'compagni han feriti e ammazzati, e il crudele Leucio quelli che cercavano di salvarsi, se veniangli alle mani uccidea.* E quegli sentite queste cose n'ebbe dentro gran dolore e massime della morte del capitano, e poi fatti chiamare quelli de'suoi che fuggivano, tutto narrò per ordine la cosa; onde incominciò un gran piangere e gridare. Venuta la dimane, i Messinesi con ingiuriose grida per le mura e fuori le porte della città mostravano al Re e a tutto l'esercito il braccio del Capitano che aveano spiccato dal busto.

Allora il Re turatosi il volto, entrò piangendo nella città, e levati gli occhi al cielo in questa forma pregò: *O Signore, Iddio delle virtù, perchè nel tuo furore mi perseguiti? Già mi desti per sudditi i Messinesi e tutti i Siciliani, e costoro levatisi contro la mia maestà, han rinnegata la mia potenza, e tu hai permesso che si facessero quasi compagni del cielo contro il giusto. Ecco io abbandono loro questa terra, chè abbastanza ho sperimentata la tua volontà.* E uscito poi ai suoi, disse loro: *Voi sapete*, o *prudenti uomini, che il furore de' Messinesi ci obbligò a doverli assediare, e noi sappiamo che voi volevate la*

stris non latuit. Scitis, quod per omnem viam cohercionis compulimus farios, viribus uti non profuit, monicione non juvit, cum eos credidimus fame compellere, videtur quod de orreis suis frumenta fariis altissimus compluit, eosque saturitate mirabili saciavit. Dolemus siquidem, quod non est populus gencium, qui potencie nostre posset obicere; farii tamen, unde contingerit ignoramus, in nostram potenciam calcitrantes, non sunt bellis nostris contriti, set, si vera loquamur, vires nostre debilitate sunt, credentes pocius, quod eis justiciam prosecutis, ex alto christi potencia nostrum et vestrum propositum oppugnavit, set fortune nostre confidimus, quod farios hostes nostros et manum, quam eis accelerat, occidens, ovile nostrum continens, nostre dabit potencie, siquidem interclusos. Propter quod, cum nostris fortuna videatur obesse propositis, ne suis nobis deteriora paret insidiis, cedendum est sociis fatorum naufragiis, et in civitatem regii transfretantes, adversanti fortune, dum liceat, fariam relinquamus. Abinde enim reconfluentibus doctoribus superum adventu nostro, dabitur in farios melior reditus votis nostris.

Hiis dictis cunctus populus exercituum precipiti cursu castra subripit, sarcinola facit, ad vasa currit, et ordinatis equitibus, qui adversus farios litus custodiant, singuli ad transitum propinant. Jam colles, valles et campos obsidione dissolvunt. Miratur populus farius de tam subito motu, et ruyna tendarum, jam hostium recessum senciunt fugitivum, ad portas currunt, fodiunt postes, aditus panditur, exeunt farii, hostes impellunt, in litore bellum oritur, succumbunt galli, ad calabros fuga fit transitus, ad loca castrorum curritur, frumenta, et alia bona portantur in urbem, capiuntur equi, et ve illis, qui ad vasa non potuerunt habere recursum.

Queris forte fili, si in tante nostre necessitatis articulo manus susceperunt farii adjutrices? propter quod dicimus, quod habuimus certe hyspanos XXX., et totidem catalanos balistarios, quos infra muros nostros nobiscum guerra presens incluserat. Habuimus siquidem venetos XII., et totidem anconitanos, qui quoque dum pro salute urbis nostre arma portarent pro populo fario, tanquam pro redempcione patrie proprie laborarunt. Pisanos quoque XXIII. habuimus, eo quod alii pisani propter guerram, que jam inita fuerat, et suspecta inter commune januensium, et pisanos, ad eorum comune fuerant evocati; ipsos in presenti obsidione molestos habuimus, nam cum comune pisarum IV. galeas suas misisset in offensionem nostram ad servicia dicti regis, cum ad guardiam nostri litoris mitterentur, in mores et feminas nostras, que forte mittebantur ad vineas et ad fructus, construentes insidias irruebant, et ex ipsis quosdam trucidabant, quosdam detinebant in servos, et cum

nostra vittoria, nè a voi era ignoto che desiderio noi avessimo di conseguirla. Sapete che in tutti i modi abbiam stretto l'inimico, che la forza non bastò, che le riprensioni furono indarno, e quando credemmo di stringerli con la fame, quasi parve che l'Altissimo da' suoi granai facesse piovere il frumento a' Messinesi e mirabilmente li satollasse. E' ci duole pertanto che mentre niun popolo non ci può resistere, solo costoro, non vedesi come, ribellatisi contro di noi, non abbiam potuti sconfiggere con le armi, anzi ne sono state le nostre forze indebolite, quasi come se stando essi dal lato della giustizia, avesse Cristo medesimo oppugnato dall'alto il nostro e il vostro proponimento. Se non che confidiamo tuttavia che la fortuna sarà per darci in mano cotesti nostri nemici quasi chiusi in un ovile, ma mentre sembra ancora contraria, perchè peggiore non ci si manifesti, uopo è cedere a' naufragii della sorte e ritirarsi in Reggio, abbandonando Messina all'avversa fortuna. Conciassiachè di là potremo poi ritornar meglio apparecchiati a conseguire i nostri voti contro quella terra.

Com'ebbe finito di parlare, tutto l'esercito disfà subitamente le tende, fa i bagagli, corrono alle navi, e ordinati de' cavalieri che difendino il lido contro i Messinesi, si dispongono a partire. Già le colline e le valli e i campi son libere dall'assedio. Si maraviglia il popolo di Messina di sì improvviso movimento, e della distruzione delle tende; ma come si furono accorti della fuga dell'inimico, corrono alle mura, atterrano le porte, si aprono la via ed escono e l'inseguono. S'appicca allora la battaglia in sulla riva del mare, ma i Francesi sconfitti si ritirano in Calabria, mentre gli altri accorsi dove era il loro campo, si portarono nella città il frumento e tutto quello che vi trovarono, e s'impadronirono de' cavalli, e guai a chi non ebbe tempo di correre alle navi.

Tu forse domandi, o figliuol mio, se in tanto pericolo fu chi aiutasse i Messinesi. Avemmo certamente trenta Spagnuoli e altrettanti Catalani che la guerra imminente chiuse insieme con noi nelle nostre mura. Avemmo dodici Veneziani e altrettanti d'Ancona, i quali avendo prese le armi per la salvezza della città nostra combatterono pel popolo di Messina, come avrebbero fatto per la propria terra. Ancora erano con noi ventitrè Pisani; chè gli altri erano stati richiamati in patria per la guerra incominciata tra Pisa e Genova. E costoro nel presente assedio ci furon molesti; perciocchè avendo il comune di Pisa mandato contro di noi e a favore del detto Re quattro galere, perchè guardassero i nostri lidi, essi faceano delle imboscate, o così scagliavansi contro i nostri uomini e le donne che andavano alle vigne a raccoglier frutta, e alcuni ne ammazzavano, altri menavano servi. Senza che quando

hostes in farios insilirent, pisani priores erant ad appugnandum, et offendendum totis conatibus muros nostros. Ipsi eciam, qui nobiscum erant, cum essent in muris causa juvandi nos, pocius offendebant, desides enim fiebant in pretio, et pospositis humeris recedebant. Modus iste ficte amicicie est, qui enim vere diligit, in amici necessitatibus comprabatur. Nec mirandum est, si a pisanis est faris populus aborrendus. Legitur enim, quod olim dum in alamania, qui postea fuit imperator romanorum, Fridericus sicilie Rex esset puerulus pisani propter eorum superbiam armaverunt naves XII., et galeas totidem, et velificantes venerunt in messanam causa eam offendendi, si possent, et cum eam per mare tenerent obsessam quotuor galee pisanorum, in una quarum erat comes benedictus capitaneus generalis ipsius extolii, applicuerunt apud turrim de faro, quia propter noctem superrenientem ad portum, cum esset periculosum propter inconstanciam fari, accedere timuerunt; et audito in civitate adventu galearum ipsarum, quidam gualterius ferrarius, armatis duabus galeis peroptime viris expertis civitatis ipsius, de nocte recedens cum vexillis pisanorum hostium, percussit in IV. galeas predictas, et cepit duas ex eis; captus fuit predictus comes, et positus vultu postposito super asellum, et tum ipsum quam alios navigantes, qui capti fuerunt, ligatis post terga manibus, per terram od civitatem, spectantibus et ignorontibus hostibus, sic adduxerunt. Predictus vero gualterius cum duabus galeis suis, et aliis duabus, quas cepit cum predictis signis pisanorum, in civitatem rediit victor per medium extolium supradictum. Post hec pisani pudibunde cum vassellis eorum recedentes versus syracusam altum tenent: Messanenses vero armaverunt galeas decem, et quasdam barcas, et insequentes eos, ceperunt ex eis galeas octo, et naves IV., alias posuerunt in exilium, et in fugam. Adveniente vero postmodum dicto Rege in siciliam predictos pisanos captivos opud panormum misit, ubi in palacio suo, de precio nobilium captivorum ipsorum, pro quo mortem sorum annuatim redimebont, et ex labore privatorum aliorum captivitatis ipsius, construi fecit excelsam turrim, que dicitur la pisana, et tamdiu ipsos sub hac condicione detineri mandavit, quousque turris ipsa ad excelsum ducta ad suos devecta sit terminos et ad fines. postea pisani facti sunt fideles cesaris, cum sui juris essent. Preterea audivisti fili, quod olim durante dominio regis Karoli, XLII. galee pisanorum venerunt in offencionem nostram cum comite Friderico lancea nomine conradini, pocius in nostri contumeliam, quam in sui gloriam et honorem; set quomodo eos a nobis per graciam dei repulimus, prout supra expressimus, audivisti. Nonne igitur sunt racionabiliter arguendi, ut cum preterea amici nostri facti fuissent, subito mutata facie dile-

i nemici ne assalivano, i Pisani eran sempre i primi ad assaltare e offender a tutt'uomo le nostre mura; e anche quelli che erano in sulle mura con noi per aiutarci, ne arrecavano più tosto danno, perchè si spaventavano nella mischia e voltate le spalle ritiravansi: il che è falsa amicizia, perchè la vera nel bisogno dell'amico si prova. Non dee però arrecar maraviglia che i Pisani odiano i Messinesi; avvegnacchè leggasi che nel tempo dell'infanzia di Federico Re di Sicilia, che poi fu Imperatore de' Romani, i superbi Pisani armarono dodici navi e altrettante galere, e con quelle vennero ad offender Messina. E teneanla già assediata per mare, quando quattro delle loro galere, in una delle quali era il Conte Benedetto, supremo Capitano di tutta l'armata, accostaronsi alla torre del Faro; chè al porto per la sopravvegnente notte e per l'incostanza del Faro temerono di avvicinarsi. Or saputosi nella città della venuta di queste galere, un tal Gualtiero Ferraro, ne armò subito due con i più sperimentati uomini della terra, e andato di notte tempo con la nimica bandiera de' Pisani, assaltò le lor quattro galere e due ne prese. Fè prigione il detto Capitano e poselo sopra un asino con la faccia volta in dietro, e poi legate le mani dopo le spalle sì a lui che agli altri che erano stati presi, li menò alla città in cospetto dell'inimico che tutto ciò ignorava; egli stesso poi, cioè Gualtiero, ritornavaseue vittorioso per mezzo della flotta con le due galere sue e le altre due che avea prese con le suddette insegne de' Pisani. Fatto questo, i Pisani vergognati si ritiravano verso Siracusa; quando i Messinesi, armate dieci galere e alquante barche si posero a inseguirli, e presero otto delle loro galere e quattro navi, avendo sconfitte le altre e messele in fuga. Quando poi venne il Re in Sicilia, furono que' Pisani mandati prigioni in Palermo per suo comandamento; ed ivi nel suo medesimo palagio, col danaro con cui i più nobili di essi ogni anno si riscattavano, e con la fatica di altri prigioni di più oscura condizione fè costruire un'alta torre che chiamasi la *Pisana*; e comandò che tutti fossero ritenuti in ischiavitù in fino a tanto che quella torre fosse condotta a termine. Dopo ciò i Pisani furono fedeli a Cesare, essendo di suo diritto. Oltre a ciò hai inteso, o figliuol mio, come durante il regno di Carlo quarantadue galere de' Pisani, comandate dal Conte Federico Lancia a nome di Corradino ci vennero ad offendere, più presto per fare a noi onta che per sua gloria ed onore: ma già innanzi è detto come noi con la grazia di Dio le respingemmo. Non sono adunque ragionevolmente da riprendere che mutato subitamente aspetto da amici che erano ci divennero nemici portando contro di noi le armi, a favore di Re Carlo per farci vergogna? Eppure, che è ancor peggio, i loro padri e i loro figliuoli abbiamo per no-

ctionis et fidei, quam monstrabant, facti sunt inimici, gerentes contra nos arma pro Karolo Rege, in cujus contumeliam jam nos olim, sicut predicitur, oppugnarunt? et quod deterius est, patres et filios ipsorum concives habemus, cum propterea maleficiorum in nos exercicia simulabant.

Ianuenses quoque semper dicimus a fariis commendandos. Audi, quanta inter alia de ipsis beneficia dicimus, oportebat populum farium in principio guerre hujus, ad notitiam paleologi romeorum imperatoris notos facere motus suos, et cum esset publicus inimicus Karoli Regis, pro grato haberet, quod farii contra comunem hostem egissent. Set cum foret satis dubium, et periculosum nimis propter metum mote guerre, quempiam legacionem ipsam assumere, quidam probus januensis, nomine alafranus cassanus accedens ad capitaneum, ait: Ego honore comunis mei, et intuytu hominum civitatis hujus, necnon propter innatam, et antiquam amiciciam, que semper servata est inter januenses, et laudabilem populum terre hujus, me offero, et expono libenter iturum ad servicia vestra, ac nomine vestro suscipere quodcumque periculum, et labores. *Et parato, ac dato sibi galeono pro transitu suo, permiserunt probitati et fidei sue messanenses quidquid per eum posset exponi; et pergens in greciam, cum ad conspectum paleologi idem nuncius accessisset, salutans ait.* Ecce imperator, cunctus populus civitatis messane excellencie tuo significat, quod ipse, et tota sicilia, ejecto nomine Karoli Regis, se opposuerunt contra ipsum, et vivunt in comuni, et jam facti sunt hostes inimici tui; qui cum paravisset vires, et potenciam suam veniendi in offensionem tuam, et gentis tue, amodo destitit a proposito suo, quis cum ex hoc motu confractum, et impeditum sit ejus propositum, quod contra te sumpserat, consilium et totam mentem ejus expositurus est contra messanam, et siciliam terram suam. Ipsi enim in amicum querunt, et cupiunt te habere, rogantes, ut ad expugnandam nequiciam, et potenciam comunis hostis, dignetur eis de aliquo succursu tue benignitatis gracia providere. *quibus auditis ille faciem elevavit ad celos, et conversus ad nuncium ait:* a domino factum est istud, sibi gracias agimus, sit nomen domini benedictum.

Et preterea hodie summo diluculo post factam stragem guardie supradicte quidam alius probus januensis non attendens pericula, que incurrere poterat, civitatem nostram ingressus est, et ad alaymum veniens ait. Ego januensis sum, et de trapano serio venio ad vos honore hominum civitatis hujus. Scitis, *ait*, nova de inclito domino petro rege aragonum? *dixerunt* quod nulla nova de ipso habemus. Hostis enim noster nos adeo undique tenet obsessos, quia de terris, non nisi de superis, graciam expectamus, *et ait*: jam est mensis unus, quod to-

stri concittadini, ed essi perfidamente contro di noi si adoperavano.

Medesimamente lo dico que' di Genova meritare d'esser sempre da' Messinesi commendati. Senti uno fra gli altri obblighi che con essi abbiamo. In sul cominciamento di questa guerra era mestieri a' Messinesi di far conoscere i loro moti all' Imperator de' Greci, Paleologo, chè, sendo nimico di Carlo, avrebbegli goduto l'animo di questa mossa contro l'inimico comune. Ma sendo oltre a modo dubbio e non senza pericolo pel rumore della incominciata guerra il determinare chi dovesse prendersi il carico dell'ambasciata, un onesto uomo Genovese, per nome Alafranco Cassano, presentatosi al Capitano, gli disse: *Per l'onore del mio comune e per risguardo agli uomini di cotesta città, non che per l'antica e quasi innata amicizia stata sempre fra' Genovesi e l'onorevole popolo di questa terra, io mi offero ed espongo volentieri d'andare per la vostra bisogna e affrontare per voi qualsiasi travaglio e pericolo.* Laonde messo in punto e destinato un galeone per il suo viaggio permisero alla sua onestà e fede di esporre tutto ciò che potesse. E quegli, essendo andato in Grecia, come fu giunto alla presenza dell'Imperadore, in questa forma, ragionò: *Ecco, o Imperatore, il popolo di Messina fa assapere alla tua eccellenza come esso e tutta quanta la Sicilia, rigettato il nome di Re Carlo, a lui fan guerra e già si reggono a comune, e si son fatti nemici del tuo nemico. Il quale avendo apparecchiato le sue forze e tutta la sua potenza per venir contro di te e del tuo popolo, si è rimasto del suo proponimento, perchè sendo stato impedito, ha dovuto rivolgere contro Messina e tutta la Sicilia il suo animo e le sue cure. Or essi desiderano di averti per amico, e chieggono che ad abbatter la nequizia e la potenza del comune inimico, debba degnarti di mandar loro benignamente alcun soccorso.* La qual cosa udita, quegli levò la faccia al cielo, e rivolto al legato disse: *Da Dio tutto questo è venuto, lui ringraziamo; sia benedetto il suo nome.*

Oltre a ciò quest'oggi stesso in sul far del giorno dopo l'uccisione della guardia suddetta, un altro onesto Genovese, non guardando a' pericoli che potea incontrare, è entrato nella città nostra e venuto ad Alaimo gli ha detto: *io son Genovese, e da Trapani vengo a voi in onor degli uomini di questa terra. Sapete,* disse, *nuove dell'inclito Re Pietro d'Aragona?* Risposero, *nulla di lui non sappiamo. Conciossiachè l'inimico ci tiene per modo assediati che non più dalla terra, ma solo dal cielo aspettiamo soccorso;* e quegli disse: *è già un mese che tutta la Sicilia è piena*

ta sicilia plena est gente regis petri, et ipse presens est in sicilia, potens et magnus per mare, et per terram, et vos tantum hec ignoratis? Ecce misit vobis dominus redempcionem vestram, et ipse venit captivitatem vestram, eciamsi opus fuerit redimi, precio sui sanguinis redempturus; et ecce dimisi eos apud nicosiam. *Hiis dictis confestim totus populus messanus, qui stabat in tenebris, gaudet, et elevantes manus ad dominum, laudabant deum dicentes.* In convertendo dominus captivitatem nostram facti sumus consolati.

Plus, cùm essemus obsessi, quinque galee januensium ex parte comunis eorum venerant contra nos in offensionem nostram, ad servicia dicti regis, et numquam contra nos, cum potuissent offendere, quidquam nocivum egerunt, set familiariter nobiscum agentes, muniebant nos semper de iniquo motu et proposito hostium, et cum haberemus nobiscum januenses XLV. in urbe, assumptis armis, nobiscum libertatem nostram cum vigore maximo defendentes, eos semper habuimus ad ingenias nostras et bellorum modos plusquam cives sedulos et fideles. Virtuosum quidem est, nec exiguum fili putes, cum quis recto corde in amici necessitatibus comprobatur.

Audi fili, quam miranda et inexcogitabilia sunt dei patris consilia, quod dum essemus obsessi, potuit quidem Karolus Rex mirabiliter nos comprehendere, quia cum incomprehensibilis esset suarum potencia virium, potuit quidem de vaesellis de litore muselli, de loco ubi sepultus jacet malhalufus sarracenus nuncius olim soldani babyllonie ad augustum cesarem dominum fridericum missus, in portum maris interioris, nedum per ingradacionis maneriem, verum per operosam potenciam gentis immittere, cum terra jacens intus utrumque mare plana sit, et vix protenditur per unum jactum baliste, et poterat murum facere militum contra vires et obstaculum messanensium, si voluissent resistere, cum fuisset impossibile eos campestri bello contra tantam potenciam obviare; tunc portum et urbem cepissent, et leviori dispendio duriciam civium domuisset, saltem, si hujusmodi operis actio frustraretur, famam sue provisionis inreprehensibilis post funera mirabili preconio dimisisset in terris. set cum nichil sit apud homines, quod prudencie et provicioni divine possit obsistere, consiliis terreni regis virtutes suas opposuit rex celestis, qui nedum facienda, set ejus facta consilia obcecavit, ac redegit ad nichilum, et in planum.

Jam montes et plana, ac universa litora fariis, cedentibus hostibus, deseruntur, et que, jam muris compressis, amiserat pacienter, natorum recuperavit ovilia, prout domino placuit, bona parens. Jam civibus dubium vertitur, obicitur enim, ne qui in convincendos farios multa sustinuit, et in eos delendos sollicitudine varia la-

delle genti di Re Pietro, ed egli medesimo potentissimo per mare e per terra, in quella si trova, e voi soli l'ignorate. Ecco manda a voi il Signore la vostra redenzione, chè viene egli a liberarvi dalla schiavitù, quando bene fosse uopo di farlo a pregio del suo sangue. Ed ecco io gli ho lasciati appresso Nicosia. Udite queste cose, tutto il popolo di Messina, che stava in gran tristezza si rallegrò, e levate le mani al cielo, lodavano il Signore dicendo: *poichè il Signore ci ha liberati della schiavitù, noi siamo consolati.*

Inoltre sendo noi assediati, vennero cinque galere genovesi mandate da quel comune contro di noi e in soccorso del Re; le quali potendoci offendere, giammai nol fecero, anzi amichevolmente trattavano con esso noi, e ci difendeano da' malvagi proponimenti e da' disegni dell'inimico. Senzachè quarantacinque Genovesi che erano con noi in città, prese le armi, difendeano con gran valore la nostra libertà, e sempre eran presso alle nostre machine, e più che i cittadini stessi diligenti e fedeli nella guerra. Virtuosa cosa è, o figliuol mio, e di non piccol momento, quando altri dimostra così buon'animo ne' bisogni degli amici.

Or ascolta quanto mirabili sieno e inconcepibili i consigli di Dio, chè mentre noi eravamo assediati, potea Carlo mirabilmente sorprenderci. Perciocchè essendo incomprensibile la potenza delle sue forze, potea fare entrare nel porto del mare interno alcune delle navi che erano verso il lido di Musella, dal luogo dove è sepolto il Saraceno Malalufo, che venne ambasciadore del Soldano di Babilonia, all'Augusto Imperador Federico; e potea farlo non puro per la macerie raccolta, ma per solo l'operosa potenza delle sue genti, perchè la terra che giace fra i due mari è in piano, e appena si estende per un trar di arco; sicchè potea condurre un muro contro le forze e la resistenza de' Messinesi, ove avessero voluto opporsi, sendo loro impossibile di venir alle mani in aperto campo con tanta moltitudine. In tal modo avrebbe preso il porto e la città e leggermente abbattuta l'ostinazione de' cittadini. E certo se il tentativo di quest'opera non fosse andato a voto, lodatissima sarebbe stata tra' posteri la fama d'un tal fatto. Ma non essendo niente fra gli uomini che alla prudenza e provvidenza divina possa resistere, a' consigli del Re della terra si oppose il volere del Re del cielo; il quale distrusse ed annullò le già prese risoluzioni e quelle che volea prendere.

Già a' Messinesi, ritirandosi i nemici, restano i monti e i piani e tutti i lidi, e la buona madre ricuperò, come piacque al Signore, l'ovile de' figliuoli che pazientemente, quando le mura eran combattute, avea perduto. Sorge poi il dubbio tra' cittadini non forse sia un inganno dell'inimico, che tanto avea fatto per domare i Messi-

boravit, sub specie deserendi siciliam, lateat hostis calliditas, et abinde in simplices agnos, ac bone fidei filios vorax committat lupus latens insidias destructivas. Idcirco juvantur cives consiliis, queruntur colles et vallium fines, ac alia loca suspecta, ne in eorum valvis, et alveis perniciosis forsan indiciis lateat equitum cuneus, qui post sedatam plebis audariam in farios filios seviat discurrentes. Ast postquam de locorum solitudine constitit, ronsultos regi venienti nuncios misimus, quibus loquendi fidem tradidimus: et hii, dum apud randacium accessissent, quesitum regem inveniunt, ad quem venientes ajunt. Bone Rex, anni tui non deficiant, et prolongetur in longum gloria regni tui. Cunctus populus messanensis de adventu tuo gaudens, se et sua committit tuo regimi et favori. Illi enim invitant, et rogantes vocant ortantes, ut ad cives tuos messane feliciter continuatis dietis acceleres iter tuum. Ecce quidem tibi via conceditur libera, non suspecta, hostis enim cum suis receptus in calabris ebet, ob cujus absenciam tota sicilia, et locorum nostrorum confinia, benedictus dominus, pacem tenent.

Hiis dictis affatur Rex dicens: Boni cives, eloquencie vostre non decet longis sermonibus obviare, quantam quidem dilectionem erga cives nostros messane geramus, vobis exponere non oportet, patria enim nostra postposita, preposuimus farios regno nostro, uxores et filios omnes reliquimus, in vestram redempcionem propensius venientes. Videtis, quod, aliis locis sicilie pretormissis, ad cives nostros messane, in quorum salubritatem disponimur, eo, qui sui pietate nostros actus non deserit, duce domino properamus. Nec verendum erat de hostibus, licet plana tenuissent et montes, quia non in multitudine gencium, set a deo datur victoria, qui prosequitur justiciam singulorum; set cum ad civitatem ipsam geminus habeatur ingressus, si vobis unum videtur, per vallem melacii, que nobis subjacet a sinistris, ad civitatem messane decernimus sit eundum, et cum in castro ipsius terre mille equites gallici commorentur, cum ibi deo duce fuerimus, quid de ipsis agendum fuerit decernamus. Injuriosum quidem foret regie majestati, si post humeros nostros insurgentes pacem nostram turbarent, et esset deterius, si postquam in urbe sederimus, assumptis armis gladium regium reverteremus in hostes, quos in transitu nostro a conspectu culminis nostri potenter eruere possumus et ferire.

Post hec ex parte illa jussit iter assumi, et dum pervenissent ad locum, qui dicitur argimustus, jam melacium, sicut in mare protenditur, insule vulrani, liparie, et strongilis ardentes conspiciuntur ex altis; jam moncium faris mostrantur confinia, satis visa placent, et loca commendans delectabilia circumspertat, sedes

nesi e tanto travaglio per distruggerli, il fingere di voler ora abbandonar la Sicilia, perchè poi il vorace lupo nascosto potesse scagliaro distruttrici insidie contro i semplici agnelli e gl' ingannati figliuoli. Perciò i cittadini si consigliano fra sè; cercano i colli e le valli e gli altri luoghi sospetti, non forse nel loro seno si nasconda la perniciosa mano di cavalieri, i quali dopo che sia calmata l'audacia della plebe, inferociscano contro i figliuoli di Messina. Ma poichè ci fummo assicurati della solitudine de' luoghi, mandammo ambasciadori a consultare il venuto Re, con ampia facoltà di parlare. I quali come furon giunti a Randazzo ed ebbero trovato il Re, gli si presentarono e dissero: *giammai non vengan meno, o buon re, i tuoi anni e prolunghisi la gloria del tuo regno. Tutto il popolo di Messina rallegrato del tuo arrivo, sè medesimo e le sue cose affida al tuo favore e al tuo impero. Conciossiachè t'invitano, ti pregano e consigliano, che debba velocemente affrettare il tuo cammino inverso Messina. Ecco libera ti si concede la strada e non sospetta; chè l'inimico languisce co'suoi in Calabria; per la cui assenza tutta la Sicilia e i confini della nostra terra, benedicendo il Signore sono in pace.*

Udite queste cose, parlò il Re e disse: *Non è mestieri, o onesti cittadini, di rispondere con lunghi discorsi alle vostre parole; nè è mestieri di ripetervi quanto sia il nostro amore pe' Messinesi i quali, posposta la nostra patria, anteponemmo al nostro proprio regno, e abbandonamo le mogli e i figliuoli per venire in vostro soccorso. Vedete come, lasciate le altre parti della Sicilia, veniamo da'nostri Messinesi per salvarli, condotti dal Signore che per sua misericordia non ci abbandona. Nè è da temer l'inimico comunque occupi e le pianure e le montagne; chè non dalla moltitudine delle genti, ma da Dio viene la vittoria, il quale protegge ciascun giusto. Pertanto, sendo due vie da entrar nella città, se a voi altramenti non pare, noi disponiamo che si debba andarvi per la valle di Melazzo che abbiamo dalla mano sinistra. E dappoichè nel castello di quella terra son mille cavalieri Francesi, quando con l'aiuto del Signore vi sarem giunti, risolveremo quello si avrà da farne. Ingiurioso sarebbe alla nostra real maestà se essi ci venissero ad offendere alle spalle; e peggio ancora sarebbe, se quando saremo nella città, avessimo di nuovo a rivolgere la regia spada contro dell'inimico, il quale nel nostro passaggio possiamo potentemente scacciare dal nostro cospetto e sconfiggere.*

Comandò quindi si prendesse da quella parte il cammino, e andando per la via che conduce a un luogo detto Argimusto, scovrono dalle alture Melazzo, che si distende in mare, e le volcaniche isole di Lipari e Strongoli. Similmente rallegrasi di vedere le sommità dei monti di Messina, e tuttavia riguardando quei

helene tindaree, ubi virginis hodie sacre domus excolitur, pactas, et que ante oculos surgunt castra commendat, et descendens apud furnarum, ibi residens noctem fecit; et jam quietem cuncta tenentibus, senex quidam orridus aspectu, privato contegmine cohopertus, ad regem accedens humiliter peciit, quod quedam substineat ipsum loqui, que converti possunt in sui regiminis gloriam, et honorem, qui indulta sibi venia dicendi ait.

Qualem me vides, optime Rex, nec dedignare senem loquentem, cujus membra conspicia ethnel veteris cuculla aspera protegi; si es, de quo mirabiliter humana generacio loquitur, nimium placeat, quod viro senesto dicturus sum, quo non decuit ad noticiam regiam per interposicionem alterius derivare. Veni quidem ad te verbo consulere, non juvare viribus, quibus deficio, quem scias in cospectu tuo gavisum, sum enim unus de diligentibus nomen tuum. Ego quidem cum inclitum socerum tuum regem manfredum mirande recordacionis dilexissem, propter fidem, quam sibi servavi, eo decedente supervenientis fortune nequicia, que variat vicea rerum, ineffabiliter me compressit; exilio enim me posuit, et postquam bonis et spoliis me privavit, ad alienas regiones sub velamine calamitatis me duxit, et dum christianos et barbaros circuirem, ad amara deveni, me miserum, litora paupertatis, uxorem, et filios concupivi, quos compulsus inimicorum persecucionibus dereliqui. Patrie limina ne dum desideravi tangere, quinymo videre, summum remedium, quod michi fortuna servavit in talibus, est, quod non attendens futurum periculum, quod subire leviter poteram, audax in siciliam redii, ubi adhuc durante dominio diri hostis cum bubulcis conversatus sum, latenter per valles, et nemora discurrendo. Hec paciencer substinui propter fidem, quam gesseram, nec propterea a fide posterorum ejus animum declinavi. Propter quod gaudere racionabiliter debeo, quod adventu tanti principis captivitas mea redimitur, que jam nemine juvante perierat, nec tanti fuisset clemencia redemptoris. Set quia siculos habes ignotos, ad quorum regimen es provectus, et eorum biformem faciem non agnoscis, si casum soceri tui putes, et lacrimabilem conjugem non aborres, scias, quod non culpis eorum hostis in regno sicilie tibi dimisit et conjugi deperdendos, quos dum vixit publicos habuit inimicos; de quibus si cautus non fueris, quod vitare non poteris, surgent imposterum velut emuli contra te regni siculi successorem. Dic itaque primo, quomodo confidere poteris de alaymo de leontino, quem socer tuus proscripserat? quo defuncto ipse in patriam rediens per Karolum Regem suum ditatus extitit, et postmodum mutata facie, patriam, in quam ipsum reduxerat, auferens, sicut vides, contra suum dominium ex-

luoghi ne commenda la bellezza, loda le sedi di Elena Tindarea, ove si venera oggi una chiesa della sacra Vergine, e Patti, e da ultimo gli alloggiamenti che avea sotto gli occhi. Disceso poi a Furnaro, quivi passò la notte; e già regnava da per tutto il silenzio quando un vecchio di orrido aspetto e vestito di privati abiti, avvicinossi umilmente ai Re e gli chiese licenza di parlargli alcune cose che potrebbono tornare in sua gloria ed onore; la quale ottenuta, in questa forma ragionò.

Non dispregiare, o ottimo re, le parole d'un vecchio qual io mi sono, che vedi coperto di rozza veste di pelle dell'Etna. E se tu sei colui di cui tante maraviglie raccontano gli uomini, piacciati ch'io alla sapienza stessa del re esponga quelle cose che non si conveniva fargli assapere per mezzo d'altra persona. E veramente io son venuto per giovarti col consiglio, non con le forze, chè di queste non ho: e sappi ch'io sonomi assai rallegrato vedendoti; perchè son di quelli che più amano il tuo nome. Avendo io costantemente serbato fede a Re Manfredi, tuo suocero, di mirabil ricordanza, quando egli si morì, la malvagità della fortuna che regge la sorte delle cose, orribilmente mi oppresse. Mi fè cacciare in esilio, spogliore de' miei beni e di tutte le mie cose, e mandare miserabilmente in lontane regioni, e così viaggiando tra barbari e cristiani, trovaimi ridotto a' più amari confini della miseria, e desiderai la moglie e i figliuoli da cui le persecuzioni dell'inimico m' avean separato; e desiderai non già di toccare, ma di veder solamente i lidi della mia potria. Allora l'estremo conforto che ebbi dalla fortuna si fu che io più non pensassi a' pericoli che di leggieri poteva correre e tornai audacemente in Sicilia, dove finchè è bastato l'impero del crudele inimico, ho vivuto tra' pastori, nascondendomi per le selve e pe' boschi. Queste cose pazientemente ho sofferte per il debito della mia fedeltà, nè punto men fedele è rimasto il mio animo verso i suoi discendenti. Però a ragione io mi consolo che la venuta d'un sì gran Principe riscatti la mia schiavitù; nella quale al certo sarei perito senza la clemenza d'un tal redentore. Ma poichè non conosci i Siciliani che se' venuto a governare, nè sai come essi son doppii, se vuoi trar profitto dall'esempio del suocero tuo, e non abborrisci la lagrimevole consorte, sappi che non già per le loro colpe l'inimico nel regno di Sicilia abbandonò a te e alla tua moglie, perchè li distruggessi, quelli che mentre egli visse furongli pubblici inimici. I quali, non potendoli evitare, se non sei avvertito, in processo di tempo si leveranno come emoli contro di te che gli sei successore nel reame. E primamente dimmi, come potrai tu fidarti di Aloimo da Leontino stato proscritto da tuo suocero, e che dopo la costui morte, sendo ritornato in patria, fu arricchito da Re Carlo, e poi, voltata faccia, eccitò contro il suo impero la patria stessa in

citsvit; eciam quod machalda mulier uxor ejus filia quondam johannis de scalctta, cujus consilio ducltur, dum ea se patrie fraudi commisceat, virum utique a fide tui cadere faciet, patria sceleris forsitan non oblita; qui cum socer tuus olim filius jam factus fuisset ecclesie, cum fuerit ejus publicus inimicus, surgens in medio, pontificis summi graciam, et soceri tui pacta delirans, silentibus aliis, rursus filio patrem redegit in vitricum, et patri e converso filium in privignum. Attende igitur quale sit opus incostancie siculorum, et tante monicionis consilia pretermittenda non sunt, set ea, si regnare desideras, dummodo ad sensus tuos pervenerint, ad aure cordis tui aliquatenus non excludas.

Rex autem post illius eloquia de tanti motus admirans vesonia, audita animo non verbo sub quadam taciturnitate curiali redarguit, credens ea ipsum dixisse invidia pocius quam amore, et ait ad eum. Amice quod est nomen tuum? *dixit ille.* Vitalis de judice nominor. *Dixitque rursus:* unde es tu? *et ille dixit*, messanensis sum; *et ait Rex:* fides tua certe commendabilis est, miserie tue compatimur, set loquela tua, si *non* costancior fueris, nimis ledit. Nos quidem te recitantem audivimus, set cum ad sicilie amicos nostros venerimus pro eis de manu hostium redimendis, referre nobis non expedit, unde siculos habemus in hostes, quos habere querimus in amicos; nec qualis primitivorum fuerit culpa, inde nos ledimur, nec qui in socerum seviens nos et singulos siculos socero nequiter viduavit.

Et interim modicum membris regalibus somno refectis, jam fugientibus astris dies a tenebris solvitur, et vocatis exercitus sui primatibus, mandat Rex, quod per johannem de oddone de pactis militem, hostes, qui erant in castro melacii, requirantur, qui aut se reddant misericordie regie, vel, si aliter fecerint, noscant firmiter se perdendos. Post hec cum requisiti fuissent, graciam indulgencie regis pecierunt, qua obtento predictum castrum cum armis et equis eorum restituerunt nomine regie majestatis, a quo recedentes sub securitate eis prestita, se apud fariam receptantes in calabriam transmittuntur. Distat quidem furnarum a melacio per miliaria VIII.

Et cum ipsi requirerentur, Rex appropinquans applicuit apud casale sancte lucie, quod distat a melacio per miliaria duo, ibique dum rex pernoctare intenderet, ecce machalda alaymi subsequens ad hospicium, ad quod Rex hospitaturus descenderat, accedens, Regi loquitur dicens: veni domine hospitalitatem facere vobiscum hac nocte, quia ultima de turba veniens hospicio careo, nam propter gencium multitudinem hospicia deficiunt. *Illa enim flammam urentem gerebat inclusam, quam sub quodam taciturnitatis velamine querebat, si posset regali liquore*

cui da quello era stato chiamato? Senza che Macalda, sua moglie, figliuola d'un Giovanni di Scaletta, e dai cui consigli e' si lascia governare, mischiandosi alle frodi della sua patria, farà cadere il marito dalla fede verso di te, non dimentica forse della scelleraggine del padre, il quale, quando il tuo suocero erasi già fatto ubbidiente figliuolo della chiesa, sendo stato suo pubblico inimico, si levò, e lasciata la grazia del Pontefice e i patti di tuo suocero, di nuovo fè tornar padrigno il padre e figliastro il figliuolo. Considera dunque qual sia l'opera dell'incostanza de' Siciliani, e non dispregiare così fatti ammaestramenti, anzi se vuoi regnare, non li escludere dal tuo cuore fino a che non ne abbi esperienza.

Il Re com'ebbe udite queste cose, maravigliatosi della inconsideratezza di sì gran movimento, riprese ciò che avea sentito, con certo cortegiano silenzio, più presto con l'animo che con le parole, credendo che colui avesse innanzi parlato per invidia che per amore, e poi incominciò: *come ti chiami tu?* e quegli: *Vitale del Giudice.* E il Re di nuovo; *donde sei tu?* e l'altro: *di Messina.* E il Re: *certo è da commendare la tua fedeltà, la tua miseria è da compatire, ma le tue parole, se non fossi stato più costante, di molto mi offenderebbono Io già t'ho ascoltato, ma essendo venuto da' miei amici di Sicilia per liberarli dalle mani de' loro avversarii, non mi convien ricercare perchè mi sieno nemici i Siciliani, i quali io cerco d'avere amici, nè pur l'antica colpa m'offende, nè quegli che incrudelendo contro il mio suocero, malvagiamente lo rapì a me ed a' Siciliani.*

Di poi avendo riposato alquanto col sonno le regali membra, cominciandosi già a nascondere le stelle e a dileguar le tenebre, il Re, chiamati a se i grandi dell'esercito, comanda che Giovanni da Oddone milite di Patti vada a richiedere i nemici nel campo di Melazzo che si debbano rendere a discrezione del Re; altramenti sarebbero tutti senza fallo messi a morte. Fatta loro questa richiesta, implorarono la grazia dell'indulgenza del Re, e avendola ottenuta, cederono subito il campo con le armi e co' cavalli, e ritirandosi sotto la fede della sicurtà ricevuta, si ridussero presso Messina donde passarono in Calabria. Dista poi Furnaro da Melazzo per otto miglia.

E mentre essi così eran richiesti, il Re avvicinatosi si fermò al borgo di S. Lucia lontano due miglia da Melazzo, con l'intenzione di passarvi la notte. Mentre egli così stava, ecco Macalda di Alaimo, accostatasi all'albergo dove il Re era ismontato, gli disse: *son venuta, o Signore, a domandarti l'ospitalità per questa notte, chè sendo giunta l'ultima, non ho dove dormire, chè per il gran numero di gente mancano gli alberghi.* Avea costei nascosta un'accesa fiamma, la quale sotto il velame del silenzio cercava se potesse col regale liquore estin-

comprimere, credens inde suis circumvencionibus regem juvenem excitare. Nec mirandum est, si tam subito Regi adhesit. illa quidem, dum esset Rex apud randacium, de cathania veniens ad eum accessit dicens. domine Rex, Ego sum machelda alaymi militis de leontino, expectans regnum tuum, sicut et ceteri siculi; dies hec felix, dies hec michi consolacionis et gaudii est, qua siciliam propter te dominus de sui miseria l.beravit.

Gerebat illa quidem fictam speciem mulieris in facie, in humeris arma viri bellicosi, in manu vero clavam argenteam, et sub quadam nube vesanie in sui composicionem misterii, firmis et ridentibus oculis juvenem evocabat, qui fidem viro non abnegans uxoris animum quodam rore regalis curialitatis aspersit. Ex inopinato enim Rex surgens eam cum milicie comitatu ducit usque ad locum, ad quod illa elegerat descendisse; qua dimissa, Rex in propositum iter se preparat profecturus. Cum autem in casale sancte Lucie apud Regem descenderet, dum loqueretur, sicut predicitur, Rex surgens dimisit sibi hospicium, providens sibi de alio in remotis. Utinam clare rex amorem bibisses, quem illa tibi fuerat prestitura. Illa enim levius animum viri detinuisset in regem, et in virum magis tractavisset domestice verbum regis. set cum regie honestatis comprobanda servaretur constancia, et mulieris votiva frustraretur cupiditas, ea virum demum movit in facinus, unde assessor ejus mirabilis racionabiliter concidit, quod adhuc fama de sene misero loquitur in ruinam. O mulier illa nata vel melius non fuisset, vita enim ejus mundi semper asserivit in gloriam et in luxum, cujus vanitas vanitancium in platheis ab ymis facta est, siquidem sicut bellum gluciens, et insaciabilis velut lupa carnem suam dedit proximis suis ad manducandum, et de ea partem fecit morsibus alienis. Postmodum vero ad regem accessit, et ingrediens eo sedit invito, dixitque Rex archedomui suo, jam hora est quiescendi, *et hoc dixit, ut ipsa recederet, ipsa tamen pocius heret.*

CAP. LI.

Quomodo Rex tenebat verbis honestis machaldam.

Rex autem videns, quod tediosus esset sibi recessus, per alium curialitatis sue modum querit ab incepto proposito nephas illicitum relegare, et ait ad illam: Domina, quid est quod magis precipuum times? *dixit illa*, ne vir meus cedat. *rursus ait:* quod est domina, quod magis diligis? *dixit illa:* quod magis diligo, non est meum. *dixit Rex:* timor, et mulieris amor perfecte in muliere non sunt, nisi quatenus novissima sua excogitat. *Rex quidem affectat honesto eam sermone tenere, quod ipse eam a men-*

guere, credendosi di poter co' suoi raggiri eccitare il giovane Re; onde non è da maravigliare se a quello subitamente si legò. Conciossiachè sendo il Re presso a Randazzo, venne ella di Catania od a lui accostatasi gli disse: *io sono, o signore, Macalda moglie di Alaimo milite da Leontino; la quale aspettò il tuo regno come tutti gli altri Siciliani. Felicissimo e di gran consolazione è per me questo giorno in cui la Sicilia per tua opera liberò il Signore dalla sua miseria.*

Avea costei figura di donna all'aspetto, ma portava alle spalle armi da guerriero e in mano una bacchetta di argento, e con certa apparenza di leggerezza, per nascondere il suo mistero, chiamava con fermi e ridenti occhi il giovano, il quale senza negar fede al marito, l'animo della moglie asperse di certa rugiada di regia benevolenza. Conciossiachè il Re tosto levatosi la condusse con una scorta di milizia, dove ella avea scelto di discendere; e quivi lasciatala, si dispose a mettersi al suo cammino. Quando poi, come già abbiam detto, venne dal Re presso al Casalo di S. Lucia, egli le cedè l'albergo e andò a cercarne altrove per sè. Oh meglio per te se chiaramente avessi bevuto l'amore ondo quella ti volea accendere! perchè più facilmente avrebbe la donna conciliato l'animo del marito verso del Re, e più domesticamente avrebbe esposta la costui parola. Ma avendo egli conservata la costanza della regale onestà, la donna, veggendo andare a voto i suoi desiderii, spinse il marito a un delitto ondo il suo assessore irreparabilmente cadde, e ancora corre una ruinosa fama per l'infelice vecchio. Oh meglio non fosse nata quella donna, chè tutta la sua vita fu spesa in vanagloria e in lusso mondano; e la sua enorme vanità aprì un abisso, poichè siccome belva feroce o insaziabile lupa diede mangiar le sue carni a'suoi vicini, e ne fece parte agli altrui morsi. Andò dunque dal Re, ed entrata, malgrado lui, si sedè; onde il Re perchè la se ne andasse, disse al suo maestro di casa: *egli è ora di riposare*; ma quella nondimeno restò.

CAP. LI.

Come il Re intrattenesse Macalda con oneste parole.

Finalmente il Re, sendosi accorto come a lei facea noia l'andarsene, cercò con la mente un altro mezzo per allontanar la disonesta opera; si volse dunque a colei e disse: *che è quello che vie più temi?* ed essa: *che mio marito muoia*; e di nuovo il Re: *che è quello che più ami?* e la donna: *quello che più amo non è mio.* Allora il Re disse: *timore e amor di donna non son perfetti se non in quanto la escogiti l'estremo.* Per rimuoverla poi dal suo proposito, finge d'intrattenerla con onesti ragionamenti, e però

te sua, qua vexabatur, erueret, et vocatis domus hospite ac aliis familiaribus suis ait: transeamus noctem verbis domosticia, usque quo veniat hora recedendi; *et ait ad mulierem:* domina vis audire, quod forte ignoras, concepcionis mee modum et vite misterium principale? *Ait illa:* si dignaris, utique, domine. *qui dixit.* Nobilis regina mater nostra regis ungarie filia fuit et nomen matris fuit Nicolesia, et dominua pater noster fuit bonus Rex jacobus Rex Aragonum, maioricarum, valencie, et comitatus barchinonie dominus, ex quibus nos, domina blanca Regina castelle, dominus sancius presul tolette, dominá ysabella regina francie, et dominus jacobus Rex majoricarum suscepti fuimus. Domina quidem mater nostra, et seniores curie suo docuerunt nos, quod christus omnipotens, a quo sumus, prodigia sue potencie in celo, terra, et mari, que predecessoribus nostris insudita fuerunt, nocte concepcionis nostre monstravit. Illa enim nocte mirabilis flamma ignis fulvi coloris de celo ab ortu solis veniens supra palacium regium apparuit, velut fulgur. Nocte illa bis fuit lune passio, terribilia sonitus ad modum immensi tronitrui fuit auditus in aere, grandines de celo cadentes diversas, et varias hominum, volatilium, et animalium formas gerunt. In terris de montibus silvis atque nemoribus universe fere et pecora derelictis cubilibus fugiunt, et qui montana tenebant, precipites currunt ad litora. Terra contremuit, arbores, serpentes, aspides terra vomit, arces scindundur, et montes, aperti sunt mirabilium undarum alvei. aquis pluviarum valles implentur, et plus solito mare crescit, cetum eximium mare nostrum parturiit, et quos oceanus protulit nostra litora capiunt pisces multos. Tunc cives barcinonenses regalem edem surgentes et stratis murmuracionibus repleverunt, et interim senex quidam veniens ad dominum patrem nostrum dixit. Heremita ego sum, domine, et habitacio mea ad montem serrati dicitur, ad te venio, bono ducor spiritu, elongavi me procul a spelunca mea usque ad locum, quod dicitur saxum vite, querens radices herbarum cibaria consueta, et dum manerem hac nocte sublus saxum orans, vox emissa est de superis ad me dicens. Ecce nunc terra moncium concepit, et mirabilem fructum producet; et paulo post sacerdos palacii regii ad dominam matrem nostram accedens dixit. Domina, ego pro tanto strepitu stratum meum lacrimis rigavi, et surgens tabernaculum domini sum ingressus, et ante sacrum altare prostratus audivi vocem de celo dicentem. Ecce leo conceptus nascetur prodigiosus in populis. Domina eciam regina, cum et ipsa perterrita staret ante sacros pedes dei genitricis, somno rapta videbat, quod gravida foret, et jam cum ad partum venieset, humanitatis specie mutata, flammam ignis educebat terribilem ad modum draconis, habens capita

fatti a sè venire il padrone della casa, e gli altri familiari, disse loro: *facciamo di passar la notte con amichevoli discorsi fino a che venga l'ora del partire;* e voltosi alla donna soggiunse: *vuoi sentir cosa che per avventura ignori del mio nascimento e de' principali misteri della mia vita?* a cui quella; *volentieri, poichè vuoi degnarti di narrarli.* E il Re incominciò. *La nobil reina nostra madre fu Nicolesia, figliuola del Re di Ungheria, e nostro padre il buon Giacomo, Re di Aragona, Maiorca e Valenza, signore della contea di Barcellona. Da costoro nascemmo noi, Bianca reina di Castiglia, Sancio presule di Toledo, Isabella reina di Francia e Giacomo Re di Maiorca. Mia madre e i più vecchi della corte ci narravano che G. C., nostro signore, la notte del mio concepimento mostrò i prodigi della sua forza nel mare e nel cielo, in modo ignoto a' nostri predecessori. Imperciocchè in quella notte una mirabil fiamma di color rosso, venendo dall'oriente fu veduta sul palazzo regale a modo di folgore. Due volte quella notte medesima si eclissò la luna; un terribil rumore quasi d'immenso tuono si sentì per l'aria, e caddero grandini dal cielo in forma d'uomini e d'uccelli e d'altri animali. Su' monti e ne' boschi e nelle selve le fiere e gli armenti lasciarono i lor covili, e quelli che erano pe' monti corsero precipitosamente al lido. Tremò la terra e vomitò alberi e serpi ed aspidi; si spaccarono le rocche e le montagne, e si aprirono fonti di maravigliose acque. La pioggia empì le valli, il mare crebbe oltre l'usato, e partorì un' immensa balena; e su' nostri lidi si raccolsero i pesci che produce l'oceano. Allora gli abitanti di Barcellona, lasciati i letti, vennero ad empire di mormorazioni la regia casa, e un vecchio presentatosi a mio padre gli disse: io mi son un eremita, e mia dimora è sul monte di Serrato, e ora da un buon genio a te son condotto. Erami allontanato dalla mia spelonca sino a un luogo che dicesi Sasso della vita, raccogliendo radici di erbe che sono il mio consueto cibo; e mentre questa notte stavo pregando sotto quel sasso, udii dall'alto una voce che dicea: ecco ora la terra de' monti ha concepito e mirabili frutti produrrà; e indi a poco venne da mia madre il sacerdote del palazzo reale e le disse: o signora, a tanto rumore io ho bagnato di lagrime il mio letticciuole, ed essendomi levato, ed entrato nel tabernacolo del Signore e prostratomi innanzi all'altare, ho sentita una voce dal cielo che dicea: ecco il concepito leone sarà maraviglioso tra le genti. E la reina medesima, sendosi gettata tutta impaurita a' piedi della madre del Signore, rapita in sonno vedea di essere incinta, e che venuto il tempo del parto, cambiatosi l'ordine delle cose umane, partoriva una terribile fiamma di fuoco a modo di dragone con cinque teste innanti e un' altra presso alla coda, del cui fiato prendeano maraviglia i popoli, e la cui coda mortalmente feriva i Francesi. E una donna col-*

quinque, et sextum in cauda, a cujus flatu populi gencium obstupebant, et percuciebat letaliter cauda gallicos. Quedam vero mulier scissa genas, laniata capillos, brachia nuda gerens, lacrimas suas in sinu portabat, et loquens dicebat ad eam. Cara soror, ut quid tibi feci? quare michi contraria facta es? ego sum soror tua, que in albis quasi demone vexata de gallia venio; ecce draco iste gentem meam in regno suo conteret, ibi filius meus a flatu ejus peribit. campi tui meorum sanguine rubent, nam cum crediderint terga dare, mactabuntur ab exteris juxta litus, et in terris erit pressura populi gallicorum.

CAP. LII.

De nativitate petri regis.

Ecce sicut domino placuit, partus solvitur suo die, et patri mater primogenitum peperit quem portavit. Ecce queritur, quos et sub quo superum susceperit terminos natus puer? Juppiter quidem instruit regalem filium decorari gloria regie potestatis. Phebus et mavors arma victricia sibi parat, et ex nido aquile cornu mirabili additur glorie nati regis. Mercurius magnatum et proccrum predicit consilia, et ingenii et intellectus mirabilis rimulas aperit. mars bellicosum facit puerulum, victoriam parat ex hostibus, ferro non leditur, non vincetur, set vincet, demum post bella feliciter in suis cunabulis moriturus. Vultum venus membra componit pueri, diligetur ab omnibus, et efficietur cujuslibet cordis potens.

Ecce milicie offerunt, qualia spectant ad principem, laudanda munuscula novo regi; ecce crescit infantulus, monstratur a puericia sacer cultus, et memorabilis fides christi. jam ars bellandi preluditur, mursia civitas, quam vires patris domuerant, cum a jugo patris temere colla seduxerit, honeste milicie pueri victoria prima datur; et cum jam factus essem major annis XVIII. christi gracia inclitam Constanciam nubilem michi thoro legitimo copulavi, cujus lacrimis motus pro ulciscendo patris interitu arma sumpsi; et vides ad quales intrepidus belli et discriminis stimulos me exposuisse non timui, cui quidem promisi, et christo, qui largitor est gracie, vovi voluptuosa solacia arma numquam deponere, et asperitatibus uti, quasque que pro patre funduntur constancie dilecte non cessaverint lacrime, ac pro patria obitu de sanguine proditoris teneat se contentam. *hiis dictis, querit illa dicens:* Domine, quotennis es tu? et quam diligis consors tua? *dicit Rex, quod ipse est XLIII. annorum et Regina XXXVII. annorum.*

Illa hiis auditis, cor increpat stolidum, mentem laxat, et manus in gremium posuit semi-

le guance dilacerate, i capelli scinti e le braccia nude, portava in seno le sue lagrime e le dicea: cara sorella, or che ti feci io? perchè mi sei diventata nimica? Sono io la tua sorella, la quale quasi perseguitata da un demone vengo a te dalla Francia. Ecco cotesto dragone abbatterà le mie genti nel suo reame, e ivi il suo fiato ucciderà il figliuol mio. Ecco i tuoi campi son rossi del sangue de' miei, i quali credendo di fuggire saran morti dagli stranieri in sul lido, e in terra saranno oppressi i popoli Francesi.

CAP. LII.

Del nascimento di Re Pietro.

Ecco siccome piacque al Signore nel giorno conveniente venne alla luce il parto, e la madre partorì al marito il primogenito che avea portato nelle sue viscere. Subito si chiese in qua' termini e sotto qua' segni celesti il fanciullo fosse nato. Giove prese ad armare il regal figliuolo con la gloria della regia potestà. Febo e Marte gli apparecchiarono le armi vincitrici, e dal nido dell' aquila si aggiunse mirabile abbondanza di gloria al figliuolo del re. Mercurio gli predice i consigli de' grandi e gli apre le fonti di un maraviglioso ingegno. Marte lo fa guerriero, gli prepara la vittoria su' nemici, lo rende invulnerabile e invincibile anzi vincitore, e dispone che dopo le guerre abbia da morir felicemente tra' suoi. Venere compone le membra e il volto del fanciullo, il quale da tutti verrà amato e avrà impero su tutti i cuori.

Ecco le milizie offrono al nuovo re splendidi doni quali si convengono a Principe. Ecco cresce il fanciullo, e da' suoi primi anni si mostra il suo sacro culto e la memorabile fede in Cristo, e già si comincia a vedere la sua arte nella guerra. La città di Mursi domata dalle forze di suo padre, avendo sottratto il collo al costui giogo, fu la prima vittoria data all' onesta milizia del fanciullo. Giunto poi all' età di diciotto anni, con la grazia di Dio mena in legittima moglie l' inclita Costanza, dalle cui lagrime mosso, prese le armi per vendicare la morte del padre. E vedi a quanti disagi di guerra e d' ogni pericolo intrepidamente mi esposi, avendo promesso a lei ed a Cristo, fonte di ogni grazia, di non deporre le armi e affrontare ogni difficoltà in fino a tanto che la mia diletta Costanza non cessasse di piangere suo padre, e che si tenesse vendicata della sua morte. Dopo queste cose, colei si duole dicendo: *quanti anni hai tu, signore, e quanti tua moglie che tanto ami?* a cui il re; *io quaranta tre, e trenta sette la regina.*

Ella udite queste cose, rimprovera la stoltezza del suo cuore, e avvilita di animo lasciasi

fractas, et cum jom somno ejus oculi gravarentur, nocturne repetit quietis hospicium, credens regem similiter noctis quietem assumere. Ast Rex circa frequens ministerium sedulus surgens arma capit, suos excitat, paratur ad iter, illa subsequitur licet invita; jam fugientibus tenebris in locum suum, sole reverso facta est lux diei.

Campi, planicies, et montes vicini monstrantur, set cum ille loca sola conspiciat, querit unde in tam longam, et spectabilem locorum distanciam tauta advenerit solitudo, cum non aliud, preter quam herbas silvestres inveniat? dicunt, quod hostis presencia locorum fugavit colonos, segetes, quarum videntur indicia, igne combussit, et campos ac montes animalibus spoliavit: monstratur, ubi jam hostes farios repulerunt, hic ductoris populi non apta reprehendit consilia. Iam ad limina sacre domus beate Virginis de scalis applicuit, lugubrem domum ingemuit, quam pudenter excoluit, et hostis iniquitas laceravit; jam farii huc regi catervatim veniunt obviam; hic et alaymus presens devotam devocionem regi prestitit redemptori, quo viso, recordatus est Rex verbi, quod sibi senex ille vitalis predixerat, ac militem conserens lateri, que ab illo audiverat, sibi retulit omnia seriatim; herens ille diriguit, et respondens ait. Domine Rex, socer vester me in hostem non habuit, set dominante livore patria me proscripsit, nec quidquam adversus gallos nore fecissem, nisi amor pereuntis patrie non fuisset; set cum me, et sicilie fratres meos redemeris, absit domine, absit, quod vivam, aut moriar preter tanti nomen et memoriam redemptoris.

cadere in seno le stanche mani. Avendo poi gli occhi oppressi dal sonno, si ritira al luogo della quiete notturna, credendo che anche il re si androbbe la notte a riposare. Ma questi tutto intento al suo proposito, levatosi, prende le armi, anima i suoi, si apparecchia a partire, ed ella benchè a malincuore gli tien dietro.

Già fuggite le tenebre, ritornava il sole e la luce; si scovrono i campi, le pianure e i vicini monti. Allora il ro vedendo tanti luoghi così deserti, domanda perchè in tanta vastità di spazio fosse tanta solitudine; chè non si vedea altro che erbe selvagge. Rispondono che i nemici aveano messo in fuga gli agricoltori, bruciato la messe, di cui si vedeano gli avanzi, predato tutti gli animali che erano pe' campi e pe' monti, e mostrano il luogo dove i nemici aveano respinto i Farii. E' riprende i cattivi consigli del conduttore del popolo. Giunse intanto alla chiesa di Santa Maria della Scala. Compiange la miserabile casa da lui adorata e disertata dal malvagio inimico. Quì i Farii popolarmente vengono incontro al re, e Alaimo prestò devoto omaggio al principe liberatore, il quale allora si ricordò di quelle parole cho il vecchio Vitale gli avea detto, e strettosi il milite al fianco gli narrò per ordine tutto cho da quello avea udito. A cui quegli accostatosi spaventato rispose: *il vostro suocero, o signore, non mi ebbe in conto di nemico, ma spinto dallo sdegno mi esiliò dalla patria, nè io avrei fatto alcun male a' Francesi se non mi avesse spinto la carità della patria in pericolo; ma poichè hai riscattato me e i miei fratelli di Sicilia, non si vedrà mai, o signore, che io in vita o in morte mi dimentichi del nome di un tanto redentore.*

CAP. LIII.

Quomodo Rex Petrus ingressus est messanam.

Erat quidem secunda dies octobris XI. ind. qua sub palleo regem recipiunt farii; jam nec campus, nec locus turmas papuli explicat, civitatem ingreditur, jocundis applaudunt vocibus mares, et femine, Iudeorum synagoga legem aperuit, ante conspectum regis prehibant sacri patres, et ordinatus clerus subsequitur parvulorum; solus Rex eques medius vehitur, monstrantur civium domus excelse, et refecti lares, quos olim sub dominio soceri anno domini MCCLVI., XVIII. Sept. tunc secunde ind. generale ignis incendium civitatem messane combussit. Ecclesiam majorem ingreditur, et orans gracias deo agit, conspicit aquilas, et majestatem soceri, quas summis picturis preciosi tecti velamina demonstrabant, querit, quare ibi similitudo soceri depicta conspicitur? dicunt quod ex ope sui dominii post combustionem ignis illius ecclesia ipsa reficitur, monstrantur colupne rursus ecclesie, que cum fuissent ex marmore com-

CAP. LIII.

Come Re Pietro entrasse in Messina.

A' due di ottobre dell'XI. indizione il re ricevuto sotto il pallio de' Messinesi, entrò nella città fra gli applausi degli uomini e delle donne. Gli Ebrei aprirono la Sinagoga, venivano innanzi i sacri Padri, e in bell'ordine il clero de' piccioli, e in mezzo il re solo a cavallo. Vedeansi innalzarsi le case della città, riedificate le domestiche mura state distrutte da un generale incendio sotto il regno del suocero l'anno del Signore 1256 a' dì diciotto di settembre seconda indizione. Entrato nella maggior chiesa, rendette grazie a Dio, e vedendo le aquile e la maestà del suocero che si scorgeano nelle più alte pitture del prezioso tetto, dimandò perchè vi fosse dipinto quel ritratto; e gli risposero, perchè dopo dell'incendio, col suo danaro fu riedificata la Chiesa. Gli mostrarono poi le colonne di finissimo marmo ridotte in cenere, e il coro dietro all'altare dove era stato deposto il corpo del primo Corrado similmente incene-

pta composita, eas ignis ille redegit in cinerem; necnon et locum post sacrum altare, ubi regale Corpus Conradi primi post funus compositum ignis ille comburens adnichilavit in pulverem. Ille aculis cuncta metitur, abinde regalem edem conscendit, civitas novis tota repletur tripudiis jocosis, Rex, et populus ejus solaciis gaudent cum fariis, familiares imnos ipse prestabat gaudentibus, non regis, set tractabilis civitis videtur humanitas, non pluvie, non nives, aut frigora nobiles suos a solaciis continent, nec erat in civitate nisi gaudium, pax, et quies.

Cumque hec ad noticiam hostium pervenissent, vehementi dolore punguntur. IX. autem octobris felix extolium regiarum galearum messanam applicuit, quarum erat admiratus jacobus petri; et XI. dicti mensis quedam galee hostium de regio recedentes velificabant versus neapolim ad vernandum, quibus navigantibus terram tenus per maritimam calabrie versus scyllam, galee regie de portu messane recedentes in offensionem eorum mictuntur, que cum valde procul essent ab eis, illas non potuerunt attingere; set ab insequcione ipsa recedentes, armatis XV. galeis messanensium, cum ipsis ad invasionem aliarum galearum hostium, que erant apud regium, processerunt; et cum jam essent in litore, et partibus convicinis, Karolus Rex dentibus fremuit, ad arma totum conceitat exercitum, galeas LXXII. muniri et armari mandavit, et adversus venientes hostes proras dirigere violenter. Galee tamen regie, licet ventum ab austro rabidum, et currencia flumina maris haberent contraria, in illas audacter nichilominus insurgebant, et hostiles retro remantes versus amicas vires terre curiali diffugio propinabant; et interim henricus de niza galeam unam ascendens, prestito velo austro, venit ad prope galeas regias, et reversus ad socios dixit: galee hostium sunt LII. numero, plusquam dici poteat mirabiliter et sufficienter armate, non sunt attendende, nec expectande vires eorum; consulimus, quod preter impulaus hostium nostra litora capiamus: *et hoc facto regie galee venientes stabant ante civitatem ipsam parate, vocantes hostes ad bellum, et redarguentes eos sogittabant turbas exercitus, et menia circum litus. XIV. autem dicti mensis, cum XXII. galee hostium recessissent, profecture ad partes et staciones solitas principatus, XV. galee regie exeuntes de portu messane percucientes in eas ceperunt illas, inter quas capte fuerunt due galee pisanorum cum personis, que fuerunt de illis IV, galsis pisanorum, missis olim in predictam obsidionem messanensium, quibus XXII. retentis, inclitus Rex a sue nobilitatis humanitate non devians, personas omnes, que navigaverant in eisdem, captas misericorditer liberavit, concessa eis gracia in patriam revertendi.*

rito. Veduto queste cose, si ritirò al real palagio, e tutta la città fu piena di feste e di giuochi, mentre egli e i suoi sollazzavansi co' Messinesi, e cantando inni familiarmente, non parea un principe ma un uomo privato, mentre nè la pioggia, nè la nevo nè il freddo potea rimuovere i suoi nobili dallo feste, e in tutta la città non era che gioia, pace e quiete.

I nemici, saputo di queste cose, ne ebbero grandissimo dolore. Intanto a'nove dì di ottobre un'armata di galere regie giunse felicemente in Messina, e agli undici dello stesso mese alcune galere nemiche, lasciato Reggio, andarono a svernare a Napoli. Allora navigando queste lunghesso i lidi di Calabria verso Scilla, le galere regie uscirono dal porto di Messina ad offenderle, ma per esser quelle già molto allontanate non le poterono raggiungere, e ritiratesi e unitesi ad altre quindici galere Messinesi, mossero tutte contro l'armata nemica che era presso Reggio. Quando furono giunte al lido, Re Carlo digrignando i denti, chiamò alle armi tutto l'esercito, e fatte sparecchiare ed armare settanta due galere, ne fè rivolgere violentemente le prore contro gl'inimici. Allora le galere regie comunque avessero contrario un impetuoso vento australe e le correnti de'fiumi, pure si rivolsero audacemente contro di quelle e le costrinsero a ritirarsi e cercare rifugio presso alle forze di terra, mentre Enrico Niza montato su una galera e date le vele al vento, si accostò alle galere regie e poi tornata a'suoi disse: *le navi dell'inimico essere cinquanta due, benissimo e mirabilmente armate; non doversi assaltare nè aspettare di essere assaltati, anzi doversi cercare di giungere al lido prima d'incontrarle.* Intanto le galere regie stavano tutte apparecchiate innanzi alla città, e sfidando i nemici a giornata e schernendoli, saettavano l'esercito e lo mura presso al lido. A'quattordici poi dello stesso mese, essendo partite venti due galere inimiche per andarsene a' loro soliti luoghi, quindici galere regie uscite dal porto di Messina, le ebbero assaltate e prese, fra cui erano due galere Pisane con l'equipaggio, che erano di quelle quattro galere pisane venute all'assedio di Messina. Ritenute pertanto coteste ventidue galere, il re con la sua consueta umanità liberò magnanimamente tutti coloro che vi eran sopra, concedendo loro grazia di ritornarsene in patria.

CAP. LIV.

Quomodo Rex ivit cathaniam.

Sexto decimo autem mensis ipsius, Rex cathaniam adiit, et ibi statim vocatis, atque presentibus sindicis valli nothi, alloquitur ipse idem, singulos ortans ipsos et totam simul siciliam de adventu et ejus presencia, et quod eo previo cunctus sicilie populus in confusionem, et finale exterminium hostium animetur. et eo redeunte, messanam XXIV. dicti mensis, Karolus Rex misit ad eum quemdam fratrem symonem de leontino de ordine fratrum predicatorum, instruens eum, quomodo esset regem alloquturus; et veniens, loquendi licenciam et veniam peciit, quibus concessis, ait. Domine nullus latinus cujuscumque condicionis existeret, jussus, aut monitus ad te venire presumpsit, nisi ego honore ordinis mei, et patrie miserande, cum siculus sim. Dicit quidem Rex Karolus, qui est ecclesie filius, ordinis nostri dilector, quod cum ipse non fuisset inimicus tuus, aut regnorum tuorum seductor aut scandalizator, tu illicite motus, non per portam, non per viam juris terram suam ingressus, destituere queris et niteris ipsum possessione et dominio regni sui, quod ipse ex donacione, et concessione matris ecclesie sumpserat, et, sicut publicum est, gemino sibi prelio vindicavit; propter quod ipse paratus est te inde medio bello convincere, ac judice ferro probare, quod furatus es sibi terram suam, et eam tenes tanquam illicitus sui dominii violator. Si enim vassalli sui rebellionem fecerant contra eum, hos juvare non debueras, et caput suorum efficeris proditorum.

Rex hiis auditis, convocatis ad se bertrando de cannellis, et judice raynaldo de limogiis, commisit exposicioni et fidei eorum per omnia verbum suum ad Karolum Regem mittens, ad quem cum pervenissent, dictus bertrandus ait: Ecce ego catalanus sum miles, et de latere regis missus, socius quidem meus messanensis est, quos recto vultu non potes conspicere. Messanenses enim, sicut domino placuit, terram, quam asseris a matre ecclesia possedisse, recto dei judicio, a virga tui dominii et nominis eruerunt. Catalanus vero Rex, et gens ejus ad recuperacionem et defencionem jurium antiquorum soceris sui, volentibus superis, arma sumpsit, et si deus, qui acta catalani regis sui clemencia dirigit et gubernat, principio suo non obstitit, quod siciliam terram suam preter obstaculum, volentibus et paratis siculis, sit ingressus, furtim terram alterius dominii non intravit, nec proditorum, set effectus est clipens fortis, et potens gladius amicorum, et in hoc verbum, quod tuus dixerit nuncius, non salvamus; set inclitus dominus meus aragonum dei gracia et sicilie Rex, justus, fortis et potens, paratus est innocenciam suam manu forti defendere, et dei judicio medio, sui justiciam vendicare.

CAP. LIV.

Come il Re andasse a Catania.

A' sedici dello stesso mese il re andò a Catania, e chiamati i Sindaci della Valle di Noto, parlò loro animandoli perchè alla sua venuta e con la sua presenza e col suo patrocinio, il popolo di Sicilia si accendesse a combattere e distruggere tutti i nemici. Tornato poi a Messina a'ventiquattro dello stesso mese, Re Carlo gli mandò un frate dell'ordine de' Predicatori, a nome Simone da Leontino, il quale venuto e domandata licenza di parlare e avutala, disse: *non si è trovato*, o *signore*, *nessun Latino che per preghiere* o *per comandamento avesse osato di venire da te. Solo io l'ho ardito per onore del mio ordine e della mia misera patria, perchè son Siciliano. Re Carlo adunque, figliuolo della chiesa e protettore del nostro ordine, ti manda dicendo che non essendo egli tuo nemico, nè avendo mai sedotto o seminato discordie ne'tuoi reami, tu, mosso contro ogni ragione, sei entrato nelle sue terre non per la porta, nè per la diritta via, e ti sforzi a tutt'uomo di privarlo del possesso e del dominio del suo regno, il quale egli ebbe per donazione e concessione della madre chiesa, e come tutti sanno, con due battaglie conquistò. Per la qual cosa egli è apparecchiato di provarti con la guerra e col giudizio delle armi come tu gli abbi rubato le sue terre, e violato ingiustamente i suoi diritti. Conciossiachè se i suoi sudditi gli si erano ribellati, non dovevi tu aiutarli, e metterti a capo de'traditori.*

Il Re, udite queste cose, chiamò Bernardo da Cannella e il giudice Rinaldo da Limoge e commise loro di andare da Carlo ed esporgli fedelmente quale fosse il suo animo. I quali come furono andati, Bernardo così parlò: *Ecco io son milite Catalano, inviato a te dal Re, e il mio compagno è Messinese, ondè tu non puoi farci buon viso. Conciossiachè i Messinesi, siccome piacque al Signore, e per suo divino giudizio, sottrassero alla tua soggezione e al tuo nome quella terra, la quale tu dici aver ottenuta dalla Madre Chiesa. Il Re Catalano co' suoi compagni prese le armi per difendere con l'aiuto del cielo, gli antichi dritti del suocero, e se Iddio, il quale colla sua clemenza regge e governa le opere del re Catalano, non si oppone a questi principii, chè egli col consentimento de' Siciliani e senza veruno ostacolo è entrato nella sua terra di Sicilia, non sarà venuto di soppiatto negli altrui dominii, nè da traditore, ma come fortissimo scudo e potente spada de'suoi amici. Nè curiamo la parola pronunziata dal tuo ambasciadore; ma l'inclito mio signore, per la grazia di Dio Re di Aragona e di Sicilia, giusto, forte e potente, è pronto a difendere valorosamente la sua inno-*

Quod igitur petis, dummodo ambo quo elegeris intersitis, dividere litem hanc bello decrevit atque ratificat. *Et hiis dictis cunctis silentibus, jam Burgadaum locus belli statuitur, et quod ipsi causatores sint personales in bello, et quilibet eorum habeat milites centum pugnatores secum, et non plus, nec ultra numerum ipsum, quis eorum comites aut belli socios secum ducat causa bellandi, vel eciam concomitandi, et quod presentes sint in deputato loco belli XV. madii proxime futuri; et addicitur, quod si quis eorum in hiis, aut aliquo predictorum contra faceret, statim cadat a jure, quod postulat, et deposita laurea regni sui, sit deinceps inglorius, nullo umquam fungatur honore, nec conversetur cum nobilibus, et inter reges, et mundi principes proditor habeatur, et sit ejectus a facie omnium populorum. Deinde misit ipse Karolus Rex Jacobum de brussono, et septem alios francigenas de majoribus curie sue ad petrum regem, ut eis presentibus idem Rex confirmet predicta; quibus omnibus per eum manu verboque firmatis, ipsis redeuntibus, omnia hec carolus Rex simili modo firmavit. Ille enim corde fraudes texuerat: providerat quidem in remota loca regem ducere, ut interim pendente tempore prelii, carolus princeps, renovata potencia virium, farios et siculos rectore dejectos impelleret, et bello in eos, cum spes esset de victoria, dimicaret. De futuro autem negocio tantarum rerum, et concepto sue mentis proposito filium instruens, septem milibus equitum sibi dimissis, et X. milibus peditum II. novembris recessit de regio versus burgadalum profecturus.*

cenza, e vendicare col giudizio di Dio la sua giustizia, avendo fermato, siccome or conferma, di decidere colle armi questa contesa, presentandosi ambedue nel luogo che tu ora eleggerai. Dette queste cose in mezzo al silenzio di tutti fu scelto Bordò per il luogo del duello, e che essi stessi dovessero venire di persona al combattimento e portare con sè non più nè meno di cento combattenti ciascuno per compagni o anche per combattere, e che si avessero da trovare nel luogo stabilito a'quindici del prossimo mese di maggio. Ancora aggiunsero che se l'uno di essi violasse in qualsiasi maniera coteste condizioni, tosto cadrebbe del suo diritto, e deposta la corona del suo regno, si avrebbe da aver per vile e privo di ogni onore, nè più converserebbe con grandi o con principi o con Re, ma sarebbe tenuto per traditore e respinto dalla faccia di tutti i popoli. Dopo di questo Carlo stesso mandò a Re Pietro, Giacomo da Brussone e sette altri Francesi de'più grandi della Corte, acciocchè innanzi ad essi il Re stesso quelle cose confermasse. Le quali tutte essendo state fermate a voce e per iscritto, quelli si ritornarono, e Carlo pure nello stesso modo le confermò, sebbene macchinasse in petto il tradimento. In fatti avea voluto portare il Re così lontano, affinchè durante la tregua, rinnovate le sue forze, potesse stringere i Messinesi e Siciliani quando non aveano chi li conducesse a combattere con probabilità di successo. Delle quali cose e del suo proponimento avendo istruito il figliuolo, mandogli sette mila cavalli e dieci migliaia di fanti, e poi a'due di novembre partì da Reggio alla volta di Bordò.

CAP. LV.

Quomodo Rex jussit ad se in siciliam duci dominam Reginam, et filios.

Rex vero contexte fraudi caute resistens, mandavit dominam Reginam, et nobiles filios eorum, inclitum dominum jacobum, dominum fridericum infantes, et dominam violantam felici omine in siciliam advehi. Karolus vero Rex priusquam a filio recessisset, ordinavit et posuit apud cathonam custodes II. M. equitum, et totidem peditum; et cum bertrandus felix ille miles de cannellis per abinde messanam rediret, novit, quod erant de facili deperdendi, si de nocte percuterentur a bellorum rectoribus et magistris. Cumque ad regem rediisset, informavit eum de statu et condicione custodum ipsorum.

CAP. LV.

Come il Re comandò che gli fossero condotti in Sicilia la moglie e i figliuoli.

Il Re prudentemente resistendo all'ordito inganno, comandò che la reina e i suoi nobili figliuoli, l'inclito Giacomo e Federico ancor fanciullo, e Violante dovessero venire in Sicilia. Intanto Re Carlo prima di separarsi dal figliuolo pose a guardia presso Catona due mila cavalli e altrettanti fanti. I quali Bertrando da Cannella, il fortunato milite che abbiam detto di sopra, passando per di là nel ritornare a Messina, vide che poteano leggermente essere dispersi ove fossero assaltati di notte tempo da'capi e condottieri della guerra, e giunto dal Re l'ebbe informato dello stato e condizione di quella guarnigione.

CAP. LVI.

Quomodo cathona fuit disrobata, et mortui fuerunt ibi gallici.

Sexto autem novembris, Rex galeas XV. cum almugabarorum V. M., sub noctis silenciis in

CAP. LVI.

Come Catona fosse saccheggiata e mortivi i Francesi.

A' sei dì di novembre, il Re di notte tempo mandò a Catona quindici galee con cinque mila

cathonam ad perdicionem custodum ipsorum transmisit, qui quasi circa mediam noctem percucientes in illos, magnam partem ipsorum interfecerunt, alios vero posuerunt in fugam. post quam stragem ditati sunt de ipsorum spoliis et thesauris. Undecimo autem mensis ipsius, Comes fridericus musca apud scaleam pro recipienda et regenda terra ipsa nomine regis transmittitur, et in calabriam V. C. almugabaros mittit ad vicinas partes regii, qui loca ipsa subverterent, et in ruynas et spolia crebris et latentibus stimulis excitarent,

CAP. LVII.

Quomodo princeps de regio recedens castrametatus est in plano sancti martini.

Karolus vero princeps attendens, quod hec facta sunt ex industria bellicosi regis, et in antea deteriora fieri poterant, decrevit stimulanti fortune cedere, et in remotis fieri ab hostis oculis alienus; et vocatis suis, ac hominibus terre ipsius inquit. Cives regenses, ne nos, et vos vicinus hostis ingeniosus offenderet, relinquere terram istam proponimus, et ad plana sancti martini accedentes ibi castra locare intendimus, nec a vobis distabimus, illic erit tuto sedes nostra, usque dum post hostis recessum ab insula sicilie, quod erit in proximo, illuc cum nostra potencia transeamus. Veremur enim, ne almugabari, qui vires, et sensus hostium dolis exuperant, capiant et teneant montes aspri; propter quod illis obstantibus, negaretur nobis necessariorum succursus, qui ad castra nostra per terram transmittitur a remotis. Nec vernale tempus permittit per mare nobis succurrere, nec tuta eciam perferuntur navigia, ubi ex opposito foret contencio vassellorum. *hiis auditis dicunt regenses.* Numquid, domine, in manibus fariorum, te discedente deserimur, qui hostes nostri sunt? persone nostre, et que habemus omnia deperdentur. *et eo recedente, murmurabant regenses, simulantes quasi gemitum dare, et hoc faciebant, ut cum ipsi affectarent incliti domini petri regis dominium, pro eo quod nolebant a fide messanensium deviare, timebant ne interim princeps reputaret eos sibi domesticos inimicos, ad quos ille conversus ait.* Quis vestrum nomen patris nostri, et nostrum diligit, tollat equum, vel baculum suum, et preter intermissionem aliquam nos sequatur, *et erecto vexillo ad iter posuit turbas suas.*

CAP. LVIII.

Quomodo homines regii ad regem petrum veniunt, et prius loquuntur messanensibus.

Regenses vero statim electis XII. ex eis, in messanam ad regem mittunt, expositures fidem et statum eorum, et quod dignetur sub umbra sue

Almugavari per disperdere la guarnigione; i quali avendola assaltata in sulla mezza notte, gran parte ne ammazzarono e gli altri posero in fuga impadronendosi delle loro spoglie e de' loro tesori. Agli undici poi dello stesso mese, fu mandato a Scalea il conte Federico Mosca a ricevere e regger quella terra in nome del Re, e anche mandò in Calabria cinquecento Almugavari che sollevassero i paesi vicini di Reggio, e li eccitassero con assidue ma segrete pratiche alle stragi e al saccheggio.

CAP. LVII.

Come il Principe ritornato da Reggio si ponesse a oste nel campo di S. Martino.

Il Principe Carlo saputo di quello avea fatto la destrezza del bellicoso Re e di quello che di più potea fare in prosieguo, fermò di cedere alla fortuna contraria, e allontanarsi e nascondersi alla vista del nemico. Onde chiamati i suoi e i terrazzani così parlò: *cittadini di Reggio, acciocchè l'accorto inimico non abbia a danneggiare e voi e noi, abbiam fermato di lasciar questa terra e ritirarci a' campi di S. Martino e ivi porre gli alloggiamenti. Non saremo lontani da voi, ma là staremo in sicuro, in fino a tanto che uscito il nemico dell'isola di Sicilia, che di corto dovrà fare, passeremo colà con le nostre forze. Intanto noi temiamo non gli Almugavari, i quali superano i nemici e di forze e d'inganni, abbiano da occupare i monti, e impedir che ci giungano i necessarii soccorsi che per terra vengono al nostro campo da luoghi remoti. Nè la stagione invernale permette che ci arrivino per mare, nè le navi potrebbero passare in sicuro, ove trovassero impedimento in quelle dell'inimico.* Udite queste cose, i Reggiani rispondono: *Noi dunque, o signore, poi che tu sarai partito, cadremo in poter de' Messinesi nostri nimici, e le nostre persone e le nostre robe saranno saccheggiate!* e poi quando e' partì mormoravano e faceano le viste di piangere, come quelli i quali desiderando l'impero dell'inclito Re Pietro, chè non voleano violare la fede data ai Messinesi, temeano non il Principe li avesse da credere domestici nemici. Il quale rivolgendosi loro disse: *chi di voi ama il nome mio e di mio padre si tolga il suo cavallo o il bastone e senza por tempo in mezzo, mi segua*; e tosto innalzata la bandiera si pose in cammino co' suoi.

CAP. LVIII.

Come uomini di Reggio venissero da Re Pietro e prima parlassero a' Messinesi.

I Reggiani scelte incontanente dodici persone, mandaronle al Re in Messina, perchè esponessero la loro fedeltà e il loro stato, e il pre-

protecionis et nominis recipere terram ipsam; qui cum venissent, et forent in litore civitatis, fariis ibi astantibus ajunt. Farii cives, patres, et domini nostri, regensis populus ad consciencíam mentis conversus, ab amore vestro colla non solvit, fidem vestram prosequitur, ad mandata vestra venimus. Prospicite filios, recipite amicos; nam si huc usque nos a vobis hostium comunium presencia separaverit, corda nostra a vinculo vestre paternitatis non dimovimus; rogantes, ut sine quorum ope ad regem adire non possumus, per limina pontis vestri ad eum votivum possimus habere accessum. *Eis itaque sic dicentibus, farii gaudent, et eos ad presenciam regis ducunt, quo viso dicunt ad illum.* Domine Rex, de adventu et dominio tuo gavisi civitatem regli tamquam fideles tui tibi offerimus. Populus autem reginus proavorum felicium insolite domine regine consortis tue, testibus patribus nostris, farie civitatis fidelis fuit et subditus, nec umquam a fide et nomine tuo in regno sicilie succedentibus deviabit. jube ergo, cum tua sit, civitatem ipsam admitti: hostis quidem cum toto ejus exforcio hodie mane facto recessit in plano sancti martini, sicut decreverat, moraturus. *Rex quidem hiis auditis hylariter, ad civitatem ipsam sequenti die transitum suum parat.*

gassero che dovesse ricevere la loro terra sotto l'ombra della sua protezione e del suo nome. Le quali come furono giunte, scese in sul lido, così parlarono a' Messinesi ivi presenti: *Cittadini di Messina, padri e signori nostri, il popolo Reggiano fatto senno, non sottrae il collo alla vostra venerazione, non tradisce la fede datavi, e noi veniamo a udire i vostri comandamenti. Risguardate benignamente i vostri figliuoli, accoglieteci come amici, conciossiachè se finora la presenza del comune nemico ci ha separati da voi, non sciogliemmo i nostri cuori dal vincolo di filiale ubbidienza inverso di voi, e preghiamovi che per mezzo della vostra intercessione ci sia permesso di avere l'implorato accesso appresso del Re, al quale senza di voi non potremmo pervenire.* Dette queste cose, i Messinesi pieni di gioia li menarono innanzi dal Re, ed essi così parlarono: *Ecco, o signore, compresi di letizia per la tua venuta e per il tuo dominio, veniamo fedelmente ad offrirti la città di Reggio. Il cui popolo a' felici tempi de' maggiori dell' inclita reina tua moglie, per testimonio de' nostri padri fu sempre fedelmente soggetto alla città di Messina, e mai per innanzi non devierà dalla fedeltà verso il tuo nome, che gli succede nel regno di Sicilia. Comanda dunque di ricevere quella città che già è tua, sendo che l'inimico oggi stesso in sul fare del giorno con tutte le sue forze partì, avendo fermato di porsi a oste nel piano di S. Martino.* Il re udite queste cose si apparecchiò con lieto animo di andare l'altro giorno a Reggio.

CAP. LIX.

Quomodo Rex transivit regium.

Quarto decimo autem februarii assumpto sibi alaymo, bernardo de petra-tallata, bertrando de cannellis, et tribus aliis, galeam ascendens, felicem facit in regium transitum, cujus litora tenens a civibus honoranter recipitur. Iam tota viribus siculis, fariis, et gentis regie, quas mare vix sustinet, civitas ipsa repletur. Vix agri, et loca domestica hospita castra tenent: jam civitas rerum necessariarum omnium ubertate luxuriat: jam exiit in omnes terras calabrie terribilis sonus ejus: jam trepidant hostes et dirigent, et latenter ex diversis partibus veniunt videre et orare calabri novum regem. Veniunt et coloni giracii rogantes, ut ad fidem et graciam suam recipiat terram ipsam, pro qua recipienda nobilis rogerius de lauria miles strenuus, et inclitus Comes paglacie pro ea regenda mictuntur, cujus nomen fuit naricius rogerii.

CAP. LIX.

Come il Re andasse a Reggio.

A'quattordici di febbraio presi con sè Alaimo, Bernardo da Pietrataglista, Bertrando da Cannella e altri tre, e montato in una galea navigò felicemente a Reggio, dove giunto sul lido fu ricevuto da'cittadini a grandissimo onore. In poco d'ora la città fu tutta piena di Siciliani, di Messinesi e di altri della corte del re, che appena il mare poteali sostenere. I campi e le case appena bastavano ad alloggiarli ospitalmente, e la città fu piena abbondevolmente delle cose necessarie. Terribile fama di tutto questo si spande per la Calabria, tremano spaventati i nemici, e da ogni parte venivano segretamente i Calabresi a vedere e fare omaggio al nuovo Re. Vennero anche uomini di Gerace a pregare che dovesse accogliere sotto la sua fede e protezione la loro terra; alla quale fu mandato perchè la ricevesse e governasse, il nobile Ruggiero di Lauria, valoroso milite, e l'inclito Conte di Paglasia, per nome Naricio di Ruggiero.

CAP. LX.

Quomodo Rex ivit solanum.

Vigesimo autem februarii, Rex assumpto sibi socio uno equite, XXX. almugabaris peditibus, ac alio uno, qui viarum et patrie ignota dilucidet, clam per valles et juga moncium usque ad hostium nota castra pervenit. Iam novit, ubi castramentata sunt robora principis, ubi sunt magnatum et primatum exercitus, et ubi sedeat princeps hostis, ac qui sunt hostiles exercitus ambitus circumcirca. Novit oppidi, situsque sinopulis ac que sunt plana jacencia bellis campestribus evitanda; novit demum seminariam facili bello ruendam, licet illic robusta gallicorum convenerit multitudo; et abinde reversus in castra suum feliciter movit exercitum, et apud solanum in locis montuosis atque silvanis, quod per VIII. miliaria distat a gallicis, vires locat. silet patria, mirantur agricole, quia de processibus novi regis fama silente nullus erat strepitus, necdum de ipso ad eos pervenerat clamor litis. Credunt aut bellum dissimulare cum gallicis, aut mentem dare regem temporibus, timens forsitan vires galli.

CAP. LXI.

De insultu et preda seminarie.

Tercio decimo vero marcii, Rex cum CCC. equitibus et V. M. peditum, sole claudente jam diem, ignoscentibus singulis, apud seminariam se parat iturum, et cum pervenisset ad locum, ubi dicitur vulgariter la curuna, *querit, quantum distarent a seminaria? respondetur, quod per miliaria tria, et vocatis ad se omnibus ait.* Socii cordis, et belli nostri, propterea vos elegimus ducentes nobiscum, ut que jusserimus faciatis. Ecce damus vobis seminariam ad delendum. si bellum opus est gerere, cum e facili nobis previis capienda sit. Gallici moriantur, indulgete colonis, preter quam spoliis, que vestris laboribus relaxamus, et diluculo facto sagaci passu redeamus ad aedem: *hoc dicto alaymus. impetrata loquendi venia, regem affatur domestice dicens.* Domine quid honori vestro magis additur glorie, si mille gallici moriantur, et si ab innocuis incolis predam spolia reportemus? numquid deleta seminaria, ultima nobis ex hoste victoria tribuetur? Ecce terram ipsam post victimam tenere non possumus; statim enim, nobis obsessis ab hostibus, frangetur ab omnibus spes succursus. Mare distat et quecunque cernitis, obtinuerent loca hostis. set si vobis adest vincendi cupiditas, percuciamus in castra, que secura nocte quiescunt. Quibus percussis, hostes manus nostras non evadere poterunt, et de facto eciam qui domestici sunt, ubi eis christi potencia nocua fuerit, cum

CAP. LX.

Come il Re andasse a Solano.

A' venti dì di febbraio il Re in compagnia di un solo cavaliere e trenta Almugavari a piedi, e con una guida che li conducea per quelle vie ignote, tra valli e monti, giunse segretamente al campo nemico, e scovrì dove erano le sue maggiori forze, dove le schiere de' grandi e nobili del regno, dove la tenda del Principe e quale presso a poco il numero dell'esercito. Osservò il castello e il sito di Sinopulo, e le pianure circostanti da evitare in guerre pedestri. Vide Seminara facilmente espugnabile, comunque vi fosse raccolta une forte mano di Francesi, e ritornato poi felicemente al suo campo, mosse l'esercito e si venne a mettere a oste presso Solano, in luoghi montuosi e selvaggi, otto miglia lungi da' Francesi. Tacciono le terre intorno, stupiscono i contadini che tacesse la fama de' progressi del nuovo Re, nè se ne fosse levato alcun rumoro, nè fosso loro pur giunto alcun sentore di quella contesa. Credeano che il Re volesse o simular la guerra co' Francesi o temporeggiare per paura delle costoro forze.

CAP. LXI.

Dall' assalto e saccheggio di Seminara.

A' dodici dì di maggio il Re con trecento cavalli e cinque mila fanti in sul far della sera e senza che alcuno il sapesse, si apparecchia di andare a Seminara, e giunto a un luogo detto la *Curuna* domandò: *quanto ci è di qua a Seminara?* rispondono: *tre miglia di via.* Allora chiamati tutti intorno a sè, così parlò: *Compagni delle mie intenzioni e della mia intrapresa, io vi ho scelti e condotti con meco acciocchè facciate quello che io sono per comandarvi. Ecco io vi do a distruggere Seminara, e se anche è da combattere, leggermente la potremo ottenere. Muoiano tutti i Francesi, risparmiate i contadini, abbiatevi voi la preda in premio delle vostre fatiche, e come spunta il giorno ritiriamci cautamente alle nostre tende.* Finito che ebbe, Alaimo, chiesta licenza, disse familiarmente al Re: *Signore che aggiungerà egli alla gloria e all'onor vostro la morte di mille Francesi, e il saccheggio degl' innocenti abitanti? Forse che distrutta Seminara avremo l'ultimo trionfo sull'inimico? Ecco dopo la vittoria non potremo tener la terra, perchè assediati da' nemici perderemmo ogni speranza di soccorso. Il mare è lontano e tutte le terre intorno sono di costui. Se dunque desiderate di vincere, investiamo gli alloggiamenti che si tengon sicuri nella quiete della notte. Battuti questi, i nemici non potranno più scapparci dalle mani, e quando li avremo fugati, tutti, anche i terrazzani, saran presi, se Id-*

fiat illorum dispersio, capientur. Nichilominus licet bona fide hec dixerim, omnia regiis beneplacitis reservantur, et ad quodcumque jusseris alaymi pectus non tardum recipies ad belli strepitus et ad strages. *Ast ille alaymi consiliis aurem obturans, prima hora noctis fugata, in seminariam, elatis subito clamoribus, percutit. Iam a meridie viribus murus impellitur. Bernardus de petratallata regis pincerna solus desuper saxo jacto in vultu percutitur, clamant vigiles, succursus hostium muris supervenit, pugnatur ardenter, postes franguntur: jam farii terram tenent, in hostes currunt, sternuntur galli. bellum a vultu deseritur, quod pugnantes ab humeris mactabantur; hostes cedunt, et qui potuerunt, ad castra recurrunt. Henricus vero baratta, qui ea nocte cum thesauro venerat pro solvendo debito mercedis stipendiariorum, inconsulta puellula, quam dimisit, de latere suo surgens, veste nudus aufugit. Clamor et tumultus in terra fit maximus, mares et femine fugiunt, senes intactos et pueros lugubres, quibus semper indulsit humanitas, derelinquunt, ac predis hospicia deserunt non pensatis. Iam ripe petracii replentur clamoribus, jamque rumor, et tumultus immensus in principis castris exoritur, jam subitus metus gallos excitat dormientes. Omnes dirigent animo, hanelantes, perterriti. Somnus et pavor inebriat pocius trepidantes, credunt, quos trepidant, catalanos in eos insultibus subitis eruisse, a consciencia mentem fuga non discrepat; et interim die facto catalani et farii pari passu rebus onusti discedunt spectantibus hostibus, contra quos princeps suos animabat incedere; set miles quidam drogus nomine a tanti motus proposito devians dixit ad principem.* Numquid domine sic notus est tibi dominus petrus Rex aragonum, quod si percuciatur a tuis, recipiat bellum ab humeris, aut quod fortune furenti cederet fugitivus? credis forte, quod melius cedet, aut fugiat? satis est, quod bello potitus ab oculis nostris, torpentibus nobis, predam eripuit, fratres nostros mactavit, et cum gloria ejus ad sedem revertitur memorandam. Scito, quod ista preambula sunt, et futura pocius sunt timenda, que si forte non cogites, inglorius sine milicie titulo morieris. Scimus enim, quod ipse bellorum est strenuus, scimus, quod achillem mirabilem brachiis gerit annexum, ulixem pectore continet, et trojanum hectorem corde gerit; quod, si eciam foret viribus inanitus, si cum sociis quinque remaneret, in te ipsum et tuos percuteret, eciamsi fores innumerabilium populorum potencia circumfultus. nec moveant tanti prudenciam principis horum vane persuasiones, et verbula, quod huc usque dum regis rumor foret in castris, jam putabant hostes ex humeris recepisse, et cum percussi non essent, tremor eorum artus ligaverat, exponentes se jam ad precipicium et ad fugam. Hoc quidem cordi habe et a tanto proposito contine motus tuos. ne draco, cujus speciem hostis gerit, si secus feceris.

dio ci aiuta. *Queste cose io ho voluto dir francamente, ma del resto tutto dipende dalla volontà regia, e qualunque cosa tu possa comandare troverai il petto di Alaimo pronto a tutti i rumori e alle stragi della guerra.* Ma il Re non porgendo orecchio a queste parole, sendo già passata la prima ora della notte, levate altissime grida fe' assaltar Seminara. Stringono le mura dalla parte che guarda il mezzodì. Bernardo da Pietratagliata coppiere del Re fu ferito nel volto d'un colpo di pietra; le scolte gridano e giunge sulle mura un rinforzo di difensori. Audacemente si combatte, sono atterrate le porte, e già i Messinesi occupano la terra, assaltano l'inimico, cadono i Francesi, e finisce la guerra a viso scoperto, perchè i combattenti si lasciano ferire alle spalle. Cede l'inimico e chi può si salva al campo. Enrico Baratta che quella notte stessa era venuto col danaro per pagare gli stipendii a' mercenarii, senza farne motto a una fanciulla che così abbandonò, levatosi tutto nudo se ne fuggì. Intanto si levò il rumor grande nella terra, uomini e donne fuggono lasciando i vecchi e i miseri fanciulli cui sempre rispettò la compassione, e abbandonano le case all'impreveduto saccheggio. Già le rive di Petracio rimbombano di urli, già il rumore e il disordine incomincia nel campo del Principe, e una subita paura sveglia i Francesi dal sonno. Anelanti e spaventati si perdono di animo, il sonno e la paura quasi li priva della ragione, credono che i temuti Catalani li venivano di presente ad assalire, e già si disponevano a fuggire, quando spuntato il giorno, veggono che Catalani e Messinesi carichi di preda sotto a' loro stessi occhi se ne tornavano. Il principe animava i suoi ad andarli ad investire, ma un milite a nome Drago atterrito a quell' ardimentoso proposto disse al Re: *Or conosci tu così male Pietro di Aragona, da credere che assaltato da noi si lascerebbe battere alle spalle o che cederebbe alla fortuna e si darebbe alla fuga? credi tu che riesciremmo a intimorirlo o farlo fuggire? non dee egli bastare che sotto a' nostri occhi e, restando noi oziosi, abbia fatto sì gran bottino, abbia ammazzato i nostri fratelli, e sia ritornato gloriosamente alle sue tende? Sappi questi esser piccioli principii, e doversi più temere il futuro al quale se non provvedi morrai ingloriosamente e senza onore di combattimento. Ben sappiamo quanto egli sia valoroso in guerra, sappiamo che ha il braccio di Achille, la prudenza di Ulisse e il valore di Ettore. Quando bene restasse senza forze o con solo cinque compagni, verrebbe ad assaltar te e i tuoi, sebbene fossi difeso da numero infinito di gente. Nè tu, prudentissimo principe, ti devi lasciar muovere alle vane persuasioni e alle stolte parole di costoro, i quali testè, quando si era sparso nel campo il rumore della venuta del Re, già si credeano investiti alle spalle, e senza pure essere assalta-*

devoluto in te pectore devoret vires tues, et afflatu sue potencie minuaris. Si sunt vera, que loquimur, specta quid egit in patrem, et quid in posterum sit agendum, et exemplo patris puta, quid in filium sit acturus. His auditis hesit princeps, jam colonos passos gracia refovet, incolatum reformat, muneribus tristicias aufert, et consolatur pollicitis angustias singulorum.

Octavo quidem aprilis explorator quidam capitur, qui regem alloquens dixit. Cave tibi et tuis, domine Rex, de futuris, que forsitan ignores, periculis. Gualterius enim de cslatagirono scripsit principi, quod, si postquam recesseris de sicilia in burgadalum profecturus, miserit sibi ad aliquem portum vallis nothi L. galeas cum equitibus gallicis, ipse daturus esset sibi terram totam, et ego missus a principe veni ad scrutandum, quo fueris tempore recessurus. *Audito hoc, dictus gualterius statim habetur pro suspecto, pro eo quod cum ceteri milites, et barones sicilie cum eorum exforcio ad regem in calabriam accessissent, solus ille de numero militum aberat, qui cum fuisset scripto regis pluries requisitus, tamquam ille, qui contrario proposito vexabatur, ad regem venire contempsit.*

CAP. LXII.

Don Petrus frater regis ad regem applicans dicit ei.

Duodecimo autem die aprilis dicte XI. ind. don Petrus frater regis de catalonia veniens ad regem applicuit, et eo viso ait. Domine Rex, memento quid promiseris, unde teneris Karolo Regi. Tempus labitur, et jam est proxima dies belli, que si te absente transierit, periurus eris, et decrete sentencie turpiter subjacebis, et eris primus et novissimus nobilis domus aragonum, qui tam nefarie, et inhoneste diceris perjurium commisisse. Ecce hostis tuus sedulus in statuto agro presens dominos belli secum habet, et socios. Milites autem tui, et socii tui mirantes dolent de tui desidia, quam in vincendis calabris seminarie protraxisti, unde tue nichil additur glorie, et nulla potencie tue laus. An forsan credis, si siciliam tenens, cadat a gentibus pro commisss contumacia pallor tuus? Ecce quidem domina Regina cum comunibus filiis, ut scripsisti, presens est in sicilia. Surge igitur, et dum durat, quam tibi deus permisit, justicie tue dies, prinsquam claudatur modici, quod superest, temporis janua, ed locum decreti judicii, si sufficeret terminus, festinus accedas, alioquin si contumax fueris, pudor et dolor est dicere, quanta pericula tui contumacia

ti tremavano e si davano a precipitosa fuga. Abbi questo fermo nell'animo, e rinunzia a così ardito proponimento, acciocchè il dragone che il nemico ha per insegna non abbia a rivolgersi contro di te e divorar le tue forze e indebolirti col soffio della sua potenza. Se vere son queste cose, pensa che fece a tuo padre, e quel che si abbia da fare in processo, e dall'esempio del padre fa ragione di quello sarà per fare al figliuolo: Udite queste cose, il Principe stette in forse, e poi confortò i coutadini che tanto aveano sofferto, ripristinò gli abitanti e con doni e con promesse consolò le tristezze e la miseria di tutti.

Agli otto dì di aprile fu presa una spia, la quale disse al re: *Guardati da pericoli futuri che forse ignori. Hai da sapere che Gualtiero da Caltagirone scrisse al Principe che se quando tu avrai lasciato la Sicilia per andare a Bordò, gli manderà in qualche porto di Val di noto cinquanta galere con soldati Francesi, e'gli porrà in mano tutta la terra, e io son stato mandato dal Principe per ispiare quando tu partirai.* Udito ciò si cominciò tosto a sospettare di Gualtieri, come quegli che solo non si era trovato con gli altri quando tutti gli uomini di arme e Baroni di Sicilia, erano andati con le loro forze a unirsi al re in Calabria; ed essendo poi stato più volte chiamato dal re per iscritto, come quegli che volgea nell'animo altri proponimenti, avea sempre rifiutato di andare.

CAP. LXII.

Di quello che D. Pietro disse al Re suo fratello.

A'dodici dì di aprile della stessa XI. indizione D. Pietro, fratello del Re, venendo da Catalogna e veduto il Re così gli parlò: *Ricordati, o Re, di quel che promettesti e di che sei debitore a Carlo. Passa il tempo, e si avvicina il giorno del combattimento, il quale se farai passare senza trovarti al luogo stabilito, sarai spergiuro, e andrai vergognosamente soggetto alla stabilita pena. Sarai il primo e l'ultimo della nobile casa di Aragona, il quale si dirà di aver commesso così turpe e disonesto spergiuro. Ecco il nemico esattamente è andato al luogo convenuto co'giudici e compagni della pugna, mentre i tuoi militi e sozi si dolgono e maravigliano del tuo indugio, il quale hai protratto per togliere Seminara a'Calabresi, onde non ti viene nè gloria, nè potenza, nè laude. O forse credi che la conquista della Sicilia farà dimenticare agli uomini la vergogna della tua contumacia? Ecco la reina e i figliuoli, come tu scrivesti, son venuti in Sicilia. Su dunque, e prima che passi il giorno della giustizia che Iddio ti concedè e prima che scorra il breve tempo che avanza, va di presente al luogo del fermato giudizio, perchè se sarai contumace, mi*

fuerit paritura. Iam rumor de adventu regine in siciliam letantsr castra perambulat. Iam Rex fratris herens consiliis, mandat castra subripi, et retrogradum transitum parare in fariam, et eadem die dictus gualterius de calatagirono, cum iterum fuisset vocatus, apud solanum applicuit. XIV. autem ipsius mensis Rex cum suis in messana recipitur, ubi jam tractat perficere fratris consilia, et jam vehemens regis conscienciam cura tangit, cum futura supersit exigua mora belli. Burgadalum quidem est civitas regis anglie, que cum finibus gallie terminat fines suos.

Sancto autem die venεris XXII. ejusdem post orta sydera, regina cum prole conspicua messanam applicuit et celebrato festo resurrectionis dominice, die lune sequenti nobilem guillelmum calcerandi de carceliano gladio militari accinxit, ac vocatis ad se civibus ait ad eos.

CAP. LXIII.

Loquitur Rex civibus messane, quando perrexit in cataloniam.

Honorabiles cives messane dilecti nostri, quanta favoris et precii nostra dilectio fuerit, quam erga vos et siculos gessimus, cui nota sunt omnia, novit deus, nec ad hesperios tantum presumptuosi nostri propositi causa pervenit, quinymo, quod silere non expedit, ad extremos tanti preconii fama petransiit finea terre. Nec credimus sensibus vestris occultum, quod arma pro redemcione vestra portavimus, et pro salute vestra terram nostram corpus et animam inopinatis consiliis dedimus in ruynas. Ex adventu nostro per dei potenciam liborata est civitas vestra, totaque insula sicilie a prosecucionibus hostium et pressuris. Scitis, quod hostis comunis in remotas partes nos advocat, ubi deesse non possumus, ne demum forsan nobis torpentibus arguamur. Ibi prelio dimicanti christi justicia feriente, regum alter frustrantibus emulus juris alterius impetitor. nec a bello deesse nos expedit; dignitatis enim regie decus, et salutifera, quam corde gerimus, vestri cura nos tangit, non jura regni, que lacrimis regine subegimus.

Set ne suspecta nostri vobis absencia videatur, ecce nobile pignus, et nostri amoris obsides vobis filios nostros illustres. et inclitam Reginam consortem nostram dimidium anime nostre dimittimus, ut saltem si propter merita nostra clemencia christi vos deserat, ipsos reatus nostri, necnon et audacie vestre, licet insontes, participes habeatis. et quia vices regum et hominum singulorum in manu dei sunt, si forte, prout humane fragilitatis est proprium,

duole e mi vergogna il dire quanti pericoli dalla tua mancanza potran derivare. Già la fama della venuta della reina in Sicilia si spande con grande allegrezza per tutto il campo; e il Re seguitando i consigli del fratello, comanda che si tolgano gli alloggiamenti, e si faccia ritorno in Messina, e nello stesso giorno Gualtiero da Caltagirone giunse a Solano, dove era stato chiamato. A'quattordici poi dello stesso mese il Re giunse co'suoi a Messina, e si apparecchiò di fare quel che il fratello gli avea consigliato, gravemente agitato nell'animo, perchè poco spazio restava pel giorno del duello. Bordò è città del Re d'Inghilterra, e confinante col regno di Francia.

A'ventidue dello stesso mese, il dì del venerdì santo, la reina in sul far della sera giunse a Messina con l'inclita prole, e il Re dopo aver celebrato la festa della Pasqua di Resurrezione, armò cavaliere il nobile Guglielmo Calcerando da Carceliano, e poi raunati i cittadini così parlò.

CAP. LXIII.

Come il Re parlasse a' Messinesi prima di partire per la Catalogna.

Onorevoli e cari Messinesi, Iddio che sa tutto, sa quanto sia grande e prezioso il nostro amore per voi e per tutti i Siciliani, nè la cagione del nostro ardimentoso proponimento giunse solo al settentrione, ma giova il dirlo, si sparse in tutta la terra. Voi non ignorate, io credo, come noi prendessimo le armi in vostra difesa, e come per salvarvi abbiamo mandato in rovina co'precipitosi consigli la nostra terra, e il nostro corpo e la nostra anima. La nostra venuta, mercè il potente soccorso di Dio, ha salvato la vostra città e tutta l'isola di Sicilia dalle persecuzioni e dalla tirannia del comune inimico. Ora sapete che costui ci chiama in lontane regioni, dove non possiamo mancare senza incorrer la taccia di codardi, e dove se la spada della giustizia di Cristo ne aiuta, combattendo insieme, l'uno de'due Re, emulo de'diritti dell'altro, sarà privato del regno. E non ci conviene di mancare a questo duello, al quale non siamo spinti da'diritti del regno che abbiam sottomessi alle lagrime della reina, ma sì dal decoro della regia dignità, e dal pensiero della vostra salvezza, che tanto ci sta a cuore.

E perchè la nostra lontananza non vi abbia a dare alcun sospetto, vi lasciamo un nobil pegno, e come ostaggio del nostro amore, i nostri illustri figliuoli, e la reina nostra moglie, metà dell'anima nostra, acciocchè dove per le colpe nostre la bontà di Dio ci abbandonasse, abbiano ad essere, benchè innocenti, partecipi del nostro fallo e della vostra audacia. E poichè le sorti de' Re e de' privati uomini sono nelle mani di Dio, vogliamo e co-

quomodocumque in hoc viagio nos abesse contingeret, ordinamus ex nunc et statuimus, ut Dominus filius noster jacobus indolis commendande nobis in regno sicilie succedat, friderico fratri suo, tamquam major natu, vobis volentibus preferendus. Alaymum de leontino regni sicilie magistrum justiciarium, rogerium de lauria admiratum regnorum aragonum atque sicilie, eosque defensores maris et terre vobis duximus statuendos, dominam reginam, et filios domestica cura tractantes. *et conversus ad alaymum ostensis regina, et filiis dixit ei:* amice, ecce filia, et filii tui, *et e contrario eis ostenso alaymo dixit eis*, ecce pater vester; *quibus acceptis pre manibus recomendavit, et posuit eos in brachiis alaymi, dicens*, si me diligis, hos dilige, quibus faciem tuam ostende, ut sciant in oculis tuis, si graciam invenerint apud te. *et vale dicens omnibus, die martis subsequenti de civitate recedens sonipedem suum, clipeum, galeam, lanceam, gladium regalem, et tria castra, bucherium, palaciolum, et oddogrillum sub specie dilectionis et pacis dedit alaymo cum pacis osculo reverendo. Cives et vulgue statim de regis dolent absencia, rumpuntur in lacrimas, pro presencia autem Regine et filiorum, eorum tristicias consolantur.*

CAP. LXIV.

Rex venit apud mineum.

Jam Rex apud mineum sequenti die jovis applicuit, et die veneris illustris infans dominus jacobus cum predicto alaymo attingit ad terram eamdem. Jam ad aures regis ibi pervenerat, quod gualterius de calatagirono conspiracionem fecerat cum bonojoanne de notho, tano tusco, bayamonte de heraclea, joanne de mazarino, adenolfo de mineo, et aliis pluribus contra nomen regium, et suos sequaces; et ob predictam causam dictus bonjohannes cum eodem tano, et eorum complicibus aliis contra regem se rebellaverant apud nothum. et consilio inito Rex die sabbati subsequente apud calatagironem accessit; dictusque gualterius, cum ibi esset, statim non salutato hospite recedens perrexit in sedem suam excelse butherie, in qua malignitatis sue roborare concepte jam spiritum cogitabat; et cum argueretur a populo, quod regem non expectabat visurus, dixit, quod animus, et oculi sui videre regem non paciebantur exosum, licet ipse a munificencia regia dona et domosticam graciam recepisset. *Rex quidem abinde continuatis dietis applicuit trapanum, unde erat in terram promissionis suum per mare viagium recepturus.*

mandiamo in fin da ora che se alcuna cosa ci avviene in questo nostro viaggio, come è da aspettare dall'umana fragilità, che il nostro carissimo figliuolo Giacomo, di rara indole, ci abbia da succedere nel reame di Sicilia, in preferenza se a voi piace, di Federico suo fratello maggiore. Intanto crediamo di nominar vostri difensori per mare e per terra Alaimo da Leontino maestro di giustizia della Sicilia, e Ruggiero Lauria Ammiraglio de' regni di Sicilia e di Aragona, e che essi abbiano da prendere domestica cura della reina e de figliuoli: e poi rivoltosi ad esso Alaimo e mostratigli la reina e i figliuoli: *eccoti, o amico,* gli disse, *la tua figliuola e i figliuoli tuoi;* e mostrando loro Alaimo, *questo è*, disse, *il vostro padre.* Presili poi per mano e messili nelle braccia di Alaimo, disse: *se ami me, ama costoro, e mostra loro la tua faccia affinchè sappiano se trovarono grazia appo di te.* Preso poi commiato da tutti, il seguente martedì uscì della città, e prima di partire in segno di amore diede ad Alaimo il suo cavallo, lo scudo, l'elmo, la lancia e la spada reale, e i castelli Bucheria, Palazzolo e Oddogrillo, col bacio della pace. Intanto i cittadini e il volgo tutti afflitti della partenza del Re non rifinivano di piangere, e solo erano consolati dalla presenza della reina e de' suoi figliuoli.

CAP. LXIV.

Il Re giunse a Mineo.

Il seguente giovedì il Re giunse a Mineo, e il venerdì arrivò l'illustre fanciullo Giacomo insieme con Alaimo. Intanto pervenne alle orecchie del Re che Gualtiero da Caltagirone avea fatto una congiura con Buongiovanni di Noto, Tano Tusco, Raimondo da Eraclea, Giovanni da Mazzarino, Adenolfo da Mineo, e con molti altri, contro di lui e de' suoi partegiani, e che tutti costoro con altri complici avean fatto un'insurrezione presso Noto. Allora il Re recossi il seguente sabato a Caltagirone. Ma Gualtieri che ivi si trovava, senza pur salutare il suo ospite, partì per il suo forte castello di Butera, dove pensava di rinforzare gli spiriti della concepita malvagità. Ed essendo rimproverato dal popolo che non si trattenesse per vedere il Re, rispondea: *non soffrono il mio animo e i miei occhi di vedere un Re che io odio, benchè mi abbia avuto dalla sua munificenza doni e favori.* Il Re intanto partito di là ne andò a Trapani, donde dovea cominciare per mare il suo viaggio al luogo stabilito.

CAP. LXV.

Infans venit apud nothum.

Eodem die sabbati illustris infans versus nothum ad enervandam, si posset, nequiciam improborum de mineo iter assumpsit, et die dominico alaymus cum IV. sociis assumptis ad portam nothi, quam clausam invenit, applicuit, et dum portam impelleret, ea diruta, cum fuisset ingressus voce magna tonuit dicens. Currite marea et femine, exite obviam regi, qui jam prope est. *si totus populus conversus ad eum venienti regi infanti obviam exiit. Bonjohannes autem predictus cum veniret armatus, videns se deceptum a populo, projectis in terram clava et gladio, quos portabat, se alaymo reddidit; predictus vero tanus in fugam se posuit, tamquam consciencia lesus; quem dum fugeret, quidam juvenes nothi receperunt, et cum assignaretur presidi, et tortus fuisset, sicut preferuntur verbo singula recelavit.*

CAP. LXVI.

Quando infans dominus jacobus ivit buteram.

Die autem lune primo madii infans de notho recedens versus calataginorum intendit; dictus vero bon-johannes cum duceretur captivus sub custodia curiali, prefatus tanus similiter ductus in vinculis detinetur. Infans autem de longe a populo calatagironi cum pompa recipitur. Stabat quidem predictus gualterius in butera, ignorans horum, que facta fuerant apud nothum; et III. die madii, cum infans caute cum sequela fidelium pervenisset usque ad subtus buteram, campos et loca domestica solos videt, aut quod esset festa dies gloriose crucis, aut pocius, quod dictus gualterius terram ipsam faciebat suo nomine custodiri, quamquam infans jam victoriosus esset atriis domus sue; dimissoque infante in ripis in agro fluminis, alaymus cum tribus tantum sociis assumptis per excisum montem ascendens pervenit ad portam, et respiciens vidit portam ex adverso obice clausam, et indagans per rimulam vidit illic prope sedentes mares et feminas; et requisitis eis, quod sibi aperirent, dixerunt, quod non audebant, eo quod dominus comedebat. et statim revoluto equo portam impellit, que cum defirmata fuisset cecidit; et cum statim ille fuisset ingressus, animavit omnes foras exire, et recipere regem infantem, qui venturus erat ad eos; et eo loquente, statim per portam et supra muros erue bant, et precipitabant se juvenes versus infantem cum summis tripudiis dicentes infra se. Ve nobis, qui decepti eramus in verbis gualterii. Rex enim erat in domibus nostris, et ipso dicebat, quod jam extra siciliam navigabat, *ipsisque egredientibus, contulit se alaymus ad ho-*

CAP. LXV.

Come il fanciullo venisse a Noto.

Nello stesso giorno di sabato l'illustre fanciullo partì da Mineo verso Noto per fare tornar nulli, se era possibile, i disegni de' malvagi. La domenica Alaimo con cinque compagni che avea presi con sè, giunse alla porta di Noto la quale trovò chiusa, e avendola a viva forza fatta cadere, come fu dentro cominciò a gran voce a gridare: *correte uomini e donne, uscite incontro al vostro re che si avvicina.* Allora tutto il popolo mosso a quella voce, vennero ad incontrare il piccolo re, mentre che il suddetto Buongiovanni che veniva armato, vedendosi così ingannato dal popolo, gettato per terra la spada e la lancia si rese ad Alaimo. Tano, come quegli che avea la coscienza non pura se ne scappò, ma mentre fuggiva fu preso da alcuni giovani di Noto e consegnato al maestrato; ed essendo stato collato svelò tutta la congiura come di sopra è detta.

CAP. LXVI.

Come il fanciullo Giacomo andasse a Butera.

Il lunedì primo di maggio, il fanciullo partito da Noto andò verso Caltagirone, mentre il Buongiovanni era sotto buona custodia menato prigione, e Tano similmente era tenuto in carcere. Intanto il popolo di Caltagirone vennero fuori della terra a ricevere a gran festa il fanciullo, mentre Gualtieri stava in Butera non sapendo di quello che era avvenuto a Noto. A' tre di maggio poi il fanciullo, essendo venuto con una scorta di suoi fidi fin sotto le mura di Butera, trovò tutti i campi e le case abbandonate, o perchè fosse la gloriosa festa della croce, o perchè Gualtieri facea guardar la terra in suo nome, benchè il fanciullo vittorioso già fosse quasi nell'atrio della sua casa. Allora Alaimo, lasciato il fanciullo in sulle rive del fiume, con solo tre compagni montò su per i dirupi del monte e giunse alla porta la quale trovò chiusa e sbarrata. E avendo guardato attraverso di una fessura vide uomini e donne seduti presso di quella, e chiedendo che dovessero aprire, risposero che non ardivano di farlo perchè il loro signore era a tavola. Allora quegli volto il cavallo, spinse la porta, la quale per esser debole cadde, ed entrato dentro animò tutti a uscire e ricevere il giovane re che veniva da essi. Dicendo egli queste cose, subito tutti i giovani si precipitarono per la porta e per le mura a incontrare il fanciullo, dicendo con grande allegrezza: *miseri a noi i quali eravamo ingannati dalle parole di Gualtiero: ecco il re era già nelle nostre mura e quegli ne dicea che navigava lungi dalla Sicilia.* Mentre costoro così accorreano, Alaimo andò

spicium gualterii, et de equo descendens ingressus ad eum vidit ipsum et fere LX. socios suos tuscos sedentes armatos in mensa, et comedentes, et stans in medio ante conspectum eorum salutavit dicens: avete omnes. *Et eo cognito facti sunt tamquam muti ita quod nullus loquebatur, set diriguerunt ossa, et manus eorum: dictus autem gualterius, posita manu in maxilla, cogitabat quomodo, et sic subito pervenisset alaymus inter eos; et dum ita videret eos attonitos, inter tot et tales penituit alaymum accessisse; et paulo post ait alaymus.* Amice, unde tanta est tibi, et tuis ignorancia? ecce veniens coram te steti, et adhuc adsum; mihi non loqueris? saltem quem uni de mercenariis tuis supervenienti vultum ostendisses, alaymo militi detegere debuisti; setex hoc auspectum te reddis, quod cum rex infans huc veniat, et jam sit in januis, deciperis, qui vana spe duceris hominum terre hujus; credis enim tutus in domo manere. et si regem habere cogitas inimicum, ecce de terra ista catervatim, te ignorante, homines exeuntes regem receperunt, et ducunt eximie ad hostis interitum, licet nolis. Surge igitur, surge vesane hominum, et quem geris animum temerarium desere, et venienti regi, qui in nullo tibi nocuit, exeas placiturus. Consultius enim est, ut videaris voluntarius in domum tuam hospitem regem suscipere, quam invitus circumveniaris judicio singulorum. *post hec ille respondens ait:* nisi fiat mihi gracia de non ducendo me in burgadalum, pro eo quod regi patri promiseram, terram hanc filius non intrabit. *Alaymus ait:* recolo, quod me presente, rege invito, te obtuliati cum eo iturum. Numquid ipse requirit? Sciss, quod consilio et armis tuis ille non indiget, set velis nolis ad hanc terram venturus est filius, sicut dixi, et quod tibi fieri postulas, conceditur. *et statim surgens regi obviam exiit simulaus, que non procedebant ex animo, venientem infantem cum gaudio recepisse. Abinde eo ibi dimisso, inclitus infans continuatis dietis ad civitatem panormi accedens, deinde trapanum VIII. madii ad patrem regem applicuit; cui per alaymum terre nothi, et gualterii de calatagirono negocio per ordinem exposito, commendavit regali verbo que fecerant, mandans tanti facinoris capita mortis sentencia feriendos; verens enim, ne ad rehabendum gualterium ipsum, qui propter lesam conscienciam, quam gerebat, effectus fuerat hostis intrepidus, majori dispendio fuerit laborandum.*

a casa Gualtieri, e smontato dal cavallo e entrato, il trovò sedere a mensa con circa sessanta compagni tutti armati, e fermatosi in mezzo alla sala innanzi ad essi, li salutò. I quali vedendo cotesto, rimasero come muti, nè alcuno parlava, anzi s'indirizzirono a tutti le ossa e i polsi, e Gualtieri recatosi la mano in su la bocca pensava fra sè come Alaimo avesse potuto entrare così all'impensata. Alaimo vedendosi fra tanti e siffatti uomini si pentì di essere entrato, e incominciò a dire: *onde viene, o amico, tanta ignoranza in te e ne' tuoi? Ecco come io giunsi venni da te e ancora ti stò dinanzi dagli occhi, e tu non mi parli; e pure avresti dovuto ricevere Alaimo almeno come faresti uno de' tuoi mercenarii. Oltre che tu dai gran sospetto di te perchè sendo venuto il giovane Re, ed essendo già tra le mura della terra, tu ti lasci ingannare e sedurre alle vane speranze degli uomini di questa città, credendoti di potere restar sicuro in casa. E se credi di avere il Re inimico, ecco che gli abitanti sono andati popolarmente a riceverlo fuori delle mura, e tuo malgrado, lo hanno valorosamente condotto a disperdere l'avversario. Su dunque, o stoltissimo uomo, piega l'avverso animo, ed esci a placare il re che già è quì e che niun male non ti ha fatto. Chè più prudente cosa è il mostrare che di tua volontà l'accogli come ospite in tua casa, che il lasciarti sopraffare tuo malgrado dal giudizio di tutti.* Alle quali cose l'altro rispose: *non entrerà il figliuolo del re in questa terra, se non mi si concede grazia di non andare a Bordò, secondo che promisi al padre.* E Alaimo: *Ricordati che in mia presenza a malgrado del re ti offristi di andare con esso lui; Forse che egli il richiese? Sappi che e' non ha d uopo nè de' tuoi consigli nè delle tue armi, ma o che tu voglia o che no, il figliuolo, come ti ho detto, entrerà nella terra, e ti accorderà quel che domandi.* Allora egli di presente levatosi andò incontro al Re, e benchè molto a malincuore, pur finse di riceverlo a grande allegrezza. Lasciatolo poi colà, l'inclito infante andò difilato a Palermo, e di là agli otto di maggio giunse dal padre in Trapani, a cui avendo fatto narrare da Alaimo tutti per ordine i casi di Nolo e di Gualtiero di Caltagirone, quegli lodò con la real voce ciò che avea fatto e comandò che i capi di sì grave scandalo fossero puniti di morte, pensando che molto più sarebbe costato il riavere esso Gualtiero il quale per aver la coscienza che il rimproverava sarobbe diventato formidabile inimico.

CAP. LXVII.

Rex navim ascendit causa eundi burgadalum.

Die autem jovis XI. madii Rex alaymum vocans, reginam rursus, et filios, populum messane, atque sicilie, et iterum illustrem infan-

CAP. LXVII.

Il Re monta in nave per andare a Bordò.

Il Re agli undici di maggio, giorno di giovedì, chiamato Alaimo, di nuovo gli raccomandò caldamente la reina, l'illustre infante, i fi-

tem, tamquam sibi precipuos commendavit, atque eo recipiente puerum infra pectus lacrimans prebens filium monebat monitibus, et adstantes singulos verbis fovebot domesticis, tamquam eos amplius non visurus, et sole in occasum eunte, navim conscendens velificavit a trapano, ne terram videat oculis, in quo separatos ab anima nobilem consortem, et filios inclitos dereliquit; in occidentem quidem vehitur, et vento a sole flante prospere, vix velis depositis, in litus valencie applicat, a suis reverenter recipitur, jam patris regalem sedem continet, dolet universus populus et veretur, ut cum applicuerit XIX. madii inter eos, et tantum XII. dies itineris restiterint, mora protracti temporis regem a bello precipitem contumaciter non excludat; et cogitantes inconstanciam siculorum, de regina nutant et filiis, quod clausis oculis hoste recepto, in regis prolem et sociam infaustos animos siculi non denudent. Rex quidem statim socios belli strenuos scripto requirit et admonet; incedit tamen actus et motus hostis sagaciter scrutaturus.

CAP. LXVIII.

Rex de Valencia recedens versus burgadalum adit.

Et XX. madii, Rex assumptis sibi sociis tribus, videlicet Bernardo de cruce, Bernardo de petratallata filio ejus, et tercio qui fuit symon de orrea, more solito mercatorum per aragonam viam ingrediens, ne prefixa dies sibi deficeret, quolibet sero et mane mutatis equis, quales regem habere decebat, die ac nocte accelerabant ad aditum, et ne de rege penes aliquos haberetur noticia, sociis ipse in omnibus administrabat ut famulus, cum jam ipsi e converso in majestate regia ministrarunt. At nichil regię dignitatis in persona sua monstrabat, preter quom mirabilis stature membra composita, et regalem aspectum. Non enim veri speciem adeo moliebatur celare viri sagacitas quod natura, que fraudari non patitur, a sua rectitudine non feratur. Cum autem die suo apud burgadalum attigissent, et videret Rex quod plurima erat gencium multitudo, adeo quod campus vix sufficiebat equitibus et turbis exercituum, qui cum carolo rege venerant, credentes, quod ob eorum potenciam Rex aut confunderetur obvius, aut fuge positus sederet mots tili; ne contumax fieret, fecit ad se vocari nobilem Johannem de grilliaco marescollum regis anglie vicarium ejus parcium ipsarum, coram altero quorum predicti reges altercantes se presentare debebont, et sub ipsius posse bellum predestinotum committere, ac eo presente petrus Rex dixit ad eum: Si umquam me vidisti, amice, et si aliquam habes de me noticiam, dic nobis, si valeas? *respondit ille dicens:* Ego ut verum fatear, nullam habeo de te noticiam, et si

glinoli, il popolo di Messina e tutta la Sicilia, e stringendosi il fanciullo al petto con le lagrime agli occhi gli dava buoni avvertimenti e indirizzava amorevoli parole a tutti quelli che eran presenti quasi mai più non li avesse da rivedere. Montato poi in nave fece vela da Trapani in sul fare della sera per non veder la terra dove lasciava la nobil consorte e gl'incliti figliuoli. Egli andava verso occidente e spirando il vento da oriente, navigò a golfo lanciato e quasi con le vele raccolte a Valenza, dove fu ricevuto a grande onore da' suoi, e andò ad abitare nella regal casa paterna. Intanto il popolo era dolente che essendo già i diciannove di maggio, e restando sol dodici giorni, l'indugio non avesse a fare escludere il re come contumace dal combattimento. Pensavano anche all'incostanza de' Siciliani e temeano per la reina e i figliuoli, dubitando che quelli non avessero da accoglier l'inimico e volgersi con avverso animo contro la prole e la consorte del re. Il quale nominò per iscritto i valorosi compagni del duello, e date loro le sue istruzioni si partì osservando prudentemente tutti gli atti e moti dell'inimico.

CAP. LXVIII.

Il Re partito di Valensa muove verso Bordò.

A' venti dì di maggio, il re presi con sè tre compagni Bernardo della Croce, Bernardo da Pietrataglìata suo figliuolo, e Simone da Orrea s'incamminò per la via dell'Aragona solita a tenersi da' mercatanti, e perchè non avesse a mancare il giorno stabilito, mutando i cavalli la sera e la mattina, come a re si conveniva, viaggiava di giorno e di notte, e per non esser conosciuto, serviva egli come servo a' suoi compagni, che a lui come a Principe erano stati soliti di servire. Nè mostrava niente nella sua persona della dignità reale salvo il reale aspetto e la nobiltà della presenza, conciossiachè non poteano le sue arti talmente nasconder la verità da defraudarne al tutto la natura la quale non si lascia ingannare. Sendo così giunti a Bordò il giorno stabilito, il re vedendo che il concorso della moltitudine era tale che il campo appena bastava a' cavalli ed agli eserciti venuti con Carlo acciocchè il re o si spaventasse di quell'apparato di forze, o fuggendosene cedesse, fece chiamare a sè, per non parer contumace, il nobile uomo Giovanni di Grilliaco, maresciallo del re d'Inghilterra e suo vicario in quelle parti, innanzi al quale essi doveano presentarsi e sotto la sua autorità fare il duello, e così gli disse: *dimmi o, amico, se Iddio ti aiuti, se mai mi vedesti o conoscestimi tu?* e l'altro: *se ho a dire il vero, mai non ti conobbi, nè ricordomi di averti mai più veduto.* E il Re: *non esser dunque in inganno, sappi che io son procuratore e pri-*

non fallor nunquam recolo te vidisse; *et ait Rex*: amice, salveris non deciperis, set scias, quod ego sum procurator, et nuncius specialis incliti domini petri regis aragonum et sicilie, missus per eum ad te, qui potestatem et vicem regis anglie geris, et veni presentare me pro eo coram te, excusans absenciam ejus; *et iterum ait:* nosti condicionem, et federa habita inter dominum meum, et carolum regem? *dixit ille:* bene novi, et in scriptis habeo sub sigillis eorum; set scio vobis dicere, quod pacta ipsa per Karolum regem servata non sunt, nec videtur, quod ea servare intendat. Ipse enim non solum centum milites secum habendos in bello duxit apud burgadalum, set tamquam qui ad confusionem vestri regis intendit, secum hoc duxit, et habet regem francorum, et alios magnates, et nobiles francie fere cum XX. M. equitum, et L. M. peditum, et ego intuytu regis vestri, cujus dominus meus Rex anglie, et ego amici sumus, consulo, quod Rex vester aliquo modo non veniat; poneret enim se sub eorum potestate, et confunderetur ipse cum tota comitiva ejus; si vera vobis dixerim vos videtis. *dicit ei Rex.* Requiro et rogo, quod facistis michi sollenne scriptum testimoniale sigillo vestro, et subscriptione munitum, quomodo ante lapsum termini Rex petrus aragonum, et sicilie se personaliter coram vobis vicario regis anglie in prima hora diei hujus cum hiis tribus sociis suis apud burgadalum presentavit pro servandis pactis, et convencionibus habitis inter ipsum ex una parte, et carolum, qui se vocari facit regem sicilie, qui servare et complere non potest, pro eo quod idem carolus veniens contra predictam convencionem secundum eorum seriem non servavit. *et tunc manifestavit se sibi, quod ipse esset Rex petrus. Statim audito, quod ipse esset Rex petrus, dictus vicarius de equo descendens adoravit eum. Facto itaque scripto, quod seriatim singula continebat, rogavit eum Rex, ut cum jam esset tercia hora diei, civitatem non intraret usque ad vesperas, ne tam cito, que fecerant revelaret, ne ipsum hostes in fugam ponerent et ruynom. Quanto magis enim rumor ejus tardior esset in castris, et ipse foret ab hoste remocior, tanto minus de hostis sequela et insidiis dubitaret. ac mutatis ibi equis, ac recepto scripto per aliam viam, videlicet per navarram in cataloniam sunt reversi. Rex autem dimisit marescalco scriptum unum cum sigillo suo pendenti, per quod constabat ipsum illuc venisse, et clipeum, galeam, gladium, et lanceam, quibus fuerat pugnaturus. Postquam autem hec ad noticiam regum francie pervenerunt, et predicta viderunt, volde turbati sunt, et statim miserunt eorum equites in navarram, ut sic eos possent intercipere. Set quem tardo passu claudicare crediderant, velociori pede ad suos absque cujuscumque corporis desidia transvolavit.*

vato nunzio di Pietro inclito re di Aragona e di Sicilia, e son mandato da lui presso di te il quale qui tieni le veci del Re d'Inghilterra, e venni innanzi al tuo cospetto a giustificar la sua assenza. E poi continuò: *sai tu le condizioni e i patti stabiliti fra il mio signore e Re Carlo?* e l'altro: *ben li so io e li ho qui scritti e suggellati da essi; ma ora vi dico che Carlo non li ha osservati nè par che intenda di osservarli. Conciossiachè non solo ha mandato qui per assisterlo nel duello cento uomini di arme, ma quasi per confondere il vostro re ha condotti ed ha qui con sè il Re di Francia ed altri grandi e nobili Francesi con quasi due mila cavalli e quattro mila fanti, onde io per onor del vostro Re a cui io e il Re d'Inghilterra, mio signore, siamo amici, vi consiglio che e' non debba venire, perchè verrebbe a mettersi nelle mani di costoro e ad esporsi a' loro insulti insieme co' suoi compagni.* Rispose il re: *Pregovi dunque che dobbiate farmi solenne testimonianza per iscritto, segnata col vostro suggello e da voi firmata, come Re Pietro di Aragona e di Sicilia prima che passasse il termine, allo spuntare del giorno con tre compagni si è presentato personalmente in Bordò innanzi a voi vicario del Re d'Inghilterra, ad osservare i patti e le convenzioni fatte fra lui e Carlo, che si fa chiamare re di Sicilia, e che non potè compirle e mantenere, atteso che esso Carlo facendo contro alle dette convenzioni non serbò i patti*, e ciò detto si scovrì come egli era il re Pietro. Veduto che egli fosse il Re, il suddetto vicario, smontato subito di cavallo umilmente lo inchinò, e disteso uno scritto nel quale narrava tutto per ordine, pregò il Re, che essendo la terza ora del giorno, non dovesse entrare nella città prima della sera, per non svelare sì presto quel che avean fatto, e perchè i nemici non lo avessero da porre in fuga ed offendere. Chè quanto più tardi si spandesse nel campo la fama della sua venuta, e quanto più fosse lontano dal nemico, tanto meno era a temere delle costui insidie e di essere inseguito. Mutati dunque i cavalli e avuto lo scritto, se ne tornò per un'altra via, cioè per Navarra, in Catalogna. Intanto il re avea lasciato al Maresciallo una scritta col suo suggello, nel quale si mostrava come egli era venuto, e lo scudo, l'elmo, la spada e la lancia con cui dovea combattere. I Re di Francia come ebbero saputo e veduto queste cose, ne furono grandemente turbati, e subito mandarono loro cavalli in Navarra per chiudere a quelli il cammino. Ma quegli che essi avean creduto andasse molto lentamente e quasi zoppicando, giunse speditamente e senza alcuno indugio a' suoi.

CAP. LXIX.

Quomodo Rex scripsit regibus christianis de tanto excessu.

Rex quidem postquam barchioniam applicuit, ad hexoneracionem sui nominis et honoris, excessus tanti versucias significavit nunciis et scriptura christianorum mundi primatibus, et ad sui consilia regnorum suorum proceres evocat, ut contra futura intencionis scelesta proposita hostium caute procederet, cum Rex francorum, cujus potencia terribilis est, vires suas jam excitaturus erat in eum, in cujus exforcia resistenda, nisi gracia divina provideat, nedum sue, quinymo immense non sufficerent regum vires. Tante itaque potencie, deo tamen propicio, erat consiliis pocius obviandum, qui post funera conjugis miseranda, cognati deperdito nomine, et si ea coniux non fuisset, conjugis erat et regis aragonum consanguineus uterinus, pro patruo contra cognatum, et consanguineum arma cepit, et nec juvante dilectione nepotum factus est ei dirus et publicus pro patruo inimicus.

CAP. LXX.

Quomodo Rex francie scripsit pape contra regem aragonum.

Post hec audi fili miranda et memoranda fortune solacia, quod Rex francorum ad summum pontificem sollemnes nuncios destinavit, tali scriptura pontificis januas reserans. Attende clementissime pater patrum, et vide quibus stimulis nobilem domum francorum, veram et sanctam matrem romanam ecclesiam petrus de aragona demolitur eruere, qui sub specie ficte peregrinacionis per eum in barbaros faciende, sicut jam olim ipse sub falso velamine consultavit sanctitatem vestram, et sacros nichilominus dominos fratres vestros, attentis dolis, et sue simulacionis proposito, sanctitas vestra non consentiit peregrinacioni huic, verens, ne in contemptum fidei romane ecclesie ex insperato alterius lederet christianos, specialiter siculos, quorum dominium ad se pertinere asserebat sub taciturnitate, quod pluribus racione soceri, quo dominio ipsum socerum sancta racionabiliter mater ecclesia deprivavit, cum baculum transfretacionis a vobis non habuerit, tamquam inhobedienciencie filius, et mandatorum vestrorum temerarius violator, assumpsit superbie clipeum, et populum excitans terre sue, transiit in ancollam, ibique cum sedem fecisset querite motus suos. Ancolla dimissa, in siciliam transiit, terram ipsam adeptus est, privans ejus dominio inclitum patruum quinymo patrem nostrum regem Karolum, quam sibi et suis heredibus in perpetuum sancta dedit

CAP. LXIX.

Come il Re scrivesse a tutti i Re della cristianità di sì grande eccesso.

Il Re come fu giunto a Barcellona, per purificare il suo nome ed il suo onore, significò con messi e con lettere a tutti i Principi della cristianità così grande inganno, e chiamò a consiglio tutti i grandi de' suoi stati per premunirsi contro gli scellerati proposti e le future intenzioni del nimico, atteso che il Re di Francia, la cui potenza è sì formidabile, già movea tutte le sue forze contro di lui, sicchè per resistergli, se il divino aiuto non lo soccorresse, non bastavano non che i suoi, gli sforzi riuniti di potenti re. Però a tanta forza, con l'aiuto del Signore si potea meglio resistere con la prudenza. Giacchè quegli dopo la misera morte di sua moglie, dimenticato affatto di essergli cognato (e anche senza questa parentela era consanguineo uterino della moglie e del Re di Aragona) prese le armi per il zio contro il cognato e consanguineo innocente, e nulla curando l'amor de' nipoti, eragli, in grazia del zio, diventato manifesto e terribile inimico.

CAP. LXX.

Come il Re di Francia scrivesse al Papa contro il Re di Aragona.

Or senti, o figliuol mio, i mirabili e memorandi giuochi della fortuna, e come il Re di Francia mandasse solenni legati al Papa, per aprir con siffatto scritto le porte del Pontefice: *Ascolta, o clementissimo Padre de' Padri, e vedi con qua' mezzi il Re di Aragona si argomenti di abbattere la nobil casa di Francia e la vera e Santa madre Chiesa Romana. Costui già finse di voler fare una spedizione contro i barbari, e ne consultò con falso animo la santità vostra e i vostri fratelli, ma atteso i suoi inganni e i suoi falsi proponimenti non consentì la santità vostra a siffatta spedizione, temendo non egli, dispregiando la fede dovuta alla chiesa romana, avesse da assaltare improvvisamente altri cristiani e spezialmente la Sicilia, il cui dominio segretamente asseriva appartenersi a lui per ragion del suocero, che dalla chiesa erane stato giustamente privato. Non avendone dunque avuto da voi il bastone dell' investitura come disubbidiente e temerario violatore de' vostri comandamenti, sotto lo scudo della sua superbia eccitò il popolo delle sue terre e andato in Ancolla, quivi fermossi per celare i suoi movimenti. Lasciata poi Ancolla passò in Sicilia e se ne impadronì privandone l'inclito nostro zio, anzi il padre re Carlo, a cui ed a' suoi successori la Chiesa di Roma ne avea dato in perpetuo il dominio. Appresso acciocchè in tanta confusione di genti non si spargesse con la guerra il sangue*

romana mater ecclesia possidendam; set ne perdicio christianorum ex utraque parte, ubi erat confusio gencium, bello medio fieret, ipsum ad bellum cum certo numero sociorum idem patruus noster apud burgadalum evocavit, et jurato hinc inde predicta servare, cum predictus patruus noster presens esset in campo prelii, idem petrus licet die suo advenisset, clam tamen venit, et clam recessit. ac comparere contempsit, unde effectus est in sui prejudicium contumax, quamquam in negocio ipso iunumeratam nos pecuniam ob sui manifestam culpam, et gentis nostre gloriam deperdamus; et reversus in patriam sedem facit, suas vires recolligens in uostram et matris ecclesie, si posset, potenciam enervandam. Set ne tante temeritatis audacia transeat impunita, nec de suo consilio glorietur, sanctitas vestra, sub cujus umbraculo vivimus, et cujus stamus beneplacitis et mandatis, mandet, si placet, quid per nos in talibus sit agendum.

CAP. LXXI.

Pontifex scribit regi Francie.

Summus pontifex hiis auditis, scribit respondens regi francorum per hec verba. Fili charissime, satis molestum est nobis et fratribus nostris, de audacia tanti motus, de qua vel quibus petrus de aragona, cum christianus sit dicimus racionabiliter arguendum, quem ob culpam commissi sui facinoris de dominio terre, quam tenet ubilibet, quocumque jure, seu titulo ad eum pervenerit terra ipsa, nec ninus et heredes suos ac filios auctoritate nobis prestita deprivamus. et tuis proclamacionibus inclinati, cum te et dilectum Karolum regem sicilie matris ecclesie, et fidelium suorum speciales defensores et filios habeamus, honores et dominia regnorum aragonum, majoricarum, valencie, et comitatus barchionie in recompensacionem illate per eum tibi et tuis injurie manifeste, et tuorum compendia meritorum, nullo impediente, de cetero damus ex nunc, et concedimus benedicto filio tuo Karolo, et proinde regna predicta aragonum dicto filio tuo, et heredibus ejus legitimis in perpetuum duximus concedenda; ad que habenda, et recuperanda a quolibet detentore, nomine et pro parte filii tui predicti exforcia tua, quocumque volueris, tibi permittimus ducere, tibique propterea crucesignatorum exforcium relaxamus; et quicumque contra concessionem hujusmodi contra fecerit, romane ecclesie, et vester hostis publicus habeatur.

cristiano, il nostro zio l' ebbe sfidato a singolar combattimento presso a Bordò, con soli pochi compagni. Di ciò furono fermati i patti d' ambo le parti, ma quando nostro zio si presentò al luogo del duello, Re Pietro quantunque fosse giunto il giorno stabilito, venne e se ne andò di nascosto non curando di pur farsi vedere, onde con suo danno è diventato contumace, benchè noi per la sua manifesta colpa e per salvar l' onore del nostro paese avessimo speso immensa somma di danaro in questa faccenda. E ora tornatosene in patria, sta raccogliendo le sue forze per offendere, se gli vien fatto, la nostra potenza e della chiesa. Ma perchè tanta audacia e tanto ardimento non resti impunito, ed egli non si abbia a gloriare della sua condotta, la santità vostra, sotto la cui protezione noi viciamo ed a' cui comandamenti ubbidiamo, ne faccia assapere quello che in questo stato di cose dobbiam fare.

CAP. LXXI.

Il Pontefice risponde al Re di Francia.

Il sommo Pontefice tratto a tale racconto, rispose al Re di Francia in questa forma: *Figliuolo carissimo, fu assai doloroso a noi ed a' nostri fratelli l'audacia del fatto, di cui stimiamo giustamente da punire, benchè sia cristiano, Re Pietro di Aragona. Per la qual colpa con l' autorità a noi conferita priviamo lui e i suoi figliuoli ed eredi del dominio di tutte le sue terre comunque e per qualunque titolo gli sieno pervenute. E spinti dalle tue istanze, sendo tu e il diletto Carlo re di Sicilia speziali figliuoli e difensori della chiesa e de' fedeli, nessuno potendoloci impedire, diamo e concediamo in fin da ora al detto tuo figliuolo ed a' suoi eredi legittimi in perpetuo l' onore e il dominio dei reami di Aragona, di Maiorca e di Valenza e la contea di Barcellona, in compenso della manifesta ingiuria fatta da colui a te ed a' tuoi e in premio de' tuoi meriti. Per la qual cosa ad avere e recuperare da chiunque li possegga i suddetti reami in nome e per parte del tuo figliuolo, ti permettiamo di condurre dove che ti piaccia i tuoi eserciti e ti concediamo le forze de' crociati. E chiunque adoperi in qualsiasi modo contro la suddetta concessione, si abbia da avere per pubblico inimico vostro e della chiesa.*

CAP. LXXII.

Quomodo Rex Karolus rediens in regnum intendebat versus provinciam.

Interim tamen Karolus Rex circa sicilie confusionem sollicitus rediens, provinciam versus intendit. Et in illis diebus nobilis ferdinandus Rex castelle in domino ultimum diem clausit; et cum dominus Emanuel primogenitus ejus in uxorem habuisset nobilem dominam blancam regis francie filiam, et ex eis nati fuissent alfonsus primogenitus eorum, et sanchius; dicto patre premortuo, cum ad eumdem alfonsum regnum castelle foret, tamquam ad majorem natu, racionabiliter devolvendum, verens tamen Rex, ne sub dominio pueri hujus, pro eo quod erat filius gallice nepos hostis, contra eum hyspania dimicaret, nobilem sanchium, minorem licet natu emanuelis ejusdem, in regem castelle, jure regni postposito, coronavit, et deinde pueros ipsos cepit, et mandavit carceri mancipandos.

CAP. LXXIII.

Quomodo Rex jam audivit senteciam, quam contra eum pontifex promulgavit.

Post hec quidem rumor ille nefarius, qui contra regem per summum pontificem fuerat promulgatus, jam ad noticiam regis devolvitur, et cum exinde non immerito turbaretur, scripsit pontifici per hec verba. Molestos, pater, motus conquereris me habere ex eo precipue quod, quem dicis ecclesie filium, Rex francorum quedam miranda, verum nephanda de me tuis utique sensibus reseravit. propter quod ab indignationis tue ira contra me et filios meos non licitam sentenciam promulgasti, decernens me regnorum meorum dominio deprivari, et terram meam hostis filio nepoti meo diceris contulisse. Set esto, quod ille vera tibi scripserit; nonne si alter filiorum deliquisset in patrem, debuit pater domestica correctione peccantem corripere filium et monere, antequam tante severitatis verbum patris activum innocuus filius substineret? nec est de ara pontificis, ut delinquenti venia denegetur. Nonne ipse deus auctor fidei nostre monet, ut si proximus tuus in te peccaverit, non morte moriatur, set virga ipsum corripias et castiges? memento igitur, pater, quod sunt pastoris mandata servanda, et erga innocentem verbo seductus alterius non turberis, ac decretum per te in me sentenciam, cum sit possibile, supplico revoces et retractes, et tuum, cui tanta per te licencia est permissa, ne contra me seviat sicut hostis, regem francorum contineasl, cum laudabile non sit; alioquin deum testor, et superos, christi tamen misericordia previa, qui justiciam meam non descrit, me adversus eum juvare curabo, et procul dubio senciet me turbatum, nec preter

CAP. LXXII.

Come Re Carlo tornato nel regno portossi per la Provenza.

Re Carlo intanto inquieto pe' disordini della Sicilia se ne tornò, e poi partì per la Provenza. In questo mezzo il nobile Re Ferdinando di Castiglia vide l'ultimo suo giorno. E poichè Emmanuele suo figliuolo primogenito avea avuto per moglie la nobil donna, Bianca figliuola del Re di Francia, da cui erano nati Alfonso e Sancio, morto il padre, il regno di Castiglia naturalmente spettava al primogenito Alfonso. Ma il Re temendo non sotto il dominio di questo fanciullo nipote di un Francese, avesse la Spagna combattuto contro di lui, violando i diritti del regno, coronò Re di Castiglia Sancio, benchè secondo figliuolo di Emmanuele, e poi prese i fanciulli e li chiuse in prigione.

CAP. LXXIII.

Come il Re udisse la sentenza pronunziata contro di lui dal Pontefice.

In questo essendo giunto a notizia del Re il nefando rumore mosso contro di lui dal Pontefice e venendone giustamente turbato, gli scrisse in questa forma: *Tu ti lagni, o padre, che io obbia mosso molesti rumori, spezialmente perchè il Re di Francia che chiami figliuolo della chiesa, straordinarie e nefande cose di me ti narrò, onde nella tua ira pronunziasti un'immeritata sentenza contro di me e de' miei figliuoli, risolvendo di privarmi del dominio de' miei regni, e di conferire i miei stati al figliuolo del mio nemico e mio nipote. T'abbia pure costui scritto il vero; or non dee egli il padre, ove l'uno de' suoi figliuoli abbio peccato contro di lui, riprendere il colpevole con domestica correzione e avvertirlo, prima che il figliuolo innocente soffri la parola così severa del padre? Nè è degno del Pontefice negare il perdono al peccatore. Forse che lo stesso Iddio, autore della nostra fede non ne avverte che se il prossimo tuo pecchi contro di te non debba morire, ma sì esser ripreso e punito con la verga? Ricordati o Padre, che i comandamenti del pastore si vogliono osservare, e sedotto dalle altrui parole non hai a scogliarti contro l'innocente, anzi ti priego che quanto è possibile tu debba rivocare e ritrattare la sentenza pronunziata contro di me, e imporre al Re di Francia a cui tanta licenza da te è stata permessa, che non si abbia da portare con me come con inimico. Altramenti, ne chiamo in testimonio Iddio e i Santi, che io con l'aiuto di Cristo che non abbandonerà la mia giusta causa, procaccerò di difendermi contro di lui, e senza dubbio sentirà egli il mio sdegno; nè la mia ira si placherà senza*

immensam confusionem populi preter iram deciderit, set qui justius arma portaverit, scietur imposterum dei nutu: sciturus, quod si te mandante exacerbatus fuero, et aliud facere non possem, aperiam, quod grave mihi erit, in gallos et ytalos, quas huc usque clausas tenui dire prolis maurorum januas occidentis, que, nisi deus misereatur, nomen francorum deperdet, et totam destruet gloriam ytalorum. Si enim siculos, unde tante iracundie materiam assumpsisti, sub defencione mea ad eos transiens sumpsi, ipsi quidem ad liberandum eos de pressuris persequtorum et manibus, quos diu substinuisse dicuntur, cum te eis inexorabilem tradidisses, me piis clamoribus evocarunt, quos nedum vocantes, verum mei honoris et fidei debitores, tamquam juris soceri mei successor hereditarius siculos meos precio sanguinis mei a fauce et gladiis impiorum, velut filios fueram redempturus. atque ideo memento quaeso, pater, quod terram meam, quam tenendam ab altero contulisti, olim adversatores fidei christiane sevi barbari tenuerunt, et eam pater ei progenitores mei non absque effusione magni sanguinis in nomine domini, et sancte romane matris ecclesie domuerunt, a qua ejectis et confusis barbaris, conversa est ad fidem altissimi per graciam dei patris, ubi hodie christus pater excolitur, ubi hodie nomen tuum veneratur, et ubi senuerat proles pessima mahometti, hodie ibi miserante altissimo gaudet et militat fidelis populus christianus. Propterea merui ob vocem hostis tue incurrere legem ire? et niteris, quod inter me, patruum, et nepotem meum mortes et sediciones pessime oriantur, qui teneris, et debes corripere iracundie nostre motus?

CAP. LXXIV.

Quomodo Karolus Rex armari in provincia fecit viginti galeas in apuliam destinandas.

Postquam autem Karolus Rex de regno recessit, in burgadalum accessurus, applicuit apud massiliam, mandans vicario suo provincie, ut mense aprilis, vel ad tardius madii, galeas viginti bene et sufficienter armatas, et munitas prius, et necessariis quibuscumque|ac guarnimenta, et armamenta totidem galearum cum ipsis in apuliam mitteret, unde forent cum aliis galeis regni in confusionem insule sicilie profecture. Nichilominus postquam de solano parcium calabrie petrus Rex recessit in fariam rediturus, Karolus princeps de planis sancti Martini earumdem parcium calabrie recedens accelerat versus neapolim profecturus, quod sibi pater olim in recessu suo jusserat de sicilia faciendum.

immensa rovina del popolo; chi abbia più giustamente preso le armi mostrerà di poi la volontà di Dio. E sappi che se per tuo volere sarò molestato, ove non possa fare altro, aprirò con mio dolore contro i Francesi e gl' Italiani le porte de' feroci Mori di occidente che finora tenni chiuse, perchè se Iddio non avrà compassione di essi, disperdano il nome de' Francesi e distruggano tutta la gloria degli Italiani. Conciossiachè se io andai in Sicilia e presi sotto la mia protezione i Siciliani, onde è mosso tutto il tuo sdegno, essi prima con pietose istanze mi avean chiamato a liberarli dalle mani de' loro persecutori e dalle oppressioni che lungamente dicono di aver sostenute, sendoti tu mostrato loro inesorabile. E quando bene non mi avessero chiamato, io come ereditario successore de' diritti di mio suocero a pregio del mio sangue sarei andato a liberarli come figliuoli, per debito del mio onore e della mia fede, dalla rabbia e dal ferro degli empi. Ricordati, o Padre, che quelle mie terre le quali tu hai conceduta ad altri furono già tenute da feroci barbari nemici della fede cristiana, e che i miei maggiori non senza grande spargimento di sangue, le soggiogarono in nome di Dio e dalla Santa Romana chiesa, onde battuti e cacciati i barbari, furono convertite col divino aiuto alla fede dell' Altissimo, e oggi vi si adora Cristo e vi si venera il nome tuo, e dove era invecchiata la pessima prole di Maometto, ivi per misericordia dell' Altissimo gode e milita il fedel popolo cristiano. Per questo adunque meritai io d'incorrere il tuo sdegno a istigazione del mio nemico? e tu che dovresti pur impedire e contenere i movimenti del nostro sdegno, ti adoperi perchè avvengano morti e miserevoli sedizioni fra me, mio zio e mio nipote?

CAP. LXXIV.

Come Re Carlo facesse armare in Provenza venti galere da andare in Puglia.

Carlo partito del regno por andare a Bordò, come fu giunto a Marsiglia comandò al suo vicario in Provenza che il mese di aprile o al più tardi il mese di maggio avesse a mandare in Puglia venti galere bene e sufficientemente armate, e fornite di tutte le necessarie provisioni e macchine da guerra, perchè insieme con le altre che già erano nel regno andassero ad assaltar la Sicilia. Ma poichè Re Pietro fu partito da Solano, paese di Calabria, per ritornare a Messina, il Principe Carlo mosse da' piani di S. Martino, anche in Calabria, per andare a Napoli, come già il padre al suo ritorno da Sicilia gli avea comandato di fare.

CAP. LXXV.

Postquam Petrus Rex recessit de sicilia, ilinstris infans messanam rediit.

***Et** ecce postquam Petrus Rex de trapano velificavit, in terram valencie reversurus, causa burgadalum adeundi; illustris infans dominus Iacobus versus messanam rediens adeo propter commendabiles indolis sue motus ab omnibus desideratus diligitur, quod sine ipso stare non possunt, et omnes eum regem sicilis nominant, regem vocant, et ex innata, que sibi profusa est, gracia jesu christi cunctus sicilis populus gaudentes de terra in terram prestiterunt sibi fidelitatis, et homagii debitum juramentum. Iam populus messanensis redeuntem infantem anelat recipere et viders, set cum apud panormum pervenisset, pervenit rumor cum strepitu ad ejus noticiam conceptum, quod sub pectore gesserat, facinus, in arma proruens revelavit. Ille enim postquam noverat petrum regem de sicilia recessisse, armis assumptis in calataginorum ingressus, regis fideles, diabolico spiritu ductus, insiluit cum ejus vexillo patenti, et quosdam ex eis occidit, quosdam fuge posuit deperdendos. et cum ille esset unus de majoribus vallis nothi, jam de tante audacie et temeritatis insultu partes ipse tremiscere inceperunt. Iam infans et sui consilium nutant; scribitur guillelmo calcerandi vicario, et qui erat justiciario regionis, ut humanitatis speciem gerentes caute, si possent, calatagironum intrarent cum ea comitiva fidelium, quam habere possent, ibique prestolarentur infantem; et interim, si possent, gualterium ipsum caperent caventes, ne manus eorum aufugeret, eciamsi manifeste vel occulte ipsum offendere debuissent. Cumque infans apud placeam pervenisset, quasi media nocte significatum est sibi per literas natalis de ansalone de messana militis justiciarii parcium ipsarum, quod predictum gualterium apud caltagironum ceperant de persona, et franciscum de todis ac manfredum de montibus milites socios et fautores eius. Infans vero XXI. madii calatagironum applicuit, et XXII. madii, quia manifeste et plene constitit per confessionem predictorum bon-johannis et tani de notho, necnon et ejusdem gualterii de prodicione facienda per eos contra regem et gentem suam, dictus alaymus magister judiciarius condepnavit predictos gualterium, franciscum, et manfredum in campo sancti juliani capitali sentencia feriendos, qui statim eciam ad tumultum populi vehementem decapitati fuerunt. Predictus vero tanus apud messanam, et dictus bon-johannes apud mineum condepnati ad furcarum patibulum laqueo sunt suspensi. **Et** XXVII. madii dominus infans messanam rediens, cum sollepni et maximo gaudio a populo est receptus.*

CAP. LXXV.

Poichè Re Pietro fu partito di Sicilia, l'illustre infante tornò a Messina.

Come Re Pietro ebbe fatto vela da Trapani per Valenza donde dovea andare a Bordò, l'illustre infante Giacomo ritornato a Messina per le rare doti della sua indole era siffattamente desiderato e amato da tutti cho quasi non poteano vivere senza di lui, e tutti a una voce il gridavano e chiamavano Re di Sicilia, e per la congenita grazia di G. Cristo versata sopra di lui, tutto il popolo Siciliano contentissimo gli andava prestando di terra in terra il debito giuramento di omaggio e di fedeltà. I Messinesi ardono di desiderio di accogliero e di veder l'infante ritornato, ma come fu questi giunto a Palermo gli pervenne la fama di quel che Gualtiero da Caltagirone avea in animo di fare e cho col prender le armi avea svelato. Conciossiachè costui come seppe che Pietro avea lasciata la Sicilia, prese le armi, entrò in Caltagirone e spinto da uno spirito diabolico, assaltò con le bandiere spiegate que' che eran fedeli al Re, e alcuni uccise altri pose in fuga, ed essendo egli de' più potenti della valle di Noto si cominciò a temere anche in questi paesi per tanta audacia e temerità. L'infante e i suoi consiglieri in forse di quello fosse da fare, scrivono a Guglielmo Calcerando vicario e giustiziere della terra, che se gli venisse fatto, entrasse cautamente in Caltagirone, con quella mano di fedeli che potesse avere, per sostener le parti dell'infante e cercasse, se fosse possibile, di prendere esso Gualtieri ancorchè lo avessero apertamente o segretamente da offendere e non se lo lasciassero scappar di mano. Come l'infante fu giunto a Platea, quasi in sulla mezza notte gli fu significato per lettera di Natale di Ansalone, Messinese, Milite e giustiziere In quei luoghi, che vicino di Caltagirone erano stati presi il suddetto Gualtiero, e con lui i militi Francesco di Todis e Manfredi de'Monti, suoi compagni e partegiani. L'infante giunse a' ventuno di maggio, e il giorno seguente essendo manifesto per le confessioni del Buongiovanni, di Tano da Noto e dello stesso Gualtiero, del tradimento ordito contro del Re e de' suoi, Alaimo, maestro giustiziore, condannò Gualtiero, Francesco e Manfredi, alla pena di morte nel campo di S. Giuliano, dove fra il tumulto del popolo vennero decapitati. Tano poi e il Buongiovanni l'uno a Messina e l'altro a Mineo furono appiccati per la gola. Ed a' ventisette dì di maggio l'infante ritornò a Messina dove fu ricevuto a grandissima festa dal popolo.

CAP. LXXVI.

De galeis provincialium captis apud maltam.

In diebus illis nobilis rogerius de Lauria admiratus custos maris intrepidus XVIII. galeas armaverat, easque paratas habebat in portu messane, ut, cum opus esset, cum eis procederet contra hostes. et ecce jam rumor intonuit inter vulgus, quod XX. galee provincialium versus apuliam intendebant, et vise fuerunt in mari ustice in predictum viagium navigantes; cumque hoc ad noticiam admirati veris relacionibus pervenisset, ecce sagictia una, quam dictus admiratus ad scrutandum rumores novos ex hostibus miserat versus neapolim, rediens retulit, quod predictas XX. galeas viderat in mare capri versus usticam navigantes causa in apuliam adeundi. Hiis auditis statim admiratus recedens cum predictis XVIII. galeis, et perveniens ad insulam vulcani et favognane, post galeas hostium se posuit sequturus; cumque in mare marsalis pervenisset, innotuit sibi, quod versus maltam predicte galee hostium navigabant. Statim providencia christi, qui mentes et injusta proposita hominum rota volubili variat, inexcogitabilem ventum ex ortu suscitat, et maris tranquillitate mutata, procelle insurgunt rapide, et ponti varie tempestates, propter quod ad portum malte hostes oportuit necessario declinare. Admiratus vero gaudet, cogitans procellas ipsas hostium obstitisse navigio, eosque apud maltam tuta pontus stacione teneri. Nondum quidem castrum malte regio nomine tenebatur, set adhuc erant ibi gallici, qui custodiebant ipsum nomine Karoli regis, licet civitas ipsa fuisset ad regiam fidem conversa, et ait admiratus ad suos dicens. Gaudete socii, si desideratis hostes non effugere manus vestras. Ecce enim tempestas ipsa hostes firmiter claudit in malta, nosque si volumus in eos salubriter feret dei clemencia, licet nobis navigantibus pontus obstet; nec labor erit cupientibus vincere, si mare hac nocte, velo licet obliquo, remoque tentabimus superare; melius est enim hostium vires modico labore perfringere, quam si cuneus roboretur hostilis, et nos tandem perrumpere deceat inter multos. Vela igitur pandite, in remos procumbite, et me previum duce deo sequamini. Spes enim promittit victoriam nobis ex hostibus, cum provinciales semper, et ubique infelices sint prelio, et ab eis spolia vobis prestabimus deferenda. Illi quidem, dum ventus erit obnoxius, in portu ipso tenebunt hebetes ocia, tamquam quos alterius non tangit victoria; nostri vero augmentabit itineris precium commendabilis spes et labor, tamquam quos vincendi cupiditas et honoris, ac glorie cura tangit. *Hiis itaque dictis, elatis ad sydera vocibus, in maltam clamor insurgit, et cum sequenti nocte apud gaudisium pervenissent, vidit admiratus* quemdam piscatorem stantem in scopulo,

CAP. LXXVI.

Delle galere de' Provenzali prese vicino Malta.

In questo mezzo il nobile Ruggiero di Lauria, Ammiraglio e custode del mare avea armate intrepidamente diciotto galere, e teneale pronte nel porto di Messina per uscire a un bisogno contro il nemico. Ed ecco si leva il rumore nel popolo che venti galere Provenzali navigavano verso Napoli, e che erano state vedute nel mare di Ustica. L'Ammiraglio, quando di questo gli furono giunte esatte relazioni, mandò verso Napoli una saettiera a verificare se fossero veri questi nuovi rumori; la quale ritornata riferì di aver veduto le suddette venti galere nel mare di Capri, che navigavano verso Ustica per andare in Puglia. Udito questo, l'Ammiraglio si ritirò con le sue diciotto galere, e giunto all'isola di Vulcano e di Favignana si diede a inseguire quelle dell'inimico, ma come fu giunto a Marsala, si avvide che navigavano verso Malta. Allora la provvidenza di Cristo, il quale disperde con volubile moto le intenzioni e gl'ingiusti proponimenti degli uomini suscitò uno improvviso vento da oriente, e cessata la calma incominciò una fiera burrasca e fortuna di mare per cui l'inimico fu costretto di ricoverarsi nel porto di Malta. L'Ammiraglio era oltre a modo contento, perchè pensava che quella burrasca avrebbe impedito il navigaro alla flotta inimica, mentre essi starebbero sicuri presso Malta, nel cui castello, benchè si tenesse a nome del Re, pure erano ancora alcuni Francesi che il difendeano per Carlo, comunque la città si fosse già volta alla fede di esso Re. Allora l'Ammiraglio disse a' suoi: *Fate animo, o compagni, se desiderate che i nemici non vi scappino delle mani. Ecco la burrasca li tiene strettamente chiusi in Malta, e, se noi vogliamo, la divina misericordia ci ha spinti con buono auspicio contro di essi, avvegnachè il mare ci sia contrario. Nè ci sarà gran fatica se per desiderio della vittoria questa notte con le vele benchè contrarie e co' remi tenteremo di superare il mare. Meglio è abbattere con piccolo travaglio le forze dell'inimico anzi che aspettare che esse si riuniscano, e averci poi ad esporre fra molti. Spiegate dunque le vele, date de' remi in acqua, e con l'aiuto di Dio, seguitemi. Il cuore mi promette la vittoria sul nemico, chè i Provenzali sono stati sempre infelici in guerra, e io vi darò a dividervi tutte le loro spoglie. Costoro sino a che il vento sarà contrario staranno neghittosamente nel porto, come quelli cui poco importa della vittoria altrui, ma una laudabile speranza e la fatica aumenteranno il pregio del nostro cammino essendo accesi del desiderio della vittoria dell'onore e della gloria.* Finito di dire, s'innalzarono altissime voci e tutti gridavano *a Malta*. La notte seguente poi sendo giunti vicino di Gaudisio,

et ait ad eum. Amice, vidisti aliquas galeas hiis diebus remantes pro abinde?, *respondens piscator dixit.* III. dies est hodie, quod remantes hinc XX. galee provincialium versus apuliam intendebant, set vento flante contrario declinantes in maltam, ibi adhuc propter obnoxia venti flamina necessario moram trahunt. *Illi itaque gaudentes ex hoc, quod audiverant, maiori remabant leticia. et jam cum paulo post medis noctis silencia pervenissent ad portum, misit admiratus quamdam vaccetam, que portum circuivit, et vidit ibi galeas hostium, et rediens, que viderat, retulit. Admiratus vero posuit galeam unam in faucibus portus ex opposito, ut ora clauderet, ne aliqua galea hostium abinde recederet, et armatis turmis galearum, invocato nomine gloriose virginis marie de scalis, VIII. junii XI. ind. cum sonitu tubarum, et aliorum instrumentorum, que bellorum strepitum faciunt, portum intrantes in hostes robuste percutiunt. Bellum ingens oritur, strages hostium fit, jam vires provincialium minuuntur, durat bellum usque ad solis ortum. Guglielmus cornutus, orto jam sole, hostium admiratus cecidit immenso telo pectus percussus, et jam hora tercia capte sunt X. galee ex galeis hostium, relique X. inanite turmis hominum, semiconfracte et convicte de predicto conflictu aufugerunt, cum danno et pudore in patriam redeuntes. et predicte galee X. capte ducte sunt in civitatem messane, ubi persone capte in eis in tarsianatu regio pro manualibus ibi serviciis faciendis captivate sunt.*

Ecce jam post obtentam victoriam ipsam armata dissolvitur, et interim rumor de predicto conflictu apud neapolim aures principis tetigit, qui XXX. galeas ibi armaverat, intendens cum eis, et predictis galeis apulie in confusionem sicilie transiturus. Princeps inde vehementi dolore compungitur, cives neapolis vocat, rem pandit, clamant omnes contra populum messanensem, armare ortantur, et una cum galeis apulie in vesanos percutere messanenses. Iam scribitur apulie presidi, ut XL. galeas, quas apud brundusium habebat armatas, apud insulam rustice mittat, ubi princeps eas expectaturus erat. Iam rumor iste cives messanenses exagitat, jam prudens rogerius de lauria admiratus galeas armat XXVIII. et turmas admonens, vocato nomine virginis matris christi versus neapolim navigat, ubi immensi numinis favore adiutus vires confringere deputat hostium, et fraudes dissuere gallicorum. Iam apud castrum sancti salvatoris ad mare prope neapolim applicat die lune XXIII. junii XII. ind., jam princeps ad arma populum excitat, jam cives ipsi hebetant, et artus alligat recens metus, mirantes quod hostis cum fariis venerat, tantam potenciam principis intra vires suas inexcogitato consilio pugnaturus. Simulant quidem cum voce principis currere, et eo primitus ascendente causa boni

l'Ammiraglio veduto un pescatore su uno scoglio gli domandò: *vedesti tu partire di quà alcune galere in questi giorni?* a cui quegli rispose: *son tre giorni che venti galere provenzali partirono per la Puglia, ma per il vento contrario doverono andare a Malta dove ancora li trattiene il cattivo tempo.* E quelli contenti della notizia remigavano con più allegrezza. Giunti poco dopo la mezza notte al porto, l'Ammiraglio mandò una barchetta la quale girato esso porto, e vedute le galere nemiche, se ne tornò e riferì quello che avea visto. Allora l'Ammiraglio fè porre una galera innanzi al porto per chiuderne l'entrata, acciocchè nessuna delle nemiche non ne potesse uscire, e poi fatte armare le ciurme de' suoi legni, e invocato il glorioso nome di nostra donna della Scala, agli otto dì di giugno XI. indiz. fè dare nelle trombe e altri strumenti con grandissimo strepito e entrato nel porto assaltò vigorosamente l'inimico. Il combattimento fu fierissimo, e la strage degli inimici immensa, ed essendo durata fino allo spuntare del giorno, le forze de' Provenzali ne furono grandemente indebolite. Guglielmo Cornuto, Ammiraglio degl'inimici, cadde dopo spuntato il sole di un gran colpo di freccia nel petto, e in sull'ora di terza furono prese dieci galere inimiche, e le altre dieci prive di difensori, mezzo rotte e disfatte si salvarono con la fuga, e con gran danno e vergogna se ne tornarono in patria. Le altre dieci poi che erano state prese furon portate a Messina e i prigionieri furon mandati a lavorare nell'arsenale del Re.

Dopo la vittoria l'armata si disperse, e intanto la notizia della battaglia giunse in Napoli al Principe, il quale avea armate trenta galere per assaltar la Sicilia con esse e con quelle di Puglia. Il principe punto da grandissimo dolore riunì i cittadini di Napoli, e pubblicò la novella. Tutti gridano contro Messina, tutti sono esortati ad armarsi e assaltare con le galere di Puglia i furiosi Messinesi. Si scrive al Preside delle Puglie che debba mandare all'isola di Ustica dove il Principe le avrebbe aspettate, le quaranta galere che stavano tutte in punto presso Brindisi. La fama di queste cose agitando i Messinesi, l'Ammiraglio Ruggiero di Lauria arma prudentemente venti otto galere e esortate le sue genti e invocato il nome della Vergine madre di Cristo, naviga verso Napoli, dove aiutato da immenso favore di Dio si propone di distruggere le forze dell'inimico e disperdere le frodi de' Francesi. Il lunedì ventitrè di giugno, XII. indiz. giunse nelle acque di Napoli presso al castello di S. Salvatore, e il Principe chiamò il popolo alle armi. I cittadini stavano attoniti e compresi di nuovo spavento e maraviglia che l'inimico fosse giunto co' Messinesi per combattere all'improvviso tanta potenza del Principe circondato da tutte le sue forze. Alla voce del Principe tutti mo-

exempli, ceteri milites et magnates, et maxima pars populi, ultra quam licitum fuerat, galeas ascendunt. Credebat enim postquam galeas ascenderet, postpositis humeris ad terram descendere; sed quia casurus erat in proximo, propositum ejus, qui cuncta novit, exinanivit altissimus, in cujus manu corda regum existunt. quod postquam predicte galea cum pluribus barcis armatis apte sunt ad siculos insequendos, solutis palamariis recedunt de litore, et odeo princeps in perspiciendis galeis hostium sedulam mentem prebuerat, et circa captivitatem earum erat sollicitus, quod oblitus sui propositi mare tenet, vultum in farios dirigit fugientes. Iam prudens rogerius viam equoris tenet in altum, et socii post eum per ordinem imitantur. Illi credunt eos aufugere, ad quorum fugam pocius animantur; isti trohunt eos a litore, ut preter vires litoris in mari tucius in eos percuciant et oppugnent. Erat quidem admiratus galearum principis nobilis Iacobus de bruxono gallicus, et riccardus de riso de messana ab una galea hostium, quam equitabat, et henricus de niza ab alia, insequebantur magis primi, quam alii admiratum et farios, et ostendentes eis funes, quas tenebant in manibus, admirato et fariis minabantur, dicentes magna voce. Rogeri, quo fugis? hodie morieris. *Farii vero sub silencio singula preteribant, respicientes oculis fixis, quid faceret admiratus. Inter neapolitanos vero tumultuosus clamor insurgit adversus farios insurgentes, et remantes violenter in eos, admiratum et farios ad prelium revocabant. Iam mare totum plenum videbatur clamoribus gallicorum.*

Dum autem utraque turba in more provecta longe distaret a litore, quemdam parvum faselum admiratus ascendens, de galea in galeam discurrens, monet et orat farios socios in bellum dicens. Quod si hodie animo pugnarent, et dominus benefaceret eis, florem comitum et procerum francie, ac magnatum neapolitanorum et patrie destruerent, cum sint presentes in galeis hostium. *Ignorabat tamen admiratus si princeps esset ibi presencialiter, et qui magnates essent ibi, sed propter clara signa, que videbat armorum in hostibus, opinabantur, quod arma essent baronum illustrium, et magnatum, quotquot forent ibi presentes. et quod si dei nutu hostes ipsos capi contingeret, honor esset et ineffabilis gloria fariorum.* Preterea preter personas et vasa, si quas ceperimus, juvante gracia creatoris, cum ad regiam dignitatem pertineat, reliqua, que inveneritis, arma videlicet thessaurum et spolia, post obtentam hostium stragem, laboribus et fidei vestre damus. Nec est de victoria diffidendum, que enim justiciam regiam et nostram prosequitur, pro vobis pugnabit

strano di accorrere, ed essendo egli il primo entrato in mare, per dare l'esempio, tutti gli uomini d'arme e i grandi del reame e gran parte del popolo, più di quello che non facea mestieri, salgono in sulle galere. Credea egli dopo di esser salito di poter facilmente volgere le spalle e scendere a terra; ma poichè presto dovea cadere, l'Altissimo che vede tutto e nelle cui mani sono i cuori de'Re, disperse i suoi proponimenti. Conciossiachè come le dette galere insieme con molte altre barche armate, furon pronte ad inseguire i Siciliani, sciolte le vele, si allontanarono dal lido, e il Principe all'aspetto delle navi nemiche fu talmente assorto e acceso dal desiderio di prenderle che dimenticato de'suoi proponimenti navigò verso i Messinesi che fuggivano. Ruggiero prudentemente si allargò in mare seguito da'suoi compagni, e quelli credendo che e'fuggissero furono animati dalla loro fuga, mentre gli altri li faceano discostare dal lido per poterli meglio assaltare e combattere in alto mare lungi dalle forze della terra. Era Ammiraglio delle galere del Principe un nobile uomo Francese per nome Giacomo da Brussone, e primi di tutti un Riccardo di Riso da Messina con una galera su cui era imbarcato, e un Enrico di Nizza con un'altra inseguivano l'Ammiraglio e i Messinesi, e mostrando loro le funi che aveano in mano, gridavano a gran voce: *dove fuggi, Ruggiero? quest'oggi morrai.* I Messinesi intanto con gran silenzio osservavano attentamente quel che l'Ammiraglio facesse. Ma i Napolitani levarono un gran romore contro i Messinesi che violentemente remigavano loro incontro e sfidavano essi e il loro Ammiraglio a venire a giornata, sicchè tutto il mare parea pieno delle grida de'Francesi.

Stando le due armate in alto mare lontano dal lido, l'Ammiraglio salito su una piccola barca discorrendo di galera in galera, ammoniva e pregava i Messinesi suoi compagni dicendo: *se valorosamente combatterete, quest'oggi con l'aiuto del Signore distruggerete il fiore de'Conti e nobili Francesi e de'grandi di Napoli e della patria che trovansi sulle galere inimiche.* Ignorava veramente l'Ammiraglio se il principe vi fosse, e chi vi fosse de'grandi, ma po'chiari segni delle armi che vedea fra'nemici stimava essere armi d'illustri Baroni e di nobili uomini ivi presenti, e che se Iddio gli concedesse di prenderli, grandissimo onore e gloria ne verrebbe a' Messinesi. Aggiungea poi: *Salvo le persone e i legni, che se con la grazia divina potremo prenderne, si appartengono al Re, le altre cose che voi prenderete, le armi, i tesori, le spoglie, tutto dopo la vittoria daremo alle vostre fatiche a alla vostra fede. Nè è da dubitare della nostra vittoria, conciossiachè la potente destra del Creatore che sostiene le giuste ragioni nostre e del Re,*

contra hostes sui clemencia potens dextera creatoris, et ecce beatus johannes baptista celestis patrie miles, cujus diem sollemnem die crastina celebrant christiani, hodie devotos farios proteget, et contra hostes desiderabilem diriget causam nostram.

CAP. LXXVII.

De pugna habita inter principem et admiratum, quatenus princeps fuit debellatus et captus.

Hiis dictis in sedem suam rediit, et retrogradu cursu versus neapolim simulans se redire, cum tumultu maximo invocato nomine gloriose virginis marie de scalis, et secundario beati johannis baptiste, die lune XXIII. junii XII. ind. perculit audacter in galeas hostium insequentes, ponens eas in circuito repentino. Iam pugna vehemens oritur, jam farii galeas hostium cathenis ferreis ligant, jam naute gallicorum subtus vadunt, jam juvenes farii in galeas hostium saliunt, jam succumbunt hostes, ceduntur et proiciuntur in mare. strages fit maxima, gallici manus continent, et pedes habent implicitos navali prelio stupefacti. Arma natant, et viri polluuntur pugnantes in sanguine gallicorum. Quedam ex galeis hostium semifracte, et convicte cum non possent prelium amplius sustinere, aufugientes versus neapolim recedunt. decem vero capte fuerunt galee cum baronibus et militibus pluribus gallicis et latinis. Erat vero quedam galea, scilicet domini iacobi de bruxono admirati, in qua erat princeps, raynaldus galardus, idem admiratus, comes acerrarum, comes breenne, comes monopelli, comes ville gencium Estendardie, et plures alii proceres. Cum autem farii manualiter cum eis pugnarent in galea ipsa, non poterant eos separare, pro eo quod implicitis et annexis brachiis eorum, fecerant quasi robusti muri parietem, adeo quod nullus poterat vi alterum ab altera separare. Princeps quidem sedebat in puppi trepidus, et pre verecundia dolorosus. Videns vero admiratus, quod magnates illi inexpugnabiles forent, voce magna exclamat dicens. Ad palos, ad palos o juvenes, perforate galeam, et fundo maris omnis deperdantur. *et cum hoc factum fuisset, jam in galeam ipsam ex diversis foraminum partibus aqua plurima introivit; at princeps videns se et suos perire exclamat dicens:* est inter vos aliquis miles, o farii? *Admiratus respondens ait:* est, ego sum. *et statim ipse dixit.* Admirate, recipite et conservate nos et socios nostros, postquam fortune placet, quia ego sum princeps. *Statim hoc audito recepit eos, et in galeam suam transvecti sunt, et eos honoravit, ac honorari fecit secundum gradum eorum. Admirato vero requirente principem, princeps adduci fecit nobilem dominam beatricem sororem nobile regine, que post mortem manfredi regis patris earum in castro sancti salvatoris ad mare*

graziosamente combatterà con noi contro il nemico. Ecco il Santo Battista, guerriero della patria celeste, la cui festa domani si celebra da' cristiani, proteggerà oggi i devoti Messinesi e difenderà la nostra causa contro il nemico.

CAP. LXXVII.

Della battaglia fra il Principe e l'Ammiraglio, e come il Principe fosse vinto e fatto prigione.

Com'ebbe dette queste cose ritornò al suo posto, e fingendo di tornare indietro verso Napoli, a' ventitrè di giugno XII. indiz. giorno di lunedì, invocato il nome della gloriosa Vergine della Scala e quello del Battista, assaltò audacemente e con gran tumulto le galere inimiche che lo inseguivano e le prese in mezzo. Allora incominciò un terribile combattimento. I Messinesi legano con catene di ferro le galere inimiche, e mentre i marinari Francesi scendeano dentro, quelli salivano sulle loro navi e gl'inimici sopraffatti erano uccisi o gettati in mare. Grandissima fu la strage de' Francesi i quali le mani e i piedi aveano implicati nel navale combattimento; nuotano le armi, e i combattenti eran bagnati dal sangue de' Francesi. Alcune galere nemiche mezzo rotte e vinte non potendo più sostener la pugna, si ritirano fuggendo verso Napoli, e dieci di esse furon prese con Baroni Francesi e molti uomini di arme Francesi e Latini. Su una di queste e propriamente sulla galera dell'Ammiraglio Giacomo da Brussone erano il Principe, Rainaldo Galardo, l'Ammiraglio stesso, il Conte di Acerra, il Conte di Brenna, il Conte di Monopello, il Conte di Estendardis e molti altri grandi. I Messinesi benchè combattessero con questi a corpo a corpo non riuscirono a separarli, perciocchè intrecciste le braccia aveau fatto quasi un robusto muro in modo che non si potesse staccarli per forza l'uno dall'altro; e il Principe stava sulla poppa spaventato e vergognoso. Ma l'Ammiraglio vedendo che que' Signori erano invincibili gridò ad alta voce: *a' pali, a' pali, o giovani, sfondate la galera e vadano tutti in fondo al mare*, il che avendo quelli fatto, moltissima acqua per più buchi entrò nella nave. Allora il Principe vedendo che era per perire insieme co' suoi disse gridando: *Messinesi, è fra voi alcun milite?* e l'Ammiraglio rispose: *mai sì, sono io;* a cui subito l'altro: *Ammiraglio, accoglieteci dunque e salvate me e i miei compagni, giacchè così vuole la sorte; io sono il Principe.* Udito questo subito li accolse, e fattili montare sulla sua galera, li onorò e fece onorare come si conveniva al loro grado, e il Principe richiesto dall'Ammiraglio fè venire la nobil donna Beatrice sorella della regina, la quale dopo la morte di Re Manfredi, loro padre, era custo-

conservabatur intacta, restituendam domine regine. Cumque jam venissent ad insulam capri, admiratus fecit amputari riccardo de riso, et henrico de niza, qui cum hostibus fuerant, capita in jugo galee sue; et abinde cum predictis decem galeis, et hostibus captivis in messanam cum immensa, qualem putas fuisse, leticia redierunt. Rumor jam incredibilis aures civium verberat, mirantur cives et stupent perterriti, unde tanta forent infortunia principis, quod per farios caperetur, quos jam olim credidit capiendos; attento tamen dei judicio putant, quod meritis patris ex divina potencia pocius galli succubuit filius, aquile pulli pastus. Iam princeps cum sociis captus ducitur in messanam. Socii magnates partiti sunt per hospicia civium sub eorum custodia detinendi. Princeps vero in regium palacium vehitur; regina nobilis non exaltatur de obtenta victoria, nisi quod soror, quam numquam viderat, sibi subspecie victorie presentatur. Filios autem inclitos ab aspectu principis prohibet, ne pre capcione ipsius contra dei preceptum, cum sit homo, filii glorientur. Illa quidem humanos casus deputans et eventus, in circuytu oculos erigens, deum tantum, per quem omnia facta sunt, glorificat in excelsis. Jam princeps recentem vestem, cum nichil preter arma portaverit, regaliter induit, in castrum matagriffoni reverenter ducitur detinendus. Currit populus spectaturus, ruit preceps undique vulgus, licet hostis sit, quem regalis dignitas ad manus inciderat hostium. Estendardus sibi adducitur nobilis, ut presentes eorum miserias mutuis consolacionibus consulentur. Custodes ei cives ordinantur sub vicissitudine farii, et castri custodes. qui die noctuque custodiant duces ipsos

CAP. LXXVIII.

De reditu regis Karoli de burgadalo in provinciam.

Et interim Karolus Rex in provinciam de burgadalo rediens vidit turbatos massilie cives mares et feminas de conflictu et damno, quem, et quod fratres et patres eorum pridem. jam erat annus completus, passi fuerant apud maltam. Dolet inde Karolus Rex, magis exacerbatur regis anxietas, et eo quod cum credidisset inchoatum sue mentis propositum contra siculos perfici, inopinatum fortuna votis suis opposuit nocumentum. Armavit quidem ibi galeas XX. cum quibus per mare rediens die mercurii III. post conflictum et capcionem principis filii sui, videlicet XXV. junii XII. ind. ipsius neapolim applicat; et credens ex presencia filii et bono statu civitatis ipsius conceptam consolari mesticiam, in magis acerba et deteriora lamenta

dita nel castello di S. Salvadore, e la fè restituire a sua sorella. Giunti poi all'Isola di Capri, l'Ammiraglio fè mozzare il capo sulla sua propria galera a Riccardo de Riso e Enrico di Nizza che erano stati co' nemici, e poi colle dette dieci galere e i prigionieri se ne tornò a Messina, si può pensare con quanta gioia. Incredibile rumore colpisce le orecchie de' cittadini tutti maravigliati e attoniti alla disgrazia del Principe preso da' Messinesi, i quali egli medesimo si credea di poter prendere, e guardando al giudizio di Dio pensano che la divina potenza pe' meriti del padre avea fatto succombere più tosto il figliuolo del Gallo, che avea mangiato il figliuolo dell'aquila. Intanto il Principe prigioniero fu condotto in Messina, e i suoi compagni divisi per le case de cittadini che doveano custodirli. Il Principe fu menato al palazzo reale, e la nobil reina punto non si rallegrò smodatamente per la conseguita vittoria se non quando in conseguenza di quella le fu presentata la sorella che mai più non avea veduta. Proibì anche a'suoi incliti figliuoli di vedere il Principe, acciocchè contro i precetti divini non si avessero a insuperbire della sua prigionia, e stimando tutto l'accaduto come casi ed eventi umani, levava gli occhi al cielo e glorificava Iddio che ne era la sola cagione. Intanto il Principe vestita una nuova veste reale, perchè non avea addosso altro che le armi, con gran riverenza fu portato a guardare nel castello di Matagriffone, mentre il popolo accorrea in gran folla da ogni parte per vedere la regal dignità, benchè si trattasse di un nemico, caduta nelle mani de' nemici. Fu unito poi con lui il nobile Estendardo acciocchè insieme si potessero consolare delle presenti miserie, e furono destinati per loro guardiani i cittadini di Messina, per giro, e i custodi del castello che doveano guardarli di giorno e di notte.

CAP. LXXVIII.

Del ritorno di Re Carlo da Bordò in Provenza.

Intanto Re Carlo ritornando da Bordò in Provenza vide in Marsiglia gli uomini e le donne afflitti della rotta e del danno che i loro padri e fratelli avean sofferto presso Malta, un anno innanzi. Di che Carlo fu contristato, e più si accrebbe in appresso il suo dolore quando credendo egli già proceduti i proponimenti del suo animo contro i Siciliani, la fortuna oppose improvvise disgrazie a' suoi voti. Armate poi venti galere giunse in Napoli il mercoledì, tre giorni dopo la sconfitta e prigionia del Principe, cioè a' venticinque di giugno, XII. indiz. E dove sperava di consolare la sua afflizione colla presenza del figliuolo e col buono stato in cui credea di trovar la città, fu immerso in più acerbo e maggior lutto, e

convertitur, quod filii successum infelicem ingemuit, et dolorem pater non obmittit. In illo furorie impetu suspendi fecit judicem thomasium de brundusio, pro eo quod sui coneilio princeps olim suspendi fecerat ex sola invidia nobilem laurencium ruffulum de ravello; et vocatie od se neapolis civibus, eo querente referunt modum belli, et capcionem egregii principie, ac aliorum, qui detinentur cum eo, et qui in ipso prelio subierunt, mostrantee litora, que adhuc cadavera continent mortuorum, et quod adhuc mixtum rubet sanguine mare tinctum, necnon et eigno lugubria, que monstrantur in civibus, cum adhuc ingemant patres deperditoe filioe et amicos. Superveniente autem nocte Karolus Rex hoepitatus in palacio suo capuane, cameram solus intrat, et vocatis prothocomerariie suis ait ad eos: Dimittite me in tenebris, et vobis remotis, sinite me ut gluciam dolores meos; *et hoc dicto sedens amaris lacrimis pectus rigat, hanelat eenectus regis languida, et surgens tamquam leo rugiens murmurat, dolor mentis in gemitus renovat, pudor inordinati consilii principis magis obeet, solitudo consolaciones non invenit. Et interim nobilis Regina od virum accedens, cepit viri corripere lacrimas, meetum verbis blandicie pectus fovet, et ait ad illum.* Memento domine, quod cum te creavit altissimus, et spiritum vivificantem dedit a superis, prius formam hominum tibi dedit, quam surrexisses in regem. Propterea si credis te hominum filium esse, scito, quod casus humanitatis ancipites statuit tibi deus, quos preterire non potes. An putas, quod mundana potencia presit legibus superorum? aut quod creator omnium deus suo judicio non terminet singula, que providit? ad conscienciam tuam revertere igitur, et ne deum in mandatis ejus offendas que voluit: nonne sibl permissum est dare et auferre, quod potest, si mundi principes donant et auferunt, quod non possunt? ecce dolor tuus moderari potest ex eo, quod novum non est quod pateris. Meditare siquidem, quod nonnulli mundi primatum, cum homines fuerint, casus peiores, aut forte consimiles subierunt; sut putas, quod privatis tantum personis judicium divinum ingeritur? si putas, ut poete ferunt trojanorum casus, ibi reges et nobiles perierunt; si cessres et progenitores tuos reges, licet naturali morte obierint, cum judicia dei multa sint, casus humanitatis debitos subierunt; nec longe fatorum eventus sdducitur. Nonne duo reges ex permissione divina tuo gladio ceciderunt? nonne provincie, et regni sicilie populus ex offensis tuis conversus est, dum domino placuit in lamenta? tales habet a superis mundus vices. Cogita ergo et vide quod egeris; et hec pacienda sunt, quia, qui dedit glorism, mutata facie premii, culpis tuis dedit et lacrimas; nec licet dolendum sit, letale quidqusm dandum est animo. Rex enim in manus regis incid.t, nec futura spes consolscionis eripitur;

non potendo contenere il paterno dolore pianse l'infelice successo del figliuolo. In quel primo impeto di sdegno fè appiccare per la gola il giudice Tommaso da Brindisi perchè per suo consiglio e per sola invidia il Principe avea fatto impiccare il nobile Lorenzo Ruffulo da Ravello. Chiamati poi a sè i cittadini Napoletani si fè narrare tutti per ordine i particolari della guerra, e la cattura dell'egregio Principe e degli altri che eran prigioni con lui o eran periti nella giornata, facendosi indicare que'luoghi del lido dove erano tuttavia i cadaveri de'morti, e il mare ancora rosso di sangue, non che i luttuosi segni che sogliono portare i cittadini quando ancora piangono i padri i figliuoli o gli amici. Venuta poi la notte, il Re che abitava il suo palazzo di Capuana entrò solo in camera, e fatti venire i suoi protocamerieri disse loro: *andate e lasciatemi solo nelle tenebre dare sfogo al mio dolore*; e come ebbe detto questo, si sedè e incominciò a bagnare il petto di amare lagrime, e poi avvegnachè affannasse per la molta età, si levava e ruggiva come leone sfogando in gemiti il dolore dell'animo, il quale era accresciuto dalla vergogna del disordinato consiglio del Principe. E così stando tutto solo non trovava alcun conforto. Intanto la reina se gli accostò e incominciò ad asciugargli le lagrime, e consolarlo con dolci parole, dicendo: *ricorda che quando il signore Iddio ti creò e diedeti l'anima prima ti fece uomo che Re. Or se ti credi nato di uomo, sappi che Iddio ti espose alla dubbietà de'casi umani, i quali non puoi evitare. O credi tu che la potenza mondana presieda alle leggi degli Eterni? ovvero che il Creatore di tutte cose non compia quel che egli ha stabilito? Ritorna adunque in te medesimo e non offendere Iddio nelle cose da lui volute. O non gli dee esser permesso di dare e di torre quel che è in poter suo, se i Principi della terra danno e tolgono ciò che non è loro? Dovrebbe anche diminuire il tuo dolore il pensar che non è cosa nuova quella che ora tu soffri. Pensa che molti grandi della terra sol perchè erano uomini soffrirono maggiori o uguali calamità. O credi tu che solo agli uomini privati giungano i giudicii di Dio? Se pensi a'casi de' Troiani, come i poeti li narrano, vedrai che Principi e eroi vi perirono, e se a'Cesari e Re tuoi maggiori, avvegna che abbiano finito di morte naturale la vita, pure per essere infiniti i giudicii di Dio, sopportarono tutte le miserie umane. Nè è da cercar lungi quali sieno gli eventi de'fati: non ha egli permesso Iddio che due Re cadessero per le tue mani? e il popolo della Provenza e del reame di Sicilia per le tue offese non si è rivolto, come è piaciuto al Signore, a'lamenti? Tali vicende dà al mondo la Provvidenza. Guarda dunque e pensa a quel che tu ti fai. Soffri queste cose perciocchè colui che ti diede la gloria ora si è mutato e ti ha dato le lagrime per la tua colpa;*

prece enim, aut aliquo venerabili modo, vel denique precio fuerit filius, cum sit possibile, redimendus. Et adhuc regnat, et dominatur mater christianorum ecclesia, que, si non jusserit ad restituendum filium innocentem, humili poterit, ut sua est intermissione rogare, cujus sceptro mundi reges et principes declinantur. Nec diffidendum est de nobili Regina constancia, quod velit fratris, patrisve animas de sanguine principis saciare. Ipsa enim cum proba et sapiens sit, cogitatus suos a conspectu altissimi non declinat. *Hec dixit, et declinata in virum extensis brachiis amplexabatur eum; ille vero eam a se turpi repulsa impulit dicens.*

Mulier, sufficit tibi dixisse, que tuleris, quamquam ad cor meum non transierint verba tua. me quidem tangere necesse non est, contine in te manus tuas, nec tempus est mea mulcere tristicias. Recede a me statim, ne senectam meam polluas verbis tuis, et videaris de camera mea diluculo surrexisse, et arguar, quod in tanto dolore filii, muliere convictus, quasi voluntarius voluptuosos somnos hac nocte tecum assumpserim, licet corporis vires deciderint, et adeo senectus mea est curis sollicitis et doloribus irretita, quod et spiritus torpet, et membra vix spirant.

Hiis dictis Rex summo diluculo surgens armari fecit XXX. galeas, et mandavit eos per partes pantellarie de longe extra fines sicilie in brundusium navigare, et hoc facto ipse per terram se contulit in brundusium cum magna comitiva et peditum armatorum. Cum autem fuisset brundusii, statim armari fecit ibi galeas XL. et teridas galearum XXII. que cum fuissent simul mixte, navigari jussit versus messanam, et ipse per terram cum X. M. equitum inter latinos et gallicos, et XL. M. peditum ex omnium gencium nacione apud regium cum predictis galeis applicuit, et ibi prius sedem fecit. In regimine autem civitatis ipsius erat prepositus guillelmus de pontibus miles catalanus cum III. C. hominibus de messana. Civitatem regii per mare et per terram tenet obsessam, jam pugnat eam viriliter circumcirca, muros undique a sursum usque deorsum sagittis replet, moriuntur jam plures ex gallis. cum autem quedam galea venetorum cum vacetta una hostilis extolii ad terram besisset, querentibus nautis ad terram descendere prohibitam, casu eorum fortuyto mare transuperat eas, ac ex transverso eas opposuit litori, statim juvenes messanenses extra menia salientes, proiicientes in ea rampiculla ferrea, violenter tenent eas, et ascendentes per remos et proras earum, in ipsas saliunt, et percucientes in personas earum, quamplures ex eis interfecerunt, et alii se in mare proiecerunt morituros prius, quam substinerent se capi, propter me-

e non far, benchè questa sia cosa dolorosa, che la diventi mortale per la tua anima. Un Re cadde nelle mani di un Re, nè è tolta ogni speranza di consolazione; per preghiere, per danaro o in altro onorevole modo si riscatterà quando che sia, il tuo figliuolo; e poi regna ancora e domina la madre chiesa de' Cristiani, la quale quando pur non comandi che ti restituiscano il figliuolo innocente, può bene ottenerlo con le sue umili intercessioni come essa suol farne, chè al suo scettro s'inchinano i grandi e Principi della terra. Nè è da temere che la nobile reina Costanza voglia saziare le anime del padre e del fratello col sangue del principe conciossiachè saggia e buona come essa è, non rimuoverà i suoi pensieri dal cospetto dell'Altissimo. Dette queste cose s'inchinò per stringere fra le braccia il marito, il quale turpemente la respinse dicendo:

Ti basti, donna, quel che hai detto benchè le tue parole non mi sieno giunte al cuore. Or non mi toccare, ritira le braccia, questo non è tempo di consolare i miei dolori. Va via incontanente acciocchè al fare del giorno non ti veggano uscire della mia camera e si creda che io in tanta sventura del mio figliuolo quasi volontariamente abbia questa notte dormito insieme con te voluttuosi sonni, avvegnacchè mi manchino le forze del corpo, e la mia vecchiezza sia talmente involta in penose cure e dolori che lo spirito languisce e le membra appena vivono.

Il Re detto queste cose levatosi di buon mattino fece armare trenta galere e comandò che tenendosi lungi dalla Sicilia andassero per la via di Pantelleria a Brindisi, dove egli stesso andò per terra con gran numero di soldati a piedi. Come vi fu giunto fatte armare quaranta galere e ventidue usci da carico comandò che tutte di conserva navigassero verso Messina, mentre egli con dieci mila cavalli fra di Latini e Francesi e quaranta mila fanti, di ogni nazione, andava per terra verso Reggio, e essendovi arrivato insieme con la flotta, vi si pose a oste. Era posto a guardia di questa terra Guglielmo da Ponto, di nazion Catalano, con trecento Messinesi. Costui assediando Reggio la stringea d'ogni parte virilmente, e da per tutto empiea le mura di saette sì che molti Francesi morivano. In questo essendosi accostata a terra una galera veneziana della flotta inimica insieme colla sua barchetta, e volendo i marinari scendere a terra, il mare d'improvviso le ebbe travolte e sospinte di rincontro al lido. Allora alcuni giovani Messinesi saliti in su le mura e gettando su quelle uncini di ferro, le presero di forza, e salendo pe' remi e per la poppa, assalita la ciurma, molti uomini ammazzarono e altri si gettarono in mare scegliendo innanzi di morire che di esser presi, per la paura che avevano dell'Ammiraglio Siciliano. Allora i Messinesi appiccaronvi il fuoco e in-

tum admirati sicilie. Et statim messanenses ignem immittentes in eas, predictas galeam, et sagittiam combusserunt, alis vero galee extolii se a litore elongarunt. Tunc quidem Karolus Rex, et totus ejus exercitus vehementi dolore compungitur, et eo mandante recessit per mare et per terram totus exercitus, et apud cothonam castramentati sunt XIII. augusti XII. ind.

Prudens vero rogerius de lauria admiratus equos, et equites ejus paratos tenet in litore extra portum messane, jam rumor est in populo civitatis ipsius, surgit ad arma intrepidus populus gaudens de adventu ejus hostis, in quem forti animo se parat accedere. et ecce jam aliqua vassella de remis subtilia versus galeas hostium procedebant, et dum pervenissent ad prope proras earum, sagittabant in eas, et provocabant, ut exirent ad bellum. Tentabant enim, si possent, eas vel earum aliquas de litore cathone in portum extrahere, ut decepte possent intercipi a galeis extolii fariorum.

CAP. LXXIX.

Quomodo hostes tempestates in mari et in terra passi sunt.

Adveniente vero nocte dominus, cui nota sunt omnia, ex alto prospiciens, novit Karoli regis propositum, quod iracundum contra farios gerebat in animo, misit ex alto stimulos suos, quod jam in cujus splendore cuncta gaudebant, subito facie poli mutata, immensi grandines fiunt et pluvie, terribiles lampades, orribiles tonitus, et ab aere ventos excitat rabidos, mare turbat, procellas suscitat, et nunc ab haustro, nunc aquilonibus flamina diruens mutuenda, totum extolium gallicorum in metus posuit et ruynas. Jam classes solvuntur a litore, tumultuosus rumor et clamor surgit in nautas, in pontum se trahunt cum equore pocius pugnaturi, quam litus tenentibus, vasa depereant et persone. Naute jam franguntur laboribus, oportet enim remo per equora currere; hinc tenebre obsunt, tempestas obviat quocumque per equora proeas ferant; metu fari apulorum infatuantur consilia, frangitur obvians mare per proras et latera galearum, et in aera ventus cadens ruit in calamos cassium et in sinus; panis totus ubique confunditur, et singula queque natant. Verentur, ne ipsos fari flumina, marisque rabies proiciant ad manus et litora fariorum. ac cum tota nocte cum celo pugnaverint et procellis, cum sint exosis fracti laboribus, redeunte celi clemencia, vix ad litora preter dispendium veniunt orto die. Flebat Karolus Rex, et totus ejus terrestris exercitus vassellorum naufrogia, licet et ipsi non minora substinuissent pericula. Audi fili, quod de hiis nichil foria turba substinuit, nichil novit, nec non, et quod mirabile dicitur, adveniente hora circa meridiem, dum nitorem aeris celi spe eis fariis non mutaret, rursus nubila fiunt in

cendiarono la galera con le saettiere, mentre che le altre si allontanavano dal lido. Onde Re Carlo ardentemente addolorato insieme co' suoi, comandò che tutto l'esercito per mare e per terra si ritirasse, e a' tredici di agosto, XX. indiz. andò a porre i suoi alloggiamenti vicin di Catona.

Intanto l'ammiraglio Ruggiero di Lauria, prudentemente tenea i cavalli e i cavalieri tutti in punto sul lido fuori del porto di Messina, quando levatosi un gran rumore nel popolo tutti corrono valorosamente alle armi, lietissimi della venuta del nemico, e con gran coraggio si apparecchiano di combattere. Alcuni piccioli legni a remi si accostavano alle galere degli inimici e giunti presso alle lor prore saettavanli e sfidavano a battaglia cercando se potessero tutte o parte tirarle dal' lido di Catona nel porto, dove sarebbero prese dalla flotta Messinese.

CAP. LXXIX.

Come i nemici patissero gran tempesta di mare e di terra.

Venuta la notte, il Signore a cui niente non è nascosto, guardando dall'alto e vedendo quello che Re Carlo avea in animo di fare contro i Messinesi, fè mutar subito la faccia del cielo la cui serenità rallegrava tutto il mondo, e cominciare un'immensa grandine e pioggia, con terribili lampi e tuoni, e mossi rabbiosi venti nell'aria, turbò il mare, suscitò tempeste, e scagliando spaventose fiamme ora da austro ora da settentrione, pose in gran timore o rovina tutta la flotta Francese. La quale venendo balzata dal lido, gran rumore e confusione incominciò tra' marinai, i quali si allontanarono in alto mare, volendo anzi combattere con l'impeto delle acque, che restando presso al lido, perdere le navi e le persone. Ma bisognando correre a forza di remi, e avendo incontro le tenebre e la tempesta ovunque volgessero le prore, furono subito disfatti dalla fatica. La paura del Faro turbava i Pugliesi, il mare contrario si veniva a rompere contro le prore e i lati delle galere, il vento irrompea dall'aria in ogni parte, il pane perdeasi, tutto quel che aveano a bordo nuotava nel mare, ed essi temeano non le correnti del Faro e la rabbia delle onde li avessero a gettare in mano de' Messinesi. Avendo così combattuto tutta notte col cielo e con la fortuna, tornata la calma e spuntato il giorno, stanchi come essi erano da sì gravi fatiche, appena si poterono accostare al lido senza difficoltà. Carlo e l'esercito piangeano il naufragio della flotta sebbene eglino stessi non avessero corso minori pericoli. Ma di tutte queste cose sappi, figliuol mio, che niente non patirono i Messinesi e non ne seppero nulla, anzi che è più ma-

gallos cum pluriis aquarum multarum, adeo quod celum et terra et pontus iterato videntur ex eis exigere debitas ulciones.

CAP. LXXX.

Quomodo Petrus Rex misit XIV. galeas in siciliam.

In diebus illis Petrus Rex, cum ad eum perpervenisset rumor mirabilis de capcione principis, armari fecit et misit in succursum, et servicia siculorum galeas XVI. super quibus preposuit raymundum marquettum de barchinona vice admiratum regnorum aragonum, putans, quod carolus Rex foret in confusionem sicilis totis viribus transiturus; saltem si metu incuciendo, seu federe posset captum filium rehabere. Et cum galee ipse jam pervenissent ad mare melacii, villargutus miles catalanus custos parcium ipsarum ad ipsos per mare accedens consuluit, quod propter gallicorum metum, quorum vires potentes ex opposito stabant in fariam, illuc non erat eundum. Cui ille respondens ait. mandatum fecit mihi dominus, quod ad farios adeam cum galeis et personis, quas ille michi constituit, ex quo huc usque nos christi clemencia salvos fecit. Absit, quod christo ducente, vires hominum metuens deficiam verbo suo. *Et percussis remis in pontum, ylariter clamor jocundus erigitur remandi in proximam fariam, et ad spolia gallicorum. Villargutus hoc per terram nunciat illustri infanti, et populo messanensi. Jam surgit letus rumor in populo, motoque jocunde galearum extolio fariorum, messanenses usque ad turrim fari eis obviam exierunt, ac vicinis spectantibus hostibus, ad portum messane gaudentibus singulis pervehuntur.*

CAP. LXXXI.

Quomodo Rex Karolus recessit de cathona rediens in apuliam.

Karolus Rex proinde hebet, et cor vehementi dolore compungitur, ac vocatis suis ait ad eos. Infortuniis nostris recte consulite proceres. Ecce fortuna nostris obviat consiliis, que proposito nostro varias intulit tempestates, et adhuc patimur labores et pluvias, quos et quas nocte una, et die una substinuimus in mari et in terra. Omnia confusa habemus, panem, arma et reliquia. Circumdati sumus hostibus, a quibus pro vita sequencium quidquam recuperare non possumus, et si necessaria precio forent habenda, precium deficit. Non habemus quod manducemus, vires nostre deficiunt et succursus. Nobis stare negatum est, in mari preliari cum hostibus non est tutum. Illi necessariis

raviglioso, in sul mezzogiorno senza punto mutarsi la serenità del cielo dalla loro parte, di nuovo incominciarono le nuvole con grandissima pioggia contro i Francesi, sì che parea che il cielo e la terra e il mare nuovamente domandassero loro la dovuta vendetta.

CAP. LXXX.

Come Re Pietro mandasse quattordici galere in Sicilia.

A questi dì essendo giunta a Re Pietro la maravigliosa notizia della cattura del Principe, fece armare e mandò in soccorso de' Siciliani quattordici galere capitanate da Raimondo Marchetto da Barcellona, Vico Ammiraglio del reame di Aragona, avvisando che Re Carlo spedirebbe tutte le sue forze contro la Sicilia per vedere di avere il figliuolo o a patti o facendo paura all'inimico. Quando esse galere furono giunte nelle acque di Melazzo, un cavaliere Catalano per nome Villarguto che guardava que' luoghi, andato a incontrarle per mare, consigliò che non si dovessero accostare per paura de' Francesi che con le loro formidabili forze stavano di rimpetto a Messina. A cui l'Ammiraglio rispose: *il mio signore mi ha comandato di andare da' Messinesi con i legni e cogli uomini che sono con me; i quali finora la clemenza di Cristo ha protetti. Non sarà che io per paura degli uomini manchi alla parola di lui che mi difende;* e avendo fatto dar de' remi in acqua, si levarono allegre grida di remigare alla vicina Messina e alle spoglie de' Francesi. Il che facendo il Villarguto bandire per la terra all'illustre infante ed a' Farii, cominciò un lieto rumore nel popolo, e i Messinesi gli andarono incontro colla loro flotta sino alla torre del Faro, e in cospetto degl'inimici entrarono tutti insieme nel porto con grandissima gioia.

CAP. LXXXI.

Come Re Carlo lasciasse Catona per tornare in Puglia.

Re Carlo fu preso per queste cose da gran dolore e afflizione, e chiamati a sè i suoi, disse loro: *In queste disgrazie siatemi voi, o miei Baroni, fedeli consiglieri. Ecco la fortuna che si oppone a' nostri provvedimenti, ne ha suscitato contro tante tempeste, e ancora soffriamo tutti que' travagli che già abbiam sostenuti in mare per un'intera notte e un intero giorno. Tutto è in disordine, il pane, le armi e ogni cosa necessaria. Siam circondati d'ogni parte da nemici da cui non possiamo aver niente del necessario alla vita, e se potessimo a prezzo, il prezzo non abbiamo. Nè abbiamo che mangiare e le forze e il soccorso ci mancano. Star qui non si può, combattere non è sicuro. Co-*

cunctis habnndant, quibus credidimus auferre rerum et copiam frumentornm, vires hostibus aucte sunt, spiritus illi non negatur in mari, fugere pudor obstat, set nos licet invitos presens necessitas ortans cogit recedere. Mandamus ergo, si laudabile dicitis, in apuliam verso tramite properare. *Cuncti consilium regis laudant, jam viam jussam tenent, jussitque Rex a conspectu suo galeas non alio declinare.*

C A P. LXXXII.

Quomodo admiratus insequitur hostes in mari, postquam recesserunt de cathona.

Ipsis autem recedentibus prudens rogerius de lauria admiratus, in dei nomine, et gloriose virginis matris ejus, felix galearum suarum movet extolium, et cum ambo pervenissent sub noctis crepuscula ad caput pelori, quod vulgariter dicitur pelleri, *distans a regio per miliaria XII. ibique pernoctantibus extoliis, uno ex parte orientis, et alio ex parte accidentis, admiratus assumptis sibi decem galeis versus nicotiram rediit, ubi petrus comes catanzarii cum V. C. equitibus, et II. M. peditum preter homines ipsius terre, qui fere erant ejusdem numeri, custos erat statutus. et quasi medis hora noctis cum illi tute manerent propter regis presenciam, quem adhuc credebant esse vicinum, in terram ipsam prrcuciens cum maximo tumultu, eos in stragem posuit et in fugam, ac depredata tota terra de omnibus bonis suis, ignem immisit in domos, et eam cremavit. Tunc vinum copiose, frumentum, et oleum effunduntur. Tunc ibi captus fuit petrus pellicia de nicotira miles, qui jam de carcere regio aufugit, ubi clausus extiterat, pro eo quod cum fuisset rector civitatis regii, propter invidiam et animum malevolencie populum excitavit in iram contra septem nobiles de terra ipsa fideles domini regis, et fecit eos interfici. et cum jussu admirati traditus fuisset filiis eorum, per eos frustatim dilaceratus extitit in ulcionem sparsi sanguinis genitorum. Captus eciam fuit geracius miles de nicotira domini regis hostis, qui postea decapitatus fuit in messana.*

Cum autem admiratus summo diluculo apud pelorum rediisset ad suos, jam rumor de capcione nicotire ad aures carali regis pervenit, turbatur inde Rex vehementer, et ea ab inde recedens admiratus insequitur; jam perveniunt ambo ad maritimam castri veteris, quod distat a mari per miliaria sex; occidente jam sole, distabat unus ab altero per miliaria IV. admiratus quidem sollicitus locum quiescendi non habens, quamdam faselum biremem ascendens, herens ex alto proris galearum hastium, adeo adhesit in medio galearum, quod audivit vigiles sermocinari ad invicem. Alii tamen commendabant admiratum magnanimum, et prudenciam

loro abbondano di tutto, a cui noi credevamo di togliere e roba e frumento; e le loro forze sono accresciute e il vento hanno favorevole. Al fuggire la vergogna si oppone, ma quantunque mal grado nostro, la necessità ci consiglia e costringe di ritirarci. Comandisi dunque, se il credete buon consiglio, di far vela verso la Puglia. Tutti laudarono il parere del Re e si posero in via, avendo quegli comandato che le galere non si allontanassero dal suo cospetto.

C A P. LXXXII.

Come l'Ammiraglio insegui per mare gl'inimici poichè si furono ritirati di Catania.

Mentre quelli se ne tornavano, il prudente Ammiraglio Ruggiero di Lauria, in nome di Dio e della gloriosa Vergine sua madre mosse la sua felice armata, e come gli uni e gli altri in sul far della notte furono giunti al capo Peloro detto volgarmente *Pelleri*, dodici miglia lontano da Reggio, ed ivi pernottando le due flotte, l'una ad occidente e l'altra a oriente, l'Ammiraglio prese con sè dieci galere, ritornò verso Nicotera, la quale era guardata da Pietro Conte di Catanzaro con cinquecento cavalli e undici mila fanti, senza quelli della terra che erano quasi altrettanti. E mentre essi, eredendo il Re tuttavia vicino, si teneano sicuri, in sull'ora della mezza notte assaltò con gran tumulto la terra, e di quelli avendo parte uccisi e parte messi in fuga, predato tutto quel che ci era, pose fuoco alle case e le incendiò, sicchè da per tutto si vedea scorrere il vino e l'olio e il frumento. Ivi fu preso il milite Pietro Pelliccia da Nicotera già fuggito dalle prigioni del Re, dove era stato rinchiuso perchè essendo rettore della città di Reggio, per invidia e malvagità di animo avea eccitato il popolo contro sette nobili uomini della terra fedeli a esso Re e aveali morti. Il quale essendo stato consegnato dall'Ammiraglio a' coloro figliuoli, fu da essi fatto squartare in vendetta de' morti genitori. Anche fu preso il milite Gerace da Nicotera, nemico del Re, a cui fu poi mozzo il capo in Messina.

Ma poichè in sull'alba l'Ammiraglio fu ritornato a'suoi presso Peloro, Re Carlo essendogli giunta alle orecchie la nuova della presa di Nicotera, forte turbato si partì, e l'Ammiraglio lo insegui, e giunsero amendue alla marina di Castro Vecchio che è sei miglia lungi dal mare; ivi in sul far della sera erano distanti quattro miglia l'uno dall'altro. L'Ammiraglio inquieto per non aver luogo dove riposare, montò su un legno a due remi e stando in sull'alto della prora, tanto si avvicinò alle galere nemiche che sentiva i discorsi delle guardie che parlavano fra sè, e altri lodavano esso Ammiraglio e la sua magnanimi-

ejus; alii redarguebant inherciam et infortunia galli regis, alii in patrias reditus ortabantur, et novit, quod in dicto extolio hostium non erat aliud nisi quies; et cum aliqui faselum ipsum senciissent interrogaverunt quisnam esset in faselo? et respondens admiratus dixit ad eos, quod piscator erat, qui piscabatur pro domino, et cum ad suos rediisset, caute assumpsit sibi socios expertos inter farios, et catalanos CCC. et quasi hora tercia noctis, quiescentibus omnibus, ac tuto inebriatis somno propter vicinitatem caroli Regis, veniens insiluit in castrum vetus calabrie; et glomeratis, et electis lanceis ad modum scalarum, farii primitus ascenderunt in muros, et interfectis vigilibus postes fracte sunt, et dum tumultus magnus insurgeret, interfecti sunt plures ex gallicis et latinis. In capcione illius terre fasanus de messana, qui prius ascendit, cum IV. ex vigilibus jugulasset, a supervenientibus extitit interfectus. Jam rumore insurgente de capcione et destructione castri veteris in extolio et exercitu caroli regis, nutant omnes et trepidant, quo audito Rex ardentius dolet; et ira perlatus per mare et per terram movet exercitus, et cum pervenissent ad litus, ubi dicitur tribisacci, Karolus Rex furore accensus, tenet viam suam in apuliam cum suis. Admiratus, assumptis M. sociis expertis inter farios et latinos, perrexit de nocte apud castrum villarum, quod distat a litore illo per miliaria XXX. et percuciens in illo, summo diluculo cepit, et convertit illud ad fidem domini regis; et eo ordinato sub nomine regis, rediens cepit circlarium, ac cassanum, et eadem similiter ad fidem regis convertit. et cum sequenti die veniret ad suos ad litora, et rediens versus siciliam cutronum invadit, cujus metu cives ipsius terre perterriti ad nomen et fidem regiam sunt conversi. Et eo exemplo mattheus fortunus adelillus duorum millium almugabarorum, qui morabatur in partibus basilicate, guerram faciens, veniens apud moranum sub nocte pluviosa, muris custode vacantibus, insiluerunt in castrum, et uno ictu, uno momento vel hora ceperunt castrum et terram. In castro quidem interfecerunt quamplures servientes, ceperunt dominam castri, et eam miserunt domino infanti in messanam; terram autem et castrum nomine regio tenuerunt. tunc monsaltus, terra, que dicitur Regina, et renda, brachalla, et quedam alie terre vallis grati, nec non laynum, rotunda, castellucium, lauria, lagonigrum, et alie quedam terre basilicate ad fidem regiam sunt converse. Tunc homines strongolis, martorani, neocastri, mesiani, squillacii, et tropee nomen regium invocantes se sue fidey reddiderunt. et in partibus illis erat vicarius ordinatus per illustrem infantem henricus petri de vacca aragonensis, bello valde strenuus et commendabilis nimis; et in diebus illis johannes de alliaco gallicus miles dominus castri, et terre fluminis frigidi predictarum parcium vallis gra-

tà e prudenza, altri lo diceano inerte e accusavano la cattiva fortuna del Re Francese, e chi consigliava di ritornarsene. Egli pertanto si accorse che nell'armata del Re non era altro che quiete, e alcuni avendo veduto il suo legno domandarono: *chi è in questa barca?* a cui l'Ammiraglio rispose: *un pescatore che pesca pel suo padrone*. E poi tornato a' suoi, presi con sè trecento de' più esperti fra' Messinesi e Catalani, in sull'ora terza della notte, mentre tutti riposavano ed erano securamente immersi nel sonno per la vicinanza di Re Carlo, si mosse e assaltò Castro Vecchio di Calabria, e strette insieme e rizzate le lance a modo di scale, i Messinesi primi salirono in sul muro e uccise le guardie ruppero le porte, e nel primo tumulto molti Francesi e Latini ebbero morti. Nell'assalto di questa terra Fasano di Messina che era stato il primo a salire, dopo di avere ucciso quattro delle guardie, da quelli che sopraggiunsero fu ammazzato. Intanto essendo sparso nell'armata regia il rumore della presa e distruzion di Castro Vecchio, furono tutti pieni di dubbio e di spavento, e il Re saputa la cosa, più amaramente fu afflitto. Spinto poi dallo sdegno mosse per terra e per mare i suoi eserciti e giunto al lido che dicesi di Trebisacce, tuttavia acceso di furore si pose per la via delle Puglie insieme co' suoi. Ma l'Ammiraglio presi con sè mille de' più esperti compagni fra Messinesi e Latini, andò di notte tempo a Castrovillari, che è lungi da quel lido ben tronta miglia, e avendolo assaltato, in su l'alba l'ebbe preso e ridotto a devozione del Re, e dopo che in costui nome l'ebbe ordinato ritornandosene prese Circlario e Cassano e parimente li ridusse alla devozione del Re. L'altro giorno poi venuto da' suoi sul lido per tornare in Sicilia, occupò Cotrone, i cui cittadini spaventati si ridussero anche essi per paura sotto la devozione e il nome del Re. Con questo esempio, Matteo Fortunato capitano di due mila Aimogavari, che facea la guerra nelle parti della Basilicata, venuto una notte che piovea a Morano, e trovate le mura senza guardie, saltò co' suoi nel castello, e con un colpo in un momento ebbero preso insieme il castello e la terra. E nel castello uccisero molti servitori e ne presero la signora o la mandarono all'Infante in Messina, e tennero quello e la terra in nome del Re. Allora Monsalto, un luogo che dicesi Regina, Renda, Bracalla e altre terre della valle di Grati, oltre a Laino, Rotonda, Castelluccio, Lauria, Lagonero e altre terre della Basilicata furon ridotte a devozione del Re, mentre que' di Strongoli, Martorano, Neocastro, Mesiano, Squillace, Tropea gridando il nome del Re tornarono alla sua fede. Era in quelle parti Vicario dell'illustre Infante, Enrico di Pietro de Vacca Aragonese, egregio e' valorosissimo uomo. Anche a questi giorni Giovanni de Alliaco, milite Francese, signore

ti, voluntaris nomen regium invocans, fidei et suo dominio se submisit. et cum messanam venisset, predictus infans eum ad graciam suam recipiens, terram, quam tenebat, sibi de gracia confirmavit, et aliam sibi de novo concessit.

CAP. LXXXIII.

Quomodo admiratus animavit suos in gerbas.

Postquam vero admiratus ad fidem regiam recepit terras ispsas, et abinde cum extolio galearum recessisset, et jam altum teneret, vocatis ad se primatibus et rectoribus galearum, consilio inito ait ad eos dicens. Socii gaudere vos volo, scitis, quod deus pater et ductor satisfecit votis vestris ejus clemencia, quod hostes in fugam posuimus, nec ausi fuerunt vultus in nos convertere, eisque vicinas terras rebelles cepimus, bona eorum et spolia babuimus, et si que terre, vel loca metu nostri ad fidem regiam sunt converse, vobis laudum sunt premia, vobis honor; set cum adhuc non sit tempus solvendi armatam, eundum est, si placet, dum christi gracia et clemencia ad victoriam hostium nos invitat in barbaros, ut de personis eorum, argento, bonis et spoliis habeamus. nec si prudentes estis, nostris est cedendum consiliis; ex hoc enim mater sancta gaudebit ecclesia, ex hoc regis exaltacio procuratur, vosque non eritis absque immensi fama preconii, et condicio cujuscumque vestrum dante deo ditabitur, ubi quecunque ceperitis, jure curie semper salvo, vobis, et turmarum cuilibet toto animo relaxamus. In gerbas igitur, quibus succursus aliunde negabitur, cum insula sit, et mare sub nostro dominio sit, ac semotim catervatim vivant usi deliciis, et non armis, noveritis nos ituros gracia previa jesu christi. *Hiis auditis singuli de extolio gaudent, et elatis manibus, vocibus magnis clamant* ad spolia gerbinorum, *et recepto velis prospere vento a sydere, se commendant clemencie virginis, et misericordie dei patris. Cumque versus libiam navigarent ad optatam insulam gerbinorum XII. Sept. XIII. ind. perveniunt, positaque galea una in passu, quem mare distans forte per miliaria . . . . ex parte . . . . ab insula libiam separat, ne gerbini in libiam fugerent, aut arabes, cum forent ibi vicini, ad insulam provehantur, totus exercitus galearum catervatim de noete ad loca vel alcarias percuciunt, plurimos capiunt ex gerbinis de utroque sexu mares et feminas, quosdam interficiunt, qui maxime fuge se dederant, aut forte qui armis assumptis salutem personarum vel patriam defendebant. Die autem redeunte, cum alii viderent ex superadventu christianorum turbatam insulam, se ponebant in mare natantes, alii fugientes sub terraneis latebris se ponebant latitantes, adeo quod videri vix*

di Castro e Fiume freddo nelle dette parti di Valle di Grati, gridò di propria volontà il nome del Re e si sottopose alla sua signoria. Il quale essendo venuto in Messina, il detto Infante ricevutolo nella sua grazia, la terra che già avea gli confermò e un'altra nuova gliene concesse.

CAP. LXXXIII.

Come l'Ammiraglio animasse i suoi contro Gerbe.

Poichè l'Ammiraglio ebbe ricevuto queste terre nella fede del re, essendo partito colla sua flotta e già trovandosi in alto mare, chiamati a sè i capi e governatori delle galere, preso consiglio così disse loro: *Ben si vuole che voi vi rallegriate, o compagni, i quali sapete come Iddio padre e duce nostro, soddisfece per la sua clemenza a' vostri voti e come mettemmo in fuga i nemici, che non ardirono di pur guardarci in viso, e prendemmo la vicina terra ribellata ad essi e avemmo i loro beni e le loro spoglie. E se ci ha terre e castella che per paura di noi si volsero alla fede del re, vostro è il premio della lode, vostro l'onore. Ma dacchè non è ancor tempo di sciogliere l'armata, andiamo, se così a voi pare, or che la grazia e clemenza di Cristo c'invita alla vittoria, contro i barbari, a raccogliere le spoglie delle loro persone, de' loro danari e de' loro beni. E se niuna prudenza è in voi, dovete cedere a' nostri consigli. Di questo la santa madre chiesa si rallegrerà, con questo l'esaltazione del re sarà procacciata, e voi non resterete senza grido d'immensa gloria, e ciascuno se Iddio vuole si arricchirà, dappoichè tutto quello che prenderete, salvo i diritti della curia, concediamo volentieri a voi e alle vostre genti. Sappiate adunque che con la grazia di Gesù Cristo, ci conviene di andare contro Gerbe a cui ogni altro soccorso è negato, per essere isola posta nel mare che è sotto il nostro dominio, e con questo gente usa a vivere nelle mollezze e non nelle armi.* Udito questo, tutti que'della flotta si rallegrarono e alzate le mani a gran voce gridavano, *alle spoglie de' Gerbini*, e vedendo il vento propizio gonfiar le vele, si raccomandavano alla clemenza della Vergine e alla misericordia di Dio padre. Avendo così navigato verso la Libia a'dodici dì di settembre, XIII. indiz., giunsero alla desiderata isola de'Gerbini, e posta una galera in quel luogo, dove il mare dalla parte di . . . separa la Libia dall'isola per . . . miglia, acciocchè que'di Gerbe non fuggisser nella Libia, o i vicini Arabi non scendessero nell'isola, tutto l'esercito delle galere di notte tempo assaltò tumultuosamente le terre e le castella, e presi molti de'Gerbini fra uomini e donne, uccisero quelli che più si eran dati a fuggire, e chiunque avea prese le armi per difender la sua persona o la patria. Spuntato poi il giorno, alcuni ve-

poterant, eciam cum ignes immitterent, exire nolebant, et cum fumos paterentur invisos, in solo terre posita facie, licet inviti, compulsi singula sustinebant. Insula capitur, et christianorum dominio possidetur, auro, argento, ac spoliis depredatur, ac bonis aliis et personis. Plures inde ditati sunt, et delate sunt in siciliam ex gerbinis, que capte fuerint a siculis, empte plusquam VI. M. et que interfecte fuerunt, plusquam IV. M. personorum. Reliqui vero, tam qui aufugeront, quom qui se latitaverant, assecuroti fuerunt, qui se pro servis regis et admirati postmodum tradiderunt, et pro majori parte de captivis ipsis se redemerunt precio, qui postea ad honorem et fidelitatem regiam, ac admirati in patriam sunt reversi; ibique postea fecit admiratus castrum optimum prope passum, tenens ibi christianos suos in regimine insule supradicte.

dendo l' isola in rumore per la venuta de' Cristiani, si gettavano in mare a nuoto, altri correano a rifuggirsi in nascondigli sottorranei dove appena si potea vedere ancorchè vi si accendesse il fuoco; nè voleano uscirne, anzi molestati dal fumo gettavansi colla faccia per terra e comunque di mala voglia, tutto sostenevano. L'isola intanto fu presa, e caduta in mano de' Cristiani fu spogliata di quant'oro vi era e argento e di ogni preda che vi si potè fare di cose e di persone sì che molti arricchirono. I Gerbini che furon portati in Sicilia e venduti furon più di sei mila, e gli uccisi oltre a quattro mila. Fu poi perdonata la vita a quelli de' fuggitivi e de' nascosti che si diedero in servitù all' Ammiraglio o al Re, e di questi la maggior parte si riscattarono con danaro e ad onore del Re e dell'Ammiraglio ritornarono in patria; dove questi fece fare un buonissimo castello presso all' entrata e il fece occupare a'suoi cristiani per poter quindi regger l'isola.

CAP. LXXXIV.

Incipit ystoria gerbinorum qoomodo fuerint procreati.

Admiratus vero dum quadam nocte sermocinaret cum suis ad invicem de successu prospero, quem eis gracia dei prestiterat, vocari mandat ad se quemdam sarracenum senem monallam nominis, et cum presens esset, interrogavit ab eo, quinam fuissent progenitores eius? qui ritus? unde vitam protrahant? et sub cujus potestate tractentur? *ait ille.* Miranda certe tibi, et inaudita forto de progenie nostra, si audire volueris, dicam: *datoque cunctis silencio incipit.* Progenitores nostros legimus actoribus patribus caruisse, secundum quod mundus dat, non secundnm quod domino placuit. Omnis enim spiritus vel a deo, vel ex permissione ejus creacionem accepit. Matres vero nostras, et earum progenitores de stirpe grecorum romanie nobilium nostra miseria procreavit. Tempore enim Heraclei imperatoris romeorum Trinacris, que nunc sicilia dicitur, possidebatur a barbaris, quibus rerum plurimarum divicie, et metallorum preciositas affluebat; ast cum fama tantarum rerum ad aures imperatoris heraclei pervenisset, manaceum militem atreuuum bello, quem aliter vocabant danai maniachi, cum mirabili extolio, in quo pugnandi posuit vires suas, misit trinacriam pugnaturum. qui cum pervenisset ad litora fari, que sunt ex opposito calabrie, et ad terram descenderet, vidit olivam et ficulneam ab una radice suos in aera palmites effudisse; et eo statim nominante, vocatur ex tunc postposito nomine sichelea. Tuc quidem erat in faro, que postmodum sicut domino placuit exuberantibus fontibus subsedit ad ymis. Civitas, que vocatur *antipharis*, in qua regnabat possimus quidam lycus, qui

CAP. LXXXIV.

Incomincia l'istoria de' Gerbini e come furono procreati.

L'Ammiraglio ragionando una notte insieme co' suoi del prospero successo che la divina grazia gli avea conceduto, fè chiamare un vecchio Saraceno per nome Monalla, e come fu venuto, gl' incominciò domandare: *chi sono i vostri progenitori? quali i vostri riti? onde traete la vita? in cui dominio siete voi?* A cui quegli, *mirabili cose,* replicò, *e inaudite dirotti, se vuoi udirle, della nostra progenie,* e fattosi da tutti silenzio così incominciò: *I nostri progenitori leggesi non aver avuto podri secondo il mondo, ma secondo che piacque a Dio, perciocchè ogni spirito o da Dio, o per sua dispensazione è creato. Le nostre madri poi e i loro progenitori ingenerò la nostra miseria della stirpe de' nobili Greci di Romania. Conciossiachè al tempo che Eraclio era Imperador di Romania, la Trinacria, oggi detta Sicilia, teneasi da barbari a cui abbondava ricchezza di ogni cosa e copia di metalli preziosi. Ma essendo giunta la fama di tutto questo alle orecchie dell' Imperadore Eraclio, mandò con forte navilio ad assaltar la Sicilia un milite per nome Manaceo valorosissimo in guerra, il quale domandavano con altro nome i Greci Maniaco. Costui essendo giunto al lido del Faro rincontro alla Calabria, ismontato che fu in terra, vide un olivo e un fico che da una sola radice mondavano in aria i loro rami, e da indi in poi con nuovo nome, come egli la chiamò, fu detta Sicholia. Era in quel tempo nel Faro una città dimondata Antifari, la quale come piacque al Signore venne fuori dal fondo delle acque straripanti. Regnova in essa un pessimo Lyco, che non mostrandosi pure di giorno, la notte poneva*

de die se gentibus invisibilem faciens, de nocte ponebat in agris insidias, et quos habere pueros poterat jugulabat, ex quorum sanguine ingluviem gutturis irrigabat. et adeo viam gustus ex humano sanguine saginavit, quod deficientibus pueris, fecit sibi exinde ex sexu virili primicias, et ex juvenculis mulierum tributarium vulgum iners. Tunc ubi hodie messana dicitur, colonis exiguis, qui mare sulcabant continue, faripolis civitas tenebatur, quam alii fariam, alii policalm nominarunt, ibiqne regnabat illa virgo pessima, que vocabatur seva, que in monstrum immanitatis sui dominii exteros singulos, qui ea invita ad sui regiminis litora declinabant, capi faciebat, et abscissis a collo cervicibus, turrim ex eis fabricavit in litore, que nominabatur a singulis turris seve. Cognito autem, quod manaceus tamquam hostis regnum eorum attigerat, congregato eorum exforcio in grecos conjurant, et orto hinc inde prelio in campo prope faripolim, illi pessimi duo duces bello franguntur, et cum capti fuissent, nota eorum perfidia, ipsos in mari submersit; lycum videlicet cum cane appenso in collo ejus in litore autifaris regni sui, et cum tercia die projectus apparuerit in litore ultimo fari. cum canis silvester dicatur, vocatur ex tunc usque ad hodie locus ille mare scilli. Graecus enim vocat lycos in lingua sua, qui latine dicitur lupus, idest canis. et vocat scillum, quem latini vocant canem. et sevam virginem submersit in litore regni sui cum aspide appensa in collo ejus, ubi crat turris ills, a qua quidem locus ille nomen assumpsit. Dicitur enim caribdis, quod interpretatur locus sevicie, locus luctus. licet et prius periculosa loca fuissent, et eis destructis tota sicilia conversa est ad fidem et nomen heraclei imperatoris.

Vocavit post hec manaceus ad se danahos singulos ejus consanguineos et amicos, ipsisque accedentibus contulit castra, villas, et loca, et factus est solus princeps, et dominus super eos. Mutata enim facie domino, singula tributaria sibi fecit et imperatoris deposito nomine, in creatorem suum erecto calcaneo calcitravit. Jam rumor de ipsius levitate atque perfidia ad aures imperatoris provehitur, stupet heracleus. Ille cum semel bis et ter nuncios ad manaceum transmiserit, ille eos tenuit. et donis atque pollicitis eos contra dominum excitavit. Jam exforcium parat immensum heracleus, parat exolium, animat danahos in rebelles. Consiliis tamen Aloes imperatricis singula retractantur, que imperatorem virum redarguens ait; domine imperator substine tibi, que servus tuus fecerit manaceus, nec novum quidem est, si te ejecto, titulo ille fruitur regni tui, si enim condicionis et sceleris reminiscaris humani, quantos prevaricavit servilis iniquitas dominos, quantos reges. set ad convincendam dolosam maliciam manacei, cum ille in insula

agguati nelle campagne, e quelli che potea avere in mano scannava, saziando col loro sangue l'ingordigia della sua gola, e intanto si avvezzò a impinguare il gusto col sangue umano, che venuti meno i fanciulli, impose al volgo dappoco il tributo delle primizie degli uomini e delle giovanette. Allora dove oggi dicesi Messina, pochi coloni che continuo passavano il mare, teneano la città di Faripoli, *che altri chiamavano* Faria *e chi* Policsi. *Regnava ivi quella pessima vergine a nome* Seva, *la quale in segno della mostruosa crudeltà del suo imperio, tutti i forestieri che contro alla sua volontà capitacano a' lidi del suo regno, facea prendere, e fatte loro mozzar le teste, fabbricò con quelle una torre in sul lido, che da tutti diceasi* la torre di Seva. *Saputo pertanto che Manaceo era venuto come nemico ne'loro regni, riunita quanta più gente poterono si apparecchiarono a far testa a'Greci, ma venuti a giornata in un campo presso a Faripoli, que' due pessimi capitani furono sconfitti e presi, e per la loro manifesta crudeltà gittati in mare. Lyco fu gettato con un cane appeso al collo dal lido di Antifari, nel suo regno. Ed essendo avvenuto che indi a tre dì apparisse nell'estremo lido del Faro, poichè il cane selvaggio dicesi* scillos, *quel luogo d'indi in poi fu detto mare di Scilla. Perocchè il Greco dice lyco in sua lingua, quel che in latino dicesi* lupo, *cioè cane, e chiama scillo quel che i Latini chiamano cane. La vergine Seva poi fu sommersa con un'aspide appesa al collo presso al lido del suo regno, dove era la torre da cui quel luogo si ebbe il nome. Dicesi poi Cariddi, che significa luogo della crudeltà, luogo del lutto, perchè quelli anche prima eran luoghi pericolosi. Distrutti costoro tutta la Sicilia fu ridotta in soggezione dell'Imperadore Eraclio, e retta in suo nome.*

Dopo di questo, Manaceo chiamò a sè i Greci suoi parenti ed amici, e come furon venuti, distribuì loro le castella e le città e le terre, e fu fatto solo principe e signore sopra essi. Voltate poi le spalle al suo Signore, fece tutto tributario a sè, e messo dall'un de'lati il nome dell'Imperadore, prese a calcitrare quasi co'calci lecati, contro del suo proprio creatore. Ma giunse il rumore del suo mutamento e perfidia ad Eraclio che forte ne fu maravigliato, e mandò ben tre volte suoi ambasciadori a Manaceo che ritenutili, li eccitò con doni e con promesse contro del loro Signore. Eraclio allora apparecchia tutte le sue forze, apparecchia un navilio, anima i Greci contro a'ribelli, comunque tutto andasse a voto pe'consigli dell'Imperadrice Aloe, la quale rimproverava il marito dicendo: porta in pace, o Imperadore, quel che ti ha fatto il tuo servo Manaceo; nè è cosa nuova che egli, messo te da banda, si goda del titolo del tuo regno. Se tu ti ricordi della condizione e della scelleraggine umana, quanti signori, quanti re non rovinò egli l'iniquità de'servi? Ora a superar la

positus sit, et jam inexpugnabiles habeat vires suas, non viribus, set consiliis pocius est utendum. Effusionem quidem magnam, domine imperator, sanguinis et tuorum procuras, ac mortem propinas, dum prelio credis confringere vires congestas, et duriciam proditorum. Si enim in siciliam cum toto apparatu transieris, ut ostendis, certum est de prelio, de victoria dubium. set audi, si placet, remedia tuti consilii, si stare volueris verbis meis, quod preter labores tuos, ac tuorum dispendia, hostes tui non compulsi gaudentes accedent ad tui presenciam et ad posse, tuo preter tumultum gladio morituri. Invisibilem ergo fecit imperatorem singulis, preter quam sibi, tantum ponens in thalamo; et cum hora solita non exiret, verbum exiit, quod imperator infirmabatur, esto quod aliquis de familia morbo detinebatur non vario; et eo posito, ubi imperatorem philosofi, qui ad curandum accesserant, fore putabant, facie tantum non detecta personam valetti curabant per aspectum et tactum, curare credentes imperatoriam majestatem. Invalescente morbo, jam habetur desperacio de infirmo, et eo mortuo, jam verbum exiit inter familiares et cives ac totum populum, quod de hac vita transierat Imperator. Signa mortis ac luctus lugubris per singulos apparebant, revocatur exercituum apparatus, loca et primates jam scinduntur imperii romanie. Inhobedientes enim efficiuntur sceptro et imperio mulieris. Magnates ad imperatricem recurrunt, quod terre sue consulte provideat, quia jam tota amittitur. Consulunt de viro suscipiendo, cum et etas, et necessitas exigat; maritandi consilia renuit. illi magis instant, ut pro reformacione terre sue regiminis de mundi regibus eligat, cui sustineat maritari, et demum quasi compulsa dixit inter domesticos; post quam completi sunt anni tres a simulata morte imperatoris, cum licet hostis fuerit, si possibile foret, pro eo quod inter alios esset magis strenuus, et imperio suo sufficiens, cum sit notus, in virum elegerat, et elegit manaceum. Mirantur cuncti de tam nephario motu, quod hostem, et servum publicum postponebat thalamo, et imperio viri sui. demum cum satis obstarent, misit sollemnes nuncios ad manaceum, per quos auctoritate eis prestita tractatum est matrimonium inter eos. Gaudet manaceus et totus sicilie populus cum eodem. Subsequenter vocatur per alios sollepnes nuncios, matrimonium confirmatur, et demum vocatur, ut cum omnibus suis aliisque nobilibus sicilie sicut decet ad tam sollepne, et matrimonium arduum, honorifice sponsus accedat ad nupcias. Imperialis quidem solitudinis, et elapsi spacia temporis, et silencia imperatoris rem suspectam non faciunt. Ecce jam manaceus mare cum suis intrat; ecce jam litora patrie tetigit, populus constantinopolitanus gaudens recipit manaceum; illic nimphe, illic juvenes, illic gau-

dolosa malvagità di Manaceo, poichè egli è già nell'isola, ed ha forze insuperabili, non la forza ma l'ingegno si vuol piuttosto adoperare. Se tu pensi, o Imperadore, di superar colla guerra le forze riunite e la durezza de' traditori, tu apparecchi grande spargimento di sangue e morte de'tuoi. Conciossiachè se tu, come mostri, passi in Sicilia con tutte quante le tue forze, certa è la guerra ma incerta la vittoria. Or ascolta, se ti piace, rimedio di più securo consiglio, ove tu ponga orecchio alle mie parole, perchè i nemici senza tua fatica e dispendio delle tue genti, vengano non costretti e di lor volontà innanzi alla tua presenza e in tuo potere a morire colla tua spada per la loro ribellione. Fece dunque l'Imperadore invisibile a tutti fuorchè a sè sola, ritenendolo nel talamo, e poichè all'ora consueta non usciva, si sparse voce lui essere infermo. Essendo poi uno della famiglia preso di non finta infermità, messolo in letto, i filosofi che venivano a curarlo credendolo esser l'Imperadore, curavano solamente per tatto la persona di un servo con la faccia coverta, credendo pur di curare l'imperiale maestà. Cresciuto il male, essendo l'infermo sfidato da' medici e poi morto, si sparse voce nella famiglia e fra' cittadini e in tutto il popolo, l'Imperadore esser passato di questo secolo. I segni della morte e del lutto si veggono in tutti, si disciolgono gli apparecchi degli eserciti, le città e i signori dell' Imperio di Romanìa si dividono non volendo esser soggetti a una donna, e i grandi corrono all' Imperadrice che debba provvedere a'suoi stati che già tutti li va perdendo. Consigliano che prenda marito dacchè la sua età e il bisogno lo richiede. Ella nega di maritarsi, e quelli vie più insistono che a riformare il reggimento dello stato debba scegliere fra' re della terra cui essa voglia per marito. Ultimamente essendo oggimai passati tre anni dalla finta morte dell' Imperadore, disse fra' suoi famigliari, come ella, se fosse possibile, si torrebbe per marito Manaceo ancorchè nemico, come quegli che più di tutti era pro di mano e sufficiente all' imperio e conosciuto, e così scelse Manaceo. Si maraviglia ciascuno di sì nefanda risoluzione di porre un nemico e un pubblico servo nel talamo e nell' imperio di suo marito. Ma poichè abbastanza si furono opposti, mandarono solenni ambasciadori a Manaceo, da cui per l'autorità che aveano avuta, fu conchiuso il matrimonio. Si rallegra Manaceo e tutto il popolo di Sicilia con lui. Appresso fu chiamato con altra solenne ambasceria, e confermato il matrimonio, di nuovo fu chiamato, che lo sposo con tutti i suoi e altri nobili Siciliani debba andare onorificamente e in modo convenevole a così solenni e grandi nozze. La solitudine dell' Imperadrice, il tempo trascorso, il silenzio dell' Imperadore non danno niun sospetto della cosa. Ecco Manaceo si mette in mare co'suoi, e già tocca i lidi della patria. Il popolo di Costanti-

debat tocius imperii populus universus. Singuli, qui de sicilia venerant, hospitati sunt in palaciis constitutis, in unoquoque quorum armati vigiles ordinantur. Mauaceus quoque cum sex sociis ad imperiale palacium ducitur, quem cum vidisset imperatrix, cepit eum per manus, et introducens in atrium, quod dicebatur locus dignitatis, ostendit ei imperatorem, et ait: manacee nostis hunc? illum adora, qui te post deum creavit et fecit. et statim jussit eum cum predictis sex sociis suis decapitari ante pedes domini sui; et illa hora in uno ictu mares tantum, qui cum illo de sicilia venerant, perierunt magni et parvi cujuscumque condicionis existerent; femine quidem eorum omnes, ex quibus progeniti sumus, posite sunt in navibus diversis et pluribus sub custodia et ductu gerasmi militis, cui mandatum est, ut eas ducat et deferat in siciliam, et aliis insolaribus locis, ut versa vice ipse, et ab eis descendentes sarracenorum serve fierent, et peccatum lugerent, quod viri et patres earum scienter in heracleum commiserunt.

Die autem sequenti cum gerasmus velificaret de portu, invenit singulas feminas cujuscumque fuissent etatis gravidas ad instar novem mensium, et cum inde miraretur, ex eo quod nocte eas receperat ventre vacuas, mane viderat eas plenas, jam portantes partus plenos, eo interrogante, singulariter responderunt ei, quod deus ammon, quem tunc egypcius populus in statera, vel statua nigra marmorea adorabat, eas gravidaverat nocte ista, cum tamquam vir agens se immiscuisset carnaliter cum eisdem. Gerasmus vero cogitans, quod malo spiritu propter earum peccata forent imbute, dixit ad suos, quod vere mulieres ille erant gravide ex demone, et navigans partem dimisit in sicilia ex parte septentrionis in locis desertis, a quibus adhuc hodie primus locus earum vocatur demonis. Sarraceni postmodum partiti sunt eas. Inter ipsos in alcarias, et crescentibus fetibus matres mortue sunt. Fetus enim ipsi distant adhuc a ritu et idiomate primorum parentum earum, sicut et nos eciam distamus ab eis, et ab aliis populis barbarie, licet quedam a greco sermone memoriter teneamus. Tunc repleta est ipsis malta, et panteliaria, liparis, et gimarus, gorbe et amica nostra querquetis.

Ritus quidem noster est, quod deum magnum, qui est deus super omnes deos, oramus, excolimus, et timemus, postea magnum dei nuncium, quem alii nominant maomettum. Christianos exosos habemus, ex eo quod credunt a pollutis judeis, quem dicimus filium marie magnum dei filium crucifixum, quem enim ipsa sacra virgo a deo concepit ex gracia spiritus ejus, et virgo peperit, et virgo permansit, quia de altera aurium tamquam columba veniens ex verbo angeli missi a deo,

nopoli a gran festa lo riceve; quì le fanciulle, quì i giovani, quì il popolo di tutto l'impero si rallegravano. Tutti quelli che vennero di Sicilia furon posti ad albergare in palazzi destinati a ciò, e a ciascun d'essi furon messe guardie armate, e Manaceo con sei de' suoi fu condotto al palazzo imperiale. Il quale come l'Imperadrice ebbe veduto, presolo per mano e introdottolo nell'atrio che dicesi luogo delle dignità, mostrogli l'Imperadore, dicendogli: conosci tu costui? adoralo; chè egli dopo di Dio ti ha fatto e creato; e incontanente comandò che insieme co' detti sei compagni fosse decapitato innanzi da' piedi del suo padrone. E in quel medesimo istante tutti gli uomini venuti con esso lui di Sicilia, grandi e piccoli e d'ogni condizione furono uccisi. Le loro donne poi, cui figliuoli siamo noi, furon messe in parecchie navi capitanate da un milite a nome Gerasmo che ebbele in custodia, a cui fu comandato di condurle in Sicilia e in altre isole, acciocchè esse e i loro discendenti fossero schiave de' Saraceni e piangessero il peccato che i loro padri e mariti avean commesso scientemente contro di Eraclio.

L'altro giorno avendo Gerasmo fatto vela dal porto, trovò tutte quelle donne, di qualunque età si fossero, incinte come di nove mesi, e prendendone maraviglia perchè avendole lasciate la sera co' ventri voti, le trovava la mattina gravide e co' parti già pieni, le interrogò di questo fatto, e quelle per ordine gli raccontarono come il Dio Ammone, il quale allora il popolo di Egitto adorava in forma d'una statua di marmo nero, aveale la notte ingravidate, usando con esse a modo d'uomo. Allora Gerasmo avvisando che elleno pe' loro peccati dovessero esser incinte di qualche maligno spirito, disse a' suoi veramente quelle donne essere incinte di un demonio, e navigando, alcune di esse lasciò in Sicilia in luoghi deserti dalla parte di settentrione, onde quel luogo anche al dì d'oggi dicesi de' demonii. I Saraceni poi le si divisero tra sè ne' loro castelli, e cresciuti i figliuoli le madri si morirono. I costoro discendenti differiscono pe' riti e per la lingua da' primi loro parenti, come anche noi differiamo e da essi e da altri popoli di Barberia, ancorchè ci ricordassimo ancora alquanto di lingua Greca. Allora fu piena di essi Malta, Pantelleria, Lipari, Gimaro, Gerbe e Querquete, nostra alleata.

Il rito nostro si è che noi adoriamo e preghiamo e temiamo Iddio grande, che è Iddio sopra tutti gli Dei, e appresso il suo gran profeta che alcuni chiamano Maometto. I cristiani abbiamo in odio come quelli che credono il figliuolo di Dio, che diciam nato da Maria, essere stato crocifisso dagl'impuri Giudei, chè non si dee credere che morisse per le mani de' peccatori colui che la sacra Vergine concepì da Dio per grazia del suo spirito, sicchè vergine partorillo e vergine restò, perciocchè per l'una delle

intravit in virginem, et gravidata est absque viri noticia, et de suo ex altera aurium exivit, sicque peperit absque corrupcione, credi non debet, quod mortem susceperit a manibus peccatorum.

Tenuis est vita nostra regiminis, pro eo quod gerbe sunt loca arenosa, et non abundant nobis animalia, et victualia, sicut sicilia dat, aut alie similes, vel minus similes partes mundi. Habemus aquas decenter bonas et dulces, et adeo terram laboratoriam adaquamus, et subvertimus vomere, quod lapilli de terra spoliantur, et facto ex ea quodam limo cum aqua, iterum domitantes aratro, sulcos facimus, propter quod de necessitate oportet ex laborioso arbitrio pocius, quam natura, quod ea reddat et prebeat, si non copiose, moderate tamen in tempore fructus suos, racemos uvarum habemus optimos non abundanter, ex quibus uvas ustas facimus; palmas, que nobis fructus dulces prestant, unde nutrimur, et arbores olivarum, que oleum faciunt, sufficienter habemus; domicilia subterranea habemus, et quantum in hiis, que sunt super terram, quantum in illis forte, aut propter nimium estum, aut intolerabilem hyemem, nos et animalia nostra habitare expedit, de melle, butiro, et lacte nutrimur. Mercimonia nostra tractamus in libya, mare nobis refugium est. Pluries huc pirate venientes insidias faciunt et rapinas. Est quidem passus unus, a quo, si mare viss aquis repleverit, cum luna horas suas auget, negatur nobis via in libiam, quam mare distanti modico ex parte occidentis eam ab insula separat, et cum mare restringitur, postquam luna decreverit, licitum est nobis ad eam provehi, et tunc arabes pari passu equites vel pedites ad insulam provehuntur. Arabes quidem super nos habent dominium, et nobilis marganus, qui dominatur arabibus, regnat et possidet terram nostram.

orecchie una quasi come colomba venuta dal verbo dell'Angelo mandato dal Signore, entrò nella Vergine ed ebbela incinta senza che ella conoscesse uomo; e poi uscì per l'altra orecchia e così ella partorì senza alcuna corruzione.

Frugale è la nostra vita, conciossiachè Gerbe è terra arenosa, non abbondano a noi animali e vettovaglie come ne dà la Sicilia e altre simili parti del mondo. Acque abbiamo mezzanamente buone e dolci, e tanto inaffiamo con l'acqua e rimescoliamo col vomere la terra da lavorare, che i ciottoli si spogliano del terreno, e fatto come un fango con l'acqua, di nuovo la rompiamo con l'aratro e facciamo i solchi, conciossiachè è mestieri che per le nostre fatiche se non per natura produca e ci fornisca se non abbondantemente, almeno moderatamente i suoi frutti al tempo conveniente. Viti abbiamo eccellenti, ma non molte, da cui facciamo uve abbrustolate. Abbiamo anche bastanti palme che ci donno i dolci frutti di cui ci nutriamo, e alberi di olivo da cui facciam l'olio. Case abbiamo sotterranee, e sì a noi e sì a' nostri animali giova di abitare tanto in quelle che son sopra la terra quanto in queste, forse per il troppo caldo della state, e per gl'intollerabili inverni. Viviamo di latte, di butiro e di mele. Il commercio facciamo con la Libia e il mare è il nostro rifugio. Spesso ci vengono i pirati, e ci pongono agguati e ne menano preda. Ci ha una sola uscita, e quando il mare al crescer della luna ne chiude il passaggio colle acque, ci è tolta la via della Libia, la quale un piccol tratto di mare separa dall'isola, ma quando esso mare al mancar della luna si ritira, allora possiamo liberamente traghettare, e allora gli Arobi sì a cavallo che a piedi possono venire all'isola. A costoro noi siam soggetti, e il nobil Margano che regna sugli Arabi, domina e possiede la nostra terra.

CAP. LXXXV.

De capcione margani regis arabum.

In diebus illis dum marganus Rex arabum venisset de montonis ad litus africe cum maxima comitiva arabum causa tunisium adeundi, homines catalani cujusdam galeoni, qui ad partes illas accesserant, in terra ponentes insidias, interceperunt marganum, dum in manus eorum incideret, ipsumque ducentes in siciliam, presentaverunt inclito infanti, qui captivatur apud messanam in castro griffoni, qui non ut hostis, set tamquam preda proveniens custoditur.

CAP. LXXXV.

Come fu preso Margano Re degli Arabi.

A que' giorni Margano Re degli Arabi essendo sceso dalle montagne al lido dell'Africa con una forte mano di Arabi per andare a Tunisi, i Catalani di un galeone che stava in quelle parti, posti agguati in terra, tolsero in mezzo Margano e avutolo nelle mani, menaronlo in Sicilia e il presentarono all'inclito Infante, che il fè chiudere nel castel di Griffone vicin di Messina, dove era guardato non come inimico ma come preda.

CAP. LXXXVI.

De processu admirati postquam rediit de gerbis.

Admiratus vero in siciliam rediens plura loca replevit de servis, quos duxerat a gerbinis, et messanam reversus armatam dissolvit extolii. et post hec equites transfert in calabros, et eo compellente, agrataria, et roccella ad fidem regiam convertuntur; abinde vires suas in jacobum de oppido dirigit, arguit, quod fuge positus agros ille deseruit, predam facit, dapna infert, et luctus hostiles imprimit, comburit segetes et arbusta. inde nicotiram rediit, castrum et muros reficit, colonos ad graciam revocat, desertas domos habitare facit; deinde messanam veniens, cum tempus instet, armatam futuram sollicitat.

Amodo videndum est, et mirabile quidem est, quomodo fortuna, que sicilie colonos ex nichilo subito solet extollere, cum illos in casum plurimos dederit, mutata forsan facis in illos suam invidiam non commovet. Foret quidem nova res siculis, si ea regni sui primicias, ac tributa a populo debita retractavit. Igitur sciendum est, quod symon de calatafimo miles, qui jam partem foverat gallicorum, eo quod statum ille et conversionem sicilie pati non poterat, ab illustri infante licenciam peciit ad regem anglie adeundi cum uxore et familia ejus. In anglia enim dicebat, quod decreverat se morari; et prestito per eum sacramento, quod ad inimicos regios non diverteret vias suas, navim paratam ascendens scienter versus neapolim declinabat, et cum per fideles regis captus fuisset in mari prope neapolim, in messanam reductus, ibi ex humeris cecidit avulsa cervice. Et subsequenter perracius de augusta, cum et ipse partem gallicorum fovisset, instantibus emulis suis ad sentenciam capitalem, quam subiit, condepnatur.

CAP. LXXXVII.

Tractatus Alaymi de leontino et uxoris, et de casu eorum.

Preterea magis ardua silere non possum, ut scias indubitanter, quod subito divicie siculorum, cum superbire incipiunt, subitum et memorabilem casum ducunt. Audi itaque, fili, quos eventus, quem casum eversio mundi non stabilis misero seni alaymo de leontino paravit, quos vitare non potens, racionabiliter subiit. Fallacis enim ille consiliis cecidit mulieris, quos tibi pando, ne forte processus regis in eos habitos ignores, arguas, et mireris. Set nec mirabile dicitur, si virum illa deluserit. Audisti quidem superius quod machalda vocatur secunda uxor alaymi, licet et prima uxor illius machalda similiter vo-

CAP. LXXXVI.

Della condotta dell'Ammiraglio poichè tornò di Gerbe.

L'Ammiraglio intanto ritornato in Sicilia, molti luoghi riempì di schiavi che conducea con seco da Gerbe, e giunto che fu a Messina licenziò il navilio. Appresso passato con alquanti cavalieri in Calabria, assaltò e ridusse in soggezione del Re Agrataria e Roccella. Portò poi le sue forze contro Giacomo del castello, e veggendo che quegli datosi alla fuga avea abbandonato i campi, fece molta preda, arrecò di molti danni, cagionò molto lutto a'nemici, bruciò messi ed alberi. Tornato quindi a Nicotìra, restaurò il castello e le mura, fece grazia a' contadini, ridusse di nuovo gli abitanti alle case abbandonate, e poi tornato a Messina, stringendo il tempo, si diede ad allestire un'altra armata.

Mirabile cosa è e molto da considerare come la fortuna che avea improvvisamente sollevati dal nulla i Siciliani, avendo molti abbassati, pur non voltò faccia, nè rivolse contro di quelli la sua invidia. Strana cosa sarebbe stata pe'Siciliani se quella gl'inizii del suo regno e i tributi dovuti dal popolo avesse ritirati. Egli è dunque da sapere che il milite Simone da Calatafimo che già era stato delle parti di Francia non potendo soffrire quell'ordine di cose e mutamento della Sicilia, chiese licenza all'illustre Infante di andarsene al Re d'Inghilterra insieme colla moglie e con tutta la famiglia. In Inghilterra dicea di voler vivere, e avendo giurato che non si accosterebbe a'nemici del re, montò in una nave che avea apparecchiata e se ne veniva verso Napoli, quando essendo stato preso in mare non lungi da Napoli da'fedeli di esso re, fu menato in Messina dove fugli tronco il capo. E poi Perracio da Augusta che anche tenea con Francia, a istanza de'suoi nemici fu giudicato a morte e ucciso.

CAP. LXXXVII.

Di Alaimo da Leontino e della moglie e de' loro casi.

Qui non posso più tacere di gravi cose, acciocchè tu sappi per certo come le inaspettate ricchezze de'Siciliani avendoli fatti insuperbire produssero un subito e memorabil caso. Ascolta dunque, o figliuolo, quali eventi, quali casi l'instabile fortuna del mondo apparecchiasse al vecchio Alaimo da Leontino, i quali non potendo fuggire convenevolmente portò. Seguì i consigli di una falsa donna, i quali io ti manifesterò acciocchè tu non ignori, non accusi e per avventura non ti maravigli di quello che il re gli fece; nè è da maravigliare che colei lo ingannasse. Sentisti innanzi come la

caretur, ista, de qua loquimur, propter aurum, argentum, et spolia perdidit gallos in ethna civitate decipiens, quos sub specie ficte pacis depredavit, et vulgo tradidit deperdendos; nunc propter innatom iniquitatem, quam a patrio scelere gerebat in aquilis, prolem manfredi regis, tamquam hostis occultus, decipere nitebatur; set quomodo ea fidelis esse poterat domino vel marito, cum illa de fragili stipite sumpsisset originem. Mottheus enim, qui cognominabatur salvagius, pater johonnis de scaletta, cujus fuit filia machalda predicta, susceptus fuit ex pareutibus, quorum altera sub sole et pluviis in porta judeorum messane residens, quosdam accumulabat denarios ex modico foro rerum comestibilium, quas vendebat. Juvenis ille serviens erat castri scalette, quod custodiebatur per castellanum, et decem tantum servientes in securitatem cujusdam passus, qui est subtus castrum secus viam, per quam itur et venitur de sicilia in messanam ex parte meridiei; et eo castellano defuncto, dictus mattheus per imperialem graciam in castellania ipsa sibi successit. thesaurum absconditum in castri confinibus dicitur invenisse, et proinde scabie paupertatis eiecta ditatur, et ex tunc deposito cognomine, quo natus fuerat, cognominari se fecit ab omnibus de scaletta. Militat imposterum, sciencia justiniani nobilitat filium, et rediens de disciplinis scolasticis honoratur a vulgo, quomodo juristis solet facere populus messanensis. non sibi nobilis de domo illorum de cottono, set justinione sanctioni datur uxor, ex quibus suscepti sunt predicta machalda, et mattheus de scaletta frater ejus. Dictus johannes cum nunciis siculorum, in nuncium civitatis messone ad imperialem excellenciam destinatur; supplet ille pro omnibus vicem loquendi, comendatur modus et prudencia loqutoris, ab imperiali majestate militari cingulo decoratur, imperialibus locupletatur muneribus. Post mortem autem imperatoris, et conradi primi, sicilie supervenit communitas vanitatis, et tunc nobilis guillelmus comes de amico dominus ficaris, et tenimenti sui, de exilio rediens venit in messanam egenus. idem johannes copulat sibi dictom ejus filiam in uxorem cum L. unceis auri, et lecto uno militori. Ille patris fovorem copulat sibi, non filiam, ut terram suam, quom habitatores negabunt, ex studio soceri recuperaret; matrimonium perficitur. Supervenients dominio manfredi regis, ille compulsus de ficaria recessit, socer cum suis exulat, quia ejusdem regis fuerat inimicus, jugales ipsi messanam adeunt, uxor virum fugit et vitat, vir in domo templi susceptus obiit. Illa sub habitu fratrum minorum per alienas incedit provincias, neapolim adiit, consanguineo adheret, carne potitur domestica; messanam iterum rediit, alterius consanguinei limina querit, hospita ejus efficitur tocita, ipsumque facit hospitem sui thalomi vano custos. Superveniente autem dominio Karoli regis cum exforcio amicorum terram sibi dotalem recuperat, licet, que

seconda moglie di Alaimo avesse nome Macalda, benchè anche la prima sua moglie così si chiamasse. Costei di cui parliamo per desiderio dell'oro, dell'argento e delle altre loro cose sotto colore di finta pace, tradì nella città di Etna alcuni Francesi e diedeli ad ammazzare al popolo. Ora per l'innata iniquità che avea redata dalla scelleraggine del padre contro le aquile, s'ingegnava d'ingannare come occulto nemico la discendenza di Re Manfredi. Or come poteva ella esser fedele al suo signore o al marito, la quale da una fragile stirpe tirava la sua origine? Conciossiachè Matteo cognominato Selvaggio, padre di Giovanni da Scaletta cui figliuola era la Macalda, nacque di genitori de' quali l'uno vivea sotto il sole e la pioggia alla porta de' Giudei in Messina, dove si guadagnava la vita con un piccol commercio di cose da mangiare che vendea. Era quel giovane un servo del castello di Scaletta che era guardato da un castellano e da altri dieci servi i quali custodivano un'uscita che è sotto di di esso castello dalla parte di mezzogiorno, verso la strada per cui si va e si viene di Sicilia in Messina. Morto il castellano, il detto Matteo ebbe grazia dall'Imperadore di succedergli in quell'ufizio. Dicesi che trovasse un tesoro nascosto nelle mura del castello, e così spogliata la peste della povertà, si arricchì, e lasciato il primo nome si fè chiamare Scaletta. In processo di tempo servì nelle milizie e nobilitò il figliuolo colla scienza di Giustiniano, il quale tornato da'suoi studii fu onorato dal popolo come si suol fare in Messina a'giurisperiti. Non a lui ma al sapere di Giustiniano fu data moglie della nobil casa di que'di Cottone, dalla quale si ebbe la Macalda e Matteo Scaletta costei fratello. Giovanni insieme co' legati de'Siciliani fu mandato ambasciadore di Messina all'eccelso Imperadore. Parlò egli in nome di tutti e fu lodata la maniera e la prudenza dell'oratore, e dall'imperial maestà venne decorato del cinto militare e altri doni imperiali. Dopo la morte dell'Imperadore e di Corrado I. fu in Sicilia universale miseria, e ritornando povero a Messina dall'esilio il nobile uomo Guglielmo, Conte d'Amico, Signor di Ficaria e del suo territorio, Giovanni gli diede in moglie la figliuola con cinquanta once di oro in dote e un letto militare; e quegli più che la figliuola sposò il favore del padre acciocchè con la protezion del suocero riavesse la sua terra che gli abitanti gli negavano. Si fa pertanto il matrimonio. Venuto il regno di Manfredi, quegli fu cacciato di Ficaria, il suocero insieme co'suoi ne andò in esilio perchè era stato nemico di esso Re, gli sposi vennero a Messina, la moglie colla fuga evitò il marito che in una chiesa finì di vivere. La qual moglie in abito di frate minore errando per diverse province ne venne in Napoli, dove trovato un suo parente s'immerse in domestiche nefandezze. Tornata

proximior erat viro in sanguine, et in gradu, rogerio de lauria nepoti suo ficaria secundum justiciam servaretur jussu regnantis; ad secunda vota alaymus convolat in eamdem, quamquam ille de nobiliori stirpe fuisset. Adveniente vero dominio incliti P. regis, adeo pompa mundi machaldam extollit ab infimis, quod infatuavit eam inebrians, sicque superbiens deum postposuit, ac regem et amicos dedignans, singulos eos honore deponere primo cogitabat. Audi fili inexpugnabilem mulieris audaciam, audi presumptuosum infelicis alterius Eve propositum. Singuli nobiles et magnates magne generositatis Constanciam, Reginam appellant: ea tantum postquam cepit animo superbire, ex invidia sola, non eam Reginam, set matrem domini jacobi appellabat, et cum Regina humanitatis sue venientibus singulis januas aperiret, illa eam dedignans, nunquam in atriis suis sedit, nunquam in januis ejus apparuit, ut fidelis, nisi quadam vice, ut vestis, quam ex imperiali hostro contextam se induit, comendaretur a singulis, et esset ei mandile mirabile capitis, quod portabat; et alia vice, si non fallor, cum princeps captus fuit, et tunc accessit, ut ea perpenderet, qui motus per eam, aut filium, in principem hoberentur. Audi motus nepharios mulieris: infirmam se simulans in domo fratrum minorum quiescere peciit propter amenitatem loci; et ne propter fragorem et strepitum populi turbaretur, licet propter sanctitatem loci fuisset inhonestum, ibique maritum compulit prestare sibi debitum juramentum, quod ad reginam non accederet, nec staret infantis consiliis, cum maxime de gallica, aut amicorum suorum pernicie vel injuriis troctaretur, et quod daret opem et operam, qualiter terra sicilie ad dominium matris ecclesie verteretur. Regina quidem nobilis hec ignorans eam accessit visura, et ostendit se dolere domestice paciens de amica. illa tamen non propterea movit rigidum animum a proposito, quod incepit. Quod pejus, cum fuisset enixa filium, et jam post ortum foret infantulus XV. dierum, regina requiri fecit alaymum, et cum presens esset rogavit petens, ut filium novam prolem, quem uxor ejus peperat, sustineat per eam, et filios suos inclitos dominum jacobum, et dominum fridericum, si placeat, baptizari; et cum hec diverterentur ad noticiam uxoris, illa dedignans renuit, occasionem inveniens, quod propter teneritatem etatis non posset infantulus preter mortis periculum aquam baptismatis sustinere; et in triduo fecit ipsum per alias personas populi, nulla proinde necessitate cogente, preterquam congruitate temporis, publice in ecclesia baptizari. Quid magis exosum? domina Regina varam apud panormum licet invita intravit causa visitandi gloriosam virginem de monte regali, quam non intravisset, nisi compulsa propter debilitatem majestatis sue, quam paciebatur occasione infirmitatis, qua fuerat graviter irretita. Illa ob hanc invidiam varam sibi fieri fecit, quam co-

in Sicilia andò a casa un altro suo parente non conosciuta, e si fece sua ospite, e lui feco ospite del suo mal guardato talamo. Venuto il regno di Carlo, riunite alcune forze di amici, riacquistò la sua terra dotale, essendo essa più prossima di sangue e di parentela a suo marito, benchè Ficaria per volontà del Re si conservasse secondo la giustizia a Ruggiero di Lauria, suo nipote. Lei in seconde nozze sposò Alaimo ancorchè di più nobil famiglia. Passato il regno all'inclito Re Pietro, gli onori mondani tanto ebbero sollevata la Macalda dalla sua bassa condizione, che quasi ebbra ne uscì fuori di sè, e insuperbita ebbe Dio in non cale, ebbe a vile il re e gli amici, e si sforzava di privar ciascuno de' suoi onori. Ascolta, o figliuolo, l'invitta audacia di questa donna, ascolta il superbo proponimento di questa misera novella Eva. Tutti i nobili e i grandi generosamente chiaman reina la Costanza, sola costei tanto era superba che non reina la chiamava ma madre di Giacomo. E dappoichè la reina a chiunque venisse a lei apriva umanamente le porte, colei avendola in dispregio mai non fu veduta comparire per fedeltà alle sue soglie, se non solo una volta perchè fosse lodata una sua veste che si avea messa tessuta di porpora imperiale, e ammirata un'acconciatura che avea in testa; e poi, se io non vado errato, venne un'altra volta quando fu fatto prigione il Principe per vedere che movimenti eccitassero in lui essa e il figliuolo. Or ascolta la nefanda opera di questa donna. Infingendosi ammalata domandò di stare nel convento de' frati Minori sì per l'amenità del sito, e sì per non essere turbata dal rumore e dallo strepito del popolo, avvegnachè fosse cosa non onesta per la santità del luogo. Quivi dunque si fè giurare al marito che non sarebbe andato dalla reina, nè avrebbe seguito i consigli dell'Infante, spezialmente ove si trattasse di fare alcun danno o insulto a'Francesi ed a'suoi amici, e che non avrebbe perdonato nè a fatiche nè a danari per procurare che la Sicilia ritornasse in potestà della madre Chiesa. La nobil reina non sapendo di queste cose andò a vederla, e comecchè con gran domestichezza mostrasse di dolersi dell'infermità dell'amica, pur costei non rimosse però il feroce animo dal primo proposto. E quel che è ancor peggio, avendo partorito un figliuolo, quando era già nato da quindici giorni, la reina fè richiedere Alaimo, e poi essa medesima a voce il pregò che dovesse consentire che il fanciullo testè partoritogli dalla moglie, fosse tenuto al battesimo da lei e da' suoi incliti figliuoli Giacomo e Federico. Ma la moglie saputo di questo non volle consentire allegando che il bambino per la troppo piccola età non potea sostenere senza pericolo di morire l'acqua del battesimo; e ivi a tre giorni senz'altra necessità che quella della opportunità del tempo, il fece pubblica-

hopertam ex panno rubeo per civitatem panormi fecit provehi publice, et nulla causa cogente, cum rediret versus cataniam intravit in eam apud nicosiam. Portabant eam in humeris vicissim milites comitive viri, et alii coloni de patria, licet nolint; et cum pervenissent, ubi dicitur medius campus in confinibus vallis currentis, causa exprobrandi ductores, cum esset tempestas hyemis valida, ventorum, frigorum, et intolerabilium pluviarum, jussit varam subsidere; et miseri, qui eam portabant; et servi sequentes sedebant cum infortunato viro non audentes recedere, quasi semivivi substinentes desuper pluvias et pruinas. Scitурus quod quoties inclitus infans patriam, tociens eo invito ipsa cum eo siculos equitans visitabat, nec differebat honore ab eo, nisi quatenus infans regali palleo ducebatur a populo cohopertus. Et eodem anno XIII. ind. forsan nephario spiritu ducebatur, quod terram subvertere credidit. Illa quidem CCCLX. equites, cum forent contrarie fidei regie, ex diversis terris sicilie ad se vocavit, et sub ductu et comitiva eorum cum illustri infante, qui forte cum XXX. equitibus suis erat associatus, de terra in terram sicilie visitavit, ac viro suo fungente officio, et ipsa fungebatur eodem officio coram omnibus, ut maritus. Prudentes enim suspecta faciunt omnia, et cogitantes hujus perfidiam mulieris, et unde tante temeritatis audacia oriatur, verentur de futura prodicione infantis; set prospexit ex alto christus, cui nichil latet in terris, et tante audacie destruxit incepta consilia, de sede sua mulierem superbam deposuit, et virum de suo solito deprivavit. Posuit enim altissimus sceleri suo finem. Nam dum illustris infans, et ejus consilium forent in civitate Panormi, provisum est, quod IX. gales catalanorum de numero illarum XIV. que de catalonia venerant, et singuli catalani milites equites, et alii pedites tam de castris, quam aliis locis sicilie, ac ceteri officiales catalani accederent trapanum, et cum hoc factum fuisset, infans cum ejus comitiva trapanum equitavit, et ipsi jugales per aliam viam post infantem in trapanum provehuntur; et cum ibi forent, quodam die veneris XIX. mensis novembris dicte XIII. ind. infans vocans ad se alaymum. intrantibus ipsis in cameram regiam, et vocatis consiliariis suis, cunctisque sedentibus consilium, et alaymum ineunt, et alaymum recto vultu prospiciens, cepit hec dicere familiariter cum eodem.

mente battezzare in chiesa ad altre persone del popolo. E che altra cosa più odiosa? La reina per andare a visitare la gloriosa Vergine di Monte reale entrò in una lettiga, in cui non sarebbe entrata se non fossevi stata costretta da una gran debolezza cagionatagli da una grave infermità avuta. E colei per invidia fattasi fare anche essa una lettiga tutta coverta di panno rosso, si fè pubblicamente portare in essa per la città di Palermo, e poi ritornando a Catania entrovvi un'altra volta presso a Nicosia. Portavanla alternativamente sulle spalle i militi della banda del marito, e altri contadini del suo paese, comunque di mala voglia. E poichè furon giunti al luogo che dicesi mezzo campo in su'confini di Val Corrente, per provare que'che la portavano, essendo una forte tempesta di venti, di freddo e d'intollerabil pioggia, comandò che la lettiga si fermasse, e que' miseri che la portavano e i servi che seguivano sedeano coll'infelice marito non osando di ritornare e stavano semivivi alla pioggia e sul ghiaccio. Sappi che quante volte l'inclito Infante visitava la sua patria, essa a cavallo visitava con lui, benchè suo malgrado, i Siciliani, nè in altro differiva da lui in onore, se non in quanto l'Infante era accompagnato dal popolo e coverto col pallio reale. Quello stesso anno poi XIII. indiz. colei spinta forse da un nefando spirito, credendosi di sovvertire la terra, chiamò da diversi paesi di Sicilia contrarii alle parti del Re trecento sessanta cavalieri, e accompagnata e condotta da quelli, insieme coll'illustre Infante che avea con sè da trenta cavalieri, visitò tutte le città di Sicilia, e quell'ufizio che esercitava il marito, quel medesimo esercitava anche essa in cospetto di tutti. Gli uomini prudenti entrati in sospetto di questo, e veggendo la perfidia di cotesta donna e donde le venisse tanta audacia temeano della futura rovina dell'Infante. Ma Cristo a cui niente si nasconde di quanto si fa in terra, guardò dall'alto e fè tornar vani i disegni di cotanta audacia, deposo dalla sua altezza la superba donna e il marito privò del suo posto. L'altissimo pose fine alla scelleraggine. Imperocchè essendo l'illustre Infante e i suoi consiglieri nella città di Palermo, fu provveduto che nove galere Catalane di quelle quattordici venute di Catalogna, e tutti gli uomini di arme Catalani a piedi e a cavallo sì da'castelli e sì dagli altri luoghi della Sicilia, e così ogni altro ufiziale Catalano, ai dovessero avvicinare a Trapani, e quando ogliono si furono avvicinati, anche l'Infante colle sue genti cavalcò a Trapani, e dopo di lui per altra via giunsero la Macalda e il marito. E stando quivi a'diciannove di novembre della detta XIII. indiz. giorno di venerdì, l'Infante fece a sè venire Alaimo, ed entrati nella camera regia, e chiamati i consiglieri e sedendo tutti, s'incominciò il consiglio, e quegli guardando fiso Alaimo in volto, così famigliarmente gli prese a dire:

CAP. LXXXVIII.

Loquitur infans consiliariis suis, quomodo misit alaymum in cataloniam.

Scitis omnes, quod guerre presentis jugum intolerabile substinemus, quantasque et quales christus sui pietate victorias nobis ex hostibus dederit, universus populus non ignorat, et quanto magis credamus, quod vires hostium conterantur, tanta pocius, vobis videntibus, multiplicari videtur qualitas et numerus gallicorum: propter quod lamentabile dicimus merito regnum sicilie, ut cum paucitas nostra in convicendis totaliter hostibus non sufficiat, debuit quidem, sicut speravimus, inclitus dominus pater noster, cujus nomine ducemur in confusionem hostium, de decenti succursu gentis catalonie nobis succurrere; et cum pluries super hoc requisiverimus specialibus nunciis et scripturis, licet promiserit, distulit, et mittere differt, et ignoramus quo tempore miserit, quod promisit. propter quod providimus, ut salvo beneplacito vestro, domine alayme, vos tamquam amicum nostrum, et patrie zelatorem ad dominum patrem nostrum, super exigendo, et recipiendo ab eo atque in siciliam ducendo gentis ejus exforcio, vel succursu nacionum, fore ad presens in cataloniam destinando; rogantes vos alios, ut super hoc una nobiscum ipsum moneatis consilio et prece, qua convenit, cum sit presens; *et eo silente ceperunt omnes ipsum propterea capite humiliato monere. Ille quidem mandatis infantis, et consiliariorum adhesit monitibus, ac pretitulato die veneris XIX. nov. paratis omnibus transitus sui necessariis, galeam ascendit, ac maris insurgente fortuna morati sunt III. diebus, et totidem noctibus in litore favognane, vel portu; et tunc una de predictis galeis IX. catalanorum cum hesisset apud insulam levinci propter fortunam maris predictam, naufragium passa extitit, et omnes persone navigantes in ea mortui sunt, vel submersi. Pacata vero equoris tempestate, viagium catalonie cum octo galeis perficitur. Apud barcinoniam alaymus applicat, quem ut Rex vidit, ficto vultu subridens, benigne se mostravit eum recipere, expositoque sibi siculorum per eum negocio, respondit Rex, quod absque eo non esset in siciliam rediturus.*

Jam siculi stupent et dolent, ut quid alaymus in cataloniam mitteretur; jam cuneus comitive ejus alaymo percusso dispergitur. jam que sedebat in nubibus, mulier ad yma prosternitur, et pars, quam mulier illa spiritu vessano perfecerat, si queris, jacet egrota. Jam gallos milites, et nobiles, et ceteros provinciales, quos carcer alaymi in messana captivos de capcione principis detinebat, suggerente admirato, populus universus messane furore accensus precipitat, adeo quod fere LX. et amplius in illo instanti gladio ceciderunt. Tractatur in civitate panor-

CAP. LXXXVIII.

Parla l'Infante co' suoi consiglieri quando mandò Alaimo in Catalogna.

Ben sapete voi tutti come noi portiamo l'intollerabile giogo di questa guerra, e tutto il popolo conosce quante e quali vittorie su'nemici la pietà di Cristo ci abbia concedute; e pur quanto più noi crediamo le forze del nemico abbattute, tanto più veggiamo apertamente raddoppiarsi il numero e la possa de' Francesi. Onde a ragione diciamo misero il regno di Sicilia, perchè non bastando il nostro piccol numero a domare del tutto i nemici, dovea, come noi già speravamo, l'inclito nostro padre, in cui nome siam venuti a combatterli, soccorrerci con convenevole rinforzo di Catalani. Ma comunque più volte noi ne lo richiedessimo o per lettere o per espressa ambascerie, e comunque egli lo promettesse, pur tuttavia ancora indugia e differisce, nè possiam sapere quando sarà per mandarci quel che ci promise. Per la qual cosa abbiam fermato, se così vi pare, di mandar voi, o Alaimo, come quegli che siete amico nostro e zelatore della patria, al Re nostro padre, a chiedergli e ottenere aiuto di genti e condurle in Sicilia, o soccorso di nazioni da destinarsi per ora in Catalogna. E preghiamo, or che egli è presente, che voi tutti il dobbiate, come si conviene, e pregare e consigliare insieme con noi. Allora tacendosi egli e stando colla testa bassa, tutti il presero a confortare, ed egli piegandosi al comandamento dell'Infante ed a' conforti de' consiglieri, nel detto giorno di venerdì diciannove di novembre, apparecchiate tutte le cose necessarie per il viaggio, montò in nave, ma essendosi levata gran fortuna di mare dovettero restare tre giorni e tre notti pe' lidi e nel porto della Favignana; e avvenne allora che una delle suddette nove galere de' Catalani spinta dalla tempesta contro all'isola di Levico naufragò, e quelli che vi eran dentro affogaron tutti e morirono in mare. Cessata poi la fortuna, con otto galere navigarono in Catalogna. Alaimo ismontato in Catalogna, come il Re l'ebbe veduto, salutollo con finto sorriso, dando vista di accoglierlo amorevolmente, e poichè ebbe udito il racconto delle cose di Sicilia, gli rispose che mai più senza di lui non sarebbe ritornato nell'isola.

I Siciliani si maravigliavano e si doleano che Alaimo fosse mandato in Catalogna. Intanto il nerbo delle sue forze, lui percosso, si disperde; la donna che già sedea nelle nuvole è caduta in fondo, e giacciono inferme e deboli quelle parti che ella con pazzo animo avea sollevate. I militi e nobili Francesi e gli altri Provenzali che per la presa del Principe eran tenuti prigioni in Messina nel carcere di Alaimo, tutto il popolo della città levatosi a rumore a istigazione dell'Ammiraglio ebbe assaltati, e più di sessanta di essi in quel furore furon morti

mi per siculos evocatos, quid agendum foret de principe, singuli clamant dicentes morte moriatur, qua pater ejus mori voluit conradinum. *Solus infans et nobilis mater ejus, ac messane populus, licet alii consenserint, a principis morte declinant; et ecce mulier illa redit in patriam, credens imperio suo cuncta subvertere, ridet, et omnia ponit post humeros, tamquam homo insipiens ridens, quem trahit et recipit unda ruens. Iam alaymus per singulas terras sicilie nota prodicionis inficitur, jam contra eum prodicionis infamia publicatur, jam bona omnia dissipantur alaymi, et ad ea singuli manus extendunt.*

CAP. LXXXIX.

Quomodo princeps missus fuit de messana ad castrum cephaludi ad custodiendum ibi.

Preterea princeps de custodia fariorum subripitur, et ad castrum cephaludi trasmittitur detinendus. Mandante rege solvuntur de carcere nobiles gallici preter principem, remittuntur illi in patriam liberati. Solus galardus sacramentum, quod prestitit de non offendendo regem, aut gentem ejus, servavit, et servat illesum. XIII. januarii XIII. ind. decapitatur apud agrigentum mattheus de scaletta cognatus alaymi propter scelus, quod ipse, sicut confessus extit, operatus erat contra regem cum eodem alaymo.

CAP. XC.

De morte Karoli regis.

Septimo decimo januarii rumor pervenit ad farios. quod apud fogiam Karolus Rex, quem preterire non potuit, ultimum clausit in domino diem suum, et apud neapolim fertur, ibique prout ad regem pertinet, sepultura marmorea decoratur.

Iam gallipolis civitas, que posita est juxta leucadas apulie nomen regium invocavit. Nuncius abinde ad infantem trasmittitur et ad regem. Ad populum civitatis illius jacobus fellapani de neapoli miles alter exulum ab infante cum nuncio destinatur. Cercarum, et terra sancti Lucidi de maritima vallis grati, instante henrico petri de vacca, ad mandata regia devolvuntur: jam partes apulie metum parturiunt. terra laboris, et principatus terrore non modico laborant, nobilem Karolum primogenitum principis regni caput erigunt. nobilem robbertum comitem atrabatensem regni balium faciunt, reverendus pater dominus Gerardus de Parma apostolice sedis legatus, et per sanctam romanam matrem ecclesiam capitaneus ordinatur.

di ferro. Intanto i Siciliani riuniti nella città di Palermo trattavano di quello fosse da fare del Principe, e tutti a una voce gridavano *muoia di quella morte di che suo padre fè morir Corradino.* Solo l'Infante e la nobile sua madre, e il popolo di Messina, ancorchè gli altri *la* volessero, si oppongono alla morte del Principe. In questo quella donna ritorna in patria credendosi di poter tutto mettere a rumore a' suoi cenni, e ride e tutto ha in non calo siccome ride *lo* stolto cui l'acqua corrente strascina e travolge. Ma Alaimo in tutte le terre di Sicilia è coverto colla nota di traditore, e si pubblica contro di *lui* l'infamia del tradimento, e i suoi beni son dispersi e ognuno vi stende le mani.

CAP. LXXXIX.

Come il Principe fu mandato da Messina at castello di Cefaludo per esservi custodito.

Il Principe fu tolto alla custodia de' Messinesi e mandato a star prigione nel castello di Cefaludo, e per comandamento del Re gli altri nobili Francesi, salvo il Principe, furon cacciati di prigione o mandati in patria liberi. E di questi *il* solo Galardo mantenne o tuttavia mantiene il giuramento di non offendere il Re e le sue genti. A'dì tredici di Gennaio, XIII. indiz. fu decapitato in Agrigento Matteo di Scaletta cognato di Alaimo per delitto da esso lui commesso, insieme con Alaimo, come egli stesso confessò, contro del Re.

CAP. XC.

Della morte di Carlo.

A' diciassette di gennaio giunse la notizia in Messina come Re Carlo stando in Foggia avea chiuso nel Signore l'ultimo suo giorno che niuno non può sfuggire, ed era stato portato in Napoli, e ivi onorato come a Re si conviene con marmorea sepoltura.

Già la città di Gallipoli che è posta appo Leucade nella Puglia avea gridato il nome del Re, e mandato per questo ambasciadori a lui e all'Infante, il quale mandò con sua ambasceria al popolo di quella città il milite Giacomo Fellapane, uno degli usciti di Napoli. Cercaro e la terra di San Lucido nella marina di Vallo di Grati per opera di Enrico Pietro di Vacca, si riducono in soggezione del Re. E già le parti della Puglia dan da temere; in Terra di Lavoro e nel Principato regna non picciolo spavento; il nobil Carlo primogenito del Principe pongono a capo del regno; il nobile Roberto, Conte Atrabatense fanno Balio, e il venerabil padre Gerardo da Parma è nominato *legato* della sede Apostolica, e capitano per la santa madre chiesa Romana.

C A P. XCI.

Quomodo machalda captivatur in castro messane.

Nono decimo februarii XIII. ind. captivatur machalda cum filiis in castro messane, nec cogitans ad quales casus fuerit declinata, modos adhuc superbie gerit, et mesticie vultum non induens, cum quinquagenaria foret, cum margano, et domesticis aliis ludos querit; tunc cum admiratus ad eam ascenderet causa exigendi ab ea scripta ficarie, que ad eum competebant, dixit illa ad eum. Tale meritum dedit nobis Rex vester dominus petrus. Nos eum vocavimus, et assumpsimus ipsum in socium, non in regem. Ipse tamen assumens sibi dominium regni hujus, nos, cum socii simus, tractat ut servos.

Redeundum quidem est ad nobiles dominos francie, ut sciamus, quod agant. Dominus vero philippus Rex francie postquam responsum accepit a domino summo pontifice, quod totam terram dominii regis P. concesserat domino Karulo fratri suo, promittebat, quod eam impelleret viribus et ruynis; innumerabiles regni sui parat vires, et movet francorum potenciam per mare et per terram in cataloniam profecturus. Habuit quidem in illo apparatu CXL. galeas, teridas galeas portantes equos LX. naves grossas XX. et alia plura vasa. De terrrestri vero exercitu equitum et peditum, cum sit principium, non est finis. et cum jam pars exercitus venisset apud tolosam civitatem navarre, dominus Iacobus Rex maioricarum frater petri regis, malignitatis spiritum in fratrem assumens, mutata fraterne dilectionis facis, apud rosam alteram civitatum suarum catalonie adiit, ibique in fratris prejudicium jam homines regis francis vocans, cepit assumere. Rex vero hoc cognito in rosam cum certa numero equitum et peditum de nocte accedens intravit in eam, et fratrem, et uxorem cepit et filios, ac partem mactavit ex hostibus, et partem cum eorum periculo fuge ponit. postea, deceptis custodibus, frater aufugit ad hostes. Rex vero uxorem ejus et filios tanquam innocuos, liberavit; et abinde Rex, cum versus barcinoniam rediret, raymundum fulcum, et bertrandum de cannellis milites cum certo numero equitum et peditum capitaneos ordinat in gerundam. Comites vero et magnates catalonie se obesse regi ostendunt, si immunitates eorum antiquas eis non servet, et alias eis de novo non faceret, ut petebant. Aragonenses eciam inhobsdientes efficiuntur regiis requisicionibus et mandatis, nec sibi prodesse promittunt, si aures obturet peticionibus eorundem, et interim barcinonensis populus a regna suo cadere demolitur, regi humeros monstrans, si civitatem ipsam, sicut exigunt, non decoret graciis et honore, statuens furoris et eorum vesanie prepositum et rectorem petrum ollerium, qui erat unus de popu-

C A P. XCI.

Come la Macalda fosse chiusa nel Castel di Messina.

A'diciannove di febbraio XIII. indiz. fu chiusa la Macalda co'figliuoli nel castel di Messina; la quale non pensando in cho basso stato fosse venuta, non rimettea dell'antica superbia, nè pur componendo il volto a mestizia, avvegnachè avesso In circa cinquant'anni, intendea a sollazzi e a giuochi con Margano e con altri amici. Costei, essendo venuto da lei l'Ammiraglio per aver le carte di Ficaria che a lui si spettavano, gli disse · *ecco come siamo rimeritati da Pietro vostro Re. Noi lo abbiam chiamato e fattolo nostro compagno non già nostro Signore; ma egli recatosi in mano il dominio del regno, noi suoi sozii tratta siccome servi.*

Ora ci convien ritornare a'nobili signori di Francia e narrare quel che eglino si facciano. Filippo dunque Re di Francia avuta che ebbe la risposta del Sommo Pontefice come tutte le terre di dominio di Re Pietro concedea a Carlo, suo fratello, promise di atringerle con tutte le sue forze ed empirlo di rovine. Fa pertanto apparecchi innumerevoli e muove quanto avea di forze di terra e di mare in Francia, per far la spedizione di Catalogna. Avea novantacinque galere, sessanta galere da carico che portavan cavalli, venti navi grosse, e più altri legni. L'esercito poi sì di cavalli e sì di fanti era infinito. Come prima una parte di questo esercito fu giunta a Tolosa città della Navarra, Giacomo Re di Maiorca, fratello di Re Pietro, vinto da malvagio animo verso il fratello, messo dall'un de'lati l'amor fraterno, se ne andò a Rosa, una delle sue città di Catalogna, e di quì chiamate a danno del fratello le genti del Re di Francia, le cominciò a fare entrare. Ma il Re saputo di questo, venuto a Rosa con certo numero di cavalli e di fanti, di notte tempo vi entrò, e preso il fratello colla moglie e i figliuoli, de'nemici parte uccise e parte fe' rivolgere a pericolosa fuga. Ma ivi a poco tempo il fratello, ingannate le guardie, si rifuggì dal nemico, e il Re liberò la moglie e i figliuoli, come quelli che erano innocenti. E poi ritornato verso Barcellona nominò capitani contro Gerunda Raimondo Folco e Bertrando di Cannelle, amendue militi, con alquanto numero di cavalli e di fanti. Intanto i Conti e i grandi della Catalogna dichiararono al Re che eglino si sarebbero messi contro di lui, dove e' non conservasse loro le antiche franchigie, e non volesse accordar le nuove che domandavano. Anche gli Aragonesi si mostrano disubbidienti alle richieste e comandamenti del Re, e rifiutano di aiutarlo se tura le orecchie alle loro domande. D'altra parte que'di Barcellona minacciano di voltargli le spalle e separarsi dal suo regno dove egli non conceda onori e grazie

laribus terre hujus. Cumque Rex attenderet vesanos populi sui motus, qui in tante necessitatis articulo sibi dilectionis et fidey animos permutassent, vehementi dolore compungitur; quos enim credebat amicos habere, invenit domesticos pocius inimicos. Jam petrus ille ollerius palacium regium tenet hospicio, jam popularibus hauris extollitur, jam pars regis hebet. quodam vero die veneris sancto, Rex de nocte intrans barcinonam, cum ad palacium suum accederet, vidit summo diluculo petrum ollerium inferius extra palacium armatum, volentem ire per civitatem, et statim salutavit eum, dicens. Rex bene veneris; *ast Rex respondens ait ad eum:* quis es tu? Petrus ollerius sum; *Rex statim jussit, quod amplecteretur collum muli, quem Rex equitabat, et tenendo brachia ejus, traxit eum usque ad palacium, et descendens de mulo fecit capi VI. alios fautores ejus, et manescalcum unum, qui cum eo erant, et introducens eos in cameram suam, confestim eos fecit deorbari. Summo vero diluculo die festo resurrectionis dominice fecit eos subtus montem joetti per gulam suspendi in arboribus, et in furcis, et sic civitas illa in fide sua quievit; Comites vero, et Magnates catalonie, et aragonenses recepit Rex ad graciam, ipsisque noxam, quam fecerant, relaxavit.*

CAP. XCII.

De introytu regis francie in cataloniam.

Et ecce Rex francie cum furore maximo tam per mare, quam per terram in cataloniam intrat, rosam applicat, et abinde recedens, figerias, et reliquas terras, et loca patrie, cum eas videat habitatoribus derelictas, ponit in gemitum et ruynas. et priusquam pervenisset apud gerundam, raimundus rogerii, frater comitis pallarie, qui licet esset catalanus, rege invito accessit ad hostes, venit quodam die bene de mane apud gerundam, et vocans de muris predictos raymundum fulcum, et bertrandum dixit eis. Vos queritis vituperare regem, et totam cataloniam propter insipienciam vestram, et vos mortui hic eritis. Cras enim summo mane Rex francie cum toto exercitu suo per terram, quos non est locus, qui capiat, erit hic; destruetur civitas ista, et tanta bona gens, que est in ea. Ipse enim non venit per viam planam, et consuetam, set venit per montana saxa, diruens montes, et aspera in vias planas convertens, et ecce LX. M. hominum cavatorum habet, qui locum X. miliariorum convertunt in planum a mane usque ad meridiem. Consulimus ergo, si honorem regis, salutem populi hujus, et vestram diligitis, colligite sarcinulas vestras, et populus hic bona, que habet, et relinquite terram hostibus vacuam, ut

alla loro città. Ed elessero a capo di questo furore e discorrimento un popolano della terra per nome Pietro Ollerio. Il Re veggendo i pazzi moti del suo popolo che in tanta sua strettezza avea mutato animo e negatogli amore e fedeltà, era punto da gravissimo dolore, avendo trovati dimestici nemici quelli che reputava suoi amici. E già Pietro Ollerio occupa il palazzo reale, ed è sollevato dall'aura popolare, e la parte del Re s'indebolisce. Or avvenne che il dì del venerdì santo il Re entrasso di notte tempo in Barcellona, ed essendosi accostato al suo palazzo, in sul primo spuntare dell'alba vide Pietro Ollerio che stava giù fuori dal palazzo e tutto in armo, come per andare per la città. Il quale vedutolo, *ben venga*, o *Re*, gli disse; e il Re, *chi se' tu?* ed egli, *Pietro Ollerio.* Allora il Re gli comandò che dovesse di presente abbracciaro il collo del mulo che egli cavalcava; e così tenendolo per il braccio lo strascinò fin dentro al palazzo, dove ismontato del mulo fè prendere altri sei suoi seguaci e un maniscalco che erano con lui, e condottili tutti in una stanza, di presente li fece accecare. In sull'alba poi del dì della pasqua di resurreziono feceli impiccare per la gola chi ad alberi o chi a forche a piè del monte Gioetta, e così tornò la città alla sua fede. A' Conti poi ed a' grandi Catalani e Aragonesi fece grazia, e rimise loro le loro colpe.

CAP. XCII.

Dell'entrata del Re di Francia in Catalogna.

Ed ecco il Re di Francia con grande impeto entra in Catalogna per terra e per mare, e movendo da Rosa dove era sbarcato, riempie di pianto e di rovine Figeria e altre terre e luoghi di quella patria che trovava abbandonati dagli abitanti. E prima che e' giungesso a Gerunda, Raimondo Ruggieri, fratello del Conte di Pagliara, il quale benchè Catalano, malgrado del Re era passato a'nimici, un mattino di buonissima ora se ne venne a Gerunda e chiamati dalle mura Raimondo Folco e Bertrando disse loro: *voi colla vostra sciocchezza v'ingegnate di vituperare il Re e tutta la Catalogna, e in vece sarete morti quì tutti e due. Chè domani per tempo il Re di Francia sarà quì con tutti i suoi eserciti, i quali son tanti che non è luogo bastante a sostenerli, e la città sarà distrutta con tutte le buone genti ch vi sono. Imperciocchè non verrà egli per luoghi piani e consueti, ma per sassi di montagne, superando monti e cambiando asprissime strade in facili vie. Ecco egli ha ben LX. M. combattenti i quali si affaticano dalla mattina in fino al mezzogiorno per appianare dieci miglia di strada. Pensiamo dunque a quel che è da farè se vi è a cuore l'onore del Re e la salvezza vostra e di cotesto popolo; riunite le vostre cose, riu-*

eum venerit, non inveniat vos morantes. *Et hoc acto, summo mane castrametatus est Rex francorum ante muros gerunde circumcirca, et cum perpendissent, viderunt civitatem habitatoribus derelictam. Rex vero in domo fratrum minorum hospitatur ex opposito civitatis, quam ex parte meridiei a civitate separat fluvius, qui vocatur agnar, defluens a facis muri civitatis, et paulo subtus permiscetur aquis alterius fluminis, qui vocatur chaer, ex parte occidentis, et postquam mixti sunt insimul maiores efficiuntur, et abinde vocatur thaer. O fili, quanta qualive inhumanitate hostes usi in tam pulcra civitate. Pro eo enim, quod dicebatur, quod in civitate illa erant innumerabiles divicie mercatorum, quia civitas erat magnorum mercatorum, pro exquirendis et habendis thesauris civium, quos cum indefugientes recesserint, asportarunt, diruerunt pulcra palacia, preciosas domos, in stragem posuerunt reverendas ecclesias et ruynas, et cum nichil inveniant, ignem eis ponentibus, in cinerem et in planum singula convertuntur. Hic fecit sedem Rex francie distans a civitate barchinonie per miliaria XLVIII. Tota inde patria trepidat, populus barchinonensis ad regem adiens ait.* Domino Rex, ecce hostes prope sunt: vides, quod civitas hec in plano fundata est, aut nos, si potes, defende ab hostibus, aut paciare, quod hostes sine prejudicio nostri recipiamus, vel quod euntes alibi patriam hostibus relinquamus. *Rex lacrimosum inde vultum gerens, respondit dicens:* consulite vobis, quia dominus providebit. *Rex quidem non habebat, nisi de catalonia octingentos equites, et peditum fere LX. M, quos dimiserat contra hostes. Plures vero familie de barcinonia aufugerunt in valenciam, et Rex intendebat, cum opus esset, causa salutis in aragoniam proficisci.*

Interea rogerius de lauria cum XL. galeis apud civitatem tarenti se contulit, quam viriliter expugnando XV. julii XIII. ind. devicit, et eam in predam posuit et in stragem, et cum depredati graciam peterent, indulget populo lacrimanti, spolia reddidit, eosque ad graciam regiam recipit. Et interea Rex inclito infanti mandat, ut admiratum cum extolio galearum sicilie in cataloniam sibi mittat, si salutem et regiam graciam caram habet; deinde infans nuncios et literas admirato sub eadem forma transmittit. et cum pluries Rex propterea scripserit, sperabat expectans de die in diem videre et recipere extolium galearum sicilie peroptatum. De monte johetti equora prospicit, vela, que conspicit, credit, extolium galearum apportare, et cum quereret, cum de extolio nichil noscat, cadebant lacrime, et ceciderunt in genu brachia semifracta, meditans ex tarda missione galearum sicilie, filium, admiratum, aut siculos patrem, regem, amicum, et dominum ab oculis forsitan ejecisse; atque rursus scribit, et sollicitat filium, ne in ipsis mittendis, cum eis indigeat,

nisca il popolo quanto possiede, e lasciate la terra vota a'nemici acciocchè quando eglino vengono non vi trovino abitanti. Fatto questo, allo spuntare del giorno il Re di Francia si venne a mettere a oste innanzi alle mura di Gerunda, e guardando intorno videro che la città era stata abbandonata dagli abitanti. Il Re tornava nel luogo de'frati minori di rincontro ad essa città, dalla parte di mezzodì, di là dal fiume Agnar che scorrendo innanzi alle mura della terra, poco più giù si unisce con le acque di un altro fiume detto Chaer, dalla parte di occidente, e così uniti insieme fanno un fiume più grande il quale dicono Thaor. O figliuolo, quante e quali crudeltà commisero i nemici in così bella terra! Imperciocchè dicendosi che vi si trovassero infinite ricchezze di mercatanti, chè è città di gran mercatanti, per cercare e avere i tesori de'cittadini, che quelli fuggendo avean portati via, distrussero bellissimi palazzi e preziose case, riempirono di stragi e di rovine le venerabili chiese, e niente non trovando vi appiccavano il fuoco, riducendo tutto in cenere e in nulla. Quì pose sua dimora il Re di Francia lungi settantotto miglia dalla città di Barcellona; di che tutta quella patria tremava, e il popolo di Barcellona andato al Re, diceano: *Ecco, o Re, i nemici son vicini; tu vedi che questa città è in luogo piano, sicchè o ci difendi, se puoi, da essi o concedici di riceverli senza nostro danno, o che ce ne andiamo altrove e abbandoniamo loro la patria.* A cui il Re piangendo rispondea, *consigliatevi pur voi e Iddio provvederà.* Non avea il Re se non ottocento cavalli Catalani e da LX. M. fanti, i quali avea mandati contro il nemico. Intanto molte famiglie di Barcellona eran fuggite in Valenza, e il Re pensava, quando fosse mestieri, di passare in Aragona per salvarsi.

In questo Ruggiero di Lauria con quaranta galere andò innanzi alla città di Taranto, e combattutala fortemente a' quindici di luglio (XIII. indiz.) l'ebbe sottomessa, e fecevi molta preda e strage. E poichè il popolo saccheggiato lagrimando chiedeva grazia, egli perdonò loro e restituite le spoglie ricevetteli nella grazia del Re. Questi intanto comandò all'inclito Infante, che se ha cara la sua salute e la sua grazia, gli debba mandare in Catalogna l'Ammiraglio coll'armata delle galere Siciliane. Di che l'Infante mandò subito all'Ammiraglio ambasciadori e lettere in questa forma, sicchè il Re avendone scritto più volte, sperava di vedersi giungere ogni giorno il desiderato navilio delle galere di Sicilia. Dal monte Gioetto guardava egli il mare, quante vele scovriva le credea esser l'armata, e poi domandava, e saputo che non era, piangea e cadeangli sulle ginocchia le braccia stanche, congetturando dalla tarda venuta delle galere che il figliuolo, l'Ammiraglio e i Siciliani avean dimenticato il padre, il re, l'amico e il signore. E di nuovo scri-

non recipiat tarditatem. Mandat preterea, ut in aliqua tuto navi catalanorum sub fida custodia militum, et gentis ejus principem in cataloniam sibi mittat per tales, de quibus in eo ducendo et assignando sibi nulla suspicio habeatur; et iterum hoc idem mandat. Qui cum non mitteretur, tercio scribit filio, et nobili johanni de procida per hec verba· Olim scripsimus, et iterum scribimus vobis, ut ad nos principem mitteretis. Vos tamen inhobedientes facti, patris et domini literas non audistis; set cum tercio scribamus, scire vos volumus, quod de ipso mittendo hoc erit vobis ultimum scriptum nostrum; quem quidem nisi miseritis, inhobediencia vestra nos, licet invitos, in siciliam venire compellet; et si culpa vestra venerimus, tibi fili adventum nostrum non repntes fore gratum, tibique johannes, dixeris non felicem. *Et hoc facto, conversus Rex ad constanciam mentis sue, ne videatur ab aliis, quod perterritus vigorem cordis amiserit, in castra se confert, ibique latentes dolos, et perniciosas insidios in perdicionem hostium texuit. Iam castra hostium die noctuque stimulat, jam pedites salientes hostium castra dilaniant, interficiunt dormientes, nobiles capiunt, in fodra fit cursus, in famulos qui vitam querunt. exterius ponunt insidias, et in equos; surgit tumultus in hostes, pedites, et regis petri socios insequuntur. Illi ad montana. et passus recursum habentes, hostes voces reddentibus vallibus deridebant, et iterum in eos ruentibus, francorum in stragem dispergitur cuneus, et in cedem. Quadam die petrus Rex malleus hostium conterens, cum nobilibus sex equitibus suis subito in gallicorum castra perrupit, et percucientes in eos, quosdam ex ipsis nobiles mactaverunt; et dum esset rumor in castris hostium, omnes ad arma consurgunt. et sanguine fuso dum illi versus suos redirent, ecce XXIV. magnates gallici regem agnoscentes, conspirati perrumpunt in eum, reducentes ipsum captum ad castra francorum. Cumque in medio eorum ipsum ducerent, recordatus est Rex, et arrepto ab uno eorum, qui erat a sinistro, gladio feritorio, ipsum, et alium qui erat a dexteris, percussit in yliis, et statim cum percussi fuissent, mortui ceciderunt ad terram, et eo ipso Rex impulit equum calcaribus, et revoluto vultu in eos, duos alios interfecit, et aliis cedentibus retrocessit. Et ecce cuneus equitum catalanorum valde sollicitus regem querentes ad ipsum veniunt, et post pusillum in castra percuciunt iterum, et partim ex eis interficiunt, partim percussos letaliter dimiserunt. Miraris forte, unde tanta gallis desidia fuerit, quod cum tociens eis lata fuisset injuria, nullam videntur ulcionem de hostibus habuisse. propter quod scias, quod hec domino placuerunt propter eorum superbiam, qua usi sunt, multasque pestilencias in mari et in terra passi sunt, adeo quod die festo assumpcionis gloriose virginis, cum apud rosam hostes monstram fecissent personarum maris, attenuatis turmis*

ve e sollecita il figliuolo che non debba indugiare a mandarlo, chè gli faceano di bisogno. Anche scrive che in una secura nave di Catalani, sotto una fida scorta di militi e di altre sue genti, gli mandino in Catalogna il Principe accompagnato da tali che non dessero alcun sospetto quanto al condurlo e consegnarlo a lui; e di nuovo ripete lo stesso comandamento. E poichè non eragli mandato, scrive la terza volta al figliuolo e al nobile Giovanni di Procida, in questa forma: *Già vi abbiamo scritto e di nuovo vi scriviamo ora che ci mandiate il Principe. Ma voi disubbidite e non ascoltate le parole del padre e del Re. Scrivendo adesso la terza volta, vogliamo che voi sappiate questa esser l'ultima volta che vi comandiamo di mandarlo, e se voi non lo farete, la vostra disubbidienza ci costringerà di venire in Sicilia, e se per vostra colpa dovrem venire, a te, o figliuolo non tornerà grata la nostra venuta, e a te, Giovanni, sarà infelice.* Dopo di questo il Re ricorrendo alla sua costanza per non parere di aver perduto il vigore dell'animo, ne andò al campo, e quì tese occulti agguati e perniciose insidie agl'inimici. Stringe di giorno e di notte i costoro alloggiamenti, l'infanteria uscendo delle trincee li molesta, uccidono chi dorme, prendono i nobili, si corre contro le provigioni e i servi che implorano la vita, si pongono intanto imboscate fuori e contro i cavalli; sorgono intanto tumulti fra'nemici, e inseguono i fanti e cavalli di Re Pietro. Quelli fuggono alle montagne ed a'luoghi difficili, e mentre i nemici fra l'eco delle valli li derideano, voltatisi di nuovo si slanciavano loro addosso, e così il forte dell'esercito Francese fu rotto e disperso e messo a morte. Avvenne un giorno che Re Pietro con sei de'suoi più nobili cavalieri si gettò nel campo de'Francesi e assalitili, parecchi de'loro nobili ebbero morti. Di che essendosi levato rumore nel campo nemico, incontanente tutti corsero alle armi, e sparso già molto sangue, mentre quelli se ne tornavano, ventiquattro nobili Francesi, conosciuto il Re, si unirono insieme e assalitolo e preso conduceanlo prigione al loro campo. Ma il Re così menato in mezzo di essi, risolutosi un tratto, strappò la spada a uno che eragli a sinistra e ferito ne'fianchi sì lui e sì uno altro che avea a destra, i quali come furon feriti così caddero morti in terra, dato de'sproni al cavallo, due altri fuggendo ne uccise, e cedendo gli altri, si salvò. Ed ecco una mano di cavalieri Catalani che istantemente lo cercavano gli si fanno incontro, e poco poi assalito di nuovo il campo, molti uccisero e molti lasciarono mortalmente feriti. Forse che tu ti maravigli onde venisse tanta viltà ne'Francesi, i quali avvegnachè tante volte offesi non paiono aver presa alcuna vendetta de'nemici; ma de'sapere che così volle il Signore per la loro superbia; e anche molti contagi sostennero in mare e in terra, tanto che il gior-

CCX. galearum inter galeas, et teridas, que ibi erant, propter infirmitates et mortes, quas passi fuerant, non potuerunt armari nisi galee CXX. et postmodum cum similiter facta fuisset monstra die festo nativitatis ejusdem gloriose virginis VIII. sept. XIV. ind. de turmis restantibus armari non potuerunt, nisi galee tantum LXXX. Cumque in festo beati michaelis monstram fecissent de turmis restantibus, non potuerunt armari, nisi tantum galee LV. quarum admirato, videlicet johanni de orreo, Rex francorum mandavit, ut una cum henrico de mari, qui erat capitaneus XXIV. galearum de numero ipsarum LV. apud barcinoniam accederet cum XL. galeis ad obsidendam eam per mare, quia ipse Rex per terram accelerabat illuc potenciam suam, reliquas galeas XV. apud rosam pro guardia dimitteret.

CAP. XCIII.

Quomodo admiratus applicuit barcinonam.

Et ecce in tanta necessitatis articulo christus tocius boni operator, ponti viam rogerio felicem aperiens, ventos parat prosperos, et post predictum festum assumpcionis virginis nobilis rogerius XXXVI. galeas de portu tarenti solvens, civitate ipsa statuta et dimissa in fide regia, in barbariam navigans, abinde tenus terram XXVII. Sept, XIV. ind. barcinoniam applicuit deo duce. et eo ipso quod applicuit, adventum suum regi significat, quo audito Rex cum tribus sociis tantum assumptis barchinoniam accelerat, de adventu admirati et siculorum gaudens et significans admirato, quod galee hostium parabantur in barcinonam accedere, recipiens ipsum ad pacis osculum, et alios ad benevolenciam regii vultus, vale dicens omnibus ad castra rediit.

CAP. CXIV.

Quomodo admiratus profectus est contra hostes in mari.

Admiratus vero assumptis sibi XII. galeis catalanorum ibi existentibus, quarum raymundus marquettus erat viceadmiratus, postquam siculi tribus diebus, quibus ibi moram fecerunt, quiete et jocundis epulenciis sunt refecti, resumpto spiritu virium, ac invocato nomine virginis maris de scalis messane, de barchinona recedunt cum XLVIII. galeis, viam tenentes sollicitam felici auspicio versus hostes.

CAP. CXV.

Quando percussit in hostes.

Primo die octobris decime XIV. ind. predicte galee hostium jam post occasum solis perveniunt

no della gloriosa Vergine Assunta, avendo fatto presso Rosa una rassegna degli uomini di mare che aveano sulle due cento e dieci tra galere e teride, così trovaronli diminuiti per le infermità e per lo morti, che solo cento venti galere poterono armare, e poi in un'altra simigliante rassegna fatta il dì della festa del nascimento della gloriosa Vergine, agli otto di settembre XIV. Indiz. con le genti che trovarono non poterono armarne che solo ottanta, e poi nella rassegna del dì di San Michele cinquanta cinque solamente. Pertanto il Re di Francia comandò all'Ammiraglio Giovanni d'Orreo che insieme con Enrico da Mare, il quale comandava ventiquattro delle cinquanta cinque galere, dovesse con quaranta di queste stringere Barcellona per mare, mentre egli stesso vi conducea le forze di terra, e che le restanti quindici galere lasciasse a guardia di Rosa.

CAP. XCIII.

Come l'Ammiraglio giungesse a Barcellona.

Or ecco in tanta strettezza di cose, Cristo autore di ogni bene, prepara a Ruggiero una felice navigazione e i venti favorevoli, sicchè egli dopo il detto giorno dell'Assunzione, si partì con trentasei galere dal porto di Taranto dopo di aver ordinato la città e ridottala in soggezione del Re, e quinci navigando in Barberia e poi verso terra, a' ventisette di settembre XIV. indiz. giunse con l'aiuto di Dio, a Barcellona, e come fu giunto fè sapere della sua venuta al Re. Il quale udito che l'ebbe, con soli tre compagni venne a Barcellona, tutto rallegrandosi dell'arrivo de' Siciliani e dell'Ammiraglio, a cui disse come le galere nemiche si apparecchiavano di venire a Barcellona. Datogli poi il bacio della pace e salutati gli altri, benignamente si licenziò da tutti e tornossene al campo.

CAP. XCIV.

Come l'Ammiraglio movesse contro i nemici in mare.

Intanto l'Ammiraglio avendo preso con sè dodici galere Catalane che erano colà, e di cui Raimondo Marchetto era vice Ammiraglio, poichè i Siciliani in que' tre giorni che stettero là si furon riposati e rifatti di forze con giuochi e con banchetti, invocata la Vergine della Scala di Messina, partironsi di Barcellona con quarantotto galere, movendo con felici auspici contro del nemico.

CAP. XCV.

Come ferì nell'inimico.

Il dì primo di ottobre XIV. Indiz. le galere nemiche dopo la caduta del sole giunsero al

ad locum, qui dicitur caput sancti Philei, vel qui dicitur latino sermone sanctus Philippus; datisque prodisiis ad terram, quiescebant ibi ex parte septemtrionis, quousque veniret eis grata hora recedendi, et paulo post galee siculorum venerunt ad eumdem locum ex parte meridiei, ubi postquam ormizate sunt, admiratus ascendens quamdam phaselum profectus est, et vidit ormizatas, ac numeravit galeas hostium; et rediens fecit suos armori, et retulit eis quod viderat, deditque eis signum feriendi mandans, quod ipsum sequantur galee XXX. in mare tenentes, galee vero XVIII. starent supra remos versus hostes, posito capite loci post humeros, et hora mixti belli, tenus terram in hostes accederent, ne hostes ad terram evaderent. et cum fuissent in mare conversis proris in hostes, mandavit admiratus, ut quemadmodum ipse precedens faceret, ita et alii facerent subsequentes. et elevatis lanternis accensis in unaquaque galearum XXX. remando veniebant versus hostes cum tubis pulsantibus, cum clamoribus maximis, et tumultu; et statim cum appropinquaverunt, de somno expergefecti surgentes stupefacti sunt. videntes autem hinc inde galeas, ignorabant quid facerent, et nondum eis armatis, siculi percusserunt audacter in illos, et vocantes altis vocibus nomen beate virginis de scalis messane, bellum ineunt, et cum hostes audivissent illos hoc signum dare, credentes siculos esse illic, magis perterriti obstupescunt. Jam hostes interficiuntur, capiuntur alii, manu salva capitur predictus dominus johannes de orreo, hostium admiratus. Sanguis hostium super galeas effusus inundat. Henricus vero de mari, sicut solitus est humeros profugus dore hosti, cum eisdem signis et verbis, ac lampadibus lanternarum recessit in galea una de medio extolii siculorum. Reliqua vero galee hostium eum personis capte fuerunt. Sequenti vero die rumor et tumultus fit maximus in castris francorum; dolet Rex francie, quia jam et spes de futura victoria sui extolii frustabatur; et eodem die venientibus siculis apud rosam, pugnantes combusserunt ibi quatuor galeas, et duas naviculas. Reliquas vero undecim galeas ceperunt, et ad terram descendentes pugnaverunt manualiter cum hostibus, licet siculi forent pedites. Admiratus vero circuytum fecit de funibus galearum, et in medio stabant siculi pedites cum balistis et arcubus pugnantes audacter cum hostibus; et exeuntes de circuytu funium insequebantur gallos, et mactabant eos. Veniebant quoque gallici visuri mirabiliter siculos; unde esset tantus vigor animi, unde vires. et in illo conflictu interfecerunt tunc siculi vitricum comitis atrabatensis, cujus cadaver hostes postea pro magno auri precio redemerunt; deinde rosom expugnant viriliter, et adeo compulerunt eam ingeniis, et aliis bellorum oppressionibus, quod hostes compulsi recesserunt inde, et eom admirato, et siculis dimiserunt.

luogo detto capo di S. Fileo, che in latino suona S. Filippo, e rivolte le prore a terra, dalla parte di settentrione, stavan ferme aspettando che venisse la desiderata ora di muoversi. Poco poi giunsero al medesimo luogo le galere de' Siciliani, dalla parte di mezzogiorno, e gettate che ebbero le ancore, l'Ammiraglio montato in su un picciol legno, vide che anche le galere nemiche erano in sull'ancore, e contate quante fossero, se ne tornò. Fatti poi armare i suoi e raccontato quel che avea veduto, comandò che si andasse all'assalto. Lui dovean seguire in mare trenta galere, e le altre diciotto stessero in su'remi rivolte contro il nemico e colle spalle al capo del luogo, e como fosse appiccato il combattimento si avvicinassero al nemico verso terra, acciocchè questi non vi potesse scendere. Quando poi furono in mare colle prore rivolte al nemico, l'Ammiraglio comandò che come egli facea prima e così dopo facessero gli altri. Intanto messe lanterne accese in ciascuna delle trenta galere, se ne venivano a forza di remi contro il nemico, con gran rumori e suoni di trombe. Al loro avvicinarsi quelli si svegliavano stupefatti dal sonno, e vedendosi circondati da galere non sapeano che si fare, e intanto i Siciliani prima che eglino si armassero, audacemente li assalirono, e gridando il nome della beata Vergine di Messina, appiccarono la battaglia, al che i nemici all'udire quel segno, conosciuto che erano Siciliani, più furono maravigliati e impauriti. E già parte ne sono uccisi, parte presi, e fra questi a man salva è fatto prigione l'Ammiraglio Giovanni d'Orreo. Il sangue degl'inimici accorrendo, inonda tutte le galere. Ma Enrico da Mare come quegli che era avvezzo a fuggire e dar le spalle agl'inimici, usando i loro stessi contrassegni e lo lanterne riuscì a fuggire per mezzo del navilio Siciliano con una sola galera. Tutte le altre furon prese insieme con gli uomini. L'altro giorno fu il rumore e tumulto grandissimo nel campo Francese, e mentre che il Re doleasi di veder tornate in nulla tutte le sue speranze della vittoria della flotta, lo stesso giorno i Siciliani venuti presso Rosa, distrussero in un combattimento quattro galere e due navi piccole. Presero anche le altre undici galere, e poi discesi in terra appiccarono nuovo combattimento coll'inimico; chè i Siciliani eran soldati d'infanteria. L'Ammiraglio poi fece come una trincea colle funi delle galere, e in mezzo stavano i fanti Siciliani combattendo aspramente con balestre e con archi gli inimici e poi uscendone l'inseguivano e uccideano. Venivano anche i Francesi pieni di maraviglia a veder donde nascesse ne' Siciliani tanto vigor di animo e tanta forza. In quel combattimento fu morto da'Siciliani il padrigno del Conte Atrabatense, il cui cadavere fu poi riscattato da' nemici a pregio di molto oro. Appresso assaltato valorosamente Rosa, tanto la strinsero con macchi-

Et III. die post hoc quedam magna navis in mari apparuit, que erat onerata rebus et diviciis ducis barbancie, quam associabant et ducebant galee XII. et erat ibi argentum maxime quantitatis pro solvendis solidis mercedis stipendiariorum regis francie. galee autem predicte XII. onerate erant victualibus et fodro curie sue. Cumque has navim, et galeas admiratus vidisset, armatis statim galeis XII. ad ipsas accessit, et ostensis signis francie ascenderunt armati in navim et galeas ipsas; et interficientes plures ex eis, navim et galeas ipsas ceperunt cum personis restantibus in eisdem. Illi quidem secure navigabant; non enim credebant galeas siculorum esse in partibus illis, cum de illis nulla mencio extitisset, et erat incredibile apud eos, quod sic subito pervenissent siculi ad partes illas. Ex capcione quidem illius navis maxima et inexcogitabilis dissencio et confusio orta fuit regi francie, et singulis de exercitu suo, quia in navi et galeis predictis erant res pro vita et substentacione hominum gallicorum. Multiplicata est eis tristicia, nec sperant amodo habere per mare succursum propter metum extolii siculorum; per terram eciam undique succursus negatur.

ne e apparecchi di guerra che i nemici furon costretti di uscirne, lasciandola in mano dell'Ammiraglio e de'Siciliani.

Tre giorni dopo di queste cose fu veduta in mare una gran nave carica delle robe e delle ricchezze del Duca di Brabanzia, accompagnata e scortata da dodici galere, nella quale era gran quantità di danaro per pagare gli stipendii a'soldati del Re di Francia. Le altre dodici poi eran cariche di vettovaglie, e dell'annona della sua Corte. Or l'Ammiraglio avendo veduto e la nave e le galere, armate subito dodici delle sue, a quelle si avvicinò; e avendo veduto le bandiere Francesi vi fè montare i suoi, i quali uccisi parecchi degl'inimici s'impadronirono e della nave e delle galere con tutti quelli che v'eran dentro. Conciossiachè navigavan queste securamente non credendo che galere Siciliane fossero in quelle parti, per non essersene udita alcuna novella, nè poteano credere che in sì poco tempo i Siciliani sarebbero giunti colà. Pertanto la cattura di quella nave cagionò incredibile dubbiezza e confusione nel Re di Francia e in tutto il suo esercito, perchè in quella e nelle galere era tutto il necessario alla vita e sostentamento de'Francesi. E più cresce la loro tristezza perchè non speravano di esser soccorsi dalla parte del mare per la paura del navilio Siciliano, e parimente è negato loro ogni soccorso per terra.

CAP. XCVI.

Quomodo nuncius et litere alaymi, quas mittebat regi francie, capte sunt.

Interim viator quidam in passibus captus coram rege petro ducitur; invente fuerunt penes eum litere et cognite fuerunt, quod fuissent alaymi de leontino, quia impressum erat in eis sigillum ejus, que mittebantur regi francorum, per quas significabat sibi, quod si eum assicuraret de persona, et duos ejus nepotes, videlicet johannem de mazorino, et adenolfum de mineo milites, qui secum erant in catalonia, quod secure ad pedes suos accederent; et vellet sibi dare tantum galeas decem armatas, totam siciliam revolveret, et redigeret ad suum beneplacitum et mandatum. Rex, hoc audito, miratus, literas ipsas conservat, et iterum post paucos dies alius viator capitur, et ducitur coram rege cum literis alaymi regi francie missis, quibus lectis, visum fuit, quod continebatur in eis, qualiter scripserat excellencie sue alias, ut supradicitur, et nullas ab eo receperat literas responsales; set rogat iterum, quod si predicta placeant, sibi scribat. et iterum Rex petrus licet inde turbetur, constans in probitate sua literas ipsas conservat; nichilominus vocans ad se alaymum, introducens eum in cameram, secreto revelavit ei, que viderat, et ostendit sibi literas supradictas, et ait ad eum Alayme, consideravi fidem tuam; et licet hec nota

CAP. XCVI.

Come fu preso un ambasciadore con le lettere che Alaimo mandava al Re di Francia.

Intanto fu preso in certe gole un viaggiatore, e condotto alla presenza di Re Pietro, furongli trovate addosso certe lettere, le quali si conobbe essere di Alaimo da Leontino, polchè eravi il suo suggello, ed erano mandate al Re di Francia, significandogli che dove egli volesse assicurar lui e due suoi nepoti Giovanni di Mazarino e Adenolfo da Mineo, amendue militi e che erano con esso lui in Catalogna, che potessero securamente venire al suo cospetto, e oltre a ciò volesse dargli sol dieci galere armate, egli metterebbe in rumore tutta la Sicilia e ridurrebbela in sua soggezione e potestà. Il Re, udito questo, fu maravigliato e sì conservò le lettere. Ivi a pochi giorni fu preso un altro simil viandante e condotto innanzi al Re, anche con lettere di Alaimo al Re di Francia; le quali aperte, si trovò che conteneano averne egli scritte altre, come si è detto, a cui non avendo avuto risposta, di nuovo scrivea che se le cose offerte gli piaceano, gliel facesse assapere. Di nuovo Re Pietro fu turbato, ma pur costante nella sua virtù, ripose le lettere e fattosi venire Alaimo, e menatelo in una camera segreta, gli svelò quel che avea scoverto, e mostrandogli le lettere, gli disse: *io ricordo*, o *Alai-*

sint michi, non tamen animus meus scandalizatus est in te, nec quidquam erroris adversus te habeo; set credo, quod ista acciderint ex dolis emulorum tuorum. Moneo, quod recto animo geras te erga me, nec cures de dolis adversariorum tuorum, quia adversus te, si sic vixeris, me aliquantum movere non poterunt. *Ast illo singula negante, Rex ait:* custodes passuum, qui viatores ipsos ceperunt, et iidem viatores dixerunt coram me, quod nuncii et familiares tui erant; set ad evitandum istum errorem, habere volo penes me cedulam unam, in qua ostensis michi familiaribus tuis, eorum nomina et cognomina conscribantur, ut si alias de predictis error acciderit, si per cedulam constiterit, quod nuncius ille familiaris tuus extiterit, tamquam hostis meus, et publicus proditor punieris: si fuerit dolo factum, te salvo, ille tamquam falsarius morte morietur. *Et cum hec tractaverint, eo petente permissum fuit sibi redire in barcinonam, et cum vellet, rediret ad castra. Cum autem post aliquos non multos dies ad castra rediret, eo mane, quo de barcinona recesserat, raymundus marquettus dominus hospicii, in quo ipse consueverat hospitari, et a quo ipso mane recesserat, cum accessisset videre et visitare ejus hospicium, vidit et novit monumentum de novo factum in solo domus, et pedes humani cadaveris exhumatos; miratus, fodere, vel fodi et exhumari fecit cadaver, et extracto cadavere, invenerunt illud sine capite, et de loco suo adhuc sanguis emanabat. Vocatis aliis viris civitatis, quod vidit eis ostendit; et hora ipsa, quidam piscatores piscantes in mari subtus litus montis johetti piscati fuerunt, et ceperunt in rete cum piscibus quoddam caput hominis de novo abscissum. Rumor fuit in civitate de piscacione capitis hujus, et cum illud equiparassent cadaveri, cognitum fuit, quod ab ipso fuisset abscissum. Predictus vero raymundus misit filium suum, et literas regi, per quos ei singula narrans, que viderat intimavit. Statim Rex turbatus, mandavit ad se alaymum accedere, et eo presente mandavit Rex quod omnes familiares ejus ad presenciam suam accederent; et statim Rex cedulam extrahens interrogavit, si forent ibi omnes, dixerunt quod sic; et lecta cedula, semel, bis, et ter, cum ceteri familiares forent ibi presentes, solus quidam notarius gracia de nicosia, notarius alaymi, cum fuisset nomen et cognomen ejus scriptum in cedula, non apparebat personaliter inter alios tocies requisitus, et cum abesset, Rex interrogavit alaymum, ubi foret ille notarius; et respondens dixit, quod ignorabat ubi esset. non enim viderat eum, dixit, jam erant duo menses elapsi, propter quod dixit, quod credebat ipsum pocius in siciliam perrexisse. Rex ait:* Alayme deciperis, nec me decipere potes. Non sunt a die, qua scripsisti cedulam, usque hodie dies XII. in qua dictus tuus notarius presens notatus fuit cum aliis familiaribus tuis, qui hic sunt presentes; quomodo dicere presumis, quod il-

mo, la tua fede e ancorchè io sappia queste cose, pur l'animo mio non è scandalezzato, nè ho alcun' ira contro di te, ma credo che questo sia avvenuto per frode de' tuoi nemici. Sicchè ti avverto ad essermi fedele e a non curarti de' costoro inganni, i quali punto non mi muoveranno se tu ti porti con retto animo verso di me. E poi, negando egli tutto, continuò: *I custodi de' passi che presero que' viandanti, e questi stessi mi dissero che eran tuoi corrieri e tuoi familiari. Pure ad evitar quest' errore voglio avere una cedola, in cui, poichè avraimi mostrati i tuoi familiari, si scrivano i loro nomi e cognomi, acciocchè se con questa cedola si vedrà che quel corriero era de' tuoi familiari, tu venga punito come inimico mio e pubblico traditore, ma se ci ha inganno, tu sarai salvo e quegli come mentitore fatto morire.* Mentre queste cose si faceano, domandò e fugli accordato il permesso di andare a Barcellona e ritornare quando volesse al campo. Ed essendovi dopo alquanti giorni ritornato, la mattina che egli partì di Barcellona, Raimondo Marchetto padron della casa dove egli solea abitare, e da cui la mattina era partito, essendo entrato a vedere e visitar la sua casa, vide un sepolcro testè scavato nel pavimento, e i piedi di un cadavere seppellito, di che maravigliandosi fece scavare e disotterrare il cadavere, e disotterratolo il trovarono senza testa, e ancora scorrea sangue. Allora chiamati altri della città fece loro vedere quel che avea trovato, e nello stesso tempo alcuni pescatori pescando in mare presso al lido sotto al monte Giohetto, presero nelle reti insieme co' pesci una testa d' uomo testè spiccata del busto. Sparsa poi nella città la voce della pesca di quella testa, la paragonarono col corpo trovato e si vide che a questo era stata troncа. Allora Raimondo mandò un suo figliuolo con sue lettere al Re, in cui tutto gli raccontava per ordine quello che eragli incontrato. Il Re turbato fece venire Alaimo e comandò che innanzi a lui venissero al suo cospetto tutti i suoi famigliari, e incontanente il Re stesso presa quella cedola domandò se vi fossero tutti. Risposero di sì; e letta la cedola per ben tre volte trovandosi ivi tutti gli altri, solo mancava e chiamato fra gli altri non rispondea un notaio Grazia di Nicosia, notaio di Alaimo, il cui nome e cognome era nella cedola. Mancando dunque, il Re domandò dove fosse quel notaio; a cui Alaimo rispose che non lo sa, chè già da due mesi non lo avea visto, e però crede che forse se n'era tornato in Sicilia. E il Re: *tu se' errato, Alaimo,* gli disse, *ma me non potesti ingannare. Dodici giorni son passati in fino a oggi dal dì che tu scrivesti la cedola, nella quale il notaio fu posto come presente insieme con gli altri tuoi famigliari che son presenti quì. Or come puoi tu dire che quegli già da due mesi non è più con te? Veramente spiacemi, o Alaimo, che tu non pur co' fatti ma colle tue stesse paro-*

le abest a te jam sunt duo menses? certe alayme doleo, quod nedum operibus, verum ex verbis tuis manifestum te facis illum esse, quem alii dicunt. *Et eo dicto, in continenti mandavit eum Rex cum nepotibus et familiaribus custodiri; et jubens rem subtiliori studio indagari, quemdam familiarem ejus nomine mattheum marescalcum torqueri fecit; et confessus extitit a tormentis depositus, quod illa nocte, in cujus mane de barcinona recesserunt, causa veniendi ad castra, adenolfus de mineo, et johannes de mazarino nepotes alaymi decapitaverunt notarium graciam, dum dormiret juxta me in lecto uno, cujus caput proiecerunt in mari subtus montem johetti. Cadaver vero, sicut melius potuerunt, facta fovea, in solo domus sepeliverunt, in qua alaymus cum omnibus nobis hospitatus fuerat. Interrogatus si sciret, qua de causa istud fecissent, dixit se ignorare. Post hec autem fuit tortus dictus adenolfus, qui depositus a tormentis dixit, ut idem marescalcus et addidit, quod cum idem notarius gracia ad instanciam predicti alaymi, et ipsorum duorum nepotum suorum scripsisset manu propria literas predictas,* demum cum timeremus, ne ex aliqua causa illud regi petro, vel alteri revelaret, si nobiscum venisset ad castra, vel si post nos alibi remansisset, interfecimus eum modo et forma prescriptis, de consciencia alaymi predicti. *Statim Rex magis indignatus mandavit, quod omnes caute et bene custodiantur in castro securane in contrata ylerde, quousque barcinonam accedat.*

CAP. XCVII.

Quomodo Deus ostendit miracula pra beato narcisso.

Audi fili, si voles, quod grande et memorabile miraculum christus deus potens ostendit pro quodam sancto patre, qui cum fuisset oriundus de nobili civitate gerunde, gracia dei previa, et meritis ejus in episcopum civitatis ipsius fuit assumptus. Nomine proprio vocatur sanctus narcissus. nobilis fuit, et de nobili genere ortus: sciturus fili, quod in illa nobili civitate nullus potest clericus esse, nisi fuerit de legitimo thoro natus, nec aliquis in canonicum aliquo modo recipitur, nisi pater miles fuerit, et mater filia militis. Sic ergo ex ingenuis parentibus ortus fuit beatus narcissus. Transacti erant anni ducenti et amplius usque ad tempus, quo exercitus francorum venit, et erat, ut supra dicitur, in gerunda nobili et partibus convicinis, quod beatus narcissus, sicut domino placuit, transiit de hac vita. et post transitum ejus canonice fuit consecratum et sanctificatum nomen ejus per dominum pontificem, et sepultus extitit positus in quadam pulcra arca albissimi marmoris, suspensa et posita sursum in pariete muri ecclesie sancti Philei, qui latino vel siculo sermone dicitur sanctus Philippus, que erat collateralis, et est

lo ti dimostri quel che ti dicono essere. Detto questo, il Re incontanente il fè prendere e custodire insieme co'suoi nepoti, e volendo esaminar la cosa più sottilmente fè porre alla colla un colui familiare per nome Matteo Marescalco. Il quale co' tormenti confessò che la notte innanzi al giorno che partirono di Barcellona per venire al campo, Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazarino nipoti di Alaimo, tagliaron la testa al notaro Grazia mentre dormiva nello stesso letto con esso famigliare, e gettaronla in mare sotto al monte Iohetto. Il cadavere poi seppellirono il meglio che si potè in un fosso fatto nel solaio della casa dove abitava Alaimo co'suoi. Domandato poi se egli sapesse perchè avesser fatto questo, disse che non sapea. Appresso fu collato Adenolfo, il quale dopo la colla disse lo stesso che il Marescalco e aggiunse che avendo il notaio Grazia scritte di sua mano le suddette lettere per comandamento di Alaimo e de'suoi nepoti, *noi temendo non forse per qualche sua ragione venendo con esso noi al campo e restandovi dopo di noi, lo svelasse a Re Pietro o ad altri, lo uccidemmo nel modo suddetto a saputa di Alaimo.* Allora il Re vie più indegnato comandò che infine che e' non vada in Barcellona, sieno strettamente custoditi nel castel di Securana in qual d'Ilerda.

CAP. XCVII.

Come Iddio fece miracoli per il beato Narcisso.

Or ascolta, o figliuolo, se tu vuoi, che grande e memorabil miracolo mostrasse il potente Signore Cristo per un certo santo padre della nobil città di Geronda, il quale per la grazia di Dio e pe'suoi meriti fu assunto al vescovado della sua terra. Questi si chiama San Narcisso, nato di gentile e nobil famiglia. Tu de' sapere che in quella nobil terra niuno non può esser chierico se non è nato di legittimo matrimonio, e ninno canonico se il padre non fu milite, e la madre figliuola di milite. Però da ingenui parenti fu nato il beato Narcisso. Quando venne l'esercito de' Francesi, che stava, come di sopra è detto, in Geronda e ne'luoghi circostanti, da meglio che dugento anni era passato di questa vita come piacque al Signore il beato Narcisso, e dopo la sua morte il suo nome fu secondo i canoni consacrato e santificato dal Papa, e il corpo seppellito in un bel sepolcro di marmo bianchissimo sospeso alle mura della chiesa di San Filco, che in latino e in Siciliano dicesi San Filippo, che è la cattedrale e nobil chiesa del Vescovado di quella città, e sul sepolcro è una iscrizione che dice:

nobili ecclesie episcopatus civitatis ipsius, et desuper area erat intitulatum: hic jacet sanctus narcissus de gerunda episcopus gerundensis. *Galli quidem hostes post conflictus habitos predictos legentes epitaphium seu scripturam illam, in dedecus catalanorum dicentes, quod catalani sanctificari non poterant, revoluto lapide ab hostio monumenti, cum vidissent sacrum corpus in nulla sui parte contaminatum, audentes tangere sacrum corpus, expoliaverunt illud, auferentes ab eo mitram, anulum pontificalem, crozam, dalmaticam, sandala, et omnes vestes ejus, et deponentes illud nudum in terra, et posito laqueo funis in collum ejus extraxerunt illud extra ecclesiam; et quidam ex ipsis elevato gladio voluit abscindere sibi brachium, et volentes ipsum trahere per terram, omnes subito mortui ceciderunt in terram. Sacrum quidem corpus jacebat in luto. Quidam senex gerundensis pro timore gallicorum stabat absconditus in quadam domuncula valde pauperrimus, et noctis crepusculo superveniente exiit, et sacrum corpus beati Narcissi assumpsit, et abscondit in quadam vegete. Fili scias, quod non est odor adeo suavis, aut similis odori beati corporis hujus. Credas, quod dominus ex alto prospexit, quod isti carnifices in sacrum corpus beati narcissi fecerant; et ecce sequenti die tria foramina apparuerunt in arca monumenti sui in fundo, duo ab extremitatibus, et unum in medio, ab unoquoque quorum innumerabiles syniphes volantes exibant, adeo quod ex ipsis aerem totum cohoperuerint. Erant quidem formate ad modum muscarum silvestrium, seu vesparum grossarum volancium, habentes duos aculeos pungitivos, unum ex parte anteriori, et alterum ex parte posteriori. pedes vero IV., duos a quolibet latere, inducentes pestem in pedibus et aculeis earum; et volantes supersedebant super homines, aut equitaturas, vel alia animalia, et in quacumque parte hominis, aut equitature, vel animalis sedentes, locum ipsum mordebant, veneno ipsum interficiebant, et inflantes moriebantur, nec poterant evadere, postquam morsi erant nisi triduo. Fetor cadaverum adeo aerem infecit, quod licet alii morsi non fuissent, pro fetore tamen cadaverum, cum aer exinde fuisset infectus, moriebantur. In hac pestilencia gallici nullum remedium invenerunt, nulla valuit medicina. Alter alterum juvare non poterant, et videntur catervatim subito, et quasi inexsecrabili morte rapi. Pre illa pestilencia mortui fuerunt ibi de populo gallicorum inter nobiles et populares plusquam LX. M. personarum. similem pestilenciam passus extitit a domino populus farahonis propter peccatum ejus. Occasione illius pestilencie ibi mortuus fuit tunc dominus philippus Rex francie, et magnus numerus magnatum interiit. Audi mirum quod pestis illa non transiit ultra flumen Taherii, aut ad partes aliquas convicinas. Plus eciam dico, quod equi, qui forte evaserant de illa peste, ex suspicione pestis vendi non poterant. Post mor-*

qui giace San Narcisso da Geronda Vescovo Gerondese. I Francesi dopo i combattimenti detti di sopra, avendo letto questa iscrizione, dissero in dispregio de' Catalani che i Catalani non possono esser santi, e tolta la lapide d'in sul sepolcro, ebboro veduto quel santo corpo in niuna parte consumato, e osando pur di toccarlo, l'ebbero spogliato e toltogli la mitra, l'anello pontificale, la croce, la dalmatica, i sandali e tutte le sue vesti, e poi gettatolo così nudo in terra, e legatogli una fune al collo, lo trassero fuori della chiesa, e uno d'essi tirata la spada volle tagliargli il braccio. Volendolo poi strascinare per le strade, tutti incontanente caddero morti in terra. Giaceva intanto quel santo corpo nel fango; ma un vecchio di Geronda, molto poverissimo, il quale per paura de' Francesi stavasi nascosto in una picciola casetta, come fu venuta la notte uscì fuori, e prese il santo corpo del beato Narcisso, ebbelo nascosto in una botte. Or sappi, o figliuolo, che non è odore così soave come quello che gittava quel beato corpo; e credi pure che il Signore guardò dall'alto quel che fecero questi carnefici nel sacro corpo del beato Narcisso. Ecco l'altro giorno si videro tre buchi in fondo del suo sepolcro, due nell'estremità e uno in mezzo, e da ognuno di essi usciva un numero infinito di zanzare che volavano, e riempirono incontanente tutta l'aria. Erano fatte a modo di mosche selvagge o di grosse vespe volanti; aveano ciascuna due pungiglioni pungenti l'uno dalla parte dinanzi e l'altro di dietro, e quattro piedi, cioè due da ogni lato, e portavano la peste ne' piedi e ne' pungiglioni. Volando si metteano sugli uomini, su' cavalli e gli altri animali, e dovunque si mettessero ivi mordeano e uccideano col loro veleno, e quelli non poteano sfuggire che enfiandosi non morissero dopo i tre dì. Il puzzo de' cadaveri corruppe sì l'aria che quelli non morivano di morsicatura morivano del puzzo de' corpi morti che avean corrotta l'aria. A questo contagio i Francesi non poteron trovare alcun rimedio; le medicine non erano niente; l'uno non poteva aiutar l'altro, e in gran numero furon veduti morire d'inevitabil morte. Più di LX. M. furono i Francesi che morirono di quel contagio nobili e popolani. Simigliante peste mandò il Signore al popolo di Faraone per il suo peccato. Di questo contagio morì allora con molti nobili il Re Filippo di Francia. E odi cosa maravigliosa che il contagio non si stese oltre il fiume Thaher a' luoghi circostanti. E di più anche dirò che i cavalli scampati al contagio per sospetto non fossero appestati non si poterono vendere. Morto poi il Re di Francia quell'esercito rimasto senza capo si cominciò a disperdere, e i Francesi si doleano che il Re Piero era entrato colle sue forze nello possessioni de' Catalani; il quale poi lasciata la pianura, andò ad occupare col fortunato Ammiraglio e

tem autem regis francie populus ipsius exercitus orfanus remanens, dispergi jam incipit. gemit cuneus gallicorum quod catalanorum ovilia subintravit Rex petrus cum exforcio suo; dimissa campi planicie, ad passus cum felici admirato et siculis transvolat. Sternuntur galli, valles et colles cadavera non capiunt, et agri mortuis operiuntur. Durat cedes per VIII. dies in passibus.

Iam strage facta itur ad hostium spolia et thesauros. Siculi gallicorum diviciis et sciphis argenteis onerantur; ad vasa portant et onerant. Ambo filii regis francie, quorum alter, videlicet primogenitus ejus philippus a nomine patris dicitur, et alter Karolus, ad regem petrum patruum eorum adeunt, et ait philippus ad eum, Domine Rex aragonum patruus noster es tu. monstratis ipsis duobus, contra quos acerbare non debes, iracundie tue motus, quia tibi non fecit contrarios filios noxa patris. Ecce pater, quem tibi hostem alterius culpa fecerat, de medio sublatus est. Mo ex patria successione ad regnum francie jura vocant, ortantur nobiles; constituerunt michi tempus suscipiendi dominium, circa quod, si negligens fuero, fratri nostro de secundo thoro editus, cui in prejudicium terro tuo regnum francie emuli conferent, et erit novissimus error pejor priore; propter quod, cum ad illud preter tui mandatum non possumus accedere, ea utique supplicatione, qua patres flecti solent in filios, supplicamus, ut nos tutos abire permittas, et exire cum gente nostra sospites terram tuam. Nos vero, cum filii tui simus, et potenciam nostram tractabis ut propriam, et nunqnam a nobis, aut regno francie malevolum animum substinebis. *Rex ergo hiis auditis, nepotum precibus heret mandans, ut eos et totam sequelam vexilli eorum tantum preter periculum permictantur abire. tamen in perdicionem et jugulum singulorum mandat mortiferos gladios denudari; ipsisque decursis, iterum cedes fit maxima. Tunc gallia gemitus flevit amaros, cum foret habitatoribus preter numerum viduata, dum enim crediderit de innocuis vindictam accipere, gloriam perdens inopinatas multipliciter subiit mortes suas. Posito vero fine jugulis gallicorum, Rex versus gerundam rediens, civitatem ipsam et alia loca bello frustrata restaurat graciarum munificenciis et honore.*

Vicesimo sexto autem octobr. XIV. ind. Rex Barcinonam rediens deum laudans de triumphali victoria hostium, quam sibi mirabiliter deus prestiterat, gratulatur cum populo, et vocans ad se inclitum infantem alfonsum primogenitum suum ait ad eum. Substinendum fili non est, quod ille neqnam frater meus jacobus, cui regnum majoricarum ex consensu meo per comunem patrem bone memorie collatum extitit, re-

co' Siciliani i passi più difficili. I Francesi d'ogni parte sono abbattuti, le valli e i monti non bastano a' cadaveri; otto giorni durò l'uccisione negli stretti.

Finita la strage si corse alle spoglie ed a' tesori del nemico. I Siciliani si caricano delle ricchezze e delle tazze di argento de' Francesi; tutti portano e mettono nelle navi. I due figliuoli del Re di Francia di cui l'uno, cioè il primogenito, dal nome del padre si chiamava Filippo e l'altro Carlo, andarono da Re Pietro, loro zio, e Filippo in questa sentenza gli parlò: *tu o Re di Aragona, sei nostro zio; or eccoci innanzi a te noi due, contro i quali non si dee accendere il tuo sdegno, perchè la colpa del padre non ti fece inimici i figliuoli, e il padre che l'altrui colpa t'inimicò ora non è più. I miei diritti mi chiamano per la paterna successione al reame di Francia; mi spingono i nobili, e han diffinito il tempo in cui dovrò recarmi l'imperio nelle mani, il quale se lascerò scorrere, daranno il reame di Francia al nostro fratello del secondo letto, e sarà il nuovo errore peggiore del primo. Perchè non potendo noi andarci senza il tuo consentimento, con quelle preghiere con cui sogliono i padri condiscendere a' figliuoli, ti supplichiamo che tu ci debba permettere di andarcene in sicurtà e uscir salvi insieme colle nostre genti dalle tue terre. Ed essendo noi tuoi figliuoli, della nostra potenza tu disporrai come di cosa tua, e mai nè da noi nè dal regno di Francia non sosterrai offesa di animo malevolo.* Il Re udite queste cose consentendo alle preghiere de' nipoti, dispone che sia loro permesso di uscir salvi insieme con quelli del loro seguito solamente, ma a distruzione e morte degli altri, comanda che sieno sfoderate le spade omicide, e mentre così si andavano, fu fatta di nuovo grandissima strage. Allora amaramente pianse la Francia veggendosi vedova d'innumerevoli abitanti, la quale mentre si credea di prender vendetta degl'innocenti, perdè la gloria e soffrì molte e inaspettate morti de' suoi. Fatta fine poi all'uccisione de' Francesi, il Re ritornò a Geronda e restaurò la città e molti altri luoghi disertati dalla guerra con privilegi o munificenze e onori.

A' ventisei di ottobre, XIV. ind. venuto a Barcellona, rendette grazie a Dio del vittorioso trionfo che il Signore aveagli miracolosamente dato su' nemici e si congratulava col popolo. Fattosi poi venire l'inclito Infante Alfonso, suo primogenito, gli parlò in questa forma: *non è da sopportare in pace, figliuolo mio, che quel malvagio mio fratello Giacomo, a cui col mio consentimento fu dato dalla buona memo-*

gno ipso gaudeat, cum plus hoste nocens adherens hostibus contra me, et terram, ac populum meum publicam faciat felloniam. Secundum autem formam concessionis regni sui predicti, ut constat, regnum ipsum ad nostrum debet, eo inde ejecto, devolvi dominium, secundum confirmanciam ille penes me posuit nobiles cives majoricarum, videlicet raynaldum de turrella, et alios concives, de quibus apparent, et sunt scripta facta ad cautelam meam per eosdem firmatores, videlicet quod ipsi statim, si liqueret de fellonia ipsa, michi vel nuncio meo debent insulam majoricarum, et eamdem civitatem sub pena personarum et rerum, preter exceptionem aliquam, quam ipse jacobus, aut ipsi contra pactum ipsum possunt obicere, infallibiliter assignare, per me abinde honori regni nostri aragonum perpetuo permiscendam. Do igitur tibi scripta ipsa, comitivam equitum et peditum, et totum felix extolium galearum sicilie. Accedas quidem ad predictum raynaldum, et alios consocios ejus, et vocatis eis ad te, scripta concessionis et pacti eis ostendas et publices, licet ipsi bene hec noscant, qualiter ipse jacobus adherens hostibus meis, mihi, toti populo meo, et ipsis de majoricis se fecerit publicum inimicum. Scio quidem quod ipsi non substinebunt bellum aliquod fieri in habenda civitate, et insula ipsa, cum a jure scripto non delirent. Ipsi, sicut michi innotuit, nolunt pro ipso damnificari, cum et ipse hostis eorum sit. Si secus forsan evenerit, ab admirati consiliis non recedas; si tamen consencient verbis tuis, ipsam ad nostrum regimen et dominium revocabis. *Cum hec dixisset, filius ad nobiles illos accedens, statim preter belli labores insulam et civitatem majoricarum recepit, et revocat verbo patris.*

ria di nostro padre il regno di Maiorca, godasi più a lungo, mentre che più colpevole del nemico, accostatosi a' miei nemici pubblicamente tradisce me e questa terra e il mio popolo. Ora quel regno secondo la forma della concessione deve, come è noto, cacciatone lui, ritornare al nostro dominio. Quegli secondo la conferma mi diede in mano alcuni nobili uomini di Maiorca, fra cui Rinaldo Torrella e altri suoi concittadini, i quali furon mallevadori di una scrittura fatta per mia sicurtà, cioè che eglino tosto che fosse manifesta la fellonìa debbono senza più consegnar l'isola e la città di Maiorca, sotto pena della persona e dell'avere, a me o a un mio legato, non ostante qualsiasi eccezione che o Giacomo o eglino stessi potessero fare contro a quel patto, e che quella debba essere da me unita in perpetuo a tutti gli onori del regno di Aragona. Or ecco io ti consegno sì fatte scritture e buona mano di cavalli e di fanti, e tutto il vittorioso navilio delle galere Siciliane. Va dal suddetto Rinaldo e dagli altri suoi compagni, e fattili venir tutti in tua presenza, mostra loro la scrittura della concessione e del patto e fa pubblicare, quantunque essi ben conoscano queste cose, come Giacomo essendosi unito a' miei nemici, si è fatto pubblico inimico non pur mio, ma del mio popolo e anche del popolo di Maiorca. Ben so che eglino se non vogliono mancare a quel patto scritto non sosterranno che si faccia guerra per occupar la città e l'isola, anzi come io ho saputo non vogliono soffrire niun danno per colui il quale è pur loro nemico. Se le cose vanno altramenti e tu non ti allontanare da' consigli dell'Ammiraglio, ma se ubbidiranno alle tue parole, rivoca la città sotto il nostro dominio e reggimento. Avendo egli detto queste cose, il figliuolo tosto ne andò da que' nobili, e avuta la città e isole di Maiorca senza niuna fatica di guerra, la ridusse all'ubbidienza del padre.

CAP. XCVIII.

Quomodo frater perronus, et frater antonius predicatores venerunt in siciliam.

Preterea cum stulticiis et superbie singulorum, que regnant propter peccata hostium, finem a christo recipiant, in diebus illis necdum in singulis ytalie partibus nota erat confusio gallicorum, quidam frater perronus de aydona siculus, et frater antonius de monte . . . . apulus de ordine fratrum predicatorum in siciliam accedentes, siculos a fide et statu eorum querebant eruere, et eos subvertere nitebantur, satagentes fidem et nomen romane matris ecclesie invocare; et pervenientes apud randacium, requirentes dominum guillelmum abbatem maniacii, commissionem pontificalium literarum sibi assignaverunt, per quas committebatur eidem abbati, quod prestaret indulgenciam singulis, qui converterentur per

CAP. XCVIII.

Come frate Perrone e frate Antonia dell'ordine de' Predicatori venissero in Sicilia.

Oltre a ciò, poichè Cristo impone termine alla stoltezza ed alla superbia di alcuni, che regnan solo pe' peccati de' nemici, avvenne che a quei giorni non essendosi pur saputa in tutte le città d'Italia la nuova delle sconfitte de' Francesi, un frate Perrone, da Aydona, Siciliano, e un frate Antonio da monte . . . . in Puglia, amendue dell'ordine de' predicatori, vennero in Sicilia, e si sforzavano di rimuovere i Siciliani dalla loro fede e dal loro stato, e studiandosi di farli tumultuare, consigliavanli che invocassero il nome della madre chiesa Romana. Venuti poi a Randazzo, cercarono di don Guglielmo, Abate di Maniaco e gli esposero la commissione con cui era imposto ad esso

eum ad fidem et nomen ecclesie predicandum. Hoc itaque facto dictus abbas monendo recepit, et fecit sibi fautores suos, recepto ab eis sacramento, bonamicum de randi militem, johannem celamidam de trahina, duos nepotes ipsius abbatis de messana, videlicet franciscum et nicolaum, et alios quamplures de randacio. Dicti vero fratres predicatores messanam adeuntes, latentes morabantur in domo gloriose virginis marie de scalis inter dominas moniales; et jam cum dictus abbas circa conversionem ipsam venientes singulos animaret, et hec pervenissent ad noticiam infantis, prudens mattheus de thermis eos sagaciter disquisivit, et sua industria demum capti fuerunt in domuncula cujusdam paupercule in civitate per fratrem symonem de ragusia, et fratrem raymundum catalanum de ordine beati francisci; et cum ducti fuissent coram infante et sibi absque incussa eis formidine singula retulissent, ob reverenciam ecclesie matris, et intuytu eorum ordinis, cum religiosi essent, liberavit eos. ac traditis eis expensis necessariis, ac indumentis eorum habitus de novo factis, et vasello, in quo navigarent, ipsos sospites misit apud neapolim; qui promiserunt eis jurantes supra habitum ipsorum, quod illi penes ecclesiam, et singulos dominos curie romane pacem et exaltacionem sui nominis procurarent; deinde abbas, postquam novit capcionem fratrum ipsorum, aufugiens apud panormum capitur, abinde ducitur, et apud maltam carceratur; nepotes vero predicti abbatis in civitate messane decollantur. Predictus vero bonamicus in ethneum nemus intrans, conspiracionem jam fecerat, set ex industria et studio predicti matthei ad graciam regiam, et infantis receptus convertitur. Iohannes celamida laqueo suspensus ad furcas moritur, et sic contritus est cuneus malignancium predictorum. Postea vero predictus abbas clausus extitit in castro messane, et demum ob reverenciam clericalem infans ipsum liberavit, et ad romanam ecclesiam ipsum permisit abire.

CAP. XCIX.

Infans contendit de non mittendo principem in cataloniam.

Videndum est amodo, quid tractetur de missione principis in cataloniam, cum totiens a rege fuerit postulata. Unde sciendum est, quod infans non concordat ipsum mittere ad patrem; set nobilis johannes de procida ortatur contra intencionem infantis illum mitti debere, et cum infantem ad hoc compelleret, ait infans ad eum dicens. Scio, quod dominus Rex de mittendo ad eum principe de suo consilio non delirat, set cum in hoc consencias, ego nonnisi racione convinctus; quia cum dominus Rex homo sit, nec dicatur immortalis, priusquam princeps

Abate che per l'autorità concedutagli dal Sommo Pontefice dovesse pubblicare indulgenza per chiunque tornasse alla fedeltà della chiesa e ne gridasse il nome. Fatto questo, l'Abate chiamò e scelse per suoi compagni nell'opera, fattosi prima dar da essi giuramento, il milite Buonamico da Randi e Giovanni Celamina da Trahina, e due suoi proprii nipoti di Messina per nome Francesco l'uno o Nicola l'altro, e con questi moltissimi di Randazzo. Intanto i due frati predicatori andati a Messina si stavano nascosti fra le monache della casa della gloriosa Vergine Maria della Scala. Ma in quella che l'Abate incitava alla conversione chiunque gli venisse a mano, la cosa giunse a notizia dell'Infante, e fatte diligenti ricerche da Matteo da Terme, finalmente per la costui industria, i frati furon presi in casa una povera donna della città, per mezzo di frate Simone da Ragusa e di frate Raimondo, Catalano, amendue dell'ordine di S. Francesco. Condotti innanzi all'Infante, fu fatta loro tanta paura che raccontarono tutto per ordine. Per rispetto poi della madre chiesa e dell'ordine, essendo ambedue religiosi, l'Infante li liberò e dato loro il necessario da spendere e fornitili di abiti nuovi, e di una nave per andarsene, mandolli salvi a Napoli, e quelli promisero e giurarono sul loro abito che farebbero quanto fosse in lor potere presso la chiesa e i signori della corte di Roma per l'esaltazione del suo nome. L'Abate saputo della cattura de'duo frati, fuggissene a Palermo dove fu preso, e quinci fuggito di nuovo a Malta fu imprigionato, e i suoi nepoti furon decollati in Messina. Buonamico entrato in un bosco presso all'Etna già avea ordinato una congiura, ma per l'industria e i buoni ufficii del suddetto Matteo ritornò nella grazia del Re e fu ricevuto dall'Infante. Giovanni Celamida fu impiccato per la gola, e così quei malvagi furon tutti dispersi. L'Abate fu chiuso nel castello di Messina e poi per rispetto al suo carattere fu dall'Infante liberato e permessogli di andare alla chiesa di Roma.

CAP. XCIX.

Come l'Infante si studiasse di non mandare il Principe in Catalogna.

Ora è da vedere quello che si facesse del mandare in Catalogna il Principe tante volte domandato dal Re. È da sapere dunque che l'Infante non volea mandarlo al padre, avvegnachè il nobil Giovanni di Procida l'esortasse a mandarlo. Al quale, insistendo egli sempre per questo, l'Infante disse: *ben so che il Re domandando che gli sia mandato l'Infante, non il fa senza ragione, e benchè tu sia del suo avviso, io non sono anche persuaso. Conciossiachè essendo il Re pure uomo, e però mortale, prima che il Principe sia spedito e che giunga colà,*

sibi mittatur, et sibi assignaretur, posset Rex mortem subire, quam deus, auctor mortis, sibi eciam non pepercit, et eo premortuo, posset princeps ad manus alterius pervenire in sui liberacionem, et recipiens commodum ac salutem, in mei, ac siculorum deteriora guerrarum futurarum tedia et labores. Nonne Karolus pater ejus mortuus est? si liberaretur, iste sibi succederet; si sic fieret, caput foret, et petra scandali dormientis; set quousque sub posse nostro constiterit, manus tenemus in hostes ad gladios et ad vires. Nos vero armare possumus gentem nostram, et hostes eruere, illi vero nequaquam, ne ex impetu eorum per nos, quem diligunt, puniretur. Est aliud racionabile, quod si sic ipsum dimittimus, expensis suis, dum guerra duraverit, contra suos nostrum convertere populum possumus inarmatum; aut forsan carceris squalore compulsus, aut pater terram restituet, aut eo volente inter nos et eum tractabuntur sacra federa nuptiarum, per que inter nos et ipsum votiva dimicaret perpetua pax et salus. Si hec nostis ab intencione mea animum meum non moveas, quia multum inepta forent consilia tua meis. *Ille respondens ait.* Fili nichil est preciosius, quam patrem, quem diligis, trepidare, et cum omnia comendabilia dixeris, tamen moneo rogans, quod voluntatem et honorem patris, tuis consiliis, licet bona sint, dum vixerit, aliquatenus non postponas. *Monitus tamen infans consiliis illius perrexit apud cephaludum, in cujus castro princeps detinebatur captivus, et conversus ad illius consilia, vocatis ad se raymundo alamanni, symone de loro, vel de tauro, et guillelmo de pontibus militibus catalanis, recepit ab unoquoque ipsorum manuale et debitum juramentum, quod principem fideliter ducant, et assignent domino regi patri suo; et si necesse foret, quod in eos hostes in mari insilirent, ipsum et se ipsos defenderent usque ad mortem; et si aliud, vel plus substinere non possint, ipsum decapitarent, et decapitatum in mare proicerent, ne vivus ad manus hostium aliquatenus perveniret, postea de morte vel vita consulerent sibi ipsis; et deinde castrum ascendens, locutus est principi dicens.* Ecce patri factus hobediens sum, et me oportet mittere vos ad patrem; set cum credam, quod graciam adopcionis vestre inveneritis apud patrem, dicite, si placet, quam a vobis graciam prosequar, quam pacem a vobis fuero habiturus? *at ille respondens ait:* si graciam libertatis ab eo adepti fuerimus, nunquam nos, aut heredes nostri in reges regni sicilie adscribemur; set vobis blancam filiam nostram dabimus in uxorem, et confirmabimus vobis insulam sicilie cum omnibus insulis adiacentibus, et coronam regni ipsius vobis et vestris heredibus in perpetuum confirmamus; alteram filiam nostram dabimus inclito fratri vestro domino friderico in uxorem cum principatu tarenti, et honore montis sancti angeli, sicut illos tenuit avus vester, et dabimus philippum secundum

potrebbe il Re morire; chè Iddio che è autore della morte neppure a sè stesso non la volle risparmiare, e così, morto lui, potrebbe il Principe venire in mano di altri che il liberasse, e allora vedendosi salvo e avendone l'agio, ne verrebbero a me ed a' Siciliani nuovi tedii e travagli di future guerre. Non è egli morto Carlo suo padre? Costui, se è liberato gli succede, e se gli succede, e' sarà principio e pietra fondamentale di uno scandalo che ora dorme; laddove infino che egli è in poter nostro noi teniam la mano sulla spada e sulle forze del nemico. Noi possiamo ora armar le nostre genti e assaltar gli inimici, ma eglino non possono per paura che il loro impeto non sia punito in colui che eglino amano. Ancora ci ha un'altra ragione, ed è che se il lasciamo così, mentre che dura la guerra, potremo armare a sue proprie spese il nostro popolo contro i suoi, e forse che egli stesso spinto dalla miseria della prigionìa, o ceda queste terre a nostro padre, ovvero col costui consentimento si stringano fra lui e noi sacri vincoli di matrimonio sicchè risplenda tra noi in perpetuo la desiderata pace e la comune salute. Se a questo poni mente, tu non cercherai di rimuovermi dal mio proposto, chè di niun valore saranno i tuoi consigli a petto de' miei. A cui l'altro rispondendo disse: *niente, o figliuolo, non è più prezioso che l'ubbidire al padre che tu ami, e pognamo che tutto quello che tu dici sia da lodare, pure io ti consiglio e pregoti che tu non debba posporre in nulla al tuo avviso, ancorchè buono, la volontà e il rispetto di tuo padre finchè egli vive.* Allora l'Infante mosso per questi consigli e persuaso andò a Cefalonia dove il Principe era tenuto prigione nel castello, e fatto chiamare Raimondo Alamanni, Simone di Loro o di Lauro e Guglielmo de' Ponti, militi Catalani, feceli convenientemente giurare che fedelmente condurrebbero il Principe e lo consegnerebbero al Re, suo padre, e che se in mare fossero assaliti da' nemici, e' difenderebbero quello e sè medesimi sino alla morte, e ove più non potessero far testa, lui decapiterebbero e gitterebbero in mare, acciocchè non cadesse per avventura vivo nelle mani del nemico, e poi si consiglierebbero fra sè della loro salvezza. Fatto questo, salì al castello e disse al Principe: *ecco per ubbidire a mio padre debbovi mandare a lui. E poichè io credo che nostro padre vi farà grazia del nostro parentado, dite pregovi, che favori avrò da voi, e che pace da voi son per avere?* A cui l'altro rispondendo disse: *Se avremo da lui la grazia della libertà, nè noi, nè i nostri eredi non ci diremo mai Re di Sicilia; a voi daremo in moglie Bianca, nostra figliuola, vi rinunzieremo la signoria della Sicilia e delle isole circostanti, e confermeremo a voi ed a' vostri eredi la corona di quel regno. L'altra nostra figliuola poi daremo per moglie all'inclito vostro fratello Don Federico col principato di Taranto e l'onore di mon-*

filium nostrum illustri domine vyolanti sorori vestre in virum cum tota terra calabrie. Ponemus quidem penes dominum patrem vestrum obsides tres filios nostros de numero filiorum, preter carolum primogenitum nostrum et alios nobiles francie anglie et provincie, et certa pondera argenti, tenendos por eumdem dominum patrem vestrum per annos duos, infra quos hec omnia per sanctam romanam matrem ecclesiam, et dominum regem francie confirmari, sicut prediximus, faciamus. *Et postulato libro sanctorum evangeliorum, ter impressis manibus super eis, juravit ad sancta dei evangelia, predicta per se fideli animo complere, et facere, sicut predicitur, confirmari. Quod si forte decursis predictis duobus annis, predicta facta non fuissent, quod idem princeps eat ad potestatem patris, et carceris rediturus; et retentis predictis ponderibus argenti penes dominum regem, predicti obsides salvi et liberi fiant, et sicut predicta ter juravit, ita ter eadem evangelia, et infantem osculo recepit pacis; et factis inde duobus scriptis consimilibus, uno sibi retento, aliud patri misit.*

Et hoc facto, unam galearum duarum ascendit princeps, et panormum veniens in navim paratam perobtime introducitur, ventoque pacato velificat, nec mutata facie pelagi in barcinoniam navigat.

C A P. C.

De morte petri regis.

Et priusquam illuc navis applicuisset, Petrus Rex in morbum incidit, et mole morbi gravatus fertur in villafrancam, que distat a Barchinona per miliaria XXX. ibique die festo beati martini XI. novembris XIV. ind. in domino expiravit. Turbatur inde, et dolet cunctus catalonis populus, ac aragonum, maioricarum, et valencie terra omnis. Princeps vero, cum Rex fuisset premortuus, assignatus fuit illustri alfonso infanti, qui eo posito in custodia castri barchinonie, pergens in aragonam ad civitatem syrac. . . . . , ubi predecessores eorum cononari consueverunt, die vero apparicionis stelle dominice VI. januarii indict. ipsius, regnorum patris coronam assumpsit. Super custodia vero principis deputati sunt Bertrandus de cannellis, guillelmus lunfortis, et alii nobiles catalonie et magnates; et abinde postea permutatus est in castrum securani, ubi tucius costoditur.

te Sant'Angelo, come ebbeli il vostro avo, e daremo per marito il nostro secondo figliuolo Filippo all' illustre vostra sorella Violante con tutta la Calabria. Daremo poi in ostaggio a vostro padre tre de' nostri figliuoli, salvo il primogenito Carlo, e altri nobili Francesi, Inglesi e Provenzali, con certa somma di argento, da doverli egli ritenere per due anni, fino a tanto che avrem fatto confermare tutte queste cose alla santa madre chiesa Romana e al Re di Francia. Domandato poi il libro de' santi evangelii, toccatolo tre volte con la mano, giurò su quello che compirebbe tutte le predette cose e farebbele, come si è detto, confermare. Se poi passati i duo anni non si fosse per avventura fatto tutto questo, ritornerebbe egli in prigione in potestà del Re, suo padre, il quale ritenuto il detto argento, gli ostaggi lascerebbe andar liberi e salvi. E siccome tre volte giurò le suddette cose, così tre volte baciò gli evangelii e l'infante col bacio della pace; il quale fatte due scritture simili di tutto ciò, l'una ritenne con sè e l'altra mandò al padre.

Dopo di questo il Principe montò in una delle duè galere, e venuto a Palermo e entrato in una nave splendidamente apparecchiata fece vela con tranquillo vento, e senza che mai il mare si mutasse navigò a Barcellona.

C A P. C.

Della morte di Re Pietro.

Ma prima che la nave giungesse, Re Pietro fu preso di una infermità, della quale essendo gravemente molestato il portarono a Villafranca che è lungi trenta miglia da Barcellona, e ivi a' dì undici di novembre XIV. indiz. il giorno della festa di S. Martino si morì nel Signore. Di che furon turbati e dolenti tutto il popolo di Barcellona e tutte le terre di Aragona, di Maiorca e di Valenza. Il Principe, essendo morto il Re, fu consegnato all' illustre Infante Alfonso, il quale fattolo chiudere nel castello di Barcellona, andò alla città di Sirac..... in Aragona, dove i suoi predecessori erano stati usi di coronarsi, ed a' sei di gennaio della detta indizione, giorno dell' apparizione della stella del Signore, prese la corona de' regni del padre. Alla custodia del Principe poi furon deputati Bertrando di Cannella, Guglielmo Lonforte e altri nobili e grandi di Catalogna, e quegli fu tramutato nel castel di Securano dove con più sicurezza era guardato.

CAP. CI.

Quando rumor de morte regis pervenit ad admiratum apud majoricas, et de tempestate, quam rogerius cum galeis passus est in mare Leonum.

Insurgente, postquam infans alfonsus majoricas habuit, valida tempestate ventorum et maris, admirato clauditur iter ponti, atque eo ibi morante subitus ad eum pervenit rumor de morte regis petri. Ille animo, non oculis plorat lacrimabilem regis interitum, dolorem sociis et nautis celat; magistros maris consulit, si propter hyemem instantem foret in siciliam navigandum; cuncti, quos amor patrie revocat, clamant dicentes. Et si aliquis navigacionem nostram in siciliam impedierit, vel contradixerit, moriatur*: ille tamen obstabat dicens, quod videbatur sibi periculosum tentare maris rabiem hyemalem: ast illi magis clamant dicentes:* eamus, eamus in siciliam. *et demum eo licet invito, mare quiescente XXIII. novembris abinde recesserunt, et XXVIII. ejusdem apud minoricam applicuerunt. Boniusufus prepositus insule benigne eos recepit, et abinde III. decembris recedentes velificaverunt. Jam mare leonis tenent, et sole jam occasum tenente, franciscus squarciaficus civis janue, qui in una galea associaverat admiratum in ipso viagio ad servicia regia supradicta, adherens in mari admirato, et aliis maris ductoribus ait ad eos.* Videte, quid facimus, quoniam ab experto cognosco. quod propter signa, que ego video in partibus supra minoricam, tempestas erit ab aquilonibus valida, et specialiter quod sol luctuosum caput in occasum gerit, et luna est septima, que maris periculum infert, et jam artho maris ruit; propter quod periculosum est nobis ultra ire. Consulendum est ergo, quod si salutem cupimus, redeundum est apud minoricam, ad quam, cum subjaceat nobis ab artho, laboriosum esset nobis velo attingere, et hoc faciendum est. priusquam ventorum rabies invalescat. *Singuli delirant a consiliis squarchiafici, ac ipsis navigantibus, superveniente nocte, supervenit aquilo rabidus: jam maris tempestas insurgit. Admiratus quoque videns periculum imminere, velum insinuans cunctis navigantibus, cum transireut, dixit.* Ecce tempestas desuper nos est, et nox cum nubilo, et tempestate supervenit, nec rabies ista cadet in proximo. redire nobis negatum est, quia non possumus contra stimulum calcitrare: quelibet galea separetur ab alia; mare spaciosum est, una via nos duce deo ductura est. inter orientem, et nothum proras tenete: habete luminaria vestra in proris, ut signum sit vobis vitandi unam alteram galeam. Cuncti estote solliciti circa salutem: naute et persone singule subtus in thalamis includantur, nec vacent; scrutentur et disquirant caute costas galearum et latera, ne comenta diruat mare proiciens, ne unda maris immitta-

CAP. CI.

Come la fama della morte del Re giungesse all'Ammiraglio in Maiorca, e della fortuna che Ruggiero soffrì colle sue galere nel mar di Leone.

Poichè l'Infante Alfonso ebbe avuto Maiorca, levatasi una gagliarda fortuna di mare e di vento, fu chiusa all'Ammiraglio la via del navigare, e mentre tuttavia stava colà, giunsegli improvviso la nuova della morte del Re Pietro. Non con gli occhi ma con l'animo pianse egli la sua misera fine, ma nascose il suo dolore a' compagni ed a' marinai. Si consigliò poi co' capitani di mare se per il presente inverno fosse da navigare in Sicilia. E tutti quelli che spingea l'amor della patria gridando risposero: *se alcuno è che impedisce la nostra navigazione in Sicilia o vi si oppone, sia morto.* Ma egli rispondeva parergli pericolosa cosa tentare il furore del mare in inverno, e quelli vie più gridavano, *andiamo, andiamo in Sicilia.* Ultimamente benchè suo malgrado, a' ventitrè di novembre essendo il mare tranquillo, si partirono di là, ed a' ventotto dello stesso mese furon giunti a Minorca. Boniusufo governatore dell'isola, benignamente li accolse, e quindi a' tre di dicembre fecero vela e si partirono. Già toccavano il mar di Leone, quando in sul tramonto del sole, Francesco Squarciafico, da Ianua, che in quel viaggio seguiva l'Ammiraglio con una galera a' servigi del Re, venuto in mare dall'Ammiraglio e dagli altri rettori delle navi, disse loro: *guardate a quel che noi facciamo, chè per esperienza conosco da' segni che veggo dalle parti di sopra Minorca che una gagliarda fortuna viene da settentrione, e in ispecialtà perchè il sole tramonta col capo minaccioso e la luna è settima, la quale minaccia il mare, e già l'orsa tramonta in mare; sicchè è pericoloso l'andar oltre. Se vogliam salvarci è da pensare di ritornare a Minorca, a cui, poichè ci è sottoposta dalla parte di settentrione, ci sarebbe difficile poi di navigare. E questo è da far prima che raddoppi la furia de' venti.* Ma non piegandosi coloro a' consigli dello Squarciafico e tuttavia navigando, sopraggiunta la notte, si pose un furioso aquilone e cominciò la tempesta. L'Ammiraglio vedendo il pericolo presente, fatta far forza di vele a tutti i naviganti, poichè furon passati, incominciò a dire: *ecco la fortuna ci è addosso, la notte oscura e tempestosa sopraggiunge, nè questo furore passerà in breve. Il ritornare ci è tolto, perchè non ci possiamo opporre alla forza. Ogni galera si allontani dall'altra; grande è il mare, una è la strada che con l'aiuto di Dio ci dee condurre. Tenete volte le prore fra l'oriente e il settentrione; accendete fiaccole in esse prore, acciocchè possiate vedervi e non urtar l'una coll'altra. Tutti siate solleciti della vostra salute; i marinai e gli altri si chiudino sotto nel fon-*

tur per galee ulcera, vel scissures. porto claudantur, ne irruens aqua maris portas apertas inveniat, et perniciosas faciat naulis domos. Magistri tantum desuper sint, qui vigilantes in puppis et proris galearum ex industria ipsorum, et calibis doctrina galeas ducant, et cum e deo optata dies venerit, vias nostras tenete. Cavete ne super suspectum quillum fortuna maris vos afferat. *Et hoc dicto veli sinus laxat, et luminari apposito, ipse cum sociis navigabat, et omnia facta sunt sicut dixit. et cum irrueret valida rabies, jam galea, quam equitabat fridericus de ansalono, et alia galea messanensium soluta compage discohoperitur et naufragium paciens a maris procellis subito devoratur. Sexto die mensis decembris ejusdem XIV. ind. et eodem VI. die due galee de augusta, una de cathania, et altera de sacca in ipso naufragio perierunt. Tunc admiratus, et alii socii divicias gallicorum, quas secum portabant, in mare proiciunt. Tempestas vero illa duravit tribus diebus et totidem noctibus, qua demum cessante, galee restantes de predicto naufragio, que fuerunt quatraginta, semotim trapanum applicuerunt semifracte, et dapnificate pro naufragio supradicto; quibus applicantibus, admiratus cum XII. die decembris per terram apud panormum pervenisset, domine regine infelicem casum regis lacrimabiliter propalavit. Jam Regina de morte viri dolens lugubres vestes induit quales decebat Reginam induere. Interea ad lacrimas viri matronas urbis convocat; jam XVI. decembris nuncius advolans ad infantem apud messanam pervenit; jam nunciatur infanti lacrimabile funus patris. Egrotatur infantis animus pre dolore: cor patitur pre patris tristicia, provocatur ad lacrimas populus. providi cives messane, cum siculi rege deficiant, jam de coronando infante sagaciter provident, coronam parant, populus requiritur siculus, requiruntur et sicilie nobiles, ut ad festivam sollepnitatem coronacionis infantis accedant. XIX. januarii civitas tarenti, castrovillarum, et moranum propter malos processus, et almugabarorum oppressiones, quos et quas in populum locorum ipsorum enormiter intulerunt, ad fidem hostium sunt reducta. Et in diebus illis melior societas almugabarorum cepit castrum de abbate, quod distat a civitate salerni per miliaria XXX. et illud ad nomen et fidem regiam roboravit.*

CAP. CII.

De coronacione illustris infantis domini jacobi.

Secundo autem febr. XIV. ind. die festo purificacionis gloriose virginis, vocatis et congre-

do acciocchè non sia voto. Guardino ed esaminino diligentemente i lati e i fianchi delle galere, che il mare irrompendo non sfondi i cementi ed entri nelle galere per le aperture e fessure. Chiudete le porte acciocchè le onde facendo impeto non le trovi aperte e faccia pericoloso lo stare a'marinai. Solo i capitani stieno sopra, i quali provvedendo a prora e poppa colla loro industria conduceano prudentemente colle catene le galere; e quando il Signore faccia spuntare il giorno desiderato, mettetevi per la nostra via. Ponete mente che la fortuna non vi spinga su qualche nascosto scoglio. Detto questo fè rallentar le vele, e acceso un lume, navigava insieme co' compagni, essendosi fatto tutto come egli avea comendato. Cominciato poi il furore della tempesta, la galera in cui era Federico da Ansalone e un'altra de'Messinesi furon tutte sdrucite e aperte, e battute dalla fortuna furono incontenente divorate dalle onde. Similmente a'sei di dicembre della stessa XIV. indiz. si perderono in quello stesso naufragio due galere di Anguata, una di Catanie e un'altra di Sacca. Allora l'Ammiraglio e i compagni gettarono in mare tutte le ricchezze de'Francesi che portavano con sè. Durò quella tempesta tre giorni e tre notti, ed essendo poi finita, le galere che scamparono, che furon quaranta, giunsero a Trapani l'una dopo l'altra sdrucite e danneggiate dal naufragio. Giunte che furono, l'Ammiraglio a' dodici di dicembre andò per terra a Palermo, e raccontò pietosamente alla reina il miserevole caso del Re. La reina dolente della morte del marito si vestì a bruno, come si conveniva alla sua condizione e convocò a piangere il marito tutte le matrone della città. A'sedici dì di dicembre fu mandato all'Infante a Messina un pronto corriere, il quale gli annunziò il lagrimevole fine di suo padre. L'infanto ne cadde infermo per dolore, e afflisse gravamente il cuore la sventura del padre, e tutto il popolo ne piangea. In questa i provvidi cittadini di Messina, trovandosi i Siciliani senza Re, proveggono prudentemente a coronar l'Infante, apparecchiano la corona, richiedono il popolo dell'Isola, richiedono i nobili Siciliani che vengano alla lieta solennità della incoronazione dell'Infante. Intanto a'diciannove di gennaio i cittadini di Taranto, di Castrovillari e di Morano pe'mali trattamenti e le gravi oppressioni degli Almogavari contro i popoli di quelle terre, ritornarono in soggezione del nemico, mentre a quelli stessi giorni una miglior compagnia di Almogavari prendea castel d'Abbate, trenta miglia lungi dalla città di Salerno, e ridussolo alla fede e al nome del Re.

CAP. CII.

Della incoronazione dell'illustre Infante Don Giacomo.

A'due di febbraio XIV. indiz. il dì della festa della purificazione della gloriosa Vergine, chia-

gatis nobilibus sicilie in civitate panormi, necnon et subscriptis prelatis sicilie et calabrie, videlicet domino junta cephaludensi, domino philippo squillacensi, et domino tancredo neocastrensi Episcopis, archimandrita sancti salvatoris de lingua fari messane, et abbatibus suis suffraganeis, infans in civitate ipsa coronam regni sicilie in dei et beate virginis marie nomine assumens, cum magnis tripudiis coronatur, et in tante sollemnitatis gaudiis IV. C. sicilie nobiles sub expensis novi regis militaribus gladiis accinguntur. Tunc juxta quod sacri reges consueverunt antiquitus, civitatibus et locis sicilie immunitates indulte per antiquos dominos pre tante festivitatis gaudio confirmantur, et alie de novo eis gracie conferuntur; novis militibus concessiones et gracie fiunt largiflue in fidem et testimonium tante rei, et proinde subripitur, si qua foret, oppressio popularis. Jam novus Rex messanam adiens recipitur honoranter a civibus. ibique sedem suam constituens sui fariom sponsom facit. Ecce calcerandus ad regendum calabrie populum mittitur. castrovillarum, et moranum. cum recuperasset, amisit, et manfredum de claramonte, cum guerram pro rege in ipsis partibus duceret, domina morani, cum esset rebellis. sub specie convivii, ad quod ipsum vocavit ad castrum suum morani, cum ille ad eam venisset. delusit et cepit, et postmodum cum carceratus fuisset, precio se redemit. VIII. martii XIV. ind. prudens admiratus cum duabus galeis in catalaniam adiit, et obinde assumptis galeis sex pervexit in aquas mortuas, et provincie partes; predas ibi faciens, suos ditat, et infra terram hostes insequens depauperat; duo castra, quorum unum vocatur sanctus Tyberius, et alterum engratum, viriliter pugnavit, et cepit, et depredavit, et postea dimisit, hostibus gallicis non modicum timorem incussit, deinde cum captivis, quos cepit, et preda in cataloniam rediit.

Octavo junii XIV. ind. absente admirato, bernardus de sarriano miles, mandante Rege, galeas armat duodecim de panormitanis, et hominibus vallis mazarie tantum; et navigans ad insulam capri pervenit, civitatem ipsam oppugnat et capit; ipsam quoque confirmat in fide regia, et honore. deinde cum galeis ipsis, et barcis aliis ipsius insule se confert apud procidam, et eis applicantibus, ad fidem regiam se convertit.

Cave tibi astora, quia occidentalis aquila volans ecce contra te venit, que destruens nidum tuum. pullos tuos vorabit, auferens plumas tuas, pro eo quod de sanguine pulli aquile orientalis lacedemoniorum harenas, que neapolim translatam extollunt, polluisti.

mati e riuniti a Palermo i nobili di Sicilia, e i sottoscritti nobili e Prelati sì di Sicilia che di Calabria, cioè Giunta Vescovo di Cefalonia, Filippo di Squillace, Tancredi di Neocastro, l'Archimandrita di San Salvadore della lingua del Faro di Messina e gli Abati suoi suffraganei, l'Infante nella detta città di Palermo prese la corona del regno di Sicilia in nome di Dio e della beata Vergine Maria, e fu a gran festa incoronato, e nella letizia di sì gran solennità, a quattro cento nobili di Sicilia a spese del nuovo Re, furon cinte le spade militari. Allora come ab antico costumano i Re consacrati, per il gaudio di quella gran festa, furon confermate alle città e terre di Sicilia le immunità già concedute dagli antichi signori, e altre nuove grazie furon largite. Anche a' nuovi militi furon fatte grazie e concessioni in fede e testimonio di sì grande avvenimento, e fu tolto ogni sopruso che potesse esservi contro il popolo. Il nuovo Re venuto a Messina, e ricevuto onorevolmente da' cittadini, ivi pose la sua dimora disposando quella città. Calcerando fu mandato a reggere il popolo di Calabria; Castrovillari e Morano che avea ricuperati perdè di nuovo. Manfredo da Chiaramonte governava in quelle parti la guerra in nome del Re. La signora di Morano, che era ribelle, chiamatolo sotto colore di un convito a cui lo invitava nel suo castello di Morano, essendo egli venuto, a tradimento il fè prendere, ed essendo tenuto prigione dovè riscattarsi a danaro. Agli otto di di marzo XIV. indiz. il prudente Ammiraglio partì con due galere alla volta di Catalogna, e prese ivi sei galere andò nelle acque morte e nelle parti di Provenza. Ivi facendo molta preda, arricchiva i suoi e impoveriva i nemici inseguendoli dentro terra. Due castelli di cui l'uno dicesi S. Tiberio e l'altro Engrato, valorosamente combattè, prese e saccheggiò e poi abbandonolli, cagionando non lieve timore a' nemici Francesi. E fatto questo, co' prigioni e colla preda se ne tornò in Catalogna.

Agli otto dì di giugno, XIV. indiz. essendo l'Ammiraglio assente, il milite Bernardo di Sarriano per comandamento del Re, armò dodici galere solo di Palermitani e di genti di Val di Mazzara, e navigò all'isola di Capri. Giunto che fu, assaltò e prese la città e ridussela in fede e soggezione del Re. Appresso colle dette galere e altre barche di quell'isola, ne andò a Procida, la quale, come furono sbarcati, si dette al Re.

Or temi per te, Astora, chè l'aquila occidentale già sen viene volando contro di te, la quale distrutto il tuo nido, divorerà i tuoi figliuoli, e ti strapperà le penne, perciocchè macchiasti col sangue del figliuolo le arene della orientale aquila de' Lacedemoni, cui si predica che furon portate a Napoli.

CAP. CIII.

De destrucione astoris.

Bernardus itaque de sarriano IV. septembris XV. ind. in marinam plagie romane quodam die dominico summo diluculo veniens cum barcis, pro eo quod plagia est, et eum galeis ad terram applicare non poterat, percutit in hastoram, et pugnans cepit eam, et depredavit illam omnibus bonis suis. Interficitur lancea traiectus filius jacobi frangipanis dominus hastore, qui jacobus conradinum regem tempore adversitatis ejus cepit, et hostibus assignavit; interficiuntur et plures alii cum eodem; demum ignem immittens majorem partem hastore combussit, et deinde rediens invadit casalia, et partes sorrenti, et passitani, et quamplures parcium illarum interfecti sunt, et spolia quamplurium asportavit.

CAP. CIV.

De armata, quam fecit villargutus.

Vicesimo autem secundo ejusdem mensis junii dicte XIV. ind. Villargutus cum viginti galeis armatis de portu messane recedens, se contulit apud brundusium, et cum stetisset ibi tribus diebus et totidem noctibus, aliquod ibi obstaculum non invenit, et recedens abinde, in romaniam apud gorfo se contulit; et cum forent ibi quidam gallici stipendiarii, et exivissent foras causa burgum defendendi, naute in terram descendentes pugnantes cum eis plures ex ipsis interfecerunt, depredaverunt burgum, et redeuntes per partes maritime apulie, posuerunt eas in predas non modicas et ruynas, et IV. octobris XV. ind. ad portum messane redierunt.

CAP. CV.

Giabertus da castelletto miles catalanus, et bartholomeus de neocastro civis messane jurista mictuntur ad papam.

Interea gisbertus de castelletto miles catalanus, et bartholomeus de neocastro civis messane jurista, post assumptam novi regis coronacionem sicilie, ad sedem apostolicam nuncii destinantur, qui cum accessissent, alter eorum summo pontifici loquitur dicens. Pater patrum sanctissime, vultu benigno suscipere digneris, si placet, novelli et boni regis sicilie hobedienciam, quam tibi portamus, et devocionem, quam tibi offerimus siculorum, quibus restituere digneris, quam lacrimabiliter invocant, misericordiam tuam Pater, qui pacem tue sedis expostulant, ut efficiaris operibus altissimo similis, cujus essenciam verbo in terris diceris presentare, quia si eos desperaveris, majorem ipsis prestabis materiam delinquendi. Cogitare quidem, pater, non expedit preteritam iracundiam siculorum,

CAP. CIII.

Della distruzion di Astora.

Bernardo di Sarriano a'quattro dì di settembre, XV. indiz., giunto con alquanto barche alla marina della Spiaggia Romana, un dì di domenica in sul fare del giorno, non potendo accostarsi a terra perchè è spiaggia, assaltò Astora e combattutala e presala, vi predò tutto quello che vi era. Morivvi ferito d'un colpo di lancia il figliuolo di Jacopo Frangipane, Signor di Astora, il quale prese e consegnò a'nemici, in tempo delle sue avversità, il Re Corradino, e con lui furon morti parecchi altri. Appiccatovi poi il fuoco bruciò gran parte del paese, e poi tornandosene assaltò i casali e le parti di Sorrento e Positano, e molti di quei luoghi uccise, e moltissime spoglie ne portò.

CAP. CIV.

Del navilio che armò il Villarguto.

A'dì ventidue dello stesso mese di giugno della XIV. indiz. il Villarguto uscito con venti galere armate dal porto di Messina, ne andò a Brindisi, e statovi tre dì e tre notti e non trovandovi alcuno ostacolo, se ne partì e andò in Romania presso Gorfo. Essendo ivi alquanti mercenarii Francesi che uscirono a difendere il borgo, egli fece ismontare i marinai in terra, i quali combattendo con quelli, molti ne ammazzarono, e saccheggiato il borgo se ne tornarono per le parti marittime della Puglia, facendovi non piccole prede e rovine, e poi a' quattro di ottobre, XIV. indiz. ritornarono a Messina.

CAP. CV.

Come Gisberto di Castelletto milite Catalano e Bartolommeo di Neocastro da Messina giureconsulto, fossero mandati al Papa.

Intanto Gisberto di Castelletto, milite Catalano, e Bartolommeo di Neocastro cittadino Messinese, giureconsulto, dopo l'incoronazione del nuovo Re di Sicilia, furon mandati ambasciadori alla sede apostolica, e come furon giunti, l'uno di essi così parlò al sommo Pontefice: *degnati, o santo Padre, di ricever se ti piace con benigno volto l'ubbidienza del nuovo e buon Re di Sicilia, la quale ti veniamo a presentare, e la devozione che offriamoti de' Siciliani, a cui degnati, o Padre, di restituir la tua misericordia, che pietosamente invocano, implorando la pace della tua sedia, acciocchè tu ti faccia colle opere simigliante all'Altissimo, di cui dicesi che in terra rappresenti la maestà; chè ove tu li riduca alla disperazione, maggior materia darai loro di peccare. Più non ti con-*

ne in cos contra mandata primi pontificis irascaris, cujus verbo si monitus fueris, petentibus veniam non negabis.

CAP. CVI.

Pontifex respondet nunciis siculorum.

Ille hiis dictis, ait dicens ad illos: verborum ornatus, et composita siculorum miramur affamina, cum sint eorum opera non laudanda; bene quidem scitis loqui vos alii, male autem operari, ac sobrie non vivere. Audivimus quoque que tuleris: non dalur, quod petitur, si quc hodie distat, a siculis petitis aures dominus sue clemencie non inclinet.

CAP. CVII.

Loquitur Regi alfonso alaymus de leontino.

Preterea alaymus de Leontino in diebus illis, dum adhuc staret captivus, alfonso regi aragonum loquitur dicens: Domine Rex, te paciente captivum injuste me detinet carcer dirus, et si commiserim a quo danda fuerat venia, do hac vita preteriit, proh dolor, pater tuus; set nec frater tuus sicilie dominus dicitur hostis meus, ut velis fratris interposicionibus me tenere, vel morti tradere innocentem. Saltem si pater tuus testatus fuisset in ultimis, liberari debui, cum fuissem innocuus morte regis. Iube ergo, si placet, cum nocuus ulli non fuerim, proditor, vel suspectus, me de carcere liberari, et liberum in siciliam me abire permictas, pro qua quidem liberacione, archivio tuo uncias auri X. M. spondeo me daturum, pro quibus deferendis adinolfum nepotom liberum in patriam meam mictas.

CAP. CVIII.

Exauditur Alaymus.

Ecce jam consilia regis clamores alaymi recipiunt, jam adinolphus a vinculis solvitur destinandus. Alaymo placatur sevicies carceris. Nepos jam apud maioricas pervenit, ibique tempus expectat placidum, quo ad siculos pro complemento negocii transferatur.

CAP. CIX.

Bertrandus de cannellis in cataloniam mittitur ad perdendum alaymum.

Et interea Bertrandus de cannellis miles per regem sicilie in cataloniam ad fratrem regem

viene, o Padre, di pensare alla passata iracondia de' Siciliani, acciocchè non ti sdegni in essi contro a' precetti del primo Pontefice, alle cui parole se tu ti lascerai guidare, non negherai il perdono a chi lo domanda.

CAP. CVI.

Come il Papa rispondesse agli ambasciadori Siciliani.

Quegli, finito che ebbero di parlare così disse loro: *Le ornate parole e le ben composte dicerie de' Siciliani ammiriamo, avvegnachè i loro detti non sieno da lodare. Belli dicitori siete voi ma cattivi operatori e moderatamente non sapete vivere. Abbiamo udito le vostre parole, ma non vi accordiamo quello domandate, se il Signore non inclini alle preghiere de' Sicilini le orecchie della sua clemenza, che ora ne son distanti.*

CAP. CVII.

Come Alaimo da Leontino parlò al Re Alfonso.

In questi medesimi giorni, Alaimo da Leontino che era ancora in prigione parlò in questa forma ad Alfonso Re di Aragona: *ingiustamente, o Re, in questa dura prigione col tuo consentimento io son rinchiuso, e se io son colpevole, tuo padre che mi avea da perdonare, miseramente passò di questa vita. Or tuo fratello, Re di Sicilia, non dicesi mio nemico, sicchè tu debba per sua volontà tenermi incarcerato, o darmi, benchè innocente, alla morte. Certo se tuo padre avesse all'ultimo fatto testamento sarei stato liberato, essendo io innocente. Comanda dunque, se ti piace, che io non avendo offeso alcuno, e non essendo pur sospetto di tradimento, debba esser liberato dal carcere e permessomi di tornare in Sicilia. Per cotesta liberazione prometto di pagare X. M. once di oro al tuo tesoro, a prendere le quali manda libero nella mia patria il mio nipote Adenolfo.*

CAP. CVIII.

Come Alaimo fu esaudito.

I clamori di Alaimo mossero l'animo del Re; Adenolfo è liberato dalla prigione per partire. Ad Alaimo si diminuisce la durezza del carcere, e già il nipote era giunto a Maiorca ed ivi aspettava il tempo sereno da navigare in Sicilia per compiere la faccenda.

CAP. CIX.

Come Bertrando delle Cannelle fu mandato in Catalogna a prendere Alaimo.

Intanto il milite Bertrando delle Cannelle, fu dal Re di Sicilia mandato in Catalogna al Re

trasmittitur, qui cum pervenisset apud maioricae, adinolfum videns, cepit, atque illum in vinculis positum secum duxit. Cumque ad alfonsum regem accessisset, ait ad eum dicens: Domine, Rex regem salutat, et optat triumphum ex hostibus frater fratri, rogans, ut alaymum de leontino, quem a filio pater olim ut hostem susceperat, cum siculus sit, michi nomine fratris restitue, per me sibi ad partes sicilie deferendum, ut vel ab humanitate, vel motu suo recipiat, quod meretur. *Ille a promissione, quam alaymo fecit, animum non declinat, et iterum ille ait:* nisi dederis eum michi, ex detencione tua suspectum te facis. *Rex quoque in sui duricia perseverat, et rursus miles ait:* perdicionem nobilis matris et fratrum tuorum procuras ex detencione ipsius, set mirandum est, ut cum sciveris ipsum patria hostem, ac matris, et fratrum tuorum perdicionem ineffabilem tractavisse, quomodo ipsum paciebaris liberari de carcere ut amicum, cum pro complemento ipsius liberacionis adinolfus do mineo in siciliam mitteretur? et ecce ipsum huc mecum reduxi, quem velut hostem regis sicilie carceravi. An nescis, quod ille in sicilia adeo prevalet, quod si illic foret alaymus, totam terram subverteret, et destrueret gentem nostram? nec tanto honore pater et frater tuus alaymum redimivit, quod non sit de ipso pocius diffidendum. Iterato rogans, quod scripta fratris, quo tibi fero, legas, et si honestum videris, prece fratris non eruss, si fuerint non negande. *Rex vero attendens tanti sceleris merita, et futura pericula meditans, que ex liberacione ipsius poterant exoriri, dictum alaymum, et eosdem duos nepotes suos sibi liberavit, quos cum duxisset apud barchinonam, requisivit dicens.* Domino alayme, vosque milites duo, sciatis me una vobiscum in sicilia duce domino profecturos, et quia diversa sunt maria pericula, et humana fragilitas, ab incursibus debitis non suspensa, consulo et moneo, ut cum cuncti simus sub potestate altissimi, confiteamini deo, et alicui probo fratri do ordine beati francisci de commissis, que egeritis, ut si casu, quod absit, fortytu, aut hostium interventu, aut marinis tempestatibus navigantes nos mori contigeret, hora mortis, si subito venerit, ex armis potentissimis domini inveniat nos armatos. *Ipsos quidem diligenter custodiebat, et verecundabatur sibi revelare, quid de ipsis erat futurum, et ipsi eciam ignorabant. Cum autem XVI. madii XV. ind. paratam navim in barchinona ascenderent, et jam II. junii ejusdem ind. navigantes ad aspectum insule maretimi, a qua forte distabant per miliaria quinquaginta, que a trapano distat ab oriente in occidentem per miliaria XLII. cum inde naute gauderent, dictus bertrandus vocavit ad se alaymum, et dictos ejus duos nepotes, deorsum a thalamo navis, in qua pariter quiescebant; et cum ascendissent, ait ad eos dicens:*, . Domine alayme, si gaudere licet, ecce sicilia, quam petebas, ec-

suo fratello, e giunto che fu a Maiorca, veduto Adenolfo, il fè prendere e menollo con seco legato. Venuto poi alla presenza di Re Alfonso, in questa forma gli parlò: *Signore, un Re saluta un Re; il fratello desidera al fratello il trionfo su'nemici, e ti domanda che Alaimo da Leontino che il vostro padre ricevette un giorno da lui come nemico, essendo quello Siciliano, debba consegnare a me a nome di tuo fratello, perchè io lo conduca in Sicilia, dove dall'umanità e consiglio del Re avrà secondo che egli ha meritato.* Ma non si rimovendo colui dalla promessa fatta ad Alaimo, l'altro continuò: *se non lo mi darai, col volerloti tenere farai sospetto anche te.* E perseverando il Re nella sua ostinazione, il milite gli disse: *Col tener costui, tu procuri la rovina della nobile tua madre e de' fratelli. Strana cosa è poi che tu sapendolo esser nemico di tuo padre e di tua madre e de' tuoi fratelli, abbi trattato questa grandissima rovina. Or come sofferisti di liberarlo dalla prigione siccome amico, quando per potersi mettere in esecuzione siffatta liberazione Adenolfo di Minso era spedito in Sicilia? Costui ho ricondotto qui con meco avendolo carcerato come nemico del Re di Sicilia. O sai tu che Alaimo ha tanto seguito in Sicilia, che egli stando colà tutta l'isola solleverebbe e distruggerebbe i nostri? Nè tuo padre e tuo fratello lo rivestirono di così grandi onori, che egli non sia più presto da diffidare del fatto suo. Per che pregoti di nuovo che tu legga le lettere di tuo fratello che io ti reco, e se parranoti oneste e da non rifiutare, che tu acconsenta alle sue preghiere.* Allora il Re ponendo mente a tante scelleraggini da caso loro commesse, e considerando i futuri pericoli che poteano nascere dalla coloro liberazione, gli consegnò Alaimo e i due nipoti, e quegli giunto che fu insieme con essi a Barcellona, così li venne interrogando: *sappiate, o Alaimo, e voi due militi, che tutti noi coll'aiuto del Signore andremo di conserva in Sicilia. E dappoichè molti sono i pericoli che ei corrono in mare, e l'umana debolezza è soggetta a inevitabili casi, io vi consiglio e conforto, essendo tutti in poter dell'Altissimo, che dobbiatevi confessare a Dio e ad alcun santo frate dell'ordine di S. Francesco delle cose che avete fatte, acciocchè se avviene per avventura, il che sia lungi, che o subito assalto di nemici, o improvvisa tempesta ci conduca a morire in mare, l'ora della morte, se alla non pensata ci coglie, trovici armati delle validissime armi del Signore.* Intanto teneali diligentemente custoditi, e quasi si vergognava si svelare a sè stesso quel che fosse da fare di essi, ed eglino parimente l'ignoravano. Essendo poi in Barcellona a'sedici di maggio, XV. indiz. montati in una nave tutta in punto, a'due di giugno della stessa indiz. giunsero di rincontro all'isola di Maritimo, circa cinquanta miglia di lungi, la quale isola distà quarantadue miglia da Tra-

ce insula marctimi, primus mons sicilie oculis nostris clarus apparet, gaude ergo tibi vidisse siciliam; *ait ille:* siciliam patriam meam desiderio magno videre desideravi; felix quidem essem, si unquam utinam non vidissem. *ille iterum victo pudore, et humanitatis gracia derelicta ait.* Domine alayme, quod tibi dixero non est meum, set ejus, qui misit me, domini: Nullam ego animi malevolenciam in te gero, novit altissimus, nisi in quantum, quem diligo, diceris hostis regis. Hoc toto salvo, quod michi commissum est ab infante illustri Rege sicilie, cum scriptum ejus contineat, lege tibi; *et cum ostenderet literas, adinolfus cepit, et legit, in quibus tale mandatum erat insertum.*

pani da occidente in oriente. Ivi facendo i marinai grande allegrezza, Bertrando fè chiamare Alaimo e i nipoti che erano giù nel fondo della nave, dove riposavano insieme; e come furon saliti, disse loro: *ecco, o Alaimo, se è permesso di rallegrarsi, la Sicilia che desideravi; ecco l'isola di Maritimo; il primo monte della Sicilia ci si scovre chiaramente alla vista; mi congratulo con esso teco che abbi veduta la Sicilia.* E quegli: *La Sicilia, mia patria, ardentemente desiderai di vedere; pur piacesse a Dio che io mai non l'avessi veduta.* Allora quegli vinta la vergogna, e lasciata ogni compassione, soggiunse: *quel che io ti dirò, o Alaimo, non viene da me, ma dal mio signore che mi mandò. Sa Iddio che io non ho niun cattivo animo verso di te, se non in quanto dicesi che tu sia nemico del Re che io amo. Or messo questo dall'un de' lati, leggi tu stesso quel che mi è stato commesso, secondo che si contiene in questo scritto dell'illustre Infante, Re di Sicilia;* e mostrate le lettere, Adenolfo ebbele prese e lesse questa commissione che eravi scritta.

Dei judicia, que humanis plectuntur excessibus, nos qui fidelium nostrorum tranquillitatem diligimus, regnum nostrum, quod a christo largitore suscepimus, salutifera disposicione tractantes, adeo in malefactores indeficienti sequela infligenda decrevimus, quod ex correctione gladii nostri subditi nostri quiescant, et scelerum severitate punita, in divina providencia consilii nostri justicia commendetur. Si enim in eos, qui nodum nostre pacis moliuntur infringere, unde criminale delictum nec parcibile leges vocant, nostre justicie gladium denudemus, non absque grandi censura preconii laudabitur a singulis motus noster, quanto pocius, si in eos, qui in majestatem nostram conspirant, unde gentes et regna depereunt, in puniendos tante exacerbacionis excessus, imparcentem dirigimus gladium ulcionis? Et ideo intencionis nostre non est, quod vita proditoribus nostris aliquatenus prorogetur, qui nedum majestatem nostram, verum regnum nostrum eruere moliuntur. Cum autem excellencie nostre constet, quod alaymus de leontino, adinolfus de mineo, et johannes de mazarino nepotes ejus, contra inclitam dominam matrem nostram, nos, et fratres nostros, ac insulam nostram sicilie, nephariam et ineffabilem conspiracionem fecissent, propter quod eos ad dominum patrem nostrum memorie recolende transmisimus puniendos; eo quidem premortuo, ipsi ad manus, et posse illustris domini alfonsi fratris nostri regis aragonum devenerunt, qui eos tenuit, et adhuc detinet captivatos propter prescriptas culpas eorum, et alia scelera manifesta, que in patrem nostrum, et dominum publice commiserunt. Ea propter verentes, ne ex aliquo casu captivitatis eorum ergastula disrumpantur, volumus, et fidelitati tue sub obtentu gracie nostre precipimus, quatenus statim receptis pre-

Amando noi la tranquillità de' nostri fedeli, e volendo provvedere alla salute del nostro regno che da Cristo ci fu largito, abbiam fermato di fare eseguire senza niuna interruzione contro i malfattori i giudicii di Dio con cui son punite le scelleraggini degli uomini, sicchè i nostri soggetti stien sicuri sotto la correzione della nostra spada, e punite severamente le colpe, sia commendata appresso alla divina Provvidenza la giustizia del nostro divisamento. Imperciocchè se non senza gran censura del fatto, è lodata l'opera nostra, se tiriamo la spada della giustizia contro chi si studia di rompere il nodo della nostra pace (colpa che le leggi chiamano gravissima nè degna di perdono), quanto più non dee esser lodata se rivolgiamo la spada della vendetta che non perdona, in chi congiura contro la nostra maestà, affin di punire gli eccessi di tanta scelleraggine, per cui i popoli e i regni vanno a male? Però non vogliamo che si prolunghi ancora la vita de' traditori che macchinano la rovina non pur della maestà nostra, ma di tutto il regno. Ora essendo noto alla nostra altezza che Alaimo da Leontino e i suoi nipoti Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino, ordirono una nefanda e incredibil congiura contro l'inclita nostra madre, contro di noi, contro de' nostri fratelli e della nostra isola di Sicilia, li mandammo al nostro padre di venerabil memoria che li punisse, ed essendo egli ora morto, costoro giunsero in mano e in potere dell'illustre nostro fratello Alfonso, Re di Aragona, il quale li tenne e tuttavia li tiene in prigione per le suddette loro colpe, e altri manifesti delitti che pubblicamente commisero contro il nostro padre e signore. Per siffatte ragioni temendo noi non eglino avessero da fuggire per avventura della prigione, vogliamo e comandiamo alla tua fedeltà sotto pena di perder la nostra grazia, che

sentibus, in cataloniam adeas personalis, et conferens te ad predictum dominum fratrem nostrum predictos reos nomine et pro parte nostra exigas et recipias ab eodem, positosque in navi ducas versus siciliam; et cum prima para, seu quota insule sicilie visibus tuis occurrerit, ipsos cum protestacione excessuum eorum, quos tibi in scriptis tradidimus, semotim in fassia involutos, in maris profundum proicias et submergas, ita quod in ipsa fassia sub maris ingluvie moriantur. Predicto vero fratri nostro per alias nostras literas scribimus, ut eos ad requisicionem tuam, quam sibi nostro nomine feceris, tibi liberet et assignet, per te versus siciliam deferendos. Datum etc.

Hiis auditis alaymus humili voce affatur dicens. Domine bertrande, scio, quod mei misereri non poteris, judicium enim domini est. Dominus quidem maris in mari me cepit, et in mari me condepnat; set per deum vivum, et verum adiuro humanitatem tuam, quod substineas paululum vitam meam, dum coram vobis in celum effundam miserie mee questus. *et factum est sibi, quod peciit, et ad celum prospiciens lacrimabitis ait.* Domine deus pater misericors, creator, et redemptor meus, dum tibi placuit, mundo vixi, nunc, sicut tibi placet, do mundo eripior, in manus tuas domine commendo spiritum meum. *Iterum ait orans:* parce domine infanti regi, cui omnia quo ego miser egi, nota sunt, parce actori mortis mee, quia judicium tuum in me perficit; *et conversus ad nautas ait:* vita mea, dum vignit, plena miseriis, lacrimosa et languida semper fuit, et nunc in transitu isto pudor, anxietas, et malus finis occurrunt, et circumdederunt miseram senectutem. Ego quidem cum juste moriar, cum sit ita provisum, pro aliorum vita morior, pro aliorum salute condepnor; set cum hec data sint desuper, et nulla sit danda romissio malis meis, pacienter calicem istum bibam. nec nobili regi obfuisset, si clausus in antro vili sicilie, sive castro, culpas ingemerem, quas commisi; et commendabilia foret regia dignitas, si morte convictus, humatus humanitus ossa traderet tumulo, sicut docet altissimus. Miser senex, quid prodest, si sub aquas emittam spiritum, si demergar in maris alveum, aut si pontus forsan evomerit cadaver in litore fetidum? saltem si de vita habetur suspicio, postquam corpus spiritus reliquisset, negari seni non debuit in ultimis finibus litoris patrii sepultura, ut et terra patria partem ulcionis assumeret de scelere, si quod in patriam perpetrasem; set vere novit altissimus, unde infligenda meis culpis racionabilis forsitan pena foret. *Iterum ait:* valeat Rex infans, valeant Siculi omnes, indulgeant michi, quoniam culpabilis sum, valete et vos omnes. Morte mea pax aderit, suspicio cadet, et livor cedet. *Hoc dicens voluntarie pergens, fassie se involvit dicens.* Plusquam creditur, ego deliqui et si pelora substinere potuissem, peio-

tosto che tu ricevi queste lettere, tu debba andare di persona in Catalogna e presentandoti al detto nostro fratello, in nostro nome e da nostra parte gli debba domandare e farti dare i suddetti colpevoli, e che messili in una nave li meni verso la Sicilia. Come prima poi si scovrirà in parte a' vostri occhi la terra dell' isola, tu dopo di aver loro esposto le loro scelleraggini come si contengono in questo scritto, li farai chiudere in tre sacchi separati e gettare e affogare nel fondo del mare, sicchè muoiano in essi sacchi ne' vortici delle acque. Al nostro fratello poi per altre lettere abbiamo scritto che alla richiesta che in nome nostro gliene farai te li consegni, acciocchè tu li conduca verso Sicilia. Dato etc.

Alaimo udite queste cose con umil voce parlò e disse: *ben so, Bertrando, che tu non puoi aver pietà di me perchè il giudicio è del Signore. Il Signore del mare in mare mi prese e in mare mi condanna. Ma per Iddio vivo e vero io scongiuro la tua umanità che tu prolunghi un poco la mia vita, acciocchè io in vostra presenza innalzi al cielo i lamenti della mia miseria.* Ed essendogli consentita la sua domanda, guardando al cielo pietosamente disse: *Signore Iddio, padre misericordioso, creatore e redentore mio, in fine che piacqueti io vissi nel mondo, ora come a te piace son tolto dal mondo. Nelle tue mani, o Signore, raccomando lo spirito mio.* E di nuovo pregando, disse: *perdona, o Signore, all' infante Re, al quale tutto è noto quel che io ho fatto, perdona all' autore della mia morte, il quale compie in me il giudicio tuo.* Poi volgendosi a' marinai disse: *la vita mia mentre che durò fu sempre piena di miserie e lagrimosa e infelice, e ora in questo viaggio la vergogna, le sollecitudini e un cattivo fine assaltano e circondano la mia vecchiaia. Certo io giustamente morendo, se così è deciso, muoio per l'altrui vita, son condannato per l'altrui salute. E poichè questo mi viene dall'alto, e niun rimedio non ci ha a' mali miei, pazientemente berò questo calice. Non sarebbe nociuto al nobil Re che io chiuso in una vile fossa in Sicilia, o in un castello avessi pianto le mie colpe, e lodevole sarebbe stata la regia dignità, se io già devoto a morte fossi stato umanamente seppellito e le mie ossa chiuse nel sepolcro, come vuole l'Altissimo. Misero vecchio! che giova se io sotto le acque mando lo spirito, se sia sommerso in seno del mare, o se le onde gettino forse in sul lido il mio sordido cadavere? Certo se la mia vita dà sospetto, quando lo spirito abbia lasciato il corpo, non si dovea negar sepoltura a questo vecchio negli ultimi confini del patrio lido, acciocchè anche la terra della patria avesse parte della vendetta delle mie colpe, se di alcuna contro di essa io fossi reo. Ma veramente sa l'Altissimo quale ragionevole pena era da infliggere a' miei peccati.* E di nuovo disse: *addio, o Re infante, addio Siciliani, perdonatemi perchè io son colpevole; addio, voi tutti. Colla mia morte ver-*

ri mereor fine claudi. *Et predicti duo nepotes ejus semotim fassiis involuti in mare cum misero sene proiecti sunt.*

Post hec navis ad portum trapani defuncti senis plena doloribus applicat. jam rumor de ipsius interitu inter amicos et notos diffunditur, jam mens amica vehementi doloris confunditur. Miratur populus siculus, unde tantum discrimen advenerit, et considerata militis hujus strenuitate regiminis, quod olim in regendo farie populo gessit, mesticia cordis compungitur. Prudentes tamen humans condicionis versucias attendentes, justos in eum cogitant regis motus. Iam ad hostes tanti discriminis fama pretervolat, jam hebetes facit nobilium animos, et mentes reverberat populares. Miranda confusio lapsi senis; resultat terror in conscios, qui jam pro aquilis converterant animos in tediosa dominia gallicorum. Iam nutat fides utriusque dominii, et fronte mutata judicii, unusquisque servicia populus reprobat, que militaribus acta laboribus, a facie pereunt dominorum. Solus cetus romani dominii motus precipites arguit siculorum.

CAP. CX.

Tractatus rsynaldi de aucolla, et sociorum veniencium in augustam.

Interea grandis in terris, et detestabilis sceleris jam maturata pregnicies parturit novum genus. Audi fili, quod post liberacionem predictorum fratrum perroni, et antonini, ipsi fratres infra annum XV. ind. ineffabile facinus, et rursus peioris erroris scandala machinantes, ad sedem apostolicam accedentes, dicunt pontifici. Domine sancto pater, secretorum nostrorum, que olim contra siculos convertendos egimus, ad conscienciam tuam revolvimus opera. In siciliam quidem accessimus, corda quorundam tentavimus, novimus animos plurium nobilium atque populi, quod si requisiti por sanctam ecclesiam fuerint, absque torporo ad fidem converterentur ecclesie, et eis conversis, alios a fide aquile, quam sequuntur, cadere facient; nec qui hodie dominatur in insula, est talis potencie, quod possit resistere ceptis nostris. Ecce si jubeas, augustam, que locus quietis, et securitatis nostre primus erit, intrabimus; leontinum nobile, quod vicinum est, et optima cathanie civitas, et relique partes vallis nothi, et demine, quas olim jam tendando circuivimus, nobis illic apparentibus, nostre erunt. Ab eis enim promissum, et immutabilem assensum habemus; in quibus recipiendis non erit obsta-

rà la pace, finirà il sospetto, cadrà l' invidia.* Detto questo, si mosse da sè e s' involse nel lenzuolo dicendo: *più che non si crede, io peccai, e se potessi maggior pena sostenere, peggior fine meriterei di fare.* E anche i due nipoti avvolti in due diversi lenzuoli furono col misero vecchio gettati in mare.

Dopo di questo la nave piena di lutto per la morte del vecchio giunse a Trapani, e già la nuova del suo fine si spandea fra gli amici e conoscenti, e ogni amico ne era tocco d' indicibile dolore. Si maraviglia il popolo onde fosse nata sì gran calamità, e considerando di quanta strenuità fosse stato il governo di questo milite quando egli resse il popolo di Messina, ne era compunto di dolore. Pure i più prudenti riguardando agl' inganni dell' umana natura, credeano giusta la decisione del Re. Giunta appresso a' nemici la fama di sì gran disgrazia, gli animi de' nobili ne sono storditi e di rimbalzo quelli del popolo. Mirabile è la confusione per la morte del vecchio, per cui nasce il torrore ne' consapevoli che già dalle aquile avean rivolti gli animi all' odioso impero de' Francesi. Già vacilla la fede de' due dominii, e mutato animo e consiglio, ciascuno del popolo rimpiange i servigi, che menati a fine con militari fatiche, son dimenticati da' signori. Solo la parte del dominio Romano riprende i precipitosi moti de' Siciliani.

CAP. CX.

Di Raimondo d' Ancolla e de' compagni venuti in Augusta.

Intanto la grande e detestabile rovina d' una scelleraggine già matura in terra, ne partorisce una nuova. Ascolta, figliuol mio, come dopo la liberazione di frate Perrone e frate Antonino, costoro nell' anno della XV. indiz. macchinando un' incredibile scelleraggine, e scandali più orribili, giunti in Corte di Roma, dicono al Pontefice: *ti sveliamo, o Santo Padre, le segrete opere che facemmo per rivolgere gli animi de' Siciliani. Come noi fummo giunti in Sicilia, tentammo gli animi di alquanti, e sapemmo l' intenzione di molti nobili e molti del popolo, che ove fossero richiesti dalla Santa Chiesa senza indugio alla sua fede tornerebbero, e dopo la loro conversione anche ad altri farebbero lasciar la fede dell' aquila che essi seguitano. Nè colui che oggi impera in Sicilia è così forte che egli possa resistere alle nostre prattiche. Or se tu vuoi, noi andremo in Augusta che sarà il primo luogo dove sicuramente ci fermeremo. Al nostro apparir colà, la nobile terra di Leontino che non è quindi di lungi, e l' ottima città di Catania, e le altre parti di Val di Noto che noi già abbiam visitate e tentate saranno nostre. Chè ne abbiamo promesse e immutabile consentimento, nè per averle troveremo alcuna*

culum, nec sanguis aliquatenus effundendus. Post hec preter belli severitatem singulas partes vallis mazarie nos ab eorum erroribus eruere noveris eversuros. unum tamen deest, ut in eis regendis modice virium quantitatis exforcia nobis dones, quod adversus insule detentores, si forsan assumpto virium spiritu contra nos, et ad fidem nostram conversos vellent resistere, conversus populus, et eorum bona, qui se tueri externis brachiis indigent, sub matris ecclesie nomine per vestra patrocinia se defendant. Si sic egeris, postmodum insula ipsa, te mandante, restitui poterit ecclesie filio, iniuriam regi passo.

Ille hiis auditis respondit dicens. Amici non sunt in vestri, aut nostri potestate, que dicitis, set ejus, ex cujus permissione facta sunt, domini. Vanum quidem credimus, et impossibile reputamus, quod sicilie populus, quem universalis peccati servitus tenet, eruì possit a domino, cumque idem velle, idem nolle factus est, preter immensi belli discrimina, aut expectabiles terminos, quos daturus sit sui misericordia deus potens. Nec placet nobis conversio peccatorum, qua effusio sanguinis humani sedem, quod absit, matris ecclesie polluat et calescat, set omnia, qui summa potest, arbitrio ponimus creatoris. Ergo discedite, et piis oraculis flectendus sit dominus, ut sui pietate peccatores siculos convertat ad ecclesie sue graciam, et ad pacem; erga quos scitis, quod huc usque sicut a deo permissum est, hominum opera perierunt, et sollicitudines bellicose.

Predicti vero fratres ab eorum incepte intencionis proposito non desistunt, set cum inexaudibiles fuerint apud eum accepto itinere versus neapolim, incedunt ad reverendum patrem dominum gerardum de parma apostolice sedis legatum in regno, et nobilem dominum robertum comitem atrabatensem, parcium ipsarum per inclitum dominum Karolum capitaneum generalem. et cum ad eos accessissent, consilio inito, dicunt eis singula seriatim, que per ipsos summo pontifici fuerant exposita, ut prefertur, fingentes se ea ad nullius consciencíam derivasse; quibus intellectis, vocatis statim venerabili patre martoranensi episcopo, ipsum in legatum, riccardo murrone milite aprutino, ipsum in capitaneum nomine et pro parte matris ecclesie, nec non et raynaldo de avella milite neapolitano, ipsum in admiratum et capitaneum nomine et pro parte domini caroli ordinaverunt in siciliam destinandos: ac exhibitis ipsis V. C. equitibus gallicis provincialibus, et latinis, inter milites, barones et alios, ac mille V. C. peditibus strenuis crucesignatis, comitivam hanc apud brundusium transmiserunt; et ibi paratis galeis XL. celato eis. ad quod forent viagium profecturi, galeas ipsas XV. die april. XV. ind.

ostacolo, nè punto di sangue si dovrà versare. Appresso sappi che noi senza alcun travaglio di guerra trarremo da'loro errori tutte le terre di Val di Mazzara. Solo ci fa mestieri che a poterle conservare tu ci dia un picciolo aiuto di forze, acciocchè, ove quelli che occupano l'isola raccolte le loro genti volessero opporsi a noi ed a chi è tornato alla nostra fede, il popolo che ha bisogno di estranee braccia per difendersi, possa col tuo patrocinio proteggere in nome della madre chiesa sè stesso e i suoi beni. Se così farai l'isola in processo potrà essere restituita per tuo comandamento all'offeso Re, figliuolo della chiesa.

Il Papa udite queste cose rispose dicendo: *quel che voi dite, o carissimi, non è nè in vostro nè in mio potere, ma sì di colui per cui dispensazione è accaduto. Or noi crediamo vano lo sperare, anzi crediamo impossibile che il popolo di Sicilia, cui occupa la servitù di un universal peccato, ed è tutto concorde in un sol volere, possa esser tolto a questa signorìa senza i pericoli di un'immensa guerra, e prima di quel diffinito tempo che ha stabilito per sua misericordia Dio onnipotente. A noi non piace quella conversione de'peccatori che può bagnare, il che sia lungi da noi, e riscaldar di sangue umano la sede della madre chiesa; ma confidiamo ogni cosa all'arbitrio del creatore che può tutto. Andate dunque, e con pietose preghiere bisognerà far piegare il Signore, che per sua misericordia faccia tornare i peccatori Siciliani in grazia e pace colla sua chiesa. Contro i quali ben sapete che infino ad ora, come è piaciuto a Dio, tutte le opere umane e gli sforzi delle guerre son tornati inutili.*

Ma i suddetti frati non si rimuovono però dal fermo proposito del loro animo, anzi non avendo avuto ascolto dal Papa, si posero in via per Napoli per andare dal venerabil padre Don Gerardo di Parma, legato della sede apostolica nel regno, e dal nobile Roberto, conte Atrabatense, capitan Generale nelle dette parti per l'inclito Carlo. Giunti da costoro, fatta loro deliberazione, esposero per ordine tutto quel medesimo cho avean detto al Sommo Pontefice, infingendosi di non averlo finora svelato a persona. Udite queste cose, incontanente fatti chiamare il venerabil padre, Vescovo di Martorano, Riccardo Murrone, milite di Abruzzo e Rainaldo d'Avella, milite Napoletano, il primo nominano legato, il secondo capitano in nome e per parte della madre Chiesa, e il terzo Ammiraglio da parte di Re Carlo, da dover andare in Sicilia. Dati poi loro cinque cento cavalli fra militi, baroni e altri sì di Francesi che Provenzali e Latini, con mille e cinque cento valorosi fanti crociati, mandarono tutte queste genti in Brindisi. Apparecchiate poi ivi quaranta galere, senza dir loro ove dovessero andare, a'quindici di aprile. XV. indiz. li fecero per loro cattiva fortuna imbarcare. A'capi-

ipsius, malo eorum auspicio ascendunt: quibus capitaneis iniunctum extitit, ut statim quod ad terram descenderent, galeas ipsas remicterent ad eos ultra siciliam versus occidentem ad castrum ad mare parcium sorrenti, quod timore galearum messanensium nulla de ipsis suspicio haberetur, nec proinde eorum frustraretur intencio. Ibi enim magnam multitudinem militum, nobilium, equitum, et peditum armigerorum paraverant, et parare multos comites intendebant, expectantes cum galeis ipsis, et aliis XLIV. inter galeas, et teridas galeas in confusionem sicilie transfretare. Qui, dum mare tenerent, navigantes quodam die mercurii primo madii indictionis ejusdem, orto jam sole, apud augustam applicuerunt, et erectis atque extensis vexillis, et scandalibus matris ecclesie, ac domini caroli armis muniti, vada litoris investigabant, et portus; et paratis scalis jam parabant se ad terram descendere. Litora quoque sola inveniunt, aberant enim habitatores de terra ipsa, quia perrexerunt illa nocte apud leontinum ad quoddam forum, ad quod anno quolibet consueverant se conferre; et tunc credentes tute stare, ignorantes de subito insultu hostium, vel adventu, terram ipsam mares et femine cum parvulis eorum exierunt, sicut predicitur, domestica tractaturi. Nec distabant a patriis laribus, nisi per miliaria duodecim. Erant quidem eadem die in patriam reversuri, si eorum reversio impedita ex adventu hostium non fuisset.

Cum autem quidam nomine pachius, cum esset valetudinarius, cum quibusdam aliis senibus remansisset in villa, videns galeas et hostes, accessit cum sociis ipsis ad litus maris, et ait interrogans eos dicens. Qui estis vos, qui tentatis litus, et terram domini regis jacobi carpere? *ast illi respondentes dicunt ei:* Amici sumus; *pachius ait.* Vos non habemus amicos, nisi dixeritis, qui estis, et ad quid venitis? pocius enim reputamus vos inimicos domini regis et nostros, quia vexilla portatis ecclesie, et signa hostilia gallicorum. Discedite ergo, o stulti, et non tentetis furorem domini, quia nobiscum est christus, ne super vos eruat furor ejus. Unum vos scire volo, quod si hostes estis, sicut que geritis patent indicia, et ovile nostrum vos clauserit, vestra demencia vos confundet, victoriam enim victori nostro attribuetis. Veniet quidem Rex noster felix cum siculis, quem unusquisque sexus, et genus diligit, et sequuntur, et vos clausos per terram compellet ad mortem. Inopes eritis aque, negabitur ignis, cum ligna ibi deficiant; unus ingressus habetur ad urbem, qui capietur vobis a siculis. Necessaria vobis si mare negaverit, mortui quidem estis, inde succursus speratus deerit vobis. veniet illuc strenuus admiratus cum fariis, nec ignotum est vobis, quod tocies valeant dextre fari, mare capient, et negabitur exitus unuique vobis clausis, et ve vobis, quia demencia

tani fu comandato che ismontati che fossero in terra rimandassero le galere dalla Sicilia verso occidente a Castellammare, nelle parti di Sorrento, per paura non le galere Messinesi prendessero di essi qualche sospetto, e andasse loro fallito il disegno. Ivi poi apparecchiarono gran numero di militi, nobili, cavalli e fanti armati, e intendeano di far preparare molti conti, e tutti aspettavano di partire colle dette galere e con altre quaranta quattro fra galere e teride per sottomettere la Sicilia. Costoro messisi in mare navigarono ad Augusta e vi giunsero il primo di maggio della stessa indiz. giorno di mercoledì, che già era fatto giorno. Allora alzati i vessilli e muniti delle censure della madre Chiesa, e delle armi di Re Carlo, cercavano i guadi della spiaggia e del porto, e già poste le scale si apparecchiavano di scendere a terra. I lidi trovarono soli non essendo nella terra gli abitanti, i quali erano andati quella notte a Leontino a un mercato a cui tutti gli anni soleano andare; e così pure allora, credendosi sicuri, come quelli che non prevedeano l'improvviso assalto de' nemici, uomini e donne e fanciulli, usciron tutti dalla terra per andare, come è detto, alle loro faccende. Nè erano lontani dal paese se non dodici miglia, e avean da ritornarvi lo stesso giorno, se il ritorno non fosse stato impedito dalla venuta del nemico.

Or avvenne che un Pachio il quale per essere infermo era rimasto nella terra con alcuni altri vecchi, vedute le galere e gl'inimici, si accostò co' compagni al lido del mare, e domandò loro dicendo: *chi siete voi che cercate di prendere il lido e la terra di Re Giacomo?* E quelli rispondendo, *siamo amici*, dissero. E Pachio: *per amici non vi avremo se non ci dite chi siete e a che venite; anzi perchè portate il vessillo della Chiesa e le nemiche insegne de' Francesi, vi crediamo più tosto nemici nostri e del nostro Re. Allontanatevi dunque, o stolti, e non tentate il furore del Signore, chè Cristo è con noi, acciocchè la sua ira non vi disperda. Solo voglio che voi sappiate che se voi siete nemici, come i segni che portate lo fanno manifesto, e il nostro ovile chiuderavvi, la vostra stoltezza vi confonderà, perciocchè darete la vittoria al nostro vincitore. E veramente verrà il nostro felice Re co' Siciliani, il quale tutti amano e tutti seguono d'ogni sesso e condizione, e stringendovi nella terra vi menerà a morire. Patirete difetto di acqua, saravvi negato il fuoco perchè qui mancano le legna, e una sola entrata è alla città, la quale saravvi chiusa da' Siciliani. Se il mare vi nega il necessario, voi siete morti; e ogni soccorso che di là sperate vi fallirà. Verrà co' Messinesi lo strenuo Ammiraglio, e voi non ignorate quel che abbia potuto tante volte il costoro braccio; occuperanno*

vestra vos lusit. *Dicunt illi*: Frater tu vides vexilla ecclesie et ecce legatus, et fratres predicatores ministri ecclesie qui veniunt pro salute, redempcione et conservacione siculorum et vestra; quomodo bonum vestrum ignoratis, o miseri? cogitare quidem debetis, quod mater ecclesia mittit vobis amicos, non hostes, quia reputat vos filios, non servos; quomodo ergo tu contendis adversus nos, quia amici sumus, sicut hostis? *et ait illis pachius.* Ecclesiam sanctam timemus, et cum christiani simus eam habemus in dominam et in matrem. Pastores vero, cum inimici nostri sint, non culpis nostris, set gallicorum amore, cum odiant nos, hodiosos habemus, et hostes proprios reputamus, cum pluries in confusionem sicilie diversa scandala fabricantur. set querite a legato vestro aliisque ministris quos dicitis, si deus, cujus instar gerere dicunt, mandat, ut per effusionem sanguinis christiani pastores ecclesie moliri debeant acquirere, qui justi chritiani sunt et secundum deum et ecclesiam matrem in domino Deo vivunt, et respondete michi, quid dixerit vobis? quod si annuerint, dicatis illis, cum simus christiani, et secundum deum viventes fidem catholicam teneamus, cum querant nos effundere, ipsi christiani non sunt, nec a deo mittuntur, quia contra christianos veniunt; et si christiani sunt, per eos, aut vos ecclesia militare non potest, quia dolose venitis, et inique proceditis, et vestra iniquitas vos confundet, et ex confusione vestra manus geremus, et animas non pollutas. set si ad nos, ut dicitis, vos mittat ecclesia, quare a dictis vestris opera differunt? humilitas enim associata est gallicorum superbie, propter quod ex fructibus vestris, cum mali sint, opera vestra, manifeste cognoscimus, que sunt mala; cum enim non habeamus in mundo alios hostes, preter quam gallicos, quare si amici estis, geritis gallicorum vexilla? Videmus ergo, quod ad delusionem nostram intenditis, non salutem, et ad confusionem pocius, quam ad pacem, nec armati venire debetis, si amici et cives estis ecclesie. Arma quidem ecclesia humilitas capitis, benedictio sancte crucis, et verbum suave est, quod a domino datum est, et omnia hec non nobis, qui servi sumus alterius, aet legatus et ministri vestri, si rite veniunt, inclito domino nostro regi jacobo, ad quem apectat sicilie regimen atque honor, proferre et predicare debuerunt; quia si quotam partem terre sicilie augustam ceperitis, quam solam invenitis, reliquam partem Insule non sic. Non enim poteritis ultra ire, quia cum injuste instar et crucem dei, qui humanitatem et pacem diligit, participem contra christianos bellorum vestrorum feceritis, ipse, cum sciat nos justiciam sequi, mittet desuper potencie sue ministros, angelos fortes, qui contra vos pugnabunt, et conterent vires vestras. *Hiis auditis ad terram inconsulte descendunt*,

il mare e a voi chiusi d'ogni parte sarà negato l'uscire: guai a voi, i quali la vostra stoltezza ha ingannati. Quelli allora risposero: *tu vedi, fratello, i vessilli della Chiesa; ecco il legato, ecco i frati predicatori ministri di essa chiesa, che vengono per la salvezza, redenzione e conservazion vostra e de' Siciliani. Come non vedete voi, o miseri, il vostro bene? Pur dovete pensare che la madre chiesa mandavi amici non già nemici, perchè vi reputa in luogo di figliuoli non di servi. Or che è questo che tu contendi da nemico con esso noi, i quali siamo amici?* E Pachio al contrario: *la santa chiesa noi temiamo, e poichè pur siamo Cristiani, abbiamola in luogo di signora e di madre. Ma i pastori che ci sono nemici non per nostre colpe, ma per amore che eglino hanno a' Francesi, odiando essi noi, noi altresì abbiamo in odio, e li reputiamo nostri privati nemici, dappoichè soventi volte ordiscono diversi scandali a rovina della Sicilia. Or domandate al vostro legato e a cotesti ministri che voi dite, se Iddio di cui eglino dicono di far le veci, comanda che i pastori della chiesa collo spargimento del sangue cristiano si studiino di aver quelli che pur son giusti cristiani e vivono nel Signore secondo Dio e la madre chiesa, e ditemi poi quel che eglino vi risponderanno. E se eglino affermano, e voi dite loro che essendo noi cristiani e vivendo secondo Iddio, teniam la fede cattolica; ma essi che si sforzano di spargere il nostro sangue non son cristiani nè sono mandati da Dio perchè vengono contro uomini cristiani. E se poi son cristiani, non può la chiesa per essi o per voi militare, perocchè a inganno ci veniste, e iniquamente vi portate; e or la vostra iniquità vi confonderà e dalla vostra confusione noi ne anderemo colle mani e colle anime pure. Ma se, come voi dite, la chiesa vi manda a noi, perchè dalle vostre parole discordano i fatti? Chè l'umiltà è unita alla superbia francese; e però da' frutti che son cattivi conosciamo chiaramente la malvagità delle vostre opere. Or se siete nostri amici, perchè portate le insegne de' Francesi che sono i soli nemici che noi abbiamo al mondo? Si vede dunque che voi non intendete alla nostra salvezza ma all'inganno, non alla pace mà alla guerra; se siete amici e cittadini della Chiesa non dovevate venire armati. Armi della Chiesa sono l'umiltà del capo e la benedizion della croce; soave è la parola che viene dal Signore, e tutte queste cose il legato e i ministri se venivano dirittamente, non a noi dovean dire e predicare che siamo servi altrui, ma al nostro Re Giacomo a cui si appartiene il governo e l'onore della Sicilia. Perocchè se prenderete Augusta, picciolissima parte della Sicilia, che avete trovata abbandonata, non così le altre terre dell'isola. Nè potrete andare più innanzi, perchè facendo voi partecipe delle vostre guerre contro cristiani l'immagine e la croce di Dio che ama la pietà e la pace, egli ben sapendo che noi seguitiam la*

et pergentes ad castrum, disrobatis et evacuatis domibus victualibus, vino, et aliis, castrum munierunt; et castrum cum sit in plano nondum erat opere perfectum, nec erant ibi, qui castrum defenderent. Jam rumor de tam subito adventu hostium ad partes vicinas pervenit, audientes trepidant siculi, jam animalia campi ad partes tuciores devolvuntur, jam loca bello suspecta deseruntur.

In diebus illis admiratus de catalonia rediens in messanam applicuerat, ob cujus absenciam ob operibus vassellorum tarsianatus messane artificum dextere defecerant, quia huc usque cum propter desides exploratores nulli rumores de hostibus haberentur, in eo tanquam in ovili domestico taciturnitas habebatur. Jam hostium repentinum adventum rumor affabilis auribus regis insinuat, quem sub forma brevis eloquii litera continens recitavit. Rex vultum preclarum a cordis nobilitate non deviat, domesticos et consiliarios urbis advocat; illi a vultu domini nequaquam differunt, vocatur et populus, cui Rex ait. Popule meus, ego non voco vos meos, nisi in quantum cives, et hamicos meos habeo. Ecce quos huc usque fortuna distulerat, subito venientes per mare tenent augustam; nec propterea turbetur cor vestrum, neque formidet. Fides vestra constans et perpetua sit, quia ab amore vestro cor meum aliquatenus non mutabo. Ecce quidem contra hostes arma geram sociis viribus contentus, et siculis. accelerare oportet in illorum audaciam, ne quod debile dicitur, me torpente, quod absit, tante temeritatis principium vires sumat. Vos tamen civitatem vestram custodite. Inclita domina mater, soror, et frater meus a vobis non commovebuntur, ob quorum presencia consolacionem habebitis, et quam semper immutabilem credidi, ex ipsorum aspectu roborabitur fides vestra. Admiratus propterea super accelerationem reparacionis, et armacionis vassellorum hic remanet, cui assistatis circa festinam expedictionem ipsorum, ope et consilio oportunis, et nulla manus vestras inercia teneat, set causa ad comune presidium vos moveat salutaris, scituri, quod si in hoc ictu hostium cornua ex dei virtute, et sollicitudine cure vestre confregero, pax vestra et securitas procuratur. *Et vale dicens omnibus, crastina die sabbati summo diluculo, IV. videlicet madii se asserit recessurum; et eo dicto statim populus provocatur ad lacrimas, et ad qu[illegible]us, quod eis in urbem dimissis, solum prelia gesturum se obtulit.*

giustizia, manderà dall'alto i potenti Angeli, ministri della sua giustizia che pugneranno contro di voi e abbatteranno le vostre forze. Udito queste cose, quelli aconsigliatamente discendono in terra e andati verso il castello, dopo di aver saccheggiato le case, e portatone via le vettovaglie, il vino e altre cose, afforzarono esso castello, il quale essendo posto in luogo piano, non era finito e non eravi pur chi il difendesse. Intanto essendo giunto a' luoghi circostanti il rumore di questo improvviso arrivo de'nemici, i Siciliani saputolo erano spaventati, e portavano gli animali de' campi in parti più sicure, e i luoghi esposti alla guerra erano abbandonati.

A questi giorni l'Ammiraglio tornando di Catalogna approdò a Messina, per la cui assenza già eran cominciate a mancare nell' arsenale di quella città le braccia degli artefici all'opere delle navi, perciocchè non avendosi finora da' poco diligenti esploratori alcuna nuova de'nemici, in quello si riposavano tranquillamente senza far niente, quasi nella propria casa. Ma ecco il rumore dell'improvvisa venuta de'nemici giunse alle orecchie del Re, per mezzo di una lettera in cui sotto forma di un brieve racconto era narrato. Il Re senza che il sereno suo volto discordasse per questo dalla nobiltà del cuore, fece a sè venire i familiari e consiglieri della città, che non indugiarono a presentarglisi, e poi convocato il popolo, in questa forma gli parlò: *Io, o popol mio, non chiamoti già mio se non perchè voi cittadini reputo e amici miei. Ecco quelli che finora la fortuna ha allontanati, ora venutici all' improvviso per mare, hanno occupato Augusta. Ma non turbisi per questo nè tema il vostro cuore. Sia costante e perpetua la vostra fede, chè io mai non rivolgerò il mio cuore dall'amore che ho per voi. Io porterò le armi contro il nemico contento alle forze degli alleati e de' Siciliani; fa mestieri di affrettarsi contro la costoro audacia, acciocchè il principio del loro ardimento che dicono esser picciola cosa, non abbia (che sia lungi da noi) a crescere per mia negligenza. Voi intanto custodite questa vostra città. L' inclita mia madre, la mia sorella, il mio fratello non si partiranno da voi; la loro presenza saravvi di consolazione, e il loro aspetto servirà a vie più confermare la vostra fede che sempre ho creduta immutabile. Anche l' Ammiraglio resterà quì per rattoppare prontamente e armare le navi; il quale voi assisterete coll' opera e co' consigli opportuni perchè subito le possa spedire, nè alcuno di voi si starà colle mani alla cintola, ma vi muova tutti al comune presidio la ragion della salvezza. Sappiate che se in questo scontro con l' aiuto di Dio e per le vostre cure mi verrà fatto di abbattere l'orgoglio de'nemici, ne nascerà la pace e la vostra sicurezza.* E preso commiato da tutti, disse che l'altro giorno, che era dì di sabato, quattro di maggio,

Deinde admiratum vocans dixit ei. Vides amice, quantis terra hec periculis subjacet, quantoque discrimine agitemur defectu vassellorum, que nondum reparata sunt. Si enim hostibus via maris subripitur, et succursus ei ac fuga negabitur, aut famo, aut morte peribunt, aut nomen nostrum invocabunt; propter quod circa reparacionem ipsam studiosus existas, thesauros et singula que tibi in hiis opportuna fuerint, tibi trado. Ego quidem ad iter accinctus preibo, meque nihil agere putes, nisi mora sublata cum galeis fari fueris subsequutus.

Hiis ergo dictis, statim admiratus ad tarsianatum accedens vassella cepit disquirere reparanda, ac vocatis et habitis singulis magistris operis reparacionis ipsorum, catervatim ex illa hora ad tarsianatum populus totus accedit; hinc inde jam letus clamor efficitur, jam manus artificis ordinantur ad opera et labores, jam struens studiis artificiosis incumbit, jamque superveniens nox claudit artifices; luminaria magna perferuntur operibus, illic abies scinditur, illic pinus ferro debilitatur, illic robur imponitur, illic ilex supponitur, que costas corroboret carinarum, hic remi diriguntur, hic cere debilibus ignibus liquefiunt, hinc tomenta lini stringuntur velleribus, hinc cerare vasa incipiunt, hic lectis vassellorum preparant, nec erat pars, que necessariis vacaret laboribus. illic mense ponuntur, et fercula, illic noctis prestantur humanis laboribus ocia, illic mares et femine mutua sollicitudine serviunt, illic magni et parvi concurrunt, illic quisque manus exhibuit adiutrices, hic supra cervicem, ille humeris tabulas, illi trabes ylari exultacione portabant.

Sedentibus autem rege et secretariis ejus quasi prima hora noctis in loco, ubi convenerant, tractaturi de causa vis, quam adversus hostes sequenti die inire debebant, quidem ex eis admiratum de negligencia, mutua vicissitudine, reprehendunt dicentes: Mirantes nescimus, que sit intencio admirati? ipse enim non intendit, nisi ad pompam; quia cum debuisset pro anno presenti galeas, et vassella cetera reparasse, nichil actum est in eis, set cepit vias suas. Jam est annus, et amplius, hinc inde vesano navigio discurrendo aquas mortuas, et remotas partes provincie pugnaturus, ac si vicinos hostes totaliter extirpasset; verendum tamen est, ne sui defectu hostis cedamus astucie, et sui desidia singula deperdantur. Ipse quidem a fortuna regnantis nomen victoris accepit, et pugnantibus aliis dictus est optimus operator. Videmus quoque quod durum est, vassella cetera reparasse, nichil actum est in eis, set cepit vias

in sulla prima alba sarebbe partito. Il che il popolo udendo cominciò a piangere ed a lamentarsi, che lasciati essi nella città, egli solo ne andasse alla guerra.

Chiamato poi l'Ammiraglio, così gli disse: *tu vedi, carissimo, a quanti pericoli è esposta questa terra, e in quanta strettezza noi ci troviamo per il difetto delle navi che non sono anche rattoppate. Or se chiudiamo a' nemici la via del mare sicchè sien tolti loro i soccorsi e il poter fuggire, o di fame o di ferro si conviene che muoiano, o che si rivolgano alla nostra pietà. Però procaccia diligentemente che vengano tosto restaurate, e io pongo in tuo potere i miei tesori e tutto quello che ti farà mestieri. Io son già pronto a partire innanzi, ma fa ragione che io non farò niente infino che tu al più presto non mi segua colle galere di Messina.*

Detto che ebbe queste cose, l'Ammiraglio incontanente fu all'arsenale, e cominciò a cercare i legni che si aveano da racconciare; poi chiamati e venuti i maestri di ciascuna arte, d'indi innanzi tutti popolarmente correano all'arsenale. E già un lieto rumore da tutte parti incomincia, già gli artefici pongono mano all'opera ed a' lavori, e gl' istrumenti si adoperano negl' industriosi magisteri. Scende la notte su gli artefici, ma grandi lumi si portano intorno alle opere. Quì si fende l'abete, là il ferro spezza il pino; qui si rinforza, là si puntella un elce che rinforzi i fianchi delle carene; quì si addirizzano i remi, là si liquefà la pece a lento fuoco; qui si stringono le gomene del lino, là s'incomincia a spalmare i legni; quì si apparecchiano gli scanni nelle navi, nè era parte che fosse sgombra di fatica; quì si pongono le mense e i piatti, là si preparano alle fatiche degli uomini i riposi della notte, colà uomini e donne a gara si affaticano, grandi e piccoli lavorano, ognuno pon la mano ad aiutare, questi porta tavole in testa, quegli su le spalle, e chi con gran letizia strascina travi.

Sedendo poi a consiglio il Re e i suoi segretarii in sulla prima ora della notte, nel luogo che aveano stabilito, per trattar della via che dovean prendere l'altro giorno contro il nemico, alcuni di essi a vicenda accusavano l'Ammiraglio di negligenza, e diceano: *noi con maraviglia non vediamo qual sia l'intenzione dell'Ammiraglio. Costui non ha l'animo inteso ad altro che a far pompa, ma delle galere e delle navi che per quest'anno doveano esser riparate non ha fatto niente, anzi invece se ne andò altrove. Già è più d'un anno passato che egli stoltamente correndo quà e là col navilio va combattendo nelle acque morte e nelle lontane parti della Provenza, come se avesse estirpato del tutto i nemici che abbiamo vicini. Or corriamo pericolo di essere per sua colpa sopraffatti dalle astuzie di costoro e che la sua negligenza non faccia andar tutto in rovina. La fortuna del Re ha dato a lui il nome di vincitore, e gli altri*

suas. Jam est annus, et amplius, hinc inde vesano navigio discurrendo aquas mortuas, et remotas partes provincie pugnaturus, ac si vicinos hostes totaliter extirpasset. verendum tamen est, ne sui defectu hostis cedamus astucie, et sui desidia singula deperdantur. Ipse quidem a fortuna regnantis nomen victoris accepit, et pugnantibus aliis dictus est optimus operator. Videmus quoque, quod durum est, vassella nostra in tam imminentis necessitatis articulo habere parata, et si forsan hostes in hoc ictu bellorum prevalebunt, dolor erit incomprehensibilis sociis, et pudor maximus dicere, quid agemus; propterea cum vita hominum a navali prelio pendeat, ac satis strenuos socios dominus habeat, inveniat si placet, a tanta turba fidelium, qui mage summissus, meliori vel forsan simili bellorum causam navigio prosperabit.

Rex hiis auditis ait illis. Loquentibus vobis, scrutatus ego sum corda vestra, quod non est in eis, et labiis vestris rectitudo. Ficta quidem est dilectio vestra, et fides labiorum incredula; si enim presencia hominis facit amicum, indignum quidem est, ut quem amicum dicitis, ledat absencia. numquid una tantum noxa, cum excusabilis sit, erit constans prevaricandus amicus? decet vos siquidem, cum veritatem dicam, ejus opera retinere preterita, videre presencia, ac futura non spernere, que ipse facturus est gracia divini favoris adiutus. Nec placet, ut qui dignitatem regii nominis et honoris, et pacem vestram regnique procurat, me presente, cum absit, fidelis domesticus arguatur. Sinite ergo, ut qui fortunam mei regiminis, christo actore, tueatur ab hostibus manu forti per opera sue felicitatis, cum desuper sit provisum, victoriam regiorum successum solito sagacitatis navigio, deo duce, fecundet, et menti proprie conscienciam advolvatis: Substinendum est pacienter, quid agat, aut referat, dummodo comunem utilitatem, et desideria pacis vestre deus auctor per eum prestiterit, ut si sensus vestri non edocent, et edax livor ab oculis vestris mentem non auferat, vobis pacem tenentibus, ille pro vobis prelia gestiit, periculis pro vobis expositus, et labori; nec ignominosum vobis putetis, si quem ego substineo, vobis necessitas afferat substinendum. Felix quidem hec hostium culpa, et necessaria dicetur, cum sub potestate mea, vincente rogerio, christi patris solita benignitas afferet victos hostes; nec juxta procedits, quod amicum sic perperam condepnatis, nec de bono, quod egerit, opere comprobatur. In omnibus quidem semper conservat amicum boni commendanda sobrietas; quomodo ergo, qui recte vos diligit, non servatis amicum?

Necdum Rex ista finierat, famulus quidam cursu precipiti advolat, et accedit ad admiratum; videt eum ferventem circa frequens opus, et labores sollicitos vassellorum, et ait ad eum:

han combattuto perchè egli fosse detto un gran capitano. E, che è più doloroso, in così improvvisa necessità i nostri legni non sono in punto; onde se i nemici in questo primo impeto vinceranno, sarà un indicibile dolore per gli alleati, e grandissima vergogna il dover dire: or che farem noi? Però dipendendo la comune salvezza da una battaglia navale, il Re cerchi pure, se gli piace, fra tanti fedeli chi sia più ubbidiente e sappia con una migliore armata o anche con questa stessa aiutar la fortuna della guerra.

Il Re, udito questo rispose: *dalle vostre parole io mi accorgo che voi non avete alcuna rettitudine nè nel cuore nè sulle labbra. Finto è il vostro amore, falsa la fede de' vostri consigli. Indegna cosa è che voi mordiate assente colui che presente chiamate amico. O forse è da rigettare un fedele amico per una sola colpa e quella medesima scusabile? In verità io vi dico che vi si convengono ricordare le sue azioni passate, guardar le presenti e non dispregiar le future, che se Iddio lo favorisce è per condurre a fine. Nè piacemi che un mio fedele amico che intende alla dignità e all' onore del nome regio e alla pace vostra e del regno, sia in mia presenza e in sua assenza da voi accusato. Lasciate dunque che colui il quale col favore di Cristo, essendo così destinato in cielo, difende valorosamente e con tanta felicità la fortuna del mio reame da' nemici, procuri con l' aiuto di Dio la vittoria delle sorti regie colla stessa armata e con la solita prudenza. e voi cambiate di animo e di consiglio. Egli è da sostenere pazientemente quel che e' fa ed opera, purchè Iddio per suo mezzo ne largisca il comun bene e il desiderio che avete della pace. E se i vostri sensi non vi ammaestrano e la cieca invidia non vi toglie il lume della mente, mentre che voi riposate, egli per voi combatte e per voi si espone a ogni pericolo e fatica. Nè vi recate a vergogna di avere a sostener colui che io sostengo. Felice e necessaria si ha da dire cotesta colpa de' nemici, se la sola benignità di Cristo nostro padre, per la vittoria di Ruggiero me li darà vinti nelle mani. E voi ingiustamente fate ad accusare sì malamente l' amico e non approvare le sue buone opere. La lodevole e bella moderazione sempre commenda in tutte cose l' amico, e voi come non serbate amicizia a colui che vi ama?*

Non avea il Re finito anche di parlare, quando un servo corse a gran fretta dall' Ammiraglio e trovatolo tutto affaccendato nell' opera delle navi e fra tanti lavori, così gli disse: *tu*

Domine, opus bonum agis, et labores tui inobsequiosi sunt, et studia tua non grata. Obloquuti sunt enim coram rege ad invicem, quos credis amicos, contra quos solus Rex, et fides tua non siluit. *Ast ille interrogans querit dicens*, ubi eos dimisisti? *ait ille:* Domine, in camera cum rege. *Et iterum querit dicens:* Credis quod invoniam eos ibi? *respondens ille dixit*, utique domine, quia rege adhuc loquente, sermonum suorum materiam imperfectam dimisi, nec adhuc ministri liquores nocturnos potraverunt, qui consueverunt futuros somnos indicere dominis. *Ast ille, sicut erat circum ylia veste succinctus, vultum fumosum, vestem sordidam, et brachia nuda ferens, accensis luminaribus, accedens ad eos, salutato rege, et ceteris, ira fervidus sermonem vix explicat, et stans in medio erecta cervice conceptum facinus parturit dicens.* Quis vestrum labores meos ignorans me arguit de opere meo, et de hoc se non tenet contentum? ecce adsum, dicat nunc me presente quid vult, et respondebo sibi? quod si opera mea, et labores meos contemnitis, ex quibus vitam et bona vestra possidetis, ostendite vos opera vestra, que facitis? aut si domo, et urbe fruamini, ai vestimenta insignia portetis, creditis ex hostibus victoriam habuisse? considerate, quod vobis gaudentibus arma gerebam, vobis tutis existentibus, bella miscebam, vobis ociosis et labores et mortes non timui. Dum mare perambularem, vos domos possedistis, thorum dedit exigua michi pinus, fercula et pocula mea vestris odiosa sunt usibus, quos splendide mense recipiunt; me fames et timor oppressit, vos copia rerum saciat, et quietos meis laboribus facit securitas. Querite mentes vestras, et investigate, que fecerim? Considerate, si futura vobis sunt prelia, si alter malleus est, qui conterat vires hostis? ignoratis quidem bonum, quod vobis dedit altissimus? aut forsan obliti estis, que fecerim? nec tantus est pudor, si arguar, quantus est dolor, si labores mei judicio vestro depereunt, et condepnor. *Et statim conversus ad suos ait.* Ite cito, ferte huc operum et laudum meorum testimonia, que non domuit victorie nostre maris, arma videlicet provincialium, quos vicimus apud maltam, vexillum mirabilis belli domini Karoli principis, spolis nicotire, castri veteris, tarenti, majore, et minore, ac aliarum parcium principatus, atque calabrie, que abinde judice bello portavi post fugam domini caroli regis, ad quam eum compuli, quando invitus ille civitatem regii, et alias partes calabrie per mare profugus dereliquit. Afferte gerbarum juga servilis, et si qua libya me vincente vexilla deperdidit, ac laudabilis triumphi preconium, quod in aquis equoreis sancti philippi, et campis rose parcium catalonie contra gallos obtinui, ac que michi donavit altissimus in aquis mortuis, et provincie partibus, et alia, sicut scitis, quecumque sint signa victorie, que in atrio lau-

operi bene, o Signore, ma le tue fatiche non sono stimate, e le tue cure non grate. Quelli che reputi amici han parlato tutti a gara al Re contro di te, e verso di essi solo il Re e la tua fedeltà non han taciuto. A cui quegli domandò e disse: *dove lasciastili tu?* E l'altro: *in camera col Re.* E l'Ammiraglio di nuovo: *credi tu che io ve li troverò? certo*, risposo, *chè il Re tuttavia parlava e non eran finiti i loro ragionamenti, nè i servi han portato ancora le bevande per la notte, che è il segno a' signori di andare a dormire.* E quegli così come stava, con la veste succinta intorno a' fianchi, la faccia affumicata, l'abito sporco, le braccia nude, accesi i lumi, corso da quelli e salutato il Re e gli altri sì era preso di adegno che appena potea parlare, e stando in mezzo di essi con la testa alta, così finalmente espresse quello che volgea nell'animo. *Chi è fra voi che ignorando le mie fatiche, accusa le mie opere e si mostra scontento? Ecco io son quì; dica ora quel che egli vuole e io risponderò. Se voi dispregiate le opere mie e le mie fatiche, a cui dovete la vita e i beni della fortuna, mostrate sù le opere vostre. Or che fate voi? O forse credete di aver domato il nemico perchè avete le vostre case, e state nella vostra città e portate queste splendide vesti? Pensate che mentre voi vi davate tempo, io combattea, mentre voi eravate in sicuro, io era in mezzo alle battaglie, mentre voi eravate in ozio, io non temea di affrontar pericoli e morti. Io navigava e voi vi stavate in casa, mio letto era un breve pino, le mie scodelle e le mie tazze voi avreste a vile di usare, i quali sedete a splendide mense; me la fame e i pericoli opprimeano, voi sazia l'abbondanza di tutte cose, e i miei disagi fanno securi i vostri ozii. Riandate colla mente e cercate quali cose feci io. Considerate, ove nuove guerre ne sopraggiungano, se ci ha altri che possa fiaccar le forze dell' inimico. O non vedete voi fortuna che ci diede il Signore? O avete dimenticato quel che ho fatto io? Nè tanto io vergognomi di essere accusato, quanto dolgomi che le mie fatiche sieno dispregiate e condannate da voi.* E poi volgendosi a' suoi disse: *andate e portate quì i testimonii delle mie opere e delle mie lodi, i frutti delle nostre vittorie in mare, cioè le armi de' Provenzali vinti appresso Malta, il mirabile vessillo di guerra del Principe Carlo, le spoglie di Nicotira, di Castro Vecchio, di Taranto, di Maiorca, di Minorca, e delle altre parti del Principato e di Calabria, che ottenni nell' esperimento della guerra dopo la fuga di Re Carlo, quando lo costrinsi a fuggirsene per mare e a lasciare contro sua voglia la città di Reggio e altre terre di Calabria. Portate i gioghi servili de' Gerbi; e se la Libia ha perduto per le mie vittorie alcuna bandiera, e voi portatela. Portate il testimonio del glorioso trionfo che ebbi nelle acque del mar di S. Filippo, e ne' campi di Rosa, in Catalogna, contro i Francesi, e di quello che mi concedè l'Al-*

dum videbitis interclusa. et cum adhuc guerra duret, et ad convincendos hostes potentes necessaria reputetur viri sagacitas, ac strenui probitas bellatoris, si votum bellandi vos provocet, et suadeat maris fiducia, potestatem, qua fungor, jussus libens renuo, et vos, seu alter vestrum primatus hujusmodi arma sumat qui meliori forsan auspicio, contra tante cause formidinem, vobis consulentibus, regat et dirigat pacem vestram.

Illi cum hoc audivissent, summissa cervice tacuerunt, eisque silentibus iterum ait: Ex abundancia fidey et amoris, quem porto, me continere non possum, quin, si mandaverit dominus, sub cujus potestate cuncti consistimus, incepta per me servicia peragam; saltem si successor advenerit, suis parabit consiliis operis incepti materiam valituram. *Et ad cor conversus, ad operarios rediens, servicia festinus accelerat, et primus ad singula letis vocibus singulos animat, ad curas sollicitas operis et labores. Hinc non vagus discurrit, stare loco puduit, in quodlibet manus intulit adiutrices; alii ex sua sollicitudine magis fervent. O quocies ille humeros labori supposuit, ille manus; o quocies infantulos habuit socios ad labores; o quocies, ut fervencius animarentur, muliebre, et vile plebis servicium commendavit; o quocies, dum operarios visitaret, invitavit ad pocula et prondia, que portabat. Propter hec et consimilia, ante decursum sex dierum a die incepti operi XL. galeas reparatas, munitas, et armatas peroptime singulis oportunis, in mare composuit, operante tamen summi operatoris gracia jesu christi.*

Nocte illa Rex ad nobilem genitricem dominam Reginam adiit, et eis sedentibus, ille ait. Reverenda domina, imminens me necessitas advocat, ut qui in insulam sicilie sunt ingressi, contra hostes duce altissimo proficiscar; et quia victoria terre misterii in potestate hominum non est, set ejus patris, cujus lege cuncta reguntur, sedes vestra, sororis, et fratris nostri, erit regale castrum griffoni, usque dum audieritis, quod de supervenientibus hostibus mandabit gracia dei patris. inde valeant vestra consilia, si non fuerint hebetes preter dei judicia sensus vestri; populum messane, sub cujus fide et cura consistitis, toto corde diligite, statum eorum, et pacem totis conatibus procurate, sediciones eorum et scandala fugite, videant mares et femine vos benignam, et omne genus vos senciat graciosam; super singula rogans, ut populus messanensium rerum defectus nullatenus paciatur. adsit hic copia frumentorum, quia jejunia cunctorum mentes enervant, et subito, que timorem non advehit, plebem fames evertit. *Hiis dictis Regina provocatur ad lacrimas, plena pro salute et conservacione nati suspiriis, plena et curis; et cum vale diceret, ab amplexu*

tissimo nelle acque morte e nelle parti di Provenza, e tutti gli altri segni di vittoria che voi sapete, i quali troverete riuniti nell'atrio delle lodi. E poichè dura tuttavia la guerra, e a contenere i nemici si vuole un uomo prudente, e un buono e puro guerriero, se il desiderio di combattere vi punge, se il mare vi dà fiducia, ecco, io volentieri vi rinunzio, come voi volete, la mia autorità, e alcuno di voi prenda il governo delle armi, il quale forse con miglior fortuna che io e co' vostri consigli, regga e procacci la vostra pace contro la minaccia di tanti pericoli.

Coloro udendo questo co' volti bassi non rispondeano, e l'altro vedendoli tacere, di nuovo incominciò: *per l'abbondanza della fede e dell'amore che io gli porto, se così comanda il Re sotto il cui impero tutti siamo, io non posso negarmi di condurre a termine l'opera per me incominciata, ma se verrà altri in mia vece, provvederà egli colla sua prudenza la materia necessaria all'opera.* Poi stato alquanto sopra di sè, tornato agli artefici, affrettava istantemente i lavori, e primo in tutto, lietamente animava ciascuno colla voce a faticare e a far presto. Nè quinci si partiva, e di star fermo si vergognava, e in tutto mettea le mani per aiutare, e il suo esempio più infervorava gli altri. O quante volte colle mani e colle spalle aiutava; quante volte ebbe i piccoli fanciulli a compagni delle fatiche, quante volte per vie più animare lodava lo opero delle donne e della più bassa plebe; quante volte visitando gli artefici portava loro mangiare e bere. Per questo modo prima che passassero sei giorni, ben quaranta galere furon riparate e armate e fornito di tutto il bisognevole e messe in mare, sempre colla grazia del sommo autore Gesù Cristo.

La stessa notte il Re andò dalla nobil Regina sua madre e sedendo tutti in questa forma parlò: *venerabil signora, un'improvvisa necessità mi costringe di andare coll'aiuto dell'Altissimo contro il nemico che è entrato in Sicilia. E poichè la vittoria in terra e in mare non è in potestà degli uomini, ma sì di quel padre alle cui leggi tutte le cose sono rette, vostra sede e della nostra sorella e del fratel nostro sarà il regal castello di Grifone, in fino a tanto non saprete quello che la volontà del Signore avrà stabilito de' venuti nemici. Di quì prenderete le vostre risoluzioni, se contro al giudizio di Dio, non si oscuri la vostra mente. Amate con tutto il cuore il popolo di Messina in cui fede e cura voi siete; procacciate con ogni opera la loro pace e tranquillità, cessate ogni loro scandalo e sedizione. Uomini e donne vi veggano benevola, tutti vi trovino graziosa. Domandate sollecitamente di tutto, acciocchè i Messinesi non patiscano difetto di niente. Sia quì gran copia di frumento, chè i digiuni indeboliscono gli animi, e tal popolo cui il timore non muove, la fame può sconvolgere.* Queste parole fecero piangere la reina e riempironla di sollecitudine e di so-

filii mater cecidit lacrimosa, et reversus in thalamum suum, quiete egigua noctem claudit. Summo vero diluculo assumptis X. sociis ad admiratum veniens recepit eum ad osculum pacis, et vale dicens ait illi. Considera, pator bone, quod insula sicilie, et gloria mei dominii a clemencia christi, et industria tua dependet; *inde civitatem egrediens, se deo commendans, pervenit apud tauromenium, atque abinde congregatis consiliariis, familiaribus, aliisque de comitiva sua, die subsequenti, superveniente die lune, recessit versus cathaniam profecturus. et cum jam pervenisset apud jacium, quod distat a cathania per miliaria sex, obviavit comiti camerario, qui ad eum veniebat, cumque jam essent ultra jacium, viderunt galeas hostium velificantes versus cathaniam, a cujus portu distabant forte per miliaria duo, et statim comes ait.* Domine Rex, quid est agendum? *Respondit Rex dicens,* quod adeamus cathaniam: *dicit comes.* Domine socios paucos habemus, et si hostes, ut sperant, cathaniam habeant, omnia sub periculo sunt; et propterea tucius esset, ut ad tuciorem locum, vel in messanam redeamus. *Dicit Rex.* Absit, quod filius regis timore hostium redeat. Qui me diligit, me sequatur, et non negabit usque ad mortem; qui autem mecum in bello esse timuerit, recedat, et extra me sit. *Ast ille dixit.* Domine, cum non sim felix in armis, fortuna mea non est tecum. Avus enim tuus, et postea rex boemie, et quidam alii, cum me voluissent habere in preliis, mortui sunt, cum eos evitare voluerim, nec permiserunt. Sine ergo, *ait*, ad dominam Reginam adeam, et ad comitivam aliarum dominarum, cum sole sint, pro consolacionibus earumdem, quia cum alii bella gerent, delicata comes aget ministeria. *Et eo recedente, Rex cursu precipiti ad civitatem cathaniensem accelerat, paucis sequacibus propter saxosam et arctam viam, per quam quatrupedes ordinate perambulare non poterant.*

Qui cum pervenissent apud cathaniam, receptus fuit a populo, qui si non venisset, credebat propter adventum hostium deperire. Jam Rex regalem edem subiit, et ecce post pusillum nobiles cum eorum comitivis laboriosi adveniunt. Erat quasi hora VI. diei, totus populus ad arma concurrit. erat ibi presens guillelmus calcerandi, vicarius citra flumen salsum cum II. C. equitibus, riccardus de passaneto de leontino cum totidem, riccardus de sancta sofia inter suos, et equites civitatis quia ipse erat tunc ibi capitaneus, cum totidem, et Rex habebat IV. C. equites inter milites valde strenuos, et alios bellicosos.

Hostes quidem ad instinctum predictorum fratris perroni, et fratris antonii, venerunt cathaniam causa eam recipiendi; venerunt namque per mare et per terram potentes; omnes enim milites et equites eorum dolose latitaverant se in loco, qui dicitur laganetum, qui distat a civitate per miliaria duo, credentes intercipere

apirì per la salute e conservazione del figliuolo, e nel prender commiato da lui caddo svenuta nelle sue braccia. Egli poi ritornato alle sue stanze, poco la notte si riposò, e come fu giorno, presi con sè dieci compagni, andò dall'Ammiraglio e datogli il bacio della pace, nell'accomiatarsi gli disse: *pon mente, o buon padre, a quel che dicono i Siciliani; dal favore di Cristo e dalla tua prudenza dipende la gloria del mio reame.* Raccomandatosi poi a Dio, mosso dalla città, e giunto a Taormina, ivi riunì i suoi consiglieri e familiari e altri del suo seguito, e poi l'altro giorno, che era lunedì, partì alla volta di Catania. Pervenuto a Iaci, sei miglia lungi di Catania, s' imbattè nel Conte Camerario che venivagli incontro, e passato che ebbero Iaci, videro le galere del nemico che facean vela verso Catania, ed erano forse due miglia lungi dal porto. Allora il Conte disse: *che è da fare o Re?* e il Re: *andare a Catania.* Dice il Conte: *Signore, noi abbiam pochi compagni, e se i nemici, come sperano, avran Catania, tutto è in pericolo. Però è più prudente andare a Messina o ad altro luogo sicuro.* Il Re disse: *non dirassi che un figliuolo di Re se ne torni per paura del nemico. Chi mi ama mi segua, e non mi lasci fino alla morte; chi teme di trovarsi con esso meco in guerra, se ne torni e sia lungi da me.* E quegli: *Signore, dacchè io non son felice nelle armi, la mia fortuna non è con te. Tuo avo e poi il Re di Boemia, e altri che al tutto mi vollero avere con seco alle battaglie, avvegnachè io rifiutassi, vi morirono. Permetti dunque che io vada alla reina e alle altre donne che son sole, a confortarle. Mentre gli altri combattono, il Conte vacherà a più gentili uffizii.* E così egli se ne andò, e il Re mosse a gran fretta verso Catania, con solo pochi seguaci per una via stretta e scabrosa per la quale non poteano gli animali ordinatamente camminare.

Arrivato a Catania fu accolto dal popolo, il quale senza la sua venuta credeasi di andar a male per l'arrivo de' nemici. E come prima fu il Re entrato nel palazzo reale, poco stante giunsero i nobili tutti affaticati colle loro genti. Era quasi l'ora sesta del giorno quando il popolo corse alle armi. Trovavansi ivi Guglielmo Calcerando vicario nelle terre di là del fiume Salso, Riccardo di Passaneto da Leontino con dugento cavalli ciascuno, Riccardo di Santa Sofia con le sue genti, e altri dugento cavalli della città, chè allora egli erane capitano. Il Re poi avea con se quattro cento cavalli fra di valorosi militi e altri pro guerrieri.

I nemici istigati da frate Perrone e frate Antonio erano venuti a Catania per impadronirsene, perciocchè eran venuti con grandi forze di mare e di terra. In fatti tutti i loro militi e cavalli si erano nascosti dolosamente in un luogo detto Laganeto, due miglia lungi dalla città, avvisando di togliere in mezzo il popolo sul lido, ove non con-

populum in litore, si ab eorum requisicionibus resilirent, dummodo ei exirissent forsan ad defendendum litus contra nautas volentes ad terram descendere. Et ecce velis depositis arma sumpserunt, et vexillis eorum infelicibus extensis distabant a portu urbis per miliaria duo. Videntes autem hostes, quod nec populus ad arma exibat, nec requirebant eos amico sermone, sicut speraverant, armaverunt quamdam vaccettam de remis viginti, et miserunt eam ad portum ad explorandum processus et condicionem urbis, que cum venisset, appropinquavit, et stetit supra remos; stabat enim secura, quia nullum vas armatum erat tunc in civitate illa. Rex tamen mandavit, ut nullus de terra tumultum aliquem faceret, nec in muris appareret, nec arma, nec signa aliqua vel indicia hominum ostenderent; et adeo stabant sub silencio, quod nullus strepitus, nullus clamor audiebatur in civitate, set videbatur, quod esset habitatoribus propriis derelicta. Et cum jam venisset hora vespertina, illi de vaccetta percucientes in remos, redierunt ad suos, recitantes, quid viderant, et quod nullum strepitum, nullas eciam voces, aut sonitus audiverunt in civitate illa, eredentes quod sola esset. Et interim quidam nomine chonus egressus de urbe, dum pergeret apud leontinum, per hostes interceptus est, qui cum fuisset ductus ante raynaldum de avella, interrogavit eum dicens: dic amice, quos rumores habes de cathania? *dixit ille,* bonos. *Et ille interrogavit dicens,* quos? *ast ille dixit,* si veritatem vultis quod dicam, laudabile erit, si credetis michi, bonus Rex jacobus hodie cathaniam intravit cum duobus milibus equitum, et viginti milibus peditum messanensium, et catalanorum; et stant silentes, quia hac nocte admiratus per mare, et rex per terram in vos, et gentem vestram percucient: propter quod si hic eritis, omnes mortui estis; et si evaseritis, non transibit dies octavus, quod tota sicilia veniet ad confundeodum vos. Melius fuisset, si non venissetis in siciliam. *Et paulo post venit alter interceptus, et predicta omnia confirmavit, ac si fuissent interlocuti ad invicem. Illi vero perterriti adheserunt ad litus, et cum consilium inirent, dato verbo, per more et per terram recedunt tenentes versus augustam. Et interim Martinus lopis de oblit miles catalanus, rege inconsulto, cum quinquaginta arceriis cathaniensium peditibus, et sociis X. equitibus exeuntes de civitate insequuti sunt hostes usque ad flumen cathanie, quod abinde distat per miliaria sex, et percucientes in postremos socios hostium, plures ex eis interficiunt, plures in fugam posuerunt; et nisi Rex supervenisset, plures alios intercepissent. Illi vero cum exteri essent, cum nox immineret, et essent tenebre super terram, ac metus hostium eos opprimeret, vias ignorant, et fame ac labore armorum, et tedio estus impulsi, arma proieiunt, periclitantes tota illa nocte, apud augustam, unde recesserant, ap-*

sentisse alle loro domande, e uscisse a difenderlo contro i marinari che volessero scendere a terra. E già raccolte le vele, avean preso le armi, e spiegate le loro infelici bandiere, stavano due miglia lungi dal porto della città. Vedendo poi che il popolo non usciva colle armi, nè li facea amichevolmente richiedere, come eglino speravano, armata una barca con venti remi, la mandarono al porto a esplorare i moti e lo stato della città, e quella accostatasi stava ferma in su' remi e secura perchè niun legno armato non era allora a Catania. Il Re intanto comandò che niuno da terra non dovesse fare alcun rumore, e niuno mostrarsi in sulle mura, e che non vi si vedesse alcun segno di armi o vestigio di uomo, e per modo tutti stavano in silenzio che nè strepito nè rumore alcuno non udivasi nella terra, e parea che gli abitanti l'avessero abbandonata. Venuta la sera, que' della barca, dati de' remi in acqua, fecero ritorno a'loro, raccontando quel che aveano veduto, e come nè rumori nè voci o altro suono non si udisse nella città, e credeano che non vi fosse niuno. Intanto un tal Chono essendo uscito della terra per andare a Leontino, venne preso da' nemici, e menato innanzi a Rainaldo di Avella, fu da lui domandato: *dì, amico, che nuove hai tu di Catania?* E quegli: *buone nuove;* a cui l'altro: *e quali?* domandò, ed egli: *se voi volete che io vi dica la verità, ben fate, e se mi prestate fede, dicovi che il buon Re Giacomo è entrato oggi in Catania con due mila cavalli e venti mila fanti fra di Messinesi e Catalani. Tutti costoro si tengono tranquilli, ma questa notte l'Ammiraglio per mare, e il Re per terra assalteranno voi e le vostre genti. Però se voi restate quì, tutti sarete morti, e se pure scamperete, prima che passino otto giorni, tutta la Sicilia si leverà ad opprimervi. Meglio sarebbe per voi che non ci foste venuti.* Poco stante, fu preso un altro, il quale confermò le medesime cose, quasi che le avessero conferite insieme. Perchè quelli spaventati si avvicinarono al lido e consigliatisi insieme, per terra e per mare se ne tornarono alla volta di Augusta. In questo Martino Lopis di Oblit, milite Catalano, senza saputa del Re, con cinquanta arcieri di Catania a piedi e dieci compagni a cavallo, uscito della città si poso a inseguir l'inimico insino al fiume di Catania, che è quindi discosto sei miglia, e ferendo nelle ultime file de' nemici, molti ne uccise e molti ne pose in fuga, e se il Re non fosse sopraggiunto, molti altri ne avrebbe presi. Quelli intanto non essendo del paese, avviliti dalle tenebre della notte e dalla paura del nemico, non sapendo le strade, oppressi dalla fame, dalla noia del caldo e dal peso delle armi, gittavanle per terra, e travagliati tutta notte arrivarono ad Augusta donde eran venuti. Non pur sapendo se il Re ovvero le sue genti eran giunte a Catania, spinti da grande audacia aveano stoltamen-

plicant; ignorabant enim, utrum Rex, aut ejus comitiva apud cathaniam pervenisset, et propterea tanta temeritate ducti civitatem ipsam ad eorum vesaniam evertere crediderunt, licet foret cathaniensium comendabilis constancia non tentanda.

Preterea sequenti die martis, Rex de valle nothi siculos evocat, ut secum in ministerio belli conveniant, in quorum dispendia hostes venerant conspirati. Iam equites ex locis accelerant, et veniencium peditum non est finis. Ordinantur quidem, et mictuntur de terris singulis mutue vicissitudines bellatorum, ut, si bellorum casus accideret, unusquisque portaret laboribus mutuis pondera preliorum.

Interea sequenti die dominico XII. madii prudens admiratus cathaniam cum quatraginta galeis ex fariis armatis, et siculis applicat, et solus ad terram descendens regem querit, quem alloqutus est in loco, ubi dicitur tristaynus. Erat enim ibi supra litus quedam colupna marmorea prostrata in terra, in qua erat sculpta ymago cujusdam saraceni, qui vocabatur tristaynus, in cujus memoriam erat illa sculptura, et erecta fuerat illa colupna in palacio illius, quod fabricari fecerat supra litus, post cujus desolacionem adhuc marmor ille tristayni casum deflet. Dixit autem admiratus; Ecce per grsciam dei galeas armatas habeo ex potentibus fariis, in quibus est spes nostra. propter quod, duce christo, hac nocte contra hostes iturus sum, nec abinde recedam nisi augustam nomine tuo recuperem. Tu vero crastina die lune summo diluculo michi et nautis succurre, quia contra hostes positurus sum. *Et galeam ascendens hora quasi media noctis cum extolio tuto velificat in augustam feliciter proficiscens, et cum crederet ibi galeas hostium invenire, galee ipse ab inde recesserant per viam superiorem maris ultra siciliam in patriam reversure.*

Rex quidem statim cum toto exercitu civitatem egrediens, vocato ad se blasco maccia milite catalano, vexillum aquilarum victricium per eum gestandum sibi feliciter tradidit, et eo recepto stetit supra tumulum, quo usque totus militaris exercitus, et peditum comitiva egredientes de urbe patentes campos tenerent, et cum jam sol inclinaret in occasum, et ad ripas placidi fluminis pervenissent, placuit domino, noctis ocia super viridas segetes, quas nondum apti temporis maturaverat gravitas, cum sociis sumere. Ast cum circa auroram Rex quiesceret, et forent ejus oculi somno graves, ecce sacra ymago sub specie mirabilis virginis visa est sibi astare supra cervicem ejus, et ostendens ei colubrum magnum nigrum venientem adversum eum, ait. Dirige gladium tuum in colubrum hunc, et tolle eum, ne pereas. *Et paulo post ostendit cervum venientem cornibus slatis versus eum cursu precipitem, et rursus ait.* Tinge gladium tuum sanguine cervi hujus, quia coronam hostium

te creduto di far piegare quella terra in loro favore; benchè non fosse pur da tentare la lodata costanza di que' di Catania.

L'altro giorno poi, che fu martedì, il Re da Val di Noto fè chiamare i Siciliani che si riunissero tutti a lui per condurre insieme la guerra, perchè i nemici eran venuti a rovina di tutti. E già corrono cavalli da ogni parte, e infinito è il numero de' fanti che vengono. Si ordinavano e mandavansi da tutti i luoghi successivi scambii di combattenti, acciocchè ognuno portasse con mutua fatica il peso della guerra.

La seguente domenica poi, che era il 12 di maggio il prudente Ammiraglio con quaranta galere armate di Messinesi e altri Siciliani, giunse a Catania, e smontato solo in terra, cercò del Re e trovollo nel luogo detto Tristaino. Era quivi in sul lido una colonna rovesciata in terra, nella quale era scolpita l'immagine di un Saraceno a nome Tistaino, in cui memoria la scoltura era fatta, e la colonna innalzata nel suo palazzo che egli stesso si era fabbricato sul lido; dopo la cui rovina quel marmo ancora piange la sorte di Tristaino. Quì l'Ammiraglio parlò al Re e disse: *Ecco con la grazia di Dio ho con me le galere de' potenti Messinesi tutte in punto, nelle quali ogni nostra salvezza è riposta. Perchè questa notte con l'aiuto di Cristo andrò contra il nemico, e non prima tornerò che io abbia ridotta Augusta in tua soggezione. Tu domani allo spuntare del giorno vieni a soccorrer me e i miei marinai: che io sono per assaltar l inimico.* Detto questo, quasi in sull'ora della mezza notte montò su una galera e con tutto il navilio navigò felicemente ad Augusta. Ma credendosi di trovarvi le galere del nemico, queste se ne erano andate, e per la via di sopra se ne tornavano di Sicilia in patria.

Intanto il Re uscito con tutto l'esercito della città, chiamò Blasco Maccia, milite Catalano, e gli diede felicemente a portare la vincitrice insegna delle aquile. E quegli presala in mano salì su un poggiuolo fino a che tutti i militi e i fanti furono usciti della città all'aperta campagna. Giunti al tramonto del sole in sulle rive del fiume Placido, piacque al Re di riposar la notte insieme co' sozii sullo verdi biade che non erano ancora giunte al tempo della maturità. Ed ecco in su l'alba mentre il Re avea ancor gli occhi chiusi al sonno, una sacra immagine in ispezie di mirabile vergine gli parve presentarsi al capezzale del suo letto, la quale mostrandogli un gran serpe nero che veniva contro di lui, gli disse: *rivolgi la tua spada contro di questo serpe e disperdilo, acciocchè tu non muoia.* E poco di poi mostrandogli un cervo precipitosamente corrente verso di lui con le corna levate, di nuovo gli disse: *tingi la tua spada nel sangue di questo cer-*

accipies, cujus interitus tibi felix, gustus vero amarus, et hoc quidem erit primum milicie, et victorie tue signum. *Cumque jam esset hora matutina, ed ad iter singuli pararentur, Rex que in sopnis viderat secretariis suis exponit; et cum pervenissent ad locum, ubi dicitur agnonum, ecce coluber, sicut in sopnis viderat, veniens tortus ante regem apparuit, quem, cum se erigeret ad pedes quatrupedum nemo poterat ipsum percutere; descendens vero de equa quidam, qui vocabatur johannes scorna, denudato ense percuciens colubrum, collum ejus abscidit, ita quod mortuus est. et paulo post cervus mirabilis, cursu preceps; adversus equites veniens, canes insequentes levitate decipiens, equites, et emissa venabula vitat; ast Rex emisso clamore ait.* Cingite locum corona quatrupedum ad modum ovilis, ne exiens cervus decipiat sensus nostros. Oportet enim cervum mori, ut adimpleatur ex ejus interitu, quem virgo predixerat, sermo bonus. *Et statim villanova miles extorquens immisit venabulum, et cervi utraque disseeat latera, et cum caderet, ense feriente cervicem cervi dissociavit ab humeris.*

Illo quoque diluculo prudens admiratus apud augustam applicuit, et cum descendisset cum exforcio suo ad terram, ecce hostes corruunt in eos, et naute farii prevalentes insecuti sunt eos; qui cum cederent, nautis litora derelinquunt. iterum hostes in farios irruentes bellum miscent, et rursus hostes fugantes farii incumbunt, rursusque cum furore maxima hostes in farios redeunt, et cum naute retrocederent usque ad litus maris, jussit admiratus in mare scalas galearum deponi, et sublata spe ascendendi ad vasa exclamat voce magna dicens, ad eos, farii prudentes, ad eos, quia nostri sunt hostes, *et incipiens primus bellum miscere, singuli ejus favore adiuti pugnando viriliter amissam terram recuperant pugnando, et interficiendo hostes usque ad muros, et portam castri, cum distarent a litore, ubi prius bellum inceperunt, per miliare unum. Jam aquilarum vexilla farii ponunt contra hostes in muris, eosque in castro obice cuneo peditum tenent obsessos. Cum autem fratres ordinis beati dominici in eorum domos rebelles existerent, et desuper de tecto minantes ad bellum farios provocarent, cum farii dirigerentur ad eos, et assecurarent illos, ipsi tamen contendentes, interfecerunt duos ex eis. Balistarii vero catalani interfecerunt tres ex ipsis, et duo capti fuerunt. Alii vero fratres, qui fuerunt numero sex, in castro cum aliis se receptaverunt. Ast qui capti fuerunt, ad admiratum ducuntur, quorum unum admiratus semotim interrogavit dicens:* unde es tu? *et ille* Capuanus ego sum, propteres captus sum. *Et iterum interrogavit eum dicens.* Est diu, quod es in partibus istis? *et respondens dixit.* Hiis diebus cum istis aliis, qui in castro sunt per ecclesiam missi, ad partes istas veni, et consocius sum fratrum perro-

vo e così avrai vittoria dell' inimico. La sua morte ti sarà dolce, il gusto amaro; e questo sarà il primo segna della tua milizia e della vittoria tua. Venuta la mattina e apparecchiandosi ciascuno a partire, il Re raccontò a' suoi segretarii quel che in sogno avea veduto, e come furon giunti al luogo che dicesi Agnone, ecco un serpente, come quello che avea veduto nel sogno, venir tutto avvolgendosi innanzi al Re, e levatosi davanti a' cavalli non era chi il potesse ferire, quando un Giovanni Scorna sceso da cavallo, tirata la spada, il percosse e gli tagliò il collo e l'uccise. Poco stante ecco un maraviglioso cervo venir correndo contro i cavalieri, il quale delusi colla velocità i cani che l'inseguivano, fuggì i cavalieri e le saette. Ma il Re levò la voce e disse: *chiudete quel luogo con una carona di cavalli a modo di un ovile, sicchè il cervo non ne possa uscire e scapparci dalle mani. Questa cervo dee al tutto morire acciocchè per la sua morte si compia la buona predizione della Vergine.* Allora un milite per nome Villanova, lanciato un dardo, gli aperse ambo i fianchi, ed essendo quello caduto, ferillo colla spada e gli spiccò la testa dal collo.

Quella stessa mattina per tempo giunse ad Augusta il prudente Ammiraglio, ed essendo sceso in terra colle sue genti fu subito assalito dagl' inimici, i quali rotti e fugati da' marinai Messinesi, abbandonarono loro il lido. Di nuovo gl' inimici lo assaltano e appiccano la giornata, e di nuovo da' Messinesi son messi in fuga ed inseguiti. Torna il nemico la terza volta con più furore, e l' Ammiraglio veggendo i suoi marinai rinculare in fino al lido, fece gittare in mare le scale delle galere, e così tolta la speranza del fuggire alle navi, grida a gran voce: *animo, pro Messinesi, animo; costoro son nostri nemici;* e ferendo egli il primo nel nemico, gli altri incitati dal suo esempio, valorosamente combattendo, riacquistano il terreno perduto, e inseguono l' inimico, tuttavia uccidendo, fino alle mura e alla porta del castello, un miglio di lungi dal luogo dove prima era cominciato il combattimento. I Messinesi subito piantano in sulle mura contro di essi l'insegna dell' aquila, e li assediano nel castello con una mano di fanti. Intanto i frati di S. Domenico che erano ribelli, minacciando da sopra i tetti del loro luogo, sfidavano i Messinesi a battaglia, e questi voltatisi li tratteneano con buone parole; ma i frati resistendo loro, ne uccisero due, e gli arcieri Catalani al contrario ammazzarono tre di essi e due ne presero, mentre i rimanenti sei insieme con altre persone si rifuggivano nel castello. I due presi furono menati all' Ammiraglio, il quale interrogò l' un d' essi dicendo: *onde se' tu?* e quegli: *di Capua, e però son preso.* E di nuovo l' Ammiraglio: *da quanto tempo se' tu in queste parti?* e il frate: *ci venni insieme con gli altri che ora sono nel castello mandatici da Roma, e son compagno di fra-*

ni et antonii. *Admiratus vero audito, quod talis esset, dicit ei.* Frater, si veritatem dixeris michi, non morieris, set conservabo te, et fiet tibi sicut pecieris. Quero itaque indica michi condicionem, et propositum comitis atrabatensis, si nosti, et istorum, qui dicuntur pro parte ecclesie se venisse; *ast ille dixit.* Domine, si dixero, forsan non creditis michi, set in verbo fidei dico, quod misereor, et compacior probitati regis, et tue, ac innocencie siculorum, quia comes atrabatensis una cum legato ecclesie innumerabilem habent exercitum bellatorum, magnatum, baronum, militum, equitum, peditum, et crucesignatorum ex omni tribu christianorum. quos paratos dimisimus, intendentes in siciliam transfretare de partibus castri ad mare, quod est prope surrentum, cum **LXXXIV.** inter teridas, et galeas, et declinare intendunt in aliquam terram vallis mazarie. propterea henricus de mari jam hostis vester, civis marsalie, credo, quod jam venerit apud marsaliam, ut cum galeis, in quibus venimus, terram ipsam expugnet, ut, si eam habere poterunt, locum habeant alii supervenientes, quo tute descendant, prout factum est in vallo nothi, sicut videtis. Hii quidem, qui venerunt, non sunt missi causa acquirendi siciliam, verum ut tantum impediant exforcia vestra, quousque dictus succursus in siciliam veniat, et hoc erit in proximo, et ecce galee, in quibus venimus, jam sunt IV. dies, quod recesserunt a nobis versus partes illas, si non obstiterit pelagus, redeuntes, ut abinde redeant in confusionem sicilie, atque vestram, et nisi vigilantes fueritis, decepti estis.

Admiratus quidem hoc cordi claudit, et miratur dolens, quod Rex moram protraxerat; et jam cum Rex appropinquaret, quasi hora tercia nuncium ab admirato recepit, qui admirati gesta, condicionem et statum urbis per ordinem recitat, et cum verbis duceretur, et magis appropinquasset, vidit terram, et novit aquilas suas patentes in menibus urbis; et gavisus est populus, et exercitus universus. Confestim Rex aliquantulum quievit, et vocans singulos, catervas suorum preparat; et Raymundus alamani marescalcus, et ductor exercitus cum comitiva suorum precessit, et deinde alii strenui milites cum turbis eorum per ordinem subsequuntur. Erat quidam murus a castro ab oriente distensus usque ad mare versus occidentem, in cujus fine ex parte occidentis supra fundum maris turris erat erecta, et erat porta introytus urbis subtus castrum, per quam metu hostium superastancium negabatur introytus, et in turri eciam stabant vigiles X. ex hostibus, qui introyre volentes per turris confinia non permitterent; reliquam vero partem muri farii tenebant, pugnantes cum illis de castro, et cum illis de turri, de quibus decem et quatuor interfecerunt; sex vero qui remanserant, cum peterent misericordiam, obtinuerunt. Et predicto marescalco ingresso cum

te Perrone e di frate Antonio. L'Ammiraglio saputo il vero della sua condizione, gli disse: *frate, se tu diraimi la verità, non morrai, anzi ti salverò e farotti quel che tu domanderai. Dimmi, se tu il sai, quale è la condizione e l'intenzione del Conte Atrabatense e di questi altri che si dicono mandati dalla chiesa.* E quegli: *Signore, se io dicolti tu forse non crederaimi, ma in verità ti dico che io compatisco e compiango la bontà del Re e tua e l'innocenza de' Siciliani, perchè il Conte Atrabatense e il Legato della Chiesa hanno un innumerabile esercito di soldati, di nobili, di Baroni, di militi, di cavalieri, di fanti e di crociati di tutto l'orbe cristiano, i quali abbiam mandati tutti in punto perchè vengano in Sicilia partendo da Castellammare, vicin di Sorrento, con ottantaquattro fra galere e teride, e cerchino di sbarcare in qualche terra di Val di Mazzara. Con questo intendimento Enrico di Mare, vostro nemico e cittadino di Marsala, credo che già sia arrivato al suo paese per espugnarlo, acciocchè se vien loro fatto di averla, gli altri che devono soppraggiungere abbiano un luogo dove sbarcare sicuramente siccome si è fatto, come vedete, in Val di Noto. Quelli che vennero prima non furon mandati a conquistar la Sicilia, ma solo a trattenere i vostri progressi in fino a che non venga il detto soccorso che giungerà di corto. In fatti le galere in cui siam venuti noi, già da quattro giorni son partite per tornare, se il mare non vi si oppone, in quelle parti, e di là venir di nuovo in confusione vostra e della Sicilia. E se voi non vi guardate bene, sarete tolti in mezzo.*

L'Ammiraglio rivolgendo nell'animo le cose udite, si maravigliava dell'indugio del Re, ma poi saputolo esser vicino, gli mandò un suo messo che gli raccontasse per ordine le cose da esso lui fatte, e la condizione e lo stato della città, onde quegli spinto dalle sue parole, vie più avvicinatosi vide sventolare le sue insegne sulle mura della città; di che molto si rallegrarono l'esercito e il popolo. Il Re riposato che si fu alquanto, riunì e pose in ordine tutte le sue genti. Primo di tutti andava con le sue schiere il Marescalco Raimondo Alamani, capo e rettore di tutto l'esercito, e poi venivano per ordine gli altri valorosi militi, ognuno colle sue. Dalla parte di oriente, il castello avea un muro che stendeasi a occidente sino al mare, e alla sua punta occidentale vicino al mare era una torre, e sotto al castello era una porta che menava nella città, benchè per paura de' nemici che eran di sopra fossu allora impedita l'entrata. Erano nella torre venti guardie dell'inimico che non vi lasciavano entrar niuno. L'altra parte del muro occupavano i Messinesi che combatteano con quelli del castello o della torre, e già ne aveano uccisi quattordici, ed a' sei rimasti che domandarono misericordia perdonarono la vita. Il Marescalco entra-

sociis, ante castrum posuit sibi sedem. Castrum vero erat in plano, et ex tribus partibus obsidebatur usque ad muros, preter quam ab oriente. Abinde enim mare muros castri reverberat, et ex parte septemtrionis, unde ad urbem habetur introytus, de uno mari ad aliud de oriente in occasum parum distat. Distenditur ergo terra a castro in meridiem, mari circumdata usque ad caput sancti herasimi per miliare unum. Terra illa edificata exitit jussu boni cesaris friderici, valde pulcra, ubi erant nobiles, divites, sagaces, domestici, et ex omni genere viri fortes. Duos habet portus, quorum unus ex parte occidentis habet vada, per que vassella habent ingressum et regressum de terra, alius ex parte orientis utilis est estivo tempore tantum. Terra illa supra planiciem posita est, habundans aquis, vino, et messibus, set in castro, pro eo quod positum est supra saxum, vel arcem ymam, non est, nisi putheus unus, qui flante artho, aqua puthei illius adeo amara est, quod nemo eam gustare potest; quod est contrarium, cum ex illa parte sit terra firma. Set quidam prudentes dicunt, quod de mari pontichie, licet distent abinde per miliaria quatuor, sunt vene subterranee, ex quibus mare ex illa parte tenue immissum propter impulsum aquilonis pervenit ad putheum, et cum superabundet, efficit aquam puthei amaram, vel quasi marinam. Putheus ille vocatur basilius, et terra, priusquam fuisset hedificata, vocabatur mare mortuum; et usque hodie forte sunt anni quinquaginta, quod fuit hedificata, et distat a syracusa per miliaria XX. et a cathania totidem, a leontino vero XIV.

Postquam vero marescalcus, et alii nobiles ex parte interiori terre, videlicet ex parte meridiei, castrum obsident, quidam ex hostibus fugientes se dederunt mandatis regiis; postea Rex ingressus in ecclesiam beati nicolai, ante castrum sedem ponit. ex parte vero exteriori a septemtrione guillelmus calcerandi vicarius, et mattheus de thermis milites, cum comitiva nobilium, baronum, et equitum siculorum, ac peditum castrametati sunt; et in circuytu regis, ac partibus convicinis blasius maccia, villanova, aliique catalani bello strenui in obsidionem et confusionem hostium se locant. Statim comestibilia et oportuna singula compluunt, statimque admiratus ad regem veniens propositum comitis atrabatensis, et qui supervenerunt hostium, insinuat, et dixit, quod posito fine, si posset, cum hostibus in galeas ipsas, cum de longe non essent, et procederet, duce domino, in alias, in confusionem et exterminium hostium futurorum; et hoc dicto, mandato Berardo de ferro, ut custodiat sagaciter terram marsalis, nec abinde recedat propter insultus hostium, et specialiter henrici de mari hostis ejus, cum ad suam pocius, et suorum injuriam, ac confusionem intendat. Mandatur bonifacio de camerana, et obberto filio ejus militibus de coriliono, ut cum hominibus corilioni apud marsaliam accedant, terram ipsam

to colle sue genti, si pose a oste innanzi al castello. Questo era posto in luogo piano ed era stretto da tutte le parti in fino al muro, salvo che dal lato di oriente, chè da questa parte le sue mura son bagnate dal mare, e dalla parte di settentrione per cui si va alla città dall' un mare all' altro, cioè da oriente a occidente, è picciola distanza. La città tutta bagnata dal mare si stende da mezzogiorno del castello sino al capo di S. Erasmo per ispazio di un miglio. Fecela edificare il buon Re Federico, molta bella e piena di ogni maniera di forti e nobili uomini, ricchi, prudenti e affabili. Ha due porti, l'uno a occidente per cui i legni vanno e vengono dalla terra, e l'altro a oriente, buono solo in tempo di state. La città è posta in una pianura, abbondante di acqua, di vino e di frumento, ma il castello che sta su uno scoglio o rocca, non ha che un sol pozzo, e l'acqua, quando soffia il vento di settentrione, vi è così amara che non si può bere, il che è straordinario essendo da quella parte terra ferma. Ma alcuni savii uomini dicono che sono alquante vene sotterranee, per le quali il mare di Pontichio, benchè sia lungi bene quattro miglia, spinto dal vento aquilone giunge a poco a poco sino al pozzo, e quando è troppo rende l'acqua amara e quasi come quella del mare. Quel pozzo si chiama Basilio, e quel luogo prima che vi fosse edificata la città si dimandava mare morto, e non sono oltre a cinquant' anni che fu edificata. È lungi venti miglia da Siracusa, venti da Catania e quattordici da Leontino.

Ora assediando il Marescalco e altri nobili uomini il castello dalla parte di dentro terra, cioè dal lato di mezzogiorno, alcuni de'nemici fuggirono e si diedero alle genti del Re; il quale poco stante, entrato nella chiesa di S.Nicolò, si pose a oste innanzi a esso castello, mentre Guglielmo, vicario di Calcerando, e Matteo di Terme, ambedue militi, insieme con altri nobili e Baroni e cavalli e fanti Siciliani si vennero ad accampare dalla parte di fuori che guarda il settentrione, e Blasio Maccia, Villanova e altri pro guerrieri Catalani si posero intorno al Re e ne' luoghi vicini a stringer di assedio e molestar l'inimico; e da per tutto pioveano dardi e altre opportune armi. Intanto l'Ammiraglio venuto dal Re gli manifestò i disegni del Conte Atrabatense e degli altri inimici sopraggiunti, e disse che tosto che avesse potuto condurre a fine la presente faccenda coll'inimico, monterebbe sulle galere che non erano quinci lontane, o andrebbe coll' aiuto del Signore a molestarlo altrove esso inimico e ad impedire che venisse di nuovo per innanzi. Detto questo, mandò Berardo di Ferro che guardasse diligentemente la città di Marsala e che non cedesse ad alcuno impeto degli avversarii e spezialmente di Enrico di mare, suo nimico personale, il quale particolarmente intendea a confondere e ad of-

ab hostibus, si oportuerit, defensuri. Mictuntur siquidem ad alias terras maritimarum sicilie capitanei strenui, et de montanis custodes et defensores in maritimas commoventur, coloni maritimarum sollicitantur, ut contra hostes muris, fortibus propugnaculis, aliisque se muniant oportunis, ut si casus accideret, eos superveniens belli necessitas inveniat vigilantes. Mictuntur prudentes et seduli viatores, qui prudenter atque celeriter usque ad ultimos fines sicilie discurrentes, si galee predicte de sicilia recesserint, et quam viam tenuerint, instruantur.

Preterea statim admirato jubente artifices, lignamina et alia, que sunt necessaria perferuntur; fiunt ingenia die illa, et perniciose machine contra hostes. Ex parte ingeniarum murus erigitur per magistros et artifices operis, qui a dolis et insidiis hostium protegat et defendat. Hiis preparatis, hostes prospicientes stupefacti hebetant. Redarguimus quidem nominis vani preconium, quod de raynaldo de avella, eo absente, fama pluries enuncleaverat nuncia. Potuit quidem saltem, quod de se ficte rei testimonium perhibetur, contra pedites stimulantes in arma et strepitus, vigorem cordis excutere, vel sue probitatis industria belli strenuos milites, si sufficeret aliis, presertim ad armorum preludia provocare; set aut quod presenciam ejus fama minuerit, vel quod fidei paterne favore adjutus siculas aquilas substinere non timuit, adeo torpore cordis effremuit, adeo vigore sensuum dormitavit, quod cum venerit siciliam pugnaturus, venisset armis depositis melius non pugnandus.

Sequenti die martis XIV. madii, Rex domestice procedens, priusquam ingrederetur belli limen, nobilem Conradum lancea nunsium mittit ad hostes, ad quos cum pervenisset, brevi vestigio stans extra muros castri, affatur guardianos, et castri vigiles dicens. Ite ad rectores vestros, et dicite eis, quia nuncius domini regis jacobi regis sicilie venit loquuturus ad illos; propter quod, si volunt, veniant audituri, que eis dicenda sunt per eum. *Cum autem hec illis nunciata fuissent, predictus tantum Riccardus murroni venit auditurus, que diceret, ad quem dictus regis nuncius sic loquitur dicens.* Dominus meus bonus Rex jacobus, ad quem regni sicilie racionabiliter honor spectat, miratur, ut cum ipse insulam sicilie subjectam suo dominio teneat, et hostes sui sitis, cum signa hostis teneatis, licet vos non habuerit hostes, quomodo terram suam ausi fuistis intrare, et clausi guerram tractare paratis, si poteritis; set nec timuistis ejus dominium. Ipse tamen non considerans tanti motus au-

fender lui e i suoi. Anche fu comandato a Bonifacio da Camerana, e al suo figliuolo Uberto, militi di Corleone, che vadano a Marsala con soldati di Corleone per difenderla, ove fosse mestieri, da' nemici. Mandaronsi prodi capitani agli altri luoghi marittimi della Sicilia, dalle montagne si fecero scendere custodi e difensori alle marine, e agli abitanti di queste si comandò che si afforzassero con mura e con robuste trincee e con altre opportune difese, acciocchè ove alcuna cosa avvenisse, i pericoli della guerra li trovassero pronti e apparecchiati. Spedironsi accorti e veloci corrieri che ne andassero con prudenza o celerità uguale sino agli ultimi estremi della Sicilia, a sapere se le dette galere eran partite dall' isola e per che via si fossero poste.

Oltre a ciò per comandamento dell' Ammiraglio subito incominciaron gli artefici a portar legne o altre cose necessarie, e il giorno stesso furon fatto macchine e perniciosi strumenti di guerra contro i nemici, e dalla parte dove vennero collocate fu da' medesimi artefici alzato un muro che le riparasse dalle offese e dalle insidie del nemico; il quale vedendo quelli apparecchi, erane maravigliato e stordito. E qui ribatteremo le vani lodi che di Rinaldo di Avella ancor lontano avea la fama predicato. Almeno poteva egli scuotere il vigore dell' animo, come falsamente si racconta, contro le genti che lo incitavano allo armi e alle battaglie, o colla sua industria e probità provocare alle armi i valorosi militi. Ma o fosse che la presenza diminuisce la fama, o che aiutato dal favore della fede paterna non temesse di sostener le aquile siciliane, tanto il suo cuore s' intorpidì e il vigoro de' suoi sensi si addormì, che dove egli venne a guerreggiare in Sicilia, meglio era che fosse venuto a combattere senza armi.

L' altro giorno, 14 di maggio, il Re francamente procedendo, prima di cominciar la guerra, mandò per ambasciadore al nemico il nobile Corrado Lancia, il quale come fu giunto, stando per picciolo spazio fuori dello mura del castello, parlò a' difensori e allo guardie dicendo: *Andate a' vostri rettori e dite loro che un ambasciadore di Giacomo Re di Sicilia è venuto per parlare con essi, onde, se vogliono, vengano a udire quello che ha a dir loro.* La qual cosa come fu a quelli riferita, solo Riccardo di Murrone detto di sopra, venne a sentire quel che e' dicesse; e l' ambasciadore del Re in questa forma gli parlò: *Il buon Re Giacomo, signor mio, a cui spetta di ragione l' onore del regno di Sicilia, si maraviglia che essendo l' isola soggetta al suo imperio, ed essendo voi suoi nemici, chè avete le insegne de' nemici, benchè egli non abbiavi per tali, abbiate ardito di entrar nelle sue terre, e chiusivi qui, senza rispettare il suo imperio, cerchiate, se vi riesce, di fargli guerra. Or egli dimentica la vostra audacia e perdona*

daciam, si volueritis, et sapientes eritis, ignorancie vestre parcit, si terram suam preter belli stimulos et errores velitis deserere, nec furorem ejus tentare. *Respondens ille ait.* Non decet cum prevaricatoribus christiane fidei loqui, quia samaritani estis. Ite ergo, dicite domino vestro, et siculis, quia cum serviciis matris simus ecclesie, cujus sedem dominus vester calcitrans molitur eruere, nec sibi, nec sociis, aut siculis, quorum consiliis ducitur, cum rebelles ecclesie sint, licitum est nobis loqui, cciam vitam ab eo, quam dare non potest, parcibilem non habere; nec terram hanc, quam ex laboribus, et industria nostra sancta recuperavit ecclesia, nonnisi, si oportuerit, preter belli discrimina, et effusionem sanguinis dimittemus. *Ille ad regem rediens singula nota facit. Et dis illa terribilis ciconia bipennis erigitur, immense turres, et castra de trabibus, et lignaminibus, equiparancia castrum, in confusionem hostium fabricantur. Admiratus inest in omnibus, et circa singula fervidus mirabilem sedulitatem impendit. Altera die predictus nuncius redit ad hostes, et ait predicto eorum capitaneo.* Sagax Rex jacobus dominus meus ex dicto vestro cordis vestri propositum novit, quia vanum est, nec dicit fore regi laudabile, si ex motu vestro, quem arguit, velit aliis christi fidelibus, qui vobiscum sunt, sue clemencie, si voluerint, graciam abnegare; propter quod querite a singulis sociis vestris, si velint vobiscum claudi, quod moriantur vobiscum ut hostes; vident enim potenciam regis, et que contra vos et illos ob vestri duriciam fabricantur, vel si ante belli futurum eventum graciam consequi velint, et ab eo, qui pius est dominus consequentur. *Iterum ille respondens ait.* Recedite a nobis filii iniquitatum, quia non habetis partem cum cum christo, et amplius nolite servos christi tentare. *Nuncius vero cum rediret, hec omnia retulit domino, sicut novit. Die illa admiratus fabricari fecit gactum eximium ex trabibus, cohopertum tabulis quercuum, super quibus coria bovina, et super eis terram imponi mandavit, propter ignem et lapides desuper immittendos; et predicta artificia super rotas constructa devolvunt ducentes, et herentes prope castrum. Altera vero die hiis peractis, idem nuncius ad hostes rediens predictum capitaneum affatur, ita quod omnes audirent eum, dicens.* Iterum dico vobis, quod misericors et clemens dominus meus Rex jacobus humanitatem suam non deserit, monens, quod si filii estis matris ecclesie, et in ejus missi estis servicia, cum ea justa non sint, ipse mortem vestram non querit, nec movetur, cum eum ad iram provocaveritis et furorem; set cum ipse christianus sit, ac matris ecclesie filius, requirit et rogat, ut mentis vesano furore deposito, si ficte non veneritis, et actus vestri non lateant, pace mutuo prestita, secure venistis ad eum, et gaudeatis cum eo de omnibus, que de-

alla vostra ignoranza quando voi vogliate prudentemente lasciar le sue terre senza venire a' pericoli ed a' mali della guerra e senza tentare più oltre il suo sdegno. A cui l'altro rispose: *non si conviene di parlare co' violatori della fede cristiana; chè voi siete eretici. Andate e dite al vostro Re ed a' Siciliani che essendo noi a' servigi della madre chiesa, la cui sedia il Signor vostro si argomenta di abbattere, non ci è lecito di parlare nè con lui nè co' suoi compagni nè co' Siciliani a' cui consigli si lascia condurre, essendo tutti ribelli alla chiesa, e neppure ricever da lui in dono, chè non può darcela, la vita. Nè mai noi senza l' esperimento della guerra e senza sangue, se fa mestieri, non lasceremo questa terra che la nostra santa chiesa ha ricuperata colle nostre fatiche e colla nostra industria.* Colui ritornato al Re gli narra tutto per ordine. Quel giorno stesso s'innalza una terribile cicogna, e si fabbricano a rovina del nemico immenso torri e castelli di travi e di tavole dell' altezza delle mura. L' Ammiraglio è da per tutto e con gran fervore e mirabile assiduità provvede a tutto. Il dì seguente lo stesso ambasciadore ritornò da' nemici e così parlò al detto capitano: *Il prudente Re Giacomo, signor mio, ha veduto dalle vostre parole quale sia il vostro animo. Ma essendochè sarebbe vana cosa e non lodevole in un Re, se egli per la vostra risoluzione che tanto rimprovera, negasse la grazia della sua clemenza agli altri fedeli cristiani che son con voi, i quali volessero accettarla, vi dice che dobbiate domandare a tutti i vostri sozii se eglino vogliono chiudersi insieme con voi e morire con esso voi come nemici (chè ben veggono essi la potenza del Re, e quello che contro di voi e contro di essi per la vostra durezza si apparecchia), ovvero se prima che si cominci la guerra vogliono la grazia, la quale conseguiranno dal pio signore.* Allora l'altro rispondendo disse: *Via da noi, figliuoli dell' iniquità; voi non siete con Cristo, e non vogliate tentare più oltre i suoi servi.* L'ambasciadore tornandosi riferì tutto al Re, e l'Ammiraglio quel giorno stesso fece fabbricare un fortissimo gatto di travi, tutto coverto di tavole di quercia, e sulle tavole fece stendere cuoio di bue, e sul cuoio gettar terra, contro il fuoco e le pietre che vi sarebbero lanciate sopra; e questa macchina portarono, strascinandola a forza di ruote, vicino al castello. Fatto questo, lo stesso ambasciadore tornò la dimane al nemico e parlò al capitano in questa forma sì che tutti l' udissero: *Di nuovo io vi dico che il misericordioso e clemente Re Giacomo, signor mio, non lasciando la sua solita umanità, vi avverte che se siete figliuoli della madre chiesa e siete mandati in suo servigio, essendo ingiusto quel che voi fate, egli non vuole la vostra morte, nè si muove perchè abbiate provocato il suo sdegno e il suo furore. Ma dappoichè egli è cristiano e figliuolo della madre chiesa,* vi domanda e pregavi che

dit altissimus, et que terra sna fecundat. Ipse enim, que possidet, mandatis disponit matris ecclesie, et veatris, si filii sui estis; et utinam placeat in cornu humilitatis ejus quiescere: nec quamvis admiratus ejus bellorum stimulos agitet, vos movcat actio quia ex ore vestro futura didicimus, et ex duricia cordis vcstri immanitatis nostre videtis indicia. set si pacem nostram qneritis, licet hec minentur, discrimina frustabuntur; alioqnin si secus feceritis, cum regis et siculorum potenciam videatis, cum inculpabiles simus, famem et mortes preter misericordiam vos noveritis incursuros. Quod si amici nostri fueritis, dabit vobis Rex vasa sua, per que cum equis, armis, spoliis, et siqua habetis, repatriacionis regressus tuto navigio facietis. quod si durus est hic sermo, et mentes vcstras infelicitas occupet, saltem a raynaldo de avella, et sociis ejus latinis qucrite, si eorum vesania in dnriciam vestram perdnrare presumpserit; qnod si forte voluerit, querite, qua fronte aquilas tentabunt ernere, et in vultum domini gladios denudare, cum predecessores eorum formam et genus, que adhuc sunt, receperint a dominis aquilarum. *Ast ille mentis aculeo tercio stimulatus facie velata respondens dixit ad eum.* Nolite perdere sermones vestros, o perfidi, quia inexaudibiles sunt; set si graciam ecclesie et pacem nostram pecieritis, terram, quam querimus, nobis dimittite, et non erit ultra iniquitas inter vos, et nos. Si aliter facitis, substinere nos oportet, usque dum, quod erit in brevi, succursus spirituum nobis adveniat, a quorum facie vires vestre, et bellorum vestrornm preludia deperibunt. *Cumque idem nuncius rediisset, et retulisset regi, que audiverat, statim clamatur ad arma, et ad bellum singuli animantur; laborant ingenie, lapides ingeniarum volvuntur in castrum, circumcirca baliste tenduntur, arcus non cessant, nec audet quis hostium in muris apparere. Hostes vero perterriti latent in castri celsitudine, quia circumcirca ingenis castrum reverberant. Audi fili mirabile, et hostis fatis obnoxium, quod magister ingenie admirati, qui vocabatur castellionum, erecto diametro, adeo subtiliori ingenio temperavit ingeniam, quod quocies ex ipsa lapidem immittebat in castrum, singulos lapides immisit in putheum, qui vocatur basilius. Iam bello farii laboriosi cessant, quiescit undique incepti martis ministerium; eum sole tendit in occasum sollicitus belli labor.*

posto giù questo pazzo furore dell' animo vostro se falsamente non siete venuti, e le vostre azioni non sono nascoste, ne andiate securamente da lui, datavi reciproca fede, e godiate con esso lui tutto quello che dà l' Altissimo, e che è prodotto dalla sua terra. Ed egli le cose che ha mette a disposizion vostra e della madre chiesa, se siete figliuoli suoi. E voglia Iddio che voi riposiate nella sua umiltà. Nè, comunque il suo Ammiraglio faccia apparecchi di guerra, non vi muovano le sue dimostrazioni, chè dalla bocca vostra udiremo quel che si avrà da fare. Vedete per la durezza del vostro cuore i segni del nostro corruccio; ma se voi ci richiederete di pace, non ostante queste minacce, ogni pericolo svanirà. Altramenti (voi vedete la forza del Re e de' Siciliani) noi saremo sciolti d'ogni colpa, ma sappiate che voi patirete senza misericordia e fame e morte. Se sarete nostri amici, il Re daravvi suoi legni, in cui potrete sicuramente ritornare in patria colle armi, co' cavalli e colla preda se alcuna preda avete fatta. E se queste parole non vi persuadono, se chiude la vostra miseria le vostre menti, domandate almeno a Rainaldo di Avella ed a' suoi compagni Latini, se intendono di ostinarsi stoltamente insieme con voi. E se così vogliono, domandate con che animo tenteranno di abbatter le aquile, e tirar le spade contro a' loro signori. Chè gli antenati loro da' signori delle aquile hanno avuto quel che eglino oggi sono. Ma quegli incitato per la terza volta dall'animo iracondo, velatosi il volto, rispose: *Non vogliate, o perfidi, sprecare inutilmente le vostre parole che noi non possiamo udire. Pur se domandate la grazia della chiesa e da noi la pace, lasciate in poter nostro la terra che vi cerchiamo, e non sarà più alcuno scandalo fra noi e voi. Se altramenti opererete, e' ci converrà difenderci in fino a che ci venga, come verrà in breve, nuovo aiuto di forze, innanzi a cui saran disperse le vostre genti e i vostri apparecchi di guerra.* Tornato l'ambasciadore e raccontato al Re quel che avea udito, incontanente si gridò alle armi, e tutti s'infiammarono alla guerra. Le macchine messe in moto lanciavano pietre nel castello, intorno intorno si rizzavan baliste, gli archi non avean riposo, nè alcuno de' nemici ardiva pur di mostrarsi in sulle mura. ma tutti quanti si rifuggivano spaventati nel luogo più alto del castello, perchè d'ogni parte dalle macchine era combattuto. Ascolta ora, figliuol mio, una mirabile invenzione contro le sorti de' nemici. Ciò fu che il rettore della macchina dell' Ammiraglio, detta il castellone, per tal modo la dirizzò, e con così sottil magistero la compose che quante pietre lanciava nel castello altrettante gittavane nel pozzo chiamato Basilio. Ma al declinare del giorno i Messinesi stanchi già cessavano di combattere, e s'interrompeva da per tutto l' incominciata opera e la travagliosa fatica della guerra, .

Preterea galee hostium cum causa repatriandi recessissent ab augusta, et apud morsaliam pervenissent, marsalie litora capiunt, et cum hostiliter muris hesissent, bello inito, cum pudore recedunt, et cum dapno litora dimiserunt. Et cum navigarent, obviaverunt henrico de mari, qui adversus marsaliam cum galeis duodecim veniebat, et mixtis viribus in hostilem terram accelerant; et cum ad terram descendissent, in muros bellum ineunt, hostes succumbunt, et fuga positos suorum cadavera non expedit sepelire. Jam altum tenent, et quos semianimes portabant, suscipiunt expirantes deserti viscera litoris favognune. Jam hostes siciliam deserunt, et ad locum statutum accelerant.

Interea bello deposito, admiratus nocte superveniente regem alloquitur dicens: Bone Rex, necesse est, quod ad insequendas galeas hostium, quas invenire hic credidi, priusquam, si magis de longe fuerint, manus nostras effugerint, proficiscar. Tu vero cum propugnacula, et quos tibi feci bellorum stimulos habeas, hostes ipsos stimulare non desinas, set eos continua bellorum vicissitudine maceres. Exemplum bellandi, et vires tibi desero siculas, et strenuitatem potissime sociorum. Nuncius enim ad me rediens retulit, quod galee ipse nondum de sicilia recedentes, marsaliam pugnantes tenent obsessam. *Et vale dicens sub noctis crepusculo navigans, lilibea litora transigit, et cum ipsis absentibus, nulla hostium invenisset obstacula, rediens in augus tam, hostes sursus expugnat ex omni genere preliorum. Hinc inde vulnera fiunt, hinc baliste tenduntur terribiles, que percucientes in gallos, eorum late corpora dirimunt, et ingeniarum saxa per inane castri rotancia ter hinc inde percuciencia casum fecerunt lugubrem hominum et equorum. Die illa posito fine belli furoribus, nocte super veniente, admiratus velificat per mare fari messane versus partes surrenti pontiacas, in confusionem hostium profecturus. Rex quidem contra hostes castri parat suos, bellatorum vices sollicitat, ad regem gorisi veniunt, qui vulnera substinent, scissuras monstrant per sanguinem; probat ille quod ferant, et iterum redeunt hostes post confortacionis spiritum pugnaturi. Quadam die dum pacem arma tenerent, hora quasi nona, hostes ad gactum descendunt, igneque deintus immisso, gactum comburunt. Rogerius quidem spatafora in hostes soliens percutit in medium eorum, ac interemptis ex ipsis duobus intercipitur dictus ab hostibus. Jam de capcione ejus clamor insurgit: tunc roymundus alamani, et blascus maccia salientes in eos percuciunt, plures intsrimunt, socium suum recuperant, et iterum bello inito hebetant hostes. Jam fetor carnalis putridus quatrupedum et hominum mortuorum, cum locus non esset in castro pro tumulis, non absque clade te-*

D'altra parte le galere che per tornarsene in patria eran partite da Augusta, essendo giunte a'lidi di Marsala e occupatili, ostilmente assaltarono le mura. Ma appiccatasi la battaglia, con loro vergogna e danno furon costrette di ritornarsene e lasciar que'lidi. Essendo poi già in mare, s'incontrarono in Enrico de Mare, che veniva con dodici galere contro Marsala, e unitisi con lui tornarono tutti di conserva contro il paese nemico. Scesi che furono in terra cominciarono a combatter le mura della città, ma vinti e posti in fuga, neppure i loro cadaveri non poterono seppellire. E quando furono in alto mare, i cadaveri di quelli che mezzo morti aveano portati con sè furono accolti dalle viscere del deserto lido di Favignana. Così lasciata la Sicilia, ne andarono al luogo convenuto.

Intanto interrotto in terra il combattere per la venuta della notte, l'Ammiraglio così parlò al Re: *Necessaria cosa è, o buon Re, che io vada a inseguir le galere de' nemici, le quali credea di trovar qui, prima che via più allontanatesi ci sfuggano dalle mani. Tu d'altra parte con queste difese e macchine di guerra che io ti feci non lasciar di combattere l'inimico, anzi molestalo continuo. Io ti lascio l'esempio del modo che de' tenere nel combatterli, le forze de' Siciliani, e sopra tutto il valore degli alleati. Io so per certo nunzio testè arrivato che quelle galere non hanno anche lasciata la Sicilia, ma assediano e combattono Marsala.* In questo preso commiato dal Re, messosi in mare sull'imbrunire, passò i lidi di Lilibeo, e non avendo trovato alcuno ostacolo di nemici che già erano partiti, tornato in Augusta, di nuovo assaltò la terra con ogni maniera di combattimento. D'ogni parte si ferisce; si rizzano terribili baliste, le quali percotendo i Francesi ne lacerano i corpi, mentre i sassi lanciati dalle macchine rotolando per gli spazii de'campi e quinci e quindi percotendo, fanno miserabile strage di uomini e di cavalli. Fatto fine poi por quel giorno al furore della guerra, l'Ammirsglio la notte stessa fece vela per il Faro di Messina alla volta di Sorrento a distruggere il nemico. Intanto il Re apparecchia i suoi contro que'del castello, animando i soldati. I feriti stessi vengono pieni di letizia innanzi a lui e mostrangli le sanguinose piaghe; ed egli lodandoli li conforta a soffrire; e que'come prima son riposati ritornano a combattere. Essendosi poi fatta una tregua, gl'inimici scesero un giorno in sull'ora di nona al gatto e appiccatovi fuoco l'ebbero abbruciato. Ruggiero Spatafora corse ad assalirli, e ne uccise due, ma essendo stato preso da essi, come fu sparso il rumore della sua cattura, Raimondo Alamani e Blasco Maccia valorosamente li assalirono, e ne uccisero molti e liberarono il compagno. Intanto il noioso puzzo de'cavalli e degli uomini morti, non essendovi nel

diosus insurgit. Stabant vivis commixta cadavera, jam animi vigor precipitatur ab hostibus, jam quisque ad cor rediens facta redarguit, metuit facienda; jam inter se surda consilia faciunt, et de amissa regis venia conqueruntur. Jam vina eis, et aque deficiunt, jam guttura desiccantur, et fames invaluit. Jam presso turpi liquore putredinis, torpencia pocula fundunt in viscera, ubi dum mortua fierent, vegetabilem animam sauciarunt; jamque in gustus et morsum quatrupedum corruunt, et exinde sanguine polluunt fauces artas. Jam ligna deficiunt, et tenues ignes nutriunt ex hastis balistarum, arcuum, et telorum. Erant ibi quedam matres, que filiorum lactencium, cum lacte deficerent, ora tantum lacrimis irrigabant, vitaque tenuis et inermis eorum efficitur, cum facta fuisset plena miseriis, et viribus inanita.

Quadam die lune in vesperis XVIII. junii vesaniam hostium celi clemencia querit deludere, quod ab ethna nubilosus fumus egressus, subito nubes in aera splendidum copulavit. Fiunt tronitrua, coruscaciones terribiles; et boreas veniens super terram congestas expressis nubibus pluvias distillavit. Gaudent hostes, quod qui nocturnis auris ora compluerat, imber ipsis saciabiles undas effudit. Tercia autem die rediit siccitas. Jam unde sperabant amissam vitam resurgere, paciuntur inediam singulorum; deinde lugent apuli, et in unum conveniunt, questus enervant ab animis, et mutuo susurro dolores enucleant. Johannes vero buccatorsula miles neapolitanus juvenis, omnium vocem gerens, legatum, et eorum rectores affatur. Miscrias nostras non decet exprimere. Vobis enim ignote non sunt, set mencium nostrarum intencionem exponimus quam forsitan ignoratis; verbis itaque fratrum predicatorum seducti temeritatis nostre motus arguimus; et vestre persuasionis monitu moti, patriam, fratres, filios, et uxores nostras reliquimus, vosque sequti sumus ad mortes, et prelia, non ad paces. Ve illis, qui preter belli discrimina, preter metus siciliam nobis promiserunt, nos duxerunt ad clades, ad mortes, et injurias personarum. Scitis, quod jam nos, et singulos socios Rex jacobus sue benignitatis venia dignos fecit; set vestri duriciam imitantes, mala substinuimus, sicut scitis, fame perimus, nec habemus unde sicca guttura intingamus; ignibus arma consumpsimus, vires deficiunt, et singulorum inopiam patimur, que bella gerentibus carere non debent: propter quod ad vite novissimum venientes, cladem et famis jugum, equos comedere, putredinem sugere, ac fetorem cadaverum, cum hec vobis ignota non sint. amplius substinere non possumus. nec speranda sunt futura nobis presidia, set si datum est desuper, amissam regis veniam imploramus. Tollite cruces vestras, quas contra siculos tulimus, et anima-

castello luogo da seppellirli, incominciò a fare grande strage. I vivi stavano insieme co' morti, gli animi si avvilivano, e ognuno facendo senno rimprovera quel che si è fatto e teme per quel che si farà; e consultandosi segretamente tra di loro, si dolgono di non aver accettato il perdono del Re. Il vino e l'acqua cominciavano a mancare, le gole si disseccavano e la fame si facea sentire. Spremendo un liquore da turpi sozzure, tranguggiavano le sordide tazze, per cui i corpi cadeano infermi e ne morivano. Le bestie da soma uccideano per mangiare delle loro carni, e contaminavano con quel sangue le aride fauci. Mancavano lo legna e solo piccioli fuochi potean fare colle aste delle lance, degli archi e delle baliste. Le madri che avean bambini di latte, disseccati i petti, solo i visi poteano bagnarne colle lagrime. E misera e debole diventò la loro vita già piena di miserie e sfinita di forze.

Un giorno di lunedì, a'diciotto di giugno in sull'ora del vespro, la clemenza del cielo volle quasi schernire la pazzia de' nemici, perchè un nebbioso fumo uscito dall'Etna, covrì improvvisamente di nubi la serena aria. Cominciano tuoni e lampi terribili, e messosi un vento di Borea mandò in terra una fitta pioggia dalle nuvole. Si rallegrano i nemici perchè la pioggia caduta co'venti della notte li fornì di abbondevole acqua. Ma il terzo dì tornò la siccità, e dove speravano di confortare la cadente vita, soffrono difetto di tutto. I Pugliesi piangono, e riunitisi insieme, scacciati un tratto que' lamenti dall'animo, tutti mormorando manifestano il loro dolore. Giovanni Boccatorsula, giovane milite napoletano, parlando in nome di tutti così disse al legato e a' loro capi: *Le nostre miserie non si convengono raccontare, chè a voi non sono ignote, ma sol vi esporremo le nostre intenzioni che per avventura ignorate. Sedotti dalle parole de' frati Predicatori accusiamo ora la nostra temerità. Noi lasciammo pe' vostri consigli la patria, i fratelli, i figliuoli, le mogli, e vi abbiam seguiti alle morti ed a' combattimenti non già allapace. Guai a chi ci promise che avremmo la Sicilia senza travaglio di guerra e senza paure, e ci condusse alle stragi, alle morti e ad ogni maniera di offesa. Sapete che noi e i nostri compagni Re Giacomo fece degni benignamente del suo perdono, e noi imitando la vostra ostinazione sostenemmo i mali che voi sapete. Ora moriam della fame, nè abbiamo onde bagnar le disseccate gole. Le armi consumiamo per far fuoco, le forze ci mancano, patiam difetto di tutto che fa mestieri a chi combatte. Ora venuti all'estremo della vita noi non possiamo soffrir più a lungo lo scempio e il peso della fame e il nutrirci di cavalli e il bere sozzure spremute e il puzzo de' cadaveri, tutte cose che voi sapete. Nè abbiam altra speranza di futuri soccorsi, se non che, se ancora ci è conceduto, implororemo il*

rum nostrarum vile precium, quod nobis pro effusione christiani sanguinis tradidistis; vosque in erroribus vestris persistite, quia nos ultra poteritis non habere; nec si ultra clausi fuerimus, peius morte poterimus substinere, quoniam si subierimus, fortuna preceps, quam fugimus, vobis victoriam minime pollicetur. *Hiis dictis, velut consilium habituri, armis prius depositis, apulos foras eiciunt dicentes.* Distate a nobis parumper, quousque videamus super hiis, quid agendum sit. *Clausoque castri hostio, super eos buccatorsulam decapitatum extra muros in siculos ruunt.*

Rex vero mansuetudinis sue non *immemor, cervice adiuncta cadaveri divino jubilatum misterio, sicut ad militem decuit, passum corpus humane tradidit sepulture. Hostes vero conversi in apulos, volventes lapides super eos, compellebant illos et improperabant, ad quos vocaverant siculos se conferre. Illi quoque regis misericordiam invocantes, largiri eis promissam dudum veniam precabantur. voces eorum, cum rauce forent pre afflictione animi, audiri non poterant, set lacrime cadentes, et manus eorum elate ad sidera, intentum cordis, cum gemerent, exponebant, et eos in tante rigore miserie tribus diebus, et totidem noctibus dire calamitatis afflixit sevicia. Tercia vero die Rex ad humanitatis sue conscienciam rediens, clamantes peccatores recepit ad graciam, eosque regia benignitate adultos pie refecit cibis et potibus, et ipsos in messanam transmisit curiali cura tenendos. Et interim quidam veniens civis neapolitanus* nomine *strazzacammisa in quadam vaccetta de partibus* neapolitanis *venit, exploraturus actus et processus hostium predictorum; et dum ad terram de longe a castro descenderet, per almugabaros captus ad regem ducitur; qui dum per regem informaretur de singulis, ad partes, unde venerat, sospes remittitur, eventus quos audiverat de hostibus, relaturus.*

Audi fili mirabilem christi potenciam, attende ineffabile fili prodigium, quod a dei patris potencia jacobi regis suscepit humanitas: quod XXIII. die junii *predicte XV.* ind. *dum vires et hostium cornua solius summi correxit dextera creatoris, depositis de sede potentibus, humilem regem inopinata geminate victorie gloria coronavit. Quia hostes ipsi compulsi propter inediam, quam paciebantur de singulis, boni regis graciam invocantes, impetrata vite tantum venia, se sue misericordie tradiderunt; quibus receptis in regie gremio pietatis, thesaurum, spolia, arma, et equos, si qui ex conflictu ipso supererant. sagax Rex atque munificus inter familiares suos atque domesticos de solite sue liberalitatis gracia dividit largiens, vocans ex permissione altissimi solo dominii nomine se contentum: personas vero illorum per castra sicilie*

perdono del Re. Riprendetevi le vostre croci che abbiam portate contro i Siciliani, e il vil prezzo delle nostre anime che avemmo da voi per versare il sangue cristiano. Perdurate pur voi ne' vostri errori, chè più non potrete averci con voi. Se più oltre stiam rinchiusi quì non potrem sostenere peggio che la morte. ma se la sosteniamo, la precipite fortuna che noi fuggiamo non promettevi per questo la vittoria. Udite queste cose, fecero deporre le armi a' Pugliesi, e come per far consiglio tra di loro, li fecero uscir fuora dicendo: *lasciateci un tratto soli sicchè vediamo quel che è da fare.* Chiusa poi la porta del castello, decapitarono il Boccatorsola e gettaronlo dalle mura a' Siciliani.

Ma il Re non dimentico della sua mansuetudine, unita la testa col corpo e fatti cantar gli uffizii divini, come a milite si conveniva, fè dargli umana sepoltura. Intanto i nemici rivoltisi contro i Pugliesi e gettando loro pietre addosso l'insultavano e schernivano dicendo che andassero da' Siciliani che aveano invocati. E quelli implorando la misericordia del Re, il pregavano che accordasse loro il promesso perdono. Le loro voci rauche per le afflizioni dell'animo non si poteano udire, ma le lagrime che cadeano loro dagli occhi, e le mani levate al cielo e i lamenti mostravano qual fosse il loro cuore; e nel rigore di tanta miseria per tre giorni e tre notti li afflisse la crudeltà di sì aspra sventura. Il terzo dì il Re ricordandosi della sua solita umanità, ricevette nella sua grazia i peccatori che l'invocavano, e confortatili con regia benignità di cibi e di bevande, mandolli a custodire in Messina. In questo giunse dalle parti di Napoli su una picciola barca un Napoletano a nome Stracciacammisa ad esplorare i fatti e i progressi de' nemici. Il quale come scese in terra lungi dal castello, fu dagli Almugavari preso e condotto in presenza del Re, e il Re dopo di avergli minutamente domandato di quello si facesse ne' luoghi onde veniva, il rimandò libero a riferire le cose che de' nemici avea udite.

Ascolta, figliuol mio, la mirabil potenza di Cristo, odi un'ineffabile prodigio che l'umanità di Re Giacomo ricevè dalla potenza di Dio Padre. A' dì ventitrè di giugno della predetta XV. indiz. la destra del sommo Creatore abbattè le forze e l'orgoglio de' nemici, e deposti i potenti dal loro seggio, coronò l'umile Re con inaspettata gloria di doppia vittoria. Perocchè i nemici stretti dalla mancanza in cui erano di tutto, implorando la grazia del buon Re, e ottenuto solo il perdono della vita, si diedero alla sua misericordia. Ricovuti costoro nel grembo della regia pietà, il prudente e magnifico Re colla sua solita liberalità divise fra i familiari e domestici il tesoro, le spoglie, le armi e i cavalli de' nemici, tenendosi contento al solo nome del sovrano dominio; essi poi mandò prigioni pe' castelli della Sicilia, da solo fra-

captivavit, preter fratrem perronum predictum, qui se, priusquam ad aspectum regis veniret, propter lesam consciencium, quam habebat, in parietem muri castri caput percuciens, emisso cerebro, preter dei cognicionem se voluntarius interemit. Jam proinde cetus siculorum dissolvitur, et singulis pacem tenentibus, universus gaudebat sicilie populus in conspectu regis, diversos proferens modos leticie, et que mentes exhilarant nova tripudia canticorum.

Audi fili mirandam regis probitatem. Dixit Rex illis, qui gaudia commovent. Jubilemus deo salutari nostro in excelsis suis, ad quem pertinet pro hiis, que dedit, benedictio, gloria, laus, et honor, non in hiis, que facitis, ne mundus nos arguat, et dicat nos gaudere do capcione istorum, licet hostes fuerint, inter quos sunt persone sacrate et reverende, et dicunt pro parte ecclesie se venisse. *Et hec cum dixisset, satis honeste proceditur nec laus datur in terris set in celis gloria domino, a quo fieri sibi bona singula confitentur. Ecce quidem regem, et qui prudentes sunt, tante non movet sollemnitatis leticia; set cum ipse ignoraret, ubi admiratus degeret, et sub quo nutu belli consisteret, animum curis mordacibus gerebat implicitum; verens hinc, ne calliditas hostium, cum mare spaciosum sit, et noctis obscuritas, quamquam a mentis consciencia non aberret, ipsum deciperet; hinc considerat, ne eecti hostes a pelago, ipso ignorante, rursus agitent portes sicilie, et foret error novissimus peior priore; et demum hinc languet et trepidat, quod mutata facie pelagi propter infinitas hostium vires bellator maris qui fuerat optimus, quod absit, rogerius non succumbat. Et dum a tanti mole discriminis, et curarum aculeis mens ejus obsessa tabesceret, ecce subito clemencia pii patris cor regis egrotum letificat, quod XXIX. dieti mensis junii eo residente apud cathaniam, Turronus nuncius applicans regem alloquitur dicens.* Domine si rogerium diligis, gaude, quia ab eo missus sum tibi immense leticie nuncius, *et ait*, dum XVI. die mensis hujus admiratus litora surrenti attingeret, novit, quod apud castrum ad mare coniurati hostes erant parati in siciliam transire, quos postquam de sicilia recessimus, jam est mensis et amplius, per singulos portus, et litora, ac maris insulas sollicite disquisivimus hinc et inde. Que cum audivisset, confestim biremem ipse conscendit, ac me tantum socio, ad hostes sub specie piscatorum accessimus, et numeravimus inter galeas, et teridas LXXXIV, preter barcas, et alia vasa, que erant galeas ipsas cum fodro et aliis sequture. Vidimus, quod erat in litore equitum et peditum innumerabilis gentium multitudo, et jam paratus erat de omnibus in siculos transeundi. Redeuntibus autem nobis ad socios, admiratus vocatis ad se rectoribus, et galearum personis ait illis. Viri prudentes scitis, quod olim contra hostes prelia gessimus, et deo adiuvante victo-

to Perrone in fuora, il quale prima di venire in cospetto del Re, per la coscienza cho rimordealo, percotendosi il capo contro le mura del castello, e schiacciatosi il cervello, contro la volontà di Dio da sè stesso si uccise. Si disciolse poi l'esercito de'Siciliani e tutti vivendo in pace, il popolo di Sicilia si sollazzava in cospetto del Re con ogni modo di letizia e con nuovi canti di giubilo che rallegravano gli animi.

Ascolta, figliuol mio, la mirabile bontà del Re, il quale disse a quelli che facean tanta festa: *Rendiamo lode a Dio Salvator nostro nel cielo; a lui dobbiam benedire per quello che ci ha fatto, e glorificare e lodare e onorare, e non rallegrarci come voi fate, acciocchè non dica il mondo che noi ci rallegriam della cattura di costoro, benchè sieno nemici, fra cui sono persone sacre e venerabili, che dicono di esser venute da parte della chiesa.* Avendo egli detto queste cose, più moderatamente si procedè e più non si diede lode alla terra, ma gloria al Signore de'cieli, da cui confessavano che voogono tutti i beni. Nè il Re e i più savii son punto mossi da tanta letizia e festa, anzi non sapendo dove fosse l'Ammiraglio e a che ne fosse la guerra, aves l'animo oppresso da grave sollecitudine, da una parte temendo non l'astuzia de' nemici, essendo così vasto il mare, e l'oscurità della notte, avveguachè egli stesse bene in guardia, avesselo a sorprendere, e d'altra parte considerando che egli non sapea se quelli messisi in mare, di nuovo assalterobbero a sua insaputa altre parti della Sicilia, e quindi nascesse una nuova confusione peggiore della prima. E da ultimo si affligge e teme non cambiatasi la fortuna delle onde per le infinite forze del nemico, abbia da soccombere l'ottimo guerriero del mare, Ruggiero. Ma in quella che la sua mente era affaticata sotto il peso di sì gran pericolo, e dagli stimoli di tante cure, ecco la clemenza del pietoso Padre, rallegra l'infermo animo del Re, essendogli giunto a' ventinove di giugno, mentre egli stava presso Catania, un messo per nome Turrone, il quale così disse: *Signore, se tu ami Ruggiero, rallegrati, chè da lui son mandato nunzio d'immensa letizia.* E poi continuò: *A' sedici di questo mese, l'Ammiraglio giunto a'lidi di Sorrento seppe che gl'inimici stavano riuniti presso Castellammare pronti a navigare in Sicilia; i quali noi quando facemmo vela, è ora più di un mese passato, andammo diligentemente cercando per tutti i porti e i lidi e le isole del mare. Udito questo, incontanente montò in una barca a due remi, e accompagnato da me solo, ci accostammo al nemico sotto spezie di pescatori, e contammo da ottanta quattro fra galere e taride, oltre alle barche e altri legni carichi di provigioni che dovean seguir le galere. Vedemmo in sul lido infinito numero di gente a cavallo e a piedi, e tutti eran presti e apparecchiati a*

res in patriam rediistis. Ecce nunc hostes vicinos habemus, qui se contra nos, et patriam nostram sicilie venire paraverant. Considerate itaque quanta forent discrimina, si limina patrie attigissent, et bella miscerent cum siculis. Invalescente enim guerra clades valide, caristie, et orride mortes insurgerent, et quod foret obnoxium, perniciosa foret sedicio popularis. Ortor ergo vos, socii, gaudeant mentes vestre, quod divino nutu cum hostes in eorum januis teneamus obsessos, ubi nos vestre felicitatis fortuna devexit, a nobis perdendi sunt hostes, qui erant siciliam perdituri. Capiamus igitur arma nostra victricia, et animi vigorem induamus viriliter, ac ad deperdendos hostes salutare propositum, coniugalis ac filialis dilectio, ac patrie natalis dulcedo vos moveat; nec ferrum vestrum, dum pugna duraverit, aliquatenus retractetur. spolia, arma, et thesauros hostium post obtentam a christo victoriam vobis concedimus. Gaudete, quia magnates gallici, Comites, et barones navale bellum vobiscum miscuerint, nec multitudo collecte plebis vos terreat, aut provincialium vana pubes, que bello durante aut morti succumbunt, aut a patriis sedibus perdere consueti, quod vitare non possunt, postpositis humeris, numquam puduit tradere terga fuge. Apulos vero fortuna, que tociens illos fariis dedit victos rursus deluserit; nec absque metu perdicionis, quos non ignorant, tentare farios verebuntur.

Hiis dictis cuncti assensere, et proinde nauticus clamor ad celum cum summa leticia tollitur. Inde admiratus nobili Narzoni hostium admirato scripto significat dicens. Ecce cum fariis sociis adsum tenens litoris tui partes, veniens. si nos queris, te, et tuos duce domino perditurus; propter quod si proponis habere siciliam, te non decet in tam remotas partes bella dirigere, cum insulam ipsam imbellis habere non posses, quia hic si bellum nobis miscentibus victoria pocieris, ut credis, absque belli judicio postmodum siciliam poteris obtinere. Revoca ergo propositum tuum, quia, quos queris, habes in januis, itaque para te, et tuos in prelium, quia cum farios bellicosos retinere non possim, si secus feceris, in confusionem tuam et tuorum XXIII. die mensis hujus, duce christo, noveris firmiter me venturum. infra quem terminum de necessariis tuis cogites, ac tue saluti provideas, et tuorum.

Ille hiis intellectis suos vocat, et eis significata revelat; jam inter cunctos murmura fiunt jam acuunt surda consilia, et terror multorum animos occupat; jam rigor rogerii cunctorum mentes reverberat, et vires hostium pollent pre

passare in Sicilia. Tornati noi a' nostri, l'Ammiraglio fè chiamare tutti i capitani e le genti delle galere, e disse loro: Sappiate, o savi uomini, che già altre volte abbiam combattuto con questi nemici, e coll'aiuto del Signore ne ritornaste vittoriosi in patria. Ecco ora li abbiam vicini e pronti a venir contro noi e contro la Sicilia, nostra patria. Or considerate di quanto pericolo sia se eglino giungono a' lidi della patria e appiccano battaglia co' Siciliani. Nata la guerra, nasceranno orribili uccisioni e carestie, tremende morti, e, quel che è peggio, pericolose sedizioni nel popolo. Per la qual cosa io vi esorto, o compagni, a rallegrarvi coll'animo, chè tenendo noi, per divina dispensazione i nemici chiusi fra le loro porte, dove ci condusse la vostra buona fortuna, potremo distrugger quelli che voleano distruggere la Sicilia. Prendiam dunque le nostre vittoriose armi, muniamoci valorosamente di coraggio, e vi muova l'amor di padri e di mariti e la carità della patria al salutare proponimento di disperdere i nostri nemici. Nè riponete il ferro se non si è fatto fine al combattere. Le spoglie, le armi, i tesori del nemico, ove Cristo ci dia la vittoria, tutto lasciamo a voi. Rallegratevi che nobili Francesi, Conti e Baroni pugneranno con esso voi in mare, nè vi spaventi la moltitudine della raccolta plebe, e l'inutil turba de' Provenzali, i quali o muoiono nel combattimento, ovvero, avvezzi a perdere inevitabilmente ne' loro paesi, mai non si vergognarono di voltar le spalle e darsi alla fuga. E i Pugliesi scherniti nuovamente dalla fortuna che tante volte li ha dati vinti nelle vostre mani, non senza paura di esser distrutti, eviteranno di provocare i Messinesi che e' ben conoscono.

A queste parole tutti applaudirono, e sino al cielo ne andarono le lietissime grida de' marinai. Ruggiero poi scrisse in questa forma al nobil Narzone Ammiraglio de' nemici: *Io son qui coi miei Messinesi ne' tuoi lidi, e vengo, se tu me cerchi, a distruggere coll'aiuto del Signore te, i tuoi. Però se vuoi aver la Sicilia non ti è mestieri di portar la guerra tanto lontano; chè così debole come tu sei non potrestila avere. Ma se vieni qui a battaglia con esso noi, e riporti come tu credi, la vittoria, allora senz'altra guerra tu potrai ottener l'isola. Cangia dunque i tuoi proponimenti, conciossiachè quelli che tu cerchi, tu hai alle tue porte. Or t'apparecchia co'tuoi a combattere, chè io non posso oggimai più contenere i pro Messinesi. Se così non fai, sappi per certo che a'ventitrè di questo mese coll'aiuto di Cristo io sarò da te; e fra questo tempo tu puoi pensare a quel che ti fa mestieri e provvedere alla salute tua e de' tuoi.*

Sapute queste cose, quegli chiamò le sue genti e manifestò loro tutto. Cominciano allora le mormorazioni, cominciano i segreti consigli, molti sono presi di spavento. Il vigor di Ruggiero abbattè tutti gli animi, la presenza de'

presencia fariorum, jam legatus indulgenciam prebet, et comes a trabatensis furiosus terram et litora permeat, cunctos in bellum sollicitans. Jam narzo validos juvenes sibi collocat, et que galeam suam non deserant, duas galeas bene armatas precedentes a prora, duas a puppa sequentes, et totidem a quolibet latera narzo constituit; jam nobili raymundo de balzo provinciali comiti avellini galea assignatur, alia comiti brende, alia comiti monopelli, alia comiti aquile, alia comiti johanni de janvilla, alia comiti guidoni de monteforti, et uni galee due pro qualibet pro comitiva eorum armate viris fortibus preferuntur. Alii vero nobiles, et celeri reliquas galeas recipiunt. In duabus magnis teridis duo vexilla unum ecclesie, et aliud domini Karoli principis apponuntur.

Audite verbum mirabile, quod nocte illa cum foret mare tranquillum, clamor a pelago veniebat cum strepitu, nec intelligi poterat sonus ejus Et licet teneret cum equore terra pacem, nec ab aere ventus irrueret, vasa hominum periclitari videbantur; stridor rudencium et arborum aures percuciens singulorum, audiri de longe poterat; mire maris tamquam ululatus dolencium mirabiliter sunt auditi, et cum celi foret tranquillitas, ignes lampades volitabant ab aere velut trabes ardentes. Tunc canes quasi gementes amaros ululatus et orribiles prestiterunt, et tempestivi galli tristia populis cecinerunt. Nocte illa comes atrabatensis somno sepultus voce magna exclamans dixit. Rex Karole accipe vasa, et gentem tuam, quia plus ea substinere non possum, priusquam rursus perdantur a siculis. Video aquilas vorantes gentem tuam, et alii captivi ducuntur a femina gravis aspettus. *Farii ergo per sos bello disposito, cum pocula et gaudia sumerent, cum ponto et superis pacem tenent.*

CAP. CXI.

De victoria, quam rogerius de laaria babait in litore surrenti.

Adveniente autem die prudens rogerius sibila sibi movet, farii vigiles pectora sibilo prestiterunt; ast ille corda eorum verbo et vultu refovet ylari dicens. Confortemini socii, quod felicem belli diem phebus surgens nitidus nobis aperuit. *Et deinde cunctis gaudentibus, viros illi utique fortes et strenuos, qui aquilas regales circumcirca custodiant, alios, qui vexilla hostium indubitabili ferro prosternant, alios, qui juga et castra prorarum defendant, alios, qui puppas non deserant, alios, qui in hostes saliant, alios, qui ferro adunco galeas hostium impediant, alios, qui fortibus brachiis lapides volvant, et alios, qui pugnantibus siculis spiritum augeant, et vi-*

Messinesi prostra le forze del nemico, mentre il Legato concede indulgenze e perdoni, e il Conte Atrabatense discorrea furioso la terra e il mare animando tutti alla battaglia. Narzone presi con sè i più valorosi giovani, comandò che due galere bene armate precedessero la sua a prora, due la seguitassero a poppa, e due da ciascun de' lati senza mai abbandonarla l'accompagnassero. Una galera fu assegnata al nobile Raimondo del Balzo Conte di Avellino, una al Conte Brenda, una al Conte di Manopello, una al conte di Aquila, una al conte Giovanni da Gianvilla, una al conte Guido da Monteforte, e ad ognuna di queste galere andavano innanzi per accompagnarla altre due armate di valorosi difensori. In due grandi teride si posero due vessilli, l'uno della chiesa, e l'altro del Principe Carlo.

Or ascoltate cosa maravigliosa, che quella notte essendo il mare in calma veniva dalle acque un rumore con grande strepito, e non si potea comprendere che fosse quel suono. E avvegnachè il mare e la terra stessero tranquilli, nè soffiasse alcun vento per l'aria, le navi con gli uomini pareano in pericolo, lo stridere delle funi e degli alberi che percotea le orecchie di ciascuno potea udirsi da lontano, sentivasi dal mare un mirabil suono come di gemito di gente che si dolesse, ed essendo pur sereno il cielo, fiamme di fuoco discorreano per l'aria come travi ardenti. I cani gemendo mandavano amari e orribili ululati, e i vigili galli cantavano tristi augurii a' popoli. Quella stessa notte il conte Atrabatense dormendo, esclamò a gran voce: *Ricevi, Re Carlo, i tuoi legni e la tua gente prima che di nuovo sien distrutti da' Siciliani, chè io più non posso sostenerli. Veggo le aquile divorar la tua gente, e altri esser menati prigioni da una donna di grave aspetto.* I Messinesi intanto apparecchiatisi alla battaglia, fra il bere e l'allegria, erano in pace col mare e col cielo.

CAP. CXI.

Della vittoria avuta da Ruggiero di Lauria nel mare di Sorrento.

Fatto giorno il savio Ruggiero dà il segno, e avendolo i vigili Messinesi udito, quegli con lieto volto e colla parola accende i loro cuori dicendo: *rallegratevi, compagni, che il sole sorgendo così chiaro ne conduce il felice giorno del combattimento.* E stando così tutti allegri, ordinò quegli i forti e valorosi che guardino le insegne regali, e chi debba abbattere con sicuro colpo le nemiche bandiere, chi difendere il luogo della prora, chi non partirsi dalla poppa, chi saltare sul nemico, chi impedirne con curvi ferri le galere, chi muovere le gravi baliste, chi con forte braccio lanciar le pietre, chi animare i combattenti, chi accendere colla vo-

res preliorum clamando suscitent, ordinavit. Docet siquidem pacienter prelia substinere principio feriencium, et motus silenter recipere singulos gallicorum. Ast postquam sis arma defecerint, et jam fessas membrorum domuit labor vires, tunc unusquisque ferventer surgens exclamans adcommissum sibi servicium dirigat manus suas; quia hodie nobis bellantibus a celo promittitur mors et vita. *Jussit itaque in remos percutere, et invocato victorioso nomine jesu christi, et gloriose virginis marie de scalis messane, felix movet extolium, et cum videretur ab hostibus, et appropinquasset ad eos, hostes a terra depositi, jam mare tenent; et dum iterum christi nomen et matris ejus reverende virginis summis vocibus invocarent, ecce guillelmus trara primus in hostes percuciens, capitur a galeis gallicorum; et cum bellem foret jam initum, galea melacii, alia liparis, et alia trapani in galeas comitum percuciunt, et subsequente galea syracusie, et altera catanie, altera auguste, et altera tauromenii feriunt; et demum galeis cephaludi, heraclee, licate, et sacce ferientibus, trara recuperatur a sociis. Jam post pressuras lapidum et telorum in hostes farii corrunt, in defessos hostes jam saliunt, jam vexilla sternuntur hostilia, jam gallicorum strages fit maxima; sanguis inundat, jam percussi hostes in marecum saliunt, sub aquis spiritum emiserunt, priusquam devenire vellent ad posse et dominium fariorum. Capiuntur omnes comites, plures eciam nobiles gallici, videlicet provinciales, et latini cum XLIV. inter galeas, et teridas; relique vero dimisso bello versus neapolim aufugerunt. Jam nobilium dolor in patriam surgit, et tristicia popularis, plorat dolorosa neapolis, gayeta ingemit, amalfitanorum, et salerni costa conqueritur, necnon et apulia cesa corpora luget.*

Stabat siquidem admiratus, dum fieret belli commixtio, ab excelsa puppe tonans, armis coruscans in aliorum vires cum hebetent sociorum presidiis subvenire et dum vocem extolleret, suscitabat animose in prelia forcium nomina pugnatorum; jam illi de terra, suis cedentibus, sevis ululatibus gemuerunt, et dum ad litora currerent, stragem suorum videntes, in amaros questus et gemitus excitantur; et si quis, cui belli fortuna pepercerat, ad terram natator applicuisset ab aquis, astantes gallici, aut credentes illos farios forsan esse, aut quod apulos dolos committere cogitarent, excusso ferro, ipsum per partes et membra exanimabant, amoto quolibet viscere pietatis.

Hiis auditis regis atria, et tota civitas summis tripudiis exultant, deum quidem glorificabant in superis, cujus virtuts regnat semper humilitas, et justicia militat super terram.

Post obtentam autem victoriam admiratus XLII. inter galeas et teridas cum predictis comitibus, nobilibus aliis, et personis captis in

ce il fuoco della pugna. Li esorta a sostener da prima con pazienza il ferir dell' inimico, e guardaro in silenzio i moti de' Francesi, ma come prima sien mancate loro le armi, e la fatica abbia già vinto le stanche membra, allora ciascuno furiosamente levandosi, ponga mano all'opera destinatagli esclamando, *oggi con questa battaglia ci si promette dal cielo o morte o vita*. Comandò poi che si desse de' remi in acqua, e gridando il vittorioso nome di Gesù Cristo, e della gloriosa Vergine Maria della Scala di Messina, mosse felicemente il navilio. I nemici come lo videro che si avvicinava, allontanatisi dalla terra, si allargarono in mare, e avendo invocato di nuovo a gran voce il nome di Cristo e della venerabile Vergine, sua madre, Guglielmo Trara ferì il primo nell'inimico e fu preso da quattro galere di Francesi. Essendosi poi appiccata la battaglia, una galera di Melazzo, una di Lipari e un'altra di Trapani, investirono le galere de' Conti, e assaltaronle seguite da un'altra galera di Siracusa, una di Catania, una di Augusta e un'altra di Taormina. Ultimamente entrate nel combattimento altre galere di Cefalù, Eraclea, Licata e Sacca, fu il Trara liberato da' suoi compagni. I Messinesi dopo di aver lanciato pietre e dardi si scagliano contro il nemico, e trovatolo già stanco, ne abbattono i vessilli e fanno infinita strage di Francesi. Scorre il sangue, i nemici feriti si gettavano in mare per morire nelle acque innanzi che cadere in mano dell'inimico. I Conti furon presi tutti insieme con altri nobili Francesi, Provenzali, Latini e quattordici fra galere e teride. Le altre lasciata la pugna, se ne fuggirono verso Napoli. Il dolore de' nobili e la tristezza del popolo comincia nella patria de' vinti. Piange la dolorosa Napoli, Gaeta geme, la costa di Amalfi e di Salerno si lamenta, e anche la Puglia rimpiange i suoi morti.

L'Ammiraglio durante il combattimento stava in su un' alta poppa tutto risplendente nelle armi, e tuonando se vedea alcuno infievolire, che corressero in soccorso de' compagni, e levando la voce, eccitava animosamente i più valorosi chiamandoli a nome. Quelli intanto della terra vedendo i loro che cedeano, con fieri gemiti piangeano, e correndo al lido e vedendo la strage, levavano amare grida e lamenti. E se alcuno cui la fortuna della guerra avesse perdonato giungesse a nuoto a terra, i Francesi che erano colà, credendoli Messinesi o Pugliesi che macchinassero alcuno inganno, sfoderate le spade, miseramente senza niuna pietà lo tagliavano in pezzi.

Udite queste cose, il palazzo del Re e tutta la città con sommi tripudii esultano, e lodano Iddio per la cui mercè sempre l'umiltà trionfa e la giustizia vince in terra.

Avuta la vittoria, l'Ammiraglio mandò a Messina quarantadue fra galere e teride, co' detti Conti e altri nobili e prigioni che eran

eis que fuerint plusquam V. M., apud messanum transmisit, et ipse declinato itinere, versus neapolim pergit. Ast legatus, et comes atrabatensis verentes de incostancia populi, ad civitatem ipsam accelerant, quod si mora pauci temporis detinuisset eos, populus preceps pre tanto bellorum strepitu cum fato conversus, nomen paulo minus regium invocasset; set eis pervenientibus, licet metus illos immoderatus opprimeret, magnanima voce tamen evertunt a proposito populum, quod habebant; et admirato applicante, illis petentibus federa treguarum annorum duorum, hinc inde mota placent, et firma tenentur. Itaque fit in mari securitas inter eos, et gentem eorum, quod eis navigantibus, unus alterum non offendat; et recordati pecierunt, quod marturanensis Episcopus legatus in siciliam missus, et raynaldus de avella cum comitivis eorum, quos in castro auguste torpentes captos per siculos fore didicerant, si vivant, eis de gracia relaxentur. Admiratus vero in recompensacionem tanti servicii, et gracie postulate peciit, et habuit nomine regis insulam yscle que distat a neapoli versus occidentem per miliaria XXX. Quibus peractis tenaciter admiratus cum toto suo felici extolio sospes duce altissimo rediit in messanam.

Collegerunt interea gallici, et sevum rursus consilium ineunt, et dum a gallia furor surgit indomitus, quid facimus, *inquiunt,* nonne catalanorum culpis Karolo nostro contulit Regnum aragonum pontifex? quomodo ergo prudentes nostri hebetant? et nos ad tanti coronam habendam dominii dormitamus? nonne fratres nostri ceci in catalonia dormiunt? nec sanguis eorum, quem adhuc gemimus, a mentibus nostris preteriit, et adhuc in nostram injuriam princeps regis primogenitus Karoli, de sanguine siquidem nostro natus, bello interceptus a siculis, ac si foret de privato thoro susceptus apud cataloniam captivatur? non est igitur ferro parcendum, arma sumamus in ulcionem sanguinis dormientis, et relaxacionem vinculorum principis fratris nostri: si sic fecerimus, totam nobis subiciemus aragonam, et hostium gloriam yspanorum. Nonne ab yspania alfonso nostro deposito rivale, patris dominium sanchius patruus est ingressus? Ut quid ergo hec perdicio est, et huc usque tanta desidia tenuit mentes nostras? aut forsan de gallie viribus et industria non confisi, cum injuste tocies feriamur, ferientes offendere formidamus? nec que olim monuit, cum et ipsa sit lesa, mater obstabit ecclesia ceptis nostris. *Cum autem amicos et proximos ad armorum propositum evocent, rumor incredibilis per catalonie partes effunditur; nutant igitur milites, trepidat populus universus. Alfonsus quidem Rex pacem regni sui preponderans, agere cogitat, quod sui et terre patris quies et gloria conservetur, remedia querit, consilia discutit, ut a furore inito jam mota*

meglio di cinque mila, egli poi per altra via se ne venne verso Napoli. Intento il Legato e il conte Atrabatense, temendo l'incostanza del popolo, vennero a gran frotta alla città, e so ancor poco avessero indugiato, quello mutatosi subitamente insieme colle sorte, per il rumore di sì gran vittoria, avrebbe gridato senza più il nome del Re. Ma quelli giunti a tempo, ancorchè lo trovassero oppresso da indicibil paura, con magnanime parole lo rimossero dal suo proponimento, sì che quando giunse l'Ammiraglio, domandando tregua per due anni, fu sospeso d'ambe le parti ogni movimento, e fu convenuto che niuno non molesterebbe l'altro con navigazioni per mare. Anche si ricordarono di domandare che il Vescovo Marturanense, spedito Legato in Sicilia, e Rainaldo d'Avella i quali avean sentito esser miseramente tenuti prigioni da'Siciliani nel castello di Augusta, se non eran morti, fossero loro in grazia restituiti. E l'Ammiraglio in compenso di sì gran servigio e di tanto favore, domandò ed ebbe a nome del Re l'isola d'Ischia, che è trenta miglia lungi da Napoli verso occidento. Fatto questo, l'Ammiraglio senza por tempo in mezzo con tutto il suo felice navilio se ne tornò sano e salvo a Messina con l'aiuto del Signore.

I Francesi intanto strettisi insieme, fanno di nuovo una fiera risoluzione, e levandosi un indomito furore in Francia : *Or che facciam noi?* diceano; *non ha il Pontefice per le colpe de' Catalani conferito al nostro Carlo il regno di Aragona? Or come i nostri savii si stanno così? e noi dormiamo e non andiamo a conquistar la corona di sì gran dominio? o i nostri fratelli uccisi non dormono in Catalogna? Certo non uscì dalle nostre menti il loro sangue che ancor piangiamo. E il figliuolo primogenito del Re Carlo, nato pur nella nostra nazione, preso da' Siciliani, tuttavia in nostro dispregio come se fosse un privato uomo è tenuto prigioniero in Catalogna. Or non si vuol più a lungo perdonare al ferro; prendiam le armi a vendicare il sangue degli uccisi, a sciogliere le catene del fratello del nostro Principe. Così facendo sottoporremo a noi la gloria dell'Aragona e degli altri nostri nemici di Spagna. Non forse dalla Spagna, deposto il nostro Alfonso, suo rivale, il zio Sancio occupò il dominio del padre? A che tante perdite? perchè tanta infingardaggine ha occupato fin ora le nostre menti? O forse non confidiamo nelle forze e nella prudenza de' Francesi, e offesi tante volte dubitiamo di assaltar gli offensori? Nè la madre chiesa che già prima ci spinse, e che essa medesima è offesa, non si opporrà alla nostra impresa.* Avendo poi chiamato i vicini alle armi, un incredibil rumore levossi nelle parti di Catalogna; dubitavano i soldati, tremava il popolo. Re Alfonso avendo cara la pace del suo regno, pensa quel che ha da fare, cerca i rimedii necessarii alla

cesset iniquitas; et demum satis putat esse proficuum, quod pro evitandis futuri sceleris scandalis, nichilominus pactis et condicionibus factis per illustrem regem jacobum fratrem ejus in suo loco servatis, quod ob invasione regni arogone desistere faciat gallos, princeps de carcere liberetur. Iamque federa tractantur, et placent, pro quibus adimplendis dominus philippus secundus filius principis, et duo fratres ejus, ac alii milites de anglia nobiles, necnon magnates de gallia, atque provincia, ducti et recepti sciam in obsides pro servanda fide patris, et amici, quam sub juramento rursus prestiterat, includuntur. Posito termine inter eos, quod si princeps infra annum predicta non faceret perfici, rediret spontaneus ad posse alfonsi regis, sicut fuerat primitus, detinendus. Ecce ergo ergastula principis relaxantur, ecce quidem ille viam ingressus, a fide, quam dederat, devians, iracundos animos commovet, a ceptis furoribus mentem nichilominus eruit gallicorum.

CAP. CXII.

De anno prime indictionis tractatus contra gaietam.

Advenients quidem anno prime indictionis, jacobus Rex a civibus gaietanis requiritur, quod ipsi porati erant, si presens esset, se et civitatem ipsam suo dominio tradere, dummodo iter suum festinaret ad eos. Et paratis XL. inter teridas, et galeas, assumptis sibi nobilibus fariis, et siculis equitibus strenuis numero IV. C., ac peditum X. M. bono omine goleas ascendit XV. aprilis apud regium proficiscens in calabriam; et a partibus illis XV. madii per terram recedens eodem XV. madii jussit abinde velificore galeas, et incipiens a vicinis calobrie locis terras sibi rebelles visitat; et primo seminariam, castrum sancte christine, bubalinum, atque Synopulum, cum presens foret apud seminoriam, ad ejus fidem, et dominium convertuntur. Cumque rursus de solliaco gallicus tunc capitoneus calabrie venisset apud hoppidum ad fidem gallicorum, jocobum de oppido, et gentis ejus constanciam animavit; et postmodum rediens abinde ad comitem atrabatensem versus catanzarium, qui timens jacobi regis motum in calabriam venerat, captus fuisset ab admirato, et almugabaris; qui contra jacobum de oppido ad fidem gallicorum in vicina silva illi insidias latentes obstruxerant, nec quosi ignarus reversus fuisset per viam aliam et desertam.

Cum autem Rex pervenisset apud terram montis leonis, admiratus cum galeis bibonam applicuit, et descendens ad terram, ad regem adiit cum toto exforcio galearum, distabant enim per miliaria tria; et cum forent insimul, requisicit

quieto e gloria sua e della patria, e pondera tutti i consigli acciocchè la commossa iniquità cessi dal cominciato furore. Ultimamente avvisa che ad evitare i futuri scandali sia util consiglio che serbando i patti e le condizioni stabilite dall'illustre Re Giacomo suo fratello, sia il Principe, perchè i Francesi si rimuovano dall'invasione dell'Aragona, liberato della sua prigione. Si trattarono pertanto e furono accettate le condizioni, e furon dati e ricevuti in ostaggio Filippo, secondo figliuolo di esso Principe, con due suoi fratelli e altri nobili militi Inglesi e Francesi e Provenzali, in adempimento della fede data dal padre e amico, la qual di nuovo con giuramento avea confermata. E fermarono un termine che se il Principe fra un anno non facesse eseguire i patti, che tornerebbe spontaneamente in mano di Re Alfonso, siccome eravi allora. Ed ecco fu aperta la sua prigione; ma egli come si fu messo in cammino, violando la fede data, cominciò ad aizzar gli animi iracondi, e da'primi furori non rimosse la mente de'Francesi.

CAP. CXII.

Delle pratiche contro Gaeta nell'anno della prima indizione.

Venuto l'anno della prima indizione, al Re Giacomo fu fatto assapere da que'di Gaeta come eglino erano pronti e apparecchiati, ove egli venisse da loro, a dar sè stessi e la città nelle sue mani, ma purchè giungesse subito. Onde egli messe in punto quaranta fra galere e teride, presi con se i nobili Messinesi, quattro cento valorosi cavalli Siciliani e dieci mila fanti, a'quindici di aprile entrò con buoni auspizi in mare, e navigò a Reggio di Calabria. Partito poi per terra a'quindici di di maggio da queste parti, il giorno stesso comandò che le galere facessero vela di là, ed egli cominciando da' vicini luoghi della Calabria, visitò tutte le terre che gli si erano ribellate, e stando egli a Seminara, prima Seminara e poi Castro di Santa Cristina, Bufalino e Sinopoli tornarono in sua soggezione. Ed essendo Russo da Solliaco, capitano della Calabria pe'Francesi, venuto a Oppido, eccitò Giacomo di Oppido e la costanza delle sue genti a mantenersi fedele a'Francesi. E poi tornandosene a Catanzaro dal Conte Atrabatense, il quale temendo i moti di Re Giacomo era venuto in Calabria, sarebbe stato preso dall'Ammiraglio o dagli Almugavari che venuti contro Giacomo di Oppido gli aveano apparecchiato segreto insidie, se egli quasi incognito non fosse andato per un'altra strada solitaria.

Essendo intanto giunto il Re a Montoleone, l'Ammiraglio pervenne colle sue galere a Bivona, dove sceso in terra andò al Re con tutto il nerbo delle galere, che eran distanti solo tre miglia. Stando così tutti insieme, l'Ammi-

admiratus homines montis leonis, quod nomen regium invocarent, et renuerunt; ac bis ac tercio cum dixisset, iterum renuerunt. Dixitque admiratus. Miseri homines considerate, quod facture fuistis boni imperatoris friderici proavi regis, qui nutrivit, et benefecit vobis; quomodo ergo cum ad vos Rex ejus pronepos venerit, renuitis nomen ejus, tentantes eum? *Et iterum dixit.* Nonne videtis, o stulti, quod farii parati sunt ad confusionem vestram, et spolia asportanda propter duriciam vestram, nec Rex querit mortem vestram? sumite ergo aquilas suas, ne irruat furor dei super vos, et filios vestros. *Dicunt illi.* Gladios et arma parata habemus, ut si percuciamur, et nos percucientes farios ferismus. *Admiratus ergo statim conversus ad farios ait illis.* Audivistis quid dixerunt, quod pocius volunt esse hostes, quam amici? pugnare igitur nos oportet, ne post humeros nostros remaneat hec calabrorum turba, et rideat actus nostros, et cum possit euntes et redeuntes amicos calabros impedire, priusquam dies hec claudatur a superis, deleatur. Ite statim, replete fossatum, quo circumdati sunt, arboribus, lapidibus, et terra, et transeamus ad eos. *Et statim factum est, sicut dixit, et eo ipso quod appropinquaverunt ad murum, ligaverunt quamdam virdiscam per colupnas, et murum, et portam urbis constructam, in qua erant decem validi defensores, et trahentes extirpaverunt eam de terra, ipsosque interfecerunt, et statim igne in portam immisso comburitur, et deinde murus capitur, et ibi pluribus calabris interemptis, alii ad fugam intendunt, alii se corruunt, et alii regis misericordiam postulantes clamabant, dicentes una voce:* Domine miserere. *Rex autem misertus, ne plus sanguinis effunderetur, admiratum et farios vix continuit a furore.*

Rege quidem abinde procedente, rocca, castrum maynardi, mayda, ferletum, et agellum propter regis presenciam ad ejus dominia convertuntur; et cum apud sanctam euphimiam attingeret, ibi castramentatus est. Et ecce comes atrabatensis cum comitiva suorum veniens tentare vires et miliciam regis, applicat apud flumen amati, et nocte superveniente in castro calamize, quod constructum est supra saxum in medio fluminis tergens aliquantulum supra aquas, cum locus tutus foret, quieti distans a rega per miliaria sex se immisit. Summo autem diluculo admiratus cum XX. mauris jannettis veniens usque ad prope ripas fluminis insule in campos, abinde quosdam milites gallicos provocavit; et dum exissent, admiratus, et mauri, circumrotantes eos equorum velocitate, quos gesserant, clamabant in illos, et dum simularent telo retento unum percutere, immisso in alium callide feriebant. Interfectis itaque octo ex gallicis, alii retrocedentes de illorum astucia mira-

raglio richiese que' di Monteleone che dovessero gridare il nome del Re, e quelli non vollero, e così pure si rifiutarono la seconda e la terza volta. Allora l'Ammiraglio disse: *ponete mente, o miseri uomini, che voi pur siete creature del buono Imperador Federico proavo del Re, il quale vi nutrì e beneficò. Or che è questo che venendo il Re suo pronipote, voi lo tentate e rifiutate di gridare il suo nome?* E di nuovo disse: *Non vedete, o stolti, che i Messinesi sono apparecchiati a distruggervi, e a portarsene per la vostra ostinazione le vostre spoglie? O vuole egli il Re la vostra morte? Accettate dunque le sue aquile, acciocchè non cada sopra voi e su'vostri figliuoli il furore di Dio.* Ma quelli rispondono: *spade ed armi abbiamo pronte per respingere, se i Messinesi ci assaltano, la forza colla forza.* Allora l'Ammiraglio incontanente si rivolse a'Messinesi, dicendo loro: *avete voi udito quel che costoro han detto, che s' ei vogliono essere innanzi nemici che amici? Adunque e'ci convien combattere per non lasciarci dopo le spalle questa turba di Calabresi che rida del fatto nostro, e impedisca i nostri amici di Calabria che vanno e che tornano; prima che in cielo si chiuda questo giorno ci è uopo distruggerli. Andate di presente, riempite il fosso da cui son cinti con alberi, con pietra e con terreno, e assaltiamoli.* Come e'disse, così incontanente fu fatto; e tosto che furonsi avvicinati alle mura, legarono una fune tra il muro, le colonne e la porta, e tirando di forza ebbero abbattuta in terra essa porta con dieci robusti difensori che vi erano, i quali uccisaro; e poi appiccatovi fuoco, la bruciarono e presero il muro, e uccisi di molti Calabresi, degli altri alcuni fuggirono, altri si precipitarono in giù, e chi invocava la misericordia del Re gridando: *miserere*, o *Signore*. E il Re mosso a pietà a mala pena potè reprimere il furore dell'Ammiraglio e de'Messinesi.

Procedendo poi oltre, la sua presenza fece tornare all'ubbidienza Rocca, Castro Mainardo, Maida, Ferleto e Agello, e giunto a Santa Eufemia, vi si pose a oste. In questo il Conte Atrabatense giunse al fiume Amato per tentar le forze e le genti del Re, e la notte seguente entrò tacitamente nel castello di Calamiza, sei miglia lungi dal Re, per essere il luogo sicuro e il castello edificato su uno scoglio in mezzo del fiume e alquanto inchinato sulle acque. In sul fare del giorno l'Ammiraglio venuto con venti Giannetti Mori su'campi presso alle rive del fiume Isola, provocò di là alquanti soldati Francesi. Usciti che questi furono, l'Ammiraglio e i Mori girando velocemente attorno ad essi su'cavalli che avean portati e gridando loro incontro, levavano il dardo dando vista di ferir l'uno, e poi astutamente lo lanciavano sull'altro. Così furono morti otto Francesi, e gli altri retrocedendo si maravigliavano della coloro astuzia. Anche l'Ammiraglio se ne tornò co'Mori a'suoi;

bantur. Admiratus vero cum mauris ad suos redeunt; jamque spissus cuneus gallicorum preceps in campum exiit, et dum almugabari, et singuli farii adversus eos incederent, Comes atrabatensis collectis suis versus catanzarium incedit, et querens regis propositum revocare, cives squillacii requirit, ut ad eum redirent, quia ipsis culpam remittit, et promittit graciam, quam pecierint, impartiri. Et cum jam nutarent a fide regia squillacienses, Comes atrabatensis ex instinctu quorundam castrametatus est ante civitatem ipsam, expectans, quod a predictis habitantibus vocaretur, eoque castrametato, dum fervore estus et tedio laboris armorum oppressi gallici, per aquas, per castra, et herbas quiescerent, et alii sumerent nudis pectoribus gaudia poculorum, ecce guillelmus calcerandi, bernardus, et vitalis de sarriano fratres accedentes cum eorum comitivis ad terram ipsam de mandato regis pro ipsa custodienda, quasi ignorantes presenciam, et gallicorum propositum, venientes vident hostes, et dicunt ad invicem. Quid agimus? Fugere non est tutum, pugnace absurdum; remittamus equos, et tentemus pedes, si intrare poterimus civitatem, medios enim hostes perrumpere non oportet. *Et cum tentarent, et noti fuissent per vigiles, clamatur* ad arma, ad arma. *Illi confestim in vigiles, et et alios hostes perrumpunt, et pugnantibus eis, jam cedes fit maxima, et undique jugulus gallicorum, jam aque, herbe, et castra jugulatorum sanguine polluuntur, jam sollepnia amara sunt pocula, et quies deseritur. stupet comes, trepidant alii, credentes in eos eorum exercitum hostium percussisse. Querunt, si forsitan admiratus advenerit pugnaturus? putant, squillacienses homines in eos insidias cum fariis instruxisse, et dum catalani pugnant viriliter, jam bernardus de sarriano e sociis ultimus a pugnatoribus gallicis detinetur, et frater conversus pre ardore fratris, rediens in bellatores ipsos se miscuit, et sua strenuitate ad suos exeuntes pugnanter ab hostibus se receperunt, quorum numero salvo in civitatem squillaciensem, delusis et lesis hostibus, se immittunt. Verentur quidem cives, ne que jam ab eis fides inconstans erraverat, venientibus pateat catalanis, de inconstancia siquidem civium illorum trepidant. Morem enim canis gerunt, qui propter ventris ingluviem patronum non habet; grece quidem scillopolis dicitur, latine vero civitas canis a cane conditore, qui de troya profugus cum enea rege troyanorum civitatem ipsam condidit, que fidem alicui non servavit.*

Comes vero atrabatensis cogitans, quod mora ejus in calabria proficua non erat, et verens propter regis presenciam ne preceps apulie populus tonantem regis fortunam subiceret, versus partes terre laboris et principatus accelerat, ad quas Rex erat duce domino profecturus.

ed essendo uscita a gran fretta sul campo una forte mano di Francesi, mentre gli Almugavari e molti Messinesi venivan loro incontro, il Conte Atrabatense, raccolti i suoi, prese la via di Catanzaro, e pensandosi di fare andare a voto il proposto del Re, richiese que'di Squillace che ritornassero a lui, che egli li perdonerebbe e farebbe loro la grazia che eglino domandassero. E già vacillando quelli nella fede del Re, il Conte a consiglio di alcuni si pose a oste innanzi alla terra, aspettando di esser chiamato dagli abitanti. Stando così accampati mentre i Francesi oppressi dal caldo e dalla fatica delle armi si riposavano nell'acqua, pe' campi o in su l'erba, e chi col petto nudo si confortava bevendo, ecco Guglielmo di Calcerando e i fratelli Bernardo e Vitale di Sarriano, venuti per comandamento del Re a guardare colle loro genti la città, non sapendo l'animo de' nemici nè dove fossero, veduti li qui, subito dissero fra sè: *Or che facciam noi? Fuggir non è securo, combattere è impossibile. Lasciamo i cavalli, affidianci a' piedi e vediamo se possiamo entrar nella città, chè ci fa d'uopo passare per mezzo a' nemici.* Avendo tentato, ed essendo stati scoverti dalle guardie, subito si gridò *all'armi, all'armi.* Quelli allora ferirono incontanente nelle guardie e negli altri nemici, e così combattendo fecero grande strage e uccisione di Francesi. Già le acque, l'erbe e i campi eran pieni del sangue degli uccisi, tornano amari i festivi bicchieri e la quiete finisce. Si maraviglia il Conte, e tremano gli altri credendosi assaliti dall'esercito nemico. Domandano se l'Ammiraglio stesso è venuto al fatto d'arme; pensano che que'di Squillace insieme co'Messinesi li abbian tratti in inganno, e mentre i Catalani valorosamente combattono, Bernardo di Sarriano, ultimo di tutti era ancor trattenuto da'Francesi, quando il fratello spinto dall'amore per il fratello, tornato indietro si gettò fra' combattenti, e ambedue col loro valore usciti tuttavia pugnando di quella mischia, si salvarono dall'inimico. Così evitati e offesi i nemici, entrarono colle loro genti salve nella città di Squillace. Temeano i cittadini non forse, se mai la loro fede avea niente vacillato, si fosse risaputo da'Catalani, e tremavano per l'incostanza di que' cittadini. Fanno costoro come il cane che per l'ingordigia del ventre non conosce padrone; la loro terra in Greco dicesi Scillopoli e in Latino Città del Cane dal cane suo fondatore, il quale venuto profugo di Troia insieme con Enea Re de'Troiani, fondò questa terra che mai non ha tenuto fede a niuno.

In questo il Conte Atrabatense vedendo che la sua dimora in Calabria non era di niuna utilità, e temendo non per la presenza del Re il mobile popolo della Puglia avesse da seguire la costui fulminante fortuna, venne in fretta verso la Terra di Lavoro e il Principa-

Rex autem in amantheam profertur, et dum ibi a plebe recipsretur, immensus adconscienciam ejus devolvitur, quod cambrasa adelillus postquam hostiliter terram ipsam intravit, et cuncta sub regia pace persisterent, sclavells nobilis seram virginitatis ea renitente ausus aperuit; et ea vocata, cum presens esset, Rex illam affatur dicens. Mulier, dic michi, si vera sunt, que de te ad meam conscienciam pervenerunt? fertur enim quod cambrasa adelillus, cum terram hanc evertisset in bellum, et eam meo dominio vendicasset, post sedata terre hujus dissidia, te invita in tue castitatis gremium corruens, timore nominis mei postposito, incesto concubitu, tue pudicicie thalamum fracto limine deturpavit. Que quidem, si vera sunt, displicent, et tanto sum inde turbatus, quanto mulieres et ceteri regni mei fideles, qui umbra mei nominis proteguntur, contra honorem majestatis mee a familiaribus meis potissime iniquam paciuntur offensam; propter quod tante temeritatis excessum, honore tuo salvo, quia a lege condicitur, quia Rex ego sum, et justiciam sequor, ipsum censeo secundum jura puniri. *Illa dum nichil pavesceret, hebetem animum excitat, et recta cervice vultum herilem aspiciens, respondit dicens.* Domine scio, quod Rex es tu, et propterea audi, que ad regem pertinent. Equum quidem non est, ut me loquente dignitatis tue impediat animum ceptus furor, quia sic deperiret justicia, quam diligere asseris, et qua gloriaris in terris, in rege provido locum venia non haberet; que igitur affatur tua de cambrasa benignitas, a termine facti non dissident, propter quod si reus est criminis cambrasa in me, cum sua forem, me paciente deliquit. nam tempore capcionis terre hujus cum singula forent sub strepitu belli, et furor hosticus cuncta submitteret metui, cuncta morti, cambrasa querens mei patris hospicium, eo tenente, me cepit in suam, nec potui serva in dominum manus extendere. Set priusquam ad alios actus diverteretur, dixit, quod utile erat me fuisse captam, et dixit, quod cum nobilis esset, licet esset nobilis dominus, servam sibi volebat matrimonio coppulare, et vocatis tribus de suis, quem in signum bone fidey michi dedit, ut vides, matrimonium anulo decoravit. Ad quod cum animum bibulum tradidissem, mee virginitatis spolium, in pignus liciti amoris, et juncti federis graciam, cambrase viro, non proco, sponte me novoris concessisse; et si repertus meus non fuisset, qui debuit, ad alios forte casus peiores simplex et advena femina devenissem. Quia, sicut mos est captivarum, ad portus et illicita litora suo decurrens navigio, mea ventis propulsa navicula veheretur; nec foret humanitati mee consonum, aut racioni conspicuum, ut quem supra pectus substinui, qui primus mamillas, et partes mei corporis teti-

to, dove il Re con l'aiuto del Signore volea passare.

Questi intanto venne ad Amantea ed essendovi stato ricevuto dal popolo, un immenso rumore giunse alle sue orecchie, che Cambrasa Adelillo dopo di essere entrato ostilmente nella terra, quando già tutto era in pace e in poter del Re, avea violata una nobile fanciulla fatta schiava, e toltale la verginità. Onde il Re, fattala chiamare, in colui presenza le disse: *dimmi, o donna, se è vero quel che è giunto a mia notizia del fatto tuo. E' si dice che Cambrasa Adelillo avendo espugnato colle armi questa terra, e vendicatala al mio dominio, finiti i dissidii nella città, per forza offese la tua castità, e posto giù ogni timore del mio nome, con incestuoso commercio ruppe il limite del tuo talamo e violò la tua pudicizia. Se questo è vero, gravemente ne son dispiaciuto, e tanto più me ne dolgo in quanto io veggo che le donne e gli altri fedeli del mio regno che son protetti sotto l'ombra del mio nome, contro l'onore della maestà mia, patiscono spezialmente da' miei familiari così iniqua offesa. Per la qual cosa l'eccesso di tanta temerità, salvo l'onor tuo che è protetto dalle leggi, io che sono il Re e seguito la giustizia, voglio che secondo giustizia sia punito.* Colei più non temendo di niente, rinfrancato l'avvilito spirito, e guardando colla testa levata in volto al Re, così rispose: *io so, Signore, che tu se' il Re, e però ascolta quello che a Re si appartiene. Giusta cosa non è che questo tuo furore ti accechi la mente, udendo le mie parole. Sarebbe finita la giustizia, che tu dì di amare e di cui ti glorii in terra, se nell' animo di un provvido Re non entrasse il perdono. Quel che tu hai detto del fatto di Cambrasa è il vero. Ma se egli è colpevole di delitto verso di me, quando io era in poter suo, col mio consentimento fui colpevole. Imperciocchè quando fu presa questa terra, essendovi tutto sotto sopra per la guerra, e il furor dell'inimico tutto riempiendovi di paura e di morte, Cambrasa domandò di essere albergato a casa mio padre, e me tenne per sua serva, ed io serva non potei stender la mano contro il mio padrone. Ma innanzi di far altro, dissemi che e' sarebbemi tornato utile di essere stata presa, e che con tutto che e' fosse nobil signore e io serva, voleami menare in moglie; e fatti venir tre de' suoi, mi diede in segno della sua fede questo anello coniugale che tu vedi qui. Avendo io prestato creduto orecchio alle sue parole, io spontaneamente gli concedei quello di che egli mi richiese in segno di lecito amore e di stabile unione, e come ad amico non come ad amante. Se io non avessi consentito, come io dovea, semplice donna e forestiera, ad altri forse e peggiori casi sarei andata incontro; chè siccome avviene alle schiave. correndo egli col navilio a illeciti porti e illeciti lidi, la mia barchetta ne sarebbe andata in balìa de' venti. Or non è conforme alla mia umiltà, nè secondo*

git, cum quo prima viri solacia sumpsi, me exigento, vir meus et dominus, velut actor et reus criminia pcnam luat. Set queso supplicitor, ut fidem, quam captivo promiserat, te presente perficiat; quod si secus faceret, licet verecunda remanserim, pater meus, qui cum hostibus est, capcionem terre, et filie ingemens, cum potens sit, dirigeret alios in vindictam; quia, si silere poterit, patrem ad fidem tuam dilectio filie provocabit.

Hiis quidem peractis, Rex galeas ascendit, et eo proficiscente feliciter, homines castri pauli, castri fuscaldi, et castri fluminis frigidi, abnegato hostium nomine, ad fidem regiam sunt conversi; et cum ultra procederet, homines cercari fideles ex adventu regis gaudent, ipsumque recipiunt gratulantes. Abinde ad litora castri bello videre applicat, et descendens ibi, suos castrametari jubet, oppugnaturos dictum castrum. In eo sedebat nobilis rogerius de sancto genero latinus dominus castri ipsius, et alterius, a quo cognominatur, qui olim cum regis hostis esset, et bella gereret in partibus illis contra fideles regios, captus per guillelmum calcerandi, captivatus fuit per regem in castro messane, et postea interponente se admirato, de benignitate regia liberatus, promisit juramento prestito cum hominibus castrorum ipsorum nomen regium invocare, et pro majori cautela duos filios suos obsides posuit penes eum. Qui cum ad predicta castra sua se conferret, magis furiose contra regem guerram exercet; qui cum se pararet defendere, Rex de tanto motu miratur, et cum putaret visas recipere aquilas, muris suis non tam excludere, set includere regias aquilas demolitur; et idcirco misit ad eum nuncium Rex, ad quem cum venisset loquitur dicens. Nosti, quod Rex siculus, dum te sub posse teneret, potestatem habuit tenere, et dimittere te; set verbo tuo permotus te de carcere liberavit; propter quod monet, quod ad tuam consciencіam rediens, cum ad te ille venerit, memento, quod secum pepigeris, et cum alii errare ab eo te asserunt, ad cor conversus fidem, quam prestiteras, perfice tenaciter servaturus. circa quod si tue mentis propositum curam vertas, arma descere, que sumpsisti, et ad regem conversus, quem adhuc mereris graciam, veniam petiturus, ne plus dicaris ignotos diligere, quam, qui pro te tenentur, querere filios, et amicos. Quod si secus feceris, indignacionem tue culpis tuis te noveris firmiter incursurum. Durum quidem erit, et vesanum putes contra venientem dominum calcitrare. Ille quidem jam campos tenet, animalia cepit, quibus te deesse decuerit, et si obsiderit vires tuas, tibi succursus ab hoste negabitur, et farii, qui parati stant ad sanguinem hostium hauriendum, patriam delebunt diviciis, et te, tuosque illos noveris

ragione che colui cui io ho sostenuto sul mio petto, e che prima ha avuto il mio corpo nelle sue mani, marito e signore insieme, ora a mia domanda venga punito come reo e colpevole di un delitto. Ma strettamente io domando che la promessa che fece alla schiava, ora in tua presenza debba compiere. Altramenti, quantunque io ne rimarrò con vergogna, mio padre punirà la cattura della patria e della figliuola, ed essendo in grande stato presso i tuoi nemici, con cui ora è, manderà altre genti per vendicarsi, dove che se non ha di che dolersi, forse l'amor della figliuola il potrà far volgere alla tua fede.

Il Re dopo di queste cose montò nelle galere, e col suo felice arrivo, quelli delle terre di Paola, di Fuscaldo e di Fiume Freddo, rinnegato il nome del nemico, si diedero in suo potere, e procedendo oltre, que'di Cercara che eran suoi fedeli rallegrandosi l'accolsero a gran festa. Venne poi a esaminare i lidi di Castro Bello, e sceso ivi in terra, vi si pose a oste co' suoi per espugnarlo. Era signore di quella terra il nobil Ruggiero di Santo Genero, di nazion latino, e insieme di un'altra vicina da cui avea il nome. Costui che già prima era nemico del Re, e avea mosso guerra a' fedeli suoi in quelle parti, fu preso da Guglielmo di Calcerando e fatto chiudere nel castello di Messina, ma poi a intercessione dell'Ammiraglio e per la clemenza del Re era stato liberato con giuramento di gridare con que'della sua terra il nome del Re, e per maggior sicurtà avea dato in ostaggio nelle colui mani due suoi figliuoli. Ma come fu tornato alle sue terre, cominciò più furiosamente a far guerra al Re e apparecchiandosi egli alla difesa, questi maravigliato de' suoi movimenti, perchè credea che quegli vedendo le sue aquile, tosto le riceverebbe e più presto le accoglierebbe nelle sue mura che respingerle, mandogli un ambasciadore il quale gli disse: *tu sai che il Re di Sicilia quando avesti in suo potere, ti potea liberare e ritenere, ma mosso dalle tue parole ti volle liberare. Però ti avverte che tu ritornando in te, or che egli è venuto quì, ti debba ricordare di quel che promettestigli, e poichè gli altri affermano che gli ti vuoi opporre, ricordati della parola data e fedelmente osservala. Se tu inchini l'animo a questo proponimento, lascia le armi che tu hai prese, e rivolgiti al Re per domandargli il perdono che ancora puoi ottenere, acciocchè non si dica che tu più ami gli estranei che i tuoi figliuoli ed amici che per te sono in prigione. Se tu altramenti farai, sappi che per tua colpa incorrerai certamente nel suo sdegno. Duro e stolto consiglio si è di resistere al Signore che viene da te. Ecco egli già ha occupato i campi e preda gli animali, di cui si conviene che tu manchi, e se egli assedia te e le tue forze, non ti sarà mandato da' suoi nemici alcun soccorso, ma i Messinesi che stan pronti e apparecchiati a spargere il sangue*

perdituros. *Et cum hæc dixisset, aures illi dictis, non animum prebet. Retulitque nuncius regi hostis duriciam sevientis; statim admiratus turbam almugabarorum in medio segetum latitat, et quosdam velut ad predam faciendam versus castrum premisit, et dum procederent juvenes, hostes de castro descendentes versus eos, illis parvo passu redeuntibus, dum putarent eos intercipere, in manus latitancium inciderunt. Jam clamor extollitur, intereunt juvenes, et de ipsorum sanguine terra rubet. Altera die farii detegunt, et abinde in mare producunt duas vaccettas hostium, que erant harena in litore cohoperte. Tercia vero die paratur cuneus fariorum, et admirato suadente semel, bis, et ter, viriliter terram et castrum expugnant. Locus ille erat super excelsum tumulum positus, et propterea non erat aptum ingenias ibi in loci illius expugnacionem erigere; et cedentibus abinde fariis intentati remanent hostes. Deinde mutato proposito accedunt ad vicinum castrum sancti Generi, et cum iusultos facerent validos circumcirca, ibi plures milites, et alii inter farios, et siculos percussi, non tamen, quod letale quidquam datum fuerit, extiterunt. Erat ibi consors rogerii de sancto genero, que viri prudentis induens animum, manibus propriis desursum in farios lapides evolvebat, et cum retrocederent eos increpando sermonibus ad vires et prelium provocabat; et cum alie mulieres tempore belli starent loco pacifice, ea tamen post farias dominas, que tempore obsidionis earum, armis sumptis virilibus, gallos hostes ad exitium provocaverunt, viros sibi sub contra catalanos, et farios pugnantes magnanima voce rexit. Et abinde in castris se receptantibus fariis, de gesto per eos prelio fabulantur. hinc commendant milites, qui dum pedes in bellum accederent ad muri confinia, immissorum saxoram pondera super scuta et galeas substinebant. hinc pedites, qui scalis appositis, usque ad summum murorum, eiectis abinde hostibus, ascenderunt. hinc passos vulnera satagunt, et fortes censura mirabili commendant industriam mulieris. Jamque aque in bello videre deficiunt, nec vina probantur, licet sufficiant in usus non licitos convertenda; jam collectis ex austro nubibus pluviosus imber sicientibus consulit, et in exercitu regio propter maris fortunam carestia victualium insurrexit, qua sedata singula necessaria compluunt. Altera die nuncius ad regem applicans, dixit ei.* Gaietani cives adventum tuum ad eos sollicitant; quod si data mora plus temporis fuerit, irritabitur labor tuus, et desiderium gaietanorum peribit; desere igitur, quod frivolum petis, et ad magis honorabiles cives, dum vocant, celer accedas. *Rex die altera contra rogerium de sancto genero dirigit farios iterum pugnaturos. Ille vero adversus tentorium regis erexit mirabilem machinam, quod inde perterritus sedem alio derivaret, aut morans mortis pericula subiaceret. Admiratus vero cogitans, quod esset regi*

nemico, ne porteranno tutte le ricchezze del tuo paese, e te e i tuoi distruggeranno. A queste parole colui non porse orecchio. E come l'ambasciadore ebbe riferito al Re quella crudeltà e ostinazione, subito l'Ammiraglio fè nascondere una mano di Almugavari fra le biade de' campi, e alcuni altri ne mandò innanzi verso il castello come a far preda. Si avvicinavano i giovani quando i nemici usciron loro incontro dal castello; gli altri pianamente retrocedeano, e questi credendosi di torli in mezzo, trovaronsi circondati da quelli che erano nascosti. S'innalza un gran grido, muoiono i giovani, e la terra è tutta rossa del loro sangue. L'altro giorno i Messinesi scovrirono e si portarono in mare due barche del nemico che stavano nascoste nel lido fra l'arena, e il terzo dì si apparecchia una forte mano di essi, i quali per comandamento dell'Ammiraglio per ben tre volte assaltano valorosamente la terra che per essere edificata su un'altura non si potea combatterla con macchine; i Messinesi dovettero ritirarsi e i nemici rimasero intatti. Mutato poi proponimento ne vanno alla vicina torre di S. Genero e stringendola con validi assalti, molti militi e altri Messinesi e Siciliani furon feriti, ma niuno mortalmente. Era ivi la moglie di Ruggiero di S. Genero, la quale facendo le parti di prudente uomo, con le sue mani lanciava pietre su'Messinesi, e vedendoli ritirarsi, rimproveravali a parole e li sfidava a battaglia e a mostrar loro forze. E dove le altre donne in tempo di guerra sogliono star tranquille, costei prima, dopo le Messinesi che al tempo del loro assedio, prese virilmente le armi, eccitavano la strage de'nemici Francesi, con gran voce animava gli uomini a combattere contro i Catalani e i Messinesi. Ritiratisi poi questi agli alloggiamenti, essi ragionavano della battaglia che avean fatta e lodavano da una parte i militi che accostatisi a piedi a combattere sotto le mura, avean sostenuto cogli scudi e con gli elmi l'impeto de'lanciati sassi, e dall'altra i fanti che poste le scale eran saliti fino all'alto del muro e scacciatone il nemico, mentro altri curano i feriti e i più forti innalzano a cielo la virtù della donna. Già pareano mancar le acque nella guerra, nè aveano vino, benchè se ne trovasse per meno lodevoli usi, quando raccoltesi molte nuvole dalla parte di mezzogiorno, un'abbondevole pioggia fornì di acqua gli assetati, mentre l'esercito del Re già pativa carestia per la fortuna; sebbene poi sedatasi questa, ebbe tutto il necessario. Il dì seguente venne un ambasciadore dal Re, il quale gli disse: *que' di Gaeta sollecitano la tua venuta; se tu più indugi, la tua fatica sarà vana, e il desiderio de' cittadini andrà a voto. Lascia dunque queste picciole cose in cui ti affatichi, e vieni di presente a una più nobile città che ti chiama.* L'altro giorno il Re mandò di nuovo i Messinesi a combattere Ruggiero di S. Gene-

non laudabile, si militis hujus proposita cederet, adduci fecit ad se remos quatuor, et facta inde artificiosa cravea una, jussit eam erigi ants regia tentorium, et supra craveam jussit poni et sedere filium Rogerii de sancto genero majorem natu ex opposito patris, ut timore filii saxum propositum pater in regem non volceret. cum pater filium stantem aspiceret, obtemperari jussit ingeniam, qua obtemperata, cunctis hinc inde spectantibus, filius ait patri dicens. Patcr, quid tibi feci, quod in furore tuo queris interficere fillnm non peccsntem? memento queso, quod filius tnus ego sum, et pro te leneor; tu vero non regem, set filium decepisti innocuum, ut dum cogitas gallos habere amicos, pro gallis filium perdere non formidss; et quod hostis in filium non egit, quam non habet, *severitas*, molitur morti tradere filium pius pater. Post filii funera perdes et alium, et demum particeps erit non impia genitrix tanti sceleris filiorum. Recordare igitur paler, quanto dilectionis viscere sunt filii diligendi, et quos potes, fide tua filios redime, quod nec adhuc tanta *seviit* patris protervitas, quin a bono Rege Jacobo *suo* mansuetudinis graciam consequaris; alioquin hec ultima verba mea pectori tuo claude. Causa mei eris Interitus, si michi cum possis, non fueris esusa vile. *Et cum hec dixisset, mater ad quam ista pervenerunt, ad muros accelerat, et videns filium stantem, et morti oppositum, soluta caput, scissa vestes, lacerata genas, brachiis nudis astans clamabat dicens.* Bone Rex, tolle filium meum, ne pereat, nec placeat bone domine, qnod innocens filius ingemat sustinens culpam patris; *et conversa ad virum increpabat eum dicens:* perfide, eris actor funeris filii tui, quem tu genuisti, nec deum times? *Et hiis dictis, licet non exeant murmura, flebat populus circumcirca, et cum ad celum prospicerent, statim aquilo turbidus insurrexit, et percuciens in craveam extirpacit, fregit eam; et puer cecidit super cuneos, et peronos cravee, quorum unus cum esset acutus se affixit in tempore pueri perforans ex alia parte cerebrum, et statim cerebro, hinc inde emisso spiritum emisit. Dolet siquidem Rex, dolet admiratus de interitu pueri, et universus cetus erat compaciens in eodem. Corpore vero in lignea tumba composito cum decentibus vestibus, superposita purpura aurea, ad parentes per regem transmittitur, ut qui casualiter interiit, sicut domino placuit, tradant debite filium sepulture. Admiratus autem hec verba scripta in papiro super pectus ejus imposuit*

Occubui infelix genitoris ymagine csptus,
Dum boreas rueret, funus in hoste tuli.

Ecce quidem dum valida aquilonis flamina ruerent, procelle maris iusurgant, jam vasa regia periclitantur, trepidant naute, clamant hinc inde, et jam nautarum vires labor enervat.

ro, ms questi rivolse contro la colui tenda una maravigliosa macchins, perchè egli spaventato o mettesse altrove la tenda, o corresse quivi il pericolo di morire. Ma l'Ammiraglio pensando non essere onorevole al Re di cedere a cotesto milite, *si* fece portar quattro remi, e fatto con bell'srtifizio un tavolato, lo fè collocare innanzi alla tenda reale, e *su* quello fece mettere a *sedere* il maggior figliuolo di Ruggiero di S. Gencro, dirimpetto a suo padre, acciocchè questi per paura di offendere il figliuolo non lanciasso più pietre contro il Re, Quegli veduto il figliuolo, comandò che si movesse la macchina, e come questo fu fatto, così il figliuolo in presenza di tutti prese a dire a suo padre: *Che ti ho fatto io, o padre, perchè tu nel tuo furors debba cercare di uccidere il figliuolo innocente? Ricordati, ti prego, che io son tuo figliuolo e per te son quì prigione. Non il Re ma il figliuolo innocente hai tu ingannato, il quale non dubiti di veder morire per acer amici coloro; e il pietoso padre tratta di dare al figliuolo quella morte che non diedegli la crudeltà del nemico che non ne ha. Dopo di me perderai anche l'altro, e l'innocente genitrice sarà partecipe della strage de' suoi figliuoli. Ricordati, o padre, con quanto amore i figliuoli sono da amare. Riscattali dunque, giacchè puoi, con la tua fede, chè non è ancor giunta a tale la tua ostinazione, che tu non sarai perdonato dal buono e mansueto Rs Giacomo. Altramenti riceri nel tuo petto queste ultime mie parole; tu sarai cagione della mia morte, poichè potendo, non volesti esser della mia vita.* Detto questo, la msdre che avea saputo il fatto, corse alle mura e vedendo il figliuolo così esposto alla morte, co'capelli scinti, le vesti lacere, la faccia tutta lacerats. e le braccia nude, fermatasi quivi, gridava: *togli, o buon Re, il mio figliuolo, acciocchè non muoia. Non ti piaccia, o pietoso Signore, che il figliuolo innocente soffra e paghi la colpa di suo padre.* E poi rivoltasi al marito, il rimproverava, dicendo: *sarai tu, o scellerato uomo, cagione della morte del figliuol tuo, il quals tu hai generato? così dunque non temi Iddio?* Dette queste cose, avvegnacchè non si udisse alcun mormorare, piangea il popolo intorno, e guardando al cielo, ecco mettersi subitamente un furioso aquilone che percotendo nel tavolato ebbelo gettato per terra e ridotto in pezzi. Cadde il fanciullo su'chiodi e sulle punte di quello, e uno più acuto entratogli per le tempie e passatele a parte a parte, gli fece schizzare il cervello della testa e di presente l'ebbe ucciso. Si duole il Re, *si* duole l'Ammiraglio della morte del fanciullo, e tutti ne erano afflitti. Allora messo il cadavere su una bara di legno, vestito di convenevoli abiti, e coverto di una porpora tessuta a oro, fu mandato a'parenti, acciocchè dieno debita sepoltura al figliuolo morto per caso, come volle Iddio. E l'Ammiraglio gli pose sul petto queste parole scritte

Rex autem circa ministerium frequens sollicitus, mare pacato, militis hostis agnoscens duriciam, alium filium sibi restituit; ut per ipsius preseneiam de alterius filii funere consoletur. Abinde velificans terram scalee, castrum abbatis, necnon insulam capri, aliam procide, et insulam yscle, terras sui demanii, que sunt ex opposito ante neapolim, visitat, ac apud insulam yscle refectis viribus abinde XXVII. junii recedens, ultimo mensis ipsius transigit in gaietam. Et descendens in terram supra tumulum fratrum minorum prope civitatem ipsam castrametatus est, et alii nobiles ac milites se collocant secus eum. Farii vero, et almugabari planiciem tenent ex opposito; et statim admiratus trabibus, et lignis delatis circumcirca tumulum et planiciem tabulata facit, et undique propugnaculis roborat sedes ipsas. Eisque locatis, nec dum dapna gerentibus, Rex cives gaietanos requirit, ut sub fide sua mittant unum, vel duos ex eis ad se, quod eis ferre voluerit, audituros. Qui cum ad eos venissent, ait illis. Ecce cum vocarer a eivibus gaietanis accessi, mirans, quod cum jam triduum sit, quod vestra litora tetigi, nullos recepi a vobis nuncios, set clausis januis statis preter murmura, preter strepitus aliquos, preter sensus, nec qui tractent vestra domestica exire vidi de civitate vestra, cum soleant, vel intrare. Videtur ergo, quod adventus meus eis displicuit; nec amici fuerunt cives, qui maiestatem meam duxerunt, non servato, quod promiserant in derisum. Ite ergo, et dicite eivibus vestris, et plebi urbis, quod si fidem et nomen meum, sicut promiserant, servare voluerint, immunitates singulas, et alia queeunque pecierint, eis dabo; alioquin sedem meam ibi tenebo, et offensam eivium vestrorum, et plebis hie, et ubique, sicut permiserit dominus, procurabo.

Ast illi respondentes dixerunt. Nos, Domine, cives sumus gaiete, et eum negocia civitatis tractemus ut alii, de quo nobis retuleris, aliquid novimus; set si aliqui forsan ista promiserint, faciunt tamquam patrie proditores, et emuli; et si tentare voluerint, si possunt, faciant, quod promittunt, vel deserant patriam quam non diligunt sicut eives; nec de tanta illorum temeritate miramur, eum sit humane condicionis fragilitas multis perplexa miseriis, set, cum Rex sis, et de stirpe magnorum regum egressus, et cesarum, ubi fuit animus, et regalis maiestatis prudencia, quod vires romane sacrosaute matris ecclesie, que nobis vicina

in un papiro: *morii miseramente ingannato dalla presenza di mio padre, per la violenza del vento; fui rimpianto dall'inimico.* Ed ecco soffiando un forte aquilone, incomincia la tempesta nel mare, le navi regie sono in pericolo, i marinai tremano, gridano da ogni parte e per la fatica mancano loro le forze.

Il Re intanto provvedendo sollecitamento a ogni cosa, essendo il mare tornato tranquillo, e vedendo l'ostinazione del milite, gli restituì l'altro figliuolo, perchè si consolasse con la costui presenza della morte del primo. Facendo poi vela, visitò la terra di Scalea, Castel d'Abate e così pure le Isole di Capri, di Procida e d'Ischia poste di rincontro a Napoli, e che erano in suo dominio; e riposatosi alquanto in Ischia, a'ventisette di giugno ne partì, e l'ultimo giorno del mese fu a Gaeta. Smontato in terra, si pose a oste presso alla città in su un'altura dove era il convento de' frati minori, e vicino a lui si accamparono molti militi e nobili. I Messinesi e gli Almugavari stavano nella pianura di rimpetto; e l'Ammiraglio con travi e con tavole fece subito far trincee intorno alla pianura e alla collina e da per tutto afforzò con bastioni gli alloggiamenti. Così collocatisi, prima d'incominciar l'assalto, il Re richiese que' di Gaeta che sotto la sua fede debbangli mandare uno o due di essi a sentiro quel che egli proponga loro; e venuti che furono, in questa forma parlò: *Chiamato da' cittadini di Gaeta io son venuto, e ora maravigliomi che essendo io quì, già è oggi il terzo giorno, niuno ambasciadore non abbia da voi ricevuto: ma in vece vi state, colle porte chiuse e senza rumore, senza strepito, senza dare alcun segno, nè vidi pure entrare o uscir della città, come si suole, chi provvegga alle vostre faccende domestiche. E' sembra che il mio arrivo siavi dispiaciuto; nè amici mi eran quelli che mi chiamarono, e di me si fanno giuoco non mantenendomi la promessa. Or andate a'vostri concittadini e al popolo della terra, e dite loro che se eglino voglion gridare il mio nome e darsi a me, come mi promisero, darò loro immunità e tutto che mi domanderanno. Altramenti, mi fermerò quì, e m'ingegnerò, come Iddio vorrà, di offender quì e dovunque la città e il popolo.*

Quelli all'incontro risposero: *noi, o Signore, siam cittadini di Gaeta, e come quelli che trattiamo con gli altri le faccende della città, di quel che tu dici pure qualche cosa sappiamo. Se altri ti han promesso questo, e' fanno come traditori e nemici alla patria. Se vogliono, tentino pure se posson fare quel che han promesso, e abbandonino la loro patria che non amano da cittadini. Nè noi siam maravigliati della costoro audacia, chè la debile natura umana è soggetta a molte miserie, ma tu che se' Re, e disceso di magnanimi Cesari e Re, dove avesti l'animo, o dove ne andò la tua real prudenza, quando consentisti di venir quì contro le forze della sacra Romana*

est, in vires regni, et campanie, que non distant, in vires guelforum lombardie, et tuscie, huc veniens acceptasti? nec gaieta adeo situ, et bellatoribus civibus debilis est, quod vires tuas, nisi in quantum maiestatem regiam veneramur, trepidare velimus. Tolle melius equites tuos, et farios, et in locum, unde egressus fuisti, redeas; quod si staro volueris, parati erimus clausi strepitus tuos et bella recipere, et nos defendere juxta posse; agrorum. arborum, et vinearum dapna, que jusseris. substinebimus; famem, caristiam, et mortem libenter portabims, quia cum homines simus ecclesie, cuncta tolerare nos decet. Cavo igitur, quod si forsan hic steteris, innumerabiles patrie vires huc venient, et cum volueris, ob stantibus hostibus, non recedes. *Eis itaque recedentibus, nota sunt omnia civibus; qui autem gerebant acti animos conscios, civium timore silentes, prius in supervenientem regem, et farios clamaverunt. Ecce jam in urbe ingenias construunt, et contra insultus hostium propugnacula erigunt, mentes in fide ecclesie et gallicorum roborant, ac muros custodibus et armis muniunt, ac turbas costituunt, et crebras vicissitudines bellatorum; frumenta querunt, et alia provident, que tempore guerre ipsis sufficerent opportuna.*

Admiratus vero statim ingenias erigit, civitatem oppugnat; in lares et turres civitatis minantur lapides, fugiunt a menibus vigiles, et redeunt; domus percusse jam ruynam minantur, e converso in farios saxa volvuntur. Farii rursus catervatim secum in urbem insultum faciunt, baliste tenduntur immanes, accumulantur in urbis testudinem saxa saxis; cives intereunt ex omni genere preliorum, sonant tecta, scuta franguntur, cedunt cives, et paciencia mirabili subeunt. Ex parte orientis bellum fervet, reliqua pars urbis vires hostis rupes excisa reicit; jamque fessi cives respirant, et iterum bello franguntur. Cives rursus in farios ingeniarum pondera stimulant, frustraque funda laxatur in vigiles; et cum in muros bellum iterum hereat, vix gaietani importabilis belli stimulo singula paciuntur; reverberata pars muri cecidit, turres nutant, domus repercusse a compagine propria superantur, et cum hiis dum desuper starent, virorum ruyna non fugitur. Ecce jam admiratus in vicinos bella divertit, et in nolas farios dirigens, domus et campos eorum depauperavit diviciis, denudatur terra arboribus, et qui illuc convenerant gallici trucidantur. Audito strepitu loca proxima trepidant, hostes audito nomine laurie pocius pallent. In maranulam parato milite curritur; boves et animalia gariliani planicies ingemit. Iam onusti preda farii ad sedem redeunt. Iterum arma parans admiratus in tra-

Chiesa che ne è vicina, contro le forze del regno e della Campagna che non son lungi, e contro quelle de' Guelfi di Lombardia e di Toscana? Nè Gaeta è così debole per sito, o così sprovveduta di pro difensori, che noi dobbiam temere delle tue forze se non in quanto rispettiamo la tua real maestà. Meglio farai a torre i tuoi cavalieri e i Messinesi e tornartene là onde ci venisti. Chè se vorrai star quì, noi siam pronti e apparecchiati a chiuderci dentro e a sostener le tue minacce e i tuoi assalti, e difenderci come noi possiamo. Noi sosterremo la devastazione degli alberi, de' campi e delle vigne, che tu potrai fare; porteremo volentieri la fame, la carestia e la morte, chè essendo noi uomini della chiesa, tutto ci convien soffrire. Guardati dunque, chè stando tu quì, innumerevoli forze della patria posson venire, e quando vorrai non potrai più andartene impedito da' nemici. Tornati poi che se ne furono, tutto manifestarono a' cittadini, e quelli cui rimordea la coscienza di ciò che avean fatto, nascondendolo per paura degli altri, erano i primi a gridare contro il Re e contro i Messinesi. Intanto nella città si faceano macchine, e s'innalzavano bastioni contro gli assalti del nemico, e più si confermavano gli animi nella fede della chiesa e de' Francesi. Le mura afforzavano di guardie e di combattenti, ordinavano le schiere e frequenti scambii di soldati, raccoglieano grano, e procacciavano tutto il necessario che dovesse bastare nel tempo della guerra.

L'Ammiraglio intanto rizza le macchine, e comincia a combatter la terra; si minaccia di scagliar pietre contro le case e le torri; i difensori abbandonano le mura e se ne tornano, e mentre già le case minacciavano di rovinare, molti sassi erano ciò non ostante scagliati contro i Messinesi. Costoro d'altra parte fanno di nuovo un universale e feroce assalto contro la terra, adoprano immense baliste, tanto che sulla testúggine della città si accumulavano gran mucchi di pietre. Muoiono i cittadini di ogni generazione di morte, risuonano i tetti, gli scudi si sfondano, e gli abitanti, benchè cedendo, sopportavano tutto con indicibile pazienza. Ferisce a oriente la guerra, ma dall'altra parte della città una scoscesa rupe cadendo respinge il nemico, onde i cittadini già stanchi cominciarono a respirare, quantunque indi a poco fossero di nuovo provocati a battaglia. Di nuovo volgono contro i Messinesi le gravi macchine, e inutilmente le fionde lanciavano contro le guardie; ma fervendo di nuovo la guerra in sulle mura, que' della terra a mala pena potean sostenere l'incomportabile assalto. Già una parte delle mura combattuta cade, le torri vacillano, lo case percosse per il proprio peso rovinano e con esse rovinano inevitabilmente tutti que' che v'eran dentro. Allora l'Ammiraglio muove guerra anche a' vicini, e andato co' Messinesi contro Nola, spo-

gettum farios rapit, et cum venisset, tragetti muros impugnat, hostes percuciuntur in menibus, et pugnantes farii de muris percussos diruunt. Iterum pugna vehemens oritur, rursus hostes sternuntur, et cum tercio validum admiratus in tragettum fecisset insultum, hostes ineffabiliter tolerant farios pugnaturos; et rursus ad castra eis redeuntibus nondum labore deposito, bellum ex fragili stipite farii cum civibus ineunt; ad muros cives currunt, eisque silentibus hinc inde non sine grandi misterio mavors sonat; durat furor armorum, et pugnandi genera renovantur. Sedentibus autem fariis, dum cives concocarentur in unum super bonum civitatis forsitan tractaturi, quidam de plebe nomine ginacta de medio surgens ait ad illos. Quod vobis dixero, mei cives, dicetis forte malum esse; set si illud tacuero, non est bonum. scitis, quod in confusionem nostram propter nostram duriciam hostes accelerant, nec peius, quod prelium in nos discutere potuerunt, illi contra nos tormenta bellorum, et pugnandi vicissitudines invenerunt, set huc usque contra insultus et furores hostiles urbem hanc gracia dei previa conservavit; huc usque nichil obsessis defuit, huc usque animi populi viguerunt. Nec cum formenta deficiant, cuus carnes et vina perierint, et jam singula sunt consumpta, cum vires fesse, et animi hebetent, jam murmurat populus querens pacem, et ab hoste veniam impetrandam. Considerate itaque quanto languore hic populus opprimatur, fratres, et amicos bello deperditos ingemit, filios, et socios videt fame perire; nec est qui dicat, preter quam, domine miserere. Succursus virium, quas sperabamus, a roma matre non mittitur, a campania, seu regni apuli partibus non speratur; et cum per mare nostri juvenes populo vitam gerant, ecce mare usque ad januas nobis defenditur, et dum teneat totam sedes ista planiciem, vinee nostre, arbores, et segetes deperibunt. Scitote, quod si cum hac fortuna transire putabitis, cum ultra populus ista substinere non possit, iram populi vos noveritis firmiter incursuros. Cogitato igitur illud de urbe nostra facere, quod sit bonum, priusquam peiora defleamus, quia post actum, locum penitencia non haberet. *Hiis auditis rumor insurgit in singulos. alii vero comendant, alii ginacte consilium reprobant; set qui videbantur saluti urbis consulere, querentes diffugia temporis pocius, quam pacem, ad regem, sub spe tentandi regale propositum, nuncium mittunt, ad quem cum venisset ait.* Domine, cum cives gaietanos sceleris acti peniteat, si furor in rege non durat, veni pro parte civium loquturus; placeat ergo, quod auribus sumpseris, animo libens ingerere, et petentibus civibus, si justum pecierint, tue dignare clemencie januas aperire. Notum faciunt ibi cives tenax eorum propositum, quod ad evitandum turpis infamie crimen, si rogantes dominio tuo se dederint, nonnisi fame compul-

gliò di tutto le case e i campi, corse e devastò le campagne, e quanti Francesi trovano che ivi eransi raccolti, tutti uccidono. Udito il caso, i luoghi circostanti tremavano, e più i nemici spaventavansi sentendo il nome di Lauria. I soldati pronti corrono a Maranolo, le pianure del Garigliano piangono i loro buoi e gli altri animali. I Messinesi intanto carichi di bottino se ne tornano. L'Ammiraglio affilate di nuovo le armi conduce i Messinesi a Traetto e ne assalta le mura. I nemici che vi eran sopra eran feriti, e i Messinesi gettavano giù i feriti. Di nuovo un forte combattimento incomincia, di nuovo i nemici sono sconfitti, quantunque resistessero con indicibile sforzo a' Messinesi anche quando l'Ammiraglio condusseli la terza volta a un valido assalto. Tornati poi che quelli se ne furono, prima che si fossero riposati, per una lieve cagione si appiccò una nuova battaglia. Corrono i cittadini alle mura, e tacendo tutti, non senza gran misterio si leva il grido di guerra. Continua il furore delle armi, e tutte le maniere di combattimento si rinnovano. Avendo poi i Messinesi soprasseduto un tratto, i cittadini si riunirono a deliberare sull'utile della terra, e uno della plebe per nome Ginatta, levatosi in piedi così disse loro: *Forse le mie parole voi non approverete, o miei concittadini, ma turpe cosa sarebbe che io mi tacessi. Sappiate che i nemici per la vostra ostinazione apparecchiano la nostra rovina, nè peggior guerra poteano muoverci avendo trovato sì diverse maniere di combattimenti. Pur finora l'aiuto di Dio difese la città contro gli assalti e il furore del nemico, finora niente mancò agli assediati, nè al popolo venne meno l'ardimento. Ma ora il grano ci manca, il vino e la carne son finiti, tutto è consumato, le forze stanche, gli animi abbattuti, e il popolo si lagna cercando pace, e che s'impetri grazia dall'inimico. Or ponete mente quanto questo popolo sia afflitto. Piange i fratelli e gli amici perduti, i compagni vede morir di fame, nè è alcuno che dica altro che, miserere o Signore. Il soccorso di genti che speravamo da Roma non viene, nè alcuno se ne spera dalla Campagna o dalle parti del regno di Puglia; il mare da cui viene al popolo il bisognevole alla vita, ci è proibito fin sotto alle nostre porte, e le vigne, gli alberi, le messi di questi luoghi che son tutti pianure andranno a male. Sappiate che se voi credete di continuare in questa fortuna, certamente incorrerete nell'ira del popolo che oggimai non può più sofferire. Pensate dunque a fare quel che è bene per la nostra città, innanzi che sofferiamo peggiori mali; chè pentirsi dopo il fatto a nulla giova.* Udite queste cose si levò un rumore universale, alcuni commentando, altri rimproverando il discorso di Ginatta. Ma quelli che facean le viste di provvedere all'utilità della terra, più per prender tempo che per far la pace, mandarono un am-

si, vel prelio se dare tue fidei decreverunt, et propterea benignitatem tuam deprecantur humiliter, ut decursis diebus decem ab hodie, quibus adhuc licet non sufficiat, frumento non carent, cum abinde non sit ultra ferendum, et proinde nos excusabiles reputemus, veniam bello contritis exhibeas. Quod si non subissent, ipsis eam fueras primitus largiturus; et rogant, ut interim a bello contineas motus tuos, nec ultra senciant te iratum, cohibens nichilominus farios, ne in muros aut cives seviant gaietanos. *Ficta quidem loqutus est nuncius. Querunt enim subterfugia prelii, quousque eis, quibus non fuerant desperati, presidia veniant amicorum, vel sedem, que jam maturabat, maris et celi mutacio ab urbe propellat. Rex hiis auditis quesita cogitat, et petita a gremio gracis non excludit.*

Interea insurgentibus dire babilonie filiis, miserabilis in celum clamitat syrie populus, et dolores ejus. Guido domorum milicie templi frater, nuncius ad sedem apostolicam missus, postquam pastoris limina tetigit, lacrimosus ei dicens exposuit. Post lugubrem casum antiochie nobilis, egypcia, sancte pater, seviit dira proles, et ex tui desidia spiritum severitatis assumens, in furores rabidos insurrexit; arma quidem capiens, tripolim cepit expugnans: et si queris, masculos christianos, et feminas interemit, ac parvulos eorum, et virgines servos duxit; muros ejus in planum effudit, et ea desolata profunditus, ipsam bonis propriis spoliavit. Ecclesias diruit, et tribus diebus ac totidem noctibus nonnisi in predicta civitate post effusum sanguinem error fuit; et si qui veteres, vel serviciorum inermes restiterant, comburuntur in ignibus cum cadaveribus mortuorum. hec quidem cum ab antiocorum ulcione mater sancta dormitasset ecclesia, nondum XXIV. annis completis, in tripolim sicut audis, ac alias civitates syrias evenerunt. Et nunc, cum a tripolitano gemitu dormias, verendum est, ne cum egypcius furor iterato surrexerit in acon, in miseros babilonicus heros seviat christianos, et qui crucifixum adorant, et recolunt dominum jesum christum, de tota terra ultra maris deleat populos deperdendos. Ecce arma ille suscepit, convocans sue potencie populum universum in confusionem et stragem gencium terre sancte. Ecce si tanta invalescet iniquitas,

basciadore a tentar l'animo del Re, il quale giunto a lui, in questa forma gli parlò: *Signore, i cittadini di Gaeta pentiti della loro colpa, hannomi mandato a parlarti in lor nome, se in te non dura tuttavia lo sdegno. Or piacciati di accoglier benignamente nell'animo le cose che tu se' per udire, e apri le porte della tua clemenza alle loro domande, se giuste cose eglino ti chieggono. Or eglino ti fanno assapere il loro fermo proponimento di non darsi nelle tue mani se non costretti dalla fame o dalla guerra, per evitar la vergogna e l'infamia di darsi di loro volontà e supplichevoli. Però umilmente pregano la tua benignità, che di qui a dieci giorni, pe' quali ancora hanno, comecchè non bastante, il frumento, tu debba offrire il tuo perdono a noi già domati dalla guerra, chè non potendoci allora più difendere, saremo scusabili; il che se pur non sostenessero, tu prima offrirestilo loro. E ti domandano che tu sospenda in questo mezzo i movimenti della guerra, sì che più non ti veggano sdegnato, e tu intanto impedisca a' Messinesi di molestar le mura e i cittadini.* False parole parlò l'ambasciadore; chè quelli altro non cercavano se non uno scampo dalla guerra infino a che venissero i soccorsi degli amici, che tuttavia aspettavano, ovvero che una tempesta di cielo e di mare, che già si apparecchiava, allontanasso l'assedio della città. Pure il Re, considerata la domanda, non rifiutò di conceder la grazia che domandavano.

Intanto levatisi i figliuoli della crudel Babilonia, il miserabil popolo di Siria grida e manda i suoi dolori al cielo. Un Guido, cavaliere templario fu mandato ambasciadore alla Corte di Roma, e giunto alla soglia del Pastore, lagrimando gli disse: *dopo la funesta caduta della nobile Antiochia, infieriscono, o santo padre, i crudeli figliuoli dell'Egitto, e per tua negligenza inferocendo, si levarono in furore, e prese le armi assaltarono ed espugnarono Tripoli. E, acciocchè tu sappia, uccisero i cristiani uomini e donne, uccisero i bambini, le vergini menarono schiave, le mura della città abbatterono, e distruttala dalle fondamenta, di tutto la spogliarono. Distrussero le chiese, e dopo tanto sangue sparso, non meno di tre giorni e di tre notti durò il lutto e il terrore nella terra. I vecchi e i servi inermi che vi restarono furono abbruciati insieme co' corpi de' morti. Queste cose che io ti dico non sono oltre a ventiquattro anni passati accaddero in Tripoli e altre città della Siria, e la Santa Chiesa ha dormito e messa in non cale la vendetta di Antiochia. E oggi, dormendo tu tuttavia sul lutto di Tripoli, è da temere che, essendosi levato di nuovo in Acone il furor degli Egiziani, l'eros di Babilonia non inferocisca di nuovo su' miseri cristiani e disperda tutti i popoli d'oltre mare che adorano il Crocifisso, e il nome di Gesù. Ecco egli ha già preso le armi, e convocato a rovina e distruzione di que' di Terra Santa tutti i popoli del suo*

acon, ubi nobilitas hominum, ubi fides a christo patre non deviat, tota subicietur a barbaris, et cum se tueri non poterit, deperdetur. Quid faciet tunc innumerabilis christi cultus, quid mares, quid femine, quid virgines, atque parvi, si in furore hostium capti fuerint? noscas singulos firmiter uno sanguine morituros; ista fient in tedium matris ecclesie, et christianorum, ac principum iniuriam singulorum. Propter quod ista substinere non debes, qui christianorum omnium caput principium diceris, qui protector. Potuisti namque de regum exforcio, et aliorum christi fidelium viribus terre sancte succurrere, et tanta mala gentis non debuisses aliquatenus sustinere; set pro recuperanda terra sicilie, que contra stimulum calcitrans, arma justa suscepit, reges in regem armasti, querens offendere regem, et siculos christianos, et cum contra perfidos saracenos christianorum passagium retractaveris, in christianorum confusionem populum congregas universum. Non ista jubet mater ecclesia, set ut quem opera sui christus te vicarium esse constituit, gregem suum pastor non deseras, set continua protectione custodias. Nec placeant tibi christianorum dissidia, cum pacem, quam in christi ecclesia tercius predicat agnus dei, predicare et monere singulis christi fidelibus tenearis. Revertere igitur ad cordis conscienciam, pie pater, et quos pateris esse discordes, cum siculis gallos tuos pacifica. Unicuique jus suum, sicut a deo permittitur, largiturus; deinde in succursum terre sancte, ne pereat, singulos reges occidentales, et quos volueris alios, cum eorum exforciis apud acon mittas, alioquin, si adhuc dormitaveris, verendum est, ne si furor egypcius seviat, in flammas inextinguibiles surgat scintillula, que tociens dum vires assumeret, juvamine modico potuit deperire. *Ille hiis auditis dixit ei*. Cuncta fili, que in terris fiunt, preter hominum consilia, a domino permittuntur; set nos, cum poterimus, super subsidium terre sancte providerimus, sicut melius fuerit providendum.

Et interim princeps de gallia veniens quesita visit summi pontificis atria, et cum in conspectu ejus foret in civitate rietis ait illi. Domine, pactum liberacionis mee cum illo fuit, cum hostibus meis sicilie perficere matrimonia tria domestica; regno sicilie cedere, ipsum inde, aut successores legitimos non turbare; set quod ipse Rex sicilie, et ab eo descendentes legitime reges sicilie nominentur; quod adversus eum ego, aut valitores mei, vel adversus terram sui dominii guerram nullatenus moveamus; hec manu et pace firmavi cum illo, sicque me misit ad quondam patrem ejus in cataloniam liberandum. Et patre defuncto alfonsus frater me de carcere liberans, peciit, ut regem francie a proposito, quod de invadendo regnum aragonum suorum persuasionibus iniit, revocans, tante perdicionis consilia

impero. Ed ecco se tanta iniquità non si arresta, Acone, dove i nobili e fedeli uomini seguitano Cristo nostro padre, sarà tutta sottomessa da' barbari, e non si potendo difendere, sarà distrutta. Che avverrà allora dell'infinito numero de' seguaci di Cristo? che avverrà degli uomini, delle donne, delle vergini, de' fanciulli, se cadranno nella furiose mani del nemico? Sappi per certo che tutti d'una morte morranno. Questo sarà a rovina della Chiesa e de' cristiani, e a vergogna di tutti i Principi. Siffatte cose sostener non de' tu, il quale sei detto capo e protettore di tutti i fedeli. Potevi coll'aiuto de' Re e degli altri cristiani soccorrere alla Terra Santa, nè dovevi soffrire tutti i mali di quelle genti. E tu in vece per riaver la Sicilia che per resistere all'offesa ha preso giustamente le armi, hai armato i Re per offendere un Re e i cristiani di Sicilia, e avendo impedito una spedizeone di fedeli contro i perfidi Saracini, riunisci i popoli a rovina da' cristiani. Questo non comanda la madre Chiesa, anzi vuole che tu pastore costituito da Cristo vicario delle opere sue non abbandoni la sua greggia, ma continuo la custodisca e protegga. Nè ti debbono essere a cuore le discordie tra' cristiani, poichè se' tenuto di predicare e inculcare a tutti i fedeli di Cristo la pace che predica nella sua chiesa l'Agnello del Signore. Ritorna dunque, pietoso Padre, nel tuo cuore, e fa far la pace tra' Francesi e i Siciliani, cui soffri essere in guerra. Dà a ciascuno come vuole Iddio, quel che gli spetta, e poi a soccorso della Terra Santa, manda in Acone, acciocchè non sia distrutta, tutti i Principi di occidente e gli altri che tu vorrai colle loro forze. Altramenti, se tu più indugi, è da temere che infierendo il furore degli Egiziani, di questa scintilla non sia per nascere un inestinguibile incendio; la quale prima che acquisti forza, leggermente può essere spenta. Quegli udite queste cose, rispose: *tutto quello, o figliuolo, che avviene in terra contro la via del Signore, dal Signore è permesso. Ma noi, potendo, provvederemo al soccorso di Terra Santa il meglio che per noi si potrà.*

Il Principe intanto giunto di Francia, vide le desiderate soglie del Papa, e venuto in sua presenza nella città di Rieti, così gli parlò: *Signore, patto della mia liberazione si fu che si facessero tre matrimonii tra la mia famiglia e i miei nemici di Sicilia, cedere il regno di Sicilia e non molestar nè lui nè i suoi successori, ma che egli sia Re dall'isola, e i suoi discendenti legittimi si domandino Re di Sicilia, che nè io nè i miei successori non dobbiam punto far più guerra nè a lui nè alla sua terra. Queste cose io confermai in pace e giurai a lui colla mia mano, e così egli mandommi in Catalogna al suo padre allora vivo, che mi dovesse liberare. Morto il padre, suo fratello Alfonso liberandomi della prigione, mi chiesa che io facendo rimuovere il Re di Francia dal proposto che avea per consiglio de' suoi, di assaltare il regno di Ara-*

retractarem, ad pacem suam magnates et nobiles francie moniturus; et quod carolo de francia de donacione regnorum aragonum factum fuerat olim ex cura mea pontificale privilegium frustaretur. Pro hiis observandis filios meos, et alios nobiles obsides posui penes eum: quod si a predictis desiero, unde liber exii, post annum teneor rediturus. Set nichil actum, vel agendum credidero, nisi quod a tua sanctitate tantum, pater clementissime decerneretur.

Postquam ista pontifex audiit, flevit pre gaudio, quod suscepit, et deum glorificans pro liberacione illius, statim de regno sicilie principem coronavit, et dato sibi ex forcio equitum et peditum crucesignatorum, ac guelforum tuscie, aprutii, campanie, et parcium lombardie, ipsum cum innumerabili comitiva bellatorum, et legato apostolice sedis, contra Regem Jacobum, et sequaces suos, qui cum eo erant apud gaietam, mittens accelerat.

Qui cum venisset, sub illo furoris impetu tabulata, et admirati castra veniunt pugnaturi; et cum tentassent, admirato clamante, farii ad arma surgunt, jam bellum miscent cum hostibus. Statim volvuntur ingenie contra hostes, baliste tenduntur, spicula dimicant, tela torquentur, et forcium dextere saxa volvunt. Jam percussi cadunt hostes, quatrupedes moriuntur, jam fracte gallorum caterve prelia deserunt, jamque farios pugnantes aliorum vires non sustinent, cedes fit, et vix est numerus mortuorum.

Retrocedentes quidem hostes castrametati sunt parum distantes ex opposito admirati. Altera die in hostes exeunt farii, et cum quosdam invenissent semotos a castris, interceperunt eos, et quosdam ex eis secum duxerunt, quosdam mutilaverunt, et quosdam gladiis peremerunt. Altera die in sarracenos percuciunt farii, et elevato clamore in castris, priusquam succursus in eos accederet, alios in fugam compellunt, alios jugularunt. Et altera die percucientibus ipsis in tuscos, admiratus in apulos dirigit alios vires fortes, ac eos jacentes in castris profudit. Vidi ego mulieres crucesignatas, que castrense sequebantur peculium, in farios insurgentes, a gladiis cadere fariorum, et canes, quos in aliorum gustus adduxerant, fauces pollutas gerere de sanguine dominorum. Stabant reges sicilie unus in alterum, videntes singula, que fiebant, Unus vero gaudet de suorum victoria, alter dolet. Videntes autem hostes, quod propter loci proximitatem casum et dapna sustulerant, se removentes castra magis procul a fariis locaverunt.

Cum autem starent principes unus in alterum preliantes, silentibus fariis, quidam ex gallicis et latinis consilio inito insidiose attendentes in farios, unde tenerent silencia perscutan-

gona, cessassi sì rovinoso consiglio, ed esortassi alla pace lui e i grandi e Baroni di Francia. E poi che per mia cura fosse ritrattato il privilegio Pontificio accordato a Carlo di Francia della donazione de' regni di Aragona. A osservar queste cose diedigli in ostaggio i miei figliuoli e altri nobili, e se non adempio a questi patti con cui ebbi la libertà, fra un anno son tenuto di ritornare. Ma io, o Padre, niente non credo di fare e niente non farò che non sia dalla tua santità giudicato.

Il Pontefice udito questo, pianse di allegrezza, e lodando Iddio per la sua liberazione, incontanente coronò il Principe Re di Sicilia, e datogli un soccorso di cavalli o di fanti crociati, e di guelfi di Toscana, di Abruzzo, di Campagna e dello parti di Lombardia, il mandò subito con numero infinito di soldati e con un legato della Chiesa, contro Re Giacomo che stava con sue genti attorno Gaeta.

Il Principe, come fu giunto, cominciò in quel primo furioso impeto a combatter le palizzate e trincee dell'Ammiraglio, il quale a quell'urto avendo chiamati i Messinesi, subito si venne alle armi, e fu appiccata la battaglia coll'inimico. Si voltano incontanente contro di questi le macchine, si rizzano le baliste, le saette volano, i dardi si ritorcono, i più forti scagliano pietre. I nemici percossi cadono, gli animali muoiono, le schiere de' Francesi battute lasciano il combattimento, non sostengono gli altri l'assalto de' Messinesi, e si fa tale strage che appena si può contare i morti.

Allora i nemici ritirandosi posero le tende poco di lungi di rincontro all'Ammiraglio. L'altro giorno i Messinesi li assaltano, e avendone sorpresi alquanti lontani dal campo, alcuni ne uccisero, altri ne ferirono e altri ne menarono prigioni. Il dì seguente assalirono i Saracini, onde levatosi un gran rumore nel loro campo, prima che ricevessero alcun soccorso, altri ne uccisero ed altri ne volsero in fuga. Similmente il dì dopo, avendo essi assaltato i Toscani, l'Ammiraglio mandò altri valorosi contro i Pugliesi, i quali trovatili giacere per le tende, tutti li ebbero dispersi. Vidi io stesso donne crociate che seguivano le bagaglie dell'esercito, levarsi contro i Messinesi, e cadere pe' costoro ferri, e poi i cani che avean menati per divorare altrui, portar le bocche tinte del sangue de' loro padroni. Stavano i due Re di Sicilia l'un contro l'altro e guardavano quel che avveniva; ma l'uno si rallegrava, l'altro si doleva della sorte de' suoi. E vedendo i nemici che per la vicinanza co' Messinesi avean sofferto tutti que' danni, levarono di là le tende e le piantarono più lungi.

Mentre che i due Principi così combatteano, essendosi fatto gran silenzio fra' Messinesi, alquanti de' Francesi e de' Latini deliberarono fra sè, e ricercando studiosamente onde

tur; eisque in tabulata ruentibus, farii exeuntes cum hostibus bella commiscent, cumque in fugam hostes se ponerent, fariis insequentibus, non modica strages efficitur. Quadam vero die armis hinc inde pacem tenentibus, Rex Jacobus hosti principi mittit dicens. Mirandum non est, si contra farios meos, qui hostes tui sunt, licet pudibunda dicantur, arma resumpseris, ab eis forsan de illata, que nondum dormit, iniuria ulcionem luctabilem portaturus, quamvis non sit in filiis hominum, set a deo tantum victoria pretendenda, set tanti motus merito principis arguuntur; quod si de mente tua non exciderint tue captivitatis passa olim ergastula, quomodo contra pacti tenorem et fidem, *si* me actore liher extiteras, adversus honorem meum venire tentasti? ubi fides est, et tue nobilitatis constancia, qua meum circumvenisti animum, ut claustri seras cephaludensis descreres, in quo, si deum agnoscis, tuis meritis fueras interclusus? memento, quod inter cetera, que servare jurasti continetur capitulum non delendum, quod adversus me, aut subditos meos nulla unquam armorum consilia fabricares; qua igitur facie, cum adhuc propter inobservanciam fidei non servate captivus existas, in me hostilem animum commoves, cum eo, qui primitivam libertatis tibi graciam contulit, ste teris pugnaturus? nec moveor, cum enim hominum filium traderes, si in te respicis, cum scienter culpaveris, jesum dominum tradidisti. Revertere igitur ad tuam conscienciam, nobilis princeps, et si vides recte quod egeris, retrahe ab aquilis meis, quos sic impudenter advehis, vultus tuos, et cohibe gentem tuam, ne in meos seviant farios; alioquin cum cuncta deus ex alto prospiciat, sicut nosti, quos continere non potero, in te, et tuorum forsan deterius tedium, quos nunc tacere cogitas, iterum farios provocabis.

Post hec furor gallos in farios subitus excitat; et dum elevatis ad astra clamoribus irruerent versus eos, delere ipsos de terra totaliter crediderunt. Erat quidem hostium incomprehensibilis gencium cuneus; ast exiguum farios ovile commiserat; tamen magis erat strenua bellandi industria fariorum. Et ecce que obtemperata erat matthei de termis ingenia in venientes hostes dissolvitur, quorum adeo erat spissus et uniformis cuneus, quod lapis emissus ingenis, cum illum vitare non possent, plures uno ictu percuciens exanimavit. Recedentes vero alios non sine grandi formidine relique ingenie stimularunt. Jam campum deserunt hostes, et ad castra semianimes redeunt, et hinc inde belli silencia tenentibus hostibus, inclitus Rex anglie, dominus arohardus hugonem militem ad sedem apostolicam nuncium mittit; qui cum accessisset, affatur summum pontificem dicens. Dominus meus Rex anglie reges arguit, quod altercantes de regno sicilie bella committunt, licet

venisse quel silenzio fecero impeto contro le barricate. Allora i Messinesi usciti fuori vennero alle mani cogl'inimici, ed essendosi questi messi in fuga, quelli inseguendoli ne fecero grande uccisione. Un giorno poi che era tregua fra gli eserciti, Giacomo mandò dicendo al Re nemico. *Non è maraviglia se contra i Messinesi che son tuoi nemici, tu abbi ripreso le armi, benchè vergognose, forse perchè tu l'abbia a pagar miseramente il fio delle fresche ingiurie che tu hai fatte loro, avvegnachè la vittoria non sia in mano de' figliuoli degli uomini, ma da Dio s' abbia da implorare. Ma tutti questi moti a te solo si vogliono attribuire. Or se non hai tu dimenticato i mali della prigionia che hai sostenuta, che è questo che contro la fede de' patti convenuti tra noi, tu vieni ad offender me a cui pur devi la tua libertà? Or dove è la tua fede e la costanza della nobiltà tua, con cui m' impietosisti sì l animo che ti furono schiuse le porte del castello di Cefalonia, dove, se tu credi in Dio, per le tue colpe eri prigione? Ricordati che fra le altre cose che tu giurasti di osservare fu il patto incancellabile che contro di me e de' miei soggetti mai non facesti alcun proponimento di guerra. E or con che animo, essendo tu per la non osservata fede tuttavia prigioniero, ostilmente ti rivolgi contro di me, per far guerra a chi prima ti fece grazia della libertà? Nè già mi muove, avendo tu offeso il figliuolo dell' uomo, ma che tu abbi offeso, volontariamente Gesù Cristo. Rientra dunque in te medesimo nobil Principe, e se ben vedi quel che tu hai da fare, rimuovi di quà dalle mie aquile il tuo volto che pur sì imprudentemente dimostri; e impedisci alle tue genti di molestare i Messinesi. Altramenti, dapoi che Iddio come tu de' sapere, tutto vede dall alto, di nuovo provocherai i i Messinesi che ora ti paiono tacersi, a muoversi, senza che io li possa trattenere, a nuovo danno tuo e de' tuoi.*

Dopo di questo un subito furore destossi nei Francesi contro quo' di Messina, e credendosi di disperderli affatto sulla terra, corsero ad assalirli, levando al cielo altissime grida. Era innumerevole la quantità de' nemici; de' Messinesi solo una picciola mano combattea; ma per questo vie più raddoppiarono d'industria e di valore. Rivolgono contro i nemici che si avvicinavano la macchina di Matteo di Terme, che era già pronta, e tanto orano e così spesse e così serrate le coloro file, che non era pietra della macchina la quale andasse in fallo ovvero non uccidesse parecchi con un sol colpo; e volgendosi per ritirarsi erano non senza gran paura da tutte le altre macchine molestati; onde i nemici lasciato il campo se ne tornano semivivi alle loro tende. Fatta poi una tregua, l' inclito Re d'Inghilterra, Edoardo, mandò un milite a nome Ugo alla sedia apostolica con un' ambascerla, il quale parlò al Papa in questa sentenza: *Il Re d'Inghilterra, signor mio, riprende*

quis arma justius sumpserit, ille non recte decernat; sèt ad amicam conscienciam rediens miratur, quod tue paternitatis consciencia, qua tocius orbis circulus gubernatur, reges ipsos tam nepharia prelia patitur miscuisse. Nonne cum christiani sint siculi, si ab ytalis, aut gallie populis, et e converso si ipsi a siculis confundantur, romana sedes arguitur? aut dicis nephas esse, si, quas potes, clades eruas filiorum? Deo quidem foret acceptum, et pium hominibus, si erga reges discordes tue sanctitatis aperiens oculos, inter ipsos interponeres tue clemencie graciam, ut quos seviro permittis, ad pacem utinam declinares, saltem pacis ad instar eos admitteres. Quod si jussoris, non negabunt. Et propterea dominus meus humiliter supplicat, ut considerans, quanta ex sedicione regum ipsorum discrimina subeant partes orbis, et quantum a singulis creaturis proinde racionabiliter arguaris, eorum, quod potes, furoribus impone silencium, statuens federa treguarum annorum duorum inter ipsos, et eorum valitores, intra quos dictus dominus meus una tecum, et rege francie, ac rege castelle, finali decisione provideat de pace ipsorum firmiter obtinenda. Alioquin placere tibi, sancte pater, non poterit, si cum hos certare permiseris, quos recipere potes benignus ad pacem, ceteros principes orbis terre, et cunctum populum christianum, ad quorum noticiam jam protervitas ista pervenit, honoro matris ecclesie semper salvo, in te tanquam contra hostem universalis matris, et emulum fidei christiane, licet invitos proculdubio provocabis. Sciturus, quod dominus meus non erit e sociis ultimus, qui furentibus aliis, ne simili forsan exemplo depereat, ille arma proposita contra tantam perfidiam sumere non tardabit.

Ille cum hec audisset, ad celum oculos elevans, ex ymo cordis amara prorupit suspiria, et conversus ad nuncium ait illi. Humanum est, fili, quod dixisti; divinum tamen perficere est; nec minus est innocuum patrem corripere, quam culpabilem filium non mordere. Dabo itaque tibi legatum unum, cum quo ad reges ipsos accedes tractaturus cum eis, quod postulas, et si consenserint in hoc, ego non contradixero. *Ad Reges autem cum ipsi accederent, et jam tenerent ad castra principis, ecce bonfilius quidam messanensis irruens in quemdam apulum, intercipiens eum, trahebat illum ad furios socios; et cum apulus magna voce exclamaret, multi concurrentes ex apulis recuperaverunt socium, et e contrario trahentes secum du cebat farium. Leucius vero alter messanensis videns, quod bonfilius traheretur ductus ad hostes, se continere non potuit; et impetrata a Rege licencia, solus veloci vestigio terram calcat,*

questi Re che disputando del regno di Sicilia si fanno guerra, e quello stesso che con più giustizia ha preso le armi, non combatte dirittamente. E considerando amorevolmente seco medesimo, maravigliasi che il tuo paterno animo, che regge tutto il mondo, soffra che que' Re guerreggino una sì nefanda guerra. Non è egli da accusar la Romana Sede, se i Siciliani, che pur son cristiani vengono dispersi dagl' Italiani e da' Francesi o questi da quelli? O hai tu per cosa illecita il cessare, ove tu possa, la strage de' tuoi figliuoli? Certo grata cosa sarebbe a Dio e pietosa agli uomini, se tu rivolgendo l'occhio della tua santità verso questi Re inimici, interponessi fra loro la grazia della tua clemenza, acciocchè quelli che così lasci infierire facessi piegare alla pace, o almeno riducessi a un'immagine di pace. Se tu comanderailo loro, e' non vi si opporranno. Per la qual cosa il mio Signore umilmente supplica che tu ponendo mente quante calamità sopporti una parte del mondo per le costoro discordie, e quanto tu ne venga giustamente accusato da tutti, faccia oggimai tacere, giacchè tu il puoi, i loro furori, e stabilisca una tregua di due anni fra essi e i loro successori, infra il qual tempo, il suddetto Re, Signor mio, insieme con te e col Re di Francia, e con quel di Castiglia, provvegga a fermare fra quelli con final decisione una durevole pace. Altramenti non potrà piacerti, o Santo Padre, se permettendo tu che combattano costoro i quali tu puoi benignamente rivocare a pace, gli altri Principi della terra e tutto il popolo cristiano a' quali tutti è già nota cotanta protervia, salvo sempre il rispetto per la madre Chiesa, sieno provocati contro lor voglia, contro di te come nemico della madre universale, e avversatore della fede cristiana. Sappi anche che il mio Signore non sarà l'ultimo fra gli alleati a prender tostamente le armi apparecchiate contro tanta perfidia, acciocchè per questo esempio non abbia per avventura dall'altrui furore ad esser condotto a male.

Avendo quegli udito queste parole, levando gli occhi al cielo, mandò fuori del petto amari sospiri, e poi rivolto all'ambasciadore gli disse: *Umana cosa è, figliuol mio, quel che tu hai detto, ma quel che vuole Iddio è da fare, nè è meno innocente riprendere il padre che non mordere il figliuolo colpevole. Laonde io ti darò un Legato col quale tu andrai da' due Re a trattar con essi di quel che domandi, e se eglino vi consentiranno, io non mi vi opporrò. Essendo costoro incamminatisi, giunti già presso al campo, videro un Bonfilio, Messinese, che assalito un Pugliese e presolo lo strascinava di forza a' suoi. E gridando il Pugliese a gran voce, molti suoi compagni accorsi il liberarono, e in vece ne menavano preso il Messinese.* Intanto un altro Messinese a nome Leucio vedendo il Bonfilio che era menato preso da' nemici, non si potè contenere, e chiesta licenza al Re, tutto solo si pose a correre e raggiunto il nemico, cavata

et hostes attingens, in mediam turbam apulorum evaginato gladio dimicat, et plures ex eis examinat, plures frustra non percutit, et plures in fugam ponit, et recuperans farium leva ipsum tenebat, et hostes irruentes reverberat dextera forti. Et redeuntibus fariis, mirabantur nuncii venientes, laudantes eximie factum memorabile, quod viderunt.

Postquam autem applicuerunt ad principem, et abinde ad regem, federa dicti temporis per nuncios mota placent, ita tamen, quod princeps prius campum deserens, sua et suorum sarcinola colligat recessurus. Ast ubi federa ipsa composita sunt hinc inde tenaciter, jam volentibus ducibus, apuli ad farios, et e contrario farii ad apulos visuri accedunt. Jam amica mutuis amplexibus visitacio recreat animos, et videndi affectio corda ipsorum movet ad lacrimas. Jam si quos fortuna de patriis laribus tonans siecerat, tractabat domestice connexio brachiorum; jam cibi sumuntur et pocula, et inter eos servata fide dominii pacem mutuam largiuntur. Ecce gallici milites venientes regem aspiciunt commendantes vultum regie dignitatis; et conversi laudabant castra, et atria regis, in quibus gladios, arma, et spicula, ac modos bellorum et stimulos vident. Et recordati redarguunt atria principis in quibus libros propheticos, mu saycos, ac dalmaticas romanas aspiciunt. Inde admiratum accedentes, aspectum bellicosum, et industriam ejus comendant, ac circuentes tabulata, belli meditantur misteria, et constructas ac erectas manu fortilicias mirabantur. Jam factum est, quod princeps cum suis prior viam ingressus, versus neapolim propetat. Post triduum vero Rex galeas ascendens, cum quibus versus messanam velificat. Cumque pervenisset ad aquas palinuri, insurgente maris tempestate, pelagi facies ab aquilone mutatur, jamque procelle tumide insurgunt. Admiratus mandat pro ras in pontum tradi, jam dies occidit, jam nubes cum nocte veniunt, jam pluvie et tonitrua cum tenebris fiunt. Admirati galea procedit, cujus luminaria relique subsequuntur. Labor ponti jam separat navigantes, et ecce duce domino Rex fariam pacato mari attigit, et die illa ceteri socii applicant, preter aldoynum comitem geracii, qui triduo postea applicuit. Rex vero cum recessisset de portu gaiete penultimo augusti prime ind. messanam attigit VII. die septembris II. ind.

Preterea XVIII. septembris II. ind. patris ieronimi venerabilis heremite, qui sub asperitate vite christo servire elegerat in etneo monte sicilie, sacri cubilis limina divina providencia visitavit, ad quem, cum sub umbra noctis in somnis, quibus opprimebatur, angelum suum mitteret, veniens ille apparuit ei sub specie adolescentis, et loquens ad eum dixit. Mandat dominus

fuori la spada, si gettò in mezzo a' Pugliesi a ferire, e molti ne ammazza, molti non percuote in vano, parecchi ne pone in fuga, e liberato il Messinese, tenealo colla mano sinistra, e colla destra feriva valorosamente i nemici. Gli ambasciadori che venivano, pieni di maraviglia, al ritorno de' Messinesi, lodavano il memorabil fatto che avean veduto.

Giunti poi che furono dal Principe e dopo dal Re, piacque loro la tregua per il detto tempo proposta dagli ambasciadori, ma a condizione che il Principe fosse il primo a lasciare il campo e a tornarsene colle cose sue e de' suoi. Composta e fermata la tregua, i Pugliesi col consentimento de' loro capi vanno a visitare i Siciliani e questi quelli. E già le amichevoli visite e gli scambievoli amplessi rallegrano gli animi, e l'amorevole vedersi muove i loro cuori alle lagrime. Si trattavano con domestici abbracciamenti quelli che la fortuna avversa avea respinti da' patrii lari. Incominciano i banchetti e il bere, e si danno fra sè scambievole pace, serbata la fede del dominio. I cavalieri Francesi venuti dal Re commendavano la regia dignità del suo volto, e lodavano il campo e le tende di esso Re, dove si vedeano le armi, le spade, le lance e macchine e strumenti di guerra, ricordando con derisione quelle del Principe dove erano libri di preci, musaici, e dalmatiche romane. Andati poi dall' Ammiraglio, ne lodano l'aspetto guerriero e la prudenza, e visitando le barricate, considerano tutti i segreti di guerra, e ammirano tutte quelle fortificazioni fatte e innalzate per mano di uomo. Intanto avvenne che il Principe il primo si pose in via verso Napoli insieme co' suoi, e tre giorni dopo il Re montato sulle galere fece vela verso Messina. Ma giunto nelle acque di Palinuro, levatasi una fortuna di mare, mutò il vento la faccia delle acque, e cominciò una feroce tempesta. L'Ammiraglio fe' voltar le prore al mare, ma venuta la sera scesero le nuvole insieme colla notte, e si fecero le tenebre con pioggia e con tuoni. La galera dell' Ammiraglio andava innanzi, e le altre seguivano il suo lume. Ma le percosse del mare sparpararono i legni, e il Re coll' aiuto di Dio giunse a Messina col mare tranquillo. Lo stesso giorno arrivarono gli altri compagni, dal solo Aldoino Conte di Gerace in fuora, il quale arrivò dopo tre dì. Il Re partito dal porto di Gaeta il penultimo giorno di agosto della prima indizione giunse a Messina a' sette di settembre della indizione seconda.

A' diciotto poi dello stesso mese la divina Provvidenza visitò la sacra cella di un venerabile eremita per nome Geronimo, il quale menava aspra vita sul monte Etna, servendo a Cristo. Il Signore gli mandò la notte, mentre dormiva, il suo Angelo, il quale apparvegli sotto spezie di un fanciullo e gli parlò e disse: *Il Signore ti comanda che tu prenda il bastone*

tibi, ut baculum senectutis tue accipias, et proficiscere in civitatem syon, et loquere summo sacerdoti pontifici dicens. Mandat dominus tonitruum, ut mediteris vias tuas, et sequaris deum virtutum, ne furor domini eruat super te. *Et cum audiret torrentis strepitus, et ululatus plorancium, interrogavit eum dicens*: que sunt domine, ista, quo aures meas percuciunt? *angelus quidem domini dixit ei*. Ostendam tibi flumina sanguinum multorum, qui effusi sunt per universam terram, et oves, que perierant a facie terre. *Et cum vidisset, dixit iterum*. Sanguis iste preter laudem domini effusus est, et oves isto clamantes non inveniunt pastorem earum, quem querunt. *et mandat, quod hec diceret ei, qui conversus ad dominum, pacem domini hiis, pro quibus sanguinem suum effudit, non neget, et lignum salutis accipiens excitet populum gregis ejus in sancta eterna redempcione inventa. Cum autem senex ille in civitatem sanctam ad pontificem summum accessisset, loquens ad eum dixit*. Pater, debeo tibi dicere, que dominus imperat. introduc itaque me in cubiculum tuum, ut dicam tibi, que deferenda non sunt; *et cum introduxisset, interrogavit eum dicens*, quis, et unde es tu? *ait ille*. Heremita, et siculus ego sum. *Ille statim quod audivit, quod siculus esset, querit ab eo dicens*. Terra sicilie fructum suum reddit? concipiunt et pariunt femine fetus suos? et pestilencie sunt in universa terra sicilie? *Ille respondens ait*. Pater, unde credis hec, que dicis in siculos habuisse originem? *dixit pontifex*; ab omnipotenti deo, cujus mandata illi non servant, ista venire debuerunt in siculos; rogavi enim dominum, ut cum perversi sint siculi, et inique agant, claudat illis oculos clemencie suo, et auferat de terra rores et nubes, unde vivunt, et non inveniant graciam apud eum. *Ait ille:* pater, si advertis, a deo non es, quia cum illo non es; si enim a deo esses, faceres, que ipse fecit, et facit; posuit enim te vicarium operis ejus super filiis hominum, tu vero mandata sua non facis, et propterea, cum ipse bonus sit pater, et magister sit optimus, tu iniquus filius, et discipulus ejus malus es. Ostendis enim te deum sequi, set opera sua non facis: ipse enim, cum dilexisset humiles et pauperes, tu superbos et divites sequeris. Cum ille pacem predicaret et daret, tu sediciones et scandala, desolaciones, captivitates, et furta paras; et cum vitam hominum ille dilexerit, tu homicidia gemitus et dolores convertis in populos Jesu christi; et propterea oraciones tue ad eum non transeunt, nec ad nubes ascendunt, set dominus omnipotens ex alto prospiciens, siculos suos non deserit, ad quos clemencie sue thesauros aperiens, terram, quam possident, suo gracie roribus irrigat, et de hiis, quibus eos credis deficere, divina misericordia saciat siculos, et fecundat. Nosti, pater, quod quociens arma sumpsisti pro gallicis, tociens arma sumpsit pro siculis inexpu-

della tua vecchiaia, e vada alla città di Sionne a parlare al sommo Sacerdote Pontefice, dicendogli: mandami il Signore del tuono affinchè tu consideri le tue vie e seguiti il Dio delle virtù onde il furore del Signore non cada sopra di te. E in questa udendo come lo strepito di un torrente e gemiti di gente che piangea, gli domandò e disse: *Che cosa sono, o Signore, questi rumori che mi percuotono le orecchie?* E l'Angelo di Dio gli disse: *Ti mostrerò fiumi di molto sangue versato per tutto il mondo, e le pecore che sono perite dalla faccia della terra.* E avendo veduto, di nuovo disse: *Cotesto sangue non è versato in lode del Signore, e coteste pecore che gridano non trovano il pastore loro che esse cercano.* E poi comandagli di dire a colui, che rivolto al Signore non neghi la pace del Signore a quelli per cui egli versò il suo sangue, e che preso il legno della salute ecciti il popolo della sua greggia a procurar la redenzione di Terra Santa. Essendo dunque andato quel vecchio alla città santa del Sommo Pontefice, in questa forma gli parlò: *Debbo dirti, o Padre, quel che il Signore mi comanda; fammi entrar nelle tue camere acciocchè io ti dica quel che altri non dee udire.* E quegli fattolo entraro gli domandò: *Chi se' tu, e onde vieni?* o l'altro: *Eremita e Siciliano io sono.* Ed egli udito che era Siciliano, subito gli domandò: *La terra di Sicilia porta ella i suoi frutti? Vi concepiscono le donne e partoriscono esse i loro figliuoli? o sono contagi in tutte quelle parti?* E l'eremita rispose: *Onde inferisci tu, o Padre, che sieno venute queste cose che tu di' a' Siciliani?* E il Papa: *Da Dio onnipotente, i cui comandamenti essi non osservano, queste cose dovettero nascere contro di loro; imperocchè io pregai il Signore che essendo i Siciliani perversi ed operando iniquamente, avesse loro chiusi gli occhi della sua clemenza, e la pioggia e le brine, per le quali vivono, avesse dalla terra allontanate, nè più trovassero grazia presso di lui.* Rispose quell'altro: *Padre, se bene avverti, tu non tieni da Dio, perchè non sei con Dio: se così non fosse, tu faresti quelle cose che Dio fece e fa: imperocchè egli pose te a vicario delle sue opere in terra, e tu non segui i suoi comandamenti; oltrechè se buon padre egli è ed ottimo maestro, iniquo figlio tu sei e suo tristo discepolo. Tu fai mostra di seguire Iddio, ma non fai le opere sue, dappoichè quegli predilige gli umili ed i poveri, tu al contrario coi dietro a' superbi ed a' ricchi. Mentre quegli predica e dona la pace, tu apparecchi le sedizioni e gli scandali, le desolazioni, le prigionie ed i furti. Se la vita degli uomini è cara a Dio, tu diffondi l'omicidio, il gemito, il dolore fra i Cristiani, ed oltre a ciò le tue orazioni non salgono al Cielo, nè ascendono le nubi; ma pure il Signore onnipotente, guardando dall'alto, non abbandona i Siciliani, a cui apre i tesori della sua clemenza, e irriga la loro terra colle rugiade della sua grazia, e saziali e fecon-

gnabilis potencia Jesu christi. nec ignotum est, quod contra cruces tuas, quas de jure non sumpseris, ex divine justicie nutu siculorum condicio militavit, quos vincendos forsan a gallicis hostibus credidisti, set mirandum est, ut cum tociens victores illos agnoveris, quomodo adversus eos incitas populos deperdendos? an non nostis, quod ista a divino judicio veniant? an credis, quod ex filiis hominum agitur, divine potencie posse resistere? cum sutem ante tribunal christi adveneris, quam palmam manu proferes ante deum? alios quidem patres paciencis, alios humilitatis gracia, alios inopum christi misericordis decorabunt. Tu vero cum stabis in conspectu altissimi ante pedes ejus, sanguinum flumina derivabis, et a facie tua severitatis gladii movebuntur. Considera, pater, quod non sunt ista opera domini, qui corona sapiencie circumplexus, vestem humilitatis induens, in cruce suspensus peccatorum crimina lavit, et pro liberacione humana vulnera substulit, sponte subiens mortem crucis. ipse cum humilibus sedit, cum pauperibus stetit, et sue misericordie januas peccatoribus clamantibus relaxavit. Tu vero cum umbra sis nobis veritatis et spiritus, que dilexit altissimus, odis, nitens dissuere inconsutilem tunicam Jesu christi. In thalamos quidem tuos aurum et argentum copiose diffunditur, et vasa preciosa in confinibus mense tue; et que in cultu divino mater olim sancta militabat ecclesia, conqueritur hodie, nec invenitur qui consoletur eam de deperditis caris suis. Ostende, pater, quod si a deo es, quae nigra, que rubra vexilla quereris pro populo, sicut christus; que demum pallida, queve alba, ut vinceres christi hostes, et justos eterna redempcione salvares? Et propterea dicunt egipcii. Non sunt hodie, nisi immanes rectores ecclesie Jesu christi. set scito, quod providencia pii patris, qui corda hominum manu tenet, sedem suam renovabit in terris, ubi glorificabitur dominus in eternum, non in preliis, non in castris, et fidelis populus a facie domini non peribit. O quam mirabilis, quam inextimabilis fuit christi domini caritas; qui ut servos redimeret, unicum filium tradidit moriturum, tu quidem in omnibus obvius totum destruere niteris, quod ipse construxit. Ille cum esset, et sit Rex regum et dominus, sedens super asellam humiliavit se usque ad mortem, et cum sit thesauri innumerabilis dominus, dispersit, et dedit cuncta pauperibus, contentus panem comedere, et pugillo aquam sumere cum sitiret; tu parafrenum eximium, nisi ille sella frenoque superbiat, non ascendis, tunc fastus surgunt vicario Jesu christi, et dum veheris turbis elatus, credis te ne dum in terris, vorum in celis; si tamen non fuisses sanguinum homicida, velut a popularibus auris extolleris deum esse, tu pauperiem fugiens, utinam in diviciis non vixisses; set in mensa tua, ubi

dali con tutto quello di che tu credi che essi manchino. Ben sai, o Padre, che quante volte tu hai prese le armi pe' Francesi, tante volte l'invincibile potenza di Cristo le prese pe' Siciliani, nè ignoto è a te, che contro le ingiuste tue oppressioni, per opera della divina giustizia, militò la virtù de' siciliani, che tu credesti da' francesi nemici esser potuti soggiogare. Ma più ancora è da meravigliare, che avendoli tu tante volte sperimentati vittoriosi, abbi tuttavia ad incitare i popoli contro di essi. E non ti avvedi che così vuole il giudizio di Dio? ovveramente ti pensi che da' figli degli uomini si possa lottare con la divina potenza? Qual palma potrai tu presentare a Dio, allorchè verrai innanzi al tribunale di Cristo? Altri allora saranno premiati per la loro pazienza, altri per la grazia dell'umiltà, altri per la misericordia verso i poverelli. Tu, al contrario, poichè ti starai innanzi a' piedi dell' Altissimo, ti vedrai scorrere intorno fiumi di sangue, e sulla tua faccia scintilleranno le spade della giustizia. Considera, o Padre, che non sono coteste opere del Signore, del Signore Iddio che cinge la corona della sapienza, che indossa la veste dell'umiltà, che sospeso in croce lava le colpe de' peccatori, e per l'umano riscatto subisce volentieri e le battiture e la morte; del Signore Iddio che sedè con gli umili di spirito, che stette co' poveri, e che ai peccatori pentiti aprì le porte della sua misericordia. Tu poi che per noi sei l'ombra della verità e dello spirito che l'Altissimo predilesse, mercè degli odi ti sforzi a scucire l'inconsutile tunica di Gesù Cristo. Certamente per le tue abitazioni l'oro e l'argento diffondesi in abbondanza, e così pure i vasi preziosi sulle sponde della tua mensa: quella madre già santa che sostentava un tempo la Chiesa, oggi vien conquistata nè trovasi chi la consoli de' perduti suoi cari. Dimostra, o Padre, se vieni da Dio, con quai vessilli, se negri o rossi, se pallidi o bianchi, potrai vincere i nemici di Cristo e potrai i giusti salvare coll' eterna redenzione. Oltreachè gli Egiziani così vanno dicendo: Al presente non ha che rettori immani la Chiesa di Cristo. Però sappiate che la Provvidenza del padre pietoso che tiene in mano i cuori degli uomini, la sua sede rinnoverà sulla terra, e lungi dalle battaglie, lontano da' campi, il Signore sarà glorificato, nè il popolo fedele potrà perire alla vista del Signore Iddio. Oh quanto maravigliosa, quanto inapprezzabile fu la carità di Dio, il quale, per redimere i suoi servi, mandò a morte l'unico suo figliuolo, e così per contrario tu ti studi di distrugger tutto che quello edificò! Il re de're seduto sopra un'asinella, si umiliò fino alla morte e comechè padrone d' immensi tesori, tutto diede a' poveri, contento di mangiare un pane, e di attignere col cavo della mano un pò d'acqua quante volte avea sete. Tu hai bisogno di un vistoso palafreno, nè lo cavalchi se non riccamente bardato. Ecco quali sono i fasti del

vita pauperis christi sufficeret, non sufficiunt genora carnium, non piscium, non genera grandium pulmentorum; et utinam de vinea gustares, de qua in ligno vite gustavit altissimus, set de diverso vitis genimino accipis, que in limo terre plantata est; unde postposito filii calice sacra polluitur ara patris. *Et dum recitasset ille, que mandaverat angelus, iterum dixit.* Convertere domine, convertere ad cor, et discordes Reges ad pacem recipias, et dispone saluti christianorum, et crucem christi accipiens incita populum universum, et tende in egiptum, sanctam Jerusalem, et terram syrie, que dire servituti subiacet, redempturus.

Summus pontifex hiis auditis obstupuit, et admirans quales essent sermones isti, iterum interrogavit eum dicens. Fili, est diu, quod es in heremo? *ait ille.* Pater sunt fere LX. anni, quod vitam heremitalem substineo. *dixitque iterum* Indica michi, que est vita tua? *ast ille dixit.* Pater, postquam heremum intravi, numquam de spelunca oracionis mee exivi, nisi causa querendi herbas silvestres, aut fructus arborum, et aquam pro substentacione vite mee. Ter in ebdomada comedo tantum panem modicum, et aquam insaciabilem bibo; de aliis me abstineo; in aliis vero diebus de fructibus recentibus, cum est tempus illorum, aut siccatis; in eorum defectu de herbis silvestribus, et aqua suscipio, et comedo quod vivam, non vivo quod comedam. de grosso vellere facio michi vestem duram, ut vides; habeo monacum meum socium, qui bis in anno panem mendicat, ut sufficiat sibi et michi; barbam aut ungues persone mee, postquam ingressus sum heremum, non precidi; super ramos arborum stratum michi facio; a mense autem novembris usque et per totum mensem aprilis, quousque frigus in etneo monte durat, supra fenum me jacere oportet, et pellis ursina tantum protegit membra senis. Die ac nocte Deum adoro flexis genibus. vidi patrem, filium, et spiritum sanctum, et in lacrimis meis oro pro universo populo christiano, quod matrem sanctam regat ecclesiam, quod pacem donet regibus, et populis universis, quod fructus terre dare et conservare dignetur, quod pestilencias auferat, et pontificem nostrum sua pietate non deserat. Cano GLORIA IN EXCELSIS DEO, CREDO IN UNUM DEUM, SANCTUS SANCTUS, *et* AGNUS DEI; dico cum honore illam reverendam salutacionem gloriose virginis marie, quam sibi dixit ille gloriosus arcangelus gabriel cum salutavit eam dicens AVE MARIA; iterum dico MISERERE MEI DEUS ter in die, CONFITEOR ter in die, et quia

Vicario di Gesù Cristo, e mentre gonfio incedi in mezzo alle turbe, non già in terra, ma in Cielo ti credi trasportato, che anzi, un Dio tu sei, secondo che il popolo grida. Così fosse avvenuto, che, fuggendo la povertà, tu non avessi vissuto nella ricchezza! Ma no, nella tua mensa che sarebbe sufficiente alla vita del povero cristiano, non bastano le carni, i pesci e le sontuose minestre. Così tu avessi gustato della vigna, che sul legno della vita gustò l'Altissimo! Diversa è il germe della vite che tu accogli e che nel suolo è piantata: cosicchè posposta il Calice del figlio, vien polluta l' ara sacra del padre. E poichè ebbe recitate quelle parole che l'Angelo ripetè, così tornò a dire: *Ritorna, o Signore, ritorna in cuor tuo, riduci a pace i discordi Re, provvedi alla salute de' cristiani, e presa la croce di Crista, eccita tutti i popoli, e mandali in Egitta a riscattar la santa Gerusalemme, e la terra di Siria che soggiace a dura schiavitù.*

Il Papa, udito con gran stupore queste cose, e maravigliandosi di que' discorsi, di nuovo interrogò l' eremita dicendo: *Se tu, figliuolo, da lungo tempo nell'eremo?* E quegli: *Padre son quasi sessant'anni che io meno vita di eremita;* e poi gli domandò: *Or dimmi l'ordine della tua vita.* E l'altro: *Padre, poich'io entrai nell'eremo, mai non uscii dalla spelonca delle mie orazioni se non per cercare le erbe selvagge e i frutti degli alberi e l' acqua onde vivere. Tre volte la settimana mangio un poco di pane e bevo acqua guasta; altri giorni digiuno, e altri mangio frutti freschi o secchi, secondo le stagioni, e quando non ne ho, mangio erbe salvatiche e bevo acqua, e mangia solo per vivere, non vivo per mangiare. Di ruvida lana, come vedi, mi fo le vesti. Ho un monaco mio compagno che due volte l' anno va accattando il pane che dee bastare a me ed a lui. Mai da poi che entroi all'erema non tagliaimi nè le unghie nè la barba; mi fo un lettuccio di rami di alberi; ma dal mese di novembre sino a quello di aprile, nel qual tempo è il freddo grande in sull' Etna, mi conviene di dormire in sul fieno, e una pelle di orso covre le mie vecchie membra. Notte e giorno adoro in ginocchio il Signore. Ho veduto il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santa. Prego colle mie lagrime per tutto il popolo cristiano, e che Iddio protegga la santa Chiesa, dia pace a' Re ed a' popoli tutti, si degni di concedere e conservare i frutti alla terra, allontani le pesti, e non abbandoni colla sua pietà il nostro Pontefice. Canto* gloria in excelsis, *e il* Credo, *e il salmo* sanctus sanctus, *e l'* Agnus Dei. *Recito con devozione quel venerabile saluto della gloriosa Vergine Maria che le fu fatto dal glorioso Arcangelo Gabriello, quando la salutò dicendo* Ave Maria. *Anche recito il* miserere *tre volte al giorno e il* confiteor, *e non essendo prete, dico sempre* pater noster. *Questo è, Padre, tutta l'ordine della mia vita. E poichè io credo non forse*

non sum clericus, dico semper PATER NOSTER. Hoc est, pater, vita mea, et ritus meus; et quia puto, quod forte tibi displicuit, quod simplicitas mea dixit, supplico, pater ut michi dimittas, si deliqui.

Ils cogitans hec, novit quod a spiritu sancto senis simplicitas loquta est; et erigens oculos ad celum cepit lacrimari, et benigne senem licencians, vocavit prelatos, et maiores consiliarios suos, et habito consilio, fratrem Raymundum monacum catalanum mittit ad Regem Jacobum in Siciliam, ad quem cum accessisset, vidit eum apud mascalas in confinibus etne, et ait. Domine Rex, summus pontifex, et consilium ejus lacrimis christianorum permoti providerunt terre sancte, et specialiter civitati acon, que sub pendulo, et perdicionis discrimine constat, de spontaneo christi fidelium exforcio subvenire. Et quia reges occidentalium parcium a tanti succursus ministerio dissident, eo precipue, quod de ipsis sperat, pocius mater ecclesia ignorat, quia eorum per eos circa suffragii hujus remedia magis congrue requiratur. Requirendi quidem non sunt quia justa et racionabilis causa eos excusat veris et probabilibus argumentis. Rex enim castelle, et Rex alfonsus aragonum Rex, contra mauros, crucis et fidey nostre hostes, cum multum ibi necessarii sint, tenent oppositas continue vires suas; nec foret laudabile, quod ipsos dimitterent, quia tanta est maurorum ineffabilis potencia, quod si castellam, et aragonam introirent, totam terram occidentis, et septemtrionis sibi subicerent, quam tenent et possident hodie christiani; et quod est deterius, subverterent ytalos, et sedem apostolicam deinde vicinis laboribus attentarent. Rex quidem anglie cum jam declinet in senium, et annis in casum urgentibus sit bellorum inermis, de jure censetur a belli ministeriis et bellatorum laboribus excludendus. Decet quidem primates exercituum fortes esse, ut cum pugna requiritur, armis decorentur, et vigeant, nec bellandi consilia viribus derelinquant. Regem eciam francorum adeo saciavit natura pinguedine, quod aliquatenus equum sedere non potest, nec foret decens, ut talia belli ductor ad certamina sit mittendus, qui cum certandi clangor tonuerit, segnis in thalamo sedeat, dicens: non possum esse vobiscum, ite, et facite, sicut vultis. Et Rex Karolus, quem alii principem vocant, cum bellicosus non sit, et cor et oculos habeat semper in dominum Jesum christum, utilius vacare novit ecclesiis, quam in bellis. propter quod attendentes, quod nullus in te defectus certaminis imputetur, et vasa pro transitu, ac farios, et siculos tuos, qui sunt magnanimi et bellicosi, paratos habeas; nec decet arma querere nec longe transire; filiacionem tuam monentes requirunt, ut placeat cum vassellis, et exforcio tuorum in succursum civitatis acon, priusquam depereat, et perdatur a populo babilonis, qui illuc mi-

spiacqueti quel che la mia semplicità mi ha fatto dire, io ti supplico, Padre, se io errai, che tu mi perdoni.

Quegli, riponsando queste cose, conobbe che lo Spirito Santo avea mosso la semplicità del vecchio a parlare, e levando gli occhi al cielo, incominciò a piangere. Poi, licenziatolo benignamente, chiamò i Prelati e i suoi maggiori consiglieri, e fatto consiglio con essi, mandò frate Raimondo monaco Catalano al Re Giacomo in Sicilia, il quale essendo andato, trovato il Re presso Mascala nelle circostanze dell'Etna, così gli disse: *Il sommo Pontefice e i suoi consiglieri, mossi, o Re, dalle lagrime de' cristiani, han provveduto a soccorrere con i volontarii sforzi de' fedeli di Cristo alle cose di Terra Santa e in ispezialtà alla città di Acone, la quale corre rischio di andare a rovina. E dappoichè i Principi di occidente non sono di accordo nel dare opera a sì grande impresa, perciò la madre Chiesa ignora quale di essi più opportunamente possa essere richiesto de' rimedii che da essi si sperano a questo proposito. Nè possono essere richiesti, chè giuste e ragionevoli cagioni li scusano con veri e probabili argomenti. Perciocchè il Re di Castiglia e Alfonso Re di Aragona, hanno nelle loro parti, dove molto son necessarii, sempre rivolte le loro forze contro i Mori nemici della croce e della nostra fede. Nè sarebbe laudabil cosa che le abbandonassero, conciossiachè tanta è l'indicibile potenza de' Saracini, che se eglino entrano in Castiglia e in Aragona, tutte le terre dell'occidente e del settentrione sottometteranno, le quali ora son possedute da' cristiani; e, che è peggio, conquisteranno l'Italia, e molesteranno da vicino la sedia di Roma. Il Re d'Inghilterra, che già si accosta alla vecchiezza, e più per la gravezza degli anni non è atto alle guerre, a ragione si giudica che sia da escludere dalle opere guerresche e dalle fatiche delle battaglie. E' si conviene che i conduttori degli eserciti sieno aitanti, acciocchè, ove le battaglie il richiedono, vestano le armi e combattano, e la forza non manchi al consiglio. Il Re di Francia la natura l'ha fatto così ingrassare, che non può montare a cavallo, nè converrebbe di mandare un così fatto capitano alla guerra, il quale, quando si desse il segno del combattimento, si dovesse restare oziosamente seduto nella sua camera, dicendo: non posso esser con esso voi, andate e fate quel che volete. Re Carlo, che alcuni chiamano Principe, non essendo uomo di battaglia, e avendo il cuore e gli occhi rivolti di continuo in Gesù Cristo, conobbe che più è utile lo stare in Chiesa che ne' campi. Per la qual cosa, vedendo che in te solo non è alcun difetto, e che hai legni per il tuo passaggio, e pronti e apparecchiati i tuoi Messinesi e Siciliani, che son magnanimi e bellicosi, e che non ti bisogna cercare armi, nè andar lungi; siccome figliuolo ti esortano e*

nsntes per terram potenter in proximo sunt venturi, per mare te conferas. Circa quod si animum et mentem tuam declinaveris, preter graciam ecclesie, quod proinde firmiter fueris adepturus, quod pecieris tibi dabunt; et postquam ibi per annum in serviciis ecclesie fueris commoratus, providebunt de exforcio regum sufficienti tibi mittere in succursum, erisque vexillifer tocius exercitus per matrem ecclesiam deputatus. *Rex, posito fine colloquio illius, gavisus est gaudio magno dicens:* Hec est dies, que valde michi complacuit in hiis, que dicta sunt. pluries quidem paravi ante patris hostium, et pulsanti filio januas hostii sui pater noluit aperire, set nunc conversus ad dominum, si facta non sit patris conversio, ad sue misericordie graciam revocare disposuit. Ideoque suis ego monicionibus acquiescens, offero, quecumque madsverit, me facturum. Ita tamen, quod honore regni sicilie me non privet, et quod pro regno ipso sub certo et statuto tributo pro annui census nomine matri ecclesie serviam; quod postquam in acon transiero, illustris infans dominus Fridericus frater meus per me constitutus vicem meam gerat in insula sicilie, et partibus convicinis mei dominii; quod nec ipse, nec terra mei dominii ab hoste principe, vel aliquo gallicorum aliquatenus offendatur; quod sicilie populus ab interdicti nodo, que occasione guerre presentis complectitur, absolvatur, et sacerdotes missas, et alia sacra christi misteris ipsi populo debeant celebrsre; quod tregue, seu guerrsrum abstinencie tractentur, et serventur, ac per sedem apostolicam confirmentur inter me, et hostes gallicos per annos quinque; quod tota terra syrie, que meis aut meorum laboribus fuerit acquisita, sub meo dominio sit, et Rex ipsius intituler; et statim quod illuc applicuero Rex jerosolomitanus inscribar. quod si Rex Francie, sive princeps ad servicia terre sancte accessorint, de me, aut de gente mea se nullatenus intromittant; quod elapsis IV. mensibus post transitum meum, quibus sub expensis meis illic cum gente mea stetero, mater ecclesia pecuniam mittat pro solvenda mercede laborum stipendiariorum, qui mecum illie aderunt in serviciis predictis; et quod si Rex Francorum, aut princeps illuc accederent, et de generali exercitu passagii se intromitterent, liceat michi, et meis, ne aliqua sedicio inter siculos oriretur, et gallicos, statim in siciliam preter alterius licenciam remeare. *Et cum hec dixisset, iterum ait;* Offero me laturum in servicia terre sancte equites *III. C. et* peditum *X. M.*, ac galeas *XXX. Admiratus vero, cum foret ibi presens, promisit et ipse ad servicia ipsa personaliter transire cum equitibus centum, peditum II. M., et galeis decem sub expensis suis modo et forma prescriptis. Nichilominus Rex, cum caucius agere vellet, mandavit universitati*

ti pregano che ti piaccia di metterti in mare, di andare colle tue navi e con tue genti a soccorrere la città di Acone prima che cada e sia distrutta dal popolo di Babilonia, chè minacciano di andar fra poco colà per terra colle loro forze. Se a questo piegherai l'animo e la mente, oltre alla grazia della Chiesa, che quindi caldamente sei per conseguire, ti sarà consentito tutto quel che domanderai. E poichè saraivi stato un anno in servigio della Chiesa, provvederanno a far mandare in tuo soccorso un sufficiente aiuto dagli altri Re, e sarai deputato della madre Chiesa e gonfaloniere di tutto l'esercito. Il Re, finito che quegli ebbe di parlare, tutto pieno di allegrezza rispose: *Questo è il giorno che io grandemente mi rallegro per le cose che mi son dette. Molte volte ho picchiato all'uscio del padre, e il padre mai non volle aprire la porta al figliuolo che picchiava. Ma ora rivolto al Signore, anche se non fosse fatta la conversione del padre, e' dispose di rivocarlo alla grazia della sua misericordia. Però consentendo ai suoi consigli, mi offero di fare tutto che egli vorrà, a condizione che e' non mi spogli dell'onore del regno di Sicilia; che io pel detto regno serva alla madre Chiesa con un determinato tributo a nome dell'annuo censo; che poichè io sarò andato in Acone, l'illustre infante D. Federico, mio fratello, sia da me nominato a far le mie veci in Sicilia e ne' luoghi circostanti di mio dominio; che nè egli nè le terre di mia signoria non sieno punto offese nè dal Principe nemico, nè da alcun Francese; che il popolo Siciliano sia liberato dall'interdetto lanciatogli contro nel tempo della guerra, e i sacerdoti possano celebrar le messe e far gli altri sacri uffizii di Cristo; che si faccia tregua, cioè sospensione di guerra, e che sia osservata e confermata per cinque anni dalla Chiesa di Roma fra me e i miei nemici di Francia; che tutte le terre di Siria conquistate colle mie fatiche e delle mie genti, restino sotto la mia signoria con titolo di regno, e che tosto che io vi giunga prenda il titolo di Re di Gerusalemme; che se il Re di Francia o il Principe vengano a militare in Terra Santa nulla non abbian che fare con me e colle mie genti; che scorsi quattro mesi dopo il mio passaggio, ne' quali starò colà a mie spese colle mie genti, la madre Chiesa mi mandi danaro per pagar gli stipendii a' mercenarii che verranno con me alla detta spedizione; e che, ove il Re di Francia o il Principe vengano colà, e s'intramettano nell'universal passaggio di tutto l'esercito, sia permesso a me ed a' miei di tornarcene incontanente in Sicilia senz' altro permesso, acciocchè non nasca alcuna sedizione fra' Siciliani e i Francesi.* E come ebbe finito di nuovo aggiunse: *Mi offero di portare in Terra Santa trecento cavalli, diecimila fanti e trenta galere.* L'Ammiraglio, che era presente, promise di andare anche egli di persona a quell'impresa con cento cavalli, duemila fanti e dieci ga-

messane, quod mitteret ad eum ambassiatores suos, ut utiliter opinioni ejus consulerent. ad quem cum venissent, singula eis regio sermone explicuit, sicut jacent; quibus explicitis et plenius intellectis, cunctorum pectora murmur perambulat. Alii quidem laudant gaudentes quod dixerat; alii dolebant increpantes quod fecerat. set cum ista subtiliori librentur examine, et ad sensum suum, sollemni disputacione sequta, altercantibus sentenciarum judiciis, reducuntur ad evitandos dolos et scandala, que ex hoc motu poterant evenire. Sagacissimi imperatoris friderici testabilem eventum exemplo docents de longe repetunt, et cum pandolphus de falcono alter ambassiatorum ipsorum, etate magistra, protulit, factoque silencio singulis, mentis os aperit dicens. Si permissum est michi loqui a domino, ita quod ex ingenio suo ad rivalem sensum verba mea non transeant, quedamque ad intellectus nostros a bono memorie patribus nostris derivata fuere memoriter de peritissimo imperatore proavo tuo, cum cura nos tangat negocii, ad conscienciam tuam, domine Rex, si placeat derivabo, quod exinde meditacio tua, quid fuerit utile subsequatur. *Orsus quidem ait.* Postquam felix et sapientissimus Imperator proavus tuus Imperii Romani sollepniter, mandante pontifice, dyadema suscepit, incitantibus emulis penituit patrem patrum illum tanto dyademate coronasse; et propterea cogitabat, ut si posset, illum de collato honore deponeret, et imperii gloriam retractaret; et cum adversus eum causa ipsum deponendi colligerentur apostolice sedis scribe, senes, et summi principes sacerdotum, eis altercantibus, dolebant propter invidiam de dominio tanti regis, et ex frivola causa demum pontificalis sumpsit exordium, nam cum imperator marchisatum illi aprucii postulatum, pro eo quod de demanio erat imperii, concedere noluisset, jussit quod apud acon se conferret cum exforcio suo ad servicia terre sancte. Ipse quidem regnum sicilie patri dotale, et regnum jerusalem sibi dotale a rege Johanne pro inclita Constancia filia sua adeptus fuerat; et cum foret de predicto passagio monitus, parans galeas, naves, alia vasa, et quecunque alia necessaria preparavit, mandata pastoris complere procurans; statuitque in regno sicilie balios duos, videlicet archiepiscopum panormitanum, et archiepiscopum capue, constituens conradum primogenitum ejus sub eorum baliatu, cum foret infantulus, nutriendum; ipsumque in gremio et brachiis summi pontificis comendavit. Eoque navigante, nec dum ad locum predestinatum applicante, summus pontifex, vocato ad se rege johanne predicto, ipsum pro parte ecclesie vicarium regni constituit, mandans ei, ut pro parte ecclesie matris totam terram recuperet regni sicilie, et eam regat pro parte et nomine ecclesie supradicte; scribens nichilominus universitatibus regni sicilie, quod cum fridericus imperator apud

lore a sue spose, ma ne' modi e colle condizioni suddette. Il Re non pertanto, volendo procedere con più prudenza, mandò dicendo al comune di Messina che gli mandassero ambasciadori a consigliarlo secondo l'utilità. I quali essendo venuti, il Re raccontò loro per ordine tutte le cose, come son detto di sopra. E quelli, come l'ebbero udite e maturamente considerate, incominciò un mormorio fra essi, alcuni lodando o rallegrandosi di quel che avea detto, altri rimproverandolo o dolendosi di quel che avea fatto. Avendo poi sottomesso tutto a più maturo esame delle loro menti, e fatto più sottil disquisizione, tutte le contrastanti opinioni si ridussero di accordo a questa sola, di doversi cioè evitar gl'inganni e gli scandali che da quella risoluzione poteano derivare; e ricordavano in testimonio il fatto del prudentissimo Imperador Federico, come un savio esempio. Il quale Pandolfo di Falcone, uno degli ambasciadori, di maggior età che gli altri, arrecò in mezzo, e fattosi silenzio da tutti, così dicendo illuminò le loro menti: *Se mi è data dal signore facoltà di parlare, in modo che non sien da lui tirate le mie parole a un contrario senso io, o Re, ti porrò innanzi alla mente, se non ti dispiace, alcune cose del sapientissimo Imperadore tuo proavo, le quali furonci conservate a memoria da' nostri padri di felice ricordanza, acciocchè, essendoci grandemente a cuore la presente faccenda, tu con meditarvi sopra, ne ritragga quell'utile, che se ne può.* E poi così cominciò: *Poichè il felice e sapientissimo Imperadore dell'imperio Romano, proavo tuo, ebbe preso solennemente la corona per le mani del Papa, incontanente, a istigazione de' colui nemici, il santo Padre si fu pentito di averlo incoronato di sì gran corona. Per il che cominciò a cercar modo di privarlo della dignità conferitagli e spogliarlo della gloria dell'imperio. Riuniti gli anziani, e i sommi Principi de' Sacerdoti, i quali quistionando fra sè, si doleano per invidia del dominio di sì gran Principe, ultimamente con un piccol pretesto l'ira pontificale incominciò contro di lui. Imperocchè non avendogli l'Imperadore voluto concedere il Marchesato di Abruzzo che quegli avea domandato, come quello che era di dominio dell'Impero, il Papa comandogli che andasse con sue genti ad Acone in difesa di Terra Santa. Avea quegli avuto il regno di Sicilia che era dotale di suo padre, e il regno di Gerusalemme datogli dal Re Giovanni per dote dell'inclita Costanza sua figliuola. Come gli fu comandato di dover fare il detto passaggio, subito pose in punto galere, navi e altri legni, e apparecchiò tutto quel che era mestieri per ubbidire a' comandamenti del Papa. Ordinò nel regno di Sicilia due Balii, cioè l'Arcivescovo di Palermo e quel di Capua, e pose sotto il loro baliato, che ne avessero cura, Corrado suo figliuolo primogenito, ancor fanciullo, e il raccomandò nel seno e nelle braccia del Sommo Pontefice. Entrato che egli fu in mare, non*

acon ex inopinata morte decesserit, vicario per
ecclesiam ordinato, regi johanni videlicet, in
omnibus, que ipse nomine matris ecclesie jus-
serit, hobediant et intendant. Quidam hec i-
gnorantes a fide cesarie minime deviantes, Con-
radi nomen et dominium invocabant; alii vero
fide cesaris abnegata, mandatis pontificalibus
inherebant. Cum autem vicarius ille apud bo-
ianum pervenisset, et quereret illud bello con-
terere, predicti duo balii stantes in muris ci-
vitatis, et tenentes in ulnis infantulum dice-
bant, ostendentes eum illi. Domino Rex, patri
imperatori terram non aufers, set huic nepoti
tuo, licet sit filius cesaris innocentis, dimitte.
Ast ille, summisso capite, lacrimabatur dicens
mandante pontifice sic oportet fieri.

Propterea inventa ficte ed orribilis punicionis
materia scripsit pontifex magistro domus hospi-
talis sancti Johannis jerosolomitani, et magistro
domorum milicie templi dicens. « *Fridericus im-*
» *perator pro eo quod ille tociens amonicionibus*
» *et mandatis ecclesie resilivit, quem de nichilo fe-*
» *cerat, arma contra matrem assumens hostilia,*
» *christos domini precipitare non timuit, et sue*
» *severitati caudam erigens in alupnum, more*
» *vipereo seviit, querens patrem veneno inficere,*
» *quem momordit, et contra fidem ac nomen altis-*
» *simi opposiciones et scandala machinans, suam*
» *fecit contra sedem apostolicam synagogam, cum*
» *qua eredit, si sic ille dimittitur, sacrum de-*
» *struere templum dei. et ecce quod me inconsul-*
» *to ab ytalia fugiens partes ultramarinas visita-*
» *re disposuit, non in offensam, sicut ostendit,*
» *egipciorum, quos diligit, set pocius ut jeroso-*
» *lomitanum Regnum a fide eruat Jesu christi,*
» *simulans, me invito, contra soldanum babilo-*
» *nie in ejus confusionem cum christi fidelibus*
» *transfretasse: pro tot itaque tantisve sceleri-*
» *bus, cum ille in hac vita imparcibilem proin-*
» *de penam, et mortem subire meruerit, ipsum*
» *capite, quod perdatur, vel ferro ipsum pre-*
» *cipitetis, ita quod penitus moriatur. Credi-*
» *di enim in gremio matris ecclesie filium e-*
» *ducasse, qui conversus in matris pectus et u-*
» *bera, que lactavit, publice participabat cum*
» *impiis in matris injuriam et offensam* ». Dein-
de scribit et soldano babylonie dicens. « *Ex*
» *cusabilem scito matrem christianorum eccle-*
» *siam, quod me invito et nolente. F. impius ho-*
» *minum, qui se imperatorem Romanorum vo-*
» *cat, contra te surgens arma cepit, et colli-*
» *gens christianos sequaces suos, querit te tuos-*
» *que egypcios offendere, ad sui gloriam, si po-*
» *terit, totam evertere terram tuam. set cum ve*

*era anche giunto al luogo stabilito, quando il
Papa, chiamato il detto Re Giovanni, il fece
Vicario della Chiesa nel Regno, comandando-
gli di ricuperar tutto il regno di Sicilia in nome
della madre Chiesa, e che in nome e per parte
di lei lo debba governare. E intanto si scrivea
a tutte le terre e comuni di Sicilia che essendo
l'Imperador Federico morto in Acone improvvi-
samente, in tutto debbano ubbidire e sottoporsi
a quel che in nome della madre Chiesa co-
manderebbe loro il Re Giovanni nominato Vi-
cario di quella nel regno. Alcuni queste cose i-
gnorando non declinano dalla fede di Cesare e
gridano il nome e l'imperio di Corrado; altri
tradiscon l'Imperadore e si accostano alle parti
della Chiesa. Venuto poi il detto Vicario a Bo-
jano, e sforzandosi di sottometterlo colle armi,
i due Balii saliti in sulle mura della città, e te-
nendo il fanciullo nelle braccia gridavano, mo-
strandolo loro: Non togliere, o Re, la terra al-
l'Imperadore, di costui padre, ma lasciala a co-
testo tuo nipote, figliuolo dell'innocente Cesare.
Ma quegli calando il capo e lagrimando dicea,
per volontà del Papa così mi convien fare.*

*Appresso, il Papa trovata la materia onde pu-
nirlo, scrisse al maestro della casa dell'Ospeda-
le di S. Giovanni Gerosolomitano, e al mae-
stro della casa della milizia del tempio, dicen-
do loro: « L'Imperador Federico, come quegli
» che tante volte ha disubbidito a' consigli e
» comandamenti della Chiesa che lo ha solle-
» vato dal nulla, prendendo le nimiche armi
» contro la madre, non temè di rovinare i cri-
» stiani, e sollevando nel figliuolo la coda della
» sua crudeltà, a modo che vipera inferocì, stu-
» diandosi di ferire il padre col suo veleno, e
» il morse, e macchinando opposizioni e scan-
» dali contro la fede e il nome dell'Altissimo,
» fece una sua sinagoga contro la sedia aposto-
» lica, e con quella si pensa di distruggere, se
» gli si lascia così fare, il tempio del Signore. Or
» ecco, senza che io ne sappia pur niente, fuggen-
» do d'Italia si apparecchia di andar nelle par-
» ti d'oltre mare, non già per offendere, come
» ne fa le viste, gli Egiziani cui egli ama, ma
» più tosto per sottrarre alla fede di Cristo il
» regno di Gerusalemme, fingendo contro la mia
» volontà, di esser passato co' fedeli di Cristo a
» confondere il Soldano di Babilonia: cosicchè
» avendo egli meritato per tante scelleratezze di
» subire in questa vita un adeguato castigo, giu-
» sta cosa è che muoia, e che vengagli strozzato
» il capo, o che venga trafitto di ferro. Io mi son
» creduto di avere educato un figliuolo nel grembo
» della Santa Chiesa, e quegli rivoltosi contro il
» petto e le mammelle materne che hannolo allat-
» tato, pubblicamente congiura con gli empi a
» ingiuria e offesa della madre ». Scrisss poi an-
che al Soldano di Babilonia, dicendogli: « Sap-
» pi essere escusabile la madre Chiesa de' Cri-
» stiani; chè l'empio uomo Federico, il quale
» dicesi Imperador de' Romani, senza, anzi con-*

» recundum et dedecorosum sit michi, ut contra » te, quem ecclesie filium reputo, seviat, quem » peccati culpa non gravat, et credam, quod » ob reverenciam matris ecclesie in offencionem » illius non surgeres, verens ne in te propterea » mater ecclesia rueret christianos, filiacionem » tuam moneo, qualiter considerans ex presen» ti scripto mee intencionis propositum, et quod » sit friderici gravis impietas, contra cum, » tamquam comunem hostem et emulum, vires » tuas opponens, sagaciter te et terram tuam » ab insidiis ejus atque perfidia cures defendere » melius, sicut possis. Placet quidem, ut seve» ritatem tanti tyrapni bello potencie tue con» fringas, aut latenti, si poteris, vitam ejus » ferro vel veneno precidas, nullam exinde a » me, seu christianorum principibus nocivam » sentenciam portaturus. Seiturus, te profecto, » si sic feceris, ad graciam sancte matris eccle» sie revocandum ».

Jam magiatri domorum ipsorum contra cesarem innocentem jussas insidias construunt. Soldanus vero cum esset in obsidione acon cum multitudine gencium, et mandatum predictum pontificis recepisset, a sue humanitatia origine non declioans, attendens quod exinde magis dolis, quam meritis cause, majestatia imperialis innocenciam fore culpandam, dum circa lesam justiciam cooacienciam mentis adverteret, et a tramite veri judicii non erraret, sub veste alba tantum aimpliciter miait ad cesarem nuncium, ad quem cum venisaet, ait illi. » *Bone Imperator, » Rex egipti dominus meus, cum sit christiano» rum adiutor, pro salute tua, et illorum, pro » quibus ades, quedam ille tibi revelare optat; » propter quod paravit ipse ante castra in campo » remoto tendiculam, ut vos duos tantum reci» piat loquturos; et liceat sub specie securitatis » et pacis arma tecum afferre, non socios, ne » reveleretur inde convictio, et charitas fidei » sit suspecta, inter vos quidem non erit ter» cius, nisi deus* ». Et biia dictia, confestim imperator aasumptia armia auis solua intravit regia tendiculam, et aedens cum majeatate, majestaa querit, que cauaa tanti principis orbis terrarum movit imperium, et exeitare genera populi, cum non fuerit nocuua in soldanum; que materia perauaait experlia arma portanti contra dormientea filioa babilonia. « *Scito, quod » mater vestra romana christianorum ecclesia » egipcium populum reputans hostem christi, » te non in vincendos egipcios, set ut pocius ab » egipciis deperdaris, misit sub specie peregri» nacionis in syriam, querens non tantum ma» jestatem, set totum evertere regnum tuum; sic» que mutato matris nomine, cum eam matrem » crederes, hostis erat: ea tamen cum innocua*

» tro la mia volontà, si è levato contro di te, e » ha preso le armi, e riuniti insieme i cristiani » suoi seguaci, si studia di offender te e i tuoi » Egiziani per sottomettere in sua gloria, se » gli vien fatto, tutte le tue terre. Ora reputan» do io cosa turpe e vergognosa per me che egli » così inferisca contro di te che io stimo figliuo» lo della Chiesa e che di niuna colpa non sei » reo, e dubitando essi non forse per rispetto ver» so la madre Chiesa non ti levi contro di lui. » a respingerlo, ti avverto come figliuolo, che » tu, conoscendo da questo scritto qual sia la » mia mente, e quale la grave empietà di Fede» rico, rivolga contro di lui siccome ad emulo e » comune nemico le tue forze, e proceda pru» dentemente a difendere il meglio che tu possa » te e la tua terra dalle colui insidie e perfidia. » Piace a noi che tu abbatta in guerra colle » tue forze la crudeltà di sì gran tiranno, ed » ove tu possa, gli tolga segretamente la vita » col ferro o col veleno, senza essere esposto per » questo a venir nullamente rimproverato nè da » me, nè da alcuno altro Principe Cris'iano. » Anzi sappi che se così farai, ne conseguirai » la grazia e il favore della santa madre chiesa.

Intanto i maestri di quelle due religioni apparecchiovano contro l' Imperadore le insidie che erano state loro comondate. E il Soldano essendo all'assedio di Acone con gran numero di genti, ricevuto il detto avviso dol Papa, non deviò dalla suo naturale umanità, e considerando che più presto per menzogne che per meritate colpe l'innocenza dell'imperial maestà era accusota, ponendo mente all'offesa giustizia, e non deviando dal sentiero del retto giudizio, mandò a Cesare un ambasciadore vestito con gran semplicità di una veste bianca, il quale, giunto in sua presenza, così gli disse: « Il Re » di Egitto, signor mio, essendo sostenitore dei » Cristiani, vuole, o buono Imperadore, che sieno » rivelate alcune cose, per la salute tua e di quel» li pe' quali tu se' quì. A questo scopo ha fatto » egli apparecchiare una picciola tenda in un » luogo solitario innanzi al campo, nella quale » sarete voi due soli a parlare insieme. A te » sarà lecito portare teco armi sotto colore di » sicurtà e di pace, ma non già compagni, ac» ciocchè non si riveli il fatto e non sia sospet» ta la carità della fede. Fra voi due non sarà » terzo altri che Dio ». Detto che ebbe queste cose, l Imperatore, indossate le sue armi, se ne andò tutto solo alla tenda del Re, e qui sedendo una maestà con una maestà, il Re domandò qual ragione movesse un Principe di tanto imperio e di tante terre a commuovere tanti popoli, non essendo egli nemico del Soldano, e qual cagione lo avesse persuaso a portar le armi contro i dormienti figliuoli di Babilonia. « Soppi che la vostra cristiana Chiesa » di Roma, reputando il popolo Egiziano ne» mico di Cristo, ti ha mandato sotto colore di » pellegrinaggio in Siria, non a vincer gli Egi-

» *sit, pastor de tali redarguitur crimine, cum* » *sit malus* ». Et extrahens ille literas, quas a pontifice summo receperat, ait: » *ut scias,* » *que sapiunt verba mea, lege tibi mandatum,* » *quod a pastore tuo recepi* ». Quas dum legeret, ac patris severitatem conciperet fulminantis, amare flevit. Iterum ait soldanus. » *Con-* » *sule tibi et regno tuo quia jam deperditum* » *est, et cave tibi a domorum magistris, quia* » *contra te perdicionis insidias obstruunt. Sci-* » *turus quod, si placet, dum vixeris, christiani* » *tui, et alii eciam, quos volueris, in egipto et* » *terra mei dominii salvi fient, tibique dum jus-* » *seris, serviam sub tributo* ». Ac fraterni sanguinis pacem ipsis recipientibus mutuo, alter paratis sagaciter galeis duabus, extra menia civitatis acon ipsas ascendens, ac sequentibus aliis clamare fecit contra alexandriam se iterum deserto litore syrie, dum altum teneat, in apuliam suam. delusis quidem domorum magistris; alter rediit in egiptum. Cumque Imperator apud brundusium primo navigio rediens attigisset, cives, qui a nomine cesaris fidem eruerant, patentibus imperialibus aquilis mirabantur, unde hec signa portentur cum defuncti cesaris nomen ingemuissent, quem jam mater olim ecclesia mortuum publice predicavit. ac intellecta cesaris vita, conversi letis recipiunt cesarem vocibus, et pontificali cedente astucia terra deperdita dominum proprium recognovit. Tunc troia cum misisset domino panis buccellam, et vini orceolum, ut post prandia cederet, muris in planum effusis extitit desolata. tunc terra sancti Severi, casale novum, et alia loca apulie, que a fide cesaris deviaverant, cum in errore persisterent, mala et desolaciones a domino subieruut. Inter tot quidem regni partes sola sicilia cesarem non negavit. Sola messana substinuit nomen ejus. set postquam tante provaricacionis errore sedavit justicia pii patris, cesar amovit a sicilia servos suos, eosque apud luceriam derivans, ipsos cum fortes faceret, vesanie inconstancium apulorum opposuit metuendos. Attendendum est igitur, Rex benigne, quod si cesar proavus tuus, cujus potenciam, cujus prudenciam, cujus consilium novit orbis, qui filius fuit ecclesie, non privignus, seviente pastore, tanta discrimina subiit: quomodo tu, quem hostem mater ecclesia sibi reputat publicum, deserendo siciliam, te mandatis ejus exponis, stando in finibus legis ejus? nonne te vincente sedes romana se viduam reputat, et francorum inultas injurias mater gemit ecclesia defunctorum? Cavendum est itaque, ne dolis deludaris a sacerdotum principibus; quam nunc censu, nunc viribus tociens oppugnarunt; et cum favore magni numinis fuisses adiutus, adversus te nequaquam excitate potencie hostium valuerunt, et si in hoc concordas, ut dixeris, cum equipolleant verba verbis, tota insula sicilie, et messanensis civitas contradicit. Memento,

» *ziani, ma piuttosto ad esser morto da quelli,* » *a fine di distruggere non pur la tua maestà,* » *ma tutto il tuo regno. E così cambiato il no-* » *me di madre. quando tu la reputi madre, la* » *ti è nemica. Pur tuttavia, poichè essa di que-* » *sto fatto è innocente, solo il suo cattivo Posto-* » *re è da accusare di così fatta colpa* ». *E così dicendo, cavate fuori le lettere del Papa, continuò* « *acciocchè sappi quel che valgono le mie* » *parole, leggiti quello che dal Papa fummi* » *commesso* ». *Quegli leggendole, e vedendo la crudeltà del Pontefice fulminante, gliene veniva da piangere; e il Soldano di nuovo disse,* « *prov-* » *vedi dunque a te ed al tuo regno che già va in* » *rovina, e guardati da' Maestri del Tempio che* » *ti tendono agguati per ammazzarti. Sappi* » *poi che se a te piace, i tuoi Cristiani o gli* » *altri che tu voglia, mentre che tu viva, saran-* » *no sicuri in Egitto e nelle terre di mia signo-* » *ria, e a te, se comanderailo, pagherò in se-* » *gno di soggezione un tributo* ». *Dandosi così scambievolmente la pace, l'uno d'essi, apparecchiate prudentemente due galere, venuto fuori le mura della città di Acone, montò in quelle con alquanti seguaci, e dicendo che andava contro Alessandria, lasciò i lidi della Siria, ed evitando i Maestri del Tempio, navigò alla sua Puglia; e l'altro se ne tornò in Egitto. Come l'Imperatore fu giunto a Brindisi colla prima delle sue navi, i cittadini che eransi tolti alla sua soggezione, vedendo sventolare le aquile imperiali, si maravigliavano onde venissero quelle insegne, chè eglino aveano già pianto lo imperadore, cui la madre Chiesa avea pubblicamente fatto bandire per morto. Saputosi che Cesare era vivo, con liete voci lo acclamano, e venuta meno per tal modo la pontificale astuzia, riconobbe la perduta terra il proprio signore. Troia allora, mandato al signore una ciambella e un orciuolo di vino, in segno che avrebbe ceduto, vide le sue mura adeguate al suolo. La terra di San Severo, Casal nuovo ed altre contrade della Puglia, che dalla fede dovuta a Cesare avevano deviato, e nell'errore avean perdurato, ebbero a soffrire e danni e desolazioni. Fra tante parti del regno la sola Sicilia fu quella che non rinnegò Cesare. La sola Messina sostenne il suo nome. Ma poichè la giustizia del padre pietoso ebbe sedato l'errore della prevaricazione, Cesare rimosse dalla Sicilia i suoi servi, e mandandoli a Lucera, li rese forti per modo che avessero a rintuzzare la pugliese incostanza. Per queste cose, o Re clemente, egli è da attendersi che se Cesare tuo proavo, la cui potenza, prudenza e consiglio dall'universo mondo furono ammirati, che figlio fu della Chiesa e non figliastro, incrudelendo il pastore, tanti malanni sofferse, in che modo tu, che dalla madre Chiesa sei reputato pubblico nemico, coll'abbandonar la Sicilia, ti esponi a' mandati di lei, stando ne' suoi legali confini? Forsechè, tu vincendo, la Sede romana si reputerà vedova,*

Rex inclite, quod pastor conqueritur, te, et siculos tuos ovile suum teciens polluisse; nec credas, cum sit ille de semine immundo conceptus, manus mundas a severitate terreni judicii continere. laudabile quidem erit, si alterius pericule cum adversus nos malorum tendantur insidie, corripiamus, ques alii possunt arguere, melus nostros.

Hiis auditis singuli commendant, que dixerat. Rex tamen ait. Quomodo desistam ego a verbo oris mei? cum promiserim cuncta perficere, que fuerunt michi per matrem ecclesiam postulata? *et dicunt ei;* Domine, si non feceris. sicut petunt peiora passuri non erimus, quod hodie substinemus. Singula quidem laudamus te facere, dummodo de sicilia non recedas, et quod tibi sicilie dominium non tellatur.

Cum autem nuncius ad apostolicam sedem redierit, et ad noticiam pontificalem reduxerit immutabilem intencionem regis infantis, jam mittitur quod prudens johannes de procida ad sedem apostolicam transmittatur. Speratur quidem, quod ille ad perfecionem negocii vocaretur; qui cum ad summum accessisset pontificem, ait. Clementissime pater, si senectutis mee condicionem advertis, cum jam limina vite curva transierim, et cum etas mea jam torpeat, non sunt a primitivis fontibus habiles sensus mei, recto certe judicio judicabis, qued a tam longe remotis insule sicilie finibus ad pedes tue sanctitatis pro strepitu mundi senex iste, cum in celum jam tendat, non fuerat evecandus. Set cum hominum genera, qui deum patrem agnescunt, sub tue cuncta vergas imperio, sacram tue majestatis attendens essenciam, ne dum labores et viarum subire discrimina, quin ymme me oportet te jubente mortem, et jam evacuati pericula senii substinere. Placuit igitur, ut licet tanti laboris affectus senio fuerit tediosus, veni jussa tua peragere, utinam perfecturus. Jube ergo pater, ut qui potestatem habes in terris ligandi et absolvendi singula sicut deus, tue senem interdicto ligatum absolvas, non tamen quod liceat senem quacumque ex causa a prebe infante, dilecte filio, rege sicilie separari, sine quo, eciam si viverem. grave dicerem michi mori. Complue itaque pater tue sanctitatis rore, quo jusseris, animum venientis, ac tue misericordie oculos erga regem innocuum et siculos tuos aperiens, pace illos ecclesie matris, qua potes, benignus illustras. Ilic quidem factus hebediens, a mandato

e sulle incendiate ingiurie de' trapassati franchi gemerà madre Chiesa? Sicchè bisogna guardarsi di non cadere ne' lacci de' principi de' sacerdoti, i quali quando con pecunia, e quando con la forza combatterono. Aiutato come sei dal favore del grande Iddio, niente valgono contro te le potenze eccitatrici de' tuoi nemici, e se in ciò stai fermo che hai detto, se le parole rispondono alle parole, tutta l'isola di Sicilia e la città di Messina contrasteranno. Rammentati, o inclito re, che quando il pastore vincesse te e i tuoi siciliani, il suo ovile resterebbe polluto: nè credere che s'egli fu concetto da seme immondo, monde conserverebbe le mani dalla severità di terreno giudizio. Certamente sarebbe lodevole che noi affrettassimo i nostri moti prima che cadessimo nelle insidie che ci vengono tese.

Profferte queste cose, tutti si fanne a lodare quanto avevano udito. Il Re poi così parlò: *E in che modo potrò io desistere dalle mie parole dappoichè ho promesso di compiere tutto ciò che dalla madre Chiesa a me fu domandato?* Al che quelli rispondono: *Signore, ove tu non faccia quello che essi chieggono, non ne soffriremo più che oggi. Tutto quel che tu sei per fare noi approviamo, salvo che l'uscir dalla Sicilia, e che tu non ne perda la signoria.*

Essendo poi tornato l'ambasciadore alla Sede Apostolica a notificare al Pontefice l'immutabile intenzione del Re, fu ordinato che il prudente Giovanni di Procida ne andasse a Roma, sperandosi ch'egli potesse condurre a fine quelle faccende. Il quale come fu giunto dal Papa in questa forma gli parlò: *Clementissimo Padre, se tu consideri la mia vecchiezza, avendo io già valico la curva della vita, e che languendo la mia età, più non conservano i miei sensi la prima abilità, certo giudicherai con diritto giudizio che questo vecchio, il quale già s'incammina verso il cielo, non era da mandare per rumore di mondane cose da' lontani lidi della Sicilia a' piedi della Santità tua. Ma dappoichè tu hai sotto il tuo imperio tutto il genere umano che adora Iddio Padre, considerando la sacra essenza della Maestà tua, mi conviene espormi non pure a' travagli e alle fatiche di un viaggio, ma anche alla morte e ogni pericolo di questa già tramontata vecchiezza. Pur così piacque, ed io, quantunque il peso di sì gran travaglio sia penoso a questa mia età, venni per compiere i tuoi comandamenti e piaccia a Dio che io li possa mandare a fine. Piacciati dunque, o Padre, tu che hai la facoltà in terra di sciogliere e di legare, siccome Iddio, di assolvere questo vecchio dal tuo interdetto a cui è sottoposto, ma non sì che siagli lecito di separarsi per qualsiasi ragione dal buono Infante, diletto nostro figliuolo e Re di Sicilia, senza di cui anche la vita parrebbemi una penosa morte. Irriga dunque, o padre, colla rugiada della tua santità, onde tu puoi disporre, l'animo del venuto, e volgendo gli occhi della*

tuo non dissidet, quod parasti. et siculos habes paratos in omnibus, contra quos jusseris eos esse nictendos. In eos quidem, pater sancte, zelanda est tue clemencie gracia, cum jam sexus et etas, quos propter guerrarum discrimina a tue misericordie gracia repulisti, in celum clamantes nunquam facti fuerint a divinis recognicionibus alieni; set cum te patrem a domino singuli recognoscant, mirandum est, quomodo eis deum abscondis, qui postquam verbum suum de gloriosa semperque virgine maria voluit incarnari, cunctis manifestus apparuit, et carnem ejus preciosissimam, quam pro mundi vita dedit fidelibus creator altissimus, prohibes contra dei preceptum a devoto sicilie populo manducandam, quam intellectualis racio sub specie panis sacri, quem oculi carnei representant, dat verum intelligere corpus christi; nec decet, ut qui manibus tensis in cruce pro nobis mortem substinuit, cum se visibilem fecerit, credentibus populis anferas christum passum. et si consideres quantis hodie bonis pro gracia dei, qui cuncta bona disponit, habundat sicilia, quibus eam forte credis esse privatam, videbis pater, quod tui censura judicii deo non placet, licet sit tibi tuisque consiliis placitura. An dolet tibi pater, quod hominum multiplicata est series, et pateris preter dei judicia facturus destrui dei patris? tot nimium placet, quamvis laboriosa sit actio desidorabilis siculorum, si provideneiam tuam ex presenti vocacione mea corrobores, quod jacobum regem, et siculos ad servicia matris ecclesie provoces, ut scripsisti. et utinam non mutata vocantis patris sentencia, filios a sue benignitatis proposito non repellat.

Postquam hec aures pastoris perceuciunt, respondens pontifex ait ille. Intromus in locum dormicionis mee, ut tucius et magis in secreto conferamus ad invicem. *Et eis introeuntibus, atque sedentibus iterum dixit.* In potestate mea non sunt dei judicia, set ejus, cujus nutu singula fiunt. divina quidem providencia mei, et fratrum meorum mutavit consilia, de quo petis. Recedens igitur domino tuo dices, et siculis, quod cum duo ex fratribus nostris, videlicet dominus benedictus de colupna, et dominus gerardus de parma accedant in provinciam, pacem inter sedem apostolicam, regem francorum, et regem Karolum ex una parte, ac alfonsum regem aragonum ex altera tractaturi, ipsis commisimus, ut de condicione sicilie videant, et decernant, quod inde decreverint inviolabiliter duraturum. Propter quod dominus tuus, si voluerit, mittat procuratores suos ad vistas illorum, qui de ipso cognoscent, quid de illo per eos fuerit providendum.

tua misericordia all innocente Re ed a' tuoi Siciliani, rischiarali benignamente, come tu puoi, colla pace della madre Chiesa. Non sarà egli disubbidiente a' comandamenti che tu gl'imporrai, e i Siciliani acrai pronti e apparecchiati contro chiunque oce tu vorrai mandarli. Ad essi devi tu, o santo Padre, mostrar la grazia della tua clemenza, poichè persone di ogni sesso e di ogni età, che tu per le divisioni delle guerre respingesti dalla grazia della tua misericordia, esclamando al cielo, mai non si dilungarono dalla religione in Dio. Ma perocchè tutti riconoscono te per loro padre da Dio, è da maravigliare che tu nasconda loro Iddio, il quale avendo voluto che il suo Verbo prendesse carne dalla gloriosa Vergine Maria, a tutti si mostrò manifesto, e tu la sua carne preziosissima che l'altissimo Creatore diede a' fedeli per la salute del mondo, contro il precetto di Dio, non dài mangiare al devoto popolo di Sicilia, la quale l'intelletto razionale sotto spezie di pane sacro, che gli occhi rappresentano alla carne, comprende essere il vero corpo di Cristo. Nè è giusto che lui il quale colle mani stese sulla croce sostenne la morte per noi, fattosi visibile, Cristo sofferente, tu tolga a' popoli fedeli. E se tu pon mente di quanti beni per grazia di Dio, che dispone di tutti i beni, abbondi oggi la Sicilia, de' quali tu forse credi che la sia priva, vedrai, o padre, che il giudizio della tua censura non *piace a Dio, avvegnachè piaccia a te ed a' tuoi consiglieri. O dispiaceti, padre, che sia moltiplicato il numero degli uomini, e soffri che contro la volontà di Dio sieno distrutte le sue creature? Ma molto ci piacerà, benchè faticoso sia il desiderato fatto de' Siciliani, che tu conforti la tua Provvidenza per queste mie parole, provocando come scrivesti il Re Giacomo e i Siciliani al servigio della madre Chiesa. E piaccia a Dio che la non mutata sentenza del Padre che li chiama, non respinga i figliuoli dal suo benevolo proponimento.*

Il Pontefice, udite queste cose, rispondendo disse: *entriamo nella mia camera per parlar più in segreto e più sicuramente.* Ed entrati che furono e sedutisi, di nuovo disse: *I giudicii di Dio non sono in poter mio, ma di lui al cui cenno tutto avviene. La divina Provvidenza mutò intorno a quel di che mi richiedi l'avviso mio e de' miei fratelli. Ritorna dunque al tuo Signore e dì a lui ed a' Siciliani che andando in Provenza due nostri fratelli, cioè D. Benedetto Colonna, e D. Gerardo di Parma, a trattar della pace fra la sedia apostolica, il Re di Francia e il Re Carlo con Alfonso Re di Aragona, abbiam commesso loro che trattino anche della Sicilia e conchiudano e stabiliscano quello che poi si dovrà inviolabilmente osservare. Però il tuo Re mandi se vuole suoi procuratori appresso di quelli, i quali soppian da lui stesso che cosa debbono determinare del fatto suo.*

CAP. CXIII.

De redempcione margaoi regis arabum capti per Rogerium de lauria.

In diebus illis admiratus ducens secum marganum, in africam navigat, ut ille pondere auri, quod promiserat, a barbaris redimatur. Ubi postquam ad terram descendit, congregata multitudine arabum, leti marganum regem recipiunt, et cum ducerent eum in regnum suum, Bertrandus de cannellis miles catalanus assumpta comitiva prudentum juvenum LXXX. cum eo perrexit, liberacionis sue pecuniam portaturus. Admiratus vero dum Africanorum litora teneret, reditum suorum expectans quadam die summo diluculo factis insidiis, africani in christianos insurgunt, simulantes dolos per arabes fuisse constructos; quibus cum parte urbis clauderentur post humeros, ad urbem cum negaretur accessus, unus post unum christianis insequentibus trucidantur; et africanis inde silentibus, si admiratus cristianorum suorum furores in africanorum audaciam relaxasset, terra ipsa christianorum subiacuisset dominio; set verens de sociis, quos jam mensis unus et dimidius in arabiam clauserat, ne proinde per morganum, aut arabes traderentur, christianos farios ab incursu belli continuit, ac armis tunc indulsit furentibus, et fortune. iterum verebatur, ne prius quam succursus a siculis haberetur, turba hec, licet subito vinceret, ex confusione arabum foret infallibiliter deperdenda.

Margano autem et suis apud tholometam applicantibus, ex raptu venereo formose syccidar neptis margani, idem Rex sibi rebellem invenit. Et vocato bernardo de cannellis, rogans ait. Amice, iniuriosum michi putas, licet ait nobile, furtum neptis; propter quod cum habeas socios bellicosos, terram hanc, cum facta sit meis imperiis inimica, et in nomen meum sevire non timuerit, si potes, evertas, spolia, et thesauros illorum, me jubente, tuis et sociorum tuorum usibus acquire. *Querebat enim marganus latentes dolos in christianos inserere pro dolore thesauri polliciti, et occultam perfidiam capcionis ejus. Bertrandus vero, cum hec ille dixisset, vocavit socios suos, et ait.* Amici novistis, quod iste habet nos sub posse suo, et insidiator, ac emulus noster est, a quo vita, et mora nostra dependet. Duxit enim nos infra vires suas, et jam distamus ab admirato per dietas septem. Audistis, de quo nos requisivit, querens totaliter casum nostrum; facere nos oportet, quod dixit. Quod si non fecerimus, vilem mortem nobis propinare sclamus. set eum a deo in bello isto remedia sunt speranda, laudanda sunt prelia, que vitare non possumus. Quilibet ergo nostrum sit animo fortis; Domi-

CAP. CXIII.

Del riscatto di Margono Re degli Arabi preso da Ruggiero di Laurio.

A questi giorni l'Ammiraglio, conducendo seco Margano, navigò in Africa, acciocchè i barbari, come egli avea promesso, a prezzo di oro il riscattassero. Scesi che furono in terra, una gran moltitudine di Arabi raunati, ricevettero a gran festa il loro Re, e conducendolo al suo regno, Bernardo di Cannella milite Catalano, andò con lui insieme ad una mano di ottanta valorosi giovani, per portare il danaro del suo riscatto. E mentre l'Ammiraglio stando in sul lido dell'Affrica aspettava il ritorno de' suoi, avvenne che un giorno, all'alba, gli Africani tesero agguati e si levarono contro i Cristiani, fingendo che gli Arabi avean fatti loro inganni. Ma essendo state chiuse loro dietro le spalle le porte della città e non potendovi entrare, l'uno dopo l'altro sono uccisi dai cristiani che l'inseguivano. Venuta meno l'audacia degli affricani, se l'Ammiraglio avesse sciolto il freno al furore de'Cristiani, di certo sarebbe la terra caduta nelle loro mani. Ma temendo egli pe' compagni che già da un mese e mezzo stavano chiusi in Arabia, che non venissero traditi da Margano o dagli Arabi, trattenne i suoi cristiani di Messina dall'impeto della guerra, e perdonò per allora al furore delle armi e alla fortuna. Anche temea che la sua gente, benchè vincitrice, non fosse senza dubbio distrutta dalla moltitudine degli Arabi prima che giungessero soccorsi di Sicilia.

Margano intanto arrivato co' suoi a Tolometta, ivi trovò che il Re preso di amore dalla bella Siccidar, nipote di esso Margano, contro di lui erasi ribellato. Per la qual cosa, chiamato Bernardo di Cannella, così gli disse: *Tu de' avere, o carissimo, come cosa ingiuriosa per me il ratto della mia nipote, avvegnachè nobile uomo sia il rapitore. Però avendo tu con teco valorosi guerrieri, doma, se puoi, questa terra che si è fatta ribelle al mio imperio, nè ha dubitato d'inferire contro il mio nome, e le sue spoglie e i suoi tesori abbiti per mia volontà per te e pe' tuoi compagni.* Margano volea in questo modo trarre i cristiani in inganno per dolore del prezzo che avea promesso pel suo riscatto, e per l'occulta perfidia della sua prigionia. Ma Bertrando, quando egli ebbe detto quelle cose, chiamò i compagni e disse loro: *Voi sapete, o carissimi, che costui vi ha in potere suo, e ch'egli è falso uomo e nostro nemico, e da lui dipende la vita e la morte nostra. Egli vi ha condotto fra le sue genti, e noi siam lungi dall'Ammiraglio sette giorni di cammino. Or avete sentito quello di che egli ci richiede, volendo al tutto la nostra rovina. Pur ci convien fare quel che egli dice, chè se non faremo certa-*

nus enim, qui fidem nostram agnoscit, pro nobis pugnabit; et si mori contigerit, casum nostrum fata imposterum non silebunt. *Hiis dictis, animatis suis, ac invocato nomine Jesu christi, bellum in muris urbis mirabile ineunt. statim porta, et turris una capitur, ubi plures hostes interempti sunt; jam quoque sanguis effusus inundat, populus stupens precipitatur gladiis. maiores quidem, dum fugerent, christianis terram vincentibus deserunt; expugnotur viriliter, et tota capitur civitas, et de bonis singulis depredatur. Capitur raptor, et verginitate rapte deperdita syccidar restituitur querenti. Dolet marganus, qui videt suos deperditos, quos recipere potuit non perdendos, et spes a suo proposito periit, quam fundavit. Mirantur et arabes de tanta strenuitate virorum; marganus autem videns se frustratum proposito, christianos causa perdendi eos ad magis remota arabum loca ducere nitebatur. B. vero furore accensus, irruens nudoto gladio in marganum.* Vir ne quam, et fallax profecto morieris, si plus nos tenebis tuis dolis implicitos; ex prelio enim, quod te mandante cum tuis miscuimus, novimus cor tuum, quod fallax est, et intencionem tuam, que dolis repleta est, et malis multis. Eya ergo, si vivere cupis, da nobis, quod debes statim, et libera nos, ut ad admiratum redeamus, qui cum nichil de nobis, postquam ab eo recessimus, noverit, de vita nostra dubitat pocius, quam de morte; nec te dimittemus, usque dum effuso hiis gladiis sanguine pereat vita tua.

Ille hiis dictis confertim thesauros suos aperit, et pondera precii, quibus se redemerat, ei liberans assignavit; et deinde cum ille rediisset ad suos, admiratus et socii navigantes in siciliam leto navigio redierunt. Predictus vero Johannes de procida, cum jam a pontifice redeundi licenciam postulasset, recordatus ait. Queso pater, ut mediteris quam indignum, quam sevum, et quam reprehensibile dicitur, matrem filiis petentibus veniam denegare, quamve sordidum et mirabile reputetur, ut a quo veritas egredi debuit, et suo pondere perfici verbum oris, ineptitudo sermonnm ambigua reperitur. Considera pater, quod si de milicia gaudes matris ecclesie, regem infantem, admiratum, et siculos torvo non videas lumine; quis enim hodie regum romanam facit ecclesiam contra aevos barbaros militare, preter quam jacobus Rex sicilie, et suus rogerius miles maris, qui, si queris, dum africanos, gerbas, et partes alias barbarie viriliter agitaret, partem destruxit, et partem hodie tenet non modicam bar-

mente costui ci apparecchia una vil morte. Solo da Dio possiamo sperare aiuto in questa guerra, ma ci convien lodare que' combattimenti che non possiamo evitare. Facciamo tutti animo, chè Iddio che conosce la nostra fede combatterà per noi, e se ci avverrà di morire, i destini non taceranno agli avvenire la nostra caduta. Dette queste cose e incuorati i suoi, invocato il nome di Gesù Cristo, incominciano un maraviglioso assalto contro le mura della città. Incontanente fu presa una porta, e una torre dove molti nemici rimasero morti, e scorrendo il sangue da per tutto, il popolo corre alle spade, stupefatto, ma la maggior parte, datasi a gambe, abbandonano la città a'cristiani vittoriosi, la quale fu valorosamente espugnata, e presa tutta, e spogliata di quanto vi era. Il rapitore fu preso, e la Siccidar, che era stata rapita e violata, fu renduta a que' che la domandava. Si duole Margano che vede i suoi dispersi, a' quali potea tornare senza loro rovina, e andare a vôto la speranza che avea fondata nel suo consiglio. Si maravigliano gli Arabi del gran valore di quelli uomini, e Margano, vedendo fallita la sua speranza, ordina di mandare i Cristiani, perchè sieno distrutti, ai più lontani luoghi dell'Arabia. Ma Bertrando, acceso d'ira, gettandosi colla spada nuda contro di Margano, *malvagio uomo*, *e bugiardo*, incominciò a dire, *per fermo tu morrai, se più ci tratterrai quì con tuoi inganni. Chè da quella guerra che haici fatta fare co'tuoi conoscemmo il cuor tuo falso e l'animo pieno di frodi e di nequizie. Or se tu desideri ancora di vivere, dacci incontanente quel che tu ci dei, e liberaci, sicchè noi ne andiamo dall'Ammiraglio, il quale non sapendo più nulla di noi, poichè partimmo da lui, ci dee credere più tosto morti che vivi. Nè noi ti lasceremo prima che tu non perda per le nostre spade col sangue la vita.*

Udendo questo, aprì quegli di presente i suoi tesori, e gli ebbe pagato il peso dell'oro con cui erasi riscattato, e tornato Bertrando a'suoi, subito l'Ammiraglio e i compagni, con prospera navigazione, se ne tornarono in Sicilia. Intanto Giovanni di Procida, avuta dal Pontefice licenza di partire, così si ricordò di dirgli: *Io ti prego, o Padre, che tu consideri quanto indegna cosa sia, quanto crudele e vituperevole che la madre neghi il perdono a' figliuoli che lo domandano, e quanto sia reputato sordido e maraviglioso, che dubbie e inette parole si trovino in colui da cui dee uscir la verità e avvalorare col suo peso la parola della sua bocca. Considera, Padre, che se tu godi che la Chiesa militi, non de' guardare con bieco occhio l'Infante Re, e l'Ammiraglio e i Siciliani. Chè quale è oggi de' Re il quale faccia guerreggiar la Chiesa di Roma contro i feroci barbari, se non Re Giacomo di Sicilia, e il suo Ammiraglio Ruggiero, il quale, acciocchè tu sappi, molestando virilmente gli Africani, i Gerbi e altri*

barie, quomodo ergo hiis, qui verum te dicis vicarium Jesu christi, veniam negas, quam tociens postularunt? utinam propter tanto inhumanitatis excessus malum pro malo vicario suo non tribuat, qui est verus omnium dominus retributor. memento, quod tui, qui fuerunt in pontificatu vicarii predecessores, a divini misterio operis separati ante diem suum, mirantibus aliis, christo mandante mortui sunt, et a facie populi perierunt. *Et inclinato capite recedens, galeam in aquis tribidis ascendit in siciliam reversurus.*

Redeuntibus autem aliis, quos metallo redempcionis principis africani meridies oneravit, aliis ab artho, quos decipiente spe, apostolica sedes ad exaudicionis graciam non recepit, dolet Rex infans, quod pastor mirabilis sanctitatis venia sua siculos facit esse non dignos.

In diebus autem illis nobilis johannes de grilliaco miles gollicus, qui a syrie civibus missus ad apostolicam sedem accesserat, ad patrem pontificem in succursum syrie christi prolis exforcia virium petiturus, rediens versus acon, messanam applicuit, ubi jacobus Rex attendens, quod ille jam olim salutem patris apud burgadalum procuravit, ipsum honore laudabili, et obsequiosi operis, et opis placanda titulo decoravit. Et inter cetera, que sibi munificencia ragia contulit, galeas septem fariis potenter armatas sibi pro eo associando in suum viagium prestitit, et quod ibi expensis jacobi regis in serviciis matris ecclesie per menses quatuor morarentur.

CAP. CXIV.

Quomodo Rex Jacobus mittit ambascistores ad regem alfonsum fratrem ejus super facto pacis.

Anno quidem tercie ind. cum pro vistis faciendis apud civitatem aquarum in provincia predicti cardinales se pararent accedere cum aliis factoribus vistarum ipsarum, et jam super hoc sollicitarentur, aragonum Rex alfonsus sollicitatur, requisitus et jacobus Rex sicilie, ut procuratores, et nuncios quos illuc mitteret, auditurus, quid de ipso foret et siculis decernendum. Ac vocatis gilberto de castelletto et B. de cannellis predicto, Jacobus Rex secreta pectoris qui illis commisit, et informans eos quid facerent, mittit eos ad alfonsum regem fratrem ejus in cataloniam, mandans, ut de sua consciencia singula facerent, quam suis beneplacitis residerent. Ad quem cum accessissent, invenerunt eum apud civitatem valencie de mense junii ind. ipsius, sub quo propter amenitatem urbis, et durante estivo tempore ocia capiendi so-

luoghi di Barberia, parte ne ha distrutti e parte non picciola soggiogata. Or come neghi tu il tuo perdono, tu che ti dici vero Vicario di Gesù Cristo, a costoro che tante volte te l'han domandato? Piaccia a Dio che colui il quale è vero signore e rimuneratore di tutti, per l'eccesso di tanta crudeltà non voglia rendere male per male al suo Vicario. Ricordati che i Vicarii stati tuoi predecessori nel passato, quando sonosi separati dal mistero dell'opera divina, con maraviglia di tutti per giudizio di Cristo sono morti innanzi tempo e scomparsi dal cospetto del popolo. Chinata poi la testa se ne andò, e montato in una galera che era nelle acque del Tevere navigò in Sicilia.

Tornando poi altri che il mezzogiorno avea carichi col danaro del riscatto del Principe Africano, e altri del settentrione, cui la sedia apostolica avea delusi nella loro speranza, e non accordata loro la grazia di esaudirli, l'infante Re si dolea che un Pastore di tanta santità non faccia i Siciliani degni del suo perdono.

In questi giorni, il nobile Giovanni di Grilliaco, milite Francese, che veniva alla Sedia Apostolica, mandato da' cittadini di Siria, per chiedere al Pontefice, in soccorso de' cristiani di Siria, aiuto di uomini, tornando ad Acone toccò Messina, dove Re Giacomo, ricordandosi che egli avea una volta trattato con Burgaldo della salute di suo padre, con lodevole onore il decorò del titolo dell'ossequiosa opera. E fra le altre cose che conferigli la regia munificenza, per acquistarsene l'animo, diedegli per il suo viaggio sette galere fortemente armato di Messinesi, le quali a spese di esso Re Giacomo dovessero restar colà per quattro mesi in servizio della madre Chiesa.

CAP. CXIV.

Come Re Giacomo mandasse suoi Ambasciadori a Re Alfonso suo fratello per trattare della pace.

L'anno della terza indizione, poichè per trattar della pace nella città di Aqui in Provenza, i suddetti Cardinali già si apparecchiassero ad andare insieme con altri che doveano entrare in quelle riunioni, Re Alfonso di Aragona fu sollecitato, essendone essi sollecitati, e il Re Giacomo di Sicilia richiesto che vi mandasse suoi procuratori e ambasciadori, i quali sentissero quello che sarebbe giudicato di lui, e de' Siciliani. Avendo il Re Giacomo chiamati Gilberto di Castelletto, e Bertrando di Cannella, di sopra nominato, aprì loro i segreti del suo petto, e istruitili di quanto avessero a fare, li mandò in Catalogna da Re Alfonso suo fratello, commettendo loro che facciano tutto secondo la loro coscienza come eglino credono. Al quale essendo essi andati, trovaronlo nella città di Valenza nel mese di giugno

tacii sibi feceral non mulanda', eoque salutato B. ait:

Illustris jacobus Rex sicilie tuus salutem, quia carere non optat, tibi desiderat, quod regnum suum cum te juvante possideat, fraterni pectoris querit consilia non delenda. Cum autem inexauditus frater pulsaverit surda tociens atria summi patris, fratri tuo, quem monuit, ut ad servicia matris ecclesie contra egiptios se conferret, cum ad firmandum transmiserit, pontifex mutato proposito dixit, sueque mansuetudinis graciam abstulit, quam promisit; et demum, qua de causa nescitur, fratri mandavit, ut mitteret nuncios suos ad vistas presentes, unde expectatur, sicut voluerat, verbum patris. Ecce quidem nos propterea venimus, quibus nichilominus est iniunctum, ut singula faciamus, que tuis sint imperiis placitura, dummodo frater a jure siculi regni non cadat, pro quo sub certo annuo censu romane ecclesie serviet sub tributo.

Hiis auditis respondens Rex alfonsus ait: Tempus faciendi vistas non est, nisi adveniat terminus constitutus. scito igitur, quod die purificacionis gloriose virginis matris christi in provincia viste fient; substinendum est ideo, et cum terminus ille advenerit, non oportet vos ad vistas illas accedere, ne propter pacem, quam queritis, pax mea, quam ego quero, a pontifice, et regibus francie denegatur; set ea peracta ibitis postea, quod volueritis petituri. Scio enim, quod adeo dominus vester diligitur, quod peticionibus vestris nichil erit absconditum, nichil clausum.

Predicto vero mense februarii quarte ind. Episcopus syracusanus de aragona, proymundus de anglora junior, berlingerius de podio viridi, guillelmus lunfortis magnates catalonie, et bernardus guillelmi juris peritus ambassiotores regis alfonsi se contulerant ad statutum civitatem aquarum, que aliter provincialium sermone vulgariter vocatur ayx, *in qua cardinalibus predictis, rege Karolo, procuratore regis francie, ac nunciis ipsis presentibus, predicto die purificacionis virginis tractata et inita est pax in personis nunciorum ipsorum pro rege alfonso sub modo et forma prescriptis.*

Quod neuter illorum francie regum, seu mater ecclesia contra regem alfonsum, aut terram sui dominii guerram de cetero facient, aut movebunt, vel fieri aut moveri per aliquos paciantur, nisi evidens, et satis nocens fuerit culpa regis alfonsi.

Quod irritetur donacio regnorum aragonum facta olim per dominum papam illustri domino Karolo fratri regis francie de regnis ipsis et scripta pontificalia inde facta scindantur.

Quod Rex alfonsus ipse, et successores ejus ex

della stessa Indiz. dove egli per l'amenità del luogo avea fatto delle delizie, dove passava immancabilmente in feste la stagione di state. Ivi Bertrando, inchinatelo, così gli disse:

L'illustre Giacomo Re di Sicilia ti desidera sinceramente salute, e poichè egli possiede il tuo regno aiutato da te, domanda fedeli consigli al tuo fraterno petto. Ora avendo il fratel tuo picchiato tante volte le sorde porte del Sommo Pontefice, il quale lo istigò ad andare contro gli Egiziani in servizio della madre Chiesa, ed avendo egli mandato per confermar la cosa, il Papa avea cambiato proponimento, e ritoltagli la promessa grazia di mansuetudine. Ultimamente, senza sapersene il perchè, comandò a tuo fratello che mandasse tuoi ambasciadori a queste riunioni, da cui si aspetta la parola che il santo Padre vorrà dire. Per questa ragione noi siam venuti, essendoci pur comandato di far tutto quello che a te piacerà, sì veramente che non cada tuo fratello dal diritto del regno di Sicilia, pel quale in segno di soggezione paghi un annuo tributo alla Chiesa.

Re Alfonso, udite queste cose, rispose: *Ancor non è tempo cotesto di cominciar le trattative, se non giunge il termine stabilito, e sappi che incominceranno in Provenza, il dì della purificazione della gloriosa Vergine, Madre di Cristo. Bisogna dunque aspettare, e quando sia venuto il detto giorno non è necessario che voi veniate a quelle riunioni, acciocchè per la pace che voi volete, non sia dal Papa e dal Re di Francia negata la pace a me. Quando questa sarà fatta, allora potrete andar voi a domandar quello che voi vorrete. Imperocchè io so che il vostro Re è così amato che nulla non sarà nascosto o rifiutato alle vostre domande.*

Nel detto mese di Febbraio, della quarta indiz., il Vescovo Siracusano di Aragona, Raimondo di Anglora, il giovane, Berlingieri di Poggio Verde, Guglielmo Leonforte, nobili Catalani, e Bernardo Guglielmi, giurisperito, ambasciadori di Re Alfonso, andarono, come si era stabilito, alla città di Aqui, che con altro nome è detta volgarmente da' Provenzali *Ayx*, nella quale in presenza de' detti Cardinali, di Re Carlo, del Procuratore del Re di Francia e de' detti Ambasciadori, il suddetto giorno della purificazione della Vergine fu trattata e conchiusa la pace in persona de' detti ambasciadori col Re Alfonso, nel modo e nella forma seguente.

Che niuno di que' Re di Francia, nè la madre Chiesa, moverebbero mai guerra, o soffrirebbero che da altri fosse mossa contro di Re Alfonso o delle sue terre, se non fosse grave ed evidente la costui colpa.

Che fosse nulla la donazione de' regni di Aragona fatta una volta dal Papa all'illustre Carlo, fratello del Re di Francia, e fossero annullate le bolle Pontificie in cui si contenea.

Che esso Re Alfonso e i suoi successori o

eo descendentes pro predicto regno suo aragonum non tencantur matrem ecclesiam anno quolibet recognoscere, nisi de unceis auri XXX., sicut pater et proavi ejus pro regno ipso census nomine olim predicte matri ecclesie servierunt usque ad tempus mote patris iracundie contra ecclesiam occasione sicilie, a quo tempore infra de predicto censu nulla ecclesie recognicio debita facta fuit.

Quod regnum maioricarum, a cujus jure Jacobus patruus ejus propter manifestam et nephariam culpam, quam ipse scientes commisit erga regem P. bone memorie, racionabiliter cecidit, semper commixtum remaneat cum honore et justicia regni aragonum. Set providcat Rex alfonsus primogenito ipsius patrui sui in succursum expensarum suarum in aliqua, quam ipse Rex voluerit, pecunie quantitate.

Predictus vero Rex alfonsus tenetur, et revocare debet toto posse suo de sicilia in cataloniam singulos catalanos, barones, et milites, ac alios sub amissione terrarum, quas in regno suo tenent, a serviciis fratris, et siculorum.

Quod non mittat, aut transire permittat de terra sua in siciliam aliquos armigeros catalanos, aut alios, nec abinde alio se conferant, ut in siciliam transeant ad servicia siculorum, matris aut fratris ejus.

Quod nulla arma abinde in siciliam deportentur.

Quod operam, aut opem, et consilium non dabit, unde aliqui stipendiarii cum vasecllis suis, aut aliorum in siciliam transeant, ut prefertur.

Quod ipse Rex alfonsus operam, aut opem non dabit, quod mater, frater, aut siculi contra mandatum, et voluntatem ecclesie siciliam ulterius teneant.

Quod in proxime tunc futura nativitate dominica de anno videlicet V. ind. accedat ad pedes summi pontificis cum comitiva II. C. equitum, et peditum V. C. ad impetrandam sibi et obtinendam indulgenciam a summo pontifice de hiis, que pater ejus, et ipse occasione guerre sicilie adversus matrem ecclesiam commiserunt.

Quod mense junii de anno VI. ind. proxime tunc future cum exforcio suo dictus Rex alfonsus ad servicia terre sancte transibit, et quod in reditu suo, quem de roma faciet versus cataloniam, declinabit in siciliam loquuturus cum matre, et fratre suo, ac siculis, cum quibus tractabit, et faciet, quod sine belli discrimine insulam sicilie restituant matri ecclesie, quod si noluerint; jurabit ipse in manibus pontificis cum toto exforcio passagii supradicti hostiliter siciliam invadere, matrem, fratrem, et siculos proinde pugnaturus; nec abinde recedet, nisi prius sicilia, ipso compellente, vel agente, ad mandata matris ecclesie convertatur.

discendenti non fossero tenuti di pagare alla santa Chiesa per quel regno alcuno annuo tributo in riconoscimento, neppure le trenta once di oro, siccome suo padre e i suoi maggiori aveanle pagate come censo fino al tempo che era cominciato lo sdegno di suo padre contro della Chiesa a occasione della Sicilia: dal qual tempo innanzi non erasi più fatta alla Chiesa niuna offerta di quel censo.

Che il regno di Maiorca, dal cui dritto era giustamente decaduto Giacomo, suo zio, per la manifesta e grave colpa da esso lui volontariamente commessa contro il Re Pietro, di buona memoria, fosse unito per sempre coll'onore e la giustizia del Regno di Aragona. Ma che Alfonso provvedesse il figliuolo primogenito di suo zio, della quantità che a lui paresse di danaro per sopperire alle sue necessarie spese.

Che il predetto Re Alfonso fosse tenuto di richiamare a suo potere in Catalogna dalla Sicilia da' servigi di suo fratello e de' Siciliani tutti i Catalani Baroni e militi e chiunque altro fosse nell'isola, sotto pena di perdere le loro terre.

Che non mandi, nè permetta che dalle sue terre vadano in Sicilia uomini d'arme o altri Catalani, nè che partiti di Catalogna per altre terre vadano da quelle nell'Isola a' soldi dei Siciliani, e di sua madre e di suo fratello.

Che non sieno da' suoi stati mandate armo in Sicilia.

Che non aiuterebbe nè coll'opera, nè col danaro, nè col consiglio alcuna spedizione di mercenarii che sopra legni suoi o di altri passassero in Sicilia, come sopra si è detto.

Che esso Re Alfonso non presterebbe nè opera nè danari perchè la madre, il fratello o i Siciliani contro il comandamento e la volontà della Chiesa occupassero più a lungo la Sicilia.

Che il vegnente natale, l'anno cioè della V indiz., dovesse venire a'piedi del Pontefice accompagnato da dugento cavalli e cinquecento fanti e impetrare e ottener dal Papa il perdono di tutto quello che suo padre ed egli avean fatto in occasione della guerra di Sicilia contro la madre chiesa.

Che il mese di giugno dell'anno VI della vegnente indiz. Re Alfonso passerebbe con sue genti in Terra Santa, e che nel ritorno che da Roma farebbe in Catalogna, dovesse andare in Sicilia a parlar colla madre, col fratello e coi Siciliani, e trattar con esso loro perchè senza altre fatiche di guerra, restituiscano l'Isola alla Madre Chiesa. E che ove eglino vi si rifiutassero, dovesse giurare in mano del Pontefice che andrebbe ad occupar la Sicilia con tutto il suo esercito, e far guerra alla madre, al fratello e a' Siciliani; e che non prima se ne tornerebbe che la Sicilia pe'suoi consigli o per la sua forza fosse ritornata all'ubbidienza della madre Chiesa.

Quod mittat dominus summus pontifex legatum apostolice sedis in catalonium, qui terram sui dominii ab interdicto absolvat.

Postquam vero absolucionem dictus Rex alfonsus habuerit, nobiles filios Karoli regis, et reliquos obsides, qui pro Karulo rege teneatur, a sua tenuta et posse debeat liberare.

Hiis ergo peractis soluto vistarum consorcio, ambassiatores in cataloniam redeunt, et Karolus Rex cum ad firmandam pacem cum rege alfonso foret tunc in cataloniam accessurus, vocatus tamen a civibus et magnatibus janue, circa ministerium frequens sollicitus, ad civitatem ipsam accessit, et requisitis, ac monitis amicis suis, et promissis eis galeis LX. pro invadenda sicilia pro anno tunc proximo future V. ind., abinde recedens in cataloniam adiit, ubi cum rege alfonso apud terram ficarie, quam vulgari yspano vocabulo figheres dicitur, tractatam concordiam, repetitis prius hinc inde mutuo in personis eorum capitulis supradictis, per pacis obsculum, et tactis sacrosanctis evangeliis confirmavit.

Preterea cum januenses torpeant, ex eo quod paratis vassallis ipsis pice deficiant pro impicandis galeis ipsis, habito consilio, nobilem franciscum de camilla concivem eorum sub specie transigende concordie cum eodem de dapnis hinc inde per piratas eorum illatis, ad regem alfonsum nuncium mittunt. Cumque de hiis, que peciit, concordati fuissent, ad peticionem predicti nuncii, cum catalonia sufficienter pice abundet, dictus Rex concessit eis graciose extrahere absque jure aliquo exiture deferendarum apud januam sportarum IV. C., non ignorans, quod januenses illa indigebant, cum esset necessaria pro galeis quas ipsi parabant in confusionem sicilie et suorum.

Cum autem Karolus Rex post firmata federa et pacis obsculum prestitum, de terra figheres rediisset in franciam, nobilem filiam suam Blancam illustri domino Karolo de francia, mandante pontifice, copulavit in conjugem, qui si gener non fuisset, socer tamen a cognati linea sanguinis non errabat.

Preterea cum alfonsus Rex civitatem gerone attingeret rediens, vocatis, et ante ipsum presentibus urbis majoribus, et senioribus populi, tenorem pacis eis sub forma predicta divulgat. Gaudent singuli, comendantes alfonsi regis prudenciam; solus Bertrandus de cannellis a pace hac discrepans, cecam regis ignoranciam arguebat dicens: Domino Rex, in pace tua, qua populus tuus erigitur, nos gloriari oportet, dummodo pax hec, si vera non fuerit, in tui, aut dapnum alterius non insurgat. de ipsa quidem bonum sperandum est, dum enim hostes vulnera facta commemorant, que a patre tuo et filiis in mari, et demum in catalonia sunt perpessi, quomodo considerata tanta cordis iniuria, delebunt ipsi, vel posteri immutabilis

Che il Pontefice manderebbe in Catalogna un Legato Apostolico a liberar tutte le terre dall' interdetto.

Che esso Re Alfonso, dopo di aver avuto l'assoluzione, dovesse rilasciare e liberare i nobili figliuoli di Re Carlo e gli altri ostaggi che tenea in mano.

Conchiuse queste cose, e disciolte si quelle riunioni, gli ambasciadori tornarono in Catalogna, e Re Carlo dovendovi andare anch'egli per conchiudere la pace con Alfonso, chiamato da' cittadini e da' nobili di Genova, sollecito di non mancare ad alcun dovere vi andò, e richiesti e avvertiti i suoi amici, e promesse loro sessanta galere per l'anno vegnente della V. indiz. per assaltar la Sicilia, se ne andò e venne in Catalogna, dove nella terra di Ficaria, che gli Spagnuoli volgarmente chiamano *Figheres*, confermò con Re Alfonso la pace proposta, dopo di aver riandati insieme i suddetti patti, e dieronsi il bacio della pace, e giurarono su' santi Evangeli.

Ma poichè que'di Genova indugiavano perchè comunque avesser pronte le galere, mancavano di pece per spalmarle, consigliatisi insieme mandarono loro Ambasciadore a Re Alfonso un loro cittadino a nome Francesco di Camilla sotto colore di trattare un accordo con esso lui intorno a'danni cagionati qua e là da'loro corsari. Ed essendosi convenuti su quel che egli domandava, il Re a preghiera dell'ambasciadore, permise loro graziosamente di estrarre e portare a Genova senza alcun balzello di uscita quattrocento sporte di pece, di cui sufficientemente abbonda la Catalogna, non ignorando che in Genova ne era difetto e che n'abbisognavano per le galere che si apparecchiavano di mandare ad assaltar la Sicilia e i suoi.

Carlo, dopo confermati i patti, e dato il bacio della pace, tornato in Francia dalla terra di Figheres, a istanza del Pontefice diede per moglie la nobile sua figliuola Bianca all'illustre Carlo di Francia, il quale quando bene non fosse divenuto suo genero, pure il suocero eragli legato di parentela.

Oltre a ciò Alfonso essendo venuto nel suo ritorno alla città di Gerona, chiamati al suo cospetto i nobili della terra e i maggiori del popolo, annunziò loro il tenor della pace nella forma suddetta. Tutti se ne rallegrarono commentando la prudenza del Re, solo Bertrando di Cannella accusavala rimproverando la cieca ignoranza di Alfonso, e dicea: *Di questa pace per cui il tuo popolo si rallegra, noi ci dovremmo gloriare, o Signore, se essa, essendo finta, non potesse tornare in danno tuo o di altrui. Certo da essa è da sperar bene, chè ricordando i nemici i danni che han sofferti da tuo padre e dai figliuoli sono stati lor fatti in mare e in Catalogna, come mai considerando coll'animo così grandi offese, cancelleranno dalle loro menti*

animi scandalum, et dolorem? propter quod verendum est, ne sub specie pacis, quam gesserint, defrauderis; set si hec ab oculis tuis transierint, saltem si ex ope tua non fuerit siculis succurrendum, mirandum est siquidem, quomodo de tenore pacis indulte venerandam matrem, nobiles fratres, et sororom tuam inclitam clausis oculis eiecisti? potuit siquidem eis ex fraterna dilecione, et filiali benignitate subvenire domestice; qui dum regnarent, si cognati sanguinis negaretur promissio, tenerentur tibi, vel hostibus ex gracia pacis prestando pro insula sicilie in aliquo, nomine census, recognicionis nomine, respondere, licet per carnis coppulam, sicut olim, princeps juraverat, eos ad pacem non fictam recipere teneretur. Set tu ut terram tuam ab hostilibus emolumentis eximeres, inclitam matrem, et fratres tuos opposuisti carnagio, a quibus subtracto opis et operis tui consilio, ipsos paciens animo tradidisti inopinatis furoribus hostium deperdendos; et adhuc, quod magis absurdum, et sevius dicitur, cives janue, cum hostes sint nobilis fratris tui, te quoque et homines regni tui non simulanter offenderint, recepisti ad graciam et ad pacem, quibus cum illi hostibus fratris adheserint, in casum fratris, et suorum, picem, unde navigium preparent, tribuisti. Ista quidem pro matre et fratre flere nos expedit. Quod si dominus intencionem tuam, cum recta non fuerit, sui pietate non eruat, mater, et fratres si cesserint, totam materiam destrues siculorum. Ista quidem, cum prudentes sint, jam nota sunt siculis, nec propterea a matris et fratris costancia, cum sint immutabiles, movebuntur. Verum cum tibi decretum factum sit a summo pontifice, qua fronte siciliam petes, cuius hoste peius obfueris, cum matre, fratre, et siculis eciam loquturus, quod tuo consilio restituatur ecclesie terra fari? scito, quod si illuc accesseris, mortem tibi et tuis acceleras, cum adversus te culpa tua previa provocaveris merito siculos in furores, qui trepidare nesciunt, et servare fidem ignorant his, qui in ipsorum contumeliam moliuntur. set demum si te sublato, ad fratrem regni aragonum spectat dominium ex ultimo scripto patris, quomodo decretum feciati non invitus, quod catalani ad fratrem transire non audeant, contra hostes pro fratre prelia portaturi? nec bene compertum est, ut immunitates catalanorum infringere venoris, non augere. Melius quidem erat, ut quod eis negari non poterat, fuisses sub silencio transiturus. An nescis, quod ad quoscumque velimus accedere, autoritatem habemus, rege aragonum tantum inde consulto? set cum frater tuus sit alter dominus meus, rectus ad eum transire aliquatenus non timebo. Absit quidem, absit domine Rex, quod vita bertrando, preter pacem probi regis jacobi, et bellorum discrimins, prorogetur.

essi e i lor discendenti l' immutabile scandalo e il dolore? Laonde è da temere che tu non sii tratto in inganno sotto falso colore di pace. Ove tu a questo non poni mente, ove non soccorri col tuo aiuto la Sicilia, dee arrecar maraviglia come tu, secondo le parole di quella pace, abbi chiusi gli occhi e posto in non cale la tua venerabil madre, i nobili fratelli e l' inclite sorelle tue. Potevi pure con fraterno affetto e filiale benignità domesticamente aiutarli. Chè regnando essi, quando bene negassi tu loro la promessa della parentela, eran tenuti di pagare a te o a'nemici, in forza della pace, alcun censo o riconoscimento per l'isola di Sicilia, poichè, atteso i legami del sangue, come il Principe una volta giurò, bisognasse accordar loro non finta pace. Ma tu per sottrarre le tue terre alle offese del nemico, la tua madre e i fratelli hai esposti alla strage, e privatili d'ogni tuo aiuto di danari e di opere, haili abbandonati con sofferente animo a' furori dell' inimico che li vuol distruggere. E, che è anche più strano e più crudele ardire, i cittadini di Genova, che essendo nemici del nobile fratel tuo, te pure e gli uomini del tuo regno apertamente hanno offesi, hai ricevuti nella tua grazia in segno di pace e e desti loro la pece con cui eglino, che sono uniti a' nemici di tuo fratello, apparecchino il navilio in rovina di lui e de'suoi. Di queste cose per tuo fratello e per tua madre dobbiam noi piangere. Ed ora se il Signore colla sua pietà non disperde la tua non retta intenzione, se tua madre e tuo fratello cadranno, avrai tu rovinate le cose della Sicilia. Ma tutto questo, essendo eglino prudenti, già sanno i Siciliani, i quali fermi nel loro proponimento, non abbandoneranno la tua madre e il fratel tuo. Or con che fronte verrai tu in Sicilia, come ti è imposto dal Sommo Pontefice, a parlare peggiore di ogni nemico con tua madre, con tuo fratello e co' Siciliani, acciocchè per tuo consiglio sia restituita quella terra alla Chiesa? Sappi che se tu andraivi, troverai certa morte per te e pe'tuoi, poichè colla tua colpa hai provocato i Siciliani a giusto furore contro di te; i quali non sanno nè temere, nè esser fedeli a quello che si fa in loro vitupero. Ed or se per l'ultima volontà di tuo padre, morendo tu, spetta a tuo fratello il regno di Aragona, come hai tu fatto volontario decreto che non ardiscano i Catalani di andare dal fratel tuo, a combattere contro i suoi nemici? Nè si vede come tu possa diminuire non accrescere le franchigie de' Catalani. Meglio si era che tu ti fossi passato tacitamente di quel che non potea loro venir negato. O non sai tu che noi, sol domandando licenza al Re di Aragona, possiamo andar da chi noi vogliamo? Ma poichè tuo fratello è anche signor mio, mai non temerò di andar da lui. Non sarà mai, o Re, non sarà mai che Bertrando viva senza essere in pace col buon Re Giacomo, e senza correre i pericoli delle guerre.

In diebus illis admiratus de sicilia navigans apud valenciam applicat, ibique illustri constancie constantinopolitane imperatrici, servandam et educandam per eam, nobilem filiam recomendat. Qui, cum in civitate messane nobilis margarita proba et innocens consors ejus de domo et sanguine magnatum marchionum de lancea sibi premoreretur, superduxit sibi secundam nobilem saurinam filiam egregii Berlingerii intenze. Et ecce tunc alfonsus Rex, sicut provisum fuerat in predictis vistis, misit ambassiatores suos ad illustrem regem anglie dominum arohardum, videlicet nobilem raymundum fulconis archidiaconum vici, et guillelmum lunforti, pro ducenda filia regis anglie ad predictum regem alfonsum pro complemento matrimonii, quod per verba, et juramento prestito per nobiles personas interpositas inicialum fuerat inter eos; qui ambassiatores recesserunt de barcinona XX. madii IV. ind. in predictum viagium profecturi.

CAP. CXV.

De morte Regis alfonsi.

Audi fili prodigiosum eventum, et memorabile monstrum quod deus pater omnipotens, dum ex alto prospiceret, ostendit in terris; quod cum licet deus mortales fecerit, quas ipse creavit et creat singulas creaturas. et mors unius plerumque magis necessaria, quam vita alterius reputatur, videns unde mors atque discrimina in probam et innocentem venerabilem Reginam, et filios, ac sicilie populum surgerent; ne tantorum perdicio fieret, dum filius sevisset in suos, et malignitatis animum fabricasset in proximos, sceleris tanti materiam, et proposicionis inique scandalum inopinata unius mortis destruxit. Quia nondum completo mense uno post missionem nunciorum ipsorum in angliam, innocenciam matris et filii boni regis christus sua missracione non deserens, alfonsum regem tribus tantum diebus apostematis recidiva vexatum, cujus radices vitalibus sensibus inherentes, mortalem saniem per membra diffuderant, de mundi vita, cum ipse foret tocius causa discriminis, potens ad superos revocavit. Plorabant catalani perterriti, et sonus exiit in universam terram mirabilis de subito casu ducis, qui, priusquam ultimo silencio traderetur, ultimo scripto dixit: Cum exheres, me miserum, moriar, regnum meum aragonum, quod a patre suscepi, a fratre moriente suscipiat Rex sicilie, gradu mihi proximior frater meus; *et hoc dicto, in domino expiravit. Vide fili, quam rectum fuit judicium summi patris, si pontifex, aut alter francie regum premoreretur, alfonso rege supsrstite, ipsum oportebat de necessitate perficere quod juravit; set eo sublato ex restitutione divini judicii, periit iniquitas ducis, quam promisit.*

In questi giorni l'Ammiraglio venendo di Sicilia giunse per mare a Valenza, e quì diede a educare la sua nobile figliuola all'illustre Costanza Imperadrice di Costantinopoli. Essendogli morta nella città di Messina la nobile Margherita della famiglia de' Marchesi di Lancia, donna di puri e innocenti costumi, sua moglie, menò quegli in seconde nozze la nobil donna Saurina, figliuola dell'egregio Berlingieri d'Intenza. In questo Re Alfonso, come erasi stabilito nelle riunioni per la pace, mandò suoi ambasciadori all'illustre Eduardo Re d'Inghilterra, il nobil Raimondo Fulcone, Arcidiacono di Vico, e Guglielmo di Leonforte, che accompagnassero la figliuola del detto Re d'Inghilterra a celebrare con lui il matrimonio già trattato e fermato con giuramento da alcuni nobili uomini a ciò deputati. I quali ambasciadori partirono di Barcellona a dì 20 di maggio della IV indiz. per compire il detto viaggio.

CAP. CXV.

Della morte di Re Alfonso.

Ascolta, figliuol mio, il prodigioso avvenimento, lo stupendo miracolo, che Iddio Padre onnipotente, guardando dal cielo, mostrò in terra. Chè avendo Iddio fatto gli uomini e create tutte le creature, e talora essendo la morte di uno più necessaria che la vita di un altro, vedendo onde sarebbero venuti e pericoli e morti alla buona e innocente e rispettabile reina, ed a' suoi figliuoli e al popolo di Sicilia, per cessare tanti mali e che il figliuolo inferocisse contro i suoi, e facesse malvagi disegni contro i parenti, tolse via colla improvvisa morte di un solo la materia di tante scelleraggini e lo scandalo dell'iniquo proponimento. Non era passato anche un mese dall'andata degli ambasciadori in Inghilterra, quando Cristo non abbandonando nella sua misericordia l'innocente madre e il buon figliuolo, in tre giorni colla sua potenza chiamò di questa vita in cielo Re Alfonso, cagione di tutti i mali, travagliato da una recidiva ulcera, le cui radici insinuandosi nelle parti vitali del corpo, diffusero per tutte le membra una mortale materia. Piangeano i Catalani spaventati, e il rumore si sparse in tutta la terra della subita morte del Re, il quale prima di giungere all'estremo silenzio, scrisse queste parole: *morendo io miseramente senza eredi, il mio regno di Aragona che ebbi da mio padre, riceva dal fratello morente il Re di Sicilia, mio più vicino congiunto.* E detto questo morì nel Signore. Vedi, figliuol mio, quanto diritto fosse stato il giudizio del sommo Padre. Se il Pontefice o l'uno de' Re di Francia fosse morto prima, vivendo tuttavia Alfonso, gli conveniva far di necessità quel che egli avea giurato. Ma tolto lui di mezzo per giusto giudizio di Dio, finiron le iniquità che egli avea promesse.

Jam magnates regis interitum deflent, et juxta consuetudinem eorum mesta vestium gerunt indicia; jam raymundus de minorissa XVIII. junii IV. ind. mare intrat, futurus nunciator funeris regii jacobo fratri regi. Ille die veneris VI. julii ind. ipsius sole socio apud mortillam parcium farii messane applicat, et illuc cum descendisset, dimissis ibi sociis, uno ex eis tantum assumpto, sub noctis umbram civitatem ingreditur, et adiens ad regem, tanquam ignotus ab aliis cameram regis intrat; et cum es regi ostenderet, miratur Rex, unde sibi lucubres vestes assumpserit, et ait: Amice quemedo huc intrasti, sub iste velamine? modus enim et cultus iste quem geris, mesticiam cognati funeris indicat. *Ait ille:* Doleo domine, quod vestes cordis secreta prius indicant, quam os aperiam ad loquendum. *Et lacrimans orsus ait:* Scias, domine Rex, qued frater tuus alfonsus Rex jam non moriturus amplius, de presenti vita ad dominum transmigravit; set cum aragonum regna ad te ex ejus obitu racionabiliter devolvantur, ad ea capessenda, quibus fratrem tue felicitatis fortuna privavit, magnates parcium regnorum ipsorum honorabili vocacione te monent, et invitant; propter quod considerare te opertet, quanta sit adversariorum tuorum versucia, quantusque sinistri casus eventus, qui propter mortem illius incumbunt; et cum proinde dissolutum sit jam inite fidey fedus, et populi domestica caritas desperetur, patria terra, quod absit, posset inopinatis vexacionibus hostium interire; idcirco surge, et de terra tua dispone sicilie, ac in occidentem acceleres, regnum feliciter patris recepturus.

Ille, audita morte fratris, dolenter ingemuit, et mane facto, cum nocte lacrimas dolor clausit; et vocato ad se illustri infante domino friderico fratre suo monet eum dicens. Ex obitu communis fratris alfonsi regis ad patrium regnum, ad quod vocor, me oportet accedere. propter quod te super regimine sicilie constituo, ut siculos prestita tibi autoritate salubriter regnas. Fidelem populum messanensem dilectos meos diligas, quemadmodum ego ipse Rexdilexi. Cavens, ne famea insurgat in farios, set si de aliquo sinistro sicilie trepidare volueris, messanenses meos a tuis oculis non repellas; de omnibus necessariis vite illos facias habundare. Esto misericors, justus, et pius, nec te a tramite boni regiminis blandicie moveant, nec contra pium te excedere faciat furor dirus. hostes tibi relinquo potentes contra quos esto animo robuste. prudentem populum farie custodias, nec te decipiat hostium segnicies, aut ejus dolosa promissio labiorum. Tractator bellorum sit prudens rogerius de lauris, ac alii, quorum duceris consiliis. Te turbe videant ylarem, nec in te terpeat juventus insignis. sepe membra virilia ha-

I grandi del regno piangeano la morte del Re, e portavano, secondo il costume, i mesti segni del lutto ne' loro abiti, e Raimondo di Minerissa a dì 18 di giugno della IV indiz. entrò in mare per andar nunzio della morte di Alfonso al Re Giacomo, suo fratello. Questi a dì 6 di giugno della stessa indiz., giorno di venerdì, giunse al sorgere del sole a Mortilla nelle parti del Faro di Messina, e ismontato che fu in terra, lasciati ivi i compagni, da uno solo in fuora che menò con sè, in sul far della sera entrò nella città, e andato dal Re, entrò, senza farsi conoscere dagli altri, nella sua camera. Ed essendo giunto innanzi del Re, maravigliavasi questi del bruno delle vesti, e gli disse: *come se' tu entrato quì, o carissimo, con questi abiti? Cotesto tuo aspetto e le tue vesti indicano la sventura di una domestica morte.* E quegli: *duolmi, o signore, che le vesti indichino il segreto del cuore prima che io apra la bocca a parlare.* E lagrimando, così incominciò: *Sappi, o Re, che il tuo fratello Alfonso, ora non più mortale, passò di questa vita al Signore. E poichè per la sua morte i suoi regni di Aragona legittimamente si spettano a te, i nobili di essi regni rispettosamente ti chiamano e invitano a venire a entrar in possesso di quella signoria, di cui la tua buona fortuna ha privato tuo fratello. Però ti convien considerare quanto sia la malizia de' tuoi nemici, quanto i sinistri avvenimenti che per la colui morte ti sono minacciati. Ora essendo sciolto il vincolo della pace che si era conchiusa, e infiacchita la domestica carità del popolo, potrebbe la patria, che a Dio non piaccia, per improvvise offese degl'inimici andare a male. Però levati e disponi della terra di Sicilia, vieni a occidente, a ricevere felicemente il regno paterno.*

Quegli udita la morte del fratello grandemente ne fu afflitto, ma venuto il giorno, fatto fine al dolore della notte, chiamò a sè l'illustro Infante D. Federico, suo fratello, e in questa forma gli parlò: *Per la morte del nostro fratello Alfonso, e' mi conviene di andar subito al paterno regno a cui son chiamato. Però io ti costituisco rettore di Sicilia, acciocchè coll' autorità che i Siciliani ti daranno tu salutiferamente li governi. Il fedel popolo di Messina tu amerai siccome io caramente ho amato. Cura che non patiscan mai caro di nulla, e se tu non vuoi temere alcun rovescio in Sicilia, non rivolger mai gli occhi da' miei Messinesi, e fa che abbiano sempre in copia tutto che è necessario alla vita. Sii compassionevole, giusto e pietoso; mai alcuna lusinga non ti faccia deviare dal buon governo, non facciati un cieco furore eccedere contro i buoni: nemici ti lascio fortissimi contra cui mostrerai animo costante: difendi il savio popolo di Messina e non ti lasciare ingannare all' inerzia degl'inimici, nè alle ingannevoli promesse delle loro labbra. Fa governar le guerre al prudente Ruggiere di Lauria e*

stiludiorum insigniis castigabis, nec ocia queres, si necessarium fuerit arma portare. Unumquemque diliges, et honorabis juxta quod causa decens pecierit; nec frustra tibi servierint, quos testis labor probaverit. Deum coles, et toto corde ac anima tua diliges christum dominum, et gloriosam genitricem ejus, de qua ipse pro salute nostra voluit incarnari et nasci, mandatum interdicti domini pontificis, quod contra nos est, usque dum clemencia divina provideat, tenaciter servaturus, preter nostrum et siculorum nostrorum injuriam atque dampnum. Constans esto sermonibus, nec recedant a te, si res non fuerit, verbo saltem tuo, qui graciam tuam pecierint, desperati; plus semper promiseris, quam eciam sis daturus. si sic feceris, deo eris, et michi gratus, ac ab omnibus procul dubio diligeris.

Cum autem post hec ad inclitam matrem Rex accessit, vidit eam mesto vultu regis filii casum ingemere, cujus questu commotus veniens filius iterum excitatur ad lacrimas, ac posito fine gemitibus filius ait: Mater ad regnum patris, ad quod vocor, me oportet accedere. fratri infanti siculos dimitto regendos. sedem tuam in civitate messane facies, ubi per messanenses amicos cives custodietur, et servabitur salus tua, et eris super eos velut turris fortitudinis, et arbor ramosa, sub cujus umbra spaciantes quiescunt, et dilatabitur in conspectu tuo dilectus populus messanensis. *In diebus quidem illis Regina mater egregia, cum contribularetur, conversa ad dominum, sacrum habitum beate clare virginis de ordine beati Francisci, cum se dei famulam diceret, reverenter assumpsit.*

CAP. CXVI.

Quomodo Rex loquitur messanensibus.

Deinde Rex ad se populum evocans ait. Farii cives charissimi, non turbemini, neque formidet cor vestrum, si ad patrium regnum fraterna morte dispositum, sicut pater conscripsit in ultimis, me fortuna fratris casu vocaverit. Quocumque enim abiero, ubicumque fuero, attendens tantorum benevolenciam civium, et excogitabilis vestre fidei puritatem, Civis vester hinc abeo, civis ubique non ultimus vester ero; et dum meditor, quanta fuerit vestre devocionis sinceritas, quantus amor, non tam de novi regni successu gaudeo, quam, si credere licet, a vestri presencia distare contristor. Verum si christus pater annuerit, postquam deo volente regnum patris ingrediar et terra ipsa presencia mea non egeat, vos, et dilectas partes sicilie, quibus comite vita, carere non potero, affectuosis regressibus visitabo; attendens qui-

agli altri da cui faraiti consigliare. Mostrati sempre licto alle turbe, e non languisca per pigrizia la tua operosa gioventù. Esercita le membra ne' virili esercizi delle lance; e fuggi l'ozio quando è mestieri di prender l'armi. Ama tutti, onora ciascuno secondo che egli merita, nè inutilmente ti servano quelli a cui le loro fatiche son testimonii delle loro opere. Adora Iddio, ama con tutta l'anima e il cuore Cristo e la gloriosa sua madre, da cui egli volle prender carne e nascere per la salute nostra. Osserva fedelmente, ma senza danno e ingiuria nostra e de' Siciliani, l'interdetto del Papa contro di noi, finchè la divina clemenza non vi abbia provveduto. Sii fedele alle tue parole, nè chi ti domanda grazia, quando la cosa stessa non vi si opponga, non si parta mai da te sconfortato dalle tue parole. Prometti sempre più di quello che non potrai mantenere. Così facendo tu sarai accetto a Dio ed a me e amato certamente dal popolo.

Dopo questo andò il Re dall'inclita sua madre, e trovatala a piangere la morte del figliuolo, il suo pianto di nuovo lo eccitò alle lagrime, ma poi fatto fine a' lamenti, così le disse: *e' mi conviene, o madre, di andare al paterno regno a cui son chiamato. L'Infante mio fratello lascio a governare i Siciliani. Tu porrai tua dimora nella città di Messina, dove sarai guardata e custodita salva da' fedeli cittadini Messinesi. Tu sarai sopra essi come torre di fortezza, come albero ramoso sotto la cui ombra ricoverandosi si riposino, e al cospetto tuo si spanderà il diletto popolo di Messina.* In questo tempo l'egregia reina madre, travagliata da gran dolore, rivoltasi al Signore, vestì riverentemente il sacro abito della Vergine S. Chiara, dell'ordine di S. Francesco, e si disse serva del Signore.

CAP. CXVI.

Come il Re parlasse a' Messinesi.

Appresso il Re, chiamato a sè il popolo, così gli disse: *O carissimi cittadini Messinesi, non turbatevi, nè tema il vostro cuore, se per la morte di mio fratello son chiamato al regno paterno che a me ricade secondo l'ultima volontà di nostro padre. Ma dovunque io ne andrò, dove che io mi sia, ricordando la vostra immensa benevolenza, e l'incredibil purità della vostra fede, io parto di qui vostro concittadino, e ove che io mi sia non sarò l'ultimo de' vostri concittadini. Pensando quanta sia stata la sincerità della vostra devozione, quanto il vostro amore, crediate pure che io non tanto mi rallegro di questo nuovo regno, quanto mi duole di allontanarmi da voi. Ma se Iddio consentirammelo, quando io col suo aiuto sia entrato nel regno di mio padre e quelle provinces non avran bisogno della mia presenza, verrò affettuosamente a visitare voi e*

dem, quod post puoricie mee cunabula cum filiis vestria mea crevit infancia; quod mores insignes a civibus fariis regie simplicitatis rccepit humanitas; quod regni sicilie patrem, deinde fillum honore et gloria coronastis. Quodque in romanam matrem ecclesiam, et contra francorum potenciam vos opposuistis, uxores, et filios, ut regnarem; a tante dilectionis et fidey fervore aliquo modo animum non movebo. Et propterea in robur innate dilectionis et fidey illustrem infantem dominum fridericum fratrem, reverendam dominam reginam matrem, et inclitam dominam vyolantem sororem meam pignus amoris solliciti, quem erga vos, et filios vestros gero, hic vobis pro regimine, et consolacione vestra, ac omnium siculorum dimitto, quos fidelitati et probitati vestre, cum et ipsi vos diligant, affectiono domestica recomendo. Eoque vale dicente, totus populus provocatus ad lacrimas murmurabat ad invicem.

C A P. CXVII.

Jacobus Rex pergit in catalonism.

Die autem jovis, XII. julii Rex galeam paratam ascendit, cum aliis tribus galeis navigans abinde in panormum, et deinde trapanum, ubi receptus a nobili comite Empuris aliisque magnatibus catalonis, qui tunc in siciliam venerant pro eo associando et ducendo, cum inde XXIII. julii recederet, navigantibus eis, jam ab aspectu regio sicilia insula tota deseritur tensis velis: quibus insinuantibus alii cum ora traderent, alii sacros deos, alii ventos prosperos, peterent, et alii circa patrios reditus anelarent, solus Rex conversus ad siculos, ab insula sicilie lumina et benignitatem nobilis animi non divertit, ac socios dolores non deserit, quibus civium desertorum rapiebatur amore, et vexabatur suspiriorum hanelacione intrinsecus casu fratris. Ad tante quidem materiam mesticie propellendam, querit consolatoriis aliorum detineri sermonibus, et vocato dyalogo, Rex ait: Dyaloge mi, queso quod ex sciencia tua noverim aliquod, quam a veterum patrum sciptura didiceris, exprimas, ut tuis sermonibus teneas animum curis implicitum, quem jam supervenientea mesticie a cordia memoria separarunt. *Ille hiis auditis statim ad conscienciam rediens, et cordis claustra revolvens, tales antiquorum doctrina magistra sonos edidit, quales solliciti principis maiestatem decebat inserpere, et tantorum demigracionum umbraculis obviare. Orsus itaque dyalogus ait.*

la terra di Sicilia, che, finchè mi basterà la vita, non potrà mancarmi, ricordandomi che coi vostri figliuoli ho passato la mia infanzia, e che fatto uomo da' cittadini di Messina imparai gli splendidi costumi e la regia semplicità; che coll'onore e la gloria del regno di Sicilia coronaste prima mio padre e poi me; e che acciocchè io regnassi opponeste contro la Chiesa di Roma e le forze di Francia voi medesimi, le vostre mogli e i vostri figliuoli. Tanto zelo di amore e di fedeltà non potrà uscire giammai dalla mia mente. Però in conferma dell'immutabile affezione e fede, io lasciovi l'illustre Infante D. Federico, mio fratello, la onorevole reina, mia madre, e l'inclita D. Violante, mia sorella, come pegno del grande amore che io porto a voi ed a' vostri figliuoli, per governo e consolazione vostra e di tutti i Siciliani, e quelli che tanto vi amano raccomando con domestica affezione alla vostra fede e probità. Così prendendo commiato, tutto il popolo cominciò a piangere ed a lamentarsi.

CAP. CXVII.

Come il Re Giacomo partisse per Catalogna.

Il Re a'12 di giugno, giorno di giovedì, montato in una galera che stava apparecchiata e accompagnato da altre tre, navigò a Palermo e quindi a Trapani dove fu accolto dal nobil Conte di Empuria e da altri grandi Catalani venuti in Sicilia per andar con lui ad accompagnarlo. Partito di qui a'23 di luglio, già navigavano, e già andando a vele gonfie aveano perduto la vista della Sicilia, e chi supplicava Iddio, chi pregava i venti favorevoli, chi sospirava il ritorno in patria. Solo il Re rivolto a'Siciliani non sapea staccarsi con gli occhi e col benevolo e nobile animo dall'isola, nè si dimenticava il dolore con cui invocavanlo amorosamente i Siciliani abbandonati, e dentro era oppresso di tristezza e malinconia per la morte del fratello. A rimuovere così tristi pensieri cercò consolazione nei ragionamenti, e fattosi venire Dialogo, così gli disse: *pregoti che tu colla dottrina debba dirmi qualche cosa che hai letto negli scritti degli antichi, acciocchè co'tuoi ragionamenti mi distragga l'animo dalle cure che mi opprimono, a cui tante sventure sopravvenute han quasi tolto il discorso della mente.* Quegli, udendo questo, ritornando in sè stesso e cercando ne' segreti della memoria, la maestra sapienza degli antichi mandò fuori sì fatti suoni, che fossero degni della maestà del tristo Principe, e acconce a calmar le sue sollecitudini. Levatosi dunque, così prese a dire.

CAP. CXVIII.

De subversione baye.

» *In memoriam posterorum prudencia veterum indicat, quod ante gloriosum adventum domini nostri Jesu christi filii dei vivi, prope confinia civitatis neapolis ex parte septentrionis Baya civitas adiacet, longis temporibus gentilibus habitata, quam primi conditores philopolim appellarunt a* philos *grece, quod est* amor, *et* polis, *quod est* civitas, *eo quod civitas illa veneri fuerit dedicata. Ibi cunctarum scienciarum genera, et omnium studiorum, et mechanicarum arcium gimnasia pullularunt; ibi juvenum nomina nobilium, ibi eloquenciarum facundie, patrum venerandorum filosofice raciones; ibi nuruum miranda formositas; ibi deliciosa conformitas et speciosa composicio puellarum, ac venerabilis pudicicie candor cultus; ibi dea venus in excelsa ede marmorea colebatur, cujus paries ubique auro depictus luxuriabat intrinsecus. Illic palacia mirabili structura erexit congeries, et vias ejus cohoperuerunt marmoreas silices universas; illic balnea fuere, quorum ope membra vaporizabant humencia; et dum fumosos latices ex arto profunditatis itinere roraret siccitas extualis, alia artificialis doctorum sagacitas in visceribus terrc composuit, unde limphe progredientes inextinguibilis flamme speciem proferunt, a qua suscipientes caliditatis materiam adhuc reformantes vivificant spiritum in hominis membra passi; alia, que dum frigidissimos vapores per rimas subtiles exhauriant, et emittant, seu quod naturam in elementatam effigiem speciem aque suscepte mutaverit, seu ex compositis partibus dictio transumptiva ad alium sensum deducta compositam transeat in figuram, liquore mirabili molliciem operabantur in feminas, et candorem. Alia, que post partum assumpta lapsas matres, et claustri portulam usu modici temporis in primam speciem reformabant. Alia, in quibus aurea gencium doctores artifices simulacra statuerant, indicancia corporis membra passa contra rectum humane composicionis; et alia quidem aquarum compositarum remedia, que vitam membrorum paciencium suscitarent. Illic thesuarizabant nimphe, et defecti corpore senes mares; illic rerum discordias mirabilis doctrina maritabat alchimis, illic decus ytalorum milicie, et paritas hominum preter discrimina ferens pacem; illic ordo vivendi, et laudanda feries vite plebis; eratque distensa planicies, in cujus superficie mirifica constructa sedebat philopolis populosa. Et cum terra circumcirca jaceret ab antartico polo, pontus percuciebat menia civitatis. Illic regnavit macrofilus Rex, tocius ytalie primus princeps, qui post vexacionem atheniensium civium, ubi oetes Rex Emathie androgei morte*

CAP. CXVIII.

Della sovversione di Baia.

» La sapienza degli antichi conservò alla memoria de'posteri che prima della gloriosa incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo, figliuolo del Dio vivo, era non lungi da Napoli verso il settentrione la città di Baia, abitata da lunghissimo tempo da gentili. I primi fondatori chiamavanla Filopoli dalla parola *philos* che in greco è *amore*, e *polis* che significa città, perciocchè quella terra fu consacrata a Venere. Qui fiorivano ogni maniera di discipline, e di studii e di arti meccaniche. Qui erano i nobili giovani, e gli artifizii dell'eloquenza, e le filosofiche speculazioni de' venerabili vecchi. Qui la mirabile bellezza delle nuore, qui i deliziosi aspetti e le ben composte forme delle fanciulle, e il candore di rispettata pudicizia; qui la Dea Venere era adorata in un eccelso tempio di marmo, le cui mura eran da fuori e da per tutto riccamente indorate. Qui erano palazzi di mirabile architettura, le strade tutte coverte di lastre di marmo, e bagni con cui riscaldavano le umide membra, e mentre la siccità della state appena umetteva le fumose fonti per strette vie sotterranee, un altro mirabile artifizio de'savii trovò modo che le acque uscendo dalle viscere della terra a modo d'inestinguibile fiamma sollevino col loro calore le membra degl'infermi. E un altro sorbendo e trasmettendo per piccoli pori freddissimi vapori, sia che mutasse la sua natura in forma dell'assorbita acqua elementare, sia che la forza dell'assorbimento trasmuti in altra forma le dette parti, col mirabile liquore riescivano ad ammollire ed imbianchir le donne. Eravi anche un'altra acqua che bevuta dopo il parto, in poco tempo guariva e facea tornar la donna al primo stato, e un'altra in cui i savii aveano poste immagini di oro che rappresentavano le membra che aveano sofferto alcuna infermità. Altri rimedii anche vi erano di acque composte, i quali sollevavano i corpi ammalati. Qui erano i tesori delle Ninfe, qui i vecchi infermi, qui la mirabil dottrina dell'alchimia maritava le cose più discordi; qui era l'onore delle milizie d'Italia, e gli uomini uguali e sicuri e in pace. Qui l'ordinata e lodevole vita della plebe. Una vasta pianura era quella sulla cui superficie sedea mirabilmente edificata la popolosa Filopoli, e poichè tutta giacea verso il polo antartico, le sue mura eran bagnate dal mare. Regnò in questa terra il Re Macrofilo, che fu il più gran Principe di tutta Italia, il quale dopo l'oppressione di que'di Atene, dove Oeta Re di Ematia morì per mano di Androgeo, riuniti i nobili dell'Asia, e i Principi de'Lacedemoni,

» proterviit, collectis magnatibus asye, et lacede-
» moniorum principibus, ac nobilium turba nu-
» ruum non relicta, ab asya navigans, deserte mis-
» sine litora tetigit. Et dum supra tumulum no-
» cte prima quiesceret, in somnis ei dea venus
» sub albis apparuit, et loquens ad eum dixit:
» dabo tibl macrophile principatum esperie, e-
» risque magnus, et super omnes ytalic popu-
» los erit nomen tuum. si civitatem nomine
» meo hic condideris, regnabis in ea, et non e-
» rit huic civitas similis. Factumque est ita; di-
» visit terram, et dedit principibus sociis suis,
» condiditque urbem mirabilem, et eam populo
» preclaro replevit.

» Dumque talibus philopolis teneretur doctori-
» bus, putabant se deos esse in terris, cum nichil
» preter dei graciam eorum sciencia valuisset,
» dicentes preter potenciam singula se facturos.
» Hec quidem fuit ociorum civitas alupna, matre
» non emula viciorum. Cumque complerentur a
» die construcionis sedis hujus anni mille, et
» jam tantorum scelerum actio ad superos ascen-
» disset, ejus nativitas gloriosa, qui sue pieta-
» tis misericordia terrena celestibus sociavit,
» dum superbie vicium, et peccatorum genera
» potenter nascendo destrueret, sedis hujus a
» profundo speciem abolevit. Dum enim carnem
» humanam, immota deitate, christus dei filius
» a gloriosa virgine suscepisset, abissi fontes,
» dum nasceretur aperuit, et a meridie vorago
» fluctuantis pelagi veniens, dum jacencia litora
» undis irruentibus vendicaret, terra contremuit,
» urbs subsedit, absorpsit ejus planiciem pela-
» gus, et aquarum diluviis superveniencium us-
» que ad molis confinia terra cessit. et jam mare
» natat, jam mare fluctuat, ubi jam civitas baya
» fuit; cujus excelse turres, et palaciorum stru-
» cture dirute jacent sub equore, pendentque do-
» mus egregie, que, cum mare non fluctuat, de-
» solacionem testantur, et ruinosum lugent sub
» fluctibus casum suum. Stetitque urbis particu-
» la plena miseriis, que vocatur peciola, posita
» supra saxum, ut testimonio suo non eruat lu-
» ctuosus et mirabilis misere baye casus. Ubi
» jam fuerunt capitolia, et egregii loci partes,
» illic natura profundi duos portus ex haustro
» composuit navigiis habiles, et tercium, in
» quem ille, qui ex parte occidentis adiacet,
» stridente haustro, supposito litori aquas in-
» fundit. primus portus prope peciolam est, cu-
» jus circuytus ex obliquo litore distat, et ejus
» cornu ab occidente in mare protenditur versus
» notum: prope hunc est alius portus minor ha-
» bens fauces artas, in medio quarum scopuloso
» palacia jacent, nec apparent, nisi cum fue-
» rit pontus iners. prope hunc ex parte aquilo-
» nis est tercius portus, ubi mare semper jacet,
» aptus latrociniis, et insidiis piratarum; pri-
» mus preterea portus fauces habet distensas.
» nec utilior est portus in ytalia abinde usque ad
» farum messane; et si fortuna maris irrueret,
» navigantes abinde in siciliam, aut apud sa-

» senza lasciare un gran numero di nobili nuo-
» re, si partì dell'Asia, e toccati i lidi della de-
» serta Messina, in sulle prime ore della notte
» dormendo egli su una collina, la Dea Venere
» gli apparve in sogno verso l'alba, e così gli
» parlò: io ti darò, o Macrofilo, la signoria
» dell Italia, e tu sarai grande, e il tuo nome
» s'innalzerà fra tutti i popoli d'Italia. Se tu
» vi edifichi una città in mio nome, tu vi regne-
» rai, e non sarà altra città simigliante a quel-
» la. Ed egli così fece, e divisa la terra, la par-
» tì fra' suoi compagni, e edificata una mirabile
» città, vi fece abitare un nobilissimo popolo.

» Cotesti savii che erano in Filopoli teneansi
» come Iddii in terra, e quantunque la loro
» scienza non fosse nulla senza il permesso di
» Dio, e' si vantavano di poter far tutto da sè
» con solo le loro forze. Figliuola di tutti gli
» ozii fu questa città e madre senza rivale di
» ogni vizio. Quando furon passati mille anni
» dal dì che fu edificata, e fu giunto fino al
» cielo il rumore di tante scelleraggini, la glo-
» riosa nascita di colui il quale per la sua pie-
» tà e misericordia unì le cose celesti alle ter-
» rene, lavando potentemente colla sua morte
» il vizio della superbia e ogni genere di pec-
» cati, distrusse dalle fondamenta fin l'imma-
» gine di questa città. Conciossiachè avendo
» Cristo figliuol di Dio, salva la natura divina,
» presa carne umana dalla gloriosa Vergine,
» aprì nascendo le fonti dell'abisso, e mentre
» la voragine del fluttuante pelago vendicava
» i circostanti lidi sommergendoli nelle sue
» onde, la terra tremò, la città vacillò, il
» mare sommerse le sue pianure, e tra' diluvii
» delle sopravvegnenti acque, la terra si ritirò
» sino a' confini delle sue maggiori altezze, e
» il mare inonda e fluttua dove già era la città
» di Baia, le cui più alte torri, e le moli de' pa-
» lagi giacciono distrutte sotto le acque, e le
» magnifiche case pendono sulle onde, le qua-
» li quando il mare è tranquillo attestano tutta
» quella desolazione, e piangono sotto i flutti
» il loro lugubre caso. Solo rimase in piedi
» una piccola parte della città, piena di mise-
» rie, e questa chiamasi Peciola, ed è posta
» su un sasso acciocchè faccia eterna testimo-
» nianza del luttuoso e mirabile caso della mi-
» sera Baia. Dove erano magnifici edifizii e
» splendide fabbriche, quì la natura aprì dalla
» parte di mezzodì due porti acconci a riceve-
» re navi, e un terzo, nel quale quello che è
» dalla parte di occidente, quando soffiano i
» venti australi, rovescia le sue acque. Il primo
» di questi porti è vicin di Peciola, il cui cir-
» cuito si allontana dal curvo lido e un suo
» braccio si stende in mare da occidente a set-
» tentrione. Vicino a questo è un altro porto
» più piccolo, di cui stretta è l'entrata, e nel
» suo mezzo sono scogli con palagi sopravi, nè
» si veggono se non quando il mare è tranquil-

» lubrem portum vulcani declinabunt, aut, si » aquilo dilnat, in Boyam redibunt. Portus iste » distat a neapolitana urbe per miliaria duodecim. Et quia maris discrimina plerumque et » terrarum laboriosa distancia iter ad civitatem » ipsam ex parte orientis in occidentem claudebant pergentibus, antrum in excelsa urbe » ferro fuit excisum, et clauso desuper aere, » via recta et plana ac spaciosa facta fuit, ducens viatores suos per tenebras, distans per » miliaria duo; in medio cujus est preciosa ymago gloriose virginis marie, et benedicti filii » sui domini nostri Jesu christi sub celo aperto. In diebus illis quedam turba juvenum et » nimpharum, dum civitas illa desolaretur, aufugiit, ex quorum stirpe neapolitana civitas » habitata fuit. Inde genus neapolitanorum civium nobilem suscepit originem, licet tunc » modica, tamen nobilis, sub parthenope virgine Regina ibi coleretur, unde civitas ipsa » vocatur parthenope, set postea neapolis, a neo, » quod est nova, quasi civitas nova. Genus hoc » cultus, et mores primitive stirpis, si conspicis, nunquam se movit in aliquod, nec mutavit, preterquam idolorum errore sublato, » presens stirps adorat et recolit dominum Jesum christum. Felix quidem generosa neapolis, que pendentem bayam dum visitat, multa invenit illic presidia remedii salutaris ». Cuncti astabant pendentes solliciti a facie referentis.

Jam in maioricas domito maris equore vehitur, ubi reverenter receptus ingenti replevit gaudio cives suos. deinde navigans aquis felicibus XVI. die mensis augusti ind. ipsius in nobilem valenciam applicat. Ibi pro adventu novi regis congregatus populus gratulatur; et abinde recedens, VIII. septembris quinte ind. in civitatem barchinonie applicat. Illuc quidem singulus catalonie populus veniens pro novo dyademate, optato potitur tripudio gaudiorum. Post hec Rex novus civitates et loca aragonum potenter visitat, contentus solo vocabulo regni sicilie, cujus regale sceptrum assumpserat, Rex aragonum appellari. Jam nove leges et gracie fiunt, jam immunitates, et plebiscita confederat, et alia concedenda non reicit, que plebs et universus aragonum populus postulavit.

Jam inclita helisabeth regis castelle nobilis filia jacobo regi datur in sponsam, qui si gener non fuisset, consobrinus tamen erat a rege socero nominandus. Jam prelati, ac matris ecclesie pastor, ac singuli hostes pro tanto eventu

» lo. Presso a questo a settentrione è il terzo » porto, e quì il mare è sempre quieto, acconcio a ladroncelli e ad insidie di corsari. Il » primo di questi ha l'entrata larga, nè ci ha » in Italia sino al Faro di Messina altro porto » più comodo di questo. E se vi si leva fortuna » di mare i naviganti possono di quì andare in » Sicilia o nell'eccellente porto che è presso al » Vulcano, e se soffia aquilone possono tornare a Baia. Cotesto porto è dodici miglia lontano da Napoli. E poichè i pericoli del mare, » e la faticosa via di terra, chiudeano spesso » a' viandanti la strada di quella città da oriente a occidente, fu in sull'alto di essa città scavata col ferro una grotta, chiusa di sopra, » diritta, piana, spaziosa, larga due miglia, la » quale conduce fra le tenebre chi vi passa. » Nel mezzo di questa, dove il cielo è scoverto, » è una preziosa immagine della gloriosa Vergine Maria, o del benedetto suo figliuolo Gesù Cristo, signor nostro. A que' giorni che la » città veniva distrutta, fuggì da quella una » mano di giovani e di fanciulle, da'cui discendenti fu poi popolata la città di Napoli. Da » questi han la loro nobile origine i cittadini » di Napoli, allora picciola ma pur nobile terra, retta dalla vergine Partenope che ne era » reina, onde quella città chiamossi Partenope, ma poi fu detta Napoli da *neo* che significa nuovo, quasi *città nuova*. Cotesta gente, » se tu guardi, mai non cangiò in nulla i costumi e la vita de' suoi primi fondatori, salvo » che lasciato l'errore degli idoli, adorano al » dì d'oggi e venerano il signor nostro Gesù » Cristo. Felice la generosa Napoli, che visitando la pendente Baia, molti aiuti vi trova » di salutari rimedii. » Tutti stavano con grande attenzione pendenti dalla bocca di colui che parlava.

E già superato il mare giungono a Maiorca, dove il Re accolto con gran rispetto riempì di grandissima gioia que' cittadini. Appresso navigando felicemente a' 16 del mese di agosto della stessa indiz. giunse alla nobil città di Valenza, dove il popolo si congratulò dell'arrivo del nuovo Re. Partito poi agli 8 di settembre della V indiz. giunse a Barcellona, e quì venendo tutto il popolo di Catalogna per il nuovo Principe godea della gioia de' desiderati tripudii. Dopo questo il nuovo Re, contento del solo nome di Re di Sicilia, si diede a visitare attesamente le città o terre di Aragona, di cui avea preso il regio scettro, col titolo di Re di Aragona. E quì nuove leggi e grazie facea, e dava immunità e plebisciti, e non ricusava altre concessioni domandate dalla plebe e da tutto il popolo di Aragona.

L'inclita Elisabetta, nobil figliuola del Re di Castiglia, fu data in moglie al Re Giacomo, il quale, ove non fosse stato genero, era pur cugino del Re suo suocero. I prelati e il Pastore della madre Chiesa e tutti i nemici sono mira-

mirabili stupore terrentur, nec dicunt id a deo volente fuisse provisum, set totum a favoribus siculorum evenisse decernunt.

Jam sub pace et triumpho, ac rerum habundancia illustris infans regere siculos incipit, jam ubique diligendus apparet, et cum justiciam diligat, comendatur. Cumque peteret fraternos monitus, et data gerat consilia, farios tractat domesticos, honorabiles cives a corde non reicit, et siculos a sui memoria non expellens. Jam singulos sibi facit domesticos, et sue benignitatis gracie januas aperit populo universo, jam excitans exercet studiosus preludia preliorum, et armis insignibus decoratus satis comendabili lancea et vigore doctrine sub alterius specie hastiludiorum consorcia disrumpebat.

CAP. CXIX.

Quomodo infans fridericus mittit nuncium ad civitatem janue.

Ecce rumor a septentrione veniens silentes messanensium animos excitat, et diversorum propinata relacio nutantis populi pacem turbat. Alii enim dicebant cives janue ad instinctum regis Karoli, cum apud Januam accessisset, galearum extolium in confusionem sicilie jam armasse; alii galeas ipsas jam bellatores validos ascendisse; ac alii, januenses, cum hostes siculorum effecti sint, lilibeum mare tenere ac contra navigantes siculos jam offensas et iniurias intulisse. propter hec totus sicilie populus trepidat, lugens absenciam admirati, quem adhuc partes catalonie detinebant. Et interim illustris infans de sicilia rediens in messanam, cum divulgarentur ab omnibus, nuncium ille ad cives janue mittit, specialiter ad amicos, ut informaretur per eos de hiis, de quibus dubium vertebatur in populo. Ad quos cum venisset, congregato populo comunis in unum, ait illis.

Nobiles et honorabiles Cives Janue, si verba mea, que vobis dixero, advertatis, inclitus dominus meus aragonum et sicilie Rex, ac illustris infans dominus fridericus frater ejus suam in regno sicilie vicem gerens, pacem, quam potest, dat vobis, pacem, quam potest, relinquit vobis; quam quidem ab eo vestra non debet auferre veneranda comunitas. Quinymo attendens inviolabile fedus, quod inter predecessores suos felicis memorie, et honorabilem populum civitatis janue semper emicuit, cum ipse a pace vestra non deviet, semperque vos dilexerit; dolet, si vera sunt, que miranda de vobis ad suam noticiam fuere relacione quam plurium devoluta; quod amore et honore suo postposito, nescit qua culpa, quo delicto suo, dilecione mutata, hostibus suis ihnerere intenditis, et in confusionem terre sue sicilie de galearum ve-

bilmento spaventati per sì grande avvenimento, e dicono tutto questo non essere accaduto per dispensazione della volontà di Dio, ma più tosto avvenuto per opera de' Siciliani.

Intanto l'illustre Iofante cominciò a regger la Sicilia in somma pace e trionfo e abbondanza di tutto, e già da per tutto è amato e per l'amore che portava alla giustizia dovunque commendato. Seguendo i consigli domandati al fratello usava famigliarmente co' Siciliani, i cittadini più onorevoli non scacciava dal suo cuore, nè alcun de' Siciliani dalla sua memoria. Si fa dimestico con tutti, apre a tutto il popolo le porte della sua grazia e benevolenza, anima studiosamente tutti gli esercizii e apparecchi di guerra, e ornato d'insigni armi, e con commendevole lancia e vigor di mano sotto figura di altri prendea parte agli esercizii e giuochi di arme.

CAP. CXXI.

Come l'Infante Federico mandosse un suo Ambasciadore alla città di Genova.

In questo un subito rumore venuto dal settentrione muove i tranquilli animi de' Messinesi, e la voce sparsa da parecchi turba la pace del popolo dubbioso. Conciossiachè alcuni diceano che que' di Genova, incitati dal Re Carlo, quando era stato in quella città, avesno già messo in punto un navilio per assaltar la Sicilia; altri narravano che i Genovesi, diventati nemici dei Siciliani, già erano nelle acque di Lilibeo e avere già offeso e ingiuriato più naviganti Siciliani. Il popolo spaventato di queste nuove piangea la lontananza dell'Ammiraglio, il quale tuttavia stava nelle parti di Catalogna. Intanto l'illustre Infante tornando di Sicilia in Messina, poichè sempre più si spargeano quelle voci, mandò un Ambasciadore a Genova per sapere quello che dubbiamente si dicea nel popolo. E quegli, come fuvvi giunto, raunato il popolo del comune, in questa forma parlò:

Nobili e onorevoli cittadini di Genova, se voi volete por mente alle parole che sono per dirvi, l'inclito signor mio, Re di Aragona e di Sicilia, e l'illustre Infante D. Federico, suo fratello, che fa le sue veci nel regno di Sicilia, vi dà e vi lascia quella pace che e' può, la quale questo rispettabile comune non dovrebbe negare a lui. Anzi ricordando l'inviolabile accordo che sempre fu tra' suoi predecessori di felice ricordanza e l'onorevole popolo della città di Genova, non violando egli in niun modo i patti che son fra voi, ed avendovi sempre amato, duolsi ora, se son vere quelle strane cose che di voi gli sono state da moltissimi riferite, cioè che voi dimentichi dell'amore e dell'onor suo, non si sa per quale sua colpa o per qual suo delitto, cambiato l'affetto in odio abbiate fermato di accostarvi a' suoi nemici, e soccorreteli con vostre

strarum exforcio eis permittitis subvenire, si hec ad aliorum mundi primatum et principum, ac populorum universorum, quorum estis amici, noticiam venient, mirabuntur, quod sic subito, nec rite mutaveritis animum in amicum. Querite consciencias vestras, venerabiles cives Janue, querite consciencias illorum nobilium de fischo, aliorum de domo spinularum, aliorum de domo nigri, aliorum de domo auric, aliorum de grimaldis, aliorum de volta, et aliorum nobilium civium vestri comunis, quibus felix cesar augustus, conradus, et manfredus Reges sicilie, inclita proles ejus, onorificencies, et graciarum solamina contulerunt, uodo nobilis Regina orta est preclara genitrix regis nostri. preterea si retribuciones et veras amicicias, quas a bono rege Jacobo, et inclito Rege petro progenitoribus domini mei, honorabile vestrum comune recepit, attenditis, que causa justa vos movit in regem, aut siculos suos arma portare hostilia? Ast si offense, quas olim a rege Karolo recepistis, nondum a vestris cordibus exciderunt, quo fides, que vos caritas excitat arma pro lilio sumere in amicum? Mementote, quod pater ejus vobis innocuis pacis federa subito violavit, amorem a vobis subripuit, mercatores vestros in civitatibus regni sui sub pace, quam ficte gerebat, corripuit, fortunas eorum cepit, et merces; ipsisque carceratis, boniseos omnibus spolisvit; et quod magis pudibundum adscribitur, regni sicilie vires excitans, licet invitus excuciens, per mare usque ad molum, et ytaliam provocans per terram, usque ad vestra coofinia vos obsedit, nec tunc vestra mater ecclesia, aut vester Rex francie, cujus regnum hanelabatis comunibus utilitatibus circuire, motus tanti principii, cum potuissent severitatem ejus saltem arguere, furores ejus a tanto proposito declinaruut. Mementote, quod tunc rerum inediam omnium pacientibus vobis, jam urgebat plebem vestrom contra tanti comunis honorem, hosti necessitas dicere miserere. Animadvertite, quod preclare domus aragonum probitas erga vos oculos sue benignitatis aperiens, tanti pudoris ruborem providencie sue ope detersit, tantorum scelerum vulneribus curam invenit, et salutis remedia vestris perdicionibus obtima preparavit. quod si veritatem agnoscitis, bonus rex Jacobus non delendo memorie pressuris vestris compaciens, ex habundancia terre sue pecunia vestra propulit, solvens in vestri succursum naves, et singulos mercatores, famem sedavit, et obsidione maris abiecta, liberavit ab hostis potencia suis interposicionibus amicabilibus muros vestros. Qua igitur causa, si tante fidey fedus attonditis, contra aragonum, et progeniem cesaris hostes critis si non culpat? Cum eciam barcinonenses cives fraterna cruce vobis congaudeant, velut cives, non decet, salva reverencia vestre prudencie, nobiles cives vestros, quorum incomprehensibilis est

galere perchè molestino la Sicilia. Certamente se questo è vero, i signori e i Principi di tutti gli altri popoli della terra vostri amici, maraviglieranuosi quando sapranno che voi così improvvisamente e contro ragione abbiate mutato animo contro un vostro alleato. Interrogate, onorevoli Genovesi, le vostre coscienze, interrogate le coscienze delle nobili case di Fiesco, di Spinola, di Doria, di Negro, di Grimaldi, di Volta e di altre nobili famiglie del vostro comune, a cui il felice Cesare Augusto, e Corrado e Manfredi Re di Sicilia, suoi nobili figliuoli, accordarono onori e grazie, da' quali discende la nobil Reina, illustre madre del nostro Re. Oltre a ciò se ricordate i guiderdoni e segni di vera amicizia che l'onorevole vostro comune ricevette dal buon Re Giacomo, e dall' inclito Re Pietro, antenati del mio Signore, qual giusta ragione vi può muovere a prender le armi contro il Re ed i popoli di Sicilia? E se le offese che vi furon fatte dal Re Carlo non sono ancora cancellate da' vostri cuori, qual fede o qual carità vi accende ad armarvi per il suo figliuolo contro di un amico? Ricordatevi che il padre violò improvvisamente i patti della pace contro di voi innocenti, tolsevi il suo amore, prese i vostri mercatanti che erano nelle città del suo regno assicurati dalla pace che egli falsamente avea fatta, s' impadronì de' loro beni e delle loro mercatanzie, miseli in prigione, li spogliò di tutto, e poi, che è più vergognoso, eccitate comunque involontariamente le forze del Regno di Sicilia, vi strinse per mare sino a Mola e per tutta Italia, e per terra sino a' vostri confini. Nè allora la vostra madre Chiesa, e il vostro Re di Francia, il cui regno con comune utile voi frequentavate, potendo almeno rimproverar la sua infedeltà, non si opposero a' principii di que' movimenti nè rimossero il suo furore da quel proposto. Ricordatevi che essendo voi allora in grande strettezza di tutto, già la necessità spingea la vostra plebe a dir miserere all' inimico, contro la dignità di sì gran repubblica, e ricordatevi che allora l'onestà dell' illustre casa di Aragona volgendo benignamente gli occhi verso di voi, vi risparmiò col suo soccorso sì gran vergogna, e porse alle vostre rovine salutari rimedii. Or se voi non negate la verità, il buon Re Giacomo di eterna memoria, compatendo alle vostre strettezze, vi mandò danari dalle ricchezze delle sue terre, spedì sue navi in vostro soccorso, e di tutti i vostri mercatanti, riparò la fame, e sciolto l'assedio di mare, con amichevole interposizione liberò le vostre mura dalle forze del nemico. Per qual ragione dunque, se voi ponete mente a così fedele alleanza, or vi fate nemici, senza alcuna loro colpa, agli Aragonesi ed a' nepoti di Cesare? E poichè anche que' di Barcellona si rallegrano fraternamente con esso voi, come con loro concittadini, mal si conviene (salvo il rispetto debito alla prudenza vostra) che cotesti vostri cit-

autoritas, quorum sensus contra dominum meum malignum animum gerere, unde hinc inde furores et motus irascibiles gaudentibus aliis moveantur. set amici duorum hostium esse poteritis, dummodo illorum neutri ex vestra potencia serviatis. si enim hostes eritis domini mei, cum vestra sit incomparabilis precio dignitas, cum deos terrenos imperialis maiestas fore vos censeat, venerabilis cultus, precipue vestes egregie, ac innumerabiles vestre divicio, que blandiri nesciunt, deperdentur, quia cum gracia belli, et remorum laboribus mansionis vestre miranda venerabilitas perquiratur, quas a sydonie partibus, quas ab oceano, aut ab egipto, et a remote finibus Indie, quos ad humanos ritus deductos, mirantibus aliis, ex vestre sagacitatis industria domuistis, quas a libya, quasque ex occidente nunc geritis, si fueritis hostes, non sine dispendiis parcium ipsarum, negato vobis navigio, merces vestre, que superbos animos nutriunt, deperibunt. scitis enim, quod si partes fari, aut l.libea litora, seu per mare maioricarum, seu catalonie fines, in quibus dominus meus regnat, ad aliquam parcium ipsarum navigia vestra tentabitis applicare, dominus meus habet adeo manus longas, quod vestris navigacionibus obvians, caravolleros vestros marinis insultibus retardabit. Nec sani consilii est, salva reverencia vestra, cives, ut quem amicum habere potestis, cum potens sit, tamquam hostem in vestri dispendia provocetis. Esto quidem, quod gallos siculis velitis opponere, et pugnare putetis, ut sub dominio hostium nos tradatis; numquid uno ictu fortune peribit fides et constancia siculorum? sunt montes, et loca prohibencia vires multas, in quibus receptabitur populus bellicosus; et erit contra hostes, adiutore nobis altissimo, priore deterior, vobis facientibus, furor malus. aut creditis deum placare, si pro tot fusis grates pro meritis reportetis? nec pium erit atque laudabile, si fratres vestros et filios dabitis siculos in ruynam, dum eos, ipsis renuentibus, pugnando sub juga velitis supponere gallicorum. Nec putetis facile fore tot capita, preter effusionem magni sanguinis, de quo demum dolebimus, ad iniustos hostes et rabidos, quod nolit altissimus, nos devolvi; set cum singuli populi arma contra siculos gererent, Cives vestros, quos patres, et fratres nostros, testantibus aliis, reputamus, contra nos arma non induant, saltem quod tante dilecionis vocabulum servetur illesum. Attendite, quod messanenses, panormitani, et lilibeus populus, et qui sicilie media loca tenent, a progenitoribus vestris, si mores et horum vitam inspicitis, unde fratres vestri dicuntur, prima cunabula sanguinis receperunt.

tadini di cui così grande è l'autorità, mostrino sì avverso animo al mio Re, onde con altrui gioia nasceranno d'ambo le parti furori e movimenti di sdegno. Ma voi potete restare amici di due nemici se non aiutate colle vostre forze nè l'uno nè l'altro. Conciossiachè se voi sarete nemici al Signor mio, essendo d'incomparabil valore la vostra dignità, sarete dalla maestà imperiale tenuti siccome Iddii terreni, e le vostre splendide masserizie, le egregie vesti, le infinite ricchezze, che non si possono adulare, tutto ne andrà a male. Imperocchè dovendo per la guerra e per la fatica della navigazione essere ricerche le onorevoli e mirabili vostre cose, tutte le mercatanzie che nutriscono i vostri alteri animi, le quali portate dalle parti di Sidone, dall'Oceano, dall'Egitto, dalle lontane terre dell'India, che voi con maraviglia universale avete dome colla vostra prudenza e industria e rivocate a più umani costumi, non che quelle che dalla Libia e dall'occidente trasportate, tutte, per esser tolto a voi, se sarete inimici, il poter navigare, ne andranno in rovina, non senza danno di tutte quelle contrade. Conciosiachè voi sapete che se alle parti del Faro, o a' lidi di Lilibeo, o al mare di Maiorca, o a' confini della Catalogna, in cui regna il mio Signore, voi vorrete andare colle vostre navi, il mio Re così lunghe ha le mani che opponendosi alle vostre nacigazioni, offenderà e impedirà in mare i vostri legni. Nè con vostra licenza, o cittadini, è sano consiglio colui che potete avere amico e che è potente, provocare con vostro danno come inimico. E diam pure che voi vogliate opporre i Francesi a' Siciliani, e far guerra per farci cadere in mano da' nemici; ma potrà egli venir meno al primo colpo della fortuna la fede e costanza dei Siciliani? Sonovi monti, e sono molti luoghi dove non possono penetrare gli eserciti; in questi si ricovererà il popolo bellicoso, e coll'aiuto dell'Altissimo, si accenderà per vostra colpa un nuovo furore peggiore del primo contro l'inimico. O credete voi di placare Iddio, se voi portate offerte per tante genti morte? Nè è pia nè lodevole cosa che voi i vostri fratelli e figliuoli di Sicilia mandiate in rovina, per volerli sottoporre per forza d'arme al giogo francese. Nè reputiate che sia facil cosa di far volgere tante teste (che non piaccia a Dio) a un ingiusto e crudele avversario, senza grande effusione di sangue, di che poscia ci dorremo. Ma quando bene tutti i popoli del mondo prendessero le armi contro i Siciliani, i vostri cittadini, i quali noi teniamo, come tutti sanno, in quel conto che padri e fratelli, non le dovrebbero prendere, almeno per rispetto di sì amorevoli nomi. Considerate che i Messinesi, i Palermitani, que' di Lilibeo e gli altri Siciliani che abitano più dentro terra, tutti, se voi ponete mente a' loro costumi o alla loro vita, onde si dicono vostri fratelli, traggono da' vostri maggiori la prima loro origine.

Consideratc providi cives, ad quanta discrimina hostes galli vos provocant, qui ortantur vos arma sumero, et quadam curiali decepciono querunt offendere cives vestros, ut dum aspidem dormientem de cavis manibus propriis extrahatis, post sedata per vos pericula, in tuta planicie faciant nidos suos. Cavete, ne vos decipiat, qui diu vestras iniurias perquisivit; aut non creditis, quod dum bella geretis, perdicionem vestram ipsis vincentibus procuratis? nec licet cordis propositum subsequentibus explicare sermonibus, nisi fuerint sensus vestri solliciti circa frequens misterium oris mei: discrepare quidem non debent a desiderio proferentis, cum a vultu vestro, cujus radices a corde proveniunt, meus vere dependeat intellectus. Audite itaque cives egregii, quantum a limito racionis, quantumque a vinculo vore dilectionis hostes discrepent a domino meo. Hostis enim ad bella, que mortes et dapna propinant, ad loricas, ad galeas, ad gladios, et animarum perniciem vos invitat; dominus quidem meus dilector salutis et fedoris, ad pacem suam vos admonet, ut veniatis cum sertis et floribus capitis, ac vestibus preciosis ad jocunditatem, et solacia terre suo, ubi sanitas, et bonarum rerum fertilitas per graciam dei patris; scitis, quod dominus meus vestra numquam poposcit presidia, ne proindo, cum recte vos diligat, viam prestaret obnoxiam, unde vos mater ecclesia, et Reges francie, eorum, quam estis adepti, gracia spoliarent. Videtis ergo, quod hic est vestri honoris amator precipuus, hic est salutis vestre procurator sollicitus, ac veri federis conservator. Iste comunitatis vestre querit augere divicias, cupit civilitatis vestre teneri preconia, et vestras honorificencias non turbare. Ille, si sapitis, perdicionem vestram sollicitat, pudorem propinat, ac vestris querit, si possit, venerabilibus titulis obviare. qua ergo fronte, qua racionabili causa, a domino meo, cum sit amicus, corda dissolvere queritis, si vobis in aliquo non culpavit? Nec regnum ejus, cum spirituum robora, et terram potentem sibi auxerit gracia creatoris, adeo debile putetis, quin furoribus vestris sufficiat; et si necessarium fuerit, vestris possit motibus obviare; sed quia vos diligit, invitus contra vos excitabit imposterum, si licuerit, vires suas. Ad consciencias vestras igitur oculos vestros convertite probi cives, et dum poteritis, a bono Rege aragonum et sicilie, domino meo, quam captat, vestram benivolenciam non tollatis; cui si de vestro comunitatis presidiis succurrendum non fuerit, illam, quam a vobis opem. non exigit, si ejus amici estis, in sui tedium hostibus non prestetis. Ista ergo loqutus sum vobis, quod utramque partem ficte non diligo, rogans, quod attenta mea figura colloquii, salva reverencia domini mei, intuytu honorabilis comunis vestri putetis singula me dixisse. Preterea si pisanorum hostium, quorum dapna et affli-

Considerate, prudenti cittadini, a quanti pericoli i Francesi vi espongono, i quali vi consigliano di prendere le armi, e con una quasi curiale frode s'ingegnano d'ingannare i vostri cittadini, acciocchè poichè voi avrete colle nude mani scacciata la serpe che ora dorme, tolto per le vostre fatiche ogni pericolo, essi poi facciano sicuramente il loro nido nell'aperta campagna. Guardatevi che non siate ingannati da chi tanto tempo ha cercato di offendervi. O non vedete voi se vincono essi in cotesta guerra, voi siete rovinati? Se le vostre menti non stessero ad ascoltare attentamente le mie parole, io non mi stenderei più a lungo per aprirvi l'animo mio; ma non debbono le vostre risoluzioni discostarsi dal desiderio dell'oratore, poichè dai moti de' vostri volti, la cui origine è ne' vostri cuori, pende veramente l'animo mio. Udite dunque, egregi cittadini, quanto contro ragione e contro ogni vincolo di pace il nemico contenda col mio Re. Egli v' invita alle battaglie ministre di morti e di danni, egli v' invita a prender corazze ed elmi e spade a distruzione di uomini, e il mio Signore studioso della salute e de' patti vi consiglia la pace acciocchè veniate, incoronati con corone di fiori e con preziose vesti, a rallegrarvi e giocondare nelle sue terre, dove per la grazia di Dio è sanità e abbondanza d'ogni cosa utile. Ben sapete che il mio Signore mai non domandavi soccorsi, per non dare alcun pretesto, atteso l'amore che vi porta, alla Chiesa o al Re di Francia, di privarvi del favore che sietevi acquistato appo di essi. Sicchè vedete che egli è il principal protettore dell' onor vostro, il sollecito amatore della vostra salute, il vero conservatore della pace. Questi intende ad accrescer le ricchezze del vostro comune, questi desidera che si mantenga la celebrità del vostro stato e non sieno turbate le vostre onorificenze. Quegli al contrario, se voi ben guardate, procaccia la vostra rovina, vende il vostro onore, e cerca se gli vien fatto di distruggere i vostri onorevoli titoli. Con che fronte dunque, o per qual ragionevole cagione, volete voi rivolgere i vostri cuori dal mio signore, il quale vi è amico e niuna colpa non ha verso di voi? Nè crediate che il suo regno, dappoichè la grazia del Creatore lo ha accresciuto di forze e di potenti stati, sia così debole da non poter resistere al vostro furore. Chè, se fa mesticri, si potrà opporre a' vostri insulti. Ma per l' amore che e' vi porta di mala voglia egli è per volgere a un bisogno le sue forze contro di voi. Rivolgete dunque, onesti cittadini, i vostri occhi alle vostre coscienze, e mentre ancor siete in tempo, non togliete al buon Re di Aragona e di Sicilia, Signor mio, la vostra benevolenza che tanto gli sta a cuore. E se voi non volete aiutarlo colle forze del vostro comune, almeno, se gli siete amici, non prestate a' suoi avversarii in suo danno quel soccorso che egli non domandavi per sè. Queste cose io ho voluto dirvi perchè amendue

ciones non dormiunt, qui insidiis vestris invigilant, cum ipsos offensis vestris proximos habeatis, ac venetorum, qui honori vestro emuli non ficte bellorum contra vos stimulos acunnt, intenciones pessimas advertatis, sufficere debet vobis, si fortuna, quamdiu duraverit, comuni vestro hucusque subegerit hostes ipsos. Nec placere debet vobis, quod regnum aragonum et sicilie in vestras inimicicias provocetis, unde, quod absit, in offensas vestras insurgeret tercius hostis vester. Nostis quem terra et pontus contremit, felix bello Rogerius de lauria. Iterum mirandum est, si victorie vestre attribueritis socios provinciales profugos, bellis luctantibus cedere solitos, quos fortuna siculorum tociens fecerit perditores. Cavete ergo, quod cum inopti vobis socii fuerint preliorum, vestras felicitates eorum fortuna, cum jaceat, non offendat. Mementote providi cives, quod ex opimo hubere fertilitatis sicilie platee et latera civitatis vestre ditantur: propterea si populi vestri, qui jejunia metuunt, si nobilium nuruum, que gemmas nunquam didicere contemnere, necnon et matrum, que mortem filiorum non querunt, certe videbitis, quod stimulis bellorum omniuo depositis, immutabilem singuli pacem habere volunt cum siculis, et ab eorum fraterna dilecione non solvere brachia, que ipsorum amplexibus sunt annexa. Et ideo si tantorum judiciorum merita vestris sint consciencìis manifesta, ortandum est nobilitati vestro, cives magnates, quorum studiorum presidiis civitatis vestre prosperantur consilia, ne placeat vobis confusio civium tante urbis, ne presencium sensus vos arguant, et redargucio futurorum mordeat motus vestros. Set ad cor conversi, populo vestro, ac siculis cum optata pace vitam sinite, quam eis prestare non negat altissimus, qui vivit et regnat in secula seculorum.

Hiis auditis, providi nuncii comendantur eloquia, et attenta, quam dixerat, veritate pro singulis, ab armacione galearum, quas contra siculos carulo regi promiserant, eorum proposito defirmantes, ab amore regis aragonum et sicilie animum benevolencie non commutant; notantes confestim in comunis libro regiminis, elatis ad sydera vocibus omnium, quod non liceat comuni, aut alicui civi Janue, vel districtus ejus aliquam de cetero galeam armare, seu arma sumere, amore, precio, sive prece matris ecclesie, vel alicujus regis, aut principis, in regis offensam sicilie, vel exterminium siculorum, residentibus pro tribunali potentatuum

le parti sinceramente io amo, e pregovi che, considerata l'indole della mia diceria, riputate che tutto io abbia detto (salvo il rispetto dovuto al mio Signore) riguardando all'utile del vostro onorevole comune. Oltre a ciò se tuttavia non dormono i danni e le offese de' nemici Pisani, i quali vegliano anzi alla vostra rovina e sono così vicini per vostro danno, e se guardate le pessime intenzioni de' Veneziani, i quali emuli della vostra gloria, apparecchiano contro di voi pericoli di non finte guerre, dovete reputar gran cosa che la fortuna abbia in fino ad ora sottoposto, finchè duri, cotesti nemici al vostro comune. Nè dee piacervi che il regno di Aragona e di Sicilia sia provocato a inimicizia, acciocchè non sorga, che il cessi Iddio, terzo nemico a' danni vostri. Ben sapete voi Ruggiero di Lauria così fortunato in guerra, temuto da tutti e in mare e in terra. E anche è da maravigliare che voi vi uniate, per vincere, a quei Provenzali che fuggitivi e avvezzi a perdere nelle guerre, tante volte furono sconfitti dalla fortuna de' Siciliani. Guardate non questi inutili compagni di guerra offendano più tosto colla loro misera fortuna, le vostre presenti felicità. Ricordatevi, savii cittadini, quante ricchezze vengano nelle piazze e ne' quartieri della vostra città dalla copiosa e abbondante fertilità della Sicilia. Per la qual cosa se ponete mente al popolo che teme la fame, alle nobili spose che mai non seppero far senza delle pietre preziose, e delle madri che non vogliono la morte de' figliuoli, certamente vedrete che lasciato ogni pensiero di guerra, tutti vogliono mantenere immutabil pace co' Siciliani, e non ritirar le braccia con cui con fraterno affetto son legati con esso loro in amorevole amplesso. Però se il valore di tanti giudizii è presente a' vostri animi, dovete esortare i vostri nobili, o magnanimi cittadini, per la cui opera prosperano i consigli del comune, che non debba piacere a niuno il male de' cittadini di sì gran città, acciocchè da' presenti non siate accusati, e quelli che sono a venire non riprendano le opere vostre. Or ritornate ne' vostri cuori e concedete al vostro popolo ed a' Siciliani di vivere in quella pace che eglino desiderano, e che non è negata loro dall' Altissimo che vive e regna ne' secoli de' secoli.

Udite queste cose lodarono il savio ambasciadore per la sua eloquenza, e poi considerata la verità di quel che avea detto, mutato proponimento desisterono dall' armar le galere che avean promesse a Re Carlo contro i Siciliani, e non rimuovono l' animo dall' amore e benevolenza pel Re di Aragona e di Sicilia. E levato al cielo altissimo grida da tutti, fu scritto nel libro del comune che non sia permesso ad esso comune nè ad alcun cittadino di Genova o sue dipendenze, armare niuna galera, o prendere le armi per amore o a pregio o a preghiera della Chiesa o di qualsivoglia altro Principo o Re, per offendere il Re di Sicilia, o travaglia-

comunis janue, egregiis viris domino guillelmo de bruno de civitate hoste venerabili potestate, domino alofranchino de suargio de civitate bergami capitaneo reverendo, militibus, necnon et domino nicolao. . . . . cive janue abbate populi comunis ipsius. Qui cum predicta sponte ylari vultu firmaverint, una cum venerabilibus civibus janue maioribus ibi presentibus, videlicet domino oberto spinula, domino oberto, et domino conrado de aurea, juraverunt ad evangelia sancta dei tacto libro pro se, et in animabus civium janue, eorum durante figura baliatuum, predicta servare, et per eorum successores ea inviolabiliter facere observari.

CAP. CXX.

Desolacio acon.

In diebus illis frater arsenius monacus grecus de ordine beoti basilii post peracta sue peregrinacionis itinera, ubi sanctam jerusalem, et sacra sepulcri dominici limina visitavit, reverendos romane urbis sontificaciones expostulans, apostolicam sedem visit, et rogans coram patre patrum sanctissimo monacus presentatur arsenius. Cumque clementer patris vultum ille lacrimosus aspiceret ait. Dolorosum eventum, domine sancte pater, miserabilis acon, si non ille dolor ad aures tuas pervenerit, ex amaritudine cordis aperiam. *Et silencio facto sedentibus, nove mesticie casum acon explicuit dicens.*

Insurrexit pridem egipcia turba mirabilis, rabidis stimulata furoribus, arma capiens seviit hululans, sonum terribilem faciens perdendi proximos cristianos. Illic quidem, qui dicuntur a gentibus renegati, primi gestores sevicie scelerum, qui signo crucis, et christi nomine penitus abnegato, humanitatis cujusque clemenciam denegant, illic populosa damascus, illic parthi feroces, et innumerabilis populus arabum cohierunt. Illuc indie magne fines, illic partes hestifere lybies, ac totus terre misit circuytus vires suas, cujus limites imperia trepidant babilonis; illuc chagi eornm nudi, quos alii nuncupant peregrinos, a silvis et altis nemoribus vocati, venerunt gladios portantes in manibus, qui mundi vita relicta heremitalem pacienciam substinent, mortisque capaces gaudent vitam sub quadam emula vicissitudine morti tradere pro redempcione egipcii populi non parcendam. Tunc, dum illic mamoline prolis congregaretur exercitus, et veniencium fieret gencium multitudo, ad noticiam tue sanctitatis tanti strepitus impetum, ac futuri metus discriminis sollers christianorum acon sedulitas per nonnullos nuncios derivavit. Utinam notos tibi melius non fecisset, quod forte super ultramarinorum salute saniori consilio

re i Siciliani, essendo presenti *pro tribunali* nel Consiglio de'nobili del comune di Genova, gli egregi uomini, Guglielmo di Bruno, venerabile podestà della città di Asti, Alfranchino di Suargio, reverendo capitano della città di Bergamo, tutti militi, e Nicola . . . . cittadino di Genova, e cappellano del popolo del detto comune. I quali avendo volontariamente e con lieto volto fermato le predette cose, insieme co cittadini maggiori di Genova che ivi erano presenti, cioè Oberto Spinola, Oberto e Corrado d'Auria, giurarono toccando il libro de'santi evangelii, per sè e sulle anime de'cittadini di Genova che, durante la loro balìa, osserverebbero le dette cose, e le farebbero inviolabilmente osservare a'loro successori.

CAP. CXX.

Della distruzione di Acone.

A questi giorni un frate Arsenio, Greco dell'ordine di S. Basilio, compiute le sue peregrinazioni a Gerusalemme e al sepolcro del Signore, cercando le venerabili sante reliquie di Roma, visitò la sede apostolica, dove il santissimo monaco fu presentato innanzi al cospetto del Padre de'padri. E contemplando egli benignemente il volto del Pontefice, piangendo gli disse: *Coll'amarezza del mio cuore, o Santo Padre, io ti manifesterò il miserabile caso di Acone, se già quel dolore non è giunto alle tue orecchie.* E sedutisi e fatto silenzio intorno, raccontò con questo parole la misera sorte di Acone.

Si levò da prima una maravigliosa turba di Egiziani, stimolata da rabbioso furore, e prese le armi e gridando infieriva, facendo orribili strida e volendo distruggere incontanente tutti i Cristiani. Quelli che diconsi rinnegati furono i primi a cominciar le crudeltà e le scelleraggini, i quali dimenticato del tutto il segno della croce e il nome di Cristo, han rinnegato ogni clemenza e umanità. Colà convennero i popoli infiniti di Damasco, e i feroci Parti e numero indicibile di Arabi. Colà le terre dell'immensa India, le regioni dell'ardente Libia, e tutte le parti soggette all'imperio di Babilonia mandarono le loro forze. Colà i loro Chagi, nudi e che alcuni chiamano forestieri, chiamati dalle loro selve e da' profondi boschi vennero colle spade in mano. Costoro lasciata la vita del mondo sostengono i travagli degli eremi, e godono di affrontare ogni generazione di morte, nè risparmiano in niun modo la loro vita per la redenzione del popolo di Egitto. Or congregandosi allora colà gli eserciti degli infedeli, e fattasi gran moltitudine di gente, la preveggenza de' Cristiani di Acone per mezzo di parecchi ambasciadori fece annunziare alla santità tua sì grande impeto che si apparecchiava, e il pericolo de'futuri mali. Piacesse a Dio che non te ne avesse fatto assaper nulla,

providisses; set mentem tuam adeo cura sicilie torpuit, circa cujus recuperacionem toto cordis affectu, et excogitate studio sollicitudinis hanelabas, quod licet hec sciveris, circa mundi tocius discrimina singula dormitabas, sic quod invalescente perfidia babilonis, a tua desidia furor egipcius seviit, ac elevatis sevis ad celos clamoribus, viam illi per deserta jam subeunt. Et XXV. mensis marcii anni proxime preteriti IV. ind. venientes subito apud acon, turbe statim circumdederunt mirabili ambitu muros urbis. Tunc ex nephario veniencium hostium motu syria tota contremuit. Ecce ab hostibus terribiles eriguntur contra christianos ingenie. Ecce in muros continua stimulorum belli vexacione contendunt. Ecce innumerabiles arcus die ac nocte tenduntur in urbem, et immensas ruynas ac mortes minantes, lapides devolvuntur. Ecce factus est in urbe indeficiens gemitus, ac inopinatus omnium dolor magnus, et obsessis afflictis ab universali romana matre ecclesia spes frangitur, et succursus clamantibus deficit postulatus. Heu quantis afflicionibus matrone sibi dies divisere rogantes, quantisve jeiuniis et contricionibus pectora domuerunt. visum est propter peccata populi, ac romane sedis inconstanciam, miserorum preces, deos non sumere, set ut corripias temetipsum, eos dous deseruit filiis pravitatis. Illi semper dabant faciem pelago, expectantes, si ab occidente presidiorum optata ventus vela portaret. Jam oriuntur in urbe dissidia; pisanus quidem populus, et astantes veneti religiosorum nou paciebantur imperia. Crucesignati tui, dum crederemus pro victoria crucis animas tradere, bacho vacabant; et cum tuba ad arma populum excitaret illi circa mollia dediti, marte postposito, ab amplexibus veneris pectus et brachia non solvebant; et quod deterius fuit, fratres hospitalis sancti Johannis, ac domorum milicie templi dedignabantur alter alterius uti consiliis, et substinere vices ac pondera preliorum. Solus illustris Henricus jerosolimitanus, et cipri Rex, continuis laboribus civitatem perambulat; set pro tuenda urbe vires sibi subiecte non suppetunt; civis, et populus variis cogitacionibus erat implicitus; alii enim naves ascenderant, alii per terram tenus litus non impetrata licencia fugientes, deseruerunt dispendiis et previsis afflicionibus cives suos. naute quidem ad vasa concurrunt, nec erat qui pro salute habitatorum arma susciperet. Hec permisit altissimus fieri, ut christianos suos ea qua ipsos ille dilexit, cum vicem suam geras in terris, dilecione diligas, et quos morte crucis ille redemit, tu ope, qua potes, juves christi filios, ne perdantur. Ecce septem ebdomadis obsessa gemuit civitas, et adeo sarracenorum fuit multitudo terribilis, quod quamquam voluissent christiani, portas exire non poterant, seu de muris ostendere vires suas. Stabat enim spissus et inseparabilis usque ad muros

chè allora avresti forse con più sano consiglio proveduto alla salute di quelle genti di oltre mare. Ma il pensiero della Sicilia per modo occupò la tua mente, e così con tutto l'animo e con studiosa sollecitudine anelavi di riacquistarla, che comunque tu sapessi quelle cose, pur dormivi su'pericoli di tutto il mondo, sicchè aumentandosi la perfidia di Babilonia, per la tua negligenza il furore degli Egiziani inferocì, e levando crudeli grida al cielo, si posero subito per la via del deserto. E a' 25 di marzo ultimo IV indiz. giunti all'improvviso ad Acone, subito le loro genti ebbero cinto di uno stretto assedio le mura della città. Tremò allora tutta la Siria per la venuta di questi crudeli nemici, e venuti che furono, incontanente rizzarono contro i cristiani terribili macchine, e batteano le mura con continui assalti e stimoli di guerra. Innumerevoli archi son volti giorno e notte contro la città e lanciate pietre che portano immense rovine e morti. Nella città erano continui lamenti, e grandissimo dolore nato improvvisamente in tutti, le speranze de' miseri assediati nella madre Chiesa universale di Roma mancano, tutti gli aiuti che acean domandati lor vengono meno. Con quante afflizioni si divisero le matrone i giorni del domandare, con quanti digiuni e penitenze affliggeano i loro petti! Parea che Iddio pe' peccati del popolo e per l'incostanza della Romana fede, più non accogliesse le preghiere di que' miseri, anzi, acciocchè tu ne accusassi te stesso, li abbandonò a' figliuoli della nequizia. Guardavano essi continuo al mare, aspettando che il vento portasse da occidente le desiderate vele del soccorso. Cominciano finalmente le discordie nella città; i Pisani e i Veneziani più non soffrivano l'impero de' religiosi, I tuoi crociati che noi credevamo darebbero la vita per la vittoria della Croce, non pensavano che a darsi tempo, e quando la tromba chiamava il popolo alle armi, tutti immersi nelle voluttà, dimentichi del combattere, non sapeano sciogliere il petto e le braccia dagli amorosi abbracciamenti. E quel che è peggio, i frati dell'ospedale di S. Giovanni, e quelli della milizia del tempio, sdegnavano di sentire i consigli gli uni degli altri, e di sottomettersi vicendevolmente alle fatiche della guerra. Solo l'illustre Enrico, Gerosolomitano, ed il Re di Cipro, discorrono fra continui travagli per la città, quantunque non bastino le loro forze per difenderla. I cittadini e il popolo erravano fra diversi pensieri; altri montavano sulle navi, altri senza chieder licenza se ne fuggivano per terra lunghesso il lido abbandonando i loro concittadini alle perdite e alle prevedute calamità. I marinai correano alle navi e non era chi prendesse le armi per la salute della città. Queste cose permise l'Altissimo che accadessero, acciocchè tu che fai le sue veci in terra, mostrassi a'suoi cristiani quel medesimo amore con cui egli li ama, e aiutassi a tuo potere i figliuoli di Cristo, acciocchè non

hostium cuncus bellatorum, necnon adeo nubibus telorum texerat aera, quod super urbem palus non stillabat alla preter tela. Illinc cecidere partes fosae murorum eximie; illinc turres excelse cavia suspense a terra facie disiunguntur; illinc mares, illinc femine telorum spissitudine, et percussionibus lapidum moriuntur; illinc percussa saxis palacia dum nutarent; usque deorsum a vertice separantur. Et dum paratis vicissitudinibus bellatorum tribus diebus et totidem noctibus urbem bellorum variis vexarent stimulis, cum amplius christiani se continere non possent, die veneris XVIII. mensis madii dicti anni IV. indic., dirus soldanus vocatis chagis, qui mundo mortui se dicebant, fossas in circuytu urbis, unde ex ruyna murorum patens erat in urbem introytus, vivis eorum replevit corporibus, et desuper perambulare mandavit equites suos, et in urbem ingredi violenter. et ordinatis aliis, qui bellatores a muris eicerent, alii, qui volvere machinas, et arcus tendere non cessarent, renegatos, et peregrinos primos opposuit, et eis introeuntibus, peregrini egipcii in ipso furoris impetu subierunt. Renegati vero vincentes, christianos partim interemerunt, partim fugaverunt ad turres, partim ad palacia, partim quodque ad templa. Surgit interea edictum a pessimo domino, quod omnia sexus et etas gladio moriantur, et die tercia factum est edictum, quod omnia cadavera comburantur. Sequenti vero die rapine serviles permittuntur in feminas, juvenes, et in parvulos nutriendos, reliqui vivi arsuri ignibus committuntur. Illuc clamor in castris nimpharum, et virginum, in quarum pudicicias vires increbantur a barbaria; illic clamor abominabilis, et detestabilis domino puerorum infancium; illic mater filios amplexans sub undis equoreis se immittens maluit expirare cum filiis, quam vitam servilem ingemere; illic querebat filios mater gemens, illic coniux virum, et patrem filius; illic in templa christi orror efficitur, colupne dissipantur, et a culmine tecta caduut, sacrorum venerande reliquie comburuntur, et cum eis deficeret hominum cedes, maiestates divorum ferro percusserunt in anciliis, in quibus superne forme speciem presentabant; illic fuerunt christianorum flumina sanguinum, illic nobilitas periit, illic thesauris ditantur et spoliis hominum filii babilonis; portantur abinde venales nobilium filie, et filii christi prolis, et serviet deinceps captivus populus christianus egipciis filiis versa vice. Et interim Rex cum quibusdam aliis naves ascendentes apud insulam cipri preparato navigio se divertunt. Miramini forte patres, que dixerim; set aut quod a multitudine virium victoriarum plerumque venire solet autoritas, aut quod lege sua ab ipsa creacione rerum constans deus singula suo limite posuit, a quibus non discrepat immutabilis sentencia creatoris, decesse quidem non

fossero distrutti, i quali egli ricomperò colla morte della croce. Sette settimane langui assediata la città, e così spaventevole era la moltitudine de' Saracini, che i Cristiani, anche volendo, non poteano uscir dalle porte, nè mostrar dalle mura le loro forze. Chè fin sotto le mura arrivava la spessa e compatta calca de' nemici assedianti, e così con nuvole di saette avean chiuso l'aria che dal cielo non cadea sulla città altro che saette. Quì mancavano in parte i validi fossi delle mura, quì erano sollevate da terra le alte torri sospese in aria. Quì muoiono uomini e donne percosse da' frequenti dardi e dalle cadenti pietre; quì i vacillanti palagi rovinano sotto la pioggia de' sassi, scrollandosi dalle fondamenta. E poichè con frequenti scambi di guerrieri, ebbero i nemici per tre giorni e tre notti molestato la città con ogni maniera di assalto, non potendosi i cristiani oggimai più difendere, a' 18 di maggio del detto anno della IV Indiz., giorno di venerdì, il crudele Soldano, chiamati i Chagi *che diceansi morti al mondo riempì coi vivi loro corpi i fossi che circondono la città, dove per la caduta delle mura era aperto l'ingresso in quella, e comandò che i suoi cavalieri passando su quelli entrossero per forza nella terra. Disposti poi altri che scacciassero i difensori dalle mura, altri che movessero le macchine, e altri che non cessassero di lanciare cogli archi, fece andare innanzi i rinnegati e i forestieri, e così andando i forestieri egiziani entrarono i primi nell'impeto dell'assalto. Intanto i rinnegati vittoriosi parte de' cristiani uccidono, altri ne mettono in fuga, chi alle torri, chi a' palazzi, chi alle Chiese. In questo il pessimo signore fa un bando che a niun sesso, nè età non sia perdonato, e ivi a tre dì ne fu fatto un altro che i morti sieno bruciati. L'altro giorno fu permesso di rapire e menare schiave le donne, i giovani e i bambini di latte, e gli altri son tutti abbruciati vivi. Allora cominciarono nel campo le grida delle fanciulle e delle vergini violate da' barbari; le grida abbominevoli e detestate dal Signore, de' piccoli fanciulli. Quì una madre abbracciandosi co' figliuoli si gettava in mare preferendo innanzi di morire con quelli, che vivere la misera vita della schiavitù. Quì un'altra chiamava piangendo i figliuoli; là la moglie cercava il marito, quì il padre il figliuolo. Quì si commettono errori nelle Chiese di Cristo, cadono le colonne, cadono dall'alto i tetti, i venerandi avanzi delle cose sacre son bruciati, e mancando oggimai gli uomini da uccidere, percoteano col ferro le maestose statue de' santi che rendeano immagine delle loro forme celesti. Quì erano fiumi di sangue cristiano; quì i figliuoli di Babilonia si arricchiscono de' tesori e delle spoglie de' cristiani. Son portate a vender come schiave le figliuole de' nobili, perchè, mutate le sorti, i figliuoli di Cristo, e il popolo cristiano servono in cattività a' figliuoli di Egitto. In questo il Re con alquanti altri entrato in mare su un legno*

poterit, quin si propter peccata populi, deus, quod absit, permiserit, insula cipri, seviente soldano, ab egipciorum furoribus devoretur.

a ciò apparecchiato navigò all'isola di Cipri. Vi maraviglierete forse, o Padre, delle mie parole. Ma sia che le vittorie sogliono venire dalla moltitudine delle forze, sia che Dio dal principio della creazione dispose tutto con immutabile legge, da cui non si rimuove la costante sentenza del creatore, non potrà certo mancare, se Iddio lo ha disposto, il che sia lungi, per i peccati del popolo, che l'isola di Cipri, infierendo il Soldano, sia divorata dal furore degli Egiziani.

CAP. CXXI.

Admiratus rediit da catalonia in siciliam.

Repetitis interea Maioricam, *atque fardohis a barcinonensi litore fluctibus, Rogerius de lauria hostium verens potenciam, et eorum versucie* non *oblitus, benignum animum vertit ad siculos, ac felici navigans equora apud messanam* applicuit. *Jam quorum animi propter ejus absenciam vacillabant, solamina peroptata recipiunt, et quorum jam spiritus a mente desierat propter guerrarum discrimina, sua quoque presencia reformavit. Eo itaque applicante, cum sibi dubium verteretur, ne hostium maris armacio ad invasionem sicilie fieret; statim apud* brundusium*, et neapolim, in quibus furencium hostium fieri consuevit armacio vassellorum, exploratores misit sollicitos, ut informarent se de processibus hostium, ejus proinde consciencium instructuros. Set cum per hostes nulla maris preparacio fieret, constitit, quod Estandardus tantum per terram equites suos urmaverat, nitens regios fideles calabrie, et nomen regis inde delere, si posset. Cum autem hec ad admirati noticiam pervenirent, galeas XXX. infra mensem junii quinte ind. armavit; et jam parato navigio, cito remo, calabrie litora verberat, et ipso perveniente ad locum, qui dicitur castella pertinenciarum cotroni, de adventu ejus statim rumor in gallos exiit; propter quod estandardus suos rapit armatos, et ducens illos, paratis insidiis latitat prope litus maris. Admiratus vero suos parat, et dum dolis hostium texeret, posuit in terram socios pugnaturos, sumptisque sibi ex equitibus XX., alios, qui erant XL., cum peditibus ordinat, et silenter incedens in hostes subito percutit, ac rumore protinus elevato bellum miscetur. Jam hostes audito nomine laurie, visisque patentibus aquilis nutant et trepidant; ex alia parte farii percuciunt, sternuntur galli, et quasi oves in occisionem ducti sunt. Estandardus tribus ictibus telo percutitur, et a bello semotus equi fuga subripitur. In ipso conflictu capitur manu soepes ricardus de saucta sofia miles cum pluribus aliis, qui post belli conflictum abscissa cervice mortuus est. Plures quidem mirantur, quod cum captus fuerit, mori non debuit, set erat catalanorum exemplo cum viveret liberandus; ast cum miles ille pro-*

CAP. CXXI.

Come l'Ammiraglio ritornasse di Catalogna in Sicilia.

Ruggiero di Lauria ripassato il mare di Maiorca e Fardoi da' lidi di Barcellona, temendo tuttavia le forze degl'inimici e non dimentico de'loro inganni, rivolse l'animo benevolo a'Siciliani, e giunse con felice navigazione a Messina. Quelli i cui animi per la sua lontananza già vacillavano, ricevono il desiderato conforto, e quelli i cui spiriti erano pe'pericoli della guerra abbattuti, colla sua presenza si confermano. Come fu giunto, temendo che il nemico non apparecchiasse forze di mare per assaltar la Sicilia, mandò suoi esploratori a Brindisi e a Napoli dove soleano i furiosi nemici far loro armamenti, per vedere quello che costoro facessero e tenernelo informato. Ma i nemici non facendo alcuno apparecchio di mare, solo si seppe che Estendardo armava i suoi cavalieri per cercare se potesse per terra tentare i fedeli del Re in Calabria e cancellarvi il costui nome. Or avendo l'Ammiraglio avuto notizia di questo, armò nel meso di giugno della V ind. trenta galere, e messo in punto l'armeta navigò velocemente verso Calabria. Giunto al luogo detto Castello in quel di Cotrone, subito si sparse tra'Francesi la novella del suo arrivo; onde Estendardo raccolti i suoi andò a mettersi con quelli in agguato presso al lido del mare. Anche l'Ammiraglio dall'altra parte apparecchiò le sue genti e macchinando inganni contro il nemico fe'scendere in terra i compagni pronti a combattere. Presi poi con sè venti de'quaranta cavalieri che avea, insieme con altri a piede, tacitamente camminando assaltò all'improvviso l'inimico, e fu appiccata con gran rumore la giornata. I nemici udendo il nome del Lauria e vedendo le aquile sventolare, temono e vacillano. I Messinesi intanto ferivano, i Francesi cadeano e pareano pecore che fossero menate al macello. Estendardo ferito da tre saette, fuggendo fu portato dal cavallo fuori del combattimento. Fu preso vivo colle armi in mano Riccardo di S. Sofia, milite, con alquanti altri, a cui dopo la pugna fu mozzato il capo. Alcuno si maraviglierà che essendo prigioniero non dovea essere ucciso anzi liberato a esempio de'Catalani, ma quel

ditor fuisset regius, mortis sentenciam, quam subiit, merito substulit; quia eum fuisset per regem cotroni capitaneus ordinatus, terram ipsa prodens, eam hostibus tramit. Jam cesis et devictis hostibus, admirato campus reliquitur; jam ille suos vocat, et osculo recipit, comendans singulorum astuciam, et industriam pugnatorum, socios laxat in arma, et spolia hostium incisorum.

CAP. CXXII.

De capcione malvasie.

Post hec suos recolligens altum tenet, ac prospero ab occidente vento celis recepto, partes grecorum verberat. Jam ventum est ad civitatem, que vulgariter dicitur malvagia, *sed proprie dici debet* monovadia, idest, solum vadum; *extenditur enim in mare scopulus, ubi est civitas, tamen non multum ad eam quidem veniunt, per unum tantum pontem de terra firma, et cum opus est cives pontem levant et ponunt. In civitate illa se receptaverant gallici hostes, insidias in siciliam machinantes, ibique prestolabantur venturos socios de partibus apulie in siciliam affuturos. Admiratus cives ipsos odio habebat, et propterea querebat eis obesse, si posset.*

Quintodecimo die de mense... ejusdem quinte ind. admiratus comperto ordine galearum litus civitatis remo discurrit, quos dum tacite transirent, cives amico vultu prospiciunt. longe ille a muris civitatis per miliaria sex ad quamdam litoris reconcam applicuit, et eum ibi descendisset ad terram vocatis suis ait. Gaudete sociis, et estote fortes, quia hac nocte spoliabimus predantes malvasiam diviciis et fortunis. Parcendum tamen est jugulo civium, preterquam gallicorum, si aliquos ibi forte contigerit invenire. *Et hoc cum dixisset, ecce duo nuncii civium missi ad admiratum veniunt dicentes.* Domine, Cives monovadie salutantes rogant, ut de hiis, que in civitate sunt, vestris, et turbe vestre necessitatibus opportuna, si placet, ad eos tamquam ad amicos vestros recurrite, portaturi ab eis, que volueritis precio, vel amore. Cumque hec loca sint de districtu civium, omnia, que sunt in eorum districtu, vestris ponunt jussionibus utinam placitura, rura videlicet, oves, boves, et universa pecora, que videtis. nec fuisset incongruum, si in portu civitatis per diem aut noctem unam socii vestri quietis solacia recepissent, ubi consuevit, eiectis procul maris ibi corporibus nautarum, que jam desierat, aspiracio reformari. *Ille quidem animo costans, cor a mentis non amovit proposito, putans grecorum blandicias metu livencium venisse ab astucia potius, quam ab amore; set ne videatur verbo indomitus, nunciis grates agit pro hiis, que dixerant, redarguens cives dicens.* Cives vestri male agunt,

milite per esser traditore del Re, giustamente portò la pena a cui fu giudicato, della morte. Conciossiachè il Re avealo nominato capitano di Cotrone, ed egli lo tradì e consegnò la terra all' inimico. Intanto uccisi e vinti i nemici, l'Ammiraglio restato padrone del campo chiamò i suoi e abbracciandoli e lodando la prudenza e astuzia di ciascun d'essi, abbandonò loro le armi e le spoglie del nemico.

CAP. CXXII.

Della presa di Malvasia.

Dopo di questo raccolse i suoi e messosi in mare, con un favorevole vento di occidente navigò verso le terre de'Greci, e giunse a quella città che volgarmente dicesi *Malvasia*, ma il suo vero nome è *Monovadia*, cioè *solo vado*, che è posta su uno scoglio che si stende in mare, e non vi si viene altro che per un ponte da terra ferma, il quale gli abitanti secondo il bisogno tolgono e mettono. In questa città eransi ricoverati i nemici francesi, e quì tendeano insidie a'Siciliani, quì aspettavano i compagni che dalle parti della Puglia si doveano muovere contro la Sicilia. L'Ammiraglio odiava que'cittadini, e cercava se gli venisse fatto di molestarli.

A'15 di del mese.... della stessa V indiz., l'Ammiraglio messo in ordine le galere, discorrea su'remi lunghesso il lido, e i cittadini vedendoli tacitamente passare, riguardavanli con benigno volto. Giunto poi ad un seno del lido, sei miglia lungi dalle mura della città, smontò in terra e chiamati i suoi disse loro: *Rallegratevi, compagni, e siate forti, chè questa notte prederemo e spoglieremo Malvasia delle ricchezze e della roba. Ma non ucciderete niuno, salvo i Francesi che potranno venirvi alle mani.* Come ebbe finite di parlare giunsero duo ambasciadori dalla città, i quali così gli dissero: *Signore, i cittadini di Monovadia ti mandano salutando e ti domandano che di quelle cose che trovansi nella terra e che sono necessarie a voi e alle vostre genti, voi, se vi piace, li richiediate come amici, ed eglino vi daranno quel che vorrete, o pagando o gratis. E poichè tutti questi luoghi son di pertinenza de'cittadini, essi vi offrono che disponiate come volete di tutte le cose che vi sono, sperando che debbano piacervi, cioè i campi, le pecore, i buoi e tutte queste greggi che vedete. Nè sarebbe inopportuno che i vostri compagni per una o due notti prendessero riposo nel porto della nostra città, dove si suole, respinti lungi dal mare i corpi de' marinari, rifare le forze.* Ma quegli con fermo animo, non cambiò proponimento, avvisando che quelle lusinghe de'Greci, per paura e invidia, venissero dettato da astuzia piuttosto che da amore. Pure per non sembrare di animo implacabile ringraziò gli ambascia-

quod recipientes gallicos hostes in perdendos siculos, regis potentis aragonum atque sicilie acionter se faciunt inimicos. *Media autem nocte superveniente, eo jubente, in remos percutitur, et retrocedentes farii cives dormientes inveniunt; jamque eis tenentibus civitatem, nauticus clamor insurgit; surgunt cives danahi somno perterriti, quosque jam metus afflixerat, admirati terror artus ligaverat, et a mente aufugerat sensus inhers; mares illinc fugiunt nudi dementes, femine plorantes hululant, senes et parvulos derelinquunt; et cede non facta, civitas bonis propriis spoliatur; fuga per pontem emissa, divicie cicium transferuntur in danahos, quem si nocte illa vigiles farii tenuissent, quanta mori precio fuisset diviciarum onustas, quas propter inherciam perdiderunt. Ecce jam dies exoritur, et felicibus civitas jacet spoliata predonibus; ecce danahi congregato exforcio veloces currunt ad litora; admiratus vero impaciens adversus eos suos dirigit, illi quoque fugientes instantibus fariis humeros prestant.*

CAP. CXXIII.

De preda insule Khiu.

Admiratus vero post hec recollectis suis navigat, et vento ducente, ad insulam, que dicitur chyu, pervenit, in qua maxima quantitas masticis ad opus imperatoris paleologi fuerat recollecta, et conservabatur a danahis: et percuciens in illos, masticem totam asportans, galeas ex eis, aliisque grecorum spoliis oneravit. In altis quoque nemoribus cum maxima parte diviciarum suarum greci illius insule se receptant, et deinde admiratus infra mensem octobris ejusdem ind. reversus, messanam applicuit, ducens secum religiosum archiepiscopum grecum monovadis captivum, qui apud mesanam ab admirato soluto magno auri pondere se redemit.

Preterea cum rediisset in futurum exterminium hostium, faces animi dirigit. Cumque ad nobilem infantem dominum fridericum accederet, comunicato cum eo consilio, ait illi. Infans illustris, insolencias hostium, et rapinas renovato per eos maris luctamine, dum illorum nequicie federa ccderent, et grecas ego partes imparcibili pelago perscrutarer, devotus farie populus huc usque te paciente substinuit. Ex passitanorum quoque audaciis querele quamplurium percusserunt atrociter aures meas, quod quidam ex eis percucientes in farios, assumpto temeritatis spiritu, piraticam exercentes, utinam in habonda spolia siculorum eorum pro-

dori di quello che avean detto, ma accusando i cittadini, disse loro: *Mal fanno i vostri concittadini, i quali accogliendo i Francesi nostri nemici per distruggere i Siciliani, fannosi volontariamente nemici al potente Re di Aragona e di Sicilia.* Giunta la mezza notte fe' dar dei remi in acqua a' suoi Messinesi, i quali arrivati trovarono i cittadini che dormivano. Occupata la terra, i marinari cominciarono a gridare. I Greci sorgono spaventati del sonno, e quelli che già la paura opprimea, ora per lo spavento dell'Ammiraglio hanno lo membra intorpidite, e quasi perduto il discorso della mente. Gli uomini fuori di sè ignudi fuggivano, le donne piangendo gridavano, i vecchi e i fanciulli erano abbandonati, e tutta la città, senza che alcuno vi morisse, fu saccheggiata. Altri fuggendo per il ponte portavano in Grecia tutte le ricchezze della terra, e se quella notte i Messinesi lo avessero occupato, molto maggiore sarebbe stata la preda, di cui per negligenza perderono una parte. Venuto il giorno la città si trovò tutta spogliata da' fortunati predatori, e i Greci riunite le loro forze, correano a gran fretta al lido. L'Ammiraglio senza por tempo in mezzo, spinge loro addosso i suoi, e quelli fuggendo voltano le spalle agl'inseguenti Messinesi.

CAP. CXXIII.

Come fu saccheggiata l'isola di Chio.

L'Ammiraglio dopo questo, raccolti i suoi, entrò in mare, e spinto da prospero vento giunse all'isola di Chio, dove era riunita e conservata da' Greci gran quantità di mastico, per uso dell'Imperador Paleologo. Ma quegli assalitili, tutto il mastice portò via dall'isola, e caricollo in sulle galere con altre spoglie de' Greci, i quali colla maggior parte delle loro ricchezze si rifuggirono ne' più alti monti. Intanto l'Ammiraglio, fatto vela nel mese di ottobre della stessa indiz., ne venne a Messina, portando seco prigioniero il Vescovo Greco di Monovadia, il quale si riscattò in Messina pagando all'Ammiraglio una gran somma di danaro. Questi intanto rivolse tutto l'animo all'esterminio de' nemici, e andato al nobile Infante D. Federico, gli svelò il suo proponimento con queste parole: *Le insolenze e le rapine de' nemici, illustre Infante, i quali han rinnovato la guerra per mare, il devoto popolo di Messina ha finora col tuo consentimento sostenute, mentre violavano iniquamente i patti ed io visitava sulle crudeli onde le parti della Grecia. Mi giunsero anche atrocemente alle orecchie le querele di molti per l'audacia di que' di Positano, alcuni de' quali assalendo temerariamente i Messinesi, esercitano contro di essi piraterie, e piacesse a Dio che solo intendessero ad aver le spoglie dei Siciliani, ma quel che è vergognoso, si è che non*

sum unde perturbor. Rogerius admirstus sicilie sedulus hostis meus, et excitans furio populum, ac dire suscitans vires gentis, minatur amalfiam, et proximas sedes eruere, ac unde vexetur neapolis, et salernum, vires in monte mercurii ponere, et evertere postea per loca maritimo reliquas partes regni. necessitatibus istis cum meus huc husque dormierit animus, succurrendum fore non existimo, quia vires michi maris deficiunt, et equites locus ille non recipit; nec obstare poterunt fariis galli, si fuerint pedites, cum talium preliorum sint principes, aut surrentinorum, quorum mercurialis costa salerni ad expugnandos siculos non sufficient vires molles, et quod peius est, indigenciis istis consilia mei negat absencia. Set ad sedandum tanti furorem propositi, nichil salubrius obviat, nisi quod inter me, et Regem aragonum, per quos scandala veniunt, pacis federa mutue componantur. Queso suppliciter itaque, quod ad eum preter inducias adeas, priusquam maris tranquilla sint ocia, que hostium navigatorum armacionibus sunt amica. Amicicie fedus inviolabile, et pacis servande vinculum hinc inde sub condicione capitulorum, que tibi propterea tradidi, paterno patrocinio tractaturus. in cuius confirmacionem dato die et loco, si libeat, nos facie ad faciem videamus.

Ille vero ingentis sollicitudinis cura motus, ad regem confestim accessit; quem ille regia benignitate suscipiens, infra pectoris sui brachia domestico nexu composuit; inde introeuntibus illis regis aule silencia frater bonifacius conscienciam regis aule silencia, frater bonifacius conscienciam regis sollicitans, jam sibi commissa divulgat dicens. Paravit huc usque in regnum sicilie suas nepharius hostis insidias, et in illud aperuit vias mali; set vere credo, quod tantis sceleribus, qui humane salutis est auctor, jam finem invenit clemencia pii patris. Ecce enim, inclite fili, dominus carolus, alter regum francie, preteritorum maiorum, que variis et pudibundis laboribus sunt annexa, non immemor, et que discriminosis eventibus sunt futura, premeditans, non ad animum revocans, que ipse bello judice subiit, deo auctore, cujus nutu singula bona fiunt, si tu fili consenseris, finem malis imponi cupiens, pacem tuam animo recto querit, pacem tuam postulat, pacem rogat; ita quod insula sicilie cum insulis circum adiacentibus, per quam hinc inde ire valide sunt commote, et terra calabrie, sicut tenes, remaneant propterea tui juris, et numquam a tuo titulo. atque regali dominio separentur, ac pro majori cautela pacis et amicicie conservande, blaucam filiam

nuovo genere di dolore e di nequizia piglia le armi, sicchè non posso più tacere quel che mi travaglia. Ruggiero Ammiraglio di Sicilia e mio implacabile nemico, spingendo il popolo di Messina, e suscitando le forze di quella crudel gente, minaccia di distruggere Amalfi e le terre circostanti, e di collocar le sue genti in sul monte Mercurio da cui possa molestar Napoli e Salerno e tutte correre lungo la marina le altre parti del mio regno. A queste necessità, avendo finora dormito l'animo mio, io non credo potersi soccorrere, chè forze di mare io non ho, e non possono in que'luoghi andar cavalli, e quando bene io avessi infanteria francese, non potrebbe essa resistere a' Messinesi che son maestri in questa generazione di guerre, e così pure i Sorrentini, la cui costa è piena d'ogni maniera di diletti, e non bastano le loro deboli forze a vincere i Siciliani, e, che è peggio in tanta strettezza, son privi de'miei consigli che son lontano Ora a far cessare il furore di queste minacce, altra salvezza non ci ha se non che conchiudere una scambievole pace fra me, e il Re di Aragona, da cui vengono tutti questi scandali. Laonde istantemente ti prego che senza metter tempo in mezzo vada da lui, prima che venga il tempo di quelle lunghe calme di mare che son favorevoli agli armamenti del nemico. E tu col paterno patrocinio tratterai una inviolabile lega e amicizia e un vincolo di stabile pace, colle condizioni che qui ti do per iscritto; e poi per confermarla, ove sieno accettate, ci vedremo personalmente nel luogo e tempo da stabilire.

Quegli, mosso da gran cura e sollecitudine, andò subito dal Re, il quale ricevendolo con regia benignità, teneramente lo abbracciò e strinselo al petto. Entrati poi nelle stanze del Re, avendo tutti fatto silenzio, incominciò a tentar la costui coscienza e gli espose quello di che avea commissione, così dicendo: *Il crudele nemico ha apparecchiato finora le sue insidie contro il regno di Sicilia, per aprir contro di quello la via del male. Ma veramente io credo che la clemenza del pietoso Padre, che è autore della salvezza degli uomini, abbia oggimai imposto fine a tante scelleraggini. Ecco, o inclito figliuolo Carlo, l'uno de' Re di Francia, non dimentico de' passati mali congiunti a tanti e vergognosi travagli, e prevedendo quelli che possono venire da futuri pericoli, obbliando quel che egli ha sofferto nell'esperimento della guerra, desiderando, se tu vi acconsenti, di por fine a tanti mali, per volontà di Dio dal cui cenno tutti i beni discendono, ti cerca con diritto animo la pace, la pace ti domanda, la pace ti chiede, a condizione che l'isola di Sicilia e le isole circostanti, per cui così potenti ire si sono accese, e tutte le terre di Calabria che ora tieni, restino di tuo dritto, e mai non si separino dal tuo titolo, e dal regio dominio. E per maggior sicurtà e a conservazione di pace e di amicizia,*

susm dabit in conjugem illustri infanti domino friderico fratri tuo, cui insula sicilie pro et sub dotis nomine, si placeat, conferatur, quodque philippum filium suum inclite vyolanti sorori dabit in virum, et dotale principatum tarenti cum ea parte calabrie, si volueris, que hodie tuo titulo possidetur. hec adicit insuper, quod si veniente futuro tempore dominus Karolus gener ejus contra terram tuam insurgeret, scilicet honore illius, et tocius terre tue dominio, pro ut actenus sacri predecessores sui comendande memorie, a quibus dominaris constanter et libere pociaris. Nec cogites, fili, quod ista metu, vel dolo ille pecierit; quia cum regnum francie, et terram, quam potestate ecclesiastica, ac relique partes regni sicilie sub suo consistant dominio, non sunt adeo debilitate regiminis sui vires, quin orbis de sui potencia trepidet, et miretur; et cum rectitudo cordis ab illo procedat, ab ore ejus non exiit facinus, numquam dolus. Si ergo auribus tuis ista placuerint, et a mente tua non discrepent, valeant ista sub federe pacis usque ad diem creacionis pontificis, quo ad presens romana vacat ecclesia, et abinde usque ad annum completum, infra quem per utrosque vestrum ad ejus conscienciam predicta omnia debeant derivari, quod per eum firmata durent omni tempore valitura. mandes nichilominus statim valitoribus tuis sicilie, ut contra gentem ejus per terram aut per mare nulla dissidia, nullam predam, seu prelia faciant, aut moveant, vel guerram inferant, nisi prius firmiter noverint scripto tui, quod absit, contra gallos guerram, aut prelia te moturum. Hec quoque probitati tue, si christianorum pacem desideras, et eorum perniciem non affectas, fili charissime, placeant; ex hac enim pace de immanitate, quam jam pridem fecit in nobiles syrios christianos dirus egipcius populus, glorificabitur, in cujus manu resident pax et quies, dominus Jesus christus, romana gaudebit, militans mater ecclesia, et diebus nostris, que nunc versa vice servit egipciis, sacer jerosolimitane redempcionis perficietur affectus, quia vobis a bello quiescentibus, generalis fiet christianorum transitus in egiptum, unde speratur divine crucis misterio christianorum victoriam pervenire. Quod si secus fieret, foret romane sedis, et tocius orbis confusio. Surgeret enim ex tui desidia contra singulos christianos seve populus babilonis, et pacem hanc si quidem contempseris, tanti sceleris te proculdubio reputes non expertem.

Rex hiis auditis cogitabat, quales essent hii sermones, et ait illi. Pater, si recte loqutus es, ex animo placent satis, que dixeris; si tamen te conscio scandalizatus tibi fuerit animus principis, miror quidem, quomodo non attenta co-

darà in moglie Bianca, sua figliuola, all'illustre Infante D. Federico, tuo fratello, al quale conferirai per dote, se altramenti non credi, l'isola di Sicilia. Il suo figliuolo Filippo poi darà per marito all'inclita Violante, tua sorella, col principato di Taranto per dote, e, se vuoi, tutta quella parte della Calabria che oggi è in tua signoria. Oltre a questo aggiunge che se nel tempo a venire Carlo, suo genero, insorga contro le tue terre, tu stabilmente e liberamente t'impadronirai dell'onore di quelle e del dominio di tutte le tue terre, siccome finora i tuoi sacri predecessori, di veneranda memoria, da cui tu hai il tuo dominio. Nè pensare, figliuolo, che queste cose per paura o con inganno s'domandasse. Perocchè essendo il regno di Francia, e le terre di potestà ecclesiastica, e le altre parti del regno di Sicilia, tuttavia sotto il suo dominio, non sono anche così debilitate le forze de' suoi stati, che il mondo non tremi e si maravigli della sua potenza. E dappoichè in lui è rettitudine di cuore, mai non esce dalla sua bocca alcuna malvagità nè alcuno inganno. Se dunque piaceranno queste cose alle tue orecchie, e il tuo animo le approva, sieno ferme e sia compiuta la pace fino al giorno dell'elezione del Pontefice di cui manca ora la Chiesa di Roma, e quindi per tutto un anno, nel quale amendue voi dovretegli esporre tutte le dette cose acciocchè da lui confermate durino eternamente valide. Intanto comanda subito a' tuoi procuratori in Sicilia che contro alle sue genti nè per terra nè per mare non muovano alcuna contesa, non facciano alcuna preda o combattimento, nè debban loro muovere guerra se prima non sappiano certamente per iscritto da parte tua, che tu, il che cessi Iddio, muovi guerra e pugni co' Francesi. Queste cose piacciano, carissimo figliuolo, alla tua probità, se tu hai cara la pace de' Cristiani e non vuoi procacciarne la rovina. Imperocchè per questa pace si glorificherà delle crudeltà che già commise il crudel popolo di Egitto contro i nobili Cristiani di Siria, il nostro Signor Gesù Cristo, nelle cui mani è la pace e la quiete, ne godrà la madre Chiesa militante di Roma, la quale ora, mutate le sorti, serve agli Egiziani, e sarà compito il sacro desiderio della redenzione gerosolomitana, perocchè, cessando voi dalle guerre, sarà un universal passaggio di cristiani in Egitto, onde per il mistero della divina croce si aspetta la vittoria de' Cristiani. Altramenti sarà confusione nella sede Romana e in tutto il mondo. Conciossiachè per la tua negligenza si leverà crudelmente contro tutti i Cristiani il popolo di Babilonia, e se tu rifiuterai questa pace, senza dubbio crederaiti non esperimentato di tanta scelleraggine.

Il Re, udito che ebbe, pensava fra sè stesso che mai significassero queste parole, e poi disse: *Padre, se tu hai parlato il vero, con tutto l'animo io approvo quel che tu hai detto. Pur tuttavia, se, sapendolo tu, si è con-*

munis sanguinis unione, qua nobili matre nostra docente connectimur, meam innocenciam attentasti. Ast quocumque zelo hec tuleris, cum guerre et pacis siculos habeam socios, ad eorum noticiam singulam transferam, que dixisti, sine quorum consciencia, cum illi sint mei juris participes, et comendabiles regni cives, non aliquid stabile sit agendum. Et eorum nuncios evocabo, si datum fuerit desuper, cum grata que dixeris meo sint animo, si voluerint, eis presentibus confirmentur. Tu vero ad principem rediens facito, quod die festo magdalene presens.... apud civitatem grunei pertinenciarum castelle, ubi presente domino socero nostro, et cognato nostro rege portus galli, pax ipsa sub modo et forma prescriptis mutuo confirmetur.

Post nobilis gilbertus de castelletto miles hec catalanus a rege missus II. aprilis VI. ind. apud fariam applicat, et congregato populi cetu, verbo fariis cuncta per ordinem nunciat. Inde parato navigio, licet alii pacem hanc, cum fictam putent, redarguant, alii, cum placeat, probent; fridericus rubeus miles, rogerius de Jeremia jurista, et pandolfus de falcono, miles civis de populo messanensium, nec non johannes de calatagirono, hugo talac milites, et thomasius guglielmus junior de populo panormitanorum civium, nuncii omnium siculorum ad regem in cataloniam honorifice transmittuntur. Quibus applicantibus litora barcinonie, civium suorum repleta consorciis, benigno illos vultu regia recepit benignitas, et eos exuberante probitate domestica, ne dum Rex fideles suos, et subditos, quinymo velut pater diligens filios amplexatur. Quos postquam introduxit in thalamum, sedentibus omnibus ille ait. Credo, quod tractatus pacis inite, et federis inchoati inter me, et principem salerni dominum Karolum, ad noticiam vestram per gilbertum de castelletto militem extitit devolutus, ob quam restituitur siculis nostris et michi matris ecclesie gracia, regis francorum caritas, qui dudum fuerat inimicus, nec non dominus Karolus hostis comunis et emulus inviolabile fedus, et servande pacis perpetuo vinculum pollicetur. Hec dico, quod a beneplacitis vestris procedere debent, que de hiis cum eis fuero tractaturus; nec suspicio quidem ex hac vobis imposterum oritur, quia cum prime juvencule formam et mores a doctrina vestra susceperim, dimicantibus animis, qui contra farios meos dilectos, et siculos, me paciente, aliquod nocivum attentetur, set domestice queso, cum res comunis honoris et pacis tractetur, vosque sciatis, quis sit per omnia modus pacis, cogitatus vestros, quos proinde geritis, michi tamquam alteri obiciendo de talibus reseretis.

tro di te scandalizzato l'animo del Principe, maravigliomi come posta in obblio la congiunzione del comune sangue, per cui siamo uniti, come ne insegna la nobil madre nostra, abbi tu tentato la nostra innocenza. Ma quale che sia il zelo per cui tu ne hai riferito queste cose, avendo i Siciliani consorti della pace e della guerra, mi bisogna far saper loro esattamente tutto quello che tu proponi, chè senza loro saputa, essendo essi partecipi de' miei diritti, e commendevoli cittadini del regno, niente di stabile non si può conchiudere. Io farò venire loro ambasciadori, e le cose che tu dici, poichè io vi consento, se essi vorranno, e se Iddio permette, in loro presenza saranno confermate. Or tu ritorna al principe e fa che il dì della festa della Maddalena venga alla città di Gruneo in quel di Castello, e ivi in presenza del nostro suocero e del Re di Portogallo, nostro cognato, sarà confermata la pace nel modo e nella forma prescritta.

Dopo di questo il nobile Gilberto di Castelletto, milite catalano, mandato dal Re, a 2 di aprile IV indiz., giunse a Messina e raunato il popolo, raccontò loro tutto per ordine. Appresso, mentre alcuni disapprovavan la pace come finta e altri l'approvavano per buona, Federico Rubeo, milite, Ruggiero di Geremia, giureconsulto, Pandolfo di Falcone, milite cittadino di Messina, Giovanni di Calatagirone e Ugone Talac, ambedue militi, e Tommaso Guglielmi, il giovane, del popolo de' cittadini di Palermo, in una nave a ciò apparecchiata furon mandati onorevolmente al Re in Catalogna, ambasciadori de'Siciliani. Giunti a'lidi di Barcellona pieni di cittadini riuniti, il Re benignamente e con lieto volto li accolse, e, con eccesso di parentevole bontà, non come Re i fedeli e soggetti, ma come amoroso padre i figliuoli, tutti li abbracciò. Fattili poi entrar nelle sue camere, seduti che furonsi, così disse loro: *Credo che abbiate saputo dal milite Gilberto di Castelletto della pace che si tratta e della lega incominciata fra me e Carlo, Principe di Salerno, per la quale sarà renduta a me ed a' miei Siciliani la grazia della madre Chiesa, la benevolenza del Re di Francia, statoci finora inimico, e con questo Carlo, nostro comune inimico ed emulo, ci promette inviolabile alleanza e vincoli di eterna e stabile pace. Questo dicovi perchè dal vostro consentimento debban procedere le cose che con esso loro son per trattare. Nè di quì dovete prendere alcun sospetto per il tempo a venire, chè avendo io ricevuto da' vostri insegnamenti i modi e i costumi della mia prima età, contentando gli animi, chi tenterebbe col mio consentimento alcuna cosa che fosse di danno a' miei cari Messinesi e a' Siciliani? Ma io dimesticamente vi domando, trattandosi quì del comune interesse, del nostro onore e della pace, e sapendo voi quali sieno le condizioni di essa pace, che dobbiate apertamente manifestarmi il vostro animo, e l'opinione che avete.*

Illi postquam Rex ista deliberavit, ore domestico cogitabant, quibus actus tanti misterii salubribus foret consiliis concludendus. Et eis silentibus, pandolfus de falcono alter ambassiatorum ipsorum, cui auctoritas respondenti committitur, a consulto siculorum proposito mentis acumen non devians, seram cordis loquens aperuit, et orsus, rore farie gratitudinis labia irrigavit, positoque in aspectu principis vultu ait. Sagax et felix Rex, si a christo filio, in cujus similitudinem to pater fecit altissimus, regnorum tuorum feceris habere compendia, in christo domino quesumus, ut veritatem, qua carere non potes, tota anima diligas, et ex toto corde tuo, cujus formam susceperis, preciosum donum justicie, si a deo fueris, imiteris, placent siquidem tue, quas assoris, paces inito siculis, non quod quidquam amore tuo discriminosa sit eis presentis guerre condicio, nec grave gerent, si adhuc contra illos pro te tonat ira pontificis, set dummodo in tui dominii gloriam singula convertantur, que tibi animo resident, omnia siculis prospera reputantur. Quinymo cum pacis qualitatem, et regnandi modum expresseris, omnium videtur opinioni contrarium, pro consideratis iniuriis atque damnis, que tociens romana ecclesia, francia, dominus Karolus princeps, et singule partes ejus in siculos viocendos substulerint, quomodo sub specie matrimonii, quam asseris, pacem se tibi offerunt prestituros; quod cum debuit, insurgente fallaciarum nequicia non complevit. Et cum alteri sis annexus coniugio, princeps sacer, et pontifex magnus, quo more, quod deus sua lege cooiunxit, tam decens et solemne matrimonium separabunt? et efficieris filius romani pontificis, ac amicus pro filia principis, quem hostis supra cunctos prescripserant? ac noxa dimittetur siculis, quos nobis providersot condepnandos? numquid fusos cede patres, numquid eorum fratres, quos bellicosus absorpsit oceanus, et nobiles gallicos, quos tociens, divina permittente potencia, deludens faris captivavit? Que uondum advenit etas, pertransiit, pendet quidem adhuc in furibus francie mesta procerum defunctorum lugubritas; habet adhuc massilis ploratus et hululatus mulierum; adhuc longobardorum dolencium reiterata segnicies clamitat in plateis; et adhuc romana dolens obliquo lumine spectat ecclesia siculos, cujus cornua fregit, dum indom tua fremeret populus lingue fari, nec longe queritur, unde dolor iste advenerit; scitur, quod farius, et siculus populus contra tantos tui impetitores dom nii, contra ipsos viriliter insurrexit. Si hec quidem recolunt, sd qualem pacem an'mi te invitat, cujus animum jam pace fugata pro te fortune sevientis judicium tociens sauciavit? Considerandum est utique domine, quod si malorum, quo fecimus nos, princips extiteris, et nostrorum te reputent scelerum non experlem, quomodo in

Poichè il Re ebbe detto queste cose, quelli familiarmente deliberavano con quali salutari consigli fosse da conchiudere un atto di tanto rilievo. Tacendosi poi tutti gli altri, Pandolfo di Falcone, uno degli ambasciadori, a cui era stata data autorità di rispondere, avendo sempre innanzi agli occhi il deliberato proponimento de' Siciliani, aprì colla voce il suo cuore, e con parole ispirate dalla gratitudine de' Messinesi, guardando fiso nel volto del Principe, così prese a dire: *Felice e prudente Re, se da Cristo Figliuol di Dio, a cui similitudine feceti l'altissimo Padre, tu tiri la norma del tuo regnare, per Cristo ti domandiamo che tu con tutta l'anima ami quella verità che non ti può esser nascosta, e che con tutto il tuo cuore, se tu vieni da Dio, di cui rappresenti l'immagine, imiti il prezioso dono della giustizia. Piace ai Siciliani la pace che tu dici che hai fatta; non già che sia loro pericolosa coll'amor tuo la condizione della presente guerra, e che paia lor grave se ancor tuona contro di essi per cagion tua lo sdegno del Pontefice, ma tutto essi reputano bene, quando le cose che tu volgi nell'animo tornino a gloria del tuo impero. Se non che considerando le tante ingiurie e i danni sofferti dalla Chiesa Romana, dalla Francia e dal Principe Carlo per soggiogare i Siciliani, niuno non si persuade, a udir la qualità della pace, e le condizioni del regno, che eglino per il vincolo del matrimonio che tu dici, sieno per mantenerlo; il qual matrimonio, quando si dovea, per nuove insorte iniquità non fu conchiuso. E dappoichè tu sei legato da un altro matrimonio, in qual modo il socro Principe, e il Sommo Pontefice scioglieronno così onorevoli e solenni nozze che Iddio colla sua legge ha santificate? E diverrai tu figliuolo del Romano Pontefice e amico per la figliuola di un Principe, il quale nemico sopra tutti hai avuto? E perdoneranno eglino la colpa a' Siciliani che voleano condannati? O dimenticheranno i padri ammazzati, i fratelli affogati in mare nelle guerre, i nobili francesi tante volte fatti prigioni, per divina dispensazione, de' Messinesi? Prima del tempo morirono, e ancora dura nelle famiglie il lutto de' parenti morti. Si udono ancora in Marsiglia i pianti e gemiti delle mogli. Ancor grida per le piazze la ripetuta infingardaggine de' dolenti Longobardi. Ancor la Chiesa di Roma guarda con bieco e mesto occhio i Siciliani, i quali, fremendo l'indomito popolo di Messina, fiaccorono il suo orgoglio. Nè è da cercar lungi la cagione di cotesto dolore. E' si sa che i Messinesi e i Siciliani levaronsi valorosamente contro i tanti nemici della tua signoria. Se queste cose eglino ricordano, a qual sincera pace ora t'invitano, il cui animo, quella svanita, tante volte ferì il giudizio della crudel fortuna? Laonde è da considerare, o Signore, che quelli che ti reputano primo autore dei mali che noi abbiam fatti, se non ti credono innocente delle nostre scelleraggini, come mai con-*

sula sicilie, que tuis consiliis arma non exuit que tociens imperio tuo contra hostes lacessita proterviit, tibi, et regule tue possidenda permittitur? vide, ne dolus sub hac quiescendi specie latitet. Ignoras, sagacissime Rex, quod aspis surda cum querit offendere, urente sole simulans dormitare sub pulvere, transeuntem impio dente vulnerat, et cauda feriens tossicat quem percussit. Ecce ille sub dolo latenter absconditus simulabit quiescere, et intentus offendicula promovebit. Disperget quidem armigeros suos, et separabit a lumine vires suas, ut videatur pacifice moraturus. Ecce maris misterium in segne convertet imperium, ut qui latet igniculus, absque luctamine nutriat vires suas. Ecce singuli dominii sui partes aperientur in transitum contra tuos, et sub hac pace vulpes, que gannire non desinunt, eorum versuciss vellere ovium protegent; et tribulos seminantes in siculos, eorum nequicia a fide tua, qua pullulant, ipsos eruere laborabit. atque ille inter sequaces suos pheudalia bona, et singulas quoque tuorum fidelium baronias sicilie jam concessit aliis possidendas. Hec quidem dum animadvertimus, miranda sunt auribus nostris, nec sedet sensibus sapientum, quod hostis de bonis tuis graciosus efficiatur, querens in messem tuam falcem non dignam imponere, et de pane tue justicie invisas animas saciare. Ast cum singula parabuntur, clamabit ille in litore maris tamquam leo rabidus, in cujus rugitu animalia silvo convenient, animans ea destruere pullos tuos. Tunc excitabit gallina spiritum suum in aquilam, et dormientes aquilo rigidus galli nidos, ut degluciant filios aquile siculos, quos aborrent. Tu vero sedebis in trono tue potencie stupefactus, non ausus juvare filios si peribunt, quia pignus divini timoris ei prestiteris, ne manum eis salutarem attuleris. O quantum nephas, et scelus orribile gentibus, si cum decipiaris invitus, pacienter transire liceat clausis oculis mortes, et scelera siculorum; credidimus namque quos in tua fide receperas, non eicere diligentes a tua protecione subiectos, qnid facient tunc, qui numquam a tuo nomine deviarunt, qui semitas tuas diligunt? quo sole ducentur? sub quo sidere siculi vitam traheut? Ecce totus mundus pro te contra nos clamat; et tu cum animum auferas, qua fronte receperis siculos recurrentes, si forsan eripiat tantum fuga dapnatos? Ecce hiis auditis, surrexit ad murmura populus, quia non habentur vana de predictis indiciis; nec decet iniquam facere partem galli, qui ad expugnandos hostes solito censu extorqueantur a siculis, quia cum armata maris jam nobis, te mandante, desierit, ac venales armis tuis anime cesserint, necesse non est thesaurizare a siculis, ne cum spe, que periit, thesaurus prestitus deperdatur. Memento domine, et vide, quid egeris, ac actus tuos nobis resera. si enim rem gestam pectore clauseris, cum homines si-

sentiranno a te ed alla tua famiglia la signoria dell'isola di Sicilia, la quale a tuo consiglio non ha deposto le armi, e tante volte spinta da te infierì contro i nemici? Guarda che non si nasconda quì alcuno inganno sotto colore di pace. Non sai forse, prudentissimo Re, che la cieca serpe quando vuol mordere, fingendo di dormire al sole sotto lu polvere, ferisce con empio dente il viandante, e colui che ha ferito avvelena con la coda? E quegli infingendosi falsamente di star tranquillo, ti apparecchierà segrete insidie. Facendo vista di stare in pace ti farà licenziar le tue genti, ti separerà dalle tue forze, farà cessar gli armamenti di mare, e senza ostacolo nutrirà le sue forze col picciol fuoco nascosto. Tutte le parti del tuo regno saranno aperte a danno de' tuoi, e sotto questa finta pace le volpi non lasceranno di mugolare e nasconderanno le loro astuzie co' manti delle pecore. Semineranno insidie contro i Siciliani e prosperando pel tuo fidare in essi, cercheranno di distruggerli. E quegli già concede e distribuisce tra' suoi seguaci i beni feudali e le altre baronie de' tuoi fedeli di Sicilia. Queste cose noi con maraviglia consideriamo, nè parci che i savii si possano persuadere che il nemico ti conceda di buona voglia i tuoi beni, senza cercare di cacciar l'indegna falce nella tua messe e saziare i tuoi nemici col pane della tua giustizia. Apparecchiandoti tutto questo, griderà dal lido come rabbioso leone, al cui ruggito trarranno le fiere dalle foreste, ed egli le inciterà a distruggere i piccioli tuoi. Allora la gallina si leverà contro l'aquila, e il rigido aquilone moverà i figliuoli del gallo acciocchè divorino i Siciliani figliuoli dell'aquila, che eglino odiano. Tu sederai maravigliato sul tuo potente trono, senza pure osare di difendere i figliuoli che periscono, perchè gli hai dato pegno di divino timore che non stenderesti loro la mano soccorrevole. Oh quanta empietà e scelleraggine sarà fra le genti se tu ingannato e contro tua volontà, dovrai portar pazientemente e rivolger gli occhi dalle morti e stragi dei Siciliani! Noi credemmo tu non rifiuteresti la tua protezione a' diligenti sudditi che ricevesti sotto la tua fede. O che faranno allora quelli che mai non deviarono dal tuo nome e che amarono le tue vie? qual sole li condurrà? sotto quale stella meneranno la loro vita? Ecco tutto il mondo grida per te contro di noi? E tu ritirato da noi il tuo cuore, con che fronte riceverai i Siciliani che a te ricorreranno, se saran condannati a fuggirsene? All'udir queste cose si levò a rumore il popolo, che già ha non vani indizii del futuro. Nè convien fare l'iniqua parte del Gallo a quelli i quali ad espugnare i nemici hanno estorto il solito censo a' Siciliani, perchè quando per tua volontà noi non avremo più flotta, e armi mercenarie sien succedute alle tue, non si convien più domandar denari a' Siciliani, acciocchè morta la speranza, non si sprechino anche i loro tesori. Considera, o

mus, per hec, que manifesta sunt nobis, Inite rey condicio non celatur. Forte hospitalarii, templarii, barones, et comites socii regni tul, qui de latere tuo surgunt, ista tibi persuaserint? aut non attendis, que tua sicilia vellera procreat? vel forte piget ulterius arma portare, querens, si armis depositis mansuetus efficeris, domestice vivere sicut ospes? utinam post passe sicilie scelera forsitan infligenda sceleratorum iniquitas hostium, de quibus diffidimus, terram tuam aragonum, postposito pacis obice, non lacessat. Considera, quod si pro pace hac tuos scienter offenderis siculos, ita quod ecclesie, vel gallicorum dominio, te paciente, tradamur adnichilabitur siquidem alterius gloria regni tui. Nonne huc usque jam XII. anno currente, indignacionem pontificis, et hostium persecuciones portavimus, ut non deficeret titulo nomen tuum, et qui victoriosus existeres? set cum fides, et animi nostri non sint tibi absconditi, quomodo tentabimur, quod sub potencia hostium veniamus? absit, et iterum absit. Prius enim patres nostros, uxores, et filios tradere-mus ingnibus comburendos, nosque demum flammarum et cinerum hujusmodi faceremus participes, quod sub juga tante nequicie infelicitatis nostre peccatum servos nos faceret, utinam non perdendos.

Considera rursus sub quantis Insula sicilie jacet periculis, quod quamvia, ea utinam non dimissa, regnaturus sis, Insidie multe ex hoste supervenient, quibus, sub pace, quam predicant, non perdere tautum salutis hostia, set hostes perdere numquam siculos verentur. nec expedit, salva tue reverencia maiestatis, lupos voraces misceri filiis ovium tuarum, cum ad nostras insidias vigilent, paciaris ne postquam ovile tentaverint, usque ad deffinitivam perniciem polluant sedes tuas? Vide, quam verenda est hostis astucia, quam vitandus peregrinacionis ejus est habitus; quia quos monitu, quos suis circumvencionibus, et bello non domuit, laborat per fictas quoque, dormitaciones et scandala expugnare siculos non vincendos. Ecce jam ex diversis provinciis, licet arma non deferant, religiosi concurrunt, et ad investigandos processus siculorum accelerant; et sub ficto consilio rey querende, jam nobiles properant, quos alia causa detegit, alia eos necessitas forsitan laboravit. Civium quoque patent eis misteria, et archani pectoris illis atria non negantur. Si hec saltem cosciencíam tuam non leserint, prohibe, quod hostis signa, que tociens victores prostravimus, ad urbem nostram, tamquam si pro re publica veniant, non ferantur. Vide novum decepcionis genus, quod ut subripiatur a siculis spes regni nobilis fratris tui, illustrem infantem dominum fridericum fratrom tuum ad dignitatem romanorum senatus, cum emuli sint, invitant per romanos cives eciam non vincendos. bonum quidem erat

Signore, e pensa a quel che tu fai, ed apri a noi i tuoi pensieri. Chè se tu ti chiudi nel petto quel che vuoi fare, essendo noi uomini, da quel che vediamo intenderemo quel che ti proponi. O forse ti han persuaso coteste cose gli ospedalieri, i templarii, i Baroni e conti consorti del tuo regno, e che sonoti a' fianchi? O non pensi tu quai ricchezze la Sicilia ti produce? O seiti annoiato di più combattere, e cerchi se, lasciate le armi, puoi vivere in pace e menar vita domestica, come straniero a noi? Piaccia a Dio che dopo gli esempii Siciliani, l'iniquità degli scellerati nemici, di cui noi diffidiamo, dimentica della pace, non minacci il tuo regno di Aragona. Pensa che se per questa pace tu volontariamente offendi i tuoi Siciliani, sicchè ci dia in mano alla Chiesa o a' Francesi, sarà distrutta la gloria dell'altro de' tuoi regni. Forse non abbiam noi, per ben dodici anni, portato lo sdegno del Papa e gli assalti del nemico perchè tu fossi vittorioso, e non mancasse al tuo nome un altro titolo? Ma poichè tu non ignori qual sia la nostra fede e il nostro animo, come ora ci tenti per farci cadere in poter del nemico? Cessi Iddio tanta rovina. Innanzi noi getteremo nel fuoco i nostri padri e le mogli e i figliuoli, e noi medesimi ridurremo in cenere tra le fiamme, che la nostra miseria non ci conduca forse a morire sotto così scellerato giogo.

Considera anche a quanti pericoli è esposta la Sicilia, sicchè quando bene tu non la perda e continui a regnarvi, molte insidie ci verranno dal nemico, colle quali non temeranno di voler distruggere, sotto spezie della pace che van predicando, non pure i pegni della salvezza, ma i nemici Siciliani. Nè si conviene, col rispetto debito alla tua maestà, unire i voraci lupi ai figliuoli delle tue pecore, poichè quelli vegliano alla nostra rovina. Or sosterrai tu, quando avran violato l'ovile, che conducano le tue sedi all'estrema perdizione? Vedi quanto è da temere l'astuzia del nemico, quanto da evitare la sua abitudine di pellegrinazioni, che gl'invitti Siciliani, i quali non potè domare cogl'ingegni e con gl'inganni, si studia di espugnare con finte paci e segreti scandali. Ecco, quantunque non sieno addormite le armi, da diverse provincie accorrono religiosi, e vengono a esplorare i movimenti dei Siciliani, e sotto colore di vacare a loro faccende vengono nobili uomini, i quali altro dicono e forse altra necessità li spinge. Scorrono i misteri de' cittadini e non sono loro nascosti gli arcani de' cuori. Proibisci, o Re, se la tua coscienza il consente, che le insegne del nemico che tante volte vincitori abbattemmo, non sien portate fra noi quasi venissero per il bene del comune. Vedi nuova generazione d' inganno, che per togliere a' Siciliani la speranza del regno del tuo nobil fratello, i nemici stessi invitano per mezzo de' cittadini di Roma anche invincibili, l'illustre Infante D. Federico, fratel tuo, alla dignità di Senatore Romano. Ben sa-

ad romanorum dignitatem ascendere, dummodo illo remanente super regimine romanorum, per eum vicarius statuatur. Set scimus, quod tanta dissidia iam senex Cato magister consilii, et scienciarum prudens, dum mitteretur a julio jevene, qui regnabat, excussit, cum post alfonsi regis consilia nicolai pontificis limina visitabat. Et si hec coscienciam tuam non lateant, humiliter quesumus, ut non lateat nobis quid egeris, aut quod de pace hac, de qua te suspectum habemus, imposterum sis facturus. Quod proinde, cum sub umbra tui regiminis quiescamus, si nobis deficeres, demum tue maiestatis honore non leso, vite, et statui nostro possimus salubriter providere, precipue cum rore tue simus dilecionis aspersi, si nos desperaveris, in fratrem tuum animi nostri procumbunt. Mirari quidem non debes, si de statu nostro sumus solliciti, et simulato rey queramus nodum nobis exolvi. Si enim hostes gallici in perniciem nostram invigilent, et bello fessis non debitur requies, erit nobis laudabile non dormire. Et propterea supplicandum est regie maiestati, ut illustrem dominum F. fratrem tuum paciaris fraterno amore tibi in regno sicilie successurum, non quod sic iura voluerint, set tamen, quod volentibus siculis fata permittunt, ne videamur quidquam protecione tua deiecti, licet inviti a tui prorsus regiminis regula deviare. Ille enim futurus beatus erit, qui volentibus siculis gubernacula regni possidebit. Propterea rogamus, ut nobilem Rogerium de lauria, cum feliciter mare nostrum possederit, pacienter desinas, quod sit deinceps honoris et siculi maris custos, et malleus conterens hostium robora, ut tue felicitati sub fratre regnante felix tempus continuet successivum. nec iniquitas gallicane sevicie cecidit, aut domuit offensos animos siculorum pax vestris delusa principiis; propter quod timemus et gallicos, et illi sunt, salva potencia creatoris, a siculis penitus diffidendi. Quod si forte domesticorum porrecta negatur peticio, et vereris pacis forsan articulis obviare, F. de alamannia de sobole cesaris, quem alii tercium predicant regnaturum; aut cum indignum sit, syrticum, vel egipcium brachium, in nostrorum confusionem hostium, quasi compulsos nos noveris firmiter suscepturos, quamquam frater tuus egregius animis nostris insideat, et cum sit jam regno et bello strenuus, si quidem mandaveris, non abiciet gloriam siculorum, cujus intencionem siquidem a cordibus nostris non invenies alienam. Quis enim nisi mentis inops regnator in habendam talem, qualem odie frater potest habere sicillam, manus a ferro contineat, et laboribus parceret? Et propterea quesumus, quod si regno proles cesaree matris tue, quam tibi sors maturantibus siculis dederat, fratrem dignum agnoveris, et nostras decreveris voces justas, exaudi preces, quas in tuo conspectu porrigi-

rebbe che egli salisse a quella dignità, ove, stando egli al governo de' Romani, potesse nominare un Vicario in suo luogo. Ma noi sappiamo che tante discordie ingenerò il vecchio Catone autore del consiglio e uomo di grande scienza, quando fu mandato da Giulio giovane, che allora regnava, a visitare per consiglio di Re Alfonso, le soglie di Papa Nicola. Se a te queste cose non sono ignote, umilmente ti preghiamo, che tu non ci nasconda quel che tu hai fatto, a quel che per innanzi farai intorno a questa pace di che noi ti sospettiamo fautore. Acciocchè riposando noi all'ombra del tuo governo, se tu ci vien meno, noi, salvo l'onore dovuto alla tua maestà, possiam provvedere con salutari consigli alla vita e alle condizioni nostre; e spezialmente, essendo noi confortati dalla rugiada dell'amor tuo, se tu ci abbandoni, noi rivolgeremo i nostri animi al fratel tuo. Nè haiti da maravigliare, se noi siam così solleciti delle cose nostre, e vogliamo che ci sia sciolto il nodo della finzione. Chè se i nemici di Francia vegliano a'danni nostri, nè danno riposo a noi già stanchi della guerra, lodevole cosa è che noi non dormiamo. Però supplichiamo la regal maestà tua che tu consenta con fraterno amore che l'illustre tuo fratello Federico ti succeda nel regno di Sicilia, non perchè così voglia il diritto, ma perchè così permettono i fati a'consenzienti Siciliani, acciocchè non paia che noi privi della tua protezione, ci allontaniamo del tutto, benchè costretti, dalla tua soggezione. Colui sarà felice, il quale col consentimento dei Siciliani avrà la signoria di noi. Però ti preghiamo che tu benignamente conceda al nobil Ruggiero di Lauria, il quale occupa felicemente il nostro mare, di esser per innanzi il custode dell'onore e del mar di Sicilia, o come il martello che schiacci le forze del nemico, affinchè sotto il regno di tuo fratello continui il tempo felice alla tua prosperità. Nè finita è la nequizia della francese crudeltà, nè la pace in fin dal principio violata non domò gli offesi animi de' Siciliani; però temiamo i Francesi, e, salva la potenza del creatore, i Siciliani li debbono al tutto disperdere. E se per avventura siaci negata cotesta domestica domanda, e tu temi di opporti ogli articoli della pace, noi chiameremo di Alemagna Federico della stirpe di Cesare, che taluni dicono dover regnare in terzo luogo, ovvero, benchè sia indegna cosa, certamente chiameremo, quasi costrettivi per forza, il soccorso della Siria e dell'Egitto contro il nostro nemico, comunque l'egregio fratel tuo stiaci scolpito nell'animo, ed egli, che già è esperto nelle cose del regno e della guerra, se tu il comanderai, non lascerà perire la gloria de' Siciliani, la cui comune intenzione non è punto discordante dalle nostre parole. Quale è Principe di così picciol animo che tratterrebbe le mani dal ferro o perdonerebbe ad alcuna fatica per aver la Sicilia quale oggi tuo fratello può

mus humiles subditorum. Non enim quod pater decrevit in ultimis, aut quod frater patri successor legavit, auferimus, set quos de tua potestate subiectos emanumiseris siculos, si vivendi negatur sine te nobis autoritas, si libertas, petimus sub tutela fratris non esse, quo deesse non possumus, misericorditer paciaris. saltem si quos sine te coegeris vivere, in patria terra, quam possides, suscipiat tua clemencia siculos morituros. Quod si forte jussus a nobis tuas dimoveris aquilas, priusquam in flores invisos regales, quod absit, iterum aquila concidat, sumptis demum aquilis tuis, nec nomine tuo deposito, in filios, et uxores, ac parentes nostros, invita licet dextera, nos rigor armabit sevicie, et eis a facie nostra deperditis, peribit bello civili frustrata disperacio proditorum. set si nondum messanensium fidem obliquas, hec domestica quesumus aure bibas, hec regie dignitatis sensibus applica, et quocumque velo sagacis regis provehatur navicula, tale apponas, si placet, in siculorum salute servanda consilium, quod licet ipsi rigore tanti criminis pacienter siluerint, tuos mundus non senciat siculos ex tua, quod deus avertat, paciencia perituros. Iterum considerantes, quod tua sunt nostris domestica rite consiliis, et quod benigna sunt mansuetudinis tua clamantibus pectora, secretorum nostrorum seras in cospectu tuo laxavimus, et tue illa cosciencie comendamus. Clamantes velut inops in januis divitis postulans sibi remedium salutare, velut eger mendicans a foribus sacratis sanitatem, et tanquam, quem indigne leges morti decreverant, appellans ad misericordiam justi Regis. Nos ergo veritas non deserat, justicia tua nos redimat, et tua misericordia foveat pereuntes.

Ille, hiis auditis, a gracia comendabilis indolis regis serenitatis constanciam, et a sapiencia sua nobilitatem animi non delirans, ait illis. In aspectu vestro suscepimus devotos siculos, et fidelem messane populum, quem amamus. In sermonibus vestris, cum satis conspicua sit, fidem agnovimus, quam portatis; et a cordibus vestris siculorum est charitas nobis nota; nec decet eloquenciam regiam comendabilem populum nostrum sicilie replicare sermonibus, quod qualem erga nos fidem, aut quale propositum habeant, ignoremus; nec est nobis obscurum, si ab ipsis diligimur, et manifestum est, quanta eos prosequimur gracia

averla? Però ti supplichiamo che se tu riconoscerai tuo fratello degno del regno che a te, nato da una madre della famiglia di Cesare, accordò per mezzo de' Siciliani la fortuna, e se riconoscerai per giuste le nostre parole, debba esaudir le umili preghiere de' sudditi che noi ti porgiamo. Noi non vogliamo annullare quel che tuo padre morendo comandò, nè quel che dispose il tuo fratello succeduto al padre. Ma se tu haici quasi emancipati dalla tua potestà, se ci è tolta l'autorità e la libertà di vivere senza di te, noi domandiamo che tu ci conceda volentieri di esser sotto la signoria di tuo fratello, di cui non possiamo far senza. Permetta la tua clemenza che muoiano almeno nella loro terra natale che tu possiedi que' Siciliani cui costringi di vivere senza di te. E se tu spintovi da altri ritiri da noi, che a Dio non piaccia, le tue aquile, prima che l'aquila non si avventi di nuovo su' reali e odiati fiori, prese un' altra volta, senza lasciare il tuo nome, le aquile tue, un crudele furore armerà, comunque ripugnanti, le nostre mani, contro i figliuoli, contro le mogli, contro i parenti nostri, e scomparsi questi dal nostro cospetto, cadrà delusa nella guerra civile la disperazione de' traditori. Ma se tu ancor non dimentichi la fede de' Messinesi, queste cose, preghiamoti, accogli con benevolo orecchio, a queste cose rivolgi con real dignità il tuo animo, e qual che sia il vento da cui sarà spinta la barca del savio Re, tu, se non ti dispiace, approva questo consiglio per conservar la salvezza de' Siciliani, affinchè, comunque essi non si tacerebbero pazientemente per così crudele delitto, non senta il mondo, che a Dio non piaccia, che i tuoi Siciliani col tuo consentimento periscono. Considerando anche che nelle tue cose domestiche debbono entrare i nostri consigli e che benigno è il tuo petto a cui invocava la tua mansuetudine, noi ti aprimmo tutti i nostri segreti consigli e raccomandiamoli al tuo cuore. Noi gridiamo come il povero che cerca alla porta del ricco un salutar soccorso, come l'infermo che cerca la sanità alle sacre porte, e come chi ingiustamente fu giudicato a morte, ricorre alla misericordia del giusto Re. Noi la verità non abbandoni, la tua giustizia riscatti, e protegga la tua misericordia.

Il Re udite queste cose, senza perdere la costanza e graziosa serenità della nobile e reale sua indole, e senza deviar punto dalla sua naturale sapienza, così rispose: *Nelle vostre persone noi ricevemmo i devoti Siciliani e il fedel popolo di Messina che tanto amiamo; nelle vostre aperte parole riconoscemmo la vostra fede; da' vostri cuori ci si è svelato l'amore de' Siciliani. Non si conviene a me di replicar con reali parole all'onorevole nostro popolo di Sicilia, che non sappiamo qual sia ora il loro proponimento verso di noi, ancorchè non sia dubbio se da essi siamo amati, e sia manifesto quanto sia l'effetto e benevolenza nostra verso di loro. Pur*

caritatis. Miramur tamen cives Karissuni, quod tam longi maris equora transeuntes, ad nostram presenciam accessistis, consiliorum nostrorum pectora scrutaturi; cum de hiis, si quesita fuissent, scripto maiestatis nostre preter vestros labores noster poterat plene populus farius informari. Placet quidem, et grata est nobis visio vestra, cives, et intencionis vestre comendamus propositum; set opinioni vestre, cum causa regni nostri suspecta non fuerit, consulendum, et ortandum fore providimus, quod si unde progeniem traximus, et nomen geramus advertitis, ac sacrorum proavorum nostrorum fidem conspicuam ad sensus proprios derivetis, maiestas nostra alicujus erroris tabe inficienda certe non fuerit, aut delenda; precipue si sacros proavos nostros ytalie sollicita meditacione pensatis. Scitis, quod et felix cesar semper augustus, et nati ejus illustres, unde progeniem traximus, a sacramento con errans, quod pro tuendo demanio regni sui sicilie prestitit, prius indignacionem romane matris ecclesie pacienter substinuit, quam quod verbo dextraque firmaverat, licet jussus ex cordis consciencia defirmaret; eciam et si laudande ac dive memorie dominum patrem nostrum non est vobis incognitum, quod postquam ipsa arma pro salute siculorum assumpsit, malult contra hostes apud burgadalum se bellorum nutui exponere, quam dimitteret gladium, quem suscepit. Quomodo ergo, si creditis nos de tam nobili stirpe creatos, vestris sedet in animis, quod vos, a quibus mores sacros, et indolem sumpsimus, putetis vos a nostris oculis erui? set sciatis, quod si ad pacem et federa deveniamus cum hostibus, licet paces a singulis sint laudande, si forte, quod absit, a siculis separari tentabimur, paces ipsas pro firmo nos noveritis infracturos, et mori maluimus, quam separari a nobis dilectos nobis siculos paciamur. Ibitis igitur, et repatriate felices, ac speret noster sicilie populus, nec a fide nostri nominis deviet. Numquam enim nos deposito nomine regni sicilie, eos regno nostro privabimus; set tamquam bellator, et miles strenuus pro ipsorum salute arma portabimus; et dum sanguis inerit, nec labor, aut metus a regni nostri demanio insulam nostram sicilie separabit.

tuttavia maravigliamoci, carissimi cittadini, che voi attraversando così lungo spazio di mare, siate venuti da noi per investigare qual sia l'animo nostro, quando senza alcun vostro disagio poteva il vostro popolo di Messina domandarne per iscritto, e per iscritto esserne da noi pienamente informato. Certo ci piace, e ci è grata la vostra presenza, e commendiamo il vostro proposito e la vostra intenzione. Ma non essendo sospetta l'origine del nostro regno, è da ponderar la vostra opinione, ed è da farvi osservare che se voi ponete mente onde noi discendiamo e da chi abbiamo il nome, e se vi ricordate la cospicua fede de'nostri sacri maggiori, non può la maestà nostra essere, non che altro, sospettata di qualsiasi leggiera macchia ed errore. In ispezialtà se considerate i fatti de'nostri sacri maggiori d'Italia. Voi sapete che il felice Cesare sempre augusto, e i suoi illustri figliuoli onde noi discendiamo, rispettando il giuramento fatto di difender la signoria del suo regno di Sicilia, innanzi volle sostener pazientemente lo sdegno della madre Chiesa di Roma, che violar, benchè costretto, quello avea confermato colla parola e colla destra. Nè ci è ignoto come il vostro padre di lodata e santa memoria, poichè ebbe prese le armi per salvezza de' Siciliani, volle piuttosto presso Burgadolo esporre sè medesimo contro il nemico a' pericoli della guerra, che lasciar la spada che avea presa. Come dunque, se voi credeteci discesi di sì nobile stirpe, potete pensare che siam per ritirare i nostri occhi da voi da'quali traggiamo e la sacra indole e i costumi? Ma sappiate che se noi facciam pace e amicizia coll inimico, benchè la pace sia sempre da lodare, pur se noi, che Iddio nol consenta, sarem tentati di separarci da' Siciliani, abbiate pure per certo che quella pace noi violeremo, e vorremo innanzi morire che soffrire di veder divisi da noi i nostri carissimi Siciliani. Andate dunque e tornate felicemente alla vostra patria, confidi pure il popolo di Sicilia e non si allontani dalla sua fede al nostro nome. Giammai noi, lasciato il nome del regno di Sicilia, non li priveremo del nostro governo; ma come soldato e come ardito cavaliere prenderò le armi per la loro salute, e finchè mi basterà il sangue nelle vene, nè travagli nè minacce non staccheranno dal nostro regno la nostra isola di Sicilia.

I DIURNALI

DI

MATTEO SPINELLI

DI GIOVINAZZO

(1247—1268)

Pubblicati dappresso il Codice della Biblioteca imperiale di Francia

CON NOTE STORICHE E CRONOLOGICHE

TRATTE

Dall' Opera del Conte di LUYNES.

PROEMIO

In Giovinazzo, amena e ferace terra della Provincia di Bari, nacque Matteo Spinelli l'anno 1231, secondo che abbiamo da lui medesimo, avendo egli detto nella sua Cronaca che il 1253 (e correggasi 1254 per le ragioni addotte nelle note) trovavasi a Barletta, contando allora non più che ventitrè anni di età. Veniva di antica e nobile famiglia, fatta più illustre e potente dagli Spinelli Conti di Gioia, Valenzano e Turetto, i quali aveano vincoli di parentado con gli altri non meno chiari di Napoli.

Di non comuni pratiche nella spedizione delle pubbliche faccende, godè lo Spinelli di molta stima presso i suoi conterranei, i quali nel 1265 lo elessero Sindaco della città; ond' è ch' egli ebbe a far parte, e come Sindaco e come Barone, del general parlamento che per ordine del Re Carlo si tenne nella città di Napoli. Altri uffici avea già innanzi compiti che vengono da lui stesso enunciati. Per tal modo sappiamo che, legatosi a Francesco Loffredo, nobile Napoletano, con vincoli di amicizia, non pochi servigi ebbe a prestargli in tempi assai burrascosi, poichè, venuto questi Giustiziere nella Provincia di Bari, trovò gran parte della Puglia, per i fatti di guerra, in grande agitazione; e non ci voleva meno dell'opera dello Spinelli, il quale, pronto di lingua come di mano, parecchie terre che s'eran ribellate alla signoria degli Svevi potè tenere in freno, altre potè ricuperare. Dopo di che con molti Baroni del Regno ne andò al campo di Sora, dove si svilupparono i primi sentori di quella vigliacca defezione de' nostri Baroni che dovea perdere affatto l'infelice Manfredi, e certo se non parte, lo Spinelli ebbe ad esserne testimone. Nato Ghibellino morì Guelfo, come tanti altri regnicoli, o fosse ragion di prudenza o fosse necessità; e così lo vediamo da ultimo portare in dono a Re Carlo, con altri suoi compagni, duemila e seicento onze d'oro. Qui hanno fine i Diurnali, o Giornali di Matteo Spinelli, i quali abbracciano un periodo di ventuno anno di storia, periodo gravido di fortunosa vicenda per queste nostre provincie, dagli ultimi anni cioè di Federico secondo insino al regno di Carlo d'Angiò.

È la più antica cronaca cotesta, e la prima di quelle scritte in italiano, comechè guasta da molta scoria di dialetto pugliese. Vi fu chi opinò che scritta originalmente in latino avesse potuto in prosieguo di tempo esser trasportata in volgare, per la sola ragione, dicevasi, che non confrontava il linguaggio in essa adoperato con quello ch' era in uso presso i Pugliesi nel decimoterzo secolo. Ma questa non è che una congettura, e noi ne abbandoniamo la discussione, non vedendo nè pure qual profitto potrebbe da essa derivarne. Sicchè mettendo da parte la quistione di forma, ci limiteremo a riferire che di molto interesse fu tenuta questa Cronaca dagli storici e genealogisti del regno, i quali attinsero tutti, ciascuno per la sua parte, a questa fonte, giustamente stimata, per la

DIURNALI

DI

MATTEO SPINELLI DI GIOVINAZZO

(1247-1268)

Anno Domini 1247. Federico Imperatore se ne tornao rutto da Lombardia, et venne a caccia con li Falconi in Puglia. Nella fine del dotto anno incominciao a raccogliore gente, perchè se diceva, cho volea passare in Lombardia.

Alli 13. di marzo 1248. nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, et alloggiava in casa sua uno capitano di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare Messer Simone; et come quello aporse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo cacciao da là senza darli tiempo, che si cauzasse et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina cho si seppe, si fece prestamente lo parlamiento, et andaro tre Sindici della Città, et Messer Simone, et dui frati di detta donna con la coppola innante agli occhi per la vergogna, che l'era stata fatta.

Et trovaro lo Imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro gridando misericordia, et giustitia; et li contaro lo fatto. Et l'Imperatore disse: *Simone, dove è forza, non è vergogna.* Et poi disse alli Sindici: *Andate; cha ordinaraggio, che non faccia più tale errore; et sa fosse stato del Regno, l'avria subito fatto tagliare la testa.*

Alli 20. del detto mese venne l'imperatore a Trani a vedere la fabrica dello Castiello.

Alli 20. d'aprile 1248. se seppe, che lo Cavarretto del Castiello de Bari volea far fuggire li presuni; et l'Imperatore mandao alla ditta città de Bari Messer Andrea de Capua, ch'era Avvocato Fiscale, et passò per Giovonazzo con dodici alabardieri.

Alli 22. del detto meso si fece la justitia in Bari, et io ci fui presente, et fu squartato lo Cavarretto, et dui famigli al Castiello; et fu tagliato lo capo a Messer Gulielmo de Tocco, et a Messer Lione de Santangiolo, et ad uno Conte Lombardo, et a due Fiorentini. Et fo levata la castellania a Messer Pietro Boccafingo, et data ad uno Saracino di Puglia.

Alli 9. del mese di giugno vennero in Puglia sette Compagnie di Saracini; et foro assai gentili uomini, che avcano moglieri giovini et belle, che se ne andaro da Trani et da Bari in Schiavonia per paura; et Messer Taddeo do Sessa fece aver grazia a Giovenazzo, che non alloggiasse.

Alli 12. del detto mese fo saccheata la città di Bitunto et lo Episcopo ebbe bone mazzate.

Alli 27. del dotto meso fo morto de trono Messer Zaccaria Medico di Polignano, cho andava ad Andre a ritrovare lo Imperatore tra Molfetta et Jovenazzo.

Allo primo di settembre 1248. Messer Paulerio della Marra ucciso uno Saracino, et li Cittadini di Barletta lo salvaro; et ne foro impisi dui, et la terra ne pagò mille Augustali di pena.

Allo dì di Santo Luca intrao a Barletta Messer Manfredo Prencipe di Taranto, figlio dell'imperatore, et li dettero due millia Augustàli, che facesse levare l'alloggiamento delli Saracini da Barletta; et andarono a Canosa, a Laviello, e a Minervino.

Alli 5. di novembre fo lo terremoto grandissimo.

Anno Domini 1249. l'Imperatore dette la figlia per moglie al Conte di Caserta di casa de Aquino, et si fece la festa ad Andro.

Alli 22. di febraro si partero i Saracini, et iero a fare guerra alle terre del Papa. Questo anno foro li Grilli et consumaro omne cosa in Puglia piana, et in Capitanata, in Basilicata et in Calauria.

Alli 3. di settembre 1249. Messer Berardo Caracciolo Dusso venne Justitiero alla Provincia di Terra di Bari. Quest'anno l'Imperatore fece gran denari, et fece venire da Sicilia et da Sardegna assai nave di grano; e valse dui Augustali lo tumolo alla misura picciola. Del mese di novembre andao l'imperatore da Puglia in Sicilia, e non si sa perchè.

Alli 20. di febraro 1250. ritornao l'Imperatore a Vieste a dismontare con quattro galere.

Alli 13. di aprile vennero da Barbaria in Calauria, diciassette Compagnie di Saracini, et alloggiaro per la Calabria, et Basilicata.

Lo mese di maggio, che si dicea, che lo Imperatore volea ire ad Lombardia, li venne novella, che era stato sconfitto lo Re di Sardegna suo figlio, et presuni et isfracassati tutti li

suoi seguaci: et però si dice che non va più per questo anno, et si dice ancora, che sta innamorato.

All'intrata di agosto 1250. fo posta per tutto lo Reamo una Colletta la più grande, che sia stata mai posta, che se pagho uno tarì per capo. Il dì di Santo Simone et Juda l'Imperatore venne allo castiello di Bellomonte. Alli 5. di Novembre lo Justitiero Messer Berardo Caracciolo Dusso andao a vedere l'Imperatore, et portaole settecento onze che avea raccolto dalle Collette. Et lo imperatore se scorrucciao fortemento, che non avea raccolto più, et li disse molto parole injuriose; et lo Justitiero li rispose; *Signore, se non vi piace lo servire mio, provvedeteri per altro, perchè le Terre stanno tutte povere*. Et lo Imperatore se adirao più forte, et se voltao a Messer Taddeo da Sessa, e disse, che se non fosse stato l'amore, che portava a Messer Giovanni Caracciolo, l'avria fatto jettare per li Mergoli.

Alli 12. del detto mese fo fatto justitiero in Terra di Bari Messer Rachalt frate dello miraglio di Sicilia, che era mastro portulano di Barletta, et era Saracino. Alli 15. fo iettato lo Bando che a pena di ire a Galera, omne persona avesse pagata la colletta per lo dì di Santo Andrea. Et lo dì di Santa Caterina lo Imperatore pigliao la via di Nocera.

Alli 29. del detto mese si è saputa la novella, che l'Imperatore sta malato.

Allo 1° di Decembre quelli, che passaro per Jovenazzo, dissero, che l'imperatore sta malisaimo.

Alle 9. si sparso fama, cha era fore di pericolo.

Alli 13. che fo lo dì di Santa Lucia, morio; e la sera innanle avea mangiato certe pero con lo zuccaro, et disse, che la mattina venendo se volea levare, e questo Anno è lo 1250.

Alli 16. decembro alle 21. ore è venuta lettera da Manfredo Prencipe di Taranto, che va avvisande le terre da passo in passo della morte dello Padro.

Alli 23. del detto Mese ci andao Messer Colletta Spinello de Jovenazzo mio Zio, Sindaco della Terra; et li foro dati XX Augustali, che s'avesse fatta la tassa delle spese a se, et a soi famigli.

Alli 28. del detto Mose passao lo corpo dello Imperatore, che lo portaro a Taranto, et io fui a Bitonto per vedere. Et andao in una lottica coperta di velluto carmesino con la sua Guardia delli Sarscini a pede, et sei compagnie di cavalli armate: che como intravono le Terre, andavano chiangendo l'Imperatore; et poi veneano alcuni Baruni vestiti nigri, insiemo con li Sindici delle Terre dello Reame.

Alli 5. di Jennaro 1251. lo Conte de Molise, che era stato ad accompagnare lo corpo dello Imperatore, alla tornata de Taranto venne a Santo Nicola de Bari, et poi passao ad alloggiare a Jovenazzo con altri Baruni, et suoi suffeudatarj. Alla casa di mio Zio stette lo Conte; et in casa mia stetto Principalle de Sanguine; et per l'altre case stettero Messer Corrado de Gambatesa, Messer Lione de Montagano, Messer Gerio Ruffo, Messer Bartolomeo de la Castagna, et Mes. Gorone Monticello. Foro in tutto quarantasette cavalli, e foro tutti ben trattati.

Manfredo Prencipe di Taranto, che era restato Governatore del Regno, se mosse como fo morto lo patre, et andao a Napole; et como fu a Montefuscolo, seppe novella, che papa Innocentio IV avea mandato uno breve a Napole, e a tutte le Terre delli Baruni dello Reame, che non dessero obbedienza a nullo, eccetto che alla Sedia apostolica, perchè lo Regno era scaduto alla Chiesa; et perciò si fermò lo Conte di Caserta a Napolo per sapere l'animo dei Napolitani.

Lo Conte di Caserta arrivò a Napoli alli 7. di Jennaro 1251. et li Napoletani li dissero a lettera di Marzapano; che loro sono afastiditi di stare tanti anni interdicti et scomunicati, et non voleano in nulla maniera dare obbedienza a chi vene senza investitura et beneditione del Papa.

Poi andao lo Conte de Caserta con Messer Stefano d'Evoli a Capua per fare dare l'obbedienza dai Capuani; et altrettanto li fo risposto dai Capuani.

Alli 12. di Febraro 1251. si partio lo prencipe di Taranto da Montefuscolo, et cavalcao per lo Regno con assai Saracini, et ne lassao triecento a Principato, et altri tanto in Basilicata per le Terre, che erano state di Casa Sanseverino, perchè si dubitava de Rugiero de Sanseverino, ch'era restato sulo di quella Casata, et è di diciassette anni in circa et lo Papa l'have dato per mogliere la figlia dello Conte di Fiesco sua parente stretta.

Alli 20. di Maggio si seppe, che re Corrado era venuto a Verona, et venne a pigliare possessione di questo Reame. Alli 26. di Agusto 1251 venne Re Corrado con l'armata dei Venetiani, et sbarcao a Pescara, e alla Montagna de santo Angiolo, e tutti li Baruni de lo paese erano a farli onore, et alli 29. venne a Barletta.

Del mese di Settembre si partio Re Corrado, e con tutto suo sforzo andao contro lo Conte di Aquino, et le conte de Sora, che aveano alzate le bandere del Papa.

Lo dì di Santo Martino avendo ruinati quelli Conti, et arso e saccheggiato quelle Terre andao a Capua, e Casa della Leonessa, et d'Evoli la fecero arrendere.

A dì 1° di Dicembre 1251. Re Corrado pose campo a Napole.

Alli due di Jennaro 1252. venne lo nuntio dello Papa a parlare a Re Corrado in favore dei Napoletani et Re Corrado mandao a dire allo Papa, che faria meglio da impacciarse degli uomini con la cherica rasa.

Alli 25. d'Aprile in iorno di Santo Marco Re Corrado ordinò di dare l'assalto a Napoli, con li Tudischi, e con li Saracini; et promose di dare tre paghe a quella natione prima, che entrava in Napoli: et foro di accordio. Li Saracini combattero quella parte della Terra, che sta da Tramontana, et li Tudischi da banda levante. Et venne nova, che ci moriro 600 Saracini, et poco manco Tudischi, et da quello dì mai più pensaro di dare assalto.

Allo principio di Majo vennero le Galere da Sicilia, et a Napole si comensava a patire di grassa. Dello medesimo Mese vennero assai Baruni allo Campo del Re Corrado.

Lo dì di Santo Joanne dello Mese di Giugno usciro da Napoli perfino a quattrocento uomini per la via della Grotta, che va a Pozzuolo; et andaro alli casali, et portaro gran refrescamento dentro Napoli, et Re Corrado pose subito le guardie, et fece chiudere le Guardie et li passi dalli guastaturi.

Alla fine di Settembro 1252. a'arrendeo la Città di Napoli ad patti, et Re Corrado fece gran iustitia et grann'uccisioni. Et se li soldati Lombardi, che erano allo Campo suo, non salvavano buona parte di Napoletani avria fatto ire a filo di spada tutti quelli, che poteano portare arme.

Alli 20. di ottubre è tornato da Napoli Messer Donato Carducci, et dice, che Re Corrado avea fatto abbattere le mura de Napoli.

Alli 10. di Dicembre 1252. Re Corrado ionse a Barletta e tutta Terra de Bari andao a presentarlo. La Vigilia di Natale se partio, et andao a Melfi, et là volse fare parlamiento generale et nce corsero assai Baruni.

Alli 24. di Febraro 1253. fo fatto parlamiento, et lo conte di Caserta propose, cho dessero allo Re 30 millia onzè d'oro; et subito se mandaro li riscattature per tutte le Terre; et quelle, che tardavano a pagare nce mandavano Tudischi o Saracini ad alloggiare. Lo mese d'aprile sequente fu saccheiata Ascolo, lo Garignone, Colenza e Bitunto. Et so lo principe di Taranto non arremediava, poche Terre erano scappate in Basilicata, in Calauria, et in Principato. In questi iorni cascao malato lo Re Corrado et morio in cinque iorni, et lassao uno figlio di 3 anni che sta nella Magna.

Lo iorno di San Pietro de lo mese de iugno 1253. entrao in Napole Papa Innocentio, et pigliaone possessione per la santa Chiesa, et scrisse brevi a tutti li Baruni, et alle Terre di demanio, che venessero a dargli obbedienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti lo govierno delli Tudischi et Saracini che tutto lo Riame si allegra di tale novella grandemente. In quisto tiempo Matteo era di XXIII anni, et me trovai a Barletta, et per vedere la Corte del Papa andai a Napole insieme con Messer Jozzolino de la Marra che andao Sindico di Barletta.

A dì 26. di Jullo arrivaimo a Napole, et quillo iorno proprio Messere Jozzolino predetto basciao lo pede allo papa. Alla Corte dello Papa trovaimo questi Signori. Lo Conte di Fiesco nipote dello Papa, lo Conte Ricciardo dell'Aquila, lo Conte de Fundi, lo Conte di Celano, lo Conte Landulfo de Aquino, che era atato cacciato da re Corrado, et assai Conti Lombardi, et Messer Siniballo, et Messer Odoriso de Sangro, et altri Baruni d'Apruzzo et Messer Ruggiero de'Sanseverino capo delli Forasciti del Regno.

Me vene proposito di notare per una delle gran cose successe in vita mia lo fatto di quisto Messer Rugiero de Sansoverino, como me lo contao Donatiello di Stasio da Matera servitore suo. Mo disse, che quando fo la rotta de Casa Sanseverino allo chiano de Canosa, Aimario de Sanseverino cercao de salvarsi et fugio in verso Bisceglia per trovare qualche vasciello do mare, per uscirsene da regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccirillo di 9 anni; et se voltao a Donatiello, che venia con isso et le disse: *A me abbastano questi dui Compagni: va Donatiello e forzati di salvare quillo Figliolo.* Et Donatiello se voltao a acapizzacollo, et arrivao a Venosa alle otto hore, et parlao allo Castellano; et a quillo punto proprio pigliao lo figliulo, et fino a quaranta Augustali, et un poco di certa altra moneta, et uscio dalla porta Fauza, senza che lo sapesse nullo delli Compagni; et mutao subito li vestiti allo Figliulo, et ad isso, con uno Cavallo de vettura con uno sacco di amandole sopra, pigliaro la via larga, allontanandosi sempre da dove poteva essere conosciuto. Et in cinque iorni arrivaro alla valle Beneventana a Gesualdo, dove stava Mess. Dolfo de Gesualdo zio carnale di quello figliulo; et como lo vidde, disse a Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamillo della casa; cha non voglio perdere la robba mia per casa Sanseverino.* Et Donatiello se avviao subito per portarlo a Celano, dove era la Contessa Maria Polisona sorore del detto Mess. Aimario da Sanseverino, et facea poco viaggio lo iorno per non stracquare lo figlio. Et come se facea notte, lo ponea sopra lo Cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l'Arcipreto di Benevento, et sempre tenne mente, quando lo figliulo mangiava, alla tavola delli famigli, che parea, che lo sfidasse; et mangiava assai delicato; et con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, parea sempre che lo figliulo mostrasse gentilità. Et domandao a Donatiello, che l'era chillo figliulo, et Donatiello risposo, che l'era figlio. Et l'Arciprete rispose: *Non ti assimiglia niente.* Et esso replicao: *Forsa Moglierema m'avrà gabbalo.* Et poi li fece granne interrogationi; et quando andao alla camera a dormire, intese Donatiello, che l'Arciprete tra se parlava di questo figliulo. Et Donatiello happe paura, che non lo facesse

pigliare. Et così a Dio et alla ventura entrao nella camera, et so li ingenocchiao a pede allo letto, dove stava corcato l'Arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio, che volesse ponere in salvo chillo povero figliulo. L'Arciprovete le disse: *Non dicere niente a nullo chiù, et sta di buono anime.* Et lo fece ponere sopra le Carriaggio, et venne isse a la via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta Contessa, et così scappao. Et quando la Contessa lo vedde così stracciato, scappao a chiangere, cha lo haveva saputo otto giorni innante de la rotta; et le fece recreare, et ponere subito in ordine Et perchè era una sagace femina, lo mandò subito con quattordici Cavalli a trovare lo Papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta per tenere le parti della Santa Ecclesia. Et nce lo mandao assai raccomandando; et lo Papa ne havea assai pietate; et ordinao, che se desse-ro mille Fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a dui anni morì la Contessa di Celano, et lassao ventiquattro milia Fiorini allo detto Mess. Rugiero. Et poi lo Papa dui anni innanti, che moresse l'Imperatore Federico, li detto per Mogliere la sorore del Conte di Fiesco; et allora le dette mille onze d'oro per subventione, et por mantenere li forasciti di Napole et dello Regno, che tutti fecero capo a Mess. Rugiero, che era fatte uno bello giovane e dispuosto. È tutto questo, come l'haggio scritto, me l'haveva contato Donatielle dè Stasio de Matera, che alle presente sta con lo detto Mess. Rugiero de Sanseverino.

Alli 27. del detto mese de Luglio Manfredo Principe di Taranto venne a dare l'obedienza allo Papa, et omneuno se no maravigliso assai; perchè era frate di Re Corrado, et se dice, che è tutore del suo figliulo, che sta alla Magna.

Lo dì di Santa Maria de la Neve del mese d'Aguste 1253. lo Papa cantae la Messa a Santa Maria Maiure de Napole con grandissime cerimonie.

Alli 8. del detto mese lo Papa fece lo parlamiento, et se mandaro per le Provincie le genti dello Papa. Et lo Principe di Taranto promise de farene ire li Tudischi, se lo dava-no le paghe.

Lo primo di Settembre Mess. Messentio Roccha de Trani assaltao Mess. Zaid Saracino Justitiero de Terra de Bari tra Santo Elemo et lo Vetrale, e li dette la sequita chiù di tre millia, et ammassao tre Saracini de sua Compagnia, et isso a pena si salvao per bontà dello suo Cavallo.

Alli 4. del meso di Settembre lo Papa a preghiere di Mess. Rugiero de Sansoverino mandao in Terra di Bari per Justitiero Mess. Federico de Morra, e Mess. Brandino Ursino con dudici squadre di Cavalli. Lo Principe de Taranto l'avea pregato, che ce mandasse Berando Capece de Napole, ma il Papa non volse. Et lo nolai, che quando Mess. Rugiero de Sanseverino, ot altri forestieri dello Reame acontravano Manfredo, non le levavano la coppola.

Alla fine di Settembre vennero dui Capitani delli Tudischi, che erano alloggiati in Terra d'Otrante, a trattare accordio con lo Papa, et ce stettero fino allo dì di San Simono et Giuda. Et se dice per Napele, che lo Principe de Taranto dà uno culpo allo cerchio, et n'autro allo tompagno, et socretamente consiglia i Tudischi, che non si accordino. Et lo Cardinale di Fiesco se nce accorda, et consiglia lo Papa, che haggia speranza di havere loro arme senza sanguo per mezzo dello Prencipe; ma chillo le dà parele, perchè vede cha lo Papa è vecchissimo, e non può campare troppo à lunga.

Lo iorno d'Ogni Santo 1253. lo Papa cantao la Messa allo Piscopato de Napole; et lo iorno sequente se partio de Napole Mess. Jozzolino de la Marra, et tutti li altri Sindici di Terra di Bari, et in con loro; et se non era che Mess. Gulielmo della Marra di Serino nce dette bona compagnia, eramo assassinati tutti da li malandrini tra Avellino et la Grotta Menarda.

La notte di Santa Caterina fo lo tremolizzo per tutto lo Reame.

Le dì della Concettione di nostra Donna Mess. Jacopo Savello Capitano de le genti de lo Papa dette una rotta alli Saracini di Nocera sotto Santo Bartolomeo in Gualdo.

Alli 10 di Decembre 1253. se disse, che lo Papa stava male, et alli 12. del detto mese passao uno per lo chiano de Melfi, et andao in Terra di Otranto, et disse che havea lassato lo Papa disperato da li Medici in Napole.

Lo iorno di Santo Thomasso Apostolo, Manfredo Prencipe de Taranto radunae in Terra d'Otranto tutti li Tudischi, et vennero ad Altamura; et in chillo medesimo tiempo Messer Jacopo Savello venne con tutte le genti a trovare Messer Brandino Ursino, che era alla Cirignola, et mandao Messer Federico de Morra a Napole allo Collegio delli Cardinali. Ma poichè intesero, che li Saracini di Nocera di Puglia erano usciti in campagna, pigliaro anche loro la via di Napole; et a pena che foro partuti Messer Zaid con le compagnie di Saracini incomenzao da Monopoli ascendendo per fino a Barletta, fece alzare per tutta Terra de Bari le bandiere de Corradino; et in Trani fece abbattere a terra le case di quelli di Rocca, perchè non possetto havere in mano li patruni, che se n'erano fuggiti in Schiavonia.

Lo Prencipe Manfredo dapoi ch'ebbe adunato tutto l'esercito con li Saracini, pigliao la via de Basilicata, et rompio Principalle de Grimalde Genoese, che era là con la gente dell'Ecclesia, et happe in pochi dì le Terre, che foro di Casa Sanseverino.

In questo Anno 1253. li Napolitani dapoi la morte di Re Corrado haveano incomenzato a fare le alte mura della Città, *antichissime fatte*

ad quadroni di pietra dolce senza calce perciò ad ampliare alquanto il rompreso vecchio, forono poi in progresso di tempo dal Re Carlo primo finite, et fecero fermare Messer Jacovo Savelle, et Messer Brandino Ursino con le gentI, per tenerse, finchè si facea l'altro Papa.

Alli 14. di Marzo 1254. lo Prencipe Manfrede passao in Sicilia, dove se disse, cha trevao gran tesoro allo Castelle di Palermo.

Alla fine del detto mese cerse traversa una Galeazza di Veneziani alla marina di Molfetta; et Almuz Saracino, ch'era Viceammiraglio, n'happe gran ricchezze.

Alli 6. d'Aprile fo una gran fortuna, et caseao lo campanaro di Santo Nicola.

Lo mese di Maio passao lo Prencipe Manfredo, et andao in Capitanata, et portao solo sei squadre di Tudischi.

Quisto Anno 1254. salio la entrata della Dohana delle pecore a cinque millia et ducento onze.

Dello mese d'Octubre nascio a Reggle une figlie con tre testo, et morio subito.

Nell'Anno 1255. li Cardinali che erane stati in discordia un'anno et mese, crearene Papa Alessandro IV. de Anagne.

A chisto tiempo, che fo di Febraro, lo Prencipe Manfredo se trovae a Capoa, et mandava a sollicitare li Napolitani, che se arrendessero, et non ci facea ire vittuaglie.

A chisto tiempo venne l'Archipiscopo di Foligno mandato dal Papa al Prencipe Manfrede, che sotto pena di scomunica tornasse alla obbedienza de la Ecclesia isso, et tutte le Terre, che avea pigliate; et isse rispose, cha lo Reame era de le Nepote.

Et allora tutti li forastieri del regno si adunaro, et mandaro allo Papa, cioè Messer Rugiero Sanseverino, et Messer Holia de Gesualdo, et Messer Federico, et Messer Nufrio de Morra, et Messer Pandolfo de Fasanella, et Messer Aimario de Sanseverino; et lo pregaro che li tornasse et aiutasse a tornare alle case loro. Et lo Papa fece prestamente Legato Apostolico lo Cardinale Ubaldino, et fece fare gente per tutte le Terre della Chiesa.

Lo Prencipe Manfredo se partie subito da Capoa, et andae in Sicilia a pigliare denari et genti.

Alla fine d'Aprile 1255. entrao lo Legato nelle Reame con gran gente, ma la più parte accoglietiva de forasciti, et coniunti con la gente d'arme, che erano in Napole, venne alla volta di Puglia, et senza contrasto venne a Barletta, et subito trovao la obedienza, perchè alzao le bandere de lo Papa.

Alli 15. di Maie passao a Trani, et poi scorse fino a Monopoli, et se li dettero tutte le Terre di Terra di Bari, salve Hostuni, perchè ce stavano Tudischi.

Alli 17. di Giugno lassae gente a Monopoli, a Mola, a Pelignane, a Bari, a Molfetta, Trani, Barletta, et se ne tornao malato in Terra de Lavore.

Allo principio d'Agosto vennere molte Galere da Sicilia a scorrere le marine di Terra di Bari, et nce era nova di fare alzare le bandere de Suevia ad alcune delle Terre de marina.

Lo dì di Santo Bartolomeo de Auguste 1255. io mi trevai a Barletta, et se vedde una bella battaglia, perchè una Nave de Ancona era venuta a caricare grano a Barletta, et stava aspettando le viento; et vennere quattro Galere a combatterla, et erano due Galere Siciliane; et una di esse era di Messer Simone di Vintemiglia, et una era di Sorriento di Messer Paulone Donnorso, et una di Pozzuolo di Messer Herrico Spadainfaccia di Costanze. Et attorniaro la Nave, et l'aveane redutta a male partite, perchè la Galera Pezzulana et la Sorrentina l'aveano stretta tanto, che ne erano sagliuti undici, et combattevano le Castiello de poppa, et tuttavia ne sagliecano dell'altri; quando se levao un viento tanto forzato, che destaccao la Nave de mezzo le Galere, et restaro scornate con perdita de chilli, che nce erano sagliuti; et de chilli, che voleano saglire, ne caddero a mare, et non se ne salvaro se non pochi, cho seppero natare.

Lo dì sequente Messer Jozzolino della Marra me mandae alle Galere, che stavane allo Faro de Ofanto, per recattare le Nepote, che era figlio di Messer Petrillo Acconciaioco do Ravielle con una lettera diretta a Messer Giovanotto Salvacessa, che era padrone della Galera de Ischa, et li era un poco parente. Et se per Messer Joanelle era, io averia avuto lo presone senza ricatto; ma li altri Patruni di Galere non volsero, et dissero, cha Messer Petrillo Acconcialoco era molto ricco; et se volea le figlio, mandasse a recattare Proculo Venato gentilhuomo de Pozzuelo, et Gioseppe Domini Marini, et Gerio Mastroiedice de Sorriento, che erane stati presuni sopra la Nave. Et così designare di fare. Et Messer Petrillo mandae na Fragata in Ancona a recattare chilli tre; et tra una et un'autra li venne chiù di quaranta onze, perchè non possette avere li presuni se non per diece onze l'uno.

In questo tiempo si sappe, che era venuta nova da Sicilia, che era morto nella Magna lo figlio di Re Corrade. Et lo Prencipe di Taranto si fece incoronare in Palerme, et se chiama Re Manfrede.

Alli 11. di Settembre passao Re Manfredo in Calabria, et dette licenza a gran parte delli Tudischi, che erano allo Reame; et iase andao per Calabria et per Principato, et facea gratia a tutte le Terre da dove passava, et fece assai cavalieri.

La Vigilia di Sante Matteo entrao in Sallerno como a Re, et spartie per li Casali di Salierno li Saracini.

Alli 9. di Settembre passao le Conte Jorda-

no da la chiana di Melfe, et andao a Nocera de Puglia.

Alli 13. venne Messer Rugiero de Sanseverino, e Messer Pandolfo de Fasanella mandati da'Napolctaei a radunare le genti, che stavano sparse per Terra de Bari, et portarole a Napole, et prima chille de Barletta, et po tutte le autre, non se voleano movere, se non aveano tutte le paghe, che doveaeo avere.

Alla fine dello detto mese di Settembre lo Coeto Jordano se partio con tre millia Saracini da Nocera, et per la via di Crepacore andao ad affrontare Re Maefredo, alla chiaea de Santo... et insiemo se ee vennero a Nola.

Nello principio di Octubre 1255. Re Manfredo mandao li Ambasciatori ad Napole, che se volessero arrendere.

Alli 6. dello detto mese Mess. Donatiello de Stasio de Matera venne da Napole, et portao la novella, cioè cha li Napolitani eon potevano pagare le genti, perchè staneo arredutti ad estrema povertate; et perchè lo Papa stava così friddo, loro non volevano essere destrutti co chilla speranza, come allo tiempo de Papa Innocentio. Lo iorno de Santo Luca veneo la Novella a Barletta, che Napole si era arrenduta, che Re Manfredo li havesse promiso di farèle buoni trattamenti; et allora tutti li forasciti de lo Reame restaro afflitti, et disperati.

Alli 26. allo chiano di Canosa veneero li forasciti ad unire tutte le genti de arme de lo Papa, et se partero per la via di Capitaeata, et disfecero Fioreetino, Dragonara, et uccisero tutti i Saracini, che se nce trovaro; et dettero dui assauti a Nocera, et non la polero pigliare, et se ne usciro da Apruzzo.

Io lo lorno de Santo Simoee et Juda se fece lo parlamieeto fora Saeta Maria de Barletta, et nce foro tutti li Sindici della Provincia a vedere, che se avea da fare; et tutti stavano in paura, che tetti li guai non vengano sopra de loro. Et allora venne la lettera da Mess. Asprena Caracciolo Russo, ch'era frate per parte de mamma di Mess. Jozzolieo della Marra. Et scriveva, contando l'intrata di Re Manfredo a Napole, et che havea fatto treeta tre Cavalieri, et che atessero de buon'animo, cha isso volca havere buono accordio coe lo Papa, et essere buono figlio de Santa Madre Ecclesia. Et se arrecordao de l'Arciprete Caracciolo, che era slato Mastro suo, et addomaedao, che n'era de li suoi. Et li fo ditto, cha nce erano dui Neputi; et se li fece chiamare, et li fece Cavalieri, et li donò cinquanta onze de provisione; et l'ueo se chiamava Mess. Anselmo, et l'altro Mess. Riccardo Carscciolo; et cha volea fare perduono generale. Et con questa lettera so dette speranza a tutti.

Lo dì de Onnesanto andao a Napole Mess. Coletta Accoeciaioco, et Mess. Stefaeo Pappalettere a dare obedientia a Re Manfredo, come a Sindici di Barletta.

Alli 3. di Novembre si disse, che lo Ro avea mandato tutte le genti a avernare in Campagna di Roma.

Alli 6. del detto mese si bandio a Barletta lo indulto generale a tutti et qualsivoglia forasciti de lo Reame; ma poco persune de coeto se ne fidaro; perchè de tutti chilli, che erano fora del Regeo, non se ne tornao nullo, eccetto che Mess. Pauluccio della Marra.

Alli 14. del detto mese venne la lettera da Messer Stefaeo Pappalettere, cha haveaeo trovato lo Re molto gratiuso, et cha havea fatta bona cera a tutti, et cha volea fare chillò di la festa di Santo Martino; et erano stati convitati assaissimi Napolitani.

Lo dì de Santo Andrea se sappe, cha lo Re Maufredo era iunto a Capua, et a Sessa, et cha fece venire allo Coetato de Fundi sette stendardi di gente d'arme, et così levao alla Santa Chiesa chillo Contato, che nce l'havea donato lo Imperatore Federico, et li havea dato lo fiume dello Garigliano per confine.

Chisto Anno Re Maefredo fece le feste di Natale ad Civita di Chieti, et per tutte le Terre de Apruzzo have fatto Cavalieri.

Anno Dom. 1256. de Jennaro Re Maefredo venne in Puglia a fare la caccia de la Incoronata, cha avea sette anei, che non era atata fatta; et nce foro chiù de mille et quattrociento persune. Et lo Re volse, che chi pigliava la caccia, fosse la sua; et fo piglisto ueo numero infieito di salvagiea.

Alla fine del detto mese Re Maefredo fo a Sipoete, et desigeao di levare la Terra da chillo mal'aere, et di poeerla, dove ata mo, et chiamarla dal nome suo Manfredonia.

Lo dì della Candelora lo Re fece la entrata a Barletta, et li uscirono incoetro fino allo Ponte settecento persune in processione con le palme ie maeo caetando, et dicendo: *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

Alli 20. di Febraro 1256. vennero in Barletta li Ambasciatori della Reina moglie del fu Ro Corrado, et de lo Duca di Bavera. Et Re Maefredo li ricevette con graede honore.

Alli 24. del detto mese Re Maufredo dette audientia le pubblico alli dicti Ambasciaturi; et uno di loro, che era uno Abbato vecchissimo, fece lo sermoee, et disso, cha Corradino figlio del Re Corrado è vivo; et perciò lo pregava la Reina, et lo Duca di Bavera, che voglia lassare chisto Reame, perchè chillo piccirillo è lo Padrone, come è di dovere; et che castigasse chilli, che l'haveano ditto la meesogoa della sua morte. Et lo Re Maefredo li fece una sagia risposta, dicendole cha lo Reame era perduto per chillo figliulo, et cha isso se l'havia recuperato per viva forza da mano di due Papi, come era notorio a tutto lo Munno; et cha lo Papa, et la gente do lo Reame noe haveriano comportato di faro chiù signoreiare la natione Tudischa; ma che Isso se ne

contenlava tenero chisto Reame sua vita durante, et poi lassarelo a Corradino; et cha la sua Madre faria assai buono a mandarelo a crescere a quà, et a pigliaro i costumi Italiani, perchè isso se l'haveria tenuto como a figlio.

Lo primo di Marzo 1256 se partero li Ambasciaturi et so dice che lo Re Manfredo mandao ad donaro Corsieri a lo Duca de Bavera e certe gioie a lo Duca de Scocia de prezzo de mille onze, et in detto giorno primo de Marzo lo Re Manfredo dette l'officio di Guistitiero a Messer Lionello Faiella de Napole, lo quale fece lo ingresso a Barletta.

A questo tiempo lo Re Manfredo fece Commessario per mare e per terra Messer Marino Capece sopra lo apparecchio della fabrica de la Città di Manfredonia, che volea fare; et si è mandato per travi a Schiavonia, et fo condotta gran calce, et arena, et petre, et altre cose, cho li boi di Puglia hanno assai che fare.

In questo meso di Marzo lo Re maudao in Sicilia et a Lombardia a far venire dui Astrologhi, perchè esso crede forte alli punti de le Stelle; et questo fece solamente per mettere a buono punto la prima petra.

Lo mese d'Aprile in iorno di Santo Giorgio Ro Manfredo fo in persona a designare lo pedamiento do le mura, et a squatrare le strade di Manfredonia.

Et de lo detto mese, Anno Domini 1256. fe posta la prima petra in quella Città, et se accomenzao a fabricare da la banda di Levante; et nce lavorano chiù de settecento homini.

Lo Maio sequento lo Re se ne andao a Taranto, et da lá se ne passao in Sicilia, perchè so disso, cha erano scoperto rebelliuni in favore della Ecclesia.

Alli 2. di Settembre in Barletta foro a parole Messer Lionello Faiella Justitiero con Raiel Saracino, ch'è Portolano; et da le parole vennero a iochi do mano; et lo Justitiero restao feruto in faccia; et lo Portolano habbe una mala cortellata in capo. Et lo Justitiero ne lo mandao presune cosi feruto et buono allo Castiello dello Monte.

Alli 13. del detto mese lo Conte di Caserta, che era restato Vicerè di Napole, mandao Mess. Andrea do Capua per Commessario a fare lo processo; et come fo a Barletta, vennero li parenti dello Portolano a pregarelo, che lo facesse scapulare, o che mettesse presone lo Justitiero ancora. Et Messer Andrea disse, cha non potea fare niente, fìnchè non vedeva, chi appe colpa alla impicica; et feco esaminare assai de Barletta. Et uno Saracino se partio subito, et in cinque iorni tornao, et portao ordine, che Mess. Taddeo de Sessa facesso portare lo presone a Barletta, acciò se potesse governare la feruta: et cosi fu fatto.

Alli 26. del detto meso se partio Messer Andrea, et mandao la copia dello processo a lo Re in Sicilia; et Raiel restao puro presone a Barletta; et cosi fo publicato, cho non era corpa nulla de lo Justitiero; et cha ora stata presuntione di chillo Saracino, cho tutti dicevano, cho non si potea comportar chiù.

Alli 28. si appe a Barletta, che Messer Andrea de Capoa ora stato arrobbato alla Torro de la Manna, et quattro Alibardiori, et tre famigli suoi foro bastonati da li Malandrini. Et so tene por certo, cho foro Saracini, et a pena li lassaro lo camiso in duosso. Et subito da Barletta li Sindici le mandaro vestiti, et tutte cose necessarie.

Et l'Ottobre sequento in Capitanata se fecero gran processi per trovaro, chi erano stati; et foro martoriati assai Pecorari do Apruzzo; ma non so ne possette saper niento.

Lo primo di Novembre venno Messer Marino Capece, cho era soprastanto alla fabrica de Manfredonia, et mostrao una lettera de lo Re, che lo Justitiero, et lo Portulano facessero pace; et cosi fece cavalcaro lo Portulano, che andava ancora con lo capo infasciato, et insembra andaro ad Andre, dove era lo Justitiero; et là li feco fare pace.

Le Feste di Natalo so fece intendero a tutte le Terre de lo Reame, cha lo Re havea maritata la prima figlia sua, et l'havea data allo Figlio de lo Re d'Aragona, et cho si apparecchiassero a pagaro lo maritaggio.

Lo mese di Jennaro 1257. iero tre Fatturi con gran pressa raccogliendo lo maritaggio, perchè dicevano, cha lo Aprile sequente venevano le Galere de Catalani a pigliare la Zita.

Alli 14. di Febraro stette lo Justitiero Messer Lionello Faiella con molti altri gentili uomini di Trani et di Barletta a caccia a la Trinitate; et nce intravenne una grande sciagura; et fo, che Messer Azzolino Russo do Napole Nipote do isso Justitiero corriendo appresso a uno Leporo, se spezzao lo cuollo: et era uno bello et valente giovane.

Alli 27. del detto mese venno Bisichavez Saracino Justitiero d'Apruzzo con duo Compagnio de Saracini, et portao novo salmo di denari a Taranto, per mandarle in Sicilia. Et allhora Messer Lionello Faiella cavalcao per la Provincia recogliendo; et nello primo di Marzo pigliao, et portao a Taranto quattro millia et ducento onze d'oro; in tanto cho si dice, che a chisto maritaggio di sua figlia lo Re nco avanza chiù della mitato, perchè non l'ha dato più de trenta millia onze di dote; et ne ha recoverato da questo Reame et da la Sicilia chiù di settanta millia.

La prima settimana de Maio venne la nova, cha erano venute le Galere de'Catalani, per portarene la Zita in Hispagna; et la Reina moglie di Re Manfredo ne sta assai mal contenta di tale parentezza: tanto sono venuti li Catalani male in ordine et scontienti.

Alli 24. di detto mese si sappe, che le Ga-

lere erano partute da Palermo, et cha lo Re venne da Sicilia in Calabria.

Lo Giugno sequente lo Re cadio malato a Caserta, et stette in fine di morte.

In chisto tiempo lo Re donao Jovenazzo a Messer Jordano Lanza Piamontese, et ne lo fece Conte; et se dice, che li è frate consobrino per parte di mamma.

Lo Settembro acquente venne Messer Rinaudo de Aquino ditto de la Crotta Justitiero in Terra di Bari, et de Terra d'Otranto, lo quale non era stato mai ad altra Justitieria. Et se partio Messer Lionello Faiella de Napolo con multo buono nome, che ben havea governato; et in tiempo suo la Provincia nostra non habbe mai otrasio nullo dalli Saracini; et li foro mandate per fino a Napole chiù di diece onze di presiento.

Al dì 10. d'Octubro Re Manfredi venne a Foggia a fare la caccia, et nce vennero assai gentili huomini de Napole.

Alli 27. del detto mese lo Sindico di Barletta andao a presentare lo Re insembra con molti altri della Provincia.

Lo iorno sequente happe a soccedere uno granne errore, cha in presentia de lo Re uno Saracino, che era Capitano della guardia de lo Re, detto una spontonata a Messer Mazzeo Gritto de Napole Cavaliere; et Messer Mazzeo se voltao, et le dette tale schiaffo, che lo scommao de sangue; et se posero mano alle pome li Saracini della guardia et li Napolitani. Et se li Baruni, che erano intorno al Re non se ponevano in mezzo a spartire, nce succedea assai chiù scandalo et morte de molti; ma ne foro feruti assai da l'una et l'altra parte. Lo Re como fu acquetata la briga, commandao, che fosse tagliata la mano a Messer Mazzeo; et subito li gentili huomini di Napole andaro allo Re a pregarlo, cho lo avesse per raccomandato, et non volesse stroppiare un tale gentil'huomo ad petitione do uno cano Saracino, che havea havuta presuntione di ponere le mano aduosso a Messer Mazzeo, che era stato fatto Cavaliero per mano di sua Maestà. Et Messer Liguoro Caracciolo sopra di questo fece da parte di tutti uno longo sermone. Et lo Re li disse, cha non ne poteva fare di manco; ma che per l'amor loro voleva, che li tagliasse la mano mancina. Poi l'altro iorno lo Re addomandao, como stava Mazzeo, et le dissero, che era stato in pericolo di morire de spasimo; et lo Re lo mandao a vedere, et li mandao cento Augustali, et levao chillo Saracino da chillo officio, et fece un'altro per Capitanio della sua guardia.

Da Foggia andao lo Re tre volte a vedere la fabrica di Manfredonia, et ordinao, che se nce facesse una Campana grossissima, che se senta cinquanta millia dentro terra; et tale, che se potesse presto venire a soccurso, se Manfredonia fusse stata assaltata da'nemici, mentre era poco habitata. Et da chilla hora se disse, cha lo Re volea capare dallo Terre grosse de tutta Puglia tante Casate per terra pe fare Manfredenia terra di tremilia fochi.

Lo secondo di Decembre lo Re venne a Barletta, et nce fece stantia molti mesi; et nelle feste di Natale se nce fece gran triunfo, perchè ogni iorno se ne fecero balli, dove erano Donne bellissime d'onne sorte, et lo Re presentava equalmente a tutte, et non so sapea, quale chiù li piacea.

De lo mese de Jennaro 1258. lo Re mandao lo Conte Jordano Lanza Piamontese, ed octocento Lanze in Lombardia in favore delli suoi confederati.

In chisto anno 1258. de lo mese de Marzo lo Re fece scasare Siponte, et Civitate, et comandare, che andassero ad abitare a Manfredonia. Et lo Re ancora nce andao, et fece salire sopra certi pilieri de fabrica la Campana, che era colata; et perchè non sonava troppo forte, la fece tornare a colare, et aggiognerce chiù metallo.

La notte de li 25. di Marzo a Barletta nce intervenne uno grande caso. Fo trovato da le frati de una Zitella così bella, quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio de Molisio Cameriero de Re Manfredo, che stava allo lietto con chella Zitella, et era vacancia; et fo retenuto; et a chella hora chiamaro lo Justitiero, et fo portato presone. Et la mattina venendo, lo padre et li frati iero a fare querela allo Re; et lo Re ordinao, che Mess. Amelio se pigliasse per mogliere la Zitella. Et Mess. Amelio mandao a farelo sapere allo Conte de Molisio, che l'era zio; et lo Conte li mandao a dicere, che per nulla maniera la pigliasse. Et Mess. Amelio se contentao do darcle ducento onze di doto, et altre tante ne le pagava lo Conte. Et lo padre et li frati della Zitella se ne sariano contentati, perchè erano delli chiù poveri, et bascia conditione de tutta Barletta. Ma lo Re disse, cha non volea fare perdere la ventura a chella Zitella, che per la bellezza soa se l'havea procacciata. Et così Mess. Amelio per non stare chiù presone, poichè vedde lo animo deliberato de lo Re, se la sposao; et lo Re fece fare la festa, et disse a Mess. Amelio, cha era così buon Cavaliero mò come prima; et cha le femmene songo sacchi; et cha tutti li figli, che nascono por amore, riescono huomini grandi. Et li donao Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse, cha lo Conte de Moliso ne atette forte scorrucciato. Et lo Re per chisto atto giustifico ne fo assai ben volnto, et massimamente dalle femmene. Et da l'ora innanti tutti li Cortisciani de lo Re tennero la brachetta legata à sette nodeche.

Lo Re spisso la notte esceva per Barletta, cantando Strambuotti et Canzuni, che iva pigliando lo frisco; et con isso ivano dui Musici Siciliani, ch'erano gran Romanzaturi.

Alli 9 d'Agusto lo Imperatore de Costantinopoli ionse a Bari, che veneva da Vonetia; et lo Re lo andao a trovaro, et li fece assai cortesie et carizzo. Et subito fece ponere in ordine una iostra, et foro quattro mantenetturi; cioè lo Conto di Bicario, Mess. Loffrodo de Loffredo, Mess. Tancredo de Vintemiglia, et Mess. Corrado de Spatafora.

In iorno di Santo Bartolomeo dello ditto anno 1258. fo fatta la jostra, et foro ventidue aventurieri: cioè Beitunus, et Sanachar Saracini, che veunero ad una divisa pagonazza et gialla; Messer Roberto Piscicello, et Mess. Gotardo Sassane, Mess. Athenaso Puderico, Mess. Belardo Siginulfo, Mess. Stefano Brancazzo tutti da Napole, et tutti con le sopraveste gialle et negro; Mess. Rogiero Stellato, Mess. Matheo della Porta di Salerno, Cataudo, et Mess. Jacopo Protontini di Taranto; Rienzo de Falcuni, Gasparro di Persona, et Mess. Orlando Maramonte Otrantini; Ricciardo de la Lionessa, Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano, et Piero d'Albenavoli di Capua; Simone de Sanguigno, Saccone di Montagano, Lorenzo Torto, et Eleuterio de Valignano d'Abbruzzo . . . .

Qui mancano quattro carte, che sono guaste dal tempo e corrose, e non si possono leggere.

Alli 3. di Decembre 1259. venne lo Dispoto de la Morea, cho era coinato de lo Re Manfredo, et sbarcao à Vieste, et passao a trovare lo Papa, et lo Re.

Alli 9. di Febraro 1260. tornao Mess. Marino Capece, et disse, che lo Papa volea patto, che Re Manfredo tornasse lo robbe alli forasciti dollo Reame, et cacciasso li Saracini da lo Riamo. Et lo Re li disso, cha ne volea fare venire altri tanti: et così fece. Alli 23. de Maio 1260. venne da le bande di Schiavonia tale tempestate de viento, cha quanto tiene da Castello a Trani, acoperse tutte le case; et per chillo doritto scorse fino alle marine di Principato, et fo tenuto a malo segnalo. Alli 26. di Maio sbarcaro li Saracini a Taranto, et ne fu plena tutta Terra di Bari et d'Otranto.

Alli 29. del detto mese Re Manfredo andao a Napole, perchè so dice, cha v'è stato fatto uno trattato di alzarc le bandere de la Ecclesia.

Alli 10. de Luglio venno lo Conte de...... et condusse tutti li Saracini in Campagnia di Roma per ordine de Re Manfredo. Lo Settembre detto anno Re Manfredo andao in Romagnia, et tutta la voltao sottosopra.

Lo Anno sequente, cioè 1261. fo fatto Papa Urbano IV. de natione Francese. Et subito fece conoscere, cho era de autro stomaco, cha Papa Alessandro; et mandao a comandare allo Re Manfredo, che se partisse subito da lo stato della Ecclesia.

Alli 7. d'Aprilo 1261. venne la novella, cha Mess. Rugiero de Sanseverino Capitanio de li forasciti de lo Regno faceva gente per servitio do lo Papa; et nco concorsero assai Regnicoli.

Lo Maio poi certi Romani della parte di Re Manfredo fecero trattato de dare lo Papa presone in mano de lo Re; ma foro scopierti; et lo Papa se salvao a Viterbo; et all'hora bandio la Cruciata contra Re Manfredo.

Lo meso di Luglio scesero con lo Conto di Fiandra li Franzesi de la Crociata, et in Lombardia ruppero lo campo delli Gibellini, amici di Re Manfredo.

Lo primo d'Agusto Re Manfredo rinchiuso li Saracini dentro lo Regno, et aspettava li Franzesi alli confini, et mandao a dicere alli Baruni, ch'a pena di rebellione venissero con l'armi et cavalli.

Lo iorno proprio do Santo Bartolomeo 1261. Mess. Jozzolino de la Marra cavalcao da Barletta con sette cavalli, et io andai con isso. Et lo iorno sequente allogiaimo a Sanseverino con lo Conte Iontilo de Sangro, et fuimo assai acearezzati.

Et la mattina delli 28. d'Agusto partimmo insembra con lo detto Conte, che portao venti dui cavalli beno in ordine, et la sera allogiaimo a Gambatesa.

Alli 29. del detto meso d'Agusto andaimo da Gambatesa a Campobascio, et fuimo cortesemente receputi dallo Conte de Molise, che appemo assai carizzi, et tutto lo beno dello munno.

La mattina sequente cavalcaimo, et mangiaimo pure ad una Terra de lo Conte de Molise, che se chiama Bajaro; et la sera andaimo a Sergnia, et là se accompagnaro con nui Mess. Andrea d'Ebulo, et Mess. Bernardo Carbonara, et Mess. Cola de Monto Agano, tutti tre Baruni d'Apruzzo; et portavano venticinque cavalli.

Et all'ultimo d'Agosto alloggiaimo a San Germano.

Et lo primo di Settembre arrivaimo allo campo nello territorio do Fresolone, et fuimo assai cavalli.

Alli 3. di Settembre 1261. vennero tre gentil'huomini mandati da li Napolitani à pregare lo Re, cha facesse pace con lo Papa, perchè Napole stava scomunicata, et l'Arcipiscopo non vole che se nce dica Messa. Et chillo, che fece lo parlamiento allo Re, se chiama Mess. Andrea Faiella, et parlao multo authenticamente. Et lo Re rispose, che la guerra non è per colpa sua, ma de lo Papa, che lo vuole cacciare da lo Reame suo; et che lo Re volea mandare trecento Saracini a Napole, che facessero dicere le Messe per forza, et che avessero da mandare in galera li Preti et li Frati, se non le voleano dicere. Et tutti chilli Napolitani auzaro voce: *Signore non ce li mandati, perchè Napole non ne vuole alloggiare dei Saracini*: de lo che lo Re se ne adirao fortemente.

Alli 5. dello dotto mese lo Re mandao a Na-

pole Mess. Joffredo, et se disse, cha havea paura, che Napole non se fosse sollevata.

Et chillo Inverno venne lo Conte de Fiandra con li Franzisi ad accamparsi a vista de lo Campo nuostro.

Alli 6. del detto mese se mossero dallo campo nuostro due Compagnie di Saracini, et andaro ad attaccare una terribile impiccia con li cavalli delli nemici; et non ne saria tornato nullo vivo, se lo Conte Falcone de Gesualdo non se fosse mosso con tre squadre di cavalli grossi a darcle soccurso; et alla fine ne morero trentadui Saracini, et Filippiello Caraffa di Napole Scutiero dello Conte Falcone, et dui altri suoi homini d'arme de Beneviento. Et chella sera lo Re Manfredo fece mangiare con isso allo paviglione suo lo Conte Falcone de Gesualdo.

Alli 11. dello detto mese lo Re Manfredo fece adunare tutti li Signuri a lo paviglione suo, et se teune parlamiento de chillo, che si havea da fare, et foro chiati: Lo Conto di Caserta de Casa d'Aquino, lo Conte Jordano Lanza Pismontese, lo Conte d'Agnione de Casa Carbonara, lo Conte Falcone de Jesualdo, lo Conte Bernardo Ruffo, lo Conte Bartolomeo de Jesnaldo, Mess. Pandulfo de Aquino ditto de la Grotta, Mess. Gulielmo d'Avella, lo Conte de Ventimiglia con tre altri gentil'huomini Siciliani, et quattro Capitanii di Saracini: tutti quelli intraro in consiglio.

La notte sequente lo Re fece ritirare tutto lo suo esercito, et quando appena happe passato lo fiume de lo Garigliano, fece ponere là lo campo; et isso in persona nce andao a fortificare et ponere le guardie a tutti li passi.

Alli 8. di Octubro arrivao allo campo lo Conte de Molise con sessanta cavalli buoni, et de buona gente, et chillo inverno venne ancora lo Conte de lo Riao, et tre altri Baruni de Casa Caldora con sessanta altri cavalli.

Alli 9. del detto mese venne d'Apruzzo Mess. Corrado de Acquaviva con trentasei cavalli; et chillo inverno medesimo vennero Mess. Jacobo et Mess. Ramundo Capece con due squadre di cavalli: et con tutto questo stettemo con gran paura.

Alli 11. del detto meso, quando pensavamo, che lo Conte di Fiandra volesse fare sforzo de passare lo Garigliano, venne nova, che si ritirava verso Roma. Et lo Re Manfredo per lo primo non lo credette; ma lo iorno appresso se sappo, che era lo vero, et che Roma si era ribellata da lo Papa, et che lo Conte de Fiandra era stato mandato a chiamare da lo Papa, et perciò andao subito subito.

In chisti tiempi li Romani mandaro a pregare lo Re Manfredo, che se spingesse innanti.

Alli 14. del detto mese lo Re disse in publico, che voles daro favore alli Romani.

Alli 15. del detto meso d'Octubro tutti li Baruni de lo campo se redussero alle paviglione de lo Conte de Molisi, et conclusero de fare uno protesto con dicere, che loro non sono tenuti uscire a fare guerra con lo Papa, ma solamente de defendere lo Regno. Et come lo Re lo sappe, fece trattare modestamente, cha li Baruni se no andassero alle case loro, ma che imprestassero allo Re chilli denari, che se aveano portati per le spese; et questo lo trattao lo Conte de Caserta, et così fo fatto.

Alli 19. del detto mese, onne uno se pigliao la via sua, et loro se ne andaro verso Roma, et nui nce ne tornaimo in Puglia. . . . .

Qui sono molte carte corrose che non si possono leggere.

Allo mese d'Octubro 1263. Papa Urbano IV. mandao in Franza per lo frate del Re di Franza, che venesse alla conquista di quisto Reame; et si sappo subito, perchè li forasciti de lo Reame, che stavano à Roma appresso de lo Papa, lo scrissero subito alli parenti sui.

Poco dopo morio Papa Urbano IV. et fo creato Papa Clemente IV. pure Franzese.

Alla fine de Majo 1264. se sappe, che lo Conte di Provenza, che se chiama Carlo d'Angioia, venea por terra in Italia, et era venuto sopra l'armata ad honore et servitio delo Papa; et lo Papa lo ha fatto Senatore di Roma. Et ancho se disse, che lo Re Manfredo restao male contento, cha vedea la rovina, che le venea sopra.

Alli 12. di settembre 1264. se disse cha lo exercito de lo Conte di Provenza venea per terra in Italia, et fo pigliato presone Mess. Petruccio de Rocco, con dire che aiutava li forasciti de lo Reame.

Allo fine di Settembre Re Manfredo mandao lo Conte Jordano in Lombardia con quattrocento lanze, et assai denari, che adunasse li collegati con Re, et facessero resistenza olli Franzisi; et con esso andao Mess. Lionello Aiossa con una bella Compagnia di Napolitani con Cavalli grossi tutti.

Alli 18. di Octubro 1264. Re Manfredo cavalcao con nove millia Saracini, et andao alla Marca. Et in chisto tiempo tutto chisto Reame sta sollevato in arme. . . . . . .

Qui sono molte carte consumate dal tempo, che non si possono leggere.

Lo iorno de Santo Mattia 1265. partio lo Re Carlo d'Angioia da Benevento, et la sera fo alloggiato alla Cerra, che è de lo Conte di Caserta de Casa d'Aquino.

Lo iorno sequente cavalcao Re Carlo verso Napole, et come fo allo saloce, le usciro incontra tutte le gentilhuomene con lo Populo de Napole. Et Mess. Francisco de Loffredo li rappresentao le chiave de la Cittate, et li fece uno bello parlamiento in lingua Franzese. Et Re Carlo se fermao ad ascoltarlo, et li comandao, che cavalcasse, et se lo portao a suo lato. Et Messer Francisco se conoscea con lo Re, perchè era stato alle Guerre di Soria, a tiem-

po che lo Re Loise do Franza fece passaggio contro l' Infedeli.

Et come fo arrivato a Napole, andao con l'Archiepiscopo di Cosenza a Piscopio. Nel- l'entrata di Re Carlo vennero con isso quattro- cento huomini di arme Franzesi assai buono adobbati di sopraveste, di pennacchi; et una bella Compagnia di Fresoni, pure con belle divise; poi chiù di sessanta Signuri Franzesi con grosse catene d'oro allo cuollo; et la Rcina con la carretta coperta di velluto celestro, et tutta di sopra, et dentro fatta con Gilli d'oro, tale che a vita mia non viddi la chiù bella viata.

Quando poi lo Re Carlo happe fatto sua ora- tione, venne Messer Francesco Loffredo da parte de la Città de Napole, et li cercao in gra- tia li presuni; et lo Re subito ordinao, che fussero liberati tutti chilli, che si trovavano presuni per ordine de Re Manfredo; et s'anda- rono tutti allo Cortiglio de lo Castiello et basa- ro lo pede allo Re.

Alli 7. di Marzo ne partimmo da Napole tutti li Sindici di Terra di Bari, tra'quali ci era io, ch'era Sindico di Jovenazzo.

Fatte le Feste di Pascha Re Carlo mandao li Justitieri nuovi per tutte le Provincie de lo Reame, et isso andao fora di Regno a trovare lo Papa.

Alli 12. di Maio 1265. venne Justitiero in Terra di Bari Messer Rainero del Buondelmon- te de natione Fiorentina.

Nella state lo Re Carlo diede favore assai allo cose dello Papa, et de'Fiorentini, et ab- bassao la parte Gibellina; et se tirao adduosso una mala rogna, perchè li Gibellini mandaro a sollecitare Re Corradino, che stava in La- magna.

Nello principio dell'Anno 1266. cavalcao per lo Reame lo figlio primogenito di Re Carlo, che se chiamava pure come isso Carlo, et è Prencipe di Salierno.

La Domenica delle Palme Re Carlo tornao a Roma, et lo Papa le dette la Rosa, et lo fe- ce Vicario dell'Imperio, essennosi fatta festa per tutto lo Reame.

Chillo iorno medesimo fu uno grande trimo- liccio, et cadeo lo Campanaro di Bari, et an- cora assai case.

La prima semmana d'Octubro venne a cac- cia in Puglia Mess. Filippo quartogenito del Prencipe Carlo di Salierno.

Nell'Anno 1267. scese Re Corradino in Ita- lia; et Re Carlo, che era in Franza, se ne venne prestamente in Napole, e trovao che la Reina sua Mogliera era morta.

Lo primo di Novembre Re Carlo fece chia- mare tutti li Baruni, et li Sindici delle Terre Reali à parlamiento per lo iorno de Santa Ca- tharina.

Lo iorno de Santa Catharina se fece lo par- lamiento, et fo concluso, che li Baruni si met- tessero in ordine, per sequitare lo Re alla guerra, e che li Popoli pagassero doi collette.

In chisti iorni se disse per Napole, che Mes- ser Piero Pignatello consigliava Re Carlo, che cacciasse da lo Reame tutte chillo Casate, che vennero da schiatta Tudischa, che erano su- spette alla venuta di Corradino; et lo Re non volse fare. Et Messer Pietro no fo assai male voluto, et massime da Casa Caracciola, et da Casa Aiossa, et da Casa di Putheolo, che po- teano assai alla partenza de Capoana.

In iorno di Santo Stefano nce partimmo da Napole con Messer Francesco de Loffredo, che venne Justitiero de Terra de Bari, et di Otranto, et fummo trentasette cavalli. Et a chillo viaggio mi acconciai con lo ditto Messer Francesco.

Lo iorno de capo d'Anno 1268. iunsemo a Taranto, et tutta la Provincia stava sollevata; e Messer Francisco mandao Messer Perillo Piumbo ad Oira, et Falcone Cotugnio a Conver- sano, et Messer Dura a Castellaneta a fare gente, che erano tutti tre gentil'huomini. E mandao me a comandare alli Capitani delle Terre Reali, che stessero attenti per qualche tradimento.

Alli 9. di Giugno 1268. Messer Francesco de Loffredo partio do Taranto, et andao ad Altamura; et lo iorno sequente se sappe, che lo Conte de Tricarico venea da Basilicata con gente assai, et mandao a dicere alli Capitani, che scendessero appresso ad isso in Terra de Bari, et se ne scendessero a Quarata.

Lo sequente iorno venne Pietro Strombone da Napole, et portao la novella, come lo Conte de Tricarico havea rotto Marco de Tura da Napole sotto Castellaneta, et havea fatto alza- re le bandiere da sei Terre con l'Aquila Impe- riale.

Lo Venerdì 15. del detto mese di Giugno 1268. Messer Francisco de Loffredo andao per riti- rarse ad Andre; et per la via intese, cha per tutto lo paese erano pure tutti ribelli de Re Carlo. Et poco di poi incontraimo Boffillo Ca- racciolo, che era stato Capitanio d'Andre, et li Cittadini lo haveano cacciato, et haveano alzate le bandiere di Corradino; et così ce re- staimo allo Castello dello Monte, et restsimo solamente quindici cavalli.

Allo Castiello dello Monte non c'era monitio- no, se non per quattro compagni, di pane, e di vino, et de lietto, et per li cavalli niente. Et li Massari tencano alle aire li grani, e per questo happemo assai scommodo, e dormiamo tutti a terra.

Lo iorno de Santa Maria della Gratia del detto Anno lo Conte de Tricarico mandao lo trombetta a dicere a Messer Francisco de Lof- fredo, se si volea rendero; et Messer Francisco le disse: *Va, et di allo Conte, che saria meglio per isso, che della bandera de Corradino se ne servesse per appannatora de'cavalli, et alzasse*

la bandera del Re-Carlo legitimo et vero Re, et approbato dalla Santa Madre Ecclesia. La notte venendo alle quattro hore, venne Messer Pietro delle Frotteglie, et disse cha Falconetto Cotugno de Napole, et li altri Capitani delle genti nostre erano entrate a Bitonte, et cha erano in grandi discordie.

La notte sequente al primo sonno Messer Francesco Loffredo mandao Marco Ferramonte suo figlio primogenito a Bitonte, et andao solamente con Paulo Pacifico de Aversa.

Alli 13. di luglio 1268. appe lettere da Barletta, che Messer Rogiero de Sanseverino aveva rotto Ruberto de Petra Palumbo, et grande quantitato de' rubelli, et ce ne pigliao molti presuni.

Lo medesimo iorno venne Marco Ferramonte de Loffredo con la massa de la gente nostro, che erano cento et quattordici cavalli, e cinquecento a piedi, tutti quasi abalestrieri.

Alli 6. d'Agosto Messer Francesco de Loffreno uscio dallo Castello del Monte, e volea ire ad affrontare lo Conte, che stea alla Lioneasa; ma lo vetaro li Sindici di Andro, et dettero la colpa a Messer Boffillo Caracciolo, ch'aveva fatto perdere la Terra, et lo pregaro cho venesse ad Andria; e là andaimo la sera, et recuperaimo chella Cittate.

Alli 8. dello detto meso andaimo a Canosa a scontrare Messer Rugiero de Sanseverino, che era Capitanio Generale contra li rubelli; et Messor Rugiero et Messer Francesco se fecero assai carezze insieme. Et Messer Rugiero portava settecento cavalli, et grando numero de gente accoglietiva a piede.

La sera andaimo a Quarata, et all'hora Messer Ferramonte de Loffredo cercao in gratia allo padre, cho lo mandasse con Messer Rugiero in Basilicata, et in Calabria; et Messer Francisco se contentao, e li diede venticinque cavalli. Messer Rugiero lo appe assai a caro, e promise trattarlo da figlio.

Lo Martedì Messer Rugiero de Sanseverino pigliao la via di Melfi, dove s'era retirato lo Conte de Tricarico, et nui andaimo per lo Terre della Provincia recuperando quelle Terre, che s'erano ribellate.

Lo iorno di Santo Lorenzo 1268. Messer Francesco de Loffredo mandao Messer Boffillo Caracciolo allo campo de Re Carlo, et nce ne andai io con isso a portare allo Re dui millia e sei cento onze; et fuimo dicidotto cavalli.

Lo iorno de Santa Maria di mezo Agosto arrivaimo allo campo de lo Re, ch'era sotto Sera; e Messer Boffillo parlao allo Re, et lo Re appe assai a caro la moneta.

SUPPLEMENTO

ALLA STORIA

DI NICCOLÒ JAMSILLA

CONTENENTE

I FATTI AVVENUTI A' TEMPI DI MANFREDI, CARLO D'ANGIÒ E CORRADINO

(DALL'ANNO 1258 ALL'ANNO 1265)

NARRATI DA UN ANONIMO

PROEMIO

A rendere completo un tratto di storia così rilevante, qual è quello della dominazione sveva nel regno di Napoli, abbiam creduta indispensabile la pubblicazione del supplemento alla Storia del Jamsilla, il quale, come fu detto nel Proemio a quella Cronaca, venne prima pubblicato dall' Ughelli, poscia dall' Eckard e dal Caruso. Se non che l' erudito siciliano fu men fortunato degli altri nel risultamento delle sue indagini. Avendo egli da un Codice più copioso tratto che l' autore della cennata continuazione appellavasi Saba Malaspina, *ed era quello stesso che col nome di* Salla Malaspina *era stato pubblicato da Stefano Baluzio nella sua* Miscellanea *(tom. VI, pag. 179), si avvisò formare la sua edizione sul nuovo esemplare, e vi aggiunse l' intera continuazione del creduto Malaspina, fino all' anno cioè 1276. È inutile il dire come quella stampa riuscisse difettosa e più scorretta ancora di quella dell' Ughelli.*

Chi il primo venne a dileguare ogni dubbio sulla paternità di queste scritture fu il Muratori; il quale giudiziosamente notò come esse appartenessero a due persone diverse. Gliene diede occasione un Codice manoscritto, fornitogli da Vincenzo de Miro, sorrentino, già Reggente di Cancelleria in Napoli, ed allora Presidente della Giunta del Censimento generale in Milano. Avendo il Muratori trovata nel frontespizio di quel Codice questa iscrizione: Anonymi de Rebus gestis Friderici Imperatoris, sive Chronicon Nicolai de Jamsilla, *e nel fine un attestato di Notar Gio: Battista Mattia, napoletano, che riferiva averlo copiato da un altro più antico Codice, venne con ciò a conoscere chi fosse il vero autore dell' anonimo libro. Quindi egli appose alla storia del Jamsilla il titolo da noi già accettato, e le seguenti parole iscrisse poi alla continuazione di quella Storia:* Adnectitur Anonymi Supplementum de Rebus gestis ejusdem Manfredi, Caroli Andegavensis et Corradini Regum ab anno 1258 usque ad annum 1265. *Vero è che alcuni brani di questa continuazione furon tolti dal Malaspina, ma essi per avventura non son tali da doverli rigettare, stantechè dove si veggono abbreviati, e dove sono interpolati con aggiunzioni di qualche importanza. Di questo sconcio non è a tener conto, come non fecene punto il Muratori, avvegnachè maggiore d' assai è da reputarsi il vantaggio che viene dal compimento di un quadro che abbraccia un' epoca intera di storia napoletana.*

La stampa del Muratori fu riprodotta fedelmente dal Gravier nel tomo undecimo della sua Raccolta, *e l' editore napoletano si avvisò ancor egli di far seguire l' una all' altra scrittura. Pubblicandole nello stesso volume, noi non le lasciammo stare insieme, per la ragione che queste due narrazioni se formano un corpo solo di storia, non hanno pertanto un carattere comune, essendo i due scrittori informati da principii diversi. E in fatti mentre il Jamsilla mostra chiaramente sembianze di Ghibellino, usando nondimeno di molta prudenza e circospezione nel giudicar gli*

uomini di parte avversa, l'Anonimo all'incontro è ostile a Re Manfredi, che sforzasi dipingere con neri colori. E come nel giudizio storico, così pure nel lavorio dell'arte essi distano l'uno dall'altro, avvegnachè laddove il Jamsilla con assai di destrezza conduce il suo racconto e con molta perspicuità, di modo che il lettore insieme all'istruzione ne trae pure alcun che di diletto, l'Anonimo in vece, quantunque non manchi di certa sagacia, col suo discorso intrigato, e spesso anche vacuo, stanca la pazienza di chi legge.

Premesse queste notizie, ci crediamo in debito di avvertire che noi seguimmo nel testo latino la lezione del Muratori, ma che nella traduzione ci avvantaggiammo di quelle poche correzioni che il valentuomo stimò dover fare sul Codice de Miro. Agli studiosi delle patrie storie che di quelle varianti e correzioni si mostrassero desiderosi, non resta a far altro che consultare lo stesso Muratori, essendo a noi sembrato soverchio il riprodurle. Ciò non ostante alcune noterelle ne abbiamo cavate, che serviranno a rendere più chiari alcuni passi oscuri o viziati.

L'Editore

AD HISTORIAM N. JAMSILLE

ANONYMI SUPPLEMENTUM

AB ANNO 1258 AD ANNUM 1265.

Dignitatis autem Regiae celeriter honore suscepto, novus Rex partes Apuliae feliciter repetit, sed cum ubique per Regnum bellorum seditio tumultuosa quiesceret, et spes jam probabilis quietis gratae delicias propinaret, generale colloquium apud Barolum celebravit, multis ibi per eum decoratis honore militiae, et nonnullis per investituram vexilli ad Comitatus excellentiam sublevatis. Post haec solemnem Curiam apud Fogiam universis citra portum Rosseti Nobilibus, et Baronibus convocatis indixit, ubi ad honoris Regii clarificanda fastigia, tam de conservatione justitiae, quam de aliis publici boni compendiis statutis utilibus publicatis, de diversis partibus diversorum generum gaudia festiva conveniunt, ludentium choros, et agmina distinctio purpurata laetificat. Quamplures ibi regenerantur honore cinguli militiae, nonnulli magnificantur excellentium fascibus dignitatum. Dies totus solemniter agitur, et post diei cursum flammificis facibus hinc inde lucentibus, ponderosa ceras coacervata compagine, in agone ludentium convertitur nox in diem. Ne autem quietis, et pacis longis laboribus quesita utilia compendia occasio temeritatis exterminans infringeret, Rex Manfredus curas exercituales aggrediens, cum magnifico, et potenti exercitu versus Regni confinia consilio deliberato procedit.

Erat enim in extremis Regni partibus olim Rege Conrado favente Civitas Aquilae, in odium Baronum illius contratae, per eorum Villanos de novo constructa, ab inde videlicet Anno Domini 1252. in qua de diversis circumadjacentibus incolis, non absque complurium comprovincialium jactura Nobilium, coadunata congeries in tantam jam multitudinem populosam concreverat, quod de suarum virium temeritate superbiens, se vicinis exhibebat horribilem, et Domino Regi suis operibus indevotam. Quin potius velut pars universo non congruens, generalibus Regni statutis repugnabat, contemnens colla submittere, et singulares sibi vivendi formas conficere praesumebat: Sperabat enim assumto libertatis statu, contra Nobiles de contrata Ecclesiae auxilio confoveri. Et ideo contra Manfredum, etiam post tempora coronationis suae, pertinaciter rebellione durescens, sub velamine devotionis Ecclesiae, Regi parere contumaciter contemnebat. Ad hujus itaque domandam proterviam, et per haec restituenda laesis jura sua Rex victoriosus accingitur. Sed antequam Civitatis moenibus ejus se vicinaret exercitus, tamquam populorum difformibus erecta particulis materia ruinosa dispergitur, et dum

SUPPLEMENTO DI UN ANONIMO

ALLA STORIA DI N. JAMSILLA

DAL 1258 AL 1265.

Il nuovo re, assunto subito l'onore della regia dignità, venne felicemente nelle parti della Puglia, e poichè da per tutto tacea il sedizioso tumulto delle guerre, e già la speranza versava le delizie di una grata tranquillità, celebrò in Bari un general parlamento, dove molti decorò dell'onore della milizia, e molti investì della dignità di conti. Appresso convocati tutti i nobili e Baroni presso il porto di Roseto, indisse a Foggia una solenne Curia, dove, a glorificare la maestà del regio onore, pubblicò molti utili statuti sì per la conservazione della giustizia che per altre pubbliche utilità, e in tutte le parti vi furono festivi godimenti di ogni genere, rallegrando i cori di que' che si sollazzavano la porporata moltitudine. Moltissimi son rigenerati dall'onore del cingolo militare, moltissimi son magnificati con fasce di eccelse dignità. Tutto il giorno in tali solennità si consuma, e finito il giorno, è convertita la notte in giorno con accese fiamme da per tutto risplendenti, con immensa quantità di ceri, fra le schiere di quelli che festeggiavano. Acciocchè poi l'altrui temerità, tolta quindi l'occasione, non venisse a distruggere i benefizii della quiete e della pace, comperati con lunghi travagli, re Manfredi ripresi i guerreschi esercizii, con magnifico e potente esercito s'incamminò prudentemente verso i confini del regno.

Nelle estreme parti del regno erasi costrutta dalle fondamenta, sotto gli auspicii di re Corrado, la città dell'Aquila, da' cittadini di quelle contrade in odio de' Baroni. La quale dal 1252, per la moltitudine ivi congregata degli abitanti delle circostanti terre, non senza grave danno de' nobili di quelle provincie, era già venuta in tanta superbia e temerità per le sue forze, che a' vicini mostravasi minaccevole e al re poco devota colle opere. Anzi, quasi una parte poco di accordo col tutto, a' generali statuti del regno non volea ubbidire, rifiutando di sottomettere a quelli il collo, e pretendea di tracciarsi da sè sue proprie forme di vivere; e sperava di vendicarsi in libertà contro i nobili, coll'aiuto che avrebbe da' vicini paesi della Chiesa. Il perchè continuando ostinatamente nella ribellione contro di Manfredi, fin dal tempo della sua incoronazione, sotto pretesto di devozione alla chiesa, negava fellonescamente di ubbidire al re. Per domare adunque la costei protervia, e per rendere agli offesi i loro diritti, si mosse il vittorioso re. Ma prima che il suo esercito si avvicinasse alle mura della città, si disperse la rovinosa materia composta come di discordanti frammenti di popoli, e l'aquila

volare supra se nititur Aquila, plumis nudata solo deprimitur. Universis habitantibus, quibus in personis, et rebus tutelae veniam clementia Regalis indulsit, subito vacuata deseritur, et quae dudum plena populo stare nesciebat, in combustionem, et cibum ignis illico tradita sola sedet. Et sic ea redacta ad nihilum, Rex in Apuliam exercitu dissoluto revertitur, ut membra bellicis fatigata laboribus quietis gratae dulcedine solatiisque placidis restauraret. Acta sunt haec Anno Domini 1258.

Interea Regem omnium Imperialium Sanguinis fastigiis comitatum, et a primis naturae vestibulis assuefactum desideriis magnis, de remotis partibus honoris, et gloriae cupido sollicitat; et dum posset ejus affectibus tam nobilis Regni possessio blandiri, et copiosa tantarum rerum opulentia delectare, ad curas negotiorum Italiae, ubi dignitatis paternae praefulsit auctoritas, mentis suae dirigit intellectum. Extendit enim potentiae suae robur ad Ligures, dilatat ad Tuscos, et vicinitate suarum virium conentit Marchianos. Per diversas namque Provincias, de antiqua extranea consuetudine coetus hominum divisi in partes remanserant. In Liguria Ubertus Marchio Pallavicinus, utique prudens, et nobilis, qui propter fidem, et servitia sua de Imperiali munificentia beneficia multa receperat, Caesaris, quoad vixit, ac posterorum suorum honorem praedicta cordi affectione zelabat, remanserat. In Tuscia pars Gibellinorum, et Civitas Senarum praecipue, quae Gibellinitatis senescens in fide, tunc temporis semper erga Imperatorem, et heredes suos in servitiis juvenis, et devota manebat.

Erat quoque in Marchia Anconitana partium obstinata dissensio, quae dum haec unum, illa vero aliud appetunt, inter se redivira semper altercatione concertant. Ab istarum itaque regionum partibus eum ob fidem, quam erga Imperatorem habuisse praetendunt, tum ad ultionem injuriarum quam de hostium repressione concipiunt, Rex Manfredus instanter requiritur, oblatis sibi praenunciis, eorum antiqua devotio, et vires auxiliares ipsius Regis ad regionis eorum postulat favorem. Favet iis inter diversa consilia Regis affectus, et successorem se paternae dilectionis exhibebat: et ne oblatae sibi victoriae gloriam negligenter abnuere videretur, ad provincias ipsas vires suas porrexit in subsidia devotorum. Habita itaque deliberatione consilii, Marchionem praedictum Pallavicinum in Lombardia Capitaneum statuit. Jordanum de Anglono Comitem S. Severini consanguineum suum in Tusciam, Percivallum de Oria affinem, et familiarem suum in Marchiam generales loco sui Vicarios destinavit, deputata eorum cuilibet equitum quantitate non modica, quibus stipendia menstrua providit,

quando si apparecchiava di sciogliere il volo, perduto le penne, cadde al suolo. La città si trovò subito vôta degli abitanti alle cui persone ed a' cui beni dalla clemenza del re fu perdonato, o quella che testè, senza pur saperlo, era piena di popolo, trovossi deserta o in fiamme, quasi esca del fuoco. Poichè essa fu distrutta, il re, disciolto l'esercito, se ne tornò in Puglia, per riposarο con placidi godimenti e collo dolcezzo di una grata quiete, le membra stanche dalle fatiche della guerra. Queste cose avvenivano l'anno del Signore 1258.

Il re intanto, fornito com'era delle più inclite doti del sangue imperiale, e avvezzo fin dai primordii della vita a' grandi desiderii, la cupidigia della gloria incitava, e di raccogliere onore dalle più remote contrade. Di che mentre il possesso di sì nobile regno potea a bastanza lusingare i suoi affetti, e tanta ricchezza di coso dilettarlo, rivolse le forze dell'animo alle cure de' negozii d'Italia, in cui avea tanto brillato l'autorità dolla paterna dignità. Chè estese il vigore della sua potenza sino a' Liguri, la condusse sino a' Toscani, e percosse colle sue forze i vicini Marchegiani. Imperocchè nelle diverse provincie per antica ed estranea consuetudine, erano gli uomini divisi in varie fazioni. Nella Liguria era il Marchese Uberto Pallavicino, il qualo per la fedeltà sua e pe' servigi renduti, molti benefizî dalla imperial munificenza avea ricevuti, e con grande zelo ed affetto avea caldeggiato l'onore di Cesare, finchè egli visse, o poi quello de' suoi successori. In Toscana era la parte de' ghibellini, e la città di Siena spezialmente che invecchiata nella fede ghibellina, di quel tempo giovane e devota perdurava ne' servigi verso l'imperatore e i suoi eredi.

Ancora era nelle parti della Marca di Ancona un'ostinata divisione, per la quale, volendosi dagli uni una cosa, dagli altri un'altra, con redivivo dispute continuo si contendea. Tutte queste contrade adunque, sì per la fede che si vantano di avere avuta verso l'imperatoro, e sì per vendicar le offese che sostengono dalla violenza de' nemici, istantemente richiesero Re Manfredi, e ricordatogli per loro nunzii la loro antica divozione, chiedono l'ausilio delle regie forze in aiuto delle loro terre. Fra diversi consigli l'affetto del re ad essi è favorevole, e ben sì dà a divedere erede dell'amor paterno, e perchè non paia rifiutare con dispregio la gloria della vittoria che gli è offerta, mandò sue forze in quelle provincie in soccorso de' suoi devoti. Fatta dunque matura deliberazione, costituì capitano in Lombardia il predetto marchese Pallavicino, e nominò suoi Vicarii generali in Toscana Giordano di Anglono conte di S. Severo, suo parente, e nelle Marche Percivalle d'Oria suo affine e famigliare, dando a ciascuno di essi non picciol numero di cavalieri, a cui assegnò mensili sti-

assidue de aerarii sumtibus eroganda. Sub horum itaque Vicariorum manibus, et arduis praefecturis coepit continuo Regis honor augeri pavorque concrescere, ut rumores prosperi successus de singulis eor ejus exhilararent, et potentiae suae vires illustrarent. In Lombardia namque sub Marchione praedicto, magnificentiae Regiae viribus ampliatis, sic ejus arrisit prospera fortuna successibus, quod in eodem quoque loco, ubi olim Parmensium audacia Imperialia castra combusserat, ignominiosae cladis excidia, amissionem Carrocii, et expugnationis validae pertulit detrimenta: sicque interdicta viriliter injuria patris a filio, locus ille, qui nominatus nuncupatione Victoriae visus Imperatori fuerat illusisse, grandem Regi praedicto ex hostibus victoriae gloriam reservavit. Civitates enim Cremonae, Papiae, Placentiae, Brixiae, et plures aliae ei reverenter obediunt; et nomen ejus ultra, quam credi posset triumphaliter exaltatur. Sub ejus quoque felicitate cecidit pestifer ille Tyrannus Ezelinus de Romano, cujus impietatis rigidae, severitatis horridae, et vindictae execrabilis acta describere longum per se tempus exigeret. Sed prius necessarium videtur armatae successum prosequi, quam rebus atque personis tam nefandis tamque tristibus opponere calamum, vel auditorum animum applicare. Hic siquidem ab Imperatore Frederico ditatus, et promotus in altum, ejus nutibus tota fere Tervisina Marchia serviebat. Post infinita, et inusitata poenarum genera, quorum narrari potest a posteris nefandae crudelitatis exemplum, jam Regi Manfredo devotionis solitae signa non exhibens, dum collectis undique viribus contra Mediolanenses infestis angustiis processisset, prope Castrum Cassiani in manibus Cremonensium, qui sub praesidatu Marchionis praedicti in auxilium Mediolanensium potenter exierant, prope flumen Addae miserabiliter incidit, ubi lethaliter vulneratus, ductusque Suncinum morti succubuit, qui raptor fuerat vitae multorum.

Eodem quoque tempore civitas Florentina cum parte Guelforum, non minus vitiis quam divitiis affluens, sic superstitiosa jam coeperat tam multitudine populi quam superbiae vento plena consurgere, quod de suorum Civium temeritate lasciviens, et de elati spiritus superfluitate confidens, dedignabatur pacificare se aliis, sed suppeditare sibi vicinos multipliciter satagebat. Hujus itaque temeritas actibus fastuosis incumbens, nec futuros eventus debita circumspectione praemeditans, suis omnibus, et fautorum viribus suorum congregatis, ad obsidionem Civitatis Senensis, commorante ibi memorato Jordano Comite cum stipendiariis Regiis, viriliter praesumsit accedere; factaque ibi mora, quam voluit, et usque ad Civitatem eamdem ingenti depopulatione peracta, exercitu numeroso, qui armatorum triginta millia continebat, ad

pendii da pagarsi a spese dell'erario. Sotto la condotta adunque o il fermo imperio de' suoi Vicarii subito cominciò a crescere l'onore del re e il timore che ispirava, secondochè i prosperi successi andavano rallegrando il suo cuore e illustrando le forze della sua potenza. Imperocchè in Lombardia sotto del detto Marchese, raddoppiate le forze della regale grandezza, così gli arrise la fortuna co' prosperi successi, che nello stesso luogo dove altre volte l'audacia de' Parmegiani avea bruciato il campo imperiale, ora essa soffrì l'eccidio di una ignominiosa strage, e i danni del carroccio perduto e di una grave sconfitta, e così, lavata virilmente dal figliuolo l'offesa del padre, quel medesimo luogo che nominato dal nome della Vittoria, fu veduto irridere all'imperadore, ora riserbò al re la gloria di una grande vittoria sull'inimico. Imperocchè le città di Cremona, di Pavia, di Piacenza, di Brescia e molte altre riverentemente si sottomisero, e il suo nome oltre quello che si può credere ne fu esaltato. Alla sua fortuna anche cedè quel pestifero tiranno Ezzelino da Romano, il descrivere i cui atti di feroce empietà, di orrida crudeltà e di esecrabili vendette troppo lungo tempo domanderebbe. Ma più necessario ci sembra continuare il racconto del corso delle vittorie, che consacrar la penna o chiamar l'animo degli uditori a cose o persone così nefande e triste. A' cenni di costui arricchito e innalzato dall'Imperador Federico, tutta ubbidiva la Marca Trivigiana. Dopo infiniti e inusitati generi di tormenti, che si possono da' posteri narrare come esempi di crudeltà, non rendea più a re Manfredi i soliti segni di soggezione, e raccolte tutte le sue forze s'incamminava a stringere da presso i Milanesi, ma caduto miseramente nelle mani de' Cremonesi che, capitanati dal suddetto Marchese, eran venuti a portar valido soccorso a' Milanesi, presso al castello di Cassiano in sul fiume Adda, fu quivi gravemente ferito, e condotto a Soncino, ove morì colui che tanti avea fatti uscir di vita.

Ne' medesimi tempi la città di Firenze, riempita dalla parte guelfa non men di vizii che di ricchezze, così cominciava a diventare altiera e così a gonfiarsi tra per la moltitudine del popolo e per il vento della superbia, che lascivendo per l'audacia de' suoi cittadini, e per troppa superbia confidente, sdegnava di stare in pace con altrui, e pretendea in molti modi di poter sostenere essa i suoi vicini. E con questo ardimento di orgogliosi atti, non prevedendo con la debita prudenza i futuri eventi, riunito insieme tutte le sue forze e quelle de' suoi alleati, si avvisò di avvalersi potentemente all'assedio della città di Siena, mentre ivi si trovava il detto conte Giordano con le regie milizie. E fatto ivi sosta quanto volle e saccheggiato tutto intorno sino alla detta città, con un numeroso esercito di ben trenta

muniendum Castrum Montis Alcini victualibus, et aliis opportunis, quod Florentini praedicti tunc in eorum potestate tenebant, per territorium Senarum prope Civitatem eamdem od duo fere milliaria superbe processerunt, qui per aliam tutiorem viam illuc indemnes accedere potuissent. Contingit, quod dictus Jordanus Comes cum Theutonicis secum morantibus, et Senensi populo, cum parte Gibellinorum, Regis auspiciis, in Florentinos eosdem, et fautores eorum viriliter irruentes, ipsos commissis hinc inde conflictibus expugnaverunt. In cujus expugnationis eventu sic potentia Florentino deflorata commarcuit, et defecit, quod ex eis eorumque complicibus praeter occisos gladio, quorum non fuit numerus praescriptus; captivorum solummodo, quos Regius carcer astrinxit, quindecim millia, et ultra numero computantur. Versi sunt itaque subito dies solemnitatis ejus in luctum, sublatis in opprobrium honoris insignibus: itaque eorum superstitione deposita, qui dum in honore essent, non intellexerunt, jam sumentes annexationis vincula, intellecta Regis ejusdem mandata devote suscipiunt, et reverenter ejusdem placitis colla submittunt.

Medio autem tempore Papoli Curia morante Viterbii, ibique Alexandro IV. Summo Pontifice viam universae cornis ingresso: dum Collegium Cardinalium, in quibus velut in montibus sanctis Ecclesiae fundamenta sunt posita, habere incoeperant de Pastoris substitutione tractatum: et cum inter eos vertiginis spiritu, et invidiae livore suffuso, non possent in aliquo de gremio convenire, contigit, quod Hierosolymitonus Patriarcha notione Burgundus, qui tunc ad Curiom ipsam pro Ecclesios suae promovendis negotiis accesserat, concorditer ad opicem Apostolicae dignitatis ossumtus sit. Itoque faetus de petitore concessor, de subdito Dominus, de filio Pater, Papo Urbanus IV. meruit nominari. Anno Domini 1260. Cumque post haec viderentur jom omnia Regni negotia sic firmiter tuteque disposita, ut ex nullo videretur angulo dubitandum. Rex deliberato consilio Fredericum Malecta, Bizani Comitem, consanguineum suum. cum quadam quontitate Theutonicorum ad gubernandam Siciliam in Capitoneum destinavit, qui dum in partibus illis contingentia quaelibet prudenter, et coute disponeret, dum se versus Montem Tropani, de cujus habitatoribus aliquid forte controrium fama referente praesenserat, se cum suo fomilia vicinaret, et moraretur in campis, accidit, quod descendentibus ad eumdem Comitem decem viris ex incolis dictae Terras, qui pro parte Terroe totius universitatis verba devotionis offerrent, cum ex longa sed vitiosa potius consuetudine nullum officialem libenter ad Montem incolae paterentur accedere, dum Comes ipse familiaris inimicitias (qua nulla pestis occurrit proclivior ad nocendum)

mila armati, dovendo andare a munire di vettovaglie e altre cose necessarie il castello di Monte Alcino che di quel tempo aveano i Fiorentini in poter loro, si accostarono superbamente per il territorio di Siena a due miglia dalla città, quando per altra più sicura via senza ricevere niun danno avrebbero potuto passare. Ora avvenne che il detto conto Giordano co'Tedeschi che erano con lui, col popolo Senese, e la parte de' Ghibellini, fecero, cogli auspicii del re, un valido assalto contrò i Fiorentini e loro alleati, e venutosi d'ambo le parti alle mani, li ebbero sconfitti. Per il fatto della quale sconfitta così la potenza dei Fiorentini marcì e venne meno che oltre a quelli che di essi e de'loro socii moriron di ferro, che fu un numero infinito, sol de' prigionieri che furono nelle regie carceri rinchiusi, ben si noverarono meglio che quindicimila. Così i giorni della gloria si mutarono subito in lutto, e le insegne dell'onore tornarono in obbrobrio, in guisa che deposta l'alterigia, essi che quando erano in auge non l'avean voluto intendere, ora, accettati i legami della sottomissione, riceverono devotamente, quando li seppero, i comandamenti del re, e umilmente al suo giogo sottomisero il collo.

In questo mezzo trovandosi la curia papale a Viterbo, ed ivi essendo entrato nelle vie dell'universa carcere il sommo pontefice Alessandro IV, il collegio de'Cardinali, in cui come in un sacro monte i fondamenti della chiesa son locati, incominciarono ad occuparsi del sostituirgli un altro pastore. E poichè essendo entrato fra essi lo spirito della discordia, e diffusosi il livore dell'invidia, non poteano accordarsi su niuno del loro seno, avvenne che il patriarca di Gerusalemme, di nazione Borgognone, il quale di quel tempo era venuto alla corte romana per faccende della sua chiesa, fosse concordemente sollevato all'altezza dell'apostolica dignità. E così fatto da chieditore conceditore, da suddito signore, da figliuolo padre, meritò di nominarsi papa Urbano IV, l'anno del Signore 1260. E poichè dopo queste cose tutte le cose del regno sembravano saldamente e sicuramente costituite, sicchè da niuna parte non parea si avesse da temere, il re, tenuto suo consiglio, destinò Capitano per regger la Sicilia, Federico Maletta, conte di Bizano, o suo consanguineo; il quale mentre in quelle parti dava alcune savie e prudenti disposizioni, avvicinandosi insieme co'suoi verso Trapani, de'cui abitatori avea sentito narrare alcuna cosa men favorevole, e trovandosi ne'campi, avvenne che dieci uomini degli abitanti della detta terra a lui vennero a dire parole di devozione a nome di tutto il comune, ma poichè per lunga e più tosto cattiva consuetudine, niun maestrato quegli abitanti non permetteano che salisse al monte, mentre il conte non potea guar-

praecavere non posset insidias, quidam insolens juvenis nomine Gelbus natione Theutonicus, qui Marchionis Bertholdi familiaris, et intimus fuerat, quem etiam dictus Comes Comestabulum Theutonicorum ex confidentia praefecerat, et ad familiarium negotiorum consortium admiserat, capta tunc forsitan occasione, qua posset per contemtum malitiae suae motum jam in actu producere, proditoria temeritate tentatus, cum quibusdam sequacibus suis in eumdem Comitem sub tentorii velo jacentem inopinanter insilivit, ipsumque temeraris interemit. De cujus obitu cum rumor veniret in publicum, homicida praedictus, et complices ejus ad montis ejusdem excelsa una cum praedictis Nuntiis confugerunt, frustra credentes inter eos commissi facinoris invenisse tutelam. Sicque montis ejusdem habitantibus, suae rebellionis malignitate detentis, ne scelus hujusmodi remaneret inultum, et montis perversitas in sua obstinatione persisteret, Fredericus Lancea Comes Squillacii, qui insolentias regionis ejusdem ab experto calcare praenoverat, de beneplacito Regis Capitaneus in Sicilia subrogatur, qui sub fortuna Regia viribus instauratis, perurgens obsidionis instantia, superbiam montis ejusdem per extremas desolationis, et exhabitationis excidium potenter edomuit, et ejusdem facinoris patratores convenientis supplicii poena, quam juste meruerant, caede confecit; de cujus montis incolis jussit Rex construi Civitatem novam, quae vocatur Regalis, prope Scapellum in loco, ubi antiquitus Civitatis Apollinis vestigia subsistebant.

Jam in tota Sicilia, pacis reformatione disposita, et Frederico praedicto domesticis restituto solatiis, Richardus Filangerius Comes Marsici ad ejusdem regionis regimen deliberatione provida destinatur. Dum autem Richardus idem officii sui partes impleret, et Rex in Apulia feliciter ageret, credens sic omnia in Regno disposita, ut ex nulla timeri posset parte turbatio, novus et inopinatus in Siciliae partibus ignaviae morbus invaluit, et mirabilis stupor irrepsit. Dum enim quidam pauper Johannes de Calcaria nomine, infimae conditionis, et abjectae fortunae mole depressus, ac inopiae squallore discurreret, ex concordibus forsitan vultus ac aetatis indiciis, per quae fallax opinio in uno eodemque subjecto diversas plurimasque formas similitudinis conformitate mentitur, audivit pauper ab aliquibus, qui eleemosinarum sibi suffragia porrigebant, Imperatori praemortuo se fore consimilem; cumque videret inopinato ore verba crebrescere, mutavit repente mendicus animum, et quaesitus hactenus super his responsa negantia dissimulat, quatenus verisimilia faciat quae dicuntur. Oritur ex ipsius negatione suspicio, et cum nutriatur hominis appetitus inventis, eo magis insurgebat de ipsius ambiguitate credulitas, quo major inficiatio tra-

darsi dalle insidie di una domestica inimicizia, della quale niuna peste è più pronta a fare altrui male, ecco un insolente giovane, a nome Gelbo, tedesco di nazione, intimo e familiare del marchese Bertoldo, cui il detto conte, affidandosi in lui, avea fatto contestabile de' Tedeschi e ammesso al consorzio de' familiari negozii, presa allora l'occasione di poter recare ad atto il dispregevole moto della sua malvagità, tentato da traditrice temerità, insieme con alcuni suoi seguaci, assalì all'improvviso il conte che giacea sotto le sue tende, ed ebbelo morto. Della cui morte essendosi divulgata la fama, l'omicida e i suoi complici si fuggirono insieme co' detti nonzii alla sommità di quel monte, credendo, ma indarno, di trovare fra quelli difesa contro il commesso delitto. Perocchè ritenoti gli abitanti della montagna dalla malvagità della loro ribellione, acciocchè cotanta scelleraggine non rimanesse impunita, e la perversità del monte persistesse nella sua ostinatezza, Federico Lancia, conte di Squillace, che per esperienza avea imparato a domare la insolenza di quel luogo, per volontà del re, andò, nominato in vece dell'altro, Capitano in Sicilia, e colla regia fortuna, rinnovate le forze, e strettamente assediandolo, domò validamente coll'estremo esterminio e coll'eccidio delle famiglie la superbia del monte, e pose a morte, punendo colla pena del meritato supplizio, gli autori di quel delitto. Cogli abitanti poi del monte comandò il re si facesse una nuova città, che fu detta Reale, presso Scapello, nel luogo ove erano le vestigia dell'antica città di Apollo.

E già in tutta la Sicilia, ripristinata la pace, e ritornato il detto Federico a'domestici sollazzi, fu provvidamente destinato a reggere quelle terre Riccardo Filangieri, conte di Marsico. Or mentre Riccardo compiva gli ufficii della sua dignità e al Re andavan prospere le cose nella Puglia, credendo così tutto bene ordinato nel regno che da niuna parte non fosse da temere alcun disturbo, un nuovo ed inopinato malore d'ignavia invalse in Sicilia e un mirabile stupore cagionò. Imperocchè un mendico a nome Giovanni di Calcaria, uomo di vil condiziono, oppresso dal peso della sua abbietta fortuna e dallo squallore della miseria, discorrendo per le vie, sentì dire a taluno di quelli che gli facean l'elemosina come egli, per certi forse simili segni del volto e dell'età, pei quali una falsa opinione mentisce in taluno colla conformità varie e molte forme di simiglianza, si rassomigliasse al morto imperadore; e come vide lo medesime parole ripetersi inopinatamente ad una voce, mutò di repente l'animo, e domandato di ciò, finge negative risposte per rendere verisimili le cose che si diceano. Nasce dalla stessa negativa il sospetto, e nutrendosi con quelle invenzioni il desiderio di lui, più crescea la credenza nell'incertezza

debatur. Jam rumor de verbo in verbum in fabulationem dispergitur. Discedit pauper a frequentia populi; barbam nutrit, ut inventa liberius valeat fabricare mendacia; loca petit vicina silvestria; firmat in monte Gebello lutibulum; Imperiales sibi mores, et verba, quae veritas, et natura non dabant, adulta fictione componit. Jam falsus per Siciliam rumor increbuit: visitatur pauper in tenebris, honoratus plus solito, et rerum victualium, quarum ipsi prius inopia fuerat, copiosa per aliquos opportunitate fulcitur. Ad hoc plures exsules, quos perfidiae macula de natalibus terris vicinis abjecerat, et in nemoribus latitabant, ad simulatum ipsum audito rumore currunt, falsitates tantas explorant, quaesitas inveniunt, et veluti qui fluminis impetu prolabentis apprehensa jam stipula credunt undas evadere, adhaeserunt exsules magistro mendacii, et quas solus forte formare non poterat, jam plures sibi addunt semitas, falsos roborant fictiones. Ecce iam plenum falsitatis Imperatorem titulant, colunt ut Praesidem, venerantur ut Dominum, et in securitatem Principis excelsum Montem Centurbii, quem olim exhabitari fecerat Imperator, pro tutiori statione conscendunt; per quos Imperiali sigillo vitiose conflacto, sub consueto titulo Caesaris literas per diversas partes Imperator phantasticus subdola firmatione conscribit, et ut facilius audientium animos novae fraudis adinventione corrumperet; indicat se olim habitu simulato, divinae permissionis oraculo, ad expianda delicta nonum annum peregrinationis exercitio peregisse. Ita sollicitat, et sub isto colore requirere non formidat.

Haec quippe fraudis, et erroris intemperies multa confinia loca Siciliae callida machinatione corrupta, et remota etiam, nisi necem praevenisset antidotus, morbus assiduus infecisset, cum essent quamplures, quos ad credendum simplicitas tanta conduceret, et nonnulli, quos etsi super hoc scientia certe non falleret, simulantes se tamen nescire quod noverant, ad aliquorum sequelam violatas jam mentis perfidia cogebantur. Cumque super hoc Regis amicos relatio inopinata perstreperet, et ad longinquas ferme provincias figmenti hujusmodi novitas pervenisset, ad subvertendum idolum, et cultores ejus dictus Richardus Praeses Provinciae instanter accingitur. Et cum ad summitatem montis ipsius, in quo jam perversorum quantitas magna convenerat, tum ex praedictae saxosae rupis objectibus, tum ex viarum arctissimis intervallis sibi, et suis impugnare volentibus facilis non pateret ascensus, obsidionem ibi satis ingentem exercitu congregato firmavit; inclusosque coercuit, ut nulla victualium quantitas, quibus

di quel che ei fosse, quanto più narravasi delle sue negative. Già il rumore di bocca in bocca passa nei discorsi di tutti. Fugge il povero dalla frequenza del popolo, si lascia crescere la barba per poter vie meglio fabbricare mendaci invenzioni, cerca i più silvestri fra' vicini luoghi, pone sua stanza nel monte Gebello; imperiali costumi e parole che nè la natura nè l'abitudine non gli davano inventa con adulterata finzione. Il falso rumore si sparse per tutta la Sicilia, visitano il povero nelle tenebre, è onorato più del solito, e di opportuno vitto di cui prima mancava, è da taluni abbondevolmente fornito. Oltre a ciò parecchi esuli, cui la macchia di alcuna scelleraggine avea cacciati dalle loro terre natali, e che latitavano ne'boschi, udite quelle voci, corrono al falso imperadore, esplorano tutte quelle falsità, trovano quel che cercavano, e come quelli che appigliandosi ad un piccolo fuscellino, credono di sfuggire all'impeto del fiume che precipita, si uniscono a quel maestro di menzogne, e confermando il mendacio gli forniscono molti tragetti che forse da solo non avrebbe potuto trovare. Ed ecco già danno titolo d'Imperatore al falsissimo uomo, gli fanno omaggio come sovrano, lo venerano come signore, e per sicurezza del Principe, ascendono come più sicura dimora il monte Canturbio che già l'Imperatore non avea fatto abitare. Apparecchiato poi un falso suggello imperiale, coll'usato titolo di Cesare, il fantastico imperatore scrisse lettere a diverse parti con falsa firma, e per potere più facilmente sedurre gli animi coll'invenzione di quella nuova frode, narra come egli sotto finta persona per l'oracolo della divina dispensazione avea per nove anni peregrinato ad espiare i suoi peccati. Cotesto spargea, e sotto questo colore non temea di domandare.

Questa tempesta di fraude e di errore di lungo morbo avrebbe riempito con l'astuto inganno molti vicini luoghi della Sicilia e i lontani ancora, se l'antidoto non avesse prevenuto la morte, imperocchè molti erano che a creder quelle cose da una rara semplicità venivano spinti, e molti i quali, come che di queste cose intendessero il vero, dalla perfidia della corrotta mente erano spinti, per seguire altrui, a finger d'ignorare quel che eglino sapeano. Or quando l'improvvisa relazione di queste cose fu giunta agli amici del re, e la novità di siffatta invenzione si fu divulgata nelle lontane province, subitamente il detto Riccardo, Preside della Provincia, si dispose a distruggere l'idolo e i suoi devoti. E poichè a sè ed a suoi risoluti a combattere non era facile il salire su quel monte, dove già gran numero di que'malvagi era convenuto, sì per la difficoltà della petrosa rupe, e sì per la somma strettezza delle vie, riunito ivi l'esercito cominciò uno stretto assedio, e così cinse da

miseram regere possent inediam, ad eos more solito portaretur. Cum autem nimis esset inelegans, nec Regia etiam fortuna permitteret, ut ejusdem perniciosa temeritas, quae turpe nimis habuerat in sui fictions principium, non absque multorum jactura concresceret, et hujusmodi figmenti convitium ulterius transiret, ac multorum comitica sequacium per devia montium procederet, et honorifice fuisset ibidem a Civibus in illa vana pompositate receptus, dum frustra crederet tempus in antea servire versutiis, dictus Richardus Comes illuc cum suorum equitum comitiva procedens, conflictu cum hostibus violento praehabito, praefatos senem, et complices ejus ibidem prudenter, et strenue capere procuravit. De quorum captionis eventu Rege consulto, licet in spectaculum servari eos, et opprobrii causa peticrit; quia tamen dignus non erat reus, qui tam sibi quam pluribus aliis fuerat causa mortis, poenas digne fortitus, quas juste meruerat, furcarum patibulo suspensus, quos intimos sequaces sui figmenti participes, et collegas habuerat, ejusdem supplicii non dimisit expertes

Ad haec Rex praefatus post praedictorum supplicia, firmato consilio, partes Siciliae personaliter repetit, ut provinciam ipsam ab omni contagio perversitatis expurget, et in statu pacifico suae praesentiae visitations confoveat, pergensque Panormum multis fuit, et variis donariis praesentatus.

Sic igitur regione ipsa disposita, Rex ad consueta solatia Lacus Pensilis, quae copiosa venationis habilitas, originalium fontium amoena frigiditas, et placidi situs nemorosa temperies grata reddunt, haestate succedente revertitur. Dumque toto jam Regno in statu tranquillo salubriter stabilito Regem ipsum de remotis, et exteris, ad quae jam suarum virium habenas extenderat, studium debitae curiositatis attingeret, parentelam cum Rege Aragonum tractatam hinc inde per Nuntios, praemisso primordio contrahit, et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudiae Comitis, Imperatore vivente susceperat, Domino Petro primogenito dicti Regis Aragonum matrimonio solemni copulavit.

Post haec ipse Rex Manfredus, quem Papalis Curia, ut sic exaltari non valeat, diffamare contendit, cui qualitas temporis et rerum eventus, invidiae zelo quotidie crescente, felicitatem concumulant, citatur ad praesentiam Summi Pontificis, citatione videlicet publica, in colloquio tantum Papalis praedicationis expressa, et inscripta cedulis affixis prae foribus Ecclesiarum Urbis-Veteris, ubi tunc Sedes Apostolica morabatur, quae ad eumdem Regem nec

presso il monte che niuna vettovaglia, con cui seddisfare la loro misera fame, non vi potesse più, come per innanzi, essere portata. E poichè non era convenevole, nè la regia fortuna potea permettere che la colui perniciosa temerità, che avea avuto turpe cominciamento nella finzione, a danno di molti andasse crescendo, e che il rumore di simile falsità vie più si spandesse, e la comitiva de' molti seguaci po' sentieri de' monti andasse errando, o che quegli fosse da' cittadini onorificamente trattato in quella vana pompa, persuadendosi che lo scorrere del tempo tornasse favorevole all' inganno, il detto conte Riccardo, fattosi innanzi insieme co' suoi cavalieri, dopo un violento combattimento coll' inimico, con molta prudenza e valore si studiò di aver nelle mani il vecchio e i suoi complici. Di questi presi pot domandò il re, se volesse conservarli come spettacolo, o per loro obbrebrio. Ma poichè questo non si meritava il reo, che a sè ed agli altri era causa della morte, si ebbe la degna pena che giustamente aveasi meritato, e fu sospeso al patibolo della forca, nè lasciò privi del medesimo supplizio i suoi intimi seguaci che si avea avuti partecipi o colleghi dello sue finzioni.

In questo il re, dopo il costoro supplizio, fatto maturo consiglio, ne andò di persona nelle parti della Sicilia, per purgare quelle provincie da ogni contagio di perversità, e confermarle colla sua presenza nella pace, e così venuto a Palermo vi fu di molti e varii doni presentato.

Dopo di aver così ben disposti gli animi di quel paese, il re la seguente state ritornò ai consueti sollazzi del lago Pensilo, cui rendono gratissimo l'abbondevole caccia, e l'amena freschezza delle vive fonti e la temperatura de' placidi boschi del luogo. E poichè ristabilito già tutto il regno in salutifera tranquillità, pungea il re la cura o la debita sollecitudine de' paesi esteri o remoti, a' quali avea steso le radici delle sue forze, per mezzo de' suoi ambasciadori e mandate prima le condizioni, strinse la parentela già trattata col re di Aragona, congiungendo in solenne matrimonio con D. Pietro, figliuolo primogenito del detto re di Aragona, la sua figliuola Costanza, la quale avea avuta, vivendo tuttavia l'Imperatore, dalla sua prima moglie, Beatrice, figliuola che fu del conte di Sabaudia.

Dopo di queste cose, il re Manfredi, cui la curia papale, che non potendolo più esaltare, sforzavasi di diffamarlo, e cui la qualità del tempo e gli eventi delle cose, pur crescendo tuttavia l'invidia, accrescono la felicità, fu citato alla presenza del sommo Pontefice con pubblica citazione, espressa nel concistoro della papale predicazione e in cedole affisse allo porto della città vecchia, dove allora la sede apostolica dimorava; la qual citazione nè per let-

literarum nec Nuntii visione pervenit. Cumque nollet super hoc Rex ipse de arrogantiae seu contumaciae culpa videri notabilis, quem Papalis Curia satagit in quantum potest infamiae nota lacessere. Nuntios suos ad Sedem ipsam consulta deliberatione praemisit, humiliter supplicans, ut ex quo ipsum illuc personaliter juberet accedere, de securo et habili loco, cum familia decente sua posset commode juxta suae dignitatis exigentiam inhospitari, benigne sibi Pater Apostolicus provideret. Tamen Rex ipse magnifice usque ad Regni confinia cum magna, qua decuit, equitum comitiva processit, ut ex vicinitate locorum posset habilius super his Nuntiorum expectare responsa, et de ulteriori processu vel mora, sicut sibi melius expediret, consulta deliberatione pensare. Excusatorum itaque praedictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex eum vinculo excommunicationis, astrinxit; cumque super hoc nihil sibi devotio demonstrata profuerit, quem conabatur Ecclesiastico jure omni, qua posset occasione, concutere, repetit Rex partes Apuliae, ut circa alia suorum negotiorum studia curas debitas, et visitationes impendat.

Interea Conradus de Antiochia Comes Albae, Regis ejusdem nepos, qui pro Capitaneo fuerat destinatus in Marchiam, dum ad Castrum Monticuli habitatorum copia, et montuosi situs eminentia munitum, sub confidentia solita, et spe securitatis accederet, fuit ibi cum aliquibus familiaribus suis per incolas loci subita, et inopinata proditione detentus, in cujus subsidium ad mandatum Regia magno, et praepotenti exercitu congregato, Gualvanus Lancea Comes Principatus, et Fundorum Marescallus Regni, Socer ejusdem Conradi, cujus cordis intrinseca generi captio violenta pupugerat, pluribus aliis Comitibus aliisque Regni Nobilibus sociatus accessit. Sicque per eum circa Castrum Monticuli exercitus obsidione firmata, et ingenti depopulatione peracta, ibique protracta mora usque ad vigesimum hyemis instantis tempestatis, dimissa quoque in Macerata magna equitum comitiva, ad expugnationem Monticuli processit; et captis quampluribus regionis Nobilibus, qui factionis ejusdem capita dicebantur, dictus Gualvanus et alii de comitiva sua, solitu exercitu cum Castrum ipsum habere non posset, nec mora sua esset ulterius necessaria inde discessit. Contigit autem, quod idem Conradus, quem proditores ipsi ante depopulationis illata stipendia liberare noluerant, procurante solertia quorundam devotorum suorum, qui circa custodiam assistebant, intempestive noctis silentio de carceris compendibus evasit, et restitutus est beneficio libertatis.

Cum autem Regi undique ad votum universa succederent, Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de facili versat occasio, illius modicus libertatis reliquias, quas

tere nè per nunzii non giunse al re. E poichè egli, cui la curia papale cerca a ogni modo di covrire con nota d'infamia, non volea comparir da sè colpevole di arroganza o di contumacia, dopo matura deliberazione mandò suoi legati alla detta Sede, umilmente supplicando che il padre apostolico benignamente provveda acciocchè possa essere accolto in un luogo sicuro insieme colla sua famiglia e le sue genti, come alla sua dignità si conveniva, giacchè eragli stato comandato di presentarsi personalmente. Pertanto il re con una gran mano di cavalieri come a lui si conveniva si avviò magnificamento a'confini del regno, per aspettar più comodamente in più vicino luogo la risposta de'legati, e deliberare ponderatamente, secondo meglio gli convenisse, di procedere oltre o di restare. Ma il sommo pontefice, senza pure disaminare le allegazioni do' predetti nunzii, pronunziò contro del re la scomunica; il quale vedendo che a nulla non eragli giovata la dimostrata devozione, poichè si cercava in ogni occasione di opprimerlo con tutto il peso del dritto ecclesiastico, se ne tornò nelle parti della Puglia, per vacare alla cura di altre sue faccende, e visitare altri paesi.

Intanto Corrado di Antiochia, conte di Alba, nipote del re, che era stato nominato capitano nelle Marche, essendosi avvicinato colla solita confidenza e speranza di sicurezza al Castello di Monticolo, luogo munito per il gran numero di abitanti e per la natura montuosa del sito, fu con subito e improvviso tradimento sostenuto insieme con alcuni dei suoi. e a soccorrerlo, raccolto un grande e poderoso esercito, venne per comandamento del re, Galvano Lancia, conte del Principato e di Fondi, Maresciallo del regno, e suocero di esso Corrado, il cui animo avea punto vivamente la cattura del genero, e venne insieme con molti altri Conti e nobili del regno. E avendo stretto di assedio il detto Castello di Monticolo, e tutto devastatolo, dopo di essersi ivi trattenuto sino al venti della stagione invernale, lasciata gran parte del suoi cavalli a Macerata si dispose ad espugnare Monticolo, e presi quindi molti nobili di quelle parti, che dicevansi essere i capi di quella fazione, il detto Galvano insieme colle sue genti, disciolto l'esercito, non avendo potuto avere il Castello, e non essendo più necessaria la sua dimora in quel luogo, se ne partì. Avvenne intanto che Corrado cui i suoi traditori non volean rilasciare prima di avere avuto il prezzo del riscatto, per la solerzia di alcuni suoi devoti che lo teneano in custodia, imprevedutamente di notte tempo evase dai vincoli del carcere e fu renduto al beneficio della libertà.

Or poichè tutto così procedea secondo i voti del re, i cittadini Romani, mobili per uso, cui una piccola occasione spinge facilmente di qua e di là, rinunziando a que'piccoli avanzi di

ipsis praescripta veterum transfundit auctoritas temere distrahentes, exclusis pro magna parte Nobilibus, Carolum Provinciae Comitem elegerunt in Dominum, et Senatorem Urbis perpetuum evocarunt. Nunc etiam Summus Pontifex, ut habnerat operarium, per quem temporalem gladium seculariter exerat, non absque jactura multorum Regi Manfredo procurat opponere, dum Regni Siciliae, cujus Rex ipse possessione pacifica fruebatur, verbosas, et scriptas dirigit responsiones.

Interea Dominus Carolus ad requisitionem, et instantiam Romanorum Vicarium suum misit in Urbem, ut Civitatem ipsam in ejus absentia regat, et dirigat loco sui. Cum autem Vicarius ipse rector in Urbe praeesset, et Nobilibus, quos abjectos invenerat, Civitatis introitum denegaret, Nobilis quidam Urbis Proconsul, nomine Petrus de Vico, qui in maritimae partibus Urbi vicinis plura Castra tenebat, et qui Regi Manfredo jamdudum ex zelo multae devotionis inhaeserat, guerram cum quibusdam adversariis suis, et specialiter cum Pandulpho Comite Anguillariae quotidianis conflictibus agitabat. Hujus autem Comitis pater multum fuerat Imperatori Frederico devotus: sed hic a paterna devotione degenerans, Regi Manfredo, per quem forte multa vitasset dispendia, signa reverentiae non ostendit.

Illis quoque diebus Jordano Comite S. Severini exercente officium Vicarii, dum in obsidione Monticuli potenter existebat...., (Hic deficit). *Post paucos autem dies ad petitionem, et instantiam dicti Petri liberalitas Regia, quae devotis proximis, et remotis opportune porrigit de more suffragio, quamdam quantitatem Theutonicorum sub providentia cujusdam familiaris sui nomine Francisci Trevisii in ejusdem Petri subsidium destinavit. Cum autem dictus Petrus tam gentis ejusdem auxilio quam partis suae favore confisus, contra hostes suos animum roborasset, Civitatem Sutrinam, cujus idem majorem partem habere videbatur, violenter intravit, eamque Regio dominio subdidit, ac fidelitatis fecit sacramenta praestare.*

Medio autem tempore Rex, intermissis solatiis suis, profectus est in Terram-Laboris, ut de negotiis spectantibus ad pacificum statum Regni, tam de resistendo viriliter Comiti Provinciae, si veniendi per eum, sicut communis tenebat opinio, casus incideret, quam de obstando quibuslibet aliis, qui Regni vellent turbare quietem, deliberationis debitae consilio provideret. Generali propterea apud Neapolim celebrato colloquio Comitum, et Baronum aliorumque Regni Nobilium animos, et vires examinat, et servitium, et quid eorum quilibet deberet, et posset, singulari discussione requirit. Jam vocatis singulorum servitiis, et feudatariis omnibus apertis, provida deliberatione statuit, ut Percivallus de Oria familiaris, et affinis Regis ad partes Ducatus cum magna militia, et Saracenorum quantitate procedat.

antica libertà, ad ossi tramandala dall'autorità de' maggiori, esclusi in gran parte i nobili, si elessero in loro signore Carlo, conte di Provenza, e il nominarono Senatore perpetuo della città. E questa volta pure il sommo Pontefice per avere un braccio con cui potesse securamente adoperare la spada temporale, non senza danno di molti cercò di creare opposizioni a Manfredi, mandando per iscritto verbose lettere nel regno di Sicilia, che il re pacificamente possedea.

Carlo intanto a domanda e istanza de' Romani, mandò suo Vicario nella città, acciocchè in sua assenza la governi e regga in vece sua. Or poichè il detto Vicario, avendo preso a reggere la città, impediva il ritornarvi a' nobili che avea trovati espulsi, un di costoro, proconsolo della città, per nome Pietro de Vico il quale avea molte castella nelle parti della marina non lungi dalla città, e che già era legato a re Manfredi per zelo di grande devozione, combattea quotidiane battaglie con alcuni suoi nemici e in ispezialtà con Pandulfo, conte di Anguillara. Il padre di questo conte molto era stato devoto all'Imperador Federico, ma egli allontanandosi dalla devozione paterna, a re Manfredi, pel quale molti danni avrebbe evitati, non diede segni di alcuna riverenza.

Ancora in que' giorni, tenendosi dal conte di S. Severino l'ufizio di Vicario, mentre era potentemente occupato nell'assedio di Monticolo...... Dopo pochi giorni intanto a petizione ed istanza del detto Pietro, la regia liberalità, che a' suoi devoti non men vicini che lontani porge per uso gli opportuni soccorsi, destinò ad aiuto del detto Pietro una mano di Tedeschi comandati da un suo molto dimestico a nome Francesco Trevisio. E poichè il detto Pietro ebbe preso coraggio sì per il soccorso di questa gente che per il favore della sua parte, entrò violentemente nella città di Sutri, di cui parea già possedesse la maggior parte, e sottomessala all'impero del re, le fece prestare giuramento di fedeltà.

In questo mezzo il re, sospesi i suoi sollazzi, partì per la Terra di Lavoro, affin di provvedere con maturo consiglio alle cose spettanti alla tranquillità del regno, sì per resistere validamente al conte di Provenza, se si desse caso, come comunemente opinavasi, che egli venisse, e sì per respingere chiunque altro volesse turbare la tranquillità del regno. Tenuto adunque appresso Napoli un generale parlamento di conti e baroni e altri nobili del reame, investiga l'animo e le forze di ciascuno, e con singolare esame cerca del servizio che ciascuno dovea prestare, e quel che ciascuno dovesse e potesse. Assegnati i servizi di ciascuno, e fatti conoscere a' feudatarii tutti, statuì con provvido consiglio che Percivalle di Oria, familiare ed affine del Re, con gran nerbo di soldati e di Saraceni ne andasse verso il Ducato.

Interea Vicarius Urbis Populusque Romanus pro recuperanda Civitate Sutrina communiter exeunt, et cum Civitatis moenibus appropinquassent, priusquam ad impugnationis conflictus signa perveniant, Civitatem ipsam propter subitam, et mobilem revolutionem Civium ad manus suas et dominium revocarunt: discendentibus inde cum fuga supradicto Petro de Vico, et aliis de comitiva suo; qui non potuerunt sic omnes illaesi discedere, quin plures Theutonici de stipendiariis Regiis cum eodem Petro morantes, equis et omnibus armis amissis evaserint, et quin nonnulli etiam ex eis in Romanorum manibus in carcere remanserint. ac in Castro Vici, in quo se receptaverunt dicti Petrus, et sui Romanorum ipsorum obsidione circumdantur, et machinis, cattis, et multis impugnandi generibus instanter urgentur.

Cumque Rege morante Capuae haec omnia ad ejus notitiam pervenissent, in melius mutato consilio, incontinenti memoratum Percivallum de Oria, qui versus Ducatum gressus direxerat cum exercitu suo versus partes Urbis in ejusdem Petri subsidium propere mandavit accedere. Alium quoque exercitum in Regni confinibus sub Magistratu Richardi Filangerii Comitis Marsici jussit illico congregari, ut Romanis eisdem, nisi a praedicti Castri obsidione discederent, omni quo possent hic inde conamine, detrimenta continuae offensionis inferrent. Romani vero saniori usi consilio, audito quod exercitus ibat contra eos, et Rex etiam dicebatur iturus, et tempus recolligendarum frugum instaret, procedentes ab ejusdem Castri obsidione discedunt, et in Urbem propere revertuntur. Vel forsiton Romanorum innata dissentio, et natura semper ad dissentiendum proclivior, quae numquam commune commodum, sed privatum dumtaxat affectat, cum jam expugnationis ipsius Castri diem cerneret esse propinquum, nutantibus animis illorum de illo exercitu, et divisis rei coeptae, et jam votivae depopulationis portae non expectat eventum. Sed Vicarius Urbis Jacobus de Gualtebino de Provincia oriundus, qui jam pro Domino Carolo venerat pridem a Gallia, mature debitum exsolvens, exercitus vota divisa praesentiens, et majoris partis exercitus ejusdem mentes, quae non libenter ad finale dicti Petri exterminium accedebant, sic intra se cognoscens, quasi quandam machinatione corruptus, quando Theutonici intra clausuram Burgi morantes, qui de Tuscia venerant ad defensionem ipsius de se videbantur victoriam polliceri discedendi licentia popularibus data cohortibus, et militantibus in dictis caterris, scilicet dissoluto exercitu cogitur ab obsidione recedere.

Deinde cum de mandato Regio Percivallus praefatus gressus suos versus partes Ducatus repeteret, et ad cujusdam aquae transitum, quae

Intanto il Vicario della città e il popolo romano escono tutti di conserva per ricuperare la città di Sutri, ed essendosi alle mura di quella avvicinati, prima che le bandiere venissero al conflitto dell'oppugnazione, per una subita rivoluzione de' mobili abitatori ebbero la città nelle loro mani e in poter loro. Essendo poi partiti fuggendo il detto Pietro di Vico e altri della sua comitiva, non poterono così illesi scapparsene che molti Tedeschi degli stipendiari del re i quali stavano con esso Pietro non fuggissero dopo aver perduto tutte le loro armi, e i cavalli, e che molti parimente di essi non rimanessero prigioni nelle mani de' Romani, e che nel castello di Vico dove il detto Pietro co' suoi erasi ricoverato, non fossero stretti d'assedio da' Romani e con macchine e pozzi e altri modi di guerra validamente battuti.

E poichè tutte queste cose furon giunte alle orecchie del re, che dimorava in Capua, preso miglior consiglio, subitamente comandò che il nominato Percivalle D'Oria, che erasi diretto verso il Ducato, si avvicinasse subitamente col suo esercito alle parti della città in soccorso del sudetto Pietro. Ancora comandò che di presente un altro esercito si riunisse ne' confini del regno capitanato da Riccardo Filangieri, conte di Marsico, acciocchè con ogni mezzo che e' potesse offendesse e molestasse continuamente i Romani se non partissero dall'assedio di quel castello. I Romani intanto fatto più savio consiglio, e avendo saputo come l'esercito veniva contro di essi, e come il re stesso dicessi che con quello sarebbe venuto, avvicinandosi il tempo della messe si partirono, abbandonando l'assedio del castello, e subitamente fecero ritorno alla città. Forse l'innato spirito di discordia de' Romani, e la natura sempre proclive alle dissensioni che mai non guarda al comun bene, ma solo al comodo privato, vedendo già prossimo il giorno della espugnazione del castello, dubitando i loro animi per quell'esercito e divisi già fra loro sull'imprese, non aspettò il successo, e il conseguimento della sperata devastazione. Ma il Vicario della città, a nome Giacomo di Gualtebino, oriundo della Provenza, che già prima era venuto di Francia per il signor Carlo, pagando a tempo il suo debito, e presentando i divisi voti dell'esercito, e le volontà della maggior parte di esso esercito, che non andavano volentieri all'intero esterminio del detto Pietro, queste cose fra se ripensando, quasi sedotto da raggiri, quando i Tedeschi che dimoravano tra' confini del Borgo, e che eran venuti di Toscana in suo aiuto, sembravan promettere la vittoria, egli data licenza alle coorti del popolo, e a quelli che militavano nelle dette compagnie, in somma sciolto l'esercito, fu costretto di ritrarsi dall'assedio.

Appresso poichè il detto Percivalle per comandamento del re, ebbe diretto i suoi passi verso le parti del Ducato, come fu giunto col-

dicitur Nigra, de Marchia prope Ayronem cum exercitu pervenisset, et in ipsius aquae passagio, quamquam gens praevia illaesa pertransisset, dum quemdam alium praecedentem sibi relevare vellet, occisus fuit ille solus equo succumbente permersus: substituto sibi in Capitaniae officio juxta Regis edictum Joanne de Manerio, ut ejusdem exercitus praesideret.

Post modicum vero temporis Rege in Apuliam redeunte, dum Petrus de Vico, et Franciscus Trevesius cum Stipendiariis Regis in quodam Castro ipsius Petri, quod Bremum dicitur morarentur, et Comes Anguillarias cum comitiva sua, et alia copiosa multitudine equitum, quam sibi Summus Pontifex, et Vicarius Urbis transmiserant apud Castrum Ventillae, quod tribus fere millibus distat a Bremo, pervenisset, dum non possent se hostes pras nimia oppositione collium recte respicere, nec alter in alterum insilire contigit, quod cum dictus Comes, et sui de multitudine confidentes, in quadam media plana procederent, memorati Franciscus, et Petrus cum Theutonicis secum morantibus, qui pridem ab ipsis hostibus fuerant lacessiti, et ultionis tempus promtis animis exspectabant; in eos viriliter irruerunt, conflictuque magno inter eos hinc inde commisso, quodam Pippione Lombardo, quem Capitaneum 400. militum illuc destinaverat Ecclesia, pusillanimiter fugiente, captus est dictus Comes, et plures alii Nobiles Romani, cum ipso multis ex suis, quibus maxime Theutonicorum gladii non parcebant occisis, multisque in aestus ardore, et armorum valida oppressione peremtis, ubi Stephanus Attancia vexillifer exercitus Comitis, vir in bellorum exercitatione strenuus, et famosus, aestuans siti ut referunt oppressus, et suffocotus interiit, quamquam fortassis ex multis percussionum concussionibus exspirare potuisset. Cum eodem occubuit Palamedes ejusdem Vexilliferi nepos, cujus animositas in armis juventutis multa probitatis industria se probavit.

Ad haec memorato Vicario Caroli Romae prosecutionem sic benignius agente feliciter, non solus Rex Manfredus ad impediendum adventum ipsius Caroli, sed Cives Gibellini Romani vigilanter intendunt, parati undique sollicite ad bella. Jam per maris excubias multitudo Galearum invigilat, et voluit parata aemulis classica numerosa concertare. Jam Theutonicorum voluntas strenescit effraenis, et eorum signa velut ex eventu forent futuro victricia, in partibus Tiburtinis prope Cellas circa Regni confinia pompose descensa praefulgent.

Interea tamen cum per Romanam Ecclesiam Domino Carolo, ad prosequendum Regni negotium, esset in ipsius Regni concessione omnino stabilitum, quod saltem ipse personaliter Romae deberet adesse: Rex praedictus principiis solicitus obstans, tam per mare, quam per aridam ipsius Caroli nisus est adventum praecidere; ut

l'esorcito della Marca presso Airone a certa acqua che dicesi Negra, nel traghettar quella, comunque le sue genti andate innanzi fosser passate illese, pure egli solo, essendo caduto il suo cavallo, vi si sommerse o morì; e gli fu sostituito nell'uffizio per volontà del re, Giovanni di Manerio, che comandasse l'esercito.

Ma poco tempo di poi, essendo il re ritornato in Puglia, montre Pietro di Vico e Francesco Trevesio con gli stipendiarii del re trovavansi in un castello di esso Pietro che dicesi Bremo, e il Conte di Anguillara colle sue schiere e un'altra moltitudine infinita di cavalli che il sommo Pontefice e il Vicario delle città gli avevano mandati fu giunto al castello di Ventilia, quasi sei miglia lungi da Bremo, non potendosi i nemici per le interposte montagne direttamente vedere, l'uno non assaliva l'altro, mentre il detto Conte e i suoi confidando nel gran numero procedeano per certa pianura che era in mezzo, ecco i suddetti Francesco e Pietro co'Tedeschi che aveano seco, che prima erano stati provocati dai nemici e aspettavano con apparecchiato animo il momento della vendetta, valorosamente li assalirono, e appiccatosi quinci e quindi una grandissima battaglia, essendosi Pipplone, Lombardo, che la chiesa avea destinato capitano di 400 militi, vilmente dato alla fuga, il detto Conte fu preso e molti altri nobili Romani con lui, e furono uccisi molti dei suoi a cui le spade dei Tedeschi non perdonavano, e molti morti per l'ardore del caldo e l'oppressivo peso delle armi, dove pure morì Stefano Attansia portabandiera dell'esercito del Conte, strenuo uomo e famoso nel mestiere delle armi, che fu oppresso, come riferiscono e soffogato dalla sete, comunque avrebbe potuto eziandio morire per le molte percosse e contusioni. E con lui morì Palamede suo nipoto, il cui valore nelle armi fu provato da molti tratti di giovanil coraggio.

In questo, poichè il sudetto Vicario di Carlo a Roma continuava prosperamente nella sua opera, non solo re Manfredi, ma tutti i cittadini romani di parte ghibellina apparecchiati da per tutto alla guerra, attesamente vegliano per impedir la venuta di esso Carlo; e volendo la numerosa flotta gareggiar quasi di emulazione, molte galere guardano i posti del mare. E già il pronto volere dei Tedeschi senza freno trasmoda in ogni guisa, e come se avessero a uscire vittoriosi ne'futuri avvenimenti, a gran pompa scendono trionfanti nelle contrade tiburtine presso a Cells, in su'confini del regno.

Intanto poichè nella concessione del regno, avea la chiesa di Roma espressamente stabilito che Carlo a proseguir l'impresa di esso regno si dovesse trovare personalmente in Roma, il re sollecito di opporsi a'principii si sforzò si por mare che per terra d'impedire la venuta di Carlo, acciocchè questi per il passare del

per lapsum temporis Carolus idem ab accessione hujusmodi caderet, et dictus Rex postea ejusdem Ecclesiae reconciliare se posset affectibus. Unde sub ipsius Regis toto conamine quosdam fovebat honoribus in urbe, qui cum quibusdam aliis Gibellinis, consilio inito prius cum ipsis Gibelinis ad impediendum memorati Vicorii, et Caroli dominium diverterent, quibus cum suorum equitum comitiva per certas urbis portas certa hora repente intrent, ut non solum contra eumdem Vicarium, sed contra Guelfos urbis, qui Caroli promovebant excellentiam, toto posse confligerent. Apud Castrum Cerveteris quantitate quodam equitum congregata, versus urbem tota nocte deproperat, ita quod in aurorae titulo urbis moenibus appropinquat, et dum solus cupit dona praevenire fortunae, vel potius infortunii calicem praegustare, ne sibi forte mora posset imbecillitatem animi imputare, protinus subintrat urbem, domos quasdam, quas tenebat, et quas faciebat tunc Vicarius custodiri, animose invadit. Est enim Romae locus ab utroque Tyberis latere circum se positi divisus, ad quem praestant aditum pontium munitae conformiae Insula Licaonia ex antiqua nuncupatione vocatus. Hic absque montuosa eminentia, et sine munitione murorum est per se valde tutus, et fortis, ita quod longo tempore potest ab insultatione quorumlibet defensari. Ad hunc autem cum idem Petrus cum suorum equitum comitiva processerat, praesentitus a loci ejusdem custodibus, ita secreto nequiens se, ut credebat, reducere, se et suos juxta eumdem locum, qui Piscinula dicitur receptavit, quasdam domos inibi muniens, et communis viae fortificans passus, ut imminentem inimicorum incursum, qui jam erant contra eum venturi, subcaute posset evadere. Cumque Vicarius praedictus cum quibusdam suis commilitonibus de Provincia, Romanorum Guelforum non expectato subsidio, ad expellendum dictum Petrum, et gentem suam decenter accinctus armis, et equis accederet, conflictus primordia reportavit diversa. Licet enim utraque pars Provincialis videlicet, et Gibellini Romani, qui cum praedicto Petro aderant, dure ac fortiter conflixerint, in ipso tamen principio Vicarius cum suis repellitur; sed occurrente sibi per Insulam supradictam Domino Johanne de Savello, homine securi cordis, et animi, qui honorem supradicti Caroli tota mentis affectionis zelabat, eodemque ab alia illius contratae parte cum gente dicti Petri viriliter confligente, dictus Vicarius contra hostes resumit vires, et animum, et belli perurgens insultum, eumdem Petrum convertit in fugam; hos milites ejus perdit, illos capit, et carceribus mancipat, et tam gloriosissimum, et victoriosissimum ex ipsius hostium triumphum consequitur, quod hostes omnes praedictos, excepto eodem Petro cum tribus tantum sociis, fugae praesidio ab hostili tempestate subductis, vel crudelis gladius excidiose contrivit, vel Capitolii

tempo scadesse da quella connessione, egli potesse di poi riconciliarsi l'affetto della chiesa. Il perchè il re con ogni opera grandemente onorava alcuni nella città, i quali insieme con altri Ghibellini, messisi d'accordo con tutti quelli della loro parte, cercassero d'impedire il dominio del detto Vicario e di Carlo, sicchè entrando a un'ora posta per certe porte della città con una mano di lor gente a cavallo con tutte le loro forze potessero combattere non pure contro il sudetto Vicario, ma contra tutti i Guelfi della città che caldeggiavano la signoria di Carlo. Radunata adunque certa mano di cavalieri presso al castello di Cervetere tutta notte camminò verso la città, in modo che al principio dell'aurora si trovò presso alle porte, e mentre cerca di prevenir solo i doni della fortuna, o più tosto pregustare il calice della sventura, acciocchè l'indugio non se gli potesse opporre a imbecillità di animo, entra di presente nella città, e animosamente occupa certe case che il Vicario occupava e facea custodire. Imperocchè è in Roma un luogo diviso dalle due rive del Tevere che gli scorre d'intorno, a cui danno accesso i forti passi de'ponti, e che per antica appellazione domandasi isola Licaonia. Questo luogo non per altezza di monti, nè per difesa di mura è di per sè molto sicuro e forte, in modo da potersi per lungo tempo difendere contro chi l'assalisse. Quì dunque avvicinandosi il detto Pietro con una mano di cavalli, essendosene accorti i difensori, e non potendo egli accostarvisi in segreto, come credea, si ridusse insieme co'suoi in un luogo quindi non discosto, detto Piscinula, e quivi fortificò alcune case e afforzò i passi della via pubblica, per potere cautamente sfuggire all'imminente assalto degli inimici che già erano per venire contro di lui. E poichè il detto Vicario con alquanti suoi commilitoni della Provenza e un inaspettato aiuto di Guelfi Romani, fu venuto convenientemente fornito di armi e di cavalli a cacciare il detto Pietro e la sua gente, il conflitto che ne nacque ebbe diversi principii. Imperocchè essendosi fortemente e valorosamente combattuto da ambo le parti, cioè da' Provenzali e da'Ghibellini Romani che erano col detto Pietro, fu da prima il Vicario co' suoi respinto, ma dipoi trovandosi nella detta isola Giovanni di Savello, uomo di gran cuore e valore, il quale zelava con tutte le forze dell'animo per l'onore del suddetto Carlo, e combattendo egli valorosamente dall'altra parte della terra colle genti del detto Pietro, il Vicario riprese forza e coraggio contra i nemici, e più vigorosamente assalendolo, volse Pietro in fuga, e de'suoi alcuni distrusse, altri prese, altri gettò in carcere, e così gloriosissimo e vittoriosissimo trionfo ebbe de'suoi nemici che tutti o crudelmente la spada uccise, o la prigione del Campidoglio li rinchiuse, sal-

carcer adstrinxit.

Ex hac itaque debellatione quamplurium Gibellinorum fuerunt corda concussa, et eorum adeo perterriti animi, quod ad turbandam urbis quietem, quam demoliri moliebantur externis, non acceptant ulterius requirendam; sed in urbis circuitu tamquam aper a venatore confusus per eorum anxii castra discurrunt. Cumque tota fere Gallia, et Provincia pro dicto Carolo, qui de Regni dominio perpetuam jam a Sede Apostolica receperat cessionem, od mactandum vitulum saginatum, quem ejusdem Regni Siciliae deliciosa nutrierant, provida foret sollicitatione commota, quibusdam melliflua coactione perversis, nonnullis stipendia magna recipientibus, quae de mandato Summi Pontificis de proventuum Ecclesiasticorum decimatione acceperant, contra Regem dictum mirifice venire paratis, jam per Montes Etruriae fulgentia illorum signa vernarunt. Jam pro conservatione Urbis ad praeparandam Carolo viam quamplures milites praemittuntur; et dum favet huic Dominus Clemens Ecclesiae universalis Antistes, qui cum esset de Provincia oriundus, erga Carolum multa teneritate cordis accensus, et de statu suo, tamquam Pater de filii honore solicitus, ipsius quosi Ecclesiae dumtoxat negotium, indefessa sollicitudine vocis, et operis ferventer assumserat, et omnia quae sub caeli reguntur regimine, et quas ambitus terrae claudit, sereno, et votivo laetitiae jubilo, Carolo militant; cum quidam miles cognominatus Ferrerius, qui statura magna corporis ferri verisimiliter nomen aequabat, hinc Romam primitus veniens, versus partes Tiburtinas ad loca, quoe Cellas nominant cum quodam promtitudinis fervore procedit. Ibi Dominus Jacobus Neopolion caput Gibellinorum Urbis, propter Gibellinitatem ab Urbe dejectus, habebat prope ipsas Cellas Castrum Vicovarii, valde forte; qui erat Dux, et ductor quorumdam Theutonicorum, quos ad postes illas in ipsius subsidium Rex ex callida provisione transmiserat: cum quibus dictus Ferrerius sperans in illo sui fervoris impetu de Theutonicis, et Romanis exsulibus promereri triumphum; ex improviso bellum durissimum inchoavit: licet a quibusdam militibus Campanis, quos Summus Pontifex stipendiari fecerat in ejus subsidium, fuisset inchoatum bellum fortiter dissuasum. Verum non sine misterio Caroli volebant auspicia, ut propinquum campestre bellum perderetur a suis, quia fortuna plurimum actibus humanis illudens, nonnumquam per praecedentia signa victorias ultra mentitur cum felicitate futura; et cum quosdam favores primordialiter exhibet, omine jactans votivo primitias, ut incautos postmodum in abyssum finalis exterminii liberius demergere valeat: hoc continuo ludo ludendo, volens Regi praedicto favisse videri, dat sibi, ut ita loquar, morsellum cerebri, ut non possit

vo solo il detto Pietro e tre suoi compagni, che col soccorso della foga scamparono dall'inimica tempesta.

Da questa sconfitta gli spiriti di gran numero di Ghibellini furono abbattuti e così spaventati i loro animi, che più non osarono di cercar di turbare la quiete della città, che già macchinavano di sconvolgere, e in vece nel ricinto di quella, come un cinghiale rincacciato dal cacciatore, si aggiravano tutti dubbiosi per il proprio campo. E poichè quasi tutta la Gallia e la Provenza erasi mossa con provvida sollecitudine ad uccidere, per il re Carlo che avea già avuta dalla santa Sede la cessione del regno, il vitello saggînato cui le delizie del reame di Sicilia avean nutrito, sendovi molti indotti da melate parole, e molti per i grossi stipendii che per volontà del Pontefice riscotevano da' proventi delle decime ecclesiastiche, mirabilmente apparecchiati a venire contra il detto re, già le loro splendide insegne svernavano pe' monti della Toscana. E già molte milizie sono spedite per la conservazione della città e a preparar la via a re Carlo, cui favoriva Clemente, capo della Chiesa universale, il quale essendo di nazion Provenzale, di molta tenerezza di cuore verso di esso Carlo era animato, e sollecito delle sue cose come padre dell'onore del figliuolo, con indefessa sollecitudine di parole e di opere favoriva le sue faccende, come proprie faccende della Chiesa, sicchè tutte le cose che si reggono col governo del cielo, e tutte quelle che l'ambito della terra rinchiude, con sereno e votivo giubilo di letizia militano per Carlo. Avvenne che un milite per nome Ferrerio, il quale per la gran complessione del corpo, uguagliava veramente il nome che egli avea del ferro, come prima fu giunto a Roma, a gran fretta e furore s'incamminò verso le regioni Tiburtine, al luogo che si denomina Celle. Quivi Giacomo Neapolion, capo de' Ghibellini della città, e che pe' suoi spiriti ghibellini da quella era stato espulso, avea presso alle dette Celle il castello di Vicovario, molto forte. Costui era capo e conduttore di alquanti Tedeschi che il re con prudente preveggenza avea mandato in quelle parti in suo soccorso. In questo il detto Ferrerio, sperando nell'impeto del suo fervore di conseguire il trionfo su' Tedeschi e gli esuli Romani, appiccò all'improvviso una durissima battaglia, benchè certi militi Campani, cui il sommo Pontefice avea fatti stipendiare in suo soccorso, forte lo dissuadessero di venire alle mani. Ma non senza mistero il fato di Carlo voleva che la prossima guerra di campo fosse perduta da' suoi, perocchè la fortuna facendosi sopra tutto giuoco delle cose umane, non raro co' primi segni di vittoria mente sulla felicità del futuro, e offrendo a principio alcuni favori, inaugura con buoni auspicii i primordii per

amplius ex aliis deglutire; et sic dictum Ferrerium, quod incaute incoeperat, in praecipitii discrimen odduxit, et bello totaliter perdito, captum inibi hostium suorum conclusit in manus. Quem Ferrerium memoratus Dominus Jacobus Neapolion, ex novo triumpho noco repletus gaudio, captivum ad Regis praesentiam sub fida custodia destinavit. Hujusmodi captionis diem Rex ipse quasi felicium successuum gloriam, et mysterium solemnizans, festiva celebratione commemorat. Veniunt augures, adstant astrologi, adsunt aucelli, currunt aruspices, divini festinant, ac veluti qui sua dicta, ut volentibus applaudant Dominis, et dissimulantibus adulentur, soliti sunt subornare mendaciis, certam spem Regi de prosperis successibus pollicentur.

Interea terminus peremtorius, qui Caroli exaltationi, tamquam fatalis instabat, ex temporis decursione paulatim serpens appropinquat, et dum de adventu ipsius vota hominum quodommodo desperarent, subito juxta fauces Urbis Galearum stolium cum gente in mare pugnabili, ad impediendum Carolo marinas semitas destinatur. Hoc post quam fauces Urbis conspicuas trabibus, et palis, et magnorum lapidum mole replendo turbavit in tantum, quod Galeis aditus de facili non patebat, ruina credens per hoc Caroli Galeas naufragium sic intercipere, quod nullatenus potestatis suae judicium posset effugere; metuens propter inundantes tempestatum procellas, in cassum ad terram naufragiis deportari, alta petit aequora, et freta spatiosa perrerat. Galeae vero, quae Carolum devehebant ad terram ab impetu centorum invitae fortassis impulsae, hostium non obviantes Galeis, juxta Romanam plagam fixis anchoris, extensis rudentibus se coarctant, et eadem durante procella, Carolus ascendens quamdam Sagittam, non sine personae discrimine, terram petit, cupidus forte prius in ipso littore mori, quam ignominiose a Regni concessione repelli. Sicque in descensu, dum non crederet evadere, sed omnino submergi, terra Romana ipsum excepit redivivum; et itidem maris impetu tranquillato, Galli sui procedunt ad fauces, quae objecta fuerant obstacula submovent, et Tyberis alveos liberi ingrediuntur, ac deinde, ut moris est, trahuntur ad Urbem. Carolo, qui ad terram ante descenderat, sicut Deo placuit, qui hominum dirigit vias, et vota, omnes Romani Nobiles veniunt obviam, et eum reverentia multa suscipiunt; et tandem apud Monasterium S. Pauli prope Urbem conducunt eumdem, cui turba Romana plebis infinitae generis utriusque, Senex, et Juvenis, Laicus, et Clericus, ac Religiosi etiam, cum palmis pro-

poter poi più liberamente sommergere gl'incauti nell'abisso dell'esterminio finale. Giocando adunque questo continuo giuoco, e volendo far le mostre di favorire il re, gli dà, per così dire l'offa di Cerbero, acciocchè non possa più inghiottire altro, e però condusse al precipizio il detto Ferrerio per il suo avere incautamente incominciata, e perduta del tutto la battaglia, il diè preso nelle mani de' nemici. Il qual Ferrerio, il nominato Giacomo Neapolion, pieno di nuovo gaudio per il nuovo trionfo, mandò prigioniero sotto fida scorta alla presenza del re. E il re con festive dimostrazioni celebra la colui prigionia, quasi come solennizzando la gloria e il misterio di felici successi. Vengon gli auguri, assistono gli astrologi, son presenti gl' indovini, corrono gli aruspici, tutti gli interpetri si affrettano, e come quelli che sono usati di ornar di menzogne le loro parole per applaudire a' padroni che ciò vogliono e adular quelli che dissimulano, promettono al re certa speranza di futuri successi.

Il termine perentorio intanto fatalmente prescritto all'esaltazione di Carlo collo scorrere del tempo a poco a poco si avvicinava, e mentre i voti degli uomini quasi della sua venuta disperavano, si spedisce per impedire a Carlo le vie delle onde, gran numero di galere presso alle foci stesse della città con gente da combattere in mare. E poi le parti vicine alla città riempì di tanta gran copia di travi, di pali e mucchi di tragrandi pietre, acciocchè non potessero facilmente le galere avvicinarsi, quanta egli credè non potere sfuggire il giudizio della sua forza, credendo egli che per tal modo le galere di Carlo avrebbero rovinosamente naufragato; mentre che temendo per le inondanti procelle delle onde di avere a essere spinto naufrago a terra, prese l'alto mare e si pose a errare per gli ampii flutti. In questo le galere che portavano Carlo a terra, spinte forse dall'impeto del vento, non incontrando quelle dell'inimico, gettate le ancore presso alla spiaggia romana, stese le funi si raccolgono, e durando tuttavia la tempesta, Carlo entrato in uno schifo, non senza pericolo della vita, navigò verso terra, volendo innanzi morire appo il lido che vergognosamente essere respinto dal regno concedutogli. Così quando egli non credea di salvarsi, ma che al tutto sarebbesi sommerso, la terra romana in cui discese, quasi redivivo lo accolse, e calmatosi quindi l'impeto del mare, i suoi Francesi avvicinatisi alle foci, e tolti via gli ostacoli opposti, entrarono liberamente nell'alveo del Tevere, e quindi, come è uso, furono introdotti nella città. A Carlo intanto che prima era disceso in terra, siccome piacque a Dio che regola le vie e i voti degli uomini, tutti i nobili romani vennero incontro e a grande onore ricevendolo, il condussero

cessionaliter circumeundo pranuntiant Hosanna pium. Atque ex ejus adventu Romanus Populus sumens ex animo festiva tripudia, choreis ludentium, et psallentium cantica noviter exinde adinventa, de more dispositis plateis, et in eis saltantibus pedibus calcare non cessant; et quilibet Nobilis juxta suas facultatis potentium, secum quorumdam sociorum equitum comitivam signanter inducit ad ludendum: nec est sane memoria, quod alicui Domino Romani usque ad illa tempora majora ostentamenta gesserint, quae diserti oratoris officium, nequaquam brevis hora temporis, enarret.

Dictus ergo Carolus, qui mille forte milites selectissimos, et in exercitio belli viribus expertos per mare traduxerat, dura maris tempestate confractos, quorum fatigata membra Ecclesia praedicta restaurat, exercitum copiosum expectat, qui per Terram de Ultramontanis partibus veniebat, et interim equis opportunis milites suos munit. Sed dum Admiratus stolii Galearum Regis, quas usque in districtum Januae valida tempestas impulerat, Carolum, et Galeas suas vidisset, quod prospere Romam advenerant, statim turbatus medulliter, et confusus spiritu retrocessit, et repetens fauces Urbis, comperit de faucibus Tyberis omnia obstacula, quae objecerat, provida deliberatione dejecta, et neglecta solicitudine redargutus, passus est digne contumelias et terrores.

Rex itaque Manfredus, audito quod Carolus Romam sub tanto discrimine venerit, coepit mente fremescere, et dum vix credere posset narrationem rumoris hujusmodi, qui ex continua solicitudine Nuntii, velut Caldarari malleus; qui ictum ad cudendum socii non expectat denuo statim perstrepebat auditum, non solum veniendi admiratur modum, sed qualiter stolium Galearum suarum classica Caroli sic praeteriri potuisset invisa, vehementissime obstupescit. Ex his, et aliis praesagiis, quae Caelum, Terra, et Mare portenderant, intellectum recipiens quod ex Dei judicio singula videbantur esse talia praeparatoria contra eum. Illis enim temporibus Cometa, qui multos annos clausus sub Coeli volumine in sui apparitione consuevit benignus invitare, et subsistentias quassare dominia, velut Solares radios suos usque ad terras lucidissima Cometa, extendit. Sed quamquam dicta Regi de suorum proxima ex praecedentibus signis desolatione duretur intelligi, consulens tamen augures, et requirens astrologos, mentiebantur sibi quodam palliato solamine, per longa tempora regnantium. Sicque generali colloquio apud Beneventum edito, Barones, et Feudatarios omnes Regni Siciliae, ac quosdam bonos viros de singulorum bonorum locorum districtu evocat, et Theutonicorum cohortes, quas per

al monastero di S. Paolo presso alla città, e a lui un' infinita turba di plebe romana di tutti i sessi, e i vecchi e i giovani e i laici e i cherici e i religiosi, gridavano piamente osanna. Dalla sua venuta il popolo romano concependo lieti augurii nell'animo, fra cori di suonatori e cantatori che intuonavano nuovi cantici a posta inventati, non cessano, apparecchiate le consuete piazze, di percuoterle, ballando, co' piedi. Alcuni nobili secondo la misura delle loro ricchezze vengono a far giostre con drappelli di socii cavalieri, nè ci ha memoria che ad alcun signore di Roma sino a quel giorno si fossero fatte maggiori dimostrazioni le quali alcuno eloquente oratore non potrebbe brevemente descrivere.

Il detto Carlo adunque che avea condotti per mare circa mille elettissimi militi e bene esperti nel mestiere delle armi, affranti dalla forte tempesta e lo cui stanche membra la Chiesa ristorò, aspettava un copioso esercito che veniva d'oltremonte per terra, e intanto con proporzionati cavalli rinforza i suoi militi. In questo mentre l'ammiraglio della flotta delle galee regie cui la forte tempesta avea spinto fino nello stretto di Genova, avendo veduto che Carlo e le sue galere erano giunte prosperamente a Roma, turbato nel midollo delle ossa, e confuso di animo, si ritirò, e tornato alle foci della città, vide che dalle foci del Tevere erano stati tolti con provvido consiglio tutti gli ostacoli che vi si erano messi, e quindi rimproverato delle sue negligenze, sostenne meritamente e ingiurie e minacce.

Re Manfredi intanto saputo come Carlo era venuto con tanto pericolo a Roma, cominciò a fremere dentro, e a mala pena potendo credere la narrazione del fatto che per la premura del suo nunzio era come il martello del calderaio, il quale non aspetta a percuotere il colpo del compagno, ma subito e senza dar tempo rimbomba all'orecchio, non solo ammira il modo del venire, ma veementemente si maraviglia come la flotta di Carlo avesse potuto attraversare non vista lo stuolo delle sue galere. E da questi e da altri presagi che il cielo, la terra e il mare mostravano, conchiude nella sua mente che tutto queste cose erano, per giudizio di Dio, preparativi contro di lui. Conciossiachè a que' tempi una lucidissima cometa mandò in terra i suoi raggi quasi come quelli del sole, la quale nascosta molti anni sotto le volte del cielo, solea nelle sue apparizioni benignamente invitare, e scuotere gli esistenti dominii. Ma comunque al re fosse dato da' precedenti segni intendere la prossima distruzione de' suoi, pure consultava gli auguri e interrogava gli astrologi i quali gli mentivano con certa palliata consolazione intorno al lungo tempo del regno. Pertanto annunziato un generale parlamento presso Benevento, convocò i Baroni e feudatarii tutti

Italiam sporserat, collegit.

Congregatis ergo universis, quos fecerat accersiri, ad Comites tamquam ad electos suos se dirigens, talis sermonis propositiones orditur. Ecce, inquit, ignis urens de longinquo praeforibus nostris assistit, unusquisque propterea suae domus aquam sine excusatione manibus suis excipiat, et obsistat, ne dum sine rerum, et personarum exceptione consumit, domus cujuslibet devoretur ab eo. Ecce incurata ulcera, quae malus noster pudor sub contemta dissimulatione celabat, sine medicarum suffragio parantur ad fistulam; quilibet ergo proprio gladio vias morbi hujus toto posse concludat, ne dum usque ad cordis viscera venerit, et nostras intimas neglectus medullas inficit, deinde incurabilis habeatur. Gens quippe ista, dum Comites, et Barones Regni, et Patrimonium nostrum venit invadere, ferocissima, et austera censetur. Haec inquam, pietatem, et misericordiam dimisit; infantia cor durum, ferocitatem mentis animum inexorabilem contra nos ex proposito secum congestat. Audivistis aliquando de benignitate, et mansuetudine illorum de domo Francia aliquid enarrari, sed tales non credatis esse, qui nos veniunt aggredi. Nos quidem nec amicae preces, nec affectionis zelus contra nos, et Regnum nostrum concitavere venturos, sed sola cupido auri, et affluentia Regni nostri, quam pompa Regnicolarum fecit esse desiderabilem. Illa violentos praedictos allicit, et rerum alienarum sitibundos attrahit, et ad spolia nostra desiderata compellit; et sicut Comes Provinciae Carolus filius Regis Franciae facit nostram ut personam exterminet, quotidie se contra nostras fortunas parat, sic, immo avidius, illi, qui cum illo associantur, sub illa intentione deproperant, ut bona vestra diripiant, et non dimittant personas. Crudelis impietas, nostris inaudita temporibus! Exterae, et effraenes gentes, quae non nisi ad crudelia execrabiles habent aptas ad ferocitates manus, et ad spolia promtas, querentes semper quid devorent, tranquillum statum Regni concutiunt, et omnia nostra perturbant, dum credunt solo fruitorii impetu subjugare; sed ex quo cum ferocitate festinant, ferocius resistamus eisdem. Firmum enim credere possumus quidem, quia pro nostrarum virium defensione, et pro conservatione nostrae justitiae dimicabimus, malitiam ipsam justitia non debeat confovere. Unum quidem attendite, quod si violentibus cedamus hostibus, aut lente resistamus, vel si nos audient aliquo modo trepidantes in aliquo, Gallici de more tunc quantum possunt, impellent, animosi enim sunt aggressores, sed si resistatur sibi viriliter, consuetudine superborum, finaliter consueverunt succumbere. Quia igitur haec injuria tangit omnes nostros

del reame di Sicilia e alcuni buoni uomini dal circuito de' singoli buoni luoghi, e raccolse tutte le coorti de' Tedeschi che avea sparse per l'Italia.

Riunitisi di poi tutti quelli che avea fatti chiamare, rivoltosi a' conti, come a suoi eletti, in questa forma si fece loro a parlare: *Ecco, egli disse, un fuoco accesosi di lungi è alle nostre porte, ciascuno adunque provvedendo alla sua propria casa, tolga l'acqua nelle sue mani e si opponga, acciocchè ogni casa non sia da quello consumata ove bruci senza che nulla e ninno non vi si opponga. Ecco la non curata piaga, la quale il nostro mal collocato pudore nascondea sotto il dispregio e la dissimulazione, ora senza soccorso di medici comincia a diventar fistola. Ognuno dunque colla sua spada chiuda a suo potere le vie di cotesto morbo, affinchè non diventi incurabile quando sarà giunto fino alle viscere e al cuore, e così non curato, sarà penetrato fino alle più intime midolle. Cotesta gente che viene ad assalire i Conti e Baroni del regno e il nostro patrimonio, è crudele e ferocissima, senza pietà e senza misericordia, fin dall'infanzia ha di proposito contro di noi il cuor duro, la mente feroce, l'animo inesorabile. Voi avrete sentito parlare alcuna volta della benignità e mansuetudine di quei della casa di Francia, ma tali non crediate essere costoro che ci vengono ad assalire. Non amichevoli preghiere nè zelo di affetto contro di noi e il nostro regno li spinsero a venire, ma solo la cupidigia dell'oro e l'abbondanza del reame cui lo splendore de' regnicoli fece sì desiderabile; questa alletta que' violenti, e chiama que' sitibondi della roba altrui, e li adduce alle nostre desiderate spoglie. E siccome il Conte di Provenza, Carlo, figliuolo del re di Francia intendendo a esterminar la nostra persona, si armò ogni giorno contro la nostra fortuna, al modo stesso, anzi con più di avidità i suoi sozii si muovono coll'intenzione di rapire i vostri beni e non lasciare illese le vostre persone. Crudele empietà, e mai più non udita ai giorni nostri! Straniere e sfrenate genti le cui esecrabili mani non son buone che a feroci e crudeli fatti e sempre pronti alla rapina, cercando senza intermissione quel che esse possano divorare, agitano il tranquillo stato del regno, turbano tutte le nostre case, credendo di poter con più furioso impeto tutto soggiogare; ma noi quanto più è grande la ferocia con cui si muovono, tanto più ferocemente facciamo di resister loro. Or noi dobbiam tenere per fermo, giacchè noi combattiamo in difesa delle nostre forze e per la conservazione della nostra giustizia, che la giustizia non favorirà la malvagità. Di questo poi siate persuasi che se noi cediamo all'inimico che si avvicina, o se debolmente gli resistiamo, o se e' si avveda che noi in qualsiasi modo temiamo, allora i Francesi che sono animosi assalitori, secondo il loro co-*

fideles, et illum magis, quem Regis copia plus abundare concessit, et qui Terram a nobis obtinet ampliorem: universi ergo, et singuli, qui zelant nostrae Majestatis honorem, et affectant Celsitudinis nostrae gloriam, juxta suarum facultatum potentiam, armis, equis, et proborum virorum comitiva se muniant; ut cum veniunt turba nostrorum hostium confinia Regni nostri pulsaverit, illis et eorum superbiae sic potenter, et viriliter obsistatur, quod doleant se in Ultramontanis partibus non fixisse vestigia, et si qui manus potuerunt copiosa nostra gentis effugere, confusi mox subito retrocedant.

Postquam igitur Rex Manfredus circumstantibus turmis votum taliter suae mentis aperuit, et propositum sui cordis fundo depromsit, universi quidem, et singuli collocutioni Regiae annuunt, et parlamento dimisso, a quibuslibet ad propria sub eo colore, ut quilibet juxta suae facultatis potentiam contra venientes hostes sua muniant. Redeuntibus jam promissa fides Comitum latenter violatur interea, quam sola imbecillitas animi, ac falsae mentis inconstantia, et non metus violabilem faciebat; nondum enim quemquam timere poterant, sed ejus formidine, quod verebantur accidere, futuri casus praemeditatione perterriti, tractatum per Nuntios tam cum Comite Provinciae, quam cum Apostolica Sede dolosius ineunt, et eorum vota Comitis ejusdem voluntatibus Nuntiorum destinatione confoederant, ac ipsius mandatis placida significatione arctantur.

Rex tamen Manfredus post haec in Alamanniam pro duobus millibus militibus equitibus, pro quibus pro sex mensibus stipendia duplicata transmiserat, non sine anxia voluntate transmittit.

Interea Carolus Romae in Basilica Apostolorum per quatuor Cardinales, a Summo Pontifice ad urbem de Viterbio propterea destinatos, in Regem Siciliae delinitur, et Regali diademate coronatur. In cujus coronatione mirabilia festa fuerunt Anno Domini 1265. per Clementem IV., succedentem Urbano, et nova tripudia, et festiva gaudia celebrantur. Ludunt enim generaliter omnes Romani, et quilibet, sicut ei plus bonorum copia suppetit, ita miles pariter, et pedes instructus per agmina pomposius se ostendit ibidem, et celebriora constituit solemnia festi hujus, ut diei tanti negotii memoria perenniter memoretur. Jam Gallicorum multitudo numerosa circumfluit, jam totus Regis Caroli sollicitatur exercitus; Romam veniunt quidem inopes, et laboribus fatigati, ac expensis oppressi, et ideo eorum prompti spiritus violenta appetitu ad bella eos ac-

stume, quanto possono ci opprimeranno; ma se sì virilmente rintuzzati, secondo il costume de' superbi, son da ultimo usati a soccombere. Or poichè questa ingiuria tocca tutti i nostri fedeli, e colui più spezialmente cui la generosità del re in maggiore stato ha costituito, e che da noi più terre si ha avute, perciò tutti ad uno ad uno quelli che più zelano per l'onore della maestà nostra, e desiderano la gloria della nostra altezza, si forniscano, ciascuno secondo la forza delle sue facoltà, di armi, di cavalli e di compagnia di onesti uomini, acciocchè quando la turba de' nostri nemici che vengono abbia picchiato a' confini del nostro regno, ad essi e alla loro superbia così potentemente e virilmente si resista, che si dolgono di non essere rimasti nelle loro regioni d'oltremonte, e se alcuni potranno sfuggire alle mani del nostro numeroso esercito, confusi di nuovo se ne ritornino.

Poichè ebbe Manfredi manifestato in tal modo l'animo suo alle circostanti turbe, e aperto il proposto del profondo cuore, tutti, e ciascuno partitamente consentirono al re, e, sciolto il parlamento, alcuni se ne tornarono a casa sotto colore di andarsi ad afforzare a lor potere contro il nemico che viene. Ma intanto così ritornandosene, violano i Conti segretamente la promessa fede cui solo l'imbecillità dell'animo e l'incostanza della falsa mente non già il timore facea violabile; chè nulla ancora non avean da temere, ma per la paura di quel che temeano potesse avvenire, spaventati dalla previsione de' futuri casi, incominciano traditrici pratiche tanto col Conte di Provenza quanto colla Sede Apostolica, e per mezzo de' nunzii collegano i loro voti con la volontà del Conte e si sottopongono con placida rassegnazione a'colui mandati.

Re Manfredi intanto dopo delle cose narrate non senza grande agitazione di volontà manda in Alemagna per due mila cavalli, pe' quali avea mandato doppii stipendii per sei mesi.

Carlo dall'altra parte nella basilica degli Apostoli in Roma da quattro Cardinali che il sommo Pontefice avea mandati per questo da Viterbo nella città, fu unto re di Sicilia e coronato col diadema reale. Per la cui incoronazione mirabili feste e nuovi tripudii e lieti giuochi furon fatti l'anno del Signore 1265 da Clemente IV succeduto a Urbano. Tutti i Romani celebrano giuochi, ciascuno secondo le sue facoltà, e il milite ugualmente e il fante in arme si mostrano pomposamente per le piazze, e fa più solenne la celebrità di quella festa, acciocchè eterna si perpetui la memoria di sì grande avvenimento. E già numerosa moltitudine di Francesi accorre, già tutto l'esercito di re Carlo è convocato; poveri, stanchi dalle fatiche, oppressi dalle spese giungono in Roma, onde i loro pronti animi con più

celerant, compellunt, et verbo, et opere, acerbiores efficiunt, et amicitiae traditores. Unde extingui celeriter pro prima furia cupiunt, vel caedis occasione, aut spe pretiosorum eorum sacrorum mobilium amplo voto cogitant, et affectant. Contrahit tamen, et ipse Carolus, et alii de exercitu suo mutua a Romanis Mercatoribus, qui desiderabant in Regno Siciliae libertatis immunitate gaudere, multaque praecedenti pollicitatione recipiunt. Reconciliantur quamplures Gibellini Romani, et ad Regis Caroli gratiam cum quadam promtitudine redeunt, ex quibus Petrus Romanus jam dictus, qui Regis ejusdem quondam persequebatur honorem, nunc Majestati Regiae devotus efficitur, et ad ipsius fidelitatem gratiosius admittitur. Hic, ut dictus Rex de conversione sua pignora certa reciperet, contra Manfredum una cum Regis exercitu ultro se offert iturum. Profecto modica supellex, rerum penuria, et carentia pretii, Gallicos instantissime impellebant ad Regnum: sicque a Dominis Cardinalibus supradictis suscepta cum devotione venia omnium peccatorum, quam auctoritate Summi Pontificis poterant indulgere, versus Ceperanum, ubi Regni, et Campaniae fluvius quidam confinia dividit, avida voluntate festinant. Cardinales vero praedicti extra Urbem tantum Regem traducunt, eumdem ibi juxta Formas ipsum mutuo pacifice osculantes, et signantes eum Crucis signaculo, abire licentia data permittunt. Pater tamen ille magnificus Dominus Richardus S. Angeli Diaconus Cardinalis, natione Romanus, usque ad Castrum Molariae proprii impensa peculii, pro sua, et suorum perpetua propensione, comitatus est Regem praedictum.

Manfredus vero status sui hujusmodi ventura flagella praesenserat, ac veluti in extasi ac alto terroris involucro positus, ignorat penitus, ubi venientibus hostibus se opponat, ubi eis obstacula praeparet, ubi obsistat eisdem; et dum ad resistendum propterea flumen repetit, ut per se facta impedimenta sint talia, quod hostes in oppositum constituti nequeant se manualiter jungere, nunc Capuam, nunc Ceperanum, et tandem Beneventum, festinus discurrendo gressus dirigit, et revolvit. Quamlibet enim Terrarum hujusmodi alta fluminis ripa fortificat, ac profunde defossum aggeris roborat; sed praescitus ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suae resistentiom ordinare debebat, passus Regni vacuos, et sine custodiae munitione relinquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis. Verumtamen in Castro S. Germani duo millia Saracenorum, et mille equites jussit pro tuitione morari. Sicque Rex Carolus cum suo victorioso exercitu Regnum libere ingreditur, de cujus amoenitate jam aspergitur nova laetitia, jamque gaudio votivo completur, et diem quamlibet pro anno sibi computat effluere, donec resistentium

violento desiderio rivolgono alla guerra, e incitano gli altri colla parola e coll'opera, e più li rendono acerbi e traditori dell'amicizia, e prontamente nella prima furia tutto desiderano di distruggere, e il pensano e procacciano con grande ardore, sia per l'occasione stessa della strage, sia per la speranza de'loro preziosi e sacri mobili. Intanto sì Carlo che altri del suo esercito prendono danaro in prestanza da'mercatanti Romani, che desideravano di godere di libertà e immunità nel reame di Sicilia, e così l'ottennero dopo avor fatto prima larghe promesse. Moltissimi ghibellini romani si riconciliano con re Carlo e prontamente alla sua grazia fanno ritorno, tra'quali il nominato Pietro Romano, il quale già prima calpeggiando l'onore del re, ora diviene devoto della regia maestà, ed è graziosamente ammesso alla sua fedeltà. Costui per dare al detto Re un sicuro pegno della sua conversione, spontaneamente si offre di andare insieme coll'esercito regio contro di Manfredi. Le scarse suppellettili, la penuria di ogni cosa, il difetto di danaro istantemente spingeano i Francesi verso il regno; il perchè ricevuto devotamente da'Cardinali il perdono di tutti i loro peccati, che essi dal sommo Pontefice aveano avuto facoltà di accordare, con acceso desiderio si muovono verso i confini del regno per la via di Ceprano dove sono divisi da un fiume i confini di esso regno e della Campagna. I Cardinali accompagnano il re fuori della città, e con lui baciatisi in segno di pace e segnatolò col segno della Croce, gli danno licenza di partire. Solo il magnifico padre signor Cardinale Diacono, Riccardo di S. Angelo, di nazione Romano, a proprie spese, per volontà sua e de' suoi accompagnò il re fino al castello di Mola.

Manfredi intanto presentiva le future rovine del suo stato, e quasi levato in estasi, e cinto di un'alta nube di terrore, punto non sapea dove opporsi al nemico che viene, dove gli prepari degli ostacoli, dove se gli dee opporre; passa pertanto il fiume per costruir tali difese che il nemico non possa accamparsi di rincontro per venire alle mani, e così andava e veniva frequentemente or da Capua or da Ceprano e quando da Benevento. Ciascuna di queste terre difendeva l'alta riva del fiume e un profondo fosso, ma Manfredi destinato oggimai alla sventura, e che dovea stabilire a Ceprano la difesa do'suoi, restò ostinatamente voti di ogni munizione e di ogni custodia i passi del regno, sicchè l'inimico avesse libera l'entrata in quello. Solo nel castel di S. Germano comandò che si ponessero a guardia due mila Saraceni e mille cavalli. In questo modo re Carlo col suo vittorioso esercito liberamente entrò nel regno, e per la bellezza di quello già è preso di nuova letizia e ripieno di votivo gaudio, e ogni giorno gli sembra più lungo di un anno fino a che veda la faccia de'contrastanti nemici. Viene a-

adversariorum posset faciem intueri. Venit igitur propere ad quoddam inexpugnabile Castrum, quod aliquid contrarii videtur habere, cum Rocca Arcis appelletur a vulgo. Hac enim Rocca vix fortior posset inveniri, quam rupes montuosae circumdant, et quasi de medio petrarum confixam, saxosa montium praerupta convallant. Hanc Gallici pedites, quasi leve quid esset miraculose conscendunt, ad quam nisi noviter mutaretur infirmitas, vix crederentur posse per longa tempora devenire. Sed sicut Deo placuit Castellanus inibi deputatus, violentis perterritus Gallicorum insultibus, et prae multitudine copiosa exercitus castramentatis, per ipsius Castri circuitum stupefactus, misericordiae mercedem implorat; cui mandata Regis Caroli coacta voluntate petenti Rex ipse personae veniam benignus indulsit, et mobilium rerum suarum, quas in eodem Castro habebat, omnimodam tutelam spopondit.

Fama itaque referente per patriam, quod gentes Ultramontanae tam fortissimum, et inexpugnabile Castrum belli subjugaverant insultu, quaelibet Terra, quae ea se minus fortem esse putabat, et debilius poterat se tueri, tanto magis diem conflictus, et expugnationis expectare formidat. Unde factum est, quod quaecumque Civitas, Castrum, seu Casale, situm est in circuitu Burgi S. Germani praedicti, abjurato Manfredo Domino, et Regis Caroli mandatis devote parendo signa subjectionis, et fidei voce confitetur, et opere. Jam famelicis, et fatigatis gentibus de suorum victualium foecunditate subveniunt, et quasque pretiosa pro libertatis dono assequendo Regi offerunt, et militibus Regiis.

Sed haec modica pars Regni, nec tanta, nec talis erat, quae de substantia sua replere posset vacuum Gallicorum, seu eorum resarcire penurias, vel anxietates extinguere; unde succedentibus sis ad votum undique prosperis, vigorosiores, et magis voluntarios ad spolia, et excidia hostium, requiemque suorum laborum, Princeps iste mendicus suos in his efficit. Et veluti astur, quae plumis deformis suscipitur ad capiendos aestivo tempore teneros perdicum pullos, quos debilis volatus nondum defendere rapacibus volet ab ungulis, per doctum aucupem provida incitatione dirigitur, ut capta praeda, et pullorum hujusmodi sanguine praegustato, deplumare jam discat, et efficiatur postmodum magis rapax: ita Gallicorum innata complexio, quae per se speciali ferocitate suffulta, sine pavore mortis infert, et refert exitialia jacula, ad illas rationes occisionis accenditur, et ad spolia praedicta violenter allicitur, jam praematura feliciter capta praeda, et deliciarum Regni dulcedine praegustata.

Hujus igitur successu felicitatis accensi ad Castrum S. Germani, ubi magnam partem opponendae resistentiae invenire credebant, prope-

dunque presso ad uno inespugnabile castello che sembra avere alcun che di avverso a lui, e che Rocca d'Arce volgarmente vien domandato; chè difficilmente ai troverebbe altro castello più forte di questo cui montuose rupi circondano, e confitto quasi in mezzo a'sassi, è tutto cinto da rocche di monti. Qui i fanti Francesi, quasi fosse cosa da nulla, miracolosamente ascendono, dove se prima non si mutassero in nuove forme di uccelli, non sarebbe paruto che potesser giungere se non dopo lungo tempo. Ma come piacque a Dio, il castellano che vi stava a guardia, spaventato da' violenti assalti de' Francesi, e maravigliato della copiosa moltitudine dell'esercito, e del circuito stesso del campo, domandò mercè e misericordia, a cui Re Carlo per coatta volontà accordò benignamente la chiesta salvezza della persona, e promisegli che sarebbero salvi tutti i suoi beni mobili che avea nel detto castello.

Sendosi sparsa intanto per la contrada la fama che quelle genti d'oltremonti aveano preso per forza d'arme quel così fortissimo e inespugnabile castello, tutte le altre terre che si sapean meno forti, e che più debolmente si sarebbero potute difendere vie più temono il giorno del combattimento e dell'assalto. Di qui nacque che tutte le città e i castelli e borgate che si trovano nel circuito del borgo di S. Germano, rinnegando Manfredi, e devotamente ubbidendo a Carlo, colle parole e colle opere diedero tutti i segni della sottomissione, ed alle genti stanche ed affamate essi delle loro robe somministrano il cibo, e tutto quel che aveano di più prezioso offrono al re ed al suo esercito per avere il dono della libertà.

Ma questa piccola parte del regno nè tanta, nè tale era che potesse sopperire a' bisogni de' Francesi, e soddisfare alle loro necessità, ovvero calmarne le ansietà, ma poichè tutto riusciva loro favorevolmente, questo Principe accattone fa i suoi sempre più desiderosi delle rapine, e delle stragi dell'inimico, e del riposo dalle proprie fatiche. E siccome l'astore cui prendesi quando è in riposo per pigliare nella state i piccoli nati delle pernici, cui il volo ancor debole non può difendere dalle rapaci unghie, e l'astuto cacciatore con provvido incitamento l'avvezza per modo che esso, ghermita la preda, e gustato il sangue di quelli uccelli, sappia anche spiumarli, e quindi diventi sempre più rapace, così l'innato istinto de' Francesi, che poggiato sulla naturale ferocia, senza alcuna paura della morte e scocca e riceve le esiziali frecce, a quelle ragioni di uccisioni vie più si accende, e violentemente è tratto a quelle spoglie, dopo di aver felicemente già fatto immatura preda, e pregustato la dolcezza delle delizie del regno.

Incoraggiti dunque da questo prospero successo celeramente si avviano al castel di S. Germano, dove avvisavano di trovare la mag-

re nimis pergunt; et cum omnes fere machinas, quibus mobilium equorum suffragio uti consueverant in obsidione Castrorum, secum fecisset Rex Carolus per multitudinem curruum deportari, ibi apud S. Germanum singuli de curribus deponuntur, et currus pariter, et aurigae subsistunt. Verum nihil his machinis, nec aliis similibus generibus oppugnandi profecerunt; nam quanto invalescebat Gallicorum animositas, tanto in hominibus Terrae crescebat audacia. Insultum igitur manualis pugnae contra muros a latere fluminis ferventer incipiunt; et quoniam plus Latini de more, quam Gallici consueverunt, et industriosius etiam, impugnationes Castrorum hujusmodi gerere, quam Ultramontani, nonnulli Nobiles animi, et corporis vires, et virtutes cum quadam ferroris anticipatione moliebantur ostendere, inter quos Petrus Romanus, Romanorum Proconsul superius nominatus, cupiens Regis ejusdem gratiam redimere mentis, quam apud eum demerendo perdiderat, locum pugnae cum quibusdam commilitonibus suis anticipans ipsius Burgi muris sine discrimine approximavit impavidus; quem jactus frequens innumerabilium lapidum, illorum videlicet, qui muros tuebantur eosdem, usque ad mediam corporis partem obsedit in tantum, quod se movere non poterat; sed eum quasi perditum Gallicorum, et Latinorum succurrentium promtitudo salvavit, cujus audaciam videntes corda fortificantes, et animos, et coeptum continuantes insultum, ita fortiter dimicarunt, ut fugatis murorum defensoribus portam occupaverint praedictam. Profecto tam durissimum insultum Saraceni, et alii, qui pro ingressu exercitus ad custodiam S. Germani per Manfredum fuerant deputati oculis intuentes, et majorem illo mentis intuitu recensentes, se fugae praesidio commiserunt, cum non ad impellendum ex deliberatione potius essent acti. Sed his fugae remedium usquequaque non profuit, nam majorem ipsorum partem Gallicorum gladius sine misericordiae venia trucidavit. Occubuerunt inibi sine numero multi, quibus non pepercit Gallicus, vel Latinus; et eorum corpora, quae prae vulnerum confusione crudelium discerni vix poterant, in esum esurientium animalium jacebant exposita, et famelicis volatilibus derelicta. Nonnulli tamen manum Gallicam evadentes, et fugam usque Beneventum continuantes, ubi Manfredus cum magno exercitu Theutonicorum, Lombardorum, et Regnicolarum aderat, satis vere poterant de hujusmodi strage referre. Cumque denuo successu, et prosperitates Gallicorum multiplicantur feliciter, violentius eorum invalescebat audacia, et voluntatis anxiae promtitudo crescebat, unde nullo quaesito diffugio, sed sublato quolibet morae dispendio, ad Manfredum pervenire desiderant, et cum suis militibus confligere anxiantes usque ad fores validas Civitatis Beneventanae actu continuo, et impulsu non cessant adversariorum reliquias persequi: et dum nec sibi, nec equis

giore opposizione di resistenza, e quando re Carlo ebbe fatto portarvi da una sua moltitudine di carri quasi tutte le macchine di cui coll'aiuto de' nobili cavalieri solvano servirsi nell'assalto delle fortezze, qui, presso a San Germano, furon discese a terra da'carri, e i carri stessi e que'che li conduceano quivi rimasero. Ma niente con queste macchine e altri simili strumenti di guerra non poterona fare, imperocchè quanto più crescea l'impeto de' Francesi tanto si aumentava l'audacia in que'della terra. Comincia dunque un accanito cambattimento corpo a corpo presso alle mura dalla parte del fiume. E poichè i Latini qui come sempre per costume più valeano che gli altramontani in questi assalti e difese delle fartezze, e con più d'industria si mostravano, parecchi nobili si preparavano a mostrare, con certa fervorosa fretta, tutte le forze dell'animo e del corpo. E fra questi Pietro Romano, già detto di sopra, proconsole di Rama, desiderando di riacquistarsi la grazia dell'animo del re, cui per suoi demeriti avea perduta, affrettandasi con alcuni compagni al luogo del combattimento, senza timore si appressò impavido alle mura. Ma il frequente scagliare d'innumerevoli sassi che faccasi da quelli che difendean le mura, lo covrì sino alla metà del corpo, sì che più non poteasi muovere; se non che quasi morto come era, il pronta soccorso de'Francesi e de'Latini la salvò, i quali al veder la sua audacia, rifatti di animo e di coraggio, ritornati al cominciato assalto, così fartemente combatterono, che posti in fuga i difensori dello mura, occuparona la porta. Allora i Saraceni e gli altri che da Manfredi erano stati deputati alla difesa di S. Germano per impedire il passo all'esercita, vedendo coi proprii occhi così fiero assalto, e prevedendo colla mente maggiori danni, si affidarono alla difesa della fuga, poichè di deliberato animo eran decisi a nan assalire. Ma dal rimedio della fuga nan trassero niun profitto, imperocchè la maggior parte di essi le spade francesi, senza misericordia, trucidarona. Marirono adunque un numero infinito cui le armi de'Francesi e de'Latini non perdonò, e i loro corpi che per la quantità delle crudeli ferite a pena si poteano discernere, rimasero esposti cibo alle fameliche belve, e abbandonati agli affamati uccelli. Pur tuttavia alcuni che sfuggirono alle mani de' Francesi, continuando la loro fuga sino a Benevento, dove trovavasi Manfredi can un grande esercita di Tedeschi, di Lombardi e di regnicoli, abbastanza poterono riferire di così fatta strage. E poichè di nuovo si moltiplicavano i successi e le fortune de'Francesi, più vialenta divenne la loro audacia, e più crebbe la prontezza dell'inquieta volantà, sicchè senza tergiversazioni voleano, tolto ogni indugio, giungere sino a Manfredi, e bruciando di venire alle mani co' suoi, non cessano

eorum parcerent, qui erant prae longo itinere fatigati, quasi omnes deficere videbantur. Sed tanta erat spoliorum aviditas, (dum) eis undique prospera, quod totius laboris, et discriminis onera levia reputabant.

Postquam igitur Gallici continuo, et veluti Arcerus Siculus, qui de mane ad vesperas clamans sequitur, fatigati ad quemdam Campum de prope Beneventum deveniunt, in quodam colle, qui respicit ex opposito Beneventum, cujus distantiam alveus fluminis tantum facit, figunt accelerata vestigia; et dum sic sunt in ipso colle castramentati, Rex Carolus qui continuo motu per exercitum, frendens sicut aper dentibus, discurrebat, multos militiae cingulo ad perpetuam rei memoriam decoravit, continuo quasi clamore has voces catereis exercitus emittendo: Hic clarius apparebit, quales habent Gallici milites: qui militiae zelant honorem: *Sane post haec primatibus exercitus congregatis in loco campi, ubi qui voluit, potuit interesse, his eos verbis brevibus alloquitur.*

PARLAMENTUM REGIS CAROLI.

» *Sciatis certissime, Domini Milites, quod de loco isto in Franciam fuga longos habet protractus. Ut pugnemus, venimus; si succumbamus hostibus, sine spe misericordiae moriemur; fugae praesidio nullum tutelae patrocinium nobis impendetur, quia gentes, per quas venimus, sicut nos venientes honorabiliter tractaverunt, et reverenter impenderunt nobis gratum obsequii famulatum, ita nos fugientes, animis eorum in pravitatem conversis, quadam aemulatione usque ad mortem persequentur. Resistamus ergo viriliter, et pugnemus audacter, ut vel omnes uno ore deglutiamur, vel speratum triumphum ex hostibus consequamur. Tolerabilius enim est mori, quam fugere; nam fuga anxia multiplices mortes inter odientium discrimina secum trahit. Nos quidem confidentius possumus dimicare cum enim adversarii, quos anathematis, et excommunicationis sententia perculit, sub illius nomine Sathanae, cujus manibus per hujusmodi sententiam sunt a Sede Apostolica mancipati, cum aeternae vitae desperatione confligunt. Nos solum sub illius celebritate vocabuli, qui pro nobis pati, et affligi usque ad interitum voluit, cum spe, immo cum certitudine misericordiae, ab ipsius Vicario. Soliciti tamen sitis, unde venientium ad pugnam prius equos laedatis, quibus succumbendus sessores ad terram prostratos, et pannorum gravitu-*

d'inseguire senza interruzione e con continue provocazioni, gli avanzi dell'inimico, fin presso alle valide porte della città di Benevento, e così non perdonando nè a sè nè a'cavalli, stanchi della lunga via, quasi tutti si vedeano venir meno; ma poichè tutto riusciva loro favorevole, tanta divenne l'avidità delle spoglie che lieve cosa stimavano tutto il peso della fatica e del pericolo.

Poichè dunque i Francesi, senza mai posarsi, come l'arcere siciliano che grida da mattina a sera senza interruzione, furono giunti a un certo campo ch'è presso a Benevento, posero celeramente, comechè stanchi, le tende su un colle che guarda di riccontro Benevento, e solo ne dista per la larghezza dell'alveo del fiume. Ed ecco mentre che e' stanno così in quel colle accampati, re Carlo che discorrea continuamente per il campo, digrignando i denti siccome cinghiale, molti a perpetua memoria del fatto ornò del cingolo della milizia, gridando, quasi senza intermissione, queste parole alle turbe dell'esercito: *qui più chiaramente si vedrà quali militi si abbiano i Francesi, cui l'onor della milizia sta a cuore.* E dopo di queste cose, raccolti i capi dell'esercito in una parte del campo, dove a chiunque volesse era lecito d'intervenire, con queste brevi parole li concionò.

ORAZIONE DI RE CARLO.

» Sappiate certamente, o militi, che di qui in Francia è assai lunga la via. Per combattere venimmo; se siam vinti dal nemico senza speranza di misericordia morrem tutti; nel rimedio della fuga niuna salvezza non troveremo, perocchè questi medesimi pei quali siamo venuti, se quando giungemmo ci trattarono a onore, e ci fecero grate dimostrazioni di riverenza e di sottomissione, così se fuggiamo, mutatisi i loro animi a malvagi propositi, faranno a gara di inseguirci e ammazzarci. Resistiamo dunque virilmente, combattiamo audacemente, acciocchè o tutti da un abisso siamo inghiottiti, ovvero lo sperato trionfo su'nemici conseguiamo; chè più tollerabil cosa si è il morire che il fuggire, giacchè l'incertezze stesse della fuga molti pericoli di morte traggono con sè fra coloro che si odiano. Certo con maggior fiducia possiam noi combattere poichè gli avversarii percossi da una sentenza di anatema e di scomunica combattono colla disperazione della vita eterna, sotto il nome di quel Satana alle cui mani sono stati con quella sentenza dalla Santa Sede mancipati; mentre noi siamo mandati non sol colla speranza ma con la certezza della misericordia dal Vicario di colui che volle per noi e patire e soffrire sino alla morte. Provvedete intanto ad offender prima i cavalli di coloro

» dine lentos, et hebetes nostrorum peditum
» promta manus excipiat, et trucidet. Regule-
» tur taliter providentia vestra, quod singuli
» juxta se singulos pedites habeant, vel binos si
» poterint, etiamsi non possent alios quam ri-
» baldos habere: tum pro equis interficiendis ho-
» stium, tum pro conterendis iis, quos excus-
» serant, vel in acie prae labore continuo quie-
» scere non sinant. Ideo potentes, et fortes, quod
» nisi taliter juvent, valeant cum equis hostium
» pari labore concurrere, et longa in bello mo-
» ra durare ».

His igitur regulis praemuniti, velut canis in venationibus domini sui vocibus ad praedam, quilibet ad campum passu voluntario coivit, et quaerens quem devoret cibum, sicut famelicus Carolus laetus expectat.

Interea nonnulli Barones Regni, quos propter suspicionis causas factos a Regno exsules aliena diu patria foverat, Castra, et Terras innumeras, quarum dominium justis titulis dabat eis licentia Regis Caroli, quam in Regni obtinuerant ingressu, per diversas Regni Provincias occupant, et patrimonia sua recuperant. Propterea Regnicolarum corda coeperunt inter se mutari non modicum, et generaliter minores gaudere. Credebant enim firmiter, quod jam Regnum esset votivae tranquillitati paratum, et ex adventu Regis Caroli libertati omnimode restitutum. Minantibus itaque Regnicolis usquequaque per Regnum, non cessant interea fortes belli parcere discrimini, et quilibet, ut fortius dimicet, se accingit.

Manfredus tamen, qui semper de instabilitate, et voto contrario illorum de Regno merito dubitabat, suis Comitibus hos sermones eructat.

PARLAMENTUM REGIS MANFREDI.

« Hostes nostros, quos jam diu fama, et cla-
» matio praenuntiavit esse venturos, videtis in
» oppositum existentes, et per Dei gratiam tan-
» tos, et tales esse visa nostra non judicat, quan-
» tos, et quales fama referente credidimus. Ma-
» los equos, et macilentos, et parvos habent; et
» si sunt ibi aliqui magni equi, extenuati prae
» labore nimio parum valent. Dum sic sunt fa-
» ticati, priusquam quaesita requie convale-
» scant, et fortificati aliqualiter omnino invale-
» scant, approperemus horam conflictus, et in
» media arva ruamus, et si inevitabiliter fue-
» rit, moriamur. Gallici enim in ipso instanti
» videntur audaces, nec sunt stabiles, nec ani-
» mum habent fortem: omnino sunt pavidi,
» quando resistentiam aliqualem inveniunt. O
» bona posteritas, memoramini gesta progenito-
» rum nostrorum. Nonne Theutonici gentes istas

» che si presentano al combattimento, perchè
» caduti quelli, chi sopra vi è montato, ca-
» duto in terra e imbarazzato e oppresso dal
» peso delle vesti, dalle mani de' nostri appa-
» recchiati pedoni sia ricevuto e morto. Fac-
» cia la vostra prudenza in modo che i pedoni
» si tengano stretti insieme l'uno vicino all'al-
» tro, almeno a due a due se è possibile, quan-
» do bene non potessero avere presso di sè che
» i Ribaldi, sì per ammazzare i cavalli de' ne-
» mici e sì per trucidare i nemici stessi, che
» avran fatti cadere, e così nel campo mole-
» standoli sempre, non li lascino mai ripo-
» sare. In tal modo potenti e forti se a tanto
» non riescono, procaccino almeno di opporsi
» con pari resistenza alla cavalleria nemica,
» e prolungare la battaglia. »

Carlo premuniti con questi consigli i suoi, come cane che nelle cacce del padrone venuto volenteroso al campo, e incitato dalla colui voce alla preda cerca cibo da divorare, famelico e contento aspetta.

Molti baroni del regno intanto, cui usciti del regno per sospetti, altra patria avea accolti, ottenuto da re Carlo licenza di entrare nel regno, occupano per le diverse province innumerevoli terre e castelli di cui per giusti titoli si aveano il dominio, e ricuperano i loro patrimonii. Il perchè i cuori de' regnicoli si cominciarono non poco a mutare, e i sudditi in generale a rallegrarsi, perchè credeano che il regno si apparecchiasse così alla desiderata tranquillità, e colla venuta di Carlo sarebbe al tutto restituito alla libertà. Riguardando adunque da per tutto i regnicoli per il regno, non cessano però di apparecchiarsi validamente a' pericoli della guerra, e ciascuno si prepara per combattere più fortemente che può.

Pur tuttavia Manfredi che a ragione non sospettava l'instabilità e l'avverso desiderio di que' del regno, fece a' suoi Conti queste parole.

ORAZIONE DI RE MANFREDI.

« I nostri nemici cui già da gran tempo la
» fama e le voci ci annunziarono essere per
» venire, vedete ora innanzi a voi, e per di-
» vina grazia i nostri occhi non li giudicano
» esser tali e tanti quanti pe' rumori corsine
» avevamo creduto. Cattivi cavalli e magri e
» piccoli essi hanno, e se alcuno ce ne ha più
» grande, quello rifinito di forze per la fatica,
» assai poco vale. Or mentre son tuttavia co-
» sì stanchi, prima che col desiderato riposo
» si rinfreschino, e confortati alquanto si for-
» tifichino poi del tutto, affrettiamo l'ora del
» conflitto, corriamo a' campi, e se non si può
» evitare, lasciamovi la vita. I Francesi nel
» primo impeto sono audaci, ma non sono co-
» stanti, nè hanno forte animo, anzi al tutto
» son timidi quando trovano resistenza. O pro-
» di nepoti, ricordiamoci le geste de' nostri

» *antiquitus vilissimas reputabant? nonne hos,* » *et alios requirebant Itali, et eorum mero do-* » *minio multifarie submittebant? Fortiores su-* » *mus patribus nostris, majori etiam persona-* » *rum, et rerum potentia praedicti, quid vere-* » *mur? quid formidamus? certe nihil aliud co-* » *gitemus, quam in exterminium hostes addu-* » *cere, et eos a facie nostra delere* ».

His et aliis Manfredus Gallicorum mores, et facta vilificans, suos viriliter animabat; sed Comitum suorum quilibet juxta magnanimitatem. et imbecillitatem animi, secundum quod magis, et minus fidelitatem sibi servare disposuit, voluntatem suae mentis aperuit, et suadebat vel dissuadebat pugnam, secundum quod virtus, et vitium animi ministrabat. Verumtamen de hora pugnae Manfredus consilio cujusdam Astrologi regebatur. Sed cum jam deliberatione praehabita compertum per artem esset, quod felici omine pugnam poterat aggredi, quidam ex Comitibus ipsis proditoria obstinatione corrupti, et machinationem nequissimam moliti, dissimulantes sibi displicere praelium, solum commodum ipsius Manfredi fore, si confligerent, praetendentes, ipsum Manfredum fore, si non confligeret, pro dignitate Spurii dereliquendum. Quidam etiam, quos idem Manfredus ad se tunc temporis fecerat accersiri, sumta causa, vel occasione potius, quam quaerunt volentes recedere ab amicis, substiterunt in locis primis, futuros successus morantes potentiae utriusque: sed qui pares censeri poterant in crimina, inde fines simulabant, se ad Terrarum suarum custodiam remanere.

. *Inter haec Manfredus cum quibusdam Lombardis Comitibus, et maxime cum Gualvano, Jordano, et Bartholomaeo, et cum quodam Theobaldo de Anibaldis, Cive Romano, secretum fecit consilium, et ab eis prudenter, an intendat statim contra hostes irruere, sciscitatur. an quidem de attentanda pugna videatur eisdem, diligenter interrogat. Hi sane cum essent homines bellicosi, quibus aliquando famose triumphus ex bello successerat, et fortuna prospera in eorum aliquando principiis arriserat, quodam motu voluntario regebantur, ut animo videlicet, plusquam viribus crederent, et furore, plusquam virtute se vincere posse sperarent. Unde viva, et promta voce stupescentes, quomodo de se, quod Manfredus jam eorum in ultimis probitatem expertus indagabat ab eis, clamant, et dicunt:* Et si statim nos oporteat mori tecum, non te negabimus. En personam tuam, ex cujus vita, et obitu nostrae felicitatis dependet occasus, e vestigio sequimur; et te feliciter vivere, nosque sub militaris honore fortunae fideliter pro te mori volumus, et optamus; et ut fidem, quam pro defendenda Regalis nominis libertate congessimus, statim nostra testificentur opera, primus noster erit agressus.

» avi. Forse che i Tedeschi non hanno avuto » ab antico questa gente per vilissima? non » questi ed altri erano richiesti dagli Italiani » per sottoporsi in tutti i modi al loro dominio? » Più forti noi siamo de' padri nostri, e di mag- » gior potenza di uomini e di cose forniti; che » temiamo adunque? di che ci spaventiamo? » Or non pensiamo ad altro che a condurre i » nemici all' esterminio, e disperderli dal no- » stro cospetto »

Con queste ed altre parole Manfredi dispregiando i costumi e le opere de' Francesi, i suoi virilmente animava, ma de' suoi Conti ciascuno secondo la magnanimità e l'imbecillità dell' animo, e secondo che più o meno avea proposto di serbargli fede, aprì il volere del suo animo e consigliava o dissuadeva la battaglia secondo che la virtù o il vizio dell'animo dettava. Manfredi intanto consulta con gli astrologi sul tempo del combattere, e poichè avendo tenuto prima maturo consiglio, si fu veduto per iscienza che poteasi con felice augurio appiccar la giornata, alcuni de' Conti corrotti per traditrice ostinaziono, ordita un' iniquissima macchinaziono, fingendo di non approvaro il combattimento, e allegando che il combattere era con utilità di solo Manfredi, lui disdegnosamente abbandonarono. E alcuni cui Manfredi avea fatti allora chiamare a sè, allegate quelle ragioni o quei pretesti che prendono coloro che vogliono allontanarsi dagli amici, si posero innanzi aspettando i futuri successi delle forze di ambedue, mentre altri che poteano parere ugualmente colpevoli, finsero al medesimo fine di restarsi a guardia delle loro terre.

In questo Manfredi con alcuni conti Lombardi e spezialmente con Galvano, Giordano, Bartolommeo e un Teobaldo de Annibaldis cittadino Romano, tenne un segreto consiglio, e con essi prudentemente esamina e domanda loro se debba di presente investir l'inimico, o se sembri loro che sia da ritardar la pugna. E costoro come quelli che erano bellicosi uomini e che altre volte avean riportato famosi trionfi in guerra, e già la fortuna favorevole avea arriso loro, erano spinti da certo movimento di volontà a credere più presto al loro animo che alle forze, e a sperare più tosto per certo furore che per virtù di poter vincere. Onde con viva e pronta voce e come maravigliati che Manfredi, che avea della loro virtù esperienza, ora di questo all'ultimo domandasse loro, acclamano e dicono: *E se uopo è che noi di presente moriamo con te, non rifiuteremo. Ecco noi seguiremo da presso la tua persona, dalla cui vita o morte dipende la felicità, l'esistenza, ovvero l'ultimo crollo della nostra miseria. E noi vogliamo e desideriamo che tu felicemente viva, e fedelmente vogliamo morire per te nell' onore della fortuna militare, e acciocchè le nostre opere dimostrino la fede che*

abbiam data di difendere la libertà del regal nome, nostro sarà il primo assalto.

INCIPIT HIC PUGNA MANFREDI.

Cumque in hujusmodi voluntatum examinatione persisterent, et militiae agmina, nec non agminum praepositi decesserint, clamor aethere tantus insonuit, quod sicut fertur, usque ad Alfim ventus impulit murmura, et veluti cum freta fervent valida ventorum concita tempestate, omnium perturbabat auditum. Saraceni namque de Luceria, maxime arcerii numero decem millia, mandati fines furiose transgredientes, dum sic Gallicos cogitarent arcuum perterrere missilibus, quod postea Theutonicis, et Lombardis quominus praedictos Gallicos expugnarent, nullius difficultatis pararetur obstaculum, circa flumen veniunt. Sed Gallicorum ferocitatem eo plus concitant, et accendunt, quo magis militum cohortibus appropinquant. Clamant de more, et quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt. His occurrunt Ribaldi, qui congregati de facto ad manus adveniunt; et comperto, quod Saraceni essent, clamant dicentes: porci sunt isti, qui ad nos cum tanto clamore descendunt. *Unde quasi inermes sine alicujus Magistri conductu solita conciti furia, velut arborum frondes, quando in nubilosa multitudine de loco moventur ad locum, venientibus Saracenorum turmis occurrunt. Verum Saraceni more solito priusquam se jungant manualiter hostibus, ex paraciis tela projiciunt, et subito sagittantes, Ribaldos sine numero vulnerant. Emissae plus vel minus, prout ex lacertis fortioribus prodeunt, post terga sagittas, ad instar serpentis inter stipulas progredientis congeminatae sibilant, et inopinate, et irremediabiliter ex loco in illum fulgura ferunt. Sed dum frequentius eructantur in diversis corporum partibus nonnullae subsistunt, modo in capite, modoque in facie geminae residentes, nova figurant cornua, et geminatae taliter affixae circum pectus, et scapulas exornes vitium palmites simulant. Recipiunt hujusmodi simulatos ramos innumerabilia corpora, sed non funduntur; perforantur in nixum; et veluti greges ovium in campis Apuliae, quando Borsam de Dalmatiae, derivatum montibus patiuntur, quali caduco morbo confectae simul, et subito in multitudine concidunt: sic Ribaldorum infinitas, quorum casus parum, vel nihil regis Caroli tangebat exercitum, exanimis redditur, et exspirat. Milites autem Gallici Ribaldorum stragem occumbentium subito factam noscentes, et dolentes potissimum, ne Saraceni ex hac strage sumant vigoris audaciam, et contra eos fortius invalescant, quamdam servientium aciem deputant, qui Saracenos in campo clamantes invadant. Irruunt quidem equites numero forte mille in Saracenos praedictos, et ita fortiter percutiunt Saracenos,*

QUI COMINCIA LA BATTAGLIA DI MANFREDI.

Persistendo in così fatta disposizione di animo, dopo di aver fatto la rassegna delle schiere dell' esercito e de' capitani di esse, rimbombò tanto schiamazzo per l' aere, che, come narrasi, il vento portò le grida fino ad Alife e turbarono le orecchie di tutti, come quando ferve il mare concitato da forte tempesta di venti. Imperocchè i Saraceni di Lucera e sopra tutto gli arcieri in numero di dieci mila, valicato furiosamente i confini e avvisando di spaventare i Francesi colle frecce acciocchè poi a' Tedeschi ed a' Lombardi non si opponesse più l' ostacolo di niuna difficoltà, vennero presso al fiume, ma tanto più eccitano e accendono la ferocia de' Francesi, quanto più si avvicinano alle schiere de' militi. Gridano pertanto secondo il loro costume, e quasi credendosi di abbattere così l' inimico, levano sempre più alte voci. A costoro si fanno incontro i Ribaldi, i quali tutti raccolti insieme di presente vengono con essi alle mani, e accortisi che eran Saraceni, dicono gridando, *porci debbono esser questi che discendono con tanto rumore;* di che quasi inermi e senza essere guidati da niun capo, spinti dalla solita furia, come le fronde degli alberi quando la una nebbiosa confusione si trasportano da un luogo ad un altro, vengono incontro alla turba de' Saraceni. Questi d' altra parte, secondo il loro costume, prima di venire da presso alle mani coll' inimico, lanciando loro contro cogli archi un numero infinito ne feriscono. Le saette scoccate con più o meno forza secondo le braccia da cui partivano, fischiano a due a due a modo di serpe che sdruccioli fra le canne, e imprevedutamente e irrimediabilmente come folgore feriscono d' un luogo in un altro; ed essendo così rapidamente lanciate, si fermano in diverse parti del corpo, ora nella testa, ed or conficcandosi ambedue nella faccia in forma di due corna, ovvero si configgono tutte e due nel petto e nelle spalle, a modo di nuovi tralci di vite. Innumerabili corpi ricevono in sè cotesti finti rami benchè non tutti gravemente feriti; pur ne sono trafitti e perforati, e come le greggi delle pecore ne' campi della Puglia, quando soffia contro di esse il vento da' monti della Dalmazia, da caduco morbo assalite, subito e in numero infinito muoiono, così un' infinità di Ribaldi, della cui caduta o nulla o poco non soffriva l' esercito di Carlo, cade esanime o muore. Ma i militi Francesi, saputo in sull' annottare della strage de' Ribaldi, e sopratutto affliggendosi non i Saraceni prendano per quella strage audacia di vigore, e con più forza irrompano contro di essi, destinano una schiera di cavalli che assaltino i Saraceni che

quod mortificati universaliter cum arcubus, et quodammodo facti exanimes solo metu, se nemine adhuc percutiente, prosternuntur; facti sunt veluti passeres in sepibus, quando in eos Nibius de aere subito veniens irruit, et gregales aves, quas audax Aquila quasi de Coelo corruens prosternit in nemore. Trucidantur canes, et eorum corpora, quae Gallicus gladius sine pietate aliqua extinguebat, laniata, sicut venales carnes, carnificium canibus relinquuntur.

Ad haec Comes Jordanus promtus et audax, cujus aliquando fortuna juvit audaciam, non expectata deliberatione Manfredi, statim cum mille Theutonicis prosilivit in campum, et dato signo inter Comestabulorum catervas bellum fortissimum cum illis servientibus Gallicis iniit. Ii quidem ex multa Saracenorum occisione fatigati, et quia nec erant tales, nec equis talibus insidentes, quod occurrentibus Theutonicis possent obsistere, succumbunt protinus, et pauci e Theutonicorum manibus potuerunt effugere. Omnes fere Gallicos gladius devorat, omnia objecta agmina lacerat. Erant enim praedicti Theutonici melior quasi pars totius exercitus Manfredi.

Hoc autem Rex Carolus intuens, fremens et furens, modo personaliter in Teutonicos volebat irruere, modo usus saniori consilio subsistebat; sed tamen ordinatis banderiis, et Magistris militiae, ac Praepositis agminum, qui in campum venerant, mille milites suos electos jubet invadere. Fortes igitur contra fortes fortissime nectunt, sed Theutonicis finaliter succumbentibus, adsunt Gualvanus, Bartholomaeus, et plures Comites cum Lombardis, et Theutonicis, et aliis, catervatim ad bellum submittunt, et confluunt durissime, sicut possunt.

Belli sic durante conflictu, ex utraque parte deficientibus multis, quos vel labor, vel gladius comprimebat, aliam comitivam Rex Carolus initum conflictum durissimum edicit ituram. Haec quidem adeo fortificavit pro parte Regis Caroli bellum, quod omnino reversi sunt Gallici praevalere, immo potius praevalebant. Ah ah, Manfrede praedestinate ad malum! Totamque pugnam, et pugnae modum oculis intuetur, et corde dividit; jam jam omnino volens irruere denuo solicitus, et attentus, sicut leporarius, quem tenet, venatur, solicitatur bracchettis, et excubiis nemoris laxatum fremebat, et anxiebatur aggredi bellum: mandat ceteris Capitaneis, et Praepositis sui exercitus, quod illico descendant ad pugnam. Sed cum nonnulli de Regno, qui quosdam falsos Comites, cum quibus Rex Carolus sub colorato Patrimonialis successionis titulo spolia Regni diviserat, sequebantur, nollent bellum ingredi, sed prodi-

tuttavia gridavano nel campo. Irrompono in fatti i cavalli quasi in numero di mille ne' predetti Saraceni, e sì fortemente li porcuotono, cho quelli atterriti, non ostante i loro archi, e quasi esanimi per la sola paura, anche quando più nessuno non li percotea cadeano, a modo de' passeri nelle siepi, quando il nibio scendendo dalle nuvole piomba loro addosso, o a modo degli sciami degli uccelli, quando l'audace aquila furiosamente dal cielo li prosterna su' campi. Sono uccisi que'cani, e i loro corpi cui la spada de'Francesi senza pietà trucidava, squarciati come carne da macello restano cibo de'cani.

In questo il conte Giordano, pronto e audace, e alla cui audacia talvolta avea sorriso la fortuna, senza pure aspettar l'avviso di Manfredi, subito con mille Tedeschi si lanciò nel campo, e dato il segno fra le schiere de' Contestabili, appiccò una validissima battaglia con que'servi Francesi. I quali stanchi della gran strage de' Saraceni, o poichè nè essi nè i cavalli su cui erano montati non eran tali che potessero resistere all'assalto de'Tedeschi, facilmente furono sopraffatti, e sol pochi poterono sfuggire alle mani de'Tedeschi; tutti quasi i Francesi la spada divora, e tutti i circostanti campi diserta; chè i sudetti Tedeschi eran forse la miglior parte dell'esercito di Manfredi.

Re Carlo, vedendo questo, fremendo e come furioso, ora volea di persona investire i Tedeschi, e ora, cedendo a un più savio consiglio, rimanersi, ma intanto, raccolte le bandiere, e i capi della milizia, e i condottieri delle schiere, comanda che mille scelti soldati corrano ad investirlo. Forti adunque con forti vengono fortemente alle mani, ma cedendo alla fine i Tedeschi, ecco Galvano e Bartolommeo e molti conti con Lombardi, Tedeschi e altre genti entrare a schiera nella mischia e combattere più valorosamente che possano.

Durando così il combattimento e cadendo molti d'ambo le parti, oppressi chi dalla fatica e chi dal ferro, re Carlo comanda che un'altra schiera entri nel cominciato e fierissimo conflitto. La quale per modo ristorò la battaglia in pro di re Carlo, che i Francesi cominciarono ad avere, anzi al tutto già aveano il di sopra. O misero Manfredi predestinato alla rovina! La battaglia tutta e le sorti di essa cogli occhi proprii egli vede, e col cuore accompagna. E già risoluto al tutto di entrar nella pugna, a quella inteso, come il cacciator di lepri che quello che ha di già incalza co' bracchi, e fremo per l'altro che è uscito da'posti del bosco, comanda agli altri capitani e conduttori del suo esercito, che di presento entrino in combattimento. Ma poichè rifiutarono di combattere e proditoriamente si astennero molti del regno, i quali seguivano que'falsi conti con cui Re Carlo avea diviso le spoglie di esso re-

toris abstitissent: Manfredus cum suis militibus mori potius eligens, quam eis morientibus alieno profugio vitam petere, quasi desperatus cum praedicto Domino Theobaldo Romano, qui eum nullatenus dimittebat, immo quantum poterat, suadebat, quod omnino statim aggrederentur bellum, et suis militibus, qui pugnabant, succurrerent, ut vel simul omnes unus affectus, una hora, unus gladius decoret, vel exaltet: inimicorum suorum ruit in medium, pugnat, percutit, percutitur, et expugnatur (proh dolor) a suis sic proditus! Invalescit violentia Gallicorum, circumdat astutia totum campum; nulli parcit Gallicus, singulos de Monfredi exercitu necant, et trucidant immaniter; lavant sitientes manus suas in sanguine occisorum. Quamplures quidem attendentes inhumanitatem hujusmodi, videlicet quod nec prostratis Gallicus parcebat gladius, se mergebant armati cum equis in flumen, demergi satius eligentes in flumine, quam sic immaniter trucidari: unde quos gladius non contrivit, fluvius deglutivit.

Facta est igitur tanta strages, quod nihil in Campo remansit. Undique corpora occisorum equorum super cadavera hominum quiescebant; vix cadaver integrum, immo mutilatum diversimode poterat inveniri: omnia in desertum, et sine prima figura, jacebant impis sic tractata.

Rex itaque Carolus, qui nondum de Monfredi obitu certus erat, conscendit triumphaliter Civitatem veterem Beneventi, et quae diu anxie affectaverat, spolia magis anxie amplexatur: laetus comperit, et laetior excipit gazas innumeras, et pretiosa nonnulla, quae non solum Manfredus in proprio gazophylacio, sed et Conradus frater, et Fridericus Pater in non modica congesserant quantitate; ex diversis quantitatibus auri compositis magnis acervis solicitus adunat, quem faciebat sola rerum indigentia, et diuturna penuria sitibundum. Thesauros multorum Comitum incautos invenit, et recondit. Ditantur undique Gallici, nec tamen sitis extinguitur, vel repletur esuries. Nam non solum occisorum hostium spolia sua faciunt, sed Civitatem miseram sine personarum exceptione disrobant, et quod pessimum est, incolas caedunt, et exteris inventis ibi non parcunt. Caedes continua non quiescit interea, sed praedictos magis caedunt tanto plus fortiter, quanto plus ardent quoslibet Beneventanos adducere in exterminium, et in praedam. Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monteforte, ac quaslibet Regni Provincias visitat per officiales, et ministros: verumtamen propter Gallicorum multitudinem, quorum frequentia singulae Regni partes complentur, quaelibet Terra sua deplorat incommoda, et clades perterritat. Non palpavit incendia exiguo, et continuo transitu, attamen violentos sentit incursus, et afflictions jactilis,

gno sotto l'infinto titolo di successione patrimoniale, Manfredi co' suoi militi preferendo innanzi di morire che, morti questi, dall'altrui soccorso implorar la vita, quasi disperato, col detto Teobaldo romano che mai non lo lasciava, anzi quanto potea il persuadea che di presente dovessero entrare in azione e soccorrere ai loro militi che combatteano, acciocchè tutti insieme un medesimo desiderio, una medesima ora, una medesima spada distrugga o esalti; si getta in mezzo agli inimici, combatte, percuote, è percosso, e cade (ahi sventura!) così tradito dai suoi. Cresce la violenza de' Francesi; è circondato astutamente tutto il campo; a niuno i Francesi non perdonano, a uno a uno quelli dell'esercito di Manfredi uccidono, trucidano ferocemente, e si lavano sitibondi le mani nel sangue degli uccisi. Molti vedendo la crudeltà con cui la spada dei Francesi non perdonava neppure a' caduti, si gettavano tutti armati nel fiume, anzi volendo così affogarsi che tanto barbaramente esser morti; sicchè quelli che il ferro non spense il fiume inghiottì.

Tanta fu la strage che nulla non rimase nel campo; i corpi dei cavalli uccisi giaceano sui cadaveri degli uomini; un cadavere intero appena potea trovarsi, chè tutti erano in diversi modi mutilati, e tutti così empiamente trattati giaceano in quella strage, senza segno delle antiche forme.

Re Carlo intanto che non era ancor certo della morte di Manfredi, entrò trionfalmente nella città di Benevento, e cupidamente s'impadronì di quelle spoglie che più di tutto desiderava, e con gran letizia vide e con più grande ancora prese le innumerevoli ricchezze, che in grandissima quantità non pure Manfredi, ma anche il fratello Corrado e il padre Federico aveano raccolto per loro tesoro, e così accuratamente raccoglie grandi mucchi di oro di diverse quantità, di cui per la lunga indigenza e la diuturna penuria era sitibondo. Anche trovò e prese i tesori di molti incauti Conti. Si arricchiscono così d'ogni parte i Francesi, ma non per questo la loro sete si estingue e si sazia la loro fame; chè non solo fan loro le spoglie dei nemici uccisi, ma tutta saccheggiano la misera città, senza eccezione di persona, e quel che è peggio, i cittadini uccidono e agli stranieri che vi trovano non perdonano. Nè cessa intanto la continua strage, ma tanto più crudelmente i suddetti uccidono quanto più ardono di esterminare e saccheggiare alcuni Beneventani. Manda poi in Sicilia Filippo di Monforte, e alcune province del regno fa visitare a suoi ufficiali e ministri, mentre per la gran moltitudine dei Francesi, la cui frequenza riempie tutte le parti del regno, ogni terra deplora i suoi mali e si atterrisce della strage, e se non provò la lenta e continua apparizione dell'incendio, pur

ostenditur improviso; namque cum iis, qui sequuntur castra, fides, et pietas nulla insit, naturam sapiunt ignis, et fulguris, ut videlicet omnia per quae transeunt loca contaminent, et quos ita subito nequeunt interimere, subactos ad instar ignis materiae denuo partes contiguas comprehendentis adurunt.

Ad haec Rex praedictus tam glorifico triumpho magnificus, et de Regnicolarum moribus, Regnique consuetudinibus se informet, quosdam Regnicolas, quos Manfredus penes officiorum administrationes, et ministeria ante seriose congesserat in suam familiaritatem advertit, et receptat, inter quos quemdam Barolitanum praecipue, nomine Giezolinus de Marra, cujus primogenitores de montibus Amatphiae traxerunt originem, ad tractatus rerum domestiearum, et commissionum regalium officiositas Regi reddebat acceptum. Hic registra proventuum Regni officiorum, et officialium etiam per diversa ipsius Regni loca particulariter ponendorum habebat, in quibus non solum jurisdictiones, et jura Regni, per quas felices, contentis dumtaxat eisdem, sui feliciter conservabantur honores, memoriter erant inserta; sed omnes angarias, perangariae, collectae, tagliae, dativae, contributiones exercituum, immunitatum, quibus Regum nefandorum impietas miseros Regnicolas opprimere ac vexare didicerat, studiosus fuerunt rubricata. Hujus Giezolini consilio, et suggestu Rex, qui Regum praedecessorum suorum vitae in vivendo modum sequi, ac mores eorum probabiles non praetendebat habere, legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios, Justitiarios, Admiratos, Prothonotarios, Portuzanos, Dohanerios, et Fundicarios, Magistros Scholariorum et Magistros Juratos, Bajulos, Judices, et Notarios, ubique per Regnum, et super hos majores Praepositos statuit. Hi, religione juramenti, quod in officiorum susceptione consueverant praestare, praesumtuosis abusibus violata, ubilibet subjectos gravant indebita, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito cruorem eliciunt ac medullas.

Provocavit Regnicolas Dominus diris oppressos flagitiis, et jam mente corrupti violenter inermes, quilibet inter se specialis excogitata fraudis machinatione corrumpitur; et prae novi timore Domini plus gemitibus, quam verbis alter alteri tactus dolore cordis intrinsecus, intentionis suae pandit arcana, at lamentabilibus saltem conquestibus suae mentis reserat voluntatem, ac tristes volvens in pectore questus, misera ejulatione quasi Nestores lupis clamat: o Rex Manfrede! Temet non cognovimus, quem nunc, et ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae hujus Regni; sed praesentis respectu dominii, quod do mobilitatis, et inconstantiae more sub magnorum profusione gaudiorum anxie meraba-

nc provò le violenti invasioni, e ne fu offesa dall'improvvisa afflizione, imperocchè in quelli che seguivano il campo non era nè fede nè pietà alcuna; sentono della natura della tigre e della folgore, perchè contaminano tutti i luoghi per dove passano, e quelli che non possono subitamente uccidere, consumano al modo del fuoco che si applica alle contigue parti della materia.

In questo il predetto re magnificato per così glorioso trionfo, onde informarsi de'costumi de'regnicoli e delle consuetudini del regno, chiama e accoglie nella sua familiarità alcuni del regno a cui Manfredi avea affidato diverse amministrazioni ed uffizii, e tra questi uno di Bari a nome Gezolino di Marra, i cui antenati traevano origine da'monti di Amalfi, cui la bontà del re avea destinato a trattar le faccende domestiche e le commissioni regali. Questi tenea il registro delle rendite del re, e degli ufficii e degli ufficiali posti nelle diverse parti del regno, ne'quali erano partitamente ricordate non solo le giurisdizioni e i dritti del regno, co'quali i felici re, a quelli contenti, conservavano felicemente i loro onori, ma erano eziandio studiosamente riferite tutte le angarie e perangarie, e le collette e le taglie, e i donativi e le imposte degli eserciti, e delle immunità con cui l'empietà dei nefandi re avea appreso ad opprimere e vessare i miseri regnicoli. Per consiglio e suggerimento di cotesto Gezolino, il re che non intendea di seguire il modo di vita dei re suoi predecessori, nè avere i loro consueti costumi, nuove leggi impone a'regnicoli, e in tutto il regno stabilisce nuovi segretarii, Giustizieri, Ammiragli, Protonotarii, Portulani, Doganieri, Fondicarii, Maestri delle scuole e Maestri Giurati, Bajuli, Giudici, Notai e altri maggiori proposti sopra tutti costoro. E questi sotto la religione del giuramento, che nell'entrare in ufficio solevano prestare, e che violavano con superbi abusi, opprimono ingiustamente i sudditi da per tutto, e imponendo insopportabili pesi ed esigendo più del giusto, succhiano loro il sangue e le midolla.

I regnicoli son così provati e oppressi da'crudi flagelli del Signore, e per il corrotto animo sono internamente violati, e alcuni son corrotti dalla escogitata machinazione di special frode, e per la paura del nuovo signore, più coi gemiti che colle parole tocchi dentro del dolore dell'animo, l'uno manifesta all'altro gli arcani della sua mente, e con lamentevoli querele, gli apre la volontà del suo animo, e volgendo in petto tristi querele, con miseri gemiti esclama quasi pastore a'lupi: *o re Manfredi, te vivo non conoscemmo, il quale ora morto compiangiamo. Te credevamo lupo rapace fra le pecore de'pascoli di questo regno, ma ora conosciamo te essere stato mansueto agnello in paragone del presente signore, e che noi mobili ed incostanti*

mur, agnum mansuetum te fuisse cognovimus. Jam fuisse dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius, et majora gustamus. Conquerebamur frequentius nostram partem, partem in dominio tuae Majestatis adduci; nunc autem omnia bona, quod pejus est, et personas alienigenarum convertere debemus in praedam.

QUANDO GIBELLINI MISERUNT PRO CONRADINO ET FREDERICO DE STUFFEN IN ALAMANNIAM.

Regnicolis igitur ubique per Regnum murmurationes emittentibus, et lamenta, nonnulli de Regno ipso haec, et deteriora recepta Comitibus, Equitibus, et Baronibus exteris, et abjectis, ac profugis, necnon, et universis in Lombardia, et Tuscia Gibellinorum capitibus intimare procurant de aspero et angusto ac importabili dominio Gallicorum. Quamplures inter haec viri magnifici, videlicet Gualtranus, et Fredericus, fratres Comites praelibati, Conradus Capicius, et Marinus ejus frater de Neapoli, quibus ad preces Bartolomaeus de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vitae veniam post eventum praefatae deliberationis indulserat in Alamanniam ad suscitandum Carolum dormientem qui nondum aetate cosperat adulta pennescere, propere se convertunt. Ibi enim de tota Frederici posteritate solus Conradus, natus quondam Regis Conradi ejusdem Frederici filii, qui cum Frederico de Stuffen quondam Duce Austriae, ac multis de Theutonica magnis viris, linea consanguinitatis conjunctus, tamquam quoddam miraculum supererat. Ad hunc sane variis licet alienis suasionibus excitandum non solum praedicti exules, et alii quamplures de Regno perveniunt, sed ab omnibus Gibellinis, et a civitatibus etiam Imperialibus de Provinciis supradictis, quae quondam sub devotione Frederici, et filiorum fuerant, sollemnes Nuntii destinantur, qui sibi tamquam Regi venturo aurum, thus offerebant, et myrrham; ac si de propriis peculiis, et civitatum ipsarum thesauros promittentes pro expendiis necessariis ampliores, non tantum ipsum, qui corpus, et cor aetatis puerilis habebat, sed alios eo majores virtute, et aetate amicos, et consanguineos suos ad deliciosas, et fertiles Regni epulas invitarunt; quos illico illi festinis gressibus concitaverunt venturos.

QUANDO CONRADINUS MISIT LITERAS SUAS PER ITALIAM.

Conflato igitur, et sculpto sigillo sub Regis Siciliae titulo, Conradinus per Italiam literas spargit, et Nuntios, et suum adventum celerem fore praenunciat.

Conradus autem Capicius de Generali Vicariatu Siciliae subventus, sub ipsius Conradini sigillo, literas in quibus se Regem Siciliae confingebat, studuit obtinere, dicens quod ad

per natura vivevamo inquieti nell'abbondanza di grandi gaudii. Ora sentiamo essere stati dolci i comandamenti della tua autorità, poichè sentiamo gli amari altrui. Spesso ci lagnavamo che una parte delle nostre sostanze passasse in dominio della maestà tua, ed ora tutti i nostri beni, e, che è peggio, le persone, vediamo che diventano preda di altrui.

QUANDO I GHIBELLINI MANDARONO PER CORRADINO E FEDERICO DE STUFFEN IN ALEMAGNA.

Mentre dunque i regnicoli da per tutto mormoravano e si lagnavano per il regno, alcuni di esso regno, e queste cose ed altre peggiori dell'aspro e duro o insopportabile dominio dei Francesi procacciano di far sapere a'Conti, ai Cavalieri e Baroni esteri ed agli usciti ed agli esuli non che a tutti i capi de'Ghibellini in Lombardia e in Toscana. E molti magnifici uomini di costoro, cioè i buoni conti Galvano e Federico, fratelli, e Corrado Capece, e Marino suo fratello di Napoli, a cui Bartolommeo Pignatelli a preghiera dell'Arcivescovo di Messina avea perdonato la vita dopo il fatto della raccontata ribellione, prontamente ne andarono in Alemagna a eccitare Carlo che dormiva, il quale per la giovanile età non avea ancor cominciato a mettere le penne. Imperocchè di tutta la discendenza di Federico, solo Corrado nato da re Corrado figliuolo dello stesso Federico, congiunto di parentela con Federico di Stuffen già Duca di Austria e con molti gran signori di Alemagna, quasi miracolo imperava. Ad incitar dunque costui anche con altrui persuasioni non solo i suddetti esuli ed altri molti del regno vennero, ma da tutti i Ghibellini e dalle città imperiali delle mentovate province state un tempo sotto la soggezione di Federico e dei figliuoli molti nunzii furono spediti, i quali come a futuro re gli offerivano oro e incenso e mirra, e promettendogli maggiori tesori dai proprii peculii e da quelli delle città per le necessarie spese, non tanto lui che il corpo ed il cuore avea ancor di fanciullo, ma altri suoi amici e parenti maggiori di età e di virtù, invitavano a'deliziosi e abbondevoli banchetti del regno, e li animavano senza indugio a venire.

QUANDO CORRADINO MANDÒ SUE LETTERE PER L'ITALIA.

Apparecchiato dunque e scolpito un suggello coi titolo di re di Sicilia, Corradino sparso per l'Italia e lettere e messi annunziando la sua pronta venuta.

Corrado Capece poi investito del generale Vicariato della Sicilia, cercò di ottener lettere collo stesso suggello di Corradino, nelle quali si dicea re di Sicilia, dicendo che per appa-

praeparandas Domino suo vias, ejus in Regnum Civitatibus praedicando adventum volebat, ut praecursor, sublato morae dispendio properare. Sicque obtenta superioris licentia, Pisis de voluntate quoque Principum Alamanniae ac oblatu per eos ipsi Conradino in antea voce praenuncia, promulgavit. Postulat interim hoc a Pisanis per mare subsidium, quod possit ad praesens in Tunisium transfretare, et quia Pisani jam disposuerant prosequi factum, et causam favorabiliter Conradini, concedunt Conrado predicto unam Galeam armatam quantum vehatur, suae quae subserviat voluntati. Applicans igitur in Tunisium Conradus Capicius praelibatus, Domno Frederico, nato Regis Hispaniae, cogitatu callido de invadenda Sicilia machinationem, factumque Conradini justificans, et suorum magnificans potentiam amicorum, oblata sibi per magnificos viros Italiae, ac insignia loca subsidia, plusquam ipsa foret veritas, referebat. Praedictus enim Domnus Fredericus, et Domnus Henricus germanus ejusdem, quos invidentia, quam habebant de magnitudine ac prosperitate fraterna, et abjectos et absentes a propria diu Patria fecerat, tunc quidem pro se ac quibusdam militibus de Hispania stipendia recipiebant a Rege Tunisii, qui quotidianis cavalcatis et assiduae guerrae solicitudine angebatur per alios Saracenos. Hi sane fratres Hispani prae Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, et fere Christianae Religionis obliti, a Saracenis ipsis vita parum et moribus differebant. Verum Domnus Henricus a praefato Tunisii Rege habitus ex sua superstitiosa superbia, et proditoria machinatione suspectus ad seducendum et concitandum Romanam Provinciam, et curiam dimissus ab Ecclesia, ac Apostolicae dignitatis auctoritate magnae libertatis, et gratiae immensa dona poposcerat, ac sua nobilitate S. Matris Ecclesiae Romanae Ministros adeo videbatur inebriasse repente ut ei deberet de Regno Sardineae provideri condictum fuit, et factum Consistorium, et tractatum.

QUANDO DOMNUS HENRICUS FACTUS FUIT SENATOR IN URBE.

Quidam Nobilis Romanus Civis Angelus Capucia nuncupatus, seditionem in Romano Populo suscitavit, per quem contra Urbis Magnates coeperunt populi quibusdam viris de qualibet Regione VII. electis secum adjunctis, sub pacis specie, viribus Magistratus est erectus. Hic ex contradita sibi per dictum Populum potestate, qua quem vellet posset eligere Senatorem Domnum Henricum praefatum contra plurium Nobilium repugnantiam, et obstaculum etiam Cardinalium aliquorum, qui jam aliquid de ipsius Domni Henrici fraudulenta voluntate conceperant, ad Urbis regimen evocavit. Cujus evocationis sollemnitas, etsi fuisset ante publi-

recchiar la via al suo signore, volea come precursore, tolto ogni indugio, accorrere a predicare alle province la sua venuta nel regno. E così, ottenuta superiore licenza, promulgò in Pisa anche col volere de'Principi di Alemagna, e avendo prima per mezzo loro procacciata a Corradino la fama che lo annunziava. Domanda intanto a'Pisani tale aiuto per mare da poter per ora passare in Tunisi, e poichè i Pisani già avean disposto di operaro in favor di Corradino e sposarne la causa, concedono al detto Corrado una galera armata quanto più si poteva, che ubbidisca a'suoi comandi. E il caro Corrado Capece smootato in Tunisi, riferì con astuto ponsiero a don Federico, figliuolo del Re di Spagna, il disegno d'invader la Sicilia, giustificando il fatto di Corradino e magnificando più del vero la potenza de'suoi amici, e i soccorsi offertigli da potenti uomini di Italia e da insigni paesi. Imperocchè il predetto don Federico, e don Errico, suo fratello, cui l'invidia che aveano della grandezza e prosperità del loro fratello avea da molto tempo fatti esuli e asseoti dalla propria patria, riceveano per sè e per alcuni militi spagnuoli stipendii dal re di Tunisi, il quale con quotidiane scorrerie, e la molestia di una continua guerra, era travagliato dagli altri Saraceni. Questi fratelli Spagnuoli, per la lunga dimora fra'Saraceni, tutti imbevuti degli istituti degli Agareni, e quasi dimentichi della religion cristiana, poco da essi Saraceni differivano per vita e per costumi. Ma don Enrico tenuto dal re di Tunisi, per la sua superstiziosa superbia e per traditrico macchinazione, sospetto di sedurre ed agitar la provincia o Curia di Roma, lasciato dalla Chiesa, avea domandato dall'autorità della dignità apostolica immensi doni di grande libertà e grazia, e così parea aver subitamente inebriati i ministri della santa madre Chiesa, che gli fu commosso dovesse provvedere del regno di Sardegna, e quindi fu fatto concistoro e trattato.

QUANDO DON ENRICO FU FATTO SENATORE NELLA CITTÀ.

Un nobile cittadino romano per nome Angelo Capucia, suscitò una sedizione nel popolo di Roma, il quale contro i grandi della città, sotto colore di pace, fu spontaneamente eletto a Capitano del popolo con altri sette uomini aggiunti a lui, scelti da ciascuna regione. Questi, negandosegli dal popolo la facoltà di eleggere Senatore cui egli volesse, chiamò al reggimento della città il suddetto don Enrico, ripugnando molti nobili, e opponendosi alcuni cardinali, che già erano entrati in sospetto della fraudolenta volontà di esso don Enrico. La solennità di questa chiamata, comunque prima di esser pubblicata da molti venisse im-

cationem a pluribus impugnata, et multorum corda non immerito durius pupugisset, tamen sub quadam fuit gratitudine generaliter ab omnibus acceptata. Venit ergo de Romana Curia factus Senator ad Urbem, et aliqua diu statuta justitiae sub aequitatis libra omnibus suae potestatis appendens, tandem corde, et voluntate perversus, vita, et moribus protinus regulatis abjectis, in arcum repente convertitur inopinabilis pravitatis. Guelphis quidem Urbis, et amicis Ecclesiae ac devotis in abundantia mellis promissi verbo tenus, fellitum, et venenosum poculum actualiter subministrat. Concipit iste similiter odia contra praedictum Regem Siciliae, cui gradu attinebat consanguinitatis; et cum de Sicilia, et suorum successuum felicitate inviderst, quaerebat opportunitatem, ut eum per viam aliquam posset perenniter exterminare, vel caedere, aut in Regni possessione eumdem se Regem habere legitimum; et motum sui animi fore justum pro eo quod eidem Regi quando primum contra Manfredum inops, et jam substantia tenuis veniebat, asserebat se non modicam pecuniae quantitatem de proprio peculio mutuasse, quam dictus Rex ad fortunam veniens pinguiorem, sibi, ut bona fide spoponderat, reddere contemnebat.

DE ADVENTU CONRADINI IN ITALIAM.

His contra praefatum Regem immo ex cordis iniquitate, Conradino Italiam jam venire disposito, et parato, se literarum, et Nuntiorum destinatione confoederat, et ei posse suum, ac Romanorum potentiam subsidiose spondens, contra Regem Carolum experiri, multis ipsum inductionibus ad celeriter veniendum reddit attentum, ostendens sibi mendaciter, quod adventum suum Regnicolae, et Roma, et tota Italia suspirabat, et asserens, eidem Gibellinorum saltem subsidia non posse deficere, ac se etiam toto animo hostiliter Gallicis fore armatum obviaturum. Ad hujusmodi igitur grande factum ex hortatione ac pollicitatione suggestum, statim Conradinus solicitatus ab omnibus instantissime, quibus ultra se promiserat venturum in Italiam esse, congressus accinctos magis acceleraí.

Interea perfidus Christianus Domnus Henricus varie excogitans ac tentans omnes Nobiles Urbis Guelphos una hora simul in Capitolio irretiri, ad instar piscium, quando plures numero uno tractu retium capiuntur, facit ad se praedictos Nobiles proditorie accersiri; cumque Nobilium ipsorum alter alterius vocationem penitus ignoraret, quamplures intrepidi, sed decepti, Capitolium ascendunt. Sunt autem praedicti Nobiles, Dominus Neapolion, Matthaeus frater ejus de filiis Ursi, Dominus Johannes de Sabello, Petrus Stephani, et Angelus Malabranca. Hos tamen, qui nihil de excogitata fraude praesenserant, ad vocationem praedictam pure ac simpliciter venientes, statim Dominus Henricus

pugnata, e i cuori di molti giustamente avesse ferito, pure fu generalmente non senza certa soddisfazione accolta dall'universale. Fatto dunque Senatore dalla Curia Romana, venne nella città e alcuni statuti di giustizia colla bilancia dell'equità avendo fatti colla forza della sua autorità, lasciati al tutto da parte e la vita e i costumi più regolari, si volse subito al colmo d'inconcepibile malvagità. Ed a' Guelfi della città ed agli amici e devoti della Chiesa, con melate promesse ma solo in parole, somministrava di fatto un amaro e velenoso calice. Medesimamente questi concepì odio contro il predetto re di Sicilia a cui era legato di parentela, e invidiandolo per la Sicilia e per i suoi prosperi successi, cercava l'opportunità di poterlo in qualche modo sterminare o spegnere, ovvero farsi tenere egli por legittimo re del regno, e che quel voto del suo animo fosse giusto perchè quando prima quegli era venuto contro Manfredi povero e assottigliato di ricchezze, non piccola quantità di danaro avea egli imprestato dal suo peculio, la quale ora il dotto re salito a maggior fortuna non curava di restituirgli, come in buona fede avea promesso.

DELLA VENUTA DI CORRADINO IN ITALIA.

Queste cose contro il detto re volgendo nell'animo por l'immensa iniquità del suo cuore, per nunzii e per lettere fa lega con Corradino già pronto ed apparecchiato a venire in Italia, e promettendogli di sostenerlo colle sue forze e con quelle de' Romani contro re Carlo, con molti argomenti lo persuade a venir prontamente, mostrandogli falsamente che la sua venuta i regnicoli e Roma e tutta l'Italia sospiravano, e asserendo che non gli poteano mancare i soccorsi de' Ghibellini e che egli stesso con tutte le sue forze sarebbegli venuto incontro armato contro i Francesi. Corradino adunque sollecitato istantemente da tutti cui avea da se promesso di venire in Italia, a così gran fatto suggeritogli dalle esortazioni e promesse di molti, vie più affretta i preparativi.

Intanto il perfido cristiano don Enrico, escogitando in varii modi e tentando di prendere tutti insieme nel Campidoglio i nobili Guelfi della città, a modo de' pesci, quando molti in una rete ne son presi, fece a tradimento chiamare a sè i suddetti nobili, e poichè di questi l'uno non sapea la chiamata dell'altro, molti di essi intrepidi, ma ingannati, ascendono il Campidoglio. Questi nobili furono il signore Napoleone, Matteo, suo fratello, de' figliuoli di Orso, il signore Giovanni di Sabello, Pietro di Stefano e Angelo Malabranca. E poichè questi che niente dell'apparecchiato inganno non sospettavano, furon venuti puramente e semplicemente alla chiamata, subito don Enrico

cepit, captosque jussit in Capitolio prisonari; quibus in ipso captionis initio nullam motu vel gestu formam turbationis, aut alicujus asperitatis ostendit, immo praeconceptae contra eos fraudis patula lenitate verborum, sagaciter temperabat virus; et merito, ne propter hujusmodi captorum detentionem, tam subito seditiosus contra eum tumultus commoveretur in Populo. Postquam vero dictos captos verbis assecuravit mellifluis, perpendens, quod concitata Populi corda quieverunt, ex eis aliquos, videlicet Dominum Neapoleonem, et fratrem, apud Monticellum, quod est Castrum fortissimum prope Tybur, inibi moraturos in carcere ad suum beneplacitum destinavit; et tamen ut eos de districtu extraheret Urbis, eosdemque posset libere conservare, apud Sarraceniscum, quod est Castrum Conradi de Antiochia, nepotis quondam Frederici praedicti, jubet exacta custodia in arcto carcere detineri. Verum ex reliquis in Capitolio sic detentis praelibatum Dominum Johannem de Sabello, de quo cum esset homo probatae fidei, zelans pacem, et tranquillitatem Urbis toto mentis affectu, nulla sinistra pateret suspicio, receptis primo ad cautelam pro eo quibusdam fidejussoribus, et Luca ejus filio dato obside pro excambio, a carcere Capitolii relaxavit.

Et quia Raynaldus de filiis Ursi, vocatus cum aliis Capitolium non conscendit, interim se in Castro Marini, non sine audaci promtitudine receptavit, jam dictus praedo Christianus contra eumdem Dominum Raynaldum duxit copiosum exercitum Romanorum, et Castrum ipsum, quod quamplures de urbe strenui milites et pedites tuebantur, sicut firmiter credidit expugnare, redit ad Urbem furibundus, et fremens.

QUANDO DOMNUS HENRICUS EXTENDIT MANUS PER ECCLESIAS THESAURUM ACCIPIENS.

Qui in Urbe commorans, non contentus in viros Ecclesiasticos, et Ecclesiae Romanae devotos manus immaniter immittere violentas, ad thesauros innumeros, quos conservabant Ecclesiae, scelератas manus execrabiliter extendere non pacescit. Sunt enim Romae diuturni mores quibus non solum Romani, qui aliquas pecuniarum summus modo quolibet congregant, vel habent res pretiosas, quas propter latrones hostiumque incursus in domibus propriis conservare formidant, sed et quamplures exteri vicini libentius petentes Romam, sacris in Monasteriis, et Ecclesiis magna, et multa deponunt peculia, quae per longum tempus non requiruntur a Dominis, considerato, quod in locis ipsis cum integritate ac tutela consueverunt deposita conservari.

Ad haec itaque diripienda deposita, contra ipsarum Ecclesiarum privilegia libertatum, praedictus Domnus Henricus anxiis instat conatibus, totoque incenditur mentis ardore, sic-

li ebbe presi, e presili comandò fossero chiusi in Campidoglio, nè ad essi al principio della cattura nè con moti nè con gesti non mostrò alcuno indizio di turbamento o di asprezza, anzi accortamente con aperta mitezza di parole temperava il veleno della fraude contro di essi preparata; e bene a ragione, acciocchè non si movesse improvvisamente contro di lui alcun tumulto di popolo per la cattura di que'prigionieri. Ma poichè essi prigionieri ebbe rassicurati con melate parole, e considerando che gli agitati cuori del popolo si eran calmati, dispose che alcuni di essi, cioè Napoleone e il fratello, fossero tenuti in carcere a Monticello che è fortissimo castello presso il Tevere, e poi per allontanarli dal ricinto della città, e poterli liberamente ritenere, comandò che fossero chiusi in stretta custodia in una picciola prigione presso Saracinesco che è un castello di Corrado di Antiochia nipote che fu di Federico. Liberò poi dalla prigione del Campidoglio fra gli altri che vi eran sostenuti il signore Giovanni di Sabello sul quale non cadea niun sospetto perchè era uomo di provata fede, e amico con tutto l'animo della pace e della tranquillità della città, benchè dopo di aver accettato alcuni per suoi mallevadori e ritenuto in ostaggio Luca suo figliuolo.

E poichè Rinaldo, figliuolo di Orso, chiamato con gli altri, non era venuto in Campidoglio, anzi con audace prontezza si era ricoverato nel castello di Marini, il suddetto ladrone cristiano condusse contro di esso Rinaldo un copioso esercito di Romani, e poichè quel castello che molti strenui militi e fanti della città difendeano, non potè espugnare, furibondo e fremendo alla città fece ritorno.

QUANDO DON ENRICO STESE LE MANI PER PRENDERSI I TESORI DELLE CHIESE.

Costui dimorando nella città e non contento di stendere ferocemente le violente mani fra uomini ecclesiastici, e devoti alla Chiesa Romana, non temè di stendere esecrabilmente le scellerate mani agli innumerovoli tesori che le Chiese conservavano. Imperocchè è in Roma antica consuetudine che non solo i Romani che in qualsissi modo raccolgono alcuna somma di danaro e abbiano cose preziose, cui temono di conservare nelle loro case pe' ladri e per gli assalti de'nemici, ma anche molti forestieri de'luoghi vicini, che volentieri vengono a Roma, depositano ne'sacri monasteri e nelle chiese molti peculii, che per lungo tempo non sono poi domandati da'loro padroni considerando che in que'luoghi furon sempre conservati i depositi intatti e ben custoditi.

A saccheggiar dunque questi depositi contro i privilegi e le libertà delle chiese, il detto don Enrico si volse con avidi sforzi e se ne accese con tutto l'ardore dell'animo, in guisa che il

que praedo securus Deum, Ecclesiam, et homines non verens offendere loca depositorum hujusmodi quadam audet promtitudine temeritatis invadere. Hic confringit sagrilegus ostia, hic Sacristias violat sceleratus, hic fur violentus aperit cavernas Clericorum, inde pecuniam, inde argentea vasa, et aurea, inde sacras vestes et quaecumque pretiosa diripit, et asportat procul. Proh dolor! Lateranensis, S. Pauli, S. Sabae, S. Basilii, Aventini, S. Sabinae, et aliorum Monasteriorum, et Ecclesiarum loca dolent, et lugent, suis disturbata depositis, et altis clamoribus conquerendo pro voce dant gemitum, et per illum doloris ingentia suspiria, et singultus: orant Ecclesiastici viri, et has voces sub incendio lugubris infelicitatis emittunt: O infelix Urbs Urbium Roma, tot SS. Patrum glorificis ditata reliquiis, tantaque gentium alienarum frequentia in tuis venerabilibus Sanctuariis honorata, facta es modo opprobrium, et subsannationis illusio gentibus, quae circumstant. Venerunt, inquam, gentes in hanc Sanctorum haereditatem, quae in cordis insipientia, Deum in Sanctis suis non cogitant, et dum divina Templa polluere non formidant, Ecclesiarum pecunias, et loca desolaverunt ipsarum. Ergo suppliciter nos peculiaris Christi, et Ecclesiae suae populus, nos grex Dominicus, et Pascua, boni Pastoris oves, ut tu Deus ultionum Dominus hanc tuam, et Ecclesiae tuae temporibus nostris ulciscaris injuriam. In cospectu tuo sic gemitus compeditorum introeat, sicque oppressorum clamor ad sedem Majestatis tuae ascendat, ut iniquitates istas quas fidelis Populus tuus patitur a gentibus, quae te non noverunt, provida clementia tuae propitiationis aboleat, et miseratio tuae pietatis abstergat.

Jam inter haec Conradinus una cum filio Ducis Austriae, comitante sibi equitum Theutonicorum manu, in Lombardiam de Alamannia venerat, ubi aliquantulum moram trahens, fautorum quondam Manfredi patrui sui tam de Tuscia, quam de Lombardia cepit tunc quondam per literas oblata subsidia. Sed sedula consideratione attendens, quod ad invadendum Regnum, et Gallicos in Regno morantes, pro illorum comitiva Theutonicorum, qui sequebantur ipsum, non possent etiam triplicata sufficere, consideravit tamen, quod Gibellinorum usquequaque subsidiis, quae tam a civitatibus, et locis Provinciarum ipsarum, quarum contra Regem Carolum videbatur pariter agi negotium, quam etiam a personis particularibus, quas vel vicinorum invidia, vel temporalium bonorum cupido concitabat ad arma sumenda, oblata, et destinata demum sibi fuerant, in uno eodemque exercitu contra Regem ipsum unanimiter adunatis, poterat cum Gallicis qualibet succumbendi sublata formidine victoriose pugnare. Unde contra monitiones mandati, et inhibitiones tamdem expressas Romanae Sedis Antistitis,

ladrone sicuro, non temendo di offendere Dio, la chiesa e gli uomini, osò d'invadere con pronto ardimento i luoghi di cotesti depositi. Sacrilego spezza le porte, viola scellerato le sagrestie, ladro violento apre i nascondigli de' cherici, e quindi ruba e porta via i vasi di argento e di oro, e le sacre vesti e tutto quel che ci ha di prezioso. Ahi doloro! Tutti i luoghi del Laterano, di S. Paolo, di S. Saba, di S. Basilio, dell'Aventino, di S. Sabina, e altri monasteri e chiese si lamentano, e piangono i loro depositi violati, e con alti clamori lagnandosi mandano gemiti in vece di voce e profondi sospiri e singulti. Pregano i sacerdoti, e queste voci nell'incendio della lugubre infelicità mandano fuori: *O infelica la città della città, Roma ricca di tante gloriose reliquie di santi Padri e di tanta frequenza di genti forestiere, onorata ne'tuoi venerabili santuarii, ecco sei ora fatto obbrobrio e ludibrio di censura ai vicini popoli. Vennero in questa eredità di santi, vennero, io dico, genti che nell'insipienza del lor cuore, non pensano a Dio nè a'suoi santi, e non temendo di profanare i divini tempii, disertarono i danari delle chiese e le chiese stesse. Noi adunque che siamo spezialmente popolo di Dio e della chiesa, noi gregge e pascoli del Signore, e agnelli del buon pastore, te Signore delle vendette umilmente supplichiamo che a'nostri giorni punisca questa offesa tua e della tua Chiesa. E così giunga al tuo cospetto il pianto de'saccheggiati, e così il clamore degli appressi ascenda alla sede della tua maestà, che coteste iniquità le quali il tuo popolo fedele soffre dalle genti che non ti conobbero, tu colla provvida clemenza del tuo favore faccia scomparire, e la commiserazione della tua pietà le guarisca.*

In questo Corradino insieme col figliuolo del Duca di Austria, accompagnato da una mano di cavalleria tedesca, venne di Alemagna in Italia, dove dimorato alquanto, ricevè i soccorsi offertigli per lettere dagli antichi partegiani di Manfredi, suo zio, sì della Toscana che della Lombardia. Ma osservando con provvida deliberazione che ad assaltare il regno e i Francesi che in quello dimoravano, non sarebbe bastato neppure il triplo di quelle schiere di Tedeschi che lo seguivano, avvisò che avrebbe potuto vittoriosamente combattere co'Francesi senza niun timore di soccombere, raccogliendo tutti concordi in un solo esercito contro del re, tutti i soccorsi de' Ghibellini che gli venivano offerti e inviati sì dalle città e sì da' luoghi delle Province stesse, che parevano travagliarsi di consorva contro re Carlo, e sì da privati uomini cui o l'invidia do'vicini o la cupidigia de'beni temporali spingea a prender l'armi. Il perchè contro gli avvertimenti del precetto e le proibizioni espresse del capo della sede Romana, dispregiando con giovanile animo la sentenza dell'anatema e della sco-

rum anathemate excommunicationis sententiam mente juvenili temere in hac parte contemsit, et Romam quamcitius venire festinat, ut et fautoribus, et complicibus suis ejus adventum expectantibus celeriter votum animi sui promat: plus tamen verbosis literis atqua praeconiis, quam pedibus molitur in jam deliberata vestigia. Eum enim fugientem suasiones, et stimuli fortius ad ultima fatorum excidia impellebant. eumdemque in tantum sub delusoria sponsione Arecii trahebant ad nubilum tenebrarum, et sub felicitatis ostentamento futurae, debilem, et insanum in medium procellarum fluentium adducebant.

Fama igitur de praedictis ad Conradum Capicium, et D. Fredericum, qui adhuc Tunisium, devoluta, statim sub favore illius Regis Tunisii cum ducentum Hispanis, totidem Theutonicis, et quatricentum Turcis stipendiariis, quos in Tunisio ad Reges ejusdem stipendia commorantes, avidos ad spolia Siculorum, tamquam alias expertos temporibus retroactis esse compererent, in duabus navibus, in quibus quidem decem, et septem equos induxerant cum eis, multis tamen sellis, et frenis muniti, in Siciliam transfretant. Hos quaedam terra, quae cocetur Schiacca regalis dominii, sed dehabitata, primordialiter receptavit; ipsisque nonnulli Siculi, quos tamquam perpessos successionis occasione exsilium, aversos adhuc spes vacua fovebat, grandia exenia praesentarunt, per quae non modicum eorum debilis fortificatur adventus.

Conradus igitur Capicius per totam Siciliam spargit literas, ac se Illustrissimi Regis Conradini Vicarium in Sicilia generalem literali fictione describit, tales literarum tenores inter alia intimando: Ecce Rex noster cito veniet in celebri magnae potentiae majestate, in manu potenti, et brachio excelso nimis. Veniet tamquam verus Dominus novus Rex, et naturalis successor ad hereditatem sui regiminis, et patrimonii gentem, quam unaniniter opprimunt exteri, et gregem non suae possessionis, quo possessor violentus abutitur, liberare disposuit, et te erectam in antiquis felicium progenitorum suorum libertatibus confovere.

Cujus sane Conradi Capicii Nuntios, et literas quam plura loca, et nonnullae personae recipiunt, ac Conradini adventum gratificant, et acceptant, eo quidem perveniente instabili voluntate, ut ad Conradini nominis, et honoris magnificationem aspirent: sicque tota Vallis Mazzarae, totaque Vallis Nothi, et fere tota Sicilia, exceptis quibusdam locis insignibus, ut sunt Panormus, Messana, et Siracusae, dictorum Conradi, et D. Frederici beneplacitis, saltem nutibus obtemperare videntur. Cumque quidam Fulco de Podio Riccardi, Provincialis natione, Vicarius tunc in Sicilia Regis Caroli generalis, videret Siciliam tam subito studiosa machinatione commotam, contra praedictos Conradum, et D. Fredericum adhuc in Schiac-

munica, si affrettò di venire il più presto che e' potesse a Roma per aprire prontamente il voto dell'animo suo a'suoi fautori e partegiani che aspettavano il suo arrivo; pure più con lunghe lettere e con messaggi che non co'piedi si affrettava nella proposta via. Imperocchè lui renitente le persuasioni e gli stimoli spingeano al fato dell'ultima ruina, e lui con illusorie promesse tiravano alle tenebrose nuvole di Arezzo, e coll'allettamento della futura felicità, lui debole e imprudente conduceano in mezzo alla tempesta.

La fama intanto di queste cose essendo giunta a Corrado Capoce e al signor Federico che ancora erano in Tunisi, subito col favore di quel re di Tunisi, con dugento Spagnuoli, e altrettanti Tedeschi, e quattrocento mercenarii Turchi, che stavano in Tunisi agli stipendii di quel re, e che erano avidi delle spoglie de'Siciliani come quelli che ne' tempi trascorsi lo avean gustate, in due navi, in cui fecero montare diciassette cavalli, forniti di molte selle e freni, passarono in Sicilia. Costoro prima accolse la terra che dicesi Sciacca, di dominio regio, ma disabitata, e ad essi che avean quasi sofferto l'esilio per l'occasione della successione, e cui tuttavia alimentava una vota speranza, parecchi Siciliani offrirono gran presenti onde non poco si fortificò il loro debole arrivo.

Corrado Capece adunque mandò lettere per tutta la Sicilia e con epistolar finzione si dice Vicario generale in Sicilia dell'Illustrissimo re Corradino, inviando fra l'altro lettere di questo tenore: *Ecco di certo giungerà il nostro re in splendida maestà di gran potenza, e con potente mano e troppo eccelso braccio verrà siccome signor vero il nuovo re e il natural successore all'eredità del suo regno, alla gente del suo patrimonio, la quale concordemente opprimono gli stranieri, e si dispone a liberare la gregge che non possiede egli ora, di cui il violento possessore ora abusa, e a consolar te sollevata alle antiche libertà de'suoi felici progenitori.*

Le lettere e i nunzii di questo Corrado Capece in moltissimi luoghi e da parecchie persone furono ricevute, che glorificano e accettano la venuta di Corradino, a tale giungendo l'instabilità dell'animo che aspirano a magnificare il nome e l'onore di Corradino. Così tutta la valle di Mazzara, e Val di Noto, e quasi tutta la Sicilia, salvo alcuni luoghi principali come Palermo, Messina e Siracusa, per mezzo di nunzii mostrano di volere ubbidire fino a' più piccioli beneplaciti di Corrado e di Federico. E poichè un Folco di Poggio Riccardo, di nazion Provenzale, Vicario generale di re Carlo in Sicilia, ebbe veduto la Sicilia subitamente commossa da sì studiate machinazioni, radunò un esercito contro i suddetti Corrado e

ea propter equitum paucitatem multum debiles existentes, amicorum, et aliorum de consensu quorum fraudolens voluntati propositum ignorabat, exercitum congregavit. Verumtamen praedicti milites convenerunt ipsum Fulconem, et quod multi violata mente conflictum cum hostibus in montaneis inirent, sedula denuo suasione confortant, hac consideratione potissime, ut ipsum sagacius, et liberius pro voto possint adducere in praecipitium, et ruinam, ac eumdem et gentem suam in cibum, et praedam exercitus hostium praeparare. Et iis ipsis profectis quamplures extranei proditorie fabricaverunt banne rias, et vexilla, ut descendentibus hostibus ad conflictum ea in ipsorum hostium auxilium, et exterminium reliquorum terga vertentium exigerent, et banneriis, ac vexillis erectis de amicis nova quadam mutatione focta subito gladios et lanceas converterent in amicos.

Factum est itaque, quod dum praelibatus Vicarius prope Schiaccam magnum Siculorum exercitum congregasset, et illorum potissime, qui vocati in partibus illis vexilla ferebant, appellati vulgari linguositate, foetentes, fidem Regis Caroli profiteri viderentur, jam dicti Conradus, et D. Fredericus cum equis, et equabus, quos, et quas invenire tunc poterant, in illo modico temporis intervallo versus exercitum contra eos adductum, quasi familiares hostes inimicis domesticis appropinquant.

His igitur juxta ejusdem exercitus ambitum audacter subintrantibus, loca castrorum statim in ipso debili eorum congressu, nullius tutela defensionis adhibita, Siculorum agmina fugata finaliter exparguntur, ac Provincioles in praedam hostium derelinquunt, ex quibus aliis erectis fabris, et fabricatis hostium ipsorum in ipsa fuga banneriis, et vexillis, post ipsam simulatam fugam, cui se videbantur propter impugnantium formidinem commisisse, post commixtionem hinc inde jam factam, intrant suorum agmina pedetentim, conversique repente in arcum pravas malitiae convertunt manus, et dimicant contra suos.

Vicarius autem se aspiciens sic subito proditum, et dolose deceptum, dimissis pavilionibus, et tentoriis, fractis arnesiis, fugas non improvide petit remedia, nec se volvit discriminoso certamini conscientia gravata committere, sed se, suosque Provinciales a manibus incalescentium hostium eripere studuit fugiendo: pauci vero demum ex omnibus lethaliter vulnerati, quamquam, et interfecti, et capti fuerunt multi tam ex Provincialibus, quam ex Siculis supradictis; sed hostes advenientes ad spolia maxime capienda equos studebant habere potius, quam extinguere morte totaliter debellatos.

Federico, che stavano tuttavia in Sciacca assai deboli per la pochezza de'cavalli, a consiglio degli amici e di altri, della cui volontà ignorava il fraudolento proposto. Portanto i suddetti militi circuirono il detto Folco, e con assidua persuasione consigliano, che molti con sedotta mente vengano alle mani co'nemici nelle montagne, per questa considerazione sopratutto, acciocchè lui più astutamente e più liberamente possano, como desiderano, gettare nel precipizio o nella rovina, e lui e la sua gente preparare in cibo o preda dell'osercito nemico. Partiti adunque costoro, molti forestieri a tradimento apparecchiarono bandiere e vessilli, acciocchè venendo i nemici al combattimento, quelle adoperassero in aiuto de'nemici e in esterminio di coloro che volgeano le spalle, e così innalzati i vessilli e le bandiere con subita mutazione improvvisamente rivolgessero le spade e le lance contro gli amici.

Avvenne intanto che mentre il caro Vicario avea raccolto presso Sciacca un grande esercito di Siciliani, e di quelli che chiamati in quelle parti portavano le bandiere, di quelli che con volgare loquacità confessavano e mostravano la lor fede a re Carlo, e il detto Corrado e don Federico con que'cavalli e giumente che poterono avere in quel picciolo spazio di tempo, si avvicinavano, quasi familiari nemici a nemici domestici, all'esercito condotto contro di essi.

Entrando adunque costoro audacemente nel ricinto di quell'esercito, e ne'posti del campo nel primo debile scontro, non adoperandosi alcun mezzo di difesa, subito le schiere de'Siciliani mosse in fuga si dispersero, e lasciarono i Provenzali in preda de'nemici, de'quali alcuni colle false fabbricate bandiere e vessilli de'nemici in fuga, dopo la simulata fuga a cui fingeano di essersi dati dopo il combattimento quinci e quindi appiccato, entrano pian piano negli alloggiamenti de'loro, e di repente voltatisi, volgono le mani all'arco di prava malizia e combattono contro i loro.

Il Vicario vedendosi così tradito e falsamente ingannato, lasciati i padiglioni e le tende, spezzati tutti gli arnesi, non senza prudenza cerca lo scampo della fuga, nè pensa di affidarsi con la gravata coscienza a un pericoloso combattimento, ma cerca a tutt'uomo di sottrarre colla fuga se e i suoi Provenzali alle mani de'crescenti nemici. Pochi poi finalmente fra tutti furono mortalmente feriti, ma uccisi e presi furono molti sì de'Provenzali che de' Siciliani suddetti; ma i nemici che sopraggiungeano a prender le spoglio, più si studiavano di avere i cavalli che di spegnere del tutto i vinti.

ESORTAZIONE

DI PIETRO DE PRETIO

VICE CANCELLIERE DI CORRADO IV RE DE' ROMANI E DI SICILIA

AD

ENRICO L'ILLUSTRE

LANGRAVIO DI TURINGIA E MARCHESE DELLA MISNIA,

nella quale non solo il funesto caso si descrive di Corradino, ma sì pure vien confermato in che modo Margherita, figlia dell'Imperatore Federico II, moglie effettiva di Alberto Marchese della Misnia, fosse chiamata per testamento, tanto del fratello come del nipote, ad erede di Corradino nel regno di Sicilia.

(M. Petri de Pretio Vice Cancellarii Conradi IV Regis Romanorum et Siciliae Adhortatio ad Henricum Illustrem Landgravium Thuringiae et Marchionem Misniae, in qua non solum fatalem casum Conradini describit, sed et Margaretham Friderici II Imperatoris filiam Alberti Marchionis Misniae uxorem veram Conradini haeredem in Regno Siciliae ex testamento tam fratris quam nepotis institutam fuisse testatur).

PROEMIO

La presente scrittura contiene una violenta invettiva contro Carlo d' Angiò per la morte da lui comandata di Corradino, con una esortazione a' marchesi della Misnia (Meissen), perchè quai legittimi eredi testamentari di questo ultimo stipite, vendicato il crudele supplizio dell' infelice Principe, si affrettassero a riconquistare il perduto regno di Sicilia. È dettata con molta virulenza di animo, con grande gonfiezza di stile, ed è men l' opera di un uomo politico, che quella di un cortigiano, il quale si sforza di caldeggiare gl' interessi dei suoi padroni.

Giovanni Hermann Schminck, Consigliere e Bibliotecario in Assia, cui andiam debitori di una raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne, fu il primo a trarre, dopo cinque secoli, dalla sua oscurità quest' opuscolo, il quale, lasciato inedito, fu pubblicato in Leida da suo figlio Federico Cristoforo l' anno 1745.

Delle molte ragioni per le quali dovesse tenersi come legittima la preaccennata successione, e che sono caldamente sfiorate dal dotto critico tedesco in una sua prefazione, noi non faremo discorso, non essendone questo il luogo. A noi giova invece di riferire che per quanto quegli si fosse studiato appurare la origine e i fatti del nostro scrittore, a un bel nulla riuscirono le indagini fatte. Se non che da un antico diploma l' Hermann potè sapere essere stato il de Pretio Vice-Cancelliere di Corrado, e in questa credenza lo rifermarono alcune lettere scritte a varî personaggi in nome di Federico II; talchè dovette naturalmente esser compagno di Pietro delle Vigne nella corte imperiale. Non è poi improbabile ch' egli avesse vergate queste carte l' anno 1269, prima cioè della morte di Margherita, e prima che Pietro d' Aragona compisse l' invasione della Sicilia.

Di alcune note storiche fu corredata la edizione alemanna, e noi ne abbiamo conservata una parte, quelle soltanto che meglio si confacevano all' indole e allo scopo della nostra raccolta. Le difficoltà della traduzione furon superate dal nostro egregio amico sig. Stanislao Gatti, il quale così in questa come in altre sue versioni diede prova dell' acuto suo ingegno, egualmente pieghevole ed a' tenui lavori ed alle più astruse elucubrazioni letterarie.

L' Editore.

PETRI DE PRETIO ADHORTATIO AD HENRICUM ILLUSTREM LANDGRAVIUM THURINGIAE DE CASU REGIS CONRADINI NEPOTIS FRIDERICI II.

Haec est operis repraesentatio facta Domino Marchioni anno 1269.

§ I.

Ad splendorem perpetuae tuae laudis et tui totius generis generosi decorem, coelorumque instanter ad astra volat, divina sibi potentia datis alis, ille nepos tuus egregius, ad alta rerum culmina tollitur, dum ad immensa dignitatum fastigia sublimatur, et in magnifica domo tua sibi nidum elegit excellens imperium orbis terrae, ne tam magnalium fama gestorum, gentilibus celebranda, per aevum aliquamdiu squaleat, et de libris humanas memoriae deleatur, orditus nuper operis hujus telam, cujus in contextu distincta lucebunt singula, quas semper constituunt illam immortalem, ecce tuis eam devots conspectibus repraesento, ad quam texendam ulterius succedentibus rebus prosperis coelesti virtute gratiam desuper infundente studiose, quoad poterit, me diligentiae manus nulla segnitie languida refrigescit.

§ II.

Accipe igitur has benigne primitias, o magne princeps principum! Marchio! stupor orbis! qui potes in tua sobole merito gloriari, divorum pater, quo de stipite sacro Caesares ac Reges innumeri de caetero pullulabunt, ut tantis successibus felicior processsus excrescat, et mihi scribendi tractatus thematis fortunatior extendatur. Amplectere mundum, amplectere tibi tuisque servire fragranti cum desiderio sitientem incarceratum, censum cense propterea liberaliter liberandum, expende vires hilariter, expende labores et tuam cum hoc infinitam potentiam experire, oportet etiam, ut multum sudando seminet, et seminando sudet, quisquis ardet recolligere multas fruges, nec absque grandium rerum sumptibus graviumque ferendis laborum ponderibus ardua regna proveniunt excelsa, nec umquam Imperia comparantur. Me caeterum solertem gloriae domus tuae praeconem, qui solennem ipsius pompam evangelizans, ubique cum literarum exultante jubilo festivis verborum tympanis et altisona styli tuba vulgatam conor in seculis aeternare, si placet in apertum assumens gremium charitatis, favoris et gratiae mihi participium impertiri, quod ex operis ejus oneri pontem mihi construxerim ad honorem et serviendo fideliter fertilem agrum colam, non laborans arando steriliter in arena.

ESORTAZIONE DI PIETRO DE PRETIO AD ENRICO L'ILLUSTRE, LANGRAVIO DI TURINGIA, PER LA MORTE DI RE CORRADINO, NIPOTE DI FEDERICO II.

Questa è la dedica del libro fatta al Signore Marchese l'anno 1269.

§ I.

A onore della tua perpetua laude, e a gloria di tutta la tua generosa stirpe, poichè quel tuo egregio nipote colle ale dategli dalla divina potenza già vola sino alle stelle del cielo, e si leva alle più eminenti altezze, innalzato alle somme cime della dignità, o poichè nella tua magnifica casa vi ha posto il suo nido l'eccelso imperio della terra, ho testè ordito la tela di questo scritto, acciocchè la fama di sì grandi geste, degne di venir celebrate da' valenti uomini, per tempo non abbia a impallidire o a cancellarsi da' libri della memoria umana. Nel quale risplenderanno tutte per ordine quelle cose che la tua casa fanno per sempre immortale. Or ecco io l'offero devotamente al tuo cospetto, nè, per quanto è in me, la diligente mano si arresterà gelata da niuna pigrizia, dall'intesserla diligentemente, colla virtù che il cielo infonderammi dall'alto, dogli ulteriori prosperi avvenimenti.

§ II.

Accogli dunque benignamente questo primizie, o gran Principe de'Principi, o Marchese stupore del mondo, il quale ben puoi a ragione gloriarti della tua discendenza, o padre di Dei, dal cui sacro stipite Cesari e Re innumerevoli germineranno, sicchè più progrediscano tanti successi, e a me si porga più felice materia da scrivere. Accogli chi al tutto è mondo, accogli chi è assetato di ardente desiderio di servire a te ed a'tuoi, fa ragione di dar generosamente il tuo tributo, spendi con allegrezza le tue forze, spendi le tue fatiche, e fa esperimento in costui della tua infinita potenza. Anche è mestieri che con molti sudori semini, e tuttavia sudi seminando qual desidera di raccoglier molta messe, nè senza spender grandi cose, nè senza il peso di fatiche gravose a portare, non s'innalzano malagevoli regni, nè si procacciano gl'imperii. E me studioso banditore della gloria della tua casa, il quale evangelizzo la stupenda grandezza di lei, e con la letizia delle esultanti lettere, e col rimbombo di liete parole, e con la tromba di uno stile altisonante, argomentomi di renderla eterna per tutti i secoli, piacciati di ricevere apertamente nel grembo della tua carità, di far partecipe del tuo favore o della tua grazia, acciocchè con la fatica di quest'opera io costruiscami come un ponte per procacciarmi alcuno onore, e fedelmente ser-

Incipit prologus.

§ III.

Amara doloris saecientis intentio non verecundatur, non metuit, non deliberat, non consulit rationem, dolorosa itaque nuper sagitta vulneratus interius (quae meum crudeliter animam pertransivit), praesumo viribus, et multum non vereor ponere os in coelum, sic alas induit Daedalus ad volatum, sic fulmina Salmonaeus jaculatur, sic ferre formica satagit sarcinam elephantis pensans enim propensius, quod sacra mysteria scripturarum gesta memoranda perpetuant humanis intellectibus, dum ea vetusta renovant, et praeterita repraesentant multorum seculorum, per quas ingenua virorum ingenia, quae suis habebant animis elegantibus olim studiis, ad futurorum notitiam mandavere, quorum quidem aliter ob deficientium mortalitatem hominum mentio non vixisset, adeo quod his solis remediis adhuc hodie sint in fama, quae longis in temporibus in essentia defuerunt.

§ IV.

Illustris Regis Conradi Secundi lugubre fatum, miserabilem casum, exitum infelicem, horribile nefas, detestabile facinus, abominabile scelus in ejus acerba caede patratum, pectoris in ergastulo prorsus incarcerare nequivi, vel in meis sopita praecordiis sepellire, quin horum violentia seram sermonis frangeret in ostio labiorum, et decet me verbis ipsorum amaritudinem eructare, quae profecto retenta mentis in stomacho turbationis nauseam procreasset.

§ V.

Quapropter lamentabilem materiam praelibatam, causas ipsius omnes, et contingentia singula, quaeque ipse miserrime vidi, et quorum pars magna meis fere prae sensibus acta fuit, quantum videlicet ex agro diffuso, tribulis depresso multis, ac sentibus pusilli metentis ingenii colligere potuit, brevis manus, quantumlibet impedierit votum furentis, timidans doloris impetus, et multa pluentium stillicidium lacrymarum, licet inerti cum arte, verbis illepidis et inordinato cum ordine scribere fideliter ausus fui, quod in aures mundi publicas prementem hujus atrocitatis exonerans gravitatem, extendam eam clarius in aevi praesentis conscientiam certiorem, nudam inde transmittam ad posteros veritatem, et nunquam apud homines ejus damnanda memoria moriatur, cujus

vendo coltivi un campo fertile nè mi avvenga di affaticarmi ad arar nella sterile arena.

Qui comincia il Prologo.

§ III.

L'amaro stimolo di pungente dolore non sente vergogna, non teme, non delibera, non consulta la ragione, onde ferito dentro testè da una fiera saetta, che mi passò crudelmente l'animo, presumo troppo nelle mie forze, nè temo di rivolgere al cielo la muta bocca, appunto come Dedalo si pose le ale per volare, o come Salmoneo scagliava fulmini, e come la formica si affida di portar la soma dell'elefante, interamente considerando che i sacri misteri delle lettere perpetuano nelle menti degli uomini le memorabili geste, rinnovellano le passate da molti secoli, sicchè le ingenue menti mandano alla memoria de' posteri le cose che avean preparate negli animi per eleganti studii, di cui altrimenti non si sarebbe conservata la ricordanza per la fragilità della mortale natura umana; e in tal guisa le cose che già da lunghissimi tempi mancarono per solo questo rimedio sono tuttavia in fama.

§ IV.

Il triste fato, il miserabil caso, l'infelice fine dell'illustre Re Corrado secondo, l'orribile delitto, l'abominevole nefandezza, la detestabile scelleraggine, commessa nell'acerba morte di lui, al tutto non seppi tenere incarcerata ne' cancelli del petto, o lasciar dormire seppellita dentro di me, sicchè la loro violenza non mi rompesse le pastoie delle parole sull'uscio delle labbra, onde mi è forza di sfogar pure col discorso tutta quell'amarezza, che rinchiusa più a lungo nell'animo, ingenererebbe come una nausea e turbamento di stomaco.

§ V.

Per la qual cosa una lamentevole e prelibata materia, e tutte le sue cagioni e i singoli particolari, e quelle cose che io stesso miseramente vidi, e di cui gran parte sotto i miei proprii occhi fu operata, ho intrapreso a scrivere, benchè con niuna arte, e disadorne parole e senza ordine, per quanto il mio scarso ingegno seppe raccogliere e ridurre in breve come da un vasto campo sparso di molti triboli o spine, avvegnachè impedisse il mio acceso desiderio il pauroso impeto del dolore e la copia delle cadenti lagrime. Mio scopo fu di deporre pubblicamente nelle orecchie di tutto il mondo l'instante gravezza di sì fatta atrocità, di portarla chiaramente a sicura conoscenza de' presenti, tramandarne la nuda verità a quo' che sono a venire, sicchè non

ad majorem fragrantiam inflammandam odio vel amore non diverti falsitatis in devia, novit Dsus, a propria rerum via, cum earum qualitas per ss sola tanta superbia, tanta saevitia, tanta perfidia sit referta, quod mihi, si linguae centum sint, oraque centum, et vox ferrea, nequeam numerare notam, neque nostram monetam expendere, pro fideli verum abscondere, seu mendacium suscitare. Nec ulla necessitas suadsbat, nec frugis utilitas consulebat.

§ VI.

Adhuc autem ne tractatus instantis a sarcina ponderosa meus ita mergatur animus in eisdem in infernum tristitiae, quod si fas fuerit ad paradysum alicujus laetitias non resurgat, si cernam praecipue, quam esurio tota mente patrati facinoris congruam ultionem. Verum ipss resultans stylus elegiacum versum mutet, interdum ad cantus lyricos hilarem vocem tollat, et ad tonos amoenos temperet cytharam dulciscentem processus in hac parts magnificos regis excelsi tertii Friderici causa, quae ipsum vocat, prout domino dirigents successerint et favorem desuper irroraverit eis Deus aspirantibus votis exponers non postponam, nec quemadmodum notitias luce poterit caput hujus enormis criminis intueri, sic ad sequentis eventus avidam mundus ignorantiae tenebris non caliget.

§ VII.

Accipiatis gratanter igitur, o modernorum universitas hominum! o posteritas successura! praesens opusculum, quod Petrus ds Pretio, quamvis facundis verbis non conditum et foecundis sententiis non conditum, quamvis nervis et annis debils, quamvis aridum et exangue compegi, qui meam insufficientiam recognoscens, non rsor operae pretium peregisse, quod haec pagina rudis altis auctorum tractatibus temere comparetur, qui grandiloque Rhetorica diva partes in ejus agone solennibus exercitiis militantes, sublimia gesta principum et praesignes historias veterum aureis schematum texuerunt ornatibus et colorum purpureis floribus depingere, quibus revera solvere calceamentorum corrigiam non est digna, non ut impetret acus modica magnos inter vomeres et fragmenta coetera numerari dignitatum, sed quod eis majoribus devota pedissequa subjectione qualibet ancilletur. Parcite mihi benignius ergo, parcite, ruditatem quaeso suppliciter propitii tolerate, quod in hac parte meam non accusetis inertiam et praesentem libellum vestra sententia non damnetis.

ne venga mono tra gli nomini, la colpevole memoria. E ben sa Iddio che a vie più infiammarne l'orroro non doviai nè per amore nè per odio dalla diritta via nel sentiero del falso, atteso cho queste cose sono di per sè atesse piene di tanta superbia, crudeltà e perfidia, cho benchè io avessi cento lingue, e cento boccho, o voco di ferro, mai non potrei farne il novero nè spender tutta la mia moneta, nè nascondendo il vero inventare il falso. Niuna necessità mi vi costringe, nè niuna utilità me 'l consiglia.

§ VI.

Pertanto il grave pondo del presente trattato non aommerga così il mio animo nell'inferno della triatezza, che e' non poasa, ove gli aia possibile, levarsi pure al paradiso di alcuna letizia quando io vegga la condegna vendetta della commessa scelleraggine, la quale con tutta l'anima desidero. Anzi cambii pure il rallegrato stile questo verso elegiaco, sollevi una volta la lieta voce al canto della lirica, accordi la raddolcita cetra a più dolci tuoni, chè non tralascerò di esporre con caldissimi voti i magnifici progressi fatti in queste parti dall'eccelso Re Federico terzo, cui già quella invoca, secondo che Iddio li farà avvenire bagnandoli dall'alto colla rugiada del suo favore, acciocchè aiccome il capo di questo enorme delitto potrà esser veduto colla luce dell'istoria, e così le tenebre dell'ignoranza non nascondano al mondo la desiderata notizia de' futuri avvenimenti.

§ VII.

Accogliete dunque con lieto animo, o uomini presenti, e voi che siete a venire, questa operetta che io Pietro de Pretio ho composta quantunque non adorna di eloquenti parole, nè condita di feconde sentenze, quantunque per la mia grave età priva di nervi e arida o esangue. Il quale conoscendo la mia insufficienza non pensomi di aver fatto cosa di tal pregio che queste incolte pagine possano arditamente venir in paragone colle scritture di grandi autori, i quali sperimentati nell'agone de' solenni esercizii della divina rettorica, hanno narrato con gran magniloquenza le sublimi geste de' Principi, e dipinto stupende istorie di antichi fatti con aurei ornamenti e con colori di purpurei fiori. A cui questa non è veramente degna che sciolga lo correggo delle scarpe, nè che un picciolo aculeo venga annoverato tra' grandi vomeri e i resti delle altre più degne opere, ma solo che siccome devota ancella, venga dietro devotamente a que' più grandi. Perdonato dunque con benigno animo, perdonate, pregovi umilmente, e fate buon viso col vostro favore alla mia rozzezza, nè vogliate in questo accagionarmi di negligenza, nè condanni la vostra sentenza il presente libretto.

Incipit executio operis.

§ VIII.

Audite gentes per secula processum nefarium et excessum a seculis inauditum. Attendite sensibus excitatis praediram tyrannidem et efferam feritatem, quam iste Nero secundus, gentis humanae carnifex, regni Siciliae violentus invasor, alter Ruffinus et Catilina novus, vel inconsiderato praesumpsit consilio, vel audacio desperata, qui profecto bibens a fonte nequitiam originis primitivae, totum iniquis actibus et malignis studiis se devovit.

§ IX.

Nam si primo vobis insinuem sui pravi germinis amarorem, ut nugontium erronea quorundam opinio, vel aequivocationis fallacia vobis inde de caetero non concludet ab olim Magno Carolo noster iste Carolus procul dubio non descendit, plusquam cuculus ab aquila, seu murilegus a leone, sed Chronici probante Chirographi testimonio veritatem illius Principis excellentis, cum ex progenie generosa quidam eo tempore superesset in regno pupillus, utique parvulus, et praeesset Marscholcus ipsius Hugo Capetus nomine, venenum perfidiae corde gerens et infidelitatis aculeo stimulatus, suum in Dominum temerarie conspiravit et nequiter exstinxit eundem. O nefas in dolo pariter et dolore! Qui tantae proditionis facinore perpetrato, velut laudis egregiae si peregisset opus, ascendit ad regni solium, sanguinolenta palma, sceptrum dominii ferrumque regiminis apprehendens, cujus de genere natus degener est Philippus quem iste suum satorem fuisse nuncupat, licet sum alicubi fama loquatur editum.

§ X.

Nolo plura dicere. Coeterique Franciae Reges continue successerunt non secus omnino, quam si rapaces lupi leonum genus proestontium devorantes eorum in locum surgerent et in plebe ferarum sibi jus Dominii vindicarent. O nequam fortunae judicium! quae demens ac coeca non cernit justitiam, nec trutinat aequitatem. De tam enormis peccati semine nescio, quomodo potuit pati Deus messem fructus, et verbis frugem gratiae colligere. Adepti sunt inde praemium, unde meruerunt exterminium sempiternum, scandentes ad dignitatis apicem, unde decentius in abyssum profundam interitus corruissent. Cur ergo te non pudet, o Francia meritis indecora et irrationabiliter inhonora! talibus servire tyrannis, et illorum portare jugum, qui regem tuum legitimum, ds tributam sacra progenitum, sic fraudulenter proditum

Qui comincia il libro.

§ VIII.

Ascoltate, o genti, un'opera nefanda, una scelleraggine ne' secoli inaudita. Considerate con gli accesi animi l'esecranda tirannia e la fiera crudeltà, che questo secondo Nerone, carnefice di uomini, violento invasore del regno di Sicilia, nuovo Ruffino e nuovo Catilina, o con sciaurato consiglio, o con disperata audacia adoperò. Il quale bevendo al certo dal fonte della prima nequizia, tutto sè stesso diede a inique opere e a studio di malignità.

§ IX.

Imperciocchè, per parlare in prima della costui amara e malvagia origine, egli è indubitato che non si dee credere secondo l'erronea opinione di alcuni mal'accorti e un equivoco errore, questo nostro Carlo esser già disceso da Carlo Magno, più di quel che non discenda il cuculo dall'aquila o il sorcio dal leone. Chè gli scritti di tutte le cronache fan testimonianza della vera eccellenza di quel Principe, e come essendo rimasto allora nel regno un fanciullo pupillo di quella generosa razza, e governando un costui maresciallo a nome Ugo Capeto, costui avendo nel cuore il veleno della perfidia e punto dallo stimolo della crudeltà, levossi temerariamente contro il suo signore ed ebbelo morto. Ahi! scellerato insieme e doloroso inganno. E questi commessa l'empietà del tradimento, quasi avesse fatta stupenda e lodevole opera, salì sul trono del regno, e prese con sanguinosa mano lo scettro del dominio e il ferro del governo. Dal costui stipite poi disceso il degenere Filippo che costui chiama suo genitore, avvegna che la fama il dica nato altrimenti.

§ X.

Nè di questo dirò oltro. Gli altri Re di Francia si successero poi l'uno dopo l'altro, non altrimento che se rapaci lupi divorata la razza de' generosi leoni, si fossero messi in loro luogo vendicando a sè il diritto d'imperare sulla plebe delle altre fiere. O malvagio giudicio della fortuna, la quale cieca e priva di discorso nè vede la giustizia nè pondera l'equità. Io non so come Iddio abbia sostenuto che si raccogliesse messe di frutti della radice di sì enorme peccato, e pur colle parole se ne traesse ricolto di grazia. Di là costoro si ebbero premio onde si meritavano esterminio sempiterno e salirono al sommo della dignità, onde più convenevole si era che fossero caduti nel profondo abisso della rovina. Or come non vergogniti tu, o Francia, priva di niun merito e contro a ogni ragione onorata, di servire a

prodiderunt, quousque sui pretio sparsi sanguinis et pro laesas crimine Majestatis constat inique taliter tui dominium comparasse, quae quidem antiqua nequitia et innata solet, uti semper, in ramos amarae radicis vitium resultare. Nunquam, postmodum omnes ipsi descire sciunt nunquam adhuc dedicere dedicerunt, tanquam prolixo temporum transitu jam praescriptam. Et quamvis hypocrisis cucullas induat simulatas justos ac timoratos vires mentiri gestiens in gestibus et in gestis manus extendunt ad praedam, semper et nunquam eas retrahunt a rapinis, finitimorum substantias et fortunas, vel ex toto diripiunt, vel ad minas in aliquo circumcidunt. Unde tam Regis Angliae, Regis Navarrae, Comitis Tholosani testimonium invoco, quam aliorum plurium vicinorum, qui certam exinde veritatem in libris experientiae didicerunt.

§ XI.

Nec potest non esse notorium, quod est universaliter omnibus manifestum, ideoque praefato Carolo suggerente natura profana medullitus omne nefas, sed eidem praecipue, tam ardorem fallendi, quam artem superbiae fallere spiritum bullientem inextinguibilem avaritiae sitim et frendentis sevitiae rabiem ministrante, dum amica prosequitur vitia, virtutes prosequitur inimicas, imo proscriptis virtutibus tali cum vitiis foedere conjuravit, quod ab eorum nexu sectionis nullius manibus dissolvatur. Haec sola sunt, quae solium dominii sui fulciunt. Haec nunquam eum in suis operibus derelinquunt. Ex quibus naturaliter ita semper ad omnia mala fervens, non saturatur propriis, sed hians esurit aliena, sicque suis multos antiquis haereditatibus exhaeredans tam in Italia, quam in propria regione, regnum et alias terras plures, deletis possessoribus, perperam usurpavit, infelix regnum affligit graviter et exhaurit coemptionum extorsionibus universos, non verecundans fallere datam fidem, nec violare praestitum manu propria sacramentum, quibus id servare spospondit a cunctis exactionum oneribus manumissum, cum sit ei fides fidem aliquam non servare, sic ei perjurium perjuriis non nocere, sic et falsitas non committere falsitates. Innocentium multa millia miserorum devoravit et decorat in ore crudelis gladii, quem a sanguine saturari non patitur, et lavat humano saepe saepius in cruore. Nam reputans esse miserum misericordia non carere, sic esse pium judicans impie judicare bacchandi licentia concessa tyrannidi non parcit alicui sexui, vel aetati, innumeros bonos viros excussos a patria proiicit in exilium ex occasionibus, non ex causis, quod eorum solummodo spolia pretiosa deglutiat

così fatti tiranni, e portaro il giogo di quelli che sì frodolentemente ebbero tradito il tuo legittimo Re disceso di così sacra stirpe! chè manifesta cosa è col pregio del suo prezioso sangue, e col delitto di lesa maestà aver eglino per tal modo procacciatosi iniquamente il tuo imperio; certo l'antica o innata nequizia non suol mai portare ne'rami altro che il vizio dell'amara radice. Costoro essendo tutti bene esperti nel tessere inganni, mai non la sanno dimenticare, come cosa per il lungo spazio di tempo già prescritta a sè. E ancorchè abbiano vestito come ippocriti ingannevoli cocolle, per ingannare i giusti e timorati uomini nelle opere e negli atti loro, pure stendono le mani alla preda, nè mai le ritirano dalle rapine, e la roba de' vicini o al tutto disertano o minacciano di disertare. E qui invoco il testimonio del Re d'Inghilterra, del Re di Navarra, del Conte di Tolosa, e di molti altri loro vicini, che ben poterono imparar questa verità nel libro dell'esperienza.

§ XI.

Nè si può ignorare quel che già a tutto il mondo è manifesto come il suddetto Carlo, poichè la profana natura suggerisce per sua essenza ogni malvagità, ma a lui più che ad ogni altro, porgendogli l'ardore del peccare, e l'arte del peccare per superbia, e lo spirito effervescente, e l'inestinguibile sete dell'avarizia, e la rabbia dell'indomita crudeltà, mentre va a'versi a'suoi cari vizii, persegue le inimiche virtù, anzi scacciata da sè ogni virtù, sì fatta lega fece co'vizii, che più non ci è niuna mano che da quelli potesse staccarlo. Questi sono la sola cosa che sostenga il soglio del suo impero. questi mai non mancano nelle sue opere, per questi spinto naturalmente a tutti i mali, non si sta contento al suo, ma è affamato dall'altrui, sicchè non pure in Italia ma nella sua stessa terra spogliati molti delle eredità de'loro maggiori, ne usurpò malamente o il regno o molte terre, uccidendone i possessori; e ora gravemente affligge l'infelice regno e tutti impoverisce con estorsioni e balzelli, nè dubita di mancare alla fede data, nè di violare i giuramenti fatti colla sua mano a quelli cui promise di liberarli da ogni peso e imposta, perocchè sua sola fede è non aver niuna fede, ha per spergiuro il non offendere altrui collo spergiuro, per falsità il non commettere falsità. Molte migliaia d'innocenti ha divorati e tuttavia divora colla crudele spada che non sa saziarsi di sangue umano e che in questo continuamente lava. Chè reputando misera cosa il non mancar di compassione, e stimando pietosa il giudicar empiamente colla debaccante licenza conceduta alla tirannia, non perdona nè a sesso nè ad età, innumerevoli onesti uomini sbandisce senza ragione ma con suoi pretesti dalla

ipsius rapacitas inexpleta. Turbationum acerrimas assidue creat discrasias quibus quassatam torquet non minimam ejus partem. Illas omnino terras, quas sibi adiacentes calcare potest, tam in personis hominum, quam in rebus distrahit, imo destruit, omni justitia naufragante, dum alios occidit, incarcerat, alios relegat, alios depraedatur.

§ XII.

Sed praeter haec, de quibus iste tractatus omnibus quicquam disserere non intendit, praeter etiam alia nequiora, quas juvat ad praesens omnia taciturnitatis in arca recondita praeterire, frementem furorem sotius calcaribus urgens acrius, abjectis temperantiae fraenis excurrit in phrenesin truciorem, quam Deus et homines, coelum, terra, justitia, pax et concordia, fides et pietas caeterarumque virtutum senatus omnino damnatam horribilius detestantur. Et quae meum tantas animum accendit ad iras, ut de vagina silentii propterea linguae gladius exseratur, et immensam ipsius proterviam eviscerét universis.

§ XIII.

Illum enim quondam illustrem regem Conradinum secundum a patre secundum numero, vel nomine, sed omine non secundum, ex Imperatorum antiquorum prosapia propagatum, causam rationabilem, quamvis infelicibus auguriis prosequentem, non in proelio, non in armis, non in ejus contrarium tunc intentum, verum inermem ac profugum in Romana maritima nequiter interceptum, post diutinum ejus carcerem, post probrosa ludibria, post multas ex eo factas ostentationes ad pompam, ubi jam eum abinde per Campaniam usque Neapolim ignominiose post se traxerat compeditum, contra justitiam, imo quod est gravius contra Deum, contra concessam ei pluries de mortis securitate fiduciam, contra jus omne belli, contra consuetudinem priscis moribus approbatam, quae neminem regem, quem in armis cepissent, vita privandum provide statuerunt. Ha Deus! quam horresco referens. Ha! quanta dolorum mole memoro praegravatus, immaniter et impie trucidavit, ausus apocopare capitis nobilissimum ejus corpus. O nefanda temeritas! O superba crudelitas! O rabies truculenta! dum tanti regis sitivit sanguinem, ejus carne non veritus saturari! Heu foror! Heu fastus! Heu dolor! Heu plusquam dolor, cui non est similis ullus dolor!

§ XIV.

O Caesar excellentissime Fridrice Secunde!

patria, solamento acciocchè la sua insaziabile rapacità inghiottisca lo loro preziose spoglie. Crea di continuo acerrime tempeste di turbamenti, con cui opprime la sua parte non punto scossa. Di tutte le vicine terre che può occupare diserta anzi distrugge non pur gli uomini ma le cose, e naufragata ogni giustizia l'uno uccide, l'altro imprigiona, e chi sbandisce e a cui toglie il suo.

§ XII.

Ma oltre a tutte queste cose, di cui non ci proponiamo di discorrere nel presente trattato, e oltre ad altre anche più malvage, delle quali tutte giova ora di passarsi tacitamente, pungendo aspramente con gli sproni il rabbioso furore, sciolto ogni freno di temperanza, discorre in più matta ferocia orribilmente detestata da Dio insieme e dagli uomini, dal cielo, dalla terra, dalla giustizia, dalla pace, dalla concordia, dalla fede, dalla pietà, e dal senato di tutte le altre virtù. La quale di così fatto sdegno accendemi l'animo che fammi tirar la spada della lingua dal fodero del silenzio per dimostrare a tutto il mondo la sua immensa protervia.

§ XIII.

Imperocchè quello una volta illustre Re Corradino secondo, secondo di numero o di nome al padre, di gloria non secondo, disceso di prosapia di antichi Imperadori, il quale difendea, benchè con tristi auspizi, una giusta causa, non già in guerra, non fra le armi, non occupato allora a suoi danni, ma inerme e profugo preso iniquamente in sulla marina Romana, dopo lunga prigionia, dopo vergognosi ludibrii, dopo molte dimostrazioni fatte di lui per istrazio, avendoselo ignominiosamente tratto dietro in ceppi per tutta la Campania in fino in Napoli, contro a ogni giustizia, anzi, che è più grave, contro a Dio stesso, contro la fede datagli più volte che gli sarebbo salva la vita, contro ogni diritto di guerra, contro l'antica consuetudine confermata dall'uso, la quale provvide che niuno Re preso in guerra non potesse esser morto (oh Iddio! come inorridisco a dirlo, da quanto lutto sono oppresso in ricordarlo!) crudelmente ed empiamente uccise, pur osando di spiccar la testa dal suo nobilissimo corpo. O nefanda audacia! o superba crudeltà! o truce rabbia! ebbe sete del sangue di così gran Re, nè dubitò di saziarsi delle colui carni. O furore! o superbia! o dolore! anzi più che dolore, dolore a cui non è simile niun dolore!

§ XIV.

O eccellentissimo Cesare Federico secondo,

cujus mortui quoque nomen mundum illuminat et decorat. Ecce filii tui filius, vertice truncato, jacet acephalus in arena. O Rex Conrade primus tempore tuo praepotens in urbe tua Neapoli! quam tantis olim sumptibus, tantisque laboribus magnifice domuisti, tuus ecce natus indigna nece damnatus est. Vae tibi Rex juvenis! Vae tibi miserande puer! Vae tuis! qui tantae spei thesaurum inaestimabilem perdiderunt, tua cum taliter fila rupit intempestiva Parcarum manus, ut florentis aetatis annos falce crudelis fati meteret ante diem. O tristis et misera mater ejus, in hunc servata dolorem! quae tali tantoque filio deorbaris, qui rectis vestigiis ad altum imperii solium ascendebat. O conjux infelix ejus, quae nullum in orbe tibi de caetero virum reperies sui parem! o praetristes Bavariae duces! qui susceptum in ulnis vestrae sororis, ab utero magis educastis eundem filium quam nepotem. Plange dolenter exinde moesta Germania, nutrix ejus, carens alumno charissimo, damno, cum gravi, sed dedecore graviori. Plange dolorosa Suevia sua peculiaris hereditas, naturali principe vituperabiliter viduata. Plange vehementer Italia, cum occidit caput tuum, caput in quo sperabas et admodum respirabas. Plange miserum Siciliae Regnum, plange, quod inter tua viscera tuum verum Dominum ob tui redemptionem vidisti, proh dolor! asperrime decollatum. Plange praecordialius et lamentare prae caeteris infortunata Jerusalem, perdito rege vero, quo vere fuisses in integrum restituta. Dolete reges singuli, dolete principes universi, dolete generaliter omnes gentes, tam in modo mortis, quam morte, sic horribile maleficium execrantes, quo vobis universaliter et toti mundo noscitur derogatum. Quisnam est ita crudelitati deditus et pietate sublatus? cujus in animo sic est omnis scintilla rationis exstincta? qui tantam culpam non culpet graviter, damnationem damnet iniquam et crimen hujus criminetur? In aliis quippe caedibus sublimium et humilium personarum leges antiquae poenas congruas invenerunt, in hujus vero tam atrocis facinoris novitate, quod novum paenas genus excogitari posset, quamvis nulla sufficeret ad vindictam.

§ XV.

O rabiose Carole! si redivivus a mortuis dominus Imperator his contra te linguam verbis solveret in loquelam: Ego tibi dudum Comitatum provinciae cum uxore de gratia speciali concessi, tu vero pro nectare rependens absinthium et dirum pro melle retribuens aconitum, meam haereditatem antiquam, Siciliae Regnum meis a posteris per injuriam extorsisti. Ego

il cui nome, anche dopo morto, illumina e onora il mondo, ecco il figliuolo del tuo figliuolo col capo troncato giace senza testa nell'arena. O Re Corrado primo già potente a' tuoi dì nella tua Napoli, la quale con tanto spese e fatiche generosamente domasti, ecco il tuo figliuolo condannato a indegna morte. Guai a te, o giovane Re! guai a te, miserando fanciullo! guai a' tuoi che perdettero l'inestimabil tesoro di tanta speranza, quando l'intempestiva mano della Parca così ruppe lo stame della tua vita da mietere innanzi tempo colla falce del crudel destino gli anni della più verde età. O trista e misera sua madre riserbata a cotanto dolore! la quale se' orbata di cotal figliuolo, che saliva per diritta via all'alto soglio dell'imperio. O infelice sua moglie la quale in tutto il mondo non potrai trovare un altro marito come lui! o tristissimi duchi di Baviera, i quali come il riceveste dalle braccia della vostra sorella, l'educaste innanzi come figliuolo che come nipote! Or piangi miseramente, o trista Alemagna, stata già sua nutrice, la quale con grave danno e più grave vergogna se' privata del tuo alunno. Piangi dolorosa Svevia, sua propria eredità, fatta malamente vedova del tuo natural principe. Piangi veementemente, o Italia, poichè cadde il tuo capo, quel capo in cui pure sperasti e ti riposasti. Piangi misero regno di Sicilia, piangi dappoichè nello tuo stesso viscere vedesti il tuo vero signore crudelmente decollato per riscattarti. Piangi con tutto quanto il tuo cuore, o più di tutti lamentati, sventurata Gerusalemme, dacchè perdesti il tuo vero Re, che avrebbeti certo ridonato l'antico splendore. Affliggetevi voi pure tutti i Re, doletevi tutti i Principi, dolgansi generalmente tutte le genti sì della sua morte e sì del modo come fu morto, esecrando sì orribile misfatto da cui voi tutti e tutto il mondo manifestamente venne offeso. Or chi è di sì crudele animo, e così senza pietà, in chi è così spenta ogni favilla di ragione, che egli non accusi gravemente così fatta colpa, non condanni l'iniqua sentenza, e non maledica al colui delitto? Certo le antiche leggi trovarono condegne pene alle uccisioni sì de' più nobili che de' più vili uomini, ma per la novità di sì atroce caso ben sarebbe da trovare un nuovo genere di pena, ancorchè niuna pena non sia bastante a farne degna vendetta.

§ XV.

Se l'Imperatore, o rabbioso Carlo, risuscitato un tratto da morte prendesse a ragionarti con queste parole: Io già per mia spezial grazia ti concedetti insieme con la moglie la contea di Provenza, e tu rendendo assenzio per nettaro, e amaro aconito per mele, strappasti ingiuriosamente a' miei nepoti il regno di Sicilia, mio antico retaggio; sì per questo benefi-

propter id beneficium tibi gratanter impensum, et quia propterea tam mihi, quam meis haeredibus fidelitatis debitas praestitsras jusjurandum, in te praecipue confidebam, tu vero nequiens esse nequior, omni debito fidei cujuslibet abnegato, dolere genus meum in gladiis heu! heu temerariis ausibus, praesumpsisti! Ego faedus perpetuum cum olim patre tuo firmatum custodivi fideliter, te vel tuos in aliquo non offendens, tu vero meos insurgis in posteros, omni foedere violato, contra personas et res eorum truculentior aspide venenosa. Quid ad haec sibi rationabile responderes, quo tuam jure potes perfidiam excusare? o hominem mille mortibus dignum! hominem exhominandum! hominem inhumanum! qui nec homo digne vocatur, indigne postquam in tale caput hominis ferrum extendere non expavit, cui de jure priscorum meritis, ut vides, et quod potius est, fidei debito tenebaris. Qui dum regiae dignitati non detulit, indignum se reddidit regia dignitate, quam ego sibi perpetuo suis juste de meritis sibi per sententiam interdico, qui illud nefas explerit in principe christiano, quod in eundem olim et regem Franciae, fratrem ipsius, captos a barbaris censens indignum, Agarena perfidia non tentarit.

§ XVI.

Videte crudelitatem horridam, videte nequitiam detestandam, videte si merito ss specialem Ecclesiae profitetur filium, qui nec deum timet nec recognoscit iram, nec hominem reveretur. Quid inquis, o sancta mater Ecclesia! quod iste tuus filius, qui fuisset, utinam vel defuisset potius abortivus, aut ex eo utinam prius sterilis extitisses, opus inficiandum opifici tuae factus est famae, lues et opprobrium honestatis in humano genere, dum sic impie neronizat. Nonne stupente spiritu cum rubore monstrum hujusmodi terribile perhorrescis, quod ita protheatur in viperam et degenerat in serpentem. Cur igitur, o tyranne! regem eundem puerum, quem victum arcebas, et vinctum, et saltem servare debebas et poteras pro thesauro, tantis accensus furiis abominabiliter occidisti. Sperabas regnum ipsum propterea liberius possidere, at nihilominus ibi postmodum multos rebelles ac multos obices invenisti, nec adhuc integrum illud habes. Ratus es adversario caruisse, nondum tamen tibi defuit hostis, conatus es proditione illum tuum primaevum proarum Marscalcum, ne forsan ab eo degeneres perfidiis aequipollentibus et homicidiis exemplare.

§ XVII.

Sed huic superest haeres et successor legitimus, quem in tuo credo cognosces excidio for-

zio che generosamente ti feci, e sì per il giuramento che tu mi prestasti della debita fedeltà a me ed a' miei discendenti, in te sopratutto io mi affidava, e tu quanto più si può malvagio, violata ogni dovuta fede ti ardisti di voler spegnere la mia stirpe col ferro e con ogni temerario ardimento; io fedelmente mantenoi l'eterna pace pattuita già con tuo padre, nè te nè i tuoi in nulla non offesi, e tu violato ogni patto, ti levi contro i miei posteri più fiero di velenoso serpe, e contro le loro persone e le loro robe; or qual cosa ragionevole potresti tu rispondere per iscusar la tua perfidia, o uomo degno di mille morti, o uomo da disumanare, o uomo disumano, che non se' pur degno d'esser chiamato uomo, poichè non dubitasti di levare il ferro sul capo di sì fatto uomo, a cui, come tutti sanno, eri legato non pure co' benefizii de' suoi maggiori, ma, che è più, per il debito della fede. Il quale si è renduto indegno della regal dignità, conciossiachè non rispettolla in altrui, ed io ora con giusta sentenza per le sue malvage opere gliela interdico, dacchè quella scelleraggine commise in un principe cristiano, la quale in lui e nel Re di Francia, suo fratello, quando erano prigionieri appo i barbari, l'Agarena perfidia non pur tentò, reputandela troppo indegna cosa.

§ XVI.

Vedete l'orrida crudeltà, vedete la detestabil nequizia; vedete se a ragione dicesi spezial figliuolo della Chiesa, costui che nè Iddio teme, nè del suo sdegno fa niun conto, nè gli uomini rispetta. Che dî tu, o santa madre Chiesa, che questo tuo figliuolo, il quale o veramente tuo figliuolo fosse stato, o ne fossi più tosto abortita, o più tosto mal non lo avessi partorito, così offende la tua fama con le sue opere indegne di esser nominate, ed è peste e obbrobrio d'ogni onestà fra gli uomini poichè così neronizza? Non inorridisci tu e maravigliti e vergogniti di sì fatto terribil mostro che si trasforma come Proteo ora in vipera ed ora in serpente? Perchè dunque, o tiranno, acceso da tante furie orribilmente uccidesti quel fanciullo Re che ti menavi dietro legato e vinto, il quale e dovevi e potevi conservare come un tesoro? Speravi così di possederno più liberamente il regno, e ciò non ostante trovastivi di molti ribelli e di molti ostacoli, nè per anche l'hai tutto intero. Ti avvisasti di liberarti dall'inimico, o d'inimici tuttavia non manchi, o forse hai voluto imitare il tradimento di quel tuo primo avo Marescalco, acciocchè da lui non ti mostrassi degenere per uguali perfidie e omicidii.

§ XVII.

Ma a lui resta un erede e legittimo successore, il quale pensomi che sappi esser più forte

tiorem. In quibus inquam tibi consuluit tantum nefas, non profuit certe, sed obfuit, obfuit, obfuit, jam et oberit, ut opinor, quamtumvis ex praemissis ovaveris, et te rapuit extra mentem casuum coeca sequentium insensis ebrietas instantium gaudiorum, interest enim cujuslibet sapientis praemittere mentis circuitum ad futura. Non solis ab ortu, sed certum de die colligitur judicium ab occasu, sereni namque diei claritas interdum extinguitur nubibus tenebrosis crebrisque, repente tonitruorum fragoribus omnia quatiuntur. Nescia mens hominum fati sortisque futurae, et servare modum rebus sublata secundis. *Forsan tempus erit multo cum optaveris emptum, intactum eum, et eum spolia sua regnumque oderis animo poenitenti, ubi judicem immisericordem inveneris, qui sine misericordia judicasti, juste pro certo damnaberis, injuste qui tantum principem damnavisti, juste perdes propria dum injuste niteris aliena tenere. Deus enim aequus et Dominus ultionum, tam enormia scelera, quorum pondus molestum jam omnibus et infestum terra gravata nimis a modo sustinere non potest, nullo modo negligens impunita de caetero, sed talionis falce fungitur amputare decernens.*

di te per poterti distruggere. Nè l'orribile misfatto punto non ti giovò a quello a cui l'ordinasti, ma ben dicoti che ti nocque, e penso che sia per nuocerti anche appresso ancorchè da prima ne abbi goduto. A te tolse il discorso della mente la cieca e stolta ebbrezza de' succeduti casi e de' presenti gaudii, ma al savio si coovengono guardare le future conseguenze delle opere. Nè si può far ragione del dì dalla nascita ma sibbene dal tramonto del sole, chè soventi volte la serenità di un limpido giorno è spenta da spesso e tenebroso nuvolo, e avvieue all'improvviso che tutto sia scosso da fragorosi tuoni. Oh come poco avveduta è l'umana mente de' fati e del futuro, o come oltremodo insuperbisce ne'felici successi! Forse verrà tempo che tu vorresti poterlo ricomperare a gran pregio e averlo sano e salvo, e ti pentirai di quel che hai fatto, e avrai in odio le suo spoglie e il suo regno, quando tu che senza misericordia giudicasti troverai un giudice senza misericordia, e poichè ingiustamente condannasti così gran principe giustamente sarai condannato, e perdorai giustamente il tuo, poichè ingiustamente ti argomentasti di aver l'altrui. Conciossiachè Iddio giusto e signore delle vendette non lascerà per negligenza senza pena, ma determinerà di punire colla falce del taglione così enormi scelleraggini, il cui peso già a tutti è molcato, nè la terra troppo gravata può oggimai più sostenerle.

§ XVIII.

Ecce contra te suum exsuscitat Angelum prosequentem Fridericum tertium scilicet Imperatoris nominati nepotem, et regis ejusdem tui mortui consobrinum qui mortem ipsius procul dubio caram vendet, caedes qui tuas caedet, ita quod cedent, saeviet in saevitias, praedabitur ipsas praedas, quas infers, angustabit angustias, captivabit captivitates, turbationes turbabit, sed etiam disturbabit et occidet homicidia tua cum homicidiis relatis, ut alternatis vicibus actio transferatur passionis in habitum, et transeat incus in malleum, et malleus in incudem. Imo sicut aliqua vaticinia pollicentur et multa signant oracula Prophetarum, hic est ille, qui praecipue destinatus a Domino fatisque spontaneis propterea reservatus, te totum et stirpem tuam evellet de terra viventium a radice, nec ad tantas crudelitates ob aliud carbasatuae puppis spiritus malignus inflavit, ut per altitudinem pelagi nunc usque sic prospere veheberis, nisi quod, coeteris exsuperatis scopulis, hanc in cautam fortius impingeres duriorem, ubi fractis ex toto compagibus graviori naufragio submergaris. Et quamvis ad istam Deus lento gradu processit, tarditatem poenae gravitate judicii recompensabit.

§ XVIII.

Ed ecco già suscita contro di te il suo Angelo persecutore, il terzo Federico nipote del suddetto Imperadore e cugino del Re da te ucciso, il quale certo faratti pagar cara la colui morte, farà strage delle tue stragi, incrudelirà nelle tue crudeltà, depredérà le prede che tu fai, opprimerà le tue oppressioni, imprigionerà le tue prigionie, turberà i tuoi turbamenti, e disturberà e spegnerà con altre uccisioni le tue uccisioni, di guisa che mutate le sorti l'azione si cangerà in patimento, il martello in incudine o l'incudine in martello. Anzi siccome per molte predizioni è promesso, e affermato per molti oracoli di profeti, questi è colui dirittamente destinato da Dio, e riserbato dal suo proprio destino, ad estirpar te e la tua stirpe dalla faccia della terra e dalla radice do' viventi, nè per altro un malvagio spirito così gonfiò a tante crudeltà le vele della tua barca che tu sei corso finora prosperamente per l'alto pelago, se non perchè superati gli altri scogli, più forte venisse a rompere in questa asprissima rupe, dove spezzata in tutto la nave, da un più fiero naufragio fossi sommerso. E avvegnachè Iddio lentamente a questa vendetta proceda, la gravezza del giudizio compenserà la lentezza della pena.

§ XIX.

In profundis itaque tantarum miseriarum fatiscens orbis iste depressus graviter et afflictus tot jaculis tormentorum, ad te clamat instanter, o rex regum maxime Friderice Tertie! quod ad relevandum ipsius lapsum, et ruinam praecipitem reparandam extendas ei tuae potentiae dextram salutarem, ad te, levatis in altum velis, cunctorum rates fidelium navigant incunctanter. tu stella maris fulgida! dirigis oberrantes, tu portus solutis omnibus in tempestatibus procellarum! tu lucifer matutinus! tristitiae pulsa nocte, praeradians appares laetitiae eum aurora. Tu fortitudinis turris contra faciem inimici tui! fratri Germania, tibi parere parat Italia, tibi sitit servire Sicilia, tibi Jerusalem desiderat obedire, te solum Dominum amodo recognoscunt, te verum profitentur haeredem, te sitiunt et optant, petunt et reputant legitimum successorem, in te solo sperant, in te requiescunt omnes, in te potissime consolantur.

§ XIX.

Immerso in tante miserie, gravemente oppresso e afflitto dalle saette di tanti tormenti a te grida istantemente tutto il mondo, o massimo Re de'Re, Federico terzo, che il sollevi dalla sua caduta, che il soccorra nella sua precipitosa rovina, che gli stenda la salutare destra della tua potenza; a te, levate in alto le vele navigano senza posa le navi di tutti i fedeli; tu che se' fulgida stella del mare, dirizza gli erranti, tu che a tutti se' porto di saluto nel furore delle tempeste, o mattutino lucifero discaccis questa misera notte, e mostrati raggiante dell'alba dell'allegrezza. Tu se' torre di fortezza contro la faccia del tuo nemico; e mentre a tuo fratello s'inchina la Germania, a te si apparecchia di ubbidir l'Italia, a te brucia di servir la Sicilia, a te desidera di esser soggetta Gerusalemme, te per solo signore riconoscono, te predicano vero erede, te desiderano assetate, te domandano, te reputano legittimo successore, in te solo sperano tutti, in te riposano, in te si confortano.

§ XX.

Nec mirum, cum enim rex ille miser mortis ad supplicium, heu dolor! et tanquam ovis ad victimam trahebatur, non sic egregium ejus animum prostravit ille timorum maximus nudati jam gladii, qui supra cervicem sibi crudelem et amarum interitum minabatur, quin alta voce proclamans, mirabile dictu! publice testaretur, te suum haeredem videlicet constituens universalem, cui tam regna sua, quam et Ducatum Sueviae perpetuo relinquebat. Ecce vera fraternitas! ecce zelus intimae charitatis! quamvis nihilominus praeter hoc tibi libere debebantur. Quemadmodum Rex, Conradus primus, quondam in ultima voluntate Regnum Siciliae, Ducatumque Sueviae clarissimae matri tuae legavit in defectum ejusdem pueri nati sui, adeo quod ex tunc Siciliae generaliter et Calabriae filii juxta seriem testamenti sibi sacramentum fidelitatis et homagii praestiterunt. Et qui vidit testimonium, perhibet veritati, cujus testimonium procul dubio non est falsum.

§ XX.

Nè è da maravigliarne atteso che a quel misero Re tratto, oh dolorosa memoria! al supplizio della morte, siccome pecora al sagrifizio, non potè quel grandissimo timore della spada già sguainata, che minacciavagli sul capo crudele ed amara fine, così prostargli le forze del nobile animo, che egli non levasse la voce, cosa maravigliosa a dire, quasi a far pubblico testamento, nominando te suo erede universale, e lasciandoti per sempre non pure i suoi regni, ma sì ancora il ducato di Svevia. Vedi vero amor fraterno, vedi zelo d'intima carità, comunque que'dominii anche senza ciò a te di diritto si spettassero! Conciossiachè avendo Re Corrado primo con la sua ultima volontà, lasciato, in mancanza del suo figliuolo, il regno di Sicilia e il ducato di Svevia alla tua chiarissima madre, e lui i Siciliani e Calabresi, secondo l'ordine del testamento, avean prestato giuramento di fedeltà e di omaggio. Fa fede della verità delle mie parole chi fu testimonio del fatto, e la cui testimonianza non può certo esser falsa.

§ XXI.

Accedit adhuc potissimum in subsidium partis tuae, quod ex Augusto divo Caesare Friderico nullus haeres legitimus superest, praeter tuam solummodo genitricem propter quam ipsius haereditas ipso jure probatur, ad eam rationabiliter devoluta, unde tua omnia tribus justis ex causis, taliter justitia dictante sententiam, et aequitate librante calculum rationis de quibus nullam de caetero sine juris injuria reciperes quaestionem et demum equidem secundum solius

§ XXI.

Si aggiunge anche in sostegno delle tue ragioni che non ci ha niun legittimo erede dell'augusto Cesare Federico, oltre che tua madre, onde per diritto cotesta eredità naturalmente ricadde in lei, e tre giuste cagioni sostengono il tuo diritto. Tale è la sentenza dettata dalla giustizia, così vuole ragionevolmente l'equità, nè senza ingiuria del dritto potrebbe altri muovertene quistione. Oltre che anche non guardando che solo all'arbitrio della scel-

arbitrium optionis in tanto rerum strepitu, tanta tempestats bellorum gravibusque periculis et ruinis, quibus concutitur orbis totus, castrum fortitudinis ad recursum et asylum tuti refugii neminem mundus alium aequs bonum et utilem reperiret.

§. XXII.

Redige ideo sub tui jugum imperii, nam si tuo dę stemmate, seu de persona tua disputetur, te magistra natura totum aedificavit trans hominem, naturas hominum superyressa, totum in te nobilitatis et formae thesaurum, quem habebat, effundens et nullis exceptis gratiis, quae tibi privilegiat in persona, dum urmat eam viribus respondentibus ad aetatem florentem, illuminat tanta pulchritudine vultum, ut perenni laetitia serenus, pingit membra singula specie speciali, sapientias sole thalamum tuae mentis illustrat, linguam docet dulcifluos mellis favos in eloquiis distillare, tantaque condit modestum corpus et animum honestate, quod vitiis omnibus in exilium relegatis compositum virtutibus, sed et tot decoratum honoribus et decoribus honoratum, te gentss mirentur omnes, referre propius angslicam effigiem quam humanam Nihilominus tuae laudis adhuc ad titulum clariore te de massa formavit carnis imperialis, et sanguinis gloriosi per tuam super regiam genetricem, unde nomen habes et numerum ab Augusto divo Caesare Friderici secundo serenissimo patre tuo, cujus magnarum alarum aquilas tu Fridericus tertius, verus pullus, quemadmodum testantur scripturae, praedicant prophetiae, naturalium rationum argumenta convincunt, fidelium mentes esuriunt et infidelium animi perhorrescunt. Supervolabis altius ascensurus instanter, ad quam tibi scala jam erecta paratur universalis dominii monarchia.

§. XXIII.

Si tamen hujus genealogiae fontem remotissimum forte sitit animus aliquorum ab Aenea magno patre Romanae gentis, a quo similiter magnanimus ille prodiit Julius primus Caesar, nobilitatis automasticae privilegio praesignitus, et audens sibi appropriass Romani fasces imperii juri suo translatus potentialiter propriam in personam, usque te constat istam tribum altissimam longa geneseos fila per seriem texuisse, quam uti demissam caelitus dudum bearit Deus altissimis temporibus et antiquis, ut tanquam coelestis Augustorum stellata syderibus perpetuo radiaret, ita quod adhuc geri per alios quam per illos de sacra domo tua stupentium sancta majestos imperii dedignatur. Quid tibi nobilius? quid pretiosius? aut quid majus natura dare potuit, et non dedit?

ta, in tanto strepito di cose, in tanta tempesta di guerra, fra tanti pericoli e tante rovine da cui è scossa tutta la terra, non si potrebbe rinvenire altro migliore o più util castello di fortezza dove il mondo si rifuggisse per trovarvi sicuro asilo.

§ XXII.

Riduci adunque quel che è tuo sotto il giogo del tuo dominio imperocchè se e'ai guarda alla tua nobiltà, o alla tua porsona, te la maestra natura trascendendo la condizione umana ha fatto più uomo, in te ha versato tutti i suoi tesori della nobiltà e della bellezza, e non risparmiando niuno di que'favori con cui ha privilegiato la tua persona, l ha ornata di forze corrispondenti alla florida età, ha illuminato di tanta bellezza il tuo volto, che sereno di perenne letizia, tutte le membra ti dipinge di special grazia, rischiara il talamo della tua mente col sole della sapienza, insegna alla tua lingua stillar favi di mele nelle dolci parole, di tanta onestà ha adorno il tuo modesto corpo e il tuo animo, che discacciato ogni vizio ti ha composto sol di virtù, e con tanti onori ti ha ornato, e con tanto decoro onorato che tutte le genti si maravigliano come tu faccia più tosto ritratto dalla natura angelica che dall'umana. A vie più accrescer poi il numero delle tue lodi ti ha fatto di carne imperiale e di glorioso sangue per mezzo della tua meglio che regal genitrice da cui hai il nome, e se'terzo di numero dall'augusto Cesare Federico secondo, tuo serenissimo avo, delle grandi ali della cui aquila tu Federico terzo se'vero discendente, come è attestato dalle scritture, predicato della profezie, dimostrato dagli argomenti delle ragioni naturali, sicchè le menti di tutti i fedeli di te sono assetate, e di te gli animi degl'infedeli si spaventano. Volerai dunque più alto, e salirai incontanente alla monarchia universale a cui già ti è apparecchiata la scala.

§ XXIII.

E se altri cerchi per avventura il remotissimo fonte di questa discendenza in fino da Enea, gran padre della gente Romana, da cui pur discese quel primo magnanimo Giulio Cesare, ornato de'pregi di una sua propria nobiltà, il quale osò di appropriarsi i fasci dell'imperio Romano, passato di diritto nella sua persona, e'si sa che anche questa remota origine pe'fili di una lunga serie di generazioni ti è intessuta, che Iddio come disceso dal cielo protesse infino da lontanissimi e antichi tempi, acciocchè la celeste casa degli Augusti risplendesse di continuo della stellata luce degli astri, onde la santa maestà dell'imperio sdegna tuttavia di esser portata da altri che da quelli della tua sacra famiglia. Qual cosa più nobile, più preziosa, più grande potea darti la natura che ella non ti desse?

§. XXIV.

Sic etiam Imperatoris egregia, tui parentis conjux, par inseruit in te germen felicium regum Angliae generosum, quod tunc magnitudinis accedit ad cumulum et perfectionis subvenit augmentum. Tuus autem super illustris genitor Thuringiae Landgravius et Comes Saxoniae Palatinus altam stirpem in te propagat praegrandium Misuensium et Orientalium Marchionum, a quibus tibi fontes argenti surgunt, thesaurorum inundat fluvius, et immensa potentia supercrescit, quod tanta siquidem majestate Domorum trinitatis hujus progrediens fortunatus. Quomodo superiorem haberes alium? Quomodo socium aliquem, sive parem? Quomodo tui voti possis inglorius remanere? Ad fortunam praeterea si convertam narrationis iter, et oris lora retorqueam, suis praelarge immoderatis te dotibus praeditavit, beneplacitis tuis properans praeter avitas et patrias dignitates in Aquilonis zona, praecellentem Germaniae principatum subiungens, et Italiam provinciarum provinciam exponens, Regnum Siciliae pretiosum offerens adhuc venerabile Hierosolymitanum Regnum in partibus Orientis.

§. XXV.

Exaltavit te demum ad superlativum Excellentiae gradum, cum illius potentissimi regis Bohemiae natam eximiam tuos traditam in amplexus, tibi nexu connubii foederavit, qui duobus ab imperiis legitime derivatus. Romano videlicet per eandem lineam una tecum et Orientali, deinde simul olim compositus, maternis in avis suis profecto non degenerat ab utroque, qui tibi mundi climata subjugata pessumdabit, et in eminenti constantiae monte firmabit tunc potentiae fundamentum. Unde dominaberis Dominis, principaberis in Principibus, reges Reges et Imperatoribus imperabis. Quid ultra tibi fortuna facere potuit et non fecit? Si te praepotentes ambae praefatae Deae sursum tulerunt, taliter adhuc nonnullam plantulam in aurora viridis juventutis, quo te portabunt, postquam surrexeris arborem in proceram et ascenderis ad aetatis meridiem altiorem.

§. XXVI.

O gloriosum avum! qui talem meruit habere nepotem, quem sedentem in solio majestatis, diversae gentes universaliter adorabunt. O felicem patrem! Qui fudit et dedit mundo dominum singularem. O beatam ipsius matrem! quae talem produxit filium quo meliorem non habet orbis, non majorem, non similem, non aequalem.

§. XXIV.

Medesimamente l'egregia Imperadrice, moglie di tuo padre, ha trasfuso in te il generoso germe de' felici Re d' Inghilterra, il che aggiungendosi alle altre grandezze vie più accresce le tue perfezioni. Ancora per parte del tuo chiarissimo genitore Langravio di Toringia e Conte Palatino di Sassonia, si continua in te l'alta stirpe de' grandissimi Marchesi Misuensi ed Orientali, da cui ti vengono fontane di argento, da cui è accresciuta la tua immensa potenza, e più è ingrandita la tua fortuna per la maestà di queste tre case. Or come potresti tu avere altri che ti fosse superiore o uguale? o come potresti restar così senza gloria, e senza conseguire i tuoi voti? E se io rivolgo il corso del mio ragionamento alla fortuna, o dirizzo a lei il freno della lingua, costei ti arricchì largamente con suoi smodati doni, aprendo a' tuoi voleri, oltre alle avite e paterne dignità, le parti dell' aquilone, ti aggiungeno lo stupendo principato della Germania, ti profferse l' Italia, suprema di tutte le regioni, ti offerì il prezioso regno di Sicilia, e nelle parti di oriente il venerabil regno di Gerusalemme.

§ XXV.

Ti esaltò poi al più stupendo grado di eccellenza quando ti pose nelle braccia e ti congiunse col vincolo coniugale l'egregia figliuola di quel potentissimo Re di Boemia, discendente legittimo di due imperii, cioè del Romano per la medesima tua linea e dell' Orientale. Il quale composto insieme da ambedue, certo non traligna nè dall' uno, nè dall' altro suo avolo materno, e ti porrà soggiogate sotto a' piedi tutte quante le regioni del mondo, e stabilirà sull' alto monte della costanza il fondamento della tua potenza; sicchè sarai signore de' signori, principe de' principi, Re de' Re, e Imperadore degl' Imperadori. Che altro potea farti la fortuna che ella non ti facesse? Se le due suddette potenti Dee così ti levarono in alto mentre se' tuttavia pianta nell' aurora della verde gioventù, dove t'innalzeranno esse quando sarai tornato sublimo albero, e salito al più alto meriggio dell' età?

§ XXVI.

O glorioso avo, il qual meritasti di aver così fatto nipote che seduto sul trono della maestà sarà universalmente adorato da tutte le genti! o felice padre il quale procreasti e desti al mondo un signor singolare! O beata madre sua la quale ingenerasti un tal figliuolo di cui non ha il mondo nè il maggiore nè il migliore nè il simile nè l'uguale!

§. XXVII.

Suffultus igitur talium quatuor robore columnarum, et tantae firmitatis potentia sustentatus, quibus tutus ex alto mundum deorsum respicis, flexis tibi poplitibus, supplicantem. Patieris de caetero patienter terras tuas, haereditates tuas et regiones tuas ab eodem tyranno per injustitiam possideri? Permittes tot homines, tuos homines sic tibi fideles, homines, qui te plus diligunt, quam se ipsos, excidio deleri totaliter, occidi ferarum more, tot affligi doloribus et martyriis cruciari. Praeteribis inultum sanguinem fratris tui cum tanto despectu vilitatis aspersum. Non pudet verecundia, quod illud magnificum genus vestrum, genus quod mundo jam multis et antiquis temporibus imperavit, iste Draco praesumpsit temere gladiis condemnare.

§. XXVIII.

Non pungit ad id acute cor tuum? quod ut supra legitur, dum ad vitae confinia misere devenisset, jam exertus gladius, vae! vae! qui statim ipsius animam de corpore rapiebat, tui quidem ab ejus animo non rapuit mentionem. quid contra te, quod absit, agentibus inferretur, si non probares mundo per testimonium ultionis, quod eidem sis haeres legitimus onerum et honorum. Attende non simpliciter, sed prudenter! attende quod licet! ut aliquis forte putat, ex Regis ejusdem cura resultaret exaltatio tui status, non ista tamen fuit hostes intentio, qui tibi non cedet, ut vides et sceptrum Dominii non resignat, imo tuam haereditatem complexam stringens, si potest, quod absit, pariter fureret in se ipsum.

§. XXIX.

Exsurge celeriter ideoque! ne differ, exsurge potenter! exsurge, prosequere justam causam! ad arma tende manus! ad arma protinus, ad arma cunctas excita vires tuas! Excita consanguineos, excita fideles! excita subditos et amicos! Succurre ruenti mundo! succurre tuis! succurre fidelibus invocantibus nomen tuum! contra feram hanc feram et feram pessimam, quae genus humanum devorat et bibit sanguinem Christianum. Objice tuos enses et lanceas! et oppone clypeum defensionis! Veni Domine, solve moras! veni tamen in manu forti! sed brachio fortiori quia felix, quem faciunt aliena pericula cautum. Exin habes, a quo doceris expeditioni tuae quod expedit, hoc in speculo poteris intueri. Cumque tuis a parentibus innata tibi sit nobilitas largitatis, quam eorum respectu caeteri reges orbis et principes non noverunt, aperi thesauros! effunde divitias!

§ XXVII.

Sorretto dunque dalla forza di tali quattro colonne, sostenuto da così salda potenza, per cui più puoi sicuramente guardar dall'alto tutto il mondo che ginocchioni ti supplica, soffrirai tu pazientemente che un tiranno possegga contro giustizia le tue terre, le tue eredità, le contrade che son tue? permetterai tu che uomini a te fedelissimi o che ti amano più di sè stessi sieno del tutto distrutti, uccisi a modo di fiere, afflitti da tanti dolori e da tanti martirii? Lascerai inulto il sangue di tuo fratello sparso con tanto dispregio e viltà? Nè ti vergognerai a pensare che questo dragone abbia osato di spegnere audacemente col ferro uno della tua magnifica stirpe che già da antichissimi tempi regge il mondo?

§ XXVIII.

O non pungeti acutamente il cuore quel che di sopra è detto, cioè che giunto miseramente all'ultimo termine della vita, il ferro già levato sul suo capo che di presente dovea staccargli l'animo dal corpo, non gli potè torre dalla mente la tua memoria? Or che cosa contro di te (che a Dio non piaccia che avvenga) non si oserebbe, dove tu col testimonio della vendetta non dimostrassi al mondo che sei il legittimo erede così degli obblighi suoi come degli onori? Considera non già leggermente ma prudentemente, considera, giacchè puoi, che, come altri per avventura, dall'intenzion di quel Re deriva l'esaltazione del tuo stato, avvegnachè non sia questa la volontà del nemico, il quale già non ti cederà, nè come vedi, non ti darà in mano lo scettro dell'impero, anzi stringendosi la tua eredità che ha usurpata, in pari modo (che Dio nol consenta) inferocirebbe contro di te.

§ XXIX.

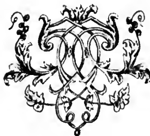
Levati dunque di presente, nè più indugiare. Levati, levati potentemente, sostieni così giusta causa, stendi le mani alle armi, prendi incontanente le armi, rivolgi alle armi tutte le tue forze; eccita i tuoi parenti, eccita i fedeli, eccita i sudditi e gli amici, soccorri al mondo che rovina, soccorri a' tuoi, soccorri a chi fidato in te invoca il tuo nome contro a questa ferocissima e pessima fiera che divora il genere umano, e beve il sangue di Cristo. Oppongli le tue spade e le tue lance, opponigli lo scudo della tua difesa. Vieni o signore, nè tardar più, vieni incontanente rotto ogni indugio, vieni con forte mano e più forte braccio, chè felice è colui cui gli altrui pericoli fanno accorto. Or ecco, tu hai da cui tu puoi imprendere, vedi in questo specchio quel che fa mestieri alla tua spedizione. E perchè porti come innata in te da' tuoi parenti così nobil genero-

sparge gazas! innumera munera plue tuis! Non costringat avaritiae viscus tuam dextram liberalem, non te pigeat amplis manibus pecuniam seminare, nam procul dubio multiplicatum ex eis millies in aerarii tui congeres arcam tempore messis fructum. Trahe tecum principes innumeros et strenuos milites! Arma justitiam tuam copiis et terribili potentatu! sic enim interest tua, qui mundum domare sitis, sic transibis in omnem dispositionis affectum, sic omnia vasa tuorum desideriorum implebis, sic annuente Deo suis, cui tyrannus iste servitiis ita demeruit et meritis deservivit, ut acceptum in ejus excidio sibi sacrificium offeratur, gratumque sit ei, quod fiat ex ejus victima holocaustum, prae missas offensas et aliam nondum expressam de morte quondam avunculi tui Manfredi Principis Tarentini, cujus per interitum occupavit regnum, sicut decet, magnifica vindicabis et propria vindicabis.

FINIS.

sità, che gli altri Re e principi della terra si può dire che a rispetto di quella non ne avessero punto, apri i tuoi tesori, versa le tue ricchezze, inonda i tuoi d'infinite largizioni. Non stringa il rischio dell'avarizia la liberalità delle tue mani; non ti dispiaccia di seminar largamente il danaro perciocchè senza dubbio al tempo delle messe ricoglieraine mille cotanti da riporre nell'arca del tuo tesoro. Mena con esso teco infinito numero di principi e prodi guerrieri; arma la tua giustizia con eserciti o con terribili sforzi. Così appunto ti si convien di fare dacchè desideri di domare il mondo, così ti avrai l'amore di tutti, così potrai compiere ogni tuo desiderio, così otterrai il tuo e generosamente vendicherai le suddette offese e un'altra di cui non si è parlato, della morte di tuo zio Manfredi, Principe di Taranto, col soccorso che Iddio porgerà a' suoi, al quale così questo tiranno dispiacque colle sue adorazioni e così co' suoi stessi meriti l'offese, che bene accetto sagrificio saragli offerto col costui sterminio, e saragli grato l'averlo vittima di un olocausto.

FINE.



ANNOTAZIONI

NOTE

AI

DIURNALI DI MATTEO SPINELLI.

(Vedi il Proemio a' Diurnali)

---

1) P. 633, col. 1) — *Anno Dom. 1247.* Federico II assediava la città di Parma sin dalla fine del 1247, e parea sicuro del suo trionfo, allorchè gli assediati, fatta poderosa sortita, attaccarono le milizie ghibelline, saccheggiarono Vittoria, e posero a morte l'intrepido Taddeo di Sessa. Ciò avvenne il 18 febbraro 1848. Il mese di decembre Federico era a Vercelli, dopo di aver raccolto l'esercito sbandato.

Secondo l'uso di molti Cronisti italiani, e specialmente di quelli di Puglia, Matteo Spinelli seguiva probabilmente l'era siciliana dell'incarnazione, di modo che, per lui, la fine dell'anno doveva abbracciare il mese di gennaio, febbraio, e il principio di marzo. Quindi, secondo il suo computo, Federico, tornando da Vercelli in Puglia, nel mese di gennaio 1249 (era volgare), vi si recava alla fine dell'anno 1248 dell'incarnazione. Così il Luynes.

2) P. 633, col. 1) — *Alli 13 di marzo 1248.* I fatti raccontati da Matteo non possono appartenere all'anno 1248, perchè in quell'anno Federico era in Lombardia, come risulta da documenti storici, e sembra improbabile ch'egli avesse abbandonato il campo quando più era necessaria la sua presenza. A giudizio del Luynes, il racconto del nostro Cronista dee riportarsi al mese di marzo 1233, quando cioè Federico, di ritorno da Policoro, trovavasi a Ferentino. È a Ferentino che vennero Simone e i suoi cognati. La risposta data dall'Imperatore a' supplicanti ne dà a divedere che il saraceno Phocax era capitano di una compagnia levata in Barbaria, e non di quei mosulmani che Federico avea menati da Sicilia a Lucera.

3) P. 633, col. 1) — *Et trovaro lo imperatore.* Questo paragrafo conferma la congettura del Luynes. La risposta data dall' imperatore fu bestiale, ed è una smentita ai sentimenti di giustizia che alcuni storici vollero attribuirgli. Essa ne dimostra pure quanto fosse la sua odiosa parzialità pe'Saraceni, parzialità che fu anche rimproverata a Manfredi.

4) P. 633, col. 1) — *Alli 20 dal detto mese.* E qui pure devesi leggere 20 marzo 1233. In fatti sappiamo da Riccardo da S. Germano, che l'anno 1233, nel mese di febbraio, l'imperatore fece ristaurare i castelli di Brindisi, Trani, Bari a Napoli.

5) P. 633, col. 1) — *Alli 20 d' aprile 1248.* Leggi, secondo il Luynes, 20 aprile 1250, e così pure nel § seguente 22 aprile. Il cavarretto era un balio imperiale sottoposto al maestro giustiziere, le sue funzioni consistevano nell' ispezionare le carceri e nel sorvegliare i prigionieri. L'ufficio dell'avvocato fiscale rispondeva presso a poco a quello di procuratore fiscale. Egli era incaricato di fare le inchieste, di istruire i processi criminali e di produrre i testimoni. Il 20 aprile fu spedito a Bari Andrea di Capua per istruire il processo: il 22 la giustizia era fatta. Guglielmo di Tocco fu già segretario dell'imperatore, e meritò la morte per sospetto di fellonia. Del supplizio inflitto ad un conte lombardo e a due fiorentini parla il Villani nel libro VI delle sue Storie.

6) P. 633, col. 1) — *Alli 9 del mese di giugno.* Leggasi 9 giugno 1233. La funesta avventura di Simon Rocca e lo sbarco de'Saraceni appartengono, secondo il Luynes, allo stesso anno.

7) P. 633, col. 2) — *Alli 12 del detto mese* — È incerto l'anno. Si può supporre soltanto che ciò fosse avvenuto prima del 1252. Secondo il Bisogno, il Vescovo di Bitonto fu traslocato a Monteleone da Innocenzo IV.

8) P. 633, col. 2) — *A' 27 dal detto mese* — Forse qui si ha a leggere 27 novembre 1250, e forse questo medico fu chiamato dall'imperatore per consultarlo sulla malattia per la quale ebbe a morire nel dicembre del 1250.

9) P. 634, col. 2) — *Allo primo di settembre 1248* — Leggasi 1° settembre 1250. Paulucrio, o meglio Panluccio della Marra, più tardi rientrò solo di tutti gli emigrati, sulla fede di un' amnistia pubblicata da Manfredi.

10) P. 633, col. 2) — *Allo dì di Santo Luca* — Manfredi entrò in Barletta il giorno 18 ottobre 1250.

11) P. 633, col. 2) — *Alli 5 di novembre* — Il Luynes opina che questo possa essere stato lo stesso tremuoto avvenuto il 25 novembre 1245, il giorno di S. Caterina. Probabilmente fu scritto per errore 5 invece di 25.

12) P. 633, col. 2) — *Anno Dom. 1249* — Violante, figlia naturale di Federico II, sposò il Conte di Caserta nel 1239, come attesta il Duca della Guardia nel suo *Trattato sulla famiglia Tricarica.*

13) P. 633, col. 2) — *Alli 22 di febraro* — Anno incerto. Il fatto rapportato può riferirsi tanto alle contese avute da Federico con la Chiesa, quanto a quelle di Manfredi, allorchè questi mandò i suoi Saraceni ad attaccare gli Stati pontificii. *Questo anno foro li Grilli* — Il Luynes vorrebbe trovare nella presente invasione di cavallette quella del 1830, narrata nella Cronaca di Nardò e in quella di S. Germano. Poichè in que-

sto stesso anno nacque il nostro Cronista, egli avrebbe così segnalata un'epoca memorabile della sua vita. Di una tal supposizione facciasi quel conto che vuolsi, essendo impossibile precisare se qui trattasi di una anzichè di un'altra invasione. Tante e continue sono state nelle nostre provincie.

14) P. 633, col. 2) — *Alli 8 di settembre 1249.* L'arcivo del nuovo giustiziere di cui parlasi appresso, è da riferirsi all'anno 1244. La carestia qui accennata probabilmente è quella del 1234, secondo la Cronaca di S. Germano, e fu cagionata da'rigori dell'inverno. Sappiamo dal nostro Cronista che il tomolo di grano vendevasi, in piccola misura, fino a due augustali. Questa moneta, emessa nel mese di decembre 1261, valeva il quarto di un'oncia, ed aveva da una parte il profilo dell'imperatore, dall'altra l'aquila imperiale. L'andata di Federico in Sicilia è riportata dal Luynes al settembre del 1232. Senza far più cenno di questi viaggi, ce ne riferiamo alla Tavola stessa del Luynes, da noi pubblicata in principio del volume.

15) P. 633, col. 2) — *Alli 13 d'aprile.* Anno incerto.

16) P. 633, col. 2) — *Lo mese di moggio.* Enzio, re di Sardegna e figlio naturale di Federico, lasciato in Lombardia da suo padre per continuarvi la guerra contro le Repubbliche guelfe, fu vinto e fatto prigioniero da' Bolognesi al combattimento di Fossalta, avvenuto, secondo il Raumer, il 26 maggio 1249. Enzio morì tra i ferri, dopo ventidue anni di prigionia.

17) P. 634, col. 1) — *All'entrata di agosto 1250.* Sul principio di agosto 1244 fu imposta la colletta per tutto il Regno, e l'Imperatore giunse a Castel del Monte il 28 agosto. Questo Castello, che i naturali forse per vaghezza chiamavano Castello di Bellomonte, era uno de'soggiorni favoriti di Federico. L'Imperatore, seguendo il costume de'principi, si mostrò avaro, ma il Caracciolo Russo (e non Dusso) seppe rispondere alle di lui esigenze con dignità e fermezza. Se non fosse stata l'amicizia di Giovanni Caracciolo, l'avria fatto *jettare per li mergoli*, cioè l'avrebbe fatto saltare da' merli del castello.

18) P. 634, col. 1) — *Alli 12 del detto mese.* Caduto in disgrazia del Principe il Caracciolo, fu chiamato a rimpiazzarlo il saraceno Rasich. Il 15 dello stesso mese venne pubblicato il bando. Il 25 l'Imperatore prese la via di Lucera, che pur dicevasi allora Nocera.

19) P. 634, col. 1) — *Alli 13 che fu lo dì di Santo Lucio.* Il Cronista, dopo di aver accennato le voci sparse sulla malattia di Federico, ne segna la morte al giorno 13 dicembre 1850. Altri scrittori sincroni dicono che tal morte avvenne il giorno di S. Stefano. Noi ci contentiam di affermare che quella morte seguì dopo il 17 dicembre, giorno in cui fu segnato il testamento dell'imperatore. Notisi che Matteo nel registrare un fatto così importante si è servito dell'era volgare.

20) P. 634, col. 1) — La lettera di cui parla Matteo è senza dubbio il documento riferito da Martene, *Collectio amplissima*, t. 11, p. 1181. Manfredi fa in esso un magnifico elogio delle qualità di suo padre, ed esorta i suoi sudditi a tenersi fedeli a Corrado, figlio primogenito ed erede di Federico. Non ha data.

21) P. 634, col. 1) — *Alli 25 del detto mese.* Da questo Colletta Spinello ne viene assicurato il nome di famiglia del nostro Cronista, e Colletta vuol dire Nicola. Anche oggi è in uso nel popolo questo vezzeggiativo di Coletta. Era Sindaco di Giovinazzo, e i Sindaci erano allora, come al presente, i rappresentanti del Comune, autorità intermedia tra la borghesia e gli ufficiali nominati dal Sovrano. Essi non abbandonavano il Comune che in circostanze straordinarie, e se ne trovano parecchi esempi nel corso di questi Diurnali. È naturale che tutti i Sindaci della Terra di Bari convenissero nel luogo della morte per rendere gli estremi onori a'resti mortali di Federico.

22) P. 634, col. 1) — *Alli 28 del detto mese.* Matteo si recò da Giovinazzo a Bitonto per osservare il funebre corteggio, e sono interessanti le notizie ch'egli ne dà. Il corpo dell'imperatore fu trasportato a Messina, e da Messina a Patti, dove restò per qualche tempo nella Chiesa principale. Poi fu recato a Palermo, e vi ricevette sepoltura, secondo il suo proprio desiderio, espresso nel testamento di Ferentino.

23) P. 634, col. 1) — *Alli 5 di Jennaro 1251.* Data probabilmente esatta, come dice il Luynes.

24) P. 634, col. 2) — *Monfredo Prencipe di Taranto.* Il Papa che trovavasi a Lione, dov'erasi rifuggito, per non cader nelle mani di Federico, saputo appena la notizia della di lui morte, si preparò a ritornare in Italia, e intanto fu sollecito a spedir da Lione i brevi citati da Matteo, conservati per intero negli Annali ecclesiastici di Raynald, e datati del 25 gennaio 1251, cosicchè resta salda la cronologia serbata dal nostro Cronista. I brevi scritti dal Papa possono essere pervenuti verso la metà di febbraio, epoca in cui Manfredi lasciò Montefusco per inoltrarsi in Terra di Lavoro, e non è difficile che i partegiani della Chiesa se ne fossero giovati per eccitare le popolazioni a danno di Casa Sveva, e specialmente i Napolitani, i quali dissero a lettere di Marzapano (cioè di scatola), che ormai erano ristucchi di quelle vessazioni pontificie.

25) P. 634, col. 2) — *Alli 20 di maggio ec.* Da una lettera dello stesso Corrado sappiamo che quel principe, uscito da Verona il *lunedì 4 dicembre* si imbarcò per la Puglia al porto di Pirano nell'Istria il *lunedì 11 dello stesso mese*, proponendosi di tenere il giorno di Natale un parlamento generale a Foggia. E questa lettera, benchè senza data, appartiene all'anno 1251, come fu ben dimostrato dalla concordanza de'giorni della settimana con quelli del mese. Per la qual cosa Corrado essendo passato in Puglia nel mese di gennaro 1252, questo paragrafo del nostro Cronista è contrario non meno alla storia che a'documenti più autentici. E pure Matteo era tal uomo da dover dire la verità, trovandosi egli presso Barletta, dov'era avvenuto lo sbarco. Che bisogna dunque pensare di questo svarione? Che questo paragrafo sia stato qui introdotto e sfigurato da qualche ignorante amanuense, come spesso ne avviene osservare nelle antiche Cronache, le quali, passando di mano in mano, subivano dall'altrui capriccio notevoli guasti e alterazioni. Oltre al documento citato, noi abbiamo anche l'autorità di Jamsilla, il quale fissa il principio del 1252 per lo sbarco del Re a Siponto, non che l'appendiciste alla storia di Goffredo Malaterra, il quale riporta lo sbarco di Corrado agli 8 gennaio 1250 (1251?), decima indizione secondo l'era Siciliana, cioè 8 gennaio 1252, secondo l'era Romana.

26) Pag. 634, col. 2) — *Del mese di settembre.* Essendosi Corrado recato a S. Germano nel mese

di agosto, in principia di settembre nttaccò il conte di Aquino e quello di Sora, Riccardo, fratello d'Innocenzo IV: il giorno di S. Martino, 11 novembre, egli avea devastato i loro fendi; dopo di che si trasferì a Capna, e ne ottenne la capitolazione mercè l'influenza delle famiglia dalla Leonessa e di Eboli, in quei tempi molto potenti ed illustri. E qui pure non cade dubbio sull'anno, tenendo per fermo che Corrado nel mese di agosto del 1252 trovavasi in S. Germano, come risulta da un diploma in favore di Rembaldo, gran priore degli spedalieri di S. Giov. di Gerusalemme, datato da S. Germano nel mese di agosto anno dell'incarnazione 1252, 10.ª indiz, e pubblicato da Rocco Pirro[1], nel *Prior. Mass.*

27) Pag. 634, col. 2) — *A dì 4 di dicembre 1251.* Corrado era innanzi la città di Napoli nel mese di giogno 1253, come si ha da un documento pubblicato dal Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del Re Manfredi*, dove si legge: Datum in Castris in depopulatione Neapoli per manos Gualterii de Ocra Regni Siciliae Cancellarii. Anno dominicae incarnationis MCCLIII, mense junii, XI indictionis. È inutile dire che la parola *depopulatione* qui vale a indicare lo assedio messo da Federico con tutti que' guasti che ne son la conseguenza. Seguendo questo documento, noi assegneremo all'anno 1253 tutti i fatti che seguono, e leggeremo ne' paragrafi seguenti:

Alli due di jennaro . . . .
Alli 25 d'aprile . . . .
Allo principio di maio . . . .
Lo dì di S. Joanne dello mese di giugno
Alla fina di settembre . . . .
Alli 20 di ottobre . . . .
} 1253

28) Pag. 635, col. 1) — *Alla fina di settembre.* La Cronaca della Cava assegna la presa di Napoli al dì 10 di ottobre 1253. La Cronaca di Sicilia adotta la stessa data annuale, e l'appendicista al Malaterra è d'accordo con queste due cronache intorno all'indizione ed al mese in cui Napoli fu presa da Corrado.

29) Pag. 635, col. 1) — *Alli 10 di dicembre.* Re Corrado giunse a Barletta nel decembre 1253, da dove passò a Melfi, per tenervi quel parlamento generale ch'era già suo divisamento tenere a Foggia, se non ne fosse stato distolto dall'assedio di Napoli. Verso la fine di questo anno (1253) e il principio dell'altro morì in Melfi il giovine principe Errico, figlio di Federico II e di una principessa d'Inghilterra. I sospetti accusarono di una tal morte Corrado, ma questi seppe a tempo scagionarsi presso Errico III di così odiosa calunnia.

30) Pag. 635, col. 1) — *Alli 24 di fabraro.* Dopo la presa di Napoli, Re Corrado ebbe a sottoporre parecchie contrade ribelli, come ricaviamo da Saba Malaspina. Colpito da febbre cagionata da mal'aria, morì a Lavella il 21 maggio 1254, secondo che narra lo storico Jamsilla, lasciando per suo unico erede un fanciullo, l'infelice Corradino.

31) Pag. 635, col. 1) — *Lo iorno di S. Pietro.* Malamente il nostro Cronista assegna alla festività di S. Pietro (29 giugno) l'entrata di Innocenzo IV a Napoli, mentre in quel giorno trovavasi in Anagni; e non son meno errate le successive date cronologiche: il che fa giustamente supporre al Luynes essere stato qui pure il testo de' Diurnali guasto da mani infedeli. Per maggior esattezza, noi riportiamo qui appresso le correzioni cronologiche e topografiche delle diverse dimore fatte nel regno da Innocenzo IV.

Giovedì	8 ottobre	-	Da Anagni a Ceperano.
Domenica	11	»	Da Ceperano, ove lo ricevè Manfredi, ad Aquino e S. Germano.
Martedì	13	»	A Montecasino.
Venerdì	16	»	A Teano.
Domenica	18	»	A Teano (morte di Borrelli, ucciso dalla scorta di Manfredi).
Lunedì	19	»	A Capua.
Martedì	27	»	A Napoli.

Queste date son tratte da Nicol. de Curbio, *Vit. Innoc. IV. apud Baluz. Miscell.*, l. VII, c. 41. Questa Biografia merita tutta la fede possibile, come quella che fu scritta dal cappellano e confessore di Innocenzo IV.

Di Jozzolina, sindaco di Barletta, ne occorrerà parlare altrove. Era di parte guelfa come il nostro Matteo. E così pure c'incontreremo con molti di que' signori che corsero a far riverenza al Papa, dopo di essere stati infesti al regno di Federico.

32) Pag. 635, col. 2) — *Ma vene proposito ecc.* Da questo racconto fatto con tanta ingenuità ed evidenza, si dimostra come i Gesualdi fossero sì fedeli al partito ghibellino da negare ospitalità a un fanciullo del loro proprio sangue. Ecco fa il nostro Matteo a riferire quelle vigliacche parole: *subito lavamillo dalla casa, che non voglio perdere la roba mia per casa Sanseverino.* Furon questi per l'opposto devoti alla Chiesa, e papa Innocenzo colmò Ruggiero de' suoi favori. Lo considerò come capo de' fuorisciti e l'associò alla sua propria famiglia. Un esemplare di questi *Diurnali* fu conservato presso la famiglia de' Gesualdi fino allo scorso secolo, e servì di originale alla copia che si conserva nella biblioteca nazionale di Francia. Da esso, come fu detto nel proemio, son tratte le varianti alla nostra edizione, fatta su quella del Luynes.

33) P. 636, col. 1) — *Alli 27 del detto mese di luglio.* Secondo il Curbio, le conferenze tra il Papa e i rappresentanti di Corradino durarono quindici giorni, e benchè non ne fissi la data, è assai probabile che si fossero aperte nel mese di luglio 1254, essendo ormai certo che il Papa soggiornasse in Anagni dal 9 giugno fino al mese di ottobre. È inutile il dire che siamo all'anno 1254. Il nostro Cronista da questo punto non è più fuori strada. Negli Annali ecclesiastici leggesi una Bolla del Papa, datata del 27 settembre, con la quale son fatte a Manfredi varie concessioni in premio della sua forzata sommissione.

34) P. 636, col. 1) — *Lo dì di Santa Maria della Nova.* Questo giorno ricadeva il 5 di agosto. Innocenzo IV, entrato in Napoli il 27 ottobre 1254, vi morì il 7 dicembre dello stesso anno.

35) P. 636, col. 1) — *Alli 8 del detto mese.* Secondo il Luynes, il Parlamento di cui qui è parola sarebbe lo stesso congresso di Anagni.

36) P. 636, col. 1) — *Lo primo di settembre.* Questa famiglia Rocca era devota al principio guelfo, e però ebbe a soffrire ogni specie d'ingiurie dal partito avverso. L'anno seguente al fatto qui narrato il Saraceno Zaid fece abbattere in Trani la casa de' Rocca, onde punirli delle loro violenze e dell'attaccamento dimostrato alla Chiesa.

37) P. 636, col. 1) — *Alli 4 del mese di settembre.* Questo Berardo Capece, che il Papa non volle

mandare per giustiziere a Bari, era legato per vincoli di sangue a Corrado e Marino Capece, i quali, associatisi a Manfredi, lo accompagnarono nella sua fuga sino a Venosa, non distaccandosi un momento solo da' fianchi di lui, ed altri segnalati servigi gli resero in seguito, come apparisce da questi Diurnali.

38) P. 636, col. 2) — *Allo fine di settembre.* Sappiamo dal Curbio che con Manfredi ed il margravio Bertoldo di Hoenburg varii distinti personaggi assisternno allo conferenze di Anagni. Furono di questo numero Gualtiero di Ocri, Gualtiero di Manopello e Borsario, detto il *Capitono degli Alemanni.*

39) P. 636, col. 2) — *Lo iorno d' Ogni Santo 1253.* Giunto il Papa in Napoli il 27 ottobre, potè facilmente cantar messa nel Duomo il giorno di tutti i Santi. Se non che bisogna mutar l'anno, e leggere 1254. Guglielmo della Marra era allora signore di Serino. Grottaminarda è una piccola terra posta sulla strada che mena da Napoli a Foggia, ed era allora ricettacolo di malandrini.

40) P. 636, col. 2) — *La notte di Santa Caterino,* cioè il 25 novembre 1254; avvenne il tremuoto ricordato nella Cronaca di Nardò, e che forse per isbaglio si vede ripetuto a pag. 633 (vedi nota 11).

41) P. 636, col 2) — *Lo dì dello Concettione.* Jacopo Savello, entrato in Puglia con truppe pontificie, ridusse alla divozione della Chiesa quelle terre ch'eran malamente occupate da' Saraceni. S. Bartolommeo in Galdo è una piccola città posta fra i monti all' ovest di Lucera.

42) P. 636, col. 2) — *Alli 10 di dicembra 1253.* Ritenendo la data del mese si sostituisca l'anno 1254. Lo Papa disperato dalli medici in Napoli, cioè messo fuori speranza di vita, risponde allo sfidato de' Toscani, ed è modo tutto napoletano.

43) P. 636, col. 2) — *Lo iorno di Santo Thomoso.* Secondo il nostro Cronistà fin dal 21 dicembre potè Manfredi raccogliere le truppe mercenarie alemanne disperse per tutta la Puglia, e accamparle in Altamura. E l'appendice alla storia del Malaterra data anch'essa le conquiste operate in Puglia dal principe di Taranto nel mese di dicembre, tredicesima indizione, seguendo l'uso di Sicilia. Al dire del Jamsilla, Melfi, Trani, Bari e parecchie altre città dello stesso giustizierato si assoggettarono a Manfredi pria che l'esaltazione al soglio pontificio di Alessandro fosse conosciuta. Fu in questa occasione che il saraceno Zaid fece distruggere le case de' Rocca a Trani, in pena dell'attentato di Massenzio Rocca.

44) P. 636, col. 2) — *Lo Prencipe Manfredo.* Nè Jamsilla, nè Malaspina parlano di questa spedizione di Manfredi in Basilicata contro Princivalle Grimaldo. Probabilmente qui si tratta di qualche rapida invasione fatta in Basilicata verso l'epoca in cui Rapolla venne conquistata da Gualvano Lancia, zio di Manfredi.

45) P. 636, col. 2) — *In questo anno 1253.* Le parole segnate in corsivo relative alle mura di Napoli, furono tratte dal manoscritto della famiglia de' Gesualdi, ed è probabile che fossero state aggiunte di mano dello stesso Matteo, benchè vi fossero malamente appiccicate. Le truppe guelfe furon fatte dimorare in Napoli fino all'elezione del nuovo Papa, che fu Alessandro, asceso al soglio pontificio il 12 dicembre 1254.

46) P. 637, col. 1) — *Alli 14 di marzo 1254.* Nè Jamsilla nè altri cronisti parlano di un' escursione di Manfredi in Sicilia, nel mese di marzo 1254; il che non risulta nè puro da alcun documento diplomatico. Quel che sappiamo è appunto che il principe di Taranto giunse in Sicilia il mese di aprile 1258, e recatosi a Palermo vi rinvenne considerevoli tesori. Altro viaggio di Manfredi in Sicilia fu quello compito nel 1262. Qui dunque ci è sbaglio di data.

47) P. 637, col. 1) — *Alla fine del detto mese.* Il Luynes vorrebbe riferire questo passo all' anno 1240, valendosi dell' autorità di Riccardo da S. Germano, il quale narra in quell' anno la discesa delle galere veneziane ne' nostri mari, e i danni da esse recati e il bottino fattovi. Ma oltrechè sarebbe troppo avventato il supporre che la Cronaca dello Spinelli risalisse fino a quell' epoca, di che non abbiamo prova alcuna, ci sembra pure poco prudente il mettere in dubbio un fatto di non grave importanza, qual è quello di una galera veneziana andata in traverso nella marina di Molfetta: cosa che potea succedere assai facilmente.

48) P. 637, col. 1) — *Alli 6 d'oprile.* Anno incerto.

49) P. 637, col. 1) — *Lo mese di maio.* Secondo Matteo, il Principe di Taranto marciava il mese di maggio (1255) da Giovinazzo verso la Capitanata con soli sei squadroni di Alemanni, e un tal racconto vien confermato dal Jamsilla, il quale ne fa sapere ch'entrato in Capitanata, si diresse verso Lucera per la via di Ascoli.

50) P. 637, col. 1) — Anno incerto, perchè privi di documenti, e così pure quello del paragrafo seguente.

51) P. 637, col 1) — *Nell'anno 1255.* Il Dandolo suppone un interregno di tre mesi, mentre il Villani e Fazello affermano che la cattedra di S. Pietro restasse vacante per più di due anni. Più sicuro è pertanto riportare la morte d' Innocenzo e l'elevazione al soglio pontificale di Alessandro all' anno 1254, seguendo in ciò l'autorità di Matteo Paris.

52) P. 637, col. 1) — *A chisto tiempo.* Secondo che scrive il Jamsilla, Manfredi non si trovava a Capua nel mese di febbraio 1255, ma assediò questa città prima che vi giungesse Corrado, e dopo aver devastata tutta la terra che sta tra Capua ed Aversa, di cui si rese padrone, prese Nola, e pose il blocco a Napoli senza potersene impadronire. Qui dunque è da stabilire l'anno 1251, quando cioè Manfredi assediò Napoli in persona, assumendo il comando in capo. Questa opinione sarebbe soltanto in contraddizione con le espressioni del nostro Cronista: *Se trovoo o Copua*; ma al Luynes piace meglio attenersi a storici documenti, anzichè ad una espressione venute fuori per negligenza di stile, se non pure viziata da' copisti; e crediamo che abbia ragione.

53) P. 637, col. 1) — *A chisto tiempo* venne. Foligno, come osserva il Tafuri nella sua *Censura di Motteo Spinello*, non fu mai un arcivescovado, ed essendo stata dal 1243 al 1265 privata del suo vescovo, non poteva averlo spedito a Manfredi, come qui dice il nostro Cronista. L' inviato era semplicemente un amministratore della Chiesa di Foligno *in spiritualibus et temporalibus*, per nome Bernardo. Cotesto amministratore intimò al principe di comparire innanzi la Corte romana il 2 febbraio del 1255 per giustificarsi dell' uccisione di

Borrello, non che dell'ingiuria fatta alla Chiesa con la disfatta del legato in Puglia. Il principe rispose scolpandosi delle accuse appostegli, e mostrando che non avea punto oltraggiata la Chiesa, nel difendere i dritti del nipote non che i suoi proprii.

54) P. 637, col. 1) — *Et allora tutti li forastiari.* Qui tornono in campo i nomi de' principi esiliati, fra quali si notano un Gesualdo, Pandolfo Fasanella, nemico degli Svevi fin da' tempi di Federico II, e Aimario di S. Severino, già menzionato dal nostro Cronista. Le loro suppliche dovettero essere indirizzate al Papa in seguito al diniego di comparire fatto da Maufredi, e però nello stesso mese del detto anno.

55) P. 637, col. 1) — *Lo Prencepe Manfredo.* Di questo secondo viaggio fatto da Manfredi in Sicilia non essendovi memoria alcuna, giustamente il Luynes crede falsato il testo de' Diurnali, e vorrebbe leggere *andò in Puglia* invece di *andò in Sicilia*. Avrebbe così Matteo accennato alla precipitosa fuga, colla quale cercò di sottrarsi alle ire popali, e nella quale poco mancò che quel principe restasse in Capoa prigioniero de' Cardinali. Veggasi a schiorimento di questo punto storico il Jamsilla.

56) P. 637, col. 1) — *Alla fina d'oprile 1255.* I fatti narrati in questo paragrafo e ne' due successivi han data certa e conforme a documenti storici

57) P. 637, col. 2) — *Allo principio d'agosto.* Il Luynes vorrebbe riportare la venuta di queste golere siciliane all'anno 1268, stantechè, dice egli, nel tratto di tempo corso tra il 1254 e il 1256 non fuvvi alcun fatto avverso agli Hohenstauffen, per cui bisognasse *fare alzare la bandere da Suevia ad alcuna della Terre de Marina.* Oltreachè è da notare che nel 1255 non correvano buone relazioni tra Manfredi e i Siciliani.

58) P. 637, col. 2) — *Lo dì di Santo Bartolomeo.* Qui pure il Luynes si mostra dubioso del fatto per alcune contraddizioni che risultano dal contesto della narrazione, e credo trovare lo data di questo avvenimento nelle note marginali della Cronaca di Andrea Dandolo (Cod. Ambros.), dov'è detto che i Veneziani l'anno 1240 allestirono una flotta contro l'imperatore Federico che ne avea provocato lo sdegno per essersi impadronito de' loro trasporti di viveri *con quattro galare vanute in Puglia a caricar frumento per la marca d'Ancona.* Egli affianca questa sua congettura di buone ragioni, ma per una soltanto vien meno la sua argomentazione. Se quel fatto fosse avvenuto realmente nel 1240, Matteo Spinelli avrebbe avuto appena dieci anni, e non sembra possibile che Jozzelino della Marra avesse scelto per così grave faccenda un messaggiero tanto giovane. La qual cosa se pure volesse ammettersi, invocando-la consuetudini romane riguardo a' messaggieri di guerra, e allora, dimandiamo noi, come è che il Cronista ha taciuta questa singolarità della sua vita? Così com'è, senza più arrovellarci sulla data certa di questo fatto, ne basterà ritenere la sostanza del racconto, che il Sommonte trova a ragione bellissimo per la evidenza de' suoi particolari.

59) P. 637, col. 2) — *In questo tiampo si seppa.* La incoronazione di Manfredi ebbe luogo in Palermo il dì 11 agosto del 1258; secondo Jamsilla, la Cronaca della Cava e quella di Sicilia. Beochè questa data sia più che positiva, ciò non ostante la più parte degli storici siciliani hanno assegnato l'anno 1256 per l'epoca genuina della incoronazione di Manfredi. Non si può asserire con certezza che nello stesso errore sia incorso il nostro Cronista, stantechè le parole *in questo tiempo* possono applicarsi ad un anno qualunque.

60) P. 637, col. 2) — *Alli 11 di settembre.* Da questo punto il Cronista dà a Manfredi il titolo di Re. L'11 settembre del 1258 è la data precisa ch'egli ritornò di Sicilia dopo di essersi fatto incoronare. Possessore dello scettro paterno, Manfredi ritornò a Foggia, ove tenne corte bandita, passando per le Calabrie e i due Principati.

61) 637, col. 2) — *La vigilia di Santo Matteo.* Il presente paragrafo fu qui collocato per errore dal compilatore di queste effemeridi per la ragione che andando a Foggia Re Manfredi non ebbe a passare per Salerno, ma toccò soltanto la parte orientale del Principato. La sua andata a Salerno cade invece nel 1255. In quel tempo il Principe di Taranto avendo occupato una parte di Terra di Lavoro, si recò a Salerno in attesa della capitolazione di Napoli, avvenuta il mese di ottobre del 1255. L'aver occupato militarmente il paese, oppostando per il casa'l di Salerno i Saraceni, spiega abbastanza il significato di quelle parole del nostro Cronista, ch'egli entrasse in Salerno *como a Re.*

62) P. 637, col. 2) — *Alli 9 di settembre.* Il Conte Giordano (Lancia), si dice in questo paragrafo, traversò la piana di Melfi andando a Lucera. Quivi raccolse, com'è detto nella pagina seguente, tremila Saraceni, e presa la via di Crepacuore, andò a raggiungere Manfredi presso Nola.

63) P. 638, col. 1) — *Alli 13 venne.* Ritiratosi il Papa in Anagni, e venute meno le speranze dei Guelfi, i Napoletani erano spaventati da' pericoli che li minacciavano. Ond'è che furono spediti Messer Roggiero di Sanseverino e Messer Pandolfo di Fasanella per raccogliere quanta più gente potevano in difesa della città. Tutti questi fatti hanno date giuste così nell'anno come nel mese.

64) P. 638, col. 1) — *Alla fina del detto mese.* Il Luynes crede che s'abbia a leggere nella parte mutilata di questo paragrafo *Santo Pietro di Cancello*, essendo che Manfredi entrato in Terra di Lavoro, fermossi, prima di venire a Napoli, in S. Pietro di Cancello, tra Arienzo e Acerra. Così almeno ricavasi dal Jamsilla.

65) P. 638, col. 1) — *Nello principio di ottobra.* In questo paragrafo e nell'altro si parla della resa di Napoli, la quale fu immediata, e perchè i Napoletani non avevano più fede nel Papa, e perchè stremati di mezzi. Sono esatte le date riferite dal nostro Cronista: non così la qualifica di Re data a Manfredi qui e dopo.

66) P. 638, col. 1) — *Alli 26 alla Chiana di Canosa.* I fuorusciti, tentati gli ultimi sforzi, se la svignarono dal Regno per la via degli Abruzzi, forse col desiderio di raggiungere il Papa ad Anagni. Nessun dubbio su i fatti raccontati dal nostro Cronista, i quali procedono da questo punto regolarmente, con data esatta e documentata, fino al 25 dicembre del 1255.

67) P. 638, col. 2) — *Anno Dom. 1256.* La caccia nel bosco dell'Incoronata, presso Foggia, non avea avuto luogo da sette anni, cioè dal 1249, epoca in cui Federico abbandonavasi a questa specie di passatempo, come vien detto dallo stesso Matteo in principio di questi Diurnali.

68) P. 638, col. 2) — *Alla fine del detto mese.* Manfredonia fu cominciata a fabbricare verso il principio del 1263, come sarà spiegato più innanzi. Se Manfredi ne formò il disegno nel tempo della sua reggenza, egli ebbe a compirlo molto più tardi.

69) P. 638, col. 2) — *Lo dì della Candalora.* Jamsilla riferisce che in questo general parlamento, tenuto a Barletta il giorno 2 di febbraio, Galvano Lancia, zio di Manfredi, fu creato principe di Salerno e gran maniscalco del Regno di Sicilia, che un altro Lancia fu fatto Conte di Squillace, e Arrigo di Spernaria ottenne la Contea di Marsico. Pietro Ruffo, invece, dichiarato traditore, fu spogliato del suo grado e della Contea di Catanzaro.

70) P. 638, col. 2) — *Alli 20 di fabraro.* Il racconto contenuto in questo paragrafo e nell'altro che segue si riferisce ad un'ambasciata ch'ebbe luogo probabilmente nel 1259. Se i legati del Duca di Baviera e della vedova di Corrado venivano a pregare Manfredi perchè rilasciasse il regno a Corradino, il quale era ancor vivo, bisognava che fossero certi di quanto allegavano, e una tal notizia non potevano averla raccolta che dopo l'incoronazione di Manfredi, avvenuta, come si è detto, nel 1258. Questo principe non avea potuto farsi altrimenti incoronare che vantaggiandosi di una tal voce, fatta spargere ad arte per soddisfare alla sua ambizione di regno. Queste induzioni, che sono del Luynes, ne sembrano abbastanza assennate per accoglierle anche noi.

71) P. 638, col. 1) — *Lo primo di marzo 1256.* Questo paragrafo fa seguito nella data a' precedenti e va segnato sotto il 1.° marzo 1259. Quel *Duca de Scocia* dovrebbe essere il *Duca di Svevia*; titolo che dovevasi a Corradino, poichè trovavasi spogliato della Corona usurpata da Manfredi. L'ufficio di Giustiziero, conferito a Messer Lionello Faiella di Napoli, equivaleva a quello di presidente del tribunale della Magna Corte, e dopo le Costituzioni di Federico II non ve n'era che uno per provincia. Avevano parecchi doveri da compiere, e fra gli altri quello di perseguire i colpevoli, di vigilare sulla pubblica sicurezza, di esigere le imposte e versarle nell'erario del principe.

72) P. 638, col. 1) — *A questo tiempo.* E questo e i tre paragrafi che seguono son relativi alla edificazione della città di Manfredonia. Intorno all'epoca di questa fondazione non v'ha dubbio di sorta, stantechè avanza un diploma col quale si fa manifesto che il Re confidava quest'opera grandiosa a Manfredi Maletta, suo zio, nell'anno 1263 (Rocco Pirro, *Chronol. reg. sicil.*) Così essendo, e non altrimenti, nel principio del detto anno Marino Capece fa gli apparecchi della fabbrica; nel mese di marzo son chiamati gli astrologi da Sicilia e da Lombardia; il 23 aprile son tracciate le mura; nell'aprile o nel maggio seguente è gittata la prima pietra. Come si vedrà più appresso, nel marzo del 1265 furono trasferiti gli abitanti di Siponto a Manfredonia: il che ne fa supporre che bastarono poco più di due anni all'edificazione di quella città.

73) P. 639, col. 1) — *Lo Majo sequente.* Questo secondo viaggio di Manfredi in Sicilia ebbe luogo verso la fine di giugno del 1261, dopo di essersi recato prima in Taranto e poi in Terra di Lavoro: cosicchè egli può essersi partito di Puglia nel maggio del detto anno. La sua andata fu cagionata da' torbidi successi nell'isola, in seguito dell'uccisione di Federico Maletta, inviato da Manfredi in Sicilia per esercitarvi l'ufficio di capitan generale, e per opera di un'impostore, per nome Giovanni di Corleria, il quale spacciatosi per lo Imperatore Federico II, col quale avea comuni le somiglianze della persona, così ingannò quelle genti da produrre una generale ribellione nell'isola. Ma gl'insorti furono ridotti al dovere prima da Federico Lancia, e poscia dallo stesso Manfredi, il quale in fin de' conti raccolse omaggi e presenti. Egli soggiornò in Sicilia fino al 1262, come si ricava da documenti, che citeremo nel corso di queste note.

74) P. 639, col. 1) — *Alli 2 di settembre.* Da questo paragrafo fino all'altro che comincia con queste parole: *Lo primo di novembre venne Messer Marino Capece*, si racconta tutta una storia che senza avere un grande interesse ritrae abbastanza l'indole de' tempi e i costumi di queste contrade, le quali fin d'allora ci regalarano *iochi di mano*, *impicica*, *male coltellata*, *malandrini che arrobbano*, ed altre delizie di simil fatta. Per la qual cosa questa narrazione potrebbe passare senza alcun rimarco, e sarebbe passata, se il Luynes non avesse scorto in essa alcune contraddizioni per le quali non si fa certa l'epoca sotto la quale vedesi collocata. Egli si studiò quindi di vagliare le inesattezze che per avventura han potuto cadere nello scritto per opera altrui, e in seguito alle sue minute ricerche è riuscito ad appurare che questo fatto non appartiene al regno di Manfredi, ma sì a quello di suo padre. Non altrimenti potrebbesi spiegare l'intervento de' due principali personaggi del racconto, del Conte di Caserta e di Andrea di Capua. Se non che sarebbe da leggere nel testo *Re* invece di *Imperatore* (ed è molto facile che sia stato scambiato un R. per I, essendochè i titoli venivano spesso indicati nelle antiche scritture per mezzo di abbreviazioni), e dovrebbersi pure sopprimere quelle parole relative a Marino Capece, *che era soprastante alla fabrica di Manfredonia*, parole che non si può comprendere come mai il nostro Matteo abbia potuto ripetere a breve distanza, avendo poco innanzi di queste attribuzioni del Capece parlato. Fatte queste leggiere rettificazioni il Luynes riporta al 1233 un fatto che non può, secondo lui, appartenere nè alla reggenza nè al regno di Manfredi.

75) P. 639, col. 2) — *La festa da Natale.* In questo e nel paragrafo seguente si parla del matrimonio concluso tra la figlia primogenita di Manfredi e il figlio del re di Aragona don Pedro, quello stesso che dopo la morte di Manfredi, profittando dell'insurrezione de' Siciliani contro Carlo d'Angiò, conquistò l'isola tutta quanta e fece valere in suo favore i dritti di sua moglie Costanza, erede di casa Huenstauffen. Il matrimonio ebbe luogo a Montpellier il 13 giugno 1262, e però il primo di questi paragrafi appartiene al dicembre del 1261, l'altro al gennaio del 1262. Il tributo imposto da Manfredi per il matrimonio di sua figlia non era cosa fuori dell'usato. Federico II ne aveva esatto uno simile per le nozze della sua figlia naturale Margherita con Alberto di Turingia.

76) P. 639, col. 2) — *Alli 14 di febraro.* Questo fatto di nessuna importanza può benissimo restare, seguendo il nostro ordine cronologico, sotto la data del 1262.

77) P. 639, col. 2) — *Alli 27 del detto mese.* Le somme considerevoli spedito in Sicilia dimostrano chiaramente che a quel tempo Re Manfredi trovavasi nell'Isola, donde partì non prima della fine di luglio dello stesso anno.

78) P. 639, col. 2) — *La prima settimana de Moio.* Secondo quello che riferisce il Muntaner nella sua Cronaca « il Re di Aragona spedì ragguardevoli messaggieri per conchiudere il trattato » con quelli di Re Manfredi. Giunti a Napoli, » negoziarono de' patti con Re Manfredi, e quindi menarono su due galere armate la giovane » principessa, la quale non avea che quattordici anni. » Elena, figlia del despota di Epiro e moglie di Manfredi, si mostrò scontenta di questo parentado, ma di lei si parlerà più tardi, in queste note medesime.

79) P. 639, col. 2) — *Alli 24 di detto mese si seppe.* La novella del ritorno di Manfredi era senz'altro prematura al 24 di maggio, epoca della partenza della principessa Costanza, essendochè quel principe, come abbiamo detto altrove, non abbandonò la Sicilia che verso la metà di luglio.

80) P. 640, col. 1) — *Lo giugno sequente.* Luynes vorrebbe credere che qui si tratta del giugno del 1263. Ma questa data è tutta congetturale, e sarebbe mestieri di qualche documento che venisse a convalidare la sua supposizione.

81) P. 640, col. 1) — *In chisto tiempo.* L'epoca più probabile in cui Manfredi concesse la Contea di Giovinazzo al suo parente Giordano Lanza, piemontese, è quella stessa dell' abdicazione alla reggenza fatta da Bertoldo di Hohenburg, dopo la morte di Currado, affin di sottrarsi alla gelosa sorveglianza de' signorotti ghibellini. Essa potrebbe adunque fissarsi verso la metà di settembre dell'anno 1254, poco prima dell'entrata di Innocenzo IV nel regno.

82) P. 640, col. 1) — *Lo settembre sequente.* Questo Rinaldo di Aquino era figlio cadetto di Adinolfo, terzogenito di Andrea d'Aquino, signore di Grottaminarda. Il Faiella ebbe ad abbandonare le funzioni di giustiziere verso il 1234, dopo, cioè, che venne composta la querela insorta tra lui e il Saraceno Ralel. La qualità della moneta spedita in dono a Faiella, serve anch' essa a determinare la probabilità dell'epoca indicata.

83) P. 640, col. 1) — *Al dì 10 di octubro.* La data mensuale di questo paragrafo e quella dell'altro che segue dimandano l'anno 1258, epoca in cui Manfredi, di ritorno dalla Sicilia, tenne in Foggia un parlamento generale. Se di questa solennità Matteo non ne fa menzione, vuolsi ciò ascrivere al suo sistema di registrare piuttosto i fatti minuti che quelli di maggior importanza.

84) P. 640, col. 1) — *Lo iorno sequente*, cioè il 28 ottobre 1258, successe un'altra querela tra un gentiluomo napoletano ed un saraceno, per la quale si fa manifesto l'odio che i Cristiani nutrivano verso i Musulmani. Mazzeo Gritti, o meglio Griffi, cui toccò la dura condanna inflitta da Manfredi, apparteneva a famiglia che aveva gli onori del Seggio di Porto, in Napoli.

85) P. 640, col. 1) — *Da Foggia ondao lo Re.* Qui non v'è data di sorta, ma essendosi dal Luynes riportata al 1263 l'inizio della fondazione di Manfredonia, è facile il supporre che il pensiero di quella enorme campana fosse surto in Manfredi dopo che furono terminate le principali fabbriche della città. Siamo probabilmente al principio del 1265.

86) P. 640, col. 2) — *Lo secondo di dicembre.* Il lungo soggiorno fatto da Manfredi a Barletta ricade tra lo scorcio del 1258 e il principiare del 1259, dopo il ritorno cioè da Sicilia. Furon fatte in tale occasione magnifiche feste, dove convenivano donne d'ogni bellezza e d'ogni generazione, e il Re n'era vago cotanto da non saper dire qual di esse piacessegli più. Notisi che Manfredi era già orbo della prima moglie: la seconda non arrivò in Puglia che il mese di giugno.

87) P. 640, col. 2) — *De lo mese di Jennaro 1258.* Il 1260 i Senesi in guerra co' Fiorentini fin dal 1258, riportarono presso le sponde dell'Arbia una decisiva vittoria su i loro nemici, mercè il rinforzo di 800 cavalieri alemanni spediti da Manfredi sotto il comando di Giordano Lancia; il quale, in memoria del segnalato servigio reso alla repubblica, fu creato, l'anno seguente, podestà di Siena.

88) P. 640, col. 2) — *In chisto anno 1258.* Vedi quanto se n'è detto nelle note antecedenti.

89) P. 640, col. 2) — *La notte de li 25 di Marzo.* Manfredi, come abbiamo detto più sopra, dimorò in Barletta dal 2 dicembre 1258 fino a tutto l'anno seguente: quindi potrebbe assegnarsi l'anno 1259 al fatto con tanta ingenuità raccontato da Matteo, il quale se non può piacere alle donne, per il niun conto in cui le teneva Manfredi (*le femmene songo sacchi*), ha un valore almeno di giustizia, tanto più raro, in quanto che la più umile classe della società doveva in quei tempi sottostare a prepotenze baronali d'ogni natura.

90) P. 640, col. 2) — *Lo Re spesso la notte.* Nella traduzione latina di Papebroch questo paragrafo è legato al precedente; e sta così. Esso quindi appartiene alla primavera del 1259.

91) P. 641, col. 1) — *Alli 9 d'Agusto.* La venuta in Bari di Baldovino, imperatore di Costantinopoli, cade nell'agosto del 1262, un anno dopo ch'ebbe perduta la sua corona, conquistata da Michele Paleologo. Ebbe intime relazioni con Manfredi, ed avanzano ancora alcune sue lettere dirette a questo principe: ond'è che la corte di Roma in odio verso Manfredi ebbe a privarlo per lungo tempo del suo patrocinio.

92) P. 641, col. 1) — *Lo iorno di Santo Bartolomeo.* Questo paragrafo, ch'è una continuazione del precedente, racconta la giostra avvenuta in onore di Baldovino, ed ecco il notamento dei giostratori, riferito dal Costanzo, nella sua *Storia del Regno di Napoli.*

Giostratori — Conte di Tricarico, M. Goffredo di Loffredo e due Siciliani, M. Tancredi di Ventimiglia, e M. Corrado di Spatafora.

Avventuriari — Roberto Pisciccllo, Gottardo Sassone, Attanasio Poderico, Galasso Siginolfo, e Stefano Brancaccio napoletani; Ruggiero Stellato, Matteo della Porta di Salerno; Cataldo e Giacomo Protonilni di Taranto; Rienzo di Falconi, Gaspare di Persona, ed Orlando Maramonte otrantini; Riccardo della Leonessa, Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano o Pietro d'Abenavoli di Capua; Simone di Sanguino, Saccone di Monte Agana, Lorenzo Torto, ed Elanterio di Valignano d'Abruzzo; e Betumeno e Jacet saraceni.

Come ben si vede, l'esemplare de' Diurnali consultato dal Costanzo differiva assai poco da quello del Muratori.

93) P. 641, col. 1) — *Alli 5 di Dicembre 1259.* Una altra figlia del Despota di Epiro sorella alla

moglie di Manfredi, fu data in matrimonio a Guglielmo di Villardoino, principe di Acaia e despota di Morea, il quale, vinto in guerra da Michele Paleologo l'agosto del 1259, rimase prigione fino al 1263. Messo in libertà dallo stesso suo vincitore, e succeduto il trattato di Viterbo, il Villarduino venne alla corte del vincitore di Manfredi, senza dubbio per fargli omaggio del suo principato, del quale spettava a Carlo l'alta signoria; dopo di che cambattè per la causa di Carlo alla battaglia di Scurcola, e atrinse pure con lui parentado, dando in matrimonio l'unica sua figlia Isabella a Filippo figlio cad. tu. del'Angioino. La venuta del Villarduino in queste regioni potrebbesi quindi fissare nel dicembre del 1267, dapo cioè il trattato di Viterbo. Notisi che il Cronista dice *lo despota di Morea che era cainato de lo Re Manfredo:* quindi a quel tempo evidentemente Manfredi era morto.

94, P. 641, col. 1) — *Alli 9 di febraro 1260* La missione di Marino Capece fu compita nel 1255, e stando il Papa in Napoli, quegli ebbe tempo di rimettergli la risposta del principe e di ritornare in Puglia tra il 2 e il 9 febbraro. Dimandavasi dal Pontefice l'espulsione de' Saraceni e la reintegra ne'loro averi degli emigrati. Manfredi non volle saperne, ed anzi di Saraceni ne fece venire altrettanti. Se ne vide infatti il 26 maggio sbarcare a Taranto gran numero, come è detto in fine di questo paragrafo.

95) P. 641, col. 1) — *Alli 29 del detto mese.* Manfredi andò in Napoli nel giugno del 1263, affin di sedare i primi sintomi di una pericolosa insurrezione.

96) P. 641, col. 1) — *Alli 10 de luglio.* Il generale delle soldatesche spedite da Manfredi negli stati pontificii fu Percivallo di Oria (come sappiamo dal Malaspina), il quale iniziò la sua campagna aggressiva nel 1259 E nello stesso anno avvenne pure che Manfredi ne andasse in Romania per dare il suo braccio a Guglielmo di Villarduino, nella spedizione da questi tentata contro il Paleologo; spedizione ch'ebbe cattivo esito, e per la quale poco mancò che Manfredi restasse, come suo cognato, nelle mani dei vincitori.

97) P. 641, col. 1) — *Lo onno sequente.* Alessandro IV passò di vita il 25 maggio del 1261, e il 29 agosto dello stesso anno ascese al trono pontificio Urbano IV, che il nostro Cronista caratterizza *de outro stomaco, cho Papa Alessandro*, cioè di petto più forte, ed infatti egli assunse un'attitudine più ostile verso Manfredi

98) P. 641, col. 1) — *Alli 7 d'aprile 1261.* Il racconto di questo paragrafo non può riferirsi al 1261, stantechè qui si parla del 7 aprile, e Urbano IV fu intronizzato nell'agosto del detto anno. D'altra parte gli Annali ecclesiastici ne danno il 1263, in sullo scorcio, come principio della lotta decisiva impegnatasi tra Manfredi e la Santa Sede. Per la qual cosa egli è da credere che il Sanseverino si movesse nell'anno successivo a difesa della Chiesa, cercando proseliti alla sua causa.

99) P. 641, col 2) — *Lo Maio poi.* I Romani di cui parlasi in questo paragrafo furono gli Annibaldeschi, Pietro de Vico e suoi aderenti di Orvieto, i quali tentarono di fare un colpo solo pigliando nella rete Urbano IV con tutti i cardinali. Non è poi vero che il Papa si ritirasse a Viterbo. Egli soggiornò in Orvieto dal 1262 fino al 1264, e poichè si vide colà minacciato da'Ghibellini, scappò a Perugia, dove morì.

100) P. 641, col. 2) — *La mese di luglio.* Il Conte di Fiandra, ancora giovinetto, il giugno del 1265 scese in Italia con un'armata di crocesegnati, raccolti a Lione, a spese della Chiesa, e a danno di Re Manfredi. Superati in Lombardia ed in Toscana gli ostacoli che si frapponevano alla sua marcia, pervenne finalmente a Roma, dove Carlo d'Angiò stava ad aspettarli con impazienza.

101) P. 641, col. 2) — *Lo primo d'agusto.* Per una novella inopinata e misteriosa, Manfredi, che erasi spinto fino alle vicinanze di Tivoli e minacciava la campagna romana, nell'agosto del 1265 fu obbligato a retrocedere, portando la sua gente su'confini del regno. Queste mosse accennate dal nostro Cronista sono per minuto narrate da Clemente IV in due lettere dirette a'Cardinali di Sant'Adriano e di Santa Cecilia.

102) P. 641, col. 2) — *Lo iorno proprio de Santo Bartolomeo.* Da questo fino all'ultimo paragrafo della presente pagina l'ordine cronologico è serbato fedelmente; se non che è da sostituire l'anno 1265 all'anno 1261, quale si legge per errore. Non essendo uopo di alcun chiarimento intorno a questa spedizione, della quale facea parte il nostro Cronista, ci basterà osservare che non *Fresolone* o *Frosolona*, piccola terra del contado di Molise, devesi leggere nel testo, ma *Frozinone*, ch'è posta negli stati della Chiesa, e che solo potcasi incontrare movendo da S. Germano. Notino poi i nostri lettori la recisa risposta data da Manfredi a' preti che si negavano di ufficiare in Chiesa. Avrebbe mandato trecento Saraceni a Napoli perchè facessero dire le messe per forza, minacciando la galera a que' preti e frati che si ricusassero. Questi esempii, in certe occasioni, sarebbero da imitare.

103) P. 642, col. 1) — *Et chillo inverno.* Presso che tutti gli storici italiani, sulla fede del nostro Cronista, han fatto parola di una campagna particolare sostenuta da un esercito imaginario sotto gli ordini del Conte di Fiandra, e prima dell'arrivo di Carlo d'Angiò. Il Luynes ha dimostrata l'erroneità di tale asserzione, stantechè il Conte non apparve in Italia, come già si è detto in altra delle presenti note, che sullo scorcio del 1265, e la campagna impegnatasi dopo il Natale del 1265 ebbe fine nel febbraio del 1266. È questo lo spazio di tempo in cui possono aver luogo le azioni del Conte di Fiandra. Che se poi il nostro Cronista ha voluto far menzione delle guerricciuole combattute innanzi la summenzionata campagna, il Luynes crede con buon fondamento che non il *Conte di Fiandra*, ma sì il *Conte di Provenza* sarebbe da nominare, come quello che vi prese parte, facendo continue ed arranite scaramucce contro i posti avanzati di Manfredi.

104) P. 642, col. 1) — *Alli 6 del detto mese.* Ritenendo la presenza del Conte di Provenza, come si è detto nella precedente nota, lo scontro di cui è parola in questo paragrafo si può riportare al 6 settembre del 1265, giorno successivo a quello in cui fu posto il campo da parte dei Crociati.

105) P. 642, col. 1) — *Alli 11 dello detto mese.* Questo congresso tenuto da Manfredi con tutti i suoi avvenne il dì 11 di settembre del 1265. Matteo parla della deliberazione presa durante il suo soggiorno nel campo, e noi sappiamo che egli vi restò fino al dì 18 di ottobre.

106) P. 642, col. 1) — *La notte sequente*. L'armata non ebbe che una brevissima marcia a fare, durante la notte, per ripassare il Garigliano da' confini su' quali si trovava.

107) P. 642, col. 1) — *Alli 8 di octubro*. Così questo che il paragrafo successivo appartengono all'anno 1265. In seguito alla chiamata fatta da Manfredi, riferita più sopra, i Baroni accorsero in fretta ed in numero, per non essere dichiarati felloni. Il pericolo era imminente, ed il nostro Cronista ingenuamente confessa che stavano in grandi paure.

108) P. 642, col. 2) — *Alli 11 del detto mese*. Qui torna nuovamente il nome del Conte di Fiandra dato per isbaglio a Carlo d'Angiò. Della rivolta menzionata dal nostro Cronista non abbiamo memoria alcuna. Sappiamo soltanto che Manfredi, saputo l'avvicinarsi de' Francesi a Roma, si preparava a sorprendere quella città, ma Carlo d'Angiò accorse subito in sua difesa, quantunque senza gente, senza cavalli, senza quattrini, e con un pugno di uomini riuscì a tener lontani i nemici, finchè, all'arrivo de' crocesegnati, non ebbe lui stesso ad assumere le parti di aggressore.

109) P. 642, col. 2) — *Alli 15 del detto mese*. Qui abbiamo un principio delle defezioni consumate da' Baroni del Regno a danno di Casa Sveva. Asseverando essi, per bocca del Conte di Molise, che non eran tenuti a far guerra col Papa ma sì a difendere il Regno, facevano allusione al giuramento da essi prestato la Benevento verso la metà di giugno o dimandato da Manfredi, con minaccia, in caso contrario, di esser dichiarati ribelli (Confr. *Sab. Malaspina*). In seguito di questa protesta Manfredi ebbe a licenziarli dal campo, ed ognuno prese la sua via. Il nostro Matteo tornò in Puglia.

110) P. 642, col. 2) — *Allo mese d'octubro*. Nell'ottobre del 1264 Urbano IV spedì in Roma il Cardinale di Santa Cecilia per convenire a nome della Chiesa con Carlo d'Angiò e il Re Luigi IX sulla conquista e investitura del Regno. Le trattative durarono alcuni mesi, dopo di che Carlo d'Angiò, accettando le condizioni stipulate, promise di entrare in Roma con la sua soldatesca la festività di S. Michele dello stesso anno.

111) P. 642, col. 2) — *Poco dopo morio*. Papa Urbano IV morì il 10 ottobre del 1264 in Perugia e dopo cinque mesi fu eletto il suo successore Clemente IV.

112) P. 642, col. 2) — *Alla fine de majo*. Carlo d'Angiò, eletto senatore di Roma fin dal mese d'agosto del 1263, non potè partir per l'Italia che nella primavera del 1265, e giunse in Roma *per mare* il 21 maggio di quell'anno. L'esercito poi, come si è detto più sopra, entrò in Italia, e per terra, il mese di giugno: cosicchè nel mese di settembre doveva trovarsi non lontano da Roma.

113) P. 642, col. 2) — *Allo fine di settembre*. La partenza di Giordano Lancia ebbe luogo pochi giorni dopo il congresso tenuto il dì 11 settembre. La sua missione andò fallita, o si trovò poscia alla battaglia di Benevento, dove fu fatto prigioniero.

114) P. 642, col. 2) — *Alli 18 di octobro*. Con questo nome di *Marca* veniva indicata la provincia che sta tra Sora e la Marca d'Ancona, della quale faceva parte Avezzano, come si ricava da Riccardo da S. Germano. Era intenzione di Manfredi discendere nella campagna romana, ma il Conte di Provenza seppe a tempo respingere il tentativo del suo rivale. Gli sforzi tentati da Manfredi e le ribellioni del Regno avvennero verso la fine del 1265.

115) P. 642, col. 2) — *Lo iorno de Santo Mattia*. In seguito alla battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò cavalcò verso la città di Napoli, e poichè quella disastrosa battaglia ebbe luogo il 26 febbraio del 1266 non è possibile ch'egli sia partito, come dice il nostro Cronista, il giorno di San Mattia, che ricade il 24 febbraio, o 25 se anno bisestile. Oltre a ciò noi sappiamo che egli scrisse la domenica 1° marzo 1266 da Benevento al suo protettore Clemente IV per annunziargli il rinvenimento del corpo di Manfredi. Per queste considerazioni i fatti accennati in questo paragrafo bisogna riportarli ai primi giorni di marzo.

116) P. 643, col. 1) — *Fatte le feste di Pascha*. Il nuovo ordinamento politico introdotto da Carlo d'Angiò nel regno di Sicilia fu pressochè simile all'antico. Jozzolino della Marra fu creato a consigliere del vinettore, e per suggerimento di lui furon conservate le stesse tasse, collette, contribuzioni, imposte ed esazioni instituite per lo passato. Se non che avendo Carlo scorto da' pubblici registri che i dazii e le collette non si esigevano con puntualità, ordinò che si procedesse per la loro riscossione con tutto il rigore possibile, trattando come abuso una tolleranza che equivaleva ad un benefizio largito da' sovrani antecessori. E fosse stato questo il solo danno provvenuto da quel principe malvagio! I regnicoli ebbero bentosto a pentirsi della mutabilità del loro animo, avido sempre di novità, ma dal loro pentimento non cavarono alcun frutto, nè allora, nè poi.

117) P. 643, col. 1) — *Alli 12 di maio*. Da un antico documento de' Re angioini, conservato nell'archivio della Zecca, si ricava che il giustiziere mandato a Bari immediatamente dopo la morte di Manfredi fu Pandolfo Fasanella, il quale vi si recò il 23 marzo, con l'ufficio di sorvegliare le coste da ogni incursione di Alemanni, Lombardi e Toscani di parte ghibellina. Il mandato reale è del 14 marzo; il documento porta la data del 23. Per questa ragione, ammesso pure che il Buondelmonte, fiorentino, sia stato uno de' tanti giustizieri della provincia di Bari, non ci è possibile collocarlo nel l'ordine cronologico da noi assegnato alla presente Cronaca.

118) P. 643, col. 1) — *Nello principio dell'anno 1266*. Il nostro Cronista parla qui per la prima volta del secondogenito di Re Carlo, avendo avuto a prima figliuolo Lodovico, nato nell'isola di Cipro il 1248, e morto pochi giorni dopo. Era chiamato come suo padre, e creato luogotenente del regno, s'intitolava così: *Karolus primogenitus et heres Serenissimi principis domini Karoli Regis Sicilie illustris a faro citra usque ad confinia terrarum Sancte Romane Ecclesie ipsius domini locum tenens*. Il nostro Cronista lo fa venire in queste contrade nel 1266. Ciò non è possibile, stantechè da documenti autentici risulta ch'egli visitò le provincie del regno negli anni 1283 e 1284. I primi sono datati dalla piana di S. Martino e da Nicotera, e appartengono al principio del 1283; i secondi da Foggia, Barletta, Brindisi e Manfredonia, 28 gennaio, 6-27 febbraio, 13 marzo 1284 (*Sillabus membr.*, t. 1, p. 249 e seg.)

119) P. 643, col. 1) — *La Domenica delle Palme*.

Questa data concorda appuntino con la lettera di Clemente IV che annunzia al podestà, al Consiglio e a' Cittadini di Firenze che Carlo I si è recato in seno alla Corte pontificia, e vi è stato creato Vicario generale dell'Impero.

120) P. 643, col. 1) — *Chillo iorno medesimo.* Il Beatillo e il Vitignano parlano anch'essi di questo tremuoto, ma senz'altra autorità che quella de' Diurnali (?)

121) P. 643, col. 1) — *La prima semmona d'ottubre* Filippo di Sicilia, principe di Taranto, e primo de' principi angioini di questo nome, era quartogenito di Carlo II, figlio e successore di Carlo I. Nato nel 1275, egli dovette giungere in Puglia insieme al padre nel febbraio del 1283, cioè nell'età di otto anni. Se non che sarebbe da osservare come mai questa data occorra nella presente Cronaca, la quale giunge fino al 1268. Egli è da supporre *o* che mani straniere ve l'abbiano introdotta, o che i Diurnali sieno giunti a noi monchi e mutilati, ed è questa l'opinione più generale.

122) P. 643, col. 1) — *Nell'anno 1267.* Re Carlo ne andò non già in Francia ma in Toscana, mandatovi dal Papa come Vicario dell'Impero, e pacificatore *(paciarius)* delle repubbliche. Il breve è del 4 giugno 1267. Era sua volontà entrare in Lombardia per azzuffarsi con Corradino, ma così poi non fece in obbedienza verso il pontefice, il quale con lettere del 15 e 17 ottobre 1267 lo consigliava a difendere i confini del regno. La regina Beatrice, secondo Matteo Spinelli, sarebbe morta nell'ottobre del 1267, ma il ch. Minieri-Riccio con buone ragioni e documenti dimostra come quella morte abbia a fissarsi nel marzo dell'anno 1268. E non crede nè pure che sia stata seppellita, come riferisce il Summonte, in Nocera. La lapide che vedesi tuttavia nella Chiesa di S. Maria Mater-Domini, guasta e corrosa dal tempo, dal nostro storico è giudicata falsa; come può leggersi nella sua dotta scrittura intitolata: *Genealogia di Carlo I d'Angiò*, p. 89 e seg.

123) P. 643, col. 1) — *Lo primo di novembre.* Questo paragrafo insieme agli altri che seguono sono ordinati cronologicamente, e trattano delle misure politiche e fiscali prese da Carlo d'Angiò nella difesa del Regno contro l'invasione di Corradino.

124) P. 643, col. 2) — *Lo iorno di Santo Stefano.* Qui abbiamo un altro giustiziere di Bari, il cui nome nè pure risulta da' registri dell'archivio. Ecco l'ordine conosciuto de' giustizieri della provincia di Bari dal 1266 al 1284.

Ind. 9	1266	Marzo	Pandolfo Fasanella.
	—	Agosto	*Idem*
	1269	. . . .	Jacobo *(senz'altro)*.
13	1270	Agosto	Giovanni di Braida.
2	1274	Agosto	Simone di Belvedere.
6	1278	Settembr.	*Idem*
Ind. 9	1281	Giugno	Giovanni di Arechi.
11	1282	Novemb.	Goffredo de Summessot
12	1284	Maggio	Pietro Rolandi.
13	—	Dicembre	*Idem*

125) P. 643, col. 2) — *Lo iorno de capo d'anno.* Secondo che leggesi letteralmente, parrebbe che questo viaggio del nostro Matteo da Napoli a Taranto fosse durato non più che quattro giorni. Cosa impossibile a credere. E però torniamo a ricordare che l'anno del nostro Cronista comincia al 25 marzo. Così tutto si spiega facilmente.

126) P. 643, col. 2) — *Alli 9 di giugno.* Tutti gli insorti, raccogliendo le loro forze, percorsero la Puglia, la Capitanata e la Basilicata, devastarono Spinazzola, Lavello, Minervino, Montemilone, il Guaragnone ed altre città. Le terre custodite da guarnigioni francesi, come Gravina, Montepeloso, Melfi, Troia, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto, Bari, resistettero ai loro sforzi. L'insurrezione tentata dagli abitanti di Foggia fu violentemente repressa. Il Conte di Tricarico, che inalberò la bandiera di Casa Sveva in Basilicata ed in Puglia (secondo il Duca della Guardia) fu Ruggiero, figlio di Simone di Tricarico e fratello di Guglielmo conte di Caserta, non che di Jacopo, signore di Solofra.

127) P. 643, col. 2) — *Lo iorno de Santa Maria della Gratia.* Probabilmente qui è indicata la festività della Visitazione, 2 luglio. Si noti la risposta sdegnosa data da Messer Francesco Loffredo al Conte di Tricarico. *Della bandera de Corradino se ne servessa per appannatora de' cavalli*, cioè per bardatura.

128) P. 644, col. 1) — *Alli 13 di luglio 1268.* Roberto di S. Sofia e Pietro Palumbo, secondo che narra il Collenuccio, dagli abitanti di Corneto furon dati in mano di Ruggiero di Sanseverino e di Pietro di Belmonte, condottieri di Carlo I. in Puglia

129) P. 644, col. 2) — *Lo martedì Messer Rugiero.* Il giorno 8 Ruggiero Sanseverino era a Canosa come si è detto più sopra; e cadendo questo giorno di mercoledì, egli dovè mettersi in marcia il martedì, 14. Questo paragrafo andrebbe collocato dopo l'altro che segue, e ch'è segnato del giorno di S. Lorenzo, cioè 10 agosto.

130) P. 644, col. 2) — *Lo iorno de Santa Maria.* Siamo al 15 agosto, cioè otto giorni prima della battaglia di Scurcola, in cui fu disfatta la soldatesca di Corradino, e a questo punto si arrestano i Diurnali di Matteo Spinelli.

NOTE

All' Esortazione di PIETRO DE PRETIO

(Vedi il Proemio)

———

1) P. 687, *intestazione*. Benchè il casato di questo Marchese non sia espresso nel manoscritto, pur tuttavia da quanto se ne dice appresso risulta chiaramente essere costui Errico l'Illustre. E il nipote di cui parlasi è *Federico Admorso*, il quale nasceva da Alberto Degenere, figliuolo dello stesso Enrico.

2) P. 688, v. 31. L'infelice Corradino è chiamato qui Corrado secondo, dappoichè suo padre fu il primo re in Sicilia di questo nome.

3) P. 690, v. 31. Forse qui parlasi di Carlo Lotaringio, cui, morto suo fratello, dovevasi il trono di Francia.

4) P. 690, v. 38. Se veramente per *avus* l'autore intende il padre di Carlo d'Angiò la sbaglia, imperciocchè Filippo fu suo avo. Che Carlo di Angiò nascesse da Luigi 8° e da Bianca figliuola di Alfonso re di Castiglia, ne fanno fede documenti autentici, contro a' quali non può stare la narrazione del De Pretio. Di fatti nella concessione che Carlo di Angiò nei primi anni del suo regno fece a' frati di S. Maria del Carmine per una certa estensione di suolo nella città di Napoli, affine di costruirvi la chiesa ed il convento, dice di aver fatta tale largizione *Pro remissione peccatorum nostrorum inclite memorie quondam parentum nostrorum Domini Ludovici Illustris Regis et domine Blance Regine Francie* (vedi il documento n. 1 alla pag. 124 della *Genealogia di Carlo I. di Angiò* di Camillo Minieri Riccio. Napoli 1857 in 8°).

5) P. 691, v. 43. *In propria regione*. Cioè in Provenza, dove soggiocò le città di Arles, di Avignone e di Marsiglia, dove costrinse Raimondo del Balzo principe di Orange, il signor di Grignan di casa Adhémar, Guigone delfino di Vienna, Guglielmo 2° conte di Ventimiglia e l'abate dell'Isle-Barbe a prestargli giuramento di omaggio, e facendosi cedere dal Del Balzo il titolo di re di Arles e di Vienna, dal Ventimiglia quella contea e la valle Lentosea, che ricambiò però con altre terre, e dal Delfino di Vienna fecesi a lui fare donazione di tutti i suoi stati a condizione però se si morisse senza figliuoli (vedi Minieri Riccio *op. cit.* p. 5 e seg.)

6) P. 693 v. 6. Corrado padre di Corradino anzi che generosamente, crudelmente domò la città di Napoli. La storia contemporanea tutta fa fede della sua crudeltà verso i Napolitani, dei quali fece macello, e quelli che furono risparmiati al suo furore, lo furono da' soldati lombardi, che li salvarono alla loro entrata della città.

7) P. 693, v. 12. Sua madre fu Elisabetta Duchessa di Baviera.

8) P. 693, v. 15. Secondo il De Pretio, ebbe moglie Corradino. Il Tengelio, in una sua dissertazione intorno a Federico Admorso (*Collect. Cel. Menckenii*, t. II, p. 190) dice che ebbe sposata Brigida, figlia di Teodorico Marchese di Misnia, fratello di Alberto Degenere, ma che il matrimonio non fu però consumato. Bartolommeo da Neocastro rammenta che Corradino avea promesso a Jacopo Frangipane di sposare la sorella di lui, quante volte gli avesse restituita la libertà. Ciò fece senza dubbio per affrancarsi da quel pericolo.

9) P. 693, v. 58. Qui mentisce il De Pretio, perchè Federico 2° non mai fu quegli che concedè a Carlo di Angiò *la moglie e la contea di Provenza*, anzi voleva egli Beatrice per moglie a Corrado suo figliuolo, padre di Corradino, e fugli negata. Carlo fu costretto porsi alla testa di un esercito e discacciare con le armi il re di Aragona dalla Provenza, dove quel sovrano teneva assediata Beatrice per darla in isposa al suo figliuolo primogenito. Con le armi liberatala, condussela poi in Parigi ed ivi finalmente Carlo nel giorno 31 di gennaio del 1246 celebrò le nozze con grande pompa.

10) P. 694, v. 26. S. Luigi Re di Francia, come suo fratello Carlo, poscia Re di Sicilia, fu fatto prigioniero in Palestina, e quindi mandato libero da' Saraceni.

11) P. 695, v. 33. Qui si parla di Federico Admodet Marchese di Misnia e Langravio di Turingia, nato da Margherita, figlia dell'Imperator Federico. Dalla Cronaca Piacentina (Murat. *Scrip. Rer. Ital.*, t. XVI, p. 476) si raccoglie che volse nell'animo il pensiero di rivendicare l'eredità di Corrado.

12) P. 696, v. 16. Il fratello Teodorico.

13) P. 696, v. 35. Da questa invettiva di Pietro de Pretio apparisce chiaro che Corrado nel suo testamento legò a sua sorella Margherita *Sicilia e Svevia*, caso che fosse venuto a morte Corradino. Egli è certo pertanto che nessuna memoria scritta si ha di questo testamento. Della paterna disposizione si avvalse Corradino dicono a morte, facendo suo erede Federico di Misnia suo cugino, il quale avea già acquistato de' dritti tanto sulla Sicilia, che nella Svevia.

14) P. 696, v. 56. Margherita morì due anni dopo Corradino, cioè nel 1270. *Chron. Vetar. Cellenza* in tom. II. *Collect. rer. germ.* — Mencken. ad h. a.

15) P. 697, v. 31. Nel testo sta *patre tuo*, ma dove leggerai *avo*, giacchè tale appunto era a lui Federico II. Così infatti vien nominato nel § 26.

16) P. 698, v. 3. Chi è questa Imperatrice? Non certo Isabella, moglie di Federico Imperatore, ma la figlia Margherita, che sappiamo esser nata da donna inglese. La chiama Imperatrice perchè figlia d'imperatore.

17) P. 698, v. 32 e 33. Qui si parla di Olticaro, che avea la principessa Jutte a figliuola.

CRONACA

DI

MATTEO SPINELLI DA GIOVENAZZO

RIDOTTA ALLA SUA VERA DIZIONE ED ALLA PRIMITIVA CRONOLOGIA

CON UN COMENTO

in confutazione a quello del Duca di LUYNES sulla stessa Cronaca e stampato a Parigi nel 1839

PER

CAMILLO MINIERI RICCIO

La Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo è la prima Cronaca del reame di Napoli scritta in volgare e propriamente nel patrio dialetto. Di questa si servirono tutti gli storici regnicoli e stranieri, essendo il più prezioso monumento di storia contemporanea dall'anno 1249 al 1268. L'autore narra fatti, ne'quali prese parte, come pure quelli di cui fu testimone oculare, e finalmente gli avvenimenti narratigli da persone che in essi operarono o ne furono testimonî. Che egli nascesse nell'anno 1231, che appartenesse ad una delle principali famiglie di Giovenazzo, che avesse occupato uffizî importanti nella sua patria, che si fosse trovato nella corte degli ultimi Svevi e del primo Angioino, e che finalmente avesse parteggiato per Carlo di Angiò contro Corradino, rilevasi dalla stessa sua Cronaca.

L'originale di questa interessantissima storia malauguratamente è perduto, nè mai fu studiato o osservato da uomini versati in siffatti studî, da poterne trarre fedele ed esatta copia. Di fatti questa da ignoranti amanuensi fu in varî tempi riprodotta Ms. e per le stampe, ma sempre guasta e nella dizione e nella cronologia, a modo che spesso era siffattamente intricata, da metterne in dubbio la cronologia istessa. E perciò il Duca di Luynes, insigne letterato ed archeologo francese, nell'anno 1839, mise novellamente a stampa questa Cronaca corredandola di un suo Comento in francese, nel quale volendo correggere la creduta erronea cronologia dello Spinelli,

questa e gli avvenimenti confonde a modo, da rendere la Cronaca tutta diversa da quella la scrisse l'autore.

Per le quali cose avendo io riscontrato questo preziosissimo monumento storico con varî esemplari i più antichi ed i meno guasti; con la guida di storici contemporanei o meno lontani dallo Spinelli, e con documenti certi ed incontrastabili, l'ho ridotta alla sua vera lezione, tanto nella dizione, che nella cronologia, e quindi l'ho corredata di un Comento da servire di Confutazione all'altro summenzionato del Luynes.

CRONACA

DI

MATTEO SPINELLI DA GIOVENAZZO

Anno Domini MCCXLIX.

1. Federico Imperatore se ne tornao rutto da Lombardia, et venne a caccia con li fal coni in Puglia.

2. A li tre de Settembre Ms. Berardo Caracciolo Russo venne Justitiero a la Provincia nostra de Terra de Bare.

3. A li V. de Novembre fò lo terramoto grandissimo.

4. De lo mese de Novembre handao lo Imperatore da Puglia in Sicilia, et non se sà perchè.

5. Lo Imperatore dede la figlia per mugliere a lo Conte de Caserta de Casa de Aquino, et se feo la festa ad Andre.

6. In la fine de lo ditto anno incomminzao a recogliere gente, perchè se dicea, cha volea passare in Lombardia.

7. Chisto anno lo Imperatore feo gran dena ri, et feo venire da Sicilia, et da Sardegna assai navi de grano, et valse dui Augustali lo tumulo a la misura piccola.

Anno Domini MCCL.

8. A li XX. de Frevaro ritornao lo Imperatore a Vieste a dismontare cò quattro galere.

9. A li XXII. de Frevaro se partero li Sarracini, et iero a fare guerra a le terre de lo Papa.

10. A li XXIII. de Marzo in la Città de Trani uno Gentilhomo de li meglio, che se chiammava Ms. Simone Rocca havia una bella mogliere, et allogiava in casa sos uno Capitanio de Sarracini chiammato Phocax, et ae ne innammorao, et a meza notte feo chiammare Ms. Simone, et como chillo aprio la porta de la camera, entrao per forza, et ne lo cacciao da llà senza darele tiempo che se cauzasse, et vestesse, et happe che fare carnalmente cò la mogliere, et la matina, cha se sappe, se feo prestamente lo parlamiento, et handaro tre sindeci de la Città, et Ms. Simone, et dui fratri de ditta donna cò la coppola nnanzi a li occhi per la vergogna, che llera stata fatta, et trovaro lo Imperatore ad Ferentino, et se ingenocchiaro gridando *misericordia, et iustitia*, et li contaro lo fatto, et lo Imperatore disse, *Simone, dove ei forza non ei vergogna*, et depoi disse a li Sindeci, *handate, cha ordinarraggio, cha nò faccia chiù tale errore, et se fosse stato de Regno lo haveria subito fatto tagliare la soa testa.*

11. A li XX. de lo ditto mese venne lo Imperatore a Trani a vedere la fabrica de lo Castiello.

12. A li XIII. de Aprile venero da Barbaria in Calabria XVII. Compagnie de Sarracini, et alloggiaro per la Calabria, et Basilicata.

13. A li XX. de Aprile se sappe, cha lo Cavarretto de lo Castiello de Bare volea fare fugire li presuni, et lo Imperatore mandao a la ditta Città de Bare Ms. Andrea de Capoa, cha era Advocato Fiscale, et passao per Juvenazzo con dudeci abalestrieri.

14. A li XXIII. de lo ditto mese se feo la iustitia in Bare, et eo ce fui, et fò squartato lo Cavarretto, et dui famegli de lo Castiello, et fò tagliata la capo a Ms. Guglielmo de Tocco, et ad Ms. Lione de Santo Angelo, et ad uno Conte Lombardo, et a dui Fiorentini, et fò levata la Castellania a Ms. Pietro Boccasingho, et data ad uno Sarracino de Puglia.

15. Lo mese de Maio, cha se dicea, cha lo Imperatore volia ire a Lombardia, li venne novella, cha era stato sconfitto lo Rè de Sardegna suo figlio, et presuni, et abracsssati tutti li soi seguaci, et però se dice, cha non và chiù per chisto anno, et cha se dice ancora, cha stà nnammorato.

2.

16. A li IX. de lo mese de Jugno venero in Puglia sette Compagnie de Sarracini, et foro assai Gentilhomini, che haviano mogliere giovene, et belle, cha se nne handaro da Trani, et da Bare in Schiavonia per paura, et Ms. Tadeo de Sessa feo havere gratia ad Jovenazzo de nò allogiare.

17. A li XII. do lo ditto mese fò sacchiata la Città de Bitunto et lo Episcopo happe bone mazzate.

18. A li XXVII. de lo ditto mese morio de tronio Ms. Zaccaria, medico de Polignano, che handao ad Andre a ritrovare lo Imperatore ntra Molfetta, et Jovenazzo.

19. A la intrata de Agusto fò posta per tutto lo Regno una colletta la chiù grande, cha sia mai stata posta, che se pagli uno tarì per capo.

20. A lo primo de Settembre Ms. Paulluccio de la Marra sceise uno Sarracino, et li cittadini de Barletta lo salvaro, et ne foro impisi dui, et la terra ve pagao mille Augustali de pena.

21. Lo dì de Santo Luca intrao a Barletta Ms. Manfredo Prencipe de Taranto figlio de lo Imperatore, et li dedero dui milia Augustali, cha facesse levare lo allogiamiento de li Sarracini da Barletta, et handaro a Canosa, et a Laviello, et a Monorvino.

22. Lo dì de Santo Simone, et Juda lo Imperatore venne a lo Castiello de Bellomonte.

23. A li V. de Novembre lo Justitiero Ms. Berardo Caracciolo andao a vedere lo Imperatore, et portaole settecciento onze, che havia recolto da la colletta, et lo Imperatore se scorrucciao fortemente, cha nò havia recolto chiù, et le disse multe parole injuriose, et lo Justitiere le respose. *Segnore se nò vi piace lo servire mio procediteve per altro, perchè le terre stanno tutte povere*, et lo Imperatore se adirao tanto chiù forte, et se voltao a Ms. Tadeo de Sessa, et disse, cha se nò fosse stato per lo amore, che havia portato a Ms. Giovanne Caracciolo l'haveria fatto jettare per li meroli.

24. A li XII. de lo ditto mese fò fatto Justitiero in Terra de Bare Ms. Raalth' frate de lo Miraglio de Sicilia, cha era Mastro Portulano de Barletta, et era Sarracino.

25. A li XIV. fò iettato bando, cha a pena da iro la galera onne persona havesse pagato la colletta per lo dì de Santo Andrea, et lo dì de Santa Cattherina lo Imperatore pigliao la via de Nocera.

26. A li XXIX. de lo ditto mese se ei saputa novella, cha lo Imperatore stà malato.

27. A li V. de Decembre chille, che passaro per Jovenazzo dicero, cha lo Imperatore stà malissimo.

28. A li IX. se sparse fama, cha era fora de periculo.

29. A li XIII. che fò lo dì de Santa Lucia se trovao morto, et la sera innante havia magnato certe pera cotte cò lo zuccaro, et disse cha la matina venendo se volia levare, et chisto anno ei lo MCCL.

30. A li XVI. de Decembre a le XXI. hore ci ei venuta lettera de Manfredo Prencipe de Taranto, cha và avisando le terre de passo in passo de la morte de lo Padre.

31. A li XXIII. de lo ditto mese ei handato Ms. Colletta Spinello de Jovenazzo meo Zio per Sindico de la terra, et le foro dati vinti Augustali cha se havesse fatta la tassa de le spese a se, et a soi famegli.

32. A XXVIII. de lo ditto mese passao lo Corpo de lo Imperatore, cha lo portaro a Taranto, et eo steo a Bitunto per vedere, et handao in una lettica coperta de velluto carmesino cò la guardia de li Sarracini ad pede, et sei Compagnie de cavalli armati, cha como intraro per le terre handaro chiangendo a nome lo Imperatore, et depoi venero alcuni baruni vestiti nigri insembra cò li Sindeci de le terre de lo Riame.

33. Chisto anno foro li Grilli, et consumaro onne cosa in Puglia piana, et in Capitanata, et in Basilicata, et Calabria

Anno Domini MCCLI.

34. A V. de Jennaro lo Conte de Molisi, cha era stato ad accompagnare lo Corpo de lo Imperatore, a la tornata de Taranto venio a Santo Nicola de Bare, et depoi passao ad allogiare a Jovenazzo, cò altri baruni, et subfeudatarj, et a la casa de meo Zio steo lo Conte, et in la casa mea steo Prineivallo de Sanguine, et per le autre case atero Ms. Corrado de Gsmmatesa, Ms. Lione de Montragano, Ms. Serio Ruffo, et Ms. Bartolomeo de la Castagna, et Ms. Gerone Monteciello foro in tutto quarantasette Cavalli, et foro tutti ben trattati.

35. Manfredo Prencipe de Taranto, cha era restato Governatore de lo Regno, se movio como fò morto lo padre, et handao a Napole, et como fò a Montefuscolo, sappe novella, cha Papa Innocentio Quarto havia mandato uno Breve a Napole, et a tutte le terre de li Baruni de lo Riame, cha non dessero obedientia a nullo, eccetto a la Sedia Apostolica, perchè lo Regno era scaduto a la Ecclesia, et perciò se fermao lo Conte de Caserta a Napole, per sapere lo animo de Napolitani.

36. Lo Conte de Caserta arrivao a Napole a li sette de Jennaro et li Napolitani le dicero a lettera do Marzapano, cha loro sono sfasteditì de stare tanti anni interditti, et scommunicati, et non voleno in nulla manera dare obedientia a chi vene senza investitura, et benedittione de lo Papa.

37. Depoi handao lo Conte de Caserta con Ms. Stefano de Evoli a Capoa per fare dare la

obedientia da Capua, et autre tanto li fò resposto da li Capoani.

38. A li XII. de Frevàro so partio lo Prencipe de Taranto da Montefuscolo, et cavalcao per lo Regno cò assai Sarracini, et ne lassai treciento in Principato, et autri tanti in Basilicàta, per le terre, cha erano stato de Casa de Sanseverino, perchè se dubitava de Ruggiero de Sanseverino, cha era restato sulo de chella Casata, et ei de decesette anni circa, et lo Papa le happe dato per mogliere la figlia de lo Conte de Fiesco soa parente stretta.

Anno Domini MCCLII.

39. A li XX. de Maio se sappe, cha Rè Corrado era venuto a Verona, et vonio a pigliare possessione de chisto Riame.

40. A li XXVI. de Agusto venne Rè Corrado con l'armata de Venetiani, et sbarcaro a Pescara a la Montagna de Santo Angelo, et tutti li Baruni de lo paese handaro a farele honore, et a li XXIX venne a Barletta.

41. Do lo mese de Settembre se partio Rè Corrado, et cò tutto lo suo sforzo handao contra lo Conte de Aquino, et lo Conte de Sora, cha happero aizate le bandere do lo Papa.

42. Lo dì de Santo Martino havendo ruinati chilli Conti, et arso, et sacchiate chelle terre, handao a Capoa et casa de la Lionessa, et casa de Evoli la fero arrendere.

43. A lo primo de Decembre Rè Corrado ponio campo a Napole.

Anno Domini MCCLIII.

44. A li dui de Jennaro venio lo Nuntio de lo Papa a parlare a Rè Corrado in favore de Napolitani, et Rè Corrado mandao a dire a lo Papa, cha faria meglio ad impicciarese de li homini cò la chierca rasa.

45. A chisto tiempo cha fò de Frevaro lo Prencipe Manfredo se trovao a Capoa et mandao a sollecitare li Napolitani cha se arrendessero, et non ce faceva iro vettovaglie.

46. A li XXV. de Aprile in lo iuorno de Santo Marco Rè Corrado ordinao do dare lo assalto a Napole cò li Todischi, et cò li Sarracini, et promese de dare tre paghe a chella natione cha prima intrasse in Napole, et foro de accordio; li Sarracini combattero chella parte de la terra, che stà da Tramontana, et li Todischi da banda de Levante, et venio nova, cha nce morero seciento Sarracini; et poco manco Todischi, et de chillo dì mai chiù pensaro de darece assalto.

47. A lo principio de Maio venero le galere da Sicilia, et a Napole se incomminzao a patere de grassa.

48. De lo mese de Maio medesimo venero assai Baruni a lo campo de Rè Corrado.

49. Lo dì de Santo Joanne de lo mese de Jugno uscero de Napole per ll a CCCC. homini per la via de la Grotta, che và a Pozzulo, et handaro a li Casali, et portaro gran renfresca menti dinto Napole, et Rè Corrado ponio subito llà le guardie, et feo chiudere li passi da li guastaturi.

50. A la fine de Settembre se arrenleo la Città do Napole a patti, et Rè Corrado feo grande iustitia, et grande occisioni, et se li soldati Lombardi, cha erano a lo Campo suo nò salvavano bona parte de Napolitani, haveria fatto ire a filo de spata tutti chilli, che pottero portare arme.

51. A li XX. de Ottubro ei tornato da Napole Mastro Donato Carduczo, et dice, cha Rè Corrado happe fatto abbattere le mura do Napole.

52. A li X. de Decembre Rè Corrado ionse a Barletta, et tutta Terra de Baro handao ad appresentarelo.

53. La vigilia de Natale se partio, et handao a Melfe, et llà volse fare parlamiento generale, et nce concorrero assai baruni.

Anno Domini MCCLIV.

54. A li XXIV. do Frevaro fò fatto lo Parlamiento, et lo Conto de Caserta proposelo cha dessero a lo Rè trenta milia onze de oro, et subito se mandaro li rescattaturi per tutte le terre, et a chello che tardaro pagare nce mandaro Todischi, o Sarracini ad allogglare.

55. Lo mese de Aprile fò sacchiata Ascole, lo Garagnone, Cerenza et Bitunto, et si lo Prencipe de Taranto nò arremediava, poche terre erano scappate poco fà in Basilicata, et in Calabria, et in Principato.

56. In chisti iuorni cascao malato lo Rè Corrado, et morio in cinque iuorni, et lassao uno figlio do tre anni, che stà in la Magna.

57. A chisto tiempo venne lo Archiepiscopo de Fuligno mandato da lo Papa a lo Prencipe Manfredo, cha sotto pena de scommunica tornasse a la obedientia de la Ecclesia isso, et tutte le terre che havia pigliato, et isso rispose, cha lo Riame era de lo nepote. Et allhora li forasciuti de lo Regno se adunaro, et mandaro a lo Papa Ms. Ruggiero de Sanseverino, et Ms. Helia de Jesualdo, et Ms. Federico, et Ms. Nufrio de Morra, et Ms. Pandolfo do Fasanella, et Ms. Aymaro de Sanseverino, et lo pregaro, cha li aiutasse ad tornare a le casò loro, et lo Papa feo prestamente Legato Apostolico lo Cardinale Ubaldino, et feo fare gente per tutte le terre de la Ecclesia.

58. Lo iuorno de Santo Pietro de lo mese de Jugno entrao in Napole *lo Legato de* lo Papa Innocentio, et pigliaono possessione per Santa Ecclesia, et scriase brevi a tutti li Baruni, et a le terre de Demanio, cha venessero a darele obedientia, et tanto ei venuto in fastidio lo go.

vierno de li Todischi, et Sarracini, cha tutto lo Riame se allegra de tale novezza.

59. In chisto tiempo ro Matteo era de XXIII anni, et me trovau a Barletta, et per vedere la Corte de lo Papa handao a Napole inaembra cò Ms. Jaczulino de la Marra, cho handao Sindico de Barletta.

60. A li XXVI. de Julio harrivaimo a Napole, et chillo iuorno proprio Ms. Jaczulinu preditto basao lo pede a *lo Legato de* lo Papa.

61. A la Corte de lo Papa truvaimo chisti Signuri, lo Conte de Fieaco nepote de lo Papa, lo Conte Landulfo de Aquino, cha era stato cacciato da Rè Corrado, et assai Conti Lombardi, et Ms. Sinibaldo, et Ms. Odoriste de Sangro, et antri baruni de Apruzzo, et Ms. Ruggiero de Sanseverino Capo de li forascinti de lo Regno.

62. Me vene preposito de notaro per una de le grande cose successe in vita mia, lu fatto de chisto Ms Ruggiero de Sanaeverino, comu me lo contao Dunatiello de Staaio de Matera servitore suo, me disae, cha quando fò la rotta de Casa de Sanseverino a lo Chiano de Canosa, Aijmario de Sanaeverino cercao de salvareso, et fugio in verso Bisceglia, per trovare qualcho vasciollo de mare per uscireseне da lo Regno, et se arricordao de chisto Ruggiero, cha era piccirillo de nove anni, et se voltao ad Donatiello, che venia cò isso, et le disse *a me abbostano chisti dui compagni, và Donatiello, et sforzate de salvare chillo figliulo*, et Donatiello se voltao a scapizzacnullo, et arrivao a Venosa a le otto hore, et parlao a lo Castellano, et a chillo punto proprin pigliao lo figliulo, et fino a quaranta agustali, et uno poco de certa autra moneta, et uscio da la porta fauza senza che lo sapesse nullo de li compagni, et mutao subito li vestiti a lo figliulo, et ad isso, et cò uno cavallo de vettura cò uno sacco de ambendole do sopra pigliaro la via larga, al lontanandose sempre da dove poteva essere conoscinto, et in cinque iuorni arrivaro a la Valle Beneventana, a Jesualdo, dove steva Ms. Dolfo de Jesualdo zio carnale de chillo figliulo, et como lo vedde le disse a Donatiello, *cattene con Dio subito, lecamillo da la cosa, cha nò coglio perdere la robba mia per casa de Sanseverino*, et Donatiello so avian per portarelo a Celano dove era la Contessa Maria Polisena sore de lo ditto Ms. Aijmario de Sanseverino, et faceva poco viaggio lo iuorno, per nò stracquaro lo figliulo, et como so faceva notte lo poneva do sopra lo Cavallo, et como fò a la taverna de Morcone nce venne ad allogiare lo Arciprevete de Beneviento, et sempre tenne mento quando lo figliulo magnava a la tavola de li famegli, cha pareva cha la schifasse, et magnava assai delicato, et cò tutto che handava cò vestiti tristi, et stracciati, pareva sempre cha lo figliulo mostrasse gentilitia, et domandao lo arciprevete ad Donatiello, che le erà chillo figliulo, et Donaticllo le rispose che le era figlio, et lo Arciprevete le rispose *nò te assomiglia niente*, et isso replicao, *forse moglierema me have gabato*, et depoi li fece grande interrogationi, et quando handao a la camera a dormire, intese Donatiello, cha l'Arciprevete tra se parlava de chisto figliulo, et Donatiello happe paura, cha nò lo facesse pigliare, et cossì a Dio, et a la ventura entrao a la camera, et se le ingenocchiao a pede a lu lietto dove steva corcato lu Arciprevete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per lo amore de Dio, cha volesse ponere in salvo chillo povero figliulo; lo Arciprevete le disse *nò dicere niente a nullo chiù, et stà de buono animo*, et lo fece ponere de sopra lo carriaggio, et venne isso a la via de Celano, et lo appresentao salvo a la ditta Contessa, et così scappao, et quando la Contessa lo vedde cussì stracciatu scappao a chiangere cha lo haveva saputo otto iuorni inante de la rotta, et lo fece recreare, et ponerillo subito in ordine. Et perchè era una sagace femina lo mandao subito con XIV. cavalli a truvare lo Papa, perchè Casa de Sanseverino era stata strutta per tenere le parti de la Santa Ecclesia et nce lo mandao assai assai raccomandando. Et lo Papa ne havia assai pietate, et ordinao cha se le dessero mille fiorini lo anno ad Donatiello per lo governo suo. Depoi da llà a dui anni morìo la Contessa de Celano, et le lassao ventiquattro milia fiorini a lo ditto Ms. Ruggiero, et depoi lo Papa dui anni innante, cha morisse lo imperatore Federico le dette per mogliere la sore de lo Conte de Fiesco, et allhora li dette mille onze de oro per subventione, et per mantenere li furascinti de Napole, et de lo Regno, cha tutti fero capo a Ms. Ruggiero, cha era fatto uno bello giovine, et dispuosto. Et tutto chisto como lo haggio scritto, mo lo have contato Donatiello de Stasio da Matera, che a lo presente stà cò lo ditto Ms. Ruggiero de Sanseverino.

63. A li XXVII. de lo ditto mese de Julio Manfredo Prencipe de Taranto venne a dare l'obbedientia a *lo Legato* de lo Papa, et onne uno se ne maravigliao assai, perchè era frate de Rè Corrado, et se dice, cha è tutore de lo suo figliulo, cha stà a la Magna.

64. Lo dì de Santa Maria de la neve de lo mese de Aguato *lo Legoto* de lo Papa cantao la messa ad Santa Maria Maiore de Napole cò grandissime cerimonie.

65. A li VIII. de ditto mese *lo Legato da* lo Papa fece parlamiento, et se mandaro per le provincie le gente de lo Papa, et lo Prencipe de Taranto promese de farene ire li Todischi su li davano le paghe.

66. Lo primo de Settembre Ms. Massentio Rocca de Trani assaltao Raijdo sarracino Justitiero de Terra de Bare, tra Santo Elmo et lo Vetrale, et le detto la sequita chiù de tre

miglia, et ammazao tre sarracini de sua compagnia, et isso a pena se salvao per bontà de lo suo cavallo.

67. A li IV. de lo ditto mese de Settembre *lo Legato* de lo Papa a preghiere de Ms. Ruggiero de Sanseverino mandao in Terra de Bare per Iustitiero Ms. Federico de Morra, et Ms. Bernardino Ursino cò dudece squatre de cavalli; lo Prencipe de Taranto lo havia pregato, cha nce mandasse Berardo Capece de Napole; ma *lo Legato* de lo Papa non volse, et eo notao, che quando Ms. Ruggiero de Sanseverino, et autri forasciuti de lo Riame scontravano Manfredo nò se levavano la coppola.

68. A la fine de Settembre venero dui Capitanij de li Tudischi, cha erano allogiati in Terra de Otranto, a trattare accordio con *lo Legato* de lo Papa, et nce stettero fino a lo dì de Santo Simone, et Juda, et se dice per Napole, cha lo Prencipe de Taranto dà uno cuolpo a lo chirchio, et nautro a lo tompagno, et secretamente consegli li Tudischi, cha nò se accordino, et lo Cardinale de Fiesco se nce accordao, et consigliao lo Papa, cha haggia speranza de havere loro arme, senza sangue per mezo de lo Prencipe, ma chillo le dà parole, perche vede, cha lo Papa ei vecchissimo et nò pò campare troppo a lungo.

69. Lo iuorno de Onnesanto lo Papa cantao la messa a lo Piscopato de Napole, et lo iuorno appriesso se partio da Napole Ms. Jaczolino de la Marra, et tutti li autri Sindici de Terra de Barc, et eo cò lloro, et se nò era cha Ms. Guglielmo de la Marra de Serino nce dette bona compagnia, cramo assassinati tutti da li malandrini, tra Avellino, et la Grotta Menarda.

70. La notte de Santa Caterina fò lo tremmoliccio per tutto lo Riame.

71. Lo dì de la Concettione de Nostra Donna, Ms. Iacobo Savello capitanio de le gente de lo Papa dette una rotta a li Sarracini de Nocera sotto Santo Bartholomeo in Gualdo.

72. A li X. de Decembre se disse cha lo Papa steva male, et a li XII. de lo ditto mese uno passan per lo chiano de Melfe, et handao in Terra de Otranto, et disse, cha havia lasaato lo Papa desperato da li medici in Napole.

73. Lo inòrno de Santo Thomaso Apostolo Manfredo Prencipe de Taranto radunao in Terra de Otranto tutti li Tudischi, et venero ad Altamura.

74. Et in chillo medesimo tiempo Ms. Jacobo Savello, et. . . . . venero cò tutte le gente a trovare Ms. Brandino Ursino, cha era a la Cerignola, et mandao Ms. Federico de Morra a Napole a lo Collegio de li Cardinali, ma poichè sentiro, cha li Sarracini de Nocera de Puglia erano asciuti in campagna, pigliaro anco lloro la via de Napole, et a pena che foro partiti, Ms. Zaidd cò dui compagnie de Sarracini incomminzao da Monopoli, et scendendo per fino a Barletta feo alzare per tutta terra de Bare le bandere de Corradino, et a Trani feo abbattere a terra le case de chilli de casa de Rocca, perchè nò possette havere in mano li patrune, cha se ne erano fuiuti in Schiavonia.

75. Lo Prencipe Manfredo dapò cha happe adunato tutto lo exercito cò li Sarracini pigliao la via de Basilicata, et rompio Princivallo de Grimaldo Genovese, cha era llà cò le gente de la Ecclesia, et happe in pochi dì le terre, che foro de casa de Sanseverino.

76. In chisto anno li Napolitani dapò la morte de Rè Corrado haviano incomminzato a fare le autre mure de la Città, fero fermare Ms. Jacobo Savello, et Ms. Brandino Ursino cò le gente, per tenernosi, finchè se facia l'autro Papa.

77. Antichissime (1) fatte a quadroni de pietra dolce senza calce, venivano perciò ad ampliare alquanto il compreso vecchio, forono poi in progresso di tempo dal Rè Carlo primo fenite.

78. Li Cardinali, cha erano stati in discordia crearo Papa Alessandro quarto de Anagna.

79. Chisto anno saglio la entrata de la dohana de le pecore a cinque milia e ducíento onze.

Anno Domini MCCLVI.

80. A li XXIX. de Marzo lo Prencipe Manfredo passao per Sicilia, dove se disse cha trovao gran thesoro a lo Castiello de Palermo.

81. A la fine de lo ditto mese, corse traversa una Galeazza de Venetiani a la marina de Molfetta et Almazz Sarracino, cha era vice Miraglio ne happe gran ricchezze.

82. A li VI. de Aprile fò una gran fortuna, et cascao lo Campanaro de Santo Nicola.

83. A la fine de Aprile entrao lo Legato in lo Riame cò gran gente, ma la chiù parte accogliettiva de forasciuti, et coniunti con le gente de arme, cha erano in Napole, venne a la volta de Puglia, et senza contrasto venne a Barletta, et subito trovao la obedientia, perchè alzao le bandere de lo Papa.

84. A li XV. de Maio passao a Trani, et dapò scorse fino a Monopoli, et se le dettero tutte le terre de Terra de Bare, salvo Ostuni, perchè non ci stevano li Todischi.

85. Lo mese de Maio passao lo Prencipe Manfredo, et handao in Capitanata, et portao solo sei squatre de Todischi.

86. A li XIII. de Jugno lo Legato lassao gente a Monopoli, a Mola, a Polignano a Bare, a Molfetta, Trani, Barletta, et se ne tornao malato in Terra de Lavoro.

87. A lo principio de Agusto venero multe

(1) Cioè le mura della città di Napoli.

galere de Sicilia a soccorrere le marine de Terra de Bare, et nce era nova de fare gente, et fare alzare le bandere de Suevia ad alcune de le terre de marina.

88. Lo dì de Santo Bartolomeo de Agusto eo mo trovao a Barletta, et se vedde una bella battaglia, perchè una nave de Ancona era venuta a carrecare grano a Barletta, et steva aspettando lo viento, et venero quattro galere a combattere, et erano doe galere Siciliane, et una de esse era de Ms. Simone Vintimiglia, et una ne era de Sorriento de Ms Pandone Don Urso, et una de Pozzulo de Ms. Herrico Spatainfaccie de Costanzo, et attorniaro la nave, et la haviano redutta a male partito, perchè la Galera Pozzulana, et la Sorrentina la haviano stretta tanto, cha ne erano sagliute undeci, et combattevano lo Castiello de Poppa, et tuttavia ne saglievano de li autri, quando se levai uno viento tanto forzato, cha destaccao la nave da mezo la galere, et restaro scornate, con perdita de chille, che nce erano sagliute, et de chille cha volevano saglire ne cadero a mare, et nò se ne salvaro, se nò pochi, cha sappero natare.

89. Lo dì appriesso me mandao Ms. Jaczolino de la Marra a le galere che stevano a lo faro de Ofantó, per recattare lo nepote, cha era figlio de Ms. Petrillo Acconciaiocho de Raviello, cò una lettera diretta à Ms. Giannotto Salvacossa, cha era patrone della Galera de Ischia, et li era un poco parente, et se per Ms. Giannotto era, eo haveria havuto lo presone senza recatto, ma li autri Patruni de Galere, nò volsero, et dissero, cha Ms. Petrillo Acconciaiocho era multo ricco, et se volia lo figlio, mandasse a rescattare Pruoculo Venato gentilhomo de Pozzulo, et Giuseppe Domini Marini, et Serio Maestro Jodice de Sorriento, cha erano restati preuni sopra la nave, et cossì designato de fare, et Ms. Petrillo mandao una fregata in Ancona a recattare chilli tre, et tra luoa et lautra le venne chiù de quaranta onze, perchè nò possette havere li tre presune se non per dece onze l' uno.

90. De lo mese de Octubre nascio a Riggio uno figliulo cò tre teste, et morio subito.

Anno Domini MCCLVIII.

91. Lo Prencipe Manfredo se partio subito da Capoa et handao in Sicilia a pigliare denari, et geote.

92. In chisto tiempo so sappe, cha era venuta nova de Sicilia cha era muorto in la Magna lo figlio de Rè Corrado, et lo Principe de Taranto se feo incoronare in Palermo, et se chiama Rè Manfredo.

93. A li IX. de Settembre passao lo Conte Jordano la Chiana de Melfe, et handao a Nocera de Puglia.

94. A li X. de Settembre passao Rè Manfredo in Calabria, et dette licentia a gran parte de li Todischi cha erano a lo Riame, et isso handao per Calabria, et per Principato, et feo gratia a tutte le terre, do dove passao et feo assai cavalieri.

95. A li XIII. venne Ms. Ruggiero de Sanseverino, et Ms. Pandolfo de Fasanella mandati da Napole a radunare la gente, cha stevano sparse per Terra de Bare, et portarele a Napole, et prima chelle de Barletta, et pò tutte le autre nò so voliano movere, se non haviano le paghe, cha doviano havere.

96. La vigilia de Santo Matteo Manfredo intrao a Salierno como a Rè, et spartìo per li Casali de Salierno li Sarracini.

97. A la fine de lo ditto mese de Settombre lo Conte Jordano se partio cò tre milia Sarracini de Nocera per la via de Crepacore et handaro ad affrontare a la Chiana de Santo . . . . Rè Manfredo, et insembra se ne veoero a Nola.

98. In lo principio de Octubro Rè Manfredo mandao li Ambasciaturi à Napole, cha se volesse arrendere.

99. A li VI. de lo ditto mese Ms. Donatiello de Stasio de Matera venne de Napole, et portao la novella, cha li Napolitaoi nò potevano pagare le gente, perchè stanno arredutti ad extrema povertate, et cha pocca lo Papa steva cossì friddo, lloro nò voliano essere destrutti, cò chella speranza como a lo tiempo de Papa Innocentio.

100. Lo iuorno de Santo Luca venne la novella a Barletta, cha Napole se era arrenduta, et lo Rè Manfredo li havia prom sso de fareli buoni trattamenti, et allhora tutti li forasciuti de lo Riame restaro afflitti, et disperati.

101. A li XXVI. a lo chiano de Canosa venero li forasciuti a unire tutte le gente de arme de lo Papa, et se partero per la via de Capitanata, et disfero Fiorentino et Dragonara et acciasero tutti li Sarracini, che se nce trovaro, et dettero dui assalti a Nocera, et nò pottero pigliare, et se ne ascero ad Abruzzo.

102. In lo iuorno de Santo Simone, et Juda se feo lo Parlamiento ad Santa Maria de Barletta, et nce foro tutti li Sindeci de la Provincia a vedere che se havia a fare, et tutti stero in paura, cha tutti li guai nò vengono sopra de lloro, et allhora venne la lettera de Napole de Ms. Asprenno Caracciolo Russo, cho era frate per parte de mamma de Ms. Jaczolino de la Marra, et scrivia contando la intrata de Rè Manfredo a Napole, et che have fatto trenta tre Cavalieri, et cha stessero de buono core, et meglio animo, cha isso volia havere buono accordio coo lo Papa, et essere buono figlio de la Santa Madre Ecclesia, et se arrecordao de lo Arciprevete Caracciolo, cha era stato mastrò suo, et addomandao, che ne era de li soi, et le fò ditto, che nce erano dui neputi, et se le feo chiammare, et le feo Cava-

lieri, et le donao cinquanta onze de provisione, et uno se chiamma Ms. Anselmo, et lautro Ms. Riccardo Caracciolo, et cha voleva fare perdono generale, et cò chesta lettera se dette speranza a tutti.

103. Lo dì de onne Santo hanilaro a Napole Ms. Coletta Acconciaiocho, et Notare Stefano Pappalettere a dare obedientia a Rè Manfredo, como a Sindeci de Barletta.

104. A li tre de Novembre se disse, cha lo Rè have mandato tutte le gente a svernare in Campagna de Roma.

105. A li VI. de lo ditto mese se bandio a Barletta lo indulto generale a tutti, et qualsevoglia forasciuti de lo Riame, ma poco perzune de conto se ne fidaro, perchè de tutti chilli, cha erano fora Regno, nò se ne tornao nullo, eccetto che Ms. Pauluccio de la Marra.

106. A li XIV. do lo ditto mese venne la lettera de Notare Stefano Pappalettera, che haviano trovato lo Rè multo gratiuso, et che havia fatto bona cera a tutti, et che volia fare chillo dì la festa de Santo Martino, et erano stati convitati assaissimi Napolitani.

107. Lo dì de Santo Andrea se sappe, cha lo Rè Manfredo era into a Capua, et a Sessa, et cha feo venire a lo Contado de Fundi sette stendardi de gente de arme, et cossì levao a Santa Ecclesia chillo Contado, che nce lo havia donato lo Imperatore Federico, et le havia dato lo fiume de lo Garigliano per confine.

108. Chisto anno Rè Manfredo feo le feste de Natale a Civita de Chiete, et per tutte le terre de Apruzzo have fatto Cavalieri.

Anno Domini MCCLIX.

109. De Jennaro Rè Manfredo venne in Puglia a fare la caccia de la Incoronata, che havia sette anni, cha nò era stata fatta, et ce foro chiù de mille et quattrociento perzune, et lo Rè volse, cha chi pigliava la caccia fosse la soa, et fò pigliato uno numero infinito de salvagina.

110. A la fine de lo ditto mese Rè Manfredo fò a Siponto, et designao de lovare la terra da chillo male aere, et de ponerela dove stà mò, et chiamarela de lo nome suo Manfredonia.

111. Lo dì de la Candelora lo Rè feo la intrata a Barletta, et le asciro incontra fino a lo ponte setteciento perzune in processione cò le palme in mano cantando, et dicendo *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

112. A li XX. de Frevarò venero a Barletta li Ambasciaturi de la Reina mogliere de lo quondam Rè Corrado, et de lo Duca de Bavera, et Rè Manfredo le recepette con gran honore.

113. A li XXIV. de lo ditto mese Rè Manfredo dette audientia in publico a li ditti Ambasciaturi, et uno de lloro, cha era uno Abbate vecchissimo feo lo sermone, et disse cha Corradino figlio de lo Rè Corrado ei vivo, et perciò lo pregao la Reina et lo Duca de Bavera, cha voglia lassare chisto Riame pè chillo peccerillo como ei de dovere, et do castigare chilli, che le haviano ditto la menzogna de la soa morte, et lo Rè Manfredo le feo una sapia resposta, dicendole, cha lo Riame era perduto pè chillo figliulo, et cha isso nce lo havia recuperato pè viva forza da mano de dui Papi, como era notorio a tutto lo munno, et cha lo Papa, et la gente de lo Riame, nò haveriano comportato de fare chiù segnoreggiare la natione Tudesca, ma che isso se contentava tenere chisto Riame soa vila durante, et poi lassarelo a Corradino, et cha la madre soa faria meglio, anzi assai buono a mandarelo a crescere quà, et a pigliare li costumi taliani, perchè isso se lo haveria tenuto como a figlio.

111. Lo primo de Marzo se partero li Ambasciaturi, et se dice, cha lo Rè Corradino mandao a donare cursieri a lo Duca de Bavora, et certe gioie a lo Duca de Scotia de prezzo de mille onze.

115. Et in ditto iuorno primo de Marzo lo Rè Manfredo dette lo officio de Justitiere a Ms. Lioniello Faiella de Napole lo quale feo lo ingresso a Barletta.

116. A chisto tiempo lo Rè Manfredo feo commissario per mare, et per terra Ms. Marino Capece sopra lo apparecchio de la fabrica de la città de Manfredonia, che volo fare et, se ei mandato per travi a Schiavonia, et fò condutta gran calce, et arena, et petre, et autre cose, cha li boi de Puglia hanno assai che fare.

117. In chisto mese de Marzo lo Rè mandao in Sicilia, et a Lombardia a fare venire dui Astrologi, perchè isso crede forte a li punti di stelle, et chisto feo solamente per mettere a buono punto la prima petra.

118. Lo mese de Aprile in lo iuorno de San Giorgio Rè Manfredo fò in perzona a designare lo pedamiento de la mura, et a squatrare le strade de Manfredonia, et ile lo ditto mese fò posta la prima petra in chella Città, et se accommenzao ad fabricare da la banda de levante; et nce lavorano chiù de setteciento homini.

119. Lo Maio appriesso lo Rè se ne handao a Taranto, et da llà se ne passao in Sicilia, perchè se disse, cha erano scoperte rebelliuni in favore de la Ecclesia.

120. A li dui de Settembre in Barletta foro a parlare Ms. Lioniello Faiella Justitiero cò Raijelli sarracino, cha ei Portulano, et da le parole venero ad iuochi de mano, et lo Justitiero restao feruto in faccia, et lo Portulano happe una mala cortellata in capo, et lo Justitiero ne lo mandao presone cossì feruto, et buono a lo Castiello de lo Monte.

121. A li XIII. de lo ditto mese lo Conte de

Caserta, che era restato Vicerè de Napole, mandao Ms. Andrea de Capoa per Commissario, a fare lo prucíesso, et como fò a Barletta venero li pariente de lo Portulano a pregarclo cha lo facesse scapulare, et cha mettesse presone lo Justitiero ancora, et Ms. Andrea disse, che nò poteva fare niente finchè nò vedeva, chi happe corpa a la impiccica, et fece examinare assai de Barletta, et uno Sarracino se partio subito, et in cinque iuorni se tornao, et portao ordine, cha Ms. Tadeo de Sessa facesse portare lo presone a Barletta, acciò cha se potesse governare la feruta, et cossì fò fatto.

122. A li XXVI. de lo ditto mese se partio Ms. Andrea, et mandao la copia de lo prociesso a lo Rè in Sicilia, et Raijlt' restao puro presone a Barletta, ot cossì fò publicato, cha non era corpa nulla de lo Justitiero, et cha era stata presuntione de chillo Sarracino, che tutti dicero, cha non se poteva comportare chiù.

123. A li XXVIII. se sappe a Barletta, cha Ms. Andrea de Capoa era stato arrobato a la torre de la Mandra, et quattro allibardieri, et tre famigli soi foro bastoniati da li malandrini, et se tene per certo, cha foro Sarracini, et apena le lassaro le cammise in duosso, et subito da Barletta li Sindici le mandaro vestiti, et tutte cose necessarie. Et l Octubre appriesso in Capitanata se fero gran procíessi, per trovare chi eranò stati, et foro martoriati assai pecorari de Aprnzzo; ma nò se ne possette sapere niente.

124. Lo primo de Novembre venne Ms. Marino Capece, cha era soprastante a la fabrica de Manfredonia, et mostrao una lettera de lo Rè, cha lo Justitiero, et lo Portulano facessero pace, et cossì feo cavalcare lo Portulano, che bandao ancora cò la capo infasciata, et llà le feo fare pace.

Anno Domini MCCLX.

125. A li tre de Decembre venne lo Dispolo de la Morea chà ei cainato de Rè Manfredo, et sbarcao a Vieste, et passao a trovare lo Papa, per ponere pace tra lo Papa, et lo Rè.

Anno Domini MCCLXI.

126. De lo mese de Jennaro lo Rè mandao lo Conte Jordano Lanza Piamontese cò ottociento lanze a Lombardia in favore de li soi confederati.

127. A li IX. de Frevaro tornao Ms. Marino Capece ot disse, cha lo Papa volia paeto, cha Rè Manfredo tornasse le robbe a li forasciuti de lo Riame, et cacciasse li Sarracini da lo Riame, et lo Rè le disso, cha no votia fare venire autri tanti, et cossì feo.

128. A li XXIII. de Maio venne da le bande de Schiavonia tale tempestate de viento, cha quanto tene da Casliello a Trani scoperse tutte le case, et pè chillo deritto scorse fino a la marina de Principato, et fò tenuto a malo segnale.

129. A li XXVI. de Maio sbarcaro li Sarracini a Taranto, et ne lò piena tutta Terra de Bari, et de Otranto.

130. A li XXIX. de lo ditto mese Rè Manfredo bandao a Napole, perchè se dicea cha nce ei stato fatto uno trattato de alzare le bandere de la Ecclesia.

131. A li X. de Julio venne lo Conto de . . . . . . , et condusse tutti li Sarracini in Campagna de Roma per ordine de Rè Manfredo.

132. A li IX. de Agusto lo Imperatore de Costantinopoli ionze a Bare, cha venia da Venetia, et lo Rè lo mandao a truvare, et li feo assai cortesie, et carizze, et subito feo ponere in ordine una iostra, et foro quattro manteneture cioè lo Conte de Biccaro, Ms. Loffredo de Loffredo, Ms. Tonoredo de Vintimiglia, et Ms. Corrado Spatafora.

133. In lo iuorno de Santo Bartolomeo de lo ditto anno fò fatta la iostra, et foro ventidui adventurieri, cioè Bijethumel, et Sannacth sarracini, che venero ad una divisa pavonazza, et gialla, Ms. Roberto Pisciciello, Ms. Cotardo Saxone, Ms. Atthenasio Puderico, Ms. Balardo Siginulfo, Ms. Stefano Brancaccio tutti de Napole, et tutti cò le sopraveste gialle, et negre, Ms. Ruggiero Stellato, et Ms. Mazzeo de la Porta de Salierno, Ms. Catardo. . . . . . . , et Ms. Jacobo Protontino de Taranto, et tutti chisti quattro. . . . . Itienzo de Falcuni, Gasparro de Persona, et Ms. Orlando Maramonte de Otranto, Rieciardo de la Lionessa, Guglielmo d' Evoli, Sarro de Antignano, et Piero de Albenavoli de Capoa, Simone de Sanguigno, Saccone de Montagano, Lorenzo Torto et Eleuterio de Valignano de Aprnzzo . . . .

134. Lo Settembre de lo ditto anno Rè Manfredo bandao a Romagna, et tutta la voltao sottosopra.

135. In chisto anno fò fatto Papa Urbano IV de natione Franzese, et subito feo conoscere, cha era de autro stomaco de Papa Alexandro, et mandao a commandare a lo Rè Manfredo, cha se partesse subito da lo Stato de la Ecclesia.

136. Le feste de Natale se feo intendere a tutte le terre de lo Riame, cha lo Rè happe maritata la prima figlia soa, et le happe dato a lo figlio de lo Rè de Aragonia, et cha se apparecchiàssero a pagare lo maritaggio.

Anno Domini MCCLXII.

137. Lo mese de Jennaro fero tre fatturi con gran pressa arrecogliendo lo maritaggio perchè diciano, cha lo Aprile appriesso veniano le galere de Cathalani a pigliare la zita.

138. A li XIV. de Frevaro stette lo Justitiero Ms. Lioniello Faiella cò multi autri gentilho-

mini de Trani, et de Barletta s eaccia a la Trinitate, et nce intravenne una grande sciaura, et lò eha Ms. Jaczolino Russo de Napole nepute de laso Justitiero correndo appriesso a uno leparo se apezzao lo cuollo, et era uno bello, et valente giovene.

139. A li XXVII. de lo ditto mese venne Biraveth Sarracino Justitiero de Apruzzo cò dui compagnie de Sarracini, et portaro nove salme de denari a Taranto per mandarele in Sicilia, et allhora Ms. Lioniello Faiella cavsreao per la provincia raccogliendo, et ne lo principio de Marzo pigliao, et portao a Taranto quattro milia et dueiento onze de oro, in tanto che se dice, eha a chisto maritaggio de soa figlia lo Rè ce avanza chiù de la mittate, perchè nò li happe dato chiù de tre milia onze de dote, et ne happe raccolto da chisto Riame, et da la Sicilia chiù de settanta milia.

140. A li VII. de Aprile venne la novella cha Ms. Ruggiero de Sanseverino Capitanio de li forasciuti de lo Regno fea gente, et . . . . . per servitio de lo Papa, et nce correro assai Regniceli.

141. La primma semmana de Maio venne la nova, cha erano venute le galere de Cathalani per portarene la zita in Hispagna, et la Reina mogliere de Rè Manfredo ne stà assai male contenta de tale parentezza, tanto sono venuti li Cathalani male in ordene, et seontienti.

142. A li XXIV. de lo ditto mese se sappe cha le galere erano partute da Palermo, et cha lo Rè venne da Sicilia in Calabria.

143. Lo Maio poi eierti Romani de la parte de Rè Manfredo fero trattato de dare lo Papa presono in mano de lo Rè, ma foro scoperti, et lo Papa se salvao a Viterbo, et allhora bandio la Crociata contra Rè Manfredo.

144. Lo Jugno appriesso lo Rè cadio malato a Caserta, stette in fine de morte.

145. In chisto tiempo lo Rè denao Jovenazzo a Ms. Jordano Lanza Piamonteso, et ne le foo Conte, et se dico cha li ei frato consobrino per parte de mamma.

146. Lo mese de Julio scennero eò lo Conto de Fiandra li Franzisi de la Crociata, et in Lombardia rumpero lo eampo de li Gibellini, amiei de Rè Manfredo.

147. Lo primo de Agusto Rè Manfredo renchiuse li Sarracini in lo Regno, et aspettao li Franzisi a li eonfini, et mandao a dicere a li Baruni ehe ad pena de rebellione venessero eò le arme, et eavalli.

148. Lo iuorno de Santo Bartolomeo Ms. Jaczolino de la Marra cavarcao da Barletta eò sette cavalli, et eo handao cò isso, et lo iuorno appriesso alloggiaimo a Sanseverino cò lo Conte Jentile de Sangro, et fuimo multo aecarizzati, et la matina de li XXVIII. de Agusto partiemo insembra cò lo ditto Conte, che portao ventidui eavalli bene in ordene, et la sera alloggiaimo a Gammatesa.

149. A li XXIX. de lo ditto mese de Agusto handaimo da Gammatesa a Campobascio, et fuimo cortesemente receputi da lo Conte do Molisi, ehe happemo assai earizze, et tutto lo bene de lo munno.

150. La matina appriesso eavarcaimo, et magnaimo puro a una Terra de lo Conte de Molisi, ehe se chiamma Boiano, et la sera handaimo a Sernia, et da llà se aecompagnaro cò nui Ms. Andrea do Ebulo, et Ms. Bernardo Carbonara, et Ms. Cola de Monte Agano, tutti tre Baruni de Apruzzo, et portaro venticinque cavalli, et a lo ultimo de agusto alloggiaimo a San Germano, et lo primo do Settembre arrivaimo o lo eampo ne lo territorio de Fresolone, et fuimo assai eavalli.

151. A li tre de Settembre venero tre gentilhomini mandati da li Napolitani a pregare lo Rè, eha facesse pace cò lo Papa, perchè Napole steva scommunicata, et lo Archiepiscopo nò volia che se nce dica Messa, et chillo, ehe feo lo parlamiento a lo Rè, se chiammao Ms. Andrea Faiella, et parlao multo authenticamente, et lo Rè respose, cha la guerra nò ei per corpa soa, ma de lo Papa, ehe lo vole cacciare de lo Riame suo; et eha lo Rè volia mandare treciento Sarracini a Napole, ehe facessero dicere le Messe per forza, et ehe havessero de mandare in galera li prievete, et li frati, se nò le voliano dieero, et tutti chilli Napolitani auzaro la voce: *Signore nò ci li mandati, perchè Napole nò ne vole alloggiare de Sarracini;* de lo ehe lo Rè se ne adirao fortemente.

152. A li V. de lo ditto mese lo Rè mandao a Napole Ms. Joffredo, et se disse, cha havia paura, eha Napole nò se fesse sollevata, et chillo iuorno venne lo Conte de Fiandra cò li Franzisi ad camparesi a vista de lo Campo nuosto.

153. A li VI. de lo ditto mese se mossero da lo campo nuosto dui Compagnie de Sarracini, et handaro ad attaccare una terribile impiccica cò li eavalli de li nemiei: et nò ne saria tornato nullo vivo, se lo Conte Falcone de Jesualdo nò se fosse mosso cò tre squatre de cavalli grossi a darele socourso, et a la fine ne merero trentadui Sarraeini, et Filippiello Carafa de Napole scutiero de lo ditto Conte Falcone, et dui autri soi homini de arme de Benevienlo, et chella sera lo Rè Manfredo feo magnare cò isso a lo pavigliono suo lo Conte Falcone de Jesualdo.

154. A li XI. de lo ditto mese lo Rè Manfredo feo adunare tutti li Signurj a lo paviglione suo, et se teune parlamiento de chillo, che se havia a faro, et foro ehisti: Lo Conte de Caserta de Casa de Aquino, lo Conte Jordano Lanza Piamontese, lo Conte de Agnone de Casa Carbonara, lo Conte Falcone de Jesualdo, lo Conte Bernardo Ruffo, lo Cente Bartolomeo de Jesualdo, Ms. Pandulfo de Aquino ditto de

la Grotta, Ms. Guglielmo de Avella, lo Conte do Ventimiglia cò tre autri gentilhomini Siciliani, et quattro Capitanii di Sarracini: tutti chisti intraro in consiglio.

155. La notte appriesso lo Rè feo retirare tutto lo suo exercito, et quando a pena happe passato lo fiume de lo Gariglinno feo ponere llà lo campo; et isso in persona nce handao a fortificare, et a ponere lo guardie a tutti li passi.

156. Lo mese de Settembre venne Ms. Ramundo de Aquino ditto de la Grotta Justitiero in Terra de Bare, et de Terra de Otranto, lo quale nè ei stato mai ad autra Justitiaria, et se partio Ms. Lioniello Faiella de Napole cò multo buono nome, cha havia ben governato et a tiempo suo la Provincia nosta nò happe mai otraccio nullo da li Sarracini, et li foro mandate fino a Napole chiù de dece onze de presiente.

157. A li VIII. de Octubro arrivao a lo campo lo Conte de Molisi cò sessanta cavalli boni et de bona gente, et chillo iuorno venne ancora lo Conte do Lorito, et tre autri Baruni de Casa Caldora cò sessanta autri cavalli.

158. A li IX. de lo ditto mese de Octubro venno d'Apruzzo Ms. Corrado de Acquaviva cò trentasei cavalli, et chillo iuorno medesimo vonero Ms. Jacobo et Ms. Ramundo Capece cò dui squatre de cavalli, et cò tutto chisto stettemo cò gran paura.

159. A li XI. de lo ditto mese quando pensaimo, cha lo Conte de Fiandra volesse fare sfuorzo de passare lo Garigliano, venne nova cha se retirava verso Roma, et lo Rè Manfredo per lo primo nò lo credetto; ma lo iuorno appriesso se sappe, che era lo vero, et cha Roma se era rebollata da lo Papa, et che lo Conte de Fiandra era stato mandato a chiammare da lo Papa, et perciò nce andao subito subito.

160. In chisti tiempi li Romani mandaro a pregare lo Rè Manfredo, cha se spignesse innanti, et a li XIV. de lo ditto mese lo Rè dicette in publico, cha voleva dare favoro a li Romani.

161. A li XV. de lo ditto mese de Octubro tutti li Baruni de lo campo se redussero a lo pavigliono de lo Conte de Molisi, et conclusero do fare uno protesto cò dicere, cha lloro nò sono tenuti do ascire a faro guerra cò lo Papa, ma solamente do defendere lo Regno, et como lo Rè lo sappe, feo trattare modestamente, cha li Baruni se ne handassero a le case lloro, ma che improntassero a lo Rè chilli denari, che se haviano portati per le spese, et chisto lo trattao lo Conte do Caserta, et così fò fatto.

162. A li XIX de lo ditto mese, onne uno se pigliao la via soa, et lloro se no handaro verso Roma, et nui nce no tornaimo in Puglia.

163. A li . . . . de lo ditto mese Rè Manfredo venne a Foggia a fare la caccia, et nce venero assai gentilhomini da Napole.

164. A li XXVII. de lo ditto mese li Sindici de Barletta handaro ad appresentare lo Rè insembra cò multi autri do la Provincia.

165. Lo iuorno appriesso happe a succedere grande errore, cha in presentia de lo Rè uno Sarracino, cha era Capitanio de la guardia de lo Rè dette una spontonata a Ms. Mazzeo Griffo de Napole, et Ms. Mazzeo se voltao, et le dette tale schiaffo, cha lo ecomman de sangue, et se posero mano a le arme li sarracini de la Guardia, et li Napolitani, et se li Baruni, cha erano attuorno a lo Re non se ponero in mezo a spartiro nce succedia assai chiù scandalo, et morte de multi, ma ne foro feruti assai de una parte et de lautra. Lo Rè como fò acquietata la briga commandao, che fosse tagliata la mano a Ms. Mazzeo, et subito li gentilhomini de Napole handaro a lo Rè a pregarelo che lo havesse per arrecommandato, et nò volesse struppiare uno tale gentilhomo a petitione de uno cane Sarracino, che happe havuto presontione de ponere lo mano addnosso a Ms. Mazzeo, cha era stato fatto Cavaliere per mano de la soa Maestà, et Ms. Liguore Caracciolo sopra de chisto feo da parte de tutti uno lungo sermone, et lo Rè le dicette cha non potea farene de manco, ma che per amor lloro volea, che se li tagliasse la mano mancina. Poichè lautro iuorno lo Rè addomandao como stova Mazzeo, et le dicettero, cha era stato in pericolo de morire de spasemo, et lo Rè lo mandao a vedere, et li mandao ciento agustali, et levao chillo Sarracino da chillo officio, et feo nautro per Capitanio de la soa Guardia.

166. Da Foggia handao lo Rè tre volto a vedere la fabrica de Manfredonia, et ordinao, cha se nce facesse una campana grossissima, cha se senta cinquanta miglia dinto terra, a talo che haveria potuto venire succurso, se Manfredonia fosse atata assaldata da nemici, mentro ei poco abitata, et da chella hora se dicette, cha lo Rè volia capare da le terre grosse de tutta Puglia tante casate per terra, per fare Manfredonia terra de tre milia fuochi.

167. Lo secundo de Decembre lo Rè venne a Barletta, et nce feo stantia multi mesi, et ne le feste de Natale se nce fero abballi, dove erano donne bellissime de onne sorte, et lo Rè appresentava egualmente a tutte, et nò se sapeva quale chiù le piaceva.

Anno Domini MCCLXIII.

168. In chisto anno de lo mese de Marzo lo Rè feo scasare Siponto, et Civitate, et commandao cho handassero ad abitare a Manfredonia, et lo Rè ancora ce handao, et feo saglire sopra cierti pilieri do fabrica la Campana, che era colata, et perchè nò sonava tanto forto la feo tornare a colare, et agiognerce chiù metallo.

169. La notte de li XXI. de Marzo a Barletta nce intervenne uno grande caso. Fò trovato da fratri de una zitella, cossì bella quanto sia in tutta Barletta Ms. Amelio de Molisio cammariero de Rè Manfredo, cha steva a lo lietto cò chella zitella, et era vacantia, et fò retenuto, et a chella hora chiamato lo Justitiero, et fò portato presone, et la matina venendo lo padre, et li fratri iero a fare quarela a lo Rè, et lo Rè ordinao, cha Ms. Amelio se pigliasse per mogliero la zitella, et Ms. Amelio mandao a farelo a sapere a lo Conte de Molisi, che li era zio, et lo Conte le mandao a dicere, che per nulla manera la pigliasse, et Ms. Amelio se contentao de darele cc. onze de dote, et autre tante ne li pagava lo Conte, et lo patre et li frati de la zitella se ne sarriano contentati, perchè erano de li chiù poveri, et de bascia conditione de tutta Barletta, ma lo Rè dicette, cha nò volia fare perdere la ventura a chella zitella, che per la bellezza soa se le havia procacciata, et cossì Ms. Amelio per nò stare chiù presone, poichè vedde lo animo deliberato de lo Rè, se la sposao, et lo Rè feo fare la festa, et dicetto a Ms. Amelio, cha era cossì buono Cavaliero mò como prima, et cha le femene songo sacchi, et cha tutti li figli, che nasceno per amoro resceno homini grandi, et li donao Alvarone in Capitanata, ma cò tutto ciò se dicette, cha lo Conte de Molisi ne stette forte acorrucciato, et lo Rè per chisto atto giustifico, ne fò assai bene voluto, et massime da le femene, et dallhora innante tutti li Cortigiani de lo Rè tennero la vrachetta liata a sette nodache.

170. Lo Rè spisso la notte asceva per Barletta cantando strambuotti, et canzune chella state, pigliando lo frisco, et cò isso ievano dui musici Siciliani, cha erano gran rommanzaturi.

Anno Domini MCCLXIV.

171. A lo mese de Octubro Papa Urbano IV. mandao in Franza per lo frate de lo Rè de Franza, cha venesse a lo conquisto de chisto Riame, et se aappe subito, perchè li forasciuti de lo Riame, che atevano in Roma appriesso de lo Papa lo acriesero subito a li parenti soi.

172. Poco depò morio Papa Urbano IV, et fò creato Papa Clemente IV. puro Franzese.

Anno Domini MCCLXV.

173. A la fine de Maio se aappe cha lo Conte de Provenza, che se chiammao Carlo de Angioia era venuto sopra la armata, ad honero, et servitio de lo Papa, et lo Papa lo happe fatto Senatore de Roma, et tanto se dicetto, cha lo Rè Manfredo restao male contento, cha vedia la roina, che le venia sopra.

174. A li XII. de Settembre se dicette, cha lo exercito de lo Conte de Provenza, venia per terra in Italia, et fò pigliato presone Ms. Petruzio de Tocco cò dicero, cha aiutava li forasciuti de lo Riam.

175. A la fine de Settembro lo Rè Manfredo mandao lo Conte Jordano a Lombardia cò cccc lanzo, et assai denari cha adonasse li collegati cò lo Rè, et facessero resistentia a Franzisi, et cò isso handao Ms. Lionello Aiossa cò na bella Compagnia de Napolitani cò cavalli grossi tutti.

176. A li XVIII. de Octubro Rè Manfredo cavarcao cò nove milia sarracini, et handao a la Marca, et in chisto tiempo, tutto chisto nuosto Riamo, sta sollevato in arme.

Anno Domini MCCLXVI.

177. Lo iuorno *de Lunedì depò la festa* de Santo Mattia partio lo Rè Carlo de Angioia da Beneviento, et la sera fò allogiato a la Cerra, che ei de lo Conte de Caserta de Casa de Aquino.

178. Lo iuorno appriesso cavalcao Rè Carlo verso Napole, et como fò a lo Salice li ascero incontra tutti li Gentilhomini cò lo Popolo de Napole, et Ms. Francisco de Loffredo lo appresentao le chiave de la Cittate, et li feo uno bello parlamiento in lengua Franzese, et Rè Carlo se fermao ad ascoltarelo, et li comandao cha cavarcasse, et se lo portao a suo lato, et Ms. Francisco se cognoscea cò lo Rè, perchè era stato alla guerra de Sorria a tiempo, che lo Rè Luise de Franza feo passaggio contro li infedeli, et como fò arrivato a Napole handao cò lo Archiepiscopo de Cosenza a Piscopio.

179. Ne la intrata de Rè Carlo venero cò isso cccc homini de arme Franzisi assai buoni adobati de sopraveste et de pennacchi, et una bella Compagnia de Fresuni puro cò belle devise, pò chiù de sessanta signuri Franzisi cò grosse catene de oro a lo cuollo, et la Reina cò la carretta coperta de velluto celestro, et tutta per sopra et por dinto fatta ad gigli de oro, talchè a vita mea nò vedde la chiù bella vista.

180. Quando pò Rè Carlo happe fatto soa oratione venio Ms. Francisco Loffredo da la parte de la Città de Napole, et li cercao in gratia li presuno, et lo Rè subito ordinao cha fossero liberati tutti chilli, cha se retrovaro presone per ordene de Rè Manfredo, et se handaro tutti a lo cortiglio de lo Castiello, et basaro lo pede a lo Rè.

181. A li VII. de Marzo nce partiemo de Napole tutti li Sindeci de terra de Bare, tra li quali nce era eo, cha era Sindoco de Jovenazzo.

182. Fatto le feste de Pasca Rè Carlo mandao li Justitieri novi a tutte le provincie de lo

Riame, et isso haudao fora Regno a trovare lo Papa.

183. A li XII. de Maio venne Justitiero in Terra de Bare Ms. Raniero de Buondelmonto de natione Fiorentina.

184. Chella stato lo Rè Carlo dette favore assai a le cose de lo Papa, et de Fiorentini, et abbasciao la parte Gibellina, et se tirao addnosso una mala rogna, perchè li Gibellini mandaro a sollecitaro Rè Corradino de la Magna.

Anno Domini MCCLXVII.

185. Ne lo principio de lo anno ci cavarcato per lo Riame lo figlio primogenito de Rè Carlo. cha se chiamma puro como ad isso Carlo, et ei Prencipe de Salierno.

186. La Domenica de le Palme Rè Carlo tornao a Roma, et lo Papa le dette la Rosa, et lo feo vicario de lo Imperio, et se ne ei fatta festa per tutto lo Riame.

187. Chillo iuorno medesimo fò uno grande tremmoliccio, et cadio lo Campanaro de Bare, et ancora assai caso.

188. La dercto semmana do Octubro venne a caccia in Puglia Ms. Filippo quartogenito de lo Preucipe Carlo de Salierno.

189. Lo primo de Novembro Rè Carlo feo chiammare tutti li Baruni, et li Sindici de le Terre Reali a parlamiento, per lo iuorno de Santa Catarina.

190. Lo iuorno de Santa Catarina se feo lo parlamiento, et fò concluso cha li Baruni se mettessero in ordine per sequitarelo a la guerra, et cha li Popole pagassero dui collette.

191. In chisti iuorni se dicette per Napole cha Ms. Pietro Pignatello consigliava lo Rè Carlo, cha cacciasse de lo Riamo tutte chelle casate, che veneno da achiatta Tedesca; cha erano suspette a la venuta de Rè Corradino, et lo Rè nò lo volse fare, et Ms. Pietro ne fò assai male voluto, et massime de Casa Caracciola, et de Casa Aiossa, et de Casa do Putheolo, cha potevano assai a la piazza de Capoana.

192. Lo iuorno de Santo Stefano nce partiemo da Napole cò Ms. Francisco de Loffredo, cha venne Justitiero de Terra de Bare, et de Terra de Otranto, et fuimo trentasette cavalli, et a chillo viaggio me acconciao cò lo ditto Ms. Francisco.

193. In chisto anno scese Rè Corradino in Italia, et Rè Carlo cha era in Firenza se ne venne prestamente in Napole, et trovao cha la Reina soa mogliere era morta.

Anno Domini MCCLXVIII.

194. Lo iuorno de Capo de Anno iunsemo a Taranto, et tutta la Provincia steva sollevata, et Ms. Francisco mandao Ms. Petrillo Rumbo ad Oria, et Falcone Cotugno a Conversano, et Marco de Dura a Castellaneta a fare gente, et erano tutti tre gentilhomini, et mandao me a comandare a li Capitanij de le Terre Reali, cha stessero attienti per qualche tradimento.

195. A li IX. do Jugno Ms. Francisco de Loffredo partio da Taranto, et handao ad Altamora, et lo iuorno appriesso se sappe, cha lo Conte de Tricarico venova da Basilicata cò gente assai, et mandao a dicere a li Capitanij, cha scendessero appriesso ad isso in Terra de Bare, et se ne scendero a Quarata.

196. Lo iuorno appriesso venio Pietro Strambone da Napole, et portao la novella, como lo Conte de Tricarico havia rotto Marco de Dura de Napole sotto Castellaneta, et havia fatto aizare le bandere da sei terre cò le Aquile Imperiali.

197. Lo venuardì che foro li quindeci de lo mese de Jugno Ms. Francisco Loffredo handao per ritirarese ad Andro, et per la via sentio, cha per tutto lo paese erano puro li rebelli de Rè Carlo, et poco dopoi incontraimo Boffillo Caracciolo, cha era stato Capitanio de Andre, et li Cittadini lo haviano cacciato, et haviano aizate le bandere de Corradino, et cossì nce restaimo a lo Castiello de lo Monte, et restaimo solamente quindeci cavalli.

198. A lo Castiello de lo Monto nò nce ora monitione se nò per quattro Compagnie de pane, et de vino, et de lietto et per li cavalli niente, et li massari teniano a le aire li grani, et per chisto happemo assai scommoto, et dormiemo tutti in chiana terra.

199. Lo iuorno de Santa Maria do la Gratia de lo ditto anno lo Conte de Tricarico mandao lo trombetta a dicore a Ms. Francisco de Loffredo se volea arrenderse, et Ms. Francisco lo disse và et dì a lo Coute, cha saria meglio per isso, che de la bandera de Corradino se ne servesse per appannatora de cavalli, et aizasse la bandera de Rè Carlo legittimo, et vero Rè, et approbato da la Santa Madre Ecclesia.

200. La notte venendo a lo quattro hore, venio Ms. Pietro do le Grottaglie, et disse, cha Falconetto Cotugno de Napole, et altri Capitanij de lo gente noste erano iotrati a Bitunto, et cha erano in grandi discordie.

201. La notte appresso a primo suonno Ms. Francisco de Loffredo mandao Ms. Ferrante suo figlio primogenito a Bitunto, et handao solamente cò Paolo Pacifico de Aversa.

202. A li XV. de Julio happe lettera da Barletta, cha Ms. Ruggiero de Sanseverino havia rutto Roberto de Petrapalumba, et grande quantitate de robelli, et cha ne pigliao molti presuni.

203. Lo medesimo iuorno venio Ms. Fieramonte de Loffredo cò la massa de la gente nosta, cha erano ciento, et quattordeci cavalli, et cinquecieuto a pede tutti quasi abalestrieri.

204. A li sei de Agusto Ms. Francisco de

Loffredo uscio da lo Castiello de lo Monte, et volia ire ad affrontare lo Conte, che steva a la Lionessa, ma lo veddero li sindeci de Andre, et dettero la corpa a Ms. Boffillo Caracciolo, che havia fatto perdere la Terra, et lo pregaro, cha venesse ad Andre, et llà handaimo la sera, et recuperaimo chella Cittado.

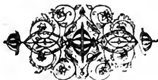
205. A li otto de lo ditto mese handaimo a la Canosa a scontrare Ms. Ruggiero de Sanseverino, che era Capitanio Generale contra li rebelli, et Ms. Francisco, et Ms. Ruggiero se fero gran carizzi insembra, et Ms. Ruggiero portso setteciento cavalli, et gran numero de gente accogliettiva a pede.

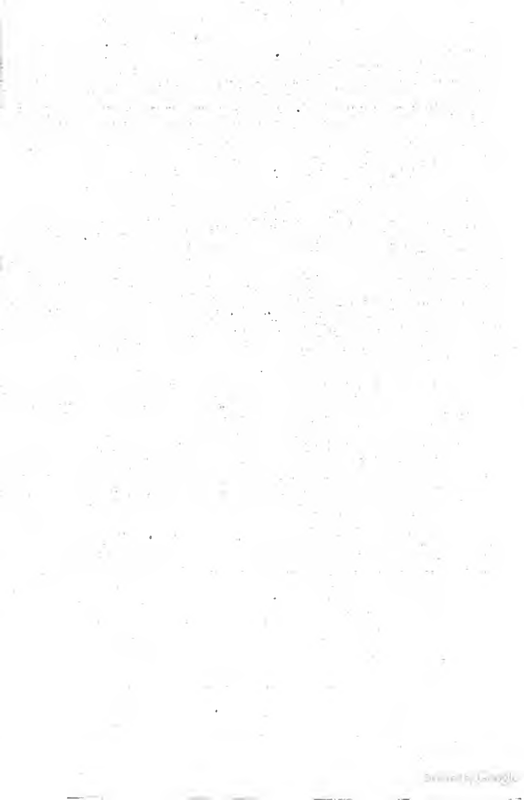
206. La sera handaimo a Quarata, et lloco Ms. Ferramonte de Loffredo cercao in gratia a lo Papa, cho lo mandasse cò Ms. Ruggioro in Basilicata, et in Calabria, et Ms. Francisco sè ne contentao, et li detto vinticinque cavalli, ot Ms. Ruggiero lo happe assai a caro, et promesse trattarelo da figlio.

207. Lo iuorno de Santo Lorenzo Ms. Francisco mandao Ms. Boffillo Caracciolo a lo campo de Rè Carlo, et nce handao eo cò isso a portare a lo Rè dui milia, et seicionto onze, et fuimo XVIII. cavalli.

208. Lo martedì Ms. Ruggiero de Sanseverino pigliao la via de Melfe, dove se era retirato lo Conte de Tricarico, et nui handaimo per le Terre de la Provincia, recuperando chelle terre, che se orano rebellate.

209. Lo iuorno de Santa Maria de mezo Agusto arrivaimo a lo campo de lo Rè Carlo, cha era sotto Sora, et Ms. Boffillo parlao a lo Rè, et lo Rè happe assai a caro la moneta.





CONFUTAZIONE

DELL' OPERA DEL DUCA DI LUYNES

Commentaire historique et chronologique sur les éphémérides intitulées DIURNALI di Messer MATTEO di GIOVENAZZO

PER

CAMILLO MINIERI RICCIO

PARAGRAFO 1.

Maggio 1249.

Lo Spinelli principia la sua Cronaca dal mese di Maggio dell' anno 1249, quando Federico 2° dopo essere stato disfatto in Lombardia con la perdita e colla distruzione della città di Vittoria nel giorno 18 di febbraio del 1248, e dopo essere rimasto nella stessa Lombardia e nel Piemonte fino al decembre di quell' anno, e quindi passato in Toscana, dove assediato e preso il castello di Capraia, ritornò in Puglia menando seco i prigioni (1), che nell' aprile dell' anno seguente 1250 il Cavarretto del castello di Bari tentò di far fuggire (2).

E qui cade in proposito notare l' errore finora creduto per fatto certo, e ripetuto dal Muratori e da altri storici posteriori, cioè che Taddeo da Sessa, il tanto celebre giureconsulto, fosse stato trucidato allorchè la città di Vittoria fu presa da' Lombardi nel 18 di febbraio del 1248. Gli storici contemporanei raccontano tutti la disfatta dell' esercito imperiale e la presa e la distruzione della città di Vittoria, ma nessuno nomina Taddeo da Sessa, e tanto meno registrano la sua morte in quel combattimento. Solo fra tutti l'autore del *Chronicon Parmense* (3) dopo aver narrato come fu presa la città, soggiunge: *In quo conflictu Marchio Lancia fuit captus, cuius viscera lethaliter fuerunt prostrata. Judex Thaddaeus de Suassa in captura praedicta remansit semivivus cum manibus amputatis.* Dalla quale testimonianza di storico sincrono rilevasi, che Taddeo per la amputazione fattagli delle mani rimase semivivo, ma che non si morì; quale verità viene confermata dallo Spinelli, quando dice che per la intercessione di Taddeo la città di Giovenazzo fu libera dall'alloggio de' Saraceni (1), e quando narra che lo stesso Taddeo si trovò al castello del Monte il 5 di novembre del 1250 con l' imperadore Federico (2). L' autorità di questi due storici contemporanei nel mentre assicura la non avvenuta morte di Taddeo da Sessa nella presa di Vittoria, dà pruova che quel famoso giureconsulto vivea tuttavia nel 5 di novembre dell' anno 1250.

(1) Gio. Villani *Historie Fiorentine* lib. 6. c. 35.
(2) Vedi lo stesso Spinelli al paragrafo 13.
(3) Muratori Rerum italicarum scriptores, vol. 9, p. 775.

(1) Vedi il paragrafo 16.
(2) Vedi il paragrafo 23.

PARAGRAFO 2.

3 settembre 1249.

Non può ammettersi quanto scrive il Luynes in pretesa di correzione allo Spinelli. Egli confuta questa cronologia per le cose da lui dette nelle note ai paragrafi 21, 22 e 23 del suo comentario. Verrà da me difeso lo Spinelli e dimostrata esatta la cronologia coll' anno 1249, nella mia nota al paragrafo 23.

PARAGRAFO 3.

5 novembre 1249.

Il Luynes trova erronea la data di questo avvenimento e dice che il terremoto menzionato dal nostro Matteo, a lui sembra sia quello registrato dalla Cronaca di Nardò all' anno 1245, e dallo stesso Spinelli notato nel giorno di S. Caterina dell' anno 1253, e ne adduce per ragione l' aver voluto così lo Spinelli dar notizia delle scosse prodotte da quel terremoto durante il giorno e la notte del 25 di novembre del 1245; che per errore di scrittura poi sia stato omesso il numero 2 innanzi all'altro numero 5 nel paragrafo della cronaca; ed in fine che egli si conferma in questo suo concetto nel vedere notato solo questo terre-

moto del 1245, e non l'altro, nella Cronaca di Nardò, *si attentif à enregistrer tous les phénomènes.*

Le pruove messe innanzi dal Luynes non sono di validità alcuna. La sola Cronaca di Nardò gli serve di base e di documento; ma essa potrà far testimonianza per confutare lo Spinelli? È strano assai mettere innanzi Stefano di Nardò cronista del secolo 15° per opporlo a Matteo Spinelli per avvenimenti del secolo 13.° Non volendosi negare il terremoto dell anno 1245 registrato da Stefano di Nardò, potrà poi farsi sparire l'altro del 1253? anno che, come molti altri, manca affatto nel *Chronicon Neritinum.* Ma se dovesse dubitarsi di uno di questi tre terremoti, appunto quello del 1245 dovrebbe credersi non avvenuto; dal Cronista di Nardò venne esso confuso con uno dei due notati dallo Spinelli, avvenuti il primo 163 e l'altro 159 anni innanzi che terminasse di scrivere il suo *Chronicon Neritinum.* Ma da questa stessa Cronaca di Nardò in vece si può trarre argomento a sostegno dello Spinelli. Dopo l'anno 1245, in cui si menziona il *grande tremolizzo, che roinao parecchi case, e fracassao la nostra Ecclesia, et fece multu danno a la Cona de Sancta Maria, cum displacentia de omneuno*, segue l'anno 1249, mancando affatto in detta Cronaca gli anni 1246, 1247 e 1248, e quindi leggesi: *Lo Abbati Goffrido reparao la Ecclesia fracassata da lo Tremolizzo, et feci nova la cona de Sancta Maria, et la fece pegnere da lo pingitore Bailardo, como foe la vecchia. Et così la feci.* Da tutto ciò risulta chiaramente che il cronista Stefano segnò sotto al medesimo anno 1249, e non già nel 1245, il terremoto unitamente alle restaurazioni della chiesa, non potendosi credere che a quel santuario tanto venerato dalla cittadinanza tutta di Nardò, dopo quattro anni dalla sua ruina s'incominciassero a farvi le riparazioni necessarie. È cosa a tutti nota la ignoranza e la negligenza degli amanuensi nella trascrizione de' codici, perciò è da ritenersi per indubitato errore questo del copista, il quale di un paragrafo ne formò due, notando la prima parte sotto l'anno 1245 e l'altra coll'anno 1249. A confermare il forte terremoto dell'anno 1249, stanno due antiche Cronache di Germania; negli *Annales Neresheimenses* da Giorgio Errico Pertz pubblicati nel volume X *Scriptorum* de' suoi *Monumenta Germaniae historica*, alla pag. 24 leggesi: *Anno 1249 Eclipsis solis 17 kal. Sept. facta est, terrae motibus vicibus sequente;* ed il *Chronicon Elwacense* stampato dallo stesso Pertz nel menzionato vol. X, alla pag. 38 nota il suddetto ecclissi solare ed i moti della terra. E da ultimo il nostro insigne astronomo Ernesto Capocci nel suo *Catalogo* de' terremoti, all'anno 1249 registra un forte terremoto in Savoia.

Quanto poi sia diverso questo terremoto del 1249 dall'altro del 1253 è cosa chiarissima, nè mai potrà negarsi questo ultimo, come francamente fa il sig. Luynes senza documenti e senza pruove, ma con semplice assertiva.

PARAGRAFO 4.

Novembre 1249.

Il Luynes anche questa data trova erronea e la corregge notandola al settembre del 1232. Le sue pruove sono che Federico 2° nel settembre del 1232 stava a Palermo a testimonianza di un documento citato dal Pirro nella sua Sicilia Sacra; che nel novembre dello stesso anno, senza indicarsene il giorno, era a Girgenti, giusta altro documento riportato dallo stesso Pirro; ed il 15 del novembre suddetto già era nella città di Foggia. Dietro tali pruove il Luynes conchiude che la data del settembre dell'anno 1232, da lui fissata, *est cependant la seule qui s'y rapporte avec quelque vraisemblance.* Ma sono queste pruove valevoli a confutare uno storico quale è Matteo Spinelli? Se la storia contemporanea e documenti autentici assicurassero che Federico 2° in sua vita passato fosse una sola volta in Sicilia, allora verificati i documenti riportati dal Pirro, potrebbe dubitarsi della cronologia dello Spinelli. Ma all'opposto essendo stato Federico di frequente in quella isola, come vorrà pretendersi, in forza di semplice assertiva, che dopo il settembre del 1232 Federico per altri 17 anni non l'avesse più visitata? Nella tavola itineraria di Federico, stampata dallo stesso Luynes innanzi alla Cronaca dello Spinelli da lui comentata, nell'anno 1232 l'imperadore trovasi in settembre nella città di Foggia, e nello stesso mese anche in Palermo; poi all'anno 1249 mancano affatto i mesi da settembre a decembre, e non vi si legge che l'itinerario del 9 maggio a Pisa, del mese di giugno a Benevento, e dell'agosto a Melfi. Il Luynes adunque col sopra indicato itinerario come potrà assegnare l'andata di Federico in Sicilia nel 1232? Secondo questo itinerario Federico non in novembre ma nel settembre sarebbe passato in Sicilia. Ed in fine ignorando affatto l'itinerario dell'imperadore dal settembre al decembre dell'anno 1249, come potrà egli negare quanto registra lo Spinelli? La storia non è poesia che si compone per ispirazione e per estro, ma nasce da monumenti e da documenti. Per la qual cosa al novembre del 1249 e non già al settembre del 1232 va notato il passaggio dell'imperadore Federico 2° in Sicilia.

PARAGRAFO 5.

Anno 1249.

Il Luynes vuole che il matrimonio del Conte di Caserta avvenisse nell'anno 1239, e crede confutare Matteo Spinelli coll'assertiva di Ferrante della Marra duca della Guardia, il quale a pag. 418 de'suoi *Discorsi* delle famiglie straniere imparentate colla famiglia della Marra, citando indeterminatamente e vagamente *una scrittura presso il Duca della Atripalda*, della quale neppure si indica la natura e la data, crea un novello Conte di Caserta di casa Rinaldo, che dice prima valletto e poi genero dell'imperadore Federico 2.° E crede convalidare quanto sostiene, citando Rocco Pirro, che le stesse cose scrive sulla medesima testimonianza del suddetto Duca della Guardia. Il Luynes quindi soggiunge, che in una lettera scritta poco dopo la presa della città di Vittoria per gli abitanti di Parma, avvenimento al quale si fa allusione, Federico 2° menziona suo genero R. Conte di Caserta; e così il matrimonio di Violanta aver preceduto l'anno 1248, epoca in cui la città di Vittoria fu bruciata. Ed in fine il Luynes dice che il Conte di Caserta, genero di Federico 2°, non fu vicerè ma capitano citra faro sotto Manfredi, e sulla fede del dizionario di Lorenzo Giustiniani poi sostiene che questo Conte di Caserta non di casa Rinaldo fosse, ma di casa Ribursa, e cita in nota il registro angioino del 1268, omettendo però la lettera ed il numero del volume ed il numero del foglio del documento (1).

Che l'epoca del matrimonio del Conte di Caserta sia l'anno 1249, e che tutte le argomentazioni del Luynes non valgano a contradirlo, viene qui appresso dimostrato.

Da documenti certi ed autentici tuttavia esistenti, è provato che Riccardo Conte di Caserta fu persona affatto diversa da Riccardo de Rebursa, e che non esistè mai il Conte di Caserta per nome Riccardo di Rinaldo.

In nessun documento dell'archivio Svevo ed Angioino, nè in alcuna storia o cronaca, fra tante che ne à l'Italia, compresavi la vasta raccolta del Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*, trovasi menzione di Rinaldo o del figliuolo di costui Riccardo; nè ai tempi di Federico 2°, e fin sotto il primo Carlo di Angiò trovasi questa famiglia nel reamo di Napoli e tanto meno tra' feudatari. Che sia una creazione del duca della Guardia, lo prova chiaramente la citazione che egli fa per comprovarla, cioè di *una scrittura presso il Duca della Atripalda*, ma cosa sia questa scrittura, di quale epoca, di che tratta ed a quale foglio di essa leggesi ciò riguarda la famiglia Rinaldo? nulla dice. Quindi è evidente essere impostura del Duca della Guardia, o quella fu una scrittura composta come tante altre per ingannare i creduli. Nel registro di Federico 2° per nulla si nomina la famiglia di Rinaldo, nè il voluto suo valletto Riccardo, e nemmeno il Rinaldo conte di Caserta dal Duca della Guardia creato anche General Vicario di Federico in Italia. Ma in vece in quel registro Svevo dell'anno 1239 al fol. 91 leggesi *Die 11. Aprilis XIII Indictionis* (1240) *de mandato Imperiali facto per magistrum Rogerium de Petrasturnina scripsit P. de Capua ad Riccardum Comitem Caserte respondendo, quod autem significasti nobis illud quod facere disponebas, nobis placet sicut cautius et securius fieri.*

Che questo stesso Riccardo Conte di Caserta fosse Capitan Generale citra faro, ossia vicerè, ovvero luogotenente del re nella parte continentale del reame di Napoli a' tempi di Manfredi, e che stasse a S. Germano con forte esercito per opporsi al nemico Carlo di Angiò, lo prova un documento del grande archivio di Napoli. Bartolomeo de Vito secreto e portolano di Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo nel novembre del 1268, 12ª indizione, ricevo quietanza del suo conto di amministrazione tenuta dal settembre del 1265, 9ª indizione al 25 di febbraio del 1266 della stessa 9ª indiz. (1): in questa gestione sono notate tutte le spese fatte per gli equipaggi militari ed altre cose appartenenti alla milizia, inviate da Napoli a S. Germano per ord.ne di re Manfredi a Riccardo Conte di Caserta e suo Capitano citra faro, il quale stava in S. Germano con le milizie nel predetto tempo, cioè dal settembre del 1265 al 25 di febbraio del 1266, che fu la vigilia della battaglia in cui Manfredi fu rotto e morto.

Che questo Riccardo Conte di Caserta in vece di difendere e sostenere S. Germano per Manfredi, fosse passato alla parte di Carlo di Angiò con molti altri feudatari del reame, non solo lo scrivono gli storici contemporanei, ma ne dà incontrastabile prova la lettera di Carlo istesso, il quale scrivendo al Pontefice nel giorno primo di marzo del 1266 per dargli contezza della riportata vittoria, lo assicura della morte di Manfredi con queste parole: *Contigit, quod die Dominica XXVIII mensis Februarii corpus eius* (2) *inventum est*

(1) Il Giustiniani alla p. 252 del vol. 3° in nota cita il registro suddetto per provare che Riccardo nomavasi il Conte di Caserta; ma quando poi dice essere di casa Reborsa, non il registro, riportato dal Luynes cita, ma la pag. 60 dell'opera sugli Ammiragli del Tutini, il quale falsa il diploma di concessione, aggiungendovi il cognome di Rebursa dopo il nome di *Riccardus*, mentre nel documento originale esistente in archivio leggesi solamente *quondam Riccardus Comes Casertanus.*

(1) Registro del Grande Archivio di Napoli 1268. O. fol. 82-83.

(2) Cioè il corpo di re Manfredi, che ucciso in battaglia era rimasto confuso con gli altri morti.

nudum inter cadavera peremptorum. Ne igitur error sibi locum in tanto negotio vendicaret. Richardo Comiti Casertani fideli nostro, nec non Jordano, et Barchino olim dictis Comitibus e fratribus eorum aliisque etiam, qui eum familiariter venerunt, et tractaverunt dum vivebat, ostendi feci (1).

Questo Riccardo Conto di Caserta essendo passato alla parte Angioina, conservò tutti i suoi stati e Carlo di Angiò lo tenne in suo favore, come già si è innanzi dimostrato. Egli però non ebbe molto a sopravvivere alla ruina della dinastia Sveva, perchè nello stesso anno 1266, ovvero nel seguente si morì (2).

Rimase di lui un figliuolo per nome Corrado, il quale non solo creditò la Contea di Caserta, ma sibbene tutti gli altri stati paterni, ed in fortuna sì eminente trovavasi, e favorito dal nuovo sovrano, che menò in moglie Caterina de Gabenna consanguinea dello stesso Carlo 1. di Angiò (3). Quindi da incontrastab il documenti si à prova certa che Riccardo Conte di Caserta già capitano citra faro per Manfredi e poi seguace e favorito dell'Angioino possedè la Contea di Caserta, che dopo la sua morte passò in eredità a Corrado suo figliuolo, il quale la tenne fino all'anno 1268.

Questo Corredo insieme a Manfredina detta pure Siffridina, sua sva paterna, fu il *principe* e *fautore* della ribellione a favore di Corradino contro Carlo 1° di Angiò (4), e perciò dopo la disfatta di questo ultimo discendente della dinastia Sveva, il Conte di Caserta Corrado fu dichiarato *proditore* e nel 19 di decembre del 1268 gli vennero confiscati tutti gli stati, compresavi la Contea di Caserta, che fu doneta a Guglielmo do Beaumont ammiraglio del regno (1). Di fatti Carlo 1° di Angiò nel giorno 10 di ottobre del 1268 sl aado a Capua ordinò a Guglielmo Stendardo siniscalco di Provenza di riecvere l'omaggio di fedeltà dagli abitanti di Caserta e di quel contado, *pro eo quod dicitor ribellasse contra nostram Regiam maiestatem* (2). E nello stesso giorno ordinò al medesimo Stendardo che se Siffridina *mater quondam R. Comitis Casertani et Conradus filius eiusdem Comitis Casertani nepotem dicte Siffridine cum eorum sociis* volessero portarsi alla sua presenza per darsi interamente in suo potero, ovvero essere giudicati a norma delle leggi da' baroni e da' sapienti, fossero condotti liberi o sicuri (3).

E da ultimo questo infelice Corrado già Conto di Caserta caduto nelle mani di Carlo 1° di Angiò fu cacciato subito in ceppi, e nel primo giorno di febbraio dell'anno 1272, 15ª Indizione, già trovavasi detenuto nel castello di Canosa (4), dove rimase fino al cadere dell'anno 1276 (5), e poi insieme a D. Errico di Castiglie fu trasferito al castello di S. Maria del Monte, in cui già slave nel giorno 26 di maggio del 1277 (6), e perciò in quello atesso giorno Carlo ordinò che i custodi del castello per lo addictro al numero di 30, fossero accresciuti a 40 (7). Visse lunghi anni l'infelice Corrado in sì miserevole stato nel suddetto castello di S. Maria del Monte, ed in tanta miseria, che Carlo 2° di Angiò nel giorno 13 di giugno del 1294 permise al suo servo Vincenzo Picardo di portarsi pel regno dagli amici del suo padrone Corrado; onde ottenergli qualche soccorso (8). Lo stesso Carlo 2° mosso a pietà verso di lui e di sua moglie Caterina de Gabenna, che dalla opulenza o da tanto al-

(1) È riportata dal Tutini alle p. 96 e 97 *de' suoi* Contestabili.

(2) Registro del Grende Archivio di Nepoli 1268, O. fol. 82.

(3) Carlo 2° di Angiò allorchè nel giorno 9 di giugno dell'enno 1304 essegnò 50 occe di oro annue e Corrado già Conte di Caserta detenuto nel castello di S. Maria del Monte, ed altrettante a sua moglie, si espresse così: *Inclinat se nostre compassionis humanitas ad relevationes accomodas oppresorum set ibi pronius pia miseracione compatitur ubi plus infelicitatis tedium acerit et reminiscentia perdite prosperitatis affligit huius itaque considerationis obtenta ad nobilem mulierem Catherinam de Gobenna uxorem viri nobilis Corradi olim Comitis Casertani dilectam Consanguineum et fidelem nostram quam de statu pristine felicitatis et etiam lete sortis ad extremum fere infelicitatis exigium miserabilis deduxit eventu spiritu pie miserationis inducti quod pro vita et substentatione sua de annuis uncie auri quinquaginta ponderis generalis percipiendis in Camera nostra per terminos competentes usque ad beneplacitum nostrum tenore presentium de speciali gratia providemus.* — Registro del Grando Archivio di Nepoli 1304. B. n. 134 fol. 40.

(4) Sono parole dello stesso documento che dica *Corrado olim Conte di Caserta Principe e fautore* della ribellione per Corradino. Reg. 1302. C. n. 122 fol. 339 a t.

(1) Registro del grande Archivio di Napoli 1302. C. n. 122 fol. 339 t. — Reg. 1302-1303. B. n. 129, fol 103. — *Liber donationum* 1269, n. 7 fol. 1-2. Questi fogli ora sono distrutti, ma quando esistevano tottora, furono copiati da Carlo de Lellis nel secolo XVII, e trovansi trascritti in uno de' volumi de' suoi notamenti Mss. da me posseduti. E cade qui in acconcio ripetere che il documento anzidatto contenendo la concessione al Belmonte dice che quella Contea di Caserta si concede: *sicut dictum Comitatum tenebat quondam Riccardus Comes Casertanus pater Corradi de Caserta manifesti proditoris nostri devoluti per inquisitionem factam per Jaczolinum de Marra*. Quindi risulta chiara la falsità del documento istesso prodotto dal Tutini o da colui che glielo comunicò, perchè in quello si dà il cognome di Rebursa a Riccardo, cognome che non à, e che non può avere.

(2) Reg. 1269. B. n. 4, fol. 171.

(3) Reg. 1269. B. n. 4. fol. 171.

(4) Reg. 1278, A. n. 29, fol. 97.

(5) Reg. 1276, B. n. 26, fol. 14 t.

(6) Reg. 1276, B. n. 26, fol. 21.

(7) Reg. 1276, B. n. 26, fol 21.

(8) Reg. 1294, I. n. 69, fol. 183 t.

lo gradu caduti erano in estrema abiezione e sventura, nel giorno 9 di giugno dell'anno 1304 assegnò a ciascuno di loro 50 once di oro annue (1). Il povero Corrado viveva tuttavia nel giorno 6 di decembre dell'anno 1306, e sempre custodito nel castello di S. Maria del Monte (2), ma dopo questo giorno non più trovasi fatta menzione di lui ne'registri Angioini, per la qual cosa è da credersi che si morisse in quel medesimo mese di decembre ovvero ne' primi mesi del seguente anno 1307. La sventurata Caterina de Gabenna sua moglie eragli già premorta innanzi al 5 di novembre dell'anno 1305 (3).

Dagli stessi documenti de'registri Angioini è tratto pruove che tre furono le Contesse di Caserta ad un tempo stesso, le quali tutto rimasero spogliate de'loro stati e de'loro beni burgensatici; e di esse una cacciata in carcere come socia di Corrado e principale fautrice della ribellione per Corradino contro Carlo 1° di Angiò. Questa Contessa di Caserta partiggiana della dinastia Sveva fu Manfredina detta pure Siffridina, madre del Conte Riccardo ed ava del Conte Corrado. Costei ebbe tanta parte nel favorire i nemici di Carlo 1° di Angiò, che gli ribellò Caserta ed il Contado, e perciò Carlo la chiamò *perfida*, e ne'primi mesi dell'anno 1269 cacciolla in carcere nel castello di Trani assegnandole solamente pane ed acqua e due tarì al giorno, fino a quando avesse palesati coloro che la consigliarono a ribellare (4). Questa infelice donna con animo forte, e salda sempre a tenere il secreto, soffrì il duro carcere per circa dieci anni nel castello di Trani, dove si morì poco innanzi al giorno 18 di marzo dell'anno 1279 (5). Da ultimo ne'menzionati registri Angioini questa Manfredina o Siffridina è detta sempre *olim Comitissa Caserte* (6), e madre di Riccardo ed ava e tutrice di Corrado Conte di Caserta (7).

L'altra *olim Comitissa Caserte* fu Berardessa del Duca vedova di Riccardo Conte di Caserta, la quale nel 23 di febbraio dell'anno 1269 ricevè da Carlo 1° dieci once di oro per le spese di suo mantenimento (8), indi nel giorno 22 di maggio del 1270 ottenne dallo stesso sovrano licenza di liberamente andare da suo fratello Bertoldo del Duca e dimorare nelle sue terre (1); nel giorno 11 di agosto dello stesso anno ricevè l'assegno delle sue doti (2); ed in fine nel giorno 26 di agosto del 1280 sposò in seconde nozze il milite Pietro di Sorla (3), il quale poi nell'anno 1285 ottenne dal re, di cui era familiare, la castellania del castello d'Introdoco per abitazione di sua moglie e di sua famiglia (4). Costei non fu la madre di Corrado Conte di Caserta, ma la madrigna, essendo stata seconda moglie del Conte Riccardo, alla cui morte la tutela del minore Corrado rimase a Manfredina ovvero Siffridina madre del detto Conte Riccardo (5).

La terza ed ultima Contessa poi fu Caterina de Gabenna moglie dell'infelice Corrado, della quale si è ragionato innanzi.

Dalle cose dette adunque risulta che Berardessa fu seconda moglie del Conte Riccardo e madrigna del Conte Corrado. Che Corrado nato dalla figliuola dell'imperadore Federico 2° era di minore età alla morte del padre, cioè nel 1266 o nel 1267, e che perciò l'ava paterna Manfredina ovvero Siffridina ne fu la tutrice. Che perciò fissandosi le nozze del Conte Riccardo con la figliuola di Federico 2° nell'anno 1249, secondo lo Spinelli, Corrado alla morte del padre contava 16 anni nel 1266 ovvero 17 nel 1267, se nato fosse immediatamente dopo l'anno del contratto matrimonio; e quindi i documenti citati trovansi di accordo colla Cronaca del nostro Matteo Spinelli. Non così l'epoca voluta dal Luynes e da'suoi storici del 17° secolo, i quali facendo maritare la figliuola di Federico nel 1239, farebbero trovare Corrado di anni 26 ovvero 27, e sempre di età maggiore alla morte di Riccardo suo padre, lo che è contrario alla verità dimostrata con i documenti innanzi riportati. Per la qual cosa è abbastanza provato con documenti, la autenticità de'quali è indubitata e riconosciuta, che la cronologia dello Spinelli sia inoppugnabile, ritenendosi avvenuto il matrimonio della figlinola di Federico 2° col Conte di Caserta nell'anno 1249 e non mai nell'anno 1239 come erroneamente pretesero il Duca della Guardia, il Pirro ed il Luynes.

Ora resta a dimostrare che il Riccardo Conte di Caserta non sia di casa Rebursa, ma di casa d'Aquino, tralasciando di occuparmi ulteriormente di quel Riccardo di Rinaldo non mai esistito, e che nessun documento, nessuna storia e nessuna cronaca ricorda.

(1) Reg. 1304, B n. 134, fol. 40, 80 t.
(2) Reg. 2306-1307 senza lettera n. 166, fol. 218 t.
(3) Reg. 1305, C. n. 148, fol 266.
(4) Reg. 1269, B n. 4, fol. 80.
(5) Reg. 1278-1279, H. n. 33, fol. 172.
(6) Reg. 1269, B. n. 4, fol. 80 — Reg. 1268, A. fol. 135 t. — Reg. 1272, D. fol. 75 — Reg. 1273, A. fol. 56 — Reg. 1270, C fol 4 at. 74 — Reg. 1271, B. fol. 52 — Reg. 1272, A. fol. 191 — Reg. 1272, C. fol. 12 t 19 t. — Reg. 1275, A. fol. 214 — Reg. 1276, B. fol. 18 t. — Reg. 1277, F. fol. 23, 228 t. — Reg. 1278-1279, H. fol. 172.
(7) Reg. 1269, B. n. 4, fol. 171 — Reg. 1269, C. n. 5, fol. 129.
(8) Reg. 1269, B. n. 4, fol. 58 t.

(1) Reg. 1269, B. n. 4, fol. 170 t.
(2) Reg. 1278, B. n. 30, fol. 222 t. 225 t.
(3) Reg. 1278-1279, H. n. 33, fol. 104.
(4) Arca H. Mazzo 14, n. 14.
(5) Al fol. 129 del Registro del Grande Archivio di Napoli 1269, C. n. 5, leggesi, che innanzi di uscire dalla minore età *Corradus olim Comes Casertanus cum consensu et auctoritate Siffridine avie et curatus eiusdem ypothecavit et nomine pignoris obligavit apothecas.*

Abbastanza si è trattato del Conte di Caserta Riccardo, a modo che non resta altro se non a metter fuori i documenti, che illustrano la persona di Riccardo di Rebursa, ondo bandito ogni dubbio, chiaro manifestasi l'errore finora da taluni sostenuto, cioè che il Conte di Caserta Riccardo, di cui ora è quistione, fosse di casa Rebursa.

Riccardo di Rebursa fu della città di Aversa, dove avea feudi, e fu figliuolo di Bartolomeo e di Altruda di Rocca (1), e sua moglie si chiamò Margarita (2). Egli ed il padre furono dichiarati proditori come partigiani di Corradino, e furono presi e fatti morire da Carlo 1° di Angiò (3), il quale poi nel giorno 23 del mese di marzo del 1273 assegnò gli alimenti alle rispettive loro mogli, cioè alle dette Altruda e Margarita (4). Riccardo di Rebursa oltre de' feudi che possedeva in tenimento di Aversa ed una baronia detta *di Rebursa* (5), teneva nella stessa città di Aversa la sua casa, che abitava; essa era posta presso la porta di S. Andrea nella parrocchia del medesimo Santo e sulla via consolare (6).

Con siffatte pruove è dimostrato chiaramente, e quindi non è più a dubitarsi che Riccardo di Rebursa s'a persona affatto diversa da Riccardo Conte di Caserta. Costui fu favorito di Carlo 1° di Angiò e si morì di morte naturale e tuttavia signore di tutti i suoi stati, tra quali la Contea di Caserta, che in eredità passò a Corrado suo figliuolo. Riccardo di Rebursa d'altra parte dichiarato *proditore*, fu fatto morire coll'ultimo supplizio da Carlo 1° di Angiò dopo essergli stati confiscati tutti i feudi e gli altri beni burgensatici. Il primo Riccardo fu figliuolo di Manfredina ovvero Siffridina, l'altro di Altruda, quello lasciò di se vedova Berardessa del Duca ed un figliuolo per nome Corrado avuto con la sua prima moglie; la vedova dell'altro ebbe nome Margarita, nè prole alcuna rimase di se il Rebursa.

Che di casa d'Aquino fosse il Conte di Caserta Riccardo, il quale nell'anno 1249 menò in moglie la figliuola di Federico 2°, se ne hanno le pruove dallo stesso Spinelli, da Ricordano Malaspini e da Giovanni Villani.

Matteo Spinelli in più luoghi della sua Cronaca nel nominare il Conte di Caserta, lo dice sempre di casa d'Aquino; nè può impugnarsi un tal fatto, nè crederlo errore dell'amanuense. Tre volte ed in paragrafi tra loro distinti e lontani, che sono il 5°, il 154°, ed il 177°, questa Cronaca dovendo parlare del Conte di Caserta lo chiama sempre di casa d'Aquino. E tanto più è inoppugnabile questa pruova, quanto i nomi ed i cognomi di tutti gli altri signori del reame notati in quelli stessi paragrafi unitamento al d'Aquino Conte di Caserta, sono esattissimi e da non potersi rifiutare.— Ricordano Malaspini poi al capo 179 della storia Fiorentina scrive: *Lo Re Manfredi sentendo la sua venuta* (di Carlo d'Angiò), *incontanente mise suo studio alla guardia de' passi del Regno. Al Ponte a Ceperano s' mise il Conte Giordano, e quello da Caserta, il quale era della Casa d'Aquino con gente assai.*— Ed in fine Giovanni Villani al capo 5° del libro 7° della sua storia di Firenze nota lo stesso: *Lo Re Manfredi, sentendo la venuta del Re Carlo, et come la sua gente era passata la Lombardia senza contrasto della sua grande ragunata, che v'era alla guardia, si fu molto crruccioso, et incontanente misse tutto suo studio alla guardia de' passi del Regno; et al passo del Ponte a Cepperano misse il Conte Giordano, e 'l Conte di Caserta, il quale era di quelli della Casa d'Aquino.*

Resta da ultimo a trattare del documento citato dal Luynes, cioè della lettera di Pietro della Vigna, colla quale credesi stabilire l'epoca del matrimonio del Conte di Caserta con la figliuola di Federico 2°, nell'anno 1239.

Questa lettera non solo nulla prova in favore del Luynes, ma confermando sempre più la cronologia dello Spinelli, determina un tempo più preciso di quello avvenimento, dal nostro Matteo registrato solamente colla indicazione dell'anno 1249. — La lettera adunque citata dal Luynes è la 61ª del libro 3° delle lettere di Pietro della Vigna, ma essa non è, come asserisce il Luynes, scritta agli *abitanti* di Parma e poco dopo la presa della città di Vittoria, e che Federico 2° a questa disfatta faccia allusione. In vece questa lettera è diretta *Cuidam Universitati*, nè si scorge dalla medesima se fosse questa una delle Università del reame di Napoli o di altra città d'Italia; ma dicendosi in questa lettera che per mezzo di R. Conte di Caserta genero, e fedele dello Imperadore, la predetta Università avea inviato danaro allo stesso Imperadore *pro restauratione Camerae nostrae*, è da credersi, se non vuolsi tenere per fermo, che questa università fosse una delle città del reame di Napoli. In quanto poi al *casus horridus* accennato dall'Imperadore Federico, ed i ribelli da lui fatti prigioni, non possono certamente riferirsi alla disfatta dell'esercito imperiale ed alla distruzione della città di Vittoria; ma solamente alla ribellione che il cardinale Capoccio apedito dal pontefice in qualità di legato in Puglia gli suscitò contro in varie città e terre del reame. E certamente cose da fare orrore furono lo istruzioni date e la potestà conferita dal pontefice Innocenzio 4° nell'aprile del 1249 al cardinale Capoccio. Costui apedito in qualità di legato apostolico nel reame di Napoli assunse

(1) Reg. 1272, A. n. 12, fol. 244 t. 245 t — *Liber Donationum Regis Caroli primi*. fol 7 t.
(2) Ivi.
(3) Reg 1269, A fol. 125
(4) Reg 1272, C. n. 15. fol. 166 t.
(5) Reg. 1304, D. n. 136, fol. 244
(6) Reg. 1269, B n. 4, fol. 111.

l'incarico di scacciarne la dinastia Sveva; e perciò egli ebbe ampi ed illimitati poteri dal pontefice di donare feudi e rivocarli, di trasferire da una chiesa all'altra i prelati, di allontanare gli ecclesiastici disobbedienti dalla propria chiesa, e confidarne l'amministrazione ad altri più fidi, di metterio le città ad interdetto, di scomunicare chierici e secolari, e di confiscare i beni a chiunque fosse renitente ai suoi ordini, di sospendere l'effetto delle leggi emanate da' concili contro i simoniaci, e di assolvere nel bisogno i preti ed i monaci colpevoli di simonia, purchè avessero abbandonata la causa dell'imperadore per darsi a quella della Chiesa; di prendere a prestito diecimila marche di argento dando ipoteca sulle città terre e castelli, che la Chiesa possedeva in Roma e nel suo territorio, ed altre diecimila once di oro con ipotesa sopra le città terre e castelli della Marca di Ancona, del ducato di Spoleto e del patrimonio di S. Pietro, di fare una leva di truppe in Italia, di prenderne il comando, ed in fine di penetrare a mano armata nel reame di Napoli (1).

Per le cose innanzi provate resta adunque chiaramente dimostrato, che Riccardo Conte di Caserta fu di Casa d'Aquino, e che nell'anno 1249 menò in moglie la figliuola dell'imperadore Federico 2.°

PARAGRAFO 7.

Anno 1249.

Quali sono i documenti che il Luynes mette fuori per istabilire l'anno 1234 e rifiutare il 1249? Trovando egli nella Cronaca di Riccardo da S. Germano registrata una grande carestia sofferta in Puglia nell'anno 1234, vuole negare l'altra notata dallo Spinelli nel 1249. Di questo fatto si sarebbe potuto dubitarne se Riccardo da S. Germano avesse continuata la sua Cronaca fino all'anno 1249 senza far motto della carestia narrata dallo Spinelli; ma non trovandosi testimonianza alcuna in contrario, perchè si vuole negare credenza ad uno storico sincrono e così fedele come il nostro Spinelli? Nè abbiasi a reputare lo elasso di 15 anni, che tanti sono dal 1234 al 1249, breve tempo per ripetersi quel flagello nel nostro reame, il quale in quei tempi e ne' posteriori, sotto il governo Angioino ed Aragonese, ne è stato spesso, se non di continuo afflitto, come ne fanno fede documenti incontrastabili del grande Archivio di Napoli.

(1) Registro d'Innocenzio IV, lib. IV, Curiales n. 57. Cod. Paris. n. 4039, fol.73 t. n. 58, fol. 72, 73, n. 51, 52, 55. Cur. fol. 63, n. 38, 39. Cur. 71, v. n. 37. Cur. fol. 71, v. n. 27, 28, 33, 34, 45, 62, n. 79 Cur. fol. 75. — De Charier, *Histoire de la lutte des Papes et des empereus de la maison de Suabe.* Parigi 1847 in 8°, volume 3° p. 515.

PARAGRAFO 8.

20 febbraio 1250.

Questo fatto il Luynes vuole anche stabilirlo all'anno 1234. Ecco il suo ragionamento: » Après être retourne en Sicile au mois de » juin 1233, et y avoir passé sept mois, Fré» deric II revint par mer de Sicile en Calabre, » et de là en Apulie. Il était à Foggia en mars » 1234, selon les archives de la Cava. Son re» tour et sa navigation coincident parfaitement » avec la date du 20 frévier donnée par Mat» teo. Je n'ai pas besoin de cet exemple pour » faire observer les énormes méprises chro» nologiques de celui qui classa le journal, ob» jet de notre examen. L'idée que Matteo ne » avait commencé ses notes que de 1247 a » fait oublier au compilateur que depuis 1234 » Frédéric II n'avoit jamais été en Sicile. »

Basta leggere un poco attentamente quanto scrive lo Spinelli, per convincersi essere erronea la critica del Luynes. — Matteo Spinelli nella sua cronaca registra che Federico in novembre del 1249 da Puglia passò in Sicilia; che nella fine dello stesso anno incominciò a raccogliere gente per andare in Lombardia, e chiude l'anno 1249 così: *Chisto anno lo Imperatore feo gran denari, et feo venire da Sicilia, et da Sardegna assai navi de grano, et valse dui Augustali lo tumulo a la misura piccola.* Poi nel principiare a narrare gli avvenimenti del seguente anno 1250 dice: *A li XX de Frevaro ritornao lo Imperatore a Viesti a dismontare cò quattro galere.*

Da tutto ciò vedesi chiaro che lo Spinelli nota la partenza di Federico dalla Puglia per la Sicilia nel mese di novembre, ed il Luynes la vuole in giugno; che il cronista narrando come Federico sul cadere dell'anno 1249 stava raccogliendo armati per marciare contro le città Lombarde, ciò operava sulla parte continentale del reame; ed in fine che nel 20 di febbraio del 1250 sbarcò a Viesto. All'opposto il Luynes dopo sette mesi di dimora in Sicilia, cioè dal giugno al decembre, vuole che Federico passasse dalla Sicilia in Calabria e di là in Puglia, e quindi trovandolo a Foggia nel marzo del 1234, pretende che l'imperadore fosse stato a Vieste nel 20 di febbraio di quello stesso anno.

Questa semplice esposizione de' fatti basta a dimostrare quanto siano strane ed insussistenti le suddette confutazioni del Luynes. Da ultimo resta ad osservare che il Luynes con troppa facilità asserisce che Federico non sia stato più in Sicilia dopo il 1234. Non possedendo egli i documenti e le pruove necessarie, come potrà egli ciò sostenere? È questa una pura e semplice sua asserzione, che di contro alla testimonianza dello Spinelli non à valore alcuno e cade da se. All'opposto la

tavola itineraria dell'imperadore Federico premessa alla censura fatta dal Luynes allo Spinelli, dà pruove incontrastabili contro le assertive dello stesso Luynes. Di fatti in essa per difetto di documenti manca interamente l'itinerario dell'imperadore per gli anni 1235, 1236, 1237, 1238, 1239, e poi ancora nell'anno 1241 è mancante de' mesi di agosto, di ottobre e di novembre; per l'anno 1242 dei mesi di febbraio, di marzo e di aprile; per l'anno 1243 de'mesi di maggio, di agosto, di settembre e di decembre; per l'anno 1244 dei mesi di febbraio, di marzo, di maggio, di giugno, di luglio, di settembre, di ottobre e di decembre; per l'anno 1245 del mese di gennaio; per l'anno 1246 de'mesi di gennaio, di febbraio, di giugno, di agosto fino a tutto decembre; per l'anno 1247 de'mesi di gennaio a tutto marzo, di maggio a tutto luglio, di settembre a tutto decembre; per l'anno 1249 dei mesi di gennaio a tutto aprile, di luglio, di settembre a tutto decembre; per l'anno 1250 dei mesi di gennaio a tutto settembre, di novembre. — Dopo tutte queste pruove in contrario, colle quali lo stesso Luynes documenta ignorare dove avesse dimorato l'imperadore Federico in que'diversi anni e mesi dal 1235 al 1250, come potrà asserire che Federico dopo il 1234 non fosse più passato in Sicilia? Per la qual cosa deve ritenersi la cronologia dello Spinelli e rifiutarsi quella del Luynes.

PARAGRAFO 9.

22 febbraio 1250.

Il Luynes dice di anno incerto questo avvenimento; ma volendo egli confutare il nostro Cronista del secolo 13° con altri di epoche anteriori o posteriori, non potrà mai dimostrare la verità. Il fatto narrato nel presente paragrafo è appunto dell'anno 1250, quando Federico si preparava a combattere il papa, che nel precedente anno avevagli prima inviato il cardinale Capoccio a ribellargli il reamo, e che poi tanta parte ebbe nella sconfitta e nella prigionia del re Enzio. Quindi anzi che censurare dove tenersi di grande interesse questo fatto serbato dal solo Spinelli e da tutti taciuto o ignorato, perchè forse appena progettato, ovvero rimasto abortito per la subita morte sopravvenuta all'imperadore Federico.

PARAGRAFO 10.

13 marzo 1250.

Al 13 marzo dell'anno 1233 con errore il Luynes stabilisce l'epoca di questo avvenimento, e fonda il suo ragionamento sopra ipotesi e sopra fatti ora smentiti, tra quali la morte di Taddeo da Sessa avvenuta, come egli crede, nella presa della città di Vittoria; o la venuta de'saraceni dalla Barbaria. E da ultimo conchiude: *La réponse de l'empereur aux suppliants montre que le Sarrasin Phocax était capitaine d'une compagnie levée en Barbarie, et non parmi ces Musulmans que Fédéric avoit transportés de Sicile à Lucera.* Ma erroneamente è egli interpretrata la narrazione dello Spinelli, il quale così fa parlare l'imperadore: *Handate, cha ordinarraggio, cha nò faccia chiù tale errore, et se fosse stato de Regno lo haveria subito fatto tagliare la soa testa.* Federico con ciò volle dire non già che Phocax fosse di Barbaria, sibbene che se quello errore fosse stato commesso non da un saraceno, ma da un suddito del reame, lo avrebbe subito fatto decapitare.

PARAGRAFO 11.

20 marzo 1250.

Anche all'anno 1233 vuole il Luynes che sia ciò avvenuto, e perchè? Perchè nella cronaca di Riccardo da S. Germano leggesi che l'imperadore nel febbraio del 1233 fece riparare i castelli di Brindisi, di Trani, di Bari e di Napoli; e perchè Federico ritornato dalla Sicilia nel 3 di decembre del 1232 era a Precina o Aprocina casa di piacere costruitasi presso il monte S. Angelo. E quindi conchiude che per siffatte ragioni il presente paragrafo debba registrarsi sotto l'anno 1233. Ma il ragionamento del Luynes non può reggere e quindi non può ritenersi l'anno 1233.

Lo Spinelli scrive: *A li XX de lo ditto mese venne lo Imperatore a Trani a vedere la fabrica de lo Castiello.* Nella Cronaca poi di Riccardo da S. Germano leggesi: *Imperator mense februarii* (1233) *de Apulia in Calabriam se confert. Magister Joannes de Sancto Germano, Guillelmo eiusdem Ecclesiae Archipresbytero sponte cedente, in Archipresbyterum Sancti Germani assumitur. — Castella in Trano, Baro, Neapoli, et Brundusio iussu imperatoris firmantur. — Mense martii ec.* . . . . e per tutto questo mese di marzo per nulla il Cronista parla dell'imperadore, e poi *25 Aprilis* ec., e qui narra l'alluvione che in quel giorno 25 di aprile del 1233 tanta ruina recò alla città di S. Germano. E dopo aver detto che Rainaldo duca di Spoleto per ordine dello imperadore fece consegnare il castello d'Introdoco da Bertoldo suo fratello al maestro giustiziero Errico de Morro, e dopo avere enunciata la pace tra i Romani o quei di Viterbo, prosiegue: *Imperator Messanam intrat ec.*

Da tutto questo resta dimostrato che l'imperadore Federico 2° nel mese di febbraio del 1233 stava in Puglia, e che in quello stesso mese ne partì portandosi in Calabria, rimanendo ivi il tempo necessario per passare in Sicilia, dove poi nel mese di aprile in *Messa-*

nam intrat. Quindi come può pretendersi che Federico nel 20 di marzo del 1233 stasse a Trani, mentre la stessa Cronaca di Riccardo da S. Germano lo dice in Calabria fin dal mese precedente? Sono ben diverse tra loro le cose narrate da questi due Cronisti. Riccardo dice che nel febbraio del 1233 per ordine dell' imperadore furono *fortificati* i castelli di Trani, di Bari, di Napoli e di Brindisi, nè parla punto di nuove fabbriche fatte in quello di Trani, nè che l'imperadore vi si fosse portato a visitarlo. Lo Spinelli d'altra parte nota che nel giorno 20 di marzo del 1250 l'imperadore Federico si portò a Trani per vedere la fabbrica del castello. Ma oltre a tali fatti che chiaramente dimostrano l'errore in cui è cadoto il Luynes, potrà credersi che sotto il regno di Federico 2° una sola volta il castello di Trani sia stato fortificato, riparato ed ampliato con nuove costruzioni, e tutto ciò nell'anno 1232? I documenti del grande archivio di Napoli ne danno incontrastabile pruova in contrario, e di conferma poi restano i registri Angioini, ne' quali trovansi di continuo, e se non in tutti gli anni, assai spesso, le riparazioni, le fortificazioni, e le nuove costrozioni di tutti i castelli del reame di Napoli, tra quali quello di Trani.

PARAGRAFO 12.

13 aprile 1250.

Il Luynes senza ragionare in contrario e senza documenti, ma con semplice assertiva, dichiara questo paragrafo di epoca incerta, da stabilirsi a' tempi di Federico 2° durante le sue controversie colla Corte di Roma, ovvero quando Manfredi spedì i saraceni della sua armata ad attaccare gli stati della Chiesa.

Basta leggere il paragrafo 11 ed il 13, tra i quali è posto, per assegnargli l'epoca certa. Documenti e non belle parole debbono darsi, quante volte si pretende confutare o correggere storici come il nostro Spinelli.

PARAGRAFO 13.

20 aprile 1250.

Qui cade in acconcio registrare alcune notizie, tratte da' registri Angioini, intorno ad Andrea di Capua padre del celebre Bartolommeo di Capua insigne giureconsulto e Logoteta e Protonotario del reame di Napoli, da cui discesero i potenti Conti di Altavilla ed i Principi di Conca.

Andrea ebbe cognome *De Episcopo* e dalla patria prese il soprannome *Di Capua*. Fu partigiano del pontefice dopo la morte di Federico 2°, e perciò re Corrado fece abbattere le sue case, che avea nella città di Capua e fece distruggere le sue possessioni. Alla cacciata degli Svevi dal reame, Andrea subito ricorse a papa Innocenzio 4°, il quale nel 13 di settembre del 1254 gli donò le case e le possessioni, che il defunto Pietro della Vigna avea fuori della città di Capua presso la chiesa di S. Francesco (1). Fu egli poi consigliere e familiare di Carlo 1° di Angiò (2).

PARAGRAFO 15.

Maggio 1250.

Il Luynes vuole che fosse questo avvenimento del maggio del 1249, perchè in quell'anno, dice egli, fu la disfatta e la prigionia del re Enzio, figliuolo dell'imperadore Federico.

Ma quando a testimonianza de' più autorevoli storici contemporanei si trova registrata la disfatta del re Enzio all'anno 1250, ogni censura cessa.

Ricordano Malespini al capo 140 della sua *Istoria Fiorentina*, così narra il fatto: *Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta di Moggio, lo Re Enzo figliuolo di Federigo, essendo rimaso Vicario, e capitano della taglia in Lombardia, venne a oste allaCittà di Bologna, i quali si teneano col Legato, a colla Chiesa. Il detto Legato con gente d'arme uscirono fuori vigorosamente col popolo contra'l Re Enzo, a isconfissonlo, e presonlo nella detta battaglia con molti di sua gente, e lui missono in prigione in una gabbia di ferro, e in quella finì sua vita a grande dolore*. E lo stesso registra Giovanni Villani al capo 37 del libro 6° delle sue *Historie Fiorentine*, e Giovanni Malvezzi al capo 146 del suo *Chronicon Brixianum*.

Che se poi altri antichi storici notarono in vece l'anno 1249, è da avvertire che costoro si servirono della indizione greca nella loro cronologia, la quale indizione incominciando col giorno primo del mese di settembre, terminava col giorno 31 dell'agosto dell'anno seguente; perciò trovandosi in essi registrata la disfatta di Enzio nel maggio del 1249, non all'anno 1249, ma al 1250 va notata, perchè il loro anno 1249 terminava nel 31 di agosto del 1250, e questo anno 1250 essi incominciavano a computarlo dal primo del mese di settembre dello stesso anno 1250.

PARAGRAFO 16.

9 giugno 1250.

Il Luynes vuole che l'epoca di questo paragrafo sia il 9 di giugno del 1233, e ciò perchè lo Spinelli narra come la città di Giovenazzo fu liberata dall alloggio de' Saraceni per la mediazione di Taddeo da Sessa; e poichè egli

(1) Registro 1292 1293, A. n. 61, fol. 31 a t.
(2) Ivi.

crede già morto Taddeo nel febbraio del 1248, con ragione dice non potere stare qui l'anno 1250. Ma avendo io innanzi dimostrato che Taddeo da Sessa sopravvisse alla distruzione della città di Vittoria, la censura del Luynes non regge nè porta alcuna modifica alla cronologia. D'altra parte da questa narrazione del nostro Spinelli si à certezza che il celebre Taddeo da Sessa vivea tuttavia nell'anno 1250, mentre finora erroneamente da tutti si è creduto esser stato trucidato nel 18 di febbraio del 1248.

PARAGRAFO 17.

12 giugno 1250.

Il Luynes dice essere questo avvenimento di anno incerto, però precedente al 1252. perchè da un breve d'Innocenzio 4° del giorno dieci innanzi le calende di maggio del 1252, riportato dall'Ughelli, rilevasi che N. Vescovo di Bitonto scacciato dalla sua chiesa, e dopo avere sofferto molto ed anche la estrema miseria, videsi obbligato cercare un asilo nella corte pontificia; per la qual cosa in ricompensa delle sofferte sventure gli fu conferita la chiesa di Mileto.

Se il Luynes avesse più allentamente considerata la data del breve pontificio, non avrebbe potuto assegnare altro anno a questo avvenimento, che il 1250. La data del breve è il giorno dieci innanzi le calende di maggio dell'anno ottavo del pontificato di Innocenzio 4° (1), cioè il 22 di aprile del 1251, perchè Innocenzio creato pontefice nel 24 ovvero nel 26 di giugno del 1243, l'anno primo del suo pontificato terminò in giugno del 1244, e così l'ottavo in giugno del 1251. Per la qual cosa l'anno 1250 è la vera epoca dell'avvenimento. Come mai potrà assegnarsi un tempo minore di dieci mesi, quanto ne corre dal giugno del 1250 all'aprile del 1251, a tutte le sventure sofferte dal vescovo di Bitonto, alla sua andata alla Corte Romana ed alla sua traslazione alla chiesa di Mileto?

PARAGRAFO 18.

27 giugno 1250.

Il Luynes per desiderio di voler mutare qualche cosa anche in questo paragrafo, benchè a lui mancassero pruove ed argomentazioni, pure dice essere permesso di credere che Zaccaria fosse stato chiamato dall'imperadore per una grave circostanza, quale per lo appunto fu la malattia di cui poi si morì, e perciò di suo arbitrio determina la data di questo avvenimento al 27 di novembre del 1250.

(1) Ughelli *Italia Sacra* edizione di Venezia vol. 1° pag. 954.

Simili congetture non possono accettarsi contro la chiara narrazione del cronista, il quale nota che il medico Zaccaria nel giorno 27 di giugno del 1250 da Polignano si portava ad Andria per visitare l'imperadore, e che giunto ad un luogo tra Molfetta e Giovenazzo fu morto da un fulmine. L'imperadore a Ferentino ed in decembre soffrì la grave ed ultima malattia di cui si morì in quella città, ma nessun documento e nessuna storia o cronaca fino ad oggi dà notizia che Federico 2° nel 27 di novembre del 1250 fosse nella città di Andria e gravemente infermo. Per la qual cosa la congettura del Luynes è inopportuna e senza fondamento.

PARAGRAFO 20.

1 settembre 1250.

Questa data si vuole cambiata nell'anno 1244 dal Luynes, ma senza pruove. La stranezza del suo ragionamento su questo paragrafo è tale, da renderne superflua qualunque confutazione.

PARAGRAFO 22.

28 ottobre 1250.

Credendosi morto nel 18 di febbraio del 1248 Taddeo da Sessa, il Luynes perciò sopra false basi fonda tutte le sue pruove per fissare all'anno 1244 l'andata di Federico al castello del Monte. Ma essendo falso il principio, cade ogni suo ragionamento, e resta l'anno 1250.

PARAGRAFO 23.

5 novembre 1250.

Il Luynes mette questo fatto all'anno 1244 perchè standovi presente Taddeo da Sessa, e credendolo morto nel 1248, ragionevolmente dice doversi stabilirlo innanzi al 1248. Ma essendosi già dimostrato che Taddeo da Sessa non fu morto nella distruzione della città di Vittoria, resta ferma l'epoca del 5 novembre del 1250, epoca che viene confermata da'cinque paragrafi che seguono, i quali tra loro ànno stretto legame di avvenimenti, ciascuno essendo il seguito del precedente. Di fatti l'imperadore nel giorno 5 di novembre del 1250 riceve il giustiziero Berardo Caracciolo nel castello del Monte, nel 12 crea giustiziero di Terra di Bari il saraceno Rachalt, nel 15 emana bando per raccogliere la colletta, nel 25 parte per Lucera, nel 29 si sparge la notizia della infermità dell'imperadore, nel 1° di decembre si aggrava il malore, nel 9 dicesi Federico fuori pericolo di vita, e nel 13 finalmente si muore l'imperadore. Quindi è indubitato che l'acca-

dulo nel castello del Monte sia dell'anno 1250 come nota lo Spinelli.

Per non far perdere alcune brevi notizie intorno a Bernardo ed a Giovanni Caracciolo, nominati nel disputato paragrafo, tratte da documenti autentici, ho voluto qui appresso pubblicarle.

Nel registro di Federico 2° del 1239 al fol. 33 leggesi un ordine dell'imperadore in cui è nominato Giovanni Caracciolo, ed è: *Boamundo Pissono Justitiario Aprutii mandatur quod inquirat equi quos Hector de Montefuscolo Justitiarius recepit a Joanne Carazolo quos custodiendo distribuit.* E poi nel registro Angioino delle spese intitolato *Liber expensarum* n. 128, che conservasi nel Grande Archivio di Napoli, al fol. 122 at. trovasi notato Giovanni Caracciolo tesoriere del re Angioino. Ed in linea al fol. 98 dello stesso registro angioino leggesi: *Dominus Bernardus Caraczolus de Neapoli Justitiarius Capitanate mittit pro usu Regii hospitii anguillarum grossarum serte XXIII. que sunt anguille XXX. pro qualibet serta.*

PARAGRAFO 24.

12 novembre 1250.

Questo paragrafo è concatenato col precedente e col seguente, e quindi deve assegnarglisi la data del 1250, e non del 1244 come vorrebbe il Luynes, senza valide pruove.

E poi strana la credenza del Luynes nel farò di Bernardo de Rossi e di Bernardo Caracciolo una sola persona. Il Colennuccio, da cui trae il Luynes la notizia che Bernardo de Rossi lasciò il servizio dell'imperadore, non à voluto per nulla indicare in colui un Caracciolo Rosso, perchè egli nel nominare i vari individui della famiglia Caracciolo non distingue i rami de' Rossi de' Pisquizi degli Svizzeri e de' Carafa, ma tutti indistintamente chiama Caracciolo; perciò nominando egli Bernardo de Rossi non volle per nulla dire che costui fosse Bernardo Caracciolo Rosso. Ed a dissipare ogni dubbio restano i registri Svevi ed Angioini, ne' quali trovansi documenti riguardanti la famiglia *De Rossi*, *Russo* e *De Rubeis*. — Da' ultimo neppure è da confondersi il Giovanni Caracciolo che volle morire tra le fiamme nel castello d'Ischia, anzi che darsi al nemico, perchè costui è affatto diversa persona dal Giovanni di cui parla lo Spinelli. Il ragionamento dell'Ammirato intorno a quel Giovanni ed alla sua discendenza, ed il documento che egli riporta, sono pruove a dimostrare che innanzi al 1238 quel Giovanni Caracciolo si morì nel castello d'Ischia, ma non già che sia colui di cui tratta lo Spinelli.

PARAGRAFO 29.

13 dicembre 1250.

Il Luynes si ostina a volere che il testo dello Spinelli sia erroneo, e crede stabilire l'epoca della morte di Federico nel giorno 26 di decembre, citando la storia di Matteo Paris, ovvero nel 17 di quello stesso mese, giorno in cui, secondo che lo stesso Luynes vuol far credere, l'imperadore fece il suo testamento.

Le pruove a conferma della data scritta da Matteo Spinelli sono validissime ed incontrastabili; eccole.

Matteo Paris, per la cui testimonianza dal Luynes vuolsi che Federico si morisse nel 26 di decembre, dice che l'imperadore si ammalò nel giorno di S. Lucia e poi si morì in quello di S. Stefano; ed in altro luogo della stessa sua storia scrive, che Federico si morì nel giorno di S. Lucia e che se ne tenne celata per più giorni la morte, la quale venne poi pubblicata nel dì di S. Stefano. Da ciò rilevasi che Matteo Paris stando in Inghilterra, regione tanto lontana da Ferentino, luogo della morte di Federico, raccolse come potè per altrui mezzo le varie dicerie sparse sulla morte dello imperadore, e così registrolle nella sua storia. Ma il Paris si troverà pure egli di accordo con gli altri storici sincroni se si corregga un equivoco corso in quel suo racconto. Matteo Spinelli dopo aver notata la morte di Federico al 13 di decembre del 1250, dice che Manfredi nel giorno 16 dello stesso mese di decembre pubblicò la morte del padre per tutte le terre del Reamo. Lo stesso narra il Paris, se non che equivocando la data disse 26 di decembre invece di 16 di decembre, e ciò per la lontananza dal luogo dell'avvenimento; e poichè in quei tempi aveasi costume di indicare più frequentemente il giorno col santo di cui celebravasene la festività, anzi che con data numerica, il Paris notò essersi pubblicata la morte dell'imperadore nel giorno di S. Stefano cioè nel 26 decembre. Quindi posta alla vera sua lezione la testimonianza del Paris si avrà lo stesso di quello che registra lo Spinelli, cioè la morte di Federico nel 13 decembre del 1250, che tenutasi nascosta per tre giorni, fu poi pubblicata nel giorno 16 dello stesso mese.

Ma oltre a quanto è innanzi detto, a confermare la morte dell'imperadore Federico 2° nel giorno 13 decembre del 1250, stanno tutti gli storici italiani contemporanei, de' quali i più riputati sono i seguenti.

L'anonimo Monaco da Padova nel suo CHRONICON *De rebus gestis in Lombardia praecipue et Marchia Tarvisana ab anno 1207 usque ad annum 1270* (1), così scrive: *Sub predicto an-*

(1) MURATORI. *Rerum Italicarum scriptores*, vol. 8. p. 665.

norum curriculo (MCCL), *potentissimus Fredericus, in die Sanctae Luciae vitam amisit in Apulia: descenditque ad Inferos, nihil secum deferens, nisi sacculum peccatorum.*

Rolando da Padova nel suo CHRONICON *De factis in Marchia Tarvisiana* (1), nel lib. 6 al cap. 10: *In praedicto anno etiam MCCL in Festo Sanctae Luciae, scilicet die XIII intrante Decembri, Fredericus, qui olim fuerat imperator. . . . . decessit.*

Il Caffaro nel libro 6 de' suoi ANNALES GENUENSES (2): *Anno MCCL Fredericus II Romanorum Imperator, Hierusalem et Siciliae Rex in Festicitate Beatae Luciae diem clausit extremum, superatus a divina potentia, quem gentes humanas non poterant superare.*

L'Anonimo Scrittore della *Historia a temporibus Friderici II Augusti usque ad annum MCCCLIV* (3), scrive così: *Mortuus est autem Fridericus in Regno anno Domini MCCL in festo Sanctae Luciae.*

Niccolò da Curbio vescovo di Assisi cappellano e confessore del pontefice Innocenzio 4°, nella sua *Vita Innocentii papae IV*, al capo 29 (4): *Demum prospectans Dominus de excelso solio sancto suo, et videns Petri naviculam undarum anfractibus, pressuris variis, et adversitatibus conquassatam, saepe fatum tyrannum Fredericum subtractionis, et perditionis filium, anno Domini MCCL festo beatae Luciae, Pontificatus Domini Innocentii Papae IV. anno VIII subtraxit de medio ipse Deus, qui in Apulia castro Florentini laborans gracibus dissenteriis, frendens dentibus spumans, et se disserpens, ac rugiens inmensis clamoribus excommunicatus, et depositus miserabiliter expiravit; ut sic merito attestaretur suae vitae nequissimae mors haec tam acerrima, et crudelis mors. (Mors enim peccatorum pessima, et finis eorum interitus) terminatur. vixit autem in imperio XXXVIII annis. Mansit autem in excommunicatione duodecim, post depositionem vero quatuor annis vixit. Hic tyrannus monasteria Monachorum, domos Hospitaliorum, et Templariorum, aliorumque religiosorum multipliciter afflixit. Hic fidem catholicam non tenebat, haereticos publice fovebat, Episcopos, fratres Minores, ac saeculares clericos in opprobrium Jesu Christi, et Ecclesiae impiissime occidit.* E dopo avere enunciati tutti i danni da Federico fatti alla Chiesa ed a varie città, e la sua cattiva vita, conchiude: *Num ipsam peccatum quasi Sodoma aperte praedicabat, nec penitus occultabat. Quid ultra recensere per singula nefandissima ejus acta? Conflata namque in ipso fuit nequitia consummata* (5).

Francesco Pipino al cap. 40 del suo CHRONICON (1) narra nel seguente modo la morte di Federico: *Denique anno Christi MCCL festo Luciae, qui fuit annus coronationis ejusdem Friderici XXX etatis vero LVII idem Fridericus morbo correptus moritur.*

L'autore del Frammento della Storia Pisana (2) poi: *Federigo Imperadore morì lo dì de la festa de Sancta Lucia MCCL nella indictione IX. Idus December a dì 13 di Dicembre.*

Ricobaldo da Ferrara nella sua *Historia Imperatorum Romano Germanicorum* (3) registra lo stesso: *Anno Christi MCCL festo Beatae Luciae Virginis moritur Fridericus in Regno anno coronationis ejus XXX aetatis suae anno LVII . . . . Fridericus secundus imperator, qui imperavit annis XXX festo Beatae Luciae coronatus fuit, ipso die recolutis annis XXX obiit.*

Al capo 143 della sua *Istoria Fiorentina* Ricordano Malaspini (4) narra che: *Nel detto anno della incarnazione mille dugento cinquanta, essendo Federigo Imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all'uscita d'Abruzzi forte malato, e già del suo augurio non seppe guardare, che trovava, che doveva morire in Firenze (e come dicemmo addietro) per la detta cagione non volle mai entrare a Firenze, nè in Faenza; ma non seppe interpetrare le parole mendaci del Dimonio; avvenne che aggravato dalla detta infermità, ovvero malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo, che avea nome Manfredi, disideroso d'aver il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del Regno di Cicilia, e temendo, che Federigo di quella malattia non campasse, o facesse testamento, concordandosi con un suo secreto ciamberlano, promettendogli molti doni, e signoria, con uno pimaccio, che'l detto Manfredi pose al detto Federigo in sulla bocca, sì l'affogò. E per lo detto modo morì disposto dallo 'mperio iscomunicato da Santa Chiesa, e senza penitenzia, e senza sacramenti. E ciò fu il dì di Santa Lucia di Dicembre nel mille dugento cinquanta. La notte medesima, che morì Federigo, morì uno suo Vicario, ch'era per lui in Firenze, che aveva nome messer Rinieri da Montemerlo, che dormendo nel suo letto, gli cadde addosso una volta, ch'era di sopra alla camera, e ciò fu in casa degli Abati.*

E Giovanni Villani nella sua *Historia Fiorentina* al capo 41 del libro 6° (5) ripete le cose stesse: *Nel detto anno 1250 essendo Federigo Imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all'uscita d'Abruzzi, si amalò gravemente*, e quindi come al Malaspini narra l'augurio e

(1) MURATORI *Rerum Ital. Script.* vol. 8, pag. 262.
(2) Op. cit. vol. 6, pag. 528.
(3) Op. cit. vol. 16, pag. 258
(4) Op. cit. vol. 3, p. 1.ª pag. 592.
(5) Ho riportato questo lungo passo perchè il lettore possa giudicare con piena conoscenza, quando qui appresso ragionerò del testamento di Federico.

(1) MURATORI *Rer. Ital. Script.* vol. 9, p. 660.
(2) Op. cit. vol. 24, p. 644.
(3) Op. cit. vol. 9, p. 132-247.
(4) Op. cit. vol. 8, p. 974.
(5) Op. cit. vol. 13, p. 183, 184.

come Manfredi l'uccidesse, e poi segue: *et ciò fu il dì di Santa Lucia di Decembre li anni di Christo 1250. La notte medesima che morì Federigo Imperadore morì il Podestà, che per lui era in Firenze, ch'havea nome Messer Ranieri da Monte Merlo, che dormendo nel letto suo, li cadde adosso uno volto, ch'era sopra la camera sua.*

Per non omettere la testimonianza di Niccolò Jamsilla, riporto quanto egli scrive, avvertendo che il Jamsilla notò il giorno, ma che dal codice questa data venne cancellata dal tempo, ovvero fu trascurata dall'amanuense, che trascrisse la prima copia dall'originale. Di fatti nella sua *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris* (1), leggesi: *Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliae. . die mensis Decembris nonae indictionis.*

Da ultimo ò voluto notare le testimonianze di due cronisti tedeschi pubblicati da Giorgio Errico Pertz nel vol. 16 de' suoi *Monumenta Germaniae historica*. Il primo che è l'autore degli *Annales Erphordenses*, che alla p. 37 così scrive: *Hoc anno (1250) Fridericus quondam Imperator idus decembris in Sicilia est defunctus, ac in Palermo sepultus.* L'altro poi è il compilatore degli *Annales Florreffienses*, che alla p. 627 registra così l'avvenimento: *Hoc anno 1250 in die Luciae Virginis fuit Fredericus quondam imperator ab ecclesia condemnatus, qui extitit ecclesie Dei crudelis et pertinax persecutor.*

Da tutte le innanzi riportate testimonianze de' più riputati storici sincroni italiani e stranieri, resta pienamente dimostrato che l'epoca della morte di Federico è quella registrata dallo Spinelli, cioè del 13 di decembre del 1250.

Ma il Luynes crede avere altra e più valida pruova a sostegno della sua opinione, cioè il testamento di Federico, che egli vuole sia fatto nel giorno di sabato 17 di decembre del 1250; e quindi sostiene che in quel giorno istesso o posteriormente si morisse l'imperadore, il quale certamente non avrebbe potuto dettare il suo testamento quattro giorni dopo la sua morte. Al Luynes però viene meno questo documento, perchè è incontrastabilmente falso, e che sia tale lo dimostrerò qui appresso.

L'originale testamento dell'imperadore Federico 2° non si è veduto mai da alcuno, nè mai è esistito in qualche archivio o biblioteca. Varie copie ed in diversi tempi formate, talune sono citate, ed altre vennero pubblicate per le stampe. Matteo Paris inserì nella sua storia le credute principali disposizioni di questo testamento; il Summonte volle anche riassumerlo nella sua *Historia di Napoli;* poi il Baronio nei suoi *Annali* ne trascrisse un frammento tratto dal codice del protonotario Frumento, assai corrotto, che poi il Rainaldo pubblicò sotto l'anno 1250. Tre copie manoscritte ne possedeva il principe di Fitalia ed altra il marchese di Giarratana in Palermo. Fu poi stampato in varie opere, cioè dal Caruso nel volume 2° della sua *Bibliotheca Sicula;* nel *Diplomatarius recentior*; nel volume 11 dell'opera *In novis subsidiis diplom.*; dal Martene nel volume 3° de' suoi *Anecdota;* nel volume 9° della raccolta del Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*, e propriamente intruso nella Cronaca di Francesco Pipino. Da Ottavio Gaetani fu inserito nella sua opera *Isagoge ad historiam sacram Siculam;* dal Lunig nel volume 2° del *Codex diplomaticus Italiae;* dal Capecelatro nella sua storia di Napoli; dal Giannone nella sua Storia Civile del regno di Napoli; dal Pertz nel vol. 4 della sua raccolta *Monumenta Germaniae historica*; e da ultimo fu riprodotto nel *Chronicon de rebus in Italia gestis* stampato a Parigi nel 1856. E tre copie manoscritte poi ne posseggo io; una del secolo 15°, l'altra del 16° e la terza copiata nel secolo 17° da quella che conservavasi nel grande Archivio di Napoli. Nessuna però di queste à carattere di verità, anzi mostrano esse pruove sufficientissime a dichiarare apocrifo il testamento.

In alcuno di questi esemplari leggesi la data del testamento col giorno 13 di novembre, in altro col giorno 4 di decembre, in taluno col giorno 7 e negli altri co' giorni 10, 13 e 17 dello stesso decembre. Talune di queste copie portano pure la indicazione del giorno di sabato sia col giorno 4 decembre, che col 7, 13, o 17 di quel mese. Alcune notano la ottava indizione, altre la nona; talune nominano i testimoni intervenuti nell'atto, altre li tacciono affatto; in qualcuna nel fine notansi gli anni dell'impero di Federico e quelli dei suoi regni di Gerusalemme e di Sicilia; talune ne mancano in parte, le altre affatto. Tutte poi variano tra loro per una, o per altra cosa.

Il Capecelatro ed il Giannone stamparono questo testamento tratto da una copia, che per tradizione dicevasi conservata nel grande archivio di Napoli. In questa copia precede e segue un atto notarile del 1251 del mese di gennaio nona indizione, rogato in Salerno nel palazzo arcivescovile, dove dicesi presentossi Bertoldo marchese di Hohenburch per consegnare solennemente il testamento dell'imperadore nelle mani di quell' arcivescovo, che in quel tempo era Cesare d'Alagno. Questo fatto di nuova creazione, la data del giorno che manca in principio, la mancanza nel fine dell'*Actum* e della data, ed il modo come è dettato quell'atto notarile, non fa dubitare punto sulla impostura del testamento.

Nella Cronaca di Francesco Pipino la falsità è chiarissima ed incontrastabile. Il Pipino al capo 40 intitolato: *De morte Imperatoris Friderici*, così scrive: *Denique anno Christi MCCL.*

(1) Op. cit. vol. 8, p. 496 e 497.

festo Luciae, qui fuit annus coronationis ejusdem Friderici XXX. aetatis vero LVII. idem Fridericus morbo correptus moritur. In fine poi di questo stesso capitolo 40 sono intrusi i seguenti versi apocrifi, come dalla dizione di essi, affatto diversa da quella del Pipino, e formata a stile curialesco, scorgesi facilmente: *Qualiter vero idem Fridericus de Imperio et Regnis suis disposuit, potet ex contextu voluntatis ejus extremae, continentiae infrascriptae.* Segue il testamento, che forma tutto il capitolo 41; esso incomincia: *In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Domini Jesu Christi. Anno MCCL. die XVII. mensis decembris. VIII. Indictione* ec. Ma potrà ammettersi per vero questo documento, il quale è affatto opposto a quanto il cronista registra nel precedente capitolo 40? Ivi egli dice che Federico si morì nel giorno di S. Lucia, cioè nel 13 di decembre, e poi inserendo nella sua cronaca il testamento ne noterebbe la data col giorno 17, cioè quattro giorni dopo l'avvenuta morte dell'imperadore? Le cose innanzi dette adunque sono pruove sufficienti a dichiarare apocrifo il suddetto testamento.

Che l'imperadore Federico poi non formasse il suo testamento, rilevasi chiaramente dagli storici più accreditati e contemporanei.

Matteo Spinelli che notò tutto dettagliatamente ed esattamente, dice che l'imperadore nella sera precedente alla sua morte mangiò alcune pera con lo zucchero e sentivasi tanto migliorato in salute, che proponevasi sortire dal letto il mattino vegnente, in cui fu trovato morto, nè parla mai di testamento fatto o da fare. Per la qual cosa il malore dell'imperadore si aggravò subitamente, nè pensò egli, o non ebbe tempo a formare il suo testamento, sorpreso da improvvisa morte.

E Ricordano Malaspini, di cui innanzi ò riportato quanto egli scrive intorno alla morte di Federico, nettamente dice che si morì l'imperadore senza aver fatto testamento; e quindi come guelfo si giova di questa circostanza per marchiare Manfredi dell'orribile delitto di parricidio. E lo stesso narra il Villani.

E da ultimo Niccolò da Curbio cappellano, confessore ed intimo familiare del pontefice Innocenzio 4°, non fa motto alcuno del detto testamento, che se fosse stato fatto, lo avrebbe accennato, o almeno sarebbo stato meno violento ad enumerare tutte le pravità e la mala vita del defunto imperadore (1). E tutte le malvazità di Federico non sarebbero state ricordate se veramente egli col suo testamento avesse restituito alla Chiesa Romana quanto nell'apocrifo testamento dicesi. Poi quei nomi de' testimoni danno grave indizio di falsità, la quale in fine è patente ed inoppugnabile nello atto notarile rogato nel palazzo arcivescovile di Salerno, di sopra menzionato. Nè gli storici contemporanei, devoti alla Chiesa Romana, tutti unanimamente non avrebbero registrata la morte di Federico con tante contumelie, se egli fosse stato sì contrito a confessare le sue colpe, ne avesse rifatti i danni alla Chiesa, e ne avesse fatta ammenda, come leggesi nello apocrifo testamento.

(1) Vedi la sua testimonianza riportata innanzi.

Resta adunque chiaramente dimostrato che Federico 2° si morì il giorno 13 di decembre del 1250 e che non mai fece testamento. Che se poi forse Manfredi avesse fatto spargere la voce di avere il padre chiamato eredi ne' suoi diversi stati i propri figliuoli; lo fece per sostenere i diritti di successione contro il pontefice, che cercava scacciare dal reame di Napoli e di Sicilia i figliuoli del decaduto imperadore.

PARAGRAFO 33.

Anno 1250.

Il Luynes vuole che questa invasione di bruchi sia dall'anno 1230 all'aprile del 1231, e ciò perchè egli trova registrato nella Cronaca di Riccardo da S. Germano che: *Ces insectes dévastèrent tout le royaume depuis l'an 1230 jusqu'au mois d'avril 1231. Fréderic donna des ordres sévères pour qu'on s'efforçât de les détruire. Chaque homme devait ramasser quatre tomoli de sauterelle avant le lever du soleil, et les brûler en présence de jurats préposés à cet effet dans chaque terre; l'amende d'une once d'or était imposée à quiconque négligerait de remplir ce devoir. Tous les efforts ayant été inutiles, on recourut à des processions de pénitence depuis le premier jeudi de Pâques jusqu'à Pentecôte. Les sauterelles, après avoir tout ravagé, disparurent enfin, et l'on attribua aux prières publiques la cessation de ce fléau.* E poi segue: *La fin de 1230 fut l'époque où naquit Matteo puisqu'il nous apprend qu'au mois d'octobre 1254, il avait déjà plus de vingt-trois ans, lorsque le pape Innocent IV fit son entrée à Naples. Il est donc intérêt à noter le seul événement remarquable arrivé en Apulie l'année de sa naissance. Les invasion de sauterelles sont trop communes sur les côtes de l'Adriatique pour que les annalistes en aient pu observer d'autres que celles où les dégâts causés par ces insectes destructeurs firent de leur passage un événement terrible; par ce motif, Matteo, la chronique de S. Germano et celle de Nardo n'en font mention qu'une seule fois. Il en est de même des tremblements de terre, dont les plus redoutables ont été seuls consignés dans les écrits de ce temps.*

L'errore del Luynes è dimostrato dalle stesse cronache, che egli cita per correggere lo Spinelli.

Riccardo da S. Germano nel suo Cronī-

CON (1) scrive: *Ea die* (il 31 di luglio del 1230) *pestis quaedam, quae Bruchus dicitur, totam terram Monasterii occupavit, quae milia omnia, et quidquid viride rodendo devastavit* E poi *Mense Aprilis* (del 1231) *in Apuliae finibus, et aliis Regni partibus ad destruendam pestem Brucorum innumeram, generale a Caesare edictum exiit, ut singuli de singulis terris, in quibus invaluerant pestis illa, summo mane ante solis ortum deberent capere quatuor tumulos de Brucis ipsis, et assignare quatuor juratis de terra qualibet ad comburendum sub poena unius unc. auri unicuique, si ad hoc negligens fuerit, vel remissus, ac hoc singulis terris praecipi mandavit sub pena 100 unc. auri ad opus Fisci Imperialis* (2).

Nel Chronicon Neritinum (3) poi: *1230 Foro tanti Grilli, che se mangiaro omne cosa, che fos na compassione; et dicti Grilli foro pe tutto lo Reame, che lo Imperadore mandao ordine, che omneuna dovisse andare per ammazzarcli. Ma non si fece nulla; et lo Abbati pe placare la ira de Dio ordenao se dovisse fare processioni de penitenzia, e s'incomenzao de la prima Giovedì de Pascha, et duraro fin'a la festa de la Pentecoste; et così se fece in omne anno per liberare la Cettate da sì brutti animali, che fanno mulcto danno e ruina.*

E finalmente il nostro Spinelli: *Chisto anno* (1250) *foro li Grilli, et consumaro onne cosa in Puglia piana, et in Capitanata, et in Basilicata, et Calabria.*

Da tutte queste testimonianze rilevasi che nella state dell'anno 1230 per tutto il reame fu quella peste di bruchi, la quale poi terminò nella primavera dell'anno seguente 1231. Che la città di Nardò soffrì anche quel flagello e che in questa sola città furono fatte processioni per ordine dell'abate, e non già da per tutto come asserisce il Luynes. Che poi nell'anno 1250 non tutto il reame di Napoli ebbe a soffrire questa stessa peste, ma solamente la Puglia piana, la Capitanata, la Basilicata e la Calabria.

Per la qual cosa è del tutto differente e distinta la peste di bruchi dall'anno 1230 al 1231 registrata da Riccardo da S. Germano e dal *Chronicon Neritinum*, dall'altra del 1250. La prima fu per tutto il reame, la seconda risparmiò la città di Napoli la sua provincia e le altre di Terra di Lavoro, de'Principati, degli Abruzzi e la Puglia Montuosa; e perciò nel *Chronicon Neritinum* non trovasene fatta menzione; l'autore di questa cronaca non notò che le cose avvenute nella città di Nardò e per incidenza qualche avvenimento principalissimo, come, per esempio, la morte dell'imperadore Federico 2° e cose simili. Quindi stando la città di Nardò nella Puglia montuosa non soffrì quella peste nell'anno 1250, e perciò il Luynes non la trovò registrata nel *Chronicon Neritinum*. Ma quale impossibilità di essersi riprodotto questo flagello dopo 20 anni? mentre egli stesso il Luynes confessa essere frequenti siffatti flagelli sulle rive dell'Adriatico. Nè poi può accettarsi la sua assertiva, cioè che quei cronisti registrassero solamente di tali avvenimenti i più notevoli, trascurando gli altri di minor conto; ciò è falso, leggendosi l'opposto in quelle cronache. Da ultimo è affatto inammissibile che lo Spinelli avesse con questo avvenimento voluto notare l'anno della sua nascita. Egli in un solo luogo della sua cronaca volle indicarlo e chiaramente lo scrisse, cioè nel paragrafo 59, dove dice che nel giugno del 1254 avea 23 anni. Per la qual cosa essendo lo Spinelli nato nella state del 1231, per essere di anni 23 nel giugno del 1254, non può farsi nascere un anno innanzi per registrare la peste de' bruchi della state del 1230. Adunque ogni critica a questo paragrafo è inutile, e l'anno 1250 è quello cui si appartiene l'avvenimento.

PARAGRAFI 39 e 40.

20 maggio 1252 — 26 e 29 agosto 1252.

Il Luynes trova inesatta questa cronologia e vuole correggere in *20 di decembre 1251* dove leggesi *20 di maggio*, ed in *8 ed 11 di gennaio 1252*, dove leggesi *26 e 29 di agosto*.

Il *Chronicon Veronense* (1) narra che Corrado nel mese di ottobre dell'anno 1251 stava in Verona, di dove unitamente ad Ezzelino da Romano e con forte esercito di Veronesi, di Padovani, di Vincentini e di Tedeschi passò il Mincio ed accampatosi presso il castello di Goito, tenne parlamento co'Cremonesi, co'Pavesi, co'Piacentini, e con gli altri popoli suoi partigiani, e dopo esservisi fermato per 15 giorni ritornò a Verona. Indi proseguendo il suo viaggio per Vicenza e Padova, imbarcossi al porto Naone per passare in Puglia.

Dal *Chronicon* del monaco da Padova (2) poi si à che Corrado nel mese di decembre del 1251 s'imbarcò nel porto *Texanae et navigans in Apuliam eam cum Insula Siciliae obtinuit, secundum suae beneplacitum voluntatis.*

Nel *Memoriale Potestatum Regiensium* (3) leggesi che Corrado nel novembre del 1251 venne in Lombardia, fu a Verona e poi a Cremona, di dove ritornò a Verona.

Dalla lettera del re Corrado, che è la 77ª del libro 3° delle lettere di Pietro della Vigna, si à notizia che egli nel lunedì quattro di de-

(1) Muratori *Rer. Ital. Script.* vol. 7, p. 1022.
(2) Ivi p. 1026.
(3) Op. cit. vol. 24, p. 897.

(1) Op. cit. vol. 8, p. 635.
(2) Ivi p. 683.
(3) Ivi p. 1118.

cembro del 1251 partì da Verona e passò a Lugnano, dove pernottò e quindi nel giorno seguente si portò a Vicenza e poi imbarcatosi credeva potere fra sei giorni, e propriamente nel lunedì 11 di quello stesso mese, giungere nel *Porto Pisano* (1), ed entrare *in haereditarium regnum nostrum Siciliae*, ed infine proponevasi di tenere un general parlamento nella città di Foggia nel giorno di Natale di quello stesso anno 1251.

Nella *Epistola sive brevis Chronicon ab anno 1027 ad annum 1283* di fra Corrado di S. Caterina (2) trovasi notato che Corrado *venit de Alemannia et applicavit Messanam*.

Il Continuatore dell'*Historia* di Goffredo Malaterra (3) dice che Corrado approdò in Puglia nel giorno otto di gennaio del 1252.

Niccolò Jamsilla narra (4) che Manfredi dopo avere messo l'assedio dalla parte del lago di Agnano alla città di Napoli, e cessati i calori estivi, si partì da quel luogo e passò ad altre città di Terra di Lavoro; ma poi avendo saputo che re Corrado per la via di mare veniva in regno, si portò in Puglia, dove *dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia et devotione recepit sub anno Domini 1252. Regnumque, cuius pro ipso Bajulum gesserat, in pace totaliter fere constitutum sibi assignavit*.

Ed in fine nel *Chronicon Germanicum* leggesi (5): *Post Friderici tertij mortem Corradus rex filius Imperatoris, celeriter conscripto in Germania, praecipue vero in Suevia, exercitu properat in Italiam. Ubi in fines Italiae pervenit, nihil morendum in praesentiorum iudicat: recta igitur procedit in Siciliam et Apuliam per mare. Venetorum adiutorio profectum ferunt, non multum refert qua venerit, nam in itinere nihil gessit memoriae mandandum*.

Da tutte queste testimonianze di storici sincroni rilevasi che Corrado nell'ottobre del 1251 stava a Verona, da dove non ne partì, che nel decembre di quello stesso anno, ed imbarcatosi credeva giungere il giorno undici di quel decembre nel *Porto Pisano*, uno de' porti della città di Napoli, ma che trovando ribellata questa città, passò in Sicilia e propriamente a Messina, di dove venne in Puglia nell'8 di gennaio del 1252; però questa venuta in Puglia non deve prendersi nello stretto significato della provincia di Puglia, ma del Reame di Napoli, come tutti gli storici di quel tempo usavano; e quindi così si troveranno di accordo fra loro gli storici suddetti, dalla narrazione de' quali possiamo stabilire la venuta di Corrado in Calabria nell'8 di gennaio del 1252, e poi la sua andata in Puglia. Per la qual cosa dicendo Matteo Spinelli che nel 20 di maggio si seppe che Corrado era stato a Verona e che veniva a prendere possesso del Reame, non deve intendersi che in quel maggio venisse Corrado a Verona ed in Puglia, sibbene che nel 20 maggio dell'anno 1252 tale nuova fosse giunta a Giovenazzo; e quindi nessuna censura darsi allo Spinelli fino a che non si avrà un documento dal quale risulti essere giunta questa nuova in Giovenazzo innanzi all'epoca registrata dal nostro cronista. Che poi nel giorno 26 di agosto del 1252 Corrado sbarcasse, come dice lo Spinelli, alla *Montagna de Santo Angiolo, e tutti li Baruni de lo paese handaro a farele honore*, non è a dubitarsene; questo avvenimento è confermato dalla testimonianza innanzi riportata dell'Jamsilla, il quale dice che Corrado *cum magna Theutonicorum comitiva* sbarcò *apud Sypontum* ricevuto con grande onore da Manfredi; e ciò fu *sub anno Domini 1252*. Adunque la Montagna di S. Angelo dello Spinelli è il Monte Gargano, che forma due seni di mare, l'uno detto *Uriano*, *Di Manfredonia* l'altro; e questo secondo appunto è il luogo *apud Sypontum* dell'Jamsilla. Da ultimo provato che nel 26 di agosto del 1252 Corrado sbarcò a Manfredonia, non può negarsi che la venuta di Corrado a Barletta fosse nel giorno 29 di quello stesso mese.

PARAGRAFO 45.

Febbraio 1253.

Il Luynes vuole che a questo paragrafo in vece del febbraio del 1253, debba notarsi il febbraio del 1251.

La narrazione dello Spinelli è confermata dall'Jamsilla (1), il quale all'anno 1253 così scrive: *Itemque in Capuana Civitate se* (cioè Manfredi) *cum quadam alia comitiva firmavit, ut tam ipsam, quam alias vicinas Terras, quae jam in fide Regia et sua vacillare coeperant, sua praesentia coerceret*. Quindi non al 1251 del Luynes, ma al 1253 va notato questo paragrafo.

PARAGRAFO 57.

Anno 1254.

Il Luynes crede che qui debba porsi la data del gennaio 1255. Il passo da lui citato dello Jamsilla a sostegno di questa data non riguarda affatto l'avvenimento narrato dallo Spinelli. La testimonianza dell'Jamsilla riportata dal

(1) Uno de' porti della città di Napoli così denominato.
(2) Op. cit. vol. 1, parte 2, pag. 278.
(3) Op. cit. vol. 5, p. 605.
(4) Op. cit. vol. 8, p. 505.
(5) Alla p. 110 del libro 21° del vol. 2° della Raccolta *Germanicorum scriptorum, qui rerum a Germanis per multas aetates gestorum historias vel annales posteris reliquerunt*. Francfort 1584 in fol.

(1) Op. cit. vol. 8, p. 511.

Luynes dice che Manfredi fu citato dal pontefice Alessandro 4° a comparire alla sua presenza per giustificarsi della morte data a Borrello d'Anglono e della ingiuria di avere cacciato il Legato e l'esercito pontificio dalla Puglia. Ma questa narrazione si appartiene all'anno 1255 ed è diversa da questo paragrafo, pel quale sta l'altra testimonianza dell'Jamsilla (1), il quale nell'anno 1254 e dopo aver narrato che Manfredi nel febbraio del 1253 si fermò in Capua per tenere tanto questa città in obbedienza, quanto quelle che incominciavano a vacillare in fedeltà, racconta che il pontefice spedì a Manfredi il suo legato perchè prestasse obbedienza alla Chiesa ed a lei cedesse il governo del reame di Napoli. Ecco le sue parole: *Princeps* (cioè Manfredi) *autem, qui post assumtum Regni gubernaculum fuerat pluries per Nuntios a Summo Pontifice requisitus, ut ipsum Regni gubernaculum in manu Ecclesiae dimitteret, tam grave periculum prudenter advertens, et circumstantibus undique malis minus malum decrevit eligere, ut exteriores hostes, quos habebat in januis, ex cautela declinaret, et interiores inimicos, quibus jam erat circumdatus, ex dissimulatione circumspectus evaderet.* Per la qual cosa resta provato che questo paragrafo è dell'anno 1254.

PARAGRAFO 58.

29 giugno 1254.

Questo paragrafo a ragione viene detto dal Luynes uno de' luoghi più difficili della cronaca dello Spinelli. Colla guida dell'itinerario che tenne papa Innocenzio 4° dal giorno 8 di ottobre al 27 dello stesso mese, notato da Niccolò da Curbio nella vita dello stesso pontefice, crede il Luynes doversi mutare la data a questo paragrafo, ponendosi il *27 di ottobre* in vece di *Lo iuorno de Santo Pietro de lo mese de Jugno.*

Difficile assai rimaneva questo punto di storia, il quale non poteva però con facilità negarsi, perchè registrato da uno storico che racconta avvenimenti, in cui prese parte, e dei quali fa la più esatta e minuta descrizione, notandovi distintamente i giorni anche co' rispettivi santi, de' quali in ciascuno di essi celebravasene la festività. Ma d'altra parte l'itinerario scritto da Niccolò da Curbio confessore dello stesso Innocenzio 4°, dal quale risulta la venuta del pontefice nella città di Napoli nel dì 27 di ottobre, è affatto in opposizione colla narrazione dello Spinelli. In tale stato di cose a chi prestar fede? Entrambi sincroni, entrambi presenti agli avvenimenti. Dopo esaminati tutti gli storici contemporanei, i quali non solo non discendono per nulla a' dettagli di quanto operò nella città di Napoli Innocenzio 4°, ma neppure curarono di notare la data della sua entrata in questa città; dal solo Jamsilla si à il bandolo per mettere di accordo i due storici tanto tra loro discordi, cioè lo Spinelli ed il Da Curbio. Il Jamsilla adunque scrive (1) che il Legato del papa venuto in Napoli *Coepit autem statim non tanquam Rector, aut Gubernator in Regno agere, sed tamquam Regni Dominus, pupilli Regis, et Principis jura subvertere, et a Comitibus, Baronibus, et aliis tamquam Rex juramenta fidelitatis exigere, nullo jure Regis, et Principis salvo, sibique tamquam Regi Siciliae intendi ab omnibus faciebat ipsumque etiam Principem* (cioè Manfredi) *requirebat, ut sibi simile juramento prestaret.* Quindi essendo venuto in Napoli il Legato pontificio appunto nel tempo, in cui lo Spinelli registra que fatti, e da assoluto sovrano e come fosse stato lo stesso Pontefice, a lui e non al Papa deveai riferire quanto narra il nostro Matteo. Perciò ne' paragrafi 56-67 leggendosi *Legato del Papa*, dove dice solamente *Papa*, si dissipa ogni dubbio, e la storia riceve importanti chiarimenti sopra fatti finora ignorati e taciuti dagli altri storici contemporanei, tra i quali fatti lo Spinelli registra la entrata nella città di Napoli del legato apostolico di papa Innocenzio 4°, la solenne messa dallo stesso legato celebrata in S. Maria Maggiore il 5 di agosto e poi il parlamento tenuto nel giorno 8 di quello stesso mese. — La ignoranza o la negligenza dell'amanuense nell'omettere le parole *Legato dello* innanzi all'altra *Papa* à reso così astrusa questa parte della Cronaca, la quale però dà pruove incontrastabili di fatti avvenuti e differenti tra loro. Come potevasi ritenere che il pontefice avesse celebrato con tanta pompa due volte, l'una in S. Maria Maggiore, nel duomo l'altra, se questa solennità fu per festeggiare la sua entrata in Napoli? E poi nel duomo per la prima volta avrebbe il pontefice fatto tanto solenne apparato e non mai in S. Maria Maggiore. Quindi ridotta alla sua vera lezione questo paragrafo si à che il Legato celebrò la sua entrata con pontificale il 5 di agosto in S. Maria Maggiore, ed il pontefice Innocenzio 4° nel giorno primo di novembre nel duomo.

PARAGRAFO 77.

Questo paragrafo non è dello Spinelli come chiaramente si rileva dalla sua dizione, e fu posteriormente intruso in questa Cronaca.

(1) Op. cit. vol. 8, p. 511.

(1) Op. cit. vol. 8, p. 512.

PARAGRAFO 78.

Anno 1254.

In questo paragrafo l'errore, al dire dello stesso Luynes, non allo Spinelli ma all'amanuense o a colui che volle metter mano a ordinare questa cronaca deve attribuirsi. Di fatti essendosi morto in Napoli nel giorno 7 di decembre del 1254 il pontefice Innocenzio 4° e nel sabato seguente creato a suo successore Alessandro 4°, il quale con sua enciclica del 31 dello stesso decembre annunziò all'orbe cattolico la sua esaltazione al papato, non potè lo Spinelli registrare l'avvenimento che nel modo come leggesi nel testo del paragrafo 78; il suo compilatore poi ignorante degli studi storici e prendendo a guida qualche scrittore non meno ignorante di lui, creò quella discordia di un anno ed un mese tra cardinali, e quindi scomponendo tutta la Cronaca, come già fatto avea per moltissimi altri paragrafi, questo pose sotto l'anno 1255.

PARAGRAFO 80.

29 marzo 1256.

Il Luynes vuole sostenere che a testimonianza dell'Jamsilla Manfredi solamente negli anni 1258 e 1262 passasse nell'isola di Sicilia, e perciò egli fissa a questo paragrafo l'anno 1258. Ma cade in errore, perchè Manfredi nell'anno 1256 dopo avere soggiogata la provincia di Terra di Lavoro si portò in Sicilia; ecco come lo attesta lo stesso Jamsilla (1): *Habita autem sic tota Terra Laboris Princeps* (cioè Manfredi) *in Capitanatam rediit, et tamen in Siciliam se conferre disponens, voluit divertere per civitatem Brundusii, quae adhuc in rebellione durabat cum quibusdam aliis civitatibus Terrae Idrunti. Cumque fuisset ante Civitatem illam, noluit ibi moram trahere; sed statuta obsidione, terra marique processit Tarentum, et ab inde Siciliam profecturus.*

PARAGRAFO 81.

31 marzo 1256.

Il Luynes interpreta questo avvenimento per una rappresaglia fatta da navi pugliesi a danno di una galeazza veneziana, e quindi va raccozzando fatti od epoche per istabilire la cronologia nell'anno 1240. Ma va egli errato perchè non rappresaglia, sibbene un naufragio soffrì la galeazza veneziana, e poichè per le leggi del reame tutto quello si raccoglieva della nave naufragata si apparteneva allo Stato, ed una buona parte all'ammiraglio del Regno

(1) Op. cit. vol. 8. p. 581.

ed al vice-ammiraglio, così lo Spinelli dopo aver narrato il naufragio della nave, disse che al vice-ammiraglio Almazz spettarono grandi ricchezze.

PARAGRAFO 82.

6 aprile 1256.

Credesi dal Luynes di anno incerto questo paragrafo; ma esso stando di seguito a' due precedenti del mese di marzo non dà punto a dubitare di essere l'avvenimento dello stesso anno 1256. E poi considerandosi che nel giorno di S. Caterina dell'anno 1254 tutto il reame di Napoli fu scosso da forte terremoto e che il campanile in parola restatone malconcio e non restaurato, non potrà dubitarsi che scosso di nuovo da questo fenomeno straordinario, rovinò nell'aprile del 1256

PARAGRAFI 83. 84. 85. 86.

Aprile, maggio e giugno 1256.

Il Luynes con semplici assertive e senza documenti e non curandosi neppure dell'Jamsilla da lui sempre citato, ed ora affatto dimenticato, vuole dare a questi quattro paragrafi l'anno 1255. Ma il Jamsilla al 1256 e non al 1255 registra questi avvenimenti; la sua narrazione è la seguente: *Pervenit enim ad notitiam Principis* (cioè di Manfredi), *quod Octavianus Apostolicae Sedis Legatus magnum excercitum congregaverat, et in Apuliam cum ipso exercitu venire parabat* (1).

PARAGRAFO 87.

Agosto 1256.

Nell'agosto dell'anno 1268 vuole il Luynes stabilire la cronologia di questo paragrafo, e ciò perchè crede che essendosi ribellato Pietro Ruffo a Manfredi e datosi al papa, non potevano venire le galere da Sicilia in aiuto di Manfredi; e che perciò l'avvenimento registrato in questo paragrafo sia da notarsi al cominciare di agosto del 1268, e che la flotta pisana per Corradino venne ne' mari di Terra di Bari e non già le galere di Sicilia.

È cosa molto strana il negare con sola assertiva e senza documenti, fatti registrati da storici sincroni. Potrà non prestarsi fede agli storici contemporanei per tutti quegli avvenimenti, che narrano, solo perchè talune circostanze di minore interesse siano ignorate o trascurate da altri scrittori della stessa epoca o posteriori? È cosa ben nota che uno storico ama esser diligente nel registrare i fatti nei

(1) Op. cit. vol. 8, p. 561.

suoi più minuti dettagli, altri poi sprezzando discendere a' particolari narrano gli avvenimenti per sommi capi. Di fatti tutte le cose narrate dall' Jamsilla intorno a Manfredi con tanta particolarità e dettagliatamente, invano si cercano in tutti gli altri storici di quel tempo; e perciò dovranno negarsi? Per la qual cosa non può dubitarsi del racconto dello Spinelli, il quale merita maggior fede, non solo come contemporaneo, ma anche perchè era egli in Terra di Bari nel tempo in cui le galere siciliane si portarono in quelle acque. Ma poi questo avvenimento viene confermato pure dall' Jamsilla (1), il quale dice che Manfredi nel 1256 fu in Capitanata ed in Terra di Otranto, e fatto ritornare a sua ubbidienza Brindisi, Taranto, Oria, Otranto ed altre città ribelli di Puglia, se ne passò in Sicilia. Ora se vorrebbe cercarsi pruova a sostegno della narrazione dello Spinelli, sarebbe appunto quella della venuta delle galere per trasportare Manfredi da Puglia in Sicilia. E queste galere avrebbero aiutato Manfredi nelle sue operazioni militari contro le città ribelli riconquistate. Nè poi tutta la Sicilia era ribelle, come fa credere il Luynes, si legga il Jamsilla e si vedrà che alcune città parteggiavano pel pontefice, sedotte dal Ruffo, ma altre erano per Manfredi. Quindi mal fondata ed insussistente è la censura del Luynes.

PARAGRAFO 88. 89.

Agosto 1256.

Un lunghissimo comento si fa dal Luynes a questi due paragrafi per sostenere che quello avvenimento è da fissarsi all' agosto del 1240. Poi con un ragionamento strano vuole interpretare la parola *combattere* secondo il dizionario della Crusca, ed infine vuole qualificarlo di pirateria questo fatto. Ma non vi sarà certamente chi, che per poco sia versato nella storia e nell' arte critica, possa accettare le cose pretese dal Luynes. Innanzi tutto potrà negarsi da uno scrittore del secolo 19° uno avvenimento del secolo 13° registrato da uno storico sincrono, il quale assicura avere osservato co' propri occhi quanto narra? E si aggiunga che in tutto il racconto nulla si trova da metter ragione a dubitare della sua verità

Se il Luynes avesse attentamente studiato i registri svevi ed angioini, avrebbe osservato che tutte le città del reame aveano obbligo di armare un certo numero di navi, quando lo Stato metteva in armamento la flotta; quindi tutti i feudatari e suffeudatari erano obbligati a tenere a proprie spese una o più teride o altre navi a proporzione de' feudi che ciascuno possedeva. Ed anche molti regnicoli tenevano per proprio conto delle navi, che poi assoldavano allo Stato per un dato tempo e per determinata somma. Se lo Spinelli poi chiamò Siciliana la galera del Ventimiglia, lo fu perchè costui era di Sicilia, dove siffatta famiglia era una delle feudatarie; l'altra di Sorrento perchè la famiglia Donnorso era nobile e feudataria di Sorrento, e così di Pozzuoli la famiglia di Costanzo. Svanisce infine ogni maraviglia ed ogni dubbio sulla parola *combattere*, quando si viene a considerare che le navi suindicate erano assoldate da Manfredi o sue partigiane, e che combatterono la nave nemica anconitana, la quale era papalina. Quindi non pirateria usavasi dalle navi Siciliana, di Sorrento e di Pozzuoli, ma rappresaglia secondo il dritto internazionale riconosciuto da tutte le potenze belligeranti. — Da ultimo è strano assai il volersi sostenere dal Luynes che Messer Petrillo Acconciafocco spedisse un fanciullo di 9 anni a trattare un negozio di tanto interesse, quale era il riscatto di suo figliuolo. Lo Spinelli nacque nel 1231, come egli stesso lo dice in questa Cronaca, quando nel 1254 nota l'anno 23° di sua età, quindi nel 1240 era di soli 9 anni. Ad un ragazzo di sì tenera età non poteva certamente Messer Petrillo affidare missione di tanto rilievo, che invece veniva molto bene eseguita dallo Spinelli nel 1256, quando contava l'anno 25°.

PARAGRAFO 91.

Anno 1258.

Il ragionamento col quale il Luynes vorrebbe dare a questo paragrafo la data del 18 di ottobre del 1254, non regge e manca di buone pruove. Che questa andata di Manfredi in Sicilia fosse stata nell' anno 1258 prima del mese di agosto, lo attesta pure il Jamsilla, con queste parole: *Toto itaque Regno sic in pace stabilito, Princeps Manfredus in Siciliam ire decrevit, ingressusque Siciliam; paucis diebus Messanae moratus, ad Civitatem Panormitanam proficiscitur* (1).

PARAGRAFO 92.

Anno 1258.

Che l'anno 1258 sia da fissarsi a questo paragrafo non solo lo dice lo Spinelli, ma pure il Jamsilla nel modo che segue (2): *Interim autem dum in Siciliam Princeps iret, venit rumor in Regnum, quod nepos Rex Conradus, filius quondam Regis, Conradi Primi in Alamannia obiisset: quo rumore audito Comites, et alii Magnates Regni, Praelati etiam Eccle-*

(1) Op. cit. vol. 8. p. 581.

(1) Op. cit. vol. 8. p. 584.
(2) Op. cit. vol. 8. p. 584.

siarum in Sicilia ad Principem profecti sunt: singularum quoque magnarum Civitatum Nuntii ex parte Civitatum suarum ad eumdem Principem perrexerunt, unanimiter omnes potentes ab eo, ut ipse Princeps, qui usque tunc pro parte praedicti Regis Conradi et sua, Regnum rexerat, et in tanta pace constituerat, ipsius Regni gubernaculum et coronam tamquam Rex, et ipsius Regni verus haeres acciperet: qua petitione unanimiter sibi facta ab omnibus, idem Princeps per concordem omnium Comitum et Magnatum, ac etiam Praelatorum Regni electionem in Regem electus, Coronam Regni Siciliae in Majori Ecclesia Panormitana, juxta consuetudinem et ritum praedecessorum suorum Regni Siciliae, solemniter accepit, Anno Dominicae Incarnationis 1258 die undecima mensis Augusti, primae indictionis.

PARAGRAFO 93.

9 settembre 1258.

Il Luynes vuole mettere questo avvenimento al 30 settembre del 1255 o per sostenere questa sua opinione cerca mutare a suo talento il racconto dell'Jamsilla; ma costui in tutta la sua storia non nomina mai il conte Giordano Lancia, di cui tratta lo Spinelli.

Che il paragrafo debba stare all'anno 1258, è chiaro non solo per vedersi contenere avvenimenti posteriori alla coronazione di re Manfredi, ma anche perchè precede questo fatto di soli sei mesi la venuta degli ambasciadori tedeschi, che annunziarono a Manfredi essere in vita Corradino. E poichè questa venuta dei legati alemanni fu nel febbraio del 1259, è indubitato che il paragrafo 93 e seguenti si appartengono all'anno 1258.

PARAGRAFO 95.

13 settembre 1258.

Senza pruove e senza documenti e solamente per induzioni vuole il Luynes sostituirvi l'anno 1255. Ma osservandosi attentamente la stretta relazione che questo paragrafo à coi precedenti e co'seguenti, i quali tutti trattano di avvenimenti posteriori alla coronazione di re Manfredi, e pochi mesi innanzi alla venuta degli ambasciadori alemanni, non si potrà ritenere altra data che quella del 13 di settembre del 1258.

PARAGRAFO 96.

20 settembre 1258.

Il Luynes dice che Manfredi da Sicilia portandosi a Foggia non potè passare per Salerno, e poichè congedò una gran parte delle sue truppe, non essere verisimile che in tempo di pace ripartisse i suoi saraceni pe'vicini casali di Salerno, e perciò non potersi ritenere questo racconto dello Spinelli all'anno 1258. Ma in vece ritenendosi la venuta in Salerno di Manfredi quando era principe di Taranto, attendendo la capitolazione della città di Napoli, che gli aprì le porte nell'ottobre del 1255, si capirà benissimo perchè Manfredi fece in Salerno una entrata *como a Re*, ed occupò militarmente il paese. E quindi dopo la esposizione fatta di queste cose, il Luynes conchiude determinando la data del presente paragrafo al 20 di settembre del 1255. Però egli va errato perchè non à compreso il racconto dello Spinelli e malamente lo à interpretato.

Il Luynes dice che Manfredi da Sicilia andando a Foggia non potè passare per Salerno. Lo Spinelli però nulla di ciò scrisse; in vece narra che *Re Manfredi* passò in Calabria (venendo dalla Sicilia), dove congedò parte dei tedeschi, e che dopo aver percorsa la Calabria ed il Principato (cioè l'uno e l'altro Principato, i quali in quel tempo comprendevansi in un solo), facendo grazie a tutte le terre per dove passava, e creando assai cavalieri, nella vigilia di S. Matteo entrò in Salerno *como a Re* (cioè con apparato di re) e quindi ripartì pe'casali di Salerno i suoi Saraceni.

Da tutto ciò rilevasi chiaramente che Manfredi fu a Salerno non quando venne dalla Sicilia, ma alla fine del suo viaggio, cioè dopo aver percorso le Calabrie ed i Principati. Che congedò i tedeschi non per le ragioni e per le cose credute dal Luynes, ma perchè avendo soggiogata tutta la Sicilia e debellato il Ruffo, il quale tentò di sommuovere le Calabrie, e restate queste province in perfetta calma e sotto la sua ubbidienza, e dopo avere osservato personalmente la inutilità di tanta spesa per sì gran numero di armati, congedolli. Che in fine la epoca di questo paragrafo potrebbe essere posteriore e non mai anteriore all'anno 1258. Manfredi adunque entrò in Salerno da sovrano, e come tale creò cavalieri e fece grazie; e se fece alloggiare i suoi saraceni pe' varî casali di Salerno, devesi ciò attribuire non ad atto ostile, come crede il Luynes, ma ad alta benevolenza del sovrano verso la città di Salerno. I saraceni formavano la legione prediletta di Manfredi, in cui riponeva egli ogni sua fiducia, ed a cui affidava la custodia della propria persona, e dalla quale non mai si scompagnava. Venuto quindi a Salerno, e non volendo aggravare la città della spesa e del peso dello alloggio per siffatta legione, ordinò che rimanesse distaccata e ripartita ne' vari casali della città. — Per le quali cose la data di questo paragrafo è il 20 di settembre del 1258.

PARAGRAFO 97.

Fine di settembre 1258.

Riportandosi il Luynes alle cose dette nel precedente paragrafo 93, vuole stabilire qui l'anno 1255. Ma per le ragioni innanzi esposte e perchè in questo paragrafo leggesi il titolo di Re unito al nome di Manfredi, non può assegnarglisi epoca anteriore all'anno 1258.

PARAGRAFI 98. 99. 100. 102.

Ottobre 1258.

Questi paragrafi il Luynes mette all'anno 1255 dicendo: *Naples ne voulut pas cette fois courir les chances d'un siège comme celui qu'elle avait soutenu sous Conrad. Sa reddition fut donc presque immédiate, et l'époque inscrite (1) dans le journal de Matteo est d'une entière exactitude, comme le prouvent les documents que nous avons cités dans le commentaire du paragraphe 59.* Quali documenti non sono, che le citazioni di alcune bolle, le quali assicurano la entrata in Napoli di papa Innocenzio 4° nel giorno 27 di ottobre del 1254, la sua morte avvenuta nel 7 di dicembre dello stesso anno, e che il pontefice Alessandro 4° innanzi al 3 di agosto del 1255 stava in Anagni. — Ma questi paragrafi narrano fatti del tutto diversi da quelli citati dal Luynes.

Lo Spinelli al paragrafo 45 narra che nel febbraio del 1254 il principe Manfredi stando a Capua mandò a sollecitare i napoletani che si arrendessero; ed il Jamsilla nello stesso anno scrive che i Napoletani spedirono loro messi a Manfredi, che incontraronо a S. Pietro a Cancello, ad offrirgli la città; per la qual cosa il principe Manfredi *recta via processit Neapolim, et ingressus Civitatem, recepit, ibi nuntios Capuanorum similiter offerentes sibi Civitatem Capuae pro parte suorum Concivium. Tanto ibi erat multitudo armatorum et peditum, qui Principis vexilla sequebatur, quod non videbatur aliquibus tutum expectare ipsos ad bellum; et ideo praedictae duae Civitates Neapolis et Capuae sponte sua se ad mandatum Principis converterunt.* Questo avvenimento narrato da' suddetti due storici contemporanei è affatto diverso dall'altro registrato dal solo Spinelli ne' presenti paragrafi, e non leggesi nell'Jamsilla, perchè quest'ultimo terminò la sua storia colla incoronazione di re Manfredi nel giorno 11 di agosto del 1258, ed i fatti registrati dallo Spinelli sono dell'ottobre e del novembre di quello stesso anno. — Lo Spinelli adunque in questi paragrafi narra che Re Manfredi sul cominciare di ottobre del 1258 inviò suoi messi a'Napoletani perchè si arrendessero, e costoro non potendo pagare le milizie, perchè ridotti in estrema miseria e poco potendo fidare ne' soccorsi del pontefice, *lloro nò volevano essere destrutti, cò chella speranza como a lo tiempo de Papa Innocentio*, si diedero a Re Manfredi con obbligo di *fareli buoni trattamenti*.

Ora da tutte le cose dette rilevasi che la città di Napoli nel 1254 si rese temendo essere soggiogata a viva forza dal Principe Manfredi, il quale vi entrò con grande numero di armati, ma senza apparato di maestà; mentre poi nell'ottobre del 1258 la città di Napoli ridotta ad estrema miseria e non potendo più fidare nei soccorsi del papa, si diede a buoni patti al Re Manfredi, il quale fece la sua entrata in città da sovrano accordando generale amnistia ed armando cavalieri.—Messi così in ordine cronologico questi paragrafi, lo Spinelli narra un fatto finora sconosciuto, cioè che la città di Napoli datasi al Principe Manfredi nel 1254, allorchè costui dovè portare le sue armi contro le altre province ribelli e contro la Sicilia, ritornò a parteggiare per il pontefice, ed alla fine ridotta a non potere più sostenere la lotta si rese a patti onorevoli. E conferma di tale avvenimento ne è il viaggio dello stesso Manfredi, il quale dopo essersi incoronato re in Palermo volendo tenere general parlamento nel reame di Napoli, dovè portarsi fino a Foggia, mentre se avesse tenuto sotto il suo dominio la città di Napoli, in essa l'avrebbe celebrato.

PARAGRAFI 101. 103-108.

Anno 1258.

Per le stesse ragioni addotte ne' precedenti paragrafi il Luynes vuole qui l'anno 1255 e poi senza produrre documenti in contrario e solamente a suo capriccio toglie a Manfredi il titolo di Re conservatogli dal cronista, ed in vece vi supplisce quello di Principe, e ciò per istabilire al racconto l'anno da lui voluto che è il 1255. Ma questi paragrafi appunto perchè sono intimamente legati co' precedenti, non possono avere altra cronologia che l'anno 1258.

PARAGRAFO 109.

Gennaio 1259.

Il Luynes sostiene che questa caccia fu nel 1256, e che sette anni innanzi era stata fatta dall'imperadore Federico 2°, come registra lo stesso Spinelli nel paragrafo primo. — Ma non possono accettarsi le pretese del Luynes.—In Puglia l'imperadore Federico 2° teneva molti luoghi destinati per le varie cacce, suo principale divertimento, e tra questi eravi quello

(1) Il Luynes riferisce alla data della Cronaca tuttavia disordinata dal copista, che è appunto il 1255, da me corretta nel 1258.

denominato *l Incoronata*, ed era una foresta. Lo Spinelli nel paragrafo primo, che è dell'anno 1249, dice che Federico 2° fu alla caccia de' falconi. Or questa caccia si faceva nelle aperte pianure e non nelle foreste, quindi non può essere affatto quella della *Incoronata*. E poi lo stesso cronista in questo paragrafo 109 narrando che il Re Manfredi nel gennaio fu a caccia nella *Incoronata*, la quale da sette anni non si faceva, non volle per nulla riferire alla caccia di Federico 2° accennata nel paragrafo primo. Qui l'anno è preciso, in cui fu questa caccia, cioè il 1259. Di fatti essendo Manfredi già re quando nel mese di gennaio fu a caccia alla *Incoronata*, quale gennaio potrà assegnarsi più vicino, se non quello che seguì immediatamente l'agosto del 1258, in cui Manfredi si cinse della corona reale? Ed in fine a vieppiù confermare ciò, basta l'enunciare che re Manfredi sul finire di questo stesso mese di gennaio fu a Siponto, il due febbraio entrò in Barletta, nella quale città il giorno 20 dello stesso febbraio ricevè gli ambasciadori Alemanni.

PARAGRAFO 111.

2 febbraio 1259.

Persistendo il Luynes nel suo piano di sopprimere il titolo di Re a Manfredi, vuole confondere questa solenne entrata del re Manfredi in Barletta, dalla cui cittadinanza fu ricevuto in trionfo, con la sua venuta in questa stessa città nel 1256, quando egli essendo Principe di Taranto vi celebrò un parlamento generale. Ma tutte le sue argomentazioni non possono accettarsi, perchè chiaro scorgesi nel cronista, che narra egli fatti avvenuti dopo la coronazione di re Manfredi.

PARAGRAFI 116-118.

Anno 1259.

Vuolsi dal Luynes assegnare a questi paragrafi l'anno 1263, solo perchè allora fu preposto a sopraintendere la edificazione della città di Manfredonia Manfredi Maletta. Ma il Luynes avrà certamente osservato ne' registri Svevi ed Angioini che nelle grandi costruzioni di edifizii pubblici il re nominava un personaggio distinto a sopraintendervi per le spese e per la condotta dell'opera, e che poi spesso n cambiava questo sopraintendente per ragioni diverse, ovvero davagli qualche socio. Ora il primo ad essere nominato a soprastare alla edificazione della città di Manfredonia, non fu il Maletta, ma Marino Capece, che solo viene nominato dallo Spinelli. Quindi il Maletta fu socio o successore al Capece nel 1263, cioè quattro anni dopo il racconto dello Spinelli. Da ultimo che la narrazione del nostro Matteo sia dell'anno 1259, ognuno se ne farà persuaso, tosto che leggerà i precedenti paragrafi ed i seguenti, ne' quali il cronista descrive i fatti sì dettagliatamente con le date de' rispettivi giorni, da stabilire la più stretta relazione tra essi. Per la qual cosa la cronologia e le congetture del Luynes non sono da accettarsi.

PARAGRAFO 119.

Maggio 1259.

Interpretando a suo talento il Luynes la narrazione del continuatore del Malaterra, fissa la data di questo paragrafo all'anno 1261. Il suo ragionare però è assai strano. Egli dice che essendo stato trucidato nel maggio del 1260 Federico Maletta capitano generale per Manfredi in Sicilia, il suo assassino ribellò Trapani; e che poi quasi tutta l'isola fu fatta insorgere da Giovanni de Coclerio, il quale erasi finto l'imperadore Federico 2° ricomparso dopo molti anni passati in penitenza per lunghi pellegrinaggi. Che debellati i ribelli, tutta la Sicilia ritornò alla quiete, e Manfredi la visitò nel maggio del 1261. E finalmente, in nota soggiunge, che la narrazione suddetta del continuatore del Malaterra intorno alla morte del Maletta *Daté de l'an 1258, mai de la 3e indiction ce qui donne l'année vraie 1260*.

Il Luynes va errato. Il continuatore del Malaterra (1) così scrive: *Item anno Domini 1258 indictionis tertiae mense Maii Gobbanus Theotonicus interfecit eumdem Comitem Fredericum Malettam ante Montem Trapani, et idem Gobbanus ascendit in eumdem Montem; et ipse una cum hominibus ipsius Montis calcaneum rebellionis erexerunt contra Dominum Regem Manfridum negantes nomen ejus; et Dominus Comes Fredericus Lancea cum exercitu magno obsedit praedictum Montem, et mense octobris indictionis ejusdem cepit praedictum Montem cum hominibus ejusdem, et fecit eos ab inde discedere, et quosdam eos devastavit.* Che questa data fosse il maggio del 1258 terza indizione e non già come erroneamente vuole il Luynes il maggio del 1260 terza indizione, rilevasi chiaramente dalla stessa Cronaca del Continuatore del Malaterra. Costui conta la indizione dal primo di gennaio di ciascuno anno al 31 decembre, e quindi fa cadere la 3ª indizione nel 1258. Di fatti alla p. 605 leggesi: *Anno Domini 1252 indictione duodecima mense octobris eiusdem, Civitas Neapolis capta fuit ab eodem Domino Rege Corrado. — Anno Domini 1253 indictione decimatertia mense novembris ejusdem indictionis Innocentius Papa IV. intravit Neapolim. — Anno Domini 1254 indictione decimaquarta mense aprilis Henricus de Abbate cum exercitu Vallis Mazzariae cepit Panormum*

(1) Op. cit. vol. 5. p. 605-606.

— *Anno Domini 1255 decimaquinta indictione Comes Fredericus Lancea venit Vicarius in Sicilia. — Anno Domini 1256 indictionis primae fuit Justitiarius Siciliae Bernardus de Aquaviva. — Anno Domini 1257 indictione secunda Comes Fredericus Maletta venit Capitaneum in Siciliam. — Anno Domini 1258 indictionis tertiae mense Maii Gobbanus Theotonicus interfecit eumdem Comitem Fredericum Malettum.* Da tutti questi documenti adunque è dimostrato che il maggio della terza indizione è il maggio dell'anno 1258 e non mai quello dell'anno 1260 come erroneamente presume il Luynes. Per le quali cose resta dimostrato ad evidenza che assassinato il Maletta e ribellata Trapani nel maggio del 1258, nell'ottobre dello stesso anno quella città fu ridotta ad obbedienza dalle armi regie; che sollevatasi tutta la Sicilia per la comparsa dell'impostore Giovanni de Cocleria, il quale si spacciava per l'imperadore Federico 2°, cui avea perfetta somiglianza, e domata interamente la ribellione, Manfredi visitò la Sicilia. E quale epoca se non il maggio del 1259 potrà fissarsi per l'andata di Manfredi in Sicilia? Se la città di Trapani fu domata nell'ottobre del 1258, indi sollevata la intera isola dall'impostore de Cocleria, e questa soggiogata dalle armi regie, tutti questi avvenimenti non si possono restringere in meno di un anno, ovvero prolungarli oltre quel tempo, perciò l'intero periodo di questa ribellione deve circuirsi dal maggio del 1258 al maggio del 1259.

PARAGRAFI 120-124.

settembre-novembre 1259.

Il comento a questi paragrafi fatto dal Luynes è la cosa la più strana. Per volere fissarvi l'anno 1233 in vece del 1259, sopprime taluni fatti registrati dallo Spinelli, cambia il titolo di *Re* in quello d *Imperadore* e quindi sostituisce la persona di Federico 2° a Manfredi, e tale e tanta confusione fa delle persone e delle cose, che egli e non lo Spinelli risulta autore di questi paragrafi. In fine crede avere superato ogni ostacolo sostenendo che il Conte di Caserta non fosse stato mai *vicerè di Napoli* come lo dice lo Spinelli, abbene capitano *citra pharum*, e che Taddeo da Sessa si fosse morto nel 1248. »

Basta leggere i disputati paragrafi e le censure del Luynes perchè il lettore resti convinto della illusione del censore. Ma poi il capitano citra faro non era il luogotenente del sovrano nella parte continentale del reame? Questa è cosa risaputa da tutti; quindi non è a far censura se lo Spinelli nel parlare famiiare lo à chiamato vicerè, quale voce è la stessa che luogotenente, e questa equivalente all'altra di *Capitaneus citra pharum*. Che poi Taddeo da Sessa non fosse morto nel 1248 l'ò dimostrato innanzi. Da questo paragrafo in fine rilevasi che Taddeo da Sessa vivea tuttavia nel settembre del 1259.

PARAGRAFO 125.

Anno 1260.

Sostiene il Luynes che la data di questo paragrafo debba esser corretta e stabilita nel 3 di decembre dell'anno 1267. Ma perchè? Perchè nessuno, eccetto lo Spinelli, scrive che fosse venuto il Despota di Morea in Italia cognato di Manfredi, innanzi al regno di Carlo di Angiò; e perchè, dicendo lo Spinelli: *A li 3 di decembre venne lo Dispoto de la Morea cha ei cainato de Rè Manfredo, et sbarcao a Vieste, et passao a trovare lo Papa, per ponere pace tra lo Papa, et lo Rè,* dinota essere già morto Manfredi quando egli redigeva questa nota, e che il Re qui indicato è Carlo di Angiò, ed il Despota Guglielmo de Ville-Hardoin.

Si legga attentamente questo paragrafo ed ognuno resterà convinto dello equivoco preso dal Luynes. Lo Spinelli scrive nel dialetto nazionale, e perciò usando il tempo passato dice: *venne* il despota, che *ei* cognato di re Manfredi, che *sbarcao* a Vieste e che *passao* a trovare il Papa. Dissipato l'equivoco preso dal Luynes, l'anno 1260 non può soffrire censura. Il despota di Morea non era il Ville-Hardoin, che fu e s'intitolò sempre *Principe di Acaia*, e non mai *despota*; ma il Luynes crede costui il Despota, per la qual cosa dice, se il Ville-Hardoin era prigioniero dell'imperadore di Costantinopoli e non ricuperò la libertà prima del 1263, come poteva venire in Puglia nel 1259? (cioè nel 1260 anno mutato in 1259 dall'amanuense che guastò la cronaca nel trascriverla dal suo originale). Ma il fatto è interamente diverso da quello lo vuole far credere il Luynes. — Il despota della Morea indicato dallo Spinelli è Niceforo Comneno Duca despota di Arta fratello di Elena moglie di Manfredi, ovvero Giovanni despota di Tessaglia altro fratello della detta Elena, entrambi cognati di re Manfredi. Le tavole genealogiche ed i documenti pubblicati dal Buchon nella sua opera (1), provano quanto da me si sostiene. Adunque non è a dubitarsi che nel 1260 uno de'fratelli della regina Elena, secondo registra lo Spinelli, sbarcò a Vieste e si portò dal papa per pacificarlo con Manfredi suo cognato.

(1) Nouvelles recherches historiques sur la Principauté Française de Morée. Parigi 1843 in 8 vol. I, p. 96, 302, e vol. II, p. 315. E ivi tavola 4ª genealogica.

PARAGRAFO 126.

Gennaio 1261.

Il Luynes crede correggere la data di questo paragrafo nell'anno 1260, ma che l'anno sia il 1261, riputati storici lo confermano.

Ricordano Malaspini al capo 165 della sua storia Fiorentina (1) dice che il Conte Giordano maresciallo di re Manfredi con 800 cavalieri tedeschi giunse in Siena *all'uscita di luglio nel mille dugento sessanta*. E poichè questo storico da qui incomincia a registrare i fatti anticipandoli di un anno, come chiaramente scorgesi nella sua narrazione della disfatta e della morte di re Manfredi, che egli registra al *venerdì l'ultimo dì di Febbrajo mille dugento sessantacinque* (2), così l'anno vero della spedizione del Lancia è del 1261 — Giovanni Villani la stessa data riporta, cioè la fine di luglio del 1260 (3), ma anche costui registra questi avvenimenti anticipandoli di un anno, come documenterò qui appresso; quindi la esatta cronologia della partenza del Lancia è il 1261. Di fatti lo stesso Villani al cap. 88 del lib. 6° della sua storia nota la morte del pontefice Alessandro 4° nello stesso anno 1260, ed in fine al cap. 9 del libro 7° descrive la sconfitta e la morte di re Manfredi nel venerdì ultimo di febbraio del 1265. Mentre è cronologia certa ed assicurata la morte di Alessandro 4 nel maggio del 1261, e la disfatta e la morte di Manfredi nell'ultimo di febbraio del 1266. — Ed in fine la testimonianza della *Chronica varia Pisana* (4) mette termine ad ogni dubbio. Ecco come in essa narrasi l'avvenimento: *Florentinorum et Lucensium conflictus in partibus Senarum habitus fuit per Seuenses, et egregium Dominum Jordanum de Alciano (5), Dei et inclyti Domini Manfredi Regis Siciliae gratia Comitem Sancti Severini, Regium in Thuscia Capitaneum Generalem, tempore Domini Athonis de Pirovano Mediolanensis Pisanorum Potestatis, et Domini Opithonis Gerardi, Alberti Rubei de Parma Capitanei Pisani Populi, in Antianatu Dominorum Aldigerii, et Bonajunctae Uccelli Judicum et sociorum Anno 1261. Indictione tertia die Sabbati quarta Septembris; in quo quidem morti fuerunt X. millia, et capti, et Senas ducti XX. millia,*

(1) Muratori op. cit. vol. 8° p. 988, 989.
(2) Op. cit. vol. 8. p. 1003 cap. 180.
(3) Historia Fiorentina lib. 6° cap. 77. nel vol. 13. della Raccolta del Muratori *Rer. Ital. Scrip.* p. 207.
(4) Muratori op. cit. vol. 6. p. 193.
(5) Cioè *De Anglono*, che l'amanuense errò in *De Alciano*. Costui è il Conte Giordano da taluni storici detto Lancia e da altri *De Anglono*.

PARAGRAFI 127. 128. 129.

9 febbraio 1261 — 23 e 26 maggio 1261.

Il Luynes assegna al paragrafo 127 l'anno 1255 ed al paragrafo 128 l'anno stesso 1255 ovvero il 1265, tra' quali non sa risolversi e rimane in dubbio; al terzo poi dà l'anno 1246.

È questa una delle parti più deboli del comentario del Luynes, il quale cerca a tutto uomo rendere oscura e strana la Cronaca dello Spinelli, anzi che renderlo chiaro e facile; non pruove o documenti riporta, ma mette innanzi induzioni e va in cerca di somiglianze e raffronti in avvenimenti tra loro differenti e per epoche e per fatti.

Che il trattato incominciato tra il pontefice Alessandro 4° e Manfredi fosse poi rotto nel 1261, chiaro risulta dalla venuta del cognato dello stesso Manfredi, il despota di Morea, nel 3 del mese di decembre dell'anno precedente 1260, il quale sbarcato in Puglia si portò dal pontefice per trattare appunto in favore del cognato. È poi lo conferma la lettera di Urbano 4° del 26 di aprile del 1262 al re Giacomo di Aragona, riportata dal Rainaldi, in cui dice espressamente che per colpa di Manfredi non fu conchiuso il trattato di pace; come pure rilevasi dalla lettera dell'imperadore Balduino al re Manfredi scrittagli da Parigi il lunedì dopo la festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo del 1262, e stampata dal Martene alle pag. 24-25 del vol. 2° del suo *Thesaurus novus anecdotorum*. Per le quali cose all'anno 1261 e non ad altra epoca si appartiene il paragrafo 127; come pure allo stesso anno vanno collocati gli altri due, i quali restano inoffesi dalla censura del Luynes, che manca di documenti e di pruove.

PARAGRAFO 130.

29 maggio 1261.

Congettura il Luynes che a questo paragrafo potrebbe assegnarsi la data del 29 giugno del 1263, e ciò perchè trova egli tre documenti (per me tutti tre sospetti). Dal primo di essi risulta che Manfredi fu nella città di Napoli nell'anno 1258; ma questo documento non à indicazione di mese nè del giorno. Dal secondo documento rilevasi che Manfredi nel giorno 8 di settembre dello stesso anno 1258 stava nella città di Napoli; però a confessione del Luynes medesimo il documento porta la indizione in disaccordo coll'anno del millesimo. E finalmente il terzo dice che Manfredi era in Napoli nell'agosto del 1263, senza indicarne il giorno. — Ma ammettendosi pure per veri questi documenti, potrà sostenersi che Manfredi non abbia potuto trovarsi in Napoli più di tre volte dal 1258 al 1263? È questa una

idea assai strana. Per sostenerla il Luynes almeno avrebbe dovuto provare che Manfredi nel 29 di maggio del 1261, vero anno del racconto, fosse stato altrove e non già nella città di Napoli; ma egli stesso nella tavola itineraria di Manfredi omette affatto il mese di maggio 1260 e del 1261; pruova evidente ed incontrastabile che ne mancano i documenti. Potrà adunque ammettersi che uno scrittore del secolo 19° in forza di semplici sue congetture abbia a correggere un cronista del secolo 13°, che narra avvenimenti del suo tempo e da lui veduti?

PARAGRAFI 131, 134.

10 luglio 1261 — settembre 1261.

Confonde il Luynes la Romagna colla Romania, e perciò fa andare Manfredi nella Morea in soccorso del suocero Michele Angelo despota di Epiro nell'anno 1259.

Il Luynes avrà seguito il Muratori, il quale pure fu ingannato dalla parola *Romagnia* (1), non facendo attenzione su di questa voce, la quale esprime chiaramente la *Romagna*, non essendo nuovo, anzi frequente l'uso ne' secoli addietro scriversi *gnia* in vece di *gna*. Ma poi lo Spinelli nella sua Cronaca distingue benissimo i due Stati, Campagna di Roma chiama l'uno nel paragrafo 131 ed anche Romagna nel paragrafo 134, ma Morea poi dice l'altro nel paragrafo 125. — Registrando lo Spinelli la spedizione fatta da Manfredi di tutti i Saraceni nella Romagna, e poi soggiungendo *Lo settembre de lo ditto anno Rè Manfredi handao a Romagna, et tutta la voltao sottosopra*, non alla Morea, ma alla Romagna ossia alla Campagna di Roma si deve riferire. E da ultimo a conferma di tutto sta il paragrafo 135, in cui lo stesso Cronista narra che il novello pontefice Urbano 4° eletto il 29 di agosto del 1261 *mandao a commandare a lo Rè Manfredo, cha se partesse subito da lo Stato de la Ecclesia.*

PARAGRAFI 132, 133.

10 luglio 1261 — 9 agosto 1261.

Questi fatti sono dell'anno 1261, ed il Luynes vorrebbe stabilirli al seguente anno 1262, ma a confermare la cronologia suddetta bastano le seguenti pruove.

Nella notte del 7 luglio del 1261 il Paleologo s'impadronì della città di Costantinopoli, o l'imperadore Balduino imbarcatosi sopra alcune navi con i fanciulli o con le donne passò nell'isola di Negroponte (2), di dove poi venne in Bari. Di ciò se ne ha testimonianza dalla storia contemporanea intitolata: *Le livre de la conqueste de la Princée de la Morée*, pubblicata dal Buchon nel volume primo delle sue *Recherches historiques sur la Principauté Française de Morée et ses hautes baronies*, stampate a Parigi nel 1845 in 8.° Ivi alla pag. 27 all'anno 1261 leggesi: *Et quant li Grec qui estoient habité dedens la cité virent que l'empereor Bauduin ne se pooit tenir contre les Grex, si s'accorderent avec l'empereor grec, et le firent entrer dedens la cité de Costantinople. Et l'empereor Bauduin vit celle traïson; si reduisi dedens le viel palais impérial qui on appelloit le Palais dou Lion; et là se tint longuement, ou tant de gent come il avoit en sa compagnie. Et quant il vit qu'il ne pooit plus souffrir la guerre, si entra en une nef ou bien troie mille persones; et ala tant par mer qu'il vint au chastiau de Malevesie. Et de là vint par terre jusques à Clarence; et de Clarence passa en Puille, et puis ala en France pour trouver secors; mais il ne pooit avoir.*

PARAGRAFO 140.

7 aprile 1262.

Il Luynes fissa il 7 aprile del 1264 a questo paragrafo, perchè papa Urbano 4° fu intronizzato nell'agosto del 1261, e perchè crede essere avvenuta sul finire dell'anno 1263 l'aperta rottura tra Manfredi e la Santa Sede.

Ma il Luynes non ricorda i precedenti paragrafi, da' quali sono così palesi le ostilità messe in atto da Manfredi contro lo Stato della Chiesa, da non potersene simulare la ignoranza. E poichè innanzi ho dimostrato che il pontefice Urbano 4° dopo la sua coronazione avvenuta nell'agosto del 1261, ordinò a Manfredi di uscire dal territorio della Chiesa, le leve fatte dal Sanseverino pel papa, non possono fissarsi, che all'aprile del 1262.

PARAGRAFO 143.

Maggio 1262.

Il Luynes dopo aver detto che il pontefice non si ritirò a Viterbo, ma ad Orvieto, dove rimase dal novembre del 1262 fino verso la metà di agosto del 1264, quando passò a Perugia in cui si morì; e che lo stesso pontefice Urbano 4° nel 7 gennaio del 1264 pensava fare predicare la crociata contro Manfredi, la quale poi fu eseguita nel maggio di quello stesso anno, sostiene che a questo paragrafo debba fissarsi la data del mese di maggio del 1264.

Oltre che le ragioni addotte dal Luynes non sono sufficienti a cambiare la data del maggio 1262, ve ne sono in vece altre importanti a sostenere questa cronologia. — Lo Spinelli af-

(1) Nel codice da me posseduto della Cronaca dello Spinelli è scritto *Romagna*, come ho riportato nel testo di questa edizione.

(2) MONACI PATAVINI Chronicon; nel vol. 8° della Raccolta del Muratori. *Rer. Ital. script.* p. 716.

ferma che il pontefice scoperta la congiura si salvò a Viterbo, ed *allora* bandì la crociata contro Manfredi. Questo avvenimento adunque è affatto diverso da ciò che vuole provare il Luynes. Costui non documenta che Urbano 4° non fu a Viterbo nel maggio del 1262, e che una sola volta si congiurò contro quel pontefice, e ciò nel maggio del 1264. Ma in vece da una lettera dello stesso papa Urbano del 28 luglio del 1263 (1) si ha notizia che Manfredi *multo frequentius* avea macchinato di avvelenarlo. Quindi tra queste tante macchinazioni contro il detto pontefice, precedenti al luglio del 1263, vi sta certamente quella registrata dallo Spinelli nel maggio del 1262. — Da ultimo la crociata menzionata dallo stesso Spinelli, non è quella del maggio del 1264 citata dal Luynes, sibbene l'altra del 1262 registrata da Tolomeo da Lucca ne' suoi *Breves annales ab anno 1061 ad annum 1303* (2), il quale così scrive: *1262 Urbanus mittit Guillelmum Legatum pro Cruce danda contra Jordanum, et partem Ghibellinam.*

PARAGRAFO 144.

Giugno 1262.

Per correggere l'anno al 1263, il Luynes mette innanzi un diploma riportato dal Mugnos nel libro 4° del suo *Teatro* genealogico, e propriamente nel trattare della famiglia Fardella. Non avendo altri documenti a sostegno del suo assunto, non può ritenersi la data del 1263 voluta dal Luynes, perchè i documenti riportati dal Mugnos sono tutti apocrifi o guasti, e così ritenuti da'dotti.

PARAGRAFI 146-155, 157-162.

Luglio — 19 ottobre 1262.

A questi paragrafi il Luynes pone l'anno 1265, e per sostenere ciò confonde il conte di Fiandra con Carlo di Angiò conte di Provenza, e tutto quello che lo Spinelli narra del primo egli attribuisce all'Angioino. Ed in fine vuole censurare ancora lo Spinelli come ignaro della topografia de' luoghi de' quali tratta; perciò dice che erra lo Spinelli nel narrare di essere giunti il primo di settembre al campo nel territorio di Fresolone, perchè questa è una borgata in Contado di Molise tra Boiano e Campobasso, dove certamente non trovavasi il campo di Manfredi, ma in Frosinone nello Stato della Chiesa.

(1) *Urbani IV. epistola LVII* alla p. 86 del vol. 2 del *Thesaurus novus anecdotorum* di Martene e Durand, in data del 28 luglio dell'anno terzo del suo pontificato, cioè del 1263.

(2) MURATORI. *Rer. Ital. Script.* vol. XI. p. 1283.

Dalla lettura di questi paragrafi risulta la storia vera di quelli avvenimenti finora rimasti sconosciuti perchè narrati confusamente dagli antichi scrittori, e perchè letta sempre con poca cura questa Cronaca dello Spinelli. Da questi paragrafi adunque rilevasi che l'armata di Carlo d'Angiò venne la prima volta contro Manfredi nel 1262 dopo la pubblicazione della prima crociata ricordata da Tolomeo da Lucca ne' suoi *Annali*. Che quella armata era comandata dal Conte di Fiandra, il quale mentre accingevasi a passare il Garigliano nel giorno 11 di ottobre di quello stesso anno 1262, fu richiamato dal pontefice in Roma (vedi il paragrafo 159) per essersi ribellata quella città. Che allora i romani sollecitarono Manfredi a spingersi innanzi (1); che Manfredi voleva portarsi in aiuto de'romani, ma che i baroni del reame di Napoli protestarono di essere tenuti solamente a difendere il reame, e non di fare guerra al pontefice; per la qual cosa Manfredi fattosi prestare da essi tutto il danaro che portato avevano per loro uso, li congedò, ed ognuno si ritirò alla propria casa, e quindi lo Spinelli dice essersene ritornato in Puglia. Questo congedo dato da Manfredi e questa ritirata de'baroni è pruova certa che l'oste francese avea abbandonata ogni ostilità contro il regno ed erasi ritirata in Roma; ed in fine che la spedizione del 1265, la quale finì colla battaglia di Benevento, fu del tutto diversa da questa registrata dallo Spinelli e finora da tutti ignorata.

Da ultimo a difendere lo Spinelli dall'accusa del Luynes in quanto a Frosinone, basta il dire che se il Luynes avesse avuto piena conoscenza del dialetto Napoletano, in cui fu scritta questa Cronaca, non avrebbe mossa tale censura, perchè appunto *Fresolone* corrottamente viene pronunziato e scritto in dialetto napoletano il nome della città di Frosinone. Ma poi anche ammettendosi errato questo nome, potrebbe mai attribuirsene l'errore allo Spinelli, il quale così distintamente ed esattamente nota quell'itinerario? Se nel 31 di agosto stavano in S. Germano, nel 1° di settembre in Frosinone città pontificia potevansi trovare, non mai in Contado di Molise presso Boiano e Campobasso.

PARAGRAFO 156.

Settembre 1262.

Per fissare l'anno 1234 a questo paragrafo, il Luynes confonde cronologia e storia, e vuole far credere che il Faiella nell'anno 1233 fosse per la prima volta giustiziere di Terra di Bari. Nel registro di Federico 2°, nè in alcun altro documento di quel tempo trovasi il nome

(1) Vedi il paragrafo 160.

del Faiella per nulla menzionato, come vorrà quindi sostenersi che fosse egli giustiziero di Terra di Bari sotto l'imperadore Federico 2°? D'altra parte ho io provato innanzi che nell'anno 1259 e non già nel 1233 il Faiella fu giustiziere di Terra di Bari, del quale uffizio fu poi esonerato nel settembre del 1262, e surrogato da Rinaldo d'Aquino, come è detto nel presente paragrafo. Adunque questa narrazione va messa all'anno 1262.

PARAGRAFI 163-164.

Ottobre 1262.

Non può ritenersi la opinione del Luynes, che vorrebbe dare a questi paragrafi l'anno 1258.

Io innanzi ho dimostrato che Manfredi ritornò dalla Sicilia dopo la sua incoronazione e passò in Calabria. Ora come potrà scorgersi in questi due paragrafi il ritorno di Manfredi dalla Sicilia o ciò perchè fu in Foggia? Ma potrà provarsi dal Luynes che Manfredi fosse stato una sola volta nella città di Foggia, e propriamente quando tornò da Sicilia dopo la sua incoronazione? Lo Spinelli d'altra parte dice che Manfredi nel 10 di ottobre si portò in Foggia alla caccia, e che in quella occasione nel 27 dello stesso mese il sindaco di Barletta unitamente ad altri della provincia fu ad ossequiare il sovrano. Non avrebbe certamente omesso il nostro Matteo di notare il Parlamento Generale in Foggia, se vi fosse stato, in cui non poteva mancare d'intervenire il sindaco di Giovenazzo, per rappresentare quella università. Adunque è evidente che Manfredi nell'anno 1262 andò a Foggia solamente per divertirsi alla caccia e che il sindaco di Barletta venne a fargli ossequio, forse per ottenere do' provvedimenti riguardanti la università da lui amministrata.

PARAGRAFO 165-167.

28 ottobre — 2 decembre 1262.

Questi paragrafi per la loro intima relazione tra loro e co' precedenti non possono avere altra data che quella del 1262.

PARAGRAFO 168.

Marzo 1263.

Il Luynes vi fissa l'anno 1265, o ciò per le ragioni da lui addotte, e da me confutate nei paragrafi 116-118. Ma la cronologia del 1263 non soffre censura, perchè questo paragrafo è collocato convenientemente e di accordo con tutti i precedenti ed i seguenti.

PARAGRAFI 169-170.

Marzo 1263.

Questi paragrafi son dell'anno 1263 come rilevasi chiaramente dalla stretta relazione che hanno co' precedenti.

PARAGRAFO 177.

Febbraio 1266.

A ragione il Luynes trova errata la data, ma la colpa è dell'amanuense, il quale oltre di avere errato nello scrivere l'anno, omise certamente alcune parole, che mancando portano guasta la data. Per la qual cosa il presente paragrafo deve essere ridotto alla sua prima e vera lezione, come l'ho nel testo trascritto.

Non può credersi affatto che lo Spinelli scrivesse questo paragrafo della sua cronaca nel modo come leggesi stampato in tutte le edizioni; non potendosi da lui ignorare il giorno tanto memorando della battaglia di Benevento, che fu il venerdì 26 di febbraio dell'anno 1266. Avendo poi da documenti sicuri che Carlo d'Angiò nella sera medesima scrisse al pontefice dandogli parte della ottenuta vittoria, e che poi da Benevento stesso gli diresse altra lettera nella domenica, primo giorno di marzo, in cui lo assicurava della morte di Manfredi, essendosene rinvenuto il cadavere, e riconosciuto dal Conte di Caserta cognato del defunto e da altri suoi congiunti ed amici, non può ammettersi la ignoranza di questo fatto in persona dello Spinelli, ma in vece deve tenersi per fermo che egli scrivesse: *Lo iuorno de Lunedì depò la festa de Santo Mattia partio lo Rè Carlo de Angioia da Beneviento ec.*, e che l'amanuense per ignoranza, o per essere in quella parte guasto o roso il codice originale, notasse: *Lo iorno de Santo Mattia 1265.*

PARAGRAFO 183.

12 maggio 1266.

Di anno incerto crede il Luynes questo paragrafo, perchè da documenti autentici pubblicati nel volume primo del' *Syllabus* delle pergamene dell'archivio di Napoli risulta che Pandolfo di Fasanella era giustiziero di Terra di Bari nel 14 di marzo e nel 3 di agosto dell'anno 1266; e perciò dice che Ranieri di Bondelmonte non potè essere giustiziero di quella provincia nel 1266. Ciò non ostante io sono di parere che lo Spinelli non abbia egli creato questo giustiziero.

Pandolfo di Fasanella nel 14 di marzo dell'anno 1266 essendo giustiziero di Terra di Bari ordinò che di giorno o di notte si custo-

disso rigorosamente il littorale di quella provincia, perchè molti ghibellini tedeschi, lombardi e toscani ignorando la morte di Manfredi venivano in suo soccorso, che perciò si arrestassero tutti e si cacciassero in oscuro carcere (1). Nel 16 di questo stesso mese ricevò ordine da Carlo I. di Angiò, che in qualità di giustiziero di Terra di Bari incamerasse alla Regia Corte la terra di Minervino donata a Giordano Filangieri da' figliuoli di Federico 2° dopo la morte di questo imperadore (2). Nel 22 dello stesso marzo come giustiziero della menzionata provincia fece confiscare tutti i bein mobili ed immobili del giudice Stefano de Guarino proditore e de' suoi fratelli, siti in Monopoli (3). Nel 5 di aprile dell'anno medesimo ordinò a tutti i baroni del detto suo giustizierato di stare pronti in armi e cavalli per prestare il loro servizio contro i saraceni di Lucera che fuggivano in Abruzzo, e che re Carlo voleva distruggere; e poi nel seguente giorno, 6 dello stesso aprile, emanò bando, con cui ordinò che tutti coloro, fossero o pur no esuli, i quali possedevano terre castelli o altri beni senza l'autorità regia, fossero solleciti a chiederla (4). Nel 15 dello stesso aprile commise la custodia delle foreste e delle conigliere della Regia Corte a' custodi prescelti a siffatto uffizio dal defunto Manfredi (5). Nel 4 di giugno dell'anno anzidetto il nome suo trovasi tuttavia notato qual giustiziero di Terra di Bari (6). E finalmente nel seguente agosto rivestito dello stesso uffizio pubblicò bando, perchè tutti i negozianti si ricevessero solamente la moneta che coniavasi nella zecca di argento di Brindisi, perchè re Carlo di Angiò tra le condizioni stabilite con gli appaltatori di quella zecca, la quale da Manfredonia erasi trasportata a Briodisi, oravi quella di doversi mettere in commercio dalla Porta di Roseto sino a' confini del reame, solamente questa nuova moneta (7). — Nessun documento però finora si ha, dal quale potrebbe trarsi notizia che il Fasanella tuttavia esercitasse l'uffizio di Giustiziero in Terra di Bari nel maggio del 1266. E poichè vedesi esercitare molti altri uffizi e ripetute volte quello di giustiziero di altre province od in fine di Vicario per Carlo d'Angiò in Roma (1), è da tenersi per certa cosa che il Fasanella nel maggio del 1266 fosse adoperato da Carlo di Angiò in affari di maggior rilievo, ed in sua vece fosse nominato a giustiziero di Terra di Bari Ranieri di Bondelmonte, il quale al dire dello Spinelli, giunse alla sua residenza il 12 di quello stesso mese. — Che il Bondelmonte stasse in Napoli e presso Carlo di Angiò e non fosse un individuo creato dal Cronista, emerge dal seguente documento: *Compotum de pecunia mutuata Curie per Catelinum mercatorem de societate Peruciorum in quo mutuavit per manus domini Raynaldi Cugnetti Herrici de Guasto Grafferij Regii hospitii una cum Colino de Mondevilla magistri Gualterii de Silvio auditoris rationum Curie Venturelli Coppule mercatoris et domini Raynerii de Bondelmontibus de Florentia* (2). Adunque o questo Ranieri fu eletto a successore del Fasanella nel maggio del 1266 e nel giugno seguente ne uscì perchè vi ritornò il Fasanella, ovvero è da ritenersi che il Bondelmonte fosse stato inviato in Terra di Bari a tenere le veci del Fasanella durante qualche sua missione straordinaria fuori quella provincia.

(1) Carlo de Lellis *Notamentum ex Archis Regiae Siclae* p. 602, 628, dove citasi l'Arca I. mazzo 69 n. 11. Ms. da me posseduto.
(2) Ivi. Parte 2. p. 926, dove citasi l'Arca E. mazzo 68, n. 16.
(3) Ivi. Parte 1. p. 573, dove citasi l'Arca I. mazzo 46, n. 5.
(4) Ivi pag. 968, dove citasi l'Arca H. mazzo 88, n. 16. E p. 587, dove citasi l'Arca I. mazzo 51, n. 7.
(5) Ivi. p. 603, dove citasi l'Arca I. mazzo 58, n. 15.
(6) Ivi. p. 1113, dove citasi l'Arca M., mazzo 12, n. 6
(7) Ivi. p. 966, dove citasi l'Arca H mazzo 86, n. 17.

(1) Registro Angioino del Grande Archivio di Napoli 1274. B n. 19, fol. 186.
(2) De Lellis *opera cit.* parte 1 p. 880, dove citasi l'Arca E. mazzo 49, n. 32.

PARAGRAFO 185.

Anno 1267.

Secondo il Luynes la data di questo paragrafo è il 1283, perchè dice che da' numerosi ordini dati fuori da Carlo principe di Salerno risulta che visitò egli le province del reame negli anni 1283 e 1284, e che i primi furono emanati nella pianura di S. Martino ed in Nicotera.

Il Luynes non lesse tutti i Registri di Carlo 1° d'Angiò, dove avrebbe osservato che Carlo principe di Salerno molti anni innanzi al 1283 visitò le province del Reame, e che non mai nella pianura di S. Martino ed in Nicotera furono emanati i primi ordini di quel principe, il quale essendo stato creato vicario del regno dal padre fin dal 25 di febbraio del 1271, visitò egli le province ed emanò ordini e governò il reame (3). Perciò se a questo paragrafo vuol darsi la data come se Carlo in quel tempo fosse già principe di Salerno, non può stabilirsi che innanzi al 25 di febbraio del 1271, epoca in cui Carlo fu dichiarato vicario del regno, uffizio taciuto dallo Spinelli, che in vece lo qualifica solamente come principe di Salerno. Per la qual cosa dovrebbe fissarsi, in questo caso, la data al cominciare dell'anno 1269,

(3) Vedi la mia *Genealogia di Carlo I d'Angiò*, p. 15 e seg.

allorchè Carlo di Angiò liberatosi di Corradino, spogliò di tutti i loro feudi i seguaci dello Svevo, donandoli a' suoi fedeli. Ed allora investì Carlo suo figliuolo primogenito del principato di Salerno, della Contea di Lesina, dell'Onore del Monte di S. Angelo, della città di Andria, del castello di S. Maria del Monte colla foresta, di Capaccio, di Giffoni e di Scafati colla rocca (1). Allora egli cavalcò pel reame visitando molte città terre e castelli, componenti le suddette signorie donategli dal padre. Tutto ciò serve a dimostrare quanto siano infondate le cose dette dal Luynes por volere stabilire l'anno 1283. Io credo che l'anno di questo paragrafo è il 1267, perchè lo Spinelli divide il suo racconto in due parti; nella prima narra, como nel cominciare dell'anno 1267 Carlo *cavalcao* pel reame, e poi nella seconda parte soggiunge *et ei Prencipe de Salierno*. Quindi nella prima parte narra un fatto già avvenuto innanzi all'epoca in coi scrive, dicendo *cavalcao*, e perciò questo fatto integrale della cronaca va posto all'anno 1267, epoca in cui Carlo 1° di Angiò già iniziava il figliuolo Carlo nell'amministrazione del regno, per poi affidargliela interamente, come fece quattro anni dopo, cioè nel 25 di febbraio del 1271. Nella seconda parte poi lo Spinelli per incidenza, anzi per indicare con più esattezza, e non già per fatto riguardante il suo racconto, dice che quel primogenito del re si chiamava egli puro come il padre *Carlo, et ei Prencipe de Salierno*. Vedesi adunque chiaramente che questa soggiunta nulla ha di relativo coll'avvenimento registrato dal cronista, ma solamente serve a chiarire e dinotare l'individuo di cui trattasi; e quindi questa seconda parte dimostra che lo Spinelli scrivesse questo paragrafo nel 1269, quando Carlo fu investito del principato di Salerno, o qualche anno dopo. Per le quali cose non influendo per nulla questa seconda parte del paragrafo sulla narrazione dell' avvenimento, l'anno è il 1267.

PARAGRAFO 188.

Ottobre 1267.

Vuole il Luynes che sia l'ottobre dell'anno 1283 la data da porsi a questo paragrafo, e perciò vuole che Filippo quarto figliuolo di Carlo 2° di Angiò fosse nato nel 1275, e che Carlo 1° fosse morto nel gennaio del 1284.

Che Carlo 1° di Angiò si moriase nel giorno 7 di gennaio del 1285, l'ho dimostrato con documenti inoppugnabili nella mia *Genealogia di Carlo 1° di Angiò* (2). In quanto poi a Filippo io credo che la sua nascita non possa stabilirsi innanzi all'anno 1277, perchè Carlo 2° suo

(1) Ivi. p. 16 e seg.
(2) Pag. 20 e seg.

padre menò in moglie Maria nel maggio del 1270, e se voglia supporsi che subito dopo un mese fosse già gravida la principessa di Salerno, non avrebbe dato alla luce il suo primogenito Carlo Martello che nel marzo del 1271 e poi dando un intervallo alternativo della più breve durata, nel 1273 può vedersi nato Ludovico, nel 1275 Roberto, o nel 1277 Filippo. Per la qual cosa Filippo nel 1283 non avrebbe contato che soli sei anni, età certamente non atta allo esercizio della caccia; o neppure sarebbe stato a ciò adatto anche se si stabilisca l'età assegnatagli dal Luynes, cioè di anni otto. Ma da documenti autentici dell'archivio Angioino di Napoli (1) si ha notizia che nel marzo del 1280 e nel febbraio del 1284 Filippo figliuolo di Carlo 2° di età assai tenera era affidato alla custodia del milite Stefano della Foresta, con dimora nella città di Napoli. Quindi non mai a questo fanciullo principe è da attribuirsi quanto scrive lo Spinelli, ma a Filippo quarto figliuolo di Carlo 1°, e fratello del *Prencipe Carlo de Salierno*. Lo Spinelli dicendo: *venne a caccia in Puglia Ms. Filippo quartogenito de lo Prencipe Carlo de Salierno*, inteso dire non *figliuolo quartogenito*, ma in vece *fratello quartogenito*. Di fatti Filippo fu fratello quartogenito di Carlo 2°, perchè Ludovico primogenito si morì pochi giorni dopo la sua nascita. Carlo secondogenito fu principe di Salerno e poi successe al padre nel reame, Bianca terzogenita si maritò con Roberto figliuolo primogenito del Conte di Fiandra, e Filippo fu il quartogenito. E costui appunto è quel Filippo che portossi a caccia in Puglia. — Questo giovane principe sul finire del maggio del 1276 si portò a Bari a visitare il santuario di S. Niccola e raccomandarsi al santo per guarire della sua infermità, e menò seco una compagnia di fanti e di cavalli composta di 104 uomini (2). Infermossi poi gravemente stando in Puglia e re Carlo suo padre per lui fece fare grandi preci a S. Niccola di Bari, il di cui santuario perciò dichiarò di regio padronato; e poichè il giovane principe migliorò in salute, avutone notizia Carlo in Viterbo, in ringraziamento al santo, donò alla chiesa di Bari la maggiore campana di Manfredonia; per la qual cosa il giorno 3 di novembre dello stesso anno 1276 re Carlo con sua lettera ordinò al maestro procuratore e portolano di Puglia di tosto fare trasportare por mare da Manfredonia a Bari quella maravigliosa campana; ma infierendo novellamente il morbo, Filippo della età di circa 22 anni si morì nella città di Trani sul cominciare dell'anno 1277 e fu sepolto in quella cattedrale, in cui il padre fecegli innalzare il sepolcro (3).

(1) Reg. 1280. A. n. 38 fol. 44t.— Reg. 1283. A. n. 45. fol. 144. — Reg. 1284. A. n. 47. fol. 67t.
(2) Reg. 1268. O. fol. 66t. — Reg. 1270. C. fol. 235. — Reg. 1275. B. fol. 100.
(3) Reg. 1270. C. fol. 233. 241t. — Reg. 1276.

Adunque di questo Filippo volle parlare lo Spinelli, il quale era di circa 12 anni, e non mai dell'altro, figliuolo di Carlo 2°, di cui non solo non si hanno documenti che assicurane la sua andata in Puglia, ma in vece che la sua dimora eragli assegnata nella città di Napoli sotto la custodia del milite Stefano della Foresta; ed in fine che la sua tenerissima età non gli permetteva l'esercizio della caccia.

PARAGRAFO 193.

Anno 1267. — Aprile 1268.

Il Luynes dando a questo paragrafo la data dell'ottobre dell anno 1267, soggiunge che Carlo di Angiò in Toscana e non in Francia trovavasi allorchè Corradino calò in Italia; e che la regina Beatrice si morì a Nocera nel luglio del 1267 e fu sepolta nella chiesa di S. Maria Mater Domini, come lo prova la iscrizione del suo sepolcro.

Innanzi tutto l'errore attribuito allo Spinelli è manifesto essere stato creato dalla ignoranza del copista; chiunque sia per poco versato in questi studî, avvertirà che l'amanuense nel trascrivere la Cronaca dal suo originale scrisse *Francia* dove stava *Firenza*, mi fa maraviglia come un uomo dotto, quale è il Luynes, non abbia ciò considerato.

Questo paragrafo adunque ha due distinte narrazioni, e perciò in due distinte parti va diviso. Nella prima narrasi la discesa di Corradino in Italia, e questa si appartiene all'anno 1267; l'altra poi che nota il ritorno di Carlo in Napoli è dell'aprile 1268. — Che Corradino fosse calato in Italia nel 1267 è un fatto storico assicurato; che Carlo di Angiò poi ritornasse da Firenze nell'aprile del 1268, lo provano documenti autentici. Di fatti Carlo di

B. fol. 42. — Reg. 1276. A. fol. 30. — Reg. 1308. D. fol. 272t. — Reg. 1311-1312. X. fol. 393.

Angiò nel giorno 31 di ottobre del 1267 stava agli accampamenti di Poggibonzi (1), e nel 29 di marzo del seguente anno 1268 era in Firenze (2). — In quanto poi all'epoca della morte di Beatrice ed alla sua sepoltura, ho dimostrato con documenti nella mia *Genealogia di Carlo I. d'Angiò* (3), che questa giovane regina si morì nel marzo del 1268 e fu sepolta nel duomo di Napoli, essendo tutto falso quanto si è scritto finora intorno alla sua sepoltura in S. Maria Mater Domini, poco lungi dalla città di Nocera de' Pagani.

PARAGRAFO 194.

1 gennaio 1268.

Il Luynes vuole che a questo paragrafo si corregga la data in 25 di marzo 1268, perchè sembragli che lo Spinelli computi gli anni seguendo l'era della incarnazione, e perciò il primo giorno dell'anno era il 25 di marzo; e che in fine credo impossibile farsi in quattro giorni il viaggio da Napoli a Taranto.

Questo ragionamento del Luynes non regge, perchè lo Spinelli computa sempre gli anni dal primo di gennaio, come leggesi in tutta la sua Cronaca, perciò *Lo iuorno de Capo de anno* è appunto il primo di gennaio del 1268. Ed in fino sette giorni e non quattro furono impiegati nel viaggio da Napoli a Taranto, perchè si partì da Napoli il giorno di S. Stefano, 26 di decembre 1267, e giunse a Taranto nel capo dell'anno, primo di gennaio 1268. Questo tempo di sette giorni quindi è sufficiente abbastanza per tale viaggio, e non mai tre mesi circa, come vorrebbe il Luynes, tanto essendo dal 26 decembre 1267 al 25 di marzo del 1268.

(1) Reg. Angioino 1270. C. fol. 230.
(2) Reg. Ang. 1268. O. fol. 18.
(3) Pag. 12 e seg. e 86 e seg.

FINE

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

FINE.



